7
11-3
13

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
7
7 D
16

LXIII.C.29.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Exhibita Cong.ni Missionis Domus Romanae mandato Cubatorii

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Digitized by Google

DELLE

SACRE IMPRESE

DI MONSIGNOR

PAOLO ARESI

VESCOVO DI TORTONA.

LIBRO SESTO.

In cui le fatte in biasimo di Satanasso, e de' suoi membri si contengono.

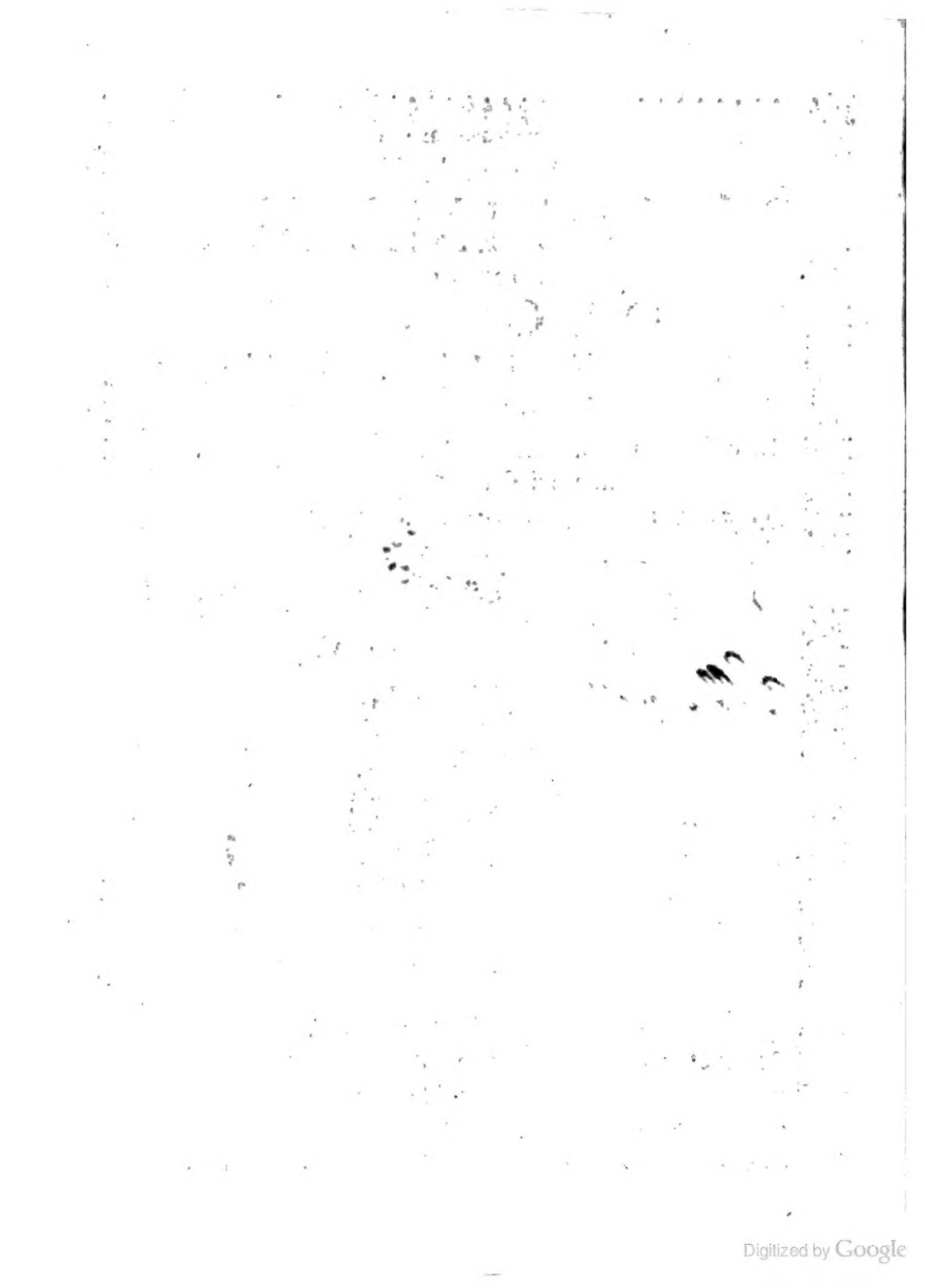
Da singolari Discorsi non meno fruttuosi, che dilettevoli, & a Predicatori utilissimi, accompagnate.

Colle solite Tauole delle materie, delle cose più notabili; e delle applicationi a' Vangeli di tutto l'Anno.

PARTE SECONDA.

Ex libris Sng.nis Missionis Romanæ

IN TORTONA,
Per Pietro Gio: Calenzano, Stampator Episcopale.
Con licenza de' Superiori.



Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISSIMO

Signore, & Patrone mio Colendiſſimo,

IL SIGNOR

ALESSANDRO SAOLO,

SIG.re DI POZZOLO FORMIGARO, &c.

SONO le mie Stampe, Signor mio Aleſſandro, non meno altieri, e ſuperbi, che intieri, e fedeli Regiſtri de' glorioſi, e pregiati ſoggetti, che tratta, e ſcriue da molti anni in quà Monſig. Areſe Veſcouo di Tortona, la cui ſemplice nominanza vaglia per qualſiſia maggior Eloggio. Sudano, e gemono del continuo i miei torchi, perche di eſſo la dolce dottrina, e lo ſtile piaceuole ſia il conforto migliore de' cuori, e de' celabri nelle menſe più defecate, più ſincere, e più ſacre dell'humana Sapienza. Humiliſſima è la ſorte mia (il confeſſo) in riguardo de' miei poueri natali; ma non già depreſſo lo ſpirito, che mi riſiede in petto, di cooperare mai ſempre alle più ſublimi coſe, & alle impreſe maggiori: che però à quelle di Monſign. Areſe mi ſono per tanto tempo, e ſi contumacemente appigliato, come s'è veduto da tutti: Sò che premio ſoprabondante della mia

fatica

fatica d'intorno à queſt'opre dourebbe eſſer ſolo il vederne conſolato e pago tutto l'vniuerſo: ma pure queſta volta prendo liccnza d'intereſſarmi con l'acquiſto della protettione, e fauore di V. S. I. alla quale mentre dedico queſta ſeconda parte del ſeſto libro delle Sacre Impreſe di Monſignor Areſe, faccio almeno trè beni. Il primo, che à lei porgo ſtampata in queſto volume la inueſtitura del dominio, ch'hauer deue ſopra di me. Il ſecondo, che diletto Monſig. mio in eſtremo, à cui molto piace, ch'io la dedichi à lei. Il terzo, che innamoro lei ſteſſa d'vn tale e tanto Auttore. E poi mi dica V. S. I. ſe queſt'opra mette ſi acuta e leggiadramente in chiaro li più famoſi vitij del mondo, à chi meglio dedicar ſi doueua, che à V. S. I., in cui riſplendono le più gratioſe virtù, e far poſſono marauiglioſo il contrapunto? E ſe le Digreſſioni, che quì ſi fanno, ſono manicaretti Filoſofici, & midolla d'ingegno; come non doueuano eſſer l'eſca, & il cimbello del ſuo bello intelletto? E, per finirla, à chi dedicar ſi douea l'opra d'vn Paolo, fuori che ad vn Saolo, il quale, ſe non è quello, che diuenne Paolo; è quello almeno, che con la ſpada di ſpiritoſo Caualliero, & con l'inſegna di publico letterato fà d'vn Paolo il ritratto? Hor quì reſtando la riuerifco, & le bacio di tutto cuore le mani.

Di Tortona li 15. Marzo 1635.

Di V. S. Illuſt.ma

Humiliſs. e deuotiſs. ſeruitore

Pietro Giouanni Calenzani.

Digitized by Google

TAVOLA

Delle Impreſe con Diſcorſi, e Digreſſioni, che in queſta ſeconda parte del ſeſto libro ſi contengono.

SIMIA Impreſa di Amante ſcſteſſo nu. 174. fol. 2.
Nautilo Impreſa di Superbo 175. fol. 36.
Anitra Impreſa di Curioſo 176. fol. 79.
Bombice Impreſa di peccatore, che ſi ſcuſa 177. fol. 107.
Corno Mariuo Impreſa d'Ingrato 178. fol. 140.
Biſonte Impreſa di Maledico 179. fol. 180.
Babbuino Impreſa di Adulatore 180. fol. 227.
Bonaſo Impreſa d'Incorrigibile 181. fol. 255.
Gazza Impreſa di Auaro 182. fol. 284.
Balena Impreſa di Amante le vanità del Mondo 183. fol. 317.
Loxia Impreſa di Prodigo 184. fol. 357.
Cuculo Impreſa di Adultero 185 fol. 395.
Panetta Impreſa di Donna vana 186. fol. 385.
Folega Impreſa d Inuidioſo 187. fol. 434.
Amfiſibena Impreſa di Perſona doppia, & ingannatrice 188. fol. 466.
Tonno Impreſa di Goloſo 189 fol. 501.
Sanguiſuga Impreſa d. gran Debitore 190 fol 538.
Falcone Montanaro Impreſa di Crudele 191. fol 586.
Vccellacci Notturni Impreſa di Duellanti 192 fol. 613.
Salamandra Impreſa di Accidioſo 193 fol 646.
Biſtarda Impreſa di Tardo al bene 194. fol. 680.
Cicala Impreſa di Spenſierato 195 fol. 708.
Vipiſtrello Impreſa di Heretico 196. fol. 739.
Penna d Ibide Impreſa di Oſtinato 197. fol. 769.
Baſiliſco Impreſa di Peccator moribondo 198. fol. 796.
Polueino impreſa di Anima dal corpo vſcita 199. fol. 831.
Mongibello Impreſa di Anima Dannata 200. fol. 898.

Digreſſione prima.

Se ne' Demonij, e ne' Dannati eſſer poſſa alcuna allegrezza, o diletto nell'Impreſa 287. fol. 457.
Due opinioni di Teologi contrarie. Cap. 1.
Parere dell Autore. Cap. 2. fol. 459.
Agli Argomenti in contrario ſi riſponde. Cap. 3. fol. 460.

Digreſſione 2.

Se in ogni febre, & a qualſiuoglia febricitante, conuenga il canar dalle vene il ſangue nell'Impreſa 190. fol. 562.

Pra-

Digitized by Google

Pratica di alcuni Medici, e loro ragioni. Cap. 1. fol. 562.
Seconda opinione alla precedente opposta, non douersi mai cauar sangue. Cap. 2. fol. 566.
L'opinione di mezzo, che non in tutte le infermità, ma in molte, sia profittevole il salasso, si approua. Cap. 3. fol. 568.
Se nelle febri maligne, e pestilential, il salasso conuenga. Cap. 4. fol. 571.
Se a gl'infermi di peste sia bene cauar dalle vene il sangue. Cap. 5. fol. 576.
Agli Argomenti del primo, e del secondo capo, in quanto sono contra di noi, si risponde. Cap. 6. fol. 583.

Digressione. 3.

Se animale alcuno, o generarsi, o lungamente conseruarsi nel fuoco possa nell'Impresa. 194 fol. 671.
Autorità, e ragioni per la parte affermatiua. Cap. 1.
Il parere di quelli, che tal generatione negano, si approua. Cap. 2. fol. 674.
Alle ragioni della prima opinione si risponde. Cap. 3. fol. 678.

Digressione. 4.

Se la Terra stia ferma, & immobile nel mezzo del Mondo, o pure attorno il centro di lui si muoua, e continuamente in se stessa si aggiri nell'Impresa 199. fol. 852.
Parere di alcuni Astrologi, e ragioni loro. Cap. 1.
Opinione comune, e vera della immobilità della terra, e prima impugnatione della contraria. Cap. 2. fol. 868.
Secondo Argomento contra l'istessa. Cap. 3. fol. 870.
Terzo Argomento. Cap. 4. fol. 874.
Quarto Argomento. Cap. 5. fol. 877.
Quinto Argomento. Cap. 6. fol. 881.
Sesto Argomento. Cap. 7. fol. 885.
Settimo Argomento. Cap. 8. fol. 886.
Ottauo Argomento. Cap 9. fol. 889.
Risposta a gli Argomenti della prima opinione. Cap. 10. fol. 892.

APPROBATIO.

ÆTernitati dicandum, & Typis diuulgandum censeo librum cuius titulus est *Delle Sacre Imprese di Monsignor Paolo Aresio Vescouo di Tortona, parte seconda del libro sesto*. eò quod in eo diligenter viso, nihil dissonum à Chatolica fide, aut placitis sanctorum Patrum repugnans, vel Christianis moribus contrarium reperi, imò ipsum gaudere eisdem qualitatibus, & prærogatiuis, quibus gaudent cætera opera eiusdem Illustrissimi Auctoris. Quapropter, vt imprimatur facultatem concedo. Datum in S. Officio Terdonæ die 17. Septembris 1632.

Ita est, Fr. Io. Vincentius Reghetia de Tabia Sacræ Theologiæ Magister, & Inquisitor Generalis Terdonæ.

Adella Provic. Gen.

Comes Maioragius pro Excellentiss. Senatu.

DELLE SACRE IMPRESE

Dichiarate dagli Accademici Humoristi di Roma

ANNO DOPPIO, PARTE SECONDA, E TERZA.

IN ROMA, Per Andrea Fei. M. DC. XXXIII.

DISCORSO

HE non solamente al dolore, & al pianto, come, della Natura dolendosi, hanno detto molti, ma etiamdio all'allegrezza, & al riso, stato sia destinato l'huomo; pare, che buon testimonio ne sia la Simia, nata al mondo anch'ella, come tutti gli altri animali, per seruigio di lui; Imperciochè in qual cosa potrà ella seruirlo? Dandoli forse la sua carne per cibo? o la pelle per vestimento? o'l dorso per la fatica? o la diligenza, e la vigilanza per la custodia della casa? a niuna di queste cose ella è buona, ma solamente a ricrear colle sue burleuoli pazzie gli occhi de'riguardanti, a muouerli co'suoi ridicolosi gesti al riso, a far in somma l'officio di Buffone, e di Comediante, hauendo, come dice Galeno, ad vn'animo ridicolo vn corpo parimẽte ridicoloso accõpagnato: *Natura SIMIAE, dice egli, ridiculo animali, & animam habenti ridiculam, corporis quoque constitutionem ridiculam dedit.* E di Anacarside Filosofo si scriue, che in vn conuito per molte attioni ridicolose, che si facessero, non si mosse a rider mai, ma introdottoui alcune Simie, che scherzanti imitauano le attioni humane; o non puote, o non volle dal riso contenersi, e dimandato; perche piu tosto dalle Simie, che da gli huomini lasciato si fosse muouer al riso, rispose, perche gli atti ridicolosi de gli huomini erano finti, ma quelli delle Simie naturali; quasi dicesse, che si come non si muoueua l'appetito da cibi finti, ma si bene da veri, cosi parimente la potenza risiua da gli atti di natura sua ridicolosi, che da'fatti per arte, era maggiormente eccitata; o pure, che dall'ammiratione deriuando il riso, egli, che da gli huomini, d'ingegno dotati, cose ridicolose a bella posta si facessero, non si marauigliaua, ma si bene, che le Simie per istinto di natura, somiglianti cose operassero.

Simia in che serue all'huomo.

Animal ridicoloso.

Galeno.

Anacarside perche rideſse.

2 Et alla Simia appunto pare, che molto bene conuenga la difinitione, che dell'oggetto del riso il Principe de'Filosofi Peripatetici diede, qual'hora disse, ch'egli era *Turpitudo sine dolore*, vna bruttezza senza dolore; poiche deforme è la Simia, come si sà; ma senza dolore, o proprio, o d'altrui, il che de'Serpenti, & altri somiglianti animali deformi, non può cosi propriamẽte dirsi, cagionando eglino a chi li mira spauento, & horrore, e minacciando con l'horribile presenza dolori, e morte; che se

Arist.

Oggetto del riso quale.

altri

altri all' oggetto del riso, qual necessaria conditione, la nouità, o la marauiglia vogliono richiedersi, questa ancora alla Simia non manca, non solo per rispetto delle sue attioni, molto diuerse da tutte quelle de gli altri animali, ma ancora per conto della sua forma, e della sua stessa deformità.

Marauigliosa è la sua forma, e figura, perche è tale, che lascia dubbioso, chi la rimira, se fra quadrupedi animali, o fra quelli di due piedi ella debba annouerarsi, se più all'huomo si rassomigli, si che meriti esser chiamata vn huomo peloso, seluatico, e participante la natura delle fiere, o pure fra bruti debba connumerarsi, e dir si possa vn mostro, od vna fiera, che habbia del domestico, e dell'humano. Se dalla Natura sia stata di vestimenti proueduta, o pure lasciata nuda, se fatta più habile al sedere, come fanno gli huomini, o all'appoggiarsi con quattro piedi in terra, come fanno i giumenti. Se per operare, o per caminare, le habbia dato le mani: Se vna abbozzatura sia dell'humana forma, fatta in proua dalla Natura, quasi per esercitio, prima, che apprendesse a darle la total perfettione nell'huomo, o pure vno scherzo dell'istessa, quasi per ispecchio, e per ritratto dell'huomo formato.

Natura dubbiosa della Simia

3 Ma della deformità della Simia, come non si marauiglieranno i Filosofi? Hanno essi per infallibile regola, e per massima certissima, che *Primum in vno quoque genere est causa cæterorum*; cioè quello, che in vna sorte, ò genere di cose, ò di vna qualità tiene il primo luogo, è cagione almeno esemplare, e misura della perfettione di tutte loro, per esempio frà le cose calde tiene il primo luogo il fuoco, conseguentemente tanto si dourà dire alcuna cosa più, o meno calda, quanto più, ò meno si auuicinerà alla natura, e conditione di lui; frà le lucide, è nella prima sedia il Sole, e perciò da lui a misurar si hauranno tutte le altre cose lucide; Il moto del primo mobile per dignità, e per velocità è di tutti gli altri moti il primo, da lui dunque la misura di tutti gli altri moti dourà prendersi. Ma nella beltà corporea, chi non confesserà, che tenga il primo luogo la specie humana? Immagine con molta diligenza da Eccellentissimo Pittore formata, non vi è dubbio, che sarà molto più bella, che le figure da suoi rozzi discepoli pennelleggiate; Ma tutte le altre creature furono per comandamento diuino prodotte, e l'herba, e gli animali per mezzo de gli elementi formati, e l'huomo solo colle sue proprie mani impastare, e col suo spirito auuiuare volle il sapientissimo Creator dell'vniuerso, e perciò, non si de' porre in dubbio, ch'egli non sia sopra ogni altra creatura corporea di bellezza dotato, che perciò ben si dice nella sacra Genesi cap. 2. num. 20. *Adæ vero non inuenie-*

Regola filosofica.

Huomo più bello de gli altri animali.

Gen. 2.

batur adiutor similis eius. Non vi era frà tutti gli animali, ò viuenti, chi potesse assomigliarsi ad Adamo.

Simia all'huomo somigliãtissima.

4 Se dunque nel genere delle cose belle il primo luogo all'humana specie si concede, ne siegue, che tanto più, ò meno bello si dourà dire vn'animale, quanto più, ò meno partecipa della somiglianza dell'huomo; ma frà tutti alcuno non ve nè, che gli sia più simile della Simia, questa adunque sopra tutti gli altri bruti si dourà dir bella, come dunque a gli occhi nostri appare ella deforme, e per tale è stimata, e giudicata da tutti? Meritamente pare, che se ne stupisse vn' antico Poeta, il quale disse. *Eurilo-co.*

Simia, quam similis, turpissima bestia, nobis?

cioè

O quanto à noi Simia deforme è simile.

E come insieme deforme.

Quasi dicesse, come di esser belli crediamo noi, e ce ne insuperbiamo, se quella bestia, che più di ogni altra ci è simile, tutte le altre in deformità trapassa? Che diremo dunque? forse, che auuezzo l'occhio nostro à rimirar la beltà humana, al paragone di lei, meglio la deformità conosce nelle cose, che in qualche parte l'assomigliano, che in quelle, che seco non hanno alcuna conformità, ò somiglianza? ò pure, essendo, che il contrario dell'ottimo, è pessimo, che si come vn' huomo cattiuo è peggiore di qual si voglia Fiera, così ancora figura humana deforme, qual si può dire sia quella della Simia, sarà più sozza di quella di qual si voglia altro bruto, che alcuna relatione non hà colla bellezza humana? ò forse, è manco male il non essere punto simile ad vna estrema bellezza, che l'esserle in parte solamente somigliante, nascendo quindi sproportione maggiore nelle parti di lei, nelche la deformità consiste, e questo accade nella Simia, e quello ne gli altri animali? a questa ragione pare, che hauesse l'occhio Politiano, mentre che in biasmo di quelli, che di Cicerone solo esser vogliono imitatori, disse. *Mihi longe honestior tauri facies, aut item Leonis, quam Simiæ videtur, quæ tamen homini similior, est.* *Polit. Epist.*

Imitatori Simiæ.

Bellezze di due sorti.

5 O pure, vi sono due sorti di bellezze nell'huomo, vna sostantiale, la quale nella perfetta distintione, & organizatione delle membra, nella statura dalla terra alzata, & in altre somiglianti conditioni consiste; e questa, come in tutti gli huomini si ritruoua, così anche è più dalla Simia, che da qual si voglia altro bruto participata, & ella per ragione di questa, più di ogni altro animale merita di esser chiamata bella. L'altra bellezza può dirsi accidentale, la quale è posta nella soauità del colore, e nella proportione delle membra, e questa benche meno importante, è tuttauia quella, in cui più volen-

tieri

tieri vi affissano gli occhi, e non a tutti gli huomini comune, che però molti di loro deformi più tosto si chiamano, che belli, e di questa è parimente priua la Simia, e per tanto, benche più bella, quanto alla belta sostantiale de gli altri bruti, più deforme, tuttauia per rispetto di quest'altra accidentale ella meritamente si chiama? comunque sia, auuertano quelli, i quali ogni loro studio nell'imitare alcuna persona pongono, che in vece di participar le sue bellezze, non rimangano a guisa di Simie, somiglianti si in alcuna cosa a quel tale, ma deformi, per non sapere prudentemente, e perfettamente imitarlo.

Alb. Magno 6 Che se fosse vero ciò, che Alberto Magno afferma, nell'esterna apparenza sola esser la Simia molto simile all'huomo, ma nelle interne parti più di ogni altro bruto dissimile; al viuo ci rappresentarebbe la conditione de gli Hippocriti, che nel di fuori solamente hanno qualche apparenza di bontà, ma nell'interno sono pieni di vitij, e non vi starebbe male quel motto, che al Cinocefalo, (specie anch'egli di Simia) adorante la Luna diede il Capaccio, cioè, *ALIVD IN PECTORE GESTAT*. Altro nel petto porta. Ma ad Alberto è contrario Galeno, il quale afferma anche nell'interne parti essere la Simia somigliantissima all'huomo; e perciò esortaua egli i Medici a far l'Anatomia nel corpo di lei; esserui tuttauia maggior differenza di quella, che pensò Galeno, insegna il Vessaglio nel suo volume della Fabbrica del corpo humano.

Hippocrita Simia.

Capaccio.

Galeno. Vessag.

Ma l'arte si diletta tal'hora di aiutar anch'essa, per ingannar più gli huomini, questa somiglianza; Impercioche racconta Marco Polo nel cap. 12. del lib. 12. de' suoi viaggi, che in certi Regni dell'India, prendono i cacciatori le Simie, e le pelano, lasciandoui solamente i peli nel mento, & in altri luoghi a somiglianza dell'huomo, poi in alcune cassette di legno postele, seccare le lasciano, e con canfora, & altre cose aromatiche le acconciano talmente, che pare propriamente siano state huomini, e per tali a Mercanti le vendono, i quali poi le portano attorno per il Mondo, e quasi cadaueri di huomini picciolissimi le mostrano.

M. Polo

Simie vendute per huomini.

7 Ma ne anche la Simia della sola somiglianza dell'huomo dalla Natura donatale è contenta, e quasi conoscesse, quanto gran perfettione questa le arrecchi, ne' suoi gesti, & in tutte le altre sue attioni d'assomigliarsi all'istesso, quanto può, procura, imita i suoi salti, & i suoi balli, di cucire, e di suonare, come fà egli, s'ingegna di essere de' panni somiglianti a suoi vestita, si pregia, laonde Galeno de vsu part. 2. 22. diceua *An non vidisti SIMIAM fistula canere, saltare, scribere, & alia agere vniuersa conantem, qua homo pulchrè perficit?*

Imitatiue dell'huomo

Galeno.

Et Eliano dice di lei parimente. *SIMIA actuosum animal, & ad omnia imitanda habile, omne, quod corpore agitur, si doceatur, præclare discit, & idipsum actione repræsentat.* Egli è vero, che non molto felicemente imita ella le humane attioni, perche le fà con poca gratia, e ridiculosamente, che perciò il titolo di Simia in mala parte suol prendersi, & a chi scioccamente imita le attioni altrui, applicarsi, onde pur disse di lei Galeno. *Omnes humanos actus imitari dum satagit, & frustratur in ipsis, & ridiculam se exhibet*, & Eliano dice di lei, che *cum cæteris in rebus omniũbestiarum peruersissima est, tum peruersior in his, in quibus hominem imitari conatur.* Et in conferma tione di questo suo detto racconta, che hauendo vna Simia veduta vna Nutrice, la quale in vna conca lauato haueua il suo bambino, e poi fasciatolo, e postolo nella culla; partita ch'ella fù, saltò per vna fenestra nella stanza, oue giaceua il bambino solo, e presolo, e sfasciatolo, mentre nella conca vuol lauarlo, getta sopra di lui dell'acqua bollente, e l'affuoga, ma se in questo caso cagionò pianto, nel seguente fù cagion di riso.

Eliano.

Ma scioccamente.

Galeno.

Eliano.

Bãbino da vna Simia affogato.

8 Narra Strabone, che nell'India vi è in certi monti grandissima quantità di Simie, le quali vn giorno si disposero in guisa di vn esercito ben ordinato, talmente che i Macedoni, Soldati di Alessandro Magno, pensando essere veramente schiere di nemici armati, contro di loro in ordinanza si misero; ma poi auertiti dal Re Tassile di quello, che era, si cangiò il timore in merauiglia, e la merauiglia in riso. Molte volte ancora in loro danno questa cupidigia d'imitare ritorna. Perche i cacciatori di lei si seruono per prenderle, & hora lauandosi gli occhi in loro presenza, vn vaso di vischio vi lasciano, in cui ponendo anch'esse le mani, e fregandosi gli occhi, del veder si priuano, e non sapendo poi fuggire, facilmente si prendono; hora calzandosi alcune scarpe, à far l'istesso le inuitano, & esse volendo alcune scarpe, iui da cacciatori lasciate, calzarsi, da se stesse si legano, & hora specchiandosi, e lasciando poi gli specchi in terra, à torno, à quali sono tesi i lacci, le inducono à specchiarsi, & à cadere nelle apparecchiate reti.

Strabone.

Esercito di Simie.

Come prese da Cacciatori.

9 Ma senza prenderle ancora, se ne vagliono gl'Indiani, appresso de' quali nasce il pepe, perche dicesi, che accostati gli Agricoltori alle piante di pepe, scuotendole, ne raccogliono i granelli, che cadono, & in alcune casse, à questo apparecchiate, li ripongono, il che dalle simie veduto, partiti ch'eglino sono, fanno anch'esse l'istesso, onde ritornando poi gli Agricoltori, fatta ritrouano la vendemia del pepe senza loro fatica, e grati alle Simie, le difendono à tutto potere, qual'hora da Leoni, ò da altri animali fieri assaltate le veggono.

Simie raccogliono il pepe.

Nel-

Nell'ingegno parimente essere molto somiglianti all'huomo si dimostrano le Simie, poiche cose fanno, alle quali di non picciola accortezza fà di mestieri, e per quanto ne riferisce col testimonio di Mutiano Plinio, Simia si è veduta saper discerner i pezzi de gli schacchi, e giuocar maestreuolmente, come anco caualcare, sapendo à tempo opportuno rallentare, e ritirar la briglia, e valersi de gli sproni, e far altre somiglianti cose artificiose; e nell'Isola di Tabarca, per quanto hò da persone degne di fede inteso, essendoui penuria di Donne, le Simie filano, e mondano la lana, con quella diligenza, & sottigliezza, che far sogliono le donne stesse.

Plinio.

Giuocano à scacchi.

Caualcano

Filano.

10 Di queste imitationi delle Simie dilettossi molto vn Rè dell'Egitto, & hauendo ad alcune insegnato à danzare, le immascherò, e vestì di porpora, e fece introdurre in scena, non senza gran marauiglia, e ricreatione de gli Spettatori, vno de' quali gettando frà di loro alcune noci, sconcertò il tutto, perche quelle vedute, si dimenticarono le Simie di rappresentar Dame, e ricordandosi di esser Simie, si squarciarono le maschere, e le vesti, mentre che à gara l'vna dell'altra, prender le noci voleuano.

Immascherate.

Grande ingegno dimostrò parimente vna Simia, la quale hauendo auuertito, che alcuni Cortigiani entro alla cenere calda posto haueuano à cuocere alcune castagne, partiti, ch'eglino furono, si risoluè di mangiarne la sua parte, e per cauarle dalla cenere senza farsi male, abbracciato vn gatto, che iui dimoraua, e presa vna zampa di lui, con quella andaua le castagne cauando, ma gridando per il dolore il gatto, fù della Simia scoperto il furto, la quale è souente imitata da molti, i quali col pericolo, ò danno altrui il proprio vtile si procacciano rimanendo però anch'essi, per lo più à guisa della Simia burlati. Non corrisponde all'incontro alla fama del suo ingegno il timore, ch'ella dimostra della testuggine, dalla quale, quasi temendo di essere da essa sopragiunta, velocemente fugge, e se legata non può fuggire, tanto fastidio se ne prende, che ne diuiene inferma.

Ingegnosa nel cauar castagne dal fuoco.

Teme la Testuggine.

11 Sembra ancora esser partecipe de gli affetti humani, poiche non solo ama grandemente i fanciulli, & à guisa di madre, và cercandoli sopra del capo quelle brutture, che frà capelli si generano; ma etiandio intende gli applausi, e le congratulationi, & hauendo partorito, mostra volentieri i suoi figli, e gode, che da gli huomini tolti siano nelle braccia; e vezzeggiati, stimandoli bellissimi, e credendo, che debba ciascheduno lodarla, per hauere così bello animale partorito. Non è però vguale l'amore, che à figliuoli suoi porta, anzi partorendone due, in vn solo pone tutto il suo affetto, e dell'altro poca cura tiene, ma

Amante de figli.

Partiale.

suol accadere, che quello, ch'ella ama, tanto accarezza, abbraccia, e stringe, che finalmente l'vccide; onde è constretta à quello, che prima disprezzaua, riuoltarsi, & alleuarlo, che perciò dice il Pierio, significauano gli Egitij in questa figura della Simia, essere alcuno inaspettatamente stato herede di vn'altro; e se ne potrebbe anche facilmente formar impresa, per chi souerchiamente amando la sua vita, e la sua carne, la ruina, col motto *AMANS PERDIT*, ad imitatione del nostro Saluatore, che disse, *Qui amat animam suam, perdet eam*; ò come altri disse, *PERDIT AMANDO*, e più al particolare dell'amor di figli venne, chi vi soprascrisse. *COECVS AMOR PROLIS*, o *SOBOLIS*, & all'incontro concetto molto generale ne formò, chi le diede il titolo, *EST*, o *SIT MODVS IN REBVS*, tolto da Horatio.

Pierio.

Ieroglifico di herede impensato.

Amando vccide.

Io: 18. 25.

Specchiandosi si accieca.

Eliano.

Impresa dichiarata.

Ad Gal. 6. 3.

12 Io à significar i danni dell'amor proprio, hò stimato esser douesse Simia l'istessa simbolo molto proportionato, figurata in atto di vagheggiarsi nello specchio, poiche dice Eliano lib. 17. de animal. cap. 25. che tanto questo animale di mirarsi nello specchio si diletta, che non sapēdo di quella grata vista priuarsi, quasi il lume de gli occhi vi perde, onde à guisa di cieco, è facilmente da cacciatori preso, e per formarne impresa vi hò aggiunto il motto. *SE IPSAM SEDVCIT*, appreso dall'Apostolo, il qual disse, *Qui se existimat aliquid esse, cum nihil sit, se ipsum seducit*, cioè, chi si crede esser qualche cosa, essendo veramente nulla, inganna se stesso, non dice, chi si reputa grande, prudente, ricco, ma qualche cosa, cioè, ogni poco più di niente, essendoche da noi medesimi altro veramente non habbiamo, che il niente, ma quanto più dunque s'ingannerà, chi nel proprio cuore specchiandosi, à guisa di Simia degno si stimerà di esser vagheggiato, & amato, e s'innamorerà di se stesso?

Hor facciamo proua, se possiamo ottenere, che all'Amante di se stesso per ispecchio la Simia serua; accioche in lei se stesso contemplando, si vergogni di essere ad animale si deforme somigliante; conosca appresso i danni, che da questo amor proprio gli vengono, & i beni, che se gl'impediscono, e si risolua di attendere all'Impresa difficilissima si, ma insieme vtilissima, & honoratissima, di combatterlo, e di vincerlo.

Diuisione del discorso.

Amāte di se stesso Simia.

Vuol farsi à Dio somigliante.

13 Quāto al primo, diceuamo della Simia, che frà tutti gl'animali alla somiglianza dell'huomo, ella più si accosta; e non altrimente frà tutti i peccatori; più di ogni altro di farsi simile à Dio, par che procuri l'amante di se stesso; Posciache consistendo il peccato nell'auuersione da Dio, e nella conuersione alle creature, oue gli altri peccatori, si conuertono alle creature fuori di se stessi; l'amāte di se stesso verso di se medesimo si riuolta, & in

se stes-

se stesso il suo bene, e la sua felicità ricerca, nelche si auuicina alla somiglianza di Dio, il quale non è beato per alcuna cosa fuori di se, mà in se medesimo si riposa, e felicita; cosa che ad vn grãde amatore di se stesso rimprouerò il Prof. Ezec. dicẽdo *Dixisti, Deus ego sum, & dedisti COR TVVM, QVASI COR DEI,* Ezech. 28. *Cap.* 28. 2. Hai detto dentro di te medesimo io son Dio, oh che errore d'intelletto, & ti sei formato vn cuore, come quello di Dio, ò che errore di volontà, con l'Intelletto hai creduto di soprauanzare l'essere humano, e colla volontà hai amato sopra ogni altra cosa te stesso, e fauella qui letteralmente Ezech. del Rè di Tiro, e misticamente di Lucifero, il quale innamorato della propria bellezza, voleua anch egli esser simile à Dio, e diceua *Super astra Dei exaltabo solium meum, similis ero Altissimo.* Isa. 14. 13.

Mà se Dio è sommamente santo, & ottimo, come nõ sarà buona cosa l'essergli somigliante? e s'egli è il primo in tutte le perfettioni, e la vera regola di tutte le cose, come chi a lui più s'auuicina, non sarà più perfetto, e più santo de gli altri? Questo dubbio è molto simile à quello, che si muouea della Simia, come essendo ella più de gli altri animali somigliante all'huomo, non fosse parimente più bella, e la risposta non sarà pe anche ella dissomigliante, cioè, che manca in questa somiglianza, che hà l'amante di se stesso à Dio, la proportione delle parti; perche, oue stà benissimo in Dio, ch'egli in se medesimo, e non in altro sia beato, per esser egli vn immenso pelago di tutte le perfettioni, stà all'incontro malissimo nell'huomo, ch'egli pretenda in se medesimo felicitarsi, essendo egli vn abisso di calamità, e di miserie. *E malamẽte.*

14 Euui di più vn'altra importantissima differenza, che quãtunque Dio in se medesimo beatissimo sia, e non habbia dalle creature alcun bisogno, non perciò lascia di amarle, e di hauerne cura; anzi ha di loro grandissima prouidenza, verso di esse liberalissimo si scuopre, & all'vtile anche loro in tutte le sue operationi esterne ha l'occhio; Ma l'amante disordinatamente se stesso, ha se solo per fine, e per iscopo di tutti i suoi pensieri, e di tutte le sue operationi, e solamente, come diceua l'Apostolo, *Quærit, quæ sua sunt*, e perciò giudiciosamente S. Gio: Chrisostomo hom. 21. in Acta, lo assomiglia alle piante seluaggie, & infeconde, le quali tutto il nutrimento, che dalla terra succhiano, in se stesse riuoltano, e non come le frutifere, a loro pomi il compartono, onde si fanno grandi, alte, ramose, e belle; ma rimangono inutili, e perciò nessuno nel suo horto le vuole; anzi soggiunge, sono di queste peggiori gli amanti di se stessi, perche quelle piante sono pure vtili alle fabbriche, ma questi non sono buoni ad altro, che ad essere gettati nel fuoco dell'Inferno. *Differenza frà Dio, e l'Amante di se stesso.* 1. Cor. 13. S. Gio. Chrisost. *Simile alle piante seluaggie.* *E peggiore.*

Inferno, come auuerrà alle Vergini ſteſſe, ſe colla luce della Virginità accoppiatò non hauranno l'olio della carità; Ma dalla Bocca d'oro dell'iſteſſo Santo bramerà forſe il Lettore queſta dottrina bere; Eccola in buona parte. *Non videtis arbores ſteriles, quam ſint validæ, pulchræ, proceræ, ac ſublimes? At ſi hortum haberemus, vellemus malogranata oliuas habere frugiferarum, & multò magis, quam illas. Tales ſunt, qui ſolum conſiderant ea, quæ ſua ſunt? Imo nec tales ſunt, nam hi ad incendium parati ſunt, illa etiam ad ædificium, & ad rerum ſecuritatem. Tales fuerunt etiam Virgines, caſtæ quidem, & ornatæ, ac modeſtæ, at nulli vtiles, ideò exuruntur.*

Sciocco. 15 Quindi appare, quanto ſia ſciocco, e peruerſo l'amante diſe ſteſſo, perche due condition hauendo il cuor di Dio, l'vna, che di ſe ſteſſo è colitentiſſimo, e in ſe ſteſſo beatiſſimo; l'altra, che è liberaliſſimo, e per puro amore partecipante i ſuoi beni alle creature. Egli, che potrebbe, e dourebbe imitar queſta ſeconda, con far parte a' proſſimi de' beni da Dio concedutili, e riconoſcerſi, per eſſer ſommamente miſero, lontaniſſimo da quella; fà tutto l'oppoſto, e vuole imitar Dio in quello, ch'egli è inimitabile, e non imitarlo in quello, ch'egli imitabile ſi è fatto, e brama eſſer imitato. Stende la mano, e quanto può, l'innalza, per coglier vn frutto, à cui non è per arriuar giamai, e quello, che corteſemente ſe gli offeriſce, villanamente rifiuta; e volendo aſſomigliarſi a Dio, ſi fà ſimile a' bruti, e particolarmẽte al cane, il quale è d'acutiſſimo odorato, e fiuta le fiere migliaia de' paſſi lontane, con velocità grande perſeguitandole, ma ſe vn mazzetto di odoriferi fiori, o gaſ adetta di acqua lambiccata, e ſommamente odoroſa alle nari gli accoſti, egli l'odore, o non ne ſente, o non ne fà caſo, e la ragione è à mio parere, perche al ſenſo del guſto proprio è tutto ordinato l'odorato di lui, ne ſente, o ſtima odore, che dal ſuo proprio cibo ſcompagnato venga, eſſendo che *Bruta*, ſecondo il Filoſofo, *non odorant ſine alimento*. Ne altrimente l'amante di ſe ſteſſo è di acutiſſimo odorato, e lontano mille miglia fiuta l'intereſſe proprio, ma ſe di fiori delle virtù gli parli, ſe delle coſe celeſti, e diuine gli diſcorri, egli non ne ſente l'odore, quantunque ſoauiſſimo, conforme a ciò, che diſſe l'Apoſtolo; *Animalis homo non percipit, quæ Dei ſunt*, cioè, l'huomo, che ha più dell'animale, che del ragioneuole, non capiſce le coſe di Dio. All'incontro di vn'anima ſpirituale fù detto, *Naſus tuus ſicut turris*. cioè, non hai tù l'odorato tuo come quello de gli animali bruti alla terra riuolto, ma innalzato verſo del Cielo, del cui odore marauigliosamente ti diletti.

Imita Dio in quello, che non deue.

Simile al Cane.

1. Cor. 2

Cant.

16 Quindi parimente ne ſiegue, che à guiſa della Simia, fia l'amante

l'amante di se stesso oggetto di riso, e che attioni ridiculose faccia, perche si come rider farebbe le genti, chi essendo molto picciolo, vn capello, & vna veste portasse da Gigante, così mentre che l'amante di se stesso non sà misurarsi; e si attribuisce cose, che di gran lunga soprauanzano i suoi meriti, si fà conoscere degno di riso; il che mostrarono di conoscere i Filosofi Pitagorici, de' quali riferisce Clem. Aless. lib. 4. Stromat. che voleuano con alta voce si spiegassero le cose, che à gli Dei si dimandauano, e la ragione era, accioche de gli huomini vergognandosi, non dimandassero cose, che soprauanzando la loro capacità, degni si facessero conoscere di riso. *Ne maiora*, dice l'Alessandrino Cathechista, *Captu suo petentes RIDERENTVR, Deosque offenderent*. E non fù egli ridicoloso Nabucodonosor, mentre che essendo egli di statura comune a gli altri huomini, & ordinaria, far si fece vna statua alta cinquanta cubiti, per essere adorato in quella? cosi certamente nota S. Gio. Chrisost hom. 4. in Matth. di lui dicendo: *Nabuchodonosor statuam quãdam erexit e ligno, & mortua corporis imagine, magnam scilicet gloriam aucupaturus, ac uiuus à re non uana claritatem mutuaturus. O ingentem insaniam, quo se honorare ess uisus, deridendum præbuit*.

Clem. Aless. — *Precetto Pitagorico* — *S. Gio. Chrisost.* — *Nabucodonosor ridicoloso.*

Sono dalla Simia imitate le attioni humane, ma senza giudicio, e con suo dãno, più tosto, che con vtile alcuno, e gli Amanti di se stessi imitano le attioni de gli amanti di Dio, e virtuosi, ma senza frutto, poiche non accetta Dio le opere, che fatte non sono per amor di lui, ma per interesse proprio, tali erano già gli Hebrei digiunanti, i quali dolendosi, che non risguardaua Dio le opere loro, vdirono per risposta: *Quia in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra*; che fù l'istesso, che dire, fate il tutto per amor proprio, il quale è il primogenito della propria volontà; Perciò l'Apostolo dopò hauer detto, che *erunt homines se ipsos amantes*, descriuendo le loro conditioni, frà le altre cose dice, che *Speciem quidem pietatis habent, virtutem autem eius abnegantes*. 2 Tim. 3. 5. che fù tanto, come dire, hanno, à guisa di Simie, la somiglianza dell'huomo; ma non hanno l'anima ragioneuole vera forma di lui. Dalche ne siegue, che se ben tal'hora far vogliono officio di balia, instruendo i semplici, e predicando, in vece di mantenerli in vita, danno loro la morte, come à Farisei, e Scribi diceua il nostro Saluatore *Circuitis Mare, & aridam, vt vnum proselytum faciatis, & cum fuerit factus, faciatis eum filium gehennæ duplo quam vos*, cioè vi affaticate per conuertir qualche Gentile al Giudaismo, nel che pare, che officio facia e di buone balie, ma ben tosto à guisa di Simie gli vccidete, merite noli rendendoli dell'inferno più che voi stessi, ilche accadeua, perche non per amor di Dio, mà per amor proprio

Amor proprio toglie il merito all opre buone. — *Isa. 58. 3.* — *S. Pao. 2. Tim. 3.* — *Matt. 23. 15.* — *La vita à Discepoli.*

prio ad esser balie spirituali si muouenano.

La forza alla predicatione.

17 Quindi parimente auuiene, che molti Predicatori fanno poco frutto ne gli ascoltanti, perche sono come Simie armate, hanno la spada della parola diuina nella bocca, ma non le sanno dar forza, ne bene maneggiarla, perche non l'accompagnano con l'opre, e sono spinti à predicare dall'amor proprio, e non dal amor diuino, ò dalla carità de' prossimi, quali erano certi, che descriuena l'Apostolo à Filippensi dicendo. *Quidam quidem, & propter inuidiam, & contentionem Christum prædicant,* ad Philip. 1. 15. Ne vi mancano persone, che sanno con aromati imbalsamar queste Simie, e farle credere huomini veri, e sono questi gli adulatori, de' quali diceua il Rè Profeta. *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.*

S. Paolo ad Philip. 1.

Arte di adulatori.

Ps. 140 5.

L'Arte poi, che vsano i Cacciatori nel prender le Simie moralizata viene dal Beato Pietro Damiano nell'Epist. 18. del lib. 2. dicendo, che tali Cacciatori sono i Demonij, i quali per mezzo de' suoi ministri huomini cattiui, insegnano à far male à semplici, i quali colle funi de' proprij peccati dall'amor proprio astretti si legano: *Sic sæpe*, dice egli, *malignus spiritus per vasculum suum, quemlibet videlicet improbum, & proterunum, docet innocentes homines peccatorum vinculis irretiri, vt ad mala, quæ coram intuentibus exhibet, eos ipse quasi dux; & magister inuitet, & dum prauum æmulus sequitur suis ipse laqueis capiatur.* Ben'all'incontro vorrebbe il Rè del Cielo, che in alto rimirando, le cose terrene i mortali disprezzassero, e d'habiti nobili di virtù vestiti, grato spettacolo rappresentassero à gli Angeli, & al mondo, e molti di essi in certe occasioni, come di quaresima, ò di Pasqua, quasi natura habbiano mutata, tutti diuoti, & apparentemente buoni si dimostrano; ma se il Demonio qualche materia di sensual diletto loro appresenta, la maschera dell'apparente bontà, e le vesti dell'esterna diuotione squarciando, per non priuarsi di quell'amato oggetto, quali veramente siano, si dimostrano.

B. P. Damiano.

Semplici come ingannati.

Attione di Simie mascherate moralizzata.

Non perseuerati nelle Simie simboleggiati.

18 Quanto à due figli della Simia dir possiamo, che simboleggino i due appetiti, figli dell'amor proprio, il concupiscibile cioè, e l'irascibile, de' quali l'amato è il concupiscibile, à cui procura dar ogni sorte di contento l'amante di se stesso, e non vorrebbe hauer occasione di adoperar l'irascibile, ma qual'hora quegli viene meno, e suole ciò accadere per le souerchie carezze, che fatte gli sono, perche dal mangiar troppo, e dal souerchiamente darsi ad altri piaceri, in noi quasi tutte le infirmità deriuano, all'hora si abbraccia l'irascibile, sdegnandosi contro de gli autori dè nostri mali, e contra di noi stessi. e procurando gl'impedimēti rimuouere de' nostri piaceri; O pur diciamo, che

Appetiti ne' figli della Simia simboleggiati.

figli

figli dell'amor proprio sono i desiderij di varie cose, e qual'hora egli vede, che vno glie ne manca ricorre all'altro, se non gli riesce acquistar vna dignità, che pretendeua, ne ambisce vn'altra, se in vn negocio perde, alcun altro ne imprende, da cui spera guadagno, se non può satiarsi de' cibi delicati, & è sforzato à digiunare, ricerca per mezzo del digiuno d'essere stimato, & honorato, perche è tanto sottile quest' amor proprio, e tanto constante, e famelico, che per tutto penetra, non si abbandona mai, e da ogni cosa sà trar cibo per le sue fauci, e quel digiuno, che prima abborriua, per sodisfar alla gola, poiche il contentare questa gli è tolto, abbraccia, & accarezza; per compiacer all'ambitione; ne mai si dimostra di alcũ piacere, ò bene satollo. *Amor proprio sottile*

S. Gio. Chris. La sanguisuga è tanto dell'humano sangue auida, che non prima finisce di succhiarlo, che di viuere; tanto se ne riempie, quanto ne può capire, e più tosto, che staccarsi dall'afferate vene, se la cenere non vi s'interpone, in mille parti spezzar si lascia, e tor la vita, egli però si dice, che tira à sè più tosto il sangue cattiuo, che il buono, e se prima purgata non viene nell'acqua chiara, fà si velenosa ferita, che non si sana mai, per quanto ne dice Plinio nel cap. 10. del lib. 32. E tale appunto è l'amor proprio, insatiabile de' piaceri, de' quali nõ finisce mai di riempirsi, ne dall'amato dilettenole oggetto, se non v'interuiene la cenere della morte, per qual si voglia violenza si distacca, e sempre delle cose peggiori più si diletta; onde se dall'acqua pura della diuina legge moderato, ò purgato non viene, auuelena l'anima, in cui dimora, ò piaghe insanabili di passioni, e di colpe, vi lascia, e perciò meritamente con questo nome di sanguisuga chiamollo il Sauio, mentre che disse, *sanguisugæ duæ sunt filiæ, dicentes Affer, affer.* Prou. 30. 15. cioè, vna sanguisuga si ritroua, la quale hà due figlie, che continuamente gridano Dacci, Dacci, oue è cosa chiara, ch'egli parla enigmaticamente, perche ò le sanguisughe non hanno figli, per esser vermi, che dal fango, e dalla putrefattione nascono, ò se pur ne hanno, non solamente à partorirne due ristrette sono, che intese egli dunque per questa sanguisuga? *Amor proprio sangui suga.* *Plinio.* *Pro. 30*

19 S. Gio: Chrisostomo assomiglia à questo verme il maledico, perche dimora nel fango de' proprij vitij, e si pasce de gli altrui mali. *Omnes auersantur*, dice egli hom. 49. *maledicum, vt eum, qui lutum redolet, vt hirudinem, quæ tetro sanguine, & scarabæum, qui stercore, ideſt, alienis malis alitur.* E fù molto buona la somiglianza, mà non credo à questo luogo del Sauio alludesse qui il Sãto. Beda sopra di questo passo vuole, che sanguisuga sia il Demonio, nõ mai satio del nostro sangue, e le sue due figlie la lussuria, e l'auaritia, che sẽpre dimandano, e nõ mai sono satolle. *Maledico sãguisuga.* *S. Gio. Chris.* *Beda.*

Ma

Propria volontà sanguisuga.

Mà meglio al parer mio S. Bernardo in declamat. per questa sanguisuga intende la propria volontà, e per le due figlie sempre fameliche, l'ambitione, e l'auaritia *Hæc autem*, dice egli, *tam dissimilia mala ex vna radice pullularunt, propriæ scilicet voluntatis, Huius enim sanguisugæ duæ sunt insatiabiles filiæ, clamantes affer, affer, si quidem nec animus vanitate, nec corpus voluptate satiatur;* Mà questa propria volontà, ò è l'istessa cosa, che l'amor proprio, ò in tanto ella è cattiua, in quanto da questo il veleno riceue; Poiche se la volontà propria non producesse mai alcun' atto, e stesse sempre in potenza; ò come dicono i Filosofi in atto primo; non ci farebbe alcun male, e producendo alcun parto, e venendo all'atto secondo, altro questo non è, che amor proprio, ò dall'amor proprio dipendente, e questo hà due figlie, cioè, due concupiscenze, vna appartenente all'anima, vanità meritamente chiamata, & ambitione; l'altra al corpo, che è desiderio di ricchezze, e di piaceri, Auaritia da S. Bernardo addimandata; e queste non sono mai satie, continuamente gridando Dacci, Dacci: Anzi non solamente (come ben nota un Autor moderno) *AFFER, AFFER*, gridano; ma etia mdio *Auser, Auseri*, Togli, Togli: non hauendo alcuno risguardo alla fame altrui per satiar se stesse, e togliendo anche il necessario à poueretti, per hauer elleno soprabbondanza delle cose superflue; e queste due figlie della sanguisuga non malamente simboleggiate ci uengono ne' due figli della Simia, da lei sopra modo, e senza termine amati, & accarezzati.

S. Bern.

Madre di due concupiscenze.

20 E ben si dice, che sopra delle sue spalle porta questi amati figli la Simia; Perche l'amore, secondo S. Agostino lib. 11. de c. D. c. 28. altro non è, che peso: *Ita n.* diceua egli, *corpus ponderc, sicut animus amore fertur, quocunq; fertur*, e nel Sal 54. 23. oue noi leggiamo. *Iacta super Dominum curam tuam*, altri hanno. *Onus, ò pondus tuum*, e S. Girolamo, *charitatem tuam*, e tutti bene, come che, ò siano l'istessa cosa, ò uadano insieme Amore, Peso, e Cura; Quindi ne siegue, che amando noi alcuno, sopra di lui il nostro peso gettiamo, & in lui ueniamo a riposarci, ilche gratiosamente notaua S. Bernardo, ep. 90. così ad Ogerio Can. Reg. scriuendo; *Amemus, & Amemur, in altero nobis, in altero nostris consulentes. Nam quos amamus, in ipsis profecto requiescimus, à quibus autem amamur, ipsis nos in nobis requiem paramus.* Chi dunque se stesso disordinatamente ama, porta sopra di se un grauissimo peso, cioè se stesso, onde ne niene ad essere a se medesimo graue; conforme a ciò, che dicena il patiente Giob, *factus sum mihimet ipsi grauis*, e perche troppo amiamo questo nostro corpo, fù detto, che; *Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam*. Dirai, che, secondo la dottrina di

S. Ago. Ps. 54.

S. Giro.

Amore peso.

E cura.

Amore reciproco lodato.

S. Bern.

Iob. 7. 20.

S. Ber-

S. Bernardo, da noi approuata, l'amante nell'amato riposa; onde dir più tosto si dourebbe, che nell'amato corpo l'anima riposa, e la Simia ne gli amati figli, e non che questi siano a quella di peso, ò il corpo di grauezza all'anima. Risponde, esserui due sorti d'amore, uno detto di amicitia, l'altro di concupiscenza, quello hà per fine il bene dell'amato, questo al bene dell'amante s'indrizza, ordina quello l'Amante all'amato; Questo fà, che l'amato ordinato sia all'Amante; Appartiene quello alla carità; Questo dell'amor proprio è parto; Del primo dunque fauellando S. Bernardo, dice molto bene, che fà riposi l'Amante nell'amato; e del secondo ragionando noi, non diciamo male, che nuouo peso all'Amante apporta; perche quanto più cose con amor di concupiscenza amiamo, tanto più inquieti, e più da uarij desiderij stimolati, & oppressi uiuiamo. A se medesimo dunque è cagione di gran peso l'amante di se stesso; perche germoglia quest'Amore infiniti desiderij di concupiscenza, e tutti chi si stesso ama, adempir vorebbe, e qual peso di questo maggiore?

Amante vi posa nell'amato.

Amore de due sorti.

S. Bern.

21 Ma non sò come, l'Amore, che altro non è, che compiacimento, e desiderio di bene, onde tanto è dire, voler bene ad alcuno, quanto amarlo, qui è cagione all'amato di grandissimi mali, e quanto più è accorto, e prouido, tanto maggiormente gli procaccia danni, e ruine, e forsi la ragione è, perche l'amore benda gli occhi, e non lascia conoscere, ò ben giudicare l'oggetto, che si ama. *Quis quis amat*, dice Plutarco, *HALLVCINATVR, ac cæcutit in eo, quod amat*, & altroue, *Amor, auctore Platone, laudat plerumque ea, quibus alij offen-duntur*. Ma il bene di ciascheduno si misura dalla proportione, e conuenienza, che hà seco, che perciò vna cosa, che buona sarà per me, nociua sarà facilmente ad vn'altro, e questa conuenienza non si può sapere, se non da quelli, che perfettamente conosce l'vno, e l'altro termine. Ma l'Amante, come detto habbiamo, non bene la cosa, ò la persona amata conosce, adunque ne anche saprà discernere, qual cosa conueniente le sia, e buona; anzi souente crederà, che sia tale quella, che l'è improportionata, e cattiua, e credendo farle vtile, le farà danno, così a' Padri, & alle Madri, di loro figliuoli troppo teneri amanti, spesso accade, e souerchiamente, come fà la Simia, i suoi figliuoli accarezzando, o ponendoli ad imprese, che soprauanzano le loro forze, della loro ruina, non volendo, sono cagione.

Amore come cagione di danni.

Plut. de diseri. Adult. &c.

Amore bē da gli occhi.

22 Aggiungasi, che si come l'Amore, che a noi stessi portiamo, è d'ogni altro maggiore; così anche nel conoscer noi medesimi, maggiormente c'inganniamo, e non bene misurando le nostre forze, di pesi, che sopportar non possiamo, ci aggrauiamo, e

L'huomo adulatore di se stesso.

mo, e da questo inganno ogni nostro male procede; laonde Plutarco molto sapientemente diceua, che *sibi vnusquisque Adulator est, PRIMVS, ET MAXIMVS*, ciascuno à se medesimo è il primo, e grandissimo Adulatore, perche si come l'Adulatore loda ancora i vitij, come se fossero virtù, e lodandoli, gli accresce, cosi noi approuando le nostre cattiue inclinationi, & i mali costumi, gli andiamo continuamente fomentando, & accrescendo, che è quello, che diceua S. Gregorio Papa hom. 4. in Ezech. *Multa peccata, quæ committimus, idcirco nobis grauia non videntur, quia PRIVATO NOS AMORE DILIGENTES, clausis nobis oculis in nostra decèptione BLANDIMVR*, e ben disse Plutarco, che ciascuno à se stesso è il primo Adulatore, perche non sarebbe possibile, che sopportassimo gli altri Adulatori, se prima da noi stessi adulati non fossimo, e non solo primi siamo, ma anche grandissimi, perche a gli altri tal'hora non crediamo, ciò che di noi dicono; ma da noi medesimi sempre ingannati siamo, e noi stessi non conoscendo, ne anche sappiamo, quali siano quelle cose, che ci conuengano, e souente le nociui in vece delle gioueuoli ci applichiamo, e di honori, e grandezze, alle quali inhabili siamo, degni ci stimiamo, e quanto in ciò l'Amor proprio c'inganni, col suo esempio può insegnarci Giuda, il quale non pure dell'Apostolato, ma ancora della vita, essendo indegno; con tutto ciò di meritar si stimaua, non meno di qual si voglia altro appresso del nostro Saluatore i primi luoghi, ilche notò acutamente Origene, ponderando ciò, che si dice in S. Matteo al 20. che della dimanda delle prime sedie fatte per gli suoi figli dalla moglie di Zebedeo tutti gli altri dieci Apostoli si sdegnarono: *Et audientes decem indignati sunt de duobus fratribus, quoniam rogauerunt cæteris præponi: Et vide, quoniam, & IVDAS ERAT INTER INDIGNANTES*, cosi dice egli tract. 11. in Matt. e con grande emfasi dice: *Et Iudas erat inter indignantes*; anche quell'empio, anche quello scelerato di Giuda, come che di leuarli il luoco, che a lui toccaua, si trattasse, se ne prese sdegno, e d'onde tanta presontione in Giuda? dall'amor proprio, che appannati hauendoli gli occhi, faceua, che non si stimasse inferiore di meriti ad alcuno, e che si giudicasse, non meno di ogni altro delle prime sedie del Paradiso meriteuole.

Plut.

S. Greg.

Giuda quanto ingannato dall'Amor proprio.

Origene Matth. 24.

Absalone seuero con gli altri.

Quindi ne siegue, che con gli altri siamo molto seueri giudici, e con noi medesimi molto pietosi, e quei peccati, che in altri degni stimiamo di gran castigo, in noi medesimi, ò non conosciamo, ò come leggieri meriteuoli di perdono giudichiamo; Tale fù Absalone, il quale tanto mostrò di abborrire il peccato dell'incesto; che crudelmente fece vccidere Amon suo fratello,

che

che l'haueua commesso, & egli poi non si vergognò di commetterne molti colle mogli di suo Padre.

23 Perciò molto prudentemente Natan Profeta, volendo a Dauide far conoscere la sua colpa, e farle applicare il conueneuole rimedio, gli rappresentò il suo stato in persona di vn'altro, e poi gli disse, *Tu es ille vir*, quasi dicesse, tu non poteui conoscere te stesso in te medesimo, e perciò ti hò posto la maschera di vn'altro, accioche ti giudicassi come diuerso dà te, & hora, che veggo, che tu hai dato giusta sentenza, te la toglio, e ti rappresento qual tu sei à te stesso.

2. Reg. 12. 7.

Noi all'incontro nello specchio dell'amor proprio ci rimiriamo, e perciò ne conosciamo bene noi stessi, ne la grauezza sentiamo delle nostre colpe. *Nam sunt multa peccata*, (dice S. Greg. Papa) *quæ committimus, sed idcirco grauia non videntur, quia priuato nos amore diligentes, clausis nobis oculis in nostra deceptione blandimur* anzi vi perdiamo, a somiglianza della Simia, sempre maggiormente il lume dell'intelletto, essendo, come dice S. Basilio lib. de const. monast. cap. 23. l'amor proprio qual traue nell'occhio della mente, che l'accieca; laonde al Rè di Tiro diceua Ezecchiele *Perdidisti sapientiam tuam in decore tuo*, Hai perduto la tua sapiẽza nella tua bellezza: Ma che ha da fare, o che oppositione colla sapienza ha la bellezza, che debba cagionarne la perdita? Accioche vna qualità discacci l'altra, esser deuono frà di loro contrarie, e di quelle, che attiue, e corruttiue da Filosofi chiamate sono, cioè, che combattono, e si distruggono insieme, quali non sono la beltà, e la sapienza, anzi se fauelliamo della beltà interna, ha questa grandissima amicitia colla sapienza, perche questa a guisa della luce, non solo chiarezza di sapere, ma ancora splendore di beltà a chi la possiede, conferisce; Disse tuttauia molto bene Ezech. perche la beltà è oggetto dell'amore, onde bello scorgendosi questo Rè di Iro, è sotto la figura di lui Lucifero, s'innamorò di se stesso, e quest'amore subito l'accecò, e gli fè perdere ogni vera sapienza, che dell'intelletto è il lume. E bella ancora la ponderatione sopra di questo passo di San Bernardo, il quale nota, che non si dice questo Rè, hauer perduto la sua sapienza nella bellezza assolutamente; ma nella bellezza sua, cioè, perche la stimò sua propria, non la volle riconoscere da Dio, non gliene diede gloria, e l'indrizzò tutta a se stesso. *Si aduertisti*, dice egli, serm. 74. in Cant. *non in decore, sed in decore SVO dictus est illi perdidisti sapientiam, PROPRIETAS in causa est, quod sibi sapiens fuit, quod non dedit gloriam Deo.*

S. Greg. hom 4. in Ezec.

S. Basil.

Ezecch. 28. 17.

S. Bern.

Bellezza, e sapienza sono contrarie.

Superbia fà perder la sapienza.

24 Ponderatione molto simile a quella, che fece S. Agosti-

no sopra quel passo del Salmo 93 v. 18. *Si dicebam, motus est pes meus, misericordia tua Domine adiuuabat me*; perche cercando la ragione, pche tosse mosso, cioè sdrucciolato il piede, dice che fù questa appunto dell'essere questo suo piede proprio; *Sancti Cantici*, dice egli, *vox est, & si agnoscamus & nostra, imo si velimus, & nostra est, si dicebam, motus est pes meus, quare MOTVS, nisi quia MEVS? & quod sequitur misericordia tua adiuuabat me, non virtus mea, sed misericordia tua*; tanto miseri dunque siamo noi, che qualsiuoglia cosa, per eccellente, che sia, come si fà nostra, perde ogni sua virtù, e ci è di dãno, la bellezza ci rende deformi, & il piede, che sostener ci dourebbe, ci fà cadere; mercè, che questo veleno dell'amor proprio il tutto auuelena, & appesta, e riuolta in male.

Piede per esser nostro sdrucciola.

Pſ. 93. 18.

S. Ago.

Volendo il Signore all'Apostolo S. Pietro dichiarar il modo del suo martirio, gli disse; *Cum autem senueris, alius cinget te, & ducet, quò tu non vis. Ioan.* 21. cioè, quando sarai vecchio, vn'altro ti cingerà legandoti, e condurrà, oue tù non vuoi. Ma come, oue tù non vuoi? mal volentieri dunque andaua San Pietro alla morte per amor del Signore? S. Ignatio, S. Lorenzo, e tanti altri Santi, erano sopra modo desiderosi di dar la vita loro per Christo, e San Pietro gliela daua contra sua voglia? Contra sua voglia S. Pietro, che era già il più feruente de gli Apostoli, il più amante del Signore, singolarmente da lui eletto per suo Vicario, e per Sommo Pastore del suo gregge? come va? Somigliante dubbio fà S. Bernardo serm. 21. in Cant. sopra quelle parole della sposa, *TRAHE ME*. Adunque, dice egli, ha bisogno la sposa d'essere tirata, e tirata al suo sposo? l'amante all'amato, la sitibonda al fonte, la famelica al cibo? *Quid? sponsanè ergo necesse habet trahi, & hoc ad sponsum?*

S. Pietro se contra sua vogl'a martirizato.

Ioan. 21. 18.

S. Bern. Cãt. 1. 3

Che diremo noi quì dunque? Se non che tutto ciò veramente si dice, per rispetto, non già della volontà superiore infiammata dall'amor diuino, ma si bene del contrapeso dell'amor proprio, il quale sempre ci tira al basso, sempre c'impedisce il bene, sempre procura il nostro male; ilche considerando S. Pietro Chrisologo notò, che non mai si fà bene, se non quando si opera contra la propria inclinatione dell'amor proprio. *Namquam ouis*, dice egli, *ad caulas perueniet, si suo libito peragetur, Namquam scientiam discipulus poterit obtinere, si totus pro sua voluntate contenderit Aegrotus quoque nunquam poterit recipere sanitatem, si pro suo curatus fuerit arbitrio'.*

Amor proprio al nostro bene contrario.

S. Piet. Chryſol in alleg. Tilm.

25 E v'è di peggio, che si come quest'amore è cagione, che non conosciamo bene noi stessi, così il non conoscerci, e lo stimarci altri di quello, che siamo, è causa, che maggiormente ci

amiamo

amiamo, e questo maggior amore ci rende ancora più ciechi, e ci fa creder migliori, dalla qual credenza prende di nuouo forza l'amore, e così và crescendo in infinito, con grandissima nostra ruina. Perche si come fatta cieca la Simia, in qual si voglia sorte di lacci, o di reti, che dal Cacciatore se le tendano, cade, così noi acciecati dall'amor proprio, in ogni sorte di colpa, e di peccato, che il Demonio ci proponga, incorriamo.

Cecità figlia, & madre dell'amor proprio.

Imperciochè essere di tutti quanti i peccati radice l'amor proprio è comun parere de' Sacri Dottori, e Teologi; Fra gli altri proua questa conclusione l'Angelico Dottore p. 2. qu. 73. ar 4. perche essendo posto il peccato nell'auuersione da Dio, e nella conuersione alla creatura. In Dio non può ritrouarsi alcuna cagione, per la quale da lui ci riuoltiamo, essendo egli sommo bene senza alcuna ombra di male. Nelle creature dunque ha da ritrouarsi la cagione, per cui ad esse conuertendoci, da Dio ci riuoltiamo, e questa è qualche apparenza di bene, che ci alletta, e che per noi desideriamo, & altro non essendo amare, che voler bene, tanto e dire, che procuriamo a noi stessi i beni delle creature, quanto che ci amiamo, si che da questo nostro amore ogni peccato deriua. Non diuersamente, ancorache più particolarmente spiega l'istessa conclusione il Dottor Serafico S. Bonauentura; Imperciochè in tre maniere, dice egli, è l'amor proprio di peccati cagione; Per conuersione, a se desiderando i beni, che nelle creature vede, onde fù detto, che *Facti sunt abominabiles, sicut ea, quæ dilexerunt*; Per proprietà, appropriando a se, cioè a se stesso attribuendo i doni di Dio, che è quello, che disse S. Bernardo, *Proprietas in causa est*, ò pure le cose comuni, o d'altri vsurpandoci, come se fossero proprie. Finalmente per riflessione in se stesso, come in vltimo fine tutte le cose ordinando, effetto naturalissimo dell'amore proprio; perche come dice Aristotile magn. moral. c. 13. quegli si dice amar se stesso, che ha se medesimo per fine delle sue operationi. *Est sui amans*, dice egli, *qui sui ipsius causa cuncta peragit, in quibus quædam subest vtilitas*, e di questa riflessione possono intendersi quelle parole dette da suoi nemici all'anima; *Incuruare, vt transeamus*, cioè, incuruatia guisa d'arco, che è vn rifletterfi in se medesmo, e ci aprirai la porta, e darai passaggio sopra di te per prenderne il possesso.

S. Tom.

Amor proprio radice di ogni colpa.

S. Bonauentura

In tre maniere;

Os. 9. 10

S. Bern.

Arist.

Isa. 51. 23.

Amante se stesso chi si dica secondo Arist.

26 Da questo amore dunque, che a noi stessi, cioè, alla nostra carne, & a nostri appetiti disordinatamente portiamo, ogni peccato deriua, e si come tutte le operationi naturali dell'anima nostra dal calor naturale dipendono, e questo estinto

E qual calor naturale, o febrile.

estinto non si può l'animale mantener in vita, e delle attioni sopranaturali, e della vita spirituale vn altro calore, cioè, la carità, & amor Diuino è il fonte, così principio di tutte le operationi colpeuoli è questo disordinato calore, che amor proprio dimandiamo, come bene dimostrò l'Apostolo S. Paolo, il quale vtl Catalogo di ogni sorte di sceleratezze far volendo, pose nel primo luogo, come radice di tutte l'amor proprio dicendo. *Erunt homines se ipsos amantes*, e poi siegue *Cupidi, ELATI, SVPERBI, blasphemi*, con molti altri vitij, che come rampolli da quella radice germogliano. *Cum malorum*, dice sopra di questo passo Teofilatto, *explicasset radicem. Erunt homines se ipsos amantes, & ramos sigillatim enumerat, cupidi &c.*

S. Paolo 2. Tim. 3. 2.

Tempesta di Mare artificiale.

Per cosa molto strana, e che habbia del fauoloso, si racconta dall'Arciuescouo di Zara Minucio Minuci nella sua historia de gli Vscochi, che nel Mare vicino alla Città di Segna, si può concitare furiosa tempesta a voglia de' paesani, ilche si fà con accendere vn fuoco grande in certa caua della montagna, che per qualche segreto naturale, dice egli, riscaldando le vene della terra, le fà come di sdegno, o di dolore mandar fuori per occulti meati furiose esalationi, che causano in quegli angusti canali vento impetuoso, e fortuneuole. Ma di questo effetto più facilmente si può render la ragione, secondo l'opinione spiegata altroue da noi dell'origine de' venti, che è per lo più, la rarefattione dell'aria, cagionata dal caldo, perche da questo gran fuoco riscaldandosi, e conseguentemente rarefacendosi l'aria vicina, e questa occupar volendo maggior luogo, discaccia l'altra aria, la quale non potendo in varie parti diffendersi, per essere in luogo angusto, tutto si muoue con molta furia verso del Mare, e questo è il vento, che le tempeste cagiona.

Minuccio Minuci.

Vento come cagionato dal fuoco.

Amor proprio come cagione di tempesta.

Hor'vna somigliante cosa parmi appunto, che dica S. Paolo nel sopracitato luogo: *Erunt homines se ipsos amantes.* Ecco il gran fuoco acceso, e ristretto nella cauerna del petto humano, perche già si sà esser fuoco l'Amore. *Cupidi elati superbi*, ecco i venti, che cagiona, perche desiderij, alterigia, e superbia, altro non sono, che venti; dubiti della tempesta? senti S. Paolo, che la predice, *Instabunt tempora periculosa*, faranno tempi pericolosi, e di che? di essere sommersi ne gli abbissi Infernali. E che tempesta si può di questa temer maggiore?

Capitano di numeroso esercito.

27 Ne solo il nascimento, ma etiãdio il progresso, & ogni forza de' peccati dall'amor proprio deriua, e dipende. Quãdo esercito numeroso assalta qualche Città, o in altra maniera cõbatte,

ancora-

ancora che i particolari soldati facciano di molti danni, il tutto però si attribuisce al Capitano, di lui si dice essere stata la vittoria, & egli col trionfo si honora; e non altrimenti contro di noi combattendo le squadre de' peccati, e delle nostre concupiscenze, delle quali il Principe de gli Apostoli disse, che *Militant aduersus animam*, quantunque da ciascheduno di loro riceuiamo noi molti danni, il tutto però si può meritamente all'amor proprio, che è il Capitano loro, e Rè attribuire. Ne creda alcuno, che picciolo sia l'esercito, ch'egli conduce seco, o di poca forza, perche, e l'esercito è molto numeroso, e brauo, & egli per la sua gran potenza, e seguito, che hà, può Rè de' Regi chiamarsi. Ilche tutto, se non m'inganno, fù all'amato Discepolo nella sua misteriosissima Apocalissi rappresentato dal Cielo. Imperciochè nel cap. 9. ci descriue egli vn esercito molto numeroso, e terribile di Locuste, da vn profondo pozzo ascendenti, fameliche, e sitibonde, non di succo d'herbe, o di piante, ma si bene di carne, o di sangue humano, per le quali Locuste ancorache molti intendano gli heretici, o altra sorte di persecutori della Chiesa; piacemi tuttauia più l'esposition del dottissimo Padre Alcasar, il quale stima simboleggiar elleno le nostre concupiscenze, poiche queste sono i veri ministri dell'ira di Dio, & i tormentatori de' cattiui, come insegna l'Apostolo scriuendo à Romani, e dicendo de' Gentili, che per hauer idolatrato, furono dati in preda à questi carnefici; *propter quod*, dice egli, *tradidit illos Deus in desideria cordis eorum.* ad Rom. 1. 24. e la figura delle Locuste molto al viuo, la natura, e le conditioni di queste nostre concupiscenze rappresenta. Si dice di quelle, che haueua no faccia humana, e capelli di donna, si che non pareuano, mirate per la parte d'auanti, e nel volto, deformi all'aspetto, ne terribili, o fiere, e non altrimenti le concupiscenze, e desiderij de' piaceri, con benigno aspetto, con faccia di amico, con viso, che promette pace, e diletto, si appresentano, che perciò anche i Gentili alle Sirene, pur simbolo di piaceri, faccia di donna, e bellissima attribuiuano, & il Sauio del vino diceua, che *Ingreditur blande*, & è probabile, che non fauellasse solo del vino materiale, ma ancora del metaforico, cioè delle nostre passioni, che non meno, che il vino c'imbriacano.

1. Petr. 2. 11.

Rè de Regi

Ap. 9. 2

Locuste dell'Apocal. che significhino.

P. Alcasar.

S. Pao. ad Rom 1.

Concupiscenze nostre Locuste.

Pro. 23. 31.

28 Ma perche fece l'Euangelista Profeta particolar mentione de' capelli, e disse, che questi erano come di donna? il volto loro non era parimente simile a quello delle donne? credono alcuni di nò, e però le depingono con la barba, ilche se fosse vero, ci si rappresentarebbe vn mostruoso composto d'huomo, e di donna, di donna barbata, e di huomo con lunga capigliera, e non sarebbe senza bel mistero, come per insegnarci forse,

Locuste se barbate.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Passioni fanno gli huomini effeminati, e le donne sfrontate.

che le disordinate passioni rendono le donne ardite, come gli huomini, e gli huomini effemina.i, come le donne; ilche detestando Dio prohibiua, che non si vestisse l'huomo da Donna, ne la Donna da huomo. *Non induetur mulier veste virili, nec vir vtetur veste fœminea, Deut. 22.5. Longe submouens*, dice Filone Hebr. lib. de fortit. *tam effœminatos viros, quàm plus æquo viriles fœminas*; mà io stimo assai probabile, che anco il volto di queste Locuste fosse feminile, si perche, se hauessero hauuto barba, essendo mostruosità molto notabile, tacciuta non l'haurebbe S. Gionanni, come anche perche in quel tempo la maggior parte de gli huomini soleuano il mento, e la faccia raderſi, come appare nelle immagini di quei primi Imperatori insino ad Adriano, il quale dicono fosse il primo, che in quei tempi crescer si lasciasse la barba; La onde non rimaneua altro segno distintiuo del sesso più debole, che quello de'capelli, e però disse S. Gio: che *habebant capillos mulierum*, e si assà molto bene al significato mistico, perche queste nostre passioni dell'appetito concupiscibile vengono a noi con faccia donnesca, cioè tutte piaceuoli, & allettatiue, & i capelli in particolare possono significare i pensieri, i quali molto frequenti, e lunghi da queste nascono, essendoche, oue è l'amore, iui sono parimente tutti i pensieri, conforme al detto del Nostro Saluatore; *Vbi est thesaurus vester, ibi, & cor vestrum erit*, cioè, oue è quell'oggetto, che voi giudicate vostro tesoro, e vostra felicità, iui sono gli affetti, e tutti i pensieri vostri.

Deu. 22 Filone.

Conuolto piaceuole si appresenta no le cõcupiscenze.

Luc 12 34.

29 Dicesi in oltre di queste Locuste, che erano *Super capita eorum tanquam coronæ similes auro*, portauano corone, perche signoreggiano le nostre concupiscenze a guisa di Regine quelli, sopra de'quali si fermano, conforme a ciò, che diceua l'Apost. *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore*; e perche è regno questo non istabilito per forza, ma con l'assenso del libero arbitrio, e dell'amore, si dice, che la corona era d'oro; Ma non si scriue poco appresso, che *Habebant super se Regem Angelum abyssi*? come dunque essendo suddite, e vassalle, vanno a guisa di Regine coronate? o pure essendo Regine, e signoreggiando, come si chiamano suddite, e serue? se commandauano, come erano commandate? Rispondo, che non sono ripugnanti queste due cose; perche Regi si ritrouano, che hanno sotto di se capi coronati, i quali, e comandano a'suoi vassalli, & obbediscono al loro supremo Signore, così di Tigrane Rè di Armenia si scriue, che era cortegiato, e seruito da molti Regi, e però Rè de Regi egli si faceua chiamare. Ma qual sarà questo Rè, che comanda alle nostre passioni, figlie dell'appetito concupiscibile? Stimano alcuni esser il Demonio dell'Inferno, e veramente egli

Apoc. 9. 7.

Concupiscẽze nostre Regine.

S. Pao. ad Rom 6. 12.

Apo. 9. 11.

Signore, e serue come insieme.

Plut. in Lucullo

Rè delle nostre passioni quale.

ha

Digitized by Google

ha gran potere sopra di loro; altri però vi è, che con più forza le regge, e signoreggia, & è questo l'amor proprio, perche da lui tutte le nostre passioni dipendono, a lui tutte obbediscono, e di lui prendono forza, esposition approuata etiamdio dal Padre Alcasar. E che in potere soprauanzi ogni altra passione, & affetto, lo penetrò bene Satanasso, il quale quantunque puro spirito fosse, non fù libero dal giogo dell'Amor proprio, anzi per obbedir a questo, ribellossi da Dio; e l'istesso argomentando, che douesse preualere in Giob, poco gli parue, hauerlo delle facoltà, e de figli spogliato, mentreche non offeso lo vidde nella propria persona, e quantunque padre della buggia, proferì vna gran verità, dicendo, *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua.*

P. Alc. *Amor proprio potentissimo.*

Iob. 2.4

30 Che più i miracoli istessi, che tutte le forze della Natura soprauanzano, qual'hora non toccano l'Amor proprio, essere sogliono in poca stima, e di poco valore. Venne a Gieroboam, mentreche sacrificaua a gl'Idoli, vn Profeta da Dio mandato, e con gran zelo predicando fè, che miracolosamente quell'altare, sopra del quale il sacrificio si faceua, si spezzasse, ma non perciò l'empio Rè si compunse, anzi contra del Profeta stese la mano, e comandò, che fosse preso, ma subito sentì nell'istessa mano vn'altro miracolo, poiche diuenne arida, & immobile; Ma quale di queste due fù maggior miracolo? certamente il primo, poiche naturalmente, e per infermità non è gran cosa, che vn membro humano inaridisca, ma che vna dura pietra da se stessa si spezzi, chi l'ha veduto mai? e pure Gieroboamo per questo miracolo maggiore non si muoue, ma si bene per il secondo minore, e quale ne fù la cagione? l'Amor proprio. Quel primo non toccò lui, ma si bene l'Altare, questo secondo toccò la sua carne, priuò la sua mano di moto, e perciò fece frutto, onde argutamente Teodoreto quest. 42. *Cum oporteret eum admirari miraculum, & timere eum, qui miserat, extensa manu iussit apprehendi Prophetam, sed manus mansit musculis, & neruis extensis. Et id quidem, quod accidit Altari, eum non obstupefecit, sed id, quod manui, valdè anxit.*

Se à miracoli ceda.

Gieroboamo da che mosso.

Teodoreto.

Ne altramente i Filistei, benche vedessero dall'arca essere a terra gettato, e spezzato il loro Idolo Dagon, non perciò si spauentarono, ne pensarono di restituir l'arca, ma quando si viddero essi percossi, all'hora dissero; *Non maneat arca Dei Israel apud nos, quoniam dura est manus eius SVPER NOS, & super Dagon Deum nostrum*; prima dicono, *super nos*, e poi *super Dagon Deum nostrum*, perche il proprio danno era quello, che più li premeua, e senza di questo, del Dio loro poco si sarebbero curati. Quando parimenti si conuertì S. Paolo fù vdita da lui,

Filistei più di se, che del Dio loro amanti.

1. Reg. 5. 7.

Compagni di S. Paolo perche nõ si conuertissero.

e da suoi compagni vna gran voce dal Cielo, e tutti lo viddero in terra cadere, e rimaner cieco, ne però si legge, che alcuno de' suoi compagni si conuertisse, ma lui solo, mercè, che gli altri non erano tocchi nella propria persona, e quando il miracolo non tocca l'amor proprio, non suole hauer gran forza.

31 Questo in somma è la misura, e la regola di tutte le altre passioni, & affetti. L'Amore, che a Rachele portaua il Patriarca Giacob, chi non haurà vdito, quanto fosse grande? e pure, quando ella morì, io non leggo, che egli piangesse, anzi hauendo ella chiamato il figlio, che partorì morendo, *Filius doloris mei*, egli lo chiamò, *Filius dexteræ*, quasi che felicità, e non alcuna cosa sinistra portata nascendo egli gli hauesse. Gen. 35. All'incontro quando morì Delbora nutrice di Rebecca, egli tanto, e tutta la sua famiglia pianse, che al luogo, oue ella fù sepolta rimase il nome tolto dal pianto, *Mortua est Delbora Nutrix Rebeccæ*, si dice nel c. 8. della Genesi, *& sepulta est ad radices Bethel subter quercum, vocatumque est nomen loci illius, quercus fletus*. Forse dunque era più amata Delbora, che Rachele? la serua, che la moglie? Più degna di pianto parue quella, che morì decrepita, che questa, che nel fiore ancora de' suoi anni? Non è da credere. Perche dunque non si piange la morte di Rachele, come si fà quella di Delbora, l'Amor proprio ne fù cagione. Non sentì alcun'vtile Giacob dalla morte di Delbora, e perciò rimase il campo libero al dolore. Ma nella morte di Rachele acquista Giacob vn figlio, e perciò non molto si duole della perdita della moglie. *Mœrorem*, dice S. Gio: Chrisost. sopra questo passo, *quem ex morte Rachelis conceperat Iacob, mitigauit natus puer, & effecit, vt iustus magis æquo ferret animo*.

Amor proprio misura di tutte le altre passioni.

Gen. 35. 18.

Gen. 35. 8.

S. Gio: Chrisost.

Patria se veramente amata.

E dall'amor della Patria, che non si dice comunemente da gli Scrittori? a qual'affetto, etiamdio de' Progenitori, e de' figli non si preferisce? Ma con verità egli tutta la sua forza dall'amor proprio riceue, il quale tal'hora vergognandosi a faccia scoperta comparir in pubblico, con questa maschera si cuopre; così giudiciosamente insegna Giusto Lipsio lib. de const. cap. 8. & 9. *Ambitiosa illa verba sunt*, dice fra le altre cose, *Mouet me clades Patriæ, non vera, in labijs nata, non in fibris*, e dopò hauer' apportato l'essempio di Polo Comediante, il quale portate in Scena l'ossa, & il feretro del proprio figlio, sotto la persona, che rappresentaua in Scena pianse i suoi veri affanni, soggiunge, *Idem hìc dixerim de plerisq; vestrum: Comœdiam, o boni ludditis, & velati persona patriæ priuata vestra damna veris, & spirantibus lachrymis lugetis.*

Giusto Lipsio.

32 Egli dunque è Rè de' Regi, perche signoreggia le nostre passioni, che signoreggiano le menti de' mondani; e con ragio-

ne anche si chiama Angelo dell'abisso, perche non hà l'Inferno maggior ministro dell'amor proprio; onde disse S. Bern. ser. 3. de Natiu. *Cesset voluntas propria*, la quale, ò è l'istessa cosa con l'amor proprio, ò da lui non è mai disgiunta, *& non erit infernus*, & il suo nome è l'Esterminante, perche il tutto rouina, e distrugge, e volle S. Gio: por questo nome in tre lingue, Hebraica, Greca, e Latina, perche si come in queste tre lingue fù scritto il titolo della Croce del nostro Saluatore, in segno, ch'egli doueua essere conosciuto, & adorato da tutte le genti, abbracciate da queste tre lingue, cosi questo amor proprio, si sapesse, che regna in tutto l'vniuerso, e non vi è alcuno, che possa liberarsene, se non in virtù del sangue di Christo.

Amor proprio Rè de Regi.

S. Ber.

Ministro maggiore dell'Inferno.

Titolo della Croce, perche scritto in trè lingue.

Regna in tutti.

Molte altre cose vi sarebbero da considerare sopra queste Locuste, Soldati dell'amor proprio, ma non vogliamo tanto dilungarci, e ci basterà accennar cio, che si dice delle loro code, che erano simili à Scorpioni, e che iui erano i loro aculei, perche nel fine lasciano queste passioni tormentata l'anima, come sotto la metafora del vino disse il Sauio, che *in nouissimo mordebit, vt coluber*, & è da notar ciò, che di queste code di Scorpioni dice Plinio lib. 11. cap. 37. cioè, che *Scorpionis cauda, semper in actu est, nulloque momento meditari cessat, ne quando desit occasioni*, cioè, la coda dello Scorpione è sempre in atto, e pronta, ne passa momento in cui non vigili, per non mancar ad alcuna occasione di offenderci. Ilche fà molto à proposito delle nostre passioni, e dell'amor proprio Rè loro, perche non dormono mai, e stanno sempre pronti ad ogni occasione, che se gli appresenti di far male, e non l'hauendo presente, la vanno essi in varie parti cercando, ne lasciano passare alcun momento, in cui non macchinino qualche inganno.

Ha coda di Scorpione.

Pro. 23. 32

Sempre intento al male.

33 In somma quanto è il bene dell'amor di Dio, altre tanto è il male dell'amor proprio, che a lui è contrario. Laonde diceua quello inferuorato amante di Dio, S. Agostino lib. 14. de Ciuit. D. cap. 28. che *Fecerunt Ciuitates duas Amores duo, terrenam scilicet amor sui vsque ad contemptum Dei, Cælestem vero amor Dei vsque ad contemptum sui.* E chi potrebbe mai dire, quanto siano trà di loro contrarie queste due Città, & inimiche? Grande inimicitia fù già trà Gierusalemme, e Babilonia, e da Babilonij furono non solamente fatti prigioni li Cittadini di Gierusalemme, ma ancora distrutte le sue mura, & abbruciato il tempio, e bramauano sradicarla insin da fondamenti, onde dicenano; *Exinanite, Exinanite, vsque ad fundamentum in ea*, vi rimasero con tutto ciò in piedi molte case, e molti Cittadini si fermarono ad habitarui. Ma quando la Città dell'amor proprio prende il possesso di quella dell'amor di Dio, non vi lascia Cit-

Contrario all'Amor Diuino.

S. Ag.

Ps. 136 7.

tadino

tadino viuo, non casa in piedi, non muraglia, che diroccata non sia, e souente ancora ne scaua i fundamenti della fede.

Più che Cartagine, e Roma.

Grandissima fù l'inimicitia frà Cartagine, e Roma, e non solamente insieme guerra facendo, vna fù all'altra di grandissime ruine, e stragi cagione, ma ancora hebbe à dire Annibale Cartaginese, che non mai cessata sarebbe la guerra frà di loro, insino, che vna di esse non fosse in poluere ridotta; ma non sempre tuttauia combatterono insieme, tal hora fecero tregua, tal volta pace; e per tanto molto maggiore è l'inimicitia, che frà queste due Città dell'amor di Dio, e dell'amor proprio regna, frà le quali non è mai pace, ò tregua; ma continua guerra, insin che le mura di quella dell'amor proprio, che sono i nostri membri, non si riducono per mezzo della morte in poluere, onde ben disse il Santo patiente: *Militia est vita hominis super terram*, tutta la vita dell'huomo altro non è, che guerra, ne questa, se non insieme con quella finisce mai, e solo quando s'inceneriſce il corpo, se gli dice, *Requiescat in pace*, hora in pace riposi, che finita è la guerra. *Iob. 7. 1*

Più che gli Antipodi, e noi.

34 Molto grande è la contrarietà, che frà le Città habitate da noi, e quelle oue dimorano i nostri Antipodi si ritroua. Imperciochè, quando in queste nostre parti è giorno, là è notte, quando qui notte, là è giorno, quando appresso di noi il tutto fiorisce, appresso di quelli il tutto è secco, quando noi habbiamo l'inuerno, essi l'està si godono, quando noi della Primauera ci rallegriamo, essi patiscono il piouoso Autunno, quando noi vegghiamo, essi dormono, quando noi dormiamo, essi vegliano. Gran contrarietà in vero; ma tuttauia non vi è inimicitia, ò se pur vi è, non può per la lontananza esercitarsi, i Cittadini dell'vna Città, non impediscono, ne offendono quelli dell'altra: Ma frà queste due Città dell'amor di Dio, e dell'amor proprio vi è non solamente grandissima contrarietà, ma ancora inimicitia capitale. Vi è contrarietà, qual'appunto si vede frà gli Antipodi, e noi, perche regnando nella Città dell'amor di Dio il feruore dell'està, nella Città dell'Amor proprio si patisce il freddo dell'Inuerno, e non si sente, ò molto poco il calore della concupiscenza, e quando in questa ferue, quasi estiuo ardore, l'amore delle cose terrene, in quell'altra Città regna il freddo inuerno della pigritia, e dell'accidia, onde diceua il nostro Saluatore. *Quoniam abundabit iniquitas, refrigescet charitas*; Quando nell'vna il chiaro giorno della Celeste cognitione risplende, non vi è nell'altra luce di superbia humana. Quando nell'vna la Spiritual Primauera fiorisce, di cui si dice nelle sacre Canzoni, *Flores apparuerunt in terra nostra*, pioggie di lagrime, e venti di sospiri sono nell'altra, che però iui parimente si *Mat. 24* *Cant. 2 12.*

soggiun-

soggiunge. *Vox turturis*, che è gemito, e non canto, *audita est in terra nostra, & tempus putationis aduenit*, che fà piangere copiosamente le viti. Quando in somma nell'vna si muore nell'altra si nasce, onde diceua l'Apostolo, *licet is, qui foris est noster homo*, (che fù tanto come dire il Cittadino della Città di Babilonia, e dell'amor proprio) *corrumpitur, tamen, is qui intus est* (che fù l'istesso, che dire il Cittadino di Gierusalemme, e dell'amor di Dio) *De die in diem renouatur*.

S. Pao. 2. Ad Cor. 4. 16.

E se da Poeti Gentili è lecito per maggior chiarezza tor somiglianze, dir possiamo, che siano queste due Città, come quelle, che in vno stesso scuto d'oro intagliò appresso ad Homero il gran Fabro Vulcano, tanto contrarie frà di loro, benche di sito vicine, che in vna altro non si vedeua, che festeggiamenti, banchetti, nozze, tripudij, nell'altra tutto all'opposto, non altro, che guerre, contese, rapine, lutti; imperciochè à guisa di scuto d'oro è il nostro cuore *Dabis eis scutum cordis*, si dice ne' Threni, qual Vulcano fauoloso Dio del fuoco è l'Amore; la Città piena di feste, e di contenti, la conscienza in cui l'Amor Diuino regna; perche *fructus spiritus sunt charitas gaudium, pax, & secura mens, quasi iuge conuiuium*; l'altra Città di battaglie, e di lutto ricolma, la conscienza, in cui tiene lo scetro l'amor proprio, perche come diceua l'Apostolo S. Giacomo: *Vnde bella, & lites in vobis? nonne ex concupiscentijs vestris?* & il Sauio, *semper sæua præsumit perturbata conscientia*.

Homero

Threni.

Iacob. 4

Sap. 17

35 Gran contrarietà vi è dunque frà queste due Città, nè questa sola; ma ancora inimicitia, e guerra continua, combattendo per l'vna il copiosissimo esercito de gli appetiti della carne, e per l'altra la soldatesca benissimo ordinata de' desiderij dello spirito, onde diceua l'Apostolo, *Caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem*, e l'accrescimento dell'vna non essendo mai senza diminutione dell'altra; delche parmi fusse bella figura quella, che si racconta nel principio del primo libro de Regi, che Elcana hebbe due mogli, vna detta Anna, l'altra Fennenna, le quali contrastauano insieme, & essendo questa feconda, quella era sterile, la quale hauendo poi impetrata fecondità dal Cielo, l'altra non pure rimase di partorire, ma ancora, per quanto ne dicono gli Hebrei, & approua l'Abolense, nascendo vn figlio ad Anna, ne moriua vno à Fennenna, conforme à quello, che cantò l'istessa Anna, secondo l'espositione del P. Mendozza. *Donec sterilis peperit plurimos, et quæ multos habebat filios, infirmata est*, nelche parmi, che al viuo ci si rappresenti quello, che auuiene frà la concupiscenza, e la carità. Anna che significa *gratia*, è figura della carità: Fennenna, che vuol dir *conuersio*, della concupiscenza, che alle Creature si conuerte, &

AdGa. 1

Amor proprio contra l'amor di Dio.

Sono qual Anna, e Fennenna.

te, & amendue si dicono mogli di Elcana, cioè del libero arbitrio, perche senza il consentimento, e cooperatione di questo, non possono quelle alcun parto produrre, & hanno frà di loro tale inimicitia, e contrarietà, che se l'vna è sterile, l'altra è feconda; se la carità non si esercita in opere buone, crescono i figli, cioè i desiderij della concupiscenza, e se quella atti feruenti di amor di Dio produce, mancano gli appetiti di questa; si che carità, che è amor di Dio, e concupiscenza, che è amor proprio, vicendeuolmente si distruggono.

Figli dell'amor proprio come addottati dall'amor Diuino.

36 Aggiungono gli Hebrei, che essendo morti otto figli a Fenenna, e rimastogliene due, temendo ella di perdere ancora questi, si humiliò ad Anna, pregandola volesse questi due colle sue orationi conseruarle viui, ilche hauendo ella eseguito, questi due figli furono computati tra figliuoli di Anna, come quelli, che da lei, più, che dalla propria Madre, riconoscenano la vita; ilche, non malamente può applicarsi al nostro intento; perche se la concupiscenza si farà soggetta alla carità, non resterà priua di tutti i suoi figli, anzi quelli, che rimarranno viui, dall'istessa Carità saranno addottati, perche quell'anima, la quale adempie qualche desiderio della sua carne, come sarebbe in cibarla, mentre ha fame, in darle a bere, mentre ha sete, ma per amor di Dio, questa non pure non fà male, ma anche merita, e sono questi figli della concupiscenza aggraditi, & amati, come figli dell'istessa carità; al qual proposito notaua Serapione Abbate appresso Cassiano Collat. 5. cap. 10., che nel Leuitico cap. 1. nu. 15. si comandaua, che alla Tortora, la quale si sacrificaua, non si tagliasse il collo, ma solamente si ristorcesse, perche non habbiamo noi a troncar affatto gli appetiti della nostra carne, ma a moderarli; *Nec ita*, diceua quell'Abbate, *caput abscindendum est, vt à corpore diuidatur, sed ex parte decisum corpori suo iubetur inhærere, quia videlicet mens nostra à carnali delectatione incidenda est, sed a carnis cura necessaria incidenda non est; Hinc enim scriptum est, carnis curam ne feceritis in desiderijs, quæ ergo in desiderijs fieri prohibetur, procul dubio in necessitate conceditur.*

Serap. Abb. Cass.

Capo di vccello non si tagliana, ma torcena.

Figli della Carità come adottati dalla cõcupiscenza

37 Ma si come in questo caso i figli della concupiscenza addottati sono dalla carità, così all'incontro vengono taluolta addottati dalla concupiscenza i figli della carità, e sono quelle opere buone, che si fanno per vanagloria, o per altro interesse dell'amor proprio. I figli addottati lasciano il nome del Padre loro naturale, e prendono quello del Padre, che gli addottò, cosi il figlio di Paolo Emilio addottato da Scipione; non si chiamò Emilio, ma Scipione; & vn'altro figlio pur dell'istesso Emilio addottato da Fabio, di Fabio parimente il nome prese,

& vn

& vn somigliante costume era appresso a gli Hebrei, che morendo alcuno senza figli, il fratello di lui, o il più prossimo parente prendeua la sua moglie, & il primo figlio, che ne generaua si chiamaua dal nome del morto fratello, o parente, e non del proprio Padre, che però si diceua questi *Suscitare nomen fratris, o propinqui sui*, come si vede nel cap. 4. del lib. di Rut; e non altrimenti le opere nostre, che bene chiamar si possono nostri figli, il nome riceuono non da noi, che le produciamo, ma si bene dall'affetto, e dall'amore, o proprio, o diuino, che se le addotta; e cosi ne fà fede S. Ambrosio lib 1. offic. c. 30. dicēdo, *Affectus tuus nomen imponit operi tuo*; il tuo affetto, il tuo amore è quegli, che il nome impone all'opera tua, se l'affetto, e l'amore, che ti spinse ad operare fù buono, buona parimente sarà l'opera tua, se cattiua, cattiua parimente ella sarà dimandata.

Amore Padre adottiuo delle opere nostre.

Put. 4. 5.

S. Amb.

Ne solamente il nome, ma ancora la facoltà dell'addottante acquista l'addottato, e non altrimente le ricchezze di questi affetti, da quali addottate sono, proprie loro si fanno le opere, come nell'istesso luogo dice pur S. Ambrosio: *Affectus diuitem collationem, aut pauperem facit, & pretium rebus imponit.*; cosi più ricca di meriti, e più vale vn'opera benche picciola, che con amor grande di Dio si faccia, che qualsiuoglia opera heroica, che senza questo amore si esequisca, conforme a ciò, che diceua l'Apostolo; *Si tradidero corpus meum, ita vt ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* 1. Corin. 13. Laonde non meno prudentemente, che acutamente diceua S. Agost. tract. 7. in epist. Ioan. *Dilige, (cioè, Deum,) & fac quod vis*, e fà quello, che tù vuoi, che il tutto sarà ben fatto; e practicando questo precetto siegue, *Siue taceas, dilectione taceas, siue clames, dilectione clames &c.* e conchinde, *Radix sit intus dilectionis, non potest de ista radice nisi bonum existere.*

Addottato herede.

1. Cor. 13. 3.

38 Quindi è, che comandaua Dio nell'antica legge, che offerendosegli incenso, o sacrificio, si ardesse, e consumasse con quel fuoco, il quale era disceso dal Cielo, e continuamente sopra dell'Altare nel sacro Tempio ardeua, e perche Nadab, & Abiù figliuoli di Aron, offerendo incenso a Dio, si seruirono nō del fuoco sacro, ma del profano, e che adoprauano nella loro cucina, Iddio non solamente non aggradi quelle loro incensate; ma etiamdio grauemente gli castigò, facendoli nell'istesso ipogo morire: Ma che importaaa à Dio, che si adoprasse fuoco dell'altare, ò portato da fuori? Volle insegnarci, che se bramiamo, gli piaciano le nostre orationi, & l'altre opere nostre buone, douemo accompagnarle con quello amoroso fuoco, che dal Cielo discese, e di cui disse il nostro Redentore. *Ignem veni mittere*

A sacrificij non potena seruire fuoco profano, e perche.

mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur? cioè colla carità, e non al ramente col fuoco profano dell'amor proprio, del quale sogliamo valerci per prouedere a bisogni, & a comodi di questa nostra carne, e quanti sono hoggidì, che fanno sacrificij a Dio col fuoco dell'Amor proprio? quanti, che dicono Messa, non per vnirsi più strettamente con Dio; ma per guadagnare quella elemosina, che si dà al celebrante? quanti, che vanno a salmeggiare in choro, non perche di lodar Dio si compiacciano, ma per guadagnare quelle distributioni, che a residenti si danno? quanti, che i Sagramenti amministrano, non per saluare l'anime de' prossimi, ma per riempire le loro borse, & ingrassare i loro corpi? Simili a Sacerdoti Hebrei, de'quali diceua Malachia Profeta, *Quis est in vobis, qui claudat Ostia, & incendat altare meum gratuito?* cap. 1. & a quella turba parimente Giudaica, alla quale diceua il Signore. *Quæritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus*, sopra del qual passo con lamenteuol voci dice S. Agost. *Quam multi non quærunt Iesum, nisi vt faciat illis bene secundum tempus? Alius negotium debet, quærit intercessionem Clericorum; alius præmitur a potentiore, fugit ad Ecclesiam &c. ille sic, ille sic, impletur quotidie talibus Ecclesia. Vix quæritur Iesus propter Iesum.*

Luc. 12. 49.

Si fà bene per interesse.

Malac. 1. 10.

Ioan. 6. 26.

S. Ago.

39 Meritamente dunque viene nell' Apoc. al 3. esortato vn Vescouo a prouedersi di questo fuoco della Carità, che è fuoco & oro insieme, e perciò oro infocato iui chiamato, e se gli fà sapere, che senza di questo egli è pouero, nudo, misero, e mendico. *Dicis*, gli fà dire Dio *quia Dives sum, & locupletatus, & nullius egeo, & nescis, quia pauperes, & miser, & nudus, & cæcus, qua propter suadeo tibi emere à me aurum ignitum, vt locuples fias*: Ma chi faceua credere à questo mendico, di essere tanto ricco, e non bisogneuole di alcuno? certamente l'amor proprio, che bendati gli haueua gli occhi, e non gli lasciaua conoscere il suo misero stato, anzi creder gli faceua, che fosse felice, ne è molto da marauigliarsene: Imperciochè felice pare possa quegli chiamarsi, il quale è giunto all'vltimo suo fine, e possede l'oggetto, che sommamente ama: Ma costui sommamennte amaua se stesso, & in se medesmo posto haueua ogni sua speranza, & il suo vltimo fine, non è dunque marauiglia, che se essendo egli con se stesso congiunto, e se medesimo mirando, si stimasse felice. Era dunque, e pouero, e ricco, e felice, e misero; pouero, e misero; perche priuo dell'amor di Dio, e di veri beni; ricco, e felice, perche di se medesimo, e de' suoi apparenti beni si contentaua; Ma veramente era poueriſſimo, & infeliciſſimo, perche alla vera felicità nõ basta hauere quello, che si brama;

Apoc. 8 17.

Carità oro infocato.

Ingãno dell'amor proprio.

si brama, ma è necessario ancora, bramare quello, che si deue; altrimente chi brama cosa nociua, è più infelice ottenendola, che se egli ne fosse sempre priuo. Ma se era così pouero, e mendico questo Vescouo, con qual prezzo haueua egli a comprare l'oro infuocato della carità, che è di valore ineſtimabile? Risponde, che doueua comprarlo con quelle ricchezze, ch'egli si stimaua di hauere, quasi gli dicesse Dio. Dammi le tue ricchezze false, ch'io ti darò le mie vere, Dammi l'amor tuo proprio, ch'io ti darò l'amor mio Diuino.

Amor Diuino, come si compri.

4o Differenza grande si ritroua frà l'albergare persona, amica si, mà di vgual conditione, ò di poco maggiore, & il riceuere nella sua casa Principe grande; perche à quella si assegna vna stanza, ò d'vn appartamẽto, e seco nell'istessa casa rimaniamo ancora noi; ma quando si alloggia Principe grande, non basta assegnarli alcune stanze, fà di mestieri darli tutta la casa, ancora che fosse perciò necessario, che il Padrone andasse fuori, e si ricercasse alloggiamento altroue; Ma se ciò si richiede per vn Principe terreno, qual merauiglia, che l'istesso ricerchi Dio per habitar col suo amore, non per vna mattina solamente, ma perpetuamente nel nostro cuore?

Principe come si alloggi.

Per albergar Dio che si richieda.

Così è; egli non basta, che mandiamo fuori di questa nostra interna stanza tutte le altre persone, e tutte le cose, è necessario, che ne vsciamo ancora noi stessi; che perciò il Signore non solamente voleua, che quelli, i quali essere suoi Discepoli bramauano, tutte le cose abbandonassero, ma che etiamdio di se medesimi diuentassero nemici, di se stessi si spogliassero, annegassero il proprio essere, crucifigessero la propria carne, odiassero la propria vita, e dir potessero con l'Apostolo S. Paolo. *Viuo ego, iam non ego, viuit vero in me Christus*; cioè non viuo io più in me stesso; ma vi viue Christo, sono vscito io di casa, per lasciarla tutta al Rè del Cielo, e come può ciò farsi? introducendoui l'amor di Dio, e discacciandone l'amor proprio; Perche l'anima *magis est, vbi amat, quam vbi animat*; se dunque tu ami te stesso, sei in te medesimo, se non ami te stesso, sei fuori di te, hai lasciato la casa tua ad altri. Che poi l'amor di Dio habitar faccia l'istesso Dio in noi, apertamente lo disse il nostro Saluatore. *Qui diligit me, & pater meus diliget eũ, & mãsionem apud eũ faciemus*, à questo stato, parmi, che aspirasse la sposa, mentre perche diceua, *Quis mihi det te fratrem meum sugentem vbera matris meæ, vt inueniam te solum foris, & deosculer te, & iam me nemo despiciat; Apprehendam te, & ducam in domum matris meæ.* Chi mi concederà, dice, ch'io fuori ti ritroui? ma perche fuori? non sarebbe meglio, che dentro della tua casa lo ritrouassi? Non mi è ciò lecito, parmi risponderebbe, se prima non lo

S. Paolo. Ad Gal. 2. 20.

Ioa. 14.

Can. 8. 1

trouo

Esca da se l'anima se vnar vuole il suo sposo.

trouo fuori, cioè se prima io da me nòn esco, & vscita essendone potrò sperare di trouarlo, & abbracciarlo, & introdurlo nella casa di mia madre; Ma perche non più tosto nella tua? perche, direbbe, già io non hò più casa, essendone totalmente vscita, non solamente quanto alla persona; ma ancora quanto all'affetto, & alla patronanza, hauendola io lasciata tutta al mio diletto. Così intese, se non m'inganno, questo luogo. S. Ambrosio lib. de Isaac, & an. cap. 3. onde molto a proposito nostro disse: *Bona anima, quæ FORIS EST, VT VERBVM INTVS SIT, illa extra corpus, vt Verbum habitet in nobis.* S. Am.

Spirito santo vuole tutto il cuore.

40 Quindi dello Spirito Diuino, che sopra gli Apostoli discese, & essentialmente è amore, si dice, che *IMPLEVIT TOTAM DOMVM, vbi erant sedentes*, non si fermò in vn angolo solo, non si contentò di vna parte, la volle riempir tutta, discacciandone ogni altro amore. Perciò il salmeggiante Profeta, della venuta dello Spirito Santo, sopra di noi fauellando, disse *Auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suum reuertentur; E mittes spiritum tuum, & creabuntur, & renouabis faciem terræ*; Prima dice, che ci torrà il nostro spirito, poi, che ci darà il suo, perche non istanno insieme questi due spiriti, chi vuol il Diuino, è necessario, che lasci l'humano, chi dell'amoroso fuoco del Cielo essere vuole acceso, è necessario, che ogni altro incendio di amor proprio estingua, & in cenere si riduca.

Non istà collo spirito nostro.

Ps. 103 29.

Casa dell'amante di Dio.

Ma doue anderà, chi dalla propria casa esce, per albergarui l'amore, e lo spirito Diuino? se con Principe terreno si trattasse, direbbe, che si prouegga egli, e se altroue non hà albergo, se ne dorma in piazza; Ma il nostro Dio, il quale è gentilissimo, di casa il suo hospite proue de, molto migliore senza paragone, che non è la sua propria, perche egli stesso esser vuole il suo albergo, nel suo proprio cuore vuole, ch'egli habiti, e che potrebbe egli desiderar di meglio? sentasi, l'Amato discepolo, che ne rende certissima testimonianza? *Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*; oh che felice cambio, non habiterà più in se stesso, chi l'Amor Diuino alberga, ma ne riceuerà due contracambi marauigliosi, de' quali non saprei dire qual fosse il migliore, l'vno, che Dio habiterà in lui, l'altro che egli habiterà in Dio; e dentro, e fuori dunque sarà vnito, e circondato da Dio, haurà Dio per suo centro, e per sua circonferenza, tutto sarà egli di Dio, e Dio tutto suo, e come non haurà egli ogni bene seco? Ma chi c impedisce vn tanto bene? Non altro, che questo maluaggio del proprio amore.

P. 100. 4. 16.

41 Per liberarci dunque da questo pernitioso hospite, che faremo noi? Veramente è difficilissima l'Impresa. Imperciochè

per

per iscatenarci dall'amore di qualche oggetto, danno tutti, per vnico quasi rimedio, la lontananza, e la fuga, ma come fuggiremo noi da noi stessi? come ci allontaneremo da chi portiamo inseparabilmente vnito con noi? Gioua ne gli altri amori la consideratione de' difetti, e delle ingiurie dalla persona amata, riceuuta, Ma in questo, qual'vtile da simili pensieri sperar potremo, se quanto più l'oggetto è cattiuo, tanto è più intensamente amato, e quanto maggiori sono le offese, che ne riceuiamo, con tanta maggior propensione verso di lui c'incliniamo? Vedesi ciò per esperienza, poiche quanto più alcuno è peccatore, e scelerato, tanto maggiormente nell'amar se stesso è ardente; la doue i Santi, e veramẽte degni di essere amati, sono da questo amore totalmente liberi, e lontani. Suole vn'amore, essere da vn'altro amore, quasi chiodo con chiodo, cacciato; Ma nõ vale vniuersalmente con l'amor proprio questa regola; perche egli è qual Mare, da cui tutti gli altri amori delle cose create deriuano, & in cui tutti i fiumi de gli altri affetti sboccano; di maniera che non è egli dall'amore della robba, ò de gli honori, ò delle scienze diminuito, ma più tosto accresciuto. Il fuggir l'otio, e la fatica, buona medicina per la febbre dell'amor profano si stima; ma etiandio da questo prende l'amor proprio forza maggiore; perche di tutte le fatiche, & operationi egli è il sopraintendente, & in tutte hà se stesso per fine. Con gran ragione dunque disse S. Greg. Papa, *fortasse laboriosum non est homini, relinquere sua, sed valde laboriosum est relinquere semetipsum; Minus quippe est abnegare, quod habet, valde autem multum est, abnegare, quod est.*

Il discacciarl'amor proprio difficilissima Impresa.

Fuga non gioua.

Non altro amor terreno.

Non la fatica.

S. Greg. hom. 32 in Euãg.

41 Conoscenua questa difficoltà il bellicoso Profeta, e perciò rinolto à Dio dicena, *Eripe me Domine ab homine malo*, Psal. 139. sopra del qual passo gratiosamente S. Agost. dice, che ciascheduno hà da intender ciò di se stesso, e che non tanto douemo pregar Dio, che ci difenda da chi che sia, che ci perseguiti, ò molesti, quanto supplicarlo, che ci liberi da noi stessi. *Scio*, dice egli, *quo gemitu dicas, libera me Domine ab homine malo; fac tibi Deum respondisse, à quo? Dicturus es à Caio, à Lucio, à nescio quo, quem pateris, & respondet tibi Deus: De te nihil mihi dicis? si ab homine malo liberem te, prius es liberandus à te ipso. Pateris malum, noli te ipsum pati malum.* Liberatione, che sospirana ancora l'Apostolo S. Paolo, mentre diceua. *Infelix homo quis me liberabit de corpore mortis huius?* e che da Dio pregaua Cassiodoro lib. de anima dicendo, *Eripe me à me, & conserua me in te, impugna, quod feci, & vendica, quod fecisti, tuncero meus, cum fuero tuus.* Ne dissomigliante oratione faceua il B. Nicolò Eremita frà gli Suizeri, e dell'istessa natione anch'esso, mentre, che

Liberato essere da se stesso gran bene.

Ps. 139. 1.

S. Agu. in psal.

Ad Ro. 7. 24.

molto frequentemente diceua. *Domine aufer me mihi, & dona me tibi.*

cioè

A me Signor mi togli, à te mi dona,

Pet. Caniſ. in eius vita.

42 Con tutto ciò vn Filoſofo fù già, il quale ſi vantò di eſſere à queſto termine arriuato, e nella publica piazza di celebre Città ad alta voce diſſe, *Crates*, (coſi egli ſi chiamaua) *manu mitsit Cratem*, cioè, ſappia ogni vno, che Crate libera dalla ſua ſeruitù Crate, quaſi diceſſe; Inſin ad hora ſtato ſono ſeruo dell'amor mio proprio, ſono ſtato ſchiauo de' miei appetiti, hò prontamente obbedito alle mie sfrenate voglie; Ma da qui auanti non voglio più ſoggiacere à me ſteſſo, libero eſſer voglio dall'imperio de' miei appetiti, non più obbedir alle leggi delle mie membra; ma viuere, come ſe foſſi ſenza me ſteſſo; E fù veramente vn grandiſſimo, e nobiliſſimo vanto, perche, come dice Seneca lib. 3 *nat. quæſt.* quegli ſolamente è meriteuole di eſſere chiamato libero, il quale non è ſeruo di ſe ſteſſo; *liber eſt*; dice egli, *qui ſeruitutem effugit ſui, hæc eſt aſſidua ſeruitus, & ineluctabilis, et per diem, ac noctem æqualiter premens, ſine interuallo, ſine commeatu, ſibi ſeruire grauiſſima ſeruitus eſt;* Ma inſieme falſiſsimo; che non laſciò egli di ſeruire, non meno di prima, alle ſue proprie voglie, ancorache forſe le mutaſſe, cãgiando l'Auaritia nell'Ambitione, l'inuidia nella maledicẽza, la vergogna nella proſontione; mutò dunque patroni; ma nõ laſciò di eſſere ſeruo; Che faremo noi dunque? e come aſpirar potremo alla vittoria di sì potente nemico?

Seneca

43 Certamente con humana forza non si può egli vincere, perche è qual Hidra, di cui ſe vn capo ſi tronca, ne naſcono ſette, è qual impetuoſo torrente, à cui ſe fai argine per vna parte, egli ſe non lo rompe, sbocca, e con furia maggiore, per qualche altra, e perciò egli biſogna ricorrere à Dio, che ci dia forza di ſuperarlo, principalmente con fauorirci del ſuo Diuino amore, il quale, come che è di forze maggiori, che il proprio noſtro, lo lega, l'incatena, l'imprigiona, e l'vccide, e tanto maggiormente ſe aiutato viene dalla mortificatione, & abnegatione di noi medeſmi, dalle quali non meno, che la Simia da Cacciatori il noſtro proprio amore ingannato rimane, ritrouando lacci, e pene, oue ſperaua hauer diletti, e contenti, per eſempio, ammarezza ne' cibi, ſcommodità nel letto, aſprezza ne' veſtimenti, vergogna nelle grandezze, non douendo contentarſi, chi dell'amor proprio vuole eſſer vittorioſo, di negarli i piaceri, & i diletti, ch'egli ricerca; ma etiandio in vece di quelli darli dolori, e tormenti, che è, come diceua S. Carlo, non iſtar ſolamente ſulla difeſa; ma ancora farli guerra offenſiua, ilche è coſa d'animo più generoſo, e che

Amor Diuino vince l'amor proprio.

so,e che marauigliosamente alla perfetta vittoria gioua, la quale chi acquista si rende molto più glorioso, che s'egli vinto hauesse,& Orsi,e Leoni,e Giganti,& eserciti armati.

44 Molte vittorie nobilissime ottenne l'incoronato Profeta, vccise essendo ancora fanciullo,Orsi,e Leoni, combattè poi giouinetto col Gigante Golia, e ne riportò le spoglie opime, e molte volte pose in fuga, e scompigliò gli eserciti de' Filistei, & altri incirconcisi; ma niuna di queste vittorie può à quelle, ch'egli di se stesso ottenne,paragonarsi;come eccellentemente notò S. Gregorio Papa dicendo,*Dauid plus saltantem,quam pugnantem stupeo; pugnando.n. hostes occidit,saltando coram Deo,se ipsum vicit.* Più,dice egli, io ammiro Dauide saltante,che combattente; ma onde nasce questa maggior merauiglia? nonè forse cosa più difficile, lo star à fronte de' nemici armati, che andar saltando auanti l'Arca? Non è cosa di maggior lode saper ben muouer le braccia,e maneggiar l'armi,che il mouer i piedi, e saltar ballando?Non è attione di animo più coraggioso, e forte il combatter qual Leone,con vn fiero Gigãte,& atterrarlo,che il saltar leggiero,e snello a guisa di Ceruo? Non è quella cosa molto singolare, e da pochissimi in tutte le età tentata,e questa molto ordinaria, e comune, non pure a gli huomini, ma ancora alle donne? come dunque dice, S. Greg. *Dauid plus saltantem, quam pugnantem stupeo?* Sarebbe da marauigliarsi di questa marauiglia di S. Gregorio, s'egli non ne soggiungesse la ragione dicendo, *Pugnando enim hostes occidit,saltando coram Deo,se ipsum vicit,* cioè combattendo egli vccise i nemici, ma saltando se stesso vinse, & è da notarsi,che non disse. *Pugnando hostem vicit, ma hostes occidit*, che è molto più,quasi dicesse, è tanto più nobile la vittoria, che altri di se stesso ottiene, di quella, che de' nemici acquista, che vna di quelle vale per cẽto di queste; e più importa esser in quella vittorioso di vn solo, che qui di molti, più in quella il dar qualche ferita all'auuersario,che in questa l'vccciderlo.

S. Greg. apud Virg Card. in Ps. 17.

Vittoria dell'amor proprio.

Frà quelle di Dauide, niuna più marauigliosa.

Dauide più mirabile ballãdo che cõbattẽdo.

Ibid.

Vt sup.

Paragone del ballo, e della battaglia.

NAVTILO

Impresa CLXXV. Di Superbo.

NON ha ferro, o bitume, o tela, o traue,
Ne mai del nauigar appreſe l'arte,
Vn peſce in Mar, e pur Nocchiero, e Naue
E di ſe ſteſſo, e in qual ſi voglia parte,
Che il vento ſoffij, egli di nulla paue,
Ne fuor di ſe brama timone, o ſarte;
Ne men ALTIERO cor ogni ſua ſpeme
In ſe ripone, altri non pregia, o teme.

DISCORSO

DISCORSO.

1 DELLA Natura innumerabili, e marauigliosi effetti tutto giorno si veggono, ma quelli con maggior diletto da mortali si vagheggiano, ne' quali tanta somiglianza con quelli dell'Arte si scorge, che sembra esser diuenuta discepola la maestra, fatta seguace la guida, e che l'imitatrice sua l'imitata scherzando imiti, delche frà molti esempi, che potrebbero addursi, molto notabile, e gratioso parmi quello del Pesce Nautilo; altrimenti chiamato Pompilo, e Moscardino; a cui vna conca diede la Natura, che Naue artificiosamente fatta rassembra, e membra tali, che di tutti gl'instrumenti necessarij per nauigare la forniscono; posciache hauēdo, à somiglianza del Polpo, molti piedi, due di questi egli innalza, e distendendo vna sottile pellicella, ò cartilaggine, che in mezzo di loro si ritroua, fà, che li serua per vela, altri china al basso nel Mare, e se ne vale, come di remi, e reggesi colla codà, per timone vsandola.

Natura imitante l'arte.

Nautilo naue, e nocchiero.

2 In questa guisa Naue insieme, e nocchiero; remigante, e timoniero, passaggiero, e Piloto, scarico d'ogni pellegrina merce, e carico sol di se stesso, felicemente naviga, e benche in alto Mare si ritroui, è tuttauia sēpre vicino al porto, & ad ogni hora, ch'egli vuole, alla sua nauigatione termine pone; poiche riempiendo la sua cōca, che per naue gli serue, di acqua, in vn subito se ne scende al fondo, ouc ricetto cōmodo ritroua; e se di nuouo voglia gli viene di goder l'aria, e nauigar sopr'acqua, riuolta la sua conca, di maniera, che non possa esser aggrauata dall'acqua, e così ouerseio se ne viene a galla, oue giunto, à poco, à poco si dirizza, e mandando fuori per vna canella tutta l'acqua, che hà nel corpo, vota la sentina della sua naue, e naviga, come prima, onde non malamente per motto, ò impresa fù chi vi aggiūse *PER SVPREMA, PER IMA*, intendendosi *TVTVS*, che ad altri più piacque di porue lo esplicitamente; Ad altri aggradì col motto *TEMPESTATIS EXPERS*, & altri da Virgilio il motto prendendo, vi soprascrisse *POST QVAM ALTA QVIERVNT*.

E quando vuole in porto.

3 Cō ragione dunq; chiamasi questo pesce Nautilo, cioè Nocchiero, & hebbe molta occasione di dire Oppiano, che da lui gli huomini l'arte del nauigare appresero; Egli certo dimostra conoscere i Nauiganti per discepoli, posciache non pur gli ama,

Maestro di naviganti.

Oppia.

e volentieri gli accompagna, ma se gli pare, che malamente reggano la naue, egli posto al timone, à buon camino gl'indrizza, come riconobbe quel Poeta, che appresso ad Ateneo nel lib. 6. c. 7. cosi disse. *Ateneo.*

Est assuetus iter miseris ostendere Nautis
Pompilus.

cioè.

A smariti nocchieri il camin suole
Mostrar il Pompilo

& vn altro.

Pompilus extremo residens timone gubernat.

cioè.

Siede al timone, el legno indrizza il Pompilo.

Stimato sacro.

4 Al che hauendo forsi risguardo quelli di Cirene, come scriue appresso l'istesso Ateneo Eliano, haueuano per cosa sacra questo pesce, e non era lecito appresso di loro pescarlo, ò pur toccarlo; e pure è egli di sapore eccellẽte, come anche tutti gli altri pesci detti Testacei, perche coperti di dura scorza, o racchiusi in sassosa cõca, quãto più questa è dura, tãto più la carne sua è delicata, ò perche piu difesa nõ habbia cosa, che la molesti, ò perche la Natura il nutrimẽto diuidẽdo, e dãdo alla conca il più duro, il più tenero, e delicato al pesce riserui. I polpi all'incontro, & altri simili pesci, che non hanno alcuna coperta, e paiono nudi, sono di carne più dura, & insipida dotati, come anche frà gli huomini s'induriscono, & incalliscono i piedi, a quelli, che nudi gli muouono per terra. *Eliano.* *Di buon sapore.*

In che simile al Polpo.

5 Con tutto però, che fra pesci testacei si connumeri il Nautilo, non lascia di essere etiamdio stimato specie di Polpo, per essergli ne' piedi, & in tutto il rimanente del corpo molto simile, & hauere nelle sue braccia molte bocche, colle quali succhia il sangue, quantunque non lasci d'hauer nel mezzo il proprio capo, il quale come ne gli altri testacci, à somiglianza delle piante si dice essere nella parte di sotto, ma riuolgendosi egli hor col capo in alto, & hor con l'istesso al basso, non sò, perche quella parte, in cui egli tiene il capo, debba più tosto inferiore, che superiore chiamarsi; se non è forse, perche egli giacendo col capo all'ingiù prenda il cibo.

Di due sorti.

6 E d'auuertirsi ancora, che secondo Aristotile due sorti di Nautili si ritrouano, la prima di quelli, che tal'hora, escono dalla conca loro, l'altra di quelli, che sempre vi dimorano, le sole braccia sporgendo in fuori, sono i primi più liberi, e sciolti, ma meno sicuri, perche essendo questi piccioli, & auuicinãdosi al lido, per procacciarsi il vitto, sono tal'hora dall'onde gettati in terra, oue ò rimangono preda d'altri, ò per se stessi muoiono. *Aristo.*

Tutti

Digitized by Google

Tutti però hanno gran dipendenza dalla Luna, e crescendo questa, anch'eglino crescono, ò perche l'humidità in loro in quel tempo più abbondi, ò perche vscendo la notte al lume della Luna dalle loro cauerne, più copia di cibo, che in altro tempo habbiano. *Lunatici. Perche più grassi à Luna piena.*

7 Da questo non sò se debba dirsi diuerso il Nauplio, specie anch'egli di Polpo, di cui fà mentione Plinio nel cap. 30. del lib. 9. e per detto di Mutiano riferisce, ch'egli parimenti naviga, e fà l'officio di Nocchiero, non già seruendosi della propria conca, ma di vn altra; Scriue Musiano, dice egli, di hauer veduto nella Propontide vna conca fatta à modo di naue con la carina profonda, colla poppa piegata, e la prora armata; in questa nascondersi il Nauplio, pesce simile alla Seppia, à fine di scherzare sollazeuolmente insieme; il che si fà in due modi, perche essendo il Mare in calma, il portato pesce co i piedi distesi percuote, come con remi, l'acqua; ma se è incitato dal vento, à guisa di timone gli distende, & i seni delle conche s'aprono anch'essi all'aura, nelche gode questa portando, e quello reggendo, e fano insieme vn composto, quali descrissero alcuni Poeti di vn cieco, e di vn zoppo, de' quali questi era portato da quegli, e quegli indrizzato, e gouernato da questi. *Plinio. Nauplio. Conca del Nautilo bella.*

8 Ma perche non vi è altro de gli antichi, che faccia mentione di questa nauigatione, può esser facilmente, che Mutiano per due pesci diuisi prendesse le due parti del Nautilo, massime se di quegli era, che tal'hora dalla conca, come dalla casa, escono. Della qual conca, affermano altri, che è molto vaga, particolarmente nella parte di dentro, la quale è liscia, e risplendente, come le perle, alle quali anche nella amenità del colore punto nõ cede, essendo poi nella parte di fuori di colore frà il nero, el rosso; e distinta nel fondo con diuersi canali, tutti però rilucenti. Ne soaue odore gli manca, poiche moscardino nel Regno di Napoli si chiama dall'odore di muschio, ch'egli spira, di maniera che pare, ch'egli habbia occasione di dire *NVLLIVS EGEO* poiche hà dalla Natura e casa, e naue, e tante braccia, che può con essi far l'officio di molti remiganti, e di timoniero, ha molte bocche per prouedersi il cibo, ne gli manca fortezza, sapienza, beltà, e soauità di odore, quantunque con tante sue doti difender non si possa, si che non diuenga tal'hora preda di pescatori, ò dall'onde non sia gettato al lido, & iui miseramente muoia, che è il fine in somma di tutti i superbi, i quali tutte le loro speranze in se stessi ponendo, è necessario all'vltimo, che si accorgano di esser nõ altro, che terra, come tutti gli altri mortali, e che al lido della Morte sbattuti rimangano preda de' vermi. *Simbolo de Superbi.*

Non vi è huomo non bisognoso.

9 Le parole *NVLLIVS EGEO* furono d'vn superbaccio, di cui si fà mentione nell'Apoc: al 3. 17 al quale fece la correttione l'istesso Dio con queste parole, *Dicis, quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo; & nescis, quia tues miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.* Nelle quali parole ci si scuoprono della pestifera pianta della superbia, la radice, i rami, & i frutti, la radice, è l'ignoranza, il non conoscere se stesso, e però à questo superbo si dice, *NESCIS*, tu non sai, i rami sono i pensieri alti, e le parole orgogliose, e qui eccole *DICIS*, cioè, nel tuo cuore prima, poi colla lingua, *quia DIVES SVM, & locupletatus, & nullius egeo*, i frutti sono l'esser privo di veri beni, e carico de' veri mali, per questi se li dice *MISER es, & miserabilis*, per quelli, *pauper nudus, & cæcus*: il che tutto ci viene parimente ombreggiato nel nostro Nautilo: l'ignoranza, perche come detto habbiamo, è questo pesce dipendente dalla Luna, onde si può dir lunatico, che vuol dire, applicato à gli huomini, chi patisce di ceruello, onde alla Luna ancora è assomigliato lo stolto dicendosi, *Stultus, vt Luna mutatur*, ilche parimente si attà al Nautilo, il quale s'ingrassa, e s'immagrisce, conforme all'accrescimento, e scemamento della Luna. I pensieri alti, e vanagloriosi del superbo simboleggiati vengono nella vela, che distesa al vento spiega il Nautilo, e l'vscir dell'istesso dalla propria conca, & andar al lido, oue rimane preda altrui, e lascia la vita le miserie, & i danni, che reca la superbia, qual'hora fà, che nõ contentandosi l'huomo di fermarsi nella conca della sua picciolezza, sopra se stesso s'innalza, conforme à ciò, che diceua il Lirico Profeta. *Neque ambulani in magnis, neque in mirabilibus super me*, ci adombra.

Radice della superbia.

Rami.

Frutti.

Nel Nautilo simboleggiati.

E la radice della superbia in due parti diuisa, & vna di queste si può dire ignoranza negatiua; perche non conosce il superbo quello, che egli hà, l'altra positiua, perche si persuade d'hauere quello, che nõ hà; della prima si dice, *Nescis, quia miser es, et miserabilis*, nõ sai, ne conosci le tue miserie, della seconda, *Nescis quia pauper es, & nudus*, à questa corrisponde il pensiero di esser ricco, *Dicis, quia dives sum*, à quella l'immaginarsi di non hauer bisogno di alcuno, *& nullius egeo*. Siche quello, che auuiene al superbo, è molto simile a quello Enigma, che da Pescatori fù proposto ad Homero, cioè, quelli, che habbiamo presi, non habbiamo, & habbiamo quelli, che presi non habbiamo, perche anch'egli gode di quello, che non hà, perche dice di esser ricco, essendo pouero, e non sente quello, che hà, poiche essendo bisognoso, e misero, s'immagina di non hauer bisogno di alcuno; e dice. *Nullius egeo*. E da notarsi poi, che trà frutti della superbia si pone l'esser cieco, cioè, priuo del lume dell'intelletto, e

Enigma de Pescatori proposto ad Homero.

potrà

potrà parere ad alcuno, che ripugni à ciò, che detto habbiamo, esser la radice della superbia l'ignoranza, poiche essendo ella l'istessa cosa, che la cecità della mente, se è radice, nō pare, che possa esser frutto; ma veramēte è l'vna cosa, e l'altra, perche dall'ignoranza nasce la superbia, e questa poi accresce l'ignoranza stessa, e fà, che cecità diuenti quella, che poteua prima debolezza di vista chiamarsi: Pensiero, che della superbia fece parimente S. Gio: Chrisostomo, perche nell'hom. 15. sopra S. Gio: dice ch'ella altronde non nasce, che dall'ignoranza, e dalla pazzia, *Superbia*, dice egli quiui, *nihil aliud est, quam depravatio animi & morbus grauissimus, non alunde, quam ex insania ortum ducens, nihil enim superbo homine insanius*, & all'incontro poi nell'homilia 20. nel cap. 11. dell'Epistola a Romani, dice, che non vi è cosa, che più renda stolto l'huomo, che la superbia; *Nihil adeo stultum facit, sicut arrogantia*.

Ignoranza se radice, e frutto della superbia.

S. Gio. Chris.

10 Meritamente dunque S. Bern. nel trattato. *De gradibus, humilit.* dice, che la superbia è quella grossa traue, della quale si dice in S. Matth. al 7. *Hypocrata eijce primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis eijcere festucam de oculo fratris tui. Trabes in oculo grādis* (S. Bernardo parla) *& grossa superbia in mente est, quæ quadam corpulentia sui vana, non sana, humida, non solida oculum mentis obscurat veritatem obumbrat &c.* Et è d'auuertire nella sopracitata sentenza di S. Matteo, che non dice il Signore, *Eijce primum trabem de oculo tuo, & tunc eijcies festucam de oculo fratris tui*, ma, *& tunc videbis eijcere festucam*, pre suppone dunque, che con questa traue non vedesse, ma come dunque si accorse, che nell'occhio del fratello era la festuca? veramente non la vidde; ma se l'immaginò, che ciò far sogliono i superbi; Ma come vna festuca sola pensò esser nell'occhio del fratello, e non vn traue? Non fanno cosi benigno giudicio de' suoi prossimi i superbi, che pensino hauer eglino solamente festuche negli occhi, cioè, peccati piccioli, e che sia il vero sentasi il superbo Fariseo, che dice. *Non sum sicut cæteri hominum, raptores adulteri*, ecco se sono grossi i trāui, che gli par di vedere negli occhi di tutti gli altri huomini. Perche dunque dice qui il superbo di vedere vna sola festuca nell'occhio del suo fratello? forse la nominò festuca il Signore, perche ogni altro peccato per graue, che sia, paragonato alla superbia, si può dire, che sia qual festuca paragonata ad vn grosso traue? O pure volle il superbo mostrarsi di acuta vista, e tanto zelante della virtù, che e vedesse, e sopportar non potesse vna picciola festuca nell'occhio del suo prossimo? O volle il signore insegnarci, che non possono i superbi sopportare veramente i picioli difetti de' prossimi loro, non conoscendo le proprie, e grauissime colpe? Ma questo su-

Superbia trave nell'occhio.

Festuca negli occhi altrui immaginata, nō veduta.

S. Bern. Mat. 7. 5.

Luc. 18 11.

Digitized by Google

Superbo se in uno occhio, ò in due la trave habbia.

sto superbo oue haueua la trave? in vno occhio solo, ò pure in amendue? se in vn solo, come con l'altro veder non poteua la festuca nell'occhio del suo fratello, e cauargliela? e se in amendue, perche si dice, *de oculo tuo*, in numero singolare? forse per insegnarci, che si fauellaua dell'occhio dell'anima, che è l'intelletto, & vn solo? O che q̃sta trave è così grãde, che essendo in vn'occhio, occupaua, e toglieua la vista all'altro? O pure hà il superbo due occhi, vno per veder se stesso, & in questo hà la trave, e non si vede, ne conosce, l'altro per veder il prossimo, e questo l'hà acutissimo, e vede in lui ogni minima festuca? O pure più à proposito nostro, già vn'occhio era chiuso per l'ignoranza, da cui venne à nascer la superbia, e poi l'altro rimase occupato, & oppresso dalla trave dell'istessa superbia: e così venne à rimaner il superbo cieco, come si dice à quello dell'Appocalissi, & *Nescis quia pauper & cæcus es?*

Superbia, & ignoranza cõgiunte.

In somma è grandissima la congiuntione frà l'ignoranza, ô vogliamo dire sciocchezza, e pazzia, e la superbia, tãto, che possono dirsi vna cosa stessa; e può ciò manifestamente raccogliersi dal confronto di due Profeti Abdia, e Gieremia, i quali, amendue fauellando della superbia, e pazzia de gl'Idumei, e quasi con l'istesse parole, vno disse, cioè Abdia *Superbia cordis tui extulit te*, n. 3. e l'altro, cioè, Gieremia *Arrogãtia tua decepit te* Ier. 49. e nell'Hebreo attesta il Pr. Sancio, che così nell'vno, come nell'altro luogo è l'istesso verso *Nasa*, che hà l'vno, e l'altro significato, cioè, è d'innalzare cõ vana superbia, come si legge in Abdia, e d'ingannare, e fare impazzire, come in Gieremia, siche l'istessa cosa è insuperbirsi, e perdere il ceruello. *Abd. n. 3.* *Ier. 49. 16.*

Superbo qual Toro.

12 Il Sauio Siracide ancora parmi, che prendesse per l'istessa cosa la superbia, e la stoltitia, mentre che disse, *Non te extollas in cogitatione animæ tuæ velut taurus, ne, fortè elidatur, virtus tua per stultitiam*, mà per qual pazzia, per questa, che sopra detto haueua, cioè per la superbia, ma perche disse egli, *velut taurus?* à guisa di toro? pare, che più à proposito stato sarebbe il dire *Velut equus*, poiche è questo animale molto altiero, e vanaglorioso, tanto, che Platone diceua di temere caualcando di non partecipar dell'alterigia, e del fasto del caualo. *Eccl. 2.*

Fauola di due Ranocchie.

Forse diremo, che alluda il Sauio ad vna fauola di Esopo, nella quale si racconta, che vscendo dal suo pantano vna ranocchia vecchia, comandò alla figlia, che stesse bene con gli occhi aperti, e le sapesse poi dire, ciò, che veduto hauesse, obbedì la figlia, e vide, che venne à bere vn'Bue, ò Toro molto grande, e grosso, e non sapẽdo il di lui nome, disse alla Madre, ritornata, che fù, che vn'animale molto vasto era venuto à bere nella loro peschiera, e la madre, hauendo grande opinione di se stessa, e pensando col gon-

col gonfiarsi poter vguagliar in grandezza qual siuoglia animale, cominciò à ritener il fiato, e gonfiarsi, poi disse alla figlia, era egli quel animale si grosso, come hora hai veduto me? oh più assai, disse la figlia, ritornò la Madre à gonfiarsi più che prima, e poi fece la stessa dimanda, ma pur la figlia rispose l'istesse parole, e volendo pur la Madre gonfiarsi tanto, che arriuasse alla grossezza dell'animal veduto, ne anche, disse finalmente la figlia, se ti gonfiassi à segno, che crepassi, vi arriuaresti. Ben dunque a proposito di questa fauola detto haurebbe il Sauio; *Non te extollas in cogitatione animæ tuæ uelut taurus*, e sarebbe stato tanto, come se detto hauesse, non ti volere gõfiare per superbia, quasi che per questo mezzo, arriuar possa alla grossezza del Toro, e veramente la superbia altro non è, che vn gonfiamento; *Moles superbi*, disse S. Agost. hom. 54. *de uerbis Dom. non magna, sed tumida; magnitudo. n. soliditatem habet; tumor inflationem*, e S. Gio. Chrisost. hom. 3. in verb. Isaia: *Vidi Dom. quod in corporibus est inflatio, hoc in animis est superbia*, e l'istesso afferma S. Tom. lect. 3. in cap. 3. ep. 1. ad Cor. Et auuiene anche souente, che volendo i superbi vguagliar quelli, che sono di loro assai maggiori, tanto si gonfiano, che crepano, e vi perdono, ò la facoltà, ò la vita, così certi, come si legge ne' libri de' Maccabei, scorgendo le vittorie, e la gloria grande di Giuda Maccabeo, pensarono ancor essi col gonfiarsi, pareggiarsi a lui, e prese l'armi, assaltarono ancor essi i nemici, ma perche non era soda grandezza d'animo la loro, ma si bene gonfiamento, nõ puotero a' nemici resistere, e vi lasciarono la vita, e nelle Città in tempo di pace, molti per voler pareggiar quelli, che sono più nobili, ò più ricchi di loro, gettano le facoltà, e rimangono a guisa di otri voti, ò rotti, che però non malamente si dice esser alcuno rotto, quando è fallito, e questa esser vna delle pene, che suol dar Dio à superbi in questa vita, lo notò il Sauio, mentre disse, che Dio, *disrumpet illos in flatos, sine voce*, chi dunque è rana, non voglia gonfiandosi pensar di pareggiar il Toro.

S. Au. *S. Gio. Chrys.* *S. Tho.* *Macch.* *Sap. 4. 19.*

Superbia gonfiamento.

Che tende alla rottura.

Ma diciamo anche meglio, che al Toro più tosto, che al Caualo si assomiglia il superbo, perche quantunque questo sia altiero, si lascia tuttauia facilmente domare, e reggere dall'huomo, la doue il Toro riconoscer non vuole alcun superiore, e verso di tutti è terribile, e feroce, *Taurus*, dice S. Agost. sopra del salmo 67. *vocans propter superbiam duræ in domitoque cervicis*, & à queste due altre proprietà del Toro, nelle quali gli è il superbo simile, due ne aggiunge qui Rup. Olchot, l'una, che quasi sempre pascola solo, l'altra, che insolentemente è lascivo, aggiunge il P. Ottaviano del Tufo, che può il superbo assomigliarsi à Tori della Scitia, de' quali dice Solino cap. 13. che addomesticar mai non si

S. Au. *Rup. Olchot.* *Ottav. Tuffo.*

Superbo in che al Toro simile.

Tori della Scitia quanto fieri.

non si possono, e che sono di tanta forza, che colle corna gettano in alto vn cauallo col caualiere, e poi coll'istesse corna, mentre cade, lo riceuono, giuoco, che far sogliono i superbi à quelli, che meno di loro possono, mostrando d'innalzarli à qualche dignità, per farli con rouina maggiore cadere; ilche parimente tentò di fare col nostro Saluatore il superbo Lucifero, portandolo prima sopra il tetto del Tempio, e persuadendolo, che si gettasse al basso, per volerlo colle corna della iattantia, & ambitione riceuere, e ferire. O pure, ilche più piace al Padre Tuso, può assomigliarsi il superbo al Toro di Libia, di cui dice Eliano lib. 16. cap. 8 che hà le corna talmente auanti à gli occhi, che non può vedere le cose, che hà dauanti, & è forzato pascolando ritirarsi sempre indietro, il che molto bene si attà al superbo, ilquale da suoi vani pensieri hà talmente impedita la vista, che auantia se nulla vede, pretendendo egli di auanzar tutti, ne può scorger i suoi piedi, cioè, le sue bassezze, & amando le cose terrene, sempre và indietro, facendosi ogni giorno peggiore, e se pure, nelle sue forze confidato, pretende andar auanti, non sapendo con l'occhio della discretione regolar i suoi passi, facilmente cade.

Toro della Libia quale.

Eliano.

Che se à Bacco poneuano gli Antichi in capo le corna, in segno, che gli Vbbriachi sono à guisa di Toro feroci, & indomabili, anche vbbriaco può dirsi il Superbo. Chi hà testa fiacca, beuendo, facilmente s'imbriaca, & imbriacandosi perde il discorso, e fà cose da pazzo: Ne altrimenti auuiene al Superbo; E egli di testa fiacca, e di poca virtù, perche si come le piante cariche di frutti abbassano i rami, e la spica, che è vota non pende; ma stà dritta in alto; così chi di molte virtù è fecondo, si humilia; e chi è vuoto di santità, e di buone operationi, facilmente s'innalza, e s'insuperbisce, e tale era il popolo de gl'Idumei, al quale la sua superbia rimprouerauano Gieremia, & Abdia, e non lo tacque questi, che disse, *Ecce parvulum dedi te in gentibus, cõtemptibilis tu es valdè.* Ecco che tù sei picciolino frà le genti, e sei vile, e disprezzabile q. d. non hai ne per ragione di quantità, ne per conto di qualità da insuperbirti, perche nella quantità sei picciolino, & perche mi potresti dire, che anco le gemme sono picciole, e pure molto stimate, aggiungo, che sei anco vile, *contemptibilis tu es valdè*, e pure, *superbia cordis tui extulit te*, la superbia non partorita dalle tue ricchezze, non germogliata dalla tua potenza; ma nata dal tuo cuore, e che non riconosce altro principio, ne altro fondamento, ne altra occasione, che il tuo vano pẽsiero, ti hà follemente innalzato. Hor questa superbia è vino, che imbriaca, chi nell'animo suo l'ammette; che però disse il Profeta Esaia. *Væ coronæ superbiæ, ebrijs Ephraim*, ouue si vede, che all'istessi da titolo di superbi, e di vbbriachi. Ma perche

Superbo si vbbriaca facilmẽte.

Superbi vbbriachi.

Abd. v. 2.

Ibidem num. 3.

Esa. 28. 1.

attribuisce

attribuisce la corona alla superbia? forse perche fra tutti i vitij tiene vn infame Principato? o perche i superbi vogliono a gli altri essere superiori, e comandare a guisa di teste coronate? o perche sedendo a tauola rotonda, per non voler alcuno ceder il luogo all'altro, faceuano di se stessi vna corona? tutto bene; ma più a proposito nostro stimo, che dia loro la corona, perche, come altroue habbiamo detto, soleuano anticamente ne' conuiti coronarsi gli vbbriachi, e perche superbi, & vbbriachi sono l'istesso, però a superbi dà egli la corona dicendo, *Imp. di Lino.* *Væ coronæ superbiæ.*

15 Ma più chiaro in Habacuch al 2. v. 5. *Habac. 2.* *Quomodo vinum potantem decipit, sic erit vir superbus, & non decorabitur.* E qual vbbriaco dunque il superbo, a cui i fumi, che gli sagliono al capo, togliono il ceruello, e si come l'vbbriaco fà di molte pazzie, si spoglia, parla fuori di proposito, & è la fauola, & il riso de gli spettatori, che però Noè vbbriaco fù dal suo stesso figlio dileggiato, e gli Spartani in presenza de' loro figliuoli faceuano vbbriaccar i serui, per darsi a spese d'altri solazzo, & accioche veggendo gli atti sconci, che quelli faceuano imparassero eglino ad astenersi dal souerchio bere; così i superbi credēdo farsi stimare, & honorare dalle gēti, si fanno fauola del Popolo, e riso de' conoscenti, la onde S. Gio: Chrisost. del superbo parlando dice, *S. Io. Chrisost hom. 15 in Ioan.* *Nonne omnium maximè ridiculus est, cum idem faciat, quod quiuis pauper &c.* e souente quello, che altri fà per dileggiarlo, stimano essi, che fia loro fatto per honorarli. Del che molto prudentemente l'amico suo Rustico auuertiua S. Girolamo così scriuendoli epist. 4. *S. Girol* *Ne credas laudatoribus tuis, imo irrisoribus aures ne libenter accomodes, qui te cum adulationibus fouerint, & quodam modo impotem mentis effecerint, si subito resp exeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curuari, aut manu auriculas agitare asini, aut æstuantis canis protendi linguam.* Gesti tutti, che si faceuano anticamente in dispregio, e scherno delle persone, particolarmente ne' teatri.

Sono dileggiati.

Massime da gli Adulatori.

A chi è vbbriaco ogni vino par buono, conforme al detto di quel sauio Architiclino. *Omnis homo prius ponit bonum vinū, & cum inebriati fuerint, id quod deterius est,* e non altrimente, chi tratta con persona prudente, e moderata, auuertisce a dargli quegli honori, e quelle lodi, che le sono proportionate, e conueneuoli, ma se tratta con persona superba, & vbbriaca della propria stima, non vi è adulatione si vile, lode si sproportionata, che non gli faccia bere, & egli del tutto si compiace. *Io. 2. 10*

D'ogni lode gode.

Si dimentica delle sue miserie l'vbbriaco, e si persuade esser più felice di quello, ch'egli è, che però disse vna sauia Donna, *Prou. 31 6.* *Date siceram mœrentibus, & vinum his, qui amaro sunt animo, bibant,*

bibant, & obliniſcantur egeſtatis ſuæ, & il ſuperbo non ſi ricorda delle ſue infelicità, & eſſendo miſero, ſi ſtima felice, come ſi è notato in quel ſuperbo dell'Apocalliſſi.

Superbo inſatiabile.

Nõ è mai ſatio di ber vino l'vbbriaco, ancorache ne ſia ripieno, che però dice appreſſo Salomone. *Quando euigilabo, & rurſus vina repetam?* E ſe vna gocciola di vino nel bicchiero rimane, non è di tutto il rimanente beuuto contento; & inſatiabile di honori è parimente il ſuperbo, ſecondo, che diſſe il compoſitor de'Salmi, *Superbo oculo, & inſatiabili corde*, *Pſ.* 100. & altroue, *Superbia eorum, qui te oderunt, aſcendit ſemper*, e per ogni picciolo honore, che ſe gli neghi ſi rammarica, come ſe neſſuno ne godeſſe, Viddeſi ciò in Aman, il quale adorato da tutto il popolo, a paragone di cui picciola gocciola era l'honore, che dar gli poteua Mardocheo, ſi ſtimò di hauer nulla, & era il più ſcontento huomo del mondo. Viddeſi in Nabucodonoſor, al quale parendo di eſſer poco capace di honore nella propria perſona, formar ſi fece vna Statua d'oro alta 50. cubiti, & adorando queſta tutto il popolo di Babilonia, perche tre fanciulli Hebrei, non le chinarono le ginocchia, venne in grandiſſimo furore, e fè gettar quei fanciulli in vna fornace ardente.

Pro. 23. 35

Pſ. 100. 5.

Pſ. 73. 28

Se apre finalmente la porta a molti vitij l'vbbriachezza, e principio di ogni peccato è la ſuperbia, e con quelli particolarmente ha maggior parentela, che ſogliono all'vbbriacchezza ſeguire, come diremo appreſſo. Molto bene dunque al ſuperbo il nome d'vbbriacco conuiene.

Superbo lunatico.

16 Ma niente meno quello di Lunatico, il quale ſecondo certi punti di Luna più, o meno patiſce, & è ſcemo di ceruello, a ſomiglianza del Nautilo, & altri tali peſci, i quali a Luna piena ſono graſſi, e pieni, & a Luna mancante anch'eſſi mancano, & chi non vede eſſer tale il ſuperbo, il quale mentre che la Luna della proſperità mondana è per lui piena, anch'egli ſi riempie almen di vento, e non può, come ſi dice capir nella pelle per allegrezza, onde fà mille pazzie, la doue mancando vn poco queſta Luna della proſperità, diuenta anch'egli macilento, e meſto, e tutto ſi conturba, e ſi diſpera, onde bene ſe gli affà quel motto poſto al Nautilo, *PER SVPREMA, PER IMA*, e quella proprietà di lui, che eſſendo bonaccia ſale ſopra dell'acqua, e ſpande la ſua vela all'aura, ma vn poco di vento contrario che ſoffij, ſubito ſi ſommerge, e ſe ne và al fondo, al contrario dell'humile, e del magnanimo, i quali ne per le proſperità s'innalzano, ne per le auuerſità ſi deprimono. Della quale conſtanza ſi gloriauano i Romani, come diſſe appreſſo Titolivio Scipione ad Antioco. *Romani*, dicena egli, *ex his, quæ in Deũ immortalium poteſtate erant, ea habemus, quæ Dij dederunt; Animos,*

Superbo hor alto, hor baſſo.

Conſtanza de' Romani

T. Liu. lib. 37.

Animos, qui nostræ mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus, gerimusq; neque eos secundæ res extulerunt, nec aduersæ minuerunt &c.

I Superbi all'incontro non solamente per vna vera, e reale prosperità s'innalzano sopra di se, e si gonfiano, ma per vna immaginaria, e sognata, *Qui si quando*, dice del superbo, S. Gio: Chrisost. *Lætum somnium viderit, lætatur*, e prima di lui detto haueua il Sauio, che *Somnia extollunt imprudentes*, e come che da contrarie cagioni effetti contrarij nascano, come per ogni minima prosperità sognata si gonfia il superbo, così anco per ogni minima auuersità sognata, tutto si conturba, come confessò Nabucodonosor dicendo, *Somnium conturbat me*. Era Rè grande, potente, vittorioso, nõ vi era che gli desse molestia, chi machinasse di torgli il regno, chi prontamente non l'vbbidisce, e pure vn sogno, nel quale se gli appresenta vna statua da vn picciolo sassolino a terra gettata, basta a conturbarlo. Ma sicuramente, se egli gonfiato non si fosse nella prosperità, non si sarebbe conturbato per questa auuersità sognata, poiche come dice S. Agost. serm. 22. *Sæculi huius quem non decipit prosperitas, non frangit aduersitas*, e sopra del Salmo 50. dice più essere da temersi la prosperità, che l'auuersità, perche, *Prius corrumpit prospera, vt inueniat, quod frangat aduersa.*

S. Gio: Chrisost. hom. 15 in Ioan. Eccl. 34 1. Dã 4. 2 S. Aug

17 Deue però questa dottrina della prosperità, e beni temporali intendersi, perche ne gli spirituali tutto il contrario suol accadere, e quanto più alcuno di questi è priuo, e nudo, tanto maggiormente suole, se stesso non conoscendo, insuperbire, come esser accaduto a questo Vescouo dell'Apocalissi, habbiamo veduto; Della cui superbia hauendo già noi considerata la radice, che fù la ignoranza, e la sciocchezza, sarà bene, che miriamo alquanto i rami, e quello particolarmente, che sopra tutti gli altri s'innalza, e conseguentemente dà più chiaro indicio, e di superbia, e di sciocchezza, che è il crederssi di non hauer bisogno di alcuno, e dire, *NVLLIVS EGEO*, perche quantunque falsamente ancora si attribuisca di essere ricco, e douitioso, non è questo tuttauia vn titolo, che ripugni all'huomo, e di molti si dice, e si è detto ancora nella Scritt. S. che non sà ne adulare, ne mentire, che siano, o che fossero ricchi; Ma che si trouasse persona non bisogneuole di alcun'altro, chi l'ha sentito mai? Il vantarsi dunque di non hauer bisogno di alcuno, fù tanto quanto dire, io non sono huomo, io non sono mortale, io non sono composto di carne, a me nessuna cosa manca, io il tutto posso, il tutto posseggo. Imperciochè chi dice Huomo, chi non sà, che dice creatura sopra tutte le altre bisogneuole? Nascono gli altri animali proueduti dalla Natura di vesti, e d'armi,

Ramo più alto della superbia.

Huomo necessariamẽte bisognoso.

mi, dotati di sagacità, e di forza, si che senza alcun Maestro, che loro insegni sanno fuggir le cose nociue, e procacciarsi le vtili; Ma l'huomo nasce nudo, disarmato, debole, ignorante, che non sà far altro, che piangere, e perciò bisogneuole di mille sorti di aiuti; e come dunque potrà insuperbirsi vn'huomo, & arriuar a segno di dire, *Nullius egeo?*

Stupiuasi anche Plinio quel si famigliare amico della Natura, che tanto s'insuperbisce l'huomo, hauendo si deboli, e bassi principij, e diceua nel cap. 7. del lib. 7. *Miseret, atque etiam pudet æstimantem, quam sit friuola animaliũ superbissimi origo*, cioè, a pietà sento muouermi, & a vergogna, mentre considero, quanto sia debole, e frale l'origine dell'huomo sopra tutti gli animali superbissimo; e fra le altre cose nota, che l'odore solo di vna lucerna estinta è basteuole a tor la vita al bambino, mentre, che è nel ventre della Madre, *Cum plerumque*, siegue egli, *abortus causa fiat odor a lucernarum extinctu. His principijs nascuntur Tyranni.* Si che meritamente diceua all'huomo S. Bernardo, *Cogita vnde veneris, & erubesce.* Pensa di donde sei venuto, qual è stata la tua origine, e vergognati.

Plinio.

Odor di lucerna estinta cagione di aborto.

S. Bern. de prin. dijs etc. sermo.

Con gli anni crescono i bisogni all'huomo.

18 Ma forse dirà il superbo, ch'egli non mira, a quello, che sia stato, ma a quello, che è, non a suoi principij, ma a suoi progressi, e che se bene bambino egli hebbe bisogno di molti, hora tuttauia non ha bisogno di alcuno. Ma questa è maggior sciocchezza, perche quanto più crescono gli anni, tanto maggiormente crescono i bisogni. Di poco si contenta il bambino, più cose richiede il fanciullo, molto maggiori ne vuole il giouane, e l'huomo attempato non è mai satio, dalla morte, e da gl'incommodi del corpo basta difender il bambino, ma dapoi, ch'egli è grande, dalla morte, e da pericoli anche dell'anima, che sono assai più importanti, e difficili, esser egli deue guardato, e perciò meritamente S. Bernardo dopò hauer detto, *Cogita vnde veneris, & erubesce*, siegue, *vbi sis, & ingemisce, quo vadas, & contremisce*, perche quanto più doloroso è il gemito della vergogna, tanto maggiori ancora sono i bisogni, & i pericoli de gli huomini grandi, che de' bambini.

S. Bern.

Ma fauellando ancora solamente de' beni temporali, e del corpo, chi è quegli, che dir possa, *Nullius egeo?* Io non hò bisogno di alcuno? E chi saresti mai, tu che così ti vanti? Sei pouero, o ricco? se ricco, sarai bisognoso di chi ti serua, & habbia pensiero delle cose tue, se pouero di chi ti souuenga, poiche tãto è dir pouero, quanto bisognoso. Sei giouane, o vecchio? se giouane, sei bisognoso di consiglio, se vecchio di aiuto. Sei infermo, o sano? se infermo, hai bisogno di Medico, che le medicine ti ordini, se sano, di cuoco, che i cibi ti apparecchi. Sei tri-

Non vi è huomo non bisogneuole.

tribolato, o contento? se tribolato, hai bisogno di chi ti consoli, se contento, di chi si rallegri teco, perche è grandissima mortificatione, il non hauere, a cui participare i proprij contenti. Viui delle proprie, o delle altrui fatiche? Se delle altrui, adunque hai bisogno di chi si affatichi per te, se delle proprie, hai di mestieri di chi si vaglia delle tue fatiche. Sei Principe, o suddito? se Principe, hai di bisogno de' sudditi, se suddito della gratia del Principe.

19 Con tutto ciò non vi sono mancati molti, che sopra di questo ramo sono arditamente saliti. Vno di questi fù quell'Hippia di cui fanno mentione M. Tullio, e Quintiliano, il quale comparendo nella pubblica radunanza de' giuochi Olimpici, si diè vanto non solamente di possedere tutte quante le scienze, e quelle arti, che liberali si chiamano, ma etiamdio, che quanto se gli vedeua attorno, fatto hauena egli colle sue proprie mani, egli qual Sarto, tagliatesi, e cucitesi le vesti, qual Calzolaio fattesi le scarpe, qual Orefice fabbricatosi l'anello, che in dito haueua, & in somma arte alcuna mecanica nō vi essere, di cui egli non fosse bene instrutto, onde concludeua, non hauer egli bisogno di alcuna persona, ne di alcuna cosa; Ne, riferisce di lui Quint. l. 12 c. 11. *cuiusuis alterius ope indigeret, neue alterius rei*: Non è tuttauia da credere, ch'e gli fosse tale, quale di essere si vantaua, e la sua superbia forse gli faceua credere, e quando bene tale stato fosse, non poteua egli attendere nell'istesso tempo a tutte le cose, che gli erano di mestieri, ne solo far il tutto, si che non haueisse almeno di molti ministri bisogno.

Hippia si stimò non bisogneuole di alcuno

M. Tul. lib. 3. de nat.

Quint.

All'altezza dell'istesso ramo sforzossi di salire, benche per diuersa strada, ancora Diogene, il quale per non hauer bisogno di alcuno, si auezzò ad esser bisogneuole di tutte le cose, e dimorando priuo d'ogni commodi à in vna campagna aperta, ad Alessandro Magno, che mosso dalla sua fama, non si sdegnò di visitarlo, & offerirli quanto gli faceua di bisogno, altieramente rispose, non hauer bisogno di nulla, e solo il pregò, quasi burlandolo, che non gl'impedisse ombreggiandolo, i raggi solari. Ma pur anch'egli era necessitato souente a lasciar la sua botte, e mendicar si per diuerse contrade il vitto.

Diogene uā meno superbo.

20 Non cedettero a Diogene, ne ad alcun altro, che sopra di questa pianta salisse, gli Stoici, appresso de' quali era come massima certissima l'huomo sapiente non hauer bisogno di alcuno, ma a se solo esser egli sofficiente, e di se solo contento, e beato, e qual marauiglia se diceuano gl'istesso Sapiente esser patrone di tutte le cose, e di tutto il mondo, e non vi esser accidente alcuno, che potesse contristarlo? Che più ancora che nel Toro di Perillo

Superbia, e pazzia de gli Stoici.

fillo ardesse, diceuano lui essere beato, e quantunque in vn deserto solo si ritrouasse, di se medesimo ancora voleuano fosse cõtento, & iui contendesse di felicità con Gioue? Sentasi Seneca nell'ep. 9. *Qualis tamen futura est illa vita, si sine amicis relinquatur, in custodiam coniectus, vel in nauigatione longa retentus aut in desertum littus eiectus? Qualis est Iouis cum resoluto Mundo paullisper cessante Natura, acquiescit sibi, cogitationibus suis traditus.* Ma pure dalla verità sforzati questi Filosofi confessauano essere di bisogno molte cose a questo loro sapiente per viuere, *Se contentus est Sapiens*, dice l'istesso, *ad beate viuendum, non ad viuendum, ad hoc enim multis illi rebus opus est, ad illum tantum animo sano, & erecto, & despiciente fortunam.* Ma questo Sauio al quale le cose necessarie al viuere mancano, morirà egli volentieri, o di mala voglia? Se di mala voglia, adunque nõ sarà beato, perche la beatitudine ogni mestitia esclude, se volẽtieri, come può essere beata q̃lla vita, che vn sauio volentieri abbandona? Nõ è egli la beatitudine l'vltimo fine dell'huomo? e l'vltimo fine non è egli sopra tutte le cose desiderato? e come dunq; può da questo senza grãdissimo dispiacere partirsi il Sauio? Anche questi dũque, che tanta professione faceuano di essere Sauij, sopra di questo ramo salendo, si dimostrarono non solamente molto superbi, ma ancora molto sciocchi. Seneca.

Pelagiani non meno superbi.

21 Ma più in alto, che gli Stoici anche si sforzarono di salire i Pelagiani, poiche oue quelli senza l'aiuto d'altri di far acquisto di vna beatitudine naturale pretendeuano, questi senza l'aiuto anche diuino si prometteuano l'acquisto della beatitudine sopranaturale, veri imitatori di Lucifero, il quale secondo il parere di molti Teologi si immaginò di potere colla sua propria Lancia, e senza la Diuina gratia acquistasse la perpetua felicità sopranaturale. Tutti costoro dunque a questo ramo appoggiandosi, sopra la Natura dell'huomo, il quale di vn mondo di cose, e dell'aiuto di molti bisogneuole nasce, co'loro pensieri s'innalzano, e par loro di toccar col capo il Cielo, e passeggiar fra le stelle, che perciò vn d'essi disse

Pollia de' superbi.

Aequalis astris gradior, & cunctos super
Altum superbos, vertice attingens polum.

Seneca in Thyeste act. 5

cioè,

Fra le stelle passeggio, e sormontando
Tutti i superbi, il Ciel col capo io tocco.

Di Sapore Rè della Persia.

Ne meno altieramente Sapore Rè de' Persiani a Constanzo Imperatore scriuendo, si chiamò, *Rex regum, Particeps syderum, & frater Solis, & Lunæ.* Ma Filone Hebreo lib. de carit. a cut-

Iul. Capit. c. 2. l.

ui i ſuperbi ſimile alterigia attribuiſce, dicendo; *Quilibet inſana opinione inflatus, non tam virum, aut Heroem, quam genium quendam ſe exiſtimat, vt Pindarus inquit, tranſcendens humanæ naturæ terminos; famulis pro iumentis vtitur, ingennis pro mancipijs, cognatis pro alienis, ciuibus pro exteris.*

Filone Hebreo

Per alta tuttauia, che ſia queſta ſalita, o queſto volo, non ſe ne contentano i ſuperbi, perche come dice Seneca ep. 91. *Infinita eſt libido creſcendi*, ilche molto ſi affà con quello, che diſſe il Regio Profeta, *Superbia eorũ, qui te oderunt, aſcendit ſemper.* Et oue poſſono gir più in alto? trappaſſano quanto alla vana opinione loro i Cieli, ſormontano le Nature Angeliche, arriuano al trono di Dio, & iui ſeder vogliono, & eſſere come tanti Dei adorati, e ciò veramente ne viene in conſequenza dalle parole loro; Impercioche dicendo eſſi di non hauer biſogno di alcuno, coſa ſi attribuiſcono, che non può conuenir ad altri, che a Dio, come c'inſegna il Profeta ſecondo il cuor di Dio, che all'iſteſſo Signore diſſe, *Dixi Domine, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*, oue ſi vede, che per argomento ſufficientiſſimo del titolo di Dio adduce non hauer egli biſogno de' beni di lui.

Seneca. Pſ. 73. 83. Pſ. 15. 2

Proprio di Dio non hauer biſogno

22 Ma che accade cercar di ciò argomenti, mentre apertamente molti dichiarati ſi ſono per tali? Vno di queſti fù quel Rè di Tiro, che diſſe, *Aſcendam ſuper altitudinem nubium, ſuper aſtra Dei exaltabo ſolium meum, ſimilis ero altiſſimo*, perche quantunque queſte parole ſi attribuiſcano comunemente a Lucifero, ciò però s'intende nel ſenſo miſtico, ma nel letterale ſono veramente parole del Rè di Tiro. Ma anche più chiaramente altri molti vergognati non ſi ſono di farſi chiamar Dei, e come tali vollero eſſer honorati, e ſeruiti, e per laſciar da parte gli Aleſſandri Magni, e gl' Imperatori Romani, che ſe bene huomini mortali furono, hebbero tuttauia tanta potenza, e ſi gran Signoria, che riſpetto a gli altri huomini poteua parere, che haueſſero vn non sò che di diuino; altri vi furono molto inferiori a queſti, che i nomi, e gli honori diuini ſi vſurparono. Vn certo Clito dice Plutarco *De fort. & virt. Alex.* per hauere tre, o al più quatro Naui de' Greci ſommerſe, non ſi vergognò di eſſere chiamato Nettuno, e di portar come tale nelle mani il tridente. Demetrio anch'egli vdiua volentieri chi lo chiamaua Gioue, e gli Ambaſciatori, che a lui dalle Città ſi mandauano, non Ambaſciadori, ma Theoricite, mandati ad interrogar Oracoli diuini, erano chiamati. Clearco tiranno di Eraclea, quaſi ch'egli foſſe Gioue, il fulmine portaua, & vno de' ſuoi figli nominò Tuono. Dioniſio Tiranno di Siracuſa ſi chiamò figlio di Apolline,

Iſ. 14. 14. *Superbi, che ſi ſono intitolati Dei.*

Il Rè di Tiro.

Plutar. *Cliro.*

Demetrio.

Dioniſ. Hanno. *Clearco.*

Hannone Cartagineſe ammaeſtraua gli vccelli a dire Hannone è Gioue, e poi donaua loro la libertà, acciochè queſte voci eglino ſpargendo, egli foſſe creduto tale, & infino vn Medico per nome Menecrate, riſanando alcuno, altra mercede non richiedeua, che di eſſere chiamato Gioue, e medicando gli altri, non conoſceua queſta grande infermità del ſuo ceruello, che fù molto bene penetrata da Filippo Rè di Macedonia, il quale ſcriuédogli vna lettera, gli pregò ſanità di mente. *Menecrate.*

Pazzie de' ſuperbi.

23 Et in vero ſono tali le pazzie, che dicono, e fanno coſtoro, che ben pare non ſia rimaſto in loro vna minima parte di ceruello, ne ſi ritroui vn granellino di ſale nella loro teſta.

Di Faraone

Di Faraone Rè dell'Egitto riferiſce Ezechiele c. 29. v. 3. che diceua, *Ego feci memetipſum*, della quale chi ſentì mai ſciocchezza maggiore? Perche prima che foſſe fatto, egli non era, ſe non era, dunque operar non poteua, e come dunque puote egli far ſe ſteſſo? Non vi è maggior contradittione, che eſſere, e non eſſere, ma s'egli fece ſe ſteſſo, adunque era, e non era, era in quanto faceua, non era in quanto era fatto; e pure per non confeſſare di hauer riceuuto l'eſſere da altri, e per non voler riconoſcere altro Dio, che ſe ſteſſo, arriua il ſuperbo a dire tali ſciocchezze. *Ezec. 29*

Di Coti.

Ne minore fù la pazzia, benche diuerſa molto, di Coti Rè di Tracia, di cui riferiſce Teopompo appreſſo ad Ateneo nel lib. 12. che ſtimando, o per dir meglio fingendo, che foſſe di lui innamorata Minerua, per far le nozze ſeco apparecchiò vn lautiſſimo conuito, & vna ſtanza ſuperbiſſimamente ornata, e dopò hauere lungamente aſpettato, che la Dea veniſſe a ritrouarlo, mandò vn meſſo nell'apparecchiata ſtanza, acciochè vedeſſe, ſe Minerua era venuta, e riferendo colui, non vi eſſere alcuno, egli ſdegnato ſaettandolo l'vccife; e l'iſteſſo fece al ſecondo meſſo, che mandatoui, l'iſteſſa riſpoſta gli recò, la onde il terzo fatto più ſauio dal ſucceſſo degli altri temendo la morte gli diſſe, che la Dea nella ſtanza nuttiale di già vn pezzo aſpettando lo ſtaua. *Ateneo*

Di Seiano, che a ſe ſteſſo ſacrificaua.

Queſta però, e tutte le altre di queſta ſorte parmi, che formontaſſe la pazzia di Seiano di cui ſi legge, che faceua ſouente ſacrificio a ſe medeſimo, e tanto da douero, che di queſto mezzo ſi valſe, ſcorgendoſi in pericolo di perder la gratia di Tiberio, e di prouar in ſe medeſimo quell'ira, che di già a molti altri fatto eſperimentar haueua. Ma chi mai haurebbe creduto, che tal pazzia nella mente d'vn'huomo, per altro molto accorto, potuto haueſſe ritrouar albergo? E che haurebbe egli riſpoſto a chi detto gli haueſſe. Chi ti credi di eſſere, o Seiano? Vn Dio? ma perche dunq; temi? perche t'inchini a far ſacrificij? Vn'huomo mortale? ma come dunque ti adori, & a te offeriſci ſacrificij? *Pietro Mat. in Seian.*

Ma

Ma qualunque tu ſij, non amitù te medeſimo? Se puoi dunque a te ſteſſo dare quello, che brami, perche non lo fai? e ſe non puoi, che accade, che facci ſacrificij a chi non può aiutarti? O moſtruoſa pazzia, alla quale per compimento altro non mancaua, ſe non che dapoi ch'egli era il ſacrificante, & a cui ſi ſacrificaua, coſi ancora foſſe la vittima ſacrificata, & vccideſſe ſe ſteſſo.

24 Non fù tuttauia ſolo Seiano, che adoraſſe, & idolatraſſe ſe ſteſſo, & hebbe, & ha ancora hoggidì molti compagni, e ſe tutti i ſuperbi diceſſi, non mi allontanerei forſe dal vero. Imperciocche non vi è ſuperbo, che inobbediente non ſia, che il ſuo parere, e le ſue voglie non preferiſca a quelle de gli altri, e che non ſi ſdegni di riconoſcer altri per ſuperiori; Ma che dice di queſta ſorte di colpa Samuele? *Quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare, & quaſi ſcelus idolatriæ nolle acquieſcere.* E vna ſpecie d'Idolatria il non voler obbedir altrui, ne acquetarſi al parere de gli altri. Ma come Idolatria? l'Idolatra ſi abbaſſa troppo, s'inchina, e ſottopone a chi non deue. Chi non obbediſce, chi ripugna, chi vuol fare il ſuo volere, fugge di ſottoporſi, e riconoſcer per ſuperiore quegli, che deue, ſembra dunque, che ſia coſa del tutto contraria, & oppoſta all'idolatria, perche queſta conſiſte nell'abbaſſarſi più di quello, che ſi deue, e quella nell'innalzarſi troppo.

Superbo di ſe ſteſſo idolatra.

1. Reg. 15. 23.

Con tutto ciò diſſe molto bene il Profeta Samuele, perche quantunque paia, che non vi ſia huomo più lontano dall'idolatria, che il ſuperbo, niuno però è veramente più di lui Idolatra, perche egli ſi fà Idolo di ſe ſteſſo, & è idolatra di ſe medeſimo, non volendo altro Dio che ſe, & il ſuo volere riconoſcere, al che bene alluſe vn Poeta dicendo

O l'huom del ſuo voler ſuo Dio ſi face,

E prima di lui vn'altro,

An ſua cuique Deus ſit dira Cupido?

Aened. 9.

Laonde hauendo egli continuamente queſto Idolo ſeco, e tutte le ſue attioni alla gloria di queſto ordinando, ne mai dal ſuo volere dipartendo, ſi può dire ch'egli continuamente ſtia idolatrando, ilche di neſſuno altro idolatra ſi auuera.

25 Era anticamente coſtume, che in ſegno di adoratione ſi baciaua dall'idolatra la mano, come dice S. Girolamo ſcriuẽdo a Ruffino con queſte parole, *Qui adorant, ſolent deoſculari manum, & capita ſubmittere*, e nel 3. de' Regi al 19. ſi dice, *Genua, quæ non ſunt curuata ante Baal, & omne os, quod non adoranit eum, oſculans manus*, & appreſſo gli Hebrei l'iſteſſo verbo, che baciar ſignifica, ſi prende etiamdio per adorare, onde nel ſalmo 2. oue noi leggiamo, *Apprehendite diſciplinam*, li Settan-

S. Girol

Bacio de mano ſegno di adoratione.

ta, e S. Girolamo traduſſero, *Adorate puritatem*, & altri; *Oſculamini filium*. Ma perche molte volte per l'altezza de gl'Idoli, non ſi poteua da gli adoranti la propria bocca congiungere colle loro mani, ſi baciaua da eſſi la propria mano, cioè, ſi dauia il bacio alla mano, e con queſta ſi offerina poi all'Idolo. Ilche parmi, che inſegni Tacito, mentre, che dice di Ottone nel 1. libro delle ſue hiſtorie; *Nec deerat Otho prætendens manus, ADORARE VVLGVM, IACERE OSCVLA*, cioè, Non mancaua Ottone a ſe ſteſſo, ſtendendo le mani, adorando il volgo, e gettando baci; Ma come i baci, che non hanno eſſere permanente ne quaſi corporeo gettar ſi poſſono? Io l'intendo, che baciando Ottone la propria mano, e quaſi il bacio della bocca prendendo, ſtendeſſe la mano verſo del popolo, come ſi fà, quando alcuna coſa ſi getta; Ancorache Tertulliano accenni vn'altra maniera di gettar baci colle ſole labbra, dicendo *Plerique veſtrum affectione aliquando cæleſtia adorandi ad ſolis ortum labia vibratis*. Hor che con queſta ſorte di ceremonia ſe ſteſſo adori il ſuperbo, ſi raccoglie, ſecondo l'eſpoſitione di S. Greg. Papa, da quel luogo di Giob *Si lætatum eſt in abſcondito cor meum, & oſculatus ſum manum meam ore meo, quæ eſt iniquitas maxima, & negatio contra Deum altiſſimum*, one frà le altre coſe dice S. Greg. hom. 22. moral. cap. 10. *Manum ſuam oſculatur ore ſuo, qui laudat, quod facit, & teſtimonio propriæ locutionis ſibi virtutem tribuit operis*, e poco appreſſo, *liquet enim, quia illum negat, cuius deſpecta gratia, ſibi vires boni operis arrogat*, e nell'iſteſſa maniera queſto luogo di Giob eſpoſe Olimpiodoro dicendo, *Sæpenumero nonnulli cum ſua facta efferunt, manus oſculantur ſuas*. E di queſto modo di dire, come di fraſi comune valendoſi S. Bernardo ſer. 4. in Cant. diſſe *Si in te, & non magis in Domino gloriaris, propriam profecto, & non Domini manum oſculari conuinceris, quod iuxta B. Iob ſententiam eſt iniquitas maxima, & negatio in Deum*.

Pſ. 2. 16

Tac. l. 1

Tertul.

Chi ſi baci la mano.

Iob 31. 27

S. Greg.

Olimpiodoro.

S. Bern.

Deſtra mano da chi adorata.

26 E che arriuino queſti tali à ſegno di adorar qual Dio la loro propria mano, ſentaſi Statio lib. 10. Thebaid. appreſſo del quale dice Capanco

Statio.

Ades, o mihi dextera, tantum
Tu præes bellis, & inexitabile numen,
Te voco, te ſolum, ſuperum contemptor, adoro.

cioè,

Quì ſei, o deſtra, in mio fauor, che ſola
Delle guerre ſei Donna, e inuitto nume:
Te chiamo, e ſola, i Dei ſprezzando, adoro.

Ne

Ne men chiaramente appresso Virgilio lib. 10. il superbo Mazentio.

Virg. *Dextera mihi Deus, & telum, quod missile libro*
Nunc adsint.

cioè,

O mia destra, e mio dardo, il vostro nume
Che Dij mi siete, a questo colpo inuoco.

Superbia tanto odiata da Dio, che per non permetterla nelle genti nemiche del popolo Hebreo, tralasciò di castigarlo ancorache molto colpeuole, e reo di grauissime scelleraggini. *Propter iram, disse egli, inimicorum distuli, ne forte superbirent hostes eorum, e dicerent manus nostra excelsa, & non Dominus*
Deut. *fecit haec omnia.* Deut. 32. 27.

E chi sà, che a questo fine medesimo, cioè, che non adorasse, o non baciasse la propria mano, che di stupendissimi miracoli esser doueua operatrice il gran Conduttier della gente Hebrea,
Exod. non facesse in prima, che la sua destra appariss leprosa? Quasi dicesse. Auuerti, o Mosè, che non sarà virtù della tua mano l'operar tanti prodigi, poiche non può ella se stessa difendere dalla contagiosa lepra: Auuerti a non baciarla, che non merita mano leprosa vi si accosti bocca humana; e questa, che deue guardarsi da cibi immondi, non dourà imbrattarsi nelle sozzure di contagioso male. Ben parmi così l'intendesse Teodoreto, quest. 10. in Exod. mentre, che disse, *Dextera prius leprosa signis diuinis inseruiuit, & elementa mutauit, quae res Moysemetiam admonuit, non superbire debere, sed agnoscere naturam, cum recordaretur dexterae lepra prius infectae.*
Teodor.

Mano di Mosè pche leprosa.

27 E cosa dunque molto ordinaria de Superbi il non riconoscer altro Dio, che se stessi, & a se medesimi attribuire, quanto hanno di bene. E chi non crederebbe, che fosse questo l'vltimo grado, a cui salire la superbia potesse? poiche qual cosa può dirsi, o immaginarsi maggiore, e più alta di Dio? e pure di ciò ella non si contenta, e pretende ancora di farsi maggiore, & essere più stimata dell'istesso Dio; Così dell'Antichristo fà testimonianza l'Apostolo, ch'egli s'innalzerà sopra di Dio,
2. Thess 2. 4. *Qui aduersatur*, dice egli di lui, *& extollitur supra omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur*, e di questa pur parmi, che fosse tinto colui, di cui si dice nel lib. di Giob, c. 15. che *tetendit aduersus Deū manū suam, & contra omnipotentem roboratus est.*
Iob 15. 25 Stese la mano contra Dio, quasi minacciãdolo, come che gli fosse superiore, e tanto è stato lontano dall'atterrirsi per douer combattere contra l'omnipotente, ch'egli più tosto ha preso anime

Superbi a Dio si preferiscono.

o si è auualorato, quasi che ad armeggiar hauesse con meco forte di lui.

Gli Stoici tali. In questa pazzia traboccarono parimente gli Stoici, e quello per altro tanto sauio Seneca, il quale non contento di dire, che l'huomo sauio era vguale a Dio nell'ep. 59. 31. e 92. arriuò anche ad affermare, ch'egli auanzaua Dio, e le sue parole nell'ep. 53. sono. *Quid interest, & illos (Deos) inter futurum sit, quaeris? Diutius erunt, At mehercule magni artificis est, clausisse totum in exiguo, tantum sapienti sua, quantum Deo omnis aetas patet; Est aliquid QVO SAPIENS ANTECEDAT DEVM* (oh arroganza intollerabile) *Ille Naturae beneficio, non suo sapiens est.* Le quali parole considerando Giusto Lipsio, grande ammiratore de gli Stoici, fu sforzato a dire, *Ah mei Stoici, quàm a vero per elationem iniistis?* *Seneca.* *Giusto Lipsio.*

E Caio Caligola. 28 Per molto diuersa strada, ma all'istesso termine di superba pazzia s'incaminò, anzi la trappassò Caio Caligola, che a tutte le statue de gli Dei toglier facendo il capo, porui faceua il suo, quasi ch'egli priuato hauendo tutti gli Dei della loro autorità, solo fosse degno di esser adorato; & vn giorno hauendo alato vn simulacro di Gioue, dimandò ad Apelle recitator di Tragedie, quale di loro due gli paresse maggiore, e perche non rispose così tosto, come egli voleua, lo fè duramente battere. *Suet. cap. 33.*

Alfonso Rè di Spagna. Ma qual marauiglia, che i Ciechi Gentili in queste esorbitanze cadessero, se etiamdio de' Christiani colla celeste luce dell'Euangelio illuminati, da vna sciocca superbia lasciati si sono redurre à fare, ò dire di somiglianti pazzie? Vno di questi fù il Rè Alfonso decimo di Spagna, il quale oltre modo gonfio del suo sapere, soleua dire, che s'egli col suo consiglio interuenuto fosse alla creatione del mondo con Dio, molte cose meglio, e più ordinatamente si sarebbero fatte, dandosi così ad intendere di saper più, che Dio, e bẽche fosse di graue castigo per questa sua bestẽmia minacciato dal Cielo, e fatteglielo per vn Soldato prima, e poi per vn S. Eremita intimare, a quali ciò in visione era stato dimostrato, e comãdato, egli se ne rise, e perseuerò nel suo vanto, quasi che non solo di sapere; ma ancora di potere auanzasse Dio; ilquale tuttauia colla sua solita pietà per farlo rauuedere più tosto con minaccie, che con castighi della sua pazzia, la notte seguente all'ammonitione dell'Eremita, fè scuopiar si horribili tuoni dal Cielo, accompagnati da si terribile tempesta, e da si tremendi fulmini, che pareua fosse per cader il Cielo, e rouinar il Mondo, cadendo particolarmente vna fulminea saetta, nella camera del Re, & vna parte de' suoi vestimenti, e di quelli della Regina abbruciando, laonde attonito egli, e tutto tremante fece molto in fretta richiamar l'Eremita, e gettatosi à suoi piedi

confessò

confessò il suo errore, ritrattò la sua vana bestemmia, ne pianse amaramente, e ne dimandò con molto pentimento, & humiltà perdono a Dio, mancando conforme alla sua penitenza la tempesta, & alla fine rasserenandosi in tutto il Cielo, così alla sua humiltà tutti gli elementi arridendo, come contra la sua superbia già tutti armati si erano. *Penitenza dell istesso.*

29 Ogni superbo in somma, dice l'humilissimo S. Bernardo, ser. 4. in Vig. Nat. D. sopra d'Iddio s'innalza, e ne rende egli bella ragione; perche vuole Iddio, che si faccia la sua volontà, & il superbo vuole, che si faccia la sua, e già si fà vguale à Dio; ma qui non si ferma, che vuol trappassarlo, perche Dio quelle cose solamente vuole, che si facciano, le quali ragioneuoli sono: ma il superbo, e con ragione, e contra ragione vuole, che si faccia il suo volere. Ma gustinsi le parole del Mellifluo Dottore. *Omnis superbus extollitur supra Deum: Vult. n. Deus fieri voluntatem suam, & superbus vult fieri suam, iam videtur æqualitas; sed attende male congruam proportionem, Deus quidem in his tantum, quæ ratio approbat, suam vult fieri voluntatem, superbus vero, & cum ratione, & contra rationem.* *Ogni superbo sopra Dio s'innalza.* *S. Bern.*

Al mele di S. Bernardo congiungiamo l'ambrosia del grande Arciuescouo di Milano, il quale sopra del salmo 138. dice perciò essere il superbo peggiore di Lucifero, perche questi bramò di essere a Dio somigliante, & à questi gli vuol'essere superiore, *cum sit nequissimus*, dice egli di Lucifero parlando, *Peiores tamen discipulos erudiuit, ille enim sic se exaltauit, vt velle æquari, similisq; esse altissimo discipulus autem, vt significatur ab Apostolo indignaturus est, æqualem se, similemque æstimari Deo, Magister ergo simile præsumit honorē, discipulus superiorē.* *S. Am.* *Peggior di Lucifero.*

E che di questa lepra fosse macchiato ancora il nostro superbo dell'Apocalisse, si raccoglie dall'istesse sue parole, che andiamo ponderando, *Nullius egeo*, Perche quantunque Dio nō habbia veramente bisogno di alcuna persona, ne di alcuna cosa, con tutto ciò non si sdegna di chiamarsi bisognoso, e non solamente dirà nel giorno del giudicio, *Esuriui, & dedisti's mihi manducare &c.* attribuendo à se i bisogni de' poueretti, ma ancora in persona propria, fauellādo, disse di hauer bisogno di alcuni giumenti, *Dicite*, comandò a gli Apostoli, *quia Dominus his opus habet*, Matt. 21. Ma qual bisogno di vil giumento hauer poteua quel Signore, a cui hanno ambitione di sottopor il dorso i Celesti Cherubini? Non ne haueua bisogno certamente la sua potenza; ma si bene il suo amore, non era il suo bisogno di necessità, ma di volontà, non assoluto, ma conditionato, presuppostō, cioè, ch'egli volesse in loro far palese la sua humiltà, e misericordia. Se dunque Dio non si vergogna di confessarsi bisognoso, *Dio non si sdegna chiamarsi bisognoso.* *Matt. 25. 35.* *Matt. 21. 3.*

qual'

qual'arroganza è quella del superbo, che ardisse di dire: *Nullius egeo?* non è egli questo vn volersi dimostrare da più di Dio?

Presuntione difficile à curarsi.

30 Ne si creda alcuno, che per torre dal capo de' superbi questa frenesia, vi voglia poca fatica; non è perciò basteuole l'industria, ò l'eloquenza humana, e l'intese bene se non m'inganno, Eliù amico di Giob, quantunque nell'applicatione de' remedij non l'indouinasse. Era egli con molta patienza stato a sentire la lunga disputa del patiente Giob, con altri tre suoi amici, e tacendo finalmente questi, egli venne in campo, e prima, che ponesse mano alle armi de' suoi argomenti, fece vn lũgo, e molto glorioso proemio. Disse frà le altre cose, che far voleua conoscere la sua sapienza, che pieno haueua il cuore di concetti, e che crepar si sentiua, se non gli palesaua, à guisa di botte di mosto bollente ripiena, & a Giob, che non si spauentasse della sua miracolosa sapienza, negli fosse molesta la sua eloquenza; *Miraculum meum non te terreat, & eloquentia mea non sit tibi grauis*, Iob. 33. a. *Iob. 33.* Ma finalmente, che disse egli? Che folgore partorì dopò si strepitosi tuoni? La prima sentenza sua fù, *Respondebo tibi, quia maior sit Deus homine*, Ti risponderò, e farò conoscere, che Dio è maggior dell'huomo, e questo è il segreto, e la sentenza con si gonfie parole promessa? Che Dio è maggior dell'huomo, chi non lo sà? Qual cosa più trita, più volgata, più chiara, più certa? Egli è vero, che tale è comunemente, ma all'intelletto del superbo, quale egli stimaua, benche falsamente, che fosse Giob, dir non si poteua cosa, che più fosse nuoua, strana, & incredibile di questa, tanto è egli dalla falsa presuntione di se stesso ingannato; e però Eliù, come a frenetico volendoli dare vna buona medicina, prima con tanti siroppi di preamboli la materia andò disponendo.

Superbo si precipita innalzandosi.

31 Ecco dunque se più in alto erger si poteua questo infelice ramo della superbia, ma di altezza non punto inuidiabile, perche tutta è vana, falsa, immaginaria, & in estremo pernicioſa. L'innalzarsi del superbo, non è altro, che prepararsi al precipitio; le sue ali sono più heuole, che quelle d'Icaro, e quanto più si crede volar in alto, tanto più facilmente è precipitato al profondo, la salita è immaginaria, ma la caduta è vera, e reale. Vani sono, e leggieri i suoi pensieri, ma duri, e graui sono i suoi castighi; Perche di loro si auuera molto compitamente, ciò che profetò l'vccisor del superbo Gigante. *Deiecisti eos, dum allenarentur, quomodo facti sunt in desolationem, subito defecerunt propter iniquitatem suam*, ps. 72. 18. sopra del qual passo notò S. Greg. veramente grande, perche veramente humile, lib. 1. epist. 5. che egli non disse, *Deiecisti eos, postquam elenati sunt*, ma *dum allenarentur*, *S. Greg.*

lafentur, perche quanto più d'innalzarsi i ſuperbi ſi sforzano, tanto maggiormente nell'iſteſſo punto ſono da Dio abbaſſati, e confuſi. *Alleuatio ergo ipſa*, dice egli, *ruina eſt, quia dum gloria falſa ſubnixi ſunt, a gloria vera euacuantur*, e perche altroue l'iſteſſo Profeta aſſomigliò gl'iſteſſi ſuperbi al fumo, dicendo, *Quemadmodum fumus deficiant*. Pſal. 36. 20. dichiara egli queſta ſomiglianza, dicendo *Fumus quippe aſcendendo deficit, & ſeſe dilatando euaneſcit, ſic videlicet fit, cum peccatoris vitam præſens felicitas comitatur, quia vnde oſtenditur, vt altus ſit, inde agitur, vt non ſit*. Non ſarebbe dunque ſproportionata Impreſa per il ſuperbo, Il fumo in alto aſcendente colle parole poco fà recitate del Sãto; *ASCENDENDO DEFICIT*.

Pſ. 36.

Simile al fumo.

Sant'Agoſtino parimente fece l'iſteſſa conſideratione ſopra del fumo ſpiegando le ſopradette parole del Salmo 36. e diſſe *Fumus a loco ignis erumpens in altum extollitur, & ipſa elatione in globum erumpens, intumeſcit; ſed quanto fuerit ille globus grandior, tanto fit vanior, vt videas ipſam ei obfuiſſe magnitudinem*.

S. Aug.

Superbia fumo dell'Inferno.

32 Ma il Parafraſte Caldeo non ſi contentò della ſomiglianza dal fumo ordinario, e volle, che ſi fauellaſſe del fumo dell'Inferno, onde traduſſe; *& in fumo Gehennæ conſumentur*. E forſe per fumo dell'Inferno, la ſuperbia ſteſſa inteſe, per eſſere ella propria di Lucifero, e da lui ne gli huomini deriuata, eſſendo che come diſſe il Sauio, *Non eſt creata hominibus ſuperbia*. Eccl. 10. 22. Non è fumo connaturale a gli huomini la ſuperbia; perche da paglia ſecca, che nel fuoco ſi getti, che fumo può egli ſorgere? Da legni verdi, che alla violenza del fuoco reſiſtono, ſuol'egli naſcere, e non da pagliuccia leggiera, che ſubito, è tutta diuorata dal fuoco: Ma paglia ſecca è l'huomo ſecondo quel detto del S. Giob, *Stipulam ſiccam perſequeris*, che fumo di ſuperbia dourà dunque da lui aſpettarſi? S'egli dunque hà fumo, lo prende dall'Inferno, oue le dure quercie de gli Spiriti rebelli à Dio s'abbruciano, e perciò meritamente il Caldeo, *In fumo Gehennæ conſumentur*.

Eccliſ. 10. 22.

Non connaturale all'huomo.

Iob 13. 25

O pure hebbe il Caldeo non tanto riguardo alla colpa quanto alla pena, la quale nell'altra vita ſarà nel fuoco infernale, a cui tanto ſi auuicinano i ſuperbi, che ſi può dire ſiano di già tinti, e moleſtati dal ſuo fumo, oltra che ſono ancora tormentati dal fumo delle vane ſperanze, e de'chimerichi diſegni, che loro ſomminiſtra Satanaſſo, e nelle quali tutta la vita, tutto l'ingegno, tutte le forze, e le facoltà loro conſumano i ſuperbi, che non altro nome, che di fumo meritar queſte vane ſperanze dimoſtrollo Aleſſ. Seuero, mentreche fè morir col fumo Turino ſuo Cortigiano, perche ſomiglianti ſperanze haueua vendute, facen-

Superbi all'Inferno vicini.

Speranze loro fumo, che li tormenta.

facendo dal banditore gridar frà tanto, *fumo pereat, qui fumum vendit*, E cosa dunque infernale, e diabolica la superbia. Dal Demonio il suo principio riconosce, e con lui haurà il suo fine, e di lui compagno sarà nella pena, chi fù suo imitatore nella colpa, e quella, che da lui è nata, seco anderà parimente à morire. Ilche gratiosamente notò Teofilatto, quelle parole di S. Gio. ponderando, *Sciens Iesus, quia à Deo exiuit, & ad patrem vadit, &c. Considera igitur*, dice egli, *quod humiliari opus est eius, qui à Deo egressus est, & ad Deum vadit; superbire, & fastuosum esse, opus est eius, qui à Dæmonibus exiuit, et ad Dæmones vadit.* Teofil.

33 Ma se tale è questa pianta con suoi rami, quai frutti potranno da lei aspettarsi? Non altri certamente, che quelli, de' quali si fà mentione nel già addotto luogo dell'Apocalissi, *Miser es, & miserabilis, & pauper, & cecus, & nudus*; de' quali si vidde bene qualche cominciamento, e principio nella radice, ma la maturità, & il compimēto per frutti della superbia si hanno à riconoscere; Frutti infelici, che di frutto altro non hanno, che il nome, & in fatti sono in estremo infruttuosi, e distruggitori d'ogni altro frutto. Hor questi quali si siano, ò frutti, ò per dir meglio effetti, e danni della superbia à due capi possono ridursi, alla priuatione de' beni, & all'aggiuntione de' mali, quella ci si addita nelle parole, *Pauper cæcus, & nudus*, questa nelle precedenti, *Miser, & miserabilis*. *Frutti dell'Arbore della superbia.* Apoc. 3. 17.

Quanto alla priuatione, è questa di tutti i beni della gratia, e di tutte le virtù, perche come dice Vgone Vittorino lib. 2. de Anima; *Cætera vitia solas illas virtutes impetunt, quibus ipsa destruuntur, vt luxuria pudicitiam, Ira patientiam &c. Sola vero superbia contra cunctas animi virtutes se erigit, & quasi generalis, & pestifer morbus omnes corrumpit*, e perciò del superbo meritamente si dice, che non solamente egli è pouero, ma ancor nudo, perche non gli rimane alcun'habito virtuoso, ne alcun bene, ma solo tal volta vn'apparenza esterna, qual di vetro frale, che pregiato diamante rassomigli. Perche si come fù molto ingegnosa l'inuentione di quell'Artefice, il quale fabbricò vn'vetro di tal tempra, che benche in terra cadesse, non si spezzaua. E Tiberio Imperatore temendo, che auuilito perciò ne douesse rimaner l'oro, non volle si ponesse in pratica, anzi ne fece vccidere l'Autore; così all'incontro il Demonio hà ritrouato vn'arte infernale, per la quale le gēme delle virtù, perdono la loro sodezza, e diuentano qual vetro; e così rimangono vili senza alcun valore, e pregio, & indegne del nome di virtù, e non è altro questo artificio, che la superbia, come ingegnosamente notò il B. Pietro Damiano ep. 87. *ad Gilizonem Abbatem* dicendo, *humanam mentem superbia vitream reddit, vitrum nempe di-* *Priuatione di ogni bene.* *Vgone di S. Vittore.*

se dicitur, quia visu penetratur, atque ideo, si robur haberet soliditatis, cæteris potuerat eminere metallis, sed quia citius rumpitur, vili pretio taxatur. Notisi, che la superbia, *mentem vitream reddit*, la rende, come vetro; e perche come vetro? perche dice questo gran Cardinale, il vetro con tal nome si chiama, *quia visu penetratur*; e perche la superbia vuole, che le proprie virtù siano da gli occhi altrui penetrate, poiche i superbi, *omnia opera sua faciunt, vt videantur ab hominibus*, perciò le fà esse-
Matt. 23. 5. re di vetro, e rende qual vetro fragili, di nessun pregio, e virtù in somma di solo nome, e però noi santamente imitando la crudeltà di Tiberio, sopportar non douressimo, che nell'anima nostra albergasse, ò viuesse quest' arte maledetta, ò l'inuentore di lei, che fù Satanasso; e ciò ben hauer inteso gli antichi Padri dell'Eremo insegna lib. de virtut. ar. doct. 14. S. Doroteo dicen-
S. Doroteo. do; *Omnis virtus absque humilitate, non reputatur virtus à patribus.*

Superbia ogni virtù distrugge.

34 Per bella dunque, e ricca, che sia vn'anima, subito, che dentro di se dà luogo alla superbia, ogni bellezza, & ogni ricchezza perde, e di Angelo di Paradiso, qual Demonio dell'Inferno diuiene; ilche conoscendo il S. Giob, diceua profetando dell'em-
Iob. 18. 13. pio; *Deuoret pulchritudinem cutis eius, & consumet brachia illius primogenita mors*; Imperciocche quale è questa primogenita morte? non alcuna del corpo; ma si bene dell'anima, che molto prima della carne, fù dal peccato vccisa, e frà le morti dell'anima, che sono le colpe, qual fù la prima a nascer al mondo se non la superbia, essendo, che *initium omnis peccati superbia?* cosi espone questo passo S. Greg. Papa, lib. 14. mor. cap 8. e con-
S. Greg. Papa. chiude, *Pulchritudinem igitur cutis eius, & brachia illius primogenita Mors deuorat, quia iniqui gloriam, vel operationem superbia supplantat.* Diuora dunque, cioè, distrugge la superbia la virtù, intesa per la bellezza, e le opere meritorie, intese per le braccia, onde per esser senza di queste il superbo, si dice esser ponero, e per essere priuo di quelle, nudo; ilche colla somiglianza della pianta insegnò parimente il Sauio nell'Ecclesiastico al
Eccl. 6. cap. 6. nel di sopra citato luogo, poiche hauendo detto, *non te extollas in cogitatione tua velut taurus, ne forte elidatur virtus tua per stultitiam*, soggiunge, *& folia tua comedat, & fructus tuos perdat, & relinquaris velut lignum aridum in eremo*, nelle frondi perdute s'intende la bellezza, è ne' frutti le opere buone, & il rimaner legno arido in vn deserto si confà con l'esser ponero, e nudo, cosi bene consonano le Scritt. Sacre frà di loro; e vi si può aggiungere per terzo musico Gieremia Profeta, il quale anche egli della somiglianza della pianta, cioè dell'oliuo valendosi disse, *Oliuam vberem, pulchram, fructiferam, speciosam*

Morte primogenita.

Deuora ogni opera buona.

Equal fuoco.

voca-

vocauit Dominus, ad vocem loquelæ grandis, exarsit ignis in ea, & combusta sunt fruteta eius, cioè, Eri, ò Anima, qual Oliuo bello abbondante, fecondo verdeggiante, ma alla voce di vno adulatore, che ti lodò, in te si accese il fuoco della superbia, che ogni tua bellezza, & ogni tuo bene hà consumato; e così pure espone questo passo S. Greg. Papa, hom. 21. in Ezecch. dicendo: *Ad vocem loquelæ grandis, exarsit ignis in ea, quia in magnitudine fauoris flamma in corde accenditur de amore laudis, sed omnia oliuæ fruteta comburuntur, quia ante Dei omnipotentis oculos, vel quæ bene gesta, vel quæ scienter sunt dicta depereunt, cum non amore Domini, sed intentione transitoriæ laudis fiunt.* S. Greg. Papa.

35 E qual marauiglia, che ciò accada auanti à gli occhi di Dio, come dice S. Greg. Papa, se ne anche da gli occhi humani è stimata alcuna virtù, ò beltà, se colla superbia, è congiunta? ne ciò solamente dico de gli occhi de' fedeli col Diuino lume illustrati, ma ancora de gl'Infedeli, e de' Gentili, appresso de' quali non era stimata gran male la superbia, ma più tosto frà le virtù sotto nome di generosità arrollata, ne conosciuta per lodeuole l'humiltà, anzi frà vitij sotto nome di viltà connumerata; con tutto ciò dico, sforzati furono à cõfessare questa verità, e frà gli altri argutamente ciò disse Martiale lib. 1. ep. 65. così ad vna Giouine bella, e ricca, scriuendo.

Superbia biasimata da gli huomini.

Bella es, nouimus, & puella, verum est.
Et dives, quis enim possit negare?
Sed dum te nimium Fabulla laudas,
Nec dives, nec bella, nec puella es,
cioè,
Sei bella, e giouinetta, lo sappiamo,
E ricca, è vero, chi potria negarlo?
Ma mentre troppo te Fabulla lodi,
Ricca non sei, ne bella, ò giouinetta.

Martiale.

36 Non però si contenta la superbia di render l'huomo puero, e nudo, che lo fà ancora misero, e miserabile, non solamente lo priua de' beni, ma lo carica ancora de' mali, non gli toglie solamente la bellezza, ma lo fà etiamdio sommamente deforme, non delle virtù solamente lo spoglia, ma lo riempie ancora di vitij, e de' peccati. Assomigliammo di sopra in molte cose all'vbbriacchezza la superbia, ma à questo luogo riseruammo il dire, che sono molto somiglianti ne' vitij, che germogliano; Imperciochè se da quella nascere suole la libidine, già che, come disse l'Apostol. *In vino est luxuria*, & alla superbia, come figlia molto diletta suole l'istessa seguire: E il cingolo, che stringe i lumbi simbolo della castità, tanto che insino appresso a Gentili il dire, che ad vna giouine fosse stato sciolto il cinto, era tanto, come dire, che il

Rende misero, e diforme.

Ad Ep. 5. 18.

che il fiore della verginità le era stato tolto; Ma chi fà sciorre questo cingolo alle persone grandi, ò per temporale prosperità, ò per virtù morale, se non la superbia? così disse S. Greg. Papa sopra quel passo di Giob. al 12. *Baltheum regum dissoluit*, e le sue parole sono; *Regum quoque Baltheum dissoluit, quando in his, qui bene regere membra sua videbantur, propter elationis culpam castitatis in eis cingulum destruit*, & essere questa stata comune opinione di quei gran Padri dell'Eremo insegna Cassiano dicendo: *Etenim hanc (castitatem) seniores aiunt apprehendi non posse, nisi prius humilitatis in corde fundamenta fuerint collocata*. Che se negli Eremi lontani da tutte le occasioni, e con l'aiuto di marauigliose astinenze, e mortificationi, che iui si vsauano, non si stimaua senza l'humiltà sicura la castità, pensi ciascuno, quanto sarà impossibile, che da vn' superbo, dalle Sirene mondane circondato, e dalla carne ingrassata, e recalcitrante stimolato non si perda.

Cingolo simbolo di castità.

Iob 12. 18

S. Greg. Papa.

Cassiano

37 Non vi è dunque corpo maggiormente disposto a riceuer il fuoco della libidine, che quello, che da vn'animo già infiammato di superbia è informato, e quanto più l'animo di alcuno s'innalza per superbia, tanto maggiormente per la libidine si abbassa, e si profonda. Perciò il purissimo Profeta Daniele descriuendo qual'essere douesse l'Antichristo, ce lo rappresentò insieme superbissimo, e libidinosissimo, di lui dicendo nel cap. 11. v 37. che *Deum patrum suorum non reputabit, & erit in concupiscentijs fœminarum*. S'innalzarà per arroganza fino al disprezzo di Dio da suoi Padri adorato, e si abbasserà fino al darsi in preda non di vna concupiscenza sola, ma di molte, e verso di molti oggetti. Di modo, che anche qui viene molto a proposito quel motto, che fù già sopra scritto al Nautilo, *PER SVPREMA, PER IMA*. All'alto, & al basso, perche anco il superbo hora s'innalza per fasto insin sopra de' Cieli, hora si abbassa per carnal cupidigia sin sotto alla terra. In alto si solleua per sourastar a gli huomini, al basso si profonda sottoponendosi a' vitij, s'innalza a segno, che pretende auanzar d'altezza Dio, si innabissa a termine di sottoporsi al Demonio, come dell'istesso Antichristo dice Daniele, che *Nec quemquam Deorum curabit quia aduersum vniuersa consurget. Deum autem Mozzim*, cioè il Demonio, *in loco suo veneratur*. Nelche parmi, che sia talvolta imitato da certi grandi del Mondo, i quali disprezzando tutti gli altri, come superbi che sono, hanno poi nelle segrete stanze alcuno Idolo, che adorano, cioè, alcun fauorito, dalla cui volontà dipendono, e gouernar in tutto si lasciano; Così Tiberio superbissimo con tutti gli altri, aggirar si lasciaua, e dipendeua in tutto da Seiano, così Nerone da Pallante,

Antichristo superbissimo, & libidinosissimo.

Dan. 11

Ibidem.

Principi, che adorano vn Toro fauorito.

lante, Galba da Tito Vinio, e da Cornelio Lacone.

Ma più chiaro argomento della parentela, e congiuntione della libidine colla superbia habbiamo noi ne' primi nostri Padri, i quali appena superbamente si ribellarono da Dio, che subito moti alla castità rubelli sentirono nella carne loro, delche vergognandosi, con frondi di fico si cinsero, e la propria nudità cuoprirono, ilche essere stato frutto della superbia, nota Ruperto Abbate dicendo, *Statim genitalis pars corporis vtrumque peccatorum OB SVPERBIAE meritum, iniustis motibus similiter colaphizare cœpit*. Notisi *ob superbiæ meritum*, non dice per l'innobedienza, non per la gola, non per la curiosità, ma per la superbia. *Ruper.*

38 Egli è vero, che oue della congiuntione dell'vbbriachezza colla libidine, egli è facile render ragione, perche il vino infiamma, & accende gli spiriti, da quali questi moti illeciti procedono; di quella all'incontro della superbia con la carnale concupiscenza pare molto difficile. Imperciochè colla superbia, che ha da fare la libidine? E peccato quella, che nella mente alberga, è disordine questa, che nella carne si sente, fà che l'huomo più del douere s'innalzi quella, fà, che si abbassi; e si annilisca contra la sua dignità questa. Simile ci rende l'vna à gli Angioli, che furono rubelli a Dio, somigliante ci fà l'altra à giumenti, che dall'appetito sensitiuo guidar si lasciano. La eccellenza, e la bellezza propria ha per oggetto l'vna, l'altrui bellezza, & eccellenza ha per oggetto l'altra, al bene honoreuole, che difficoltà, & asprezze suole recar seco, aspira l'vna, al dilettеuole, che di ogni fatica, & amarezza è mortal nemico, tende l'altra. Non altri, che se stesso ha per fine di tutte le sue attioni, e pensieri, il superbo. Ma di se dimenticandosi non sà pensar in altro, ne per altro operare, che per l'amato oggetto il libidinoso. Opposti dunque diametralmente pare, che siano questi due vitij, e che vno debba discacciar l'altro. E come dunque diciamo noi, e si dice comunemente da tutti, che vanno insieme questi due vitij, e che vno è cagione dell'altro?

Superbia, e libidine, come oppoſte, e congiunte.

Libidine come castigo della superbia.

Potrei dire, dalla diuina giustitia così ordinarsi, e conueneuole castigo de' superbi, i quali più del ragioneuole si stimano, e delle proprie forze presumono, essere la libidine, che quanto siano fiacchi, e ciechi, li fa conoscere; e giustamente permettersi, che nel peccato più di ogni altro vergognoso cadano, quelli, che non conoscendosi, erano troppo glorioſi. Dottrina, che ha gran fondamento nell'Apostolo, il quale scriuendo a' Romani dice de' Filosofi Gentili, che *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*: e che *euanuerunt in cogitationibus suis*, cioè, furono superbi, e che percio Dio in preda gli diede alle concupi- *Ad Ro. 1. 22.*

scenze

ſcenze loro. PROPTER QVOD *tradidit illos Deus in deſideria cordis eorum in immunditiam &c.* Non perche a ciò gli ſpingeſſe Dio, che non è egli autore di alcun peccato; ma perche è tanto inclinata al male queſta Natura noſtra, e tanto potente queſto vitio, che ſe Dio particolarmente non ci aiuta, non è poſſibile, che gli facciamo reſiſtenza, e di queſto aiuto indegni rendendoſi i ſuperbi, non è marauiglia, ſe da quello facilmente ſono vinti.

Conneſſione naturale fra queſti due vitij.

39 Io nondimeno oltre a queſta ragione, che ho per veriſſima, ſtimo, che ci ſia natural conneſſione fra la ſuperbia, e la libidine, e ciò per più capi; Il primo è perche la ſuperbia grandemente ripugna all'amore delle coſe diuine, e ſpirituali, come quella, che ſtima, di non ne hauer biſogno, ma non potendo l'huomo ſtar ſenza amore, ne tenere la ſua volontà otioſa, poiche non ama le coſe ſpirituali, è forza, che ami le carnali, poiche non innalza la ſua volontà alle coſe ſuperiori, che l'inchini all'inferiori, e conſeguentemente in preda ſi dia all'amor carnale, & alla libidine. Appreſſo, ha il ſuperbo di ſe tanta opinione, che non ſi ſtima biſogneuole di alcuna coſa, onde di ſe contento, come del Sapiente loro diceuano gli Stoici, pare che nulla gli manchi, ne coſa alcuna habbia a deſiderare fuori di ſe; Ma non potendo la volontà humana ſtarſi, come habbiamo detto, ſenza amore, ne ſiegue, che a quello egli ſi dà in preda, il quale non al riceuere è ordinato, ma al dare, che non ha per oggetto l'vtile, mà il diletto, e che non dal biſogno naſce, ma dall'abbondanza, che è il libidinoſo.

Ordine naturale fra la ſpecie, è l'indiuiduo

Il terzo capo è fondato ſopra l'ordine della Natura, la quale prima vuole la perfettione dell'indiuiduo, che la conſeruatione della ſpecie, che perciò non producono le piante frutto, ſe prima non ſono grandi, e forti, ne l'huomo alla generatione è atto, ſe gli anni della pueritia non trappaſſa: Hor il ſuperbo ſtima ſe ſteſſo perfetto, e quanto al proprio indiuiduo non hauer, che bramare, ne ſiegue dunque, che riuolti l'occhio alla conſeruatione della ſpecie, a cui per iſtimolo ſeruono i moti della libidine.

Al ſuperbo ogni coſa par lecita.

40 Quarto naſce l'Amor ſenſuale, o accompagnato è almeno dalla cecità della mente, come dimoſtrarono di conoſcere gli Antichi, che cieco, o con benda ſopra de gli occhi dipinſero l'Amore. Ma la ſuperbia accieca la mente, come di ſopra prouato habbiamo, adunque diſpoſtiſſima alle ſaette di queſto vano Amore la rẽde. Ageuola ancora la ſtrada all'entrata dell'amoroſo affetto la ſuperbia, pche toglie il freno della vergogna, parendole al ſuperbo, che tutte le coſe gli debbano eſſer lecite,

te, ne alcuno esser debba ardito di riprenderlo, o mormorar delle sue attioni, e che l'huomo degnissimo stimandosi di esser amato, di non sostener ripulsa, ne trouar ostacolo al suo amore si persuada. Ma che che sia di queste ragioni, le quali noi al prudente giudicio del Lettore sottomettiamo, l'esperienza dubitar non ci lascia della connessione di questi due vitij libidine, e superbia, come neanche della vnione della crudeltà con l'vbbriacchezza si materiale, che nasce dal vino, si spirituale, che da fumi della propria stima si cagiona; Ma della prima ragioneremo altroue; quanto alla seconda molti essempi, e dalle sacre, e dalle profane historie addur si potrebbero, ma non voglio qui valermi di altro; che di quello del Profeta Giona, huomo per altro molto venerabile, e santo, non perche egli sia stato più superbo de gli altri, ma perche vedrassi chiaramente in lui, quanta crudeltà germogliasse vna picciola radice di superbia, che si allignò nel suo cuore.

Crudeltà figlia della superbia.

Imperciochè hauendo egli predicato a Niniuiti, e minacciato loro da parte di Dio, che frà quaranta giorni esser doueua la Città loro desolata, quantunque poi li vedesse tutti far penitenza, vestiti di sacco, digiunare, e piangere, quantunque sentisse le voci lamenteuoli de' bambini, e gli vlulati de' bruti, non perciò si mosse punto a compassione; anzi postosi a sedere fuori delle mura, iui se ne staua aspettando la ruina della Città, desideroso di pascerne, come di spettacolo molto dilettevole, gli occhi, e quando l'hedera, sotto di cui egli dimoraua, seccossi, grandemente se ne dolse, e se ne sdegnò con Dio, e gli domandò la morte; ma perche tanto sdegno, e tanto dolore? s'egli haueua caldo, non poteua ritirarsi al coperto entro della Città? non voleua, credo io, entrarui, accioche Dio non prendesse questa occasione di perdonare per amor suo a quella Città.

Esempio notabile di Giona.

Giona perche stesse fuori di Ninive sotto l'hedera.

41 Ma che male fatto gli haueuano i Niniuiti, perche tanto egli douesse odiarli, e tanto bramar la ruina loro? niuna ingiuria certo haueua da essi riceuuto, anzi grande honore, poiche senza hauer egli operato alcun miracolo, e con essere venuto solo, pouero, e forestiero, gli credettero i Niniuiti, e l'hebbero per Profeta, e fecero grandissimo frutto per le sue parole, e qual Predicatore vi è, che grandemente non ami i suoi Vditori, se vede, che si muouono alle sue parole, e lasciando i peccati di prima fanno penitenza? gli amano come loro spirituali figliuoli, li pregiano, e stimano, come corona, & allegrezza loro, secondo, che diceua l'Apostolo a Filippensi. *Gaudium meum, & corona mea, sic state in Domino charissimi.* ad Philip. 4. 1

Perche bramasse la distruttione di Ninive.

Che

Che vuol dire dunque, che Giona all'incontro vuole a quelli Niniuiti tanto male, e tanto gl'increſce, che non ſia ſobbiſſata quella Città, che ſe ne lamenta con Dio, perche ciò non ſiegue, e dice, che per queſto non voleua egli venirui a predicare? *Propter hoc præoccupaui, vt fugerem in Tharſis, ſcio enim, quia tu es Deus clemens, & miſericors &c.* Ioan. 4. 10.4.2. e brama perciò morire? chi vdì mai ſtrauaganza maggiore?

Adunque ti diſpiace, o Giona, che Dio vſi pietà a peccatori? e tù non ſoſti peccatore? come tale non ſoſti gettato in mare? nel ventre della Balena non pregaſti Dio per la tua ſalute, e ſoſti eſaudito? perche dunque hora non vuoi, che Dio eſaudiſca gli altri, e perdoni a chi ſi conuerte? perche non vuoi, che perdoni ad vna Città, oue ſono, come poi diſſe l'iſteſſo Dio, più di quindeci milla pargoletti innocenti? e ſe tù ſei fedele, perche vuoi priuar Dio della lode, che queſti huomini ſono per dargli, e della gloria, ch'egli acquiſterà di queſta ſua clemenza? che ſe de gli altri non hai pietà, perche almeno non ſei pietoſo con te ſteſſo, e non fuggi nella Città dal feruore del ſole, più toſto che cercar di morire? Niente di queſto conſidera Giona, non ſi muoue a pietà di alcuno, neanche di ſe ſteſſo, perche era vbbriaco di ſuperbia. Si pregiaua egli di eſſere ſtimato huomo verace, e perche haueua predicato, che Niniue doueua eſſere diſtrutta, più toſto, che non parere di hauer proferato il vero, per non perdere queſta poca aura, queſto poco di fumo, che pure diſtruggendoſi tutta Niniue, e ſobbiſſandoſi, ſarebbe ſuanito, non vi rimanendo teſtimonio della ſua predittione, voleua, che perdeſſero la vita tante centinaia di migliaia d'huomini, che ſi perdeſſe vna Città intiera, e la maggiore, o delle maggiori almeno del mondo, e niente forſe curato ſi ſarebbe, che tutte quell'anime andate foſſero all'Inferno. Oh che crudeltà Neroniana. E che haurebbe egli fatto, ſe trattato ſi foſſe della perdita di vn Regno, poiche tanto ſi rammarica per vn vano timore di perder vn titolo comune a tanti altri, di hauer detto il vero? e ſe in vn Profeta, tanto da Dio fauorito, puote tanto queſto poco fumo di ſuperbia, che farà in quelli, che ſenza timor alcuno di Dio, ſe gli danno totalmente in preda?

Strauaganze di Giona

Crudeltà.

42 Ben parmi, che poſſiamo dire non cedere queſti tali di malitia, di crudeltà, e d'Inſatiabilità all'iſteſſo Inferno. Ne paia ad alcuno troppo grande eſſageratione queſta, prima, perche la ſuperbia è dell Inferno ſtata la fabbricatrice, poiche ſe non s'inſuperbiua Lucifero, Inferno non vi ſarebbe ſtato, non è dunque marauiglia, che ella gli ſia molto ſimile, e di malitia non inferiore. Appreſſo, perche queſto appunto diſſe Haba-

Superbo nō men che l'Inferno crudele.

cùe nel cit. cap. 2. v. 5. *Quomodo vinum potantem decipit, sic erit vir superbus, & non decorabitur, quoniam dilatauit quasi* INFERNVS *animam suam, & ipse quasi mors, & non adimpletur*. Ha dunque il superbo dilatata l'anima sua, cioè se stesso, ò pure il suo desiderio, e la sua fame, à guisa dell'Inferno, & egli è come la Morte, e che si può sperar di bene da vn tale? anzi qual crudeltà, qual male non si dourà da lui temere? l'vbbriaco pone fine tal'hora al bere, e per mezzo del sonno digerisce il vino, e ritorna alla sua condition naturale, ma il superbo, a guisa della morte, e dell'Inferno, non si satia, ne riempie mai, non mai suanisconо i suoi fumi, anzi sempre vanno cresцendo, perche quelli dell'vbbriaco nascono dal vino, che non sempre, egli stà beuẽdo, ma questi del superbo nascono dal suo cuore, come poco fà dicemmo, secondo quel detto di Abdia, *Superbia cordis tui extulit te*, e però non mancano mai, e cosi ben disse il musico Profeta, *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*. *Habac. 2. 5.* *Abdia nu. 3.* *Ps. 73. 23*

Superbia principio d'ogni peccato.

Ma se di tutti i peccati, i quali dalla superbia nascono, io distintamẽte fauellar volessi, quãdo finirei mai? Bisognerebbe, ch'io non ne lasciassi fuori alcuno, (e pure quasi infiniti sono) poiche ciascuno d'essi la superbia riconosce per madre, e per principio, secondo il detto del Sauio nell'Ecclesiast. al 10. *Initium omnis peccati est superbia*; Ilche non solamente si ha da intendere quanto al tempo, perche il primo peccato, che si commise, e da gli Angeli in Cielo, o da gli huomini in terra fù la superbia, ma ancora quanto alla cagione, perche non vi è peccato, che dalla superbia non habbia origine. *Nullum peccatum*, dice S. Prospero lib. de vit. contempl. cap. 2. *sine superbia potest, vel potuit, aut poterit esse*, e S. Greg. Papa lib 31. moral. c. 31 dice anch'egli, che *Radix cunctι mali superbia est. Primæ autem eius soboles septem, nimirum principalia vitia &c.* *Eccliſ. 10. 15.* *S. Prosspero.* *S. Greg.*

Demonio non vince se non i superbi.

43 Se il Serpente morsicando alcuno, non fà, che gonfij, in vano si aspetta, che gli faccia altro danno, cosi ne gli atti Apostolici al cap. 28. leggiamo, che morsicato l'Apostolo S. Paolo in vn dito da vna Vipera; Stauano attendendo gli Spettatori Malesi, ch'egli gonfiasse, e quindi morto cadesse; *Existimabant eum in tumorem conuertendum esse, & subito casurum, & mori*, sapientemente aspettauano il gonfiamento in prima, e poi la morte; ne altramente accade nelle morsicature, cioè, nelle tentationi dell'Infernal Serpente, che se per superbia non ci gonfiano in prima, non ci faranno neanche alcun'altro male. Fù da questo Serpente assalito Adamo, ma s'egli non si fosse in prima per superbia gonfiato, non gli haurebbe potuto far danno il suo veleno; *Act. Apost. 28. 6.*

Ilche

iche apertamente insegna S. Agostino lib. 11. de Gen. ad litteram, così dicendo: *Nec arbitrandum est, quod esset hominem dejecturus tentator, nisi præcessisset in homine quædam elatio comprimenda.*

S. Ago

Sono le anime nostre a guisa di colombe dall'infernale Sparuiero perseguitate; Ma che dice delle Colombe Plinio? Fra le altre cose questa gratiosa, e molto a proposito nostro, che sono velocissime nel volo, talmente che non sarebbero mai dallo Sparuiere raggiunte, e prese, se non fosse, ch'elleno tal'hora della propria bellezza compiacendosi, si applaudono, e per farsi meglio vedere spiegano, e si addattano in modo le penne, e le ali, che rimangono come impedite al volo; delche lo Sparuiere accorgendosi, le assalta, e ne fà preda, *Columbis*, dice egli lib. 10. c. 36. *inest quidam, & gloriæ intellectus, nosse credas suos colores, varietate atque dispositam, quin etiam ex nolatu creduntur plaudere in Cælo varieq; saltare. Qua in ostentatione vt victæ præbentur accipitri, implicatis strepitu pennis, qui non nisi ipsis alarum humeris elidit ur alioquin soluto volatu in multum velociorem speculatur occultus fraude latro, & gaudentem in IPSA GLORIA RAPIT.* Così appunto dico accade all'anime nostre, le quali di penne, e di ali dalla diuina gratia prouedute, se ne volerebbero sicuramente al Cielo, ne l'Infernale Sparuiero alcuna forza contra di loro haurebbe, se non fosse dalla superbia, e dalla propria compiacenza il loro volo trattenuto, perche di ciò accorgendosi Satanasso, arditamente le assalta, e ne fà preda, *& gaudentes in ipsa gloria rapit.*

Plin. l. 10. c. 36

Colombe come prese dallo Sparuiere.

E superbi del Demonio.

44 Così essere accaduto al Profeta Dauide, nota Origene hom. 9. in Ezech. Era egli qual colomba pura, e monda, e come tale fù già partecipe de' pani santi della propositione; ma perche troppo di se medesimo si compiacque, e disse a Dio, *Exaudi Domine iustitiam meam*, e si applaudeua di essere mondo, fù sopragiunto dallo Sparuiere, e preso. Sentansi le parole di Origene. *Beatus homo erat Dauid, & sine querela in conspectu Dei, quia verò conscius sibi vitæ immaculatæ locutus est, quod non debuerat, dicens, Exaudi Domine iustitiam meam &c. Ille castissimus, ille admirabilis pudicitia; qui audierat, si mundi sunt pueri maximè a muliere, IN EO REPERTVS EST CRIMINE, IN QVO SIBI QVASI CONTINENS APPLAVDEBAT*; Ecco l'applauso fatto a se stessa dalla colomba, che fù occasione conforme alla dottrina di Plinio, ch'ella rimanesse presa. Si accorda con Orig. S. Ambr. l. b. 10. in Luc. 21. e dice, *Dauid, quia dixerat, Ego dixi in mea abundantia non mouebor in æternum, eam sibi iactantiam obfuisse profitetur, dicens, Auertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus.*

Origene

Pſ. 16.

S. Amb

Dauide p la superbia cadde.

batus. Così parimente esser accaduto ad Efraimo, ne fà fede Osea, dicendo. *Ephraim quasi columba seducta non habens cor.* cap. 7. 11. Efraimo vuol dire abbondante, e ricco, & a lui predisse molte facoltà il suo auolo Giacob, dalle quali ne seguì, che essendosi egli insuperbito, & a guisa di colomba di se stesso vanamente compiacciuto, dall'Infernale ladrone, qual semplice, e sciocca colomba rimase preso. Osea 7.

Superbia prima, & vltima nelle battaglie.

Spagna guerriera.

45 V'è di più, che come la superbia è la prima a venir in cãpo, così è l'vltima a partirsene, ella è la più ardita, e la più ostinata, contra di lei hanno da essere le prime nostre battaglie, e l'vltime, & i principianti hanno contra di lei ad armarsi, & i perfetti. Della Spagna si dice, che fù la prima dell'esterne Prouincie ad esser assaltata da' Romani, e l'vltima ad essere domata, e non altrimenti dalle persone spirituali la prima ad essere combattuta è la superbia, & ella è l'vltima ad esser vinta. Ha da esser la prima, che combattiamo, perche il fondamento dell'edificio spirituale, come dicono S. Agost. e S. Gregorio, è l'humiltà, *Magnam fabricam cogitas construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis;* disse quegli, e questi *Perit, quod agitur, si non sollicite humilitate custoditur.* & altroue, *Soli ruinæ crescit, quod ædificant, quia ante molem fabricæ humilitatis fundamina non procurant.* S. Ago S. Greg. PP. 19. Mor. c. 13

Ma non si può porre questa pietra fondamentale dell'humiltà, se non scauando, e cacciando fuori la terra della superbia. Ella è parimente l'vltima ad esser vinta, perche dall'istesse opere buone, e dalle virtù medesime ella prende occasione di assalirci; laonde diceua S. Greg. Papa. *Magnopere oportet, & bona semper agere, & ab ipsis nos bonis operibus caute in cogitatione custodire, ne mentem eleuent.* Ibid. 19 c. 12.

E' opere buone ad alcuni cagione di ruina

Non basta dunque per non esser vinto dalla superbia, che dal Demonio ti difenda, non che dalle humane lodi ti guardi, ma bisogna ancora, che dall'istesse opere tue buone habbi sospetto, accioche non ti auuenga, come ad Eleazaro, il quale dall'Elefante, ch'egli stesso vccise, rimase oppresso, ilche spiritualmente accade, dice S. Gregorio Papa. ogni volta, che di hauer qualche tentatione vinto, alcuno s'insuperbisce. *Quos ergo, dice egli, iste significat, qui sua victoria oppressus est, nisi eos, qui vitia superant, sed sub ipsa, subiiciunt. superbiendo succumbunt.* lib. 19. Mor. c. 13

E i miracoli.

E chi non temerà di questo mostro, se infino huomini perfetti, e che faceuano miracoli, & erano stimati diuini, non hanno saputo fuggire le sue crudelizanne? Vno di questi, secondo sospetta S. Greg. Papa, fù quel Profeta mandato da Dio a Gieroboam, che predisse cose, che doueuano dopò molti anni a venire, fece spezzar l'altare inaridire, & appresso risanare al Rè la mano,

Digitized by Google

mano, & era chiamato per eccellenza *VIR DEI*; huomo di Dio, o diuino; poiche dall'esserſi egli laſciato ingannare da vn falſo Profeta, & hauer traſgredito il diuino precetto argomenta l'humiliſſimo Sommo Pontefice, ch'egli nell'interno ſuo cuore a qualche poco di ſuperbia, e di vanagloria, per non hauer ceduto al Rè, deſſe luogo. *Qua in re*, dice egli, *quid, vt ita dixerim formidandum ſuſpicamur; niſi forſitan, quia apud ſemetipſum tacitus præceptis Dominicis Regem ſe contempſiſſe gloriabatur, ab interna mentis ſoliditate quaſſatus, eſt; & inde et in opere culpa ſubrepſit, vnde GLORIA in corde ſubrepſit.* E Caſſiano lib. 11. cap. 7. dichiara molto bene queſta pericoloſa, & oſtinata battaglia della ſuperbia dicendo. *Omnia vitia ſuperata marceſcunt, & deuicta per ſingulos dies debiliora reddunturi; hoc verò deiectum acrius conualeſcit. Cætera genera vitiorum eos tantum impugnare ſolent, quos in certamine ſuperarunt, hoc verò nos victores acrius infectatur. Quantoq; fuerit validius eliſum, tanto vehementius victoriæ ipſius elatione congreditur.* Si che qual ſi fingeua Anteo, dalla ſua caduta con reintegrate, e maggiori forze riſorge.

3. Reg. 13. 1. *Profeta ſtra Dio perche cadeſſe.*

46 Dico più, & è coſa, che potrà parere molto ſtrana, è neceſſario, che ſi guardi, e non ſi fidi dell'iſteſſa humiltà; poiche anche di eſſer humile puoi inſuperbirti, e perciò diceua S. Bernardo, che l'humile ne ſi ſtima, ne vuole eſſere ſtimato humile, ma vile; E gl'iſteſſi Gentili la difficoltà di ſuperar queſto vitio conobbero, perche diſſe Corn. Tac. lib. 4. hiſtor. *Gloriæ cupiditatem etiam ſapientibus nouiſſimam exui*, e Platone parimente eſſer queſta l'vltima veſte, che l'anima ſi ſpoglia; ma meglio detto haurebbero, eſſere queſta la più interna veſte, e che non ſi ſpoglia mai, perche i Gentili priui della gratia di Chriſto, & non conſapeuoli dell'humiltà di Dio, arriuar tanto in alto non poteuano, e ſe pure la gloria fuggiuano da vna parte, la ricercauano dall'altra, ſe calcauano vn faſto, lo faceuano, come diſſe a Platone Diogene, con vn'altro faſto maggiore, ſe voltauano alla gloria le ſpalle, non mancauano a guiſa de' Parti di ſcoccar all'indietro verſo di lei le ſaette loro. Se Catone non vuole, che ſe gli ponga ſtatua, non è per non eſſere conoſciuto, ma acciò che di lui ſingolarmente ſi cerchi, perche non glie l'hanno poſta, & a quelli, che ſtatue haueuano ſia preferito. Se alcuni Filoſofi ſcriuono libri del diſprezzo della gloria, vi ſcriuono però in fronte il nome loro, come nota Val. Maſſimo per eſſer lodati, & inſegnano a gli altri a diſpregiar la gloria per hauerne eſſi parte maggiore, e per eſſere ſingolarmente glorioſi, come diſpregiatori di quello, che tutti gli altri amano, & ambiſcono. Molto meglio dunque diſſe S. Gio: Chriſoſt. che la ſuperbia ne-

S. Bern. *Dall'humiltà ſteſſa naſce la ſuperbia.*

Cor. T. Plat. *Gentili, che ſentiſſero della ſuperbia.*

Diogene *anche fuggẽdo la gloria, la cercauano.*

S. Gio. Chriſoſt

anche colla vita finisce; prima dal corpo si parte l'anima, che la superbia, e l'anima prima dalla carne, che dalla superbia si separa; e chi viue, non misura colla propria vita la superbia, ma la stende assai più oltre, e per mezzo di statue, o di monumenti, o d'altre sorti di memorie, cerca darle anche dopò la sua morte cibo, e mantenerla; ma beuasi l'acqua dall'istesso fonte, che ha la bocca d'oro. *Cum reliqua vitia vna cum morte dissoluantur Superbia post mortem omni conatu in ipso cadauere contendit naturam suam prodere: hac enim vita excessuri, & statuas insignes, vel eorum substantias omnes consumpturas erigi sibi demandant, præfiniuntq; plurimum funeri suo luxum.* *S. Chrisost. 1. ex Velas. in c. 1. ad ph c. 2. & 3.*

47 E dunque la superbia, come quella, che singolarmente si oppone a Dio, l'Alfa, e l'Omega di tutti i vitij, il primo, e l'vltimo di tutti i peccati, il principio, & il fine, e perciò a lei sopra tutti, vno infelicissimo primato, & vna infaustissima corona conuiene. Corona, di cui diceua Isaia Profeta. *Væ coronæ superbiæ.* Corona, che hà tutti i suoi merli, ò per dir meglio le frondi, perche non è ella di sodo metallo, ma di fieuoli frondi, e che ad ogni aura si muouono fabbricata, hor questi frondi, dico, hà ella tutte auuelenate, come già quella ghirlanda di Cleopatra, di cui volendo M. Antonio prender vna foglia, e porla nel suo vino, l'impedì la Regina Egittia, accioche non si beuesse la Morte: laonde quando disse il Sauio, che *superbia est initium omnis peccati*, non solamente la parola *initium*, si hà da prendere per origine, e principio, ma etiamdio per principato, e per supremo grado di colpa, si come dall'istesso Sauio dal mele si dice, che *initium dulcoris habet fructus illius*, cioè, tiene il primo luogo frà le cose dolci, e del timor di Dio, che *est initium sapientiæ*, cioè, il supremo grado della sapientia. *Isa. 28. 1*

Superbia corona di tutti i vitij.

Mà auuelenata.

Plut. in An.

Eccl. 10 15.

Che tale dunque sia la superbia, oltre al detto del Sauio l'insegna S. Giou. Chrisost. hom. 43. ad popul. oue dice, *Nullum malum par elationi*, e ne rende appresso la ragione dicendo. *Hominem reddit Dæmonem*, quasi dicesse, gli altri fanno, che gli huomini siano animali bruti, e simili a giumenti, ma la superbia lo fà Demonio, & appresso siegue, *Blasphemum, contumeliosum, partiarium, cupidum cædis, & homicidiorum*, che sono tutti vitij Diabolici, S. Agostino, e ancor egli dell'istesso parere, e spiegando quel versetto del Salmo 18. *Mundabor à delicto maximo*, per questo delitto grandissimo intende egli la superbia, e di lei dice, *Magnum hoc delictum est* (legge egli, *a delicto magno*) *Et caput, atque causa omnium delictorum*. Altroue ancora, cioè, sopra del Salmo 93. passa più auanti, e dice, che più dispiace a Dio la superbia, ancora che congiunta con opere buone, che le altre opere cattiue, purche siano dalla superbia disgiunte; il che proua *Eccl. 11 3.*

Superbia fà l'huomo Demonio.

S. Gio. Chris.

Quanto dispiaccia à Dio.

egli

egli con l'esempio del Pubblicano, e del Fariseo, questi ricco di opere buone, ma superbo, quegli aggrauato di opere cattiue, ma humile, e dice. *Videte fratres, magis placuit Deo humilitas in malis factis, quam superbia in bonis factis. Sic odit Deus superbos.* Secondo la qual dottrina, possiamo dire, che posta da vna parte della bilancia la superbia sola, e dall'altra tutti i peccati senza la superbia, più quella sola peserebbe, che tutti questi: Dico più, che benche a quella si aggiungessero infinite opere buone, & a questi si togliessero, pure più graue sarebbe quella parte della bilancia, oue la superbia fosse. E chi dunque non abborrirà, e fuggirà a più potere questo mostro, questa Hidra, questo Basilisco della superbia?

Santi quãto fuggissero le occasioni di superbia.

48 Tutti i buoni serui di Dio hanno certamente dimostrate di sommamente temerla, e perche sapeuano, che si come l'humiliatione, secondo, che insegna S. Bernardo, è via all'humiltà, *S. Bern.* così l'esaltatione, e la gloria, è strada alla superbia, fuggiuano essi non solamente dal termine, ma ancora dalla strada, e si allontanauano quanto più poteuano dalle dignità, dalla gloria, e da gli honori, e che a questo fine si fingeua matto, chi nascondeua le proprie virtù, chi manifestaua i difetti, chi se gli attribuiua, ancora, che non gli hauesse, delle gratie, e de' doni stessi di Dio, non si fidauano, e li teneuano al più, che poteuano celati, ò se ne priuauano, come fece il B. Friardo Eremita, il quale scorgendo fatto miracolosamente grande, e bella pianta, vn secco suo bastone, ch'egli fitto haueua nel suolo, per non hauere quindi occasione di gloriarsi, ò insuperbirsi, presa vna tagliente scure, tagliò la pianta insino alle radici, e tolse alla superbia la scala di salir alla sua mente.

Esẽpio del B. Friardo.

S. Greg. Tur. ca. 10. de vitis PP.

Non si lasci di far bene per timor d insuperbirsi.

E vero, che non perciò lasciauano di oprar bene, e far gran cose, che in questo si lasciano alcuni ingannar da Satanasso, e per timore della superbia, ò per non essere di bontà singolarmente lodati, da molte opere buone, e lodeuoli si astengono; Non è questo vincer la superbia, ma esser vinto; Non è fuggir la gloria vana, ma fomentar la pigritia, e la tepidezza. Non così faceuano i Santi, ma operando gran cose, e degnissime di lode, à se tuttauia non attribuiuano alcuna gloria, ò lode, ma tutta la dauano à Dio. E molto lodato di modestia, e meritamente, Timoleone, il quale con nobilissime vittorie hauendo liberata la Sicilia dalla dura tirannide di Dionisio, & essendone poi lodato, diceua, ch'egli si riconosceua molto obbligato a gli Dei, perche si erano compiacciuti di condur a fine gloriosamente quelle imprese per mezzo di lui, e s'egli in vece di Dei, detto haueste Dio, era sentenza dignissima di qualsiuoglia buon catolico. Molto più tuttauia hanno modestamente parlato, e si sono humiliati

Modestia grande di Timoleone

i Santi

i Santi frà de' quali il Profeta Lirico non solamente le sue vittorie, e la lode de' suoi egregi fatti attribuiua à Dio, ma ancora la verità delle sue parole, ilche acutamente da quel versetto del Salmo 88. *Annuntiabo veritatem tuam in ore meo*, racoglie S. Agostino, notando, che chiama ben sua la bocca, *In ore meo*, ma la verità dice essere di Dio, *Veritatem tuam*, quasi dicesse la bocca mia altro non è, che vn Canale, per il quale passa la verità, la quale è tua, e non mia, *Ergo*, dice il Dottor Hipponēse, *vt abs te dicam, & ego dicam, duo quædam sunt, vnum tuum, & vnum meum, Veritas tua, os meum*. Ps. 88. 2. S. Ago.

49 Ma forse anche più auanti passò il Dottor delle Genti, mentre, che disse a Romani scriuendo, *Deus autem pacis conterat Satanam sub pedibus vestris velociter*, ad Rom. 16. 20. Non si contentò di dire, Iddio sia quello, che dia forza à vostri piedi di fraccassar Satanasso, ouero Iddio si serua de' vostri piedi, come di martello per ispezzarli il capo, ma disse Iddio sotto a vostri piedi lo spezzi, quasi dicesse, ancora, che nell'esterna apparenza siate voi per calcare con vostri piedi, e fraccassar il capo Satanico, Iddio però in verità sarà quegli, che vi porrà la forza, e sotto a vostri piedi, che ne anche lo toccheranno, lo fraccasserà, che per altro; è egli si forte, e si duro, che percuotendolo voi con vostri piedi, essi più tosto rimarrebbero offesi, che il suo capo debilitato. Non pensate dunque, ò Romani, di douer ascriuere al vostro valore questa vittoria, come solete far le altre, perche ella è tutta di Dio. Rom. 16. *Vittoria di Satanasso da Dio.*

Ne si contentò questo humilissimo Apostolo di ascriuere à Dio le vittorie, e le buone attioni nostre, riconobbe anche da lui i buoni pensieri, e disse, *Non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. Poteuasi dir più? Si, che ancora vn'altro grado vi è da salire, & è di ascriuere a Dio, non solo le opre, le parole, & i pensieri nostri; ma ancora l'essere nostro, nō solo quello, che facciamo, diciamo, e pensiamo di bene, ma ancora quello, che siamo, ilche pure c'insegnò l'Apostolo, mentre, che disse. *Gratia Dei sum id, quod sum*. Quello, che è in me di essere, è dalla gratia Diuina, perche da me non hò altro, che il puro niente. Cognitione, che non mancò alla Regina de' Cieli, perche in quel suo bel Cantico di ringratiamento a Dio, disse. *Quia respexit Dominus humilitatem meam*, ilche altri trasdussero, *Nihilitatem meam*. 2. Cor. 3. 5. 2. Cor. 15. 10. Luc. 1. 48. *Et ogni buon pensiero.* *Humiltà della B. V.*

50 V'è di più, che non contenti i Santi di ascriuer a Dio la gloria di tutti i beni, anche quella poca gloria, che pare esser possa partecipata dopò Dio da gli huomini, ad ogni altro, eglino più tosto vogliono, che si attribuisca, che à se stessi, che perciò essendo S. Mauro caminato sopra dell'acqua a pie di asciutti per *Sāti fuggono la gloria propria*

liberar

liberar dalle onde il ſuo condiſcepolo S. Placido, aſcriueua egli queſto miracolo alla virtù del ſuo Padre S. Benedetto, e queſti l'attribuiua alla virtù dell'obbedienza del ſuo diſcepolo S. Mauro; e ſe perſona humana vi manca, a cui aſcriuerſi poſſa alcuna gratia da Dio riceuuta, alle coſe innanimate, a gli elemẽti, & alla terra ſteſſa, più toſto, che a ſe medeſimi l'attribuiſcono.

Bello eſempio di Giacob.

Videſi ciò nel Patriarca Giacob, il quale mentreche ſe ne andaua ramingo fuori della ſua caſa, fauorito, & honorato grãdemente da Dio colla viſione di quella marauigliola, e celebre
Gen. 28. 17. ſcala, ſueglato, che fu, diſſe. *Quam terribilis eſt locus iſte, hic eſt domus Dei, & porta Cæli*, cioè, quanto marauigliolo, e ſanto è queſto luogo, qui è la caſa di Dio, e la porta del Cielo. Non diſſe, quanto ſono io ſtato fauorito da Dio, non perche riconoſcer non voleſſe i beneficij fattili dalla Maeſtà diuina; ma perche haueua tanto baſſo ſentimento di ſe ſteſſo, che non ſi ſtimaua degno di vn tanto fauore, & era tanto lontano di attribuir alcuna coſa a ſe ſteſſo, che non vi eſſendo altro huomo, a cui poteſſe queſto honore aſcriuerſi, ricorſe alla terra, & alla ſantità del luogo l'aſcriſſe; e pur veramente non perche quella terra foſſe ſanta, o meritaſſe quell'honore, ſi era in quel luogo inſieme con ſuoi Angeli fatto veder Iddio, ma per fauorire Giacob; tanto è dunque proprio de' Santi il non cercar la propria gloria; ma l'aſcriuerla più toſto ad ogni altro; ricordo, che a S. Agoſtino ſuo diſcepolo daua S. Greg. ſcriuendoli; *Quicquid de*
S. Greg. *faciendis ſignis acceperis, vel accepiſti, hæc non tibi, ſed illis reputes donata, pro quorum tibi ſalute collata ſunt. lib. 9. ep. 58.*

Mondani quãto amãti della gloria.

51 Ma oh quanto per diuerſa ſtrada caminano gli huomini del Mondo, poiche non ſolamente non fuggono la gloria, ma la cercano, l'affettano, la perſeguitano, & infino a coſto della propria vita, e dell'anima la comprano, & a ſomiglianza del Nautilo, fanno di ſe ſteſſi vela, per eſſere gonfiati dall'aura della gloria mondana, e come già diſſe il Signore de' Farifei. *Amant primos accubitus, & ſalutationes in foro, & vocari*
Matt. 23. 6. *ab hominibus Rabbi*. Non ha il Nautilo, come le Naui, la ſua vela diſtaccata dalla propria ſoſtanza, ma ſi bene l'ha talmente congiunta, che è vna parte di lui, ne poſſibile è il torgliela, ſe parimente non ſe gli toglie la vita. Et i mondani hanno talmente internato queſto deſiderio della gloria, che più facil coſa è tor loro la vita, che di eſſo ſpogliarli, dicendo con quel valoroſo Capitano Giuda Maccabeo; *Moriamur, & non inferamus crimen gloriæ noſtræ*, anzi pure ad imitatione di Dio pre-
Macch. 9. 10. tendono di poter dire, *Gloriam meam alteri non dabo*. Coſa, che ſempre mi è paruto molto ſconueneuole. Imper cioche, qual gloria hauete, o voi, i quali così dite, che ſia voſtra, poiche ſi a

piena

piena boccà proferite, *Gloriam meam alteri non dabo?* Non vi ricordate di quello, che disse l'Apostolo, *Soli Deo honor, & gloria?* Non vi ramentate la diuisione fatta da gli Angeli della gloria a Dio, e della pace a gli huomini? Se dunque si come Dio dice, *Gloriam meam alteri non dabo*, così voi diceste, *Pacem meam alteri non dabo*, potrebbe comportarsi, sarebbe cosa conueneuole, e conforme anche alla dottrina del Principe de' filosofi, il quale nel capo 14. del lib. 8. della sua morale insegna, che quando fra due persone disuguali passa amicitia, al più eccellente dar si deue più honore, & all'inferiore, e bisognoso più vtile, e guadagno; Essendosi dunque degnato Dio di far amicitia con l'huomo, & essendo egli infinitamente maggiore, e più eccellente, a lui si dourà tutta la gloria, e l'honore, & all'huomo tutto l'vtile, che nella pace si contiene, e però potrebbe egli meritamente dire, *Pacem meam alteri non dabo*.

Aristt.

Bella regola di amicitia.

Ma voi tutto all' oppostо fate, rompete la pace con vostri prossimi v'infuriate, gridate, duellate, guerreggiate per vn pontigliodi honore, e di gloria, e per vsurparui quello, che non è vostro, perdete quello, che giustamente posseder potreste, il che molto sapientemente notò S. Bernardo ep. 126. ad Episc. Aquitaniæ, dicendo. *Displicet mortalibus angelica illa partitio, qua gloria Deo, pax hominibus nuntiatur, & dum gloriam vsurpant, turbant pacem*, e poco appresso, *O stulti filij Adam, qui contemnentes pacem, & gloriam appetentes, & pacem perdunt, & gloriam*.

Perde la pace chi cerca la gloria.

S. Bern.

52 In oltre qual gloria possiamo hauer noi vili vermicelli della terra, e poluere ad ogni bene sterile? *Tibi enim*, dice S. Bernardo ser. 13. in Cant. *vnde gloria putide puluis? Tibi vnde? De vitæ sanctitate? sed spiritus est, qui sanctificat &c.* E tù come se detto hauesse, In che pensi tù la tua gloria consista? nelle doti naturali, che possiedi? Ma che sei tù per Natura, se non poluere, e poluere puzzolente, per le sordidezze, che in te si contengono? Nelle virtù, che ti pare di hauere? ma ancora, che Santo fossi, il tutto haurestі a riconoscere da Dio, e volere, che a lui solo, se ne desse la gloria. Non è dunque tua la gloria, che tu chiami tua, ma è di Dio, & ingiustamente te la vsurpi. Sentasi di nouo S. Bern. ser. 4. in Nat. Dñi. *Gloriam meam, Dominus ait, alteri non dabo; Et superbus, ego inquit, mibi eam, licet non dederis, vsurpabo*.

S. Bern.

Nõ hà gloria l'huomo, che sia sua.

Non vedete dunque, o sciocchi, che col vostro proprio coltello vi traffigete? Perche se confessate, che Dio non vuol dare la sua gloria ad altri, perche ve l'vsurpate voi, dicendo, *Gloriam meam alteri non dabo?* E se con tutto ciò lecito vi stimate il dire queste parole, perche l'hà dette Dio, dite ancora dun-

que

ne, *Ego in altiſſimis habitaui, & Thronus meus in columna nubis*, perche l'hà detto Dio. Dite, *Me ergo non timebitis, qui poſui arenam terminum Maris*, perche ſono parole di Dio; *Ego in fluctibus ambulaui, & in omni gente primatum habui*, perche lo diſſe Dio. Che ſe non ardite vſurparui queſte parole di Dio, come troppo improportionate a uoi, perche vorrete applicarui queſte altre, *Ego gloriam meam alteri non dabo*, che ſono parimente proprie di Dio; & alla voſtra alterigia, & impatienza farne ſcudo? Anzi poiche Dio tanto geloſo ſi dimoſtra della ſua gloria, come ardiſci tù, quaſi a Dio vguagliandoti, vn detto di lui, che la ſua gloria imparticipabile dimoſtra, applicarti? Ci hà partecipato Dio il ſuo eſſere, la ſua gratia, la ſua ſomiglianza; Ci hà donato la terra, il Cielo, gl'animali, e quanto con l'occhio corporeo ſi può vedere: Non hà riſeruato per ſe il proprio figlio, e queſto dandoci, anche il tutto ci hà ſeco donato, conforme all'Apoſtolico detto, *Quomodo cum filio non omnia nobis donauit?* e ſolo ſi hà riſeruato la gloria dicendo, *gloriam meã alteri non dabo*, e come dunque ſei tu ſi proſuntuoſo, & ingrato; che anche queſta vuoi vſurparti, e nõ più toſto l'argomento del caſto Gioſeppe imitando dire, come poſſo io vſurparmi la gloria del mio Signore, hauendomi egli tutto il rimanente conceduto, e queſta ſola per ſe riſeruatoſi? Ma contra queſto modo di fauellare, habbiano anche altroue eſercitata la penna; e però qui non accade dirne più altro; e porreſſimo fine a queſto diſcorſo.

Geloſo Dio della ſua ſola gloria

Ad Ro. 8 32.

53 Se il Nautilo col porſi al timone delle Naui, nõ ci ricordaſſe vn'altro molto importãte effetto della ſuperbia, che è il voler porſi al timone della Republica, e gouernar gli altri, non ſapendo egli gouernar ſe ſteſſo. Tale fù Abſalone, il quale deſideroſo di farſi della ſua patria ſignore, e non potendo aſpettare, che chiudeſſe gli occhi ſuo Padre, zelante ſi moſtraua del buon gouerno della Republica, e diceua? *Quis me conſtituat Iudicem ſuper terram, vt veniant ad me omnes, qui habent negotium, & iuſte iudicem?* e per arriuar a queſti gradi, che non fanno, e che non patiſcono i ſuperbi? Dicalo S. Bern. de conuerſ. ad Clericos cap. 31. *Propter ambitionem*, dice egli, *paratos eos videas, vniuerſa pericula ſubire, ſuſcitare ſcandala, ſuſtinere odia, diſſimulare opprobria, negligere maledicta*: Ma di queſto ancora habbiamo lungamente ragionato altroue.

Superbo vuol gouernar gli altri.

2. Reg. 15. 4.

S. Ber.

Nulla già detto habbiamo di vn motto, ch'è ſopraſcritto al Nautilo, cioè, *Tempeſtatis expers*, e potrà parere, che al ſuperbo non conuenga, il quale più di ogni altro alle tempeſte, & a naufragij, è ſottopoſto. Riſpondo tuttauia, che a lui parimente può applicarſi, come ſpiegante la cagione della ſua ſuperbia, cioè, per non eſſere ancora da alcuna tempeſta ſtato percoſſo; che è quello,

Superbo ſe della tempeſta eſente

quello, che diceua il Profeta Lirico, *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur, ideò tenuit eos superbia*; Ps. 72. 5. e che temendo l'Apostolo, a quelli, che felicemẽte nauigano per l'onde del Mondo, e per l'acqua delle ricchezze, voleua si comandasse, che non s'insuperbissero, *Præcipe diuitibus huius sæculi, non sublime sapere*, il qual passo spiegando S. Agostino, nel serm. 5. *de Verbis Domini*, dice, che si come ne' pomi, e nel frumento, & in altri legumi, e frutti nascono diuersi vermi, cosi nelle ricchezze nasce il verme della superbia; *Omne pomum*, dice egli, *omne granum, omne lignum habet vermem suum, & alius vermis mali, alius pyri, alius fabæ, alius tritici, vermis diuitiarum superbia*, e molto bene chiama verme delle ricchezze la superbia, non solamente, perche da quelle nasce, ma etiamdio, perche a guisa di verme le rode, e consuma. Se poi consideriamo queste parole, *Tempestatis expers*, in quanto risguardanti il tempo futuro, così anche bene al superbo si attribuiscono, non come vere, ma come da lui proferite, essendo che egli vanamente si persuade, che perpetua esser debba la sua felicità; onde appresso al Regio Profeta dice, *Non mouebor a generatione in generationem, sine malo*, e vi s'intende, *existens*, cioè, non vi sarà generatione alcuna, che possa dal mio stato, e felicità smouermi, e viuerò da ogni male lontano. Grandemente tuttauia s'inganna. E si come i Marinari, quando veggono che il Mare si gonfia, predicono essere la tempesta vicina, così il gonfiamento della superbia è certissimo argomento di vicina rouina, conforme al detto di Salomone, prou. 16. 18. *cõtritionem præcedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus*; che fù, come se hauesse detto, ogni caduta, e rouina per picciola, ò grande, che sia, è preceduta, e cagionata dalla superbia; la grande intesa per la contritione da vna grande superbia, la picciola significata, per la rouina da vn picciolo gonfiamento di spirito; e caduto, ch'egli è il superbo, perche stimaua, e diceua di non hauer bisogno di alcuno, non vi è parimente veruno, che gli compatisca, ò voglia aiutarlo a sollcuarsi, come disse Gieremia Profeta, cap. 50. 32. *Cadet superbus, & corruet, & non erit, qui suscitet eum*, quiui dunque anche noi lasciamolo, e preghiamo il Signore dalla sua compagnia ci guardi.

Verme delle ricchezze la superbia.

Superbo, perpetua felicità si promette.

Pr. 16.

ANITRA.

ANITRA.

Impresa CLXXVI. Di Curioso.

SON di piume fornita, e non di squame;
Pur il nuotar più, che il volar m'aggrada;
E rimedio trouar alla mia fame,
Sò ancor nell'acque, non vi stando a bada;
Ne si vanti fuggir dalle mie trame
Vermicel, che nel limo errando vada;
Che scendo CVRIOSA nel profondo,
E riuolto sossopra tutto il fondo.

DISCORSO

DISCORSO

Anitra onde detta.

1 HA tanta inclinatione al dimorar nell'acqua, & al nuotare l'Anitra, che il suo nome di *Anas*, appresso a Latini viene *a natando*, per quanto ne dice Varrone; ne a far ciò hà bisogno d'ammaestramẽto, d'inuito, ò di esempio, perche ancora ch'ella nasca sotto all'ali della Gallina insieme con suoi pulcini, se vede l'acqua vicina, subito abbandona la creduta madre, & i fratelli, e nell'acqua si pone. All'istessa ricorre, qual'hora perseguitata si vede dall'Aquila, & immergẽdoui il collo, co' piedi spruzza dell'acqua contra la Regina de gli vccelli, ò sotto il mobile christallo caminando, & altroue vscendo, se difende, e lei insieme dileggia, ponendola anche a pericolo, s'ella nel cacciarla perseuera, di soffocata rimaner nell'acqua; Nell'istesso liquido elemento và l'Anitra ricercando il suo cibo, e non solamente di quell'herbette, che tal'hora nella superficie dell'acque dimorano, delle mosche, delle radici dell'herbe, & insino de gli animali velenosi, e di ogni altra cosa immonda, che nell'acque ritroua, si pasce.

Inclinatione all'acqua.

Se in cibo sana.

2 Quindi auuiene, che non è molto lodata la sua carne per la mensa de' Nobili, poiche non'ha buon'odore, difficilmente si digerisce, ne dà nutrimento sano, e particolarmente nel tempo della peste vogliono i Medici, che debba fuggirsi; Martiale però il petto, & il collo dell'Anitra non ricusaua, e sono assai volgati questi suoi due versi

Tota quidem pinatur Anas, sed pectore tantum *Matt.*
Et ceruice sapit, cætera redde coquo,
cioè,
L'Anitra tutta mi si ponga auanti,
Il petto, e'l collo goderonne, il resto
Rendasi al cuoco, che per se lo mangi.

Sue qualità.

Non è tuttauia prina di giouamento, poiche vogliono, che la sua carne, chiarifichi la voce, ingrassi, scacci i flati, faccia buon colore, e riscaldi i freddi, come all'incontro genera la febre ne' caldi, dicendosi essere la più calda di tutti gli vccelli domestici, Lodasi ancora il suo fegato, & il sangue ottimo rimedio si stima contra veleni, e tanto più distillato, di cui se due oncie se ne be-

nono,

uono, non pure a veleni resiste, ma ancora ha forza marauigliosa di rompere le pietre. Con modo marauiglioso ancora sana quei, che patiscono dolori di ventre, e colici, secondo, che riferisce, e ne rende testimonianza di veduta Claudio Deodato. *Meis vidi oculis*, dice egli, *Friburgi Brisgoiæ in Chartusianorum Monasterio, viui Anatis podice de plumato, & umbilico adhibito, ventris tormina, seu colicam sustulisse, mortuo post modū anate*, cioè con gli occhi miei ho veduto in Freburgo di Brisgoia nel Monastero de' Certosini, hauer vn Anitra liberato da dolori di ventre, ò colici vn infermo, essendo sopra del suo ombelico posta à sedere, spennachiata però prima in quella parte per cui sedeua, e rimanendo ella poi appresso, per tirar a se tutto il male, priua di vita.

Sangue antidoto di veleni.

Claud Deodat. lib. 1. Pāthæi Hypossi. c. 11.

3 Delle domestiche si stimano peggiori le seluatiche, ma sono queste di varie sorti, & il Bencio le piemontese seluaggie preferisce alle domestiche, sono tuttauia molto somiglianti nel resto, & alcuni affermano, che fatte couar le voua delle saluatiche dalle domestiche, o dalle galline, quelle, che ne nascono restano domestiche; ma il Bencio sostiene il contrario, e dice hauer più volte veduto, che queste tali Anitre, subito che possono volare, si partono, e che non mai si addomesticano, ilche se è vero, dir bisogna, che di natura domestica sia quell'Anitra, che libera lasciata dall'vccellatore, vola fra le seluaggie, che passano, e poi con esse a cader nelle reti, se ne ritorna; sopra di che formò vn Emblema l'Alciato col titolo *DOLOS IN SVOS*; ma io stimo più probabile, che questa tal Anitra sia di sua natura seluaggia, ma domesticata con l'arte, perche altrimente non volarebbe in alto con l'altre, stando anco con esse tal'hora più di vn giorno, prima, che possa persuaderle a venir seco alla sua pastura, che certo è cosa marauigliosa, ancorache molto vsata in queste nostre parti, ne forse il Bencio è contrario, ma vuol solamente dire, che col farle couar dalle galline, non si addomesticano, e nō forse negherebbe, che in altra maniera nō possano domesticarsi.

Anitre seluatiche se peggiori.

Bencio

Se diuentino domestiche.

Alciat. emb. 50

Ingannate da vna della loro specie.

4 Molto maggior dubbio, e degno di cōsideratione è, se Anitre si ritrouino dette arboree, perche siano di vna pianta frutto; che così affermano molti, e dicono ritrouarsi queste piante nella Scotia vicine ad vn fiume, e che i frutti loro, se nell'acqua cadono, partoriscono Anitre, le quali, e nuotano, e volano, come le altre, e se in terra a cader vengono, infracidiscono inutilmente; Altri tuttauia hanno ciò per fauola; & Enea Siluio, che fù poi Pio II si dimostra poco fauoreuole a questa opinione, poiche dice, che essendo egli nella Scotia, e con molta auidità di quest'arbore marauiglioso ricercando, gli fù detto nell'Isole Orcade ritrouarsi, e gratiosamente soggiunge, *Didicimus miracula semper*

Se Anitre figlie di piante.

Enea Siluio.

remotius fugere, quasi dicesse, stimai fouerchio l'andare in quell'Isole per veder questa marauiglia, perche là detto mi hauerebbero, essere in altri paesi più remoti, fuggendo sempre i miracoli ricercati più lontano, è tuttauia credibile che, non senza qual che fondamento questa fama si sia sparsa; e perciò vn alcuni dicono, che nelle ripe di vn fiume fanno i loro nidi le Anitre, e che poi nascendo i figli loro nell'istesso tempo, che cadono i frutti de gli arbori vicini, hanno data occasione che si prendesse ro per l'istesso, e si dicesse in Anitre conuertirsi i detti frutti.

Altra opinione di queste Anitre.

5 Altri affermano, che da pianta ben sì nascono queste Anitre, ma non da verde, e viua, ma da secca, e morta, e non posta alla riua di fiume, ma si bene nell'acqua del Mare, oue ella infracidendo, & attaccandouisi la schiuma del Mare, si cangia in alcuni vermi, i quali appresso pongono l'ali, e diuentano vccelli: Di questo parere è fra altri molti, Ettor Boeto, il quale diligentemente le cose della Scotia descrisse; ne per detto d'altri solamente ciò riferisce, ma ancora ne rende egli testimonianza di veduta, e dice nascer queste Anitre entro ad alcune conchiglie, quali sono le Ostreghe, & hauerle egli con grandissima marauiglia fatte vedere al Vescouo della Chiesa Chibeldense, & accader ciò nel Mare dell'Isole Hebridi, onde conclude, *Hac re satis constare arbitror, non hac procreandarum auium semina, aut truncis, aut arborum ineſſe fructibus, sed ipsi Oceano, quem Maro, vt Homerus, patrem rerum non temere appellauit.* E si rende ciò probabile da quello, che io ho veduto nel porto di Taranto, da somiglianti legni pender Conchiglie, iui dalla spuma del Mare generate, e che poi gettate nell'acqua, crescono, e si mangiano. L'istesso Boeto insieme con Olao Magno nel lib. 19. al cap. 9. racconta nella Scotia vna rupe ritrouarsi detta Balsese, in cui è vna Rocca inespugnabile, circa alla quale vna grandissima moltitudine si vede di Anitre grandi, le quali viuono di pesci. Queste la Primauera vengono in queste rupi dal mezzo giorno ciascun'anno, & attorno per due, o tre giorni volandole, cominciano poi a farui i nidi, e tutta l'Està vi dimorano, di pesci cibandosi, e gli habitatori di quel paese godono anch'essi della lor pescagione, perche salendo a loro nidi, iui trouano i pesci, & a loro gusto se ne prendono.

Boeto

Olao M.

Pescagione di Anitre.

6 Altra cosa parimente molto marauigliosa, e gioconda della generatione, e costumi dell'Anitre ci rappresenta l'Oriente. Accade ciò nel grādissimo Regno della China, ne' cui fiumi entro a Barche, come in case proprie dimorano molti, e fra gli altri quelli, che fanno professione di alleuare Anitre. Hanno essi a questo fine alcune gabbie di canne grandi; lunghe quanta è l'vltima coperta della Barca, doue capiscono commodamente

Dell' Anitre Chinesi marauiglia

intorno

intorno a quatro mila Anitre, che fanno l'voua quasi ogni giorno in alcuni nidi fatti perciò a posta; Colui poi, che attende a questo artificio, piglia le voua, & essendo di Estate, le mette nel letame di Buffalo, o delle istesse Anitre, che è caldissimo, e ve le lascia stare insin che crede, che possano essere impollate, dapoi leuatele, và rompendole ad vno, ad vno, & in ciascuno troua il suo Anitrino, facendolo con tanta destrezza, che non ne muore quasi veruno. D'Inuerno poi stendono l'istesso sterco sopra alcuni canniceti grandi, e iui mettono dētro l'vuoua, dapoi vi accōmodano sotto, o paglia, o altra materia, che arda facilmente, lasciandouela tanto, che l'voua riscaldandosi vengono a creare i pulcini, dapoi le rompono con l'istessa diligenza, che si è detta. Nati i pulcini si chiudono in vn'altra gabbia separata, doue stanno molte Anitre grandi ammaestrate a coprire, e couar le picciole, e quiui le imboccano, sinche sanno mangiar da se stesse, & andar a pascolar ne' prati, e ne' seminati colle grandi; le quali ancorche siano talvolta vinti mila, si mantengono con poca spesa.

17 La mattina gettato loro tanto poco riso cotto, che appena arriua al gozzo, aprono la porta della gabbia, che è volta verso la riuiera, mettendo vn ponte di canne fra la barca, e la terra, per il quale esse escono l'vna sopra l'altra con tanta fretta, che è vn piacer a vederle. Si trattengono poi tutto il giorno pascolando per la riuiera, e per li seminati di riso, che vi sono, pagando i padroni de' campi quelli delle Anitre, perche i loro terreni restano in questa guisa purgati dall'herbe cattiue. *Accortezza dell'istesse.* Venuta la sera l'Anitre si lanciano con gran furia nell'acqua al segno di vn tamburo, o di vn cembalo, che sentono dalle barche, e ritornano per il medesimo ponte alle loro gabbie, conoscendo ogni squadra distintamente il suono della sua barca, ancorche siano molte insieme, perche ogni barca fà il suono differente dall'altre, al quale l'Anitre stanno con l'orecchie perciò molto intente; e quasi tutta la gente cerca di questi animali, i quali oltre che sono grati al gusto, e di buona sostanza vagliono buon mercato, nascendone, & alleuandosene tanti, e con si poca spesa; ilche tutto si è cauato dall'historia della China scritta per il Padre Maestro Giouanni Gonzales Agostiniano al cap. 22. del libro 3. Nella quale relatione sono molte cose grandemente notabili; Il modo dello schiuder l'voua delle Anitre, l'obbedienza, & intendimento di esse, il cibarle con riceuerne pagamento, e la loro discretione di prendere solamente l'herbe nociue, e lasciar le buone. Effetti tutti marauigliosi della sapientissima, & amorosissima prudenza di Dio verso le cose humane.

8 Et a somigliante pascolo è verisimile, che si potrebbero anhezzar anche le nostrane, le quali parimente di cose per lo più cattiue si cibano. *Vermibus, pisciculis, lumbricis, gramine, herbis, limo, sordibusque aquarum vilitant, & venenatæ etiam quædam attingunt, vt araneam, lacertam, ranam rubetam*, dice Giorgio Fabricio dal Gesnero citato, il quale ancora fà mentione di certe Anitre, che dice chiamarsi SCRVTATRICI, perche col rostro nel fondo dell'acqua cercano con diligenza l'herbe, che vi nascono, e i vermicelli, che vi si ritrouano, delle quali si auuera molto bene il motto della nostra Impresa. *PROFVNDA QVOQVE SCRVTATVR.* tolto dal Santo Giob, che nel capit. 28. dice, *Profunda quoque fluuiorum scrutatus est.* Ne però alle altre Anitre diidice; perche tutte dilettandosi de'vermicelli, che nel fango dimorano, è necessario per ritrouarli, che questo vadano riuoltrando, e ricercando, e particolarmente sotto all'acque, che non corrono, oue questi vermicelli più frequentemente si generano; e perciò habbiamo quì noi l'Anitra presa per simbolo di persona CVRIOSA; e che non si contenta di vedere, e conoscere le cose manifeste, e facili da intendersi, ma ancora sotto dell'acqua, e sotto della terra và inuestigando le attioni, & i pensieri altrui, od altra cosa segreta, per far acquisto alla sua curiosità di qualche cibo: Inclinatione, e brama, che si come è comunissima a gli huomini, così anco è di grandissimi mali cagione.

Cibo delle nostrane.

Scrutatrici.

Iob 28.

Simbolo de curiosi.

Curiosità comune.

9 E comunissima la curiosità, perche è vna fame, che hà l'intelletto humano di conoscer cose nuoue, o nascoste, e perciò non meno comune a tutti gli animi, che la fame materiale a tutti i corpi; e non molto parmi si discostasse da questo pensiero Plutarco, mentre che disse, *Curiositas est libido audiendi secreta retrusaq;* cioè, la Curiosità è vn disordinato desiderio di vdir cose segrete, & astruse. La restringe però troppo, applicandola solo all'vdito, poiche non meno è nel vedere, e ne gli altri sensi, e nell'intelletto; ma non hebbe egli animo di definirla, e perciò apportò quello solo, che faceua all'hora a suo proposito, e la chiamò libidine, cioè vna gran voglia, & vno appetito smoderato, che non è diuerso nel significato dalla fame; il qual nome noi le diamo, perche essendo nutrimento dell'intelletto il sapere, e cibo le cose, che impariamo, conforme a quell'Oracolo, *Sapientia ædificauit sibi domum, & posuit mensam*; il desiderio di questo cibo parmi, che ragioneuolmente si chiami fame; e che questo desiderio, e fame sia a tutti gli huomini comune, si vede per isperienza, e lo dice Aristot. nel

Plutar.

Prou. 9. 1.

Arist. Seneca. nel principio della ſua Metafiſica affermando, che *Omnes homines ſcire deſiderant*. E bella ragione, Seneca ne rende lib. *De Beata vita, cap.* 32. dicendo, che la natura deſiderosa di hauere ſpettatori delle ſue bell'opre, vno ingegno curioſo ci diede, parendole, che perduto haurebbe il frutto della ſua diligenza, & artificio, ſe coſe tanto grandi, tanto belle, tanto ſottili, tanto varie, e gratioſe, ſenza ſpettatore foſſero rimaſte. *CVRIOSVM*, dice egli, *nobis Natura ingenium dedit, & artificij, & pulchritudinis ſuæ conſcia, ſpectatores nos tantis rerum ſpectaculis genuit, perditura fructum ſui, ſi tam magna, tam clara, tam ſubtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formoſa ſolitudini oſtenderet.*

Curioſità perche data dalla Natura.

Ma più altamente filoſofando il B. Lorenzo Giuſtiniano, dice, che l'huomo fù dalla natura a cercare, e godere il ſommo bene deſtinato, e che egli, a guiſa di veltro, che la traccia ſiegue di odorata preda, tutte le coſe con grandiſſima auidità và riſguardando, per iſcuoprire alcun veſtigio del ſommo bene. *Factus eſt homo*, dice egli, *vt Cæleſtia conſequatur, inuiſibilia concupiſcat, & maiora ſe quærat; Impellitur igitur a Natura, vt ſummum videre appetat bonum. Inferiora ideò tanta cum auiditate perlùſtrat, vt ſi quid in illis ſummi boni veſtigium eſt, percunctando reperiat.*

B. Lorenzo Giuſt Lib. de triũph. cap. 18.

10 Egli è vero, che ſi come fra cibi del corpo, alcuni ſono più ſaporiti, per eſſer artificioſamente conditi, o più graditi, per eſſerſi acquiſtati con fatica, come colla caccia, od altro eſſercitio, onde diceua il Regio Profeta. *Labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit*. Così fra cibi della mente alcuni ſono fatti più ſaporiti dalla nouità, ò dalla difficoltà di conſeguirſi, e queſti ſono più propriamente gli oggetti della curioſità, di cui fauellando Seneca, diceua, *Hæc cogit præcluſa rimari, ſecretiora exquirere, antiquitates euoluere, mores barbarorum audire gentium*. E non perciò ne deue ella eſſer biaſimata, anzi, che ſi come è mal ſegno in vn corpo il non hauer appetito, e l'hauer fame aſſai è argomento di ſtomaco gagliardo, e di buona compleſſione; così il non hauer curioſità è ſegno d'intelletto rozzo, & ottuſo, e l'eſſer grandemente curioſo, d'intelletto grande, & acuto; e perche tali erano gli Atenieſi, erano anche tanto curioſi, che di loro ſi dice ne gli Atti de gli Apoſtoli, che *Omnes ad nihil aliud vacabant, quam audire, aut dicere aliquid noui*.

Curioſità fame.

Pſ. 127. 2

Se degna di biaſimo.

Act. Apoſt. 17. 21.

11 E Salomone, che fù d'altiſſimo intelletto, e ſapientiſſimo, fù parimente curioſiſſimo, come egli ſteſſo confeſſa, dicendo. *Propoſui in animo meo, quærere, & inueſtigare ſapienter de omnibus, quæ ſiunt ſub Sole. Eccl.* 1. 13. Et il nome così ce-

Curioſità ſegno.

Eccl. 1.

sebre, & honorato di Filosofo altro in fatti non vuol dire, che curioso, come spiegò Pitagora colla somiglianza di colui, che viene al mercato, non per comprare, o per vendere, ma solamente per vedere; laonde si come non sono da esser biasimate le Anitre, che mosse dalla fame cercano sotto dell'acque il cibo, così ne anche gli huomini, che da questo appetito di sapere spinti, vanno curiosamente inuestigando le cose. *Pitagora.*

Curiosi selvaggi, e domestici. 12 E se dell'Anitre, altre sono domestiche, & altre selvaggie, anche de' Curiosi alcuni possono dirsi selvaggi, e sono quelli, che attendono alle scienze speculatiue, le quali ritirano i suoi amatori dalle facende corporali, & altri domestici, che sono quelli, che nelle cose pratiche, e nelle facende del mondo esercitano la loro curiosità; e si come Anitre vi sono, che nascono da legni fracidi posti nel mare, così ancora fra la gente bassa, e fra gli artigiani de' Curiosi ritrouansi; e se amettiamo, che siano anche prodotte dalle piante, direi, che queste ci rappresentassero le corti, oue più, che in altra parte si annidano i Curiosi; e si come si dice, che, o frutto, o fronda, che cada da quelle piante nell'acqua, subito ne sorge vn'Anitra, così non si fà, o dice cosa alcuna in Corte, che subito non partorisca qualche nouelliere, che ne và curiosamẽte inuestigãdo l'origine, il fine, e tutte le altre circonstanze; abenche gli huomini prudenti, siano, come la terra, in cui se cade quel frutto marcisse, e non genera Anitre; perche vdendo, o vedendo essi alcuna cosa, che merita segretezza, non la dicono ad altri, ma fanno, che in loro muoia, conforme al precetto del Sauio, *Audisti verbum aduersus proximum tuum? commoriatur in te*, & a quella sentenza di S. Agost. cap. *Si peccauerit* n. q. 11. *Vbi contingit malum, ibi moriatur*, e così Anitre di curiose interrogationi non ne seguono. *Nelle Corti copiosi.* *Eccliſ. 19. 10.*

Curiosità fame, che non si satia Ma ritornando alla nostra somiglianza della fame, ha la curiosità alcuni nobili vantaggi sopra di lei, il primo, che oue la fame corporale tosto si satia, e si và ne' vecchi diminuendo, questa fame della curiosità non si satia mai; perche come disse il Sauio. *Non satiabitur oculus visu, nec auris impletur auditu*, e quanto più altri inuecchia, esser suole più Curioso, & infin di vn moribondo leggiamo, che sentendo dal letto ragionar alcuni, stese l'orecchie per vdire ciò, che si diceua, e domandato, che volesse, rispose, imparar quel, che voi dite, e poi morire. *Eccleſ. 1. 8.*

Vecchi più curiosi.

Cibo della curiosità. Altro vantaggio è, che la fame corporale hà pochi oggetti, de' quali possa cibarsi, che non si mangia terra, ò altro elemento, ne anche misto inanimato, ma la curiosità si distende per tutto, e non vi è cosa, sia pur semplice, o composta, alta, o bassa, che non faccia per lei; perche anco delle cose cattiue può trarre il

suo

suo nutrimento, non essendo tal'hora men giouenole il sapere le cose cattiue per fuggirle, che le buone per abbracciarle.

14 Ma che dirò poi delle grandi vtilità, che ha cagionato la curiosità al mondo? Chi ha ritrouato la Filosofia, e tante altre scienze, se non la curiosità, la quale è andata inuestigando i più nascosti segreti della Natura, ha scauato la radice de gli effetti marauigliosi, e gli ha palesati al mondo per mezzo delle scienze? E che diremo delle arti? molti le attribuiscono alla fame, la quale perciò fù chiamata ingegnosa, perche fà esercitar l'ingegno, per inuentar varij modi di procacciarsi il cibo; ma molto più ne ha ritrouato la curiosità dell'ingegno humano, col far diuerse esperienze delle cose, con introdurre cose nuoue per pascer gli occhi de' curiosi mortali; e la Prudenza Regina di tutte le virtù, e tanto meritamente lodata, in qual basi più souente si ferma, che in questa della curiosità? Imperciochè chi non è stato curioso di veder varij paesi, di conoscer varij costumi delle genti, d'intender diuersi successi, o di legger almeno molte historie, molto difficilmente potrà esser prudente. In somma la vita contemplatiua, alla quale all'attiua si preferisce, tutta pare, che dalla curiosità nasca, e a dar pasto alla curiosità indrizzata sia. E chi non dirà dunque, che sia cosa molto lodeuole, non che comune, l'esser curioso?

Frutti della curiosità

Scienze.

Arti.

Prudenza.

15 Con tutto ciò io ritrouo, che nella Scrittura Sacra, regola infallibile della verità, viene molte volte ripresa, e ripressa la curiosità la riprende S. Paolo, mētre, che dice. *Non oportet sapere plusquã oportet, sed sapere ad sobrietatẽ.* La reprime l'increata Sapiẽza, hora dicendo all'Ap. S. Pietro, che l'interroga di Giouanni. *Hic autem quid; sic eum volo manere, donec veniam, quid ad te?* hora in tutti gli Apostoli, che gli dimandauano del tempo del suo Regno, rispondendo loro *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ pater posuit in sua potestate,* & in S. Luca al 13. interrogandolo vn certo *Domine si pauci sunt, qui saluantur,* non rispose egli alla curiosa dimanda, ma rimoltò il parlare a cose fruttuose, dicendo, *Contendite intrare per angustam portam.* Quasi dicesse, Non vogliate curiosamente inuestigare chi si salui, o si danni; ma attendete voi a porui per la più sicura strada della salute; & è da notarsi, che interrogato da vn solo, egli parla a molti, come che non istimasse quel curioso degno di risposta, ma sì bene quelli, che taceuano, meriteuoli di ammaestramento;

Curiosità ripresa.

Ad Rõ. 12. 3.

Ioan 21 23

Dal Saluatore.

E che non piacciano a Christo Giesù Sig. N. i curiosi inuestigatori de' fatti altrui, lo raccoglie Origene acutamente dal racconto, che si fà de gli esploratori mandati a considerare la terra di promissione, fra quali era Giosuè, ma notargli che

Origene

Giosuè hebbe 2. nomi.

quando si numera fra di questi, non se gli dà il suo solito nome di Giosuè, che è l'istesso, che Giesù, ma si bene chiamasi Osee, come stà nel nostro testo, o pure Ause, come legge egli, e perche in questa attione honorata non se gli dà l'honorato nome di Giosuè? Perche nominandosi tutti gli altri con suoi propri, & ordinari nomi, solo a Giosuè, che l'ha di tutti più nobile, si cangia? Risponde Origene, perche questo officio di esploratore, che andaua a far Giosuè, non pareua stesse bene col nome di Giesù. Vuol dire Giesù Saluatore, e sommo benefattore, e chi vuole saluar altri, non deue esser curioso de' suoi meriti, che lo muoueranno più tosto a condannarlo. In somma quest'officio di esploratore, ancorache fosse in questa occasione necessario, non è conforme alla dolcezza, alla soauità, al genio di Giesù, e però egli non volle, che con questo nome si accoppiasse, ben dunque disse Origine hom. 1. in Iosue, *Fortassis pro exploratoris officio non Iesus, sed Ause dictus est.*

Al nome di Giesù non si essà la curiosità.

Dolcezza dell'istesso nome.

Origene

16 Che più? ancorache tenuto sia il Padre di famiglia ad hauer cura della sua casa, e de' suoi, & al marito conuenga render conto delle attioni della sua moglie, l'esser tuttauia troppo diligente, e curioso inuestigatore di tutti i fatti loro, non è lodeuole, che però vn Padre di famiglia diceua Sidonio Apollinare lib. 4. ep. 9 *Erga familiam suam neque in proferendo alloquio minax, nec in admittendo consilio spernax, nec in reatu inuestigando persequax*, e S. Bernardo ad vn suo amico scriuendo, gli dice. *De fœminis tuis suspectis, quid agant, ignorantiam, nõ scientiam quæras. Postquam scieris crimen vxoris tuæ, a nullo Medico curaueris. Cor nobile, & altum non inquirit de operibus mulierum.* Alche si confà ciò, che dice il Sauio nell'Ecclesiastico al 9. *Ne zeles mulierem sinus tui*, cioè, non essere sospettoso, e geloso della tua moglie, non voler curiosamente inuestigar tutti i suoi passi, non saper tutte le sue parole, non bilanciar tutti i suoi fatti, e temer l'ombre delle immaginate colpe. Auuertasi però, che si danna la souuerchia curiosità, e l'indiscreto zelo, ma non l'accorta diligenza, e la conueneuole cura, e se hanno a succhiudersi gli occhi, ha ciò da essere in rispetto al tempo passato, e non al futuro. Vniuersalmente l'istessa curiosità, ci sconsiglia il Sauio, dicendo. *In pluribus operibus eius ne fueris curiosus. Eccliſ* 3. 22. e Salomone mentre dice, *In rebus superuacaneis noli scrutari multipliciter, non est enim tibi necessarium, ea quæ sunt abscondita, videre oculis tuis*; l'istesso, come inimica della carità, danna S. Giouanni chiamãdola *Concupiscentia oculorum*, 1. *Ioan.* 2. 16. secondo S. Agostino 10. Confess. c. 35.

Padre, e Marito nõ siano molto curiosi.

Cor generoso non è curioso.

Eccliſ. 9. 1.

1. Io. 2.

17 Et a dir il vero, qual male è seguito al mondo, che dalla curio-

curioſità non habbia hauuto principio? Il fonte di ogni noſtra miſeria è il peccato originale; ma a queſto chi aprì la porta, ſe non la curioſità della prima noſtra madre Eua, la quale vollе mirar quel pomo vietato, e deſiderò appreſſo di hauer la ſcienza del bene, e del male? *vidit igitur mulier*, dice il ſacro Teſto, *quod bonum eſſet lignum ad veſcendum, & pulchrum oculis, aſpectuq; dilectabile, & tulit de fructu eius, & comedit.* Gen. 3. 6. Gen. 3. Que è da notarſi quella particella *Igitur*, che ci manifeſta, che ſi moſſe Eua a mirar quel pomo, dalle parole vdite immediatamente auanti dal ſerpente, per vedere, qual era quel frutto, che egli tanto le lodaua, ſi che fù effetto della Diabolica tentatione quello ſguardo, e non fù vna viſta ſempliee, ma con molta attentione, e curioſità, come dimoſtrano le parole ſeguenti, vidde, ch'egli era buono, e vago da vedere, e da queſta curioſità ſubito ſe ne paſsò alla traſgreſſione del Diuino precetto. Onde ha gran ragione di rimprouerarle queſta ſua tanto pernicioſa curioſità S. Bernardo dicendo. *Quid tuam mortem tã intente intueris? Quid ſpectare libet, quod manducare non licet? oculos, inquit, tendo, non manum, non eſt interdictum, ne videam, ſed ne comedam*, alche riſponde il Santo; *Et ſi culpa non eſt, OCCASIO TAMEN CVLPAE EST: latenter in cor tuum ſerpens illabitur, auget curam, dum incitat gulam, Acuit curioſitatem, dum ſuggerit cupiditatem. Offert prohibitum, & aufert conceſſum, porrigit pomum, & ſurripit paradiſum.* S. Bern. It Adamo fù anch'egli dalla curioſità tentato a mãgiare del vietato frutto, come inſegna S. Agoſt. de Gen. ad Lit. *Virum*, dice egli, *ſollicitauit aliqua experiendi cupiditas, cum mulierem videret accepta illa eſca non eſſe mortuam.* S. Agoſt

Fonte d'ogni noſtro male.

Del peccato originale.

18 Venne appreſſo il Diluuio, e di queſto chi ne fù cagione? Hebbe origine anch'egli dal veder curioſo, come nota, chi ne teſſe l'hiſtoria, dicendo, *Videntes filij Dei filias hominum, quod eſſent pulchræ.* Gen. 6. 2. Ma queſti figliuoli di Dio non haueuano fra di loro delle donne da marito? Che li moſſe dunque a rimirare le figliuole de gli huomini, cioè le diſcendenti dal maledetto Caino, ſe non la curioſità? Ecco dunque la prima origine di quel grande, e ſpauenteuole Diluuio. Ne meno graue dall'eſſer meno vniuerſale in poi, fù il caſtigo, che venne ſopra le infami Città di Sodoma, e di Gomorra, ma a queſto diede parimẽte occaſione la curioſità de gli occhi, ilche argomento da ciò, che diſſe S. Pietro, il quale contraponendo la giuſtitia di Lot, alla ſcelerateZza di quelle genti, dice di lui, che *Aſpectu enim, & auditu iuſtus erat*, e che perciò, *affligebant eum*, come ſopportar non potendo, che egli non foſſe nella poca cuſtodia de gli occhi ſimile a loro. 2. Petri 2. 8.

Del Diluuio.

Gran

Gran rouina fù quella parimente de' Sichimiti, che tutti furono tagliati a pezzi da figliuoli di Giacob, ma d'onde hebbe origine tanto male? dalla curiosità di Dina, figlia di Giacob, di cui si dice, che *egressa est, vt videret mulieres regionis illius*. Gen. 34. 1. alla quale, riprendendola, così fauella S. Bernardo. *O Dina, quid necesse est, vt videas mulieres alienegenas? qua necessitate? qua vtilitate? an sola curiositate? & si tu otiose vides, non otiose videris. Tu curiose spectas, sed curiosius spectaris. Quis crederet tunc illam tuam curiosam otiositatem, vel otiosam curiositatem fore post sic non otiosam, sed tibi, tuis, hostibusq; tam pernitiosam?*

Dell'vccisione de' Sichimiti. Gen. 34. S. Bern.

19 E se vogliamo toccare qualche particolare, onde nacque la praua volontà di cõmetter adulterio col suo seruo nella patrona di Gioseppe, se non dall'hauerlo ella troppo curiosamente mirato? *Cum iniecisset quadam die oculos in Ioseph*. Questa fù l'origine del suo male. E Dauide per altro tanto santo, e forte contra gli assalti de gl'infernali nemici, da che fù fatto cadere? Da vno sguardo curioso, che non mirò egli malitiosamente Bersabee, poiche ne anche sapeua chi ella si fosse. 2. Reg. 11. 2. il che ponderando S. Gio. Grisost. in ps. 50. dice molto bene, che *aperuit in vano oculos, & suscepit sagittæ ictum*, & appresso, *Audiant curiosi: audiant, qui spectaculis insaniunt theatralibus, Dauid talis, & tantus læsus est, & tu te putas non posse ladi? & ille quidem non vidit meretricem, sed honestam fœminam in solario domus suæ, tù autem in theatro, vbi tantæ sunt corruptelæ, tanta præcipitia*, e S. Agostino sopra l'istesso salmo gratiosamente l'istessa caduta pondera, dicendo, *De longe vidit Dauid illam, in qua captus est. Mulier longe, libido prope, alibi erat, quod videret, in illo, quod caderet*, è cosa in somma troppo chiara, che la curiosità de gli occhi è quella, che alla lussuria la porta apre per entrar al cuore, la onde. *Ne respicias*, diceua il Sauio, *mulierem multiuolam, ne forte incidas in laqueos illius*. Eccl. 9. 3. & appresso, *Auerte faciem tuam à muliere compta, et ne circumspicias speciem alienam*, num. 8. in conformità del che, si legge di Holoferne, che veduta hauendo la bella Giuditta. *Statim captus est in oculis suis*; & appresso il Poeta Mantouano diceua vn'altro. *Vt vidi, vt perij*, quasi dicesse, il vedere, & il perire fù tutto vna cosa.

Della carcere di Gioseppe. Gen. 39. 7. 2. Reg. 11. Eccles.

20 Ne creda alcuno, che i peccati solamente contro la castità da questa mala radice nascano, perche ella è fecondissima di ogni altra sorte di colpe; Da questa nascer la superbia insegna S. Agostino lib. de morib. Eccl. così de' curiosi inuestigatori de' segreti della natura fauellando. *Sunt, qui desertis virtutibus, magnum aliquid se agere putant, si vniuersam istam corporis*

Curiosità radice della superbia.

S. Ber. *poris molem, quam mundum nuncupamus, curioſiſſime, intentiſſimeq; perquirant : Vnde etiam tanta SVPERBIA gignitur, vt in ipſo Cœlo, de quò diſputant, ſibi habitare videantur.* E S. Bernardo frà i gradi della ſuperbia dà il primo luogo alla curioſità, come a quella, che è principio di tutti gli altri, e ſenza di cui non ſi darebbe ad eſsi luogo.

Che l'auaritia dipenda anch'ella dalla curioſità de gli occhi, può raccogliersi dal detto di S. Gio. che l'addimanda, *concupiſcentia oculorum*, ne altro è deſiderio de gli occhi, che curioſità, come eſpone S. Agoſtino dicendo, *deſiderium oculorum dicit omnem curioſitatem*, e ſe non ſi curaſsero gli huomini di coſe curioſe, e delle neceſſarie ſolamente ſi compiaceſſero, di poco? certamente ſi contentarebbero.

Dell' Auaritia.

S. Ag.

21 Che più? dell'heresia ſteſſa, che dalle tenebre dell'ignoranza non è mai ſcompagnata, è la curioſità, ſe non de gl'occhi, dell'intelletto almeno ſeconda radice, perche volendo gl'intelletti curioſi penetrar le coſe della fede, e non potendo, per eſſer elleno ſopranaturali, vengono a negarle, ò peruerſamente ad intenderle, che è quello, che diceua il Sauio, che *ſcrutator Maieſtatis opprimetur, à gloria* prou. 25. & hebbe occaſione di dire S. Agoſtino tract. 97. in cap. 10. *Io. Curioſitas inuenit hæreſiam*, e S. Bern. ep. 188. queſta ſteſſa fa, che foſſe l'origine dell'heresia di Pietro Abailardo, di cui dice; *Tentat altiora ſe, fortiora ſcrutatur, irruit in diuina, ſancta temerat magis, quare reſerat, clauſa, & ſignata non aperit, ſed diripit, & quidquid ſibi non inuenit peruium, id putat nihilum, credere dedignatur.*

Dell Hereſia.

22 In ſomma è la curioſità inimica di tutte le virtù, & amica di tutti i vitij; E delle virtù inimica, e matrigna, perche fà, che ſi occupi tutto il tempo, e tutte le forze in coſe vane, e non profitteuoli, e così non ne rimanga per la virtù, che perciò de gli Atenieſi ſi dice, che *ad nihil aliud vacabant*, a niuna altra coſa attendeuano, non alla caſa, non alle poſſeſſioni, non alle coſe publiche, non alle priuate, come che ſe della ſola curioſità viueſsero, ſimili à certi Popoli dell'India, chiamati Aſtomi (ſe pure ſi trouano) de' quali dice Plinio lib. 7. cap. 2. che viuono ſolamente di odori, che tirano col naſo; onde portano ſempre ſeco fiori, ò radici d'herbe odoroſe, per hauer, che fiutare, perche altrimenti morirebbero, a queſti dico ſimili erano gli Atenieſi, e ſono i Curioſi, i quali ſolo di ſaper nouelle ſi dilettano, e dell'odore della fama viuono, & il mancar di queſto, è per loro vna morte.

Inimica di tutte le virtù.

Plinio.

23 O pur diciamo, che ſimili ſiano alle Capre, delle quali dice Plinio, lib. 8. cap. 50. *auribus eas ſpirare, non naribus, nec vnquam febri carere, Archelaus auctor eſt.* Reſpirano, dice queſto Autore, per l'orecchie, e non per le narici, e non mai dalla

febre

febre libere sono; e non altrimenti anco i curiosi sono tanto desiderosi di sentir nouelle, che per l'orecchie, si può dir, che respirino, e si mantengano in vita, e chi l'orecchie chiudesse loro, sarebbe tanto, come impedirli il respirare, e farli morire. Chi respira, l'aria già riceuuta manda fuori, & altra di nuouo riceue; & i curiosi appena qualche nouella hanno sentita, che subito, nõ potendola ritenere, ad altri la dicono, & aprono insieme le orecchie, per intenderne di nuouo delle altre. La febre hanno sempre le Capre, per questo forse, che tardi arriuando per le orecchie l'aria al cuore, non può, quanto bisognerebbe rifrescarlo, e così sempre dal calor febrile egli è assediato; Et à curiosi l'aria delle nouelle, che per le orecchie riceuono, par sempre, e poca, e tarda, e perciò dalla febre di vn'ardente desiderio di saper cose nuoue sempre sono molestati. Laonde si vede, che disse molto bene Seneca, ep. .. ch' *Magna vitæ pars elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, TOTA ALIVD AGENTIBVS*, e questo vltimo membro tocca particolarmente a Curiosi, i quali s'impiegano in cose non appartenenti ad essi, che è quello, che ci dissuadeua il Sauio dicẽdo, *In supervacuis rebus noli scrutari multipliciter.* Eccl. 3.

Tutti i curiosi.

Capre febricitanti.

Seneca.

24 Che più? Insino à gli animali bruti fà danno la curiosità, e non lascia, che s'ingrassino; ma li fà diuenir magri; Laonde Crescentio nel cap. 93. del lib. 9. insegna, che per ingrassare le pernici, & i tordi, deuono tenersi in luogo, che habbia poco lume, e d'onde non possano vedere arbori, ne vccelli, perche dimagrarebbero; e non altrimente Anima, che vuole conseruare in se la grassezza della diuotione, deue guardarsi dal mirar curiosamente le cose del Mondo, che distrahono la mente, impediscono l'oratione, e non lasciano, ch'ella si nutrisca con quel frutto, che dourebbe, de gli esercitij spirituali, e de' Santi Sagramenti. E qual marauiglia, se ne anche le bellezze naturali del Cielo, e della terra possono insieme mirarsi, ne mai discuopre quello le sue più leggiadre vaghezze, se insieme non ricuopre quelle della terra; e qual hora queste terrene bellezze discuopre, cela parimente a gli occhi de' Mortali le sue. In vna notte serena fà il Cielo pompa delle sue bellezze, spiegando l'azurro suo manto intessuto d'innumerabili piropi, riccamato di risplendenti gemme, seminato di scintillanti fiori, in mezzo de' quali, a guisa di Regina tutta di chiaro argento vestita, passeggia la Luna; ma nell'istesso tempo dalle tenebre è il volto della terra coperto, e contemplar non si possono le sue bellezze, Viene appresso il Sole, e toglie questa oscura maschera alla terra; & ecco apparire le fiorite sue guancie de' giardini, l'ampia fronte delle spatiose campagne, il capo de' monti inghirlandato di piante, gli occhi vaghi

24.

Curiosità di danno à bruti.

Crese.

vaghi

viuaci di chriſtallini fonti, la vaga bocca delle feconde valli, & altre ſue marauiglioſe bellezze, che con quelle del Cielo gareggiano; ma queſte in tanto eſſer già non poſſono da te vagheggiate, perche quell'iſteſſa luce ſolare, che le vaghezze della terra diſcuopre, le bellezze altreſi del Cielo ricuopre, ne più vi ſi veggono ſcintillar piropi, ò danzare attorno alla Luna le ſue bionde, e riſplendenti damigelle; che tutte dalla preſenza del Sole fuggendo, naſcoſte ſi ſono; Per inſegnarci, che ſe noi delle bellezze terrene ci dimoſtriamo vaghi, ingeloſito il Cielo, ci naſconderà le ſue, & all'incontro ce le farà corteſemente paleſi, ſe verſo della terra non riuolteremo lo ſguardo, come che tutta di tenebre, e di hororri ci ſembri ingombra; Ne queſta conſideratione è nuoua, perche più di mille e cinquecento anni ſono, la fece Filone Hebreo, coſi dicendo. *Poſt exortum ſolis illuſtrantur in terris omnia, in Cælo vero celantur. Poſt Solis vero occaſum ſydera quidem promicant, terreſtria vero cuncta obtenguntur, vmbris ſuperuenientibus; ad eundem modum res noſtræ ſe habent, quoties ſenſuum ſplendor, tamquam Sol oritur, tunc ſcientiæ reuera cæleſtes occultantur, quoties autem ad occaſum accedit, tunc fulgentiſſimæ virtutum ſtellæ ſe proferunt, &c.* Chi dunque brama di contemplar le coſe celeſti, eſſer non deue curioſo verſo quelle della terra.

Fil. He. quod Deus immutab.

Alla caccia.

25 De' Cacciatori nota parimente Plutarco, che non laſciano andar vagando i cani, ne ſeguire quàlſiuoglia odore, ma li tengono legati, per laſciarli poi, quando ſi appreſenta l'occaſione, dietro a qualche fiera; e coſi, dice egli, doue mo ancora noi cuſtodire i noſtri ſenſi, e non laſciarli ſcorrere dietro a qualſiuoglia oggetto, ma indrizzarli doue biſogna; E l'iſteſſo può notarſi nello Sparuiere, al quale, accioche non ſia dalla curioſità meno habile reſo all'acquiſto della preda, con vn capeletto ſi chiudono gli occhi. Se dunque è d'impedimento nella caccia à gli animali bruti la curioſità, quanto più all'acquiſto delle virtù, che richiede molto maggior attentione, & induſtria, ſarà ella d'impedimento a gli huomini?

Plutar.

Rimane dunque l'anima noſtra dalla curioſità debilitata, e diſarmata, ſi che non hà forza di far acquiſto delle virtù, e perciò Plut. molto prudentemente ci eſorta, che imitiamo i Leoni, e le Aquile, i quali caminando ſogliono tenere nelle vagine de' diti le vnghie, per non rintuzar loro la punta, e conſeruarle habili à far caccia di altri animali, che ſeruono loro per cibo. *Leones*, dice egli. *& Aquilæ, dum ambulant, vngues in vertunt retrorſum, ne aciem illorum, & cuſpidem deterant, ſic exiſtimantes CVRIOSITATEM ad multarũ verũ cognitionẽ aciem quandam, & acumen habere, ne conſumamus illud, neque hebetemus*

in

denti, e non è terminata ancora, ma durerà fino alla fine del Mondo; Imperciochè, io mi sottoscriuo all'opinione di alcuni valenti huomini, che la negrezza, che ne gli Etiopi, & altri somiglianti Popoli si vede, non dalla vicinità del Sole, ne dalla qualità del Clima deriui; poiche in altri paesi, che hanno queste stesse conditioni, huomini bianchi si ritrouano, delche apporta alquanti esempi il Cardano lib. 1. de Variet. cap. 4. Siuiglia, dice egli, è distãte dal circolo Equinottiale verso Tramõtana circa 38. gradi, & ha gli habitanti bianchi; vicino al fiume della Plata, oltre all'Equinottiale nell'istessa distãza sono gli huomini del colore della castagna ferrugineo, e fosco: Appresso il capo di buona speranza, il quale quantunque molto piu orientale, hà nondimeno l'istessa distanza dall'Equinottiale verso l'Austro, sono negri affatto gli huomini: Et essendo sotto la Zona torrida ne' nostri paesi generalmente neri gli habitanti, nell'Indie Occidentali i Messicani, & altri habitanti dell'istessa regione sono di colore simili alla castagna, e non neri, fuor che nella regione Querica, *Vt videantur*, cõchiude, *stirpe potius, quã aeris natura tales euadere*. Secõda l'istessa opinione S. Isidoro lib. de origin. il quale dice, che gli Etiopi sono figli di Chus, a cui fù Prè Chã.

Etiopi perche neri.

Cardan.

Vicinãza all' Equinoziale se cagione di negrezza.

S. Isid.

Ma più chiaramente il Genebrardo nella sua Cronographia anno 1656. e tanto asseuerantemente ciò afferma, che dice, *Certissimũ est, originem nigredinis, non a regione propria, vt hactenus existimatũ est, ob solis ardores, sed a stirpe, et sanguine Chus prouenire*, e ne adduce anch'egli belle proue simili alle precedẽti.

29 Abbrahamo Ortelio tab. 4. che è dell'Africa, confessando non sapere onde nasca questa negrezza, fauorisce questa opinione. *Si hanc nigredinẽ*, dice egli, *Solis adustioni tribuere velimus, videndũ est; vnde Hispanis, Italisq. ille corporũ candor, cũ aeque distẽt ab Aequinoctiali cũ dictis bonae spei incolis*, e cõchiude, *Quae ergo huius coloris causa efficiẽs, an Caeli, aut terrae aridita? aut fortasse soli quaedã incognita proprietas? an ipsorũ hominũ quaedã Natura innata ratio? aut omnia. Sed haec arcanorũ naturae indagatoribus consideranda relinquimus*. E cosa dũque, se non certissima, come disse il Genebr; almeno molto probabile, che sia la negrezza de gli Etiopi castigo di Dio, dato a Posteri di Chã, per la curiosità, che egli hebbe, di mirar suo Padre nudo, quasi dicendo Dio, poiche Chã non riuoltò gli occhi dal mirar la nudità di suo Padre, siano i discendẽti suoi tali, che gli altri riuoltino volentieri gli occhi da loro, per non mirarli; e poiche nõ diuenne vermiglio per la vergogna della nudità del suo Progenitore, siano tutti i suoi figli neri, e non pure del bel colore vermiglio, ma anco del candido siano priui. Poiche nõ volle cuoprir le mẽbra del suo vecchio Padre, siano le mẽbra di tutti i suoi figli

Se castigo Dio.

di va

di vn diforme colore coperti; e ſe pur con altri vogliamo ammettere, che dal ſito del paeſe la negrezza de gli Etiopi deriui, almeno diremo, che foſſe pena data da Dio a' figli di Cham, l'habitar quella regione, che poi viene all'iſteſſo. Che ſe tanto terribilmente fù caſtigato Cham, che vide ſcoperto ſuo Padre, e nō lo ſcuoprì egli, che douranno aſpettar quegli, che vanno curioſamente inueſtigando, e ſcuoprendo i diffetti altrui, e maſſimamente de' ſuoi maggiori?

Diffetti de' maggiori non deuono ſcuoprirſi.

30 Il ſecondo caſtigo dato alla curioſità, non men terribile del paſſato, fù nella moglie di Lot, la quale vn ſolo ſguardo verſo la Città di Sodoma, che ſi abbruciaua, dirizzato hauendo, fù conuertita in Statua di Sale, ſi che non puote più muouere, ne occhio, ne piede, ne altro membro. E chi haurebbe creduto, che foſſe ſtato tanto gran male, e douueſſe così terribilmente eſſer punito vn ſolo ſguardo dell'incendio di quella Città infame? Quāndo ſi fà gran giuſtitia di alcun malfattore, vi concorrono tutti a vedere, & i Principi non hanno ciò per male, anzi ſe ne compiacciono, & a queſto fine fanno eſequir le ſentenze di morte in luoghi publici, & con campane, o trombe ci inuitano ſpettatori, acciochè cō l'eſempio di vno, ſiano ammaeſtrati molti a fuggir ſomiglianti colpe; perche dunque non volſe Dio, che la moglie di Lot miraſſe queſto eſemplariſſimo caſtigo della Città di Sodoma? Sono molto occulti i giudicij Diuini, e ſe io internarmi ci voleſſi, temo caderei nel vitio della curioſità, che biaſimo, e perciò baſtici ſapere, che Dio ſeueramente puniſce i curioſi, come riſpoſe vn certo a chi lo domandò, che faceua Dio prima, che creaſſe il mondo, dicendo, che apparecchiaua l'Inferno a' curioſi.

Nella moglie di Lot caſtigata la curioſità

Il terzo caſtigo de' Curioſi, non meno graue, e marauiglioſo de' paſſati, eſercitò Dio contra de' Betſamiti, de' quali ſi dice 1. Reg. 6. 19. che *Percuſſit de viris Betſamitibus, eo quod vidiſſent arcam Domini. & percuſſit de populo ſeptuaginta viros, & quinquaginta millia plebis*, e pure ſi erano queſti Betſamiti dimoſtrati molto diuoti, ſi erano rallegrati, che l'arca foſſe venuta ne' paeſi loro, & haueuano fatto molti ſacrificij, & offerti holocauſti a Dio; non erano eſſi andati a ritrouar l'arca, ma queſta era venuta ad appreſentarſi ad eſſi, e pure, perche con ſouerchia curioſità la mirarono, furono cō vccisione di più di 50. milla perſone caſtigati da Dio. Che douranno dunq; aſpettar quelli, i quali nelle Chieſe auanti il Santiſs. Sagramento non ſanno ſtar fermi con gli occhi, e vanno non pure curioſamente, ma ancora laſciuamente in queſta, & in quella parte mirādo? Si marauiglia meritamente S. Gio. Chriſ. hom. 74. in Matt. come non ſiano queſti tali, o fulminati dal Cielo, o dalla terra ingoiati. *Multi*, dice egli

1. Reg. 6

Ne' Betſamiti.

Curioſità in Chieſa, quanto grā male.

S. Gio. Chriſoſt

ad formas mulierum aſpiciendum ad adoleſcentulorum pulchritudinem curioſius intuendam, in Eccleſiam veniunt. Nō miraris, quomodo vndique fulmina non deferantur, quomodo cuncta fundituus non intereant?

Curioſità ripreſa nella Cātica.

31 Che più? ne anche dalla ſua dilettiſſima ſpoſa, da cui occhi confeſſa eſſerli ferito il cuore, vuole il noſtro Dio eſſer curioſamente mirato, e perciò le dice, *Auerte oculos tuos a me, quia ipſi me auolare fecerunt*, cioè, come eſpōgono li SS. Padri comunemēte S. Ambrogio lib. de Iſaac c. 4. Teodor. Caſſiod. S. Greg. Beda, Filone, Carpatio, Ruperto, S. Anſelmo, & altri, non voler curioſamente mirarmi, perche queſto ſarà cagione, ch'io da te mi parta, e mi naſconda. Alla porta del Tabernacolo fece Moſè per comandamento di Dio alcune cortine di piume d'vccelli. *In introitu eius*, ſi dice nel c. 38. dell'Eſſ. n. 18. *opere plumario fecit tentoriū ex hyacintho &c.* Ma perche di piume, che poteuano facilmente rōperſi? Nō ſarebbero ſtate più a propoſito di legno, o almeno di panno ſodo, e fermo, per difender meglio l'entrata del tabernacolo? Riſpondo, che ciò ordinò Dio con bel miſtero, e fù, s'io non m'inganno, prima per inſegnarci, che non douemo volere curioſamente penetrare i miſteri Diuini, ma contentarci di mirar le penne de gli vccelli, cioè, le ſentenze, e la dottrina laſciateci da SS. Padri, i quali a guiſa di vccelli volati ſono per la contēplatione molto in alto; Appreſſo, che i miſteri Diuini hāno le penne per quelli, che vogliono curioſamente inueſtigarli, e quanto più ricercati ſono, tanto più in alto volano; perche *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*, cioè, s'innalzerà l'huomo per intender le coſe diuine, e tanto più Dio volerà in alto, per non laſciarſi capire, che è quello ancora, che ſignificò il Sauio, mentre che diſſe. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere: quia facient ſibi pennas, quaſi Aquila, & volabunt.*

Cātica. Tendine del Tabernacolo fatte di piume.

Exo. 38.

Sentēze de' PP. penne di vccelli.

Pſ. 63. 8

Pr. 23. 5

Dio dipinto cō penna in capo.

Ilche quantunq; comunemente s'intenda delle ricchezze tēporali, tanto più tuttauia ſi auuera delle ſpirituali, quanto più queſte ſono ſopranaturali, e difficili a conſeguirſi, e più, ſe con l'intelletto, più toſto, che con l'affetto ſi cercano; & all'iſteſſo alludendo gli Egitij dipingeuano Dio con vna pēna in capo, come dice Euſebio lib. 3. de prep. Euang. e ſi riferiſce dal Cart. in Gioue, e nell'aggiunta de' Ieroglifici del Pierio, perche quando altri ſi crede eſſer arriuato al ſommo di Dio, egli ſe ne vola molto più in alto, e lo laſcia ſchernito, Ilche moſtrò d'intender bene Simonide, il quale interrogato da Dionifio della natura Diuina, cercò vn giorno di tempo per riſponderli, e queſto paſſato, ne cercò due, e poi quattro, dimoſtrando, che quanto più vi penſaua, meno ne intendeua, e queſto è in ſomma quello, che

Euſeb. Cartar.

Quāto più ſi conſidera meno s'intende.

Bella riſpoſta di Simonide.

alla

Digitized by Google

Cãt.6.4 alla ſua diletta diceua lo Sposo, come poco fà notammo. *Auerte oculos tuos a me, quia ipſi me auolare fecerunt.*

31 Gran marauiglia cagiona vn caſo, che racconta S. Mar-
Matt.8 teo al 8.n.19. e fù di vn Giouane, il quale tanto deſideroſo ſi dimoſtrò di ſeguire il noſtro Redentore, che gli diſſe, *Magiſter ſequar te, quocumque ieris*, e pure accettato non fù dal benigniſſimo Signore, mà con aſpra riſpoſta riburtato dicendoli. *Vulpes foueas habent, & volucres Cæli nidos, filius autem hominis non habet, vbi reclinet caput ſuum.* Mà che nouità è queſta? Non ſi aſſomiglia il Signore ad vna Gallina madre, che raccoglie tutti i ſuoi pulcini ſotto all'ali? non ſi lamenta di quelli, che non vollero di queſto fauore godere dicendo. *Quoties volui congrega-*
Mat.23 37 *re filios tuos ſub alas, & noluiſti?* Come dunque non accetta
Ioan.6 37 hora queſto pulcino, che à lui rifugge? Non haueua detto, *Eum,*
Mat.11 28 *qui venit ad me, non ejiciam foras?* come dunque diſcaccia hora queſti, che ſi prontamente à lui viene? Non inuitaua egli tutti à venir à lui, dicendo. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis?* E come hora non accetta, chi tanto volonteroſo ſi dimoſtra di ſtar ſeco? Varie riſpoſte danno à queſto dubbio i PP. Santi. S. Pietro Chriſologo dice, che fù troppo preſuntuoſo queſto giouane, e troppo di ſe ſteſſo ſi fidò, e promiſe; e che dir non
S. Pietro Chriſol. doueua, *Sequar te, quocumque ieris*, mà *quocumque iuſſeris*, perche veramente è molto importuno, e ci pone in gran ſoggettione, chi vuol ſeguirci, ouunque andiamo; & vn diſcreto, ò ſeruitore, ò amico ci ſiegue, ouunque vogliamo, e non ouunque andiamo, e mentre ſe gli dice, che reſti, non dice di voler venir con noi contra noſtra voglia, come ſi fà tal'hora da alcuni per cerimonia, e per honorarci; mà che di noia maggiore ci ſono, che di honore. *Decipit* dice il S. della parola d'oro ſer. 19. *non accedit, qui promittit Dominum incaute ſequi, ſed omnia poſſe quis promittit? Dixiſſet cautius, ſequar te, quocumque iuſſeris.* Fù parimẽte gran preſuntione, ſe diceua da vero, ò gran fintione, ſe con-
Ibidem. forme alle parole non haueua l'animo; onde pur dice S. Pietro Chriſologo. *Scribam Chriſtus non repulit volentem, ſed fingentem prodidit, & horruit præſumentem.*

Giouane, che ſi offerſe di ſeguir Chriſto per che ributato.

Riſpoſta di S. Pietro Chriſol.

Altri dicono, che voleua queſto Giouane ſeguir il Signore per intereſſe, e non per amore, e perciò fù rigettato, ma S. Girola-
S. Girol. mo molto à propoſito noſtro riſponde, che l'errore di queſto Giouane fù, ch'egli chiamò il noſtro Redentore Maeſtro, e non Signore, mà queſto par che ſia ſcioglier vn nodo con farne vn altro più ſtretto: Perche non era egli Chriſto veramẽte Maeſtro? non riſeruò à ſe queſto nome, mentre che diſſe a'ſuoi Diſcepoli, *Nolite vocari Rabbi?* non diſſe a gl'iſteſſi, che faceuano bene à chiamarlo Maeſtro? *Vocatis me magiſter, & Domine, & be-*

Titolo di Maeſtro ſe rifiutato da Chriſto.

Digitized by Google

ad formas mulierum aspiciendum ad adolescentulorum pulchritudinem curiosius intuendam, in Ecclesiam veniunt. Nõ miraris, quomodo vndique fulmina non deferantur, quomodo cuncta funditus non intereant?

Curiosità ripresa nelle Cãtica.

31 Che più? ne anche dalla sua dilettissima sposa, da cui occhi confessa esserli ferito il cuore, vuole il nostro Dio esser curiosamente mirato, e perciò le dice, *Auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt*, cioè, come espõgono li SS. Padri comunemẽte S. Ambrogio lib. de Isaac c. 4. Teodor. Cassiod. S. Greg. Beda, Filone, Carpatio, Ruperto, S. Anselmo, & altri, non voler curiosamente mirarmi, perche questo sarà cagione, ch'io da te mi parta, e mi nasconda. Alla porta del Tabernacolo fece Mosè per comandamento di Dio alcune cortine di piume d'vccelli. *In introitu eius*, si dice nel c. 38. dell'Ess. n. 18. *opere plumario fecit tentoriũ ex hyacintho &c.* Ma perche di piume, che poteuano facilmente rõpersi? Nõ sarebbero state più a proposito di legno, o almeno di panno sodo, e fermo, per difender meglio l'entrata del tabernacolo? Rispondo, che ciò ordinò Dio con bel mistero, e fù, s'io non m'inganno, prima per insegnarci, che non douemo volere curiosamente penetrare i misteri Diuini, ma contentarci di mirar le penne de gli vccelli, cioè, le sentenze, e la dottrina lasciateci da SS. Padri, i quali a guisa di vccelli volati sono per la contẽplatione molto in alto; Appresso, che i misteri Diuini hãno le penne per quelli, che vogliono curiosamente inuestigarli, e quanto più ricercati sono, tanto più in alto volano; perche *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*, cioè, s'innalzerà l'huomo per intender le cose diuine, e tanto più Dio volerà in alto, per non lasciarsi capire, che è quello ancora, che significò il Sauio, mentre che disse. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere: quia facient sibi pennas, quasi Aquila, & volabunt.*

Tendine del Tabernacolo fatte di piume.

Exo. 38.

Sentenze de' PP. penne di vccelli.

Tf. 63. 8

Pr. 23. 5

Dio dipinto cõ penna in capo.

Quãto più si considera meno s'intende.

Bella risposta di Simonide.

Ilche quantunq; comunemente s'intenda delle ricchezze tẽporali, tanto più tuttauia si auuera delle spirituali, quanto più queste sono sopranaturali, e difficili a conseguirsi, e più, se con l'intelletto, più tosto, che con l'affetto si cercano; & all'istesso alludendo gli Egitij dipingeuano Dio con vna pẽna in capo, come dice Eusebio lib. 3. de prep. Euang. e si riferisce dal Cart. in Gione, e nell'aggiunta de' Ieroglifici del Pierio, perche quando altri si crede esser arriuato al sommo di Dio, egli se ne vola molto più in alto, e lo lascia schernito, Ilche mostrò d'intender bene Simonide, il quale interrogato da Dionisio della natura Diuina, cercò vn giorno di tempo per risponderli, e questo passato, ne cercò due, e poi quattro, dimostrando, che quanto più vi pensaua, meno ne intendeua, e questo è in somma quello, che

Eusseb. Cartar.

alla

Cap.6.4 alla ſua diletta diceua lo Spoſo, come poco fà notammo. *Auerte oculos tuos a me, quia ipſi me auolare fecerunt.*

31 Gran marauiglia cagiona vn caſo, che racconta S. Mar-
Matt.8 teo al 8.n.19. e fù di vn Giouane, il quale tanto deſideroſo ſi dimoſtrò di ſeguire il noſtro Redentore, che gli diſſe, *Magiſter ſequar te, quocumque ieris*, e pure accettato non fù dal benignifſimo Signore, mà con aſpra riſpoſta ributtato dicendoli. *Vulpes foueas habent, & volucres Cæli nidos, filius autem hominis non habet, vbi reclinet caput ſuum.* Mà che nouità è queſta? Non ſi aſſomiglia il Signore ad vna Gallina madre, che raccoglie tutti i ſuoi pulcini ſotto all'ali? non ſi lamenta di quelli, che non vollero di queſto fauore godere dicendo. *Quoties volui congrega-*
Mat.23 37 *re filios tuos ſub alas, & noluiſti?* Come dunque non accetta
Ioan.6 37 hora queſto pulcino, che à lui ritugge? Non haueua detto, *Eum, qui venit ad me, non eiciam foras?* come dunque diſcaccia hora
Mat.11 28 queſti, che ſi prontamente à lui viene? Non inuitaua egli tutti à venir à lui, dicendo. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis?* E come hora non accetta, chi tanto volonteroſo ſi dimoſtra di ſtar ſeco? Varie riſpoſte danno à queſto dubbio i PP. Santi. S. Pietro Chriſologo dice, che fù troppo preſuntuoſo queſto giouane, e troppo di ſe ſteſſo ſi fidò, e promiſe; e che dir non
2. Pietro Chriſol. doueua, *Sequar te, quocumque ieris*, mà *quocumque inſueris*, perche veramente è molto importuno, e ci pone in gran ſoggettione, chi vuol ſeguirci, ouunque andiamo; & vn diſcreto, ò ſeruitore, ò amico ci ſiegue, ouunque vogliamo, e non ouunque andiamo, e mentre ſe gli dice, che reſti, non dice di voler venir con noi contra noſtra voglia, come ſi fà tal'hora da alcuni per cerimonia, e per honorarci; mà che di noia maggiore ci ſono, che di honore. *Decipit* dice il S. della parola d'oro ſer. 19. *non accedit, qui promittit Dominum incaute ſequi, ſed omnia poſſe quis promittit? Dixiſſet cautius, ſequar te, quocumque inſueris.* Fù parimẽte gran preſuntione, ſe diceua da vero, ò gran fintione, ſe con-
Ibidem. forme alle parole non haueua l'animo; onde pur dice S. Pietro Chriſologo. *Scribam Chriſtus non repulit volentem, ſed fingentem prodidit, & horruit præſumentem.*

Altri dicono, che voleua queſto Giouane ſeguir il Signore per intereſſe, e non per amore, e perciò fù rigettato, ma S. Girola-
S. Girol, mo molto à propoſito noſtro riſponde, che l'errore di queſto Giouane fù, ch'egli chiamò il noſtro Redentore Maeſtro, e non Signore, mà queſto par che ſia ſcioglier vn nodo con farne vn altro più ſtretto: Perche non era egli Chriſto veramẽte Maeſtro? non riſeruò à ſe queſto nome, mentre che diſſe a' ſuoi Diſcepoli, *Nolite vocari Rabbi?* non diſſe a gl'iſteſſi, che faceuano bene à chiamarlo Maeſtro? *Vocatis me magiſter, & Domine, & be-*

Giouane, che ſi offerſe di ſeguir Chriſto per che ributtato.

Riſpoſta di S. Pietro Chriſol.

Titolo di Maeſtro ſe rifiutato da Chriſto.

ad formas mulierum aspiciendum ad adolescentulorum pulchritudinem curiosius intuendam, in Ecclesiam veniunt. Nõ miraris, quomodo vndique fulmina non deferantur, quomodo cuncta funditus non intereant?

Curiosità vipresa nella Cãtica.

31 Che più? ne anche dalla sua dilettissima sposa, da cui occhi confessa esserli ferito il cuore, vuole il nostro Dio esser curiosamente mirato, e perciò le dice, *Auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt*, cioè, come espõgono li SS. Padri comunemẽte S. Ambrogio lib. de Isaac c. 4. Teodor. Cassiod. S. Greg. Beda, Filone, Carpatio, Ruperto, S. Anselmo, & altri, non voler curiosamente mirarmi, perche questo sarà cagione, ch'io da te mi parta, e mi nasconda. Alla porta del Tabernacolo fece Mosè per comandamento di Dio alcune cortine di piume d'vccelli. *In introitu eius*, si dice nel c. 38. dell'Ess. n. 18. *opere plumario fecit tentoriũ ex hyacintho &c.* Ma perche di piume, che poteuano facilmente rõpersi? Nõ sarebbero state più a proposito di legno, o almeno di panno sodo, e fermo, per difender meglio l'entrata del tabernacolo? Rispondo, che ciò ordinò Dio con bel mistero, e fù, s'io non m'inganno, prima per insegnarci, che non douemo volere curiosamente penetrare i misteri Diuini, ma contentarci di mirar le penne de gli vccelli, cioè, le sentenze, e la dottrina lasciateci da SS. Padri, i quali a guisa di vccelli volari sono per la contẽplatione molto in alto; Appresso, che i misteri Diuini hãno le penne per quelli, che vogliono curiosamente inuestigarli, e quanto più ricercati sono, tanto più in alto volano; perche *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*, cioè, s'innalzerà l'huomo per intender le cose diuine, e tanto più Dio volerà in alto, per non lasciarsi capire, che è quello ancora, che significò il Sauio, mentre che disse. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere: quia facient sibi pennas, quasi Aquila, & volabunt.*

Cãt. 6. 4

Tendine del Tabernacolo fatte di piume.

Exo. 38.

Sentenze de' PP. penne di vccelli.

Ps. 63. 8

Pr. 23. 5

Dio dipinto cõ penna in capo.

Ilche quantunq; comunemente s'intenda delle ricchezze tẽporali, tanto più tuttauia si auuera delle spirituali, quanto più queste sono sopranaturali, e difficili a conseguirsi, e più, se con l'intelletto, più tosto, che con l'affetto si cercano; & all'istesso alludendo gli Egitij dipingeuano Dio con vna pẽna in capo, come dice Eusebio lib. 3. de prep. Euang. e si riferisce dal Cart. in Gioue, e nell'aggiunta de' Ieroglifici del Pierio, perche quando altri si crede esser arriuato al sommo di Dio, egli se ne vola molto più in alto, e lo lascia schernito, Ilche mostrò d'intender bene Simonide, il quale interrogato da Dionisio della natura Diuina, cercò vn giorno di tempo per risponderli, e questo passato, ne cercò due, e poi quattro; dimostrando, che quanto più vi pensaua, meno ne intendeua, e questo è in somma quello, che

Euseb. Cartar.

Quãto più si considera meno s'intende.

Bella risposta di Simonide.

alla

Digitized by Google

Cap.6.4 alla ſua diletta diceua lo Sposo, come poco fà notammo. *Auerte oculos tuos a me, quia ipſi me auolare fecerunt.*

31 Gran marauiglia cagiona vn caſo, che racconta S. Matteo al 8.n.19. e fù di vn Giouane, il quale tanto deſideroſo ſi dimoſtrò di ſeguire il noſtro Redentore, che gli diſſe, *Magiſter ſequar te, quocumque ieris*, e pure accettato non fù dal benigniſſimo Signore, mà con aſpra riſpoſta ributtato dicendoli. *Vulpes foueas habent, & volucres Cæli nidos, filius autem hominis non habet, vbi reclinet caput ſuum.* Mà che nouità è queſta? Non ſi aſſomiglia il Signore ad vna Gallina madre, che raccoglie tutti i ſuoi pulcini ſotto all'ali? non ſi lamenta di quelli, che non vollero di queſto fauore godere dicendo. *Quoties volui congregare filios tuos ſub alas, & noluiſti?* Come dunque non accetta hora queſto pulcino, che à lui rifugge? Non haueua detto, *Eum, qui venit ad me, non ejiciam foras?* come dunque diſcaccia hora queſti, che ſi prontamente à lui viene? Non inuitaua egli tutti à venir à lui, dicendo. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis?* E come hora non accetta, chi tanto volonteroſo ſi dimoſtra di ſtar ſeco? Varie riſpoſte danno à queſto dubbio i PP. Santi. S. Pietro Chriſologo dice, che fù troppo preſuntuoſo queſto giouane, e troppo di ſe ſteſſo ſi fidò, e promiſe; e che dir non doueua, *Sequar te, quocumque ieris*, mà *quocumque inſſeris*, perche veramente è molto importuno, e ci pone in gran ſoggettione, chi vuol ſeguirci, ouunque andiamo; & vn diſcreto, ò ſeruitore, ò amico ci ſiegue, ouunque vogliamo, e non ouunque andiamo, e mentre ſe gli dice, che reſti, non dice di voler venir con noi contra noſtra voglia, come ſi fà tal'hora da alcuni per cerimonia, e per honorarci; mà che di noia maggiore ci ſono, che di honore. *Decipit* dice il S. della parola d'oro ſer.19. *non accedit, qui promittit Dominum incaute ſequi, ſed omnia poſſe quis promittit? Dixiſſet cautius, ſequar te, quocumque inſſeris.* Fù parimẽte gran preſuntione, ſe diceua da vero, ò gran fintione, ſe conforme alle parole non haueua l'animo; onde pur dice S. Pietro Chriſologo. *Scribam Chriſtus non repulit volentem, ſed fingentem prodidit, & horruit præſumentem.*

Matt.8 *Giouane, che ſi offerſe di ſeguir Chriſto per che ributtato.*

Mat.23 37 Ioan.6 37 Mat.11 28 *Riſpoſta di S. Pietro Chriſol.*

2.Pietro Chriſol. Ibidem.

Altri dicono, che voleua queſto Giouane ſeguir il Signore per intereſſe, e non per amore, e perciò fù rigettato, ma S. Girolamo molto à propoſito noſtro riſponde, che l'errore di queſto Giouane fù, ch'egli chiamò il noſtro Redentore Maeſtro, e non Signore, mà queſto par che ſia ſcioglier vn nodo con farne vn altro più ſtretto: Perche non era egli Chriſto veramẽte Maeſtro? non riſeruò à ſe queſto nome, mentre che diſſe a'ſuoi Diſcepoli, *Nolite vocari Rabbi?* non diſſe a gl'iſteſſi, che faceuano bene à chiamarlo Maeſtro? *Vocatis me magiſter, & Domine, & bene*

Titolo di Maeſtro ſe rifiutato da Chriſto.

S.Girol.

febre libere sono; e non altrimenti anco i curiosi sono tanto de-

Tutti i curiosi.

siderosi di sentir nouelle, che per l'orecchie, si può dir, che respirino, e si mantengano in vita, e chi l'orecchie chiudesse loro, sarebbe tanto, come impedirli il respirare, e farli morire. Chi respira, l'aria già riceuuta manda fuori, & altra di nuouo riceue; & i curiosi appena qualche nouella hanno sentita, che subito, nõ potendola ritenere, ad altri la dicono, & aprono insieme le orecchie, per intenderne di nuouo delle altre. La febre hanno sempre le Capre, per questo forse, che tardi arriuando per le orecchie l'aria al cuore, non può, quanto bisognerebbe rifrescarlo, e

Capre febricitanti.

così sempre dal calor febrile egli è assediato; Et à curiosi l'aria delle nouelle, che per le orecchie riceuono, par sempre, e poca, e tarda, e perciò dalla febre di vn'ardente desiderio di saper cose nuoue sempre sono molestati. Laonde si vede, che disse molto bene Seneca, ep. 1. ch: *Magna vitæ pars elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, TOTA ALIVD AGENTIBVS*, e questo vltimo membro tocca particolarmente a Curiosi, i quali s'impiegano in cose non appartenenti ad essi, che è quel'o, che ci dissuadeua il Sauio dicẽdo, *In supervacuis rebus noli seruari multipliciter.*

Seneca.

Eccl. 37. 24.

24 Che più? Infino à gli animali bruti fà danno la curiosità, e non lascia, che s'ingrassino; ma li fà diuenir magri; Laonde

Curiosità di danno à bruti.

Crescentio nel cap. 93. del lib. 9. insegna, che per ingrassare le pernici, & i tordi, deuono tenersi in luogo, che habbia poco lume, e d'onde non possano vedere arbori, ne vccelli, perche dimagrarebbero; e non altrimente Anima, che vuole conseruare in se la grassezza della diuotione, deue guardarsi dal mirar curiosamente le cose del Mondo, che distrahono la mente, impediscono l'oratione, e non lasciano, ch'ella si nutrisca con quel frutto, che dourebbe, de gli esercitij spirituali, e de' Santi Sagramenti. E qual marauiglia, se ne anche le bellezze naturali del Cielo, e della terra possono insieme mirarsi, ne mai discuopre quello le sue più leggiadre vaghezze, se insieme non ricuopre quelle della terra; e qual hora queste terrene bellezze discuopre, cela parimente a gli occhi de' Mortali le sue. In vna notte serena fà il Cielo pompa delle sue bellezze, spiegando l'azurro suo manto intessuto d'innumerabili piropi, riccamato di risplendenti gemme, seminato di scintillanti nori, in mezzo de' quali, a guisa di Regina tutta di chiaro argento vestita, passeggia la Luna; ma nell'istesso tempo dalle tenebre è il volto della terra coperto, e contemplar non si possono le sue bellezze, Viene appresso il Sole, e toglie questa oscura maschera alla terra; & ecco apparire le fiorite sue guancie de' giardini, l'ampia fronte delle spatiose campagne, il capo de' monti inghirlandato di piante, gli occhi

Cresc.

viuaci

Viuaci di chriſtallini fonti, la vaga bocca delle feconde valli, & altre ſue marauiglioſe bellezze, che con quelle del Cielo gareggiano; ma queſte in tanto eſſer già non poſſono da te vagheggiate, perche quell'iſteſſa luce ſolare, che le vaghezze della terra diſcuopre, le bellezze altreſi del Cielo ricuopre, ne più vi ſi veggono ſcintillar piropi, ò danzare attorno alla Luna le ſue bionde, e riſplendenti damigelle; che tutte dalla preſenza del Sole fuggendo, naſcoſte ſi ſono; Per inſegnarci, che ſe noi delle bellezze terrene ci dimoſtriamo vaghi, ingeloſito il Cielo, ci naſconderà le ſue, & all'incontro ce le farà corteſemente paleſi, ſe verſo della terra non riuolteremo lo ſguardo, come che tutta di tenebre, e di horrori ci ſembri ingombra; Ne queſta conſideratione è nuoua, perche più di mille e cinquecento anni ſono, la fece Filone Hebreo, coſi dicendo. *Poſt exortum ſolis illuſtrantur in terris omnia, in Cælo vero celantur. Poſt Solis vero occaſum ſydera quidem promicant, terreſtria vero cuncta obtegantur, vmbris ſuperuenientibus; ad eundem modum res noſtræ ſe habent, quoties ſenſuum ſplendor, tamquam Sol oritur, tunc ſcientiæ reuera cæleſtes occultantur, quoties autem ad occaſum accedit, tunc fulgentiſſimæ virtutum ſtellæ ſe proferunt, &c.* Chi dunque brama di contemplar le coſe celeſti, eſſer non deue curioſo verſo quelle della terra.

Fil. He. quod Deus immutab.

Alla caccia.

25 De' Cacciatori nota parimente Plutarco, che non laſciano andar vagando i cani, ne ſeguire quàlſiuoglia odore, ma li tengono legati, per laſciarli poi, quando ſi appreſenta l'occaſione, dietro a qualche fiera; e coſi, dice egli, douemo ancora noi cuſtodire i noſtri ſenſi, e non laſciarli ſcorrere dietro a qualſiuoglia oggetto, ma indrizzarli doue biſogna; E l'iſteſſo può notarſi nello Sparuiere, al quale, accioche non ſia dalla curioſità meno habile reſo all'acquiſto della preda, con vn capeletto ſi chiudono gli occhi. Se dunque è d'impedimento nella caccia à gli animali bruti la curioſità, quanto più all'acquiſto delle virtù, che richiede molto maggior attentione, & induſtria, ſarà ella d'impedimento a gli huomini?

Plutar.

Rimane dunque l'anima noſtra dalla curioſità debilitata, e diſarmata, ſi che non hà forza di far acquiſto delle virtù, e perciò Plut. molto prudentemente ci eſorta, che imitiamo i Leoni, e le Aquile, i quali caminando ſogliono tenere nelle vagine de' diti le vnghie, per non rintuzar loro la puntа, e conſeruarle habili à far caccia di altri animali, che ſeruono loro per cibo. *Leones*, dice egli. *& Aquilæ, dum ambulant, vngues in vertunt retrorſum, ne aciem illorum, & cuſpidem deterant, ſic exiſtimantes CVRIOSITATEM ad multarũ rerũ cognitionẽ aciem quandam, & acumen habere, ne conſumamus illud, neque hebetemus*

in

in rebus superfluis. Consiglio degnissimo d'esequirsi da quelli particolarmente, che attendono all'oratione, perche se entro di se non ritengono i propri pensieri, ma dalla curiosità si lasciano spingere ad impiegarli nelle cose vane del Mondo, quando poi vogliono indrizzarli alle cose Celesti, & a Dio, li trouano spuntati, & inhabili per far caccia delle gratie Diuine.

Come imitati da noi.

26 Che è quello in somma, à che ci essortaua il Sauio, dicendo, *omni custodia serua cor tuum, quia ex ipso vita procedit*. Prou. 4. della qual autorità gratiosamente si vale S. Bernardo contra curiosi cosi dicendo, *Audi curiose Salomonem, audi vultè sapientem, Omni custodia, inquit custodi cor tuum, vt omnes videlicet sensus vigilent ad id, vnde vita procedit custodiendum*, e tocca appresso vn'altra bella ragione, perche impedisca la curiosità l'acquisto delle virtù, & è perche il curioso abbandona se stesso, mentre che si diffunde alle cose esterne, e non hauendo di se medesimo cura, non si rende di alcuna virtù adorno, e dice acutamente. *Quò a te curiose recedis? Cui te interim committis?* cioè, oue vai, da te partendoti, ò Curioso, & a cui frà tanto ti commetti? Quasi dicesse, quando tu vai fuori di casa, lasci alcuno alla guardia di lei, ò almeno chiudi molto bene la porta, acciochè alcuno entrar non vi possa, ma quando, per curiosità ti parti da te medesimo, à chi lasci la cura di te stesso? chi difenderà da ladri il tuo cuore? forse dirai di hauerui ben'chiuse le porte? anzi la curiosità le lascia aperte, & inuita ad entrarci chi vuole, e l'infernal Serpente non ne perde l'occasione, come fè con Eua, alla quale dice S. Bernardo, *Te intenta ad aliud, latenter interim in cor tuum Serpens illabitur*. Vanno insieme adunque la curiosità, e la negligenza, & inconsideratione di se stesso; e quindi ne siegue, che sia la curiosità radice d'ogni vitio, perche lasciando la vigna dell'anima sua il Curioso senza siepe, ò guardia, vi entrano facilmente i ladri a rubbarla, e tutte le fiere de' vitij a distruggerla. In vn'altra maniera, dice ancora l'istesso Santo, che la curiosità è principio d'ogni peccato, & è perche non solamente da lei hebbe origine il primo peccato de' nostri primi Padri, ma ancora quello di Lucifero, che fù il primo assolutamente, che si commettesse al Mondo, contra del quale, dopò hauere con molta eloquenza disputato il Santo, conchiude, che *PER CVRIOSITATEM à veritate ceciderit, quia prius spectauit curiose, quod affectauit illicite, sperauit præsumptuose. Iure igitur in gradibus superbiæ primum curiositas vendicat sibi, quæ etiam inuenta est, initium esse omnis peccati*.

Curioso non custodisce il cuore.

Prou. 4. 23.

S. Bern.

S. Bern. de grad. hom.

Curiosità de' piaceri si alletta.

27 Ma per vn altra ragione ancora, è la curiosità principio, e più prossimo, se non di tutti, almeno di moltissimi peccati, & è che peccandosi per lo più, per far acquisto di qualche piacere,

siamo

siamo noi a questo allettati, non tanto dalla sua amabilità, e dolcezza, quanto dalla curiosità, desiderando di farne esperienza. Prouasi ciò, perche, come insegna S. Gregorio Papa, nelle cose del Mondo, *experientia displicet, & appetitus placet*. Non si ritroua dunque negli oggetti mondani vero piacere, e diletto, perche se ciò fosse, *experientia placeret*, ma che ci muoue dunque à procurarli? la curiosità di prouarli, e perciò non ne siamo mai satij, e prouatone vno, ne ricerchiamo de gli altri, come auuenne a Salomone, il quale di se stesso confessa, che andò a caccia di tutti i piaceri del Mondo, *Omnia, dice egli, quæ desiderauerunt oculi mei, non negaui eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur*. Eccl. 2. 10. ma che lo muoueua a ciò? la curiosità, perche si era proposto, *Quærere, & inuestigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole*, come detto haueua, cap. 15.

S. Greg. Papa.

Eccl. 2.

Quindi Plutarco disse eccellentemente, che l'adulterio era vna specie di curiosità, *Videtur, & Adulterium esse CVRIOSITAS alienæ voluptatis*. Impercioche, come ben disse vn certo, spenta la lucerna, tutte le donne sono ad vn modo, e chi non contento della sua donna, cerca l'altrui, non tanto è allettato da qualche bene, che sia più in questa, che in quella, quanto dalla curiosità di far esperienza delle cose altrui. E se mi dirai, che se ciò fosse, fatta vna volta l'esperienza, cessarebbe l'appetito, essendo già adempita la curiosità; Rispondo, che si come chi ha perduto alcuna cosa, e la ricerca, benche habbia vna volta mirato in qualche forziere, per esempio, e non ve l'habbia ritrouata, pur dopò vn poco di tempo ritorna a rimirarui, non senza speranza di ritrouar la seconda volta quello, che non seppe veder la prima. Così l'huomo essendo sommamente bramoso di ritrouar il piacere, ancorche habbia fatto esperienza, che oue si credeua fosse, non v'alberga, pur di nuouo torna a rimirarui, & a farne di nuouo esperienza.

Plutar.

28 Non è dunque così picciolo male, come alcuni credono, la curiosità, il che può ancora argomentarsi dall'odio, col quale da Dio, e da gli huomini, è perseguitata; l'odio di Dio, da terribili castighi, che ha dato a curiosi manifestasi, de' quali ne toccheremo qui alcuni, lasciando però da parte i generali dati a gli Angeli, & a gli huomini per li primi peccati loro, ne' quali benche interuenisse, come detto habbiamo, la curiosità, pare tuttauia, che più vi campeggino altre sorti di vitij. Cósideriamo dunque alcuni di quelli, oue la curiosità è sola, ò almeno la principale. Et il primo, che mi si appresenta è quello di Cham, figlio di Noè, il quale mirò curiosamente la nudità di suo Padre; ilche a lui dispiacque tanto, che lo maledisse nella sua posterità, & Iddio approuò la sua maledittione, e l'eseguì in tutti i suoi discendenti,

Curiosità odiata da Dio.

denti, e non è terminata ancora, ma durerà fino alla fine del Mondo; Imperciochè, io mi sottoscriuo all'opinione di alcuni valenti huomini, che la negrezza, che ne gli Etiopi, & altri somiglianti Popoli si vede, non dalla vicinità del Sole, ne dalla qualità del Clima deriui; poiche in altri paesi, che hanno queste stesse conditioni, huomini bianchi si ritrouano, delche apporta alquanti esempi il Cardano lib. 1. de Variet. cap. 4. Siuiglia, dice egli, è distãte dal circolo Equinottiale verso Tramõtana circa 38. gradi, & hà gli habitanti bianchi; vicino al fiume della Plata, oltre all'Equinottiale nell'istessa distãza sono gli huomini del colore della castagna ferrugineo, e fosco: Appresso il capo di buona speranza, il quale quantunque molto piu orientale, hà nondimeno l'istessa distanza dall'Equinottiale verso l'Austro, sono neri affatto gli huomini: Et essendo sotto la Zona torrida ne' nostri paesi generalmente neri gli habitanti, nell'Indie Occidentali i Mexicani, & altri habitanti dell'istessa regione sono di colore simili alla castagna, e non neri, fuor che nella regione Querica, *Vt videantur*, cõchiude, *stirpe potius, quã aeris natura tales euadere*. Secõda l'istessa opinione S. Isidoro lib. de orig. mib. il quale dice, che gli Etiopi sono figli di Chus, a cui fù Pre Chã.

Etiopi perche neri.

Vicinãza all' Equinoziale se cagione di negrezza.

Cardan.

S. Isid.

Ma più chiaramente il Genebrardo nella sua Cronographia anno 1656. e tanto asseuerantemente ciò afferma, che dice, *Certissimũ est, originem nigredinis, non a regione propria, vt bactreus existimatũ est, ob solis ardores, sed a stirpe, et sanguine Chus prouenire*, e ne adduce anch'egli belle proue simili alle precedẽti.

29 Abbrahamo Orteliotab. 4. che è dell'Africa, confessando non sapere onde nasca questa negrezza, fauorisce questa opinione. *Si hanc nigredinẽ*, dice egli, *Solis adustioni tribuere velimus, videndũ est; vnde Hispanis, Italisq. ille corporũ candor, cũ aque distẽt ab Aequinoctiali cũ dictis bonae spei incolis*, e cõchiude. *Quae ergo huius coloris causa efficiẽs, an Caeli, aut terrae aridita? aut fortasse soli quaedã incognita proprietas? an ipsorũ hominũ quaedã Naturae innata ratio? aut omnia. Sed haec arcanorũ naturae indagatoribus consideranda relinquimus.* E cosa dũque, se non certissima, come disse il Genebr, almeno molto probabile, che sia la negrezza de gli Etiopi castigo di Dio, dato a Posteri di Chã, per la curiosità, che egli hebbe, di mirar suo Padre nudo, quasi dicendo Dio, poiche Chã non riuoltò gli occhi dal mirar la nudità di suo Padre, siano i discendẽti suoi tali, che gli altri riuoltino volentieri gli occhi da loro, per non mirarli; e poiche nõ diuenne vermiglio per la vergogna della nudità del suo Progenitore, siano tutti i suoi figli neri, e non pure del bel colore vermiglio, ma anco del candido siano priui. Poiche nõ volle cuoprir le mẽbra del suo vecchio Padre, siano le mẽbra di tutti i suoi figli

Se castigo Dio.

di va

di vn diforme colore coperti; e se pur con altri vogliamo ammettere, che dal sito del paese la negrezza de gli Etiopi deriui, almeno diremo, che fosse pena data da Dio a' figli di Cham, l'habitar quella regione, che poi viene all'istesso. Che se tanto terribilmente fù castigato Cham, che vide scoperto suo Padre, e nõ lo scuoprì egli, che douranno aspettar quegli, che vanno curiosamente inuestigando, e scuoprendo i diffetti altrui, e massimamente de' suoi maggiori?

Diffetti de' maggiori non deuono scuoprirsi.

30 Il secondo castigo dato alla curiosità, non men terribile del passato, fù nella moglie di Lot, la quale vn solo sguardo verso la Città di Sodoma, che si abbruciaua, dirizzato hauendo, fù conuertita in Statua di Sale, si che non puote più muouere, ne occhio, ne piede, ne altro membro. E chi haurebbe creduto, che fosse stato tanto gran male, e douesse così terribilmente esser punito vn solo sguardo dell'incendio di quella Città infame? Quãdo si fà gran giustitia di alcun malfattore, vi concorrono tutti a vedere, & i Principi non hanno ciò per male, anzi se ne compiacciono, & a questo fine fanno esequir le sentenze di morte in luoghi publici, & con campane, o trombe ci inuitano spettatori, acciochè cõ l'esempio di vno, siano ammaestrati molti a fuggir somiglianti colpe; perche dunque non volse Dio, che la moglie di Lot mirasse questo esemplarissimo castigo della Città di Sodoma? Sono molto occulti i giudicij Diuini, e se io internarmi ci volessi, temo caderei nel vitio della curiosità, che biasimo, e perciò bastici sapere, che Dio seueramente punisce i curiosi, come rispose vn certo a chi lo domandò, che faceua Dio prima, che creasse il mondo, dicendo, che apparecchiaua l'Inferno a' curiosi.

Nella moglie di Lot castigata la curiosità

Il terzo castigo de' Curiosi, non meno graue, e marauiglioso de' passati, esercitò Dio contra de' Betsamiti, de' quali si dice 1. Reg. 6. 19. che *Percussit de viris Betsamitibus, eo quod vidissent arcam Domini, & percussit de populo septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis*, e pure si erano questi Betsamiti dimostrati molto diuoti, si erano rallegrati, che l'arca fosse venuta ne' paesi loro, & haueuano fatto molti sacrificij, & offerti holocausti a Dio; non erano essi andati a ritrouar l'arca, ma questa era venuta ad appresentarsi ad essi, e pure, perche con souerchia curiosità la mirarono, furono cõ vccisione di più di 50. milla persone castigati da Dio. Che douranno dunq; aspettar quelli, i quali nelle Chiese auanti il Santiss. Sagramento non sanno star fermi con gli occhi, e vanno non pure curiosamente, ma ancora lasciuamente in questa, & in quella parte mirãdo? Si marauiglia meritamente S. Gio. Chrisost. hom. 74. in Matt. come non siano questi tali, o fulminati dal Cielo, o dalla terra ingoiati. *Multi*, dice egli

1. Reg. 6

Ne' Betsamiti.

S. Gio. Chrisost

Curiosità in Chiesa, quanto grã male.

ad formas mulierum aspiciendum ad adolescentulorum pulchritudinem curiosius intuendam, in Ecclesiam veniunt. Nõ miraris, quomodo vndique fulmina non deferantur, quomodo cuncta funditus non intereant?

31 Che più? ne anche dalla sua dilettissima sposa, da cui occhi confessa esserli ferito il cuore, vuole il nostro Dio esser curiosamente mirato, e perciò le dice, *Auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt*, cioè, come espõgono li SS. Padri comunemẽte S. Ambrogio lib. de Isaac c. 4. Teodor. Cassiod. S. Greg. Beda, Filone, Carpatio, Ruperto, S. Anselmo, & altri, non voler curiosamente mirarmi, perche questo sarà cagione, ch'io da te mi parta, e mi nasconda. Alla porta del Tabernacolo fece Mosè per comandamento di Dio alcune cortine di piume d'vccelli. *In introitu eius*, si dice nel c. 38. dell'Ess. n. 18. *opere plumario fecit tentoriũ ex hyacintho &c.* Ma perche di piume, che poteuano facilmente rõperfi? Nõ sarebbero state più a proposito di legno, o almeno di panno sodo, e fermo, per difender meglio l'entrata del tabernacolo? Rispondo, che ciò ordinò Dio con bel mistero, e fù, s'io non m'inganno, prima per insegnarci, che non douemo volere curiosamente penetrare i misteri Diuini, ma contentarci di mirar le penne de gli vccelli, cioè, le sentenze, e la dottrina lasciateci da SS. Padri, i quali a guisa di vccelli volati sono per la contẽplatione molto in alto; Appresso, che i misteri Diuini hãno le penne per quelli, che vogliono curiosamente inuestigarli, e quanto più ricercati sono, tanto più in alto volano; perche *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*, cioè, s'innalzerà l'huomo per intender le cose diuine, e tanto più Dio volerà in alto, per non lasciarsi capire, che è quello ancora, che significò il Sauio, mentre che disse. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere: quia facient sibi pennas, quasi Aquila, & volabunt.*

Curiosità ripresa nella Cãtica. Cãt. 6. 4

Tendine del Tabernacolo fatte di piume. Exo. 38.

Sentenze de' PP. penne di vccelli. Ps. 63. 8

Pr. 23. 5

Dio dipinto cõ penna in capo.

Ilche quantunq; comunemente s'intenda delle ricchezze tẽporali, tanto più tuttauia si auuera delle spirituali, quanto più queste sono sopranaturali, e difficili a conseguirsi, e più, se con l'intelletto, più tosto, che con l'affetto si cercano; & all'istesso alludendo gli Egitij dipingeuano Dio con vna pẽna in capo, come dice Eusebio lib. 3. de prep. Euang. e si riferisce dal Cart. in Giouc, e nell'aggiunta de' Ieroglifici del Pierio, perche quando altri si crede esser arriuato al sommo di Dio, egli se ne vola molto più in alto, e lo lascia schernito, Ilche mostrò d'intender bene Simonide, il quale interrogato da Dionisio della natura Diuina, cercò vn giorno di tempo per risponderli, e questo passato, ne cercò due, e poi quattro; dimostrando, che quanto più vi pensaua, meno ne intendeua, e questo è in somma quello, che

Euseb. Cartar.

Quãto più si considera meno s'intende.

Bella risposta di Simonide.

alla

Digitized by Google

Cap.6.4 alla ſua diletta diceua lo Sposo, come poco fà notammo. *Auerte oculos tuos a me, quia ipſi me auolare fecerunt.*

31 Gran marauiglia cagiona vn caſo, che racconta S. Mat-
Matt.8 teo al 8.n.19. e fù di vn Giouane, il quale tanto deſideroſo ſi dimoſtrò di ſeguire il noſtro Redentore, che gli diſſe, *Magiſter ſequar te, quocumque ieris*, e pure accettato non fù dal benigniſſimo Signore, mà con aſpra riſpoſta ributtato dicendoli. *Vulpes foueas habent, & volucres Cæli nidos, filius autem hominis non habet, vbi reclinet caput ſuum.* Mà che nouità è queſta? Non ſi aſſomiglia il Signore ad vna Gallina madre, che raccoglie tutti i ſuoi pulcini ſotto all'ali? non ſi lamenta di quelli, che non vollero di queſto fauore godere dicendo. *Quoties volui congrega-*
Mat.23 37 *re filios tuos ſub alas, & noluiſti?* Come dunque non accetta
Ioan.6 37 hora queſto pulcino, che à lui rifugge? Non haueua detto, *Eum, qui venit ad me, non ejiciam foras?* come dunque diſcaccia hora
Mat.11 28 queſti, che ſi prontamente à lui viene? Non inuitaua egli tutti à venir à lui, dicendo. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis?* E come hora non accetta, chi tanto volonteroſo ſi dimoſtra di ſtar ſeco? Varie riſpoſte danno à queſto dubbio i PP. Santi. S. Pietro Chriſologo dice, che fù troppo preſuntuoſo que-

Giouane, che ſi offerſe di ſeguir Chriſto per che ributtato.

2. Pietro Chriſol. ſto giouane, e troppo di ſe ſteſſo ſi fidò, e promiſe; e che dir non doueua, *Sequar te, quocumque ieris*, mà *quocumque iuſſeris*, perche veramente è molto importuno, e ci pone in gran ſoggettione, chi vuol ſeguirci, ouunque andiamo; & vn diſcreto, ò ſeruitore, ò amico ci ſiegue, ouunque vogliamo, e non ouunque andiamo, e mentre ſe gli dice, che reſti, non dice di voler venir con noi contra noſtra voglia, come ſi fà tal'hora da alcuni per cerimonia, e per honorarci; mà che di noia maggiore ci ſono, che di honore. *Decipit* dice il S. della parola d'oro ſer. 19. *non accedit, qui promittit Dominum incaute ſequi, ſed omnia poſſe quis promittit? Dixiſſet cautius, ſequar te, quocumque iuſſeris.* Fù parimẽte gran preſuntione, ſe diceua da vero, ò gran fintione, ſe con-

Riſpoſta di S. Pietro Chriſol.

Ibidem. forme alle parole non haueua l'animo; onde pur dice S. Pietro Chriſologo. *Scribam Chriſtus non repulit volentem, ſed fingentem prodidit, & horruit præſumentem.*

Altri dicono, che voleua queſto Giouane ſeguir il Signore per intereſſe, e non per amore, e perciò fù rigettato, ma S. Girola-
S. Girol. mo molto à propoſito noſtro riſponde, che l'errore di queſto Giouane fù, ch'egli chiamò il noſtro Redentore Maeſtro, e non Signore, mà queſto par che ſia ſcioglier vn nodo con farne vn altro più ſtretto: Perche non era egli Chriſto veramẽte Maeſtro? non riſeruò à ſe queſto nome, mentre che diſſe a'ſuoi Diſcepoli, *Nolite vocari Rabbi?* non diſſe a gl'iſteſſi, che facciano bene à chiamarlo Maeſtro? *Vocatis me magiſter, & Domine, & be-*

Titolo di Maeſtro ſe rifiutato da Chriſto.

vedieris? Il tutto è vero, ma questo Giouane, dice S. Girolamo, era vno de gli Scribi, era letterato, e voleua accostarsi al Signore per curiosità d'intendere misteri alti, e perciò lo dimandò Maestro, come dicendo, vengo a te, come a Maestro, per far acquisto di scienza, e non per migliorare i miei costumi; Ma sentansi le parole del S. Dottore. *Scriba iste legis, qui tantum literam nouerat occidentem, si dixisset, Domine, sequar te quocumque ieueris, non fuisset repulsus à Domino, sed quia Magistrum vnum de pluribus æstimabat, & literator erat, & non spiritualis auditor, ideò non habet locum, in quo possit Iesus reclinare caput suum.* Notinsi quelle parole *literator erat, non spiritualis auditor*, cioè, ascoltar voleua per far acquisto di lettere, e non di spirito, per curiosità, e non per diuotione.

Ributtata la curiosità.

32 Marauigliosa, e miserabile fù parimente la caduta del Principe de gli Apostoli; Erasi egli dimostrato molto coraggioso poco prima, non solamente in parole, ma ancora in fatti, poiche osò por mano ad vn affilato coltello, che haueua, e solo assaltar vna Cohorte intiera, che venuta era a prender il suo Maestro, ma poi entrato in casa del Pontefice, ad vna parola di donna disarmata, e fiacca subito si rese, e si ridusse à negar il suo Signore. Ma come quì tanto fiacco, e nell'horto tanto valoroso? Come teme di vna vil feminuccia, chi si dimostrò ardito, e brauo contra vna squadra numerosa di soldati? come non mosse la lingua in difesa del suo Maestro, chi già maneggiata haueua con tanto valore la spada? Attribuiscono alcuni ciò alla mal'aria della Corte, altri alla forza, che contra dell'huomo ha la Donna; chi ne ascriue la cagione all'esser egli nell'horto stato vicino a Christo, e nella casa di Caifasso lontano, chi all'hauerlo seguito tepidamente, e chi all'essersi egli posto da se medesimo questa volta nel pericolo, là doue nell'horto egli impensatamente fù sopragiunto da soldati, e tutto bene; mà il B. Lorenzo Giustiniano ascriue questa sua caduta alla curiosità, e lo raccoglie dalle parole dell'Euangelista, il quale dice, che S. Pietro entrò nel palazzo del Pontefice, *Vt videret finem*, non entrò per accompagnar il suo Maestro, non per difenderlo, e render testimonianza della sua innocenza, come douena, mà per vedere ciò, che si faceua. *Non enim* (dice il primo Patriarca di Venetia *de Triumphali Christi agone, cap. 8.*) *humiliter, neque constanter ingressus est, & fortasse ideò corruit, quoniam non vt pugnaret; sed, vt finem videret, accessit.*

Caduta di S. Pietro onde cagionata.

Dalla curiosità.

B. Lorẽzo Giust.

Mat. 26 58

Huomo per che l'vltimo creato.

Ne solamẽte non douemo esser curiosi, inuestigando i segreti della natura Diuina, ma neanche volẽdo penetrare le opere delle sue mani, che peiò dice Lattãrio lib. 2. de orig. c. 9. Vltimo di tutte ẽte le cose creò Dio l'huomo, peiòche se fosse stato creato

Latt.

prima

Lattan prima, non haueſſe curioſamente inueſtigar voluto le opere di Dio. *Ne proſpiceret*, dice egli, *homo opera Dei, noluit, eum inducere in hunc mundum, niſi perfectis omnibus &c. Adeo nefas putandum eſt ea ſcrutari, quæ Deus voluit eſſe celata.* Notiſi queſto Epifonema. Tanto hà da ſtimarſi empia coſa eſſer curioſo delle coſe, che Dio hà voluto ſiano naſcoſte.

Serafini c'à inſegnano à non eſſere Curioſi.

De' Serafini, che attorno al trono di Dio vide il Profeta Eſaia, diceſi, che con due ali il capo di Dio velauano, e con altre due i piedi, ma perche queſte due parti particolarmente? Se vedeuano il petto, che non era dalle ali loro coperto, perche veder parimente non poteuano i piedi? Riſponde S. Bernardo

S. Bern. ſer. 5. *De verbis Iſ. Proph.*, che per il capo di Dio l'altezza della ſua maeſtà s'intende, e per gli piedi la profondità de' ſuoi giudicij, e delle ſue operationi, l'vna è l'altra delle quali coſe comprender non poſſono gl'iſteſſi Serafini. *Caput eius*, dice egli, *maieſtas eius, poteſtas eius, ſempiterna virtus, atq; diuinitas. Sunt velut quidam pedes eius inueſtigabiles viæ eius, inſcrutabilia iudicia eius, profundum ſapientiæ &c.*

Capo, e piedi di Dio, quali ſiano

Poſſiamo ben dunque noi ſi, ad imitatione de' Serafini, contemplar il petto, & il cuor di Dio, cioè l'immenſo ſuo amore, che ci hà portato, ma dall'inueſtigare curioſamente la ſua Maeſtà, & i ſuoi giudicij, douemo aſtenerci.

Dio geloſo de' ſuoi ſegreti.

Tilm. ad c. 6. Iſ. Ma ſopra queſti Serafini fà vn'altro bel dubbio Galfrido appreſſo a Tilmanno nelle ſue allegorie; ha qual fine cioè, queſti Serafini il volto, & i piedi di Dio cuopriſſero; forſe per non vederlo? ma egliño ſommamente ciò bramano, perche dice S. Pie-

1. Petri 1. 12. tro, che in lui, *Deſiderant Angeli proſpicere*; Forſe per non eſſer veduti? Ma a gli occhi Diuini neſſuna coſa eſſer può naſcoſta, eſſendo che, *Omnia nuda ſunt, & aperta oculis eius.* A queſto dubbio riſponde S. Bern. nel ſopracitato ſermone, che ſi co-

ad Heb. 4. 13. me Dio poſe nella porta del Paradiſo vn Cherubino, accioche l'huomo più intrar non vi poteſſe, coſi al ſuo volto poſe per guardia i Serafini, accioche gli Angeli ribelli veder non lo poteſſero. *Sibi iſta non velant*, dice egli, *magis autem ſeduli volant, & volitant inter iſta*; perche le cuoprono dunque? *Vt nec alta Dei, nec profunda eius iniquus ille valeat contemplari.* Ecco come reſiſte Dio a' Curioſi, e quanto geloſamente cuſtodiſce i ſuoi ſegreti.

Curioſità odiata da gli huomini.

33 Che poi anche da gli huomini ſiano odiati i Curioſi, lo proua con belle ragioni, & autorità Plutarco. In prima, perche dalla inuidia, e maligni à non và ſcompagnata la curioſità, *Morbus eſt*, dice egli, *qui neque ab inuidentia purus eſſe videtur, neque ab improbitate.* Si rallegra de gli altrui mali l'inuidioſo, & il Curioſo anch'egli, ſe non ne godeſſe, non gli andereb-

rebbe con tanta diligenza, e sottigliezza inuestigando; Dirai, cerca il Curioso saper le cose occulte, e segrete, non premendo, che siano più tosto cattiue, che buone; e quindi appunto argomenta Plutarco, che egli cerchi le cose cattiue, perche queste sono, che si nascondono, e tengono segrete. *Quod occultatur, formidabile est, triste, inamœnum, inaccessum*, e S. Bern. parimente nota di Eua curiosa, che non si curò mangiar de gli altri frutti del Paradiso, i quali erano tutti buoni, ma gustar volle di quello, che conteneua la scienza non solamente del bene, ma anco del male, *Si cætera*, le dice, *bona sunt, & sapiunt bonum, quid est opus edere de ligno, quod sapit etiam malum?* Ne si contenta de' mali antichi il Curioso, ma ne vorrebbe sempre de' nuoui. *Curiositas*, dice l'istesso Filosofo, *non gaudet per antiquis, & obsoletis malis, sed calidis, & recentibus nouasque tragœdias libenter spectat*; Ilche bene intendendo i Locresi, haueuano posto pena a chi ritornando da paesi lontani, hauesse interrogato, se vi era alcuna cosa di nuouo; e si come i pescatori bramano abbondanza di pesci, e gli vccellatori di vccelli, così i Curiosi amano, che vi sia gran raccolta di mali, perche circa di questi è il negotio, e traffico loro, e ben che potessero sapere anche delle cose buone, non se ne curano, perche sono, dice Plutarco, i Curiosi come le vētose, che tirano a se il sangue, e gli humori cattiui. Il loro cuore è vuoto de' beni, e pieno solo di vanità, e vi si accende il fuoco della curiosità, in virtù del quale tirano a se le nouelle cattiue; & vna tal ventosa parmi, che descriuesse il Profeta, mentre che disse. *Et si ingrediebatur, vt videret, vana loquebatur, cor eius congregauit iniquitatem sibi. VANA loquebatur*, ecco la ventosa piena di vento, *VT VIDERET*, ecco il fuoco della curiosità, *CONGREGAVIT INIQVITATEM SIBI*, ecco, come a se i mali humori solamente tiraua. Si conferma, perche l'Amore è cieco, e non và sottilmente inuestigando, & esaminando le attioni della persona amata, che tutte senz'altro gli paiono buone, e lodeuoli, ma l'inuidia si dice essere di vista acutissima, e dicesi. *Inuidere, quasi intus videre*, perche penetra colla sua vista nel di dentro; e tali sono parimente gli occhi de' Curiosi, che vogliono penetrare, e veder il tutto, ben dunque disse Plutarco, che non era senza inuidia la curiosità.

Gode del male.

S. Bern.

Ventose simbolo di curioso.

Ps 40. 7

Inuidia onde detta.

34 Vn'altra mala compagna hà la curiosità parimente, & è la maledicenza, perche, *Fieri non potest*, dice Plutarco, *vt curiositatem non comitetur MALEDICENTIA*. Chi compra, o in altra maniera alcuna cosa procura, di cui non è per seruirsene, è da credere, che la voglia, per venderla, o donarla ad altri; i Curiosi cercano nouelle, le quali nulla a loro seruono, od

Plutar.

Curioso loquace, e maledico.

appar-

appartengono; adunque è da credere le bramino per poterle vendere, o donare ad altri. Inoltre le coſe, che volentieri ſi ſentono, volentieri ancora ſi dicono, perche da ſe a gli altri ſi argomenta, e ſi crede, che quello, che di ſentir a ſe piace, piacerà parimente a gli altri, e per allettar gli altri a dir le coſe, che ſanno, il Curioſo è egli il primo a non tener celate le coſe da lui inteſe; oltre che gli parerebbe di non ſaperle, ſe ad altri nõ ſia ceſſe ſapere, che egli le sà, cõforme a quel detto del Satirico,

Scire tuum nihil eſt, niſi te ſcire, hoc ſciat alter.

Dalche ne ſiegue, che ſi come il Curioſo è diligente inueſtigatore de'mali, e de'fatti altrui, coſi ne ſia prontiſſimo diſcuopritore, e come auuiene dell'acqua, che cade ſopra de'tetti, che vn coppo la porge all'altro, ſinche cadendo ſi ſparge per tutto, coſi nouella, che ad vn Curioſo ſi dice, ſubito è da lui fatta ſapere ad vn'altro; e da queſti a qualche altro, ſinche per tutto ſi ſparge, e ſi sà da tutti. Quindi anche ne ſiegue, che non ſi poſſa dir bene di alcuno in preſenza del Curioſo, che egli non vi troui, che opporre, ſe non delle coſe manifeſte, di quelle, che ſono più ſegrete, & occulte, nelche mentre si crede farſi tenere accorto, e ſapiente, ſi fà conoſcere per maldicente, e maligno. *E la maligità.*

35 Se odoroſo Giglio, o bel Narciſſo, od'altro vago fiore, ſentendo altri lodare, diceſſe, egli è vero, che bello appare ſopra della terra; ma ſe voi vedeſte la ſua radice ſotto terra, la trouereſte ſtorta, diſforme, fangoſa, & amara, chi non tratterebbe coſtui da maligno, poiche per dir male di coſi vago, e leggiadro fiore, egli ſe ne và a ritrouar la radice, che ſe ne ſtà a gli occhi di tutti naſcoſta? hor queſto fanno i Curioſi, e maldicenti, perche non potendo dir male delle buone operationi di alcuno, che da tutti ſi veggono, e ſi lodano; vanno ſcauando ſotto terra la radice, e dicono; che le fà con intentione cattiua, per hipocriſia, o per intereſſe, e dicono male de'ſuoi natali, o de'primi anni della ſua vita: tali erano quei amici di Giob, i quali non potendo non lodare le ſue buone operationi, & i ſuoi ſaggi detti, diceuano male della ſua intentione, lo chiamauano hipocrita, e lo riprendeuano, perche ſi chiamaua innocente. Delche dolendoſi egli diſſe loro, *Quare ergo nunc dicitis, perſequamur eum, & RADICEM verbi inueniamus contra eum.* Iob 19. Iob 19. 28. quaſi diceſſero, ſono belle le frondi delle ſue parole, mà ſcauiamo la radice, miriamo l'intentione, e l'affetto, con cui le dice, e lo ritrouaremo meriteuole di riprenſione. *Intentione biaſimata ſegno di maligità.*

36 Queſta curioſità, e maledicenza ci proh'biua il Sauio, mentre che diceua, *Ne quæras iniquitatem in domo iuſti, neque vaſtes requiem eius.* Prou. 24. Non voler ricercar l'iniquità nella caſa del giuſto, ne diſtruggere il ſuo ripoſo; E chi è, che Pro. 24 15. *Giuſto inquietato dal curioſo*

cerchi l'iniquità in casa del giusto, se non il curioso, il quale benche vegga alcuno operar attioni vil tuose, e non far ingiustitia ad altri, non se ne appaga, ma và curiosamente inuestigando, per ritrouar o in lui, o almeno in quelli della sua casa, alcuna iniquità, la quale poi palesando, viene à sturbar la quiete della di lui conscienza? *Ne vastes, aut depraderis accubitum, aut cubile eius*, si legge nell'originale Hebreo, e per letto s'intende, dice S. Greg. Papa, la conscienza, in cui essendo affitti dall'esterne tribolationi, quietamente riposiamo, *Sicut in laboribus pressi*, dice egli, in ps. prim. pœn. *in lecto quiescentes reficimur, ita dum mundi huius aduersitatibus premimur, in bona conscientia interius delectamur*. E si come in alcune Città vi sono certe porte infauste, per le quali non entra, o esce cosa buona, ma solamente i condannati a morte, o le immondittie della Città, così, diceua Plutarco, per l'orecchie, e per la bocca del Curioso non entrano, od escono, se non mali, opprobrij, e condennagioni del prossimo, di modo che di lui può verificarsi quel detto, *Os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos*. Se dunque inuidioso, e maldicente sono i curiosi; chi potrà dubitare, che non siano da tutti odiati?

Conscienza letto.

S. Greg. Papa.

Orecchia di curioso porta infausta

Ps. 49. 19

37 V'è di più, che quando bene la curiosità sia sola, e da queste sue cattiue sorelle non accompagnata, pure è grandemente odiosa, & meritamente abborrita; Imperciochè si abborisce ciascheduno, che fà contra il nostro volere, ma il Curioso vuol sapere le cose, che noi vogliamo stiano celate, e nascoste; adunque meritamente si odia. Quei venti, dice Plutarco, ci sono più di tutti gli altri molesti, i quali ci tolgono il mantello, od altra parte delle vesti ci spogliano, e come non saranno odiati i curiosi, i quali non solo i mantelli, e le toniche ci tolgono, ma ancora i pareti rompono, e schiudono le porte, e ne i più segreti cantoncini della casa penetrano? perciò meritamente si loda vn certo Egittio, al quale, essendo dimandato da vn curioso, che cosa egli portaua sotto la cappa, rispose, perciò in questa guisa la porto, acciò che non si sappia, che cosa ella sia; e se tanto ci spiace, che altri veggia nude quelle parti del corpo, che colle vesti teniamo coperte; come non ci dispiacerà, che nudo veder voglia il nostro cuore, e discoperti i nostri pensieri? E se egli è mala creanza, e cosa odiosa l'entrare nelle più segrete stanze altrui, senza hauerne licenza, come può essere non abborrita la curiosità, la quale non chiamata, ne inuitata, da se medesima, vi s'introduce? essendoche, come diceua Senocrate, *Nihil refert, vtrum pedes, an oculos inferas in ædes alienas*. Laonde appresso a Turiensi era vna legge, che nelle comedie non fosse lecito tassar alcun Cittadino, da gli adulteri, e curiosi

Curioso per se stesso abborrito.

Plutar.

Come da Turiensi puniti.

in poi,

in poi, ſtimando non poteſſero queſti meritamente dolerſi, che foſſero a gli altri fatti ſapere i difetti loro, mentre anch'eſſi cercauano ſapere i fatti de gli altri, e come da tutti odiati, foſſe per apportar diletto a gli vditori, il ſentirli pubblicamente riprendere; Il Patriarca Giacob fù molto patiente, e ſopportò con animo pacifico mille ſorti d'ingiurie, che gli fece Laban, e fra l'altre il cambiarli la bella, & amata ſpoſa in vna non amata, e deforme; ma non hebbe patienza, quando Laban andò curioſamente riuoltando ſoſſopra tutta la ſua ſuppellettile, e dice la Scrittura, che, *Tumens Iacob cum iurgio ait &c.* Gen. 31. tanto è ingrata, & inſopportabile la curioſità altrui nelle coſe noſtre.

Gen. 31.

Ma come, dirà facilmente alcuno, ſi confanno queſte coſe con quelle, che nel principio di queſto diſcorſo apportate ſi ſono in lode della curioſità? e come dall'iſteſſa bocca facciamo noi ſentire, e freddo, e caldo? Riſpondo, che queſto nome di curioſità ſi può prendere in due maniere, la prima in quanto ſignifica deſiderio, e diligenza di ſaper le coſe occulte, e degne da ſaperſi, e così può eſſer buona, e lodeuole, e ſoggetto meritenole di quelle lodi, che nel principio date ſe le ſono; la ſeconda in quanto ſi prende per deſiderio di ſaper le coſe, che a noi non appartengono, e particolarmente i ſegreti, & i fatti de gli altri; e così viene ella biaſimata, & eſortati gli altri a fuggirla; la prima ſi chiama più propriamente ſtudio, o ſtudioſità, la ſecõda, il nome di curioſità ſi rattiene, & appropria. Diſtintione, che fà S. Agoſt. *lib. De vtilit. credendi, cap.* 9. dicendo, *Diſtare curioſum a ſtudioſo, quod quamuis vterq; agatur magna cupiditate noſcendi, Curioſus tamen cupide ea requirat, quæ nihil ad ſe attinent; ſtudioſus autem contra, quæ ad ſe attinent.* E S. Bernardo anche più minutamente diſtingue i deſiderosi di ſapere, dicendo ſer. 36 in Cant. *Sunt, qui ſcire volunt, eo fine tantum, vt ſciant, & turpis curioſitas eſt; & ſunt, qui ſcire volunt vt ſciant ut ipſi, & turpis vanitas eſt, qui profectò non euadent ſubſannantem Satyricum, & ei, qui eiuſmodi eſt decantantẽ. Scire tuum nihil eſt, niſi te ſcire, hoc ſciat alter. Et ſunt item, qui ſcire volunt, vt ſcientiam ſuam vendant, verbi cauſa pro pecunia, pro honoribus; & turpis quæſtus eſt. Sed ſunt quoque, qui ſcire volunt, vt ædificent, & charitas eſt.* E queſto appartiene propriamente alla curioſità dell'intelletto.

S. Ago

S. Bern.

Curioſità in che sẽſo lodata.

Curioſità di varie ſorti.

38 Quãi opoi a quella de gli occhi, l'iſteſſo Dottor Meliſſuo la diſtingue molto bene, & elegantemente da gli ſguardi leciti, i quali a due capi ſolamente riduce, cioè al proprio biſogno, & al ſoccorſo del proſſimo. *Duabus tamen cauſis*, dice egli *de grãdibus ſuperbiæ, inculpabiliter oculos leuas vt vel petas auxilium, vel impendas, leuauit oculos Dauid in montes, vt peteret leuauit,*

Curioſità de gli occhi.

Fine del vedere.

li, & Dominus super turbas, vt impenderet, alter miserabiliter, alter misericorditer, ambo inculpabiliter.

E se questa regola troppo stretta ci pare, e non ci basta l'animo di tener tanto à freno gli occhi, osseruiamo almeno quello, che S. Agostino alle Monache co manda nell'epist. 109. che se pur di passaggio alcuna persona si vede, non vi si tengano fissi gli occhi, *Oculus*, dice egli, *& si iaciatur in aliquem, figatur in neminem, neque enim, quando proceditis, viros videre prohibemini, sed visum sustinēdo, appetere.* & in questa maniera vedendo, sarà tanto, come nō vedere; *Auerte oculos meos, ne videant vanitatem*, diceua il coronato Profeta, ps. 118. e nel Testo Hebreo. *Transfire fac oculos meos*; fà, che non si fermino, ma che passino gli occhi miei, e perche questo è tanto, come non vedere, perciò il nostro interprete bene voltò. *Auerte oculos meos, ne videant.* Non così fece la moglie di Loth, la quale senza necessità, anzi contra il precetto Diuino, si fermò a mirar l'incendio di Sodoma, e perciò di lei dice S. Agostino serm. 19. de verb. D. che, *VBI RESPEXIT, IBI REMANSIT*, parole, che di molti curiosi auuerar si possono, i quali oue risguardano, iui poi col cuore rimangono, e manco male stato sarebbe per loro l'intoppar con piedi, e col corpo cadere, che difermarsi con gli occhi, e precipitar col cuore, perche come diceua Clem. Aless. lib. 3. pedagog. cap. 11. *Melius est labi pedibus quam oculis*, è manco male l'inciampare con piedi, che con gli occhi.

Occhi non hāno da fissarsi in alcuno.

8. Ago.

Ps. 118 37.

8. Ago.

39 Ne forse per ritrouar esempi, e somiglianze della curiosità lodeuole, e della colpeuole ci accaderà partirci dalle nostre Anitre. Imperciochè quelle della China nella lodeuole potranno ammaestrarci, e la biasimeuole queste nostrane rappresentarci. Di quelle si dice, che vanno ne' seminati, e cercano con diligenza l'herbe cattiue, delle quali purgano i grani, e cibano se stesse; nel che si veggono i due motiui dell'alzar gli occhi insegnati da S. Bernardo, cioè, il proprio bisogno, e la carità del prossimo, quello, perche si proueggono di cibo, questo perche purgano nell'istesso tempo i seminati. Vè di più, che non escono da termini loro, & entrano, e ritornano nella loro gabbia al cenno del patrone, nel che si dimostra l'vbbidienza, che deuono hauere i sensi, e gli appetiti curiosi alla ragione, se cerchi poi, come nascano queste Anitre così obbedienti, intēderai, nello sterco pur anitrino, perche nella cognitione della propria viltà, e bassezza gli animi così ben composti si alleuano.

Anitre Chinesi simbolo di buoni curiosi.

Le nostrane all'incontro potendo procacciarsi il cibo sopra della terra, come fanno le galline, si profondano nell'acque, le quali anche turbano riuoltando il fango, e cercando vermicelli, e così i curiosi, potendo in cose lodeuoli impiegar l'intelletto loro,

Nostrane di cattiui.

loro, l'eſercitano in ricercar baſſezze, e diſetti altrui, conturbando l'acque della ſua buona fama, & il letto della quiete, come di ceua il Sauio poco tà citato prouerb. 24. E molte volte auuiene loro, come all'Anitre, che curano gli addolorati di ventre, poiche volendo intendere quello, che ad'eſsi non appartiene, ò che ſarebbe meglio non ſapeſſero, ſi procacciano il proprio male, & inſino la Morte. Quell Anitra poi, che volando con l'altre ſeluaggie, le cõduce ne' preparati lacci, è ſimbolo di quelle ſpie, che ſi fingono noſtri amici, per intender i noſtri ſegreti, e farci cadere in qualche trappola apparecchiata, de' quali erano molti a tempo di Tiberio, & altri ſimili Imperatori crudeli, come ſi può vedere in Tacito, e particolarmente nel tradimento, che fece Latiare a Sabino, di cui fingendoſi quegli amico, l'induſſe a mormorare dell'Imperatore, & a perdere miſeramente la vita.

4o Chiaro dunque per le coſe già dette rimane, e qual ſia la curioſità biaſmeuole, & in gran parte ancora di quanti gran mali ſia ella cagione; onde ſarà ragioneuole, che procuriamo ſuellarla da noſtri cuori, ò raffrenarla almeno. A queſto fine, dà alcuni vtili precetti Plutarco; come che riceuendo qualche lettera, non ſubito l'apriamo, ma mortifichiamo in prima per qualche tempo la curioſità di leggerla, che caminãdo per le ſtrade, non ci fermiamo a leggere le inſcritioni, che ſopra de' muri ſi veggono, ò gli epitaffij de' Sepolchri, che non andiamo a publici ſpettacoli, & altri tali, tutti molto buoni. *Rimedij cõtra la curioſità.*

S. Bern. Ma S. Bernardo paſſa più auanti, e neanche vuole, che innalziamo gli occhi per mirar il Cielo, ma che li teniamo fiſsi nella terra. *Vt quid audes*, dice egli, *oculos leuare ad Cœlum, qui peccaſti in Cœlum? Terram intuere, vt cognoſcas te ipſum*; E veramente queſto precetto di tener gli occhi mortificati, e baſſi, è vtiliſſimo, acciochè non habbiamo a dolerſi con Geremia, dicendo; *Oculus meus deprædatus eſt animam meam*. Và il curioſo a caccia con ſuoi occhi, per far preda d'imagini d'oggetti vaghi, & all'intelletto appreſentarli, ma come auuenne, ſecondo i Poeti, ad Atteone, che fù da propri) cani diuorato, in penà di hauer curioſamente mirata Diana, coſì rimane l'anima del curioſo depredata da gli occhi, che erano i ſuoi cani da caccia. *Inquinauit animam meam*, leggono altri, ilche pure è veriſſimo, poiche la viſta curioſa penſieri lordi cagiona nell'anima, che tutta l'imbrattano. *Vindemiauit me*, altri, e fù metafora molto bella, non ſolamente per iſpiegarci, come dall'occhio rimane l'anima ſpogliata di tutti i beni; ma ancora, perche dimoſtra, che non denono dell'occhio ne anche fidarſi quelle anime, le quali feconde ſono di Santi penſieri, e di Celeſti affetti; da quali il dolce vino *Mortificatione de gli occhi quale.*

del-

dell'amor di Dio suol trarsene; perche vna sola curiosa occhiata, è bastante a rubbarli tutti quelli grappoli, e cauar vino di amor profano; onde se ne spetana di carità celeste. Non erano a questi pericoli sottoposti il Redentor del Mondo, e la sua Beatissima Madre, e cõ tutto ciò ad esempio nostro gli occhi teneuano bassi, e chinati a terra. Raccoglie questo costume del nostro Redentore Teofilatto da quelle parole di S. Gio. *Cum subleuasset oculos Iesus.* Cap. 6. num. 5. perche non si noterebbe questo suo alzar d'occhio, s'egli non fosse stato solito a tenerli bassi. *Vt discamus*, dice l'Arciuescouo di Bulgari, *quod non solitus sit, hinc, & inde vagari oculis, sed compositus, & attentus sedere.* *Ioan. 6.* *Teofil.*

41 Della sua benedetta Madre, e modestissima Vergine, non si può senza sua grand'offesa credere il contrario, e quindi è dice il Padre Mendozza, che salutata dall'Angelo, si turbò per le sue parole, ma non già per la vista, mercè, che teneua ella tanto chinati gl'occhi, che quando entrò nella sua stanza, non lo vidde. Ne poi anche appresso alzò gli occhi à mirarlo in volto, dice il P. Luigi Nouarino in Vmbra Virginea, *excursu* 20. & adduce a questo proposito l'autorità di S. Eucherio, che sopra il Missus est, dice. *Turbata est, nõ in vultu eius, sed in sermone eius, NON ENIM ANGELVM, SED VERBVM ANGELI ATTENDEBAT.* Stupendissima ancora fù la mortificatione di vna Monaca detta Sara, la quale hauendo la sua Cella sopra di vn corrente fiume in 60. anni, che vi dimorò, non mai chinò gli occhi per mirarlo. Altri belli esempi ancora, & autorità apporta l'istesso dottissimo Padre Mendozza in commendatione di questa modestia de gli occhi, che potranno appresso di lui vedersi sopra il cap. 6. del lib. 1. de Regi num. 13.

B. Vergine perche conturbata per la vista dell'Angelo.

Ne solamente però la curiosità de gli occhi, ma quella ancora de gli altri sensi, e sopra tutto quella dell'intelletto, mortificar dobbiamo, guardandoci particolarmente, e dal inuestigar curiosamente i misterij Diuini, e dal voler penetrar sottilmente i difetti de' prossimi nostri. E pericolosa quella curiosità, perche come dice il Sauio, *scrutator maiestatis opprimetur a gloria*, e chi qual Icaro troppo in alto, nell'ali del suo ingegno fidato vola, si apparecchia vna precipitosa ruina. De' Serafini, che sono i supremi Spiriti Angelici, dice il Profeta Esaia, che con due ali si velauano gli occhi cap. 6. 2. perche ne anche essi cõprender possono l'altezza della Maestà Diuina, quanto maggiormente dunque non douemo pretendere di poterlo far noi? *Pro. 25 27*

Nelle cose de prossimi.

Pericolosa è parimente l'altra curiosità verso de' prossimi nostri, perche facilmente ci sarà detto. *Hypocrita eijce primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis eijcere festucam de oculo fratris tui*; nelle quali parole non solamente ci rappresenta il *Mat. 7. 5.*

Signore,

Signore la pazzia di coloro, che notano i piccioli diffetti ne gli altri, e non rimirano i loro proprij grandi; ma quanto ancora ſia la forza della curioſità, poiche aguzza talmente la viſta, che quantunque habbia alcuno vn traue nell'occhio; pure lo trapaſſa, e và a vedere vna pagliuzza ne gli occhi del ſuo proſſimo; onde non è marauiglia, ſe ſottigliezza di leſina attribuiſca il S. Rè de gli Huſsiti à ſuoi nemici, dicendo. *Oculis SVBVLAE, intuitus eſt me inimicus meus*, che coſi leggono alcuni, oue noi *terribilibus oculis*; e ſe gli antichi per dipingerci qual foſſe il curioſo fauoleggiauano di vna certa Lamia, come riferiſce Plutarco, che ſtando in caſa era cieca, tenendo gli occhi in vn caſſettino, i quali poi vſcendo di caſa, gli riponeua a ſuoi propri luoghi, & acutamente vedeua; quaſi che temendo di rintuzzare l'acutezza loro, non voleſſe adoprarli nelle coſe proprie, per hauerli più acuti in quelle de gli altri.

Curioſo qual Leſina.

Iob 16. 10

Plutar.

42 E veramente coſi ſuole accadere, che molto negligenti, anzi ciechi ſono nel conoſcere ſe ſteſſi i curioſi nell'inueſtigare le vite altrui, come frà gli altri nota S. Greg. hom. 36. in Euang. dicendo. *Graue curioſitas eſt vitium, quæ dum cuiuslibet mentem ad inueſtigandam vitam proximi exterius ducit, ſemper ei ſua intima abſcondit, vt aliena ſciens, ſe neſciat, & curioſi animus, quanto peritus fuerit alieni meriti, tanto fiat ignarus ſui*; Graue vitio è la Curioſità, la quale, mentre ad inueſtigar la vita del proſſimo la mente di ciaſcheduno fuori di ſe conduce, ſempre le ſue coſe interne gli naſconde; accioche le coſe altrui ſapendo, non conoſca ſe ſteſſo; e l'animo del Curioſo quanto è più informato dell'altrui merito, tanto ſia più di ſe ſteſſo ignorante. E più breuemente, ma non meno elegantemente S. Bernardo; *INCVRIA SVI CVRIOSVM IN ALIOS FACIT*, cioè, la negligenza di noi ſteſſi, ci fà diligenti nell'inueſtigar gli altri, che è coſa tuttauia molto comune, perche come dice S. Agoſtino. *Curioſum eſt genus hominum ad corrigendum vitam alienam, deſidioſum ad cognoſcendum ſuam*, cioè, Curioſo è il genere humano al correggere la vita altrui, negligente al conoſcer la ſua, a guiſa de' vecchi, che veggono da lontano, e non da vicino. Laonde Plutarco, più che da Gentile fauellando diceua, *Cur, o homo inuidentiſsime, in alienis malis perſpicaces habes oculos, in tuis cæcutis? Inuerte cognoſcendi ſtudium, & iſtam curioſitatem ab externis transfer ad ea, quæ ſunt intra te. Si cordi eſt aggredi malorum hiſtoriam, habes, affatim domi, plagas*, cioè, Perche, ò huomo inuidioſiſſimo, ne' mali altrui hai tanto acuti gli occhi, e ne' proprij ſei cieco? Riuolta queſta brama di ſapere, e coteſta tua curioſità dalle coſe eſterne transferiſci alle coſe, che ſono dentro di te. E ſe guſti di

Negligenti in veder ſe ſteſſi.

S. Greg.

S. Bern.

S. Ago

Plut. de curioſ.

Bell'aniſo di Plutarco

Digitized by Google

ti di saper vn'historia de'mali, entro della tua casa ne ritroverai abbondante materia. Attendiamo noi dunque alla cognitione di noi stessi, che tanto ritrouaremo, che riprender in noi, che ci passerà il pensiero di ritrouare, che riprender in altri, e non imitando l'Anitra, che riuolta il fango, e conturba l'acqua, potremo nel chiaro fonte della consideratione propria sempre specchiarci; fuggiamo ancora l'otio, & occupiamoci in operationi honorate, e virtuose, che in questa guisa non ci auanzerà tempo di attendere à curiosità inutili, che sono i negotij delle genti sfacendate; come bene auuertì Lucullo, del quale dice Plutarco; che essendo andato per importăti negotij nell'Egitto, non si curò punto di vedere Menfi, ne alcuna altra cosa marauigliosa di quel Paese, dicendo, che ciò era officio di otioso, e delicato forestiere, e non di chi hauesse lasciato il suo Capitano Generale alla Campagna, e sotto le mura de'nemici in tanto pericolo, e trauaglio. Mà chi non sà' che molto più importanti negotij habbiamo noi per le mani, i quali non di prender vna Città terrena, ò di combatter con nemici mortali habbiamo carico, come haueuano Lucullo, e Silla suo Capitano Generale; mà di far acquisto del Cielo, e di trionfare di Satanasso, se nõ vogliamo essere condennati all'Inferno, e perpetuamẽte da Demonij tormentati, habbiamo necessità, e però è gran marauiglia, che a cose vane, e curiose applicar possiamo, ò gli occhi, ò il cuore. *Plutarco.*

BOMBICE

Digitized by Google

BOMBICE

Impreſa CLXXVII. Di peccatore, che ſi ſcuſa.

GIA' nel mangiar troppo ſembrai verace,
E nel dormir troppo del ſonno amico;
A la bocca, & a gli occhi hor non do pace,
E filando, e teſſendo gli affatico;
Il filo è d'oro, e a tutto il Mondo piace;
Ma per me la teſtura è vn grande intrico:
Non però tal, che non ſia via maggiore
De le SCVSE il teſſuto in graue errore.

DISCORSO

Digitized by Google

DISCORSO.

Bombice simile alla Fenice.

FAuola si stimarebbe, se di animale, che appresso di noi non fosse, si tacesse, ciò che si dice, e con gli occhi nostri si vede, del Bombice, ò Baco, ò Verme di seta, che si addimandi; fauolosa credesi, e meritamente della Fenice l'origine, che dalle reliquie dicesi, della Madre inceneri:a, in forma di verme sorge, e che poi ingrandita, di piume si veste, impenna l'ali, e diuenta vccello. Ma cosa molto somigliante del Bombice si racconta, e si vede; poiche senza riconoscer Padre, ò Madre, che non mai li vede, ne da essi è veduto, da picciola semenza per virtù del calore di humano petto, esce quel minuto vermicello, & in progresso di non molto tempo pone le ali, e diuenta vccello; Egli è vero, che in altra maniera possono ancora questi animaletti generarsi, secondo Alberto Magno lib. 26. cioè, che l'voua loro, che noi dimandiamo semenza, al Sole di primauera si espongano, che dal suo calore vengono essi schiusi, cioè il vermicello n'esce.

Vari modi di generatione.

Alberto M.

2 Et è da credere ancora, che senza artificio, & aiuto humano nascer possano, & in certi paesi nascano, si perche la prouida Natura nelle cose necessarie, & appartenenti alla conseruatione delle specie, non manca, si parimente, perche in alcuni Paesi ne' boschi da per se stessi questi animaletti dimorano, e tessono la loro tela, e senza humano aiuto si mantengono, come parimente delle locuste nel cap. 28. del lib. 11. afferma Plinio, che l'voua loro partoriscono l'autunno, le quali conseruādosi sotto alla terra l'Inuerno, nella primauera vn vermicello schiudono, che poi diuiene Locusta; Ne vi manca, chi affermi, dalle putrefatte midolle di vccisо bue, che però prima per venti mesi continui delle frondi del Gelso sia stato pasciuto, vn esercito nuouo di Bombici generarsi.

Generatione di Locuste.

Plinio.

3 Il tempo, nel quale naturalmente nascono, è quello appunto, nel quale le frondi al nutrimento loro destinate, spontano dal moro, con marauigliosa prouidenza a teneri vermicelli, le delicate frondi, & a quelli cresciuti, le frondi parimente più ferme somministrando la Natura. Ne l'arte deue starsene otiosa, se goder vuole dell'industria di questo animaletto, perche deue in prima difenderli da topi, e dalle formiche, appresso guardarli dall'olio, che per essi, come anche per tutti gli altri Insetti, è qual pestifero veleno, e solamente toccandoli, gli vccide,

Bombici quando nascono.

Diligenza con nati.

cide, deue la lor stanza assicurarsi dal freddo, dal fumo, e da venti, e far si, che non vi giunga strepito, non pur di Bombarda, o di tuono, ma neanche di tromba, o di canto di gallo. Nel cibarli si auuerta, che non siano le frondi, o da pioggia, o da rugiada bagnate, purghinsi souente le tauole, oue dimorano, da gli escrementi, e de' cibi souente si apparecchi loro lauta mensa.

4 Imperciochè appena nati gran copia richiedono di nodrimento, del quale con ingordissima fame si cibano, e per meglio digerirlo, in preda si danno al sonno; che terzo, o rassembra, poiche per due, o tre giorni non mai si destano, dopò il quale, rinestiti di nuoua pelle, ritornano alla pastura, nella quale lungamente non perseuerano; perche ritornano al sonno, come prima; pur la pelle rinouando due, o tre volte, onde cantò Monsig. Vida, che emulando Virgilio descrittor delle Api, eccellentemente poetò di questi vermicelli.

voraci, e sonnolenti.

Cangiano pelle.

M. Vida

Annuus hic anguimos, ac Bombycibus ipsis
Ter pigra dum viuunt, renouabit corpora somnus
Bis terue fata mutar ham per costumè
Dopò lungo dormir la pigra pelle,
Per ciascun anno i Bombici, i serpenti.

Vincenzo Bellua.

Ma appresso, quasi dannando la passata vita, tutta in cibarli, & in dormire trapassata, e ricompensando volendo i perduti giorni, dimenticarasi del cibo, e tuorat sopongono. *Escam operari coperit*, dice Vincenzo Belluacense lib. 10. cap. 11. *Escam renuit, delitioso labori operam diligenter impendens.* E quasi vna rocca aiutuppata di stoppa, od vna copiola naturalmente hauessero, a filar incominciano, e fili così delicati, sodi, e vaghi formano, che è cosa di gran marauiglia, e son questi, non giàreti da prender altri animali, a somiglianza de ragni, tali sono, ma si bene vna prigione a se stessi, anzi a somiglianza della Fenice vn sepolcro, & vn nido, oue dalla stanchezza, o dal sonno sopiti, per alquanti giorni dimorati, poi in altri tramutati se n'escono, e non più quai vermi, vanno serpendo per terra, ma quai vccelli, se ne volano per l'aria, e meritamente; perche quando erano vermicelli, non si dilettauano di tuoltarsi, come fanno gli altri, nel fango, ma faliuano a più potere sopra i rami de gli alberi.

E costumi.

5 Ne altrimente auuiene a gli huomini. Tutti siamo vermi quanto alla natura, tutti nati dal fango, ma alcuni non sanno dal limo de piaceri terreni partirsi, questi non poseranno mai le ali

le ali per volar al Cielo, altri a guisa de' Bombici s'ingegnano
Quai huomini simili a' Bombici. solleuarsi dalle cose terrene, & alle mortificationi, & altre virtù, che sono rami dell'arbore della Croce, appigliandosi, sagliono in alto, & a questi saranno date le lodi, conforme alla promessa del Profeta Esaia; *Assument pennas, sicut Aquile; current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*, e non *Isa. 40. 31*
verranno mai meno, differenti in ciò dal nostro Bombice, il quale volando per l'aria, vola parimente alla morte; perche tre giorni dimorato colla consorte, finisce l'hora della sua vita, e la femina, dopò hauer partorito la semenza della futura successione, siegue ancor ella il fato del suo marito; si raccogliono le
uoua di lui sopra di panno di lino, dal color del quale viè, che afferma, che quello parimente dalla seta dipende, che naturalmente è di due sorti sole, cioè giallo, o bianco, o per dir meglio di argento, e d'oro, per goder de' quali, con acqua tepida il suo
inuoglio, che appresso di noi galletta si addimanda si scioglie, & in lunghi fili si riparte, che poi di varij colori tinti, di vaghe
Plin. l. 11. vesti, e di mille altre sorti di ornamenti, e sacri, e profani, e per
Ingrato chi li mangia. huomini, e per donne, larga materia si fanno; Laonde meritano certamente di essere tenuti molto cari questi animaletti, ne sò se di crudeli più tosto, o d'ingrati, o di golosi dia titolo a coloro, che, quasi inutili fossero essendo viui, gli arostiscono, e li
mangiano, per così picciolo, e breue diletto, il mondo di vn grandissimo ornamento, quanto a se priuando; Questo hauer già fatto i Germani soldati, notano Stucchio lib. 2. conuiuali. cap. 9. *Senec. chio. Cardan.*
& Cardano lib. 9. de subtilit.; il quale aggiunge, che li mangiauano non per necessità, ma per delitie, hauendo di altra sorte di cibi molta abbondanza; e stima anch'egli, che cibo delicato, e saporito siano.

Vesti di seta già rare, e pretiose. 6 Ma ritornando alla seta, era già ella in molto maggior prezzo, che hora, & appena gl'Imperatori, & i Regi, o somiglianti a loro nelle ricchezze, se ne addobbauano, pagandola a peso d'oro, onde si legge, che Valeriano non volle seruirsene, & all'Imperatrice sua consorte, che molto voglioſa se ne dimostraua, disse, *Absit, vt auro fila pensentur*. Il che tanto maggiormente è da ammirarsi, quanto infin del suo tempo dice Seneca, lib. 7. de benef. Le vesti di seta essere state molto vsate dalle donne, e Tacito lib. 2. ann. essersi decretato; *Ne vestis serica viros fœdaret*, e Tacito Imperatore, come riferisce Vopisco, l'vso della seta solamente a gli huomini interdisse, onde pare, che a quei tempi fosse proprio delle donne il portar seta, e perciò non è marauiglia, se l'effeminato Eliogabalo anch'egli se ne vestisse, ancora che per bella, e pretiosa, che fosse vna veste, non volesse più di vna volta portarla; Ben è marauiglia, che gli Storici, che non pa-

Vopisc. in Prob. & Heliog.

Alle sole donne già concedute. *Seneca. Tacito. Vopisc.*

re

re erano Filosofi, ma tra questi i più seueri, per honorare i libri, che la loro dottrina conteneuano, in borse di seta li riponesse-ro, e che Cesare, come riferisce Dione lib. 43. con drappi di seta il Teatro, oue si rappresentauano spettacoli, e giuochi al Popolo, per difendere gli spettatori dal Sole, tutto cuopriſſe, dalche meritamente argomenta Dione, quanto grande, e pomposo fosse il rimanente dell'apparato.

7 Nasceua il prezzo di lei dall'essere da paesi molto lontani portata, non essendo fra di noi questi vermi, ne sapendosi il modo di far la seta, ma al tempo dell'Imperator Giustiniano vennero dall'India due Monaci a Costantinopoli, i quali ne diedero notitia, e promisero appresso di portarne la semenza, & insegnar il modo di cauarne la seta, ilche inteso dall'Imperatore, accolse con molto amoreuolezza i Monaci, e fè loro molti presenti, promettendone maggiori, se esequiuano le fatte offerte. Ilche essi fecero, portando le voua de' vermi della seta, e nel letame collocandoli poi, li trasformarono in vermicelli piccioli, & questi alleuati, ne fecero appresso della seta, così racconta Zonara nella vita di Giustiniano.

Quando portata a noi l'arte della seta.

Zonara

Erano prima questi animali, e l'artificio di far la seta, appresso certi Popoli detti Seri, e posti da alcuni nella Scitia, e da altri in vn' Isola di vn fiume chiamato Sero, e da Pausania nel seno del mar rosso, per quãto ne riferisce Celio Rodigino lib. 11. c. 10. oue tuttauia descriue questi vermi alquanto differenti da i nostri, perche dice esser grossi due volte tanto, come vn Scarabeo de' maggiori, e nel rimanente molto simili a ragni, e di pari piedi, cioè, otto, & aggiunge, che per quattro anni si cibano di pannico, e nel quinto, che è l'vltimo della loro vita, di canna verde, della quale mangiano tanto, che crepano, e nelle viscere loro la seta si ritroua.

Pausania. *Celio Rodig.* *Popoli Seri* *Quai vermi appresso di loro.*

8 E tuttauia non picciola contesa fra gli huomini dotti, se quelle vesti, che gli antichi chiamauano seriche, fatte fossero di seta filata da vermi, come questa nostra; o pure di vna sorte di seta, che da certe foglie di piante si raccogliesse, come pare, che voglia Virgilio, mentre, che nel secondo della Georgica dice,

Vesti seriche antiche quali fossero.

Virgil.

Velleraque, vt foliis depectant tenuia Seres.

cioè,

Come da frondi le sottili lane
Van pettinando, e raccogliendo i Seri.

Se da arbori raccolte.

Plinio, Solino, Strab. & Amm. Giusto Lipsio. Plinio sembra anch'egli dell'istessa opinione, mentre, che dice lib. 7 c. 17. *Seres lanificio syluarum nobiles, perfusam aqua depectentes frondium canitiem*, e lui seguono Solino c. 63. Strab. lib. 15. Amm. lib. 23. & altri; per l'autorità de' quali difendono questa seconda opinione molti huomini dotti, Giusto Lipsio in

2. ann. Tacit. Brod. 2. Miscellan. c. 22. Scalig. contrà Cardano, Mart. del rio in nou. cõm. ad Hyppol. Senecæ vers. 386. & altri. *Brod. Mart.*

O formate da vermi.

Non vi mancano nondimeno nuomini parimente molto dotti, i quali stimano, che appresso gli antichi non vi sia stata altra veste serica, che la composta delle fila, che fanno i Bombici, fra gli altri il Mercuriale 2. Miscell. c. 22. Bayf. *De re vestiaria*, c. 5. Dalicãpio in cap. 23. lib. 11. Plinio, Fungero nel suo etymologio, Ludouico Cerda in lib. 2. Georg. al vers. 121., & altri, co'quali sento ancor io, perche se da piante si fosse cauata la seta, non è credibile, che hora parimente non si trouassero di queste piante nell'India, o nella Persia, anzi, che si come furono a noi transportate le semenze de'vermi, non vi fossero parimente state portate quelle delle dette piante, e gli autori, che il contrario dicono, o furono ingannati dalla fama, o per seta tolta da gli arbori, quella intesero, che da se stessi fanno questi vermi ne' boschi, di donde anche si puote sparger la vote, che si pettinasse questa seta dalle piante, ne è credibile, che si ritrouassero solamente appresso de' Seri questi pretiosi fili, poiche di loro dice Plinio, che sono huomini molto simili alle fiere, e che fuggono la cõpagnia de gli altri mortali lib. 6. c. 17. e tuttociò si conforma colle relationi, che ne danno quelli, che nelle Indie hanno fatto viaggio.

Mercur. Bayf. Dalicãpio. Plinio. Fung. Ludou. Cerda.

Opinione dell'Autore.

Plinio.

9 Ludouico Bartema nel suo viaggio dell'India al cap 19. del lib. 4. dice, che nel paese di Padir si fà assaissima seta, si nella terra, come anche fuori da vermi ne' boschi sopra gli arbori, senza esser nutriti dalle persone, ma questa seta non è molto buona, e nel c. 28. dice, che nell'Isola di Giana si produce parimente grãdissima quantità di seta, parte al modo nostro, e parte ne' boschi sopra gli arbori seluatichi, e del paese di Cocasam nel cap. 4. del lib. 3. afferma, esseruene tanta copia, che si troueràa comprare in vn giorno tre, o quattro milla Camelli carichi di seta. Nella China gran quantità parimente se ne ritroua, nõ solamente per loro vso, ma etiamdio per mandarne fuori, e Gio: de Barros racconta, in vn porto appresso alla Città di Nimpò, essersi in tre mesi caricati mille, & trecento cantari di seta, e sciolta, e tessuta.

Ludou. Bertem.

Seta dell'India.

Della China

Gio. Barros.

Nel paese ancora di Oriza riferisce il Federici nel suo viaggio, che vi sono assai panni, che egli chiama di herba, la qual è vna seta, che nasce ne' boschi senza fatica alcuna de gli huomini, solo quando le coccole sono fatte, e sono grosse, come vn grosso naranzo, hanno pensiero di andare a raccoglierle, e quantunque egli chiami questa seta di herba, stimo tuttauia, che opera sia di questi vermicelli, ma che habbia quel nome, per trouarsi a guisa di herba per le campagne; non è già tale quella, che si vsa nella nuona Spagna, se il vero appresso il Ramusio riferisce vn Gentilhuomo di Fernando Cortese, le cui parole sono:

Federici

Di Oriza.

Della nuona Spagna.

La seta

La seta, con che lauorano, è che pigliano i peli della pancia della Lepre, e de' conigli, e gli tingono in lana di qual colore vogliono, e glielo danno in tanta perfettione, che non si può domandar meglio, dopò li filano, e con essi lauorano, e fanno sì gentili lauori, quasi come con la nostra seta, & anco che si laui, mai perde il suo colore, & il lauoro, che si fà con essi, dura gran tempo.

Ma quantunque, come detto habbiamo, non fossero appresso di noi prima dell'Imperatore Giustiniano questi vermi della seta, se ne haueua però cognitione, perche di essi fà mentione S. Ambrosio lib. 5. Esamer. cap. 23. e S. Basilio pur nell'Esamer. lib. 8. il quale ne raccoglie argomento per la resurrettione, dicendo, *Indus vermiculus cornutus primum, in erucam transmutatus deinde, temporis progressu Bombix fit, & neque in hac forma permanet, sed, & laxis, & latis bracteis alas acquirit. Cum igitur sedetis vos, o mulieres, horum opera retexentes, fila videlicet, quæ mittunt vobis Seres ad mollia indumenta paranda, memores mutationis animalis, manifestam resurrectionis notionem accipite.* Ne diuersamente ne fauella S. Ambrosio; Pensiero, che poi ad Impresa traduſſe il Bargagli sopraſcriuendo al verme nel suo bocciuolo racchiuso *RESVRGAM, ET VIVAM*, & all'istesso, che se n'esce Farfalla, applicandolo al Nostro Redentore, *Resurgit clarior*, e Monsign. Ascanio Piccolomini animò l'istesso corpo colle parole *MVTATVS EXIT*, & altri col *CVPIT AETHERA*, e da alcuno vi fù sopraſcritto *NEC VITAE QVAERIT ALIMENTA PRIORIS*. Il Bargagli dipingendolo, che si ordiua il boccio, e vi si racchiudeua, vi pose per motto. *VT PVRVS HINC EVOLEM*, ouero *PVRVS, VT ERVMPAM*, e lo compose anco col motto *CONSTRVXI, DESTRVXI*, e Gio: Battista dalla Porta col motto *ET FECI, ET FREGI*. Più compiuto Bisticcio fè chi vi scrisse ORDISCO, NON ARDISCO, ma è di quei motti, che non corrispondono alla natura del corpo, abenche altri si compiacesse di riprendere l'esposition più costo, che l'Impresa, quasi che quella fosse obbligata a seguir le vere regole dell'Impresa, e non a spiegar la mẽte dell'Imprefista; appresso il Ferro si vede con motti *ALIVNDE NIHIL: SINE THESEO: IVVANDI MVNERE FEROR*. SOL DI CIO' VIVO, E SENZ'ALI NON PVO', i quali io non dichiaro, si perche facili senz'altro comento da se stessi mi paiono, si anco per lasciar occasione a' Lettori curiosi di veder il Teatro del Ferro; si come per chi non l'haueſſe alle mani, hò stimato bene il riferirle succintamente.

Bombice simbolo della resurrettione.

S. Amb. S. Basil.

Bargagli. Piccol.

Imprese dell'istessa.

Porta.

Io poi molto diuersamente da gli altri, ad vn Peccatore, che

Simbolo di chi si scusa

si scusa, l'ho applicato, perche si come questo vermicello dopo hauer lungamente mangiato, e lungamente beuuto, colla bocca vna boccia si forma, in cui si nasconde; ma nascondendosi viene ad imprigionarsi, one corre gran pericolo di esser morto, e sepolto, e se viue, è perche colla stessa bocca apre la tessutasi prigione, e se n'esce; Così il peccatore, dopo l'essersi dato in preda a'piaceri del senso, se ne vergogna, & con tessere scuse sopra scuse, cerca nasconderſi, conche viene ad imprigionarsi nella mala vsanza del peccato, & a rendersi indegno di perdono, & meritenole della morte, la quale non è per fuggire, s'egli colla bocca non confessa le sue colpe, distessendo le ordite scuse, e lasciando la mala vsanza di peccare, e mutando in somma vita.

Il motto *ILLAQVEATVR ORE*, dichiara, che il vermicello colla bocca si tesse prigione, e lacci, & il peccatore coll'istessa scusandosi, maggiormente ne'peccati si allaccia, e lega, & è tolto dal sauio, che fauellando con chi fà ficurtà per altri, dice, *illaqueatus es verbis oris tui*. Pro. 6. e

Diuisione.

E quiui tre cose vedremo. Prima, quanto siano gli huomini inclinati, e pronti, a scusarsi. Appresso, quanto siano vane queste loro scuse, & per terzo, quanto nociue.

Inclinatione a scusarsi naturale.

12 E quanto all inclinatione, questa veramente è tanta, che pare dalla natura nostra non distinta. Non habbiamo per iscusarci bisogno di stimoli, o di Consiglieri, non di studio, o di Maestri. Vi siamo da noi medesimi prontissimi, e di quel lume d'ingegno, del quale peccando ci dimostriamo scemi, in difender i peccati ci dimostriamo a marauiglia prouisti. Nascono i vermi della seta dalla semenza lasciata da Padri loro già morti, & noi da primi nostri Padri morti già migliaia d'anni, per mezzo della virtù loro seminale tramandata ne'posteri, habbiamo questa inclinatione, a scusarci, e nasciamo vermi disposti a filar della seta per cuoprirci. Ilehé molto bene intendendo il S. Giob diceua. *Si abscondi quasi homo peccatum meum, & celaui in sinu meo iniquitatem meam*, c. 31. 33. E fù come se hauesse detto, ancora che a mille altre cose io mi conosca huomo, e come huomo a mille infirmità, e miserie sottoposto mi vegga, in questo però non mi son dimostrato huomo, che non hò nascosto il mio peccato, ne celata la mia iniquità, quasi che sia proprietà inseparabile dell'esser humano il celar le sue colpe, come ben notò sopra di questo passo S. Greg. Papa dicendo. *Hominis quippe esse proprium conspicit, quod ex parentis imitatione descendit*, lib. 12. moral. cap. 13. Nel testo Hebreo si legge, *Si abscondi quasi Adam peccatum meum*, alludendosi forse a quello, che fece Adamo, dopò hauer mangiato del vietato pomo, e se dirai, che Adamo

Giob 31.

S. Greg. Papa.

In Adamo principiata.

Gen. 3. 12 Adamo non celò il suo peccato, anzi lo confessò dicendo *Mulier dedit mihi, & comedi*. Rispondo, ch'egli si scusò, e rigettò la sua colpa nella moglie, e per mezzo di lei in Dio, che data glie l'haueua, si che colle scuse volle anch'egli cuoprir la sua colpa, e questo parimente è vna sorte di nascondimento; Laonde si come dicono gli autori, che della Agricoltura scriuono, che se vna radice si pianta infetta di veleno, i frutti ne segnono velenosi, e se colla triaca, i suoi germogli saranno medicinali, così essendo Adamo la radice del genere humano, & egli infettatosi di questo veleno delle scuse, tutti quanti da lui participiamo, & inclinati a scusarci, & a rigettar in altri la colpa delle nostre iniquità nasciamo, e però disse molto bene il B. Pietro Damiano

In noi deriuata.

S. P. Damiano. opusc. 24. *Hoc plane vitium, sicut ex RADICE humani generis prodyt, quotidie pullulat, & tamquam perrumpentes arboris ramos germinare non cessat*, e prima di lui S. Greg. Papa lib. 22. Moral. c. 9. della scusa di Adamo fauellato hauendo, dice,

S. Greg. Papa. *Verum, & illi ex hac RADICE amaritudinem trahunt, vt dum de vitio suo quisque arguitur, sub defensionum verba, quasi sub quadam arborum folia abscondat, & velut ad quadam excusationis suæ opaca secreta faciem conditoris fugiat*. Ma come che il male và sempre crescendo, non si contentano più gli huomini di cuoprir con fronde di fico le colpe loro, le nascondono sotto belle vesti di apparenti ragioni, come fè Giacob, che si cuoprì colle vesti di Esau, e queste ancora paiono loro troppo deboli, e si difendono con forti scudi, de' quali fù detto *Corpus illius quasi scuta fusilia*, Iob. 41. Iob 41. *nu.* 6.

13 Con vn gratioso esempio spiega Seneca nell' Epist. 50. questa inclinatione, che noi habbiamo a scusarci; Dice, che era nella sua casa vna vecchia diuenuta cieca, la quale non voleua altrimente credere di esser tale, ma il suo difetto di non vedere attribuiua alla casa, e souente diceua, quando vsciremo noi da questa casa tenebrosa, in cui non vi si vede? e pregaua chi haueua cura di ciò, che la menasse altroue, dopo il qual caso raccontato, soggiunge Seneca. *Hoc quod in illa ridemus, OMNIBVS NOBIS accidere, liqueat tibi: Nemo se auarum esse intelligit, nemo cupidum. Non ego ambitiosus sum, sed nemo aliter Romæ potest viuere, non ego sumptuosus sum, sed vrbs ipsa magnas impensas exigit*, cioè, Quello, che in lei ridiamo, a tutti noi accadere, è chiaro, Nessuno si conosce auaro, nessuno cupido; Non io, dice, sono ambitioso, ma non si può d'altra maniera viuere in Roma; Non son'io prodigo, ma la Città stessa grandi spese ricerca, & in questa guisa ciascheduno scusando se stesso, nel secolo, o nella Città, oue habita, o sopra d'altri, getta de' suoi vitij la colpa. Questo stesso vitio in vn cer-

Gratioso esempio di Donna cieca.

Seneca.

to Ceciliano riprende Martiale, a cui scriue,

Non nostri faciunt, tua quod tibi tempora sordent,
Sed faciunt mores, Cæciliane, tui.

14 Vn somigliante caso a questo di Seneca racconta M. Anri Mureto sopra di questa epistola, di vno, il quale era diuenuto sordo, e non conoscendo il proprio difetto, si doleua, che le genti tanto pianamente fauellassero, che non si potessero vdire. Che mal costume, diceua, si è in questi tempi introdotto, che tanto bassamente si fauella, che non si può intendere ciò, che si dice. E tali siamo veramente tutti noi, nessuno dice, io sono impatiente, ma il tale mi disgusta, e mi fà prender collera. Nessuno, io manco di parola, ma il tale ha mancato a me, e mi sforza a mancar a lui; Nessuno, io son goloso, ma la compagnia mi fà tal'hora far qualche disordine, e per graui, che siano i nostri delitti, & inescusabili, non ci manca inuentione di palliarli, e rigettarne la colpa in altri. Quel mostro di crudeltà Nerone vccise la propria madre, qual delitto esser poteua più horribile? e pure cercò egli di scusarlo, dicendo, che ella prima teso gli haueua insidie per torli la vita. Egli stesso ripudiò la sua moglie Ottauia figlia di Claudio, che dell'Imperio lasciato l'haueua herede, e qual ingratitudine più detestabile? e pure si sforzò scusarla egli, con apporre all'innocente, e pudica moglie, adulterij, e stupri.

Simile di vn sordo. *M. Ant Mureto*

15 Ma si come i crudeli cõ apporre vitij, che nõ hanno, à perseguitati da loro, scusano le proprie colpe, cosi all'incontro i lasciui con attribuire souerchie perfettioni à gli oggetti amati, l'istesso procurano, dicendo, hora nõ hauer potuto far resistenza à penetranti sguardi di beltà sourahumana, hora essere stato loro rapito il cuore per forza, hora essere legati, & incatenati, e non potersi sciorre, e simili altre pazzie, i quali mi paiono simili ad vn certo Indiano del Mondo nuouo, al quale essendo improuerato, ch'egli era vbbriaco, egli è vero rispose, mà sono imbriaco di vino di Spagna, quasi che non fusse vergogna l'imbriacarsi di vn vino tanto eccellente, ò pure sopra la potenza del vino la sua colpa rigettando, scusa, che solo verso di Dio può hauer meritamente luogo, & esser lodeuole, poiche essendo egli infinitamente bello, & infinitamente amabile, chi per lui impazzisce, è più di ogni altro sauio, e chi dell'amor suo è ebro, è più di ogni altro santo, e perciò haueua ragione di scusar la sua brunezza la spósa dicendo *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decoloranit me Sol*, come che dicesse, non mi imputiate à vitio, ò negligenza, che non appaia cosi bella à gli occhi humani, e non mi curi di certe apparenze, e cerimonie esterne, perche il celeste Sole mi ha resa tale, & hauendo io riuolti tutti i miei pen-

Scuse de' lasciui.

D' Indiano vbbriaco.

Cãt. 1. 5

pensieri à piacer à Dio, non è marauiglia, se del tutto à gli huomini non piaccio.

16 Bene all'incontro degni sono di grādissimo castigo quelli, che de'peccati loro per iscusarsi, fanno autore Iddio, che non sono pochi; In prima molti Heretic, quali furono frà gli antichi i Cerdonisti, i Marcionisti, & i Manichei, e frà moderni i Luterani, i Caluinisti, discepoli tutti di Simon Mago, che fino al tempo de gli Apostoli sparse questa pestilente dottrina, come insegna S. Irineo lib. 3. cap. 12. e lib. 4. cap. 77. per abbattere il quale disse S. Giacomo *Nemo cum tentatur, dicat, quia a Deo tentatur, Deus enim intētator malorum est, ipse autem neminem tentat*, che è quello, che disse parimente il Sauio; *Non dicas, ille me implanauit, non enim necessarij sunt ei homines impij*, cap. 15. 12. & appresso *Nemini mandauit impie agere, & nemini dedit spatium peccandi.*

Heretici, che si scusano sopra Dio.

S. Irineo
Iacob 1 13
Eccliſ. 15
Ib. n. 21

Appresso, molti mali Christiani, se pur degni sono di questo nome, i quali alla volontà di Dio i peccati loro attribuiscono, dicendo, Dio hà voluto così, ò pure, se Dio non haueſſe voluto, fatto non l haurei, de'quali dice S. Agostino sopra del salmo 58. v. 6. *Nemo est, qui audeat dicere, bonum est adulterium, furtum, fraus, parricidium, sed quomodo ea defendunt? Si Deus noluisset, id non feciſſem. Quid uis facidm fato meo? ergo ad hoc peccatum tuum defendis, vt Deum accuſes? ideo excuſatur reus, vt culpetur Index?*

Et alcuni mali Christiani.

S. Ago

17 Ne deuono da questo numero escluderſi certi, i quali benche non ardiscano scusarsi sopra Dio apertamente, il fanno tuttauia coperta, & indirettamente, accusando, ò le Stelle, ò altra creatura data loro da Dio, contra de'quali disputa S. Agostino lib. 5. de C. D. cap. 1. e nel Sal. 31. e di loro dice, *per circuitū volunt peruenire ad Deum accuſandum, qui nolunt de compendio venire ad Deum placandum*, & altroue dice *Qui fata ſua, ac ſydera accuſant, quaſi per cannam longam ad Deum accuſandum perueniunt*, cioè, come fauellando per mezzo di cerabacana, si parla per mezzo di questa di lontano, e copertamente, che gli altri non sentono, ma sente bene quegli, al quale si parla, non altrimenti questi tali da lontano accusano Dio, e copertamente, si che pare, che accusino altri, ma Dio molto bene li sente, e darà loro il debito castigo, si come auuenne à primi nostri Padri, i quali anch'essi rigettar vollero la colpa dell'inobedienza loro in Dio, dicendo Adamo, che la moglie da lui datagli, indutto l'haueua à peccare, & Eua, che dal Serpente pur da Dio creato, era stata ingannata, come ben nota S. Gregorio Papa 33. moral. cap. 24. e ponderando quelle parole di Adamo, *Mulier quam dedit mihi, &c.* dice *Vt quaſi reatum ſuum oblique in auctorem relideret*,

Altri indirettamēte, e per giro.

Ibidem.
apud Salazar Pro. 19 v. 3.

Cosi Adamo, & Eua

Gē. 3. 12
S. Greg.

relideret, qui ei mulierem dederat, qua talia persuaderet, e sopra le parole della donna, *Serpens decepit me*, fà l'istessa considerazione, dicendo, *Vt ipsa quoque reatum suum oblique in creatorem suum reduceret, qui illuc intrare Serpentem persuasurum talia permisisset*. Tanto dunque sono gli huomini inclinati à scusarsi, & à rigettar in altri la loro colpa, che se non trouano chi altro incolparne, non si vergognano di rigettarla in Dio. Ge. 3. 13

18 Laonde persona che non si scusa, par che sia più che huomo, & è grandemente da ammirarsi, come da S. Gregorio viene ammirato il S. Giob, più pi questo non iscusarsi, che d'altre molte, e molto segnalate sue virtù, così dicendo *Videatur Vir iste cuilibet magnus in virtutibus, mihi etiam SVBLIMIS apparet in PECCATIS SVIS, mirentur in eo qui volunt, castitatis continentiam, mirentur integritatem iustitiæ, mirentur viscera pietatis, Ego in eo non minus admiror confessionem humillimam peccatorum, quam tot sublimia gesta virtutum, scio enim, quod per infirmitatis verecundiam plerumque grauioris est certaminis commissa peccata prodere, quam non admissa vitare*. S. Greg. Papa. lib. 22. moral. cap. 14.

Giob marauiglioso per non iscusarsi.

Chi ha grande inclinatione ad alcuna cosa, non si contenta d'impiegaruisi vna volta sola, mà souente vi ritorna, e replica molti atti attorno di lei, e così il vermicello della seta non si appaga di tirar vn sol filo, ma li moltiplica tanto, che viene à formarne vn tessuto à guisa di parete molto forte, ne diuersamente il peccatore, non si contenta di vna scusa, ma le moltiplica tanto, l'vna sopra l'altra, che se ne fà vna difesa molto gagliarda, alche sapendo di esser inclinato Dauide, pregaua Dio, che ne lo guardasse, dicendo, *Ne declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis*, non dice *ad excusanda peccata*, ma *ad excusandas excusationes*, come fanno molti, che difendendo i suoi errori, fanno protesta di non dir ciò per iscusarsi, e mentre ciò dicono, raddoppiano le scuse, e con vna scusa difendono, e cuoprono l'altra. Ps. 140. 4.

Si'ntessono scuse a scuse.

19 Quindi del corpo di Satanasso, che sono i cattiui, si dice nel lib. di Giob *Corpus illius, quasi scuta fusilia compactum squamis se præmentibus* c. 41. 6. Il suo corpo, dice, è tutto circundato di scuti, formati à getto, cioè, di squame molto forti, che talmente sono insieme vnite, che vna preme, e stà sopra l'altra, Mà che s'intende per questi scuti, e per queste squame? S. Gregorio Papa dice, che sono le scuse, colle quali i cattiui si difendono, che ne' Thren. al 3. 65. chiamate sono scuti del cuore *Reddes eis scutum cordis laborem tuum*, e di questi dice, che si armarono contra Dio i nostri primi Padri *Scutum cordis*, dice egli, *contra Dominum habuit primus ille peccator, qui requirenti Domino cur lignum vetitum tetigisset, non ad se culpam retulit, sed a* Iob 41. S. Greg. Pap. l. 33. moral. 6. 14

Sfuse squame.

E scuti.

muliere

mulierem, quam Dominus dederat, se accepisse respondit, vt quasi reatum suum in autorem relideret, qui ei mulierem dederat, quæ talia persuaderet. Hoc scutum etiã mulier requisita tenuit, &c.

Membri del Demonio quali.

Hor di questi scuti dice Dio a Giob, che non vna parte sola n'è armata del corpo di Leuiatan, mà il corpo tutto di modo, che non pare sia altro, che questi scuti, Perche, quantunque trà mẽbri del Demonio vi sia diuersità grande di vicij, tutti però conuengono nell'esser armati di questi scuti: Lingua di questo corpo sono i detrattori, capo i superbi, coda i lasciui, mano i vendicatiui, occhi i curiosi, palato i golosi, ma e questi, e tutti gli altri suoi membri sono dalle squãme coperti, perche tutti si scusano, e si difendono; insino sopra gli occhi, che più di ogni altro mẽbro

Act. 9. 18. fogliono tenersi scoperti, si trouano, che perciò leggiamo di S. Paolo, che *ceciderunt quasi squãmæ ab oculis eius* Act. 9. mercè dice S. Gregorio nell'istesso luogo che *defensionum suarum duritia caruit.*

S. Greg. lib. 36 moral. c. 24

Leuiatan qual animale.

P. Pineda. 20 Egli è vero, che alcuni per corpo intendono la sola bocca, poiche in questa parte sola, dicono, le Balene esser armate di squame, così il Padre Pineda sopra di questo luogo, & aggiunge il Padre Sancio, che le Balene, che si prendono in quei suoi

P. Sancio. Mari di Spagna, hanno la pelle molto tenera, Ma forse per Leuiatan non s intende quanto alla lettera, in questo luogo Balena, ma altra sorte di mostro marino, ò qualsiuoglia di essi, Quãto poi al senso mistico non si poteua dir cosa più à proposito nostro, perche le squame delle scuse solamente nella bocca de' cattiui si ritrouano, perche colle parole si scusano, & ad ogni modo bene si dice, che tutto il corpo sia da esse coperto, perche con queste difendono essi tutte le loro colpe, e perciò anche S.

Chi si scusa riccio spinoso.

S. Greg. c. 24. 33 Greg. Papa le assomiglia alle spine del riccio, che tutto lo cuoprono *Ericij nomine*, dice egli *malitiosorum merito defensio designatur*, mercè, che si come questo animale ritrouato da cacciatori, tutto entro alle sue spine si nasconde, e non se li vede ne capo, ne piedi, così il peccatore ripreso, entro alle sue scuse si ricouera, si che ne il principio, ne il fine delle sue colpe può ritrouarsi, e di questi ricci intende egli quel luogo del Profeta Esaia, *che habuit*

Isa. 34. *foueam ericius* cap. 34. 15. e conchiude, che *foueam ericius in reprobis habet, quia malitiosa mens sese intra se colligens, in tenebris defensionis abscondit.* & il B. Pietro Damiano elegantemente spiega anch'egli l'istessa somiglianza serm. 60. in vigil.

B. Piet. Dam. Nat. Dom. e dice, che *Si illum tenere volueris, prius videas sanguinem tuum, quam corpus suum.*

Scuse scuti fatti a getto.

Padre Pineda 21 Ma ritornãdo alla metafora del S. Giob de gli scuti, si dice di essi, che sono fatti nel fuoco à getto, perche questi dice il Padre Pineda, sono più forti, consumando il fuoco le parti più deboli

deboli, nelche ci si dimostra l'artificio, che vsano i peccatori in fortificar le loro scuse, e che si come il metallo, che si fonde, prima s'intenerisse, e si fà liquido, e fluido, per darli poi maggior fortezza, e farlo più duro, così i peccatori mostrano tal volta di cedere, & humiliarsi, confessandosi colpeuoli, ma ciò fanno, acciochè sia dato loro credito maggiore, e siano più efficaci, e forti le loro scuse, ilche acutamente notò S. Bernardo nel grado 9. della superbia, ouefrà le altre cose dice. *Nonnulli, cum de apertioribus arguuntur, scientes quod si se defenderent, sibi non crederetur, subtilius inueniunt argumentum defensionis, verba respondentes dolosæ confessionis.*

Confessione fraudolente quale.

S. Bern.

Di queste squamme in somma si dice, che sono talmente congiunte, che, vna è calcata dall'altra *Compactum squammis se prementibus*, e che non vi è luogo ad vn minimo spiracolo. *Vna vni coniungitur, & ne spiraculum quidem incedit per eas*; perche non solamente intorno a diuerse attioni si portano diuerse scuse, ma ancora ciascheduna di esse da varie scuse, e squamme vien coperta, e difesa, la prima di queste è negare il fatto, se tù questa squamma togli, conuincendo il colpeuole di hauerlo commesso, eccoti la seconda, che lo difende, come ben fatto, se questa ancora si toglie, e si proua esser male, nõ ve ne manca vn'altra, che lo scusa, come che sia poco male, o fatto con buona intentione, o in altra maniera, come ben nota S. Bernardo nell'ottauo grado della superbia, così non si dà luogo ad alcuna transpiratione, e rimanendo il male di dentro, si fà sempre più incurabile, e peggiore.

Iob 41. 6.

S. Bern.

22 Hò detto poco: Non solamente con queste scuse pretende il peccatore di cuoprire, o difendere le sue colpe, ma etiamdio di acquistar honore, e farsi stimar virtuoso, nella guisa, che anche le fila del vermicello della seta, non solamente per coperte di nudità, ma etiamdio per ornamento, e segno di honore seruono; Così Saul ripreso, perche contra il precetto diuino riseruato hauesse i più grassi armenti de gli Amalechiti, apporta scusa, colla quale non solamente si difende dalla colpa apposta li, ma ancora vuol parere diuoto, e zelante del culto diuino, dicendo di hauerli riseruati per offerirli a Dio. *Pepercit enim Populus*, disse, *melioribus ouibus, & armentis, vt immolarentur Domino Deo tuo, reliqua verò occidimus*, 1. *Reg.* 15. 15.

Colle scuse si cerca honore,

Costume molto frequẽte de gli huomini, i quali per le passioni loro, si seruono del pretesto della diuotione, e del culto di Dio, molto simili ad vn certo Pittore, il quale douendo alcune Dee dipingere, ritraheua, quanto più poteua al viuo, certe sue amiche & à quei volti, che erano di meretrici, dana titolo di Deirà, nelche è ben incitato da coloro, che alle proprie passioni danno ti-

1. Reg. 15

Religione a molti mantello de' peccati.

tolo

solo di virtù, e sotto colore di far la volontà di Dio esequiscono la propria. Tali furono i figli di Giacob, i quali, come zelanti della religione, e culto del vero Dio, persuasero ad Hemor, & à Sichem, che si circoncidessero, ma il vero pensiero loro era non di religione, ma di vendetta, erano da zelo mossi non dell'honor di Dio, ma della propria riputatione, come dimostrò l'effetto, perche il terzo giorno, quando il dolore della circoncisione esser suole maggiore, gli assaltarono, e gli vccisero: Tale Absalone, il quale dice à Dauide di voler andar in Hebron, per compir alcuni voti fatti à Dio, e vi và per vsurparli il Regno; Tali i Farisei, i quali dissero à Pilato, *Nobis non licet interficere quemquam* Ioan. 17. non per astenersi dall'vccidere il Saluatore, ma per farlo morire di morte più crudele, e vergognosa per mano de Gentili, onde ben disse, queste loro parole ponderando, S. Leone Papa ser. de Passione, *Quid hac specie religionis iniustius? quod hac clementia dissimulatione crudelius?* e considerando parimente quelle altre parole de gl'istessi *Non in die festo*, dice di loro, *non deuotioni, sed furori studebant, NEC RELIGIONI seruiebat hac cura, sed crimini.*

2. Reg. 15. Ioan. 17. S. Leone Papa ser. de passion.

Mà ritornãdo à Saul, pche nõ disse egli *pepercimus?* ò pure, *Occidit?* perche il perdono attribuisce à tutto al Popolo, & nell'vccisione vuol esser egli ancora à parte? Perche nel perdono si era transgredito il precetto diuino, e nella occisione osseruato, perciò quello, che appartiene alla colpa egli attribuisce tutto ad altri, e dice *Pepercit populus*, il popolo, e non io, ha perdonato, e quello, che à lode, vuole, che da lui si riconosca, e dice *Occidimus*, Cosi parimente gli Hebrei in S. Giouanni, mentre che il Signore palesa i loro maluagi pensieri, che hanno di vccciderlo, eglino non solamente ciò negano: maanche si lodano, e dicono, *Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & Dæmonium habes?*

Ioan. 8. 48

23 Di Naaman leggiamo, ch'egli era leproso, mà haueua abbondanza di belle vesti, delle quali anche fè parte à Giezia. Reg. 5. e tali sono i peccatori, hanno la persona piena di lepra di colpe, ma abbondanza di belle vesti, cioè di scuse, colle quali la vanno coprendo, e perciò, come nota Origene hom. 8. in Leuit. si comandaua nell'antica legge al leproso, che portasse le vesti scucite, & aperte, accioche potesse ciascheduno conoscere, ch'egli era immondo. *Habebit* si dice nel Leuit. al 13. *vestimenta dissuta, caput nudum, os veste contectum, contaminatum, ac sordidum se clamabit.* Gli concede Dio qualche veste, perche non si nega al peccatore il dir qualche circonstanza, che alleggerisca la sua colpa, come fà S. Paolo, il quale confessando di hauer perseguitato la Chiesa di Dio, dice ciò

4. Reg. 5. 23. Origene Leuit. 13. 45.

Vesti di Naaman sensi.

Qualità del leproso.

ce, ciò non esser proceduto da malitia, ma da ignorãza *ignorans feci*, ma non vuole, che queste vesti siano cucite, cioè con artificio composte, & aggrandite, ma che si dica schiettamente la cosa, come fù. Ma che vuol dire, che tiene il leproso la veste alla bocca, & hà da gridare di essere immondo? non si accusarebbe più chiaramente senza veste alla bocca? e se la veste è simbolo della scusa, come si pone alla bocca, mentre che altrui se stesso accusa? forse volle insegnarci, che non vi è miglior modo di scusarsi, che l'accusar liberamente se stesso, conforme al detto del Profeta Esaia, secondo i Settanta interpreti, *Dic tu iniquitates tuas primus, vt iustificeris?* O pure hà da gridare il peccatore, confessando la sua colpa, ma cuoprirsi insieme la bocca, per non lasciare vscire parola di scusa? così pare, che l'intenda Procopio dicendo, *Os leprosi velatur, ne scilicet habeat, quo excuset sua peccata coram Deo*, & è conforme alla ponderatione, che tà S. Agostino sopra di quelle parole del Sal. 140. n. 3. *Et ostium circumstantiæ labijs meis. Non dixit*, dice egli, *claustrum: sed ostium, ostium & aperitur, & clauditur, ergo ostium est, aperiatur ad confessionem peccati, CLAVDATVR AD EXCVSATIONEM.* O forse che si come quanto alla lettera si cuopriua il leproso la bocca per non infettar col suo fiato i vicini; così tal'hora acciochè scandalo non ne prendano i prossimi, è lecito render ragioni delle attioni nostre, & in certa maniera scusarsi? così l'Apostolo S. Paolo hauendo per zelo imprecato male ad Anania, che impediua la predicatione Euangelica, auuerrito poi, ch'egli era Sacerdote, si scusò dicendo, di non hauerlo saputo, imperdisca dunque la veste l'infettione, ma non toglia la confessione, rimedij la scusa allo scandalo, ma non celi, ò difenda la colpa.

Bocca del penitente come aperta, e chiusa

Perche la bocca si cuopriua il leproso.

Isa. 43. 26

Procop

Ps. 140. 8. Ago.

Act. 23. 3

24 Giacob anch'egli si cuoprì delle vesti di Esaù molto buone, e con queste ingannò il Padre, e la benedittione ottenne, e così molte volte rimangono ingannati gli huomini, accettando le scuse per vere ragioni, e quelli lodando, che sono meriteuoli di biasimo, ma non si può già ingannar Dio, che vede il tutto, e perciò non riuscì alla moglie di Gieroboam il mutar vestimenti, ne le giouò per hauer buona risposta dal Profeta Ahia. Era questi già molto vecchio, e poco mẽ che cieco, perche *caligauerunt oculi eius præ senectute*, si dice 3. Reg. 14. 4. come parimente si dice di Isaac Gen. 27. 1. con tutto ciò non riuscì alla moglie di Ieroboam, come à Giacob di esser creduta vn altra, e sentì il Profeta, che gli rimprouerò la sua fintione dicendo, *Ingredere vxor Ieroboam, quare aliam te esse simulas?* forse fù ciò perche non gli portò alcuna viuanda, o presente, come fece Giacob ad Isaac? certo, che nò, perche le disse Gieroboam. *Tolle quoque in manu tua decem panes, & crustulam, & vas mellis*; la ragione dunque al parer

Isaac pche ingannato dalle vesti, e nõ Ahia.

3. Reg. 14.

Gen. 27.

3. Reg. 14. 6.

Ib. n. 3.

ACTS 21:1 ... ACTS 21:40 ...

ACTS 21:2 ...

ACTS 21:3 ...

ACTS 21:4 ...

ACTS 21:5 ...

ACTS 21:6 ...

ACTS 21:7 ...

ACTS 21:8 ...

ACTS 21:9 ...

ACTS 21:10 ...

ACTS 21:11 ...

ACTS 21:12 ...

ACTS 21:13 ...

ACTS 21:14 ...

ACTS 21:15 ...

ACTS 21:16 ...

ACTS 21:17 ...

ACTS 21:18 ...

ACTS 21:19 ...

ACTS 21:20 ...

ACTS 21:21 ...

ACTS 21:22 ...

ACTS 21:23 ...

ACTS 21:24 ...

ACTS 21:25 ...

ACTS 21:26 ...

ACTS 21:27 ...

ACTS 21:28 ...

ACTS 21:29 ...

ACTS 21:30 ...

ACTS 21:31 ...

ACTS 21:32 ...

ACTS 21:33 ...

ACTS 21:34 ...

ACTS 21:35 ...

ACTS 21:36 ...

ACTS 21:37 ...

ACTS 21:38 ...

ACTS 21:39 ...

ACTS 21:40 ...

ste frondi rattiene anche le cose più sdrucciolevoli, qual è l'Anguilla, onde ne fece l'Alciato vno emblema col titolo *IN DEPRAEHENSVM*, e perciò gli disse Dio, *quis enim indicauit tibi, quod nudus esses, nisi quia de ligno, quod praeceperam tibi, ne comederes, comedisti?* Alciat. Gē.3.11

Peccatore qual fanciulla caduta in errore.

27 Non può il peccato star occulto, e quanto più altri cerca nasconderlo, dà maggiori voci, e si fà più sentire. Giouinetta nobile, essendo caduta in graue errore contro la sua honestà, grandemente se ne vergogna, & accioche i suoi di casa non si aueggano del ventre, che le cresce, con molte fascie se lo và legando, e stringendo, ma che gioua? se viene l'hora del parto, che con acerbissimi dolori la farà gridare, & il nato bambino la discuoprirà madre col pianto? e così auuiene all'anima peccatrice, la quale sedotta da Satanasso, concepice il maladetto parto del peccato, di cui dice l'Apostolo S. Giacomo *Concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum*, và ella con molte fascie di scuse cuoprendolo, ma alla fine egli non può star nascosto, è necessario che venga alla luce, perche *nihil opertum est, quod non reuelet ur*, & all'hora ella sente i dolori del parto. Il tutto ci descrisse Osea Profeta *Colligata est iniquitas Ephraim, abscondituum peccatum eius*, ecco il concetto nascosto, ecco il ventre con molte fascie legato, ma che? haurà sempre a rimaner celato questo infelice cōcetto? certo che nò, perche *Dolores parturientis venient ei*; Verrà l'hora del parto, e con suo grandissimo dolore, e confusione si paleserà la colpa, ch'ella teneua celata. Iacobi 1,15. Luc.12. 2 Oseæ 13 12 Ib.v.13

Se scuse non diminuiscono la colpa

28 Ma forse non potendo le scuse celar il peccato, almeno lo diminueranno, e lo faranno meritevole di perdono? niente meno; Perche tutte le scuse, che si possono addurre in sua difesa, sono molto friuole, e vane; Chi offende Dio, di ogni difesa si priua; la colpa non sarebbe colpa, se ammettesse cosa, che la discolpasse. Il peccato è tanto deforme, che non vi è pennello, che possa abbellirlo. La volontà nostra è tanto libera, che da nessuna cosa esser può constretta ad operarmale; la colpa, è come lo sponsalitio, che non si contrahe, se non vi si presta liberamente il consenso, & all'Inferno non vi và, se non chi vuole, e perciò non hà d'accusare questi, altro, che se stesso.

Sciocco chi si scusa sopra le tentationi.

Chi si lamentasse dirsi tormentato dal fuoco, hauendo l'acqua vicina, con cui spegner lo potrebbe, se volesse, non sarebbe sciocco, e non se gli direbbe, che non ha cagione di dolersi di altri, che di se stesso? Hor tale è il lamēto di chi si scusa con dire, che il fuoco della concupiscenza l'abbrucia, o altro oggetto l'Anima gli offende, impercioche, se hai il fuoco della concupiscenza; non ti manca parimente l'acqua della gratia diuina, colla quale tu poi estinguerlo, se il fuoco della tentatione ti tormenta.

menta, hai l'acqua dell'oratione che può refrigerarti, se il fuoco di varie occasioni ti spaventa, hai l'acqua di molti aiuti diuini, e di varij sagramenti, che può consolarti, e così appunto à certi, che si scusauano de'peccati loro, rispondeua il Sauio Eccl. 15. 17. dicendo. *Apposuit tibi aquam, & ignem, ad quod volueris, porrige manum tuam.* Hai da vna parte il fuoco, e dall'altra l'acqua, è in libertà tua stender la mano à qual più ti piace, e però se la stendi al fuoco, e ti abbruci, non puoi di altri, che dirte dolerti.

Eccliſ. 15

29 E ben potrei andar particolarmente ributtando le scuse, che sogliono addur i peccatori, ma sono tante, e sì varie, che troppo gran tempo, vi vorrebbe, perciò basterà, che consideriamo la vanità delle scuse de'nostri primi Padri, dal e quali derivate sono tutte le nostre. Che disse Adamo per iscusarsi della sua colpa? *Mulier, quam dedisti mihi, dedit mihi de ligno, & comedi,* ò che vana, e sciocca scusa, *MVLIER*, la Donna, ma non sai tù, che la Donna è stata creata, acciocne da te dipenda, e nõ tù da lei? che ella ti è inferiore di sapere, e di fortezza? che ella ha da seguire i tuoi consigli, e non tù quelli di lei? che tu sei il suo capo, il suo maestro, il suo consigliere? come dunque hai riuoltato tutto l'ordine della natura sottosopra, e douendo esser tù guida della donna, ti sei lasciato guidar da lei? *Quam dedisti mihi,* e questo aggraua la tua colpa, perche s'ella fù data à te, dũque douesti hauerne cura, e gouernarla, ella fù data à te, e non tù à lei, e perciò à te toccaua il custodirla, e reggerla, e non lasciarti reggere da lei, *Quam dedisti mihi*, Confessi, che fù dono di Dio la donna, e questa è la gratitudine, che gli hai dimostrato per così bel dono, l'offenderlo? *Quam dedisti mihi*, da beneficij dunque di Dio hai preso occasione di sprezzar i suoi precetti? *Dedit mihi,* non ti sforzò dunque, non ti scongiurò, non ti pregò, ma tiofferì solamente il pomo, e tù subito corresti à mangiarlo? se ti haueſſe dato il veleno, l'haureſti forse beuuto? *Dedit mihi*, adunque per la buona creanza bastaua il riceuerlo, e non mangiarlo.

Gen. 3. 12

scuse di Adamo quanto frinole.

30 *Dedit mihi, & COMEDI*, anzi per questo appunto, che persona tanto amata presentato ti haueua sì bel pomo, douesti conseruarlo per memoria del suo amore, e non mangiarlo subito, e se vuoi dire, che ancor ella mangiato ne haueua, hai da render conto non solamente del peccato tuo, ma ancora di quello di lei; perche era officio tuo non abbandonarla, e non lasciarla così miseramente cadere, ilche ad Adamo molto grauemente rimprouera S. Gio: Chrisost. dicendo, *Oportebat, non solum vt tu ipse abesu caueres, sed vt, & mulierem doceres peccatorũ magnitudinem. Caput enim es mulieris, & propter te illa produ-*

S. Chriſ hom. 17 in Gen.

Ea est, tu autem ordinem inuertisti, & non solum illam non correxisti, sed ipse simul abreptus es, Che se vanamente si scusò Adamo sopra della sua moglie, molto più vane sono le scuse di quei huomini, che hoggidì sopra le donne, e massimamente sopra le mogli rigettano la colpa de' peccati loro, poiche molto più, che già ad Adamo esser dourebbe nota la fragilità, & il poco saper loro, come bene à suo marito rimprouerò vna Gentildonna Romana, benche Gentile. Fù questa la moglie di Fuluio, di cui racconta Plutarco nel lib. de Garrulitate, che hauendo communicato seco Augusto vn gran segreto appartenente alla successione dell'Imperio, egli alla moglie lo disse, e la moglie lo fece intendere à Liuia, e questa se ne dolse con Augusto, dalche comprese l'Imperatore, che Fuluio palesato haueua il segreto dettogli, & essendo l'altro giorno venuto à salutarlo, in vece di risponderli l'Imperatore, *AVE*, come era suo solito, gli disse, *VALE*, cioè à Dio, che era vn licentiarlo da se, e mostrarsi sdegnato seco; onde accortosi Fuluio, che non poteua esser per altro, che per nõ hauer taciuto il secreto commessogli, se ne ritornò à casa, e disse alla moglie, Augusto hà saputo, che io hò riuelato, quanto egli m'hà detto, e perciò son risoluto di darmi la morte. Hai ragione di farlo, rispose la moglie, poiche essendo già molti anni vissuto meco', non hai saputo conoscere, ò schiuare la mia vanità, e leggierezza.

Scuse de mariti sopra le mogli vane.

Plut.

Caso di Fuluio con sua moglie.

51 Ma che disse per sua scusa la nostra Madre Eua? *Serpens decepit me, & comedi*, Il Serpente mi hà ingannato; adunque tù ò donna più credito hai hauuto al Serpente, che à Dio? e come non ti spauentò il suo terribile aspetto? come ti trattenesti tanto tempo à ragionar seco? perche prima non ricorresti à prẽder cõsiglio da Adamo? come gli credesti bugia tanto inuerisimile, che mangiando di vn pomo, diuenir douessi somigliante à Dio? Perche non gli dicesti, che andasse di ciò à fauellarne con Adamo? perche non gli rimprouerasti, che egli nõ si faceua simile a Dio, mangiando di quel pomo? Perche non hauendo tù prouato in te l'effetto del Serpente promessoti, dopò hauer gustato il pomo, lo porgesti à tuo marito? E vana, è vana questa tua scusa, non meno di quella di tuo marito, ma anco più vana, è quella di coloro, che anche hoggidì sopra il Demonio si scusano dicẽdo, Il Diauolo mi hà tentato, il Demonio mi hà ingannato. Il Demonio fà l'officio suo in tentarti, e tu deui esequir il tuo in farli resistenza, egli ti tenta, ma non ti sforza, egli ti inganna, ma è perche tu voi esser ingannato, hauendoti già il Signore scoperto le sue frodi, & insegnato il modo di vincerlo; Egli ti tenta, ma tu gliene hai dato occasione, tu l'hai inuitato, che perciò disse l'Apostolo S. Pietro ad Annania, *Cur tentauit Satanas cor tuum?* non dice, perche gli hai

Scusa di Eua vana.

Gen. 3. 13

Vano lo scusarsi sopra il Demonio.

Act. 5. 3

gli hai acconsentito, ma perche ti ha tentato, mercè, che il più delle volte noi stessi apriamo la porta al Demonio, e l'inuitiamo, accioche ci tenti. Vane dunque, e friuole sono le scuse de' peccatori; ma v'è di peggio:

32 Che sono anche nociue à segno, che molte volte recano più danno, e più dispiaciono à Dio, che l'istesso peccato, e si come il Bombice racchiudendosi nella sua boccia, può dirsi, che nel sepolcro si ponga, perche iui per lo più morto rimane, e sepelito, onde vi fù, chi disse di lui; *Scuse nociue.*

Mantol cap. 13. gior. 6.

Vccisor di se stesso in vn più adorno
Sepolcro giacque pallido, e riuolto.

Cosi il peccatore, mẽtre frà le sue scuse si nasconde, viene à seppelirsi nella colpa, ne da questa può egli sperar di liberarsi, se dal sepolcro delle scuse non esce, che perciò nota S. Greg. Papa lib. 32. c. 15. che a Lazaro non fù detto dal Saluatore *Reuiuisce*, ma si bene, *Veni foras*, *Mortuo enim*, dice egli, *Veni foras dicitur, vt ab excusatione, & occultatione peccati, ad accusationem suam ore proprio exire prouocetur*, come che più difficil sia l'vscir da questo sepolcro, che il racquistar la vita.

S. Greg. Papa.

Quanto poi siano le scuse odiate da Dio, lo raccoglie S. Agostino da quel detto di Dauide, *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem, perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* *Ps.* 5. oue porge marauiglia, che più si accenni detestar Dio la bugia, che l'iniquità, più il peccato della bocca, che quello delle mani, più le parole, che i fatti, più i bugiardi, che gli adulteri, o gli homicidi, poiche di questi si dice, che solamente sono odiati da Dio, *odisti omnes, qui operantur iniquitatem*, ma di quelli, che non può sopportarli, e li castiga. *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* Alche risponde S. Agostino lib. 1. de mendacio ad Conf. c. 16. che per bugia nõ s'intende qual si voglia parola detta cõtra la verità, ma si bene quella, che suole all'iniquità seguire, cioè le scuse false, che adducono i peccatori. *Perdes*, dunque, dice egli, *omnes, qui non solum operantur iniquitatem, sed loquuntur mendacium, falsam iustitiam prætendendo, nec in pœnitentiam confitendo peccata*; e perche nel Salmo 58. n. 6. si dice assolutamente, che Dio non haurà pietà di quelli, che operano l'iniquità *Non misereris omnibus, qui operantur iniquitatẽ*, l'istesso Santo da se medesimo diuerso, nõ dice, che questa iniquità è la difesa de' peccati. *Est quædam iniquitas* (sono le sue parole) *quam qui operatur, non potest fieri, vt misereatur ei Deus, ipsa est DEFENSIO PECCATORVM, Quandoquisque defendit peccata sua, magnam iniquitatem operatur, hoc defendit, quod Deus odit.*

Ps. 5. 7. *S. Agost.* *Ps* 58. 6. *S. Agost. vt sup.*

Odiate da Dio.

Difesa di peccato irremissibile.

33 Altroue ancora dice pure il Regio Profeta, che Dio fracaſſerà la ceruice de peccatori. *Dominus concidet cernices peccatorum.* ma perche più toſto la ceruice, che le mani, i piedi, ò qualche altro membro? riſponde ſopra queſto paſſo l'iſteſſo S. Dottore; perche nella ceruice ſignificati ſono i peccatori oſtinati, che difendono le colpe loro, e le ributtano in Dio; *Quoniam ſignantur peccatores obſtinati, qui ſuas culpas DEFENDVNT, & in Deum proïciunt,* Queſti non vogliono piegar il collo, per mirare, e conoſcere ſe ſteſſi, e riceuer la correttione, ma altieri vogliono mantenere, e difendere la loro colpa, e perciò ſaranno da Dio fracaſſati.

Pſ. 128 4

La durezza di ceruice.

S. Ago.

Non voleua l'iſteſſo Dio anticamente, che carne ſi mangiaſſe, da cui non foſſe prima cauato il ſangue, e non volle aſpettare à dare queſto precetto à Mosè, inſieme con tanti altri, che circa à cibi mondi, & immondi, da vſarſi, ò da rifiutarſi da gli Hebrei, gli diede; ma nell'iſteſſo tempo, che a Noè, & à ſuoi diſcendenti l'vſo della carne concedette, gli comandò parimente, che dalla carne col ſangue ſi guardaſſe. *Omne, quod mouetur, & viuit,* gli diſſe, *erit vobis in cibum, excepto, quod carnem cum ſanguine non comedetis.* Gen. 9. e ne gli animi de gli Hebrei tanto rimaſe impreſſo queſto precetto, che da tutti gli altri precetti legali aſſoluendo gli Apoſtoli i primi fedeli, queſto tuttauia ritennero, *Viſum eſt,* diſſero, *Spiritui Sancto, & nobis, nihil vltra imponere vobis oneris, quam hæc neceſſaria, vt abſtineatis vos ab immolatis ſimulachrorum, & ſanguine, & ſuffocato, & fornicatione.* Act. 15. ma perche tanta premura, e ſeuerità in queſto? e che importaua a Dio, che vn'animale ſi vccideſſe ſcannandolo, ò ſoffocandolo? Danno varie riſpoſte i PP. Santi; S. Gio: Chriſoſt. e Rup. Abb. accioche tanto maggiormente ſi guardaſſero gli huomini di ſpargere il ſangue humano, e foſſero pacifici, e manſueti; S. Tom. con S. Chriſoſt. ancora, accioche il ſangue ſi riſeruaſſe da offerirſi ne'ſacrificij à Dio, come ad Autore della vita, che dal ſangue dipende, Terzo, per ragione aggiunge Rup. eſſere il ſangue de'bruti molto mal ſano, graue à digerirſi, malanconico, e cagione di molte infermità, anzi della morte ancora può dirſi, che perciò di Temiſtocle, e di alcuni altri ſi legge, che col beuer ſangue di Toro ſi tolſero la vita.

Sangue per che prohibito a gli Hebrei.

Gen. 9. 4

Act. 15 29

S. Chriſ Ruper. Abb S. Tom.

34 Ma S. Agoſt. molto più acutamẽte filoſofando, ne dà vn'altra bella ragione a ꝓpoſito noſtro, e cõſiderãdo, che il sãgue è nella Scrit. Sac. ſimbolo de'peccati, cõforme à quel detto *Libera me de sãguinib⁹ Deus, De⁹ meus,* dice, che vo le inſegnarci Dio, che queſto sãgue ha da cauarſi fuori p̃ mezzo della cõfeſſione, e che ſe dẽtro di noi rimarrà naſcoſto, ſaremo, à guiſa di animale ſoffocato, immondi, e degni di eſſer paſto ſolamente delle fiere.

Pſ. 50. 16

Chi non ſi confeſſa animal ſoffocato, & immondo.

Quod

Digitized by Google

S. Ago. *Quod ejecto sanguine*, dice egli, lib. 12. cõtra *Faustũ*, c. 22. *iubentur manducare, ne vita pristina, quasi suffocata in conscientia teneatur, sed habeat tanquam effusionem per confessionem.* Non vi fù dunque dopò la passione del Signore alcuno animale, che rimanesse immondo, niuna sorte di gente, abenche peccatrice, fù dall'ingresso della Chiesa, e del Paradiso prohibita, & escluſa; e perciò significare, fù a S. Pietro famelico vn gran lenzuolo pieno di ogni sorte di animali dimostrato, e dettoli, che gli uccidesse, e mangiasse. *Occide, & manduca*; ma intiero il precetto rimase di non mangiar animale soffocato, accioche intendessimo, che quelli soli, che non si confessano, ma tengono i loro peccati dentro di se celati, sono dal Regno del Cielo esclusi, e tutti gli altri peccatori, per grandi, & immondi che siano, purche le loro colpe sacramentalmente manifestino, giudicati saranno mondi, & accettati in Paradiso; e perciò il Demonio nõ tanto procura, che pecchiamo, quanto che i peccati commessi, o nascondiamo, o difendiamo.

Act. 10 13

Quando alcuno cade in vn pozzo, essendo questo aperto, facilmente è aiutato, perche sentito da quelli, che passano, se gli getta vna fune, & egli, a quella appigliandosi sale in alto, ma se sopra del pozzo si pone vna gran pietra, che gli chiuda la bocca, che speranza può hauer egli di vscire? Chi pecca, cade in vn pozzo molto profondo, di donde gridaua Dauid, mentre che diceua *De profundis clamaui ad te Domine*, ma il Demonio, acciochè non esca il peccatore da questo pozzo, procura di chiuderli la bocca colla pietra della scusa, che è quello, che temeua Dauide, mentre che diceua, *Neque vrgeat super me puteus os suum*, così questo luogo intende, e spiega il Card. Pietro Dam. opusc. 24. dicendo, *Cum peccat homo, quasi in puteum labitur, cum verò peccata defendit, os putei super eum, ne pateat egressus, vrgetur. Corruit ergo in puteum homo, cũ peccat, CLAVDIT verò sibimet OS PVTEI, DVM EXCVSAT.* E questo dice Ruperto Abb. è quel quarto peccato, il quale minaccia Dio per Amos di non voler perdonare *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non conuertam eum*; La volontà di peccare, dice egli, è il primo, l'opera, che si esequisce, è il secondo, l'vsanza è il terzo, la scusa, e difesa del peccato è il quarto, al qual grado quando si arriua, si chiude la porta alla remissione della colpa, & alla conuersione. Ho detto poco.

Pſ. 129 1

Pſ. 68. 16

Car. P. Dam.

Rupert. Abbat. Amos 2. 3.

Scusa coperta di pozzo.

Scusa accresce il peccato.

35 Si accresce anche grandemente la colpa, & il castigo, al quale proposito è gratioso l'esempio, che adduceua Plutarco di vn giouine, che vergognandosi di esser veduto da Diogene in vna bettola, per nascondersi, più indentro si ritirauà, a cui disse il Filosofo. *Quanto fugis interius, tanto magis incaponaes,*

Plut.

na es, cioè, quanto più cerchi nasconderti fuggendo al dentro, tanto più sei nella bettola, e così dice Plutarco auuiene a quelli, che si scusano, e difendono i loro vitij, che quanto più li difendono, tanto più vi s'internano, *Malus item*, dice egli, *vt quisq; malum se esse negat, sic maxime insinuat, & includit se* (a guisa del Baco, che si richiude nella propria galletta) *in vitiositatem*. Si accordano con Filosofi i Padri Santi, S. Ambr. apolog. 1. di Dauid cap. 2. *Peccatum*, dice, *suum ingrauant, dum negare cupiunt, aut defendere: ibiq; eorum LAPSVS EST MAIOR; vbi speratur correctio*, e sono da notarsi quelle parole, *Lapsus est maior*, quasi che maggiormente si offenda Dio scusandosi, che peccando; il che ne primi nostri Padri notò parimente S. Gregorio Papa lib. 22. moral. cap. 29. dicendo, *Reatum suum dum defendere moliuntur, addiderunt; vt culpa eorum ATROCIOR discussa fuerit, quam fuerat perpetrata*.

Plut.

S. Amb.

S. Greg. Papa l. 22. c. 29

Scusa fà creder colpa, oue nõè.

V'è di più, che non solamente la scusa, e la bugia, oue la colpa ritrouano, l'accrescono, ma etiamdio oue questa non è, la partoriscono; o non essendo scoperta, la palesano, che perciò si suol dire, che scusa non dimandata, è manifesta accusa; e del por colpa, oue non è, molto notabile è l'esempio di Eudossia Imperatrice, alla quale hauendo Teodosio Imperatore, e suo sposo, mandato vn bellissimo pomo, ella ne fece parimente dono a Paulino, gentilhuomo molto principale, & da lei per la sua dottrina, più che mezzanamente amato; Questi poi, non sapendo, che dallo Imperatore fosse stato alla sua moglie donato, all'istesso ne fece vn presente, e l'Imperatore riconoscendolo, andò dalla moglie, e le dimandò, che fatto hauea del pomo donatole, la quale arditamente rispose, e constantemente mantenne, di hauerlo mangiato; Dalche in maggior sospetto venne l'Imperatore, & que se confessata ella hauesse la verità, non vi sarebbe stato altro, negandola, & essendo dal pomo mostratole conuinta, venne in disgratia dell'Imperatore, e della morte dell'innocente Paolino fù cagione, lache si alla conclò, che disse Martiale lib. 3. ep. 42.

Caso notabile di Eudossia Imp.

Mart.

Simpliciter pateat vitium fortasse pusillum:
Quod tegitur, maius creditur esse malum.

cioè,

Sarà forse scoperto il vitio picciolo,
Ciò che si copre, maggior male stimasi.

36 Lo scusarsi dunque è vn maggiormente accusarsi, il voler difendersi contra Dio, vn maggiormente offendersi; Hebbe il

S. Giob

Iobio. 1 S. Giob à mio parere una volta grã voglia di scusarsi, e difendersi, e riuolto à Dio, disse, *Tædet animam meam vitæ meæ, dimittam aduersum me eloquium meum? dicam Deo, noli me condemnare, Indica mihi, cur me ita iudices?* cap. 10. fà vn bel prologo, e dice, m'è venuto in fastidio la vita, voglio fauellar contra di me, quasi reo, che posto alla corda, dice, hò taciuto vn pezzo la verità, per conseruarmi la vita, hora questa m'è venuta in fastidio, voglio confessar la mia colpa, ancorache perciò habbia à morire, ma à questo proemio, par, che sia molto contraria la narratione, poiche hauendo in quello detto di voler fauellar contra di se, in questa egli fà tutto l'opposto, e dice à Dio *Noli me condẽnare, Indica mihi, Cur me ita iudices? nunquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, & opprimas me opus manuum tuarum?* Diceui, ò Giob, di voler fauellar contro di te stesso, & hora altro non fai, che parlar in fauor tuo, cõ dire di essere calunniato, e giudicato ingiustamente? come và? forse la grandezza del dolore, lo fà vaneggiare, & in poche parole contradirsi? ò pure è tanto difficile l'accusarsi, & il fauellare contra di se, che quantunque Giob hauesse pensato di farlo, e già fosse la parola insino alla bocca venuta, ritornò questa indietro, & egli fece tutto l'opposto? Mà diciam meglio con Filippo Prete, che pensò il S. Giob, e propose di scusarsi, e difendersi, come poi fece, ma perche sapeua, che il difendersi auanti à Dio, è vn'accusarsi, & il parlar in suo fauore, è fauellar contra se stesso, perciò egli fà la protesta, e dice *Dimittam aduersum me eloquium meum*, quasi dicesse io sò, che tutto quello, che dirò, sarà contra di me, tuttauia voglio vn poco sfogarmi, e dir quello, che sò in difesa mia, e perciò anche prega Dio, che per questo non lo condanni, *Dicam Deo, noli me condemnare*, e dice esser parole, che l'amarezza del suo cuore lo sforza à dire, *Loquar in amaritudine animæ meæ.*

Giob pare si cõtradica.

Iobio. 2

Filippo Prete.

Iobio. 1

Ibi. n. 2

Chi si scusa parla contra di se.

37 Non hebbe questa auuertenza, nè vsò questa cautela nel parlare quel seruo ingrato, che nascose il talẽto del suo Patrone, perche da lui ripreso, arditamente gli rispose, *timui enim te, quia homo austerus es, tollis quod non posuisti, & metis, quod non seminasti*, e perciò vdì, *De ore tuo te iudico serue nequam*, Dalle tue stesse parole raccoglio la tua condannagione seruo iniquo, ecco come, *Ore suo illaqueauit se*, e pensando difendersi, venne maggiormente ad aggrauar la sua colpa.

Luc. 19 21

Cosi pigro seruo del Vangelo.

Se dunque non vogliamo à guisa del vermicello della seta, nella boccia del nostro peccato morire, douemo ad imitatione di lui, colla bocca aprirla, confessando schiettamente, e senza alcuna scusa, i nostri errori, che in questa guisa verremo veramente a cuoprirli, anzi a destruggerli, & annichilarli, e di peccatori,

ri, che erauamo in prima, ci transformaremo in giusti. Non in-
Chi si accusa si scusa. tendono per lo più i mondani questo bel secreto, ne me ne mara-
uiglio; perche ha molto dell'enigma, il dire, che l'accusa scusi,
l'aprir il petto, e nudo esporlo alle ferite, il difenda, l'aprir la
piaga, la risani, & il confessarsi colpeuole, sia manifestarsi giu-
sto, e questi appunto sono quegli enimmi, de' quali diceua il S.
Enigma. Giob. *Audite sermonem meum, ET ÆNIGMATA percipite auribus vestris.* Iob. 13. 1. 17. poiche soggiunge subito appresso *Iob 13.*
Si fuero iudicatus, scio quod iustus inueniar. n. 18. ma che enig-
ma appare in queste parole? non sono chiare, & aperte? come
dunque enimmi, che sono detti oscuri, e non facili ad intendersi?
Rispondo, che erano enimmi, presupposte le parole precedenti,
nelle quali confessato haueua Giob di essere peccatore dicendo,
Veruntamen vias meas in conspectu eius arguam, v. 15. perche
s'egli accusar voleua se stesso, e riprender le sue attioni, come *Iob 13.*
dunque dice, che sarà trouato giusto? non è egli questo vn gran- 15
de enigma, che altri insieme sia colpeuole, & innocente? che se
stesso accusi, e non possa esser accusato da altri?

38 Enigma certamente, mà ecco la sollutione, che ciò au-
Come si scioglia. uiene riprendendo l'huomo se stesso, perche nell'istesso tempo,
che tu accusi te stesso, Iddio ti pordona le tue colpe, e ti fà giu-
sto. *Si tu agnoscis, Deus ignoscit*, diceua S. Agostino, e Tertull.
de pœn. cap. 9. *Cum prouoluit hominem magis relenat, cum squa-* *S. Ago*
lidum facit magis mandatum reddit, cum accusat, excusat cum *Christi,*
condemnat, absoluit, e questo essere stato il pensiero del patien- *f. 208.*
te, si conosce, perche hauendo detto, *Scio quod iustus inueniar*,
soggiunge subito, *Et ipse erit Saluator meus*, cioè, non sarò io
giusto per le attioni, é meriti miei, ma perche Dio sarà il Salua-
Et pro quia tor mio, & la particola *Et*, ha qui forza di *quia*, come molte vol-
te nella scrittura sacra, *Quasi*, dice Agostino Eug. sopra di questo *Aug.*
passo, *Ipsa sit hominis iustitia, in confessione sibi non parcere.* Chi *Eug.*
dunque à se stesso non perdonando, si confessa colpeuole, per l'-
istessa strada si dichiara giusto, & ecco sciolto l'enimma, che è
Bellezza quello, che più apertamente, secondo l'esposition di molti Pa-
segue la cõ dri diceua il Penitente Profeta, *Confessio, & pulchritudo in con-*
fessione. *spectu eius*, cioè, vanno insieme nel conspetto di Dio la confessio-
ne, e la bellezza, ma la Confessione non presuppone colpa? e la
colpa non è bruttezza dell'anima? più tosto dunq; pare, che dir *Ps. 95. 6*
si douesse, *Confessio, & turpitudo in conspectu eius*, si dice tuttа-
uia molto bene, perche il confessar la colpa, è scancellarla, e lo
scancellarla, e restituir la bellezza all'anima, anzi accrescerla,
Reuera, dice S. Bernardo questo passo considerando nell'epist.
113. *Vbi confessio, ibi pulchritudo, ibi decor: si peccata sunt,* *S. Bern.*
in confessione lauantur, si bona opera, confessione commendantur.

E forse

E forse, che è picciola questa bellezza; ella è tale, che non si sdegna di adornarsene l'istesso Dio, Sogliono gli huomini hauer due sorti di vestimenti, vna per gli giorni ordinarij, e da lauoro, l'altra per le feste, ò per le occasioni, nelle quali far vogliono maggior mostra delle loro ricchezze, ò comparir più pomposi; e s'egli è lecito fauellar di Dio secondo la bassezza dell'intendimento nostro, dir possiamo, che ancor egli di queste due sorti di vestimenti si dilecti, e sono questi i suoi fedeli, conforme al detto del Profeta Esaia cap. 42. *His omnibus velut ornamento vestieris*, & a quello dell'istesso Signore a S Pietro Vescouo di Alessi. *Arius vestem meam, quæ est Ecclesia, dilacerauit*; ma quali saranno i vestimenti ordinarij, e quali i festiui? S'io non m'inganno, gli ordinarij saranno i giusti, i festiui i penitenti, onde lo raccoglio? da quello, che ne dice il Regio Profeta nel Salmo 103. *Dominus Deus meus*, dice egli, *magnificatus es vehemẽter*, Signor mio, e Dio mio molto più del solito io vi veggo maestoso, e vestito alla grande; e che vesti furono queste, che fecero a Dauid parere più maestoso del solito l'istesso Dio? egli le spiega seguendo a dire, *CONFESSIONEM, ET DECOREM INDVISTI*; mercè, che vestito vi siete, non già dico della giustitia, e della santità, sono vesti a voi ordinarie queste, ma si bene della confessione, e della penitẽza de' peccatori; Così questo passo espone S. Agostino, *Vnde*, dice egli, *magnificatus es nimis? Confessionem, & decorem induisti, confitemini, & decoremini; vt induat vos circumamictus lucem, sicut vestimentum. Circumamictus Ecclesiam, quia ipsa facta est lux in illo, quæ prius tenebræ in se, dicente Apostolo, fuistis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.*

È molto grande.

La Chiesa veste di Christo.

Veste festiua dell istesso qual sia.

Penitenti vesti festiue di Dio.

39 Conferma il Rè del Cielo questa conclusione, perche dice, che si fà festa maggiore in Paradiso della conuersione di vn peccatore, che della santità di 99 giusti, *Gaudium est in Cælo super vno peccatore pœnitentiam agente, quam supra 99. iustis, qui non indigent pœnitentia*, e perche questo? perche la santità di questi è veste ordinaria, e già molte volte portata, ma la penitenza di quegli è veste nuoua, ornata di pretiose perle, che sono le lagrime: risplendente d'oro per il feruore della carità, con varij ricami, e pietre pretiose di atti di mortificationi, e di penitenza, con lungo strascino per terra di humiltà, contogliami di parole, che la vita passata accusano, con fiori intessuti di santi desiderij, con passamani di atti di contritione, che passano il cuore, con lunghe maniche di buone elemosine, e con vnguẽti profumati di mirra, e di zibetto per la edificatione, che si dà a' prossimi, conforme al detto del Salmeggiatore. *Myrrha, & gutta, & casia a vestimentis tuis*. Oh che veste a marauiglia

Come ornate.

Luc. 15. 7

Ps. 44.

glia bella, e pretiosa, bene hebbe ragione di esclamare il primo Rè di Gierusalemme, *Domine Deus meus magnificatus es vehementer, confessionem, & decorem induisti.*

E chi potrà dire, quanta stima faccia il Signore di queste vesti? quasi non meno, che della propria persona. Era a' tempi di Ezechia Rè da vn potente esercito assediata la Città di Gierusalemme, e pareua, che non vi potesse essere scampo; laonde ricorse il buon Rè al Signore, e lo supplicò di aiuto, ne tardò il Signore a mandarli il Profeta Isaia, che gli dicesse in suo nome, *Protegam vrbem hanc, & saluabo eam propter me, & Dauid seruum meum*; il qual passo considerando S. Gio: Chrisost. sopra il Salmo 50. nota, che non disse Dio di voler saluare quella Città per le preghiere di Ezechia quantunque egli fosse Rè molto santo, ne per gli meriti di molti giusti, che erano seppelliti, o viueuano in quella Città, ma solamente per se stesso, e per vn peccatore penitente, che fù Dauide, *Propter me, & propter Dauid seruum meum*, e ciò, dice questo Santo, affine, che si conoscesse quanta stima egli faccia de' penitenti. *Vides*, dice egli, *quanta pœnitentiæ vis sit? & mortuus, & viuus viribus valuit Ezechias vir iustus Deum rogabat, venit ad eum Propheta Isaias, ac ne iustitiam suam exauditam esse arbitraretur, quid ait? Protegam te, & vrbem hanc propter me, & Dauid seruum meum.*

Quanto da Dio stimata. *Isai.* *S. Chris.* *Penitenti honorati da Dio.*

40 Ma io ammiro quì vn'altra cosa, & è, che pone Dio nell'istessa riga con se stesso Dauide, e dopo hauer detto *propter me*, soggiunge, *& propter Dauid seruum meum?* Sopra l'istesso carro, oue andaua il Capitano trionfante, poneuano già gli antichi Romani vn seruo, non perche participasse della gloria di lui, ma perche fosse contrapeso della sua altezza; onde poi disse vn certo, che si doleua gli fosse vguagliato vn seruo, *Seruus currum portatur eodem.* Ma qui vuol trionfar il Signore dell'esercito de gli Assirij, e sopra l'istesso carro trionfale vuole, che si vegga il suo seruo Dauide, non per contrapeso della sua gloria, ma più tosto per accrescimento, & accioche anch'egli partecipi dell'honore del trionfo, se non vogliamo più tosto dire, per nõ partirci dalla metafora di sopra posta, accio che gli seruisse di veste trionfale. E qual gloria potrà paragonarsi à questa?

Portati nell'istesso suo carro trionfale.

A molta gloria fù dal Rè Faraone innalzato Giuseppe, e dice frà le altre cose la Scritt. Sacra che, *Fecit eum ascendere super currum suum secundũ*, nõ lo volle far partecipe del suo carro, mà gliene diede vn altro, il primo, & il più bello tenne Faraone per se solo, il secondo concedette à Giuseppe, ma con Dauid non volle far Dio questa differenza, e lo pose nell'istesso suo carro, e disse *Propter me, & propter Dauid seruum meum*, e che l'honore di

Più honorati, che Giuseppe da Faraone. *Gen. 41.*

Giu-

Giuseppe non arriuasse à quello di vn penitente, il quale confessa le sue colpe, l'accennò gratiosamente Giacob nelle benedittioni, che diede à suoi figliuoli, secondo, che nota il Dottiss. Filone Hebreo, perche à Giuseppe donò egli la Città di Sichima, che significa succollatio, cioè, supponimẽto di collo, che è attione di facchino, pche ad una tal fattica si sottopone, chi gouerna, come faceua all'hora Giuseppe; ma quãdo venne à Giuda, che significa confessione, l'ornò di molte lodi, e disse; *Iuda te laudabunt fratres tui*, ilche al significato del suo nome attribuisce Filone, sentansi le sue parole, *Ioseph dat Iacob sichimam, quæ vox interpretatur succollatio, tamquam portionem eximiam res corporeas sensilibus EXERCENTI SE in talibus. Iudæ autem idest CONFESSIONI non dona, sed laudes, hymnosque & cantationes, quibus celebretur a suis fratribus.*

Filone Hebreo. & antiq. — *Gouerno fatica di facchino.* — *S. Piet. Crisol* — *Penitente lodato.*

41 E che potrebbe di più bramare vn peccatore penitente? Ancora ch'egli si procacciasse vergogna cõfessandosi, nõ dourebbe lasciar di confessarsi, per cõtrapesare con quella il poco rispetto, che porrò a Dio peccãdo, quanto più dunq; dourà farlo, acquistandosi per mezzo della confessione honore? E che disordine è egli questo, dice S. Pietro Chrisologo serm. 34. non hauer vergogna di commetter peccati, e poi vergognarsi di confessarli? Non arrossirsi di essere ferito, e confonderssi di medicar le ferite? Non hauer vergogna del mal presente, e vergognarsene, quando egli è passato? *Malum facere*, dice egli, *pudor non est, & pudor est confiteri? Timemus dicere, quod committere non timemus?* Oh inganno grande del Demonio, il quale per mezzo di questo vano rossore vuol priuarci della vera gloria, e del soauissimo frutto della penitenza.

Pazzia di chi si vergogna confessarsi.

Non fù senza mistero, che volendo il Signore per se, e per S. Pietro pagar vn tributo, mandò l'istesso Apostolo al mare, e gli comandò gettasse l'hamo, & al primo pesce, che prendesse, aprisse la bocca, che ritrouato vi hauerebbe il danaro da pagar il tributo in S. Matteo al 17. Impercioche volendo pur il Signore pagare il tributo, a cui nõ era tenuto, nõ poteua prẽder il danaro dalla borsa, che teneua Giuda? o se uoleua far miracoli, non poteua far che S. Pietro se lo trouasse nelle mani, o nelle uesti, senza dargli questo trauaglio di andarlo a pescare in mare?

S. Mat. — *In bocca di pesce pche trouato danaro.*

S. Girol Raccoglie di quì S. Girolamo la pouertà del Nostro Saluatore, e l'amore, che portaua a' poueri, poiche se ne anche Giuda haueua un danaro nella borsa, oh che pouertà, e se l'haueua, oh che amore de' poueri, poiche dice S. Girolamo, che *Rem pauperum in vsus suos conuertere nefas putauit, nobisq; idem tribuit exemplũ.* Attendano i Vescoui, & i Prelati di S. Chiesa, con quãta riseruha hanno da spendere l'entrate Ecclesiastiche, le quali

Entrate ecclesiastiche come da spendersi.

ad uso

ad vso de'poueri destinate sono, S. Gio: Chrisost. aggiunge, che ciò fece il Signore, per farsi conoscere Patrone anche del Mare, e de'pesci.

Pregio grãde della Cõfessione.

42 Ma à proposito nostro S. Ambrosio lib. 5. Exam. cap. 6. dice, che il danaro nella bocca di questo pesce ritrouato, e la cõfessione, la quale è di tanto prezzo, che basta à pagar il tributo per l'Apostolo, e per il nostro Redentore. *In cuius ore confessionis bonum pretium reperitur, quo tributum Apostolicum, census Christi possit exolui*; ilche fù tanto al parer mio, come dire, che la confessione si vguagliaua all'innocenza stessa; Ma perche nella bocca del pesce più tosto, che nel ventre ritrouossi questa moneta? Perche non volle il Saluatore, credo io, che si vccidesse quel pesce, come sarebbe stato necessario, se dal ventre se gli hauesse hauuto à cauare il danaro; E che non fosse tolta la vita à questo pesce, Accenna S. Ambrosio, mentre soggiunge; *Noli igitur ò bone piscis, Petri hamum timere; non occidit, sed consecrat*, in segno, che la vita col danaro della confessione si compra, siche non si ha questa à cauar, come dal ventre, per forza, ma si bene dalla nostra bocca spontaneamente offerirsi, senza temere, ò di morte, ò d'infamia.

Frutto marauiglioso di Malacca

Nell'Isola di Malacca, & altre vicine dell'Indie orientali, vn frutto nasce, Durione chiamato, di cui nella relatione della Cocincina al cap. 3. scriue il Padre Christoforo Borri cosa marauigliosa, & è, che aprendosi, manda fuori vn'odore molto ingrato, e cattiuo, ma che poi dentro vi si troua vna sostanza bianchissima, e soauissima, che auuanza la dolcezza del bianco mangiare; e tale appunto parmi, che sia il cuore di peccatore penitente perche aprendo questi il suo petto, & confessando la sua colpa, mentre esce questa à luce, non può essere, che non cagioni ingrato, e cattiuo odore, mà la sostanza del cuore ne rimane pura, e candida, e di grandissima soauità all'istesso Dio, dimodo che auanza tall'hora il bianco mangiare de gl'inocenti, conforme a quel detto del penitente Profeta *Asperges me hyssopo, & mundabor lauabis me, ET SVPER NIVEM dealbabor*, cioè sopra de gli innocenti, che sempre furono, quasi neue, candidi, sarò fatto bianco. *P. Borri* *Ps. 50. 9*

Simbolo di chi si confessa.

Esempio dell'Abb. Serapione.

43 Viddesi in prattica ciò, che io dico, nell'Abbate Serapione, mentre era ancora fanciullo; perche essendo egli solito di nascondersi nel seno vn pane, che dalla mensa leuandosi prendeua, e segretamente poi mangiarlo, vn giorno da douero pentitosi di questo suo errore, auanti il suo Padre Spirituale aperse il seno, scuoprì il pane, e manifestò non senza copiose lagrime la sua colpa, e che ne seguì? quello appunto, che dall'aprirsi il frutto Durioue; vn grã fettore. *Ita cellam*, dice egli medesimo appres-

so

Ser. Abb. ſo Caſſiano collat. 2. cap. 11. *Repleuit ODORE SVLPHVREO vt vehementia fœtoris ipſius vix in eanos reſidere permitteret;* ma come poi rimaſe il ſuo cuore, e la ſua conſcienza? candidiſſima, e piena di ſoauità celeſte, di modo, che non hebbe più mai ardire il Demonio di tentarlo di ſomigliante appetito, e del paſſato errore, ne veſtigio, ne memoria in lui rimaſe. *Vt nunquam mihi*, dice egli ſteſſo, *ne memoriam quidem concupiſcentiæ huius vlterius tentauerit inimicos ingerere*. Ne diſſimile fù il caſo di Maddalena, la cui penitenza volendo ſpiegarci l'Euangeliſta Pittore, quaſi rompendoſi il frutto Durione, vn male odore ſe ne ſente, perche, *Mulier erat in ciuitate peccatrix*, ma il ſuo cuore così bianco diuenne, e coſi dolce al Rè del Cielo, che fù ella, & il ſuo conuito à quello del Fariſeo, che ſi ſtimaua giuſto, dal Redentore preferito; la onde eſclama S. Bern. ſerm. in Feſto S. M. Magd. *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine in peccatricis confeſſione, quam iuſta reprehenſio in Phariſæi ſuperbia & abuſione?* & altroue à Simon Fariſeo fauellando. *Neſcis, quam DVLCE ſapiat pietati CONFESSIO pura peccati.*

Ibidem — Luc. 7. 37 — S. Bern. — *Maddalena qual frutto Durione.*

Al figlio Prodigo ritornato apparecchiò il buon Padre vn lauto conuito; mà per ſe egli non hebbe viuanda, che più ſoaue gli pareſſe, che la confeſſione dell'iſteſſo ſuo figlio, che perciò nota gratioſamente S. Gio: Chriſoſt. hom. *De Patre, & duobus filijs* t. 2. che da lontano veduto lo, gli corſe incontro, & abbracciatolo, lo baciò, *Accurrens cecidit ſuper collum eius, & oſculatus eſt eum*, Luc. 15. ma come ſoſtenne egli di baciar quella bocca di lui tanto impura, quella bocca, che cercò temerariamente la parte della ſua heredità, per andarſene lungi dal Padre in lontani paeſi? Riſpoſe il Santo della bocca d'oro, che non tanto fù bacio quello del Padre, quanto vna dolce rapina, e di qual coſa? di vn frutto ſoauiſſimo, che dalla bocca di quel figlio vſciua, cioè della confeſſione della ſua colpa; *Oſculatur os eius*, dice egli, *per quod emiſſa de corde pœnitẽtis confeſſio exierat, QVAM PATER LAETVS EXCEPIT.*

S. Gio: Chriſoſt Luc. 15 20 — Chriſoſt — *Confeſſione di peccatore dolce à Dio.* — *Bocca del figlio Prodigo perche baciata.*

44 Nel 3. de' Regi al cap. 20. leggeſi, che andando i ſerui di Benadad Rè di Siria per impetrargli la vita dal Rè d'Iſraele, nelle cui mani era, hauendolo grauemente offeſo, fatta la loro ambaſciata, vdirono dalla bocca del Rè d'Iſraele, *Si adhuc viuit (Benadad) frater meus eſt*, parole, che furono loro tãto grate, che non vollero laſciare cadere in terra: ma frettoloſamente dice il Sac. Teſto, che le rapirono dalla bocca di lui, *Feſtinantes RAPVERVNT VERBVM ex ore eius*, e l'iſteſſo parmi faccia queſto buon Padre, à cui tanto ſoaue fù la confeſſione del figlio, che neanche laſciò, ch'egli la forniſſe, ma ſubito in vſcendo dalla ſua bocca la rapì, *Quam Pater lætus excepit.*

3. Reg. 20. 32. — Ib. n. 33

Oh quan-

Oh quanto dunque esser douremo noi pronti à produr questo bel frutto della confessione, poiche è cosi soaue alla bocca di Dio; Esser dourebbe imitato da noi vn'altro bel frutto, che balsamina si chiama, ha questa figura, e colore di cuore, quella rotonda piramidale, questo vermiglio, come di sangue, & ha questa bella proprietà da me esperimentata piu volte, che punto appena colla punta di vn'ago, egli tutto si apre, scuopre quanto ha nel seno, e nessuna parte delle sue viscere tiene celata. Tale dico, esser dourebbe il nostro cuore, e subito, che o dalla propria conscienza, o dalla lingua di chi ci corregge punger si sente, aprirsi, dilatarsi, manifestar le sue colpe, e non celarle, confessarle, e non iscusarle; e non solamente l'opra esterna, ma ancora ogni suo interno affetto, e pensiero far palese. Cosi parmi facesse il Profeta secondo il cuor di Dio, perche appena si sentì punto da quelle parole di Natan. *Tu es ille vir*, che subito aperse tutto il suo cuore, e disse, *peccaui Domino*, & appresso 2. Reg. compose quel bellissimo Salmo, che è il 50. in cui dimostra tutto il suo cuore dilatato, e scoperto; Che se il liquore di questo frutto ha virtù grandissima, e quasi vn'altro balsamo, da cui anche il nome riceue, di sanar le ferite, la Confessione anch'ella, che da vn cuore compunto, e dilatato si distilla, ha grandissima virtù, che dal pretiosissimo balsamo del sangue del Signor Nostro deriua, di risanar tutte le ferite dell'anima, e come diceuamo di abbellirla maggiormente. E che non farebbe vna Donna deforme per acquistarsi il titolo di bella? anzi che non fanno gli huomini stessi, che pure della bellezza non tanto si pregiano?

Bella proprietà della Balsamina

Come debba imitarsi.

Virtù della Balsamina

E della confessione.

45 Bel caso racconta Giouanni Cantacuzeno appresso il Bzouio ann. Ch. 1342. Et è, che Gabala Signor principale di Costantinopoli molto ardentemente amaua vna giouane, la quale da suo Padre, detto Apocaucio, gli era stata per isposa promessa, ma questi poi pentitosene, prese per iscusa di non dargliela, che alla figlia, & alla Madre dispiaceua la sua troppa grassezza, che lo rendeua sproportionato, e deforme; Sospettò Gabala, che fosse questa vna vana scusa, & vn falso pretesto, per non dargli la promessa sposa, con tutto ciò per chiudere anche questa ritirata al Padre dell'amata giouane, che non fece per ismagrire, e torsi quella corpolenza, che a gli occhi dell'amata beltà temeua men graditolo rendesse? Vna ben grande mercede ad vn Medico, che di fresco dall'Italia era venuto, promise, e nelle sue mani postosi, nessuna cosa tralasciò di fare, o di patire per acquistarsi la bramata magrezza, e diuenir estenuato, delicato, e gentile. *Tost habitis omnibus*, dice l'autore, *ad præscriptum Medici balneis, vomitionibus, crebris alui dustionibus dedit operam, parum cibi, & potionis adhibuit, cæteraq; omnia ad corporis cate-*

Bel caso d'innamorato.

Gio. Cantacuz. Bzouio

Diligenza grande per ismagrire.

extenuationem valentia sedulo vsurpauit. E tuttauia con poco frutto, perche siegue l'Autore; *Ex quibus languor, imbecillitas, nernorumq; dissolutio existebat; at ventris moles parum diminuebatur*. Se tanto dunque con incerta speranza di acquistar il suo intento, e con pericolo di perdere la sanità, spese, patì, e fece questo Gentil'huomo, per torre da se vn poco di disparutezza, & a gli occhi di persona amata piacere, che non douremo fare, e patir noi, per certamente torre dall'anima nostra l'immensa deformità della colpa; e diuenir belli, e graziosi a gli occhi dell'eterno Dio, il quale questa deformità leuata, ci promette le sue felicissime, e celestiali nozze?

E vana.

45 Meritamente dunque per grã beneficio di Dio riconoscena il Rè Profeta, l'esser liberato dalle scuse, che la schietta confessione impediscono, e diceua, che Dio, *Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni*, oue per arco, che da lontano ferisce, intende S. Gregorio Papa i peccati, o fatti di nascosto, o con fraude, per arme quelli, che si fanno apertamente, confidati nella potenza humana, e per iscudi le scuse, e le difese de gl'istessi peccati, e dice, che *Scuta igni comburet, cum peccantium mentes obstinata seduritia defendentes ad panitentiæ, & confessionis ardorem Sancti Spiritus calore succendit*; le cui vestigia seguendo io, noto, che vanno insieme spezzamento di arco, rompimento di armi, & abbrugiamento di scuti, cioè distruggimento di peccati, & anichilamento di scuse, perche nõ può essere scãcellata la colpa, la quale dalle scuse è difesa, e togliẽdosi questo, quella parimẽte distrutta rimane.

Ps. 45. 10

S. Greg. l. 33. mor. c. 29

Scudi, che si abbrucciano scuse

Ma che vuol dire inoltre, che l'arco, e le armi si rompono solãmente, e gli scudi anche si abbruciano? Forse in segno dell'odio maggiore, che a questi più che a quelli si porta? o pure, che insieme con quelli alcuna habilità naturale d'ingegno, o di forza si troua, che potrà anche seruir in bene, e perciò si diuide ella solamente dalla colpa, & affatto non si distrugge, e questi come niente sia in loro di buono, tutti si consumano? o forse che a torquelli vna gratia ordinaria vi basta, e per distrugger questi vn estraordinario fuoco dell'amor Diuino si richiede? o forse perche in questi il pericolo è maggiore, perche etiamdio dopò che altri ha lasciato i peccati, e non ha animo di più riperterli, è inclinato a scusarli? o finalmente perche non si toglion le scuse, se non con molta luce, che ci fà conoscer le nostre colpe, e molto ardore, che ci dà animo di cõfessarle, & ambedue queste cose nel fuoco si ritrouano? Prenda il Lettore quella risposta, che più li piace, e faccia il Celeste Amore, che arda sempre in noi il suo diuino fuoco, che tutti gli scudi delle scuse, & ogni altra cosa in noi, che a gli occhi suoi dispiace, consumi.

Scudi pche abbrucciati, e non l'armi.

CORVO

CORVO MARINO.

Impresa CLXXVIII. D'Ingrato.

BIBLIOTECA ... ROMA

IN manto nero assai più nera auuolta
Anima giace di marino Augello,
Che da pianta gentile in grembo accolta,
Con escremento velenoso, e fello,
In deforme pallor tutto riuolta,
Quant'era in lei di verdeggiante, e bello:
De' benefici dunque ahi questo è il frutto?
Muoia L'INGRATO, da cui vien produtto.

DISCORSO

Digitized by Google

DISCORSO

1 CHI Coruo marino nominar sente, poco può aspettar di bene, posciache, & il Coruo, è vccello di cattiuo augurio, e di non lodeuoli costumi, & il Mare fù chiamato da Platone *Iniquitatis Magister*; ne senza ragione, posciache, e gli huomini maritimi, per la conuersatione, e pratica di Mercanti, e forestieri esser sogliono più sagaci, e fraudolenti, e gli animali, che nel mare dimorano, più de gli altri fieri, & indomabili, e mostruosi. Coruo dunque marino si può credere, che sia per essere doppiamente maluaggio, e nella tristezza, come si suol dire, fino, e soprafino, e se goloso, rapace, crudele, e ingrato è il Coruo terrestre, tutto ciò in superlatiuo grado sia il marino.

Coruo marino doppiamente maluaggio

Platone

2 Ingordo, e goloso si dice il terrestre Coruo, perche non si contenta de'frutti, & delle semenze di ogni sorte, ma di carne ancora si pasce, particolarmente de'cadaueri, onde il Prouerbio ne nacque, *Ad Coruos*, cioè, *abi, ò apage*, che è tanto, come dire, sij appeso ad vn tronco, oue sij cibo di Corui; e non, come far sogliono gli altri Padri, si toglie egli il cibo di bocca per darlo a'figliuoli, ma di se stesso solamente pensiero hauendo, abbandona i figli nel nido, e poiche cresciuti sono, e volano, gli discaccia dal suo paese, accioche participando seco il vitto, non ne habbia egli minor douitia, e ben da figli renduta gli viene la debita pariglia; perche si dice, che scorgendo inuecchiato il Padre, in vece di pascerlo, come fanno le Cicogne, l'vccidono, e se lo mangiano, onde vogliono alcuni, che nato ne sia il Prouerbio, *Mali Corui malum ouum*, cioè, di cattiuo Padre, maluaggio figliuolo, o di mal maestro mal discepolo, come già fù detto di Corace maestro di Retorica, e di Tisia suo discepolo, il quale valendosi delle argutie insegnateli dal Maestro, negaua darli la promessa mercede, come racconta Aulo Gellio.

Coruo goloso.

A. Gell.

3 Ma la voracità del Coruo marino, dice Olao Magno nel c. 20. del lib. 19. che è senza paragone, và egli a caccia, dice l'istesso, de'pesci, e benche sia lento nel volare, fà gran preda immergendosi, e stando lungo tempo sotto dell'acque, e di certi denti acuti, e taglienti, a guisa della falce de'mietitori, essendo dalla natura proueduto, prende, e ritiene i pesci sdrucciolosi, e particolarmente le anguille, delle quali è tanto ingordo, e le inghiotisse con tanta fretta, che quasi per vn canale passattero, le manda fuori ancora viue.

Olao M.

Coruo marino vorace.

Olao M. Della rapacità, e crudeltà del Coruo dice pure Olao nel cap. 19. del

Coruo sempre rapace. 19. del lib. 19. che, o seluaggio, ch'egli sia, o domestico, sempre la sua natura di rubbare, e d'incrudelire tattiene, alla quale è necessario far resistenza, accioche ne'campi non diuori non pur le sementi, ma ancora gli agnelli; nelle case non cani gli occhi a'bambini, che n. lle culle stanno, & insin dalle borse non roglia i danari, e gli nasconda, il che fà parimente de gli anelli, e di qual si voglia altra cosa, che ritroui, & afferrar possa col becco, dimenticandosi poi, oue riposta l'habbia, sopra della quale proprietà vn'amico mio molto studioso, ma di poca memoria, si formò vn'Impresa dipingendo vn Coruo, che riponeua vn'anello in vn buco col motto, *DIVES, SI MEMOR.*

Forza della scommunica. 4 E bel caso occorse già, che hauendo vn Coruo domestico rubbato in questa guisa l'anello ad vn Abbate, e questi hauendo gettata la scommunica contra il non conosciuto ladro, ne sentì il Coruo l'effetto, onde non più cibandosi, e languendo, se ne moriua, se non che ritrouato l'anello, fù rinocata la scommunica, & all'hora egli ricuperò il solito vigore, e la primiera salute. Nell'Islandia, dice Olao Magno nel cap. 15. del lib. 4. *Olao M.*

Coruo oue fà gran danno. che fanno tanto danno vccidendo agnelli, e porcelletti, che quelli, che gli vccidono, portandone per segno i loro rostri a Magistrati, per ciascuno vn conueneuole premio ne riceuono.

Ingegnoso. 5 Ne manca il Coruo di aiutar la forza con l'ingegno, di cui è molto bella proua quella, che si racconta da Plutarco, e da altri, che per arriuare a bere dell'acqua, che in vaso lontana dall'orlo si ritroua, vi getta tante pietre, che ne fà salir l'acqua a segno, ch'egli vi può giungere col rostro, e berne; della quale proprietà molti seruiti si sono per corpo d'Impresa. Il Capaccio, col porui per motto, *INGENIO EXPERIAR*, ouero *LABORE, ET INDVSTRIA*. Giulio Cesare Baccini colle parole, *SITIM TANDEM*. Il Ferro col breue *SVBSIDENTES ALLEVANT*, cioè, le pietre al basso fermandosi sollcuano l'acqua, ch'egli più approua, ma sarebbe di mestieri, che vi si vedessero più pietre. Altri appresso il Paradino vi soprascrisse *INGENII LARGITOR*, parole tolte da Persio, che nel suo prologo disse *Magister, ingenijq; largitor venter*. Io prima, che vedessi alcuno di questi; per vn'Academico de gli Assetati in Napoli detto il faticoso, l'animai col motto. *VSQVE DVM ROSTRO PERTINGAM*, cioè, seguirò a porui tante pietre, insin che possa arriuarui col rostro. *Plut. de ind. ani. Pierio. Capacc. Baccini Ferro.*

Imitator della fauella. 6 Nell'imitar ancora la fauella humana, ha dimostrato gran de ingegno il Coruo', e belle esperienze se ne raccontano; frà le altre è molto norabile quella, che apporta Plinio nel cap. 48. del lib. 10. di vn Coruo, il quale dalla bottega di vn fartο volaua ogni mattina ne'rostri, e voltandosi verso il foro, saluraua per nome Tiberio, e dipoi Germanico, e Druso, appresso il Popolo *Plinio.*

Roma-

Romano, che passana, e poi si tornaua alla bottega, e così con gran marauiglia seguitò molt'anni, insin che, o per inuidia, o per vna subita collera, per hauergli imbrattate le calze da vn garzone di vna bottega vicina egli fù vccíso, ilche tanto dispiacque al Popolo Romano, che non pur cacciò da quella contrada l'vccísore, ma anche appresso gli diè morte, e fece all'incontro bellissime esequie all'vccello morto, portar facendolo alla sepoltura da due Etiopi: ilche forse permise Dio per adombrare in questo fatto, che l'infelice, e nero Coruo di Satanasso perduto haueua ogni potere, e meritamente si sepellina, & il tempo questo pensiero fauorisce, perche occorse ciò regnando Tiberio, & alli 28. di Marzo essendo sotto all'istesso Imperatore morto Christo Signor Nostro alli 25 di Marzo, e dopò trè giorni risuscitato a gloriosa vita, e conseguentemente perfetta vittoria di Satanasso ottenuta.

Corno marauiglioso.

7 Hanno ancora i Corui, per detto dell'istesso Plinio, aiutato gli huomini nella caccia, particolarmente di altri Corui seluatici, e combattono anche arditamente con l'Aquila, e guerreggiano con gli asini, e con buoi, afferrandoli nella schiena, e nel collo, e cauando loro talvolta gli occhi, & in aiuto di Valerio soldato Romano, che perciò n'hebbe il sopranome di Coruo, o Coruino, combattè già vn Coruo contra vn Francese, che sfidato l'haueua a battaglia, e gli cagionò la vittoria, combattè etiandio con serpenti, e scorpioni, ma souente rimane dal loro veleno vccíso, sopra delche formò vn'Emblema l'Alciato col titolo *IVSTA VLTIO*, & altri vi posero per iscrittione, *RAPTORI NOXIA PRAEDA SVA*, ouero *INFAVSTA LVCRA*, e per farne Impresa vi soprascrisse altri. *DABIS IMPROBE POENAS*. Vccide ancora il Camaleonte, dal cui veleno cerca schermirsi col Lauro; e di temperãza si loda, perche patendo profluuio di ventre, da cibi humidi si astiene, dice Eliano; & secondo altri dal bere, ancora che sia di Estate, e grandissima sete patisca, e ciò per sessanta giorni continui, dice il Valeriano nel lib. 23., e perciò scriue Nicandro, che il loro frequente gracchiare inditio sia di futura pioggia; & i Poeti fingono, che mandato da Apollo a prender acqua, egli passando, oue era vna pianta di fico con frutti ancora acerbi, si fermasse sopra di quella aspettando, che maturi diuenissero, per ilche ne fù punito da Apollo, e non pure cangiò le sue prime, che bianchissime erano, in nere, ma ancora lo condannò a patir sete tutta la state, insino, che i fichi maturino.

Plinio.

Coruo Guerriero.

Alciat.

Temperante

Eliano.

Valeriano.

Nicãd.

Fauola.

8 Fauola, che hà qualche somiglianza colla vera historia del Coruo mandato fuori dell'arca da Noè, e nõ più mai ritornato, ne ciò è da credere fosse senza particolar prouidenza diuina, forse perche non volle, che Coruo vccello nero, e vorace Nuncio fosse

Coruo non degno nuncio di buona nouella.

di cosi lieta nouella, quanto era l'esser cessato il diluuio, o per insegarci, che non douemo fidarci di quelli, che imitando il Coruo, dicono sempre *Cras, Cras*, e diferiscono al giorno di domani quello, che far possono al presente, ilche è molto frequēte ne gli huomini, one parmi possiamo dire, che nō tanto è della humana fauella imitatore il Coruo, quanto della voce coruina imitatore è l'huomo, si come anco s'è ritrouato, chi l'hà imitato nel gettar sassi nel vaso per farne innalzar il cōtenuto liquore, raccōtādo il Pierio di vn suo seruo Francese, che in questa maniera li votò vn vascello di pfetta maluagia, sēza che egli se ne auuedesse. *Pierio.*

Se di male augurio.

Come vccello dunq;, che nō ci porge alcun vtile, ma che è rapace, strepitoso, e sopra tutto, che vola a corpi morti, e della carne de' cadaueri si diletta, di male augurio, e presāgio di morte era da gli antichi, e superstitiosi Gentili il Coruo stimato, e se ne raccōtano a questo ꝓposito varij esempi. Ad Alessandro Magno, che si auuicinaua alle mura di Babilonia, apparuero molti Corui, i quali insieme cōbatteuano, de' quali alcuni morti gli caddero auāti a' piedi, e nell'istessa Città egli poco appresso finì i suoi giorni. A Tiberio Gracco l'vltimo giorno della sua vita, vscēdo di casa, parue parimente annuntiassero la morte i Corui, poiche sopra il tetto della sua casa veduti furono insieme combattere, & vna pietra da essi spinta auanti a' piedi gli cadde.

Esempi di male.

Bōfinio. Pet. Iust lib. 4. Fulgos. lib. 6. Bzouio an. 1354 nu. 6. Brut.

Battaglia parimēte di Corui essersi veduta sopra la casa Regia poco auanti, che Carlo Rè di Napoli, e di Vngaria fosse da gli Vngari vccisо, afferma il Bonfinio. Gl'istessi sopra l'armata de' Venetiani furono stimati infelice augurio della rotta, c'hebbero poco appresso da Genouesi. Tre Corui, che crocitando volauano sopra il capo di Galeazzo Maria Duca di Milano, parue, che la morte gli pronosticassero, che poco appresso sopra la porta di S. Stefano da congiurati gli fù data, dice Brut. l. 6. hist. Florent. Cosa notabile ancora fù, che auanti alla morte di Mattia Coruino Rè di Vngaria ninn Coruo fù veduto in Buda, oue era la sua Regia, ma all'incontro in Alba, oue sono i monumenti de' Regi in grandissimo numero apparuero, dal che tutti argomentarono la morte del Rè esser vicina. Ma troppo facili sono gli huomini, essendo massimamēte da timore, o altra vehemēte passione occupati gli animi loro, a prēder augurij, e prognostici dalle cose, che a caso auuengono, o sono ad altro fine dalla diuina Prouidenza destinate; e prudentemente Papirio Cursore, mētre era p cōbattere, & animaua i soldati, vdita vna grāvoce di vn Coruo auāti di se, tanto fù lōtano da spauētarsene, e prēderne cattiuo augurio, che se ne rallegrò, & in buono augurio riuoltādola disse, che non mai più fauoreuoli verso delle cose humane si erano dimostrati i Dei, e fatto dare il segno della battaglia, inuestì arditamente i nemici, e segnalata vittoria ne ottenne. *T. Liu. lib. 10.*

Altri di buono.

A Marco

Digitized by Google

9 A Marco Tullio ancora parue, che non tanto prenuntiassero la morte, quanto compatissero, e saggio consiglio dessero i Corui, poiche hauendosi egli nella sua camera in vna villa vicina al Mare coperto col mantello il viso, come per riposare, fermandosi i Corui sopra la finestra, ogn'hora piu stridenano, e faceuano maggior rumore, & vno di essi entrando nella Camera, col becco gli leuò dalla fronte il mantello, quasi auuisandolo, che tempo non era di dormire, ma di fuggire il soprastante pericolo, dalche mossi i serui di lui, con grandissima fretta lo portarono in Lettica verso della marina, e se in ciò fossero eglino stati più solleciti, o non l'hauesse vn Liberto di suo fratello a persecutori palesato, facilmente saluato si sarebbe, egli è vero, che a Plutarco, del sopradetto caso di Cicerone, alquanto contrario è Valer. Massimo lib. 1. cap. 4. poiche dice, che vn Coruo alla sua presenza muouendo, e crollando il ferro di vn' horologio, che iui era lo fè cadere, e che poi subito a Cicerone volando, gli afferrò col rostro la veste, & infino a tanto la tenne, che venne vn seruo ad auuisarlo, che per vccciderlo erano giunti di M. Antonio i soldati.

Plut.
Val. M.

Ma ritornando al nostro Coruo Marino, dice Olao Magno, ch'egli ha le penne negrissime, da quelle, che gli cuoprono il petto, e'l ventre in poi, le quali sono di colore cinericio, e che egli è di natura ingratissima; perche habitando sopra alle piante, o facendoui il nido, scarica sopra dell'istesse il ventre, & ha gli escrementi cosi, o caldi, o velenosi, che fanno di subito inaridire quei rami, che toccano, che perciò vi quadra bene il motto *NON IVXTA, QVAE ACCEPERAT*, tolto dal cap. 32. del lib. 2. del Paral. oue si dice di Ezechia, che risanato per diuino miracolo da vna graue infirmità, non ne rendè gratie a Dio come doueua, & *Non iuxta beneficia, quæ acceperat, retribuit*, nu. 25. dice il Sacro Testo.

Olao M.

Coruo marino ingrato.

Paralipom. 32

10 Del qual vitio, affine di abborrirlo, e sapercene guardare vederemo tre cose. Prima, quanto sia odieuole. Secondo, quanto sia nociuo. Terzo, quanto sottile, e difficile a schiuarsi, ne ci allontanaremo dal nostro Coruo, il quale per esser nero, strepitoso, e di cattiuo augurio, è mal visto, per esser ladro, e vorace, e di danno, e per esser molto astuto, e sagace, ad ingannarci pronto.

Quanto al primo, non sogliono accordarsi Dio, e gli huomini nell'odiar l'istesse cose, ciò, che piace a Dio, suol dispiacere a gli huomini, ciò che gradiscono gli huomini, suol dispiacere a Dio; mercè che, *Non sunt*, dice l'istesso Dio, *cogitationes meæ, vt cogitationes vestræ, neque viæ meæ, vt viæ vestræ. Isa. 55. 8.* Quindi l'Apostolo diceua, *Si hominibus placerem, seruus Chri-*

Ingrati odiosi a Dio, & a gli huomini.

Isa. 55.
Ad Gal.

Si non essem, ad Galat. 1. 10. Quindi il Profeta, *Quoniam Deus dissipauit ossa eorum, qui hominibus placent*, *Psal.* 52. 6. Quindi l'Euangelista S. Luca, *Quod altum est hominibus, abominatio est ante Deum, Luc.* 16. 15. Ma l'ingratitudine, e gl'ingrati sono, e da Dio odiati, e da gli huomini, non possono ne questi, ne quegli sopportarli, e da tutti sono abborriti, e perseguitati; E da Dio odiata l'ingratitudine a segno, che dice S. Bernardo ser. 2. de Euang. 7. panum, che *NIHIL ITA DISPLICET DEO, præsertim in filijs gratiæ, in hominibus conuersionis, quemadmodum ingratitudo*. Ma perche dispiace ella tanto a Dio l'ingratitudine, non hauendo egli alcun bisogno, per cui habbia de' beneficij fattici ad aspettar da noi la pariglia? Perche, rispondo, ella ripugna, e quanto a se distrugge i due fini, e scopi, che ha Dio nelle sue operationi; sono questi la gloria sua, & il nostro bene, conforme al canto Angelico, *Gloria in Altissimis Deo, & in terra pax*, & ella contra del primo combatte, perche non dà la gloria, che dourebbe a Dio, che perciò fauellando de' dieci Leprosi, de' quali noue erano stati ingrati, disse il Saluatore, *Non est inuentus, qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena? Luc.* 17. 18. Dalche dimostrandosi molto lontano il S. Giob diceua, *si osculatus sum manum meam ore meo, quæ est iniquitas maxima.* 31. 27 secondo l'intende S. Bernardo serm. 4. in Cant. dicendo, *Si in te, & non magis in Domino gloriaris, propriam profecto, & non Domini manum osculari conuinceris*.

A Dio sopra tutte le cose.

E perche.

Scopi di Dio nell'operare.

Ps. 56. *Luc.* 16. *Luc.* 2. 14 *Luc.* 17 *Iob* 31. *S. Bern.*

11 Combatte ancora l'ingratitudine contra il secondo fine di Dio, che è il nostro bene, perche le manigli lega, si che non possa, per cosi dire, farci le gratie, che vorrebbe, & è vn vento talmente, e secco, & adusto, che il corrente fiume della Diuina misericordia verso di noi impedisce, e disecca, cosi pur S. Bern. serm. 52. in Cant. *Ingratitudo ventus vrens, siccans sibi fontem pietatis, rorem misericordiæ, fluenta gratiæ*, e prima S. Agostino ne' suoi diuoti soliloquij, *Scio, quod ingratitudo multum tibi displiceat, quæ est radix totius mali spiritualis, & ventus quidam deficcans, & vrens omne bonum, obstruens fontem misericordiæ tuæ super hominem*. E è questa veramente vna grande esaggeratione, Imperciochè, se vn vento soffiasse, il quale subito disseccasse il Pò, od altro simil fiume, chi non rimarrebbe stupito della sua violenza? e se vn fiume vi fosse, che tutta la terra occupasse, anzi colle sue acque toccasse il Cielo, qual vento basterebbe a diseccarlo? e pure tal fiume è la Diuina misericordia, perche di lei disse il Salmista. *Misericordia Domini plena est terra, Ps.* 32. 5. e *Domine in Cælo misericordia tua, Psal.* 35. 6. E chi potrebbe credere, che vi fosse vento, che disseccar lo potesse?

Ingratitudine vento adusto.

Ibidem. *S. Ago*

Di gran violenza.

Ps. 32. *Ps.* 35.

tesse? E pure questo fà il vento dell'ingratitudine, per rispetto de gl'ingrati, dicono S. Agostino, e S. Bernardo.

Marc. Di Nazarette, e suoi Cittadini fauellando S. Marco, dice, che il N. Redentore, *Non poterat ibi virtutem vllam facere propter incredulitatem eorum*, c. 5. 6. Ma il primo miracolo, che fece il Signore in Cana di Galilea, non lo fece a genti, che non gli credeuano? certo che sì, perche infino de' suoi discepoli dice *Ib. 2. 11* l'Euangelista, che *Crediderunt in eum Discipuli eius*, segno, che prima non gli credeuano, & al Regolo non disse l'istesso Signo- *Io. 4. 48* re. *Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis?* e pure risanò il figlio di lui, dopò il quale miracolo si dice del Regolo, *Credi- Ib. n. 53* *dit ipse, & domus eius tota*. Come dunque a Nazarettani si negano per la loro incredulità i miracoli, concedendosi a tanti altri, che niente più di loro credeuano? Risponderei io, che l'infedeltà de' Nazarettani era congiunta con vna grandissima ingratitudine, ma non quella de gli altri, e però quantunque a questi si concedano miracoli, si negano a quelli; perche l'ingratitudine loro, dalla quale l'infedeltà nasceua, era vna gagliarda fune, che legaua al Nostro Redentore le mani, si che far loro le gratie non potesse, che per altro molto desideraua, e perciò non è marauiglia, che sommamente questa gli dispiaccia.

A Nazaretani perche non cõceduti i miracoli.

12 Nell'antica legge comandaua Dio, che non si facessero generar muli con queste parole. *Iumentum tuum non facies co- Leuit. 19* *ire cum alterius generis animantibus*. Leuit. 19. 19. del qual precetto danno molte ragioni morali gli espositori; Come che volesse Dio viuessero gli Hebrei conforme al dettame della Natura; e perche questa congiuntione è contra Natura, la prohibiua: Appresso, perche voleua fossero amatori della simplicità, e schiettezza, e fuggissero il falsificare, & adulterare le cose. Terzo, acciochè procurando essi queste congiuntioni, nõ fossero presenti à simili atti di libidine, dalche incentiuo all'istessi, ò somiglianti atti nascere in loro poteua. Quarto, Affine che abborissero il congiungimento con donne di altre nationi, da essi moralmente differenti di specie. Quinto, Acciochè imparassero à non lasciar adulterare le anime loro da vitij, e da Demonij dell'inferno, ragioni tutte molto buone.

Generatione de' muli prohibita a gli Hebrei.

Perche.

Card. Tolet. Ma io aggiungerei, che ciò hauesse prohibito Dio per esser il mulo, come nota il Card. Toleto sopra il salmo 31. simbolo dell'huomo ingrato, perche si come il mulo è generato, ma non genera, così l'ingrato il beneficio riceue, ma non lo rende, proua verso di se l'altrui liberalità feconda, ma egli poi è sterile; Aggiungi, che è proprio de' muli il tirar de' calci à loro Patroni, & à quelli, che gli sferzano, e non altrimenti fà l'ingrato, che però dell'ingratissimo Giuda disse il Nostro Redentore, che gli tira-

Mulo simbolo dell'ingrato.

ua de'calci. *Qui intingit mecum manum in paropside, leuauit contra me calcaneum suum*, e gli Heretici, i quali essendo figli della Chiesa, contra lei ingrati ricalcitrano, furono al grande Antonio in sembianza de'muli, che dauano de'calci all'altare, rappresentati, come anche Platone, lamentandosi dell'ingratitudine di Aristot. già suo discepolo, diceua, esser lui simile al mulo, che dà de'calci à sua Madre. Ben dunque si vede, quanto odia Dio l'ingrato, poiche al suo popolo neanche vuol permettere la figura; e la generatione dell'animale, che lo simboleggia, prohibisce. Mat. 26 23

De gli Heretici.

Aristotile chiamato mulo.

13 E se dirai, che pur vi erano molti muli appresso gli Hebrei, che però si legge, che quando Absalone fece vccidere Amnon, tutti gli altri suoi fratelli fugirono sopra le loro mule, 2. Reg. 13. Risponde il Padre Gaspar Sancio 2. Reg. 18. n. 10. che questi animali, chiamati quì muli, non erano propriamẽte tali, di quelli cioè, che da caualli, & asini nascono, ma vn altra sorte di animali molto ad essi somiglianti, ma che però da altri animali della sua specie nascono, come anche figli à se somiglianti partoriscono, il che conferma egli con l'autorità di Arist. lib. 1. de hist. anim. c. 6. e lib. 7. c. 24. Altri poi con l'Abulense 9. 18. in cap. 3. lib. Reg. dicono, che era prohibita à gli Hebrei la procurata generatione di muli, ma non l'vso, trouandosene frà di loro, ò de'generati à caso, ò pure da Gentili comprati, il che anche fà molto à proposito nostro, perche ci è ben prohibita la procreatione della ingratitudine, ma non l'vso, che è dire, che non douemo noi esser ingrati, ma il far bene a gl'ingrati non ci è prohibito: odiar douemo l'ingratitudine in noi stessi, ma seruirci à nostro merito della ingratitudine de gli altri. Prohibir al più, che possiamo, che in noi massimamente, non nasca, ma nata ne gli altri sopportarla; & in oltre che si come, quantunque fosse prohibita la generatione de'muli a gli Hebrei, pure fra di loro molti se ne ritrouauano; così pur troppo è vero, che grandissima moltitudine d'ingrati, quantunque sia detestata l'ingratitudine, si ritroua. 2. Reg. 12. 29. Sãcio. Arist. Abul.

Muli se appresso gli Hebrei.

Si è tuttauia della malitia dell'ingrato detto poco, assomigliandolo al mulo, perche da questo animale vtile non picciolo si trahe, ma dall'ingrato non altro che danno si riceue; e però da altri meritamente egli è simboleggiato nel Lupo, che diuora la Capra, dal cui latte egli fù nudrito; nel Serpente, che vccide, chi l'hà riscaldato nel seno, nell'hedera, che fà seccar la pianta, che la sostenta, e nella Luna, che toglie al Sole ecclisandolo quella luce, per cui ella risplende, conforme al motto di quella Impresa della Luna ecclisante il Sole; *QVO INGRATA REFVLGET*. O pure diciamo meglio, che non vi è fiera, ne bruto, che in fierezza, o malitia l'agguagli; perche

Altri simboli dell'ingrato.

tutti

tutti questi per beneficij fattili pur finalmente si addomesticano, onde disse S. Giacomo, *Omnis natura bestiarum ab homine domata sunt*, ma l'ingrato, quanto più beneficij riceue, tanto più s'inferisce, e diuenta peggiore.

Iacob 3. 7.

14 Vno di questi ingrati verso di Dio fù Nabucodonosor, il quale quanto maggiori ricchezze, e grandezze humane riceuute haueua, tanto meno ne riconosceua il Donatore; ma con qual mezzo si ridusse egli à sana mente? con l'esser transformato in fiera, *Cor feræ datum est ei*, si dice in Daniele, & à qual fine? *Donec cognoscas, quod dominetur Altissimus.* Adunque accioche egli conosca, accioche intenda, se gli toglie la mente humana, e se gli dà vn cuor di fiera? e qual mezzo parer poteua più improportionato di questo? Il tranformar l'huomo in bestia, non è priuarlo dell'intelletto? e l'intelletto non è la potenza, con la quale si conosce, e s'intende? Come dunque per far, che alcuno bene conosca, massimamente le cose spirituali, e diuine, che non possono esser capite da sensi, ma dall'intelletto solo, dell'intelletto si priua? Se dell'intelletto di qual si voglia altro huomo si fauellasse, si direbbe benissimo, ma quello dell'ingrato è tanto ottuso, tanto cieco, tanto insensato, che per riconoscere i beneficij riceuuti è meglio hauere cuore di fiera, che di tale intelletto essere dotato.

Ingrato peggior delle fiere.

Dan. 4. 13. 14.

Nel raccõto, che fà lo Sp. S. del viaggio di Tobia il giouane, si fà mentione del cane, che lo seguitò, *& canis secutus est eũ.* Ma che importaua si sapesse, che dal suo cane era stato seguitato Tobia? dice S. Ambrosio eccellentemente lib. 6. cap. 4. in Exam. che l'Angelo Rafaele volle, che veniss il cane, accioche ammaestrasse col suo esempio Tobia nella gratitudine, *Mutæ itaq;*, dice il Santo, *specie bestiæ Sanctus Angelus Raphael Tobiæ Iuuenis, quem tuendum acceperat, ad relationem gratiæ erudiebat affectum*, & accioche noi parimente imparassimo da lui ad esser grati, volle lo Spir. Santo, che se ne facesse mẽtione nella Scr. Sac. & anco affine, che si sapesse de gli animali bruti esser molto peggiori gl'ingrati, ilche non solo con l'esempio de' cani, ma etiãdio de' Leoni, de' Lupi, de gli Orsi, e de' Serpenti stessi prouar facilmente si potrebbe, ma per esser cose assai note, le tralascio.

Cane di Tobia di gratitudine Maestro.

Tob 6. 1

s. Amb

15 Ne solamente de' Bruti, ma ancora delle cose insensate, è più priuo di senso l'ingrato; Perciò l'Euangelico Profeta volendo riprender gl'ingrati, si riuolta al Cielo, & alla terra, dicendo, *Audite Cœli, & auribus percipe terra, filios enutriui, &c.* e fù, come se detto hauesse, Voi ò Cieli, e terra meno insensati, e meno sordi siete, che gl'ingrati, e perciò vditemi: Voi molto meglio la legge della gratitudine osseruate, che non fanno gli huomini, e perciò siate giudici loro; Ne differentemente Mosè fa-

Ingrato più insensato d'ogni altra creatura.

Isa. 1. 2

fauellar volendo contra l'ingratitudine del suo Popolo, chiamò prima i Cieli dicendo, *Audite Cœli, quæ loquor, &c.* e quantunque molto amasse il suo popolo d'Israele, pure considerando la sua ingratitudine, non poteua sopportarlo, e gli diceua, *Generatio prana, & peruersa, hæccine reddis Domino, populestulte; & insipiens?* cioè, O generatione maligna, e peruersa, questa è la ricompensa, che di tãti beneficij riceuuti dai al tuo Signore? O popolo stolto, e sciocco. E ben meritamente gli dà titolo di generatione prana, e peruersa, di prana in se stessa, di peruersa con gli altri, di prana, perche sconcerta, e disordina se stessa, di peruersa, perche sconcerta, e disordina tutte le altre cose, alche alluse il Caldeo traducendo, *Quæ deprauauit opera sua*, e secondo altri, *ordines Mundi peruersi sunt propter eam*, Appena vi sarà, chi non habbia più d'vna volta vditori ricordare quell'intricato, & infame mescolamento di tutte le cose del Chaos, in cui il bel volto della Natura, essendo dall'informe maschera del disordine oppressa, vna sola portione fra tutte le cose si vedeua, che ciascheduna fra sè senza proportione sconcertata, e confusa; Senza luce erano i Cieli, senza calore il fuoco, senza chiarezza l'aria, senza lido il Mare, senza fermezza la terra, le cose leggieri eran sotto alle graui, le vili sopra stauano alle nobili, le potenti non preualeuano alle debili, le belle non si discerneuano dalle deformi, & era ciascuna cosa in ogni luogo, fuorche nel suo proprio centro. Hor tale appunto può dirsi, che sia l'huomo ingrato, poiche in lui è senza luce di cognitione il Cielo dell'intelletto, senza caldo di corrispondenza il fuoco dell'amore, senza chiarezza di ringratiamento l'aria del viso, e della fauella, senza fermezza, e constanza la terra della volontà; In lui il senso signoreggia alla ragione, la portione superiore non preuale all'inferiore, l'vtile si preferisce all'honesto, alla virtù il piacere, ciò, che amar si dourebbe si odia, ciò, che odiar si conuerrebbe, si ama, ò che disordinato Chaos, e come non si dirà, che costui sia peruerso?

Ingrato cattiuo, e peruerso.

Deut. 32. 1. Ib. n. 5

Cald.

Chaos descritto.

Si troua nell'ingrato.

16 E che peruerta egli la Natura, si proua, perche è questa tanto della gratitudine, e corrispondenza amica, che d'insegna ad osseruarla, non solamente ne' beneficij, e ne' fatti, ma ancorà nelle parole, e nelle voci, e però se alcuno, ò nasce, ò per qualche accidente diuenta muto, ella vuole, che sia parimente sordo, e perche à chi per la perdita di vna potenza è afflitto, aggiunge ella nuoua afflittione della perdita di vn senso tanto principale? accioche non riceua le parole altrui, chi con altre tante, ò simili parole non gli può rispondere, e mentre si chiude la porta all'vscita, sia parimente chiusa quella, che è destinata all'entrata; per manco male hauendo la Natura, che sia l'huomo priuo

Natura come insegni la gratitudine.

Chi è muto è ancor sordo.

di vn

di vn senso tanto principale, qual è l'vdito, che impotente a gra- *Chi non può*
Lattan- tamente ricompensare con altre tante parole gli altrui accenti ri- *render non*
tio firm. ceuuti; ilche parmi, che notasse acutamente Lattantio lib. de *deue riceuè-*
opificio hominis cap. 11. dicendo: *Aliquando casu accidit, vt re-*
morbo aliquo hic aditus obseptus, vocem non transmittat ad lin-
guam, faciatq; de loquentibus mutos, quod cum acciderit, audi-
tum quoque obstrui necesse est; VT QVIA VOCEM EMITTE-
RE NON POTEST; NEC ADMITTERE QVIDEM POS-
SIT. Ne stimò ella, che fosse questo vn'aggiungere nuoua afflit-
tione all'afflitto, ma si bene vn liberarlo da vna maggiore afflit-
tione, giudicando, che maggior affanno sentir douesse, chi era
muto, di non poter ricambiar con altre tante parole l'vdite voci, che il non poterle vdire, e che meglio fosse il non riceuer be-
neficio, che riceuendolo, non potere ricambiarlo. Perciò Socra- *Socr. quan-*
te, Padre de' Filosofi morali, à Perdica, che gli dimandaua, per- *to abhorri-*
S. Ant. che non andasse à ritrouarlo, rispose, secondo, che riferisce S. *sce l'ingra-*
Antonino lib. 11. n. 22. *Ne turpissimo interitu peream; hoc est, ne* *titudine.*
beneficio affectus, id non possim compensare; Non minor afflitti-
ne stimaua dunque questo Filosofo il non potere i beneficij rice-
uuti ricompensare, che la morte, e più tosto voleua non riceuerli, che non poterli ricambiare.

Ma si è detto poco, perche non solamente questo picciolo mondo dell'huomo diuenta per la ingratitudine vna disordina- ta confusione, ma questo grande vniuerso ancora tale sarebbe, *Mondo sen-*
se da lui la gratitudine si togliesse; perche col farsi questa, non più *za gratitu-*
renderà frutti seminata la terra; non più ritorneranno i fiumi a *dine Chaos.*
dar dell acque bemute il meritato tributo al Mare. Non più del-
le celesti influenze goderà l'aria, ò per mezzo di se à vapori del-
la terra sollenati darà passaggio. Non più darà luce à chi lo ci-
ba il fuoco; non più dalle Stelle sarà riuerberata la luce in loro derinata dal Sole; Non più il Sole con suoi splendori abbellirà quel Cielo, che continuamente in giro lo porta; Non più al gior-
no renderà nell'estate quell'hore la notte, che nell'inuerno da lui cortesemente riceuette, tutte le cose in somma saranno senza ordine, e confuse, come già nell'antico Chaos.

E qual marauiglia, che dalla ingratitudine fosse disordinato, e peruertito il mondo, s'ella disordina, e peruerisce, per così di- *Dio peruer-*
re, l'istesso Iddio? Siane testimonio il Profeta secondo il cuore di *tito dall in-*
Ps. 17. lui, il quale nel Sal. 17. cantò, *Cum electo electus eris, cum PER-* *grato.*
27. *VERSO PERVERTERIS*, Con l'eletto, cioè, con quello, che è puro, e per innocenza, e bontà risplende, anche tù Signore (che con Dio parla in questo luogo il Profeta) sarai eletto, cioè, ti dimostrerai splendido, e liberale, e col peruerso, cioè, con l'in-
grato, che per cattiui bordini delle cose, anche tù ti peruerterai

cioè,

misericordia, lo maltratterai, gli manderai castighi, e pene, così espone questo passo il Dottissimo Monsignor Agellio; ecco dunque quanto odia, & abborisce Dio l'ingrato; poiche arriua à segno, per castigarlo, di peruertir, fauellando all'humana, se stesso. *Monsig: Agellio*

Ingrato odiato dagli huomini.

17 Ma da gli huomini è egli forse amato? anzi peggio, che cane, e Serpente odiato? non fanno gli huomini beneficio ad alcuno senza interesse, e se pur non aspettano altri simili, ò maggiori beneficij, almeno gloria, & honore ne attendono, ma di questi frutti taglia la pianta insino dalla radice l'ingratitudine, e perciò esser non possono se non sommamente odiati gl'ingrati.

Distrugge il viuer humano.

Aggiungi, che non offende egli come molti altri vitiosi questo, ò quel particolare solamente, ma si bene tutto il genere humano; perche essendo di questo bella proprietà il viuere, à differenza delle fiere, in compagnia, con aiutarsi, & communicarsi insieme i proprij beni, l'ingrato, quanto à se, questa communicatione de gli huomini, questa vita ciuile distrugge; Impercioche come potrebbero insieme viuere gli huomini, ò che giouarebbe loro questa vita, se la communicatione vicendeuole de' beni, ò non potessero esercitare, ò non volessero? Perciò fù trouato il danaro, accioche per mezzo di lui più facilmente si potesse ciascheduno di quello, che gli manca, & ad vn altro auanza, prouedere. E prima del danaro, col permutar insieme le cose l'istesso fine, abbenche non tanto comodamente, si otteneua. Ma di questa, che è specie di mercantia è molto più nobile, più cara, è più necessaria quella commutatione, che passa frà gli amici senza alcun prezzo, hora donando, & hora riceuendo, hora richiedendo, & hora concedendo, e questa propriamente distrugge quanto à se l'ingrato; poiche ancora ch'egli riceua, non vuol però dare, e perciò fauellando de gl'ingrati disse Dauide *NON enim est illis COMMVTATIO.* ps. 14. 20. cioè non ha luogo frà di loro la giustitia commutatiua, non vogliono rendere i beneficij riceuuti, stanno sempre sul riceuere, e non mai sul dare, che questo esser il senso di queste parole proua dal Greco testo Mons. Agellio, e toccò questa ragione parimente Seneca lib. 4. de benef. cap. 18. mentre che disse. *Per se fugienda res est, ingratum esse, quoniam nihil aque CONCORDIAM HVMANI GENERIS DISSOCIAT, ac distrahit, quam hoc vitium. Nam quo alio tuti sumus, quam quod mutui iuuamur officijs?* *ps. 54.* *Seneca.*

Ingratitudine, qual sasso.

18 Si come dunque tutte quante le creature odiano à morte il vacuo, e lo discacciano, ò tengono lontano à più potere dall'vniuerso, poiche per impedirlo, e l'acqua contra la sua natura in alto sale, e l'aria, benche leggiera, al basso discende, e le cose dure si spezzano, e le tenere si fortificano, e questo non per altro, dice il Principe de Peripatetici, fuorche, perche discioglierebbe *Arist.* l'vnio-

dice il Principe de' Paripatetici; fuorche, perche diſcioglierebbe l'vnione, e la concatenatione, che hanno frà di loro le creature, particolarmente le inferiori colle ſuperiori, & impediſcebbe la communicatione delle influenze celeſti, e degli aiuti, che vicendeuolmente le creature ſi danno, coſi, poiche queſta ſteſſa vnione, e concordia frà degli huomini impediſce, e toglie l'ingratitudine, eſſer ella douerebbe sbandita dal cõmercio humano, & impugnata da tutti. I Principi per eſſer grati ſdegnar non ſi dourebbero di abbaſſarſi, gli ſuditti animo generoſo, & alto cõcepir dourebbero, per corriſpondere à loro Benefattori, i deboli per l'iſteſſo fine di venir forti, & i forti intenerirſi.

Giuditta grata a Dio.

La valoroſa non men, che bella, e caſta Giuditta, parmi, che molto bene intendeſſe queſta dottrina, e penetraſſe l'odio, che portar ſi deue à queſto vitio dell'ingratitudine; Perche ritornãdoſene ella vittorioſa dal Campo degli Aſirij cõ l'horibil teſchio dell'vccifo da lei Holoferne, & hauendo il Popolo di Betulia poſti già in fuga, e ſpogliati i nemici, à lei, come alla principal cagione di vna tanta vittoria, donato il Padiglione, e tutte le ſpoglie di Holoferne, ella come grata, ſapẽdo, che da Dio riconoſcer ſi deue ogni bene, a lui come à donator di ſi grã trionfo, il tutto offerì, & il Sacro Teſto con bella, ma oſcura parifraſi ciò racconta, dicendo, che, *Obtulit ea in ANATHEMA OBLIVIONIS.* Ma che vuol dire queſto anatema di dimenticanza?

Iudith. 16. 23.

Anathema di obliuione, che ſignifichi,

19 Quando ſi offeriſce alcuna ſpoglia de' nemici, ò in ſegno di paſſata infermità, e di gratia ottenuta, alcun'altro dono à qualche tempio, ſi fà, acciochè ſia vn ricordo perpetuo, e continuo della vittoria ottenuta, ò ſanità racquiſtata, ò altra gratia riceuuta, pareua dunque, che più toſto dir ſi douеſſe, che Giuditta offerì queſte coſe, *in monimẽtum*, o *in memoriale perpetuũ*, che *in anathema obliuionis*, perche troppo grande ingratitudine ſtata ſarebbe il dimenticarſi del beneficio riceuuto. Forſe per nõ dimẽticarſi del beneficio ricenuto da Dio, ma ſi bene dell'impudico Holoferne, il quale tẽtata hauеua la ſua honeſtà, non volle ella tener in caſa alcuna coſa di lui, & accioche alcuno penſiero della paſſata occaſione, e dell'Inuito di lui nõ le ſorgeſſe nel cuore, in perpetua dimenticanza le offerì al tempio? O pure per nõ hauer occaſione d'inſuperbirſi di vna tanta vittoria da lei ottenuta, deſiderò, che il tutto andaſſe in obliuione, e coſi, *Obtulit ea in anathema obliuionis?* queſte, & altre eſpoſitioni potrebbero darſi alle ſopradette parole, come ſi può vedere nel P. Sãcio ſopra di queſto luogo, e belli documenti potrebbonſi quindi raccogliere della vigilanza grãde, colla quale hãno da ſuggirſi tutte le occaſioni de' penſieri contra la caſtità, ò l'humiltà.

Occaſioni di penſieri impudici fuganſi.

E di Superbia.

Ma l'iſteſſo Padre Sancio amiciſſimo del ſenſo letterale, apporta

Ingrati degni di scommunica.

porta vna bella esposition, la quale fà molto à proposito nostro, e dice, che offerì queste cose al tempio Giuditta, non à cagione, ò segno di dimenticanza, ma affine, che fosse vn memoriale perpetuo, & vn'eterno sbandeggiamento della dimenticanza, *Ad separandam, seu exterminandam ex hominum animis tanti beneficij oblivionem, seu potius donum illud execrationem esse, & accusationem illorum hominum, ex quorum excidisset omnis tam insignis beneficij memoria.* P. Sãc.

20 Di modo, che volle questa valorosa donna, per quanto fù in se, scomunicar l'ingratitudine, e gli ingrati, che questa voce appunto di Anathema suole vsarsi, quando si vuole scommunicar alcuno, & è veramente pena molto proportionata à gl'ingrati la scommunica, Imperciochè priuano essi, come detto habbiamo, gli huomini della vicendeuole communicatione fra di loro, siano dunque anch'essi scommunicati, cioè, priui di poter communicar con essi, Non riconoscono eglino i beneficij, che si fanno loro, ne li ricompensano, non vi sia dunque alcuno, che faccia loro bene, sono terra sterile, che non rende mai alcun frutto, non vi sia dunque chi in essi la semenza de' beneficij semini. Non hanno essi ne fatti, ne parole per render le douute gratie à loro benefattori, non vi sia dunque alcuno, che con essi tratti, ouero parli.

Conditioni desiderabili in chi dona.

Vn altro senso non toccato dal Padre Sancio parmi, che dar anche si potrebbe à queste parole, cioè che offeriua Giuditta questi doni al tempio, non per poco tempo, ne per hauersegli à ritorre, ma come cose, delle quali non haueua più mai à ricordarsi, che fossero state sue, nelche due belle conditioni delle persone grate, e di quelle, che fanno dono, si scuoprono, la prima di non ritor più mai quello, che vna volta si è dato, ne pentirsene, la seconda di dimenticarsi di hauerlo dato, perche si come chi riceue il beneficio, deue ricordarsene sempre, così chi lo dà, non ne tener più memoria. Quanto dunque esser debba da chi beneficij riceue odiata l'ingratitudine, molto bene dimostrò di conoscere con questo suo dono la S. Vedoua Giuditta.

De gl'ingrati anche gl'ingrati si lamentano.

21 Ma chi non lo conosce? gl'ingrati stessi dell'ingratitudine, e de gl'ingrati dicono male, e lo notò gentilmente Seneca lib. 3. de benef. cap. 1. dicendo. *Non referre beneficij gratiam est turpe, & apud omnes habetur. Ideo de INGRATIS ETIAM INGRATI queruntur, cũ in rerum hoc omnibus haereat, & omnibus displicet*, cioè, Non è l'ingratitudine di quei vitij, che in se stessi sono veramẽte biasimeuoli, ma appresso gli huomini sono honorati, non di quelli, che appresso ad alcuni solamente si stimano vergognosi, egli, & in se stesso è brutto, e tale è stimato da tutti, che però de gl'ingrati anche gl'ingrati si lamẽtano, & è vitio, che in tut- Seneca.

in tutti si troua, & à tutti dispiace; Giuda stesso, quello scelerato, quell'infame, quel traditore, si vergognò di essere scoperto ingrato, & hauendo già con essecrabile mercantia venduto il sangue Diuino del suo Maestro, non volle apertamente dire à soldati, egli è questi, ma lo dimostrò loro col segno del bacio, e pche questo? perche si vergognò di scuoprirsi autore di vna tãta scelleratezza, e tanto ingrato verso l'amoreuolissimo suo Maestro, cosi va filosofando Origene lib. 2. contra Celsum, citato dall'Eminentissimo, e Dottissimo Cardinal Federico Boromeo nel suo 20. ragionamento Sinodale, anzi questa stessa fù la cagione che à stringersi mortalmente il collo con vna fune lo spinse secõdo Christiano Drucmaro, perche ricordandosi, che detto haueua il Saluator de Mondo, che douea esser crocifisso, e poi risorgere, quando intese, ch'egli era condennato alla Croce, argomentò, ch'egli sarebbe parimente risorto; da cui occhi per sottrarsi, per la gran vergogna, che haueua, si diede la morte, si come anche Achitofele, veggendo, non essere accettato il suo consiglio, argomentò, che Dauide haurebbe racquistato il Regno, e non bastandoli l'animo di sostener la vergogna di vederlo, & esser da lui veduto, nell'istessa maniera chiudendo il varco all'aria, l'aperse al suo dolente spirito. *Achithophel*, dice Christiano, *videns consilium suum non perfici, intellexit Dauidem in regnum reuersurum, cuius verecundiam non sustineus, suspendit se. Ita Iudas videns impleri crucifixionem, quam a Christo audierat, intellexit etiam eum resurrecturum, cuius faciem cum videre pre verecondia non posset, suspendit se.* E nell'istesso tradimento di Giuda qual fù quella circonstanza, che lo rendè sommamente abominetole, & indegno di perdono? al sicuro l'ingratitudine; Perciò gli disse il Signore. *Iuda osculo filium hominis tradis?* à questo modo ò Giuda, il figliol dell'huomo tradisci? ma non sarebbe stata esagerazione maggiore il dire, *Filium Dei tradis?* tradisci il figlio di Dio? ma non l'haurebbe forse questo atterito? Non volle tuttauia questa volta chiamarsi figlio di Dio il Signore, ò perche sapeua, che Giuda non lo teneua per tale, ò perche lasciar non volle, ne anche questa occasione di humigliarsi, ò per fauellar, quanto più piacceuolmente si poteua, del peccato del suo traditore. Alle quali risposte due altre aggiungere se ne possono tolte da S. Ambrosio, la prima per significarci ch'egli andaua alla morte come huomo, non come Dio, *Quia caro*, dice egli, *non diuinitas comprehenditur*, la seconda, perche cosi maggiormẽte la ingratitudine di Giuda si palesaua. *Illud tamen, TVS CONFVTAT INGRATVM, quod cum esset Dei filius, propter nos tamen filius hominis esse voluisset*, Quello dunque che sommamente dispiacque al Signore nel tradimento di Giuda, e

che do-

Giuda vergognossi di scuoprirsi ingrato.

Origene Cardin. Federico Borr. Christianus Drucmarus apud Palatiñ. in Matt.

Perche si sospendesse.

Simile ad Architofele.

che douea far lui maggiormente cõfondere, fù l'ingratitudine.

Ingratitudine anco verso nemici dispiace.

Che più? in quelli stessi, che ci perseguitano, più abborriamo di vederli ingrati verso de'nostri nemici, che ardenti nelle nostre offese; & eccone bella esperienza. Grandissima inimicitia, e guerra mortale era già stata frà Cesare Augusto, e M. Antonio; & Herode il primo seguito haueua le parti di M. Antonio, e veggendo poi Cesare Augusto vincitore, andò à ritrouarlo, e confessando di essergli stato nemico, e fatto il peggio, che haueua potuto, disse tutto ciò hauer fatto, per non esser ingrato ad Antonio, più temendo di essere da Cesare stimato ingrato verso il nemico di lui, che inimico verso di se stesso: sono le sue parole

Herode come si acquistasse la gratia di Cesare.

da Egesippo lib. 1. de Excid. Vrbis. c. 31. riferite, e fra le altre queste. *Plus metuo apud te ingratus in hostem tuum, quam in te hostis videri*, ne punto s'ingannò, perche più piacendo à Cesare la gratitudine con l'inimicitia sua congiunta, che l'ingratitudine con l'amicitia sua maritata, riceuè in gratia Herode, lo confermò nel Regno, e l'annouerò frà suoi più stretti, e cari amici; & vn simile esempio di Mario Celso, grato in prima, e fedele verso di Galba, e poi con Ottone suo nemico, e successore, habbiamo nel 1. libro delle historie di Corn. Tacito. *Egesip.* *C. Tac.*

Fiere inimiche dell'ingratitudine.

Ne solamente gli huomini, ma le fiere stesse, se discorso hauessero, e fauella, e l'odiarebbero, e la biasimerebbero, poiche, come detto habbiamo, anch'esse là fuggono, ne di alcuna altra virtù, fuorche della gratitudine pare, che siano vaghe, & infino di vn'Aspide si scrine, che il proprio figlio vccise, perche al figlio del Patrone della casa, in cui viueuano, haueua ingratamente dato morte. Quindi leggiamo, che da vn Gallo fù ripreso S. Pietro, quando negò il suo Maestro, *Gallus negantes arguit*. dice S. Ambrosio, e quantunque non tutti gli Euangelisti dicano tutte le cose, e ciò che racconta vno, si tralasci souente da vn'altro, questo cãto, ò per dir meglio ripigliamẽto del Gallo tutti quatro distintamente, come cosa molto importante, riferiscono, & à qual fine far tanto conto della voce di vn Gallo? ò perche volle il Signore, che da vn Gallo fosse più tosto ripreso S. Pietro, che da S. Giouanni, ò da qualche altro Apostolo? Direi, perche in questa negatione molto ingrato si dimostrò S. Pietro verso del suo Maestro, che fatto l'haueua Principe della sua Chiesa, Capo de gli Apostoli, Dispensatore de'celesti tesori, e poco prima cibato delle sue proprie carni, e perche sono gli animali bruti à loro benefattori, e particolarmente à chi li ciba grati, volle il Signore, che vn bruto lo riprendesse, e la sua ingratitudine gli rimproueraſſe. E quantunque l'ingratitudine non habbia propriamente luogo, se non verso le cose di ragion dotate, e non verso le creature senza discorso, & intelletto, poiche queste non

Esempio di Aspide.

S. Amb.

posso-

possono nostre benefattrici chiamarsi, si perche destinate, & obbligate dalla Natura sono a seruirci, si anche perche a ciò non si muouono per cortesia, e libertà di volere; con tutto ciò sono da Plutarco ripresi quelli, che a gl'istessi animali bruti non si dimostrano grati, e loda gli Atenesi, i quali tutti quegli animali da soma, che alla fabbrica di vn tempio haueuano ben seruito, libertà donarono, e lasciarono liberamente pascolare, e venendo alcuni d'essi volontari all'opera, & alla fatica, ordinarono loro del pubblico il viuere sino all'vltima vecchiaia, & altri esempi ancora di gratitudine verso de'bruti, nell'istesso luogo, cioè, nella vita di Caton Censorino racconta, e conchiude con vn bello ammaestramento, che douemo con questi animali esser grati, & amoreuoli, almeno per auuezzarci ad esser tali con gl'huomini, e raccontando, che la prima cosa, che facessero i Censori era proueder il cibo alle oche, dice; *Leue hoc quidem, vt a leuibus diligentia sua omen proponerent. Graue verò si grati animi, vel erga bruta significationem intueamur.* Si che stima cosa molto graue l'esser grato anche à'bruti. Ma quello, che più importa, lo Spirito Santo stesso per contrasegno dell'huomo giusto dà l'esser amoreuole con gli animali, che ci seruono, contraponendolo all'empio, che hà contro di tutti le viscere crudeli. *Nouit iustus*, dice egli, Prou. 12. 10. *iumentorum suorum animas, viscera autem impiorum crudelia.*

Verso de bruti si deue esser grato.

Plutar.

Ibidem.

Pro. 12

22 Questa dottrina molto ben pare, che intendesse Carlo Duca di Calabria, e figlio di Roberto Rè di Napoli, perche essendo egli rimasto al gouerno del Regno, desideroso di dar audienza, e far giustitia a tutti, acciochè non ne fusse alcun poueretto da suoi Cortigiani escluso, fè, che nella pubblica strada vna funicella pendesse, per mezzo della quale vn campanello si suonaua, & era segno di voler audienza, & il Principe subito l'ammetteua, hora vna volta sentì egli il suono della campanella, e dimandãdo, che introdotto fosse chi l'haueua sonata, gli fù risposto, che non vi era alcuno, sentissi il suono la seconda volta, e pur dimandando la cagione, gli fù risposto, che vn cauallo a caso fregãdosi incontro alla muraglia, fatta l'haueua suonare (o pure, come dicono altri affacciandosi egli stesso alla fenestra, e veduto lo) ma chi sà, disse egli, che ciò non sia stato a caso? conducamisi dunq; il cauallo, e veduto lo vecchio, e mal in essere, dimandò del Padrone, & inteso essere vn Caualier principale, detto Marco Capece, comãdò, che egli fosse chiamato, il quale comparso, & interrogato del cauallo, confessò, che egli era stato vn generoso destriero, e che molto bene in guerra, & in altre fattioni l'haueua seruito, ma che hora essendo vecchio, e debole, andar lo lasciaua, oue voleua; Adunque, replicò il Principe, siete voi così poco grato de'

Del caso accaduto a Carlo Duca di Calabria

Samm. l. 3. p. 2.

to de'seruigi da questo animale riceuuti, che nõ lo pascete,e nõ ne tenete conto,hora,che non può più seruire?Non senza cagione egli suonò la cãpanelia,e dimandò giustitia, prendetelo dũq; e poiche vi fù compagno nelle fatiche,e ne'meriti, fate, che partecipi ancora del riposo,e de'premij, e prouedetelo di tutto ciò, che gli fara di bisogno,e trattatelo bene, sotto pena di rimaner voi priuo de'premij hauuti per la vostra militia; e fù veramente sentenza degna di Principe giusto, e della gratitudine amante.

Ingrati perche nõ castigati dalle leggi.

23 Ma se tãto,come habbiamo detto,è l'ingratitudine odiata da tutti,e biasimata, che vuol egli dire, che non è dalle leggi prohibita,e castigata?Muoue questo dubbio Seneca l. 3. de benc.6.,e dice, che solo fra Medi,o come altri leggono, Macedoni,si concede l'attione cõtra gl'ingrati,e perche ciò nõ si vsi appresso alle altre genti, ne rẽde egli colla sua solita acutezza,& eloquẽza belle ragioni,alle quali ridur facilmente si possono quelle sette,che il Dottor Annibal Campeggi adduce nelle pãdette lib. 3. de Legib. La prima, che apporta Seneca è, che altrimenti si torrebbe la più bella parte del beneficio, perche se questo si fà con animo di riscuoterlo,già non è beneficio, ma prestanza, & vsura, e si torrebbe parimente la virtù, e la bellezza della gratitudine, se per necessità,e non per elettione si fosse grato; la seconda ragione è, perche tutte le piazze del mondo non bastarebbero a questo giudicio solo, non vi essendo alcuno, che in questa causa non fosse,o Attore,oReo,o per dir meglio Attore,eReo insieme. La terza,perche è troppo difficile il bilanciare il valore del beneficio,e della gratitudine,dipendendo questo non tanto dalla sostanza della cosa,quanto da molte altre circonstanze, e particolarmẽte dall'animo di chi fà il beneficio, e da quello di chi lo riceue,onde conchiude. *Non hæc parum idonea res visa est,quæ deduceretur ad Iudicem,sed nemo huic rei satis Idoneus Iudex inuentus est;* imperciochè com'è difficilissima cosa il ricompensare degnamente vn beneficio con fatti, così è facilissima l'essere veramente grato con l'animo.

Seneca.

Anibale Campeggi.

1. Ragione Beneficio non deue farsi con interesse.

2. Ragione. L'ingratitudine quãdo difesa.

Gratitudine difficile, e facile.

24 Difficilissimo è quello,perche non basta donar altretanto quanto si è riceuuto, rimanẽdoui ancora da ricõpensare la prõtezza,e la preuẽtione di quegli,che fù il primo a far il beneficio; *Etenim,*dice S. Amb. lib. 1. de offi. c. 3. *superiorẽ nõ esse in reddẽdo beneficio,est minorẽ esse,quoniã qui prior cõtulit,tẽpore superior est,humanitate prior,*& a superar con doni il donatore,dice pur egli,l'esẽpio della terra di cui siamo figli ci ammaestra, *Terra,* (egli parla)*aut spontaneos fructus germinat,aut creditos vberrimo cumulo refundit,vtrũq; debes hereditario quodã vsu partẽtis,* Egli Antichi finsero,che tre fossero le Gratie,ma che le due vltime; riuolgate fossero verso la prima,per insegnarci,come nota l'

S. Amb.

Alciat.

Alciato

Alciato nell'Embl. 192. che duplicatamente dall'huomo grato render ſi deue il beneficio, e le dipinſero etiãdio, come nota l'iſteſſo, con le ali a'piedi per la preſtezza, colla quale, e fare, e rendere ſi deue il beneficio, Che dirò? che anco ſotto alla preſta ricompenſatione del beneficio ſi può naſcõdere l'ingratitudine? A Seneca certamente parue di vederu.la, e molto ſagacemẽte la ſcopérſe lib. 4. de benef. c. 40. coſi dicẽdo. *Qui feſtinat vtiq; reddere, non habet animũ grati hominis, ſed debitoris, & vt breuiter dicã, qui nimis citò cupit ſoluere, inuitus debet: qui inuitus debet, ingratus eſt.* Gran coſe dunq; vuole per ricompenſar come cõuiene, il riceuuto beneficio, ma per ſuggir la nota dell'ingratitudine, baſta il riconoſcere cõ animo amoroſo il dono, & hauer deſiderio di ricompenſarlo con fatti, perche, come dice S. Ambr. *In beneficio referẽdo plus animus, quã ſenſus operatur. Gratia enim eo ipſo, quod habetur, refertur.* E Seneca, il quale in queſta materia filoſofò eccellentemente, l'iſteſſo afferma dicendo, *Dicitur gratus, qui bono animo accepit beneficium, bono habet*, lib. 4. de benef. c. 21. Che farà dunq; vn Giudice? riſguarderà all'animo, o pur all'opere? ſe a queſte molti cõdãnerà ingiuſtamẽte p ingrati, che gratiſſimi ſono. Se all'animo, procederà alla cieca, non potendoſi queſto da noi all'intimo penetrare. Se a quelle, chi non ſarà, come colpeuole condannato? Se a queſto, chi non potrà pretendere di eſſer aſſoluto?

Gratie come dipinte, e perche.

Seneca.

Preſta vicẽda ſegno d'ingratitudine.

S. Amb

Seneca.

Grato di animo chi ſi dica.

25 Finalmente ſe caſtigar ſi douеſſe l'ingrato, eſſer dourebbe la pena proportionata alla colpa, ma alla grauità di queſta qual pena potrà corriſpondẽte ritrouarſi? *Dixeris maledicta cuncta, cum ingratum hominẽ dixeris*, pronunciò quel Publio Mimo, che molto dottamente filoſofò nelle Scene; e prima di lui Menãdro.

Publio Mimo. Menãd.

Ingrato peſſimo.

Nil homine terra peius ingrato gerit.

E Seneca venendo più a particolari, lib. 1. de benef. c. 10. diceua, *enunt homicida, Tyranni, Fures, Adulteri, Raptores, Sacrilegi, Proditores, infracta omnia ingratus eſt, niſi quod omnia iſta ab ingrato animo ſunt.* Tutte le pene del Mondo dunque raduuar inſieme biſognerebbe, per caſtigar, conforme a ſuoi demeriti, l'ingrato; e perciò non ſapendo le leggi equiualẽte caſtigo ritrouarui, ſtimarono meglio il non dargliene alcuno, che vn troppo picciolo. Per le ragioni ſopradette dunque, non vi è comunemẽte legge appreſſo de gli huomini, che puniſca gl'Ingrati, ſe nõ forſe in qualche caſo particolare, concedendo ſi reuochi la donatione fatta all'ingrato, l. fi. C de reu. don. c. pter de donat.

Seneca.

Tiraq. l. ſi vnq; verbo ſuſcepit Molin. de prim. lib. 1. c. 9. n. 31.

Ma non perciò creda alcuno, che ſenza pena qualſiuoglia ingrato rimanga; perche ſono ineſtimabili i danni, che all'ingratitudine ſeguono, & il Corno ſteſſo ce ne ſomminiſtrerà alcuni. Diceſi di lui, che ſia molto vorace, ne è marauiglia, che tale ſia,

Ingrato nõ mai ſatio.

essendo ingrato, perche anche questi nō è mai satio di riceuere, e la ragione è, perche si come chi non pensa di restituire è molto facile a prender in prestito; la doue chi pensa al peso della restitutione, facilmēte si mortifica del gusto di riceuer danari in prestito, così l'huomo grato, che riceuēdo vn beneficio, parli di sentire vn grā peso sopra le spalle, insinche cō vn simile, o maggior seruigio l'habbia ricompensato, và lento in sottoporsi a cēli graue soma, ma l'ingrato, che mira solo a riceuere, e nō pēsa mai al ricambio de' beneficij riceuuti, è facilissimo ad allargar la mano per accettar doni, e le grazie altrui, e così insieme vanno l'ingordigia, e l'ingratitudine, come notō Seneca nell'ep. 73. dicendo; *Quisquis de accipiendo semper cogitat; obliturus accepti est, nec vllum habet malum cupiditatis minus, quam quod ingrata est.* Seneca.

Ingratitudine diuora tutti i beni.

26 V'è di piu, che si come col gettar delle pietre in vn vaso tal Corno, che s'inalzi l'acqua, e segno, che possa bere; così l'ingrato cō l'importune sue dimāde ottiene souente quello che vuole, e questa sua importunità è notō S. Bern. dicendo *Hi inuerecundi ad petēdū, ad negādū frōtosi. Hi importuni vt accipiāt, ingrati, vbi acceperint.* E vorrei dirui anco l'ingratitudine, che diuora tutti i meriti, cōsuma tutti i beni, distrugge tutti i beneficij, che nell'ingrato ritroua, che per ciō dice S. Bernardo in Cant. *Perit, quod datur ingrato, ingratitudine perditio est gratiæ, exinanitio meritorum, virtutum diffluēs fons, beneficiorum perditio.* S. Bern. Idem.

Quindi di vino fu detto, *Et auferetur, qui non habet etiā quod videtur habere, auferetur ab eo.* Matt. 25. 29. Mà non si tratta qui di quel seruo, il quale il talento ricevuto nascose e nō ne raccolse frutto: e così ella mira, come dunque si dice, *etiā quod videtur habere?* Non haueua egli realmente, e veramēte quel talento, che poi da lui si tolse? come dunque si dice, che pare che l'habbia, e nō che l'habbia assolutamēte? Per insegnarci, che prima ancora che toglia Dio da gl'ingrati suoi doni, sono quelli dall'ingratitudine diuorati, sì che vi rimane solo la scorza, onde pare, che gli habbia, ma veramēte nō gli ha, se nō nell'apparēza, la quale poi anco vuole Dio, che da lui si toglia, il che esser accadu'o a Lucifero gratiosamēte notò S. Bernardo 74. in Cā. colle seguēti parole. *Quod nō dedit gloriā Deo, quō retulit gratiā pro gratia, ipsud est QVOD HABEBAT, imo ipsud est, QVOD EAM PERDIDIT; et enim sic habere, perdere est.* Nota la correttione, che egli fa di *cui*, in *quod*, cioè, che non tāto la sua ingratitudine fu cagione, che Dio gli togliesse la gratia data, quā o ella stessa gliela tolse, e ne rēde bella ragione, e molto proportionata al detto del Euangelio *Et enim sic habere perdere est*, che è dire, non hauute realmēte, ma solo in apparēza, e però meritamēte. *Etiam quod videtur habere, auferetur ab eo.* Del che ricordeuole l'istesso sāto, nel ser. de humilitate così scrisse alla

Ingrato nō ha quello, che pare ha nere.

S. Bern.

Idem.

alla gratitudine dicēdo. *Ne Diuinæ misericordiæ immemores, et ingrati aliquando deserantur a gratia, qui nō habent, vt gratiā.*

27 Viene anche quì molto à proposito quell altra proprietà del coruo, che nasconde le cose furate, e nascondēdole le perde, non più ricordandosi, oue l'habbia poste, perche l'ingrato cela anch'egli più che può i beneficij riceuuti, come fè quel neghittoso seruo in S. Matteo al 25, il quale sotto terra nascose il talento dal suo Patrone riceuuto, per cui intendersi l'ingrato accenna S. Bernardo ser. in Psal. 90. oue à questa parabola alludendo dice, *Qui fidelis inuenitur in modico, iure constituitur super multa, sicut e contrario accipiendis indignus est, qui fuerit de acceptis ingratus.* Laonde alla gratitudine verso Dio esortando l'Arcangelo Raffaele cosi l'vno come l'altro Tobia, incaricaua loro di non tener nascosti i beneficij diuini. *Etenim sacramentum Regis abscondere*, diceua, *bonum est, opera autem Dei reuelare, & confiteri honorificū est.* Tob. 12. 7. nelle quali parole è ancora da notarsi particolarmēte quello *Honorificū est.* Dalche si raccoglie, quanto s'ingannino gl'ingrati, a'quali sembra di acquistar gloria, & honore, a se stessi attribuendo i beni, e le gratie da Dio riceuute, essendo tutto l'opposto, secondo questa dottrina Angelica, perche dice l'Angelo, che il confessare, che sono da Dio. *Honorificū est*, è cosa honorata; e meritamēte, perche qual maggior honore, che esser fauorito dal Rè del Cielo, e da lui di pretiosi doni arrichito? e se vn Cortigiano molto più si pregia di hauer dal suo Principe, o guanti, od altro dono riceuuto, che se cōprato l'hauesse alla bottega; per esser quello vn chiaro segno della stima, che fà di lui il Principe, come non sarà di grande honore ad vn huomo, l'essere stato fauorito, & arrichito da Dio?

Nasconde i beneficij.

Mat. 25

S. Bern.

Tob. 12

Gratitudine honorata.

Molto bene ancora si affà all ingrato quel motto apposto al Coruo, *DIVES, SI MEMOR*, non solamēte, perche s'egli fosse de'beneficij riceuuti ricordeuole, nō gli perderebbe, ma ancora perche molti altri ne riceuerebbe, come insegna il Dottor mellifluo ser. de 7. misericord. dicēdo, *Cū nos Deo gratos exhibemus, locū ī nobis facimus gratię, vt maiora adhuc recipere mereamur.*

S. Bern.

28 Ma v'è di peggio, che sono ancora gl'ingrati molto seueramente da Dio puniti, non parendo che contra alcuna altra sorte di peccatori tanto sdegno, quanto contra di essi si prēda. Il Profeta secondo il cuor di Dio raccontando il passaggio del Popolo d'Israele dall'Egitto alla terra di promissione, dice fra le altre cose, che furono vna volta grauemente da Dio puniti, mentre ancora haueuano i bocconi in bocca. *Adhuc escæ eorū erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*, Psal. 77. & hebbe l'occhio a quello che si racconta ne'numeri al 11. che hauendo mormorato il Popolo, e dolutosi, di non hauer carni,

Ingrati grauemēte puniti.

Ps. 77. 31

come erano soliti nell'Egitto, ancorache fossero proueduti del santissimo cibo della manna, si risoluè Dio di compiacerlo, e mandò loro grandissima quantità di quaglie, delle quali si cibarono allegramente, ma non haueuano ancora finito di masticarle, che si adirò grandemente Dio, e di loro vna grandissima quantità ne vccise. Ma che vuol dire? forse non voleua Dio, che mangiassero di quelle carni? ma perche dunque mandargliele? e se a fine, che le mangiassero, mandategliele haueua, perche castigarli, mentre le mangiauano? Quando mormorauano, pareua che meritassero di essere puniti, ma non quando godeuano de' doni fatti loro da Dio. Rispondo, che non furono puniti, per mangiar quelle quaglie, ma si bene per non hauer ringratiato Dio di quel beneficio, per hauerle mangiate quasi frutto delle fattiche loro, e non come dono mandato da Dio; ilche parmi che accenni il Profeta, mentre, che chiama queste quaglie cibi loro, *Adhuc ESCAE EORVM*, non perche se le hauessero essi con proprij danari, o fatiche acquistate, ma perche tali eglino le reputauano, e non le reconoscenano da Dio; sopportò egli dunque la loro mormoratione, & molti altri peccati, ma non volle sopportar l'ingratitudine, e cosi gli vccise.

Esempio de gli Hebrei nel deserto.

Num. 11

Ingrato castigato de peccati rimessi.

29 Nella parabola ancora del Rè, che fà i conti con suoi seruidori, ritroniamo, ch'egli fù cortesissimo, rimettendo ad vno di loro il debito di dieci milla talenti; ma poco di poi hauendo inteso la crudeltà di lui verso vn suo compagno, se gli dimostrò cosi seuero, che fattolo porre in prigione, ordinò che liberato non ne fosse, insinche tutto il debito pagato non hauesse. Ma è forse mutabile Iddio, e reuoca cosi facilmente le sue gratie, volendo, che gli sia pagato ciò, che vna volta ha donato? Si risponde comunemente, che non riuocò Dio la gratia fatta, ne volle pagasse il seruo quel debito, che già gli era stato rimesso, ma si ben quello, che contratto haueua di nuouo, e non minore del passato per mezzo della sua ingratitudine, la quale non volle lasciar impunita Dio, benche rimessi gli hauesse tutti gli altri debiti, si come anche quel luogo di S. Giacomo, *Qui offenderit in vno, factus est omnium reus*. L'intende S. Agostino lib. de vera, & falsa pœnit. cap. 14. per rispetto dell'ingratitudine. Ma de' castighi dati da Dio a gl'ingrati ne sono piene le Scritture Sacre, e di alquanti di essi molto notabili fà mentione il Padre Mendozza in cap. 2. 1. Reg. nu. 10. an. 14. sect. 2.

Iacob. 2. 10. S. Ago

Ingrato prouoca l'ira di Dio.

30 Molto notabile è parimente la minaccia, che fà il Profeta Sofonia all'ingrata Città di Gierusalemme, dicendole, *Vae prouocatrix, & redempta Ciuitas Columba*. Guai alla prouocatrice, e redenta Città, & a guisa di cara colomba pasciuta, & accarezzata: Non la chiama peccatrice, ma prouocatrice, quasi di-

cesse,

ceſſe; Hanno biſogno gli altri peccati di Fiſcale, che inuiti, e ſollecitila giuſtitia Diuina al caſtigo loro; Ma la Città ingrata, quella, che è ſtata redenta, e trattata a guiſa di Colomba, non hà di biſogno d'altro Fiſcale, perche ella ſteſſa prouoca l'ira di Dio, che perciò diſſe molto bene S. Pietro Chriſologo, citato ſopra queſto paſſo dal Padre Sancio, *Nihil eſt, quod adeo indignationem prouocet Altiſſimi, ſicut ingratitudo. Ipſa eſt malorum prouocatio, beneficiorum exinanitio, meritorum exterminatio*; E più al particolare del beneficio della Redentione diſcendendo il Vener. Stefano Cantuarienſe ſopra queſto paſſo di Sofonia diſſe, *Quid tam arguit malitiam noſtram, quam redemptionis noſtræ MODVS, ET CAVSA*, e ben diſſe, *modus, & cauſa*; perche ſe ci haueſſe il Signore redenti ſenza ſua fatica, e dolore, e per altro, che per amore, non ſarebbe tanto grãde l'ingratitudine noſtra: Ma hauendoci egli redento col prezzo del ſuo pretioſiſſimo ſangue, e con tanti dolori, e non per alcun ſuo intereſſe, o merito noſtro, ma per il ſolo ſuo ardentiſſimo amore, che ci portaua, e per vincere appunto la noſtra ingratitudine, come notò S. Bern. ſer. 11. in Cant. dicendo, che potendoci egli redimere ſenza parimenti proprij, *Maluit cum iniuria ſui, ne peſſimum, atque odioſiſſimum vitium ingratitudinis occaſionem vltra reperiret in homine*. Qual durezza ſarà la noſtra, e quanto grande il caſtigo, ſe ancora gli ſaremo ingrati? Pen dunque diſſe Sofonia, *Væ Ciuitas prouocatrix, & redẽpta*, ma perche non iſpiega quai mali ſi contengano in queſta minaccia, e dice ſolamente, guai, così in generale? Forſe ſoprafatto dal dolore, non hebbe animo e cuore di proferirli, come auuenne al Signore, qual hora pianſe ſopra Gieruſalemme, e con parole dal pianto tronche diſſe, *Quia ſi cognouiſſes, & tu?* non lo nego, ma poſſiamo anche dire, che ſono tali, e tanti i caſtighi de gl'ingrati, che non poſſono con parole ſpiegarſi, e però non diſſe egli altro, che *Væ*, e laſciò, che ſotto queſta general minaccia ogni ſorte di male vi s'intendeſſe, come di ſopra dicemmo, che dalle leggi non fù determinato il caſtigo a gl'ingrati, per non poterglielo dar proportionato, e ſofficiente, per la qual ragione ancora dice il P. Mendozza, che diſſe il Profeta Gieremia. *In tempore furoris tui abutere eis*, c. 18. 23. o come legge S. Girolamo *Face eum eis*, ſenza dire qual coſa haueſſe egli a fare.

31 E certo l'Inferno ſteſſo pare, che ſia picciolo caſtigo all'ingrato; Imperciochè l'ingrato dice il B. Pietro Damiano lib. 8. ep. 3. ſimile al fuoco, il quale conſuma le legna, dalle quali è nudrito, & imbianca le pietre, fra le quali non potrebbe viuere. *In quo facto*, ſcriue egli ad vno ingrato figlio verſo la ſua madre, *quid aliud, quam naturam ignis cerneris imitari? qui cum*

Steph. Cantu. ĩ alleg. — *Beneficio della Redẽnione quãto grande.*

Ioph. 31 — *Pena dell'ingrato inesplicabile*

Luc. 19 40

Ierem. 18 23.

Hieron.

B. Piet. Dam. — *Inferno degno dell'ingrato.*

Ibidem

Fuoco di lui simbolo

ex lignis prodeat, ligna consumit, & in cineres vertit, lapides autem excoquit, & candidos facit. Aggiunge Ruperto Abbate lib. 1. in Gen. c. 8. ch'egli è il fuoco sterile, & infecondo, e che perciò non ne fece Mosè mentione nella creatione del mondo; Laonde, come già dicemmo del Mulo, è simile all'ingrato, il quale è sterile, & infecondo, quantunque a guisa del fuoco sia molto vorace, e consumi il tutto. Picciolo castigo sarà dunque per l'ingrato l'Inferno, luogo proprio dell'abbruciante fuoco, poiche si potrà dire, ch'egli sia nel suo centro, essendo anch'egli di natura di fuoco, e che non quanto meritarebbe, da somigliante, & amico Carnefice egli tormentato sia; Non perciò se stesso lusinghi, e lasci di temere l'Inferno l'ingrato, perche non mancheranno alla diuina potenza altri mezzi, oltre il fuoco, quando questo non bastasse, per farli patir le meritate pene.

Rupert. Abbat.

Centro di lui l'Inferno.

E poca pena.

Ingratitudine senza scusa.

Le cagioni poi, per le quali merita l'ingrato cosi graui castighi, oltre le già dette dell'odio di Dio contra di lui trattando, sono altre due: La prima, che non ha alcuna scusa questo vitio; Gli altri pare, che habbiano qualche poco di scusa, perche vi è dentro di noi qualche inclinatione, & occasione, e qualche allettamento di fuori; alla superbia ci stimola la nobiltà dell'anima nostra, a' piaceri del senso la hacchezza della nostra carne; All'auaritia, & alla gola ci prouocano i beni di questo mondo. Ma l'ingratitudine è contra la naturale inclinatione dell'anima nostra, disposta ad amar chi l'ama, contra la propensione della carne, che volentieri accarezza, chi le fà vezzi, contra l'esempio di tutte le altre creature, che corrispondono nel miglior modo, che possono, a chi fà loro bene; Laonde la sua ingratitudine riconoscendo il figlio Prodigo disse, *Pater peccaui in Cœlum*, cioè, contra il mondo tutto.

Contra Natura.

Luc 15. 18

Gratitudine facilissima.

32 Forse scuserassi l'ingrato colla difficoltà della virtù opposta? anzi è facilissima la gratitudine, poiche il beneficio stesso riceuuto è semenza di lei, l'anima nostra è terra à ciò molto bene dalla Natura disposta, e per essere grato basta il volere *Referre*, diceua molto bene Seneca l. 2. de benef. c. 20. *Facile est, si auarus es, sine impendio, si iners, sine opera, &c. quoniam qui beneficium libenter accepit, reddidit.* E cosa molto facile, dice egli, essere grato, se auaro sei, perciò non bisogna spendere, se pigro, qui non si richiede fatica, Imperciochè cō l'animo solo puoi tù esser grato, e volentieri obbligato rimanendo al benefattore, l'hai ricompensato.

seneca.

Profittenolissima.

Forse, dirà l'ingrato, che lo spauenta il danno, che dalla gratitudine gli potrà seguire? anzi non vi è cosa della gratitudine più profitteuole, e della ingratitudine più nociua, chi è grato de beneficij, gli moltiplica, chi è ingrato, gli perde; Riconobbe

da

Gen. 4. 1. da Dio il ſuo primo figlio la noſtra Madre Eua dicendo, *Poſſedi hominem per Deum*, & ecco, che poco appreſſo ne partorì vn altro, e migliore, che fù Abel, ilche alla ſua gratitudine attribuiſce S. Gio: Chriſoſtomo hom. 18. in Gen. *Quia*, dice egli, *pro nato puero grata fuit, & prius beneficium agnouit, aſſecuta eſt aliud. Talis eſt Dominus noſter, quando in primis gratitudinem declaramus, largius nobis ſua dona erogat.* E S. Bern. ſer. contra vit. ingratitudinis dice anch'egli, che *Dum nos pro acceptis non ingratos exhibemus, locum in nobis facimus gratiæ, vt maiora adhuc accipere mereamur.*

S. Gio. Chriſ.

S. Bern.

Dio ſollecito eſattore della gratitudine.

Forſe non è Dio ſollecito eſattore della gratitudine, ò non ſi è dichiarato di volerla? anzi non vi è coſa, in cui egli più prema, e che da noi più richieda. Tutte le feſte, che celebrar faceua da gli Hebrei, erano per memoria, e per ſegno di gratitudine de' beneficij, che riceuuti haueuano. Il Sabbato in memoria, e rendimento di gratie per il beneficio della creatione, il primo giorno del meſe, che chiamauano Neomenia, cioè nuoua Luna, per il beneficio della conſeruatione, la Paſqua per la liberatione dall'Egitto, la Pentecoſte, per la legge data, la feſta de' tabernacoli, per hauerli mantenuti nel Deſerto; & appreſſo di noi la Domenica ſi feſteggia in memoria dell'immenſo beneficio della Redentione. Non poſſono dunque ſcuſarſi gl'ingrati, quaſi non vi ſia, chi il tributo da parte di Dio loro richieda, poiche, quando pur mancaſſero tutte le altre inſtanze, che ve ne ſono infinite, *dies interpellaret pro homine*, come dicono i Dottori, cioè il giorno ſollicitarebbe in vece dell'huomo, anzi in vece di Dio.

Feſte poſte celebrate.

Beneficij diuini contrapeſi dell'ingratitudine:

33 La ſeconda cagione del graue caſtigo de gl'ingrati, è che la colpa dell'ingratitudine ſi bilancia col contrapeſo de' beneficij diuini, conforme al detto del Sauio, *Opera eius omnes lapides ſacculi*, tutte le opere di Dio, che ſono altri tanti beneficij noſtri, ſono pietre del ſacchetto, cioè contrapeſi di bilancia, che anticamente erano faſſetti, che ne' ſacchetti ſi portauano; Ma i beneficij, che dalla diuina mano noi riceuiamo, ſono infiniti, & immenſi, adunque immenſa, & infinita è la malitia della noſtra ingratitudine, & alla malitia eſſer deue coriſpondente, e proportionata la pena, la quale accioche noi fuggiamo, ſuole Dio da quelli, à quali fà maggior beneficij, ricercar coſe maggiori, dalche potrebbero mille eſempi addurſi, ma qui contentarommi di vn ſolo. Quando il Popolo d'Iſraele vſcì dall'Egitto, e fù perſeguitato da Faraone, grandemente ſi atterì, ma gli fè dir Dio da Mosè, che ſteſſe di buon animo, e taceſſe, perche il Signore hauerebbe combatuto per eſſi. *Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis.* Ex. 14. 13. ma eſſendo poi vicini alla terra di promiſſione, e venendo contra di loro gli Amalechiti armati

Prou. 16. 11.

Ex. 14.

Da chi più riceue, più richiede Dio.

mati, disse Mosè da parte di Dio à Giosuè, *Elige tibi viros, & egressus pugna contra Amalec.* Exod. 17. 19. Ma che vuol dire, che non combatte ancora qui il Signore per loro, come già fece contra gli Egittij? forse per adombrarci quello, che suol accadere à coloro, che lasciando il Mondo si danno al seruitio di Dio, à quali dar suole il Signore nel principio della conuersione molta quiete, e pace, combattendo egli per loro, e poi in progresso di tempo permette, che siano grauemente tentati? O pure non volle, che ingrati paressero, contra gli Egittij combattendo, da quali erano stati lungo tempo albergati, e pasciuti, e perciò se ne prese egli il pensiero? O forse erano tanto superiori di nnmero, e di forze gli Egittij, che naturalmente non poteuano gli Hebrei superarli, e perciò ne prende Dio il carico, la doue perche à difendersi da gli Amalechiti le forze loro erano basteuoli, vuole Dio, ch'eglino si armino, e combattano? Non contradico.

Principiãti fauoriti da Dio. *Exo. 17*

L'ombra dell'ingratitudine vuol si fugga Dio.

34 Ma Orig. hom. 8. in Exod. dà vn altra bella risposta à proposito nostro, che quando furono gli Hebrei assaltati da gli Egittij, non haueuano ancora riceuuta la manna, nõ beuuto dell'acqua, che scaturì miracolosamente, e soaue come mele, dalla pietra, e perciò non hauendoli Dio ancora cibato, neanche da essi richiede, che combattano; Ma poiche hà dato loro il pane de gli Angeli, l'acqua viua, non men dolce del mele, vuole, che prendan l'armi, e che combattano; perche à chi più si dona, cose anco maggiori s'impongono; odansi le voci stesse di Origene, *Antequam manducaret panem de Cælo, & biberet aquam de petra, non refertur populus pugnasse, sed dicitur ad eum, Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis, & tu cum coeperis manducare MANNA panem cælestem verbi Dei, & bibere aquam de petra, cumq; ad interiora doctrinæ cælestis accesseris, sperato pugnam, & prepara te ad bellum.*

Da più beneficiati più si richiede.

Per l'istessa ragione, se bene vi auuertiamo, troueremo, che con principali beneficij, che ci ha fatto il Signore, ha voluto, che sia congiunta la memoria del suo giudicio, accioche sapessimo, che stretto conto se gli doueua rendere delle riceuute gratie, & essere grauemente puniti, non essendogli grati. Grande è il beneficio della creatione, e fondamento di tutti gli altri, e questo raccontando Mosè disse, *In principio creauit Deus Cælum, & terram*, oue è d'auuertire che hauendo Dio molti nomi nella lingua Hebrea, come *Iehoa, Adonai, Saddai*, & altri, lasciato ogni altro, si serui Mosè, di vno che significa propriamente *Iudex*, che è *Elohim*, e dice, *In principio creauit Elohim Cælum, & terram*, accioche sapendo, che il Creator nostro era ancora Giudice, non pensassimo, che impunita rimaner douesse la nostra ingratitudine, anzi non *Iudex*, ma, *Iudices*, è il significato proprio di

Giudicio ricordato ne principali benefici.

Nella Creatione. *Gen. 1. 1*

Elohim

Digitized by Google

Elohim, affine che ſapeſſimo, che non meno eſattamente eſſer doueuamo noi giudicati della corriſpondenza à queſto beneficio della creatione, che ſe à molti Giudici ne hauеſſimo hauuto à render conto.

35 Maggiore della creatione fù il beneficio dell'Incarnatione dell'Eterno Verbo, e con queſta và parimente accompagnata la memoria del giudicio, perche in S. Gio: al 3. hauendo il Signore Noſtro detto, *Sic enim Deus dilexit mundum, vt filium* Iob 3.16 *ſuum vnigenitum daret*, ſoggiunſe appreſſo, *& hoc eſt IVDICIVM*, quaſi l'iſteſſa coſa foſſero Incarnatione, e giudicio, tanto vanno inſieme vniti. Non minore fù il beneficio della paſſione dell'iſteſſo noſtro Signore, e della noſtra Redentione, ma anche in queſta mentione ſi fece del giudicio, perche à Pontefici, e Sacerdoti, che la ſua morte tramauano, mentre legato era auanti di loro, diſſe il noſtro Redentore, *A modo videbitis filium hominis ſedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cæli*, Mat. 26. 64. e nell'hora della ſua morte volle ſi oſcuraſſero il Sole, e la Luna, e tremaſſe la terra, ſegni, che precederanno la ſua venuta al Giuditio, acciocche la memoria dell'vno non ſi ſepari da quella dell'altra.

Nella Incarnatione

Nella paſſione.

Grandiſſimo fù parimente il beneficio della Sacratiſſima Euchareſtia, e con queſta, che accoppiata vada la memoria del giudicio lo dimoſtrò l'Apoſtolo, mentre che diſſe *Qui enim manducat, & bibit indigne, IVDICIVM ſibi manducat, & bibit*. Sigillo della noſtra Redentione fù l'Aſcenſione del noſtro Saluatore, e queſta ancora non fù ſenza la ricordanza del Giudicio, ſi perche, *Aſcendit Deus in iubilo, & Dominus in voce tubæ*, dice il Profeta Lirico, e la voce della tromba chiamerà le genti al giudicio, come inſegna l'Apoſtolo delle genti, *Canet enim tuba, & mortui reſurgent*, ſi anco perche gli Angeli l'Annunciarono apertamente dicendo, *Hic Ieſus, qui aſſumptus eſt a vobis in Cælum, ita veniet*.

Nell' Euchareſtia.

Nell' Aſcenſione.

36 Fonte d'immenſi beneficij fù la venuta dello Spirito Santo ma, che queſta ancora accompagnata foſſe dalla memoria del Giudicio, ne fà fede Gioele, che la promeſſa di queſto beneficio colla memoria del giudicio congiunſe, dicendo, *In diebus illis effundam ſpiritũ meum ſuper omnem carnem, & dabo prodigia in Cælo, & in terra, Sol conuertetur in tenebras &c.* il che accader non ſi vide, quando diſceſe lo Spirito Santo, ma ſi bene ſi vedrà auanti al giudicio vniuerſale, nel quale abilanciar ſi hauranno i beneficij diuini colla noſtra ingratitudine, che però anche ſi farà egli nella valle di Gioſafat, che è nel mezzo del Monte Oliueto, di donde ſalì il Signore al Cielo, e del Monte Caluario, oue egli fù crocifiſſo, e morì per noi, appariranno nell'aria i miſteri

Nella venuta dello Spirito S.

Giudicio poche nella valle di Gioſofat.

misteri della sua sagratissima Passione, perche. *Tunc apparebit signum Filij hominis*, per confonder maggiormente colla rappresentatione di questi beneficij l'ingratitudine nostra. Mat. 24 30

Dalche si vede, che molta ragione hebbe S. Bernardo di dire, che misericordia grande vsa Dio à gl'ingrati, mentre che delle

A gl'ingrati, e pietà non vsargliela.

sue gratie, e de gli effetti della sua misericordia gli priua, acciò che moltiplicandosi i beneficij diuini, non venga parimente à farsi maggiore la colpa della loro ingratitudine, e cresca à proportione la pena, *Ergo*, dice egli ser. cont. ingr. *Ingratis misericordiæ res est in hac parte, subtrahere misericordiam, quemadmodum iræ, & indignationis misericordiam exhibere, eam sane, de qua per Prophetam ipse Pater misericordiarum loquitur dicens. Misereamur impio, & non discet iustitiam*, Is. 26. 10. Ecco quãto è vero quello, che noi di sopra diceuamo, che il tutto peruerte, e pone sotto sopra l'ingrato, poiche fà, che l'vsar misericordia sia castigo, & il non vsarla, gratia. S. Bern. Isa. 26.

37 Dall'istessa radice, cioè dal punir Dio seueramente gl'ingrati, nasce, che sapendo gl'istessi suoi fauoriti, quanto sia difficile il fuggir del tutto la taccia dell'ingratitudine verso Dio, al riceuer, che fanno de' beneficij diuini, non solamente con amore, ma etiamdio con nõ picciolo timore si sforzano di corrispondere. Difficile molto essere la gratitudine verso di Dio, e come nel principio diceuamo sottile, e facile à serpeggiare ne gli animi nostri l'ingratitudine, si proua.

Ingratitudine difficile a fuggirsi.

Prima, perche ingrato si chiama, chi del beneficio riceuuto si dimentica, cosi Seneca gran Maestro di questa materia lib. 3. de benef. cap. 1. *Ingratus est, qui beneficium accepisse se negat, quod accepit; Ingratus est, qui dissimulat; Ingratus est, qui non reddit, INGRATISSIMVS omnium QVI OBLITVS EST.* Seneca.

Ingratissimo, che si scorda de beneficij.

Ma chi può ricordarsi di tutti i beneficij diuini? sono essi innumerabili, e crescono continuamente, e molti ne riceniamo senza auuedercene, e come ci racordaremo di tutti? e pure di tutti ancora che piccioli paiano, douemo noi tener memoria, come elegantemente insegna S. Bernardo ser. 51. in Cant. dicendo. *Nulla Dei dona debita gratiarum actione frustrentur. Non grandia, non mediocra, non PVSILLA: Iubemur colligere fragmenta, ne pereant, i. deest, nec minima Dei beneficia obliuisci. Numquid non perit, quod donatur ingrato?* e bello esempio ne habbiamo nel nostro Redentore, il quale quantunque, in quanto huomo, immensi beneficij riceuuto hauesse dall'Eterno suo Padre, essendo fatto Signore de gli huomini, e de gli Angeli, dispẽsatore di tutte le sue gratie, Rè della sua gloria, e partecipe per mezzo dell'vnione hipostatica della sua Diuinità, rispetto à quali beneficij. S. Bern.

De beneficij ancor picciolissimi si ha da esser grati.

Ghauer vn tozzo di pane da cibarsi, potena dirsi nulla, con tutto

ciò

ciò non lasciaua il Signore di ringratiare l'Eterno suo Padre anche di questo picciolissimo beneficio, e non prendeua cibo, che prima all'Eterno suo Padre gratie non ne rendesse.

38 Cresce la difficoltà, che nõ solamẽte di quelli, che da tutti sono p benefici riconosciuti habbiamo à rẽder gratie à Dio, ma ancora di quelli, che paiono, per cosi dire, maleficij, cioè delle auuersità, delle infermità, de' castighi, perche anche questi sono veramente beneficij, e douemo ringratiare la diuina Maestà, che in noi si adempia il suo volere, e S. Gio: Chrisost. passa tanto auanti in questa materia, che afferma, niente meno douer esser ringratiato Dio, quando ci punisce, che quando ci perdona, quando ci affligge, che quando ci accarezza; *Deus*, dice egli in Ps. 148. *AEQVE EST LAVDANDVS, ET CVM PVNIT, & cum a supplicio eximit, vtraque enim sunt curationis, vtraque bonitatis; oportet ergo æque eum laudare, & quod posuerit Adam in Paradiso, & quod eum expulerit*, passa più auanti, e dice cosa, che è di somma marauiglia, cioè, che si deue render gratie à Dio, anche per hauer apparecchiato l'Inferno per li cattiui, e non solo per hauer il regno de' Cieli destinato à buoni, *Et gratias agere*, egli parla, *non solum pro regno, sed etiã pro GEHENNA, eam enim, & fecit, & minatus est, vt a vitio liberaret.*

S. Gio. Chris.

Anc'e de castighi si ha da ringraciar Dio.

E de l'Inferno minacciato.

Ci resce anco la difficoltà, che non basta ringratiar Dio colla bocca, ma bisogna farlo col cuore, e con tutto l'affetto, perche sicome il Corno non lascia di esser Corno, quantunque alcune volci, e parole humane proferisca, perche non le intende, ne sà quello, che si dica il suo cuore, cosi non lascia di esser ingrato, chi rende gratie à Dio solamente colla bocca, & il cuore è lontano da lui, e non accompagna le parole; Vn tal Corno parmi, che fosse quel Fariseo, di cui si parla in S. Luca al 18. 11. Imperche se tu miri alle parole, qual gratitudine poteuasi desiderar maggiore? comincia subito dal *gratias tibi ago Domine*, & à lui attribuisce, quanto fà di bene, ma rimase tuttauia qual Corno nero, più che il Publicano, di cui si dice, che, *descendit iustificatus ab illo*, e per qual ragione? perche il suo cuore non accompagnaua le parole, e donde lo cauò? Dall'Euangelio stesso, perche dice l'Euangelista Medico, che raccontò il Sig. questa parabola à certi, *qui in se confidebãt*. Era dunque questo Fariseo di quelli, che in se stessi confidauano, altrimente non sarebbe stata à proposito di loro questa parabola, ma s'egli in se stesso confidaua, stimaua dunque potere alcuna cosa da se, e non il tutto riconoscena da Dio, come le sue parole dimostrauano; E di questo parere si dichiara essere Eusebio Emisseno, ò vogliamo dire Eucherio Lugdunense, sopra questo Vangelo, cosi dicendo, *Pro quo Pharisæus iste damnatur? Deus enim non quid, sed QVA INTEN-*

Col cuore ha da ringratiarsi Dio.

Luc. 18

Fariseo Corno.

Ibi. n. 9

Nõ grato col cuore.

Eucherio Lugdunense

TENTIONE *aliquid dicatur, considerat: Non oris, sed votem attendit* CORDIS, *non ad ritus, sed ad fontem respicit; Vnde manifestum est Pharisæum istum per superbiam, & arrogantiam cuncta dixisse.* E S. Agost. vi si accorda, il qual dice, che, *nolnit Deum rogare, sed se laudare*, e pure se ringratiato hauesse da vero il Signore, non se stesso, ma Dio haurebbe lodato. 6. Aug

39 S'ingrandisce di nuouo la difficoltà, che non bastano le parole, & il cuore, se non vi si aggiungono le opere, quando si può, che perciò ingegnosamente scherzando S. Bernardo dice, che cerca Dio da noi, *gratiarum actionem*, più che *dictionem* S. Bern. *Non verbo tantum*, dice egli, *vel lingua, sed opere, & veritate, exhibeamus nos gratos ei, qui gratiarum* ACTIONEM, *magis quam* DICTIONEM *a nobis exigit dator gratiarum*. E bene all'opera aggiunge S. Bernardo la verità, perche sono molti, i quali quando hanno bisogno di ottenere alcuna gratia da Dio, fanno gran promesse, ma poi ottenutela, non l'esequiscono, e rendono false le loro parole.

Con opere più, che cõ parole si hà ad esser grato.

Comandaua Dio nel Leuit. al 7. n. 15. che offerendosi sacrificio per rendimento di gratie, si mangiasse l'animale sacrificato tutto in quello stesso giorno, siche nulla ne rimanesse per il giorno seguente. *Cuius carnes*, dice il Sacro Testo, *eadem comedẽtur die, nec remanebit ex eis quicquam vsque mane*. Gran cosa, oue è solito Dio comandar l'astinenza, & il digiuno, qui lo prohibisce, e vuole che si mangi tutto vno animale, e non se ne lasci nulla per il giorno seguente? Che voleua egli significar per questo? forse, che chi è grato, e rende gratie à Dio de' beneficij riceuuti, non ha da esser sollecito del vitto del seguente giorno, poiche senza fallo gli sarà proueduto da Dio, il quale alle persone grate non manca mai? bene, ma à proposito nostro direi ancora, che il mangiar dell'animale sacrificato in rendimento di gratie, sia l'esecutione delle promesse, che fatte si sono à Dio, la quale potẽdosi effettuar hoggi, non si ha da differir à domani, perche, dal differirla al tralasciarla è facilissimo, e breuissimo il passaggio. Leuit. 7

Promesse non hanno a differirsi.

Agnello p che tutto i vn giorno si mãgiasse

40 Ma non basta al perfetto rendimento di gratie ne anche l'opra, che deue esser questa accompagnata dall'affetto, e dalla bontà della vita, perche non deui solamente offerir à Dio le cose tue, ma anche te stesso, non solamente i frutti, ma anche l'arbore, non solamente le operationi, ma ancora le potenze, e la sostanza di donde deriuano. Offerirono nel principio del Mondo Cain, & Abel sacrificij in rendimento di gratie à Dio, dal quale fù bene accettato quello del secondo, ma non il sacrificio del primo, e la ragione si rende dal Sacro Testo, dicendo, che *respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius, ad Cain autem, & ad munera eius non respexit*. Prima si pone la persona, e poi i presenti, e questi in Gen. 4

Deue anche se stesso offerir a Dio il grato.

si in tanto furono graditi, in quanto fù gradita la persona, al contrario di quello, che si vsa nel Mondo, che le persone per li presenti stima, e chi più dona, è più ben visto, è meglio spedito; se tù dunque vuoi render gratie à Dio, che li siano grate, deui accompagnarle con l'offerta di te stesso, deui offerire, non solamente parole, ma il cuore, e le opere, non deui dimenticarti d'alcun beneficio diuino, e ringratiarlo non meno de' castighi, e delle minaccie, che de' premij, e delle carezze, e chi potrà far tanto? *Presenti diuersamente graditi da Dio, e dagli huomini.*

41 Piccioli, e pochi sono i beneficij, che riceuiamo da gli huomini, e pure non vi è alcun mortale, che verso di tutti sia, come conuiene, grato, perche, come diceua Seneca di sopra citato, l'ingratitudine *est vitium, quod omnibus displicet, & OMNIBVS HAERET*, e come dunque non mancheremo della gratitudine, che si deue, à Dio, i cui beneficij sono innumerabili, & immensi? I figliuoli imitano facilmente il loro Padre, ma il nostro primo Padre Adamo fù ingratissimo verso di Dio, perche da lui creato, fatto Signore de gli animali, e del Mondo, introdotto in Paradiso, fauorito di vna compagna tanto da lui gradita, qual fù Eua, & arrichito di mille altri doni, con tutto ciò non leggiamo, che dicesse pure vna parola di ringratiamento di tanti beneficij à Dio, ilche notò acutamente Ruperto Abbate, ne lasciò di dargliene la conueneuole acusa lib. 7. in gen. c. 39. dicendo. *Animaduertendum est, quam pertinaciter homo prius a Creatoris laude mutus perstitit, quam obstinatis labijs ab omni gratiarum actione abstinuit, & ingratum Domino Deo silentium dedit formante Deo, & inspirante spiraculum vitæ, non suspirauit eodem spiraculo vitæ in plastæ sui faciem, vt adoraret, & glorificaret, & ei gratias ageret. Item ab eodem Domino Deo positus in Paradiso voluptatis, nullas ei gratias egit, & taciturna ingratitudine, tantum, tamque felicem deliciarum locum, quasi rapinam arbitratus occupauit*, & à questa ingratitudine, come à radice primaria, ascriue egli la perdita, che fece Adamo appresso del Paradiso; se dunque il primo nostro Padre posto ancora nello stato dell'innocenza fù ingrato à Dio, qual marauiglia, che noi suoi figliuoli, & heredi della sua colpa siano parimente ingrati? Il Rè Ezechia fù vn Principe molto Santo, *& ambulauit coram Deo*, come disse egli istesso, *corde perfecto*, e nuttauia non fuggì questo scoglio, perche di lui si dice, che, *Non iuxta beneficia, quæ acceperat, retribuit*, e chi di noi dunque potrà gloriarsi, di non esser ingrato? *Nessuno è grato verso di tutti.* *Adamo a Dio ingrato.* *Ezechia ingrato a Dio.*

Seneca.

Ruperto Abb.

Isa. 38. 3

42 Ma quanto serpeggi questo vitio anche trà serui di Dio, e per altro buoni Religiosi, con argomento non meno efficace, che acuto proua il diuotissimo S. Bernardo, nel Sermone, che fà *contra pessimum vitium ingratitudinis*. Che vuol dire, à suoi Religiosi

S. Bern.

Digitized by Google

Religiosi perche non diuentino Santi.

ligiosi fauellando, dice egli, che meno liberale sembra hora verso di noi la diuina clemenza, che di già, quando erauamo al secolo? Gran cosa, tanta misericordia vsò con noi, mentre che non lo pregauamo, non ne erauamo desiderosi, e forse ancora vi haueuamo ripugnanza, ei ci cauò da pericoli del Mondo, e ci condusse al porto della Religione, & hora potendo noi dire con S. Pietro, *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*, e souente, anzi continuamente pregandolo, molte cose minori pare, che ci neghi. Che penseremo noi? forse, che accorciata si sia la mano del Signore, o mancati i suoi tesori? che penseremo, dico, che sia mutata la sua volonta, ò scematosi il suo potere? Ne l'vno, ne l'altro è lecito persuaderci della omnipotente, & immutabile sua Maestà, che vuol dir dunque, che assiduamente pregando, dimandando, e supplicando noi, non ci esaudisce, à quali, mentre che non lo pregauamo, vna misericordia tanto gratiosa, & immeritata concedette? e voleua dire se non mi inganno S. Bern. Qual è la cagione, che Dio, il quale tanto misericordiosamente ci tirò alla Religione, hora non ci conduce alla perfettione? se di peccatori ci fece giusti, perche di giusti non ci fà Santi? se ci liberò da grauissimi vitij, perche hora non ci dà il compimento delle virtù? se dal camino dell'Inferno ci condusse nella strada del Cielo, perche hora che vi siamo, non ci fà caminar sempre più auanti, pregandolo noi di questo continuamente, & hauendo noi hora meriti, oue prima haueuamo peccati? Al qual dubbio risponde finalmente, che ciò nasce dall'ingratitudine, perche non riconoscendo i Religiosi, come dourebbero, i beneficij dalla diuina mano già riceuuti, si rendono indegni di riceuerne de gli altri, anzi si pongono à pericolo di perdere i posseduti. *Omnino*, dice egli, *sola nos a profectu conuersationis IMPEDIT INGRATITVDO nostra, dum quodammodo amissum reputans dator, quod ingratus accepit, cauet sibi de cætero tanto plura amittere, quanto plura conferret ingratis.*

Mat. 19 27

S. Bern.

L'ingratitudine n'è cagione.

43 Ecco dunque di quanto gran danno è l'ingratitudine, e come in vn certo modo è più potente à legar le mani liberalissime di Dio, che tutti gli altri peccati insieme, poiche de' grauissimi peccatori conuerte egli, e fà giusti, ma de gl'ingrati, ancorche giusti, non innalza alcuno à grado eminente di Santità, e quindi parimente appare, quanto pochi siano veramente grati à Dio poiche se fussimo tali, tutti diuenteremo Santi, non mancando mai Dio, di moltiplicar le sue gratie, à chi non se ne rende per mezzo della poca gratitudine incapace.

Più nocina de gli altri vitij.

Ma noi diceuamo di sopra, esser la gratitudine molto facile, e perciò esser inescusabili gl' ingrati, come dunque qui hora diciamo, esser ella tanto difficile, e perciò in pochissimi ritrouarsi?

Rispon-

Digitized by Google

Rispondo, l'vno, e l'altro detto esser vero, e non punto fra di se repugnanti, perche facile, e soaue è la gratitudine per se stessa, & intrinsecamente l'atto del ringratiar, e lodar Dio non porta seco alcuna afflittione, o dolore, come fà il digiuno, l'annegatione di se stesso, & altre tali virtù, e perciò suole accompagnarsi il rendimento di gratie con canti, con suoni, e con allegrezza, anzi che questo è l'essercitio continuo del Cielo, lodare, ringratiare, e benedire Iddio, e come dunque non sarà cosa facile, e soaue? Tale è egli dunque per sua natura intrinseca, ma per molte cose estrinseche è egli molto difficile, sono queste cose estrinseche i nostri affetti disordinati, l'amor nostro proprio, i pensieri, e le occupationi terrene, le quali cose tutte c'impediscono la consideratione de' beneficij diuini, e la cognitione de gli obblighi nostri, e l'amor di Dio, col quale esser deue accompagnato il rendimento di gratie; o pur diciamo, che vn'imperfetta gratitudine, & vn semplice rendimento di gratie è cosa molto facile, ma vna perfetta gratitudine, qual si richiede verso Dio, è molto rara, e difficile d'hauersi, non lasciando tuttauia di esser facile l'esercitio di lei, quando si possiede, si come il ritrouare vn perfettissimo musico, il quale con soauissima, e gagliarda voce faccia passaggi, e gorghe, e contrapunti, è cosa difficile, non perche il canto in se porti seco difficoltà, anzi che è soaue, e dilettenole, non solamente a chi il sente, ma ancora a chi lo canta, ma perche molte parti si richiedono in vn perfetto Cantore, che non son facili in ogni persona a ritrouarsi, così dunque appare, come facile, e difficile senza contraditione possa dirsi la Gratitudine.

Dubbio se la gratitudine facile sia, o difficile.

Come l'vno è l'altro.

44 Preuale tuttauia, mentre siamo in questo corpo mortale, la difficoltà, e perciò veggiamo, che i Santi stessi grandemẽte della ingratitudine, & in se medesmi, e ne gli altri temeuano. Del S. Giob nel c. 1. della sua historia si legge, che banchettando allegramente i suoi figliuoli, egli per tempo offeriua a Dio per ciascheduno di loro vn sacrificio, *Consurgens diluculo offerebat holocausta pro singulis*, ma perche tanta diligenza? per non esser forse della conseruatione de' figli ingrato a Dio? bene, ma no isi vn' altra ragione, che ne apporta il Sacro Testo. *Dicebat enim: ne forte peccauerint filij mei, & benedixerint Deo in cordibus suis.* Ma che? era forse cosa mala, o peccato il benedir Dio nel suo cuore? anzi non era questa cosa molto lodeuole, e desiderabile? Comunemente si risponde, che si prende qui benedire, per maledire; secondo quella figura chiamata Antifrasi. Ma non è senza graui difficoltà questa esposition. Prima, perche par poco verisimile, che de' figli di vn Padre si Santo, e da lui si bene alleuati, tanto male, quanto è il maledir Dio, sospettar si douesse. Appresso,

Ingratitudine temuta da Santi.

Iob. 1.

Qual peccato temesse Giob ne' suoi figli.

non hà connessione alcuna il maledir Dio con far banchetti? Nascono le maledittioni dalla impatienza, dalla collera, e dalla disperatione, e non dall'allegrezza, dalle feste, e da conuiti, che perciò volendo il Demonio indur Giob à maledir Dio, non lo condusse à banchetti, ma si bene duramente il flagellò. Molto dũque mi piace l'esposicione del P. Gaspar Sancio sopra di questo passo, il quale la propria significatione ritenendo del verbo *Benedicere*, vuole, che vi s'intende la negatione di sopra posta, e sia il senso, accioche forse non pecchino i miei figliuoli, e non benedicano, ne ringratiino Dio ne'loro cuori, modo di dire vsato più volte nella Scritt. Sacra come ne'Prou. al 30. v. 3. *Non dedici sapientiam, & scientiam Sanctorum noui*, cioè, *non nouit*, e nel 1. de Reg. c. 11. n. 7. *Quicunq; non exierit, & secutus fuerit Saul, & Samuel*, cioè, *non secutus fuerit*, & in altri molti luoghi; e così certamente pare, che intendesse questo luogo di Giob l'interprete Caldeo, che tradusse, *Ne forte peccauerint filij mei, & non orauerint in nomine Domini in cordibus suis*. Temeua dunq; il S. Giob, che i suoi figliuoli non dessero le debite lodi, & i douuti ringratiamenti al Signore, dopò hauer goduto de'suoi doni, perche sapeua, quanto dispiaccia à Dio, e sia da lui punita l'ingratitudine, e così offeriua egli in nome loro per ciascun figliuolo sacrificio di lode à Dio in ringratiamento de'beneficij ricceuuti. Che se è da temersi, e da fuggirsi l'ingratitudine del beneficio, che ci fà Dio, cibandoci corporalmẽte, quanto più dourà spauentarci, & abborirsi l'ingratitudine di tanti altri, e molto maggiori beneficij, che dalla Diuina mano riceuiamo, e specialmente della redentione, e del cibo spirituale all'anima nostra conceduto?

L'Ingratitudine.

Padre Sancio.

Pro. 30

1. Reg. 11

Caldeo.

45 Del Patriarca Giacob si legge nella Genesi al 28. che dormendo hebbe vna belliſſima visione. Parue gli di vedere il Cielo aperto, & vna marauigliosa scala, che la terra col Cielo congiũgeua, e molti Angioli, che per lei discendeuano, & ascendeuano; e suegliato, ch'egli fù, disse, *Quam terribilis est locus iste?* Come è terribile questo luogo? Pareua, che dir più tosto douesse, quanto felice, quanto santo, quanto ameno, quanto glorioso è questo luogo, poiche si belle cose in lui vedute haueua, e tanto lo scorgeua fauorito dal Cielo, & iui egli della presenza de gli Angioli, e dell'istesso Dio haueua goduto. Erano discesi dal Cielo gli Angeli per custodirlo, per consolarlo, per fauorirlo, e non per atterirlo, e perche dunque mostra egli di temere, e dice, oh quãto è terribile questo luogo? Risponde molto bene, & à proposito nostro S. Gio: Chrisostomo, ch'egli temette di non essere di tanti beneficij da Dio riceuuti ingrato, sapendo, che l'ingratitudine sommamente à Dio dispiace, & è da lui grauemente punita,

Giacob teme de'benefici riceuuti.

Gen. 28. 17

S. Gio: Chrisſ. nita. *Timuit*, dice egli, *ne tam multis acceptis a Deo beneficijs ingratum animum exhiberet*, e questa stella direi, che fosse la cagione, per la quale doppo la segnalata vittoria di cinque Regi da lui ottenuta, temette Abrahamo, e tanto, che fù necessario, lo consolasse Dio, e gli dicesse, *Noli timere Abraham, &c.*

Ge. 15. 1

46 Non hebbe diuerso sentimento il Profeta secondo il cuor di Dio, e perciò nel Salmo 129. diceua, *Quia apud te propitiatio est, & propter legem tuam sustinuit te Dominus*, e secondo gli Hebrei appresso Monsign. Agellio, *Quia apud te propitiatio est, vt timearis*. Ma come và? Propicia tione non vuol dire misericordia, e pietà? e questa non è oggetto d'amore, e motiuo di confidenza? come dunq; dice il Profeta, *Apud te propitiatio est, vt timearis?* Molto bene, perche quanto maggiori sono i beneficij, tanto maggiori poi saranno i castighi, essendo noi ingrati, è perche à ciò siamo noi molto più inclinati, disse più tosto il Profeta, *vt timearis*, che, *vt ameris*, & è luogo molto simile a quello dell'Apocalisse. *Quis non timebit te Domine, quia tu solus pius es?* Non dicesi chi non ti temerà, perche sei giusto, perche sei seuero, perche sei potente, ma perche sei pio, mercè, che dalla sua gran pietà prendendo noi occasione di maggiormente offenderlo, & essendo à tanta sua bontà ingrati, meritiamo maggiori castighi, e così la sua pietà ben considerata è cagione di farci temere; Ma s'egli non fosse Pio, non si temerebbe maggiormente? Nò, perche, se pio non fosse, ci castigherebbe subito, & in vece del timore, che hà per oggetto il mal futuro, vi sarebbe il dolore, che deriua dal mal presente, e come minore sarebbe la nostra colpa, non hauendo per oggetto vn Signore tanto pio, così anche minore sarebbe il castigo.

Pſ. 129. 4

Dauid hebbe l'istesso sentimẽto.

Apo. 15 4

47 Quindi al Popolo Hebreo diceua primente il Signore per Gieremia Profeta. *Non timebitis me, qui posui arenam terminum mari?* Ier. 5. 22. Non temerete me, dice il Signore, il quale con l'arena hò posto termine, e freno al Mare? ma questo, chi non sà, che è vn beneficio molto grande, ch'egli hà fatto all'huomo? Imperciochè è trattenuto il Mare nel suo letto, accioche non innondi la terra, e lasci commodo luogo di habitatione a gli animali. Perche dunque non addusse Dio più tosto qalche esempio del suo furore per farsi temere, che questo effetto del suo amore? Poteua dire, come non temerete me, che dal Cielo discacciai gli Angioli rubelli, e gli condannai all'Inferno? Che dal Paradiso terrestre mandai in esilio i primi vostri Padri? Che con l'acque del diluuio sommersi il Mondo? Che con pioggia di fuoco consumai Pentapoli? che con tante piaghe percossi l'Egitto? & altre tali, che se pur dell'opera della creatione valersi voleua, non poteua dire, Non temerette me, che hò creato hor-

Ier. 5.

Beneficij motiui di timore.

Tremendi effetti di Dio.

ribili Serpenti, e ferocissimi Leoni, e crudelissime Tigri? Me non temerete, che tuonando spauento il Mondo, e folgorando tutto ciò, che voglio, abbatto, & atterro? Poteua queste, & altre molte cose dire assai atte a cagionar in noi timore, ma volle più tosto valersi di vn opra, nella quale insieme colla potenza si cõgiunge vn gran beneficio, accioche sappiamo, che più di tutti gli altri hanno da temer gl'ingrati, e quanto più è stato verso di noi amoreuole, e liberale il signore, tanto più sarà poi terribile, e formidabile, se non corrisponderemo alle sue gratie, & al suo amore.

Popolo Hebreo perche meno de gli altri douesse rallegrarsi.

48 Con molta ragione dunque all'istesso popolo d'Israele diceua Osea Profeta, *Noli lætari Israel, noli exultare, sicut cæteri populi, cap. 9. 1.* Ma perche. Non douea come gli altri popoli rallegrarsi Israele? anzi molto più pare, che godere, e giubilare douesse, perche sopra tutti riceuuto haueua grandissimi beneficij dalla diuina mano, a lui solo concedute le Scritture diuine, egli particolarmente illuminato per mezzo de' Profeti, egli eletto per heredità propria dell'istesso Dio, & in mille altre maniere singolarmente fauorito, onde puotè dire cõ molta verità Mosè; *Non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis.* Ma qual ragione adduce il Profeta, perche non debba rallegrarsi Israele? soggiunge, *Quia fornicatus es a Deo tuo*, hai commesso fornicatione contra il tuo Dio, cioè, sei stato vno idolatra. Ma gli altri popoli non erano ancor essi, e nella idolatria, & in mille altri vitij immersi? Che dunque haueua di peggio d'essi il popolo d'Israele? Haueua l'ingratitudine maggiore, per hauer molto maggiori beneficij riceuuti, e questa è di tanto peso, che sola pare, che maggiormente aggraui, che tutte le altre colpe, poiche, abenche queste fossero somiglianti ne gli Hebrei, e ne' Gentili, perche tuttauia non era in questi l'ingratitudine, che in quelli, non è ad essi il rallegrarsi prohibito, come si fà a' primi, ilche molto bene da Ruperto Abbate colla somiglianza della sposa, e di vn'altra donna si spiega; Imperciocche se donna, che ad alcuno non fù mai sposata, fornicatione commette, o si fà meritrice, ancora che pecchi, tuttauia facilmente si dissimula, o si sopporta, ma se altra, che di già con gran Signore è sposata, fallo simile commettesse, non le sarebbe in alcuna maniera per la sua ingratitudine perdonato. *Aliter*, dice l'Abbate Tuitiense, *iudicatur adultera, quæ fornicando recedit a viro suo, atq; aliter meretrix, quæ nulli fidem dederat, neq; vnquam astricta fuerat vinculo coniugali. Tu virum Deum sortita fueras & tali marito dormisti cum altero viro.*

Osc. 9.

Deut. 14 7

Rupert. Abbat.

Più

Più chiaro l'istesso Profeta, *Tantummodo vos cognoui ex omnibus cognationibus terræ, idcirco visitabo super vos cunctas iniquitates vestras*, cioè, secondo l'esposition di S. Cirillo, Voi hò fauorito sopra tutti gli altri popoli, e perciò anche più vi castigherò. *S. Cirill.*

49 Tutto ciò dunque conoscendo i Santi, grandissima diligenza hanno sempre vsato, per tener da se lontano questo horribile mostro della ingratitudine. Soleuano quegli antichi dimostrarsi grati, hora con offerir sacrificij, come fece Abele, hora col compor cantici, come Mosè, hora con erger altari, come Giacob, hora con presentar doni al Tempio, come Giudita, hora con celebrar Giorni festiui, come Ester, hora con dedicar se stessi al culto diuino, come i Nazarei, hora quasi intagliando la memoria de' diuini beneficij nel capo de' loro figliuoli, tal nome, che essi beneficij rappresentaua, gl'imponeuano. *Diligenze de Santi per esser grati.*

Di Herode Sofista mi ricordo hauer letto, che hauendo egli vn figlio tanto smemorato, che non poteua ritener à memoria l'Alfabeto greco, con vn bellissimo artificio glielo fece apprendere, e fù, che ritrouati 24. fanciulli dell'età di suo figlio, ad essi fece porre i nomi delle lettere del Alfabeto greco, al primo Alfa, all'altro Vita, al terzo, Gamma, e così de gli altri, e con questi fece, che continuamẽte praticasse il suo smemorato figliuolo, il quale dal sentir, e nominar anch'egli sonente quei suoi compagni, venne senza fatica, e non accorgendosene, ad imprimersi nella memoria le lettere dell'Alfabeto; Hor simile artificio parmi, che vsassero molti di quegli antichi Padri, i quali sapendo, che non meno necessaria alla santità della vita è la gratitudine, che l'Alfabeto alla dottrina, e temendo dimenticarsi de' beneficij diuini, nelche principalmente ella consiste, ne faceuano memoria ne' nomi de' loro figliuoli, accioche si come per l'amor paterno, e per la continua prattica, non poteuano dimenticarsi di questi; così neanche dalla memoria si dileguassero quelli; Questo fecero Abrahamo, e Sara, ponendo al figlio loro nome Isaac, che vuol dir riso, in memoria della promessa, che di lui fatta à loro haueua Dio, la quale li commosse à riso; Ne altramente Giosepp. al suo primo figlio pose nome Manasse, che significa dimenticanza, dicendo, *Obliuisci mi fecit Deus omnium laborum meorum*, Et al secondo Efraimo, che s'interpreta abbondanza, in memoria dell'abbondanza de' beni, che conceduto gli haueua il Signore, e così molti altri. *Bello artificio per la memoria.* *Gratitudine di Abrahamo.* *Di Gioseffo.*

50 Che dirò poi della gratitudine di Dauide? egli la spada, con cui troncato haueua il capo al Gigante Golia, offerì al tabernacolo, in segno, che da Dio quella vittoria riconosceua, egli più di ogni altro compose cantici, e salmi, in ringratiamento de *Di Dauide.*

beneficij diuini, e volendo dire di hauer riceuuto beneficij da Dio, disse, *Immisit in os meum canticum nouum*, Come che talmente con beneficij diuini accoppiasse sempre ringratiamēti, che dall'vno si potesse ragioneuolme argomentar all'altro. Egli all'osseruanza de'comandamenti diuini di questi motiuo principalmente della gratitudine si valeua, come testifica dicendo, *Inclinauī cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum propter retributionem*, Per la quale parola, se bene comunemente s'intende il premio, tuttauia, perche può la Scrittura Sacra hauer più sensi letterali, non mi spiace l'esposition, che vuol per lei significarsi la ricompenza de'beneficij, e la gratitudine, conforme à ciò, che altroue egli diceua. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi*, nelle quali parole appunto vn' animo gratissimo egli dimostra, mentre, che confessa, tanto grandi essere i beneficij diuini, che non sà, che fare, per dimostrarsi grato, e và come interrogando tutte le creature, che possa egli fare, per corrispondere alle tante gratie da Dio senza alcun suo merito riceuute; Ma come senza suo merito, dirai forse, s'egli dice, *Pro omnibus, quæ retribuit mihi?* se hauesse detto *Tribuit*, sarebbe il senso, che noi diciamo, ma il *retribuit*, dimostra ricompensa di altra cosa prima riceuuta, si che pare presupponga, che i beneficij diuini siano stati più tosto premij che doni, più tosto ricompense, che gratie; Risponde con S. Agostino, che penetrò molto bene questo S. Profeta i beneficij diuini, e non solamente considerò, che glie li haueua conferiti Dio senza alcun suo merito, ma ancora presupposti molti demeriti, perche il rendere è di più maniere, si può render bene per bene, male, per male, bene per male, e male per bene, quando dunque dice Dauide. *Quid retribuam Domino*, s'intende di bene per bene, cioè che seruitù farò io, ò che dono darò à Dio per tanti beni da lui riceuuti? ma seguendo, *Pro omnibus, quæ retribuit mihi*, s'intende del bene per male, cioè per tante gratie, che mi ha fatto il Signore in vece di tanti peccati, che contra lui ho commessi? Ma sentiamo S. Agostino, *Quæ præcesserant hominis, vt omnium donorum Dei, non attributio, sed retributio vocari possit? Quæ præcesserant hominis nisi peccata? Retribuit ergo Deus bona pro malis, cui homines retribuunt mala pro bonis.*

Per gratitudine operano bene. Ps. 39. 4

Ps. 118. 112

Ps. 115. 12

Dio rende a noi bene per male. S. Aug

51 Che se volessi andar discorendo per la gratitudine de gli altri Santi come di Giob, che ringratiò Dio spogliato essendo di tutti i beni, de'trè fanciulli nella fornace, che inuitarono à lodar Dio tutte le creature, de'Christiani della primitiua Chiesa, che la mattina per tempo conueniuano tutti à lodare, e benedire Dio, quando finirei mai? Noterò solo il bell'vso de'Religiosi di rispondere col DEO GRATIAS, del che se ne ascriue l'inuentione,

Gratitudine de Santi.

tione, alla Gloriosa Regina de'Cieli, come che di tutte le cose, in tutte le occasioni, in tutti i momenti render si debba gratie a Dio, ilche è verissimo, poiche il tutto fà egli per nostro bene, ne passa momento, in cui grandissimi beneficij dalla sua Diuina mano non riceuiamo. Laonde molto bene diceua il diuotissimo S. Bernardo cap. 6. medit., che, *Sicut nullum est momentum, quo homo non vtatur, vel fruatur Dei bonitate, & misericordia, sic nullum debet esse momentum, quo eum præsentem non habeat in memoria*, cioè, si come non vi è alcun momento, nel quale non vsi, o goda l'huomo della bontà, e della misericordia di Dio, così non vi deue essere alcun momento, nel quale egli non l'habbia nella memoria; e di queste due parole, *Deo gratias*, dice molto bene il dottissimo Padre S. Agostino ep. 77. ad Aurelium. *Quid melius, & animo geramus, & ore promamus, & calamo exprimamus, quam* DEO GRATIAS? *Hoc nec dici breuius, nec audiri lætius, nec intelligi gratius, nec agi fructuosius potest*. cioè, Quale cosa migliore, o portar nel cuore, o proferir colla bocca, o scriuer colla penna possiamo noi, che, Ringratiato sia Dio? Di questa ne cosa alcuna si può dire più breue, ne vdire più lieta, ne intendersi più grata, ne esequirsi più fruttuosa. Finiamo anche noi dunque questo discorso con render gratie a Dio, per il lume, & aiuto in questo da lui donatoci, e per tutti gli altri suoi infiniti beneficij, e diciamo, *Deo gratias*.

Bell'vso di Deo gratias, inuentato dalla Vergine.

S. Bern.

S. Ago

BISONTE.

Impreſa CLXXIX. *Di Maledico.*

NON è di ferro, o di veleno armata,
E pur ferisce; e fà sanguigna piaga:
Non ha lacci, o catene, e non è hamata,
E tira l'huomo a se, se non l'impiaga:
Non è spada, ouer hasta, e pur vibrata,
E prontamente, qual'acuta daga.
Del Bisonte la lingua, e simboleggia
Quella dell'huom', che di mal dir si preggia.

DISCORSO

Digitized by Google

DISCORSO

§ FRA le molte fiere, che nel suo vasto seno accoglie, e colle ruuide poppe delle sue alpestri piante l'Hercinia selua nutrisce, vna delle più seluaggie, e feroci, è il Bisonte di forma non molto dissomigliante dal Bue, onde si crede essere vna specie di Tori siluestri, ma differentissimo di costumi. Pochi animali dice Plinio lib. 8. cap. 15. nascono nella Germania, la quale confina colla Suetia, pure vi sono alcune sorte di buoi siluestri molto grandi, detti Bisonti, i quali hanno i crini come i Leoni, e Solino, imitandolo al suo solito, nel cap. 23. dice, Nella selua Hercinia, & in tutta quella parte Settentrionale sono frequentissimi i Bisonti, simili a buoi seluatici, feroci, horribili, giubbati, e del Toro più veloci nel corso, e presi non possono addomesticarsi. Ma più distintamente sono eglino descritti dal Padre F. Lorenzo Surio ne' suoi Commentarij nel 1501. Sono nella Littuania, dice egli, Bisonti, Vri, & Alzi: Errano certi, mentre che danno nome di Bisonti a gli Vri, i quali a buoi domestici somigliantissimi sono, se non che essendo tutti neri, biancheggia solamente, non senza qualche mescolanza di negrezza vna linea, che sopra del dorso hanno; ma i Bisonti hanno la giubba, & i crini attorno al collo, e la barba sotto il mento, e verso le spalle pende con peli, che hanno odore di muschio, il capo picciolo, gli occhi grandi, e terribili, e quasi ardenti, colla fronte larga, e colle corna tanto alle volte distese, e dilungate, che in mezzo trè huomini, ancorache grassi, vi possono sedere, sopra delle spalle hanno vna gobba più alta, che la parte d'auanti, ma più bassa, che quella di dietro, insino à qui il Surio.

Bisontone siano.

Descritto da Plinio

Plinio.

Da Solino.

Solino.

Dal Surio.

P. Surio

Diuersi gli vri.

2 Della grandezza de gl'istessi dice cosa marauigliosa il Bonfinio de reb. Hungaricis dec. 1. l. 8. che sopra di vna pelle di essi quasi 15. huomini possono giacere, ne di minor marauiglia è la forza; Poiche dice Marco Cron. lib. 1. Polon. descript. che colle loro corna, che grandi sono, e piacenolmente curue, afferrato vn cauallo con chi lo caualca sopra, lo gettano in alto, e le piante di mediocre grossezza atterrano. Non discorda dalle sopradette cose, ciò, che scriue Giouan Bonaro appresso il Gesnero in questa guisa. l'immagine del Bisonte non è dissomigliãte dal Bue, egli però è maggiore con vn gobbo sul dorso, di fronte larghissima, e crespa, con peli, che odorano di muschio, col mento

Grãdezza.

Bonfin.

M. Cron

Forza.

Cio. Bonaro

mento, & i peli alquanto lunghi, il colore è fosco, tira al berrettino, & vn nõ sò che di saluatico rappreseta, (perciò forse Asini seluatici sono chiamati da alcuni) Nell'està la sua carne è grassissima, ma la puzza di aglio, che di questo siluestre egli mangia assai, la rende men nobile, si diuide in liste grossissime, ma tuttauia è molto saporita, e nobile, & auanza in ciò tutte le altre carni.

Sapor della carne.

3 L'animale stesso è fortissimo, veloce, & agile, non si vccide, se non con molte ferite; il sangue è di tanto bel colore, che quello della stessa porpora, non, che qual si voglia altro, supera, ma che ancora ne' grandissimi freddi per la sua gran caldezza nello spatio di due hore si putrefà, e se il cacciatore, senza leuar le viscere à questo animale, per alquante hore lo trattiene, è spedita la sua carne tutta, ancora che sia tempo d'inuerno, e freddissimo, per la sua gran caldezza; Imperciochè il ferro dello spiedo, con cui il cacciatore il ferisce, per l'istessa caldezza tanto tenero diuiene, che qual piombo può in tutte le parti piegarsi: Di fronte è così larga, che due, e trè huomini vi possono cõmodamente sedere. Delche dicesi hauer fatta la proua Sigismondo Rè di Polonia, il quale ben grande, e grosso con due altri non di se minori, vi si pose.

Sangue bellissimo.

Bue dell'India se Bisonte.

4 Et à questa descrittione de' Bisonti non poco si confà la forma di alcuni buoni, che ritrouarsi in Quicicora del Mondo nuouo riferisce il Butero p. 1. lib. 6. de' quali, dice egli, che si assomigliano nella grandezza, e nel colore à nostrani, ma deformi, e spauenteuoli con corna minori, e con vna grossa gobba su la schiena, e più pelo nella parte anteriore, che nel resto, e da i ginocchi in giù, che di sopra, & hanno sopra di tutto pelosissima la fronte, & i maschi l'estremità della coda, quasi di vn fiocco, scherzo mirabile della Natura, e questo, dice, somministrano a Quericiani il mangiare, il bere, il calzare, il vestire, e delle pelli loro ne fanno fino le corde, e le case, dell'ossa puntaruoli, de' nerui filo, delle corna vasi, dello sterco fuoco.

Butero.

Vtilità grande.

5 Quelli, che vanno à caccia del Bisonte, bisogna, che siano molto destri, gagliardi, & accorti. Si elegge a questo fine vn luogo, nel quale siano molte piante, ma fra di loro alquanto discoste, di tronco, ne tanto grosso, che non possano facilmente attorniarsi, ne tanto sottile, che cuoprir non possano vn'huomo, e dietro à queste piante si pone ciascuno de' cacciatori, & iui cacciato da cani si fà andare il Bisonte, il quale con impeto grãde assalta il primo, che si lascia vedere, e questi dietro à qualche pianta, si nasconde, e con quanta forza può percuote la fiera, la quale neanche molte volte ferita cade, anzi tanto più infiammata di sdegno, & arrabbiando, nõ solamente colle corna combatte, ma

Caccia gione.

Digitized by Google

te, ma ancora la lingua vibra, la quale è talmente aſpra, e ſcabroſa, che toccando ſolamente la veſte del cacciatore, l'afferra, & à ſe lo tira, ne lo laſcia, ſinche tolto non gli ha la vita. Che ſe alcuno per auuentura corſeggiando, e ferendo, ſi ſtanca, e brama prender fiato; getta alla fiera vn cappello roſſo, contro del quale ella, e con piedi, e colle corna incrudeliſce. Ma ſe ad vn'altro piace di entrare à combatterla di nuouo, come è neceſſario per ottenerne vittoria, e partirſene ſalui, egli facilmente contra di ſe la prouoca con gridar ſolamente anche vna volta ſola lu, lu, lu, coſi ne' ſuoi cõmentari delle coſe di Moſcouia Sigiſmõ lo.

Lingua del Biſonte.

Sigiſm.

6 Della caccia dell'iſteſſa fiera fanella Pauſania nelle coſe Focenſi in queſto modo. Dropione Rè mandò in Delfo vn capo fatto di bronzo di vn toro Peonico detto Biſone, e ſono queſti Biſoni più di tutte le fiere difficiliſſimi da prenderſi, ne vi è rete, che ritener li poſſa: Cercano dunque i Cacciatori vn luogo pendente, e precipitoſo, e con argini attorno lo racchiudono, dipoi tutta la pendenza, e quella parte, che all'entrata del campo racchiuſo riſponde principalmente, di pelle freſcamente diſtaccate da gli animali ricuoprono, e ſe di freſche non ne hanno, prendono delle vecchie, e ſecche, ma bagnate prima nell'olio, e fatte ſdrucciolenoli. Doppo queſto, quelli, che nel caualcare ſono molto periti, in quella anguſtia cacciano i Biſoni, i quali arriuando à por i piedi ſopra le pelle, ſdrucciolano al baſſo precipitoſamente, infino, che arriuano al piano, oue ſi laſciano giacere per quattro, ò cinque giorni al più, quando già la fame, e la ſtanchezza gli hà infiacchiti, & all'hora alcuni huomini, che di queſt'arte s'intendono, ad eſſi, che ancora giacciono in terra, ſi accoſtano, e pignoli ſenza le loro ſcorze, perhe altra ſorte di cibo non prenderebbero, gli offeriſcono; e finalmente con funi legatili, via li conducono, infino à quì Paulania.

Pauſania.

Secondo Pauſania come ſi prenda.

7 Vn'altra ſorte di Biſonti nella Scotia in vna certa ſelua, chiamata Calidonà, ſi ritrouano, i quali ſono bianchiſſimi, & hãno à guiſa di Leoni la giubba, nel rimanente à buoi domeſtici ſono ſomigliantiſſimi; ma tanto fieri, indomiti, e dal conſortio de gli huomini lontani, che accorgendoſi (dall'odore credo) che alcune herbe, ò piante ſiano ſtate da mano humana toccate, per molti ſſimi giorni le fuggono, e ſe con qualche artificio ſono preſi, poco dipoi di malinconia ſi muoiono. e quando conoſcono di eſſere perſeguitati, con impeto grande ciaſcheduno, che incontrano, aſſalendo, lo gettano à terra, ne cani, ne ferro, ne ſpiedi temendo, coſi Hettor Boeto nella deſcrittione della Scotia, e di queſto animale, dice l'iſteſſo, ſono giocondiſſime, e grate alla nobiltà principalmente, le carni, ma alquanto cartilaginoſe, e già anticamente in tutta l'Iſola naſcer ſoleuano, hora in vna parte

Biſonte Scoto.

Quanto fiero.

Hettor Boeto.

parte sola di lei si ritrouano, hauendoli nelle altre parti l'humana gola (più ingorda di qual si voglia altra fiera) distrutti. Da vno di questi fu posto in pericolo di morte il Rè Roberto Bruscio, mentre che ne andaua à caccia, e ne fù liberato da vn certo, che si chiamò poi per sopra nome Turnubub, cioè, vincitor di Toro, imperciochè hauendo egli per le corna preso il Bue lo trateme, e gettò à terra, e dura ancora la sua stirpe per nobiltà famosa. *Card. L. 7. de var. c. 31.*

Lingua marauigliosa

8 Ma niuna cosa nel Bisonte è più singolare, e marauigliosa, che la lingua, della quale valendosi gli altri animali per far vezzi, e carezze, egli se ne serue per combattere, & offendere, & oue gli altri nettano con quella le ferite, onde si dice de' cani dell'Epulone, che leccauano le vlceri del mēdico Lazaro. *Sed, et canes veniebant, & lingebant vlcera eius*, il Bisonte con lei fà ferite, e caua sangue, *Eorum*, dice il Gellio, traducendo Oppiano, *lingua quidem angusta, sed asperrima, tamquam ferrum limare potest, vt cum lingit, sanguinem eliciat*. Dalche cauar si potrebbe questo motto *DVM LINGIT, FRANGIT*, ò in volgare, MENTRE CHE LECCA, ROMPE, cioe, la pelle, e la carne, da cui fà vscir il sangue, e potrebbe seruir per impresa di adulatore, la cui lingua, mentre che lecca lodando, rompe, e caua sāgue, danneggiando, conforme al detto del bellicoso Profeta, *Oleum autem peccatoris non impinguet*, ò come si legge dall'Hebreo, *Non franget caput meum*. *Luc. 16. 21* *Gellio.* *Oppiano.* *Di Adulatore Impresa.* *Psal. 140.*

Motto dell'Impresa.

9 Noi qui vi habbiamo posto per motto, *IN LINGVA EIVS LABOR, ET DOLOR*, ad imitatione dell'istesso Regio Salmista nel Sal. 9. vērs. 2 *Sub lingua eius labor, & dolor*, oue quel *labor, & dolor*, si hà da intendere *actiue, & transitiue*, non, *passiue, & intransitiue*, cioè, non che egli senta fatica, e dolore, ma che la fà sentire ad altri, si come altroue dice il Sauio, che, *Mors, & vita in manibus linguæ*, non, che la lingua in se viua sia, ò morta, ma, che da lei deriua, e da lei dipende, la vita, e la morte; e fauellaua Dauide di vn menzoniero, che hauendo belle, e dolci parole in bocca, sotto della lingua poi, cioè nel cuore, macchinaua contra de' prossimi dolore, e fatica; ma perche non sono gli animali, e massimamente questo, capaci di fintioni, e di bugie, ne sanno hauer cosa diuersa nel cuore, di quella, che mostrano ne gli atti di fuori, habbiamo detto noi, *in lingua eius labor, & dolor*, e non, *sub lingua*, e più si affà questa nostra impresa à maldicenti, à mormoratori, & à quelli, che apertamente ingiuriano, che á gli adulatori, e l'animale ancora, il quale apertamente è fiero, & alla scoperta combatte, quelli meglio, che questi ci rappresenta, *Psal. 9.* *Pro. 18. 21*

10 Cagiona egli dunque colla sua lingua fatica, e dolore, do-

lore,

sotto, se tocca la carne, la quale impiaga, e ne cana sangue, fatica, se tocca i vestimenti, tirando à sè gli huomini, che con fatica in vano si sforzano di fuggire, ò pure dolore s'egli aggiunge quello, che perseguita, fatica, se non lo raggiunge, ma lo fà correre per nascondersi, e dal suo furore sottrarsi, fatica se spoglia alcuno de suoi vestimenti, dolore, se gli ferisce la carne, se bene quanto al luogo del Salmista, io credo ch'egli congiunge *labor, & dolor*, per abbracciare ogni sorte di danni, e di nocumenti, che possa patir vn huomo, che à questi due capi si riducono, perche, ò patisce l'huomo sopportando, od'operando, se sopportando, si chiama dolore, se operando, fatica, & à questi due condannò Dio i primi nostri Padri dopò il peccato. *In laboribus comedes ex ea.* Ad Adamo Gen. 3. 17. ecco la fatica. *In dolore paries filios.* Disse ad Eua, n. 16. & ecco il dolore, e così suole souente insieme congiungere queste due cose la Scrittura Sac. *Vides quoniam tu laborem, & dolorem consideras. Amplius eorum labor, & dolor. In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur.* Psal. 72.

Dolore, e fatica dal Bonaso come cagionati.

Gen. 3.

Ps. 9. 14

Ps. 84. 10

Ps. 72. 5

È ciò molto à proposito si dice della lingua cattiua, poiche non vi è alcuna sorte di mali, che da lei non deriui, priua delle facoltà, come già la lingua maledica di Siba, che fè priuar di tutte le sue facoltà dal troppo credulo Dauid l'innocente Misibofet. Dell'honore, come della lingua della sua dishonesta Patrona restò infamato il casto Gioseppe, della vita, come interuenne al pouero Nabot, che falsamente da lingua mentitrice accusato, fù lapidato, e ne perdè miseramente la vita. Perciò S. Giacomo Apostolo, che penetrò profondamente i mali della lingua, con bellissimo Epiteto la chiamò *VNIVERSITAS INIQVITATIS*. Vniuersità d'iniquità, cioè vn compendio, vna somma, vn ridotto, vn fonte d'ogni iniquità, e per ispiegar ciò meglio, possiamo appunto valerci dell'esempio dell'vniuersità, che sono appresso di noi.

Danni della lingua.

Iacob. 3. 6.

11 Due sorti di vniuersità si veggono frà gli huomini, vna di lettere, l'altra di armi, vna per arrichire di dottrina l'animo, l'altra per difendere da gl'insulti nemici i corpi, vna per valersene in tempo di pace, l'altra per seruircene in tempo di guerra, e di due vniuersità somiglianti, ma d'iniquità, possiamo dire, che sia fornita la lingua, per riempir di peccati l'animo, e per distruggere i corpi, per valersene, e con amici, e contra nemici, e sotto sembianza di pace, & in manifesta guerra. Vna possiamo dire, che sia di lettere, l'altra di armi. Vi è la vniuersità delle lettere; perche si come hanno questo nome alcune Città, come Parigi in Francia, Bologna in Italia, Salamanca in Spagna, perche vi s'insegnano tutte le scienze, così la lingua è vniuersità d'ini-

Vniuersità di due sorti.

Lingua come vniuersità di lettere.

d'iniquità, oue s'insegnano tutti i modi, di far peccati, e si addottorano tutti quelli, che studiano di auanzarsi nella sapienza del Mondo, e della carne, & ad emulatione de gli studij vniuersali, tutte le scienze di far male vi s'imparano. Non vi manca in questa vniuersità la Grammatica, la quale insegna i vocaboli, & i nomi delle cose, ma che è molto diuersa da la Grammatica ordinaria, perche questa della lingua maledica ha posti i nomi nuoui in vece de gli antichi, cioè di vitij alle virtù, e di virtù alli vitij; laonde quando tu senti che alcuno chiama vile l'humile, codardo quello, che perdona all'inimico, rustico, e vilano il casto, hipocrita il Diuoto, Prodigo il liberale, di pure, che questo tale hà molto bene appreso la Grammatica della lingua maledica.

Grammatica di maldicenti.

12. E si come la Grammatica è la prima di tutte le scienze, e la disposition all'acquisto loro; così questa imposition di Nomi è la prima cosa, che facciano i detrattori, e quindi si fanno scala alle altre loro maledicenze. Vollero Maria, & Aaron marmorare di Mosè, e della sua moglie, e come la chiamarono Etiopessa. *Locuta est Maria, & Aaron contra Moysen, propter vxorem eius Aetiopissam*, così dice ne' Numeri al 12. Ma perche è quì chiamata questa donna Etiopessa? era ella forse nera? ò venuta dalle parti di Etiopia? non era figlia di Ietro Sacerdote Madianita? perche dunque Madianita nō la dimandano, più tosto, che Ethiopessa? Risponde molto bene Ruperto Abbate, che tale è chiamata dal Sacro Scrittore, perche essendo il Paese de' Madianiti molto vicino à quello dell'Etiopia, quindi presero occasione Maria, & Aaron di chiamarla per dispreggio Ethiopessa, che così far sogliono i Detrattori, i nomi de' vicini vitij alle virtù attribuendo; *Timor Domini*, dicena S. Bernardo, de consid. di questi tali fauellando, *Simplicitas reputatur, nō dicam fatuitas: Virum circumspectum, & amicum propriae conscientiae calumniantur hypocritam; Porro amatorem quietis, & sibi interdum vacantem, inutilem dicunt.*

Scala alle altre maledicenze.

Moglie di Mosè, perche chiamata Etiopessa.

Num. 12. 1.

Rupert. Abb. l. 1 Num. cap. 34.

Virtù come chiamate vitij.

S. Bern.

13. Ma che importa, forse dirai, che vna cosa con vn nome più tosto, che con vn altro si chiami? Non douemo essere de' nomi solleciti, ma delle cose, ne si giustifica, ò condanna alcuno, per che ò bello, ò brutto nome egli habbia, ma per le attioni buone, ò cattiue, ch'egli fà, poco dunque pare, che importi questa mutatione de' nomi; anzi dico io, importa assaissimo, e ne deriua da ciò la ruina del Mondo. Se entrasse alcuno in vna spetiaria, & altro non facesse, che cangiar i titoli delle scatole, e de' vasi, & oue per esempio era scritto Zuccaro rosato, egli il titolo vi ponesse di scamonea, & alla scatola di questa desse titolo di reubarbaro, alla triaca ponesse per iscrittione veleno, & al veleno triaca, diremo noi, che fosse cagione di poco male anzi di grandissimo

Falsità de' nomi quāto importi.

Somiglianza di spetiaria.

perche

perche pensando altri seruirsi di triaca, prenderebbe il veleno, e si darebbe la morte; e volendo vccider i topi col veleno, darebbe loro della triaca, di modo, che non solamente inutile, ma etiandio pernitiosa, e di grandissimi danni, e mali cagione renderebbe quella bottega, che per beneficio publico era stata inuentata. Hor questo è il danno, che fanno i detrattori con questa loro Grammatica al mondo, perche hauendo la nostra Santa Fede posti i veri nomi, e le vere inscrittioni alle cose, e distinte le virtù da vitij, accioche sapessimo ciò, che abbracciar, e ciò, che fuggir si deue; Viene il detrattore, e cangia le inscrittioni, à vitij dà titoli di virtù, alle virtù de' vitij, dalche rimanendo ingannati i semplici prendono il veleno in vece della triaca, e questa fuggono à guisa di veleno, di modo, che la morte si procacciano, e perciò il Profeta Esaia gran mali minacciaua à questi tali, dicendo, *Væ, qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes dulce in amarum, amarum in dulce, lucem in tenebras, & tenebras in lucem*, cioè guai à voi, che cangiate i titoli delle cose, chiamando il bene male, & il male bene, e che tramutate le scatole, in quella del Zuccaro dolce ponete l'assenzo amaro, in quella dell'assenzo ponete il Zuccaro, quello, che è tenebre chiamate luce, & alla luce date nome di tenebre.

Linguacatiua cõfonde i vitij colle virtù.

Isa. 5. 2

14 Sono dunq; questi tali peggiori di ogni altra sorte di detrattori, si come di ladri sono assai peggiori quelli, che la semenza rubbano, che quelli, che il mucchio del grano, che per vendere, ò per mangiare si conserua, perche oue questi non fãno maggior danno di quello, che il frumento vale, quegli ci priua non solo di quel frumento, che ci toglie, ma ancora di tutto quello, che da lui sarebbe nato; Cosi dico, gli altri detrattori, del credito mi priuano, che io mi sono acquistato, ma non mi rendono inhabile à far cose honorate per l'auuenire, la doue quegli, che le mie virtù chiama vitij, & i vitij virtù, mi induce ad essere anche per l'auenire amante di vitij, e delle virtù inimico. Somiglianza, che fu di Plutarco, il quale di questa razza di gente fauellando dice, *Qui per indefaciunt, ac famuli, qui non de aceruo, sed de semine furantur; Nam dũ virtutis vocabula vitijs tribuunt, inficiunt affectum, actionum seminarium, & habitum animæ, vnde ceu à fonte omnia vitæ officia proficiscuntur.*

Detrattori quai peggiori.

Plut. de discr. adulat. et amic.

15 Quando volle Dio reprimere il temerario ardire de' fabbricatori della Torre di Babel, non di altro mezzo si seruì, che di mutar i nomi delle cose appresso à diuersi, dalche ne auuenne, che se il muratore domandaua calce, ò bitume, portato gli era vn mattone, se chiedeua acqua, gli era portata della terra, si che confusi da quell'impresa si distolsero. Hor il Demonio, che sempre hà voluto fare della Simia di Dio, veggendo, che molti si fabbri-

Demonio Simia di Dio.

fabbricano felicemente torri di virtù, e di perfettione per salire in Cielo, procura anch'egli d'impedire questa fabbrica col mutar de'nomi, e confonder le lingue, e così fà, che i detrattori, e gli adulatori nuoui linguaggi contrarij à quelli de'buoni introducano, vile chiamando l'humile, e generoso il superbo, ostinato il constante, prudente il fraudolente, sciocco il semplice, costumato il leggiero, & incontinente, e così de gli altri.

Come impedisca la Torre della perfettione.

E dunque di grandissimo danno questa Grammatica, di cui insin l'Alfabeto notano alcuni graui Autori, molto differente dalle altre, & è posto da essi in lingua latina, & io lo porrò, & alquanto più pieno nella nostra lingua volgare. Adulatione, Accusa, Arroganza, ecco l'A. Bugia, Beffe, Bestemmie, ecco il B. Calumnie, Condannagioni, Cauilli, ecco il C. Detrattioni, Dispregio, Derisione, ecco il D. Effecratione, Errore, ecco l'E. Falsità, Fintioni, la F. Giattantia, Giuochi, il G. Heresia, Hipocrisia, la H. Ingiurie, Irrisioni, la I. Loquacità, Liti, Lamenti, Lasciuia, la L. Mormorationi, Minaccie, la M. Nocimento, Negromantia, Nouelle, ecco l'N. Obbrobrio Oscurità, l'O. Perfidia, Partialità, il P. Querele, Questioni, il Q. Risse, Riso, la R. Scuse, Spergiuri, la S. Turpiloquio, Tradimento, (Taciturnità, dissero altri) ecco il T. Vituperio, Villanie, l'V. Zannate, Zelo, Zinguettamenti, ecco il Z. Oh, che Alfabeto da essere sbandito da tutte le Scuole, da tutti i cuori, e da tutte le lingue de'Christiani, poiche si come tutte le parole dalle lettere dell'Alfabetto si compongono, così tutti i peccati possiamo dire, che dal recitato Alfabeto della mala lingua si fabbrichino.

Alfabeto di lingua maledica.

Paez. 1 ep. Iac. Corn. à Lap. Ibidem salmar Ibidem

16 Parte molto principale della Grãmatica è la Costruttione, e di questa ancora fà molta professione la maledica lingua, ma è differente dalle Grãmatiche ordinarie, che oue queste dãno varij casi à verbi, il Genitiuo, il Datiuo, quella à tutti dà l'Accusatiuo, e vi congiunge volentieri anche l'Ablatiuo, perche tutti accusa, e toglie à tutti, per quãto può, la fama; Al Demonio si dà il titolo di *Accusator fratrũ*, ma anche il mormoratore è Demonio, *Vnus ex vobis Diabolus est*, disse il N. Saluatore di Giuda, il quale poco prima mormorato haueua della Maddalena. Adunq, bene ancora gli stà il titolo di Accusator di fratelli, e si accorda molto bene cõ vna certa Grammatica moderna, la quale vuole, che tutti i verbi, da due in poi, che sono *Sũ*, & *Fio*, siano Attiui, ò Passiui, e tutti gli Attiui habbiano dopo se l'Accusatiuo, il quale cõ passiui si cãgi in nominatiuo; ilche molto puntualmente, e senza eccettione osserua il Maledico, ne'ragionamẽti suoi, se fauella d'altri nõ dice parola, che seco nõ habbia cõgiunto l'Accusatiuo della riprẽsione, e se di se stesso, tutte le accuse, che potrebbero darsegli, cãgia in Nominatiui di lode.

Construttione del maledico.

Accusatiuo, & ablatiuo suoi familiari.

Paschasio Grosippio epist 4.

Si cono-

Si conoſce in oltre il valore di vn buon Grammatico nell'interpretare le voci, e le parole de gli Autori, e d'interpretare le parole, e le attioni altrui tà grandiſſima profeſſione la maledica lingua, ma tutte le coſe interpreta ſempre in cattiua parte. Manda Dauid alcuni ambaſciatori à condolerſi col Rè de gli Ammoniti della morte di ſuo Padre, ma eccoui ſubito alcuni Grammatici infernali, i quali interpretano queſto buon'officio in cattiua parte, e dicono al Rè, credi tu, che per bene, che ti voglia, mandato ti habbia il Rè di Gieruſalemme queſti ambaſciatori? l'ha fatto per informarſi delle debolezze del tuo Regno, e poi all'improuiſo aſſaltarti, non ſono ambaſciatori queſti, ſono ſpie, non per conſolarti, ma per deſolarti ſono ſtati mandati. *Putasne*, gli diſſero, *quod propter honorem Patris tui miſerit David ad te conſolatores, & non ideo, vt te inueſtigaret, & exploraret Ciuitatem, & euerteret eam?* 2. Reg. 10. buoni diſcepoli ſeuopridoſi di quell'antico Serpente, il quale con Eua fece dell'interprete del precetto fattole da Dio, e diſſe, che per inuidia, che non diuentaſſero Dei, fatto queſto le haueua; e chi potrà dire, di quanti mali ſiano cagione queſti falſi interpreti delle parole, e delle attioni altrui? Quante volte ciò che diſſe alcuno ſemplicemente, o a buon fine, lo riferiſcono coſtoro, come detto con mal'animo, e per ingiuria, e pongono le armi in mano, a quelli, che quietiſſe ne viueuano, & ad ogn'altra coſa pẽſauano?

Interprete acuto.

2. Reg. 10

Diſcepolo di Satanaſſo.

17 Il primo, che diede regole, e precetti di Grammatica, fù vn certo Crate Mallote il quale ſecondo Suetonio, a Roma dal Rè Attalo per alcuni ſuoi negotij mandato, come mal prattico caminando caddè in vna Cloaca, e ſi ruppe vna gamba, onde eſſendo sforzato a dimorar in caſa, per paſſar il tempo ſi poſe a ſcriuere, & inſegnar Grammatica, e perciò dice gratioſamente vn Moderno, che dalle Cloache è la Grammatica vſcita, e s'egli fauellato haueſſe della Grammatica della mala lingua, non poteua dir meglio; perche non altronde, che dalla Cloaca de'vitij, e dalle immonditie de'coſtumi ſorge la maledicenza, e chi è nel fango infino a gli occhi, tàccia tutti gli altri d'immondi, e da ſe ſteſſo giudicio facendo de gli altri, non iſtima vi poſſa eſſere alcuno, che dell'iſteſſo fango imbrattato non ſia; ſi come di Nerone rende teſtimonianza Suetonio dicendo nel cap. 29. della vita di lui; *Ex nonnullis comperi perſuaſiſſimum habuiſſe eum, neminem hominem pudicum, aut vlla corporis parte purum eſſe.* Laonde meritamente ſono i maledici ſimboleggiati nelle rane, le quali ne'pantani dimorando, gracchiano continuamente, quaſi rimprouerando altrui le proprie ſordidezze.

Suet. li. de Grãm cap. 2.

Chi della Grãmatica inuentore.

Paſcha ſio Groſſipio in Gramm. Philoſ.

Da vna cloaca vſcita.

Da ſe giudicio ſi fà de gli altri.

E quanto in ciò ſia grande la forza della colpa, può ãrgomentarſi dal vedere, che il Demonio ſteſſo, il quale è contrariſſimo

mo a Dio, e sà quanto egli sia lontano da ogni peccato, con tutto ciò non lascia di attribuirli i proprij vitij, e pensa, che nella crudeltà, & ingiustitia sia somigliante a lui stesso, e per lasciare ciò che è volgatissimo, che tacciò Dio d'Inuidioso, per hauer all'huomo prohibito il frutto della scienza del bene, e del male, in S. Matteo all'ottauo, ne habbiamo vn'altro bellissimo, ma poco auuertito, o considerato esempio.

Demonio così fà con Dio.

Matt. 8 29

Si racconta iui, che discacciando il Signore da corpi humani alcuni Demonij, si doleuano questi, e gridauano: *Quid nobis, & tibi fili Dei? Veniſti ante tempus torquere nos?* Sei venuto dicono auanti il tempo a tormentarci; Ma come auanti il tempo? Non erano finite le settanta settimane di Daniele? Non era già vscito dalla Tribù di Giuda lo scettro d'Israele? Non erano passati migliaia d'anni dal principio del Mondo? Come dunque dicono i Demonij, *Veniſti ante tempus?* Sò, che sono bugiardi, ma sogliono sotto qualche apparenza di verità cuoprir le loro menzogne, perche sono astuti, e non vogliono essere tenuti menzonieri, come quì dunque vna menzogna tanto chiara, & aperta dicono?

Teme lo mandi prima del tempo all'Inferno.

18 Non parlauano essi, s'io non m'inganno, dell'Incarnatione, ma del tempo dell'esser eglino confinati all'Inferno, temeuano di essere essigliati dal mondo, & mandati ne' ciechi abissi d'Auerno, che perciò lo pregarono, che li mandasse ne' porci, e perche il tempo destinato a questa loro carceratione, è alla fine del mondo, si doleuano di essersi mandati auanti tempo; Ma donde argomentauano, che ciò volesse all'hora esquire il Signore? Io non saprei trouarne altra origine, che l'istessa colpa loro; Haueuano essi preuenuto il tempo con quei meschini, che tormentauano, e prima, che fossero morti, sforzati gli haueuano a dimorar ne' sepolcri, e perciò da se stessi argomentando, pensarono, che anco l'Incarnato Verbo, preuenir con essi volesse il tempo, e mandarli prima, che finisce il mondo, ne gl'Infernali abissi; così parmi, che accenni S. Pietro Chrisologo nel serm. 16. dicendo: *Agnoſcunt Deum, Iudicem confitentur, clamant iudicium ſe debere, & de tempore præſcribunt: Tempus abſcindit, præuenit mortem, ſepelit vinos crudelitas immatura, & de tempore queritur.* Non negando, dice questo Santo, di douer essere giudicati, ma dicono non essere ancora il tempo, ecco come parlano non del tempo dell'Incarnatione, ma del giudicio, siegue, che si lamentano del tempo, non hauendo essi osseruato il tempo con quei miseri, che dimorar faceuano ne' sepolcri, ecco l'ingiustitia, e la crudeltà loro, dalla quale simile affetto argomentano in Dio.

S. Piet. Chrisol.

Siegue alla Grammatica la Retorica, e questa nell'Vniuersità

Digitized by Google

sità della mala lingua marauigliosamente fiorisce. Della eloquenza esser suole simbolo l'Ape per il dolce liquore, ch'ella fabbrica, e quando si viddero volare alle bocche di Platone, di Pindaro, e di Ambrosio bambini le Api, si argomentò, che douessero essere eloquentissimi, come in effetto furono; Ma l'istessa, quando assalta alcuno, è simbolo di persona iraconda, e maledica, si perche con acuto pungiglione lo ferisce, e la carne gli penetra, si ancora perche non dolce canto, ma noioso susurro, e strepitoso mormorio dalla sua bocca si sente; e molto bene insieme si accoppiano queste due significationi di eloquenza, e di maledicenza, o mormoratione, perche anco i significati sogliono andar insieme; ne vi è maledico, che non sia eloquente, e gli eloquenti nelle maledicenze, sopra ogni altra cosa, pare, che riescano meglio; Vedrai vno, che non sà in altra occasione attaccar insieme quattro parole, e se poi a dir male, e mormorar si pone, gli abbondano di modo le parole, & i concetti, che non finisce mai; & all'incontro quei due Principi dell'eloquenza Romana, e Greca, Cicerone, e Demostene, non mai più eloquenti si dimostrarono, che quando di maledicenze armarono le lingue loro, contra M. Antonio quegli, e contra Filippo questi.

Retorica della lingua cattiua.

Ape simbolo di Eloquenza.

E di maledicenza.

Cose, che bene si accoppiano.

19 Cinque sono le parti principali dell'eloquenza. Inuentione, Dispositione, Elocutione, Memoria, & Attione, & in quale di queste eccellentissimi non sono i Maldicenti? All'Inuentione ingegnosa acutezza si richiede, ma qual cosa è più acuta della lingua maledica? Acute sogliono essere le spade, e della lingua maledica disse il Profeta Lirico, *Lingua eorum gladius acutus*, non si contentò chiamarla spada, ma vi aggiunse acuta, perche se bene ogni spada è acuta, la lingua maledica tuttauia non si contenta di vna acutezza ordinaria, ma la vuole straordinaria, e singolare; laonde vn certo Spartano chiamato Theabida la sua spada aguzzando, dimandato, s'ella era acuta; acutamente rispose, *Acutior calumnia*, ella è più acuta, che la calonnia, ritrouar non sapendo cosa più di questa acuta, a cui assomigliar l'acutezza della sua spada, se forse anche prendendo la voce *Calumnia* in caso nominativo, non volle dire, che questa era più acuta di qualsiuoglia spada. Molto acuta ancora è la lingua de'Serpenti, ma ceder non le vuole la lingua maledica, e perciò disse l'istesso Profeta *Acuerunt linguas suas sicut Serpentis.*

Parti della Retorica.

Psal. 56. 5

Acutezza de' Maldicenti.

Plut. in Apoph

Calonnia acutissima.

E qual cosa non penetra, e non trappassa vna maledica, e mormoratrice lingua? Nota vn'Autor moderno, ma molto graue, & erudito, che si come la voce *Calumnia* appresso a Latini

Iust. Lipsi. cent. 5. ep. 100.

Calonnia onde detta.

tini è detta a *Caluendo* verbo antico, che significa ingannare, così i Greci la chiamarono *Diauolin, quod quasi trayciat, ac penetret, & noxio lingua sua telo defigat*. Per esser dunque così acuta non è marauiglia, se nelle Inuentioni sia molto eccellente. Quando vogliamo dire, che vn concetto è stato trouato da noi, diciamo egli essere parto dalla nostra mente, ma prontissima a partorire è la lingua maledica, che perciò disse il Sauio, *A facie verbi parturit fatuus*, A gli animali per parturire non basta vedere il suo consorte, è necessario, che si congiungano seco, e poi aspettino molti mesi, affineche si perfettioni il concetto, ma il maledico alla presenza sola di vna parola, subito parturisce, e se poco poco tiene il concerto nel ventre, di crepar gli pare, onde gli disse il Sauio, *Audisti verbum aduersus proximum tuum? Commoriatur in te, non timens ne te disrumpat*, cioè, non temere, che sia per crepare, se trattieni in te la parola sentita.

Maledico acuto nelle inuentioni.

Eccliſ. 19. 11.

Letterati di due sorti Formiche, & Api.

20 Due sorti di animaletti vi sono molto faticosi, & industriosi, la Formica, e l'Ape, laonde il Sauio ad esse mandaua il pigro, accioche a fuggir l'otio imparasse, *Vade ad formicam piger*, & i Settanta nel testo Vaticano, con altri Padri vi aggiungono, *Vade ad Apem*. Ma vi è be la differenza fra di loro, che la formica non sà far nulla da se stessa, ma solamente sà racogliere quel d'altri, e riempie delle fatiche dell'Agricoltore le sue dispense, si che è più faticosa, che ingegnosa, & è simbolo di quei letterati, che raccoglier sanno le Dottrine, le sentenze, & i concetti altrui, ma nulla sanno ritrouar da se stessi; Ma l'Ape non tanto raccoglie da altri, quanto fà da se, e da fiori diuersi sottilissimamente, e la più tenue sostanza loro, o la rugiada del Cielo, che sopra d'essi cadde, attingendo, ne fabbrica poi il dolcissimo mele, laonde è simbolo di quei dotti compositori, i quali talmente si vagliono delle dottrine altrui, che le fanno proprie, & alle cose dette da gli altri, aggiunger sanno nuoue loro speculationi, & ingegnose inuentioni.

Pro. 6. 6 salazar i Prou.

Maldicenti Api.

Ma a quali di questi duoi animaletti assomiglieremo noi i Maldicenti? senza alcun dubbio a questi secondi; Le Formiche prendono da luoghi vicini i grani, sotto terra poi li nascondono, & accioche non germoglino, la parte più feconda togliono loro; ma tutto il contrario fanno i maledici, vanno in diuerse parti, e cercano da paesi anche lontani le occasioni di dir male, trouatele, non le nascondono, ma a tutti le palesano, e bramano, che germogliando vadano, e crescendo.

Sono

Sono adunque a guiſe d' Api, che molto lontane da loro alneari volando ſe ne vanno, e ciò che ſegretamente, e ſenza, che ne appaia ſegno, togliono da fiori, vanno eſſ' moltiplicando, e riducendo in comeſtibile liquore; perche anch'eſſi oltre alle coſe, che raccogliono da gli altri, ſempre delle nuoue da eſſi inuentate, e compoſte, ve ne aggiungono.

Pſ. 117. 12 21 Quindi de ſuoi bene ci il Regio Profeta dicena. *Circumdederunt me ſicut apes, & exarſerunt ſicut ignis in ſpinis*, a guiſa d'api mi circondarono per le parole pungenti, che mi diceuano, e quaſi fuoco, che abbrucia, perche cercauano anco tormi cõ fatti la vita. Ingegnoſi dunque nel comporre, & inuentar calonnie, non meno, che l'api in fabbricar il mele, ſono i maledici, ne vi è Oratore per eloquente, che ſia, che nell'inuentione gli vguagli; perche queſti de luoghi topici ſi vale, e quindi le ſue inuentioni racoglie, ma il maledico non hà biſogno di alcun luogo topico; e col ſolo ſuo proprio ingegno sà formare, & inuentar calõnie ſenza alcuna ſorte di fondamento; e perciò molto bene alla lingua attribuì l inuentione il Profeta Eſaia dicendo, *Lingua eorum, & adinuentiones eorum contra Dominum*, & il Regio Profeta all'iſteſſa lingua attribuiſce il penſiero, & il ritrouamento dell'iniquità. *Iniquitatem cogitauit lingua tua*; E dicena, che nella bocca del maledico ſempre abbondaua la malitia, come quella, che in lei ſcaturiſce à guiſa di fonte. *Os tuum abũdauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos.*

Non hà bisogno de i luoghi topici.

Iſ. 3. 8.

Pſ. 51. 4

Pſ. 49. 19

Nella Diſpoſitione è parimente eccellente la maledica lingua, perche alla narratione premette ſempre vn'artificioſo proemio, col quale ſi rende benеuole, & attento l'vditore, dicẽdo, che nõ ſi muoue da altro, che da zelo, e che molto ama la perſona, di cui vuol dir male, e ſouente dice prima alquante ſue lodi, per far meglio credere le calonnie, ò dice male ancora di ſe ſteſſo, per acquiſtar credito di ſincero, & vſa parole, & atti, che danno ſegno di molta compaſſione verſo di cui lacerar vogliono, à guiſa del Cocodrillo, del quale fù detto; che, *PLORAT, ET DEVORAT*. piange ſopra il capo dell'huomo, e lo diuora. Artificio, che deſcriſſe molto bene il diuoto S. Bernardo Ser. 24. in Cant. coſi dicendo. *Videas præmitti alta ſuſpiria, ſicque quadam cum grauitate, & tarditate, vultu mæſto, demiſſis ſupercilijs, & voce plangenti egredi maledictionem, & quidem tanto perſuaſibiliorem, quanto creditur ab his, qui audiunt, corde inuito, & magis condolentis affectu, quam malitioſe præferri; Doleo, inquit, vehementer, pro eo, quod diligo eum ſatis, & numquam potui de hac re corrigere eum*, e quello, che ſiegue. Alla narratione ſanno parimente aggiunger la confermatione di teſtimonij, di ragioni, di ſpergiuri, e la confutatione delle coſe, che dir ſi potrebbero

Nella diſpoſitione eccellenti.

S. Bern.

trebbero in difesa dell'accusato, & in fine commuouer gli affetti de gli vditori contra di lui, ò far l'epilogo di tutta la sua vita, non che della propria oratione.

Maledico nell'Elocutione eminente.

22 Siegue l'Elocutione, nella quale è niente meno, che nelle altre parti eminente il Maledico; Imperciochè parole, e molto significanti non li mancano mai, delle figure retoriche sà molto bene valersi; particolarmente dell'ironia, e della reticenza, per far credere molto più di quello, che dice, e con tanto belle parole le sue calonnie adorna, che cose da quelle, che veramente sono molto diuerse, come, o zelo, o lode, o compassione fà parere, che siano, come di vno di essi disse molto gratiosamente vn saggio Poeta.

Gran Fabro di calunnie, adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi. *Tasso c. 2. st. 58.*

Adorna le calonnie.

Le Donne con l'imbellettarsi, & ornarsi fanno ingannar gli occhi altrui, e parer belle, quantunque siano deformi, ma non cedono loro le malediche lingue, e perciò quel titolo, che le dà S. Giacomo di *Vniuersitas iniquitatis*, leggono altri, *Mundus iniquitatis*, e dicono, che si allude a gli ornamenti delle Donne, che in latino si chiamano, *Mundus muliebris*, e che dir volle l'Apostolo, che la lingua sà così bene ornare la iniquità, massime, se è sua figliuola, che non ha bisogno di altri ornamenti estrinseci, perche ella si è vn compendio di tutti, e per deforme, che sia questa sua figlia, la fà parer molto bella, laonde inganna le orecchie de gli ascoltanti, e moltissimi troua, che l'amano, e la vogliono per isposa, perche come disse quel Sauio Politico, *Obtrectatio, & liuor pronis auribus excipiuntur*; E sono meritamente queste figlie alle Locuste dell'Apocalissi assomigliate, le quali bella faccia haueuano a guisa di Donne, ma poi le code erano di Scorpioni, siche dilettauano nel principio la vista, ma feriuano, e lasciauano il veleno nel fine. *Oecom. apud Paez.* *Locuste dell'Apoc.* *Apo. 9.*

Maledico grande amplificatore.

23 Che se poi dell'Amplificatione fauelliamo, non ha in questa, chi la pareggi, la maledicenza, perche ogni minimo difettuccio sà ingrandire, e far parere grandissimo, fra gli animali è molto picciola la Mosca, e grandissimo l'Elefante, e pure la maledica lingua, conforme all'antico prouerbio, *Elephantum ex musca facit*, di vna mosca fà vn'Elefante, di vna occhiata, per esempio, che vegga darsi ad vna Donna, che forse fù a caso, ne fà concetto di mala prattica, e per adulteri pubblica quei tali. *Os tuum abundauit malitia*, diceua ad vno di questi il Pastorello Profeta, ps. 49. ma in qual maniera abbondaua questa malitia? Il Testo Hebreo lo spiega dicendo, *In ore tuo creuit* *Ps. 49. 19*

malitia

malitia; nella tua bocca crebbe la malitia; perche la bocca mormoratrice è qual campo molto fertile, e per picciola, che sia la semenza di qualche malitia, che vi si getta, la fà crescere marauigliosamente, tale era la bocca de'Farisei, & vn picciolo difettuccio, che parue loro di vedere ne gli Apostoli, tanto l'ingrandirono, che stimarono portasse la spesa per correggerlo, mandar nobile ambasciaria al Signore, dicendogli. *Quare discipuli tui transgrediuntur traditiones seniorũ?* come che non vna sola tradi.ione, e molto leggiera, o più tosto vana, ma tutte quante transgredissero. Sanno all'incontro diminuire, e far parere molto picciole le cose grandissime. Imperciochè quali cose più grandi, che i benefici diuini, & i segni, & effetti del suo amore? e pure dicono gli Hebrei, *In quo dilexisti nos?* & i Farisei al Nostro Saluatore, *Volumus a te signum videre*, quasi che alcuno fino all'hora veduto non ne hauessero.

Tali i Farisei.

Mat. 15 2

Mat. 12 38

24 La memoria poi, che in questa scuola s'insegna, è di ricordarsi di tutti i mali, e dimenticarsi di tutti i beni; dottrina bene esercitata da Farisei, perche riprendendo il Paralitico dal Signore sanato, perche in giorno di Sabbato portasse il suo letto, e rispondendo egli, *Qui me sanum fecit, ille mihi dixit, tolle grabbatum tuum, & ambula*, eglino dimenticatisi subito della sanità miracolosamente donata, che era cosa da lodarsi, tengono a mente solo il comandamento di far portar il letto, che stimauano cosa riprensib.le, e gli dicono, *Quis est ille homo, qui dixit tibi, tolle grabbatum tuum, & ambula?*

Memoria de' maledici quale.

Ioan 5. 11

Ib.n. 12

Insegnauisi ancora la Memoria artificiale, della quale è proprio non solo il tener a mente le cose secondo l'ordine, che dette furono, ma ancora di saperle recitar al rouerscio, e questo fà marauigliosamente la lingua maledica, perche le cose dette in buon senso, ella nel contrario cattiuo le riferisce, come fecero quei testimonij addotti contra il Nostro Saluatore, i quali, ciò ch'egli disse del suo sagratissimo Corpo, *Soluite templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*, eglino riferirono come detto di quel tempio materiale, & il *possum* l'applicarono al distruggere detto di prima, e non al riedificare detto appresso.

Nell'Artificiale eccellenti.

Ioan. 2. 19

L'vltima parte della Retorica è l'Attione, nella quale molto eccellenti riescono parimente i Maledici; e souente più fanno intendere con gesti, e motti, che colla voce, e colle parole, e pare, che fauellino con tutti i membri del corpo, come notò molto bene il Sauio dicendo, *Vir inutilis graditur ore peruerso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, Prou.* 6.

Nell'Attione anche eccellenti.

Prou. 6. 12

Ha in oltre alcuni gesti proprij, e più quasi dell'istesse parole significanti questa Retorica, quali sono il torcer la bocca, il cacciar della lingua, il rappresentar colle dita, o le orecchie d'asino,

Gesti pproij de' Maledici.

asino, o il collo della cicogna, come notò S. Girolamo scriuendo a Rustico Monaco ep. 4. con queste parole. *Ne credas laudatoribus tuis; immo irrisoribus aurem ne libenter accõmodes, qui cum te adulationibus fouerint, & quodammodo impotem mentis effecerint; si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curuari, aut manu auriculas agitari asini, aut æstuantem canis protendi linguam.* De' quai gesti, e scherni discorre molto eruditamente, come suole, Francesco Bernardino Ferrari, lib. 2. de Veterum acclamationib. cap. 19. & seq. S. Girol.

25 Sorella della Retorica è la Dialettica, non essendo fra di loro niente più differenti, secondo i detti de gli antichi, di quello, che sia la mano aperta dal pugno chiuso; e di questa ancora si fà gran professione nella Vniuersità della lingua maledica, la quale hora con aperte ingiurie, quasi con aperta mano ferisce, & hora con breui, & arguti motti, ma molto significanti, quasi con pugno ristretto percuore.

Dialettica come dalla Retorica differente.

Si aggira la Dialettica intorno a gli enti di ragione, che alcuni essere vero, e reale non hanno fuori dell'intelletto nostro; & il Maledico, qual eccellente Dialettico, forma anch'egli nella sua mente varie chimere di colpe del suo prossimo, e le pubblica poi per vere, quantunque in lui non si ritrouino realmente, in quello, & altro essere non habbiano, che finto, verificandosi del calonniato da simil lingua, quel detto Profetico, *Quæretur peccatum illius, & non inuenietur*; si ricercherà con diligenza il peccato, che gli fù opposto, e non si ritrouerà, mercè ch'egli non vi era. Ps. 9. 15

Enti di ragioni formati dal Maledico.

Tre sono i principali instromenti della Dialettica, la Definitione, la Diuisione, e l'Argomentatione, e di tutti si vale a suo talento marauigliosamente il Maledico. Della Definitione nõ vi è chi sia più amante, e più diligente fabbro di lui. Formasi la Definitione, con aggiungere al proprio genere la differenza, che lo restringe alla cosa definita; & il Maledico è tanto delle Definitioni studioso, che non si può ad alcuno attribuir vn genere, ch'egli subito non vi accoppij la differenza ristrettiua, e ne componga la definitione. Dicasi per esempio in alcuna conuersatione il tal Caualiere è sommamente cortese, se il Maledico è presente, subito a questo genere aggiungerà la differenza ristrettiua, e dirà, Cortese è egli certamẽte, ma cõ quelgli, da cui può buona ricõpẽsa sperarne; Dicasi diuna Signora, che è molto diuota, egli subito soggiungerà, si nella Chiesa, ma in casa poi è vn Demonio scatenato, & ecco la differenza ristrettiua a quel genere aggiunto.

Instrometi della Dialetica.

Maledico amãte delle Definitioni.

26 Non meno è della Diuisione amante, perche siano pure strettamente vniti, quanto si voglia due amici insieme, che se

danno

danno luogo à qualche lingua maledica, questa subito li diuiderà, e farà diuentar nemici: *Lingua tertia*, dice il Sauio Eccliſ. 28. 6. *multos cõmouit, & diſperſit illos de gente in gentẽ &c.* La lingua terza dice, cioè, quella, che fà del mezzano fra di due, che riferiſce quello, che dice l'vno all'altro, è cagione di molte turbationi, e quelli, che erano vniti diſſipa, e diſperde fra varie genti. *Domum cum domo*, dice dell'iſteſſa S. Gregor. Naz. Orat. de ſilentio ieiunij ſui, *vrbem cum vrbe, Principem cum populo, populum rurſus cum Principe ſtatim, & abſq; vllo negotio cõmittit, non aliter atque igniculus ſtipulæ admotus in magnum incendium cito excreſcens*, alludendo a quel detto di S. Giacomo Apoſtolo, *Ecce quantus ignis*, cioè, *quantulus*, quanto picciolo fuoco, *quam magnam ſiluam incendit, & lingua ignis eſt.* c. 3. 5. e ſi come tolte le legna, diceua il Sauio, manca il fuoco, così mancando la lingua mormoratrice, e maledica, ceſſano le diſcordie. *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis, & ſuſurrone ſubtracto, iurgia conquieſcent.* Prou. 26. 20.

E della Diuiſione.

S. Greg. Naz.

Iacob 3. 5

Pro. 26

27 Dell'argomentatione eccellentemente ancora ſi vagliono gli ſcolari di queſta vniuerſità, e da tutto ciò, che veggono, ò ſentono, ſanno cauar argomenti di dir male. Veggono alcuno afflitto, e tribolato? ſubito argomentano, ch'egli habbia commeſſo qualche grande errore, per cui ſia caſtigato da Dio, come del S. Giob argomentauano quei ſuoi falſi amici; lo veggono in proſperità, e grandezza? fanno pur argomento, che ſia vn triſto, e che acquiſtate con male arti ſe le habbia, così Datan, & Abiron mormorauano di Mosè, & Aaron, veggendoli Principi nel ſuo Popolo; Mirano farſi da alcuni opere buone, e ne argomentano cattiuo fine, così mandando Dauid ambaſciatori à condolerſi col Rè de'gli Ammoniti della morte del Padre, ſubito le male lingue argomentano, che per cattiuo fine, e per far officio di ſpie mandati gli habbia. Pende dal dito dell'Apoſtolo S. Paolo nell'Iſola di Malta vna Viperà, e ſubito, che egli ſia vn'homicida argomentano queſti logici. *Vtiq; homicida eſt homo hic, quia vltio non ſinit eum viuere.*

Della Argomentatione.

Act. 28 6

Inſegna etiamdio la Dialettica à raccoglier da gl'individui ſingolari gli vniuerſali; e nella vniuerſità della lingua maledica l'iſteſſo artificio s'apprende, imperciochè dalla colpa, che in vn ſolo Religioſo ſi vegga, ſubito ſe ne raccoglie vna propoſitione vniuerſale, che tutti i Religioſi ſiano tali. Contra la qual concluſione, & abuſo de'Mondani diſputa acutamente S. Agoſtino nell'Epiſt. 137. ad Hipponenſes. *Quid aliud captant*, dice egli di queſti tali, *niſi, vt quiſquis Epiſcopus, vel Clericus, vel Monachus, vel Sanctimonialis ceciderit, omnes tales eſſe credant, iactent, contendant, ſed non omnes manifeſtari? & tamen*

Da ſingolare raccoglie l'vniuerſale.

S. Ago.

men etiam ipsi, cum aliqua maritata inuenitur adulterata, nec proijciunt vxores suas, nec acusant matres suas. &c.

De Predicamẽti del maledico.

28 Tutte le cose, per non lasciarne alcuna intatta, sotto alcuni predicamenti riducono i Dialettici, e niuna persona, ò cosa senza darle qualche taccia, e porla appresso alle genti in cattiuo predicamento tralasciano i maledici. *Protinus*, dice S. Greg. Naz. *vt mens tela linguæ emiserit statim prouolant, omniaq; ferunt, Cælites, terrestres, viuentes, posteros, non minus eos, qui ab huiusmodi sagittis sibi cauent, easque sedulo obseruant, quam quinihil mali suspicantur, non minus bonos, quam malos, non minus amicos, quam hostes, non minus exteros longeq; diuisos, quam propinquos, Denique nihil est, quod a linguæ sagitta tutum atque immune sit.* S. Greg. Naz.

Forza della calũnia.

Laonde frà maledici si hà per massima infallibile, ciò, che disse vn certo Parasito, *Quoduis in quosuis esse confingendum, vt enim vulnus maxime sanet, manebit tamen cicatrix*; E le sue parole sono meritamente assomigliate à carboni, che se non abbruciano almeno tingono, se non ti tolgono la buona fama, la rendono almeno sospetta, se non ti fanno credere vitioso, lasciano in dubbio la tua virtù. Amano tuttauia sopra tutti i predicamenti quello della Relatione, desiderando, che siano ad essi riferiti tutti i mali, che si fanno, e le parole, che si dicono, & eglino poi subito riferendoli ad altri.

Propositioni Hippotetiche de' maldicẽti.

Si vagliono i Dialettici non solamente delle sentenze, ò propositioni semplici, da essi dette Categoriche, ma ancora delle Hippotetiche, cioè condizionate, & il maledico quando nõ può dir male di alcuno assolutamẽte, lo dice hippoteticamẽte, nõ può tacciare quella giouane di poco honesta, ma dice, che se anch'ella sollecitata fosse con buoni presenti, venderebbe il suo honore, artificio imparato dal primo Catedratico di questa vniuersità, che è il Demonio, il quale non potendo dire alcun male con propositione Categorica di Giob, si riuoltò all'Hippotetica, e disse al Signore, che si, che se tu lo tocchi, e l'affliggi, egli prorompera in bestemmie? *Extende paululum manum tuam, & tange cuncta, quæ possidet nisi in faciem benedixerit tibi*, Iob. 1. Iob 1. 11

Argomẽti sofistici de' maldicẽti.

29 Finalmente dilettansi molto i Logici di far argomenti tali, che rispondere non se gli possa, e rimanga l'auuersario allacciato, si che non ne sappia vscire, e questo stesso sà fare molto bene la lingua maledica, sforzandosi di far argomenti Cornuti, e Sofismi, da quali rimanga, come in laccio preso il rispondente, dal qual laccio ringratia il Signore di non essere stato preso il Sauio, dicendo, *Liberasti me a laqueo linguæ iniquæ, & a labijs operantium mendacium, & in conspectu astantium factus es mihi adiutor*, quasi dicesse, in vn pieno auditorio con argomenti Eccliſ. 51. 3.

Sofistici

Sofistici mi assaltò vna lingua iniqua, mà tù ò Signore mi difendesti da suoi lacci, e non permettesti, ch'io rimanessi confuso. Di questo laccio temeua ancora il Profeta vccisor de' Giganti, onde
Ps.90.3 diceua, *Ipse liberauit me de laqueo venantium, & a verbo aspero*, & ardirono alcune malediche lingue di tender questi lacci anco all'Eterna sapienza, come qual'hora le dimandarono, se era lecito dar il tributo à Cesare, pensando, s'egli diceua di si, di farlo odioso al popolo, e se di nò, di renderlo sospetto ad Erode, & a Romani; & haurebbero facilmente l'intento loro ottennuto, se in persona incontrati non si fossero, che infinitamente era di essi più sapiente, e conosceua molto bene tutte le loro astutie, & insidie.

Da Farisei fatti al Signore.

30 Siegue alla Dialettica la Filosofia, e di questa ancora si fà molta professione nella sopradetta Vniuersità, e non è marauiglia, che sottile Dialettico essendo il maledico, non diuenti parimente Filosofo molto speculatiuo. Ma che vuol dire Filosofo? Pitagora, il quale fù il primo, che questo nome si pose, disse, esser quegli, che nel gran mercato di questo Mondo viene, non per comprare, ò per vendere, ma solamente per vedere, l'che à marauiglia quadra al maledico, e pare appunto fatto per il suo dosso, perche non si diletta egli di operare, ò negotiare, ma si bene di curiosamente vedere, ne maggior facenda ha per le mani, che il sindicare i fatti de gli altri, nō facendo egli nulla e lo descrisse molto bene il Real Profeta dicendo. *Et si ingrediebatur, VT*
Ps.40.7 *VIDERET, vana loquebatur*, Entraua egli in casa mia, veniua al mercato, ma à qual fine? non per negotiare, ma, *vt videret*, per vedere quello, che faceuano gli altri, e si tratteneua solamente in parole di vanità, e senza frutto.

Filosofo come sia il maledico.

Ma de' Filosofi diuerse furono le Sette, si chiamarono alcuni Academici, altri Peripatetici, altri Stoici, altri Cinici, altri Epicurei, di quale dunque si fà professione in questa Vniuersità? Di tutte si può dire, ma la più propria loro è quella di Cinici, i quali con questo nome si chiamauano, perche imitauano i costumi de' cani, à tutti latrauano, tutti mordeuano, & erano à guisa di cani sfacciati, importuni, e malcreati; & il nome di cane merita appunto il maledico, il quale latra con ingiurie aperte, morde con mormorationi secrete, latra cimprouādo i difetti noti, morde palesando i segreti, latra biasimando le virtù; morde ascriuēdo i vitij; latra contra la vita minacciandola, morde la fama lacerandola; latrano spesso i cani senza discerner in prima, se chi viene è nemico, ò amico, e più per vsanza, che per bisogno, & i maledici mormorano souente contra molti, che non conoscono, e più per esserui assuefatti, che per odio. *Quibusdam canibus*, diceua Seneca lib. de remed. fortuit. *sic innatum est, vt non pro feri-*

Sette de' Filosofi diuerse.

Maledico Cinico.

tate,

tate, sed pro consuetudine latrent, & applicaua la somiglianza à detrattori dicendo, *Male de te loquuntur. Bene nesciunt loqui, faciunt, non quod mereor, sed quod jubent.* A cani per farli tacere, non vi è miglior rimedio, che riempirli co grossi bocconi la bocca, & à maldicenti non ci è mezzo migliore, per raffrenar la lingua, che il far loro larghi doni, come fe Filippo Rè di Macedonia con vn certo suo suddito, che di lui malamente sparlaua, perche domandoli vna buona dote per la sua figlia, in voce di lodi cangiò i suoi latrati, e di questa conditione essere stato i sacerdoti Hebrei, ne fà fede Michea dicendo. *Nisi dederint in ore eorum quippiam, sanctificant super eos prælium.* Mich 3 5

A Maledici come si otturi la bocca.

31 Di questi cani si lamenta spesso S. Girolamo come nel Prologo al Pentateuco scriuendo, *Periculosum opus certe, & obtrectatorum meorum LATRATIBVS patens.* E de gl'istessi cani temeua il Profeta vcc sore di Leoni, dicendo, *Erue a framea Deus animam meam, & de MANV CANIS vnicam meam*, Ma perche dice egli, *de manu*, più tosto, che *de ore?* non è la zampa del cane, come quella del gatto, del Leone, e dell'Orso armata di vnghie acute, ne suol egli colla zampa offendere, ma con denti. Forse della mano fece mentione, perche con questa si scriue, e più si ha da temere, chi scriuendo lacera la nostra fama, che chi parlando? Ouero perche il cane colle zampe suol far carezze, & adulare, non tanto temeua egli di quei detrattori, che apertamente se gli dimostrauano tali, quanto di quelli, che in presenza l'adulauano, e poi dietro le spalle lo mordeuano? o pure della zampa egli fà particolar mentione, perche con questa il cane tiene la preda, che non fugga, & il non poter egli fuggire da detrattori stimaua grandissimo male? De gli istessi certamẽte poco prima detto haueua di essere egli assediato, *Circumdederunt me canes multi, concilium malignantium obsedit me*, il qual passo esponendo l'Incognito dice, *sicut canes dentib. mordent, & lacerant, sic isti Christum detractionibus mordendo, eius famam lacerabant.* Ma diciamo meglio, per mano s'intende qui metaforicamente il potere, e la forza della lingua, la quale non meno, che la mano offende, distrugge, fabbrica, e riuolta sotto sopra le cose, come vuole. S. Hier. Ps. 21. 21 Ps. 21. 17 Incogn.

Mano di cane se da temersi.

Perfetti Cinici sono dunque i detrattori, e meledici, ma neãche lasciano di essere Peripatetici. Furono cosi questi chiamati, perche filosofauano passeggiando; e la lingua ancor ella mormorando passeggia; laonde vn certo dimandato, che cosa fosse la mormoratione, disse, *linguæ ambulatio*, vn passeggiamento della lingua. Chi passeggia và vicendeuolmente frà due termini dall'vno, all'altro, & il mormoratore, dapoi che hà mormorato seco del tuo prossimo, và all'istesso à mormorar di te; fà come

Maledici come Peripatetici.

ne i mercanti, i quali dal paese loro portano delle merci in altri paesi, e delle merci di questi ritornano alla patria carichi. Laonde oue in Ezechiele noi leggiamo, *Viri detractores fuerunt in te*; c. 22. altri dall'Hebreo traducono, *Viri mercaturæ*, huomini, che attendeuano alla mercantia, & i Settanta *Viri latrones*, perche anche i ladriciò, che rubbano in vn luogo, vendono in vn' altro, e Rabbi Dauid, *Qui discordias seminabant*, ilche è proprio di quelli, i quali fanno questo passaggio, ame riferēdo quello, che vn' altro ha detto di me, & à lui quello, ch'io dell'istesso haurò detto, e sempre cō qualche alteratione, come fanno i ladri, accioche i furti loro non siano co nosciuti. Il passeggiare ancora è di gente otiosa, e che non hà che fare, e questi appunto sono quelli, che più attendono alle mormorationi, in vece delle mani, che tengono otiose, muouendo la lingua.

Passeggiatori.

Ezec. 22

Mercanti.

Otiosi.

32 Si pregiano i Maledici anche tal'hora di essere Academici, ma de' nuoui, i quali tutte le dottrine impugnauano, e diceuano nulla potersi di certo sapere; perche anch'essi non approuano alcuno per letterato, ò per buono, ne puoi alcuna cosa dire, ch'essi non impugnino, e biasimino.

Academici.

Tal volta ancora si fanno Stoici, Filosofi così detti dal Portico, in cui disputauano, perche ancor essi sotto à portici, oue molta gente concorre, volentieri dimorano, per hauere orecchie in maggior numero attente, de' quali diceua il Profeta. *Aduersum me loquebantur, qui sedebant in porta*. Era piena di Paradossi la dottrina de gli Stoici, perche diceuano senza la sapienza i Principi essere schiaui, i ricchi mendici, le Donne bellissime deformi, & altre cose tali; e contra la fama comune parlano parimente i maledici, e dicono di tutti gli stati delle genti, essere molto diuersi da quello, che appariscono di fuori, e sono creduti.

Stoici.

Ps. 68. 13.

Finalmente abbracciano anche volētieri la setta di Epicuro, perche colla gola, de' cui piaceri erano schiaui gli Epicurei, ha grandissima connessione la maledicenza, come anche l'istessa lingua, all'vna, & all'altra serue, & oue noi leggiamo nel Salmo 51. *Dilexisti omnia verba præcipitationis*, altri traducono, *verba GOLOSITATIS*, parole di crapola, e di golosità, e l'vbbriacchezza fù da Filosofi antichi, secondo, che riferisce Plutarco lib. de Garrulit. definita, *Nugacitas ex nimio potu*, si che colla gola, e col bere souuerchio è sempre congiunta la loquacità, e da questa non sà essere separata la maledicenza; e perciò anche della setta di Epicuro essere possono chiamati i Maledici.

Epicurei.

Ps. 51. 6

Plut.

E diuisa poi la Filosofia in naturale, e morale, è di amendue queste parti si fà professione in questa vniuersità della lingua; perche non si contenta dir male de' costumi, che riprende ancora i naturali difetti, ne' quali l'huomo nō hà colpa; Così da fanciulli

Filosofi morali, e naturali.

Digitized by Google

ciulli Samaritani fù schernito Eliseo, per esser caluo, dicendoli *Ascende calue, Ascende calue*. Ne si contenta di dar giudicio delle Nature particolari de gli huomini, che sindicar ancora vuole la Natura vniuersale, biasimando la dispositione, e l'ordine dell'Vniuerso, da che quella tanto sciocca heresia de' Manichei, i quali diceuano, dal Demonio essere stato creato questo mondo corporeo, ne nacque.

Come Medici.

33 Alla Filosofia è vicina la medicina, & in questa si professa molto eccellēte la maledica lingua, e non può in prima negarsi, che molto bene l'insegne di Medico non le conuengano. Sono queste due animali. Il Serpente, & il Cane, come ne fà fede il Cartario nelle Imagini de gli Dei, affermando, che col Serpente, e col Cane Esculapio Dio della medicina si figuraua, e ne rēde la ragione Festo Pompeo, dicendo; danno il Serpēte ad Esculapio, perche egli è animale vigilantissimo, come bisogna, che sia il buon Medico, gli danno il cane, perche egli fù nutrito fanciullino di latte di cane Più tuttauia quanto al Serpente mi piace, ciò che altri accēnano, che p deporre questo animale la vecchia spoglia, e rinouarsi, quasi ringioueuendoci rappresenti la virtù della medicina, che è di rinouar gli huomini infermi, e inornarli sani, e giouani, come erano prima; O forse hebbero l'occhio alla triaca, eccellentissimo medicamento, che di carne di Serpente si compone, ò pure dalle historie de gli Hebrei male intese l'appresero, i quali dal mirar vn Serpente di bronzo, furono nel deserto risanati, ò fu inganno del Demonio, che si dilettò sotto quella forma di essere adorato, che però in Epidauro sotto nome di Esculapio adorauano vn gran Serpente, il quale anche per rimedio della pestilenza fù con diuini honori condotto à Roma. Il cane poi fù forse dato all'istesso Esculapio, per hauere virtù medicinale nella sua lingua, ò per essere molto fedele al suo patrone, e diligente custode della casa, ò per sapere curarsi col vomito, e conoscer l'herbe, che à ciò l'aiutano.

Insegna de' Medici quale.

Cartar.

Festo Pomp.

Serpente perche insegna de' Medici.

Perche il cane.

34 Hor quanto bene il Cane à detrattori conuenga, già l'habbiamo detto, che parimente il Serpe sia di lui proportionato simbolo, non mi sarà conteso da chi letto haurà le sacre carte, nelle quali hora si dice de' detrattori, che *...acuerunt linguas suas sicut Serpentis*, hora, *Si mordeat Serpens in silentio, nihil minus habes, qui occulte detrahis*, Eccles. 10. si sà ancora, che la prima mormoratione, che fù fatta al mondo, fù dal Demonio in forma di Serpēte, mētre che disse ad Eua, che Dio prohibito le haueua il frutto dell'arbore della scienza del bene, e del male inuidiosamente, perche sapeua, che mangiandone stati sarebbero come Dei, e che à mormoratori nel deserto mandò Dio per condegno castigo Serpenti, conforme à ciò che disse l'Apo-

Psl 139. 4.

Eccles. 10. 11.

stolo

1. Cor. 10. 10. stolo, *Quidam eorum murmurauerunt; & a Serpentib. perierũt.*

E con molta ragione al Serpente assomigliata viene la maledica lingua, perche si come quello tanto velocemente muoue la lingua, che quantunque vna sola ne habbia, pare tuttauia, che siano trè; e cõ questa triplicata lingua vibra, e sparge d'ogni intorno il veleno, che toglie la vita, à chi ne è tocco, così il maledico è nel parlare, e dir male tanto pronto, & indefesso, che sembra hauere più lingue, che per tale ce lo rappresentò il Rè Profeta dicendo, *Vir LINGVOSVS non dirigetur in terra*; e fù tanto il dir, *linguosus*, quanto il copioso di lingue. *Lingua ma ledica veloce.*

Psal. 139. 12.

Diuerse lingue pare ancora, che habbiano costoro, perche parlano diuersamente, quello, che lodano in presenza, vituperano in assenza, onde non pare, che possa essere l'istessa lingua, che dolce liquor di lode, & amaro fiele di biasimo somministra, e tali esser douenano gli habitatori di vna certa Isola dell'Oceano, de' quali fà mentione Diodoro Siciliano lib. 2. e dice, che hanno diuisa la lingua in due parti, con vna delle quali parlano con vno, e per mezzo dell'altra con vn'altro; Che poi di veleno infetta fia questa lingua testificollo vna lingua, che fù penna dello Spirito Santo dicendo, *Venenum Aspidum sub labiis eorum*, & vn discepolo dell'Eterna Sapienza, che di lei disse, *Plena morziforo veneno*, che possa pauimente dirsi triplicata, è chiaro, poiche nell'istesso tempo trè persone grauissimamente ferisce, cioè, quello, di cui si dice male, à cui toglie la fama, quello, che sente, à cui perturba la conscienza, e quello, che parla, à cui toglie la vita della gratia, ilche considerando S. Bern. Serm. de triplici custodia. *Numquid*, dice, *non Vipera est lingua ista? ferocissima nimirum, quæ tam lethaliter TRES inficiat statu vno*; Ecco se al maledico stà bene questa insegna del Serpente. *Velenosa Triplice.*

Diod. Sic.

Psal. 3. 13.

Iacob. 3. 8.

S. Bern.

Soglion inoltre i Medici essere curiosi per intendere, chi stà male, e chi è infermo, onde il Prouerbio nè nacque, cercar il male, come fanno i Medici, & i Maledici vanno con molta diligenza inuestigando i mali altrui, sotto apprenza di voler medicarli, ma in fatti, per cauarne eglino à guisa de' Medici emolumento, e guadagno, che loro guadagno stimano i Maledici, l'hauer materia di dir male, dalla quale mala vsanza ci dissuadeua il Sauio dicendo. *Ne quæras impietatem in domo iusti*, e volena dire, non andar in casa di persona, che hà nome di huomo da bene, per vedere se vi è male. *Medici, e Maledici curiosi.*

Prou. 24. 15.

Sogliono i Medici a' disordini de gl'infermi attribuir i mali, e gli errori, che nel medicar ciò commettono, ascriuere alla intẽperãza, & inobbedienza de gli ammalati, come bene notò Plinio lib. 29. cap. 1. *Medico tantum*, dice egli, *hominem occidere* *Errori de' Medici attribuiti a gl'infermi.*

summa

summa impunitas est. Quinnimo transit in conuitium, & intemperantia culpatur, vtroque, qui periere, arguuntur; & i Maledici non vogliono confessar mai di hauer fatto errore, ma tutta la colpa l'ascriuono ad altri.

Medici seueri con gli altri nõ con se stessi.

Seuerissimi sono con gli altri i Medici, comandano estreme diete, prohibiscono tutte le cose, che piacciono, fãno bere liquori amarissimi, tagliano, feriscono, suenano, abbruciano senza cõpassione, che perciò di Arcagato Medico riferisce Plinio, che era chiamato Impiagatore, e carnefice; ma con se stessi trattano molto diuersamente, vogliono mangiare bene, beuer meglio, e si guardano dalle medicine, come da veleno; Et i Maledici sono anch'eglino seueri censori di tutti gli altri, ma verso di se stessi pietosissimi; Tali erano i Farisei, i quali non si faceuano scrupolo di trasgredir i precetti diuini, e poi sgridauano gli altri, se non osseruauano tutte le traditioni loro, *Culicem excolantes*, come di loro disse il Signore, *Camelum autem glutientes*, per gli altri non voleuano, che fosse lecito inghiottir vn moschino intiero, e poi essi i cameli s'ingoiauano. *Mat. 23 24.*

Collegio de Maledici.

36 Sogliono far collegio i Medici, oue molto copiosamente delle infermità altrui discorrono, & i maldicenti conuengono molto spesso insieme, e ciascheduno dice la sua parte di male del prossimo, e fanno a gara à chi può dir peggio; e S. Bern. Ser. 24. in Cant. descriue molto bene questi loro Collegij, *Videas*, dice egli, *ambulare seorsum, conuenire sibi, & sedere pariter, moxq; laxare procaces linguas in detestandum susurrium Ineunt familiaritatem ad maledicendum*, e quel che segue. *S. Bern.*

Mina de gl' istessi.

Diceua già Catone, come riferisce nel sopracit. luogo Plinio, che sarebbe rouinata Roma, qual'hora vi lasciassero entrar i Medici, ma molto più veramẽte si può dire, che la ruina delle Città, anzi del Mondo, siano le lingue maledíche *Lingua*, diceua S. Giacomo Apost. *modicum membrum est, & magna exaltat*, e come vna scintilla di fuoco, che posta entro ad vna mina di polueré, sbalza in alto qual si voglia forte Castello. Tale scintilla fù già la lingua di Ario, di cui dice S. Girolamo in cap. 3. ad Gal. *Arius in Alexandria parua scintilla fuit, sed quia non statim oppressus est, TOTVM ORBEM flamma eius est populata*, è tali sono state le lingue di Lutero, di Caluino, e di altri simili Heretici. *Plinio. Iacob. 3. 5. S. Hier.*

Rimedij, che apporta a' mali.

Ma fin hora de' mali solamente, che fà questa sorte di Medici fauellato habbiamo, e pure l'effetto proprio dell'arte della medicina è il risanare, e torre il male, in questo dunque nõ le sarà niente somigliante la medicina della peruersa lingua? certo, che si almeno se creder à lei vogliamo, anzi quanto più vna infirmità è graue, e pericolosa, tanto ella si professa più eccellente, e promet-

promettre di trouarui rimedio. Imperciochè qual'infermità può ritrouarsi maggiore, o qual piaga più crudele di quella del peccato? e qual tormento più molesto, che quello della mala conscienza? e pure a questi tà prõfessione di hauer rimedij vna peruersa lingua, e ritroua a questo fine molte sorti di scuse, le quali non togliono già veramente il male, ma lo cuoprono, non risanano gl'infermi, ma gl'ingannano, e colle bende delle loro scuse nascondono bensì il male, ma anco lo fomẽtano, delle quali diceua il Profeta Rè, *Ad excusandas excusationes in peccatis.*

Ps. 140. 4.

Ma più eccellenti Medici in questo genere sono fra tutti gli Heretici, i quali non cuoprono l'infirmità, come i passati, ma le pubblicano per sanità, non iscusano gli errori, ma li lodano, e le vere virtù all'incontro chiamano vitij, tali essere stati quei suoi amici, che vennero a lui per far seco officio di Medici, mẽtreche era tutto piagato, & afflitto ne fà fede il S. Giob, perche disse loro, *Prius vos ostendam fabricatores mendacij, & cultores peruersorum dogmatũ, Iob 13.* e secondo i Settanta, *Vos autẽ estis MEDICI iniusti, & curatores malorũ omnes*, secondo Simmaco, *Addicti estis mendacio, & Medici comminatores mei*, & altri leggono, *Vos autẽ estis MEDICI IDOLI*; di modo, che *Cultores peruersorum dogmatum.* I professori de' falsi dogmi, che sono gli Heretici, & i Medici falsi, e dell'Idolo, sono il medesimo, ne altre sono le loro medicine, che le false dottrine, per mezzo della lingua seminate, Vn'altra sorte di Medici sono ancora in questa vniuersità, che si possono dire Empirici, i quali non già con false dottrine, ma con pessime esperienze procurano allegerir le febri delle smoderate passioni de' mortali. Tale fù Ionadab cugino di Amnon figlio di Dauid, perche essendo questi per il pazzo amore, che portaua à Tamar sua sorella, grauemente infermo, l'esortò questo Medico infernale, che si ponesse in letto, e fingendosi suogliato di ogni cibo, pregasse il Padre, che gli mandasse Tamar, dalle cui mani riceuesse il cibo, & hauẽdola poi seco, ne sfamasse la sua ardente passione, come appunto egli fece, e guarì di quella pericolosa infirmità, ma caddè in vn'altra peggiore, concependo verso della sorella odio maggiore, che non era l'amore, che prima le portaua.

Heretici come Medici.

Iob 13. 4. Settãt. Simmaco.

Empirici quali.

2. Reg. 13

Molto esperta in questa sorte di medicina dimostrossi parimente Iezabelle, la quale scorgendo vn giorno il Rè Achab suo marito tutto mesto, anzi poco men, che disperato, essersi posto a letto, e non voler prender alcun cibo, ella da lui medesimo intesa la cagione della sua infirmità, ch'era il desiderio d'hauer la vigna di Nabor, l'esortò a star di buon'animo, e gli promise salute; e fatto poi colleggio con altre lingue malediche, fece accusar

Iezabelle Medica.

falsamente, e lapidar appresso l'innocente Nabot; e parue recasse la bramata salute ad Achab, ma veramente gli apportò la morte, che in pena di questa ingiustitia non doppo molto tempo gli fù mandata da Dio. 2. Reg. 21

Anotomia delle male lingue.

38 Che se ne' generali studij sogliono farsi alle volte a seruigio della medicina le Anotomie de' corpi humani in presenza di molti, in questo della lingua si fanno molto souente, e trouandosi tal'hora molte lingue malediche insieme, guai a chi vi capita p le mani, che vi sò dire, ne fanno vna anotomia perfettissima, gli scuopre vno il cerueIlo, e dice che ne ha poco, e che in molte parti è scemo, penetra vn'altro al cuore, e lo fà vedere guasto, e putrefatto per gran quantità di mali humori, taglia vn'altro il fegato, & inaridito per souerchio calore di cupidigia il ritroua, apre vn'altro il ventre, & ammira la sua strettezza, e dice nō sapere, come capir potesse tanta quantità di cibi, il fiele uota vn'altro, e biasima la sua ammarezza, la quale dice essere stata cagione del suo mal colore, in somma non lasciano parte, che non vadano col rasoio della loro lingua tagliando, e scuoprendo; v'è di più, che oue gli altri Anotomisti pascono solamẽte gli occhi de' membri tagliati, le male lingue se ne diuorano ancora le carni; che perciò S. Greg. Papa 4. mor. c. 25. esponendo quel luogo del S. Giob, *Quare persequimini me, sicut Deus, & carnibus meis saturamini?* dice, *sciendū quoque est, quòd hi qui alienæ vitæ detractione pascuntur, alienis proculdubio carnibus saturantur.* Quindi è forse, che nelle mẽse tanto luogo ritroua la mormoratione, che perciò nota S. Greg. stesso, essere stato l'Epulone tormẽtato particolarmente nella lingua, e S. Agost. due versi haueua fatto scriuere nella stanza, oũe egli sedeua alla mensa, ne' quali ella s'interdiceua a tutti i mormoratori, quasi dicesse non esser degni di māgiar cō gli huomini quelli, che di carni humane si pasceua no. Così dunq; si fà anotomia de gli huomini in ōsta vniuersità. *Iob* 19. 22 *S Greg. Papa.*

Teologia se letta in questa Vniuersità.

39 Ma della Teologia, che diremo noi? leggesi ella in questa Vniuersità? pare di nò, poiche la lingua maledica sembra non creder vi sia alcun Dio, o se pur lo credè, ne ha molto mala opinione. Mostrarono di credere, che non vi fosse Dio, coloro, che dissero. *Linguā nostrā magnificabimus, labia nostra a nobis sunt. Quis noster Dominus est?* Poiche se stimarono di non hauer Signore, e che da se stessi formate si hauessero le labbra, nō conobbero dunque Dio, ne per Signore, ne per Creatore, che è tanto, come negarlo; Mostrò all'incontro di hauer mala opinione, e sinistro sentimẽto di Dio quel mormoratore, a cui disse l'istesso Dio, *Sedens aduersus fratrē tuū loquebaris, et aduersus filiū matris tuæ ponebas scandalū; Existimasti inique, quòd ero tui similis.* *Ps.* 11. 5 *Ps.* 49. 22.

Se

Se fauelliamo dunque della vera Teologia, non si legge ella in questa Vniuersità, come neanche vi s'insegna alcuna vera scienza, ma si bene l'abuso di tutte, & in questo senso più di ogni altra scienza la Teologia, o per dir meglio l'Antiteologia, o la Pseudoteologia vi si legge, perche se Teologia altro non vuol dire, che parlar di Dio, chi non sà, che le maledíche lingue nō si contentano di mormorar de gli huomini, che bestemmiano, oh temerità insopportabile, anche Dio, e proferiscono molte volte in vano il suo santissimo nome? non si guardano da spergiuri, da maledittioni, e da riprensioni dell'istesso Dio? *Posuerunt in Cælum os suum*, disse di questi tali il Regio Profeta, osarono di por bocca in Cielo, o per dir meglio contra del Cielo, e de' suoi habitatori, & hebbe ragione di esclamare S. Gregorio il Teologo, *In bonam partem hoc accipe, Sancta Trinitas, nec tu stultorum linguas prorsus effugisti.*

Pseudoteologia vi si legge.

Ps. 72. 9

S. Greg. Naz. de hum. nat.

40 E la Teologia secondo, che affermano i Sacri Dottori, vna participatione della scienza de beati, e di Dio, e secondo alcuni a questa ella è subalterna, secondo altri è l'istessa quanto all'oggetto, ma differente solo, che la scienza de' beati è chiara, euidente, e senza discorso, la nostra è oscura, inuidente, e discorsiua, quella è simile alla vista, la nostra all'vdito, laonde apparendo a S. Tomaso d'Aquino vn suo compagno, poco prima morto, & interrogandolo egli di alcune questioni Teologiche, quegli, che già era beato, non altro rispose, che *Sicut audiuimus, ita, & vidimus.* Hor quella proportione, che ha colla scientia de' beati di Dio la buona Teologia, ha colla perfidia, & ostinatione de' dannati, e del Demonio la falsa Teologia della bestemmiatrice lingua; Perche linguaggio proprio, e cōtinuo dell'Inferno sono le bestemmie, e le maledittioni, e di questo già participano, e buoni scolari del Demonio si scuoprono i bestemmiatori. Laonde di vna tal lingua dice S. Giacomo, che *Inflammata est a Gehenna*, ha preso il fuoco dall'Inferno, poco prima detto haueua, che la lingua era fuoco, & *lingua ignis est*, ma d'onde è preso questo fuoco? se la lingua è buona, ella è fuoco del Cielo, significata per quelle lingue di fuoco, che vennero sopra de gli Apostoli il giorno della Pentecoste, le cattiua, se mormoratrice, se bestemmiatrice, ella è fuoco dell'Inferno, è lingua Diabolica. E si come de gli Angeli, e de gli huomini lodatori di Dio, si compone vn concerto di due chori, e parti, vna delle quali all'altra risponde, al che alluse quel Mastro di capella, che disse, *In conspectu Angelorum psallam tibi*, o come altri leggono, *e regione Angelorum*, a dirimpetto, & a gara de gli Angeli io ti loderò; così la lingua be-

Teologia come differente dalla scientia de' Beati.

Ps. 47. 9

Bestemmia linguaggio dell' Inferno.

Iacob. 3 6.

Maledico choro rispõdente all'Inferno.

stemmiatrice fà vna sconcertata musica di due Chori con l'Inferno, & vicendeuolmente si rispondono, alche parmi, che alludesse il Sauio, mentreche disse; *Est, & alia loquela contraria morti*, cioè, vi è vna sorte di loquela posta all'incontro della morte, come in S. Luca al 19. si dice, *Ite in Castellum, quod contra vos est*, cioè, all'incontro di voi; & il Testo greco fauorisce questa esposition, poiche legge *Respondens morti*, che risponde alla morte; & a qual morte? a quella, che è morte per eccellenza, e sopra ogni altra morte, cioè, all'Infernale. Si che la bocca bestemmiatrice è qual cauerna, che fà Echo alle voci dell'Inferno, che risponde alla sua antifona, e compone con lui vna disordinata musica a due chori, e si come nell'Inferno di bestemmiar Dio non si contentano i dannati, che maledicono ancora gli huomini; cosi la maledica lingua, e nel bestemmiar Iddio, e nel dir male de gli huomini, infernale, e diabolica si dimostra.

Eccliſ. 23. 15. Luc. 19. 30.

Confermasi con vn caso molto notabile, riferito nel lib. 4. della vita di S. Gregorio Papa; Era moribondo vn certo Prete Giouanni Preuosto del Monastero di S. Gregorio Papa; & i Monaci pregauano ben Dio per lui, ma ancora mormorauano di alcune sue attioni, quando egli ripreso per volontà di Dio spirito, e forza, riuolto a' Monaci, disse, Tutte le vostre mormorationi, o fratelli, fatte contra di me, ho sentito, a benche non vi potessi rispondere, e di grande impedimento mi siete stati cagione, perche, e da voi, e dal Demonio nell'istesso tempo accusato, non sapeua, a qual calonnia primieramente io mi douessi rispondere, dalche si vede, che in mezzo di questi due chori Diabolico, & humano ritrouandosi questo meschino, non sapeua a qual di essi riuoltarsi.

Vita S. Greg. l. 4 c. 86. Bzou. an. Chr. 855. n. 4

Non è marauiglia dunque, se oue noi leggiamo nel Sal. 40. *Verbum iniquum constituerunt aduersum me*, traducesse S. Girolamo *Verbum Dīabolicum*, e nell'epistola prima ad Timot. cap. 3. oue noi habbiamo *Mulieres non detrahentes*, il Testo Greco leggesse *Non Diabolicas*; Ne' Prou. ancora al 6. deseruendosi vn'huomo Maledico, e detrattore, il primo titolo, che se gli dà, è di Apostata, che propriamente è quegli, che si parte dalla fede, si che è direttamente opposto al Teologo, nell'Hebreo si dice *Vir Belial*, e fù tanto come dire *Homo Diabolus*, ouero *Homo Diabolicus*, e così intese questo luogo particolarmente San Gregorio Papa past. cur. parte 3. admonit. vigesima quarta, & adduce a questo proposito quel luogo del Vangelo, nel quale il seminatore delle zizanie è chiamato Demonio, e dimostrando, come l'istesso significato ci viene dal

Detrattore Diauolo.

ps. 40. 9. S. Girol. 1. Tim. 3. 11. S. Greg. Papa.

Sauio

Sauio nel titolo, che gli dà di Apoſtata, ſoggiunge, *Ecce, quem ſeminantem iurgia, dicere voluit, prius appellauit apoſtatam, qui niſi more ſuperbientis Angeli a conſpectu Dei conditoris prius intus auerſione mentis caderet, foras poſtmodum vſque ad ſeminanda iurgia non veniret.*

Queſta è dunque la Teologia, che in queſta infame Vniuerſità s'inſegna, ne ſi marauigli alcuno, che fra queſti Pſeudoteologi connumerati habbiamo ancora quelli, che ſeminano diſcordie, e ſono de'proſſimi detrattori, perche ſi come la carità, la quale è virtù Teologica, ha per officio d'amare non ſolamẽte Dio, ma ancora il proſſimo per amor di Dio, coſi a queſta Pſeudoteologia appartiene non ſolo il dir male di Dio, ma ancora il dir male del proſſimo a danno, & offeſa di Dio, e ſi come la Carità è la più eccellente di tutte le virtù, e la Teologia la più nobile, e degna di tutte le ſcienze, così queſta Pſeudoteologia tutte le altre ſcienze, che in queſta vniuerſità s'inſeguano, e ſi pratticano, in malitia, & in demerito ſopranza. *Atti della Pſeudoteologia.* *Sua eminenza.*

41 Ma doue habbiamo noi laſciate le leggi, delle quali ſopra tutte le altre ſcienze ſuol farſi profeſſione nelle Vniuerſità? forſe diremo, che la legge, che quiui s'inſegna, è di eſſere ſenza legge? tale veramente pare, che ſi pregi di eſſere la lingua maledica, poiche non vi è alcuno, come inſegna S. Giacomo, che *Iacob 3* domar la poſſa, *Linguam autem nullus hominum domare poteſt*, c. 3. 8. e come poco fà notammo, chiamaſi il Maledico *Vir belial*, che da molti ſi eſpone, *ſine iugo*, cioè, ſenza alcuna ſorte di legge, e volendo vn Serafino toccar con vn carbone acceſo, e mondar le labbra d'Iſaia, gli diſſe, ſecondo, che ſtà nell'Hebreo, *& peccatum tuum ſine lege mundabitur*, e fù tanto dire il tuo peccato ſenza legge, quanto il peccato della tua lingua. Ma diciamo meglio, che ſi fà grandiſſima profeſſione in queſta vniuerſità delle leggi, ma non d'altre, che di quelle del Mondo, e della carne, alle quali in virtù della lingua è per lo più poſpoſta la legge dell'iſteſſo Rè del Cielo. Comandò Dio a Gieſuè, che neſſuno toccaſſe della preda di Gierico, ma vi fù vn certo Acham, che non volle obbedirlo, e furò di quelle ſpeglie prohibite, fra le altre coſe vna verga d'oro, chiamata dalla Scrittura regola, e nell'Hebreo lingua, *Vidi*, dice il noſtro Teſto, *regulam auream, quinquaginta ſiclorum, & concupiſcens abſtuli*, e nell'Hebreo, *Vidi linguam auream*. Siche l'iſteſſa *Ioſuè 7 21.* coſa è lingua è regola, perche la lingua vuol dar regola a tutte le coſe, & ecco i principali motiui, per li quali ſi tranſgredisce la diuina legge, lingua, & oro, oro di proprio intereſſe, lingua dell'humane diceria, perche o ti muoui da te a far qualche peccato contro la diuina legge, o ſei allettato dall'oro del proprio *Lingua per uerſa sẽza legge.* *Studio delle leggi.* *Lingua vuol regolar il tutto*

intereſſe, del proprio guſto, o ſei moſſo da altri, e queſto ſi fà per mezzo della lingua. Farebbe volentieri colui pace con quel ſuo inimico, & auanzarebbe tante ſpeſe, che fà in mantener braui, e guardarſi, ma teme ſi dica, vi laſcia del ſuo honore, ch'egli è vn codardo, e queſta lingua lo trattiene da l'oſſeruanza della diuina legge.

42 *AVDISTIS, quia dictum eſt antiquis, diliges proximũ tuum, & odio habebis inimicum tuum*; diceua il Noſtro Saluatore, ma doue è ſtato detto, e da chi? Non certamente ſi ritroua nella diuina legge, ma ſi bene nella legge del Mondo. *Dictum eſt*, in queſta vniuerſità della mala lingua, queſte dunque ſono le leggi, che ſi ſtudiano in queſta vniuerſità, ragioni d'infiniti mali, poiche ſono direttamente oppoſte alla diuina legge; e benche queſta minacci a ſuoi tranſgreſſori l'Inferno, non tanto tuttauia queſto ſi teme, quanto vna mala lingua, che ci vituperi, e per non dar occaſione di dire a queſta, ci facciamo pur troppo ſouente meriteuoli di quello. *Matt. 5. 43.*

Detto di Giuſtiniano delle leggi eſpoſto.

Delle leggi diſſe gia Giuſtiniano Imperatore, che *Imperatoriam Maieſtatem, non ſolum armis decoratam, ſed legibus oportet eſſe armatam*, nelle quali parole pare, che forza maggiore attribuiſca alle leggi, che all'armi, poiche a queſte dà officio di ornare, & a quelle di armare, e veramente così dourebbe eſſere, e felice potrebbe chiamarſi quella Città, nella quale più foſſero tenute le leggi, che l'armi, e queſte non per combattere, o punire le ſeruiſſero, ma per adornarla, e per abbellirla; Ma quello, che non ottengono le leggi de gl'Imperatori, conſeguiſcono le leggi della lingua; Perche quanti vi ſono, che per obbedire alle dicerie del Mondo, e non eſſere tacciati di codardi, o vili, non temono le armi, ſi eſpongono a duelli, & a mille pericoli mortali? più dunque temute ſono queſte inique leggi della lingua, che l'armi ſteſſe. Mercè, che anche la lingua è proueduta d'armi finiſſime, & è non ſolo vniuerſità di ſcienze, ma ancora arſenale di ogni ſorte d'armi, e tale, che non ve n'è altro al Mondo, che ne ſia tanto prouiſto, e di così fine, & arruotate, come la lingua. *Inſtit. 1*

Leggi della lingua più temute, che le armi.

Lingua arſenale.

43 Deſcriſſe in parte queſto arſenale, & armamentario il bellicoſo Profeta nel Sal. 56. 5. dicendo, *Filij hominum dentes eorum arma, & ſagittæ, & lingua eorum gladius acutus*, cioè ſono i denti de' figliuoli de gli huomini armi, e ſaette, & hanno la lingua come ſpada acuta, e tagliente, è dunque la lingua ſpada, non ſolo quanto alla figura, ma ancora quanto all'acutezza, & alla forza di penetrare, e ferire; In oltre v'è bella differenza fra la ſpada, e le altre ſorti d'arme, lancie, archibugi, ſaette, e ſimili, che queſte non ſogliono portarſi, ſe non quando ſi vuol *Pſ. 56.*

andar

andar a combattere, o da ſoldati, che profeſſione fanno di guerreggiare, ma la ſpada ſi porta da Caualieri ſempre, & in ogni luogo, e non ſolamente per difeſa, ma etiandio per ornamento, onde al celeſte ſpoſo diceua il ſuo Cameriero, e Segretario, *Accingere gladio tuo ſuper femur tuum potentiſſime.* Pſ. 44. 4. Pſ. 44. ma a qual fine? per combatter forſe? non già, che quì ſi tratta di nozze, ma per parer più bello, e leggiadro, e perciò ſiegue, *Specie tua, & pulchritudine tua intende, proſpere procede, & regna*, e non altrimente il maldicente ha la ſua lingua a guiſa di ſpada, ſempre pronta in ogni tempo, in ogni luogo, ad ogni minima occaſione, ſe ne vale hor contra di queſto, hor contra di quello, e di più ſe ne pregia, e ſtima di parere bel dicitore, e di buona conuerſatione, mentreche sà mormorar bene. Al fianco molto vicino a lumbi ſuol portarſi la ſpada, che è tanto, come dire vicino alla ſedia, & habitatione del Demonio, perche di lui ſi dice, *Fortitudo eius in lumbis eius*, cioè, ne' lumbi dell'huomo, eſpone S. Gregorio, e la lingua cattiua ha grandiſſima vicinità, e famigliarità col Demonio, e non ha membro, che più di queſto prontamente l'obbediſca, perciò egli ſi chiama *Diabolus*, che vuol dir *calumniator*, che è officio proprio della mala lingua, e quando egli hebbe licenza da Dio di tormentar il S. Giob, l'addolorò in tutte le ſue membra, ma gli laſciò la lingua intatta, perche ſperò ridurla facilmente dalla ſua parte, e per mezzo di eſſa vincerlo; nel 3. de' Regi ſi legge, ch'egli diſſe, *Ero ſpiritus mendax in ore omnium Prophetarum*, perche per la famigliarità, ch'egli haueua colla loro lingua, ſi promiſe, e non s'ingannò punto, di poterla volgere, ouunque egli voleua; ſono ancora, come dice S. Gregorio Papa, i lumbi ſedia della libidine, & a queſta, chi non sà, quanto ſtia vnita, e di aiuto ſia vna lingua sfrenata, e cattiua? *Cupiditatum Venerearum equi, arma, & ſella verba turpia ſunt*, dice S. Chriſoſt. hom. 61. in Matt. ſenza l'aiuto della lingua è dunque la libidine, qual fantacino a' piedi, e ſenz'armi, e qual male potrà ella farci? ma ſe vi aggiungi i vezzi, le luſinghe, e gl'inuiti, e gl'incentiui della lingua, la poni a cauallo, e ve l'inſelli molto bene, e la prouedi di armi, di modo, che è molto difficile il fuggire, o di fenderſi da lei.

Spada.

Job 40. 11.

S. Greg.

Amica del Demonio.

3. Reg. 22. 22.

S. Chriſ

Lingua quãto aiuti la libidine.

44 E ſe l'vdire lingua libidioſa, è per la caſtità vn gagliardo aſſalto, il riſponderle è vna perdita ſicura. Donna, che ſi pone in diſputa, e ſi trattiene in parole con chi la tenta, ancora che neghi colla bocca, già ha conſentito col cuore; il che molto bene intendendo Daniele, a quei ribambiti vecchi innamorati prima, e poi calonniatori di Suſanna, diſſe, *Semen Chanaan, & non Iudæ, ſpecies decepit te, & concupiſcentia ſubuertit cor tuũ;*

Riſpoſta dè Donna è cõ ſentimẽto.

Sic faciebatis filiabus Israel, & illæ timentes loquebantur vobis; sed non filia Iuda, &c. Dan. 13. Vuol dire, che consentinano alle peruerse loro voglie, & a questo pargli, che basti il dire, che *loquebantur*, perche Donna, che non sà tener a freno la lingua, molto meno saprà custodir il cuore, che se ciò si auuera di quelle, che *timentes loquuntur*, che parlano con qualche rispetto, e timore, che sarà poi di quelle, che arditamente, e senza vergogna parlano? L'istesso Daniele per conuincere di falsità i medesimi Vecchioni, che detto haueuano di hauer veduto Susanna impudicamente congiungersi cõ vn Giouane, disse a ciascheduno di essi separatamente; *Dic mihi sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi?* stimando, che tanto facile fosse il passaggio dalla communicatione delle parole all'vnione de' corpi, che per far intender questa, bastasse il nominar quella, e quanto bene secondo questa dottrina si regolasse Susanna, e del silentio fosse amica, lo dimostra S. Ambrosio lib. 3. de Spiritu S. cap. 8. dicendo, *Illa, quæ maluit sibi casta esse, quam populo; illa, quæ maluit innocentiæ subire periculum, quam pudoris; quæ cum accusaretur, tacebat, cum damnaretur, silebat, ne extorsisse petulantiam videretur, qui extorquere non potuerunt castitatem.* Molto bene dunque disse S. Gio: Chrisostomo, che *Cupiditatum Venerearũ equi, arma, & sella, verba turpia sunt*; & altroue, cioè, sopra il cap. 5. dell'Epistola a gli Efesij dice l'istesso Santo della Boccadoro, che le parole lasciue, le facetie, e le ceremonie sono la carozza della fornicatione, *Quẽ admodũ*, dice egli, *vociferationem, tamquam iræ vehiculum sustulit, (S. Paulus) ita, & nunc turpiloquium, & fabularum vrbanitatem, vt fornicationis vehiculum aufert.* Non per bisogno solamente si adopra la carozza, ma ancora per honore, & in alcuni luoghi è prohibito alle meretrici l'andarui, accioche dalle Donne honorate siano distinte; Ma la lingua pone in carozza non solamente le Meretrici, ma l'istessa fornicatione, perche colle sue parole l'adorna, e l'honora, e quella, che di grandissima vergogna è degna, di far, che paia di sommo honore, e degnità meriteuole, non si vergogna.

Parlar a Donna quãto pericoloso: — Dan. 13. 56. — Ib. n. 58 — S. Amb

Parole carozza della libidine.

Lingua saetta.

45 E ancora arco, e saetta la lingua, *Sagitta vulnerãs lingua eorũ*, disse Gieremia, pche la saetta ferisce da lontano, e la lingua impiaga più facilmente gli assenti. Chi vuole con grã forza scoccar saetta, con vna mano l'auuicina prima al suo petto, ma poi senza ferir se stesso la scocca, e colla punta di lei fà graue ferita nella persona altrui; Et il Detrattore per far maggior colpo, comincia à dir male di se stesso, ancor io son huomo pieno d'imperfettioni, e di difetti, e mi lascio vincere dalle mie passioni, non dice però cosa, che veramente lo punga, perche tiene il manico — Ier. 9. 8.

nico

nico della ſaetta verſo di ſe, ma la punta l'indrizza al deſtinato ſcopo, da ſe ſteſſo allontanandola, con dire, ma non haurei giamai fatto l'errore, che hà commeſſo il tale, non mi farei laſciato ridurre à tradir vn'amico mio, come hà fatto egli, &c. Scoccata, che ſi è la ſaetta, non può ritenerſi, e ſe ne vola dirittamente, e velocemente al deſtinato ſegno, e non altrimente ſciolta, che fù vna volta la lingua, & iſcoccata da lei vna parola, ſe ne vola queſta, e non più può ritenerſi, conforme al detto di quel Poeta, *Volat irreuocabile verbum*, & in vano ſi pente appreſſo chi la diſſe, ilche notò molto elegantemente S. Bernardo Ser.

S. Bern. de trip. cuſt. *Leuis res ſermo*, dice egli, *tenera mollis, & exigua caro lingua hominis, quis ſapiens magnipendat; Leuis quidem res ſermo, quia leuiter volat, ſed grauiter vulnerat; leuiter tranſit, ſed grauiter vrit, leuiter penetrat animum, ſed non leuiter exit; Proferetur leuiter, ſed non leuiter reuocatur; facile volat, atque adeo facile violat charitatem.*

Parola non può reuocarſi.

E di più raſoio molto tagliente la lingua per teſtimonio di

Pſ. 51. 4 Dauide, *Sicut nouacula acuta feciſti dolum*, è ſtato il raſoio ritrouato per abbellir l'huomo, tagliarli i peli ſuperflui, accomodarli la barba, e renderli pulita la faccia, ma adoprato con ingãno fà grauiſſime ferite, e taglia la gola, di donde dipende la vita dell'huomo, e la lingua maledica comincia à lodare, & abbellire, per acquiſtar credito. Il tale, dice, è Caualliero molto honorato, nobile, e letterato, e poi quando meno vi penſi con vn MA rivolta il raſoio, e fà grauiſſime ferite, ma quella ſua alterigia nõ ſi può ſopportare, &c. Quella donna è bella è affabile, prudente, ecco l'abbellimento del raſoio, Ma tiene certe prattiche, che non iſtanno bene, è troppo di ſe corteſe, ecco come taglia la gola.

Raſoio.

V'è di più, che tal volta il raſoio contro la volontà di chi l'adopra taglia la carne, e caccia il ſangue, onde nõ baſta nel principio dell'adoperarlo hauer buona intentione di rader ſolamẽte i peli inutili, ma biſogna ſempre accompagnarlo con l'occhio, accioche non iſcorra à danneggiare chi dourebbe pulire, E la lingua anch'ella è tanto facile al dir male, che non baſta, che nel principio del tuo parlare tu habbi buona intentione, ma biſogna ſtar bene attento ad ogni parola, che ſi dice, accioche non ſi ſdruccioli, e ſi offenda la fama del proſſimo.

Iob 5. 46 Flagello è parimente la lingua, *A flagello linguæ abſconderis.* Iob. 5. 21. Ne ſi marauiglialcuno, che frà le altre armi, noi collochiamo ancora i flagelli, perche da queſti ſono già ſtati cacciati in fuga, e vinti eſerciti intieri; coſi raccontano Herodoto, e Giuſtino, che eſſendoſi à Sciti ribellati i ſerui loro, e non potendo eglino vincerli col ferro, poſero mano à flagelli, e

Flagello.

Herod. Giuſtino

con

con questi postili in fuga, vna compita vittoria ne ottenero, e veramẽte animo seruile, & ignobile hãno quelli, che da questo flagello della lingua si lasciano porre in fuga, e più temono vna diceria del volgo, che i veri danni, che reca la spada dalla colpa: flagello dunq; è la lingua, prima, pche si come questo nõ solamẽte reca dolore, ma vi lascia ancora i liuidori, conforme al detto del Sauio, *Flagelli plaga liuorem facit*, che sono come macchie cagionate dal sangue pesto, così la mala lingua non solamente affligge i percossi da lei, ma vi lascia ancora le macchie della mala fama. Appresso, luogo proprio de' flagelli sono le spalle, e le male lingue percuotono per lo più dietro le spalle, mormorano de gli assenti, e non ardiscono dir sul viso le menzogne loro. *Eccli.* 28. 21.

Maledico prende maschera di Padre.

Di più, il flagello è instromento, che vsano anco i Padri per corregger i figli loro, & i giudici per castigar i malfattori, & il maldicente prende souente la maschera di Padre, e dice, Dio sà, quanto amo il tale, lo tengo in luogo di figlio, e quando mãco tu lo credi, gli dà vna flagellata terribile, con dire, ma non posso sopportar i suoi mali costumi, i giuochi, e l'vbbriachezze, e benche più volte l'habbia auuertito, è stato senza frutto; si veste ancora di Giudice, Io non parlo à passione, che non vi hò interesse, ma il zelo della giustitia me lo fà dire, il tale non camina bene, e bisogna prenderui prouisione, altrimente sarà di ruina, à se stesso, & ad altri.

E di Giudice.

Parue tuttauia al Sauio, che fosse poco il chiamar la lingua flagello, e perciò disse, ch'ella faceua molto maggior male, perche, *Flagelli plaga liuorem facit, plaga autem linguæ comminuit ossa*, cioè non solamente cagiona liuidori, ma ancora rompe le ossa, nelle quali parole parmi, che assomigli la lingua ad vna mazza ferrata, colla quale percotendosi alcuno, se gli fracassano le ossa, & à questo forse hebbero l'occhio gli antichi, i quali dipinsero Hercole in due maniere, nell'vna colla mazza nelle mani molto terribile, nell'altra colle catene, che dalla lingua gli vsciuano, & afferrauano le orecchie di vna gran moltitudine, e si come in questa seconda immagine, è cosa chiara, che la efficaccia del suo dire nel tirare gli animi à se esprimeuano, così forse nella prima dimostrauano la forza delle sue parole, nel riprendere, o dir male di alcuno. Comunque sia, l'effetto della mazza ferrata attribuisce il Sauio alla lingua, mentre dice, che *comminuit ossa*; Che se alla mazza non v'è arma, che resista, perche ella fiacca corsaletti, e celate, & vccide chi di loro si è armato, così non vi è sicura difesa contra vna mala lingua, che nõ porta rispetto ad alcuno, di più chi hà l'ossa rotte, perde ogni forza, e non può mouere quel membro, di cui è quell'osso, e così la mala lingua toglie l'autorità, e la forza di poter muouer al bene

Lingua mazza ferrata.

Ibidem.

Digitized by Google

Ad Tit. 1. 9. bene chiche sia, che per ciò diceua l'Apostolo, che il Vescouo esser deue irriprensibile, *Vt potens sit exhortari*, accioche habbia forza nelle sue prediche.

47 Dal numero delle armi non meritano parimente di esser escluse le pietre, poiche ancor esse fanno graui percosse, & anticamente si conduceuano in campo i frombatori, i quali con vna frombola scagliauano pietre cõtra nemici, e si sà, che cõ vna tal pietra fù dal pastorello Hebreo gettato à terra il Gigante Golia, è dunque instrumento di offendere ancora la pietra, e quello, che più importa, che non hà bisogno d'arte, e che si troua facilmente per tutto, e tali può dirsi, che siano le parole della maledica lingua, perche à guisa di pietre percuotono, e sono dure, & a pietre le assomigliò il Sauio, mẽtre che disse, *Sicut, qui mittit lapidẽ in volatilia, deijcit illa; sic & qui conuitiatur amico, dissoluit amicitiã*, e del bestẽmiatore era cõdegna pena l'esser lapidato, Leu. 24. poche colla sua maledica lingua le gettate pietre cõtra il Cielo, era ragioneuole, che ritornassero à caderli in capo, conforme all oracolo, *Qui in altũ mittit lapidem, cadet super eum*. Eccliſ. 27. Ne per valersi di quest'arma v'è di bisogno di artificio, poiche quasi naturalmẽte corre la nostra lingua per qualsiuoglia minima occasione alle parole ingiuriose, e malediche; Non vi mancano tuttauia di quelli, che vi aggiungono la frombola, colla quale aggirandosi in prima la pietra, con impeto maggiore poi si scaglia, e sono quei giri di parole, che alcuni fãno in prima, non sapendo gli vditori, oue ferir vogliano, e poi all'improuiso scagliata veggono la pietra della mormoratione contra di alcuno; E che le parole non meno, anzi più offendano, che le pietre, ne diè chiaro segno il bellicoso Profeta, il quale vicino à morte disse à Salomone, che non lasciasse impunito Semei, perche maledetto l'haueua, *Maledixit mihi maledictione pessima, quando ibam ad castra, deducesque canos eius cum sanguine ad inferos*, 3. Reg. 2. 8. ma nel 2. de Reg. al cap. 16. 5. si dice, che non solamente Semei malediceua Dauide, ma che ancora gli gettaua contra delle pietre, *Semei procedebat egrediens, & maledicebat, mittebatq; lapides contra Dauid*; perche dunque non fece egli mentione ancora delle pietre, come la fece delle parole? senza dubbio, perche stimò, che queste fossero assai peggiori, e più l'hauessero offeso, che quelle.

Pietre vagliono per armi.

Parole pietre.

Eccliſ. 22. 25. Leu. 24. Eccliſ. 27. 28. 3. Reg. 2. 8. & 9. 2. Reg. 16. 5.

E peggiori

48 Lancia, e molto acuta, che trappassa il petto, e penetra il cuore è in oltre la lingua, di cui si dice ne' Prou. al 26. 18. *Sicut noxius est, qui mittit sagittas, & LANCEAS in mortem, ita vir, qui fraudulenter nocet amico suo, & cum fuerit deprehensus, dicit, lutens feci*, e che si parli delle fraudi della lingua, lo dimostrano li 70. i quali leggono questo passo; *Sicut, qui curantur*

Lingua lancia.

Pro. 26

tur, proiciunt verba in homines, qui autem occurrit verbo primus supplantabitur; sic omnes, qui insidiantur suis amicis &c.
E composta la lancia di legno, e di ferro, di legno lungo, non perche ferisca, ma perche porti, e dia forza maggiore al ferro di penetrare, & impiagare; e non altrimente la maledica lingua, non è tutta ferro di maledicenza, che non potrebbe essere cosi facilmente vibrata, non farebbe tanto colpo, e gli huomini più se ne guarderebbero, ma gran parte ha di legno di parole buone, e di edificatione, per mezzo delle quali acquistando credito, in fine vi aggiunge l'acuto ferro della detrattione, e fà colpo maggiore, e si come colla lancia sogliono i Cauallieri esercitarsi in battaglie finte, e da scherzo, cosi non bene accertando il colpo contra il prossimo la lingua maledica, & essendone ripresa, dice, ciò hauer detto da scherzo, *& cum fuerit deprehensa, dicit, ludens feci.* Ma chi potrà spiegare l'acutezza, e la forza di queste lancie? l'ammirò S. Bernardo, e disse, *Numquid non LANCEA est ista lingua? Profecto, & acutissima, quæ tres penetrat ictu vno*, con vn sol colpo penetrar vna lancia trè persone, vna posta dietro dal altra: chi l'hà veduto mai? pure questo fà, dice S. Bernardo, la maledica lingua, perche ferisce chi parla, chi ascolta, e quegli, di cui si parla.

Di legno, e di ferro cõposta.

Acutissima.

S. Bern.

Ferisce trè in vn colpo

Molto crudele fù la lancia, che trappassò il petto del nostro Redentore, che à lei sola frà tutti gl'instromẽti della passione del Signore dà questo titolo S. Chiesa, dicendo. *Mucrone diro lanceæ*, e di lei parimente si dice, che ferì in vn sol colpo trè persone, il Corpo Santissimo del nostro Redentore, l'anima della Beatissima Vergine, & il cuore dell'amato discepolo, ma in verità à nessuno tolse la vita, non al nostro Redentore, perche era già morto, non alla Vergine, ò à S. Giouanni, perche vissero di poi anco molti anni, ma questa lancia della maledicenza prima della vita della gratia colui, che parla, e quegli che sente, & à quelli di cui si parla, se non toglie la vita, rapisce l'honore, che più della vita si stima. Ne dubita S. Bernardo di chiamar questa lancia più crudele di quella, che trappassò il lato del nostro Saluatore. *Ne vero*, dice egli. *huiusmodi linguam ipso etiam mucrone, quo Dominicum latus confossum est crudeliorem dicere verearis*, e ne rẽde la ragione poco fà accennata, che questa ferì il corpo morto del Redentore, e quella il corpo parimente del Signor nostro, cioè il mistico, ferisce, e gli toglie la vita, *Fodit enim*, dice, *hæc quique Christi corpus, & membrum de membro, nec iam exanime fodit, sed facit exanime fodiendo*, Passa più auanti S. Bernardo, e dice essere anche più nociua questa lancia, che le spine, che trafissero il capo, e che i chiodi, che trappassarono le mani, i pie di all'istesso nostro Redentore, e ne rende la

Più crudele di quella di Longino

Più delle spine, e de' chiodi.

S. Bern. de tripl. cust.

ragio-

ragione, perche l'Istesso Signore più dimostrò amare il suo corpo mistico dalla maledicenza ferito, che il suo vero, e reale, da quelle spine, e da quei chiodi tormētato, questo per la salute di quello alla morte offerendo, e perciò, *Ipsis quoque nocentior est spinis, seu etiam clauis ferreis, quos sanctissimis manibus illis, & pedibus, consummatio Iudaicæ iniquitatis infixit.* e che si può dir di peggio?

vbi sup.

49 Ma frà tante armi non habbiamo ancora fatto mentione dell'archibugio, o bombarda, che è la principale, che hoggidì si vsa, alche potrei rispondere, che quando vissero gli Scrittori Sacri, non era ancora stato ritrouato questo infernal instromento, e perciò nella Scrittura, la cui traccia noi seguiamo, non se ne fà mentione. Ma dirò meglio; che anco gli effetti di questa vengono alla lingua nella Scrittura Sacra attribuiti, e poco meno, che ella non ci viene descritta. Imperciochè trè cose ha principalmente la Bombarda, vna, che ferisce da lontano, la seconda, che percuote con ferro, e con fuoco, la terza, che con impeto grande abbatte ciò, che incōtra, & ecco il tutto attribuito alla lingua nel Sal. 119. oue di lei parlandosi, dice Dauide *Sagittæ potētis acutæ cum carbonibus desolatorijs.* Imperciochè, che volete? Il ferir da lontano? è chiamata saetta, che da lungi ferice: il ferro, & il fuoco? ecco nelle saette, che hanno la punta di ferro congiunto il fuoco *cum carbonibus.* L'impetō, cō cui abbatte ogni cosa, ecco *desolatorijs*, che il tutto desolano, *Cum carbonibus iuniperorum*, legge S. Girolamo nella versione *ad Hebraicā veritatem*, & appunto la poluere da porre nelle Bombarde, fatta cō questi carboni, è la più fina, e più gagliarda di tutte.

Lingua Bōbarda.

Ps. 119. 4

S. Girol.

Anche bombarda è dunque la cattiua lingua, perche se quella per mezzo della bocca manda fuori la palla, e fà tanti danni, e per mezzo delle parole, che dalla bocca escono, fà tutti i suoi mali la lingua, se ad vna minima scintilla, che si accosti al focone, si spara l'artiglieria, & ad vn minimo suono, che all'orecchio di vna maledica lingua arriui, scarica ella subito vna massa impertinēte d'ingiurie, ò maledicenze, onde diceua il Sauio, che *a facie verbi parturit fatuus*, al suono di vna minima parolina egli subito parturisce, e manda fuori quanto haueua di dentro.

Eccles. 19. 11.

Se la Bombarda combatte non solamente con gli huomini, ma ancora contra le mura, contra le torri, i bastioni, e le Città; & il tutto abbatte, & atterra, ne all'aria, & al Cielo perdona, col puzzo del zolfo ingombrando quello, e col nero fumo oscurando questo, e la lingua cattiua non si contenta dir male de gli huomini, che assalta ancora le cose insensate, e le Città intiere, infama, per quanto è in se, i Santi, e non lascia di stender la sua sacrilega punta contra Dio, laonde disse il bellicoso Profeta de-

Lingua a nessuno perdona.

maldi-

cur, proveniunt verba in homines, qui autem occurrit verbo primus supplantabitur; sic omnes, qui insidiantur suis amicis &c. L'competta la lancia di legno, e di ferro, di legno lungo, non perche ferisca, ma perche porti, e dia forza maggiore al ferro di penetrare, & impiagare; e non altrimente la maledica lingua, non è tutta ferro di maledicenza, che non potrebbe esser così facilmente vibrata, non farebbe tanto colpo, e gli huomini più se ne guarderebbero, ma gran parte ha di legno di parole buone, e di edificatione, per mezzo delle quali acquistando credito, in fine vi aggiunge l'acuto ferro della detrattione, e fà colpo maggiore, e si come colla lancia sogliono i Cauallieri esercitarsi in battaglie finte, e da scherzo, così non bene accertando il colpo contra il prossimo la lingua maledica, & essendone ripresa, dice, ciò hauer detto da scherzo, *& cum fuerit deprehensa, dicit, Iudens feci.* Ma chi potrà spiegare l'acutezza, e la forza di quelle lancie? l'ammirò S. Bernardo, e disse, *Numquid non LANCEA est ista lingua? Profecto, & acutissima, quæ tres penetrat ictu vno*, con vn sol colpo penetrar vna lancia trè persone, vna posta dietro dal altra chi l'hà veduto mai? pure questo fà, dice S. Bernardo, la maledica lingua, perche ferisce chi parla, chi ascolta, e quegli, di cui si parla. S. Bern.

Molto crudele fù la lancia, che trappassò il petto del nostro Redentore, che à lei sola trà tutti gl'istromenti della passione del Signore dà questo titolo S. Chiesa, dicendo. *Mactrone dire lancea*, e di lei parlando, si dice che ferì in vn sol colpo trè persone, il Corpo sacratissimo del nostro Redentore, l'anima della Beatissima Vergine, & il cuore del amato discepolo, ma in verità à tutti trè la lancia, cioè al nostro Redentore, perche era [illegible] alla Vergine, ò à S. Giouanni, perche viuero [illegible] quella lancia della maledicenza pe[illegible] che parla, e quegli che sente, & [illegible] honore, che [illegible] Ne chiese S. Bernardo di chiamar que- S. Bern. de triplici cult.

[illegible]

ragione, perche l'Istesso Signore più dimostrò amare il suo corpo mistico dalla maledicenza ferito, che il suo vero, e reale, da quelle spine, e da quei chiodi tormētato, questo per la salute di quello alla morte offerendo, e perciò, *Ipsis quoque nocentior est spinis, seu etiam clauis ferreis, quos sanctissimis manibus illis, & pedibus, consummatio Iudaicæ iniquitatis infixit.* e che si può dir di peggio?

vbi sup.

49 Ma frà tante armi non habbiamo ancora fatto mentione dell'archibugio, o bombarda, che è la principale, che hoggidì si vsa, alche potrei rispondere, che quando vissero gli Scrittori Sacri, non era ancora stato ritrouato questo infernal instromento, e perciò nella Scrittura, la cui traccia noi seguiamo, non se ne fà mentione. Ma dirò meglio; che anco gli effetti di questa vengono alla lingua nella Scrittura Sacra attribuiti, e poco meno, che ella non ci viene descritta. Impercioche trè cose ha principalmente la Bombarda, vna, che ferisce da lontano, la seconda, che percuote con ferro, e con fuoco, la terza, che con impeto grande abbatte ciò, che incōtra, & ecco il tutto attribuito alla lingua nel Sal. 119. oue di lei parlandosi, dice Dauide *Sagittæ potētis acutæ cum carbonibus desolatorijs.* Impercioche, che volete? il ferir da lontano? è chiamata saetta, che da lungi ferice: il ferro, & il fuoco? ecco nelle saette, che hanno la punta di ferro congiunto il fuoco *cum carbonibus.* l'impetō, cō cui abbatte ogni cosa, ecco *desolatorijs*, che il tutto desolano, *Cum carbonibus iuniperorum*; legge S. Girolamo nella versione *ad Hebraicā veritatem*, & appunto la poluere da porre nelle Bombarde, fatta cō questi carboni, è la più fina, e più gagliarda di tutte.

Lingua Bōbarda.

Ps. 119. 4

S. Girol.

Anche bombarda è dunque la cattiua lingua, perche se quella per mezzo della bocca manda fuori la palla, e fà tanti danni, e per mezzo delle parole, che dalla bocca escono, fà tutti i suoi mali la lingua, se ad vna minima scintilla, che si accosti al focone, si spara l'artiglieria, & ad vn minimo suono, che all'orecchio di vna maledica lingua arriui, scarica ella subito vna massa impertinēte d'ingiurie, ò maledicenze, onde diceua il Sauio, che *a facie verbi parturit fatuus*, al suono di vna minima parolina egli subito parturisce, e manda fuori quanto haueua di dentro.

Eccli. 19. 11.

Se la Bombarda combatte non solamente con gli huomini, ma ancora contra le mura, contra le torri, i bastioni, e le Città, & il tutto abbatte, & atterra, ne all'aria, & al Cielo perdona, col puzzo del zolfo ingombrando quello, e col nero fumo oscurando questo, e la lingua cattiua non si contenta dir male de gli huomini, che assalta ancora le cose insensate, e le Città intiere, infama, per quanto è in se, i Santi, e non lascia di stender la sua sacrilega punta contra Dio, laonde disse il bellicoso Profeta de-

Lingua a nessuno perdona.

maldi-

etur, proyciunt verba in homines, qui autem occurrit verbo primus supplantabitur; sic omnes, qui insidiantur suis amicis &c.

Di legno, e di ferro cõposta.

E compesta la lancia di legno, e di ferro, di legno lungo, non perche ferisca, ma perche porti, e dia forza maggiore al ferro di penetrare, & impiagare; e non altrimente la maledica lingua, non è tutta ferro di maledicenza, che non potrebbe essere cosi facilmente vibrata, non farebbe tanto colpo, e gli huomini più se ne guarderebbero, ma gran parte ha di legno di parole buone, e di edificatione, per mezzo delle quali acquistando credito, in fine vi aggiunge l'acuto ferro della detrattione, e fà colpo maggiore, e si come colla lancia sogliono i Caualieri

Acutissima.

esercitarsi in battaglie finte, e da scherzo, cosi non bene accertando il colpo contra il prossimo la lingua maledica, & essendone ripresa, dice, ciò hauer detto da scherzo, *& cum fuerit deprehensa, dicit, ludens feci.* Ma chi potrà spiegare l'acutezza, e la forza di queste lancie? l'ammirò S. Bernardo, e disse, *Numquid non LANCEA est ista lingua? Profecto, & acutissima,* *S. Bern.*

Ferisce trè in vn colpo

quæ tres penetrat ictu vno, con vn sol colpo penetrar vna lancia trè persone, vna posta dietro dal altra: chi l'hà veduto mai? pure questo fà, dice S. Bernardo, la maledica lingua, perche ferisce chi parla, chi ascolta, e quegli, di cui si parla.

Più crudele di quella di Longino

Molto crudele fù la lancia, che trappassò il petto del nostro Redentore, che à lei sola frà tutti gl'instromẽti della passione del Signore dà questo titolo S. Chiesa, dicendo. *Mucrone diro lanceæ*, e di lei parimente si dice, che ferì in vn sol colpo trè persone, il Corpo Santissimo del nostro Redentore, l'anima della Beatissima Vergine, & il cuore dell'amato discepolo, ma in verità à nessuno tolse la vita, non al nostro Redentore, perche era già morto, non alla Vergine, ò à S. Giouanni, perche vissero di poi anco molti anni, ma questa lancia della maledicenza priua della vita della gratia colui, che parla, e quegli che sente, & à quelli di cui si parla, se non toglie la vita, rapisce l'honore, che più della vita si stima. Ne dubita S. Bernardo di chiamar que-

Più delle spine, e de' chiodi.

sta lancia più crudele di quella, che trapassò il lato del nostro Saluatore. *Ne vero*, dice egli, *huiusmodi linguam ipso etiam mucrone, quo Dominicum latus confossum est crudeliorem dicere verearis*, e ne rẽde la ragione poco fà accennata, che questa ferì il corpo morto del Redentore, e quella il corpo parimente del Signor nostro, cioè il mistico, ferisce, e gli toglie la vita, *Fodit enim*, dice, *hæc quique Christi corpus, & membrum de membro, nec iam exanime fodit, sed facit exanime fodienda*, Passa più auanti S. Bernardo, e dice essere anche più nociua questa lancia, che le spine, che trafissero il capo, e che i chiodi, che trappassarono le mani, i piedi all'istesso nostro Redentore, e ne rende la

S. Bern. de tripl. cust.

ragio-

ragione, perche l'Istesso Signore più dimostrò amare il suo corpo mistico dalla maledicenza ferito, che il suo vero, e reale, da quelle spine, e da quei chiodi tormētato, questo per la salute di quello alla morte offerendo, e perciò, *Ipsis quoque nocentior est spinis, seu etiam clauis ferreis, quos sanctissimis manibus illis, & pedibus, consummatio Iudaicæ iniquitatis infixit.* e che si può dir di peggio?

vbi sup.

49 Ma frà tante armi non habbiamo ancora fatto mentione dell'archibugio, o bombarda, che è la principale, che hoggidì si vsa, alche potrei rispondere, che quando vissero gli Scrittori Sacri, non era ancora stato ritrouato questo infernal instromento, e perciò nella Scrittura, la cui traccia noi seguiamo, non se ne fà mentione. Ma dirò meglio; che anco gli effetti di questa vengono alla lingua nella Scrittura Sacra attribuiti, e poco meno, che ella non ci viene descritta. Impercioche trè cose ha principalmente la Bombarda, vna, che ferisce da lontano, la seconda, che percuote con ferro, e con fuoco, la terza, che con impeto grande abbatte ciò, che incōtra, & ecco il tutto attribuito alla lingua nel Sal. 119. oue di lei parlandosi, dice Dauide *Sagittæ potētis acutæ cum carbonibus desolatorijs.* Imperciochè, che volete? il ferir da lontano? è chiamata saetta, che da lungi ferice: il ferro, & il fuoco? ecco nelle saette, che hanno la punta di ferro congiunto il fuoco *cum carbonibus*, l'impetō, cō cui abbatte ogni cosa, ecco *desolatorijs*, che il tutto desolano, *Cum carbonibus iuniperorum*, legge S. Girolamo nella versione *ad Hebraicā veritatem*, & appunto la poluere da porre nelle Bombarde, fatta cō questi carboni, è la più fina, e più gagliarda di tutte.

Lingua Bōbarda.

Ps. 119. 4

S. Girol.

Anche bombarda è dunque la cattiua lingua, perche se quella per mezzo della bocca manda fuori la palla, e fà tanti danni, e per mezzo delle parole, che dalla bocca escono, fà tutti i suoi mali la lingua, se ad vna minima scintilla, che si accosti al focone, si spara l'artiglieria, & ad vn minimo suono, che all'orecchio di vna maledica lingua arriui, scarica ella subito vna massa impertinēte d'ingiurie, ò maledicenze, onde diceua il Sauio, che *a facie verbi parturit fatuus*, al suono di vna minima parolina egli subito parturisce, e manda fuori quanto haueua di dentro.

Eccliſ. 19. 11.

Se la Bombarda combatte non solamente con gli huomini, ma ancora contra le mura, contra le torri, i bastioni, e le Città, & il tutto abbatte, & atterra, ne all'aria, & al Cielo perdona, col puzzo del zolfo ingombrando quello, e col nero fumo oscurando questo, e la lingua cattiua non si contenta dir male de gli huomini, che assalta ancora le cose insensate, e le Città intiere, infama, per quanto è in se, i Santi, e non lascia di stender la sua sacrilega punta contra Dio, laonde disse il bellicoso Profeta de-

Lingua a nessuno perdona.

maldi-

etur, prouciunt verba in homines, qui autem occurrit verbo primus supplantabitur; sic omnes, qui insidiantur suis amicis &c.

Di legno, e di ferro cõposta.

E compe sta la lancia di legno, e di ferro, di legno lungo, non perche ferisca, ma perche porti, e dia forza maggiore al ferro di penetrare, & impiagare; e non altrimente la maledica lingua, non è tutta ferro di maledicenza, che non potrebbe essere cosi facilmente vibrata, non farebbe tanto colpo, e gli huomini più se ne guarderebbero, ma gran parte ha di legno di parole buone, e di edificatione, per mezzo delle quali acquistando credito, in fine vi aggiunge l'acuto ferro della detrattione, e fà colpo maggiore, e si come colla lancia sogliono i Cauallieri esercitarsi in battaglie finte, e da scherzo, cosi non bene accertando il colpo contra il prossimo la lingua maledica, & essendone ripresa, dice, ciò hauer detto da scherzo, *& cum fuerit deprehensa, dicit, ludens feci.* Ma chi potrà spiegare l'acutezza, e la forza di queste lancie? l'ammirò S. Bernardo, e disse, *Numquid non LANCEA est ista lingua? Profecto, & acutissima, quæ tres penetrat ictu vno*, con vn sol colpo penetrar vna lancia trè persone, vna posta dietro dal altra: chi l'hà veduto mai? pure questo fà, dice S. Bernardo, la maledica lingua, perche ferisce chi parla, chi ascolta, e quegli, di cui si parla.

Acutissima.

S. Bern.

Ferisce trè in vn colpo

Molto crudele fù la lancia, che trappassò il petto del nostro Redentore, che à lei sola frà tutti gl'instromẽti della passione del Signore dà questo titolo S. Chiesa, dicendo. *Mucrone diro lanceæ*, e di lei parimente si dice, che ferì in vn sol colpo trè persone, il Corpo Santissimo del nostro Redentore, l'anima della Beatissima Vergine, & il cuore dell'amato discepolo, ma in verità à nessuno tolse la vita, non al nostro Redentore, perche era già morto, non alla Vergine, ò à S. Giouanni, perche vissero di poi anco molti anni, ma questa lancia della maledicenza priua della vita della gratia colui, che parla, e quegli che sente, & à quelli di cui si parla, se non toglie la vita, rapisce l'honore, che più della vita si stima. Ne dubita S. Bernardo di chiamar questa lancia più crudele di quella, che trappassò il lato del nostro Saluatore. *Ne vero*, dice egli. *huiusmodi linguam ipso etiam mucrone, quo Dominicum latus confossum est crudeliorem dicere vereris*, e ne rẽde la ragione poco fà accennata, che questa ferì il corpo morto del Redentore, e quella il corpo parimente del Signor nostro, cioè il mistico, ferisce, e gli toglie la vita, *Fodit enim*, dice, *hæc quique Christi corpus, & membrum de membro, nec iam exanime fodit, sed facit exanime fodienda*, Passa più auanti S. Bernardo, e dice essere anche più nociua questa lancia, che le spine, che trafissero il capo, e che i chiodi, che trappassarono le mani, i pie di all'istesso nostro Redentore, e ne rende la ragio-

Più crudele di quella di Longino

S. Bern. de tripl. cust.

Più delle spine, e de' chiodi.

ragione, perche l'Istesso Signore più dimostrò amare il suo corpo mistico dalla maledicenza ferito, che il suo vero, e reale, da quelle spine, e da quei chiodi tormētato, questo per la salute di quello alla morte offerendo, e perciò, *Ipsis quoque nocentior est spinis, seu etiam clauis ferreis, quos sanctissimis manibus illis, & pedibus, consummatio Iudaicæ iniquitatis infixit.* e che si può dir di peggio?

vbi sup.

49 Ma frà tante armi non habbiamo ancora fatto mentione dell'archibugio, o bombarda, che è la principale, che hoggidì si vsa, alche potrei rispondere, che quando vissero gli Scrittori Sacri, non era ancora stato ritrouato questo infernal instromento, e perciò nella Scrittura, la cui traccia noi seguiamo, non se ne fà mentione. Ma dirò meglio; che anco gli effetti di questa vengono alla lingua nella Scrittura Sacra attribuiti, e poco meno, che ella non ci viene descritta. Imperciochè trè cose ha principalmente la Bombarda, vna, che ferisce da lontano, la seconda, che percuote con ferro, e con fuoco, la terza, che con impeto grande abbatte ciò, che incōtra, & ecco il tutto attribuito alla lingua nel Sal. 119. oue di lei parlandosi, dice Dauide *Sagittæ potētis acutæ cum carbonibus desolatorijs.* Imperciochè, che volete? il ferir da lontano? è chiamata saetta, che da lungi ferisce: il ferro, & il fuoco? ecco nelle saette, che hanno la punta di ferro congiunto il fuoco *cum carbonibus.* L'impeto, cō cui abbatte ogni cosa, ecco *desolatorijs*, che il tutto desolano, *Cum carbonibus iuniperorum*; legge S. Girolamo nella versione *ad Hebraicā veritatem*, & appunto la poluere da porre nelle Bombarde, fatta cō questi carboni, è la più fina, e più gagliarda di tutte.

Lingua Bōbarda.

Ps. 119. 4

S. Girol.

Anche bombarda è dunque la cattiua lingua, perche se quella per mezzo della bocca manda fuori la palla, e fà tanti danni, e per mezzo delle parole, che dalla bocca escono, fà tutti i suoi mali la lingua, se ad vna minima scintilla, che si accosti al focone, si spara l'artiglieria, & ad vn minimo suono, che all'orecchio di vna maledica lingua arriui, scarica ella subito vna massa impertinēte d'ingiurie, ò maledicenze, onde diceua il Sauio, che *a facie verbi parturit fatuus*, al suono di vna minima parolina egli subito partorisce, e manda fuori quanto haueua di dentro.

Eccles. 19. 11.

Se la Bombarda combatte non solamente con gli huomini, ma ancora contra le mura, contra le torri, i bastioni, e le Città, & il tutto abbatte, & atterra, ne all'aria, & al Cielo perdona, col puzzo del zolfo ingombrando quello, e col nero fumo oscurando questo, e la lingua cattiua non si contenta dir male de gli huomini, che assalta ancora le cose insensate, e le Città intiere, infama, per quanto è in se, i Santi, e non lascia di stender la sua sacrilega punta contra Dio, laonde disse il bellicoso Profeta de-

Lingua a nessuno perdona.

maldi-

con queſti poſtili in fuga, vna compita vittoria ne otten̄ero, e veramēte animo ſeruile, & ignobile hāno quelli, che da queſto flagello della lingua ſi laſciano porre in fuga, e più temono vna diceria del volgo, che i veri danni, che reca la ſpada dalla colpa: flagello dunq; è la lingua, prima, pche ſi come queſto nō ſolamēte reca dolore, ma vi laſcia ancora i liuidori, conforme al detto del Sauio, *Flagelli plaga liuorem facit*, che ſono come macchie cagionate dal ſangue peſto, coſi la mala lingua non ſolamente affligge i percoſſi da lei, ma vi laſcia ancora le macchie della mala fama. Appreſſo, luogo proprio de' flagelli ſono le ſpalle, e le male lingue percuotono per lo più dietro le ſpalle, mormorano de gli aſſenti, e non ardiſcono dir ſul viſo le menzogne loro. *Eccli.* 28. 21.

Maledico prende maſchera di Padre.

Di più, il flagello è inſtromento, che vſano anco i Padri per corregger i figli loro, & i giudici per caſtigar i malfattori, & il maldicente prende ſouente la maſchera di Padre, e dice, Dio sà, quanto amo il tale, lo tengo in luogo di figlio, e quando mā co tu lo credi, gli dà vna flagellata terribile, con dire, ma non poſſo ſopportar i ſuoi mali coſtumi, i giuochi, e l'vbbriachezze, e benche più volte l'habbia auuertito, è ſtato ſenza frutto; ſi veſte ancora di Giudice, Io non parlo à paſſione, che non vi hò intereſſe, ma il zelo della giuſtitia me lo fà dire, il tale non camina bene, e biſogna prenderui prouiſione, altrimente ſarà di ruina, à ſe ſteſſo, & ad altri.

E di Giudice.

Parue tuttauia al Sauio, che foſſe poco il chiamar la lingua flagello, e perciò diſſe, ch'ella faceua molto maggior male, perche, *Flagelli plaga liuorem facit, plaga autem linguæ comminuit oſſa*, cioè non ſolamente cagiona liuidori, ma ancora rompe le oſſa, nelle quali parole parmi, che aſſomigli la lingua ad vna mazza ferrata, colla quale percotendoſi alcuno, ſe gli fracaſſano le oſſa, & à queſto forſe hebbero l'occhio gli antichi, i quali dipinſero Hercole in due maniere, nell'vna colla mazza nelle mani molto terribile, nell'altra colle catene, che dalla lingua gli vſciuano, & afferrauano le orecchie di vna gran moltitudine, e ſi come in queſta ſeconda immagine, è coſa chiara, che la efficaccia del ſuo dire nel tirare gli animi à ſe eſprimeuano, coſi forſe nella prima dimoſtrauano la forza delle ſue parole, nel riprendere, o dir male di alcuno. Comunque ſia, l'effetto della mazza ferra a attribuiſce il Sauio alla lingua, mentre dice, che *comminuit oſſa*; Che ſe alla mazza non v'è arma, che reſiſta, perche ella fiacca corſaletti, e celate, & vccide chi di loro ſi è armato, coſi non vi è ſicura difeſa contra vna mala lingua, che nō porta riſpetto ad alcuno, di più chi hà l'oſſa rotte, perde ogni forza, e non può mouere quel membro, di cui è quell'oſſo, e coſi la mala lingua toglie l'autorità, e la forza di poter muouer al bene

Lingua mazza ferrata. *Ibidem.*

Digitized by Google

Ad Tit. 1. 9. bene chiche fia, che per ciò diceua l'Apoſtolo, che il Veſcouo eſſer deue irriprenſibile, *Vt potens ſit exhortari*, accioche habbia forza nelle ſue prediche.

47 Dal numero delle armi non meritano parimente di eſſer eſcluſe le pietre, poiche ancor eſſe fanno graui percoſſe, & anticamente ſi conduceuano in campo i frombatori, i quali con vna frombola ſcagliauano pietre cõtra nemici, e ſi sà, che cõ vna tal pietra fu dal paſtorello Hebreo gettato à terra il Gigante Golia, è dunque inſtrumento di offendere ancora la pietra, e quello, che piu importa, che non hà biſogno d'arte, e che ſi troua facilmente per tutto, e tali può dirſi, che ſiano le parole della maledica lingua, perche à guiſa di pietre percuotono, e ſono dure, & a pietre le aſſomigliò il Sauio, mẽtre che diſſe, *Sicut, qui mittit lapidẽ in volatilia, deijcit illa; ſic & qui conuitiatur amico, diſſoluit amicitiã*, e del beſtẽmiatore era cõdegna pena l'eſſer lapidato, Leu. 24. pche colla ſua maledica lingua le gettate pietre cõtra il Cielo, era ragioneuole, che ritornaſſero à caderli in capo, conforme all oracolo, *Qui in altũ mittit lapidem, cadet ſuper eum*. Eccliſ. 27. Ne per valerſi di queſt'arma v'è di biſogno di artificio, poiche quaſi naturalmẽte corre la noſtra lingua per qualſiuoglia minima occaſione alle parole ingiurioſe, e maledíche; Non vi mancano tuttauia di quelli, che vi aggiungono la frombola, colla quale aggirandoſi in prima la pietra, con impeto maggiore poi ſi ſcaglia, e ſono quei giri di parole, che alcuni fãno in prima, non ſapendo gli vditori, oue ferir vogliano, e poi all'improuiſo ſcagliata veggono la pietra della mormoratione contra di alcuno; E che le parole non meno, anzi più offendano, che le pietre, ne diè chiaro ſegno il bellicoſo Profeta, il quale vicino à morte diſſe à Salomone, che non laſciaſſe impunito Semei, perche maledetto l'haueua, *Maledixit mihi maledictione peſſima, quando ibam ad caſtra, deducesque canos eius cum ſanguine ad inferos*, 3. Reg. 2. 8. ma nel 2. de Reg. al cap. 16. 5. ſi dice, che non ſolamente Semei malediceua Dauide, ma che ancora gli gettaua contra delle pietre, *Semei procedebat egrediens, & maledicebat, mittebatq; lapides contra Dauid*; perche dunque non fece egli mentione ancora delle pietre, come la fece delle parole? ſenza dubbio, perche ſtimò, che queſte foſſero aſſai peggiori, e più l'haueſſero offeſo, che quelle.

Pietre vagliono per armi.

Parole pietre.

Eccliſ. 22. 25.

Leu. 24

Eccliſ. 27. 28.

E peggiori

3. Reg. 2. 8. & 9.

2. Reg. 16. 5.

48 Lancia, e molto acuta, che trappaſſa il petto, e penetra il cuore è in oltre la lingua, di cui ſi dice ne' Prou. al 26. 18. *Sicut noxius eſt, qui mittit ſagittas, & LANCEAS in mortem, ita vir, qui fraudulenter nocet amico ſuo, & cum fuerit deprehenſus, dicit, lutens feci*, e che ſi parli delle fraudi della lingua, lo dimoſtrano li 70. i quali leggono queſto paſſo; *Sicut, qui curantur*

Lingua lancia.

Pro. 26

ragione, perche l'Istesso Signore più dimostrò amare il suo corpo mistico dalla maledicenza ferito, che il suo vero, e reale, da quelle spine, e da quei chiodi tormētato, questo per la salute di quello alla morte offerendo, e perciò, *Ipsis quoque nocentior est spinis, seu etiam clauis ferreis, quos sanctissimis manibus illis, & pedibus, consummatio Iudaicæ iniquitatis infixit.* e che si può dir di peggio?

vbi sup.

49 Ma frà tante armi non habbiamo ancora fatto mentione dell'archibugio, o bombarda, che è la principale, che hoggidì si vsa, alche potrei rispondere, che quando vissero gli Scrittori Sacri, non era ancora stato ritrouato questo infernal instromento, e perciò nella Scrittura, la cui traccia noi seguiamo, non se ne fà mentione. Ma dirò meglio; che anco gli effetti di questa vengono alla lingua nella Scrittura Sacra attribuiti, e poco meno, che ella non ci viene descritta. Imperciochè trè cose ha principalmente la Bombarda, vna, che ferisce da lontano, la seconda, che percuote con ferro, e con fuoco, la terza, che con impeto grande abbatte ciò, che incōtra, & ecco il tutto attribuito alla lingua nel Sal. 119. oue di lei parlandosi, dice Dauide *Sagittæ potētis acutæ cum carbonibus desolatorijs.* Imperciochè, che volete? il ferir da lontano? è chiamata saetta, che da lungi ferice: il ferro, & il fuoco? ecco nelle saette, che hanno la punta di ferro congiunto il fuoco *cum carbonibus*, l'impeto, cō cui abbatte ogni cosa, ecco *desolatorijs*, che il tutto desolano, *Cum carbonibus iuniperorum*, legge S. Girolamo nella versione *ad Hebraicā veritatem*, & appunto la poluere da porre nelle Bombarde, fatta cō questi carboni, è la più fina, e più gagliarda di tutte.

Lingua Bombarda.

Ps. 119. 4

S. Girol.

Anche bombarda è dunque la cattiua lingua, perche se quella per mezzo della bocca manda fuori la palla, e fà tanti danni, e per mezzo delle parole, che dalla bocca escono, fà tutti i suoi mali la lingua, se ad vna minima scintilla, che si accosti al focone, si spara l'artiglieria, & ad vn minimo suono, che all'orecchio di vna maledica lingua arriui, scarica ella subito vna massa impertinēte d'ingiurie, ò maledicenze, onde diceua il Sauio, che *a facie verbi parturit fatuus*, al suono di vna minima parolina egli subito partorisce, e manda fuori quanto haueua di dentro.

Eccliſ. 19. 11.

Se la Bombarda combatte non solamente con gli huomini, ma ancora contra le mura, contra le torri, i bastioni, e le Città, & il tutto abbatte, & atterra, ne all'aria, & al Cielo perdona, col puzzo del zolfo ingombrando quello, e col nero fumo oscurando questo, e la lingua cattiua non si contenta dir male de gli huomini, che assalta ancora le cose insensate, e le Città intiere, infama, per quanto è in se, i Santi, e non lascia di stender la sua sacrilega punta contra Dio, laonde disse il bellicoso Profeta de-

Lingua a nessuno perdona.

maldi-

maldicenti, che *Posuerunt in Cælum os suum, & lingua eorum transiuit in terra*, oue il Caldeo legge, *lingua eorum vlsit sanctos terræ*, abbruggiò (quasi, che parlasse di fuoco di Bombarda) i Santi della terra, e Teodoreto sopra questo passo dice. *Non satis fuit ipsis contra homines iniuste agere, verum Cælum ipsum verbis ausi sunt petere.* ps. 72. 9 Teodor.

Archibugio da ruota.

50 Ma le Bombarde, quanto sono potenti, & impetuose, altre tanto sono graui, e difficili à portarsi, e maneggiarsi, e per fare particolare, e priuata vendetta sono migliori le pistole, e gli archibugi da ruota, e questi mancheranno forse alla lingua? certo che nò, sentasi l'Apostolo S. Giacomo, *Et lingua ignis est, & inflammat ROTAM natiuitatis nostræ, inflammata a gehenna.* al calar del Serpente, ò vogliam dir cane, si aggira in questi archibugi la ruota, e ne siegue la fiamma, che caccia la palla infuocata anch'essa, la quale và à percuotere il destinato segno; e sopra la nostra lingua ponendosi il Serpente, ò vogliam dir cane infernale, inteso dall Apostolo sotto nome di Gehenna, che è il suo luogo proprio, fà, che la ruota della nostra vita tutta si aggiri, e si riuoltino tutti gli anni scorsi, fra quali cosa ritrouandosi di opporre al prossimo nostro, subito verso di lei per mezzo della bocca si scaglia. Iacob 3 6.

Lingua esercito.

E che accade, che andiamo più ricercando altre sorti d'armi? già si vede hauerne la lingua tante, che ben può armare vn esercito intiero, e far guerra à chi le piace, poiche non le mancherà caualleria leggiera di parole vane, *Os eorum locutum est SVPERBIAM*, non soldati di armatura graue, di parole scelerate, & bestemmiatrici, quali sono quelle, delle quali profetiza Daniele al 7. che vn corno della 4. bestia *Habebat os loquens GRANDIA*, che perciò, *faciebat bellum aduersus Sanctos*, non ingegneri per tesser frodi, e strattagemme, *Lingua tua concinnabat dolos*, nõ abbondanza di vettouaglia, per mantenersi in campagna, *Os tuum ABVNDAVIT malitia.* Non caualli, arme, e selle, perche come diceua S. Chrisostomo sopracitato, *Cupiditatum venerearum EQVI, ARMA, ET SELLA verba turpia sunt.* ps. 16. 10. Dan. 7. 21. Ps. 49. 19 S. Chrisost.

Nõ v'è cosa peggiore di vna mala lingua.

51 E che si può dunque pensar di peggio di vna mala lingua? e chi mai si potrà difendere dalle sue forze, ò schiuare i suoi inganni? *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam?* e voleua dire secondo molti, il Salmista, che rimedio, ò qual difesa potrai tù ritrouare contra vna lingua fraudolente, e calumniatrice? & è veramente buon senso, ma piu anche mi piace l'esposition di Monsignor Agellio, il quale stima, che si alluda ad vna imprecatione frequente appresso à Giudei, i quali abborrendo di nominar cose esecrabili, mentre che voleuano imps. 119. 3. M. Agellio.

precarsi

precarsi qualche gran male, diceuano, *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat*, Iddio mi mādi ogni male, e dipoi anche me ne aggiunga molti altri, se io manco di quello, che prometto, non con somigliante frase dice. *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi?* che tu l'istesso, che dire, *Quid fiet, aut quid addetur tibi ad linguam dolosam*, cioè, qual gran male si potrà mai ritrouare, vguale ad vna lingua cattiua, ò qual imprecatione più terribile potrà altri farsi, che dire, possa io esser perseguitato da vna lingua maledica?

Gran male s'impreca, chi dice, mi possa venir la peste, poiche è male, che vccide tosto, e che si attacca facilmēte ne gli altri, ma pestifera è vna lingua cattiua, onde diceua il coronato Profeta *In cathedra pestilentiæ non sedit*, non sedette in cathedra pestilentiale, come fa l'empio, mercè dicono S. Agostino, e S. Girolamo, che non contento di far male, ancora l'insegna ad altri, & oue facendo male, *Abit in consilio Impiorum, & in via peccatorum stat*, quando poi comincia anco à parlare male, *in cathedra pestilentiæ sedet*, e nell'Hebreo si legge, *in cathedra derisorum*, nella catedra di quelli, che schernischono colle parole loro gli altri.

Ps. 1.
S. Ago
S. Girol

Lingua cattiua peste.

52 La forza di questa peste ben conosceua S. Basilio, e però nella sua regola comanda, che il mormoratore da gli altri si separi, e non solamente la persona di lui, ma ancora le opere fatte di sua mano si tengano lontane da quelle de gli altri, come far si suole delle cose de gli appestati, *Animi vitia*, dice egli Reg. 51. *sanet, murmuratorē a reliquis separatione, vt videlicet neque ex fratribus quisquam vna cū ipso esse in opere velit, neque OPVS, quod ipse elaborauerit, cū reliquis reliquorum MISCEATVR*; che se fra le pesti quella è peggiore, dalla quale l'aria istessa infetta rimane, questo ancora accadere in questa pestilenza della lingua, afferma Tertulliano lib. de spect. così dicendo, *Fugies sedilia hostium Christi, illam cathedram pestilentiariam, ipsumq; uerem, qui desuper incubat, SCELESTIS VOCIBVS CONSTVPRATVM*; e con bella metafora chiamò l'aria violata, e di stupro macchiata, perche se hauesse senso, si terrebbe l'aria grandemente ingiuriata, & infamata, mentre per forza le scelerate voci di vna pestilente lingua riceue. Porta dunque seco la peste la lingua cattiua, & è di lei peggiore, poiche da questa è sicuro, chi ne stà lontano, ma la lingua, & i lontani, & i vicini ferisce, & ammorba. Inoltre non vccide di subito la peste, e gli infetti di lei viuono ancora qualche giorno; ma la cattiua lingua appesta, & vccide subito quelli, che da lei sono offesi, perciò oue noi leggiamo. *Ipse liberauit me de laqueo venantium. & a verbo aspero*, nel Testo Hebreo si legge, *& a peste celeriter necante*

S. Basil. in reg. fusc. di sput.

Mormoratore come appestato ha da fuggirsi.

Tertul.

Appesta l'aria.

cante, della peste, che prestamente vccide.

Cancro. 53 Mi venga il cancro, sogliono giurar altri, ma cancro è parimente la lingua cattiua, onde disse l'Apostolo di certi, che, *Sermo eorum, vt CANCER serpit*, & è peggiore del cancro, perche questo lascia di diuorar la carne, in cui si ritroua, essendogliene applicata dell'altra, ma la lingua cattiua insiememente, e la carne de' prossimi, e l'anima del maldicẽte diuora. Inoltre à poco à poco, và serpẽdo il cancro, ne fà piaga molto grande; ma il danno della lingua maledica cresce, e si dilata in vn subito marauigliosamente. Strano caso racconta Olao Magno nel cap. 15. del lib. 19. che nella Suetia essendo gli altissimi monti Dofrini pieni di neue di fresco caduta, e posandosi à caso in cima di quelli vno vccelletto, mosse suolazzando vn poco di neue, e quella cadendo ne mosse dell'altra, e questa rotolando si fece vna gran balla, e massa di neue, che poi al basso precipitandosi, e sempre più mai ingrossandosi, e con impeto maggiore mouendosi, con tirar anche seco, e terra, e sassi, che incontraua, venne finalmente à cadere sopra alcuni Castelli, che erano à piè de' monti, e tutti gli conquassò, e ruinò. Et in Francia in simil modo hauer la neue ruinato vn monastero molto grande de' PP. Certosini racconta il P. Surio nella vita di S. Anselmo.

S. Pau. 2. Tim. 2. 17.

Olao M.

Ruina grãde per neue mossa.

Altro caso simile.

P. Surio

Ma rouina anche maggiore, e con più picciolo principio cagiona souente vna lingua indiscreta, ò maledica, ò perche vna sola parolina, che si dica ingiuriosa, à guisa di balletta di neue ne tira subito molte altre, e queste vanno anch'esse moltiplicando di modo, che tirano poi anche seco de' fatti, delle percosse, delle vccisioni, delle seditioni, e delle ruine delle Città, e de gl'Imperij, laonde il Rè Profeta chiamaua con molta ragione ẽste parole, parole di precipitio. *Dilexisti omnia verba PRAECIPITATIONIS*, perche quasi da vn'alto monte in vn precipitio cadendo, tirano seco molte altre parole cattiue, e digrãdissime ruine sono cagioni, che perciò altri tradussero questo passo *Verba perditionis, voraginis, oppressionis, dissipationis, perniciei.*

Peggio fà la lingua.

Ps. 51. 6.

Apud Lorinũ.

E chi nõ confesserà, che fossero tali quelle parole, che disse vn Eunuco tesoriere di Heraclio Imperatore, qual'hora ricercando alcuni soldati Saraceni, che date fossero loro certe vesti militari, secondo le connentioni fatte con Heraclio Imperatore, rispose egli, che nulla vi era da dare à cani, le quali parole passando da vn'orecchia in vn altra, e forse non senza aggiunta, per tutta la gente Saracena tostamente si diffusero, e tanto sdegno, e furore in essi concitarono; che prese l'armi si riuoltarono contra l'Imperio, e molte Città, e Prouincie posero sotto sopra, saccheggiarono, e soggiogarono con grandissimo danno, e vituperio de' Christiani, ecco di quanto danno fù vna parola precipitosamente

Essempio de' dãni di vna parola.

samente, e senza consilio detta.

Fuoco, e peggio.

Iacob. 3.6.

54 Possa io essere abbrugiato viuo, dicono altri, ma questo ancora si contiene nella mala lingua, la quale, come dice S. Giacomo *Ignis est*, anzi è peggiore di fuoco, perche questo se abbrugia alcuna cosa, la fà almeno rilucer nell'istesso tempo, e parer bella, ma la eattiua lingua abbrugiando, fà parer il soggetto, ch'ella arde, nero, e diforme. Mi venga la morte, sogliono dire altri, ma qual morte peggiore di quella, che è cagionata da vna mala lingua? *Mors illius*, disse il Sauio Eccl. 28. 25. di questa fauellando, *Mors nequissima*, è vna morte pessima, perche le altre morti separano l'anima dal corpo, da cui naturalmente haueua da separarsi, ma questa separa l'honore dall'anima, colla quale star poteua perpetuamente congiunto. Non vi è in somma afflitione, o tentatione maggiore in questa vita, che quella, che vna mala lingua ci reca. Non vi è ferita, che più penetri il cuore, nō piaga, che più difficile sia a sopportarsi, & a risanarsi, che quella, che dalla pestifera lingua deriua, nō tanto colle mani, o cō piedi ancora che armati di ferro, e di fuoco, offender ci possono gli huomini, non tanto colle corna i Tori, con denti i Lupi, colle zāne i Leoni, con veleni i Serpenti danneggiar ci possono, quanto col picciolo membro della lingua può recarci oltraggi, e danni, chi si sia, che parli. Soleuano i Romani, dell'arte della guerra peritissimi, diuidere in varie squadre i soldati loro, l'auanguardia dauano a soldati nouelli, e più fiacchi, il corpo della battaglia a soldati più prattichi, e più forti, e nella retroguardia poneuano i più forti, & i più valorosi, che hauessero, chiamati Triarij; e dell'istessa regola militare contra il S. Giob si valse Satanasso, perche cominciò ad affligerlo, e combatterlo con trauagli, e persecutioni più leggieri, e minori, poi passò alle maggiori, e finalmente venne alle grauissime, e grandissime, prima gli fè torre la robba, appresso gli fè morir i figli, quindi percosse la sua persona stessa di grauissime, e dolorosissime infirmità; ma qual fù quel trauaglio, e quella tentatione, ch'egli lasciò, come la più forte, e la più gagliarda nell'vltimo luogo? quella della lingua, perche solleuò tre de' suoi amici, i quali in vece di consolarlo, andarono colle loro lingue ad affliggerlo, e tormentarlo. Notò quest'ordine nelle battaglie, e tentationi del S. Giob acutamente S. Ambrosio in exhort. ad Virgines, e disse, *Vicerat S. Iob damni dolorem, vicerat, imo excluserat luctus acerbitatem, in amissionibus filiorum, vicerat vulnerum asperitates, vibices corporis, adhibentur mulieris tentamenta, & ipsa non sensit. Adhuc amicorum increpationes ad CERTAMEN ei VLTIMVM reseruantur: luctatus fuerat cum effectu patris, luctatus cum dolore corporis, & ægritudine: oportebat subire etiam*

Morte pessima.

Ecclis. 28.

Piaga, e tentatione de lingua peggiore di ogni altra.

Arte militare de' Romani.

Vsata dà Satanasso, cōtra Giob.

Ingiuria di amici quāto sentita da Giob.

S. Ambrosio.

etiam sermonum tentationes. E che questa vltima tentatione tolle la più graue, e la più difficile a superarsi, da gli effetti si proua, perche tutte le altre non furono basteuoli, a far che il Santo Giob parola dicesse, che saggia, e santa non tosse, ma nelle dispute con suoi amici, non puote tanto raffrenarsi, che alquanto non isdrucciolasse, onde ne dimandò perdono al Signore dicendo, *Vnum locutus sum, quod vtinam non dixißem, & alterum, quibus vltra non addam. Iob 39. 35.* *Iob 39*

Più di ogni altra piaga

E S. Gio: Chrisost. hom. 15. in Matt. nota anch'egli, che nessuna altra tentatione, od afflittione turbar lo puo e, da questa in poi; e che essendosi egli dimostrato in tutte le altre calamità, qual fortissimo diamante, inuitto, a queste percosse della lingua, se non si arrese, si commosse, e turbò almeno; *Iob*, dice egli, *omni lapide, & adamante tolerantior, cum quidem patrimonium amitteret, malaque innumera sustineret, perfacile cuncta superauit, vbi verò exprobrare sibi amicos, atq; insultare vidit; tunc demum vtique turbatus est ille vir maximus, ille fortissimus*, e di tutto ciò ne può esser argomento, ch'egli non si lamentò de' sabei, o de' Caldei, o de' Demonij, che in varie guise lo danneggiarono, & afflissero, ma si bene de' suoi amici, i quali colle sue lingue lo tormentauano, e disse, *Vsquequò affligit animam meam, & atteritis me sermonibus?* che sia poi anche peggiore, e più temuta vna cattiua, & ingiuriosa lingua, che l'istessa morte; con belli esempi Scritturali di Sansone, di Sara, di Saul, e con autorità non leggieri proua il P. Mendozza in cap. 1. Reg. nu 8. ann. 8. *S. Gio. Chrisost.* *Iob 19. 2.*

Lingua cattiua fuoco d'Inferno.

Finalmente non si può dir peggio, quanto imprecarsi l'Inferno, ma neanche questo mancò alla mala lingua; Poiche il fuoco dell'Inferno portar ella seco, dice S. Giacome *Inflammat rotam natiuitatis nostræ, inflammata a Gehenna, cap. 3.* ecco di donde prende il suo fuoco la lingua maledica, non dal cuore infiammato di sdegno, ma dall'Inferno stesso, e Giliberto Abb. saggiamente contrapone questa fiamma della cattiua lingua alla celeste, dicendo, ser. 24. in Cant. *Flamma talis de Inferis est, nã flamma, quæ desursum est, est bonis consentiens, & bonos faciens.* Dalche due conditioni pessime si cauano della mala lingua; la prima, ch'ella danneggia, e tormenta a somiglianza del fuoco dell'Inferno; la seconda, che conduce gli huomini a gl'istessi Infernali abissi, perche si come questo nostro fuoco comune, perche ha la sua sfera in alto, sempre cerca d'ascenderui, e tirarui le cose, ch'egli signoreggia; così quest'altro fuoco, che dall'Inferno viene, e l'Inferno per suo centro, e per sua sfera riconosce, sempre all'istesso Inferno inclina, e seco quello, ch'ella abbraccia, vi tira, e che si può dir di peggio?

All' Inferno conduce

Con

Eccliſ. 28. 25. Con tutto ciò paſſa più auanti il Sauio, e dice, che *Vtilis potius Infernus, quam illa*, poiche il timore dell'Inferno ci raffrena dal far male, ſapendo noi, che ſolo i cattiui tormenta, ma la mala lingua ci ritira dal far bene, mormorando ella ſempre delle opere buone, come ſi vide in Giuda, il quale non mormorò mai dell'ambitione de' figli di Zebedei, non dell'arrogãza de' Fariſei, non delle beſtemmie de gli Scribi, ma ſi bene dell'opere buone di Maddalena, ſi che hebbe molta ragione di eſclamare Dauide. *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguã dolosã?* e l'Apoſt. S. Giacomo di chiamarla, *Vniuerſitas iniquitatis*.

Peggior dell'Inferno.

Pſ. 119. 3.

Iacob. 3.

55 Ma in vece di *Vniuerſitas*, il Teſto Greco ha *Coſmos*, che propriamente vuol dire Mondo, e queſto anche è vero, che la lingua è vn Mondo d'iniquità, e ſi come Dio colla ſua ſola parola creò queſta gran machina del Mondo, così la cattiua lingua, emulando Dio, vuol far vn Mondo d'iniquità, e fà, che nelle ſue parole ſi veggano il Cielo della Superbia, la terra dell'auaritia, l'aria dell'ambitione, il fuoco della libidine, l'acqua della ſenſualità, le piante delle menzogne, gli animali delle parole ſcandaloſe, oh che Mondo in cui non ſi può già dire, *Sint omnia bona valde*, ma ſi bene, che *Omnia ſunt mala valde*.

Mondo di iniquità.

E chi haurebbe mai creduto, che tanto male veniſſe da vna lingua di ſoſtanza tenera, e delicata, di quantità piccio'a, di natura nobiliſſima? In tre parti diſtinguono i Filoſofi l'anima noſtra, vna chiamano rationale, che intende, e diſcorre, & è la più nobile; V n'altra concupiſcibile, & è quella, che brama il bene, e ne guſta; la terza è l'iraſcibile, la quale ſi arma contra del male, e di tutte tre è deſtinata per Inſtromento la lingua; Della rationale, perche dalla parte ragioneuole dipende il parlare, che perciò non parlano i bruti, perche non hanno diſcorſo; e s'egli è vero ciò, che grauiſſimi Filoſofi affermano, che l'intelletto noſtro non ſi ſerue nell'intendere d'inſtromento, non sò qual altro inſtromento ſi poſſa dire, ch'egli habbia in noi, fuorche la lingua. Ella ſteſſa poiè principaliſſimo inſtromento della parte concupiſcibile, poiche in eſſa è poſto il guſto de'cibi, & è queſto officio di guſtare i ſapori di lei propriſſimo, poiche il fauellare non conuiene a tutte le lingue, ma il guſtare ſi. La Natura dunq; fece la lingua miniſtra principaliſſima dell'intelletto, e del ſenſo del guſto, come per inſegnarle, che non doueua mai ſcoſtarſi dalla ragione, e che doueua accompagnare tutte le ſue parole con dolcezza, e con guſto. Ma, non sò come, ella ſouẽte ſi ribella dalla parte rationale, e dalla concupiſcibile, e daraſi tutta in preda dell'iraſcibile, è cagione di tanti mali, quãti detto habbiamo, o per dir meglio accennati ſolamente in parte.

Nobiltà della lingua.

Inſtromẽto dell'intelletto, e della concupiſcibile.

Silentio porto sicuro.

Perciò egli è ottimo consiglio, il contenersi quanto più si può nel sicuro porto del silentio; delche si è dimostrata sollecitissima la Natura di darci auuiso, essendo che la prima cosa ch'ella insegna a fare al bambino, subito, ch'egli è nato, è dar segno di silentio. Imperciochè nota il Principe de' Filosofi Arist. lib. 7. de hist. an. cap. 10. che subito nato, che è il bambino, apre ben si la bocca alla voce, sforzato a ciò dal freddo, che sente dal materno ventre vscendo, ma insieme ancora accosta la mano alla stessa, come per chiuderla, e dar segno di silentio. *Qui (Pueri) cum exierint*, sono le parole di lui, *Vocem statim emittunt, & manus in os*, (o come altri traducono, *ad os*) *admouent.* Non volle dunque la Natura senza guardia lasciar la lingua, e non contenta di hauerle a questo officio destinate le labbra, & i denti, volle, che anche la mano, la prima volta, che si muouesse, fosse verso della bocca, per far alla voce riparo, e dar segno di silentio.

Aristot.

Insegnato dalla Natura.

56 Ma per non dimenticarci affatto del nostro Bisonte, Noto, che a benche la sua lingua sia scabrosa, e caui sangue, ha tuttauia virtù di tirare a se, poiche se tocca solo il vestimento del cacciatore, a se lo tira, e poi l'vccide, e l'istessa virtù ha la lingua maledica, imperciochè ancorche sia pungente, tuttauia piace, e le genti corrono volentieri ad vdirla, perche *Obtrectatio, & liuor*, come disse quel politico Scrittore, *pronis auribus excipiuntur*, quantunque poi quindi seguir ne soglia de gli ascoltanti la morte, perche peccato mortale commette, chi volentieri le maledicēze altrui ascolta, non meno di chi le dice, come insegna S. Bernardo nel Ser. de trip. cust. oue fra le altre cose dice *Annon, & ipse moritur, qui venenum bibit, quod ei malesuada detractoris lingua propinat? Si quidem furtim ei dilectionis vita subtrahitur.*

Lingua di Bisonte ferisce, e tira

Cor. T. lib. 1.

S. Bern.

Ma qual animale è questo Bisonte, la cui lingua scabrosa ha tanta forza? è Bue seluaggio, nel che parmi ci si adombri quello, che dice S. Girolamo ps. 119. *Lingua nihil medium habet, aut grande malum, aut grande bonum.* Perche del Bue domestico qual animale può ritrouarsi più vtile? e del Bue seluaggio qual più terribile, e fiero? O pure nel Bue seluaggio diciamo, che ci si rappresenta persona amica, che si riuolta contra di noi, poiche qual bue, nostro già compagno nelle fatiche, diuenta seluaggio, e fiero, e di questi la lingua ha grandissima forza di ferire, come disse il Soldato Profera, *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtique &c.*

Lingua, o gran bene, o gran male.

S. Girol.

57 Ne fuori del proposito nostro è, che questa lingua si cōgiūge cō grandi corna, per le quali appresso di noi vna grādissima infa-

infamia, e vituperio significata viene, essendo grandissima ingiuria il chiamar alcuno cornuto, nel che si esprime, che quelli sono più pronti a muover la lingua contra de gli altri, i quali sono inuolti in maggiori vitij, e vituperij, perciò il Sauio ringratiaua Dio di essere stato liberato *A lingua COINQVINATA*, da lingua immonda, e sporca, perche quelle tali sono quelle, che gettano le sporcitie sopra de gli altri, onde diceua S. Girolamo a Nepotiano, *Scio, quia percuncta, quæ de alus loqueris, tua conscientia iudicaris, & in his te ipse deprehenderis, quæ in alys arguebas*, che è conforme à ciò, che diceua l'Apostolo S. Paolo, *In quo alterum iudicas, teipsum condemnas*. Queste corna poi sono sopra del capo, oue non giunge la propria vista, perche dal non conoscer noi i nostri difetti nasce il notar quegli de gli altri, onde il prouerbio n'è nato *Respice manticam, quæ in tergo est*, riguarda alla tasca, che hai di dietro, alludendosi al detto di quel Padre, che i difetti nostri li poniamo nella tasca, che portiamo dietro le spalle, e quegli de gli altri nella tasca d'auanti, per mirarli sempre.

chi è vitioso mormora.

Eccliſ. 51. 7.

S. Girol ep. 2.

S. Paolo ad Rom. 2. 1.

Mà appresso de gli antichi le corna significauano gloria, e potenza, che perciò deggi *Cornu eius exaltabitur in gloria*, e che *exaltabuntur cornua iusti*, & altre cose tali, e questo pure fà a proposito nostro, perche i potenti, e gloriosi appresso del mondo sono quelli, che disprezzano gli altri, e stimano ad essi esser lecito il dire contro de gli altri tutto ciò, che vogliono, e le loro lingue hanno più forza di cauar il sangue. De gli animali, che hanno le corna dice Aristotile, che non hanno i denti di sopra, perche la materia, di cui formar si douenano i denti, tutta si consuma nelle corna, & i denti come notano i Filosofi morali, furono posti dalla natura, come guardie della lingua, acciochè poco, e considerataméte fauellasse; Ne gli animali dunque, che hauendo corna non hanno denti di sopra, ci si rappresenta, che poco freno alla lingua hanno quegli huomini, che sono di potenza, e di gloria mondana dotati.

Potenti facili a mormorare.

ſ. 111. 9.

ſ. 74. 11

Ariſt.

58 Non vi è lingua di animale, che sia più acuta, e penetrante, che quella del pesce Porpora, s'egli è vero ciò, che ne scriue il Pierio, che penetra infin le dure croste delle Conchiglie, e per questa, dice egli, significauano gli Egitij la lingua maledica, a cui non vi è riparo, che resista, ne senza ragione, soggiungerei io, si attribuisce questo alla Porpora, che è simbolo di suprema dignità, perche questa suol dar gran forza alla lingua, e più di vna volta si è veduto vna parola di vn gran Signore hauer trappassato il cuore di alcun suo seruitore, e cagionatoli la morte.

Pierio lib. 28.

La lingua della Porpora acutiſſima, e fortiſſima.

Anche l'istesso Bisonte però è inimico della porpora, & i por-

Lingua per che fuoco.

purati sono anch'essi soggetti più degli altri alle malediche lingue, è S. Giacomo chiamò fuoco la lingua, *& lingua ignis est*, e ciò per molte ragioni, dicono gli espositori di questo luogo. Prima, perche nella forma, e figura sono il fuoco, e la lingua somiglianti, che in entrambi è piramidale. Secondo, per la mobilità, dice S. Tomaso, poiche non può star ferma il fuoco, & è cosa difficilissima il contener la lingua. Terzo, per la sua velocità, & agilità. Quarto, per gli effetti, perche corrompe, & infiamma, a guisa di fuoco. Quinto, per il colore, che è rubicondo nell'vno, e nell'altra. Sesto, perche scuopre l'interno fuoco dell'amore. Settimo, perche si come picciola scintilla genera grande incendio, così vna minima parola è talhora cagione di gran rouina; finalmente a proposito mio, perche si come il fuoco sale in alto, così volentieri si mormora de' superiori, e di quelli, che sono posti in dignità, onde diceua vn gran Principe esser proprio de' Regi il far bene, e l'esser mal trattati.

Iacob. 3. 6.

S. Tom.

De' Grandi più si mormora.

Detrattione antica.

E coperto di peli, & ha la barba il Bisonte, nel che ci si dimostra, che la detrattione nō è nata di poco tempo, ma è vecchia, perche fù prima del peccato originale, poiche per mezzo di lei indusse il Demonio a peccar Eua, & ancora è più propria de' vecchi, sempre questi dolendosi de' tempi presenti, e lodando i passati. Il rimedio per contro le male dicho lingue è il nascondersi, conforme al detto di Elifaz, *Flagello linguæ absconderis*, perche si come è impossibile il piacer a tutti, così parimente essendo conosciuto, il non esser oggetto della mormoratione di alcuno; da dietro le piante poi si ferisce il Bisonte, quando seguendo noi la Croce del Saluatore operiamo bene, che in questa guisa si confondono, e feriscono i maledicenti, & il fuggir la conuersatione de gli huomini non solo per riparo ci seruirà delle male lingue, ma etiandio per esser puri, e candidi, a guisa del Bisonte Storico, per la sincerità, & innocenza.

Iob 5. 21.

BABBVINO.

Impresa CLXXX. Di Adulatore.

Mentre la Luna al terminar del meſe,
Del vago lume ſuo priua la terra,
Languido giace colle membra ſteſe
Il Babbuin, & ambi gli occhi ſerra,
Poi al volto di lei più, o men paleſe,
Conforma la ſua luce, e mai non erra;
Ecco dell'Adular dipinta l'arte,
Non ſi cerchi più chiara in altra parte.

DISCURSUS

ti Egittiani era il Babbuino per ieroglifico de' Sacerdoti preſo.

3 Notauano in oltre in queſto animale la circoncisione, ò ſe l'imaginauano piu toſto; la quale, ſecondo il Pierio, non era à tutti gli Egitij comune, ma propria de' Sacerdoti, e perciò apertiſſima profeſſione faceuano d'eſſere di vna medema progenie con quello. Il ſuo nella morte voleuano, che miſterioſo foſſe; Imperciochè ponendo eſſi 62 principali regioni della terra habitabili, oſſeruarono altre tante parti nel Babbuino, e quando egli ſi auuicinaua alla morte, ciaſcun giorno, diceuano, vna di quelle mancaua, & alla fine, in capo di 62 giorni di morire finiua, & erano quei Sacerdoti con molta ſuperſtitione attenti à tagliare ogni giorno la parte, che in quel corpo ogni dì ſi vedeua reſtar morta, e quella delicatamente vnta ſecondo il coſtume loro la ſepelliuano, e per queſto proportionato ieroglifico della terra lo ſtimauano. Figurauano ancora per l'iſteſſo l'ira, eſſendo egli di natura molto collerico, e ſtizzoſo, ancorche anco facilmente ſi plachi, e douenti domeſtico.

Pierio.

Circonciſione nel Babbuino.

Ieroglifico della terra.

E dell'Ira.

4 Ma molto meglio, che gli Egitij ſeppero valerſi de' Babbuini i Popoli de' Numadi, s'egli è vero, ciò che ſcriue dopò Plinio, e Solino, il Pierio, che del latte loro ſi cibauano, tenendone à queſto fine armenti intieri, come facciamo noi delle peccore, veccidendo però tutti i maſchi, da quelli in poi, che per cagione della generatione ſi riſerbauano. Eliano ancora ſecondo la traduttione del Volaterano dice, che da ſe ſteſſe le femine Babbuine porgono le mamelle à bambini, ſe loro ſi accoſtano, ma il Gillio intende al contrario, che i Babbuini piccioli accoſtati alle mammelle delle donne ſucchiano loro il latte; e l'vno, e l'altro è credibile, hauendo queſti animali molta ſomiglianza con gli huomini, e volentieri congiungendoſi carnalmente colle donne, come anco fanno carezze à fanciulli, caminano ſopra due piedi, e ſi vagliono marauigioſamente delle mani, anzi ſe creder all'iſteſſo autore vogliamo, fa vno l'officio di paſtore, e guarda le pecore, e gli armenti, per ſucchiar loro il latte.

Solino. Pierio lib. 6. Eliano. Gillio.

Oue i Babbuini lattanti.

Fanno officio di paſtore.

5 Nelle Indie Orientali gran quantità de queſte, e di altre ſorti di Simie ſi ritrouano, e coſa di gran marauiglia raccontano graui Autori, che in quelle parti vi è vn tempio, dedicato alle Simie, dice il P. Maffei, al Dio delle Simie il Botero, con vn portico di ſettecento colonne di marmo, che di nulla cedono alle colonne, che ſi veggono innanzi alla Rotonda di Roma, e da altri è chiamato queſto tempio Hoſpitale dalle Simie, come, che in eſſo queſte ſi curino, & alberghino, e ſi cibino regalatamente, à grandiſſima confuſione noſtra, appreſſo de' quali, ne per honor del vero Dio, ne per aiuto de' proſſimi, ſomiglianti, edifici ſi veggono.

P. Maf. M. Bot.

Tempio, & hoſpitale delle Simie.

Vergo-

6 Vergognoso, e compassioneuol caso è parimẽte quello, che racconta il B. Pietro Damiano nell'Epist. 10. del lib. 2 per detto di Papa Aless. Secondo, Era, dice egli, nelle parti della Liguria vn Cõte Guglielmo, il quale haueua vn Maimone, che è l'istesso, che Babbuino, con cui la sua moglie, che impudica era, lasciuamente scherzaua, in braccio prendendolo, abbraciandolo, & accarezzandolo; & egli parimente non mancaua darle segni di libidinoso amore, seco in somma carnalmente si congiunse, e seguitò più tempo l'infame pratica, e l'vsanza dell'inaudita scelleratezza. Ma vn certo giorno abbraciando il Conte con affetto maritale la moglie, il Babbuino, dalla gelosia spinto, saltò sopra di loro, e con molta fierezza incrudelì, come contra riuale, nel Conte, con l'vnghie lo graffiò, con denti lo morsicò, colle braccia lo strinse, & in somma lacerandolo l'vccise, e questo premio riceuè l'innocente Conte dall'hauersi questa fiera alleuato in casa, e allargato troppo la briglia all'impudica moglie. Di più non è molto, dice l'istesso, che al predetto Papa, & à noi fù appresentato vn certo putto, che se ben si diceua essere di anni vinti, era del tutto, muto, e molto simile nelle fattezze al Maimone, di cui anche se gli daua il nome, dalche sospettar si poteua, che figlio veramente fosse di vna tal fiera, se questa all'hora in quella casa si nutriua.

B. Piet. Dam. in epist.

Caso strano di Babbuino libidinoso.

Figlio di Babbuino.

7 Leone Africano nella 9. parte della descrittione dell'Africa dice, che ne'boschi di Mauritania, ne'Monti di Buggia, & anche in quelli di Constantina ve ne sono in gran quantità, chiamando egli le Simie colla coda Mone, e quelle senza coda Babbuini, e dice esser dotate di marauigliosa astutia, & ingegno, e che quando vogliono rubbar le spiche, nutrendosi essi di herbe, e di grani, vanno vinti, e trenta insieme, & vna rimane fuori del campo à far la guardia, e subito, che vede venir il Patrone del grano, grida forte, onde le altre sgombrano velocemente, saltando su gli âlberi, d'vno all'altro salti grandissimi, e quantunque le femine portino i loro figliuolini sopra le spalle, con essi saltano similmente d'vn albero all'altro, & essendo ammaestrate fanno cose incredibili, e tali veramente sono le cose, che di loro riferisce Eliano, cioè, che regnando nell'Egitto i Tolomei, erano da gli Egittij ammaestrati i Cenocefali à leggere, à ballare, e cantare, e suonare, & hauendo in presenza di molti spettatori di questo loro sapere fatto bella mostra, vno di essi se ne andaua attorno chiedendo la mercede, & i danari, per ciò riceuuti, in vna scarsella ponendo, meritando nuoua mercede per lo riceuimento della prima, sono prontissimi in somma à cõtrafare tutto ciò, che veggono, purche non sia il bene, conforme à ciò, che di loro disse vn Poeta.

Leone Afr.

Astutia de Babbuini.

Eliano.

Marauigliosi nel contrafar.

Accon-

Acconcie à contrafar ciò, che un fai,
Ma cosa buona far non le vedrai.

8 Nel varcar irapidi fiumi mostrano parimente molto ingegno, perche affine di non essere soprafatti dalla corrente, si afferrano, & incatenano insieme prendendo l'vno la coda dell'altro, & il primo in terra saltando, porge poi à gli altri vn ramo, con cui li guida, & aiuta à venir alla riua. Erano con tutto ciò, per quanto ne dice Horo, ieroglifico appresso de gli Egitij di valente nuotatore, poiche dice, che oue gl'altri animali in nuotando tal'hora s'impauriscono, solo il Babbuino per qualunque luogo d'acqua habbia à passare, senza segno di veruno spauento nuota. Anzi dimora lungo tempo sotto dell'acqua, scrisse il Rè di Etiopia al Pontefice Romano, & vscendone poi porta molti pesci seco, ma come all'incontro si dice, ch'egli nō mangia pesci? Forse li prende, ma non li mangia? ò vi sono diuerse sorti di Cinocefali, de' quali l'vno, e l'altro si auuera? ò mangia pesci, quādo non ha altro, ma nell'Egitto essendo cibato di carne, della quale, dice Eliano, essere molto goloso, come anco, che volentieri beue del vino, non si cura di pesci.

Horo.

Eliano.

Nei fiumi.

Valente nel nuotare.

Se mangia pesci.

9 Anzi aggiunge Eliano, che vanno da se stessi à caccia delle fiere, e per essere velocissimi, e gagliardi, facilmente le prendono, e fattele in pezzi, le fanno cuocere al Sole; e si conforma con ciò, che referisce D. Pietro Martire di vno di essi, il quale era molto grande, e con coda molto lunga, per la quale si attaccaua, e sostenena sopra de gli arbori da vno in vn'altro saltando, con tanta prestezza, che parena volasse, e veduto da vn arciero de' nostri, dice, gli trò vna saetta, e lo ferì, ma non perciò spauentato l'animale, scese in terra, e desideroso di vendetta assaltò il feritore. Non fuggì questi, ma l'aspettò colla spada nuda in mano, e tagliatoli prima vn braccio, finalmente lo prese, & alla naue il condusse, oue colla prattica de gli huomini si andò domesticando, & essendo vna volta nell'istessa naue condotto da Cacciatori vn poreo cinghiale molto feroce, à fronte lo posero del Cinocefalo, il quale non ricusò la battaglia, ma furioso saltò sopra il cingiale, e colla coda ristrettolo, con quel braccio, che gli era rimasto, gli strinse la gola, e benche egli si difendesse, lo soffocò. A tal valore dunque, & à tanto ingegno altro non pare, che mancchi, che la parola; & è gratioso detto de gli Spagnuoli, che non parla la Simia, per non seruire, quasi dicano, che sapendo fauellare, niente le mancarebbe, che in vn diligente, & accorto seruitore si desiderasse.

D. Piet. Mart.

Cacciatore

Combatte con vn soldato.

Con vn Cinghiale.

10 Ma quello, che sopra tutte le cose ne' Cinocefali ammira-

uano gli Egitij, è la dependenza, ò simpatia, ch'egli di hauer colla Luna dimostra; perche non solo, come dice Plinio cap. 54. lib. 8. mesto, quando ella è vecchia si fà vedere, e quando nasce, con giubilo l'adora, ma ancora, dice Horo, che in quel tempo, ch'ella col Sole si congiunge, e perciò rimane verso di noi del tutto oscura, quasi che gli sia stata tolta, ò sia dal Mondo sparita, se ne stà come morto in terra, non mangia, non vede, nõ si muoue, insin, che di nuouo ella nasca, cominciando all'hora anch'egli insieme con lei à racquistar la luce, la quale poi col crescer della Luna, gli và crescendo, sopra di che formate furono varie imprese, vna col motto, PERDO CON TE LA LVCE, E LA RACQVISTO, ad vn altra fù scritto ALTRA VISTA NON FIA, CHE MI CONFORTI, se ne seruì vn altro col motto *DONEC REDEAT*, & altri vi soprascrisse *PENDET AB ILLA*.

Simpatia colla Luna

Plinio.

Horo.

Imprese.

11 Noi alla Luna gli facciamo dire, *VT DEFICIS, DEFICIO*. cioè al tuo mancar io manco, à somiglianza di ciò, che disse il Regio Profeta. *Sicut deficit fumus deficiant*, non hauendo nelle Sacre lettere saputo ritrouar motto più à proposito, ho habbiamo stimato poterssi rappresentar bene in questo animale L'ADVLATORE, si perche anch'egli à guisa di Simia imita, dal bene in poi, tutto ciò, che vede dall'Adulato farsi, si perche si transforma ne gli affetti del Principe, ch'egli adora, e conforme alla luce de' suoi fauori egli più, ò meno si rallegra, ne più oltre vede, di quello, che il vedere dell'adulato l'insegna.

Psal. 67.

Simbolo dell'Adulatore.

Ma dirai forse, Potrebbesi anche vn vero, e leale amico, che dell'amato sente gli affetti, & in esso per amore si transforma, in questo animale rappresentarsi, e perche dunque in cattiua parte più tosto, che in buona lo prenderemo noi? O pure, come può vn'istesso animale di cosa tanto buona, & eccellente, quanto è l'amico, e tanto vile, e pernitiosa quanto è l'Adulatore, esser simbolo? Rispondo à questa seconda dimanda, non esser di marauiglia alcuna ciò, che in essa si presupponе, anzi non poter essere altrimente, per la grande somiglianza, che è fra l'amico, e l'adulatore. E certo come non saranno nell'esterna apparenza somiglianti l'Adulatore, e l'Amico, se altro non procura quegli, che di esser creduto vn'istessa cosa con questi? e qual marauiglia, che vna cosa indorata sia simile all'oro? Oro finitli no è il vero amico, che stà saldo alle proue del fuoco, e delle martellate, o che lo puoi spendere, per soccorrere a tuoi bisogni, legno, ò vaso di terra indorato è l'Adulatore, che ha vaghezza di splendore, e sembianza d'oro, ma che non istà saldo nel fuoco della tribulatione, ne alle martellate de' trauagli, e dilecrando solamente gli occhi, al tempo del bisogno non ti reca alcuno vtile, e

Amico, & Adulatore somigliati

Amico oro

qual

Plut. qual marauiglia dunque, che sia all amico quanto all'apparenza somigliante l'adulatore? Perciò Plutarco compose vn bellissimo libro, oue molto sottilmente và ritrouando le vere differenze fra gli Adulatori e gli amici, & i contrasegni, che l'vno dall'altro possono fare conoscere distinto, e dal sauio fu l'Adulatore assomigliato ad vno vaso di terra inargentato in quelle parole, *Quomodo si argento sordido ornare velis VAS FICTILE sic labia tumentia cum pessimo corde sociata.* Prou. 26. 23.

Adulatore vaso dorato.

Pro.26

12 Perche poi l'Adulatore piu tosto, che l'amico in questa nostra Impresa rappresentato sia, vi sono molte ragioni, che raccoglier si possono, e dalla Natura del Cinocefalo, e dalla Luna, di cui egli innamorato si mostra, e dall'attione, in questa Impresa rappresentata.

E quanto all'animale, è egli nell'apparenza esterna molto somigliante all'huomo, siche più diuina volta ha ingannato, chi non haueua di lui piena cõtezza, ma quãto all'anima è diuersissimo, perche non hà egli anima immortale, ne separabile dal corpo, ne ragioneuole, come hà l'huomo; e non altrimenti l'Adulatore è tutto diuerso da quello, che fà vista di essere, imita quanto può, e rassomiglia il vero amico, e molti tale stimandolo, grandemente s'ingannano, essendo egli da lui in fatto diuersissimo, & oue l'amore del vero amico è perpetuo & immortale, quello di lui è molto frale, se non vogliamo dir fallo, e tosto muore, oue quello si separa dalla carne, proponendo l'vtile dell'amico al comodo del proprio corpo, questo è sempre colla carne vnito, perche non hà altro fine, che il proprio comodo temporale, & carnale, & oue in somma è guidato quello, e regolato dalla ragione, questo lasciata la ragione, & il ben honesto da parte, all'interesse suo proprio hà solamente la mira.

Adulatore nõ è quello, che pare.

13 Era il Cinocefalo tenuto in gran veneratione da gli Egitij, gente vana, e conforme al nome loro in mille tenebre di errori inuolti. E da gli huomini vani, & ignoranti sono molto stimati, e tenuti cari gli adulatori, ma da Sauij sono disprezzati, & abborriti; E marauiglia nel Cinocefalo, che non essendo egli riguardeuole per bellezza, non vtile per la forza, non saporito per cibo, non buono per arar la terra, qual bue, non per gueregiar, qual cauallo, non per portar soma, qual giumento, non per darci lana, qual pecora, non per darci le sue carni in cibo, qual capone, nõ per guardia, qual cane, ad ogni modo sia tenuto caro, e regalatamente cibato in casa de' Principi, alche pare, che alludesse Salomone dicendo, *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*, Gli Hebrei quasi tutti traducono Simia, & è il senso, che la Simia, con tutto, che alcuna vtilità seco non rechi, perche ad ogni modo sà ben valersi delle mani, dimora nelle case

Adulatore inutile, e pur caro a Principi.

Pro.30 28

uano gli Egitij, è la dependenza, ò simpatia, ch'egli di hauer colla Luna dimostra; perche non solo, come dice Plinio cap. 54. lib. 8. mesto, quando ella è vecchia si fà vedere, e quando nasce, con giubilo l'adora, ma ancora, dice Horo, che in quel tempo, ch'ella col Sole si congiunge, e perciò rimane verso di noi del tutto oscura, quasi che gli sia stata tolta, ò sia dal Mondo sparita, se ne stà come morto in terra, non mangia, non vede, nõ si muoue, insin, che di nuouo ella nasca, cominciando all'hora anch'egli insieme con lei à racquistar la luce, la quale poi col crescer del a Luna, gli và crescendo, sopra di che formate furono varie imprese, vna col motto, PERDO CON TE LA LVCE, E LA RACQVISTO, ad vn altra fù scritto ALTRA VISTA NON FIA, CHE MI CONFORTI, se ne seruì vn altro col motto *DONEC REDEAT*, & altri vi soprascrisse *PENDET AB ILLA*.

Simpatia colla Luna

Plinio.

Horo.

Imprese.

11 Noi alla Luna gli facciamo dire, *VT DEFICIS, DEFICIO*. cioè al tuo mancar io manco, à somiglianza di ciò, che disse il Regio Profeta. *Sicut deficit fumus deficiant*, non hauendo nelle Sacre lettere saputo ritrouar motto più à proposito, & habbiamo stimato poterssi rappresentar bene in questo animale L'ADVLATORE, si perche anch'egli à guisa di Simia imita, dal bene in poi, tutto ciò, che vede dall'Adulato farsi, si perche si transforma ne gli affetti del Principe, ch'egli adora, e conforme alla luce de' suoi fauori egli più, ò meno si rallegra, ne più oltre vede, di quello, che il vedere dell'adulato l'insegna.

Psal. 67.

Simbolo dell'Adulatore.

Ma dirai forse, Potrebbe si anche vn vero, e leale amico, che dell'amato senegli affetti, & in esso per amore si transforma, in questo animale rappresentarsi, e perche dunque in cattiua parte più tosto, che in buona lo prenderemo noi? O pure, come può vn'istesso animale di cosa tanto buona, & eccellente, quanto è l'amico, e tanto vile, e pernitiosa quanto è l'Adulatore, esser simbolo? Rispondo à questa seconda dimanda, non esser di marauiglia alcuna ciò, che in essa si possa proue, anzi non poter essere altrimente, per la grande somiglianza, che è fra l'amico, e l'adulatore. E certo come non saranno nell'esterna apparenza somiglianti l'Adulatore, e l'Amico, se altro non procura quegli, che di esser creduto vn'istessa cosa con questi? e qual marauiglia, che vna cosa indorata sia simile all'oro? Oro finissimo è il vero amico, che stà saldo alle proue del fuoco, e delle martellate, o che lo puoi spendere, per soccorrere a tuoi bisogni, legno, ò vaso di terra indorato è l'Adulatore, che ha vaghezza di splendore, e sembianza d'oro, ma che non istà saldo nel fuoco della tribulatione, ne alle martellate de' trauagli, e dilettando solamente gli occhi, al tempo del bisogno non ti reca alcuno vtile, e

Amico, & Adulatore somigliati

Amico oro

qual

Plut. qual marauiglia dunque, che ſia all'amico quanto all'apparenza ſomigliante l'adulatore? Perciò Plutarco compoſe vn bellißimo libro, oue molto ſottilmente và ritrouando le vere differenze fra gli Adulatori e gli amici, & i contraſegni, che l'vno dall'altro poſſono fare conoſcere diſtinto, e dal ſauio fu l'Adulatore aſſomigliato ad vno vaſo di terra inargentato in quelle parole, *Quomodo ſi argento ſordido ornare velis VAS FICTILE ſic labia tumentia cum peſſimo corde ſociata.* Prou. 26. 23

Adulatore vaſo dorato.

Pro. 26

12 Perche poi l'Adulatore più toſto, che l'amico in queſta noſtra Impreſa rappreſentato ſia, vi ſono molte ragioni, che raccoglier ſi poſſono, e dalla Natura del Cinocefalo, e dalla Luna, di cui egli innamorato ſi moſtra, e dall'attione, in queſta impreſa rappreſentata.

E quanto all'animale, è egli nell'apparenza eſterna molto ſomigliante all'huomo, ſiche più diuina volta ha ingannato, che non haueua di lui piena cõtezza, ma quãto all'anima è diuerſißimo, perche non hà egli anima immortale, ne ſeparabile dal corpo, ne ragioneuole, come hà l'huomo; e non altrimenti l'Adulatore è tutto diuerſo da quello, che hà vißa di eſſere, imita quanto può, e raſſomiglia il vero amico, e molti tale ſtimandolo, grandemente s'ingannano, eſſendo egli da lui in fatto diuerſißimo, & oue l'amore del vero amico è perpetuo & immortale, quello di lui è molto frale, ſe non vogliamo dir falſo, e toſto muore, oue quello ſi ſepara dalla carne, proponendo l'vtile dell'amico al comodo del proprio corpo, queſto è ſempre colla carne vnito, perche non hà altro fine, che il proprio comodo temporale, & carnale, & oue in ſomma è guidato quello, e regolato dalla ragione, queſto laſciata la ragione, & il ben honeſto da parte, all'intereſſe ſuo proprio hà ſolamente la mira.

Adulatore nõ è quello, che pare.

13 Era il Cinocefalo tenuto in gran veneratione da gli Egitij, gente vana, e conforme al nome loro in mille tenebre di errori inuolti. E da gli huomini vani, & ignoranti ſono molto ſtimati, e tenuti cari gli adulatori, ma da Sauij ſono diſprezzati, & abborriti; E marauiglia nel Cinocefalo, che non eſſendo egli riguardeuole per bellezza, non vtile per la forza, non ſaporito per cibo, non buono per arar la terra, qual bue, non per gueregiar, qual caualo, non per portar ſoma, qual giumento, non per darci lana, qual pecora, non per darci le ſue carni in cibo, qual capone, nõ per guardia, qual cane, ad ogni modo ſia tenuto caro, e regalatamente cibato in caſa de' Principi, alche pare, che alludeſſe Salomone dicendo, *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*, Gli Hebrei quaſi tutti traducono Simia, & è il ſenſo, che la Simia, con tutto, che alcuna vtilità à ſeco non rechi, perche ad ogni modo sà ben valerſi delle mani, dimora nelle caſe

Adulatore inutile, e pur caro a Principi.

Pro. 30 28

uano gli Egitij, è la dependenza, ò simpatia, ch'egli di hauer colla Luna dimostra; perche non solo, come dice Plinio cap. 54. lib. 8. mesto, quando ella è vecchia si fà vedere, e quando nasce, con giubilo l'adora, ma ancora, dice Horo, che in quel tempo, ch'ella col Sole si congiunge, e perciò rimane verso di noi del tutto oscura, quasi che gli sia stata tolta, ò sia dal Mondo sparita, se ne stà come morto in terra, non mangia, non vede, nõ si muoue, insin, che di nuouo ella nasca, cominciando all'hora anch'egli insieme con lei à racquistar la luce, la quale poi col crescer della Luna, gli và crescendo, sopra di che formate furono varie imprese, vna col motto, PERDO CON TE LA LVCE, E LA RACQVISTO, ad vn altra fù scritto ALTRA VISTA NON FIA, CHE MI CONFORTI, se ne seruì vn altro col motto *DONEC REDEAT*, & altri vi soprascrisse *PENDET AB ILLA*.

Simpatia colla Luna

Plinio.

Horo.

Imprese.

11 Noi alla Luna gli facciamo dire, *VT DEFICIS, DEFICIO*. cioè al tuo mancar io manco, à somiglianza di ciò, che disse il Regio Profeta. *Sicut deficit fumus deficiant*, non hauendo nelle Sacre lettere saputo ritrouar motto più à proposito, & habbiamo stimato potersi rappresentar bene in questo animale L'ADVLATORE, si perche anch'egli à guisa di Simia imita, dal bene in poi, tutto ciò, che vede dall'Adulato farsi, si perche si transforma ne gli affetti del Principe, ch'egli adora, e conforme alla luce de' suoi fauori egli più, ò meno si rallegra, ne più oltre vede, di quello, che il vedere dell'adulato l'insegna.

Psal. 67.

Simbolo dell'Adulatore.

Ma dirai forse, Potrebbesi anche vn vero, e leale amico, che dell'amato senze gli affetti, & in esso per amore si transforma, in questo animale rappresentarsi, e perche dunque in cattiua parte più tosto, che in buona lo prenderemo noi? O pure, come può vn'istesso animale di cosa tanto buona, & eccellente, quanto è l'amico, e tanto vile, e pernitiosa quanto è l'Adulatore, esser simbolo? Rispondo à questa seconda dimanda, non esser di marauiglia alcuna ciò, che in essa si presupponе, anzi non poter essere altrimente, per la grande somiglianza, che è fra l'amico, e l'adulatore. E certo come non saranno nell'esterna apparenza somiglianti l'Adulatore, e l'Amico, se altro non procura quegli, che di esser creduto vn'istessa cosa con questi? che qual marauiglia, che vna cosa indorata sia simile all'oro? Oro finissimo è il vero amico, che stà saldo alle proue del fuoco, e delle martellate, e che lo puoi spendere, per soccorrere a tuoi bisogni, legno, ò vaso di terra indorato è l'Adulatore, che ha vaghezza di splendore, e sembianza d'oro, ma che non istà saldo nel fuoco della tribulatione, ne alle martellate de' trauagli, e dilettando solamente gli occhi, al tempo del bisogno non ti reca alcuno vtile, e

Amico, & Adulatore somigliati

Amico oro

qual

Plut. qual marauiglia dunque, che sia all'amico quanto all'apparenza somigliante l'adulatore? Perciò Plutarco compose vn bellissimo libro, oue molto sottilmente và ritrouando le vere differenze fra gli Adulatori e gli amici, & i contrasegni, che l'vno dall'altro possono fare conoscere distinto, e dal sauio fu l'Adulatore assomigliato ad vno vaso di terra inargentato in quelle parole, *Quomodo si argento sordido ornare velis* VAS FICTILE *sic labia tumentia cum pectore cordejuncta.* Prou. 26. 23

Adulatore vaso dorato.

Pro.26

12 Perche poi l'Adulatore piu tosto, che l'amico in questa nostra Impresa rappresentato sia, vi sono molte ragioni, che raccoglier si possono, e dalla Natura del Cinocefalo, e dalla Luna, di cui egli innamorato si mostra, e dall'attione, in questa impresa rappresentata.

E quanto all'animale, è egli nell'apparenza esterna molto somigliante all'huomo, siche piu diuina volta ha ingannato, chi non haueua di lui piena cõtezza, ma quãto all'anima è diuersissimo, perche non hà egli anima immortale, ne separabile dal corpo, ne ragioneuole, come hà l'huomo; e non altrimenti l'Adulatore è tutto diuerso da quello, che fà vista di essere, imita quanto può, e rassomiglia il vero amico, e molti tale stimandolo, grandemente s'ingannano, essendo egli da lui in fatto diuersissimo, & oue l'amore del vero amico è perpetuo & immortale, quello di lui è molto frale, se non vogliamo dir fallo, e tosto muore, oue quello si separa dalla carne, proponendo l'vtile dell'amico al comodo del proprio corpo, questo è sempre colla carne vnito, perche non hà altro fine, che il proprio comodo temporale, & carnale, & oue in somma è guidato quello, e regolato dalla ragione, questo lasciata la ragione, & il ben honesto da parte, all'interesse suo proprio hà solamente la mira.

Adulatore nõ è quello, che pare.

13 Era il Cinocefalo tenuto in gran veneratione da gli Egitij, gente vana, e conforme al nome loro in mille tenebre di errori inuolti. E da gli huomini vani, & ignoranti sono molto stimati, e tenuti cari gli adulatori, ma da Sauij sono disprezzati, & abborriti; E marauiglia nel Cinocefalo, che non essendo egli riguardeuole per bellezza, non vtile per la forza, non saporito per cibo, non buono per arar la terra, qual bue, non per guereggiar, qual cauallo, non per portar soma, qual giumento, non per darci lana, qual pecora, non per darci le sue carni in cibo, qual capone, nõ per guardia, qual cane, ad ogni modo sia tenuto caro, e regalatamente cibato in casa de' Principi, alche pare, che alludesse Salomone dicendo, *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*, Gli Hebrei quasi tutti traducono Simia, & è il senso, che la Simia, con tutto, che alcuna vtilità seco non rechi, perche ad ogni modo sà ben valersi delle mani, dimora nelle case

Adulatore inutile, e pur caro a Principi.

Pro.30 28

uano gli Egitij, è la dependenza, ò simpatia, ch'egli di hauer colla Luna dimostra; perche non solo, come dice Plinio cap. 54. lib. 8. mesto, quando ella è vecchia si fà vedere, e quando nasce, con giubilo l'adora, ma ancora, dice Horo, che in quel tempo, ch'ella col Sole si congiunge, e perciò rimane verso di noi del tutto oscura, quasi che gli sia stata tolta, ò sia dal Mondo sparita, se ne stà come morto in terra, non mangia, non vede, nõ si muoue, insin, che di nuouo ella nasca, cominciando all'hora anch'egli insieme con lei à racquistar la luce, la quale poi col crescer della Luna, gli và crescendo, sopra di che formate furono varie imprese, vna col motto, PERDO CON TE LA LVCE, E LA RACQVISTO, ad vn altra fù scritto ALTRA VISTA NON FIA, CHE MI CONFORTI, se ne seruì vn altro col motto *DONEC REDEAT*, & altri vi soprascrisse *PENDET AB ILLA*.

Simpatia colla Luna

Plinio.

Horo.

Imprese.

Noi alla Luna gli facciamo dire, *VT DEFICIS, DEFICIO*. cioè al tuo mancar io manco, à somiglianza di ciò, che disse il Regio Profeta *Sicut deficit fumus deficiant*, non hauendo nelle Sacre lettere saputo ritrouar motto più à proposito, & habbiamo stimato potersi rappresentar bene in questo animale L'ADVLATORE, si perche anch'egli à guisa di Simia imita, dal bene in poi, tutto ciò, che vede dall'Adulato farsi, si perche si transforma ne gli affetti del Principe, ch'egli adora, e conforme alla luce de' suoi fauori egli più, ò meno si rallegra, ne più oltre vede, di quello, che il vedere dell'adulato l'insegna.

Psal. 67.

Simbolo dell'Adulatore.

Ma dirai forse, Potrebbe si anche vn vero, e leale amico, che dell'amato senz'egli affetti, & in esso per amore si transforma, in questo animale rappresentarsi, e perche dunque in cattiua parte più tosto, che in buona lo prenderemo noi? O pure, come può vn'istesso animale di cosa tanto buona, & eccellente, quanto è l'amico, e tanto vile, e pernitiosa quanto è l'Adulatore, esser simbolo? Rispondo à questa seconda dimanda, non esser di marauiglia alcuna ciò, che in essa si pretende proue, anzi non poter essere altrimente, per la grande somiglianza, che è fra l'amico, e l'adulatore. E certo come non saranno nell'esterna apparenza somiglianti l'Adulatore, e l'Amico, se altro non procura quegli, che di esser creduto vn'istessa cosa con questi? che qual marauiglia, che vna cosa indorata sia simile all'oro? Oro finisti no è il vero amico, che stà saldo alle proue del fuoco, e delle martellate, o che lo puoi spendere, per soccorrere a tuoi bisogni, legno, ò vaso di terra indorato è l'Adulatore, che ha vaghezza di splendore, e sembianza d'oro, ma che non istà saldo nel fuoco della tribulatione, ne alle martellate de' trauagli, e dilettando solamẽte gli occhi, al tempo del bisogno non ti reca alcuno vtile, e

Amico, & Adulatore somigliãti

Amico oro

qual

Plut. qual marauiglia dunque, che fia all amico quanto all'apparenza ſomigliante l'adulatore: Percio Plutarco compoſe vn bellißimo libro, oue molto ſottilmente và ritrouando le vere differenze fra gli Adulatori e gli amici, & i contraſegni, che l'vno dall'altro poſſono fare conoſcere diſtinto, e dal ſauio fu l'Adulatore aſſomigliato ad vno vaſo di terra inargentato in queſte parole, *Quomodo ſi argento ſordido ornare velis* VAS FICTILE *ſic labia tumentia cum peſſimo corde ſociata.* Prou. 26. 23

Adulatore vaſo dorato.

Pro.26

12 Perche poi l'Adulatore piu toſto, che l'amico in queſta noſtra Impreſa rappreſentato ſia, vi ſono molte ragioni, che raccoglier ſi poſſono, e dalla Natura del Cinocefalo, e dalla Luna, di cui egli innamorato ſi moſtra, e dall'attione, in queſta impreſa rappreſentata.

E quanto all'animale, è egli nell'apparenza eſterna molto ſomigliante all'huomo, ſiche piu diuina volta ha ingannato, chi non haueua di lui piena cõtezza, ma quãto all'anima è diuerſißimo, perche non hà egli anima immortale, ne ſeparabile dal corpo, ne ragioneuole, come hà l huomo; e non altrimenti l'Adulatore è tutto diuerſo da quello, che tà viſta di eſſere, imita quanto può, e raſſomiglia il vero amico, e molti tale ſtimandolo, grandemente s'ingannano, eſſendo egli da lui in fatto diuerſißimo, & oue l'amore del vero amico è perpetuo & immortale, quello di lui è molto frale, ſe non vogliamo dir falſo, e toſto muore, oue quello ſi ſepara dalla carne, proponendo l'vtile dell'amico al comodo del proprio corpo, queſto è ſempre colla carne vnito, perche non hà altro fine, che il proprio comodo temporale, & carnale, & oue in ſomma è guidato quello, e regolato dalla ragione, queſto laſciata la ragione, & il ben honeſto da parte, all'intereſſe ſuo proprio hà ſolamente la mira.

Adulatore nõ è quello, che pare.

13 Era il Cinocefalo tenuto in gran veneratione da gli Egitij, gente vana, e conforme al nome loro in mille tenebre di errori inuolti. E da gli huomini vani, & ignoranti ſono molto ſtimati, e tenuti cari gli adulatori, ma da Sauij ſono diſprezzati, & abborriti; E marauiglia nel Cinocefalo, che non eſſendo egli riguardeuole per bellezza, non vtile per la forza, non ſaporito per cibo, non buono per arar la terra, qual bue, non per guereggiar, qual cauallo, non per portar ſoma, qual giumento, non per darci lana, qual pecora, non per darci le ſue carni in cibo, qual capone, nõ per guardia, qual cane, ad ogni modo ſia tenuto caro, e regalaramente cibato in caſa de' Principi, alche pare, che alludeſſe Salomone dicendo, *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*, Gli Hebrei quaſi tutti traducono Simia, & è il ſenſo, che la Simia, con tutto, che alcuna vtilità ſeco non rechi, perche ad ogni modo sà ben valerſi delle mani, dimora nelle caſe

Adulatore inutile, e pur caro a Principi.

Pro.30 28

6 Vergognoso, e compallioneuol caso è parimẽte quello, che racconta il B. Pietro Damiano nell'Epist. 10. del lib. 2 per detto di Papa Aless. Secondo, Era, dice egli, nelle parti della Liguria vn Cõte Guglielmo, il quale haueua vn Maimone, che è l'istesso, che Babbuino, con cui la sua moglie, che impudica era, lasciuamente scherzaua, in braccio prendendolo, abbraciandolo, & accarezzandolo; & egli parimente non mancaua darle segni di libidinoso amore, seco in somma carnalmente si congiunse, e seguitò più tempo l'infame pratica, e l'vsanza dell'inaudita scelleratezza. Ma vn certo giorno abbraciando il Conte con affetto maritale la moglie, il Babbuino, dalla gelosia spinto, salì sopra di loro, e con molta fierezza incrudelì, come contra riugle, nel Conte, con l'vnghie lo graffiò, con denti lo morsicò, colle braccia lo strinse, & in somma lacerandolo l'vccise, e questo premio riceuè l'innocente Conte dall'hauersi questa fiera alleuato in casa, e allargato troppo la briglia all'impudica moglie. Di più non è molto, dice l'istesso, che al predetto Papa, & à noi fù appresentato vn certo putto, che se ben si diceua essere di anni vinti, era del tutto, muto, e molto simile nelle fatezze al Maimone, di cui anche se gli daua il nome, dalche sospettar si poteua, che figlio veramente fosse di vna tal fiera, se questa all'hora in quella casa si nutriua.

B. Piet. Dam. in fine.

Caso strano di Babbuino libidinoso.

Figlio di Babbuino.

7 Leone Africano nella 9. parte della descrittione dell'Africa dice, che ne'boschi di Mauritania, ne'Monti di Buggia, & anche in quelli di Constantina ve ne sono in gran quantità, chiamando egli le Simie colla coda Mone, e quelle senza coda Babbuini, e dice esser dotate di marauigliosa astutia, & ingegno, e che quando vogliono rubbar le spiche, nutrendosi essi di herbe, e di grani, vanno vinti, e trenta insieme, & vna rimane fuori del campo à far la guardia, e subito, che vede venir il Patrone del grano, grida forte, onde le altre sgombrano velocemente, saltando su gli alberi, d'vno all'altro salti grandissimi, e quantunque le femine portino i loro figliuolini sopra le spalle, con essi saltano similmente d'vn albero all'altro, & essendo ammaestrate fanno cose incredibili, e tali veramente sono le cose, che di loro riferisce Eliano, cioè, che regnando nell'Egitto i Tolomei, erano da gli Egittij ammaestrati i Cenocefali à leggere, à ballare, e cantare, e suonare, & hauendo in presenza di molti spettatori di questo loro sapere fatto bella mostra, vno di essi se ne andaua attorno chiedendo la mercede, & i danari, per ciò riceuuti, in vna scarsella ponendo, meritando nuoua mercede per lo riceuimento della prima, sono prontissimi in somma à cõtrafare tutto ciò, che veggono, purche non sia il bene, conforme à ciò, che di loro disse vn Poeta.

Leone Affr.

Astutia de Babbuini.

Eliano.

Marauigliosi nel contrafar.

Accon-

Acconcie à contrafar ciò, che au fai,
Ma cosa buona far non le vedrai.

8 Nel varcar irapidi fiumi mostrano parimente molto ingegno, perche affine di non essere soprafatti dalla corrente, si afferrano, & incatenano insieme prendendo l'vno la coda dell'altro, & il primo in terra saltando, porge poi à gli altri vn ramo, con cui li guida, & aiuta à venir alla riua. Erano con tutto ciò, per quanto ne dice Horo, ieroglifico appresso de gli Egitij di valente nuotatore, poiche dice, che oue gli altri animali in nuotando tal'hora s'impauriscono, solo il Babbuino per qualunque luogo d'acqua habbia à passare, senza segno di veruno spauento nuota. Anzi dimora lungo tempo sotto dell'acqua, scrisse il Rè di Etiopia al Pontefice Romano, & vscendone poi porta molti pesci seco, ma come all'incontro si dice, ch'egli nō mangia pesci? Forse li prende, ma non li mangia? ò vi sono diuerse sorti di Cinocefali, de' quali l'vno, e l'altro si annuera? ò mangia pesci, quādo non hà altro, ma nell'Egitto essendo cibato di carne, della quale, dice Eliano, essere molto goloso, come anco, che volentieri beue del vino, non si cura di pesci.

Noro. *Eliano.*

Nei fiumi. *Valente nel nuotare.* *Se mangia pesci.*

9 Anzi aggiunge Eliano, che vanno da se stessi à caccia delle fiere, e per essere velocissimi, e gagliardi, facilmente le prendono, e fattele in pezzi, le fanno cuocere al Sole; e si conforma con ciò, che referisce D. Pietro Martire di vnodi essi, il quale era molto grande, e con coda molto lunga, per la quale si attaccaua, e sostenena sopra de gli arbori di vno in vn altro saltando, con tanta prestezza, che parena volasse, e veduto da vn arciero de' nostri, dice, gli tirò vna saetta, e lo ferì, ma non perciò spauentato l'animale, scese in terra, e desideroso di vendetta assaltò il feritore. Non fuggì questi, ma l'aspettò colla spada nuda in mano, e tagliatoli prima vn braccio, finalmente lo prese, & alla naue il condusse, oue colla prattica de gli huomini si andò domesticando, & essendo vna volta nell'istessa naue condetto da Cacciatori vn porco cinghiale molto feroce, à fronte lo posero del Cinocefalo, il quale non ricusò la battaglia, ma furioso saltò sopra il cingiale, e colla coda ristrettolo, con quel braccio, che gli era rimasto, gli strinse la gola, e benche egli si difendesse, lo soffocò. A tal valore dunque, & à tanto ingegno altro non pare, che māchi, che la parola; & è gratioso detto de gli Spagnuoli, che non parla la Simia, per non seruire, quasi dicano, che sapendo fauellare, niente le mancarebbe, che in vn diligente, & accorto seruitore si desiderasse.

D. Piet. Mart. *Cacciatore* *Combatte con vn soldato.* *Con vn Cinghiale.*

10 Ma quello, che sopra tutte le cose ne' Cinocefali ammira-

nano

Plut. qual marauiglia dunque, che sia all amico quanto all'apparenza somigliante l'adulatore? Perciò Plutarco compose vn bellissimo libro, oue molto sottilmente và ritrouando le vere differenze fra gli Adulatori e gli amici, & i contrasegni, che l'vno dall'altro possono fare conoscere distinto, e dal sauio fu l'Adulatore assomigliato ad vno vaso di terra inargentato in quelle parole, *Quomodo si argento sordido ornare velis VAS FICTILE sic labia tumentia cum pessimo corde sociata.* Prou. 26. 23.

Adulatore vaso dorato.

Pro.26

12 Perche poi l'Adulatore piu tosto, che l'amico in questa nostra Impresa rappresentato sia, vi sono molte ragioni, che raccoglier si possono, e dalla Natura del Cinocefalo, e dalla Luna, di cui egli innamorato si mostra, e dall'attione, in questa impresa rappresentata.

E quanto all'animale, è egli nell'apparenza esterna molto somigliante all'huomo, siche più diuina volta ha ingannato, chi non haueua di lui piena cõtezza, ma quãto all'anima è diuersissimo, perche non hà egli anima immortale, ne separabile dal corpo, ne ragioneuole, come hà l'huomo; e non altrimenti l'Adulatore è tutto diuerso da quello, che fà vista di essere, imita quanto può, e rassomiglia il vero amico, e molti tale stimandolo, grandemente s'ingannano, essendo egli da lui in fatto diuersissimo, & oue l'amore del vero amico è perpetuo & immortale, quello di lui è molto frale, se non vogliamo dir fallo, e tosto muore, oue quello si separa dalla carne, proponendo l'vtile dell'amico al comodo del proprio corpo, questo è sempre colla carne vnito, perche non hà altro fine, che il proprio comodo temporale, & carnale, & oue in somma è guidato quello, e regolato dalla ragione, questo lasciata la ragione, & il ben honesto da parte, all'interesse suo proprio hà solamente la mira.

Adulatore nõ è quello, che pare.

13 Era il Cinocefalo tenuto in gran veneratione da gli Egitij, gente vana, e conforme al nome loro in mille tenebre di errori inuolti. E da gli huomini vani, & ignoranti sono molto stimati, e tenuti cari gli adulatori, ma da Sauij sono disprezzati, & abborriti; E marauiglia nel Cinocefalo, che non essendo egli riguardeuole per bellezza, non vtile per la forza, non saporito per cibo, non buono per arar la terra, qual bue, non per guereggiar, qual cauallo, non per portar soma, qual giumento, non per darci lana, qual pecora, non per darci le sue carni in cibo, qual capone, nõ per guardia, qual cane, ad ogni modo sia tenuto caro, e regalatamente cibato in casa de' Principi, alche pare, che alludesse Salomone dicendo, *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*, Gli Hebrei quasi tutti traducono Simia, & è il senso, che la Simia, con tutto, che alcuna vtilità seco non rechi, perche ad ogni modo sà ben valersi delle mani, dimora nel-

Adulatore inutile, e pur caro a Principi.

Pro.30 28

le case

le case de Principi; E l'istesso può dirsi dell'Adulatore, il quale non hauendo alcuna virtù (perche quelli, che vagliono nelle guerre, quai caualli, che si dilettano dell'agricoltura, quai buoi, che sono fecondi di opere buone quai pecore, & altri tali virtuosi, à questo non attendono) perche ad ogni modo, qual Simia sà imitare, e transformarsi ne gli affetti altrui, è tenuto caro nelle corti de' Principi, e de grandi, che da quelle de' poueretti si prende egli da se stesso volontario bando.

14 Si dice del Cinocefalo, che ad ogni hora orina, mentre, che il Sole è nell'equinottio, ilche parimente fà molto a proposito dell'Adulatore; Posciache l'hauer così frequentemente aperti i meati della vesica, è gran contrasegno di timore, come insegna Arist. lib. 4. de partibus cap. 6. & il Profeta Ezech per descriuere vn gran timore, che assaltar douea le genti disse. *Omnes manus dissoluentur, & omnia genua FLVENT AQVIS*, cap. 7. 17. e nel cap. 21. vers. 7 *Infirmabitur omnis spiritus: & percuncta genua FLVENT AQVAE*, ilche da S. Girolamo s'intende, che sarà si grande la paura, che ritener non potranno l'urina, che non iscorra à bagnarli le ginocchia: *Pauoris magnitudine*, dice egli, *vrina poluet genua, nec valebit profluentes aquas vesica prohibere*. L'Equinottio poi, che vgualmẽte il tempo fra la notte, & il giorno diuide, è simbolo della giustitia, & il Sole del Principe. Nel Cinocefalo dunque, che ad ogni hora, mentre che il Sole è nell'Equinottio orina, molto bene ci si figura, che non passa alcuna hora senza grandemente temere l'Adulatore, mentre che retta giustitia esercita il Principe, temendo meritamente di essere delle sue maluagità castigato.

Timore cagione di rilassamẽto. *Arist.* *Ezec. 7* *Idẽ 21.* *Adulatore teme il Rè giusto.* *S. Girol.*

15 Ha grande ingegno, ò per dir meglio astutia, il Cinocefalo, e pare, che sappia fare molte arti, tutte però ordinate a passatempi, come ballare, suonare, giuocare, e non sà esercitarsi in alcuna cosa vtile, e molto sagace è l'Adulatore, e sà ritrouar mille inuentioni per apportar diletto all'adulato, ma non sà impiegarsi in alcuna cosa di profitto, & à guisa di Simia imita solamente le cose cattiue, che perciò viene egli assomigliato al Camaleonte, il quale in tutti i colori dal bianco in poi si trasforma.

Adulatore astuto.

Ma sopra tutto astutissimo è l'Adulatore, qual hora sotto il velo della libertà, e della riprensione l'adulatione nasconde, *Est omnium in adulatore astutissimum*, dice Plutarco, *quoniam intelligit loquendi libertatem tum dici, tum videri propriam amicitiæ vocem, nec hanc quidem imitatam relinquit*, nelche egli trappassa il Camaleonte, e manca in ciò la somiglianza di questo animale, poiche quello vestir non si sà del color bianco; ne questo imitar l'attioni buone, ma l'Adulatore ancora il candido della sincerità, e della libertà và marauigliosamente simu-

Plut.

lando

lando, non può tuttauia farlo così perfettamente, che da occhio prudente, e non affascinato dall'amor proprio, non sia conosciuto per finto, e Plutarco gratiosamente questa tal libertà alla mazza d'Ercole, che nelle Scene portano i Comedianti assomiglia, perche si come questa all'esterna apparenza vn arma poderosa, & atta a vccider molti, al di fuori rassembra, ma di dentro vota essendo, e leggiera, è fragile, e non habile a far alcun colpo, che offenda, così la libertà, e correttione di questi tali non è vera correttione, destinata à distrugger i mostri de' peccati, ancora che tale cerchi farla parere l'Adulatore, ma è vana, e fatta non per percuotere al vero, ma per ingannar solamente chi la sente; l'assomiglia etiamdio Plutarco a coscini di piuma, i quali nella superficie sono molto rileuati, e pare che siano per opporsi, e farsi sostegno, a chi vi si appoggia, ma subbito, che tocchi sono, cedono, e si profondano, somiglianza, della quale si valse etiamdio Ezecchiele dicẽdo. *Væ, qui consuunt puluillos sub omni cubito manus, & faciunt ceruicalia sub capite vniuersæ ætatis ad capiendas animas.* Ezec. 13. 18.

Plut. *Riprẽsione di Adulatore mazza ferrata.* *Coscino.* *Ezec. 13*

16 Parmi dunque possiamo dire, che l'Adulatore, & il Detrattore fratelli veramente carnali, quantunque nell'apparenza contrarij, si prestino vicendeuolmente l'arme per maggiormente, e più copertamente ferirci, perchè essendo proprio dell'Adulatore il lodare, e del detrattore il riprendere, questi tal hora loda per acquistar credito alle sue calunnie, e per ferir l'honor del prossimo più copertamente, come di vn tale fù detto.

Adulatore e Detratore fratelli.

Tass. c. 2. st. 18.

Gran fabro di calunnie adorno in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

Quegli all'incontro prende in prestito dal Detrattore le accuse, e le riprensioni, sotto delle quali le lodi, e le adulationi, per ingannare, & allacciar maggiormente, nasconde. Tale fu la riprensione, che a Tiberio fece vn fino Adulatore, dicendo appresso di Plutarco. *Audi Cæsar, in quo te quidem culpamus omnes, etiam si nemo palam audet dicere, negligis teipsum, corpusque tuum exponis pro nobis sollicitudinibus, & laboribus, illud conficiens, nec interdiu, nec nocte quiescens.* Tale, & anche più pernitiosa era la riprensione, che ad Antonio faceuano i suoi Adulatori, chiamandolo crudele, e souerchiamente rigido verso di Cleopatra, del cui amore egli impazziua.

Come si prestino le armi. *Plut.*

Liberta finta de gli Adulatori

Ne diuersamente si vagliono della libertà del dire, come fè Messalla Valerio, il quale hauendo in pubblico Senato detto, che si douesse rinouar ogni anno il giuramento di fedeltà a Tiberio, interrogato da questo, se ciò di sua commissione detto hauua, rispo-

risposè. *In ijs, quæ ad Rempublicam pertinerent, consilio nisi suo vsurum, vel cum periculo offensionis*, e soggiunge Tacito: *Ea sola species adulandi supererat*, cioè, questa sorte sola di adulatione vi restaua da porre in prattica, come che al supremo grado arriuata fosse l'adulatione, ne si potesse gir più oltre; Tale fù parimente la libertà di Ateio Capitone, appresso all'istesso Tacito; e di molti altri, che, per non esser tedioso a lettori, tralascio. *Corn. Tacit. lib. pr. Ann.*

Hippocrito. Dicesi esser realmente circonfiso il Babbuino, ma in fatti vsa molto male s'egli hà la commodità, quelle parti; e l'Adulatore hà qualche segno di bontà, ma i fatti poi sono del tutto à segni contrarij. Cacciatore, e Pescatore è il Babbuino, e da ogni parte sà molto bene procacciarsi vtile l'Adulatore. *Idem. lib. 3.*

Non sà tuttauia parlar il Babbuino, e l'istesso dir possiamo dell'Adulatore, ma come non sà egli fauellare, se la principal sua parte, e l'adoprar bene la lingua, e con parole melate, & accomodate ingannar le genti? Et io pur replico, che non sà parlare, perche le parole, dice Aristotile sono segni de' cõcetti dell'animo, e quantunque il Papagallo, ò la Pica proferiscano molte voci articolate, non si può tuttauia dire, che parlino, perche nõ intendono cio, che dicono, e proferiscono quelle parole per vsãza, non per vero sentimento di cuore, e tali sono le parole dell'Adulatore, si proferiscono dalle labbra, ma non li vengono dal cuore, ti chiama sauio, generoso, e bello, ma egli ti stima stolto, pusillanime, e deforme, non sono dunque le sue parole segno di quello, ch'egli hà nell'animo, e conseguentemente non è proprio parlare il suo, ma vn suono articolato come di Berta. *Adulatore se parlar sappia.* *Aristo.*

17 Allattano i bambini le Babbuine, e questo appunto è l'officio de gli Adulatori, il dar latte di lodi false a gli animi semplici, e di poca virtù, che perciò ad vn suo Discepolo diceua il Sauio, *Fili mi, si te LACTAVERINT peccatores, ne acquiescas eis*, se voranno col latte di belle parole, e di fallaci promesse allettarti, non acconsẽtir loro. *Peccatores etiam*, dice S. Greg. Papa lib. 4. mor. cap. 25. *Lactant, cum vel perpetranda mala blandimentis inferunt, vel perpetrata fauoribus extollunt*, e ne' Prou. al 16. *Vir iniquus lactat amicum suum lactat* vuol dire inganna, perche non s'indurrebbe mai alcuno a commetter colpe, se non prendesse inganno l'intelletto, ma la metafora è presa dal latte, che si dà a Bambini: Il latte si beue volentieri, & ad occhi chiusi, e non vi è alcuno, a cui non piaccia l'Adulatione, ancorache la biasmi, e belle ragioni ne rende Plutarco dicendo, *Cui facilem, & commodum in nos aditum aperit amor nostri, per quem quando sibi quisque Adulator est primus, ac maximus, haud grauatim admittit, & alium*, e si beue ad occhi chiusi, perche non consideriamo, se quelle lodi, che ci dà l'Adulatore *Allatta i semplici.* *Prou. 1. 10.* *S. Greg. Papa. Prou. 25. 29.* *Adulatione latte.* *Plut.*

latore, veramente ci conuengono. Tutti li altri liquori, l'acqua, l'olio, il vino, rappresentano l'immagine di chi si mira, dal latte in poi, che per la sua spessezza non ci può seruire per ispecchio, e nell'Adulatione, non possiamo noi raffigurare, e conoscere noi stessi, perche accumula tante lodi insieme, che non lascia penetrarui il raggio del nostro intendimento.

18 Il latte dato dalla balia al Bambino, ha gran forza di mutar complessione, e qualificar i costumi di lui, conforme a quelli della Balia, e l'Adulatione fà, che l'Adulato si conformi, e prenda in se i vitij, & i costumi dell'Adulatore. Vezzeggia la Balia il bambino, a cui dà latte, ma insieme lo fascia, e strettamente lo lega, e l'Adulatore, accarezza chi li crede, ma insieme lo stringe, & incatena, e ne fà poi tutto ciò, che vuole. E si come Persona principale dapoi, che ha generato qualche figlio, gli cerca vna balia, che l'allatti, massimamente se desidera generarne quanto prima de gli altri; Così il Demonio dopò hauer acquistato qualche figlio per l'imitatione de' suoi errori, gli cerca balie, e questi sono gli Adulatori, che col latte dell'adulatione non solo mantengono il figlio nato, ma ancora lo fanno crescere, & acquistar forza maggiore, come notò S. Cipriano, dicendo, ser. de lapsis: *Qui peccatum blandimentis adulantibus palpat, peccandi fomitem administrat, nec comprimit delicta ille, SED NVTRIT.* Onde diceua il Rè Profeta, *Quoniam laudatur peccator, & iniquus benedicitur, exacerbauit Dominum peccator.* cioè, perche il peccatore figlio del Demonio si loda, e benedice, che fù tanto, come dire, col latte dell'adulatione è nutrito, egli perseuerando nelle sue colpe, prouoca grandemente l'ira di Dio.

Adulatione fà mutar costumi.

S. Cipr.

Ps 10.3

19 Ma doue noi leggiamo, *Vir iniquus lactat amicum suum*, traducono altri, *Vir rapinæ*, Pagnino, *Vir violentiæ*, & il tutto è vero, perche l'adulatore, & è in se stesso ingiusto, & altro non cerca, che rapire, & assassinare quegli, ch'egli adula, nelche dice gratiosamente Plutarco, è dalla Simia diuerso l'Adulatore, perche oue quella imitando, e contrafacendo le cose, che vede far a gli altri, se medesma intrica ne'lacci, e rimane prigione, l'Adulatore col contrafare, & imitare le attioni altrui, apparecchia reti, e lacci, ne'quali rimāgono gli adulati presi, che è quello appunto, che dice il Sauio ne'Prou. al 29. v. 5. *Homo, qui BLANDIS fictisq; sermonibus loquitur amico suo, RETE expandit gressibus suis.* E se Babbuino s'è ritrouato, il quale hà tolto l'honore, e poi la vita al suo Patrone, l'Adulatore souente corrompendo la giustitia, che è la sposa del Principe, gli è cagione di grandissimo dishonore, e talvolta ancora della morte, come auuenne a Giulio Cesare, vccisо, perche non fece resistenza a

Pagn. Plut.

Pro. 29.

Adulatore ladro.

Adulatore cagione d'ignominia, e morte.

A Giulio Cesare. gli Adulatori, che le sue statue col Diadema regio ornauano, e soura humani honori gli attribuiuano. Ne Alessandro Magno inuitto contra tutti i nimici armati, seppe da gli Adulatori difendersi, onde di lui fauellando Q. Curtio disse, *Non deerat talia cõcupiscenti pernitiosa adulatio, perpetuum malum regum, quorũ opes sæpius assentatio, quam hostis euertit.* Ma più chiaro esempio ancora ne habbiamo nelle sacre carte di Herode Agrippa, il quale fù da vn'Angelo mortalmente percosso, per essersi lasciato adulare dal Popolo di Cesarea, il quale a' suoi ragionamenti applaudendo, esclamaua. *Voces Dei, & non hominis*, Act. 12. 22. sopra del qual passo dice S. Gio: Chrisost. hom. 27. *Statim vltio inuasit illum, quia accepit vocem, quia dignum se putauit adulatione*; & è da notarsi, che fù mangiato da vermi. *Consumptus a vermibus expirauit*, n. 33. Accioche inferiore a vermi si conoscesse, quegli, che si era stimato superiore a gli huomini, e che quãte bocche humane adulato, e lusingato l'haueuano, altre tanto bocche brutali lo tormentassero, e diuorassero.

Ad Alessandro M. *Q. Curt. lib. 8.* *Ad Herode Agrippa.* *Act. 12. S. Gio. Chris.*

Questa parimente cagionò la rouina de' Regi d'Israele, ilche parmi accennasse Osea, mentreche disse. *Transire fecit Samaria Regẽ suum, quasi spumã super faciem aquæ*, Os. 10. 7. cioè, fece Samaria suanire, e spandersi il suo Rè, a guisa di spuma, o bolla, che si vede sopra dell'acqua, ma perche la rouina di questo Rè a Samaria si attribuisce? si ribellò ella forse? si vnì con suoi nemici, o l'abbandonò? anzi fù sempre a suoi cenni obbedientissima, e pur troppo ossequente, ma consideriſi, come si forma la spuma, e la bolla, e si haurà la risposta. Non è questa in sostanza differente dall'altra acqua, ma s'innalza per esser gonfiata dal vento, che dall'istessa acqua sorge; Samaria dunque colle sue adulationi riempì di vento il suo Rè, e conseguentemente lo gonfiò, e lo fè essere qual bolla d'acqua, come appunto auuenne ad Agrippa, di cui poco fà detto habbiamo, e però qual bolla egli tosto mancò essendo che, come dice S. Greg. Papa lib. 16. m. c. 5. *Spumosæ aquarum bullæ eo celerius disruptæ depereunt, quò INFLATAE citius extenduntur*, Notisi quello *inflatæ*, cioè, piene di vento, che molto bene allude al pensier nostro.

A gli Rè d'Israele. *Ose. 10.* *S. Greg. Papa.*

20 V'è di peggio, che morte, che sono l'anime, gli adulatori le seppelliscono, e fanno di modo, che non sono dal N. Redentore, come egli farebbe, ritornate in vita. Tre morti leggiamo nell'Euangelio, che furono dall'Incarnato Verbo risuscitati. Vna fanciulla figlia del Principe della Sinagoga nella sua casa. Vn giouine figlio di vna vedoua alla porta della Città di Naim, e Lazaro fratello di Marta, e di Maddalena dal sepolcro; Ma di vn'altro morto si fà mentione in S. Luca al 9. il quale non fù ritornato in vita, & era il Padre di vn Giouine, il quale fù chiama-

Adulatori seppelliscono le anime.

Luc. 9. 59 to dal Signore a seguitarlo, & egli rispose. *Domine permitte mihi primũ ire, & sepelire Patrẽ meũ*; Ma che vuol dire, che non risuscitò il Signore questo morto? Forse, dirai, perche non fu pregato? ma neanche la vedoua lo pregò per il suo figlio, e pure lo ritornò in vita, e questo giouine pareua meritasse questa gratia dal Signore, poiche era disposto di seguirlo, & è verisimile, molto più prontamente cio fatto haurebbe, se veduto hauesse ritornato il proprio Padre in vita. Perche dunque non lo risuscitò? Forse fù per insegnarci, quanto sia difficile, che vno habituato nel male, e nell'vltima sua vecchiaia si conuerta, poiche gli altri risuscitati tutti furono giouani, la fanciulla era di dodeci anni, il figlio della vedoua si chiama Adolescente; Lazaro, che era fratello di Maddalena, e che visse molti anni dopò la salita in Cielo del Signore, essere neanco douea vecchio; ma il Padre di quest'altro chiamato dal Signore, hauendo già vn figlio grande, & habile a seguir Christo, non poteua non essere molto attempato, e perciò come tale non si risuscita. Accenna questa ragione S. Greg. Papa, ma anche vn'altra ve ne aggiunge, e dice, ch'egli era figura di peccatore, il quale da molti adulatori circondato sia, e che questi tali adulatori in quei morti, che altri morti seppelliscono ci vengono figurati. *Quartum mortuum*, dice egli, lib. 4. mor. cap. 25. *Redemptor noster nunciante Discipulo agnoscit, nec tamen suscitat, quia valdè difficile est, vt is, quẽ post vsum malæ consuetudinis, etiã ad vltimum adulantium linguæ excipiunt, a mentis suæ morte reuocetur. De quo, & bene dicitur, sine mortuos sepelire mortuos, Mortui n. mortuos sepeliunt, cum peccatores peccatorem fauoribus premunt. Quid est enim aliud peccare, quam occumbere? & sepelire, quam abscondere? sed, qui peccantem laudibus prosequuntur, extinctum, sub verborum suorum aggere abscondunt.* E chi dunque vi è, che ci possa far peggio?

Quarto morto perche non risuscitato da Christo.

S. Greg. Papa.

21 Ma in questo vi hanno colpa ancora gli adulati, i quali delle adulationi si cõpiacciono, & a gli Adulatori prestano fede. Hora aggiungo cosa più marauigliosa, & è, che fanno danno etiãdio a quelli, che nõ le accettano, anzi, che le odiano, e fuggono, perche obbligano in certa maniera Dio, a non far a gli Adulatori certe gratie, che per altro farebbe, accioche nõ paia, che le adulationi fatte loro siano vere. Ne habbiamo di ciò vn bell'esempio in Daniele, al quale sarebbe stato di molta gloria, e di molto merito l'essere posto co'tre fanciulli suoi compagni nella fornace di Babilonia, il che tuttauia non permise Dio, nõ per alcuna sua colpa, perche neanche egli adorò quella statua, e non meno de'suoi cõpagni era pronto al martirio, ma si bene, perche con lodi sourahumane era stato dal Rè innalzato, e quasi ch'egli

Adulatione anche nõ accettata fà danno.

haueſſe più del Diuino, che dell'humano, ſtato gli era impoſto il nome del Dio adorato da Babilonij, che era Bal, o Baal, ſecondo che diſſe l'iſteſſo Nabucdonoſor, *Daniel cui nomẽ Balthaſar ſecundũ nomen Dei mei.* Laonde accioche veramente non credeſſero quei Popoli, ch'egli foſſe Dio, o che per hauere il nome del loro Dio, foſſe ſtato liberato da quella fornace, non volle Dio, ch'egli vi foſſe con gli altri Hebrei poſto, coſi appunto và diſcorrẽdo S. Gio: Chriſoſt. tom. 6. ſer. de trib. pueris. Ecco le ſue parole. *Quia ſomniũ regi expoſuerat, & a ipſo Rege diuinis honoribus affectus erat, ac Balthaſar DEI NOMINE appellatus, qui apud Perſas celebratur, ac propter impoſitum illi Balthaſaris nomen, repreſſa vis ignis cenſeretur, prouidit Deus, ne Daniel in medium produceretur.* Ma egli è tempo, che paſſiamo alla ſeconda coſa propoſta, cioè alla conſideratione della Luna, in quanto rappreſentante l'Adulato.

Dã. 4. 5

Daniele perche non poſto nella fornace.

S. Gio. Chriſoſt.

22 Auuerto dunq; che queſta dipendenza, e conformità non dimoſtra il Cinocefalo verſo di vn'altro animale della ſua ſpecie, ma verſo di Pianeta, che ha il Dominio, ſi può dire, di queſte coſe ſublunari, nelche molto bene appare, come più toſto dell'Adulatore, che del vero amico ſia egli ſimbolo; Poſciache l'amicitia eſſer ſuole fra pari, onde ſi dice, *Amicitia, aut pares inuenit, aut facit*, ma l'Adulatione è verſo de' Superiori, de' Principi, e di quelli, che ſignoreggiano, che perciò diceua la verità Incarnata, *Qui poteſtatem habent ſuper eos, benefici vocantur*, quelli, che ſignoreggiano, e ſi fanno obbedire, ſono chiamati benefattori, ma è forſe beneficio il farſi ſeruire, il ſignoreggiare, il farſi temere? certamente, che nò, ma ſono coſi chiamati da gli Adulatori, de' quali gran numero nelle corti de' Principi non manca mai, e con buona ſomiglianza, benche alquanto baſſa, queſto coſtume de gli Adulatori di allontanarſi da poueretti, & accoſtarſi a potenti, dichiarò Plutarco dicendo. *Pediculi diſcedunt a morientibus, & corpora relinquunt, ſimulatq; ſanguis extinctus fuerit, quo nutriri ſolent, Aſſentatores autem videas, nec attingere prorſus res aridas, ac frigidas, NOBILIEVS, POTENTIBVSQ; IMMINENT, hisq; aluntur*; la qual ſomiglianza ſi confà con quello, che poco fà diceuamo, Herode per hauer conſentito a gli Adulatori, eſſere ſtato mangiato da vermi.

Luc. 22. 25

Adulatori chi ſiano.

Plut.

Ma poiche è il Cinocefalo tanto della Luna amante, perche verſo del Sole, il quale molto più riſplende, che la Luna, non dimoſtra l'iſteſſo affetto? perche non ſi rallegra di giorno, e ſtà meſto di notte? non giubila eſſendo il Ciel ſereno, e piange; mentre ch'egli è oſcuro? non vien meno, mentre, che il Sole ſi ecliſſa, e feſteggia, vedendolo di nuouo coronato di ſplẽdori? la ragione naturale, credo ſia, pche per cõto della luce,

Sole perche dal Cinocefalo non riuerito.

ſia

sta egli tanto dipendente dalla Luna, ma per altre sue influenze, come parimente, i granchi, & altri animali a Luna piena sono grassi, e pieni, & a Luna scema magri, e poco men che voti, o pure, che alla debolezza della sua vista più sia proportionata la luce della Luna, che la maggior del Sole. Al proposito nostro poi de gli Adulatori si assà molto bene, perche essendo il Sole simbolo di Principe giusto, e sauio, & appresso di questo non ritrouando gli Adulatori credito, & autorità, non è marauiglia, se gli lasciano, & a Signori di poco sapere, e mutabili, a guisa della Luna, si riuolgono.

23 O pur diciamo, che qual mondo picciolo è l'huomo, in cui a guisa di Sole è la parte ragioneuole, e qual Luna l'appetito sensitiuo, e l'Adulatore alcuna dipendenza dal Sole della ragione non vuol hauere, ma si bene alla Luna della concupiscenza & vtile riuolto, e di compiacere desideroso, ilche egregiamente no ò Plutarco, & in questo pose principalmente la differenza fra l'Adulatore, e l'Amico; che questi consiglia secondo la ragione, & a questa vuole, che l'Amico obbedisca, e si soggetti, l'Adulatore all'incontro asseconda la concupiscenza, & a questa vuole, che in tutto si compiaccia. *Cum animus noster, dice egli, duas habeat partes, alteram veram, honestis gaudentem,* Plut. *affectibus inseruientem; Amicus quidem semper in potiorem partem consulit, & huic patrocinatur, Adulator autem brutæ, & affectibus obnoxiæ parti assidet, hanc scalpit ac titillat &c.*

Adulatore compiace al senso.

Dirai, pare che manchi la somiglianza della Luna con l'Adulato; perche quella non patisce alcun danno dal Cinefalo, la doue chi potrà spiegare i mali, e le ruine, che all'Adulato, & a tutta la Republica seguono dall'Adulatione? *Lingua fallax,* Pro. 26 dicena il Sauio Prou. 26. 28. *non amat veritatem, & os lubricũ operatur ruinas*, e fauella qui, secondo il dottissimo I. Salazar dell'Adulatore, e lo chiama; *Lingua fallax*, perche dice il fal- P. Sala- so, & inganna, e bocca sdrucciolenole, cioe senza alcuno intop- zar. po, pendente, e piaceuole, *os blandum*, legge l'Hebreo, ma la metafora di lubbrico, e sdrucciolenole è molto bella, perche si come chi camina al basso, e non ritroua qualche intoppo per la strada, oue possa fermar il piede, ma più tosto la proua tutta liscia, come pietra piana, per cui sia sparso olio, tira giù dal peso della propria grauità, & aiutato dalla lubricità della via, sicuramente, se ne anderà in precipitio. Così chi da piedi de' proprij affetti portar si lascia al basso de' vitij se per sua mala sorte non ritroua alcuno, che con l'intoppo di qualche riprensione lo trattenga, ma più tosto Adulatori, che con l'olio della loro adulatione gli rendono piaceuole, e lubbrica la strada, non se ne può aspettar altro, se non che precipiti in vn profondo di

Dannigrãdi dell'Adulatione.

Strada sdrucciolenole.

mali, e nel baratro dell'Inferno, e perciò ben dice il Sauio, che *Os lubricum operatur ruinas*, e non discorda Plutarco, il qual dice, *Nullum animantium genus assentatoribus est perniciosius, nullum, quod citius in præcipitium viuentem deducat*. Plut.

Molto pernitioso è vn Serpente, che si ritroua nel Brasile, il quale ha dalla natura, come vn campanello, che caminando egli, rende vn suono piaceuole all'vdito, quasi a se inuitando gli animali; ma guai a chi se gli auuicina, perche ha vn veleno tanto pestilentiale, che priua di senso, e poi di vita ciascheduno, che tocca, e tale è l'Adulatore, il quale con piaceuoli parole, & aggradeuoli lodi alletta gli huomini, a quali toglie poianche l'intendimento, e la vita; ma peggiore ancora di questo Serpẽte è l'Adulatore; Imperciochè ha quello distinto il veleno dal suono, e chi lo sente, da lui facilmente si allontana; ma l'Adulatore col suono stesso delle sue parole auuelena, e però è cosa difficilissima il guardarsene.

Adulatore Serpẽte con eãpanello. *Sim. Maiolo collo qu. 8. Ramusio 8. 2.* *E peggiore.*

Nel Mare parimente è vn Pesce molto frandolento, chiamato Fasten, nella cui bocca si addolcisce l'acqua salata del Mare, e da questa dolcezza allettati i pesci, entrano nelle sue fauci, e col prezzo della propria vita pagano quella picciola dolcezza, che gustano; e tale parimente è l'Adulatore, perche ha nella bocca parole molto dolci, dalle quali chi allettar si lascia, di lui rimane preda, e cibo; anzi è peggiore l'Adulatore, perche nella bocca di quello entrano solamente i pesciolini piccioli, ma dall'Adulatore, quanto più i pesci sono grossi, e grandi; tanto più facilmente sono ingannati, e presi; e perciò hebbe ragione di dire Plutarco, che *Nullum animantium genus assentatoribus est perniciosius*. *Pesce Fasten.* *Ipsius. Bell. lib 17. c. 54 Maiol. colloq. 9* *E peggiore.* *Plut.*

24 Conosceua questo pericolo il Padre di Salomone, e perciò anch'egli diceua, *Corripiet me iustus in misericordia, oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*. E nel Testo Hebreo, come nota il Peritissimo Monsignor Agellio, si legge, *Vnguentum autem primum*, cioè, *excellentissimum, impiorum hominum uempe, ne frangat caput meum*. Ma come cosa tanto molle, quanto è l'olio, & l'vngnento, potrà rompere l'osso duro del capo? Rispondo, che lo rompe non spezzandolo, ma penetrandolo, non diuidendolo in più parti, ma ammolendolo, e putrefacendolo, che è assai peggio, perche se vn'osso si spezza in due parti, ciascuna d'esse rimane dura, e si può sperare di saldar l'apertura, e ritornarlo in buon essere, ma quando alcuna cosa si putrefà, ilche facilmente siegue dall'humidità de gli vnguenti, è del tutto inutile, & irremediabile il suo male, e tale esser suole il danno, che l'Adulatione nell'adulato cagiona. Ne solamente a lui apporta danni, ma ancora a tutta la Re-

Vngnento, che putrefà l'ossa. *Ps. 150. 5.* *Monsig. Agellio*

pubblica,

pubblica, perche dal male del capo dipende quello di tutte le altre membra, & l'Adulatore il capo della Repubblica, cioè, il Principe, assalta, e mentre, che loda le sue male operationi, e soffia nelle vele della sua passione, aggiunge sproni a chi corre al male, e gli toglie ogni freno, che trattenerlo poteua, di modo che Plutarco non dubita di affermare, che & i Sciciliani, e gli Egitij, & i Romani la rouina loro dell'Adulatione riconoscete doueuano. e sono molto degne di esser notate le sue parole. *Ea mirum res*, dice egli, *Siculos subuertit, quod Dionysij Phalaridisq; crudelitatem, iustitiam, & sceleratorum odium vocarent Adulatores. Eadem Aegyptum perdidit, quod Ptolomaei malisbritatem assentatus, ei latus liliorum, ac tympanorum in sulpeuras, religionem, Deorumq; cultum appellarent. Eadem Romanorum mores tam integros ad nihilum redegit, & sustulit, quod Antonij delicias, libidines, ac visceraciones, leta blanditias existimarent, vt humanitatem, & hilaritatem vocarent.* E piacesse a Dio, che anco fra Christiani non hauesse di simili danni cagionato l'Adulatione, non vi essendo mancati Adulatori finissimi, i quali non solamente in voce, ma ancora in carta, & in stampa hanno celebrato per generosi, per inuitti, per Heroi di somma lode degni, persone potenti, che di guerre ingiuste, d'inquietar i popoli, di usurpar quel d'altri, faceuano professione, e credendosi perciò acquistarne l'applauso del mondo, poiche ciò pubblicauano gli Adulatori, e gli amatori della verità di parlar non osauano, ne' loro inquieti pensieri con immenso danno de' Popoli, e delle conscienze loro, e di quelle de gli Adulatori, perseuerarono.

In danno a tutta la Repubblica.

Plut.

Non hanno i Principi timore di essere, operando male, in questo mondo castigati, non conoscendo alcun Giudice per Superiore, e se non temono Dio, non vi rimane altro freno, che il timore dell'infamia, almeno appresso a posteri, che perciò diceua Cornelio Tacito di voler egli scriuere le sentenze, o per giustitia, o per scelleratezza segnalate, acciochè si temesse appresso a posteri de' cattiui detti, e fatti l'infamia. *Exequi sententias haud institui, nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore, quod praecipuè mouet animum reor, ne virtutes sileantur, vtq; praui dictis, factisq; ex posteritate, ex infamia metus sit.*

Fama mala freno de' Principi.

Cor. T.

26 Vn feroce Dragone vidde, fra l'altre cose riuelatoli dal Cielo, l'amato Discepolo, auanti al quale stando vna Donna parturiente, non potere da se esser offesa, ma difendendo egli verso del Cielo la sua coda, a terra ne fece cadere la terza parte delle stelle, e fù a dir il vero gran marauiglia, che si poca forza hauesse nel capo, che è il membro più principale, che offendesse

Adulatione più pernitiosa della persecutione.

non potesse vna Donna da dolori del parto aggrauata, e tanta potenza hauesse nella coda, che alle stelle del Cielo preualesse, e ci furono in ciò figurati, se non m'inganno, due maniere di combattere, delle quali si vale il Demonio, o per se stesso, o per mezzo de' ministri suoi contra di noi, l'vna significata per il capo deforme, e spauentcuole, e questa è delle persecutioni, e delle minaccie, l'altra rappresentataci nella girevole, e mobile coda, & è quello dell'Adulatione, e delle lusinghe; che queste attribuir si meritamente alla coda, ce fà fede la Sacra historia del buon Tobia, in cui si dice, che il cane, che andò in pellegrinaggio col giouinetto figlio, ritornando egli a casa, con le immanti, e col moto della goda facendo festa, e lusingando, era qual nuncio dell'auuenimento del Patrone. *Tunc præcucurrit canis, qui simul fuerat in via, & quasi nuncius aduenit BLANDIMENTO SVAE CAVDAE gaudebat, Tob.* 11. 9 e di queste due sorte di battaglie ci auuisa S. Agostino, che *Duo sunt genera persecutorum, vituperantium, & adulantium.* Che vuol dir dunque, che può si poco quell'Infernal Dragone col capo, & ha tanta forza nella coda, se non che egli molto più ci danneggia con l'Adulatione, e con le lusinghe, che co le persecutioni, e trauagli? Che perciò anco S. Agostino, poco fà citato, soggiunge, *Plus persequitur lingua Adulatoris, quam manus persequentis*, e vi si accorda parimente S. Gio: Crisost. hom. 88. in Matt. dicendo, *Si aduersari nonnullos decet, Adulatores magis, quam contumeliantes odisse oportet, maior enim ex adulatione pestis, quam ex vituperatione oriri solet; & facilius est hanc, quam illam passionem superare*; ilche si affà con quel bel detto di Tacito, a benche ad altro proposito, *Pessimum inimicorum genus laudantium.*

Coda del Dragone se più potẽte della bocca

Tob. 11. S. Ago. in ps. 69. Idem. S. Chr. Tac. in v. Agr.

Demonio quãto si cõfidi nell'adulatione.

27 Il Demonio stesso molto più si confida nell'Adulatione, che in altre sorti di tentationi, più nella coda lusingante, che nel dente morsicante, più nella lingua lodante, che nella mano offendente. Tentò egli il nostro Redentore nel deserto, ma rispetto alle altre tentationi, che gli diede appresso, fù (dice S. Ambrosio) vna scaramuccia leggiera, fù vna scorreria di quelle, che si fanno da soldati più per far proua della forza dell'inimico, che per venir al cimento delle armi, così commandando l'arte della guerra, che a battaglia campale non si venga, se prima non si fà qualche proua delle forze, e del valor dell'inimico. Acutamente dunque disse S. Ambr. lib. 4. in Lucam, che il Demonio, *Audito Dei nomine recessit &c. ad tempus, postea enim non tentaturus, sed apertè pugnaturus aduenit*: Ma qual battaglia poteua egli darli maggiore di quella, che gli diede sopra di vn'alto monte, mostrandoli tutti i Regni, e tutta la gloria del

S. Amb in Luc.

del Mondo, & il tutto offerendogli per vn ſemplice inchino? Quai ſoldati da condur in cãpo rimaner poteuano a Satanaſſo, s'egli già ſchierato haueua in battaglia tutto il Mondo? Riſponde S. Pietro Chriſologo Ser. 17. ch'egli ſi confidò hauer Mercito anche di queſto piu gagliardo, e qual? L'adulatione, e con queſto aſſalto, mentre che per la bocca di alcuni indemoniati gli diſſe, *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene venisti perdere nos? Scio quis sis Sanctus Dei* Marc. 1. 2. *Credidit* (dice il Santo della parola d'oro) *Infelix, vt eum, quem tentatione vincere, quem minaci ore terrere nequiuit, posset adulatione pulsare.* Chi dunque, ſenza particolar aiuto di Dio, in vna ſi fiera battaglia potrà promettersi di ſtar ſaldo? Se dunque di tanti danni è cagione l'adulatione, come bene ſi rappreſenta nella dependenza, che alla Luna dimoſtra il Cinocefalo, non eſſendo queſto, ne a lei, ne ad alcun altro di veruno nocumento?

Con l'iſteſſa tentò Chriſto.

Mar. 1. S. Piet. Chriſ.

28 Si riſponde, che non è neceſſario la ſomiglianza quadri in tutto, perche all'hora ſarebbe più toſto medeſima, che ſomiglianza. Appreſſo, che neanche l'Adulatore apporterà danno qual hora l'Adulato ſarà riſpetto di lui, qual Luna, cioè, non la ſentirà, ò ſentendola, per ſe non ſi muouerà, ne ſi diſtorrà dal ſuo diritto camino. Aggiungo, per terza riſpoſta, che anche nella Luna vn danno grande, che riceuono da gli Adulatori i Principi molto vinamente ſi rappreſenta, & è nella fama, e nell'honore. Imperciochè, quantunque nella propria ſoſtanza nulla dal Cinocefalo patiſca la Luna, ſono tuttauia per mezzo di lui i ſuoi mancamenti ſcoperti, onde afferma il Pierio, che per queſta ragione principalmente erano i Babbuini ne' tempij alleuati, acciochè per mezzo di loro la congiuntione del Sole, e della Luna euidentemente ſi conoſceſſe: Ma come, dirai, ſono gli Adulatori cagione d'infamia, e di diſhonore a gli Adulati, ſe altro non fanno, che lodarli, & eſaltarli ſin ſopra le Stelle? Riſpondo, che in più modi. Prima, perche ſi come l'eſſere biaſimato da cattiui è molta lode, coſi l'eſſere da gl'iſteſſi, che tali ſono gli Adulatori, lodato, è gran biaſimo; Appreſſo, perche da' Cortigiani ſi argomenta la conditione del Principe; Laonde ſcorgendoſi, che alcuno ammette nella ſua corte, e fauoriſce gli Adulatori, che ſono la ſchiuma de gli huomini, argomenta, che tale ſia parimente il Principe. Terzo, perche ſono per lo più tanto ſproportionate, & inuerisimile le coſe, che da gli Adulatori ſi dicono, che nome più toſto di ſcherni, e di beffeggiamenti meritano, che di lodi, e non pure chi le ſente, ma quegli iſteſſi, che le dicono, ſi beffeggiano dell'Adulato, che di ſe ſteſſo tali coſe crede, & in poco conto lo tengono, del che ſapientemente S. Girolamo ammonisce Rustico Monaco ep. 4. dicendo. *Ne credas laudatoribus tuis,*

Pierio.

S. Girol.

Adulatori cagione d'infamia a gli adulati

Adulati ſcherniti.

di sordidi animali, a sodisfar gli appetiti del loro senso.

Non ogni mutatione è cattiua.

31 Ne perciò ogni sorte di mutatione intendo biasimare io, ne come segno infallibile dell'Adulatore apportarla, perche sò anche questa esser tal hora lodeuole, non solamente dal male al bene, ma etiandio da vna sorte di bene, ad vn altra, come d'ottamente proua S. Agostino nell'Epist. 5. ad Marcellinum, rispõdendo ad alcuni Gentili, i quali argomentauano, ò che l'antica Legge, ò l'Euangelio buono non fosse, poiche grandissima mutatione delle cose di quella in questo si vedeuano; *Nil corrigi posse*, diceuano essi, *nisi quod aliquando factum, non recte probaretur, vel quod semel recte factum sit, immmutari vllatenus non debuisse*, con questi non mi accordo io, ma sì bene con S. Agostino, il quale risponde, che, *mutata tempora ea causa, quod recte aliquando factum fuerat; ita mutari vera ratio plerunque flagitat, vt qui ipsi ducant, recte non fieri si mutetur, contra veritus clamat, recte non fieri nisi mutetur*; E così neanche il Sauio biasima assolutamente il mutarsi, ma il mutarsi, come la Luna, e non dice *Stultus mutatur*; ma, *Stultus, vt Luna, mutatur.*

S. Ago epist. ad Marcel.

Adulatore mutabilissimo.

Ma in che consista questo mutarsi come la Luna? forse nella frequenza, anzi perpetuità delle mutationi, poiche la Luna non pur ogni giorno, ma anche ogni hora si muta, e non mai apparisce l'istessa, onde le fu da vno Imprestita sopra scritto, NON-QVAM EADEM? Se questo sentimento è vero, non mal si applicherà all'Adulatore, il quale più, che qual si voglia altro huomo; alle mutationi continuamente soggiace, e se mi dirai, che non cangiandosi il Principe, ch'egli Adula, non si muterà neanche esso. Rispondo, che chi di esser adulatore si diletta, è forza, che sia stolto, conseguentemente, che egli non sia stabile, e non essendo egli in se stesso tale, neanche potrà esser cagione di stabilità in chi da lui dipende, e se per sorte egli stabilir dinel nisse, si mutarebbe l'Adulatore, perche conoscendolo fatto Sauio, egli mutando Patrone, l'abbandonerebbe, & vn altro instabile, a se stesso simile, ricercherebbe.

Della adulatione chi gode stolto.

32 E che sia stolto, chi dell'Adulatione si compiace, lo nota S. Agostino homel. 50. hom. considerando la parabola delle Vergini prudenti, e stolte, e le sue parole sono, *Oleum adulatis est, & linus humanas vendunt oleum omnes Adulatores, ergo stulta illa dicta sunt, quæ FORINSECVS QVÆRENTIBVS EADEM, non intus in conscientia habebunt.* E se cerchi, perche olio si dimandi l'Adulatione, rispondono alcuni valenti moderni, che secondo Galeno lib. 2. simpl. medic. c. 22. ha l'olio questa proprietà, che mescolato colle cose calde egli è caldo, e colle fredde freddo, e non altrimenti l'adulatione si addatta, e conforma alla conditione delle persone adulate

S. Ago

Aart. del Rio 2. p. adag. suo. Diego Niss. 22 post pent.

Olio perche simbolo di adulatione

Digitized by Google

late, biasima tutto ciò ch'ella abborisce, loda tutto ciò, ch'ella ama. Stimauano gli antichi, che con incantesmi si potessero le biade far passar da vn campo all'altro, delche essere stato accusato vn certo, riferisce Plinio, per hauer egli il suo campo molto pieno, & essere quei de'vicini molto sterili, dalla quale accusa egli si difese col condur in piazza i suoi lauoratori, e portarui gli suoi instrumenti, questi dicendo essere i suoi incantesmi. Ma risperto alle opere buone tale incantesimo possiamo noi dire, che sia la lode humana, perche questa accettata da chi opera bene, lo priua del frutto delle sue fatiche, e se viene da bocca innocente, & amante, transferisce il merito di quelle opere buone nel lodatore, se da bocca adulatrice, e fraudolente, ambidue ne restano priui, e solo il Demonio fà acquisto, e se ne rallegra; Ilche molto bene intendendo S. Bernardo cosi scriueua a Guglielmo. *Laudo omnes (ordines) & diligo vbi pie viuitur in Ecclesia. Vnum opere teneo, cæteros charitate &c. Potest autem contingere, quia tu frustra laboraueris, vt autem ego frustra diligam bonum, quod operaris, fieri non potest.*

Plinio.

Lode humana incantesimi.

S. Bern. in Apologia.

Secondariamente si può intendere, che, *Stultus, vt Luna mutatur*, perche si come la Luna si muta dipendentemente dal Sole, e secondo, che da raggi di lui è illustrata, hora col volto ritondo, & hora a guisa d'arco, hora grande, & hora picciola ci si dimostra; Cosi lo stolto non per alcuna ragione, che in se stesso habbia di mutarsi, ma si bene, per la dipendenza, che verso di alcun altro mantiene, si cangia, e molto bene in questo senso all'Adulatore quadra, le cui mutationi, come detto habbiamo da altri dipendono.

Si muta p estrinsechi rispetti.

33 In vn altra maniera, e sarà la terza si può esporre questo passo, & è che quantunque sapientemente si muti la Luna, perche cosi richiede l'officio, che ella ha di dar variamente la luce alla terra, scioccamente però cerca altri d'imitarla, non hauendo l'istesse cagioni di farlo, si come stolto sarebbe quell'artigiano, ò quel gentilhuomo priuato, il quale pretendesse far tutto ciò, che vede farsi da vn Principe, e questa sciocchezza parimente ne gli adulatori si scorge, perche se veggono il Principe lieto, anch'essi si rallegrano, se mesto, si attristano, ancora che non habbiano l'istesse cagioni di rallegrarsi, ò attristarsi, che hà egli, come di vn certo si legge, che da lungi veggendo Dionisio, che ragionando con suoi famigliari rideua, anch'egli si pose a ridere, e dimandato, s'egli vdiua ciò, che si diceua, rispose di nò, e perche ridi tù dunque gli fù detto? & egli, perche m'immagino, che le cose, che si dicono, degne siano di riso; E di Chisofo racconta pur Ateneo, che mangiando alcuna cosa agra Filippo Rè di Macedonia, egli formaua il volto, come l'istessa gustasse, e che es-

Sciocca imitatione de gli Adulatori.

Ateneo lib. 6. c. 5.

di sordidi animali, a sodisfar gli appetiti del loro senso.

Non ogni mutatione è cattiua.

31 Ne perciò ogni sorte di mutatione intendo biasimare io, ne come segno infallibile dell'Adulatore apportarla, perche sò anche questa esser talhora lodeuole, non solamente dal male al bene, ma etiandio da vna sorte di bene, ad vn altra, come dottamente proua S. Agostino nell'epist. 5. ad Marcellinum, rispõdendo ad alcuni Gentili, i quali argomentauano, ò che l'antica Legge, ò l'Euangelio buono non fosse, poiche grandissima mutatione dalle cose di quella in questo si vedeuano, *Nil corrigi posse*, diceuano essi, *nisi quod aliquo factum, non recte probaretur, vel quod semel recte factum sit, immutari vllatenus non debuisse*, con questi non mi accordo io, ma sì bene con S. Agostino, il quale le risponde, che, *mutata temporis ratione, quod recte ante factum fuerat; ita mutari vera ratio patiatur, vt ipsi dicant, recte non fieri si mutetur, contra veritus clamat, recte non fieri nisi mutetur*; E così neanche il Sauio biasima assolutamente il mutarsi, ma il mutarsi, come la Luna, e non dice *Stultus mutatur*; ma, *Stultus, vt Luna, mutatur*. S. Ago epist. ad Marcel.

Adulatore mutabilissimo.

Ma in che consista questo mutarsi come la Luna? forse nella frequenza, anzi perpetuità delle mutationi, poiche la Luna non pur ogni giorno, ma anche ogni hora si muta, e non mai apparisce l'istessa, onde le fù da vno Imprese ita sopra scritto, NON EADEM? Se questo sentimento è vero, non mal si applicherà all'Adulatore, il quale più, che qual si voglia altro huomo, alle mutationi continuamente soggiace, e se mi dirai, che non cangiandosi il Principe, ch'egli Adula, non si muterà neanche esso. Rispondo, che chi di esser adulatore si diletta, è forza, che sia stolto, conseguentemente, che egli non sia stabile, e non essendo egli in se stesso tale, neanche potrà esser cagione di stabilità in chi da lui dipende, e se per sorte egli stabile diuenisse, si muterebbe l'Adulatore, perche conoscendolo fatto Sauio, egli mutando Patrone, l'abbandonerebbe, & viuerebbe instabile, a se stesso simile, ricercherebbe

Della adulatione chi gode stolto.

32 E che sia stolto, chi dell'Adulatione si compiace, lo nota S. Agostino homel. 50. hom. considerando la parabola delle Vergini prudenti, e stolte, e le sue parole sono, *Oleum adulatis est, & ipsius humanæ vendunt oleum omnes Adulatores, ergo stultæ dicta sunt, quæ FORINSECVS QVÆREBANT LVCEM, non intus in conscientia habebant*. E se cerchi, perche olio si dimandi l'Adulatione, rispondono alcuni valenti moderni, che secondo Galeno lib. 2. simpl. medic. c. 22. ha l'olio questa proprietà, che mescolato colle cose calde egli è caldo, e colle fredde freddo, e non altrimente l'adulatione si addatta, e conforma alla conditione delle persone adulate S. Ago 4 art. del Rio 2. p. ad ag. suo. Diego Niss. 22 post pe nit.

Olio perche simbolo di adulatione

Digitized by Google

late, biasima tutto ciò ch'ella abborisce, loda tutto ciò, ch'ella ama. Stimauano gli antichi, che con incantesmi si potessero le biade far passar da vn campo all'altro, delche essere stato accusato vn certo, riferisce Plinio, per hauer egli il suo campo molto pieno, & essere quei de'vicini molto sterili, dalla quale accusa egli si difese col condur in piazza i suoi lauoratori, e portarui gli suoi instrumenti, questi dicendo essere i suoi incantesmi. Ma rispetto alle opere buone tale incantesimo possiamo noi dire, che sia la lode humana, perche questa accettata da chi opera bene, lo priua del frutto delle sue fatiche, e se viene da bocca innocente, & amante, transferisce il merito di quelle opere buone nel lodatore, se da bocca adulatrice, e fraudolente, ambidue ne restano priui, e solo il Demonio fà acquisto, e se ne rallegra; Ilche molto bene intendendo S. Bernardo cosi scriueua a Guglielmo. *Laudo omnes (ordines) & diligo vbi pie viuitur in Ecclesia. Vnum opere teneo, cæteros charitate &c. Potest autem contingere, quia tu frustra laboraueris, vt autem ego frustra diligam bonum, quod operaris, fieri non potest.*

Plinio.

Lode humana incantesimi.

S. Bern. in Apologia.

Secondariamente si può intendere, che, *Stultus, vt Luna mutatur*, perche si come la Luna si muta dipendentemente dal Sole, e secondo, che da raggi di lui è illustrata, hora col volto ritondo, & hora a guisa d'arco, hora grande, & hora picciola ci si dimostra; Cosi lo stolto non per alcuna ragione, che in se stesso habbia di mutarsi, ma si bene, per la dipendenza, che verso di alcun altro mantiene, si cangia, e molto bene in questo senso all'Adulatore quadra, le cui mutationi, come detto habbiamo da altri dipendono.

Si muta p estrinsechi rispetti.

33 In vn altra maniera, e sarà la terza si può esporre questo passo, & è che quantunque sapientemente si muti la Luna, perche cosi richiede l'officio, che ella ha di dar variamente la luce alla terra, scioccamente però cerca altri d'imitarla, non hauendo l'istesse cagioni di farlo, si come stolto sarebbe quell'artigiano, ò quel gentilhuomo priuato, il quale pretendesse far tutto ciò, che vede farsi da vn Principe, e questa sciocchezza parimente ne gli adulatori si scorge, perche se veggono il Principe lieto, anch'essi si rallegrano, se mesto, si attristano, ancora che non habbiano l'istesse cagioni di rallegrarsi, ò attristarsi, che hà egli, come di vn certo si legge, che da lungi veggendo Dionisio, che ragionando con suoi famigliari rideua, anch'egli si pose a ridere, e dimandato, s'egli vdiua ciò, che si diceua, rispose di nò, e perche ridi tù dunque gli fù detto? & egli, perche m'immagino, che le cose, che si dicono, degne siano di riso; E di Chisofo racconta pur Ateneo, che mangiando alcuna cosa agra Filippo Rè di Macedonia, egli formaua il volto, come l'istessa gustasse, e che es-

Sciocca imitatione de gli Adulatori.

Ateneo lib. 6. c. 5.

Digitized by Google

A Giulio Cesare. gli Adulatori, che le sue statue col Diadema regio ornauano, e soura humani honori gli attribuiuano. Ne Alessandro Magno inuitto contra tutti i nimici armati, seppe da gli Adulatori difendersi, onde di lui fauellando Q. Curtio disse, *Non deerat talia cõcupiscenti permitiosa adulatio, perpetuum malum regum, quorũ opes sæpius assentatio, quam hostis euertit.* Ma più chiaro esempio ancora ne habbiamo nelle sacre carte di Herode Agrippa, il quale fù da vn'Angelo mortalmente percosso, per essersi lasciato adulare dal Popolo di Cesarea, il quale a' suoi ragionamenti applaudendo, esclamaua. *Voces Dei, & non hominis*, Act. 12. 22. sopra del qual passo dice S. Gio: Chrisost. hom. 27. *Statim vltio inuasit illum, quia accepit vocem, quia dignum se putauit adulatione*; & è da notarsi, che fù mangiato da vermi. *Consumptus a vermibus expirauit*, n. 33. Accioche inferiore a vermi si conoscesse, quegli, che si era stimato superiore a gli huomini, e che quãte bocche humane adulato, e lusingato l'haueuano, altre tanto bocche brutali lo tormentassero, e diuorassero.

Ad Alessandro M. *Q. Curt. lib. 8.* *Ad Herode Agrippa.* *Act. 12. S. Gio. Chris.*

Questa parimente cagionò la rouina de' Regi d'Israele, ilche parmi accennasse Osea, mentreche disse. *Transire fecit Samaria Regẽ suum, quasi spumã super faciem aquæ*, Os. 10. 7. cioè, fece Samaria suanire, e spandersi il suo Rè, a guisa di spuma, o bolla, che si vede sopra dell'acqua, ma perche la rouina di questo Rè a Samaria si attribuisce? si ribellò ella forse? si vnì con suoi nemici, o l'abbandonò? anzi fù sempre a suoi cenni obbedientissima, e pur troppo ossequente, ma consideriſi, come si forma la spuma, e la bolla, e si haurà la risposta. Non è questa in sostanza differente dall'altra acqua, ma s'innalza per esser gonfiata dal vento, che dall'istessa acqua sorge; Samaria dunque colle sue adulationi riempì di vento il suo Rè, e conseguentemente lo gonfiò, e lo fè essere qual bolla d'acqua, come appunto auuenne ad Agrippa, di cui poco fà detto habbiamo, e però qual bolla egli tosto mancò essendo che, come dice S. Greg. Papa lib. 16. m. c. 5. *Spumosæ aquarum bullæ eo celerius disruptæ depereunt, quò INFLATAE citius extenduntur*, Notisi quello *inflatæ*, cioè, piene di vento, che molto bene allude al pensier nostro.

A gli Rè d'Israele. *Ose. 10.* *S. Greg. Papa.*

20 V'è di peggio, che morte, che sono l'anime, gli adulatori le seppelliscono, e fanno di modo, che non sono dal N. Redentore, come egli farebbe, ritornate in vita. Tre morti leggiamo nell'Euangelio, che furono dall'Incarnato Verbo risuscitati. Vna fanciulla figlia del Principe della Sinagoga nella sua casa. Vn giouine figlio di vna vedoua alla porta della Città di Naim, e Lazaro fratello di Marta, e di Maddalena dal sepolcro; Ma di vn'altro morto si fà mentione in S. Luca al 9. il quale non fù ritornato in vita, & era il Padre di vn Giouine, il quale fù chiama-

Adulatori seppelliscono le anime.

to

Luc. 9. 59 to dal Signore a seguitarlo,& egli rispose. *Domine permitte mihi primũ ire, & sepelire Patrẽ meũ* ; Ma che vuol dire, che non risuscitò il Signore questo morto? Forse,dirai,perche non fu pregato? ma neanche la vedoua lo pregò per il suo figlio, e pure lo ritornò in vita, e questo giouine pareua meritasse questa gratia dal Signore,poiche era disposto di seguirlo,& è verisimile,molto più prontamente cio fatto haurebbe, se veduto hauesse ritornato il proprio Padre in vita. Perche dunque non lo risuscitò? Forse fù per insegnarci, quanto sia difficile, che vno habituato nel male,e nell'vltima sua vecchiaia si conuerta, poiche gli altri risuscitati tutti furono giouani, la fanciulla era di dodeci anni, il figlio della vedoua si chiama Adolescente ; Lazaro , che era fratello di Maddalena , e che visse molti anni dopò la salita in Cielo del Signore , essere neanco douea vecchio ; ma il Padre di quest'altro chiamato dal Signore,hauendo già vn figlio grande, & habile a seguir Christo', non poteua non essere molto attempato, e perciò come tale non si risuscita . Accenna questa ragione S. Greg. Papa,ma anche vn'altra ve ne aggiunge, e dice,ch'egli era figura di peccatore,il quale da molti adulatori circondato sia,e che questi tali adulatori in quei morti,che altri morti seppelliscono ci vengono figurati. *Quartum mortuum*, dice egli, lib.4. mor. cap. 25. *Redemptor noster nunciante Discipulo agnoscit , nec tamen suscitat, quia valdè difficile est , vt is, quẽ post vsum malæ consuetudinis,etiã ad vltimum adulantium linguæ excipiunt, a mentis suæ morte reuocetur. De quo, & bene dicitur, sine mortuos sepelire mortuos , Mortui n. mortuos sepeliunt , cum peccatores peccatorem fauoribus premunt. Quid est enim aliud peccare, quam occumbere? & sepelire, quam abscondere? sed, qui peccantem laudibus prosequuntur, extinctum, sub verborum suorum aggere abscondunt* . E chi dunque vi è, che ci possa far peggio?

Quarto morto perche non risuscitato da Christo.

S. Greg. Papa.

21 Ma in questo vi hanno colpa ancora gli adulati, i quali delle adulationi si cõpiacciono, & a gli Adulatori prestano fede. Hora aggiungo cosa più marauigliosa,& è, che fanno danno etiãdio a quelli,che nõ le accettano, anzi, che le odiano, e fuggono,perche obbligano in certa maniera Dio, a non far a gli Adulatricerte gratie,che per altro farebbe, accioche nõ paia , che le adulationi fatte loro siano vere. Ne habbiamo di ciò vn bell'esempio in Daniele , al quale sarebbe stato di molta gloria , e di molto merito l'essere posto co'tre fanciulli suoi compagni nella fornace di Babilonia,il che tuttauia non permise Dio, nõ per alcuna sua colpa, perche neanche egli adorò quella statua , e non meno de'suoi cõpagni era pronto al martirio, ma si bene,perche con lodi sourahumane era stato dal Rè innalzato,e quasi ch'egli

Adulatione anche nõ accettata fà danno.

haueſſe più del Diuino, che dell'humano, ſtato gli era impoſto il nome del Dio adorato da Babilonij, che era Bal, o Baal, ſecondo che diſſe l'iſteſſo Nabucdonoſor, *Daniel cui nomẽ Balthaſar ſecundũ nomen Dei mei*. Laonde accioche veramente non credeſſero quei Popoli, ch'egli foſſe Dio, o che per hauere il nome del loro Dio, foſſe ſtato liberato da quella fornace, non volle Dio, ch'egli vi foſſe con gli altri Hebrei poſto, coſi appunto và diſcorrẽdo S. Gio: Chriſoſt. tom. 6. ſer. de trib. pueris. Ecco le ſue parole. *Quia ſomniũ regi expoſuerat, & a ipſo Rege diuinis honoribus affectus erat, ac Balthaſar DEI NOMINE appellatus, qui apud Perſas celebratur, ac propter impoſitum illi Balthaſaris nomen, repreſſa vis ignis cenſeretur, prouidit Deus, ne Daniel in medium produceretur.* Ma egli è tempo, che paſſiamo alla ſeconda coſa propoſta, cioè alla conſideratione della Luna, in quanto rappreſentante l'Adulato.

Dã. 4. 5

Daniele perche non poſto nella fornace.

S. Gio. Chriſoſt.

22 Auuerto dunq; che queſta dipendenza, e conformità non dimoſtra il Cinocefalo verſo di vn'altro animale della ſua ſpecie, ma verſo di Pianeta, che ha il Dominio, ſi può dire, di queſte coſe ſublunari, nelche molto bene appare, come più toſto dell'Adulatore, che del vero amico ſia egli ſimbolo; Poſciache l'amicitia eſſer ſuole fra pari, onde ſi dice, *Amicitia, aut pares inuenit, aut facit*, ma l'Adulatione è verſo de' Superiori, de' Principi, e di quelli, che ſignoreggiano, che perciò diceua la verità Incarnata, *Qui poteſtatem habent ſuper eos, benefici vocantur*, quelli, che ſignoreggiano, e ſi fanno obbedire, ſono chiamati benefattori, ma è forſe beneficio il farſi ſeruire, il ſignoreggiare, il farſi temere? certamente, che nò, ma ſono coſi chiamati da gli Adulatori, de' quali gran numero nelle corti de' Principi non manca mai, e con buona ſomiglianza, benche alquanto baſſa, queſto coſtume de gli Adulatori di allontanarſi da poueretti, & accoſtarſi a potenti, dichiarò Plutarco dicendo. *Pediculi diſcedunt a morientibus, & corpora relinquunt, ſimulatq; ſanguis extinctus fuerit, quo nutriri ſolent, Aſſentatores autem videas, nec attingere prorſus res aridas, ac frigidas, NOBILIBVS, POTENTIBVSQ; IMMINENT, hisq; aluntur*; la qual ſomiglianza ſi confà con quello, che poco fà diceuamo, Herode per hauer conſentito a gli Adulatori, eſſere ſtato mangiato da vermi.

Luc. 22 25

Adulati ohi ſiano.

Plut.

Ma poiche è il Cinocefalo tanto della Luna amante, perche verſo del Sole, il quale molto più riſplende, che la Luna, non dimoſtra l'iſteſſo affetto? perche non ſi rallegra di giorno, e ſtà meſto di notte? non giubila eſſendo il Ciel ſereno, e piange; mentre ch'egli è oſcuro? non vien meno, mentre, che il Sole ſi ecliſſa, e feſteggia, vedendolo di nuouo coronato di ſplẽdori? la ragione naturale, credo ſia, pche per cõto della luce,

Sole perche dal Cinocefalo non riceuto.

ſia

sia egli tanto dipendente dalla Luna, ma per altre sue influenze, come parimente, i granchi, & altri animali a Luna piena sono grassi, e pieni, & a Luna scema magri, e poco men che voti, o pure, che alla debolezza della sua vista più sia proportionata la luce della Luna, che la maggior del Sole. Al proposito nostro poi de gli Adulatori si affà molto bene, perche essendo il Sole simbolo di Principe giusto, e sauio, & appresso di questo non ritrouando gli Adulatori credito, & autorità, non è marauiglia, se gli lasciano, & a Signori di poco sapere, e mutabili, a guisa della Luna, si riuolgono.

23 O pur diciamo, che qual mondo picciolo è l'huomo, in cui a guisa di Sole è la parte ragioneuole, e qual Luna l'appetito sensitiuo, e l'Adulatore alcuna dipendenza dal Sole della ragione non vuol hauere, ma si bene alla Luna della concupiscenza è tutto riuolto, e di compiacere desideroso, ilche egregiamẽte no ò Plutarco, & in questo pose principalmente la differenza fra l'Adulatore, e l'Amico; che questi consiglia secondo la ragione, & a questa vuole, che l'Amico obbedisca, e si soggetti, l'Adulatore all'incontro asseconda la concupiscenza, & a questa vuole, che in tutto si compiaccia. *Cum animus noster*, dice egli, *duas habeat partes, alteram veram, honestis gaudentem, effectibus inseruientem; Amicus quidem semper in potiorem partem consulit, & huic patrocinatur, Adulator autem brutæ, & affectibus obnoxiæ parti assidet, hanc scalpit ac titillat &c.*

Adulatore compiace al senso.

Plut.

Dirai, pare che manchi la somiglianza della Luna con l'Adulatore; perche quella non patisce alcun danno dal Cinefalo, la doue chi potrà spiegare i mali, e le ruine, che all'Adulatore, & a tutta la Republica seguono dall'Adulatione? *Lingua fallax*, dicena il Sauio Prou. 26. 28. *non amat veritatem, & os lubricũ operatur ruinas*, e fauella qui, secondo il dottissimo P. Salazar dell'Adulatore, e lo chiama; *Lingua fallax*, perche dice il falso, & inganna, e bocca sdrucciolenole, cioe senza alcuno intoppo, pendente, e piaceuole, *os blandum*, legge l'Hebreo, ma la metafora di lubbrico, e sdrucciolenole è molto bella, perche si come chi camina al basso, e non ritroua qualche intoppo per la strada, oue possa fermar il piede, ma più tosto la proua tutta liscia, come pietra piana, per cui sia sparso olio, tira giù dal peso della propria grauità, & aiutato dalla lubricità della via, sicuramente, se ne anderà in precipitio. Così chi da piedi de' proprij affetti portar si lascia al basso de' vitij se per sua mala sorte non ritroua alcuno, che con l'intoppo di qualche riprensione lo trattenga, ma più tosto Adulatori, che con l'olio della loro adulatione gli rendono piaceuole, e lubbrica la strada, non se ne può aspettar altro, se non che precipiti in vn profondo di

Pro. 26

P. Salazar.

Danni grãdi dell'Adulatione.

Strada sdrucciolenole.

mali, e nel barattro dell'Inferno, e perciò ben dice il Sauio, che *Os lubricum operatur ruinas*, e non discorda Plutarco, il qual dice, *Nullum animantium genus assentatoribus est perniciosius, nullum, quod citius in præcipitium viuentem deducat*. Plut.

Adulatore Serpẽte con eãpanello.

Molto pernitioso è vn Serpente, che si ritroua nel Brasile, il quale ha dalla natura, come vn campanello, che caminando egli, rende vn suono piaceuole all'vdito, quasi a se inuitando gli animali; ma guai a chi se gli auuicina, perche ha vn veleno tanto pestilentiale, che priua di senso, e poi di vita ciascheduno, che tocca, e tale è l'Adulatore, il quale con piaceuoli parole, & aggradeuoli lodi alletta gli huomini, a quali toglie poianche l'intendimento, e la vita; ma peggiore ancora di questo Serpẽte è l'Adulatore; Impercioche ha quello distinto il veleno dal suono, e chi lo sente, da lui facilmente si allontana; ma l'Adulatore col suono stesso delle sue parole auuelena, e però è cosa difficilissima il guardarsene. Sim. Maiolo coll. loqu. 8. Ramusio 8. 1.

E peggiore.

Nel Mare parimente è vn Pesce molto frandolento, chiamato Fasten, nella cui bocca si addolcisce l'acqua salata del Mare, e da questa dolcezza allettati i pesci, entrano nelle sue fauci, e col prezzo della propria vita pagano quella picciola dolcezza, che gustano; e tale parimente è l'Adulatore, perche ha nella bocca parole molto dolci, dalle quali chi allettar si lascia, di lui rimane preda, e cibo; anzi è peggiore l'Adulatore, perche nella bocca di quello entrano solamente i pesciolini piccioli, ma dall'Adulatore, quanto più i pesci sono grossi, e grandi; tanto più facilmente sono ingannati, e presi; e perciò hebbe ragione di dire Plutarco, che *Nullum animantium genus assentatoribus est perniciosius*.

Pesce Fasten.

Spinc. Bell. lib 17. c. 54 Maiol. colloq. 9

Plut.

Vngnento, che putrefà l'ossa.

24 Conosceua questo pericolo il Padre di Salomone, e perciò anch'egli diceua, *Corripiet me iustus in misericordia, oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*. E nel Testo Hebreo, come nota il Peritissimo Monsignor Agellio, si legge, *Vnguentum autem primum*, cioè, *excellentissimum, impiorum hominum uempe, ne frangat caput meum*. Ma come cosa tanto molle, quanto è l'olio, & l'vngnento, potrà rompere l'osso duro del capo? Rispondo, che lo rompe non spezzandolo, ma penetrandolo, non diuidendolo in più parti, ma ammolendolo, e putrefacendolo, che è assai peggio, perche se vn'osso si spezza in due parti, ciascuna d'esse rimane dura, e si può sperare di saldar l'apertura, e ritornarlo in buon essere, ma quando alcuna cosa si putrefà, ilche facilmente siegue dall'humidità de gli vnguenti, è del tutto inutile, & irremediabile il suo male, e tale esser suole il danno, che l'Adulatione nell'adulato cagiona. Ps. 150. 5. Monsig. Agellio

Ne solamente a lui apporta danni, ma ancora a tutta la Repubblica,

pubblica, perche dal male del capo dipende quello di tutte le altre membra, & l'Adulatore il capo della Repubblica, cioè, il Principe, assalta, e mentre, che loda le sue male operationi, e soffia nelle vele della sua passione, aggiunge sproni a chi corre al male, e gli toglie ogni freno, che trattenerlo poteua, di modo che Plutarco non dubita di affermare, che & i Sciciliani, e gli Egitij, & i Romani la rouina loro dell'Adulatione riconoscete doueuano. e sono molto degne di esser notate le sue parole. *Ea mirum res*, dice egli, *Siculos subuertit, quod Dionysij Phalaridisq; crudelitatem, iustitiam, & sceleratorum odium vocarent Adulatores. Eadem Aegyptum perdidit, quod Ptolomaei mulierositatem afflatus, eis latus liliorum, ac tympanorum in sui pecuras, religionem, Deorumq; cultum appellarent. Eadem Romanorum mores tam integros ad nihilum redegit, & sustulit, quod Antonij delicias, libidines, ac viscerationes, ita blanditates existimarent, vt humanitatem, & hilaritatem vocarent.* E piacesse a Dio, che anco fra Christiani non hauesse di simili danni cagionato l'Adulatione, non vi essendo mancati Adulatori finissimi, i quali non solamente in voce, ma ancora in carta, & in stampa hanno celebrato per generosi, per inuitti, per Heroi di somma lode degni, persone potenti, che di guerre ingiuste, d'inquietar i popoli, di usurpar quel d'altri, faceuano professione, e credendosi perciò acquistarne l'applauso del mondo, poiche ciò pubblicauano gli Adulatori, e gli amatori della verità di parlar non osauano, ne'loro inquieti pensieri con immenso danno de'Popoli, e delle conscienze loro, e di quelle de gli Adulatori, perseuerarono.

In danno a tutta la Repubblica.

Plut.

Non hanno i Principi timore di essere, operando male, in questo mondo castigati, non conoscendo alcun Giudice per Superiore, e se non temono Dio, non vi rimane altro freno, che il timore dell'infamia, almeno appresso a posteri, che perciò diceua Cornelio Tacito di voler egli scriuere le sentenze, o per giustitia, o per scelleratezza segnalate, accioche si ponessero appresso a posteri de'cattiui detti, e fatti l'infamia: *Exequi sententias haud institui, nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore, quod praecipuè munus annalium reor, ne virtutes sileantur, vtq; pranis dictis, factisq; ex posteritate, ex infamia metus sit.*

Fama mala freno de' Principi.

Cor. T.

26 Vn ferocissimo Dragone vidde, fra l'altre cose rivelatoli dal Cielo, l'amato Discepolo, auanti al quale stando vna Donna parturiente, non mosse da lui esser offesa, ma difendendo egli verso del Cielo la sua coda, a terra ne fece cadere la terza parte delle stelle, e fù a dir il vero gran marauiglia, che si poca forza hauesse nel capo, che è il membro più principale, che offendes-

Adulatione più pernitiosa della persecutione.

non potesse vna Donna da dolori del parto aggrauata, e tanta potenza hauesse nella coda, che alle stelle del Cielo preualesse, e ci furono in ciò figurati, se non m'inganno, due maniere di combattere, delle quali si vale il Demonio, o per se stesso, o per mezzo de' ministri suoi contra di noi, l'vna significata per il capo deforme, e spauentcuole, e questa è delle persecutioni, e delle minaccie, l'altra rappresentataci nella girevole, e mobile coda, & è quella dell'Adulatione, e delle lusinghe; che queste attribuir si meritamente alla coda, ne fà fede la sacra historia del buon Tobia, in cui si dice, che il cane, che andò in pellegrinaggio col giouinetto figlio, ritornando egli a casa, con le immanti, e col moto della coda facendo festa, e lusingando, era qual nuncio dell'auuenimento del Patrone. *Tunc præcucurrit canis, qui simul fuerat in via, & quasi nuncius aduenies BLANDIMENTO SVAE CAVDAE gaudebat*, Tobiæ 9 e di queste due sorte di battaglie giuoca S. Agostino, che *Duo sunt genera persecutorum, vituperantium, & adulantium*. Che vuol dir dunque, che può si poco quell'Infernal Dragone col capo, & ha tanta forza nella coda, se non che egli molto più ci danneggia con l'Adulatione, e con le lusinghe, che co le persecutioni, e trauagli? Che perciò anco S. Agostino, poco fà citato, soggiunge, *Plus persequitur lingua Adulatoris, quam manus persequentis*, e vi si accorda parimente S. Gio: Crisost. hom. 88. in Matt. dicendo, *Si aduersari nonnullos decet, Adulatores magis, quam contumeliantes odisse oportet, maior enim ex adulatione pestis, quam ex vituperatione oriri solet; & facilius est hanc, quam illam passionem superare*; ilche si affà con quel bel detto di Tacito, a benche ad altro proposito, *Pessimum inimicorum genus laudantium*.

Coda del Dragone se più potẽte della bocca

Tob. 11. S. Ago. in ps. 69. Idem. S. Chr. Tac. in v. Agr.

Demonio quãto si cõfidi nell'adulatione.

27 Il Demonio stesso molto più si confida nell'Adulatione, che in altre sorti di tentationi, più nella coda lusingante, che nel dente morsicante, più nella lingua lodante, che nella mano offendente. Tentò egli il nostro Redentore nel deserto, ma rispetto alle altre tentationi, che gli diede appresso, fù (dice S. Ambrosio) vna scaramuccia leggiera, fù vna scorreria di quelle, che si fanno da soldati più per far proua della forza dell'inimico, che per venir al cimento delle armi, così commandando l'arte della guerra, che a battaglia campale non si venga, se prima non si fà qualche proua delle forze, e del valor dell'inimico. Acuratamente dunque disse S. Ambr. lib. 4. in Lucam, che il Demonio, *Audito Dei nomine recessit &c. ad tempus, postea enim non tentaturus, sed apertè pugnaturus aduenit*: Ma qual battaglia poteua egli darla maggiore di quella, che gli diede sopra di vn'alto monte, mostrandoli tutti i Regni, e tutta la gloria

S. Amb. in Luc.

del

del Mondo, & il tutto offerendogli per vn ſemplice inchino? Qual ſoldati da condur in cāpo rimaner poteuano a Satanaſſo, s'egli già ſchierato haueua in battaglia tutto il Mondo? Riſponde S. Pietro Chriſologo Ser. 17. ch'egli ſi confidò hauer Eſercito anche di queſto più gagliardo, e quale? L'adulatione, e con queſto aſſalto ſi mentre che per la bocca di alcun indemoniato, gli diſſe, *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene venisti perdere nos? Scio quis sis Sanctus Dei* Marc. 1. 24. *Credidit* (dice il Santo della parola d'oro) *infelix, verum, quem tentatione vincere, quem muneribus inflectere nequiuit, posse adulatione pulsare.* E chi dunque, ſenza particolar aiuto di Dio, in vna ſi fiera battaglia potrà promettersi di ſtar ſaldo? Se dunque di tanti danni è cagione l'adulatione, come bene ſi rappreſenta nella dependenza, che alla Luna dimoſtra il Cinocefalo, non eſſendo queſto, ne a lei, ne ad alcun altro di veruno nocumento?

Mar. 1. S. Piet. Chriſ.

Con l'iſteſſa tentò Chriſto.

28 Si riſponde, che non è neceſſario la ſomiglianza quadri in tutto, perche all'hora ſarebbe più toſto medeſima; che ſomiglianza. Appreſſo, che neanche l'Adulatore apporterà danno qual hora l'Adulato ſarà riſpetto di lui, qual Luna, cioè, non la ſentirà, ò ſentendola, per le i non ſi muouerà, ne ſi diſtorrà dal ſuo diritto camino. Aggiungo, per terza riſpoſta, che anche nella Luna vn danno grande, che riceuono da gli Adulatori i Principi molto vinamente ſi rappreſenta, & è nella fama, e nell'honore. Imperciochè, quantunque nella propria ſoſtanza nulla dal Cinocefalo patiſca la Luna, ſono tuttauia per mezzo di lui i ſuoi mancamenti ſcoperti, onde afferma il Pierio, che per queſta ragione principalmente erano i Babbuini ne' tempij alleuati, acciochè per mezzo di loro la congiuntione del ſole, e della Luna euidentemente ſi conoſceſſe: Ma come, dirai, ſono gli Adulatori cagione d'infamia, e di diſhonore a gli Adulati, ſe altro non fanno, che lodarli, & eſaltarli ſin ſopra le Stelle? Riſpondo, che in più modi. Prima, perche ſi come l'eſſere biaſimato da cattiui è molta lode, coſi l'eſſere da gl'iſteſſi, che tali ſono gli Adulatori, lodato, è gran biaſimo; Appreſſo, perche da Cortigiani ſi argomenta la conditione del Principe; Laonde ſcorgendoſi, che alcuno ammette nella ſua corte, e fauoriſce gli Adulatori, che ſono la ſchiuma de gli huomini, argomenta, che tale ſia parimente il Principe. Terzo, perche ſono per lo più tanto ſproportionate, & inuerisimile le coſe, che da gli Adulatori ſi dicono, che nome più toſto di ſcherni, e di beffeggiamenti meritano, che di lodi, e non pare chi le ſente, ma quegli iſteſſi, che le dicono, ſi beffeggiano dell'Adulato, che di ſe ſteſſo tali coſe crede, & in poco conto lo tengono, delche ſapientemente S. Girolamo ammonua Ruſtico Monaco ep. 4. dicendo. *Ne credas laudatoribus tuis,*

Pierio.

Adulatori cagione d'infamia a gli adulati

S. Girol.

Adulati ſcherniti.

tuis, immo IRRISORIBVS aurem ne libenter accomodes; qui cum te adulationibus foverint; & quodammodo imperem mentis effecerint, si subito respexeris, aut ciconiam deprehendet poste te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, &c. che gesti sono di chi scherniſce, e beffeggia. Si lasciò da questi sourcertir Iehu, il quale da principio si era dimostrato molto zelante del culto del vero Dio, e perciò disse di lui Osea Profeta, che *Extendit manus suas cum illusoribus.* Os. 7. 5. Stese le sue mani colli Beffeggiatori, ecco come i suoi Cortigiani, che l'adulauano, chiamati sono scherni tori, a benche neanco men bene poteuano chiamarsi peste della sua Corte, e del suo Regno, come furono chiamati dalli Settanta interpreti, e da S. Cirillo Alessandrino, che leggono *Cum PESTIBVS*; Ma, che vuol dire, che il Rè stese le sue mani? E atto questo di chi si rende, come vinto al vincitore, quasi, che porga le mani ad essere da legami ristrette, che però *Dare manus* appresso a Latini è tanto, quanto rendersi come vinto. Si lasciò dunque questo Rè vincere da gli Adulatori, Porse loro qual vinto le mani, tutto si diede in loro balia, si lasciò da essi reggere, e guidare, come più loro piaceua, e quale ad vn Rè essere può cosa di maggior dishonore, che il farsi in questa guisa seruo, e schiauo de' suoi vili adulatori? Perciò molto bene diceua S. Gio: Chrisostomo hom. 22. ad pop. che quelli, che di simili vane lodi si dilettano, e si compiacciono di essere adulati, cercando per questo mezzo gloria, trouano ignominia, e che la vera strada di acquistar gloria, è disprezzar la gloria. *Si vana fernies gloria*, dice egli, *propter hoc ipsum eris ignobilior ipsi enim te glorificantes, per hoc ipsum ridebunt, quoniam ab eis gloriam auferuparis. Si vis ergo glorificari, gloriam contemne, & eris clarissimus.*

Settanta Int.

S. Ciril.

Prigioni de gli Adulatori.

S. Gio. Chris.

29 Non intesero ciò molti Principi, i quali come tanti Dei essere honorati, & adorati voleuano; Dalche fare scusandosi meritamente Tertulliano diceua nel capo 33. del l'Appologit. *Non enim Deum Imperatorem dicam, vel quia mentiri nescio, vel quia illum deridere non audeo*; Quasi dicesse, se da vero lo chiamerò Dio, dirò vna gran mentira, se non da vero, farà vn burlarlo, e scherrirlo, ma io non sò mentire, e non ardisco schernirlo, adunque non deuo chiamarlo Dio.

Tertull.

Finalmente perche togliono gli Adulatori il freno della vergogna, e sono cagione, che oue il Principe, se pur volesse compiacer a gli appetiti del suo senso, procurerebbe farlo celatamẽte; per fuggir l'infamia, che quindi nascer gliene potrebbe, mentre che da gli Adulatori si vede perciò lodato, nõ hà rispetto di farlo pubblicamente, e cosi viene a perder del tutto la fama, & il buon nome; e che altro fù, che se scorre a Nerone le redini, e

Togliono il freno della vergogna.

darsi

dar si in preda pubblicamente ad ogni sceleraggine, se nō l'adulatione de' suoi Cortigiani, e ministri in prima, e poi del Senato, e del Popolo Romano, da quali vedeua i suoi horrendi misfatti come se lta e sollero nobilissime imprese, celebrati? *Postquam cuncta scelerum pro egregijs accipi vidit* come nota vn prudentissimo historico, si diede scopertamente ad ogni scelleratezza in preda, e l'istesso potrebbe dirsi di molti altri Principi, i quali non si vergognarono spinti dall'adulatione di volere come tanti Dei esser obbediti, & adorati, così dunque vengono i Principi per mezzo de gli Adulatori, a perdere, & acquistarsi insieme grandissima vergogna, a perderla in effetti, & acquistarla appresso de gli altri, e tal'hora ancora colla perdita dell'honore vi lasciano la vita, come sopra notammo; Non vi è dunque cosa, da cui tanto guardar si douessero i Principi, quanto da questo mortifero veleno dell'adulatione.

Tac. l. T. lib. 14. hist.

30 Ma poiche considerato habbiamo i termini, cioè, il Cinocefalo, e la Luna, veggiamo hora la relatione, a dipendēza, e corispondenza che frà di loro si ritroua, e vi scorgeremo dipinte le attioni, e la vita de gli Adulatori, e quanto meritamente a lui applicar si possa quel detto del Sauio *Stultus, vt Luna mutatur*. Et in prima è cosa certissima, che si come il Babbuino conforme a moti della Luna si muta, & hora mesto, hora lieto, hora colla pupilla de gli occhi grande, & hora con l'istessa molto picciola appare; così l'Adulatore a grandissime mutationi, conforme alla varietà, che scorgere gli pare nell'Adulato, è sottoposto, ilche difusamente, e con molta leggiadria và spiegando Plutarco, e l'assomiglia meritamente all'acque correnti, che il colore prendono della terra, sopra della quale passano, al Polpo, che nel colore della cosa vicina si cangia, & allo specchio, che qual si voglia figura, che seli rappresenti, in se riceue, e dimostra, & hora biasima quello, che prima haueua lodato, hora loda ciò, che poco auanti biasimato haueua, hora afferma, se tù affermi, hora nega se tù neghi, conforme a ciò, che quel Terentiano Adulatore, di se diceua.

Adulatore come si muti.

Eccles. 27. 12.

Plut.

Frà gli altri esempi di queste adulatorie mutationi apporta Plutarco quello de' Cortegiani di Dionisio, i quali veggendo, che per la venuta di Platone, innamorato quegli pareua della Filosofia, anch'eglino subito allo studio dell'istessa si diedero, & il Palazzo tutto era pieno di poluere per la moltitudine delle figure matematiche, che in esso si designauano; Ma poiche hauendo Platone perduta la gratia di Dionisio, questi di nuouo si diede a piaceri, & alla lasciuia, subito, quasi, che beuuto hauessero nella tazza di Circe, si transformarono in bruti gl'istessi suoi Cortigiani, e dimenticata la Filosofia, tutti si diedero à guisa

Adulatione di Dionisio.

disor-

di sordidi animali, a sodisfar gli appetiti del loro senso.

Non ogni mutatione è cattiua.

31 Ne perciò ogni sorte di mutatione intendo biasimare io, ne come segno infallibile dell'Adulatore apportarla, perche sò anche questa esser tal hora lodeuole, non solamente dal male al bene, ma etiandio da vna sorte di bene, ad vn altra; come dottamente proua S. Agostino nell'Epist. 5. ad Marcellinum, rispondendo ad alcuni Gentili, i quali argomentauano, ò che l'antica Legge, ò l'Euangelio buono non fosse; poiche grandissima mutatione dalle cose di quella in questo si vedeuano; *Nil corrigi posse*, diceuano essi, *nisi quod aut factum, non recte probaretur, vel quod semel recte factum sit, immutari vllatenus non debuisse*, con quelli non mi accordo io, ma si bene con S. Agostino, il quale le risponde, che, *mutari tempora aequum fuit, quod recte ante factum fuerat; ita mutari vera varia ratione, vt qui dicant, recte non fieri si mutetur, contra veritatis clamat, recte non fieri nisi mutetur*; E così neanche il Sauio biasima assolutamente il mutarsi, ma il mutarsi, come la Luna, e non dice *Stultus mutatur*; ma, *Stultus, vt Luna, mutatur*.

S. Ago epist. ad Marcel.

Adulatore mutabilissimo.

Ma in che consiste questo mutarsi come la Luna? forse nella frequenza, anzi perpetuità delle mutationi, poiche la Luna non pur ogni giorno, ma anche ogni hora si muta, e non mai appariſce l'istessa, onde le fù da vno Impresitta sopra scritto, NON-QVAM EADEM? Se questo sentimento è vero, non male si applicherà all'Adulatore, il quale più, che qual si voglia altro huomo; alle mutationi continuamente soggiace, e se mi dirai, che non cangiandosi il Principe, ch'egli Adula, non si muterà neanche esso. Rispondo, che chi di esser adulatore si diletta, è forza, che sia stolto, conseguentemente, ch'egli non sia stabile, e non essendo egli in se stesso tale, neanche potrà esser cagione di stabilità in chi da lui dipende, e se per sorte egli stabile diuenisse, si mutarebbe l'Adulatore, perche conoscendolo fatto Sauio, egli mutando Patrone, l'abbandonerebbe, & vn altro instabile, a se stesso simile, ricercherebbe.

Nella adulatione chi gode stolto.

32 E che sia stolto, chi dell'Adulatione si compiace, lo nota S. Agostino homil. 50. hom. considerando la parabola delle Vergini prudenti, e stolte, e le sue parole sono, *Oleum adulatis est, & huius humanae vendunt oleum omnes Adulatores, ergo stulta illae dictae sunt, quae FORINSECVS QVAERENTANT LAETITIAM, non intus in conscientia habebunt*. E se cerchi, perche olio si dimandi l'Adulatione, rispondono alcuni valenti moderni, che secondo Galeno lib. 2. simpl. medic. c. 22. ha l'olio questa proprietà, che mescolato colle cose calde egli è caldo, e colle fredde freddo, e non altrimente l'adulatione si addatta, e conforma alla condittione delle persone adulate

S. Ago Aart. del Rio 2. p. adag. suo. Diego Niss. 22 post pe. nt.

Digitized by Google

late, biasima tutto ciò ch'ella abborisce, loda tutto ciò, ch'ella ama. Stimauano gli antichi, che con incantesmi si potessero le biade far passar da vn campo all'altro, delche essere stato accusato vn certo, riferisce Plinio, per hauer egli il suo campo molto pieno, & essere quei de' vicini molto sterili, dalla quale accusa egli si difese col condur in piazza i suoi lauoratori, e portarui gli suoi instrumenti, questi dicendo essere i suoi incantesmi. Ma rispetto alle opere buone tale incantesimo possiamo noi dire, che sia la lode humana, perche questa accettata da chi opera bene, lo priua del frutto delle sue fatiche, e se viene da bocca innocente, & amante, transferisce il merito di quelle opere buone nel lodatore, se da bocca adulatrice, e fraudolente, ambidue ne restano priui, e solo il Demonio fà acquisto, e se ne rallegra; Ilche molto bene intendendo S. Bernardo cosi scriueua a Guglielmo. *Laudo omnes (ordines) & diligo vbi pie viuitur in Ecclesia. Vnum opere teneo, cæteros charitate &c. Potest autem contingere, quia tu frustra laboraueris, vt autem ego frustra diligam bonum, quod operaris, fieri non potest.*

Plinio.

S. Bern. in Apologia.

Lode humana incantesimi.

Secondariamente si può intendere, che, *Stultus, vt Luna mutatur*, perche si come la Luna si muta dipendentemente dal Sole, e secondo, che da raggi di lui è illustrata, hora col volto ritondo, & hora a guisa d'arco, hora grande, & hora picciola ci si dimostra; Cosi lo stolto non per alcuna ragione, che in se stesso habbia di mutarsi, ma si bene, per la dipendenza, che verso di alcun altro mantiene, si cangia, e molto bene in questo senso all'Adulatore quadra, le cui mutationi, come detto habbiamo da altri dipendono.

Si muta p estrinsechi rispetti.

33 In vn altra maniera, e sarà la terza si può esporre questo passo, & è che quantunque sapientemente si muti la Luna, perche cosi richiede l'officio, che ella ha di dar variamente la luce alla terra, scioccamente però cerca altri d'imitarla, non hauendo l'istesse cagioni di farlo, si come stolto sarebbe quell'artigiano, ò quel gentilhuomo priuato, il quale pretendesse far tutto ciò, che vede farsi da vn Principe, e questa sciocchezza parimente ne gli adulatori si scorge, perche se veggono il Principe lieto, anch'essi si rallegrano, se mesto, si attristano, ancora che non habbiano l'istesse cagioni di rallegrarsi, ò attristarsi, che hà egli, come di vn certo si legge, che da lungi veggendo Dionisio, che ragionando con suoi famigliari rideua, anch'egli si pose a ridere, e dimandato, s'egli vdiua ciò, che si diceua, rispose di nò, e perche ridi tù dunque gli fù detto? & egli, perche m'immagino, che le cose, che si dicono, degne siano di riso; E di Chisofo racconta pur Ateneo, che mangiando alcuna cosa agra Filippo Rè di Macedonia, egli formaua il volto, come l'istessa gustasse, e che es-

Sciocca imitatione de gli Adulatori.

Ateneo lib. 6. c. 5.

che essendo ferito Filippo in vn occhio, egli sopra del suo, come se fosse impiagato, vn bollettino portaua, & essendo quegli ferito in vna gamba Chisofo zoppicaua.

Mancamenti imitati da gli Adulatori.

Ma venendo più al particolare delle mutationi della Luna dal Cinocefalo imitate; la più principale, e più segnalata è la notata nella nostra Impresa, in cui al mancamento della Luna venir meno si vede, e quasi morto giacere questo animale, e si confà egli in ciò molto bene a gli Adulatori, i quali i mancamenti si del corpo, come anco dell'animo delle loro Lune, cioè, delle persone potenti, e signoreggianti, d'imitare più tosto, che le perfettioni si dilettano, si perche in quelle è molto più facile l'imitationi, si anche, perche è più conforme all'inclinatione loro, così nota Plutarco dicendo, *Adulator, cum sè similẽ præstare nequeat in his, quæ digna sunt studio, nihil in turpibus inimitatum relinquit*, & apporta la somiglianza de'rozzi Pittori, i quali volendo far vn ritratto di alcuno, e non potendo le parti belle di lui rappresentar col loro penello, nel dipinger qualche neo o cicatrice s'ingegnano di assomigliarlo, e quella parimente del Camaleonte, che in tutti i colori, dal bianco in poi, si cangia, del quale si valse parimente l'Alciato per formarne emblema. Vn altra bella ragione aggiunge di ciò Plutarco, & è, che sapendo essi la riprensione esser cosa molto amara al gusto de'grãdi, eglino per dimostrarsene lontanissimi, imitano gl'istessi vitij, che riprender dourebbero. *Nam præter quam*, dice egli, *quod est suapte quoque natura proclivis ad deteriora, videtur sibi ita longissimè abesse a vitio reprehensionis, si turpia imitetur*, e belli esempi adduce egli a questo proposito della peruersa imitatione de gli Adulatori, come de'famigliari di Platone, i quali per imitarlo, andauano con gli homeri ristretti, de gli amici, ò per dir meglio Adulatori di Aristotile, i quali imitauano la sua balbutie, e di quelli di Alessandro Magno nel portar piegato da vna parte il collo, e quello, che fà molto a proposito del nostro Cinocefalo, de gli Adulatori di Dionisio, i quali perche egli vi vedeua poco, anch'essi fingeuansi poco meno che ciechi, e l'vno intoppaua nell'altro.

Plutar.

Alciato

Idem.

Imitationi sciocche.

Plut.

Virtù, e vitij come dall'Adulatore imitati.

34 Vn altra bella consideratione circa l'imitar de gli Adulatori fà l'istesso Plutarco, & è che imitando le virtù, eglino sempre il primo luogo concedono all'Adulato, ma imitando i vitij, eglino l'auantaggiano; per esempio, se di fortezze, ò di sapere si tratta, fingeransi l'Adulatore sempre meno forte, e meno sapiente di lui, e se verranno al paragone di qualche contesa, egli si lascierà vincere, ma se quegli si dimostrarà irato, l'Adulatore si fingerà furioso, se quegli tocco dal vino, egli del tutto vbbriaco, se quegli amante, egli per amor impazzito; alche alludendo

il B.

B. P. Damiano. il B. Pietro Damiano opuſ. 22. cap. 1. diceua, *Si Dominus ſeruet, iſte ſudat, ſi ille æſtuat, hic cauma conqueritur, ſi ille dormire vult, hic accidiatur, ſi ſatur eſt, hic ructare compellitur.* e la ragione è, perche in queſta maniera e più lodeuoli rende le di lui virtù, e più eſcuſabili i vitij, e queſta imitatione ancora ſi rappreſenta nel noſtro Cinocefalo, perche trattandoſi di mancamento, egli ne trapaſſa la Luna, poiche queſta ancora, che non riſplenda, non però laſcia di continuare il ſuo moto, ma il Babbuino, non ſolamente non vede, ilche riſponde al non riſplẽdere, ma neanche ſi muoue, giacendo come morto in terra; quando poi ritorna a farſi vedere la Luna, e ſi fà piena, per molto ch'egli apra gli occhi, & allarghi la pupilla, non vguaglia però il lume di lei, & è neceſſario, che tal'hora ſe gli laſci chiudere dal ſonno.

35 Ma ſe filoſoficamente conſiderar vogliamo il mancamento della Luna, ritroueremo, che veramente non è mancamento, ma più toſto accreſcimento, e perfettioue, perche viene in quel tempo a congiungerſi col Sole, fonte del ſuo lume, & a rimaner più, che mai nella parte di ſopra illumiuata, dalche vn altra proprietà dell'Adulatore potremmo raccorre, & è che ſi come viene meno, e colmo di triſtitia in queſto congiungimento della Luna col Sole ſi vede il Babbuino; coſi nõ può coſa di maggior afflittione all'Adulatore accadere, che il congiungerſi il Principe, ch'egli adula, col Sole della virtù, ò col vero fonte di ogni lume, che è Dio, perche ſaranno ſeco per l'auuenire vane tutte le ſue arti, e ſpuntate le ſue armi, e ſarà forza, ch'egli ſi parta, e prouegha d'altro ſoſtegno, perche come dice S Pietro Chriſologo, *Vitijs ſemper ſeruiunt blandimenta, lenocinantur dulcia; virtutibus vero auſtera, fortia ſunt amica.* Quindi il Sauio diceua, che, *lingua fallax*, cioè l'adulatrice, come ſopra eſponemmo, *non amat veritatem*. Prou. 26. 28. Non ama il Sole della verità, e perciò da quelli, che vede ſeco congiunti, ſi parte. Con queſto Sole della verità era congiunto S. Agoſtino, e percio amaua più toſto di eſſere da chi ſi foſſe ripreſo, che da gli Adulatori lodato. *Magis optabo*, diceua egli, *a quolibet REPRAEHENDI, quam ab adulatore LAVDARI.* lib. 69. de Trinit. ſentenza molto ſomigliante a quella del Sauio, *Melius eſt a ſapiente corripi, quam ſtultorum adulatione decipi.* Eccl. 7. 6.

La bontà del Principe à gli Adulatori ſpiace.

S. P. Chriſologo.

Pro. 26.

E meglio eſſer ripreſo, che adulato.

S. Agoſt.

Eccl. 7.

36 Nella quale ſentenza è d'auuertirſi, che ſtolti ſono chiamati gli Adulatori, ilche conferma l'eſpoſitione, che dato habbiamo a quell'altro luogo del Sauio Siracide, *Stultus, vt Luna mutatur*, inteſo dell'Adulatore hauendolo; Ma come ſtolto, dirai, chi adula? Sciocco, e ſtolto merita eſſer chiamato, chi ingannar ſi laſcia, non chi inganna. Stolto l'vccello, che nella re-

Adulatore ſtolto.

te ſi

te si lascia prendere, e non l'vccellatore, che in quelle teste lo prende, e tende le reti; Ma l'Adulatore è quegli, che inganna, che tende le reti, l'adulato quegli, che rimane ingannato, e nelle reti inuolto, adunque nome di stolto questi merita, e non quegli. Aggiungi, che non picciolo ingegno vi vuole per saper adular bene; Poiche se molto difficile si stima l'arte dell'eloquenza, la quale ha per fine il persuadere le cose buone, & è suo gran pregio l'ingrandir le cose picciole, & impicciolir le grandi; Che diremo dell'Adulatore, che persuade tutto ciò, che vuole all'adulato, e si fà patrone del suo cuore; sà lodar le cose biasimeuoli, e vituperar le lodeuoli, fà parer belle le deformi, e deformi le belle, e sà cangiarsi qual altro Proteo in mille figure? V'è di più, che gli è necessario penetrar il cuore dell'adulato, e conoscere i suoi affetti (cosa stimata sopra tutte le altri difficilissima) per sapersi accomodar a quelli. E vn arte in somma di graudissimo guadagno l'adulare, come disse vn certo *Omnia assentari, is quæstus est multo vberrimus*; & vn altro vi aggiunse, che era arte senza fatica, e molto gioconda dicendo.

Adulator se ingegnoso.

Se eloquete

Terent. in Eun.

En est, vel esse potest ars iucundior
Adulari quam bene?

Antiph. apud Athenæ

37 Non habbiamo tuttauia a partirci da Salomone, dal quale chiamati sono gli Adulatori stolti, perche quantunque qualche sorte d'ingegno ricerchi l'adulatione, è tuttauia gran pazzia l'impiegar in arte cosi vile l'ingegno, e quanto questo è maggiore, tanto più euidente è la pazzia, come di chi gran quantità d'oro gettasse nel cesso; E qual arte più vile esser può di questa dell'adulare, se il suo maggior nerno consiste nell'auuilirsi, nel sottometterssi, nel farsi schernire, e disprezzare per apportar diletto, riso, e lode all'adulato? E che bugie non dicono, che spropositi non fanno, che indignità non sopportano gli Adulatori? Haueua per vn gran catarro rauca, e mal risonante la voce Demetrio, e pure non si vergognò vn suo Adulatore chiamato Cyneto di dirli, che rassembraua la sua voce vn gorgheggiar di eccellēte musico. Volauano sopra le carni di Alessādro alcune mosche, e subito vn Adulatore, Molto più forti delle altre, disse, saranno queste mosche, poiche gustato hanno del tuo generoso sangue, & vn altro essendo l'istesso ferito, e versando sangue disse, che quello era liquore, quale da corpi di Dei soleua vscire, e mentre tuonaua vn altro gli domandò, s'egli ch'era figlio di Giouc il simile faceua. Ma che dirò de gli Adulatori di Dionisio Tiranno della Scicilia, poiche arriuarono a segno di esporre à gara il volto loro per riceuer i suoi sputi, e far altre cose più vili, & indegne da Ateneo raccontate?

Adulare arte vilissima.

Sciocche adulationi

Dial. de immag.

Ateneo lib. 6. cap. 5.

38 Ne solamēte dishonore, ma souente ancora danno, e rouina si

na ſi procacciauano gli Adulatori, perche dando eglino ſempre cattiui conſigli, & eſſendo veriſſima quella ſentenza, che *Malũ conſilium conſultori peſſimum*. Sopra di loro viene il male a ricadere, e con quei mezzi, co' quali ſi credeuano fabbricarſi ſomma felicità, ſi apparecchiano vna eſtrema rouina; Coſi fra gli altri auuenne ad Aman, la cui grandezza appreſſo il Rè Aſſuero dalle Adulationi hebbe l'origine, e fù ſecondo gli Hebrei, che ſdegnato Aſſuero contra la Regina Vaſti, perche eſſendo da lui chiamata non haueua voluto far di ſe moſtra a conuitanti, chiamò a Conſiglio i ſuoi Senatori, fra quali era Aman con altro nome detto Mamuchan, e toccando a lui, come al più giouine, il dar prima il ſuo voto, egli per adular, e compiacer al Rè, condannò contra ragione ad eſſer repudiata la Regina Vaſti, e per hauer coſi ben ſecondato il guſto del Rè, fù innalzato al più ſupremo grado, che hauer poteſſe nel Regno; ma molto poco vi dimorò, & il Ripudio della Regina Vaſti, fù l'occaſione della ſua rouina, e morte, perche introdotta in luogo di lei la belliſſima Eſter, queſta fè paleſe al Rè la ſua impietà, e fè, ch'egli foſſe ad vn patibolo condannato; Caſo, che mi pare non molto diſſimile a quello, che auuenne al Cardinal Eboracenſe, cagione dell'ingiuſto repudio della Regina Catarina.

Adulatori a ſe ſteſſi di danno.

Aman per che ingrandito.

Gli Atenieſi ſi pagarono anch'eſſi il fio della loro adulatione; mẽtreche entrando nella Città loro M. Antonio in habito di Bacco, eglino non contenti di ſalutarlo col nome di queſto Dio, gli offerirono ancora per iſpoſa la loro Dea Minerua, e lo pregarono ad accettarla, ilche egli promiſe di fare, mà comandò loro, che in nome di dote gli pagaſſero mille talenti. Neanche con Sigiſmondo Imperatore riuſcì bene ad vn Adulatore, perche in vece di eſſer premiato, come egli aſpettaua, gli diede l'Imperatore vna grande guanciata, e dicendoli coſui, perche mi batti, o Ceſare? riſpoſe l'Imperatore, e tù perche mi mordi?

E ſimile all'Ape l'Adulatore, dice S. Greg. Papa hom. 11. in Ezech. perche ſi come l'Ape porta il dolce mele nella bocca, ma poi col ſuo ſtimolo ferisce, e percuote, coſi l'Adulatore apertamente lode, e diletto apporta, ma poi naſcoſtamente ferisce, e danneggia: *Apes*, dice egli, *in ore mel habent, in aculeo caudæ vulnus; & omnes, qui lingua blandiuntur, ſed latenter ex malitia feriunt, apes ſunt, quia loquendo dulcedinem mellis proponunt, ſed occultè feriendo vulnus inferunt*. Hora aggiungaſi, che l'Ape ferendo, fà più danno a ſe ſteſſa, che al ferito, perche inſieme con l'aculeo laſcia nella ferita le ſue viſcere; e coſi l'Adulatore più che ad ogni altro, fà danno a ſe ſteſſo, poiche colle ſue menzogne tradiſce l'anima propria, & offende più, che ogni altro, la ſua conſcienza.

Adulatore Ape.

S. Greg. Papa.

39 Ma quando bene non siegua la rouina temporale, ne altro male a gli Adulatori, non potranno essi fuggire, ilche importa infinitamente più, l'eterna, e saranno non solamente per le proprie colpe, ma etiamdio per quelle de gli Adulati da loro, perpetuamente puniti, e con maggiori castighi, dice S. Gio: Chrisost. che gl'istessi colpeuoli, poiche con maggior ostinatione, e minor speranza di pentimento peccano, *Collaudare delinquentes*, dice egli, *quod ad supplicij pertinet æstimationem, longe plus est quam delinquere, idq; iure optimo, eo quod suffragium profiscatur ab animo plane corrupto, & insatiabili morbo laborante.* E qual pazzia esser può maggiore, che farsi reo non solo delle proprie colpe, ma di quelle etiamdio, che altri commette, e non participando del diletto, hauerne a pagare piu largamente la pena?

Adulatori quanto grauemente puniti.

S. Gio. Chrisost. lib. 2. de Dauid, & Saul

Più de' peccatori adulati.

Adulatione da odiarsi.

Fuggiamo dunque a più potere, e l'adulare, e l'esser adulato, e non già imitiamo gli Egitij, che adorauano i Cinocefali, ma i Nomadi più tosto, che li diuorauano, o pure quei di Tessalia i quali in segno dell'odio, che a gli Adulatori portauano, vna Città Adulatione chiamata assaltarono, e la rouinarono insino da fondamenti. Chiudiamo le nostre orecchie alle voci di queste ingannatrici Sirene, non solo come fece Vlisse a suoi compagni colla cera, ma come c'insegna Osea Profeta colle spine, & i Principi, poiche assomigliati sono al Leone, ricordinsi, che si libera dalla febre questo generoso animale, qual'hora sbrana la petulante Simia, e se anch'essi dalle febri de' vitij vogliono nettarsi, habbiano in horrore, e seueramente castighino i Cenocefali de gli Adulatori.

Athen.

Anche nel nome.

BONASO

Digitized by Google

BONASO.

Impresa CLXXXI. D'Incorrigibile.

VEggia il mio dorso il Cacciator audace,
Esenta il mio valor da quella parte,
Che del corpo sedente in terra giace,
Proverà, che de' Parti anch'io sò l'arte,
E che unito l'ardir col piè fugace,
Di Mercurio hò le piante, e'l cor di Marte.
Di BONASO è tal vanto, e in lui non vinto
Veggo L'INCORRIGIBILE *dipinto.*

Digitized by Google

Partorisce sopra di Monti, ma prima, che i suoi figli à luce mandi, con gli escrementi del ventre fà come vn bastione attorno al luogo, oue hanno à giacere, che di questi escrementi hanno egli grande abbondanza, e si ritroua questo animale nel Monte Melsapo, che è ne' confini della Peonia, e della Media, e si chiama da Paesani Monapio, e tutto ciò è preso da Aristotile nel cap. 45. del lib. 9. delle historie de gli animali, il quale di nuouo ne parla con qualche differenza, ma non molta, o notabile nelle sue mirabili narrationi.

Arist. *Oue si troui.*

Plinio.

4 Fauella dell'istesso anco Plinio nel cap. 14. del lib. 8. e non differentemente da Aristotile, fuor che allunga assai più lo spatio, oltre al quale può egli gettar i suoi escrementi, che dice essere di tre iugeri, & è vn iugero quanto può arare in vn giorno vn paio di buoi, cioè dugento quaranta piedi in circa, ma veramente non è molto credibile, che questo animale habbia tanta forza in quella parte, e che l'escremento stesso, che è graue, & hà del liquido, tanto senza cader à terra si mantenga, e stima vn'Autor moderno, che il testo di Plinio sia corrotto, e che in vece di *ingerum*, debba dire *orgyarum*, parola greca, di cui si valse Aristotile in questo proposito, che il Gaza tradusse passi, & altri vogliono contener quatro cubiti vn orgia, Plinio ancora imitato, e quasi copiato da Solino nel cap. 43. dice, che l'escremento di questo animale abbrucia tutto ciò, che tocca, e che così *Egeria noxia SVBMOVET INSEQVENTES*! Delle sue corna dice Solino, che *Multiplici flexu in se recurrunt*, cioè, con molte piegature in se ritornano, sicche non è da gli altri autori, che vna sola curua piegatura gli concedono, approuato; anzi questo ancora è difficile a crederlo, poiche non facendo la Natura alcuna cosa indarno, & inutili al ferire essendo le corna curue, & in se riflesse, a qual fine armar questo animale di corna tanto grandi, che, secondo, che dice Aristotile, può capire ciascun di loro vn mezzo congio, cioè cinque lire di vino, o di acqua, se a nulla seruir gli douessero?

Plinio si differentia da Aristotile.

Gaza.

Solino.

Corna del Bonaso quali.

Cardano.

Girolamo Cardano lib. 7. de varietate cap. 28. marauigliandosi anch'egli, che la Natura hauendo dato habbia queste grandi corna al Bonaso, o Bomaso, come dice egli, venile a pensare, che non fussero tali da Dio create, mache essendo alcuno Bonaso da gli huomini domato, & accioche danno non facesse hauendoli incuruati i corni, generasse poi egli nell'istessa guisa gli altri, ma non è molto probabile questo parere, essendoche il figlio nasce al Padre simile nelle cose naturali, e non nelle artificiali, o accidentali, onde si vede, che anche da ciechi, e da zopi nascono figli vedenti, e dritti. Aggiunge vn'altra risposta, che forse nascono le corna al Bonaso nel ventre della Madre, al cui ventre

Se curue per arte.

accioche non arrecaſſero danno, la ſagace Natura fè curui, ma neanche queſta parmi ſofficiente, perche poco verisimile ſembra, che coſi preſto naſcano al Bonaſo le corna, e quando ben foſſe ciò vero, ſi come ſtà curuo l'animale nel ventre della madre, e poi nato ſi raddrizza, coſi haurebbe potuto far la Natura, che nato il Bonaſo, le corna picciole ancora, e tenere ſi raddrizzaſſero, e dirittè creſceſſero; Quando tuttauia l'eſperienza conuinca hauere queſto animale le corna in ſe rifleſſe, ſi haurà da credere, che non gli ſiano inutili affatto, & oltre alla bellezza, che anche di queſta li loda Ariſtotile dicendo, eſſere di vna negrezza vaga, giouar gli potranno ſe non ad altro, alla difeſa almeno.

Forza del ſuo ſterco.

5 Eliano dell'iſteſſo animale fauellando nel cap. 3. del lib. 7. forza ancora maggiore al ſuo ſterco attribuiſce, perche dice, che i Cacciatori, che da quello ſono tocchi, muoiono. *Eliano.*

Alberto Magno nel lib. 22. pare, che queſto animale, ch'egli chima Zubrone, col Biſonte, o altra ſorte di bue ſeluatico confonda, e dice di lui coſe molto marauigliose, cioè, che di longhezza arriua tal'hora a quindeci cubiti, e che hà corna grandiſſime lunghe tre cubiti, e negreggianti, e di tanta agilità, e velocità eſſer egli dotato, che dopò hauer gettato il peſo del ventre, ſi riuolta, e prima ch'egli cada in terra ſopra de'corni lo prende, & incontro a'cani lo manda, & eſſere di tanta forza, che il cauallo, & il Caualliere colle corna in alto getta, e ſe ne fà giuoco, ne poter in altra maniera eſſer preſo, che col far delle foſſe, nelle quali egli venga a cadere, cacciatoui da Cacciatori, i quali poi dietro a qualche groſſo tronco di pianta ſi naſcondano, & a ſuoi eſcrementi concede forza di render ciechi i cani, & i cacciatori ſe li tocca. *Alb. M.*

Se credibile.

6 De'moderni non ritrouo chi faccia mentione di propria ſcienza di queſto animale, ma ſolamente riferendo gli antichi, fuorche appreſſo il Geſnero vi è vna lettera di vn Medico, nella quale dice mandarli due corna molto grandi, e curue, ch'egli penſa ſiano di Bonaſo; Di modo che rimane libero il campo a ciaſcheduno di credere quello, che vuole. Ne certamente è inuerisimle, che queſto animale ſcarichi il ventre, o ſia per la paura, o ſia per il moto, già che anco le Sepie temendo di eſſer preſe, ſpargono quel loro inchioſtro, che le occulta, & Ariſt. nel cap. 2. del lib. 3. de partib. afferma, che anco altri animali hanno ſimile proprietà dicendo. *Hac eadem profuſione alia quoque ſeruari certum eſt*, e che queſto eſcremento habbia virtù di abbruciare non è marauiglia, maſſimamente aiutato dal calor del corſo, e dello ſdegno; poiche di altro eſcremento ancora, come di quello dell'Oche ſi dice, che ſiano molto caldi, & habbiano virtù di

Geſnero.

Ariſt.

Simile in altri animali.

eſic-

Olao M. eſiccare, e quaſi abbruciare, anzi dell'Airone dice Olao Magno lib. 19. cap. 14. che perſeguitato dallo Sparuiere, gli ſcarica ſopra le penne del ſuo ventre il peſo, e gliele fà marcire, e che il Lupo ancora ſparge l'orina ſua contro di chi lo perſeguita; Della Volpe dice parimente Giouanni a S. Geminiano lib. 5. c. 42. che perſeguitata da cani, ſi orina ſopra la coda; e poi ne aſperge gl'iſteſſi cani, e con il ſuo fetore gli trattiene.

Gio. a S. Germ.

Aſtutia della Volpe

Che il Bonaſo ancora più lontana getti queſta materia nel corſo, può naſcere dal riſcaldamento de gl'inteſtini, e dal fiato in eſſi perciò generato, oltre alla compreſſione maggiore pur dal moto cagionata. Aggiungi, che mentre l'animale corre velocemente in vna parte, e getta gli eſcrementi nell'oppoſta, viene a parere, che da ſe più lontano li cacci, perche anch'egli ſi allontana da loro. Stima dunque il Geſnero, che ſia queſto animale l'iſteſſo col Biſonte, col quale anche il Volaterrano lib. 6. pare, che lo confonda.

Geſnero. Volaterrano.

7 Quanto alla velocità, abenche il Bue domeſtico ſia lento, e tardo, i ſeluaggi però di molta velocità ſi lodano. Di certi, che nella Libia ſi ritrouano, dice Eliano, che ſono tanto veloci, che tal'hora ingannano i Cacciatori, perche ſeguitandone queſti vno, egli di tanto li trappaſſa, che ſtanco ſi naſconde, e ritrouandone poi i Cacciatori vn'altro, ſi credono, che ſia il medeſimo, ne mai ne anche a cauallo ne poſſono giũgere alcuno, ſe per la lunghezza del camino egli nõ è dalla ſtanchezza vinto. Che ſe vn vitello di queſti ſi prende, e non ſi vccide ſubito, può con eſſi prẽderſi ancora la madre, la quale dall'amor del figlio ſtimolata, và a ritrouarlo, e ſcorgendolo legato, colle corna cerca di ſciorlo, & ella ancora dell'iſteſſe funi ſi fà laccio, e rimane preſa, tutto ciò dice Eliano. De gl'iſteſſi poi Herodotto afferma, pure con Eliano, che per hauer le corna verſo la terra, paſcolando l'herba, non vanno auanti, come gli altri, ma ſi ritirano indietro, ilche alla loro viſta Fileo aſcriue dicendo, che viene queſta impedita d'auanti, mentre van paſcolando dalle corna aſſai larghe, ma non già da di dietro. Giouanni Leoni nella deſcrittione dell'Africa fa mentione de' Buoi ſeluaggi, e dice eſſere velociſſimi.

Eliano.

Velocità de' Buoi ſeluatici.

Amor di madre.

Herod.

Fileo.

Bonaſo come paſcoli.

Giouanni Leoni

8 Non ſono dunque del tutto inuerisimili le coſe, che del Bonaſo dicoſi, e meritamente gli è ſopra ſcritto *PERSEQVENTES CONFVNDVNTVR*, perche riceuono i ſuoi perſecutori non ſolamente danno, eſſendo da ſuoi eſcrementi aſperſi, per la virtù, che hanno di abbruciare, ma ancora vergogna, e confuſione, eſſendo da quella ferida lordura imbrattati.

Impreſa diſchivrata.

Nelche parmi ſia ſimbolo queſto animale di peccatore, che partito dalla caſa di Dio, e ſcoſſo dalla ceruice dell'obbedienza il

za il giogo della Diuina legge, ſe ne và per le campagne de' piaceri, per gli deſerti delle colpe, per gli monti de' ſuoi appetiti vagando; a cui volendo qualche ſpiritual Cacciatore tender le reti della fraterna correttione, e con l'haſta della parola di Dio ferirlo, e racquiſtarlo al Cielo, egli non pur non l'aſpetta, o la correttione accetta, ma ricalcitra, fugge, & acciochè nõ habbia quegli ardire di appreſſarſegli, qualche graue misfatto gli oppone, e quelle lordure, ch'egli ha nel cuore, di gettar ſopra la perſona di lui, non ſi vergogna, e ſe ha tanta forza, gli toglie anche ſouente la vita, quaſi temerariamente dicendo ciò, che ſantamente diſſe il piangente Profeta. *Confundantur, qui me perſequuntur, & non confundar ego, paueant illi, & non paueam ego.* Ieremi. 17. 18.

Applicatione all'incorrigibile.

9 Di queſto coſtume de' peccatori fà bella teſtimonianza il non men ſanto, che dotto Pontefice Maſſimo S. Gregorio Papa, nel cap. 1. del lib. 3. de' ſuoi morali così dicendo, *Eſſe hoc peruerſorum proprium ſolet, quod SVAS MALITIAS per conuitium bonis ingerant, priuſquam de ijs veraciter accuſentur, & dum METVVNT INCREPARI de ijs, quæ faciunt, aduerſantes ſuis prauitatibus iuſtos, hæc facere teſtantur.* Oue auuertaſi, che al timore attribuiſce queſto effetto, *dum metuunt*, come parimente Ariſtotile al timore del Bonaſo quella ſua operatione aſcriue. Di più, che dice il S. Papa, che *Malitias ſuas per conuitium ingerant*, non le malitie d'altri, ma le loro proprie, ilche ſi affà molto bene al noſtro Bonaſo, il quale non di fango, che nella terra ritroui, ma dell'immonditie, ch'egli hà nel ſuo proprio ventre, il Cacciatore aſperge.

S. Greg. Papa.

Coſtume de' cattiui temẽdo eſſer ripreſi.

20 Queſt'arte parmi, che vſaſſe con Chuſai Abſalone, il qnale eſſendoſi ribellato dal Padre, & cacciatolo dal regno, e procurando torgli ancora la vita, e venendo a lui poi Chuſai grande amico del Rè ſuo Padre, gli diſſe il ribelle figlio, *Hæc eſt gratia ad amicum tuum?* cioè, a queſta maniera, o Chuſai ſi trattano gli amici? tu già tanto fauorito dal Rè Dauid, hora l'abbandoni, e vieni a ſeruire il nuouo Rè? Ma a qual fine rimprouerò Abſalone queſta ingratitudine a Chuſai? Forſe gli diſpiaceua, chi rimaneſſe ſeco, e voleua, che ritornaſſe a Dauide? non certamente, anzi lo riceuè con molto guſto, forſe gli diſplaceua grãdemente il vitio dell'ingratitudine? Ma chi più ingrato di lui, che contra del ſuo amoreuoliſſimo Padre, e ſantiſſimo Rè ribellato ſi era? Non per queſto dunq; ſi moſſe l'ingrato figlio a dirli quelle parole, ma ſi bene temendo ch'egli non lo riprẽdeſſe, e rinfacciaſſe la ſua ingratitudine verſo del Padre, volle preuenirlo, & a lui, che erà fedeliſſimo verſo del ſuo Rè, rimprouerò il proprio vitio della ingratitudine, e della infedeltà.

2. Reg. 17.

Sono i primi a riprẽder gl'altri

Tal Abſalone.

Del

11 Del gibboso Camello dicono i Naturali, che accostandosi per ispegner la sete, che in lui esser suole molto ardente, in vn chiaro fonte, prima con vn piede l'intorbida, e fà salir in alto quel fango, che dimora nel fondo, ò quel fango, che per la strada egli cō le vnghie hà raccolto lasciandoui, viene a torgli ogni chiarezza, e farlo parer fangoso, e ciò dicesi, ch'egli fà per nō evdere in quell'acqua chiara, come in terso specchio, la deformità del suo volto, & il brutto colore della sua pelle, e cosi appunto parmi, che faccia l'Empio, perche incontratosi in huomo giusto, che qual chiaro fonte suole dalla sua bocca mandar acqua pura di salutifera sapienza, conforme al detto di Salomone. *Os iusti vena vitæ*, oue douerebbe recarsi a gran ventura, e rimediar colla di lui dottrina al bisogno delle sue fauci, egli procura d'intorbidarlo, e farlo parere fangoso, con opporli qualche difetto, che per il tempo passato egli habbia commesso, ò con rigettar in lui la propria colpa, e ciò perche teme di vedere nella sua chiarezza, e nella correttione, che sarebbe per fargli, la sua propria brutezza.

Qual Camelo.

Prou. 10

E questo appunto parmi, che descriuesse Salomone, mentre, che disse, *Fons turbatus pede, & vena corrupta, iustus cadens coram impio*. Prou. 25. 26. e fù tanto come dire, vuoi tù sapere che cosa intrauiene al giusto, qual hora se gli appresenta vn cattiuo, che sia di maggior forza, & autorità di lui? quello che auuiene ad vn chiaro fonte, che sia col piè turbato, quasi additandoci quello, che fà il Camello volendo bere.

Giusto come fonte turbato.

Prou. 25

12 Ne ci conturbi quella parola *cadens*, quasi, che necessario sia per quella intendere, che il giusto in peccato cada, perche nella Scrittura hà diuersi altri significati questa voce *cadens*, tal volta si prende per inchinarsi, e far riuerenza, come nelle parole prosuntuose di Saranasso, che disse al nostro Saluatore, *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*, e cosi verrà molto a proposi o dell'esempio di Chusai, il quale s'inchinò, e fece riuerenza ad Absalone, tal'hora significa non ottener ciò, che si sperava, nel qual sentimento disse Dauide. *Decidant a cogitationibus suis*, cioè non ottengano ciò, che bramano, non esequiscano i loro disegni, e pensieri. Tal volta il non preualere a suoi auuersarij, e rimaner vinto, come in quell'altro verietto, *Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis, ad te autem non appropinquabit*, siche potrà dirsi, che, *Iustus cadit coram impio*, ogni volta che, ò questi preuale di potenza, ò di autorità, ò egli non può conseguir seco il suo desiderato fine, che era di ritirarlo dal male al bene, & a nostro proposito espone molto elegantemente questo passo il Padre Salazar sopra i prouerbij, e frà le altre cose dice, che, *Vita illius (Iusti) speculi ad instar obtinet*

Cadere, che significhi nella scrittura.

Mat. 4. 9.

Pſ. 5. 11

Pſ. 90. 7

Giusto come cadente.

P. Salazar.

impiorum

impiorum vitia, & facinora coarguens, atque ex eius ore doctrina fluit præclara, & ſalubris ad infirmandos aliorum mores idonea; Improbis autem, & ſceleſtis vtroque nomine inuiſi ſunt, atque adeo, ne candidiſſimorum in morem fontium vitæ ſuæ puritate, & innocentia eorum mores coarguant, eos perſequuntur, &, ſi fieri poteſt, emoto aliquo ipſorum per antiquo flagitio, quod iam iam velut coenum temporis lapsù ſubſederat, eorumdem cãdorem conſpurcare intendunt; & adduce l'eſempio del Precurſore del Signore, il quale perche riprendeua Herode, fù per mezzo del piede di quella ſaltatrice fanciulla conturbato, e dal Mondo tolto.

Cattiui per che infamino i giuſti.

13 Vn'altra bella ragione di queſto coſtume de gli empij apporta il dottiſſimo S. Girolamo nell'Epiſt. ad Euſtochium, & è per hauer compagni nella loro ſceleratezza, e nell'eſempio di quelli, che ſono ſtimati buoni, la mala vita loro difendere, *Sanctos*, dice egli, *carpere ſolita eſt lingua maledica in ſolatium delinquendi*, e ciò molto più volentieri fanno, ſe veggono, che i giuſti, o con fatti, o con parole alle loro male operationi ſi oppongano. *Qui Prædicatorum*, dice S. Gregorio Papa in cap. 14. lib. pr. Reg. *hortamenta deſpiciunt, eorum vitam mordere detractionibus conantur.* Gran freno alle onde furioſe del Mare è la minuta arena del lido, e l'iſteſſo Dio ce lo propone, come vno de' marauiglioſi effetti della ſua ſapientiſſima prouidẽza. *Me ergo non timebitis, qui poſui arenam terminum mari, præceptum ſempiternum, quod non præteribit?* e pare, che l'iſteſſo Mare ſe ne ſdegni, & innalzando l'onde ſue orgoglioſe ſe ne và con grãde impeto contro dell'arene quaſi, che voglia diuorarle, ma ſpezzar non potendo l'alto diuieto di Dio, è forza, che in ſe ſteſſo il conceputo furore partoriſca, e ſfoghi: ma, che fà? poiche non può romper colla violenza quell'argine, procura almeno d'imbrattarlo, e quelle immunditie, e brutture, che ha nel ſeno al lido rigetta.

S. Girol.

S. Greg. Papa.

Simili al Mare.

Ier. 5. 22

14 E tale appunto dir poſſiamo, che ſia il cuor dell'empio, nel cui ſeno innalzãdoſi le onde de gli appetiti ſenſuali, da venti delle ſue paſſioni, e dalle tentationi Diaboliche commoſſi, e ſcorgendo, che i giuſti ſono loro d'impedimento all'adempirli, contro di loro s'infuriano, e ſe non poſſono inghiottirli viui, come dicono di bramare nella Sapienza, *Deglutiamus eum, tanquã Infernus viuentem*, procurano almeno di gettar ſopra di eſſi le loro brutte ſceleratezze; Peuſiero, che mi hà ſuggerito, Il Profeta Eſaia dicendo nel ſuo cap. 57. 20. *Impij autem quaſi Mare feruens, quod quieſcere non poteſt, & redundant fluctus eius in conculcationem, & lutum.* Gli empij, dice egli, ſono quaſi vn Mare infuriato, che nõ può hauer ripoſo, e l'onde loro orgoglioſe,

Odiano chi li raffrena.

Pro. 1. 12

Iſa. 57.

se, che fanno? vscir vorrebbono dal loro letto, & occupar il lido *redũdant fluctus eius*, ma ciò non potendo, che ne siegue? *in conculcationem, & lutum*, si risoluono in loto, e fango, che lasciano al lido, & ali istesso parmi, che alluda S. Giuda Tadeo, *Hi sunt fœni Maris despumantes suas confusiones*, sono, dice, costoro onde di furioso Mare; che lasciano a guisa di spuma le loro confusioni nel lido.

Iudæ n. 13

15 Perciò anche il Sauio diceua, che, *Os fatuorum ebullit stultitiam*, non si contentò di dire, che dalla bocca de gli stolti escono parole sciocche, ma disse, che vi bolliuano, per dimostrarci, che si come bollendo la pentola, caccia fuori di se la spuma, che è la feccia della cosa, che bolle, cosi gli sciocchi hauendo il cuore pieno di sciocchezze, e di lordure, & essendo, che come disse il nostro Saluatore, *Ex abundantia cordis os loquitur*, non la ponno in se contenere, ma bollendo, e sdegnandosi particolarmente contra i giusti, che non fanno a modo loro, mandano fuori per la bocca il peggio, che hanno nel cuore. Egli è vero, che suole la pentola lasciare di bollire, mentre dell'acqua fredda vi si getta dentro, ma i cattiui sono a guisa di calce viua, che quanto più acqua vi si getta, più bolle.

Pro. 15 2.

Mat. 12 34

stolto qual pẽtola, che bolle.

16 Concetto, che con somiglianza molto proportionata spiegò il Sauio, mentre, che disse, *Acetum in nitro, qui cantat carmina cordi pessimo*, cioè, è tanto come se ponesse aceto nel nitro chi fà la correttione, e con belle parole, quasi con dolce musica, cerca ridurre al bene vn maluaggio di pessimo cuore, ma che fà l'aceto nel nitro? Frà gli altri suoi effetti dice Beda sopra di questo passo, che il nitro riceuendo l'aceto, quantunque sia questo di natura fredda, egli con tutto ciò bolle, e strepita, come fà la calce, quando vi si pone l'acqua, *Acetum*, sono le parole di lui, *Si mittatur in nitrum, effervescit nitrum protinus, atque ebullit, & calcis in modum viuæ crepitat*, e nõ altrimente vn cuor maluaggio, e pessimo, e che a guisa di nitro, è materia disposta a riceuer il fuoco delle infernali persuasioni, qual hora se gl'infonde l'aceto della correttione fraterna, dal quale esser dourebbe raffreddato, e raffrenato dal male, egli maggiormente bolle, e s'infuria, e strepita, & in parole ingiuriose contro chi lo corregge prorompe, ma sentansi le parole di Beda Autore di questa esposittione, seguito poi da Hugone, e da molti altri. *Acetum si in nitrum effundatur, effervescit nit- rotinus, & ebullit, sic & peruersa mens, quando per in- m corripit- aut ei per prædicationis dulcedinem bo- tur. De c- e co- rum fit deterior, & inde in mur- iniqui- ndi- tur, vnde debuit ab iniquitate* che d- auã-

Pro. 25. 20

Qual calce viua.

Qual nitro

Cattiuo corretto si fa peggiore

Beda.

ti anche S. Gr- papa s- Ezech- gone

S. Greg. Papa.

Car-

Digitized by Google

Cardinale ſpiegando l'iſteſſo concetto dice, che il cattiuo corretto, *Effernueſcit, atque ebullit iraſcendo, crepitat murmurando.* Hugone Card.

17 E ben ſi chiama queſto tal cuore peſſimo, e non ſemplicemente cattiuo, per eſſer egli a ſupremo grado di malitia giunto. Cattiuo merita di eſſer chiamato ciaſcheduno, che opera male, peggiore è chi accettar non vuole la correttione, Peſſimo poi chi perſeguita, e vuol tor la fama, e la vita a chi cerca di correggerlo, al primo grado arriuò Dauid, che commiſe l'adulterio, e l'homicidio, ma nō paſsò più oltre, perche ripreſo da Natanno, ſubito diſſe, *Peccaui Domino.* Al ſecondo arriuarono i primi noſtri Parenti Adamo, & Eua, i quali ripreſi ſi ſcuſarono, al terzo giunſe Herode, il quale vccíſe S. Gio: Battiſta, che lo riprendeua, e Saul, che perſeguitò Samuele, che l'haueua ripreſo, e mentre, che Dauid la ſua cetra dolcemente ſuonaua, per iſcacciar da lui il Demonio, che lo tormentaua, *Cantans*, veramente, *carmina cordi peſſimo*, egli, qual nitro, a cui ſia infuſo l'aceto, s'infiriò, e con l'haſta, che tenneua in mano, cercò di tor la vita al ſuo benefattore.

Anzi peſſimo.

2 Reg. 12. 13.

18 Non fù tutto ciò naſcoſto al Sauio Siracide, e perciò diſſe, *Qui odit correptionem, veſtigium eſt peccatoris.* cap. 21. 7. chi hà in odio la correttione è veſtigio di peccatore? ma che vuol dire eſſer veſtigio di peccatore? Molti con Hugone Cardinale, per queſto peccatore, di cui ſi dice eſſer veſtigio l'odiante la correttione, intendono il Demonio dell'Inferno, che è il primo, e maggior peccatore del Mondo, e cagione di tutti i peccati, ſecondo la quale eſpoſitione ſi manifeſta molto bene quanto ſia gran male l'odio della correttione, poiche fà, che l'huomo ſtia ſotto a piedi del Demonio, qual ſuo veſtigio, e che ſi può dir di peggio? Il veſtigio non ſolamente ſtà ſotto il piede, ma gli è talmente proportionato, che non vi è parte del piede, che nel veſtigio non riposi, ne parte del veſtigio, che non ſia calcata dal piede; l'eſſer dunque veſtigio del Demonio vorrà dire, ch'egli non ſolamente nell'anima di queſto tale, vi haurà poſta la punta del piede, che è la ſuggeſtione, non ſolamente la metà, che è la dilettatione, ma anche il fine del piede, che è il conſenſo, perche alle ſue tentationi hà il conſenſo di queſto tale ſempre pronto.

Veſtigio di peccatore.

Ecclis. 21.

Hugone Card.

Calcato dal Demonio.

19 Di più, che tutto il piede del Demonio ſtà ſopra di coſtui cioè quanto brama, quanto li sà chiedere, tutto da queſto tale il Demonio ottiene, e che all'incōtro egli non hà ſenſo, non potenza, non membro, non penſiero, che dal Demonio poſſeduto non ſia, e come coſa poſſeduta ſi, ma odiata, vituperoſamente calcata. In oltre non in tutte le coſe, ſopra delle quali il piede ſi ferma, il ſuo veſtigio vi laſcia. Se camina ſopra delle pietre, o

In ogni ſua parte.

di terra

Copyright © 2000 Encyclopædia Britannica, Inc.

tenderemo il piede? in queſto ſentimento è vero, che ſi prende tall'hora nella Scrittura Sacra, come quando ſi dice. *Non ſunt infirmata veſtigia mea.* Pſal. 17. e potrebbe raccoglierſi, che chi odia la correttione, ſi fà piede del peccatore, perche ſi come il piede ſoſtenta tutto il corpo, e lo porta caminando, coſi l'odiar la correttione mantiene, e ſoſtiene l'huomo nel eſſere del peccato, anzi in queſto fà, che camini, e s'auanzi. Pſ. 17. 37

Odiante la correttione piede del peccatore.

E ſe queſto non piace, fermiamoci nella propria ſignificatione del veſtigio, che è l'iſteſſo, che orma, e quel ſegno, che laſcia il piede nel ſuolo arrendeuole caminando, il quale è ſomiglianteſſimo al piede, ma in queſto differente, che non hà ſenſo, ne moto, come hà il piede, Forſe dunque ſi dirà l'odiante la correttione veſtigio di peccatore, perche ſia arriuato a termine, che ſi poſſa dire inſenſato, e che non vi ſia ſperanza, ch'egli ſi muoua, e laſci il peccato, anzi che di huomo altro non habbia, che la ſola forma?

22 Ma meglio, ſe non m'inganno, il veſtigio rende certa teſtimonianza del caminar dell'huomo, onde diceua il S. Giob. *Conſideraſti veſtigia pedum meorum*, & il Profeta Daniele per mezzo delle veſtigia ſcoperſe l'inganno de' Sacerdoti dell'Idolo Bel, perche fingendo eſſi, ch'egli viuo foſſe, e gran quantità di viuande mangiaſſe, il credulo Rè gli fece nel tempio apparecchiar vna menſa, e poi chiuſa diligentemente la porta del tempio, ſe ne partì, ma l'accorto Daniele fece prima nel pauimento di lui ſparger minuta cenere, e quando poi ritornò la mattina il Rè, e ritrouò mangiate tutte quelle viuande, e beuuto il vino, diſſe, o gran Dio, che è Belo, ma piano gli diſſe Daniele, che non è ſtato l'Idolo, che hà mangiato, ma i Sacerdoti colle mogli, e figli loro, & eccone i veſtigij nella cenere, e mirandoli il Rè diſſe, *Video veſtigia virorum, & mulierum, & infantium.* Dan. 14 19. e coſi venne a ſcuoprirſi l'inganno di quei bugiardi Sacerdoti, che per certe porticelle ſegrete entrauano nel tempio, e ſi mangiauano il tutto, e poi diceuano, che era il Dio Bel, ſi che le veſtigia fanno chiara teſtimonianza del caminar di alcuno, & ecco beliſſimo ſentimento del Sauio. Chi odia la correttione, perche lo fà? perche gli diſpiace, che ſe gli ſcuoprano le ſue colpe, che ſe gli facciano vedere i ſuoi misfatti, ma ecco quãto s'inganna, che queſto odiar la correttione è vn veſtigio, che il ſuo peccato ſcuopre, e lo conuince peccatore, laonde dourebbe egli imitar il Leone, che colla coda le ſue veſtigia cuopre, per non eſſer conoſciuto, & accettando la correttione, colla penitenza ricuoprir le ſue colpe, come altroue notato habbiamo, e non adirarſi contra di chi lo corregge. Iob 13. 27 Dan. 14

Argomento di peccato.

23 Ma forſe anche meglio il veſtigio è la più vile, e più diſprezza-

Ethnographic Museum of Thessaloniki

Ethnographic Museum of Thessaloniki, Greece. Photo: Ethnographic Museum of Thessaloniki

The Ethnographic Museum of Thessaloniki is a museum in Thessaloniki, Greece. It was founded in 1983 by the Society for Macedonian Studies. The museum is housed in a neoclassical building that was originally built as a private residence in 1926. The building was designed by the architect Ernest Ziller. The museum's collection includes more than 10,000 objects, including traditional costumes, textiles, ceramics, and metalwork. The museum also has a library and archive.

The museum's collection is divided into three main sections: the Macedonian section, the Thrace section, and the Epirus section. The Macedonian section includes objects from the region of Macedonia, including traditional costumes, textiles, ceramics, and metalwork. The Thrace section includes objects from the region of Thrace, including traditional costumes, textiles, and musical instruments. The Epirus section includes objects from the region of Epirus, including traditional costumes, textiles, and ceramics.

The museum's library and archive contain more than 10,000 books and periodicals, as well as a collection of photographs and manuscripts. The library and archive are open to the public by appointment.

The museum is located at 1 Vasileos Irakleiou Street, in the city of Thessaloniki. It is open to the public from Tuesday to Sunday, from 9:00 AM to 3:00 PM. Admission is free.

See also

- List of museums in Greece
- Culture of Greece
- Macedonia (Greece)
- Thrace
- Epirus

References

- Ethnographic Museum of Thessaloniki. (2023). About us. Retrieved from https://www.ethnographic-museum.gr/en/about-us
- Society for Macedonian Studies. (2023). Ethnographic Museum of Thessaloniki. Retrieved from https://www.smst.gr/en/ethnographic-museum-of-thessaloniki

ritornato alla luce della ſua ſolita felicità, e perche conoſcendo di hauerlo colle loro parole offeſo, bramauano placarlo, e riconcigliarſi ſeco.

25 Se dunque, come dice il Sauio, la correttione è vn bel pendente di orecchio, chi fà la correttione ad alcuno viene ad offerirli vn preſente non ſolamente da amico ma ancora, che ſe ſarà da lui accettato, ſi potrà dire, che queſto ſia il giorno del ſuo natale; e chi è corretto, non ſolo non deue hauer ciò per male, ma etiamdio ſe qualche ingiuria fatto gli haueſſe, chi lo corregge per il paſſato, condonargliela, e per queſto ſommo beneficio dalla ſua mente ſcancellarla.

Correttione bellissimo preſente.

E ciò inteſe molto bene, ancora, che Gentile, Filippo Rè de' Macedoni, perche hauendo egli fatti prigioni molti ſuoi nemici, e trattando di venderli per iſchiaui, vi fù vno d'eſſi, che gridò, Ricordati ò Filippo, ch'io ti ſon vecchio amico, e però non mi far queſto torto, ſene riſe Filippo, e diſſe, e quando ci ſiamo noi altra volta veduti? a te ſolo, replicò quegli, lo dirò ſegretamente, e Filippo fattoſelo a ſovenire, vdì, che gli diſſe. Ecco il ſegno dell'amicitia noſtra, io ti auuiſo, che non porti la veſte decentemente, e come ſi conuiene ad vn par tuo; Sdegnato forſe vn'altro ſi ſarebbe, ciò ſentendo, ma Filippo riconobbe quella correttione per vn gran beneficio, e diſſe, Ha ragione coſtui, egli è mio amico, e però libero ſi laſci, in queſta maniera dunque accettar ſi dourebbe la correttione, e gradir chi corregge.

Effetto di amicitia.

26 Ma per qual proportione frà di loro aſſomiglia egli Salomone al pendente dell'orecchio la correttione? Perche l'uno, e l'altro è coſa pretioſa, dice il Cardinale Caietano, e dice bene, ma poco. Aggiunganuiſi dunque alcune altre proportioni, e la prima ſia, perche qual pendente d'orecchio, eſſer deue la correttione, il pendente è di poco peſo, e di molto prezzo, di poco peſo, perche è delicato membro l'orecchio, e ſe vi attaccaſſi vna maſſa d'oro, la ſquarciareſti, di molto pregio, perche è ornamẽto, che molto ſi vede, e poſto al volto, che è la più nobile, e principal parte dell'huomo, e perciò non ſi contentò il Sauio di dire, che foſſe la correttione vn orecchino, ma vi aggiunſe d'oro, e non che foſſe qual ſi voglia gemma, ma vaga perla, che in quei tempi era ſopra tutte le gioie pregiata, tale dunque hà da eſſer la correttione, di poche parole, ma molto pregiate, di parole, che rechino poco trauaglio, ma vtile aſſai, hà da eſſer la correttione tutto oro di amore, e perla di compaſſione.

Caietano.

Correttione qual eſſer debba.

27 Appreſſo, l'orecchino ſi attacca all'orecchio, e non ad altro membro, e la correttione hà da eſſer fatta all'orecchio dell'amico tuo, che altri, che lui non la ſenta, non in publico, ma in ſegreto, *Inter te, & ipſum ſolum*, dice il Saluatore, e Seneca,

Matt. 18. 15.

ſia ſegreta

Seneca.

Amicum

Amicum palam lauda, ſecreto admone, la lode non è pendente di orecchio del lodato, non ſi hanno da dire à lui le ſue lodi, ma a gli altri, la correttione ſi è pendente, che non ſi hà da partire dall'orecchio della perſona corretta, nõ porſi dietro alle ſpalle mormorãdo in ſua aſſẽza, nõ al naſo rinfaciandoli il ſuo peccato paleſemente; E chi la riceue non hà ſubito da dimenticarſene, e far, come ſi dice, che per vna orecchia entri, e per l'altra eſca; ma ſi bene, che penda dall'orecchio, e gli ſia vn memoriale continuo, per cauarne frutto.

Terzo, l'orecchino penetra, e fora l'orecchio, e forato lo mantiene, conditione notata da S. Gregorio Papa ſopra quel paſſo della Cant. *Murænulas aureas faciemus tibi* Cant. 1. 10. *Murena*, dice egli, *piſcis eſt, qui captus vertitur in ſemicirculum, ad cuius exemplum fit inauris, quæ murænula dicitur, quæ auribus inhæret, & eas penetrat*, nelche ancorche paia recar qualche poco di dolore a quel membro, gli è tuttauia di molto honore, & è queſto buco ſimbolo dell'obbedienza, onde diceua il Regio Profeta, o p dir meglio il figlio di Dio humanato per mezzo di lui. *Sacrificiũ, & oblationẽ noluiſti, aures autem perfeciſti mihi*, & il Teſto Hebreo propriamente, *aures autem PERFORASTI mihi*, cioè, non hai voluto ſagrificij di Agnelli, o di vitelli, ma che io haueſſi le orecchie pronte ad obbedirti; la correttione dunque ancorache pugna vn poco, e rechi dolore al corretto, che non ſi può di meno, ſentendoſi egli rimprouerar la propria colpa, e ſarebbe mal ſegno il non ſentire diſpiacere, e vergogna, è tuttauia di molto ornamento a chi la riceue, e lo fà obbediente a Dio, che è la più grata coſa, che poſſa offerirſegli, e ſi come della murena dice S. Gregorio, che preſa ſi riuolge in ſe ſteſſa, coſi ripreſo il peccatore, deue in ſe medeſimo riuolgerſi, conoſcendo la propria colpa, e ſe ſteſſo accuſando, come fece il Rè penitente, che ripreſo da Natan, ſubito conobbe la ſua colpa, e diſſe, *Peccaui*, e non riuoltarſi con male parole contra quegli, che lo riprende, o con peggiori fatti, come fè contra di S. Gio. Battiſta Herode.

Cant. 1. S. Greg. Papa

Pſ. 37. 7.

Come accettar ſi debba

Corretto imiti la murena.

28 Diſſe già il Signore in S. Matteo al 18. 19. che ſe due di noi ſaremo d'accordo ſopra la terra, non dimanderemo coſa al Padre Eterno, che non otteniamo; *Si duo ex vobis conſenſerint ſuper terram, de omni re quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo*, & è veramente promeſſa molto ampia, e grande, ma altre tanto difficile, imperciochè non può egli eſſere, che queſti due che ſono d'accordo frà di loro, ſiano cattiui, e ſcelerati? nõ veggiamo tutto giorno, che non meno ſi accordano i cattiui a far male, di quello, che facciano i buoni a far bene? ma concediamo, che ſiano d'accordo nel bene, non può eſſere, che ſi ano di-

Matt. 18.

Conſenta al correttore.

Due d'accordo come ſi auditi.

ſcordi con molti altri? e ſe grata è a Dio la concordia di due, come non gli ſarà diſpiacevole la diſcordia cō molti? e come quella picciola concordia dourà eſſere più potente a farli eſaudire, che vna gran diſcordia a far, che accetta non ſia la loro oratione? Queſta difficoltà hà cagionato, che diſcordi frà di loro ſiano i Santi Padri nello ſpiegar queſto luogo, che tanto la concordia raccomanda. Origene hom. 6. in Matt. l'intende de congiugati, e dice, che il marito, e la moglie ſe ſi accorderanno di aſtenerſi dall'atto matrimoniale per attender all'oratione, conforme al conſiglio di S. Paolo 1. cor. 7. 5. otteneranno tutto ciò, che dimanderanno. Altri dal iſteſſo Origene riferiti, e da S. Atanaſio q. 61. e da S. Ambroſio in cap. 14. Lucæ, da S. Girolamo, e da Beda eſpoſero queſto luogo dell'anima, e del corpo, e vollero dire, che ſe talmente hauremo ſoggetta la carne allo ſpirito, che ſenza recalcitrar punto l'obbedilca, l'anima noſtra ſarà gratiſſima a Dio, & impetrerà il tutto: S. Gio: Chriſoſtomo, & Eutimio dicono eſſer promeſſa fatta a ſoli gli Apoſtoli.

Origene

S. Atā.
S. Amb.
S. Gir.
Beda.

S. Gio: Chriſo.

Eutimio

Ma S. Anaſtaſio, q. 74. e S. Baſilio interrin 261. regulis breuioribus, molto acutamente, & al propoſito noſtro diſſero, intēderſi, *ſecundum ſubiectam materiam*, cioè ſecondo il ſoggetto, del quale ſi fauellaua, che era della correttione fraterna, e che volle inſegnarci il Signore, eſſer tanto a lui grata, & a noi vtile la correttione, che qual'hora d'accordo ſaranno chi corregge, e quegli, che è corretto, di modo, che quegli non correggerà per ira, ne per rinfacciar la colpa, ma per carità, e queſti riceuerà la correttione, non con impatienza, o con iſcuſarſi, ma ſi accorderà col correttore accuſando anch'egli la propria colpa, e ſe ſteſſo riprendendo, all'hora dimandar potranno ciò, che vorranno da Dio, che l'otterranno, cioè, non vi ſarà peccato alcuno coſi grane, di cui la remiſſione non impetrino. Sentaſi S. Baſilio in parte. *Si qui correptus ſit, animo indoluerit, & in idem propoſitum venerit cum eo, vnde corrigitur, de omni re, hoc eſt de omni peccato ſi relaxationem petierint, dabitur eis a Clementiſſimo Domino*. Ecco ſe è pretioſo, e da riceuerſi gratioſamente queſto orecchino.

S. Anaſtaſio.

S. Baſilio.

29 Conoſce anchè il Demonio il pregio di lui, e perciò non vi è coſa, che più diligentemente egli procuri, quanto, che ricenuto non ſia dal peccatore. Quando induſſe il Popolo Hebreo a fabbricar vn vitello d'oro, fè, che andaſſero ad Aaron ſommo Sacerdote, e gli diceſſero, *Fac nobis Deos*, ma Aaron era egli forſe orefice? era fabro, che ſapeſſe formar Idoli, certamente, che nò, perche dunque non vanno più toſto a Maeſtri di queſt'arte? Strattagemma fù del Demonio, accioche Aaron eſſendo ſtato l'autore di quell'idolo, non poteſſe riprendergli, come richie-

Correttione del Demonio odiata.

Ex. 32. 1.

Digitized by Google

chiedeua l'officio ſuo, perche e non vi eſſendo chi li correggeſſe, ſarebbero perſeuerato nel loro peccato. Et è d'auuertir ancora, che per fabbricar idoli, egli fà, che ſi prendano gli orecchini, coſi Aaron ſi fè dar i pendenti dell'orecchie per fabbricar il vitello d'oro; coſi Gedeone per fabbricar quel ſuo Efod, che riuſcì con iſcandalo di tutto il Popolo, quaſi ch'egli tanto odij la correttione fraterna, che ne vuol deſtruggere ancora l'immagine, e la figura, ch'è l'orecchino, & all'hora ſtima di hauer ottenuta vna nobiliſſima vittoria, quando di quelle coſe, che ſono figura della correttione fraterna, egli ſe ne fà fare vna imagine, o Idolo in cui egli viene adorato, come chi delle ſtatue de'ſuoi nemici disfatte ſe ne forma vna per ſe, tal volta ancora ne gl'iſteſſi orecchini hà fatto ſcolpire l'immagine, o il nome de ſuoi Idoli, come dice il Salazar ſopracitato in queſto luogo, per prender in queſta maniera il poſſeſſo delle orecchie de'ſuoi ſeruì, e riuoltar a loro danno quello, che figuraua il rimedio, e di queſti erano facilmente quei orecchini, che fè naſconder ſotto terra il Patriarcha Giacob inſieme con gli Idoli Gen. 25.

Idoli perche fabrica idi pendenti

Salaz.

Gen. 5.

30 Ma in vece di *Margaritum fulgens*, legge il Caietano, *& monile auri ſolidi*, & il Vatablo, *& monile aureum eſt*, e racchiude anche queſta lettione vn bel documento, & è, che la correttione eſſer non dene ſolamente vn bel orecchino, ma etiamdio vna bella collana, quello, che da l'orecchio pende, queſta, che dal collo ſi ſtende ſopra del petto, cioè, che non baſta, che tù accetti volentieri la correttione, ma biſogna etiamdio, che la tenga nel cuore, e la punga in eſecutione. Mentre l'accetti con l'vdito, ella ti è orecchino, ſe poi ache pieghi il collo, & eſſerui ciò, ch'ella t'impoſe, ti diuenta monile, e collana, che adorna il collo, e ſe perſeueri in oſſeruare quanto per mezzo di lei intendeſti, ella ti diſcende al petto, e qual vago gioiello ti ſi ferma ſul cuore.

Caietano.

Vatab.

Correttione collana.

Dene accettarſi, & eſequirſi.

Inauris aurea, & vaſa SMARAGDINA traduſſe il Caldeo, ne certo malamente allo ſmeraldo la correttione ſi aſſomiglia, poiche queſta gemma conforta la viſta, & è ſimbolo della ſperãza, e la correttione anch'ella dà nuoua forza a gli occhi interni, poiche eſſendo ottenebrati per la colpa, ella gli riſchiara, e fà, che veggano la bruttezza dell'anima, & inſieme rauuiua la ſperanza del perdono.

Calde

Ne mẽ bella è la traduttione dello Scolioſte, che legge. *Inauris aurea, & poculum aureum*, E dunque anche calice d'oro pieno di pretioſo vino la correttione, & il farla ad alcuno, è tãto come imitarlo a bere per la ſua ſalute, il qual coſtume non è ſolamente de' noſtri tempi, ma antichiſſimo, come altroue notato habbiamo, & a queſto par, che alludeſſe il Profeta Regio dicendo

do *Calicem ſalutaris accipiam*, e più anticamente Gioſeppe, mentre che diſſe a ſuoi fratelli, *Calicem, quem furati eſtis, ipſe eſt, in quò Dominus meus augurari ſolet*. Ma che? faceua forſe dell'indouino Faraone? ſe coſi foſſe, non pare, che fatto haurebbe tanto conto di Gioſeppe, per hauerli indouinato il ſuo ſogno, e predetta la ſterilità futura. Non mi diſpiace dunque ciò, che graue autore accenna; che foſſe ſolito Faraone in quel bicchiero augurar ſalute a gli amici beuendo. Hor ad vn tal bicchiero è ſimile la correttione, e ſi come mala creanza ſi ſtima il non accettar l'inuito di chi beue, e ci augura ſalute, coſi veramente è mal creato, e fa torto all'amico, chi non accetta la correttione, la quale non ſolamente per cerimonia, ma realmente è beuanda di ſalute, e dona la ſanità a chi la riceue. *Pſ.* 115. 13.

Mala creãza non accettarla.

31 Molto diſgratiatamente morì Andronico Imperatore di Conſtantinopoli il vecchio, e ne fù cagione l'hauer egli mangiato cattiui cibi, e non vi hauer beuuto buon vino appreſſo Raccõta il caſo Niceforo Gregora in queſta maniera; la ſera auanti, ch'egli moriſſe, non apparendo in lui alcun ſegno d'infermità; licentiati gli amici, mangiò i cibi, che auanti portati gli furono, i quali, per eſſere quei giorni di digiuno, tutti furono di peſci teſtacei, quali ſono le oſtrighe, le cappe marine, & altri tali, dopo i quali, *cum merum bibendum fuiſſet*, dice Niceforo, *quo vetulus ſtomachus ad duriorem illum cibũ firmaretur, ille frigida vſus eſt*, cioè, douendo egli bere vino puro, dal quale il ſuo ſtomaco, debole per l'età ſua vecchia, foſſe aiutato, a digerire quelle dure viuande, egli beuette dell'acqua fredda; Impercioche ſoleua, ſoggiunge, quando il ſangue ſi ſentiua nelle vene caldo, beuere ſmoderatamente dell'acqua fredda, per non hauer biſogno di valerſi del ſalaſſo; Hauendo egli dunque queſto diſordine commeſſo, ſubito cominciò a ſentirſi male, & a patir dolori di ſtomaco, e di cuore, talmente, che chiudendoſegli i meati della reſpiratione, conobbe hauer la morte preſente, e per eſſer di notte tempo, non hauendo chi gli amminiſtraſſe i Santi Sagramenti, egli di letto leuandoſi, piegate le ginocchia, & alle lagrime aperti gli occhi, pregò il Signore per la ſalute dell'anima ſua, & in ſegno del deſiderio, che haueua di communicarſi, preſe nella bocca vna Imagine della Beata Vergine, che ſoleua portar al collo, e ritornato al letto, prima, che veniſſe giorno, reſe l'anima a Dio.

Strana morte di Andronico Imperatore.

Vino quanto neceſſario.

Diuotione di Andronico.

Niceſ. Greg. hiſt. Rõ. lib. 10.

Bzonio an. Dõ. 332.

Hor il ſimile ſpiritualmente accade a molti, i quali diuorato hauendo i duri cibi delle colpe, e non beuendoui appreſſo il vino ſalutifero della correttione, ma ſi bene l'acqua fredda dell'oſtinatione, e delle ſcuſe, ſono a ſe ſteſſi ca-

Vino della correttione quando neceſſario.

cagione di morte, e di morte eterna, e per non accompagnar l'apportato esempio dell'Imperatore con quelli di gente bassa, eccone alcuni di Regi.

Non obbedisce il Rè Saul al diuino comandamento, e riserua il Rè Agag, cõ più grassi greggi, & armenti de gli Amalechiti, & eccolo collo stomaco pieno di cibi duri, e veramente testacei, poiche gouernato si era di propria testa, e non secondo il comandamento diuino: Intende ciò Samuele, e da buon Medico gli offerisce il vino della fraterna correttione, dicendoli, *Quare non audisti vocem Domini?* Ma la rifiuta Saul, e ricorre all'acqua fredda delle scuse, e dice *Imo audiui vocem Domini*; onde Samuele, da saggio Medico, gli predice la perdita del regno, insieme colla vita.

Esempio di Saul.

1. Reg.

Non molto dissomiglia è sua il caso di Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra, perche dopò hauere grauissimi peccati commessi, sentendosi nell'vltima sua infermità molto aggrauato lo stomaco della conscienza, conferì il suo male con alcuni Vescoui, i quali se conforme al debito loro, dato gli hauessero a bere il vino della correttione, forse al porto della salute condotta haurebbero quell'anima; ma da rispetti humani trattenuti, gli diedero a bere acqua fredda di falsa dottrina, e di frinole scuse, che l'accompagnarono all'Inferno; Non così auuenne al Rè Dauide, ma dopò il suo peccato, accettato hauendo il vino della correttione, che gli offerse Natan, disse *Peccaui Domino*, e subito fù digerito il duro cibo della colpa, dicendoli il Profeta, *Deus quoque transtulit peccatum tuum a te*.

Di Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra.

32 La virtù di questa salutifera benanda ben dimostraua di conoscere anche quel saggio, benche Gentile, Imperatore Antonino Pio, il quale sitibondo di tanta benanda, benche offerta non gli fosse, egli la andaua cercando, perche di lui dice Capitolino, che *Requirebat ad verum, quid quisq; de se diceret, & emendaus, quæ bene reprehensa videret*. Ma quanto a questo Principe sono eguali dissimili alcuni altri, i quali se sanno, che di alcuna attione loro si mormori, tanto sono lontani dall'emendarsi, che fanno peggio, e se alcun ministro se gli accusa, in vece di rimouerlo, e correggerlo, lo cõfermano, e maggior autorità gli danno, e tal'hora le lettere scritte contra di lui, acciò che possa vendicarsi contra di chi ha scoperto i suoi falli, gli mandano; cose, che a disperatione inducono i Popoli, come auuenne a Sicigliani, i quali essendo andati a lamentarsi a Carlo primo Rè di Napoli de' mali trattamenti fattili da suoi ministri, & inuano, e dipoi al Papa, da questo ritornando, furono da ministri dell'istesso Carlo presi, legati, e di tutti i ricapiti dal sommo Pontefice riceuuti spogliati: *Carolo, siue consciente, siue deo inbente,*

Antonino Pio amante di esser corretto.

Capitolino.

Non così tutti i Principi.

iubente, dice il P. Bzouio, il che fù cagione di quello horrendo vespro Siciliano, che si sà, e put Iddio, a cui nessuno può dire, *Cur ita facis?* non si sdegna, non solamente esaudire le preghiere, & i giusti lamenti, ma ancora talvolta le mormorationi de' suoi Popoli, così nell'Esodo al 16. ne rende testimonianza Mosè, dicendo, *Dabit vobis Dominus vespere carnes edere, & mane panes in saturitate; eo quod AVDIERIT MVRMVRATIONES VESTRAS*; sopra del qual passo dice S. Agostino, *Notandum nouo hic modo exauditionem dictam non precantiũ, SED MVRMVRANTIVM*. Dalche imparar deuono i Principi, & i Prelati a compatir a loro sudditi, e condescendere talhora anche alle loro mormorationi, e non sempre per queste volerli castigare, e maggiormente affligere, come fece Tiberio, il quale, quando vdì, che il Popolo lo taceua d'ingiusto, e di crudele, incrudelì maggiormente. *Obiectam sibi inclementiam*, dice Corn. Tac. lib. 5. *pertinacius est amplexus*.

Bzonio an. Dõ. 12. 71. nu. 7.

Mormorani de Popoli da Dio esauditi.

Exo. 16 18

S. Ago.

Corn. T

Dall'istessa somiglianza ancora argomentar possiamo, quale esser debba la correttione, cioè, qual'ottimo vino, conforme al detto delle Sacre canzoni. *Guttur tuum sicut vinum optimum*. Il vino ottimo per detto comune esser deue dolce, e piccante; per le ragioni altroue dette, l'adulatione è vino del tutto dolce, e se ben piace, non è però sano, anzi neanche piace, quando la sua dolcezza è troppo sensibile, e scoperta. L'ingiuria picca troppo, onde non vi è, chi la riceua volentieri, ma la correttione esser deue dolce, e piccante, dolce per l'amore, con cui si accompagna, piccante per il difetto, che si scuopre, dolce per la speranza dell'emendatione, piccante per la riprensione del passato errore, dolce per la mescolanza di qualche lode, piccante per l'aggiunta di qualche biasimo. Tale fù quella dell'Apostolo fatta a Corinti, *Laudo vos, in hoc non laudo, laudo*, ecco il dolce, non *laudo*, cioè, *reprehendo*, ecco il piccante. Tale quella del nostro Redentore, mentre apparue a S. Giouanni per far la correttione a Vescoui d'Asia, perciochè in qual maniera venne egli? colle Stelle nelle mani, & ecco il dolce, e colla spada acuta in bocca, & ecco il piccante; E chi considererà le parole, ch'egli mandò a dire a detti Vescoui, vi troverà per tutto mescolato il dolce col piccãte, come all'Angelo di Efeso, che fù il primo ad esser corretto. *Scio opera tua, & patientiam tuam* ecco il dolce, *sed habeo aduersum te, quod charitatem tuam primam reliquisti*, & ecco il piccante. All'Angelo di Smirna. *Scio vbi habitas, vbi sedes est Satanæ, & tenes nomen meum*, ecco il dolce, *sed habeo aduersum te pauca*, ecco il piccante, e così potrebbe dirsi de gli altri.

Correttione vino ottimo.

Cãt. 7. 9

Dolce, e piccante.

Nell'epist. al Lettore auanti al lib. 4.

Esempio di S. Paolo.

ad Cor. 11. 22.

Del Nostro Saluatore.

Ap. 2. 2

nu. 13.

33 Il Gallo ancora, che cantò dopò la negatione di S. Pietro

S.Greg. Papa ī Iob 38.

trò parmi bel ſimbolo di chi fà la correttione, e laſciando ciò, che notò S. Gregorio Papa, che il Gallo, prima, che canti, sbatte l'ali, e da ſe ſcaccia le reliquie del ſonno, inſegnoi, che deue altri prima eſaminar ſe ſteſſo, che corregger altri, noto, ch'egli cantò due volte. Pareua, che cantar douueſſe, o trè volte, ſe corriſpondere voleua alla trina negatione di S. Pietro, od'vna ſola, poiche fù vna ſola ſorte di colpa cōtinuata; E credibile dunque non foſſe ſenza miſtero, ch'egli cantaſſe due volte, non più, ne meno; Forſe per inſegnarci, che ne molto rimeſſa, ne molto rigoroſa eſſer deue la correttione, ſe vna ſol volta cantato haueſſe il Gallo, farebbe ſtata troppo remeſſa, e dolce, ſe trè volte troppo rigoroſa. Canti dunque più d'vna volta, poiche anco più di vna volta ha negato Pietro, non arriui però alle trè, perche non quanto meriterebbe hà da eſſere ripreſo il Peccatore, ma vn poco meno. O pur diciamo, e meglio, che canti due volte, la prima per rimprouerarli la ſua colpa, la ſecōda, per darli ſperanza del perdono, la prima per ſpauentarlo, la ſeconda per conſolarlo; Coſi parmi inſegni S. Ambroſio, mentre che dice, *Gallus negantes arguit; Gallo canente ſpes redit. Negantes arguit*, ecco come riprende col ſuo primo canto: *Gallo canente ſpes redit*, ecco, come conſola, dando ſperanza di perdono; Riprende la prima, perche rende auuertito S. Pietro della ſua colpa, conſola la ſeconda, perche gli rāmenta, con quanta benignità gli predicеſſe il ſuo dolciſſimo Maeſtro la ſua caduta, dalche può argomentare, che ſarà anche pronto a perdonargliela. Coſi dunque vada, chi corregge, temperando colla conſolatione la riprenſione, la ſperanza col timore, e porgerà vna beuanda di vino piccante, e dolce, e molto ſalutifera.

S. Amb

Gallo bel ſimbolo di chi corregge.

Gallo nella paſſione per che cātaſſe due volte.

34 V'è di più, che alcuni vini ſi ritrouano anco di queſti più pregiati, mercè, che alla bontà naturale hanno congiunta l'artificiale, per eſſer conditi con vna meſcolanza di aromati, o di altra ſorte di coſe ſoaui, ò ſalutifere, che ſenza torgli il ſapore, anzi con accreſcerlo, gli danno virtù medicinale, della qual ſorte di vino diceua la ſpoſa, *Dabo tibi poculum ex vino CONDITO*. Cant. 8. 2. e queſto pregio neanche manca al vino della correttione fraterna, perche da prudenti cantinieri ſpirituali ſi vanno in lui rammeſcolando molte ſorti di aromati di virtù, di humiltà, mētre che chi corregge ſi cōfeſſa āch'egli imperfetto, e di correttione biſogneuole, di patienza, ſopportando le riſpoſte poco amorenoli del corretto, onde diceua l'Apoſtolo. *Argue, obſecra in omni patientia*. Di prudenza oſſeruando il tempo opportuno di farla, & accioche chi hà capo debole non rimanga ſoprafatto dalla potenza di queſto vino, vi và parimente meſcolādo coſe, che mitigano la ſua forza, come la ſperāza del perdo-

Cāt. 8. 2.

S. Pan. 2. Tim. 4. 2.

Virtù compagne della correttione

no, e della emendatione, la promeſſa dell'aiuto, e del ſoccorſo, la dimenticanza delle coſe paſſate, & altre tali, conditura, che inſegnò l'Apoſtolo a Corinti dicendo *Sufficit illi, qui huiuſmodi eſt, obiurgatio hæc, quæ fit a pluribus; ita vt e contrario magis donetis, & conſolemini, ne forte abundantiori triſtitia abſorbeatur, qui huiuſmodi eſt*. In ſomma ſi và temprando variamente, conforme al biſogno dell'infermo, come copioſamente S. Gregorio Papa, che fù Medico vniuerſale della Chieſa inſegna nella terza parte del ſuo belliſſimo paſtorale. 2. Cor. 2. 6. S. Greg. Papa.

Patienza. *Imperio.*

A queſta varietà hebbe parimente l'occhio il Dottor delle genti, poiche ſcriuendo a Timoteo, vuole, che tempri il calice de la correttione colla patienza. *Increpa*, gli dice, *in omni patientia*. 2. Tim. 4. 2. ma poi ammaeſtrando Tito, dice, che vi rãneſcoli l'autorità, e l'imperio. *Argue cum omni imperio*, ad Tit. 2. Ma che vuol dire, che la patienza raccomanda all'vno, & l'imperio all'altro, che paiono coſe molto contrarie? e ſe la patienza è buona nella correttione, perche non l'hà da vſare Tito? E ſe l'imperio è neceſſario, perche non ſi raccomanda ancora a Timoteo? Riſponde S. Gregorio, e bene, che conoſceua l'Apoſtolo eſſer Timoteo molto feruente, e ſeuero, e perciò vuole, che ſi vada temprando colla patienza, all'incontro Tito era benigno, e dolce, onde haueua di meſtiere gli foſſe racomandata l'autorità, e l'imperio, o forſe potremmo dire, ch'hebbe l'Apoſtolo riſguardo alla diuerſa diſpoſitione de'ſoggetti, co'quali haueuano queſti ſuoi Diſcepoli a trattare, poiche l'vno era Veſcouo di Efeſo in Aſia, e l'altro di Candia, quello haueua a fare con Greci ſottili, e ſuperſtitioſi, con quali era di meſtiere di molta patienza, queſti con Candiotti fraudolenti, e dati à piaceri, che raffrenar ſi doueuano con imperio. 2. Tim. 4. 2. Tit. 2. 15 S. Greg.

Correttione ha da eſſer varia ſecondo i ſoggetti.

Bella diuerſità ne' miracoli di Elia, & Eliſeo notata

35 Di queſta diuerſità habbiamo parimente vna bella figura nell'antico teſtamento, nelle perſone cioè di Elia, e di Eliſeo, i quali ambidue riſuscitarono fanciulli morti, & ambidue con applicar ſe ſteſſi, e poſti ſopra i cadaueri de'fanciulli, ma con vna notabile differenza, che di Eliſeo ſi dice, che *incurauit ſe ſuper puerum* 4. Reg. 4. 34. s'incuruò, ſi rannicciò, ſi fè picciolo, ma di Elia all'incontro ſi ſcriue, che *expandit ſe, atq; menſus eſt ſuper puerum* 3. Reg. 17. 21. ſi diſteſe, ſi allargò, & in certa maniera s'ingrandì ſopra del fanciullo; Ma che vuol dire, che vno s'incurua, e l'altro ſi diſtende? forſe era tanto picciolo Elia, che non poteua ſenza diſtenderſi, miſurarſi col fanciullo morto? Non è credibile; perche quando Ochozia domandò à ſuoi meſſaggieri della figura, & habito di lui, non riſpoſero eſſi, che fuſſe picciolo, come detto haurebbero, ſe di notabil picciolezza egli foſſe ſtato dotato; ſtimo dunque che foſſe più toſto miſte- 4. Reg. 4. p. 8.

rio,

rio, e perche Elia era di natura seuero, zeláte, e rigoroso, vuole Dio, che sopra del corpo morto si allargasse, e distendesse, acciochè imparassero i superiori, e gli altri, che hanno da far la correttione a peccatori, e pretendono per mezzo di quella ritornarli dalla morte alla vita, se sono seueri, e rigidi, qual era Elia, ad allargarsi, e non voler con istretta misura giudicar le cose, ma dilatare, & ampliare alquanto le regole ordinarie, conforme al bisogno del corretto; e se all'incontro sono simili ad Eliseo, piaceuoli, e liberali, ristringersi alquanto, e moderare la piaceuolezza loro, & in somma cosi gli vni, come gli altri, conformarsi al bisogno, & alla conditione di quelli, a quali porger vogliono aiuto, colla loro correttione. Precetto insegnato etiamdio da Seneca lib. p. de clem. cap. 17. *Lacteur*, dice egli al medico degli animi, *cum vitijs, resistat; Alteri morbum suum exprobret, quosdam moli curatione decipiat.* Ecco come non vuole si trattino tutti all'istessa maniera, ma certi *molli curatione*, dolcemente, altri con riprensioni, e rimproueri, *Alteri morbum suum exprobret*.

Seneca.

36 Il Maestro del Mondo ci lasciò anch'egli di ciò belli essempi, come si può vedere in tutto il Vangelo, ma particolarmente è degna di consideratione la differenza, che ancor egli vsò nel suscitar diuersi morti, perche quando ritornò in vita la figlia del Principe della Sinagoga, mandò via la Turba, che vi era presente, ma il figlio della Vedoua in presenza di tutta la turba, che lo seguiua liberò dalle fauci della morte; differenza che fu notata da S. Ambrosio, e di cui diede egli questa ragione, che la pietà, la quale hebbe il Signore della Madre vedoua del figlio morto, non permise, che si trattēnesse in mandar via la turba, ma lo spinse a restituirglielo subito viuo. *Supra*, dice egli, *publice Viduæ filius suscitatur, hinc remouentur plures Arbitri, sed puto, quod in eo etiã pietas Domini declaretur, quia Vidua mater Vnici nõ patiebatur moras; & ideo ne amplius afficeretur, maturitas additur.* Vedi quanto può la compassione in Dio, e come non si ha da differir punto il consolar gli afflitti.

Diuersità tenuta dal Signore nel suscitar morti.

S. Amb

S. Amb

Ma a proposito nostro, già che habbiamo detto nella suscitatione de' morti simboleggiarsi la correttione fraterna, possiamo renderne altra bella ragione, & è che il giouinetto, ritrouato fuori di casa, & in luogo pubblico, è simbolo de' peccatori pubblici, i quali anche pubblicamēte hāno a correggersi, poiche non perciò essi perdono di riputatione, & a gli altri si fà vtile; la Giouinetta all'incontro, che in vna secreta stanza dimoraua, i peccatori segreti ci figura, e questi parimente hanno da correggersi, quanto più segretamente è possibile, e si come disse il Signor e alle turbe *Non est mortua puella, sed dormit*, cosi deuo-

Correttione quando pubblica, e quando segreta.

Matt. 9 24

no

no cuoprirsi, e scusarsi, quanto si può i peccati de' prossimi.

37 Vn'altra bella diuersità da vsarsi nella correttione de' prossimi raccoglie S. Gregorio Papa da quel detto di Giob. *Quis dedit gallo intelligentiam*, Iob 38. 30. e dice, che questo vccello ha tanto giudicio, che di mezza notte cantando, alza molto la voce, come per isuegliare quelli, che profondamente dormono, ma che poi verso la mattina manda fuori voce assai più bassa, e piacenole, come che di minor sforzo vi sia bisogno, per isuegliar quelli, che in quel tempo dormono, essendo già i più grossi vapori, che occupauano il ceruello, digeriti; e non altrimente, dice questo Santo, hà da fare chi i peccatori riprende, perche a quelli, che in folte tenebre d'errori giacciono, ha da minacciar con alta voce l'eterne pene, & il terror del Final Giudicio, ma con quelli, i quali già luogo a' raggi del Celeste lume dãno, hãno assai più piacenolmẽte a fauellare. *Qui cũ iniquis adhuc mẽtibus*, dice egli, *prædicãt altis, & magnis vocibus æterni Iudicij timores intimant; quia vlz. quasi in profundis noctis tenebris clamant, cum verò iam auditorum suorum cordibus veritatis lumen adesse cognoscunt, clamoris sui magnitudinem in lenitatis dulcedinem conuertunt.* Così dunque ha da essere variamente temperato il calice della fraterna correttione.

Gallo simbolo di correttione varia.

Iob 2.

S. Greg. Papa. lib. 6. 30. c.

Ma la più comune, & vsitata temperatura di questo calice esser deue l'acqua della piacenolezza, & il mele della dolcezza, essendo di sua natura il vino della correttione austero, e molto piccante, e quanto fruttuosa sia dalla dolcezza, e piacenolezza resa la correttione; si raccoglie da vna bella dottrina insegnata dal Vescouo Abulense q. 27. in p. Num. Fà egli vn bel dubbio, & è, qual sia la cagione, che chi toccaua la carne, o il sangue a Dio sacrificato, santificato rimaneua, come si dice nel Leu. al 6. e non chi toccaua l'altare, o l'arca, la quale era luogo di Dio, e riputata santissima, & acutamente risponde, che ciò nasceua dall'essere la carne, & il sangue cose tenere, & humide; la onde chi le toccaua, partecipaua della sostanza, o qualità loro, e rimaneua colle dita humide, & impecciate, ma l'arca era di legno secco, & duro, che toccata non cedeua, ne communicaua alcuna sua qualità à chi la toccaua, e tale parimente era l'altare, e gli altri vasi sacri *Si res, dice egli, sacra, quæ contigebatur, talis erat, vt per contactum aliqua eius pars, humor, vel succus adhæreret rei tangenti, tunc res tangẽs aliquo modo santificabatur, alias non.* Hor chi corregge, che procura egli di fare? santificar il corretto, & a questo fine esser deue egli in prima santo, ma basta quello? nò; bisogna ch'egli sia tenero, benigno, cedente, arrendeuole, altrimente s'egli sarà duro, asoro, e secco, bench'egli sia santo, poca speranza potrà hauere di far santi gli altri.

Correttione sia con piacenolezza.

Carne sacrificata santificaua,

E perche.

Leu. 6. 18.

Abul.

Abu-

38 A Bruti istessi pare, che communichi l'huomo vn non sò che di humanità, e di ragione, mentre che gli addomestica, e disciplina, poiche fà, che intendano le sue voci, e l'obbediscano a'cenni, ma con quai mezzi? non certamente colle continue battiture, e minaccie, ma si bene colla piaceuolezza, e colle carezze, come bene notò Seneca lib. p. de clem. cap. 16. *Equum*, dice egli, *non crebris verberibus exterret domandi peritus Magister, fiet enim formidolosus, & contumax, nisi eum tactu blandiente* (ecco il tocco della carne tenera) *permulseris*, e molto maggiormente con piaceuolezza si trattano, le infermi sono; & il Caualiero, che si accorge essersi fatto male il suo Cauallo, e zoppiccare, non si sdegna discender a piedi, e piegarsi a terra, e quasi fatto anch'egli quadrupede, al piede del cauallo colla mano, e con l'occhio auuicinarsi, per trarne fuori bisognando, o spina, o sasso, che l'offende, e cosi parimente i superiori per curare vn'anima de'suoi sudditi inferma, sdegnar non si dourebbero di lasciar per vn poco da parte la grauità, & altezza della dignità loro, abbassarsi, e condescendere alla hacchezza, e debolezza de sudditi, facendosi anch'essi infermi, perche come dice S. Agostino ser. 206. de tempore *Nemo potest iacentem erigere, si se noluerit inclinare*.

Animali bruti come si addomesticano.

Seneca

S. Agostino.

Altra bella ricetta di rendere salutifero il vino, insegnano i periti dell'arte della medicina, & è vna lama d'oro ben infuocata per trè volte attuffandoui dentro, e di questo vino dicono essi cose marauigliose, come, che conforta il cuore, purifica il sangue, rischiara l'intelletto rallegra gli spiriti, dissecca il catarro, discaccia le superfluità, rempra gli humori, conserua la giouentù, gioua a leprosi, libera dal mal caduco &c. Ma per molto, che dicano di questo vino i Medici, non mai aggnagliar lo potranno al vino della correttione fraterna, in cui quell'oro infuocato s'immerga, di cui si dice nell'Apocalisse. *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*, cioè, vna carità feruente, poiche questo non solamente ha virtù di risanar gl'infermi di qual si voglia male, ma etiamdio di dar vita a morti, come notò S. Cesario Arelatense hom. 8. paragonando questa spirituale medicina colli corporale. *Carnalis enim medicus, dice egli vtrum releuare possit ægrotum, incertum est, spiritualis vero medicina, si libenter accipiatur, absque dubitatione, etiam si mortua sit anima, suscitatur*.

Oro infocato nel vino quanto ben rechi.

Apoc. 3. 18.

Cesar.

39 Non vi è dunque infirmità spirituale, a cui con questa beuanda salutifera e pretiosa, pur che sia ben temprata, porger non si possa rimedio, e recar salute, e chi con questa non risana, anzi peggiora, sdegnandosi contra del medico, & ingiuriandolo ben si può dire, che sia ridotto a mal termine, & humanamen-

Mal segno non accettar la correttione.

te-

te incorrigibile; Ne perciò deue egli ſubito eſſer abbandonato da noi, poiche neanche i Medici corporali gl'infermi frenetici, che le ingiuriano, abbandonano, ma douemo imitar i cacciatori, di queſti ſeluaggi Tori, i quali ponendoli dietro à qualche pianta, furtiuamente gli feriſcono, & in qualche foſſa, donde non ſanno rileuarſigli, fanno cadere, & vn tale artificio appunto parmi, che col Rè Dauide vſaſſe Natan Profeta, perche prima ſi naſcoſe dietro alla pianta di quella parabola dell'huomo ricco, che tolto haueua la pecorella al pouero, e riduſſe Dauide alla foſſa della ſentenza della morte data contra dell'vſurpatore della pecorella altrui, poi ferendolo alla ſprouiſta. *Tu es ille vir*, ve lo fece cadere, e non ſapendoſene ſtrigare, & vſcirne Dauide, ſi reſe per vinto, e diſſe. *Peccaui Domino*. 2. Reg. 12. 7. num. 13.

Non deue diſperarſi vn tale.

Come da trattarſi.

Egli è vero, che a queſta cacciagione non deue porſi ogn'uno, ma perſone deſtre per la prudenza, agili per l'innocenza, e forti per la conſtanza, ne deue chi a queſta impreſa ſi pone, hauer animo fiacco, e fẽminile. Di certi Popoli dell'Aſia, detti Pſilli, coſa marauigliosa ſi conta, che hauendo tal virtù contra a Serpenti, & a veleni, che non ſolamẽte nõ ne rimaneua no eſſi offeſi, ma ancora ſe alcuno era da qualche Serpente morſicato, & auuelenato, accoſtando il Pſillo la bocca alla piaga, ſucchiandone il veleno lo rendeua ſano, ma, come nota Zonara trattãdo di Cleopatra, era queſta virtù degli huomini ſolamente, e non de le donne; Et a guiſa di Pſillo ſono appunto nella Chieſa di Dio quelli, che ſi prendono penſiero di correggergli altri, e tor loro dalle anime il mortifero veleno della colpa. I quali deuono in prima eſſer eſſi liberi da ogni veleno, & immorſicabili, per coſi dire, da Serpenti di vitij, e perche a queſto officio ſono particolarmente deſtinati i Veſcoui, perciò al ſuo Diſcepolo, e Veſcouo Timoteo ſcriueua l'Apoſtolo. *Sollicite cura teipſum probabilem exhibere Deo operarium inconfuſibilem, recte tractantem verbum veritatis*. Vuole, che tratti, cioè diſpenſi bene la parola di Dio, ilche ſi fà correggendo il proſſimo, ma prima, ch'egli curi ſe ſteſſo, e ſi renda inconfuſibile, cioè tale, che non gli poſſa eſſer oppoſta coſa, che gli rechi vergogna, e confuſione, ſapendo bẽ egli, che chi è ripreſo, a guiſa di Bonaſo cerca d'imbrattare, e confondere chi lo corregge come detto habbiamo.

Chi corregge qual'habia da eßere.

Qual Pſillo.

Zonara

2. Tim. 2. 15.

40 Strano caſo pare, che accaddeſſe a Moſè, mẽtre per diuino comandamento ritornaua nell'Egitto a liberarne il Põpolo Hebreo, & è, che vna notte fù aſſalito da vn'Angelo, che vccidere lo voleua, delche accortaſi la ſua moglie Sefora, preſe vna acutiſſima pietra circonciſe il figlio, e liberò da quel pericolo il Padre di lui, e ſuo marito; Ma perche volle egli l'Angelo toglier la vita a Moſè, deſtinato da Dio ad opere tanto heroiche, quanto furo-

Ex. 4. 24.

Moſè perche dall Angelo minacciato.

no

no quelle, ch'egli fece dapoi? Alcuni dicono, che dispiacque à Dio, ch'egli conducesse la moglie seco, come che le donne esser sogliano d'impedimento alle opere grandi de' Mariti, e douesse far meno credibile l'ambasciata a gli Hebrei di fargli vscir da l'Egitto; mentre ch'egli essendone fuori con tutta la casa, vi ritornaua, del che la moglie accortasi col circoncidere il proprio figlio, si dimostrò zelante della Diuina legge, e coraggiosa, e perciò non indegna di tener al suo marito compagnia; Ma la più comune risposta è, che fosse minacciato Mosè per non hauere ancora circonciso il suo figlio; ma qui entra vn'altro dubbio, perche non fosse perciò minacciato, o ripreso Mosè, mentre che dimoraua fra Madianiti lontano dall'Egitto più tosto, che mentre era in viaggio per andarui, parendo, che qui il viaggiare potesse da ciò scusarlo, poiche per l'istessa ragione del viaggio non si circoncisero gli Hebrei quei 40. anni che nel deserto dimorarono, & a questo risponde acutamente il B. Pietro Damiano nel Epist. 78. che douendo egli andar nell'Egitto a correggere il Popolo Hebreo, fu ragioneuole, ch'egli prima fosse in se stesso corretto, ne cosa in lui, o nella sua casa si vedesse, che di essere ripreso meritasse, *Atque idcirco* dice egli, *terrore, ac negligentiæ correctione purgandus erat, qui corrigendis alys cælestium mandatorum baculus accedebat*. Prima dunque, ch'egli hauesse da correger altri, si dissimulaua in lui qualche negligenza, o colpa leggiera, ma incaminandosi a corregger i suoi fratelli, e trarli fuori dall'Egitto, figura dello stato del peccato, non volle Dio, che fosse in lui cosa degna di correttione, per insegnarci, che irreprensibile esser deue, chi vuole con frutto i peccatori riprendere, & a guisa di Psillo inuulnerabile da serpenti, chi da morsicati da essi trar vuole colla propria bocca il veleno.

Donne sed'impedimento a mariti

Perche non prima, che andasse in Egitto Mosè ripreso.

B. Pietro Damiano.

Chi vuol correggere altri nó habbia in che esser corretto.

41 Inoltre si come questi Psilli ponenano la bocca alla piaga, e ne succhiauano il veleno, non adoprandoui altrimente il dente, così chi corregge, deue soauemente trar fuori il veleno della colpa, e non adoprarui il dente della mordacità, ma piu tosto farsi anch'egli partecipe dell'istesso veleno, colpeuole confessandosi. Finalmente non deue esser donna, si perche diceua l'Apostolo, che la donna insegnar non deue, ma tacere, *Docere autem Mulieri non permitto, sed esse in silentio*, si perche, hauer bisogna animo constante, e forte qual promise Dio ad Ezechiele, mentre lo mandò a far la correttione al Popolo Hebreo, dicendoli *Vt adamantem, & vt silicem dedi faciem tuam, ne timeas eos* Ezech. 3. 9. come Diamante, che non solamente non si rompe, mentre è percosso, ma che etiamdio i martelli, e le incudini, che contra di lui si adoprano, spezza? come scelze, che non solamente resiste a colpi d'altre pietre; ma che etiamdio getta scin-

Non sia mordace.

Non d'animo feminile.

1. Tom. 2. 12.

Ezech. 3.

scintille di fuoco contra chi la percuote.

Viſchio come già si raccogliesse da Francesi.

Con vn altro notabile costume pratticato gia da Francesi, qual'esser debba, chi fà la correttione, e come habbia in ciò a portarsi dichiarar possiamo. E riferito questo da Plinio nel cap. 44. del lib. 16, oue dice, che erano appresso di quei Popoli in molto honore, come cose sacre, e dedicate a Gioue, le Quercie, e che qual'hora sopra alcune di queste nasceua il vischio, il che scaricandoui insieme col peso del ventre la sua semenza qualche vccello suol accadere; si accingeuano a raccorlo in questa guisa. Dauasene il pensiero ad vno Sacerdote, il quale si vestina di bianco, poi con vna falce d'oro il vischio troncaua, & era questo riceuuto in vn saio di soldato candido, accompagnandoui sacrificij, & orationi alli Dei. *Plinio.*

Peccato vischio.

Hor il simile ha dà farsi da noi nellacorrettione fraterna, essendo ben ragioneuole, che non meno siano da noi stimate le anime de'nostri prossimi, di quello si fossero da Gentili alcune piante, poiche ed esse sono assai più nobili, e dedicate non a falsa Deità, come quelle, ma al vero Dio, e Signore dell'vniuerso. Qual hora dunque nell'anime de'nostri prossimi essere nato veggiamo il vischio del peccato, mercè della semenza della tentatione, che vi gettò il Demonio, vccello di Auuerno, deuono i Sacerdoti, a quali particolarmente è commessa la cura dell'anime, o mãcando essi, alcũ'altro cõ animo Sacerdotale, accingersi a recider lo; Ma auuerta, che deue egli essere vestito di bianco, cioè esser innocente, e puro, & adoprar falce d'oro, cioè parole inferuorate di carità, e d'amore, ciò, che si recide esser deue riceuuto in vn saio, e non lasciato cader per terra, cioè, non palesarsi i corretti difetti, ma tenersi secreti nel petto, il quale esser deue candido, e militare cioè, fedele, e forte, & il tutto deue accompagnarsi con sacrificij, & orationi, perche se Dio colla sua gratia internamente il peccator non muoue, in vano vi adopra la lingua, chi lo corregge. Di questo vischio poi cosi raccolto dice Plinio, che si stimaua ottimo rimedio contra la sterilità de gli animali, e contra ogni veleno, e della correttione in questa guisa fatta noi possiamo più veramente dire, che fecondità ci doni di opere buone, & ogni veleno di colpa discacci.

Come habbia a farsi.

Correttione di quanta virtù.

Plinio.

Oro ferendo non fa gonfiare.

42 Dell'oro dicono i Medici, che le ferite, ch'egli fà, non gonfiano, come auuiene in quelle, che si fanno col ferro, e le riprensioni, che con isdegno si fanno, e per vendetta, gonfiature, d'ira cagionano ne'ripresi, ma quelle, che dall'oro della carità nascono, l'animo placido, e quieto de'ripresi mantengono poiche, come disse il Sauio, *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* Molto bene adunque nella sopradetta somiglianza si diceua, che con falce d'oro il vischio tagliar si doueua. *Arnal. vilan. de vino cum a-*

Per

Digitized by Google

Per non istancarsi vanno a cauallo molti de'cacciatori de'Bonasi, e chi corregge, deue anch'egli proueder si di vn buon cauallo, che sarà la verità, alche si allude nel Sal. 44. perche oue leggiamo. *Propter veritatem, & mansuetudinem, & iustitiam*, traducono altri, *equita super veritatem*, & il Padre Giouan Mariana dice la parola hebrea potersi cosi tradurre. Sopra la verità deue dunque caualcar chi corregge, perche non ha da fidarsi de gli altrui detti, ma certificarsi del vero, che perciò il nostro Saluatore disse. *Si peccauerit in te*, cioè, *coram te*, come espone S. Agostino, e con questa verità, se vorrà il peccatore fuggire, negando ciò, che gli è opposto, tu lo raggiungerai; ma questo cauallo esser deue regolato dalla briglia della mansuetudine, nō douendosi scuoprire il tutto, come stà, ma dolcemente, e come disse l'Apostolo. *In spiritu lenitatis*, ma vi deuono anco esser gli sproni del zelo della giustitia, *& iustitiam*, acciò che il corretto faccia la penitenza, e dia la sodisfatione, che deue, e non bastando vn cacciatore, deue prender de'compagni, *Adhibete cum vnum, vel duos testes*, che se il corretto peccatore con tutto ciò non farà frutto, ne li giouerà il timore della Chiesa, all'hora si ha da stimare incorrigibile, *& tanquam ethnicus, & publicanus*, Posciache a guisa di Bonaso haurà la pelle dura contra le percosse de'castighi, la giubba di cauallo per l'alterigia, la voce di toro per le minaccie, le corna in se riuoltate, e curue, valendosi a suo danno delle ricchezze, e potenza temporale, senza la dentatura disopra, niente pensando alle cose celesti, ma solamēte alle terrene, e l'opere sue circonderà di sterco, sempre aggiungendo peccati a peccati, difendendo con ingiurie, & infamie le sue scelleratezze, & accoppiando vna sordidezza all'altra, conforme al detto dell'Apostolo diletto. *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*. Dal quale stato per sua misericordia il Signore ci liberi.

Pſ. 44. 5.

P. Gio: Mariano.

Matt. 18. 15.

S. Agostino.

Ad Galat, 5. 1.

Matt. 18. 16.

Apoc. 22. 11.

Caualchi la verità.

Habbia briglia, e sproni.

Incorrigibili qual Bonaso.

GAZZA

Digitized by Google

GAZZA.

Impresa CLXXXII. Di Auaro.

PER la fredda ſtagion deſtro, e ſagace
Sà rapir, e celar frutti graditi
Pinto di color vari Augel loquace;
Ma che prò? ſe di hauerli ſeppelliti,
Non più rammenta, & altri gode in pace
I teſori da lui in vàn rapiti?
O di ricco, ed'AVARO eſempio illuſtre,
Cui nulla gioua eſſer rapace, e induſtre.

Digitized by Google

DISCORSO.

1 QVello, che ne gli huomini suol accadere, che l'abbondanza delle parole accompagnata sia dalla scarsezza de' fatti, la liberalità della lingua dall'auaritia della mano, la prontezza delle promesse dalla tardanza dell'esecutione, la cortesia della voce dalla rapacità delle dita, si vede ancora, per quanto ne sono capaci, ne gli animali bruti. Imperciochè qual di loro è più pronto, e più spedito di lingua, che la ciarlatrice Gazza? Ma quale parimente è dell'istessa, e più rapace, e più auara? Della loquacità di lei cose tanto marauigliose si raccontano, che hanno dell'incredibile, e faccia più tosto di fauole, che d'historie. Quasi per ciascun giorno varia la voce, dice Aristotile, anzi nell'istesso giorno, e nella medesima hora dicono altri, e benche dica Alberto, ciò accader le principalmente nel tempo ch'ella và in amore; noi nulladimeno, dice il Suessano, habbiamo osseruato in ogni stagione questa moltiplicità di voci in lei, anzi d'inuerno finge tal'hora sì bene la voce del cacciatore, che ingannati i cani à lei corrono.

Lingua, e mano di rauo d'accordo.

Gazza ciarlatrice.

Arist.

Suess.

2 Ma cosa più marauigliosa riferisce Oppiano; Io vna volta, dice, vdendo vna Gazza garrire, parcami vdir la voce di vn Capretto, il quale ricercasse la perduta madre appresso ad vna pianta sopra di cui la Gazza gridando sedeua, la quale non di ciò contenta, poco appresso à guisa di vitello muggiua, dipoi, belando, la voce della pecora imitaua, e finalmente la Sampogna, col sibilo del Pastore, con cui dopò la pastura inuita le pecore à bere, contrafaceua; ne prima mi auuiddi da vna stessa gola tutte queste voci vscire, che saltando da vn ramo all'altro la Gazza, mi si facesse vedere, si che hebbe ragion di dire l'autore della Filomela

Oppiano.

Marauigliosa nell'imitare.

Pica loquax varias modulatur gutture voces
Scurrili strepitu quidquid, & audit, ait.

Martiale.

cioè,

Varie voci loquace in gola forma
Gazza, e burliera, ciò, che sente, dice.

Et Martiale.

Pica loquax certa Dominum te voce salutat
Si me non vides, esse negabis auem.

cioè,

Gazza loquace te Patron saluto,
Mi negherai, se non mi vedi, vccello.

All' imparare diligentissima.

3 Ammaestrate poi imparano ciò, che loro s'insegna, ne a guisa di fanciulli sono a ciò mosse dal timore, o dalla sferza, ma dall'amore, e desiderio d'imparare, che è tanto grande in esse, che fra se medesime si esercitano, e pensano ciò, che hanno a dire, e questo con tanta applicatione, che tal'hora vinte dalle difficoltà di alcune parole, di mestitia muoiono, e se mentre procurano imparare alcuna parola, sentono alcuno, che quella proferisca, marauigliosamente si rallegrano.

Caso notabile di Gazza.

4 Ma ogni altra marauiglia sopranza ciò, che racconta Plutarco nell'opuscolo, ch'egli fece del paragone de gli animali acquatici, e terrestri. Vn certo Barbiere, dice egli, haueua la sua bottega all'incontro di vn tempio, oue si chiama la piazza greca, e teneua vna Gazza loquace, e garrula a marauiglia, imitaua questa talmente non solo l'humana fauella, ma ancora le voci delle fiere, & i suoni di tutti gl'instromenti, che era cosa prodigiosa, ne a ciò l'induceua alcuna forza, ma ella spontaneamente si esercitaua, e di non lasciare alcun detto, o suono, che non imitasse, giubilaua. Ma ecco accade vn giorno, che per quella strada si porta a seppellire vn ricco, accompagnato da molti trombetti, & altri cantori, i quali per compiacere a gli ascoltanti, iui alquanto cantando, e suonando si fermarono, Il giorno seguente la Gazza muta, e senza lingua apparue; In tanto, che infino dal mandar fuori la sua voce naturale ne gli occorrenti bisogni, come di far già era solita, si asteneua. Apportò questo suo silentio a tutti quelli, che prima la conosceuano grande ammiratione, & a quelli, che in quei luoghi prattica soleuano, recò non picciola mestitia, e perturbatione; sospettauano alcuni, che fosse stata per inuidia auuelenata, altri, che dal rimbombo delle trombe fosse rimasta stordita, e priua di voce. Ma ne gli vni, ne gli altri si apposero; Imperciochè nasceua il suo silentio dall'essersi ella in se stessa ritirata, & attendere con ogni diligenza a studiar la lettione vdita, preparando la voce, e disponendola a guisa d'instromento musico, posciache di repente ritornò a farsi vdire, non già colle solite voci, ma imitando il suono delle trombe, con tutte quelle istesse misure, passaggi, e ritornate, che dalle vere trombe l'antecedente giorno si erano vdite. *Plut.*

Simbolo di eloquente.

5 Ecco se della lingua, e de gli altri instromenti della voce poteua valersi meglio, perilche può meritamente esser simbolo di vn dolcissimo, & eloquentissimo fauellatore, si come per altra parte ci raffigura vn rapacissimo auaro; Posciache è

molto

molto diligente in raccogliere ghiande, e noci, e sotto terra nasconderle, delle quali s'ella poi godesse, chiamare si potrebbe, a guisa della formica, prudente, ma nuouo cibo sempre procacciando, e nuoua prouisione sempre facendo, a dimenticar si viene della passata, e della sua diligenza, e fatica, non gode il frutto, nelche può dirsi, che sia dell'auaro vn perfetto ritratto, il quale attendendo sempre ad ammassar danari, non mai ne gode, e così *IGNORAT, CVI CONGREGAT.* *E di rapacissimo core.*

6 Si diletta etiandio priuar gli altri vccelli del suo cibo la Gazza, e vi è chi riferisce hauerla veduta volare, oue staua legato vn'altro vccello, auanti a cui erano posti alcuni pezzetti di carne, li quali mentre egli prender voleua, la Gazza, quasi burlandolo, colla coda gli allontanzua; è nulladimeno molto diligente in custodire le sue voua, e ponendo il suo nido in alcun'horto, non ardiscono i ladri di accostaruisi, perche ella tante strida darebbe, che gli scuoprirebbe, e farebbe accorrerui il Patrone. Procura etiandio di tener celato il luogo del suo nido, & accorgendosi, che da alcuno sia stato notato, ella porta le sue voua altroue, lo difende etiandio al più, che può, attorniandolo di spine diligentemente, vi fà due porte, ma strettissime, per vna delle quali entra, e per l'altra esce, & ha tanta cura della sua coda, che per non piegarla nel nido, per vna delle porte lascia, che penda fuora. Tal'hora inoltre si fabbrica due nidi, per ingannar meglio i cacciatori, seruendosi ella per culla de'suoi pulcini di vn solo. Ne malamente è questa sua amorosa diligenza verso de'figliuoli rimunerata, perche essendo vecchia, è da essi pasciuta, portandole il cibo nel nido, in cui ella quasi in letto inferma giace, e riposa. *Ladra. Custode diligente. Madre amorosa, & accorta. Grata!*

7 Da gli huomini non è ella ricercata per cibarsene, che non è stimata buona la sua carne, quantunque si dica esser molto vtile all'acutezza della vista, particolarmente mangiandosi mentre ancora è picciola, come parimente è vtile il suo sangue, & essendo tagliata viua, e posta sopra le giunture afflitte dalla podagra, dicono, esser di molto giouamento. *Rimedij, che somministra:*

Ma molto è in prezzo per la sua loquacità, e per domesticarsi facilmente, & andar saltellando per le case, essendo etiandio vestita di vaghe piume di colori molto varij, da quali ve n'è vna sorte, che prende il nome di Marina. Ne le manca ardire, e forza per combattere tal'hora coll'Aquila, se da lei perseguitata si vede, si che fù ella di molti doni dalla Natura arrichita. *Ardita.*

8 Ma come suole accadere fra gli huomini, che i più ricchi, sono più auari, perche

Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.

Così anch'ella, come detto habbiamo, è simbolo dell'Auaro,

& a lui non meno, che a questi può conuenire il detto del Real Profeta, *Thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea*, dal quale habbiamo noi tolto il nostro motto. *IGNORAT, CVI CONGREGAT*, essendo che dimenticandosi facilmente la Gazza delle cose nascoste, lascia che altri, che non sà chi siano, le godano; & il simile auuiene all'auaro, di cui souente è herede, chi egli meno si pensa; Dicesi poi, che scoreggia per tre ragioni. Prima, perche non si contenta di poco, ma vuole accumular ricchezze grandi; seconda, perche le cose accumulate nasconde ne' più occulti luoghi, che sà immaginarsi; terza, per la stima grãde, che fà l'auaro delle ricchezze; poiche chi dice Tesoro, dice cosa pregiatissima, & ecco tre condiaioni dell'Auaro, che lo rendono sommamente misero, & esecrabile, la prima, ch'egli è insatiabile, la seconda, che non fà bene ad alcuno, la terza, ch'egli si fà seruo, & idolatro dell'oro, e dell'argento.

Simbolo dell'auaro.

Trè condizioni dell'Auaro.

Pſ. 38. 7.

9 E insatiabile, di maniera l'Auaro, che questa è perifrasi propria di lui, *SUPERBO OCVLO, ET INSATIABILI CORDE*, diceua il Real Profeta, cioè col Superbo, e con l'Auaro; e congiunse l'insatiabilità col cuore, per dimostrare quanto sia cosa mostruosa l'Auaro. Imperciochè, non sarebbe egli cosa molto prodigiosa, se vn fonte si vedesse, il quale in vece di mandar fuori acqua, e sgorgar fiumi, tirasse a se tutto l'humore, e ne lasciasse inariditi i riuoli? hor tale è vn cuor Auaro. Imperciochè il cuore fù dalla natura posto nel mezzo dell'animale, come fonte de gli spiriti, e dalla vita, acciochè ne participasse a tutte le membra, onde disse il Sauio, *Omni custodia serua cor tuum, quoniam ab ipso vita procedit*; Che questo cuore dunq; diuenga qual sanguisuga, e tiri il tutto a se, e sia insatiabile, certamente, che è vn gran disordine, onde l'amato Discepolo anch'egli diceua, *Si quis viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo*, che fù tanto, come dire, se alcuno sorgendo vna valle, oue l'acqua della compassione, e del soccorso naturalmente scorre, porrà argine a canali del suo cuore, e non permetterà, che verso di lei esca, e scorra.

Auaro insatiabile.

Mostruosamente.

Pſ. 100. 5.

Pro. 4. 23.

1. Ioan. 1. 13.

10 Vn'altra mostruosità accẽna il Real Profeta dicẽdo *Superbo oculo*, imperciochè quantũque communemẽte s'intenda, come che fauellasse Dauid di due persone diuerse, se tuttauia bene si considerano le sue parole, parrà più tosto, che fauelli di vn solo, perche non dice, *cũ his non edebam*, ma, *cũ hoc*, cioè con colui, che è d'occhio superbo, & insatiabile di cuore. Ma, che proportione, e mostruosità è questa? l'occhio, & il cuore sogliono insieme communicarsi i loro affetti, ciò, che brama il cuore, ricerca l'occhio, ciò, che diletta l'occhio, è amato dal cuore; se dunque il cuore è auaro, come non sarà cupido l'occhio?

Occhio, e cuore d'accordo.

Pſ. 108. 5.

se

se dal cuore sono amate le ricchezze, come non saranno desiderate dall'occhio, essendo dall'amato discepolo domãdate, *concupiscentia oculorum?* occhio superbo dunque, che disprezza le cose, che le giudica indegne di se, che stima abbassarsi troppo in mirarle, non pare, che possa star insieme con cuore auaro, che corre appresso ad ogni minimo guadagno, e non se ne satia mai.

1. Ioan. 2. 16.

Con tutto ciò dice Dauid, s'incontra tall'hora in alcuno, il quale ha occhio superbo, e cuore auaro, & è della razza peggiore, che si ritroui, e però, *cum hoc non edebam*, Io non voleua hauer a far con costui, quasi dicesse, che altri sia auaro, e tale si dimostri esternamente, è comportabile, perche conosciuto il male, potrà schiuarsi, ma che altri all'auaritia habbia congiunta la doppiezza, e sprezzi con gli occhi, ciò che brama col cuore, e si dimostri schiuo d'oro, chi n'è sommamente famelico, egli non può sopportarsi, e però, *cum hoc non edebam*.

Psal. 100. 5.

Non in tutti.

11 Tale parmi, che fosse anticamente quel falso Profeta Balaam, poiche quando vennero a lui gli Ambasciatori del Rè Balac, e gli offerirono molti doni, o come si dimostrò egli di occhio altiero, e disprezzante le ricchezze? *Si dederit mihi*, disse, *Balac plenam domum suam argenti, & auri, non potero immutare verbum Domini Dei mei*, ma quello, ch'egli disprezzaua con l'occhio, e colla bocca, grandemente desideraua col cuore, come ne fà fede S. Giuda Taddeo, che di certi dice. *Errore Balaam MERCEDE EFFVSI SVNT*, cioè imitando l'errore di Balaam, escono da se stessi, se alcuna mercede si offerisce loro, e si danno in preda ad ogni scelleratezza, & in quelle parole, *effusi sunt*, parmi, che hauesse l'occhio questo S. Apostolo a quello, che si dice, e dell'auaro, che, *In vita sua proiecit intima sua*, e del traditore di Giuda, che, *Diffusa sunt omnia viscera eius*, act. p. il cuore dunque di Balaam gli vsciua dal petto per desiderio di quei doni offertili, ancora che se ne dimostrasse schiuo, ilche parimente argomenta Ruperto Abbate dall'hauer egli più volte ricercato il Signore, se andar doueua con gli Ambasciatori di Balac; *Explorat*, dice egli, *si forte permittit Dei patientia, quod, vt faceret, persuadebat ARDENS CVPIDITAS*. Sono dũque bene spesso insieme occhio superbo, e cuor auaro, perche due sorelle molto care sono la Supbia, e l'Auaritia, & vna tira facilmẽte seco l'altra; Posciache dalle ricchezze, che possiede l'auaro, suol nascer la superbia, come di certi disse il Rè Profeta, *Ideo tenuit eos supbia*, & i superbi, p mãtener il loro fasto, sogliono depredar i poueri, & esser auari, ãzi dice S. Prospero lib. 3. de vita cõtempl. c. 7. *Nec superbus sine cupiditate, neq; sine superbia cupidus põt inueniri*, & in Sofonia al primo, oue noi leggiamo, *Dispersi sunt omnes inuoluti argento*, ilche apppartiene a gli auari, trãdusse-

Hom. 22. 18.

Balaam finge sprezzare quello che brama.

Iudæ Tad. n. 11.

Eccliſ. 10. 10. Act. p. 18.

Ruper. Abb.

Superbia, & Auaritia sorelle.

Pſ. 72. 6. S. Prospero. Soph. 1. 11.

Sempre insieme.

ro i Settanta. *Dispersierunt, qui erecti erant in superbiam, & paupe-res despiciebant*; quasi, che l'istessa cosa sia essere auaro, e superbo, Ben dunque Dauide congiunse, *Superbo oculo, & insatiabili corde*. Ne all'auaro titolo più proportionato, che Insatiabile, poteua darsi.

12 Egli è vero, che quattro essere le cose insatiabili, Salomone afferma, così dicendo ne' Prou. al 30. *Tria sunt insatiabilia, & quartum, quod nunquam dicit sufficit, Infernus, & os vulua, & terra, quæ non satiatur aqua: ignis vero nunquam dicit, sufficit*. Ma non vi manca neanche, chi per tutte queste quatro cose non intende altro, che l'auaro, la cui insatiabilità è tanta, che non basta vna somiglianza sola a spiegarla, egli è a guisa dell'Inferno, il quale per molti, che riceua, non mai è pieno, ne diminuisce per inghiottir chi si sia la sua fame, ol tormento. *Auarus vir*, dice sotto nome di S. Agostino l'autore de salutaribus documentis cap. 30. *Inferno est similis; Infernus enim, quantuncunque deuorauerit, nunquam dicit satis est, sic, & si omnes thesauri confluxerint in Auarum, nunquam satiabitur*, e vi si accorda S. Giouanni Boccadoro, che nel hom. 29. in Matth. così dice *Auarus in omnes, vt mors insidiens, omnes vt Infernus deglutiens, communis generis humani hostis, quippe qui nullum hominem esse vellet, vt omnia possideret*, e si come dall'Inferno non esce mai, chi vna volta vi entra, così dall'Auaro non si lascia mai, ciò che vna volta egli stringe.

Prou. 10. 16.

Auaro simile all'Inferno.

S. Agost. cap. 36.

Boccadoro in Matt.

Egli è ancora simile ad vna meretrice, che tende insidie a tutti, e congiungendosi con ogni straniero, non però mai è feconda, perche anch'egli abbracciando qual si voglia sordido guadagno, non però mai ne caua frutto, essendo a guisa di quelle vacche magre, vedute in sogno da Faraone, le quali ancora che ne diuorassero sette altre grasse, sempre tuttauia rimasero magre. Ma peggiore ancora della meretrice esser l'Auaro, proua ingegnosamente S. Chrisostomo nell'hom. 15. dell'epist. ad Heb. Stanno in casa, dice egli, le meretrici, e vendono il proprio corpo per danari a gli huomini, sforzate quasi a ciò dalla pouertà, e dalla fame. Ma l'Auaro non in casa, ma nella piazza, non il corpo, ma l'anima, non a gli huomini, ma al Demonio vende. L'istesso viene inteso, dicono Hugone, Beda, & altri, nella terra arida, e sitibonda, cioè nell'arena, come dice il Lirano, Perche si come questa per molt'acqua, che riceua, n'è sempre sitibonda, e poco appresso appare secca, ne mai alcun germe produce, così il cuore dell'Auaro quanto maggiori ricchezze acquista, ne hà sempre più sete, & one gli huomini prudenti, e liberali dalle ricchezze inaffiati, a guisa di buona terra frutti abbondanti di elemosine, e di opere buone partoriscono, egli per molte ric-

Alla Meretrice.

S. Cio: Chrisost.

All'arena.

Hugone Beda. Lirano.

se ricchezze, che inghiottischa, è sempre più sterile, & inutile.

13 Finalmente è l'Auaro qual fuoco, che non mai dice basta, anzi, che sempre, quanto più diuora, è più famelico, perche neanche egli mai si contenta, e quanto più acquista, tanto più desidera, e si come il fuoco, se continuamente non se gli aggiungono legna, muore, cosi l'Auaro per molte ricchezze, che egli habbia, se vn giorno dimora senza far nuouo acquisto, sente i dolori della morte, e come il fuoco non porta rispetto ad alcuna cosa per bella, e pregiata, che sia, cosi l'Auaro non hà rispetto ad alcuno, purche possa riempirsi la borsa. *Impudens*, dice S. Gio: Chrisost. nella stessa hom. 15. *factus est ad omnes*. *Non Patrem, non filium, non vxorem, non amicum, non fratrem, non seruum, neminem, vt semel dicam, vereretur*, anzi dice S. Basilio hom 21. in scrip. *loca igne vehementior est auarus, omnia continuando finibus suis occupat*. E più vehemente, e peggiore del fuoco l'Auaro, perche questo occupa solamente le cose vicine, ma l'Auaro si stende a rapire ancora le lontane. Il fuoco nuouo cibo diuorando, col suo fiammeggiante splendore dà segno di allegrezza, e ciò che rapisce, in se medesimo lo conuerte; Ma l'Auaro, per molto, che acquisti, non mai si rallegra, ne mai è cõtento. *Non ob ea, quæ possidet*, dice S. Basilio, *lætatur*, ne delle cose possedute sà cauar alcun'vtile, che però meritamente fù detto. *Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet*, e che, *desunt inopia multa, auaritiæ omnia, & in nullum auarus bonus est, in se pessimus*.

Al fuoco.

S. Gio: Chrisost.

Peggiore del fuoco.

S. Basilio.

14 Detti tanto sententiosi, e veri, che nelle Scene stesse non si vdiuano senza applauso di tutti, come ne fà fede Seneca nell'Epist. 108. dicendo. *Non vides, quemadmodum theatra consonent, quoties aliqua dicta sunt: quæ publice agnoscimus, & consensu vera esse testamur?* Et apporta per esempio, le vltime due addotte sentenze. Qual somiglianza trouaremo noi dunque, che l'ardente, & insatiabil sete dell'Auaro basteuolmente spieghi? Non hò letto mai caso più strano, ne sete più rabbiosa di quella di alquanti naviganti per l'oceano, a quali essendo già di molto tempo mancata l'acqua, crebbe in tanto eccesso la sete, che gli humidi liquori, i quali per la vesica discendono, si rubbauano l'vn l'altro, e quelli, benche salati, e di mal odore, quasi vino saporitissimo si beueuano, come parimente de' prigioni di Ezelino si scriue, che, *Præstitis angustia vrinam cum auiditate inopinabile bibere cogebantur, & non parum beneficium impendere putabatur, qui vrinæ suæ potum dignabatur socijs impartiri*. Ma, che non punto minore, anzi via maggiore sia la sete dell'auaritia, lo dimostrò Vespesiano Imperatore, il quale non per penuria di altra materia, come quei naviganti, e quei prigioni

Sete grandissima di alcuni naviganti.

Monac. Padou. Chron. lib 6. 1. Bzou. An. D. 1253.

Maggiore dell'Auaro

Digitized by Google

gioni, ma per la sola sua insatiabile auaritia pose vna gabella sopra l'orina de gli huomini, e quātūque da tutte le prouicie, quasi innumerabili dell'Imperio Romano, tirasse egli copiosi tributi d'argento, & d'oro, liquori proportionatissimi alla sete dell'auaritia, non però di questi contento, ancora da sì vile materia refrigerio all'arrabiata sua sete andò mendicando, e a Tito suo figlio, che di ciò lo riprendeua, accostò vna moneta alle nari, richiedendoli se gli parena di mal odore, e rispondendo Tito di nò, soggiunse, e pur è questa del datio dell'orina, onde prese occasione di dir poi il Satirico Poeta.

Tale Vespasiano.

Ne credas, ponendum aliquid discriminis inter
Vnguenta, & lotium, lucri bonus est odor ex re qualibet
cioè,
Frà gli vnguenti, e l'orina esser diuario,
Non sia chi creda, & il guadagno, cauisi
Onde si voglia, è mai sempre odorifero.

Sudor di poueri Beuande de gli auari.

15 E se ciò non fanno tutti gli altri Auari, è perche non possono, e se ne vergognano, ne però lasciano di far cosa non punto meno strauagante di questa. Impercioche, chi hà veduto mai sitibondo sì impatiente, & importuno, che scorgendo gocciolar dalla fronte di pouero lauoratore il sudore, con ansietà grande corresse a raccoglierlo per berlo? e pure questo è quello, che fanno continuamente gli Auari; poiche affaticando, e stentando continuamente i pouerelli, eglino si pascono, & alla propria sete porgono ristoro con loro sudori, che è quello, che diceua il Sauio, *Pascua diuitum sunt pauperes. Eccles.* 13. cioè, Prati, oue pascolano i ricchi, sono i poueri. Il Rè Dauide si doleua, che cibo de'ricchi erano i poueri dicendo. *Qui manducant Plebem meam, sicut escam panis*, & il Sauio dice, che sono pascoli, el'vno, e l'altro dice il vero, perche alle volte i pouerelli sono cibo de'ricchi, & alle volte sono pascoli, e vi è differenza fra queste due cose, perche il cibo si diuora tutto in vna volta, il pascolo non si mangia mai tutto, perche rimangono le radici delle herbe sotto terra, le quali di nuouo germogliano, e danno nuouo cibo a pascoleggianti, e così de'ricchi Auarì alle volte sono i poueri cibo, & alle volte pascolo, cibo mentre, che in vna volta tutto quello, ch'eglino hanno, loro togliono, pascolo, mentre che alcuna cosa lasciano, non per pietà, che di loro habbiano, ma perche con quel poco trafficando, & affaticandosi, acquistar possano alcuna cosa, e somministrar nuouo pascolo all'ingordo Auaro; il quale non si satia mai, e come fia possibile, ch'egli si satij, se quanto più beue, più la sete gli cresce, come

Ecclesi 13. 25.

Psal. 13 1.

Pouero cibo, e pascolo dell'Auaro

bene

bene inteſe, chi diſſe

Iuu. 5. cap. 14.
Interea pleno cum turget ſacculus ære
Creſcit amor nummi, quantum ipſa pecunia creſcit.
cioè,
Mentre il ſacchetto pieno d'oro gonfia,
Al creſcer del denar, creſce ſua brama.

16 Delche diede bella ragione colla ſomiglianza dell'acqua ſalſa S. Tom. lib. 1. de regim. Princ. cap. 9. perche ſi come, dice egli, chi cerca eſtinguere la ſete con l'acqua ſalſa, tanto più l'accreſce, quanto più beue; Poſciache ancora che queſt'acqua, in quanto acqua, ſia habile ad eſtinguere la ſete, in quanto però ſalſa, maggiormente l'accreſce, così chi cerca eſtinguere la ſete dell'auaritia colle ricchezze, quanto più ne acquiſta, tanto ha maggior ſete, perche queſte, ſe bene in quanto che ſuppliſcono a qualche mancamento, poſſono diminuir la ſete; in quanto però recano ſeco molti mancamenti, e diffetti, maggiormente l'accreſcono; e perche alcuno forſe hauerà ſete delle parole del Santo, e l'acqua più volentieri nel ſuo fonte ſi beue, eccole,

Ricchezze acqua ſalſa

S. Tom. *Qui ſitim cupiditatis diuitijs vult extinguere, ſimilis eſt illi, qui ſitim corporis aqua ſalſa vellet extinguere; Aqua ſalſa, in quantum aqua, habet ſitim ſedare, in quantum ſalſa prouocare; ſic diuitiæ in quantum aliquem defectum ſupplent, ad ſedandum cupiditatem valent, in quantum verò multos defectus ſecum afferunt, eam prouocant.* E molto bene diſſe S. Tomaſo, che le ricchezze ſuppliſcono a qualche difetto in ſingolare, ma che ſeco recano molti difetti in numero plurale, perche più ſono i difetti, che portano, che quelli, che togliono, e conſeguentemente la ſete della cupidigia accreſcono.

Ricchezze più diffetti hanno, che beni.

17 Che è quello, che notò ancora Ariſt. lib. 2. Polit. cap. 5. che gli huomini. *Primo quidem dicunt ſufficere pauca, atque minima, mox vero vbi illa ſunt conſecuti, plura appetunt ſemper, quouſque in infinitum procedant.* Nelche pare, ch'egli habbia letto ciò, che dice il Profeta Oſea di certi Principi auari, *facti ſunt Principes Iuda quaſi aſſumentes terminum.* cap. 5. 10. o come leggono li Settanta, *traſponentes terminos*, & è metafora tolta da campi, ne'quali eſſer ſogliono alcuni termini diuiſorij de'poderi, e quando il poſſeſſore di vno di queſti è ingordo, & ha poca conſcienza, traſporta il termine del ſuo podere vn poco più auanti, & occupa quello del vicino, ne contento di hauer ciò fatto vna volta, ritorna a farlo ſpeſſo, e coſi a poco, a poco ſi vorrebbe occupare tutto il campo del vicino, & ecco quello, che diceua Ariſtotile, che l'auaritia non ha termine, perche

Ariſt.
Oſea 5.
Settanta

Perche non ſatiano ſecondo Ariſtotile.

fatto

Ricchi in qual maniera rubbano a poueri.

fatto, che ha acquisto di alcuna cosa, subito ne desidera vn'altra; & è da notarsi la bella armonia, che fanno insieme questi due Testi delli Settanta, & del Volgato. Quelli dicono, che i Principi trasferiscono i termini, questi, che li leuano, nelche pare, che vi sia molta differenza, perche chi il termine transporta, vna particella sola occupa del campo del vicino, ma chi lo leua affatto, di due campi ne vuol far vn solo, & occuparsi tutto il campo vicino: Ma benche paiano queste due cose diuerse, tendono tuttauia all'istesso fine, vengono dall'istessa volontà, e cupidigia, e dir si possono l'istessa cosa, & in questo solo sono differenti, che nell'vna si fà il tutto in vna volta, nell'altra si fà l'istesso in più volte, perche si come chi và sempre differendo il pagamento, fà l'istesso, come chi nega espressamente di pagare, così chi và sempre allargando i termini, fà il medesimo, come chi li toglie affatto; & acciochè si conosca, che l'auaritia non hà termine, quelli, che ciò faceuano, non erano persone bisognose, ma *Principes*, i Principi della Città, i quali non contentandosi della parte più auantagiata, che loro haueua conceduto Dio, voleuano ancora vsurparsi la picciola parte de' poverelli. Ma notinsi ancora le parole, che seguono nell'istesso Profeta, che pena proportionata alla colpa contengono, e sono queste, *Effundam sicut aquam iram meam super eos*; altre volte diceua Dio di voler stillare il suo furore sopra de' peccatori, ma quì dice, *Effundam*, che è spargere totalmente, quasi dicesse, eglino senza termine hanno diuorato quello de' poverelli, & io senza termine spargerò sopra di loro l'ira mia, & i miei castighi. *Osea* 5. 10.

Secondo Seneca.

Seneca ancora brevemente tocca vn'altra cagione di questo effetto, & è che non mai le ricchezze acquistate corrispondono alla nostra speranza, & al nostro desiderio, e così sempre desideriamo cose maggiori. *Nunquam improbæ spei*, dice egli, lib. 2. de benef. cap. 27. *quod datur, satis est, & maiora cupimus, quo maiora venerunt*. *Seneca.*

Arte del Demonio.

Può etiandio ciò attribuirsi ad arte del Demonio, il quale per tenerci continuamente mendici alla sua porta, procura, che habbiamo sempre sete; ilche accenna l'Apostolo dicendo, che, *Qui volunt diuites fieri, incidunt in desideria multa, & in laqueos Diaboli*.

Conditione dell'Auaro che non gode quello, che possiede

18 Ma vn'altra ragione aggiungerei io, & è, che per molte ricchezze, che habbiano gli auari, non ne beuono, e non ne beuendo, come fia possibile, che togliano loro la sete? il veder l'acqua, & il vederla vicina, e non la poter bere, non toglie la sete, ma l'accresce più tosto, e tal appunto è la conditione dell'auaro, il quale vede ben sì le ricchezze, ma non le tocca, e non le gode; Quindi molto accortamente il Profeta Lirico introduce i mondani, che dicono nel Sal. 4. *Multi dicunt, quis OSTENDIT* *S. Paolo. 1. ad Tim. 6. 9.* *Psal. 4. 6.*

BIT nobis bona? chi a noi farà vedere i beni? non dicono, chi darà, chi donerà, chi farà godere, ma chi scuoprirà, chi ci farà vedere, perche solo in questo tutto il godimento consiste de gli auari, nel vedere le ricchezze loro.

Come parimente de' mali temporali fauellando S. Paolo disse. *Alexander ærarius multa mala mihi OSTENDIT.* 2. Tom. 4. oue S. Tomaso fece l'istessa ponderatione, e disse, *Ostendit, inquit, non fecit, quia impij aduersus iustos animum magis ostendunt, quam explent;* Cosi dunque i beni, come i mali temporali altro essere non hanno, che apparente, dilettar, od'offender possono gli occhi, ma non contentar, o danneggiar l'animo, & il godere di essi, o il possederli, altro non è, che vederli, ilche delle ricchezze particolarmente testificò Salomone con dire, *Quid prodest possessori, nisi quod CERNIT DIVITIAS OCVLIS SVIS?* Ma non potrebbero vedersi essendo d'altri? Rispondo, che giudicando gli altri da se stessi gli Auari, come eglino tengono nascoste le ricchezze loro, siche neanche il Sole le vegga, cosi stimano facciano tutti, e che però tanto fia il vedere, quanto il possedere le ricchezze, si come il possederloro oltre il vedere non si stende, o pure il desiderio grande, che hanno di esse, fà loro credere, che vedute, che l'hbbiano, le rapiranno douunque siano, come del corpo del N. Saluatore diceua la innamorata Maddalena, *Si tu sustulisti eum, dicito mihi, & ego eum tollam.* Altroue ancora hauendo l'istesso Rè Dauide vna lauta mensa carica di beni terreni apparecchiata, v'inuitò molti Auari, ma appena gli fece sedere, che comandò, si alzassero, *Surgite, postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.* Dapoiche seduti sarete, leuatevi, o voi che mangiate il pane del dolore, ma perche tanta fretta? perche non lascia, che stendano la mano alle apparecchiate viuande? perche cosi nel mondo si vsa, ti si mostrano i beni, ti si fanno vedere le ricchezze, ma poi non te le lasciano godere, e ti si dà a mangiare duro biscotto, che ti rompe i denti, che perciò si chiama pane di dolore; e sono questi molto bene, come nota l'Alciato, simboleggiati in Tantalo, il quale si finge hauer l'acque vicine alle labbia, e pur morir di sete, per non poterne gustare, & i frutti sopra del capo pendenti, e per non poterli prendere, morirsi di fame.

Ecclc.5. 10.

Ioan. 20. 15.

Psal. 126. 2.

Alcia. 10.

Auaro Tantalo.

19 E tale appunto pare, che ci si dipinga nell Euangelio l'Epulone, poiche posto nell'Inferno pregaua Abrahamo, che mandasse Lazaro, accioche bagnato vn dito nell'acqua gli rinfrescasse la lingua, ma sottilmente nota S. Pietro Chrisologo, che non dimanda, che Lazaro gli porti acqua, ma che si mandi Lazaro, il qual poi bagni il dito nell'acqua, e gliene asperga la lingua, e ciò, perche egli haueua l'acqua vicina, ma godere non

Epulone tale.

ne

ne poteua, ma già, che parliamo d'Auari sitibondi di oro; non ci priuiamo dell'oro delle parole di questo Santo. *Quid est autem*, dice egli, *quod dicis? Mitte Lazarum, vt intingat extrema digiti in aqua; Et non deferat aquam: ergo IVXTA est AQVA & si iuxta est, quare de proximo non sumis? quare? quia vinctæ sunt manus tuæ, merito diues, quia solutis debilitate Lazari manibus subuenire tempsisti.* Delle pene dell'Inferno partecipa dunque in questa vita l'Auaro, poiche essendo arrabbiato di sete, & hauendo l'acqua delle ricchezze vicine, non ne beue, e bē dissi arrabbiato, perche è in ciò appunto simile ad vn cane arrabbiato, il quale anch'egli di sete arde, & auampa, & hauendo l'acque vicine, non ardisce toccarle, delche ci seruimmo già noi per corpo d'impresa in altro proposito col motto. *ARDET, NEC AVDET*, e questo nome di rabbioso prima di me diede all'Auaro Origene hom. 6. in Leuit. così dicendo, *Cupiditates, & auaritia non solum ebrium sed etiam RABIDVM hominem reddunt.*

S. Pietro Chrisologo.

Auaro partecipe delle pene dell'Inferno in vita.

E qual can rabbioso.

Origene.

Non potrà dunque fuggire l'auaro, di essere grandemente infermo, o rabbioso cioè, o pur hidropico, poiche, o ch'egli dell'acque desiderate delle sue ricchezze, hauendone somma sete, non beue, e diremo, ch'egli sia a guisa di cane rabbioso, o che ne beue, ne perciò estinguendosi la sua sete, diremo, che sia hidropico, e certo haueua gran ragione di marauigliarsi Aristippo appresso Plutarco, come gli huomini, se beuendo trè, o quattro volte, e non si liberando dalla sete, temono di esser infermi, e ne dimādono i Medici, veggēdo all'incōtro, che per molte ricchezze, che acquistano, non mai dalla loro cupidigia abbandonati sono, non si accorgono parimente, che sono grauemente infermi, forse dunque potremo dire, che de gli Auari alcuni sono hidropici, qual era quel Epulone, che, *Epulabatur quotidie splendide*, si che non era mai satio, con tutto che ogni giorno banchettasse, & era insieme Auarissimo, poiche al pouerello Lazaro neanche le molliche della sua mensa cadere voleua, che se gli dessero, & altri rabbiosi, i quali in mezzo delle loro ricchezze di fame si muoiono, e di sete.

Hidropico.

20 E tali parmi, che fossero gli Hebrei nel deserto incaminandosi alla terra di promissione, impercioche si morimano essi di voglia di mangiar carne, e ne mormorauano perciò grandemente contra di Mosè, e di Dio, essendo loro venuta a nausea la delicatissima manna, che piouena dal Cielo, *Quis dabit nobis*, diceuano sospirando, *Ad vescendum carnes?* Num. 11. nu. 4. Chi vi darà carne da mangiare, ò Hebrei? forse a voi mancano carni? e che cosa sono tanti greggi di pecore, di capre, e di vitelli, che hauete con voi, altro, che carne? forse nell'Egitto lasciati

Hebrei auari nel deserto.

Nu. 11.

li,

Digitized by Google

li, che hauete, non è vero, perche quando Faraone volle darui licenza, che vi partiste, con patto, che rimanessero i vostri greggi nell'Egitto, rispose il vostro Capitano Mosè, *Nec vngula remanebit ex eis*, è l'osseruaste, perche si dice nell'Esodo al 12. n. 38. che conduceste con voi vscendo dall'Egitto *Oues & armenta, & animantia diuersi generis multa nimis*, perche dunque non vccidete di questi vostri agnelli, de'capretti, e de'vitelli, e vi cauarete la voglia di mangiar carne? Non osauano ciò fare, perche l'auaritia loro non lo permetteua, così dice sopra di questo passo Nicolò di Lira *Propter suam auaritiam parcebant suis animalibus*, e quadra molto bene questa risposta con ciò, che dissero appresso. *Recordamur piscium, quos comedebamus in Aegypto GRATIS.* Num. 11. nu. 5. quel *gratis*, senza comprarli è quello, che loro gli faceua piacere, e nell'istessa maniera haurebbero voluto mangiar delle carni.

Exod. 10. 26.

Nicolò di Lira. Num. at sup.

21 Ma come dicono essi *gratis*? Quando mai ritrouarono essi o Faraone, o gli Egittij tanto verso di se liberali, che dessero loro gratiosamente, & in dono le viuande? Se così buoni trattamenti haueuano nell'Egitto, perche gridar al Cielo d'esser oppressi? Perche partirsene fuggendo? Non furono certamente con essi tanto liberali gli Egittij, anzi li maltrattauano, & affliticarli faceuano giorno, e notte nel fabbricar mattoni. Come dicono dunque di hauer mangiato Pesci *gratis*? Perche gli Auari a paragone del danaro niente stimano tutte le fatiche, & i trauagli del Mondo: Quei pesci dunque, quelli agli, e quelle cipolle, che si dauano loro in parca ricompensa di tante loro fatiche, perche non vi haueuano a spender danari, stimauano come se donate fossero.

Auari niente altro stimano, che il danaro.

Auuelenati ancora possiamo dire, che siano gli Auari, e che loro auuenga, come a morsicati dal Serpente Dipsade, il cui veleno vna sete tanto rabbiosa in essi cagiona, che gli fà pieni di rabbia, e di furore, morire; ilche Lucano molto gentilmente espresse, dicendo, che morsicato da tal Serpente vn soldato di Catone, si ridusse finalmente ad apprirsi le vene, e succhiarsi il proprio sangue.

Auari auuelenati.

Lucano lib.

Sed putat esse sitim, ferroque aperire tumentes
Suffinuit venas, atque os implere cruore,

cioè,

Stima sete il veleno, e'l proprio sangue
Dalle vene tagliate ingordo beue.

Effetto di grandissima sete.

Ne minore certamente è la sete de gli Auari, i quali se le proprie vene hauessero piene d'oro, non lascierebbero sicuramente

di

di suenarsi, per sodisfar alla loro sete, e poiche tale non le hanno, non perdonano alla comune madre, e penetrando nelle più interne parti della terra, dalle vene, e dalle viscere di lei cauano l'oro; come parimente i soldati Romani, che Gierusalẽme assediauano, capitando nelle loro mani qualche Giudeo, perche era fama, che s'inghiottissero l'oro, il ventre spietatamente gli apriuano, e nelle sue viscere l'andauano ricercando, e che più del proprio sangue stimino gli Auari l'oro, si conosce chiaro, poiche per far acquisto di questo, non ricusano qual si voglia pericolo di versar quello; onde meritamente il nome di Sanguisuga diede all'auaritia il Sauio dicendo, *Sanguisugæ duæ sunt filiæ, dicentes Affer, affer.*

Nõ minor dell'Auaro

22 O pure diciamo, che siano gli Auari paralitici, come li chiama S. Gio: Chrisostomo così dicendo hom. 30 *Deterius sedebat publicanus in telonio, quam paralyticus iacebat in lecto, hic carnis patiebatur, paralysim, ille mentis*, e disse molto bene, Imperciochè è la paralisia vn mancamento di moto volontario, cagionato dal mancamento de gli spiriti animali, che ne'sani deriuano nelle altre membra dal cerebro, e l'auaritia anch'ella fà, che non si muoua la mano a soccorrer i poueretti, mercè, che spirito di diuotione in lei dalla mente non deriua, onde gratiosamente Martiale di vn litigante, che diceua di patir podagra, e niente daua all'Auocato, disse, che non podagra, ma chiragra, cioè infirmità di mano, e non di piede era il suo male,

S. Gio. Crisost.

Auari paralitici.

Martiale.

Litigat, & podagra Diodorus, Flaccel, laborat.
Sed nil patrono porrigit; Hæc chiragra est.

La Paralisia alcuna volta è totale, & è quando priua di moto tutti i membri, altre volte partiale, & è quando ne priua alcuni solamente, e de gli Auari alcuni patiscono la paralisia in vna parte sola, perche sono stretti solamente nelle elemosina da farsi per amor di Dio, ma nelle cose del Mondo poispendono con larga mano, e prodigamente. Vi sono delle paralisie, le quali non solamente di moto, ma ancora di senso priuano i membri, e sono queste assai peggiori, & in molti l'auaritia arriua a termine, che gli fà insensibili, perche perdono non solamente il moto delle opere buone, ma ancora il senso della fede, non hanno alcun sentimento delle miserie de' prossimi, ne stimano alcun dolore, o patimento, che perdita de' danari non porti seco, e vi è di peggio, che secondo, che insegna Galeno lib. 11. de locis affectis, è facile il passaggio dalla paralisia alla apoplessia, che priuando l'huomo della respiratione, morte repentina gli cagiona, & a gli Auari soprag iunger suole la morte re-

Galeno.

pen-

pentinamente, poiche non pensano eglino mai di douer morire, e radunano ricchezze, come se hauessero a viuere perpetuamente, tal fine fece quell'Auaro, a cui fù detto in S. Luca. *Stulte, hac nocte repetent animam tuam a te, & quæ parasti, cuius erunt?* E tale è credibile facesse l'Epulone, di cui si dice. *Mortuus est Diues*, facendosi passaggio da suoi banchetti alla morte senza mentione alcuna d'infermità.

Luca 12 20.

Iob. 3. n. 21: & seq.

23 Che fà egli dunque de'danari, dell'argento, e dell'oro, poiche non ardisce di spenderlo l'auaro? a guisa della Gazza lo nasconde, e sotto terra l'occulta temendo, che dall'aria, non, che da altri tolto gli sia.

Anticamente soleuano por li tesori ne'Sepolchri, che perciò disse il S. Giob. *Quasi effodientes thesaurum, gaudentque vehementer, cum inuenerint sepulchrum*, Stimando, che poiche non vi era cosa più abborrita, ne più temuta, che la morte, esser ella douesse buona custode de'tesori, Ma si auiddero tosto preualere al timore di lei l'amor dell'oro, & hauere gli huomini più a cuore il danaro, che la propria vita, E chi non sà, quante volte a questa sia dall'auaro, o il danaro, od'altro acquisto temporale preferito? Si pose vn giorno. quasi, che fosse grauemente infermo, a letto il Rè Achab, e non volle gustar cibo, delche volendo la Regina sua moglie intender la cagione, trouò altra non essere, che il non hauer potuto ottener da Nabot la sua vigna, forse dunque temeua non hauer da viuere senza quella vigna di Nabot? non vi erà forse altra terra in quel paese, che produceste, pane, e vino, se non quella da Nabot posseduta? Non era certo senza di quella per mancar il vitto al Rè d'Israele, ma egli più quell'acquisto stimaua, che la propria vita, e men graue gli era il morire, ché il viuere senza di quella. *Non manducauit*, dice S. Ambrosio lib. de Nabot. cap. 4. *panem suum, quia quærebat alienum: Non manducauit, volens se morte mulctare, quod ei aliquid negaretur.*

Tesori perche nascosti ne'sepolchri

Beni temporali alla vita preferiti

S. Amb.

24 Absalone parimente figlio di Rè non fè conoscere, ch'egli più cari, & a cuore haueua i suoi biondeggianti capelli, che la vita? altrimenti qual pazzia era la sua andar a combattere, e porsi in mezzo della battaglia senza celata in capo? Credeuasi forse andar a far l'amore, ne'combattimenti del quale forza molto maggiore delle acute lancie, hanno le fila d'oro de'biondi crini? Non sapeua hauer a combattere con huomini fortissimi, qual'era suo Padre, & altri veterani soldati, che lo seguiuano? chi l'indusse dunque a questa pazzia? Vanità, forse dirai, e giattantia della sua bellezza, di cui molto si pregiaua. Ma io dirò, che fù più tosto auaritia, perche egli soleua vendere a peso d'oro i suoi capelli, e però non manco dell'oro egli li stimaua, e

Pazzia, & auaritia di Absalon.

per

per non offenderli colla celata, volle piùtosto alle offese di mille lancie esporre il capo. All'auaritia sua certamente attribuisce Drogo Vescouo. Ottiensi il castigo d'esser rimasto cō capelli appresso ad vna quercia. *Absalon*, dice egli, *crines suos ponderabat pondere publico ducentis siclis, vnde in eodem crine suspensus ad arborem inuenit.* *Bib. de iac. pass. Christi.*

A Maddalena perche vtili i capelli.

Bellissimi capelli hebbe parimente Maria Maddalena, e cō essi lacci per prender molti cuori haueua somministrato a Satanasso; nulladimeno non furono a Maddalena i suoi crini occasione di morte, ma di vita, non di castigo, ma di perdono, non di appenderla ad arbore funesto, ma di legarla amorosamente all'arbore dalla vita; & onde nacque tanta diuersità? in gran parte dalla differenza de' peccati dell'vno, e dell'altra. Ad Absalone furono i capelli instromenti di auaritia, la quale è della misericordia inimica, e vende l'anima, di cui ella s'impossessa, e però non ritrouò Absalone misericordia, e l'anima sua fù al Demonio venduta; A Maddalena furono i capelli instromenti d'amore profano, e di peccato di fragilità, onde più facilmente instromenti diuennero di Amor Diuino, & si cangiarono in legami di penitenza.

Auaro, che muore per vender vn topo.

E non diremo anche noi, che più della vita stimasse i danari, quell'auaro, di cui racconta Valerio Massimo lib. 7. cap. 8. nu. 3. che nell'assedio di Freneste, essendo la penuria arriuata a segno, che si haueua per gran ventura il potersi cibare della carne de' topi, de' quali si andaua a caccia, come si fà in altro tempo delle lepri, egli hebbe nelle mani, non sò come, vn topo, e benche molto stimolar si sentisse dalla fame del corpo, preualendo tuttauia in lui la fame dell'auaritia, lo vendè per 200. danari, da' quali non potendo trar nutrimento, poco appresso insieme con tutti i danari lasciò anche la vita, la doue quegli, che comprò il topo, si mantenne con quel poco nutrimento viuo. *Valerio Mass.*

Auari vēdono l'anima.

25 Ma v'è di peggio, che perdono anche la vita dell'anima in questo Mondo, e nell'altro, e se dirai, che questo non è effetto proprio dell'auaritia, ma comune di tutti i peccati mortali, risponderò essere ciò vero, ma tuttauia con molta differenza. Tutti i peccati priuano l'huomo della diuina gratia, e tutti lo condannano all'Inferno. Ma non tutti vendono vgualmente l'huomo incapace di remissione, e di rimedio, e si come ad vna Città si può andare per molte strade, ma non però tutte sono vguali nella larghezza, nella breuità, nella drittura; così alla Metropoli dell'Inferno conducono tutti i peccati mortali, che sono quelle strade, delle quali diceua il Real Profeta, *Vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via aeterna*, ma non tutte vgualmente, e nell'istessa maniera, frà di molte strade vna ve ne *Psal. 138. 24.*

suol

suol essere più larga, e più frequentata delle altre, che si chiama la reale; & a quale frà tutte quelle, che conducono all'Inferno, daremo noi questo nome? che è tanto come dire, qual è quel peccato, che anime in maggior numero all'Inferno conduce? Stimano molti, che sia il peccato della libidine, poscia che ha questa grandissima forza col cuor humano, come sopra tutte le passioni è potente l'amore, ne vi è battaglia più difficile, che quella, che si prende contra la propria carne, il che pare c'insegnassero gli antichi Poeti, qual hora finsero, che contendendo sopra la possessione di vn pomo d'oro trè Dee Giunone, Pallade, e Venere, & eletto essendo Paride per Giudice, egli diede la sentenza in fauor di Venere; per la qual fauola significauano, che vi sono trè cupidigie, le quali della possessione del cuor humano, simboleggiato nel pomo d'oro, gareggiano; la cupidigia delle ricchezze, significata in Giunone, stimata Regina del Mondo; quella dell'honore in Pallade, che Dea si fingeua delle lettere, e dell'armi, e quella de' piaceri in Venere Madre di Amore rappresentata, & a cui si diede in questa contesa la palma.

Per qual peccato più anime all'Inferno.

Se per la libidine.

Fauola del giudicio di Paride.

26 Io tuttauia grandemente inclino, che questo infelice primato dar si debba alla cupidigia dell'oro, e benche Paride di contrario parere paresse, haurò io tuttauia in fauor mio l'opinione comune de' Gentili, i quali a Giunone, e non a Venere, o a Pallade dauano la corona, e lo scetro sopra tutti gli altri Dei.

Auaritia più di ogni altro vitio fà dannar l'huomo.

Clem. Rom. in constit. Ap. lib. 4 c. 3.

Et gl'istessi alla custodia de' tesori fingeuano esser deputati Dragoni, che de gl'infernali Demonij sono molto appropriati simboli, come che senza farsi schiaui de' Demonij, possedere non si potessero tesori, se dir non volessimo, che per Dragoni intendessero gli Auari stessi, i quali non meno de' serpenti sono, e vigilanti in custodir le ricchezze loro, e crudeli contra di quelli, che loro si auuicinano; onde Martiale ad vno Auaro scrisse,

Auari Dragoni.

S. Basil. hom. 24

Mart. l. 12. ep. 53

Largiris nihil, incubasq; Gazæ;
Vt magnus Draco, quem canunt Poetæ,
Custodem Scythici fuisse luci.

Strab. lib. 8.

Haueuano ancora per costume i Greci Gentili, come ne fà fede Strabone, di porre nella bocca de' morti vn denaro, che seruisse per nolo di passar il fiume Acheronte dell'Inferno, quasi che senza danari andar in quell'infelice luogo non si potesse, e l'vnico mezzo di farui facilmente tragitto fosse l'amore delle ricchezze; come all'incontro per volar al Paradiso, egli bisogna esser leggiero, e non aggrauato d'oro, e d'argento, e se diranno i ricchi, i quali sono auezzi a rapir le facoltà altrui, che rapiranno ancora il Cielo. Risponde S. Gio: Chrisost. che per rapirlo, bauer bisogna le mani vote, cioè, lasciar tutte le cose terrene: *Differge*, dice egli, hom. 53. in Ioan. *omnia, quæ habes in manibus, quousq;*

S. Gio. Chrisost

enim præsentia fernas, illa (cælestia) rapere non poteris.

Ma lasciando i costumi, e le fauole de' Gentili da parte; Di questo parere fu ancor presi S. Gregorio Papa lib. 15. Moral. c. 14. oue esponendo quella visione di Zaccaria 5. dell'amfora, dice, che volle Dio manifestar a questo Profeta, qual fosse il vitio, per il quale l'huomo sopra tutti gli altri si perdeua, e che questo è l'auaritia significata per l'amfora. *Volens*, dice egli, *Prophetæ ostendere humanum genus, ex qua ab eo MAXIMÈ CVLPA DILABATVR, per imaginem amphoræ, quasi PATENS OS AVARITIÆ designauit*; l'istesso può raccogliersi da S. Ambrosio sopra del Sal. 39. oue fauellando del buon ladrone dice, *Nemo est, qui possit excludi (a Paradiso) quãdo receptus est latro*, nessuno, dice, deue disperarsi di esser ammesso in Paradiso, poiche vi è stato riceuuto vn ladro; Ma come vale questa consequẽza, si è riceuuto vn ladro, adunque nessuno sarà escluso? la giustitia humana non perdona tal'hora ad vn ladro, e non perdona ad vn'homicida, ad vn'adultero, o ad vn ribelle? Non vi sono molti peccati maggiori de' latrocinij? Non lo negarebbe il S. Arciuescouo, ma direbbe valer la sua consequenza, perche quantunque il ladro non sia il maggior peccator del Mondo, è però di quegli, che hanno maggior difficoltà a saluarsi, per essere nel numero de gli Auari. S. Greg. Zacch. S. Greg. Papa. S. Amb

Paragone di Giuda col buon ladrone.

27 Ne voglio quì tacere vn'altro paragone, che fà questo Santo nell'istesso luogo molto marauiglioso, perche dice, che maggiore fù la perdita, che fece il Demonio saluandosi il ladro, che l'acquisto di lui, dãnandosi Giuda. *Tripudiabas Draco*, dice egli, *quod Apostolũ subtraxeras Christo, plus amisisti, quã sustulisti, qui latronẽ vides in Paradisum esse translatum*. Ma come maggior la perdita, che l'acquisto? Valeua forse più l'anima del ladro, che quella di Giuda? Nò, che tutte le anime sono naturalmente di prezzo vguale, e per ragion de' doni sopranaturali più valeua quella di Giuda, auanti, che si peruertisse, che quella del ladro auanti, che si conuertisse; forse era più caro al Demonio il ladro, che a Christo l'Apostolo? certo che nò, perche offerì se stesso alla morte il Saluatore anche per l'anima di Giuda, ma per quella del ladro a nessun tormẽto si offerì il Demonio. Forse è più cattiuo lo stato di vn ladro, che buono quello di vn Apostolo? ma pure frà peccatori ve ne sono de' peggiori di ladri, ma de gli Apostoli non vi è grado più eminente nella Chiesa di Dio, e come dunque non fù maggiore l'acquisto di vn'Apostolo, che la perdita di vn ladro? forse perche l'Apostolo era ancora principiante, & imperfetto, & il ladro era già giunto alla perfettione della sua professione? O perche Giuda anche prima, che fosse traditore, era cattiuo, & il ladro prima, che fosse crocifisso, non S. Amb ibidem.

era

era buono? O pure perche di dodeci Apostoli, egli ne acquistò vn solo, e di due ladri, che crocifissi erano col Signore ne perdè pur vno, che rispetto al tutto è perdita assai maggiore? anche in queste risposte vi sarebbe che dire, e la più piana parmi sia che tanta è la forza dell'auaritia, che possedendo questa il cuore di vn ladro, è più difficile, che egli si conuerta, che non fù, che vn Apostolo in quel tempo si peruertisse; e perciò fù maggiore la perdita del ladro, che l'acquisto dell'Apostolo, nella maniera, che si stimarebbe perdita maggiore quella di vn castello molto forte, abenche picciolo, che quello di vna Città maggiore, ma non posta in fortezza. Laonde l'istesso S. Ambrosio a se medesimo concorde di Zaccheo fauellando disse; *Quis iam de se desperet, quando, & iste peruenit ad salutem, cui census ex fraude?*

S. Amb

Quasi dicesse, chi non ispererà la salute ricenere per mano di Medico, che ad infermi tanto disperati, quanto sono gli Auari, hà saputo dare la sanità? Bel segno d'infermità disperata dà Hippocrate, dicendo, che quegli infermi, i quali vanno le festuche raccogliendo, o dalle vesti i fili togliendo, danno segno di non douere da quella infermità risanarsi. *Qui*, dice egli, *in febribus acutis, aut phrenetide, aut pulmonys, aut capitis doloribus festucas legunt, aut pilos de vestibus euellunt, id malum est, & exitiale.* Ma, che altro fanno gli Auari, che raccoglier festuche dalla terra, ammassando temporali beni, e sueller fiocchi, e peli dalle vesti, con artificij tirando a se quel d'altri? Ben dunque si può dire, che mortale, e disperata naturalmente sia l'infermità loro, e bene argomenta S. Ambrosio, che nessuno infermo disperar deue della sua salute, poiche etiamdio gli Auari sono dal Celeste Medico risanati.

Segno di morte.

Hippoc. lib. de prænot. 27.

28 Ma oltre all'autorità non ci mancano gagliarde ragioni per questa opinione. Prima, per esser il desiderio delle ricchezze più comune; Non tutti aspirano ad honori, non tutti si fanno serui di amore, ma chi vi è che non ami l'oro? chi non iscaualca questa Lancia fatale di Brandamante? chi non ispande volentieri il seno a questa pioggia? chi non si ferma nel corso per inchinarsi a prender questo pomo? Ma pur torniamo alle fauole, quasi, che ci manchino autorità infallibili della Scritt. Sacra. Non disse egli Gieremia, *Omnes auaritiæ student?* Tutti vanno a questa grande vniuersità dell'auaritia, tutti leggono, e rileggono questo gran libro dell'interesse, tutti aspirano ad addottorarsi nel saper far acquisto di ricchezze, finisce lo studio della Logica in vn'anno, quello della Filosofia in due, quello della Medicina in tre, quello della Teologia in quattro, quello delle Leggi in cinque, ma quello dell'auaritia non finisce mai, e quanto più vno vi si fà dotto, tanto maggiormente studia, si variano gli altri studij, conforme

Auariti quanto ocmune.

Ierem. 6. 13.

Studio dell'auaritia supera tutti gli altri.

all'età, & inclinationi diuerse delle persone; I fanciulli studiano la grammatica, i Giouanetti la Retorica, i più prouetti la Filosofia, quelli di più età la Teologia, e gli huomini maturi nello studio della Scritt. S. si riposano; Alcuni si dilettano di studiar poesia, altri si trattengono più volentieri nelle historie, questi si cõpiace dello studio delle cose naturali, ql'altro abbraccia più volẽtieri quello delle cose morali, chi si profonda nelle cose speculatiue, chi si stende cõ maggior gusto alle practiche, a nello studiar l'auaritia tutti conuengono, a nessuno dispiace farsi dotto nell'arte dell'acquistare, questa è vna scienza, che tutte l'età, tutti gli stati, tutte le sorti di gente apprendono volẽtieri, e quegli, che ad altri studij attendono, se questo dell'interesse mescolato nõ vi fosse, si stanche rebbero ben tosto, si che è veritissimo, che *omnes auaritiæ student*, e quegli stessi, dice S. Gregorio Papa, i quali per ogni altra scienza paiono grossolani, & inetti, in questa facilissimamẽte si adottorano. *Multos*, dice egli nel topracitato luogo, *obtusi sensus homines cernimus, & tamen eos in malis actibus astutos videmus. Hi itaq; sensu torpent sed in his quæ appetunt, auaritiæ stimulis excitantur, & qui ad bona videnda cæci sunt, excitantibus præmijs ad peragenda mala vigilantes fiunt; Vnde recte de eadem hac auaritia dicitur; Hæc est oculus eorum in vniuersa terra*. E dũque l'auaritia l'occhio di tutti gli huomini del Mondo, per questa tutti veggono, per questa tutti sono vigilanti. Ingannossi Auerroe, che disse in tutti gli huomini essere vn'intelletto solo, mà se detto hauesse esserui vn'occhio solo, cioè quello dell'auaritia, nõ si sarebbe allontanato dal vero, secondo Zaccaria Profeta appresso a S. Gregorio.

S. Auaritia occhio di tutti.

S. Greg. Papa.

Con Zaccaria, e Gieremia si accorda Salomone, che disse, *Pecuniæ omnia obediunt*, il sauio Siracide, che scrisse, *Beatus qui post aurum non abijt, nec sperauit in pecunia, & thesauris, quis est hic, & laudabimus eum?* e l'Apostolo, che affermò, *omnes quærunt, quæ sua sunt*.

Eccles. 10.19.

Eccli. 31. 8.

S. Paolo ad Phil. 2. 21.

Si è tanto in somma nelle viscere, e nel cuor humano internata l'Auaritia; che pare l'istessa cosa sia l'esser huomo, e l'esser auaro, e che se alcuno dall'Auaritia si libera, esser chiamato più tosto Dio, che huomo meriti; & è pensiero questo del Dottissimo S. Agostino nel ser. 196. ouc considerando le parole, che disse il Sig. ad vn certo, che gli richiedeua dinidesse l'heredità frà lui, e suo fratello, cioè, *Homo quis me constitnit iudicem?* e ricercãdo, perche desse a questo tale titolo di huomo, risponde, *Volebat eũ facere plusquam est homo: Quid volebat plus illum facere, cum volebat auaritiam tollere? Ego dixi Dij estis, ecce quod volebat eũ facere, inter Deos numerare, qui auaritiam non habent.* Si che nõ può negarsi, che vniuersalissimo non sia il vitio dell'auaritia.

Chi non è auaro ha più del diuino, che dell humano.

S. Ago.

Luc. 12.

Ap. resso

29 Appresso, è più ancora de gli altri perseuerante. L'Amore facilmente si cangia in odio, come si vide in Amon; a Piaceri succeder suole il pentimento, come confessò Demostene, e disse il Prou. 14. 13. Sauio, che, *Extrema gaudij luctus occupat*, gli honori portano seco molte grauezze, e fastidij, onde anch'essi vengono facilmente a noia. Ma l'oro, e le ricchezze, quanto più si posseggono, tanto più si amano, e quanto più se ne hà, più si desiderano; Colla vecchiezza mancano, o s'indeboliscono gli altri desiderij, ma questo del danaro con l'età cresce, & ha più potere con vecchi, che con giouani l'auaritia; Taglianſi facilmente di vna pianta i rami, ma la radice, che se ne stà fitta, e profondata in terra, molto difficilmente si suelle; Rami sono gli altri vitij, ma radice è 1. Tim. 6. 10. l'auaritia. *RADIX omnium malorum est cupiditas*, e perciò più difficilmente ci si suelle dal cuore, come anche frà tutti i membri dell'huomo il cuore, benche sia il primo a riceuer la vita, è l'vltimo a morire.

Più de gli altri affetti perseuerante.

E del cuore esser proprio affetto l'auaritia, dimostrollo Dauide, mentre, che disse, *Superbo oculo, & insatiabili corde.* E che Ps. 100 5. l'auaritia accompagni l'huomo non solo in vita, ma ancora in morte, e dopò morte, s'egli è possibile, con molti esempi potrebbe prouarsi; Due frà gli altri ne racconta Ateneo nel c. 18. Ateneo del lib. 4. Il primo è di vno Auaro, che moribondo, per non lasciar a dietro i suoi danari, se gl'inghiotti, ma non perciò puote ritener l'anima, che subito, come ad albergator più degno, anzi al suo Dio, il luogo cedendo, se ne vscisse. Il secondo di vn'altro, che nel saio si cucì i danari, e di quello vestito comandò a suoi, che senza spogliarlo, od'abbruciarlo, tale, quale egli era, lo sepellissero, e di simili esempi credo ne siano accaduti souente

Auaritia accõpagna al sepolcro

Esempi di Auari.

Terzo, le occasioni dell'auaritia sono maggiori, e più frequenti, che di qual si voglia altro vitio, imperciochè, chi vi è, che non compri, o che non venda? che non maneggi danari, o proprij, o d'altri? che non habbia per le mani negotij, che gli possono esser occasione di guadagno, o di perdita? E quanto è egli difficile, che in tante occasioni non si lasci scorrer l'huomo a voler più per se stesso, che per il prossimo? che non si venda quello, che donar si dourebbe, che ne' contratti non entri l'ingiustitia, o l'vsura, che nel maneggiar danari d'altri, non se ne attacchi alcuno alle dita? che non ci capiti nelle mani quel d'altri; e volentieri si tenga? che nelle misure, e ne' pesi, non cerchiamo sempre, ancora col danno del prossimo, il nostro vantaggio? & essendo cosa sommamente difficile, il far le parti giuste, e dar a ciascheduno il suo, chi vi è, che non voglia più tosto hauer di quello del compagno, che permettere, che il compagno habbia del suo?

Occasioni di auaritia maggiori.

30 Picciolo passarino, che appena vscito dal nido, non può

volar in alto, & per terra si và procacciando il cibo, chi non sà quanto facilmente rimanga prigione? vanno a caccia di lui i fanciulli, lo perseguitano i gatti, gli si tendono lacci, e per ogni parte ritroua insidie, e nemici; e non altrimente dice S. Gio: Chrisostomo auuiene a chi dalla cupidigia delle cose terrene portar si lascia fuori del nido della diuina protettione, alche alludeua, secondo l'istesso Santo, il Profeta dicendo. *In Domino confido, quomodo dicitis animæ meæ: Transmigra in montem sicut passer?* quasi dicesse, vorreste, ch'io vscissi dal nido della prouidenza Diuina, in cui confido, e che me ne andassi volando al monte? V'ingannate, che sarei troppo facilmente preso. *Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, parauerunt sagittas suas in pharetra.* Ma beuiamo del fonte d'oro di Antiochia. *Tristis est*, dice egli, *qui sperat in pecunijs. Quemadmodum passer, & a PVERIS, & a visco capitur, & a laqueis, & ab alys innumerabilibus, ita etiam, qui est diues, & suorum, & hostium petitur insidijs, & in maiori, quam ille, versatur periculo, &c.* Ma chi sono questi putti, che tendono lacci al ricco, & all'auaro? già, che dice il Santo, che, *& a pueris capitur.*

Muoiono qual passero.

Ps. 10.

Ibidē n. 3.

S. Gio: Chrisos.

Pinna in Eccl. Etol. 3. § 2.

Piacemi l'esposition di vn valent'huomo moderno, che dice intendersi i Demonii più deboli; perche si come frà gli huomini quelli, che sono più gagliardi, e di età robusta si pongono ad imprese più difficili, & alla caccia si danno di fiere più gagliarde, la doue i fanciulli a piccioli vccelletti, o ad altri simili animaluccei tendono solamente insidie, Così frà Demonij certi ve ne sono più potenti, i quali tentano gli huomini più Santi, e più forti, & altri più deboli, i quali perseguitano le anime più fieuoli, hor frà questi sono i ricchi, e gli auari, e però a far preda di questi, come di piccioli passerini, bastano i Demonij più piccioli, e più deboli.

Di auaritia qual Demonio tenti.

Forza del le ricchezze.

31 Quarto allarga grandemente questa strada di andar all'Inferno la forza grande, che hanno le ricchezze di rapir il cuore humano, poiche in esse pare, che epilogati siano, e virtualmente si contengano tutti gli oggetti, che allettar possono la cupidigia dell'huomo, impercioche s'egli brama piaceri, se honori, se dignità, se vēdetta, se cōmodità, il tutto si ottiene per mezzo delle ricchezze, e però chi di queste abbōda, si può dire, che habbia il tutto. Pruoua la forza di questa tentatione delle ricchezze S. Gio: Chrisost. hō. 13. in Matt. dall'hauer il Demonio nelle battaglie, che diede al nostro Saluatore lasciata questa nell'vltimo luogo, come la più potente di tutte, che questo essere il costume di Satanasso conferma egli con gli assalti da lui stesso dati al S. Giob frà de' quali lasciò nell'vltimo luogo il torgli la sanità, e tormentarlo nella propria persona, stimando, che fosse questa

la

S. Gio: Chriſoſ. la percoſſa più difficile a ſopportarſi di tutte, odaſi l'iſteſſo Santo; *Quaſi omnibus vitijs fortiorem pecuniarum cupiditatem poſtremo loco poſuit. Hic quippe mos deceptionis eius eſt, vt quæ magis ad ſupplantandum idonea eſſe credit, hæc adhibeat extrema, Quod certe etiam in S. Iob tentationibus ſeruauit, &c.*

Per vltimo non baſta in queſti peccati di auaritia l'hauerne pentimento, come ne gli altri, ma è neceſſario etiamdio la reſtitutione del mal tolto, o del mal poſſeduto, e queſta chi non sà quanto ſia difficile? Coſa molto ſtrauagante, almeno nell'apparenza, dicono i Medici, che a chi patiſce vna grandiſſima fame, ſe gli dia prima, che da mãgiare vn vomicatorio, che votar gli faccia molto bene lo ſtomaco; perche a dir il vero, chi vdì mai più ſtrano rimedio di queſto? l'Euacuatione ſta bene a quelli, che ſono troppo ripieni, ma chi ha gran fame, nõ ha lo ſtomaco ripieno, ma molto voto; perche dunque non più toſto riempirlo, che votarlo di nuouo? Perche, dicono queſti Medici, lo ſtomaco famelico tira a ſe i mali humori, che ſono per il corpo, e ſe queſti nõ ſi euacuano prima, che prender il cibo, inſieme con queſto trapaſſeranno alle parti interne, & alle vene, e potriano cagionar molto danno. Bella ragione in vero, ma chi hà mai veduto, che alcuno habbia poſto in prattica queſto precetto? io non l'hò veduto, ne ſentito, ne letto mai, e credo, che ſe alcuno a gl'iſteſſi Medici, mentre, che hanno molta fame, appreſentaſſe vn ſimil rimedio di far vomitare, ſe ne prenderebbero ſdegno, lo gettarebbero via, e cibo dà riempir il ventre, e non vomicatorio da votarlo, richiederebbero. Hor non altrimente l'auaritia è vna grã fame d'oro, onde diſſe quel Poeta. *Auri ſacra fames, quid non mortalia pectora cogis?* & il vero rimedio di ſanar queſta fame è il vomicatorio della reſtitutione, e dell'elemoſina, perche, nõ può eſſere, che queſta gran fame non habbia tirato a ſe molti guadagni illeciti, i quali incorporandoſi colla propria ſoſtanza, ſono cagioni di graui infirmità: Ma chi potrà ciò perſuadere ad vn ricco auaro? queſto è tanto, come offerire vn vomicatorio a chi hà gran fame, che non ſi troua chi lo voglia.

Arnald villano na. *Reſtitutiõ: ne quanto difficile.*

Strano rimedio per chi hà fame

32 V'è di più, che oltre a che biſogna priuarſi di coſa molto amata, e già incorporata colla ſoſtanza noſtra, non manca il Demonio di accreſcer le difficoltà, col rappreſentarci mille intoppi, di pouertà, e mancamenti, che ſiano per ſoprauenirci, di perdita di honore, di abbaſſamento del proprio ſtato, delle neceſſità, che poſſono accaderci, de' figliuoli, che non hauranno come ſoſtentarſi, di altri noſtri debitori, che non ci pagano, & altre tali, ſi che ce la fà parere, quaſi impoſſibile, e facilmente ci riduce a perſuaderci, che non ſiamo tenuti a farla, e queſta è la coda del Dragone, cioè l'vltimo aſſalto, che ci dà il Demonio, col-

Inganni del Demonio p impedir la reſtitutione.

la qual coda tirò all'abisso la terza parte delle Stelle del Cielo, cosa, che far non puote col capo.

Confermasi, che caduti in varij errori essendo molti de' discepoli del Signore, e d'ambitione, e d'inuidia, e di contese, e d'infedeltà, e di spergiuro, tutti alla fine si saluarono, e furono Santi da Giuda in poi, che si lasciò vincere dall'auaritia. Ne mi si dica, che al tradimento sacrilego, ch'egli fece del nostro Saluatore, piu tosto, che all'Auaritia, la sua dannatione debba attribuirsi; perche di quel si enorme delitto l'Auaritia stessa ne fù la Madre, come ben nota S. Gio: Chrisost. sopra S. Matteo al 26. hom. 49. oue, e questo, e gli altri delitti di Giuda all'Auaritia attribuisce, e dopò hauere descritto, quanto fece il Signore per farlo rauuedere del suo errore, esclama. *Sed nihil hinc consecutus est; tantus certe, tamque incredibilis Auaritiæ furor est. Hæc enim illum, & proditorem nequissimum, & sacrilegum nefandissimum fecit. Audiatis hæc omnes Auari &c.*

Auaritia cagione di tradimẽto.

S. Gio: Chrisost.

Dirai, egli pure fece la restitutione, riportando a Giudei i trenta danari, risponde, che non la fece compita, perche non restituì gli altri, che tolti haueua, mentre, che la borsa teneua de' danari, che per elemosina si offeriuano al Signore, & in questa, che fece, non restituì li danari a chi douea, ne a ciò si mosse da vero pentimento, ma dalla disperatione, nelche temo sia da molti imitato, i quali si riseruano a far la restitutione dell'altrui all'hora della morte, quando non possono alcuna cosa portar seco, onde se poi risanano, non ne fanno essi nulla, come sà, che faranno appresso i suoi heredi, i quali imiteranno più tosto le sue attioni, che obbediranno alle sue parole.

Auaritia male incurabile.

33 Da questo esempio di Giuda argomentò, se non m'inganno S. Pietro, che incorrigibile fosse questo male dell'Auaritia, e però come perito Medico stimò, che fosse meglio troncar presto vn membro dalla primitiua Chiesa, che se ne trouaua infetto, che applicarli rimedio. Fù questo membro Anania, il quale del prezzo del venduto campo si ritenne per auaritia alquanti danari, e fù da S. Pietro alla sua presenza fatto morir di subito; e parue atto molto seuero, e che non osseruasse in ciò S. Pietro la benignità raccomandatali dal Signore, quando gli disse particolarmente, che non pur sette volte, ma settanta volte sette perdonar douea al fratello delinquente; Ma risponde S. Ambrosio ser. 57., che l'auaritia è vn male simile alla peste, che infetta gli altri, e più della peste difficile a curarsi, e che però S. Pietro scorgendo, che vano sarebbe stato ogni medicamento, si risoluè di troncarlo dal corpo della Chiesa; Odasi il Santo; *Tanta erat infectis auaritia pestilentia, vt sanctus cum Petrus non iam emendare vellet, quia damnare, dixerat enim, eijce de*

Anania perche fatto morir da S. Pietro.

S. Amb.

Auaritia peste.

Prou. 22. 10. *concilio pestilentem, & exibit cũ eo omnis contentio,* & appresso *In Anania enim si auaritiam Petrus potuisset corrigere, non punisset, sed dum illum punit, alios corrigit.*

Vn'altro bello esempio della durezza insanabile dell'Auaritia habbiamo in Acab Rè di Samaria, il quale acremente ripreso, e minacciato dal Profeta Elia per hauer vccisо Nabot, & occupatoli la vigna, dice la S. Scrittura, ch'egli atterrito fece penitenza, si squarciò le vesti, cuoprì la sua carne di cilicio, digiunò, dormì sopra vn saccone, e col capo basso si faceua vedere. *Scidit vestimenta sua,* dice il S. Testo, *& cooperuit cilicio carnẽ suam, ieiunauitq; & dormiuit in sacco, & ambulauit demisso capite,* 3. Reg. 21. ma con tutto ciò non si legge, che restituisce la vigna a gli Heredi di Nabot, ne a lui la fama; Puote dunque mortificar la carne, affliger i sensi, abbassar il fasto regale, e la sua alterezza, ma non puote sradicar dal suo cuore l'Auaritia, e far la debita restitutione, e perciò non fuggì la pena del suo fallo, e fù da nemici in battaglia vccisо; e così molti fanno penitenza, si confessano, e si communicano, ma se di restitutione si parla, non ne vogliono sentir nulla, perche l'Auaritia signoreggia troppo il loro cuore.

Penitenza di Auaro.

3. Reg. 21.

34 Somigliante cosa si vide in Felice Presidẽte della Giudea, perche predicandogli S. Paolo delle virtù, e del futuro giudicio, egli si commosse talmente, che tremaua di paura, e licentiò S. Paolo; *Tremefactus Felix respondit, quod nunc attinet, vade.* Siche per timor del giudicio finale, non hebbe ardire di commetter ingiustitia, e far torto a S. Paolo; ma si sradicò forse per questo dal suo cuore l'Auaritia? appunto, sentasi, che ne dice il S. Testo. *Simul, & sperans, quod pecunia ei daretur a Paulo,* di modo che infreme col timore, e tremore del giudicio staua salda l'auaritia, & il desiderio de' danari, e benche egli fosse ricchissimo, & hauesse mille modi di far danari, essendo Gouernatore della Giudea, pure anche di quei pochi danari, che hauer poteua vn pouero disprezzatore del Mondo, qual era S. Paolo, si dimostraua sitibondo.

Felice Auaro.

Act. Apost.

35 Fortificasi questa opinione, che in S. Matteo al 25 fauellando il Signore del Giudicio finale, dice, ch'egli condannerà i reprobi, per essere stati auari, e non hauere vsato misericordia a' poverelli, e non fà mentione d'altri peccati, non perche non habbiano per essi ad essere condannati, e puniti i cattiui, ma perche non sono così a tutti comuni, come questo dell'auaritia Inoltre delle dieci Vergini cinque ne furono escluse dalle celesti nozze, non perche perduta, o macchiata hauessero la loro pudicitia, ma perche mancò loro l'oglio, per il quale intendono communemente i Padri la misericordia, e la pietà contraria all'

Auari nel giudicio dãnati.

aua-

auaritia, all'incontro non leggiamo, che alcuno elemosiniero sia stato condannato all'Inferno, anzi dice il Signore, *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*, di modo, che l'auaritia, che la borsa stringe, e la mano ritiene dal far elemosina, e restituir quel d'altri, se non è sola, è almeno principalissima cagione della dannatione, e perciò diceua il Signore, essere più difficile, che vn ricco entrasse in Paradiso, che vn camelo per vn foro di agucchia, non per colpa delle ricchezze; ma si bene dell'auaritia, che con esse suole esser congiunta, e meritamente l'incoronato Profeta pregaua il Signore, dicendo. *Inclina cor meũ in testimonia tua, & non in auaritiam*, oue a tutte le leggi diuine contra pone l'auaritia sola, perche chi que sta da se discaccia, facilmente tutti i comandamenti diuini osserua. L'Auaro all'incontro non ne osserua alcuno, più che la vita, e l'anima stimando l'oro.

Luc. 11. 41.

Ps. 118. 35.

E nõ dimostrò di hauer più cara la sua robba, che la sua vita, e l'anima Achitofel, di cui si dice 2. Reg. 17. 23. che dispose, & ordinò la sua casa, e le sue facoltà, e poi se medesmo sospendendo si priuò di vita. *Porro Achitophel*, dice il sac. Testo *abijt in domum suam, & in ciuitatem suam, & disposita domo sua suspensus interijt*. Gran cosa, l'amor della robba puote tranquillar di maniera l'animo suo, che ne dispose, come se non hauesse altro pensiero, prudentemente, e l'amor della vita dal pazzo furore, che l'induceua a stringersi con vn laccio la gola, nõ puote liberarlo, la cura delle sue facoltà fè ch'egli facesse tregua con suoi turbolenti pensieri, e si trattenesse di darsi la morte; ma il desiderio della vita non puote ottenere vna minima dimora dalla voglia di precipitarsi nell'abisso. Hebbe tanto a cuore i suoi danari, che prouide con diligenza non andassero a male, e tãto poco si curò di se stesso, che potendo, nõ volle viuere, e morendo non si curò di honorato sepolcro per il corpo, ne di felice stanza, in cui douesse stare perpetuamente l'anima.

2. Reg. 17.

Achitofel più, che se amò la robba.

36 Il simile in quell'auarissimo di Giuda si vidde, perche corrẽdo al laccio, hebbe tuttauia tãta cura de' danari, che nõ volle si perdessero seco, ma gli ripose nel tẽpio, come ben notò Drogone Vescouo Ostiense lib. p. de pass. Dom. cosi dicendo. *Ecce, quam magni ponderabat eos (argenteos.) Non proiecit eos in sterquilinio, sed in templo. Ecce infelix qualiter excæcatus est, maluit seipsum perdere, quam denarios perire, Denarios templo, se ipsum laqueo addixit*, Ne fù cosa nuoua, o prima inusitata il riporre i danari nel tempio, perche scorgendo gli huomini, che la morte nella sua casa de' sepolcri non era sufficiente a custodir' i tesori dall'auaritia altrui, pensarono che ne tẽpij la Maestà Diuina douesse dalle rapine lontane tenere le sacrileghe mani de' la-

Simile a lui Giuda.

Vescouo Ostiense.

Tesorine tempij perche.

ladri, ma anche in ciò s'ingannarono, e non pur Eliodoro andò per ispogliar di tutti i suoi tesori il sacro tempio, ma etiamdio appresso ad historici profani più volte essere stati rubbati, e saccheggiati i tempij si legge, mercè, come dice S. Gio. Chrisost., che l'auaritia non porta rispetto neanche a Dio. *Ne ipsum quidem veretur Deum*, dice egli, *sed omnia ei videntur esse fabula*, si che non hanno luogo sicuro per le loro ricchezze i miseri auari, già che il seno de' poueretti, che sarebbe sicurissimo ricetto, nõ è accettato da essi, di maniera, che *Nesciunt, cui congregãt*, capitando per lo più nelle mani de' ladri, non mai veduti, o conosciuti da loro.

S. Gio: Chrisost. hom. 15. in epist. ad heb.

Mà, che dirò poi della riuerenza ch'eglino à l'oro, & alle loro ricchezze portano? non ne sono patroni, come esser dourebbero, ma serui, ne solamente serui, ma idolatri, che più di vna volta il Dottor delle genti chiama l'auaritia Idolatria. Idolatra è dunque l'auaro dell'oro, e dell'argento, perche pone in essi tutta la sua speranza, & il suo vltimo fine; Idolatra, perche come cosa sacra, e diuina, non ardisce di toccarli; Idolatra, perche sacrifica loro il proprio cuore, e la propria vita; Idolatra, perche le preferisce a tutte le altre cose, & anche a se stesso, & oue negli altri vitij pare che l'huomo habbia per fine il proprio commodo, e piacere, nell'auaritia non si hà altro oggetto, che l'argento, e l'oro; Idolatra, dice S. Gio. Chrisost. perche si come gli altri adoratori degl'idoli, togliono l'honore, che si deue a Dio, & alle creature lo danno, così l'auaro gli toglie il dominio delle cose, e contra il Diuino volere per se l'vsurpa, o per dir meglio, vuole, che a tutte le cose signoreggi l'oro; Idolatra, dice il Caietano, perche gl'idoli de' Gentili erano d'argento, e d'oro, conforme al detto del Salmista. *Simulachra gentium argentum, & aurum*, e l'istesso oro, & argento honora, & adora l'auaro.

S. Paolo.

Auaro Idolatra.

S. Paolo.

S. Gio: Chrisost.

Caietano. Ps. 134. 15.

37 Dell'istesso parere fù Ruperto Abb. lib. 3. in Ex. cap. 40., & il Vescouo Drogo acutamẽte notò, che Giuda gettò i danari nel tempio, perche *Talibus semper Dijs templum suũ deuouerat*, a tali Dei, cioè a danari, egli sempre dedicato haueua il suo tẽpio, & altri dicono, che si come Mosè nella creatione del Mondo non fè mentione degli Angeli, accioche, come notano S. Gio. Chrisost. hom. in Gen. Teodoreto nell'istesso luogo, & altri, il Popolo Hebreo non gli stimasse Dei, & adorasse, così nulla parimente disse dell'oro, e dell'argento, accioche non fossero come Dei adorati da mortali; Idolatra in somma è l'auaro, perche si come è Dio falso l'idolo, anzi nulla, perche, *idolum nihil est*, dice l'Apostolo; così l'oro, e l'argento adorati dall'Auaro sono ricchezze false, e che più tosto meritano il nome di nulla,

Ruper. Abb.

Drogo Vesc.

S. Gio: Chris. Teodoreto.

S. Paolo. Ad Co. 8. 4.

Giuda Idolatra.

Oro, & argento perche non mẽtouati nella creatione.

la, poiche nulla appariſcono al lume della ſapienza, come confeſsò Salomone dicendo *Diuitias nihil eſſe dixi in comparatione illius*. Sap. 7. 8.

Auaro quanto diuoto dell'oro.

E forſe che a queſto ſuo falſo Dio non ſono diuoti gli Auari. Degli Idolatri molti ve ne ſono ſtati, che in poco conto hanno tenuto i loro Dei; Alcuni quando da loro non otteneuano ciò che bramauano, li batteuano, come hoggidì fanno i Chineſi: altri con catene li legauano, Molti a vil prezzo gli vendeuano, & altri molti gli ſpogliauano, inſieme ancora dileggiandoli, come faceua Dionigio Tiranno di Siracuſa, che ad Eſculapio tolſe la barba d'oro, dicendo, che eſſendo ſuo Padre Apollo ſenza barba, non conueniua ch'egli barbato foſſe, a Gioue vn manto d'oro ſoggiungendo, che d'eſtà era troppo graue, e d'inuerno non teneua caldo, e con ſimili facetie dileggiaua, e ſpogliaua delle loro ricchezze i Dei, & i tempij loro.

Mà l'auaro è Idolatra diuotiſſimo, e piaceſſe a Dio, che foſſimo noi ſi veri, e perfetti adoratori del noſtro vero Dio, come è egli de' ſuoi idoli d'argento, e d'oro. E coſa propria di Dio eſſer l'vltimo fine, e tutte le altre coſe deuono eſſere, come mezzi a queſto fine, nelche facciamo noi ſouuente errore, perche, come dice S. Agoſtino, ſpeſſe volte *Vtimur fruendis, & fruimur vtendis*. Poniamo il noſtro godimento, & vltimo fine nelle creature, e vogliamo che Dio ci ſerua per mezzo, adorandolo, e ſeruendolo per ottener da lui beni temporali; Non così fà l'auaro verſo il ſuo Dio, perche egli non hà altro fine, che il danaro, e tutte le ſue attioni, tutti i ſuoi penſieri, e tutte le coſe a queſto fine di acquiſtar danari indrizza, e ſe pure adora Dio, lo fà per amor del danaro, come notò S. Agoſtino libr. 1j. de C. D. cap. 25. dicendo. *Peruerſi, & auari frui volunt nummo, vti autem Deo, quoniam non nummum propter Deum impendunt, ſed Deum propter nummum colunt*.

In altro nõ penſa. S. Ag. S. Ag.

58 Gran perfettione è de veri ſerui, e deuoti di Dio, l'hauerlo ſempre nel cuore, & in tutte quante le coſe contemplar Dio, e queſto appunto fà l'auaro col danaro, perche in tutte le coſe, che vede, o ſente, non hà altro oggetto, che lo alletti, fuorche il danaro; ilche auuertì molto bene S. Gio. Chriſoſt. orat. 7. in auaros, così dicẽdo. *Quid manibus auari ſceleſtius? Quid oculis impudentius, & caninum magis? non aſpicit homines, vt homines, neque Cælum, vt Cælum, ſed omnia pecuniam eſſe putat*, Ama il vero diuoto di Dio, non ſolamente Dio, mà ancora qual ſi voglia altra coſa, che da lui dipenda, & habbia colore di Dio, honora i ſuoi tempij, i ſuoi miniſtri, & ama le tribolationi ſteſſe, in quanto mandate da Dio; & l'Auaro ouunque vede il color dell'oro, vi corre col cuore, e coll'amore, e dal

S. Gio. Chriſoſ.

ſuo ſplendore rimane come affaſciuato, e fuori de' proprij ſenſi rapito, il che molto leggiadramente ſpiegò S. Pietro Chriſologo con l'eſempio de' Giudei, i quali ſi ridussero ad adorare vn vitello, non perche la natura di lui ſtimassero esser diuina, ma perche era d'oro, e dalla bellezza di quello ſi lasciarono essi rapire i cuori, e l'intelletto. *Aurum*, dice egli ſer. 29. *Iudaicum Populum ſic ſuo captiuauit aſpectu, vicit illecebris, ſpecie perdecepit, vt hoc eſſe Deum crederent, & Deum verum, Deum tot beneficijs cognitum denegarent, ſic conuertit homines in armenta, vt vituli caput ſuum crederet, & omnium rerum capiti caput pecoris anteferrent.*

S. Pietro Chr.

Agli vbbriachi, & a quelli, che di vertigine patiſcono, vna coſa pare, che ſia molte, & ecco i Giudei, i quali fauellando di vn ſolo vitello dicono in numero plurale. *Hij ſunt Dij tui*, queſti ſono i tuoi Dei; Mà s'egli è vn ſolo vitello, anzi (come molti vogliono) il capo ſolo di vn vitello, perche dite voi, che ſono molti Dei? ben ſi conoſce, che erano vbbriachi, perche già il popolo *ſederat manducare, & bibere*, e molto più perche quell'oro attorno gli faceua voltar il ceruello, ſe non vogliamo anche dire con Clem. Aleſſandrino, che hauendo ciaſcheduno poſto la ſua parte dell'oro in quel vitello, l'adoratione ſua indrizzaua alla ſua particella d'oro, *& quiſque* dice l'Aleſſandrino Dottore *ſuam auri partem adorauit*, nel che ſi dimoſtra l'affetto immenſo, che all'oro ſuo porta ciaſcuno auaro, e come ciaſcheduno le coſe proprie, abenche non migliori proferiſce a quelle de gli altri, o pur diciamo, che ſi chiamano più Dei vn'idolo ſolo adorato dagli auari, perche tira ſeco l'adoratione di molti altri idoli, cioè di vitij diuerſi, eſſendoche radice di tutti, come dice l'Apoſtolo è la cupidigia de' danari, e percio anch'egli chiamò l'auaritia *Idolorum ſeruitus*, ſeruitù non di vn Idolo ſolo, mà di molti.

Clem. Aleſſ. 2. ſtrē.

S. Paolo ad Gal. 5. 20

39 Il primo luogo in tutti i noſtri negotij, in tutte le cure, & ipēſieri dar ſi deue a Dio, conforme all'Euangelico precetto. *Quærite primum regnum Dei, & iuſtitiam eius*. E verſo il danaro oſſerua ciò benissimo l'auaro, e quando quel detto

Matt. 6. 33.

Auaro il primo penſiero dà all'oro.

O cives, o cives, quærenda pecunia primum
Virtus poſt nummos.

Eurip. rep. p.

Tutto l'eſſer loro da Dio riconoſcono i ſuoi fedeli, e dal danaro riconoſcono l'eſſere, e la ſoſtanza loro gli auari, conforme a quel detto di vn Poeta. *Nil ſatis eſt, inquit, quia tanti, quantum habens, ſis.*

Cioè.

Cioè.

Nulla mi basta, dice, perche appunto
E tanto l'esser mio, quanto l'hauere.

Nell'istesso pone la sua beatitudine.

In Dio ripongono la beatitudine i veri suoi serui, & altre tanto fanno gli auari verso dell'oro, poiche per testimonio del Rè Profeta *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt*, e S. Ambros. lib. 2. de off. cap. 31. dice esser molto comune questa opinione appresso il volgo, *Hoc malum, iamdudum humanis influxit mentibus, vt pecunia honori sit, & animi hominum diuitiarum amore capiantur, & beatum quoque faciant, vulgi opinione, pecuniarum diuites.* *Ps.* 143. 15. *S. Amb.*

Sogliono i Padri diuoti raccomandare al vero Dio i figliuoli loro, & offerirglieli, e l'istesso fanno gl'Auari verso i danari, e S. Agostino lib. 4. de Ciuit. Dei cap. 31. testifica, che i Gentili accioche i figliuoli loro diuenissero ricchi, gli raccomandauano alla Dea Moneta, & al Dio Esculano, & all'Argentino, accioche hauessero abbondanza di danari di rame, e d'argento, oue anche scherzendoli, dice marauigliarsi, come il Dio Argentino non hauesse generato il Dio Aurino, poiche si come dalla moneta di rame si passò a quella d'argento, così dall'argento si era arriuato all'oro, e che se questi Dei stati ui fossero, facilmente, come già Gioue discacciato haueua dal Regno Saturno suo Padre, così il Dio Aurino, come più potente, discacciato haurebbe il Dio Argentino, e l'Esculano. *S. Ago.*

Auaritia fornace ardente.

40 In somma se del suo amore infiamma Dio i suoi veri fedeli, che perciò si dimanda fuoco, *Deus noster ignis consumens est*, e dell'amor del danaro sono grandemente infiammati gli Auari, che però ad vna ardentissima fornace rassomigliò il loro ardore S. Pietro Chrisologo dicendo ser. 29. *Auri furor ardentius humano feruet in pectore, quam caminus totus ignescit incendijs, & acrius homines dissoluit in terra, quam soluitur in calore flammarum.* Perciò Dio geloso dell'honor suo, e desideroso, che il suo Popolo nell'idolatria non cadesse, gli comandò, che non si fabbricasse idoli d'argento, e d'oro: *Non facietis Deos argenteos, nec Deos aureos facietis vobis. Ex.* 20. 23. e non vi aggiunse *ligneos*, o *lapideos*, era dunque lecito forse adorare idoli di legno, o di pietra? certamente che nò: Mà nō istimò forse Mosè, che quel Popolo esser douesse tanto pazzo; ne Dio mostrar volle di creder tāto male di lui, che si riducesse ad adorar per Dei materie tanto vili, quanto sono il legno, e la pietra, o pure prohibendoli l'adoratione dell'oro, e dell'argento, presuppose s'intendesse prohibita ogni altra sorte d'idolatria, perche se a questi pretiosissimi metalli non si hà da fare honore, *S. Piet. Chris.* *Ex.* 20.

Idol di oro & argento perche più prohibiti.

nore, come sarà lecito il farlo ad altre cose più vili? tuttobene, mà Filone Hebreo fà vn'altra bella speculatione quiui, e dice, che volle Dio prohibire in queste parole l'auaritia, la quale è idolatria dell'argento, e dell'oro. *Filone Hebreo.* *Præter hoc apertum interdictum*, dice egli lib. p. de Monarchia, *videtur mihi subesse hic, & aliud præceptum vtile moribus, auaros valde arguens vndecunque sibi aurum quærentes, & acquisitum tanquam numen recondentes in penetralibus totam suam felicitatem acceptam illi ferendo*; così Filone del qual si dice si, che per ordinario Platonizza, qui possiamo dire, che Paulizi, poiche è concetto di San Paolo, che l'auaritia *est idolorum seruitus*.

41 E dunque sommamente misero l'auaro, poiche il suo peccato è grauissimo, essendo specie d'idolatria, e non ne raccoglie alcuna sorte di piacere, o di diletto, poiche nõ gode delle possedute ricchezze, ma è loro seruo, e schiauo, e però hebbe molto ben ragione di dire l'Apostolo S. Giacomo *Agite nunc diuites, plorate vlulantes in miserijs vestris*. Non si contenta, che piangano, come sogliono fare gli huomini, mà vuole che etiamdio vrlino, come fanno i lupi, e le fiere, si perche hanno mente di fiera gli Auari, conforme al detto dell'Alciato. *Miseria de gl. Auari.* *Iacob. 5. 1.*

Alciato

Quam sit auari hominis, non tam mens dira ferarum est

Cioè

Non tanto è delle fiere il cor crudele,
Quanto è dell'huomo auaro.

Si anche perche hanno il male degli huomini, e delle fiere, sono colpeuoli come gli huomini, e miseri come le fiere, solleciti del futuro come gli huomini, & inetti a goder delle fatiche passate, come le fiere. Si affaticano a guisa d'huomini, e sempre sono soggetti a guisa di fiere; Parlano come fanno gli huomini, mà non intendono le altrui voci, come fanno le fiere, e solo il suono dell'argento, e dell'oro, è dalle orecchie loro conosciuto.

Ben dunque si assomigliano alla Gazza, che fauella per vsanza, e non intende ciò che si dica, che hà lingua molto ben loquace, mà vnghia niente meno rapace, che è quello, che dice- *Simili alle Gazze.*
S. Girol ua S. Girolamo ad Aegeruciã cap. 11. *Contra pecuniam disputantes, auro sinum expandimus, nihilq; nobis satis est*, e se la Gazza è di varij colori dipinta, l'auaro è di ogni sorte di vitio tinto, essendoche come disse l'Apostolo, *Radix omnium malorum est cupiditas*. Se procura la Gazza di tenere celato il suo nido, e l'auaro non vi è cosa, in che più studij, che nel tener nascosti i suoi danari, e se quella fà due nidi, seruendosi però di *S. Paolo 1. Tim. 6. 10.*

vn

vn solo, e gli auari souuente sono doppij, & hippocriti, e fingono digiunar per amor di Dio, facendo però il tutto per amor del danaro, in cui solo pongono il loro cuore.

Figli stranieri quali

Se delle riposte cose della Gazza gode qualche straniero, ch'ella non pensò mai; & à persone incognite, e straniere peruenir sogliono le ricchezze de gli Auari, conforme alla predittione del Rè profeta. *Et relinquent alienis diuitias suas*, Psal. 48. e fra questi stranieri sono tal hora compresi gl'istessi figli, per essere di costumi tutti diuersi da quelli del Padre; che però S. Agostino questo verso del Salmo esponendo disse, *Iniquorum filij alieni sunt*. Estranei parimente chiamar si possono quei figli, (& oh quanti ve ne sono) i quali non si ricordano mai di far dire vna Messa, o dar vna elemosina per l'anima de' Padri loro, che non adempiscono i loro testamenti, non pagano i loro debiti, non sodisfanno a legati.

Ps. 48. 12. *S. Aug.*

Auaro nelle sue ricchezze si trasforma

In somma se l'amante si trasforma nella cosa amata, ben si può dire, che l'auaro sia Gazza, che appresso a Latini altro non vuol dire, che ricchezze, perche egli altra cosa, che esse non ama, & in esse è tutto trasformato. In Giosuè al 7. si mostrò Dio molto sdegnato contra il suo popolo, perche contra il suo diuieto erano state furate alcune cose della preda di Iericò, e disse à Giosuè, che trouato questo tale l'abbrucciasse con tutta la sua facoltà. *Quicumque ille in hoc facinore fuerit deprehensus, comburetur igni cum omni substantia sua*. Fù appresso ritrouato il colpeuole, che fù Acham, e dice il S. Testo, che fù lapidato, *Lapidauitq; eum omnis Israel*. Mà che vuol dire, che non l'abbruciarono, come haueua comandato Dio? S. Agostino risponde, accioche si sapesse, che gli rimaneua il fuoco dell'Inferno, nel quale esser douena con tutte le sue opere abbruciato. Hugone Card. che forse per hauer confessato il suo peccato, fù più mitemente punito, o che per fuoco qual si voglia penosa morte s'intese. Io direi, che intieramente osseruato fosse il precetto diuino, perche si abbruciò tutta la sua facoltà, & in questa essendosi egli già tutto trasformato, venne ad essere abbrucciato egli stesso.

BALENA

BALENA.

Impresa CLXXXIII. Di Amante le vanità del Mondo.

Del feroce Balena il crudo ſdegno
Frenar de' Nauiganti audace ſtuolo
Non può con forza, ma d'accorto ingegno
Arte lor toglie all'imminente duolo:
Botte gettan in Mar, quella diſegno
Fa di rapirla, fuggon eſſi a volo
Così ſchernita di quell'huomo è imago,
Che il Ciel non cura, e della terra è vago.

Digitized by Google

DISCORSO.

Balene quãto grandi.

ALLA vastità dell'immenso Oceano ben si conueniua habitatore di prodigiosa grandezza, acciochè vna tanta casa per diffetto di proportionato albergatore, non paresse vota, e tale può dirsi la Balena, della cui eccelsa, & ampia mole tante cose diconsi, che ci si rappresenta alla mẽte qual'animato monte, qual'Isola di carne, o quale superbo scoglio ondeggiante trà flutti; e frà gli altri pesci il nome di Gigante può meritamente attribuirseli, come già le fù ascritto da Giob in quelle parole. *Gigantes gemunt sub aquis.* Iob 26. 5. secondo l'espositione del P. Pineda, e del Padre Gasp. Saucio. Occupar tal'hora, e cuoprire il loro corpo quattro iugeri di terreno, cioè, quãto arar possono in quattro giorni vn paio de boui, afferma Plinio nel cap. 3. del lib. 9. & è seguito da Solino nel cap. 63. & essendo, secondo l'istesso Plinio nel cap. 3. del lib. 18. vn iugero lungo 240. piedi, ne siegue, che fossero queste Balene lunghe 960. piedi, ilche toglie la meraviglia a quello, che scriue Giuba, nell'Arabia essersene vna veduta, la quale era lunga 600. piedi, e larga 300. e fà parere non istrano ciò, che scrissero Onesicrate, & Ostagira, insino alla metà di vno stadio, che è la decima sesta parte di vn miglio crescere di lunghezza, & a proportione nella larghezza questi pesci, o per meglio dire questi mostri marini.

Iob 26. P. Pineda. P. Sãcio Plinio Solino.

Giuba.

Onesicrate. Ostagira.

Palazzo di Balena morta.

2 S. Basilio nell'hom. 7. sopra l'esamerone dice in conformità, che sono tal'hora vguali a monti, Il Lirano sopra il cap. 41. di Giob afferma vna essersene trouata ne'lidi di Portugallo tanto vasta, che la sola lingua bastò, tagliata in più pezzi, a caricar 24. barili, & Olaõ magno nel cap. 12. del suo lib. 21. afferma esserne veduta vn'altra tanto grande, che nella concauità di vn occhio solo vi stauano molto commodamente vinti huomini: Ma gratiosa cosa racconta questo medesimo Autore nel cap. 16. che di questi mostri se ne ritrouano tal hora morti ne'lidi del Mare, e che consumata tutta la carne vi rimangono solamente le ossa attaccate insieme, che rappresentano vna gran naue, od vn gran Palazzo molto ben disposto, & ordinato con sale, e camere dall'vna, e dall'altra parte, colle sue fenestre ad alto, e colle porte da potersi chiudere, e con tanta commodità, che non pure ad vna famiglia intiera da cõmoda, & ampia habitatione, ma vi rimane ancora luogo da tener galline, caualli, & altri animali, ma questo vi è di male, che quegli, che habitano questa casa marina, e di natura più tosto, che d'arte, mentre dormono, sono trauagliati da spauenteuoli sogni, quasi che siano in mezzo di

S. Basil. Lirano. Olao M.

tem-

tempestoso mare con pericoli imminenti di affogarsi, & il mãco male è il parere di andare ondeggiando, e vagando per l'Oceano. Nella Norvegia, dice Zieglero vicino ad vn Castello detto Vardo, suole la primauera essere infestato il Mare da greggi di Balene, tãto vaste, che fino a cẽto cubiti alcune arriuano, & insieme in quel tẽpo, per hauer figli, si cõgiũgono, ma nõ senza pericoli delle Naui, le quali, o ne'loro corpi s'incõtrano, o per quel Mare, ch'elleno col moto del corpo commuouono, & a guisa di Chariddi aggirando, a passar vengono. Il rimedio, che i Nauiganti vsano, è l'vnguento castoreo stemperato con acqua, e sparso nel Mare; Perche da questo, come da veleno mortifero fuggono le Balene, e per non sentirlo dispergendosi il loro gregge, sotto dell'acqua si profondano. Danno, dice l'istesso, muggiti horrendi, & hanno due spiragli in fronte larghi vn cubito, e coperti da vna sottil pelliciola, come palpebra, e respirando mandano fuori tant'acqua, che vna spessa pioggia rassembra, & vna spina del dorso di vna di esse si ritroua, che contiene in giro tre braccia, e ciascun nodo di lei vn braccio, hauendo di lunghezza poco men di 60. cubiti.

Ziegle-ro.

Ad Alessandro Magno riferirono parimente i mandati da lui al Mare Oceano, che in molti mostri marini di grandezza incredibile incontrati si erano, e già tutti spauentati, per dura haueuano ogni speranza di salute, aspettando di essere insieme colle naui da quelle fiere inghiottiti; ma poi ripigliato animo hauere tutti insieme alzato vn gran grido, e nell'istesso tempo con batter l'armi, e suonar le trombe, tanto strepito hauer fatto, che spauentate le Balene sotto al Mare si profondarono.

3 E accaduto etiandio più di vna volta, che scoglio, od Isola immobile si è creduta vna Balena, veggẽdo si sopra del suo dorso crescere l'herbe, e nate delle ostrighe, o altra sorte di cõchiglie, come suole accadere sopra de gli scogli, & essendoui lietamente sbarcati i passaggieri, e fattoui fuoco, e gettatoui l'ancora, essersi la Balena quasi da graue sonno suegliata, commossa, con gran marauiglia, e maggior spauento di quelli, che vi si erano fermati sopra. Frà gli altri si racconta di S Maclouio Vescouo Britanno, che sopra di vna tal Balena, scoglio riputato, discese a celebrar la Messa; & essendo egli giunto all'oratione Dominicale, tutta si commosse la fiera, delche auuedutisi i presenti, si posero tutti in fuga, ma assicurati dal S. Vescouo, che non sarebbe accaduto ad alcuno male, insin che durasse la Messa, molti si fermarono, e quella finita, senza alcuna offesa alla loro Naue fecero ritorno, cosi racconta Vincenzo Belluacense lib. 21. hist. c. 98. Surio t. 6. nel mese di Nouembre, & il Maiolo coll. 9. & altri.

Balena stimata scoglio.

Miracolo di S. Maclouio.

vicẽ zo Bellnac. P. Surio Maiolo.

4 Somigliante liberatione in non dissimigliante pericolo racconta il Padre Maffeo nel lib. 7. delle sue historie in questa guisa.

Strano caso di Balena.

Giorgio Britto, dice egli, andaua da Portogallo in India con vn' armata di noue Naui, e la più alta di esse, essendo a mezzo il camino, si fermò subitamente, come fà il cauallo, quando si tira la briglia, con grande strepito, e mouimento di acqua, quale suole farsi, quando la naue percuote in terra, e nelle secche: I marinari turbati da tale spauento, calato da ogni banda il piombino, trouarono il Mare molto profondo, e tuttauia la naue, se bene le vele erano gonfiate dal vento, staua ferma, i Marinari per vedere qual fosse di ciò la cagione, (che era di notte) trassero fuori i lumi alle sponde della Naue, e viddero vna bestia smisurata attaccata alla naue; Ella haueua accostato il corpo alla carena per lunghezza di 105. palmi, colla coda teneua legato il timone, e con l'ali, che erano grandi oltra misura, cingeua i lati fino alla cima, nelle quali alcuni per imprudenza haueuano già fitte le mani. A cosi horrendo spettacolo i Marinari, & i soldati si riempirono di marauiglioso spauento: ma come ella alzò il capo, che era grande come vna botte, stando a bocca aperta, che era larghissima, quasi tutti diuennero mezzo morti per la paura, e credeuano al certo, che quello fosse vn mostro infernale mandato da Dio per tranghiottire i viui corpi di tanti peccatori; Alcuni pochi, che non si perderono in tutto d'animo, si ritirorono a far consiglio. V'hebbe di quelli, che consigliauano, che si cacciasse la bestia con haste, e con dardi, e con balestre, & all'incontro altri diceuano, che in cotal tempo non era cosa, che si douesse tanto schifare, quanto, che vn animale di tanta grandezza instigato dalle ferite con lo scotersi, e con l'agitarsi violentemente non riuoltasse la naue, e la mettesse in fondo, finalmente deliberarono di ricorrer a Dio, & a Sãti per mezzo de' voti, e delle orationi, e queste non furono vane. Venne fuori il Capellano colla cotta, e colla stola, e col segno della santa Croce, la Bestia (cosa marauigliosa a dire) placata da sacri carmi, & esorcismi, lasciato il nauiglio senza danno di veruno, hauendo gettato fuori dalle mostruose nari grandissima quantità d'acqua si calò in Mare con piaceuole discorrimento. Sin quì il P. Maffei.

P. Maffei.

Se l'huomo possa crescer sempre.

Hor tale essendo la vastità di questi, e somiglianti animali argomenta giudiciosamente il P. Mendozza nel suo fioritissimo viridario lib. 4. cap. 14. che in tutta la vita, o poco meno possono molti animali crescere, nelche ancor io camino seco; passa egli però più auãti, e quindi raccoglie, che anco dopo li 25. anni crescer possa l'huomo, e vi aggiunge questa ragione, che l'anima humana non ha limitata la quantità della materia, che può informare, e la virtù aumentatiua nell'huomo non è talmente ne gli anni 25. debilitata, che di nuouo aumento esser non possa cagione, ma in questa conclusione io non sono seco, e m'induco facilmente a credere, ch'egli veramẽte non fosse di questo parere,

P. Mendozza.

ma

mà ciò diceſſe per eſſercitar nelle diſpute gl'ingegni de ſuoi vditori; l'iſperienza certo fà toccar con mano, che circa a gli anni 20. & anche prima alla vltima meta della ſua ſtatura arriua l'huomo, e la ragione non è la debolezza della virtù accreſcitiua, perche ſe ciò foſſe, ne anche egli più ingraſſerebbe; mà ſi bene l'eſſer già le oſſa, per l'acquiſtata durezza, e ſiccità, fatte di nuouo accreſcimento incapaci, come nel noſtro trattato de Augmentatione 9. 35. più copioſamẽte habbiamo diſputato.

Di gran forza.

5 Conforme alla grandezza è parimente la forza di queſta gran fiera, perche facilmente ſommerge ella le naui vrtandole, o mandando ſopra di loro per le narici, che all'alto del capo hanno la loro vſcita, come vna tempeſta, o diluuio di acque, & è accaduto tal'hora, o perſeguitando qualche peſce, o per altra cagione, eſſerſi Balena ritrouata ſi vicina al lido, e con ſi poca acqua, che non potendo più ritornare al mare, fù con molte funi legata, e a pali groſſi, e bene in terra confitti congiunta per aſſicurarſi meglio della preda, mà per il fluſſo del Mare ſopraabbondando di nuouo l'acqua, ella qual Sanſone riſuegliata dal ſonno, hauere come debolißimi fili rotte le groſſe ritorte, & ſuelti i pali quaſi piccioli ſtecchi, e mal grado loro hauer ricuperata la ſua libertà perduta. V'è tuttauia nel Mare peſce, che la perſeguita, e di cui ella teme, e chiamaſi queſto Orca, alquanto minore della Balena, ma però molto grande anch'ella, e più di lei agile, e meglio di denti armata; di cui dicono Plinio nel cap. 6. del lib. 9. & Olao Magno nel cap. 9. del lib. 21. *Plinio. Olao M.* che arditamente aſſalta la Balena, maſſimamente quando ella è grauida, e s'ingegna ferirla nel ventre, ne queſta altro ſcampo ritroua, che la fuga, che ne anche è baſtãte a difenderla, ſi per eſſer ella di corpo molto graue, e di peſo a ſe ſteſſa, & perche facilmente caccíata viene frà ſcogli, o al lido, oue parimente periſce, & eſſendo dall'Orca ferita, dà mugiti come di Toro, laonde dice Rondoletio, che i peſcatori dell'oceano hanno per male, che ſiano le orche vccíſe, eſſendo che queſte perſeguitando le Balene, & altri ſimili peſci, & al lido cacciãdoli, la loro peſcagione aiutano, e ſono l'Orche ſecondo il Giouio nel capit. 2. quei peſci, che ſi chiamano in Roma Capidolio, ancorà che altri queſto nome aſcriuino alla Balena, ſotto di cui ſogliono anche comprenderſi tutti i peſci di monſtruoſa grandezza. *Rondol. Giouio.*

Perſegnita dall'Orca.

Guidata da vn peſciolino.

Patiſce ancora di viſta la Balena, per eſſerle da ſupercilij ſteſſi poco meno che coperti gli occhi; laonde ſi come frà di noi da vn fanciullo, o da picciolo cagnolino ſogliono farſi guidare i ciechi, così prouide alla Balena la Natura di vn peſciolino, chiamato Moſcolo, che la guida, e mentre queſto è viuo, è coſa molto difficile ch'ella ſi prenda, ma toltogli queſto duce, ella errando

errando frà scogli, e secche, senza fatica preda de' pescatori rimane. E notabile ancora la molta cura, ch'ella hà de proprij figliuoli, i quali partorisce viui; poiciache per quanto ne dice Filostrato, nelle tempeste, o altri pericoli di Mare suole ella prendersegli in bocca, e portarli via, e di nuouo poi passato il pericolo, quasi per mezzo della bocca partorirli, quantunque altri dicano, che non in bocca, mà sotto all'ali, che hà molto grandi li nasconda, con l'acqua ancora, che dalla bocca getta, se arenati li vede, loro soccorre, come all'incontro, o dalla bocca, o da vn certo canale, che hà nel capo, che in alcune è doppio, gettando acqua nelle naui, le sommerge.

Amante de' figli.

Filostr.

6 Mà se così grande è la Balena, & hà ventre proportionato alla vastità dell'altre membra, qual cibo sarà basteuole a riempirlo? & oue ritroua ella per li liquidi campi del Mare tanta copia di nutrimento, che basti a mantenerla? Giulio Cesare Scaligero nell'esercit. 104. stima, ch'ella si pasca di schiuma di mare, ilche parimente hà per molto verisimile il Botero nell'annot. sopra la sua Primau. nella stanza 110. del canto 4. le ragioni, che muouono questi autori, sono, Perche come poco fà si è detto, ella è di poca vista, & è in oltre di moto lento, massime nel voltarsi, onde è poco atta a far caccia di pesci, oltre che non hà la gola più larga di mezzo piede, onde non può pascersi di pesci grossi. Rondoletio ancora nel lib. 16. scriue, che nel ventricolo di vna Balena non fù ritrouato altro che spuma, acqua, alga, e mucco senza vestigio nessuno di pesci, dalche egli conchiude, che non sia carniuora.

Suo cibo quale.

Scaligero. Botero.

Rondoletio.

A me tuttauia pare molto difficile a credersi, che di spuma marina si pasca la Balena. Prima, perche questa, ò non è altro che acqua, o vn misto imperfetto, e non atto a dar nutrimento a' viuenti, come non è la Neue, o la grandine. Appresso, perche quando bene nutrimento recasse, questo nõ potrebbe essere se non molto poco, e debole, & tutto humido, laonde di lui formar non si potrebbero le membra sode, e l'ossa dure della Balena, come non è credibile, che potesse con forze mãtenersi huomo, che di brodo solamente si cibasse. In oltre, perche quando il Mare è quieto, non fà schiuma, se non forsi al lido que arriuar per la sua grandezza non può la Balena, in questo tempo dunque dourà ella rimaner senza cibo, ilche non è credibile.

Se spuma di Mare.

Direi io dunque, che si cibasse la Balena di varie sorti di cose, poiche difficilmente a così vasta mole vna sola specie bastar potrebbe, e frà l'altre dell'herbe, che sotto dell'acque nascono, le quali in alcuni luoghi sono copiosissime, Congiettura di cio può essere quello, che accade a gli animali terestri, de' quali i maggiori, quali sono il Cauallo, il Camelo, il Bue, e l'Elefante, di her-

Se herbe,

Digitized by Google

be parimente si cibano, che se di pesci soli hauesse a cibarsi la Balena, pochi è credibile, che ve ne rimanerebbero in Mare, che tuttauia ne mangi, si può raccoglier da quello, che da molti si racconta, la Balena perseguitando pesci minori, lasciasi trasportare dall'onde, e dall'impeto suo stesso in secco; onde viene a rimaner poi preda d'altri; sopra dilche fù impresa formata appresso al Camerario col motto. *MOLE RVIT SVA*, e con più gratiose parole da altri. *DVM IRRVIT RVIT*.

Se pesci.

Camerario.

7 Perseguita aucora gli huomini, che nel mare vede, & inauigati, anzi diuora ancora vccelli, benche con suo danno. Poiche racconta il Pigafetta nel capo 43. della relatione del suo viaggio attorno il Mondo, che nell'Isola di Zubut sono certi vccelli grandi, e simili alle cornacchie, molto belli a vedere, i quali vãno sopra l'acqua del Mare, e dalle Balene, le quali in quel luogo sono grandissime, aprendo la bocca sono inghiottiti viui, ma questi subito vanno alla volta del cuore della Balena, e lo rodono, onde ella viene a morire, e gettata poi a terra dall'onde del mare, i paesani aprendole le interiora trouano questi vccelli viui, ilche riferisce parimente il Botero nella sua Primauera c. 4. st. 112. i cui versi sono.

Da vccelli mangiata.

Pigafetta.

Botero.

In Zubut è vn vccel della grandezza
D'vna cornacchia, & hà dentado il rostro;
Questo è di tanto ardir, tanta franchezza,
Che per la bocca aperta entra nel Mostro
Il ventricolo, el cuor gli rode, e spezza
Tutto di sangue ondeggia il cieco chiostro
Si taglia in pezzi la Balena, e viui
I grassissimi augei restan captiui.

Racconta egli appresso, come da gli huomini siano vccise, e prese le Balene, & ammira con ragione l'ardire di quei paesani, de'quali vno non teme di auuicinarsi con picciolo battello alla Balena, e sopra di lei saltando, con vn grosso, o chiodo, o palo ottura vno de buchi delle sue narici, per li quali spira, e poi appresso l'altro, quasi inchiodando vna bombarda, quindi legata a lei vna lunga fune, risalta nel suo palischermo, e mentre, che la Balena infuriando per il dolore s'agita hora in questa parte, & hora in quella, egli lentando la fune, la và secondando, finche finalmente mancandole la forza, e la vita, egli la và pian piano tirando al lido, la qual pescagione par che ci venga accennata in Giob al cap. 40. oue si dice, *Numquid illudes ei, quasi aui, aut ligabis eum ancillis tuis? concident eum amici, diuident illum negotiatores.*

Come presa da pescatori.

Iob 40. 42.

8 A simile impresa non sogliono però porsi i nauiganti per molto grande, che sia la loro naue; anzi grandemente ne temono, se alcuna Balena incontrano, e per liberarsi da suoi assalti, sogliono gettarle delle botti, o barili voti, attorno alle quali mentre ella si và trattenendo, eglino a più potere se ne fuggono, onde bene le cõuiene il motto, *Frustra decipitur*, si perche lascia vna naue carica, che la prouederebbe di cibo per molti giorni, per vn barile voto, che non è buono a nulla, si etiamdio perche dell'istesso barile malamente può insignorirsi, perche essendo questo molto leggiero, e facilissimo al moto, e la Balena molto grande, e graue, mẽtre ella si muoue è necessario, che molto commuoua l'acqua dalla quale cõmotione viene spinto il barile, & allontanato dalla Balena, si che ella medesima col perseguitarlo lo fà fuggire.

De Nauiganti sobrii.

Ilche molto bene parmi, che applicar si possa a gli seguaci delle cose del Mondo, i quali lasciano gli eterni, e veri beni per queste cose terrene di niun'valore, e pregio, ne di queste stesse possono fare il bramato acquisto, e souente con quei mezzi, che acquistar le credono, da se le allontanano, onde si suol dire, che sono come l'ombra, che più fugge, chi più la segue.

Meritamente dunque a ciascuno amatore, e seguace del Mõdo si può dire, che, *Frustra decipitur*, per tre ragioni principalmente. Prima, perche sono queste cose del Mondo tutte vane, secondo, perche sono anco amare, terzo, perche pericolose, la Vanità ci si rappresenta nella botte, o barile voto, l'amarezza nel mare, in cui essa ondeggia, il pericolo in quello della Balena, che souẽte per farne preda, o negli scogli vrtando, se stessa grauemẽte ferisce, o sopra qualche secca immobile restãdo, iui senza potersi aiutare miseramente muore. Delche tutto notabilissimo esempio habbiamo in Salomone, il quale frà gli huomini del suo tempo fù quale frà gli altri pesci la Balena; perche fù grande a maraniglia in sapienza, in ricchezza, in autorità. *Magnus effectus sum*, disse egli stesso, *& praecessi omnes sapientia, qui fuerunt ante me*. Niuno più di lui andò a caccia di piaceri, e di beni, che promette il mondo; *Vadam*, disse pur egli stesso, *& affluam delicijs, & fruar bonis*, ma che vi ritrouò al fine? Non altro, che Vanità. *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*, e vi fù di peggio, perche vi pericolò, e dall'onde de' piaceri lasciò portarsi in diuersi scogli di peccati enormi, riducendosi a chinar le genocchia, e dar honori diuini alle pietre, e che nelle secche delle colpe lasciasse la vita, grandemẽte si teme; e la maggior congettura, che della sua salute si habbia, e l'hauer egli composto il libro dell'Ecclesiaste, nel quale come rauueduto de' suoi errori, scuopre gl'inganni del Mondo.

Beni del mondo vani, amari, pericolosi.

Prona di Salomone.

Eccles. 1. 16.

Eccles. 2. 1. & 11.

9 E quanto

Digitized by Google

Eccles. 1. 2.

9 E quanto alla Vanità, non poteua egli cõ maggior enfasi & efficacia spiegarla, quanto con dire, come disse, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Non si contentò di dire, che le cose del Mondo fossero vane, disse, che erano la Vanità istessa. Vna cosa vana può riempirsi, come anche vna nera imbiancarsi, mà la Vanità stessa non può non esser vana, come la bianchezza non può non esser bianca. Cosa vana può nõ essere tale di sua natura, ma diuenuta vana per alcuno accidẽte estrinseco; Mà la Vanità non può non essere sempre stata tale, & hà per natura, & essenza propria l'esser vana. Vanità dunque essendo le cose del Mondo, è impossibile che non siano sempre vane, ne si può sperare, di ritrouar in esse alcuna cosa, che vana non sia, e perciò prudentemente Salamone non vi pose verbo, non disse, sono Vanità, o saranno, mà assolutameate diede loro il titolo di Vanità, come quello, che in ogni tempo, e passato, e presente, e futuro loro conuiene, e per tutta l'eternità deue conuenirli. Nè di ciò contento dice Salomone, che sono, *Vanitas vanitatum*, Vanità delle Vanità, ilquale è modo di dire, che significa Vanità in supremo grado, e sopra tutte le altre vanità, si come dicendo. *Canticum canticorum*, s'intende Vn cantico eccellentissimo sopra tutti gli altri cantici e *Rex regum*, vn Rè, che signoreggia tutti gli altri Rè, e *Cæli cælorum*, Cieli sopra tutti gli altri Cieli sublimi. & eminenti. Nè parendogli ancora di hauere spiegato a bastanza la Vanità delle cose del Mondo aggiunge, *& omnia Vanitas*, confermando, e dando maggior'autorità alle cose dette co'l replicarle, conforme a ciò, che disse Giuseppe a Faraone. *Quod autem vidisti secundo ad eandem rem pertinens somnium, firmitatis indicium est*.

Cose del mondo vanità istesse.

E vanità sopra tutte le altre.

Gen. 41. 32.

10 In oltre fra de'numeri si mescolano tal'hora de'nulla, e zeri, i quali per se medesimi nulla appunto vagliono, ma se loro si antepone vn numero, benche picciolissimo, sono in gran conto, perche tre nulla con l aggiunta di vn binario significano due mille, e se vn'altro nulla vi aggiungi farai, ventimila; Accioche tu dunque non credessi, che così accader potesse nelle cose del mondo, dice Salomone, che *Omnia vanitas*, ogni cosa è vanità, tutti son zeri, tutti sono nulla, non vi è alcun numero, non se ne può cauar alcun construtto; e per molte cose del mondo, che tu accumuli, altro non ne risulterà, che vanità, che nulla; Anzi da meno, che il nulla Aritmetico, e che il zero sono queste cose del Mondo; poiche quello aggiunto ad vn numero, come poco fà notammo, marauigliosamente l'accresce, ma queste cose mondane, anche aggiunte a veri beni non gli rendono punto maggiori, e chi possiede Dio, che è Sommo, e verissimo bene, con possedere anche le cose del mondo, non è vn punto

Natura del zero.

Mondo zero senza numero.

Peggior di zero.

puro più ricco, o più beato di colui, che Dio solo senza questi altri beni possiede. E si come disse già S. Agostino a Dio fauellando: *Infælix, qui omnia nouit, & te nescit, qui autem te, & illa nouit, non propter illa beatus, sed propter te solum.* Così possiamo dire noi; *Infælix, qui omnia possidet, & Deum non habet, qui autem Deum, & illa habet, non propter illa beatus, sed propter Deum solum.* Se dunque tanto vane sono queste cose del mondo, come non sarà ingannato, chi le ama, chi le cerca, e chi possedendole si stima felice? e come meritamente non se gli potrà dire, che *Frustra decipitur?* S. Aug: in Ioan. 17.

Inganno suo di qual sorte.

11 Ma non bastaua dire, che, *decipatur*, senza aggiungerui il *frustra?* a qual fine vi si pone questa particella? Diminuisce ella, o pur accresce l'inganno? Pare, che lo diminuisca, perche se alcuno indarno è ingannato, adunque chi fabbricò l'inganno, nõ ottenne il suo intento; e chi fù ingannato, non ne riceuè alcun pregiudicio, e danno, come se io dicessi, la tal fortezza è stata combattuta indarno, significherei, che benche combattuta, non è stata vinta. Ma non è questo il vero senso delle parole di Salomone, ne a questo fine aggiunta fu la particella *frustra*, al *decipitur*, anzi tutto all'opposto, si accresce per mezzo di questa l'inganno, e ci si dà ad intendere, che grandemẽte e doppiamente rimane quel tale, di cui si dice, ingannato, e tanto e dire, che, *frustra decipitur*, quanto, che senza alcun prezzo, e senza alcun suo guadagno, egli rimase deluso, e preso, & allacciato, e con l'esempio di quello, che accade a gli animali bruti, presi con inganno da gli huomini, ci faremo piu chiari.

Mondani presi, e doppiamẽte ingannati.

Se dunque cuoprendo con esca gradita l'hamo il Pescatore, viene il pesce, e cibandosi di quell'esca, rimane trafitto, e preso, si dirà veramente, ch'egli fù ingannato, ma non già *frustra*, non senza occasione, non senza qualche suo gusto, non senza prezzo, perche mangiò pure quel poco di cibo, che cuopriua l'hamo, ma se questo stesso fosse stato coperto da vn esca fallace, che solo all'apparenza cibo soaue stato fosse, & al gusto poi recato hauesse amarezza, e dolore, all'hora dire si potrebbe essere stato il pesce doppiamente ingannato, e dall'esca, e dall'hamo, e *frustra*, cioè, senza alcun suo gusto, senza alcuna mercede, o ricompensa ritrouarsi preso, & oue di quel pesce, che per mezzo di esca soaue fù preso, si può dire, che se stesso ha venduto per vn saporito boccone, di questo altro meritamente si dirà, che ha dato se stesso per nulla. Hor nell'istessa maniera diciamo noi del seguace del Mondo, che non solamente, *decipitur*, ma che etiamdio, *frustra decipitur*. Ingannato solamente sarebbe, se godendo dell'esca de gli amati beni mondani, preso poi si trouasse dall'hamo dell'eterna morte, ma è ingannato *frustra*, mentre, che

non

non ſolo traſſitto rimane da quell'acutiſſimo ferro, ma etiandio affanno, e trauaglio in queſti beni ritroua, ne'quali ſperaua di hauere ſomma, ancorache breuiſſima, felicità, e ſi auuera di lui, che, *Sicut piſces capiuntur hamo, & aues laqueo comprehenduntur, ſic capiuntur homines in tempore malo*, Eccleſ. 9. 12.

Eccl. 9.

12 Di queſta ragione parmi, che ſi valeſſe il Dottor delle genti, mentre che ci eſortaua, a non porre affetto alle coſe mondane, e diceua nel capo 7. dell'Epiſtola 1.a' Corinti. *Reliquum eſt, vt & , qui habent vxores, tamquam non habentes ſint , & qui vtuntur hoc mundo , tamquam non vtantur, Præterit enim FIGVRA huius mundi*, non dice, che paſſa il mondo, ma la figura del mondo, e che? forſe dunque la figura ſola del mondo paſſa, e la ſua ſoſtanza rimane? Nò, perche diſſe l'amato Diſcepolo, che, *Mundus tranſit, & concupiſcentia eius*, Paſſa il Mondo tutto, ma perche quello, che ſi ama nel Mondo, è la ſola eſterna figura, anzi il Mondo, altro non è, che vna figura, vn'apparenza, vna maſchera, diſſe molto bene S. Paolo, che, *præterit figura huius mundi?* e ſapientemente lo notò Teofilato, che queſto paſſo eſponendo diſſe, *Mundi vero ideo dixit figuram, quia eius bona ſolo terminantur affectu, & apparentia ſunt, & nullo fundamento ſubſiſtant*; il che ut ſe parimente Seneca, e diſſe generoſamente lib. de Tranquill. cap. 10. *Sciamus omnia æque leuia eſſe, extrinſecus diuerſas facies habentia interius pariter VANA*.

Mondo è ſola figura.

1. Cor. 7. 26. & ſeq.

1. Ioan. 2. 17.

21. Cor. 7. 31. Teofil. Seneca.

Mondani quai vccelli all'vue de Zeuſi.

Laonde ſi come ingannati rimaſero quegli vccelli, che all'vue dipinte da Zeuſi, credendoſi, che vere foſſero, per beccarle, volarono, coſi deluſi rimangono i Mondani, mentre di queſti beni terreni, come ſe foſſero veri, e ſodi, non eſſendo veramente altro, che vna figura, & vna pittura, de'veri beni, vogliono godere, al quale inganno alludono parimente le parole dell'Apoſtolo, poiche la parola greca, che traduſſe il noſtro interprete, *Præterit*, ſignifica ancora ingannare, e ſedurre. De'cibi dipinti non può godere il palato, ma ſolamente l'occhio, perche non vi è ſapore, ma ſolamente vaghezza de'colori, e coſi dice il Sauio, che auuiene al poſſeſſore de'terreni beni. *Quid enim prodeſt, poſſeſſori, niſi quod cernit diuitias oculis ſuis?* Che giouamento trahe egli dalle ſue ricchezze, da quelle ſue pompe, da quei ſuoi argenti, ſe non, che gli vagheggia con gli occhi ſuoi? ſe dunque con vaghi colori ſolamente foſſero in vna tauola dipinti, niente minor contento apportar gli dourebbero.

Eccleſ. 5. 10.

13 Ma v'è di più, dico io, che neanche a gli occhi apportar poſſono diletto, o contento, ſenza l'aſſiſtenza, & il fauor diuino. Imperciochè chi non sà, che nelle tenebre non ſi poſſono le pitture godere? ſenza luce dunque non potrà il Mondo, che altro non è ſecondo l'Apoſtolo, che vna, figura, vna dipintura, goderſi;

si; Ma quale è la luce del mondo, se non il nostro Redentore, il qual disse, *Ego sum lux mundi*? senza Dio dunque in tenebre rimane la figura del mondo, senza Dio sono insipide le sue viuande, povere le sue ricchezze, vili i suoi honori, inutili tutti i suoi beni, ne possono di alcuna vera allegrezza, o contento esser cagione. Iche molto bene intendendo l'incoronato Profeta, pregaua il Signore lo fauorisce della sua luce, *Emitte LVCEM tuam, & veritatem tuam.* Quasi dicesse, senza della vostra luce o Signore io rimango con tutto questo regno, ch'io possedo, in tenebre, senza la vostra verità, non vi è cosa nel mondo, che non sia falsa, e mendace, & appresso poi siegue; *Introibo ad altare Dei, ad Deum, qui lætificat iuuentutem meam*, cioè anderò a ritrouar il mio Dio, il mio Dio, dice, il quale rallegra la gioventù mia,

Ioan 8. 12.

Pſ. 24. 3.

Gioventù sorella dell'allegrezza.

Ma Perche più tosto la gioventù disse, che la Vecchiaia? Frà tutte l'età dell'huomo alcuna non ve n'è, che maggior allegrezza porti seco, che la gioventù, Nella infantia non fà altro l'huomo, che piangere, nella fanciullezza è tenuto sotto alla sferza, nella virilità in negotij graui s'impiega, nella vecchiaia è pieno di pensieri malenconici, e d'infermità; Ma nella gioventù, gli spiriti sono viuaci, il sangue brilla, le forze sono in vigore, la sanità, e la bellezza in fiore, da legami fanciullesch è sciolto, dalla soma de' negotij, e del gouerno della casa non ancora aggrauato, è l'huomo in somma nel più bel tempo, che habbia hauuto, o sia per hauere più mai, E nella primauera de' suoi anni, nella sommità della ruota della sua età, nel meriggio del suo giorno vitale, nell'auge del suo zodiaco, nel centro della sua circunferēza, & in quel seno dell'ondoso pelago, oue i più copiosi, e più correnti fiumi delle gioie mondane sboccano, & allagano. Nō pare dunque, che alla gioventù di straniera allegreza sia di bisogno, e molto meno pare, che a desiderar l'hauesse Dauide, il quale nella sua gioventù fù molto fauorito da Saul, honorato dal popolo, lodato dalle fanciulle, temuto da nemici, vittorioso del Gigante Golia, amato dalla prole regia, e che da se stesso ricrear si sapeua col dolce suono della sua armoniosa cetra.

Dauide giouane prosperamente.

14 Con tutto ciò egli molto ben conobbe, che senza Dio era la sua giouētù cō tutti gli altri suoi beni, come pittura sēza luce, che non poteua neanche a gli occhi, non che al palato, o ad altri sensi recar alcun diletto, o contento; Anzi oue noi leggiamo, *ad Deum, qui, lætificat iuuentutem meam*, tradussero altri, *ad Deum, qui lætificat lætitiam meam*, come, che non solo le altre cose, ma neanche l'allegrezza stessa possa rallegrar alcuno senza di Dio, anzi anch'ella senza di lui rimanga mesta, sia vn'altra allegrezza morta, e non degna di nome di allegrezza. Iche molto bene

Allegrezza senza Dio è mesta

si affà con quello, che disse il Sauio, *& Gaudio dixi, quid frustra deciperis?*

E dunque questa tale allegrezza a guisa di giorno oscuro, e tenebroso, il quale in quanto giorno ha l'esser suo dalla luce, onde senza luce rimanendo, viene ad essere vn giorno non giorno, ad hauere vn'essere contrario al suo essere, & ad ingannare, chi l'aspettaua per giorni; e tali essere stati i suoi giorni, mentre ch'egli nelle tenebre del peccato dimoraua accennò molto bene il penitente Profeta dicendo. *Defecerunt, sicut fumus dies mei*, i miei giorni sono passati, come il fumo, furono dunque questi suoi giorni oscuri, neri, tenebrosi a guisa del fumo, e perciò indegni di essere chiamati giorni, come bene auertì S. Agostino sopra di questo passo dicendo, *O dies, SI DIES, vbi enim dies auditur, lux intelligitur, sed dies mei defecerunt sicut fumus.* cioè, o che giorni, se pur degni di esser chiamati giorni, poiche sentendosi nominar giorno, s'intende, che vi sia luce, ma questi miei furono a guisa di fumo. Tali dunque sono i giorni, e le allegrezze de' Mondani, la doue all'incontro de' buoni serui di Dio, non solamente i giorni, ma ancora le notti, non solamente le prosperità, ma ancora le auuersità sono piene di luce, e di giocondità, che perciò in mezzo de' suoi tormenti esclamaua S. Lorenzo, *Mea nox obscurũ nõ habet, sed oĩa in luce clarescũt.* Si che molto più chiara è la notte de' giusti, che il giorno de gli empij, molto più desiderabili le auuersità di quelli, che le prosperità di questi.

Giorni de' mondani nõ giorni.

Pſ. 101 4.

S. Ago

Notte di serui di Dio chiãra.

S. Loren zo.

Si preferisce a giorni de' cattiui.

15 Sono dunq, vani per se medesimi tutti i beni, & i contenti del Mondo, ma sono pur troppo vere le sue pene, & i suoi tormenti, & egli è qual botte non solamente vota di vino di allegrezza, ma anche piena di acqua salsa di mestitia, e di amarezza, & i suoi presenti sono quel pane, del quale diceua il Sauio, *Suauis est homini panis mendacij, & postea implebitur os eius calculo*, cioè, pare soaue nel porlo in bocca il pane di bugia, ma se lo mastichi, la bocca ti ritroui piena di pietre, si che bugiardo, e finto è il pane, ma vere, e reali le pietre, ingannenole la soauità di quello, ma veramente dannenole la durezza di queste, vano, e mendace il diletto, ma sodo, e penetrante le viscere il tormẽto. Ma che intẽde il Sauio per questo pane di bugia? Sotto nome di pane, dice il P. Salazar s'intendono souente nella Scrit. S. tutte le ricchezze, tutti i beni temporali, e per l'aggiunto della bugia le frodi, e gl'inganni co' quali spesso questi si acquistano; ma aggiungiamo noi, che a tutte le ricchezze, honori, diletti, e beni temporali si può dar questo titolo di bugiardo, perche non si troua in essi quel contento, che promettono, non è l'esperienza conforme alla speranza, non la sostanza conforme all'apparenza, e maggiormente ingannano, chi più di loro si fida,

Pro. 20. 17

Pene del mõdo vere.

P. Sala zar.

Pane di bugie tutte le cose del mondo.

da,

da, che però meritamente furono le ricchezze dal nostro Saluatore, il quale è l'istessa verità, chiamate fallaci, e bugiarde, e l'Apostolo fauellando de' ricchi scrisse al suo discepolo Timoteo, *Præcipe diuitibus huius sæculi.* Non gli chiama ricchi assolutamente, ma ricchi di questo secolo, quasi dicesse a questi ricchi di scena, a questi ricchi di comedia, i quali hanno la maschera di ricchi, ma veramente sono poueracci, e finita la comedia, non sono punto differenti da gli altri poueri, e mendici. *Nam etiam si,* diceua a questo proposito S. Gio: Chrisostomo, *diuitias obieceris, si gloriam, si delicias, siue aliud quodcunque ex his, quæ magna esse videntur, figura tantummodo sunt non ipsius, quæ in rebus est veritatis demostratio, Persona quædam scenica, non consistens, rerum substantiam.*

Luc. *1. Tim. 6. 17.* *Ricchi del mondo comediauti.* *S. Gio. Chris.*

16 Ilche gratiosamente spiegò ancora Seneca nell'epist. 80. e frà le altre cose disse, *Ille, qui in scena elatus incedit, & hæc resupinus dicit, Ex impero Argis, regna mihi liquit Pelops, seruus est quinque modios acceptt, & quinque denarios,* & appresso, *Idem de istis licet omnibus dicas, quos suprà capita hominum, supraque turbam delicatos lectica suspendit, omnium istorum PERSONATA FOELICITAS EST, contemnes illos, si despoliaueris.* Dell'istessa somiglianza ancora gratiosamente, a benche ad altro proposito si vale S. Sinesio, De Prouid. lect. p. *In maximo,* dice egli, *mundi totius actu vitas nostras, quasi personas Deus circũposuit, neq; aliud altera vita genus potius est, nec deterius, sed vnusquisque perinde vt potest, eo vtitur.*, e siegue a dire, che si come nelle comedie non più si stima, o si loda quel recitante, che hà rappresentato il Rè, o altra persona nobile, ma quegli, che meglio ha recitata la sua parte, ancora che sia di vna vecchiarella, od'vn mendico, così non deuono nel mondo essere più stimati i grandi, & i ricchi, ma si bene i buoni, e virtuosi, i quali fanno bene la parte loro, ancorache di poueri, infermi, e mendici.

Seneca. *Felicità loro mascherata.* *S. Sinesio.* *Chi deue stimarsi nel mondo.*

Questi beni temporali dunque sono il pane bugiardo, del quale fauella il Sauio, ma quale è la pietruccia, di cui appresso rimane piena la bocca? Può considerarsi questa, e secondo la sua natural conditione, e durezza, e secondo gli vsi, a quale era anticamente da gli huomini adoperata. Nella prima maniera considerata, la pena ci rappresenta, e l'afflittione, che seco portano i beni del Mondo; Onde auuiene, che si come chi mangia pane in cui siano nascoste pietre, si rompe, o almeno addolora i denti, si che non può appresso masticar il pane; Così le afflittioni, che nelle cose del mondo si trouano, non solamente ci addolorano, ma etiamdio dal godere i piaceri terreni ci impediscono, e frà queste afflittioni, e tormenti tengono il primo luogo i rimorsi

Pietre nelle cose del mondo quali. *Scrupoli di cõscienza.*

del-

della conſcienza, che ſcrupoli ancora ſi chiamano, voce, che in latino ſignifica propriamente quelle pretruccie, delle quali fauelliamo.

17 Se poi conſideriamo gli vſi di queſte pietruccie, erano appreſſo gli antichi principalmẽte due: l'vno de' giudici, i quali col mezzo di alcune pietruccie dauano i voti loro, con pietruccia nera condannando il reo, e colla bianca aſſoluendolo, alche ſtimano alcuni, che ſi alluda nell'Apocaliſſi dicendoſi, *Qui vicerit, dabo ei calculum candidum*, e ſecondo queſt'vſo ſarà il ſenſo che quelli, che ſi dilettano di fraudi, e di menzogna, e che attendono ad ammaſſar ricchezze, o altri beni temporali, hanno la bocca piena di ſentenze, vogliono eſſer giudici, e cenſori de gli altri, e come ch'eglino foſſero innocenti, e Santi, tutti gli altri per colpeuoli condannano. L'altro vſo era di numerare, e peſare le coſe, che però *Subducere calculos*, è l'iſteſſo, che numerare, e far i conti, e ſecõdo queſto è belliſſimo il ſenſo di queſto luogo; e vorrà ſignificar Salomone, che ſi come chi và all'hoſteria, dopò hauer mangiato, biſogna, che faccia i conti con l'hoſte, e ſconti molto bene il guſto, ch'hebbe del cibo, col prezzo molto caro, che pagar gli conuiene; coſi chi ſi diletta delle viuande mendaci, che in queſta hoſteria del Mondo ſe gli offeriſcono, alla fine molto ſtretto conto ne haurà da rendere al patrone, che è Dio, e con altre tante pene, quanti ſaranno ſtati bocconi, che goloſamente haurà tranguggiati, dourà compenſarli, conforme alla ſentenza dell'Apocaliſſ. *Quantum glorificauit ſe, & in delicijs fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.* Che è quello, di che parimente ci ammoniua Salomone dicendo. *Lætare iuuenis in adoleſcentia tua, & in bono ſit cor tuum, &c. & ſcito, quod pro omnibus his adducet te Deus in iudicium.* Quaſi diceſſe, attendi pure a darti bel tempo, & a crapular bene, che il tutto haurai a ſcontare molto caramente, perche hai ad eſſere ſtrettamente giudicato da Dio.

Vſo di pietruccie appreſſo gli antichi.

Apo. 2. 17

Cattini cẽſori de gli altri.

Mondo hoſteria.

Ap. 18. 7.

Eccleſ. 11. 9.

18 Soleuano ancora alcuni frà gli antichi numerar i giorni felici con pietruccie bianche, e gl'infelici colle nere, alche alluſe Giuuenale dicendo.

Giuuena le.

Giorni con pietruccie ſegnati.

Hanc amice diem numera meliore lapillo.

Plinio. E ne fà mentione ancora Plinio nel capo 40. del lib. 7. ſecondo il qual'vſo, ſe eſporre vogliamo il Sauio, dir poſſiamo, ch'egli ſignificar voleſſe, che per molti giorni, che queſto tale numerato haueſſe felici, alla fine vno a prouar ne haurebbe ſommamente infelice, cioè, quello della morte, che tutti gli altri felici contrapeſato haurebbe, anzi, che eſſendo tutti gli altri felici già dilegua-

guati l'amarezza sola dell'vltimo gli sarebbe nella bocca rimasta; si che hebbe grā ragione di dire S. Agostino scriuendo a Licentio, & esortandolo a lasciar il Mondo nell'ep. 39. *Vincula huius mundi asperitatem habent veram, iucunditatem falsam, certum dolorem, incertam voluptatem, duram timore, timidāq; quietem, rem plenā miseriæ, spem beatitudinis inanem, his tu inferes manus, & pedes?* quasi dicesse, Ti lascierai tu prendere da questa trapola, in cui non pure la prigionia, e la morte è certa, ma ancora l'esca, con cui ti si tendono l'insidie, e sei allettato, è falsa, e non contiene alcuna sorte di vero bene? S. Ago.

19 L'istesso pensiero parmi, che accennasse il Lirico Profeta, mentreche disse del giusto, che, *non respexit in vanitates, & INSANIAS FALSAS*, cioè, non vagheggiò, ne si lasciò rapir gli occhi dalle cose del Mondo, che non pure sono vanità in se stesso, ma ancora risperto a noi pazzie, perche impazzire, e vaneggiar ci fanno, e di vna pazzia, che è falsa. Ma che? Non è meglio, esser falsamente, che veramente pazzo? nò, perche chi veramente è pazzo, è degno di compassione; Ma chi di falsa pazzia è pazzo, non solo per conto della sua pazzia è misero, ma ancora per il fondamento di lei, che è falso, non è degno di compassione, si che è misero, ma non miserabile, perche non è la sua pazzia sforzata, come quella de gli altri pazzi, ma volontaria, ne per alcuna degna cagione, ma solamente per vanità, è diuenuto pazzo. Come per esempio, che altri facesse pazzie per vna eccellente beltà, o che come di S. Paolo disse Felice Proconsole, per le molte lettere, o per l'indefesso studio fosse diuenuto pazzo, dir si potrebbe, che fosse stolto con qualche fondamento vero, e reale, e di vna tal pazzia non si vergognaua l'Apostolo, anzi se ne pregiaua, e diceua, *Siuemente excedimus, Deo.* 2. Cor. 5. e più apertamente appresso a S. Tomaso vn Autor Greco, *Sive INSANIMVS, Deo insanimus*, cioè, se pazzi siamo, che non lo nego, siamo pazzi per amor di Dio, oh che felice, oh che sauia pazzia. Ma chi all'incontro per cosa deforme, come che fosse bellissima, o senza lettere essendo, come che sapientissimo fosse, si stimasse, e facesse pazzie, ben si potrebbe dire, che stolto fosse, e di vna stoltitia falsa, & inganneuole; e cosi accade a gli amanti delle vanità mondane, i quali fanno pazzie per cose inutili, deformi, & immeriteuoli di essere amate. O pure è pazzo veramente, chi del tutto è priuo di ceruello, a cui perciò si hà compassione; ma pazzo di pazzia falsa, è chi non è priuo di ceruello, e pure fà cose da pazzo, e che perciò non di compassione è degno, ma di castigo, e tai pazzi sono parimente i mondani, i quali non per essere scemi di ceruello, ma per essere troppo pieni di fumo delle vanità del Mondo, fanno pazzie. Ps. 39. 5.

Pazzie false le cose del Mondo.

Pazzo per Dio felice. 2. Cor. 5. 13. S. Tom.

Esogliono

10 E ſogliono in queſto errore cadere quelli particolarmente, che a guiſa di Balene ſignoreggiano il mare di queſto Mondo, perche non eſſendo dal freno delle leggi, ne da legami del timore trattenuti, danno tal'hora in cappricci, & humori molto ſtrani, quale fù quello ſi legge di Serſe Rè della Perſia, che verſo vna piãta pazzie faceua d'innamorato, & come ãco auuiene, che a guiſa di Balena guidar ſi laſcino da picciolo peſciolino, cioè, da qualche Cortigiano fauorito, od'altra più indegna perſona, a cui ſenza bilasciar prima i ſuoi meriti, ſi danno pazzamente in preda. Ilche moſtrò d'intendere Selim primo gran Signore de' Turchi, perche ſopra di ciò burlando diſſe, che non voleua egli portar la barba lunga, come già faceua ſuo Padre Baiazette, acciocche per quella non lo tiraſſero i Baſsà, doue voleſſero.

Grandi del mondo Balene.

Selim.

Selimo perche non portaſſe la barba.

Vna di queſte Balene fù bene Herode, il quale ſi laſciaua aggirar da Herodiade, oue ella voleua, e per vn ballo di vna fanciulla offerì la metà del ſuo regno, e diede coſa anche più pretioſa, cioè, il capo, e la vita del gran Precorſore di Chriſto Signor Noſtro; e qual'eſca poteua egli hauer minore, o più vana di quella di vn ballo di vna fanciulla? Se bilanciato l'haueſſe, qual peſo in lui ritrouar poteua, ſe tutta la ſua eccellenza nella leggierezza di chi balla conſiſteua? Qual fermezza in coſa, che tutta ſi compone di mutanze? Qual ripoſo in coſa, che non ammette in ſe ſteſſa pur vn punto di quiete? Qual piacere da oggetto, che ha l'eſſere ſuo in continuo moto, e trauaglio? Qual'acquiſto poteua far poteua di coſa, che non prima è preſente, che paſſata; e che ne anche di ſe laſcia alcun veſtigio, o ſegnale?

Herode Balena.

Vanità de balli.

21 Ne certamente meno vane de'balli ſono le altre coſe del mondo, che però oue noi leggiamo, *Ludens eram coram eo in orbe terrarum*, legge Filone, *Choreas ducebam*, guidaua balli, perche tutte queſte coſe del mondo non hanno maggior eſſere, che quelli di vn ballo, ne maggiore ſtabilità, o termezza, che però ſapientemente S. Gregorio Papa lib. 1. Reg. cap. 12. diceua *Vana ſunt gaudia ſæculi, quaſi manentia blandiuntur ſed amatores ſuos CITO TRANSEVNDO decipiunt*. E l'inteſe ancora Seneca, che in conſolat. ad Polibium cap. 12. diſſe, *Cito nos omnis voluptas relinquit, quæ FLVIT, & TRANSIT, & pœna antequã veniat, auferetur.* Non ſono dunque più ſtabili de'balli le proſperità del Mondo, ma ſi bene più ingannevoli; perche quelli apertamẽte l'inſtabilità loro ſcuoprono, ma queſte, come dice S. Gregorio a guiſa di coſe ſtabili ci luſingano, e poi come vane, e tranſitorie trappaſſando c'ingannano; e però S. Agoſtino diceua molto bene ſopra del ſalmo 144. che, *Mundus iſte periculoſior eſt blandus, quam moleſtus, & cũ ſe facit diligi*

Qual ballo le coſe del mondo.

Filone.

S. Greg. Papa.

Seneca.

E più ingannevoli.

S. Greg.

S. Ago.

Mondo più pericoloso piacevole.

lgi, quam cum admonet cogitq; contemni. E vn Mare infido, che più è pericoloso, essendo in calma, che agitato da venti. Vna lusinghiera Sirena, che più è da temersi vezzosa, e cantante, che turbata, e minacciante; è qual pittura, che quanto più è bella maggiormente è mendace, e più inganna, e qual'esercito di locuste descritto da S. Giouanni nella sua Apocalissi al 9.

Apo. 9.

Locuste dell'Apocalissi cose del mondo.

22 Racconta egli iui, che per castigo de gli huomini vsciro-no dal pozzo dell'Inferno certe locuste, le quali pareuano tante regine, haueuano certe corone in capo d'oro, faccia humana, capelli lunghi, come quelli delle Donne, quanto però di bello, e di buono in esse si vedeua, tutto era finto, e falso, ma le percosse, & i tormenti, che dauano erano pur troppo veri. *Super capita earum*, dice S. Giouanni, *TAMQVAM coronæ, SIMILES auro, & facies earum TAMQVAM facies hominum, & habebant capillos, SICVT capillos mulierum.* Siche niente era di vero in loro, ma il tutto apparenza, il tutto somiglianza, poiche non dice S. Giouanni, che haueßero corone, ma *tamquam coronas*, non che fossero d'oro, ma *similes auro*, non che faccia humana, ma *tamquam facies hominum*: non che capelli di Donna, ma *sicut capillos mulierum*; ma a queste stesse dice l'Apostolo, *Datum est, vt cruciarent homines mensibus quinque*, non si aggiunge al *cruciarent* il *quasi*, o il *tamquã*, o altra nota di somiglianza, ma si dice, *vt cruciarent*, assolutamente; Di modo che le corone, e l'oro, e la bellezza, erano vane, & apparenti; ma le ferite, & i tormenti, che dauano pur troppo veri; e cosi ci figurò l'amato Discepolo molto bene la natura, e conditione delle cose del mondo, le quali come diceua S. Agostino, *Habent iucunditatem falsam, & asperitatem veram.*

Ap. 9. 7

Ibi. n. 5.

S. Ago.

Mondani cercano acqua, e trouano sangue.

Auuiene dunque a quelli, che le seguono, come già accadeua a gli Egittij dopò la prima piaga data loro da Mosè, che mẽtre scauauano la terra, per hauer acqua da bere, s'incontrauano in sangue, che gl'innhorridiua, & accresceua la sete. Crede quell'Auaro ritrouar acqua di consolatione, e satollar la sete, ch'egli ha dall'oro colle ricchezze, ma in vece di acqua, vi troua sangue, in vece di diletti, e di contenti, trauagli, sospetti, e pericoli; Cosi quel sensuale la sua beatitudine trouare spera in quell'oggetto da lui vanamente amato, e dopò molti stenti, e fatiche, altro non vi troua, che sangue, che afflittioni, ferite, e morte, come auuenne ad Amnon, il quale pazzamente innamorato di Tamar sua sorella, quando l'hebbe in suo potere, talmente si trouò ingannato della sua speranza, che maggiore fù l'odio, che le portò appresso, dell'amore, che in prima

per

per lei lo ſtruggeua, e non paſsò molto, che gli coſtò il ſangue, e la vita.

Idoli de' mondani cagioni di morte.

Nahum 1. 14. 23 Che è quello, che minacciò Dio per Nahum Profeta al cap. 1. v. 14. *Conflatile ponam ſepulchrum tuum*. Parlaſi letteralmente di Sennacherib, il quale mentre adoraua vn Idolo, fù veciſo nel tempio; ma ſi auuera ancora di molti altri mondani, a' quali i loro Idoli ſono cagione di morte, quegli oggetti, da quali attendono ſomma felicità, gli rendono perpetuamente miſeri; Et a quanti è accaduto, che mentre ſtauano ſacrificando a qualche Idolo loro, ſono ſopragiunti i parenti dell'Idolo, e gli hanno veciſi? A quanti la crapola adorata da loro per Dio è cagione di morte? A quanti le ricchezze, e gli honori deſtando in altri, o cupidigia, o inuidia hanno abbreuiata la vita?

Strano, & fallace ſogno.

Silvio Gerardo Strano caſo riferiſce Siluio Geraldo nella Hibernia eſpugnata lib. 2. cap. 41. che ne' confini di Cambria vn certo huomo ricco per tre notti continue, era in ſogno auiſato, che in vn fonte vicino, che ſi chiamaua di S. Bernardo, la mano ponendo ſotto ad vna pietra, la quale all'vſcita dell'acqua ſopraſtaua, d'indi vna collana d'oro ne cauaſſe; il quale il terzo giorno all'auiſo ſognato obbedir volendo, in vece di collana d'oro, vna vipera vi titrouò, la quale in vn dito mordendolo, mortal ferita gli diede.

Speranze mondane tal ſogno.

Ma s'hò a dire quello, che ne ſento, vn ritratto queſto mi pare di quello, che tutto giorno accade a gli Auari mondani. I ſogni loro ſono le ſperanze, & i diſegni, perche dimandato Ariſtotile, che coſa foſſe la ſperanza, riſpoſe, vn ſogno di perſona vigilante; gli auuiſi di prender collana d'oro, ſono i penſieri di far acquiſto di ricchezze, la vipera, che mortalmente gli morde, è il peccato, che commettono, togliendo quel d'altri ingiuſtamente, donde la morte dell'anima, e ſouente anche quella del corpo loro ne ſiegue: Et ecco il Profeta Iſaia, che in ſomigliante maniera appunto il danno, che ſi cagionano gli Auari deſcriſſe. *Ova Aſpidum ruperunt*, dice egli, & *quod confotum eſt, erupet in regulum*. Hanno couato l'vouа, ecco le ſperanze, & i diſegni loro, ben ſignificati nell'vouа, come altroue dicemmo, ma che ne ſeguì? non il parto felice, ch'eſſi aſpettauano, ma ſi bene vn Serpente, che loro cagionò la morte.

Ariſt. Iſa. 59. 5.

In ſomma il Nilo adorato da gli Egittij è il primo, che ſi conuerte in ſangue contra di loro, tanto è vero, che chi ſiegue le coſe del mondo, *Fruſtra decipitur*.

24 V'è di più, che gl'iſteſſi mondani ſono a ſe medeſimi impedimento al godere quali ſi ſiano queſti beni del mondo, e

quando bene l'acqua da essi con tanta sete ricercata, non si
Mondani distruggono i propri beni. conuerta in sangue, eglino in vece di berla, via la gettano, e non ne fanno caso. In S. Luca al 12. si legge di vn ricco auaro, che hauendo buona raccolta hauuto, andaua fra se stesso dicendo, che farò io? e conchiuse finalmente di gettar a terra i suoi granari, e fabbricarne altri di nuouo. *Destruam horrea mea, & faciam maiora.* Strana risolutione di huomo auaro, distruggerò i miei granari, e ne farò poi de' maggiori; Non sarebbe meglio godere quelli, che hai, e farne poi anche de gli altri? Perche vuoi distruggere quello, che hai di presente, per goderne altri nell'auuenire? Questo è il costume, e la pazzia di tutti gli huomini mondani, distrugger il presente, per goder il futuro, e rimaner poi priuo, come a questo ricco auuenne, dell'vno, e dell'altro, parer sempre loro, che quello, che si possede sia poco, e per abbracciar il molto, non tener conto di quello, che par poco. *Luc. 12. 18.*

Potrebbe quel gentil'huomo viuere delle sue entrate commodamente, e non prendersi altro fastidio, ma non se ne contenta, e per diuentar più ricco, od' acquistar più titoli, si pone a seruir in corte, o và alla guerra, e fà vna vita stentata, come dicane, questi distrugge i granari, che ha, getta a terra i beni, che goder potrebbe, per fabbricarsene de' maggiori, e se gli riesce di acquistar, o fabbricar questi, appena gli vede in piedi, che li rouina, per edificarne altri più grandi; e de' Principi chi più felice si stimerebbe, se dello stato loro si contentassero? Ma essi ancora cadono in questa pazzia, e per in-
Pazzia di molti Principi. grandire la Signoria loro, vogliono guerreggiare, e prender quel d'altri, imitando Achab, il quale non contento de' suoi gran poderi, volle anche occupare la picciola vigna di Nabot, e non considerando, che se tanti vassalli loro, che vna minima parte di quello, ch'essi posseggono, godono, menano pure vita ripossata, commoda, e gioconda, molto più con tanto maggiori ricchezze far essi il potrebbero, vogliono viuer inquieti, e per aspirare a quello, che non posseggono, non possedere quello, per cui altri infiniti sospirano.

25 Pazzia, che molto bene descrisse S. Zenone ser. 1. de Auaritia, dicendo. *Oculis patentibus cæci dilatant horrea, terras angustant, iungunt saltibus saltus, & si orbem totum possideant, FINES ODERVNT.* Ancorache possedessero il mondo tutto parerebbe loro poco, & odiarebbero i termini della Signoria loro; notisi quel *Fines oderunt*, q. d. non pongono mai fine a' desiderij loro, e tutti i beni del mondo, come gli veggono termini paiono loro piccioli, pazzia, che fù molto bene ancora dall'ingegnoso Esopo, in quella fauoletta del cane rappresentata, *S. Zenone.*

il

il quale passando per vn ponte sopra di vn fiume, e scorgendo nell'acqua l'ombra di vn pezzo di carne, ch'egli nella bocca portaua, e parendoli, che nell'acqua vi fosse vn'altro pezzo di carne più grosso assai di quello, ch'egli haueua, gettò via questo per goder di quello, e priuo si ritrouò dell'vno, e dell'altro.

Si distrugge l'assai per il poco.

Ma vi è di peggio ancora, che per lo più si perde il molto per il poco, si distruggono i granari grandi per fabbricarne de' piccioli, e per acquistar cosa di poco momento, o si perdono, o nō si godono (che è tanto come se si perdessero) beni assai maggiori. Quel Principe p far acquisto di vna terricciuola di vn'altro, pone a pericolo tutto il suo stato, o almeno guerreggiando non ne gode. Quel priuato non contento di vn gran podere, vūol'vsurparsi quattro palmi di terreno di vn vicino, e gli è poi mossa lite di tutto il suo.

Questa pazzia rimprouerò Ocho al Rè di Egitto, il quale essendo stato vinto, e fatto prigione, e scorgendo la cena, che si apparecchiaua per il Rè vincitore, che era Ocho, se ne fece beffe, e disse all'istesso; Se vuoi, o Rè vedere qual conuenga, che sia la mensa reale, comanda a miei coqui, che ti apparecchino vna cena all'vsanza dell'Egitto; Ilche essendo esequito, disse il Rè di Persia all'Egittio; Misero ti facciano gli Dei, poiche di cene così lauti godendo, hai desiderato i nostri conuiti frugali; così riferisce Ateneo lib. 4. cap. 10. Ma a gl'istessi Regi di Persia fece il medesimo rimprouero Pausania Rè di Spartani; Poiche essendo Mardonio Capitano loro vinto in vna gran battaglia da Greci, entrato Pausania ne' suoi padiglioni, e veduto vn'apparato di cena lautissimo, e ricchissimo, fece iui vicino apparecchiar vna cena alla laconica, che era molto pouera, non che frugale. Poi chiamati i principali de' Greci, disse loro ridendo: Vi hò chiamati, acciochè veggiate la pazzia di questi Barbari, i quali goder potendo di vna vita tanto delitiosa, quanto da questa loro tauola si conosce, sono venuti per soggiogar noi, che così miseramente, & additò la cena laconica, viuiamo; così riferisce Herodoto nel lib. 9.

Cene Egittie sontuose.

Ateneo

Herodoto.

Chi si vsurpa l'altrui perde il suo.

26 Et in questa fossa più de gli altri pazzamēte trabboccano q̄lli, i quali alla speranza aggiungono le forze, e l'astutia; perche ingiustamente volendo quello, che loro di ragione non conuiene, vsurparsi; perdono ancora quello, che giustamente possedeuano, come auuenne a Simone Mago, il quale volendo a guisa di vccello volare, perdè anche l'vso di caminar come huomo, e presumendo addattarsi le ali, rimase con rotte le gambe, come acutamente notò S. Massimo dicendo. *Vt qui paulo ante volare tentauerat, subito ambulare non posset; & qui pennas assumpserat pennas amitteret.*

Esempio di Simone Mago.

S. Mass. hom. de ss. Ap. Petr. et Paulo.

Di Ozia Rè

Somigliante cosa accadde ad Osia Rè della Giudea, perche volendo vsurparsi l'officio di Sacerdote, perdette ancora quello di Rè, poiche diuenuto leproso, fù priuato dell'amministratione regia, ed'ogni pubblico gouerno, e pretendendo violentar il Cielo, sentì tremarsi sotto alla terra i piedi, e fù si terribile quel terremoto, che come da cosa molto notabile, si distinguenano cō quello i tempi, come fece Amos, che disse nel principio della sua Profetia, *Ante duos annos terræmotus*, e Giosseppe lib. 9. antiqu. cap. 11. lo descrisse più minutamente dicendo, che mentre Osia entrò nel tempio per offerire, a guisa di Sacerdote, l'incenso; *Ecce ibi terra vehementer concutitur, scissoq; superne templo radius solis os regis impium ferit, quod e vestigio lepra contractum est. Accessit huic aliud prodigium, quod eodem terræmotu ante vrbem, in loco, qui dicitur Eroge, dimidium montis ad occidentē vergentis resultsum, & per quatuor stadia volutum, obiectu tandem orientalis montis constitit, obstructa via publica, & oppressis ruina hortis regijs.* Si che da questo Rè fuggiua la terra, mētre egli voleua temerariamēte auuicinarsi al Cielo; e furono i suoi delitiosi giardini seppelliti, mentre che la vigna di Dio, che è il suo Sacro Tempio con profano ardimento egli occupar voleua.

Amos p. p.

Giosseppe Heb.

Terremoto terribile.

Castigo di Dio non godere del bene, che si hà

27 Non sempre tuttauia priuati sono dal Signore i Mondani delle ricchezze, e beni loro temporali, ma con castigo non minore, ma più secreto, e più marauiglioso, tà, che hauendole, goder non ne possano, ne diano loro gusto, o nutrimento, si che siano a guisa di Tantali sitibondi in mezzo all'acque, e famelici trà frutti, e come chi mangia cibi fatti per incanti, o di mangiar si sogna, che alla fine si troua voto, famelico, e senza forze, come prima; e questo è quel castigo, che minacciò Isaia secondo l'esposition di alcuni, dicendo: *Auferet Deus a Ierusalem, & a Iuda omne robur panis, & omne robur aquæ*, cap. 3. v. 1. non dice, *panem & aquam, ma robur*, la fortezza, la possanza, la virtù di nutrire, e di torre la fame, e la sete. Più chiaro Aggeo Profetà, *Comedistis, & non estis saturati &c.* & Isaia, *quomodo somnians &c.*

Isai. 3.

Agg. 1.

Quindi all'incontro a suoi fedeli serui prometteua Dio di benedir il loro cibo, e la loro beuanda. *Non adorabis Deos eorum, nec coles eos, vt benedicam panibus tuis, & aquis.* Ex. 23. Non dice, accioche io ti dia pane, & acqua, cioè, cibo, & beuanda, ma accioche io al tuo pane, & alla tua acqua aggiunga la mia benedittione, insegnandoci, che senza la benedittione di Dio, ne il pane ci farà prò, o potrà nutrirci, ne l'acqua potrà cauarci la sete.

Chi dunque dolcezza, e sicurtà ritrouare spera nel mondo, è non men pazzo di chi acqua dolce attinger si persuadesse dal

Mare

Mare. E Mare questo mondo, come dice S. Greg. Papa lib. 5. in cap. 13. lib. 1. Reg. e S. Ambros. lib. 4. in Lucam in proemio, & è tutto pieno di acqua salsa di afflittioni, & amarezza, e se ad alcuno par dolce, è perche egli viue lontano dalla luce del Cielo. *Mare Settentrionale più abbondante di pesci.*

Cosa notabile, e degna di marauiglia sembra, che nel Mare Settentrionale maggior abbondanza assai vi è di pesci, che nel Meridionale, poiche gli habitatori di quei freddi paesi ne prendono in tanta copia, che non solamente ne hanno abbondeuolmẽte per se stessi, ma etiandio salandone quasi tutto il rimanente dell'Europa ne proueggono. Ma quale può essere di ciò la cagione? non è più accommodato alla generatione delle cose il caldo, che il freddo? Non veggiamo, che nell'Estate la terra, e le piante tutte partoriscono, e fruttificano, e l'Inuerno sono sterili, & infeconde? come dunque anche le regioni oue più regna il caldo non sono di pesci più feconde, e quelle, che al gelato Borea sono suggette più sterili? risponde a questo dubbio gen- *E perche.*

S. Basil. tilmente S. Basilio hom. 7. in Exam. e dice, che quantunque sia il Mare Settentrionale più freddo, è tuttauia più dolce, o per dir meglio meno salso, e perciò i pesci vi corrono, e vi dimorano volentieri, & introduce i pesci stessi, che dicono, *Eamus ad Aquilonicum Mare, illa enim aquoribus aqua dulcior est*, ma che vuol dire, che quella parte del Mare, oue l'Aquilone regna è più dolce, di quella, che soggiace all'Austro? ne rende parimente bella ragione, e conforme all'opinione di Aristotile circa la salsedine del Mare S. Basilio, e dice ciò nascere dall'hauer

Arist. iui forza minore il Sole, dal quale la salsedine del Mare dipende, perche se con suoi caldi raggi non solleuasse il Sole i dolci vapori del Mare, e quasi feccia dal fuoco disseccata, & arsa, il rimanente dell'acqua non vi lasciasse, sarebbe anche l'acqua del Mare non meno di quella de' fiumi dolce. Dice egli dunque il grande Arciuescouo Cesariense, che quella parte Aquilonare del Mare, *Dulcior est, propterea, quod moditam Sol in ea moram trahens, non vniuersum suis exhaurit, absumitq; radijs, sed quod poculentum est.* *Mare perche salso.*

28 Hor cosa somigliante parmi, che accada a gli huomini, i quali a guisa di pesci guizzano volentieri per queste acque salse del mondo. Sembra ad essi, che la vita de' cattiui, sopra de' quali regna colui, che disse, *Sedebo in lateribus aquilonis*, sia delle al-

Isa. 14. 13 tre più dolci, e volentieri, & in gran numero vi corrono a ciò in-

Matt. 7. 13 uitandosi l'vn l'altro, perche, *spatiosa est via, quæ ducit ad perditionem, & multi per eam vadunt*, ilche altronde non nasce, che

Sap. 26 dal non goder essi i caldi raggi del vero Sole, & ecco il tutto nel libro della Sapienza. Vogliamo l'inuito, che si fanno gli huomini simile a quello, che farsi da pesci descriue S. Basilio? *Vita de' cattiui per che poco più dolce.*

eccolo, *VENITE fruamur bonis, tamquam in iuuentute celeriter nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra, quoniam hæc est pars nostra*, Sap. 2. Che se fra pesci i più grossi mangiano i più piccioli, anche l'istesso dicono voler far coltoro, *Opprimamus pauperem iustum &c. Sit autem fortitudo nostra lex iniustitiæ &c.* Ma donde nacque il parer loro quest'acqua salsa più dolce delle altre? sicuramente dal non goder i raggi del Sole, così poi confessano essi appresso dicendo, *Errauimus a via veritatis, & SOL INTELLIGENTIAE NON EST ORTVS NOBIS.* Il sole della sapienza non nacque per loro, i vapori delle loro speranze non furono sollevati in alto, ne riscaldati mai dall'amor celeste, e però non è marauiglia, se dolci al loro palato rimasero quest'acque salse del Mondo. num. 8. Sap. 2. 11 Sap. 5. 6

Mare perche salso secondo Ruperto.

29 Ma già, che fauelliamo del Mare, tralasciar non voglio l'opinione di Ruperto della salsedine di lui, molto diuersa da quella di S. Basilio, e de gl'altri, ma non meno a proposito nostro. Dice egli dunque, che ricercar non bisogna, perche sia salso il Mare, ma si bene, perche siano dolci i fiumi, essendo che di sua natura sia l'acqua salsa, e la dolcezza dell'acqua de'fiumi l'attribuisce egli al Paradiso terrestre, dalla cui terra l'origine loro trahono; Sentasi Ruperto lib. 2. de Trin. cap. 39. *In hoc miram Paradisiacæ terræ dulcedinem commendare intendit, quia videlicet aquarum natura salsa est, nec potui habilis, sicut in ipso Mari se ostendit. Ascendens autem de terra in illam quasi magni corporis terræ mammam, idest Paradisi fontem, quodammodo lacteam assumit dulcedinem, & irrigat vniuersam terrarum superficiem, vt iuxta psalmistam, potent omnes bestiæ syluæ, imo, vt dulcescerent omnis terra ad nutriendam omnem herbam virentem lignumq; pomiferum, quod producere iussa fuerat.* Ruperto Abbat.

Mondo da se amaro.

Ne certamente meglio rappresentar ci si poteua la conditione del Mondo; lamentasi ogni vno, che vi ritroua salsedine, & amarezza, e se ne vanno adducendo diuerse cagioni, chi al Principe, quasi ch'egli a guisa di Sole a se tirando i dolci vapori di tutte le delitie, e con foco si raggi de'suoi comandamenti arsiccio rendendo quanto di bene ci remane, la colpa ne dona, chi della fortuna, come di cagioni di ogni sua amarezza si duole, chi de suoi nemici, chi de parenti, & amici si lamenta, e chi in somma a questa, e chi a quell'altra cagione ricorre; Ma meglio ad imitatione di Ruperto possiamo noi dire, che non accade cercar estrinseche cagioni dell'amarezza delle cose del mondo, perche basta il dire, che sono del mondo, accioche s'intenda, che sono amare, già che come disse l'amato discepolo, *Mundus totus in maligno positus est*, tutto il mondo è pieno di malignità, e conseguentemente di amarezza, e più tosto ricercar bisogna, 1. Ioan. 5. 18.

gna, come sia possibile, che in lui alcuna consolatione, o dolcezza si ritroui, & a questa dimanda si ha da rispondere, ch'ella viene dal Paradiso; che perciò l'Eterna Sapienza diceua. *Ego quasi fluuius dorix exiui de Paradiso*; & à satiar in questo fonte la sete loro inuitaua tutti il Saluatore, dicendo, *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.*

Eccliſ. 24. 41. Ioan. 7. 37

30 Ma quali saranno l'acque Settentrionali in questo Mare meno delle altre amare? Potrei dire esser quelle, che dal mondo chiamate sono tribolationi, forsi perche più fiumi dolci di consolationi celesti in queste entrino, secondo il detto del Penitente Profeta, *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*; o forse perche i poueri, e tribolati stanno più lontani da solari raggi de' comandamenti de' Principi.

Acque Aquilonari meno ſalſe quali ſiano

Pſ. 93. 19

O pur diciamo, che Mare Settentrionale sia quella parte del mondo, in cui più regna l'Aquilone di Lucifero, e che più lontano si ritroua dal vero Sole, che è Dio, e dal Paradiso, il quale fù piantato *ad Orientalem plagam Eden*, e che non è egli veramente meno amaro, ma che tale sembra a Mondani, i quali per non hauere gustato mai le dolcezze del Paradiso, non hanno il palato ben disposto a conoscere le amarezze del mondo, perche come dice S. Greg. Papa lib 23. Moral. cap. 21. *Nec enim quis præsentis vitæ mala, sicut sunt, conspicere prævalet, si bona æternæ patriæ per contemplationem gustu contingere necdum valet.*

Gē. 4. 16

S. Greg. Papa.

Ma che accade a pesci, che ne' Mari del Settentrione dimorano? che più esposti siano alle insidie de' pescatori, perche gli habitatori di quei paesi, come quelli, che quasi matrigna, molto scarsa de' suoi frutti ritrouano verso di se la terra, per esser anch'ella de' maritali influssi poco fauorita dal Sole, si riuoltano al Mare, e d'indi con somma diligenza, & industria, facendo gran preda di pesci si procaccino, e cibo, e ricchezze; Ne diuersamente accade a gli huomini, i quali nelle prosperità, e diletti del mondo sono assai più facili a cader nelle reti de' pescatori infernali, conforme a ciò, che diceua l'Apostolo, *Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*, e più al particolare discendendo S. Ambrosio lib de bono mortis, cap. 1. diceua elegantemente; *Laqueus in auro, viscum est in argento, nixus in prædio, clauus in amore. Dum aurum petimus, strangulamur, dum argentum quærimus, in visco eius hæremus, dum prædium inuadimus, alligamur, quid in vanum quærimus lucrum, prætiosæ animæ detrimentum?*

Ne' piaceri lacci de' Demonij.

1. Tim. 6. 9. S. Amb.

31 Quando Eliseo mandò vn suo discepolo ad ongere Iehu per Rè d'Israele, gli comandò, che appena ciò fatto, subito se ne fugisse. *Tenens*, gli disse, *lenticulam olei fundes super caput eius*,

4. Reg. 9. 3.

eius, & dices, hæc dicit Dominus. Vnxi te Regem super Israel, aperiesq; ostium, & fugies, & non ibi subsistes; ma perche con tanta fretta, appena proferite quattro parole, senza aspettarne risposta, vuole, che fugga? anzi perche non andò Eliseo stesso a far vna ceremonia tanto nobile, & importante? Sapeua Eliseo, quanto siano pericolose le grandezze, & i fauori de' Principi, e perciò ne egli vuol andarui, perche forse essendo vecchio, non haurebbe così velocemente potuto fuggire, o per essere conosciuto, & in molta stima, non l'haurebbero così facilmente lasciato partire, & al discepolo, che era giouane, comanda, che tosto se ne fugga, temendo, che ogni poco, che si fermasse, non vi rimanesse allacciato, & inuischiato, o per dir meglio apestato, poiche secondo S. Ilario, le sedie de' Principi, e grandi del mondo sono quella catedra pestilentiale, della quale disse Dauide, *Et in cathedra pestilentiæ non sedit.*

Corti de' Principi hanno a fuggirsi.

S. Ilario

Psal. 1.

E tanto più doueua questo giouinetto fuggire, quanto che per essere al modo, che si vsaua in quei tempi, religioso, era più tenuto a star lontano dalle cose del Mondo. Permise Isaac, che Giacob andasse in Mesopotamia, e vi prendesse moglie, e vi dimorasse più di 14. anni ma egli non vi andò già mai, & Abrahamo scongiurò il suo fedel seruo Eliezer, che non mai ve lo conducesse. *Cane nequaquam reducas filium meum illuc*, & appresso, *filium meum tantum ne reducas illuc.* Ma perche vi si lascia andare così facilmente Giacob, e non si vuol permettere, che vi vada Isaac? Forse minore era la fortezza d'Isaac, e si dubitaua, ch'egli fosse per lasciarsi peruertire dalla mala compagnia di quelle gẽti idolatre, ilche non si temeua di Giacob? Anzi era più ragioneuole fidarsi della fortezza d'Isaac, il quale già dato ne haueua sì gran saggio, accettando la morte per la mano del Padre.

Massime da Religioso.

Gẽ. 24. 6

Isaac perche tenuto discosto da Caldei, e nõ Giacob.

Direi io dunque, che la cagione fosse, perche già Isaac era stato offerto in sacrificio a Dio, e perciò come persona sacra star doueua lontano dalla compagnia de' mondani, e non più ritornar alla patria, della quale Abrahamo si era partito, ma Giacob, che tale non era, si permette, che per suoi negotij vi vada, e vi si trattenga. Molto bene dunque fece questo discepolo di Eliseo a fuggir subito, dopo hauer onto per Rè Iehu. E ben dimostrò con l'esempio suo Iehu, quanto sia difficile il conseruarsi buono nelle grandezze mondane, poiche hauendo egli nel principio del suo regno fattosi conoscere per grandemente zelãte dell'honor di Dio, vccidendo tutta la stirpe di Achab, e mandando a fil di spada tutti i Sacerdoti di Baal; si lasciò poi anch'egli sedurre, & adorò i vitelli d'oro, e prouocò l'ira di Dio contra di se, e della casa sua.

32 Temeua grandemente questo pericoloso Mare S. Sinesio, e di

S. Sinesio.

e di se racconta, che essendoli stato predetto, che in vn tal giorno egli doueua morire, quando questo fù presente, non morì egli non corporalmente, ma fù fatto Vescouo, ilche egli sentì non men grauemente, che la Morte, e stimò fosse stata veritissima la predittione, *Nosti*, scriue egli ad vn suo amico ep. 79. *ad certum anni diem mortem mihi prædictam fuisse: fuit ille ipse, quo sũ Episcopus factus; Sensi ego mutationẽ vitæ quã cum hactenus perpetua quadam hilaritate, ac velut festiua celebritate traduxissem, video me eodem tempore omnibus orbatum, ac despoliatum esse*; Non intendi queste vltime parole, *omnibus orbatum, ac despoliatum esse*, che fù, come dire, a guisa di morte sono rimasto priuo di tutte le cose, & insino de' vestimenti spogliato. *Vescouato a s. Sinesio Morte.*

Ne si creda alcuno, che sia ciò proprio delle dignità Ecclesiastiche, e comune ancora alle secolaresche, ancora in queste, l'esser innalzato sopra de gli altri, è tanto quanto esser tolto a se stesso, l'hauer cura delle altrui vite, non si può fare senza porre in non cale la propria, & ha da pensare d'esser morto a se stesso, chi vuole viuere a gli altri. A gli Imperatori antichi subito, che erano eletti, per quanto si riferisce nella vita del S. Patriarca Gio: Elemosinario, compariuano alcuni architetti, i quali diuersi marmi appresentandoli di qual d'essi gli addimandauano volessero se gli fabbricasse il sepolcro, che era vn trattarli da morti, poiche non è stanza de' viui il sepolcro. *Dignità regia porta seco la morte.* *Leont. Episc. Neap. in vit. PP* *Vso antico*

33 In somma, che la regia dignità porti seco la morte, assi sa chi non lo crede gli occhi al titolo della Croce del nostro Redentore; poiche dice l'Euangelista, che in quello *posuerunt causam ipsius mortis scriptam*, e quini altro scritto non vi si vede, che il suo nome proprio, e la regia dignità, ma il nome cõtiene salute, e da vita, adunque tutta la cagione della sua morte alla dignità regia si riduce; e l'istesso Sig. N. il quale, quãdo le turbe dopò il miracolo de' cinque pani vollero farlo Rè, se ne fuggì sopra de' mõti, andando alla morte l'accettò, come, che molto bene queste due cose insieme si cõfacessero; ilche fù da S. Bernardo Ser. 3. in ramis palm. gentilmente accennato, *Sanè*, dice egli, *ventura? aliquando turbas, vt raperent, & eum regem facerent, fugiens legitur declinasse, Nunc vero etiam non quæsitus affuit, vt tamquam rex Israel susciperetur, & prædicaretur ab eis, quinetiam in hæc ipsa præconia eorum animos excitauit. Et hæc quidem præparatio ad passionem fuit.* *Raccogliesi dal titolo della Croce.* *Mat. 27 37* *Bern.*

Non pensano a ciò i Principi, anzi tanto più credono di esser viui, quanto più sono grandi, e potenti, ma tanto maggiormente corrono pericolo della morte dell'anima, la quale succede a chi non fà il debito dell'officio suo. Et ecco quanto è pericolosa cosa l'esser grande nel Mondo, perche l'officio, e la dignità, *Pericolo de' Principi.*

Digitized by Google

gnità, che tu possedi, ti obbliga a stimarti morto a te stesso, e viuo solamente a gli altri, e le commodità, i piaceri, e gli honori, che quella porta seco ti alletta, e persuade, che sij piu, che mai viuo, e più di ogni altro la tua vita amar, e pregiar debbi. Il tuo cuore, e la tua conscienza ti ricorda, che pensi alla morte, e che deui esser pronto per gli tuoi sudditi a morire, & i sudditi gridano, che tu sempre viua, che *Viuat Rex*. Viua il Rè, è l'acclamatione solita farsi a Regi.

Belle ragioni per lasciar il Mondo

34 Con molta ragione dunque esorta S. Bernardo vn'amico suo nell'epist. 103. a disprezzar queste cose del Mondo, cosi dicendo, *Si sapis, si habes cor, si tecum est lumen oculorum tuorum desine ea sequi, quæ & assequi miserum est. Beatus, qui posit illa non abijt, quæ possessa onerant, amata inquinant, amissa cruciant. An non ne satius, & cum honore spernis, quam cum dolore perdis?* E che si poteua dire più vera, e più eloquentemente? Ma notinsi particolarmente quei trè effetti delle ricchezze, e beni del Mondo cioè, che posseduti aggrauano, amati imbrattano, perduti crucciano. Aggrauano, perche portano seco il graue peso di custodirli, di curarle, e di dispensarle. Aggrauano il cuore con disordinati affetti, la mente con pensieri inutili, la conscienza con peccati illeciti, o col timor almeno di commetterli. S. Bern.

Beni del mõdo aggrauano.

Di Abrahamo si legge, che, *erat dives valde*, & iui il testo Greco tiene, *erat gravis valde*, perche esser ricco, & esser aggrauato è l'istesso. E questo è il peso a depor il quale ci esortaua l'Apostolo, mentre che diceua, *Deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum*, ad Heb. 12. 1. cosi questo luogo spiegando Teofilatto. *Terrestrium negotiorum sarcinam, & curas illi admixtas, nihil enim aliud sunt, quam vana sarcina*. Nota, che chiama questa carica vana, e non ti credere, che a noi stessi noi siamo contrarij, mentreche hauendo detto, che sono vane tutte queste cose del Mondo, hora aggiungiamo, che sono pesanti, parendo, che l'esser vote, e vane le dourebbe render leggieri, o perche essendo nel nostro cuore sono fuori della sfera loro, e ciascuna cosa fuor del suo luogo è più greue, o perche siano di natura somigliante all'huomo, il quale anch'egli è più greue voto, e digiuno, che pieno, e satio, e più morto, che viuo. Comunq; sia sono veramente di grandissimo peso all'anima nostra, talmente, che diceua S. Ambrosio lib. 3. Exameron. cap. 12. *Nihil magis mentem onerat, quam istius mundi sollicitudo, & cupiditas, vel pecuniæ, vel potentiæ*. Gen. 13. 2. ad Heb. 12. *A benche vani.* S. Amb.

35 Non parmi dunque, che questa volta molto bene l'intendesse vn Autore per altro dottissimo, il quale vn Giouane dipinse con l'ali alla destra, e con vn pesante sasso alla sinistra, e disse, che questo sasso era la Pouertà, che impediua quel giouane dal

volar

volar in alto. Meglio al parer mio detto haurebbe, esser questo sasso graue le ricchezze, come pare intendessero i Poeti antichi, fingendo Prometeo legato ad vn gran sasso con vn'aquila, che gli rodeua le viscere. E che fosse Prometeo simbolo de'ricchi, si racoglie, perche dicono, che l'vso de gli anelli d'oro con gemme legati, hebbe da lui origine, in memoria dell'anello, che al sasso lo tenea già legato, e si sà, che questi anelli sono ornamẽto de'ricchi. La pouertà all'incontro non è sasso graue, ma pen-
S. Bern. na leggiera, che si solleua al Cielo come ben disse S. Bern. Ser. 4. de Adu. *Magna quædam penna est paupertatis, qua tam cito volatur ad regna Cælorum.*

Ilche tuttauia non di qual si voglia pouertà ha da intendersi, ma dell'Euangelica solamente, di quella, che è figlia, o sorella dello spirito, e non della partorita della necessità, e legata per forza colla volontà; Perche quelli, che contra voglia loro sono poueri, non meritano essere chiamati vccelli, con l'ali, ma si bene vermi, e senza piedi, come all'incontro i ricchi mondani animali di più di quattro piedi; Circa de'quai animali fa vna bella
Arist. consideratione Aristotile lib de Spũ. cap. 4 1. non poco si marauiglia, che dalla Natura essendo stati proueduti gli animali di piedi, accioche caminar potessero, e veggendosi, che gli animali di 4. piedi sono assai più veloci di quelli, che ne hanno solamente due, più i caualli, & i cani, che gli huomini, quegli animali all'incontro, che ne hanno più di quattro, sono assai più tardi di quelli, che ne hanno solamente due; Odansi le sue parole; *Sic ea quoque, quæ obuia non sunt, sed inter cæteras causas latent, velut quam ob rem multipeda tardissima sunt, cum tamen quadrupeda sint celeriora bipedibus; an ne quod toto corpore super terram gradiantur? aut quia natura frigidiora cum sint, difficilius moueri queant, aut aliam ob causam?*

Pouertà Euangelica

Inuolontari vermi.

Molti piedi tardi al moto.

36 Per caminar bene dunque sopra la terra non bisogna hauere ne molti piedi, ne pochi, perche non meno è tardissimo al moto chi ha moltissimi piedi, come la centipeda, che chi non ne ha nessuno, come il lombrico, nelle quali due sorti di animali parmi, che ci si rappresentino i molto ricchi, & i molto poueri, quelli hanno piedi souuerchi, cioè, molte commodità, copia grande di seruitori, abbondanza di piaceri, questi all'incontro sono senza piedi non hanno danari, manca loro il vitto, non hanno come sostentarsi, ma in tanta diuersità, vi è vna conformità grande, che così l'vno, come l'altro, è molto poco habile al moto progressiuo della virtù, & al caminar velocemente alla meta della felicità, che perciò prudentemente il Sauio pregaua Dio, che
Prou. 30. 8. ne ricchezze, ne pouertà gli desse, *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria.*

Molto ricchi, e molto poueri male caminano.

Filo-

Filone Hebreo anch'egli acutamente nota, che come immondi erano giudicati dalla Mosaica legge e gli animali di molti piedi, e quelli di nessuno. E questa regiſtrata nel Leu all'11. 41. e le parole sue sono, *Omne, quod reptat ſuper terram*, questo è l'animale senza piedi, *abominabile erit, neque aſſumetur in cibũ. Quidquid ſuper pectus quadrupes graditur, & multos pedes habet, ſine per humum trahitur, non comedetis, quia abominabile eſt*. Sopra del che filosofando Filone lib. de migratione Abrahæ, non si discosta dal nostro pensiero, perche ne gli animali di molti piedi dice figurarsi quegli huomini, i quali con tutti i loro affetti sono appoggiati alla terra, & ecco i ricchi, che nelle terrene ricchezze si confidano, & in quelli, che non hanno piedi, quelli, che dall'istessa terra non sanno neanche vn tantino sollevarsi, & ecco i poueri, i quali pensando sempre, come di cibo possano prouedersi, può dirsi, che col ventre si vadano sopra della terra strascinando, le parole di lui sono queste; *Non eſt abominanda anima, quæ vna ſui parte repit in terra, ſed quæ omnibus, aut pluribus hærens veſtigijs ſui corporis, neque valens ad diuinos Cæli curſus caput attollere; at qui ſicut multiplices, ita pedibus carentes reptiles beſtiolæ damnantur, illæ propter cauſam iam dictam, hæ quia totæ humi iacent, & ne minimum quidem attolluntur ab ea, &c.*

Animali di molti, e di neſſũ pie di immõdi.

Filone Hebreo.

Leu. 11.

Di che figura.

Filone.

Pouero di ſpirito vccello di Paradiſo.

37 Il Ponero dunque volontario, & Euangelico non è di questi animali, perche quantunque non habbia piedi, non però si và strisciando per terra, ma con l'ali di celesti desiderij se ne vola in alto, & è quell'vccello di Paradiso non conosciuto da gli antichi, che senza piedi essendo, sempre in alto dimora, il che far non può il ricco dal peso delle ricchezze aggrauato.

S. Matteo chiamato ſedente.

S Piet. Chriſol.

Quindi S. Pietro Chrisologo ponderò molto acutamente, che S. Matteo, quando fù chiamato dal nostro Redentore, era sedente, mercè dice egli, che aggrauato dal peso dell'oro star non poteua in piedi, e le parole di lui, molto più pretiose dell'istesso oro sono molto degne di essere notate sono le seguenti. *Sedebat vtique (Matthæus) quia ſtare non poterat, pondere cupiditatis oppreſſus, & ipſa totus conſcientia fraudis incurvus. Aurum natura graue, granius ſit auaritia animis: Hinc eſt quod plus habentem deprimit, quam ferentem, & vehementius aggrauat corda, quam corpora. Naſcitur in terra profunda perq; ima venarum cæcis diſcurrit anfractibus, & diem ſuam ſemper repetit ad Naturam, cæleſtes animos ad inferna deprimit*; E molto bene dice, che assai più è dall'oro aggrauato, chi lo possiede, che chi lo porta. Perche la carica d'oro, che alcuno porta, non è mai tanta, che non si possa ageuolmente deporre; ma chi possiede l'oro, è talmente dal suo peso aggrauato, che sotto vi rimane

e perche.

Oro più graue a chi lo poſſiede, che achi lo porta.

mane oppresso, e molto difficilmente essendo anche dalla diuina gratia aiutato, può sbrigarsene; onde saggiamente quel Filosofo, passando il Mare vi gettò dentro le sue ricchezze dicendo, *Mergo vos, ne mergar a vobis.*

38 Ne solamente peso graue sono le ricchezze, ma peso ancora, che imbratta, onde siegue S. Bernardo, che *AMATA INQVINANT*; Perilche Abachuc Profeta, le chiamò fango spesso. *Va qui multiplicat non sua, & aggrauat contra se dē sum lutum*. Abac. 2. 6. il qual passo spiegando S. Greg. Papa lib. 32. moral. c. 8. così dic, *Denso luto se aggrauat, qui per auaritiam terrena multiplicans, peccati sui se oppressione coangustat*. Non si contentò dire il Profeta, che fossero questi beni temporali fango, ma viaggiunse, che erano fango spesso, perche questo più pesa, maggiormente imbratta, e più difficilmente si distacca, il che tutto corrisponde molto bene a quello, che diceua S. Bernardo. Più pesa, & ecco il *Posseßa aggrauant*, più imbratta, & ecco *l'Amata inquinant*, più difficilmente si distacca, & ecco *l'amissa cruciant*, e poiche del peso già parlato habbiamo, passiamo al macchiamento.

Aba. 2. S. Greg. *Ricchezze amate imbrattano.*

Per bene intendere il quale, è d'auuertire, che due sorti di cose maneggiamo noi, alcune, che alle mani di quelli, che le trattano non si attaccano, altre, che vi si attaccano facilmente. Delle prime sono i libri, la seta, i panni, & altre somiglianti cose; della 2. sorte sono la pece, la pasta, il fango, & altre tali, quelle prime non imbrattano chi le maneggia, ma si bene queste seconde, e tanto maggiormente, quanto più sono attaccaticcie, e più vili. Hor di qual sorte diremo noi, che siano i danari, l'argento, e l'oro? stimerà facilmente alcuno, che siano della prima, poiche essendo di metallo duro, alle cose, che toccano, non si attaccano, e non dirà male, fauellando del corpo, quantunque a questo ancora lascino trattare se non della sostanza loro, almeno del colore, e veggiamo, che chi maneggia danari lungamente, resta colle mani tinte, e quantunque l'argento sia in se stesso candido, e risplendente, tinge tuttauia di nero, chi se lo riuolta per le mani. Ma se fauelliamo dell'animo, a lui hanno grandissima forza di attaccarsi i danari, & in fatti si vede, che molto rari quelli sono, che maneggiando danari, non ne restino con alcuno attaccato alle dita, come poi si conosce al far diligētemente i conti. Pochi Tutori, che nette pure de'danari de'pupilli portino le mani. Pochi gouernatori di hospedali, e simili luoghi pij, che inuischiar non si lasciano le dita, o almeno l'animo da danari, che maneggiano, perche come dice S. Gio: Chrisostomo in Psal. 48. *Diuitiæ animum vinciunt*, le ricchezze legano l'animo.

Quali cose imbrattino chi le tocca.

S. Gio: Chrisſ.

39 Da questo vischio era fortemente legato quel giouane, il quale

quale osseruato hauendo tutti i precetti della detta legge, & essendo desideroso della vita eterna, quando vdì dal Signore. *Si vis perfectus esse, vade, & vende vniuersa, quæ habes, &c. abijt tristis*, se ne partì di mala voglia, perche ancorache hauesse desiderio di seguire il nostro Redentore, non puote tuttauia distaccar l'ali dalle ricchezze, nelle quali inuolte se le ritrouaua, e ben la forza di questo vischio conobbe Sofonia, il quale fauellando de' ricchi auari disse. *Disperierunt omnes inuoluti argento*. cap. 1. 11. non disse, *possidentes argentum*, ma, *inuoluti argento*, come vccelli inuolti, & appaniati nel vischio; Se dunque hanno tanta forza di attaccarsi all'animo le ricchezze, e questi beni temporali, e sono di lui molto più ignobili, e vili, chi non confesserà, che grandemente l'imbrattino?

Ricchezze vischio.

Matt. 19. 21.

S. Paolo disprezzator del mondo,

Perciò l'Apostolo S. Paolo grandemente si guardaua di lasciarsegli attaccar al cuore, e diceua, *Propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror, vt stercora, vt Christum lucrifaciam*, ad Philip. 3. v. 8. quasi dicesse, come oserò io accostarmi a Christo Signor Nostro, che è Rè del Cielo, & amantissimo della purità, se m'imbrattassi dello sterco delle cose mondane? & è d'auuertire, che la particella *VT*, che precede *stercora*, non è qui nota di somiglianza, ma di proprietà; perche nel Greco ella non vi è, come nota il Padre Velasquez, e si dice assolutamente, *arbitror stercora*.

ad Phil. 3.

P. Vel.

40. Ne da S. Paolo discorda secondo l'espositione di S. Bernardo il Sauio, che disse, *De stercore bouum lapidatus est piger: Væ misero*, dice il diuoto Mellifluo, *qui cum stercoratur, putat ornari. Bos erat Paulus, qui omnia mundana arbitrabatur vt stercora, vt Christum lucrifaceret: His vero stercoribus lapidatur piger, qui ea amplexatur, & Christum lucrifacere negligens corde vacuo, & deserto foras cogitur euagari.* Non si cõtentano il Sauio, & il Santo di dire, che sia il pigro toccato da queste immondittie, perche leggiermẽte toccandosi per hauer nel di fuori fatta qualche crosta, potrebbe essere, che non imbrattasse, ma l'vnodice, che se li getta con violenza sopra, come quãdo alcuno si lapida, l'altro, ch'egli l'abbraccia, dalche ne siegue necessariamente, che se ne imbratti, e questi sono i doni, che fà, o per dir meglio, che promette a suoi seguaci il Demonio; perche qual hora al nostro Redentore, *ostendit omnia regna mundi, & gloriam eorum*, e disse, *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*, altro in fatti poi non pretendeua di dargli, che fango, & immondittie, come và egregiamente filosofando S. Cipriano serm. de Ieiun. & tent. Chr. oue al Demonio rimprouera, ch'egli non è patrone del Cielo, e della terra, ma solamente di sordidezze, e di tettori. *Si de mundo*, gli dice, *visibili ideſt Cæli, & terræ, & de*

S. Bern.

Figurato nel Bue.

S. Bern. in aleg. Tolom. ĩ Eccle.

Doni del mondo, e del Demonio fago.

S. Cipr.

& de his, quæ in eo aguntur se iactas habere dominium, nec Cœli, nec terræ in conditor &c. Huius inferioris mundi tua est scabies, languentis sunt vlcera, hæc scalpis, hæc impurus ablingis; si quid vitij est, si quid corruptelæ: tu cadaueribus assidis, tu contrectas putredines, tu distemperas fæces, tu versas fœtores.

Che se questi sono i presenti, che egli offeri al Rè del Cielo, quali saranno poi quelli, che presenterà a peccatori? Miseri noi per quanto vil prezzo vendiamo l'anima nostra, rispetto a cui ogni prezzo per grande che sia, è vile; Sciocchi, & infelici noi, che fauoriti, e felici ci stimiamo mentre, che in queste immondittie siamo immersi, e sepolti, e come che fossero veri beni, & ornamenti pretiosi le andiamo ricercando, *Est Ephraim*, diceua il Profeta Osea, *fractus iudicio quoniam cœpit abire post sordes*, *cap.* 5. 11. e che intendesse per queste sordidezze spiegò il Caldeo dicendo, *post mammona iniquitatis*, cioè, dopò le ricchezze. Non vi è dice Osea caduto disgratiatamente in queste immonditie, ma egli l'ha ricercate, vi è andato appresso, e quantunque esse fuggissero, e si allontanassero da lui, egli pure le seguitaua, e le andaua ricercando; Laonde hebbe molta ragione di dire Seneca ep. 1. 10. *Adhibe diligentiam, & intuere, quid sint res nostræ, non quid vocentur; & scies plura mala nobis contingere, quam euenire*, cioè, Applica con diligenza l'animo tuo, e mira, quali cose siano le nostre, e non come siano nominate, e saprai, che più sono quei mali, che hauendoli desiderati, e procurati patiamo, che quelli, che contra la volontà nostra ci accadono.

Osc. 5.

Seneca.

41 Quindi ne siegue il terzo male di quei falsi beni del mondo notato da S. Bernardo, & è, che *AMISSA CRVCIANT*, cioè, perduti tormentano, perche essendo attaccati al cuore, grandemente amati, e con molto trauaglio acquistati, non possono senza gran dolore da lui separarsi; Si come gran dolore sentirebbe la terra, se hauesse senso, qual'hora pianta, che dētro di lei ha ben fitte, e profondate le radici si suelle; Et è veramente infelice la sorte, non sò se mi dica nostra, o di queste cose terrene, che di ragione esser douendo vguali il diletto di acquistar vna cosa, & il dolore di perderla; questi beni temporali oue acquistati al dilettar, e contentar l'animo sono inhabili, & efficaci al tormentarli perduti sono potentissimi, & a guisa de' Parti da noi fuggendo, con saette mortali ci feriscono, che è quello, che diceua S. Bernardo, che posseduti aggrauano, e perduti crucciano; Se la presenza aggraua, l'assenza dourebbe allegerirsi, e se l'assenza ci cruccia, la presenza dilettar ci dourebbe, ma non sò come, l'assenza, e la presenza, l'acquisto.

Beni terreni perduti crucciano.

sto, e la perdita, che di contrarij effetti esser sogliono cagione, quì si accordano in farci danno, e tormentarci.

Del che per investigare la cagione, e d'auuertire, che alcune cose vi sono, le quali da lontano paiono picciole, e da vicino si veggono esser grandi, altre all'incontro da lontano paiono grandi, e da vicino paiono molto picciole, o non si veggono. Della prima sorte sono tutte le cose, che hanno del reale, e del sodo, cosi vna gran torre, vn'ampio castello, vn'alta pianta, da lontano mirati, paiono piccioli, e poi scorgendosi da vicino, si veggono della grandezza, che certamente sono. Della seconda sorte certe cose sono, che hanno del vano, dell'aereo, del finto; Tali sono le nuuole, che da lontano ti rappresentano giganti, eserciti, castelli, ma se tù sopra di quel monte sali, oue ti pareua queste cose di vedere, o nulla vi scorgi, o al più vn poco di aria densa, vn poco di nebbia; ilche a me facendo viaggio sopra de'monti più di vna volta è accaduto: Hor le cose terrene sono tutte vane, tutte aeree, massimamente paragonate all'animo nostro; e però quando le miriamo da lontano, quando sono discoste da noi, e non le possediamo, ci paiono gran cose, l'esser ricco, l'esser Duca, l'esser Principe, oh che gran cose paiono a chi è pouero, e priuato; ma chi questi titoli possiede, perche d'appresso le rimira, non ne stà contento, pargli sempre di hauer poco, desidera cose assai maggiori, ne ritroua in esse altro, che vanità.

Simili alle nuuole.

Al fiato.

42 Et a questo pensiero parmi, che alludesse il Sauio, mentre che disse, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*; Impercioche la parola *Vanitas*, nell'Hebreo significa propriamente quel fiato, che dalla bocca humana mentre si respira esce. *In Hebræo est Hibel*, dice il Padre Pineda, *idest res tenuis, veluti habitus ore afflatus; qui quamuis ex pectore calido, hyemali præsertim tempore, expiratus crassescat, ita vt oculis percipi possit ocyssime tamen rarescit, & vanescit in auras.* Nella quale somiglianza del fiato, la fiacchezza in prima, la vanità, e l'esser momentaneo delle cose mondane ci si scuopre, posciache qual cosa più tenue, e di niun valore, o peso, che l'aria, che respiriamo? *Eccles. 1. 2.* *P. Pineda.*

Appresso ci si scuopre l'inganno, del quale poco fà dicemmo; Impercioche in tanto questo fiato si vede, in quanto dal freddo dell'aria egli è condensato, dalche ne siegue, che nell'està, quando l'aria è calda, non possa egli terminar la nostra vista, ma solamente nell'inuerno, per essere come dicono i Filosofi l'ambiente freddo; ne altrimente auuiene a noi, & alle cose mondane, le quali nel tempo caldo della prosperità non

sono

sono da noi vedute, ne stimate, ma poi nell'inuerno dell'auersità, esser ci paiono qualche cosa.

Ma più chiaramente alla somiglianza delle nuuole soprapostà si accostò S. Giacomo nella sua epist. al 4. v. 15. dicendo.

Iacob. 4 *Quæ est enim vita nostra? Vapor est ad modicum parens*; Qual cosa è questa nostra vita? non altro, che vn vapore, il quale è la materia della nuuola, il quale per vn poco appariſce, e poi subito si dilegua, e spariſce, e perciò S. Gio. Chrisostomo psal. 4. diceua in queste cose del mondo esserui il nome solo, ma non la sostanza delle cose: *In humanis rebus* (egli parla) *nomen est diuitiarum, res nullo modo, nomen Principatus, & remanet nudum, & exile nomen.*

S. Gio. Chrisost.

43 Quindi adunque ne siegue, che possedute queste cose temporali, non recano gran contento, perche non hanno sostanza, si veggono, e toccano da vicino, & il freddo dell'auuersità non le condensa, e fa parere qualche cosa; ma non possedute, o prima, che si acquistino, o dopò, che perdute sono, paiono gran beni, e colla loro falsa apparenza, e bel nome ci c'ingannano, & ingannandoci, eccitano di se in noi, o gran desiderio, o gran dolore. Onde molto prudentemente disse Seneca epist. 15. *Discedant aliquando ista insidiosa bona, & SPERANTIBVS MELIORA QVAM ASSECVTIS.* Notinsi, e premansi queste vltime parole, *sperantibus meliora quam assecutis*; sono migliori a quelli, che le sperano, che a quelli, che le posseggono; non si contentò dire, che paiono migliori a chi le spera, ilche è molto vero, perche chi alcuna cosa spera sempre maggiore di quello, che è se la finge, ma disse, che in fatti ancora sono migliori, perche sperate danno pure qualche consolatione, & alleggerimento, ma ottenute, altro non recano, che trauaglio, e cordoglio.

Migliori sperate, che ottenute,

Seneca.

Conoscono ciò in parte ancora i Mondani, e perciò sogliono dire, che non si conosce il bene, se non dapoi, che si è perduto; Ma v'ingannate, e non dite bene; perche il vero bene meglio si conosce, quando si possiede, che dapoi che è perduto; Ma di questi falsi beni terreni non dite in tutto male, perche solo quãdo perduti sono, si stimano veri beni. Ma meglio ancora direste, che il falso bene, quando è perduto, è meno conosciuto, perche più inganna, e più ingannando tormenta; Come fra gli altri auuenne ad Herode, il quale hauendo vna bellissima moglie, detta Marianna, ne fè si poca stima, che le tolse la vita; Ma dipoi fù tanto il dolore, che sentì, di vedersene priuo, che non pure vanneggiando, la chiamaua souente, e comandaua

Bene se perduto più si conosca.

Herode vccise la moglie amata

a ſerui, che la faceſſero venire ; ma ancora grauemente s'in fermò, e fù vicino a perderui il ceruello, e la vita.

Grandi del mondo ſimili alla Balena.

44 E dunque, ſe non mi auuiſo, male ſomigliante molto all'inganno della Balena quello de gli huomini Mondani, i quali anche, e maſſimamente i grandi, e potenti in molte altre coſe ſomiglianti le ſono. Il cibo della Balena è per lo più ſpuma di Mare, od'herbe, che ſotto all'acque naſcono, e di che ſi paſcono i Mondani, ſe non di ſpuma, od'herbe, cioè, di vanità, e di ſperanze? *Spes impij*, diceua il Sauio, *tamquam lanugo eſt, quæ a vento tollitur, & tamquam SPVMA gracilis, quæ a procella diſſpergitur*, *Sap.* 5. 15. & acciochè non creda, che ciò ſolo de'beni de'priuati ſi dica ; ecco Oſea, che il Rè d'Iſraele, che ad vna ſimile ſpuma aſſomiglia, e dice; *Tranſire fecit Samaria Regem ſuum, quaſi ſpumam ſuper faciem aquæ*, *Oſ.* 10. 7. Si ſolleua la ſpuma ſopra dell'altra acqua, non per vera grandezza, eſſendo nel di dentro vota, ma perche ſi gonfia, & è ſolleuata dal vento, e non altrimenti le grandezze humane non ſono vere, e ſode, ma apparenti, & appoggiate ſopra vn poco di vento di opinione humana; onde ben diſſe S. Gregorio Papa lib. 20. Moral. cap. 24. *Præſentis vitæ gloria quaſi in alto cernitur, ſed nulla ſtabilitate ſolidatur.*

Nel cibo.

Sap. 5.

Oſea 10

S. Greg.

Burla di Eliogabalo a' ſuoi conuitati.

Et auuiene a chi ſi appoggia, e fida nelle coſe del Mondo, come a certi conuitati da quel cappriccioſo, & effeminato Imperatore Eliogabalo, i quali, come riferiſce Lampridio, faceua egli ſedere ſopra alte ſedie, ma queſti altri non erano, che otri pieni di vento, & eſternamente a guiſa di ſedie ornati, e mentre ſi credeuano ſtar ben fermi nell'alto luogo da eſſi poſſeduto, faceua Eliogabalo, che con vn'ago, o altro ſimile inſtrumento foſſero quei otri forati, onde vſcendone a poco, a poco il vento, veniuano quei conuitati a cadere, quaſi non ſe ne auuedendo, in terra.

Il ſimile fà il mondo.

Coſi dico auuiene a chi ſi fida delle grandezze, e de gli honori del mondo, perche tutti ſono pieni di vento, e quando altri manco ſe lo crede, mancando il vento ſi troua in terra ; alche non fa biſogno di molta forza, la punta di vn'ago ſolo baſta, vn poco di ſoſpetto, vna paroluccia inconſiderata, vn mal'officio fatto col Principe, vn ſegretuccio paleſato, e quando non prima ciò accada, al mandar fuori dell'ultimo fiato, è forza, che tutte queſte grandezze a terra cadano, ilche parmi, che ci deſcriueſſe eccellentemente il Sauio, mentre che diſſe nella Sapienza al 4. nu. 19. *Et erunt poſtbæc decidentes ſine honore, decidentes*, dice cioè,

Sap. 4.

cioè, cadenti a poco a poco, non in vn tratto, il che quando auuiene, si veggono gli huomini caduti, e non cadenti, giacenti in terra si trouano, e non sanno come. Ma quale sarà la
Ibidem. cagione della caduta? *Quoniam disrumpet illos inflatos sine voce*, perche farà, che pianamente, e senza strepito siano gonfiati gli otri sopra de'quali sedeuano.

45 Vno di questi tali fù vn certo Eutropio, molto in prima fauorito dall'Imperatore Arcadio, che poi poco appresso cad- *Esempio di Eutropio.*
S. Gio: Chrisost. de in somma miseria, dalche prese occasione S. Gio: Chrisost. di predicare contra la Vanità delle cose del mõdo, e fra le altre cose disse, *Omnia illa nihil, nisi nocturnũ somnium fuerunt, appetente die euanescens* BVLLAE ERANT, (che è tanto come dire, spuma, e gonfiameto,) *& dissipata sũt.* Più vicino a nostri tẽpi vn' altro notabile esẽpio ce ne lasciò Vgolinò Principe della fattio- *Altro esẽpio di Vgolino.*
P. Emil lib. 8. Bzou. in ann. Eccl. anno Christi 1288. ne de'Guelfi in Toscana in quei tempi, che tanto miseramente era da queste fattioni lacerata l'Italia; Questi dunque vittorioso de gli auuersarij, & obbedito a cenno da suoi, ricco, nobile, honorato, stimato, accompagnato con moglie amata, cinto di forte corona de'figliuoli, e di nipoti si giudicaua felice, & vn giorno appunto ad vno de'suoi amici, chiamato Marco, di- *Felicissimo in prima.*
mandò, se gli pareua, che alcuna cosa mancar potesse alla sua felicità, alche quegli molto sapientemente rispose, che non altro, fuorche vna lunga assenza dell'ira di Dio, la quale da cosi prosperi auuenimenti esser non poteua molto lontana. Non fù questa parola d'huomo, fù oracolo, fù profetia, perche non passò molto, che prese di nuouo le armi i Gibellini nella casa propria l'assaltarono, e difendendosi i suoi, vn figlio, & vn ni- *Poi infelice.*
pote gli vccisero, poi lui stesso, con altri due suoi figli, e tre nipoti presero, e serratili tutti in vn'alta torre, di cui gettarono le chiaui nell'Arno vicino, iui crudelmente a morir di fame, & a vedere nell'istessa maniera spirar l'anima i suoi più cari congiunti, lo constrinsero, non permettendo, che ne anche vn Sacerdote da lui con molti gridi per confessarsi, e communicarsi dimandato, vi entrasse; e questo gli accadde *Consenescentibus Guelphorum viribus*, dice lo Scrittore di questa historia, cioè, mancando a poco a poco le forze de'Guelfi, che fù tanto come dire, sgonfiandosi pianamente l'otro pieno di vento.

46 Somigliante esempio habbiamo nella Scrittura Sacra di *Esempio di Aman.*
Aman, il quale qual'hora per esser inuitato dalla Regina solo col Rè a banchetto, si credeua essere nella sommità della ruota della fortuna, e precipitato sotto alla più bassa parte di lei si vidde, e si auuerò quello, che gli dissero i suoi. *Si de semine*
Est. 6. 13 *Iudæorum est Mardochaus, ante quem* CADERE COEPISTI, *non poteris ei resistere, sed cades in conspectu eius.* Notisi quel

cadere capilli, & cades in conspectu eius, che molto bene si accorda con quello si diceua de conuitati da Eliogabalo, i quali a poco a poco cadeuano alla presenza di lui. Ne molto dissimili furono i casi infelici di Adonibezech, di Holoferne, di Baltasar, di Simone Maccabeo, e d'altri molti. Ma che accade riuoltar carte per hauere di simili esempi; non se ne veggono tutto giorno? Potrei io addurre molti de' tempi nostri; ma basterammi accennar quelli di due Henrichi Rè di Francia, del secondo cioè, e del quarto. Quegli dopò molte guerre fatte col Rè di Spagna, hauendo accordato le cose con suo molto honore, e guadagno; mentreche, e per la pace, e per le moltiplicate nozze, e di sua figlia col Rè di Spagna, e della sorella col Duca di Sauoia era egli con tutta la sua corte, e tutto il regno in festa, & in triomfi, & hauendo egli già in pubblica giostra riportata grã lode, volle alla sera correr l'vltima lancia, & ecco che rompendosi l'hasta del suo auuersario nella visiera di lui, vna schieggia di lei gli penetrò talmente nel ciglio, che fù in breue dato per morto, e tutte le feste si cangiarono in lutto, e le allegrezze in pianto.

Caso strano di Henrico 2. Rè di Francia.

47 Il Quarto Henrico poi hauendo vn grande, e tremendo esercito radunato, e con superbissima pompa incoronata la Regina sua moglie, di gioia, e di speranze non meno ripieno teneua il suo regno, che quelli de' vicini di sollecitudine, e di timore, quando eccoti, che vn vile, e sordido huomicciuolo lo ferisce mortalmente nel petto, e fà ch'egli non pure esequire, ma neanche esprimer possa i suoi alti pensieri, e con morte ignobile l'honoratissima sua vita sigilli.

Di Henrico Quarto.

Siche ciò, che diceua Hippocrate, altroue da noi riferito, che in gran pericolo d'infermarsi all'hora è l'huomo, quando al supremo grado della sanità è giunto, pare, che possa proportionatamente affermarsi anche delle prosperità mondane, e dirsi, che non mai sono alla caduta più vicine, che quando alla soprema altezza si veggono arriuate; e si come ancora pare souente, che tutta ad vn tratto la sanità si perda, benche veramente siano molti disordini preceduti, che a poco a poco l'hanno debilitata, e disposto l'huomo al male, così cader non pochi dalla gratia del Principe, o da altra loro altezza al basso si veggono, e pare, che improuise siano, e subitanee le cadute, ma veramente si era già vn pezzo prima cominciato a sgonfiar l'otre della prosperità loro, ancorache pianamente, e forse anche insensibilmente, quantunque non neghi, che tal'hora tutto in vna hora, od in vn fiato si rompa; si che in nessuna maniera habbiamo a fidarsene, ma si ben sempre a temerne.

Grandi prosperità da temersi.

48 Non è senza onde, e moto del mare la spuma, e queste

cose

cose del mondo non mai sono senza trauaglio, e pericolo, che
S. Ago. però molto bene furono descritte da S. Agost. epist. 82. ad *Mare del mondo sẽpre tempestoso.*
Laur. con queste parole, *Fallax in transitoryis suauitas, & infructuosus labor, & perpetuus timor, & periculosa sublimitas,* ne fuori del nostro proposito soggiunge, *Initium sine prouidentia, & finis sum panitentia*, perche anco la spuma è generata da venti à caso, e finir suole da immonditie accompagnata. Dal romperssi dell'onde nasce la spuma, e non si acquistano dignità, o ricchezze nel mondo, senza il danno di alcun'altro, che prima le possedeua.

Miseramente in oltre rimane uccisa la Balena, mentreche dentro di se ammette uccelli, che le diuorano il cuore, e quante volte l'istesso auuiene a Mondani? Se ciò non fosse, finto non haurebbero i Poeti, che da uno Auuoltoio, a Titio, e da un'Aquila *Cuore de' mondani come lacerato.*
Osea 7. Mich. 7. a Prometeo fosse diuorato il cuore: e non haurebbe detto Osea, *Comederunt alieni robur eius, & ipse nesciuit*, c. 7. 9. e Michea, *Ab ea, quæ dormit in sinu tuo custodi claustra oris tui*, c. 7. 5. e tali uccelli possiamo dire, che siano e gl'infedeli amici, a quali noi confidiamo il nostro cuore, che poi da loro è tradito; & i uani desiderij, a quali dando noi albergo, diamo parimente a diuorare le proprie uiscere. Se non uolessimo più tosto dire, che fossero questi uccelli i maligni spiriti significati per quelli uccelli, che mangiano la semente della parola di Dio, poiche, & *Da maligni spiriti, come presi.*
entrano per mezzi delle tentationi ne' nostri petti, e diuorano per il consentimento i nostri cuori; e gl'istessi ci possono essere rappresentati ne' pescatori, che le Balene prendono otturando loro quei fori del capo, che in alto rimirano, poiche non in altra maniera fanno di noi quelli preda, che chiudendo la strada a nostri affetti, e pensieri di riuoltarsi uerso del Cielo.

49 Se poi perseguitando la Balena picciolini pesci, a se stessa cagiona la morte; chi non sà quante uolte gli huomini mondani perseguitando altri, sono architetti delle loro proprie rouine *Persecutori nocini a se stessi.*
Psal. 7. conforme al detto del real Profeta, *Incidit in foueam, quam fecit, & conuertetur dolor eius, in caput eius?* Psal. 7. 16. 17. Sopra del qual passo, quasi descriuendoci quello, che accade
S. Gio: Chris. alla Balena, cosi dice S. Gio: Chrisost. *Si voluerit quis vlcisci quempiam, vel prior iniuriam facere, vide, quot mala patitur. Furore repletur, ab ira discerpitur, mouet innumerabiles fluctus cogitationum, & ante eum, quem est iniuria affecturus, se ipsum perdit.*

Scoglio, & Isola ben ferma sembra tal'hora la Balena, ma *Ne' grandi del mondo non è da fidarsi.*
chi ui si appoggia, non senza gran pericolo ingannato si troua, e fra mondani, persone ricche, e potenti si ueggono, che paiono a guisa di monti fermi, e saldi; ma chi in essi le sue speranze

pone, rimane non senza proprio danno schernito, onde ce ne auuertiua il bellicoso Profeta dicendo, *Nolite cõfidere in principibus, in filijs hominum, in quibus non est salus.* Psal. 145. 3

Abbraccia naui molto grandi la Balena, e non v'è imperio, o gouerno, che non desideri, & alle sue forze proportionato non istimi l'Amator del Mondo. E perseguitata dall'Orca la Balena, ma dall'Orco, cioè, dall'Inferno, che finalmente lo raggiunge, è perseguitato il mondano; Qual'Orca è parimente l'inuidia minore dell'inuidiato, ma terribile, e fiera, e che a bassezza di stato, chi è ricco, e potente veder vorrebbe ridotto.

Dall'Inferno, e dall'inuidia perseguitati i Mondani.

E amante de' figli la Balena, e l'huomo mondano non hà maggior pensiero, che di lasciar ricchi i suoi figli, i quali anche difende colla bocca per mezzo delle parole, con l'ali della protettione, e con l'acqua delle ricchezze, delle quali parimente si serue per mandar in rouina i suoi nemici.

Amante de' figli.

LOXIA

LOXIA:

Impresa CLXXXIV. Di Prodigo.

Dapoi, che satie in liquido christallo
Stolido augello ha le sue ingorde voglie;
Quasi non debba picciolo intervallo
Rinovar della sete in lui le doglie:
Col rostro incrocicchiato dal suo stallo
Il vaso getta, che il liquor raccoglie;
Onde habitar col PRODIGO è ben degno,
Che getta pazzamente il suo sostegno.

DISCORSO

DISCORSO.

Figura di Croce ĩ molte cose.

EDiuota, & ingegnosa consideratione di molti Padri, che l'immagine della Croce, non pure nell'huomo, mentre che allarga le braccia, nelle naui mentre che a spiegate vele solcano il Mare, nell'aratro mentre che fende la terra, ne'trofei, che dopò le vittorie s'innalzano, & in mille altre cose naturali, & artificiali si ritroui, ma che ancora nessuna cosa sia quasi, che senza di questo salutifero segno, o si gouerni, o si adopri nel Mondo. *Considerate*, dice S. Giustino Martire apol. 2. *omnia, quæ in mundo sunt, an sine signo hoc crucis gubernẽtur, aut possint præbere sui vsum.* Frà le altre cose non furono certamente priui di questa nobil figura gli vccelli, poiche la formano molto bella volando, come notò S. Girolamo in cap. 11. Marci, mentre disse. *Aues, quando volant ad æthera, formam Crucis assumunt.*

S. Giusti no mar.

S. Gerol

Loxia con altri suoi nomi.

2 Ma frà tutti gli vccelli fù molto più in questo priuilegiato quello, che per corpo alla nostra impresa serue, poiche le due parti, o punte del suo rostro incrocicchiando, vna figura forma di croce, da cui ancora il nome appresso a Germani riceue di Cruciata, a benche ancora si chiami Curuirostra, & in lingua schianona Nasicurua. Appresso di noi, come che molto di rado si ritroua, ne anche sò, che nome habbia, e però di quello, che lo da il Gesnero chiamandola Loxia ci siamo seruiti, quello pero di Beccoincroce non le starebbe male.

Descritta.

Si prende, dice l'istesso, appresso di noi, cioè, frà Suizzeri, o nella Germania, alle volte, ma più souente intorno a Berna, o pure circa la terra di S. Fallido, oue sono molte selue di Aberi. Di grandezza auanza le più grandi parazuole, che sono vccelleti appresso di noi assai piccioli, il colore delle penne per il corpo è vario, e questo ancora insieme col tempo, e con l'età si cangia. N'hebbi io, dice il Gesnero, vno del mese di Settembre preso, che negreggiaua; il quale nel seguente mese si andaua vestendo di rosso; e primieramente rosseggiar sogliono nel petto, e nel ventre, e sotto il collo, e poi gialleggiare, il ceruleo colore nel capo, nella cervice, e circa agli occhi appare, nella coda, e nella punta delle ali negreggia rosseggiando, e le gambe ha rosse. Nell'inuerno specialmente muta il colore, ne vi manca, chi affermi, che egli muta il colore ogni anno, si che hora al color dell'oro, hora al verde, hora al vermiglio, hora al cinereo più si auuicina.

Gesnero

Gode

3 Gode della fredda ſtagione, & in quel tempo canta, e nell'eſtà, al contrario de gli altri vccelli, egli tace. Compone il ſuo nido nel meſe di Gennaro, o nel principio di Febraro ne gli abeti, de' nocciuoli de' quali ancora ſi paſce, & i ſuoi figliuoli molto prima, che quegli de gli altri vccelli ſi prendono. E vccello vorace, ma di ſemplice, anzi ſtolido ingegno, eſſendo poſto in gabbia, col roſtro, e con piedi, hora in sù, hora in giù ſe ne và rampicando, e quaſi niente teme dell'huomo; Io colla mano, ne preſi vna ſeluaggia (ſe forſe addomeſticata altroue non n'era fuggita) la quale ad vn'altra, che io nella gabbia nutricaua era volata; e del ſeme del canape principalmente ſi diletta, & ho inteſo ancora dire, che di cadaueri ſi ciba, come anch'ella all'incontro nell'eſtà non è inſipido cibo, & eſſendo poſta in gabbia rotonda ſalendo per li cancelli vi ſi attacca col roſtro, & alcuni la tengono volentieri continuamente in caſa, credendo ſuperſtitioſamente, che non abbrucino quelle caſe, nelle quali ella dimora, e forſe queſto è quell'vccello, che Ariſtotile chiama Clorione. A me non è molto tempo, che vno di queſti vccelli è ſtato donato, & alla deſcrittione del Geſnero molto ſi conforma, e d'auanti ha molte macchiette di vari colori, benche non molto viuaci, ma che però il rendono vago, ha il becco molto forte, e rompe con eſſo le funi, & i legni, onde ſi tiene in gabbia di ferro, e di nocelle ſi ciba, ouero di noci; Alcuni miei di caſa dicono hauer oſſeruato, che quando egli mangia, non tiene incrociggiato il becco, ma lo raddrizza; Il che ſe è vero, è bel ſimbolo di Predicatore goloſo, che ha la croce in bocca mentre predica, o canta, ma non la vuole per ſe, mentre mangia.

Costumi.

Suo cibo.

Arist.

Simbolo di Predicator goloſo.

4 Quando ha beuuto tanto, che li baſta, getta via il vaſo col roſtro, ſe può cauarlo dal luogo, oue è poſto, forſe dicono alcuni, perche la ſua immagine vi vede, ma ſe ciò foſſe, prima, che beueſſe, parmi, che dourebbe gettarlo, come del Camelo ſi dice, che prima, che beua, per non vederſi nell'acqua, l'intorbida, forſe non è amico dell'acqua, e dopò hauerne preſo il neceſſario, il rimanente gettar vuol via, o dilettandoſi di andar attorno alla gabbia, parli che quel vaſo impedimento gli rechi; Comunque ſia, noi l'habbiamo tolto per attione, che ci rappreſenta la prodigalità, per la quale molti non hauendo riſguardo al biſogno del tempo futuro, gettano via pazzamente le facoltà, delle quali ſono per hauer ſete, quando ſe ne vedranno priui, e vi habbiamo poſto per motto, *DONEC DISPERDAT*, tolto dal capo 28. del Deut. nu. 51. & applicato all'vccello ſignifica, ch'egli non laſcia di percuoter col roſtro il vaſo dell'acqua, infinche non lo guaſti, e getti via, & al prodigo, che anch'egli attende a gettar via le ſue facoltà, infinche tutte le conſuma, e diſperde, come

Getta il vaſo in cui ha beuuto.

E perche.

Deu. 28

Simbolo di Prodigo.

come si dice del figlio prodigo, che, *dissipauit substantiam suam viuendo luxuriose.* Luc. 15. 13. nel qual esempio ben chiaramente si vede, a quanto misero stato riduca l'huomo la prodigalità; poiche a questo giouane, che nato era nobilmente, & in delitie nutrito, fù necessario per essere stato prodigo, il farsi seruo altrui, attendere ad vno seruitio abbiettissimo, morirsi quasi di fame, & inuidiar lo stato de'vilissimi bruti. Luc. 15

Se il dissipar la propria sostanza sia lecito.

5 Ma potrà dire qualche difensor de'prodighi (che molti non ve ne mancano mai) che in tanta miseria questo giouinetto cadè, non perche fù prodigo, ma perche alla prodigalità hebbe congiunta la lussuria, di lui dicendosi, che, *Dissipauit substantiam suam, viuendo luxuriose.* Che per altro, quanti vi sono, che lodeuolmente hanno dissipato le loro ricchezze? e per lasciar, come cosa notissima l'esempio de gli Apostoli, & altri molti imitatori loro. Non è egli lodato Crate Tebano Filosofo, il quale ridotte in vna massa d'oro tutte le sue facoltà, che erano molto grandi, questa poi gettò nel Mare dicendo; *Mergo vos, ne mergar a vobis?* cioè sommergo voi nell'acque, per non essere da voi ne'vitij sommerso. Non si ammira Diogene Cinico, e tanti altri Filosofi della sua setta, che particolar professione faceuano di esser poueri, e spregiar le ricchezze? Non sono con somma lode portati al Cielo Alessandro Magno, e Giulio Cesare, perche furono larghissimi nel donare? e con questa loro prodigalità non si acquistarono la Signoria del Mondo?

Prodighi celebrati.

Alessãdro Magno Prodigo.

6 Di Alessandro si scriue, che donaua tanto, che nulla riserbaua per se stesso, & a Perdica, che gli dimandò, che cosa per se riserbaua, rispose la speranza; Che superaua l'aspettatione, e l'ingordigia di quelli, che alcuna cosa gli richiedeuano, e dicendo vn certo a cui egli donato haueua vna Città, che era troppo per lui, rispose, non miro quello, che a te conuenga di riceuere, ma quello, che a me conuenga di dare, e più amaua quegli, che nel dimandare erano arditi, e larghi, come che della sua liberalità grande opinione haueßero, che quelli, che erano rispettosi, e stretti; Giulio Cesare poi fù tanto prodigo, che sforzato a far perciò, essendo ancora giouinetto, molti debiti, fù poi da creditori trattenuto, che non potesse andare in Ispagna, one era destinato Pretore, insin che alcuni suoi amici non fecero figurtà per lui, ne lasciò mai di comprar cosa, che gli piacesse, per grande, che fosse il prezzo, che se ne richiedeua, insino per seicento milla sestertij, cioè per 150. milla scudi comprato hauendo vna perla, che donò a Seruilia Madre di quel Marco Bruto, che poi l'vccise

E Giulio Cesare.

7 E per lasciar le cose antiche, vedesi in proua tutto giorno, che, e frà Principi, e frà gli huomini priuati, quelli, che più sono

loda-

igitized by Google

lodati, più cortigiati, più honorati, e più glorioſi ſtimati, ſono quelli, che più largamente ſpendono, e donano, e tanto maggiormente, quanto le ſpeſe ſono più ſuperflue, come in pompe, in feſte, in banchetti, in ſpettacoli, & in donatiui a gente manco meritenuoli, come a buffoni, a comedianti, a giuocolatori, e ſimili, effetti proprijſſimi di prodigalità. Dal Tribunale dunque del Mondo, e dalle voci del Popolo non ha da temere di eſſere condannata la prodigalità, e ſe gli accuſatori di lei ſi appelleranno a quello della Filoſofia, e della Teologia, anche qui ritrouerà ella molti auuocati, che difenderanno la ſua cauſa. *Prodighi honorati.*

Imperciochè diranno, chi non sà, che le ricchezze ſono il fomento, e l'eſca di tutti i vitij? il prodigo dunque, che le conſuma, e diſperde, ſarà da vitij lontaniſſimo, e digniſſimo di lode, e ſe l'Apoſtolo diſſe, che, *Radix omnium malorum eſt cupiditas*, cioè, l'auaritia; non eſſendo la Prodigalità ramo, ne frutto di queſta radice, anzi del tutto a lei oppoſta, non ſolamente, non potrà eſſere cattiua, ma ſarà anche ſommamente lodeuole, e buona, e s'egli è vero, come è veriſſimo il detto del Sauio, che, *Pecuniæ omnia obediunt*, tutte le coſe obbediſcono al danaro, ſolo il Prodigo meriterà di eſſer chiamato libero, ſolo egli trionferà di queſta potentiſſima fiera, poiche egli ſolo da lei ſignoreggiar, ne comandar ſi laſcia, anzi ſotto a piedi calpeſtata, e maltrattata la tiene. 1. Tim. 6. 10. Eccles. 10. 19. *Con ragioni difeſi.*

8 In oltre tanto più alcuno è virtuoſo, quanto meno dalle paſſioni, e affetti ſignoreggiar ſi laſcia; ma chi meno dalle ſue paſſioni è aggirato, che il Prodigo, il quale nõ ha affetto alle ricchezze, che ſono l'inſtromento principale, che per aſſeguir il loro fine habbiano le paſſioni? Laonde S. Tom. diſſe, che. *Prodigalitas attenditur circa paſſiones pecuniæ, non ſicut ſuperabundans in eis, ſed ſicut deficiens.* 2. 2. q. 119. ar. 1 ad 2. ſe dunque qualche mancamento ſi può attribuir al Prodigo, è circa le paſſioni, ma di queſte quanto meno ſe ne hà, è meglio, adunque titolo di ottimo ſi dourà dar al Prodigo; E certo non dicono i Filoſofi, che, *bonum eſt ſui diffuſiuum*; il bene è communicatiuo di ſe ſteſſo? e perche più di ogni altro ſe ſteſſo communica Dio, non è egli perciò ragioneuolmente chiamato ottimo? ma niũno in ciò pare a Dio più ſimile, che il Prodigo, il quale ha ſempre la mano aperta al donare, e non riſguarda a meriti, ma dona a buoni, & a cattiui, a ſomiglianza di Dio, il quale, *pluit ſuper iuſtos, & iniuſtos, & ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos.* Adunque anch'egli dopò Dio, è ſopra tutti gli altri buono. E chi meglio del Prodigo quel precetto euangelico oſſerua, *Nolite ſolliciti eſſe in craſtinũ*, Matt. 6. poiche ſenza riſguardo del futuro biſogno, il tutto, o ſpende, o dona nella prima occaſio- 8 Tom 2. 2. Matt. 6. 34. *Non ſignoreggiat dalle paſſioni. maſſime del danaro. Buono diffuſiuo di ſe ſteſſo.*

sione, che se gli appresenta? Chi meglio di lui stesso quell'altro precetto dell'Apostolo, *Diuitibus huius sæculi præcipe facile tribuere*, poiche più di ogni altro è facilissimo al dare? 1. Tim. 6. 17.

Si ha da far bene a tutti.

9 Ne mi si dica, che dar si deue solamente a meriteuoli; perche non è questa limitatione conforme a precetti euangelici, ne alla dottrina di Christo, *OMNI petenti te tribue*, disse il Signore Luc. 6. 30. a ciascheduno, che ti dimanda, e non solamente al meriteuole dona, e l'Apostolo non vuole, che aspettiamo di essere richiesti, ma che temendo ch'il tempo di poter dare non passi, siamo solleciti in dar a tutti. *Dum tempus habemus*, dice egli ad Galat. 6. 10. *operemur bonum AD OMNES*, il che ponderando S. Agostino lib. de Salut. Documen. cap. 46. *Ad omnes*, dice, *non per partes, non ad vnum, vel ad duos, vel ad tres, sed ad omnes homines, Christus enim non pro Sanctis tantum passus est, sed pro peccatoribus, & impijs, & sceleratis ascendit in Crucem, &c.* e Seneca dal solo lume della natura guidato disse anch'egli lib. 4. de benef. c. 25. *Si Deos imitaris, da etiam ingratis. Nam & sceleratis Sol oritur, & pratis maria patent*, e nel lib. *de Beata vita*, cap. 24. *Vbicunque*, dice, *Homo est, ibi beneficio locus est.*

Anche a cattiui.

Lnc. 6. S. Paolo S. Ago. Seneca. Idem de Beata vita.

A tutti parimente vuole, che si stenda la nostra liberalità. S. Ambrosio lib. 3. de offic. cap. 3. e chi la restringe solamente a suoi, non lo fà differente da brut', *Feræ eripiunt*, dice egli, *homines tribuunt, sunt tamen, quibus, & feræ conferunt, si quidem collatione sobolem suam nutriunt, & aues cibo suo satiant suos, Homini autem soli tributum est, vt omnes tanquam suos pascat*; Notisi, che è proprio delle fiere il rapire, de gli huomini il dare, si che huomo non si dimostra, chi non dona, ha l'apparenza esterna di huomo, ma non l'operatione, hà il volto humano, ma le maniterine, armate d'artigli per prendere, e rapire, e non colle dita distinte, e larghe per donare, e conseguentemente quanto più alcuno sarà largo nel donare, tanto più haurà dell'humano, e s'innalzerà sopra la Natura delle fiere. Notisi, in oltre, che dice S. Ambrosio. *Homini TRIBVTVM est*, cioè è stato conceduto all'huomo, non pensare dunque, che sia peso questo, o grauezza, è beneficio, è dono, è priuilegio conceduto all'huomo il donar a tutti, come cosa molto honorata, e degna, e che ha più del Diuino, che dell'humano; Notisi per terzo, che non si contenta dire S. Ambrosio *vt pascat omnes*, ma vi aggiunge, *tamquam suos*, cioè con quella prontezza, con quello amore, con quella abbondanza, ch'egli cibarebbe i suoi proprij figli.

S. Amb.

Proprio dell'huomo il dare.

A forastieri si ha da far bene.

10 Buona consonanza fà con ciò quello, che comanda Dio nel Deut. al 24. & è, che se mietendo si dimentica il Patron del campo vn mazzo di spighe, non ritorni a prenderlo, ma lo lasci

per

per lo foreſtiere, per il Popolo, e per la vedoua. *Quando meſſueris ſegetem in agro tuo, & manipulum reliqueris, non reuerteris,* Deut. 24. 19. *vt tollas illum, ſed ADVENAM, & pupillum, & viduam auferre patieris.* Non ſolamente vuole, che da paeſani del Popolo, e dalla Vedoua ſi laſci prendere, ma ancora dal foreſtiere, anzi queſto pone nel primo luogo, tanto è lungi, che debbano i foreſtieri, e ſtranieri eſcluderſi da frutti della noſtra liberalità, al qual propoſito diceua Caſſiodoro lib. 12. Var. 9. *Pietate plenum eſt, peregrinam gentem publicis beneficijs obligare, & non tantum conſanguineos ad ſubſtantiæ lucra mittere, quantum ipſos quoque aduenas inuitare.* Caſſiod.

Ilche dalla Vedoua Sareptana, alla quale fù mandato Elia, fù molto bene oſſeruato, perche quantunque egli fuſſe a lei foreſtiere, e non lo conoſceſſe, con tutto ciò lo riceuette in caſa, & a lui diede il cibo, che per ſe, e per il ſuo figliuolo apparecchiato haueua, e ſe mi dirai, che per eſſer Elia Profeta molto nominato, è da credere, ch'ella il conoſceſſe, accreſcerai la merauiglia della liberalità della donna, poiche eſſendo Elia l'autore di quella fame, fù gran merauiglia, ch'ella con male parole da ſe non lo diſcacciaſſe, dicendoli come? eſſendo tù autore di queſta fame, che noi ſopportiamo, cerchi, che noi ſoccorriamo alla tua fame? come vuoi, che io habbia compaſſione di te, ſe tù non l'hai di noi? Tu chiudi il Cielo, che le ſue gratie non ci pioua, ne io voglio aprirti la mia caſa, ne alcuna gratia farti: Tu per nulla ſtimi, che tutte le genti muoiano di fame, & io ancora, ſe ben di fame morir ti vedeſſi, non deuo punto curarmene; ma niente di ciò diſſe quella buona donna, e fù per coſi dire, prodiga, dando a perſona foreſtiera, e che di quella calamità era cagione, quello, che per ſe ſteſſa, e per il proprio figlio riſernato haueua in vltimo ſoſtegno, il che notò S. Gio: Chriſoſtomo homelia contra Iudæos con queſte parole. *Erat & Sidonia Vidua, quæ Eliam hoſpitio excepit pane, & acqua, & AVTHOREM FAMIS non eſt reuerita;* & altroue l'iſteſſo Santo, cioè hom. 1. in cap. 1. ad Philip. ci eſorta a non eſaminar le conditioni di quelli, che elemoſina ci chiedono, e frà le altre ragioni queſta, che è gratioſa, ne adduce, che quanto più curioſi inueſtigatori in ciò ſiamo, tanto più a pericolo di eſſer ingannati ci poniamo; eſſendo che quelli, che non ſono biſognoſi, ne meritenoli di elemoſina, con arte maggiore fingono di eſſer tali, e quelli, che tali veramente ſono conſapeuoli a ſe ſteſſi del vero, niuna arte adoprano, *Itaq;* dice egli, *accidit, vt qui benefacit ijs, qui videntur impijs, in pios incidat; rurſus dum quærit eos, qui videntur pij, frequenter incidat in impios.* Idem hom. 1. in c. 1. ad Phil.

vedoua Sareptana liberale.

Poueri non hanno da eſaminarſi

11 Se alcuno ſi vedeſſe gettar il pane ſopra di corrente fiu-

me

me, chi non direbbe, ch'egli fosse prodigo, e pazzo? e pure a questo siamo esortati dal Sauio, mentre che dice. *Mitte panem tuum super transeuntes aquas*, e dir voleua con questa metafora, che donar si douesse largamente a tutti i mortali, ancora che paia, che a guisa di acqua, che corre portino via i doni riceuuti, senza renderne gratie, non che mercede. *Eccles. 11. 1.*

Nissuno hospite deue rifiutarsi.

In oltre, molto più pericoloso è il riceuer in casa alcuno, che il donarli, poiche molti mali può cagionarti vn cattiuo in casa riceuuto, può accenderui il fuoco, può aprir la porta a nemici, può rubbarti il tuo, e porti a pericolo l'honore, e con tutto ciò, neanche nel riceuer gli hospiti, secondo S. Ambrosio, si ha da esaminar la qualità loro, ma tutti indifferentemente deuono accoglierſi. *Non hæc*, dice S. Ambrosio in Luc. *cautio receptori datur, ne dũ hospes eligitur, hospitalitas minuatur*, e l'istesso con l'esempio d'Abrahamo c'insegna S. Gio: Chrisost. hom. 41. dicendo. *Ante tabernaculum in meridie sedens, eos, qui præteribant, venabatur, non CVRIOSE EXPLORANS eos, qui præteribant, neque requirens annoti, vel ignoti essent, neque enim hospitalitatis fuerit diligenter singula perscrutari, sed omnibus simpliciter suam cõmunicare benignitatem.* Se dunque non deuo guardarmi di riceuer in casa vn cattiuo, quanto meno di farli bene? se mi si comanda, che riceua nel seno tutti, ancora che siano serpenti, che potrebbero morsicarmi, quanto più mi sarà lecito stando da loro lontano il cibarli, e fargli bene? *S. Amb.* *S. Gio: Chrisost.*

Lodi date a gli prodighi

12 Finalmente, chi non vede esser effetto di animo generoso, e magnanimo la prodigalità, poiche non cura le bassezze della terra, sprezza, come cose vili, l'argento, e l'oro, si sdegna chinar il pensiero alle caduche ricchezze, si spoglia da se di quei drappi, i quali hanno ad esserli tolti dalla morte, e non aspetta, che questa, qual manigoldo vile glie le toglia, priua la fortuna di potere contra di lui hauer forza, e qual generoso Leone, non tiene conto delle reliquie, che gli auanzano, ma prefane quella parte, che richiede il suo bisogno presente, lascia che del rimanente ciascheduno, che vuole, ne goda.

Sposalitij di Rebecca, e di Rachele.

Nella Sacra Gene si habbiamo due notabili sposalitij, di Rebecca con Isaac, e di Rachele con Giacob, ma per molto diuerse vie contrattati, per il primo fù destinato Eliezer seruo di Abrahamo, il quale arriuato in Melopotamia, & fermatosi in vn campo, cercò al Signore per segno della futura sposa del suo Patrone l'essere da lei esaudito, & abbeuerato insieme con suoi Cameli. Per il secondo andò l'istesso Giacob in persona, e veduta la bella Rachele, non le richiese egli da bere, ma si bene egli trasse l'acqua dal Pozzo, e la offerse cortesemente al gregge di lei, laonde parmi degna di consideratione questa tanta diuersità, o più

Quanto diuersi.

tosto

molto contrarietà, che dalla futura ſpoſa d'Iſaac ſi richieda da bere, & all'incontro alla futura ſpoſa di Giacob non ſi richieda, ma ſi dona beuanda; Se la ſpoſa, maſſimamente di Patriarca nobile, eſſer deue corteſe, perche acqua non ſi richiede da ambedue? e ſe chi cerca ſpoſa, eſſer deue il primo, per acquiſtarſi la gratia di lei, a ſeruirla, & offerirle preſenti; perche non offerua ciò coſi bene Eliezer, come Giacob?

13 Io non hò vedato, chi riſponda a queſto dubbio, o chi lo proponga; apporterò dunque alcune mie riſpoſte, al giudicio rimettendole del diſcreto Lettore. La prima direi, che foſſe, perche Eliezer haueua ſeco portato molti doni, & hauendo da ricompenſar largamente il picciolo ſeruitio, che richiedeua, come anche fece, dimandò arditamente, non tanto per biſogno, ch'egli ne haueſſe, quanto per hauer occaſione di maggiormente donare, e conoſcer in prima, ſe degna di riceuer i ſuoi doni era la giouane, che ſe gli preſentaua. Ma Giacob, che ſenza portar altro ſeco, che vn ſecco baſtone, dalla caſa del Padre ſe n'era vſcito, non hebbe ardire di richiedere alcuna coſa, come quegli, che non haueua preſenti da ricambiarla', e però ſi poſe egli il primo a ſeruire. La ſeconda riſpoſta è, che Giacob s'inuaghì ſubito di Rachele, ilche non anuenne ad Eliezer, che huomo attempato era, e non per ſe ſteſſo ricercaua ſpoſa, ma per il ſuo Patrone; e perche chi ama, più volentieri dona, che riceue, e ſerue, che eſſer ſeruito, non è marauiglia, ſe Giacob amãte è il primo a ſeruire, e preſẽtar l'amata, & Eliezer, che non amaua, vuole egli prima eſſere preſentato, e ſeruito. *Ragioni della diuerſità loro.*

La terza riſpoſta finalmente, che fà a propoſito noſtro, è, che Eliezer era ſeruo, all'incontro Giacob nobile, e nato Signore, e perciò quegli prima dimanda, che dia, queſti ſpontaneamente dà, e nulla richiede, perche ſi come è coſa di animo ſeruile il riceuer volentieri, coſi è proprio de' generoſi, e nobili il donare ſpontaneamente, e con allegrezza', ilche facendo il Prodigo, di animo ſignorile, e nobile ſi dimoſtra, e conſeguentemente meriteuole non di biaſimo, ma di lode. *Coſa da nobile il donare.*

14 Ne di nobile ſolamente è degna attione il donare, ma di Principe, che perciò nella lingua hebrea, che tutta è piena di miſteri, la voce *Nadib*, come ben nota il dottiſs. P. Chreſolio nella ſua Antologia, e Principe, e liberale ſignifica, & oue noi leggiamo *Princeps ea, quæ digna ſunt Principe cogitabit, & ipſe ſuper Duces ſtabit*, Vatablo traduſſe. *Liberalis liberalia conſultat, perq; liberalia facta clarus conſurgit*. Vanno dunque inſieme l'eſſer liberale, & l'eſſer Principe, perche non merita di eſſer Principe, chi non è liberale, & il liberale ancorche nato nõ ſia Principe, è tuttauia da tutti amato, riuerito, & obbedito come Principe, acquiſtandoſi per mezzo de' ſuoi doni la ſignoria de' cuori. *Anzi da Principe.*

P. Chreſolio.

Vatab.

Quindi comandando le leggi, che de'beni de pupilli non sia lecito à tutori il donare D. de admin. tut. l. cum plures, ne eccettuano tuttauia, e meritamente, i Dottori, quelli, che hanno la tutella de'Principi, perche in questi si presuppone sempre la volontà di donare, e deue il tutore hauer più mira di mantenere al suo pupillo il Principato, che le ricchezze, e con doni se bene pare che si diminuiscano queste, quello però si stabilisce, e cresce il che molto bene intendendo Tito Imperatore meritamente delitie del mondo chiamato, essendo trapassato vn giorno, nel quale non haueua fatto egli dono ad alcuno, disse, secondo che riferisce Temistio. *Hodie Imperator nõ fui*, Hoggi nõ sono stato Imperatore, parẽdoli nõ meritar nome di Principe, mẽtre nõ donaua, riferẽdo altri, ch'egli dicesse, *Diẽ perdidi*, che viene à significar l'istesso, poiche se quel giorno nõ era suo, ne cõtar si poteua ne gli anni del suo Imperio, nõ fù egli dũq; in quello Imperatore, dalche nõ è punto differẽte ciò, che disse Pietro Rè di Portogallo. *INDIGNVM regio nomine Principẽ videri, quo die nemini beneficiũ cõtulisset*, ilche tutto è cõ molto fondamẽto di ragione, nõ solo, pche come detto habbiamo, chi dona si fa patrone de' cuori altrui, ma ancora pche officio proprio del Principe è preferire à suoi proprij cõmodi, & interessi quegli de gli altri, e pciò è ragioneuole, che si spogli delle proprie cose per donarle altrui, che però nelle Imperiali leggi dice l'Imperatore; *Quod cõmuniter oĩbus prodest, hoc rei priuatæ nostræ, nostræ vtilitati præferẽ dũ esse cẽsemus nostrũ esse ppriũ subiectorũ cõmodũ IMPERIALITER existimãtes.* Notisi quello, *Imperialiter*, q. d. mentre al mio proprio cõmodo preferisco quello de'sudditi faccio attione Imperiale, & opero conforme alla mia dignità d'Imperatore.

Del detto di Tito Imperatore.

Temist.

Del di Pietro Rè di Portogallo.

Maria na l. 17. cap. 9.

15 Ma dissi male, che altri donando lasci gl'interessi proprij per gli altrui, poiche veramẽte fa più bene a se stesso, che a colui, al quale egli dona, così decide Arist. dicendo, che chi dona, a se fa acquisto del bene honesto, che è maggiore del bene vtile, che al donato deriua, al che si confà ciò, che dice Cassiodoro lib. 1. epist. 16., che *Regnantis facultas tunc fit ditior, cum remittit, & acquirit nobiles thesauros famæ, neglecta vilitate pecuniæ.*

Arist. lib. 9. et hic. c. 6.

Prodigo donando fa più bene a se stesso, che a chi dona,

Cassiod.

Ma S. Ambrosio passa anche più auanti, e del bene vtile ancora vuole, che si faccia acquisto da chi largamente dona, e dice lib. de Nabut. c. 12. *TIBI PROFICIT quid quid inopi contuleris, Tibi crescit, quid quid in pauperes erogaueris*; laonde essortando S. Paolo gli Efesij ad esser liberali, dicena *Estote inuicem benigni, misericordes, donantes inuicem*, oue il testo Greco in luogo di *inuicem*, legge (*Eautis*) cioè come anche alcuni interpretano *donantes vobis ipsis*, donando a voi stessi, accennando, che a se stesso più propriamente dona, chi fà beneficij ad altri, che a quelli, che il beneficio riceuano; Si che meri-

s. Amb.

s. Paolo

tamente

S. Piet. Chrif. Enno-dio. tamente diſſe S. Pietro Chriſologo ſerm. 25. di vn tale, che *vendendo comparat, recondit erogando, dum amittit, acquirit,* ne meno eloquentemente Ennodio a Stefano Sommo Pontefice ſcriuendo. *Sola pietatis lucra, quæ vobis de liberalitate naſcuntur, qui diuitias, DVM TRIBVITIS, ACCIPITIS: Auara eſt diſpenſatio Sanctorum, quæ nil reſeruando, vniuerſa proprijs reducit ad meritum: Nulla ſunt potiora, quam quæ vobis eueniunt, de largitate compendia.* Tralaſcio, che i beni celeſti, & eterni, col dar i temporali, e terreni ſi acquiſtano; onde bē diſſe

S. Piet. Chriſ. S. Pietro Chriſologo ſer. 8. *Da homo pauperi terram, vt accipias Cælū, da nummum, vt accipias regnū, da micā, vt accipias totū.*

16 Per queſte dunque, & altre ſimili ragioni, e non meno per gli applauſi, che a Prodighi fà il Mondo, potrebbe parere, che non vitio, ma virtù, e maggiore dell'iſteſſa liberalità, foſſe la prodigalità; ma veramente per queſta ragione appunto è ella vn grandiſſimo male, poiche è vn vitio, che tiene apparenza di virtù, è vn veleno dolce, vn inimico, che amico ſi finge, vn moſtro, che ha la parte d'auanti molto vaga, vna ſpada, che ha il manico d'oro, & ingemmato, ma che colla punta molto acuta trapaſſa le viſcere, & vccide. Proua l'Angelico Dottore, eſſer vitio la prodigalità, perche corrumpe il bene della virtù, la quale nel mezzo conſiſte, e ſi può corrumpere dal troppo, e dal poco, dal difetto, e dall'eccеſſo, che ſono gli eſtremi, coſi la liberalità viene dall'auaritia, come dal poco, e dal difetto corrotta, e dalla prodigalità, come dal troppo, e dall'eccеſſo contaminata, che è

S. Gerol quello, che diceua S. Girolamo lib. 16. in Iſaiam, *Liberalitas quoque, & diſpenſatio virtus maxima eſt, & via regia à qua declinat ad dexteram, qui parcus eſt, & non ſolum alijs, ſed ne ſibi quidem tribuit, quod neceſſe eſt. Ad ſiniſtram qui comedit ſubſtantiā ſuam cum meretricibus &c.* Ma vna coſa molto degna da conſiderarſi parmi in queſta ſentenza di S. Girolamo, & è, che alla deſtra della liberalità pone l'auaritia, & alla ſiniſtra la prodigalità, del qual luogo parmi, che queſta potrebbe dolerſi, e dire, che a lei più toſto, che all'auaritia la deſtra conuiene; Imperciò-

S. Greg. Papa. che come inſegna S. Greg. Papa 1. Reg. 6. 12. declinare alla deſtra, è quando ſi laſcia la virtù per far troppo. *Ad dexterā quippè declinare*, dice egli, *eſt virtuti abſtinentiæ immoderatè inſiſtere*, e la ragione è chiara, perche la deſtra ſuol prenderſi in buona parte, poiche dice il Sauio, *Vias in quæ a dextris ſunt, nouit Dominus, peruerſæ verò ſunt, quæ à ſiniſtris ſunt.* Prou. 4. 27. La

Prou. 4. Prodigalità dunque, che è vna troppa liberalità, e che eccede nel far bene, e nel donare, eſſer deue collocata alla deſtra, e l'auaritia, la quale manca della liberalità per difetto, e che in ſe niuna coſa ha di buono, alla ſiniſtra.

17 Si aggiunge, che è proprio della deſtra il donare, onde

Prodigo falſamente lodato.

Prodigalità ſi parte dal mezzo

Verſo la ſiniſtra parte.

Dubbio.

Serse Rè di Persia, il quale haueua la destra mano più della sinistra lunga, diceua gratiosamẽte, hauergli voluto insegnar la Natura, che doueua esser più largo nel dare, che nel riceuere, & il N. Saluatore assegnò anch'egli il dare alla destra, mentre che disse. *Te faciẽte eleemosynã, nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua.* La prodigalità dunq; la quale dà, e dona soprabbondãtemẽte, esser dourà posta alla destra, e nõ l'auaritia, la quale prohibisce il dare, e solamente riceuer vuole. Con tutto ciò, io stimo, che molto prudentemẽte riponesse S. Girolamo la prodigalità alla sinistra parte, come anche fece Filone lib. *Quod Deus sit immut.*, oue dice: *Apud petulantes temeritas dexteram, timiditas sinistrã possidet, sic apud tractantes pecuniam illiberaliter, dexteram sordida parcitas, sinistram larga profusio*, e la ragione può essere, che ella dona sì, ma dona a quelli, che stanno dalla parte sinistra, che sono i cattiui, s'ella facesse elemosina, se donasse a meriteuoli, ancorache in ciò eccedesse, si meritarebbe la destra, ma ella dona alle meritrici, a gli adulatori, a buffoni, a vagabõdi, a giuocatori, a gente trista, & otiosa, i quali tutti saranno nel giorno del giudicio posti alla sinistra, & oue è larghissima, & hà sempre la borsa aperta per dar a questi, sẽpre l'ha chiusa per far elemosina, per pagar i debiti, per dar la douuta mercede a gli operarij, e perciò meritamente alla sinistra, e non alla destra della liberalità si pone.

Della destra ppria il dare.

Mat. 6. 3

Risposta.

Filone.

Prodigo dona a chi non deue.

18 Per vn'altra ragione anche forse è posta alla sinistra, & è per esser mãco degna, e vitio peggiore dell'auaritia, ancora, che questa sia comunemẽte più odiata, e più biasimata. Ma che q̃lla sia veramẽte peggiore, può cõ molte ragioni prouarsi. In prima è cosa chiara, che più graue peccato è l'offender se stesso, che il prossimo, più il tor la vita a se medesimo, che ad altri, più il non far bene a se stesso, che al proßimo, perche l'ordine della carità vuole, che prima amiamo noi stessi, e ci facciamo bene, e poi il proßimo; onde S. Agostino diceua. *Qui vult eleemosinã ordinate dare, a se ipso debet incipere, & eã sibi primũ dare; Est enim eleemosyna opus misericordiæ, verissimeq; dictũ est, Miserere animæ tuæ placens Deo*, e p q̃sto stesso ordine di amore, come il medesimo S. insegna, fù detto, *Diliges proximũ tuũ, sicut te ipsum.* Ma il Prodigo mãca a se stesso, se medesimo offende, e gettãdo le ricchezze, sostegno necessario della propria vita, viene quasi a darsi la morte, perche come insegna Arist. *Esse sui ipsius perditio videtur etiã bonorũ dissipatio, vt potè cũ ea sint, ex quibus vitã traducamus.* Ilche è cõforme à ciò, che diceua Antifane appresso Stobeo serm. 89. *Pecuniæ sunt sãguis, & vita mortalibus. Quisquis eis destituitur, ille inter viuos mortuus stabulat*, & appresso diseneca vn'altro. *Vbiq; tanti quisq; quantum habuit, fuit*, e Pindaro. *Pecunia est homo absq; illa meræ vmbræ volitant.*

Peggior dell' Auare.

Danari vita dell'huomo.

S. Agos nell' Enchirid. cap. 76

Mat. 22 39

Arist. 4. ethic.

L'Auaro

L'Auaro all'incontro offende il proſſimo, a cui non ſouiene; adunque il Prodigo è aſſai peggiore, ne da lui ſi potrà aſpettar alcun bene, perche come dice il Sauio. *Qui ſibi nequam eſt, cui alij bonus erit?* Eccli. 14.

Eccliſ. 14. 5.

In oltre i peccati di omiſſione ſono minori di quelli di comiſſione, perche molto peggio è il far male, che il laſciar di far bene, l'vccider vn huomo, che il non darli elemoſina, ma l'auaro fà peccati di omiſſione, perche non dona, ne fà elemoſina, il Prodigo di comiſſione, perche dà ſouerchio, e getta via la robba, adunque egli è peggiore. *Il prodigo pecca poſitiuamẽte.*

19 Terzo, molto minor ingiuria ad vna giouine Vergine farebbe, chi in caſa non la riceueſſe, che chi, hauendola riceuuta, alla libidine di ogn'vno l'eſponeſſe, ma l'Auaro pecca non accettando nella ſua caſa le gratie, che ſecondo i Poeti, ſono giouine belliſſime; Il Prodigo all'incontro lo accetta ſi, ma le fà pubbliche meretrici, perche le fà comuni ad ogni ſorte di gente, e più a quelli, che ne ſono meno degni, onde Socrate, come riferiſce Stobio ſer. 14. ad vn tale diſſe, *Male per eas, qui Gratias virgines, vt ſcorta proſtituiſti.* *Corrumpe le gratie, e le fà meretrici.*

Stobio.

Quarto, quel vitio, al quale porgono rimedio le leggi, & i Principi, ſi ha da giudicar peggiore di quello, che ſenza caſtigo, e ſenza rimedio permettono, come infirmità tanto leggiera, che non ha biſogno di medicina. Ma all'auaritia non è dalle leggi alcuna pena propoſta, ne medicina compoſta, alla prodigalità all'incontro rimediano le leggi, perche come nota Vlp. ff. de cur. puer. dand. inſin dalle leggi delle dodeci tauole ſi priuauano i prodighi dell'amminiſtratione de' proprij beni, e ſi daua loro, come anche a pazzi, & a pupilli vn proprio curatore, come ad vn Senatore fece Tiberio, ſecondo che racconta Dione lib. 57. e gli Atenieſi condennauano a non eſſer ſepelliti nel ſepolcro del Padre loro, quelli, che il patrimonio laſciatogli, diſſipauano, come dice Laertio, in vita Democr. Quelli poi, che aggrauati de debiti, non poteuano pagarli, erano appreſſo a Romani condennati a ſeruir come ſchiaui a creditori, ne ſolamente eſſi, ma ancora i figli, & i nipoti, e poſti tal'hora ne'ceppi, e maliſſimo trattati, ilche è da credere, che ordinaſſero quegli antichi Romani, non tanto per ſodisfacimento de'creditori, quanto in pena de'debitori, i quali per la loro prodigalità ſi erano a quel termine condotti; adunque aſſai peggiori eglino ſono, che gli Auari. *Curato dal le leggi.*

Vlp. Dione. Laertio in vita Democr. Cel. l. 2. cap. 20. A. L.

20 Quinto, eſſendo la Prudenza Regina di tutte le virtù, quel vitio, che più a lei ſi oppone, ſi hà da ſtimar peggiore, ma tale è la prodigalità, poiche per antonomaſiam è chiamato imprudente il prodigo ne' Prou. al 21. oue ſi dice *Theſaurus deſiderabilis* *Imprudẽte!*

derabilis, & oleum in habitaculo iusti, & IMPRVDENS homo, cioè, il Prodigo, *dissipabit illud*; & Aristotile anch'egli nel 4. dell'Ethica dice, che *insipientis est superabundanter dare, & non accipere*. L'Auaro all'incontro partecipa molto della prudenza, poiche a guisa della formica si prouede per il tempo futuro, e per le disgratie, che gli possono occorrere; laonde si vede, che si ritroua facilmente ne vecchi, i quali di prudenza abbondano, e sotto nome di prudenza è chiamata dal Sauio Prou. 23. 4. mentre dice, *Prudentia tua pone modum*, la done la prodigalità è propria de'giouani, i quali hanno poco senno, e chi non dirà dunque, che questa sia di quella peggiore?

Pro. 21. 20 Arist. Pro. 23.

Incurabile.

Sesto. Vitio, che non solamente del voler far bene ne priua, ma ancora del potere, è da esser più abborrito di quello, che del solo volere ne spoglia, ma la prodigalità non solamente priua l'huomo della volontà di conseruar il suo, ma ancora del potere, perche lo riduce a mendicità, oue il pentirsi non li gioua, non potendo perciò riacquistar le perdute ricchezze; ma l'auaritia all'incontro non priua del potere, anzi l'accresce, perche quanto più alcuno hauer ricchezze accumulate si ritroua, tanto è più potente ad esser liberale, e pentendosi di esser auaro, col distribuir le sue ricchezze può ricompensare in vn subito l'auaritia passata. La prodigalità dunque, come mal incurabile, e come quella, che priua l'huomo del poter esercitar la virtù, quando anche ne habbia voglia, esser deue molto più dell'auaritia fuggita.

Intemperante.

21 Settimo, Possiamo argomentar da danni, che seguir sogliono alla prodigalità, che sono assai maggiori di quelli, che dall'auaritia; Perche in prima il Prodigo si dà facilissimamente in preda a piaceri illeciti, poiche sogliono questi con l'argento, e con l'oro comprarsi, e di questi nessuna stima facendo il Prodigo, è prontissimo a procacciarsi per mezzo loro, tutto ciò, che aggradisce al senso, & a canarsi ogni capricio, e non gustando i diletti della virtù, cerca quelli de vitij, onde conclude S. Tomaso 2.2.q.119.ar.1.ad 3. che *Prodigi frequentius ad intemperantias declinãt, tum quia ex quo superflue expendunt in alijs, etiam in rebus voluptuosis expendere non verentur, ad quas magis inclinat concupiscentia carnis; tum etiam quia non delectantur in bonis virtutũ, quas nesciunt sibi corporales delectationes. Et inde est vt Phil. in 4. Ethicorum dicit, quod multi prodigorum fiunt intemperati*, e di questi tali prodighi confessa anche S. Tomaso ar. 3. ad 2. che sono peggiori de gli Auari, l'Auaritia all'incontro è vn freno molto gagliardo per trattener l'huomo da vitij, e se non per virtù, almeno per non ispendere si astiene l'auaro dalla crapola, dal concubinato, dal far vedette, dalle pompe, da giuo-

S. Tom. ide ar. 3

chi,

chi, e da altri molti vitij.

22 Appresso, colla prodigalità suol andar congiunta la rapacità, massimamente ne Principi, che non hanno superiore, che li castighi, perche votando presto col dare i tesori, e consumando l'entrate, e ritrouandosi habituati al dare, e spender souerchio, accioche non manchi loro da poter spendere, e gettar via, rapiscono quel d'altri, & essendo Principi spogliano i sudditi de' loro beni, impongono grauissime gabelle, vendono gli officij, accarezzano i ladri, peruertono la giustitia, e tutte le cose vanno male; laonde assai mi piace il parere d'Alessandro Tassone, il quale nel capo 31. del lib. 8. delle sue varietà de pensieri, dice, esser assai peggiore in vn Principe la prodigalità, che l'auaritia, perche quella lo riduce in necessità, per hauer da spendere, e da donare, di ritorrere a mezzi enormi, e tirānici, mettēdo imposte, e gabelle illecite, e balzelli a sudditi, e vsurpando, e rapendo i beni de ricchi, onde in cambio di liberale molte volte diuenta sacrilego, e ladrone, e si vede per esperienza, quanto peggiori, e più scelerati Principi furono Caio, Nerone, Vitellio, & Eliogabalo, Principi prodighi, che Vespesiano, Galba, Pertinace, & Alessandro Seuero, che furono auari, e fra moderni Alfonzo d'Aragona Rè di Napoli, che Ferdinando pur di Aragona, e Rè di Spagna, poiche di quello dice il Pontano, che per le grandi spese inutili, ch' egli faceua, non potendo pagar i suoi debiti, chiamò i ministri del suo fisco, & a molti quasi tutti i loro beni tolse, perche nell'esigere, e spremere i sudditi, ò à ragione, ò à torto fossero eglino stati più continenti, che non era egli nel gettarli via. Di Ferdinādo all'incontro dice il Guicciardini, che fu Rè di eccellentissima virtù, nel quale se fosse stato constante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna, perche la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò finalmente falsa la morte sua, conciosia che hauendo regnato 22. anni, non lasciò danari accumulati.

Rapaci de l'altri.

Principe prodigo peggior dell'Auaro.

Esempi de Principi.

Pont. de liber. c. 9.

Guicciardini.

Notabile esempio di Prodigalità, e de suoi danni diede parimente Christierno primo Rè di Dani, del quale dice il Cranzio, che negar non sapeua cosa, che richiesta gli fosse, ma dando egli così facilmente a chi non doueua, non sodisfaceua punto à quegli, a quali era debitore, & hauendo grā somma di danari tolta in prestito dà Lubicensi, con hauer per lui fatto sicurtà i Principali dell'Holsatia, egli non pagò mai i creditori, ne alle sicurtà rifece i danni, e fù cagione, che moltissime famiglie principalissime ridotte fossero à mendicità.

Cranz. lib. 12. San. c. 7. 26. et 32

Prodigalità di Christierno Rè de' Dani.

23. Non sò tuttauia se possa questi vgualiar la prodigalità di Heliogabalo, il quale non haueua il molto spendere per mezzo di acquistar si alcuna cosa, ma per fine, e delle più remoti, e stra-

Heliogabalo.

uagãti cose vago si dimostraua per hauer occasione di maggiormente spendere, così quando era molte giornate lontano dal mare volcua, che per le poste se gli portassero i pesci freschi, e quando vi era vicino, non voleua altri cibi, che quelli, che somministraua la terra; e volendo rappresentar vna battaglia naual-le, in luece di acqua, fece riempir tutto il teatro di vino, come anche nelle lucerne in vece di olio, por faceua del balsamo, non perche lucessero meglio, ma perche più cara costasse la luce, e rouinato senza dubio haurebbe l' Imperio Romano se a lui prestamente non fosse stata tolta la vita.

Anche per interesse di stato.

Aggiunge il Tassone, e bene, che per interesse etiamdio dello stato è molto più pernicioſa la prodigalità; Imperciochè il Prodigo consumando i tesori, e le ricchezze del Regno, & impegnando i beni della corona, non solo fa danno a se stesso, che in occasione di guerra non hà di che prouedersi, e resta abbandonato da tutti, mà transmette a successori l' istessa necessità, che non sanno doue voltarsi trouando esausto ogni cosa; Mà il Principe auaro, che si troua hauer accumulati tesori, ridotto in necessità, può valersene, e difender se stesso, e lo stato, e se a lui non viene l' occasione lascia vn gran fondamento à suoi successori, senza che habbino da grauar i popoli. Ciò molto bene conobbe

Prudenza di Francesco 1. Rè di Francia.

Francesco primo Rè di Francia, il quale essendo stato molto liberale nella sua giouentù, fatto di età matura, moderò di maniera i donatiui, e restrinse le spese, che con dare le dignità, e gli officij solo a persone meritenoli, e non venderli, alla sua morte fra tante guerre, ch' egli haueua mantenute, si trouorono più di due millioni senza debiti, i quali dalla facilità di Arrigo secondo suo figliuolo furono ben tosto consumati con altri quarantadue millioni, ch' egli lasciò di debiti, essendosi ridotto all' vltimo a vendere gli officij, e le dignità a persone indignissime doppo mille

Facilità di Arrigo suo figlio.

straordinarie grauezze, che ei mise a Popoli; laonde io stimo, che più dourebbero proportionatamente esser cauti i Principi nel donare, e nello spendere, che i priuati, poiche questi eccedendo a se stessi, & alla propria casa solamente apportano danno, ma quelli non solamente a se stessi, ma ancora a popoli sudditi col dissipare le ricchezze, che dourebbero a tẽpi de bisogni conseruarsi, occasioni sono di molti mali, e ruine.

Auari peggiori de' Prodighi secondo molti.

24 Ma che diremo, che il Principe de filosofi nel quarto de suoi morali par di contrario parere, e dice, che *Prodigus multum videtur melior, quam illiberalis*, e che il Principe de Teologi anch egli seco si accorda, dicendo *quod Prodigalitas secundum se considerata minus peccatum est, quam auaritia*? Ma v'è di più, che l'Eterno fonte d'ogni Sapienza dà anche egli la sentenza contra dell' auaro, dicendo per mezzo del Sauio, che

Arist. S. Tom.

Eccliſ. 10. 9. *Auaro nihil eſt ſceleſtius Eccli.* 10. Ad Ariſt. riſponde il Taſſone, che diſſe l'auaritia eſſer vitio peggiore, riſguardando alle perſone priuate, che non hanno ſopra l'altre dominio, e alla correttione, che ammette la prodigalità, doue l'auaritia ſi reſta incorrigibile, nel principio però del queſito egli detto haueua Io preſuppongo vn Principe grande, e Sig. aſſoluto, che non ſia come quegli del Regno di Napoli, che s'impegnano, e conſumano di maniera, che poi il Rè fa loro vender gli Stati, percioche in queſti non hà dubbio, che la prodigalità è di gran lunga peggiore. Ma l'iſteſſo par che ſi poſſa dire de priuati, perche anche queſti eſſendo Prodighi, ſono conſtretti à vender le poſſeſſioni, e le caſe, e ridurſi à mendicità.

Aggiungaſi, che anche ne' priuati è cagione de' grauiſſimi mali la prodigalità, perche s'eſſi non poſſono maltrattar i Popoli, e ſcorticarli, come fanno i Principi, vſano l'iſteſſa crudeltà con Contadini, e con gli artigiani, da quali prendono quel che vogliono ſenza pagamẽto, e ſe queſti poueretti domãdano il loro, ſono maltrattati di parole, e di percoſſe, e minacciati sù la vita, il che facilmente eſequiſcono, non mancando loro miniſtri di ſimili ſceleratezze, che a queſti tali diſpenſano largamente la roba loro i Prodighi. *Tiranie de Prodighi priuati.*

25 Ne ſeguono ancora molti altri mali, perche auezzi coſtoro a largamente ſpendere, per hauer danari non riſiutano farſi miniſtri di qual ſi voglia ſceleratezza, inſino di congiurare contra la propria patria, come fecero Catilina, e ſuoi compagni, onde ben diſſe Ariſt. lib. 5. Pol. cap. 6. che *ſiuurin Republica mutationes, cum homines SVA CONSVMVNT PRODIGE VIVENDO*, e tal hora dati in preda alla diſperatione da ſe ſteſſi ſi vccidono, come di trè Atenieſi Pericle, Callia, e Nicia, racconta Eliano lib. 14. de var. hiſt. i quali ſcorgendoſi ſenza danari, beuettero inſieme il veleno per aprirſi la ſtrada al ſepolcro, & all'inferno; e di Apicio ſcriuono Seneca, & Dione, che hauendo conſumato vn migliaio di centinai di ſeſtertij, cioè due millioni, e mezzo di ſcudi, oltre a molti donatiui de Principi, importunato da creditori volle veder i conti, e trouato, che non gli auanzaua più, che cento milla ſeſtertij, cioè ducento, e cinquanta milla ſcudi, come che foſſe per morir di fame, hebbe per manco male torſi col bere il veleno la vita, e dice Seneca, che non inghiottì mai la più ſana beuanda, poiche queſta fermò il corſo de' ſuoi vitij. E di Albidio racconta Plutarco nella vita di Catone, che hauendo conſumato tutto il patrimonio, ne auanzandoli altro, che la caſa, egli vinto dalla diſperatione le diede fuoco. Si che etiamdio a Priuati è di grandiſſimo nocumento la prodigalità; in eſſi tuttauia credo habbia luogo, più che ne' *Congiure.* *Ariſt.* *Eliano.* *Diſperatione.* *Seneca.* *Dione.* *Plut.*

Prin-

Principi quello, che dice Aristotile, esser emendabile la prodigalità, perche in essi i danni di lei più sentir si fanno, la doue di quella de' Principi da essi poco sentiti sono, ma si bene grandemente da Popoli, i quali accioche il Principe Prodigo habbia continuamente da gettar via, sono con insopportabili grauezze afflitti, e scorticati.

Auaritia come peggiore della prodigalità.

26 Direi io dunque più tosto, che possiamo considerare l'auaritia, e la Prodigalità, o in se stesse, e secondo la loro ragione formale, o pure in ordine a gli effetti, che da esse seguono? Nella prima maniera stimo, che sia peggiore l'auaritia, perche più si dilunga dalla liberalità, e più direttamente è opposta alla virtù, e per se stessa ancora è più nociua alla Republica, poiche tiene rachiusi, e sepolti inutilmente quei danari, che potrebbero essere di vtile, e beneficio a molti, la doue il Prodigo ancora che primiera stesso de beni, chiamati di fortuna, fà però, che deriuino in altri, e così giouar possono a molti, e in questo senso fù il Prodigo non poco migliore dell'auaro da Arist. chiamato. Ma se consideriamo questi vitij nella seconda maniera, così parmi, che sia peggiore la prodigalità, perche suol tirar l'huomo a commetter assai maggiori scelleratezze, che l'auaritia, la onde di questi tali Prodighi dice Arist. che, *Improbissimi videntur propterea quod simul multa vitia habeant.* Ouer diciamo, che vi sono due sorti di auaritia, vna risguarda il non spendere, e conserua il proprio, l'altra è scarsa del suo, e toglie l'altrui, la prima è quella, che propriamente si chiama auaritia, poiche l'altra si dice più tosto rapacità, latroneggio, & assassinamento, e di questa prima possiamo dir noi, che sia peggiore la prodigalità, perche quella, benche non sia per far bene, è però ancor gran freno al male, astenendosi l'auaro da molti piaceri illeciti, per non ispendere, ma questa apre la strada, come de' tali habbiamo, a mille altri vitij, e quelli, a chi fa beni, sono persone ingrate, e vili, a quali meglio sarebbe il non farlo. Se fauelliamo poi della seconda sorte di auaritia, questa par peggiore della prodigalità, poiche è inseparabile dalle ingiurie, & offese de' prossimi, e già quel male possiede, al quale ridur alla fine suole i suoi seguaci la prodigalità.

Altra distinzione.

Arist. 4. ethic. cap. 1.

Auaritia, e Prodigalità sorelle.

27 Sono in somma come due sorelle poco differenti nella malitia, come che in ambedue ella sia grandissima, queste due pesti del genere humano, e parmi possano assomigliarsi vna alla mano aperta, & l'altra alla chiusa; E qual mi vuo chiusa? se in pugno ristretta l'auaritia, poiche non lascia, che alcuna cosa dalla mano l'esca, ne mai al donar l'apre; e qual mano aperta la prodigalità, che niente sà ritenere, & il tutto lascia più tosto cadere, che dona; Mano all'incontro, che hora si apre, & hora

ſi chiude, conforme al biſogno è la liberalità, perciò della diuina mano diceua, il Regio Profeta; *APERIS TV MANVM TVAM, & imples omne animal benedictione*; non dice l'hai ſempre aperta, ma l'apri, accennando che prima l'haueua chiuſa, & il Sauio ci eſorta; che non teniamo la mano raccolta, e ſtretta verſo di quelli, che ci hanno fatto bene. *Non ſit MANVS tua ad accipiendum porrecta, & ad dandum COLLECTA*, e di vna Santa Matrona diſſe Salomone, che, *manum ſuam aperuit inopi*, aprì la ſua mano al pouero, cioè, elemoſina gli diede, tanto è dunque dir mano aperta, quanto mano, che dona; e perciò mano, che ſempre ſtia aperta, e diſteſa, bene la prodigalità ci rappreſenta, e l'iſteſſa, in pugno riſtretta, l'auaritia. Laonde ſi come l'iſteſſa mano è, che hora è diſteſa in palma, & hora è raccolta in pugno; e queſto non è differente in ſoſtanza, & in quantità da quella, ma ſolamente nel modo, e nel ſito. Coſi da vna ſteſſa vitioſa radice, che è l'amor proprio, queſti due vitij procedono; e ſouente l'iſteſſa perſona hora è in eſtremo auara, & hora ſopra modo prodiga, e ſono nella grandezza della malitia, e nell'allontanarſi dalla virtù, e dalla ſanità della mente, ebbene che ciò facciano in diuerſa maniera, poco tra di loro differenti queſte due male inclinationi, e queſte ebbri, ſi come in vn'ebbricità ſogliono correr ponderi, e dall'iſteſſa mala diſpoſitione procedere il caldo, & il freddo, quantunque quello gettar faccia via le coperte, & le veſtimenta, e queſto le faccia moltiplicare, e reſtringere più, che ſi può attorno.

Pſ. 144. 16 — *Auaritia pugno.*

Eccliſ. 4. 36. *Pro.* 31. 20 — *Prodigalità palma.*

28 Col pugno, e con la mano aperta poſſiamo noi chi ci è vicino offendere, e nella ſeconda maniera più di ſhonore ſi reca, che danno, e nella prima più danno, che diſhonore; & chi con auari, o con prodighi prattica, ſenza offeſa non ne rimane, ma dalla compagnia di queſti più ſi patiſce nell'honore, di quelli ſi corre più il pericolo dell'intereſſe, e non mai vi manca l'offeſa di Dio. In figura di che frà mille ſorti di tormenti, che nella ſua Sagratiſſima Paſſione il noſtro Saluatore ſoſtenne, vi furono anche queſti di eſſer percoſſo, e con palmate, e con pugni, il che parmi notaſſe S. Matteo al 26. nu. 67. mentre che diſſe, *COLAPHIS eum ceciderunt; alii autem PALMAS in faciem eius dederunt*; Imperciochè quantunque la voce, *Colaphus*, foglia ſi commemente prendere per guancia, può tuttauia ſignificare anche pugno, & in queſto luogo non pare, che poſſa altrimenti intenderſi; poiche diſtingue l'Euangeliſta due ſorti di percoſſe, e di percoſſori, e de gli vni dice, che, *colaphis eum ceciderunt*, degli altri, *che palmas in faciem eius dederunt*, ma queſte ſeconde percoſſe furono palmate, e guancia; e che ciò apertamente dice l'Euangeliſta, adunque quelle prime non furono

Chriſto S. N. percoſſo con pugni, e con palmate.

Matt. 26

guan-

guanciate, ma pugni, si come parimẽte appresso a Terentio, quãdo disse quel seruo, *Colaphis tuber est totum caput*, è credibile, che intendesse più tosto di pugni, che di guanciate, essendo che queste non sogliono esser si graui, che gonfiar facciano il capo. *Terent. in adelphis.*

Le colle pianelle de' piedi.

Egli è vero, che altri traducono in altra maniera questo luogo del Vangelo; ma noi della volgata più, che di qual si voglia altra traditione douemo far conto, non sono tuttauia da sprezzarsi le altre, qual hora a questa non repugnano, e veramente della rabbia, e crudeltà de' Giudei, e della patienza del Nostro Saluatore non si può tanto dire, che basti, e perciò ogni sorte di tormento, che ò dalla nostra volgata, ò da altra traditione si raccoglia, io accetto volentieri per vero, e particolarmente hò per tale quello, che sopra di questo passo apporta il Dottissimo Maldonati, & è che non contenti i Giudei di hauere colle proprie mani percosso il venerando volto del nostro Redentore, si seruirono ancora all'istesso effetto delle proprie pianelle, perche dice egli che il sopradetto passo, *palmas in faciẽ eius dederunt*, poteua anche tradursi *fustibus, aut bacillis cecidérunt, vel forte CREPIDIS quibus Iudæi plurimum vtebantur, & est verosimile Iudæos contumeliæ causa CREPIDIS FACIEM EIVS CECIDISSE*, e l'istessa traditione approua ancora il Padre Giouanni Mariana, & io vi aggiungo vn altra congiettura, & è che hauendo quella scelerata gente di tetidi sputi ripiena l'amabilissima faccia del nostro Redentore, perche dice l'istesso Vangelista, che *expuerunt in faciem eius*, è credibile, che per nõ imbrattarsi de suoi stessi sputi le mani, delle proprie pianelle le armassero, e cõ queste lo percuotessero; ne fù senza mistero, che delle coperte de' piedi le mani vestissero, perche vennero in questa guisa a dichiarare, che in essi le mani non erano da piedi differenti, e che meritauano nome più tosto di quadrupedi, che di huomini, come appunto gli nominò il salmista dicendo *Circundederunt me vituli multi, tauri pingues obsederunt me Psal. 21. 13.* *Maldonata.* *P. Gio: Mariana.* *Matt. 26. 67.* *Ps. 21.*

Auaro se più scelerato di ogni altro.

29 All'autorità del Sauio, che *Auaro nihil est sceleſtius*, risponderò con vna regola insegnata dall'Abulense quest. 17. in cap. 18. lib. 4. Reg. e dal Padre Sancio sopra dell'istesso cap. vers. 6., che questi modi di dire sono hiperbolici, e non si hanno da intendere così strettamente, che veramente quella tal cosa, o persona tutte le altri soprauanzi, ma si bene, che sia grãdissima, che però e del Rè Ezechia si dice, che *Post eum non fuit similis ei de cunctis Regibus Iuda, sed neque in his, qui ante eum fuerunt*, 4. Reg. 18. v. 5. e pur di Giosia si dice nel cap. 23. v. 25. *Similis illi non fuit ante eum Rex, neq; post eum surrexit similis illi*, come anche di qualsiuoglia Confessore canta la Chiesa; *Abulẽse.* *P. Sanc.* *Hiperbole vsata dalla scritura.* *Idem c. 25.*

Chiesa; *Non est inuentus similis illi*, e nel parlar famigliare, come ben nota l'istesso Padre Sancio, sono frequentissimi questi modi di dire; Non vi è il più dotto, non vi è il più buono del tale, e simili, per significare vna insolita grandezza di dottrina, o di bontà, o di altro, e non superiorità, od vguaglianza con tutti li altri, mentre dunque dice il Sauio, che *Auaro nihil est sceleſtius*, non vuol dire, che soprauanzi l'auaro ogni altro scelerato, poiche veramente non arriua al bestemmiatore, all'homicida, & ad altri peccatori, ma ch'egli è scelleratissimo; o pure, che per ragione di qualche circonstanza, come nell'essere verso di se stesso crudele, e non assolutamente, ogni altro scelerato trapassa.

Risposta a gli argomenti in fauor de prodighi

Siegue hora, che rispondiamo a gli argomenti, che in fauore della prodigalità si adduceuano. Conteneua il primo molti esempi di huomini, lodati per essere stati prodighi, per rispondere al quale, noto che la prodigalità non consiste nella grandezza de' doni, che si fanno, ma nell'eccesso, che si fà sopra di quello, che far si dourebbe, si come si dirà, che bene habbia speso i suoi danari, chi con mille scudi comprato haurà vna casa, che ne vale dua milla, e malamente gli habbia spesi, chi con dieci scudi comprato si habbia vn vccello, che non ne vale vno. Hora venendo a particolari esempi.

Apostoli non prodighi.

30 A quello de gli Apostoli, e simili dico, che non furono punto prodighi, ma che impiegarono molto bene le facoltà loro, poiche per mezzo d'esse il Paradiso, che più vale, che tutti i tesori del Mondo, si comprarono, e cosi chi dà elemosina grande a pouerelli, non è mai prodigo, ma si bene chi dona anche picciola cosa a Buffoni.

Filosofi se prodighi.

Di Crate, se pur è vero, ch'egli gettasse l'oro in mare, poiche altri affermano, che distribuì le sue ricchezze a Cittadini, dico, ch'egli non meritò lode di hauer gettato via quell'oro, col quale poteua souuenire a molti pouerelli, ma si bene perche non si lasciò vincere dalla cupidigia di lui. Diogene pure non fù prodigo, anzi per diuenir ricco, battè moneta falsa, ma scoperto, fuggendo, fè di necessità virtù, & abbracciò la pouertà.

Aleſſandro se prodigo.

Di Aleſſandro Magno dubito, se debba dirsi prodigo, poiche donaua a soldati, & a Capitani, e qual marauiglia, che desse oro, a chi per lui spargeua il sangue? e cosi cõueniua, ch'egli facesse per mantenerseli amoreuoli, e fedeli, e le ricchezze, che acquistò col Regno di Persia furono tanto grandi, che per molto, che ne donasse, sempre gliene rimaneua gran copia. Seneca tuttauia lib. 2. de benef. cap. 15. & 16. non lascia di acerbamente riprenderlo, chiamandolo pazzo, e superbissimo. *Quidam*, dice, *Alexander vesanus donabat*, e dopò hauer narrata la

sua risposta di sopra da noi nu. 6. apportata, soggiunge. *Animosa vox videtur, & Regia cum sit simplicissima. Nihil enim pet se quemquam decet. Tumidissimum animal, si illum accipere hoc non decet, nec te dare.* Ma perche Alessandro si potrebbe rispondere, che il *non decet*, cioè, non conuiene, ci può intendere in due modi, il primo negatiuamẽte, cioè nõ è in te cosa, che debba muouermi, & allettarmi a darti tanto, il secondo positiuamente cioè, vi è demerito tale, che non conuiene ti si dia, intendendosi dunque in questa seconda maniera, è buona la consegiuenza di Seneca, se a lui non ista bene il riceuere, ne anche a tè il darli; ma se nella prima maniera, ella non è vera, poiche conuiene, suole può esser ad vn Principe il donare anche a persona, che non hà alcun merito, conforme a ciò, che disse il Gran Pico della Mirandola. *Et dare non dignis, res magis digna Deo est.*

De Seneca ripreso:

Difeso.

Pico della mirandola

31 Di Giulio Cesare all'incontro non può negarsi, ch'egli non peccasse di prodigalità, massimamente essendo ancora priuato, dalche nacquero molte rapine, & ingiustitie, ch'egli fece, se è vero ciò, che di lui dice Suetonio, che saccheggiò alcune terre di Portugallo, quantunque si offerissero obbedienti a suoi comandamenti, e gli aprissero come ad amico le porte, ma non corrisponde questo fatto alle altre opere di lui, e stimo siano più tosto calunnie de' suoi nemici, e più facilmente ammetterò ciò, ch'egli dice appresso, che spogliò i tempij de gl'idoli, che di ricchi doni erano pieni, e che dal campidoglio trè milla pesi d'oro rubbasse, ponendoui altre tanto ramo indorato, e l'amicitia del Popolo Romano, & i Regni vendesse, da vn solo Tolomeo Rè dell'Egitto a nome suo, e di Pompeo quasi sei milla talenti prendendo. Non fù tuttauia neanche in Cesare semplice prodigalità, poiche egli ordinò i doni, e le eccessiue spese che faceua, a guadagnarsi la beneuolenza della moltitudine, & aprirsi la strada all'imperio del Mondo come gli venne fatto. Che sia egli poi & Alessandro grãdemẽte lodato, nõ è marauiglia, poiche hebbero molte eccellẽze di valore, di cleméza, di prudẽza, & altre nelle quali pongono gl'occhi quelli, che li lodano, & è anche vero, che dal Popolo, il quale non mira a dentro le cose, sogliono esser assai lodati i Prodighi, ma non perche vn vitio è lodato dal Volgo, deue vn huomo prudente darsegli in preda; e molto bene a questo proposito diceua S. Agostino citato dist. 86. can. 6. *Donare res suas histrionibus, vitium est immane, non virtus, & scitis de talibus, quam sit frequens fama cum laude, quia laudatur Peccator in desiderijs animæ suæ, & qui iniqua gerit benedicitur. Psal 9.*

Giulio Cesare se prodigo:

Suetonio cap. 5. 4.

S. Ago.

Ricchezze come esca de vitij.

32 Al secondo argomento rispondo, esser le ricchezze esca di vitij, non in quanto nelle casse conseruate, che quiui non germogliano

gliano, ma in quanto malamente si spendono, come appunto fà il Prodigo.

Al terzo risponde S. Tomaso, che l'auaritia si dice radice di tutti i mali, non perche male non vi possa essere, che da lei non sia nato, ma perche doue ella è, germogliano tutti, si come dicesi dell'Vniuersità di Parigi, che vi s'insegnano tutte le scienze, non perche anco fuori di lei non s'insegnino, ma perche in lei tutte, che è tanto come dire, che s'intende questo detto inclusiuamente, non esclusiuamente. Alla conseguenza, Dunque la Prodigalità, che l'è opposta, sarà d'ogni bene radice. Rispondo, ch'ella non vale, perche souente da gli estremi opposti gl'istessi effetti procedono, dal souerchio caldo, & dall'eccessiuo freddo è tolta la vita all'huomo; la souerchia prestezza, e la troppa tardità rouinano i negotij, e cosi di molte altre cose potrebbe dirsi. Quella propositione dunque, da opposte cagioni, opposti effetti procedono, è vera di molti effetti, ma non di tutti, cioè de' proßimi, & immediati, o puri essentiali, non de' remoti, e mediati, o per accidente; cosi del caldo effetto proßimo è il riscaldare, e del freddo il raffreddare, che sono contrarij, ma l'offendere, e tor la vita sono effetti remoti e per accidente, e questi cosi dal freddo, come dal caldo proceder possono; e non altrimenti gli effetti immediati, e proprij dell'auaritia, e della prodigalità sono contrarij, cioè, il ritenere, & lo spargere, ma non i remoti, & secondarij, che sono i danni, che ne seguono. O pur diciamo, che l'auaritia, e la Prodigalità non sono opposte in quanto vitij, ma si bene simili, come ancora somiglianti sono nell'amar i danari, abenche a diuerso fine amandoli l'auaro per conseruarli, & il Prodigo per ispenderli.

Come radice di tutti i mali l'auaritia.

Dirai, proua almeno questa autorità, che peggiore è l'auaritia, della prodigalità, poiche questa non si chiama radice di tutti i mali, come quella. Rispondo, che fauella l'Apostolo di quella auaritia, non che consiste, nel conseruar il suo, & non ispendere, ma che ha l'occhio a far acquisto di gran ricchezze, perche detto haueua, *Qui volunt diuites fieri*, e questi tali p far acquisto di ricchezze sono pronti a far ogni male; con tutto ciò si può anche dir peggiore la prodigalità, perche oue questa cupidigia havn solo tronco, per cui i velenosi frutti de' peccati produce, la prodigalità ne ha due. l'vnico tronco dell'auaritia è l'acquisto delle ricchezze; li due della prodigalità, sono l'acquisto, e l'abuso, perche il Prodigo, e per hauer danari rubba, e spoglia, nel che conuiene con l'auaro, & i danari acquistati consuma in vanità, & in peccati, il che non fà l'Auaro.

Prodigalità se radice di ogni male.

1. Tim. 6. 9.

33 Anzi secondo S. Tomaso p. 2. q. 84. ar. 1. l'auaritia è radice di tutti i peccati per mezzo della prodigalità in quãto cioè som-

Auaritia, e Prodigalità cause vicendeuoli.

somministra facoltà di poter spendere, e procurarsi l'essecutione, e l'adempimento delle illecite voglie; il che è affetto di prodigalità. *Cupiditas*, dice egli, *dicitur radix omnium peccatorum ad similitudinem radicis arboris, quæ alimentum præstat toti arbori. Videmus enim, quod per diuitias homo acquirit facultatem perpetrandi quodcumque peccatum, & adipiscendi desiderium cuiuscunque peccati*, e così anche la prodigalità, come pur dice S. Tomaso, esser può effetto dell'auaritia, come anche l'auaritia è souente effetto della prodigalità; Laonde S. Ambrosio hauendo detto lib. de Elia, & Ieiun c. 19. che, *Luxuriam seminarium & origo vitiorum est*, soggiunge, *nec arbitremini me aduersus Apostolum dixisse, quia ille ait, Auaritiam radicem esse vitiorum omnium. Quoniam Luxuria ipsius est mater auaritiæ: Etenim cum exhauserit quis luxuriando proprias facultates, quærit postea auara compendia.*

S. Tom.

S. Amb.

Prodigo abusa il danaro.

Al terzo rispondo, che sarebbe veramente degno di lode il prodigo, nõ lasciãdosi dal danaro signoreggiare, se non cadesse nell'altro estremo di gettarlo via, e da molti altri vitij signoreggiar non si lasciasse, e quantunque forse alla potenza dell'oro egli non si renda, dell'istessa potenza però si fà compagno, e l'abusa, e poiche al danaro tutte le cose obbediscono, egli per mezzo di lui arriua al fine di tutti i suoi illeciti desiderij.

Se meno appassionato.

Al quarto è facile la risposta, che il prodigo ha meno di passione verso delle ricchezze, ma tanto più soprafar si lascia dalle altre passioni, per sodisfar alle quali le ricchezze non istima.

Bene come habbia a communicarsi.

Al quinto rispondo, che il bene si communica a gli altri, ma con discretione, e fra debiti termini, e non se stesso del tutto spogliando, perche chi è buono a gli altri, esser anche deue buono a se stesso, ilche non fà il Prodigo, il quale spande il suo suo senza regola, e misura, e non ha l'occhio al proprio bene.

Sollecitudine come probibita.

34 Al sesto, Rispondo, che non si deue esser sollecito, cioè, ansioso per il giorno ha da venire, ma bene vi si deue proueder da Padri di fameglia con debiti mezzi, nel che manca il Prodigo, e non solamente in questo, ma anco nell'impiegar male quei danari, che seruir gli dourebbero per il tempo auuenire.

A gl'indegni se è lecito far bene

Al settimo, che si possa far bene ancora a gl'immeritenoli, nõ lo nego, ma questo si ha da intendere, in quanto al souuenire alle necessità loro, ma non quanto all'arrichirli, e dar loro più che a meritenoli, come fanno i Prodighi, e così ha da intendersi il Sauio, che dice *Da bono, & non receperis peccatorem, & benefac humili, & non dederis impio*, Eccl. 12. 5.

Eccl. 12

All'vltimo rispondo, hauer il Prodigo qualche somiglianza col generoso, e col liberale, si come anco il temerario col forte; ma veramente non esser tale, perche dà nell'estremo, e perche non

non ispregia le ricchezze per amor della virtù, ne con prudenza, come fanno il vero generoso, & il liberale, ma per vanità, per adempire le sue illecite voglie, e senza alcuna regola, o discretione, *Et liberalitas*, dice S. Ambrosio de officijs *Fide, causa, loco, tempore, commedatur*.

Vana dunque, e fallace è l'apparente bontà della prodigalità, e pur troppo veri, e massicci i suoi mali, & è grandemente da dolersi, che tanto hoggidi regni questo vitio, e maggiormente ne' più grandi, i quali hauendo da Dio riceuute le ricchezze, per farsene scala al Paradiso, eglino se ne fabbricano vn precipitio all' inferno, e douẽdo con quello, che sopprabonda loro pascerne i poueretti, e le persone meritcuoli, ne mantengono Buffoni, Ruffiani, e somigliante sorte di gente, onde ragioneuolmente erano dal cinico Diogene assomigliati a quelle piante, che per esser nate fra balze, e dirupi, frutti produceuano da mangiarsi da Corui, & altri somiglianti vccelli, e non da gli huomini, & animali domestici, e S. Tomaso riprende di questo vitio particolarmẽte gli Ecclesiastici, *Quia* dice egli *sunt dispensatores bonorum Ecclesiæ, quæ sunt pauperum, quos defraudant prodige expẽdendo*. E S. Bernardo colla sua solita acutezza, & eloquenza riprende gl' istessi nell' epist. 24. ad *Henricum Senonensem Archiepiscopũ*, oue fra le altre cose dice *Clamãt nudi, Clamant famelici, conquerũtur, & dicunt. Dicite Põtifices, in fræno quid facit aurũ? Nunquid aurũ a fræno repellit frigus, aut esuriem? Nobis frigore, & fame laborãtibus, quid conferunt tot mutatoria, vel extensa in perticis, vel plicata in mãticis? Nostrũ est, q effunditis; Nobis crudeliter subtrahitur, q inaniter expenditis.*

S. Tom. 2. 2. q. 119. ar. 3. ad p.

S. Ber.

Ecclesiastici Prodigi

35 Dirai forse, pare che più regni hoggidi l'auaritia, che la prodigalità, poiche se già molto tempo diceua vn Profeta, che *omnes auaritiæ student*, quanto maggiormente potrà hoggidì affermarsi? l' Auaritia è vitio, che con l'età cresce, e ne' vecchi si colma, ma hoggidi più che mai il Mondo è vecchio, a dũque sarà più che mai auaro. Rispondo più che mai esser il Mõdo vecchio, ma neanche mai essere stato si pieno di giouani, perche essendosi abbreuiata la vita humana, e moltiplicati i disordini, pochi sono, che arriuino alla vecchiaia, e conseguentemente più abbõdano i giouani, de' quali è più propria la prodigalità, e regna particolarmente questa in quelli, che fanno professione di nobiltà, e che non si hanno con proprij sudori le ricchezze acquistate, & è cosa degna di compassione, il vedere, come molti di questi tali vogliono spender più di quello, che hanno, onde indebitandosi, non sono mai patroni di vn soldo, sono mangiate l'entrate loro, prima che maturino, sono cõsumati dalle vsure de danari tolti in prestito, e pure nõ vogliono titirarsi dalle incominciate

Se più l' auaritia o la prodigalità regni.

minciate spese, e per non parere minori di quello, che già si sono fatti conoscere, si lasciano ridur a niente, & oue spendendo solo quello, che hanno, & anche vn poco meno, viuer potrebbero honestissimamẽte, per voler farsi maggior honore, e secõdar le voci de' Parasiti, si vanno procurãdo grandissima vergogna, mentre si sà che non pagano i debiti, che fanno pianger i poueri, e che corrono pericolo di esser dalla Giustitia citati, e carcerati, e perciò si come diceua Seneca, che *Non accipimus breuem vitã, sed facimus, nec inopes eius, sed prodigi sumus*, cap. 1. lib. de breuit. vi. così può dirsi delle ricchezze di molti, che non sono poche in se stesse, ma impicciolite da chi le possiede, e che nõ siamo noi poueri d'oro, ma prodighi, e fà anch'egli q̃sta somigliãza dicẽdo, *Sicut amplæ, & regiæ opes, vbi ad malũ Dñũ puenerũt, momẽto dissipãtur, at q̃is modica, si bono custodi traditæ, vsu crescũt, ita ætas nostra bene disponẽti multũ patet.*

Ricchezze non poche ma impicciolite.

Seneca.

36 Non nego tuttauia, che anche in questi tempi non regni molto l' auaritia, perche questi due vitij, già tanto nemici, hanno fatto pace, & albergano volentieri insieme, essendo gli hospiti loro nel rapir l' altrui auari, nel gettar il proprio Prodighi, nel far elemosina auarissimi, nello spendere in vanità, e piaceri prodigalissimi. Nel restituir il mal tolto renacissimi, e nel dare a quelli, a quali douerebbero torre, profusissimi, il che facilmente accadere notò etiandio Aristot. *Plerique Prodigi* dice egli, *etiam vnde non oportet, accipiunt, atq; in hoc sunt illiberales*, e poco appresso *Dare enim cupiunt, quo pacto, & vnde id faciant, non curant.* E tale essere stato Catelina, ne fanno fede Cicerone, e Salustio, quegli nell' orat. *pro Cœlio*, di lui fauellando disse, *Quis in rapacitate auarior? Quis in largitione effusior?* Questi che egl'era *Alieni appetens, sui profusus*, e l' istesso dir si potrebbe di Nerone, di Caligola, e di altri simili mostri, i quali e senza misura a Buffoni, & Adulatori donauano, e senza altra cagione, che per le facoltà loro rapire, Senatori degnissimi proscriueuano. *Et quos*, (per seruirmi delle parole di Salustio) *pessima, ac diuersa inter se mala, luxuria, atque auaritia vexabãt.*

Legasi la Prodigalità, e l' Auaritia.

Arist.

Cicer.

Salustio

Laonde nõ male parmi significati vengano questi tali dall'Vccello Loxia, le cui parti del rostro s' incontrano, e tendendo in contrarie parti, non però s' impediscono, ma si aiutano insieme, perche anche in questi tali l' Auaritia, e la Prodigalità, che hãno diuersi oggetti si vniscono, & aiutano insieme, poiche l' Auaritia raduna, accioche la Prodigalità habbia da spendere, e questa largamente spendendo, accresce la fame, & aguzza i denti all' Auaritia.

Simboleggiata nella loxia.

37 Molto vorace esser si scriue questo vccello, e ne' cõuiti, più che in altra cosa sogliono delle loro richezze far pompa i Prodighi,

ghi, Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro 6. non volcua si spendesse meno di 200. scudi al giorno per la sua tauola. In vn conuito, che fece il Duca di Milano Gio. Galeazzo Visconte nel giorno della sua coronatione, raccontato diffusamente dal Coiro, si spesero cento milla scudi. Di Smidrighello Duca di Lituania scriue Papa Pio 2. che non mai manco di 130. viuãde voleua gli fossero poste in tauola. Nelle treglie sole, pesci nõ molto grandi, quanti danari si spendessero già da Romani, egli è vergogna il dirlo, e pur essi se ne gloriauano; ne fu donata dice Seneca ep. 95. vna molto grande a Tiberio, egli la fè portar al mercato, & vn certo Ottauio la comperò per 5000. sestertij, cioè secondo il Lipsio lib. 4. de magnit. Rom. cap. 7. per 125. Philippici, cioè scuti. Più caro ancora secondo Plinio ne comprò vna Asinio Celere, cioè per 200. scuti, e più alto ancora salì il loro prezzo secõdo Suetonio in Tiberio cap. 34 del quale dice che grauemente si lamentò, essersi speso in comprar tre treglie 300. milla sestertij, cioè 250. scuti l'vna. Che dirò di Esopo comediante, il quale in vn piatto solo spese 15. milla filippi, e che soleua sorbirsi le perle? che de' conuiti di M. Antonio, e di Cleopatra, fra de' quali non tanto di chi più nobile, e delitioso conuito facesse, quando di chi maggiormente spendesse, si contendeua? Che di Caligola, il quale per ispẽder assai, andò cercando diuerse maniere, e de gli ingegni di tutti si seruì, & arriuò a spendere in vna cena cẽtinaia di sestertij, cioè ducento cinquanta milla scudi, Che di Vitellio, che di 25000. scudi compose vn piatto, & inuitandosi hora a casa di questi, & hora di quegli, non meno di 10000. scudi era la spesa di ciascuno apparato, Che di Eliogabalo, che nõ mai meno di 2500. scudi in vna cena spendeua, & alle volte a 5000. arriuaua?

Spese eccessiue ne' conuiti.

Del Duca di Milano.

Pio 2. lib. 2. de rebus, &c.

De' Romani nelle treglie.

Seneca.

Lipsio.

Degl' Imperatori antichi.

38 Di penne variamente colorate è questo vccello vestito, e nel vestirsi fanno grandissime spese i Prodighi, tralascio le donne, delle quali dice Seneca, che portano dalle orecchie pendentie due, e tre patrimonij, poiche si sà quanto sia di simil vanità q̃sto sesso amãte, e già nell'impresa della Vãnetta ne habbiamo discorso. Vergogna grande è de gli huomini, che nell'andar ornati, e pomposamente vestiti ceder non vogliono alle donne stesse; Onde diceua Seneca il figlio, *Quicquid est boni moris extinguimus lanitate, & politura corporum, muliebres mundicias anteceßimus, colores meretricios, matronis quidem non induendos, viri sumimus.* Caio Caligola non si uergognaua di farsi uedere in habito della Dea Venere, come anche de gli altri Dei, ne mai due uolte dell'istessa ueste seruiuasi, il che poi imitarono anche Nerone, & Eliogabalo. Demetrio Rè di Macedonia tessersi faceua vna veste cõ l'immagine delle stelle, e del mõdo, quãdo pdette il Regno, e nõ vi fù poi alcun Rè, che osasse di portarla,

Seneca; contr. 1

Idem l. 6. 7. nat. quest.

Spese eccessiue nelle vesti.

tãto era ſuperba per la grãdezza della ſpeſa dice Celio l. 26. c. 9.

Ma che dico de' Principi? gran parte dell'eſercito di Antioco, dice Val Maſs. lib. 9. c. 1. ſotto a piedi portaua chiodi d'oro, e di vaſi d'argẽto per vſo della cucina ſi ſeruiua: Hoggidi poi ſi vede da ciaſcheduno quãto abbõdino le ſpeſe di ſuperbi veſtiti, trouãdoſi ogni giorno foggie noue, ne volẽdo alcuno inferiore dimoſtrar ſi, non pur a compagni, ma neanche a ſuperiori, anzi ſto per dire all'iſteſſo Dio, il quale diſſe a Giob *Si habes brachiũ ſicut Deus, & voce ſimili tonas, circunda tibi decorem, & in ſublime erigere, & ſpecioſis induere veſtib°* di modo che chi nõ ha potẽza come quella di Dio, e ſomigliãte voce, aſtener ſi dehe da gli ornamẽti vaghi, e dalle pretioſe veſti, le quali pare, che per queſte parole a ſoli Sacerdoti ne' ſacri miniſteri ſi cõcedano, poiche eſercitamo potẽza Diuina, & hannõ ſomigliãte voce, mentre che conuertono la ſoſtanza del pane nel corpo del Signore, diſcacciano i demonij, e perdonano le colpe. V'è di più, che nõ ſi contẽtano molti hoggidi di adornar le proprie perſone, ma in adobbamenti di caſe, e di caualli fanno parimente grãdiſſime ſpeſe, e ſe ne lamẽta S. Bernardo dicẽdo *Annuli, catenulæ tintinabula, & clauatæ quadã corrigiæ, multaq; talia, tãm ſpecioſa coloribus, quã põderibus prætioſa, mulorũ pendent cernicib°; fratrũ autẽ lateribus, nec ſemicinctia miſerãtes apponitis.*

A chi ſia lecito veſtir pompoſamente.

Sacerdoti lecitamente ornati all'Altare.

Val. Maſs.

Iob. 40. 4.

S. Rem. 42.

39 E il noſtro Vccello di contraria inclinatione a gli altri, cantando, quando eſſi tacciono, & il Prodigo ha anch'egli inclinatione contraria a quella de gli altri huomini, perche tutti gli altri mirano al proprio intereſſe, & egli ſolo attẽde a gettar via il ſuo, come vn certo Giacomo Padouano, il quale getaua le monete d'argento, e d'oro nell'acqua, per veder quanti ſalti faceſſero, e di Eliogabalo, che fù il maggior prodigo del Mondo, ſi sà, che niueua al cõtrario de gli altri, faceua di notte giorno, e di giorno notte, quando era al mare, nõ voleua mangiar Peſci, e quãdo n'era lõtaniſſimo portarſeli faceua per le poſte. E di ſtolido ingegno la Loxia, e ſtolti ſono i Prodighi, *In dãdo*, dice il Filoſofo, *& nõ accipiẽdo excedere, nõ mali, & ignobilis, ſed ſtolidi potius hominis eſt*, facilmẽte ancora più della Loxia prẽder ſi la ſciano da paraſiti, & ameretrici, & ſomigliãti gẽti dãſi in preda.

Prodigo ha inclinatione contraria a gli altri.

Scard. lib. 3. hiſt. Pa. Theatr. vit. hũ. p. 2 p 88

Ariſt.

40 Non sà ſtar ferma nella gabbia l'iſteſſa, & inconſtanti ſono i Prodighi, poiche facendo le amicitie ſenza giudicio, facilmente ancora le perdono, e vanno in giro, poiche rapiſcono per donare, e donann poi tutto quello, che hanno rapito, e coſi a rapir, & a donar di nouo ritornano; laõde ciò che dice S. Tomaſo, ſeguendo ariſt. che il prodigo facilmẽte ſi emenda, ſi ha da intendere di quelli, che nõ hanno forza, ne autorità di rapir l'altrui, perche queſti trouãdo ſempre nuoua materia alla loro prodigalità, o non mai, o molto difficilmente ſi emendano.

Inconſtante.

S. Tom.

CVCOLO

CVCVLO

Impresa CLXXXV. Di Adultero.

COrteſe dono in gratioſa forma,
Par che altrui faccia inſidioſo augello:
Oue Madre ſi annida, e prole informa,
Tacito pone il parto ſuo nouello,
Si il figlio alleua, e nido alcun non forma
Cuculo aſtuto, neghittoſo, e fello:
Cui pareggia, chi figlia in altrui letto
E non ama la prole, ma il diletto.

Digitized by Google

DISCORSO

Cuculo più alla voce, che all'aspetto conosciuto.

Molto più noto alle nostre orecchie, che da gli occhi conosciuto il Cuculo, perche la sua voce, & è sonora, & è da gli altri vccelli molto differente; onde facilmente si sente, e si conosce, ma non hà grandezza, ò bellezza tale, che molto si tiri appresso gli occhi altrui, ne da gli altri vccelli hà notabil diuersità, e perche il nome suole appropriarsi alle qualità più conosciute delle cose, dalla sua vocce quasi in tutte le lingue l'hà ricceuuta il Cuculo; la onde fù egli gratiosamente da vn certo descritto in questi trè versi.

Frigore digredior, redeunte calore reuertor,
Descro quod peperi, hoc tamen educat altera mater.
Quid tibi vis aliud dicam? me vox mea prodit.

cioè.

Partomi al freddo, & al calor ritornomi,
Abbandono il mio parto, & altri allieualo.
Che aspetti più? la voce mia palesami.

Annuntia la Primanera.

2 Ma se non grata all'vdito, almeno gioconda esser dourebbe all'animo la voce del Cuculo, poiche è qual trombetta, ò foriero della primauera, la cui venuta, si come dalle Rondini à gli habitatori delle Città, ou'essi fanno i loro nidi, si annuntia, cosi à contadini, & habitatori de boschi dal Cucco la nouella se ne porta, e perche auanti la primauera esser deuono potate le viti, a quelli che in ciò sono stati negligenti, si dice, rinfacciar la sua negligenza il Cucco, onde l'Alciato rendendo la ragione, perche à contadini, volendoli schernire, si dà il nome Cucco, disse. *Alciat emb. 60*

Si dice de pigri.

Vere nouo cantat cocyx, quo tempore vites.
Qui non absolvit, iure vocatur iners.

cioè.

A primauera il Cucco canta, e all'hora.
Chi le viti auor potà, è detto pigro.

E perche.

3 Non vengo però, come quadri questa risposta alla dimanda, perche siano i pigri contadini chiamati Cucchi; Poiche se questo vccello è sollecito à venir la primauera, e dalla sua voce si scuopre

si scuopre la pigritia de' vignaiuoli, quelli, che sono diligenti, douranno più tosto essere chiamati vccelli, che i pigri, e ciò sarà loro di honore, e non d'infamia. Crederei io dunque, che à pigri contadini fosse detto Cucco, non in quanto questa voce significa l'vccello, ma si bene in quanto rappresenta il canto di lui, quasi rinfacciandoli, che dalla voce del Cucco fossero stati preuenuti, e quindi poi à questi tali rimanesse il nome di Cucco, non perche fossero stati simili all'vccello; ma perche erano stati scerniti colla voce di lui; e Plinio parmi di questo parere, mentre che dice nel cap. 26. del lib. 18. *Inde natam exprobationem credam putantium vites, per imitationem cantus alitis temporarij, quem Cucculum vocant Dedecus enim habetur, opprobriumq; meritum, falcem ab illa in vite deprehendi*, e perche il Cucco senza Variatione alcuna manda sempre fuori l'istessa voce, il prouerbio ne nacque di canto di Cucco, che di quelli, li quali sempre l'istessa voce repetenano, soleua dirsi. *Prouerbio.*

E dunque molto conosciuta la voce del Cuculo, ma non cosi la sua natura; Impercioche Plinio nel capo 9. del lib. 10. pare, che lo faccia specie di sparuiero dicēdo *Cocyx ex accipitre videtur fieri*, quasi che altro non sia il Cucco, che vno sparuiero vecchio, & indebolito. Dell'istessa opinione fà mentione Arist. apportandone il fondamento, e riprouandola. Il Cuculo, dice egli, farsi di sparuiere mutata la figura, da alcuni si rede, mossi perche da quel tempo, che il Cucco appariſce, quello sparuiere, a cui egli è simile, non si vede, ma cosi quasi sempre auuiene, che ne anche le altre sorti di sparuieri si veggano, se non per pochissimi giorni, da poi, che il Cucco si è fatto sētire, il quale per poco tempo nell'està veduto, nell'inuerno non si scorge; Et allo sparuiere non è simile nel capo, e ne' piedi, non hauendo ne le vnghie, ne il rostro curuo, & è in queste parti al colombo più tosto, che allo sparuiere somigliante, ne in alcuna cosa fuor che nel colore imita lo sparuiere, ma neanche in tutto, poiche nello sparuiere si veggono à linee distinte i colori, e nel Cucco a punti, la sua grandezza, & il volo è quale del minimo frà sparuieri, il quale per lo più in quel tempo non si vede, nel quale il Cuculo appare, quantunque anche tal hora si siano ambidue veduti insieme, anzi, che si è veduto vciderſi dallo sparuiere il Cuculo, il che di nessuno vccello si fà degli altri della sua spetie, insino a qui Aristotile.

Plinio. *Arist. lib. 9. de hist. c. 9. lib. 6. de Ras. c. 7* *Se Sparuiere.*

4 Dalle cui vltime parole, pare che habbia preso occasione di dire Plinio, che *Sola omnium auis a suo genere interempta*, presupponendo, che al genere de gli sparuieri appartenga, & Aristotile all'incontro, quindi prouando non esser, egli sparuiere, poiche da sparuieri è lacerato, e niuno vccello da altro del suo

Plinio. Arist. *Se dalla sua specie lacerato.*

genere è vccisō. Poco fondamenti di verità ha dunque quell'Impresa, in cui vn Cuculo lacerato si vede da vn altro Cuculo col motto *PARCE PIAS SCELERARE MANVS*, e ne ha tuttauia tanto che basta per Impresa nell'autorità di Plinio, Ne senza fondamento fù fauoleggiato, che domandando a piccioli vccellini il Cucco, perche veggendolo fuggissero, eglino risspondessero, perche dubitiamo, che tù vna volta non diuenti sparuiere. *Plut. in Arat.* *Pier. lib. 25.*

Alberto Magno due sorti di Cuculi ammette, vno maggiore, l'altro minore, il Maggiore dice assomigliarsi in parte alla colomba, & in parte all'Astore, & il minore imitare la colomba, & lo sparuiere, ma da più moderni non è accettata questa distintione de' Cuculi, se non forse per conto dell'età. *Alberto Magno.*

5 Accresce la difficoltà del conoscerlo il lasciarsi egli poco vedere, e tosto nasconderli, poiche non aspetta a partirsi, che venga il freddo, ma nel tempo del maggior caldo, quando nasce la canicola si nasconde, & all'hora muta il colore delle penne, dice Aristotile, & ancora la voce afferma Plinio, cioè non tanto la spiega secondo Aristotile, anzi, che perde nell'inuerno le piume dicono altri, e giace languente, e si nasconde, o sotto tera, o nelle concaccità delle piante. E vccello timidissimo, dice Aristotile, tanto che si lascia percuotere da altri vccelli più di se piccioli, e da loro fugge, e perciò quasi tutti gli vccelli prendono ardire di perseguitarlo, & egli solamente con vermicelli, e cō le mosche, delle quali si pasce, si dimostra brauo.

Quando si nasconda. *Aristot.* *Timidissimo.*

6 Ma quanto manca d'ardire, tanto abbonda di astutia, poiche osseruando, oue altro vccello simile a lui habbia fatto il suo nido, e vi riscaldi l'uoua, egli nascostamente, mentre quello è assente, nel nido di lui pone il suo vouo, che vno solo contra il costume degli altri vccelli ne suole generar'egli, e rare volte due, e poi si parte, e se per la moltitudine dell'voua altrui, non vede al suo commodo luogo, ne rompe alcuno, & in vece di quello vi pone il suo; Ma non teme egli, che della patrona del nido non sia conosciuto, e rotto? nò, perche auuerte a porlo fra altre voua somiglianti, quali si dicono esser quelli de' colombi, delle lodole, e di vn'altro vccello chiamatro Carruca, e perciò noi li facciamo dire *QVIS TE DISCERNET?* parole tolte dall'Apostolo S. Paolo nella Epistola prima de Cor. al c. 4. quasi dicesse, Ti pongo allegramente frà queste altre voua non mie, perche chi si ritrouerà di si acuta vista, che ti sappia da gli altri suoi proprij distinguere? *1. Cor. 4.7.*

Astuto. *Dell'altrui nido si vale*

7 Ma qual cosa muoue il Cuculo ad vsar questa fraude? la pigritia sose, o l'ingnoranza di fabbricarsi egli il nido? o l'impatienza di hauer a couarlo? malamente si può indouinare, che cosa

Perche non si fabbrichi il suo nido.

a ciò

a ciò lo muoua, o perche ciò faccia. Tuttauia alcuni dicono, esser a ciò spinto dal timore, perche sapendo di essere da gli altri vccelli odiato, e perseguitato, non ha ardire di fabbricarsi nido, che sia conosciuto per suo, e perciò si vale di quello d'altri. Aggiungono, ch'egli è di complessione molto fredda, e che non potrebbe riscaldar abastanza il suo vouo, e perciò lo dà da riscaldar ad altri; e certo partorendone egli vn solo, pare che la natura non habbia voluto, che per si poco egli abbracciasse tanta fattica di fabbricar nido, e di couar il suo vouo, dice tuttauia Aristotile, che anch' egli fabbrica nido frà sassi, il che deue succedere, quando egli non ritroua nido d'altri vccelli, oue riponere il suo parto.

Arist.

8 Ma le fraudi sogliono hauer cattiuo fine, e souente chi vuol ingannar altrui, resta egli ingannato, come riesce dunque la sua fraude al Cuculo? Accioche sappi, che non si hà da gli euenti a dar sentenza delle attioni, a marauiglia bene; Perche nasce il figlio dell'cucolo o prima de gli altri, o più bello almeno di quelli, che stanno nell'istesso nido, la madre de' quali credendolo suo figlio, e marauigliata della sua beltà, e grandezza, più de gli altri l'ama, e meglio lo ciba, & egli vorace mangia non solo la parte sua, ma ancora quella de gli altri, anzi dice Plinio, ch'egli mangia l'istessi suoi putatiui fratelli, ciò vedendo, e non ripugnando, per l'amore, che gli porta, l'istessa Madre, della quale fatto già egli grandicello, e potente a volare, ancora si ciba, & aggiunge Plinio, che. *Nulla tum auium suauitate carnis comparatur illi.* Non ci è vccello, che nella soauità della carne lo pareggi, ma poi volando, e da se stesso cibandosi, muta sapore, e non è punto desiderato nelle mense; Non è dunque ne vino, ne morto desiderato il Cucco, & appresso i Longobardi fù in tanto mal credito, e stimato di si mal augurio, che essendo grauemente infermo Luitprando Rè loro, & hauendo eglino per suo successore nel Regno eletto Hildebrando suo nipote, & in segno di ciò dattogli in mano vn'hasta, perche vi volò vn Cuculo, e sopra la punta di lei si fermò, argomentarono essi, ch'egli douesse essere a somiglianza del Cuculo codardo, e vile, e cassata la di lui elettione, ne crearono vn'altro, come riferiscono Paolo Diac. l. 6. 6. e 16. e Biondo lib. 10. Dec. p.

Fraude riesce bene al Cuculo.

Ingrato.

Plinio.

Quando saporito.

Di male augurio già stimato.

P. Diac

Biondo.

9 Non vi mancò tuttauia, chi appresso a Gentili l'hauesse in molta veneratione, Impercioche riferisce Pausania citato dal Pierio lib. 25. che in Nicea vi era vna statua di Giunone, nella cui destra si vedeua lo scettro, & in cima di questo vn Cuculo, e ciò fecero essi presa l'occasione da vna fauola, che volendo Giouue con Giunone congiungersi, in questo vccello si tramutasse. Aggiunge il Pierio il suo parere, che si dedicasse a Giunone questo

One honorato.

Pierio.

Se di buono augurio alle nozze,

questo vccello, per cagione di buono augurio alle nozze, esse perciò anche i nostri, dice egli, sogliono dal suo canto dimandare il tẽpo di menar moglie, ilche non si confà punto con l'esser egli simbolo dell'huomo adultero, ma forse si considera, ch'egli non è vccello di rapina, e suol'essere, come disse Hesiodo, nuntio della primauera, & appresso a gli Egitij, e Fenici il suo canto era segno del mietere il grano, e l'Orzo, che in quei paesi assai più tosto, che appresso di noi matura, e quello, che afferma il Pierio, che nell'Autunno sia il Cuculo saporitissimo, stimo si debba intendere de'nouelli, che all'hora escono dal nido, conforme a ciò, che Plinio insegna. *Pierio.*

10 Comunemente, questo è certo, il dir Cucco ad alcuno, si stima graue ingiuria, conforme a ciò, che dice Horatio. *Horatio*

Cuculllo ingiuria.

Magna compellent voce cucullum.

E molti intendono, che sia l'istesso, come dirli, che ingannar si lascia della propria moglie, ma come ben nota l'Alciato lib. 3. parerg. c. 5. questo nome molto più ragioneuolmente all'Adultero si attribuisce, che a chi l'adulterio sopporta, nel qual significato vogliono alcuni lo prẽdesse Plauto, mentre che disse, *Alciato.* *Plaut. in Asin.*

At etiam cubat Cuculus: surge Amator, i domum

cioè,

Nel letto ancora è il Cuculo: sorgi amante, e và a casa.

E veramente non senza gran ragione è chiamato Cucco l'adultero, poiche a guisa di questo vccello si occupa il letto d'altri, e fà che il suo figlio alleuato sia da chi non lo generò, priuando anco souente della giusta heredità i legittimi figli; Ne difficilmente potranno le altre conditioni del Cuculo applicarsegli, come anderemo notando, per ispiegar insieme le ragioni, che deuono farci grandemente abborrire, & a tutta corsa l'abominеuole vitio dell'adulterio fuggire.

Simbolo dell'adultero.

11 Et in prima si come il Cucullo, ancora che ami i nascondigli, e poco tempo si vegga frà di noi, è tuttauia conosciuto, e fatto palese per la sua stessa voce, così quantunque l'Adultero cerchi sempre le tenebre, e brami, che stiano nascosti i suoi furti, conforme a quel detto. *Oculus Adulteri obseruat caliginem*, non può egli fare di non essere scoperto, e quando altri vi manchi, egli palesa se stesso, perche ha due accutissimi sproni, che à ciò lo spingono, e ve l'inducono quasi per forza. Vno è l'amore, l'altro è l'ambitione; dell'amore si sà, che non si può tener nascosto, non meno, che il fuoco, che perciò diceua il Poeta Maestro d'amore. *Iob. 24. 15.*

Adultero nõ può star nascosto ancorche lo brami.

Quis

Quis enim celauerit ignem,
Lumine qui semper proditur ipse suo?
cioè,
Chi può celar il fuoco
Che col suo lume sempre si palesa?

Amore non può tenersi celato.

Hor l'adulterio nasce da illecito amore, che alcuna persona porta a donna d'altri, & è necessario sia questo amore molto vehemente, poiche induce l'adultero a commetter peccato tanto graue, quanto è l'adulterio, & ad esporsi a grandissimi pericoli, etiádio della vita temporale, per conseguir l'amato oggetto, come potrà egli dũque celarlo? come non lo scuoprirà in mille maniere, benche non vi pensi, o non voglia? l'altro stimolo ch'egli hà di manifestarsi, è l'ambitione, perche parendogli di hauer ottenuta vna gran vittoria, per hauer espugnata la castità di donna altrui, & ingannato chi con cento occhi la custodiua, non può trattenersi, che non se ne pregi, e vanti, e cosi viene a palesarsi: Potrebbero di questi discoprimenti molti esempi portarsi, ma io sarò contento di due deriuato vno dalla prima cagione, e l'altro dalla seconda, l'vno dalla donna somministratomi, l'altro dall'huomo.

Ambitione fa scuoprir l'adultero.

12 La donna sarà Fredegonda Regina di Francia, la quale non osseruando la fede maritale al Rè Chilperico, che tuttauia molto l'amaua, vn giorno staua accomodandosi i capelli, & asciugandoli al sole, & il Rè, che dalla caccia veniua, ariuatole all'improuiso, e nascostamente sopra, dietro le spalle leggiermente colla verga la percosse, & ella senza pensare, chi potesse essere, corrãdole la lingua, oue haueua il cuore, o mio Landrisio, disse ridendo, percuoti la fronte, se sei huomo forte, poi riuoltata la faccia, e veduto il Marito, tutta confusa tacque. Dal che venne il Rè in cognitione, ch'egli era dalla moglie tradito, e pensò farne aspra vendetta, ma fù preuenuto dalla mala donna, che per mezzo dell'Adultero l'istesso giorno vccise lui.

P. Eur. lib. p.

Fredegõda Regina come si scuoprisse adultera.

Giuseppe Hebreo.

13 L'altro esempio è non meno notabile raccontato da Giuseppe Hebreo nel cap. 7 del lib. 18. delle sue antichità Giudaiche, era dice egli nella Città di Roma vna nobile Matrona di gran beltà dotata, ma non meno honesta, che bella, chiamata Paolina, e maritata in vn huomo ricco, e principale chiamato Saturnino. Innamoroffi di questa Signora fieramente vn Caualiere molto honorato, e ricco, chiamato Mondo, e non lasciò cosa intentata, non seruitù, non ambasciate, non offerte di presenti, di danari in fino a 20000. dragme Artiche, per ridurla al suo piacere, ma il tutto in vano, laonde egli sopra fatto dall'amore, e dalla malinconia, cadde infermo, & in tanta dispe-

Mondo come arriuasse a goder ꝑsona amata.

ratione,

ratione, che astenendosi dal mangiare, era di morire risolutò, di cui mossa a compassione vna sua liberta detta Ida, lo consolò, epromesseglì con 5000. dramme solamente farli hauer l' intento, e queste ricenute, tostamente se ne andò a ritrouare i Sacerdoti della Dea Iside dell' Egitto, e dandone loro la metà, promise darli il rimanente, se facenano ottenere a Mondo il suo intento, & insieme concertarno il modo: Andossene dunque il maggior d' essi a ritrouar Paolina, che di quei Dei dell' Egitto era diuota, e dissele, che il Dio Anubi mandaua a salutarla & a farle sapere, come di lei essendo innamorato, bramaua, ch' ella venisse vna notte a dormir nel suo Tempio. Credette fosse ciò vero la semplice donna, e dal sciocco marito ottenne licenza di esequir l' ambasciata del Dio Anubi; Andossene dunque vna notte a dormire nel Tempio, e già spenti i lumi, e partiti i Sacerdoti, Mondo, che se ne staua in vn angolo nascosto, come ch' egli fosse il Dio Anubi, se ne andò a ritrouar la Donna, e con lei tutta la notte si giacque, & ella ritornatasi a casa, non pure della fraude non si auuidde, ma anco molto lieta si pregiaua di essere tanto amata da vno de' celesti Dei. Ma ritrouatala poco appresso il giouane Mondo, non seppe contenersi, e come burlandola, le disse, Paolina tu mi hai saluato le 2000. dramme, che io ti haueua offerto, & insieme hai sodisfatto al desiderio mio, poiche tutta l'altra notte sotto nome di Anubi mi presi di te piacere. Del che sdegnata insieme con suo marito la donna, ne fecero gran querela con l'Imperatore Tiberio, e furono cagione della morte de' sacerdoti d'Iside, e della santa Ida, e dell'esiglio di Mondo.

Inganno de Sacerdoti Egitij.

14 Non sanno dunque gli adulteri stessi tener celati i loro furti; & Iddio non permette, che stiano nascosti. *Nunquid potest*, diceua il Sauio, *homo abscondere ignē in sinù suo, vt vestimenta illius non ardeant? aut ambulare super prunas, vt non comburantur plantæ eius? sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus, cum tetigerit eam*; e voleua dire secondo l'esposition del Rodolfo, e del Iansennio, che si come egli è impossibile, che altri talmente nasconda il fuoco nel suo seno, che non ne appariſca segno di fuori per mezzo, ò della fiamma, o dell'odore de' vestimenti abbruciati, così non è possibile, che chi adulterio commette, non ne faccia apparir segno di fuora, e si come abbruciati i vestimenti resta l'huomo nudo, e le parti, che douerebbero tenersi celate, a gli occhi altrui palesi, così commettendo questo peccato, rimane l'huomo senza coperta priuo di ogni scusa, & esposto a vista di tutti la sua infamia, perche, come notò S. Agostino de Ciuit. Dei, c. 16. 14. non sarebbe la nudità vergognosa, se la libidine non fosse. *Turpis*

Adulterio non può celarsi.

Prou. 6. 27.

S. Agost. *pis nuditas nondum erat*; dice egli, *quia nondum libido membra illa præter arbitrium commouebat*. Che non fece Dauide per tener celato l'adulterio suo con Bersabea? mandò a chiamar dal Campo Vria, accioche dormisse colla suo moglie, l'imbriacò, lo fece vccidere, ma il tutto fù in vano, & acciochè si sappia, che Dio non vuole, che stia coperto, egli si obbligò di far miracolo nell'antica legge, ogni volta, che fosse di bisogno scuoprire vna donna adultera, quasi dicesse se non vi sarà altri, che la manifesti, e la conuinca, la manifesterò, e conuincerò io, e non ricuserò perciò di por mano a rimedij straordinarij, e derogar all'ordine naturale delle cose, per iscuoprirla. Vche se pensassero gli Adulteri, sarebbe vn grandissimo freno alla cupidigia loro.

15 Imperciochè, chi vuole questo peccato persuadere, la prima cosa che fà, è dar ad intendere, ch'egli sarà segreto, e conforme al motto della nostra impresa, che non vi sarà, chi possa il parto adulterino dal legitimo discernere *Veni*, diceua quella ma la dona descritta da Salomone ne' Pro. al 7. all'incauto giouane, *inebriemur vberibus, & fruamur cupitis amplexibus DONEC ILLVCESCAT DIES, Non est enim vir in domo sua*. Infinche venga la luce del giorno dice, perche ama le tenebre della notte, e non vuole, che la luce la discuopra. Ma l'esca dell'adulterio non è la bellezza? e questa nelle tenebre non perde ogni sua forza, non potendosi dalla deformità discernere? perche dunque gli Adulteri per poter vagheggiare l'amata beltà, non cercano più tosto la luce, che le tenebre? perche la deformità di questo vitio è tanto grande, che maggior è lo spauento, ch'ella reca, che il diletto, che apportar potrebbe la vista dell'amata beltà, e perciò si contenta l'adultero di priuarsi di questa, per esser libero da quella.

Prou. 7. 18.

segretezza promessa da gli adulteri.

16 Anche quei vecchioni di Babilonia volendo indurre la casta Susanna a peccar con essi, le dissero *Nemo nos videt*. Non vi è alcuno, che ci vegga, ò sciocchi, temete dunque la vista de gli huomini, e non quella di Dio? sperate, che possa star nascosta cosi gran sceleraggine? che quando ben gli occhi non la veggano, il puzzor, che se ne sentirà non la faccia scuoprire? che gli arbori stessi non la palesino? che voi medesimi possiate ritenerui di palesarla? sarebbonsi risi quei vecchioni di chi loro tale cose dette hauesse, & haurebbero risposto, che non erano bambini da dar ad intender loro, che gli arbori fauellassero, e pure gli arbori furono quelli, che gli scuoprirono, perche interrogati da Daniele separatamente, sotto qual pianta hauessero Susanna da essi acusata colgiouine vedura, e rispondendo questi sotto di vno, e quegli sotto di vn altro, gli cõuinse Daniele di falsità, e fè palese la loro malitia. Perciò saggiamente la casta Susanna disse loro

Pazzia de Vecchioni amanti di Susanna.

Arbori ch'li scuoprirono.

se loro, *Melius est mihi incidere in manus vestras, quam peccare in CONSPECTV DEI MEI*, quasi dicesse, che mi state a dire, *Nemo nos videt?* non sapete, che Dio è da per tutto? che peccando noi, peccheremo alla sua presenza? e che ci importa, che niuno huomo si vegga, se ci vede Dio? Hor questo pensiero bene sarebbe, che facessero i tentati di adulterio, che sicuramente li guardarebbe da vn tanto male, perche diceua molto bene Boetio *Magna nobis indicta est necessitas probitatis, nisi dissimulare volumus, cum omnia agamus in oculis Dei cuncta cernentis*, & il Sauio, *In omnibus vijs tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos*. Prou. 3.6. cioè in tutti i tuoi affari, pensa di hauer Dio presente, e da lui saranno bene indrizzati i tuoi passi.

Rimedio alla tentatione dell'adulterio.

Boeth. apud Hug. Prou. 3. 9.

17 Ma ritornando al Cuculo, siegue la seconda somiglianza fra lui, e l'adultero, e conseguentemente il secondo motiuo per fuggire, & abborrire questo si enorme delitto, cioè, che si come quantunque il Cuculo nella forma del corpo qualche simiglianza habbia collo sparuiere, e secondo alcuni egli quanto anche alla sostanza sparuiere sia stato, è tuttauia ne gli affetti, e ne costumi da questo totalmente diuerso, & essendo lo sparuiere generoso, ardito, nobile, forte, il Cucco è vile timido, codardo, e imbelle, così quantunque l'adultero habbia forma di huomo, e souente per ragion della nascita, ò della sua primiera vita, sia nobile, generoso, e forte, dandosi tuttauia a questo vitio in preda, lascia d'esser e sparuiere, e diuiene Cuculo, cioè si fa cõoscere per codardo, timido, e vile. Vna tal mutatione si vide nel Rè Dauide, perche oue prima era egli si valoroso, che vccideua i giganti, commessa questa colpa, diuenne si timido, che come nota S. Gio. Chrisost. haueua timore di vn soldato ordinario, qual'era Vria, *Videte*, dice egli hom. 1. in ps. 50. *& admiramini fratres, quantum malum sit delictis, & peccatis obnoxium fieri Rex militem timet, & formidat subditum. Imperator coronam capitis gestabat, & confusionis opprobria metuebat. Nonne tu Imperator? non ne gladij potestatem habes? Habeo, inquit, sed conscientiam peccati mei timeo, FORMIDINIS MATREM.* Era egli prima si generoso, che perdonaua, e saluaua la vita a quelli, che procurauano dargli la morte, poi così ingrato, e d'animo vile diuenne, che fè dar la morte a chi per lui esponeua la propria vita, era prima così amato, che ciascheduno lo riueriua, e si poneua ne' pericoli della morte volentieri per lui; appresso si vide insino i proprij figlij ribellati contra, e bisognò che fuggisse a piedi il furor del Popolo.

Adultero vile, e timido.

Esperienza in Danide.

S. Gio: Chrisost.

18 Ma pur Dauide temeua vn soldato, che diremo di Herode Rè della Giudea, che temeua vn solitario estenuato da digiuni, e poco men che nudo, qual'era Gio? così ne fà fede l'Euangelista

In Herode.

Marc. 6. 20. sta S. Marco dicendo, *metuebat autem Herodes Ioannem*, e perche? l'haueua forsi conosciuto ambitioso, e temeua volesse torgli il regno? sapeua esser lui valoroso nell'armi, e pronto ad vccidere, e ferire le genti? niente di ciò era cagione del suo timore, ma si bene l'esser egli adultero, tenendo appresso di se la moglie di suo fratello; Non vi è cosa in somma, che non ispauenti l'adultero, le pietre, le mura, l'ombre, gli amici, & inimici, i seruitori, i mezzani, i consapeuoli, quelli, che nulla ne sanno, & ogni sorte di gente, come ben nota S. Gio. Chrisost. hom. 3. de verbis Isaiæ, *Omnia*, dice egli dell'Adultero fauellando, *pauet, metuitq; qui talis est, vmbras, parietes, ipsos lapides, tanquam vocem emittẽtes, omnia obseruat, omnes habet suspectos, famulos, vicinos, amicos, hostes, eos qui norunt omnia; eos qui nihil norunt.*

S. Hio; Chrisost.

Che dirò poi della viltà, & ignominia, che reca seco questo vitio? fra tutti gli animali nõ vi è, chi si stimi più immõdo, che q̃llo che si diletta del fango, e delle ghiande, che quasi ci vergogniamo di nominarlo, & a tal animale appunto è assomigliata la donna dishonesta, dicendo il Sauio, *Circulus aureus in naribus suis mulier pulchra, & fatua*, cioè si come vn annello d'oro posto nelle narici del porco, non gli recarebbe ornamento alcuno, ma egli perderebbe ogni splendore, essendo da lui rittoltato nel fango, così la bellezza, che qual'oro è pregiata da gli huomini, essendo in donna dishonesta, non la rẽde perciò degna di honore, o d'amore, ma si bene ella rimane dishonorata, e macchiata.

Viltà dell'adultero.

Prou. 11. 22.

A qual animale assomigliato

19 E dunque donna lasciua ad vna porca assomigliata, e con molta ragione, Prima, perche insegna Arist. lib. 4. de hist. an. cap. 4. che oue de gli altri animali le femine a certi tempi solo determinati dell'anno cercano, o ammettono i maschi, la porca, e la donna ciò fanno d'ogni tempo; Aggiunge l'istesso, che non v'è femina, che così tosto dopò il parto all'atto della generatione ritorni, cioè il quarto mese. Di più è simbolo di stolidezza questo animale, onde il prouerbio n'è nato *SVS MINERVAM*, per congiungere insieme due estremi, vno di ignoranza, e stolidezza, l'altro di prudenza, e di sapere; finalmente più di ogni altro bruto questo animale si diletta del fango, e dell'immunditie, di modo, che oue le galline, e gli altri animali cercando il loro cibo nel fango, riuoltano questo con piedi, e poi quello prendono colla bocca, il porco col muso stesso và riuoltando il fango, come che di quell'odore, e di quelle immonditie si diletti; e non altrimenti il libidinoso senza hauere alcuno risguardo alla sua dignità, si profonda nelle immonditie, onde meritamente disse S. Gio. Chrisostomo hom. 48. in Matt. *Quid deliciarum isthæc fœditas mali non inducit? SVES ex hominibus facit, imo vero etiam suibus deteriores; Sus enim in luto volui-*

Dõna adultera porca.

S. Gio. Chrisost.

e peggiore.

voluitur, & stercore nutritur; hic vero lasciuus homo abominabilem sibi mensam constituit, iniquas comixtiones excogitans, & amores nefarios.

20 E si come la bellezza di vn anello d'oro ornamento non reca a quell'animale immondo, ancora che se gli ponga sopra il naso, (come già portar gemme soleuano le donne pendenti dal fronte sopra del naso, e lo nota S. Girolamo Ez. 6. 12. al qual costume stimo col Padre Salazar, che in questo luogo de' Prou. si alluda,) ma più tosto colla comparatione della sua bellezza fà parere là deformità del volto di quell'animale più deforme, e se capace fosse di colpa, questa sarebbe in lui molto maggiore, mentre che senza risguardo di sì pregiata, e bella gioia, si riuoltasse nel fango, così e bellezza, e nobiltà, & altra qualsiuoglia dote di natura, e di fortuna, che habbia Donna lasciua, la fa parere più deforme, meno scusabile, e più colpeuole. *S. Giro.*

Imbratta ogni altra dote, & eccellenza.

21 Che se vogliamo col Iansennio si alluda al costume di porre annella ne' nasi de gli animali, per tirargli ouunque a noi piace, conforme a ciò, che si dice nel cap. 40. di Giob. nu. 11. *Numquid pones circulum in naribus eius, aut armilla perforabis maxillam eius?* & in Esaia al 37. *Ponam ergo circulum in naribus tuis, & frænum in labijs tuis, & reducam te in viam, per quam venisti.* Potremo aggiungere, che si come per mezzo di vn tal anello si conduce, e tira l'animale, ouunque si vuole, e si tiene totalmente soggetto, così per mezzo della libidine, e della stessa bellezza della donna sciocca, il Demonio si fà talmente di lei patrone, che la conduce a commetter qual si voglia scelleratezza, e la tiene come legata in perpetua seruitù, o pure, che gli huomini ancora con offerire a questa tale vn'annello, o collana, o altro simile presente, quasi posto le hauessero vn anello nel naso, ouunque vogliono, la conducono; Al cane esser somigliante la donna impudica dimostra Dio, mentre dice Deut. 23 *Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium Canis in domo Domini.* Ma qual somiglianza esser può frà vn cane, e la Donna? tanto più che il cane è fedelissimo, la doue la donna lasciua è infedelissima? Potrei dire nell'imprudenza, e nella sfaciataggine, esercitando così quello, come questa, senza alcun rispetto atti lasciui; Ma più a proposito nostro, si fà il cane per vn tozzo di pane, che riceue, schiauo dell'huomo, & in guisa, che neanche con battiture da lui scacciato si parte, o se si parte, subito ritorna, che però se lo tolse per impresa vn amante profano, figurandolo percosso da vna verga col motto; *ET TAMEN REDIT*, proprietà, che notò etiamdio S. Gregentio nella disputa con Herbano Giudeo, *Mos est semper canibus, vt verberibus cæsi domo abigantur, sed impudentia freti, & verberationis obliti, rursus domum* *Ioa. 40.* *Diuenta schiaua del Demonio.* *Deuter. 23. 18.* *S. Greg.*

domum introeunt, ac denno feriantur, & expellantur. e non altrimenti Donna lasciua per vn minimo interesse, che più non vale, che vn tozzo di pane, come disse Salomone *Pretium scorti vix est vnius panis*, si fà schiaua del donatore, e da lui sostiene qualsiuoglia ingiuria, e vergogna,

22 Che si può dunque di maggior viltà, e sordidezza, che donna lasciua ritrouar al Mondo? conseguentemente di huomo adultero, che seco si congiunge, poiche si fà vna cosa stessa seco, conforme al detto del Apostolo *Qui adhæret meretrici, vnū corpus efficitur?* Perciò con molta ragione disse S. Girolamo lib. 1. *Aduersus Iouinian. Amor formæ rationis obliuio est, & insaniæ proximus, fœdum minimeque conueniens animo Sospitis vitium, turbat consilia, altos, & generosos spiritus frangit, a magnis cogitationibus ad humillimas detrahit*; e S. Agostino lib. 9. Soliloq. cap. 10. *Nihil esse sentio, quod magis ex arce deijciat animum virilem, quam blandimenta fœminea, corporumq; illiciti contactus*. Laonde meritamente disse il Sauio *Qui adulter est, propter cordis inopiam perdet animā suam, turpitudinē, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur*, Di tutte le attioni humane pare, che assignar si possa il fine, detto da Filosofi il *Propter quid*, e chi fà male si propone anch'egli qualche fine, o buono, o che ha qualche apparenza di bene, e cosi detto haueua Salomone, che il ladro ha per fine il procacciarsi il vitto, *Vt esurientem repleat animum*. Ma se ricerchiamo il fine dell'adultero, qual sarà egli? *Propter cordis inopiam*, dice il Sauio, quasi dicesse, il proporsi qualche fine è proprio di chi ha cuore, ma l'adultero non ha cuore, non ha consiglio, non ha discorso, e perciò senza saper il perche, perde l'anima, e la vita sua.

Danni dell'amor lascino.

1. cor. 6. 16.

S. Gir.

S. Ag.

Adultero peggior di ladro.

Pron. 6. 32.

23 Chè certo qual fine potrebbe egli hauere? l'vtile forse, e l'interesse? ma non vi è cosa, che più tosto mandi in ruina le facoltà grandissime, che questo peccato, poiche non solamente donar bisogna largamente all'adultera, ma ancora a mezzani, a custodi, a braui, e lasciar il pensiero di tutte le sue cose. O forse sarà il diletto, cōforme al detto di quella mala donna, *Quæ furtiuæ dulciores?* ma questo è soprafatto da tanta amarezza, che è gran merauiglia, che possa sentirsi. Dionisio Tiranno di Sicilia, essendo chiamato beato da vn suo amico, Voglio farti prouare, disse, questa mia beatitudine, e fattolo sedere ad vna lautissima mensa, fece, che gli pendesse sopra del capo vna spada nuda da vn picciolissimo filo sostentata, e poi gli disse, che mangiasse allegramente, e si prendesse diletto di quelle delicate viuande. Ma colui, come posso io mangiare, disse, e prendermi gusto, temendo, che mi cada di momento in momento

Nessun bene nell'adulterio.

Non vtile

Non diletto.

Tiranno sempre in pericolo.

Dionisio come il suo stato rappresenta.

sopra del capo questa acuta spada, e mi priui di vita? & all'hora replicò Dionisio, questo è lo stato mio, e il regno ch'io possieggo è qual lauta mensa, è vero, ma il timore, che ho di esser vccisо, essendomi tese da varie parti insidie, è la spada, che nuda sopra del capo mi pende.

Più l'adultero.

24 Ma vaglia il vero, che molto meglio si può ciò dire dell'adultero, perche non vi è alcuno, che a tanto pericolo della vita si ponga, quanto egli, & i Tiranni stessi più volte sono stati vccisi per hauerviolate le donne altrui, che per hauer tolte le vite, più per la libidine, che per la crudeltà, o superbia. Gran Tiranno era Tarquinio, chiamato il superbo, fù tuttauia lungamente sopportato, infinche vn suo figliuolo l'adulterio non commisse con Lucretia. Appio Claudio anch'egli, che la Signoria di Roma vsurpato si haueua, per hauer vna simil forza vsata a Verginia, ne perdè la Signoria, & la vita, e l'istesso di molti altri Principi potrebbe dirsi. Come dunque non temerà l'Adultero di esser colto dal marito, & vccisо? come non gli palpiterà il cuore ad ogni minimo rumore, che sẽta, di essere scoperto? come potrà star sicuro, di non esser tradito dall'adultera stessa, per ottener perdono del suo fallo dal marito? come potrà fidarsi de' serui, e delle serue, genti vili, & infedeli, che non gli habbiano teso qualche laccio, accioche sia colto col furto in mano? come fra tanti pericoli della vita, fra tanti timori, e spauenti potrà egli prendersi diletto?

Tarquinio perche discacciato.

Appio perche deposto

Tormenti dell' Adultero.

25 V'è di più, che ancora che il tutto gli riesca bene, e felicemente, saranno ad ogni modo maggiori i suoi tormenti, che i diletti, imperciochè la sete della libidine è insatiabile, e benche vna, o due volte della desiderata cisterna, o per dir meglio Palude, si beua, non perciò si estingue, anzi maggiormente si accende. Laonde non potendo l'adultero a sua voglia abbeuerarsi, ma conuenendoli aspettar le opportunità, le assenze del marito, & altri parenti, o custodi, le commodità de' mezzani, & altre si fatte circonstanze, chi non sà, che molto di rado potrà egli arriuare al suo intento? conseguentemente viuerà quasi sempre dalla rabbiosa sua sete tormentato, e quelle poche stille, ch'egli potrà godere, gli accresceranno più tosto, che estingueranno la sete.

Come sentenziato da Appolonio Tianeo.

Quindi nella vita di Apollonio Tianeo racconta Filostrato, che trattãdosi in corte di vn Principe della pena, che dar si doueua ad vn seruo, che colla moglie dello stesso Principe adulterio commesso haueua, e proponẽdo gli altri diuerse sorti di morti crudeli, egli interrogato del suo parere, disse, che si lasciasse in vita, e ne apportò questa ragione, che molto maggiori di qual si voglia morte, stati sarebbero i tormenti, che dalla sua

stessa

ſteſſa paſſione, alla quale non era per ritrouar più cibo, egli hauerebbe ſoſtenuto; È molto prudentemente parmi, che Zaleuco ordinaſſe, che a gli adulteri ſi canaſſero gli occhi, non ſolamente, perche queſti erano ſtati gl'inſtromenti principali di tanta ſceleraggine, ma ancora, perche quelli dimoraſſero in continui tormenti, non potendo non pur col tatto, ma neanche colla viſta godere dell'amato oggetto, la cui immagine gli doueua continuamente rimaner nella mente, qual Carnefice crudele, poiche da quelle di altri oggetti veduti, eſſer non poteua, o ſcancellata, o turbata. *Come da Zaleuco.*

26 Qual fine dunque potrà hauer l'Adultero? l'honore forſe? anzi alla perdita di queſto non vi è ſtrada più dritta, che l'adulterio. Notinſi le parole del Sauio, che tutte ſono molto pregne, e peſanti, *Turpitudinem, & ignominiam congregat ſibi, & opprobrium illius non delebitur.* La bruttezza ſi ferma nella perſona dell'iſteſſo adultero, l'ignominia è riſpetto a gli altri: Alcune bruttezze ſono ſenza ignominia, anzi con honore, come le ferite, che riceuono i valoroſi ſoldati nel viſo; altre coſe ſono ignominioſe, ma non brutte, come l'eſſer vinto in battaglia, o l'eſſere fallito, ma l'adulterio è bruttezza grandiſſima, e non minore ignominia porta ſeco, e queſte non di vna ſola ſorte, perche dice il Sauio *CONGREGAT*, che ſignifica radunar da molte parti, eſſendo che con molte maniere, e da varij oggetti ſi và raccogliendo vergogna, & ignominia l'adultero. Sono alcuni peccati ignominioſi, per eſſer contra Dio, altri per eſſer contra il proſſimo, & altri per offender l'iſteſſa perſona, che li commette. Ma l'adulterio da tutti queſti tre oggetti raccoglie malicia, & ignominia. Egli è ignominioſo per eſſer contra Dio, poiche eſſendo Dio l'autore del Matrimonio, & hauendo egli il marito, & la moglie inſieme congiunti, l'adultero, che cerca ſeparargli, e queſto bel nodo, quanto a ſe diſcioglie, combatte dirittamente contra Dio, cõtrafacendo a quella ſentẽza del noſtro Redẽtore. *Quod Deus cõiunxit, homo nõ ſeparet.* *Prou. 6. 33.* *Matt. 19. 6.* *Adultero dishonorato.* *Vergognoſo, & infame.* *Offende Dio.*

27 Se Principe ſi foſſe dilettato colle proprie mani di cõgiunger inſieme per mezzo dell'inneſto due piante, quanto ſi ſtimarebbe egli offeſo, ſe con temeraria mano alcuno lo guaſtaſſe, o tolto l'inneſto del Principe, vn'altro ve ne inſeriſſe? Hor queſto fà l'Adultero con Dio, poiche opra della Diuina mano è l'inneſto del matrimonio, e l'adultero lo guaſta, diſunisce le piante, che Dio congiunſe, e quelle, ch'egli voleua diſunite foſſero, congiunge. Quando brama il Principe, che vna coſa ſi mantẽga ſicura, e neſſuno ardiſca toccarla, vi pone il ſuo ſigillo, e chi queſto rompe, ſi ſtima commetter colpa di leſa Maeſtà, & il Monarca del Cielo, accioche nõ haueſſe alcuno ardimento di ſciorre il *Matrimonio inſtituito da Dio.* *Sigillato da Dio.*

30 Ne ſolamente appreſſo a Gentili, ma ancora frà Giudei, nella vera fede addottrinati, hebbe luogo queſto parere, laonde leggiamo nel 2. de' Regi al cap. 16. che eſſendoſi ribellato Abſalone dal Rè Dauide ſuo Padre, & hauendolo ſcacciato dalla regia Città, & occupatoli il Palazzo; Achitofele Politico ſagaciſſimo lo conſigliò, che in preſenza del Popolo colle mogli di ſuo Padre giaceſſe, & a qual fine? *vt cum audierit omnis Iſrael, quod fœdaueris Patrem tuum, roborentur tecum manus eorum* n. 21. ma molto ſtrano pare queſto diſcorſo, ſuergogna tuo Padre, accioche il Popolo ciò intendendo, ſi confermi, e ſtabilica nel ſeguirti, conciofiache pare, che più toſto vna tanta ſcelleraggine alienar doueſſe gli animi del Popolo da Abſalone; non fù tuttauia ſenza fondamento queſto penſiero di Achitofele, come inſegna Gioſeffo Hebreo dall'Abulenſe, e da tutti gli altri eſpoſitori ſeguito, e fù perche dubitar poteua il Popolo, che Abſalone facilmente ſi riconciliaſſe con Dauide; ſono, dir poteua, Padre, e figlio, facilmente ſi accomoderanno; il figlio è giouane, e mutabile, il Padre amante del figlio, e clemente, dopò queſti primi furori, interponendoſi qualche amico comune, ſi accorderanno, & il Rè perdonando al figlio, sfogherà l'ira ſua cõtra di noi. E neceſſario dunque, diſſe Achitofele, che tù o Abſalone faccia tal ingiuria a tuo Padre, che ſi toglia ogni ſperanza di riconciliatione, ma quale poteua ritrouarſi maggiori delle fatte fino a quell'hora? forſe era picciola ingiuria, l'hauerli ſolleuato tutto il popolo contra? hauer procurato di torgli il regno, e la vita? hauerlo fatto a piedi, & in fretta dalla regia Città in luoghi deſerti fuggire? grauiſſime ingiurie ſenza dubbio erano in ſe medeſime queſte, ma paragonate all'adulterio, poteuano dirſi picciole, e ſenza di queſto vi rimaneua ancora ſperanza di perdono, e di pace. Ecco dunque ſe è grande l'ingiuria, che ſi fà al proſſimo per mezzo dell'adulterio.

2. Reg. 16.

Di Abſalone.

Gioſeffo Hebreo.

Adulterio toglie ogni ſperanza di pace.

31 Diſſi male al proſſimo, e dir doueua a proſſimi, poſciache non è ingiuria che tocchi vna perſona ſola. Rimane ſopra ogni altro offeſo il complice, poiche al grauiſſimo peſo di vn tanto peccato ſi ſottopone, e l'anima di lui ſi vccide, e ſe gli toglie l'honeſtà, la fedeltà, l'honore, e ſi pone in manifeſto pericolo della vita; laonde quando alcuni di queſti, che fanno dell'innamorato, dice di amar donna maritata, e cerca tirarla a conſentirli nel male, dice vna gran mẽrita, e nò pure egli non l'ama, ma è il maggior inimico, ch'ella habbia, poiche le procura il maggior male, che auuenir le poſſa; ſe violenza le vſaſſe, e legandola, per forza ſeco ſi congiungeſſe, non vi ſarebbe alcuno, che non confeſſaſſe, far egli atto villano, & a donna libera molto ingiurioſo,

offẽde molti.

Più di tutti il adultera complice

ma peggio assai le fà, chi con lusinghe, e carezze l'induce à consentir volontariamente di peccar seco, poiche in quella maniera il solo corpo di lei macchia, e corrompe, ma in questa corrompe ancora l'anima, e la fà rea di grauissima colpa; e però gli Atenieſi, come testifica Lisia riferito dal Vittorio lib. 32. c. 15. Var. lec. puniuano ben si aspramente quelli, che violenze vsauano alle mogli altrui, ma molto maggiormente, e con doppia pena quelli, che al male con lusinghe le induceuano, castigauano; e ne rendeua questa ragione in vna sua oratione Lisia, che, *Qui mulieri vim adhibuerunt, odio habentur ab illis, quas violarunt. Contra autem, qui ad stuprum pellexerunt, animas etiam corrumpunt earum, vnde omnis viri domus in manù, & potestate adulteri statim fit.* E che non siano veramente queste tali donne da loro corruttori amate, si vede, perche facilmente si abbandonano, e della loro propria salute solamente amanti, in mezzo a pericoli le lasciano, imitatori del Padre loro Adamo, del quale nota gratiasamente S. Bernardo, che per amor di Eua fù ben pronto alla colpa, ma quando poi si trattò di pena, non solamente non si offerì di sopportarla per lei, come pareua, che richiedesse l'amore, che le portaua, ma ancora di lei si fè scudo, & a colpi l'espose dell'ira diuina. Doueua egli quando venir vidde il Signore con ispada di fuoco nelle mani per castigare l'innobbedienza commessa, opporsegli per lei, e dire; Signore la donna è più debole, la Donna è stata sedotta, mia è l'iniquità, mio il peccato, sopra di me venga il castigo: Ma egli tutto all'opposto dice, Signore la Donna, che mi hauete dato mi porse il vietato pomo, e lo mangiai; onde esclama ragioneuolmente il Santo. *O peruersitas, pœnam pro ea suscipere refugis, & culpam admittere non recusasti? Quomodo proh dolor, omnia confudisti? pernitiose misericors, vbi seuerus esse debueras, & perniciosius crudelis, vbi misericordiam impendere oportebat? Nam delinquere propter illam nullo modo, satisfacere vero pro ea, libenti animo debuisti.*

Lusinghe della forza peggiori.

Vittor.

Lisia.

Adultera non amata dall'adultero.

Adamo amò più se che Eua.

R. Ber. ser. p. in fes. om. Sanct.

Della Testuggine femina, dice Eliano lib. 15. cap. 19. che per congiungersi col maschio, si pone a giacer supina, e per la grauezza poi della sua scorza non può riuolrarsi, & il maschio, che dourebbe in ciò aiutarla, di lei più non curando se ne parte, onde in preda la meschina rimane a qual si voglia animale, che per q̃l luogo passi; e cosi accader anche suole alla Dõna, che per compiacer a qualche huomo, si fa testuggine, cioè si lascia signoreggiar da Venere, la quale calcante vna testuggine fù già dipinta. Della Testuggine dice cosa maraúigliosa Aristotile lib. de mort. & vita, che anche senza cuore respira, e si muoue, e per questo forse fù simbolo di persona lasciua, la quale neãche

Eliano.

Arist.

ella

Osea. 7. 11. essa ha cuore, poiche questo è nella cosa amata, e disse Osea. *Ephraim columba seducta non habens cor*, E pure non manca di respirare, e di muouersi, come se fosse persona viuente.

Questa tale testuggine dunque, se è femina, si espone a grauissimi pericoli di perder la buona fama, e la vita, non hauendo alcuna habilità di difendersi, e quegli, che faceua del suo amante, l'abbandona, e di lei più non si cura. Guardinsi dunque le donne da questi, che fanno dell'amante loro, e promettono mari, e monti, offerendosi a morir mille volte per esse, e credanmi, che ottenuto, che hauranno ciò, che da esse bramano, volteranno loro le spalle, ne più si curerāno d'esse, come se mai conosciute le hauessero, & io ne hò veduto più di vna, e di due esperienze. Si che grandissima è per ogni parte l'offesa, che alla donna complice, & al marito di lei fà l'adultero; Ne però quì si ferma, perche.

32 Grandissima ingiuria fà parimente a figliuoli legitimi, fra quali mescola l'adulterino, e rubba loro l'heredità, che a lui come legitimo, o si lascia, o si comparte; offende tutta la parentela, la quale rimane macchiata, tutti i discendenti, che restano dubbiosi del loro sangue, e ceppo. Oltraggia, e danneggia tutta la Republica, nella quale confonde le famiglie, e rende incerte le successioni, e fà souente nascere figlio, che con suoi mali costumi è della sua ruina cagione, già che per lo più malissima riuscita far sogliono questi tali, e però essendoui vn'oracolo, che prediceua a Sparta, si guardasse da vn Rè zoppo, se veder non voleua la propria rouina, Lisandro disse, che ciò non si doueua intendere di vn zoppo de' piedi del corpo, qual era Agesilao, della cui elettione si trattaua, ma si bene di quegli, che zoppicaua, per non esser legitimo, non discendendo per via di Padre, e di Madre dal Real sangue, ma per vna parte sola, quale si sospettaua esser il concorrente di Agesilao, in cui fauore fu datta la sentenza.

figlij legitimi offesi dall'adultero.

I Parenti: la Republica.

Figlio bastardo zoppo.

E si come il figlio del Cucco l'voua della vera madre, che l'alleua, si mangia, così souente i figli bastardi mandano in rouina tutti i legitimi, come fece Abimelech, il quale essendo figlio bastardo di Gedeone, vccise 70. figli legitimi dell'istesso, per occuparsi egli il regno, Giugurta, che spogliò del Regno, e della vita Aderbale, & Hiempsale Manfredo, che figlio bastardo essendo di Federico Imperatore vccise Corrādo suo fratello legitimo, per rimaner egli patrone del Regno di Napoli, come seguì, a benche per poco tempo goder poi lo potesse, e Perseo, che fè dal Padre con false accuse vccidere Demetrio, come anche Antipatro da Herode Alessandro, & Aristobulo.

Peruerso cō fratelli legittimi.

33 Offende finalmente, e peruerte la Natura l'Adultero, poi-

che hauendo quella l'atto della generatione ordinato nella
Adultero peruerte la Natura. produttione de gl'induidui, e conseruatione della specie, l'Adultero altro non cerca, che il suo diletto, e non vorrebbe, ne seguisse alcun figlio, onde souente si procurano gli aborti, o si uccidono i fanciulli appena nati, che se crudele cõtra de proprij figli è l'adultero, che se ne potrà egli sperare di bene? e se tanti danni apporta a gli altri, crederemo noi che verso di se stesso sia innocente? anzi più che ogni altro se stesso danneggia, & offende, prima l'anima sua, perche *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam*. Appresso il corpo, perche, come disse l'Apostolo, *Qui fornicatur peccat in corpus suum*, pone di più in pericolo la vita, & a sbaraglio la facoltà, e l'honore, la onde Filone hebreo lib. de Decalogo, dopò molti danni raccontati, che dall'adulterio deriuano, soggiunge *Tales calamitates cum proueniant è cõcubitu illegitimo, non mirum si adulterium res probrosa, & inuisa DEO, PRIMVM LOCVM INTER TECCATA OBTINET*.

Offende se stesso. *Ps.* 10. 6. *1. Cor. 6.* 18. *Filone Hebreo.*

Benissimo dunq; disse il Sauio, che l'adultero *Turpitudinẽ, & ignominiã CONGREGAT SIBI*, da tutte le parti la raccoglie, & insieme raduna, ma se aggiunto non vi hauesse *SIBI*, haueresti facilmente creduto, che questa ignominia congregato hauesse contro il Marito dell'adultera, che così stima il Mondo, e qual hora egli ne sia consapeuole, e vi consenta, meritamente; ma se senza sua colpa, accade è più degno di compassione, che di vergogna. L'adultero dunque *congregat sibi* infallibilmente *ignominiam, & opprobrium eius non delebitur*, perche è ingiuria questa, che non si suole perdonar mai, è macchia, che non si laua con qual si voglia sapone, è colpa, il cui castigo, ò toglie la vita, o fino alla morte l'accompagna, che perciò al Rè Profeta in questa colpa caduto disse Natan, *Non recedet gladius de domo tua, VSQVE IN SEMPITERNVM, eo quod despexeris me, & tuleris vxorem Vriæ Hethæi, vt esset vxor tua*.

Prou. 6. 33. *Macchia che non si laua.* *1. Reg.* c. 12. 10.

34 Che se da tutti gli altri uccelli è odiato, e perseguitato il Cuculo, e da tutte le genti, e odiato, e castigato l'adultero, chi lo lapida, come gli Hebrei, chi gli caua gli occhi, come i Locresi, chi lo trapassa con ispedi, come gli Atenieſi, Chi lo flagella, e taglia il naso all'adultera, come gli Egitij, Chi con corona di lana lo befleggia, come i Gortinesi, Chi viui gli sepelisce, come i Parti, Chi troncaua loro il capo, come i Tenedij, e gli Arabi, Chi ne permetteua il castigo a mariti offesi, come gli Alemani, appresso de'quali dice Tacito, che *Accisis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus, ac per omnem vicum verbere agit, Publicatæ pudicitiæ nulla venia, non forma, non ætate, non opibus, maritum inueniet*, che douena esser pena molto più

Adulteri variamente puniti. *Ioan. Diodor. Siculo. Idem l. 5. cap. 5. Alex. ab Ale. l. 4. c. d. Aten. l. 12.*

to più dolorosa alle donne che la morte, e perciò dice l'Autore, che *Pauciſſima in tam numeroſa gente ſunt* [illegible] tralaſcio altre ſorti di pene appreſſo a varie genti, raccolte molto diligentemente al ſuo ſolito dal Tiraq. leg. 13. con. n. 6. & ſeq. Che più? Inſino a gli animali bruti non poſſono ſopportarlo, come bene fù notato da Teodorico Rè de' Goti appreſſo a Caſſiodoro lib. 1. ep. 37. *Feris*, dice egli, *inſitum eſt copulam ſuam extrema concertatione defendere, dum omnibus eſt animantibus inimicum, quod naturali lege damnatur. Videmus Tauros fœminas ſuas corriuali concertatione defendere; arietes pro ſuis ouibus capitaliter inſanire; equos adiunctas ſibi fœminas colaphis, ac morſibus vindicare, Ita pro copulatis ſibi animas ponunt, qui verecundia non mouentur.* Ne ſolamente de gli altri animali della ſua ſpecie hanno geloſia i bruti, ma tal'hora ancora de gli huomini, come di vn caprone riferiſcono Volaterrano, e Celio, il quale ſcorgendo, che il ſuo paſtore Craſi Sibarita amoroſamẽte baciaua; e faceua altre carezze ad una ſua capra, egli ingeloſito aſpettò, che dormiſſe, & all'hora dimaniera lo percoſſe nel capo, che gli tolſe la vita. Ne vi manca chi eſempi etiamdio di bruti domeſtici racconta, i quali in difeſa, o vendetta dell'honore de' loro patroni aſſenti, hanno maltrattato, e le patrone, & i ſerui adulteri.

Tiraq. *Caſſiod.* *Bruti vindicatiui dell'adulterio*

Volat. *Celio.* *Anche humani.*

Eliano. 35 Eliano lib. 11. hiſt. Anim. cap. 15. ſcriue di vn'Elefante, che la moglie del ſuo patrone adultera inſieme con l'adultero vccise, e di vn'altro in Roma eſſendo Imperatore Tito, che hauendo nell'iſteſſa maniera vendicata l'ingiuria del ſuo Patrone, dopò vccisi gli adulteri, con vna veſte li coprì, & al Patrone a caſa tornato, ſcoprendoli, gli moſtrò, e nel cap. 2. del lib. 8. riferiſce, che vna Cigogna cauiò gli occhi alla moglie del ſuo Patrone adultera; Dell'vccello ancora Porfirione ſi dice, come ne fà fede l'iſteſſo Eliano lib. 3. cap. 42. che ſi accorge dell'adulterio della Patrona di caſa, & al Patrone lo fa ſapere con appicar ſe ſteſſo. Che più? gl'iſteſſi ſerpenti inimiciſſimi dell'huomo, e maligniſſimi, dimoſtrano grandemente abborrir l'adulterio, poiche, ſe il vero racconta Tzetze chil. 4. c. 135. chiuſi da Pſilli in vna caſſa con ſuoi figli, ſe queſti ſono legitimi, non li toccano, ma ſe nati di adulterio, gli mordono, gli auuelenano, gli vccidono.

l'Elefante caſtiga gli adulteri. *la cicogna.* *Il Porfirione.*

36 Ne meno de gli huomini ſono le donne auide di prender vendetta contra gli Adulteri, e non ſolamente vccidono le riuali, & i mariti, ma anco i proprij figli per rabbia, come di Medea ſi ſcriue, e d'altre, che il ſimile fecero, l'iſteſſo Tiraquello riferiſce; Anzi che ſia più dell'huomo vindicatiua in queſta ſorte d'ingiurie la donna, può raccorſi da vn caſo notabile, che

Tiraq. *Donne vindicatiue de gli adulterij.*

in

in Transiluania in vna Città detta Torda l'anno 1552. occorse. Era in questa Città vna legge, che commettendo persona accasata adulterio, il consorte in mezzo della piazza poteua decolarlo; & vn certo Paolo Sartore conuinta auanti a Giudici sua moglie di questa colpa, voleua in lei esequirla, ma furono tante le sue preghiere, le lagrime, le promesse, ch' egli si contentò donarle la vita, non passò molto, che l' istessa colse Paolo suo Marito in adulterio, & accusatolo, e conuintolo, non valendo seco, ne preghiere, ne scongiuri, ne la memoria della pietà seco vsata, in mezzo della piazza in presenza di numeroso popolo colle proprie mani crudelmente lo decollò, nel qual caso si vede, che molto più vendicatiua dell'huomo fù la donna, poiche quegli senza esempio di pietà, che in lei verso di se veduto hauesse, perdonò alla moglie, e questa quell'istessa clemenza, che seco vsata hauea il marito, essercitar verso di lui non volle. E quando non possono le donne in altra maniera de' mariti adulteri vindicarsi; compensano vno adulterio con l'altro, come di Clitemnestra moglie di Agamenone racconta Ouidio, e per castigo, forse de gli adulteri lo suol permettere l'istesso Dio, cõforme alla minaccia fatta per Osea. *Nõ visitabo super filias vestras, cũ fuerint fornicatæ, & super sponsas vestras, cum adulterauerint, quoniam ipsi cum Meretricibus conuersabantur. Osea* 144. & all'imprecatione fattasi dal S. Giob se adulterio commesso hauesse, *Scortum alterius sit Vxor mea, & super ipsam incurruentur alij.*

caso notabile di vendetta donnasca.

37 Ma forse ritornerà in lode dell'adultero ciò che si dice del Cuculo, che sopra ogni altro vccello, essendo ancora nel nido è di gratissimo sapore? anzi se vi miriamo bene, ci rappresenterà vna pessima sua sorte, Perche si come il Cuculo è saporito vccisо, e mangiato, così l' adultero massimamente ritrouato nel letto, colla sua morte apporta grandissimo contento a gli offesi da lui; laonde disse il Sauio, che *Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ, nec acquiescet cuiusq; precipus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima. Prou.* 6. 34. e l'istesse leggi ciuili permettono, che si vccida l'adultero ritrouato nell' errore. Quindi comandaua Dio nell'antica legge Num. 5. che nel sacrificio, che se gli offeriua nel giudicio della donna adultera, non vi si ponesse olio, ne si accompagnasse con incenso, in segno, che non doueua, essendo colpeuole, aspettar olio di pietà, ne confidar nell'incenso di alcuna preghiera; la fugaccia, inoltre, che si offeriua, comandaua fosse di farina di orzo, e non di frumento, perche l' orzo è più tosto cibo di bruti, che di huomini, e voleua insegnar Dio, che a bruti esser doueua paragonata persona di questo peccato colpeuole, come nota Filone Hebreo lib. de

Filone Hab. de *legibus* dicendo: *Vltis autem hadibetur hordeacea, quia hoc genus frugum vsus est duplex, & promiscue præbitur brutis animalibus, & pauperibus hominibus, quo signo subinnuitur, Adulteram nihil diferre a bestijs, quæ sine discrimine, & sine disciplina ruunt in Venerem.*

Tanto in somma è cosa mostruosa, che Donna adulterio commetta, che sembra cosa incredibile, & ouc de gli altri delitti non vi è più chiara pruoua, che la confessione del reo, in questo ancora che la Donna stessa confessi d'esser adultera, non se le crede; e benche ella sia moribonda, e per isgrauio della propria conscienza dica al proprio figlio e giuri, che l'ha di adulterio concetto, non è questi tenuto a crederle, come afferma S. Antonino p. 2. t. 1. cap. 18. §. 8. e con lui tutti gli altri Casisti, del che alcuni per ragione assegnano, l'esser le Donne nelle loro passioni vehementissime, laonde si può facilmente credere, che tanto dall' amor di vn figlio trasportar si lasci, che per la sciarlo più ricco, si riduca ad infamar se stessa, & a dannare perpetuamente l'anima sua. Ma io direi più tosto dalla grauezza del fallo argomēto somministrarsi di non credenza, & vn tanto peccato, quanto è l'adulterio, se non ui sono più che certe, e chiare proue, non douersi di alcuna Donna, a benche ella li cōfessi, credere, poiche di due mali douendosi sempre elegger, e creder il minore, essendo della bugia, e dello spergiuro più graue peccato l'adulterio; In Donna, che si confessa adultera, il minor male creder più tosto si deue, cioè, la bugia, che l'adulterio.

38 Ma diranno forse gli huomini, tutto ciò ben dirsi delle donne adultere, ma non conuenire ad essi, i quali hanno libertà molto maggiore, ne dalle leggi, per non osseruar la fede alle loro mogli, vengono puniti. Rifferisce questa vana pretensione de' Mariti S. Agostino 2. de Adult. coniug. cap. 8. e gagliardamente la combatte, e confuta; sentasi parte del molto, ch'egli dice in questa materia. *Loquuntur, atq; respondent, sed nos viri sumus. An vero sexus nostri dignitas hanc sustinebit iniuriam, vt cum alijs fœminis præter vxores nostras si quid admittimus, in luendis pœnis mulieribus comparemur? Quasi non propterea magis debeant illicitas concupiscentias viriliter fræ-*
S. Ag. *nare, quia viri sunt &c. Cum tanto grauius eos puniri oportuerit quanto magis ad eos pertinet, & virtute vincere, & exēplo regere fœminas.* e nel l. de 10. Cordis cap. 9 *fœdum est*, dice, *fratres mei, turpe est, vt vir dicat, non posse fieri, quod facit fœmina. Tu liberior, qu a fortior, quia facile vinces, ideo tibi commissus es. Super illam, & diligentia viri, & terror legum, & consuetudo morum, & verecundia maior, & Deus; super te tantū Deus.*

Huomini se meno delle dōne pecchi no adulterando.

39 No

Digitized by Google

39 Ne solamẽte di PP. Santi è stato questo parere, ma etiandio de' più sauij gentili, e benche contra le donne adultere, come quelle, che maggiori danni alle Republiche apportano, tuonino le leggi, non lasciano tuttauia del tutto impuniti gli huomini, & Antonino Pio ordinò, che il marito adultero non solamente non potesse di adulterio accusar la moglie, ma che etiandio fosse alle pene della legge Iulia sottoposto, come riferisce Vlpiano l. *Miles ff. ad legem Iul. de Adult.* e sono molto notabili le parole, colle quali questo Imperatore il suo rescritto conchiuse, dicendo: *Per iniquum mihi videtur esse, vt pudicitiam vir ab vxore exigat, quam ipse non exhibet, quæ res potest, & virum damnare*, il cui detto imitò poi Lattantio lib. 6. scriuendo. *Exemplo continentiæ docenda vxor, vt se caste gerat. Iniquum est enim, vt id exigas, quod ipse præstare non possis*, l'istesso insegna Seneca ep. 94. ad Lucillum. Plut. in Precept. connub. cap. 13. & altri appresso il Tiraq. leg. con. 4. n. 231. E quanto importi l'esempio in ciò del marito, potrebbe con molte esperienze prouarsi, bastici quella della moglie di Agamenone, di cui disse il Maestro dell'arte amatoria.

Leggi contra gli adulteri.

Vlpiano.

Lattantio.

Seneca.

Tiraq.

Esempio del marito quanto importi.

Dum fuit Atrides vna contentus, & illa.
Casta fuit: vitio est improba facta viri.
cioè.
Mentre che d'vna fù contento Atride:
Fù casta anch'ella, e se diuenne trista,
La colpa al suo Marito se ne ascriua.

40 Sò che il Dotissimo Tiraquello lege prima Connub. nu. 46. dice essere molto più vergognoso, e destabile l'adulterio nella Donna, che nell'huomo, e che il marito può accusare della rotta fede la moglie, ma non già la moglie il marito, e ne dà per ragione, che l'huomo ha podestà, e signoria sopra la donna, ma non gia la dõna sopra dell'huomo, ma fauella egli in ciò più da Leggista Ciuile, che da Canonista, o Teologo, appresso a quali è certo, che anche la dõna ha potere sopra il corpo del marito, hauendo detto l'Apostolo, *Vir corporis sui potestatem non habet, sed mulier*, e può anche questa accusar il marito della rotta fede, e far perciò seco diuortio, e quantũque appresso il mondo sia più ignominioso l'adulterio della donna, auanti à Dio anche quello dell'huomo è grauissimo, che però Abimelech lamentandosi d'Isaac, che non haueua scoperta Rebecca per sua moglie, gli disse *Quare imposuisti nobis? potuit coire quispiam de populo cum vxore tua, & induxeras super nos grande peccatũ*; oue è d'auuertire non solamente, che dell'adulterio commesso da vn huomo

Tiraq.

Moglie ha padronãza sopra il corpo del marito.

1. Cor. 7. 4.

Gen. 26. 10.

Digitized by Google

huomo parla, ma etiamdio, che dice esserui stato pericolo, che peccando alcuno del Popolo, non fossero tutti stati rei di vna graue colpa, di modo che giudicò questo Sauio Rè, fosse così gran peccato, e contagioso male l'adulterio, che tutto vn popolo esser ne douesse castigato, per hauerlo vn solo commesso, e non vno de' principali, ma qual si fosse del popolo. Vn solo tale era in Corinto fra fedeli a tempo di S. Paolo, e tanto egli ne temeua che esorta i Corinti a piangere, e far penitenza per liberar quel tale dal peccato, e preseruare se stessi. *Et non magis*, dice egli, 1. Cor. 5. *vos luctum habuistis, vt tollatur de medio vestrum, qui hoc opus fecit? Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* il qual passo ponderando S. Gio. Chrisost. hom. 13. ad pop. dice *Vnus erat apud Corinthios fornicatus, & tamen tantum gemebat Paulus, tanquã tota perdita Ciuitate; Sciebat enim, quod illo non correcto, vitium procedens, & alios omnes inuaderet*; & il S. Giob anchegli non meno de gli huomini, che delle donne fauellando disse, che l'adulterio era, *Iniquitas maxima*, & vn fuoco, che sradicaua insin da fondamenti le case. *Ignis est vsque ad perditionem deuorans, & vniuersa eradicans genimina* Iob. 31. nu. 11. 12. e ne' Decreti Canonici in cap. 1 d. 81. & in cap. *Quid in omnibus* 32. q. 7. si esaggerà molto la grauezza dell'istesso, e fra le altre cose dicesi. *Quid in omnibus peccatis ADVLTERIO GRAVIVS?* il che con altre simili autorità riferisce il Tiraquello leg. 13. Connub. nu. 26.

Per vn solo adultero tutto vn Popolo punito.

1. Cor. 5. 2.

S. Gio: Chrisost.

Iob. 31.

Tiraq.

41 Grauissimo è il peccato dell'idolatria, poiche è immediatamente contra Dio, a cui, per quanto è in se, toglie l'idolatra l'honore, la diuinità, e la vita, ma di questa offesa suol Iddio per dichiarar la sua enormità dolersi sotto nome di Adulterio, così in Ezech. al 23. 37. fauellando di Gierusalemme, e di Sammaria dice *Adulteratæ sunt, & cum idolis suis fornicatæ sunt*, & altroue souente; ma perche essendo più graue l'idolatria dell'adulterio, non dice apertamente, che hanno idolatrato, più tosto che riprenderle, come se hauessero adulterio commesso? Direi, perche si come la maggior ingiuria, che si faccia ad vn huomo è questa dell'adulterio, così per dimostrar Dio, quanto gli fosse in odio, & abominatione l'idolatria, volle adulterio chiamarla, e manifestare, che non meno egli di questa si tenea offeso, che dell'adulterio di vna sua amata sposa soglia tenersi vn huomo; è tanto gran male dunque l'adulterio, che all'istessa idolatria, di cui non vi è cosa peggiore, viene se non preferito, paragonato almeno, e paragonato in guisa, che acquistar ella sembra dal suo paragone maggior horrore, & abominatione.

Idolatria chiamata adulterio.

Ezech. 23.

E perche.

42 V'è di più, che la compagnia di vno Idolatra vuole Iddio più facilmente si sopporti, che quella di vno adultero, perche

dal

dal marito Idolatra dice S. Paolo, che non si parta la moglie, s'egli consente di habitar seco *Si qua mulier*, dice egli 1. Cor. 7. *habet virum infidelem, & hic consentit habitare cum illa, non dimittat virum*, ma dall'adultero può ella liberamente partirsi, secondo la dottrina insegnata dal Redentore, Matt. 5. Dal che argomenta la grauità dell'adulterio S. Basilio Seleucense or. 41. così dicendo *Tantum facinus adulterij Deo videtur detestabile, vt si vxor ab idolatra, illo inuito, distrahatur, puniat eam Deus, non si ab scortatore.* Aggiungasi, che oue l'huomo infedele santificato viene dalla compagnia della donna fedele, il marito all'incontro non santifica la moglie adultera, ma da lei egli rimane macchiato, e contaminato.

Adulterio più da fuggirsi che gl'idolatri.

1. Cor. 7. 13.

S. Basilio seleucense.

Il che parimente ponderando l'istesso S. Basilio diceua. *Ex his collige, quantum hoc malum alia excedat, quæ enim cum infideli habitat, non est immunda, santificatur enim vir infidelis, per mulierem fidelem* 1. Cor. 7. *De meretrice autem non ita res habet; Quid enim ait? Tollens igitur membrum Christi faciam membrum meretricis?*

1. Cor. 7. 14.

Guardici dunque Dio di cader mai in simil colpa, & a questo fine ad imitatione del S. Giob poniamo diligente guardia a gli occhi nostri, che sogliono esser i fonti donde questo gran male deriua.

2. Cor. 6. 15.

Digitized by Google

VANETTA

Impreſa CLXXXVI. Di Donna Vana.

VEſtì di vaghe piume il corpo, e l'ale,
E leggiadro cimier ſu'l capo poſe
Della Vanetta la Natura, e vguale
Quaſi al Paon la pinſe, e la compoſe;
Ma dal cor non le calſe, e ſenza ſale
Il ceruello nel capo le ripoſe.
DONNA dunque, ch'è vana, e leggiadretta,
Chiamar potraſſe con ragion VANETTA.

DISCORSO

DISCORSO.

Nomi della Vanetta.

VAnetta appresso di noi quello vccello si chiama, che latinamente si dice *Vanellus*, e per la somiglianza, che nella beltà delle piume hà col Paone, in alcuni luoghi Paoncello si addimanda; appresso de' Greci, per quanto ne dice il Gesnero, se gli dà il nome di capra, perche voce, a quella della Capra somigliante, egli manda fuori, e secondo il Bellonio da gl'istessi Greci è detto Paone siluestro. Plinio nel cap. 37. del. lib. 11. fauellando de gli vccelli, che hanno cresta, o altri simili ornamenti sul capo, annouera frà questi le Strofalide, & i Pari, o come legge Hermolao, Parci, dalche presero occasione alcuni di dar questi nomi alla Vanetta, Il suo nome latino secondo il Turnero dallo strepito, ch'ella fà con l'ali volando è deriuato. *Quod alis*, soggiunge il Gesnero, *instar vanni, aut ventilabri, commotis, strepitum edat*, e dal latino sarà facilmente deriuato il nostro volgare di Vanetta, quantunque non le starebbe male l'etimologia da vana, come che sia vccelletto alquanto vano, si come parimente, si dice del Paone, che è vanaglorioso per la bellezza delle sue piume, e della sua coda.

Bellonio *Plinio.* *Herm.* *Turn.* *Gesnero*

Beltà.

2 E che molto bella sia la Vanetta, testimonianza ne rendono, e quelli che l'hanno veduta in queste noste parti, e quelli, che di lei scriuono. E bella assai, dicono di lei Alberto Magno, e l'Autore de Nat. rerum, perche di grandezza è quanto vn colombo, con pennacchio in capo, come ha il Paone, il collo ha verde, e rilucente, & il rimanente del corpo vario. Il Turnero la fà alquanto minore della Cornacchia, di piume per lo più verdi, e nere nel capo, nel collo, e nel dorso, il ventre dice hauer bianco, con lunga, e sempre innalzata cresta di piume in capo, e con l'ali alquanto ottuse. Il Gesnero la descriue di veduta in questa guisa. Ha colori bellissimi verdi per tutto il dorso con alcune macchie dall'vna, e l'altra parte porporine, le ali sono parte verdi, e parte di color celeste, dall'vltime, e più lunghe penne in poi, che sono nere, e dalla parte di dentro tanto oscure, che risplēdono, Il ventre, e la parte interiore delle ali hāno le piume bianche, Il pennacchio tende alla parte di dietro del capo, & è composto di piume nere, e molto lunge, il rostro nero, e lūgo mezzo dito, ha ancora circa del collo, e del capo alcune penne rosseggianti, e sotto al rostro, e nella parte inferiore del collo bian-

Alberto Magno. *Turn.* *Gesnero*

Digitized by Google

biancheggiati. Nel petto vi è vn colore misto di nero, e di celeste, ma l'estreme parti delle piume cõ vn certo ordine biancheggiano, e tutta la lunghezza dell'vccello, è di 9. oncie, & vn palmo di vna mano mediocre, che sono diti 16. dalche appare, che non falsamente se le dà il titolo di bella nel motto della nostra impresa, siegue, che veggiamo, che bene ancora le conuiene l'altro titolo di sciocca.

3 Hor questo titolo le danno Alberto Magno, e l'autore de *Natu rerum*, i quali così di lei fauellano. Quando vede vn huomo anche lontano, che al suo nido si auuicina, subito esce dal nido, e cõ gridi gli va incõtro, e così (sciolta ch'ella è) mẽtre, che spera dal suo nido tener l'huomo lõtano, col suo gridare gli fà conoscere oue ella il tiene, & a quello auuicinandosi l'huomo, ne fà prda. Sono tuttauia altri, che all incõtro dicono, ella molto astutamente, mentre sospetta, che voglia alcuno spogliarle il nido, andarli incontro, e fingere di rendersi, e di volersi lasciar prendere, sinche pian piano dal nido l'allontani, il che si dice far parimente le pernici.

Alb. Magno. *Sciocchezza.* *Astutia.*

4 Il suo cibo sono i vermi, per hauer copia de' quali dimora volentieri vicino all'acque, ma però non vi entra, habita ne' piani, poco dalla terra, come cacciatori m'hanno detto, alzandosi, e per quanto ne dice il Turnero nell'Inghilterra tener si sogliono ne gli horti, accioche consumino i vermi, che guastano l'herbe, e chi l'ha mangiata, ha detto esser saporita, e di buon nutrimento, ancora che leggiero, per il continuo volare, dicono alcuni, ma altri affermano, che quasi sempre in terra dimora, e l'vno, e l'altro forse si auuera in diuerse specie sotto a questo genere di Vanetta contenute. Imperciochè essernui ancora Vanette bianche affermasi, & altre senza creste, o capuccio, fra le quali annoueraſi vno vccello detto in latino *Pluuialis*, e dal Autore del Tesoro della sanità chiamato *Piuuier*, de' quali parimente dice, che sono molto desiderati nelle mense, e tenuti per gran delicie, essendo assai migliori del Vanello, dicendosi per prouerbio di persona incontentabile, *Ne Pluuiali quidem apposita contentum fore*, e per nõ mangiar eglino cibo di soda sostãza, vogliono alcuni, che cuocer si debbano senza netteggiarli da l'interiora, e perche dicono, che quantunque siano grassi, non si troua nel ventre loro alcuno escremento, vogliono si cibino d'aria, il che meritamente da Alberto Magno è impugnato, e ciò più tosto, se pur è vero, ascriuer si deue alla facilità di mandarlo subito fuori, e perche ha molta varietà di colori nelle sue piume, stimano alcuni sia quell'vccello, che da Greci è chiamato Pardale, dal Pardo animale, che parimente ha la pelle di varij colori distinta.

Turneo. *Cibo.* *Sapore* *Alb. Magno.*

5 All'istesso genere di Vanelli, o Vanetti appartengono se-

cõdo molti quelli vccelli, che nella Scuola Salernitana chiamati sono Tremoli, perche quãdo in terra vẽgono, sempre trema loro la coda, onde ha tolto il nome di coda tremola, è questa di color nero, altamẽte grida, velocemẽte vola, & habita ne' luoghi marittimi: e gli huomini vani, dice l'Autore del tesoro della sanità, hãno acquistato il nome da questo vccello, per esser incõstanti, vagabondi, e sempre bramar grandezze, il che stimo dica egli per ischerzo, nõ essendo verisimile, che da vn vccello molto poco conosciuto vn nome tanto volgare, & antico tolto si sia.

Credo bene al Gesnero, mentre dice, che nella Francia sono chiamate, per vituperarle, alcuna volta le Donne Vanelle, tacciandole con questo nome di vagabonde, & inconstanti, & anco forse strepitose. E noi habbiamo in questa nostra impresa tolto l'istesso vccello per simbolo di Donna vana, nõ solamente per l'allusione molto chiara del nome, ma ancora, perche si come questo vccello è di belle vesti, e di cimiero dalla natura ornato, ma è di poco ceruello, o sciocco, così parimente Donna vana è molto vaga di ornamenti, e di pompe, ma ha molto poco ceruello, non sapendo custodir il nido della sua casa, onde molto bene le stà il titolo di *Pulchra, & fatua* tolto dal Savio il quale disse *Circulus aureus in naribus suis, Mulier pulchra, & fatua.* Prou. 11. 22.

Simbolo di Donna vana.

6 Ma di qual bellezza hãno ad intẽderli queste parole? della Naturale, o dell'artificiale? della propria del a Donna, o di quella, che prestata le viene da gli ornamenti? se ricerchiamo in qual sentimento le proferisce il Savio? io non ho dubbio che egli favellasse della Naturale, perche le parole della Scrittura si hanno ad intendere propriamẽte, quando dall'istesso contesto, o da ragione evidente il contrario non si raccoglie, ma la beltà artificiale nõ è vera beltà, ma apparente, & vn'ingãno, che perciò vien e intesa sotto nome di fuco in latino, adunque non di lei si ha da intendere questo passo della Scrittura Sacra; l'istesso dalla cosa, a cui si assomiglia, si raccoglie, cioè ad vno anello d'oro dicẽdosi *Circulus aureus in naribus suis*, ma la bellezza artificiale nõ è oro, ma indoramẽto, & anello fabbricato nõ d'oro ma di piombo indorato, adunque non di questa qui si favella. Ma che? sarà dunque ogni donna bella anche sciocca? certo che nò, che bellissime, e molto savie furono Sara, Rebecca, Rachele, Abigail, Giuditta, Ester, e molt'altre, ma quelle douranno dirsi sciocche, alle quali si potrà applicare la somiglianza del Savio, cioè che la loro bellezza colla bruttezza de' costumi imbrattano.

Differenza di bellà Naturale, & artificiale.

7 Ma nella nostra impresa di qual sorte di bellezza douraffi credere, che il motto parli? di quella, che simboleggiata viene nell'vccello Vanetta; perche si come nel detto del Savio dalla somiglianza precedente si vengono a determinare le parole seguenti, così nell'impresa dalla figura uengono ad essere specificate

Di quale simbolo sia la Vanetta

cate le parole del motto. Ma qual bellezza nella Vanetta simboleggiata vicne? nõ diſdirebbe l'affermarſi la naturale, pche dalla Natura ha ueramẽte la ſua bellezza la Vanetta; tuttauia più mi piace, che rappreſenti l'artificiale, perche queſta ne' veſtimenti pompoſi, e di uarij colori, e ne gli ornamenti del capo principalmente cõſiſte, e le piume della Vanetta le ſeruono anch'eſſe per veſtimento, ſono di colori varij, & vn bel pennaggio per ornamento le compõgono in capo. Di vna tal Donna dunque, che di ſimili pompe, e vani ornamenti ſi diletta, intendiamo noi il noſtro motto, e diciamo, che quãto di bellezza da queſti ornamenti acquiſtar ſi crede, tãto di ceruello hauer perduto dimoſtra, anzi che il volere in queſta maniera bella parere, altro nõ è, che manifeſtarſi a ciaſcun, che la vede, ſciocca. E certo in tãte maniere di ſciocchezza vna tal Donna dà chiari ſegni, che non mi confido di numerarle tutte, fra le quali

8 Da quella parmi ragioneuole dar principio, che rappresẽtata ci viene dalla Vanetta; Diceuamo queſta eſſere ſtolta, perche con l'andare incontra al cacciatore, e farſi ad alta voce riconoſcere, l'inuitaua a depredarle il nido. Ma che altro fà Donna vana, e di ornamenti vaga, che vſcẽdo qual Vanetta dal nido della ſua caſa (che nõ potendo ſtarſi chiuſa nella propria ſtãza, ma per farſi in publico vedere, ſi adorna la donna) cõlla ſua bellezza, e con ſuoi ornamenti, che inuitare, e chiamar gli huomini a far preda della ſua honeſtà, & impoſſeſſarſi del ſuo nido? Imperciochè eſſer la bellezza non altro, che un'inuito, & un richiamo di quelli, che la ueggono, inſegnarono i Greci, i quali la chiamarono *Calon* dal uerbo, che ſignifica chiamare, e tirare a ſe, e Plutarco molto argutamẽte gli occhi delle perſone belle aſſomigliò alla Nafta, la quale, benche diſcoſta, tira a ſe il fuoco, come ne fà fede ancora Plinio lib. 2. cap. 108. dicendo *Huic magna cognatio igniũ trãſilitq; protinus in eam, vndeciq; viſam*, e perciò, chi nõ vuole amare la bellezza, deue fuggire di uederla *Auerte faciem tuã*, dice il Sauio *a muliere cõpta, & ne circumſpicias ſpeciem alienã, propter ſpeciẽ mulieris multi perierunt, & EX HOC cõcupiſcentia, quaſi IGNIS EXARDESCIT*. Eccl. 9. 8. 9. nõ dice in toccarla, ma in uederla ſolamẽte ſi accende il fuoco della concupiſcenza, e non meno, dice S. Gio. Chriſoſtomo hom. 3. de uerb. Iſ. che faccia il fuoco naturale toccando il fieno. *Vt ignis* dice egli, *vbi fœnũ arripuerit, nihil moratur, ſed ſimul vt attigit materiam, accendit flammã, itidem, & ignis cõcupiſcentiæ ſimul atq; per oculorum intuitum elegantẽ attigerit formã, protinus exurit animã*. Dõna dunque, che la ſua bellezza altrui diſcuopre, dà chiariſſimo ſegno di uoler a ſe tirar l'amoroſo fuoco di lui, come ſi dice in Daniele al. 13. di quei tini qui Vecchioni verſo di Suſana, che *videntes eam exarſerunt in*

Sciocchezze di Dõna vana.

Forza della belezza

Plin.

Plinio

Eccleſ. 9.

S. Gio. Chriſ.

concupiscentiã eius. nu. 8. del che non hebbe la casta giouane colpa, perche non si espose ella alla vista loro, anzi si ritirò nel suo giardino, e diligentemente lo fè chiudere; Ma di donna, che da se a farsi vedere si espone, e per più piacere a gli occhi altrui, si adorna, che altro può dirsi, se non che voglia tirare a se i cuori de gli huomini, e brami qual meretrice impudica, esser amata, bramata, ricercata, comprata?

Pompè, e varietà proprie di donne cattiue.

9 Nell'Apocalisse al 18. 1. raccõta il supplicio di vna grã meretrice, e poi appresso si dice che i Mercãti delle più belle merci, e de' più bei ornamẽti amaramẽte piangeuano la sua ruina, nõ per bene, che le volessero, ma per proprio interesse, essendo che perdeuano la speranza di far guadagno, e che più alcuno comprar douesse le loro merci; *Negotiatores terræ flebant super illã, quoniã merces eorũ nemo emet amplius merces auri, & argenti, lapidis pretiosi, & margaritæ, & byssi, & purpuræ, & serici, & cocci &c.* Ma come nessuno comprarà più di quelle merci? se mancate sono le meretrici, non vi saranno delle Matrone nobili, le quali si preggiarano di andar ornate, & vestir pomposamẽte? presuppone di nò il celeste Scrittore, perche donna veramẽte casta nõ ha da dilettarsi di questi ornamẽti vani, e se pure di qualche modesto ornamẽto si cõpiace; lo farà di sua mano, come si dice di quella dõna valorosa ne' Prou. al 31. *Stragulatã vestẽ fecit sibi: Purpura, & byssus indumẽtũ eius.*

Apoc. 18. 11.

Prou. 31. 21.

Legge de' Lacedemonij, circa gli ornamẽti.

Fauorisce questo pẽsiero il Sauio, il qnale ne' Prou. descriuẽdo vna dõna lasciua, dice, *Ecce occurrit illi mulier ORNATV MERETRICIO*, Nõ vedete, che titolo honorato dà all'ornamẽto di questa Donna? lo chiama *meretricio*, cioè, proprio di dõna cattiua, o pure che alletta, qual meretrice, a far male, se parmi, che ben l'intẽdessero i Lacedemonij, i quali lodati sono da Clem. Alessl. lib. 2. *Pædagogiæ cap.* 10. che alle sole meretrici permettenano vesti ricamate di fiori, & oro puro, e similmẽte de' Siracusani riferisce Ateneo, che prohibiuano alle dõne l'ornarsi d'oro, il portar vesti floride, e tessute di porpora, se forse stata nõ fusse pubblica meretrice, la qual'eccettione faceuano al parer mio, nõ p cõceder questa licẽza alle meretrici, ma per vietarla a tutte, nõ per honorar le donne cattiue, ma accioche nessuna dõna, per nõ acquistarsi l'infame nome di pubblica meretrice, osasse di seruirsene. E che questi ornamẽti siano richiami. & inuiti di amãti, massime di giouani di poco ceruello, vien dimostrato dal Sauio che dopò hauer detto *Ornatu meretricio*, soggiũge *præparata ad capiẽdas animas*, oue i 70. leggono, *quæ facit iuuenũ volare corda*, cioè, fà volar i cuori de' giouani o p età, o p poco ceruello fuori de' loro petti, si come anch'ella era già priua del suo, come chiaramẽte significò la traduttione del Caietano, il qual legge *iminuta corde*, oue noi leggiamo *fatua*, che viene a dir l'istesso.

De' Siracusani.

Clem. Alessl.

Ateneo

Settanta.

Caiet.

Ma

10. Ma vi è di peggio, & è la seconda pazzia, che non solamente tira questa tal donna a se gli huomini, ma ancora i Demonij dell'Inferno. E che s'innamorano forsi delle donne ornate i Demonij? cosi veramente hanno creduto molti, e quel luogo della Sacra Genesi, *Videntes filij Dei filias hominum, &c.* esposero, che i Demonij innamorati delle Donne si precipitassero dal Cielo, frà gli altri Tertull. e parue non dispiacesse a S. Ambrosio, a S. Cipriano, & ad altri Padri antichi, e per prezzo della libidine, differo, che i Demonij insegnarono loro le molte, e varie guise di ornarsi, & abbellirsi. Ma la prima parte di questa sentenza è apertamente falsa, perche ne possono gli spiriti carnalmente colle donne congiungersi, ne carnalmente amarle; la seconda parte, che fossero i Demonij inuentori de gli ornamenti, e lisci delle donne, non è senza probabilità. Imperciochè delle bugie è Padre il Demonio. *Ipse est mendax, & pater eius*, ma questi lisci, e belletti delle donne, che altro sono, che bellezze finte, e bugiarde, che fanno parere vn volto di altra maniera di quello ch'egli è? Quindi sapientemente Zorobabele, dopò hauer detto in quella famosa questione della più forte cosa del mõdo, che *fortiores sunt Mulieres*, vi aggiunse *super omnia autem vincit Veritas*. Non si contentò egli, come fatto haueuano gli altri duoi suoi compagni, di nominar vna sola cosa per la più forte, ma dopò hauer ingrandita la forza della donna, vi aggiunse, che più forte era la verità, mercè che col veleno volle accoppiar l'antidoto, & insegnarci, che allo splendore della verità perdono la forza loro le donne, per esser questa nella falsità, e finzione de' loro vani ornamenti poco meno, che tutta fondata; e l'Apostolo scriuendo a gli Efesij vi applaude, mentre che esortandoci alla castità, dice. *State ergo succincti lumbos vestros in VERITATE*. Ma qual cosa, dice S. Gregorio Naz. or. 42. ha comune la verità cõ lumbi, che debbano questi esser da quella cinta la cõcupiscenza carnale è significata ne' lumbi, e questa si ha in essi da ristringere, più tosto dunque parena, che dir douesse col cingolo della castità, o con quello della sobrietà, o della mortificatione cingeteui i lumbi, che colla verità, che all'intelletto appartiene, e non all'appetito concupiscibile.

Gen. 6. 2. Tertul. S. Cipr. S. Amb. — *Demonio se innamorato delle donne.*

Zorob. — *Demonij se inuentori di vani ornamenti.*

S. Paolo ad Eph. 6. 14. S. Greg. Naz. — *Verità Madre della castità.*

Disse tuttauia molto bene, perche dalla luce della verità disfatti rimangono gl'incanti della vana beltà, da cui prende vigore la concupiscenza, e perciò oue quella si ritroua, suole questa hauere pochissima forza; & è si stretta l'amicitia, e tanto frequente la congiuntione, che hanno insieme la humana beltà, e la falsità, che gli autori sacri della beltà del nostro Redentore fauellando, accioche alcuno non credesse fosse anc'ella di tal sorte, stimarono necessario l'aggiungerui per compagna la

verità, cosi il Profeta Lirico dopò hauer detto. *Specie tua, & pulchritudine tua intende prosperè procede, & regna*, subito fà mentione della verità, e disse, *Propter VERITATEM, & mansuetudinem, &c.* e S. Gio: nel primo capo del suo Vangelo dicendo hauerlo veduto qual conueniua, che fosse l'Vnigenito Figlio di Dio, cioè bellissimo, e pieno di gratie, vi aggiunse subito, e di verità, dicendo. *Vidimus gloriam eius, quasi vnigeniti a Patre, Plenum gratiæ, & VERITATIS*; quasi dicesse, si come il Demonio, per esser Padre della bugia, e della falsità, non dona a suoi soggietti altra bellezza, che finta, e falsa, cosi Dio, per essere l'istessa verità, diede al suo Vnigenito Figlio bellezza, e gratia, ma vera, e soda; Dal Demonio dunque l'inuentione di questi vani ornamenti, e di questa vana, e finta beltà si haurà da riconoscere, e di questa opinione si dimostra essere Tertulliano lib. de habitu muliebri, dicendo. *Angeli quidem Calo ruerunt; proprie, & quasi peculiariter fœminis instrumentum illud muliebris gloriæ contulerunt, lumina capillorum, &c.* facendo appresso vn lungo catalogo de gli ornamẽti donneschi, & a Tertulliano acconsente S. Cipriano lib. de habitu Virg. cosi dicendo. *Cutem falso medicamine polluisti, crimen ADVLTERINO colore mutasti, expugnata est MENDACIO facies, figura corrupta est, vultus alienus est, Deum videre non poteris, cum oculi tibi nõ sint, quos Deus fecit, sed quos Diabolus infecit*, & vniuersalmente di tutti gli ornamenti, dice, *Quæ omnia peccatores, & Apostata Angeli prodiderunt*, e de gli ornamenti del collo fauellando, *vt operiatur illud*, soggiunse, *quod Deus in homine formauit, & conspiciatur id desuper, quod Diabolus adinuenit*.

Beltà di Christo vera.

pſ. 44. 5.

Ioan. 1. 14.

Tertull.

Cipr.

12 All'incontro non pare, che d'esser in ciò ammaestrata dal Demonio habbia hauuto bisogno la Donna, non potendole a ciò mancare ne la volontà, ne l'ingegno, non la volontà, perche come dice S. Girolamo, sono le donne, *Philocosmæ*, cioè amanti di ornamenti, e tanto amanti, che per ornarsi lascierebbero di mangiare, e di bere, come leggiamo di quella vedoua, a cui moltiplicò Eliseo l'olio, la quale dimandata da lui, che cosa haueua in casa, disse, non altro, *nisi parum olei, quo vngar*, non disse vn poco di pane, od vn poco di vino, o vn poco di tela, ma vn poco di olio da vngermi, di maniera che più a cuore haueua l'vngersi, che il cibarsi, maggior prouisione fatto haueua per tener morbida la pelle, che per sostentar la vita, che pur è vna sorte di pazzia molto grande; e Galeno lib. 1. de medic. comp. c. 19. oue tratta della bellezza delle donne, dice, che molte di esse per affettar con troppa curiosità la bellezza de' capelli, si hanno cagionata la morte, e l'istesso scrisse Aetio Tetrab. lib. 2. Ser. 1. cap. 58.

Donna quãto amante d'ornamẽti

S. Giro.

Più che della vita.

Galeno.

Aetio Terab.

Digitized by Google

Euseb. Clem. cap. 58. ne difende Clemente Alef. lib. 6. adu. gent. & Euseb. præp. Euang. lib. 10. cap. 1. Se dunque non curano di perder le donne la sanità, e la vita per accrescersi vn poco di bellezza, non vi può esser dubbio, che buona volontà di ornarsi, e di bellettarsi non mancasse loro.

Ma ne meno è da credere, fossero perciò pouere d'ingegno; Imperciochè trattando Aristotile delle differenze, che frà i maschi, e le femine in tutte le sorti de gli animali si ritrouano, disse, che le femine *discunt, & imitantur ingeniosius*, e che, *malitiosiores, astutiores, insidiosiores fœminæ sunt.* lib. 9. de hist. an. cap. 1. cioè, che le femine sono nell'imparare, e nello imitare più ingegnose de' maschi, come anche più malitiose, più astute, e più insidiose, ne creda alcuno, ch'egli fauelli solamente delle femine de' bruti, perche già detto haueua, che queste differenze si veggono, *precipue in homine*, principalmente nella specie humana, secondo Aristotile dunque sono le donne più ingegnose de gli huomini; Ma gli huomini hanno ritrouato mille sorti di arti, e di scienze, per armar il corpo, per dilettar i sensi, per ornar l'animo, per far caccia delle fiere, come dunque le donne non haurano saputo ritrouare anch'esse alcun'arte? e se alcuna, come non questa dell'ornarsi, & abbellirsi, nelche si pone da esse tutto lo studio, e consistono le armi, & i pregi loro? *Quas*, dice Valerio Massimo lib. 9. c. 1. nu. 4. *& imbecillitas mentis, & grauiorum operum negata affectatio OMNE STVDIVM AD CVRIOSIOREM SVI CVLTVM HORTATVR.* Sono le dõne più maltiose de gli huomini secondo il Principe de' Filosofi, se quegli dunque hanno ritrouato tanti ingegni di far preda di animali, e reti, e vischi, e nasse, e lacci, & hami, & altri; come le donne, che sopra di ogni altra cosa di far caccia de' cuori humani si dilettano, non haurano a questo fine saputo ritrouare diuersi, & opportuni mezzi di ornamenti, e lisci, e belletti, che sono a guisa diretti, di lacci, e di vischio, conforme al detto del Sauio, che la Donna, *laqueus venatorum est, & sagena cor eius, vincula sunt manus illius?* Alcuni dunque vogliono, che Medea fosse l'inuentrice de gli ornamenti, e belletti donneschi, e che perciò si dica, che ella in giouani tramutanai vecchi, perche con suoi colori, e lisci, sapeua tinger i capelli, e di canuti farli parer biondi, e lisciar la pelle, di rappata che era, facendola parer morbida, e giouenile. Ma molto più antica stimo io, che fosse questa arte, e prima anche del diluuio, anzi del Diluuio cagione.

Dõne ingegnose più de gli huomini.

Arist.

Valer. Mass.

Medea se inuentrice de belletti.

Gen. 6. 2. 13 Imperciochè si dice nella Genesi, che *videntes filij Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi vxores ex omnibus quas elegerant* Gen. 6. oue comunemente per figli di Dio s'inten-

Bellezza nõ ripugna alla bontà.

s'intendono discendenti da Seth, i quali si erano mantenuti nel culto, e timore del vero Dio, e per figliuole de gli huomini le femine della stirpe di Caino, che s'erano date in preda a vitij; Ma che vuol dire, vò pensando io, che quegli huomini buoni s'innamorarono più tosto di queste donne cattiue, che delle donne buone? forse queste non erano belle? Ma io ritrouo nella scrittura sacra più lodate di beltà le donne buone, che le cattiue, perche sopra tutte le donne del suo tempo è lodata di bellezza la Santiss. Regina Ester, similmente lodatissime di bellezza sono Giuditta, Sara, Rebecca, Racchele, Abigail, Susanna, tutte donne di rara bontà; come è credibile dunque, che prima del diluuio ancora fra le donne buone non ve ne fossero delle molto belle? e se ve n'erano, perche non più tosto di queste s'innamorarono gli huomini buoni, che delle donne cattiue? Io non saprei che altra ragione addurne, se non che le buone non aiutassero la bellezza loro con alcuno artificio, anzi la tenessero al possibil celata, e negletta, e le cattiue all'incõtro ogni arte adoperassero p ornarsi, abbellirsi, e farsi vagheggiare, & amare da gli huomini, e così l'arte d'imbellettarsi, e d'ornarsi ritrouassero; il che è cõforme all'opinione di alcuni, i quali l'inuentione de gli ornameti, e de' belletti dõnesch i a Noema discendente da Caino attribuiscono, fra quali il Lirano in c. 4. Gen. e l'Abul. ibid. q. 4. v. 22. Noema hauer trouato l'arte del tessere, e far vesti di lane affermano come altroue detto habbiamo, e si confà con quello, che dice Teodoreto, che anco d'instromenti musici da loro parenti queste donne, per meglio allettar gli huomini, si valessero.

Bellezza nõ ripugna alla bontà.

Lirano. Abul. Teodor.

S. Basilio Seleucense orat. 6. fauorisce anch'egli questa opinione; mentre dice, che *Sethi posteri filias ex Caini posteritate formosas conspicati, SPLENDIDAS, ET ORNATV florentes, diuina caleant edicta &c.* notisi *splendidas, & ornatu florentes*, perche non si contentauano queste donne della beltà naturale, ma vi aggiungeuano anco l'artificiale, hebbe dunque forza maggiore di rapir i cuori de gli homini la finta, e falsa bellezza di queste donne cattiue, che la vera beltà loro naturale, la quale se fosse stata sola, poco, o nulla haurebbe potuto. Inganno ordinario, nel quale cadono gli huomini, che dalla falsità, e menzogne delle donne aggirar si lasciano il ceruello, il che non auuerrebbe loro, se dalla vera cognitione delle cose, come poco fà diceuamo, si armassero il petto.

S. Basil. Seleuc.

Demonio dilettãsi de gli ornamẽti vani delle Donne.

14 Non è dunque certo, se al Demonio, o alla donna l'inuentione de gli ornamenti vani attribuir si debba, & io stimo, che l'vno, e l'altra ui habbiano grandissima parte, Il demonio sollicitando, la donna inuentrando, il demonio soggerendo, la donna esequendo, Il demonio applaudendo, la donna operando, Il demo-

demonio comandando, la donna obbedendo; Ma che che ſia di ciò, è coſa certa, eſſere queſti ornamenti vani vn'inuito molto caro al demonio, & vno apparecchio proportionatiſſimo per albergarlo, e lo diſſe apertamente l'Eterna Verità, che nõ sà mentire in S. Matt. al 12. nu. 44. doue racconta, che andando il demonio per luoghi aſpri, e ſolitari, non vi troua ripoſo, ma ritornando alla caſa, di donde fù già ſcacciato, e ritrouandola polita, & ornata, *ſcopis. MVNDATAM, ET ORNATAM*, con altri ſette compagni di ſe peggiori *ingreſſi habitant ibi*, e S. Ambr. lib. 1 de Virg. per queſto numero ſettenario l'vniuerſità de' demonij intende, onde dice, che *Mulier ornata eſt domus omnium demonium infernalium*. E dunq; donna ornata come vna certa herba dell'India, delle quale dice Plinio l. 12. c. 8. che ha marauiglioſo odore, ma che ſotto alle ſue verdi foglie naſconde piccioli, ma velenoſiſſimi ſerpenti. Perche anche donna ornata ſparge di ſe odore, e fama di beltà, ma ſotto a qualſiuoglia fronde di ornamẽto vi ſi naſcondono i ſerpẽti infernali, picioli quãto all'apparenza, ma mortaliſſimi. E ſe de gli occhi corporei viſibile oggetto ſolẽ i demonij, io non dubito, che mentre donna vana nello ſpecchio ſi vageggia, iui parimente molti demonij che dalla ſtanza, ch'ella và loro apparechiando, grandemente ſi rallegrano, non vedeſſe, come appunto piacque al Signore di far vedere ad vna donna vana della Città di Bergamo Eliſabetta chiamata, alla quale; mentre che per meglio ornarſi; in terſo chriſtallo ſi miraua, ſi appreſentarono nell'iſteſſo quattro ſpauentoſiſſimi ſembianti di demonij, i quali con velenoſi ſerpi in capo, che ritorti fieramente ſi mordeuano fra di loro, da gli occhi, da gli orecchi, dalle nari, e dalle horrẽde bocche ardenti, e ſulfuree fiamme mandauano; e con le mani adunche brutti ſcherzi intorno all'imagine di lei in varie guiſe faceuano; alla quale improuiſa, e terribille viſta cadendo di ſubito all'indietro Eliſabetta, ſtette buona pezza ſenza parlare, e ſenza reſpirare, indi rihauutaſi, ruppe in mille pezzi lo ſpecchio, gettò via gli ornamenti vani, e tutta ſi diede à Dio, coſi racconta Mario Mutio nelle vite de' Beati di Bergamo, e dice, che quei quattro demonij quattro vitij ſignificauano, che gli ornamenti vani delle donne accompagnano, cioè Vana gloria, mal eſempio, perdita di tempo, e ſcandalo.

Mat. 12.

S. Amb.

Plinio.

Dõna vana Demonij vede nello ſpecchio.

Mario Mutio.

15 Si come dunque Dio grandemente ſi compiace di habitare ne' ſacri tempij, coſi il Demõnio, che a guiſa di Simia pretende d'imitarlo, ha ancor egli i ſuoi tempij, ne' quali habita, e quali ſono queſti? anticamente e'erano i dedicati a gl'idoli, ma hora di queſti tali neſſuno, o molto pochi ſe ne ritrouano, maſſimamẽte nelle parti noſtre, ma egli ha ritrouato chi gli apparecchia tem-

Dõna vana tempio del Demonio.

tempio più gradito, e chi? la donna vana. Il bellicoso Profeta mi aiutera à ditendere questa conclusione, perche disse egli delle Giouani vane, che erano a guisa di tempio. *Filiæ earum compositæ, & circumornatæ, vt similitudo templi.* Ma di qual tempio parla egli? Clemente Alessandrino lib. 2. pedag. cap. 12. intende questa somiglianza de' tempij dell'Egitto, i quali erano molto vaghi, e bene ornati, ma dentro poi vi si adoraua qualche mostro horribile, e daforme, vn Cocodrillo, vn Gatto, vn Baboino, vn Toro, e sotto l'imagine loro il demonio. Tali tempij dũque sono le dõne vanamente ornate, ne vi mancano Idolatri, che a questi tempij vengano, quei pazzi amatori, che fanno professione di adorare quel cuore, che sotto a quei vani ornamenti si nasconde, che souente è Cocodrillo per la crudeltà, Gatto per la rapacità, Baboino per la simulatione, Toro per la superbia, ne si accorgono i miseri della pazzia loro, e che sotto a questi mostri adorano veramente il demonio, e che si come ne' tempij sono le sepolture de' morti, così a loro cuori in queste habitationi stà apparecchiato vn fetidissimo sepolcro, perche come disse il Sauio, di vna donna simile fauellando, *Via inferi domus eius penetrantes in interiora mortis.* Prou. 7. 27. cioè la casa di questa è vna strada, che conduce all'inferno, e penetra la più secreta stanza della morte, che sono i sepolchri. Psal. 143. 12. Clem. Alef. Prou. 7.

16 Ma di questa somiglianza del tempio contentate non si sono le donne vane, perche essendo insatiabili di ornamenti (e questa è la terza maniera di pazzia) esser vogliono più che gli istessi tempij, adorne; imperoche hanno questi addobbamenei proportionati alla grandezza loro, e più tosto minori, che difficilmente ritroueralli parete di Chiesa dall'alto fino al basso di tapezzaria ornato, non si vedrà toccar questa la terra, ma rimanerne alcuni palmi più alte. Ma dicio non si contentano le donne, e non solamente vesti vogliono, che non cedano punto alla statura loro, ma etiandio, che stiano assai più grandi, di modo, che ancora che molto alti zoccoli portino, vna gran coda si tirano dietro, e S. Vicenzo Ferrero racconta, che sopra la coda di vna tal vesta furono veduti sedere, e scherzare i Demonij. *Donne vane più ornate de' tempij* S. Vic. Fer.

E ben dimostrano di non voler cedere ne gli ornamenti a' Tempij, mentre che vi entrano col capo scoperto, & altiero. E costume abbracciatissimo nel mondo, che il minore vfficiale, incontrandosi col maggiore, abbassi l'insegna del suo officio, e grado, come anche le galere minori in presenza delle maggiori abbassano le vele, & i loro stendardi, gli Alfieri di vna compagnia passando auanti al Principe atterrano in segno di riuerenza, e di sommissione le loro insegne. Ma le donne gareggia-

Non dã segno di riuerẽtia.

no

notalmente di ornamenti con Tempij, che in essi incontrandosi, o per essi passando, abbassar non vogliono le vele della superbia, e vanità loro, e mantengono diritta, e scoperta l'insegna del Demonio, e del Mondo, che portano sul capo. Imperciochè tal nome douersi dare a gli ornamenti, che portano sopra la testa le donne, l'insegna la Regina non men diuota, & humile, che bella, e famosa Ester, la quale fauellando a Dio disse *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signū superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meū in diebus ostentationis meæ, & detester illud quasi pannum menstruatæ, & non portem in diebus silentij mei*, Est. 14. 16. e così questa S. Regina andando a far oratione, questa insegna di superbia deponeua, come nell' istesso capo si dice; che poi cuoprir il capo sia nella donna segno di soggettione, l'insegna l'Apostolo S. Paolo, il quale vuole, che la donna nella Chiesa porti velato il capo, e questo velo chiama podestà *Debet Mulier potestatem habere supra caput propter Angelos*. 1. Cor. 11. 10. Donna dunque che cuoprir il suo capo non vuole in Chiesa, dimostra di non voler cedere al Tempio, di non riconoscere per superiori gli Angeli, di non confessarsi soggetta a Dio.

Esth. 14.

1. Cor.

Donna, che nō si cuopre in Chiesa, temeraria

17 In somma tanto si sono auanzate ne gli ornamēti le donne, che oue prima per ispiegar la bellezza, e gli ornamenti di vna donna, si assomigliaua alla Città di Gierusalemme, & al Tempio, appresso per dichiararci gli ornamenti di vn altra Gierusalemme molto più ricca, e pretiosa, e di vn altro Tempio, molto più glorioso, sono questi assomigliati ad vna donna; *Pulchra es*, fu già detto ad vna Sposa, *amica mea, suauis, & decora sicut Hierusalem* Cant. 6. 3. e di alcune altre giouinette *Filia eorum compositæ, circumornatæ, vt similitudo Templi*; ma molti anni appresso disse l'amato Discepolo. *Vidi Ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam, descendentem de Cœlo, a Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.* Apoc. 21., e dell' istessa si dice, che è vn Tempio di Dio, *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*, Si che per dichiararci la bellezza, e gl'ornamenti della celeste Gierusalemme, ad vna Donna ornata l'assomiglia S. Giouanni.

Donne quāto negli ornamenti si siano auanzate.

Ne si creda alcuno, che diciò siano contente le donne, perche ogni giorno vanno ricercando inuentioni nuoue di ornamenti, di belletti, di lisci, e non si satiano mai, senza hauere risguardo alle proprie forze, alla salute, alle facoltà de' mariti, alla ruina delle proprie case, e della patria, il che, dice Valerio Massimo, se pensato hauessero i Senatori Romani, non haurebbero alle loro donne dell'ornarsi aperta si largamente la porta *Si animi muliebris apparatus intueri potuissent, quibus*

Val. Mass. l. 9. c. 1.

quo-

tempio più gradito, e chi? la donna vana. Il bellicoso Profeta mi aiuterà à ditendere questa conclusione, perche disse egli delle Giouani vane, che erano a guisa di tempio. *Filiæ earum compositæ, & circumornatæ, vt similitudo templi.* Ma di quali tempio parla egli? Clemente Alessandrino lib. 2. pedag. cap. 12. intende questa somiglianza de' tempij de l'Egitto, i quali erano molto vaghi, e bene ornati, ma dentro poi vi si adoraua qualche mostro horribile, e daforme, vn Cocodrillo, vn Gatto, vn Baboino, vn Toro, e sotto l'imagine loro il demonio. Tali tempij dunque sono le done vanamente ornate, ne vi mancano Idolatri, che a questi tempij vengano, quei pazzi amatori, che fanno professione di adorare quel cuore, che sotto a quei vani ornamenti si nasconde, che souente è Cocodrillo per la crudeltà, Gatto per la rapacità, Baboino per la simulatione, Toro per la superbia, ne si accorgono i miseri della pazzia loro, e che sotto a questi mostri adorano veramente il demonio, e che si come ne' tempij sono le sepolture de' morti, così a loro cuori in queste habitationi stà apparecchiato vn fetidissimo sepolcro, perche come disse il Sauio, di vna donna simile fauellando, *Viæ inferi domus eius penetrantes in interiora mortis.* Prou. 7. 27. cioè la casa di questa è vna strada, che conduce all'inferno, e penetra la più secreta stanza della morte, che sono i sepolchri. Psal. 143. 12. Clem. Alef. Prou. 7.

16 Ma di questa somiglianza del tempio contentate non si sono le donne vane, perche essendo insatiabili di ornamenti (e questa è la terza maniera di pazzia) esser vogliono più che gl'istessi tempij, adorne; imperoche hanno questi addobbamenti proportionati alla grandezza loro, e più tosto minori, che difficilmente ritrouerai in parete di Chiesa dall'alto fino al basso di tapezzaria ornato, non si vedrà toccar questa la terra, ma rimanerne alcuni palmi più alte. Ma di ciò non si contentano le donne, e non solamente vesti vogliono, che non cedano punto alla statura loro, ma etiandio, che stiano assai più grandi, di modo, che ancora che molto alti zoccoli portino, vna gran coda si tirano dietro, e S. Vicenzo Ferrero racconta, che sopra la coda di vna tal vesta furono veduti sedere, e scherzare i Demonij. S. Vic. Fer.

Donne vane più ornate de' tempij

E ben dimostrano di non voler cedere ne gli ornamenti a' Tempij, mentre che vi entrano col capo scoperto, & altiero. E costume abbracciatissimo nel mondo, che il minore vfficiale, incontrandosi col maggiore, abbassi l'insegna del suo officio, e grado, come anche le galere minori in presenza delle maggiori abbassano le vele, & i loro stendardi, gli Alfieri di vna compagnia passando auanti al Principe atterrano in segno di riuerenza, e di sommissione le loro insegne. Ma le donne gareggia-

Non dà segno di riuerenza.

no

notalmente di ornamenti con Tempij, che in essi incontrandosi, o per essi passando, abbassar non vogliono le vele della superbia, e vanità loro, e mantengono diritta, e scoperta l'insegna del Demonio, e del Mondo, che portano sul capo. Imperciochè tal nome douersi dare a gli ornamenti, che portano sopra la testa le donne, l'insegna la Regina non men diuota, & humile, che bella, e famosa Ester, la quale fauellando a Dio disse *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signũ superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meũ in diebus ostentationis meæ, & detester illud quasi pannum menstruatæ, & non portem in diebus silentij mei*, Est. 14. 16. e cosi questa S. Regina andando a far oratione, questa insegna di superbia deponeua, come nell' istesso capo si dice; che poi cuoprir il capo sia nella donna segno di soggettione, l'insegna l'Apostolo S. Paolo, il quale vuole, che la donna nella Chiesa porti velato il capo, e questo velo chiama podestà *Debet Mulier potestatem habere supra caput propter Angelos*. 1. Cor. 11. 10. Donna dunque che cuoprir il suo capo non vuole in Chiesa, dimostra di non voler cedere al Tempio, di non riconoscere per superiori gli Angeli, di non confessarsi soggetta a Dio.

Esth. 14.

Donna, che nõ si cuopre in Chiesa, temeraria

1. Cor.

17 In somma tanto si sono auanzate ne gli ornamẽti le donne, che oue prima per ispiegar la bellezza, e gli ornamenti di vna donna, si assomigliaua alla Città di Gierusalemme, & al Tempio, appresso per dichiararci gli ornamenti di vn altra Gierusalemme molto più ricca, e pretiosa, e di vn altro Tempio, molto più glorioso, sono questi assomigliati ad vna donna; *Pulchra es*, fu già detto ad vna Sposa, *amica mea, suauis, & decora sicut Hierusalem* Cant. 6. 3. e di alcune altre giouinette *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ, vt similitudo Templi*; ma molti anni appresso disse l'amato Discepolo. *Vidi Ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam, descendentem de Cælo, a Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo*. Apoc. 21., e dell' istessa si dice, che è vn Tempio di Dio, *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*, Si che per dichiararci la bellezza, e gl' ornamenti della celeste Gierusalemme, ad vna Donna ornata l'assomiglia S. Giouanni.

Donne quãto negli ornamenti si siano auanzate.

Ne si creda alcuno, che di ciò siano contente le donne, perche ogni giorno vanno ricercando inuentioni nuoue di ornamenti, di belletti, di lisci, e non si satiano mai, senza hauere risguardo alle proprie forze, alla salute, alle facoltà de' mariti, alla ruina delle proprie case, e della patria, il che, dice Valerio Massimo, se pensato hauessero i Senatori Romani, non haurebbero alle loro donne dell'ornarsi aperta si largamente la porta *Si animi muliebris apparatus intueri potuissent, quibus*

Val. Mass. l. 9. c. 1.

quo-

tempio più gradito, e chi? la donna vana. Il bellicoso Profeta mi aiuterà à diffendere questa conclusione, perche disse egli delle Giouani vane, che erano a guisa di tempio. *Filiæ earum compositæ, & circumornatæ, vt similitudo templi.* Ma di qual tempio parla egli? Clemente Alessandrino lib. 2. pedag. cap. 12. intende questa somiglianza de' tempij dell'Egitto, i quali erano molto vaghi, e bene ornati, ma dentro poi vi si adorava qualche mostro horribile, e daforme, vn Cocodrillo, vn Gatto, vn Baboino, vn Toro, e sotto l'imagine loro il demonio. Tali tempij dunque sono le done vanamente ornate, ne vi mancano Idolatri, che a questi tempij vengano, quei pazzi amatori, che fanno professione di adorare quel cuore, che sotto a quei vani ornamenti si nasconde, che souente è Cocodrillo per la crudeltà, Gatto per la rapacità, Baboino per la simulatione, Toro per la superbia, ne si accorgono i miseri della pazzia loro, e che sotto a questi mostri adorano veramente il demonio, e che si come ne' tempij sono le sepolture de' morti, così a loro cuori in queste habitationi stà apparecchiato vn fetidissimo sepolcro, perche come disse il Sauio, di vna donna simile fauellando, *Via inferi domus eius penetrantes in interiora mortis.* Prou. 7. 27. cioè la casa di questa è vna strada, che conduce all'inferno, e penetra la più secreta stanza della morte, che sono i sepolchri. Psal. 143. 12. Clem. Alex. Prou. 7.

16 Ma di questa somiglianza del tempio contentate non si sono le donne vane, perche essendo insatiabili di ornamenti (e questa è la terza maniera di pazzia) esser vogliono più che gl'istessi tempij, adorne; imperoche hanno questi addobbamenti proportionati alla grandezza loro, e più tosto minori, che difficilmente ricoprirà di parete di Chiesa dall'alto fino al basso di tapezzaria ornato, non si vedrà toccar questa la terra, ma rimanerne alcuni palmi più alte. Ma di ciò non si contentano le donne, e non solamente vesti vogliono, che non cedano punto alla statura loro, ma etiandio, che siano assai più grandi, di modo, che ancora che molto alti zoccoli portino, vna gran coda si tirano dietro, e S. Vicenzo Ferrero racconta, che sopra la coda di vna tal vesta furono veduti sedere, e scherzare i Demonij. S. Vic. Fer.

Donne vane più ornate de' tempij

E ben dimostrano di non voler cedere ne gli ornamenti a' Tempij, mentre che vi entrano col capo scoperto, & altiero. E costume abbracciatissimo nel mondo, che il minore vfficiale, incontrandosi col maggiore, abbassi l'insegna del suo officio, e grado, come anche le galere minori in presenza delle maggiori abbassano le vele, & i loro stendardi, gli Alfieri di vna compagnia passando auanti al Principe atterrano in segno di riuerenza, e di sommissione le loro insegne. Ma le donne gareggia-

Non dà segno di riuerenza.

no

notabilmente di ornamenti con Tempij, che in essi incontrandosi, o per essi passando, abbassar non vogliono le vele della superbia, e vanità loro, e mantengono diritta, e scoperta l'insegna del Demonio, e del Mondo, che portano sul capo. Imperciochè tal nome douersi dare a gli ornamenti, che portano sopra la testa le donne, l'insegna la Regina non men diuota, & humile, che bella, e famosa Ester, la quale fauellando a Dio disse *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signũ superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meũ in diebus ostentationis meæ, & detester illud quasi pannum menstruatæ, & non portem in diebus silentij mei*, Est. 14. 16. e così questa S. Regina andando a far oratione, questa insegna di superbia deponeua, come nell' istesso capo si dice; che poi cuoprir il capo sia nella donna segno di soggettione, l'insegna l'Apostolo S. Paolo, il quale vuole, che la donna nella Chiesa porti velato il capo, e questo velo chiama podestà *Debet Mulier potestatem habere supra caput propter Angelos*. 1. Cor. 11. 10. Donna dunque che cuoprir il suo capo non vuole in Chiesa, dimostra di non voler cedere al Tempio, di non riconoscere per superiori gli Angeli, di non confessarsi soggetta a Dio.

Est. 14. — Donna, che nõ si cuopre in Chiesa, temeraria

1. Cor.

17 In somma tanto si sono auanzate ne gli ornamẽti le donne, che oue prima per ispiegar la bellezza, e gli ornamenti di vna donna, si assomigliaua alla Città di Gierusalemme, & al Tempio, appresso per dichiararci gli ornamenti di vn altra Gierusalemme molto più ricca, e pretiosa, e di vn altro Tempio, molto più glorioso, sono questi assomigliati ad vna donna; *Pulchra es*, fu già detto ad vna Sposa, *amica mea, suauis, & decora sicut Hierusalem* Cant. 6. 3. e di alcune altre giouinette *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ, vt similitudo Templi*; ma molti anni appresso disse l'amato Discepolo. *Vidi Ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam, descendentem de Cœlo, a Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo*. Apoc. 21., e dell' istessa si dice, che è vn Tempio di Dio, *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*, Si che per dichiararci la bellezza, e gl'ornamenti della celeste Gierusalemme, ad vna Donna ornata l'assomiglia S. Giouanni.

Donne quãto negli ornamenti si siano auanzate.

Ne si creda alcuno, che diciò siano contente le donne, perche ogni giorno vanno ricercando inuentioni nuoue di ornamenti, di belletti, di lisci, e non si satiano mai, senza hauere riguardo alle proprie forze, alla salute, alle facoltà de' mariti, alla ruina delle proprie case, e della patria, il che, dice Valerio Massimo, se pensato hauessero i Senatori Romani, non haurebbero alle loro donne dell'ornarsi aperta si largamente la porta *Si animi muliebris apparatus intueri potuissent, quibus*

Val. Mass. l. 9. c. 1.

quo-

tempio più gradito, e chi? la donna vana. Il bellicoso Profeta mi aiuterà à difendere questa conclusione, perche disse egli delle Giouani vane, che erano a guisa di tempio. *Filiæ earum compositæ, & circumornatæ, vt similitudo templi.* Ma di qual tempio parla egli? Clemente Alessandrino lib. 2. pedag. cap. 12. intende questa somiglianza de' tempij de l'Egitto, i quali erano molto vaghi, e bene ornati, ma dentro poi vi si adoraua qualche mostro horribile, e da forme, vn Cocodrillo, vn Gatto, vn Baboino, vn Toro, e sotto l'imagine loro il demonio. Tali tempij dunque sono le done vanamente ornate, ne vi mancano Idolatri, che a questi tempij vengano, quei pazzi amatori, che fanno professione di adorare quel cuore, che sotto a quei vani ornamenti si nasconde, che souente è Cocodrillo per la crudeltà, Gatto per la rapacità, Baboino per la simulatione, Toro per la superbia, ne si accorgono i miseri della pazzia loro, e che sotto a questi mostri adorano veramente il demonio, e che si come ne' tempij sono le sepolture de' morti, così a loro cuori in quelle habitationi stà apparecchiato vn fetidissimo sepolcro, perche come disse il Sauio, di vna donna simile fauellando, *Via inferi domus eius penetrantes in interiora mortis.* Prou. 7. 27. cioè la casa di questa è vna strada, che conduce all'inferno, e penetra la più secreta stanza della morte, che sono i sepolchri. Psal. 143. 12. Clem. Alex. Prou. 7.

16 Ma di questa somiglianza del tempio contentate non si sono le donne vane, perche essendo insatiabili di ornamenti (e questa è la terza maniera di pazzia) esser vogliono più che gl'istessi tempij, adorne; Imperoche hanno questi addobbamenti proportionati alla grandezza loro, e più tosto minori, che difficilmente ricoprirebbero vna parete di Chiesa dall'alto fino al basso di tapezzaria ornato, non si vedrà toccar questa la terra, ma rimanerne alcuni palmi più alti. Ma di ciò non si contentano le donne, e non solamente vesti vogliono, che non cedano punto alla statura loro, ma etiandio, che siano assai più grandi, di modo, che ancora che molto alti zoccoli portino, vna gran coda si tirano dietro, e S. Vicenzo Ferrero racconta, che sopra la coda di vna tal vesta furono veduti sedere, e scherzare i Demonij. *Donne vane più ornate de' tempij.* S. Vic. Fer.

E ben dimostrano di non voler cedere ne gli ornamenti a' Tempij, mentre che vi entrano col capo scoperto, & altiero. E costume abbracciatissimo nel mondo, che il minore vfficiale, incontrandosi col maggiore, abbassi l'insegna del suo officio, e grado, come anche le galere minori in presenza delle maggiori abbassano le vele, & i loro stendardi, gli Alfieri di vna compagnia passando auanti al Principe atterrano in segno di riuerenza, e di sommissione le loro insegne. Ma le donne gareggiano *Non dà segno di riuerenza.*

notabilmente di ornamenti con Tempij, che in essi incontrandosi, o per essi passando, abbassar non vogliono le vele della superbia, e vanità loro, e mantengono diritta, e scoperta l'insegna del Demonio, e del Mondo, che portano sul capo. Imperciochè tal nome douersi dare a gli ornamenti, che portano sopra la testa le donne, l'insegna la Regina non men diuota, & humile, che bella, e famosa Ester, la quale fauellando a Dio disse *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signũ superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meũ in diebus ostentationis meæ, & detester illud quasi pannum menstruatæ, & non portem in diebus silentij mei*, Est. 14. 16. e così questa S. Regina andando a far oratione, questa insegna di superbia deponeua, come nell' istesso capo si dice; che poi cuoprir il capo sia nella donna segno di soggettione, l'insegna l'Apostolo S. Paolo, il quale vuole, che la donna nella Chiesa porti velato il capo, e questo velo chiama podestà *Debet Mulier potestatem habere supra caput propter Angelos*. 1. Cor. 11. 10. Donna dunque che cuoprir il suo capo non vuole in Chiesa, dimostra di non voler cedere al Tempio, di non riconoscere per superiori gli Angeli, di non confessarsi soggetta a Dio.

Est. 14. — 1. Cor.

Donna, che nõ si cuopre in Chiesa, temeraria

17 In somma tanto si sono auanzate ne gli ornamẽti le donne, che oue prima per ispiegar la bellezza, e gli ornamenti di vna donna, si assomigliaua alla Città di Gierusalemme, & al Tempio, appresso per dichiararci gli ornamenti di vn altra Gierusalemme molto più ricca, e pretiosa, e di vn altro Tempio, molto più glorioso, sono questi assomigliati ad vna donna; *Pulchra es*, fu già detto ad vna Sposa, *amica mea, suauis, & decora sicut Hierusalem* Cant. 6. 3. e di alcune altre giouinette *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ, vt similitudo Templi*; ma molti anni appresso disse l'amato Discepolo. *Vidi Ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam, descendentem de Cælo, a Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.* Apoc. 21., e dell' istessa si dice, che è vn Tempio di Dio, *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*, Si che per dichiararci la bellezza, e gl'ornamenti della celeste Gierusalemme, ad vna Donna ornata l'assomiglia S. Giouanni.

Donne quãto negli ornamenti si siano auanzate.

Ne si creda alcuno, che diciò siano contente le donne, perche ogni giorno vanno ricercando inuentioni nuoue di ornamenti, di belletti, di lisci, e non si satiano mai, senza hauere risguardo alle proprie forze, alla salute, alle facoltà de' mariti, alla ruina delle proprie case, e della patria, il che, dice Valerio Massimo, se pensato hauessero i Senatori Romani, non haurebbero alle loro donne dell'ornarsi aperta si largamente la porta *Si animi muliebris apparatus intueri potuissent, quibus*

Val. Mass. l. 9. c. 1.

quo-

s'intendono discendenti da Seth, i quali si erano mantenuti nel culto, e timore del vero Dio, e per figliuole de gli huomini le femine della stirpe di Caino, che s'erano date in preda a vitij; Ma che vuol dire, vò pensando io, che quegli huomini buoni s'innamorarono più tosto di queste donne cattiue, che delle donne buone? forse queste non erano belle? Ma io ritrouo nella scrittura sacra più lodate di beltà le donne buone, che le cattiue, perche sopra tutte le donne del suo tempo è lodata di bellezza la Santiss. Regina Ester, similmente lodatissime di bellezza sono Giuditta, Sara, Rebecca, Racchele, Abigail, Susanna, tutte donne di rara bontà; come è credibile dunque, che prima del diluuio ancora fra le donne buone non ve ne fossero delle molto belle? e se ve n'erano, perche non più tosto di queste s'innamorarono gli huomini buoni, che delle donne cattiue? Io non saprei che altra ragione addurne, se non che le buone non aiutassero la bellezza loro con alcuno artificio, anzi la tenessero al possibil celata, e negletta, e le cattiue all'incontro ogni arte adoperassero per ornarsi, abbellirsi, e farsi vagheggiare, & amare da gli huomini, e così l'arte d'imbellettarsi, e d'ornarsi ritrouassero; il che è conforme all'opinione di alcuni, i quali l'inuentione de gli ornamenti, e de' belletti donneschi a Noema discendente da Caino attribuiscono, fra quali il Lirano in c. 4. Gen. e l'Abul. ibid. q. 4. v. 22. Noema hauer trouato l'arte del tessere, e far vesti di lane affermano come altroue detto habbiamo, e si confà con quello, che dice Teodoreto, che anco d'instromenti musici da loro parenti queste donne, per meglio allettar gli huomini, si valessero.

Bellezza nõ ripugna alla bontà.

Lirano. Abul. Teodor.

S. Basilio Seleucienſe orat. 6. fauorisce anch'egli questa opinione; mentre dice, che *Sethi posteri filias ex Caini posteritate formosas conspicati, SPLENDIDAS, ET ORNATV florentes, diuina caleant edicta &c.* notisi *splendidas, & ornatu florentes*, perche non si contentauano queste donne della beltà naturale, ma vi aggiungeuano anco l'artificiale, hebbe dunque forza maggiore di rapir i cuori de gli homini la finta, e falsa bellezza di queste donne cattiue, che la vera beltà loro naturale, la quale se fosse stata sola, poco, o nulla haurebbe potuto. Inganno ordinario, nel quale cadono gli huomini, che dalla falsità, e menzogne delle donne aggirar si lasciano il ceruello, il che non auuerrebbe loro, se dalla vera cognitione delle cose, come poco fà diceuamo, si armassero il petto.

S. Basil. Seleuc.

Demonij dilettãsi de gli ornamẽti vani delle Donne.

14 Non è dunque certo, se al Demonio, o alla donna l'inuentione de gli ornamenti vani attribuir si debba, & io stimo, che l'vno, e l'altra ui habbiano grandissima parte, Il demonio sollicitando, la donna inuentrando, il demonio soggerendo, la donna esequendo, Il demonio applaudendo, la donna operando, Il demo-

demonio comandando, la donna obbedendo; Ma che che sia di ciò, è cosa certa, essere questi ornamenti vani vn'inuito molto caro al demonio, & vno apparecchio proportionatissimo per al bergarlo, e lo disse apertamente l'Eterna Verità, che nō sa mentire in S. Matt. al 12. nu. 44. doue racconta, che andando il demonio per luoghi aspri, e solitari, non vi troua riposo, ma ritornando alla casa, di donde fù già scacciato, e ritrouandola polita, & ornata, *scopis MVNDATAM, ET ORNATAM*, con altri sette compagni di se peggiori *ingressi habitant ibi*, e S. Ambr. lib. 1 de Virg. per questo numero setteuario l'vniuersità de'demonij intende, onde dice, che *Mulier ornata est domus omnium demonium infernalium*. E dunq; donna ornata come vna certa herba dell'India, delle quale dice Plinio l. 12. c. 8. che ha marauiglioso odore, ma che sotto alle sue verdi foglie nascondè piccioli, ma velenosissimi serpenti. Perche anche donna ornata sparge di se odore, e fama di beltà, ma sotto a qualsiuoglia fronde di ornamēto vi si nascondono i serpēti infernali, picioli quāto all'apparenza, ma mortalissimi. E se de gli occhi corporei visibile oggetto fossēro i demonij, io non dubito, che mentre donna vana nello specchio si vageggia, iui parimente molti demonij che dalla stanza, ch'ella và loro apparechiando, grandemente si rallegrano, non vedesse, come appunto piacque al Signore di far vedere ad vna donna vana della Città di Bergamo Elisabetta chiamata, alla quale; mentre che per meglio ornarsi, in terso christallo si miraua, si appresentarono nell'istesso quattro spauentosissimi sembianti di demonij, i quali con velenosi serpi in capo, che ritorti fieramente si mordeuano fra di loro, da gli occhi, da gli orecchi, dalle nari, e dalle horrēde bocche ardenti, e sulfuree fiamme mandauano, e con le mani adunche brutti scherzi intorno all'imagine di lei in varie guise faceuano; alla quale improuisa, e terribille vista cadendo di subito all'indietro Elisabetta, stette buona pezza senza parlare, e senza respirare, indi rihauutasi, ruppe in mille pezzi lo specchio, gettò via gli ornamenti vani, e tutta si diede à Dio, così racconta Mario Mutio nelle vite de'Beati di Bergamo, e dice, che quei quattro demonij quattro vitij significauano, che gli ornamenti vani delle donne accompagnano, cioè Vanagloria, mal'esempio, perdita di tempo, e scandalo.

Mat. 12. — S. Amb. — Plinio. — Mario Mutio.

Dōna vana Demonij vede nello specchio.

15 Si come dunque Dio grandemente si compiace di habitare ne'sacri tempij, così il Demonio, che a guisa di Simia pretende d'imitarlo, ha ancor egli i suoi tempij, ne'quali habita, e quali sono questi? anticamente erano dedicati a gl'idoli, ma hora di questi tali nessuno, o molto pochi se ne ritrouano, massimamēte nelle parti nostre, ma egli ha ritrouato chi gli apparecchia tem-

Dōna vana tempio del Demonio.

notalmente di ornamenti con Tempij, che in essi incontrandosi, o per essi passando, abbassar non vogliono le vele della superbia, e vanità loro, e mantengono diritta, e scoperta l'insegna del Demonio, e del Mondo, che portano sul capo. Imperciochè tal nome douersi dare a gli ornamenti, che portano sopra la testa le donne, l'insegna la Regina non men diuota, & humile, che bella, e famosa Ester, la quale fauellando a Dio disse *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signũ superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meũ in diebus ostentationis meæ, & detester illud quasi pannum menstruatæ, & non portem in diebus silentij mei*, Est. 14. 16. e così questa S. Regina andando a far oratione, questa insegna di superbia deponeua, come nell' istesso capo si dice; che poi cuoprir il capo sia nella donna segno di soggettione, l'insegna l'Apostolo S. Paolo, il quale vuole, che la donna nella Chiesa porti velato il capo, e questo velo chiama podestà *Debet Mulier potestatem habere supra caput propter Angelos*. 1. Cor. 11. 10. Donna dunque che cuoprir il suo capo non vuole in Chiesa, dimostra di non voler cedere al Tempio, di non riconoscere per superiori gli Angeli, di non confessarsi soggetta a Dio.

Est. 14.

1. Cor.

Donna, che nõ si cuopre in Chiesa, temeraria

17 In somma tanto si sono auanzate ne gli ornamẽti le donne, che oue prima per ispiegar la bellezza, e gli ornamenti di vna donna, si assomigliaua alla Città di Gierusalemme, & al Tempio, appresso per dichiararci gli ornamenti di vn altra Gierusalemme molto più ricca, e pretiosa, e di vn altro Tempio, molto più glorioso, sono questi assomigliati ad vna donna; *Pulchra es*, fu già detto ad vna Sposa, *amica mea, suauis, & decora sicut Hierusalem* Cant. 6. 3. e di alcune altre giouinette *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ, vt similitudo Templi*; ma molti anni appresso disse l'amato Discepolo. *Vidi Ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam, descendentem de Cælo, a Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo*. Apoc. 21., e dell' istessa si dice, che è vn Tempio di Dio, *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*, Si che per dichiararci la bellezza, e gl'ornamenti della celeste Gierusalemme, ad vna Donna ornata l'assomiglia S. Giouanni.

Donne quãto negli ornamenti si siano auanzate.

Ne si creda alcuno, che diciò siano contente le donne, perche ogni giorno vanno ricercando inuentioni nuoue di ornamenti, di belletti, di lisci, e non si satiano mai, senza hauere risguardo alle proprie forze, alla salute, alle facoltà de' mariti, alla ruina delle proprie case, e della patria, il che, dice Valerio Massimo, se pensato hauessero i Senatori Romani, non haurebbero alle loro donne dell'ornarsi aperta si largamente la porta *Si animi muliebris apparatus intueri potuissent, quibus*

Val. Mass. l. 9. c. 1.

quo-

quotidie aliquid nouitatis sumptuosius adiectũ est, in ipso introitu ruenti luxuriæ obstitissent. lib. 9. c. 1. n. 3. Diceuamo noi vna Città assomigliarsi a donna ornata, ma dicemmo poco, perche il Mondo tutto appena può venire in competenza seco, poiche essa da tutte le parti del Mondo prende il più bello, e'l più pregiato, che vi sia per ornarsene, Dal Mare le perle, i coralli, le porpore, dalla terra i sottilissimi lini, & i vaghissimi fiori, dalle cauerne sotto terra i metalli, l'argento, e l'oro, dal Cielo la sommiglianza delle Stelle, & i raggi del Sole, i quali fanno concorrere ad imbiondir i loro capelli, & a se medesimi assomigliarli; Da vermi la seta, da quadrupedi le lane, e le pelli, da gli vccelli le penne; e perciò i latini molto sauiamẽte il mucchio de gli ornameti dõneschi chiamarono *Mundum muliebrem* il Mondo dõnesco, perche vi hanno raccolto vn mondo di cose; Ne si cõtentano hauerlo ne' forzieri, che lo portano anco sopra.

Val. Mass. l. 9. c. 1. n. 3.

Il Mondo tutto ladõna vuole p ornarsi.

18 Per ingrandir la possanza di Atlante, e di Hercole dissero gli Antichi, ch'eglino sostenenano colle spalle il Mondo, che diremo dunque della forza delle donne, che portano ancor esse sopra se stesse vn Mondo? e chi mai creduto l'haurebbe? *Mulier dicitur a mollitie*, è cosa molle, e delicata, talche ne anche pare possa sostenersi in piedi da se stessa, ne calcar il suolo, come si dice nel Deut. al 28. *Tenera mulier, & delicata, quæ super terram ingredi non valebat, nec pedis vestigium figere propter mollitiem, & teneritudinem nimiam*, o come qe la dipinge tenera, più che se fosse di latte freschamente appreso, e tali veramente si mostrano le donne in tutte le altre cose, ma quando si tratta di portar ornamenti, hanno forze di Giganti, non cedono ad Atlante, & ad Hercole, siano pure le vesti pesanti, siano cariche d'oro, pongasele al collo collana con gioielli di pietre pretiose, appendansi alle orecchie grosse perle, pongansele sopra del capo i cimieri de' soldati, che il tutto porteranno allegramente; & one gli huomini, quanto più hanno carico maggiore su le spalle, tanto vanno più lentamente, le donne quanto più sono cariche, tanto sono più leggieri, non solamente di ceruello, ma anco di piedi; perche non possono star ferme, e volendo esser da tutti vedute, & ammirate, hor in questa parte corrono, & hor in quella.

Donna molle, e tenera

Deut. 28. 56.

Gagliardissima in portar ornamenti.

Quãto più carica, tanto più leggiera.

Si pregiaua molto Absalone della sua bella capigliera d'oro, ma tuttauia crescendo gli era di peso, e tagliar se la faceua almeno vna volta l'anno, *Semel in anno tondebatur, quia grauabat eum cæsaries* 2. Reg. 14. 26. Ma tagliata, ch'egli se l'hauesse, le gentildonne Hebree se la comperauano per ornarsene il capo; Ma se questa capigliera era di peso ad Absalone giouane robusto, e forte, come donne delicate, & la potenano? forse per esser

Capigliera di Absalone a lui grane.

esser al capo di Absalone naturale di maggior peso gli era? anzi di minore, poiche si è fatto l'esperienza in vn frutto di cedro, che quantunque molto grande, e pesante, è da picciolo ramo, da cui è nato sostenuto, e se poi dista capo, di nuouo se gli lega, non può sostenerlo, e si rompe. Di maggior peso è dunque, e più difficilmente si porta, o sostiene, carica, che estrinsecamente ci si aggiunga, e portar si faccia, che cosa, che naturalmente vi sia vnita, e con noi, o da noi fia nata, ancora che di non minore grauezza dotata.

Non alle Donne.

Se dunque Absalone portar non poteua la sua propria, e naturale capigliera, come la portauano le donne, alle quali non era naturale, ma estrinsecamẽte aggiũta? forse a poco a poco si auezzauano a portarla, come si dice di Milone, che essendoli nato un vitello in casa, e gli cominciò a portalo picciolo, e poi ogni giorno pure sopra le spalle prendendolo, nenne ad assuefarsi a quel carico di maniera, che lo portò poi anche, da poi ch'egli fù bue grande, e grosso, il che far non haurebbe potuto, se non si fosse prima assuefatto a portarlo picciolo? Ma per questa ragione appunto douea molto meno sentir il peso della sua capigliera Absalone, che le donne hebree, perche sopra il suo capo erano prima i capelli piccioli, e leggieri, e quasi insensibilmente andauano crescendo, e con tutto ciò, arriuati, che erano ad vn certo termine, non poteua egli più portarli, ma le donne senza auuezzarsi a portarli piccioli, già fatti lunghi, e greui, se li poneuano tutti in vna volta sopra del capo, e vi aggiungeuano ancora altri ornamenti, ne forse tutti i proprij loro capelli si tagliauano, ne per portar tanto peso erano pagate, ma esse pagauano a molto caro prezzo Absalone, acciochè gli eli desse. Ma come pareua loro questo gran peso così leggiero? perche quando si tratta di ornamenti, e di cose che possono farle parer belle, hanno le donne forze di Gigante, e niuna cosa può loro parere pesante, e greue, onde ben disse S. Ambrosio l. b. de Nabut. cap. 5. *Delectantur, & compedibus mulieres, dummodo auro liganter; non putant ONERA ESSE, SI PRETIOSA sunt non putant vincula esse, si thesauri corruscant, Delectant, & vulnera, vt aurum auribus inseratur, &c.*

Milone come arriuasse a portar vn bue.

S Amb.

Ma cosa anche di questa maggiore disse il Dottor delle genti, quand'hora fuellando di certi seduttori, affermò, che *Captiuas ducunt mulierculas, oneratas peccatis, quæ ducuntur variis desideriis.* 2. Tim. 3. 6. Non si contentò di dire *mulieres*, ma disse *mulierculas*, donniciuole piccole, e se vna donna è tenera, e delicata, che sarà poi vna donniciuola? e pur ecco, che portano grauissimi pesi, *oneratas peccatis*. Vn peccato solo è tanto graue, che non lo puote sostener il primo Angelo del Cielo, e

Dõnicciuola quanto gran peso porti.

Ep. 2. ad Tim. 3.

lo, e dal suo peso tirato al basso cadde nel profondo abisso dell'Inferno, ma queste donniciuole si caricano di peccati, *oneratas peccatis*, e quanti ornamenti hanno addosso, tanti peccati si può dir, che portino, e sono tirannia tanto leggiere, che *ducuntur varys desiderijs*, sono mobili, & aggirate hora in questa parte, & hora in quella da ogni picciolo soffio di desiderio, perciò molto prudentemente Prudentio dopo hauer descritto *in amantigenia*, gli artificij delle donne per ornarsi, conchiude, *Hæc sexus male fortis agit*; suole la donna chiamarsi il sesso debole, il sesso più fragile, ma meglio questo Poeta le dà titolo di forte, ma con l'aggiunta del *male*, perche al male ella è più forte dell'huomo. Prud.

Per ballar gagliarde le donne.

Non hà dunque la donna vana alcun risguardo alla propria natural bacchezza, e nō sò come, acquista grandissime forze per caricarsi di ornamenti, e più tosto, che mancar di questi, vuol hauer bisogno di chi la sostenti, e di braccio virile, a cui si appoggi, per non cadere, Sebene, ecco nuova marauiglia, qual'hora di ballare si tratta, parecche altre da se stesse diuengano, e che quel suono, che a ballar le inuita, vna virtù, e forza marauigliosa loro infonda, poiche quelle, che non poteuano muouer vn passo, ne reggersi in piedi, senza appoggiarsi, in vdire delle viole il suono, prestamente sorgono, ballano, saltano, corrono, fanno mille riuolte, senza dar segno di minima stanchezza, ne che alcuna sia caduta in ballo ho mai inteso, la doue in terra piana, & appena mouendo i passi, ho sentito, e veduto caderne molte. Qual diremo, che ne sia la cagione? io non saprei, che dire, se non che, o la gran voglia, che hanno di ballare, le mantiene in piedi, o che il Demonio, che fà de balli loro molto guadagno, le sostenta, e l'officio di bracciero, che fà l'huomo alla donna mentre và per le strade, faccia il Demonio all'istesse, mentre ballano, poiche d'altro braccio non si vede, che habbiano bisogno.

Perche non cadano ballando.

21 Ma ritornando a gli ornamenti; Qual marauiglia, che per caricarsene non habbiano le donne risguardo alle proprie forze, se ne anche hanno rispetto alla propria salute, la quale in mille maniere co'loro lisci, che hanno del velenoso, e con gli ornamenti, che la persona, & i membri affliggono, se l'offendono? Coll'andar souerchiamente ristrettene fianchi, collo sueller de' peli, che contra voglia loro nascono, col forar, & insanguinar le orecchie, con l'vngersi di solimato il volto, col diseccar la testa al sole, con l'aggrauar l'istessa di conciature pesanti, che mali non si fanno? Cadono loro auanti tempo i denti, si guasta la pelle, s'infieuolisce la vista, prendè cattiuo odore il fiato, s'infacchisce lo stomaco, s'aggraua di catarri il petto, s'incanutiscano,

Danni, che si fanno le donne vane.

o pur

o pur cadono i capelli, e molte volte, come di sopra notato habbiamo, si cagionano la morte, Et il Cardano de subtilit. lib. de mistis, ne apporta vno esempio notabile, di vna donna, la quale morì di dolor di capo, in vano hauendoui i Medici varij rimedij applicato, e dopò morte furono nel suo capo due oncie di argento viuo ritrouate, che il dolore prima, e poi la morte le cagionorono, & ciò non altronde raccolte, che da belletti, & vnti, che ogni giorno vsaua. Nella notte stessa, quando tutti gli animali lasciate le cure da parte, prendono riposo, non hanno quiete le donne vane, temendo di disuolacci nel sonno, per non guastarsi la conciatura del capo, il che notò Clem. Aless. lib. 3. Pedagoc. 11. così dicendo. *Nè sua quidem tangunt capita, ne capillos confundant. Quin etiam non sine metu eas inuadit somnus, dum timent, ne textum a fignum imprudentes spolient*; Laonde ben pare, che chiamar si possano martiri del demonio, o del Mondo, poiche per obbedir a quello, e piacere a questo, à tanti tormenti si sottopongono. Godono delle loro catene i Martiri, e le donne di esser legate con catene, e ceppi d'oro si rallegrano. *Delectantur* dice S. Ambrosio lib. de Naboth. cap. 5. *compedibus mulieres, dummodo auro ligentur*; Gioiscono i veri martiri sotto a graui pesi, e nel sangue, che scorre loro dalle ferite sopportate per amor di Dio si vagheggiano, e di pesi parimente, e delle ferite per amor del mondo sostenute si dilettano le donne. *Non putant*, dice l'istesso S. Ambrosio, *onera esse si præ dio sint, delectant & vulnera, dummodo lapis inseratur, & margarita dependeant.* Onde hebbe ragione di dire il glorioso Martire Tomaso Morto ad vna donna tale, Iddio vi farà gran torto, se per la gran ferida, e pena da voi sostenuta nell'ornarui, nõ vi darà per premio l'inferno, e di piangere Nonno Vescouo, vegendo Pelagia mentre era femina di mondo, perche non tanta diligenza vsaua egli per ornar l'anima sua, e piacer a Dio, quãta poneua quella donna per adornar il corpo, e piacer a gli occhi de gli huomini.

Esempio notabile.

Martiri del Demonio.

22 Ma se non hanno risguardo alla propria salute, crederemo noi, che siano per hauerlo alle facoltà del Marito? certamente, che nò, e siano pur queste quanto si voglia grandi, & egli, quanto si possa desiderare, industrioso, che il tutto consumerà vna donna vana, perche dalle orecchie sole di lei, come disse Seneca, penderanno molti patrimonij. *Non satis*, dice egli, *mulieribris insania viros subiecerat, nisi BONA, AC TERNA PATRIMONIA auribus singulis pependissent*, e gentilmente Propertio disse, che non si contentauano le donne di spender l'entrata de' mariti, che consumauano ancora quelle de' figlij, e delle figlie.

facoltà cõsumate delle donne.

Matro-

Matrona incedit census induta nepotum.

E Plinio testifica, che non si contentauano a suo tempo le donne di portar le perle alle orecchie, e sopra il capo, ma le poneuano etiamdio nelle scarpe, e le calcauano. *Neque enim*, dice egli, *gestare iam margaritas, nisi calcent, ac per vnciones etiam ambulent, satis est*; e per compimento della vanità donnesca, racconta hauer egli veduto Lollia Paolina, vestita non per qualche straordinaria festa, ma per andare a certe nozze di persone di mediocre condition, e con tante perle, e gemme, & ornamenti, che haueua attorno 400. sesterij, cioè secondo il conto di Giusto Lipsio, vn milione di scudi, e colle scritture ella diceua, esser pronta a prouar questo conto, lascio di dire di Cleopatra Regina di Egitto, laquale all'orecchie portaua perle di valuta di 500. milla scudi, o per dir meglio di prezzo inestimabile, e delle Regine di Persia, alle quali erano attribuite molte Città, quella per la fronte, quell'altra per le pianelle, vn'altra per la cintura, e così degli altri ornamenti, ne da questo tributo vi era alcun popolo esente, come nota M. Tull. in Verrem dicendo, *Hæc Ciuitas Mulieri redimiculum præbeat, hæc in collum, hæc in crines. Ita populos habent* OMNIBUS, *non solum conscios libidinis suæ, sed etiam administros*, il che parue, fosse in parte non lungi da nostri tempi imitato dal Rè di Portogallo, il quale 400. scuti dell'entrate dell'India per le pianelle di sua moglie destinato haueua, quando ella poca persuasione di S. Francesco Sauerio, il quale le scrisse, che si douerebbe acquistato pianelle, che l'haurebbono portata in Cielo, si contentò, che dall'istesso Santo in vso molto pio, cioè per la propagatione della nostra santa fede applicati fossero.

Donna portãte vn miglio di scudi.

Regina di Persia quãto spendesse in ornamenti.

Pietà della Regina di Portogallo

23 In somma per distruggere vna casa, non vi è più efficace, e sicuro mezzo, che vna donna vana, come bene insegnò Salomone dicendo, *Sapiens mulier ædificat domum suam, insipiens extructam quoque manibus destruet*; que per edificare, e distruggere non intende esercitar l'arte di muratore, che questa non sogliono far le donne; ma è frase della scrittura S. per la quale intende acquistare, o perdere le facoltà, colle quali si mantengono le casate, e le famiglie, e della donna è cosa propria il conseruare, & accrescere la facoltà colla prudente economia, e buon gouerno della casa, ma la vana, e stolta, che di comparir ornata si diletta, in vn tratto tutte le facoltà consuma, e così *domum manibus destruit*, colle mani spendendo in compratsi ornamenti, colle mani acconciandosi, & ornandosi, colle mani, apprendo gli scrigni del marito, e togliendoli i danari, colle

Donna vana distrugge le case.

Plin. lib. 9. c. 39.

I. Lip. de magnit. Rom. l. 4. c. 7.

Pla. in

Marc. Tull in Verrem 5.

Torsel. l. 2. vit. S. Fr. Xauer, c. 2.

Prou. 14. 2.

Digitized by Google

colle mani, pretiosissimi annelli ne' diti portando; il che, notò molto bene Tertul. *De habitu muliebri*, dicendo *Vno lino decies sextertium inseritur, saltus, & insulas tenera cervix fert, graciles aurium cutes Kalendarium expendunt, & sinistra per singulos digitos de saccis singulis ludit. Hæ sũt vires ambitionis tantarum vsurarum substantiam vno muliebri corpusculo baiulare*, Parole, tutte molto degne di essere notate, ondo si per questo, come anco per esser alquanto oscure, breuemente le spiegheremo. Dice egli dunque, che in vna tela di lino s'inseriscono decinaia di sestertij, che sono venticinque milla scudi, mercè de' ricami, o delle perle, e gemme, che sopra vi si incastrano, siegue, boschi, & isole vna tenera cervice porta, mercè, che di pelle pretiose, che dalle fiere habitatrici de' boschi si prendono, e di perle, e coralli, che attorno all'Isole pescar si sogliono, il delicato collo di vna donna si adorna, la sotil pelle delle orecchie il Calendario spende, cioè, ne' pendenti delle orecchie tutta l'entrata dell'anno si consuma, e la mano sinistra per ciascun dito vn sacco pieno si giuoca, cioè ciascun dito della sinistra mano, non che della destra, è di sì pretiosi annella ornato, che la spesa di vn sacco di danari richiede. Queste sono le forze dell'ambitione, che tanti guadagni, & entrate di vna copiosa facoltà con vn solo, e feminile corpicciuolo a guisa di facchino, porta.

Tertul.

24 A spiegar l'istesso pensiero si valse di bella somiglianza, tolto però da gli Antichi, l'Alciato nell'Emblema 92, & è di vn somaro, che turta la corda diuorava, che vn faticoso lauoratore andaua torcendo, e conchiude il suo Epigrama con questo bel distico.

Emblema per l'istesso

Alciat.

Femina, iners animal, facili congesta Marito,
Luxuriæ rapit, mundum prodigiq; suum,
cioè
Consuma in vanità l'inetta Moglie,
Quanto in molt anni insieme l'huomo accoglie.

Dirai forse, la colpa esser più de' mariti, i quali signoreggiar si lasciano dalle mogli loro, nulla le sanno negare, & a tutte le loro voglie ai lor entrano la briglie. Rispondo, che senza colpa nõ sono certamente i Mariti, o gli Padri, o gli fratelli, che secondano le voglie delle donne. Laonde dopo hauere il Profeta Esaia con molta eloquenza descritto la vanità delle donne del suo tempo nel cap. 2. e minacciato loro grauissimi castighi, e detto fra le altre cose, che *Erit pro suaui odore fœtor, & pro Zona funiculus, & pro crispante crine calui tium, & pro fascia*

Mariti colpeuole de gli errori delle donne

Isai. 3.

pectoralicilicium v. 24. n. 25. ſoggiunge, che ſarano parimente caſtigati gli huomini *Pulcherrimi quoque viri tui gladio cadent, & fortes tui in prælio*, oue è da notarſi, che non ſolamente minaccia caſtighi a gli huomini per la vanità delle donne, ma etiamdio molto maggiori, che ad eſſe; poiche a queſte vno ſcambiamento ſolo di veſtiti, e di ornamẽti vani in ſordidi cenci minaccia, & a quelli la morte predice; nel che forſe volle inſegnarci, che maggiore è la colpa de gli huomini, che queſte vanità permettono alle donne, che quella delle donne ſteſſe, le quali non hanno tanto ceruello, e ſeguono l'inclinatione loro. O pure ſi minaccia veramẽte caſtigo maggiore alle donne; perche a queſte è peggiore aſſai, che la morte la priuatione de gli ornamenti, e la deformità, e ſquallidezza de' loro volti, onde leggiamo di Poppea Sabina, che vagheggiãdoſi nello ſpecchio, della propria bellezza qual'altro Narciſo innamorataſi, pregaua i Dei, che la vita più toſto, che la bellezza perder le faceſſero, & a quegli anni, ne' quali il tẽpo, e la vecchiaia da volti la diſcacciauano, arriuar non la laſciaſſero, come appũto le auuẽne.

Se più di eſſe caſtigati.

Deformità più che la morte dalle dõne abborrita.

25 E veramente poſſono in qualche parte ſcuſarſi gli huomini, perche l'importunità delle dõne in queſta parte è tãto grande, che è quaſi impoſſibil il reſiſter loro, furono di ſommo valore dotati i Romani, ne ritrouarono huomini armati, che poteſſero loro reſiſtere, ma ſi laſciarono tuttauia in queſta materia vincere dalle Donne, e quantunque ne' tempi, che da guerre molto importanti, e pericolo e circondati ſi ritrouarono, vna legge detta dal ſuo Autore Oppia, faceſſero, nella quale la dõneſca licenza circa delle pompe, & ornamenti era molto riſtretta, tuttauia non paſſarono molti anni, che le donne qual fiume, che da argine ſia ſtato lungo tempo rattenuto, e perciò grandemente ingroſſato, con tal impeto aſſaltarono il Senato, & aſſediarono, dice Val. Maſſ. la caſa de' Bruti, che loro auuerſarij ſi dimoſtrauano, che ottennero detta legge ſi cancellaſſe, & il freno alle loro vanità, e pompe foſſe tolto, e coſi i Romani, che poco prima haueuano glorioſamente del fiero Annibale, de' bellicoſi Cartagineſi, e de' famoſi Macedoni trionfato, ad vn picciolo aſſalto delle Donne non ſeppero far reſiſtenza.

Imporuunità delle Donne.

Val. Maſ. l. 9. c. 1.

Gemma ſopra la bocca anticamente alle Donne.

Laonde molto ſaggiamẽte gli antichi Paleſtini parmi, che faceſſero, i quali vna ſtrana foggia di ornamento dõneſco inuentarono, & era vna perla, o gemma, che dal fronte dipendendo, infino ſopra la bocca loro ſcendeua, il che ſi raccoglie da quel detto di Ezechiele al 16. *Dedi inaurem ſuper os tuum*, come ini nota il dottiſſimo S. Girolamo, cioè, io poſi vna di quelle gemme, che ſogliono alle orecchie attaccarſi, ſopra la bocca tua; ma a qual fine gemma ſopra la bocca? non impedita ella il fauella-

Ezech. 16. 12.

S. Girol.

Digitized by Google

nellare? forſe per queſto appunto poneuamo alle donne gemma ſopra la bocca; quaſi dicendo; importa tanto che oſſerui il ſilenzo la donna, che molto bene può ſtimarſi, che impiegata ſia per chiuderli la bocca, pregiata gemma? o pure poiche ella, è tanto di ornamenti amica, facciaſele pendere ſopra la bocca vna vaga gioia, accioche temendo di farleperdere il cõueneuol ſito, e ſcomporre i ſuoi ornamẽti, non ardiſca di muouere le labbra. Ma a propoſito mio può dirſi ancora, che ciò faceſſero, in proua di ſattolar, s'egli era poſſibile, l'appetito, che di gemme, e di ornamenti dimoſtraua la donneſca bocca, perche ſcorgendo, che altro non faceua, che dimandar gioie, & ornamenti, sù, diſſero pongaſelg ſopra vna gioia, accioche ſempre habbia preſente, ciò che tanto deſidera; accioche più non ardiſca apprirſi per chiedere quello, che continuamente la tocca, o le venga in faſtidio per la perpetua cõgiuntione quello, che da lei è tanto amato. Poco tuttauia credo giouaſſe queſto artificio, e transferirono toſto le dõne queſte gioie dalla bocca alle orecchie, quaſi diceſſero, faciaſi tutt'vdire il ſuono delle perle alle orecchie noſtre, che a queſte eſſer non può muſica più ſoaue, e ſappia, chi vuole, che ſentiamo le ſue preghiere, ch'egli ha con pregiati pendenti ad aprirci le orecchie, che ſe bene perciò biſogna forarle, e queſto ſia ſegno di ſeruitù, vogliamo più toſto eſſere ferite, e ferne, ornate, che ſane, e Signore di ornamento priue

Perche gioie alle orecchie delle donne.

26 Non fanno dunque ſtima di ricchezze, e tutte le diſperdono le donne vane per adornarſi, & abbellirſi, Che dico di ricchezze? molte venderebbero gl'iſteſſi mariti loro, per far acquiſto di ornamenti, come ſi legge, che fece Erifile, la quale eſſendoſi naſcoſto Anfiarao ſuo marito, per non andare alla guerra di Troia, oue dall'Oracolo gli era ſtato predetto, che doueua laſciar la vita, Erifile per guadagnar vna pretioſa collana, lo manifeſtò a quelli, che lo ricercauano. Ne ſolamente il marito, ma anche tutti i parenti, e la patria tradirebbero, come ſi legge che fece Tarpeia, che auida delle maniglie de' Sabini, tradì loro il Campidoglio, e di vn'altra Eſeſina, che per ſomigliante prezzo tradì la Patria a Brenno Rè de' Galli, come racconta Plutarco ne' ſuoi Paralelli cap. 30. & il Tiraquello, che molti altri autori cita, lege 3. connub.

Donna vana vende il marito, e la Patria.

Plutar. Tiraq.

Ne qui ſi fermano i danni di queſto vano appetito delle dõne, perche pongono anche in non cale il proprio honore, e la fama, che molto più, che tutte le ricchezze del mondo importa, perche, *melius eſt bonũ nomẽ, quã diuitiæ multæ*, e maſſimamẽte nella donna, perche l'huomo può con parole ſcuſarſi, con armi difenderſi, con fatti egreggi l'honore racquiſtarſi, ma la donna macchiata che ſia la ſua fama, come potrà rimediarpi? col difen-

Donna vana fà perdita della ſua fa ma

Prou. 22. 1.

derla cõ parole ma a lei conuiene il silenzio, e dimõstrandosi ardita, e cicaliera accresce il sospetto; con l'armi? ma non ha ella forza di maneggiarle, con opere segnalate? ma queste fatti si dourebbero palesemente, & a lei la ritiratezza, e la stanza segreta conuiene. Deue ella dunque con grandissima diligenza custodire la sua buona fama, perche è questa delicatissima, e quasi, perdẽdosi, irreparabile. Vẽne Claudia Vestale in sospetto di poco pudica, forse per essere alquanto libera, e nel vestir più del douere ornata, & ella per proua della sua castità, legata col suo cingolo vna Naue, che molte migliaia d'huomini muouer nõ haueuano potuto, la tirò, doue volle, qual maggior proua poteua addursi? e con tutto ciò non si assicurò dalle accusatrici lingue, e Seneca, come dice S. Girolamo, dopò molt'anni non la lasciò esente di correttione, dicendo *Melius cum illa esset actum, si hoc quod euenit, ornamentũ potius exploratæ fuisset pudicitiæ, quam dubiæ patrocinium*, cioè, Meglio per lei stato sarebbe, se questo tatto ornamento più tosto della sua certa pudicitia, che difesa della dubia castità stato fosse. Seneca. S. Hier. l. 1. in Ioin.

27 Ma chi occasione maggiore di sospettar porge, che donna vana, e pomposamente ornata? *Amictus corporis* dice il Sauio Eccliſ. 19. 27. *& risus dentiũ, & ingressus hominis enuntiant de illo*. E qual cosa ci farà sapere il vestimento delicato, e pomposo della persona, che lo porta? Risponde S. Bern. lib. 3. *De considerat Vestium curiositas deformitatis mentiũ, & morum inditium est*, Risponde S. Ambrosio lib. 9. de Virg. che dall'adulterio del volto si argomenta quello della castità, *& de adulterio vultus meditentur adulteria castitatis*. Laõde saggiamente Zaleuco comandò, nõ fusse lecito alle donne portar oro, o veste pompose, se non quãdo volessero le pudicitie loro vendere: Risponde S. Gio. Chrisost. hom. 37. in Gen. che *Studiũ in ornãdo corpore internam indicat deformitatem, & huius deliciæ, illius manifestam faciũt famem, & huius vestium sumptus illius indicat nuditatẽ*, e ne rende bella ragione, che non si può insieme hauere tãta cura del corpo, e nõ lasciar il pensiero dell'anima *Impossibile est enim*, dice egli, *aliquẽ agere curã animæ, & tanti facere corporis pulchritudinem, & ornatum. Serico, & purpura indutæ* dice S. Cipriano *Christum induere nõ possunt, auro, & margaritis, & monilibus adornatæ, ornamenta corporis, & pectoris perdiderunt*. Non si può insieme, dicono gli Agricoltori, attender a negotij della Città, & alla coltiuatione de' Cãpi, onde è assioma fra di loro promulgato prima dal Cartaginese Hannone *Qui agrũ emit, vendat domũ*, ma con molto maggior ragione possiamo dir noi, che nõ può l'anima attẽdere alla coltura di questo cãpo vile del corpo, & a negõtij dello spirito

Ornamenti di che dãno sospetto.

Ecclis. 19. *S. Bern.* *S. Amb.* *S. Gio. Chris.* *Idem.* *S. Cipr.*

e del-

Ioan. 14. 2. e della celeſte ſua Patria, e che perciò chi ſi moſtra tanto diligente in far parere qual vago, e delicato giardino la terra caduca della ſua carne, è ſegno che ha venduto, o renuntiato la caſa, che gli toccaua in Paradiſo, e di cui fauellò il noſtro Saluatore, mentre diſſe, *In domo Patris mei manſiones multæ ſunt*, e

S. Cipr. de hab. Virgin. perciò li diede ragione S. Cipriano di dire; *Si tu te ſumptuoſius ornas, & per publicum notabiliter incedas, &c. excuſari non poteſt, quaſi mente caſta ſis, & pudica, redarguunt te cultus improbus, & impudicus ornatus.*

28 S. Gio. nel Apocal. al 17. fù condotto a vedere vna gran Donna, che qual Regina era di porpora veſtita, e tutta ſuperbamente ornata, e qual'era il nome di queſta donna? *MYSTERIVM*, come, che ſi diceſſe, queſto è vn gran miſtero, cioè coſa ſegreta, e naſcoſta, la quale, o non ſi sà, o ſapendoſi paleſar non ſi vuole; e che vi credete dicano gli huomini giudicioſi, mentre veggono donna, che nulla guadagna colle ſue mani, e che non ha Padre, o Marito ricco, e pure và pompoſamente veſtita? che vi è miſtero, qualche cagion ſegreta, che non ſi deue dire per nó infamar alcuno; & oh quanti di queſti miſteri ſi veggono hoggidì al Mõdo, che Donna vedoua la quale viuer dourebbe in lutto, e non laſciarſi vedere dal Sole, vada attorno attilata, e ben adorna, che coſa è? miſtero; Che Matrona maritata, che deue hauer cura della ſua famiglia, e non voler piacere ad altri, che a gli occhi di ſuo Marito, in caſa, & alla preſenza di lui ſolo non ſi curi di farſi vedere ornata, e poi vſcendo in pubblico, qual nouella ſpoſa tutta ornata, e gioiellata compariſca, che coſa è? miſterio, ma miſtero non tanto aſcoſto, che facilmente, non s'intenda; E ſe a' Padri Santi non vogliono creder le donne, preſtino fede a Gentili, tra de' quali Ceſare Auguſto, come riferiſſe Suetonio c. 6. dir ſoleua, che *Veſtitus inſignis, ac mollis, ſuperbiæ vexillum eſt, niduſq; luxuriæ*, ſe non a gli huomini credano alle donne, fra delle quali S. Paola, come riferiſce S. Girolamo cap. 27. ſe haueſſe veduta alcuna delle ſue donne vn poco ornata, cõ torbida fronte, e volto meſto la riprendeua, affermando *Munditiã corporis, atq; veſtitus, animæ eſſe immunditiam*, e ſe a gli huomini, & alle donne caſte, & honorate non vogliono preſtar fede, credano a Comedianti, fra de' quali Plauto fauellãdo di femina di Mondo, la chiamò Vpupa, in quelle parole *Mihi aduenienteVpupa, quæ me delectet eſt data*, e molto giudicioſamente, perche queſto vccello è di belliſſime piume ornato, e porta particolarmente vn vaghiſſimo cimiero in teſta; ma di habitar, e di far il ſuo nido fra coſe immonde, e ſordide ſi dilerta, di modo che ſi può di lui dire, che *AMPLEXATVR STERCORA*, onde cattiuo odore ſpi-

S. Gio. *Donna ornata miſtero.*

Ripreſa da Padri.

Suetonio. *Da Gentili.*

S. Girolamo. *Da Donne.*

Plauto. *Da Comedianti.*

Vpupa chiamata.

Impreſa di Meretrice.

ra; e tali appunto sono le donne cattiue, ben vestite, vagamente a gli occhi del senso ornate, ma che si dilettano delle immonditie de' piaceri sordidi, e perciò hanno cattiuo odore di mala fama, essendoche, come diceua Martiale, *Martiale.*

Donna vana ambitiosa, e ciocca.

Non bene olet, quæ bene semper olet.

29 E quando pure donna uanamente ornata non si uolesse chiamar Vpupa, non potrà almeno fuggire di esser chiamata Pauonessa, e Vanetta, cioè uana gloriosa, e sciocca, come sono questi uccelli, e S. Gregorio argomenta molto bene la uanità loro dal non uestirsi esse alcuno ornamento, oue nō possa da altri esser ueduto *Nam quia*, dice egli, *pro sola vanagloria vestimentũ prætiosius quæritur, res ipsa testatur; quod nemo vult ibi pretiosis vestibus indui, vbi ab alijs non possit videri.* E quindi la loro sciocchezza argomenta S. Gio. Chrisost. hom. 90. in Matt. perche si espongono in questa guisa, come bersaglio alle mormorationi, & alle accuse delle lingue di tutti; e non, come elleno scioccamente credono, sono ammirate, e lodate da ciascheduno *Nullus enim* dice egli, *respicientium te admiratur, sed cauillantur, & irridet, tanquam ornatus auidam, tanquã arrogantem, tanquam carnalem mulierem.* *S. Greg. hom. 14 in Eua.*

S. Gio. Chrisost.

Dà sospetto di essere deforme.

V'è di più, che ornandosi le donne principalmente per parer più belle, il cõtrario loro intrauiene, perche danno con ciò grandissimo sospetto di esser deformi. Impercioche oue la Natura è per se stessa bella, non ui si aggiunge l'arte; a Giardino che per ogni parte di fiori naturali pompeggia, fiori artificiali non si appongono; sopra del mele, o de' frutti, che di sua natura sono dolci, non si aggiunge il Zuccaro, Marmo, che ha naturalmẽte bellissima uena, od esquisito candore, non si colorice; Doue in somma la Natura è perfetta, non si accosta l'arte, ma doue quella manca, questa suppliſce, oue quella erra, questa corregge, oue quella non arriua, questa ui si aggiunge: Mentre dunque tanti ornamenti, e tanti artificiali bellezze si pongono attorno le donne; uengono a confessarsi per sommamente deformi, e che per essere state poco fauorite dalla Natura, ricorrano all'arte, che questo esser il fine de gli artificij donneschi, lo confessano l'istesse dõne nelle Sacre Canzoni, dicendo di una nouella sposa, *Si Murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea, si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis*, E uolenan dire secondo che espone Monsig. Panigarola, suppliremo alla natura cõ l'arte, cioè alli difetti naturali, con gli ornamenti artificiali, in quella maniera, che anche un muro per antico che sia, e mal fatto bellissimo apparirà, se ui si fa sopra una torre di argento, & un uscio uecchio, se lo cuopri di tauole di cedro, che è quello che diceua Quidio lib. 2. de arte.

Arte supplisse alla Natura

Can. 8. 9.

Monsig. Panigarola.

Gelagli anni.

Ouidio.

Illa

Illæ mundities annorum damna rependunt,
Et faciunt cura, ne videantur anus.
cioè,
De la vecchiaia con liſciarſi i danni
Rifanno, e celan con l'induſtria gli anni.

S. Hier. 30 Il che parimente nota, & eloquentemente ſpiega S. Girolamo ep. 3. *ad Marcellum*, fra le altre coſe dicendo. *Quas nec numerus annorum poteſt docere, quod vetulæ ſint, quæ capillis alienis verticem ſtruunt, & prateritam iuventutem in rugis anilibus poliunt*; cioè certe donne vane ſi trouano, alle quali per far credere, che vecchie ſiano, non baſta il numero de gli anni, le quali con capelli d'altri ſi fabricano cimieri, e la paſſata giouentù nelle creſpe ſenili poliſcono, e queſte poſſono bene ingannare ſe ſteſſe, ma non gli altri, ſe nō forſe in farle credere più vecchie, e più deformi di quello che ſono; anzi deformità cagionar nelle donne queſti artificiali colori, e mendicati belletti,
Idem. aſſetma l'iſteſſo S. dicendo. *Quæ purpuriſſo, & quibuſdam fucis ora, oculoſq; depingunt, quarum facies gypſeæ, & nimio candore deformes idola mentiuntur*, cioè, le quali col roſſetto, & certi liſci, i volti, e gli occhi dipingono, le faccie delle quali ingeſſate, e per la troppa biancchezza deformi, vani ſimulacri rappre-
S. Greg. Naz. ſentano. Ne da lui il ſuo Maeſtro S. Gregorio Nazianzeno diſcorda, il quale ad vna di queſte tali diceua *Interne Hecubam, externe Helenam refers*, cioè nell'interno ſei quel Hecuba moglie, che fù di Priamo, vecchia, e deforme, & eſternamente rapreſenti vna Elena giouine, e bella, e nell'orat. 19. aſſomigliando a queſte tali donne gl'Hippocriti coſi dice. *Stultiſſimis vtique Mulieribus haud diſſimiles, quæ natiua pulchritudine deſtitutæ, ad colores confugiunt, atque honeſtè, quodammodo, & ornatè tanquam in theatris ſe oſtentant, ob venuſtatem* INVENVSTAE, *ATQVE OB FOEDITATEM DEFORMIORES*, cioè alle ſciochiſſime donne ſomiglianti, le quali di beltà naturale non fornite, riccorrono a colori, e con eſſi fregiate, & abbellite, come ſe in qualche teatro foſſero, fanno diſe pompa, tanto meno belle, quanto più imbellettate, e tanto più deformi, quanto più imbrattate.

31 E ſe ſtolte ſono, come ben dice queſto S. le donne deformi imbellettandoſi, molto più queſto titolo merirano quelle, che di beltà naturale dotate eſſendo, all'artificiale ricorrono, poſcia che in vece di parer più belle, danno gran ſoſpetto di eſſer deformi. Donna, che andaſſe ſempre immaſcherata, chi non sà che darebbe ſoſpetto di eſſer deforme, e di vergognarſi di eſſer

Belletti maſchere.

veduta; e se pure fusse bella, che quella maschera alcuna beltà non le aggiungerebbe; essendo che la beltà artificiale giungere non può alla naturale,& i colori morti sopra di vn cartone posti vguagliar non possono la bellezza de'viui, che in leggiadro volto campeggiano? Ma che altro fà donna, che s'imbellletta, che porsi vna maschera sul viso? così afferma S. Greg. Nazianz. oue alle donne, che vanamente si adornano dice. *Greg. Naz.*

Neque Dei formam inungite coloribus turpibus,
Vt personas, & non facies feratis.
cioè.
Ne con laidi color di Dio l'immagine
S'vnga, e non sia la faccia vostra maschera.

Di nascosto s'imbellettano le dõne, e perche.

E da Locro forse Poeta antico il concetto tolse, il quale appresso di Polluce, come nota il Tiraquello, disse di vna tale. *Non faciem, sed larvam gerit*, cioè non la faccia, ma vna maschera porta. Laonde ad vna donna imbellettata si potrebbe con ragion dire, o stolta sei, o deforme, stolta, se la bellezza tua naturale cõ l'artificiale sperando accrescerla, ricuopri, Deforme, se del volto tuo naturale questa maschera di cui ti cuopri, è più bella; Ne saprei ben dire qual di questi due titoli fosse per dispiacere alle donne maggiormente.

E che le donne stesse mondane questa verità conoscano possiamo con S. Giustino Martire argomentarlo dalla segretezza, e da luoghi nascosti, che ricercano nell'ornarsi, ritirandosi a ciò fare per la vergogna, che ne hanno nelle loro più segrete stanze, *Quæ cum occulte*, dice il S. Martire *ab eis fiant, etiam suapte earum iudicio improbantur*. E S. Ambrosio dice anch'egli belle cose a questo proposito lib. 1. de Virginibus, e fra le altre *Quem Iudicem mulier veriorem requirimus deformitatis tuæ, quam te ipsam, quæ videri times? si pulchra es, cur absconderis? si deformis, cur te formosam esse mentiris? &c.* *Tiraq. S. Iust. ep. ad Ser. t. 3.*

32 V'è di più, che si come diceua Aristot. che il guadagno dell'huomo bugiardo è che non se li creda, ne anche quando dice il vero, così le donne cõ adornarsi, questo guadagnano, che l'istesse bellezze, che sono in esse vere, non si credono, e si stimano finte: se sono di alta statura, si crede che per beneficio de' zoccoli tali appariscano, se candide, e rubbiconde, che tale non sia il colore delle carni loro, ma che impresstato le venga dalla biacca, e della cerussa, se di copiosi capelli, e biondi dotate sono, che non habbiano questi nel suo capo le radici, ma furati siano da straniero teschio, & iui posticciamente collocati. *Arist.*

A Donna imbellettata non si crede.

Ne solamente tutte le sue vere bellezze, se ne hà alcuna,

entra-

entrano in ſoſpetto di falſe, ma etiandio perdono il credito le ſue parole, e tutte le ſue attioni, perche donna, che falſifica il ſuo
Plut. l. App. colore, & i ſuoi crini, come non falſicherà parimente le ſue parole? ſe con danari, e fatiche ſi compone bellezze falſe, come non haurà fallaci i detti, non facendo perciò biſogno d'altro, che del ſuo volere? e ſe ammette adulterini ornamenti nella faccia, oue molti li veggono, come non dourà temerſi, che naſcoſtamente aditto non dia a gl'iſteſſi adulteri? Haueua Filippo Macedone *Eſempio di Filippo.* daio vn officio principale a perſona molto raccomandatali da Antipatro ſuo amico, la quale eſſendo andata a baciarli la mano, & ringratiarlo della gratia riceuuta, ſi auuidde il ſaggio Principe, ch'egli haueua tinti i capelli, e ſubito gli tolſe l'officio
Rhodig. l. 6. 19. e 26. Vol. l. 3. ant. dato dicendo; *eum qui in capillis infidus eſſet, dignum non eſſe, cui in negotijs fides haberetur*, Et Archidamo Rè di Lacedemoni *e di Archidamo.* fù dell'iſteſſo parere, e di vno che parimente ſi tingeua i capelli diſſe, & *quidnam ſalubre dixerit hic, qui non in anima modo mendacium circumfert, verum, & in capite?* e che detto haurebbono queſti Principi delle donne, che non ſolamente il capo, ma tutta quanta la perſona di falſità, e bugie ricuoprono? e pur elle coſi ſciocche ſono, che non compiacendoſi eſſe di coſe falſe, ſperano tuttauia di farle piacer ad altri; laonde ſapientemente appreſſo Senofonte nell'economico ſi portò Iſcomaco, il quale dimandò alla Moglie, s'ella vorrebbe eſſer di oro falſo ricca, e riſpondendo ella di nò, interogolla di nuouo, s'ella vorrebbe la bocca, gli occhi, e l'altre membra intiere naturali, e ſane, ò pure miniate, e falſificate, & replicandola pure di nò, ripiglò egli, hor ſappi, che pur io non voglio bocca, occhi, e ſomigliante parti del tuo viſo, che m'ingannino, e perciò fammeli vedere quali naturalmente ſono.

33 Non piacciono dunque queſte tali donne a gli huomini giudicioſi, anzi perdono appreſſo d'eſſi il credito, e la buona fa-
S. Amb. Tiraq. ma, come bene nota S. Ambr. lib. 6. exam. cap. 8. dal Tiraquello con molti altri autori, che in lui potranno vederſi leg. 3. con-
Donna vana quanto grauemente offenda Dio. nub. citato; ma queſto ancorche in ſe ſteſſo grandiſſimo danno, è di niun momento riſpetto a quello, che ſiamo per dire, & è che grandemente queſte tali a gli occhi di Dio diſpiacciono, & in molte maniere l'offendono.

Prima, perche eſſendo Dio l'autore, e formatore della perſona
Pſ. 96 1. loro, già che come diſſe il Santo Rè Dauide *Ipſe fecit nos, & non ipſi nos*, & pregiandoſi egli di hauer fatto vna immagine di ſe ſteſſo molto perfetta, già che non come far ſogliono i Pittori vi ha poſto il *faciebat*, ma ſi bene il *fecit*, perche ſi dice, *Creauit*
Gen. 1. *Deus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem ſuam* Geneſi 1. 27. & appreſſo *Compleuitq; Deus die ſeptimo opus ſuum, quod fecerat.*

cerat. Queste Donne tuttauia, come, che egli fatto hauesse cosa imperfetta, & esse più di lui sapessero, vogliono riformare, corregere, e migliorare l'opera di lui; & è questo pensiero dell'antico Tertulliano, il quale nel libro *de cultu fœminarum*, dice. *In Dominum delinquunt, quæ cutẽ medicaminibus vngunt, genas rubore maculant, oculos fuligine colliniunt. Dissicet illis nimirum plastica Dei, in ipsis redarguunt, reprehendunt artificem omnium*; e fù da S. Cipriano approuato, che nel libro de habitu Virg. disse. *Quid ornari te putas, quid putas comi? impugnatio est ista diuini operis, prævaricatio veritatis*. e come potrà vna Donna tale dir a Dio. *Manus tuæ Domine fecerunt me, & plasmauerunt me*, s'ella pretende riformarsi, e l'opera di Dio correggere? e se da Dio non sarà conosciuta per opera delle sue mani, come non temerà di vdire quella terribil voce *Nescio vos*? Tertull. *Psal.* 118. 73.

Si burla di Dio.

34 L'offendono secondariamente, perche mostrano burlarsi, e schernirsi de'suoi castighi, poiche quello, che Dio ha ordinato per pena, essi lo riuoltano ad ambitione, & a diletto; Quasi dicendo, credeua Dio punirci con farci bisogneuoli di vestiri, ma noi riuolteremo la pena dataci a nostro fauore, e piacere, mostraremo essere più di lui astute, e ci burlaremo de'suoi castighi, come chi essendo attaccato alla corda, & iui in vece di piangere, e lamentarsi ride, e dimostra starui volentieri, si burla del Giudice, e fù questo pensiero da S. Gio: Chrisostomo accennato hom. 19. in Genesi, e le sue parole sono. *Quare, dic obsecro, corpus ita ornas, & gaudes eiusmodi amictu? Non cogitas, quod pro magno supplicio propter transgressionem tegmen hoc excogitatum est?* S. Gio. Chris.

Non credono alle sue parole.

Terzo, vogliono ancora in altra maniera contendere con Dio, perche hauendo l'incarnata Sapienza detto, *Non potes vnum capillum album facere, aut nigrum*. Matt. 5. 36 *e quis autem vestrum cogitans potest adijcere ad staturam suam cubitum vnũ?* Matt. 6. 27. queste pretendono far i capelli di neri biondi, e di canuti neri, e con zoccoli molto alti aggiunger vn cubito alla loro statura. Pensiero di S. Cipriano, il quale così disse. *Dominus tuus dicit, Non potes facere capillum vnum album, aut nigrum, & tu ad vincendum Domini tui vocem, vis te esse potiorem?* Matt. 5. Idem 6.

Perdono il tempo.

Quarto, consumano il tempo, di cui non vi è cosa più pretiosa al Mondo, e de'cui minuti hauemo a render molto stretto cõto a Dio, vanamente in ornarsi, poiche, come disse vn Poeta Comico *Dũ comuntur, dũ poliuntur, annus est*. e par che lo prendesse dal libro di Ester, nel cui capo 2. n. 12. si dice, che le Giouani, che douenano presentarsi al Rè Assuero, douenano prima spender vn anno in prepararsi, del quale, i primi sei mesi erano destinati a [illegible] Terent. Est. 2.

oleo vngerentur myrthino, & alijs sex quibusdam pigmentis, & aromatibus vterentur; Dalche ne seguono molti inconuenienti, come che non possono hauer cura della casa, e della famiglia, che non hanno tempo di far oratione, e souente perdono ancora le messe, o le prediche, o bisogna si differiscano per loro insino a mezzo giorno.

35 Quinto, non passano mai senza vanità, & ambitione di essere stimate belle, e leggiadre, o almeno, se ciò non possono conseguire, di esser tenute ricche simili a quel discepolo di Apelle, il quale dipingendo Elena, e non sapendo ben rappresentare la sua bellezza naturale, aggiunse alla sua immagine gran bellezza artificiale, di ornamenti, di collane, di gioie, onde gli disse il Maestro. *O adolescens, cum non posses pingere pulchram, fecisti diuitem.* *Sono ambitiose.*

Sesto, Come che non hanno termine ne'loro desiderij le donne, e tanto meno si conoscono quanto più nello specchio si mirano, nessuna si contenta di quello sarebbe conueneuole al suo grado, alla sua età, alla sua conditione; onde le artigiane vogliono vestirsi, & ornarsi da Gentildonne, le Gentildonne da Principesse, le Principesse da Dee; le maritate di molto tempo gareggiar vogliono colle nouelle spose, le vedoue colle maritate, e colle giouinette le vecchie, delle quali diceua S. Girolamo disopra citato, che, *nec numerus annorum potest docere, quod vetulæ sint*, e se lo specchio della loro vecchiaia testi monianza rende, dicono, ch'egli è bugiardo. *Et speculum mendax esse quærere tui.* *Non mai satie.* *S. Girol.*

Settimo, offendono Dio cõ esser cagione in altri di molti peccati, e chi potrebbe mai questi annouerare? nelle altre donne d'inuidia, e di mormoratione, ne gli huomini di curiosità, di giudici temerarij, di concupiscenza, e quando altro non vi fosse di distrattione, massime nelle Chiese, che oue si dourebbe attendere nõ ad altro, che a diuini offici, alle messe, alle prediche, all'orationi, e mirar l'imagini sante; entrando vna donna vana in Chiesa, tira tutti gli occhi a se, e toglie ogni attentione alle cose sacre. D'imitatione, d'inuidia in altre somiglianti a se, perche nessuna esser vuole inferiore all'altre, di donde procedono infinite spese inutili, o contese, e discordie con mariti, come ben nota S. Chris. hom. 90. in Matt. *Tuæ enim vicinæ*, dice egli, *bis morsæ, ac corrosæ contra suos maritos armantur;* e se questi cercano compiacerli, ne seguono i fallimenti, e mille mancamenti di pagar i debiti a creditori, i salarij a seruitori, le mercedi a gli operarij, le robbe a mercanti, i legati a luoghi pij, per non dire delle elemosine defraudate a pouerelli, e souente per nõ potere supplire alle spese di simili ornamẽti, sono indotti i Padri a cac- *Cagione di molti peccati.* *S. Chri.*

ciar

seconda sorte di peccati, e se di questi sarà libera quanto all'affetto, non ne sarà assoluta quanto all'intentione, dice S. Gio. Chrisostomo, e l'uno, e l'altro bene.

37 Confermasi questa dottrina con vna bella autorità del Sauio nel cap. 14. della Sapienza, oue fauellando dell'idolatria, afferma essere maledetti non solamente gl'Idolatri, ma ancora gl'Idoli istessi, ancorache di materia sano insensata, e non capace di colpa. *Per manus autem*, dice egli, *quod fit idolum, maledictum est, & ipsum, & qui fecit illud, quia ille quidem operatus est, illud autem, cum esset fragile, Deus cognominatus est.* E l'Idolo dice, e chi l'ha fatto è maledetto. Ma perche l'Idolo? chi l'ha fatto stà bene, perche era libero, haueua discorso, e di quel legno poteua farne, o scanno, o tauola, od altro, e vole formarne vn idolo, ma il legno, che non ha potuto resistere alla volontà, & allo scalpello dell'Artefice, qual colpa ne ha egli? Non importa, ancor egli è maledetto, perche fù oggetto di colpa, & occupò il luogo del vero Dio; come anche nel principio del Mondo fù maledetto il Serpente, perche di lui si era seruito il Demonio per ingannar i nostri primi Padri; Donna dunque, la quale con suoi ornamenti vani, o si fà, od è fatta Idolo di sciocchi amanti, come non sarà anch'ella maladetta? Per ragione della maledittione dell'Idolo adduce il Sauio, *Quia cum esset fragile, Deus cognominatus est*, quasi dicesse; l'esser Dio porta seco vn grauissimo peso, poiche ha da sostener tutto il Mondo, ne può vn legno fragile sostenerlo, e però ragioneuolmente sarà maledetto, ma questo titolo di fragile a chi meglio conuiene, che alla Donna? *Quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem*, diceua il Principe de gli Apostoli p. Pet. 3. come a vaso di vetro molto fragile, portar bisogna molto honore alla donna, e trattarla cõ molto rispetto, accioche non si rompa, e come dunque non sarà maledetta, se sopporterà di esser adorata qual Dea? A doppia maledittione poi sarà sottoposta Donna vana, e che si adorna per parer bella, perche diceua il Sauio, non solamente l'Idolo, ma ancora chi l'ha formato, sarà maledetto. Donna vana dunque, la quale non solamente è Idolo, ma anche se stessa dipinge, & adorna, e si transforma quanto può, per farsi adorar dalle genti, in Idolo, e come Idolo, o come fabbricatrice d'Idolo, sarà maledetta, ma in vece di maledetta legge il Testo Greco *Execrabilis, & Vatablo infœlix*, & il tutto della Donna vana si auuera, perche sarà ella maladetta da Dio, esecrabile a gli huomini, & infelice in se stessa, maledetta da Dio, di cui ha voluto vsurparsi l'honore, esecrabile a gli huomini, a quali fù cagione di grandissimi peccati, infelice in se stessa, che sarà fatta albergo

Sap. 14. 8.

Idolo, & Idolatria maladetti.

Donna idolatrata maledetta.

1. Petri 3. 7.

Infelice, & esecrabile.

albergo di Demonij.

38 Pare a gli occhi de' sciocchi, che felicità maggiore accader non possa ad vn legno, che il riceuer vna forma tanto nobile, quanto è l'immagine di Dio, e come tale esser adorato da gli huomini, e beata si stima quella donna sciocca, e vana, mẽtre da grande caterua di gente seguita, & adorata si vede, ma veramente, e questa, e quello sono infelici; perche si come alla terra non può maggior infelicità accadere, che l'esser posta in alto ricercando la sua natura di star abbasso, e nel centro del mondo, e quanto più dal suo centro vna cosa è lontana, tanto più essendo infelice; così qual'hora il legno, e la donna sono stimati Dei, essendo lontanissimi dal luogo, che ad essi conuiene, meritamente esser deuono stimati infelici; ilche ben conoscendo i SS. Apostoli Paolo, e Barnaba, quando si auuidero, che quelli di Licaonia voleuano adorarli per Dei, come se qualche grande ingiuria riceuuta hauessero, o qualche grãde infortunio fosse loro accaduto, se ne vscirono di casa gridãdo, e squarciadosi le vesti, *Cõscissis tunicis suis*, dice il S. Testo, *exilierunt in turbas clamantes*. Act. 14. mercè, come dice S. Ambrosio lib. 3. *de Virginibus*, che *putabãt se grauari, cum cernerẽt se adorari*. Ne di se stesse dunque, ne de' prossimi ha compassione la donna vana ornandosi.

Honore sopra i meriti infelicità.

Act. Ap. 14. 13. S. Amb.

Che se poi a guisa di Vanetta alle vaghe piume de gli ornamenti vani, ha congiunta garrulità loquace, chi potrà dire quanto maggior forza acquisti, e di quanti gran mali sia cagione? *fauus distillans*, dice il Sauio Prou. 5. *labia meretricis, & nitidius oleo guttur eius*. Le labbia della donna cartiua, cioè, le sue parole, sono fauo, nel quale due cose si contengono, mele, e cera, sono mele per la dolcezza, sono cera, perche si attaccano al cuore, & a se lo tirano, e questo fauo è distillante, perche continuamente parla la sua bocca, e la sua gola è più netta, e più liscia dell'olio, il che non solo alla bellezza io riferisco, ma ancora alla facilità del parlare, perche si come per istrada, che sia netta, piana, e liscia si corre facilmente, così per la gola di vna tal donna non trouano alcuno intoppo le parole, ma vi passano, e scorrono facilissimamente.

Parole di Donna quãto potenti.

Pr. 5. 3.

39 Imperciochè a cui non è nota la prontezza, e l'abbondanza delle parole, che hanno le Donne? *Est loquax muliebris sexus*, dice S. Chrisost. 1. Tim 2. 12. e perciò disse l'Apostolo, che nõ insegnasse nellà Chiesa, perche se questa porta se le aprisse, non fornirebbe mai, *Idcirco ex omni parte fluentem restringit, accomprimit;* Nell'istessa Epistola ancora dice l'Apostolo, *volo viros orare in omni loco* cap. 2. nu 8. ma perche non disse ancora *mulieres?* non è così alle donne, come a gli huomini

Dõne loquace.

1. Tim. 2.

neces-

necessaria l'oratione? anzi non sono le donne, come più diuote, alle orationi più pronte? fà questo dubbio S. Ambrosio lib. 6.
S. Amb. de Sacram. e risponde, *Ideo viros dixit, ne mulieres vsurparēt, & male intelligerent in omni loco, & inciperent vbique clamare, quas in Ecclesia sustinere non possumus*, cioè, disse gli huomini l'Apostolo, e non le donne, accioche queste malamente intendendo, che orare si deue in ogni luogo, per tutto incominciassero a gridare, che sarebbe vna gran molestia, poiche neanche in Chiesa possiamo sopportarle, e certo ogni poco di occasione, che si dia di fauuellare alle Donne, non la finiscono per gran tempo, se dimandi loro vna cosa, ne rispondono quattro: se confidi loro qualche segreto, lo publicano per tutto; se a fauellar le inuiti, non vi sanno por fine, se vna cosa loro racconti, la moltiplicano, & ingrandiscono marauigliosamente. Dimādò Saul a Dauide di qual progenie fosse, & egli rispose *Filius serui tui Isai Bethlehemitæ ego sum*, 1. Reg. 17. Dimandò Eliezer seruo di Abrahamo a Rebecca di cui fosse figlia, & ella rispose, *Filia sum Bathuelis, filij Nachor, quem peperit ei Melcha*. Gen. 24. dico bella differenza del rispondere di vn huomo a quello di vna donna, questa è dimandata solamente dal Padre *Cuius es filia?* ma ella non si contenta dire, chi sia suo Padre, che aggiunge ancora chi fosse suo auo, e sua aua, e se non passò più auanti, credo fosse, perche non sapesse i nomi de' suoi bisauoli, altrimenti haueua Eliezer a sentire vna lunga genealogia; Ma Dauide interrogato, *De qua progenie es?* ancora che sotto nome di progenie non solamente il Padre, ma ancora gli altri autenati si centengano, fù tuttauia contento di far mentione di suo Padre solo, tanto è vero, che più loquaci sono le donne, che gli huomini, delche altri molti belli esempi apporta il P. Mendozza nel cap. 9. del p. lib. de Reg. nu. 13. an. 6. & il Tiraquello nelle sue leggi connub. li quali tralascio, accioche tacciato io non sia di loquacità, mentre l'altrui riprendo.

1. Reg. 17. 58. Gen. 24. 47. P. Mendozza. Tiraquel.

Più degli huomini.

40 Le cagioni di questa loquacità donnesca sono due secondo S. Tom. sopra il cap. 4. della Genesi nu. 23. l'vna è la leggierezza della loro mente, la quale fà che scorrano facilmente senza molta consideratione in abbondanti parole, l'altra la mobilità della lingua, che per essere più sottile, e più rara di quella de gli huomini, è più eziandio facile, e pronta al moto, *Communiter*, dice egli, *mulieres sunt ad loquendum promptæ propter animi maiorem leuitatem, & propter Instrumenti maiorem mobilitatem, quod accidit propter [illegible] caritatem, & subtilitatem*. Ne forse malamente a [illegible] iungere si potrebbe la terza, che è l'[illegible] poc[illegible] [illegible]er[illegible] ancora fra gli huomi[illegible]

E perche

S. Tom.

hanno mancofatti, compensando la Natura con la copia di vna cosa il mancamento dell'altra, e l'animo humano, che brama essere superiore a gli altri, quando non può auanzarli con fatti, procura almeno superarli con parole, e questa è la cagione, dice il P. Mendozza, che anticamente era carico delle Donne il cantar lodi de' valorosi combattenti, e vincitori; *Quia quantum viri pugnandi vi, tantum fœminæ fandi copia præcellebant.* P. Med.

Vn'esercito dunque di parole si può dire, che habbiamo sempre in pronto le donne, e chi potrà spiegare quante marauigliose vittorie con questo ottengano? la rouina di tutto il genere humano da qui nacque, cioè dall'efficaccia, e forza delle parole di Eua, colle quali persuase ad Adamo, che del pomo vietato mangiasse, che perciò il Signore gli disse. *Quia audisti vocem vxoris tuæ.* Gen. 3. perche vdita hai la voce della tua moglie. Alla Donna non disse; Perche hai vdita la voce del Serpente, ma semplicemente, *Quare hoc fecisti?* Perche fù ella non solo ingannata dal Serpente, ma etiandio allettata dalla bellezza, e soauità del pomo, ma ad Adamo dice, *Quia audisti vocem vxoris tui*, perche questa fù la total cagione del suo peccato, e non la bellezza del pomo, o la promessa del Serpente, si che molto più potenti furono le voci di Eua cõ Adamo, che quelle del Demoniõ con Eua; E Salomone perche s'indusse a commettere il grauissimo errore dell'Idolatria? non certamente, perche stimasse, che quelle statue fossero Dei, ma si bene per non sapere far resistẽza alle parole delle sue amate Donne. *Nec Salomonem credibile est*, dice S. Agostino lib. 13. de C. D. c. 11. *errore putasse Idolis esse seruiendum, sed blanditijs fœmineis ad illa sacrilegia fuisse compulsum.* E Sansone parimente, contra di cui niente poteuano gli eserciti armati, non hebbe poi forza di resistere alle parole di Dálida. Che non potranno dunque le parole di donna dalle armi de gli ornamenti, e delle pompe accompagnate?

Loquacità di donna di grandissimo danno.

Gen. 3. 14.

S. Ago.

Parole di dõna fiãma

41 Per modestia, e Sauia che sia vna Donna, non vuole S. Paolo, che fauelli in Chiesa, ne che insegni, perche maggiore sarebbe il pericolo del danno, che la speranza del frutto, e la ragione è dice S. Tomaso sopra di questo passo. *Quia verba mulieris sũt inflammantia*, sono tante fiamme di fuoco, che accendono i cuori di quelli, che le sentono; e S. Anselmo più al particolare discendendo dice. *Silentium teneat, quia dum loquitur, magis ad luxuriam irritat, & irritatur*, Si ssà questa ragione con ciò, che dice l'istesso Apostolo nel cap. 14. dell'ep. prima a Corinti. *Turpe est mulieri loqui in Ecclesia*, e cõchiude, *omnia autem honestè, & secundum ordinem fiant in vobis*, come che conseruar nõ si potesse l'honestà, se le donne hauessero parlato. Che se le parole ancora che buone di donna modesta, e sauia, hanno forza

S. Tom. S. Anſ. ad Cor. 1. 4. 3. Set. nu. 40.

Digitized by Google

secondo questi autori di accendere ne'cuori de gli huomini il fuoco della libidine, che faranno poi le parole vane, le lusinghe, i vezzi, e le altre simili ciancie di donna vana, e che con la sola vista ancora basteuole sarebbe ad incitar al male? chiudansi dũque le orecchie, come dice il Sauio, colle spine, non che colla cera, come fece Vlisse, per non vdire il canto di queste Sirene, e guardinsi le donne, che nõ vogliono essere ree della dannatione dell'anime, non solo da gli ornamenti vani, ma ancora dalle parole, che non sono più che necessarie, & honeste.

Esortaua le donne prudẽtemente Plut. in præcept. connub. a nõ seruirsi di beuande, & altre simili inuentioni per ammmaliar gli huomini, e tirarli nel loro amore, perche con questi mezzi si toglie loro il ceruello, e si rendono inutili, e simili a bruti, come appunto si dice, che facesse Circe; ma con molta maggiore ragione possiamo noi esortarle, a nõ valersi neanche di lisci, e belletti, e parole vane, poiche non pure impazzire fanno gli huomini, ma etiandio di mille maledittioni rei gli rendono. Ma degne sono di esser lette le parole di Plutarco, e sono. *Quemadmodũ pisces medicamentis celeriter capiuntur, sed esui inutiles fiunt. sic mulieres, quæ amoris poculis, & veneficijs viros captant, voluptateq; in suam potestatem redigunt, stupidos eos, vacordes, corruptosq; deinceps vitæ socios habent. Nam Circæ nihil profuerunt ij, quos veneficio mutauerat, &c.*

Donne non deuono far impazzir gli huomini.

Plutarco.

42 Se dunque chi non aiuta il prossimo a saluarsi, potendo, è reo dell'anima di lui; poiche *Mandauit Deus vnicuiq; de proximo suo*, Eccl. 17. 12. è della salute corporale, che meno importa, disse S. Ambrosio, *Si non pauisti, occidisti*, che sarà di chi mille spinte gli dà, che a precipitarsi nell'Inferno, gl' inducono? e forse che non è pericoloso oggetto Donna vanamente ornata? se tal non fosse, non haurebbe detto il Sauio *Auerte faciem tuam a Muliere compta Eccl. 9. 8.* riuolta la tua faccia dalla donna ornata, o come la regia legge *Auerte oculum*, riuolta l'occhio in singolare, perche vn solo sguardo d'vn'occhio basta alla ruina dell'anima tua.

Ecclef. 17.

S. Ambrosio.

Donne vane micidiali.

Eccl. 9.

Dirà forse quella Donna vana, esco rare volte di casa, e di rado mi faccio vedere, ma questo, dico io, è forse peggio; perche così eccita il desiderio, e non lo satij, e perciò diuenta maggiore l'incẽdio; Così di Poppea Sabina riferisce Cornel. Tacit. che *Parcus in publicum egressus, idq; velata parte oris*; oh che donna honesta, dirai, rare volte si faceua in publico vedere, e quelle poche volte coprendosi in gran parte il volto. T'inganni, erano artificij per allettare, maggiormente le genti, perche ciò faceua, dice l'istesso Autore, *Ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat*, per lasciar le genti fameliche di mirarla, o perche

Artificio di Donna vana.

Corn. Tac. l. 13.

Di Poppea Sabina.

in quella guisa meglio comparisca, che per altro, *Famæ non quam pepercit, Maritos, & Adulteros non distinguens*, e che si poteua dir di peggio? e pure si dilettaua *Modestiã præferre, & lasciuia vti*, e con queste arti ella si faceua desiderar da tutti, come testificaua Otone suo Marito, dicendo, *sibi concessa vota omnium, & gaudia felicium*; & alla fine arriuò ad essere Imperatrice di Roma; e non è fuori di questo proposito ciò, che dà alcuni si diceua della Vanetta, che vn poco si dimostra al cacciatore, e poi fugge, gli dà speranza di lasciarsi prendere, per allontanarlo dal nido, e poi quando gli è vicino, se ne vola altroue, e bramoso più che mai di arriuarla, e farne preda lo lascia; laonde, si come diceua Seneca, non esser quella donna pudica, la quale l'amante ributta per farsi maggiormente desiderare, *Non dicam pudicam*, affirma egli lib. 4. de benef. cap. 14. *Quæ amatorem, vt incenderet, repulit*; così non deue chiamarsi ritirata, e modesta, quella donna, che per esser più desiderata, e più curiosamente mirata, rare volte si lascia vedere. *Seneca.*

43 In somma sono questi vani ornamẽti vna rete sottilissima del Demonio, colla quale molte anime, che volate se ne sarebbero felicemente al Cielo, tira miseramente nel baratro infernale, e la Donna vana è qual'vccello addomesticato, che nelle reti se ne stà quietamente inuolto, e serue al cacciatore per inuito, e richiamo de gli altri; Ne sono io il primo che dò questi titoli a gli ornamẽti vani, perche fù già molto tempo dato loro dal Cielo, poiche come si scriue nel libro detto *Scala Cæli*, orãdo vn S. Huomo vide il Cielo aperto, e mentre con grande allegrezza contemplaua molte anime, che per quella gran porta vi entrauano, mirò due terribili Dragoni, i quali stendendo vna grãdissima rete auanti di lei, impediuano moltissimi, che in Cielo non entrassero, e desiderando sapere, che significasse quella rete, e quei Dragoni, l'Angelo del Signore gli disse, sappi, che l'vno di questi Dragoni è l'Immondicia, e l'altro la Vanagloria, ma la rete significa il lasciuo, e vano ornamẽto delle Donne, le quali fanno tanto male al Mondo, che l'apertura grande, che fece Christo nel Cielo per mezzo del suo sangue, esse quasi del tutto chiudono. La qual verità predicando vna volta vn diuoto Sacerdote ad vna Matrona Nobile, che molto pomposamente era vestita, ella disse; se così è, io prego il Signore che tutto quello, che mi trouo attorno contrario alla sua Santissima volontà, e di che il Demonio si compiaccia in dãno dell'anima mia, esso Demonio hora se lo porti via, il che nõ così tosto hebbe la donna finito di dire, che il Diauolo con vna oscurissima ombra cõperto ad vn tratto la spogliò di tutti quei vani ornamenti, che portaua, dicendo ad alta voce; Queste sono le ban-

Ornamenti reti del Demonio.

Scala Cæli.

Con visione si proua.

Il Demonio lo confessa

bandiere, e gli ſtendardi, ſotto i quali noi Spiriti infernali adunia-
mo le genti noſtre, e ne riportiamo tante ſpoglie, e vittorie
d'anime alle ſtanze noſtre dell'Inferno.

Se dunque tanti peccati cõmette, e di tanti altri n'è cagione
Donna vana; come fia poſſibile, che grandemente non diſpiac-
cia a gli occhi di Dio? e che le gioverà l'eſſer piacciuta a gli oc-
chi de gli huomini mondani, a quelli diſpiacendo del ſuo Supre-
mo Giudice, da cui aſpettar deue delle ſue attioni, o gloria im-
menſa, & eterna per mercede, o ineſtimabili tormenti, e perpe-
tui per caſtigo? E ſe condennata ſarà all'Inferno (come deue
temere) a che le ſeruiranno queſti vani ornamenti, ſe non per
maggiormente tormentarla, riuoltandoſi le collane, gli anel-
li, e le gioie in ſerpenti, ſcorpioni, e vermi, che le roderanno
la carne, & il cuore, e le pretioſe veſti, in tartaree, & oſcure
fiamme, che in perpetuo l'abbrucieranno?

Dõna vana ſpiace a gli occhi di Dio.

44 Ma forſe piacerà ella a gli occhi de gli Angeli? anzi que-
ſti hanno particolar inimicitia colle donne vane, come quelle,
che pongono in pericolo i loro clienti; Onde l'Apoſtolo coman-
da, che nelle Chieſe le dõne portino velato il capo *propter An-
gelos*, non perche poſſano portar loro pericolo, ma perche offen-
dono i loro occhi, & eſſi grandiſſimo diſpiacere ſentono, che in-
drizzando eglino gli huomini alle Chieſe, acciochè l'anime loro
ſaluino, donne iui ritrouinſi, che a gl'iſteſſi ſono di perditione,
e ruina cagione. E chi sà, che anco a queſte tali non bramino
gli Angeli la morte, e non preghino Dio, le toglia quanto pri-
ma dal mondo? Due luoghi frà gli altri vi ſono nella Sacra
Scrittura, che a ciò credere grandemente mi muouono; Il primo
è in Daniele al capo 4. oue il Rè Nabucodonoſor ſotto la ſem-
bianza di vna gran pianta, ne' cui rami faceuano nido gli vcce-
li, & ſotto alla cui ombra ripoſauano le fiere, rappreſentato ci
viene, e dice il Profeta, che ſi vdì vna voce di vna perſona vigi-
lante, o vogliamo dire di vna ſentinella, la quale comandò, che
ſi tagliaſſe quella pianta, ſe le troncaſſero i rami, e la ſpoglias-
ſero delle frondi, aggiungendo, che tutto ciò ſi faceua ſecondo il
parere, & il decreto de' vegghiatori, & a petitione de' Santi. *In*
ſententia vigilum decretum eſt, & ſermo Sanctorum, & petitio;
Ma chi erano queſti vegghiatori? dice S. Tomaſo in queſto luogo
nõ altro, che gli Angeli noſtri cuſtodi. Ma come ſi conſà queſta
ſentẽza cõ l'officio loro? che ſorte di cuſtodia è queſta? far che ſia
vna pianta tagliata, & in ogni ſua parte danneggiata? Non coſi
certamente quel buon hortolano, e cuſtode, di cui ſi dice in S.
Luca al 13. 8. che volendo il Patrone troncare vna pianta di fi-
co, per non ritrouarui già trè anni alcun frutto, egli lo pregò, la
ſopportaſſe ancora per quell'anno, che l'haurebbe coltiuata, e

Agli occhi de gli Angeli.

Dan. 4. 14.

S. Tom.

Morte alle Donne cattiue bramata da gli Angeli.

Luc. 13.

letamata, e così forse fatto haurebbe frutto. Ma in Daniele senza dar alcun tempo, ne vsar alcuna diligenza circa a quella gran pianta, si comanda, che sia tagliata, e ciò da gli Angeli Custodi, che suoi difensori, e protettori esser douenano? come và? Risponde acutamente, come suole, il Padre Velasquez in epist. ad Philipp. cap. 1. v. 13. ann. 3. che fù ciò molto conforme all'officio de gli Angeli custodi, perche appartenendo ad essi il procurare la salute delle anime ad essi commesse, e veggendo, che dalla Signoria, e mal gouerno di quel Rè di Babilonia gran dãno ne seguiua alle anime de' sudditi, mèritamente sono di parere, e pregano Dio, che faccia questa gran pianta tagliare, non pche a lei male alcuno desiderino, ma p li mali, che da lei ne gli altri deriuano; se tale è dunque il parere, & il desiderio de gli Angeli, che saranno i custodi de gli huomini, mentre veggono, che i loro clienti vanno perduti appresso ad vna donna vana? e ch'ella ha tanta forza di rubbare loro i cuori, e darli a Satanasso? certamente è molto credibile, che preghino il Signore, che o la conuerta, o la toglia quanto prima dal mondo. *Velasq.*

Allegrezza in Cielo per meretrice punita.

45 Il secondo luogo a questo proposito della Scrittura Sacra è nell'Apocalisse al capo 19. oue si dice, che si fece gran festa in Cielo, e si cantò l'Alleluia; per hauer Dio punito vna gran meretrice. *Audiui*, dice l'amato discepolo, *vocem, quasi vocem turbarum multarum in Cœlo dicentium Alleluia, laus, & gloria, & virtus Deo nostro est, qui iudicauit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua.* Fecesi dunque allegrezza grande da gli Angeli, e da Santi in Cielo per la punitione data a questa gran Meretrice, mercè ch'ella haueua colle sue delicie, e con suoi amori corrotta la terra. Godono dunque gli Angeli de' castighi delle Meretrici, e delle Donne, che sono di scandalo a gli altri, non per male, che ad esse vogliano, ma per il bene, che ad altri portano. Ma chi non sà, che le cose, le quali ci rallegrano, quando sono presenti, si desiderano, quando sono assenti? I castighi dunque delle donne vane, che rallegrano gli Angeli, che gli veggono, saranno da gl'istessi desiderati, non essendo veduti. Dirai, non fauella qui S. Giouanni di alcuna Donna, ma di Roma gentile, adunque non fà a proposito questo luogo. Anzi si risponde; prima perche nõ si seruirebbe S. Gio. di questa metafora di meretrice, se il castigo di vna tale nõ fosse a' Spiriti celesti di allegrezza, perche da cose somiglianti deuono le buone metafore prendersi; Appresso, dall'allegrezza, che fãno gli Angeli del castigo di vna Città, ben può argomẽtarsi quella della pena data ad vna psona particolare. Ecco dũq; se ragione di temere, che da gli Angeli custodi de gli huomini nõ sia loro pcurata ruina, e morte, hanno le dõne scãdalose, e vane. *Apoc.* 19. 1.

Ma

Ma ſopra tutto diſpiacciono queſte tali donne al noſtro Redentore, il quale è venuto in terra per inſegnar il diſpregio del Mondo, e darci marauiglioſi eſempi di pouertà, e di humiltà, inſino a morir nudo ſopra vn legno di croce, laonde S. Eliſabetta figlia del Rè di Vngaria, eſſendo vn giorno entrata in Chieſa, accompagnata, e veſtita conforme al ſuo ſtato, e mirando il ſuo Signore ſopra di vna Croce coronato di ſpine, e non di altro coperto, che del ſuo proprio ſangue, ſentì tanta vergogna, e confuſione de' ſuoi ornamenti, e da tanto dolore fù oppreſſa, che dopò molte lagrime, e lamenti cadde tramortita in terra, e per l'auuenire ad ogni pompa, & ad ogni veſte, non dirò fontuoſa, ma punto delicata diede perpetuo bando, ancorache ne foſſe perciò da ſuoi medeſimi diſprezzata, e per forſennata tenuta, ma a gli occhi de gli Angeli, e di Dio, e prudentiſſima, e beliſſima apparendo; Nelche piaceſſe al Signore, che foſſe queſta Santa Regina dalle Donne del noſtro tempo imitata, e che a ſomiglianza di lei, non di ornar il corpo, ma di abbellir l'anima foſſero ſollecite; non di piaceri a gli occhi humani, ma a quelli di Dio foſſero vaghe; e ſe bramano ſapere, come a queſt'fine debbano ornarſi, ſentano Tertulliano nel lib. *de cultu fœminarum*, che molto diſtintamente ciò inſegna loro. *Prodite vos iam, medicamentis, & ornamentis extructæ Apoſtolorum, ſumentes de ſimplicitate candorem, de pudicitia ruborem, depictæ oculos verecundia; & ſpiritus taciturnitate, inſerentes in aures ſermonem Dei, annectentes ceruicibus iugum Chriſti. Veſtite vos ſerico pietatis, byſſino ſanctitatis, purpura pudicitiæ;* cioè, fatteui homai vedere, o donne, di belletti, & ornamenti Apoſtolici ben compoſte, prendendo dalla ſimplicità il candore, dalla pudicitia il roſſore, dipingeteui gli occhi di modeſtia dal ſilentio accompagnata, delle orecchie fate che ſia fregio, e pendente la parola di Dio, & al collo poneteui la collana del giogo di Chriſto. Veſtiteui colla ſeta della pietà, col cãdido lino della ſantità, colla porpora della pudicitia. *Taliter pigmentatæ*, cõchiude Tertulliano, *Deum habebitis amatorem;* cioè, in queſta maniera imbellettate, hauerete per amante Dio; anzi dico io, degne ſarete di eſſere ſpoſe elette del Rè del Cielo, e non come le donne vanamente ornate, figlie, e miniſtre di Satanaſſo.

Sur. 19.

Al noſtro Redentore.

Dell'eſempio di S. Eliſabetta.

Tertul.

Ornamenti veri delle Donne.

cerat. Queſte Donne tuttauia, come, che egli fatto haueſſe coſa imperfetta, & eſſe più di lui ſapeſſero, vogliono riformare, correggere, e migliorare l'opera di lui; & è queſto penſiero dell'antico Tertulliano, il quale nel libro *de cultu fœminarum*, dice. *In Dominum delinquunt, quæ cutē medicaminibus vngunt, genas rubore maculant, oculos fuligine colliniunt. Diſſ licet illis nimirum plaſtica Dei, in ipſis redarguunt, reprehendunt artificem omnium*; e fù da S. Cipriano approuato, che nel libro de habitu Virg. diſſe. *Quid ornari te putas, quid putas comi? impugnatio eſt iſta diuini operis, prævaricatio veritatis.* e come potrà vna Donna tale dir a Dio. *Manus tuæ Domine fecerunt me, & plaſmauerunt me*, s'ella pretende riformarſi, e l'opera di Dio correggere? e ſe da Dio non ſarà conoſciuta per opera delle ſue mani, come non temerà di vdire quella terribil voce *Neſcio vos?* Tertull. Pſ. 118. 73.

Si burla di Dio.

34 L'offendono ſecondariamente, perche moſtrano burlarſi, e ſchernirſi de'ſuoi caſtighi, poiche quello, che Dio ha ordinato per pena, eſſi lo riuoltano ad ambitione, & a diletto; Quaſi dicendo, credeua Dio punirci con farci biſogneuoli di veſtiti, ma noi riuolteremo la pena dataci a noſtro fauore, e piacere, moſtraremo eſſere più di lui aſtute, e ci burlaremo de'ſuoi caſtighi, come chi eſſendo attaccato alla corda, & iui in vece di piangere, e lamentarſi ride, e dimoſtra ſtarui volentieri, ſi burla del Giudice, e fù queſto penſiero da S. Gio: Chriſoſtomo accennato hom. 19. in Geneſi, e le ſue parole ſono. *Quare, dic obſecro, corpus ita ornas, & gaudes eiuſmodi amictu? Non cogitas, quod pro magno ſupplicio propter tranſgreſſionem tegmen hoc excogitatum eſt?* S. Gio. Chriſ.

Non credono alle ſue parole.

Terzo, vogliono ancora in altra maniera contendere con Dio, perche hauendo l'incarnata Sapienza detto, *Non potes vnum capillum album facere, aut nigrum.* Matt. 5. 36 *e quis autem veſtrum cogitans poteſt adijcere ad ſtaturam ſuam cubitum vnū?* Matt. 6. 27. queſte pretendono far i capelli di neri biondi, e di canuti neri, e con zoccoli molto alti aggiunger vn cubito alla loro ſtatura. Penſiero di S. Cipriano, il quale coſi diſſe. *Dominus tuus dicit, Non potes facere capillum vnum album, aut nigrum, & tu ad vincendum Domini tui vocem, vis te eſſe potiorem?* Matt. 5. Idem 6.

Perdono il tempo.

Quarto, conſumano il tempo, di cui non vi è coſa più pretioſa al Mondo, e de'cui minuti hauemo a render molto ſtretto cōto a Dio, vanamente in ornarſi, poiche, come diſſe vn Poeta Comico *Dū comuntur, dū poliuntur, annus eſt.* e par che lo prendeſſe dal libro di Eſter, nel cui capo 2. n. 12. ſi dice, che le Giouani, che douenano preſentarſi al Rè Aſſuero, douenano prima ſpender vn anno in prepararſi, del quale, i primi ſei meſi erano deſtinati a gli vnguenti, & gl'altri ſei a coſe odorifere, e profumi, vt ſua cuiuſque Eſt. 2.

oleo vngerentur myrthino, & alijs sex quibusdam pigmentis, & aromatibus vterentur; Dalche ne seguono molti inconuenienti, come che non possono hauer cura della casa, e della famiglia, che non hanno tempo di far oratione, e souente perdono ancora le messe, o le prediche, o bisogna si differiscano per loro insino a mezzo giorno.

35 Quinto, non passano mai senza vanità, & ambitione di essere stimate belle, e leggiadre, o almeno, se ciò non possono conseguire, di esser tenute ricche simili a quel discepolo di Apelle, il quale dipingendo Elena, e non sapendo ben rappresentare la sua bellezza naturale, aggiunse alla sua immagine gran bellezza artificiale, di ornamenti, di collane, di gioie, onde gli disse il Maestro. *O adolescens, cum non posses pingere pulchram, fecisti diuitem.* *Sono ambitiose.*

Sesto, Come che non hanno termine ne' loro desiderij le donne, e tanto meno si conoscono quanto più nello specchio si mirano, nessuna si contenta di quello sarebbe conueneuole al suo grado, alla sua età, alla sua conditione; onde le artigiane vogliono vestirsi, & ornarsi da Gentildonne, le Gentildonne da Principesse, le Principesse da Dee; le maritate di molto tempo gareggiar vogliono colle nouelle spose, le vedoue colle maritate, e colle giouinette le vecchie, delle quali diceua S. Girolamo disopra citato, che, *nec numerus annorum potest docere, quod vetulæ sint*, e se lo specchio della loro vecchiaia testi monianza rendo, dicono, ch'egli è bugiardo. *Et speculum mendax esse quærere tui.* *Non mai satie.* *S. Girol.*

Settimo, offendono Dio cō esser cagione in altri di molti peccati, e chi potrebbe mai questi annouerare? nelle altre donne d'inuidia, e di mormoratione, ne gli huomini di curiosità, di giudici temerarij, di concupiscenza, e quando altro non vi fosse di distrattione, massime nelle Chiese, che oue si dourebbe attendere nō ad altro, che a diuini offici, alle messe, alle prediche, all'orationi, e mirar l'imagini sante; entrando vna donna vana in Chiesa, tira tutti gli occhi a se, e toglie ogni attentione alle cose sacre. D'imitatione, d'inuidia in altre somiglianti a se, perche nessuna esser vuole inferiore all'altre, di donde procedono infinite spese inutili, o contese, e discordie con mariti, come ben nota S. Chris. hom. 90. in Matt. *Tuæ enim vicinæ*, dice egli, *bis morsæ, ac corrosæ contra suos maritos armantur;* e se questi cercano compiacerli, ne seguono i fallimenti, e mille mancamenti di pagar i debiti a creditori, i salarij a seruitori, le mercedi a gli operarij, le robbe a mercanti, i legati a luoghi pij, per non dire delle elemosine defraudate a pouerelli, e souente per nō potere supplire alle spese di simili ornamēti, sono indotti i Padri a cac- *Cagione di molti peccati.* *S. Chri.*

ciar

seconda sorte di peccati, e se di questi sarà libera quanto all'affetto, non ne sarà assoluta quanto all'intentione, dice S. Gio. Chrisostomo, e l'uno, e l'altro bene.

37 Confermasi questa dottrina con vna bella autorità del Sauio nel cap. 14. della Sapienza, oue fauellando dell idolatria, afferma essere maledetti non solamente gl'Idolatri, ma ancora gl'Idoli istessi, ancorache di materia fusse insensata, e non capace di colpa. *Per manus autem*, dice egli, *quod fit idolum, maledictum est, & ipsum, & qui fecit illud, quia ille quidem operatus est, illud autem, cum esset fragile, Deus cognominatus est.* E l'Idolo dice, e chi l'ha fatto è maledetto. Ma per che l'Idolo? chi l'ha fatto stà bene, perche era libero, haueua discorso, e di quel legno poteua farne, o scanno, o tauola, od altro, e vole formarne vn idolo, ma il legno, che non ha potuto resistere alla volontà, & allo scalpello dell'Artefice, qual colpa ne ha egli? Non importa, ancor egli è maledetto, perche fù oggetto di colpa, & occupò il luogo del vero Dio; come anche nel principio del Mondo fù maledetto il Serpente, perche di lui si era seruito il Demonio per ingannar i nostri primi Padri; Donna dunque, la quale con suoi ornamenti vani, o si fà, od è fatta Idolo di sciocchi amanti, come non sarà anch'ella maladetta? Per ragione della maledittione dell'Idolo adduce il Sauio, *Quia cum esset fragile, Deus cognominatus est*, quasi dicesse; Hauer Dio porta seco vn grauissimo peso, poiche ha da sostener tutto il Mondo, ne può vn legno fragile sostenerlo, e però ragioneuolmente sarà maledetto, ma questo titolo di fragile a chi meglio conuiene, che alla Donna? *Quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem*, diceua il Principe de gli Apostoli 1. Pet. 3. come a vaso di vetro molto fragile, portar bisogna molto honore alla donna, e trattarla cõ molto rispetto, accioche non si rompa, e come dunque non sarà maledetta, se sopporterà di esser adorata qual Dea? A doppia maledittione poi sarà sottoposta Donna vana, e che si adorna per parer bella, perche diceua il Sauio, non solamente l'Idolo, ma ancora chi l'ha formato, sarà maledetto. Donna vana dunque, la quale non solamente è Idolo, ma anche se stessa dipinge, & adorna, e si transforma quanto può, per farsi adorar dalle genti, in Idolo, e come Idolo, o come fabbricatrice d'Idolo, sarà maledetta, ma in vece di maledetta legge il Testo Greco *Execrabilis, & Vatablo infœlix*, & il tutto della Donna vana si auuera, perche sarà ella maladetta da Dio, esecrabile a gli huomini, & infelice in se stessa, maledetta da Dio, di cui ha voluto usurparsi l'honore, esecrabile a gli huomini, a quali fù cagione di grandissimi peccati, infelice in se stessa, che sarà fatta albergo

Sap. 14. 8.

Idolo, & Idolatria maladetti.

Donna idolatrata maledetta.

1. Petri 3. 7.

Infelice, & esecrabile.

albergo di Demonij.

38 Pare a gli occhi de' sciocchi, che felicità maggiore accader non possa ad vn legno, che il riceuer vna forma tanto nobile, quanto è l'immagine di Dio, e come tale esser adorato da gli huomini, e beata si stima quella donna sciocca, e vana, mẽtre da grande caterua di gente seguita, & adorata si vede, ma veramente, e questa, e quello sono infelici; perche si come alla terra non può maggior infelicità accadere, che l'esser posta in alto ricercando la sua natura di star abbasso, e nel centro del mondo, e quanto più dal suo centro vna cosa è lontana, tanto più essendo infelice; così qual'hora il legno, e la donna sono stimati Dei, essendo lontanissimi dal luogo, che ad essi conuiene, meritamente esser deuono stimati infelici; ilche ben conoscendo i SS. Apostoli Paolo, e Barnaba, quando si auuidero, che quelli di Licaonia voleuano adorarli per Dei, come se qualche grande ingiuria riceuuta haueßero, o qualche grãde infortunio fosse loro accaduto, se ne vscirono di casa gridãdo, e squarciadosi le vesti, *Cõscißis tunicis suis*, dice il S. Testo, *exilierunt in turbas clamantes*. Act. 14. mercè, come dice S. Ambrosio lib. 3. *de Virginibus*, che *putabãt se grauari, cum cernerẽt se adorari.* Ne di se stesse dunque, ne de' prossimi ha compassione la donna vana ornandosi.

Honore sopra i meriti infelicità.

Act. Ap. 14. 13.

S. Amb.

Che se poi a guisa di Vanetta alle vaghe piume de gli ornamenti vani, ha congiunta garrulità loquace, chi potrà dire quanto maggior forza acquisti, e di quanti gran mali sia cagione? *fauus distillans*, dice il Sauio Prou. 5. *labia meretricis, & nitidius oleo guttur eius.* Le labbia della donna cattiua, cioè, le sue parole, sono fauo, nel quale due cose si contengono, mele, e cera, sono mele per la dolcezza, sono cera, perche si attaccano al cuore, & a se lo tirano, e questo fauo è distillante, perche continuamente parla la sua bocca, e la sua gola è più netta, e più liscia dell'olio, il che non solo alla bellezza io riferisco, ma ancora alla facilità del parlare, perche si come per istrada, che sia netta, piana, e liscia si corre facilmenae, così per la gola di vna tal donna non trouano alcuno intopppo le parole, ma vi passano, e scorrono facilissimamente.

Parole di Donna quãto potenti.

Pr. 5. 3.

39 Imperciochè a cui non è nota la prontezza, e l'abbondanza delle parole, che hanno le Donne? *Est loquax muliebris sexus*, dice S. Chrisost. 1. Tim. 2. 12. e perciò disse l'Apostolo, che nõ insegnasse nellà Chiesa, perche se questa porta se le aprisse, non fornirebbe mai, *Idcirco ex omni parte fluentem restringit, ac comprimit;* Nell'istessa Epistola ancora dice l'Apostolo, *Volo viros orare in omni loco* cap. 2. nu 8. ma perche non disse ancora *mulieres?* non è così alle donne, come a gli huomini

Dõne loquac.

1. Tim. 2.

neces-

necessaria l'oratione? anzi non sono le donne, come più diuote, alle orationi più pronte? fà questo dubbio S. Ambrosio lib. 6. *de Sacram.* e risponde, *Ideo viros dixit, ne mulieres vsurparẽt, & male intelligerent in omni loco, & inciperent vbique clamare, quas in Ecclesia sustinere non possumus*, cioè, disse gli huomini l'Apostolo, e non le donne, accioche queste malamente intendendo, che orare si deue in ogni luogo, per tutto incominciassero a gridare, che sarebbe vna gran molestia, poiche neanche in Chiesa possiamo sopportarle, e certo ogni poco di occasione, che si dia di fauuellare alle Donne, non la finiscono per gran tempo, se dimandi loro vna cosa, ne rispondono quattro: se confidi loro qualche segreto, lo publicano per tutto; se a fauellar le inuiti, non vi sanno por fine, se vna cosa loro racconti, la moltiplicano, & ingrandiscono marauigliosamente. Dimãdò Saul a Dauide di qual progenie fosse, & egli rispose *Filius serui tui Isai Bethlehemitæ ego sum*, 1. *Reg.* 17. Dimandò Eliezer seruo di Abrahamo a Rebecca di cui fosse figlia, & ella rispose, *Filia sum Bathuelis, filij Nachor, quem peperit ei Melcha.* *Gen.* 24. dico bella differenza del rispondere di vn huomo a quello di vna donna, questa è dimandata solamente dal Padre *Cuius es filia?* ma ella non si contenta dire, chi sia suo Padre, che aggiunge ancora chi fosse suo auo, e sua aua, e se non passò più auanti, credo fosse, perche non sapesse i nomi de suoi bisauoli, altrimenti haueua Eliezer a sentire vna lunga genealogia; Ma Dauide interrogato, *De qua progenie es?* ancora che sotto nome di progenie non solamente il Padre, ma ancora gli altri autenati si centengano, fù tuttauia contento di far mentione di suo Padre solo, tanto è vero, che più loquaci sono le donne, che gli huomini, delche altri molti belli esempi apporta il P. Mendozza nel cap. 9. del p. lib. de Reg. nu. 13. an. 6. & il Tiraquello nelle sue leggi connub. li quali tralascio, accioche tacciato io non sia di loquacità, mentre l'altrui riprendo.

1. Reg. 17. 58. *Gen. 24. 47.* *P. Mendozza. Tiraqu.*

Più degli huomini.

40 Le cagioni di questa loquacità donnesca sono due secondo S. Tom. sopra il cap. 4. della Genesi nu. 23. l'vna è la leggierezza della loro mente, la quale fà che scorrano facilmente senza molta consideratione in abbondanti parole, l'altra la mobilità della lingua, che per essere più sottile, e più rara di quella de gli huomini, è più eriandio facile, e pronta al moto, *Communiter*, dice egli, *mulieres sunt ad loquendum promptæ propter animi maiorem leuitatem, & propter Instrumenti maiorem mobilitatem, quod accidit propter eius raritatem, & subtilitatem.* Ne forse malamente a queste due aggiungere si potrebbe la terza, che è l'hauere poca habilità alle opere, poiche ancora fra gli huomini quegli sogliono haner più parole, che hanno

E perche

S. Tom.

hanno mancofatti; compẽſando la Natura con la copia di vna cosa il mancamento dell'altra, e l'animo humano, che brama eſſere ſuperiore a gli altri, quando non può auanzarli con fatti, procura almeno ſuperarli con parole, e queſta è la cagione, dice il P. Mendozza, che anticamente era carico delle Donne il cantar lodi de' valoroſi combattenti, e vincitori; *Quia quantum viri pugnandi vi, tantum fœminæ fandi copia præcellebant.* P. Mẽd.

Vn'eſercito dunque di parole ſi può dire, che habbiano ſempre in pronto le donne, e chi potrà ſpiegare quante marauiglioſe vittorie con queſto ottengano? la rouina di tutto il genere humano da qui nacque, cioè dall'efficaccia, e forza delle parole di Eua, colle quali perſuaſe ad Adamo, che del pomo vietato mangiaſſe, che perciò il Signore gli diſſe. *Quia audiſti vocem vxoris tuæ.* Gen. 3. perche vdita hai la voce della tua moglie. Alla Donna non diſſe; Perche hai vdita la voce del Serpente, ma ſemplicemente, *Quare hoc feciſti?* Perche fù ella non ſolo ingannata dal Serpente, ma etiandio allettata dalla bellezza, e ſoauità del pomo, ma ad Adamo dice, *Quia audiſti vocem vxoris tui*, perche queſta fù la total cagione del ſuo peccato, e non la bellezza del pomo, o la promeſſa del Serpente, ſi che molto più potenti furono le voci di Eua cõ Adamo, che quelle del Demoniõ con Eua; E Salomone perche s'induſſe a commettere il grauiſſimo errore dell'Idolatria? non certamente, perche ſtimaſſe, che quelle ſtatue foſſero Dei, ma ſi bene per non ſapere far reſiſtẽza alle parole delle ſue amate Donne. *Nec Salomonem credibile eſt*, dice S. Agoſtino lib. 14. de C. D. c. 11. *errore putaſſe Idolis eſſe ſeruiendum, ſed blanditijs fœmineis ad illa ſacrilegia fuiſſe compulſum.* E Sanſone parimente, cõtra di cui niente poteuano gli eſerciti armati, non hebbe poi forza di reſiſtere alle parole di Dalida. Che non potranno dunque le parole di donna dalle armi de gli ornamenti, e delle pompe accompagnate?

Loquacità di donna di grandiſſimo danno. Gen. 3. 14. S. Ago.

Parole di dõna fãma

41 Per modeſta, e ſauia che ſia vna Donna, non vuole S. Paolo, che fauelli in Chieſa, ne che inſegni, perche maggiore ſarebbe il pericolo del danno, che la ſperanza del frutto, e la ragione è dice S. Tomaſo ſopra di queſto paſſo. *Quia verba mulieris sũt inflammantia*, ſono tante fiamme di fuoco, che accendono i cuori di quelli, che le ſentono; e S. Anſelmo più al particolare diſcendendo dice. *Silentium teneat, quia dum loquitur, magis ad luxuriam irritat, & irritatur*, Si aſſà queſta ragione con ciò, che dice l'iſteſſo Apoſtolo nel cap. 14. dell'ep. prima a Corinti. *Turpe eſt mulieri loqui in Eccleſia*, e cõchiude, *omnia autem honeſtè, & ſecundum ordinem fiant in vobis*, come che conſeruar nõ ſi poteſſe l'honeſtà, ſe le donne haueſſero parlato. Che ſe le parole ancora, che buone di donna modeſta, e ſauia, hanno forza

S. Tom. S. Anſ. ad Cor. 1. 4. 3. Set. nu. 40.

ſecondo queſti autori di accendere ne'cuori de gli huomini il fuoco della libidine, che faranno poi le parole vane, le luſinghe, i vezzi, e le altre ſimili ciancie di donna vana, e che con la ſola viſta ancora baſteuole ſarebbe ad incitar al male? chiudanſi dũque le orecchie, come dice il Sauio, colle ſpine, non che colla cera, come fece Vliſſe, per non vdire il canto di queſte Sirene, e guardinſi le donne, che nó vogliono eſſere ree della dannatione dell'anime, non ſolo da gli ornamenti vani, ma ancora dalle parole, che non ſono più che neceſſarie, & honeſte.

Donne non deuono far impazzir gli huomini.

Eſortaua le donne prudẽtemente Plut. in præcept. connub. a nõ ſeruirſi di beuande, & altre ſimili inuẽtioni per ammmaliar gli huomini, e tirarli nel loro amore, perche con queſti mezzi ſi toglie loro il ceruello, e ſi rendono inutili, e ſimili a bruti, come appunto ſi dice, che faceſſe Circe; ma con molta maggiore ragione poſſiamo noi eſortarle, a nó valerſi neanche di liſci, e belletti, e parole vane, poiche non pure impazzire fanno gli huomini, ma etiandio di mille maledittioni rei gli rendono. Ma degne ſono di eſſer lette le parole di Plutarco, e ſono. *Quemadmodũ piſces medicamentis celeriter capiuntur, ſed eſui inutiles fiunt. ſic mulieres, quæ amoris poculis, & veneficijs viros captant, voluptateq; in ſuam poteſtatem redigunt, ſtupidos eos, vacordes, corruptoſq; deinceps vitæ ſocios habent. Nam Circa nihil profuerunt y, quos veneficio mutauerat, &c.*

Plutarco.

42 Se dunque chi non aiuta il proſſimo a ſaluarſi, potendo, è reo dell'anima di lui; poiche *Mandauit Deus vnicuiq; de proximo ſuo*, Eccl. 17. 12. è della ſalute corporale, che meno importa, diſſe S. Ambroſio, *Si non paniſti, occidiſti*, che ſarà di chi mille ſpinte gli dà, che a precipitarſi nell'Inferno, gl' inducono? e forſe che non è pericoloſo oggetto Donna vanamente ornata? ſe tal non foſſe, non hauerebbe detto il Sauio *Auerte faciem tuam a Muliere compta Eccl* 9. 8. riuolta la tua faccia dalla donna ornata, o come la regia legge *Auerte oculum*, riuolta l'occhio in ſingolare, perche vn ſolo ſguardo d'vn'occhio baſta alla ruina dell'anima tua.

Eccleſ. 17. S. Ambroſio.

Donne vane micidiali.

Eccl. 9.

Dirà forſe quella Donna vana, eſco rare volte di caſa, e di rado mi faccio vedere, ma queſto, dico io, è forſe peggio, perche coſi eccito il deſiderio, e non lo ſatij, e perciò diuenta maggiore l'incẽdio; Così di Poppea Sabina riferiſce Cornel. Tacit. che *Parcus in publicum egreſſus, idq; velata parte oris*; oh che donna honeſta, dirai, rare volte ſi faceua in publico vedere, e quelle poche volte coprendoſi in gran parte il volto. T'inganni, erano artificij per allettare, maggiormente le genti, perche ciò facena, dice l'iſteſſo Autore, *Ne ſatiaret aſpectum, vel quia ſic decebat*, per laſciar le genti fameliche di mimaria, o perche

Artificio di Donna vana.

Corn. Tac. l. 13.

Di Poppea Sabina.

in quella guisa meglio comparisca, che per altro, *Famæ non quam pepercit, Maritos, & Adulteros non distinguens*, e che si poteua dir di peggio? pure si dilettaua *Modestiã præferre, & lasciuia vti*, e con queste arti ella si faceua desiderar da tutti, come testificaua Otone suo Marito, dicendo, *sibi concessa vota omnium, & gaudia felicium*; & alla fine arriuò ad essere Imperatrice di Roma; e non è fuori di questo proposito ciò, che dà alcuni si diceua della Vanetta, che vn poco si dimostra al cacciatore, e poi fugge, gli dà speranza di lasciarsi prendere, per allontanarlo dal nido, e poi quando gli è vicino, se ne vola altroue, e bramoso più che mai di arriuarla, e farne preda lo lascia; laonde, si come diceua Seneca, non esser quella donna pudica, la quale l'amante ributta per farsi maggiormente desiderare, *Non dicam pudicam*, afferma egli lib. 4. de benef. cap. 14. *Quæ amatorem, vt incenderet, repulit*; così non deue chiamarsi ritirata, e modesta, quella donna, che per esser più desiderata, e più curiosamente mirata, rare volte si lascia vedere. *Seneca.*

Ornamenti reti del Demonio.

43 In somma sono questi vani ornamẽti vna rete sottilissima del Demonio, colla quale molte anime, che volate se ne sarebbero felicemente al Cielo, tira miseramente nel baratro infernale, e la Donna vana è qual'vccello addomesticato, che nelle reti se ne stà quietamente inuolto, e serue al cacciatore per inuito, e richiamo de gli altri; Ne sono io il primo che dò questi titoli a gli ornamẽti vani, perche fù già molto tempo dato loro dal Cielo, poiche come si scriue nel libro detto *Scala Cæli*, orãdo vn S. Huomo vide il Cielo aperto, e mentre con grande allegrezza contemplaua molte anime, che per quella gran porta vi entrauano, mirò due terribili Dragoni, i quali stendendo vna grãdissima rete auanti di lei, impediuano moltissimi, che in Cielo non entrassero, e desiderando sapere, che significasse quella rete, e quei Dragoni, l'Angelo del Signore gli disse, sappi, che l'vno di questi Dragoni è l'Immondità, e l'altro la Vanagloria, ma la rete significa il lascino, e vano ornamẽto delle Donne, le quali fanno tanto male al Mondo, che l'apertura grande, che fece Christo nel Cielo per mezzo del suo sangue, esse quasi del tutto chiudono. La qual verità predicando vna volta vn diuoto Sacerdote ad vna Matrona Nobile, che molto pomposamente era vestita, ella disse; se così è, io prego il Signore che tutto quello, che mi trouo attorno contrario alla sua Santissima volontà, e di che il Demonio si compiaccia in dãno dell'anima mia, esso Demonio hora se lo porti via, il che nõ così tosto hebbe la donna finito di dire, che il Diauolo con vna oscurissima ombra coperto ad vn tratto la spogliò di tutti quei vani ornamenti, che portaua, dicendo ad alta voce; Queste sono le ban-

Scala Cæli.

Con visione Ẽ proua.

Il Demonio lo confessa

bandiere, e gli ſtendardi, ſotto i quali noi Spiriti infernali adunia-
mo le genti noſtre, e ne riportiamo tante ſpoglie, e vittorie
d'anime alle ſtanze noſtre dell' Inferno.

Se dunque tanti peccati cõmette, e di tanti altri n'è cagione
Donna vana; come fia poſſibile, che grandemente non diſpiac-
cia a gli occhi di Dio? e che le giouerà l'eſſer piacciuta a gli oc-
chi de gli huomini mondani, a quelli diſpiacendo del ſuo ſupre-
mo Giudice, da cui aſpettar deue delle ſue attioni, o gloria im-
menſa, & eterna per mercede, o ineſtimabili tormenti, e perpe-
tui per caſtigo? E ſe condennata ſarà all'Inferno (come deue
temere) a che le ſeruiranno queſti vani ornamenti, ſe non per
maggiormente tormentarla, riuoltandoſi le collane, gli anel-
li, e le gioie in ſerpenti, ſcorpioni, e vermi, che le roderanno
la carne, & il cuore, e le pretioſe veſti, in tartaree, & oſcure
fiamme, che in perpetuo l'abbrucieranno?

Dõna vana ſpiace a gli occhi di Dio.

44 Ma forſe piacerà ella a gli occhi de gli Angeli? anzi que-
ſti hanno particolar inimicitia colle donne vane, come quelle,
che pongono in pericolo i loro clienti; Onde l'Apoſtolo coman-
da, che nelle Chieſe le dõne portino velato il capo *propter An-
gelos*, non perche poſſano portar loro pericolo, ma perche offen-
dono i loro occhi, & eſſi grandiſſimo diſpiacere ſentono, che in-
drizzando eglino gli huomini alle Chieſe, acciochè l'anime loro
ſaluino, donne iui ritrouinſi, che a gl'iſteſſi ſono di perditione,
e ruina cagione. E chi sà, che anco a queſte tali non bramino
gli Angeli la morte, e non preghino Dio, le toglia quanto pri-
ma dal mondo? Due luoghi frà gli altri vi ſono nella Sacra
Scrittura, che a ciò credere grandemente mi muouono; Il primo
è in Daniele al capo 4. oue il Rè Nabucodonoſor ſotto la ſem-
bianza di vna gran pianta, ne' cui rami faceuano nido gli vcel-
li, & ſotto alla cui ombra ripoſauano le fiere, rappreſentato ci
viene, e dice il Profeta, che ſi vdì vna voce di vna perſona vigi-
lante, o vogliamo dire di vna ſentinella, la quale comandò, che
ſi tagliaſſe quella pianta, ſe le troncaſſero i rami, e la ſpoglia ſe-
ro delle frondi, aggiungendo, che tutto ciò ſi faceua ſecondo il
parere, & il decreto de' vegghiatori, & a petitione de' Santi. *In*
ſententia vigilum decretum eſt, & ſermo Sanctorum, & petitio;
Ma chi erano queſti vegghiatori? dice S. Tomaſo in queſto luogo
nõ altro, che gli Angeli noſtri cuſtodi. Ma come ſi conſà queſta
ſentẽza cõ l'officio loro? che ſorte di cuſtodia è queſta? far che ſia
vna pianta tagliata, & in ogni ſua parte danneggiata? Non coſi
certamente quel buon hortolano, e cuſtode, di cui ſi dice in S.
Luca al 13. 8. che volendo il Patrone troncare vna pianta di fi-
co, per non ritrouarui già trè anni alcun frutto, egli lo pregò, la
ſopportaſſe ancora per quell'anno, che l'haurebbe coltiuata, e

Agli occhi de gli Angeli.

Dan. 4. 14.

S. Tom.

Morte alle Donne cattiue bramata da gli Angeli.

Luc. 13.

letamata, e cosi forse fatto haurebbe frutto. Ma in Daniele senza dar alcun tempo, ne vsar alcuna diligenza circa a quella gran pianta, si comanda, che sia tagliata, e ciò da gli Angeli Custodi, che suoi difensori, e protettori esser douenano? come và? Risponde acutamente, come suole, il Padre Velasquez in epist. ad Philipp. cap. 1. v. 13. ann. 3. che fù ciò molto conforme all'officio de gli Angeli custodi, perche appartenendo ad essi il procurare la salute delle anime ad essi commesse, e veggendo, che dalla Signoria, e mal gouerno di quel Rè di Babilonia gran dãno ne seguiua alle anime de' sudditi, mèritamente sono di parere, e pregano Dio, che faccia questa gran pianta tagliare, non pche a lei male alcuno desiderino, ma p li mali, che da lei ne gli altri deriuano; se tale è dunque il parere, & il desiderio de gli Angeli, che saranno i custodi de gli huomini, mentre veggono, che i loro clienti vanno perduti appresso ad vna donna vana? e ch'ella ha tanta forza di rubbare loro i cuori, e darli a Satanasso? certamente è molto credibile, che preghino il Signore, che o la conuerta, o la toglia quanto prima dal mondo. *Velasq.*

Allegrezza in Cielo per meretrice punita.

45 Il secondo luogo a questo proposito della Scrittura Sacra è nell'Apocalisse al capo 19. oue si dice, che si fece gran festa in Cielo, e si cantò l'Alleluia, per hauer Dio punito vna gran meretrice. *Audiui*, dice l'amato discepolo, *vocem, quasi vocem turbarum multarum in Cœlo dicentium Alleluia, laus, & gloria, & virtus Deo nostro est, qui iudicauit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua.* Fecesi dunque allegrezza grande da gli Angeli, e da Santi in Cielo per la punitione data a questa gran Meretrice, mercè ch'ella hauena colle sue delicie, e con suoi amori corrotta la terra. Godono dunque gli Angeli de' castighi delle Meretrici, e delle Donne, che sono di scandalo a gli altri, non per male, che ad esse vogliano, ma per il bene, che ad altri portano. Ma chi non sà, che le cose, le quali ci rallegrano, quando sono presenti, si desiderano, quando sono assenti? I castighi dunque delle donne vane, che rallegrauo gli Angeli, che gli veggono, saranno da gl'istessi desiderati, non essendo veduti. Dirai, non fauella qui S. Giouanni di alcuna Donna, ma di Roma gentile, adunque non fà a proposito questo luogo. Anzi si risponde; prima perche nõ si seruirebbe S. Gio. di questa metafora di meretrice, se il castigo di vna tale nõ fosse a' Spiriti celesti di allegrezza, perche da cose somiglianti deuono le buone metafore prendersi; Appresso, dall'allegrezza, che fãno gli Angeli del castigo di vna Città, ben può argomẽtarsi quella della pena data ad vna psona particolare. Ecco dũq; se ragione di temere, che da gli Angeli custodi de gli huomini nõ sia loro procurata ruina, e morte, hanno le dõne scãdalose, e vane. *Apoc.* 19. 1.

Ma

Ma ſopra tutto diſpiacciono queſte tali donne al noſtro Redentore, il quale è venuto in terra per inſegnar il diſpregio del Mondo, e darci marauiglioſi eſempi di pouertà, e di humiltà, inſino a morir nudo ſopra vn legno di croce, laonde S. Eliſabetta figlia del Rè di Vngaria, eſſendo vn giorno entrata in Chieſa, accompagnata, e veſtita conforme al ſuo ſtato, e mirando il ſuo Signore ſopra di vna Croce coronato di ſpine, e non di altro coperto, che del ſuo proprio ſangue, ſentì tanta vergogna, e confuſione de' ſuoi ornamenti, e da tanto dolore fù oppreſſa, che dopò molte lagrime, e lamenti cadde tramortita in terra, e per l'auuenire ad ogni pompa, & ad ogni veſte, non dirò ſontuoſa, ma punto delicata diede perpetuo bando, ancorache ne foſſe perciò da ſuoi medeſimi diſprezzata, e per forſennata tenuta, ma a gli occhi de gli Angeli, e di Dio, e prudentiſſima, e beliſſima apparendo; Nelche piaceſſe al Signore, che foſſe queſta ſanta Regina dalle Donne del noſtro tempo imitata, e che a ſomiglianza di lei, non di ornar il corpo, ma di abbellir l'anima foſſero ſollecite; non di piaceri a gli occhi humani, ma a quelli di Dio foſſero vaghe; e ſe bramano ſapere, come a queſto fine debbano ornarſi, ſentano Tertulliano nel lib. *de cultu fœminarum*, che molto diſtintamente ciò inſegna loro. *Prodite vos iam, medicamentis, & ornamentis extructæ Apoſtolorum, ſumentes de ſimplicitate candorem, de pudicitia ruborem, depictæ oculos verecundia; & ſpiritus taciturnitate, inſerentes in aures ſermonem Dei, annectentes ceruicibus iugum Chriſti. Veſtite vos ſerico pietatis, byſſino ſanctitatis, purpura pudicitiæ;* cioè, fatteui homai vedere, o donne, di belletti, & ornamenti Apoſtolici ben compoſte, prendendo dalla ſimplicità il candore, dalla pudicitia il roſſore, dipingeteui gli occhi di modeſtia dal ſilentio accompagnata, delle orecchie fate che ſia fregio, e pendente la parola di Dio, & al collo poneteui la collana del giogo di Chriſto. Veſtiteui colla ſeta della pietà, col cãdido lino della ſantità, colla porpora della pudicitia. *Taliter pigmentatæ*, cõchiude Tertulliano, *Deum habebitis amatorem;* cioè, in queſta maniera imbellettate, hauerete per amante Dio; anzi dico io, degne ſarete di eſſere ſpoſe elette del Rè del Cielo, e non come le donne vanamente ornate, figlie, e miniſtre di Satanaſſo.

Al noſtro Redentore.

Sur. 19.

Dell'eſempio di S. Eliſabetta.

Ornamenti veri delle Donne.

Tertul.

FOLEGA

Impresa CLXXXVII. D'Invidioso.

D'Habitar le paludi, e sopra il Mare
Di volar si diletta vn nero augello,
Folega detto, le cui doti rare
Sono, l'hauere vn cor iniquo, e fello:
Nel'horrende tempeste il festeggiare:
Ed'il tempo abborrir, quando è più bello.
Si che d'INVIDO cor è chiara impresa
Cui piace il mal'altrui, e'l bene pesa.

DISCORSO

Digitized by Google

DISCORSO.

DAL color nero, di cui tutte le ſue piume ha tinte, il nome riceue l'vccello della preſente Impreſa, chiamandoſi *Fulica*, in latino a *furuo colore*, o come altri dicono, a *fuligine*, & ella altresi ha dato il nome ad vn noſtro Lago, che *Larius*, in latino ſi chiama dall abbondanaa di queſti vccelli, che intorno a lui ſi veggono, & in Greco *Lari* ſi dicono, & è quello, che hora noi dimandiamo Lago di Como. Non è tuttauia ſola fra gli animali, o fra gli uccelli, che veſta a bruno, ne il Coruo in negrezza le cede; ma eſſendo queſto per altre ſue proprietà, e particolarmente per la voce conoſciuto, ha facilmente conceduta la prerogatiua del colore alla Folega, quaſi inſegnandoci, che poco importa l'habito, oue altri è conoſciuto a coſtumi, e che di perſona per altro ſconoſciuta, facilmente da veſtiti, ch'egli porta, ſi fà giudicio. *Folega onde detta.*

2 La grandezza della Folega è poco minore di quella dell'anitra, alla quale parimente nella figura ſi aſſomiglia, e ne'coſtumi, perche ſono amendue molto amanti dell'acqua, e dibattendo le ali danno indicio di pioggia, della quale particolar allegrezza dimoſtra la Folega, e pare, che la chiami crocitando, rallegraſi etiandio delle tempeſte del Mare, onde tra gli preſagi di proſſima tempeſta poſe Vergilio lo ſcherzar nel lido della Folega. *Simile all'anitra.* *Amante la pioggia.*

Vergil. *Cumq; marinæ in ſicco ludunt Fulicæ*

dice egli, nel primo libro della Georgica, & altri dal ſouente ſommergerſi loro nell'acqua dibattendo l'ali, indicio di vento raccogliono.

La cagione, perche della pioggia, o della tempeſta ſi rallegri la Folega, può eſſere, o perche più facilmente peſchi, o delle coſe dal Mare rigettate ſi cibi, o che, per eſſere di temperamento molto ſecco, e caldo, dell'aria humida, e della pioggia goda, *Tempeſtate*, dice Alberto Magno, *gaudere videtur, tunc enim in profundum maris natat, & ludit.* *E perche.* *Albert Magno.*

3 Altri però tutto l'oppoſto dicono, cioè, ch'ella fugge dalle tempeſte del Mare, coſi Arato appreſſo a M. Tullio *M. Tul.* *Fugge dalle tempeſte.*

Cana Fulix itidem fugiens e gurgite ponti
Nunciat horribiles, clamans inſtare procellas.

cioè,

Dal Mar fuggendo la canuta Folega,
Procelle annisa sopraſtar horribili.

Strano tuttauia pare, che ſia quì chiamata canuta la Folega, conuenendo queſto attributo più toſto a candidi augelli, che a neri, fra quali è la Folega; laonde non mi diſpiace il parere del Padre Cerda ſopra la Georgica di Vergilio, il quale ſtima eſſer aſſai incerti queſti nomi di vccelli appreſſo ad Arato, e prudentemente Vergilio, che da lui preſe i Prognoſtici della tempeſta, non volle dar il titolo di canuta alla Folega, ma ſi bene di Marina. Plinio nel capo 35. del lib. 18. non ſi dichiara in fauore ne dell'vno, ne dell'altro, poiche raccontando i preſagi della futura tempeſta, connumera fra queſti il grido delle Foleghe nella mattina, *Et fulicæ matutino clangore*, ne altro dice. E forſe Arato non tauellò delle Foleghe, ma de gli vccelli Diomedei, de' quali dice Plinio cap. 44. lib. 10. che ſono candidi, e ſimili alle Foleghe, e marini anch'eſſi. *P. Cerd.* *Plinio.*

Simbolo di amico infedele.

4 Il Cappaccio ſeguendo l'opinione prima, che fuggan le Foleghe dal Mare procelloſo, le tolſe per ſimbolo de gli amici di buona fortuna, i quali, ſoprauenendo la cattiua, ſi partono, e l'amico ſfortunato abbandonano, e ſoggiunge, che per impreſa ancora ſignificante vn'huomo, che non ſapprebbe procacciarſi il vitto fuori della ſua patria, ſi pinge la Folega, la quale, come dice Alberto, *Nec vagatur per diuerſa volitans, ſed in loco generationis ſuæ manet, & cadaueribus creſcit*; cioè, Non và volando vagabonda per diuerſi luoghi, ma ſi ferma nel paeſe, oue fù generata, e ſi paſce di cadaueri, quaſi diceſſe; Più toſto, che procacciarmi altroue cibi migliori, mi contento qui di cadaueri cibarmi, e potrebbe ſeruirli per motto *ALIBI NON QVAERO POTIORA*, cioè, Cibi migliori non ricerco altroue, o pure *PATRIAM, NEC LINQVO FAMESCENS*, cioè, Nè la Patria laſciar mi fà la fame. *Capacc. lib. 3. f. 37.* *Albert.*

Immonda, e perche.

5 Ma Eſichio Gieroſolimitano appreſſo il Pierio nel lib. 23. è direttamente a queſto parere oppoſto, poiche afferma la Folega eſſer vccello, & acquatile, e terreſtre, e che ſi nutriſce di qualſiuoglia cibo, che in molte parti cercando, ritroua, e perche fra gli animali immondi è poſta nel Leuitico, dice per lei ſignificarſi quegli huomini, i quali abbracciar inſieme vogliono la legge, & il Vangelo. *Pierio.*

Appreſſo gli Egittij, chi ſignificaſſe:

Appreſſo gli Egittij poi, ſecondo l'iſteſſo Pierio, era per la Folega ſignificato l'huomo, il qual foſſe in fatti riuſcito aſſai minore dell'aſpettatione di lui conceputa, poiche queſto vccello manda fuori voci grandi, & acute, maſſimamente nel parto, &

to, & i ſuoi figli naſcono con penne aſſai, laonde pare, ch'egli qualche gran coſa habbia partorito, ma in fatti hanno queſti ſuoi figli pochiſſima carne.

6 E perche, come detto habbiamo, non è vagabonda, dal luogo, oue habita il cognome prende, & altra ſi chiama Marina, & altra fluuiatile, o di lago, e per teſtimonio dell'iſteſſo Alberto Magno fà i ſuoi nidi nelle pietre, e ſcogli vicino all'acque, oue parimente naſconde teſori di cibi, non però auaramente, e per ſe ſola, ma per farne parte liberalmente ancora à gli altri vccelli foreſtieri. *Non vagabonda.*

Nella Friſia, diceſi, che partoriſcono, e fanno i loro nidi fra le canne, e cibanſi de' cadaueri a guiſa de' corui; e non meno de' corui eſſere abborrite, l'uoua però loro ſono ricercate da paeſani, e con bella aſtutia preſe, impercioche forando il nido per la parte di ſotto, ne togliono le uoua, da vno impoi, mentre che ella è aſſente; onde ritornando, e ſcorgendo forato il nido, e diminuito il numero delle ſue voua, ſtima, che per quello ſiano cadute, e non laſcia di partorirne delle altre, e ſe queſte ancora tolte le ſono, di farne di nuouo, & in ciò è tanto eſtimata, che vi perde finalmente la vita. Vi ſi laſcia però per ciaſcuna volta vn vouo, perche ſe voto affatto ritrouaſſe il nido, non più vi ritornerebbe. *Feconda, e diligente.* *Come ingannata.*

7 E da notarſi ancora la ſagacità dell'iſteſſe nel formarſi il nido, che valendoſi a ciò del ſoſtegno delle canne, le tagliano in guiſa, che molto poco appariſcono fuori dell'acque, e ciò, credo io, affine, che ſia più fermo, e ſtabile il nido, e meno etiandio all'altrui prede eſpoſto. *Sagace.*

Di temperamento ſono ſimili alle Anitre, e poco ſoaui, e ſalubri ne' cibi, quantunque non vi manchi, chi dica, il loro cuore, mangiato crudo, giouare a quelli, che patiſcono il mal caduco, e le reni a quelli, che morſicati ſono da ragni. *ſe buona in cibo.*

Dal Teſtore le ſono attribuiti varij epiteti, cioè Leggiera, Marina, Paluſtre, Picciola, Vaga. Et eſſendo vero quello, che di lei ſi dice, che *TEMPESTATE GAVDET*, parmi che bene le quadri il titolo d'inuidioſa, affetto proprijſſimo dell'inuidia eſſendo il rallegrarſi del male altrui, e dolerſi del bene, come dimoſtra far la Folega, la quale eſſendo di compleſſione melanconica, all'hora tutta volta ſtà lieta, e ſcherza (o ſia ſopra dell'iſteſſo Mare, o nel lido nulla importa) quando, o vede preſente, o preuede futura, la tempeſta del Mare, e perciò noi vi habbiamo aggiunto il motto *EXVLTABIT, SI MOTVM FVERIT*, tolto dal Salmo 12. nel verſ. 5. in cui ſi dice *Qui tribulant me, exultabunt, ſi motus fuero*, il qual luogo da S. Agoſtino, & altri s'intende de' Demonij internali, i quali non moſſi da *Simbolo dell'inuidioſo.*

Pſ. 12.

si da alcuno interesse, ma dalla sola inuidia si rallegrano de' nostri mali.

8 *Qui tribulant me, exultabunt, si motus fuero*, cioè dice S. Agostino *Diabolus, & Angeli eius, qui non exultauerunt de iusto viro Iob. cùm eum tribularent, quia nõ est motus, id est a stabilitate fidei non recessit*; e si come dal motto, così anche dal corpo dell'Impresa alla somiglianza, che ha col Demonio l'inuidioso si allude; Perche la Folega in quanto vccello ci rappresenta la natura Angelica del Demonio, agile, veloce, sublime, inquanto nera la sua colpa, che di lucidissimo, e bellissimo spirito, tenebroso, e sommamente deforme lo rendette, & inquanto diuoratrice di pesci, l'odio, ch'egli ha contra di noi, & il desiderio della nostra ruina. E meritamente del Demonio, e dell'Inuidioso è simbolo la Folega; Imperciochè, come dice S. Basilio è l'Inuidia *Proprium Diaboli vitium*, vitio proprio del Diauolo, e l'istesso titolo di vitio Diabolico le dà S. Agostino ep. 48. ad Vinc. e S. Gio. Chrisost. hom. 44. ad Popul. Figlio del Demonio l'addimanda, e dice, che gl'Inuidiosi *Peiores sunt feris, Dæmonibus antemparet.* e la ragione di questa somiglianza, e parità fra l'inuidioso, & il Demonio, può esser quella, che appresso spiega l'istesso Santo; che è proprio del Demonio, come quello, che si è dichiarato ribelle a Dio, e che è ostinato nel peccato, il dilettarsi del male per se stesso, e non perche sia congiunto con qualche bene, e come sogliono far gli huomini, *Omni venia caret*, dice il S. della bocca d'oro, *hoc peccatum, Nam fornicator quidem concupiscentiam prætendere potest, fur paupertatem, homicida furorem; Tu vero quam dices causam rogo? nullam penitus, nisi tantum intentam nequitiam.* Differenza, che fra l'Inuidioso, e gli altri vitiosi notò parimente S. Ambrosio lib. 2. off. cap. vlt., così dicendo: *Inter Improbum, & inuidum hoc interest. Improbus suo delectatur bono, Inuidus torquetur alieno, vt prope tollerabilior sit, qui sibi vult bene, quam qui male omnibus.*

Folega simbolo del Demonio.

Inuidia vitio diabolico.

S. Ago.

S. Gio. Chris.

Senza scusa

S. Amb.

9 E sono da notarsi particolarmente quelle vltime parole del Santo, per le quali le simile al Demonio si scuopre l'Inuidioso, e peggiore, simile in quanto il Demonio à tutti quanti gli huomini vuol male, e per molto, che tu lo compiaccia, l'obbedisca, l'adori, non però sperar potrai giammai, ch'egli ti voglia bene, & essendo all'inferno, quanto più tu gli sarai stato fedel'amico, e seruitore, tanto più crudelmente egli ti tormenterà; e non altrimenti l'inuidioso a tutti vuol male, nessuno può vedere, che habbia bene, e quanto più con carezze, e benefici, & humigliationi cerchi placarlo, tanto maggiormente egli s'infelonisse, ti odia, e ti perseguita, come elegantemente notò Cas-

Inuidioso al Demonio somiglia̅te

Cassiano

Digitized by Google

siano coll. 18. c. 17. cosi dicendo, *Vsqueadeo incurabilis est ista pernicies, vt blandimentis exasperetur, inflectur obsequijs, muneribus irritetur, quia, vt Salomon ait, Nihil sustinet Zelus.* Pr. 7. 25. *Quanto enim amplius alius aut humilitatis subiectione, aut patientiæ virtute, aut munificentiæ laude profecerit, tanto ille maioribus inuidiæ stimulis incitatur, qui non nisi ruinam, aut mortem eius, cui inuidet, concupiscit.* Ma peggiori ancora de' Demonij sono gl'inuidiosi, dice egregiamẽte anche S. Gio. Chrisol. *E peggiore.* S. Gio: Chrisost. perche quelli guerreggiano ben si contra di noi, fra di se medesimi sono però d'accordo, ma gl'Inuidiosi, ne ad amici, ne a parenti, ne a compagni, ne a domestici perdonano, *Dæmones*, dice la Bocca d'oro, *licet bellum contra nos exerceant, impacatum, consortibus tamen generis non insidiantur; vnde Iudæis Christus os occlusit, cum eum in Belzebub ejcere Dæmonia columniarentur, Inuidi vero neque naturæ communionem reueriti sunt, neque sibi pepercerunt.* Mat. 12. 26.

10 Moltobene dunq; disse S. Ambrosio, che l'Inuidioso *Male omnibus vult.* l'Iracondo si sdegna con quelli, che gli danno S. Amb. molestia, l'Auaro con chi il guadagno gl'impedisse. Il Superbo con chi non l'honora, e tutti gli altri cattiui, ancora che siano contrarij a buoni, fra di loro si vniscono souente, e si accordano; Ma l'Inuidioso non si può accordar con alcuno, vuol male a tutti, non è da lui sicuro il fratello, non l'amico, non il Padre non la Madre; non il figlio. V'è di più, che non contento d'inuidiar i presenti, porta inuidia anco a passati, & a futuri, a quelli, che più noa sono, & a quelli, che non sà, che siano per essere. Così Alessandro Magno non solamente sopportar non poteua, che della gloria delle sue vittorie parte ad alcun altro viuente si attribuisce: Ma etiandio sentir non poteua le lodi che si dauano a Filippo suo Padre già defonto, & inuidiãdo anq cora a posteri, fece sagrificio a Nettuno, pregandolo, non permettesse, che alcun mortale più oltre di lui nella nauigatione dell' Oceano passasse. *A nessuno perdona.*

11 E qual'Ismaele dunque, di cui fù detto, *Manus eius contra omnes, & manus omnium contra eum*, l'inuidioso egli se la prende contra tutti, e tutti contro di lui, non solamente, perche da Sen. 16. 12. tutti egli è odiato, ma ancora perche procurando ciascheduno il proprio bene, opera conseguentemente contra l'inuidioso, il cui male è il bene altrui, come notò S. Bernardo *de interiori domo* c. 42. dicendo, *Inuidus alienum bonũ, suum facit inuidendo peccatum; potiusq; eligit in peccatis versari, quam in alijs bona cernere.* S. Bern. E se Ismaele fù figliuolo di Agar ancella di Abrahamo, ma superba, e che dispregiaua la sua patrona, e l'inuidia da gli animi seruili, e bassi, ma però superbi, & arroganti nasce. Della *Va tutti p nemici.* *Qual Ismacle.*

bassez-

Madre dell'inuidia quale.

bassezza dell'animo ne fà fede il S. Giob, che disse; *Parvulum occidit invidia*, sopra del qual passo dice S. Gregorio Papa, *Invidere non possumus, nisi eis, quos in aliquo meliores nobis putamus. Parvulus ergo est, qui livore occiditur, quia ipse sibi testimonium perhibet, quod eo minor sit, cuius invidia torquetur.* Ne diuerso fù il parere de' Gentili, fra de' quali Simplicio sopra del cap. 26. dell'Inchiridion di Epitteto Filosofo così dice, *Si qui sunt infirmioribus ingenijs, qui nihil ipsi perficere possunt, proximum quemque deprimendo, æquare ipsum, aut etiam superare contendunt, & successibus aliorum dolent, quæ est invidia.* Iob 5. 2. S. Greg. l. 5. c. 31.

Superbia, e viltà radici della invidia.

Che poi la superbia parimente vi concorra, è cosa chiara, perche l'humile non desiderando per se stesso grandezze, neanche ha occasione d'invidiarle ad altri; & all'incontro dice S. Agostino. *Quoniam Superbiæ comes est invidentia, fieri non potest, vt superbus non invideat.* Onde meritamente della Superbia è chiamata figlia l'Invidia. Queste due radici dunque a germogliar l'Invidia concorrono, la Superbia, e la viltà, l'hauer pensieri alti, e forze picciole, desiderio di gloria, & inhabilità per ottenerla, come acutamente notò Quintil. lib. 11. inst. cap. 1. dicendo *Invident humiliores, Nam hoc vitium est eorum, qui nec cedere volunt, nec possunt contendere*; perche dalla superbia nasce il non voler cedere, e dalle poche forze il non poter contendere. S. Aug. ps. 18. S. Pros. 3. de v. con. S. Greg. mo. 18. Quint.

Se in Lucifero.

12 Ma se così fosse, dirai forse, non haurebbe l'Angelo invidiato all'huomo, del quale è per natura tanto superiore. E facile la risposta, che non prima l'Angelo invidiò l'huomo, ch'egli per superbia cadesse, e cadendo diuenne inferiore all'huomo, e gli hebbe invidia, ch'egli arriuasse a quella beatitudine, la quale egli si vedeua disperato di ottennere, il che notò S. Greg. Papa lib. 5. Mor. c. 33. dicendo; *Hostis callidus primo homini invidendo surripuit, quia amissa beatitudine, minorem se immortalitate illius agnouit*; e molto più questa dottrina haurà luogo nella opinione molto probabile di quei Teologi, i quali affermano fosse a gli Angeli riuelata l'Hippostatica vnione, p la quale molto superiore a gli Angeli diueniua l'huomo, e che questa grandezza, chi egli non poteua ottennere, alla Natura humana, invidiasse Lucifero. S. Greg.

Se all invidia concorra il bene.

Bene dunque, come diceuamo, in Ismaele figlio di serua, ma superba, simboleggiato viene l'invidioso, ma come all'istesso si addatterà, che Ismaele hebbe per Padre Abrahamo, il quale fù santo? forse dalla santità prouiene l'invidia? Rispondo, che anche questo viene a ppposito nostro, & all'incominciata allegoria molto bene si addatta. Imperciochè all'atto, che la nostra volontà, come Madre produce, concorre l'oggetto, come Padre,

e qual

è qual'hora appunto, oggetto felice, e santo, qual'era il Patriarca Abrahamo, si appresenta, e s'incontra in volontà superba, e seruile, qual'era Agar, ne viene ad essere partorito il humore, e l'inuidia, non per colpa dell'oggetto, che vi concorre, come Padre, ma si bene della volontà, che è la Madre.

13 Ma l'Inuidia, dirai, pare, che nasca non solamente dal bene, ma ancora dal male altrui; Imperciochè due rami ella germoglia, vno è di allegrezza, l'altro di mestitia, questo, che nasce da gli altrui beni, e quello, che sorge da gli altrui mali; poiche come dice S. Gio: Chrisost. hom. 41. in Matt. L'Inuidioso *Alienas iacturas suos quæstus existimat*, e perciò l'istesso Patriarca assomiglia gl'Inuidiosi a Scaruaggi, che delle immonditie altrui si pascono; *velut Scarabæi*, dice egli, *alieno stercore, sic inuidi aduersa aliorum fortuna nutriuntur*; e l'istessa Inuidia mangiante serpenti si dipinge. Risponde, esser vero, che l'Inuidia de gli altrui mali si pasce, e de gli altrui infortunij gode, ma non già da quelli nasce; & all'incontro da beni, e dalle felicità altrui ella ben nasce, ma di loro non si pasce, o nutrica. Et onde nasce questa differenza, dirai, anzi come può ciò intendersi? Imperciochè se non meno piacciono all'Inuidioso i mali altrui di quello, che gli dispiacciano i beni; perche si dice più da questi, che da quelli nascere?

Inuidia se anche dal male nasca

S. Gio. Chris.

Inuidioso Scarabeo.

Rispondo la ragione essere, che nessuno veramente ha Inuidia a quelli, che sono miseri, & infelici; onde essendo da alcuni suoi amici veduto mesto Temistocle, & interrogatone della cagione, acutamente rispose, perche nessuno mi porta inuidia, volendo dire, che non ancora acquistato haueua gloria, e felicità, per la quale potesse essere inuidiato, dalla miseria dunque non nasce l'Inuidia, ma si bene dalla felicità altrui, e subito, ch'ella è nata, de' beni dell'inuidiato si duole, e gli desidera male, e se questo sopragiunge, ella se ne rallegra, prima dunque è l'attristarsi de' beni altrui, che il rallegrarsi de' mali, e però dicemmo noi, che da quelli ella nasce, e di questi, nata ch'ella è, si pasce.

14 Ma se de' mali altrui l'Inuidia si ciba, e si diletta, non è dunque tanto misera, & infelice, come ci descriue, e malamente pare, che ce la descriuesse Ouidio, mentre disse, ch'ella era molto macilente, e per la fame pallida

Inuidia se magra.

Ouid. 2. metam.

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto.

disse egli, cioè,

Pallido ha il volto, e tutto magro il corpo.

Posciache, se nel Mondo non vi è cosa, che maggiormente abbondi, che la copia de' mali, & in molto maggior numero sono i trauagliati, & i miseri, che i contenti, e felici, come potrà

mancar

mancar mai pascolo all'Inuidia, e come non diuenterà, così largamente pascendosi, corpulenta, e grassa? anzi come non sarà continuamente lieta, veggendoli continuamente vna lautissima mensa di cibi, a se sommamente aggradeuoli, auanti a se apparecchiata? E s'egli è vero ciò, che dicono d'accordo i Medici, che quei cibi grandemente nodriscono, & ingrassano, i quali con appetito, e diletto si mangiano, come non sarà ben nodrita, & ingrasserà grandemente l'Inuidia, la quale con sõmo appetito, & altretanto diletto de gli altrui mali in tanta abbondanza si pasce? Quelli dunque, che dicono, esser grandissimo tormento l'Inuidia, di modo che, *Maius Siculi non inuenere Tyranni*, i Tiranni della Sicilia, cioè, Falaride, e Dionisio, non ne seppero ritrouar maggiore, pare, che non molto a dentro penetrassero la Natura di lei, e che più tosto dir douessero, non vi essere contento maggiore al Mondo, che l'esser Inuidioso; poiche con arte più marauigliosa, che non è l'Alchimia, conuerte l'altrui fiele in proprio mele, la pouertà in ricchezze, l'assenzo in zuccaro, la miseria in prosperità, i tormenti in diletti, e le mestitie in allegrezze.

Se cibi in abbõdãza.

Se con fame, e diletto mangiati.

Alchimia della Inuidia.

15 Per queste ragioni sentomi constretto a dire, che se veramente l'Inuidia con vguale, e giusta bilancia pesasse i beni, & i mali altrui, o con occhi vgualmente acuti li mirasse, non meritasse di essere chiamata felice più tosto, che infelice, contenta più tosto, che mesta, e grassa, più tosto, che macilente. Ma non può questo di lei dirsi, perche ha vna certa sorte di bilancia tãto falsa, che ogni picciolo bene altrui, in lei è traboccante peso, & ogni grandissimo male è qual piuma leggiera, & ha certi occhi biechi, stralunati, e stranaganti, che acutissimamente veggono i beni altrui, e sono da quelli offesi, & a gli altrui mali sono poco meno, che ciechi, e quindi è, che dicono alcuni hauer occhi acutissimi l'Inuidia, & essere così chiamata, perche *Intus videat*, quasi che penetri con suoi sguardi da per tutto; & altri dicono, lei essere cieca, e fra questi è S. Pietro Chrisologo, ser. 48. il quale afferma, che *Non sic nubes Cœlum, nox diem, solem caligo, quemadmodum mentem cæcat, & tenebrat Inuidia.* E ella dunque acutissima in veder gli altrui beni, e prosperi successi, per cruciarsene, e tormentarsene; & è poi cieca per veder i loro mali, e prenderne consolatione, o compatirli; E acutissima in trouar modi per offender l'inuidiato, & è cieca, non iscorgendo i pericoli, & i danni proprij; Acutissima per vedere le macchie altrui, cieca al conoscere i proprij difetti, e le altrui virtù; laonde non malamente viene da alcuni assomigliata a quel Canocchiale di nuouo ritrouato, per cui si scuoprono macchie ne' più risplendenti luminari del Cielo, e si veggono le cose

Bilancia falsa della Inuidia.

Strana vista dell'istessa.

S. Piet. Chris.

Inuidia Canocchiale.

coſe lontane molto grandi, e per vedere poi le coſe vicine è inutile. Ancorache dunque vi ſiano molte miſerie, & infelicità nel mondo, non tanto però di queſte ſi conſola l'Inuidioſo, quãto ſi affligge di veder vn ſolo, che ſia felice, ne tanto gode de' ſuoi proprij beni, quanto ſi attriſta, che alcuno non habbia male, e per tormentarlo maggiormente, ogni picciolo bene altrui grandiſſimo gli pare, & i grandiſſimi mali, picciolißimi.

16 Rachele hebbe dalla natura vn dono, che dalle donne più di ogni altro ſi ſtima, che è la bellezza, in molto eminente grado, & era grandemente amata da Giacob ſuo marito, onde ſi poteua ſtimar più felice della ſua ſorella Lia, con tutto ciò, ſtimolata dall'Inuidia, le pareua di eſſere al paragon di lei infeliciſſima, poiche non era come lei feconda, & ne ſentiua tanto affanno, che ſi haurebbe eletta più toſto la morte, *Cernens Rachel*, dice la S. ſcrittura, *quod infœcunda eſſet, inuidit ſorori ſuæ, & ait marito ſuo, Da mihi liberos, alioquin moriar*, Gen. 30. 1. ſcorgendo Rachele, ecco doue pongono gli occhi gl'Inuidioſi in quelle coſe, che poſſono loro recare trauaglio, in quello nel che loro pare di eſſere a gli altri inferiore, *quod infœcunda eſſet*, era perciò tanto gran male eſſer infeconda? Non era queſto vn eſſer libero de' dolori del parto, e dal trauaglio di alleuar i figliuoli? Et ella, che ſi pregiaua di eſſer bella, non ſapeua, che ſi come cadono alle piante i fiori, mentre che di frutti ſi caricano, così la bellezza ſi diminuiſce nelle donne, mentre che partoriſcono de' figliuoli? Non ſapeua, che non perciò ſarebbe rimaſta la ſua caſa ſenza heredi, poiche Giacob ſuo marito da Lia copioſa prole già acquiſtato haueua? Non auuertiua di eſſer ancora giouinetta, e che però vi era ancora tempo di partorire? Niente di ciò le laſciò conſiderar l'inuidia, e queſta verſo di chi? della ſua ſorella, di quella, che era ſi può dir ſua carne, e ſuo ſangue, & vna coſa ſteſſa ſeco, perche l'inuidia non ha riguardo ad alcuno, ne ſolamente ſe la piglia con ſua ſorella, ma etiandio con ſuo marito, e gli dice fammi hauer figliuoli, altrimenti io morirò. Coſtume de gl'inuidioſi, che non ſolamente ſi ſdegnano in ſe ſteſſi, e non poſſono vedere quelli, che hanno qualche bene, ma odiano ancora quelli, da quali ſtimano quella felicità poter eſſere deriuata, mormorano de' Principi, e quello, che è proprio difetto, vogliono, che ſia colpa altrui.

Rachele inuidioſa.

Gen. 30

Fecondità ſe deſiderabile.

17 Ma ſi come ella inuidiò la ſorella, coſi i figlij della ſorella portarono inuidia al figlio di lei, e con bilancia anche molto più ingiuſta peſarono i beni, & i mali di lui. E chi mai haurebbe penſato, che i ſogni, i quali non hanno corpo, e ſono immagini momentanee formate nella mente di chi dorme a caſo, haueſſero peſo in alcuna ſorte di bilancia? e pure i ſogni di Gioſeffo

Bilancia de gl'Inuidioſi quãto ingiuſta.

sesso hebbero tanto peso nella bilancia dell'Inuidia, che i suoi fratelli non poteuano sopportar di vederlo, e per vendetta d'esserfi sognato di douer essere loro Signore, pensarono di vccciderlo; contra de'quali argomenta molto bene S. Basilio hom. *De inuidia*, dicendo. *Si vera erant Ioseph somnia, qua ratione potuit effici, vt non omnino ea euenirent, quæ prædixit? sin falsa, cur inuidebant erranti, & decepto?* cioe, o che veri erano i sogni di Gioseffo, o falsi, se veri, che pazzia era il volerlo vccidere, quasi che essi potessero legar le mani di Dio, & impedir le cose, ch'egli determinato haueua, che venissero? Se falsi, doueuano più tosto hauerli compassione, poiche egli errana, & era ingannato. Ma a proposito nostro, ecco quanto pesa nella bilancia dell'Inuidia vn sogno, perche è di felicità, e quanto poco all'incontro vi pesa la calamità dell'inuidiato, poiche hauendo questi fratelli posto Gioseppe in vna cisterna vecchia, acciocche iui morisse, soggiunge la Scrittura, che si posero a mangiare sedendo, *Et sedentes, vt comederent panem.* Gen. 37. 25. come che nulla hauessero fatto, e niente loro appartenesse la morte di Gioseppe. Oh che bilancia ingiusta; ma che? in questa sua ingiustitia giustamente gl'inuidiosi patiscono, poiche le cose, che possono recar loro tormento fà parer grandissime, ancora che siano poco più di nulla, e quelle, che potrebbero recar loro contento, ancorche grandissime, fà parer come nulla.

S. Basilio.

Genes. 37.

18 A quello dunque, che si diceua, che lieta, e grassa esser dourebbe l'Inuidia, poiche ha tanta copia di cibi a lei dilettevoli, e cō sommo appetitto ella se ne ciba; Si risponde, che quantunque vi sia veramente per la sua fame gran quātità di cibi nel Mondo, ella però, parendole sempre, che siano pochi, non vi stende quasi la mano, & attende a procacciarsene de gli altri, e cosi di fame si muore, e se pure di alcuno di questi cibi ella si pasce, sono questi in se tāto cattiui, e velenosi, che benche qualche diletto per la mala disposition del suo palato le recchino, non possono però darle, se non cattiuo, e pregiudiciale nutrimento, simile anche in ciò al Demonio, che si rallegra del male de gli huomini, ne però diminuisce i suoi infernali tormenti.

Cibi dell'Inuidia quali.

V'è di più, che quando hene grandissimo nutrimento da questi cibi ella riceuesse, magra, e macilente tuttauia restarebbe, perche quando il calor naturale è molto grande, e consuma più, di quello, che per mezzo del cibo ristorato viene, ancora che copioso sia il nutrimento, perche non può cōtrapesar la perdita, sempre la macilenza nel nutrito ne siegue; e cosi appunto all'Inuidia, & a gl'Inuidianti accade. Quando vogliamo dire, che alcuno ha gran calore, e consuma assai nutrimento, diciamo, ch'egli ha il fuoco nel corpo; ma l'Inuidia, che altro nō è,

Inuidia per che macilente.

che

Tit. liu. che fuoco? *Inuidiam tanquã ignem summa petere*, disse Tito Liuio lib. 7. dec. 1. *Dura sicut Infernus æmulatio, lampades eius lampades ignis, atq; flamarum*, disse Salomone nel suo Sacro cantico,
S Paolo & al fuoco parimente attribuì la gelosia, che è specie d'inuidia, l'Apostolo S. Paolo in quelle parole *Ignis æmulatio*, ma il fuoco *nunquam dicit sufficit*, qual marauiglia dunque, che l'inuidioso, il quale ha questo fuoco in corpo, macilento, distrutto, e consumato se ne rimanga, e l'inuidia anch'ella per cagione de' suoi effetti ci sia descritta tale?
Quidio.

19 Egli è vero, che Ouidio dice, l'inuidia hauer la sua casa *in vallibus imis*, nelle basse valli, il che pare non si confaccia colla somiglianza del fuoco, che ha la sua sfera in alto, e contradica a ciò, che afferma Tito Liuio, che l'inuidia, *summa petit*, il tutto però è vero, e non sono veramente i due già detti Autori contrarij; Imperciochè dice bene Ouidio, che l'inuidia dimora nelle valli basse, cioè, ne gli animi vili, & ignobili; conforme
Iob 5. 2. a ciò, che disse il patiente Giob. *Parvulum occidit inuidia*, e disse parimente bene Tito Liuio, che l'inuidia *summa petit*, perche il suo veleno sparge contra i grandi, & elevati sopra de gli altri, essendo che *fælicitatis comes est inuidia*, è compagna della felicità l'inuidia, Disse duaque bene il Poeta, fauellando del soggetto dell'Inuidia, bene parimẽte disse l'Historico, parlando dell'oggetto, quegli hauẽdo risguardo al suo essere, e questi all'operatione, quegli al suo vero stato, e questi al suo desiderio, e sforzo; altrimẽti sarebbe anche il Poeta a se stesso contrario, hauẽdo altroue detto. *Summa petit livor, perflant altissima venti*.
Inuidia oue alberghi.

Ma non si dice, che *æmulatio est inter pares*, e che, *figulus figulo inuidet*? l'inuidia è trà pari, & il vasaio all'altro vasaio ha inuidia? Non lo nego, ma quantunque l'inuidia cominci frà pari, è tuttauia vero, che *summa petit*, perche dando tu luogo nel tuo petto all'inuidia contra di alcuno, ancora che prima fossi suo pari, gli diuenti inferiore, lo riconosci, tuo mal grado, per superiore, e come tale l'inuidij, conforme a ciò, che diceua S. Gregorio, allegato di sopra, & afferma Cassiano lib. 5. Inst. c.
S. Greg. Cassiano 22. dicendo, che l'inuidioso, *dum livet, parvulum minoremque se probat. Dum enim invidet, testatur maiorem esse eum, cuius prosperitate cruciatur*.

20 Ne solamente inuidiandolo abbassa se stesso l'inuidioso, ma ancora innalza l'inuidiato, essendo argomento di altezza l'essere dell'inuidia oggetto, e così disponẽdo le cose la diuina prouidenza, che gl'inuidiosi per quelle strade, che si credono abbassar gl'inuidiati, maggiormẽte gl'innalzino, ilche sapiẽtemente notãdo S. Gio. Chrisost. hom. 18. disse. *Quanto magis invides, tãto maiora bona ei, cui invides, procuras, Deus enim est qui omnia*
Inuidioso se stesso abbassa.

Digitized by Google

inſpicit, ac ſi iniuria videat affici eum, qui iniuriam nulli infert, magis extollit, clarumq; reddit, atq; hunc in modum te caſtigat, S. Gio: Chriſoſ. e di ciò molti eſempi addur ſe ne potrebbero, come di Giacob inuidiato da Laban, di Gioſeppe da fratelli, di Dauid da Saule, & altri, e però ſaggiamente Tito Liu. aſſomiglia l'inuidia al fuoco, perche, ſi come queſto diſtrugge, e cõſuma il ſoggetto, nel quale egli è, & illumina le altre coſe vicine, coſi l'inuidia conſuma il cuore, nel quale dimora, e rende più glorioſi gl'inuidiati, ben dice ancora, che *ſumma petit*, a guiſa di fuoco, perche il fuoco quanto più in alto ſale, più ſi diminiſce, e perde, che però ha egli figura di piramide, larga nella baſe, e che ſi và a poco, a poco aſſotigliãdo, e non altrimenti l'inuidia, mentre ſi vede innalzarſi, ſi diſtrugge, e conſuma.

Inuidia fuoco.

Il fuoco ancora, il quale ſale in alto, cioè, la fiamma quãtunque bella, e riſplẽdente appaia, è tuttauia nel di dentro tutta nera, e non altro, che fumo, che però i camini, per doue ella paſſa, tutti anneriti rimangono, e non altrimenti gl'inuidioſi ancorache nel di fuori paiano lieti, e sfauillanti di amore, & honore, riſeruano però la malitia nel cuore, & altro non cercano, che tingere, & annerire la fama, e la ripuratione altrui. Coſi Saul parcua, che honorar voleſſe Dauid, facendolo ſuo Genero, e dandogli ſua figlia per moglie, ma ſotto a queſta fiamma di honore vi era il nero fumo, perche volcua per queſto mezzo rouinarlo. *Dabo eã illi*, diſſe quello inuidioſo Rè, *vt ſiat ei in ſcandalum*, 1. Reg. 18. 21. & i Fariſei vennero più volte a ritrouar il noſtro Saluatore, e cõ lodi in bocca, chiamandolo Maeſtro, & honorandolo, ma ſotto a queſta fiamma ſi naſcondeua il nero fumo della mala intentione, perche ciò faceuano, *vt ea perent eum in ſermone*.

Inuidioſo meſto.

1. Reg. 18.

21 Laonde meritamente anco fù dell'inuidia degno ieroglifico ſtimata l'Idra di ſette capi, perche nõ in vna ſola maniera oſfẽder cerca l'inuidioſo, nõ colla ſola forza aperta, ma e colle forze, e cõ l'inſidie, e con le calũnie, e con le lodi, e col farti male, e col farti bene, ſi che, come da animale di ſette capi, biſogna, che ti guardi di ogni intorno, accioche mẽtre da vno ti difendi, non ſij ferito dall'altro. Nelle paludi dimoraua l'Idra, e nõ altrimẽti ne gli animi vitioſi, e vili alberga l'inuidia. Era difficiliſſima da vincerſi l'Idra, nõ ſolamẽte perche molto forte in ſe ſteſſa, ma ancora perche trõcato vn capo, ve ne ſorgeuano ſette, e sõmamente malageuole è da ſuperarſi l'inuidia, nõ ſolamẽte, perche moltiſſimi ſono gl'inuidioſi, e ſe tu cõ far beneficio ad vno, te lo guadagni per amico, e la ſua inuidia acqueti, ne ſorgerãno molti altri, i quali, per nõ eſſere ſomigliantemente ſtati beneficati, maggior inuidia ti porterãno ma ancora pche nell'animo ſteſſo inuidioſo ha l'inuidia mille rampolli, e prẽde occaſione ſouente di molti-

Inuidia Idra.

Digitized by Google

tiplicarsi,& accrescersi, onde dourebbe scemarsi,& oue tutti gli altri nemici colla virtù, e la beneficēza vincersi sogliono, e placarsi,l'inuidioso veggendo,che perciò l'inuidiato honore ne acquista, maggiormēte s'infellonisce, e per cosi dire, s'inuipera, e s'indraga,anzi d'ogni Serpe si fà peggiore,essēdo che questi pure cō benefici si addomesticano, ilche nō succede cō l'inuidioso.

Quindi Ruben liberar volendo Giosseppe dalle mani de' suoi fratelli inuidiosi, diceua loro, che lo gettassero in vna cisterna vecchia; ma di questa dice l'Abulense, che era piena di ser-
Abul. penti, & è verisimile, perche essendoui mancata l'acqua, vi sarà rimasto del fango, e da questo in luoghi sotteranei, oue non arriua la virtù del Sole generar si sogliono serpenti, e simili animali velenosi. Bel seruigio dunque, che voleua fargli Ruben, in porlo fra serpenti,e simili animali velenosi. Si certo,perche marco male è dimorar fra di questi, che nelle mani de gl'inuidiosi; come anche Dario stimò fosse più sicuro Daniele fra leoni, che tra Satrapi inuidiosi.

22 Meritamēte dunq; si chiama questo vitio diabolico, pche partecipa della malignità,& ostinatione del Diauolo,e cōseguētemente più che ogni altro vitio cōtrario alla bontà Diuina parmi, poiche proprietà di questa è comunicar il suo bene ad altri, *vitio diabolico.*
e l'inuidia non gode se non dell'altrui male,che però suole contràporsi alla bontà, e chiamarsi col nome generico di malitia, come quella, che ne partecipa più di ogni altra sua spetie, e che
Matt. è, per cosi dire, vna quinta essenza di malitia, cosi in S. Matteo
20. 15. disse quel buon Padre di famiglia ad vn'inuidioso *an oculus tuus* *Più, che*
Ecc. 14. *nequam est, quia ego bonus sum?* e tanto fù dir *nequam*, quanto *ogni altri*
8. *inuidus*, perche nell'Ecclesiastico al 14. si dice *Nequam est ocu-* *contra la*
Pro. 23 *lus liuidi*, e ne' Prou. al 23. oue noi leggiamo *Ne comedas cum* *bontà Diui-*
3. *homine inuido*, l'Hebreo legge *Ne comedas panem mali oculi*, *na.*
si che l'inuidia è vna malitia dell'occhio.

Ma perche più dell'occhio, che di altro membro? e perche non più tosto del cuore seggio dell'allegrezza, e della tristezza? forse affine di spiegarci con questa somiglianza dell'occhio la *All'occhio* conditione dell'inuidioso, perche si come chi è infermo di oc- *si ascriue l'* chi, non può sopportar la luce, e gli è molesto quel chiaro splen- *inuidia.*
dore, che rallegra gli occhi sani, & all'incontro gode delle tenebre; non altrimente l'inuidioso, del bene, che apporta diletto a gli altri,egli rimane offeso, & afflitto, e si rallegra del male. Laonde oue con gli altri peccatori osserua Dio la sua giustitia escludendoli dal Paradiso,e cacciandoli nell'Inferno,con l'- *All inuidio-*
inuidioso sembra vsar in ciò misericordia. Imperioche se il be- *so l'vsa pie-*
ne altrui è tormento all'inuidioso, quāto sarebbe il misero tor- *tà dandoli*
mentato in Paradiso, oue tutti vederebbe glorioſi, e beati? e se *l'Inferno.*

quanto maggiore è il contento de gli altri, tanto più cresce la pena nell'inuidioso, qual tormento sentirebbe egli, essendo in Paradiso, oue la gloria, e la beatitudine di quei felici cittadini non ha termine, o meta alcuna? Perciò minacciando il Signore a Giudei l'inferno in S. Luca al 13. non descrisse, o rappresentò loro i tormenti del fuoco, ne l'horribile vista de' Demonij, ma si bene il dolore, e cruccio, che erano per sentire, veggendo altri andar a godere il Paradiso. *Et dicet vobis, Nescio vos, vnde sitis, discendite a me omnes operarij iniquitatis, ibi erit fletus, & stridor dentium, cum videritis Abraham, & Isaac, & Iacob, & omnes Prophetas in regno Dei, vos autem expelli foras; Et venient ab oriente &c.* n. 28. 29. quasi che l'inuidia di veder altri a godere, fosse per maggiormente tormentarli, che l'istesso fuoco; gran misericordia dunque, per cosi dire, all'inuidioso si vsa, in nō permettere, ch'egli entri in Paradiso, e nel mandarlo nell'Inferno, oue non vede altro, che pene, che tormenti, non altro sente che pianti, bestēmie, e lamēti degni cibi della sua fame.

Grādissimo tormento l'inuidia.

Luc. 13. 28.

24 O forse all'occhio si attribuisce l'inuidia alludendosi alla malignità di certi occhi, i quali si dicono hauer forza di affascinare, & ammaliare quelli, che rimirano, particolarmente se sono giouani, e belli, contra del qual fascino solleuano gli antichi armarsi cō vna certa medaglia detta bulla, e stimauano, che questa valesse ancora cōtra gl'inuidiosi, come riferisce il Pierio.

Bulla pche antidoto contra l'inuidia.

Ne certo filosofauano fuor di ragione, pche significādo questa bulla, che le cose mondane, ancorche felicissime, erano tutte vane, ne haueuano maggior fermezza di quella, che habbia vn ampolla cagionata dalla spuma dell'acqua, che *bulla* in latino si chiama, doueua esser ottimo rimedio a gl'inuidiosi, perche a qual fine inuidiare vna grandezza, che cosi tosto ha da impicciolirsi? vn'altezza, che tanto prestamēte ha da abbassarsi? Non sarebbe sciocchezza grande di colui, che scorgendo alcuno da ministri della giustitia esser p le braccia solleuato in alto cō vna fune, lo stimasse felice, e l'inuidiasse? oh sciocco, a questo tale si direbbe, non è da inuidiarsi quell'altezza, ma da compatirsi, perche in alto è solleuato quel tale per lasciarlo poi cadere con maggior impeto, e far, che se gli commouano tutte le ossa.

Pazzia de gl'inuidiosi

Rimedio di Dauid.

Ps. 36.

Di questo rimedio contra dell'inuidia si valeua Dauid, & altrui l'insegnaua, hora dicendo. *Noli æmulari in malignantibus, neque zelaueris facientes iniquitatē, quoniam tanquā fœnū velociter arescent, & quemadmodum olera herbarū cito decident.* Et hora cōfessando, ch'egli già inuidiò la felicità de' cattiui, ma che al fine si accorse, che l'altezza, e solleuatione loro era come di quelli, che alzati sono colla corda, per esser poi fatti cō maggior crollo cadere. *Zelaui super iniquos*, dice egli, *pacem peccatorum videns*, *Ps.* 72. 3.

Ps. 72.

Ecco

Ecco come gli venne penſiero d'inuidia per la felicità de' cattiui; *Verumtamen propter dolos*, ſiegue poco appreſſo *poſuiſti eis; deieciſti eos, dum alleuarentur*; ecco come ſi auidde, che erano tratti di corda queſte loro felicità, e che appena erano in alto ſolleuati, che ſi faceuano cader al baſſo, e perciò erano meritcuoli più toſto di compaſſione, che d'inuidia.

pſal. 72 n. 18.

25 Della Tignola coſa marauigliosa dice Plinio nel c. 3. l. 28. che non mai naſce, o ſi ritroua entro a veſte, che alcun morto habbia accompagnato alla ſepoltura. *Minus hoc miretur* (dice egli, dopò hauere altra ſorte di marauiglia raccõtato) *Qui ſcit veſtem a tineis amplius non corrodi, quæ fuerit in funere.* Ma chi non sà, che qual tignola è l'Inuidia? *Sicut vermis*, dice S. Gio. Chriſoſt. hom. 45. ad pop? *De ligno naſcens, ipſum prius abſumit; ſic eſt inuidia illam prius, quæ ſe peperit animam corrumpit* e S. Bernardo *de interiori domo cap. 42. Inuidia eſt animi tinea*, e prima Salomone nel cap. 25. de Prouerbij, *Sicut tinea veſtimento, & vermis ligno, ita triſtitia viri nocet cordi*, il che ſe è vero di alcuna meſtitia, molto più ſi auuererà di queſta del ben d'altri, che inuidia ſi chiama, & è fra tutte quante le meſtitie la peggiore. Che ſe la tignola rode principalmẽte la porpora, e l'Inuidia naſce particolarmẽte dalla Superbia, & il cuore de' grandi rode, come ſi vide in Saul Rè della Giudea, il quale con buon occhio rimirar non poteua il giouinetto Dauide, ſtimolato dall' inuidia, ch'egli haueua per le lodi dateli dalle giouinette Hebree. Hor contra queſta tignola qual ſarà l'antidoto? l'accompagnar il funerale, il conſiderare, che ſiamo tutti mortali, e che toſto non meno la grandezza altrui, che la miſeria noſtra hauranno fine.

Plinio. *S. Gio. Chriſoſ* *S. Bern.* *Prou. 25. 20.* *Proprietà della Tignola.* *Simile all' Inuidia.*

26 Et è veramente contra queſta tignola da procurarſi con ogni diligenza il rimedio, perche non ſi può dire, quanto ſia ella nociua, & abbominevole; Dicemmo ſopra, che ſi chiamaua malitia, ma dicemmo poco, perche merita il nome ſuperlatiuo, e non baſta chiamarla cattiua, o mala, ma deue dirſi peſſima. E ben dice Roberto Abbate lib. 8. in Gen cap. 25. che non diſſe bugia, ne s'ingannò Giacob, mentre diſſe *Fera peſſima deuorauit filium meum Ioſeph.* Gen. 37. perche dalla inuidia era ſtato poſto in pericolo di morte, e venduto Gioſeffo. *Neque hoc dicens*, ſono le parole di lui *Falsus, aut mentitus eſt, tali namque ſæuitia cum leone, & vrſo, feræ aut beſtiæ vocabulo rectiſſime æquiuocare poteſt.* Et è degno da notarſi quanto foſſe terribile queſta fiera, che più pinote nel petto di queſti fratelli di Gioſeppe, che l'amor proprio, il riſpetto del Padre, e la cura della loro riputatione; Imperciòche già detto ſi era, che Giuſeppe accuſati gli haueua appreſſo del Padre di vn peccato peſ-

Inuidia vitio peſſimo. *Geneſ. 37.* *Rober. Abb.*

simo, dalche rimaneua grandemente offesa la riputatione loro, e se di questo si fossero doluti, se per questo l'hauessero venduto, hauerebbero hauuto qualche scusabile pretesto. Ma che dissero eglino? *Ecce somniator venit, venite, & occidamus eum, & videamus, quid prosint illi somnia sua*, ma perche non più tosto, ecco il nostro accusatore, ecco quegli, che ci ha infamato, che ci ha posto in mal credito appresso al Padre, che ci ha machiati nell' honore, queste parcuano offese da farne cõto, ma il dire uccidiamolo, pche s'è sognato di essere maggiore di noi: che vano pretesto fù egli questo? Vedesi dunque quãto sia feroce, e crudele questa fiera, alla cui presẽza le altre passioni, fiere anch'esse molto rabbiose, perdono il loro vigore, e come insensate rimangono, e perciò con molta ragione si chiama ella fiera pessima. *Gen. 37. 30.*

27 Nel primo de' Regi al cap 30. raccontandosi quella pia, e giusta sentenza, che diede Dauid, qual'hora perseguitando gli Amalechiti, che rubbato gli haueuano tutto il suo, lasciò adietro alcuni soldati stanchi, e dipoi ritornato vittorioso, e carico delle spoglie de' nemici, giudicò, che diuider si douessero queste, ancora con quelli, che lassi erano rimasti in dietro, siegue il Sacro Testo, che ciò non a tutti piacque, e questi tali chiama huomini pessimi *Respondensque omnis vir PESSIMVS, & iniquus de viris, qui erant cum Dauid, dixit, quia non venerunt nobiscum, non dabimus eis quidquam.* Ma perche chiamarli pessimi? era tanto gran male il voler goder soli delle proprie fatiche? non era almeno apparente la ragione, che chi affatticato non si era, o posto ad alcun pericolo, non participasse del frutto de' pericoli de gli altri? chi non haueua combatuto, non gustasse i premij della vittoria? con tutto ciò meritamente sono chiamati pessimi, cioè inuidiosi, perche comportar non poteuano il bene de gli altri. Dall'oggetto si prende la Natura, e si misura la conditione de gli habiti, e de gli atti loro. Ma qual'oggetto esser può peggiore di quello dell'inuidia? De gli altri vitij lo scopo non si nega essere qualche male, ma sotto apparenza di bene, o di vtile, o di diletto, o di honore, ma l'inuidia ha per oggetto il male, in quanto male, perche si rallegra, & ha desiderio del male altrui, non perche questo male porti in groppa qualche bene, che questo diminuirebbe il suo contento, ma si bene in quanto, ch'egli è male, e quanto è peggiore, ella più ne gode.

Inuidia per che pessima *P. Reg. 30. 22.*

Qualche male particolare, o la priuatione di qualche bene hanno per oggetto gli altri vitij, ma l'inuidia abbraccia ogni sorte di male, e fugge ogni sorte di bene, si come a chi vuole esser virtuoso si dà per precetto, che fugga il male, e faccia il bene. *Declina a malo, & fac bonum*, l'inuidioso tutto all'opposto desidera ogni male, e detesta ogni bene, di questo si duole, e di

quello

Digitized by Google

quello si rallegra, e però meritamente è chiamata vitio pessimo

28 Ma forse desidera solamente il male ad altri l'inuidia, e non a se stessa? anzi oue a gli altri solamente il desidera, a se medesima il cagiona, a gli altri lo brama in futuro, a se medesima lo dà in danari contanti, che però diceua dell'inuidia meritamente S. Bernardo, che *Sensum comedit, pectus vrit, mentem afficit, & quasi quædam pestis depascit, & cuncta bona ardore pestifero deuorat.* *Anche di se stesso.* *S. Bern.*

Dello spirito, e della carne diceua l'Apostolo, che sono contrarij, e che quello, che piace all'vno, dispiace all'altro, *Caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem*, ma questa regola non vale nell'inuidia, qui patisce eccettione, perche ella essendo contraria alla carne, non è però fauoreuole allo spirito, e tormentando lo spirito, non è però dilettenole alla carne, ma così all'vno, come all'altro reca grauissimi danni, e tormenti, e però S. Bernardo non solamente disse, che *Sensum comedit*, il che appartiene alla carne, ma etiandio, che *mentem afficit, & cor hominis, quasi pestis depascit*, ilche dimostra il danno, che fà allo spirito. Ne vna sola sorte di tormento patisce l'inuidioso, ma tante quante sono i beni de gli altri. *Quot sunt prosperitates hominum, tot tormenta sunt inuidorum*, dice S. Pietro Chrisologo ser. 172. *Ad Gal. 5. 17.* *Inuidia nuoce allo spirito, & alla carne,* *S. Piet. Chris.*

Anzi che più sia tormentato l'inuidioso dal bene altrui, che dal proprio male, chiaramente si pruoua, perche ama egli di più tosto patire qual si voglia grauissimo male, che esserne liberato, qual'hora conosce, che dalla sua liberatione alcun bene all'inuidiato sia per seguirne. Effetto, che non sò se a malitia, o a pazzia più tosto attribuir si debba, imperciochè qual sarebbe quell'infermo, che volesse più tosto morire, che risanando, esser cagione di gloria al Medico, che l'ha curato? e pur questo fà l'inuidioso. Catone Vticense, stimato per altro huomo molto Sauio, fù ad ogni modo di questi pazzi, perche dopò la rotta di Pompeo, veggendo egli non poter fuggire le mani di Cesare vittorioso, quantunque sapesse, ch'egli perdonato gli haurebbe, cō tutto ciò affine, che Cesare non acquistasse questa gloria di hauer perdonato ad vn suo così gran nemico, egli volle più tosto vccidersi, e che a far ciò si muouesse egli per inuidia, ben lo conobbe l'istesso Cesare, che come che patiua anch'egli dell'istesso male, ben seppe conoscere i suoi effetti, e però intesa la morte di Catone disse, ch'egli haueua inuidia alla gloria di Catone, e che Catone haueua portato inuidia alla gloria di lui; mercè dice Valer. Mass. lib. 5. cap. 1. che *Diuinarum Cæsaris operū, non parua pars Catonis salus fuisset.* *Pazzia del l'inuidioso* *Catone inuidioso.* *Valer. Mass.*

29 Ne men bello esempio ne habbiamo nella Scrittura Sa-

Saul inuidioſo.

cra, perche eſſendo il Rè Saul tormentato dal maligno ſpirito, l'vnico rimedio, ch'egli haueua, era il ſuono della cetra di Dauid, ma vn giorno, mentre ch'egli penaua, e Dauid per ſolleuarlo ſuonaua, con vna lancia, che in mano haueua, cercò Saul di traffiggerlo, e torgli la vita, ma a qual fine? E queſto dunque, o Saul, il guiderdone, che tu dai a chi ti cura coſi gentilmente? ſogliono gl'infermi adirarſi tal'hora contro de' Medici, mentre che danno loro delle beuande amare, ò altra ſorte di medicamenti doloroſi applicano, ma verſo medico tanto gentile, che col ſuono di armonioſa cetra curaſſe, qual'infermo non ſi moſtrarebbe molto amoroſo, e grato? forſe diſpiaceua a Saul la muſica? non è da credere, poiche gli recaua tãto giouamento, forſe non voleua eſſere liberato dal Demonio, e della ſua compagnia godeua? neanche queſto è veriſimile, poiche da lui era grandemente tormentato. Io non sò vedere dunque, perche a ciò ſi muoueſſe Saul, ſe non per l'inuidia, ch'egli portaua a Dauid, a cui non voleua ſi deſſe quell'honore di cacciar il Demonio, e più toſto egli voleua ſentir quegli aſpriſſimi dolori, che veder per la ſua liberatione lodato, & honorato Dauid. *Reg. 9. 9.*

E ſe alcuno ſopragiunto di notte da horribile tempeſta, hauendo agiato palazzo vicino, in cui poteſſe facilmente ricouerarſi, non voleſſe entraui, tenendone la chiaue, accioche alcun altro non vi entraſſe ſeco, e ſi liberaſſe da quel cattiuo temporale, non diremmo noi, che foſſe pazzo, e non meno verſo di ſe ſteſſo, che de gli altri crudele? Hor queſto fà l' Inuidioſo; perche gli Scribi, e Fariſei, hauendo la chiaue della ſcienza riceuuta, paprir a ſe ſteſſi, & a gli altri le porte del Paradiſo, eglino inuidioſi del bene de gli altri, per non laſciarui entrar gli altri, inuidioſi che erano, neanche a ſe ſteſſi l'aprirono; Coſi nota S. Pietro Chriſologo ſer. 172. dicendo, *Acceperat claues Phariſæus, non vt clauderet, ſed vt intrare deſiderantibus aperiret, ſed ne intraret alter, ipſe permanere foris maluit per liuorem*; Laonde meritamente furono minacciati loro grandiſſimi guai dal noſtro benigniſſimo Signore in S. Luc. al 11. dicendo *Væ vobis legiſperitis, quia tuliſtis clauem ſcientiæ, ipſi non introiſtis, & eos, qui introibant, probibuiſtis*.

Fariſei inuidioſi.

S. Piet. Chriſol.

Luc. 11. 52.

30 Ho detto poco; Non ſolamente, accioche gl'altri non godano il Paradiſo, non vuole egli entrarui; ma dopò, che gli altri entrati vi ſono, egli più toſto, che goder con eſſi, e vederli anch'eſſi contenti, vuole miſeramente rimaner di fuori. Videſi ciò nel fratello del figliuol prodigo, per il quale hauendo il Padre apparecchiato vn ſolenne cõuito, egli dall'inuidia poſſeduto, non voleua entrar in caſa, e del conuito godere, per non vedere il fratello all'iſteſſa menſa ſedẽte *Indignatus eſt autem*, ſi dice

Vſcirebbe dal Paradiſo l'inuidioſo.

ſi dice di lui nel Vangelo, *& nolebat introire*, il che eſſere ſta-
S. Piet. Chriſol. to effetto dell'inuidia notò S. Pietro Chriſologo ſer. 5. coſi di-
cendo, *Quem venire ad fratrem; & appropinquare domui vocat ratio naturæ, hunc peruenire Zelus non ſinit, liuor non patitur introire*, e quella ſoaue muſica, che ha grandiſſima forza di placar gli animi alterati, & a ſe tirarli, e che rende molte fiere manſuete, fè maggiormente infellonir queſto inuidioſo, a guiſa di Tigre, che in vdendo ſuono di tromba, o di tamburo contra ſe medeſima incrudeliſce, e le proprie carni lacera, poiche ſi dice di lui, che *Cum appropinquaret domui, audiuit Symphoniã, & choros*, e queſta muſica, che allettar lo douea, e dilettare, ſdegnar lo fece, & atterar in guiſa, che non voleua nella
Idem. propria caſa entrare, laonde dice S. Pietro Chriſol. *Inuidum fugat Symphonia pietatis, chorus charitatis excludit.*

Et ancora ſi è detto poco, perche non ſolamente non vuole l'inuidioſo entrar inſieme con gli altri a godere, ma s'egli è dentro n'eſce, e dall'iſteſſo Cielo ſi partirebbe, accioche l'inuidiato da lui non v'entraſſe. Ne habbiamo l'eſempio in Lucifero, il quale eſſendo creato in Cielo, per l'inuidia, ch'hebbe dell'huomo, che gli fù riuelato, douerſi con Dio hippoſtaticamente vnire, & eſſere Rè del Cielo, più toſto, che ciò vedere, volle nell'abiſſo precipitarſi, ilche notò parimente S. Pietro Arciueſcouo di Ra-
Idem. uena dicendo, *Hæc, (cioè, inuidia) ipſum Angelum eiecit, & deiecit de Cœlo.* *In fatti ne vſcì Lucifero.*

Ne mancano a Lucifero diſcepoli, & immitatori nel mondo, frà de' quali ben parmi, che poteſſe annouerarſi Stratonico ſonator di cetra, di cui riferiſce Eliano lib. 14. de *Varia hiſt.* lib. 14. che molto corteſemente riceuuto in caſa da vn certo, egli
Eliano. marauiglioſamente ſe ne rallegrò, ma veggendo poi, che dall'iſteſſo erano altri hoſpiti accolti, egli ſdegnato ſe ne partì, come ſe a lui ſi faceſſe ingiuria, vſando a gli altri corteſia, e volendo più toſto di vno agiato hoſpitio priuarſi, che vederni de gli altri parimente accarezzati, effetto della inuidia proprijſſimo. *Stratonico inuidioſo.*

31 Dico più; Non ſi cura l'inuidioſo di eſporſi a grauiſſimi pericoli della preſente vita, & a gli eterni, & immenſi dell'altra, per accreſcer vn poco di moleſtia, & affanno all'inuidiato; e ciò, che rende il caſo più ſtrano, cadde queſto ſi inordinato affetto in alcuni fedeli della primitiua Chieſa, i quali portando inuidia all'Apoſtolo S. Paolo per il frutto grande, che faceua colle ſue prediche, e per la celebre fama, che quindi gliene ſeguiua, ſcorgendolo poi poſto in carcere da Nerone; ſi poſero ancor eſſi a predicar l'Euangelio, & a qual fine? per guadagnar anime a Chriſto forſe? appunto, lontaniſſimi erano da queſto penſiero, ma ſi bene per abbaſſar S. Paolo, per uſurparſi eglino la gloria *Inuidioſi di S. Paolo quãto ſcioc chi.*

sua, e per aggiungerli molestia, o giudicando da se stessi, ch'egli fosse per sentir affanno, che altri ancora predicassero, come haueua fatto egli, o pure accioche Nerone intendendo, che la Christiana fede più si dilatasse, contra dell'Apostolo, primo disseminatore di lei, maggiormente s'inerudelisce; Così ne fà fede l'istesso Apostolo a Filippensi scriuendo cap. 1. nu. 17. *Quidam ex contentione Christum annuntiant non sincere, existimantes pressuram se suscitare vinculis meis*; ilche dalla cupidigia della gloria, e dall'inuidia essere proceduto, nota S. Agostino l. 22. contra Faustum c. 48. dicendo. *Hoc amore gloriæ corrupti erat; quos Paulus Apostolus notat, quod per inuidiam, & contentionem, non caste, Christum annuntiarent*. Ma non sapeuano elli, che Nerone perseguitaua a morte tutti i Christiani, e massimamente i Predicatori? non sapeuano, che predicando per inuidia, o per far danno a S. Paolo, non si faceuano degni di alcun premio, ma si bene meriteuoli dell'inferno? E qual pazzia dunque, affatticarsi, e porsi a pericolo di perder la vita, & essere mandati all'inferno, per accrescere solamente vn poco di affanno a S. Paolo? A questo ridotti gli haueua l'Inuidia, dalla quale anche acciecati, non si accorgeuano, che allegrezza apportauano all'Apostolo, il quale innamorato di Christo diceua, *Sive per occasionem, sive per veritatem Christus annuntietur, & in hoc gaudeo, sed & gaudebo*. *ad Phi. 1.* *S. Ago.* *Idem.*

Inuidioso simile alla Folega.

32 Si che dunque, non come gli altri vitij, porta l'inuidia seco alcun diletto, ma rode continuamente il cuore, che l'alberga, onde non malamente nella Folega vccello tutto nero ci viene rappresentato l'inuidioso, perche egli sempre nelle tenebre della mestitia, e nel lutto del dolore sta inuolto, e meritamente vn' arguto Poeta ad vn'inuidioso, come per estremo male, desiderò, ch'egli inuidiasse tutti, e niuno lui.

Omnibus inuideas, liuide, nemo tibi.
cioè
A tutti inuidia porti, a te neßuno.

Et a dannati.

Et è sì grande la pena, ch'ella reca seco, che alcuna forse in questa vita non v'è ne più simile a quelle dell'inferno, perche così l'vna, come l'altra è assomigliato ad vn verme, che rode la sostanza, in cui egli nasce *Vermis eorum non morietur*, si dice in S. Marco al 9. de' dannati alle perpetue fiamme fauellandosi. *Sicut tinea vestimento, & vermis ligno, ita tristitia viri nocet cordi*, disse Salomone, e si auuera il suo detto, come sopra notammo, particolarmente dell'inuidia, e più chiaramente nelle Sacre Canzoni alle pene dell'Inferno la gelosia, che è vna *Mar. 9. 47.* *Pr. 25. 20.*

specie

Cant. 8. 6. ſpecie d'inuidia, ſi aſſomiglia, *Dura ſicut Infernus æmulatio*; come anche al fuoco dell'Inferno per iſpiegarci la ſua forza nel tormẽtare ſi attribuiſce la geloſia da S. Paolo in quelle parole *Et ignis æmulatio, quæ cõsũptura eſt aduerſarios*, nell'ep. ad heb. Onde non è marauiglia, ſe Datan, & Abiron inuidioſi della gloria di Mosè, & Aaron, furono viui inghiottiti dall'Inferno, come quelli, che, mercè dell'inuidia, erano già arrollati fra Cittadini di quella infelice patria, e molto ben diſpoſti ad eſſere da quel fuoco abbrugiati, e poiche ſopportar non poteuano di vedere Mosè glorioſo, e riſplendente, ſe ne andaſſero nelle tenebre infernali in compagnia di ſpiriti eſtremamente infelici, e tormentati, dalche non ſi dimoſtra lontana la figura della Folega, la quale ſi attuffa, e ſommerge volentieri nel turbato Mare.

Adheb. 10.

Inuidioſo quãto difficilmente ſi emendi.

33 Che vagabonda non ſia poi la Folega, può dimoſtrarci, che qual'hora l'inuidia nel petto di alcuno entra, non mai ſe ne parte, nelche è parimente ſimile al tarlo, che da panni, ne' quali naſce non ſi diſlunga inſinche non gli ha conſumati tutti, e ſe ne vidde l'eſperienza in Saul, dal cui petto, ne le preghiere del figlio, ne l'humiltà, & opere buone di Dauide poterо mai ſradicar l'inuidia, che all'iſteſſo Dauid egli portaua.

Se mai liberale.

Ma che diremo, che la Folega ſi dimoſtra liberale, diſtribuendo a gli vccelli foreſtieri l'auanzo de' ſuoi cibi? Forſe in ciò potrà dirſi ſimile all'inuidioſo, il quale non vorrebbe, che alcuno haueſſe bene? Riſpondo, che anche in queſto l'inuidioſo gli è ſimile, perche ſuol regnare l'inuidia fra domeſtici, e l'inuidioſo a foreſtieri liberale ſi dimoſtra, non per il bene, che voglia loro, ma per priuarne i ſuoi vicini, a' quali di ragione toccarebbe. Coſi i Fariſei offeriſcono la dignità di Meſſia a Gio: Battiſta, non per bene, che gli vogliano, ma per non darla a Chriſto Signor Noſtro, a cui portauano grandiſſima inuidia.

Sopra di canne, o fra ſaſſi fà, & appoggia il ſuo nido la Folega, e quelli, che ſono leggieri, e voti di meriti, come le canne, & i duri, & oſtinati di cuore, ſono ricettacoli habili dell'inuidia, la doue quelli, che ſono d'animo generoſo, e grande, non danno luogo all'inuidia, *Parũlum occidit inuidia*, dice il S. Giob. eccola ſopra di canna baſſa, e leggiera. *Inuidia Diaboli mors intrauit in orbem terrarum.* Eccola ſopra della dura pietra dell'oſtinatione Diabolica.

Iob 5. 2.

Toſto invecchia.

34 E ſe la Folega fù già da alcuni detta canuta, molto bene queſto titolo può a gl'inuidioſi darſi, i quali per la moleſtia de' loro torbidi penſieri facilmente incanutiſcono, e prima del tempo vecchi diuentano, onde accuratamente notò S. Ambroſio, che il fratello maggiore del figliuol prodigo fù chiamato dall'Euangeliſta

S Amb.

gelista più vecchio. *Cum audisset filius eius senior*, mercè dice il Santo, della sua inuidia. *Ideo senior dicitur, quod cito aliquis per inuidiam consenescat*; e qual marauiglia? Dalla penuria dell'humor radicale, e dalla siccità dell'ossa nasce la vechiaia, e qual cosa maggiormente l'humor radicale consuma, e dissecca le ossa, che l'inuidia? *Spiritus tristis exsiccat ossa*, disse il Sauio, *Spiritus autem hilaris ætatem floridam facit*, che fu tanto, come dire, la mestitia fà inuecchiar l'huomo, e l'allegrezza lo mantiene giouane; Ma qual cosa reca all'huomo mestitia maggiore, che l'inuidia, la quale continuamente lo tormenta, e gli rode le viscere? *Quemadmodum sagittæ* dice S. Basilio hom. 11. de inuidia, *Magna vi emissæ, si durum aliquid, ac respuens inciderit, in emittentem facile redeunt, sic inuidia proximis tristitiã nequaquam affert, tantum inuidenti officit*, ne da lui discordando il suo caris simo amico S. Gregorio Naz. or. 27. chiama l'inuidia ingiustissimo, e giustissimo vitio, *Illud, quia bonis omnibus infestus est, hoc, quia Dominos suos exest, & cõficit*. E dũque qual verme alle radici delle piante, che le fa impallidire, e dissecar tutte, l'inuidia al cuor dell'huomo; onde bẽ disse S. Pietro Chrisologo ser. 5. *Inuidia intestinus hostis, non carnis quatit muros, non elidit septa membrorũ, sed in ipsam cordis arietat arcẽ, &c.* e S. Gio. Chrisost. hom 61. in Gen. dice, che tutto ciò, che fà l'inuidioso è contra la sua propria salute. *Vbi inuidus captus ab hoc morbo fuerit, contra ipsius salutem facit omnia*. Non solamente dunque di questa vecchiaia è cagione l'inuidia, ma ancora della morte, onde meritamente S. Pietro Chrisologo la chiamò Carnefice de gl'inuidiosi, e sopra tutti gli altri vitij a suoi soggetti danneuole. *Omnia quidem vitia*, dice egli ser. 172. *ad suorum semper intendunt, & prosiliunt læsionem, sed suos semper amplius inuidia consumit, Inuidia suorum carnifex existit, extendit sensus, torquet animos, discruciat mentes, corda corrumpit, & quid plura? hanc qui receperit, sua sustinet sine fine supplicia, quia in se domesticũ is semper diligit habere tortorẽ.*

Inuidia giustissima, & ingiustissima;

S. Gio. Chris. S. Piet. Chriso. S. Piet. Chris. S. Greg. Naz. S. Basil. Pro. 17. 22

Si che sembra l'inuidia hauer per compagna inseparabile la morte; poiche & a gl'inuidiosi dà, come dice Giob, la morte, & a quelli, i quali sono inuidiati tor la vita procura, conforme al detto del Sauio, che, *inuidia Diaboli mors introiuit in orbem terrum*, e permolto, che se le togliano le voua, & se le impediscano i suoi disegni, non lascia di partorirne sempre di nuouo, insino a perderui la vita, che di ciò non si cura l'inuidioso, purche all'inuidiato la toglia, come appresso a Seneca disse vn certo, *Pelopis domus ruat vel in me, dum modo in fratrem meum*. Mon meno dunque essere deue abborrita, e fuggita da noi, questa crudelissima fiera dell'inuidia, che l'istessa morte.

Seneca.

Digres-

igitized by Google

DIGRESSIONE

Se ne' Demonij, e ne' Dannati esser possa alcuna allegrezza, o diletto.

MOLTO somigliante all'allegrezza de' Demonij detto habbiamo esser quella de gl'Inuidiosi, ne senza gran fondamento, poiche di amendue è l'istessa radice, cioè, l'Inuidia, & il desiderio dell'altrui male, ma perche non è certo appresso a Teologi Scolastici, che i Demonij rallegrar si possano, & è questione assai curiosa, habbiamo pensato di ragionarne quì breuemente.

Due opinioni di Teologi contrarie. Cap. 1.

CHe ne' Demonij, e ne' Dannati esser possa alcun diletto, compiacimento, & allegrezza, negano molti graui Autori, ne senza fondamento di grandi ragioni; La prima, che ne gli Angeli Santi, e ne' Beati esser non può alcuna mestitia, ne alcun dolore; adunque neanche ne' Demonij, e ne' Dannati alcuna allegrezza, o diletto, perche si come godono quelli di vna somma beatitudine, cosi tormentati sono questi da vna somma miseria, e si come quelli, se capaci fossero di qualche mestitia, dir non si potrebbero pienamente beati, cosi neanche questi, se di alcuna allegrezza potessero godere, sarebbero compitamente miseri; e si come quelli per esser vniti con Dio, che è sommo bene, esser non possono sottoposti ad alcun male, cosi questi che da Dio lontanissimi sono, goder non possono di alcu bene, e priui essendo di ogni bene, capaci esser non possono di allegrezza, la quale ha per oggetto il bene, anzi, che al bene dilettenole appartiene. La seconda ragione è fondata nell'autorità di Aristotile, il quale nell'vltimo capo del libro 7 della sua morale afferma, che vn vehemente piacere discaccia qualsiuoglia dolore. *Voluptas contraria*, dice egli, *& quæuis etiam, modo sit vehemens, pellit dolorem*, ma se il piacer vehemente discaccia il dolore, molto più vn dolore molto grande non ammetterà

Ne' Beati luogo non ha la mestitia.

Arist.

grã piacere discaccia ogni dolore

metterà alcun piacere, hauendo con l'animo molto più forza di affligerci vn gran dolore, che vn vehemente piacere di dilettarci; ma la pena, che patiſcono i dannati, e gli Angeli rubelli è molto maggiore, che qualſiuoglia dolore, che ſi patiſce nella preſente vita; adunque molto maggiormente diſcaccierà ogni piacere, & ogni allegrezza.

Molti non capaci di conſolatione.

36 Confermaſi con l'eſperienza; poſciache veggiamo, che quelli, i quali da qualche graue affanno ſi trouano oppreſſi, non riceuono da qualſiuoglia coſa, che loro ſi dica, o da qualſiuoglia proſperità, che loro accada, alcun contento, od allegrezza. Coſi Aman, con tutto che foſſe ricchiſſimo, e ſi vedeſſe fauoritiſſimo dal Rè, e dalla Fortuna, non però ne prendeua alcun contento per l'affanno, che gli daua Mardocheo, non adorandolo, come confeſsò egli ſteſſo a'ſuoi dicendo. *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Iudæum, ſedentem ante fores regias.* Eſth. 5. La Nuora parimente di Heli inteſa la prigionia dell'Arca del Signore, fù ſoprafatta da tanto dolore, che benche le diceſſero, ch'ella partorito haueua vn figlio maſchio, coſa di grandiſſimo contento alle Donne, non però ne riceuè alcun contento, 1. Reg. 4. Similmẽte il Patriarca Giacob tanto dolore ſentì della creduta morte del ſuo amato figlio Gioſeppe, che per molto ſi sforzaſſero conſolarlo gli altri ſuoi figliuoli, egli tuttauia *noluit conſolationẽ accipere*, non volle alcuna conſolatione riceuere. Eſt. 5.

Confermaſi finalmente, perche non ſi può riceuer vn contrario ſenza diminutione dell'altro contrario oppoſto; non ſi può per eſempio riceuere vn grado di calore, che non ſi diminuiſca vn grado di freddo; Se dunque i Dannati alcuna allegrezza, o contento riceuer poteſſero, verrebbe nell'iſteſſo tempo a diminuirſi la pena, & il tormento loro, ma queſto è impoſſibile, perche nell'Inferno non vi è alcuno alleggerimento di pena, poiche eſſendo queſta da Dio con giuſtiſſima bilancia ſtata ſtabilita, non è credibile, che poſſa, o ſcemarſi, o creſcere; e queſta opinione ſeguono Gabriele 2. diſt. 7. q. 1. ar. 3. dub. 1. Bãnes, Molina, Vaſquez, & altri ſopra la prima parte di S. Tomaſo alla queſt. 64. all'art. 3.

Vn contrario ſcema l'altro.

37 Altri tuttauia ſono di contrario parere, e credono, che non ſolamente ſia poſſibile, ma che in fatti ſentano alcun'compiacimento, & allegrezza gli ſpiriti dannati, & i Demonij, quelli particolarmente, che habitano fra di noi. Prouaſi queſta opinione, perche l'allegrezza ſeguita neceſſariamente al conſeguimento delle coſe deſiderate, già che non per altro alcuna coſa ſi deſidera, ſe non perche conſeguita, ſia per apportarci contento, che ſe ciò non foſſe, non ſi bramerebbe quella tal coſa, ma ſi teme-

Seconda opinione.

Deſiderio adẽpito reca contẽto.

temerebbe più toſto. Ma i Demonij ottengono ſouente ciò, che deſiderano, poiche gli huomini peccando, & acconſentendo alle loro tentationi, adempiono i loro deſiderij, che hanno dell'offeſa di Dio, e de' noſtri mali, adunque ſe ne rallegrano. Inoltre ſono i Demonij di nuoua triſtezza, o dolore, oltre a quello, che dal fuoco infernale, che ſeco portano, capaci, adunque ſaranno anche capaci di allegrezza, e di compiacimento, già che de' contrarij, come ſanno i Filoſofi, ſi dà l'iſteſſa regola. Confermaſi da molte eſperienze, perche più volte ſono ſtati veduti i Demonij da Santi rallegrarſi, e far feſte per li peccati, e per la perditione de gli huomini, come fra gli altri riferiſce il Surio nella vita di S. Himone alli 4. di Decembre, e Beda lib. 5. hiſt. Angl. cap. 13. & altri; Di queſta opinione ſi dimoſtra eſſere S. Tomaſo nella prima parte alla queſt. 64. nell'art. 3. ad primum, perche ricercando in quello articolo, ſe ne' Demonij ſia dolore, & argomentando nel primo luogo di nò, perche ne' Demonij vi è allegrezza, la quale nell'iſteſſo ſoggetto non ſi compatiſce col dolore; dopò hauer conchiuſo, che ne' Demonij vi è dolore, non riſponde all'argomento in contrario, che ne gl'iſteſſi non vi ſia allegrezza, ma ſi bene, che poſſono di oggetti diuerſi ſtar inſieme allegrezza, e dolore, & hauendo nell'argomento oppoſto allegato l'autorità di S. Agoſtino contra Manichæos, il quale dice, che *Diabolus poteſtatem habet in eos, qui Dei præcepta contemnunt, & de hac tam infælici poteſtate lætatur*, non vi riſponde, ne l'eſpone, ſegno chiaro, ch'egli l'ammette, e l'approua. E dunque queſta opinione anche molto fauorita da S. Agoſtino, non ſolo in queſto luogo citato da S. Tomaſo, ma ancora ſopra del Salmo 12. eſponendo quel verſo, *Exultabunt ſi motus fuero* de' Demonij, come anche lui ſeguendo l'Incognito, & Hugon Cardinale. Citaſi ancora per queſta opinione Aleſſ di Aleſ. 2. p. q. 100. m. 4. art. 1. c. 2. Gregorio Arimeneſe in p. d. 1. q. 2. ar. 2. ad 3. e per l'iſteſſa combatte gagliardamente il Padre Suarez lib. 8. de Angelis c. 15.

S. Tom. *Fauorita da S. Tomaſo.*

S. Aug. *e da S. Ago.*

Pſ. 12. 5

e da altri.

Parere dell'Autore. Cap. 2.

38 E d'auuertire in prima con S. Tomaſo nella ſopracitata queſtione, che queſti nomi di allegrezza, Deſiderio, Dolore, e ſimili, ſogliono prenderſi per affetti, e paſſioni dell'appetito ſenſitiuo, & in queſta maniera, non vi è dubbio, che luogo alcuno non hanno ne' Demonij, i quali ſono puri ſpiriti; non in queſto ſenſo dunque fauelliamo qui di loro, ma ſi bene in quanto appartengono alla volontà intellettiua, la quale, ſi come

allegrezza di due ſorte

Digitized by Google

come ama,& odia, coſi parimente deſidera, ſi rallegra, e ſi attriſta; & in queſta maniera conuengono tutti i Teologi eſſere ne'Demonij dolore, e meſtitia, ma diſcordano circa l'allegrezza, come veduto habbiamo, e fra delle loro opinioni contrarie iovolentieri mi porrei in mezzo, non però tanto, che aſſai più alla ſeconda opinione non mi auuicinaſſi. Diciamo dunque, che poſſono benſi, i Demonij hauere qualche poco di allegrezza, e di contento con la ſeconda opinione, ma che queſto è tanto breue, tanto vano, tanto falſo, e tanto fantaſtico, cioè, immaginario, che non merita di eſſer chiamato contento, & allegrezze, come diceua la prima opinione; Parere, del quale dimoſtroſſi eſſe l'Angelico S. Tomaſo in 4. deſt. 45. q. 1. ad 4. oue, parlando di queſta allegrezza de'Demoni, diſſe. *Hoc gaudium non verum ſed phantaſticum eſt, dum impletur id, quod deſiderant;* ne diuerſa credo foſſe la mente del ſuo Maeſtro Aleſſandro, il qual diſſe; *Gaudium, quod Dæmones habent, non eſt verum, quia eſt omni amaritudine reſperſum.*

allegrezza de' Demonij quale.

S. Tom.

La ragione poi di queſto detto è, perche da vna parte non può negarſi, che ottenendo i Demonij alcuna coſa, che deſiderano, non ne ſiegua loro per natural conſequenza alcuna allegrezza; dall'altra, perche ciò, ch'eſſi bramano, non è alcun bene, ma ſolamente male, e da queſto non può vera allegrezza procedere, tanto più, che per eſſer eglino in grauiſſimi tormenti, molto poco eſſer poſſono di allegrezza capaci; coſi dunque pare, che accordar ſi poſſano queſte due opinioni, fra delle quali tuttauia più mi piace la ſeconda aſſolutamente, poiche non è veriſimile, che foſſero i Demonij tanto diligenti, e ſolleciti in tentarci, ſe delle noſtre cadute non riceueſſero contento, & allegrezza; & eſſendo de'contrarij l'iſteſſa ragione, come è chiaro, che ſi attriſtano del noſtro bene, coſi è credibile, che ſi rallegrino del male.

Agli argomenti in contrario ſi riſponde. Cap. 3.

39 ERA il primo argomento tolto dalla ſomiglianza de' beati, i quali capaci non ſono di alcuna meſtitia, ſopra di che fondandoſi alcuni diſſero, che ſi come ne'gli Angeli beati vi è vera diſplicenza ſenza però dolore, o meſtitia, perche diſpiace loro di veder peccar gli huomini, e dannarſi, ma tuttauia non ſe ne attriſtano coſi piace a'Demonij, che gli huomini pecchino, e ſi dannino, quantuuque non ſentano di ciò alcuna allegrezza: Non mi conuince tuttauia queſta ragione; perche ſe alla diſplicenza non ſiegue ne gli Angeli la meſtitia, come

Ne' beati perche non ſia meſtitia.

natu-

igitized by Google

naturalmente dourebbe, queſto naſce, o perche Dio non concorrendoui, impediſce il ſuo natale, o perche l'allegrezza della beatitudine è tanto grande, che non dà luogo, ne ammette alcuna meſtitia; acciochè dunque il ſimile, quanto all'allegrezza, accadeſſe ne' Demonij, biſognarebbe dire, o che impediſce Dio ne' Demonij l'allegrezza, che al compimento de' loro deſiderij ſeguir naturalmente dourebbe, o che la miſeria loro incapaci di tale allegrezza gli rendeſſe.

La prima parte fu abbracciata da Gabriele, ma ſenza alcun ſaldo fondamento, ne ſenza gran fondamento douemo noi dire, che il corſo naturale delle coſe Iddio impediſca. Ne vale la conſequenza, impediſce Dio la meſtitia ne gli Angeli, adunque anche l'allegrezza ne' Demonij, poſciache Dio è molto più largo ne' beneficij, e ne' premij, che ne' caſtighi, e nelle pene.

La ſeconda parte zoppica anch'ella; perche il bene per eſſer coſa poſitiua, e reale, può ſtare ſenza ogni male, & alla ſomma beatitudine, che è vn cumulo di ogni bene, ciò conuiene; Ma il male, il quale non ha vero eſſere poſitiuo, non può trouarſi ſenza alcun bene, ne queſto è neceſſario alla ſomma miſeria; poſciache, come è volgata ſentenza di S. Dioniſio Areopagita, *Bonum eſt ex integra cauſa, malum autem ex quolibet defectu*, cioè, al bene è neceſſario, che tutte le cagioni, e tutte le circonſtanze ſiano buone, ma al male qualſiuoglia difetto baſta; Si come dunque il Demonio ancora che ſia ſommamente miſero; non ha tuttauia perduto l'eſſere, che è buono, ne l'intelletto, o la volontà, o la potenza, che naturalmente ſono coſe buone, coſi ancora non ripugna al ſuo ſtato, che habbia alcuna compiacenza, & allegrezza;

Il male non può ſtare ſenza alcũ bene.

Confermaſi, perche quantunque ripugni alla beatitudine dell'Angelo, ch'egli habbia alcuna falſa credenza nell'intelletto; non però ripugna all'intelletto del Demonio, ch'egli alcuna verità conoſca, e di fatto ne conoſce molte, perche, come diſſe S. Giacomo, *Dæmones credunt, & contremiſcunt*, coſi ancorache nella volontà beata eſſer non poſſa alcuna meſtitia, non perciò ne ſiegue, che nella volontà dannata eſſer non poſſa alcuna allegrezza.

40 Al ſecondo argomento, tralaſciata la riſpoſta di alcuni, che l'autorità di Ariſtotile habbia luogo ſolo ne' piaceri, e non ne' dolori, già di ſopra ributata. Riſpondono altri, fauellar Ariſtotile de' piaceri, e dolori corporali, i quali per eſſere congiunti con grande alteratione del ſenſo, e della immaginatiua, non ammettono ne gl'iſteſſi ſoggetti gli affetti contrarij; Ma neanche queſta riſpoſta mi acquieta, perche quantunque alcuno poſto ſia in vna fornace ardente, e con eſtremi dolori tor-

Piacere, e dolore come ripugnanti

mentato sia, non veggo, perche se nell'istesso tempo del mele gustasse, o altro cibo saporito egli prendesse, non ne douesse il suo palato sentir la dolcezza, & hauerne contento, e molto maggiormente, se il dolore benche acerbissimo, fosse in altra parte del corpo, come in vn piede, o in vna mano.

Stimo io dunque, che questa ripugnanza, che pone Aristotile fra vn sommo piacere, & il dolore, dall'animo più tosto, che dal corpo deriui, perche da vno smoderato affetto, o di piacere, o di dolore, rimane talmente assorbita l'attentione, e la virtù dell'animo, che non permette si applichi ad alcun'altro oggetto; e cosi incapace rimane di qual si voglia altro affetto, e particolarmente contrario, come ne gli esempi addotti nella prima opinione appare. Ma come dunque, dirai, non haurà questa ragione luogo ancora ne' Demonij? Rispondo non totalmente hauerui luogo per due rispetti, il primo è perche l'inteiletto, e la volontà de' Demonij sono di molto maggior virtù, e capacità, che la nostra; e perciò oue facilmente rimane l'animo nostro assorbito, e soprafatto da qualche vehemente affetto, ne' Demonij, quantunque oppressi da grandissimi tormenti, rimane ancora virtù di applicar il pensiero ad altro oggetto; e può ciò confermarsi con quello, che si vede tutto giorno accadere fra di noi, che alcuni di poco spirito, & animo fiacco, da qualsiuoglia accidente soprafatti in modo si lasciano, che dar non possono luogo ad altro pensiero, la doue altri assai più spiritosi, e constanti ancora in mezzo di acerbissimi tormenti, e di altre cose parlano, e sauiamente discorrono, & ancora talvolta ridono. E lasciati da parte i Martiri, & altri Santi, da virtù sopranaturale rinuigoriti, eccone alcuni altri esempi.

Intelletto de' Demonij di quanta virtù.

Epicuro idolatra del piacere, e sommo inimico del dolore, nell'estremo tuttauia della sua vita da grauissimi dolori, e della morte, e di varie infermità tormentato, considerando di essere stato autore di vna nuoua setta de' Filosofi, e quindi sperandone grandissimo honore, si consolaua, e si stimaua beato; Sentasi quello, ch'egli scrisse ad vn suo amico. *Cum ageremus vitæ beatum, & eundem supremum diem, scribebamus hæc. Tanta autem vis morbi vrgebat vesicæ, & viscerum, vt nihil ad eorum magnitudinem posset accedere. Compensabatur autem cum his omnibus LAETITIA, quam capiebam memoria rationum, inuentorumq; nostrorum.* Diog. Laert. lib. 10.

Esempi di gran costãza.

Di Epicuro

Di maggior marauiglia, e più somigliante al caso nostro, è l'esempio, che racconta T. Liuio nel principio del lib. 21. di vn seruo barbaro, di cui hauendo Asdrubale Capitano de' Cartaginesi vccisso il patrone, egli per farne vendetta, l'assaltò pubblicamente, e gli tolse col ferro la vita, e fatto prigione da circon-

Di vn seruo vidente ne' tormẽti

T. Liuio

stanti, e con esquisiti tormenti lacerato, egli con allegro volto, come che saluato si fosse, sempre si mantenne, e dimostrando, che maggiore fosse l'allegrezza del suo cuore, che il tormento del corpo, vna faccia ridente rappresentaua: *Tormentis quoque*, dice T. Liuio, *cum laceraretur, eo fuit habitu oris, vt superante lætitia dolores, RIDENTIS etiam speciem præbuerit.*

Ne da costui si è fatto conoscere dissimile vicino a nostri tempi quel Borgognone, che vccise il Principe di Orange, poscia che con tutti quei tormenti, che l'infuriata rabbia de' seguaci di quel Principe inuentar seppe, si mostrò egli a marauiglia sempre constante, e di quello, che fatto haueua, contento. *Dell' vccisor del Principe d' Orange.*

Et io hò per molto verisimile, che la constanza di questi tali nascesse dall'allontanar eglino il pensiero, quanto più poteuano da quei dolori, & applicar l'animo a cose, che consolare, & allegrar gli poteuano; ilche di Mutio Sceuola accẽna T. Liuio mentre ch'egli tenne la destra sopra del fuoco, tanto intrepidamente, come se vn legno si abbruciasse, e non la sua propria carne, e dice, *Quam cum velut alienato ab sensu torreret animo*, cioè, la quale abbruciando egli con l'animo, come da ogni sentimento alienato. *T. Liuio lib. 2.*

41 Il secondo rispetto è l'odio acerbissimo, che il Demonio a Dio, & a gli huomini porta; perche questo affetto non essendo in lui minore della pena, che sopporta, ne essendo a quella contraria, bene si compatisce seco, e dietro a lui vengono il desiderio di farci male, e l'allegrezza di vedercelo patire; si coma ancora fra gli huomini può tanto alle volte l'odio, che si portano, che non si curano di patire qualsiuoglia tormento, purche danneggino gli odiati. *Odio del Demonio contra di noi.*

Alla terza ragione rispondo in prima, che si come due sorti di allegrezze sono ne' beati, vna essentiale, la quale è inuariabile, ne si accresce, o diminuisce mai, e l'altra accidentale, la quale può crescere, e scemarsi; così ne' Demonij vi è la pena essentiale, e questa non si diminuisce mai, della quale credo intendesse S. Tomaso, mentreche disse: in 4. d. 45. q. 2. *Quamuis, per hoc eorum pœna nullatenus minuatur, sicut nec minuitur gaudiũ Angelorum, per hoc quod malis nostris compati dicuntur.* E vi è l'accidentale, e questa non è inconueniente alcuno, che si auanzi, o si scemi. Aggiungo, che questo allegerimento di pena, o di mestitia, è molto picciolo, breue, e vano, perche quantunque sogliа l'allegrezza corrispondere al desiderio, & il desiderio, che ha il Demonio di farci male sia grandissimo, dalche pare, che seguir ne dourebbe, che fosse parimente la sua allegrezza *Qual pena possa ne' Demonij diminuirsi.*

molto grande, perche tuttauia il desiderio era di cosa non buona, e per se stessa non habile a recarli contento, & egli per altra parte da grauissime pene oppresso, tosto quella sua allegrezza suanisce, ne corrisponde alla grandezza del suo desiderio, perche questo neanche in minima parte si adempisce; poiche per grande, che sia il male, ch'egli fà all'huomo, rispetto al suo desiderio è sempre picciolissimo.

Perche esser insatiabile de gli altrui mali l'Inuidioso, notò sapientemente S. Agostino sopra del Salmo 100. esponendo quel verso, *Superbo oculo, & insatiabili corde*, perche hauendo detto, *Si superbus est, inuidus est, aliter esse non potest, & si inuidus est, malis alienis pascitur; vnde dicit Apost. ad Gal. 5. 15. Si mordetis, & comeditis, videte, ne ab inuicem consumamini*, soggiunge, *Nec se satiant, gaudendo de malis alienis, quia insatiabili corde sunt*. S. Aug.

Più auanti anche passa S. Agost. lib. 2. de Gen. c. Mani. cap. 7. e dice, che questa allegrezza, che ha il Demonio de' nostri mali, ridonda in sua maggior pena, *Et inde*, sono le sue parole, *maior pœna est, quod de tam infelici potestate lætatur, qui solebat, antequam caderet, de sublimi veritate gaudere*. Perche, come diceua M. Tullio lodato perciò dall'istesso S. Agostino, *Velle, quod non deceat, miserrimum est*, che perciò anche a castigo delle loro idolatrie attribuisce l'Apostolo nel cap. 1. dell'ep. a' Romani, l'essersi i Gentili dati in preda de' piaceri del senso.

Dannato se della dãnatione de' suoi nemici goda.

Pare dunque auuenga a' Demonij, & a' Dannati il contrario di quello accade a veri penitenti, perche si come di questi diceua S. Agostino, che *De peccato dolent, & de dolore gaudent*; così quelli de' peccati si rallegrano, ma insieme di questa allegrezza si attristano: perche accompagnata viene, essendo cattiua, dal rimordimento della propria conscienza; che è vn verme, il quale non cessa mai di roderli il cuore; E qual'hora veggono i Demonij andar alcune anime all'Inferno, se bene per l'odio, che portano a gli huomini, se ne rallegrano: veggendo tuttauia, che si esequisce in esse la Giustitia Diuina, la quale essi mortalmente odiano, ne sentono dolore, e perciò S. Tomaso Dottor Angelico nel Quolib. 3. all'art. 24. acutamente insegna, che i Dannati, semplicemente parlando, si dogliono, che i loro nemici vadano all'Inferno, non perche non vogliano loro gran male, ma perche sentono grandissimo disgusto, che possa Dio castigare, e che castighi, e per questa ragione dunque, e per l'accrescimento, che fanno de' proprij peccati, inducendo gli huomini al male, non hanno della loro dannatione vera allegrezza i Demonij. S. Ago. S. Tom. quolib. 3. ar. 24.

E S. Greg.

E S. Gregorio Papa vi dà anch'egli il suo voto, così 3. p. past. adm. 12. dicendo; *Quia ipse malignus spiritus Cœlum perdidit, condito ad hoc homini inuidit, & damnationem suam perditus, adhuc ALIOS PERDENDO CVMVLAVIT.* *S. Greg. Papa.*

E S. Pietro Chrisologo acutamente ciò raccoglie dalla parabola delle zizanie; poiciache comandò il patrone del campo, che queste fossero raccolte, e legate in mazetti gettate fossero nel fuoco, di modoche fù da essi maggiormente accresciuto quel fuoco nel quale ardono continuamente i Demonij: *Manent ergo*, dice egli ser. 97 *laboris sui fructus benefacientem, manent, & nequitiæ suæ pœnæ fraudantem, illi triticum ad horreum cœleste portabunt. tu mihi zizaniorum tuorum portabis fasciculos ad Gehennam.* *S. Pietr. Chrisos.*

Piacemi ancora ciò, che insegnano l'Alense, & il P. Suarez, che dopò il giorno del giudicio, essendo tutti i Demonij nell'eternali carceri dell'Inferno racchiusi, non potrà più con essi hauer alcun luogo l'allegrezza; perche non potrà più accadere alcuna cosa di nuouo, che gli rallegri, e sarà finito il tempo delle battaglie, delle tentationi, e delle vittorie loro contra de gli huomini.

AMFISIBENA

Impresa CLXXXVIII. *Di Persona doppia, & ingannatrice.*

HA due capi un serpente, e non ha coda,
O pur è coda il capo, horribil Mostro;
Con questi hora s'aggira, & hor s'annoda,
Ne puoi saper, se l'Occidente, o l'Ostro
Egli rimiri, e così par, che goda,
Ingannar col suo moto il saper nostro.
Ma che dico di Serpi? huom tal si vede,
Più colui ingannar, che più gli crede.

DISCORSO

DISCORSO.

1 CHE Mostro tal'hora di due capi, o fra gli huomini, o fra de' brutti nasca, nõ è gran marauiglia, l'esperiẽza ce ne ha recati molti esempi, riferiti diffusamente da Fortunio Liceto nel lib. 7. *De monstris*, e la ragione assegnata ci viene da Aristotile nel 4. della generatione de gli animali, oue dice, che ciò accade tal'hora nel ventre di quei animali, che sogliono generar più figlinoli, poiche non è gran cosa, che la materia di due, insieme in qualche parte si congiunga, e così venga a moltiplicarsi qualche membro, & in vece di partorire due gemelli, vn mostro partorisca con due capi, del che si può prender argomento da quello, che si vede nell'voua, nelle quali si trouano tal'hora due tuorli, li quali se si couano, e non vi sia alcuna membrana, che li tramezzi, ne nascono i polli monstruosi, o con due capi, o con quattro gambe, o in altra simile maniera. Ma che naturalmente specie di animali si troui di due capi dotata, dal Matiolo nel cap. 48. del lib. 6. di Dioscoride, e da altri si nega. Non ho però trouato, chi ne assegni la ragione, e certo se la natura ci dà due mani, due piedi due occhi, e due orecchie, perche non potrà parimente dare a qualche animale due capi? forse perche il capo è quello, che gouerna, & è Signore del corpo, & in vn Regno esser deue vn Principe solo? ma la Repubblica Romana non era ella gouernata da due Cõsoli? e nel suo principio nõ vi furono due Regi, Tatio Sabino, e Romolo? e molte volte non sono stati due Imperatori? Sparta parimente nõ haueua due Regi? Di poi; ancora che fossero due capi, non potrebbe essere vn'anima sola, ed vn solo cuore, che gli reggesse, come è vna sola potenza visiua, che per amendue gli occhi vede? o non potrebbe vn capo esser dipendente, o come Vicario dell'altro?

Fortunio Liceto. Arist.

Mostri di due capi.

Matiolo.

Se animale di due capi di sua natura si dia.

2 All'incontro poi, che almeno secõdo il presente corso della natura, nõ possa darsi specie d'animale con due capi perfetti, pare da dirsi, perche il capo è membro tanto principale, che da lui hanno a dipendere tutte le altre membra, & egli ha da signoreggiare a tutte loro; se dunque vno di questi capi signoreggia all'altro, egli sarà il vero capo, e non il signoreggiato, e che ambidue signoreggino a vicenda, o si diuidano la Signoria delle membra, egli è possibile, perche ciò può hauer luogo ne gli huomini, i quali essendo liberi, ceder possono parte del

Parte negatiua difesa.

loro dominio; ma non nelle membia naturali, che naturalmente operano, e con tutto il potere. Aggiungasi, che nel capo tutti i sensi ritrouandosi, e da lui deriuando i nerui nel rimanente del corpo, da lui l'vltima perfettione riceue l'animale, e conseguentemente se più capi saranno, non potrà non esserne vn superfluo, niente più contenendo, odoperando dell'altro, e si sà, che ogni superfluità è dalla Natura abborritâ, & a questa opinione si sottoscriue il Cardano cosi nel lib. 9. de subtil. dicendo *Nullum animal nisi monstrificum, & natura imperfectum duo potest habere capita, tum quia, quod paucioribus absolui potest, Natura haud pluribus perficit, tum quia id animal sibi ipsi posset dissentire, & aduersari.* Così dunque in fauore di questa parte probabilmente può discorrersi, quantunque, perche l'infinita potenza, e l'immensa sapienza Diuina esser nõ deue da gli angusti termini del saper nostro ristretta, non dobbiamo noi dar in ciò difinitiua, & indubitata sentenza. *Card.*

3 Ma l'Hidra per sette capi non è ella vero animale? nõ se ne vedeua già vna nel Pallazzo del Serenissimo Duca di Mantoua? Rispondo, ciò, che si dice dell'Hidra da Hercole vccisa, esser fauoloso, e quella, che si vede, o vedeua già in Mantoua imbalsamata, o fù composta artificiosamente di più teste di serpenti ad vn corpo vniti, o pure fù mostro, che se ciò nõ fosse, nõ si mostrarebbe per cosa singolare, & vna appunto fiata, dice hauer veduta il Cardano, e forse è questa stessa di Mantoua, poiche dice egli *Vir doctus, Ioannes Maria Pisanus nomine, mihi rem totam aperuit: Mantuæ. s. dissectum narrabat hoc monstrũ, fictumq; inuentũ.* Ne menõ dell'Hidra fauola può stimarsi quello, che racconta Diodoro Sicigliano appresso il Ramusio nel suo primo libro, nell'Isola Taprobana esser vn serpente di quattro capi. *Dell'Hidra* *Card.* *Ramus.*

La nostra Amfisibena dunque, secondo questa opinione, non haurà veramente due capi, ma sarà stimata hauerli, perche non si và assottigliando, dice il Mattiolo, dal capo alla coda, come gli altri serpenti, ma è vgualmente grossa per tutto, di modo che chi la vede, non può distinguere, one sia la testa, o la coda, il che vediamo parimente ne' vermini terrestri, e nelle mignate, o sanguisughe, che le diciamo, *Matt.*

4 Non sono tuttauia, anche ciò presupposto, da esser condannate l'imprese sopra questa proprietà dell'hauer due capi dell'Amfisibena fondate, poiche ciò affermano graui autori, Plinio nel cap. 23. de' lib. 8. Solino nel cap. 40. Eliano nel cap. 23. del lib. 9. Galeno nel lib. della Triaca a Pisone, S. Isidoro nel cap. 3. del lib. 2. & altri con Lucano, il quale cantò. *autori che affermano* *Plinio,* *Solino,* *Eliano,* *Galeno,* *S. Isid.*

Et

Et grauis in geminum surgens caput Amphisibena,
cioè
E quella, che nociua,
Sorge con doppio capo Amfisibena.

Herod. Dell'istessa fà mentione Herodoto nel lib. 4. e di lei dice, che *Vtrinque caput habet*, e che *vtraque corporis parte procauda vtitur*. Gli Poeti anch'essi finsero, che postosi Bacco, stanco di caminare, e sotto di vna pianta a riposare, fù da vna Amfisibena in vna gamba morsicato, & egli suegliatosi, con vna bacchetta di vite, che si ritrouò vicina, hauerla percossa, & vccisa, posciache affermare Demetrio Cloro, che detto animale, non con altra sorte di legno, ne con altro strumento, fuorche col legno della vite potersi facilmente vccidere, riferisce insieme colla sopradetta fauola Natale Comite nel cap. 12. del lib. 5. della sua mitiologia. Il B. Pietro Damiano nell'ep. 10. del lib. primo apporta dell'istessa vna compasioneuole esperienza per detto di vn Penitente, il quale in habito di Pellegrino nelle sue parti dimoraua, & interrogato per qual sua colpa quell'esiglio patisce, così rispose. Con vn mio vicino a tagliar della legna me ne andaua, & ecco vn serpente, nõ meno che vn traue grande, che con due colli squamosi altre tanti spauenteuoli capi innalzando, con tortuosi giri per terra si traheua, il quale veduti noi verso di se caminanti, subito con occhi scintillanti, e lingua triplicata dall'acuta bocca vibrando, impetuosamente ci assalta; Non si perdè perciò d'animo il mio compagno, e drizzata verso di lui la scure, gli tagliò vn capo, ma gli cade insieme, per disgratia, di mano il ferro. Et il Serpente pieno di rabbia, & implacabimente infuriato si drizza, & il capo, che solo gli era rimasto, innalzando, il suo feritore strettamẽte prende, & arrabbiatamente morde, e col suo corpo circondandolo, e ne' suoi giri auuolgẽdolo, nella sua sotterranea cauerna lo porta, e quegli non potẽdo in altra maniera aiutarsi, a me dimanda soccorso, me più volte, altamente gridando, prega, che o io l'aiuti, o a lui la scure, che era nelle mie mani prestamente porga. Ma io infelice, e degno di esser da serpenti diuorato, vinto dal timore tremando me ne fuggij, & in vece di adoperar le mani, all'aiuto (dell'amico dimenticato) ricorsi de' piedi. Del che poi essendomi confessato, mi fù dal Sacerdote dato per penitenza l'esiglio.

Fauola di Bacco morsicato dall' Anfisibena

Demet. Cloro.

Natale Comite.

B. Piet. Damia.

Caso compassioneuole di assalito da Serpẽte di due capi

Vltimamente ancora si è scoperto nel Brasillo, dice Pietro Matte nel lib. 7. narat. 4. delle historie di Francia, vn Serpente, che da due teste, l'vna proportionata al corpo, come princi-

pal-

pal membro, l'altra più grande, che tutto il corpo intiero con la sua testa. Simbolo, dice egli, che colui, che comanda, deue hauer vna testa, come membro dello stato, & vn'altra più grande, come capo della repubblica, in quella basta vna virtù per suo proprio gouerno, in questa bisogna, che vi siano racchiuse tutte, per vsarne secondo l'vtilità del suo Popolo, e se in mala parte più si piacesse di applicar la mostruosità di questo Serpente, dir forse potrebbesi, tali esser solite ad esser le persone doppie, poiche qualche verità dicèndo, di hauer vn capo proportionato alla natura, e conditione dell'esser loro, dimostrano; Ma poi falsità sopra modo grandi, e che tuttociò, che hanno mai fatto, o detto di bene, e di vero trappassano, e soprafanno proferendo, di vn altro capo, che il primo con tutto il corpo insieme soprauanza, se essere proueduti, scuoprono.

Moralizata.

5 Se dunque a questi autori, come ragioneuole pare, crediamo, non dourà giudicarsi fauola, che serpenti con piu di vn capo, quali si dice essere l'Amfisibena, si ritrouino; comunque sia, ciò, che si è detto basta a gl'impresisti, vno de'quali se ne seruì col motto *PROHIBERE NEFAS*, significando esser impossibile il guardarsi da questi Serpenti di due capi, e da gli huomini doppij, che in essi simboleggiati sono, & il Ruota dipingendola con vn capo tagliato, vi soprascrisse, *SVPERESSE, MORI EST*, volendo dire, che essendo il Marito, e la moglie vna stessa cosa, e come due capi di vno stesso corpo, vno di loro, che màchi, viene a rimanersi l'altro, benche viuo, in vna continua morte. Ma niuno di questi motti piacque al Ferro, e però egli vi soprascrisse *AD LAEDENDVM BICEPS*; cioè, ha per nuocer due capi, ad imitatione forse di quel Poeta, che disse.

Impresa.

Rota.

Ferro.

E l'Aquila grifugna,
Che per più diuorar due becchi porta.

O di Plinio, che scriue *Geminum caput Amphisibenæ tanquam parum esset vno ore fundi venenum*, e poteuasi anche dire, *ad comedendum, o, ad prospiciendum biceps*.

Plinio.

Noi soprapposto vi habbiamo *DVARVS VIIS INGREDITVR*, parole tolte dal Sauio nell'Eccles. al 2. oue dice, *Væ duplici corde, & labys scelestis, & manibus male facientibus, & peccatori terram INGREDIENTI DVABVS VIIS*, il quale motto se le affà, ancora ch'ella habbia, come vuole il Mattiolo, vn solo capo, non lasciando perciò di caminare, e da vna parte, e dall'altra, come dice Aetio, & il nome di Amfisibena dimostra, che propriamente significa dall'vna, e dall'altra parte caminante, dal che, dice Alberto nel lib. 25. de animalibus, argomenta-

Simbolo di persona doppia.

Eccl. 2. 12.

Matt.

Aetio.

Alber

mentarono alcuni falsamente, e frà gli altri Solino, ch'ella due capi haueſſe.

6 Quanto al rimanente della ſua forma (laſciata da parte la mentouata dal B. Pietro Damiano) diceſi eſſere ella picciola, cioè, non maggiore de'vermi detti lombrici, di color di terra, ma con varie macchie diſtinto, & hauer la pelle groſſa, e dura, e gli occhi tenebroſi. Del ſuo veleno variamente parlano gli Autori, alcuni dicono eſſere non meno di quello della vipera mortifero, altri non maggior danno fare, che la morſicatura di vna veſpa. Alle donne grauide cagionar aborto, ſe le trappaſſano caminando, dicono Galeno, e Plinio, ma ſe prigioniera ſi porta, ouero anche morta, eſſer loro di giouamento, delche meritamente Plinio ſi marauiglia, ma più meritamente ſe ne riderebbe. *Veleno ſa.* *Galeno.* *Plinio.*

Non teme queſta, come gli altri ſerpenti, il freddo, anzi l'ama, dice S. Iſidoro, e di mezzo verno ſe n'eſce dalla ſua cauerna, per eſſere molto ſollecita delle ſue voua, & anco morta contro del freddo hauer coſi grā forza affermaſi, che ſe ad vna pianta, che è per tagliarſi ſi appende, non patiranno freddo quelli, che la tagliono, ne vi ſentiranno la ſolita difficoltà, e veſtendoſi della ſua pelle vn baſtone di oliuo ſeluatico, e tenendoſi nelle mani da color ſ, che le hanno dal freddo offeſe, & interizzite, ſubito gliele riſcalda, & ammorbidiſce le giunture delle dita. Ma coſa più marauiglioſa per detto di Nicandro afferma Eliano, cioè, che la pelle dell'iſteſſa Amfiſibena ranuolta pure ad vn baſtone, ſcaccia tutti i Serpenti, e tutti gli altri animali, a quali ella col ſolo tatto reca la morte. *S. Iſid.* *Haforza contra del freddo.* *Eliano.*

7 Si che ſotto pelle molto ſalutifera naſconde queſto Serpente veleno mortifero, come appunto fanno le perſone doppie, e fraudolenti, delle quali la facciano figura in queſta Impreſa, poiche ſotto apparenza di bontà, e di amore naſcondono animo ferino, & odio mortale, e ſouente quella mano, che dicono in ſegno di riuerenza, & di amore di baciare, vorebbero veder tagliata, quegli a cui, ſi offeriſcono per ſeruitori, veder vorrebbero ſotto terra, e mentre promettono con parole far gran coſe in aiuto dell'amico, machinano di tradirlo nel loro cuore, ben oſſeruando l'etimologia, che alcuni danno al compimento, cioè, COMPISCO, E MENTO, che è quello, che diceua S. Girolamo ſopra S. Matteo. *Nunc rara fides eſt, aliud in labijs, aliud in corde verſatur VENENVM ANIMAE LINGVAE MELLA CONTEGVNT.* *Simbolo di perſona doppia.* *S. Girol.*

Vno di queſti deſcritto ci viene nel Deuter. al 13. oue ſi dice, che ſe verrà vn Profeta, il quale veramente predica qualche prodigio, e poi dal'altra parte perſuada l'idolatria, che ſubito ſi vc- *Profeta falſo quale.*

cida;

cida; Ma quale cõgiũtione è questa? predir cose, che naturalmẽte saper non si possono, e poi inuitar alla idolatria, che la Natura stessa detesta? hauer tanto lume, che si preueggano le cose future, & incerte, & esser cosi cieco, che si adorino le pietre, & i metalli? spauiarsi per Profeta di Dio, predicendo il vero, e poi ministro di Satanasso farsi, esortando al male? Cosi accade in quelli, che simili sono all'Amfisibena, li quali due capi hauendo, sotto pelle buona nascondono pestifero veleno, *e duabus vijs ingrediuntur*, alla destra; & alla sinistra, al bene, & al male, e però deuono esterminarsi, perche sono assai più nociui, che se caminassero apertamente per vna sola strada cattiua, e si come hanno cattiue opere, cosi hauessero parimente cattiue parole. *Deu. 13.*

8 Dubitauasi dell'Amfisibena se legitimo parto fosse della Natura, o pure del caso figlia, e mostruosa, e del Simulatore, e doppio di cuore possiamo certamente dire, ch'egli habbia più del mostruoso, che del naturale, più sia parto della malitia di Satanasso, che della Natura dell'huomo. E'non sarebbe mostro, e molto deforme, & horrendo, vn composto, che la faccia hauesse di Agnello, & il ventre di Lupo? o pure il rostro, & il corpo di colomba, e la coda, & i piedi di serpente? o che due capi di speeie diuerse ad vn sol corpo vniti portasse? Non può certamente negarsi. Hor tal mostro è l'huomo simulatore, e doppio, poiche si dimostra al volto piaceuole, qual agnello, o colomba, e poi opera da lupo, e da serpente, anzi come si dice dell'Amfisibena, non solo ha due capi, ma ancora gli ha diuersissimi, vno gentile, e piaceuole, l'altro deforme, e terribile, e risguardanti in due parti diuerse, e contrarie, rimirando l'vno l'Austro dell'amore, e del bene, e l'altro l'Aquilone dell'odio, e del male; Laonde è cosa difficilissima il difendersi da entrambi; e benche a guisa del contadino raccontato dal B. Pietro Damiano, gli tagli vn capo, togliendoli le forze di offenderti, come nemico, egli tanto maggiormente ti morderà, & auuelenerà con l'altro, che è di finto amico, e se questo gli tronchi, scuoprendo le sue fintioni, con l'altro qual inimico scuoperto ti assalirà con furia maggiore.

Simulatore mostro.

Ha due capi.

Difficilmẽte si schiua

9 Picciola si dice esser l'Amfisibena, quantunque molto grãde la descriua il B. Pietro Damiano, & è cosa di animo basso, e timido la simulatione, quantunque nell'esser della colpa sia veramente grandissima, e se colore ha quella di oscura terra, pallidi, mesti, & oscuri esser sogliono i doppij, particolarmente gli Hippocriti, de'quali diceua il Saluatore, che *Exterminant facies suas, vt appareant hominibus ieiunantes*, o come legge S. Gio: Chrisost. nella sua più breue esposition di S. Matteo. *Obscurant faciem suam, vt videantur*. Ma qual connessione è questa? *Mat. 6. 16.* *S Gio: Chriso. nu. 40.*

Hippocriti mesti.

Digitized by Google

questa oscurar il suo volto per farlo vedere? Alla vista non è ella necessaria la luce? e quanto alcuna cosa è più chiara, non si vede meglio? Come dunque gl'Hippocriti, per esser meglio veduti, si oscurano, e non più tosto cercano di risplendere, & esser chiari? Non si poteua meglio rappresentar l'artificio, e la natura de gl'Hippocriti, perche cercano essi esser veduti col nasconderſi, d'esser mirati col celarsi, di esser vagheggiati col velarsi, e di tenebre cuoprirsi. Dicono di esser peccatori, per esser da gli altri chiamati Santi, si humiliano, per esser da gli altri esaltati, si biasimano, per esser da gli altri lodati. Tali erano i Farisei, de' quali dice il Signore, che faceuano oratione ne gli angoli delle piazze; *Noueritis sicut Hypocritæ, qui amant in*
Mat. 6. *synagogis, & angulis platearum stantes orare, vt videantur ab hominibus.* Matt. 6. 5. Ma a qual fine ne gli angoli delle piazze orauano? per esser lodati da più persone, dicono molti, poiche secondo la Glossa, & altri, questi angoli erano luoghi più frequentati, facendo in essi capo molte strade. Ma S. Gio: Chrisostomo per angoli intende luoghi ristretti, e quasi nascosti, e come eleggeuano essi questi luoghi, per esser veduti? Chi vuole,
S. Gio. Chris. che vagheggiata sia bella pittura, in luogo aperto, e luminoso la pone, e non in luogo oscuro, e nascosto, se dunque anch'essi voleuano esser veduti, nel mezzo delle piazze orar doueuano, e non ne gli angoli, risponde l'istesso Santo acutamente, che questa era vna hippocrisia soprafina, perche andauano ne' cantoni, come se non volessero esser veduti, bramando, che le genti li credessero non solamente diuoti, ma ancora humili, si nascondeuano dunque, per esser meglio mirati, s'incāronauano, per non essere stimati Hippocriti, & hauer doppia lode. *Vt videantur,*
Idem. dice il S. della bocca d'oro, *absconse orare, & sic DVPLICITER LAVDENTVR, & quia orant, & quia absconse orant*, e questo, che altro era, che oscurarsi, per esser veduti?

10 E che questo fosse il fine loro, molto bene da quello si raccoglie, che de gl'hippocriti dice S. Girol. ep. p. *Ad Demet.* cō queS. Girol. ste parole *Per facile est aliquam vestem habere contemptam, & suspirare crebrius, & ad omne verbum peccatorem, ac miserum se clamare, sed si vel leui sermone offensus fuerit, continuo videbis attollere supercilium, leuare ceruicem, & delicatum illum oris sermonem insano clamore repente mutare.* E così caminano a guisa dell'Amfisibena per due strade, per quella dell'humiltà, e per quella della superbia, ma per quella con passi finti, per questa con reali, e veri: si come dunque il Sole, e la Luna non mai hanno più vagheggiatori, che quādo patendo l'eccliſſe, rimangono ottenebrati, onde fù detto del Sole. *NON NISI CVM DEFECERIT, SPECTATOREM HABET*, così costoro per

Falsamente humili.

Artificiosi

Farisei hipocriti soprafini.

Perche orassero ne gli angoli.

Hippocriti impatienti

Si eccliſsano per esser mirati.

essere

esser remirati, e vagheggiati, *Obscurant facies suas*, si oscurano, e vogliono patir ecclissi, e veramente mentre cercano la gloria humana, priui rimangono della chiarezza, e gratia del Cielo, e più che non vorebbero, da douero ecclissati.

vireù de gl' hippocriti maggiori vitij.

Sopra del colore oscuro, e di terra ha l'Amfisibena altri diuersi colori piccioli, chè macchie vengono chiamate, e con atti diuersi di apparēti virtù la loro malitia, & hipocrisia cercano cuoprir costoro, ma tutti questi sono tante macchie, perche, o sono finti, od ordinati al male, e però peggiori de gl'istessi atti vitiosi, essendoche, come dice S. Agostino in psal. 63. *Simulata æquitas, non est æquitas, SED DVPLEX INIQVITAS* & altroue *Simulatio humilitatis, MAIOR est superbia*, e quanti sono i colori delle apparenti virtù; altre tanto sono i veleni de gl'inganni loro. S. Ago.

Mortifero si stima il veleno dell'Amfisibena, benche altri dicano, essere qual morsicatura di vespa; e le offese de' simulatori sono all'apparenza cose di poco momento, ma in fatti cagionano, qual veleno, la morte.

Insuperabili.

11 Non teme ne freddo, ne caldo questo serpente di due capi, & è dell'voua sue molto sollecita, e le persone doppie, ne con carezze, ne con minaccie, ne con beneficij, ne con persecutioni possono vincersi, e nel ridur ad effetto l'voua de' loro mal concetti pensieri sono molto diligenti, ma particolarmente se si tratta di tagliar qualche pianta, cioè, di atterrar qualche persona, colle loro calumnie alle mani de' tagliatori aggiungono marauiglioso calore; come anche all'incontro vn rozzo bastone, cioè vna persona vile, & indegna colle loro mēzogne fanno parere meritenole di esser fauorita, & in grandi imprese impiegata, e molte volte abenche essi muoiano, non però muore la bugia, e la fintionè loro, & ha non minor forza, che prima, come in molte heresie si vede che morti gli autori loro, non lasciano di hauer seguaci; o pur diciamo, come di sopra accennammo, che la loro pelle, cioè, la bontà esterna, dall'interna loro malitia separata, è vtilissima, conforme a ciò che disse il nostro Redētore *Veniunt ad vos in vestimentis ouium*, ecco la buona pelle, *Intrinsecus autem sunt lupi rapaces*, ecco la mala carne, & altroue. *Quæ dicunt facite*, q. d. valeteui della pelle, *Secundum vero opera eorum nolite facere*, ma fuggite la carne. Ne dal proposito nostro si allontana ciò, che finsero i Poeti, che fosse dall'Amfisibena mortificato Bacco, che con altro nome fù anche detto Libero, perche quelli, che sono liberi, e schietti più facilmente da questa gente doppia ingannati vengono, ne malamēte si dice, essere questo bicipite serpente dalla vite vccisо, perche il vino, parto della vite, la doppiezza vccide, fà che la verità Mat. 8. 15. Idē. 23. 3.

Doppij come inimici di Bacco.

schiet-

schiettamente si dica, conforme a quell'antico prouerbio *In vino veritas*.

12 Finalmente è tardo, vaccillante, & orbiculare il moto dell'Amfisibena; & il doppio, e simulatore non può essere pronto, e veloce nelle sue parole, & attioni, poiche bisogna, che vi pensi bene in prima, per non iscoprirsi, e contradirsi. E poco stabile, non hauendo vero, e real fondamento, sopra di cui appoggiarsi, & in giro si muoue, non mai alle sue menzogne trouando fine, e conuenendoli per difenderne vna, inuentarne molte altre, e perciò di questi tali disse molto bene il Regio Profeta *Caput circuitus eorum, labor labiorũ ipsorum operiet eos*, il capo, cioè, il principio, o la somma del loro giro, è la fatica delle loro labbra, che verrà a cadere sopra di loro, e li cuoprirà, ma quale è questa fatica delle labbra? nõ si parla egli molto facilmente? Si stancano forse le labbra, o la lingua in formar parole? Risponde S. Agostino, che la bugia è la fatica delle labbra *Ipsum mendaciũ ipsorũ, labor est labiorũ ipsorũ*, la verità all'incontro senza fatica dicendosi, *laborant homines*, dice egli, *loqui mendacium, nam veritatem tota facilitate loquerentur, ille enim laborat, qui fingit, quod dicit*. Se dunque con fatica parla il bugiardo, è necessario, che sia tardo, e non veloce; l'istesso và in giro secondo il Salmista, perche questa fatica delle labbra è chiamato circuito. *Quid est circuitus ipsorum?* dice S. Agostino, *vt circuant, & non sient, in gyrum eant erroris, vbi iter esi sine fine, ipse est labor impiorum*. Non finiscono dunque mai di proferir bugie, onde ne siegue parimente, che a guisa di chi và in giro, siano vaccillanti, e facilmente cadano, scuoprendosi finalmente la falsità, e le fintioni loro, *Talis labor operiet eos*, dice sopra di questo passo l'Incognito *Quia mendaces diu celari non possunt, quin in mendacio comprehendantur, & operiantur confusione*.

Persona doppia vacillante.

Ps. 139. 10.

S. Ago.

Bugia con fatica si dice.

Incogn.

13 Quanto bene dunque questa somiglianza dell'Amfisibena all'huomo doppio, e simulatore quadri, chiaramente appare, e conseguentemente, poiche a serpente così mostruoso egli è simile, quanto debba ciascuno guardarsi di esser tale, sotto pena di essere sommamẽte da gli huomini abborrito, da Dio odiato, & a se medesimo inutile, e nociuo; E per cominciare dall'abborrimento de gli huomini, a' quali sopra tutto egli desiderano di piacere; Chi non sà, che non vi è animale, che più si habbia in horrore, che vn veleno so serpe, e maggiormente, s'egli è mostruoso? posciache i Mostri sono così detti, come nota S. Agostino lib. 21. de *C. Dei*, *a monstrando*, perche *aliquid significando demonstrant*, ma quello *aliquid*, è sempre qualche gran male, perche essendo essi, come peccati della Natura, non se

Doppij abborriti da gli huomini

S. Ago.

Mostri così detti.

nè

ne può aspettar alcun bene, & anticamente con vari sacrifici, & altre loro superstitioni s'ingegnauano i Gentili d'impedire, placando gli Dei, gli effetti da mostri significati: Se dunque il simulatore, e doppio è simile ad vn velenoso serpente, & a serpente, che ha del mostruoso, chi potrà dubitare, che non sia grandemente da ciascheduno odiato, & abborrito? l'esperienza istessa il dimostra; imperciochè qual vitio vi è, che più della doppiezza, e simulatione sia comunemente di odio, e di abominatione stimato degno? si odiano gli inimici, ma molto più i finti amici, si hanno in abominatione i crudeli, e gli assassini, ma molto màggiormente i perfidi, & i traditori. Aborriamo quelli, che ci dàneggiano, ma molto più quelli, che c'ingannano, il che molto bene notò M. Tull. lib. p. de offic. con queste belle parole *Cum duobus modis, ideſt, aut vi, aut fraude, fiat iniuria, fraus quaſi vulpeculæ, uis leonis videtur, verũque alieniſſimum ab homine eſt, ſed FRAVS ODIO DIGNA MAIORE*, il che parimente insegnò S Bernardo cap. 27. de conuers. ad Cler. dicendo *Nemo magis iram meretur, quam amicum ſimulans inimicus*, & molto prima l'istessa sentenza diede il sapientissimo Salomone, mentre che disse *Impatiens operabitur ſtultitiam, & vir verſutus odioſus eſt*, Prou. 14. 17. cioè secondo l'esposition del dottissimo Mons. Iansennio; Quegli che impatiente subito scuopre l'ira sua, fà cosa da pazzo, poi che, come diceua Seneca; *Ira eſt breuis inſania*, e come a pazzo se gli ha compassione, ma quegli, che astutamẽte cela l'ira sua, aspettando tempo opportuno di porla in opera, non tanto è degno di compassione, quanto di odio; poscia che non dalla passione spinto, nè repentinamente; ma dalla propria malitia sprouato, e pensatamente si muoue al male; e vi si accorda la Glossa così questo luogo parafrasticando: *Repræhenſibilis quidem eſt impatiens, ſed multo peior, & odioſior verſutus, ille enim palam oſtendit ſtultitiam ſuam, iſte cum ſit corde peruerſus, ſimplicitatem ſimulat*. Et appresso il sapientissimo fra Poeti Greci leggiamo più quasi, che l'istesso inferno, esser odioso il simulatore, e mendace

Amico finto peggior d'inimico. — *M. Tull.* — *S. Bern.* — *Pr. 11.* — *Doppio più odiato, che l'impatiẽte* — *Seneca.* — *Gloſſa.* — *Hom.*

Pene eſt mihi orci portis inuiſior ipſis,
Cuius verba ſonant aliud, quam mente recondunt.

14 Le cagioni poi, perche maggiormente odiato sia vn finto amico, che vn'aperto inimico, più ci dispiacciano le offese di quello, che le ferite di questo, sono molte. La prima, perche il male viene di donde meno si aspettaua, e perciò disarmati ci coglie, e non sappiamo, o possiamo, come di sopra diceuamo,

da

da lui difenderci, & è questa ragione addotta dall'Autore dell'opera imperfetta in S. Matteo, così dicendo *Inimicus manifestus melior est, quam amicus fictus, ille dum timetur, facile vitatur, iste dum non cognoscitur, prævalet*, e S. Isidoro lo conferma dicendo, che, *Sæpe per simulationem amicitia colitur, vt qui non potuit aperte decipere, decipiat fraudolenter*.

S. Isidoro.

Ma prima l'accennò il Profeta Rè in quel mistero so lamẽto, *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtique, & is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo, Tu vero homo vnanimis &c.* Notisi quell'*Abscondissem*, mi sarei potuto nascondere, haurei potuto ripararmi, se da vno mio nemico fosse venuto il male, ma venendomi da persona amica, da compagno caro, non ho potuto nascondermi, o ripararmi; Quindi l'istesso Profeta, che nella sua gioventù, e quasi fanciullezza temuto non haueua i leoni, ne gli orsi, ne i giganti armati, diffidato delle sue forze, gridaua a Dio. *Saluum me fac Domine, quoniam defecit sanctus, quoniam DIMINVTAE sunt veritates a filijs hominum*, cioè, Signore saluatemi voi, perche io non vi trouo rimedio, e la cagione è, perche non vi è più huomo da bene, non vi è, chi sia sincero, e schietto, e le verità sono diminuite appresso a figliuoli de gli huomini, non dice, che siano state tolte, ma diminuite, non perdute affatto, ma scemate, è dunque manco male, dirai, si come manco male mi fà, chi parte solo mi toglie della robba, che chi di tutta affatto mi spoglia; anzi è peggio, rispondo, perche se niente vi fosse di vero, più facilmente sarebbe conosciuta la bugia, e l'inganno: ma essendoui parte verità, e parte bugia, quella apre la porta a questa, e questa sotto la maschera di quella entra, e di ogni bene ci spoglia; abenche dunque parte vi sia di verità, e parte di bugia, tutto però è frode, & inganno, come di Pietro Abailardo ben disse S. Bernardo ep. 193 *Homo sibi dissimilis est, intus Herodes, foris Ioannes, totus ambiguus*, e come di vn altro fù detto; Mezz'huomo, e mezzo capra, e tutto bestia.

Psal. 54. 13.

Da finto amico non possiamo guardarci.

Psal. 11. 2.

Dauide a Dio ricorre ua per aiuto.

S. Ber.

Verità diminuita è peggiore che del tutto tolta.

Past. fid. att. 2 sc. 6.

14 Il che si consa molto bene con ciò, che nota Origene sopra quel passo di Ezecch. *Homo homo de domo Israel* cap. 24. v. 4. oue risponde all'obbiettione, che far si poteua al sacro Testo di superfluità, replicandosi due volte la voce di *Homo*, quasi che esser vi possa Huomo, che non sia huomo, o'l nominarsi due volte huomo, aggiunga alcuna cosa sopra l'essere humano, e dice, che non tutti gli huomini possono dirsi huomini, essendoue alcuni, che sono huomini giumenti, od huomini serpenti *Multi enim*, dice egli, *habentes hominis faciem corporalem, diuersarum bestiarum assumunt imagines (quas diffari Propheta cupit) &*

Ezecc. Origene

Non ogni huomo è huomo.

non sunt homines homines, sed homines iumenta, sed homines serpentes &c. Tali dunque sono le persone doppie, e finte, le quali alcuna verità dicono, e così huomini sembrano, ma vi mescolano delle bugie, & attaccano ad vn capo humano membri ferini, e sono del tutto Mostri.

Vi è di più, e può essere la seconda ragione, che non solo di dónde non si aspettaua, viene il male, ma etiandio di dóde tutto l'opposto si attendeua, e si speraua gran bene. Che se il rimaner priuo dell'aspettato bene, suol recar gran trauaglio, che sarà incontrar il male in vece del bene, ritrouar veleno mortifero, one si speraua salutifera medicina? abbracciar vn serpente, sperando istringersi con vn caro amico? trappassarsi con acuto ferro la mano, chi sopra di quello si credeua trouar appoggio, e riposo? Nota S. Ambrosio, che essendo offerto al Signore del vino col fiele, egli non lo volle bere. *Dederunt ei vinum bibere cum felle mistum, & cum gustasset, noluit bibere.* Matt. 27. Ma quale fù la cagione? non era egli venuto a prendere sopra di se le nostre amarezze? non prese allegramente il Calice amarissimo della sua passione, e della sua morte? come dunque qui questa picciola amarezza fugge? Risponde il S. Arciuescouo hb. 10. in Luc. 23. *Non quia fel, sed quia admixtæ vino amaritudines recusantur, sinceritati namq; nõ debuit amaritudo misceri*, cioè, se fosse stato il fiele solo, non l'haurebbe il Signore ricusato, ma perche egli era insieme col vino, non lo volle riceuere. Più dunque dispiace a Dio il fiele col vino, che il fiele solo, cioè più l'offende, e tormenta, chi col vino dell'amicitia mescola il fiele dell'odio, che chi apertamẽte se gli dimostra del tutto nemico, che è quello ch'egli diceua. *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtique &c.* il ritrouar dunque amarezza di fiele, one si speraua soauità di vino, ogni altra amaritudine soprauãza. *Matth. 27. 34.* *S. Am.* *Psal. 54. 53.*

16 La terza ragione perche odiato più sia vn finto amico, che vn'aperto nemico, è perche one questi ci offende, o nel corpo, o nelle cose esterne, quegli combatte ancora contra dell'animo, inganna il nostro intelletto, defrauda la volontà, rende falso il giudicio, e vano l'amore: Laonde si come habbiamo per manco male l'essere superati di forza, che d'ingegno, così più odiamo, chi astutamente, & ingannandoci ci offende, che chi con aperta forza ci danneggia.

Finto amico offende parte più nobile, e più cara.

Offese d'persone vili più spiacciono.

La quarta ragione è, perche, quanto più le offese ci sono fatte da persone vili, più ci tormentano, perciò Dauid, che patientissimamente sofferse le persecutioni del Rè Saul, sopportar non puote vn'aspra risposta di Nabal montanaro, & Abisai esaggerando le ingiurie di Semei contra Dauid, e volendo muouer questi a sdegno, diceua *Quare maledicit canis hic mortuus Domino*

mino meo Regi q. d. se fosse qualche grand'huomo, che mal. di-
2. Reg. 19. 9. cesse il Rè, sarebbe sopportabile, ma che ciò faccia vn cane vile, come costui, non può tollerarsi; Ma la simulatione, e la doppiezza è cosa d'animo basso, e vile, l'aperta forza all'incõtro ha del magnanimo, e del Regio, che però de' Romani fu detto,
Cor. Tac. l. 2. ann. che, *Non fraude, neq; occultis, sed palam, & armatum populum Romanum hostes vlciſci*, & Alessandro Maguo esortato ad assaltar di notte i nemici, disse con l'animo medesimo, ch' egli non rubbaua la vittoria, ma con virtù l'acquistaua, e comunemente alla volpe, animal vile, gl'ingannatori si assomigliano, e quelli, che con forza offendono, al Leone, onde Lisandro Lacedemone scusando le sue traudi soleua dire, oue non arriua la pelle del l one, douerui si attaccare quella della volpe, dal qual con-
S. Pac. vescouo cetto non andò lontano S. Pacciano Vescouo epist. 2. *Ad Simphonianum*, mentre che disse, *fraus quasi vulpeculæ, vis autẽ leonis est, vtrumq; est ab homine alieniſſimum, ſed fraus odio digna maiore*. Il vedersi dunque da persona cotanto vile, quanto è il simulatore, & il traditore, ingiuriato, & offeso, è cosa, che grandemente spiace, e tormenta, come confessò Asiatico,
Cor. Tac. l. 11. an. il quale essẽdo per opera di Messalina, e di Vitellio fatto morire, disse *Se honeſtius calliditate Tiberij, vel impetu Cæſaris periturũ, quã quod fraude muliebri, & impudico Vitellij ore caderet*, & vn certo Spartano morẽdo ꝑ essere stato morsicato da vn picciolo animaletto, almeno, diceua, fosse stato vccisо da vn Leone.

Doppiezze contraria a tutto il genere humano.

Fraudolenti persone vili.

17 La quinta ragione, perche tanto si abborisca questo vitio, è per esser egli non solamente a quella persona contra di cui si esercita, dannoso, ma etiandio a tutto il genere humano, dal quale, quanto a se, toglie ogni commercio, ogni traffico, ogni amicitia, *infirmatis, violatiſq; pactis tollitur inter homines commerciorũ vſus*, dice Aristotile, che è tanto, come ridur gli huo-
Arist. Rhet ad Teod. mini a far vita di fiere, perche se nõ posso fidarmi delle parole, delle promesse, e dell'amicitia di alcuno, con chi tratterò io? a chi comunicherò le mie passioni, i miei trauagli, i miei segreti? a cui ricorrerò per aiuto ne' miei bisogni? e come nõ dourò star sempre armato, sempre colla spada in mano, e cõ la lancia in resta, se non solamente da nemici, ma ancora da gli amici, e da cõpagni ho da guardarmi? Perciò Giulio Cesare, essẽdogli detto, che si guardasse da alcuni suoi domestici, e fauoriti, rispose generosamẽte, mãco male è vna volta morire, che hauersi a guardare, e da nemici, e da amici, significãdo assai peggiore della morte essere vna vita da tal timore, e diffidẽza accompagnata, quelli dũque, i quali colle loro simulationi, doppiezza, e fraudi a questa sorte di vita c'inducono, meritamente più di quelli, che apertamente la morte ci procurano, odiati sono, & a guisa della

Lamento di Asiatico.

peste, la quale non vn' huomo solo vccide, ma le migliaia, e le Città deserta, abborriti.

18 Le cose, che cattiuo odore eshalano, sono, come pestilenti, & all'humano genere inimiche, da tutti fuggite, & abborrite; Laonde oue noi nella Genesi leggiamo di Giacob, che a suoi figliuoli disse *Odiosum fecistis me Chananæis*, nell'Hebreo stà *fœtere fecistis odorem meum*. Ma qual fetore è più horribile, e da cui più fuggano gli huomini, che quello di vn sepolcro nō chiuso, in cui infraciditi siano molti corpi morti, e da cui si eshala tal'hora aere si pestilente, che vccide quelli, che vi si accostano? Hor non meno esser puzzolente, e pestifero il fiato di vn huomo fraudolente, e bugiardo, ne fà fede il Real Profeta, dicendo. *Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant, iudica illos Deus, psal.* 5. Le loro fauci sono vn sepolcro aperto, mercè, che tessono inganni colle loro lingue, Signore si) tu quegli, che ne prenda vendetta, perche noi forza nō habbiamo cōtra vn tanto male. Ma è da notarsi, che fauellando il Signore cō Farisei, i quali anch'essi erano fraudolenti, & hippocriti, gli paragonò si a sepolchri, ma non già a sepolchri aperti, ma si bene a chiusi, & imbiancati *Væ vobis*, dice egli, *Scribæ, & Pharisæi hyppocritæ, quia, similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus verò plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia. Matt.* 23. 27. e pare veramente, che la somiglianza fosse molto migliore, perche i sepolchri sono nel di fuori molto belli, hauendo marmi intagliati, legiadrissime inscrittioni, e di molte lodi, come, Qui giace il tale, che fù Capitano valoroso, Dottore, &c. ma se l'apri, altro non vi vedi, che ossa fracide, che cose corrotte, e fetide, e non altrimente gl'hippocriti, e simulatori hanno nel di fuori vna bella apparenza, vna compositione di sante, & bellissime parole nella bocca, ma dentro nel cuore sono pieni di peccati mortali, d'affetti immondi, di pensieri infernali, come appunto diceua a Farisei il Signor nostro, *Sic, & vos à foris quidem paretis hominibus iusti, intus autem pleni estis hyppocrisi, & iniquitate.*

Hippocriti sepolchri imbiancati di fuori.

Gen. 34. 30.

Ps. 5. 11.

Mat. 23.

Ibidem nu. 28.

19 Ma all'incontro la somiglianza di Dauid, non pare, che corra troppo bene, perche il sepolcro aperto scuopre quello, che ha nel seno, e non solamente a presenti si mostra horribile, ma ancora a lontani, per mezzo del suo fetore fà conoscere quello, ch'egli è, più tosto dunque pare, che ci rappresenti vn huomo apertamente cattiuo, vn detrattore, & vn bestemmiatore, che vno hippocrita, & vno ingannatore, ma pure dice egli, che *Linguis suis dolose agebant*; adunque di persone fraudolenti, & ingannatrici fauellaua, come saluaremo noi dunq; la sua somigliāza, e come l'accordaremo con l'Eterna Sapiēza, che chiama gl'istessi sepolchri chiusi?

Sepolchri aperti, e chiusi.

Benissimo

Benissimo, s'io non m' inganno, dicendo, che questi tali sono sepolchri; & aperti, & chiusi, aperti quanto al pericolo, chiusi quanto all'apparenza, aperti quanto a gli effetti, chiusi quanto alle promesse, aperti a piedi, e chiusi a gli occhi, e come possa ciò essere, intenderassi facilmente con la somiglianza di certi trabucchelli, che sogliono farsi per ingannar alcuno. Si fà vna profonda fossa, sopra di cui si pone vna tauola, di modo che non pare vi sia alcuna differenza dall'altro suolo, ma questa tauola è accomodata di maniera, che ponendoui alcuno sopra il piede, ella si rende, e fa cader nella fossa, chi di lei fidandosi, appoggiato vi s'era. Si che era questa tal fossa coperta a gli occhi, che non vedeuano alcuna sua profondità, ma scoperta a piedi, i quali non puotero sopra di quelli sostenersi, e precipitarono al basso, e questo appunto, se non m'inganno, e quello, che dir voleua Dauide: *Sepulchrum patens est guttur eorum*, ecco la fossa, il precipitio aperto, *Linguis suis dolose agebant*, ecco la tauola della lingua, che la ricuopre, ma tauola ingannatrice, e perciò se di lei ti fidi, in vn profondo sepolcro precipiti, oue facilmente vi lascierai la vita, al che parmi, che alludesse S. Ambrosio lib. 6. *in exam. c.* 8. dicendo *Vulpis se abscondit in fouea, auis se tuentur in nido. Homo non absconditur in fouea, SED DECIPITVR, FOVEA vero OS HOMINIS EST, fouea alta pectus est hominis, vbi sunt noxia, & fraudulenta consilia, &c.*

Persona fraudolente sepolcro con trabucchello.

Psal. 5. 11.

S. Ambrosio.

20 In vece di *dolose agebant*, traduſſe S. Girolamo, *Linguã suam lenificant, o mollificant*, come parimente il Caietano l'Eugubino, & il Titelmano, quasi dicessero, leniscono la tauola, e la fanno sdrucciolenole, acciochè più facilmente faccia cadere nel sepolcro, si che, come dice il Lippomano, *Facies eorum aperta est ad perdendum, & sermones concinnant ad fallendum*, cioè hanno le fauci aperte per diuorare, & vccidere, e la lingua, che parla dolcemente per ingannare; al che alludendo parimẽte S. Agostino sopra questo passo dice. *Mendacio, & blanda adulatione trahunt in se, quos in peccata illectant.* Dal che tutto ben si vede, che le loro fauci si dicono sepolcro aperto, non perche sia palese la loro malitia, ma perche sono pronti a dar la morte, & incenerire chi di loro si fida, si come si corrompe, & in cenere si riduce il cadauero, che nel sepolcro si pone. Egli è ben vero, che si come sepolcro, che non sia ben chiuso, e pieno di ossa di morti, manda fetore, e si fà conoscere, così non possono questi doppi, e mendaci tanto ben cuoprirsi, che non diano odore della loro malitia, al che forse anco alluse Christo Signor nostro, mentre disse de' Farisei, che erano simili a' sepolchri imbiancati, perche veggiamo, che quando s' imbianca vn

S. Girolamo. Caietano, Eugubino, Titelmano Lippomano. S. Agostino.

Ingannenoli, e ruinosi.

Simulatori non possono perfettamẽte celarsi.

sepolcro, o muro vecchio, non si può cuoprir cosi bene, che non se ne vegga segno, perche è l' imbiancatura coperta molto leggiera, e l' humidità del sepolcro non permette, che bene vi si attacchi, e così auuiene a questi tali, che la loro simulatione, e finrione non è mai tanta, che possa del tutto cuoprire la loro malitia, e non ne eshali il fetore di cattiua fama.

Invano si cuoprono.

21 Che non faceuano i Farisei per cuoprire la malitia loro? fra le altre cose edificauano belli sepolchri a' Profeti antichi, in segno di honorarli, per dimostrarsi di animo molto diuersi da suoi Padri, che vccisi gli haueuano. *Aedificatis*, diceua loro il Signore, *Sepulchra Prophetarum, & ornatis monumenta iustorum, & dicitis, si fuissemus in diebus Patrum nostrorum, non essemus socij eorum in sanguine Propbetarum*. Matt. 23.29.30.

Edificar sepolchri che argomenti.

Ma per questa coperta appunto traluceua la malitia loro, e la somiglianza de' costumi co' loro Padri, come ce ne fece auuertiti il Signor nostro dicendo: *Profecto testificamini, quod consentitis operibus Patrum vestrorum; quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem edificatis eorum sepulchra*, Luc. 11. 48. *Matth. 23.* *Luc. 11*

Ma come, dirai, dal edificar i sepolchri de' Profeti si raccoglie il consentimẽto alla loro morte? forse mentre che noi nobili capelle fabbrichiamo a Martiri, diamo testimonianza di consentire a Tiranni, che gli hanno vccisi? Veramente è luogo molto difficile, e varie esposition di PP. apporta il Padre Barradia tom. 3. lib. 2. cap. 22. delle quali io raccoglierei la seguente, che l'edificar i sepolchri ad alcuni morti, può hauer due fini, l'vno è l'honorar la memoria della persona morta, l'altro di mãtener viua la ricordanza della sua vccisione, a grandezza, e quasi trofeo di chi l'vccise; come far soleuano i Capitani Gentili antichi, ma qual di questi due fini habbia l'edificator del sepolcro, s'ha da raccorre dalle altre sue attioni, e perche i Farisei nelle altre loro attioni non honorauano punto la memoria de' passati Profeti, poiche non gl'imitauano, nõ obbediuano a loro precetti, non istudiauano, come douenano, i loro scritti, e perseguitauano i buoni, & i Profeti del tempo loro, perche vccisero anco Zaccaria padre di S. Gio. Battista, ben dice loro il nostro Redentore; Voi edificate i sepolchri de' Profeti, come in segno della vostra diuotione verso di loro; ma la vostra vita ci fà credere, che ciò più tosto facciate per approuare l'empietà de' vostri maggiori, e mantener viua la memoria dell'ardire, e forza, che hebbero in vccider li, accioche alcun'altro non habbia pensiero di riprenderui, come eglino riprendeuano i Padri vostri, il quale argomento non vale cõtra di noi, si perche non furono i Padri nostri, che vccisero i Martiri, si anche perche noi seguitiamo la fede de gl' istessi Martiri, e non quella de' loro vc-

P. Barradia.

cisori,

cisori, & in molte altre maniere gli honoriamo; Odiosi dunque non solamente a gli huomini, ma ancora a Dio si rendono gli Hippocriti, & i simulatori; Del che in molte maniere ancora diede il nostro Diuino Maestro euidenti segni.

22 Fra gli altri è notabile, che vna sola pianta ritrouo io, che fosse maladetta dal nostro Saluatore, e fù qual'hora andando egli da Bettania in Gierusalemme, e scorgēdo vna pianta di fico con belle frondi, se le accostò per vedere, se haueua frutti, e non ve ne ritrouando, la maledisse, e la fè seccar di subito. Ma non è egli credibile, che per quei luoghi fossero dell'altre piante senza frutti? de gli olmi, e delle pobbie, che sogliono porsi lungo le strade, o altre simili? certo che si, essendo la terra di promissione molto fertile; perche dunque fra tanti arbori, che frutti non haueuano, il fico solo è maladetto? par, che la ragione accenni l'Euangelista S. Matteo dicendo, che *Nihil inuenit in ea, nisi folia tantum*, Matth. 21. 29. quasi dicesse, se non haueste hauuto foglie, ouero fosse stata di natura sterile, si che non haueste potuto sperar il passaggiero di ritrouarui frutti, non sarebbe stata maladetta, ma hauer belle frondi, e non hauer poi frutti, esser di natura fecondissima, & in fatti sterile, mandar fuori sugo, che al colore sembra latte, & al gusto è amarissimo; questa fù la cagione, che fosse maladetta, il che fece il Signore, non perche sdegno haueste contra quella pianta, ma per dimostrarci, quanto egli abomini quegli huomini, i quali sotto frondi di belle parole hanno frutti acerbi di cattiue operationi.

Fico perche maledetto.

Matth. 21.

E forse corrisponde questa maledittione a quell'altra dell'antico testamento, che diede Dio a Caino, che fù la prima data ad huomo mortale, perche peccando Adamo, maledisse ben Dio la terra, ma non già la persona di lui, all'incontro poi peccando Caino, non maledisse la terra, ma si ben lui, e gli disse *Maledictus eris super terram, quæ aperuit os suum, & suscepit sanguinem fratris tui de manu tua*; oue la particella *SVPER* intendo io non solo localmente, ma anche comparatiuamente, quasi dicesse Dio, già per il peccato de' tuoi progenitori maledissi la terra, ma tù più di lei sarai maledetto, perche ella si è mostrata in qualche modo pietosa, in se riceuendo il sangue del tuo fratello, il quale tù senza alcuna pietà, e senza ragione hai sparso. Ma perche più maledetto Caino che Adamo? forse perche homicida? ma se Caino vccise vn' huomo, Adamo ne vccise innumerabili, essendo che tutti moriamo per il peccato di lui, se quegli vccise vn fratello, questi vccise tutti i suoi figliuoli; forse perche questi peccò per amor di Eua, e Caino per odio del fratello, e quell'amore era buono, ancora che smoderato, e quest'odio era del tutto cattiuo? o perche peccò Adamo a persua-

Caino più maledetto che la terra.

Gen. 4. 11.

E che Adamo.

E perche.

sione d'altri, e Caino da se stesso si mosse a far male? o perche Adamo fù homicida inuolontario de' suoi descendenti, e l'atto di mangiar vn pomo non era intrinsicamente malo, la doue da Caino fù l'homicidio per se stesso voluto, & è peccato in se stesso grauissimo?

23 Queste, e molt'altre ragioni si porranno facilmente addurre, ma io noto vn'altra circonstanza molto aggrauante il peccato di Caino, che non fù in quello di Adamo, & è la doppiezza, la simulatione, il tradimento: perche vsò Caino belle parole cõ Abele, dicendoli *Egrediamur foras*, o come altri leggono *In Campum*, cioè fratello mio, non vogliate star tutto il giorno occupato in facende, andiamo vn poco a spasso, a prender vn poco d'aria; a ricrear gli spiriti, vederete vn bel prato fiorito, vn giardino delicioso da me piantato, vna campagna da me coltiuata, e feconda, e non vi mancherà tempo di attendere alle fatiche, oh che parole da fratello amoreuole, e cortese. *Audis*, dice S. Cirillo, Aless. lib. 1. Glaphirorum, *Quo pacto vocarit in agrum, vt spectator suæ diligentiæ, culturæq; esset, vt pulcherrima florum varietate oculos pasceret.* Ma oh quanto furono contrarij i fatti, perche vsciti, che furono alla campagna, preso il traditore vn duro legno, a questo fine da lui apparecchiato, assaltò l'innocente fratello, e l'vccise; si che, a guisa del fico di Betania, hebbe anch'eglibelle frondi, ma frutti acerbi, e perciò a somiglianza di quel fico, fù anch'egli maledetto. Ecco dunque chi è il maestro, & il capo di questi simulatori, e doppij, de' quali ben disse S. Giuda Tadeo *Væ illis, qui in via Cain abierunt, & errore Balaam mercede effusi sunt, & in contradictione Core perierunt.* Che tutti furono dell'istessa razza de' simulatori, e doppij, Caino per quello, che si è detto di sopra, e Balaam, perche in pubblico benediceua il Popolo d'Israele, ma in secreto daua consigli a Balac infernali contro di loro. Core, che si dimostraua nell'esterno zelante dell'honor di Dio, e del ben pubblico, e di dentro era pieno di ambitione, e d'inuidia.

Caino doppio, e simulatore.

S Cirillo Aless.

Iudæ 11.

E Balaam, e Core.

24 Di questi dunque sono discepolii doppij, e simulatori, o per dir meglio condiscepoli, hauendo tutti per Maestro quell'antico Serpente, del quale disse il nostro Saluatore, che *est mẽdax, & pater eius*, e che apparendo alla prima nostra Madre Eua, come desideroso del suo bene, la persuase a mangiar del vietato pomo, non hauendo ad altro la mira, che alla sua morte; onde non è marauiglia, se a gli Scribi, e Farisei, i quali con belle parole, ma con animo fraudolente se gli accostarono, chiamandolo Maestro, e dimandandoli, se lecito era pagar il tributo a Cesare, disse il nostro Redentore. *Quid me TENTATIS hypocritæ?*

Discepoli tutti di Satanasso.

Ioan. 8. 44.

Mat. 22. 18.

Digitized by Google

pocrite? quasi dicesse, Credete, ch'io non mi accorga, che voi fate meco l'officio di Satanasso, di cui è proprio il tentare? che vi dimostrate suoi discepoli, e che caminate per la via, che suol caminare egli, quando alcuno tenta? E non è da marauigliarsi, che oue con gli altri peccatori soleua dimostrarsi benignissimo il nostro Saluatore, con simulatori, & hippocriti, e questa, & altre volte parlasse con molto sdegno, perche come disse Eliù,

Iob.26. vno de gli amici del S. Giob *Simulatores, & Callidi prouocant iram Dei*, Iob. 36. 13. Gli simulatori, & astuti prouocano l'ira di Dio, ma gli altri peccatori non la prouocano parimente? si, ma questo peccato della simulatione ha particolar forza di prouocarla, ponendo quasi Dio in necessità, per difesa dell'honor suo, di castigar i suoi amatori, accioche non paia, che sia da essi ingannato, e che non conosca la loro interna malignità. *Da Dio castigati.*

Di questi ancora si nota in particolare, che prouocano l'ira di Dio, per dinotare, che l'effetto da essi conseguito, è dalla loro intentione assai to lontano, credendosi eglino con quella finta apparenza di bontà placar Dio, e meritarsi la sua gratia, &

Gli Set. in fatti prouocandolo maggiormente a castigarli, Gli Settanta leggono. *Hippocritæ corde ordinabunt furorem*. Gli Hippocriti di cuore, cioè, che malitiosamente, & a bello studio fingono d'essere altri di quello, che sono, pongono in ordinanza vn'esercito di furore di Dio contro di loro, che questa forza suol hauere la parola *ordinare* nella Scrittura Sacra.

25 E ben dimostrò Dio ancora, quanto abborrisse la doppiezza nella legge, che diede a Mosè, poiche prohibiua tutte le misture contrarie alla semplicità, non voleua, che si facesse veste *Misture da Dio prohibite.*

Deu.22. tessuta di lana, e di lino Deut. 22. nu. 11. mercè dice S. Greg.
S. Greg. Papa. Papa 8. mor. cap. 31. che il lino sarebbe rimasto celato sotto della lana, & altra cosa haurebbe quella veste ne l'apparenza hauuta, altra ritenuta nel di dentro. Prohibiua il seminar l'istesso cam
Deuter. ibidem. po di semenza diuersa Deut. 22. nu. 9. l'arar con bue, & asino, il
Ex. 12. mangiar a certi tempi pane fermentato Exod. 12. 15. e sopra tutto che l'huomo non si cuoprisse con veste di donna, ne donna andasse con habito da huomo Deut. 22. nu. 5. quasi dicesse, ancora, che paia humiliarsi l'huomo, prendendo veste di donna, e la donna mostrarsi magnanima, vestendo habito di huomo, io non voglio, che neanche sotto titolo di humiliarsi, o sotto spetie d'ingrandirsi, altri finga di esser quegli, che non è.

Nel Leuitico parimente al 13. dà molti documenti il Signore per conoscere la lepra, che rendeua immondo l'huomo, e frà le altre cose dice, che s'ella cuoprirà tutta la carne, non sarà lepra, *Qual lepra giudicata immonda.*

Leu.13. che faccia l'huomo immondo. *Si operuerit omnem cutem a capite vsq; ad pedes, &c. homo mundus erit*, nu. 12. cap. 13. ma se

della

della carne parte di lepra sarà coperta, e parte ne sarà libera, o di bel colore, all'hora questo tale sarà giudicato immondo. *Quando vero caro viuens in eo apparuerit, tunc Sacerdotis iudicio polluetur, & inter immundos reputabitur*, nu. 14. cap. 13. Strana cosa pare, che vn poco di lepra basti a render immondo l'huomo, e che tanta quantità, che tutto da capo a piedi lo cuopre, lo lasci mondo. Ma fù mistero, dice Teodoreto quest. 16. per insegnarci, che quelli, i quali del tutto, & apertamente sono cattiui, deuono chiamarsi mondi rispetto a quelli, i quali sotto qualche apparenza di bene la loro malitia cuoprono, la conuersatione de' quali, per esser molto più pericolosa, da noi molto più che quella de' vitiosi del tutto, esser deue fuggita, che però, come bene nota nell'istesso luogo pur Teodoreto, comandaua l'Apostolo S. Paolo, che ci guardassimo infin da prender il cibo con vn fedele, che fornicatore, auaro, o idolatra fosse, ma che se da vno infedele eramo inuitati a pranso, potessimo accettar l'inuito, e mangiar di tutto ciò, che ci fosse posto auanti, *Siis* diceua egli, *qui frater nominatur inter vos, sit fornicator, aut auarus, aut idolis seruiens, &c. cum huiusmodi nec cibum sumere*. Ma de gl'infedeli fauellando dice, *si quis infidelium vocat vos, & vultis ire, omne, quod vobis, appositum fuerit, edite*. Mercè che l'infedele era qual leproso, in cui non era alcuna parte mouda, & il fedele fornicatore, netto di lepra haueua l'intelletto, & macchiata la volontà.

Peccator manifesto rispetto a gl'hippocriti mondo.

Teodor.

S. Paol. 1. Cor. 5. 11.

Ibidem cap. 10. nu. 27.

26 Se dunque odioso a gli huomini, & abomineuole a Dio il doppio, & ingannatore si rende, qual guadagno potrà egli dalla sua simulatione, e doppiezza sperare? forse crederassi, che almeno a gli huomini coperti rimangano i suoi inganni? egli se stesso grandemente inganna, se ciò crede, perche, come dicemmo, è la simulatione coperta molto sottile, di modo, che non può lungamente celare la verità, ne ingannar tutti, come ben disse Seneca epist. 80. *Nulla simulatio proficit, paucis imponit leuiter inducta facies*. Gli Hippocriti, & i simulatori, dice il nostro vero Maestro, sono lupi, che si cuoprono di veste di pecora, ma chi non sà, che quantunque il manto sia di pecora, la voce, & il caminare sarà di lupo? chi non sà, che il lupo è più grande della pecora, e che però non potrà talmente cuoprirsi, che qualche parte del corpo, o della coda non lo manifesti per quello, ch'egli è? N'inna cosa violenta è durabile, dicono i Filosofi, ma quelli, che fingono, fanno violenza alla loro natura, all'inclinatione, a costumi, e però non è possibile, che sempre durino in tal fintione, e che alle volte nō si scuopra quello che è, e la botte non dia odore del vino, che in se contiene, *fictæ*, diceua Seneca lib. 2. de clem. cap. 1, *cito in naturam suam recci-*

Cattiuo nō può lungo tempo celarsi.

Seneca.

Idem.

recidunt, cioè, le cose finte non possono durar lungamente, & è forza, che ritornino alla natura loro, come il Papagallo, dopò hauer lungamente imitato la voce humana, non può trattenersi di mandar fuori la voce sua propria, e naturale.

Ioſ. ant. Iud. lib. 17. c. 17 & de bel lo Iud. l. 2. c. 5.

27 Giuseppe Hebreo racconta vn bel caso, che hauendo Herode in vita sua fatto morire fra gli altri vn suo figliuolo detto Alessandro, da poi che anch'egli fù morto, si ritrouò vn giouine, che grandemente all'istesso Alessandro si assomigliaua, & essendosi informato della vita, & attioni di lui, cominciò a sparger voce, ch'egli era d'esso, e perche la memoria di Alessandro era molto grata a Giudei, fù facilmente quello, che era al loro gusto conforme creduto, e già gran concorso di persone a lui si radunaua, & hebbe ardire di appresentarsi all'istesso Cesare Augusto, come vero figliuolo di Herode, ma non puotè questi, dice Giuseppe, che lo miraua senza passione, esser ingannato, & onde lo riconobbe Cesare Augusto? *Si quidem*, dice Gioseffo, *iste falsus Alexander ex labore, & opere valdè constabat attritus*, dall'opere, e dalle fatiche sue passate lo riconobbe, haueua le mani callose, la pelle indurita, e non quella morbidezza, che in quelli, che nutriti sono delicatamente, si vede, *Sagaciter animaduertit*, dice Giusto Lipsio, questo caso riferendo, *MANVS CALLOSAS, ET DVRATAS OPERE*, e per l'istesso mezzo potremo ancora noi le fintioni di molti scuoprire.

Alleſsandro finto come ſcuoperto.

Giuſto Lipſio.

Quanti sono, che fanno dell'Alessandro, essendo infingardi? quanti, che si fingono nobili, e figli del Rè del Cielo con simulata santità, essendo di animo basso, e figli della terra? Ma vogliamo noi conoscerli? miriamo alle mani, consideriamo le opere loro, e veggendo, che hanno mani da contadini, & opere simili a quelle de' coltiuatori della terra, che fingono di esser quelli, che non sono, conosceremo, che è verissima quella regola, che il nostro Saluatore ci daua, dicendo. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*, cioè, dalle opere loro li conoscerete; Chi si credesse tener celato il color del vino, entro ad vn vaso di vetro ponendolo, non sarebbe pazzo? certo che si, perche è trasparente il vetro, onde per mezzo di lui molto bene si vede il colore, e la forma di ciò, che dentro vi si pone, conforme a ciò, che disse il Sauio. *Ne intuearis vinum, quando flaueſcit, cum ſplenduerit in vitro color eius. Prou. 23. 3.* Hor questo appunto fa gli Hippocriti accenna il Signore dicendo loro, *Quod deforis eſt calicis, & catini mundatis; quod autem intus eſt vestrum, plenum eſt rapina, & iniquitate, Luc. 11. 39.* ilche in questo senso spiegò S. Ambrosio, dicendo; *Facile ea, quæ mens volvit interna, per ſenſus, & geſta corporis prodit, ſicut illa, quæ calix intus continet, foris lucent.*

Matt. 7. 20.

Prou. 23.

Luc. 11.

28 Si che molto bene disse il S. Giob, che *Gaudium Hypocritæ ad instar puncti*, l'allegrezza dell'Hippocrita, e simulatore non dura più d'vn punto, e perche? perche passato quel primo punto, nel quale egli come Santo si appresenta a gli huomini, subito si scuopre la sua maluagità, e l'allegrezza da lui conceputa, di esser creduto quello, che non era, si conuerte subito in amarezza, per esser conosciuto per quello, ch'egli è. E quando non vi sia altro, che lo palesi, la sua stessa simulatione, e doppiezza, colla quale egli credeua cuoprirsi, lo manifesterà, perche non può esercitarsi la doppiezza senza artificio, e l'artificio subito dà sospetto, che vi sia qualche male; Chi vuol vendere alcuna cosa difettosa, procura con qualche ornamento ricuoprir il difetto, ma il comprator accorto, prende quindi occasione d'aprir meglio gli occhi, e riconoscere il mancamento, al quale forse non hauerebbe per altro posto mente; *Mangones*, dice Sen. epist. 80. di cui è la somiglianza, *quidquid est, quod displiceat, aliquo lenocinio abscondunt; Itaque ementibus ornamenta ipsa suspecta sunt, siue crus alligatum, siue brachium aspiceres, nudari iuberes, & ipsum tibi corpus ostendi.*

Allegrezza d'Hippocrito nõ più d'vn punto. Iob. 25. 4. *Seneca.*

Quindi il S. Giob diceua *RVGAE MEAE testimonium dicunt contra me, cap. 16.* le mie rughe, e le grinze della pelle mia rendono testimonianza contra di me, cioè, se io mi volessi finger sano, e giouine, questa mia pelle crespa mi conuincerebbe di falsità; Ma spiritualmente, che intendeua egli per rughe? S. Greg. Papa lib. 15. moral. c. 3. dice per rughe intendersi la doppiezza, e la simulatione, e che perciò l'Apostolo S. Paolo disse, che il nostro Redentore ama la sua Chiesa senza macchia, e senza ruga, *Vt exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, Ephes. 5. 27.* mercè, dice S. Gregorio, che, *& turpitudine operis, & duplicitate sermonis caret*, che voleua dunque dire il patientissimo, mentre che si doleua, che *rugæ contra eum testimonium dicerent?* se non manifestarci, che s'egli hauesse con doppiezza, e bugie scusar, e cuoprir voluto le sue colpe; l'istesse sue doppieze hauerebbero testificato contro di lui, & iscopertolo per colpeuole, e sarebbe a lui accaduto come a reo, il quale alcun testimonio allega in suo fauore, e questi poi interrogato dal Giudice, rende testimonianza contra di lui?

Passo migliaccio alle rughe. Iob. 16. 9. *Eph. 5. S. Greg. Papa.*

Le donne sono molte accorte, & ingegnose nel simulare, e nascondere i difetti loro; onde nel 2. lib. de' Regi si scriue, che Gioab ricercò vna donna sauia, e la ritrouò in Tecue; *& tulit inde mulierem sapientem*, e che haueua a fare questa donna sauia? simularsi diuersa da quella, che era, *Lugere, te simula*, fingi di piangere, in questo dunque pare, che consista tutta la sapien-

Donne eccellenti nel simulare. 2. Reg. 14. 2.

za delle donne, in saper fingere: & il Rè Gieroboam volendo ingannare il Profeta Ahia, gli mandò a fauellar sua moglie, ma perche non vi andò più tosto egli stesso, o vi mandò alcuni de' suoi Baroni principali? perche si haueua a fingere, e simulare, & in questo sono le donne più eccellenti de gli huomini, e se non le valse con Ahia, il quale subito la conobbe, e le disse *Ingredere* 3. Reg. 14. 6. *vxor Hieroboam, quare te aliam esse similes?* fù perche egli era di spirito profetico dotato.

Molto eccellenti sono dunque le donne nelle simulationi, e nelle doppiezze, massimamente oue si tratta di ricuoprire alcun difetto appartenente alla bellezza loro, se sono picciole, sanno ritrouar zoccole tanto alte, che le fanno parer gigantesse, se hanno la carnagione bruna, o pallida, sanno ritrouar belletti, che gareggiar le fanno nella belta di colori con gigli, e colle rose, se priue, o scarse sono di capelli, non si sdegnano comprarsene de' nati altroue, e così bene se gli adattano, che paiono lor proprij; Qual'hora però il tempo ha solcato il loro volto, & increspata la pelle, perdono esse la schrima, e non hanno alcun rimedio contra le grinze, perche se vogliono stirar la pelle da vna parte, più crespa la fanno parere dall'altra; e non altrimente ancora, che si cuoprano mille altre sorti di mancamenti, le grinze tuttauia della doppiezza, e della bugia non possono lungo tempo star nascoste, che se le cuopri per vna parte, vengono per l'altra a Iob vt. maggiormente scuoprirsi, e però meritamente diceua il S. Giob. *Rugæ meæ testimonium dicunt contra me.*

E nel cuoprir i diffetti della bellezza loro massimamẽte.

30 Ma già che fauelliamo di rughe, non voglio tralasciar vn dubbio, & è che vengono molto lodate nello sposo in quell'Epitalamio, che di lui compose il Regio Profeta Dauid; poiche fra Ps. 34. 9. le altre cose disse *Myrrha, & gutta, & cassia a vestimentis tuis.* Vatab. o come vn'altro interprete, cioè Vatablo, tradusse *FLEXVRÆ, AVT PLICÆ omnium vestimentorum tuorum*, cioè tutte le piegature, tutte le crespe de' tuoi vestimenti spirano odore soauissimo di mirra, di cassia, e d'altri odoriferi aromati: ma come sono quì lodate le rughe, se l'Apostolo dice, che il nostro Redentore non vuole alcuna ruga nella sua sposa? E la risposta tuttauia facile, che vi sono due sorti di rughe, vna è ne' vestimenti, l'altra nella pelle, e che perciò non è alcuna contradittione fra il Salmista, e l'Apostolo, perche quegli loda le rughe de' vestimenti, e questi riproua le grizze della pelle, ma che vuole egli dire, che lodate sono quelle, e biasimate queste? Rispondo, le ragioni esser molte, prima, perche le crespe nelle vesti nascono dall'abbondanza del panno, o drappo, di cui è composta la veste, ma le grinze nella pelle dalla scarsezza, o diminuimento della carne deriuano: la seconda perche nella pelle

Rughe come lodate.

Diuersità di rughe, e di doppiezze.

le sono le crespe segno di vecchiezza, la doue nelle vesti argomento sono di nouità, & oue in quella alla bellezza ripugnano, in questa aggiungono leggiadria, finalmente al cuoprimento della persoua sono ordinate le vesti, consiguentemente le crespe, le quali più accomodate a questo officio le rendono, stanno loro bene, ma il volto, nel quale le grinze si veggono, si porta scoperto, & è la parte, che nell'huomo sopra tutte le altre si mira, e si vagheggia, e perciò le rughe, che in parte lo ricuoprono, non gli stanno bene.

Simulationi di due sorti.

31 A proposito poi delle simulationi, e doppiezze possiamo parimente dire, che di due sorti sono, alcune simili a quelle delle vesti lodeuoli, e degne, altre corrispondenti a quelle del volto, biasimeuoli; e da fuggirsi. Quelle si vsano da Santi per cuoprir le bellezze, e la santità loro, e non per ingannar alcuno, e perciò spirano odore di buona fama, e fanno più grate le loro virtù, queste si esercitano da mondani, e da gl'hippocriti per ingannar le genti, e sono nel volto della conscienza loro; Quelle dall'abbondanza delle virtù hanno origine, queste dalla scarsezza delle opere veramente buone nascono, quelle del feruore giouenile, che nell'anime sante si mantiene, sono segno; queste della tepidità, & vecchiaia dello spirito partorite sono. Quelle per esser nella veste dell'humiltà, il cui officio è nascondere le proprie virtù, campeggiano bene. Queste per increspar il volto della conscienza, e della charità, che sincero, & amoroso a gli occhi de' prossimi nostri dee scuoprirsi, sono meritamente abborrite. Somigliante mistero può notarsi ne' capelli, i quali voleua Dio, che

A leprosi, perche tagliati i capelli.

si tagliassero a leprosi Leuit. 13. e prohibiua, che si troncassero a Nazareni Num. 6. Ma perche non si lasciauano tagliar così a questi, come a quelli, o a quelli non si permetteuano, come a questi? la ragione è, che quelli il capo haueuano deforme, & infermo, e questi sano, e bello, quelli erano simbolo di peccatori, i quali per conseguir la sanità palesar deuono le loro colpe, questi de' giusti, i quali per esser dal Rè del Cielo premiati dell'opere loro buone, deuono a gli occhi de gli huomini tenerle celate. A quelli dunque i capelli taglianfi, che il capo gli cuoprirebbero a, questi crescer si lascino, accioche glielo cuoprano.

Leu. 13.
Num. 6.

Perche non a Nazareni.

Non sono dunque di vtile alcuno a cattiui le doppiezze, e vi è di peggio, che la verità stessa, per se medesima amabilissima, rendono sospetta, e discara, posciache questo è il guadagno, diceua Aristotile, de' bugiardi, che neanche quando dicono la verità, meritano credito. E molto grande dunque la pazzia di questi simulatori, perche senza far alcun guadagno, perdono il credito (del che non ha cosa più pregiata l'huomo) per sempre.

Pazzie di simulatori.

Arist.

32 V'è di più, che è, come dicemmo, cosa d'animo ignobile, e vile,

e vile, il simulare, & essere mendace, che però de' simulatori disse Giob nel cap. 36. che, *vita eorum inter effœminatos*, cioè, sono più degni di nome di femina, che di maschio, e puniti saranno, come quelli, che sotto mentito habito di femina cuoprono il sesso virile, nascondendo anch'essi sotto mentita coperta quello, che veramente sono, onde Arist. frà le conditioni del magnanimo pone meritamente, che *dicit, & agit omnia aperte*, parla, & opera apertamente, e senza alcuna fintione, e doppiezza lib. 4. Ethic. cap. 3. e più auanti passò M. Tullio, cosi nel lib. de amicitia dicendo. *Aperte odisse, vel a mare, est magis ingenui, quam fronte occultare sententiam*, poiche non solo al magnanimo, ma anche al nobile, & a chi è libero, vuole la sincerità conuenga; la doppiezza all'incontro, e la bugia è cosa d'animo basso, e seruile, il quale consapeuole della sua debolezza, e viltà, cerca celarsi trà nascõdigli della simulatione, e della bugia, che perciò dicena il Sauio *non decent stultum verba composita, nec Principem labium mentiens*. Prou. 17. cioè, Si come disdicono le belle parole allo stolto, cosi le bugie al Principe; Ma perche più al Principe, che ad altri? a tutti stanno male, ma più al Principe, perche il mentire è cosa da gente bassa, e seruile, come ben disse Filone lib. de creat. Principis. *Fallaces ad seruile non liberale ingenium pertinent, dum rebus simulatio præexitur*, e notò anche vn moderno dicendo.

Simulatione cosa seruile.

Doppiezza cosa di animo basso.

Ma pur vitio è il mentir d'alma seruile.

Si come all'incontro la superbia, e lo sdegno sono vitij, che seguono la grandezza, e però come cose mostruose il Sauio diceua di odiare. *Pauperem superbum, & divitem mendacem*, e come è cosa parimente strauagante, e contra Natura, che vn pazzo parli bene, cosi, dice Salomone, è cosa contra ogni ordine, e douere, che vn Principe mentisca. Francesco primo Rè di Francia l'intese bene, & a quelli, che lo cõfigliauano a tener Carlo Quinto, che di lui fidatosi, posto si era nelle sue forze, rispose generosamente, che quando la fedeltà andasse dal mondo in bando, esser dourebbe osseruata da Regi, i quali da lei sola, e non da alcuno timore esser possono astretti.

33 Conobbero anche i Gentili, quanto disdicesse a persona libera, non che a Principe il mentire, frà quali Plutarco nell'opusc. de educ. liberis insegna, che sopra ogni altra cosa si auuezzino i figli a dir il vero, e ne rende la ragione dicendo. *Mentiri enim SERVILE EST VITIVM, & a cunctis mortalibus odio insectandum, nec quod apud mediocres etiam seruos veniam promereatur*; Del qual parere si dimostrarono essere i Marsiglesi, e

quei

Aristt. *M. Tull.* *Pr. 17. 7.* *Filone.* *Tass. nel Torism.* *Ecc. 25. 3.* *Iust. lip. ex poli. l. 2. 13.* *Plut.*

quei di Licia, come dicemmo altroue.

Ne di sentimento diuerso furono gli Hebrei, come si può raccogliere da vn fatto di Giosuè, fù egli da Gabaoniti, conforme al nome loro, gabbato, perche fingendo questi di venir da lontanissimi paesi, ottennero da lui di far lega insieme, e giuramento di non esser molestati, ne da loro paesi discacciati. Ma scoperto poi il loro inganno, non già volle Giosuè mancare della data fede, ma neanche volle lasciarli senza castigo, e così li condannò a tagliar legni, e portar acqua per seruitio del tempio, *Cur nos*, disse egli, *decipere fraude voluistis, vt diceretis procul valde habitamus a vobis, cum in medio nostri sitis? Itaque sub maledictione eritis, & non deficiet de stirpe vestra ligna cædens, aquasq; comportans in domum Dei mei.* Iosue 9. 22.

Gabbaoniti come puniti.

Ma perche più tosto questa pena, che altra? Non poteua aggrauarli di tributi? od obbligarli alla militia, o ad altro officio? Volle, che la pena fosse corrispondente alla colpa, e perche questa era stata fintione, che è cosa d'animo seruile, volle, che ad officij seruili perpetuamente deputati fossero. Ma perche volse, che ciò facessero in seruigio del tempio di Dio, e non più tosto de' magistrati, od altre persone? pare che questa sarebbe stata assai maggior pena, perche il seruir a Dio è regnare, e non pare, che questa seruitù meritasse nome di maledittione, ma più tosto di benedittione, perche Dauid istimaua, che fosse da preferirsi l'vltimo luogo nella casa di Dio, a primi ne' palazzi de' peccatori. *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.* Rispondo, che veramente il seruir a Dio volentieri in qual si voglia officio, è cosa dignissima, e felicissima, ma il farlo forzatamente, come faceuano i Gabaoniti, è meritamente chiamata maleditione, & è pena molto conforme al delitto loro. Psal. 83. 11.

Figura de gl'hippocriti.

34 Perche si come essi finsero di essere quelli, che veramẽte nõ erano, così furono destinati a far officij, che non voleuano, e che a persone molto da loro differenti conueniuano, poiche essendo essi infedeli, & idolatri, furono destinati a seruire al vero Dio, e si come nell'ingannar Giosuè rappresentarono molto bene gl'Hippocriti, fingendosi quelli, che non erano, così anche molto eccellentemente gli figurarono nella pena, perche gl'Hippocriti con l'esterne operationi seruono solamente a Dio, e non con l'animo, laonde non cauano punto di frutto dalle fatiche loro, e sono come il giumento, che porta vino, e delicate viuande, e poi beue acqua, e mangia paglia, poiche anch'essi portano il peso delle virtù, digiunando, & affligendosi, e pure nõ godono de' suoi premij, ne della suauità di lei, che è quel castigo, minaccia-na loro Dio per Michea dicendo, *calcabis oliuam, & non vnge-* Mic. 6.

vis oleo, & muſtum, & non libes vinum Mich. 6. 15. & il ſimi-
auueniua a queſti Gaboniti, perche ſeruiuano al tempio, ma nõ
godeuano de' ſagrificij, e delle offerte, che al Tempio ſi faceua-
no, che queſte erano tutte de' Sacerdoti.

Cananei frudolenti.

Furono etiandio gl'inganni, e le bugie famigliari de' Cana-
nei per teſtimonio di Oſea al cap. 12. che diſſe *Chanaam in manu*
Oſe. 17. *eius ſtatera doloſa, calumniã dilexit*, e ciò dicono alcuni, per-
che attendeuano alla mercantia, onde ne' Prou. al 21. ſi dice
della donna forte *Sindonem fecit, & vendidit, & cingulũ tra-*
Pro. 31 14. *didit Chananeo*, cioe, al mercadante, ma altri meglio deriuano ciò
dalla maledittione data a gli da Noè, mentre elle diſſe *Maledi-*
ctus Chanaam, ſeruus ſeruorum erit fratribus ſuis. Gen. 9. per-
Gen. 9. 25. che eſſendo ſeruo, anzi ſeruo de' ſerui, non è marauiglia, ſe par-
tecipò de' vitij ſeruili, quali ſono l'ingannare, & il mentire.

Doppio cuore ſebuono ocatiuo.

35 Con gran ragione dunque diſſe il Sauio *VAE DVPLI-*
CI CORDE, guai a quelli, che ſono di cuor doppio, che hanno
due cuori, come coloro de' quali dice il Profeta ſecondo il cuor
di Dio, *In corde, & corde locuti ſunt*. Ma delle coſe buone, &
Pſ. 11. 3. vtili non è egli bene hauerne copia, & abbondanza? e qual coſa
è migliore per l'huomo, che il cuore? non diceua egli Salomone,
Omni cuſtodia ſerua cor tuum, quoniam ab ipſo vita procedit?
Non ſi ha per gran male, l'eſſere ſenza cuore, che però ſe ne do-
Prou. 4 23. leua Dauid dicendo, *Cor meum dereliquit me?* non ſi loda, chi
ha gran cuore, come huomo molto valoroſo? non pregauano i
Machabei, che Dio deſſe loro gratia di far la ſua volontà *Corde*
magno, & animo volenti? Macc. 1. 3. l'hauer dunque due cuori
ſarà gran ventura, perche ſi haurà doppia vita, ſe morirà vna,
Pſ. 39. 13. vi rimarrà l'altra, e queſti cuori potranno inſieme aiutarſi, con-
forme a quel detto *Si duo fuerint ſimul, fouebuntur mutuo*, e
meglio da tutti gli auuerſarij difenderſi; forſe diremo, che del-
le coſe anche buone il troppo è nociuo, che però alla giuſtitia
2. Mat. 1. ſteſſa voleua il Sauio, che ſi poneſſe modo, dicẽdo *Noli eſſe IV-*
STVS MVLTVM? o pure, che la moltiplicità ſtà bene nelle
coſe corporee, per eſſer molto imperfette, ma non nelle ſpiritua-
li, per eſſer di natura loro ſemplici, e non habili a comporſi, &
vnirſi inſieme, e per cuore intendeſi qui l'animo, come l'inte-
Ec. 7. 17 ſe l'Apoſtolo S. Giacomo, il quale a queſto luogo alludendo diſ-
ſe, *Vir duplex animo, inconſtans, eſt in omnibus vijs ſuis*. Iacob.
Iac. 1. 1. 8. o pure diremo eſſer coſa mala, l'hauer due cuori, perche
ciò non può auuenire, ſe non in due parti il cuore, che ci diede
Natura, diuidendoſi, il che è vn'aprire la porta alla morte?

Doppio cuore, e neſſun cuore è l'iſteſſo.

36 Ma meglio, s'io non m'inganno riſpondiamo, che tan-
to è dire huomo di due cuori, quanto huomo ſenza cuore, e con-
ſeguentemente ſenza ceruello, e ſenza (ſtò per dire) ſe medeſi-

mo; Inteſe ciò molo bene il nõ men ſapiente, che patiente Giob, il quale fauellando dell' Hipocrita, che frà doppij di cuore tiene il principato, diſſe, ch'egli non haueua cuore *Spes hyppocrita* (ſono le parole di lui) *peribit, non ei placebit VECORDIA ſua*: cioè la ſperanza dell' hippocrita ſparirà, e non li piacerà l'eſſere ſtato ſenza cuore, che tanto è dire *Vecordia*, quanto *ſine corde*. Ma eccoci in altro intrico maggiore, poiche, come poſſono ſtar inſieme, l'hauer due cuori, & eſſer ſenza cuore? e ſe chi ne ha vn ſolo, non n'è ſenza, come primo ne ſarà, chi ne haurà due? Riſpondo io, anzi non mai ne haurebbe due, ſe non foſſe ſenza cuore, perche ſe vno ne haueſſe, non permetterebbe queſto, che altro vi entraſſe, ſecondo quella regola di filoſofia, che *intus exiſtens prohibet extraneum*, ſi come dunque ſi dice della pupilla dell' occhio, che più colori riceue, perche non ne hà alcuno, & il vetro parimente hora di vn colore ſi vede, & hora di vn'altro, conforme alla coſa, che lo riempe, o gli è vicina, perche egli, non è dotato d' alcuno proprio colore, così huomo, che ammette più cuori, dà ſegno, ch'egli è priuo del ſuo proprio, e perciò tanto è dire, huomo di due cuori, quanto huomo ſenza cuore, onde con ragione ſe gli prenuntiano miſerie, e guai, & ſi dice *Væ duplici corde*. *Iob. 8. 13.*

Danni della doppiezza del cuore.

Aggiungaſi, che ſi come meritamente ſi dice, che chi molto abbraccia, nulla ſtringe, coſi volendo l' huomo nel ſuo picciolo petto abbracciar due cuori, alcuno non può ſtringendolo ritenere, e perciò viene a rimanere ſenza cuore: E ſe è coſa tanto difficile il cuſtodire vn ſolo cuore, che il real Profeta diligentiſſimo in cuſtodirlo, ſi doleua d' hauerlo perduto, dicendo *Cor meum dereliquit me*, & il diuotiſſimo S. Bern. diceua, non eſſerſi ancora ritrouata l'arte di ritenerlo: *Non inuenitur*, dice egli, c. 24. *De inter domo, inter cæteras artes liberales ars iſta præ alijs liberalis, qua teneatur cor, quod omni mobili mobilius eſt, quod omni lubrico lubricoſius*; Chi potrà cuſtodir due cuori? chi potrà ritenerli, che non corrano in varie parti? & eſſendo l' huomo sforzato a ſeguir il ſuo cuore, come non ſarà egli diuiſo, lacerato, e ſquarciato in diuerſe parti? Perciò il Sauio dopo hauer detto *Væ duplici corde*, ſoggiunſe, *& peccatori terram ingredienti duabus vijs*: perche andando per diuerſe ſtrade queſti cuori, è neceſſario, che per diuerſe s' incamini parimente l'huomo: Onde ne ſegue quello, che dice l' Apoſtolo S. Giacomo, che *Vir duplex animo, inconſtans eſt in omnibus vijs ſuis*, perche ſe vn cuore l'incamina per vna ſtrada, l'altro ne lo ritrahe, e così viene ad eſſere inconſtante, e non arriuerà giamai al bramato termine. Mentre dunque chi è doppio di cuore, ſi crede ingannar gli altri, inganna più veramente ſe ſteſſo, e più *Pſ. 32. 13.* *S. Ber.* *Eccl. 2. 14.* *Iac. 1. 8*

Cuore difficile a cuſtodirſi.

che

che ad ogni altro, fà a se stesso ingiuria, e torto.

37 Laõde, ancora che cõtro de nemici pubblici lecito sia vsar la forza, e l'ingegno, e seruirsi delle armi, & de gli strattagemi per vincerli, e debellarli, nõ è tuttauia lodeuole, o lecito valersi della fraude, e mancare delle promesse fatte, o della parola data, come ben nota S. Ambrosio lib. 1. *De officijs*, e quanto il ciò fare dispiaccia a Dio, e soglia anche da lui esser punito, ne habbiamo vn esempio notabilissimo in Ladislao Rè di Vngheria, il quale contro i patti fatti con Amurate Gran Turco, gli mosse guerra, & in vn grandissimo fatto d'armi, che passò fra di loro, la vittoria grandemente a gli Vngari inclinaua, quando il Turco di seno cauatasi la scrittura originale, che i patti fra di lui, & il Rè d'Vngeria, conteneua, e spiegatala, alzando gli occhi al Cielo. Questi sono, disse, o Giesù Christo, i patti, che i tuoi Christiani hanno fatto, e giurato meco per il tuo nome, & ecco, che gli hanno rotti, se tù dunque sei Dio, fè della tua, e della mia ingiuria vendetta. Et ecco gran marauiglia, Appena hebbe ciò detto il Turco, che si cangiò la fortuna della battaglia, e gli Vngari, prima vittoriosi, furono con grandissima strage disfatti, rimanendo l'istesso Rè morto, & il Turco con segnalatissima vittoria; maggior peso nella bilancia del giustissimo Dio hauẽdo hauuto lo spergiuro del Rè Christiano, che tutte le sceleratezze di quel crudele, & empio Rè Barbaro.

S. Ambr. l. 1. de off. cap. 28. — *Parola deſſ osſervarſi anche a nemici.*

Bonf. de reb. vngar. dec. 3. lib. 6. — *Caſtigo notabile di ſpergiuro.*

Ne di minor peso è vn' altro esempio, che habbiamo nella Scrittura Sacra, nella quale si raccontano molte sceleratezze del Rè Saul, e fra delle altre ve n'è vna segnalatissima, che alla sua presenza ottantacinque Sacerdoti fece tagliar a pezzi, e poi distruggere la Città loro chiamata Nobe vccidendo tutti, huomini, e dõne, fanciulli, e bambini, & infino gli animali bruti, non leggiamo però, che per questo egli, o la sua casa alcun particolar castigo riceuesse. Fece egli inoltre vccidere alcuni Gabbaoniti, e non se ne sà la cagione, ma talmente se ne risentì Dio, che regnando poi Dauid, fù tutta la Giudea per tre anni da vna gran fame afflitta, e ricercandone il Rè la cagione, gli fù da Dio rispoſto, che ciò era per castigo, e vendetta de' Gabbaoniti dal Re Saul vccisi, per placar i quali fù necessitato Dauide a dar loro nelle mani sette de' figliuoli di Saul, i quali furono da essi crocifissi, e lasciati in preda a gli vccelli, e quantunque nel Deut. al 21. si comandi, che non si lascino più di vn giorno i corpi de' giustitiati ne' patiboli, questi tuttauia vi furono lasciati per molti giorni, e forse anche mesi.

2. Reg. 22. 18. — *Saul crudele contro Sacerdoti.*

2. Reg. 21. 11. — *Più caſtigato per hauer mancato di fede a Gabbaoniti.*

Deut. 21. 22.

38 Ma perche tanto rigore, e seuerità contro questi innocenti? e come castigati i figli per la colpa del Padre, o dell'auo hauendo detto Dio, *Anima quæ peccauerit, ipſa morietur*? e se

pure a castigar si haueuano i discendenti di Saul; perche nō più tosto per l'occasione tanto ingiusta de' Sacerdoti a Dio consagrati, che de' Gabbaoniti huomini non pur vili, ma etiandio della gente maledetta de' Cananei? Non è certamente da credere, che facesse Dio più conto de' Gabbaoniti, che de' Leuiti, i quali erano stati da lui eletti particolarmente per suoi, e per sua heredità, ma volle con questo castigo in fauore de' Gabbaoniti esequito, insegnarci, quanto gli dispiaccia il violar la fede data, ancora che a persona straniera, e barbara, come fè Saul con questi Gabbaoniti, a quali da Giosuè, & altri Principi del Popolo Hebreo era già stato promesso di conseruarli in vita Ios. 9.15. così nota sopra di questo passo il P. Sancio dicendo *Vt omnes eo cognoscerent exemplo, quam Deo esset inuisum scelus iurata prius, & deinde a posteris violata fidei.* Che se vna promessa fatta centinaia d'anni auanti, e con fraude da popoli gentili ottenuta, volle Dio, che si osseruasse, e ne punì tanto seueramente i transgressori, che non hebbe rispetto alle sue stesse leggi, che farà contra di quelli, i quali de' patti da se medesimi, e spontaneamente fatti, e giurati, non tengono conto, ma se ne vagliono per ingannar maggiormente chi più di loro si fida? Non fù spontaneo il giuramēto di fedeltà, che al Rè Nabucodonosor fece il Rè Sedechia, e pure per non hauerlo osseruato, ne fù grauemente ripreso da Dio, e punito; *Nunquid prosperabitur*, gli disse Dio per Ezechiele, *Vel consequetur salutem, qui fecit hæc? & qui dissoluit pactum, nunquid effugiet?* c. 17. 15. cioè, forse che sarà prosperato, e goderà buona salute, chi ha fatto questo? e colui che non hà mantenuto il patto, potrà forse dalle mani de' nemici liberarsi? certamente che nò, e giurando appresso Dio per la sua vita, gli predice, che morirà in mezzo di Babilonia, *Viuo ego dicit Dominus Deus, quoniam in loco regis, qui constituit eum regem, cuius fecit irritum iuramentum & soluit pactū, quod habebat cum eo, in medio Babylonis morietur*, e poco appresso soggiunge, *Adducam eum in Babylonem, & iudicabo eū ibi in præuaricatione, qua despexit me;* Non dice, ha disprezzato il Rè di Babilonia, ma me, perche co'l pergiuri più si offende Dio, che il prossimo; pure la promessa era stata fatta ad vno, infedele, e non per amore, ma per timore dell'armi di lui, sopra del qual passo dice molto bene S. Girolamo *Ex quò discimus etiam inter HOSTES SERVANDAM FIDEM, & non considerandum cui, sed per quem iuraueris.*

Sedechia non osseruatore de' patti punito.

Ezecch. 18. 4.

Ios. 9.

P. San.

Ez. 17.

S. Gir.

39 Gli Romani certamente non soleuano ammetter alcuna scusa, che liberasse dall'osseruanza del giuramento, del che bell'esempio ci diede Pomponio Tribuno della Plebe, perche in giudicio perseguitando egli L. Manlio con varie, e graui accuse,

il figlio di questi, ancora che maltrattato dal Padre, andò a ritrouarlo vna mattina per tempo, e veduto si con lui solo in vna stanza, posto mano alla spada, minacciò di vccciderlo, se non giuraua di tralasciar le accuse del Padre, & il Tribuno per timor della morte giurò, ne mancò di osseruar il giuramento, quantunque per forza dalla bocca cauatoli; Non ammise parimente il Senato Romano la scusa di quei prigioni di Annibale, i quali venuti a Roma con promessa di ritornar a lui, se non ottenenano di essere riscossi, e poi dal mezzo della strada, come per ripigliar alcuna cosa dimenticata, erano tornati a padiglioni, e cosi pretendeuano hauer sodisfatto alla promessa, & al giuramento, ma non lo consentirono i Romani, e furono sforzati a ritornar nelle mani di vn crudelissimo nemico, dal quale non altro, che tormenti, e morte aspettar poteuano.

Premio notabile di veracità.

Quanto poi anche i Popoli Barbari amino, & ammirino l'osseruanza della fede, dall'esempio seguente potrà conoscersi. Erano molti Portughesi prigioni del Rè di Cambaia, & essendo stati molto tempo in quella seruitù, e non venendo alcuno a trattar di liberarli, elessero di comun consenso Antonio Laurerio, Frate di S. Francesco, che andasse a Goa a trattar il riscatto, con patto, che se il negotio non hauesse effetto, ritornasse a certo tempo a buona fede, e lasciò egli al Rè, quasi per istatico, e per pegno della fede, il suo sacro cordone; come poi arriuò a Goa, non si puotè spedir niente sopra vna cosa di tanta importanza, & egli subito, come haueua promesso, se ne tornò a Cambaia senza alcuna speditione, la qual cosa apportò tanta marauiglia al Rè, & a Baroni, che incontinente senza cercar altro prezzo, licentiarono i Portughesi, e di più gli vestirono, e prouidero cortesemente di ogni altra cosa loro bisogneuole.

Maffei lib. 5.

Vso anticonello stabilir de' patti.

40 Con tutti dunque si ha da osseruar la fede, e la parola data, ne vi deue essere, o interesse, o timore; che al mancamento di lei indur ci possa: Anticamente non solo appresso de' Gentili, ma ancora de gli Hebrei, ne solamente fra gli huomini, ma ancora con l'istesso Dio si osseruaua, che in segno di stabilimento di pace, di patti, e di confederatione si vccideua in presenza di ambe le parti vn animale, che però dalla ferita, che le gli daua, n'è deriuò il dire *Ferire fœdus*, cioè stabilire i patti. Ma a qual fine vsar questa si strana cerimonia? Vna ragione è chiara, di cui fà mentione Tit. Liuio lib. 1. Dec. prima, oue dice, che il Sacerdote percuotẽdo quell'animale, pregaua gli Dei, che nella istessa maniera quelli, che i patti rotti hauessero, percuotessero, con che si dichiaraua, esser degni di crudel morte i mancatori della data fede; Vn'altra bella ne adducono l'Oleastro sopra il cap. 24. dell'Esodo n. 5. & il Padre Mendozza

Sue ragioni.

Degno di morte chi non osserua la data fede.

Tit. Li.

Oleast.

P. Mendozza.

Patti esser deuono perpetui.

lib. 1. Reg. cap. 11. n. 2. per significare, cioè, che si come quel l'animale vccíso non più mai sarebbe ritornato in vita, ma perpetuamente sarebbe stato morto, così le passate inimicitie, o differenze non più mai rinouate si sarebbero, e perpetua stata sarebbe la confederatione loro; e per terza ragione potrebbimo forse aggiungere, che con quella mortal percossa dell' animale, protestassero di voler più tosto acerba morte sostenere, che mancare alla data parola, e violar le giurate promesse, si che per comun cõsenso delle genti è cosa indegnissima il non osseruar la data fede, & vn solo caso pare, che ammetta il contrario, o sia dubbioso, cioè, quando si tratta con persona, che dal canto suo ha di già rotta la fede data, e mancato alle sue promesse, poiche è detto volgato *FRANGENTI FIDEM FIDES FRANGATVR EIDEM*, e ragioneuole non pare, che della fedeltà goda, quegli, che alla fedeltà ha fatto ingiuria, si come della immunità della Chiesa non può preualersi, chi all' istessa Chiesa ha violenza vsata.

Ne per timor di morte rompersi.

Se a cherõpe la fede sia da mantenersi.

41 Alfonso Rè di Napoli molto si valse di questo parere, e sotto la fede data vccise molti Baroni, che prima a lui erano stati Ribelli, e fra gli altri vno de' principali, che in vn suo castello si staua ritirato, poscíache non confidandosi egli di poterlo a se far venire, se lo chiamaua, finse di andara caccia per quel paese, gran moltitudine di sparuieri, e falconi portando seco, e fattosi vicino alla Rocca di quel suo nemico, a se lo chiamò, promettendoli, con interporui anche il giuramento, di non fargli male; credè quell'infelice, e postosi nelle mani di chi l'odiaua, fù da lui fatto con vn laccio alla gola ad vna pianta sospendere; mentre che in vano la promessa, & il giuramento gli ricordaua, dicendoli all' incontro Alfonso: Hauendomi tu molte volte rotta la fede, che mi douesti, non deui dolerti, che io vna volta sola a te la rompa.

Romani grandi osseruatori della parola.

Di questa eccettione non vollero però, con molta lode valersi i Romani, e benche da Cartaginesi fosse più volte ad essi stata rotta la fede, vollero essi mantenergliela, del che molti esempi possono appresso Valerio Massimo, e Giusto Lipsio vedersi, come neanche volle preualersene Giulio Cesare, col quale trattando accordo Afranio, e Petreio, in vn subito tutti i Cesariani, che erano nel loro campo vccisero, ma egli dice Suetonio cap. 75. *Admissam in se perfidiam non sustinuit imitari*. Ne certamente così assolutamente ha da intendersi quella regola, come la presero Alfonso, e molti altri. Douemo dunque distinguere, perche a colui, che ci rompe la fede, o si tratta di non osseruarla in quel negotio stesso, in cui noi siamo stati ingannati, o pur in altro. Se in quel negotio stesso, e gli è lecito; Come se

Val. M. lib. 6. c. 7. Iust. Lip exemp. polit. l. 2. c. 13.

me se tù prometteſti a me di mandarmi vn cauallo, & io ſopra di quello di venir a tè, ſe tù manchi di mandarmi il cauallo, io non ſono obbligato ad oſſeruarti la parola di venir a ritrouarti. Ma ſe in altri negotij, e trattati, non è buona ſcuſa, perche tù vna volta mancaſti a me, che io vn'altra manchi a te, e ſe dirai, che *Fruſtra fidem quis poſtulat ab eo ſeruari, cui fidem a ſe præſtitam ſeruare recuſat*, come ſi dice de reg. iur. in 6. reg. 75.

Quando lecito mancar di parola.

42 Riſpondo, che ſi parla di preſente, e *Recuſat* ſi dice non *recuſauit*. A chi dunque ti manca di fede, non ſei tu tenuto ad oſſeruarla, ma non già a chi ti mancò per il paſſato; Ne mi ſi dica, che a colui, che mancò di fede, di oſſeruar fedeltà non vi ſia obbligo, perche quantunque egli meriteuole forſe non ſia, che la parola ſe gli oſſerui, tù però volontariamente obbligato te gli ſei, e ſe dici di voler mancar a lui, perche egli mancò a te, adunque imitar tu voi quello, che biaſimi, & eſſere vn triſto, e ſcelerato, perche tale egli fù in prima. Appreſſo, il mancamento ch'egli fece, già da te ſi ſapeua, e con tutto ciò far ſeco voleſti patti, & obbligarli la tua fede: Non puoi dunque negare di eſſer tenuto ad oſſeruarla, poiche neſſuna coſa è di nuouo ſopraggiunta, che habbia potuto ſlegarti. Se la moglie non oſſerua la fede al marito, non però è lecito a queſti il romperla dalla ſua parte, e commetter adulterio, ma al più ſe gli concede, il ripudiarla, molto meno poi per alcun peccato da lei cõmeſſo auanti al matrimonio, ſi può ſciogliere il legame Sacramentale, o mancarle della promeſſa in quello fattale; E cosi perche alcuno ingannato ci habbia, ſia ben lecito il non crederli, e non voler più contrattar ſeco, ma non già con vn altro inganno renderli la pariglia, e ſe dopò di eſſere ſtato ingannato, contratti di nuouo ſeco, ſei tenuto ad oſſeruarli la promeſſa fattagli, e conceduto, che a lui non habbi obbligo, tu dei oſſeruarla per l'obbligo, che hai a te ſteſſo, & alla tua parola, alla quale fai gran torto, mentre che non l'oſſerui.

Dio da che coſa legato.

43 Non manca mai della ſua parola Dio, non perche egli poſſa eſſere obbligato ad alcuno, ma perche è tenuto a ſe ſteſſo, e non può egli, che è ſomma verità, non mantener le ſue promeſſe, purche non ſiano conditionate, e però diſſe molto bene Eſaia, *Iſ.* 11.5 che *Erit Iuſtitia cingulum lumborum eius, & fides cinctorium renum eius*, cioè, ſarà Dio come legato, & incatenato, ma da chi? non da merito alcuno noſtro, ma dalla ſua giuſtitia, e dalla ſua fedeltà, perche hauendoci egli alcuna coſa promeſſo, non può di meno per la ſua fedeltà di eſequirla, e perciò non è marauiglia, ch'egli grandemente odij i bugiardi, gl' ingannatori, & i doppij, e molto all'incontro ami i fedeli, i ſemplici, e ſchietti, tanto che in queſte tali anime molto volentieri egli habita,

Digitized by Google

Simplicità da Dio amata.

che però di se stesso disse. *Ego flos campi*, io son fiore di Campo, ma perche di campo più tosto, che di chiuso giardino, o di raccolto vaso?

Risponde S. Bernardo ser. 47. in Cant. che ciò disse il celeste sposo per inuitar la sua diletta alle fatiche, & alla tolleranza de' trauagli, pche ella detto haueua *lectulus noster floridus*, il nostro letticciolo è fiorito, quasi al riposo del letto inuitando il suo sposo, ma egli risponde, che non ha altro letto, che la campagna, oue a' venti, alle pioggie, & alle ingiurie de' tempi rimane esposto, come ha da essere anch'ella, se godere della sua compagnia brama; *semper*, dice il Santo, *& illa appetit quietem, & ille incitat ad laborem; denuntians ei, quod per multas tribulationes oportet intrare in Regnum Cœlorum*, e poco appresso; *Illa ergo monstrante lectulum, ille vocat ad campum, ad exercitium prouocat*. Cosi S. Bernardo, e bene; Ma non men bello è il pensiero di S. Ambrosio lib. 3. *De Virginibus*, che ciò dicesse il Celeste sposo, per insegnarci, ch'egli ama la simplicità, e la schiettezza, *Quia*, dice, *PATENTEM SIMPLICITATEM puræ mentis frequentat*, perche dimora volentieri in quelle menti, le quali a guisa di larghe campagne sono a gli occhi di tutti aperte, & esposte, niuna cosa nascondono, niente celano, quali in se medesimi sono, tali altrui si rappresentano, in queste dico volentieri getta le sue radici, e spiega le sue bellezze il Celeste Giglio. Fuggasi dunque la doppiezza, che di vn tanto bene ci priua; & amisi la schiettezza, che ce ne arricchisce, e da grauissimi mali ci sottrahe.

Fior di cãpo pche Christo.

S. Bern.

Fatica preferita alla quiete.

S. Amb

TONNO

TONNO

Impreſa CLXXXIX. *Di Goloſo.*

NEL natiuo Ocean lieto, e ſicuro,
Libero già mi ſpaciai ſouente;
Hor in Mare ſtraniero egro, e giacente,
Schiuar laſſo le inſidie in van procuro:
Potrei è ver, che non è il laccio duro,
Colle ſquamme ſquarciarlo, o con il dente;
Ma ſi tenero hò il labbro, & impotente,
Che appena di toccarlo mi aſſicuro:
Così ſon de' voraci eſca, e figura
Vorace Tonno, e in me veder l'inganno,
In me la morte lor puoi non oſcura:
E Mare il Mondo, è peſcator Satanno;
Reti le colpe, il labbro è la paura,
Del digiun: è la morte eterno danno.

DISCORSO

DISCORSO

Tonno tributo del Mare.

LA vastità dell'Oceano, che nell'ampio suo seno la terra rinchiude, e l'immensa mole delle orgogliose sue onde, atta ad atterire qualsivoglia più intrepido cuore, potrebbero facilmẽte farci credere, ch'egli sdegnasse di confessarsi, insieme con l'altre creature corporee, seruo dell'huomo; Non lascia egli tuttauia di riconoscerlo per Signore, e come a tale, ricco tributo di pregiati pesci gli appresenta, fra quali parmi, che de' primi luoghi; e per la bontà della sua carne, e per l'abbondanza, e facilità della sua pescagione, si meriti il Tonno, e tanto più, che non aspetta egli ch'entriamo noi nel suo Regno a riscuoterlo, ma cortese, e presto in questi nostri Mari mediteranei, senza alcun nostro inuito, ce lo manda.

Oue figliano.

2 Egli è vero, che solamente in Ponto pigliarsi i Tonni affermano alcuni con Aristotile nel lib. 5. delle hist. de gli animali nel cap. 10. e con Plinio nel cap. 15. del lib. 9. a molti altri tuttauia pare incredibile, che non altroue figlino, & io intenderei il detto di Arist. che non partorischino in altra parte del Mare Mediterraneo, ma non escluderei già l'Oceano, che veramente è la loro propria patria, e da cui è cosa chiara, che in questi nostri mari se ne vengono, Ma chi li muoue a lasciar la loro Patria, che è tanto maggiore, & oue viuerebbero assai più sicuri dalle insidie de' Pescatori, e venirsene in questi nostri mari, a perder la libertà, e la vita, & arricchire le nostre mense colle proprie loro carni? Due sono le ragioni, cioè, quelle, dalle quali sono in tutte le loro attioni mossi parimente gli huomini, il Timore, e la Cupidigia. Il timore perche sono perseguitati dal Pesce spada, dal quale come tante pecore dalla presenza del Lupo fuggono, nel che riluce molto l'amorosa Prouidenza di Dio verso di noi, che fà si perseguitino questi pesci per beneficio nostro, a quali preda diuengono non meno il persecutore, che il perseguitato.

Arist. Plinio.

Tonni pche entrino ne' nostri mari.

Perseguitati dal pesce spada.

3 La cupidigia poi gli alletta, perche nel Mare mediterraneo esca assai più abbondante, & acqua più dolce per l'entrata di molti fiumi ritrouano; e di questa sono eglino tanto amici, che quando assai pioue, marauigliosamente ingrassano, e quando il tempo è asciutto, a benche stiano ingolfati nel mare, pure la penuria dell'acqua patiscono, e diuengono magri. Per cibo poi gli seruono, & altri pesci minori, e certe ghiande, che dicesi, nascano

Amanti dell'acqua dolce.

ſcano nel Mare, onde non male ſono da alcuni chiamati i Tonni porci marini, non ſolo, perche amendue queſti animali di ghiande ſi dilettano, ma ancora, perche amano amendue il fango, ſono goloſi, & hanno carne, che ſalata ſi conſerua in gran copia, e quaſi di ſomigliante ſapore. *Grandemente ingraſſato.*

Ingraſſano tanto dice Plinio lib. 9. cap. 15. che crepano, & altri affermano, che diuorano anco i proprij figlij, ma ciò parmi poco veriſimile, ſi perche è contra la natural inclinatione, che hanno tutti gli animali di alleuare i proprij parti, ſi anche perche grandiſſima moltitudine di Tonni ſi vede andar inſieme, oue ne ſono, e de' grandi, e de' piccioli, che ſe i Padri mangiaſſero i figliuoli, ne tanto moltiplicarebbero, & i più grandi dell'iſteſſa ſpecie non perdonerebbero a' più piccioli. *Plinio.* *Se diuoratori de figli*

4 Poco veriſimile è parimente ciò, che dicono Plinio, & Ariſtotile, che due anni ſolamente viuano i Tonni, poiche ſe ne ritrouano de molto grandi, & a tanta grandezza non pare probabile creſcano in coſi poco tempo. Se ne ſono trouati, dice Plinio, di peſo di quindeci talenti, e con la coda larga due braccia, & vn palmo, che ſe due anni baſtaſſero a fargli venire a tanta grandezza, viuendo la maggior parte di loro due anni, quaſi tutti dell'iſteſſa miſura ſi vedrebbero, tanto più che, come dice Plinio, eſſendo piccioli ſi chiamano cordille, e creſciuti alquanto, perche dimorano nel loto, ſi cominciano a chiamar palamiti, e quando hanno paſſato l'anno, ſi addimandano Tonni, e tutti i peſci (ſoggiunge) creſcono toſto, maſſime in Ponto, per la moltitudine de' fiumi, che vi portano acque dolci, oue ancora ſtanno volentieri; perche non vi entra alcuna fiera, che faccia male a peſci, fuorche i vecchi marini, & i Delfini piccioli. *Plinio.* *Ariſt.* *Anni di vita.* *Grãdezza.*

5 Ne' noſtri mari entrano eſſi la Primauera, e l'eſtate, e ſe ne fà nella Spagna, nella Sicilia, e nell'Italia gran peſcagione. Nell'Iſola di Gade dice il Mattiolo, che vi concorre a vedere, & aiutare la peſcagione loro tutto il Popolo con grandiſſimo rumore, e di voci, e di tamburi, e d'archibuſi, iiche molto gioua al peſcare di queſti peſci, i quali per la timidità, e ſciocchezza loro ſpauentati da quei gridi, e ſtrepiti ſi riducono in certi vadi appreſſo a terra, oue poſcia ne prendono con grãdiſſime reti vna ſchiera alla volta. Non vi manca tuttauia, chi affermi, che quando è grande il Tonno, ſe ne và ſolo, e vi fù chi per impreſa ſe ne ſeruì, aggiuntoui il motto. *SOLVS IAM GRANDIOR ERRAT.* *Matt.* *Peſcagione*

6 Egli è di corta viſta, e co l'occhio ſiniſtro dicono, che poco, o nulla vede, e che però camina verſo quella parte del lido, che gli è poſta alla deſtra, e coſi entrano ne' noſtri Mari dalla via deſtra, & eſcono dalla ſiniſtra. Per lo ſtretto di Conſtantinopoli, detto il Boſforo Traccio, ne paſſa in grandiſſimo numero, & atter- *Camino*

atterriti da sassi di marauigliosa bianchezza, che nella parte dell'Asia si trouano, piegano verso Constantinopoli, di donde se ne fà grandissima pescagione. Il verno però, dice Plinio, non vanno attorno, e doue si trouano, sino all'equinotio, quiui si fermano; spesse volte, dice l'istesso, con vna certa marauigliosa dolcezza accompagnano i Nauigli, che vanno a vela molte miglia, ne mai si discostano dal timone, ne anco si spauentano, benche si getti tra di loro il tridente, e per vscire di Porto, aspettano, che tiri tramontana per andare a seconda dell'onde. *Plinio.*

Molestati da vermi. Ne' giorni canicolari sono tal'hora molestati da vn picciolo verme, che si nasconde sotto alle loro pinne, onde s'infuriano, come i buoi percossi dal moscone, o tafano, e saltano fuori dell'onde insino sopra i nauigli, nel qual tempo si dannano ne' cibi, come molto nociui, ne però in altro tempo, quanto alla sanità, molto si loda la loro carne fresca, & il ventre, che più aggradisce al gusto, offende maggiormente, dice il Mattiolo, lo stomaco. *Quando nõ sano cibo.* *Matt.*

7 Godono marauigliosamente del temperato calore, e perciò s'accostano volentieri a gli arenosi lidi, e per godere dell'aria tepida, nella sommità dell'acqua tal'hora nuotano, e forse per l'istessa cagione ancora vanno molti insieme; si come all'incontro dice Eliano, che nel tempo del gran caldo, per godere l'vno dell'ombra dell'altro, parimente si vniscono, & è notabile, che formano a guisa de' periti Matematici, il loro squadrone di figura quadrata si perfettamente, che risponde per appunto l'altezza alla lunghezza, e questa alla larghezza, onde chi sta di guardia a mirarli, con hauerne numerato vna fila, può sapere precisamente tutto il numero loro. *Amãti del caldo.* *Eliano.* *Formano squadrone.*

8 Per altro sono molto semplici, & essendo nelle reti prigioni, col palpeggiarli il collo, dice il Padre Notari nel cap. 10. del lib. 3. del suo mondo grande, se gli fà deporre ogni furore, & impeto, se forse non è questo timore, imperciochè da Pescatori molto prattichi io ho inteso, che hanno i Tonni grandissima forza nella coda, ma all'incontro sono di labbri teneriſſimi, e che toccando con questi la rete, subito atterriti indietro ritornano, e così di prigione non escono, e l'istesso testifica il Padre Fra Leandro Alberti nella sua descrittione della Calabria, oue minutamente racconta la pescagione de' Tonni, e dice fra le altre cose, che se ne pigliano al giorno da 500. insino a mille, quando però è la stagione, ch'essi varcano il Mare, e che gli diceuano i pescatori, che non sarebbero stato basteuoli le reti di ferro, a condurre tanta moltitudine di pesci, se essi hauessero il grugno duro, come hanno gli altri, perche con la loro gran forza spezzarebbero ogni fortissima rete, ma hauendo molto *Semplici.* *P. Not.* *Di labro tenero.* *Fr. Leã.*

delicato,

delicato, e tenero il muſo, in toccar con eſſo la rete, ſentono tanta doglia, che ſi rivolgono indietro, e ſi laſciano condurre al lito, oue ſono preda de' peſcatori, u perciò vi habbiamo noi poſto per motto *CONTREMVERVNT LABIA MEA* preſe dal Cant. di Abachuc, oue dice, *Audiui, & conturbatus eſt venter meus, a voce contremuerunt labia mea*. Hab. 2. 16. & è il ſenſo a propoſito noſtro, che rimane prigione il Tonno, per il timore delle labbra, che non ardiſcono toccar le reti, e farle ſpezzar a denti,

9. Il che ſi affà molto bene a goloſi, e ſenſuali, i quali per timor del digiuno, e della penitenza, non ſi riſoluono di ſquarciar le reti, entro alle quali tenuti ſono da Satanaſſo. *Simbolo de Goloſi.*

Per altro ancora poſſè bel ſimbolo del Goloſo il Tonno, e da quello, che di lui ſi è detto, ſi può raccogliere in gran parte, quanto diſconuenga, e ſia nociuo queſto vitio della gola all'huomo, e per tre ragioni particolarmente; la Prima perche grandemente l'auuilisce, e diſhonora per ſe ſteſſo, la ſeconda, perche gli è cagione di grandiſſimi mali, la Terza, perche gli è d'impedimento ad ogni ſorte di bene. *Motiui per abborrir la gola.*

Quanto alla prima, diceſi del Tonno, che aſſomigliato viene a quello animale ſi vile, & immondo, che di nominarlo le genti ben nate ſi vergognano; & all'iſteſſo ſuole aſſomigliarſi il goloſo, coſi l'vno, e l'altro viuendo, come ſe non per altro, che per mangiare, & ingraſſare il ventre, fuſſero nati. Diceſi a quello eſſere ſtata l'anima per ſale data; perche non pare, che ad altro gli ſerua, che per impedire non ſi corrompa la ſua carne. Ne gli altri animali diuerſe doti, & operationi ſi veggono, che li rendono in parte riguardeuoli, e danno ſegno, che non di pura materia, ma ancora di anima aſſai più nobile del corpo, dotati ſiano. Generoſo è il Leone, aſtuta la Volpe, fedele il Cane, docile il Cauallo, faticoſo il Bue, obbediente la Pecora, e coſi da gli altri. Ma nel ſopradetto animale, che altro ſi vede, che carne, & inclinatione a piaceri di lei? Non s'innalza dunque punto ſopra della materia la ſua forma, e non per altro, che per ſeruirli di ſale pare, che gli ſia ſtata data; e l'huomo goloſo anch'egli a tutte le virtù, & a tutte le buone operationi è inetto, ne per altro pare, che habbia l'anima, che per aiutar la carne a mangiare, & a bere, e gl'iſteſſi goloſi non poſſono negarlo, poiche coſi dell'anima loro parlano, come che anch'ella non d'altro, che di cibi, e beuande corporee ſi dilettaſſe; Coſi quei goloſi vſciti dall'Egitto, e di manna celeſte ſiuoriti da Dio, diceuano, *Anima noſtra nauſeat ſuper cibo iſto leuiſſimo*, non dicono il noſtro palato, il noſtro ventre, ma l'anima noſtra, quaſi ch'ella ſia quella, che mangi, e che beua, e di vn'altro goloſo riferiſce parimẽte S. *Goloſo a qual anima le ſomigli ante.* *Perche gli ſerua l'anima.*

re S. Luca'; che all'anima sua diceua; *Anima mea habes multa bona, comede, epulare.* Luc. 12. 19.

Peggiore il Goloso de'Porci.

10 Ma troppo habbiamo honorato i Golosi, essendo eglino assai più vili, & abbietti de'porci, poiciache questi si contentano del douere, & empiuto, che si hanno il ventre, non cercano più cibi. Ma l'huomo goloso non è mai satio, ne mai pone termine alla sua ingordigia, si lamenta, che il suo ventre sia piciolo, che breue la gola, che l'appetito gli manchi, che stretta la bocca, che piccioli per consumar i cibi, le forze, e per potersi riempir di nuouo, si vota; e quello, che già diede al ventre, per dar luogo a nuoui forastieri, ritoglie.

Simboleggiato dal figliuol prodigo.

Perciò del figliuol Prodigo, viuo ritratto de'golosi in S. Luca al 15. si dice, che fù posto a pascere, e seruire i porci, e che bramaua sattollarsi de'cibi loro, e non poteua *Cupiebat*, dice il S. Testo, *implere ventrem suum de siliquis, & nemo illi dabat.* Cosa strana, non era egli quegli, che dispensaua le ghiande, o somigliante cibo al suo porcino gregge? come dunque non ne prendeua ancora per se? Non haueua egli libertà di scorrere per tutto, oue andauano gli animali alla sua cura commessi? come dunque aspettaua, che altri di quel cibo gli desse, che haueua in sua balia? forse conosceua di essere più vile, & indegno de'porci, & a questi, come a suoi signori portaua rispetto, e non ardina prender per se del cibo loro? cosi par che accenni S. Pietro Chrisologo ser. 2. dicendo. *Porcorum traditur seruituti, porcorum pascua lutulenta percurrit; Inquieti gregis teritur, & maculatur excursu*, O pure il Patrone temeua di questi animali, dal quale haueua precetto hauuto, che non toccasse i cibi a porci destinati? Questo ancora accenna l'Autore delle parole d'oro, cosi dicendo. *Quam crudele ministerium, quia neque conuinit porcis, qui viuit porcis*, come che dalla crudeltà del suo patrone deriuasse, ch'egli non potesse de'cibi poreini saturarsi, e conforme a questa esposizione le parole, *Nemo illi dabat*, potrebbero prendersi in vece di queste, *& erat, qui prohibebat*, che prendersi la negatione di vn contrario per l'affirmatione dell'altro non è cosa nuoua nella Scritt. Sac. come nel cap. 27. del lib 1. de' Regi si dice, che *Virum, & mulierem non viuificabat Dauid*, cioè, tutti, e huomini, e donne uccideua Dauide, cosi dunque trattano male il Mondo, & i Demonij i serui loro, che dando loro a pascere, e seruire animali immondi, neanche permettono, che de'cibi di essi possano sattollarsi. Ma potrebbe anche dirsi, che bramaua il figlio prodigo empirsi il ventre di silique, perche quantunque ne hauesse non meno, che ciascuno del suo gregge, egli però non si contentaua di quella parte, come auezzo a lautissimi cõuiti, e cosi nõ gli pareua di poter si riẽpir il ventre.

Infatiabile

Luc. 15. 16.

5. Piet. Chris.

Serui del mondo infelici.

1. Reg. 27. 11.

Peggiore

11 Peggiore ancora è il Goloſo dell'animale, di cui era cuſtode il figliuol Prodigo; perche queſto, ſe non è vtile viuo, porge almeno molta vtilità, qual'hora ſi vccide, facendoſi di lui molte, e diuerſe viuande, e freſche, e ſalate; ma il Goloſo è inutile, e viuo, e morto; viuo conſuma la robba, morto più di ogni altro cadauero è puzzolente, e biſogna quanto prima porlo ſotto terra, e ſouente non laſcia di che godere a gli heredi, hauendo votate le caſſe per riempirſi il ventre, impegnate le poſſeſſioni, per ingraſſar la carne, indebitate l'entrate per far entrar molta robba nella ſua bocca. A qual'animale dunque oltre al già detto, l'aſſomigliaremo noi? al Serpente forſe, che tanto è da ciaſcheduno abborrito? ma anche di queſto è più vile, e più indegno, e perciò non contentandoſi gli Hebrei, come Goloſi che erano, della manna per eſſer cibo Angelico, e da bruti, quali eſſi erano, e ricercando con mormorationi carni, volle caſtigarli Dio, e mandò contra di loro infuocati Serpenti; ma perche più queſti animali, che altri? per confonderli maggiormente, & acciochè conoſceſſero, che erano peggiori de' Serpenti, poiche queſti hauendo per cibo la terra, il più vile di tutti i corpi, non però ſi lamentano, o mormorano di Dio, la doue eſſi non contenti di vn cibo celeſte, bramauano ſattollarſi di carne. Di qual animale dunque non ſarà più vile il Goloſo? dell'aſino forſe, che è tanto ſtolido, e miſero, che per riceuere delle baſtonate parche ſia nato al mondo? ma anche queſto di gran lunga merita di eſſer preferito al Goloſo, e per laſciar molte ragioni da parte, che a queſto propoſito potrebbero dirſi, baſta il caſo di quel Profeta, che fece la riprenſione al Rè Gieroboam, e poi ingannato da vn'altro Profeta, ma falſo, ſi laſciò indurre a rompere contra il precetto di Dio il digiuno in Samaria: Caualcaua queſti vn giumento, & incontrato da vn leone, da lui vccíſo rimaſe, non eſſendo punto tocco l'aſino, volendo Dio, che quel Rè de gli animali più riſpetto portaſſe ad vn'aſino, che ad vn Profeta, mercè che queſto col mangiare violato haueua il precetto diuino, e non quello.

Goloſo peggior del porco, e più inutile.

Del ſerpēte

Dell'Aſino

12 Notabile ancora a queſto propoſito è la riſpoſta, che diede Dio a Giona rendendoli ragione, perche non ſouuertiua Niniue; poiche non contento di hauer detto. *Ego non parcam Ninive, in qua ſunt pluſquam centum quinquaginta millia hominum, qui neſciunt inter dexteram, & ſiniſtram*, aggiunſe, *& iumenta multa*; di modo che anco per gli giumenti perdonò a peccatori Niniuiti, e che merito haueuano i giumenti? certamente neſſuno, che non ne ſono eſſi capaci; ma perche haueuano ancor eſſi digiunato, abenche per forza, volle Dio honorarli, e dimoſtrare, che teneua conto di loro, e che anche per

Giumenti honorati p il digiuno.

Ione 4. 11

non

non far danno ad essi, conseruar voleua la peccatrice Ninive?

In somma qual'animale vi è più vile de' vermi, a quali perche si dia condegna, & honorata morte, mentreche co' piedi si calpestano? mà de' vermi ancora è molto più vile il Goloso, e non meno di quello, che sia il coquo del banchettante, poscia che qual'altro nome merita il Goloso, che di esser coquo de' vermi? mentre certamente, ch'egli attende ad ingrassar il proprio corpo, altro non fà, che apparecchiar lauta mensa, e condir delicate viuande a vermi, che se ne faranno vn lauto pasto nel sepolcro; e come dunque non si vergognerà l'huomo di essere non pur simile, ma ancora inferiore a' bruti? Fù composto l'huomo di spirito, e di carne, per quello egli è simile, e parente de gli Angioli, per questa è compagno de' Bruti, & è in sua libertà il far vita Angelica viuendo secondo le regole dello spirito, o brutale, gouernandosi conforme a gli appetiti della carne, che è quello, che insegnò S. Agost. nel serm. 18. sopra S. Gio. dicendo, *Qui secundum corporis appetentiam viuit, caro est*, cioè, è tutto carne, come sono gli animali bruti, *Qui secundum præcepta Dei, spiritus est*, cioè, è tutto spirito, come sono gli Angeli.

Goloso più vile de' vermi.

S. Ag

13 Quindi il Sauio ci auuertiua dicendo, *Vtere quasi homo frugibis, quæ tibi apponuntur*, cioè, seruiti delle viuande, che ti si propongono, come huomo frugale, e di valore, *Vtere*, dice, e non *fruere*, perche si deue prendere il cibo per mezzo alla salute, e mantenimento della vita, e non per fine, come cosa vtile, o non come dilettenole, che è quello, che insegnaua Seneca ep. 88. *Temperantia voluptatibus imperat, nec vnquam ad illas propter ipsas venit*; siegue, *quasi homo frugi*, perche chi disordinatamente mangia, si rende inetto alle operationi buone, e nò è vtile, ma di danno; ma più a proposito nostro nota il Iansenio, che nel testo Greco si legge, *Quasi homo*, senza *frugi*, come che non meriti nome di huomo, ma di bruto animale, chi temperatamente non mangia.

Goloso se huomo.

Eccliſ. 31. 19.

Seneca.

V'è di peggio, che tanto il fà suddito, & inferiore alla carne, che l'adora per Dio; poscia che disse de' Golosi l'Apostolo S. Paolo, *Quorum DEVS VENTER EST*; e non fù iperbole questa dell'Apostolo, ma verità sincera, e schietta; imperciocche quegliè nostro Dio, nel qual poniamo noi il nostro vltimo fine, la beatitudine, e la felicità, e tale appunto è il ventre rispetto a Golosi, perche in altro essi non pensano, ne ad altro fine indrizzano tutte le attioni, & i disegni loro, che a riempir il proprio ventre; e se quell'argomento, che al Profeta Daniele fece il Rè Dario fosse vero, negar certamente non si potrebbe, che non fosse vn gran Dio il ventre: *Non videtur tibi*, disse quegli, *esse Bel viuens Deus? An nō vides, quanta comedat, & bibat quo-*

Idolatra della ppria carne.

ad Philip. 3. 19

Dā. 14. 5.

quotidie? Se dico dal mangiar, e dal bere aſſai, ſi può argomentar, che alcuno ſia Dio, chi maugia, e beue più del vētre de' Goloſi? Quel di Mitridate Cretoniate in vn giorno ſi mangiò vn toro intiero. Quello di Clodio Albino, per quanto ne dicono graui Scrittori, ſi diuorò in vna cena cinquecento fichi, cento perſichi, dieci meloni, dieci peſi d'vua, cento ficedule, quaranta oſtreghe. Quello di Stolidano Milesio, inuitato con molt'altri a pranſo da Ariobarzane principal Perſiano, ſi mangiò ſolo quello, che per tutti i conuitati inſieme era apparecchiato. Quello di vn certo detto Fagone, inuitato a menſa dall'Imperator Valeriano, non ſi contentò di meno, che d'vn porco ſeluaggio intiero, di vn caſtrato, e d'vn porcello con cento pani. *Gran mangiatori.*

14 A ciaſcun Dio de' Gentili vna, o due ſorti di animali ſi ſacrificauano; A Bacco la capra, ad Eſculapio il gallo, a Nettuno il cauallo, a Venere la colomba, a Gioue il toro, e coſi de gli altri; Ma al ventre qual'animale non ſi ſacrifica? non ſi contenta de' domeſtici, che vuole anche li ſaluatici, non di terreſtri, che ambiſce anche gli aerij, e gli acquatici, ne di queſti pago, vuole ancora i frutti della terra, ne baſta quanto la Natura ha prodotto a ſatiarlo, che biſogna ſi chiami ancora l'Arte, e che queſta ogni ſuo ingegno, e forza adopri per ſodisfarlo. Non mancano a queſto goloſo Dio i ſacerdoti, che ſono i cuochi, non gli altari, che ſono le menſe, non i tempij, che ſono le ſale, & i cenacoli, non le muſiche, che ſono le mormorationi, e le burle, non i lodatori, che ſono i Buffoni, non gli adoratori, che ſono i goloſi, e queſti non mancano di oſſeruare molto bene le ſue leggi, le quali ſecondo S. Greg. Papa lib. 30. Moral. cap. 27. ſono cinque, la prima è di mangiar per tempo, appena leuato il Sole, ſe l'appetito il richiede; la ſeconda di cercar i cibi più delicati, e ben conditi, la terza di guſtar bene la ſoauità, & il ſapore de' cibi, e non diuorarli penſando altroue, la quarta di non contentarſi di poco, ma mangiar aſſai, e più del biſogno, la quinta, di mangiar col deſiderio, quādo nō ſi può colla bocca. *L'Idolo ventre peggiore degli altri.* *S. Greg. Papa.* *Leggi della gola.*

Ma che vuol dire, che ſono i goloſi chiamati idolatri del ventre, più toſto, che del palato, e delle fauci? a queſti certamente pare, che più conueniſſe queſto honorato titolo, di eſſere Dei de' goloſi, poiche in queſti, e non nel ventre il ſapore del guſto conſiſte, & a queſto ſeruono eſſi maggiormēte, che al vētre, & il nome ſteſſo di goloſi, che dalla gola deriua il dimoſtra, forſe perche il palato, e le fauci, a benche guſtino il cibo, che loro ſi porge; nō però mai ſe ne dimoſtrano famelici, nō mai lo dimādano, come fà il vētre, entro di cui alberga l'appetito, e la fame? ouero pche di paſſaggio guſtano de' cibi, e ſono come credētieri del ventre, nel quale a terminar vāno, e ſi fermano lungamēte i cibi? *Perche idolatri del vētre i goloſi.*

Ventre vilissima parte dell'huomo.

15 Queste, & altre ragioni, che potrebbero addursi, non riprouo; Ma vi aggiungo, che ciò disse l'Apostolo, per meglio rappresentarci la viltà, e vergognosa seruitù del goloso; imperciocche quanto più il patrone è vile, non vi è dubbio, che tãto maggiormẽte auuilito rimane il suo seruo; Ma delle parti del nostro corpo, qual'è la più vile, e la più sordida del ventre, che è il ricettacolo di tutte le immonditie dell'huomo? Nella città nõ vi è parte più vile delle cloache, nella Naue della sentina, nelle case della cucina, e della stalla, e questo è il luogo appunto, che tiene nel corpo nostro il ventre, & a lui più propriamente, che a qualsiuoglia altro membro, quel titolo conuiene, che all'huomo per humiliarlo daua S. Bernardo, chiamandolo *Saccus stercorum*, e quel detto del Profeta Michea *Humiliatio in medio tui*, che del ventre il quale, occupa il luogo del mezzo nell'huomo, e che per essere ricettacolo di tãte immõditie, esser gli deue gran motiuo di humiliatione molti intẽdono; se dũque è cosa tãto vile il ventre, quanto grande sarà la viltà de' golosi, che di lui serui si fanno, & idolatri? che si direbbe di colui, il quale per suo Dio vn vaso pieno di sordido fango adorasse? quanto dishonorato, e degno di confusione si renderebbe egli? hor questo è quello, che fanno i golosi, mentre che idolatri si fanno del ventre; e parmi l'accennasse l'Apostolo; mentre che dopo hauer detto, *Quorũ Deus venter est*, a ciò soggiunse, *& gloria in confusione ipsorum*; Imperciocche conforme all'uso della Scrittura Sacra è uerisimile, che in questa seconda parte replicasse quello, che detto haueua nella prima, massimamente, che questa uoce *Gloria* suole da sacri Autori prendersi per l'istesso, che Dio, come in quel uerso, *Mutauerunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fœnum*. Il cui senso non è altro, se non che in uece del uero Dio adorarono un uitello; Non contento dunque d'hauer detto l'Apostolo, *Quorum Deus vẽter est*, a maggior esaggeratione, e confusione de' golosi, soggiunge, *Et gloria in cõfusione ipsorum*, e tutto tanto come dire, adorano come Dio, il quale è la uera gloria de' suoi fedeli, il uentre, che anche naturalmente cõsiderato esser dourebbe di gran cõfusione all'huomo; Ecco dũque se a più basso scalino di uiltà giunger poteuano i golosi.

Più vile il goloso.

S. Bern. Mic. 6. 15.

ad phil. 3. 14.

Psal. 105. 20

Ad Philip. 3. 19.

Danni della gola.

16 Sono tuttauia molto più, che la uiltà, da piangersi i danni, che a suoi seguaci reca la gola. Dicesi del Tonno, che talhora tanto mangia, che crepa; & a quanti ha cagionata la morte la gola? E detto comune che, *Plures occidit crapula, quam gladius*, & dicesi poco, perche poteua anche dirsi, che più numero di persone sono dalla crapola uccisi, che da tutte le altre cagioni insieme, che dal ferro, dal ueleno, dal laccio, dall'acqua, dal fuoco, dalle cadute, e da tutti gli altri instrumenti di mor-

te in

te in ſomma, & io ſono di parere, che delle cento perſone, che muoiono, di quelli particolarmẽte fauellando, che muorono ſul letto ne, li 99. ſiano dalla crapola uccisi, la ragione è, perche ſe nõ foſſe queſta uiuerebbero gli huomini un'età molto lunga almeno di ſettanta, o di ottanta anni, e ſempre ſani, e robuſti, contra quello, che tutto giorno ueggiamo: prouaſi la propoſta concluſione, perche naſcono le infirmità da humori, o corrotti, o ſouerchi; ma ne gli huomini temperati, & aſtinenti nõ vi ſono tali humori, nõ ſouuerchi, perche ſe non è ſouuerchio il cibo, neanche eſſer vi poſſono humori ſouerchi, che dal cibo derivano; che parimenti nõ ve ne ſono di corrotti, ſi proua, perche ne' temperãti fà ſempre il calor naturale la ſua perfetta digeſtione, e ciò, che perfettamente ſi digeriſce, e ſi concuoce, non ſi corrõpe. Confermaſi, perche da Sacri Teologi s'inſegna, che Chriſto Signor Noſtro, e la ſua Beatiſſima Madre non furono mai infermi, perche non fecero mai nel mangiar, e nel bere alcun diſordine. Di più, vi è l'eſperienza di tanti Monachi, & Eremiti, i quale viſſero ne' deſerti lontaniſſimi da tutti gli agi, e da tutte le delicie, molti de' quali paſſarono le centinaia d'anni, e tutti comunemente ſaniſſimi, e ſino all'età decrepita viſſero, mercè dell'aſtinenza grande, che oſſeruauano. *Quanti ve cida.*

Lodou. Corn. Leonar. Leſſio. 17 Ma ſopra tutto è belliſſima l'eſperiẽza, che di ſe ſteſſo racconta Ludouico Cornaro Nobile Veneziano in vn libretto, che di queſta materia egli cõpoſe, e fù dal Padre Leſſio tradotto in latino, e congiũto col trattato, ch'egli fece *De Valitudine tuenda*; la ſomma è, che fù queſto Gentil'Huomo infino a gli anni 35. della ſua età ſoggetto a grauiſſime infermità, a dolori di ſtomaco, e colici, a catarri, a principio di podagra, & altri, e benche molti rimedij da Medici conſigliati egli adoperaſſe, niente gli giouaua: Riſoluetteſi dunque per conſiglio de gl'ſteſſi medici, di darſi ad vna vita molto temperata, e parca, e coſi ridusſeſi a mãgiar ſolamẽte dodeci oncie di robba al giorno, e proportionatamẽte a bere, cioe 14 onze, & ecco, che in pochi meſi ricuperò la ſua ſalute, e diuẽne più ſano, che vn peſce, ne più maiſẽti malatia di alcuna ſorte infino alli 78. anni, quãdo a pſuaſione de' parenti, & amici, e de' medici ancora alterò alquanto queſto ſuo modo di viuere, ma ritornato alla ſua ſolita aſtinenza, ricuperò la ſua ſolita ſanità, colla quale paſsò gli 95. anni, nel qual tempo vn'altro libretto ſcriſſe, ne ſappiamo poi, quanto più oltre viueſſe, aggiunge, che pati molti trauagli, e che ancora cadde da vna carozza correnre facendoſi non poco male ad vn braccio, & ad vna gamba, ma non perciò hebbe mai febre, ne gli fu di biſogno cauar ſangue, o prender medicina, perche non haueua egli dentro di ſe alcun humor corrotto, o ſuperfluo, e *Bella hiſtoria di aſtinente.* *Dieta ogni infermità ſana.*

che sempre si trouaua lieto, e ben disposto.

18 Ne vi mancano esempi di altri che dalla podagra, & altri molti mali colla sola dieta, o per essersi fatti religiosi, o da qualche disauentura auuenturata costretti, osseruata, liberati si sono, come fra gli altri ne fà fede S. Girolamo lib. 2. *aduersus Iouin.* dicendo. *Quosdam morbo articulari, & podagræ humoribus laborantes, proscriptione bonorum ad simplicem mensam, & pauperes cibos redactos conualuisse.* Et il Petrarca l'istesso testifica dicendo. *Vidi ego quendam podagricum, eundem podagra liberatum reuidi, quæsiui causam, nullam mihi aliam reddidit, quam quod se vino penitus abdicasset. Refert Cicero, & post Ciceronem alij, quosdam diuites podagra inutiles, cum pauperes facti essent, sanitati restitutos.* Se dunque tanto puote la temperanza in corpi cosi mal disposti, e già da molte infermità posseduti, quanto maggiormente conseruerà sano, e gagliardo quello, che ritrouerà senza alcuna infermità, o mala disposizione? Aggiungasi, che la prima cosa, che fanno i Medici curando vn'infermo, è cauargli sangue, o dargli qualche medicamento purgatiuo, & euacuatiuo, segno euidente, che la cagione di quel male altro non è, che souerchia repletione, e perciò molto ben disse l'astinentissimo S. Gio. Chrisost. hom. 10 in Gen. *An non videtis quotidie ex sumptuosis mensis, & immodica ingluuie infinita morborum genera induci? Vnde podagræ? Vnde capitis dolores? Vnde corruptorum humorũ abundantia? Vnde innumeri alij morbi? nonne ex intemperantia?* Et il Poeta Satirico dell'istesso vitio fauellando dice, che anco da lui nascono le morti repentine, che tempo non danno di far testamento.

Hinc subitæ mortes, atq; intestata Senectus. cioè,

Quindi le morti inaspettate seguono,
E senza testamento i vecchi muoiono.

Dieta rimedio ottimo a tutti i mali. — *S. Gir.* — *Pet. l. 3. ep. 13.* — *Cola cagione d'infermità.* — *S. Gio. Chrisost.* — *Iuuen.*

19 Non vi mancano tuttauia de gl'infermi, i quali dicono non hauer fatto alcun disordine, & essere sempre molto regolatamẽte vissuti, il che io, cõ pace loro, difficilmente credo, perche si dãno vn vanto, al quale confessaua di non esser arriuato il grande non meno in santità, che in dottrina Vescouo Hipponense, Sentansi le sue parole molto notabili lib. 10. Conf. c. 31. *Certo quotidie aduersus concupiscentiam manducandi, & bibendi. Quis n. est Domine, qui non rapiatur aliquantulum extra metas necessitatis? Quisquis est, magnus est, magnificet nomen tuum, ego autem non sum, quia homo peccator sum*, cioè, Combatto ogni giorno contra l'appetito del mangiare, e del bere. Imperciochè chi vi è o Sig. che non si lasci alquanto rapire oltre a termini della necessità? Chiunque è tale è vn grand'huomo, glorifichi egli il tuo nome, io certamente non sono, perche son Peccatore.

Quanto difficile il non far disordine. — *S. Aug.*

Contra

Contra gli altri vitij vn solo scudo della contraria virtù pa-
re, che basti, contra la Superbia l'humiltà, contra l'Auaritia
la liberalità, contra la libidine la castità, contra l'ira la man-
suetudine, e così de gli altri, ma contra la gola ve ne vogliono
mille, e neanche bastano, che però del collo instrumento
molto principale del gusto si dice *Collum tuũ sicut turris Da-*
uid, mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium, non ba-
sta che sia il collo per se medesimo forte per resistere a gli assal-
ti de nemici, ha di bisogno ancora di mille scudi, e di tutte le
armature de gli huomini forti, e la ragione è, che non pure
combatte la gola con le armi proprie, che sono i dilettenoli sa-
pori, ma ancora con le armi de gli altri vitij, se prende anche
in profitto dalle virtù molte armi; Hora in cõpagnia della Super
bia ci assalta dicendo, se tu non fai lauta mensa, diranno le gen-
ti, che sei auaro, e che vai da plebeo, hora delle armi dell hu-
miltà si veste, e dice se tu digiuni, sarai stimato migliore de gli
altri, che mangiano, e mostrato a dito, come santo. Hora come
amica della carne cerca ingannarci, e dice, per tener cõpagnia a
gli amici, e per accarezzar gli hospiti, egli è lecito romper le re-
gole dell'astinenza, hora sotto la maschera della discretione
ci auuerte, che col troppo rigorosa astinenza non ci debilitia-
mo troppo; hora prende per soldati suoi i medici, che ci dicono
essere necessario allargar la mano nel cibarci, per non cader in-
fermi, hora gli amici, & i parenti, che a non rifiutar le loro ca-
rezze, ci scongiurano, oh quanti assalti, oh quanti nemici ha da
sostenere, chi vuol essere perseverante nell'astinenza, e perciò
ben si dice, che ui sono bisogno di mille sorti di scuti.

Cant. 4. 4.

Mille scudi per difẽder ci dalla gola.

Assalti di lei quanti.

Quindi S. Gio. Climaco diceua molto bene, che la gola
era hippochrita, perche souente finge, che vi sia bisogno, oue
non è, e sotto titolo di necessità, e di discretione ci alletta a se-
guir il piacere, e S. Agostino elegantemente descriue come si la-
sci l'anima nostra ingannar dalla gola, così nel lib. 10. delle sue
confessioni si dicendo, *Sæpe incertum fit, verum adhuc necessaria*
corporis cura subsidium petat; an voluptaria cupiditatis falla-
cia ministerium supperat. Adhoc incertum hilarescit infœlix ani-
ma, & in eo præparat excusationis patrocinium, gaudens non
apparere quod satis sit moderatione valetudinis, vt obtentu sa-
lutis obumbret negotium voluptatis. Chi dunque potrà libe-
rarsi da tanti lacci? chi star sicuro a tanti colpi? chi in vna batta-
glia così continua, non riceuer tal'hora qualche ferita? Credo-
no molti nõ far disordine, mentre niente più mangiano di quel-
lo, che l'appetito richiede, e veramẽte il rat. e ne sotto questi ter-
mini nõ è picciola virtù, ma nõ tale, che basti, ad assicurarci dal
mangiar souerchio, si perche dicono i Medici, che sempre con vn

S. Gio. Climaco.

S. Aug.

S. Ag. ſ. 31.

Gola è Hippocrita.

Fame se giusta misura del cibo.

poco di appetito bisognerebbe leuarsi da tauola, si ancora perche souente è mendace il nostro appetito, e non tanto dal bisogno, quanto da sensualità, o da mala disposition procede, essendoui fra le altre vna sorte d'infirmità, che lupa si chiama, per essere accompagnata da vna continua fame, che non si satia giamai, si come anche l'hidropisia è accompagnata da vna cõtinua sete. Che se quelli, che si guardano da far disordini, e sono dell'astinenza amici, pur tal'hora ne' lacci della gola cadono, che diremo di quelli, che hanno per loro Dio il ventre, e non al bisogno, ma al piacere nel mangiare rimirano? Quanti disordini taranno eglino? quanti eccessi? e consequentemente di quanti danni alla loro propria salute saranno cagione? Molti veramente dunque, si dice comunemente, che chi meno mangia, più mangia, perche più lungamente, e più sanamente viuendo, viene in più volte a mangiar molto più di quello, che nella breue vita loro mangiano i golosi. Nè men vero, e gratioso è quell'altro detto, che la più sana viuanda, che sia in tauola è quella, che non si mangia, perche questa sicuramente non nuoce, la doue le altre ancora che sane, e buone per ragione della qualità, esser possono, o per la quantità, o per la compagnia di altri cibi nociue.

Chi meno mãgia, più mãgia.

Viuanda qual più sana.

21 Che se alla propria vita non perdona la gola, molto meno perdonerà alle cose esterne, e particolarmente alle facoltà, le quali non hanno maggior nemico, e dissipatore di lei. Del Tonno dicemmo, che tal'hora si diuora i proprij figli; e l'istesso può dirsi del goloso, perche mentre diuora le facoltà, e perciò lascia i figli poueri, si può dire, che mangia la sostanza loro, il loro nutrimento, e l'esser loro. E che sia segnita dalla pouertà la gola, apertamente lo disse Salomone ne' Proui alli 21. *Qui diligit epulas in egestate erit*. Nelle altre cose di raro viene l'occasione di spendere; se ti fai vn ricco uestito, ti dura de gli anni, o almeno de' mesi, se di fabbriche ti diletti, non subito vna finita, poni mano all'altra, se curioso sei di veder il mondo, viaggiato, che hai vn pezzo, ritorni a casa, e ti riposi, ma le spese, che si fanno nel mangiare, e nel bere, sono cotidiane come si dice di quel ricco crudele, che, *epulabatur quotidie splendide*, anzi continue, perche appena è finito il pranso, che si apparecchia per la cena, se pur anche non si fanno collationi, e merende, e chi potrà far il conto di quanto in ciò si spenda? Galeazzo Duca di Milano in vn banchetto solo spese cento mila scudi. Appicio in poco tempo si diuorò per vn milione, e mezzo di scudi, e secondo altri due millioni del proprio, oltre a donatiui de' Prencipi, e quel d'altri, e poi fatti i conti, e trouando, che gli auanzaua solamente ducento mila scudi, e secondo al-

Cola distrugge le facoltà.

Prou. 21. 17.

Luc. 16 19.

Spese eccessiue de' conuiti.

Plin. l. 2. c. Com. tri cinquanta milla, parendoli non poter con quelli sodisfar alla propria gola, si elesse la morte, e col bere il veleno se la diede. E più vicino a nostri tempi Cesare Borgia figliuolo di Aless. 6. il meno, che spendesse in mangiare al giorno erano 200. scudi. Ne minore esser doueua la spesa di Snidrigello Duca di Lituania, la cui cena non duraua mai meno di sei hore, ne manco di 130. viuande conteneua. Ne vi è mancato in somma, chi con vn pasto ha speso quanto haueua al mondo; conforme a ciò, che

Giuuen. disse Giuuenale.

Vna comedunt patrimonia mensa.

Perciò molto saggiamente vn galant' huomo fabbricossi vn grande, e bel palagio, e mostraudolo poi ad vn suo amico, e facēdoli vedere sale molto ampie, camere grandi, spatiose loggie, e molti nobili appartaméti, lo menò finalmente in cucina, la quale era molto picciola, e stretta, e marauigliandosi l'amico, perche fatta non l'hauesse corrispondēte alle altre parti del palazzo; gli rispose, se questa non fosse stata molto picciola; non poteuano esser l'altre stanze cosi grandi, volendo dire, che l'essere stato ristretto, e parco nel mangiare, e nel bere, dato gli haueua comodità di spendere in quella fabbrica.

Cucina picciola fà sale grandi.

22 Ma questi sono pochi mali rispetto a quelli, che cagiona nell'anima. Del Tonno si diceua, che da quell'ochio solo, che risguarda la terra, vede, ilche si affà con quello, che dice l'Apostolo de' Golosi, che *terrena sapiunt*, altro non sanno, che cose terrene, perche tutto l'ingegno, & il saper loro nel ritrouar piaceri, e diletti terreni impiegano. Laonde Clemente Aless.

Gola all'anima nocina.

Clem. Aless. gratiosamente gli assomiglia ad vn Pesce detto Asino, di cui insegua Aristotile, che solo frà gli animali ha il cuore nel ventre.

Arist. *Pesce asino quale.*

Numquam, dice egli del Goloso fauellando lib. 2. pedagog. c. 1. *vt sit sapiens laborauerit, vt qui mentem in ventre infoderit, admodum similis pisci, qui Græce Onos, hoc est Asinus dicitur, quem quidem dicit Aristotiles, solū ex alijs animalibus habere cor in ventre.* Ha nel vēntre il cuore il Goloso, perche altro nō pēsa altro nō desidera, altro non cura, che le delicie del suo ventre. Ha il cuore nel ventre, perche iui è il suo tesoro, essendoche, *vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum.* Quando pensiamo ad alcuna cosa, diciamo hauerla nel cuore, ma di ciò non si contenta il goloso, e poco gli pare hauere il ventre nel cuore, vuole il cuore hauere nel ventre, acciochè pensar ad altro non possa, & iui stia come in suo luogo proprio, tutto circondato, e posseduto

Goloso hà il cuor nel ventre.

Seneca. dal ventre. Due tali golosi descriue molto bene Seneca lib. *De vita beata cap. ij. Aspice*, dice egli, *Nomentanum, & Apiciū, terrarum, ac maris, (vt isti vocant) bona conquirentes, & super mensam recognoscentes omnium gentium animalia. Videbo*s

eosdem e lectis suis, (cioè, dalla mensa, mangiandosi in quei tempi ne'letti) *spectantes popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatum suum oblectantibus lenibusq; fomentis totum lacessitur eorum corpus &c.* Nota particolarmente *cognoscentes omnium gentium animalia*, o che eccellenti Filosofi dirai, che conoscevano gli animali di tutte le genti, ti dirò io, ma Filosofi di cucina, perche di questi animali non si curavano elli di saper le doti, le virtù, la proprietà, le medicine, ma solamente il sapore, investigavano in qual parte del mondo fossero animali al mangiarsi più delicati; Voleuano le galline della Numidia, i Carpioni del Lago di Garda, i Salmoni di Aquitania, i Meloni di Ottia, i Gobij del Mare Adriatico, & infino nell'Africa navigò Apicio, non per veder quel paese, o per informarsi de'costumi di quelle gèti, ma per assaggiarui l'Ostriche, le quali inteso haueua esserui eccellenti, ma non trouandole tali, se ne partì subito, non volendo neanche smontar in terra.

Golosi stolidi.

Vitellio goloso.

Suet.

Heliogab.

Spart. in eius vita.

23 Ne solamente paragonauano gli animali di vn paese con quelli dell'altro, ma nell'istesso animale andauano cercando quali parti fossero più saporite, nelche trappassò tutti gli altri Vitellio, il quale come racconta Suetonio, faceua particolativiuande, e piatti di fegati di Scari, di ceruella di Fasani, e de'Pauoni, di lingue di Rusignuoli, e di latte di Murene, e lui imitando Heliogabalo infino de'calcagni de'Cameli, i dibarbe di treglie, di vuoua di pernici, di ceruelli di tordi, e di creste di galli si faceua far viuande, e non contento delle cose ordinarie, gran premio proponeua, e daua a chi qualche nuoua inuentione d'intingolo saporito, o di viuanda straordinaria ritrouasse, come anco già fatto haueua Dionisio Tiranno della Sicilia. Nelle cose dunque appartenenti al ventre sono molto ingegnosi i golosi, & hanno saputo ritrouar infinite sorti di saporetti, e di viuande, e di conditure per dilettar il palato, & eccitar l'appetito, e ne hanno ancora scritto, e composto libri interi.

Golosо stolido.

24 Ma nelle altre cose, chi potrà dire, quãto siano ottusi, quãto sciocchi, e quanto inetti? Ben meritamente quel pesce, che ha il cuor nel ventre fù chiamato Asino, che è animale sopra tutti gli altri stolido, & insensato, perche tal'appunto è il goloso, che ha il suo cuore seppellito nel ventre. Giodchim figlio di Iosia quantunque Rè di Gierusalemme, perche tutto si diede alle delicie del senso, fù vno di quelli, che si meritarono questo nome, e Gieremia al cap. 22. non mi lasciarà mentire. Riferisce egli quiui i pensieri, e disegni di lui tutti rivolti a'piaceri. *Qui dicis aedificabo mihi domum latam, & cenacula spatiosa &c.* ma poi appresso descriue il suo infelice fine, e dice, che *Sepultura Asini sepelietur*, sarà sepellito come vn'asino, mercè, che da asino era

Hieremi.

vissuto.

vittorio. Hà dietro poco, e peggiore, e più ſtabile dettratione di
goloſo. Senzaſi il proprio Elia, che in perſona di Dio lasciava
ſcritto di lui nel precedente Regno: *Ego relinquam in Iſrael ſeptem*
milia populi in me non flexit genu, omne os quod non adoravit Baal.
Ma ſe Dio ſi riſerbava ſette mila Adoratori, che non piegaſſero
l'anima, e forſe non arriuaſſe à tanto numero neſſuno come oſtina-
to nel vitio, e nella ſcelerata idolatria del suo regno, ma ſi tirò ſeco la
maggior parte, ne ſi poteua mai ſe non con gran fatica ſtrappar-
ne. Et vidit cuncta Populus adorantes ſe Baalim, ſcriue il Profeta nel
capo 2. de' 4. Re: tanto, cioè quegli, che ancora di quel numero adulto
non haueuano ſeguitato il Re, e gli Idolatri, che in lor compagnia
haueuano fatto con lui de' belle; ſi ſalutarono, ſi fecero à se ſteſſi con-
gratulationi, e ſi diedero à gran feſte. Tanto *Baalim* ſi chiamano
Dei
Idola-
tri.
gnum, & vitulorum, & ordinatus eſt ſacerdotum & templorum. Tanto
nefandi mancipiorum numerus in feſtis, ſoggiunge Giuſtino, poſſo-
duto dall'occaſione. Io prenuncio ardentiſſimo di coſtume, che
tanto ſuccida il ſuggetto, quanto ſi ſcuopra ſeguace di ſuperſtitioſi
uitio, e particolarmente di ſmoderatiſſimo de' pasti, e de' poſti,
poco auanti ſcriſſi. E ſe ſecondo, che ſi crede più volte ſi ripete-
rono dopo la miracolo della manna, che diuenti altrettanto fat-
to il Mondo hoggi. Quale ſcuola d'ogni noſtro eſtremo, e ſtrauiz-
zo particolarmente conuenga la lingua, perciocchè di molte
ne ſiete ſtaggi l'huomo, ſenza ch'io arroghi da me ſteſſo à dirlo, ne
ſi troua chi creder la diſcreta, poiche l'ottimo loro con di pre-
ſente ſi mette à Conſeglio, ſi conſidera dunque quanto ſia ſtato
quel coperto baratto di voci, e non quello della manna, al quale
non ſi legge, che ſi ſia mai conſigliato. Ma ſi ſi legge, e ſi troua, che
Ex Elia
Chald.
Di ſcelerata lingua.
Num. 11.
Sap. 16.

pesci, il che nacque dalla loro ingordigia, e golosità, e perche forse non hebbero quaglie, e caponi, nulla stimarono quel si grã conuito, onde esclama S. Gio: Chrisostomo · *NIHIL HIS STVLTIVS, nihil insipientius, cum signum in manibus haberent, tamquam nullum fuerit, rogant, Quod signum facis?* e ne raccoglie molto bella conclusione, che *Nihil gula pernitiosius, nihil ignominiosius est, Hæc obtusum, & crassum ingeniam, hæc carnalem animam reddit, hæc cæcat intellectum, nec sinit vt quic quam prospiciat.* Si accordano col Santo della bocca d'oro tutti gli altri, perche è detto comune, che, *Venter pinguis non gignit sensum tenuem*; e la ragione è chiara, accennata dal Patriarca Constantinopolitano nelle parole citate, che la gola, *animam carnalem reddit*, cioè, fà, che l'anima sia soggetta alla carne, e carnale anch'essa diuenti, e perciò niente può solleuarsi sopra da gli oggetti carnali.

Gola di quãti vitij radice.

Ma danni ancora maggiori cagiona la gola, e sono i vitij, che da lei in molta copia sorgano. Del Tonno si dice, che si diletta del fango; & il goloso molto volentieri nel fango della libidine si immerge. *Difficile inter epulas* dice S. Girolamo ep. 47. *Seruatur pudicitia, nitens cutis sordidam ostentat animam.* A Gieremia fù dimostrata in vna bella visione la rouina di Gierusalemme, e fù vna pẽtola di fuoco. *Ollã succensã ego video* disse egli. Ma perche pentola? è forse questa instromẽto da combattere? Colle caldaie forse si abbattono le mura delle Città, o si pongono in fuga gli eserciti? Arnese è questo più tosto di conuito, che di guerra, segno di allegrezza più, che di castigo, instrumento ordinato a mantener gli huomini viui, e non a distrugger le Città, e di cadaueri impirle, e però pare, che più a proposito stata sarebbe vna tagliente spada, od'vna faretra grauida di saette, od'altra sorte d'armi, o d'instrumento bellico. Ma non senza gran mistero volle Dio seruirsi di vna pentola, e fù al parer mio, per insegnarci la cagione della rouina di quella Città, che era stata la crapola, simboleggiataci per questo instromento da cuocer le carni, come anche misteriosamente, secondo che nota S. Gregorio Papa, Nabuzardam, il quale era Principe de'cuoqui di Nabucodonosor fù quegli, che distrusse le mura di Gierusalemme. *Princeps coquorum*· dice egli 2. p. cur. pastor. adm. 20. *venter est, cui magna vera obsequium a cocis impenditur.*

C. Girol

Ier. 1. 3.

Distrugge le Città.

S. Greg. Papa.

27 Ma che vuol dire, che questa pentola si vede piena di fuoco? la vidde forse Gieremia sotto al camino, e sopra legne accese? certo che nò, ma nell'aria, oue non era o legno, o altro fomento di fuoco; e fù per insegnarci, se non mi auuiso male, l'indissolubile vnione, che è frà la pentola, & il fuoco, cioè, frà la gola, e la libidine, quella nella pentola; e questa nel fuoco si-

Gola, e libidine congiũte.

gnifi-

gnificata; Laonde oue tu vedi pentola, oue fai, che ſi attende alla crapola, non accade ricerchi, ſe vi ſiano legna di occaſioni, perche ſenz'altro vi ſarà il fuoco della libidine, che ſorgerà per ſe medeſimo ſenza altro aiuto dalla pentola, e per ſignificarci queſto ſteſſo ſi dice nel 4. de'Regi all'vltimo, che, *Venit Nabuzardam*, (queſti era il Principe de'cuochi) *in Ieruſalem, & ſuccēdit eam igni*, e lo nota S. Greg. nel luogo di ſopra citato dicēdo. *Quia gulæ deditos luxuria ſequitur, Propheta teſtatur, qui dum aperta narrat, occulta denunciat dicēs Princeps coquorū dextruxit muros Ieruſalē.* *S. Greg.* D'eſſere cōſapeuole di queſta congiuntione dimoſtroſſi ancora Holoferne, il quale volendo indurre la caſta Giuditta ad acconſentire alle ſue diſhoneſte voglie, non ſeppe ritrouarci miglior mezzo, che inuitarla a mangiar ſeco a lauta menſa, e gli ſarebbe facilmente ſucceduto l'auiſo, s'ella molto prudentemente, poſto non haueſſe diligente guardia alla porta dell'aſtinenza; perche quantunque all iſteſſa tauola con lui māgiaſſe, non volle però guſtare delle ſue delicate viuande, ma ſolamente de'cibi, che portato haueua ſeco, *Manducauit, & bibit*, dice il S. Teſto, *ea, quæ parauerat illi ancilla eius*, Laonde conſeruandoſi ſobria reſtò facilmente vincitrice dell' vbbriaco, e crapulone Holoferne; altrimente, dice S. Ambroſio, *Si Iudith bibiſſet, dormiſſet cum adultero*. *Iudith.* *Holoferne il conobbe* *S. Am. l. de vid.*

28 Ma qual marauiglia, che dalla libidine ſia ſeguita la crapula? che la figlia vada appreſſo alla Madre? Quando bene non vi foſſe parentela, la ſomiglianza baſterebbe ad vnirle, hanno amendue per oggetto il ſenſual piacere, rimira vna la conſeruatione dell'induiduo, l'altra quella della ſpecie, appartengono amendue all'appetito concupiſcibile, e poco meno, che all iſteſſo ſenſo del tatto, non potendo eſſere ſenza di queſto il guſto. Marauiglia è bene, & ha più del vero, che del veriſimile, che la fierezza, e la crudeltà ſi accopij anch'ella volentieri colla gola, e da lei ſouente germogli; imperciochè, come dice S. Ambroſio, *Quid crudeltati cum delicijs? Quid cum funeribus voluptati?* Che ha da fare il pianto col riſo? la fierezza col piacere? l'empir di vino le vene, e di viuande il ventre, col ſparger il ſāgue, e dar morte a viui? Qual connetſione ha l'amore con l'odio, e la concupiſcenza con l'ira? E pure è tanto feconda di vitij la crapola, che non ſolamente quelli, che con lei hanno natural ſimpatia, e ſomigliante natura, ma ancora quelli, che di lei ſembrano nemici, & a contrario oggetto ſono tiuoli i, germogliano; e, come dice S. Pietro Chriſologo, *Epulis blandis ferrea viſcera crudelis anima nutrit*, le viſcere di ferro, non tanto di altro ferro, quanto di piaceuoli cibi ſi nodriſcono; Così non mai s'induſſe l'empio Herode a commetter l'eſecrando homicidio del gran Precori- *Fierezza della gola compagna.* *S. Piet. Chryſ. ſer. 2. Epul.* *Eſempi di goloſi crudeli.*

dore

dore di Christo, se non facendo molto sollenne conuito; & Adonibezech, mentreche lautamente mangiaua, condiua le sue reali viuande col crudele spettacolo di 70. Regi, che tronche le sommità delle mani, e de' piedi, a guisa de' cani stauano raccogliendo i minuzzoli cadenti dalla sua mensa. Così l'Epulone tanto crudele si dimostrò verso del mendico Lazaro, mercè ch'egli *epulabatur quotidie splendide*; & Assuero hauendo fatto vn lautissimo conuito, per leggierissima cagione tanto si sdegnò colla sua già diletta moglie Vasti, che ripudiandola, dal suo palazzo discacciolla, e la Scritt. S. con parole molto emfatiche spiegò la sua collera dicendo, *Iratus est, & nimio furore succensus*, si adirò, e di eccessiuo furore infiammossi; perche si come Bombarda, essendo ben ripiena, per ogni minima scintilla, tutta si accende, e grandissime rouine cagiona; così chi di souerchio cibo bene caricato si troua il ventre, per ogni minima occasione tutto si accende, e guai a cui si troua vicino, & è del suo furore oggetto.

29 Pronollo Parasspe Satrape Persiano, il quale per hauer detto, essendone richieduto, la verità a Cambise, dalle saette di lui traffitto nel cuore a' piedi cadere il figlio si vidde. Esperimentossi l'istesso in Alessandro Magno, il quale essendo in altro tempo molto clemente infino co' suoi nemici, ne' conuiti poi, e riscaldato dal vino vccideua i suoi più cari amici: Ne forse fù senza mistero, che de' Cortigiani di Faraone non ritrouasse Giuseppe nelle carceri altri, che due, i quali alla tauola lo seruiuano, vno per coppiero, e l'altro per pasticciero, per insegnarci, quanto siano esposti all'ira del Principe quelli, che alla mensa lo seruono, e perciò bene ci esortaua il Sauio dicendo. *Quando sederis cum Principe, statue cultrum in gutture tuo*. Dionisio Tiranno della Siciglia per dimostrare ad vn suo amico, che lo stimaua felice, in quanto pericolo della vita continuamente stana, lo fece sedere ad vna tauola di pretiose viuande carica, pendendogli sopra del capo vna acuta spada per vn solo delicato filo sostenuta; ma molto più auanti passò il Sauio, e volle, che questa spada non ci stesse sopra del capo pendente, ma si bene, che ci trappassasse la gola, come che hauessimo la Morte di già presente, quasi dicesse, pensa di hauer il laccio alla gola, e che stai in presentissimo pericolo di morte.

Pericolo delle mense

Prouerb. 23. 1.

E già che hò mentouato laccio, mi è souuenuto di vno strano, e crudel giuoco, se pur tal nome merita, che per ispasso si faceua da alcuni anticamente ne' conuiti: Era in mezzo della sala vn sasso rotondo, & al diritto di lui vna fune dal solaio pendente, della quale facendosi vn laccio al collo vno de' comitati a cui toccaua in sorte, con vna falce acuta nella mano, sopra della pietra saliua, e questa toltagli da sotto a' piedi, s'egli non

Giuoco fiero ne' conuiti antichi.

era

eia molto presto a troncar colla spada la fune; iui egli rimaneua chiuso il varco del cibo, e del respirare appeso, e gli altri fra tanto, dice Ateneo, che ciò racconta, *Ridentes PRO IOCO MORTEM illius habebant.* Si che quelli, che in altro tempo, & in altra occasione haurebbero la morte del compagno, & amico loro pianta, impietriti, & indiamantati dalla gola, e dalle viuande, se la prendeuano in giuoco, & in riso.

At. lib. 4. c. 17.

30 De' Romani ancora riferisce nell'istesso luogo Ateneo, che ne' conuiti haueuano per trastullo grande, e giocondissimo spettacolo, l'introdurre gladiatori, che si vccidessero, e molti s'inuitauano a cena, non tanto per dilettar il palato con saporite viuande, quãto per pascer gli occhi delle vccisioni de gli huomini. *Et cum*, dice egli, *iam, & cibo saturati essent, gladiatores introducebant, qui dum alter eorum iugularetur, quasi magnopere delectati applaudebant.* Oh che fierezza; Dapoi, dice, che bene erano riempiuti, e satiati di cibo, e di vino, come che di ferro armate hauessero le viscere, accioche a compassione non si muouessero, introduceuano coltellatori, che si feriuano, & vccideuano, e mentre vno di essi era scannato, grandemente dilettandosene applaudeuano, e qual crudeltà si può descriuere maggiore? Oue sono hora gli Egitij, i quali col rappresentar a conuitati la figura di vn cadauero, si rimanuano dalla ingordigia de' cibi raffrenarli; Questi col vedere morti d'huomini violenti, l'appetito si aguzzauano, & alle viuande vn nuouo condimento aggiungeuano.

Ps. 77. 65.

Fierezza simile de' Romani.

Che se de' Tonni si diceua, che diuorano i proprij parti, dalla crudeltà de' golosi neanche i figli loro sicuri sono, e bello esempio ne habbiamo in Saul, il quale in giorno di festa alla mensa sedendo, non solamente contra di Dauid si mostrò furibondo, ma ancora contra il proprio figlio Gionata, e presa in mano la lancia, s'egli ben tosto non fuggiua, l'vccideua. Volendo in somma il bellicoso Profeta rappresentarci Dio molto terribile, e seuero, l'assomigliò ad vn gran mangiatore, e beuitore; *Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, & tamquã potens crapulatus a vino, & percussit inimicos suos in posteriora &c.* come che non vi sia huomo più collerico al mondo, più terribile, e più crudele di persona, che auidamente di cibo, e divino si riempie.

Figli non sicuri da Golosi.

31 Che se volessi andar particolarmente discorrendo de gli altri vitij, che dalla gola nascono, non finirei mai, e però diciamo in generale, che oue ella regna, tutti quanti i vitij, & i Demonij a gara concorrono. Principe grande, il quale ha molti cortigiani, e fauoriti, hor di questi ad' vna Impresa, & ad'vn negotio si vale, & hor di quegli, hora ad vno compartisce i suoi fauori,

Banchetti festini de' Demonij.

fauori, hora ad vn'altro. Ma quando fà qualche solenne festino, o banchetto, vuole, che tutti con più belli, e superbi habiti, che hanno, vi compariscano, e delle loro ricchezze, e potere, per maggior sua gloria facciano mostra; Così leggiamo di Assuero in Ester. al 1. che *fecit grande conuiuium cunctis principibus, & pueris suis.* Ne altrimenti Lucifero, il quale è quel Principe grande, di cui disse il nostro Redentore, *Venit Princeps huius mundi*; ha moltissimi ministri, e cortigiani, che sono altri Demonij inferiori, de'quali egli si serue per tentar gli huomini, & hora manda ad alcuno lo spirito della fornicatione, hora il Demonio dell'ira, hor quello della mormoratione, od'altro; Ma fà tal'hora festa, e banchetto, e ve gl'inuita tutti. Ma quale è la festa del Demonio? la crapola, oue regna la gola iui fà festino grãde Lucifero, iui con suoi compagni tutti egli salta, e balla, così dice S. Gio: Chrisostomo hom. 57. ad pop. *Vbi saturitas, ibi DAEMONES CHOREAS AGVNT.* Oue è satietà de'cibi, oue regna la crapola, iui i Demonij fanno festa, e ballano; e molto prima di lui lo disse l'Euangelico Profeta al cap. 13. oue fauellando delle miserie di vn'anima peccatrice sotto il nome, e la figura di Babilonia dice, *PILOSI SALTABVNT IBI, & respondebunt ibi Vlulæ in ædibus eius, & Sirenes in delubris voluptatis.* I Pelosi balleranno iui, e chi sono questi pelosi? gli 70. leggono, *Dæmones saltabũt ibi*, i Demonij, i quali si chiamano pelosi, perche apparir soleuano sotto sembianza di Satiri, e di Fauni, tutti pelosi, mercè, che l'essere peloso è segno d'inclinatione alla libidine, della quale si dilettano i Demonij, iui dice, risponderanno le Vlule, cioè, le anime sciocche, e vane, e vi saranno le sirene, cioè, queste nostre sensitiue potenze, che sotto bella, e dilettenole apparenza ci danno in preda a morte. Ma doue sarà ciò? *In delubris voluptatis*, oue si adora il piacere, oue *Deus venter est*, Quiui dico ballano, e fanno festa i Demonij, perche senza molta fatica, e stento fãno preda delle anime.

Est. 1. 3.

S. Gio: Chris.

Isa. 13. 21.

Demonij oue ballino

32 Quiui non vn Demonio solo si ritroua, ma vi vengono a torme, e schiere, perche vi è passo per tutti, & ha ciascuno commodità di tentare di qual vitio vuole. In altri luoghi se donna honorata è chiamata, & inuitata da chi che sia, non però si muoue, ne dà la mano a chi l'inuita, ma ne'festini si ha per vergogna, e mala creanza il non accettar simili inuiti, & ad vn minimo cẽno de'festeggianti, si alza ogni Donna, porge la mano, & entra in ballo; E non altrimenti in questi festini delle crapole hanno i Demonij grandissima facilità di tirar le anime a ballar seco, la doue fuori di questa occasione, bisogna, che adoprino molte tentationi, molti allettamenti, molti lacci, per adescar l'anime, e farle consentir loro. E si come varie sorti di balli, e di danze

Ne' conuiti ogni peccato ha luogo

sogliono

sogliono in questi festini farsi, e chi balla, và appresso al suono: così ne' conuiti, e nelle crapole fà il Demonio diuersi suoni di tentationi, & i festeggianti subito conforme al suono ballano; E che ballare non suonano, e fanno far quiui i Demonij? Quiui le mormorationi, quiui le superbie, & i vanti, quiui le discordie, le curiosità, quiui i mal'esempij, & gli scandali, quiui i dispregi di Dio, & fino l'Idolatria, che perciò leggiamo nell'Esodo, che *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. Sedette il Popolo a mangiar, & a bere, cioè vi si pose di proposito, e non già, caminando, o stando in piedi, e con bastoni nelle mani a guisa di viaggianti, *& surruxerunt ludere*, e si alzarono poi a giuocare, e che giuoco fù questo? l'adorar il vitello d'oro, & vn peccato così graue si chiama giuoco? se rispetto a golosi, i quali hauendo riempiuto il ventre, nulla stimano qual si voglia colpa, & quasi *per risum operantur scelus*.

Exod. 32. 6.

Reguãdo il ventre il tutto và male.

E certo oue domina il ventre, che si può egli sperar di bene? Quando morendo in qualche prouincia, o stato il Rè, lascia la moglie grauida, essendo incerta la successione, e dipendendo la Signoria dal ventre di lei, non si può aspettare altro, che confusioni, perturbationi, e tumulti, come gratiosamente notò Paolo Emilio nel lib. 3. delle sue historie di Francia, raccontando come morì Ludouico Balbo, e lasciò grauida la moglie, dalche ne seguirono molte turbolenze: *ITA VENTRE REGE*, dice egli, *omnia turbari cœpta*; ma molto più veramente si può dire, che ciò accada nell'huomo, qual'hora soffocato lo spirito, rimane viua la carne, & il regno al ventre, ne solamente il regno, ma ancora la veneratione come a Dio; e come non si turbaranno tutte le cose *ventre Deo*? Nel caso di sopra posto vi sogliono essere Tutori, i quali in vece del ventre gouernano il regno, onde se ne può sperare qualche buon effetto, ma quì essendo il ventre adorato per Dio, egli non vuol tutori, ne consiglieri, ma il tutto gouerna, o per dir meglio disordina, e peruerte a suo modo.

P. Em.

Negli vbriachi il vino comãda.

33 Vn bello esempio habbiamo di questo in Baltasar, di cui si dice in Daniele, che dopò hauer mangiato, e beuuto abbondantemente, & a satietà, comandò, che si portassero alla mensa i vasi d'oro, e d'argento, che dal sacro Tempio di Gierusalemme trasportati haueua suo Padre, e nota la Sacra Scritt. ch'egli ciò comandò *Iam temulentus*, essendo già pieno di vino, & vbriaco; Ma se già era tale, e non haueua non pur bisogno, ma neanche forse voglia di bere, a qual fine far portar questi vasi? Era finita la battaglia, già Bacco era vittorioso, a che seruiua portar armi nuoue, e più preziose in campo? Forse perche era mancata la sete, & il vino colla sua dolcezza non più l'allettaua a bere, e cercò questo vino alletramento di belli, e sacri vasi, ne

Digitized by Google

hauer occasione di nouamente bere? Ma diciamo meglio, ch'egli non sapeua quello, che si comandasse, perche non era egli, che signoreggiaua, ma si bene il suo venire per mezzo del vino, e però oue noi leggiamo, *Præceperat iam temulentus*, nell'Hebreo originale, come nota il P. Sancio, stà propriamente *in gustu* ouero, *in decreto vini*. Si che non tanto fu il Rè, che fece quel comandamento, quanto per bocca del Rè il vino: Serui il Rè per banditore, e per promulgatore della legge del vino, e non per legislatore, e però qual marauiglia, che ordine così sconcertato, e tanto scelerato ne vscisse? *Ventre rege omnia turbãtur.* *P. Gasp. Sanct.*

Vbbriachezza se la colpa scemi.

Ne però quindi argomenti alcuno, che minore esser debba il castigo delle commesse colpe, perche al ventre si attribuiscono, o al vino, e non a chi veramente le commette, o loro si diede in preda; perche l'essersi volontariamente fatto schiauo, & idolatra del ventre, toglie loro ogni scusa. Viddesene l'esperienza nell'istesso Baltasar, il quale per il già raccontato eccesso, fù da Dio priuato del regno, e della vita, e grauissimamente punito; e più, che l'istesso Rè Nabucodonosor, il quale dal Tempio di Gierusalemme haueua tolto quei vasi sacri, e ripostili nel tempio de' suoi Idoli, delche bella ragione ne rende S. Girolamo da noi altroue riferito; Et aggiunger vi si potrebbe, che mentre stauano i vasi sacri nel tempio dell'Idolo, vn solo peccato di Idolatria si commetteua, ma poi adoprandosi ne' banchetti, e l'idolatria ci interuenne, lodandosi insieme gl'idoli, & adorandosi il Dio ventre, e la crapola, e l'ebrietà, & altri molti, e perciò tirarono Dio più tosto alla vendetta. *Dig. della guer.*

Crapolà da Dio castigata.

34 E certo parè, che habbia Dio sdegno particolare contra la crapola, e che quasi non possa sopportarla. Commisero gli Hebrei molti peccati nel deserto, & Iddio hebbe patienza, e molte volte sodisfece a lamenti loro; ma quando si dimostrarono tanto golosi, che vollero carni, e queste mandate loro con souuerchia auidità mangiarono, non sopportò Dio, che le tragguggiassero, e dice il Rè Profeta, *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*. E quel gran castigo del diluuio quando venne egli? mentre che gli huomini stauano mangiando, e beuendo. *Erãt in diebus ante diluuium edentes, & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes, vsq; ad eum diem, quo intrauit Noe in arcam*, dice il Nostro Redentore in S. Matt. al 24. nu. 38. e la ragione può essere, perche le offese, che si fanno a Dio mangiando, e beuendo, sono con molto dispregio, senza rimorso di conscienza, e come festeggiando, & allegrandosi di offenderlo, ilche meritamente sopra modo gli dispiace. *Psal. 77. 31. Mat 24. 38. Luc. 132.*

Crapola gran tribolatione.

Mat 24. nu. 37.

E qui non parmi da tralasciarsi senza consideratione, che nell'istessa maniera, che ne' tempi di Noè venne il Diluuio, dice

il

il Signore, che sarà la sua venuta al giudicio, *Sicut in diebus Noe, ita erit aduentus filij hominis*, *Matt.* 24. & è conforme a ciò, che disse l'Apostolo del fine del Mondo fauellando; *Cum dixerint Pax, & securitas tunc repentina eis superueniet interitus* 1. Tess. 5. 3. Ma questi due detti non pare, che si accordino con vn'altro dell'istesso Redentore, il quale de gli vltimi giorni del Mondo pure fauellãdo disse *Erit tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio Mundi vsq; modo, neq; fiet*. Matt. 24. 21. Perche se in quei giorni sarà la maggior tribolatione, che sia stata al Mondo, come dice l'Apostolo, che vi sarà pace, e securità? e come l'istesso Signore, che nel medesimo tempo attenderanno gli huomini a piaceri mangiando, beuendo, e facendo nozze? Muoue questo dubbio acutamente S. Gio. Chrisostomo hom. 78. in Matt. e le sue parole sono *Quomodo tribulationem illorum dicrum ait, si deliciarum lasciuia, si pax, si securitas secundum Paulum futura est? Si delicijs lasciuiunt, quomodo tribulantur?* Ma se fù acuto il dubbio, molto più arguta è la risposta, e ben degna della Bocca d'oro dell'istesso Santo, & è, che secondo il giudicio del Mondo nõ istanno insieme queste due cose tribulatione, e delicie, ma secondo quello del Cielo, e de' veri serui di Dio, non vi è maggior tribularione, che quella de' piaceri, e perciò nota il Santo, che non disse l'Apostolo. *Quãdo ERIT pax, sed quando DICENT pacem, & securitatem, insaniam eorum hoc modo dicendi ostendens*, cioè, non che vi sarà pace, ma che gli huomini saranno cosi pazzi, che chiameranno pace, e sicurezza, quella, che sarà veramente grandissima tribulatione.

Matt. n. 37. 1. Thes. 5. 3.

Giudicio quali ritroverà gli huomini.

Piaceri del senso gran tribulatione.

38 Possiamo ciò confermare con vn'altra bellissima sentenza dell'istesso Santo, cioè, che molto maggior persecutione ha patita la Chiesa da piaceri, che da Tiranni, e da gli Heretici, di modo che vn Nerone, che vccise i Principi de gli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Vn Adriano, che fe porre in vn toro di bronzo infocato S. Eustachio con sua moglie, e suoi figli. Vn Diocletiano, che ritrouò mille maniere di esquisitissimi tormenti contra i Fedeli. Vn Massimiano, che allagò le cãpagne di sangue de' Martiri. Vn' Ario, che squarciò in mille parti la veste inconsutile, e viua del nostro Saluatore. Vn Constantino Copronimo, che si dichiarò nemico di tutti i Santi del Cielo, tanti in somma Tiranni, & Heretici, che crudelissima guerra contra la S. Chiesa hanno mossa, non tanto danno le hanno fatto, quanto le delicie, & i piaceri, e ne rende bellissima ragione l'istesso Santo dicendo *Tyranni, & Hæretici Martires fecerunt, blandimenta Tyrannos, & hæreticos*. I Tirannr, e gli Heretici, che ci hanno fatto di male? molti hanno spogliato della caduca spoglia

Persecutione peggiore, che de' Tiranni, e di Heretici

della carne, ma contenti d'immerſi entrouna, & cenare della
peſpora del proprio ſangue: ſaggi ſon hanno mandati in Cielo, ma i
priori, che hanno, & habitano in terra: & benche ſiano ſtimate
quanto è meglio pure il male, che ſaſtidiano loro più delitioſo
cibo, & ſi ſtimano, che ſi piacciano.

Tiranni, & peſtiferi quanto peſſimi.

Di che Tiranni non ſi ſon perſona più pernicioſa à gli huomini
di Dio, & à tutti i buoni: ne vi è peſte à Dio più ſpiacente, ne
vi è chi habbi volontà più peſtifera, & gli ſtermini non vi è
chi habbia più deſiderata l'intiera diſtrut-
tione, che quelli, che ſono ſtati ſempre
dannati maggiormente à caſtigo, & gli ſtes-
ſi tormenti, ch'egli patiranno ſi vedono.
Ecco dunque in che modi
peggio che diauoli ſi dan, in poche parole dolo à Patriarca
della boca: & ſi come ſono ſtati primi, così ſaranno ſtati
rare, & eſſe ſaranno ſtate ſi vedo. Pero ſi come nulla deſiderano
di quanto ſi ſtima da Dio di contrario: & Chriſto ſtimano, che
ſi brutte quelle nome di Tiranno à Principe eſtimano, & ſi ingiuria
ſotto queſto nome, & ſi ſtimano, che ſi ſtimano, che ſi ſtimano
troppo ragione può eſſendo de' Nobili, e de' vecchi, che ſi ſtimano
quelli ſtimano, che ſi ſtimano, che ſi ſtimano, che ſi ſtimano
ſtimano, e non darsi una ſtimano, che ſi ſtimano, che ſi ſtimano
ſtimano, che ſi ſtimano, che ſi

re, incipit deuiare a fide vera. Ita duo cõmittit maxima crimina, opprobria carnis, & mentis sacrilegia, e poco appresso, *Qui se ingurgitauerit, atque immerserit huiusmodi voluptatibus, perfidiæ laqueos incurrit. Sedit n. populus manducare, & bibere, & fieri sibi Deos popposcit.*

Tratta questa materia molto elegantemente ancora Tertulliano lib. aduersus Psychicos cap. 12. e colla caduta miserabile di vn mezzo martire la soprapostà conclusione conferma, chiamauasi questi Prestino, & era già per la fede di Christo ritenuto in carcere, oue in vece di armar l'anima con digiuni, & orationi, attendeua ad ingrassare con saporite viuande il corpo; e la mattina stessa, che riceuer douea la palma del martirio, volle in prima riempirsi di vino: Ma che ne seguì? appena fù stuzzicato con tormenti, che si dichiarò ribello di Christo, e Sacerdote di Bacco; e forse questa è la cagione, che nella Germania, & altre vicine Prouincie si è tanto grandemente distesa l'heresia, e non ha posto le radici nell'Italia, e nella Spagna, perche in quelle molto più, che in queste l'ingordigia, e l'imbriacchezza regna, e se non arriuano i golosi, ad essere heretici speculatiui, pochi fuggono dal non essere heretici prattici, cioè, dal viuere in modo, come se non vi fosse ne Cielo, ne inferno, ma tutta la beatitudine dell'huomo nel mangiar, e nel bere consistesse, e che danni maggiori aspettar si potrebbero?

Tertul.

Caduta di mezzo martire per la crapola.

Ne tuttauia quì finiscono, perche si distendono ancora nell'altra vita, o per dir meglio nell'altra morte, il che se bene a tutte le colpe mortali è comune, campeggia però con notabile particolarità in questa comunanza la crapola, come quella, che al ventre dell'Inferno lautissima mensa apparecchia, del che il Profeta Euangelico ce ne rende chiara, & indubitata testimonianza, *Væ*, dice egli nel cap. 5. *Qui consurgitis mane ad ebrietatem sectandam, & potandum vsque ad vesperam, vt vino æstuetis &c. Propterea dilatauit Infernus animã suam, & aperuit os suũ absq; vllo termino.* Vn grã ventre, vna capacità grãdissima hà l'inferno, e vi stanno molto ben calcati, e ristretti quelli, ch'egli inghiottisce, ad ogni modo è sì grande il numero di quelli, che per la crapola, e per l'ebrietà vi vanno, che è stato di bisogno ch'egli allarghi il suo ventre, & apra la sua bocca senza termine per capirli, e gratiosamente cõ crapuloni fauellando, rappresenta loro qual gran mangiatore l'Inferno, di cui eglino esser debbano cibo, e fù come se detto hauesse, O miseri, non auuertite, che mentre voi aprite la bocca per inghiottir quella delicata vivanda, l'Inferno apre la bocca per inghiottir voi? Mentre allargare la cinta, e distendere il ventre per capire copia maggiore de'cibi, l'Inferno dilata anch'egli la sua capacità, &

Strada all'Inferno.

Isa. 5. 11.

Fà che allarghi il suo ventre.

il suo ventre per riceuer voi, e tutti i compagni vostri? e si come voi non vi contentate di vna sorte di viuande, ma ne volete di varie qualità, e di tenere, e di sode, e delle comuni a gli huomini balli, e delle pretiose, e rare; così l'Inferno si apparecchia ad inghiottir di ogni sorte di persone, e di grandi, e di piccioli, e di nobili, e di plebei, perche ancora che questi non pecchino forse per la qualità de' cibi, peccano tuttauia per l'ingordigia, e goloſità, colla quale mangiano, essendo che come dice S. Agostino lib. 3. de Doct. Christ. c. 12. *Fieri potest, vt sine aliquo vitio crapulæ, vel voracitatis, prætiosissimo cibo sapiens vtatur, insipiens autem fœtidissima gulæ flamma in cibum vilissimum ardescat*, e S. Greg. Papa de' peccati della gola parlando lib. 30. moral. cap. 14. *Nonnunquam*, dice, *& abiectum est, quod desiderat, & tamen ipso æstu immensi desiderij deterius peccat*, anzi ciò può accadere, secondo S. Bernardo nel bere dell'acqua stessa; perche, *Sanius est*, dice egli in apolog. ad Gul: bbatem, *modico vino vti propter infirmitatem, quam multa aqua ingurgetari per auiditatem*, e però ben dice Esaia, che *dissendet fortes eius, & populus eius, & sublimes, gloriosiq; eius ad eum.*

Gola esser può ne cibi vili.

S. Ago.

S. Greg.

S. Bern.

38 Aggiungasi, che quanto per andar all'inferno facilita la strada la crapola, altretanto malageuola quella del Cielo, per impedir il digiuno, e la penitenza, senza della quale vscir non possiamo dalle reti di Satanasso, che era il terzo punto da noi proposto, e figuratoci nel Tonno, il quale per la tenerezza della labbra non si libera dalle reti, nelle quali si troua inuolto. E che il mortificar il senso del gusto, sia la prima battaglia de' veri penitenti, e della vita spirituale, l'insegnano comunemente i Maestri dello spirito. *Primum ineundum certamen est*, dice Cassiano lib. 4. cap. 3. *aduersus gastrimargiam, quam diximus esse gulæ concupiscentiam*, e la ragione rendendone nel capo 13. dice. *Impossibile namque est futurum ventrem pugnas exterioris hominis experiri, nec bellicis exterioribus attentari, dignum est eum, qui potest deijci leuiori conflictu*, e l'istesso insegna S. Gregorio Papa 30. Moral. dicendo, *Non ad conflictum spiritualis agonis consurgitur, si non PRIVS gulæ appetitus domatur*, e meritamente ciò si dice, perche si come il primo peccato dall'huomo commesso, fù mangiando del vietato cibo, e per questo del duro giogo della seruitù del Demonio anche noi tutti rimanemmo oppressi, così il primo passo, che habbiamo a dare, per acquistar la libertà perduta, ha da essere il digiuno, laonde dopo il peccato di Adamo disse Dio di lui, dal Paradiso discacciandolo; *Ne forte mittat manum suam, & sumat etiam de ligno vitæ, & comedat.* quasi dicesse, si farà incurabile questo suo male, se dopò il primo disordine di hauer mangiato del frutto

Impedisce l'acquisto del Cielo.

Caſſ.

Prima di ogni altro vitio di vincersi.

S. Greg. Papa.

della

della ſcienza, vi aggiungeſſe ancora queſto ſecondo di guſtare della arbore della vita, e poiche non ha ſaputo oſſeruar l'aſtinenza voluntariamente, facciamogliela oſſeruar per forza, e mandiamolo fuori del Paradiſo. Ragione, che fù conſiderata da Tertulliano lib. adu. Pſyſicos cap. 3. e con queſte parole ſpiegata: *Vt homo per eandem materiam ſatis Deo faciat, per quam offenderat, atque ita ſalutem æmulo modo redaccenderet inedia, ſicut extinxerat ſagina.* *Neceſſità del digiuno*

Quindi all'acquiſto di queſta ſalute, e libertà eſortandoci Dio per Gioele dice. *Ioel. 2. 12.* *Conuertimini ad me in toto corde veſtro*, e la prima coſa, che richiede, è il digiuno, *In ieiunio, & fletu*, e la Chieſa anch'eſſa il primo giorno di Quareſima eſortãdoci a penitenza, ſubito ci propone il digiuno; *S. Chri.* *Ieiunemus, & ploremus.* E S. Gio. Criſoſt. hom. 1. de pœnit. argomenta molto bene, eſſer a noi neceſſariſſimo il digiuno, poiche ſenza di lui neanche i primi noſtri Padri Adamo, & Eua puotero lungamente delle delitie del terreſtre Paradiſo godere, e le ſue parole degniſſime di eſſere notate ſono, *Si in Paradiſo ieiunium neceſſarium fuit, extra Paradiſum multo magis; ſi ante plagam vtilis medicina fuerat, multo magis poſt plagam, ſi nec dum bello voluptatum in ſurgente, nobis arma fuerãt opportuna; multo magis tantum poſt voluptatum vitiorumq; prælium a Dæmonibus nobis illatum.*

39 Ne penſi alcuno, che mentre viſſe nello ſtato dell'Innocenza, dall'arbore vietato ſolamente ſi aſteneſſe Adamo, perche ne di quello, ne di alcun'altro eſſerſi egli cibato, ſi proua in prima, perche hauendo egli molto bene l'appetito regolato, e non eſſendo dalla gola allettato al mangiare, ma dal ſolo biſogno, è da credere, che prima di ogn'altro cibo egli foſſe per guſtare dell'arbore della vita, come quello, che era il più ſano, & il più atto per mantenerlo, e viuo, e vigoroſo, ma di queſto egli non mangiò, adunque neanche di alcun'altro: Appreſſo, perche dall'aſtinenza di Adamo, & Eua preſe occaſione il Serpente di dire, *Aſtinenza di Adamo* *Gen. 3.* *Cur præcepit vobis Deus, vt non comederetis de omni ligno Paradiſi?* per le quali parole, ſe bene alcuni intendono, ch'egli voleſſe dire, perche non tutti ui ſono conceduti, ma vno ve n'è prohibito, più tuttauia mi piace, ch'egli bugiardamente diceſſe, perche vi ha comandato Dio, che di neſſuna pianta del Paradiſo mangiate? coſi queſta parola intende S. Gio. Chriſoſt. e dice ſopra di queſto paſſo, *Vidiſti malignitatẽ? dixit, quod non erat, vt in colloquium prouocaret*; quaſi, ch'egli non poteſſe credere, che dal mangiar qualſiuoglia frutto ſi aſtenneſſero, ſe non vi foſſe ſtato il precetto Diuino, e queſto ſentimento ſi raccoglie dalle parole di Eua, che riſpoſe. *Idem.* *De fructu lignorũ, quæ ſunt in Paradiſo veſcimur, de fructu vero ligni &c.* cioè, non è vero,

che ci habbia prohibito Dio tutti i frutti, anzi che noi di tutti mangiar possiamo (questa forza ha il *Vescimur*) da quello in poi, che è nel mezzo del Paradiso; e di questo parere si dimostra apertamẽte S. Girolamo dicendo lib. 2. aduers. Iouin. *Beatitudo Paradisi absq; abstinentia cibi nõ potuit dedicari, Quandiu ieiunauit, in Paradiso fuit, comedit, & eiectus est*, non dice, *Comedit de ligno vetito*, ma *comedit* assolutamente, Perche presuppone, che fino al mangiar dell'arbore vietato egli si mantenesse digiuno, e niente gustasse. *Eugia di atanasso.* *S. Giro.*

Astinenza di Adamo, & Eua marauigliosa. Et in vero fù mirabile infino a quel punto l'astinenza de' nostri primi Padri, poscia che introdotti in amenissimo giardino, per ogni parte del quale bellissimi, e saporitissimi frutti pẽdeuano, e de' quali erano fatti patroni, e liberamente, da vno in poi, gustar poteuano, eglino ne dalla curiosità di prouar i loro sapori, ne dalla cupidigia del diletto del senso mossi, stesero le mani a prenderne alcuno, si come dunq; dice pur S. Girolamo per la satietà perduto habbiamo il Paradiso, cosi per l'astinenza habbiamo a racquistarlo, il che è tanto chiaro, che non ha bisogno di proue.

Digiuno primo principio. 4o Nelle scienze la prima cosa, che s'impara, sono certi primi principij, i quali non si prouano, ma si presuppongono, come tanto chiari, e noti, che non hanno bisogno d'altro, che della dichiaratione de' termini, o dir vogliamo delle voci, che li compõgono, per essere creduti, qual'è quello, Ogni tutto è maggiore della sua parte, e simili; e non altrimenti nella vita spirituale, come primo principio è la Necessità del digiuno, che non ha bisogno di proua, & è la prima cosa, che si ha da imparare nella scuola dell'oprar bene; perciò non leggiamo, che il nostro Celeste Maestro comandasse il digiuno, ma si bene che lo presupponesse, e non disse a Discepoli suoi *Ieimiate*, ma *cũ ieiunatis*, presupponendolo come primo principio; Imperciochè chi non sà, che lo spirito, e la carne sono cõtrarij? Chi dunque vuol far vita conforme alle regole dello spirito; sarà necessario, che si allontani da quelle della carne, ilche si fà col digiuno. Per intendere, e credere i primi principij, basta dicono i Filosofi il solo lume naturale dell'Intelletto, senza altra dottrina, o discorso; & il lume della natura appunto basta per insegnarci il digiuno. Erano gentili i Niniuiti non ammaestrati dalla legge, o da' Profeti, e pure temendo la rouina della loro Città minacciata da Giona, subito *Prædicauerunt ieiunium*, ordinarono per la prima cosa, che si digiunasse; E chi insegnò loro questo rimedio? l'haueua forse detto Giona? certamente che nò, perche egli altro non diceua, che predir assolutamente la desolutione della Città, chi dunque insegnò ciò loro? basta il lume naturale, a *Iona. 3.* 5.

ben-

bēche forſe illuſtrato da qualche raggio celeſte, & eccitato dalla preueniente gratia, e perciò ben ſi dice di loro, che ſorgeranno in giudicio contra gl'impenitenti, e gli condanneranno. *Viri Niniuitæ ſurgent in iudicio cōtra generationem iſtam, & condemnabunt eam.*

41 Et è di paſſaggio da notarſi l'honorato titolo, che dà loro il Signore, chiamandoli *Viri*, eſſendo che *Vir* non ſi dice di qualſiuoglia ſorte d'huomo, ma di quello, che è virtuoſo, dotato di valore, e non punto effeminato. Ma i Niniuiti non erano tutti effeminati, eſſendo ſopra modo dediti a piaceri? Non è perciò infame il loro Rè Sardinapalo, il quale sbandito dalla ſua mente ogni penſiero inutile, ſe ne viueua continuamente fra le Donne? come dunque *Viri Niniuitæ*? più toſto pare, che ſi douеſſero chiamar femine, che maſchi. Forſe quando predicò loro Giona erano di altra ſorte? anzi come notano il Genebr. nella ſua Geografia, & il Torniello nell'anno del Mondo 3215. in quel tempo appunto regnaua ſopra di loro Sardanapalo. Si chiamano dunque huomini valoroſi, perche ſubito, che ſi riſoluettero di digiunare, fecero opera di tanto valore, che non oſtante la loro paſſata imbelle, & effeminata vita, di queſto titolo meritenoli ſi rendettero: & appreſſo ſe lo confermarono con l'opre, perche furono, mercè del digiuno, coſi valoroſi, e forti, che nobiliſſima vittoria di tutti i vitij, e peccati loro ottennero, perche come dice S. Leone Papa ſer. de Ieiun. 10. menſis. *Ieiunia contra peccata nos faciunt fortiores, concupiſcentias vincunt, tentationes repellunt, ſuperbiam inclinant, iram mitigāt, & omnes bonæ voluntatis affectus ad maturitatē totius virtutis enutriunt*, e S. Baſilio orat. 8. *de ieiunio*, le vittorie marauigliоſe di Sanſone tutte al digiuno attribuiſce, coſi dicendo, *Samſon quando inedia corpus macerabat, millenos ſternebat hoſtes, portas ciuitatum effringebat, leones denique ipſi robur manuum ipſius ferre non poterant; At cum ſe ebrietati, amoriq; meretricio dediſſet, robur omne pœnitus amiſerat, oculoſq; captus, ludibrio erat pueris.*

Digiuno f valoroſi.

Geneb. Torn.

Sardanapalo Rè penitente.

S. Leo. Ser.

S. Baſil.

Ma fra tutte le vittorie, che ci fà ottener il digiuno, niuna ve n'è più di lui propria, nobile, e ſegnalata, che quella della gola, e della propria carne, ſenza l'aiuto della quale poco, o nulla contra di noi il Demonio potrebbe, come ben nota S. Bern. lib. de An. cap. 15. coſi dicendo. *Diabolus plus confidit in adiutorio carnis, quoniam magis nocet domeſticus hoſtis, illa vero ad ſubuerſionem meam cum illo fœdus iniit, vt pote de peccato nata, & in peccatis nutrita, vitijs corrupta ab ipſa origine, ſed multo amplius vitiata prauа conſuetudine.*

Vittorie del digiuno

S. Bern.

42 Di queſte vittorie dunque; e di queſti trionfi ci priua la

gola, come anco di molti altri beni, & eccellenze, che seco porta il digiuno, le quali, se non m'inganno, accennate ci vengono in quelle parole del Signore. *Tu autem cum ieiunas, vnge caput tuum*, come che il digiunante quelle dignità appunto acquisti, le quali anticamente per mezzo dell'vntione del capo si conferiuano. Erano queste tre, di Rè, di Profeta, di Sacerdote, come Sacerdote fù vnto Aaron, che però fù detto *Sicut vnguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron*, come Profeta fu da Elia vnto Eliseo, *Eliseum vnges Prophetam pro te*, disse à quegli Dio 3. Reg. 19. come Rè Dauid, a cui disse Natan, *vnxi te in Regem*, e sono queste le maggiori dignità, che siano mai state al mondo. Quella di Rè cominciò nello stato della Natura, quella di Profeta fù propria dell'antica legge, e quella di Sacerdote è sopra ogni altra eccellente nello stato del Vangelo. Rè dunque, Profeta, e Sacerdote è il vero digiunãte. Rè perche signoreggia i proprij appetiti; Profeta perche risguarda, & a se stesso predice, gli eterni futuri beni. Sacerdote perche fà di se stesso gratissimo sacrificio a Dio. *Qui corporali ieiunio* canta la Chiesa *vitia comprimis*, & eccolo Rè, *Mentem eleuas*, eccolo Profeta, *virtutem largiris & præmia*, & eccolo Sacerdote. Ottiene perdono delle sue passate colpe, chi digiuna, & eccolo Sacerdote, Non permette, che di presente regni nel suo corpo il peccato, & eccolo Rè; si arma, per resistere valorosamente a peccati futuri, & eccolo Profeta. Vince similmente, chi digiuna l'Auaritia, poiche il fine di congregar danari, esser suole, l'hauer modo di mantenersi, & accarezzarsi; che però Curio sprezzò l'oro de'Sanniti, perche si contentaua di mangiar rape, e S. Hilarione ad vno, che gli offerì sette libre d'oro, diede egli vn pane d'orgio, e disse, come nota S. Girolamo, *Quod qui tali cibo vterentur, aurum pro luto ducerent*; il tutto dunque dispregia, per essere di vilissimi, e pochissimi cibi contento, chi veramente digiuna, & eccolo Rè. Vince parimente la libidine perche si sà, che *Sine Cerere, & Bacho friget Venus*, & eccolo Sacerdote, a cui la castità conuiene. Vince ancora la durezza del cuore, e dalla propria fame impara a compatir a poueretti, & indouinar i bisogni loro; & eccolo Profeta. Verso di Dio chi digiuna è humile, e diuoto, & eccolo Sacerdote, verso di se stesso è giusto, e rigoroso, & eccolo Rè, verso del prossimo, a cui largamente anche per gli bisogni futuri prouede, & eccolo Profeta. Sogliono andar insieme, come sorelle molto care queste tre virtù Oratione, Astinenza, & Elemosina, onde disse l'Arcangelo Rafaello a Tobia *Bona est oratio cum ieiunio, & eleemosyna*, e cosi chi digiuna è ben disposto all'oratione, & eccolo Sacerdote ha, seco l'Astinenza, che più capace lo rende, qual

dignità che reca il digiuno.

Digiunãte Rè, Sacerdote, e Profeta.

Psal. 132. 2.

S. Girol.

Iob. 12. 8.

loco gaudium, & pax in corde meo ſuam fixere ſtationem.

Che più? l'iſteſſo Epicurro, che fu il maggior auuocato, che haueſſe mai il piacere, inſegnò, per goder di queſto, a fuggir la crapola, e ſe crediamo a gli hiſtorici, viſſe molto temperatamente, non per amore della virtù, ch'egli non iſtimaua, ma ſi bene del piacere, ch'egli adoraua. In ſomma all'iſteſſe viuande dà più ſaporito condimento il digiuno, che qual ſi voglia altra diligenza od'arte; perche, come diſſe S. Ambroſio, *Dulciores poſt ieiunium epulæ ſunt*, e S. Ber. *Optimum cibi condimentum fames eſt*, e queſta è figlia del digiuno. *Aſtinenza ſecõdo i picurogiocõda.* S Amb. S. Bern.

Che ſe queſta prima mano di zuccaro non baſta, eccoci alla ſeconda, che ci verrà dalla Gratia, e ſo ſe, che non è queſta Principeſſa eccellente nel condire; sà inzuccherare, e render dolci l'iſteſſe pietre, come ne farà teſtimonianza il Protomartire S. Stefano, di cui cãta la Chieſa, *lapides torrẽtis illi dulces fuerunt*; mercè non d'altro, che della condiitura della gratia. Ma della dolcezza di queſta qual vaſo è più capace, che il digiunante? Vuole ella vaſi voti, perche è quell'olio moltiplicato dal Profeta Eliſeo: Non vuol ſeco farina dell'Egitto, perche è quella manna, che piouè dal Cielo: Non vuole anima effeminata, perche è quell'Iſaac, cioè, riſo, che da Sara non naſce, ſe non dapoiche, *deſierunt ei fieri muliebria*. E vaſo voto è il digiunante; perche non ſi riempie di cibi, è ſenza la farina dell'Egitto, perche non ama viuande delicate, non è effeminato, perche sà virilmente mortificar la propria carne; e perciò è diſpoſtiſſimo a riceuere le dolcezze, & i beni della diuina gratia, come cantò la Regina de gli Angeli, *Eſurientes implenit bonis*; & eſſendo ripieno della dolcezza diuina, come non rimarrà con lui condita, & inzuccherata quella poca amarezza, che ſeco porta il digiuno? *Gratia fà l'iſteſſo.* Luc. 1. 63.

46 Vi ſi aggiunge con tutto ciò per torre ogni ſoſpetto di amarezza la terza mano di zuccaro, datogli da vna gentiliſſima Dama, e Regina, che è la celeſte gloria; imperciochè la certa ſperanza, che di goder queſta ſi promette a digiunanti, come non renderà dolciſſima ogni loro fatica? Al Patriarca Giacob poca coſa pareua la dura ſeruitù di 14. anni per far acquiſto dell'amata Rachele. A ſoldati di Holoferne da non iſtimarſi ſembrauano i diſagi, & i pericoli della guerra, per conſeguire le belle donne Hebree, & al giouinetto Dauide ſcherzo pareua il combatter con Giganti, e con le centinaia di Filiſtei, per arriuar alle nozze della figlia del Rè Saul, e come la certa ſperanza di godere la gloria eterna, in cui compendiate ſono tutte le bellezze, e tutte le felicità immaginabili, non ci farà parer dolce vn poco di digiuno? *Beati qui nunc eſuritis*, diſſe il Signore, *quia ſaturabimini*, ma ſe la ſatietà ti ſi promette nel tempo futuro, *Celeſte gloria cõdiſce il digiuno.* *Idem.* *Speranza beatifica.*

per-

gola, come anco di molti altri beni, & eccellenze, che seco porta il digiuno, le quali, se non m'inganno, accennate ci vengono in quelle parole del Signore. *Tu autem cum ieiunas, vnge caput tuum*, come che il digiunante quelle dignità appunto acquisti, le quali anticamente per mezzo dell'vntione del capo si conferiuano. Erano queste tre, di Rè, di Profeta, di Sacerdote, come Sacerdote fù vnto Aaron, che però fu detto *Sicut vnguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron*, come Profeta fu da Elia vnto Eliseo, *Eliseum vnges Prophetam pro te*, disse à quegli Dio 3. Reg. 19. come Rè Dauid, a cui disse Natan, *vnxi te in Regem*, e sono queste le maggiori dignità, che siano mai state al mondo. Quella di Rè cominciò nello stato della Natura, quella di Profeta fù propria dell'antica legge, e quella di Sacerdote è sopra ogni altra eccellente nello stato del Vangelo. Rè dunque, Profeta, e Sacerdote è il vero digiunãte. Rè perche signoreggia i proprij appetiti; Profeta perche risguarda, & a se stesso predice, gli eterni futuri beni, Sacerdote perche fà di se stesso gratissimo sacrificio a Dio. *Qui corporali ieiunio* canta la Chiesa *vitia comprimis*, & eccolo Rè, *Mentem eleuas*, eccolo Profeta, *virtutem largiris & præmia*, & eccolo Sacerdote. Ottiene perdono delle sue passate colpe, chi digiuna, & eccolo Sacerdote, Non permette, che di presente regni nel suo corpo il peccato, & eccolo Rè; si arma, per resistere valorosamente a peccati futuri, & eccolo Profeta. Vince similmente, chi digiuna l'Auaritia, poiche il fine di congregar danari, esser suole, l'hauer modo di mantenersi, & accarezzarsi; che però Curio sprezzò l'oro de'Sanniti, perche si contentaua di mangiar rape, e S. Hilarione ad vno, che gli offerì sette libre d'oro, diede egli vn pane d'orgio, e disse, come nota S. Girolamo, *Quod qui tali cibo vterentur, aurum pro luto ducerent*; il tutto dunque dispregia, per essere di vilissimi, e pochissimi cibi contento, chi veramente digiuna, & eccolo Rè. Vince parimente la libidine perche si sà, che *Sine Cerere, & Bacho friget Venus*, & eccolo Sacerdote, a cui la castità conuiene. Vince ancora la durezza del cuore, e dalla propria fame impara a compatir a poueretti, & indouinar i bisogni loro; & eccolo Profeta. Verso di Dio chi digiuna è humile, e diuoto, & eccolo Sacerdote, verso di se stesso è giusto, e rigoroso, & eccolo Rè, verso del prossimo, a cui largamente anche per gli bisogni futuri prouede, & eccolo Profeta. Sogliono andar insieme, come sorelle molto care queste tre virtù Oratione, Astinenza, & Elemosina, onde disse l'Arcangelo Rafaello a Tobia *Bona est oratio cum ieiunio, & eleemosyna*, e così chi digiuna è ben disposto all'oratione, & eccolo Sacerdote ha, seco l'Astinenza, che più capace lo rende, qual

dignità che reca il digiuno.

Digiunãte Rè, Sacerdote, e Profeta.

Ps. 132. 2.

S. Girol.

Iob. 12. 8.

Digitized by Google

loco gaudium, & pax in corde meo ſuam fixere ſtationem.

Che più? l'iſteſſo Epicurro, che fu il maggior auuocato, che haueſſe mai il piacere, inſegnò, per goder di queſto, a fuggir la crapola, e ſe crediamo a gli hiſtorici, viſſe molto temperatamente, non per amore della virtù, ch'egli non iſtimaua, ma ſi bene del piacere, ch'egli adoraua. In ſomma all'iſteſſe viuande dà più ſaporito condimento il digiuno, che qual ſi voglia altra diligenza od'arte; perche, come diſſe S. Ambroſio, *Dulciores poſt ieiunium epulæ ſunt*, e S. Ber. *Optimum cibi condimentum fames eſt*, e queſta è figlia del digiuno.

Aſtinenza ſecõdo Epicuro gioconda.

S Amb. S. Bern.

Che ſe queſta prima mano di zuccaro non baſta, eccoci alla ſeconda, che ci verrà dalla Gratia, e ſo ſe, che non è queſta Principeſſa eccellente nel condire; sà inzuccherare, e render dolci l'iſteſſe pietre, come ne farà teſtimonianza il Protomartire S. Stefano, di cui cãta la Chieſa, *Lapides torrẽtis illi dulces fuerunt*; mercè non d'altro, che della conditura della gratia. Ma della dolcezza di queſta qual vaſo è più capace, che il digiunante? Vuole ella vaſi voti, perche è quell'olio moltiplicato dal Profeta Eliſeo: Non vuol ſeco farina dell'Egitto, perche è quella manna, che piouè dal Cielo: Non vuole anima effeminata, perche è quell'Iſaac, cioè, riſo, che da Sara non naſce, ſe non dapoiche, *deſierunt ei fieri mulièbria*. E vaſo voto è il digiunante; perche non ſi riempie di cibi, è ſenza la farina dell'Egitto, perche non ama viuande delicate, non è effeminato, perche sà virilmente mortificar la propria carne; e perciò è diſpoſtiſſimo a riceuere le dolcezze, & i beni della diuina gratia, come cantò la Regina de gli Angeli, *Eſurientes implenit bonis*; & eſſendo ripieno della dolcezza diuina, come non rimarrà con lui condita, & inzuccherata quella poca amarezza, che ſeco porta il digiuno?

Gratia fà l'iſteſſo.

Luc. 1. 63.

46 Vi ſi aggiunge con tutto ciò per torre ogni ſoſpetto di amarezza la terza mano di zuccaro, datogli da vna gentiliſſima Dama, e Regina, che è la celeſte gloria; Impercioche la certa ſperanza, che di goder queſta ſi promette a digiunanti, come non renderà dolciſſima ogni loro fatica? Al Patriarca Giacob poca coſa pareua la dura ſeruitù di 14. anni per far acquiſto dell'amata Rachele. A ſoldati di Holoferne da non iſtimarſi ſembrauano i diſagi, & i pericoli della guerra, per conſeguire le belle donne Hebree, & al giouinetto Dauide ſcherzo pareua il combatter con Giganti, e con le centinaia di Filiſtei, per arriuar alle nozze della figlia del Rè Saul, e come la certa ſperanza di godere la gloria eterna, in cui compendiate ſono tutte le bellezze, e tutte le felicità immaginabili, non ci farà parer dolce vn poco di digiuno? *Beati qui nunc eſuritis*, diſſe il Signore, *quia ſaturabimini*, ma ſe la ſatietà ti ſi promette nel tempo futuro,

Celeſte gloria cõdiſce il digiuno.

Idem.

Speranza beatifica.

per-

gola, come anco di molti altri beni, & eccellenze, che seco porta il digiuno, le quali, se non m'inganno, accennate ci vengono in quelle parole del Signore. *Tu autem cum ieiunas, vnge caput tuum*, come che il digiunante quelle dignità appunto acquisti, le quali anticamente per mezzo dell'vntione del capo si conferiuano. Erano queste tre, di Rè, di Profeta, di Sacerdote, come Sacerdote fù vnto Aaron, che però fù detto *Sicut vnguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron*, come Profeta fu da Elia vnto Eliseo, *Eliseum vnges Prophetam pro te*, disse à quegli Dio 3. Reg. 19. come Rè Dauid, a cui disse Natan, *vnxi te in Regem*, e sono queste le maggiori dignità, che siano mai state al mondo. Quella di Rè cominciò nello stato della Natura, quella di Profeta fù propria dell'antica legge, e quella di Sacerdote è sopra ogni altra eccellente nello stato del Vangelo. Rè dunque, Profeta, e Sacerdote è il vero digiunáte. Rè perche signoreggia i proprij appetiti; Profeta perche risguarda, & a se stesso predice, gli eterni futuri beni. Sacerdote perche fà di se stesso gratissimo sacrificio a Dio. *Qui corporali ieiunio* canta la Chiesa *vitia comprimis*, & eccolo Rè, *Mentem eleuas*, eccolo Profeta, *virtutem largiris & præmia*, & eccolo Sacerdote. Ottiene perdono delle sue passate colpe, chi digiuna, & eccolo Sacerdote, Non permette, che di presente regni nel suo corpo il peccato, & eccolo Rè; si arma, per resistere valorosamente a peccati futuri, & eccolo Profeta. Vince similmente, chi digiuna l'Auaritia, poiche il fine di congregar danari, esser suole, l'hauer modo di mantenersi, & accarezzarsi; che però Curio sprezzò l'oro de'Sanniti, perche si contentaua di mangiar rape, e S. Hilarione ad vno, che gli offerì sette libre d'oro, diede egli vn pane d'orgio, e disse, come nota S. Girolamo, *Quod qui tali cibo vterentur, aurum pro luto ducerent*; il tutto dunque dispregia, per essere di vilissimi, e pochissimi cibi contento, chi veramente digiuna, & eccolo Rè. Vince parimente la libidine perche si sà, che *Sine Cerere, & Bacchо friget Venus*, & eccolo Sacerdote, a cui la castità conuiene. Vince ancora la durezza del cuore, e dalla propria fame impara a compatir a poueretti, & indouinar i bisogni loro; & eccolo Profeta. Verso di Dio chi digiuna è humile, e diuoto, & eccolo Sacerdote, verso di se stesso è giusto, e rigoroso, & eccolo Rè, verso del prossimo, a cui largamente anche per gli bisogni futuri proueде, & eccolo Profeta. Sogliono andar insieme, come sorelle molto care queste tre virtù Oratione, Astinenza, & Elemosina, onde disse l'Arcangelo Rafaello a Tobia *Bona est oratio cum ieiunio, & eleemosyna*, e cosi chi digiuna è ben disposto all'oratione, & eccolo Sacerdote ha, seco l'Astinenza, che più capace lo rende,

dignità che reca il digiuno.

Digiunáte Rè, Sacerdote, e Profeta.

Psal. 132. 2.

S. Girol.

Iob. 12. 8.

qual

loco gaudium, & pax in corde meo ſuam fixere ſtationem.

Che più? l'iſteſſo Epicurro, che fu il maggior auuocato, che haueſſe mai il piacere, inſegnò, per goder di queſto, a fuggir la crapola, e ſe crediamo a gli hiſtorici, viſſe molto temperatamente, non per amore della virtù, ch'egli non iſtimaua, ma ſi bene del piacere, ch'egli adoraua. In ſomma all'iſteſſe viuande dà più ſaporito condimento il digiuno, che qual ſi voglia altra diligenza od'arte; perche, come diſſe S. Ambroſio, *Dulciores poſt ieiunium epulæ ſunt*, e S. Ber. *Optimum cibi condimentum fames eſt*, e queſta è figlia del digiuno. *Aſtinenza ſecõdo i picurogiocõda.* *S Amb. S. Bern.*

Che ſe queſta prima mano di zuccaro non baſta, eccoci alla ſeconda, che ci verrà dalla Gratia, e ſo ſe, che non è queſta Principeſſa eccellente nel condire; sà inzuccherare, e render dolci l'iſteſſe pietre, come ne farà teſtimonianza il Protomartire S. Stefano, di cui cãta la Chieſa, *Lapides torrẽtis illi dulces fuerunt*; mercè non d'altro, che della conditura della gratia. Ma della dolcezza di queſta qual vaſo è più capace, che il digiunante? Vuole ella vaſi voti, perche è quell'olio moltiplicato dal Profeta Eliſeo: Non vuol ſeco farina dell'Egitto, perche è quella manna, che pioue dal Cielo: Non vuole anima effeminata, perche è quell'Iſaac, cioè, riſo, che da Sara non naſce, ſe non dapoiche, *deſierunt ei fieri muliebria*. E vaſo voto è il digiunante; perche non ſi riempie di cibi, è ſenza la farina dell'Egitto, perche non ama viuande delicate, non è effeminato, perche sà virilmente mortificar la propria carne; e perciò è diſpoſtiſſimo a riceuere le dolcezze, & i beni della diuina gratia, come cantò la Regina de gli Angeli, *Eſurientes impleuit bonis*; & eſſendo ripieno della dolcezza diuina, come non rimarrà con lui condita, & inzuccherata quella poca amarezza, che ſeco porta il digiuno? *Gratia fà l'iſteſſo.* *Luc. 1. 63.*

46 Vi ſi aggiunge con tutto ciò per torre ogni ſoſpetto di amarezza la terza mano di zuccaro, datogli da vna gentiliſſima Dama, e Regina, che è la celeſte gloria; Imperciochè la certa ſperanza, che di goder queſta ſi promette a digiunanti, come non renderà dolciſſima ogni loro fatica? Al Patriarca Giacob poca coſa pareua la dura ſeruitù di 14. anni per far acquiſto dell'amata Rachele. A ſoldati di Holoferne da non iſtimarſi ſembrauano i diſagi, & i pericoli della guerra, per conſeguire le belle donne Hebree, & al giouinetto Dauide ſcherzo pareua il combatter con Giganti, e con le centinaia di Filiſtei, per arriuar alle nozze della figlia del Rè Saul, e come la certa ſperanza di godere la gloria eterna, in cui compendiate ſono tutte le bellezze, e tutte le felicità immaginabili, non ci farà parer dolce vn poco di digiuno? *Beati qui nunc eſuritis*, diſſe il Signore, *quia ſaturabimini*, ma ſe la ſatietà ti ſi promette nel tempo futuro, *Celeſte gloria cõdiſce il digiuno.* *Idem.* *Speranza beatifica.*

per-

gola, come anco di molti altri beni, & eccellenze, che seco porta il digiuno, le quali, se non m'inganno, accennate ci vengono in quelle parole del Signore. *Tu autem cum ieiunas, vnge caput tuum*, come che il digiunante quelle dignità appunto acquisti, le quali anticamente per mezzo dell'vntione del capo si conferiuano. Erano queste tre, di Rè, di Profeta, di Sacerdote, come Sacerdote fù vnto Aaron, che però fu detto *Sicut vnguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron*, come Profeta fu da Elia vnto Eliseo, *Eliseum vnges Prophetam pro te*, disse à quegli Dio 3. Reg. 19. come Rè Dauid, a cui disse Natan, *vnxi te in Regem*, e sono queste le maggiori dignità, che siano mai state al mondo. Quella di Rè cominciò nello stato della Natura, quella di Profeta fù propria dell'antica legge, e quella di Sacerdote è sopra ogni altra eccellente nello stato del Vangelo. Rè dunque, Profeta, e Sacerdote è il vero digiunãte. Rè perche signoreggia i proprij appetiti; Profeta perche risguarda, & a se stesso predice, gli eterni futuri beni. Sacerdote perche fà di se stesso gratissimo sacrificio a Dio. *Qui corporali ieiunio* canta la Chiesa *vitia comprimis*, & eccolo Rè, *Mentem eleuas*, eccolo Profeta, *virtutem largiris & præmia*, & eccolo Sacerdote. Ottiene perdono delle sue passate colpe, chi digiuna, & eccolo Sacerdote, Non permette, che di presente regni nel suo corpo il peccato, & eccolo Rè; si arma, per resistere valorosamente a peccati futuri, & eccolo Profeta. Vince similmente, chi digiuna l'Auaritia, poiche il fine di congregar danari, esser suole, l'hauer modo di mantenersi, & accarezzarsi; che però Curio sprezzò l'oro de'Sanniti, perche si contentaua di mangiar rape, e S. Hilarione ad vno, che gli offerì sette libre d'oro, diede egli vn pane d'orgio, e disse, come nota S. Girolamo, *Quod qui tali cibo vterentur, aurum pro luto ducerent*; il tutto dunque dispregia, per essere di vilissimi, e pochissimi cibi contento, chi veramente digiuna, & eccolo Rè. Vince parimente la libidine perche si sà, che *Sine Cerere, & Bacho friget Venus*, & eccolo Sacerdote, a cui la castità conuiene. Vince ancora la durezza del cuore, e dalla propria fame impara a compatir a poueretti, & indouinar i bisogni loro; & eccolo Profeta. Verso di Dio chi digiuna è humile, e diuoto, & eccolo Sacerdote, verso di se stesso è giusto, e rigoroso, & eccolo Rè, verso del prossimo, a cui largamente anche per gli bisogni futuri prouede, & eccolo Profeta. Sogliono andar insieme, come sorelle molto care queste tre virtù Oratione, Astinenza, & Elemosina, onde disse l'Arcangelo Rafaello a Tobia *Bona est oratio cum ieiunio, & eleemosyna*, e così chi digiuna è ben disposto all'oratione, & eccolo Sacerdote ha, seco l'Astinenza, che più capace lo rende, qual

dignità che reca il digiuno.

Digiunãte Rè, Sacerdote, e Profeta.

Psal. 132. 2.

S. Girol.

Iob. 12. 8.

Digitized by Google

loco gaudium, & pax in corde meo ſuam fixere ſtationem.

Che più? l'iſteſſo Epicurro, che fu il maggior auuocato, che haueſſe mai il piacere, inſegnò, per goder di queſto, a fuggir la crapola, e ſe crediamo a gli hiſtorici, viſſe molto temperatamente, non per amore della virtù, ch'egli non iſtimaua, ma ſi bene del piacere, ch'egli adoraua. In ſomma all'iſteſſe viuande dà più ſaporito condimento il digiuno, che qual ſi voglia altra diligenza od'arte; perche, come diſſe S. Ambroſio, *Dulciores poſt ieiunium epulæ ſunt*, e S. Ber. *Optimum cibi condimentum fames eſt*, e queſta è figlia del digiuno.

Aſtinenza ſecõdo Epicuro giocõda.

S Amb. S. Bern.

Che ſe queſta prima mano di zuccaro non baſta, eccoci alla ſeconda, che ci verrà dalla Gratia, e forſe, che non è queſta Principeſſa eccellente nel condire; sà inzuccherare, e render dolci l'iſteſſe pietre, come ne farà teſtimonianza il Protomartire S. Stefano, di cui cãta la Chieſa, *Lapides torrẽtis illi dulces fuerunt*; mercè non d'altro, che della conditura della gratia. Ma della dolcezza di queſta qual vaſo è più capace, che il digiunante? Vuole ella vaſi voti, perche è quell'olio moltiplicato dal Profeta Eliſeo: Non vuol ſeco farina dell'Egitto, perche è quella manna, che piouè dal Cielo: Non vuole anima effeminata, perche è quell'Iſaac, cioè, riſo, che da Sara non naſce, ſe non dapoiche, *deſierunt ei fieri muliebria*. E vaſo voto è il digiunante; perche non ſi riempie di cibi, è ſenza la farina dell'Egitto, perche non ama viuande delicate, non è effeminato, perche sà virilmente mortificar la propria carne; e perciò è diſpoſtiſſimo a riceuere le dolcezze, & i beni della diuina gratia, come cantò la Regina de gli Angeli, *Eſurientes implevit bonis*; & eſſendo ripieno della dolcezza diuina, come non rimarrà con lui condita, & inzuccherata quella poca amarezza, che ſeco porta il digiuno?

Gratia fà l'iſteſſo.

Luc. 1. 63.

46 Vi ſi aggiunge con tutto ciò per torre ogni ſoſpetto di amarezza la terza mano di zuccaro, datogli da vna gentiliſſima Dama, e Regina, che è la celeſte gloria; Imperciochè la certa ſperanza, che di goder queſta ſi promette a digiunanti, come non renderà dolciſſima ogni loro fatica? Al Patriarca Giacob poca coſa pareua la dura ſeruitù di 14. anni per far acquiſto dell'amata Rachele. A ſoldati di Holoferne da non iſtimarſi ſembrauano i diſagi, & i pericoli della guerra, per conſeguire le belle donne Hebree, & al giouinetto Dauide ſcherzo pareua il combatter con Giganti, e con le centinaia di Filiſtei, per arriuar alle nozze della figlia del Rè Saul, e come la certa ſperanza di godere la gloria eterna, in cui compendiate ſono tutte le bellezze, e tutte le felicità immaginabili, non ci farà parer dolce vn poco di digiuno? *Beati qui nunc eſuritis*, diſſe il Signore, *quia ſaturabimini*, ma ſe la ſatietà ti ſi promette nel tempo futuro, per-

Celeſte gloria cõdiſce il digiuno.

Idem.

Speranza beatifica.

che ci habbia prohibito Dio tutti i frutti, anzi che noi di tutti mangiar possiamo (questa forza ha il *Vescimur*) da quello in poi, che è nel mezzo del Paradiso; e di questo parere si dimostra apertamẽte S. Girolamo dicendo lib. 2. aduers. Iouin. *Beatitudo Paradisi absq; abstinentia cibi nõ potuit dedicari, Quandiu ieiunauit, in Paradiso fuit, comedit, & eiectus est*, non dice, *Comedit de ligno vetito*, ma *comedit* assolutamente, Perche presuppone, che fino al mangiar dell'arbore vietato egli si mantenesse digiuno, e niente gustasse. *Bugia di Atanasso.* *S. Girol.*

Astinenza di Adamo, & Eua marauigliosa. Et in vero fù mirabile infino a quel punto l'astinenza de' nostri primi Padri, poscia che introdotti in amenissimo giardino, per ogni parte del quale bellissimi, e saporitissimi frutti pẽdeuano, e de' quali erano fatti patroni, e liberamente, da vno in poi, gustar poteuano, eglino ne dalla curiosità di prouar i loro sapori, ne dalla cupidigia del diletto del senso mossi, stesero le mani a prenderne alcuno, si come dunq; dice pur S. Girolamo per la satietà perduto habbiamo il Paradiso, così per l'astinenza habbiamo a racquistarlo, il che è tanto chiaro, che non ha bisogno di proue.

Digiuno primo principio. 4o Nelle scienze la prima cosa, che s'impara, sono certi primi principij, i quali non si prouano, ma si presuppongono, come tanto chiari, e noti, che non hanno bisogno d'altro, che della dichiaratione de' termini, o dir vogliamo delle voci, che li compõgono, per essere creduti, qual è quello, Ogni tutto è maggiore della sua parte, e simili; e non altrimenti nella vita spirituale, come primo principio è la Necessità del digiuno, che non ha bisogno di proua, & è la prima cosa, che si ha da imparare nella scuola dell'oprar bene; perciò non leggiamo, che il nostro Celeste Maestro comandasse il digiuno, ma si bene che lo presupponesse, e non disse a Discepoli suoi *Ieiuniate*, ma *cũ ieiunatis*, presupponendolo come primo principio; Imperciochè chi non sà, che lo spirito, e la carne sono cõtrarij? Chi dunque vuol far vita conforme alle regole dello spirito; sarà necessario, che si allontani da quelle della carne, ilche si fà col digiuno. Per intendere, e credere i primi principij, basta dicono i Filosofi il solo lume naturale dell'Intelletto, senza altra dottrina, o discorso; & il lume della natura appunto basta per insegnarci il digiuno. Erano gentili i Niniuiti non ammaestrati dalla legge, o dal Profeti, e pure temendo la rouina della loro Città minacciata da Giona, subito *Prædicauerunt ieiunium*, ordinarono per la prima cosa, che si digiunasse; E chi insegnò loro questo rimedio? l'haueua forse detto Giona? certamente che nò, perche egli altro non diceua, che predir assolutamente la desolutione della Città, chi dunque insegnò ciò loro? basta il lume naturale, a *Iona. 3. 5.*

ben-

che forſe illuſtrato da qualche raggio celeſte, & eccitato dalla preueniente gratia, e perciò ben ſi dice di loro, che ſorgeranno in giudicio contra gl'impenitenti, e gli condanneranno. *Viri Niniuitæ ſurgent in iudicio cõtra generationem iſtam, & condemnabunt eam.*

41 Et è di paſſaggio da notarſi l'honorato titolo, che dà loro il Signore, chiamandoli *Viri*, eſſendo che *Vir* non ſi dice di qualſiuoglia ſorte d'huomo, ma di quello, che è virtuoſo, dotato di valore, e non punto effeminato. Ma i Niniuiti non erano tutti effeminati, eſſendo ſopra modo dediti a piaceri? Non è perciò infame il loro Rè Sardinapalo, il quale sbandito dalla ſua mente ogni penſiero inutile, ſe ne viueua continuamente fra le Donne? come dunque *Viri Niniuitæ*? più toſto pare, che ſi doueſſero chiamar femine, che maſchi. Forſe quando predicò loro Giona erano di altra ſorte? anzi come notano il Genebr. nella ſua Geografia, & il Torniello nell'anno del Mondo 3215. in quel tempo appunto regnaua ſopra di loro Sardanapalo. Si chiamano dunque huomini valoroſi, perche ſubito, che ſi riſoluettero di digiunare, fecero opera di tanto valore, che non oſtante la loro paſſata imbelle, & effeminata vita, di queſto titolo meriteuoli ſi rendettero: & appreſſo ſe lo confermarono con l'opre, perche furono, mercè del digiuno, coſi valoroſi, e forti, che nobiliſſima vittoria di tutti i vitij, e peccati loro ottennero, perche come dice S. Leone Papa ſer. de Ieiun. 10. menſis. *Ieiunia contra peccata nos faciunt fortiores, concupiſcentias vincunt, tentationes repellunt, ſuperbiam inclinant, iram mitigãt, & omnes bonæ voluntatis affectus ad maturitatẽ totius virtutis enutriunt*, e S. Baſilio orat. 8. *de ieiunio*, le vittorie marauigliose di Sanſone tutte al digiuno attribuiſce, coſi dicendo; *Samſon quando inedia corpus macerabat, millenos ſternebat hoſtes, portas ciuitatum effringebat, leones denique ipſi robur manuum ipſius ferre non poterant; At cum ſe ebrietati, amoriq; meretricio dediſſet, robur omne pœnitus amiſerat, oculoſq; captus, ludibrio erat pueris.*

Digiuno fa valoroſi.

Geneb. Torn.

Sardanapalo Rè penitente.

S. Leo. I.

S. Baſil.

Ma fra tutte le vittorie, che ci fà ottener il digiuno, niuna ve n'è più di lui propria, nobile, e ſegnalata, che quella della gola, e della propria carne, ſenza l'aiuto della quale poco, o nulla contra di noi il Demonio potrebbe, come ben nota S. Bern. lib. de An. cap. 15. coſi dicendo. *Diabolus plus confidit in adiutorio carnis, quoniam magis nocet domeſticus hoſtis, illa vero ad ſubuerſionem meam cum illo fœdus iniit, vt pote de peccato nata, & in peccatis nutrita, vitijs corrupta ab ipſa origine, ſed multo amplius vitiata prauã conſuetudine.*

Vittorie del digiuno

S. Bern.

42 Di queſte vittorie dunque, e di queſti trionfi ci priua la

loco gaudium, & pax in corde meo suam fixere stationem.

Che più? l'istesso Epicurro, che fu il maggior auuocato, che hauesse mai il piacere, insegnò, per goder di questo, a fuggir la crapola, e se crediamo a gli historici, visse molto temperatamente, non per amore della virtù, ch'egli non istimaua, ma si bene del piacere, ch'egli adoraua. In somma all'istesse viuande dà più saporito condimento il digiuno, che qual si voglia altra diligenza od'arte; perche, come disse S. Ambrosio, *Dulciores post ieiunium epulæ sunt*, e S. Ber. *Optimum cibi condimentum fames est*, e questa è figlia del digiuno.

Astinenza secõdo I picuro giocõda.

S Amb. S. Bern.

Che se questa prima mano di zuccaro non basta, eccoci alla seconda, che ci verrà dalla Gratia, e forse, che non è questa Principessa eccellente nel condire; sà inzuccherare, e render dolci l'istesse pietre, come ne farà testimonianza il Protomartire S. Stefano, di cui cãta la Chiesa, *Lapides torrẽtis illi dulces fuerunt*; mercè non d'altro, che della conditura della gratia. Ma della dolcezza di questa qual vaso è più capace, che il digiunante? Vuole ella vasi voti, perche è quell'olio moltiplicato dal Profeta Eliseo: Non vuol seco farina dell'Egitto, perche è quella manna, che piouè dal Cielo: Non vuole anima effeminata, perche è quell'Isaac, cioè, riso, che da Sara non nasce, se non dapoiche, *desierunt ei fieri muliebria*. E vaso voto è il digiunante; perche non si riempie di cibi, è senza la farina dell'Egitto, perche non ama viuande delicate, non è effeminato, perche sà virilmente mortificar la propria carne; e perciò è disposti ssimo a riceuere le dolcezze, & i beni della diuina gratia, come cantò la Regina de gli Angeli, *Esurientes implevit bonis*; & essendo ripieno della dolcezza diuina, come non rimarrà con lui condita, & inzuccherata quella poca amarezza, che seco porta il digiuno?

Gratia fà l'istesso.

Luc. 1. 63.

46 Vi si aggiunge con tutto ciò per torre ogni sospetto di amarezza la terza mano di zuccaro, datogli da vna gentilissima Dama, e Regina, che è la celeste gloria; Imperciochè la certa speranza, che di goder questa si promette a digiunanti, come non renderà dolcissima ogni loro fatica? Al Patriarca Giacob poca cosa pareua la dura seruitù di 14. anni per far acquisto dell'amata Rachele. A soldati di Holoferne da non istimarsi sembrauano i disagi, & i pericoli della guerra, per conseguire le belle donne Hebree, & al giouinetto Dauide scherzo pareua il combatter con Giganti, e con le centinaia di Filistei, per arriuar alle nozze della figlia del Rè Saul, e come la certa speranza di godere la gloria eterna, in cui compendiate sono tutte le bellezze, e tutte le felicità immaginabili, non ci farà parer dolce vn poco di digiuno? *Beati qui nunc esuritis*, disse il Signore, *quia saturabimini*, ma se la satietà ti si promette nel tempo futuro,

Celeste gloria cõdisce il digiuno.

Idem.

Speranza beatifica.

per-

perche non si dice parimente, che beati saremo nel futuro tempo? Perche è tanto gran bene quella eterna satietà, che non solamente presente, e goduta, ma ancora sperata, & aspettata ci rende Beati. *Beati non in re, sed in spe*, dice S. Agostino, dalla quale speranza sentiua inzuccherarsi tutti i suoi patimenti il Serafico Padre S. Francesco, onde lietamente cantaua, è tanto il ben, che aspetto, che ogni pena m'è diletto: Hor che questa speranza si dia a digiunanti, e cosa chiara, perche si come per il disordinato mangiare de' primi nostri Padri perdemmo il Paradiso, cosi col nostro digiuno habbiamo a racquistarlo, *Quoniam* dice S. Basilio hom. 1. de laud. Virgin. *non ieiunauimus, exulamus a Paradiso, ieiunemus igitur, vt ad illum postliminio reuertamur*; & in segno di ciò transfigurandosi il Signore, tolse seco de' Padri antichi non altri, che Mosè, & Elia, che i più celebri digiunanti furono del vecchio testamento.

Piacer della gola amareggiato.

Non può negarsi dunque, che non rimanga da queste trè Dame molto bene inzuccherata la picciola amarezza del digiuno, come all'incontro pur da tre crudeli vecchiai de la picciola dolcezza, che promette la gola, sopra modo amareggiata viene, come dalle cose di sopra dette chiaramente si vede, la prima di questa è la Natura, che l'assenzo vi pone de' dolori, e delle infermità, che la crapola accompagnano, la seconda è la colpa, che il fiele vi aggiunge del rimorso della conscienza, e della seruitù de' vitij; la terza è la pena eterna dell'Inferno, che il mortifero veleno dell'aspettatione di quei eterni crucciati vi meschia, tanto amaro, che chi non lo sente, il senso del gusto può dirsi, che habbia perduto, e che non meriti di essere chiamato fedele, che però meritamente al tribunale del S. Officio si accusano quelli, che in giorni prohibiti mangiano carne.

Chi non digiuna ha poca fede.

47 E che dalla poca fede proceda il non digiunare, vna bella testimonianza ne habbiamo nel Vangelo, perche in S. Marco leggiamo, che condotto vno indemoniato a gli Apostoli, per molto, ch'eglino si affaticassero, non puotero liberarlo, del che dolendosi il Padre di lui, e presentandolo al nostro Saluatore, egli disse *Hoc genus Damoniorum in nullo potest exire, nisi in oratione, & ieiunio*, e non mancò di liberarlo. Interrogato egli poi segretamente da suoi Discepoli, perche non hauessero eglino potuto discacciar quel Demonio, disse, *Propter incredulitatem vestram*, per la vostra poca fede. Se dunque hauessero hauuto fede gli Apostoli, discacciato l'haurebbero; Ma come dunque è vero, ciò, che pur dice il Signore, che *In nullo potest exire, nisi in oratione, & ieiunio*, se può discacciarsi ancora colla fede? Egli bisogna dire, che la fede non sarebbe stata sola, ma accompagnata dal digiuno, e dall'oratione. Imperciocche chi hà fede sà, *Marc.* 9. 28.

che

che per vn boccone, illecitamente preso è venuta la morte al mondo, e prese sopra de' mortali signoria il Demonio, e che la vera strada di liberarsi da questi nostri nemici, e di racquistar il Paradiso è il digiuno, e l'oratione, e perciò non pare, che sia possibile, che chi veramente è fedele, non digiuni, & ori Chi sà di essere a banchetto reale inuitato, non anderà poco auanti ad empirsi il ventre di ghiande, & altri cibi di animali vili: Chi sà entro a delicata viuanda essere nascosto mortifero veleno, non istenderà la mano, ancorche famelico, a prenderne. Ma l'huomo fedele sà d'esser inuitato alle celeste nozze, e che nelle viuande, che gli offerisce la gola, è nascosto il veleno della colpa. Non è dunque credibile, che voglia non digiunando, rendersi indegno di quelle, e la morte affrettarsi con queste. Gran segno danno dunque i Golosi di essere discepoli di Sardanapalo, il quale, e diceua, e fece poi anche scriuere sopra il suo sepolcro, *Ede, bibe, post mortem nulla voluptas*; Inscrittione, che più degna stata sarebbe di essere posta sopra la sepoltura di vn bue, od altro somigliante bruto, che sopra quella di vn' huomo, non che di vn gran Principe; e condiscepoli di coloro, che diceuano nella Sapienza al cap. 2. *Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra; Nemo vestrum exors sit luxuriæ nostræ, vbique relinquamus signa lætitiæ, quoniam hæc est pars nostra, & hæc est sors nostra*; cioè, non vi sia prato alcuno, per cui non passi il nostro lusso: Niuno di voi lasci di esser partecipe della lussuria nostra, lasciamo da per tutto segni della nostra allegrezza, perche questa è la parte de' beni, che ci tocca, questa è l'heredità nostra; E che siano anche queste parole più degne di vn bue, quando egli parlar sapesse, che di vn'huomo, apertamente si palesa, poiche l'inuito, che si fà, non è ad vna lauta mensa, carica di cibi humani, ma si bene a prati, oue pascolar sogliono i greggi, e gli armenti; che però anche Amos Profeta contro di questi tali fauellando, non si degnò dar loro altro nome, che di Vacche grasse; *Audite verbum hoc vaccæ pingues* cap. 1. Non solamente chiamar non gli volle huomini, ma neanche buoi maschi, e diede loro titolo di Vacche, perche priua la gola i suoi seguaci di ogni valore, e fortezza maschile, e gli rende effeminati, & indegni di essere annouerati fra maschi, anche de gli animali bruti Guardici dunque Dio da vn tanto male, accioche dir possiamo, *Pars mea Dominus anima mea, & sanabor cum apparuerit gloria tua.*

Epitafio di Sardinapalo.

Golosso bue

Sap. 2. 9.

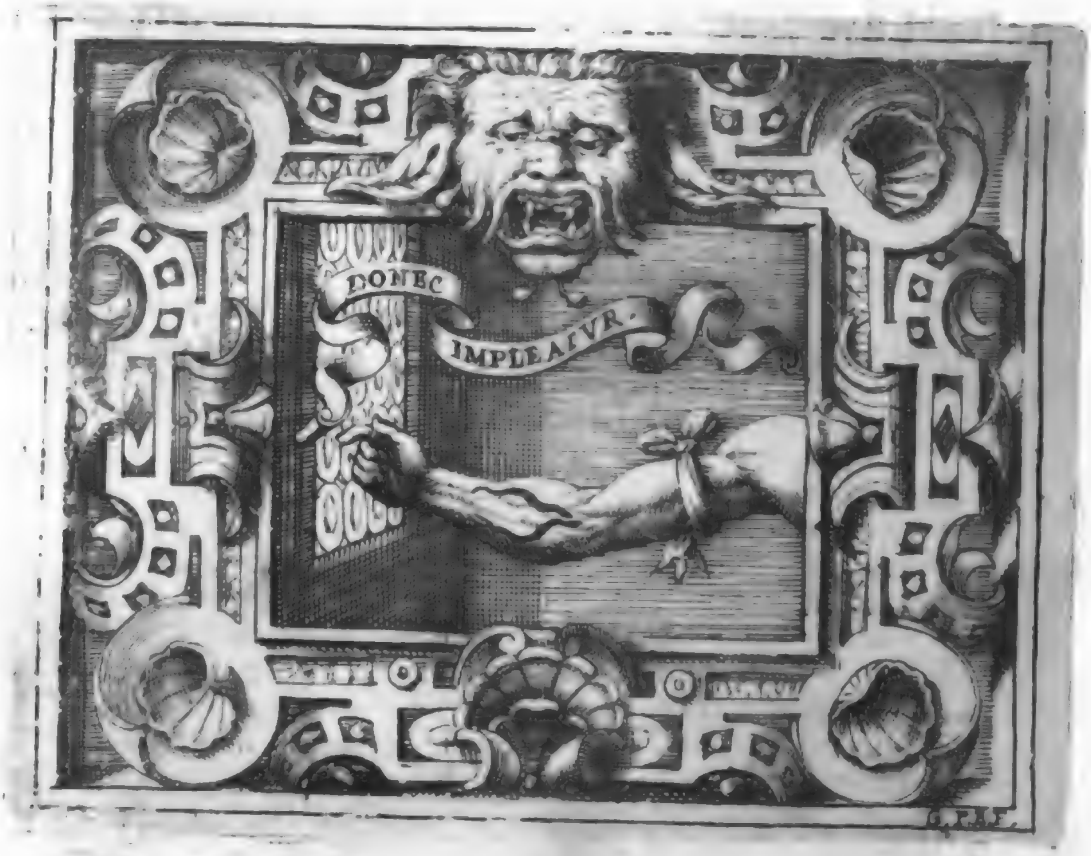
Amos. 4.

Effeminato.

SANGVE

SANGVISVGA

Impreſa CLXXXX. *Di gran Beuitore.*



BEnche auezzo nel fango, è de l' humano
Sangue ſi ingordo vn vermicel, che il nome
Dal ſucchiarlo appo noi non porta in vano;
Che dal capo alla coda, e non sò come,
Tutto ſe n'empie, e fin c'hà luogo vano,
Non ſon di berlo le ſue voglie dome.
Ma del ſangue di Bacco, ahi quanti ingordi,
Ancor ſatij non ſon, pieni, e balordi.

DISCORSO

DISCORSO

Aristot. 2. de Gen.

REgola da Filosofi comunemente accettata, per esserne l'autore il maestro loro, che *Ijsdem nutrimur, quibus constamus*, cioè, dell'istesse cose ci nutriamo, delle quali siamo composti, e quindi il dotto Stagirita proua non poter l'huomo di vn solo elemento nutrirsi, poiche non da vn solo, ma da tutti quattro insieme rammescolati egli riceue l'essere. La Sanguisuga tuttauia, che dal fango nasce, e di fango composta sembra, non di fango, ma di sangue molto volentieri si ciba, e nutre, mercè, che la propositione di Aristotile non si hà da intendere cosi limitatamente, che nell'essere specifico habbia a conuenire col suo alimento il composto, che cosi dourebbe l'huomo di carne humana cibarsi, ma si ben nell'esser generico, almen rimoto; e questa conuenienza è frà il sangne, e la mignatta, per essere ambidue corpi misti, & appartenere al genere delle cose animate, & essere il sangue molto proportionato alla natura, e conditione della mignatta.

Sãguisuga di che si nutrisca.

2 Auidissima è questa dunque del sangue, particolarmente nella Primauera, nelche si scorge la prouidenza diuina, che non solo ha creato questo verme per medicina dell'huomo, qual'hora da souerchio sangue egli aggrauato si sente, ma ancora, perche di Primauera egli più di sangue abbonda, hà fatto, che la sanguisuga più all'hora ne sia sitibonda, accioche meglio possa seruirlo. Non ha tuttauia voluto Dio, che ciò segua fruttuosamente senza l'industria, & artificio humano, accioche anco noi cooperassimo al nostro bene, esercitassimo l'ingegno, e ne raccogliessimo frutto maggiore di salute, di lode, e di contento.

Auidissima del sangue humano.

Effetto della prouidẽza Diuina.

Deuesi dunque in prima vsar diligenza nel scieglierla, perche quantunque siano tutte del sangue humano ingorde, ve ne sono però alcune tanto velenose, che recar potrebbero applicate, più danno, che vtile. Deuonsi dunque quelle fuggire, le quali hanno il capo grande, e che sono del colore dell'antimonio, negre, o verdi, & alquanto sopra il dorso pelose, somiglianti alle Vipere, & il colore delle quali non è dall'iride dissomigliante. Quelle ancora sono da schifarsi, le quali nell'acque molto fangose, e putride dimorano; All'incontro sono da scieglierfi quelle, le quali nell'acque, oue è l'herba mosco, e viuono le rane, si ritrouano, che siano rotonde, senza angoli nel dorso, alquanto verdi, e con due fili nel dorso di color di arsenico, e che siano rosseggianti,

Sãguisuga qual da fuggirsi.

Quale da elegersi.

mas-

massime sotto al ventre, e che habbiano la coda simile a quella de'topi, e picciole di capo, e di corpo. Ma perche è cosa difficilissima ritrouarsi Sanguisughe con tutte queste conditioni, eleggansi quelle, che più ne partecipano, e per assicurarsene meglio, prima che vsarle, si preparino.

Modo di preparar le.

3 Subito dunque, che sono prese, nettate prima con vna spongia, o rozzo panno, in vn vaso pieno di acqua chiarissima si pongano, e quella ancora souente si muti, & alle volte vi si mescoli vn pocchino di zuccaro, che cõ questa diligenza si fà loro perdere ogni malignità, e veleno. Accioche poi si attacchino alla vena, che noi vogliamo, vi si pone vn poco di fango, perche ricordeuoli esse della primiera habitatione, volentieri vi corrono, altri le allettano con vn poco di latte, & altri fregando il luogo, oue vogliono si fermino, lo rendono rubicondo, o alcuna goccia di sangue stillar ne fanno; aggiunge il Cardano cap. 28. lib. 7. *De variet.* che si deue calcar alquanto la Sanguisuga, accioche mentre vendicar si vuole, la vena ferisca; attaccate poi ch'elleno sono alle vene, ne succhiano con tanto piacer il sangue, che non se ne distaccano, se non ben piene, e dal peso del sangue aggrauate, e fatte cadere, *Decidunt*, dice Plinio lib. 32. cap. 12. *Satietate, & pondere ipso sanguinis detracto*; & Horatio.

Di attaccarle.

Card.

Plinio.

Horat.

Non missura vitem, nisi plena cruoris hirudo
cioè
Dalla pelle non mai distaccher assi,
Se non piena di sangue, la Mignatta,

Da cui tolse il motto per vna impresa il Bergagli sopra l'istessa Mignatta e fù *NON NISI PLENA*.

Bergel.

Di Distaccarle.

4 Se altri poi vuole, che prima si distacchi, ciò conseguirà, con accostarle alla bocca, o cenere, o sale, perche questo gustato subito di succhiar cessa, seguirà poi ad vscirne il sangue, dice il Cardano, se col fumo dell'acqua calda si fomentarà la ferita, ma cosa marauigliosa è, che se la coda alla Mignatta si taglia, nõ ancora essendo piena, non solo per il dolore non si volge, o di beuere il sangue lascia, ma con maggior perseueranza il succhia, perche quanto per la bocca ne tira, altre tanto glie ne esce per la coda, ilche forse hauendo alcun veduto, dissero, ella hauer due bocche, & altri trè, queste chiamando figlie della Sanguisuga, & applicandole quella sentenza di Salomone. *Sanguisugæ duæ sunt filiæ*, o come leggono li Settanta. *Sanguisugæ tres filiæ erant dilectione dilectæ*. Il più cattiuo, & il più grosso sangue da lei succhiarsi, dicono alcuni, altri con Galeno, quello che

Pr. 30. 15.

I Sett.

Galeno.

che vicino alla pelle si ritroua, e perciò esser rimedio simile alle ventose. Auicenna all'incontro da più profonde parti, che la ventosa, stima lo tiri, & i detti di questi due eccellenti Medici accorda Horatio Augenio dicendo, che la Sanguisuga si può applicare in parte, oue non sia alcuna vena grossa, & all'hora, come insegna Galeno, il sangue solo vicino tira, & in questa maniera vsar si doueua la Sanguisuga al suo tempo, ma se a qualche vena grossa si attacca, così tira il sangue più profondamente, che le ventose, come voleua Auicenna, e questa opinione seguir doueua il Camerario, che alla Sanguisuga soprascrisse *VIX IMIS SATIANDA MEDVLLIS*.

Qual sangue succhi.

Auicenna.

Horat. Augen.

Camerario.

5 Quanto poi alla qualità del sangue, ch'ella succhia, piacemi l'opinione dell'istesso Augenio, il qual dice *Igitur Hirudines, eum fugunt, vacuantq; sanguinem, quem in parte, cui adhæserunt, adesse contigerit*, lib. 10. de miss. sang. cap. 8. cioè quel sangue tirano, e cauano fuori le Mignatte, che nel luogo, oue esse applicate sono, essere si ritroua, & in questa guisa apportar rimedio a molti mali, come alla podraga, applicandole a piedi, a mali, che procedono dall'humor malenconico, & a quelli, che sono fra la carne, e la pelle, & ad altri molti, insegna l'Augenio stesso nel sopracitato libro, onde non disse male, chi aggiunse a questo animaletto per motto *MORDENDO SANAT*.

A quai mali rimedij.

Aug.

Può tuttauia esser anche occasione di molti mali, prima, se nõ è la Sanguisuga ben preparata, e lascia nelle vene il suo veleno, per rimediar alche, insegna Galeno, che per mezzo delle ventose a quell'istesso luogo applicate, si caui fuori, e peggio è, se vi lasciano attaccati i capi, perche cagionano ferite insanabili, & a molti la morte. *Aliquando*, dice Plinio, *adfixa relinquunt capita, quæ causa vulnera insanabilia facit, & multos interimit*, e fra questi molti, dice, che fù Messalino, già stato Console, hauendosele poste a' ginocchi; o lasciando ancora aperta la vena, di donde assai più sangue del bisogno n'esca, al che il rimedio è facile, con l'apporui farina, e cimino, & vn poco di lana di olio tinta, o pure qualche panno lino nell'aceto bagnato, & ella poi posta nella cenere vomita il sangue, che ha beuuto.

Quando nõ noc iue.

Galeno.

Plinio.

Vena come si serri.

6 Ha in oltre grande antipatia con cimici, & essendo abbrucciata, col suo odore gli uccide, dice Plinio sopracitato, forse per essere riuali nel bere il sangue humano, e così l'vno come l'altro gonfiarsene, volle la Natura, che fossero così nemici, poiche affermano altri, che anche l'odor de' cimici fà morir le Sanguisughe, ancora che si ritrouino nello stomaco di alcuno; Imperciochè accade alle volte, che inauertentemente si beuono insieme con l'acqua, e Galeno racconta, che visitò egli vn huomo,

Antipatia con cimici.

Galeno.

che vomitaua sangue, essendo per altro del tutto sano, del che marauigliato, l'interrogò, che hauesse mangiato, e beuuto, & inteso, che certa notte passata, hauendo gran sete, mandò vn putto, che gli portasse dell'acqua, la quale da vna fontana fangosa gli fù recata, interrogò all'hora Galeno, se in quella fonte si erano mai vedute Sanguisughe, & inteso che sì, congietturò, che vna l'infermo n'hauesse beuuto, e l'indouinò, e datogli perciò opportuno rimedio, lo guarì, facendoli vomitar la sanguisuga. Di vn'altro pure Galeno stesso racconta, che per la bocca, e per le narici mandaua fuori sangue, senza saperne la cagione, & interrogato della sua vita, disse, che con suoi compagni giouanetti haueua in vn certo laghetto scherzato, e sapendo io, dice Galeno, che in quello stagno dimorar vi soleuano delle Sanguisughe, fattolo riuoltar al Sole, e miratoli nel naso, vidi la coda di vna di esse, che si era posta in quel meato, che passa dalla bocca al naso.

Sanguisughe beuute.

7 Molti rimedij alle Sangsisughe beuuta apportano etiãdio Dioscoride lib. 6. c. 32. il Mattiolo iui, & altri, fra quali è gratioso, che si ponga il patiente nell'acqua calda insino al mento, e ritenga in bocca dell'acqua fredda, perche fuggendo la Sanguisuga dall'acqua calda, e ricorrendo alla fresca, salirà alla bocca, e quindi potrà senza difficoltà sputarsi fuori; Beuonsi taluolta ancora le Sanguisughe da gli animali bruti, come buoi, e caualli, e se ne cacciano con l'istessi rimedij, che per gli huomini si adoprano; Herodoto racconta, che dentro alla bocca del cocodrillo entrar sogliono, e fermarsi molte Sanguisughe, dalle quali, venẽdo egli a terra, & apprendo incontra a Zeffiro la bocca, viene dal troclulo, che vi entra, e quelle diuora, liberato.

Dioscoride.

Come cauate.

Matt.

Entra ne bruti.

Herodoto.

Si restringe e dilata.

8 Sanno esse ingrossarsi, & assottigliarsi, e quando sotto alle pietre riposano, in maniera si restringono, che non trappassano la grandezza di vna faua, e per fuggire, tanto all'incontro si assottigliano, che non pure passano per vn sottilissimo buco, ma ancora per mezzo della tela, che sia vn poco rara.

Dẽtata per tinace.

Nella bocca hanno tre denti, co' quali si afferrano in modo, per succhiar massime il sangue humano, che con forza nõ è possibile a distaccarle, perche più tosto si rompono, & è necessario, o lasciarle distaccar da se, od vsarui quei rimedij, che di sopra detti habbiamo.

Quindi ha dato largo campo di fabbricarui sopra varij concetti, e chi de gli auari, chi de' crudeli, chi de gl'interessati, chi de gli vsurari, & chi di altri simili auidi dell'altrui, & insatiabili ne ha formato somiglianza, come si può nel Pierio vedere, e nel Padre Salazar sopra quel luogo de' prouerbij al 30. *Sanguisugæ duæ sunt filiæ, dicentes affer, affer*, oue al contrario di

Simbolo di che cosa.

Pierio. Padre Salaz.

tutti

tutti gli altri, egli vuole anche il liberale esser bene simboleggiato nella Sanguisuga, ma colla coda tagliata, poiche quanto per vna parte succhia, tanto per l'altra manda fuori, & il Ferro per gl' interessati vi pose il motto *ET DVM SATIATVR, ADHAERET*. Ne male per simbolo dell'amore profano altri la presero ad imitatione di Teocrito, il qual disse

Ferro.

Teocr.

Heu crudelis amor, nostro saturare cruore,
Summa affixa cuti, veluti hunc suxisset hirrudo.

cioè

Ahi crudo amore, del mio sangue satiati,
Qual Mignatta, alla pelle affissa, succhiato.

Di gran beuitore.

9 Noi altroue l'amor proprio vi delineammo, qui per non porre del tutto i piedi nell'orme altrui, l'habbiamo tolta per simbolo di gran beuitore di vino, col motto *DONEC IMPLEATVR* preso dal S. Giob al 8. oue dice *donec impleatur os tuum, risu*, e potrebbbe anche animarsi colle parole *IMPLETVR AD SVMMVM*, conforme a ciò che si dice de' ministri delle nozze di Cana Galilea, che riempirono l'Hidrie *Vsq; ad summum*.

Iob. 8. 21.

E certamente se l'auidità insatiabile de' Beuitori non è maggiore di quella de gli auari, de gli ambitiosi, & altri tali, è almeno molto più marauigliosa. Imperciochè quelli riempir procurano la capacità dell'animo loro, e questa è veramente infinita, poiche essendo il nostro spirito stato creato per goder Dio, che è un bene immenso, non può rendersi satollo da qualsinoglia altro bene limitato, e finito, e così l'Auaro, e l'ambitioso; per molto oro, od honori, che posseggano, non possono essere satij giamai. Ma il Beuitore ha da riempir solamente il suo corpo, anzi di questo vna picciola parte, onde è gran marauiglia, che prestamente, non la riempi, e si satij; e rimane, chi lo vede bere, tal'hora stupito, come possa capire tanta copia di vino, & in qual parte lo riponga. Appresso, Non riceuono gli Auari, e gli Ambitiosi i danari, & gli honori dentro di se, ma quegli nelle casse, e questi rimangono appresso di chi gli esbisce, perche *Honor est in honorante*, onde qual marauiglia, che non si riempino, ne siano mai satij di cosa, che in se non riceuono? Ma il Beuitore entro del suo stomaco riceue il vino, e non si contenta di hauerlo nella cantina, e ne' fiaschi, e perciò è meritamente da marauigliarsi, che tosto non se ne satolli.

Insatiabile a marauiglia.

Paragonato all'Auaro, & Ambitioso.

10 Per terzo, sono quegli altri desiderij molto più conformi alla naturale inclinatione dell'anima nostra; la quale fù dalla natura armata dell'appetito concupiscibile, a cui appartiene l'auaritia, & ornata della parte ragioneuole, che si compiace de

Desiderio di vino nõ naturale.

gli honori. Ma al vino qual' inclinatione natural: ha egli l'huomo? Dirai, ha la sete, ma questa, dico io, non ha per oggetto il vino, ma si bene l'acqua, poiche è dennita da Filosofi, che sia *Appetitus frigidi, & humidi*, ma il vino non è freddo, ma caldo, che perciò si legge di Assuero *Cum incaluiasset mero*, essendo riscaldato dal vino, adunque non è egli oggetto della sete, e perciò ben disse Clemente Alessi. lib. 2. pedag. cap. 2. *Sitis est quædam indigentiæ affectio, & ad eam explendam quærit conueniens auxilium, non autem uinum ardens, & furiosum*, e così vissero senza vino migliaia d'anni gli huomini, cioè sino al Diluuio, & è credibile, che, come più vicina al suo principio, hauesse più del naturale la vita loro, e disse anco il sauio *Initium vitæ hominis panis, & aqua &c.* e voleua dire, che quello, che è più necessario alla vita dell'huomo è il pane, e l'acqua; come parimente Euripide è lodato da Chrisippo, perche disse,

Che fà bisogno all huom', fuorche due cose,
D'alma Cerere il frutto, e l acqua pura è

Che se l'acqua schietta non ci aggradisce al gusto, o non ci pare conueneuole allo stomaco, non ci mancano molte altre sorti di beuande. Molto comune è la birra, che si caua dal frumento, o segala, aggiungendoui molti fiori di lupoli. I Lituani, e i Moscouiti, oltre alla birra vsano il Medone, che si compone di mele, e di acqua, e col tempo, perche si conserua fino a cent'anni, arriua a tanta perfettione, dice Monsig. Botero, che compete di colore, di odore, e di sapore, e di fumo colla maluagia. I Tartari fanno di latte cauallino acqua di vita potentissima. Li Turchi fanno vna beuanda delicatissima di succo di limone, e di Zuccaro, mescolato con l'ambra grisa. L'Etiopia ha vna sorte di palme, le quali tagliate mandano fuori vn liquore, che da principio ha sapor di mosto, il di seguente di vino, e col tempo di aceto, & inebria potentemente, e poco differente succo da certe piante dette palme, o noci traggono i Malibari, & altri Indiani. Nella China, e ne luoghi vicini fanno la birra di riso. I Giapponesi all'acqua aggiungono vna certa polucre d'herba, chiamata da essi Cia, e tenuta in gran conto. I Mori fanno vna beuanda di vua passa, ne stimano perciò contrafar alla loro legge, che prohibisce il vino. Cauasi beuanda ancora da pomi, da pera, o da altre sorti di frutti. E perche il vino esser suole di molto danno a podagrosi, insegna Amato Lusitano cent. 5. cur. 29. che si beua acqua di decottione di coriandi, o acqua di mele composta di foglie, cime, e fiori di saluia.

Est. 1.

Clem. Aless.

Plut. contra Stoicos.

Ecc. 29. 28.

Beuande di varie sorti.

Monsig. Botero.

Amato Lus.

11. Ma a qual fine dunque è stato creato il vino? per medicina, rispondo; Si raccoglie apertamente dall'Apostolo S. Paolo, il quale al suo caro discepolo Timoteo infermo comanda, che

Vino perche creato.

1. Tim. 5. 23.

che ſi vaglia del vino *VTERE MODICO VINO propter ſtomachum, & frequentes infirmitates tuas.*

Non dice, guſta, ma vſa, acciochè ſi ſappia, che non ſi ha da bere per diletto, ma per neceſſità, *Modico vino*, perche delle medicine, ſe ne ha da prendere quãto meno ſi può, come quelle, che non ſono amabili per ſe ſteſſe, ma in quanto cagionano la ſanità, e perciò S. Gio. Chriſoſt. hom. 1. ad pop. *Vinum*, dice, *MEDICINA optima eſt, quando commenſurationem habet optimam*, nelle altre coſe non importa molto, che non ſi oſſerui quella giuſta miſura, e coſi il cibo non ſi mangia a peſo, o miſura, ma le medicine ſi peſano molto bene, e ſi danno a miſura, perche altrimente, ſe o più, o meno del biſogno ſi deſſero, nõ cagionarebbero la ſanità, ma l'infirmità accreſcerebbero, o cagionarebbero la morte; e perciò S. Gio. Criſoſt. dice bene, che il vino eſſer deue beuuto cõ molta miſura, e proportione al biſogno, & alle forze di chi lo beue, che è quando *Cõmenſurationem habet optimam*, e l'Autore *De ſalutaribus documentis*, che vanno tra le opere di S. Agoſtino, ſpiegõ anch'egli bene l'vſo, & il fine del vino, dicendo. *Vinum Deus nobis ad lætitiam cordis, non ad ebrietatem donauit; bibamus ergo, non quantum gula exigit, ſed quantum neceſſitas poſtulat, ne id, quod ad MEDELAM corporis noſtri tributum eſt, ad perniciem eiuſdem deputemus.* All'iſteſſo fine di ſeruir per medicina, eſſere ſtato ritrouato il vino, affermò Varrone in alcuni ſuoi verſi in lode dell'iſteſſo molto lodati da Giuſto Lipſio lib. 3. antiq. lect. c. 1. e ſono

Vino nihil iucundius quidquam eluet
Hoc continet coagulum conuiuia,
Hoc hilaritatis dulce ſeminarium,
Hoc ægritudinem ad MEDENDAM inuenerunt,

cioè

Nulla del vino più giocondo ſtimaſi,
Queſto a' conuiti è qual tenace caglio,
E d'allegrezza queſto ſeminario,
E delle infirmità queſto il rimedio.

Quindi Zaleuco Locrenſe nelle ſue leggi ordinò, che non foſſe lecito ad alcuno infermo, ſenza licenza del medico, il beuer vino, e chi contrauenjua, ancora che poi guariſſe, foſſe colla morte punito.

12 Ma più particolarmente ſpiega le vtilità, e virtù medicinali del vino S. Agoſtino homil. de caſtit. & ſobriet. dicendo *Vinum moderatum ſtomachum debilem reficit, vires deficientes reparat, algentem frigore calefacit, vulneribus infuſum MEDETVR, antidotis etiam diuerſiſq; medicamẽtis adiunctum ſalutem operatur, triſtitiam remouet, languores animi delet, lætitiam*

S. Gio. Chriſoſ. *Vino medicina.* *S. Ago.* *Giuſto Lipſ.* *Varr.* *Vino lodato.* *Eliano lib. 2. de var. hiſt.* *Effetti del moderato vino.* *S. Ago.*

titiam infundit, conuiuis honesta miscere facit colloquia; paulo amplius vero sũptum, quodammodo cõuertitur in VENENVM. Ma senza il *Quodammodo*, o altra limitatione, non vi manca chi veleno chiami il vino, e di tal opinione essere stati i fedeli Discepoli di S. Marco in Alessandria, ne fà fede Filone lib. de vit. contempl. dicendo *Vinum habent pro VENENO afferente dementiam*, e tal'opinione voleua S. Girolamo seguissero le Vergini, dicendo Epist. 22. ad Eustoch. *Hoc primum moneo, & obtestor, vt sponsa Christi vinum fugiat pro VENENO*; e gratiosamente Senofonte nella sua Ciropedia introduce Ciro ancor fanciullo, che veggendo portar attorno dal coppiero il vino, e darlo a bere a conuitati, e bemuto, che alcuno l'haueua, diuenir loquace, & ardito, sospettò, che colui porgesse a conuitanti il veleno, e l'istesso giudicio ne fecero già gl'Indiani, secondo che riferisce Natale Comite lib. 5. c. 13. e diedero perciò la morte ad Icario, il quale ne' loro paesi introdotto l'haueua.

Vino quando veleno. *Filone.* *S. Gir.* *Accortezza di Ciro fanciullo.* *Senof.* *Natal. Com.*

13 Ma più chiaramente forza di auuelenare gli attribuisce il Sauio dicendo *Ingreditur blande, & in nouissimo mordebit, vt coluber, & sicut regulus venena diffundet*, Prou. 23. 31. e S. Ambrosio sopra questo fundamento fabbricando, dice ch'egli è peggiore, che veleno, cosi di lui fauellando, e con molta eloquenza lib. de Elia, & ieiunio. *Quis tale miscuit furoris poculum? quis tantum infudit mentibus venenum?* e più a basso *Cibos promittis, tormenta irrogas, vin prætendis venena suffundis, omne quidquid nocet, venenum est, tollit sensus, viscera exurit, somnum infestat, caput vexat, etiam maior vis vini, quam veneni est. Denique venenum uino exoluditur, non uinum ueneno.* E fù quest'vltima vna bella consideratione, perche fra veneni alcuni ve ne sono fra di loro contrarij, & oue vn solo di essi veciderebbe, tal hora due danno la vita, vno togliendo la forza all'altro, e fra di loro anche quello vince, che è più potente, e tale è il vino, che non è da altro veleno vinto, & egli molti altri veleni vince.

Peggior di veleno. *Prou. 23. 31.* *S. Am.*

14 Del che vn gratioso esempio ci apporta Plutarco, dicendo, che si accordarono in Isparta alcuni ladri di rubbar vn tesoro dal tempio di Minerua Calcieca, e temẽdo di esser soprapresi sul fallo, beuettero della cicuta, e portarono seco vn fiasco di vino, che della cicuta è antidoto, con risolutione, se erano scoperti, di non bere il vino, e lasciarsi morire, per fuggir i tormenti, e la vergogna, e se felicemente riuscina loro il furto, di bere il vino, e portandosi via il tesoro, conseruarsi in vita, e così appunto fecero, ma la Diuina Prouidenza, la quale *Comprehendit sapientes in astutia sua*, fè, che vani al fine riuscissero tutti i loro pensieri, e stratagẽmi, perche essendosi l'altro giorno ritro-

Astutia di due ladri *Plut. de garrul.*

ritrouato spogliato il Tempio, e nell'istesso luogo il fiasco di vino, e sopra di ciò non senza gran marauiglia discorrendosi da molti, che erano corsi a vedere, non vi era, chi sapesse indouinare, a qual fine fosse iui quel fiasco stato portato, & essendo a questi discorsi vno de' ladri, non potè contenersi, e se vi piace, disse, narrerò io quello, che mi vado immaginando di questo vaso; stimo, che i sacrileghi, posti ad impresa tanto pericolosa, habbiano prima beuuta la cicuta, e seco portato il vino, acciochè se la cosa venisse lor fatta, beuuto il vino, estinguessero la virtù del veleno, e se fossero presi, morissero di vna morte facile, e senza dolore; e parue a tutti ciò tãto verisimile, che giudicarono nõ fauellar colui in aria, o per congiettura, ma di certa sciẽza, & esser molto bene informato del fatto, e narrare appunto quello, che seguito era, non quello, che poteua essere, e cosi postoli adosso le mani, e sottopostolo a tormenti, ne cauarono la verità. *Come scoperti,*

15 E dunque il vino vna specie di veleno molto potente, onde siegue S. Ambrosio nel luogo sopracitato a dire. *Merito Deus per Moysem, non solum veneno, sed etiam veneno Draconum vinum comparauit, dicens, furor Draconũ vinũ eorũ, & ira aspidũ insanabilis; & pulchre additur insanabilis, multi enim a reliquorum serpentum veneno curantur, nemo ab ebrietate; certe veneno caro vulneratur, vino mens.* Ne contradice questa dottrina a quello, che poco fà dicemmo, esser il vino medicina, anzi lo conferma, poscia che le medicine altro per lo più non sono, che veleni, come l'elleboro, e l'oppio, a quali è appunto paragonato il vino da Seneca ep. 83. l'antimonio, o la scamonea, e simili, ma temperati di modo, che rimane loro virtù di alterare, e commouer la natura, ma non di atterrarla; e nõ altrimente si deue far del vino, & accioche sia buona medicina, e non faccia danno, temperarlo bene con l'acqua: Ricordo tanto stimato da gli antichi, che l'attribuiuano al Cielo, e ne faceuano autore il primo de' loro Dei; Imperciochè riferisce Ateneo lib 15. cap. 5. che hauendo Bacco dal Mar rosso portato l'vso del vino in Grecia, di quelli che lo beeuano, alcuni diueniuano furiosi, & altri per la grauezza della testa, giaceuano come morti: Ma occorse, che bãchettãdo certi all'aria aperta, vẽne all'improuiso una pioggia, che fè, tutti si ritirassero, e si disciogliesse il conuito, rimanendoui però una tazza con alquanto di vino dentro, che fù dalla pioggia ricmpiuto, e questa cessata, all'istesso luogo ritornando i banchettanti, gustarono di quel vino mischiato, e senza alcuna offesa, ne dolore ne godettero, e di qui uenne, che il primo bicchiero misto, che dopo cena si daua, chiamauano di Gioue Saluatore, il quale autore della salute, e di quel la mescolanza dell'acqua col vino stimauano; e si come è il vino

S. Am. Ibidẽ. *Vino veleno di Dragone.*

Seneca.

Ateneo *Th. f. 380. 6.* *Temperatamente di vino con acqua come inuentato.*

immoderatamente beuuto ueleno al corpo, & all'animo, così temperatamente usato è medicina all'una, & all'altra parte, come al suo figlio Salomone insegnaua la sua prudente Madre dicendo, *Date siceram mœrentibus, & vinum his, qui amaro sunt animo*, cue *pro mœrentibus* si legge nell'Hebreo *pereuntibus*, cioè agl'infermi, e così dice il Padre Salazar sopra questo passo *Itaq; duas vini hauriendi causas attigit, scilicet morbum, & mœrorem, de reliquo a uino abstinendum esse dicit*. e per la seconda di queste ragioni è da credere, che piantata fosse la uigna, e fattone il uino da Noè, per consolarsi cioè, dall'affanno di hauer veduto sommerso quasi tutto il genere humano nel Diluuio, come bene auerti S. Gio. Chrisost. hom. 29. in Gen. *Videns enim*, dice egli, *se ipsum in tanta solitudine, & illorum corpora ante oculos proiecta, & commune omnium sepulchrum hominibus, & brutis factum, a tristitia deprimebatur*, & all'incontro dicea Bersabea, *Noli Regibus dare vinum*, q. d. sono i regi copiosi di beni temporali, & hanno mille cose, che li rallegrano, e perciò non bisogna dar loro uino, che questo sarebbe dar medicina ad un sano.

Pr. 31. 6.

Vino ha da temperarsi.

P. Sal.

Vigna perche piãtata

S. Gio: Chrisost.

16 Se dunque è medicina il vino moderatamente beuuto, e senza modo tranguggiato veleno, chi non si stupirà della pazzia di molti, i quali senza misura, come se nel berlo consistesse ogni loro felicità, se n'empiono, ne mai se ne veggono satolli, anzi quanto più ne beuono, più in essi la sete di berlo si accresce? Pare certo cosa molto strana, e quasi incredibile, ma è pur troppo vera. S. Gio: Chrisostomo hom. de ebriet. la notò, e disse. *Quanto magis meri sibi infundunt, tanto maiori siti inardescunt semper, hausius plurium phialarum sitis fit, fomes, & voluptas ad extremum euanescit*, e poco appresso si marauiglia della loro pazzia, che trattano se stessi peggio de gli otri, i quali non più si empiono di quello, che capir possono, la doue i beuitori senza riguardo della propria capacità il vino nel ventre cacciano, infino a tanto, che crepano. *Hinc vel maxime*, dice egli, *stupescat quis amentiam eorum, qui vino dediti sunt, quod se sibimet ipsis tantum parcere nolunt, quantum alijs vtribus; Nam hos quidem vini venditores, nõ patiuntur plus æquo compleri, ne rumpantur, ipsi vero miserum ventrem nec hac quidem prouidentia dignantur, sed vsq; ad crepitum, & ruptionem implent, & infarciunt.*

Pazia di gran beuitori.

Id. Chr.

Ibidem.

17 Dell'auaro suol parimẽte dirsi, che quãto più acquista, tãto maggiormẽte in lui l'auidità di acquistar cresce. il che è verissimo, ma non forse tanto chiaro, quanto l'insatiabilità de beuitori, e perciò S. Basilio con l'esempio di questi dichiara l'insatiabil cupidigia di quelli, dicendo hom. 7. in dimit. anar. *Velut ebrijs occasio sitiendi est vini copia, & augmentum, sic, & qui re-*

Ybbriacco col bere accresce la sete.

Digitized by Google

S. Basil. *pente ditatus est, plura possidens, plura concupiscit.* E Plinio lib. 14. cap. 22. con l'istessa somiglianza spiega l'insatiabil crudeltà di M. Antonio, notando ch'egli scrisse, o, per seruirmi della sua metafora, vomitò vn libro in difesa della sua vbbriacchezza, *quo facile intelligatur*, dice, *ebrius iam sanguine ciuium, & tãto magis eum sitiens, Namq; & hæc necessitas uitium comitatur, vt bibendi consuetudo augeat auiditatem.*

Plinio.

18 Ma sopra tutti questa insatiabil sete de' Beuitori bene spiegò Salomone ne' Prouerbij al 23. 35. oue descriuendo vn vbbriaco, gli fà dire. *Verberauerunt me, sed non dolui, traxerunt me, & ego non sensi; quando euigilabo, & rursus uina reperiam?* Non mi doglio dice delle ferite, che date mi hanno, non ho sentito gli stiramenti fattimi, accioche io mi sueglialli, quello, che m'affligge è la sete, quello che sento, è la voglia di bere, che ancora nel sonno mi si rappresenta, e perciò ancora, che questo mi sia caro, e necessario, parmi tuttauia vn'hora mill'anni, che possa sueglarmi, e ritornar a bere.

Pr. 23.

Di vn Serpente chiamato Dipsade si scriue, che ha vn veleno si ardente, che quelli, ch'egli morde, accende d'inestinguibil sete, di modo, che altro non fanno, che bere, e beuendo muoiono, e tal veleno parmi sia quello del vino, poiche anch'egli accende, e pone sete, ma sete, che beuendo si accresce, e conduce finalmente a morte, alche forse alluse il Sauio, mentre che disse del vino, che *ingreditur blande, & in nouissimo mordebit, vt Coluber*, poiche i Settanta leggono, *& tanquam a cerastis diffunditur ei venenum*, & Alberto Magno, Conrado, & altri affermano, l'istesso Serpente essere il Ceraste, & il Dipsade.

vino veleno di Dipsade.

Idem.

Settan. Alber. magno.

19 Quindi forse nacque vno strauagante costume, che osseruauano i Gentili nell'adorare, e far sacrificij a Bacco, che era di muouersi in giro, e formar circoli attorno a lui, come apertamente si raccoglie dal lib. 2. de' Maccabei, oue si dice, che celebrando Antioco alcune feste in honore di Bacco, erano sforzati gli Hebrei anch'essi a far questi giri in honor di lui. *Ducebantur*, si dice, *cum amara necessitate in die natalis regis ad sacrificia, & cum Liberi sacra celebrarentur, cogebantur hedera coronati, LIBERO CIRCVIRE cap. 6. v. 7.* Ma a qual fine sacrificando, & adorando muouersi in giro? non sarebbe stato segno di maggior riuerenza lo star in piedi, o con genocchi piegati a terra? Forse in giro si moueuano, perche questo moto imbalordisse, e toglie l'vso della ragione, e per mezzo di lui significauano l'effetto del vino, che imbriacando, fà girar il capo, e parere, che tutte le cose si aggirino, & impedisce il discorso? E probabile, perche a Greci, secondo che riferisce Herodoto lib. 4. rinfacciauano gli Sciti, che adorauano vn Dio, cioè, Bacco, il quale face-

Sacrificãti a Bacco si muouono in giro.

Matt. 6.

E perche.

ua

ua imparzire, e dimenticarsi di esser'huomo. O pure si muouano in giro, (e questo fà hora a proposito mio,) perche nel circolo non vi è meta, ne fine, e quando pensi esser al fine, al principio ti ritroui, e non altrimenti auuiene a chi si dà in preda al vino, & è di Bacco idolatra, perche di bere non ha mai fine, e come se in giro si muouesse, dopò l'hauer molte tazze seccate, e molti fiaschi votati, al principio del bere si ritroua, è cosi sitibondo, come se nulla beuuto hauesse. O pur diciamo, che attorno a Bacco muouendosi, dichiarauano, che lui per centro haueuano, e che si come tutte le linee del circolo vanno a terminar nel centro, cosi tutti i pensieri, tutte le parole, e tutte le attioni de' diuoti di questo falso nume erano indrizzati al bere, nel che mostrano di non cedere a gli altri quei artigiani, i quali quanto guadagnano per la settimana lauorando, il tutto spendono il giorno della Domenica beuendo.

Giri di Bacco a gli altri preferiti

20 Se alcuno mi dirà, che anco verso de gli altri Dei questo costume di adorarli girando si osseruaua, risponderò, che quantunque ciò sia vero, e non senza cagione, perche tutti i vitij tirano, chi vna volta si dà loro in preda, a non abbandonarli cosi tosto, ma a continuare nel seruirli; tuttauia sopra tutti si vsaua ciò con Bacco, & i suoi circoli a tutti gli altri erano preferiti, come ne fà fede Ateneo lib. 4. Gymnosaph. dicendo *Athenienses choros Dionysiacos, & circulares omnibus prætulerunt*, anzi che l'istesso nome di Dionisio, che a Bacco si attribuiua, dall'andar in giro era deriuato, come ne fà fede Macrobio 1. Saturnal. cap. 18. & acciochè fosse più comodo il far questi giri, i tempij dedicati a Bacco voleuano i Gentili, che rotondi fossero, *Solis quidem edem*, dice il Giraldo syntag. 17. de Dijs gentium. *Liberique Patres rotundam veteres probarunt.* *Ateneo.* *Macr.* *Giraldo*

Inuiti a bere biasimati.

21 Con tutto ciò non contenti i beuitori della forza, che hà il vino di accrescer la sete smoderatamente beuuto, hanno ricercato mille altre inuentioni, per eccitarsi a bere, e torre ogni freno di vergogna, e di timore, che hauesse potuto ritenerli, fra de' quali si come è molto comune, cosi anco è sommamente pernicioso il costume d'inuitarsi a bere, e non esser lecito non accettar l'inuito, e manco male ti farebbe, chi in questa maniera ti inuita, dice S. Agostino, se colla spada ti ferisce. *Qui alterum cogit*, dice egli ser. 233. de tempore, *vt se, plusquam opus est, bibendo inebriet, minus malum erat, si carnem eius vulneraret gladio, quam animam eius per ebrietatem necaret*, e perciò aggiunge, che benche alcuno ti minacciasse la morte, più tosto questa douesti sostennere, che souerchiamente bere, e se ciò facessi, la corona del martirio meritaresti, odansi le parole di lui. *Et si adhoc veniretur, vt tibi diceretur, aut bibas, aut morieris, melius erat, vt* *S. Ago.* *Quando nõ deuono accettarsi.* *Ibidem.*

caro

caro tua sobria occideretur, quam per ebrietatem anime morerentur, & appresso, *ille qui ebrietati resistit, si cum Dei adiutorio perseueranerit, & pro ipsa, ille aliquas pertulerit tribulationes, omnia ei Dominus ad MARTYRII gloriam reputabit.* *Martire chi patisce per non bere.*

All'incontro è molto grande la pazzia di coloro, i quali conoscendo, che alla loro salute è per apportar danno il bere, con tutto ciò vinti dalla vergogna, e per non disgustar gl'inuitanti, o parere mal creati, o poco buon compagni, accettano gl'inuiti, & i bicchieri pieni di vino, per grandi che siano, votano; nelche anche quel grande Alessandro, che contra le armi fù sempre inuitto, si lasciò vincere, & a questo attribuisce Plutarco la sua morte, *Alexander magnus*, dice egli lib. de san. tuen. *a magna potatione denegare erubuit Medio inuitanti, & coniicienti ipsum denuo in vinum, vnde periit.* Fuggasi dunque da chi ha cara la sua salute, e quella de' suoi amici, questo pernicioso costume di prouocarsi con inuiti al bere, il consiglio seguendo del sauio Siracide, che dice, *Diligentes in vino noli prouocare; multos enim exterminauit vinum.* *Pazzo chi bene per so la creanza.* *Plut.* *Aleßandro magno morto per bere* *Ecc. 2.*

22 Aggiungesi all'inuito de' compagni la riuerenza de' Principi, e'l rispetto delle persone amate, beuendosi alla salute loro, della quale pare, che non si curi, chi la tazza per la salute loro non vota; ilche meritamente riprende S. Ambrosio lib. de Elia, & ieiunio, dicendo. *Quid obtestationes potantium loquar? quid memorem sacramenta, qua violare nefas arbitrantur? Bibamus inquiunt pro salute Imperatorum, & qui non biberit, fit reus in deuotione. Videtur enim non amare Imperatorem qui pro eius salute non biberit. O pia deuotionis obsequium &c.* *Bere alla salute d altri ripreso.* *S. Amb* *Onde nato.*

Ma donde può esser nato, e che fondamento può hauer questo costume di bere alla salute altrui? forse quello, che beuo io, può giouare alla salute di chi sarà molte miglia lontano? ne anche se questa fosse la miglior medicina del mondo, quanto meno dunque vna tazza di vino, che souente non fà neanche vtile, ma si ben danno a chi la beue? forse diremo, che delle parole, & attioni de gli vbbriachi, come d'huomini senza ragione, non si ha da tener conto? Ma prima ancora, che siano vbbriachi, sogliono essi ciò dire, & è costume abbracciato ancora da molti, che moderatamente beuono. Dirò io quì ciò, che mi è venuto in mente, al giudicio poi del lettore rimettendomi.

23 Fù costume appresso a Gentili di offerirsi alla morte per la salute altrui, così leggiamo di due Decij Romani, che per la salute dell'esercito si votarono a morire, e così molti ancora facenano per la vita dell'Imperatore, onde dice Suetonio, che sapendo Caio, che vn certo questo voto fatto haueua per la salute di lui, lo sforzò a morire. *Votum*, dice egli cap. 27. *exegit ab eo, qui* *Offerta di morir per altri.* *Sueto.*

qui PRO SALVTE SVA *gladiatoriam operam promiserat. Alterum, qui se periturum ea de causa vouerat, cunctantem pueris tradidit verberatum, infulatumq; qui votum reposcentes per vicos agerent, quoad præcipitaretur ex aggere.* E souente ancora ne' Teatri, e per adular i Principi; massimamente quando faceuano donatiui al Popolo, se gli soleua acclamare, come nota Tertulliano in apolog. cap. 35. *Tertul.*

Costume di donar gli anni altrui.

De nostris annis tibi Iupiter augeat annos.

E trà priuati ancora nota Seneca, che è solito di quelli, che grandemente amano, il donar loro parte de' suoi anni. *Dicere solent ijs* (così egli lib. de breuit. vit. cap. 8. (*quos validissime diligunt, partem annorum suorum dare.* E belli esempi de' Poeti, & altri ne apporta l'eruditissimo Francesco Bernardino Ferrari nel suo libro de veterum acclamat. lib. 7. cap. 11. & anche hoggidì appresso a Turchi, ho inteso da persone prattiche di quei paesi, che vsano alcuni lasciarsi morir di fame auanti l'Imperatore, pensando in questa guisa di aggiunger anni alla vita di lui. Da questa antica superstitione, ho dunque pensato io, esser possa deriuato questo costume di bere alla salute altrui, quasi dicesse, chi beue, Io con questa tazza, quasi con affilata spada offendo la mia salute, ma quello, che toglio a me, desidero sia dato al tale, e perciò alla salute di lui io beuo, & a questo pare, che alluda S. Ambrosio, mentre che dice nell'autorità poco fà citata. *Qui non biberit, sit reus* IN DEVOTIONE, perche questi, che moriuano per l'altrui salute, si diceuano anticamente *DEVOVERE SE.* E ben di questi tali beuitori può dirsi quello, che soggiunge Seneca nell'istesso luogo. *Dant, nec intelligunt; Dant autem ita, vt sine illorum incremento, sibi detrahant,* cioè, Danno gli anni, la salute, e la vita loro, e non se ne auueggono, ma danno in maniera, che a se stessi togliendola, non però a quelli, a quali l'offeriscono, i'aggiungono. *Seneca. Fran. Bernar. Ferrari. S. Amb. cap. 7. Seneca. Ibidem.*

Inuentione per bere assai.

24 O pur diciamo, che fù inuentione di persone auide di molto bere, le quali dopo hauer beuuto, quanto comportaua la salute loro, per iscusa di ber di nuouo, dissero, poiche sodisfatto habbiamo alla nostra, beuiamo all'altrui salute. O forse è deriuata questa vsanza da sacrificij antichi, ne' quali soleuano offerirsi a Dio tazze piene di vino, e si pregaua in esse per la salute de gli amici, o pure da quell'altra, che ne' conuiti prima di bere si spargeua alquanto di vino in terra in honore de' Dei, del che fanno mentione Virgilio lib. 5. Aeneid, & altri Autori citati dal Lipsio nel cap. 1. del lib. 3. delle antiche lett. e frà gli altri Dione, il quale afferma, che ad Augusto, quasi come a nuouo Dio, *Virgil. Lipsio.*

furono da Romani molti honori destinati, e frà gli altri, che, *in conuiuijs omnibus pro salute eius libarent*, cosa somigliantissima a quella, che faciamo noi di bere alla salute di alcuno, onde come reliquia della Gentilità, e della Idolatria, esser dourebbe dalle nostre mense questo costume sbandito; O per auuentura, perche fosse costume di prender augurij colle tazze in mano, il che occasione di pensare ci porge quel detto di Giuseppe, *Sciphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit Dominus meus, &*
Gen. 44. *in quo augurari solet*, Gen. 44. 5. è deriuato, che anche ne' conuiti colla tazza in mano si auguri a Patroni, & amici salute.

Aggiungeuano a questo gli antichi, per hauer occasione di votar più tazze, il bere tante volte, quante erano le lettere della
Mart. persona amata, come da seguenti versi di Martiale si può conoscere. *Nome di psona amata come si beueße.*

Gellia sex cyathis, septem Iustina bibatur:
Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ide tribus.

Parue ad altri picciola occasione di bere questa, & hauendo molti anni, con questi di misurar pensarono i bicchieri da votarLeonar. laur. in sylua verb. ebriet. si, dicendo di beuer gli anni proprij, e cõ questa misura riferiscono alcuni col testimonio di Paolo Diacono, che beuettero quattro vecchi; vno di 58. anni, vn'altro di 63. il terzo di 92. maggiormente impazzendo, chi per hauer più anni, esser douea più sauio de gli altri, & in verità si può dire di tutti i gran beuitori, che si beuono gli anni loro, non i passati, ma si bene i futuri, abbreuiandosi con loro disordini notabilmente la vita. *Anni come beuuti.*

25 Ma che dirò delle pazze contese, che fanno alcuni del più bere, honorando, lodando, & infino coronando quelli, che più beuendo sono vincitori? Miseri, che non si auueggono, non esser questo vincere, ma si bene esser vinto dal vino; sciocchi, che di cosa si gloriano, nella quale per molto, che si auantaggino, superati sono da gli otri, e dalla botte. Pazzi, che in danneggiar se stessi, & offender la propria salute, e la vita, la loro gloria, & i loro trionfi stabiliscono, Più che pazzi, poiche, non per infirmità, o altra non volontaria cagione l'vso della ragione perdono, ma di propria elettione stolti diuengono, e di auanzar gli altri
Seneca. nella pazzia si pregiano, esse̅doche, come dice Seneca, *Nõ aliud est ebrietas, quã voluntaria infania*; fà di questo pazzo costume
Eliano. Eliano lib. 2. Var. hist. oue dice, che, *In Bacchi festo præmium ordinatum est ei, qui plus bibisset, aurea corona*. Di vna simil con-
Plutar. tesa, ordinata da Alessandro Magno fà racconto anche Plutarco nella vita di lui, oue dice, che facendo vn solenne conuito propose il contrasto, e la corona, a chi più beueua, e che quegli, che beuette più di tutti gli altri, fù Promaco, il quale hauendo *Contese del bere:* *Corona proposta da Alessandro al maggior beuitore.*

tra-

tracannato quattro cantàri, acquistò la vittoria, & hebbe la corona di vn talento, e visse solamente poi trè giorni, gli altri secondo che scriue Charete furono 41. che beuendo morirono, essendo, poiche si furono vbbriacati, venuto loro vn grandissimo freddo; & in queste contese erano poi gli antichi puntualissimi, in osseruare certe loro leggi, che etiamdio hoggidi appresso di molti sono in vso, *lege seruata*, dice Plinio, *non labasse sermone, nec leuatum vomitione, aut alia corporis parte, optima fide bibisse, in hauriendo non respirasse, neq; expuisse, nihilq; ad eliendum in pauimentis summum ex vino reliquisse, diligenti scito legum contra bibendi fallacias*. *Plin. l. 14. c. 32*

26 Et accioche alcuno non fosse da simili pazzie esente, neconuiti soleuano far vn Principe de' conuitati, il quale haueua autorità di comandare, & ordinar le leggi del bere, che perciò come cosa molto singolare, si nota nel lib. di Ester, che nel gran conuito di Assuero. *Non erat, qui cogeret ad bibendum*, mercè che per esser conuito del Rè, non si era fatto altro Principe, o forse per esser figura del conuito del nostro Saluatore, in cui nõ si fà forza ad alcuno, non permise Dio, che fossero sforzati a bere i conuitati. *Principe ne' conuiti.* *Esth. 1. 8.*

Ne qui fornisconо le inuentioni ritrouate per bere, e molte sotto silentio ne passa Plinio dalla vergogna ritenuto, e dal danno, che ne potrebbe seguire col riferire insegnandole, ma tutte parmi, che auanzi quella, di cui egli pure fà mentione, che alcuni prendeuano il veleno, al quale sapeuano, non vi essere altro rimedio, che il vino beuuto, accioche il timore della morte, quãdo altra ragione stata non vi fosse, a bere gli constringesse. *Bibendi causa*, dice egli, *etiam venena conficiuntur, alys cicuta præsumentibus. VT BIBERE MORS COGAT, alys pumicis farinam, & quæ referendo pudet docere.* Degni veramente di esser condennati alle forche, accioche hauessero occasione di bere, poiche a questi tali vino pretioso si daua, e si permetteua, che se ne imbriacchassero, accioche meno i dolori della morte sentissero, del qual vino si dice in Amos Profeta, *Vinum damnatorum bibebant*, & tale vogliono molti, che fosse il vino mirrato al nostro Redentore offerto, che però bramando egli di sommamente patire, *Cum gustasset, noluit bibere*. *Veleno preso per bere.* *Plinio.* *Vino dato a cõdãnati* *Amos. 2. 8.*

27 E poiche la Sanguisuga con tagliata la coda me ne dà occasione, neanche voglio tacere, che alcuni beuendo, nell'istesso tempo se ne scaricano per altra parte, quasi che siano canali, per li quali passa il vino, de' quali si può meritamente dire ciò, che afferma Plinio di certi, che a vicenda beuono, e vomitano, che pare siano nati per consumar il vino, e che questo non possa in altra parte gettarsi, che nel corpo humano. *Tamquam ad perden* *Altra inuettione per bere assai.* *Plinio.*

denda vina geniti, & tamquam effundi illa non possent, nisi per humanũ corpus. Ma il perderſi il vino è il minor male, che ſia nell'vbbriacchezza, perche ne ſeguono tanti altri, e tanto graui, che non ſi poſſono con poche parole eſprimere, e noi ne anderemo quì breuemente toccando alcuni, de'quali la ſomiglianza della Sanguiſuga ci darà occaſione.

28 Di queſta dunque ſi diceua in prima, che dimora nelle paludi, & è molto amica del fango, & i Beuitori nelle paludi delle immonditie della libidine ſogliono riuoltarſi, & amiciſſimi ſono de'piaceri terreni, e ſenſuali, e fù forſe per ſignificarci queſto da gli Atenieſi adorato Bacco in alcune paludi, come ne fà fede Suida verbo *En limneis*, anzi poſſiamo dire, con S. Agoſtino, che gl'iſteſſi vbbriachi ſono fãgoſe paludi; *Oẽs ebrioſi*, dice egli, ſer. 231 *tales ſunt, quales paludes eſſe videntur. Naſcuntur in illis Sanguiſugæ, ranæ, & diuerſa genera vermium, quæ magis horrorem poßunt generare, quam aliquid, quod ad victum proficiat exhibere; Iſtæ enim herbæ, vel arbores, quæ in paludibus naſci ſolent, nihil vtilitatis habere videntur, in tantum, vt in annis ſingulis incendio concrementur. Videte, quod de ebrietate naſcitur, igni præparatur.* Può dunque l'vbbriaco conſiderarſi come palude, e come Sanguiſuga, come palude produce rane di loquacità, sanguiſughe di penſieri laſciui, vermi di ogni ſorte di vitij, piante inutili di operationi infruttuoſe, & è in ſomma ſtanza molto cõmoda per il Demonio, di cui ſi dice, che *Dormit in locis humentibus*, Iob 40. e che all'incontro ne'luoghi aridi non troua ripoſo, Matt. 12. Come Sanguiſuga nel fango, e nella palude della libidine dimora, e qual coſa è di queſta più repplicata, & auuertita dalla Scritt. S. e da Santi Padri? *Nolite inebriari vino*, diceua l'Apoſtolo S. Paolo, *in quo eſt luxuria*, cioè, come effetto nella ſua cauſa, come pianta nel ſuo ſeme, come frutto nella piãta; e prima di lui Salomone, *Luxurioſa res eſt vinum*, Pro. 20. quaſi diceſſe è la luſſuria come accidente, che ſtà nel ſoggetto del vino, e ſi come il ſoggetto porta ſempre in ogni luogo l'accidente ſeco, coſi dalla luſſuria è accompagnato il vino.

Vino cagiõ di libidine.

Suida.

S. Ago.

Vbbriacchi Paludi.

S. Pao. ad Eph. 5. 18.

Pr. 20.

29 Del Serpente, chiamato Regolo, dice Ariſt. de hiſt. anim. cap. 25. che *Quidquid momorderit, continuo circiter putreſcit*, ciò che da lui è morſicato, ſubito ſi putrefà, e qual Serpente Regolo è il vino, il cui veleno, e morſicatura, fà ſubito corrompere, e putrefar la carne di quella putrefattione, di cui ſi dice nella ſacra Geneſi, che *Omnis caro corruperat viam ſuam*: coſi c'inſegna il Sauio, dicendo *Ne intuearis vinum, quando flaueſcit, ingreditur blande, ac in nouiſſimo mordebit, vt coluber, & ſicut regulus venena diffundet*, Pro. 23. n. 31 32. e ſpiegando poi, qual ſia queſto veleno dice. *Oculi tui uidebunt extraneas*, cioè, le dõ-

Vino qual Serpente regolo.

Ariſt.

Gene. 6. 12.

Pr. 23.

Vatab.

ne.

ne altrui, però Vatablo transferì, *Si oculi tui spectabunt meretrices, iam pectus quoque tuum peruersa cogitabit*. E l'ebrietà dice S. Gio: Chrisost. in ps. 43. *Fornicationum fons*, e nell'hom. 48. in epist. ad Rom. la chiama madre della fornicatione, da S. Agostino ser. *De ebriet.* è detta naufragio della castità, e madre di tutte le scelleratezze. *Ebrietas est flagitiorum omnium gurges, subuersio sensus, tempestas linguæ, naufragium castitatis*, da S. Girolamo dell'istessa castità è chiamato veleno, da Aristofane appresso ad Ateneo lib. 10. latte di Venere, *Quod multum haurientes* (soggiunge Ateneo) *nonnulli flagitiosa, & illicita Veneris cupiditate inflammantur*.

S. Gio: Chrisost. *S. Ago.* *S. Girol.* *Ateneo*

Vino latte di Venere.

30 Ma come latte di Venere? delle sue poppe, o della sua bocca? ch'ella bambina succhia, o che a suoi bambini porge? nell'vna, e nell'altra maniera, direi io, è latte della sua bocca, perche si come bambino il latte beuendo, prende forze, e cresce, così Venere prende vigore, e si fà grande per il vino, oue all'incontro senza di lui, o morirebbe, o poche forze haurebbe, essendoche *Sine Cerere, & Bacco friget Venus*, è parimente latte delle sue poppe, onde diceua quella sua serua, *Veni inebriamur uberibus*, Pro. 7. nelle quali parole dimostrò, che i piaceri amorosi sono insieme vino, e latte; Vino, perche inebriano, latte, perche cose da fanciullo; Vino, perche sono fomiti di nuoua libidine, latte, perche si come fanciullo, che prende il latte, d'altro cibo, ne d'altra beuandà si cura, così chi di questi piaceri è auido, ogni altra cosa trascura, e pone in non cale; Vino, e latte, perche non meno dipendono da Bacco Autore dell'vbbriachezza, che da Venere madre delle lasciuie; Onde bene Tertulliano lib. de spect. cap. 10. nota, che Pompeo Magno nel suo Teatro dedicò vn tẽpio a Venere, & a Bacco insieme, e perche sogliono andar vniti, & habbitar nell'istessa casa questi due Demonij. *Veneri*, dice egli, *& Libero conuenit, Duo ista Dæmonia conspirata, & coniurata inter se sunt, ebrietatis, & libidinis. Itaq; theatrum Veneris Liberi quoque domus est*.

Pr. 7. 19. *Tertul.*

Tempio a Bacco, & a Venere.

carne aiutata dal vino

31 La ragione di questa congiuntione è, perche quando due grandi auuersarij di forze quasi pari combattono insieme, se vn terzo sopragiunge, che aiuta l'vno, è cosa chiara, che l'altro rimarrà perditore, ma se questo terzo ad vno togliesse l'armi, e le forze, & all'altro nuoue forze somministrasse, & armi più fine, non vi è dubbio, che senza difficoltà rimarebbe questi vincitore. Hor tali due combattenti sono la carne, e lo spirito, secondo il detto dell'Apostolo *Spiritus concupiscit aduersus carnem, Caro autem aduersus spiritum*; & a questi combattenti sopraggiungendo il vino, che fa egli? aggiunge forza, & armi alla carne, perche riscalda il sangue, moltiplica gli spiriti, rallegra il

Gal.

cuore,

Digitized by Google

cuore, e dà libertà a ſenſi, che però Libero era chiamato Bacco; Allo ſpirito all'incontro toglie le armi, e le forze, perche confonde il diſcorſo, accieca l'inteletto, perturba la mente, ſcancellà dalla memoria i buoni pensieri, toglie lo ſcudo della vergogna, e qual marauiglia, che il pouero ſpirito rimanga dalla carne ſuperato, e vinto, e che qual Sanguiſuga nel fango della libidine ſi riuolti? *Spirito depreſſo.*

32 Combatte la Sanguiſuga con cimici, riuali ſeco per conto dell'iſteſſa beuanda, & è amiciſſima del ſangue. E fra beuitori naſcono mille conteſe, e molto facilmente ſi paſſa dal vino al ſangue, e dal votar delle tazze, al votar delle vene, e perciò il Sauio dopò hauer detto, che *Luxuriosa res est vinum*, *Pro. 20.* ſoggiunge, *& tumultuosa ebrietas*, Prou. 20. 1. e nel cap. 23. n. 29. *Cui væ? cuius patri væ? cui rixæ? cui foueæ? cui ſine cauſa vulnera? cui ſuffuſio oculorum? Nonne his, qui commorantur in vino, & ſtudent calicibus epotandis?* e fù veramente vna *Ibidem. 23.* eloquentiſſima eſaggeratione de' mali, e de' danni del ſouerchio bere. Gran minaccia ſtata ſarebbe a dire *Væ his, qui commorantur in vino &c.* Ma di ciò non ſi contentò il Sauio, e diſſe *Cui væ &c.* che fu come dire, ſe vi è alcun male, alcun danno, alcuna maledittione al Mondo, tutta viene ſopra de' beuitori del *S. Ambroſi.* vino, ma in particolare ſaranno eſſi ſoggetti a riſſe, a diſcordie, a ferite, & a vergogne, poiche, come dice S. Ambroſio lib. de Ieiun. & Helia cap. 12. *De ebrietate ad arma conſurgunt, calicibus tela ſuccedunt, pro vino ſanguis effunditur, & ipſum ſanguinem vina fuderunt.* Perciò gli antichi dipingeuano Bacco colle corna, a guiſa di Toro, non ſolo perche delle corna per vaſi da bere ſi ſeruiuano gli antichi, ma ancora perche egli rende *Rabano* feroci, arditi, e pronti i ſuoi ſeguaci *Cornua habet*, dice Rabano in lib. Macchab. cap. 7. *Quia cum vltra modum vinum bibitur, excitat lites, & quaſi cornua dat.* Le corna ſono a gli animali ſopra del capo, oue non giunge la viſta, di modo, che veder non poſſono l'oggetto, che percuotono, e gli vbbriachi percuotono alla cieca, non diſcernendo fra amici, o nemici, come auuenne ad Aleſſandro, il quale ſpinto dal furor del vino vccise Clito ſuo amiciſſimo, del che poi hebbe tanto dolore, che fù *Seneca.* per darſene la morte, del quale dice Seneca cap. 83. *Qui cariſſimum ſibi, ac fideliſſimum inter epulas transfodit, & intellecto facinore, mori voluit, certe debuit*, oue etiandio vn gratioſo detto di Tullio Cimbrico riferiſce. *Ego*, diſſe, *quemquã feram, qui vinum ferre non poſſum?* quaſi diceſſe io non poſſo ſopportar il vino, quantunque ſopra modo l'ami, e come ſopportarò io, qualſiuoglia altro, che mi diſpiaccia? o pure, come potrò io eſſere patiente, ſe dal vino, che è maeſtro di crudeltà, *Idem.*

Vino cagione di riſſe, e di diſcordie

Bacco perche colle corna

Aleſſandro chi uccideſſe in vn conuito.

Bel detto di Cimbrico.

signoreggiar mi lascio?

33 Notabile esempio dell'indiscreta forza, e de' funesti effetti del vino è quello parimente, che racconta Gio. Magno nel cap. 17. del lib. 7. delle sue Istorie, di Filelmo Rè de' Gotti. Era questi tanto amoreuole con suoi soldati, che non solamente li chiamaua suoi consoldati, ma etiandio suoi conbeuitori, & i fatti corrispondeuano al titolo, perche con essi era solito di mangiare, e di bere, spendendo in ciò molte hore della notte, onde auuenne, che essi vna volta dall'vbriachezza soprafatti, preso il loro Rè, come burlando, lo precipitarono in vna gran tina piena di birra, che nel mezzo della sala era stata posta, oue il misero Rè più assai di quello, ch'egli haurebbe voluto, beuendo, vi lasciò la vita.

E più modernamente è notabile il caso di Mahometto secondo, dal Cuspiuiano raccontato, & è, che hauendo egli preso Constantinopoli, & da se stessi essendosegli resi quei di Pera, egli vbbriaco comandò, che tutti i Latini fossero vccisi, ma parendo ciò molto strano al Bassà, che doueua far esequir l'ordine, ne diferì l'esecutione fino a sera, quando hauendo già Mahometto digerito il vino, riuocò con sue lettere l'ordine dato, da lui dirò, o più tosto dal vino? I soldati armati, & vincitori massimamente contro vna Città presa per forza, quali empietà, e crudeltà non commettono? è tuttauia manco male il cadere nelle mani di tali soldati, che di vbbriachi; fede ne farà la Regia Città di Dario, la quale presa per forza d'armi da Alessandro Magno, non fù altrimente distrutta, ma dall'istesso poi, e da suoi soldati vbbriachi, fù ridotta in cenere, racconta il fatto Quinto Curtio lib. 5. e dice che in vn conuito a persuasione di Taide meretrice, & vbbriaca, essendo tutti vbbriachi, diedero la sentenza, che la Città si abbruciasse, e subito anche l'esequirono, conchiudendo quel prudente scrittore *Itaque surgunt temulenti ad intendendam vrbem, cui armati pepercerant*. Esser in somma congiunta alla crudeltà l'vbbriachezza, dimostrò etiandio l'incarnata Sapienza, mentre che disse di vn seruo peruerso in S. Luca al 12. n. 45. che *Cæpit percutere seruos, & Ancillas, & edere, & bibere, & inebriari*, e lo notò S. Pietro Chrisologo ser. 26 così dicendo, *Proprie dixit inebriari, & percutere. Ebrietas Cadis mater, parens litium, furoris genetrix, petulantiæ deformiter est Magistra*.

Mahometto, reso dal vino crudele.

Vbbriachi più che soldati da temersi.

Q. Cur.

Luc. 12.

S. Pier. Chrisol.

Vino gonfia di superbia

34 Beuendo si gonfia la Sanguisuga, e gonfij per la superbia diuentano parimente i beuitori, perche riscaldati, e fatti lieti, & arditi dal vino, di se stessi grandemente presumono, e la ragione acciecata, di se stessi la cognitione loro non somministra, e da fumi del vino riempito il loro ceruello, tutto si risolue in fu-

mo di

mo di ſuperbia, e penſieri di vanità, la doue ſi come già diſſe vn certo, oue è gran fuoco, è gran fumo, coſi poſſiamo dir noi, oue è gran vino, è gran fumo, laonde nota S. Baſilio hom. *De ieiunio*, che gli vbbriachi, ancora che ſiano poueri, e mendichi ſi ſognano di eſſer ricchi, e Principi, e come tali parlano *Vita ipſorum*, dice egli, *quaſi inſomnium quoddam eſt, vt pote, qui cum nec pallium quidem habeant, neque quid craſtina die edant,* S. Baſil *dominantur tamen, & exercitui præſunt, vrbes ſtatuunt, & pecuniæ largitiones faciunt*: E ſe a priuati perſuade il vino, che ſiano Principi, a Principi fà credere di eſſere Dei, a tutti gli altri ſuperiori, come bene notò Platone di vn Principe vb- Plat. dialo. 3. de repu. briaco fauellando. *Quin etiam furioſus, & extra ſe poſitus, non ſolum hominibus, ſed & Dijs imperare contendit, ſperatq; ſe id conſecuturum.*

Dalla vena, vna volta afferrata, non può diſtaccarſi la Sanguiſuga, e più toſto ſpezzar ſi laſcia, ne i gran beuitori poſſono con forza humana diſtaccarſi dalle tazze, e più toſto vi laſciano la vita, coſi ne fa fede S. Agoſtino ſer. 231. de tempore. *Hic ſane cum grandi amaritudine clamat, & dicit, malle ſe mori, quã bibendi, vel inebriandi conſuetudinem tollere.* Et in ciò è egli peggiore della Sanguiſuga, perche queſta alla preſenza della cenere ſi diſtoglie dal ſucchiar il ſangue, ma l'amante del vino, neanche colla memoria della morte ſi raffrena dal bere, anzi ne prende occaſione di maggiormente riempirſene, dicendo, *Edamus, & bibamus, cras enim moriemur*, & in fin morendo, non ſi dimentica dell'amata tazza, coſi Nerone naſcondendoſi da perſecutori, per allungar alquanto la vita, e sforzato dalla ſete, beuendo dell'acqua torbida, ſoſpirò le ſue delicate beuande, e diſſe. *Hæc ſunt decocta Neronis?* & Enrico Ottauo Rè d'Inghilterra già moribondo, ſi fe dar vna tazza piena di vino, e ſeccatela diſſe *Perdidimus omnia*, e mandò fuori l'infelice ſuo ſpirito. Partecipa in ſomma della natura, e conditione del Demonio, il quale è oſtinato nel peccato, & incorrigibile, che appunto Demonio è egli chiamato da SS. PP. *EBRIVS DÆMON EST voluntarius* dice S. Gio. Chriſoſtomo hom. S. Gio: Chriſo. 57. S. Baſilio homilia 14. in Ebriet. quaſi con l'iſteſſe parole S. Baſil. *Ebrietas Dæmon eſt voluntarius*, e S. Agoſtino ſer. 24. de tem- S. Ago. pore, chiama l'iſteſſa *Blandum Dæmonium*.

Beuitorinõ poſſono diſtaccarſi dalla tazza.

Vbbriaco Demonio.

35 Si fà alla Sanguiſuga, dapoi, che ſi è ben riempita di ſangue, vomitar facilmente, quanto hà nel corpo, e gli vbbriachi non ſolamente a vomiti del corpo ſono ſoggetti, ma etiandio a vomitar il proprio cuore, e dire quanto eſſi hanno nell'animo; laonde perche a Regi maſſimamente conuiene non paleſar i loro penſieri, conſigliaua Berſabea Salomone, che non ſi deſſe

a ber vino a Regi *Noli Regibus o Samuel, noli Regibus dare vinum, quia nullum secretum est, ubi regnat ebrietas*, Quando il Mare è agitato da venti, al lido getta le brutture, che ha nel fondo, e non altrimente l'animo comnosso, & agitato dal calore, e vapori del vino, al lido della bocca getta tutto ciò, che ha nel fondo del cuore, somiglianza di S. Giuda Taddeo, poiche hauendo detto di certi *Hi sunt in epulis suis maculæ, conuiuantes sine timore &c.* soggiunge *fluctus feri maris despumantes suas confusiones*, cioè, onde di mare furiose, che colla spuma, che mandano al lido, scuoprono parimente ciò, che a confusione loro ridonda. Chi toglie la borsa, s'intende conseguentemente, che rubba i danari, che nelle borse si rinchiudono; il cuore è la borsa de' segreti, la onde la perfida Dalida, volendo significar a Filistei, che Sansone le haueua detto il segreto della sua fortezza, Mandò loro a dire *Ascendite adhuc semel, quia nunc mihi aperuit cor suum*. Iudic. 16. ma il vino toglie questa borsa, perche *Vinum, & ebrietas auferũt cor*. Os. 4. adunque si fà parimẽte patrone di tutti i segreti, onde il prouerbio n'è nato *In vino veritas*, Nel vino stà la verità, perche fa egli scuoprire il vero, e Seneca nell'epist. 28. con due belle somiglianze ciò spiegò, dicendo, *Onerati mero, quemadmodum non continent cibum, vino redundante, ita nec secretum, sed quod suum est, & alienum pariter effundunt*: E questa è la prima somiglianza, la seconda pur tolta dal vino è, *Quemadmodum musto dolia ipsa rumpuntur, & omne, quod in imo iacet, in summam partem vis caloris ejectat, sic vino exæstuante, quidquid in imo iacet abditum, effertur, & prodit in medium*. cioè, si come dal mosto sono rotte le botte, e tutto ciò, che giace nel fondo, la forza del calore mãda alla più alta parte, così bollendo il vino, tutto ciò, che stà nascosto abasso, s'innalza, e si palesa a tutti.

Vbbriaco mare tempestoso. *Iud. 12. & 13.*

Cuore borsa de' segreti. *Iudic. 16. 18. Os. 4. 11. Seneca.*

Beuitori maldicenti

36 Ha denti accuti la Sanguisuga, co' quali, non solamente penetra la pelle, ma arriua ancora alle vene, e ne fà vscir il sangue. Et l'vbbriaco ha i denti della maledicenza molto taglienti, co' quali non perdona alla fama di alcuno, e non pure de' peccati palesi, ma ancora de' più occulti, e segreti mormora: Impercioche, se non lascia di pubblicar le proprie vergogne, come perdonerà egli, o terrà celate quelle de gli altri? Intese Pirro, che alcuni soldati detto haueuano gran male di lui, e volendoli castigare, eglino si scusarono col vino, e dissero, che se questo non mancaua loro, assai peggio ancora detto haurebbero, si che è il vino come Mastro di Capella della mormoratione, la quale al suo cenno, e si comincia, e si finisce; Cantauano in questa Capella i mormoratori di Dauide, come egli testifica dicendo, *In me psallebant*, ecco il canto, *qui bibebant vinum*, ecco il Mastro di Capella. *Ps. 68. 13.*

Si

Digitized by Google

Si assottiglia la Sanguisuga, & entra per qual si voglia picciolo buco, & i beuitori mille sottigliezze ritrouano, per hauer occasione di bere, hora di amicitia, hora di pace, hora di honore, hora di bisogno, e tutti i ragionamenti conchiudono con l'*Ergo bibamus*, e perche di queste sottigliezze, & inuentioni loro habbiamo ragionato di sopra, qui non diremo altro. *Il tutto ò chiudono col bere.*

37 Cadono finalmente le Sanguisughe, piene che sono di sangue, e gli vbbriachi essendo pieni di vino, non possono star in piedi, & hora da vna parte, & hora da vn altra piegandosi, alla fine con risa non picciole de' circonstanti vengono a dar in terra, laonde gli Spartani, accioche i figli loro non s' imbriacassero, & imparassero a spese d'altri, quanto ciò fosse brutta cosa, faceuano imbriacar alla loro presenza i serui, da gli atti sconci, e cadute de' quali si generaua in essi abborrimento della loro cagione. Cadono ancora soueńte gli vbbriachi in peggior maniera, senza poter più mai dalla terra solleuarsi, rimanendo per mano de' loro nemici morti, del che tutte le historie ci somministrano abbondantissimi esempij; Così da Absalone, dapoi che fù vbbriaco, fù morto Ammone suo fratello, così fra le tazze ritrouò la morte in casa di Tolomeo Simone Maccabeo, così Holoferne con suoi eserciti furono prima dal vino, che dalla valorosa Giuditta vinti, come notò S. Ambrosio lib. de Viduis, così dicendo, *Haud difficile ebrios exercitus vnius mulieris sobrietas, & vincere potuit, & eludere*, e nel lib. de Elia, & Ieiunio la ruina di Aman alla sua ebrietà attribuisce, e la vittoria, che di lui ottenne Ester, alla sobrietà dell'istessa. *Illa*, dice egli, *quæ triduo ieiunauit continuo, plus placuit, & vindictam retulit; Aman autem dum se regali iactat conuiuio, inter ipsa vina pœnam suæ ebrietatis exsoluit.* Ma di queste peggiori ancora sono le cadute dell'animo in mille sorti di vitij, poiche come dice S. Basilio hom. 14. *Ebrietas malitiæ mater est, & virtutis inimica*, e come insegna S. Agostino *Vitiorum omnium gurges*. *Serui fatti imbriacar da Spartani, e perche.* *Vbbriachi vccisi.* *S. Ambrosio.* *Idem.* *S. Basilio.* *S. Ag.*

Se dunque le Sanguisughe prima che si accostino a bere il sangue humano, sogliono purificarsi, togliendosi dal fango, e ponendosi in vn vaso di acqua chiara con alquanto di zuccaro; Molto più gli huomini, che sogliono imbriacarsi, prima che porre la bocca a riceuere il sangue pretiosissimo del nostro Redentore, deuono purificarsi col digiuno, e coll'acqua delle lagrime, mescolandoui il zuccaro della diuotione, e della speranza del perdono. Onde valendomi delle parole di S. Agostino dirò loro. *Qui ebriosi sunt, cum Dei adiutorio de luto fœcis se excutiant, vel de cloaca ebrietatis, dum adhuc tempus pœnitendi est, festinent, quanta possunt celeritate, Deo auxiliante, consurgere, & totis animæ viribus cum Propheta supplicantes*

Domino dicant. Eripe me de luto, vt non inhæream &c.

Socrate temperato.

Di Socrate raccõta Plutarco, che dopò hauer egli fatto molto esercitio, e sentirsi gran sete, attinger si facena dell'acqua del pozzo, ma del primo secchio, che ne vsciua, non volena bere, anzi comandaua si versasse l'acqua per terra, affine di mortificar quell'ardente voglia, ch'egli haueua di bere, & non lasciarsi trasportar dall'appetito del senso, ma regolarsi colla ragione. Se dunque vn Filosofo gentile sapeua mortificarsi nel bere dell'acqua semplice in vna gran sete, qual vergogna sarà di noi Christiani, che nel ber del vino tanto smoderati, & intemperanti siamo, che non tanto per estinguer la sete, quanto per mero diletto, senza hauere rilguardo, ne alla salute dell'anima, ne a quella del corpo, co' maggiori beuitori del Mondo contendiamo? Vergognamoci dunque non già di lasciarci vincere nel bere; ma si bene di lasciarci superare nella sobrietà, & in questa procuriamo, o di superar tutti, o di non cedere almeno a nessuno.

DIGRESSIONE.

Se in ogni febre, & a qualsiuoglia febricitante, conuenga il cauar dalle vene il sangue.

38 NON facio io professione di medicina, e di quelli, che questo mio libro leggeranno, molto pochi stimo saranno Medici, e questi pochi molto meglio di me della proposta materia sapranno discorrere; laonde, & a Medici pare, che sia per essere souerchia questa mia fatica, & a gli altri inutile, & improportionata; Perche tuttauia nõ tutti i Medici sono di scienza vguali, e parmi in questa materia di cauar sangue, hauer veduto cometterſi da alcuni grauissimi errori; e stà bene a tutti hauer della medicina qualche poco di cognitione, ho stimato esser nõ debba infruttuosa affatto questa mia Digressione, per dar almeno occasione a più dotti di farui sopra matura, e diligente consideratione, & a gli altri di auuertir anch'essi al fatto loro, poiche si tratta di cosa, da cui la vita, e la morte dipender suole; nel che meritamente è ripresa da Plinio la negligenza comune de gli huomini. *In hac artium sola*, dice egli lib. 29. c. 1. *euenit, vt cuicumque medicum se profitenti statim credatur, cum sit periculum in nullo mendacio maius, non tamen illud inuenitur; Medicoque tam vm hominem occidisse, summa impunitas est. Quini no transit in conuictum, & interperantia culpatur, vtroque qui pericre arguuntur, merito, dum ne mini nostrum libet fare,*

Necessità, & vtilità della presente digressione.

Ripreso chi nõ hà cognitione di medicina.

Plinio.

quod

quod salutis suæ opus sit &c. cioè, In questa sola fra tutte le arti auuiene, che a ciascheduno, che dica esser Medico si professa, subito si creda, e benche nessuna bugia sia tanto pericolosa, non perciò ce ne auuediamo, & al solo medico, senza tema di castigo, è lecito vccider gli huomini: V'è di più, che oltre la vita, ci togliono anche l'honore (dir poteua ancora la robba) poiche a disordini dell'infermo si ascriue la da lui morte, & a lui se ne dà la colpa. Ma ce lo meritiamo, mentre non vi è alcuno, che di saper si diletti ciò, che fà di bisogno alla sua salute. Per non esser dunque in cosa, che tanto importa, del tutto ignoranti, non dourà essere la presente Digressione, già che non tutti possono i libri di medicina hauere per le mani, discara affatto.

Pratica di alcuni Medici, e loro ragioni. Cap. I.

ALcuni Medici hò conosciuto io tanto amici di cauar sangue, che senza distintione alcuna di età, di tempo, di complessione, di male, non così tosto visitauano vn'infermo, che subito ordinauano, che se gli cauasse sangue, e ne ho veduto seguir di molte morti; ad vn vecchio di settanta anni in circa, religioso, e macilento volse vn Medico, quantunque l'infermo affai ripugnasse, che si cauasse sangue, ma quando il Barbiere gli aprì la vena, egli aprì la bocca, e cominciò a tratteggiare, e poco appresso morì. Ad altri molti da febre maligna oppressi, anche doppo alquanti giorni d'infirmità, ho veduto cauar sangue, e subito peggiorar l'infermo, e caminar infretta al sepolcro, e di ciò ne sò tante esperienze, che non posso, ricordandomene, non grandemente dolermene, per hauer in esse perduti, e parenti, & amici molto cari. *Esperienze de' danni del cauar sangue.*

Dirai, sarebbero anche morti, se bene non fosse stato loro cauato il sangue, ma forse che nò, dico io, perche ne ho veduto guarir molti di febre maligna, non essendo loro aperte le vene, e quando bene ciò fosse seguito, non perciò lodar si debbono i sopradetti Medici; perche, o conosceuano essi il male esser irremediabile, e non douenano adoperarni medicina, e salassi, per non derogar alla riputatione dell'arte, o conosceuano essere rimediabile, e fù colpa loro il non saperni apportar rimedio, o ne stauano in dubbio, e non douenano valersi di vn rimedio tanto in quei casi pericoloso, quanto era il salasso, ma di altri più proportionati, e più sicuri. Diranno forse, senza il salasso sarebbero sicuramente morti, e col cauar loro il sangue, si pose in dubbio l'esito dell'infirmità, ne io voglio ostinatamente con-

rendere; che in alcuno questa, o simile altra scusa non possa hauer luogo; ma non può ella certamente applicarsi a tutti, & a molti ch'io sò, non può negarsi, che imprudentemente, e con molto danno della loro salute, non fosse aperta la vena.

Ragioni perche in ogni febre cõuenga il cauar sangue.

40 Ma qual ragione può muouer questi Medici, per altro non ignoranti, a valersi tanto del salasso? per quel poco, che io ho potuto cauar da libri, che di questa materia trattano, sono le seguenti.

Prima, ogni febre è souerchio calore contra Natura, & ha bisogno di rifrescamento, ma il calore in noi dal sangue dipende, e cauandosi il sangue, si refrigera il corpo, adunque ad ogni febre è molto vtile il cauar sangue. La Maggiore è di Galeno nel lib. art. medic. cap. 89. la minore dell'istesso lib. 10. meth. c. 10. *Galeno.*

Secondo. Nasce ogni male in noi, o dalla souerchia quantità de gli humori, o dalla mala qualità, & all'vna, & all'altra radice rimedia il salasso, adunque in ogni male egli ha da vsarsi. Alla souerchia quantità esser egli opportuno, non ve ne può esser dubbio, poiche questo è il suo proprio officio, essendo che al souerchio non si rimedia, se non col togliere, il che si fà per mezzo del salasso, e se dirai, che egli rimedia alla superfluità del sangue, e non de gli altri humori, si replica, che anco gli altri humori sono insieme col sangue nelle vene, e perciò queste aprendosi, alla superfluità anco di quelli si rimedia. Quanto poi alla mala qualità si dice, che, o questa è tale, che il sangue sia affatto corrotto, & all'hora non vi è rimedio, ouero, che si comincia a corrumpere, ma può esser corretto, & all'hora gioverà cauar il sangue, perche più facilmente si corregge il poco, che il molto, laonde diminuendosi il sangue, quello che rimane, sarà più facile ad esser corretto. Confermasi con l'esempio del vino, il quale se del tutto è inacceptito, non vi è più rimedio, ma se comincia solamente a prender del forte, col cauarne dal vasello vn poco, può correggersi, & è questa somiglianza di Galeno 2. Aphorism. com. 17. *Quod acescentibus vinis*, dice egli, *usu evenit, eiusmodi quiddam in sanguinis alteratione fieri solet. Vbi plane acuerunt vina, non iam ad pristinam naturam redire possunt. Verum si ea tum leui momento ad id vergant, vt acescere quidem, sed nondum acetum esse, videantur, ea vs complura pristinam recepisse naturam, sæpius visa sunt; sic in sanguine res se habet. Nam si ipsius magna facta est corruptio, non iam ad sui naturam redire potest, parum vero a seipso se degenerauerit, VACVATO SIVE PERVACANEO, qui restat suam recuperare potest naturam.* *Radici di mali.*

41 Terzo. Quantunque vi siano de gli altri mezzi, per euacuar gli humori cattiui, come le medicine, le astinenze, i sudori, &c. niuno però è più eccellente, e più sicuro, che il salasso,

prima

prima perche in questo dall'arbitrio nostro dipende la misura; potendosi chiuder la vena ogni volta, che ci piace. Appresso, è più facile, e presto, poich. l'astinenza rissecca molto tempo le medicine presuppongono la cottione de gli humori. Di più fà minor violenza alla Natura, la quale dalle medicine, che ricevono sempre vn poco del velenoso, è grandemente conturbata. Et è anche più sicuro, perche non sempre le medicine fanno operatione, ma sempre il salasso caua sangue.

Salassar rimedio sicuro.

Quanto. Se ad alcuna malatia pare improportionato il salasso, è a quelle, che dalla freddezza nascono, poiche, come detto habbiamo, col cauar del sangue si ritigera la natura, ma anche à queste vuol Galeno, che sia buon rimedio. Apri la vena, le cui parole sono 4. lib. de ratione vict. acut. morb. *Cum frigiditas ob redundantiã sanguinis, vitalem calorem propè extinguit, PRAESENTISSIMVM REMEDIVM EST SANGVINIS MISSIO.*

Galeno.

Anche a mali freddi

42 Quinto. Gran fondamento fanno questi Medici sopra l'autorità d'Hippocrate, e di Galeno, di quello, perche nel lib. de ratione vict. acut. morb. sect. 5. p. 19. egli dice. *In acutis morbis sanguinem detrahas, si vehemens morbus videatur, floreatq; ægrotantis ætas, & virium robur adfuerit*, e benche Galeno dica questo libro non essere di Hippocrate, loda però grandemente questa sentenza, e dice, che ella era degna di esser posta frà gli aforismi; hor soggiungono essi, che ogni febre è gran male, poiche perturba il calor naturale, principalissimo instromento della natura, & hà per soggetto il cuore, fonte della vita; Aggiungono, che per gran male non si ha da intendere solamente il presente, ma quello ancora, che si teme, futuro il qual si deue preuenire col salasso. Quanto poi all'età dicono, escludersi solamente la molto puerile, e non quella de' vecchi, molti de quali sono robusti, e quanto alle forze, affermano esser sempre queste gagliarde a bastanza nel principio del male, & ancora che queste siano debilissime, potersi cauar sangue, poiche l'istesso Hippocrate ad vno infermo, che non haueua più polso, fè cauarlo, come nell'istesso luogo si dice, e spesso la debolezza nasce per esser oppressa la virtù dall'abbondanza del sangue, nel qual caso l'vtile rimedio è il salasso.

Hippo. Galeno.

Autorità di Hippocrate, e di Galeno.

43 Che poi Galeno fosse anch'egli dell'istesso parere, si proua, si perche molto loda la sopradetta autorità d'Hippocrate, si anco perche colle sue proprie parole più volte lo spiegò, frà le altre nell'11. libro de methodo medendi, dicendo *Saluberrimum est, ut prædiximus, venam in febribus secare, non in continuis modo, verum IN OMNIBUS, in quibus à putrescentis humoris concitata fuit, præsertim vbi suppeditat, ægroti vires ob-*

Galeno. cap. 15.

Saluat.

Autorità de' Medici moderni.

Horat. Aug.

Lescio. Bat. & Argen.

sliterint. Tralascio altri autori, che si addducono in fauore di questa opinione, come Paolo Egineta, Orimbusio, Aetio, & altri citati dal Saluatico nella controuersia.

Per vltimo si può addurre la pratica di molti medici moderni, i quali non si deue credere facciano ciò senza ragione, e senza fondamento di esperienza, che habbia loro fatto conoscere, esser questo modo di medicare vtilissimo, e di questa pratica, oltre à quello, che si vede, fà testimonianza Horatio Augenio nel capo primo del suo libro 1. de missione sanguinis, così dicendo, *Adeo quidam in hac exercendo præsidio sunt audaces, vt passim in febribus, & continuis, & intermittentibus, siue a calidis, siue a frigidis humoribus ortum habeant, ac in omni corporis habitu venæ sectionem consulunt*; & appresso, *Tantum autem hodie peruersa hæc viget consuetudo, vt si quis hoc præsidium præmittat, dum scilicet in ægrotantium curatione intumbit, huius sanè medicæ artis parum omnino peritum iudicant*. Questa stessa pratica essere stata in Roma a tempo di Galeno, si può raccogliere da quel libro, ch'egli scrisse *aduersus Erisistrateos, Romæ degẽtes*, i quali secondo, che l'Augenio pur riferisce nel c. 1. della prima disputa de missione sanguinis *in oĩbus morbis asseruerunt venæ sectionem saluberimum existere præsidium*, anzi che l'istessa pratica, si dice, ancora hoggidì essere in Spagna, & in Francia, cauandosene lui in copia molto maggiore, che non fà in Italia, come testifica il Lescio nel suo libretto de missione sanguinis, & in fauore dell'istesso hanno scritto apertamente Leonardo Batallo, e Gio: Argenterio.

Seconda opinione alla precedente opposta, non douersi mai cauar sangue. Cap. 2.

Seguaci di questa opinione.

44 IN questo altro estremo di non douersi mai cauar sangue, per qual si voglia infermità, che habbia l'huomo, non sò che vi sia alcun Medico hoggidì in queste nostre parti, vi furono però molti antichi, e Medici molto famosi, & eccellenti: fra gli altri Ciurisippo, che fiorì poco dopò Hippocrate, & Erisistrato suo discepolo, e nipote per parte di sorella di Aristotile, il quale fù di tanta fama, che chiamato in Asia hauendo sanato il Rè Antioco, n'hebbe in premio da Tolomeo figlio, come dice Plinio lib. 29. cap. 1. cento talenti, somma quasi incredibile, poiche valeua il talento 600 scudi.

Plinio.

Erisistrato Medico Eccellente.

E quanto fosse questo Erisistrato accorto, & ingegnoso, si può raccogliere da quella cura di Antioco riferita da Plut. nella vita di Demetrio, poiche senza che l'infermo glielo palesasse, ch'egli

Plutar.

egli era innamorato di Stratonica sua matrigna, e che da questo amore la sua febre deriuaua, si accorse, e con bella inuentione indusse il Padre di lui a dargliela per moglie, perche fingendo in prima, che Antioco innamorato fosse della moglie sua propria, & essendo pregato da Seleuco a concedergli la, che fariste tù, o Rè, gli disse, s'egli fosse della tua Stratonica innamorato? Piacesse a gli Dei, rispose il Rè, che ciò fosse, che per conseruarlo in vita, gliela concederei volentieri; A te dunque tà, gli disse il Medico, il risanarlo, poiche egli è innamorato della tua moglie, e non della mia. Hebbe poi questo Erisistrato molti seguaci, i quali grandemente fioriuano a tempo di Galeno, a benche fossero in due sette diuisi, de quali l'vna, come poco fà dicemmo, in tutti i mali diminuiua il sangue, l'altra più aderendo al Maestro, non lo cauaua mai.

Sua bella inuentione.

45 L'istessa opinione seguitano ancora hoggidì tutti i Giapponesi, appresso de quali si medica molto differentemente di quello si fà appresso di noi, e particolarmente il sangue non si caua mai, e pur anche fra di loro molti infermi guariscono.

Gli fondamenti di quella opinione possono essere l'eccellenza del sangue, e'l bisogno, che ne ha la Natura. L'eccellenza è tanta, che hanno creduto molti Filosofi, l'anima altro non essere, che il sangue, il che benche sia falso, non fù però senza fondamento molto apparente, gia che v'è tanta congiuntione fra il sangue, e l'anima, che si dice nel Leuit. al 17. *Anima omnis carnis in sanguine est*, egli in oltre è dell'anima principalissimo instromento, egli fra tutti gli humori è il più nobile, egli è che dona al corpo nostro, e fortezza, e bellezza, egli che genera gli spiriti, e dà nutrimento alla carne, egli è meritamente chiamato il tesoro della Natura, e quando si vuol dire, che una cosa vale assai, si dice, che costa sangue. La necessità è poi tanta, che senza di lui non può l'huomo conseruarsi in vita; donde nella Scritt. S. souente per l'istessa vita si pone, e tanto significa sparger sangue, quanto dar la morte, come quando si dice. *Sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum*, Gen. 9. 5. *& quicumq; effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*, e le ferite stesse poco danno ci farebbero, se per loro non vsciste il sangue, e ne può render testimonianza vn bel caso, che racconta il Padre Maffei, che vno Indiano, benche fosse in moltissime parti ferito, pur si mantenea viuo, mercè che non perdeua vna gocciola di sangue, per hauer sopra di se vna pietra di tal virtù, che impediua l'vscita del sangue, e questa toltagli, insieme col sangue mandò fuori l'anima; & i Romani a soldati codardi faceuano in pena cacciar dalle vene il sangue, quasi ciò fosse vn torgli parte della vita. Può in oltre

Sangue quãto eccellente e necessario

Leuit. 17. 14.

Gen. 9.

Padre Maffei.

con-

confermarsi questa opinione, perche all'vscire quel sangue è più pronto, che è più sottile, e più puro, si come quando cacciamo il vino dalla botte, esce il migliore, rimanendo la feccia al basso, il salasso dunque altro non fà, che torre il sangue buono, e lasciar il cattiuo, del che nò può accader cosa più pernitiosa all'infermo.

46 In oltre, ne gl'infermi combatte la Natura col male, e s'ella è più di questo potente, vince, e racquista la sanità l'infermo, se perde, egli muore; Qual cosa esser può dunque più nociua all'infermo, che il cauar del sangue, che è vn debilitar le forze, e toglier l'armi alla Natura? Aggiungasi, che ogni infirmità nasce dalla inequalità de gli humori, perche quando questi sono proportionati, e ben frà di loro contemperati, l'huomo stà bene, & è sano, ma per ridurli a questa proportionata vguaglianza, chi non sà, che è necessario torre a quello, che sopraabbonda, & aggiungere, se è possibile, a quello che è manchenole? ma per mezzo del salasso si purgano tutti gli humori, che sono nelle vene vgualmente, come dicono gl'istessi auuersarij, poiche la lancetta non ha forza di tirar più vn'humore di vn'altro; adunque niente gioua all'infermo, perche *si ab inæqualibus æqualia demas*, dicono i Matematici, *quæ remanent, sunt inæqualia*.

Inequalità di humori cagione di infirmità.

Finalmente se vi fosse occasione di cauar sangue, all'hora massimamente sarebbe, quando egli è souerchio, ma a questo si rimedia più facilmente, e più sicuramente colla dieta, la quale, e fà diminuir il sangue, e non è sottoposta a pericoli del salasso, adunque questo non hà da vsarsi.

L'opinione di mezzo, che non in tutte le infermità, ma in molte sia profittenole il salasso, si approua. Cap. 3.

47 COntiene questa opinione due parti, la prima, che sia bene, in alcuni mali cauar sangue contra la seconda opinione di prossimo spiegata, la seconda, che non in tutti cauar si debba, contra la prima.

La prima parte si proua manifestamente, perche la Natura stessa senza alcuno aiuto dell'arte, di questo rimedio tal'hora si vale, poiche col mandar fuori sangue dal naso, scarica la testa, col cacciarlo per le parti da basso, si preserua da molti mali, e nelle donne ogni mese suole il sangue, che perciò menstruo si chiama, euacuarsi, e quando ciò non accade, se dall'età l'impedimento non nasce, gliene seguono diuerse infirmità; Douendo dunque l'arte imitar la Natura, già che questa dell'euacuatione del sangue per la curatione, o preseruatione de'mali si vale, dell'istesso rimedio deue ancora l'arte seruirsi.

Da gli effetti della natura si proua il cauar sangue.

L'istes-

L'istesso pare, che ci habbia insegnato la Natura nell'Hippopotamo, o Cauallo acquatile, del quale si scriue, che sentendosi aggrauato da souerchia copia di sangue, se n'esce dal Nilo, e se ne và frà le canne tagliate, dalle quali viene percosso in qualche parte del corpo, & il sangue n'esce, e quando pargli ne sia abbastanza vscito, col riuoltarsi nel fango ottura la ferita, ilche tuttauia da alcuni si stima fauoloso. Dell'orso parimente si dice, che sentendosi graue la testa, se ne và a gli aluearij, e si lascia pungere dalle api, accioche n'esca il sangue, e rimanga egli sgrauato.

Cauallo marino si salassa.

48 Appresso, chi non sà, che può tal volta abbondar tanto in noi il sangue, che sia souerchio? Impercioche se abbondano gli altri humori, che dalla natura non sono tanto procurati, come non potrà essere, che abbondi il sangue? e se de gli huomini si ritrouano, che sono troppo grassi, delle donne, che fanno troppo latte; come non si troueranno ancora de gli huomini, e delle donne, che siano troppo sanguigne? ma a questo eccesso come si potrà egli più commodamente rimediare, che cauando quella quantità di sangue, che è souerchia, curando con vn contrario l'altro, cioè con l'euacuatione la pienezza, colla diminuitione l'abbondanza, e col mancamento la superfluità?

Sangue in molti souerchio.

Di più, in molte altre occasioni esser può vtile il cauar sangue, come per diuertirlo da alcun luogo, oue concorra con danno, per impedir l'infiammatione, per commouerlo, accioche non si corrompa, poiche veggiamo nell'acqua, che quella, che stà ferma, è molto più facile a putrefarsi, e per altri fini, che sogliono addur i Medici, che, per non esser lungo in cose non necessarie, ne di mio mestiero, tralascio. Tacer già non voglio ciò, che si scriue de' Nauiganti all'Indie Orientali, che tutti in ariuando alla linea equinotiale sogliono ammalarsi, e che l'vnico rimedio è il cauarsi sangue, così frà gli altri scriue il Padre Rò della Compagnia del Giesù, in vna lettera a suo Padre.

Pad. Rò

49 L'esperienza finalmente l'istesso conferma, poiche in fatti si vede molti col cauar del sangue da graui infirmità risanarsi, ne parmi, che per questa parte accada altra proua addurre.

L'altra poi non è di questa meno certa, Impercioche, come è egli credibile, che vn rimedio solo basti a tutti i mali? se *cõtraria contrarijs curantur*, come può essere, che il cauar sangue sia cõtrario a tutte le infirmità? alcune sono cagionate da cause fredde, altre da cagioni calde, queste da souerchia humidità, quelle da troppa siccità prouengono, e come può essere, che a tutte gioui il salasso? come può egli hauere virtù di riscaldare, e di raffreddare, di humettare, e di efficare?

Che non sempre bene il cauar sangue.

Appresso, non tutti gli huomini abbondano di sangue, ma altri

tri sono collerici, altri flemmatici, altri malenconici, a quali questi humori diminuir conuiene, il che, chi non sà, che più facilmente si fà con medicine, le quali hanno particolar virtù di purgar questo, o quell'altro humore secondo la qualità de gl'ingredienti, che col salasso, il quale al diminuir il sangue è ordinato, e se pur toglie ancora altri humori, non è distintamente, & indisugual proportione del sangue.

Terzo. Alcuni mali sono, che hanno la radice loro nello stomaco, o in altra parte del corpo, e non nelle vene, a questi dunque improportionato sarà il salasso, il quale toglierà il buon sangue dalle vene, e lascierà i cattiui humori nello stomaco, o nelle altre parti, o pure da questi li tirerà nelle vene.

Quarto. Dalle operationi della natura argomentar possiamo, la quale non sempre si aiuta col mandar fuori sangue, ma souente col muouer il corpo, altre volte con sudori, o con orine, o in altra maniera, adunque neanche l'arte haurà sempre da ricorrere al salasso, ma souente ad altri rimedij, alle sudette operationi dalla natura proportionate.

Ne solamente in tutti i mali non si ha da adoperar il salasso, ma neanche a tutte le febri, come apertamente insegna Galeno, così dicendo lib. contra Erisist. Romæ degentes cap. 6. *Qui nostra tempestate cunctas febres in principio venæ sectione indigere putant, non mediocri sane noxa ægros afficiunt*, e con molte ragioni proua l'istesso l'Augenio particolarmente nel cap. 3. della disputatione ottaua. *Galeno.* *Aug.*

51 Aggiungo per vltimo, che de' duoi estremi sopra raccontati, di quelli cioè, i quali non mai cauano sangue, e di quelli, che sempre, questo secondo è assai peggiore, come appunto insegna Galeno, il quale hauendo scritto vn libro contra Erisistrato, il quale non mai la vena tagliaua, molti seguaci di lui, da gli argomenti di Galeno conuinti, si gettarono nell'altro estremo', & in tutti i mali il sangue cauauano, contro de' quali prese di nuouo la penna Galeno, e scrisse quel libro contra Erisistrateos Romæ degentes, e disse, che questi erano caduti in errore assai peggiore, poiche, come insegna Platone, è minor male, non por mano alle cose, che non si sanno, che far quello, che non si è mai imparato. Oltre a che il difetto del salasso si può in qualche modo compensare colla dieta, come faceua Erisistrato, ma il sangue indebitamente tolto non può con altro rimedio ristorarsi, & il cibar più largamente l'infermo, non sempre è a proposito, o proportionato alle sue forze. In somma è peggio far male, che lasciar di far bene, ma chi non apre la vena, quando bisogna, lascia di far bene, chi toglie il sangue importunamente, fà male, questi dunque è più degno di esser ripreso, che *Galeno.* *Plat.*

que-

quegli, poiche se il primo non dà la vita, il secondo violentemente la toglie, se quegli non impedisce la morte, questi l'inuita, e la fà più prestamente giungere.

Se nelle febri maligne, e pestilentiali il salasso conuenga. *Cap.* 4.

52 GRan quantità de' dubij potrebbero circa del salasso farsi, come a quali infirmità conuenga, a quali persone, in quai tempi, in quanta copia debba cauarsi il sangue, se in più volte, e da qual vena, per la risolutione de' quali si richiederebbe vn libro intiero, e grande, & vna esatta cognitione dell'arte della medicina, perilche rimettiamo i Lettori di questa dottrina desiderosi, a libri di medici, e particolarmente a quello, che molto copiosa, e dottamente scrisse Horatio Augenio, già Primario Lettore in Padoua. Questo solo delle febri maligne, e pestilentiali toccar io quì voglio, perche parmi in ciò hauer veduto commetter molti errori, e qual si voglia errore, non meno della vita dell'infermo, costar suole. *Dubbi vari circa il cauar sangue.*

Molti dunque sono, che nelle febri anche maligne arditamente cauano il sangue, fundandosi sopra quel detto d'Hippocrate, che *Extremis morbis, extrema remedia optima sunt*; non potèdosi negare, che la febre maligna non sia vn gran male, & all'incontro vn gran rimedio il salasso; all'istessa opinione seruono parimente le autorità di Galeno, e gli altri argomenti, che nel primo capo posti habbiamo, e che perciò quì non replicheremo.

53 All'incontro, che nelle febri maligne sia cosa pericolosissima, e mortifera il cauar sangue, l'esperienza mi ha fatto più volte vedere, e mi insegnaua gia vn valentissimo Medico, chiamato Andrea Politi; & è caso degno di consideratione quello, che a lui auuenne, e fù occasione, ch'egli questo suo parere mi palesasse. Venne egli da Sicilia a Roma ne' tempi de' maggiori caldi, e benche venisse per acqua, hauendo tuttauia molto patito per viaggio, ne giunto a Roma hauutosi quel risguardo, che si conueniua, cadde in vna grauissima infirmità di febre maligna, ne solamente egli, ma anche vn suo figlio, & vn suo seruitore, che erano venuti seco, fù egli subitamente da alquanti Medici visitato, i quali tutti voleuano farli cauar sangue, ma egli non volle mai acconsentirui; laonde fù da essi abbandonato, ma non abbandonò egli già se stesso, & i suoi; e benche tutti disperassero della sua vita, & egli ancora riceuesse i Santissimi Sacramenti, facesse testamento, e si disponesse alla morte, tuttauia non lasciò di medicarsi da se stesso, e senza cauarsi gocciola di sangue, *Caso d'infermo.*

ma

ma si bene col prender medicine, racquistò felicemente, e con marauiglia di tutti la sanità, & accioche non paresse caso, o miracolo, nell'istessa maniera senza cauamento di sangue, la racquistarono il suo figlio, & il suo seruo, e ritrouandomi io in quel tempo in Roma, fui a tutto ciò presente, e nell'istesso tempo conobbi altri diuersi infermi di febre maligna, a' quali essendo canato sangue, tutti prestamente morirono; & hauendo col sopradetto Andrea Politi contratta amicitia, mi diceua egli, che non si douena per alcun modo cauar sangue nelle febri maligne, & adduceua queste due ragioni principalmente.

54 La prima, che il salasso rimediaua alla quantità souerchia del sangue, ma non alla qualità, si come, se tu caui da vn vasello del vino, farai bene, che ve ne sia meno di prima, ma non già che sia migliore, e la febre maligna non dalla gran quantità del sangue, ma si bene dalla mala qualità de gli humori deriua.

Ragione di non cauar sangue.

La seconda ragione, che cauandosi il sangue dalle vene, si tiraua il male dalla circonferenza al centro, perche la vena votata, a se tira i cattiui humori, e li communica poi al cuore, e cagiona quanto prima la morte. Ragioni, che hò poi in altri molti autori parimente vedute, e particolarmente questa seconda in Nicolao Massa nel suo terzo libro de febri pestilentiali cap. 2. oue frà le altre cose dice *Cauendum est a venæ aperitione in febre pestilentiali, quoniam hæc febris sua malignitate sæpe statim virtutem debilitat, & quoniam missio sanguinis materiam ad principale membrum reuocat*. Ma particolarmente dice esser ciò pericoloso passato il quarto giorno, perche fà all'hora la Natura vna imperfetta Crisi, e muoue la materia, laonde nell'aprirsi la vena, essendo che la materia velenosa, che già era mossa, ritorna di nuouo per le vene alle membra interne votate, e passa al cuore, & è cagione della morte. *Nicol. Massa.*

Molto più poi, dice è da guardarsi da salassi, se i tempi sono molto caldi, perche la Natura è più debile, e l'istesso Massa riferisce Galeno, che nel libro de cura febr. acut. ad Glauconem dice, che tutti quelli, che furono ne' giorni caldissimi salassati, morirono. Sò che Gio: Battista Siluatico nella controu. 37. contende, come anche il Settalio, non sempre ne' salassi ritornar il sangue al cuore, delche non voglio io disputar hora, e bastami, ch'egli mi concede ritornarui, quando nelle vene vicine al cuore ce ne rimane meno del naturalmente douuto, ilche, dico, basta per proua, che quando il sangue non abbonda, non deue, massime s'è cattiuo, cauarsi, onde tale essendo nelle febri maligne, è pericoloso il salasso, ne deue farsi senza molta consideratione, tanto più che la ragione, ch'egli adduce, non è certa, ritornando al cuore il sangue, non solo per ragione del voto, come *Siluat. Settal.*

egli

egli ſuppone, ma ancora del moto, & agitatione cagionata dal ſalaſſo nel ſangue, e dal timore, che ha tall'hora l'infermo, a cui egli ſi caua.

55 Che poi il ſalaſſo rimedij alla ſouerchia quantità del ſangue, e non alla mala qualità, e che a queſta conuenga la medicina, e non il ſalaſſo, è dottrina non ſolamente di Galeno, ma come maſſima appreſſo a Medici, dice l'Augenio lib. 4. cap. 2. Di Galeno cita egli fra gli altri queſto luogo lib. 6. de ſanit. tuenda. *Si ſanguinis quidem abundantiam corpus accumulauit, mittendus is eſt, ſin vitioſum ſuccum, vacuandus hic medicamento eſt, quod ſuperantem humorem purget*, e poco più ſopra haueua l'iſteſſo Augenio detto, eſſere *Comune omnium medicoxum decretum, quo paſſim non Galenus modo, ſed alij in vniuerſum vtuntur, humores quantitate peccantes venæ ſectione, qualitate vero purgatione corrigendos*, e poco appreſſo cõtro a quelli, che vogliono ſi caui ſangue, ſempre che il male è graue, dice. *Hæc ſane adeo abſurda opinio eſt; vt hactenus abſurdiorem fortaſſis inuenire non licuerit*. Ne queſta verità è del tutto negata da gli amiciſſimi di cauar ſangue: Vno di queſti è Gio. Battiſta Suſio, il quale nel ſuo libro de miſſione ſanguinis al cap. 6. abenche dica. *Nos in totum id affirmamus, magnos omnes affectus ſuapte natura miſſioni ſanguinis ſubijci, neque vero præſentes tantum, ſed eos quoque, quos magnos futuros eſſe dubitamus*, con tutto ciò nell'iſteſſo capo confeſſa, che *Cacochymia*, cioè, la mala qualità de gli humori *alijs ingenijs tollitur*, & appreſſo. *Si vitium humorum in corpore ſit, quod cachocymiam diximus appellari, ipſumq; vel in vniuerſis, vel in plurimis, & præcipuis corporis vaſis extiterit, nullo paſto venæ vtamur ſectione*.

Galeno. *Augen.* *Salaſſo al quanto, nõ al quale rimedia.* *Gio. Battiſta Suſio.*

56 Vn dubbio tuttauia ancora vi rimane, ſe conueneuole ſia cauar ſangue, quando inſieme colla cacochimia vi è anche la pieuezza, e ſoprabbondanza del ſangue, e forſe la malignità, e corruttione de gli humori non è ancora perfetta, ma in principio, o pure ſia regola vniuerſale, che non mai nelle febri maligne ſi caui ſangue, Rodorigo Fonſeca nel ſuo libro del conſeruar la ſanità al cap. 27. trattando queſta queſtione, ſe nelle febri maligne debba cauarſi ſangue, dice, Pietro Salio tra moderni Medici Autore di non picciola autorità, che vltimamente ha ſcritto della maligna febre, per terminare queſta conteſa, in uiuna maniera vuole, che nelle maligne febri ſi caui ſangue dalla vena, ma ſolamente colle Sanguiſughe, e dell'iſteſſo parere era parimente il Polito. Il ſopradetto Rodorigo però ſtima, che ſi poſſa cauar dalle vene il ſangue nel principio delle febri maligne, ma non di due, o tre giorni, & a queſta opinione del poterſi cauar ſangue nelle febri maligne adheriſcono ancora due miei

Se mai nelle febri maligne da vſarſi. *Rdorig. Fonſeca.*

miei Compatrioti, e Medici di molto grido Gio. Battista Siluatici è l'vno nella sua controu. 41. e Ludouico Settalio è l'altro, nel lib. ch'egli ha scritto della peste, il quale anch'egli per esempio adduce se stesso, e dice, che hauendo febre maligna, si fè cauar sangue, e guarì: Ne io voglio quantunque la contraria opinione neanche mi spiaccia, cõ questi valent'huomini ostinatamente contendere, massimamente trattandosi di vna grande pienezza, quale credo fosse quella del Settalio, per esser egli stato huomo molto ben formato, alto, grosso, grandemente sanguigno, e di molto buon pasto, e di febre maligna, che sia ancora nel suo principio, quando non ancora sono molto corrotti gli humori. Auuerto però, che è negotio pericoloso, perche molte volte credonsi i Medici, che il male sia nel principio, & ha già molti giorni, essendoche gli huomini, e massimamente i giouani, mal volentieri si confessano infermi, e spesso sopportano il male tre, o quattro giorni, e quando più nõ possono, chiamano il Medico, il quale credendosi, che il male sia nel principio, gli caua sangue, e s'inganna, laonde il sopradetto Rodorigo dice, Io confesso liberamente, che di molti, i quali da maligna febre soprauenuti nell'Hospitale ho medicati, la maggior parte di coloro è morta, a cui comandai, che per la vena fosse cauato il sangue, che di coloro, da quali mi astenni. Può bene etiandio stimarsi di ciò la colpa, che gli amalati non vengono allo Spedale, se non alquanti giorni dopò, quando già il tempo di cauar il sangue è trascorso. Vn'altro pericolo ancora vi è, che gl'istessi Medici non conoscono tal volta la malignità della febre, e non si accorgono, che gli humori siano corrotti, perche la febre maligna si nasconde a guisa di vn'huomo maligno, e non si lascia conoscere, poco alterando il polso, e le orine, e poco caldo mandando alle parti esterne, ma nel di dentro poi, e nelle parti interne, alle quali cauato il sangue anche più si ritira, machina la morte; e voglio a questo proposito raccontare due casi, da' quali potrà il prudente lettore qualche buono auuertimẽto per la salute propria, o de gli amici raccogliere.

Gio. Battista. Siluat.

Ludouico Sett.

Caso notabile di donna inferma

57 L'vno è di vna Signora molto principale, la quale ne' tempi molto caldi si partì da Genoua per andar a Milano, & a mezza strada accortasi di esser inferma, si fermò in casa di vn altro Signore suo parente, oue poco appresso per visitar l'istesso Signore venni anch'io. Hor a questa Signora cauarono i Medici sangue, & il giorno seguente, per essersi il male più ritirato dentro, dissero d'accordo, ch'ella era senza febre, e che tosto sarebbe stata sana. ma io, che haueua inteso detta Signora patir grande inquiete di notte, & hauere grande innappetenza, sospettai, che fosse aggrauata di febre maligna, e lo dissi ad vno de' Medici

dici, ma egli se ne rise, e pur così era, perche fra pochissimi giorni quella Signora fù portata alla sepoltura, & erano questi Medici, che la curauano molto pratici, e stimati di molta dottrina, e valore, come in altre occasioni haueua conosciuto ancor io.

L'altro caso poco appresso seguì di vn gentil'huomo molto amico mio, il quale, essendosi pure di estate amalato in villa, n'hebbi io nuoua da suoi di casa, i quali mi dissero, che passaua le notti cō molta inquiete, incōtratomi poi col medico, che era stato a vederlo, & interrogatolo mi disse, che quel tal gentil'huomo non haueua febre, ma io subito sospettai, che la febre fusse maligna, e nascostasi nell'intime parti, non fosse stata conosciuta dal Medico, onde esortai i suoi di casa, che gli desero dell'acqua di scorzonara, e del Beazar contra la malignità della febre, & essi, ancora, che il medico ripugnasse, così fecero, e fu la salute di lui, perche quantunque la febre lo riducesse a malissimo termine, & insino al delirio, risanò tuttauia, essendosi valso di molti rimedij contra la malignità della febre, il che fatto non haurebbe, sē hauesse atteso al Medico, & hoggidi ancora viue sanissimo, essendo morto ancorche di lui più giouine, il Medico, che lo curò, e che trouandosi infermo, si fece cauar due volte sangue. E per honorar questo mio discorso col nome dell'Apostolico S. Francesco Sauerio, aggiongerouui il terzo caso di lui stesso, a cui quanto imprudentemente fosse nell'vltima sua infermità cauato sangue, si può raccogliere dall'effetto, che ne seguì, perche dice il P. Orlandino, che *Misso sanguine non sine conuulsione, & contractione membrorum fastidium cibi subsecutum est ingens*, e poco appresso, che *iactabatur pestifera febri subsidijs omnibus destitutus, & morbus vrgebat in horas*, & il Medico che gli ordinò il salasso, esser doueua di quelli, che senza pensarui, a tutti quanti gl' infermi cauano sangue, poiche non auuertì che in S. Francesco, il quale continuamente con digiuni si affligeua, e con discipline si cauaua sangue, e con istraordinarie fatiche si debilitaua, essere non doueua abbondanza di sangue, che bisogno hauesse di salasso.

Altro caso di huomo infermo.

P. Orl. lib. 12. hist. n. 108.

58 Veggasi dunque, come si deue star molto auertiti nelle febri, che possono essere sospettose di malignità, e non sò perche in negotio, che tanto importa non seguano i Medici la più sicura strada, e quando, o ne' tempi caldi, o per occasione di viaggi, o con altra circonstanza, che dar possa minimo sospetto di febre maligna, o presente, o futura, non fortifichino l'infermo con antidoti proportionati alla malignità, e corruttione de gli humori, qual è l'acqua sopradetta di scorzonara, e quella della rura capraria, l'agro di cedro, la poluere di perle, il boloarmeno, & altri tali, che esser possono solamente di giouamento, benche per

ordinario poco giouino, perche si danno tardi, e quando già il male hà preso il possesso del cuore, e la morte è vicina,

Se a gl'infermi di peste sia bene cauar dalle vene il sangue. Cap. 5.

59 La calamità de'presenti tempi da lunga, e grauissima pestilenza afflitti, non mi lascia passare con silentio questa difficoltà di non picciola importanza, della quale parimente parlano tutti quelli, che de'rimedij della peste trattano, apporteremo noi dunque conforme all'vso de'disputanti in prima i pareri de gli altri, e poi diremo il nostro.

Prospero Borgarucci nel suo libro della peste, dopò hauere molte autorità, ragioni, & esperienze, e per la parte del cauar sangue, e per la contraria apportate, conchiude, che quando euidentemente ne appaia vna gran ripienezza, e che le forze del paziente siano gagliarde, e che la loro virtù sia in buon essere, e che l'età medesimamente il comporti, e che il morbo sia ancora nel principio, all'hora senza pericolo alcuno si possa ben cauar sangue, ma che quando sia altramente, che pericoloso sia il venir a tal rimedio, *Borgar. f. 60.*

Pareri d'altri.

60 Gio: Filippo Ingrassia Protofisico di Sicilia nella prima parte della sua informatione della peste molto diffusamente tratta questa questione, e poi conchiude, esserui diuerse sorti di pestilenze, & in alcune grandemente giouar il salasso, & in altre essere sommamẽte nociuo; E gioeuole dice in quelle, che hãno analogia col sangue, nocino in quelle, che hanno analogia, cioè, corrispondenza, e proportione colle flemme, e colla malinconia: Approua ancora l'hauer risguardo al Pianeta, che in quel tempo predomina, come se Gioue, il quale è dominator del sangue, il salasso sarà gioeuole, ma regnando Marte, che signoreggia la collera, o Saturno, che la maninconia, o Venere, che la flemma, sarà pericoloso. *Gio. Filippo Ingrassia*

Ludouico Settalio, e per la sua dottrina, e per la molta prattica, di grande autorità, dice, che vi sono trè sorti di peste, vna da cibi cattiui generata, & in questa non mai douersi cauar sangue, perche da cattiui humori, i quali deuono purgarsi, nasce, e non dal sangue. La seconda dall'aria dipende, & in questa potendoui essere pienezza di sangue, e gli altri humori, non molto dal sangue allontanati, può cauarsi sangue, ma nel principio, e subito. La terza è quella, che per contagio d'altronde portata si dilata, & in questa intrepidamente si può cauar sangue essendosi però gli altri requisiti, & in poca quantità, *Ludou. Settal. l. 8. de peste c. 14.*

N. colè

Nic. Massa. Nicolò Massa, da noi nel capo precedente citato, dice esser molto pericoloso il cauar sangue nelle febri pestilentiali.

Augen. Horatio Augenio, da noi più volte disopra lodato nel suo trat. de febrib. lib. 8. cap. 8. afferma, subito che appariſce il carbone, esser bene cauar sangue, ma non già nel progresso del male, e nel lib. 10. de missione sanguinis cap. 23. conferma esser bene cauar sangue essendoui pienezza, ma non già quando di questa non vi è sospetto.

Cardan. Girolamo Cardano, che fù nella medicina a suoi tempi molto famoso, nel suo lib. de methodo curandi sect. 1. cap. 28. ha per non picciolo errore il cauar sangue, mentre che la Natura, o per bugnoni, o per altra sorte di gonfiature si sforza di cacciar il male fuori. *Vigesimus octauus error est*, dice egli, *cum in bubonibus, cæterisq; abscessibus, quos Natura foras ad loca minime periculosa destinat, sanguinis minutionem salutarem decernunt*, e ne rende appresso la ragione dicendo: *Nam cum medela hæc ad diuersum trahat, periculo maximo viam naturæ ac conatum impedit, cum ab extra ad intus perniciem molitur*; & all incontro loda essendoui abbondanza di sangue il seruir si della ventosa, e nel capo 80. aggiunge esser parimente errore de' medici moderni il cauar sangue nelle febri pestilentiali, e dar loro poco cibo, *Medici nostri temporis*, dice egli, *quodam fato OMNES OCCIDVNT PARTIM SECTIONE VENAE, partim victus tenuitate; Itaque Consulo, quod laboranti febre pestilentiali, sanguis nullo modo mittatur, nec victus tenuis administretur: sed dentur cibi, qui resistant putredini, iucundi gustu, odore grati*. Hora se quello, che dice questo autore de' Medici del suo tẽpo, verificar si possa anche de' nostri, me ne rimetto al giudicioso lettore. Non voglio però tacere, che l'istesso autore pur tal hora concede, che si cauia questi tali sangue, soggiungendo: *Licet tamen sanguinem minuere ratione materiæ præparatæ, non corruptæ, cum laborans a multitudine suffocatur*.

Parere del Cardano.

Am. Lusit. Amato Lusitano fù anch'egli medico molto famoso, e benche molto amico di cauar sangue, per essere natiuo di Spagna, paese molto caldo, e produttiuo di cibi di gran sostanza, & in cui perciò si caua molto abbondantemente il sangue, insegna tuttauia, essere cosa pericolosa il cauar sangue dopò l'apparitione de' segni. *Aduertant Medici*, dice egli cent. 4. cur. 62. *quod vt post huius pulicaris morbi apparitionem venam secare, & sanguinem demere plerumque periculosum est, quia a circumferentia ad centrum, hoc est, a partibus exterioribus ad interiora fit humoris euocatio &c.* quantunque appresso conceda, essendoui gran pienezza, che si cauì, e nello Scolio della curat. 134

che *Curatur cacochymia purgatione humori superanti accomodata*, e nello Scholio della curat. 74. quanto alla dieta si accorda con il Cardano, dicendo, che deuono gl'infermi farsi forza di mangiare, e riferisce Galeno, che dice in vna peste del suo tempo, *Qui vim sibi ipsis afferrentes, cibum oblatum assumpserãt, omnes ferè superstites fuerunt, plurimi vero, mori quã comedere quicquam prius duxerunt*; il che essere parimente accaduto in vna peste del suo tempo egli afferma, e mentre, dice, questo scriuo, è accaduto, che vna fanciulla di anni 17. rifiutaua i cibi, dicendo, voler più tosto morire, che mangiare, e così otto giorni stando senza mangiare morì, & auuerte ancora, che a questi tali infermi dar non si deuono medicine gagliarde. *Galeno.*

Vn'altro autor moderno della peste scriuendo loda il cauar sangue, ma venendo poi a gli esempi, & a casi seguiti, alcuno non ne apporta, nel quale il salasso habbia giouato, ma si bene molti, a quali ha cagionata prestamente la morte, e se glie ne fosse capitato alcuno, a cui il cauar sangue hauesse giouato, è da credere, che per cõfermare la sua dottrina, l'haurebbe addotto.

Egli è vero all'incontro, che da persona dignissima di fede, e che si trouò presente alla peste di Palermo, ho inteso, che vi era vn Greco marauiglioso nel curar gli appestati, a quali, se era chiamato nel principio del male, faceua alle volte cauar sangue, ma molto diuersamente, hora dal braccio, hora dal piede, o da altro luogo secondo che in diuersi parti appariuano i bugnoni, ma ciò forse giouò in Palermo, per esser paese molto caldo, o forse quella peste era di sorte diuersa da quella, che si è fatta nelle nostre parti sentire, o il salasso non è stato da nostri Medici con quella prudenza, che faceua egli, adoperato.

Giacinto Pongilione nel suo breue, ma dotto trattato della pestilenza, presupponendo, che il cauar sangue habbia luogo solo, quando la materia è peccante in quanto, e non in quali, il che raccoglie, dall'Aforism. 3. della sett. 7. di Hippocrate da Galeno commentato, e che la febre pestilentiale pende dalla qualità maligna de gli huomini, conchiude, dicendo, si deue bẽ ciascuno guardare da cauar sangue, *sicut a Diabolo*, per dire a modo del dotto Fauentino, e però vero, che ogni volta, che vn corpo fosse sanguigno, e che in quello si trouassero vniti tutti li segni posti da Galeno, consentendoui le forze, & età, nel primo principio, & hora prima dell'inuasione, si può effettuare, auuertendo però di non farne gran cauata, e repartitamẽte, per non risoluere gli spiriti, & calore naturale, e per questa ragione nõ lodo secar la vena, ma ben si le ventose, perche tirano dal centro alla circonferenza, se così giudicherà il medico presente. *Giacinto.*

Hora

61 Hora venendo a dire quello, che ne sento io di questa difficoltà; Paionmi i discorsi, & i pareri de' sopracitati autori tutti assai ben fondati, e che facilmente possano a concordia ridursi, poiche tutti concedono il cauar sangue solamente nel principio del male, & essendoui pienezza, & altre circonstanze requisite, e se con questa cautela si praticasse il cauar sangue, non vi sarebbe, che dire; Ma in pratica io ho veduto farsi tutto l'opposto, cioè, salassare tutti gli appestati indifferentemente, e con grandissimo danno; laonde io stimo, che sia cosa molto più sicura, e lodeuole l'astenersi dal salasso, che il farlo, poiche non mai, o rarissime volte tutte le conditioni da medici richiedute vi si ritrouano.

Prima, perche questo è vn male, che tutti volentieri il nascondono, per non esser da gli amici abbandonati, onde ne auuiene, che il Medico non sia al principio chiamato; D'Hippocrate confessano i Medici, ch'egli fù molto parco nel cauar sangue, del che la ragione rendendone Galeno com. 3. in lib. 1. de morb. vulg. enar. 26. dice essere stata, perche egli per lo più era chiamato tardi a gl'infermi. *Mireris, dice egli, quid causa fuerit, quominus huic morbi initio Hippocrates secuerit venã; sed scimus ad plurimos eum, quos descripsit; morbo iam progresso, accersitum esse.* Ecco quano pesato andaua il Principe de' Medici nel cauar sangue, massime non essendo il male nel suo principio.

Galeno.

Secõdo, Perche è la peste putrefatione molto gagliarda, e maligna, che se tale non fosse, nõ sarebbe peste, e quando gli humori sono putrefatti, nõ si ha da cauar sangue, ma solamente quando cominciano a putrefarsi, ma essendoui solamente principio, non non vi è propriamente la peste, e se il Settalio cõcede, che nella peste cagionata da cattiui cibi, non si deue cauar sangue, perche gli humori sono cattiui, e corrotti, dunque, dico io, neanche nelle altre pestilenze, perche in tutte vi è corruttione di humori, e putrefattione, altrimente non sarebbero pesti, e non cagionarebbero la morte, cosi prestamente, come fanno.

62 Terzo, deue l'arte seguir la natura; ma io non ho mai inteso, che la Natura col mandare fuori sangue per alcuna parte habbia liberato alcuno infermo dalla peste, come ha fatto di molti altri mali, ma si bene manda ella materia di humori corrotti alle parti esterne, oue appariscono i buboni, & i carboni, adunque ella c'insegna, che per curar la peste, egli non bisogna cauar sangue con salasso, ma si bene confortar il cuore, e fortificarlo, corregger gli humori cattini, tirar il male fuori colle ventose, o con vnguenti, & impiastri, che maturar fanno i buboni, de' quali pongono molti gli autori sopaci-

tati,& io ne addurrò solamente due per esser facilissimi. Il primo è di frumento masticato a stomaco diguno da huomo sano, e posto frequentemente sopra del carbone, rimedio lodatissimo dal Massa trat. 3. cap. 8. il secondo di noce vecchia, pur masticata, delle quali dice Dioscoride. *Veteres nuces masticatæ, & applicatæ sanant citissimè gangrenas, carbunculos, & fistulas lachrimales*, e l'Augenio cap. 10. lib. 8. de febrib. ne forma vn empiastro, che sommamente loda in questa maniera.

Massa.
Dioscor.

Rimedij a buboni, e carboni.

℞. *Nucleos tres, nucis iuglandis veteris, ac rancidæ.*
Ficuum pinguium.
Vuarum passularum expurgatarum singulorum æquales portiones: coquantur simul in vino albo, & generoso, quale est creticum, aut moscatũ, donec cataplasmatis crassitiem acquirant, atq; in fine decoctionis addito salis minutissimè cõtriti. ℈. 11. & cum refrigeratum fuerit, vitellos duos ouorum.

Augen.

Giouano ancora molto quei rimedij presi di dentro, i quali fanno sudare, qual fù vno mandatomi davn amico mio da Genoua, e quelli, che resistono alla putredine, e disseccano, quali sono, dice Amato Lusitano cent. 4. cur. 474. in scholijs il siropi composti di aceto, e di agro di cedro, o di limone, dell'herba acetosa, o de granati agri, il boloarmeno, la terra sigillata, il corallo, le perle, e l'olio di vitriolo coll'acqua rosata stemperato. Sopra tutto loda il Settaglio l'acqua della ruta capraria, coll'acqua di cedro; communemente sono lodatissime per rimedio preseruatiuo, e curatiuo le pillole di Rufo, auuertendo però, che non riscaldino troppo, ma a tutti i rimedij preponeua vn Medico di Milano molto pratico, il solfo, o in fiore, o nella sua stessa sostanza preso, aggiungendo però prudentemente, che non vi era rimedio sicuro contra la peste, per esser questa flagello di Dio, che quando vi fosse, mandarebbe Dio per castigar gli huomini qualche altro mal peggiore.

Amato Lusit.

Appiè.

63 Quarto. V'è vn'altro pericolo importante nel salasso, & è che i barbieri ministrandolo, facilmente s'infettano, & essi poi comunicano l'infettione ad altri. In questa Città di Tortona sono per questa occasione morti quasi tutti i Barbieri, & vno frà gli altri, il quale si fidaua molto in vn suo preseruatiuo, che ogni mattina prendeua, che poi a lungo andare non lo difese, e persuaso dal medico a cauarsi da se stesso sangue, così fece, e morì, come anche tutti gli altri di casa sua, fuorche la moglie, della quale mi disse vn suo parente, che per esser grauida, hauendo la peste, non le cauorono sangue, e guarì. Vn'altro barbiere vi fù, il quale hauendõ salassati infetti, entrò in vn Monastero a cauar sangue ad vna Monaca, che haueua altro male, e le attaccò la peste, della quale pure morì; essendosi tutti gli altri Monasteri

Pirico lone' barbieri.

di

di questa mia Città, mantenuti per gratia del Signore liberi di contagione, & i Secolari temendo di porsi in mano de' Barbieri, era cosa lugubre il vederli con barba, e capelli lunghi, quasi che fossero huomini seluatici.

Quinto. L'esperienza in questa nostra pestilenza ha dimostrato, essere veramente stato il salasso assai più di danno, che di vtile, ne voglio quì a questo proposito tacere vna risposta notabile di vn Prete di questa mia Diocesi; il quale da me interrogato, come passato l'haueua il suo Popolo in questo calamitoso contagio, mi rispose, che de' poueretti, i quali per non hauere da pagare il Medico, & il Barbiero, non erano da essi stati visitati, quasi tutti si erano risanati, ma quei più commodi, che nelle loro mani si erano posti, quasi tutti morti, e frà questi erano due suoi fratelli, e suo Padre, a quali tutti essendo di peste infetti, & apparendo i bugnoni, fece il Medico cauar sangue dalle vene (ecco come salassano indifferentemente tutti, e vecchi, e giouani, che vecchio era suo Padre, di mezza età il suo primo fratello, che di già haueua figli, e giouinetto il secondo) e tutti poco dopò il salasso grandemente peggiorarono, e poco appresso morirono. Simile a questo detto è quello del Pareo, il quale nel cap. 22. del lib. 21. dice, che nell'anno 1565. fù la Francia quasi tutta dalla peste afflitta, e io diligentemente per molte Citta passando interrogai i Medici, & i Cirugici, qual'effetto ne gl'infermi cagionati hauessero le purgationi, & i salassi, e tutti ad vna voce mi risposero, con diligenza hauer eglino osseruato tutti quegli infermi di peste, a quali era stato largamente cauato sangue, e gagliardamente il corpo purgato, essere peggiorati, e finalmente morti, e gli altri, i quali con soli contraueleni erano stati curati, quasi tutti essersi risanati.

Argomẽto dell'esperiẽza.

Pareo.

Vltimamente ha stampato vn dottissimo libro di peste il Padre Filiberto Marchino Chierico Regolare Barnabita, e trattando questo dubbio Problem. 34. Remed 11. dalla sua decisione modestamente si astiene; Non lascia però di notare, essere la esperienza in fauore del non cauar sangue. *Hoc vnum, dice egli, silendum mihi non est, a fide dignis acceptum, quod posteris haud poterit esse forte inutile; In hac peste Florẽtina de anno 1631. 1632. quibus vena secabatur, periere fere omnes. Idem testatur de peste Iudgunensi anni 1628. & 1629.* Ioan. Grillotius cap. 1. vbi sic ait. *Nec silendum grauissime abijs in peste fananda peccari, qui a potionibus purgantibus, & missione sanguinis curationem arripiantur. cum potius elaborandum sit, & impense enitendum, vt sudor copiosus exprimatur, & antidotis viscera, & intestina roborentur, recreenturq;* Et Philip. Iugratt. de peste Panormitana scribens p. 1. cap. 9. *Inquit idem esse*

P. Filib. March.

Filipp. Iugrat.

Digitized by Google

esse pestis tempore sanguinem mittere, ac velle quam primum sepulturæ mandare, cum experimento comprobauerit toto eo tempore, quo pestis grassata est in illa vrbe, omnes quibus vena secabatur, post paucos dies interijsse: Idipsum plenius testatur Fracast. lib. 6, cap. 5. *acidisse in peste, quæ anno* 1505. *&* 1528. *per totam Italiam desæuit*, fin qui il P. Filiberto. Da molti altri ancora non solamente quì, ma ancora in Pauia, & in Milano, mi è stato confirmato l'istesso, cioè, che più de' salassati siano stati i morti, che di quelli, a quali non è stato cauato sangue. Fracast.

Rispondesi all'autorità del Settalio.

64 Egli è vero, che il Settalio nel suo libro di peste, afferma il contrario, cioè essersi più risanati di quelli, a quali è stato cauato sangue, che de gli altri, a quali nõ fù questo rimedio applicato; ma egli scrisse questo suo libro nel principio della peste, e forse a lui così sarà accaduto, per hauerlo egli fatto adoperare con molta cautela, o gli sarà stato riferito falsamente da altri. A me certo ha detto Medico molto di lui confidente, che al fine mutò opinione circa del cauar sangue, & vn Religioso mi ha affermato, che essendo egli infermo di peste, il Settalio li mandò a dire, che si guardasse dal cauarsi sangue.

Sudor pestifero d'Inghilterra proprio.

Sò ancora, che il Burguracci dice, che suo fratello, in vna gran pestilenza, che fù in Inghilterra, tutti quelli, a quali cauaua sangue, guariuano; Ma a ciò rispondo, che quella pestilenza d'Inghilterra fù molto diuersa da queste nostre, che perciò di lei fauellando il Giouio nella descrittione della Britania dice, che è vn morbo, *Vni Britaniæ peculiaris, qui pestilentiæ similis, multos mortales excitato sudore mortifero paucis horis interimat, nisi sudantes stragula veste, & multis lodicibus inuoluti aduersus illabentem aerem accuratissime muniantur*, e dell'istesso male fauellando Giorgio Lilio Britanno nell'elogio di Gioanni Colito, dice di lui, che, *pestilente sudore paucis ante annis peculiari Britanniæ morbo, semel atq; iterum correptus, cum, & tertio ab eodem repetitus vt cumq; tamen reuixisset, &c.* Dell'istesso male d'Inghilterra fauellando altri scrittori delle cose di quel paese, dicono il medesimo, che il Giouio, e che il cuoprirsi bene nel letto, e sopportar quel caldo con guardarsi dal mangiare, e dal bere, fù ritrouato vnico rimedio, così Polid. Vergilio lib. 66. & altri, il che non sò quanto bene si accordi cõ quello, che dice Burguracci, che tanto giouasse il salasso. Ma questo concedutoli, possiamo quindi argomentare, che sia male non solo diuerso, ma contrario alla nostra pestilenza, nella quale il sudare esser suole salutifero, e perciò se a quello d'Inghilterra è giouenole il salasso, come quello, che fà concentrar la virtù, & impedisce il sudore, a questa sia di danno. Laonde il Settalio stesso nel cap. 20. del lib. 5. dice le ventose esser più sicuro rimedio, e più frequen- Giouio. Giorgio Lilio. Polid. Verg. Settal.

te, e che si deue vsar in vece del salasso, se il male non è nel principio, o dubitiamo, che le forze non siano gagliarde.

65 Quando pur dunque si habbia ad ammettere il salasso, ciò non ha da farsi indifferentemente a tutti, & in ogni tempo, come alcuni medici hanno costumato frà di noi, ma con molta cautela, come di sopra si è detto; Piacemi ancora il ricordo, che dà Gio: Filippo Ingrassia sopracitato nel cap. 3. & è, che volendosi pur cauar sangue in queste febri pestilentiali, per mezz'hora ināzi, fatto prima vn semplice christiero, si dia all'infermo, qualche simplice, o composto medicamento contraueneno, come sarebbe a dire vna drāma di boloarmeno, o di terra sigillata, con bere appresso due bocconi di acqua scabiosa, o di acetosella, o di acqua rosa, con vn poco di aceto rosato, e cauato il sangue, subito poi se gli dia di nuouo vn'onzia di conserua di agro di cedro, o di limone, o di agresta, o, non hauendo altro, di conserua rosata, & vn poco di boloarmeno, od'altro qual si voglia antidoto; la ragione è, perche se il sangue commosso, & infetto ricorre al cuore, ritrouandolo armato di questi antidoti, non gli apporti danno. *Cautela nel salassare.*

Vsano ancora alcuni di cauar il sangue da piedi, il che parimente hò per assai meno pericoloso, per esser più distante dal cuore, e tirare gli humori a basso, e questo si deue vsare dice l'Augenio, quando i Carboni appariscono sotto alla cintura, ma non quando sopra di lei, del che mi rimetto al giudicio de'prudenti medici. *Augen.*

A gli argomenti del primo; e del secondo capo, in quanto sono contra di noi, si risponde. cap. 6.

66 AL primo argomento in fauore di cauare in ogni febre il sangue, rispondo, che non ogni cosa, che refrigera, dar si deue a febricitāti, altrimenti diasi a tutti abere dell'acqua fredda, tutti ne'bagni si pongano, a tutti si diano medicine refrigeranti, essendo il refrigerare effetto più proprio delle cose fredde, che del salasso, il quale non rifresca, se non per accidente, & è souente molto maggior il danno, ch'egli reca per altri rispetti, che l'vtile, che apporta, il caldo diminuendo.

Al secondo cōcedesi la prima parte, che il salasso gioui, quando vi è souerchia pienezza di sangue, ma si nega la seconda, che vaglia a corregger la mala qualità de gl'istessi, alla proua che è più facile corregger il poco, che il molto, rispondo, che a picciola forza non è men difficile correger il poco, che a molta virtù il molto; ma il salasso diminuendo quello, che si ha da coreggere, *Sangue come corregga*

reggere, impiccioliſſe ancora, e debilita la virtù della Natura, e coſi per queſto capo, non è di alcuna vtilità; all'eſempio del vino, riſponde bene il Siluatico controu. 44. eſſer falso, perche il vino non ſi libera dall'accetirſi col diminuirlo, ma ſi bene col trauaſarlo, che è dire che ſi preſerua il vino leuandoli la feccia, e non cauandolo per la ſpina; e coſi dalla corruttione ſi preſerua il ſangue con medicamenti purganti, che togliono il cattiuo, e laſciano il buono, e non colla lancetta, da cui s'apre la vena, nella guiſa, che ſi ſpina il vaſello, ne Galeno cõ quella ſomiglianza del vino voleua dir altro, ſe non che il ſangue non del tutto corrotto, ſi può correggere, ma non diſſe, che ciò ſi faceſſe col ſalaſſo. *Siluat.* *Galeno.*

Al terzo, non ſi nega, eſſer di molta vtilità il ſalaſſo, quando il male lo richiede, ma quando non v'è biſogno, apporta altretanto danno.

Al quarto riſpondo, giouar il ſalaſſo, quando la freddezza del male naſce dall'eſſere il calor naturale dalla moltitudine del ſangue oppreſſo, ma quando i mali freddi da altra radice naſcono, come ſouente auuiene, eſſergli nocenoliſſimo,

Al quinto, l'Augenio nel lib. 4. cap. 16. e nella diſput. 7. cap. 1. dice nõ eſſer quella propoſitione d'Hippocrate, ne uniuerſale, maindinnita, e preſupponere le regole uniuerſali di cauar sãgue, & in ſomma uoler dire, che non ſi debba cauar ſangue, ſe il male non è grande, ma non già, che ſempre ſi caui, quando è tale. Ne differentemente riſponde il Siluatico: Io proporrò un'altra riſpoſta da giudicarſi dal lettore, & è, che per male uehemente non intenda queſto autore un male molto pericoloſo, ma che uiene con molta uehemenza, come con gran caldo, o gran dolore, e tali non ſono le febri maligne, le quali di fuori non ſi ſcuoprono, perche nõ uengono con uehemenza, quantunque ſiano grauiſſimi mali, ne di tutti i mali egli parla, ma delle febri ſolamente. *Augen.* *All'autorità di Hippocrate.*

All'Autorità di Galeno riſponde il Siluatico cõtrou. 40. che egli fauella delle febri, che uengono dalla ſoprabbondanza del ſangue, il che raccoglie dalla ragione, che ſoggiunge Galeno, che è *Nam exonerata Natura, eo quo uelut ſarcina præmitur, haud ægre quod reliquum eſt, uincet.* *Di Galeno.* *Siluat.*

Alla pratica riſpondo, non eſſer queſta uniuerſale, non mancandoui de' Sauij Medici, che il contrario uſano. Appreſſo, non ualer l'argomento della pratica, poiche molti abuſi nel Mondo facilmente s'introducono, e la maggior parte de gli huomini, come peccore ſeguono quello, che ueggono far ad altri, ſenza eſaminar, ſe ſia bene, o male.

Al primo argomento della ſeconda opinione riſpondo, che

per

per eccellente, che sia il sangue, quando è souerchio, fà danno, & è bene diminuirlo, cõforme all'antico oracolo *Nequid nimis*.

Al secondo rispondo, che dalla porta della vena esce il sangue più vicino, sia grosso, o sottile, massime essendo alquanto largamente fatta, e l'istesso sangue sottile può anch'egli essere souerchio, o pure non è da concedersi, che vi sia questa differenza nel sangue, il quale è homogeneo, & in conseguenza ha tutte le sue parti vniformi; *Sangue se tutto vniforme.*

Ma più mi piace la prima risposta, perche questa vniformità, basta si salui nella forma sostantiale, è può riceuer diuersità accidentali.

Al terzo. Quando il sangue è souerchio, non è più arma della Natura, ma peso, che l'opprime, come da souerchi legni esser può oppresso picciolo fuoco, e da molto olio soffocata la lucerna.

Il quarto argomento proua solo, non esser a proposito il salasso, quando vn solo humore soprabbonda gli altri, il che non è contra di noi, che non vogliamo vaglia il salasso a tutti i mali, ma ad alcuni solamente.

Al vltimo già s'è detto, che la dieta cede in molte cose al salasso, poiche richiede più tempo, debilita maggiormente la Natura, e può esser cagione d'altri mali effetti, e quando il male è grande, è bene assaltarlo con più sorti di rimedij, e cosi valersi, e della dieta, e del salasso.

E qui pongo fine a questa materia importantissima alla salute de'nostri corpi, nel trattar la quale non hò preteso di ammaestrar i Medici, che più di me ne sãno, ne di euacuar tutte le difficoltà, che intorno a ciò potrebbero farsi, che vi si richiederebbe vn particolare, e lungo trattato, ma di proporre quello, che l'esperienza mi ha fatto vedere, & eccitar i più dotti, e prudenti ad aprir in ciò bene gli occhi, e non lasciarsi ritirare dall'vso d'alcuni luoghi, a perder il proprio sangue, o torre l'altrui, senza hauer ben prima pesatene le cagioni, accioche insieme col sangue, non vi vada la vita, & alla correttione de'più saggi, e de'più prattici il tutto volentieri sottometto.

Digitized by Google

FALCONE MONTANARO

Impresa CLXXXXI *Di Crudele.*

D'rapir, di predar, di far macello
D'innocenti augelletti è così vago,
D'ogni pietà crudo Falcon rubello,
Che ſtanco, e ſatio eſſer può ben; ma pago
Nol vedi mai, ne disbranato augello
Punto lo muoue la doglioſa imago:
Così di core ſcelerato, & empio,
Da non ſeguirſi, ci appreſenta eſempio.

DISCORSO

DISCORSO.

QVello, che accader ſi vede ne gli huomini, de'quali la Natura, i coſtumi, e gl'ingegni forma, e qualità diuerſa, dalla diuerſità de'ſiti, e paeſi, ne'quali naſcono, od habitano, par che riceuano, ſi auuera etiandio ne'bruti, anzi tanto maggiormente, quanto che l'anima loro è totalmente dalla materia dipendente, e non dotata di libertà, come l'humana. *Conditioni da paeſi ne gli huomini derivate*

De gli huomini, quelli, che habitano la parte Settentrionale ſono più grandi di corpo, e più arditi di cuore; quelli che l'auſtrale, di ſtatura più piccola, ma d'ingegno più accorti; Gli Orientali ſono di natura più conuerſeuole; Gli Occidentali hanno più del melanconico; Gli habitanti di paeſi ventoſi, ſono anch'eſſi torbolenti, & inquieti, quelli, che paeſi di aria quieta, ſono più conſtanti, e pacifici. I maritimi ſono accorti, e ſagaci. I mediteranei più ſinceri, e'lcali. Gli habitatori delle valli hanno del molle, e dell'effeminato, e quelli de'monti del fiero, e del ſeluatico: Non dourà dunque alcuno marauigliarſi, ſe anche tra Falconi certi, che habitano ne'Monti, e Montanari ſi chiamano, ſiano de gli altri molto più fieri, e crudeli.

Alb. M

2 Ottengono queſti, dice Alberto Magno, il terzo luogo di nobiltà tra Falconi, cioè, dopò il ſacro, e quello, che ſi chiama Giro Falcone. Hanno il corpo breue, ma di ſpeſſe piume coperto, e di coda molto folta, il petto rotondo, e grande, le gambe forti, e breui, i piedi nodoſi, e l'vnghie gagliarde, e ſogliono mirarſi ſouente a piedi, le penne del dorſo, e delle ali ſono nella parte eſteriore di color cinereo, il quale a poco, a poco, quanto più le penne ſi mutano, ſi fà più pallido, e chiaro con qualche poco di color foſco tramezzato. Et è il Falcone di queſta ſorte fiero, di cattiui coſtumi, ſdegnoſo, & inſtabile nell'ira, onde rari ſono quei cacciatori, i quali bene conoſcano i ſuoi coſtumi, & è precetto di Tolomeo (per quanto ſi dice) Rè dell'Egitto, che rare volte ſi tenga in pugno, fuor che nel tempo dell'aurora, e quando ſi và a caccia, e che ne gli altri tempi ſi racchiuda in luoghi oſcuriſſimi, in cui due, o tre volte ſi accenda il fuoco chiaro, e non fumoſo, & eccetto che ne'tempi di ſopra detti, non ſi tenga in mano, ſe non quando ſe gli dà a mangiare, perche in queſta maniera ſi fà manſuero, e riconoſcendo la mano del Falconiero, come benefatrice, depone lo ſdegno, e quando ſi prende

Falcone Montanaro.

Sdegnoſo.

Come deu trattarſi.

colle-

collera, non gli faccia il Falconiero resistenza, che in questa maniera più tosto si placa.

Impatiente.

3 Qual hora egli và a caccia, se non può assequir la preda, più de gli altri Falconi si sdegna, talmente che tal volta inferocendo per lo sdegno contra del cacciatore, che lo richiama, l'assalta nel viso, e lo lacera, o ferisce la faccia del suo cauallo. Accade tal' hora ancora, che vn Falcone assalta l'altro, & il falconiero non hà da impedire la loro zuffa, ma aspettar patientemente, e non richiamarlo in finche non habbia deposto lo sdegno. E se chiamaro non ritorna, non se ne prenda fastidio, ma solo auuerta, che non sia preso da alcun'altro, perche sedata l'ira, egli spontaneamente alla casa del Patrone farà ritorno.

Audace.

Ne però per questi suoi mali costumi è da spregiarsi questo Falcone, essendo egli all'incontro a marauiglia audace, e pronto ad assaltar gli vccelli, ancorache grossi, insino l'Aquila stessa, togliendole anche la vita; comanda però Tolomeo, che non molto frequentemenue si slanci contra gli vccelli gagliardi, perche se molto si riscalda nell'ira, corre precipitosamente incontro alla morte: come esser auuenuto nelle alpi, riferisce vn certo, e fù che perseguitando egli vna pernice, & essendogli questa tolta da vn' Aquila, tanto sdegno se ne prese il Falcone, massimamente, che non puote leuargliela, come alcune volte tentò, che finalmente molto in alto leuatosi, e poi col maggior impeto, che puote lasciandosi cadere sopra dell'Aquila, fù a quella, & a se stesso cagione di morte.

Vendicatiuo.

4 E da guardarsi dunque, ch'egli non si lasci molto riscaldar dall'ira; se però con altri Falconi sarà portato alla caccia, e gettato prima di loro dietro a qualche vccello, ancora che non faccia preda, non s'adira, & insieme con gli altri ritorna, tanto ancora frà gli animali può la compagnia de'buoni. Alla sua sanità poi gioua l'hauer il guanto di muschio profumato, & il dargli trè bocconi di pelle di gallina lo purga, e fà diuenir magro, & essendo infermo, gioua dargli dell'acqua lungamente in vaso di creta ben cotta.

Medicine.

Non và egli appresso, quasi non gli stimi preda degna di se, a gli vccelletti piccioli, ma solamente a grandi, de'quali fà con tanto gusto macello, che non pure ne vccide, potendo, più di quello, che gli possono per cibo seruire, ma etiandio per attendere a farne strage, si dimentica di cibarsi, *Adeo interdum*, dice Alberto Magno, *CRVDELITATI SVAE, indulgunt, vt occidendis auibus occupati, cibi obliuiscantur*; e noi posto vi habbiamo il motto *NECESSITATEM NON HABENS*, tolto da S. Paolo nel cap.7. della prima epist.a Cor. n.37. dimostrando, che non per necessità di cibi, o di diffender se stesso, vccide gli

Crudele.

Alber. Magno.

Digitized by Google

gli vccelli, ma per il solo diletto, che in percuotere, e lacerare quelli, che non mai l'offesero, egli sente, il che è vn'effetto di grandissima crudeltà, comportabile tuttauia ne gli animali bruti, che l'esercitano contra altri animali di specie diuersa, e che non sanno, che cosa voglia dire pietà, o compassione.

Crudeltà humana grande.

5 Ma che fra gli huomini, animi cotanto fieri, e spietati si ritrouino, che si prendano diletto di lacerare, vccidere, tormẽtare altri huomini, che più giocõdo spettacolo, che di ferite, e di morti nõ mirino, nõ più soaue odore, che quello, ch'esce da cadaueri, da loro priuati di spirito, nõ sentano; non più grata, e dolce musica, che quella de' gemiti, e de' sospiri de' moribondi risuona, ascoltino, questo, si come si stimerebbe incredibile, e l'historie, e l'esperienze, nõ ne facessero più che certa fede, così nõ vi sono parole, ne pensieri, che possano a bastanza biasimarlo, e detestarlo.

Bisogno scusa la colpa.

Non grauis est culpa, dice il Sauio ne' Prou. al 6. n. 30. *cum quis furatus fuerit, furatur enim, vt esurientem impleat animã*, di modo che il bisogno, e la necessità diminuiscono il peccato, e scusano il peccatore; ma senza necessità, e senza bisogno, e solo perche il male per se medesimo piace, commetter peccati, e peccati tanto contrari alla natura dell'huomo, che nasce senz'armi, che non sà viuere senza la compagnia, & aiuto de gli altri huomini, che può dimostrare il suo valore, e la sua fortezza contra le fiere, e che ad ogni modo dico, egli non habbia maggior diletto, che di far macello di carne humana, veramente è cosa da fare rimanere stordito, chi vi pensa.

Prou. 6

6 Che alcuni Regi habbiano proposti premij a quelli, che ritrouauano qualche nuoua inuentione di piacere, e diletto, non è gran fatto; perche si sà, che siamo per natura inclinati a piaceri. Ma che huomini ritrouati si siano, che habbiano proposti premij a chi inuentaua nuoua sorte di tormenti, come si legge di Falaride, e di altri, chi l'haurebbbe pensato mai? forse che sono pochi i mali, a quali è sottoposto di ppria natura l'huomo? picciole le infirmità, leggieri i dolori, in poco numero i trauagli, che d'ogni intorno lo cingono, che vi fosse di mestieri, non di trouar rimedij, e medicine a mali, ma si bene nuoui ordigni, e nuoui instromenti di tormenti, e di morte?

Crudeltà di Falaride.

Non meritaua certo altro premio Perillo, che ritrouò il toro di bronzo per farui arrostir dentro gli huomini, che di esser egli il primo a gustar della viuanda, che apparacchiata haueua per gli altri, al che tuttauia per quanto io giudico, fù egli condannato dal Tiranno, non per dargli della sua empietà il meritato castigo, ma per hauere ritrouata inuentione, che lo priuaua in gran parte de' suoi gusti; Posciache racchiudendo gli huomini in quel toro di bronzo, benche godesse il Tiranno, sapendo, che grandissimi tormenti iui patiuano, gli occhi suoi però

Perillo perche punito.

rimaneuano famelici, non potendo pascersi del sangue, e de gli stratij di quei meschini, le orecchie mal contente, perche non vdiuano i gemiti, e le strida lamenteuoli di quei infelici, musica ad esse gratissima, e però nõ tanto lieto il Tiranno di quella nueua sorte di tormento, quanto dolente di nõ goderne egli a suo modo, comandò che l'artefice ne portasse la pena:

Crudeltà di Nerone.

7 Ne parrà ciò strano a chi si ricorderà, che Nerone, mentre Roma si abrugbiaua, e tutta la Città era piena di strida, di lamenti, e di morti, per goder egli meglio di spettacolo tanto proportionato a gli occhi suoi, & al suo cuore, salì sopra di vn'alta torre, oue con suoni, e canti accompagnaua la miserabile ruina della sua patria; o di Caio Caligola, il quale si doleua, che a suoi tempi non accadessero straordinarie calamità d'incendij, di terremoti, e d'altri simili ruine, e che il Popolo Romano tutto, vn sol collo non hauesse, per tagliargliele in vn colpo; O di Annibale, il quale vna fossa piena di sangue humano scorgẽdo disse, o leggiadro spettacolo; O di Volesо, che in vn giorno hauẽdo 300. huomini vccisi, passaggiando poi fra loro cadaueri, disse, o cosa regia; O di Vitellio, che passando fra cadaueri de' suoi cittadini in battaglia estinti, & il fetore, che ne vsciua, sentito, disse, non poter alle sue narici odor più soaue giungere; Tanto è dunque vero che godono, e si dilettano molti, non sò se mi dica, huomini, o fiere, o Demonij, delle stragi, e de' tormenti de gli altri huomini.

Di Caligola.

Sen lib. 2. de ira c. 5.

Ne senza fundamento dò a crudeli questi nomi, poiche nella Genesi al capo 9. disse Dio a Noè, & a suoi figli *Sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum, & de manu hominis*, oue sotto nome di bestie la glossa interlineare intende gli huomini crudeli, e bestiali, e Ruperto Abbate i Demonij dell'inferno; e quantunque altri molti vogliano si parli delle vere bestie, le quali comandò poi Dio nell'Esodo al 21. 28. che fossero con morte punite, se alcun huomo vccidenano, vedesi però, che tratta quì del pari colle bestie gli huomini micidiali, le che tanto odia la crudeltà, che infino nelle bestie priue di ragione la punisce, acciochè alcuno non credesse, con dire, che fù trasportato dall'ira, e che non hauea discorso, mentre percosse il suo prossimo, di scusarsi, e fuggir la pena, gia che anche le bestie, che senza discorso ferischono, punite sono. Et essere la crudeltà vitio più tosto da fiera, che da huomo, prudentemente notò Seneca lib. 1. de Clem. c. 24. così dicendo *Crudelitas minime humanum malum est, indignum tam miti animo. FERINA ista rabies est, sanguine gaudere, ac vulneribus, & abiecto homine, in siluestre animal trãsire*; e nel lib. 2. de Clem. c. 4. l'vccidere, o il tormentare alcuno senza ragione neanche vuole, che crudeltà chiamar si debba, ma feritàe pazzia, e nel lib. 3. de ira cap. 9. dopò hauere la crudeltà di Lisima-

Huomo crudele qual fiera, o Demonio

Gen. 9.5

Rup. Abb.

Ex. 21.

Sen. l. 1 de Clem.

co

co cõtra Telesforo Rodio esercitata, descritto, & detto, che trõcatichi in orecchie, & il naso, in una ferrata gabbia, quasi per farne, come di animale strattieco, e mostruoso, curioso spettacolo, cõ chiude, che il povero Telesforo *factus est pœna sua Monstrũ*, e poi con bellissimo Epifonema, *tamen cũ dissimilimus esset hominibus, qui illa patiebatur, dissimilior erat, qui faciebat*, cioè, era divenuto per le ferite, & altre pene patite dissomigliantissimo a gli huomini Telesforo, ma più di lui era dall'esser humano lontano Lisimaco, che in quella guisa l'haveva ridotto.

Idem l. de ira.

8 Ma che accade dar a crudelissimo nome di fiera, o di Demonio, se questi stessi superati sono di fierezza dall'huomo? E quãto alle fiere l'insegna S. Ambrosio lib. de Noè, & arca, cap. 26. e lo raccoglie dal sopracitato luogo della Genesi, così dicendo *Bestiæ malitiæ comparauit, imo etiã acerbiùs iniquitatem hominis, VLTRA BESTIARVM FERITATEM; & tamen bestiæ nobiscum nihil habent commune; naturæ nullo, velut fraterno iure deuinctæ sũt, si nocẽs hominibus, quasi extraneis nocẽt. Naturæ iura non violant, germanitatis non obliuiscuntur affectum: Ideo grauius peccat homo, qui fratri insidiatur.* Et a questo proposito parmi, che molto bella, e notabile sia una considerazione, che fà Galeno della formatione favellando del corpo humano lib. *De ordine vniuscuiusq; corp.*; & è, che fra gli occhi, e le ginocchia vi è tãta amorevolezza, e simpatia, che per minima percossa, che il genocchio patisca, se ne risente l'occhio, e piãge. Ma qual legame, o dipendenza hanno queste due membra fra di loro più de gli altri? Risponde Galeno, che quando il bambino è nel ventre della Madre, egli tiene le membra raccolte in modo, che sopra le ginochia si appoggia il capo, e le concavità de gli occhi sono fatte dalla rotondità de' ginocchi, e perche sono così accompagnati nella loro formatione, ha voluto la Natura, che in tutto il rimanente della vita sia fra di loro una strettissima amicitia, fentasi Galeno stesso, *Dum infans in utero est, oculi genibus oppositi sunt. Vnde hæc probabimus? quia genuum tumentia, oculi autem conchæ; Et genu quoque, cum acri dolore, vel minimo percussus fuerit homo, oculi cõtinuo lachrymantur; Non enim vult natura eos obliuisci societatem genuum.*

Peggiore.

S. Am.

Occhio, e ginocchio parenti.

Galeno.

S. Am.

Hanno dunque, secondo Galeno, maggior parentela insieme, che con gli altri mẽbri, le ginocchia, e gli occhi, e perciò anco ha voluto la Natura, che sia fra di loro maggior amistà, e simpatia. Ma tutti gli huomini, come bẽ diceva S. Ambr. sono fra di loro parenti, e fratelli, adunque non è ragioneuole, che siano discordi, e l'uno contro dell'altro incrudelisca, ma si bene, che tutti vicendeuolmẽte si amino, e si aiutino, altrimẽti alla Natura stessa faranno violenza, e faranno peggiori dell'istesse fiere.

9 In oltre delle fiere si sà, che benche havessero fame, nõ toc-

carono nel lago Daniele, ma quei Satrapi di Dario lo voleuano morto, ancorche non fosse per risultarne loro vtile alcuno. *Crudeltà humana maggiore della ferina* Delli serpenti non viè animale piu inimico all'huomo, ne che piu si diletti di farli nocumento, ma pure s'è ritrouato modo d'incantarli, e renderli mansueti. Molto peggiore è dunque l'huomo, il quale qual'hora s'intelloniſce, non viè chi possa incantarlo. Le preghiere l'indurano, le lagrime l'incrudeliscono, i gemiti l'irritano, le humigliationi, e gl'inchini l'inferociscono, Onde di questi diceua il dolente Profeta, o Dio per lui, *Mittã vobis serpentes, quibus non est incantatio*, e quali saranno questi serpenti? Aspidi, ceraſti, basilischi? non già, che a tutti questi qualche rimedio si troua, ma huomini crudeli, & inelorabili, *Ideſi Chaldæos* dice Vgo Card. *qui insanabiliter percutient vos, & qui nullo modo persuadeantur ad pacem*, de' quali anche sopra detto haueua, *Adducã super vos gentem, cuius ignorabis linguam, nec intelliges, quid loquatur &c.* Onde a ragione esclama S. Cipriano ser. de orat. Dom. *O humanæ malitiæ deflenda crudelitas, feræ parcunt, aues pascunt, homines insidiantur, & sæuiunt.* *Peggiore della serpẽtina.* *Ierem. 8. 17.* *Ier. 5. 15* *S. Cipr.*

Di vari mezzi suole seruirsi il celeste Monarca per castigarci colpeuoli, de gli elemẽti, de' misti, delle fiere, delle zenzale, delle rane, di varie infirmità, della morte, e dell'istesso Demonio, ma certamẽte nõ ve n'è fra tutti quãti, chi sia più da temere, che l'huomo, quãdo a questi si dà la sferza, o la spada, in mano, per castigarci, guai a noi, non viè cosa ne piu spauẽteuole, ne più dolorosa. Ciò molto bene intẽdeuano i Cittadini di Bertulia, e perciò pregãdo Dio diceuano, *Tu, qui pius es, miserere nostri, aut in uno flagello vindica iniquitates nostras, & noli tradere confidentes tebis, qui ignorant te.* Iud. 7. 20. cioè, Signore fateci questa gratia p la vostra pietà, castigateci voi, e non ci date nelle mani di gẽti infedeli: Ma, che presuntione era questa? volere, che Dio di ppria mano gli castigasse? Se vn reo douendo esser condotto al patibolo, dicesse al Principe, Signore vorrei vna gratia dalla Maestà vostra, & è, che nõ tanto spiacendomi il morire, quãto il douere essere giustitiato per mano di questo manigoldo, vi prego, che siate quello voi, che mi poniate il laccio alla gola, e mi togliate la vita; Se così, dico, alcun reo dicesse, chi nõ lo riprẽderebbe, come indiscreto, temerario, e pazzo? ad vn Principe cosa troppo sconueneuole sarebbe l'abbassarsi ad officio cotanto vile, & indegno, e però sarebbe vna impertinenza grande, vn'ingiuriarlo, & vn prouocarlo maggiormente a sdegno, se ciò dunque richieder nõn si deue ad vn Principe terreno, quanto meno a Dio? *Huomo manigoldo fierissimo.* *Iud. 7.*

10 Rispõdo, nõ hauer voluto dire quei Cittadini di Bertulia, che Dio colle pprie mani li castigasse, che si sà nõ essere costume di Dio il punir alcuno senza il mezzo di alcuna altra creatura, ma voleuano dire, ch'egli si seruisse di qualsiuoglia altro mezzo,

più

più tosto, che dell'huomo, che perciò dissero, *In tuo flagello vindica iniquitates nostras*, quasi dicessero, prēdi qual si uoglia altra cosa per flagello, dall'huomo in poi, perche l'altre cose a guisa di flagelli in tanto solo ci percuoteranno, in quanto, che saranno dalla tua mano mosse, ma l'huomo penserà d'esser egli il principal'agente, e niun porrà termine alcuno alla vendetta; e si accordarono in ciò con Dauid, il quale elesse più tosto la pestilenza, che l'esser perseguitato da nemici, con tutto ch'egli fosse soldato, e nelle guerre anezzo.

Viddesi questa crudeltà humana in Simeone, e Leui figliuoli di Giacob, i quali, che fossero instromenti di Dio, eletti a castigare i Sichimiti, lo afferma la S. Giuditta nel cap. 9. n. 2. che pregando Dio disse, *Domine Deus Patris mei Simeon, qui dedisti illi gladium in defensionem alienigenarum, qui violatores extiterūt in coinquinatione sua &c.* Ma come si accorda questo detto con quell'altro di Giacob, il quale nell'vltima hora della sua vita benedicendo i suoi figliuoli, quando venne a Simeone, e Leui disse, *Simeon, & Leui fratres, vasa iniquitatis bellantia &c, Maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorū, quia dura?* se Dio diede loro la spada in mano, e se ne seruì per instromento di castigar i Sichimiti, dunque fecero essi la volontà di Dio, e non deuono dirsi esser ripresi, ne perciò maledetti, come furono da Giacob. La risposta è facile, cioè, che furono essi ministri, & instromenti di Dio, ma non si contentarono di prender quella sola vendetta, che voleua Dio, anzi trapassarono di molto il suo volere, perche non solo i colpeuoli, ma ancora molti innocenti vccisero, e non si mossero a ciò per solo zelo di giustitia, come voleua Dio, ma si bene per odio, e furore, onde meritamente furono dal Patriarca Giacob maledetti.

Simeone, e Leui ſſieta-ti.

Iudit. 9.

Gen. 49. 5.

n. 7.

11 Quindi ancora potrassi intendere, per qual cagione hauendo Dio mandati tanti castighi all'Egitto per mezzo di Mosè, & Aaron, quando si venne all'vltima piaga, che fù l'vccisione de' primogeniti, si cambiò ministro, e fù questi, come comunemente si tiene, vn Demonio dell'Inferno, forse non si erano portati bene Mosè, & Aaron, che vengono dell'officio loro priuati? ma fin'a quel tempo non si legge, che di loro si lamentasse Dio, perche dunque non lasciare, che imponessero l'vltima mano all'opera, e non volere, che fu ne desse il vanto ad altri? forse perche douendo esser guida, e Principi del suo popolo, non volle Dio, che le mani s'insanguinassero ne gli Egittij, accioche da questo principio di crudeltà, non si facessero scala ad essere parimente crudeli contra gl'Israeliti, come lupi, che dopò hauer assaggiato vna volta la carne humana, ne diuengono poi sommamente ingordi? o pure fù, come dicono altri,

Punisce senza termine

perche in quello castigo si douena osseruar misura, e termine, poi che si doueuano vccidere i Primogeniti soli, ma se huomini fossero stati i ministri, sono eglino tanto fieri, che non si sarebbero potuti contener ne' termini, & oltre a primogeniti, molt'altra gente ancora haurebbero tagliata a pezzi, si che si presuppone, che assai più facili da contener ne' debiti termini siano i Demonij stessi dell'Inferno, che gli huomini, tanto sono questi spietati, e tanto si dilettano di vccisioni, e di stragi.

Che qual pane diuorato.

Il che con bella somiglianza spiegò Dauide dicēdo, *Qui deuorant plebem meam sicut escam panis*, il qual luogo puo intendersi in due maniere, la prima sotto nome di pane intendendo qualsiuoglia sorte di cibo, anzi di conuito lautissimo, come in molti luoghi della Scrittura Sacra, così nella Genesi al 43. facendo Gioseffo apparecchiare vn lautissimo conuito a suoi fratelli, disse a suoi, *Ponite panes*; e nel 1. de' Regi al 20. n. 24. si dice *Venerunt Calendæ, & sedit Rex ad comedendum panem*; oue conuito reale, fatto per giorno solenne, si chiama non altro, che pane; nell'istessa maniera dunque dice Dauid, che, con quel gusto era diuorato il suo popolo da cuori crudeli, che si fa bbe da molto famelico, vn lauto, e delitioso conuito. La seconda maniera è intendendo sotto nome di pane quello solo, che propriamente ha questo nome, e vi si potrebbero far sopra diuerse considerationi, molte delle quali altroue accennate habbiamo, aggiungiamo hora qui, che si come oue Pernice, o altro simile vccello si taglia, e trincia con molto artificio, e risguardo, il pane all'incontro si taglia per ogni verso, senza risguardo, e se ne auanza qualche tozzo si dà a' cani, così voleua dir Dauid; Costoro si diuorano il popolo mio senza vn rispetto al Mondo, come se fosse il più vil cibo, che si ritroui, e satij, ch'eglino ne sono, trouano de' cani, e vanno irritando gli altri, che finscano di consumarli, tanto è la voglia, che hanno di mal trattarli senza alcun bisogno, od vtile loro.

Pſ. 134

Gen. 43. 31.

1. Reg. 10.

12 E si come non vi è cibo, che a palato famelico, e sano sia porito sembri, se non è congiunto col pane, così non pare a crudeli di poter prendersi alcun diletto, se accompagnato non viene dall'oppressione de' poueretti, & a costo del sangue loro non si compra, come dimostrò Natan cō quella bella parabola della pecorella tolta al pouero da' Ricco, per farne lauto conuito ad vn forestiero.

Inuentioni di crudeltà.

In oltre, quantunque sia per se stesso molto saporito il pane, alle persone tuttauia delicate, e golose non piace solo, e mille sorte di saporetti, & intingoli ha l'ingegnosa gola ritrouato, per renderlo più gustoso, e soaue al palato; e non altrimente, quatūque la morte dalla persona odiata pàia il più saporito cibo,

bo, che alle fauci di vn'huomo crudele, e vindicatiuo possa offerirsi, poiche si dice, che *Vltimum terribilum est mors*; cioè, la più terribile di tutte le cose, e quella, che nell'vltimo grado delle cose spauentenoli si pone, è la morte; Non si cótentano tuttauia di questa gli animi crudeli, e pare loro insipida, e disgustosa viuanda, se condita, & accompagnata non viene da varie sorti di dolori, e tormenti; e non si può dire, quanto nel ritrouar questi ingegnosa sia stata la crudeltà humana.

Vno di questi golosamente crudeli fù Tiberio Imperatore, al cui ferino palato così poco la morte de gli huomini sodisfaceua, che la stimaua fauore, & gratia; onde ad vno, che gli richiese, lo facesse homai morire, rispose, *Nondum tecum in gratiam redij*, cioè, non ancora ricuperato hai la gratia mia, come che effetto di beneuolenza, e fauore fosse il primarlo prestamente di vita; il che è conforme a ciò che diceua Seneca lib. 2. de benef. cap. 5. *Acerbissima crudelitas est, quæ trahit pœnam, & misericordiæ genus est, cito occidere, quia tormentum vltimum finem sui secum affert.* *Tiberio crudele.* *Sueton.* *Seneca.*

13 Ne di Tiberio fù pũto men crudele il suo successore Caio, il quale comandando, che alcuno fosse vccisо, voleua ciò si esequisce con minute, e spesse ferite, accioche fosse più luugo, & acerbo il suo tormento, e diceua al manigoldo, *Ita feri, vt sentiat se mori*; cioe, non gli dar ferita, che gli toglia subito la vita, o di senso lo primi, ma feriscilo in guisa, che lentamente morendo, di morire si accorga, e senta delle ferite, e della morte insieme i dolori; Ne a gli huomini cedono di crudeltà le donne, fra le quali non tenne l'vltimo luogo Parisatide madre del Rè Artoserse di Persia, perche presente ritrouãdosi alla sentenza, che diede il figlio contra di vn certo Cario, che decapitato fosse, essa di ogni humanità spogliata si, e dimenticatasi della piaceuolezza propria del suo stesso, & in vna furia infernale transformatasi: Non volere, disse al Rè, far morire questo assassino di così liene morte, ma lascia far a me, che ben gli darò il premio, che egli ha meritato, e ciò dal troppo facile Rè ottenuto, prenderlo fece da suoi manigoldi, e per dieci dì continui tormentarlo; appresso gli fece cauar gli occhi, e colargli rame strutto ne gli orecchi. & in questo modo dice Plutarco nella vita di Artoserse, con ogni maniera di tormento lo fece morire. *E Caio Caligola.* *Suet.* *E Parisatide.* *Plut.*

14 Che dirò poi di tante altre ingegnose, o per dir meglio mostruose inuentioni di tormentar gli huomini ritrouate? leggansi le vite de' SS. Martiri, o pur il libro del P. Antonio Gallonio, che delle varie sorti di tormenti dati a gl'istessi egli ha cõposto, e ritroueralli grandissima materia di ammiratione, e della crudeltà de' Tiranni, e della fortezza inuitta de' Martiri, leggansi *Inuention di tormenti.*

ganſi le hiſtorie, o le vite di molti Tiranni Imperatori, e Regi, e vi ſi ritroueranno tali eſempi di crudeltà, che ſenza horrore, da chi non habbia il cuore di fiera, o di diamante, non potranno alla mente rappreſentarſi; Apportiamone due, o tre eſempi, per ſodisfar alla curioſità di quei Lettori, che forſe in altri libri non gli hauranno letti.

Scafiſmo tormento de' Perſi.

Appreſſo a Perſi, i Rè de' quali non ſono tuttauia di gran crudeltà infamati, ſi vſaua vna ſorte di pena Scafiſmo chiamata, la quale da Plutarco nella vita di Artoſerſe viene in queſta maniera deſcritta. Formauanſi due Scafe, o vogliamo dire conche, che inſieme ſi confaceuano; poi in vna di eſſe poneuano ſupino l'infelice condennato, e ſopra di lui l'altra ſcafa, congiungendole amendue di modo, che il capo, le mani, & i piedi rimaneuano di fuori, e tutto il rimanente del corpo rimaneua ſerrato di dentro. Dauangli poi da mangiare, & a prender il cibo lo ſforzauano, e giù per la gola per beuanda latte meſcolato con mele gl'infondeuano, e dell'iſteſſo liquore tutto il viſo gl'imbrattauano, e ſempre volgendo la ſcafa con gli occhi verſo del Sole ſtar lo faceuano, talche di continuo tutto coperto il viſo d'vna infinita quantità di moſche haueua; e perche dentro alle ſcafe le reliquie de' cibi rimaneuano, vi naſceuano molti vermi, i quali paſſandoli ſotto i panni, gli rodeuano la carne, e le viſcere; la onde quando l'huomo era morto, e che ſi leuaua la ſcafa di ſopra, ſi vedeua la carne tutta diuorata da gli ſciami di ſimili beſtiuole, & in queſto tormento viſſe, (ſe pur queſta può chiamarſi vita) vn certo Mitridate diecisette giorni, e ſolo per eſſerſi vantato, e veramente, di hauere vcciſo Ciro fratello del Rè, che ſe gli era ribellato, volendo Artoſerſe, eſſerne tenuto egli l'vccifore. *Plut.*

Altro ſimile.

15 Somigliante a queſto tormẽto era quello, di cui fà mẽtione Apuleio lib. 8. Mileſ. di vn ſeruo colto in adulterio, a cui il furioſo Patrone tolte le veſti, & vntolo di mele ad vna pianta vecchia, e carolata di fico legar il fece, onde dall'odore del mele alettata vſcendo vna gran turba di formiche, con picciole, ma continue morſicature tutta la carne, e le viſcere le ſole oſſa nude laſciando, gli diuorarono, la qual crudeltà, inſieme con altri tormenti, eſſere ſtata vſata con S. Areuſio martire, racconta nell'orat. 3. S. Greg. Nazianzeno.

Ne quì ſi è fermata la crudeltà humana; perche non contenta di condir con tormenti la morte, aggiunte ancora vi ha le ignominie, gli ſcherni, e gli opprobrij, per affliggere nõ meno l'animo, che il corpo, delche notabile eſempio fù Andronico Comneno, Imperatore di Conſtantinopoli, contro del quale ſdegnato, e ſolleuato il popolo, non ſi contentarono di priuarlo

dell'-

dell'Imperio, e della vita, ma ciò fecero con ogni sorte di vitu-
perio, e di tormenti, che seppero immaginarsi maggiori. Gli ca-
uarono prima vn'occhio, lasciandoli l'altro non per consolatio-
ne, ma affine, che spettatore fosse delle sue miserie, & all'vltimo
le riferisce, quindi a cauallo d'vn'asina, ma al rouerscio lo pose-
ro, facendogli la coda di lei in vece di scettro nella mano tene-
re, & in vece del solito diadema con vna ritorta gli cinsero il ca-
po, & in questa guisa per la Città lo condussero, a gara tutti, &
huomini, e donne, e grandi, e piccioli ingiuriandolo, e sopra di
lui ogni sorte di sporcitie gettando, finalmente per gli piedi ad
vna forca lo sospesero; & iui con ferri anche lacerandolo misera-
mente lo fecero morire.

In somma non ha voluto ceder punto alla gola la crudeltà, e gl'instrumenti, e mezzi, che per più soauì render al palato le viuande, ha saputo ritrouar quella, contra de gli huomini, per apparecchiarne cibo più grato alla vendetta, & allo sdegno humano ha rimoltato questa, & altri molti ancora ve ne ha aggiunti. Vari modi di cuocer le viuande ha ritrouato gl'ingegnosa gola, ma quale di questi non è stato dalla crudeltà humana imitato? Della graticola si è seruito, come con S. Lorenzo, dello spiedo, come con suoi centurioni Frigerino Capo di Vacca della Santagine, ò vogliamo dire padella, come con fanciulli Maccabei Antioco, della caldaia bollente come con SS. Cipriano, e Giustina, dell'olio bollente, come con S. Giouanni Apostolo, de' coltelli per tagliar minutamente, come con S. Giacomo interciso, insin dalle gabbie per tenerli a guisa di capponi racchiusi, come con Calistene Alessandro Magno, con Guglielmo Marchese di Monferrato gli Alessandrini, con Napo Turriano Simone Locarno, con Valeriano Imperatore Sapore Rè de Persi con Baiazete Signor de' Turchi il Tamberlano, & altri; e per dimostrarsi veramente golosi di crudeltà, non vi sono mancati molti, i quali a guisa di viuanda saporitissima hanno mangiate le carni, masticato le viscere, e tranguggiato il sangue de' miseri da loro vccisi, non per diletto, che ne sentisse il palato, ma per la rabbia, che dal cuore trappassaua a' denti, nella qual crudeltà sopra modo il popolo di Locri Città di Calabria segnalossi; poiche contra Dionisio Tiranno di Siracusa infuriato, non potendo hauer lui nelle mani, per isfogar contra la sua moglie, e le sue figlie la conceputa rabbia, alla libidine di chi volse, le diedero prima in preda, poi con acute aguccie, sotto dell'vnghie poste, le tormentarono, & vccise che l'hebbero, l'ossa loro ne' mortari pestarono, e delle carni inuitando tutti a mangiarne, male dissero, & ogni gran male augurarono a chi gustar non ne volesse, e l'infelici auanzo de' corpi loro fra le onde del mare get-

taro-

Instrumẽti di gola vsati dalla crudeltà.

Scard. lib. 3. hi pat.

Strab. lib. 6.

Crudeltà de' Locresi.

Non perdona a morti

tarono. Non basta dunque la morte, ne qualsiuoglia altro tormento, che dato si sia a viui, a saziar la crudeltà humana, & ancora contro de' cadaueri insensati, che ad ogni modo sarebbero mangiati da vermi, interociscono; Dalla qual crudeltà per sottrar i cadaueri, fù introdotto appresso gli antichi il costume di abbruciarli, come ne fà fede Plin. nel c. 54. del lib. 7. così dicendo, *Ipsum cremari apud Romanos non fuit veteris instituti, terra condebantur; at postquam longinquis bellis obrutos erui cognouere, tunc institutum.* Ecco a qual termine di fierezza è condotto l'huomo, che fù da Dio senz'armi, e di molle, e delicata carne vestito, acciochè tutto pacifico, e benigno fosse, creato.

Crudeltà. a Dio dispiace.

Plin.

17 Laonde non è marauiglia, che questo peccato della crudeltà sommamente gli dispiaccia, come in mille luoghi della S. S. l'hà egli dimostrato, poiche non vi è quasi cosa in lei più di questa ripresa, come neanche all'incontro più comendata, che la carità, e l'amore verso de' nostri prossimi, frà gli altri è molto bello a questo proposito quel luogo dell'Esodo al 23. n. 19. one comanda Dio, che non si cuoqua il capretto nel latte della sua Madre, *Non coques haedum in lacte matris suae*, ma che importaua ciò a Dio? Vn giorno andando Antigono in cucina ritrouò Antagora suo historico, che cuoceua vn Congro, e burlando gli disse; Pensi tù, che Homero, quando scriuer douea di Agamemnone stesse a cuocer de Congri? & il Filosofo acutamente, e tù pensi, che quando Agamemnone staua sotto a Troia, andasse in cucina a vedere, se vi era, chi cuocesse congri? dinotando non esser conueneuole alla Maestà regale l'andar inuestigando, che si faccia in cucina, come dunque quì la Maestà Diuina, non solo entra in cucina, ma ancora dà ammaestramenti di cuocer le viuande? Dicono alcuni, che prohibisce quì Dio la soperchia delicatezza de' cibi, hauendo la gola, la quale ne' suoi piaceri è molto ingegnosa, per render più saporite le carni, ritrouato questo modo di cuocerle nel latte; ma se a questo fine hauesse Dio fatto questo precetto, haurebbe detto, non cuocer il capretto nel latte, poiche al sapore della carne non rileuaua punto, che il latte, in cui si cuocena, fosse di sua Madre, od altri.

Capretto perche non cotto nel latte della Madre.

Exod. 23.

Gli Hebrei dicono, che ciò si prohibiua per ragione di sanità, e però come riferisce il P. Cornelio a lapide sopra questo passo, sono eglino tanto superstitiosi, che neanche nell'istesso vaso, one si cuoce la carne, pongono, o cuocono il latte, ne con l'istesso coltello tagliano cose fatte di latte, e la carne; ma patisce parimente questa espositione l'istessa difficoltà di sopra posta, che detto si sarebbe, non cuocer il capretto nel latte assolutamente, e non nel latte di sua Madre; Altri espongono, non cuocer il capretto nel latte di sua Madre, cioè colla Madre lattante non vc-

Parere de' Rabbini.

P. Corn. a lap.

cider

cider il figlio, ma o l'vno, o l'altra solamente, ma è alquanto dura espositione, e più a proposito stato sarebbe il dire, non cuocer nel sangue di sua Madre il capretto. Altri dicono, che si prohibisce qui l'vccidere il capretto, mentre che era lattante, ma non è molto verisimile, che non volesse Dio lasciar mangiar a gli Hebrei capretti lattanti, e l'esposition alquanto è stirata.

Altre risposte.

18 Più dunque mi piace, che s'intenda il precetto come suona, che non volesse Dio veramente, che si cocesse il capretto nel latte di sua madre, ma a qual fine? non già per frenar il vitio della gola, ma si bene quello della crudeltà, perche sembra atto molto fiero, che alla morte, o cottura del capretto cooperi il latte di sua madre, e quel liquore, che fù dalla Natura destinato per suo dolce nutrimento, serua a far lui nutrimento di altri. *Quis nouam gulæ sæuitiem*, dice a questo proposito Filone Hebreo lib. de charitate, *non detestetur? Quæ voluptas est miscere lactentium animalium carnes visceribus maternis? Ipsa membra si quis verubus eisdem assanda infigat, silentium videntur rapturæ præfacinoris indignitate, & connixus prosciſſura gulam.* Non perche importasse molto al Signore, che si vsasse questa sorte di inclemenza col capretto, ma si bene, perche assuefacendoci ad esser clementi insino con gli animali bruti, molto più siamo misericordiosi con gli huomini.

Vera ragione.

Filone Heb.

Ma perche parlò del capretto, e non dell'agnello? comunemente si dice intendersi anche dell'agnello questo precetto; ma il dubbio rimane, perche del capretto si faccia più tosto mentione, che dell'agnello, al che rispondo, che gli Agnelli per la piaceuolezza, e mansuetudine loro, sono molto più amabili, che i capretti, i quali, e più deformi sono, e più petulanti, e simboli ancora de peccatori, e de' reprobi, accioche dunque sapessimo, che si hà da essere clementi, non solo con buoni, e meritenoli, ma ancora con tristi, & immeritenoli, si dice particolarmente del capretto, che non si cuoqua nel latte di sua Madre. E per l'istessa ragione di farci abborrire la crudeltà, comandaua Dio, che dell'agnello non si mangiasse alcuna cosa cruda, ma solamente cotta, perche à specie di fierezza il mangiar carne cruda, e non era difficile il passaggio dal mangiar carne cruda di animali, al mangiar carne humana.

Perche si dà vsarsi anche con cattini.

19 Ma molto più chiaramente dimostrò Dio, quanto abborisca la crudeltà per Amos Profeta, dal quale fece minacciare horribili castighi sopra diuersi popoli, & il tutto quasi per le lor crudeltà, *Super tribus sceleribus Damasci*, incominciò, *& super quatuor non conuertam eum, eo quod triturauerint in plaustris ferreis Galaad.* Ma che s'intendono per queste trè, e quattro scelleratezze? alcuni congiungono questi numeri insieme, e resul-

Amos 1. 3.

ne

ne fanno il numero settenario, per il qual l'vniuersità de' numeri s'intende, quasi voglia dir Dio, che per hauere questi di Damasco ogni sorte, & vn cumulo immenso di peccati, Iddio non voleua più conuertirli, ma non è comunemente approuata questa esposition, poiche il secondo numero, cioè, *quatuor*, non è cardinale, ma ordinario, cioè non significa quattro, ma quarto, come con molti esempi della Scrittura Sacra prouano il Padre Ribera, & il Padre Sancio, per quarto peccato dunque s'intende questo dell'hauer pestato a guisa di fumento, quando si vuol separar dalla paglia, con carri ferrati gli habitatori di Galaad, che fù, a dir il vero, vna crudeltà molto grande, ma quali sono questi altri trè peccati? Aria Mont. dice, che erano l'idolatria, l'incesto, e la libidine contra Natura, dalche può argomentarsi vn'odio immenso di Dio contra la crudeltà, poiche essendo questi trè vitij tanto enormi, ad ogni modo dice Dio, che non tanto per essi, quanto per questo quarto della crudeltà vuol castigarli, e se non fosse stato questo, haurebbe forse dissimulato gli altri.

P. San.

Aria Mont.

Nel numero ternario altri poi intendono vna moltitudine grande di peccati, e questo ancora fà molto a proposito nostro, poiche commettendo questo popolo idolatro moltissime scelleratezze, nessuna dimostra Dio, che tanto gli dispiaccia, quanto questa della crudeltà. Siegue Amos. *Super tribus sceleribus Gazæ, & super quatuor non conuertam eum*, e pure questo quarto alla crudeltà appartiene, cioè, *eo quod transtulerint captiuitatem perfectam, vt conuluderent eam in Idumæa*, & è il senso secondo il Sancio, che questi di Gaza hauendo presi in Guerra alcuni Israeliti, non voleuano lasciarli liberi, ne vendergli a genti, che fossero per trattargli bene, ma si dilettauano di venderli a gl'Idumei, i quali erano mortalissimi nemici de gli Hebrei, e però molto male li trattauano. Ma crudeltà molto maggiore spiega de gli Ammoniti, de quali dice; *Super tribus sceleribus filiorum Ammon, & super quatuor non conuertam eum, eo quod dissecuerit prægnantes Galaad*, cioè molti peccati hà commesso il Popolo de gli Ammoniti, ma quello, ch'io non posso dissimulare, e che acerbamente castigherò, egli è, l'hauer egli tagliato per mezzo le donne grauide di Galaad, che è veramente crudeltà horribile, si perche contra di donna, alle quali sogliono i nemici vsar pietà, e perdonare, non potendo acquistar honore dall'insanguinarsi le mani in sangue feminile, si anche, e più, per esser contra di donne grauide, alle quali, come testifica Plutarco, *de sera Numinis vindicta*, le leggi dell'Egitto, e della Grecia, & aggiunger poteua quelle de Romani ancora, per colpeuoli, che siano, comandano, che non si dia morte, ne tormento infin, che partorito non habbiano.

Numero ternario Gran moltitudine. Crudeltà de Gazesi.

Amos. ib. n. 6.

De gli Ammoniti.

nu. 13. Ibidem.

Plutarc.

Nessù

20 Ne fù di questa minore la crudeltà de' Moabiti, de quali dice Amos. *Super tribus sceleribus Moab, & super quatuor non conuertam eum, eo quod incenderit ossa Regis Idumeæ vsq; ad cinerem*, Imperciochè con la morte dell'inimico è ragioneuole, che muoia parimente l'inimicitia, che con lui si haueua, e cessi l'odio, già che non ci può far più guerra, ne è capace di senso, non cessò tuttauia la crudeltà de' Moabiti, & infellonendosi contra il morto Rè de gl'Idumei, abbrugiarono l'ossa di lui, ne si acquetarono, finche in minute ceneri ridotto non lo viddero. Ma chi era questo Rè dell'Idumea? non era egli stato Idolatra, scelerato, persecutore, & inimico del Popolo d'Israele? tali certamente erano gl'Idumei, che però de gl'istessi dice Amos. *Super tribus sceleribus Edom, & super quatuor non conuertã eũ, eo quod persecutus sit in gladio fratrem suum, & violauerit misericordiam eius.* Se egli dunque era scelerato, che importaua a Dio, che fossero abbrugiate le sue ossa? cresce la marauiglia, che facultando Dio de' castighi, che dar gli voleua, dice *Mittam ignẽ in Themam, & deuorabit ædes Bosræ*, se dunque Dio stesso vuole che sia abrugiato, perche si piglia tanto sdegno contro de' Moabiti, che hanno fatto l'istesso? la risposta è pronta, che dispiace tanto a Dio la crudeltà, che neanche contra suoi nemici vuole, che si vsi, e quel castigo, ch'egli stesso manda loro per giustitia, non vuole, che altri per crudeltà l'eserciti, e quella pena, che è destinata a viui, non vuole, che si dia a morti.

De' Moabiti

Amos c. 2. v. 1.

Idem. c. 1. v.

Crudeltà non ha da vsarsi neanche contra cattiui.

Ibidẽ n. 12.

Se non vogliamo più tosto dire, che tanto pietoso è Dio, che non dice di voler abrugiar le persone de gl'Idumei, ma solamente le case loro, *Mittam ignem in Themam, & deuorabit ædes Bosræ*, perche come già faceuano i Persi, che batteuano le vesti in vece delle persone de colpeuoli, così Dio transferisce volentieri il castigo, che patir dourebbero gli huomini, alle case loro innanimate.

Clemenza de Persiani

vt sup.

21 Non lascia in ogni modo di esser vero, ciò che poco fà diceuamo, che dispiace a Dio la crudeltà, ancora che si eserciti contra cattiui, e suoi nemici, e per obbedire a suoi stessi comandamenti, e può con altri belli luoghi della Scrittura prouarsi. Nel 4. de Regi al 9. nu. 7. E lodato Iehu, e promessogli, che regneranno i suoi infino alla quarta generatione, per hauer egli adempito la volontà di Dio, in castigare Achab, & estirpare la sua casa; Ma poi per Osea al 1. nu. 2. dice voler castigar Iehu, per l'vccisione da lui fatta nel campo di Iezrael, che fù quella della casa di Achab, ma come và? come per l'istessa opera, e si premia, e si punisce? e come per hauer esequita la volontà di Dio vccidẽdo Achab, & i suoi, viene egli minacciato di morte? Ricordemi hauer letto, che Serse vscito da vna gran tempesta di Mare, nella

Iehu perche punito.

4. Reg.

Osea.

quale

Serse premiò, e punì vn nocchiero.

quale molti cari cortigiani perduto haueua, premiò largamente il nocchiero, per hauerlo saluato, poi gli fece troncar il capo, per esserli stato cagione della perdita di tãti personaggi, e così parmi facesse Dio con Iehu, lo premiò in prima, per hauer esequito la sua volontà, poi lo castigò, per non hauer ciò fatto colla debita intentione di piacer a Dio, e colla douuta pietà verso de' prossimi; il che è molto conforme a ciò, che dice sopra di questo passo Ruperto, cioè, che fù Ieu punito. *Quoniam non veraciter zelo Dei paruit, sed propriæ cupiditati, vt regnaret, deleta domo Regis, per omnia seruiuit*, e caso somigliante fu quello di Simeone, e Leui, del quale ragionato habbiamo poco auanti. Rupert.

22 Ma più chiaro, per Esaia Profeta fauellando Dio con Nabucodonosor, di lui si lamenta, dicendo *Iratus sum super Populum meum, contaminaui hæreditatem meam, & dedi eos in manu tua, non posuisti eis misericordias*. Isaia 47. nu. 6. cioè, Io sdegnato contra del Popolo mio, lo consignai a te, che lo castigasti, e tù non hauesti alcuna pietà di lui; mà perche douea egli vsar pietà, a chi non l'vsaua Dio? anzi sì, dico io, l'vsaua Dio, perche lo castigaua per suo bene, e voleua, che fosse il castigo dalla pietà temprato; e sì come Padre, che volendo castigar vn suo figlio, non lo dà in mano di vn manigoldo, perche dice, costui lo percuoterà senza alcuna sorte di pietà, ma vuole, che vn altro suo figlio lo castighi, pensando, che vn fratello haurà pietà dell'altro, e che se bene lo percuoterà, terrà, quanto più sia possibile, la mano leggiera, se poi vede, che senza alcuna pietà lo flagella, grandemente contra di lui si sdegnà, così Dio volendo castigar il suo Popolo, non volle seruirsi del Demonio manigoldo crudelissimo; ma di vn huomo mortale, acciochè come di suo fratello hauesse di lui cõpassione, e lo punisse sì, ma con qualche pietà, e riguardo, maveggẽdo poi, che si porta seco molto crudel mẽte, se ne sdegna Dio, e gli dice. *Dedi eos in manu tua, & non posuisti eis misericordias*, Il che è cõforme a quel lamẽto Dauidico, *Quoniã quẽ tu percussisti, persecuti sunt, & super dolorẽ vulnerum meorum addiderunt*; cioè. Hanno perseguitato quegli, che tù hai percosso, e mi hanno dolore sopra dolore aggiunto. Ma non è egli manco male perseguitar persona, che da Dio è punita, che altra, che sia da lui fauorita? Non è egli peggio il contrastar con Dio, come si farebbe in questo secondo caso, che il conformarsi con Dio, e l'imitarlo, come si farebbe nel primo? Rispondo, che in questo si esercita più la crudeltà, poiche non si ha compassione di vn percosso, & addolorato, e per questa circonstanza più dispiace a Dio il veder perseguitato vn'afflitto, & addolorato, che vno da lui fauorito, & accarezzato. Isa. 47. Psal. 48. 27.

Nè suoi ministri ama Dio la pietà,

23 Et all'istesso parmi, che hauesse risguardo il S. Giob, mentre

Iob 24. 21. tre che disse dell'Empio, *Pauit enim sterilem, & viduæ non benefecit*; il qual passo si espone communemente, cibò la sterile, e non fece bene alla vedoua, ma molto più bello, e letterale è il senso, che gli dà il *Sancio*, cioè, egli diuorò la sterile, e non fece bene alla vedoua, che in questo significato si prende souente nella S. Scritt. il verbo *pasco*, come nel *Psal. 48. mors depascet eos*, cioè se ne farà cibo, e li mangiarà, dice dunque Giob, che l'empio fù così crudele, che alle sterili, e quali erano in quel tempo riputate sfortunatissime, egli non hebbe punto di compassione, anzi maggiormente le afflisse, e le diuorò, cioè, tolse loro le facoltà, e perseguitò, conforme a quell altro detto, *Deuorant Plebem meum, sicut escam panis*, & alla Vedoua, persona anch'ella molto sconsolata, non fece alcuna sorte di bene, cioè fece grandissimo male.

Vedoue degne di pietà

Psal. 38. 15.

Idem.

Lontanissimo da simile crudeltà fù Mosè, e diede in tutta la sua Vita grandissimi contrasegni di mansuetudine, e di clemenza, talmente, che di lui si dice, che *Mitissimus erat super omnes homines*; ma molto notabile parmi, che fosse quello, che mostrò, mentre che scendendo dal Monte colle tauole della legge, e veggendo quel Popolo tutto commetter quel graue peccato dell'Idolatria, e gli gettare a terra le tauole della legge, tutte quante le fracassò; alche benche paia, che da giusto sdegno mosso fosse S. Bruno tuttauia dice, che fè ciò di grandissima pietà, perche douendosi secondo quelle leggi punir il Popolo Idolatra colla morte, egli affine, che ciò non seguisse, volle più tosto rompere le tauole della legge: *Noluit*, dice egli in allegeris Talmanni, *cum tabulis, volum cum rigore legis ad Populum delinquentem venire; sed tabulas fregit, legem euacuauit, & Populo delinquenti pepercit*; e che somigliantemente far si debba da Prencipi, e da Vescoui, soggiungendo insegna *Quoties Episcopus respectu pietatis alicui misereatur, & timens ne in peius ruat, non secundum canones eum misericorditer indicat, toties tabulas frangit, & legis auctoritatem relinquit, hoc autem non magnum puto esse peccatum, vnde Moyses pro fractis tabulis nusquam a Domino reprehenditur.*

Mosè pietoso.

S. Bru.

24 Tutto il contrario poi fanno gli huomini crudeli, i quali non solamente tormentano quelli, che vogliono, senza alcuna pietà, ma etiandio contro di coloro, che de' tormentati si muouono a compassione, si adirano; così di Gio. Basilide Gran Duca di Moscouia riferisce il Guagnino, che facendo con quattro ruote squartar i delinquenti, egli vi staua presente, saltaua, festeggiaua, e cantaua, come che di qualche attione heroica si rallegrasse, e voleua, che tutti gli spettatori seco cantassero, e se alcuno vedeua, che gli compatisce, o non cantasse seco, lo face-

Crudeli odiano i pietosi.

The. f. 4314.

Moscouita crudele.

uà prendere, e tagliar in pezzi da suoi ministri.

Di simile, se non forse anche maggiore, crudeltà hebbe armato il cuore Ezelino, il quale non si contentaua di far morire gli odiati da lui, ma li faceua lungamente in prima tormentare, e pena capitale sosteneua quel carnefice, o tormentatore, che pur vn poco accelerata haueſſe a miseri tormentati la morte; & a parenti, o amici, che le calamità de' suoi piangeuano, faceua cauar gli occhi, a quegli, che per non vedere sì horribili spettacoli, partir voleuano, tagliar faceua i piedi, & a quelli, che parola, od'accento di compassione proferiuano, mozzar la lingua.

Ezelino.

P. Ioui. in elog. Boz. an. d. 12. 69.

V'è di più, che tanto dispiace a Dio la crudeltà contra de' prossimi, ch'egli più tosto dissimula le offese, che fatte a lui sono, & i peccati contra la persona sua propria, che le crudeltà vsate contra gli huomini. Vedesi questo chiaro ne' castighi ch'egli diede a gli Egittij, i quali per doppia cagione meritauano di essere acerbamente puniti, l'vna era, per essere idolatri, nelche offendeuano sommamente Dio, poiche alla sua vera Deità preferiuano vn Bue, od vn Cocodrillo, come dice Tertulliano lib. 2. contra Marc. cap. 16. *Aegyptius Crocodillum citius colens, quam Deum viuum*: L'altra colpa era, che crudelmente affligeuano il Popolo Hebreo; Ma per qual peccato furono essi principalmente puniti? Sentasi ciò, che ne dice l'istesso Dio, Exod. 3. 7. *Vidi afflictionem populi mei in Aegypto, & clamorem eius audiui, propter duritiam eorum, qui praesunt operibus; & sciens dolorem eius, descendi, vt liberem eum de manibus Aegyptiorum*: ecco non dice esser venuto a castigare l'idolatrie loro, ne le altre offese, che a lui faceuano, ma si bene la crudeltà, che verso del suo Popolo vsauano.

Offese proprie dissimulate da Dio

Tertul.

Exo. 3.

Non le altrui.

25. Ne solamente gli effetti, ma il nome ancora di crudele abborrisce Dio, laonde abenche haueſſe minacciato l'vltimo esterminio a Niniuiti, fù però molto facile a reuocar la data sentenza, e ne rende la ragione S. Efrem, dicendo, che *Pepercit in homines sua benignitate liberalissimus, & mendax potius haberi, quam crudelis voluit.*

Nome di crudele da Dio abborrito.

S. Efrē. trac. in eos qui quot peccāt.

E non è picciola esaggeratione questa di S. Efrem, che volesse Dio essere più tosto stimato mendace, che crudele, perche quantunq; ogni peccato, ogni difetto, ogni imperfettione alla Maestà Diuina ripugni, ne alcuna sia da attribuirsele, più tuttauia pone in pericolo la Diuina gloria appresso de gli huomini il chiamarlo mendace, che crudele, perche la bugia è intrinsecamente mala, ne può con alcuna ragione, o circonstanza scusarsi, ne mai in buona parte si prende; ma la crudeltà, se con malfatori, e scelerati si vsa, tal'hora si loda, e suol'alle volte prendersi in buon senso; onde non tanto si stima ingiuriato vn'huomo, se è chia-

Se più che quello di mendace.

S. Eph.

chiamato crudele, quanto se mancator di parola, o bugiardo, & i Santi stessi hanno tal'hora chiamato Dio crudele, come Giob, che gli disse, *Mutatus es mihi in crudelem*, ne leggiamo, che di ciò fosse ripreso, ma mendace non già mai; con tutto ciò abborrisce tanto Dio la crudeltà, che disse S. Efrem, che, *Mendax potius haberi, quàm crudelis voluit*. Ma perche dunque non si sdegnò Dio col S. Giob, che lo chiamò crudele, se quello nome tanto abborrisce? Perche conobbe, rispondo, che ciò diceua il suo seruo fedele per vehemenza, & vna santa impatienza d'Amore, e non perche veramente lo stimasse tale, che in questi simili lamenti sogliono prorompere souente i feruorosi amanti, come appresso del Poeta vn certo.

Iob. 40 31.

Costume d'innamorati.

Vergil. egl. 2.

O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas,

26 Che dirò poi delle pene, che a crudeli apparecchiate Dio tiene, non solamente in questa vita, ma quello, che più importa, nell'altra? Poiche quantunque di ogni altra sceleratezza siano parimente l'eterne fiamme vindicatrici, pare tuttauia, che per gli crudeli siano particolarmente apparecchiate, poiche nel giorno del Giudicio si dirà a tutti i reprobi, *Discedite a me maledicti in ignem æternum*, e se ne darà la colpa alla loro crudeltà; *Esurini enim, & non dedistis mihi manducare &c.* E l'Epulone perche fù egli a quell'eterne fiamme condannato? non tanto al parer mio, per hauer egli splendidamente banchettato, o superbamente vestito, quanto per essere stato crudele contra il mendico Lazaro, a cui perche dato non haueua i minuzzoli di pane, che dalla sua mensa cadeuano, non puote egli ottenere vna gocciola d'acqua dal suo dito stillante.

Crudeli all'inferno destinati.

Ne all'Inferno solamente, ma alla parte di lui più profonda sono da Dio condannati i crudeli; come bene dimostrò d'intendere il Penitente Profeta, mentre che lodando la misericordia Diuina, e ringratiando con tutto l'affetto Dio diceua; *Confitebor tibi Domine Deus meus in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum, quia misericordia tua magna est super me, & eruisti animam meam ex inferno inferiori*, cioè, ti loderò Signore, e Dio mio con tutto il cuor mio, e glorificherò il tuo nome in eterno, perche la tua misericordia è stata grande sopra di me, & hai liberata l'anima mia dall'Inferno più basso: Ma quando mai fù Dauide all'Inferno, che quindi hauesse bisogno, d'esserne liberato da Dio? Risponde S. Agostino sopra di questo salmo, che realmente non era stato nel profondo dell'Inferno il Profeta, ma che conosceua essersi destinato per la crudeltà vsata con Vria, e perche Dio gli perdonò poi questo

Et al più profondo.

Ps. 85. 13.

peccato, meritamẽte disse, di essere stato liberato, non solamente dall'Inferno, ma ancora dalla più bassa parte di lui, alla quale, per patirui pene maggiori, sono destinati i crudeli *Ab inferno inferiori dixit* (S. Agostino parla) *quia liberauit se a talibus peccatis, per quæ posset reduci ad tormẽta inferni inferioris.* S. Aug.

Guerrieri se piacciano a Dio.

27 L qual marauiglia, che dispiaccia a Dio la crudeltà, se il guerreggiare, & il punire, ancora che giustamente, non è di suo gusto, e molto più fauorisce i pacifici, & i misericordiosi, che i guerrieri, e gli spargitori di sangue, ancora che con buon fine a questo si muouano? lascio da parte Dauid, di cui già si sà, che per essere huomo guerriero, gli fù prohibito l'edificar il tempio a Dio, il che fù poi a Salomone suo figlio pacifico concesso. Nell'Euãgelio ne habbiamo vn'altro bel'esempio del Centurione, il quale quantunque fosse di molte virtù ornato, di fede, di speranza, di carità, e come alcuni sottilmente vanno filosofando, come spiritual Cẽturione di ben centro virtù, ad ogni modo si stimò indegno di riceuer il Saluatore nella sua casa, e lo pregò, che non vi entrasse; ia doue gli altri peccatori, come Zaccheo, Matteo, & altri desideravano, che il Signore fauorisse le loro case colla sua presenza, molto bene sapendo, che lui entrandoui, vi entraua parimente la salute, & ogni bene. Perche dunque il Centurione, non si dimostra anch'egli vago di vn tanto fauore? Risponde il Cardinale Vgone, che per essere Gentile questo Centurione forse haueua alcuni idoli nella sua casa, e temeua, che la presenza di quelli non offendesse il Saluatore. *Forsan*, dice egli, *erant Idola in domo eius, & timebat eum offendere, quia credebat Deum esse, & omnia scire.* Bello auuertimento per quelli, che vogliono il Santissimo Sacramento riceuere, che da tutti gli idoli, cioè, da gli oggetti disordinatamente amati, purghino prima l'anima loro.

Per la communione qual apparecchio.

Cardin. Vgone.

Necessaria la mansuetudine.

Ma Origene dà vn'altra bella ragione a proposito nostro; e che ha fondamento più certo, cioè, che per esser egli guerriero, & hauere sparso molto sangue humano, indegno si stimaua di riceuer nella sua casa il Redentore del Mondo amantissimo della pace, e così parlando egli le di lui parole: *Miles sum gladio accinctus, sanguinem fundens, & ob hoc non sum dignus, vt intres sub tectum meum.*

Origen. hist. 5. in diuer.

Che se dispiacque a Dio la crudeltà, neanche certamente piacerà alla sua Benedetta Madre, che Madre parimente di misericordia si chiama, e con vn bel miracolo, che degno parmi di essere quì raccontato, ella medesima il fece palese. Occorse questo nella Francia l'anno del Signore 897. e viene in questa guisa dal P. D. Felice Asbolsi nella sua Istoria delle Imagini miracolose della B.V. raccontato. Bataglauano i Normanni vna

Città

Città della Francia, e col numero, e col valore de' ſoldati haueuano fatto tanto, che ſe la teneuano quaſi in pugno. E certo, ſe non vēnina (come venne) aiuto dal Cielo, non ſi poteuano più tenere, e già parlauano tra loro di arrendersi. Erano in quella Città (tra i Sacri Teſori) delle reliquie della B. V. cioè, delle ſacre ſue veſti, o de' veli, che rimaſero nell'auello della vita, quando ſalì, dopò il ſonno di tre giorni, in Cielo. Il Veſcouo della città, che ſi oppoſe a quel conſiglio di arrēdersi, propoſe vn miglior partito, cioè, che poſta in cima di vn'haſta la veſte di N. Signora per iſtendardo, andaſſero armati contro a' nemici, perche era certo, che li ſuperarebbono; Il partito fù lodato da ciaſcuno. Và dunque il Veſcouo iſteſſo auanti col pretioſo ſtendardo, & animoſamente dà ſegno a gli altri d'inueſtire ne gl'inemici, & in fatti rieſce coſi bene l'aiuto, che a pena fù ſpiegata tra Barbari la ſanta inſegna, che quelli ſoprapreſi da inſolito timore, e tremore, ſi ſeruirono anzi de piedi per fuggire, che delle mani per combattere, e laſciarono a quelli della Città vn'honorata vittoria. Non contenti però eſſi di tanto, ne parendogli, che foſſe compita vittoria quella, ſe non foſſe ancò ben tinta di ſangue, ſi riuolſero ſopra i fuggitiui in sì fatto modo, che ferendo, & ammazzandone quanti dauano loro nelle mani, ne cominciarono a far correre per la pianura ruſcelli di ſangue. Spiacque tanto alla Vergine queſta inhumanità, che ne fece riſentimento degno della immenſa pietà ſua, e della molta impietà di quelli; Perche primieramēte diſparue l'incomparabil teſoro della Veſte Verginale, e ne priuò i poco humani cittadini. E poi la balordaggine, o cecità de' Barbari, coll'vſo de gli occhi, e del ſenno reſtituito, ceſſata, gli fece ſottrar alla fierezza de' vincitori. Volſe ben ſi dunque queſta pietoſa Signora, che i ſuoi diuoti foſſero diſeſi, ma non già, che per offendere altri foſſero armati, facendo conoſcere, quanto meritamēte foſſe del ſuo collo, cioè, della ſua interceſſione, detto, che migliaria di ſcudi, che alla diſeſa ſola ſeruono da lui pēdeuano, ſenza farſi mentione di ſpada, o di lancia, o di altra arma offenſiua, per eſſere queſta noſtra Signora apparecchiatiſſima ſempre alla diſeſa, & alieniſſima da ogni ſorte di offeſa. Coſi dunque, e da Dio, e dalla B. Vergine è la crudeltà abborrita.

Veſte della Verg. fatto ſtendardo dona vittoria.

28 E certamente parmi, che fra tutti gli altri peccati queſto ſia molto abomineuole, e ſenza alcuna ſcuſa; A gli altri vitij hà l'huomo qualche allettamento di apparente bene, o di honore, e di grandezza, come nella Superbia, o di vtile come nell'Auaritia, o di diletto come nella gola, e nella libidine, e la Natura ſteſſa pare, che ci inclini; Ma l'huomo crudele, non altro ha per iſcopo, che il male del ſuo proſſimo, e quanto queſto è maggio-

Crudeltà ſenza ſcuſa.

re, tanto egli più se ne gode. E se l'inuidioso è tanto da tutti meritamente odiato, & abborrito, quanto più ciò merita il crudele, poiche se l'inuidioso desidera altrui il male, il crudele glie lo fà?

Crudeli più de gli altri peccatori puniti.

Quindi nell'Apocalisse trattandosi di castighi di peccatori, mentre che si parla di peccati de' piaceri, comanda Dio, che siano puniti a tanto per tanto, e non più. *Quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tantum date illi tormentum, & luctũ.* Apoc. 18. 7. Ma quando si tratta di castigare la crudeltà, dice Dio, *Reddite illi, sicut, & ipsa reddidit vobis, & duplicate dupplicia secundũ opera eius, in poculo, quò miscuit, miscete illi duplum,* Apoc. 18. 6. Che vuol dire, che qui non si cótenta Dio, che se le diano pene vguali, ma vuole che siano duplicate, e quadruplicate? perche si trattaua di castigare opere di crudeltà, le quali non hanno scusa; che dato si sia a piaceri con offesa di Dio, ha fatto male, ma vi era dalla Natura inclinato, siano dunque con vgual misura bilanciate le pene, & i diletti; ma che habbia perseguitato i buoni, e che gli habbia crudelmente tormentati, in questo non ha scusa alcuna, ha operato contra la sua propria natura, e però *Duplicate illi duplicia*, fategliene patire quattro volte tanto, che questo vuol dire *Duplicate duplicia.* *Apoc. 18.*

Esempio de gl' Hebrei.

39 Questa sorte di misura appunto notò Ruperto, che osseruò Dio castigando la Città di Gierusalemme, contra la quale mandò vn'esercito molto numeroso, nel quale copiose Cohorti erano, de' Romani, in pena dell'hauer ella mandato vna Cohorte a prender il Signore. *Merito ergo*, dice egli, *retributum est illi, ita vt pro vna Cohorte Romana, quam aduersus Deum, & Regem suum armata conduxerunt, immensum Romanæ fortitudinis aduersus rebellionem suam commouerent exercitum*; & vno Autor moderno aggiunse a questo di Ruperto vn'altra bella speculatione, & è, che per esser andati i Giudei con vna squadra di soldati Romani, e con lanterne, e faci, come si dice in S. Gio. al 18. *Iudas ergo cum accepisset Cohortem, & a Principibus, & Pharisæis ministros, venit illuc cum lanternis, & facibus, & armis*, permise Dio, che i Soldati Romani con lucerne, e faci andassero per le cauerne, spelonche, e sepolchri di Gierusalemme ricercando i nascostiui Hebrei per timor della morte, il che fu profetato da Sofonia in quelle parole; *Et erit in tempore illo: Scrutabor Ierusalem in lucernis*, secondo S. Girolamo, il quale così dice *Legamus Iosephi historias, & repericmus scriptum de cloacis, speluncis, & sepulchribus extractos Principes, & Reges potentes, & sacerdotes, qui se in eis metu mortis absconderant.* *Rup.* *Ioan. 18.*

Haueua già insegnato Isaia Profeta, che per fuggir l'ira, & i castighi di Dio, bisognaua nascondersi, hora dicendo *Ingredere in petram, & abscondere in fossa humo a facie timoris Domini* c. 2. 10. Hora, *abscondere modicum, donec partranseat indignatio* c. 26. 20. Ma dapoi, che i Giudei adoprarono lucerne per prender il nostro Saluatore, non giouò questo refugio, e con lucerne volle Dio, che fossero fin sotto terra inuestigati, e scoperti, perche si come, non ha scusa alcuna la colpa de' crudeli, cosi non vuole, che habbia alcuna difesa, o rifugio la pena.

Isa. 2.

31 Ma non è egli contra la giustitia il dar castigo maggiore della colpa? Non è contra la bontà Diuina, di cui si dice, che sempre *Punit citra condignum*? Rispondo, che se bene bilanciata la pena, che darà Dio a crudeli con tormenti, ch'eglino hanno fatto patire a gli altri, sarà molto maggiore, come si è detto, contrapesato però colla colpa de gl'istessi, sara molto minore, tanto è graue, e senza scusa questo peccato della crudeltà.

Crudeli ingiustamente più puniti.

E certo quale scusa può hauere vn huomo crudele, operando egli non solamente contra la ragione, ma ancora contra l'inclitione del senso? e se l'istesse fiere p natura crudeli, le Tigri, i Lupi, & i Leoni pratticãdo cõl'huomo, imparano ad esser humani, & a spogliarsi della loro naturale ferità, quale scusa haurà l'huomo stesso, s'egli dalla fierezza delle istesse fiere si veste, anzi molto più di essi diuenta crudele? Così và argomentando eloquentemente S. Gio. Boccardo hom. 4. in Matt. *Illæ*, dice egli delle fiere parlando, *quamquam naturaliter sæuiant, si humana tamen arte palpantur, plerumq; mansuescunt; tu autem, qui naturalem illorum feritatem in eam, quæ contra naturam est, mansuetudinẽ sæpe cõmutas, quã habebis excusationẽ, tuã mansuetudinem naturalem in feritatem, quæ naturæ tuæ est inimica cõuertens? Cumq; naturaliter feram ad mansuetudinẽ trahis, te naturaliter mansuetum in ferarũ rabiem natura repugnãte producis?*

Crudeltà contra l'inclination anche del senso.

S. Gio. Chris.

32 Dico più, non solamente non vi è scusa, che lo diminuisca, ma neanche vi è virtù, che adombri, questo vitio, anzi egli solo basta a tor il lustro, e lo splendore a tutte le altre virtù. E chi fra Gentili fù più glorioso, e di molte virtù morali risplendente, che Alessandro Macedone, che perciò si acquistò il nome di grande? e tuttauia con vn'atto di gran crudeltà, ch'egli fece, racchiudẽdo Calistene Filosofo in vna gabbia di ferro, & in facendolo miseramente viuere, o per dir meglio crudelmente morire, tutte l'altre sue virtù oscurò, come molto bene và filosofando Seneca nel lib. 8. delle sue naturali quest. al cap. 23. *Hoc est*, dice egli, *Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet*, cioè, questo misfatto di hauere crudelmente vccíso Calistene, eternamente durerà, ne vi

Oscura tutte le altre virtù.

Atto crudele di Alessandro.

Seneca.

sarà alcuna virtù, o fatto heroico, o vittoria segnalata, che possa scancellarlo; perche egli solo sarà basteuole ad oscurarle tutte. *Nam quoties* (siegue il moral Filosofo) *quis dixerit, occidit Persarum multa millia, opponetur, & Chalisenem occidit. Quoties dictum erit, occidit Darium, panes quem tunc magnũ regnum erat, opponetur, & Chalisenem occidit; Quoties dictum erit, omnia oceano tenus vicit, ipsum quoque tentauit nouis classibus, & imperium ex angulo Thraciæ, vsque ad Orientis terminos protulit, dicetur, sed Chalisenem occidit.* Di modo che per molte segnalate imprese, che conducesse a felice fine Alessandro, per glorioso vittorie, ch'egli ottenesse, per gran paesi ch'egli acquistasse, non mai contrapesar puote l'inguominia di hauer crudelmente vccisо Calistene.

Et ancora che paia grande esaggeratione questa di Seneca, maggiore tuttauia parmi quella di S. Cipriano, il quale dice, che il martirio stesso nõ è sofficiẽte a scancellar la colpa della disse- *S. Cipr.*

Non v'è bene che la discordia contrapesi. sione, e della discordia, che è vn picciolo rãpollo della crudeltà. *Cæterũ discordans, & dissidens*, dice egli ser. 6. de orat. Dom. *& pacẽ cũ fratribus nõ habens, secundũ quod B. Apostolus, & scrip. S. testatur, nec si pro nomine Christi occisus fuerit, crimen dissensionis poterit euadere &c. Quale delictum est, quod nec martyrio sanguinis potest ablui? Quale crimen est, quod martyrio non potest expiari?* Se dunque il Martirio, il quale è il supremo atto della Christiana virtù, non può scancellare la discordia, che è principio, e semẽza sola di crudeltà; da qual'altra virtuosa attione l'atto cõpito della crudeltà sarà possibile, che si scãcelli?

Neanche il martirio.

33 Ma per conoscere più distintamente i costumi, e le conditioni di questi crudeli, non accade partirsi dal nostro Falcone. Habita questo ne' monti, e montanaro si chiama, e nell'altezza della superbia gli animi crudeli albergano, poiche i superbi non vogliono compagni, e perciò odiano gli altri, e contra di loro facilmente inferociscono, *Ideo*, dice S. Agostino ep. 120. ad Honoratum, *in vnicornibus superbi intelligũtur, quia superbia odit omne consortium*, e l'autore dell'Opera imperfetta in Matt. hom. 9. *Nutrix dilectionis, humilitas est, & totius malitiæ superbia.* De gli Apostoli leggiamo, che nell'vltima cena andauano inuestigando *Quis eorum videretur esse maior*; ma onde nacque fra di loro questa contesa, e questa curiosità in tempo, che non vedeuano, ne vdiuano altro, che argomenti di humiltà? Rispondono alcuni, che per conoscere, chi era il traditore, argomentando, che animo così fiero, e crudele, che si riducesse a tradir il loro maestro, albergar non poteua, se non in animo molto altiero, e superbo.

Superbi crudeli. *S. Ag.*

Ha questo Falcone picciolo corpo, e piccole assai, e gli animi crudeli

deli

deli sogliono hauere poche forze, e pochi meriti, ma pretẽsioni, e vanità assai, onde nõ potẽdo cõ debiti mezzi arriuare a loro fini, si vagliono dell'ingiustitia, e della crudeltà. *Superbia eius*, dice il Profeta Esaia, di Moab. *& arrogantia eius, & indignatio eius, plusquã fortitudo eius* 16. 6. la superbia, e lo sdegno andauano del pari, ma non già la fortezza, che fù tanto, come dire, haueua penne assai, & era crudele, ma haueua picciolo corpo.

si guarda a piedi questo Falcone, & è parimente proprietà de gli animi crudeli, il tener gli occhi riuoltati alla Terra, come ne fa fede il Salmista dicendo. *Proiicientes me, nunc circumdederunt me; oculos suos statuerunt declinare in terram*, Ps. 16. 11. temendo forse di muouersi a compassione rimirando.

Psal. 16

34 E da se stesso, e come ministro del cacciatore fà preda di vccelli questo Falcone, e non altrimente hora dalla sua stessa passione spronato, & hora come ministro di Satanasso interocise il crudele, onde si può dire, ch'egli, o inspiritato, & agitato dal Demonio, o pure egli stesso vn Demonio sia, come bene notò S. Gio: Chrisostomo hom. de manuet. cosi dicendo. *Et quis videns hominem ita furere, dubitaret, vel Dæmonio agitari miserum, vel voluntarie in tantam miseriam prosilire? Ira voluntarius Dæmon, optata insania, mentis est defectio*. E l'infuriato Saul parmi che in se stesso l'vno, e l'altro di questi casi ci rappresentasse, che dal Demonio tormentato fosse, apertamente lo dice la Scritt. Sacra affermando, che *Spiritus Domini malus exagitabat Saul* 1. Reg. 16. 15.

Crudele inspiritato, o Demonio.

S. Gio. Chriso.

1. Reg. 16.

Ma che etiandio si muouesse da se stesso a perseguitare, e procurare la morte di Dauid, si proua, perche nel capo 16. de' Regi si dice, che sonando Dauid la cetra, era sforzato a partirsi lo spirito maligno da Saul, *Dauid tollebat citharam* (sono le parole del Sacro Testo) *& percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius habebat, recedebat enim ab eo spiritus malus*. n. 23. e con tutto ciò si dice appresso nel cap. 19. 9. che dallo stesso spirito maligno essendo tormentato Saul, suonò la cetra Dauid, onde è da credere, conforme al detto di sopra, che si partisse lo spirito maligno; ma lasciò egli per questo Saul di bramar la morte a Dauid? appunto, anzi mentre che pur egli suonaua, con vna lancia, che nelle mani teneua, cercò di trappassarlo da vna parte all'altra, e fatto l'haurebbe, se ritirandosi non hauesse Dauid fuggito il colpo, nelche parmi, che Saul non solo da Demonio si portasse, ma etiãdio peggiore dell'istesso Demonio si scuoprisse, perche oue questo al suono di Dauid si mitigaua, e lasciaua di tormentar Saul egli all'incontro fatto più fiero, che mai, sforzossi di torgli la vita; Il che notò parimente S. Basilio Seleuc. orat. 16. dicendo, & *Dæmone liberatus arma capiebat, Dæmon vince-*

Idem.

Del Demonio peggiore.

vincebatur, & hominis mores plus sumebant audaciæ.

35 Si tiene il Montanaro Falcone nelle tenebre, accioche sia all'vccellatore più obbediente, & il Demonio, a cui per far preda de gl'innocenti serue di ministro l'huomo crudele, procura di tenerlo nelle tenebre dell'ignoranza, e della stoltitia, accioche de'suoi commandamenti sia pronto esecutore. *Ira in sinu stulti requiescit*, dice il Sauio Eccl. 7. 10. quasi diceste, nel Sauio ritroua ben tal'hora aperta la porta l'ira, ma non permette egli, che lungamente nel suo cuore dimori, e non lascia, che sia sopraggiunta dalla notte, conforme al consiglio dell'Apostolo, *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Ma oue sono tenebre di stoltitia, iui come in suo letto quietamente riposa l'ira, e dal riposo prendendo forza, esce poi a danni del prossimo precipitosa.

Crudele nelle tenebre. *Eccl. 7.* *ad Eph. 4.26.*

Anzi pure anche a danni del medesimo iracondo, come appunto a questo Falcone auuiene, che tal hora se medesimo insieme có l'auuersario vccide, auuerãdosi in tutti i micidiali quello, che de'suoi nemici profetãdo disse il Rè Salmeggiãte, *Gladius eorum intret in corda ipsorum*, sopra delle quali parole facẽdo al suo solito gentil contrapunto S. Bern. diceua. *Et ipsius animam pertransibit gladius, cum solum hostem gaudeat occidisse*, e meritamente soggiunge. *Illi se dare discrimini insaniæ est, non virtutis, nec audaciæ, sed amentiæ potius est ascribendum*. Imperciocche non sarebbe pazzo, chi per forar, o tagliar la veste di vn suo nemico, a se medesimo prima trappassasse il petto, & il cuore? hor questo si fà dall'homicida, perche tagliando la carne dell'inimico, che altro non è, che vna veste dell'anima, a se medesimo trafigge il cuore, e lo spirito.

Di danno a se stesso. *Ps. 36. 15.* *S. Bern. ep. 322. ad Epi. & pop. sperẽtẽ.*

36 Di questi pazzi erano coloro, che diceuano nel capo primo de'Prouerbij. *Deglutiamus eum, sicut infernus viuentem*, come inferno dicono, cioè, senza veruna pietà, come inferno, cioè, in vn subito, e di maniera, che alcun segnale non ne rimanga, non vogliono vccciderlo prima, accioche il suo sangue per terra sparso non gridi vendetta a Dio, ma pensano inghiottirselo viuo, come già furono inghiottiti Datan, & Abiron, accioche in perpetuo oblio sia seppellito il loro peccato. Ma, o sciocchi, non sapete, che l'Inferno è non meno abrugiato dal fuoco, che abrugiante gli altri? Se non lo sapete, vdite S. Gio. che nell'Apocalisse vi dirà, *Infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis*, a voi dunque farete più danno, che all'innocente, il quale di trangugiar pensate, perche egli sarà, quando che sia liberato dalle vostre fauci, essendo che, *Infernus, & mors dederunt mortuos suos*, dice l'istesso S. Giouanni, ma dallo stagno di fuoco non vsci, ne vscirà già mai il medesimo Inferno, e questo sarà il fine di tutti i micidiali, e crudeli.

Crudele all'inferno simile. *Pro. 1. 11.* *Ap. 20. 14.*

VCCELLACCI

VCCELLACCI NOTTVRNI

Impresa CXCII *Di Duellanti.*

SPinti, non sò, da qual furor, o rabbia,
In cieca notte via più ciechi augelli,
L'vn contra l'altro infellonito arrabbia:
Di sangue sparge ciaschedun ruscelli,
Onde cadendo al fin son posti in gabbia
Dal cacciator, quasi codardi, e imbelli,
Così l'vn l'altro de' mortali offende
Così Satanno l'vno, e l'altro prende.

DISCORSO

DISCORSO.

Otо vccello predatore.

ESCE di notte, per far preda, e procacciarsi il cibo l'vccello notturno chiamato OTO, che alcuni domandano anche, Asione, & altri vogliono sia quello, che appresso di noi si chiama Alocco; ma tal'hora incontrandosi in altro vccello, non men forte di lui, e che fra le dense tenebre anch'egli, affine, che la lampada della sua vita non si spenga, và ricercando nutrimento, corre pericolo di rimaner egli preda, e conoscendo, che non gli è lecito, come forse pensano, qual accorto ladro rubbar l'altrui; ma che gli conuiene, qual ardito guerriero contrar con l'auuersario in campo, si apparecchia alla battaglia, e con tanta pertinacia insieme con l'inimico combatte, che col rostro, e con l'vnghie malamente ferendosi, doppo lunga contesa, ambidue alla fine indeboliti, e poco men che esangui, a terra cadono, & ambidue del cacciatore, senza di lui fatica, preda rimangono.

Eritrotaone ha la cresta rossa.

2 Chiamasi l'auuersario dell'Alocco, Eritrotaone da Olao Magno nel cap. 22. del lib. 19. e dice di lui, che è vccello di color negrissimo, dalla cresta in poi, la quale egli ha rossa, e molto forte, & alta, di rostro adunco, e d'vnghie acute, & vna specie d'Auuoltoi; di grandezza, afferma, superar l'Acquile, come anco di odorato, non meno, che l'Acquila supera gli altri vccelli di acutezza di vedere. Trouasi questo nelle selue Aquilonari, e ne' boschi di Trento, oue l'anno 1545. attesta il medesimo Autore, hauerlo gustato, e ritrouato di sapore dolcissimo, o che si mangi cotto a rosto, o pur a lesso. Riposa egli continuamente sopra alte piante, e volendo alcun cacciatore farne preda, deue condur seco vn cauallo, o altro giumento, e sotto l'ombra di lui nascondendosi, appoggiar sopra il suo dorso l'arco, e quindi saettar l'vccello, ma con saetta forte, e larga, accioche penetrar possa le sue penne, le quali sono molto dure, e forti.

Olao Magno.

Come si prenda.

3 Et è così sciocco questo vccello, che non solamente non s'auuede del cacciatore, auanti che la saetta scocchi, ma se per sorte egli, errando il colpo, non lo tocca, non perciò si muoue, ma stimando, che lo strepito sentito, sia nato dal vento, che habbia commosse le frondi della pianta, oue dimora, da quella non si parte, e dà commodità al cacciatore di scoccare di nuouo la sua saetta, e percuoterlo; Ma ciò forse nasce dall'animo suo generoso, che nõ facilmẽte si spauẽta, oue egli è di spauẽto a gli altri, posciа-

Sciocco.

Generoso.

sciache in terra scendēdo per procacciarsi il cibo, l'Aquila stessa nō che gli altri vccelli rapaci, da qualsiuoglia cadauero atterendola di caccia, perdonādo tuttauia, come generoso a deboli, e piccioli vccelletti. Và ben a caccia di Lepri, e di volpi, e di altri simili animali, li quali percuote con le ali, e porta via con le vnghie, & al primo colpo fà rimaner qualsiuoglia preda, come morta. Và parimente a caccia de gli vccelli acquatici, i quali ne volando, ne sotto l'acqua sommergendosi, dalla sua rapacità possono liberarsi. *Gagliardo.*

4 Della sua forza tuttauia non si fida, mentre che a' suoi pulcini portar vuole qualche preda in cibo, ma prima con l'vnghie sospendendola, e pesandola, fà giudicio, s'haurà forze basteuoli di portarla, che se cibo non troua, lungamente può sopportar la fame, ma a guisa di Lupo poi, con marauigliosa voracità il passato digiuno ricompensa, e ritrouato qualche cadauero, con tanta ingordigia s'interna a deuorargli il cuore, e le viscere, che facilmente come se fosse in qualche prigione racchiuso, con lacci, o con reti si prende. Maggiore è tuttauia il pericolo, ch'egli corre, mentre combatte con gli vccelli notturni, co' quali vicendeuolmente ferendosi, come detto habbiamo, viene a rimaner preda de' cacciatori, e ciò accaderli nella Germania, fra la Vormia, e Treuiri, afferma Alberto; Egli è ben vero, che se questo vccello è così grande, e forte, come lo descriue Olao Magno, che basta secondo lui a spauentar l'Aquile, par difficile il credere, che del pari combattan seco gli vccelli notturni, e l'Oto in particolare, di cui, dice Plinio, nel cap. 23. del lib. 10. che è maggiore della Ciuetta, e minore del Barbagianni; ma forse in quelle parti egli sarà assai maggiore, o per esser vccello notturno, haurà nelle tenebre vantaggio, o qualche dote particolare a questo fine dalla natura riceuuto. *Accorto.* *Goloso.* *Alber.* *Plinio.*

5 Dell'istesso, quasi Aristotile traducendo, segue Plinio a dire, che ha le orecchie grandi, fornite di piume, di donde prese il nome, e che è come buffone de gli altri vccelli, contrafacendoli con varij gesti, ma anch'egli facilmente beffeggiar si lascia, poiche badando ad alcuno, che gli và d'intorno saltando, vn'altro facilmente lo prende. Sà tuttauia schermirsi contro del vēto, che li soffij incontro, pigliando certi sassolini ne' piedi, & impiendosi il gozzo di arena, per volar più saldo, ha l'vnghie curue, e voce mesta, che pare somigli lamento di huomo affidrato dal freddo, benche in alcuni paesi sia muto; vola di notte, vive di prede, si nodrisce di carne, perseguita i topi, e da gli altri vccelli è odiato, imita volentieri ciò, che vede fare a gli huomini, e saltare scorgendoli, ancor egli salta, onde facilmente rimane prigione. Viene ingannato ancora da cacciatori, dice Ateneo *Oto vccello imitatore.* *Ateneo*

lib 9.

lib. 9. c. 14. come parimente le Simie, con lauarsi gli occhi con l'acqua, o altro liquore posto in vn vaso, & in luogo d'acqua ponendoui poi vischio, di cui vagendosi questo vccello gli occhi, viene a priuarsi del vedere; ma come ciò non improbabilmente della Simia si dice, così stimo sia poco verisimile d'vn'vccello.

Oto descritto.

6 Dell'istesso soggiunge Ateneo, che per detto di Aristotile, egli cangia luogo, & ha il piede diuiso con tre dita; Di più, che di grandezza è quanto vn gran gallo, e nel colore è simile alle quaglie, col capo lungo, di rostro acuto, il collo stretto, gli occhi grandi, e la lingua d'osso, & che ha il gosso; laonde, dicono ch'egli rumina, e che ama il cauallo a segno, che se alcuno con pelle di cauallo si cuopre, ne potrà prendere quanti vorrà, poiche moltissimi a lui si accosteranno. Scriue inoltre Aristotile, ch'egli è simile alla ciuetta, e che è guida, e conduttiere delle quaglie, quando si partono da nostri paesi, e secondo, che riferisce Ateneo, della grandezza della colomba, & imitatore de gli huomini, di modo, che ballando i cacciatori, anch'egli balla, e così è preso. Nell'istessa maniera, pur dice Ateneo, si prende ancora l'Asione, il quale egli vuole sia diuerso dall'Oti, e per detto di Alessandro Mindio, afferma essere minore della Ciuetta, e fra il colore di piombo hauere alcune macchie bianche, & innalzar sopra de cigli due ciuffi in modo di alette. Calimaco appresso dell'istesso due specie di Asioni dice ritrouarsi, delle quali vna parla, l'altra nò; Aristotile anch'egli dice quasi l'istesso, & afferma esseruene vna specie, che in tutte le stagioni si lascia vedere, e per la malitia della carne non è atta per cibo; l'altra, che vn giorno, o due solamente d'Autunno comparisce, & è buonissima al gusto, dalla prima speeie però differente solo nella grossezza, e nella voce, che a quelli manca. Homero ancora fà d'essi mentione, & vna sorte di ballo, fatto ad imitatione di questo vccello, chiama Asione, & i Comici quelli, che facilmente ingannar si lasciano, Otidi dimandano.

Arist. l. 8 n. hist. ad. cap. 12.

Ibidem. cap. 28.

Simbolo di sciocco.

7 Egli è dunque l'Oto per queste sue qualità simbolo di sciocchezza, come notò l'Alciato, che ne formò vn'Emblema, e scherzò gratiosamente con nomi di Oti, ed Oto scriuendo ad vno, che si gloriaua di nobiltà, e forse Otone si chiamaua, che più tosto gli conueniua il nome di Oto, e dopò hauer descritta la natura di questo vccello, conchiude

Alcia.

Hinc fatuos, captu, & faciles nos dicimus Otos
Hoc tibi conueniens, tu quoque nomen habe.

cioè,

Quindi gli sciocchi, e ad ingannarsi facili,
Oti diciamo, e tù tal nome meriti.

Ma si

Ma si come nel lasciarsi prendere questo vccello ci si dimostra pazzo di quella sorte di pazzia, che si domanda sciocchezza, e scempiera, cosi nel combattere cõtra quell'altro vccellaccio detto Erictrotaone, ci si scuopre molto furioso, poiche si azzuffa con vccello molto più grande di lui, & insieme seco viene a porsi in pericolo della vita, & a perdere la libertà, onde bene si affà loro
Hie. 46. quel detto di Gieremia al 46. n. 12. *Fortis impegit in fortem, & ambo pariter conciderunt*, di donde habbiamo noi preso il motto di questa Impresa *AMBO PARITER CONCIDENT*, Ma *Simbolo di duellanti.* se pazzi possono in ciò dirsi questi vccelli, molto più di questo nome sono degni quegli huomini, i quali si riducono a duellare insieme, e togliendosi per minima cagione la vita, vengono a rimaner preda di Saranasso.

8 Si attribuisce da alcuni l'inuentione di questi maladetti
Alciat. duelli a Mantinei frà Greci, come ne fà fede l'Alciato de sing.
Sanch. cert. cap. 2. & il Sanchez de duello lib. 3. cap. 2. ma che siano più antichi, l'vno, e l'altro affermano, poiche insino nella guerra di Troia molti simili abbattimenti si leggono, e nella Scrittura Sacra, circa l'istesso tempo vi è il duello del Gigante Golia, e del Pastorello Dauide; ma questo si fece frà nemici pubblici, il *Inuentioni di duelli.* che non pure è tal'hora comportabile, ma ancora lodeuole, dilli tal'hora, perche neanche frà pubblici nemici è sempre lecito venire a duello, ma solamente in certi casi, come non hauendo la parte, che si difende da vna guerra ingiusta, forze basteuoli per resistere all'inimico, & in questo modo il maggior pericolo sfuggendo, del che dottamente tratta il P. D. Alessandro Pelegrino
P. D. Aless. Pellegr. lib. de duello, quæst 2. nu. 16. può ancora secondo altri, e permettersi, e lodarsi per ischiuare maggior male, come quando in
Franc. Tol. l. vece di far combattere due numerosi eserciti insieme, per non
5. c. 6. ispargere tanto sangue, massimamente se incerta è la giustitia
Banc. l. delle parti, si eleggono vno, o più per ciascuna parte, i quali tutte le differenze finiscano, vincano, o perdano, non solo per se
2. in dec. ma per tutto l'esercito ancora, come già fecero i Romani, e gli
cap 39. Albani, e proponeua Golia a gli Hebrei, dicendo, *Eligite ex vo-*
Val. 2. *bis virum, & descendat mecum ad singulare certamen; Si quiue-* *Vari esẽpi*
2. dis. 3. *rit pugnare mecum, & percusserit me, erimus vobis serui; Si au-*
que. 16. *tem ego præualuero, & percusero eum, vos serui eritis, & ser-*
p. Reg. ĩ *uietis nobis.* E nella Spagna alla presenza di Scipione Africa-
l. 21. n. no due fratelli, contendendo del regno, vennero a terminare
75. Del col ferro le loro differenze da solo, a solo, e più vicino a tempi
rio l. 4. nostri col consentimento del sommo Pontefice, Carlo Rè di Na-
dis. ma. poli, e Pietro d'Aragona si erano accordati di combattere insie-
14. c. 9. me, e porre in questa maniera fine alle guerre, & alle pretensio-
4 sec. 2. ni di ciascuno di loro sopra il regno della Sicilia, il che non se-

guì,

guì, non comparendo nel destinato campo Pietro, se non la sera al tardi, quando già Carlo era partito.

9 Memorabile è parimente il caso, che succesſe frà due fratelli Vngari, perche hauendo essi già gli eserciti in ordine per combattere, vno di essi, solo vscendo in campo dimandò di esser introdotto al fratello, & arriuato, ch'egli vi fù, disse, che accade, o fratello, che con tanto sangue di huomini fortissimi vno di noi la vittoria si acquisti? perche più tosto non combattiamo noi due? e ciò dicendo assaltò il fratello, e l'vccise, e da tutti fù accettato per Principe. Ma molto più lodeuole fù la risolutione del Rè Vinceslao, il quale essendo in arme contra vn Principe vicino, che ingiustamente era ne'suoi confini entrato, mosso a compassione di tanti innocenti, i quali, seguendo la battaglia, morti sarebbono, sfidò a duello il Principe nemico, & il Signore fauorì la sua santa mente, per mezzo di Angeli l'inimico sfidato atterrendo, e facendo, ch'egli deposte l'armi, gli cedesse, col quale esempio, & altri somiglianti, ne senza buone ragioni proua il Padre Teofilo Raimondo, esser lecita questa sorte di duelli per ischiuare sanguinose battaglie, e là morte di moltissimi combattenti, ma non già, come nota il Padre Martino Del rio, per passa tempo, o per far mostra, o proua delle sue forze.

Caso notabile.

P. Teof. Raim. l. 8. de vir. n. 189.

P. Mar. del rio.

E certo se nella guisa, che fece Vinceslao guerreggiassero i Principi, non si spargerebbe tanto sangue d'innocenti, ne seguirebbono tante ruine di Popoli, ne sarebbero eglino forse tanto facili a prender l'armi; come non sono appresso a certi Popoli dell'India, i Rè de'quali, mentre stanno in pace, sono honorati, come tanti Dei, ma quando deliberano di far guerra, sono posti nella prima squadra dell'ordinanza, oue sono constretti a sostenere il primo impeto de'nemici, ne pare a Popoli di douere con furia voltarsi contra l'esercito nemico, se non quando intendono, che sia morto il loro Rè, che all'hora gagliardamente, e con furia combattono per la libertà, e per il morto Rè; ne mai si è visto (dicono i relatori di questa historia, che sono Massimigliano Transiluano, già Secretario dell'imperatore Carlo Quinto, & Antonio Pigafetta riferendo la nauigatione di Magaglianes) appresso di loro Rè alcuno mouitor di guerra, che nel fatto d'armi non sia morto, e per questo rare volte guereggiano.

Bel costume dell' India.

Massim. Trasi. Anon. Pigaf.

10 Ma non sono questi i duelli, che biasimiamo noi, ma si bene quelli, che per priuate risse, o differenze, e non per altra publica cagione, e per lo più frà sudditi di vno stesso Principe, e che dourebbero insieme amarsi, & aiutarsi, succedono, che questi sono meritamente sotto grauissime pene da Sacri Concilij, e da Sõmi Pontefici prohibiti, come anche dalle leggi ciuili, & imperiali, e di questi dopò il Principe delle tenebre, che il principal in-

Duelli illeciti quali.

Digitized by Google

inuẽtore se ne dee credere, come bẽ dice l'Alciato c. a. o Autori, o grandi Propagatori furono i Longobardi, appresso de' quali per giuridica proua era ammesso il duello, al quale cimento tuttauia all'hora si veniua, quando in altra maniera non poteuano i delitti opposti, o l'innocenza dell'acusato, prouarsi; perche non seruendosi essi delle Romane leggi, e delle proprie, non essendo ben proueduti, come neanche d'huomini dotti, e prudenti, i quali ne' dubbiosi casi sapessero a qual parte dar si douesse fauoreuole sentenza, ne rimetteuano, con pessimo cõsiglio, la decisione alle armi, quasi che douesse Dio, fauorẽdo la verità, dar la vittoria al suo Cãpione, e se l'accusato, o per l'infirmità, o p l'età, o altro legittimo impedimento, nõ poteua egli venire in cãpo, gli era lecito introdurui vn'altro in luogo suo, dalla cui vittoria, o perdita il giudicio del principale dipẽdeua, il che era vn tentar Dio, contra ciò, che si comanda nel Deuter. & vno esporre di molti innocenti a manifesto pericolo della perdita dell'honore, e della vita, essendo molto falso, che in questi casi la vittoria seguiti sempre, come appresso diremo, la giustitia. *Loro inuẽtori.*

11 Appresso a Germani s'vsaua anticamente a molto diuerso fine il duello, cioè per inditio di quello doueua succedere nella guerra già intrapresa. Sforzauansi di prendere viuo alcuno soldato dell'esercito nemico, e delle sue armi prouisto, in campo lo conduceuano contra ad vno delli loro, delle proprie armi parimente fornito, e facendoli combattere insieme, quello esercito giudicauano esser douesse vincitore, il cui soldato hauesse dell'auuersario ottenuto la palma. *Strano costume appresso a Germani.*

Her. l. 5. Vna simil proua stimo d'accordo facessero tra Greci i Popoli Peonij, e Perintij, poiche a combattere insieme condussero due caualli, due cani, e due huomini, eletti vno da vn Popolo, l'altro dall'altro, & essendo già succedute due vittorie dalla parte de' Perintij, eglino lieti alzarono le grida, e come si soleua nelle vittorie, cantarono vna canzone, che si chiama Peana, ma fù per loro canto molto lugubre, perche i Peonij, a quali dall'Oracolo era stato predetto, che sarebbero stati vittoriosi, se i nemici assaltassero, mentre che da essi chiamati fossero, si marono sentendo i nemici gridare *Pæan*, essere quella l'hora dall'Oracolo destinata, e così pieni di speranza, e di ardire, assaltando i nemici, n ottennero vna segnalata vittoria. *Duelli di Peonij, e Perintij.*

12 Ma appresso a Longobardi non era il duello, per quanto ne riferisce l'Alciato, così crudele, come è succeduto poi, conciosiache si combatteua solamente con bastoni fra armati di scudo, si che rare volte accadeua, che alcuno ne rimanesse ucciso, hora si stima grande honore il venire in campo con armi di ferro acute, e offensiue senza alcuna arma defensiua, e poco meno che nudi, *Alciato* *Pazzia di duellisti.*

nudi, come che non habbiano altro fine, che d'ammazzarsi, & appresentare vn giocondissimo spettacolo gladiatorio a Demonij dell'Inferno, che appunto fra le diuerse battaglie de'gladiatori, vna tale ancora ve n'era, contra la quale bella inuentiua fà Seneca nell'ep. 7. fra le altre cose dicendo: *Quicquid ante pugnatum est, misericordia fuit: Nunc omissis rudibus, mera homicidia sunt, nihil habent, quo tegantur, ad ictum totis corporibus expositi, nunquam frustra manum mittunt, mane Leonibus, & Vrsis homines, meridie spectatoribus obiiciuntur &c.* E chi potrà degnamente spiegare la pazzia di questi tali? a quali bene è stato conueneuole porre molte, e fortissime catene di prohibitioni, e di censure, come a furiose persone, che sono; E non sarebbe pazzo da catena, chi per far pruoua, se la sua spada fusse di buon filo, e ben hauesse aguzzata la punta, se la ficasse nel petto? Prouala in vn legno, in vn fenile, in vn panno, in vn animale bruto, ma in te stesso con trappassarti il cuore? col prezzo della tua vita, voi tù dunque, non dirò comprare, ma prendere il saggio dell'acutezza della tua spada, che morendo tù, non è per seruirti più mai? chi vdi pazzia maggiore? Hora tale è quella di questi duellanti, poiche per far proua delle forze loro, e dell'acutezza delle loro spade, espongono contro di esse i proprij petti nudi, poco importando, se ciò faccia vno da se stesso, o pure con vn'altro insieme, mancano forse modi di far pruoua della vostra fortezza, senza vccciderui? Cimentateui col tirare vn palo di ferro, con alzare qualche gran peso, col ferire, o capriolo, o ceruio, o qualche altro animale, fate fra di voi alla lotta, combattete con le spade spuntate, mille modi vi sono di far pruoua della forza, o destrezza, senza suenarsi, o torsi la vita, non essendo alla fine questa lode di vana fortezza tanto commendabile, che per ottenerla, porre si debba a pericolo cosa di tanto maggior prezzo, quanto è la vita.

Seneca.

Proue lecite di valore

13 Ma se pure hauete voglia di mostrarui forti, spargendo il vostro sangue, esercitate questa vostra fortezza contra pubblici nemici, andate, oue si guerreggia, che ini non vi mancheranno occasioni di acquistare vera lode di forte; Ciò bene intesero due valorosi soldati di Cesare nella guerra di Francia, perche gareggiando di fortezza, e di valore, & emulando l'vn l'altro non si sfidarono già a duellare insieme, ma si bene a combattere con nemici, contro de'quali fecero marauigliose pruoue, e cangiando l'emulatione in amore, si difesero, e saluorono vicendeuolmente la vita con somma lode d'entrambi, il che poi imitando il Tasso, fè vn simile inuito, o disfida facesse Argante, a Solimano, con cui haueua gara, & emulatione dicendo.

Bella gara di due soldati Palsone, e Variano.

Soli-

Soliman ecco il loco, & ecco l'hora,
Che del nostro valor giudice fia.

Ad imitatione di Cesare, che là dire a Palfione. *Hic dies, hic dies de nostris controuersijs iudicabit.*

Lib. 5. de bello gallico.

14 Ma il combattere contra proprij cittadini, o compagni fù sempre stimata cosa abomineuole, di modo che i Romani, i quali erano sommamente famelici di honori, non osauano pure di trionfare de' Cittadini vinti, ancorche rebelli, e scelerati, perche benche necessario tossero stimate queste guerre, lagrimeuoli erano sempre giudicate le vittorie, come dice Valerio Massimo nel cap. 8. del lib. 2. e Settimio Seuero, Imperatore per altro crudele, non volle trionfare de gli huomini della sua natione, benche il Senato per la vittoria ottenutane, apparecchiato gli haueste vn'arco superbissimo, & vn nobilissimo apparato, anzi non era lecito a Romani il ritener priuatamente armi in casa, ma vn'armario pubblico haueuano, oue teneuano l'armi, e donde le prendeuano, qual'hora faceua di mestiero andar alla guerra, secondo che nota Bartolomeo Marliano epit. antiq. lib. 5. cap. 4. si come parimente i Toscani per testimonianza vi Vitruuio cap. 7. lib. 2. all'idolo di Marte non edificauano tempij dentro della Città, ma si bene fuori, perche desiderauano, non solo, che la guerra fusse da essi lontana, ma etiandio, che i Cittadini sapessero, che non si haueuano da adoprar l'armi, ne inuocar Marte dentro alle mura della Città, ne contra i proprij cittadini, ma si bene contra nemici esterni.

Valerio Massim.

Armi priuati prohibite.

Bart. Marl.

Vitru.

15 E l'istesso pensiero parmi, che haueste Alessandro Magno, mentre comandò, che tutti i suoi soldati si tagliassero la barba, come racconta nella sua vita Plutar., e stimato alcuni, che ciò facesse, affinche non potessero i nemici per quella parte afferarli; altri per esercitare i soldati all'obbedienza, e farne pruoua in cosa di picciolo momento, come parimente gli Efori appresso a Spartani, entrando in magistrato, ordinauano, che i Cittadini la barba si tagliassero: Ma io stimo, che più alto pensiero, e generoso haueste Alessandro, & è che non si teneste conto di alcuna priuata ingiuria, ma poste tutte in oblio, non hauessero altro pensiero, che di combattere contra comuni, e pubblici nemici, ma come, dirai, ciò si raccoglie dal tagliarsi la barba? benissimo, dico io, presupposto vn costume, il quale era appresso de' Macedoni, che quando alcuno non si vendicaua di qualche ingiuria riceuuta, gli tagliauano la barba, come che egli fosse indegno d'esser chiamato huomo, ma nome di femina più tosto meritasse, e perciò torre se gli douesse quel segno, che dalle femine lo distingueua, ben dunque Alessandro Magno accioche sapessero, che non haueuano da vendicarsi d'alcuna ingiu-

Plutar.

Alessandro fè tagliar la barba a' soldati.

E perche.

Non vendicarsi giudicati femine.

ria priuata, volle, che i suoi soldati quel segno prendessero, che a non vindicatori d'ingiuria si daua, e questa base ponendo egli nella sua militia, non è marauiglia se in tutte le sue imprese fosse poi così felice, e glorioso, perche niuna cosa vi è, che più forti, e de gli esterni nemici vittoriosi ci rēda, che la Pace, e la cōcordia fra domestici, e Cittadini mantenuta, pche, che come diceua Salustio, *Concordia parue res crescunt, discordia maxime dilabuntur.*

Bella ripolta al Soffi di Lercado.

16 Ma più auanti ancora passò Lercado Rè di Balca Città di Tartaria, perche oue Alessandro voleua, che i suoi soldati, animo di donna piaceuole verso de' suoi compagni hauessero, e cuore generoso contra i nemici; egli anche contra i nemici conobbe esser bene il portarsi tal'hora da donna: perche hauendolo il Soffi assediato, e più volte indarno inuitatolo a combatter seco, gli mandò finalmente vn messo, che da sua parte gli presentò vna spada, & vna rocca, dicendo, che s'egli era capitano, quella spada prendesse, & a combattere in campagna vsciisse, e s'era femina, come alla codardia mostraua, pigliasse la rocca, e filasse, al quale egli prudentemente rispose, che accettaua volentieri, e la spada, e la rocca, questa, perche all hora quietitudine donnesca non gli disconueniua; quella, perche quando occasione se gli appresentasse, combatterebbe da huomo. E pazzia dunque lasciarsi aggirar da suoi nemici, e combattere a loro voglia, e gran sapienza il sapere a luogo, e a tempo rifiutar le disfide; e così hanno fatto tutti i più sauij, e valorosi Capitani, e più deue gloriarsi vn prode guerriero di non hauer mai contra ragione adoperata la spada, che d'hauere nobilissime vittorie ottenuto, come ben intese il grā Capitano Consaluo di Cordoua, il quale interrogato, di qual cosa operata in vita sua più contento si trouasse; Di non hauer, rispose, sfodrata mai la spada, se nō per seruitio di Dio, e del mio Rè. E molto prudentemente ancora dir soleua Ferdinādo di Aualos Marchese di Pescara, guerriero anch'egli di sommo valore, che non si doueua stimare Caualier di valore tanto quegli, che a molte questioni veniisse, quanto quegli, che si portaua in maniera, che non gli era mai necessario di far questione, perche il venir a queste procedeua per lo più, o da poca prudenza di chi non si sà in fatti, o in parole regolare, o con rispettar altri, far che altri lui rispetti, o da impatienza, o da bestialità. E che imprudenza è egli, potendosi vna attione, o parola prender in buono, & in cattiuo senso, o fatta, o detta per ingiuriarsi, o sensa animo di offendersi, il volerla prendere in cattiua parte, più tosto che in buona? se vedi contra di te volar per l'aria vn sasso, non pieghi tù il capo, o il corpo, per non lasciarti ferire? e perche dunque

Salustio

Di qual cosa fosse più contento il Gran Capitano.

poten-

potendo tù schiuar l'offesa dell'honor tuo vorrai incõtrarla più tosto, e farti di lei bersaglio? perche almeno non dai tempo, & agio a colui, che disse, o fece cosa, che a ingiuria tù ti rechi, di interpretarla, o di negarla, onde senza che il tuo honore rimanga in minima parte offeso, libero tù resti dall'obbligo, che forse ti parerebbe hauere, di farne risentimento?

17 Sono i duelli vna picciola imitatione delle guerre, che si fanno tra Principi, ma prima che far queste, deuesi procurare di ottenere amicheuolmente la bramata sodisfattione dalla parte, come dimostrammo nella digressione della guerra, molto più dunque in questi, i quali non sono mai dalla vera giustitia accompagnati, come souente sono quelle, prima che venire a disfide, o ad altri simili risentimenti, usar si deue la parte, che si pretende ci habbia offeso, e ricercarne la conueneuole sodisfatione, e quando questa ci viene offerta, o ragioneuole scusa appresentata, prontamente accettarla, il che se si facesse (come per ogni ragione, anche del Mondo, farsi dourebbe) oh quanti duelli, quante risse, quante questioni, e quanti homicidi si schiuerebbero.

Bõ mezzo di fuggir i Duelli.

Ma all'vso de' Macedoni ritornando, meglio haurebbero essi fatto, se a' vindicatiui, come a persone effeminate, e non degne di esterno segno virile, poiche parimente animo virile non haueuano, la barba tagliata haueßero, che da animo fiacco, e di poche forze, quali esser sogliono le donne proceder le inimicitie, e le vendette dice molto bene Seneca lib. 2. de ira cap 34. *Pusilli hominis, & miseri est repetere mordentem, vt mures, & formicæ, ad quas si manus admoueris, ora conuertunt: imbecilla se lædi putant, si tangantur*, & è fauorito questo pensiero di Seneca da Gioiele, per bocca del quale dice Dio *Reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo, & eruca*, sotto nome de' quali animaletti non s'intendono già quei vermi, che volando danneggiano l'herbe, o pure huomini balli, e fiacchi, ma si bene quei Regi, e quegli eserciti, che grandemente danneggiarono il Popolo d'Israele, del che marauigliandosi l'Abbate Tuitiense dice *Valde notandum est, quod regnatilla, tam fortia tamque potentissima, tam mirabiliter, & magnificat, & deprimit, vt & minimis vermiculis, locustæ, brucho, eruæ, rubigini comparet &c.* che se i Regi distruggitori delle Prouincie, e de' Regni sono assomigliati a locuste, & a somiglianti vermi, a chi meritera di esser paragonato vn priuato, che di vn suo nemico faccia vendetta?

Vendicatiui d'animo femminile.

Seneca.

Ioel. 2. 25.

Abbat. Tuit.

18 Molto giustamente dunque Dauide fra gli altri mali, che imprecò a Gioab, & alla sua progenie, per hauer egli vccso in vendetta della morte di Azaele suo fratello, il Capitano Abner,

ner, pose anche questo, che non mancasse mai nella sua stirpe huomo, che tenesse il fuso, & adoperasse la rocca, *Non deficiat de domo Ioab tenens fusum*, 2. Reg. c. 3: nu. 29. Ma che puote muouer Dauid ad imprecar a Gioab simile castigo? e perche non disse più tosto, che fosse sempre seruo, e che della sua stirpe non mancasse cieco, o zoppo, o carcerato, o d'altri simili mali oppresso? oue andò a pensare, essendo egli molto bellicoso, alla rocca, & al fuso? fù stimo io, acciochè la pena fosse corrispondente alla colpa, e perche egli vccidendo Abner, dimostrato haueua di hauer animo femminile, e codardo, desidera Dauide, che in memoria di questa sua viltà non manchi mai nella sua stirpe huomo effeminato, il quale adopri in vece della spada la rocca, & in vece del pugnale il fuso, e si dimostri nelle sue operationi donna, più tosto, che huomo. 2. Reg. 3.

Tra forti non annouerato.

Quindi benche Gioab fusse vn grā Guerriero, ottēnute haueſse di nobilissime vittorie, e col suo valore meritato il Generalato sopra l'esercito di Dauide, come si dice nel 11. capo del 1. lib. del Paralipomenon, con tutto ciò dico facendosi vn catalogo al tempo di Dauide de gli huomini forti nel 2. de' Regi al c. 16. egli non vi è nominato. Vi è posto Abisai suo fratello, Banaia, Vrìa Etheo, e molti altri insino al nu. di 37. e Gioab doue si lascia? s'egli, come più forte di tutti gli altri, ha ottenuto il Generalato sopra l'esercito di Dauid, come qui fra gli huomini forti nō hà alcun luogo? risponde eccellentemēte Rup. Abb. lib. 2. cap. 37. che l'hauersi egli vendicato, vccidendo due suoi nemici, cioè, Abner, & Amasa, fù cagione, ch'egli non fosse nominato fra gli huomini forti, *Porrò Ioab*, dice egli, *interfecerat duos viros iustos melioresq; se, Abner filium Ner, & Amasa. Recte ergo in numerum fortium Dauid conscriptus nō est.* Si che l'hauer Gioab vccisо due huomini principali, forti, e valorosi guerrieri, non solo, non gli diè nome di forte, come sarebbe seguito, secondo la dottrina de' duellisti, ma anche possedendolo egli prima, glie lo tolse, & oue auanti era stimato il più forte di tutto l'esercito di Dauid, appresso fù tenuto vile, e non degno di essere neāche posto nell'vltimo luogo fra gli huomini forti, e la ragione si può raccogliere da S. Ambrosio, perche huomo timido non merita di esser chiamato forte, essendoche timidità, e fortezza sono non meno fra di loro contrarie, che caldo, e freddo, ma chi fà vendetta, dice questo Santo lib. 5. in Luc. c. 10. e bene, si dimostra timido, e non per altro che per timore si vuol togliere quel suo nemico dauanti a gli occhi. *Vindicetur*, sono le parole di lui, *qui timet, vindictam non quærit, qui non timet*, adunque non può egli essere meritamente chiamato forte. Ruper. Abbat. S. Amb.

Vendicatiuo perde il nome di forte.

Acuta-

19 Acutamẽte ancora Seneca di sopra citato proua, che ciascuno, che s'adira, si confessa minore di colui, con cui si sdegna: Impercioche l'ira nasce dal dispregio, come parimente Aristotile insegna, mentre dunque contra d'alcuno tu ti sdegni, e confessi essere stato dispregiato da lui, che altro è, che vn confessarti di lui minore? *Nemo enim*, dice egli lib 3. de ira cap. 5. *non eo, a quo, se contemptum iudicat, minor est, at ille ingens animus, & verus æstimator sui, non vindicat iniuriam, quia non sensit*, e con bello esempio l'istesso proua, cioè, che le cose dure percosse non cedono, ma ribattono i colpi, la doue le cose molli si lasciano dall'armi penetrare, *Vt tela*, dice egli, *a duro resiliunt, cũ dolore cadentis solida feriuntur, ita nulla magnum animum iniuria ad sensum sui adducit fragilior eo, quod petit*, e poco appresso, *Vltio doloris confessio est*, cioè, chi cerca vendicarsi, confessa d'hauer sentita con dolore l'ingiuria, che è confessarsi ferito dall'inimico, quanto meglio è dunque, & più proprio d'animo grande, il non riconoscere d'essere stato offeso, e conseguentemente non voler vendicarsi? questo è vn dispregiar l'istesso dispregio, e vituperar il vituperio, come ben disse Seneca a proposito di Aristide, il quale essendo condotto alla morte, si trouò vno tanto sfaciato, che osò sputarli in faccia (di Focione ciò racconta Plutarco, non di Aristide) del che non mostrò egli prendersi sdegno, ma netta-osi il volto, sogghignando, a chi l'accompagnaua disse, auuisa costui, che per l'auuenire si malamente non isbadagli, e soggiunse bene Seneca. *Hoc fuit contumeliæ ipsi contumeliam facere*. E cosa dunque, come diceuamo, d'animo basso, e feminile il confessare di hauere ingiuria riceuuto, e voler vendicarsi; e però qual'honore, e qual lode aspettar possiamo noi dal venire al cimento dell'armi con chi ci hauerà detto ingiuriose parole, o in altra maniera offeso, se il vendicar se stesso, non è cosa honorata, e qui di piu ci poniamo a pericolo di riceuere nuoue offese?

Seneca.

Sdegno di animo basso.

Animogrãde sprezza i dispregi.

20 Teodora Imperatrice di Costantinopoli, e vedoua, essendole intimata la guerra dal Rè de Bulgari, gli mandò saggiamente a dire; che ti muoue, o Rè, a guerreggiare meco? non vedi, che poco acquistar puoi, e perder molto? perche se me vinci, qual lode ti sarà, di hauer vinta vna donna? e se tù perdi, quanto grande sarà la tua vergogna, d'esser stato da vna donna vinto? Il che ben considerando quel Rè, s'astenne di muouerle guerra; Ma vna cosa simile a ciascuno duellante potrebbe dirsi. Prima, perche chi brama in questa maniera vindicarsi di qualche suo nemico, come dimostrato habbiamo, e d'animo basso, e feminile, e molto più chi è il primo ad offendere, o prouocar in questa guisa, chi non l'offese, e però il combattere

Bella risposta di Teodora Imperatrice.

Argomenti contra duellanti.

battere seco, sarà, come combattere cõ vna femina. Appresso, o quegli, con cui voi tù cõbattere è più forte di te, o men forte, o di forze vguali; s'è di te più forte, sei temerario, e vai incontro à morte, se men forte, doueresti vergognarti di prenderla con vno più fiacco di te, s'è di forze vguali, poni a gran rischio la tua vita, e dalla fortuna, più che dal tuo valore haurà da riconoscersi la vittoria; si che tù poni a pericolo la vita, l'anima, e l'honore rimanendo vinto, senza speranza, o molto picciola di guadagno, poiche se tù vinci, più alla fortuna, che a tè s'attribuirà la vittoria: Ma poiche trattasi d'honore, darò l'honore di questa ragione, a cui tocca, cioè, a Seneca, il quale in questa guisa nel c. 34. del lib. 2. de ira, argomenta. *Ira abstinendum est, siue par est, qui lacessendus est, siue superior, siue inferior, Nam cum pari, contendere, anceps est, cum superiori furiosum, cum inferiori sordidum*, con cui accordandosi Hug. Card. in cap. 8. Eccli. n. 1. disse *Contendere cum maiori est periculosum, cum pari ambiguum, cum minore inhonestum*. *Seneca.* *Hugone Card.*

Diogene come alla filosofia tirasse vn giouine.

21 Ma forse anche Seneca imparò questo argomẽto da Diogene Cinico, il quale incontratosi in vn giouine, che accõpagnato da grandissima moltitudine, molto glorioso se ne giua con palma in mano, e corona in capo, per hauer superato nella lotta tutti i suoi competitori, marauigliandosene Diogene, gli disse; Per qual cagione te ne vai si altiero, e borioso? e rispondendo questi, perche di tutti era rimasto vittorioso: Sù dunque, dimmi vn poco, soggiunse Diogene, quelli che tu hai superato, erano più forti di te, o più fiacchi, o pari? Ne più forti, ne pari, poiche gli hai vinti, ne segue dunque, che fossero men forti? Ma questo, che gran cosa è, forse non saprei anch'io vincere quelli, che sono più deboli di me? lascia dunque questi combattimenti, oue si fà proua della forza corporale, la quale da vn poco di febre, o da vna leggiera caduta ti può essere tolta, e dall'età senza dubbio ti sarà scemata, & impara a combattere contra i vitij dell'animo, i quali vincendo, sarai beato: e furono si efficaci queste ragioni, che gettò via quel giouane la palma, depose la corona, abbandonò quella seguace, & applaudente turba, & alla filosofia si diede: che se tanto valsero con vn Gentile, che altro honore, & altra beatitudine nõ conosceua, che quella della presente vita queste ragioni: quanto più valer dourebbero con Christiani, i quali sanno, che questi combattimenti sono d'impedimento all'acquisto dell'eterna beatitudine, e strada larga all'eterna, e perditione, & infamia?

Duelli da Romani ab horriti.

22 Non haueuano lume di fede neanche i Romani, e pure da simili combattimenti erano alienissimi, quantunque fussero per altro di gloria auidissimi, e non solamente frà Cittadini non

s'am-

s'ammetteuano: ma neanche con nemici pubblici ardiuano senza licenza del Capitano di dueliare, & ad alcuni, che ciò osarono, costò la vita, benche se ne ritornassero vittoriosi al Campo: Pena, che infino con proprij figli alcuni Capitani Generali esequirono, ne parmi da tralasciare ciò, che racconta Gioseffo de bello Iudaico lib. 3. cap. 5. che nell'assedio di Gierusalemme vn certo Giudeo chiamato Gionata, huomo vile di nascimento, picciolo di corpo, deforme di volto, hebbe ardire d'vscire da ripari, e sfidar a singolar battaglia qual si voglia fortissimo de' Romani, fra de quali i più prudenti stimauano, non douersi accettar la disfida, per hauersi a fare con huomo disperato, e desideroso di morire: & il venire a combattere con questa sorte di gente, non essere atto di fortezza, ma di fierezza, ne di molta lode esser la vittoria, ma si bene di gran vergogna la perdita, *Cum ijs*, diceuano essi, *qui de salute desperassent, in discrimen venire, quos neque vincere magnum sit, & vinci cũ dehonestamento, periculosum, non fortitudinis, sed ferocitatis videri*, & l'istesso veramente può dirsi de' duellanti di hoggidì; poiche sapendo essi, che sotto pene grauissime, e di questa, e dell'altra vita, sono prohibiti questi combattimẽti, & ad ogni modo volendoli vsare, e souente senza alcuna sorte di arme difensiue, che altro giudicio può farsi di costoro, se non che disperati siano, e desiderosi di morire? Perciò molto prudentemente, e meritamente Caio Mario valorosissimo Capitano ad vn Tedesco, che lo sfidaua a combatter seco, rispose, che s'egli era desideroso di morire, poteua con vn laccio torsi la vita, e Cesare Augusto a M. Antonio, che similmente lo prouocaua, che non gli mancauano molt'altre strade di troncarsi la vita, se di morir bramaua, come parimente a Pirro rispose Antigono.

Gioseffo. Heb.

Plut. in Pir.

Bella risposta data a sfidatori.

23 Dirai, non mi farà egli ascritto a timidità, se rifiuto la disfida? non mi farà di vergogna? anzi a somma prudenza sarà da Sauij ciò attribuito; Impercioche è egli quegli che ti sfida amico tuo, o nemico? Amico forse? ma come amico se vuol torti la vita? e se pur amico, come vorrai tù trattarlo da nemico, ferendolo a morte, e non come amico difenderlo, più tosto, che offenderlo? se nemico, non sai tu, che non hai da gouernarti a voglia de' tuoi nemici? Se quel tuo nemico t'inuitasse a pranso, ci andaresti tu? credo che nò, perche temeresti d'insidie, o non voresti honorarlo, e farli piacere; Non accetti dunque l'inuito a pranso, e accetterai l'inuito a morte? Non compiacerai l'inimico tuo, mentre t'inuita a piaceri, e lo compiacerai, mentre ti chiama a ferite, & a dolori? Non sai quella regola approuatissima di guerra, che si faccia il contrario di quello, che brama il nostro nemico? così certamente insegnò Vegetio, gran Maestro

Rifiuta di duello honorata.

di queſt'arte, dicendo nel cap. 26. del lib. 3. *In omnibus prælijs expeditionis conditio talis eſt, vt quod tibi prodeſt, aduerſario noceat, quod illum iuuat, ſemper tibi officiat; numquam igitur ad illius arbitrium aliquid agere, aut diſſimulare debemus;* Per buona ragione di guerra dunque non deui tu combattere a voglia del tuo nemico; ma quando egli ti sfida a duello, tu ricuſarlo, come molte volte hanno fatto valentiſſimi Capitani, i quali non quando voleua l'auuerſario loro, ma ſi bene, quando conoſceuano, eſſerui il loro vantaggio, combatteuano. *Vegetio*

Capitani eccellenti, che hanno ricuſate le disfide.

24 E quante volte quei di Numantia cercarono di combattere a Scipione Africano il giouane, & egli non volle acconſentirui mai? Quante volte Annibale prouocò a combattere Fabio Maſſimo, & egli conoſcendo ciò non eſſerli vtile, non accettò la disfida? e Mario anch'egli fortiſſimo Capitano, non ricuſò più volte di combattere, eſſendo da nemici Cimbrici prouocato, & aſpettando il ſuo vantaggio maggiore? & anche fra moderni non oſſeruò l'iſteſſo il gran Capitano? il quale sfidato dal Duca di Nemors a giuſta battaglia, ſaggiamente riſpoſe, come racconta il Giouio nel lib. 2. della ſua vita, ch'egli non era vſato a combattere a voglia del nemico, ma ſecondo l'arbitrio, e la ragione dell'occaſione certa; & anche più modernamente Carlo Quinto Imperatore, non fù anch'egli sfidato a battaglia da ſuoi ribelli, e ricusò la giornata, il che lo fece coa molta ſua lode al fine vincitore? & il Duca di Parma non meno prudente, che valoroſo Capitano, non ſi portò nell'iſteſſa maniera col Rè detto all'hora di Nauarra, e che fù poi della Francia, che ſimilmente a giornata campale l'inuitaua? e dell'iſteſſo Rè di Nauarra non ricusò la disfida al duello il Duca di Guiſa arditiſſimo guerriero? Tutti in ſomma i valenti Capitani hanno tenuta queſta ſtrada, e non perciò hanno perduto punto di honore, anzi ſono ſtati giudicati prudentiſſimi, e dell'arte della guerra intenditiſſimi. Molto più dunque tù, che ſei priuato cittadino, o ſoldato, non deui regolarti ſecondo il volere del tuo nemico, ne combattere, quando a lui piace, ſenza temere di perdere in ciò punto di honore. *Giouio.*

Per ragion di duello nõ ha d accettarſi disfida.

Che più? per l'iſteſſe regole di dueliſti, non deui tu accettar la disfida del tuo auuerſario. In prima perche è regola di queſti che non ſi debba accettar il duello, ſe non vi è Principe, che dia campo franco, coſi Fauſto lib. 9. cap. 21. Attendolo lib. 3. cap. 2. Corr. concluſ. 42. Birago Conſigl. 3. Ma hoggidi non vi è alcun Principe, almeno frà Chriſtiani, che dia queſto campo franco, ne che lo poſſa dare, perche quando ben lo deſſe quanto a ſe, non può darlo per riſpetto delle bolle Pontificie, e quando ben poteſſe, non lo concede il Principe di tutto il mondo, che è Dio, adunque perche tù non hai campo franco, non deui neanche accettar *Birago.*

Digitized by Google

cettar la disfida da chi che sia.

25 Appresso, è regola parimente de'duelisti, che hauendo tù accettato vna disfida con vno, se prima non hai terminata, e decisa la contesa con lui, non puoi accettar la disfida di vn altro, così il Mutio lib. 2. cap. 17. Verea nel decalogo del vero honore milit. fol. 181. Birago nell Apolog. del Tasso; Ma tu dichiarato ti sei nemico di Satanasso, e l'hai a combatter teco sfidato, battezzandoti; adunque, se prima con lui nõ termini la tua contesa, la quale non terminerai, prima che finisca la vita, non puoi accettar altra disfida.

Mutio. Verea. Birago.

In oltre, è regola ancora de'duelisti, che chi è obbligato a cõbattere per vn'altro, nõ deue accettar disfida, e combattimento per suo interesse particolare, perche questo lo potrebbe impedire da quello, e così i soldati, e molto più i Capitani, nõ denono senza licenza del Principe, per cui guereggiano, accettare alcuna disfida, e fù lodato il Marchese di Pescara, il quale sfidato da vn Capitano Francese detto Gionanni Cabaneo Vandauesio per cartello, nõ si sdegnò neanche di risponderli. Ma noi Christiani tutti siamo soldati del Rè del Cielo, a lui habbiamo data la fede di combattere, prima nel Battesimo, e poi nel Santo Sacramento della Cresima; adunque non douemo senza sua licenza accettare alcuna altra disfida.

Soldato nõ può accettar disfida.

Altra regola di duello è parimente, che essendo alcuno stato vna volta in simile battaglia vinto, non più possa sfidare altri a combattere seco, e chi è sfidato può meritamente rifiutarlo, la ragione è, dice l'Alciato cap. 20. de singul. certamine, perche. *Qui semel hac pugna superatus est, IN ELVIBILEM CALVMNIAE MACVLAM* (intendi tu secondo i falsi principij loro) *sibi inurit*, ma non vi è alcuno, che inuiti vn'altro a cõbattere seco, che prima non sia stato vinto dall'auuersario suo infernale; adunque chi da lui è sfidato, può, e deue meritamente rifiutare la sua disfida.

Vinto vna volta non si può più sfidare.

l'Alc.

26 Non si deue in oltre per legge di duello accettar la disfida di vn parente all'altro, e la ragione, è che l'infamia dell'vno nell'altro ridonda, laonde chi accetta la disfida del parente, non può fuggire, o vincitore, o vinto, di non rimaner macchiato, oltre che si fà particolarmente contro la legge di Natura, la quale insieme gli hà congiunti, accioche vno sia di aiuto all'altro, onde dice l'Alciato cap. 22. che. *MAIORE existimatione is erit, qui certamen suscipere NOLVERIT, ne cognato sanguine manus polluat*. Ma tutti noi Christiani, dico io, siamo insieme fratelli, tutti riconosciamo l'istesso Dio per Padre, e l'istessa Chiesa per Madre, adunque non douemo duellare frà di noi, e quegli, che simile combattimento ricuserà, douerà meritamente

Disfida di parente non deue accettarsi.

Idem.

più

più degno d'honore essere stimato.

Aggiungasi, che chi è mancator di fede, e chi è infame, sfidando vn'altro a combatter seco, può ragionevolmente essere ributtato; come insegnano il Mutio lib. 3. cap. 23. e lib. 4. resp. 1. Corrado concl. 64. Fausto lib. 5. cap. 20. Alberg. lib. 3. cap. 6. Birago nell'apologia, e nel caso 12. Ma chi prouoca vn'altro a combatter seco, non osserua la fede data al Saluator del Mondo nel Battesimo, e confermata in mille altre occasioni di osseruar i suoi commandamenti, frà quali è principalissimo quello dell'amore del prossimo, e si dichiara di più infame, che pena d'infamia dalle bolle Apostoliche si dà a duellisti, adūque può meritamente essere da chi che sia ributtato, e non accettata la sua disfida.

Mancator di fede non può sfidare

Mutio, Corrad. Fausto, Alber. Birago.

Ma troppo lungo sarei, s'io volessi tutte le eccettioni, che addur meritamente si possono, e deuono, per non venire a duello, ancorche sfidato, andar annouerando, Imperciochè a centinaia, come ben dice l'Alciato, si trouano le ragioni per non comparire in giudicio, essendo citato, le quali molto maggiormente deuono hauer luogo nel duello, al quale, non da vn superiore, ma da vno eguale, e non per vn poco d'interesse di robba, ma per porre in rischio la vita, siamo chiamati.

27 Haurò dunque, dirà quel Caualiere, da fuggire, essendo da vn mio nemico con ignudo ferro assaltato? ciò non dico io, perche in questo caso il porre mano alla spada, non è accettare il duello, ma difendere la propria vita, e l'honore, e non pure è ciò lecito, ma etiandio quando altri è prouocato a duello, il dire, come ben nota il Lessio, che qual hora il prouocante apertamente l'assalirà, gli farà conoscere con chi habbia a fare, o altre simili parole, che diano inditio di animo, che non teme il ferro, ma la colpa, e che non fugge di combattere per codardia, ma per vera generosità, non perche lo spauentino le ferite del corpo, che potrebbe da altri riceuere, ma quelle dell'anima, che egli a se stesso darebbe, se il duello contra la prohibitione della Chiesa, e di Dio accettasse.

Sfidato, che possa rispondere.

Lessio l. 3. c. 9. dub. 12.

Bella risposta, e degna d'esser imitata da noi fù quella ancora, che diede Metello a Sertorio, che sfidato l'haueua a duellar seco, cioè, ch'egli morir voleua da Capitano, come egli era, e non da priuato fantacino; e non altrimente, e con molta maggior ragione potrà rispondere vn Christiano sfidato, ch'egli vuol morire, come Christiano, e non come gentile, come figlio della Chiesa, non come ribelle, come soldato di Christo, e non come seruo di Satanasso.

Metello sfidato, che rispondesse.

28 Ne men bella fù la risposta del Delfino di Vienna, data ad Amadeo Quarto Conte all'hora di Sauoia, il quale a singolar

certa-

Bott. in Amad. quarto.

certame, o a general battaglia sfidato l'haueua, all'araldo di lui dicendo; Amico, tu dirai al tuo Signore, che la virtù d'vn Principe in robustezza di corpo, nella quale io ho molti tori, che di molto l'auanzano, non consiste; e quanto all'esercito, s'egli è ben fornito di gente a quest'hora, io farò a vn'altra volta, & l'anderò, ouunque sarà, a ritrouare; e similmente potrà qual si voglia altro prouocato a duello rispondere, che la virtù dell'huomo nelle braccia non consiste, ma nel capo, e che se al prouocante torna comodo in quell'hora il combattere, forse vn'altro volta sarà più a se comodo, & opportuno.

Che il Delfino di Vienna.

29 Ma farei torto, dirà forse alcuno, al nascimento mio, se non accettassi la disfida mandatami; anzi dico io, torto gli faresti, accettandola, perche se tu parli del nascimento naturale, non sei tu nato senza armi? se dunque la natura non ti diede armi, men vuole, che tu combatti, perche nõ dando i mezzi a qualche fine, è segno che non si ha quel fine proposto; Poi, di chi sei tu figlio? di vn Leone forse, od'vn'Orso? d'vna Pantera, od'vna Tigre? se tali fussero i tuoi progenitori, haurestí ragione, immitandoli di esser auido di sangue, di ferite, e di morte; ma essendo figlio d'huomo, deui essere humano, e benigno, essendo nato di donna, di natura piaceuole, & imbelle, fuggire deui le risse, & i combattimenti, già che come disse il Sauio. *Non est creata iracundia Nationi mulierũ*, cioè a gli nati dalle donne piaceuoli nõ è conueneuole l'ira; Ma quando bene dalla natura tu fossi destinato a combattere, non sai, che questo prohibito ti viene dal secondo tuo nascimento per mezzo del Battesimo? Imperciochè in questo non facesti tu professione di esser figliuolo, e discepolo di Christo? e che altro ha insegnato questo nostro Padre, e Maestro, che la carità, la pace, e l'amore? Non veggiamo noi, che se vna pianta è innestata non produce più frutti conforme al suo nascimento, ma si bene conforme all'innesto? adunque hauendo noi anche riceuuto l'innesto della nascita spirituale, e della Diuina legge, conforme a questo habbiamo da produrre le nostre operationi, e non alla nascita di prima, e la materia stessa di questa nostra nascita spirituale, che è l'acqua non c'insegna l'istesso? Imperciochè, è bella dottrina di S. Ambrosio lib. 5. cap. 2. che gli animali, che sono fieri in terra, sono mansueti nell'acqua. *Noxia in terris*, dice egli, *in aquis innoxia sunt, atque ipsi angues sine veneno, Leo terribilis in terris, dulcis in fluctibus*, essendo dunque noi nell'acqua rinati, ben è ragione, che ogni fierezza, ogni veleno, ogni terrore habbiamo deposto, e siamo tutti mansueti, piaceuoli, & amorosi.

Contra il nascimento opera chi duella.

Ecclis. 10. 22.

S. Amb.

Fiere nell'acque mansuete.

30 E se pure con tutto ciò ti pare vergogna secondo il Mondo, non accettar la disfida, accettala, ma poiche l'elettione

tione dell'armi appartiene al prouocato, eleggi tù l'armi, ma siano queste d'amore, e de' beneficij, perche se con queste vincerai, sarai molto più glorioso, e molto più nobile vittoria otterrai, che se con l'armi di ferro vincesti: Onde Alessandro stesso, che per le sue vittorie s'acquistò il nome di magno, più si gloriaua di vincere con beneficij, che con l'armi, e di lui dice Seneca lib. 5. de benef. cap. 6. *Alexander Macedonum Rex gloriari solebat, a nullo se beneficijs victum*, e con lui appunto vsò quest'armi Taffile Rè dell'India con molti presenti andandoli incontra, e dall'istesso poi riceuendone de' maggiori; e tanto è più degna, e gloriosa questa vittoria, quanto animo più fiero, e più sdegnato verso di noi si vince, e perche con quest'armi combattè, e vinse Giuseppe gli animi inuidiosi de' suoi fratelli, innalzò la sua gloria sopra de i Cieli, sopra le Stelle, & sopra il Sole, che così intendono alcuni quella profetia manifestata in sogno all istesso Giosefio d essere adorato dalle Stelle, dal Sole, e dalla Luna, essendo che, se per il Sole intendiamo il Padre, per le Stelle i fratelli, per la Luna la Madre; Questa non lo vidde mai in grandezza, poiche morì prima, ch'egli fosse venduto, e dal Padre suo stesso neanche egli sostenne di essere adorato, ne gli fratelli delle tenebre dell'inuidia posseduti: meritauano essere chiamati stelle.

Quali armi e legger deb ba il prouocato.

Seneca.

Giuseppe come adorato dal Sole. e dalle Stelle

31 *Hoc* dice S. Agostino ser. 82. de tempore, *in illo Ioseph compleri non potuit, quia iam mater ipsius de hac luce migrauerat*, e poco appresso, *& quomodo fratribus ipsius potest conuenire, quod eum quasi stellæ adorare possent, quos inuidiæ nox obscuros, & tenebrosos effecerat?* se dunque non si auuerò il sogno di Giosepe secondo S. Agostino, perche egli fosse adorato dal Padre, e dalla Madre, e da' fratelli, come possiamo noi intendere, che dal Sole, e dalla Luna, e dalle Stelle adorato fosse? se non in quanto trapassando egli la dignità di questi grā luminari, & innalzandosi sopra la natura delle cose anco celesti, e molto più chiari spandendo i raggi della sua gloria, che essi non fanno quelli della loro luce, venne in certa maniera ad essere marauiglioso ancora ad essi celesti lumi, e da essi ad essere reuerito, & adorato?

S. Ago.

Amāte gli inimici superiore alla natura.

E se mi dirai, che il volgo non capisce questa sorte di gloria, ma che si bene ammira quelli, che per mezzo delle armi, e della fortezza sono de gli altri vittoriosi, risponderò, che questo appunto è segno della falsità di questa gloria, perche non vi è cosa più fallace de i giudicij del volgo, le cui lodi deuono essere stimate biasmi, gli applausi maledittioni, gli honori ignominia, come ben intese quel gran Sauio Focione, che qual hora sentiua dal Popolo lodarsi, riuolto a' suoi amici diceua, hoimè, e qual

è qual errore haurò fatto io? e con lui accordandosi Seneca scriueua al suo Lucillo ep. 29. *Si te videro celebrem secundis vocibus vulgi, si intrante te clamor, plausus, & pantomica ornamenta obstrepuerint, si tota te Ciuitate feminæ, puerique laudauerint, quidni ego tui miserear, cum sciam, quæ via ad istum fauorem ferat?*

Seneca.

32 Che dirò poi della pazzia di quelli, i quali prouarsi, o la verità delle loro accuse, o la sincerità della loro innocenza per mezzo del duello si credono? forse chi è più forte, è sempre ancora più giusto? anzi tutto il contrario auuiene, perche chi è più forte, più facilmente può fare ingiurie, e torti ad altri, e del potere al fare è molto breue, & ageuole il passaggio, onde gli empij appresso il Sauio andauano dicendo, *Opprimamus pauperem iustum, & non parcamus viduæ, &c. sit autem FORTITVDO NOSTRA LEX INIVSTITIAE*; cioè stimiamo, che ci sia lecito tutto ciò, che far potiamo, l'esser alcuna cosa giusta, o ingiusta, non si giudichi con altra pietra di paragone, che con quella della nostra fortezza; Dalche ne siegue, che doue è maggior forza, iui meno sia riconosciuta ogni altra legge, & ad ogni ingiustitia si stenda più facilmente la mano; che se ne' duelli la vittoria seguitasse la giustitia, perche dire l'istesso non si dourebbe delle battaglie, e delle guerre? perche l'istesso credere non si dourebbe de' giuochi, e delle sorti? Che se nelle battaglie campali, e nelle guerre pubbliche, non sempre, chi hà ragione, è vincitore, come è da credere, che in queste priuate, nelle quali di cose assai minori si tratta, habbia ciò luogo? li Principi nō hāno altra maniera di proseguir la ragione loro, che l'armi, e però più verisimile potrebbe parere, che Dio vi assistesse, e vittorioso quello, che giustamente combatte, rendesse, e pure per suoi giustissimi, & occultissimi giudicij, non sempre vuol farlo. Come dunque crederemo noi, che trà priuati, i quali per termini ciuili, & auanti al loro Principe proseguir possono le loro pretensioni, e che ingiustamente, e contro i suoi precetti prendono l'armi, egli seder voglia come arbitro, e dar la palma della vittoria a chi meno ingiustamente le armi maneggia? e non si vede egli ancora spesso, che muoiono ambidue i duellanti? eccone vn caso raccontato dal Dottore Ranuccio Pico nella vita di S. Gontrano.

Prouа del duello fallace.

Sap. 2. 10.

Ranuc. Pico.

33 Dilettauasi molto questo Rè della caccia, e ritrouato in vna selua, che era caccia riseruata, vestigio chiaro di fiera vccisa, fatto a se chiamare il Custode della caccia, lo minacciò, che se non tronaua l'autore di tal misfatto, a lui toccarebbe pagarne la pena. Il custode tutto tremante si scaricò subito, ronersciando la colpa sopra di vn cameriero proprio del Rè; ma cio negando il ca-

Caso notabile di duello.

il cameriero, ne vi essendo altra proua, ordinò il Rè, che col mezzo del duello, come all'hora si vsaua, si douesse chiarire, chi fosse di loro il mendace; & il Cameriero, che non era forse atto al maneggio delle armi, mise con licenza del Rè in suo luogo vn suo Nipote; Venneſi dunque alla zuffa, la quale dopò alcuni colpi menati, e parati dall'vna, e l'altra parte, si finì in questa maniera; che il custode hauendo riceuuto vn colpo graue in vn piede, per lo che non poteua più reggere, conuenegli andare a terra, e mentre il nemico con grande impeto gli corre adosso, per tagliarli la gola, come fece, s'incontrò nella punta della spada del moriente custode, che lo trafisse da banda, a banda; onde l'vno, e l'altro in vn medesimo tẽpo rimasero distesi in terra morti; e pure se in alcun duello la vittoria seguir doueua la giustitia, pare, che douesse essere in questo, al quale vennero i duellanti, non per odio, che si portassero, ne per capricio loro, ma dalla Regia autorità del Rè, il quale poi grandemente se ne pentì, e ne fece aspra penitenza, constretti, & vno di essi necessariamente la verità difendeua, & era innocente.

Altro caso contrario.

34 Accade anche tal volta, che ne l'vno, ne l'altro de' duellanti vince, del che raro esempio porta Pietro Messia 2. par. siluæ cap. 10. di due Caualieri Spagnuoli, che accusatisi l'vn l'altro, trè giorni continui cõbatterono insieme senza verun vantaggio, onde furono ambidue assoluti, e pure se, come accusati, erano innocenti, come accusatori, erano colpeuoli; Non è duuque di giustitia buona proua il duello. Ne meno di fortezza può dirsi, che giusto paragone egli sia, essendosi più volte veduto, che huomini, i quali in mille altre proue dimostrati si sono fortissimi, in simile cimento da persone assai più di loro fiacche sono stati abbattuti, & vccisi, & il Padre Raimondo l'esempio apporta di vno abbattimento frà vn giouane gagliardo, e feroce, & vn vecchio debole, e podagroso, il quale dalle mani altrui fu posto a cauallo, e che vn cadauero spirãte pareua, e cõ tutto ciò contra la stima di ogni vno, tù questo vecchio vittorioso, e quel giouane non pur vinto, ma etiandio vccisor imase; ne è marauiglia, perche nõ solamẽte dalla fortezza, ma dalla astutia, e da mille altri casi può nascere la vittoria ne' duelli, di modo che è pazzia grande, dall'esito di questi voler dar giusta sentenza della colpa, e dell'innocenza, della ragione, e del torto di questo, e di quello, & essendo tanto incerti gli esiti de' duelli, come non sarà sciocchezza il procurarli, o l'accettarli?

Pietro.

esito de duelli incerto.

Sfida nò ha d accettarsi.

Se alcuno t'inuitasse a giuocar seco a dadi per decider qual di voi due esser deue priuato di vita, l'accettaresti tù? certamente che nò, se più che sciocco non fosti, perche a qual fine porre in tanto pericolo la propria vita? Per che fidarla alla sorte, & al dado?

do? Quando si hà da decimar vn'esercito, che è di ogni dieci vno cauarne a sorte, che muoia, teme ciascun soldato, e volentieri con pagar buona somma di danari, da quel pericolo si riscuoterebbe; e come dunque ti porrai tu da te stesso in pericolo assai maggiore, accettando il duello, nel quale frà due solamente si getta la sorte della morte, toccando ella anche bene spesso a tutti due? e se è pazzia l'accettar la disfida di simili duelli, quanto maggiore sarà l'esserne l'autore, & il primo a disfidare; massimamente potendosi in altra maniera hauer sodisfattione delle pretese offese? e come non temerà questo tale, che sopra di lui non cada la cattiua sorte, o per dir meglio, il giudicio diuino, e come maggiormente col peuole non rimanga dal suo auuersario vccíso? Ne habbiamo di ciò vn bell'esempio nelle historie di Henrico Caterino nobile scrittore, e perche il caso è notabile, e belli documenti a proposito delle disfide, possono cauarsene, parmi di riferirlo qui con le sue stesse parole.

Duello notabile.

Henrico Cater. nell'hist. di Frãc.

35 Essendo nata contesa, dice egli nel lib. 5. di parole nell'anticamera del Rè, tra i Signori di Coqueinuillier suo gentilhuomo seruente, ma persona di sperimentato valore, e Monsig. di Boniuet Caualiere d'antica nobiltà, e di molto splendore. Coqueinuillier scordatosi del luogo, oue si ritrouaua, percosse con vna mano nel viso il Signore di Boniuet, il quale hauendo trattenuto l'impeto proprio per rispetto del luogo, oue si trouaua, vscirono ambidue di Palazzo, e separati da gli amici in diuerse parti, mandò Boniuet a disfidar l'auuersario per vendicarsi dell'affronto, che haueua riceuuto, ma egli riconoscendo il suo errore d'hauerlo offeso in luogo, oue non gli era lecito per rifarsi, di metter mano all'armi, ricusò di voler condursi nello steccato, e si proferì di domandargli perdono, il qual effetto essendo riconosciuto dà ciascuno, non per mancamento d'animo, del quale in altri steccati haueua fatto molte proue, ma per rimorso di conscienza; Boniuet non ostante l'opinione comune, replicò vna, e più volte la disfida, alla quale non solo fù risposto con l'istessa moderatione, ma Coqueinuillier si contenne alcun tempo di vscire di casa, per non porgere occasione all'abbattimento, e nondimeno instando l'altro con lettere, e con ambasciate ingiuriose, ne volendo accettar l'offerta, ch'egli faceua di rimettersi alla sua discrettione, fù finalmente astretto di condursi in luogo solitario da solo, a solo, oue hauendo fatte le solite proferte, e protestato di riconoscere il suo torto, fù dalla ferocia di Boniuet astretto di metter mano alla spada, con la quale hauendolo ferito nel primo incontro di vna stoccata, ritirandosi adietro, voleua terminar la battaglia al primo sangue, ma insultando fieramente Boninuet, e tirandogli molti colpi, egli

Chi principalmẽte ha da fuggir il duello.

forza

forzatamente l'inuesti d'vn'altra stoccata, e lo riuersò morto per terra.

36 Notisi in questo caso prima il rispetto, che si portò all'anticamera del Rè, nella quale, benche grauemente offeso vn Caualier principale, non istimò gli fosse lecito risentirsene, a confusione di molti, che nelle Chiese stesse, & alla presenza di Dio, non si vergognano di porre mano alle armi, e nelle vene de' proßimi loro insanguinarle.

Chi sfida suol perdere

Appresso, che non è cosa a Caualiere disdicenole, anzi che è degna di molta lode, lo sfuggir i duelli, massimamente quando si conosce di hauer torto, e che non deue vergognarsi, chi ha fatto vn'errore, di confessarlo, & offerirne la debita sodisfatione, come fece il Signore di Coqueinuillier, e non difenderlo, & aggiungere errore sopra errore.

Terzo notisi, che accettar si deue la sodisfatione, che da chi ci ha offeso ci viene offerta, e non voler con l'armi vendicarci, come far volle il Signor di Boniuet.

Finalmente, che per esperienza per lo più si vede, che quelli, che autori sono de' duelli, e sfidano altri, sperando di torgli la vita, sono quelli, che ve la perdono, come interuenne all'istesso Signore di Boniuet, il quale molto imprudentemente rimettet volle all'incerto giudicio delle armi quella differenza, nella quale il suo Auuersario già si confessaua hauer il torto. Non solamente dunque per il pericolo dell'anima, ma ancora per non perdere l'honore, e la vita, deue altri sommamente guardarsi di essere autore di duelli.

37 Ma sopra tutto è grandissima la pazzia di questi tali, perche in questa maniera vengono a cadere entrambi, conforme al motto, *AMBO PARITER CONCIDVNT*, in mano di Satanasso, e per vendicarsi di vn picciolo auuersario, si fanno schiaui di vn fortissimo nemico, per vincere vna battaglia di poco, o nessuno rilieuo, si fanno perdenti in battaglia, in cui si tratta dell'eterna salute dell'anime loro; Onde a questi tali ben dire si potrebbero quelle parole, che disse Stesicoro Sicig, a gli Imerēsi, da Arist. riferite nel secondo libro della sua Rethorica: Vedete, che mentre de' vostri nemici volete prendere vendetta, a voi non interuenga, come già al cauallo, & a questo proposito racconta loro questa bella fauoletta. Era in prima, disse egli, il caualloſtremato, & indomito, non conosceua minaccie, non temeua sprone, non cedeua a forza, non sapeua, che cosa fosse portar peso sul dorso, ma libero, e sol portato da suoi altieri, e feroci spiriti, se ne correua a suo piacere per la foresta, se gli vedeua orgoglioso il capo, ondeggiante sopra del collo il crine, zappante la terra il piede, gonfiate per lo sbuffar le nari, & egli, quasi emulo di

Duellisti sẽpre perdẽti

Arist.

Della fauola del cauallo, e del cerno.

lo di Eolo, sfidò a battaglia coll'istromba di un superbo merito i venti; quando accorto, che si auuiddero, che il Cerno nell'istesso prato, oue egli pascolaua, dubitato non hauena di porre il piede, e dar di morso a quell'herba, ch'egli già per cibo destinato si haueua, del che sdegnato, pensò farne vendetta, ma dalle alticre, e ramose corna di lui forte atterrito, si ritirò di ricorrere all'huomo per aiuto, & lo pregò, che fosse suo compagno in perseguitar il Cerno. Accettò l'huomo molto ieri l'inuito, ma vedi, disse al cauallo, è necessario che tu prenda il freno, & imbrigliar ti lasci, e che io ti salga sul dorso, accioche d'ambidue noi si faccia quasi vn solo, e così meglio vendicare ci possiamo de' nostri nemici vendetta, non ricusò il cauallo il partito, e così diuenne seruo dell'huomo, nè liberar se ne può più, se però non mettete ancor voi, diceua a suoi cittadini il sauio Stesicoro, che mentre volete de' vostri nemici vendicarui, non perdiate a guisa del cauallo la vostra libertà.

Vendicatiuo cauallo dal Demonio.

38 Ma molto meglio può dirsi a Christiani; Auuertite bene, *Ne dum hostes vlcisci cupitis, idem atque equus patiamini*, che non diuenghiate a guisa di cauallo, e lasciate signoreggiare, e cauallcare dal Demonio dell'inferno, e che si può dir di peggio, che diuentar cauallo, e cauallo dell'infernal Lucifero? e tale si fà può dirsi ogni peccatore, perchè, come dice Origene di Giuda, *Dum se Diabolo subtraxit peccando, ASCENSOR illius factus est DIABOLVS*. Ma più, che di ogni altro peccatore può ciò affermarsi del vendicatino, il quale a guisa di cauallo guerreggia, e combatte instigato da gli acuti sproni delle tentationi di Satanasso. E che sia ciò vero, appena si dice nel primo lib. de Regi, che *Saul non rectis oculis aspiciebat Dauid*, che parimente si soggiunge, che *Inuasit spiritus Dei malus Saul*, lo spirito maligno, il Demonio dell'inferno agitaua Saul, lo sproua, lo maneggiaua, l'incitaua al corso, & a salti, in somma lo cauallcaua, e se brami vn'altro esempio del testamento nuouo, leggi la vita di S. Martino scritte da Sulpicio Seuero, e troueraj, che vn giorno Brittio prete di S. Martino infuriato se ne veniua contro di lui, maledicendolo, & ingiuriandolo; & il Santo vide, che lo cauallcauano due demonij, da' quali era il misero spronato, & incitato con quelle voci *Eia te Britti, eia te Britti*, e però S. Bernardo c. 52. de interiori domo molto prudentemente dicena, *Si videris aliquando perfectiorem tui animi scientem scito, quia AB ASCENSORE SVO DAEMONE purgatur*; & il B. Pietro Damiano *Iracundus, dum zelo immoderati furoris accenditur, iuxta scripturæ testimonium, a Demonio possidetur*.

Origene

1. Reg. 18. 9.

Ibid. 10

Sulpic.

S. Bern.

Pietro Dam.

39 Dico più, non solamente del Demonio, ma ancora de gli

huomini diuenta seruo, chi si diletta viuere fra le armi, e di quelli particolarmente, che mansueti sono; così ordinãdo il Rè della pace, dal cui cenno tutte le cose dipendono; Guerriero, & Armigero fù Esau, piacevole all'incontro, e mansueto Giacob, ma chi di loro fù seruo, e chi patrone? Esau forse signoreggiò Giacob? anzi tutto il contrario accadde, come profetizò il Padre d'entrambi, dicendo ad Esaù, *Viues in gladio*, e chi da ciò non haurebbe argomentato, che si douesse far temere, e seruire dal fratello disarmato? ma che siegue? *& fratri tuo seruies*. Haurai continuamente la spada nelle mani, e con tutto ciò, anzi perciò seruirai a tuo fratello, che viuerà disarmato, mercè dice S. Ambrosio lib. de Iacob, & vita beata, che *Domina est crudelitatis pietas, & mansuetudo duris moribus praestat*, il che è parimente conforme a ciò: che disse il nostro Redentore *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*. Ecco dunque a qual termine ti riduci, o Vendicatiuo, tu particolarmente, che fai del Signore, e del Caualiere, e stimi, che l'honor tuo comporti, che facci vendetta. Oh quanto ti inganni, poiche non acquisti honore, ma perdi la nobiltà, e ti fai seruo, e non da caualiero, ma da cauallo, e cauallo di Satanasso ti porti, ma questo anche è titolo troppo honorato per tè, perche il cauallo, ancora che sia vn bruto senza discorso, è tuttauia fra gli altri animali molto nobile, e generoso, e d'altre belle doti dalla natura fauorito, delle quali nessuna nel vendicatiuo si ritroua, come lo chiameremmo dunque? Giumento forse, che è animale insensato, e vilissimo? ma questo è patiente, e mansueto, il che non può dirsi del vindicatiuo.

Armigero seruo.

Matt. 5. 4.

Vendicatiuo Asino selvagio.

Diamogli dunq; titolo di giumẽto si, ma seluaggio, e fiero, che però con vocabulo greco *Onagro* si dimanda, perche, & ha la stolidezza de giumenti, e la fierezza de gli animali seluatici, è giumento col Demonio, da cui caricar di colpe si lascia, ma fiero con gli huomini, i quali egli perseguita: Giumento, per la viltà, seluaggio per la crudeltà: Giumento per la fatica, e patimenti, seluaggio per la superbia, & indocilità; ne sono io il primo, che dia questo nome a vindicatiui, ma si bene l'ho appreso dalla Scrittura Sacra, perche ove noi leggiamo nella Gen. al c. 16. n. 12. di Ismaele, *Erit homo ferus*, il Caldeo legge *ipse erit onager*, e S. Girolamo nelle traditioni hebraiche confessa, che la parola hebrea *Pharc*, che il nostro volgato tradusse *ferus*, significa ancora *Onager*, e che tradur si poteua, come fè il Caldeo, *Et ipse erit onager*: & i Rabini dicono questo secondo esser il proprio significato della parola hebrea, e quell'altro il metaforico, si che tanto è dire huomo fiero, iracondo, e vendicatiuo, quanto asino seluaggio, e tù non ti vergognerai di questo titolo? e tù

Genes. 16.

S. Greg.

Digitized by Google

ti preg-

ti pregierai di esser simile ad vna bestia, così insensata, & indomita, e solo al Demonio ti vorrai rendere soggetto, & obbediente? e non ti ricorderai ch'egli è il tuo nemico, e che all'incontro quello, che tù perseguiti è tuo fratello, e pazzia. il

41 Meglio assai dunque de vindicativi l'invitto Romano, il quale essendo col suo esercito a fronte di Annibale Cartaginese, che distruggeua tutta l'Italia, e minacciaua Roma, mentre che Minutio suo Maestro de' Caualieri di lui mormoraua, e gli scemaua l'autorità, hauendo anche ottenuto di seco dividere cõ pari autorità l'esercito: Hebbe a dire, se Minutio hauesse giudicio, conoscerebbe, che il nemico, che con lui ha da combattere, è Annibale, e non io: e poco appresso, soccorrendolo in vn gran suo bisogno contra Annibale, ottenne due nobilissime vittorie, vna di Annibale, e l'altra di Minutio, di quegli cõ l'armi, di questi con l'amore, di quegli ponendolo in fuga, di questi a se tirandolo, di quegli vccidẽdoli molti soldati, di questi a lui, & al suo esercito saluãdo la vita, onde si come quegli si chiamò vinto dalle forze, e dalla prudenza di Fabio, così questi s'arrese alla sua benignità, & amoreuolezza, e per l'auuenire gli fù sempre fedele, & obbediente.

Bell'esempio di Fabio Massimo.

Ne da tralasciarsi paionmi quelle saggie parole, che disse l'istesso Fabio, mentre che alcuni lo persuadeuano a combattere con Annibale, dicẽdoli, ch'egli era riputato codardo, e timido, perche cõ marauigliosa prudenza, & altezza di animo, spregiando egli queste dicerie del volgo, rispose a suoi amici; All'hora sì, che mi dimostrarei veramente timido, se per fuggire questi motti del volgo, io mi ponessi a far cosa, che conosco non essere ispediente alla mia Repubblica, e così rimanẽdo nel suo prudente proposito saldo, venne a saluar Roma, con applauso di quelli stessi, che in prima lo biasimauano; Non hebbe questa fortezza Pompeo, e benche conoscesse, che per ragione di guerra egli non douea venire a battaglia con Cesare, tuttauia per non poter sopportare le querele di molti, che lo tacciauano, ch'egli per ambitione di comandare, e tirarsi dietro il Senato, menaua la guerra in lungo; si risoluè di venire al fatto d'arme, cagionando a se medesimo, & alla sua Repubblica l'vltima ruina, e fù due volte vinto, prima dalli suoi emuli, e poi da Cesare.

Timido chi debba dirsi.

Põpeo due volte vinto.

Val. t. 2. f. 17.

E Filone hebreo non lascia di modestamente motteggiar Abelle, perche dal fratello Caino prouocato, a combattere seco, vscisse in Campo; *Debuerat*, dice egli, *recusare, & prouocationem inimici contemnere, tergiuersari enim præstat, quã vinci, quã cunctationem inimici appellant timiditatem, amici autem securitatem, sapius autẽ est, neglectis aduersarijs, fidem amicis habere, vt veridicis.*

Gen. 4. 8

Philo. l. quod. deter potiori insid.

42 Deuono gli huomini prudenti immitar Fabio Massimo, e

conoscendo esser vsanza detestabile, e meritamente da tutte le leggi prohibita, il venire al cimēto del duello cō alcuno suo priuato nemico, non lasciarsi a ciò ridurre per le ciancie di chi che sia, o se alcuno dirà loro, che deuono combattere, e duellare, acciochenonsi dica, che sono timidi, e pusillanimi, rispōdere generosamente. Horā si che timido veramēte sarei, se per paura di alcune parole del volgo ridurmi lasciassi a far quello, che nō deuo; e di quelli, che altrimēte fanno, si può ben dire, che *Trepidāt, vbi nō est timor;* Poiche temono di cosa, che non può loro recare alcuna offesa, e biasmo, e non temono quello, che veramente temer si dourebbe, che è l'offesa di Dio, e la perdita dell'anima loro, a quali si può dare meritamente il nome di Oto, cioè, di sciocchi, perche, come disse il Sauio *Ira in sinu STVLTI requiescit*, quasi dicesse, entra ella bene tal'hora ancora nel seno del Sauio l'ira, ma questi tosto la discaccia, o la reprime, & il lasciarue là lungo tempo fermare, è cosa propria dell'huomo stolto, in cui, come in suo centro, ella ripōso, e quiete ritrona. *Eccles. 7. 10.*

Chi duella per humano rispetto timido.

Iracōdo simile all'vccello Oto.

Che se questo vccello ha l'orecchie molto grādi, e perciò Aurito, secondo Arist. e Plin. si addimanda; e questi tali più dimostrano seguir l'orecchie, che gli occhi, più a detti altrui credere, che a quello, ch'essi veggono; essendo che per lo più dalle altrui relationi, e sparse calunnie da lingua, o mendace, o maligna, o imprudēte almēno, nascono le dissensioni, & i duelli, che perciò forse ripreder volendo il celeste nostro Maestro quelli, che l'inimico odiano, incominciò dalla parola *AVDISTIS*, quasi che dall'vdire habbiano principio tutti gli odij, e tutte le inimicitie.

Lingua cagione di dissentione.

43 Se questo contrafà gli altri vccelli, e da quelli è odiato; & il duellante imita quegli, che ci riprende, poiche dolendosi di essere stato offeso, egli l'offendere gli offenditori procura, se questo è imitator dell'huomo, dalla cui perfettione è tuttauia molto lontano, e l'ira, secondo Arist. ragioneuole parte della ragione, che però non tanto del lasciarsi vincere dall'ira, quanto dell'essere superati dalla concupiscenza, dice egli, ci vergogniamo, ma veramente alla ragione non si cōforma. Se quello è del cauallo animal guerriero amātissimo, e l'iracondo de gli huomini bellicosi, e di caualli stessi molto sin dilettandosi quello da cacciatori, che a suoi moti si conformano, è facilmente preso, e diuorato, e da gli spiriti infernali, e da gente, che fà di bravura professione, con accomodarsi, a suoi humori, e secondare le sue passioni è questi fatto seruo, e la sostanza sua diuorata. Se quello a passare il mare si fà guida delle quaglie, e questo è il primo a porsi ne' pericoli, e tira dopò se molti al male, se quello cō sassi, & arena, cōtra il vento si fortifica, e questi le cattiue parole de' suoi nemici, e le ricenute ingiurie rammemorando, a chi la pace gli persuade, fà resistenza.

Propositioni fra l'Oto e l'iracōdo.

Ha insomma a guisa d'Oto l'iracondo l'vnghie curue per la rapacità, la voce mesta per le minaccie, vola di notte, perche non ammette lume di ragione, viue di preda, e si nodrisce di carne, perche gode di risse, e si diletta far macello di carne humana, perseguita i topi, cioè, quelli, che sono timidi, & è da gli altri vccelli, cioè da tutti quelli della sua spetie, odiato.

44 Ma dirà forse alcuno, che non sempre de' duellanti il motto della nostra impresa si auuera, essendo che non sempre ambidue moiono; ma per il più vn solo, e che perciò malamente si dica *AMBO PARITER CONCIDVNT*: A che rispondo, che quantunque forse quanto al corpo, ambidue non cadano, cadono però sempre quanto all'anima, commettendo peccato mortale, e grauissimo; onde S. Bernardo ser. ad milit. templi cap. 1. non sò, se con maggior grauità, od acutezza, dice di questi tali. *Infælix victoria, qua superans hominem succumbis vitio, & ira tibi, aut superbia dominante, frustra gloriaris de homine superato*, e nel capo seguente *Quis igitur*, dice, *finis fructusq; sæcularis huius, nõ dico militiæ, SED MALITIÆ? si & occisor lethaliter peccat, & occisus æternaliter perit?* Di più, se vno di due non cade, e non muore in quella battaglia, aspetti pure di morire in qualche altra, e di finire anch'egli per violenza di ferro la sua vita, conforme al detto del nostro Saluatore, *Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt*, e v'è di peggio, che molto difficilmente questi saluano l'anima loro; In prima perche il peccato del duellante è grauissimo, appresso perche saranno stati cagione della dannatione di vn'anima; Poiche dell'auuersario, che morì in duello, essendo passato da questa vita in atto, che peccato mortale commetteua, non se ne può far altro giudicio, se non che sia dannato, che perciò rimangono priui dell'Ecclesiastica sepoltura; Se dunque conforme al danno, che si dà al prossimo, deue altri esser castigato, che potrà aspettare, chi ha fatto dannare vn'anima, se non che anche la sua in perpetuo sia all'inferno condennata?

Duellanti ambi perdenti.

Quanto difficilmente si saluino.

Matt. 26. 52.

45 Vi si aggiunge, che è difficilissima cosa, che questi tali habbiano vera contritione, perche si come facil cosa pare, che altri si penta di peccato, che lascia vergognose vestigia, quali sono quelli del senso, che però disse quel grande Oratore *Non tantiemo pœnitere*. Così all'incontro è difficilissimo, che alcuno si penta di cosa, che reca honore appresso il Mondo, e di cui più tosto egli suol gloriarsene, e tale è il peccato del duellante, perche l'hauere in duello vccisо vn suo nemico, si stima per cosa molto honorata, e se ne sogliono conseruar l'insegne, & i trofei, e tal'hora portarne ancora memoria nell'armi, se dunque tanto si pregia quest'attione, come si ridurrà, chi la fece, a de-

Contritione di duellãti difficilissima.

testarla, & a voler più tosto esser mille volte morto, che hauerla commessa?

Veramente è impresa di somma difficoltà, e senza aiuto molto particolare della Diuina gratia impossibile, e perciò è molto saggio consiglio l'astenersi da simile attione, perche o tù morrai ne' duelli, e con perdita dell'honore, e della vita, e dell'anima, te ne anderai ad ardere per sempre nell'Inferno; o rimanendo vincitore, di ciò sarai per pentirtene, o nò, se per pentirtene, quale sciocchezza, far cosa, di cui sà l'huomo, che è per pentirsene, e che non vorrebbe poi per tutto l'oro del Mondo hauerla fatta? se non sei per pentirtene, sarai sempre in peccato mortale, & anderai anche tù a penare col tuo nemico nell'inferno, e quello, che, quando altri non vi fosse, dourebbe fartelo sommamente abborrire, sotto a quel tuo nemico, & in pene maggiori di lui, il che si pruoua, perche oue il suo peccato del duellare finì in breuissimo tempo, il tuo è durato tutto il corso della tua vita, e conseguentemente molti altri peccati, vi haueraiaggiunti, si che non hauendo tù mai altro bramato, che di star superiore al tuo nemico, nell'inferno gli starai eternamente di sotto, e più di lui eternamente tormentato sarai: Che se alcuni Indiani esortati a farsi Christiani per andar in Paradiso, hauendo prima dimãdato, se in Paradiso vi erano Spagnuoli, & inteso di si, risposero non voler essi andarui, per non istare in compagnia loro; Quanto più doureste tù fuggire d'andare all'inferno, quando bene non fusse per altro, per non istare con quel tuo odiato inimico, e come detto habbiamo di sotto di lui, in quelle pene eterne?

Vincitore del duello in quanto pericolo.

46 Ma che? dirà forse alcuno, durano ancora nell'altra vita gli affetti, e le passioni, che ci signoreggiano in questa? Non si spoglia l'anima insieme colla carne di tutti gli appetiti, & habiti, che per mezzo della carne acquistati haueua? Rispondo, che sono in noi due sorti d'affetti, alcuni d'amore, & appartenenti all'apetito concupiscibile, altri di odio, rampolli dell'appetito irascibile; e che partendosi l'anima del corpo, per mio auuiso, s'ella è destinata a godere gli eterni beni, tutti gli affetti di questa seconda sorte, se pur n'hebbe, da lei si partono, si che in lei non rimane alcun rancore, non alcuno sdegno, non alcuna malauolenza verso di chi si sia, perche sarebbe ciò ripugnãte alla felicità dello stato, & alla perfettione della Santità loro; de gli affetti poi, che appartengono all'amore, io stimo che non se ne spogli affatto vna tal'anima, ma che dileguandosi quello, che vi potrebbe essere di senso, e fuori del retto ordine, rimanga l'amore ragioneuole, e santo, e quelli, che nella presente vita furono amici, ò compagni, con qualche maggior tene-

Affetti di questa vita se nell'altra

Spiriti Beati

rezza

rezza si amino in Paradiso, si come anco verso di noi viuenti più vn Santo, che vn'altro ricorriamo a nostri bisogni propitio, e pronto, e di vna Città questi si dice esser patrone, e protettore, e di vn altra quegli.

47 Tutto il contrario poi stimo, che accada nell'anime de' dannati, cioè, che da essi lontano sia ogni affetto d'amore, e di beneuolenza, ma che vi rimangano quelli dell'odio, e della vendetta. Prouasi la prima parte, perche il tormento, e la rabbia di quei infelici non ammette affetti soaui, e dolci, quali sono quelli dell'amore; Appresso, perche, o questi affetti furono viciosi, come quelli, che hanno qui per oggetto corporale bellezza, e questi non vi saranno, perche conosceranno chiaramente, quanto folle, e quanto nociuo loro fosse quell'amore, e quanto falso quel bene, che amauano, *Damnati*, dice S. Tomaso 3. p. quol. 48. ar. 4. ad 2. *non seruabunt amicitiam adeos, quos inordinate dilexerunt*. O non saranno questi affetti viciosi, come l'amore, che porta la Madre al figlio, od'vno amico all'altro, e neanche questi è verisimile, che vi restino, si perche la gran pena, che sopportano, fà, che habbiano in odio, e bestemmino tutte le cose, anche se stessi, si ancora perche tanto peruersa è la volontà loro, che non è credibile alberghi alcuno ordinato amore, essendo che in quello infelice luogo, *nullus est ordo*, dalche la confusione, e peruersità della mente de' dannati argomenta S. Gregorio 9. Mor. cap. 48. *In quibus*, dice, *nihil ordinate fieri poterit*, & in conformità di ciò leggiamo in alcune visioni delle pene de' dannati, che si malediceuano, e bestemmiauano insieme i Padri, & i figli.

Se nè danna ti.

Iob 10. 22.

S. Greg.

48 Ma come dunque, dirai, leggiamo in S. Luca al 16. che pregaua il già Ricco Epulone Abrahamo, che mandasse Lazaro a suoi fratelli, accioche ancor essi nō veniss̄ero in quel luogo de' tormenti? Risponde acutamente S. Tomaso quol. 8. quæst. 7. ar. 17. che quantunque i dannati bramino, che nessuno si salui, e portino inuidia ancora a loro strettissimi parenti, sapendo, che godono la gloria del Paradiso, con tutto ciò, perche non è loro nascosto, che alcuni hanno a saluarsi, vorebbero, che questi fossero più tosto i loro parenti, che gli altri.

S. Tom.

L'Epulone se bramasse la salute de suoi fratelli.

Ingegnosa, & acuta parimente è la risposta di S. Pietro Chrisologo, il qual dice, che il motiuo delle preghiere dell'Epulone, non fu la pietà de' fratelli, ma l'inuidia, ch'egli portaua a Lazaro, il quale sotto pretesto di carità, separar voleua dal seno di Abrahamo, & alle passate miserie di questa vita sottopor di nouo. *Diues Lazarum*, dice egli ser. 123. *ad domum Patris sui non misericors, sed miserandus inuitat, sub specie pietatis ad pristina vulnera, ad præterita gemitus Lazarum vult redire*, e nel sermone antecedente detto gratiosamente haueua, che l'Epulone più

S. Piet. Chris.

Inuidia più tormenta, che il fuoco

dal Cielo per la sua inuidia era tormentato, che per mezzo del fuoco dall Inferno. *Quod agit Dives*, sono le sue parole, *non est nonelli doloris, sed liuoris antiqui, & COELO MAGIS INCENDITVR, QVAM GEHENNA*, & a se stesso conforme già detto nel serm. 66. haueua; *scitur, quia plus te felicitas Lazari, quam Gehennæ torquet incendium*.

Pena quanto fruttuosa.

Non è da spregiarsi il pẽsiero di alcuni altri Padri, i quali dicono, che prouando l'Epulone nell'inferno, di quanto danno stata gli era la crudeltà col mendico Lazaro vsata, volle hora dimostrarsi pietoso co'fratelli; *Reproborum mentem*, dice S. Gregorio Papa, *pœna sua quandoque inutiliter erudit ad caritatem; vt cum tunc etiam suos spiritaliter diligant*, ne molto diuersamente fauellano s. Gio: Chrisostomo, Vito, e Teofilatto quiui dal Padre Barradia citati.

S. Greg. Papa.

Mal'esẽpio quanto punito.

Vn'altra risposta, alla quale da molti si applaude apporta Nicolò di Lira, il quale con S. Gregorio, e Beda afferma, che bramaua l'Epulone, non venissero i suoi fratelli all'Inferno, non per il bene, che volesse loro, ma per interesse proprio, accioche non fossero i suoi tormenti dalla presenza di quelli, a quali egli era stato col suo mal esempio de'peccati cagione, accresciuti.

Nicolò Lirano.

Forse anco dir si potrebbe, che non di animo deliberato, e da pietà mosso, effetto fossero queste parole dell'Epulone, ma che la naturale inclinatione, e la forza della verità, cauate gliele hauesse di bocca.

risposta più approuata

Ma finalmente, se ho a dir il vero, più mi piace la risposta del P. Maldonato, il quale quantunque stimi essere vera historia questa del Ricco Epulone, e di Lazaro, il Dialogo tuttauia di lui con Abrahamo dice esser parabolico per meglio rappresentarci la pena, e l'infelicità de'dãnati, onde cessa la difficoltà di spiegare cõ qual'animo ciò ricchiedesse l'Epulone, già che neanche veramente la richiesta fece.

Odio se ne'dannati.

49 Che poi ne'dannati rimanga l'odio, confermasi dalle sopradette visioni, perche dalle maledittioni, che si danno Padre, e figlio, non può essere lontana la maleuolenza, e l'odio; Appresso, perche accrescendo questo la pena, & i tormenti loro, è da credere, che vi resti, poiche è l'Inferno vn cumulo di tutti i mali; Di più, si vede chiaro, che ne'Demonij è rimasto l'odio, che hanno contro di noi, adunque è da credere, che in tutti i dannati rimanga. Aggiungasi, che quelle persone, che già essi odiarono, rimirate saranno come cagioni, almeno partiali, della loro dannatione, e perciò non potrà essere, che non gli odijno; finalmente rimane la volontà loro ostinata nel male, e conseguentemente anche nel peccato dell'odio. Et a questo stimano alcuni, che alludesse Virgilio, mentre che disse di Didone, che si abbruciò

con

con l'hauere ſcalzato vn ſolo piede, perche piedi dell'anima dicono eſſere gli appetiti concupiſcibile, & iraſcibile, e ſcarpe gli affetti loro, morendo dunque, vn ſolo piede ſcalza Didone, perche laſcia gli affetti dell'appetito concupiſcibile, e non più ama Enea, e tiene calzato l'altro, cioè l'iraſcibile, perche l'odia, e deſidera farne vendetta.

50 Ma quello, che più importa fauoriſce queſta parte Ezechiele, mentre che al capo 32. di certi braui, e crudeli dice, *Deſcenderunt ad infernum cum armis ſuis, poſuerunt gladios ſuos ſub capitibus ſuis, & fuerunt iniquitates eorum in oſſibus eorum, quia terror fortium facti ſunt in terra viuentium*, perche quantunque nel ſenſo letterale ſotto nome d'Inferno s'intenda qui il ſepolcro, come nota il Padre Sancio, non è tuttauia ſenza alluſione di quello accade alle anime dãnate, come intendono molti, e frà gli altri S. Tomaſo, il quale Quol. 3. q. 10. ar. 2. dice, *Deſcendunt ad Infernum damnati cum armis, ideſt, cum affectionibus prauis, vt dicitur, Ez. 37.* e ſi accenna particolarmente in quelle parole, *fuerunt iniquitates eorum in oſſibus eorum*, eſſendo che l'iniquità accompagnano l'anime più propriamente, che il corpo, quantunque quello, che accade a corpi, ſia ſouente ſegno di quello, che auuiene all'anime.

Vitij ſeguono l'anime dannate.

Ezecch. 33. 27.

P. Sãc.

Et a queſto propoſito appũto è notabiliſſimo il caſo, che riferiſce Damaſio nella vita d'Iſidoro Filoſofo nella biblioteca di Fotio; Si fece vna battaglia, dice egli, contra a Sciti, condotti da Attila contra di Valentiniano Imperatore, il quale ad Honorio ſucceſſe, con tanta ſtrage d'ambe le parti, che da Capitani in poi, & alcuni pochi loro ſeguaci, tutti rimaſero vccisi; Ma ciò vi accade ſommamente incredibile, che gli ſteſſi a terra caduti ſtanchi di corpo, e morti, ma con l'animo vigoroſo, per trè notti intiere, come ſe foſſero ſtati viui, furono veduti con animo oſtinato, e con braccia forti inſieme combattere; il che è da credere lo permetteſſe il Signore, per inſegnarci quanto oſtinati ſiano gli animi feroci, e crudeli, poiche anco morti, e nell'Inferno ſepolti, l'iſteſſa ma la volontà, e crudeltà conſeruano.

Strano caſo de' cõbattenti.

Baez. t. 5. l. 2. Ia. c. 8. v. 22.

Ma chi più pienamente ſaper vuole, quale rimanga la volontà de' dannati, legga S. Tom. nell'addit. ad 3. p. qu. 9. 8. ar. 4. & Quol. 4. q. 10. ar. 2. & quol. 8. q. 7. ar. 2. Il Padre Valenza tom. p. diſp. 4. q. 15. ar. 1. Il Padre Suarez. lib. 8. de Angelis cap. 7. & ſeq.

S. Tom. P. Val. P. Sua.

SALAMANDRA

SALAMANDRA

Impresa CXCIII. Di Accidioso.

COme dimora in fuoco ardente illesa
Quasi in fiorito, e delicato letto
La fredda Salamandra, e resta offesa
Grauemente del Sol al chiaro aspetto.
Così non teme per mondana impresa
Fuoco, e ghiaccio patir anzi diletto
L'Empio ne sente, e poi per Dio gli è greue
Disaggio sopportar picciolo, e breue.

DISCORSO

DISCORSO.

SE non fosse molto per altro vile, & imperfetta la Salamandra, sommamente priuilegiata frà tutti gli animali, e felicissima potrebbe ella chiamarsi; Poiche di due, e i più potenti nemici, che frà le cose corporee si ritrouino, hà ella virtù (se è vero, quanto di lei si dice) di difendersi, & occasione di non temerli; sono questi l'acqua, & il fuoco, de' quali chi non teme la forza? chi resiste alla violenza? chi non cede alla possanza? *Transiuimus*, diceua il bellicoso Profeta, *per ignem, & aquam*, e non fù poco, ch'egli non vi rimanesse estinto; ma fù perche vi passò prestamente, che se egli fermato vi si fosse, sicuramente lasciato vi hauerebbe la vita; E non sappiamo noi, che il Mondo fù vna volta tutto distructo dall'acqua, e che vn altra sarà consumato dal fuoco? e qual cosa dunque à questi gran campioni potrà far resistenza? contra di vno forse potrà ritrouarsi, chi possa star à fronte; ma chi ambidue fronteggi, e da colpi così dell'vno; come dell'altro sappia schermirsi, oue potrà ritrouarsi? Non temono dell'acque i pesci; ma contra la voracità del fuoco non hanno arma, ò difesa: schetzano frà le fiamme nelle fornaci di Cipro i Pirali; ma non tantosto toccano l'acqua, che sono morti. Apparecchiarono i figli di Seth, secondo Gioseppe Hebreo, contra il diluuio d'acque vna colonna di pietra; ma non si confidarono potesse l'istessa essere inuitta contra la violenza del fuoco, & à questo opposero vn altra colonna di mattoni.

Salamandra priuilegiata.

Psal. 65. 12.

Acqua, e fuoco potentissimi.

Chiloro resista.

2 Che diremo dunque della Salamandra, la quale ne diluuij d'acque teme, ne incendij di fuoco? che di quella gode, & in questo passeggia? delle acque dice Plinio. *Salamandra nunquam, nisi magnis imbribus, proueniens*, & il Card. lib. 9. de subtilit. afferma, hauerne tante vedute nel fondo di vn rio, che gli pareua vi fossero à guisa di pietre spesse. Del fuoco poi Arist. *Salamandra, vt aiunt, ignem, inambulans per eum, extingnit*. Quindi vn'altro priuilegio grandissimo di lei potremo raccogliere, & è che sola frà tutti gli animali in tutti gli elementi può viuere, & in ciascheduno d'essi può far sua stanza. Dell'acqua, e del fuoco già detto l habbiamo; Della terra n'è testimonio il Card. lib. 9. de subtil. che citato da Liceto lib. 4. de spont. viu. ortù cap. 53. dice, che *Salamandra est animal notissimum*,

Salamandra ne acqua, ne fuoco teme.

In tutti gli elementi di mora.

simum, quod in fontibus macerijs murorum, ET SVB TERRA inuenitur: Dell'aria ne fà fede il detto di Plinio, il quale afferma, che talhora sopra gli arbori sagliono le Salamandre. *Nam si arbori irrepserit* (di lei fauellando egli dice cap. 4. lib. 29.) *omnia poma inficit veneno*. Che potrebbe ella dunque più bramare, se non di trappassar le nubi, & habitar in Cielo? e non vi è mancato, che ciò quasi gli habbia conceduto, affermando, ch'ella sale insino alla sfera del fuoco, & iui si mantiene viua; Che se ciò non vogliamo ammettere, come cosa troppo incredibile, almeno non potrà negarsi ciò, che dice Plinio, ch'ella sopra del suo dorso porta le Stelle. *Salamandra*, dice egli, *animal lacerti figura, STELLATVM: lib. 10. cap. 67.* *Idem.* *Plinio.*

Imprese diuerse se 'nel fuoco si nudrisca.

3 Non è marauiglia dunque, se ancora nell'imprese ella habbia trouato luogo, e sdegnati non si siano insino i Regi di essere in essa simboleggiati; frà questi fù il valoroso Francesco primo Rè di Francia, appostoui il motto NODRISCO, ET ESTINGVO, e perche in queste parole non si dichiara, chi sia il nutrito, e chi lo spento, l'apportano altri col motto, NVDRISCO IL BVONO, E SPENGO IL REO, ma quì neanche s'intende, almen per rispetto della Salamandra, chi sia questo buono nutrito; Il Sadeler la reca sotto nome di Carlo VII. col moto ME NVTRISCO, e questo credo fosse il sentimento ancora di quel primo motto, NVTRISCO, ET ESTINGVO, cioè nutrisco me, & estinguo il fuoco. Ma dirà forse alcuno, come si nodrisce la Salamandra nel fuoco? è forse il fuoco atto a nodrire? non pare certamente, si perche è elemento, e nessuno elemento può esser materia di nutritione, come ben proua Aristotile ne' suoi libri de gen. & corrup. si anco per non hauere alcuna somiglianza con l'humido radicale, il quale per mezzo della nutritione si ristora, anzi essergli contrario, e consumarlo. *Arist.*

Opinione di S. Tomaso.

4 Con tutto ciò si può questo motto difendere con l'opinione di S. Tomaso Dottor Angelico, il quale sopra il quarto della meteor. tract. 2. cap. 1. dice della Salamandra, *Quæ per longum tempus nutritur in igne ex succo terreo, adusto, fumoso, propter conuenientem similitudinem ad complexionem suam, quæ maxime inuenitur in nostro igne inferiori, quia non habemus hic ignem purum, sed admixtum terreo, non autem nutriretur in igne puro*; cioè la Salamandra lunga tempo si nodrisce nel fuoco, di vn succo terreo, fumoso, & adusto, che col fuoco è congiunto, per hauere questo molta conuenienza colla complessione di lei (hauea detto di sopra esser di complessione ignea) e ciò si auuera di questo nostro fuoco inferiore, il quale non è elemento puro, che nel puro, qual è quello sotto il concauo della Luna, non si potrebbe ella nodrire; Che che sia dunque della verità di questa *S. Tom.*

dot-

Digitized by Google

dottrina, l'autorità di cosi gran dottore è basteuole a difender la sopradetta impresa.

Camer. 5 Il Camerario all'istessa Salamandra soprascrisse *CANDIDE, ET SYNCERE*, per mostrare, che vn huomo innocente viue intatto dall'altrui persecutioni; ma ne la Salamandra è animale innocente, ne quei due auuerbij questo concetto spiegano, poiche qualificata da essi è l'attione, o del fuoco, o della Salamandra, e non il soggetto; e più mi piacerebbe, CANDIDO, ET SYNCERO, perche oue gli Auuerbij specificano, o determinano (come il nome loro dimostra) i verbi, gli addiettiui qualificano i nomi, & aggiungono il significato loro al soggetto da nomi significati. Molto meglio l'istesso Camerario dipingendola ergente il capo fuori dell'acqua, l'animò col motto. *COELO TVRBATO ALTERIOR*; essendoche, come di sopra dicemmo, per autorità di Plinio, solamente nella gran pioggia appariscе la Salamandra, Che però nascesse ella dal fuoco mostrò di credere, chi le soprascrisse *AB IGNE ORTVS, ET OCCASVS EIVS*. Il Conte Mario Beuilacqua l'hebbe nel fuoco acceso da vno specchio, col motto *INTVS AD OMNEM*, e voleua dire, se non m'inganno, che benche al di fuori non fosse dalla fiamma vinto, come appariua nella Salamandra, nel di dentro però ad ogni raggio del celeste ardore era esposto, e facilmente si arrendeua. Il Ferro animò l'istesso corpo della Salamandra dicendo, NEL MEZZO DELL'ARDOR NON RESTO OFFESA; motto chiaro, e schietto, che di tali egli suol dilettarsi, altri l'animò col breue *DVRABO*.

Innocente sicuro.

Tribolato lieto.

Conte Beuil.

Ferro.

6 Di modo, che si accordano tutti nel dire, che dal fuoco non sia la Salamandra offesa, o che ciò nasca per ragione della somiglianza, che ha seco, come diceua S. Tomaso, o pure, come altri vogliono, dall'esser ella di freddissimo temperamento, co'quali si accorda Plinio dicendo. *Huic tantus rigor, vt ignem tactu extinguat, non alio modo, quam glacies*, e questo è manco improbabile, perche la tardità, con cui ella si muoue, e l'humore, che in se contiene, chiaro argomento sono, ella essere più tosto di freddo, che di caldo temperamento; Ma la verità dall'esperienza insegnata è, che la Salamandra non può lungamente resistere ad vn gran fuoco, ne di lui può nutrirsi, ma che per essere di complessione freddissima, e piena di vn acqua, o veleno molto freddo, posta sopra del fuoco, alquanto resiste, e s'egli è picciolo, e di poche forze, anche l'estingue, come suol fare vn pezzo di carne cruda, se sopra carboni accesi si pone.

per qual cagione resista al fuoco la Salamãdra

Plinio.

Gli resiste per vn poco

7 Quanto alla sua generatione, nascono le Salamandre secondo Plinio, & altri, da putrefattione nelle gran pioggie in tempo di Primauera, o di Autunno, e non è fra di loro, dice l'istesso, distin-

come nasca la Salamãdra.

distintione di masthio, e femmina. Ma Dalecampio nelle sue annotationi sopra Plinio afferma hauerne se tagliata vna grauida, e dal suo ventre essere vsciti più di 30. figliuoli, che già palpitauano, e non minor numero di voua; Può tuttauia essere facilmẽte, che, e si generino dalla putredine, & da queste se ne partoriscano delle altre, come si vede ne' topi; la forma loro è simile a quella del lacerto, o ramarro, ma sono di testa, e di corpo più grosse, nel colore sono pezzate di giallo, e di nero, deformi, & horride a vedere, delche come fossero cósa penuoli, quasi sẽpre dimorano sotto terra, e sono tardissime nel loro moto, il che facilmente nasce dall'hauer vn corpo pieno di humore, o liquore, il quale è bianco a guisa di latte, e da tutte le parti, essendo percosse, in vece di sangue, loro esce. *Dalec. in 10. d. 68.*

Velenose grãdemẽte

8 Non lasciano però di salire sopra de gli arbori, e con grandissimo danno de gli huomini, perche toccando colla saliua quei frutti, tutti gli auuelenano, e fanno, che recchino la morte a quelli, che ne gustano, come etiandio auuelenano l'acqua de' pozzi, se in loro cadono; anzi dice Plinio nel lib. 29. cap. 4. che toccando elleno alcun legno, tal veleno gli communicano, che velenosa sarà parimente il pane, che da tal legno sarà tocco, & altri dicono, con esser solamente con tal legno cotto, il che tuttauia non è approuato dal Mattiolo sopra il cap. 4. del lib. 6. di Dioscoride. Siegue Plinio, che se la saliua loro tocca pure la minima parte del piede, fà che da tutto il corpo cadano i peli; Ma Dioscoride passa più auanti, e dice, che beuuta la Salamandra infiamma la lingua, impedisce l'intelletto, e la loquela, vengono tumori, tristezza, pene, e debolezze grandi; & diuentano alcune parti del corpo tutte liuide, le quali, restando il veleno, finalmente si putrefanno, e cadono in terra, & il Mattiolo per detto di Aetio aggiunge, che inducono col suo veleno le Salamandre assai macchie bianche per tutto il corpo, le quali diuentando in breue tempo rosse, e poscia nere, fanno cascar via tutti i peli dalla persona. Ma tante sono, dicono altri, le sorti del suo veleno, quante le macchie, che ha sopra del corpo. All'istesso fuoco, che tutte le cose purga, esser velenosa la Salamandra affirma Eliano, e dice, che tal'hora in vano i ferrari adoprano i mantici, & altri ordigni per accender il fuoco, mercè di qualche Salamandra, che vi sarà caduta, la quale ritrouata, & vccisa, subito il fuoco si accende. E pure si terribile veleno, dice Plinio, senza pericolo è da alcuni animali mãgiato, e massimamẽte da porci. *Plinio. Matt. Dioscor. Eliano.*

Anche al fuoco.

non resiste al Sole.

9 Finalmente per gran marauiglia si dice della Salamandra, che resistendo ella al fuoco, da picciolo raggio di sole è superata, e dalla sola serenità è vccisa, *SERENITATE DEFICIENS*, dice di lei Plinio, che potrebbe anche seruirle per motto, *Plinio.*

& es-

Digitized by Google

Simóne Maiolo & esser impresa di cuore inuidioso, che nelle prosperità de gl altri languisce. Di questa proprietà della Salamandra si sforza render la ragione Simone Maiolo nel suo colloq. 8. dicendo, che dal fuoco è ella combattuta nelle esterne parti, nelle quali ha pelle durissima, e freddissima, che la difende, ma dal Sole, e dall'aria serena sono penetrate le sue interne viscere, oue essendo vinto il freddo, e l'humidità, ne' quali la sua vita consiste, viene ella facilmente a morire.

Questa sua proprietà dunque habbiamo noi spiegata col motto, *SOLIS RADIO TABESCERET*, presupponendo l'altra, come volgatissima del resistere al fuoco, e rappresentatala nella figura, in cui trà le fiamme la Salamandra si vede, e fù il motto cauato dal libro della Sap. cap. 16. nu. 27. oue vna simil marauiglia si nota della manna, dicendosi. *Quod enim ab igne non poterat exterminari, statim ab exiguo radio solis calefactum tabescebat*; perche la manna posta al fuoco s'induriua, e percossa dal Sole si liquefaceua.

Sap. 16. 27.

10 Hor questa marauiglia il Demonio, il quale vuol fare, quãto può, la Simia di Dio, và imitando, e fà, che i serui suoi, i quali sopportar non possono vn minimo incommodo, se dal Cielo loro viene, siano fortissimi in sostenere tormenti, e patimenti cagionati in loro dall'infame fuoco dell'amor mondano, non possono digiunar vn giorno per amor di Dio, & i mesi intieri faranno astinenza, e si priueranno di ogni sorte di contento per seruir vn Principe, non possono alla mattina leuarsi ad hora di poter sentir la messa, e veglieranno tutta la notte giocando, o sotto finestra di persona amata passeggiando. Tralascio altre grauissime pene, che patiscono, descritte in gran parte da S. Chrisost. hom. 8. in Ioa. oue fra le altre cose dice, *Non vides amantes ibinam quò voluptatum amore, quot mala perferunt? alapis, verberibusq; cæsi, irrisi, innumeris conuitijs lacessiti, blando tamen morbo compræhensi omnia sibi tranquilla, & felicia arbitrantur.* Ma all'incõtro per la salute dell'anima ogni cosa par loro impossibile, non che difficile, e vanno eglino stessi ponendo difficoltà, oue non sono. *Plerumque piger*, dice S. Gregor. Papa past. cur. p. 3. c. 2. ad n. 16. *Dum necessaria agere negligit, quædam sibi difficilia opponit, quædam vero incaute formidat, & dum quasi inuenit, quod velut iuste metuat, ostendit, quod in otio, quasi non iniuste torpescat*, la qual fiacchezza nella parabola delle sementi ci rappresentò il Signore con dire, che al primo raggio del Sole, di caldo arsero. *Sole autem orto, æstuauerunt*. Mat. 13. 6. hauendo detto S. Luca, che *Natum aruit*, & il detto di S. Matteo corrisponde molto bene al nostro motto, che *Solis ra-*

Simbolo di accidioso.

Forte per il mondo.

Fiacchissimo per Dio.

S. Chrisf.

S. Greg. Papa.

Mat. 13. S. Luc. 8. 6.

dio

dlo tabescerer, & è bene spiegato da S. Gregorio Nazian. orat. 27. con dire. *Eorum, qui tentantur, alij mihi videntur, velut leuissima quædam corpora a mari abripi, distrahiq; ac ne tantillum quidem aduersarum rerum impetum sustinere.*

ha la mano destra arida.

11 Ne solamente patir questi non possono alcuna cosa per l'amore della virtù, o di Dio, ma neanche operare, o muouere la mano, o vn dito, figurati in quell'infermo, di cui si dice in S. Luca al 6. che *Habebat manum dexteram aridam*; Non haueua ambi le mani aride, ma solamente la destra, & arida in modo, che neanche la poteua distendere, non che con quella operare; e la sinistra all'incontro haueua sana, e spedita, & è credibile, che più agile, e forte l'hauesse, che non sogliono gli huomini del tutto sani hauere, perche la virtù, che alla destra mano somministrar soleua la natura, essendone ella fatta incapace, tutta douena alla sinistra communicarsi; Hor per la destra mano, non vi è dubbio intendersi figuratamente l'habilità all'oprar bene, e per la sinistra la prõtezza a far il male, onde fù detto *Cor sapientis in dextera eius, & cor stulti in sinistra illius*; e nel Vangelo, *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua*. Arrida dunque ha il tepido la mano destra, perche non sà fare alcuna cosa di bene, impossibile gli pare l'innalzarla a fare oratione, o il distenderla a dar elemosina a poverelli, ma la sinistra ha molto agile, e forte, essendo prontissimo a far il male, ad innalzarla per minacciare, e dare al prossimo, & a stenderla a piaceri, & a cose illecite: Il che molto sensatamente spiegò S. Gregorio Papa lib. 19. mor. cap. 16. dicendo *Omnes huius sæculi dilectores in terrenis rebus fortes sunt, in cælestibus debiles: Nam pro temporali gloria vsque ad mortem desudare appetunt, & pro spe perpetua, ne parum quidem in labore subsistunt. Pro terrenis lucris quaslibet iniurias tolerant, & pro cælesti mercede, vel tenuissimi verbi ferre contumelias recusant &c.*

Luc. 6. 6.

Ha la sinistra forte.

Mat. 6. 3.

S. Greg. Papa.

12 Hò detto poco, che habbiano questi la mano destra arida, e la sinistra sana, dir possiamo, che ambe le mani, e tutti gli altri membri sono aridi a far bene, e fortissimi a far il male, o si come diceua già vn podagroso, che per caminare non haueua piedi, ma solamente per sentir dolori; *Ambulandum est, pedes non habeo, dolendum est, pedes habeo*; così di costoro si può dire, che se di andar alla Chiesa si tratta, non hanno piedi, se di far elemosina, non hanno mani, se di far oratione, o di confessarsi, non hanno lingua, ma se poi di andar a comedie, di spender in vanità, di mormorare, sono di piedi, di mani, e di lingua benissimo forniti, che è quello, che diceua marauigliandosi della misera conditione dell'huomo, S. Bernardo: *Mirum est de te homo miser, quod ad mala sis TOTVS auidus, totus*

Tutto infermo per Dio

Tutto forte per il mõdo.

prom-

promptus, totus facilis, totus sapiens, & totus sollicitus, ad bona autem ex TOTVS durus, totus piger, totus tepidus, totus stultus, totus incredulus, & rebellis.

Questi dunque, diciamo noi esser simili alla Salamandra, che sopportar non può il calor del Cielo, e sostiene l'ardore del terreno fuoco, ne in questo solo, ma in molte altre proprietà parimente, Imperciochè se la Salamandra nasce da materia corrotta, e putrefatta, & accidioso diuenta l'huomo nelle cose di Dio, & inetto al bene, per essersi prima corrotto nel male, e putrefatto ne' piaceri, così di certi fà fede Dauid dicendo, *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*: ecco la corruttione, e putrefattione; *Non est qui faciat bonum*, ecco l'Accidia, che gli fà inhabili ad ogni bene. E fecondissima ad ogni modo la Salamandra; E non si può dire, quanti gran mali partorisca l'Accidia, perche, come disse il Sauio, *Multam malitiam docuit otiositas*. Quando abbondano le pioggie, nasce la Salamandra, & all'abbondanza dell'iniquità siegue l'Accidia, conforme al detto del nostro Saluatore. *Quoniam abundauit iniquitas, refrigescet charitas multorum*, la qual autorità conferma ancora quello, che di sopra diceuamo, che sogliono andar insieme queste due cose, l'esser forti nel seruir al Mondo, e deboli nel seruir Dio, poiche con l'abbondanza dell'iniquità, si congiunge la freddezza della carità.

Accidioso in che simile alla Salamandra.

Psal. 13. 2

Eccl. 33 29.

Mat. 24 12.

13 Se ne acqua, ne fuoco teme la Salamandra; e l'Accidioso ne per gli danni temporali della presente vita, ne per gli eterni della futura si spauenta, ne da premij allettato, ne dalle pene atterrito, s'inferuora; se in tutti gli elementi ha stanza la Salamandra, & in tutti gli stati, e fra tutte le sorti di genti si rammescola l'Accidia, & il tepido è instabile, sempre vorrebbe cangiar luogo, e ne' diuersi luoghi egli sempre è l'istesso: Se il tergo ste lato porta la Salamandra; e dietro alle spalle la speranza del Paradiso si gettano i tepidi, e quasi che già sicuro ne habbiano il possesso, punto non si curano di affaticarsi per meritarlo. Se sopra di vn albero salendo la Salamandra, auuelena tutti i suoi frutti, quantunque belli rimangano come prima, all'apparenza, e l'Accidia se vn'huomo signoreggia, guasta tutte le virtù, delle quali egli era adorno, quantunque nell'apparenza non sembri hauere alcun dãno riceuuto, e tale era il Vescouo di Sardi, a cui disse Dio nell'Appoc. *Scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas, & mortuus es*, cioè conosco i frutti tuoi, che paiono belli, ma sono auuelenati, e perciò, benche tu habbia nome di esser viuo, realmente sei morto. O pure applicando ciò all'Accidioso, possiamo dire, ch'egli inuidiando i virtuosi fecondi di frutti di opere buone, colla sua maledicenza, per non parere d'essergli inferiore, tutte, per quanto, è in se, guasta, e corrompe.

Paralelli fra la Salamandra, e l'Accidioso.

Appoc. 3. 1.

14 In somma qual Salamandra è deforme il tepido, perche è mal visto da Dio, e da gli huomini, simile a lacerti, perche non sà dalla terra sollevarsi, ha mescolato il color nero col giallo, perche operando alcun bene lo fà di mala voglia: habita sotto terra per l'amore delle cose terrene, e perche non fà cosa degna di luce, non hà sangue di buoni proponimenti, ma in sua vece ferma risolutione di non affaticarsi, la quale ha qualche sembianza di latte d'innocenza, poiche anco al far male si ricerca fatica, ma realmente è veleno mortifero, che fà cadere i peli de' buoni pensieri, infetta l'acque delle dottrine, auuelena i legni dell'opere indifferenti, & il pane della virtù, guasta, e putrefà quanto di bene è nell'huomo, infiamma la lingua alla mormoratione, offusca l'intelletto, non permette, ch'egli parli bene, induce timore, e mestitia, toglie le forze, l'infetta d'inuidia, & è veleno direttamente opposto al fuoco della carità, la quale non sà star otiosa.

Altre somiglianze fra gl'istessi.

Laonde non è merauiglia, se nō possa sopportar Dio il tepido, e dica nell'Apocalissi *Vtinā frigidus, aut calidus esses, sed quia tepidus es, incipiam te euomere ab ore meo*, luogo molto auuertito da Padri Santi, e da Maestri della vita spirituale, e non mai a bastanza ponderato, e tanto maggiormente, quāto pare strano, che si abborrisca più il tepido, che il freddo, essendo pur quello meno lontano dal caldo, che questo, p fuggir il qual scoglio, prēdono alcuni in buona parte ancora il freddo, perche si come de' cibi alcuni sono, che piacciono freddi, & altri che caldi, così fra gli huomini, che piacciono a Dio, alcuni possono chiamarsi freddi, & altri caldi; Freddi, per esēpio, quelli, che temono Dio, caldi quelli, che l'amano, tepidi quelli che ne lo temono, ne l'amano, o pur caldi i feruenti nell'opere buone, freddi i peccatori, ma humili, e penitenti; tepidi quelli, che essendo peccatori, per tali non si conoscono, e così intese questo luogo S. Bernar. ser. 3 de Assūp. B.M.V. dicēdo *Calidi sunt, qui charitate feruent ad bona opera; frigidi sunt fragiles, & peccatores, sed tristes humiles, & pœnitētes*, o pur caldi gli elemosinieri, freddi quelli, che nōhāno che dare, tepidi li ricchi, che elemosina nō fanno, così Primasio.

Freddo nell'Apoc. che significhi.

Apoc. 3 15.

Come in bene.

S. Bern.

15 Altri poi prēdono il nome di freddo in cattiua parte, per quegli cioè, che apertamēte è cattiuo, o che è infedele, o che grauemente pecca, o nō è religioso. Ma di questo come diremo noi, che sia peggiore il tepido? Tomaso Anglico stima, che ciò sia detto per vna certa essaggeratione, e p vn modo di dire, il che nō è lontano dalla maniera, colla quale sogliono gli huomini detestare certi, che appunto hanno del tepido, e facendo professione di seruirci, nō ci seruono bene, o nō si dichiarono, se siano in nostro fauore, o contra, così Martiale si doleua di vn certo Cinna, che ne gli concedeua ciò, che dimandato gli haueua, ne glie lo negaua, ma lo tenea irresoluto, e gli scrisse gratiosamente.

Tom. Angl.

come preso in cattiua Parte.

Pri-

Primum est vt præstes, si quid te, Cinna, rogabo
Illud de inde sequens, vt cito Cinna neges
Diligo præstantem, non odi Cinna negantem:
At tu, nec præstas, nec cito Cinna negas

cioè

Ciò che chiedo, vorrei, mi'desti in prima,
E quando nò, me lo negasti tosto.
Amo chi dona, non chi nega hò in odio,
Ma tù ne dai, ne tosto Cinna neghi.

Così Pompeo parimẽte veggendo, che Cicerone di mala voglia lo seguiua, & ingrãdiua le forze de' nemici, disse, desidero, che passi Cicerone alle parti de' nemici, acciochè ci tema, e comunemente diciamo, o buon amico mi fosse il tale, o buon nemico; nõ che veramẽte nõ si odijno più, e di offendere più si cerchino i già dichiarati, & aperti nemici, che quelli, che ne per amici, ne per inimici si dichiarano, ma per significare, quanto ci dispiaccia quella irresolutione, o stato di mezzo, come anco per essaggeratione diciamo; Vorrei più tosto esser morto, che in ẽsta guisa trauagliato, che se poi alcuno volesse torci la vita, a tutto potere ce la diffenderẽmo; & a nostri modi di parlare suole accordarsi la Scritt. Sacra, laonde non ho io per tanto improbabile questa esposition, come ad alcuni pare.

Stato di mezzo non gradito.

16 La più comune tuttauia è, che veramẽte al freddo sia posposto il tepido, o perche assolutamẽte sia peggiore per la sua superbia, come quì accenna Ruperto, o perche sia stato più pericoloso, e più difficile di rimediarui. Ne certamente senza gran ragione ciò si dice; In prima, perche male, che non si conosce, difficilmente si medica, e nõ medicandosi, incurabile diuiene, e tale è il tepido, il quale per quel poco di calore, che partecipa, si stima di essere sicuro, e nõ conosce il suo male, e la sua pouertà, come appunto a questo Vescouo di Laodicea accadeua, à cui dice parimẽte il Sig. *Dicis, quia dives sum &c. & nescis, quia pauper &c.* Da quei PP. dell'Eremo, riferisce Cassiano, che Demonio Meridiano era chiamata la tepidità. *Tepiditatẽ hanc*, dice egli lib. 10. Mon. inst. c. 1. *Nonnulli senum esse pronuntiant meridianũ Dæmonium, qui in psal. 90. nuncupatur.* Ma di questo titolo non ne rende la ragione, e parerà facilmẽte strano ad alcuno, pche più tosto Demonio di mezzo giorno, che della mattina, o della sera la tepidità si chiami, nõ è da credere tuttauia, che ciò dicessero quei PP. a caso, e forse fù, pche nel mezzo giorno, più che in altro tempo la tepidità ci tenti, come che all'hora aggrauati ci troui mo dal cibo, e stanchi dall'operatione, e fatiche della mattina.

Ruper.

Apoc. 3. 17.

Cassian.

Tepidità Demonio Meridiano.

17 O prendendo il giorno misticamente, che soglia questo vitio assalirci, non già nell'Aurora della nostra cõuersione, che all'hora sogliamo esser feruenti, e più tosto ci tenta di indiscretione, molto meno nella sera dopò molti meriti, e perfettione ac-

quistata, ma si bene nel mezzo giorno del tempo di mezzo; perche mancando quel primo feruore del nouitiato spirituale, del quale fù detto *Adolescentulæ dilexerunt te nimis*, cioè le anime giouinette, di nuouo conuertite molto feruentemente ti hanno amato, seguir suole la tentatione della tepidità. O pure, perche nell'vltimo luogo fra le altre tētationi è dal Salmista, come più terribile, e difficile a vincersi de gli altri è posto il Demonio meridiano, stimarono, che alla tepidità, che l'vltima si pone de' vitij capitali, & è difficilissima da vincersi, questo nome cōueniſſe. Ouero, il che fà più a proposito nostro, perche fosse Demonio più difficile ad essere da noi conosciuto, che gli altri; ma s'egli viene detto, nella chiara luce del mezzo giorno, non si conoscerà più facilmente, che quello, che fra le tenebre si nasconde? Nò, dirò io, perche quando il Demonio vuol ingānarci, e nascondendosi sotto altro manto farsi credere quegli, che non è, non si ricopre di tenebre, che queste sono le sue proprie vesti, ma si bene di luce, trāsfigurādosi, come dice l'Apostolo, *in Angelū lucis*, e perche nel mezzo giorno più che in altro tēpo vi è gran luce, Demonio meridiano, è tanto come Demonio molto lucido, & Angelo risplendente, e tale è l'Accidia, perche ci assalta sotto specie di discretione, e di prudenza, e però non è conosciuta per vitio, ma stimata dal tepido, & abbaracciata come virtù.

Difficilissima a vincersi. *Cant. 2.* *2. Cor. 11. 14.* *E a conoscersi.*

18 V'è di più, che non solamente non conosce il tepido il suo male, ma a rimedij di lui ha grādissima ripugnanza: De gl'infermi alcuni ve ne sono, che appetiscono cose cattiue, perche sono conformi a cattiui humori, che hanno nello stomaco, altri che hanno perduto affatto l'appetito, e nō vogliono mangiar nulla, e quali di questi diremo noi, che siano in istato peggiore? certamente questi secondi, perche in quelli la virtù è ancora potente, & insieme cō cibi cattiui, o sotto l'apparenza loro si può sperare di fargli mangiar de' buoni, ma in questi la virtù è del tutto languida, e quasi perduta, e non volendo prender cibo saporito, come si ridurrà a prender medicina amara? Hor qual infermo, che appetisce cibo cattiuo, sono i freddi, cioè, gli huomini mondani, e peccatori, che de' peccati si compiacciono, ma qual' infermo, che ha perduto l'appetito è il tepido, e negligente, che ne si esercita in opere cattiue, ne sà stender la mano alle buone, non ardisce cōmettere aperte scelleratezze, & ha in fastidio tutte le cose spirituali. *Qui* (dice Cassiano fauellando dello spirito dell'accidia) *Cū miserabilē obsederit, mentē, bonorē loci, fastidiū cellæ, fratrū, quoq; aspernationē gignit, atque cōtemptū. Ad omne quoq; opus, quod intra septa sui cubilis est, facit desidē, & inertē.*

Tepido in pessimo stato. *Cassian.*

19 Fù di questa inappetēza spirituale bella figura quella sacietà, che mādò Dio a gli Hebrei nel deserto, de' quali scrisse Dau. *Dedit eis petitionē ipsorū, & misit saturitatē in animas eorum.*

Inappetenza spirituale figurata.

Digitized by Google

Diede loro quanto domandarono, e mãdò la satietà nelle menti loro: Pare, che fosse questo vn grandissimo fauore, perche dar ad vno quanto domanda, e far che sia satollo, che si può egli desiderar di più? e che di più ad vno amatissimo figlio dar potrebbe vna amorenolissima madre? *Qui desideria sua clausit*, diceua Seneca, *Cum Ioue de felicitate contendit*, ma se il non desiderar cosa alcuna è gran felicità, quanto maggior sarà l'hauere tutto quello, che si desidera? con tutto ciò vn valente Rabbino detto Abnezira dice sopra di questo passo: *Haec fuit plaga magna*, questa fù vna gran piaga, che diede Dio a quel Popolo, quasi che tanti altri castighi, che nel deserto patirono, piccioli a paragone di questa fossero, & in che consisteua questa gran piaga? dice il Genebrardo, che questa satietà, non nasceua dal molto loro mangiare, che così forse stata sarebbe buona, ma si bene da vna infirmità, che toglieua loro l'appetito di ogni viuanda, anzi abborrir gli faceua ogni sorte di cibo, e così gli andaua a poco a poco consumãdo, *Misit saturitatem*, dice egli, *idest, morbũ saturantẽ, & appetentiã eis cibi tollentẽ nauseã*, e più chiaro, *Exprimit ematiantem morbum saturitatis, quo quasi saturati, abhorrebant ab omni esca*. Hor questa infermità, e questa piaga, possiamo dire, che sia spiritualmente l'accidia, e la tepidità, che fà, che l'anima abborrisca ogni cibo. Non ha fame de' Sagramenti, non gusto di orationi, non diletto della parola di Dio, abborrisce la penitenza, odia le vigilie, fugge il digiuno, non ha patienza di legger libri spirituali, & ogni altro cibo, che sarebbe buono per l'anima sua, gli fà nausea, perche, come disse il Sauio: *Anima saturata calcabit fauum*. Prou. 27. 7. anima satia dispregia l'istesso dolcissimo mele, e quale speranza si può hauere di vn tale infermo?

Seneca. Abnezra. Gran male. Genebr. Prou. 27.

20 Si aggiunge, ch'egli è timidissimo il tepido, e non pure ogni picciola difficoltà lo spaventa, ma ancora egli, oue non sono le finge, il che molto bene ci rappresenta il Sauio, introducendolo a dire per non vscir di casa. *Leo est foris, in medio platearum occidendus sum*. Prou. 22. quasi dicesse, se l'esorti, che vada a lauorare alla campagna, egli dice, che v'è vn leone, che lo diuorerà, se soggiungi, che almeno vada a trattar qualche negotio in piazza, dice, che vi sarà vccisо. Ma da chi? egli stesso non lo sà, si che inimici, e difficoltà si finge, oue non sono, e come dunque supererà egli quelle, che veramente nella virtù si ritrouano? Meritamente dunque disse S. Gio. Climaco, che la tepidità *Est mater defferationis*, è madre della disperatione, perche oue ella alberga, subito vi fà nascere la disperatione, non parendo possibile al tepido di superar giamai le difficoltà, che la via della virtù gli attrauersano.

Tepido timido. Prou. 22. 13. *Vicino a disperarsi.* Clim. c. de accid

Et a commettergrã sceleraggini.

21 V'è di peggio, che non solamente toglie la speranza di far bene la tepidità, ma ancora apre la strada a grandissime scelleratezze. Quelli, che trattano di raffreddar l'acqua di estate, dicono, esser a ciò buonissimo mezzo il riscaldarla in prima, perche rarefacendosi per il caldo, è poi meglio penetrata dal freddo, e molto più fredda diuiene, che se mai fosse stata calda. Hor i tepidi, de' quali fauelliamo noi, sono quelli, che già furono caldi, perche essendo la tepidità in mezzo fra il freddo, & il caldo, qual'hora ella è strada, e passaggio dal freddo al caldo, non è biasimeuole, e risponde alla Primauera, della quale diceua lo Sposo *Iam hyems transijt, imber abijt, & recessit, flores apparuerunt in terra nostra &c.* era passato il verno, ma non ancora era giunta l'Estate, adunque era tempo ne caldo ne freddo, ma tepido, e pur lodato dallo Spirito Santo mercè, che era Scala al caldo estiuo, ma quando la tepidità viene a guisa dell'Autunno, dopò il caldo dell amor di Dio, all'hora è molto detestabile, & auuiene all'anima, quello, che si diceua dell'acqua, che molto più fredda, e scelerata diuiene, che se mai stata fosse calda: onde diceua il gran Dottor Africano, che si come non haueua ritrouato persone migliori de' buoni Religiosi, così neanche peggiori de gl'istessi, quãdo diuentauano cattiui, e da quello, che ne dice il nostro Saluatore, *Incipiam te euomere* si può raccogliere, perche cibo vomitato è molto più abborito, che auanti, che fosse mangiato.

Acqua calda più sfrafredda.

Cant. 2. 11.

Tepido si fà più cattiuo

Apoc. 3. 16.

22 E v'è di più, che si come cosa, che sia vomitata, ne' più sordidi cantoni della casa si getta, così i tepidi sogliono ne' più immondi peccati, che vi siano cadere, si perche ciò permette Dio, acciochè conoscano il loro infelice stato, essendo proprio de' tepidi, l'esser ciechi, & credersi hauere molte ricchezze de' meriti, come fù detto a quell'istesso Vescouo di Laodicea: si anche perche naturalmente alla tepidezza, con cui và congiunto l'otio, e la pigritia, suol seguire la sensualità, e però molto bene diceua S. Isidoro lib. 3. de' sum. bono cap. 29. sent. 5. *Dei seruum sine intermissione legere, orare, & operari oportet, ne forte mẽtem otio deditam spiritus fornicationis surripiat. Cedit enim labori voluptas, animum autem vacantem cito præoccupat.* Che è quello, se non m'inganno, anzi se non m'inganna S. Bonauentura, che voleua dire il Sauio in quelle parole *In lapide luteo lapidatus est piger*, perche non solamente è pietra la libidine per esser peccato, & offender l'anima, ma ancora è di fango, cioè imbratta per la vergogna, che seco reca, *Lapis luteus* dice S. Bonau. dict. sal. tr. 1. c. 7. *Potest dici peccatum immundum, ad quod accidia facit hominem pronum*; & è noto il detto di quel Poeta molto pratico di questo mestiere.

Tepidità strada alla libidine.

Pietra fangosa.

S. Isid.

Eccl. 22 1.

S. Bon.

Que-

Quæritur AEgiſtus, quare ſit factus adulter?
In promptu cauſa eſt, deſidioſus erat.
cioè
Perche adultero foſſe Egiſto cerchi?
La cauſa è in pronto, neghittoſo egli era.

E la ragione è, perche ſi come la terra non coltiuata, ne ſeminata, quelle herbe, o piante produce, alle quali ſi ritroua eſſere più diſpoſta, e proportionata, e quaſi con ſemi loro in ſeno; così nõ affaticandoci noi, ne impiegãdo in alcuna buona operatione queſta noſtra carne, che produrrà ella, ſe non quei penſieri, e quei deſiderij, che ſono più a ſe conformi, e proportionati, cioè laſciui, e carnali?

23 E vn Paradiſo di delicie per Dio la pũrità virginale; ma quando poſe Dio Adamo nel Paradiſo, che volle faceſſe? che ſteſſe otioſo? nò, ma ſi bene, che lo coltiuaſſe, e lo cuſtodiſſe, *Vt operaretur, & cuſtodiret illum*; ma qual biſogno vi era di coltiuarlo; ſe la terra non ancora fatta ribelle, non già ſpine, e roueti, ma vaghi fiori, & herbe ſalutifere ſpontaneamẽte producena? e da chi cuſtodirlo, ſe non vi era altro huomo di lui, e tutte le beſtie l'obbediuano a cenno? Quanto alla cultura, dice Filone Hebreo, che ſe bene quel felice terreno non ne haueua di biſogno, era tuttauia biſogneuole a noi l'eſempio di Adamo, che affaticandoſi c'inſegnaſſe a non iſtar in otio, *Quamuis Paradiſus*, dice egli, *operibus raralibus non egeret, tamen quia primus homo lex poſteritatis futurus erat, ideo legitime etiam in Paradiſo ſpecimen ſucepit laboris*; e S. Bernardo ſerm. de ſap. & prud. ci ſprona alla fatica cõ queſto eſempio dicẽdo *Cum legatur Adam in loco voluptatis ab initio poſitus, vt operaretur, quis ſanæ ſapiens filios eius in loco afflictionis ad feriandum poſitos arbitretur?* Ma S. Gio. Chriſoſt. hom. 14. paſſa anche più auanti, e dice, che volle Dio operaſſe nel Paradiſo Adamo, accioche dall'otio non foſſe guaſto, o fatto inſolente: *Nam* dice egli, *cum omnibus delicijs potiretur, vt ne immodica proſperitate homo inſoleſceret (omnem enim malitiam docuit otium) propterea præcepit Deus, vt operaretur illum.* Della cuſtodia poi, che diremo? S. Agoſtino riferiſce queſta all'iſteſſo huomo, e dice, *Quod faceret in terra per agriculturam, cuſtodiret in ſe per diſciplinam, vt ſicut ager obtemperaret colenti, ita ipſe Deo præcipienti*; altri poi, e più conforme alla lettera, etiandio la cuſtodia vogliono ordinata foſſe per il Paradiſo, e queſta parimente effetto era dell'operatione; perche dice S. Ambroſio cap. 4. de Parad. *In opere quidam veritatis pro-*

Verginità Paradiſo.

Gen. 2. 15.

Come ſi cuſtodiſca.

Filone.

S. Bern.

Adamo ſe otioſo nel Paradiſo.

S. Gio. Criſoſt.

S. Ago.

Come di lui coſtode.

S. Am.

greſſus eſt, in cuſtodia quædam conſumatio operis deprehenditur, eo quod quaſi conſumata cuſtodiat.

24 Chi dunque cuſtodir vuole queſto fiorito Paradiſo della caſtità, deue con ogni diligenza fuggir l'otio, & eſercitarſi continuamente in opere buone; Poiche è in oltre molto diſpoſta l'Accidia a riceuer le ſuggeſtioni Diaboliche, e ſi può dire, che ſia quella caſa vota, e monda, dalla quale è vſcito il Demonio, e di cui ſi fà mentione in S. Luca al 11. perche ſi come il tepido non è ne caldo ne freddo; ne totalmente di Dio, ne totalmente del Demonio, e procura aſtenerſi da peccati graui, ma non ſi affatica di far opere buone, cosi queſta caſa, ne di Dio era piena, ne dal Demonio occupata; ne luogo deſtinato a maleficij, ne tempio dedicato a Dio, ma che ſeguì di queſta caſa? vi rientrò poco appreſſo il Demonio con altri ſette compagni peggiori di lui, il che ci dimoſtra, in quanto gran pericolo ſia di cadere in vn profondo abiſſo di peccati il tepido; Ne però ſolamente per queſto ſtimo io, che da Dio ſia abborrito, più quaſi del freddo il tepido, ma etiandio per altre ragioni, le quali notabilmente aggrauano la ſua colpa, come l'ingratitudine, hauendo egli maggiori beneficij, & aiuti da Dio riceuuti, Di più la cognitione, ch'egli ha maggiore di quelli, che furono ſempre freddi. Appreſſo, perche pare faccia maggior diſhonore a Dio, poiche facendo egli profeſſione di eſſere ſuo ſeruo, quaſi che ſerua Signore poco degno, con tanta negligenza al ſuo ſeruitio attende, la onde diceua Gieremia *Maledictus qui facit opus Dei negligenter*, non dice ſia maladetto quegli, che non fà il ſeruitio di Dio, ma quegli, che lo fà negligentemente, perche eſſendo Dio tutto fuoco, e tutto amore, non può patire queſti negligenti, e tepidi.

Tepido caſa vota.

Luc. 11. 24.

Altre ragioni.

Perche il tepido abborrito.

Ieremiæ 48. 10.

Iuxta Septua.

Tepido ſcãdaloſo.

24 Finalmente ſono di maggior danno, e ſcandalo al proſſimo, poiche grandemente ſi ſcandalizano gli huomini, ſcorgendo, che quelli, che fanno profeſſione di ſeruir Dio, cadono in qualche errore, ancora che non molto grande, e molto più, che de' peccati grauiſſimi de' mondani. Quindi comandaua Dio, che quando ſi andaua alla guerra, ſe vi era alcun timido ſi faceſſe tornar a caſa, *Qui formidoloſus eſt, reuertatur in domum ſuam*, gridaua il banditore, e perche? non poteua egli eſſere, che reſtando, e ſcorgendo l'ardire, & il valore de gli altri ſoldati, anch'egli faceſſe coraggio, e valoroſamente combatteſſe? anzi, dice Dio, auuerrà il contrario, che egli colla ſua paura farà timidi ancora gli altri; e non altrimenti vn tepido, che non ardiſce affrontar le difficoltà della virtù, e ſoſtener gli aſſalti del Demonio, è cagione tal'hora di intepidir molt'altri, e però meritamente ſe gli dice, *Vtinam aut frigidus, aut calidus eſſet*, perche

che se fosti freddo, ancora che per te stesso fossi peggiore, non faresti però di danno col tuo esempio a gli altri, i quali da te, come da apertamẽte contrario, e nemico loro, si guarderebbero.

Ma s'egli è tanto odiato, & abborrito da Dio il tepido, come non è vomitato subito, e tutto in vna volta, e non a poco, a poco, come significano quelle parole *incipiam te euomere?* Chi ha cosa dispiaceuole in bocca, la getta via subito, e non la và trattenendo, e sputando a poco, a poco; Rispondo, che ciò fà Dio prima mosso dalla sua pietà, per dar tempo al tepido di rauuedersi, e riscaldarsi. Appresso, per punirlo proportionatamente al suo delitto, essendo che il tepido non si dà tutto in vna volta in preda a vitij, ne si ribella apertamente da Dio, ma a poco, a poco gli riuolta le spalle, e si fà seruo di Satanasso, e però così parimente a poco, a poco la và vomitando, e da se lo discaccia Dio.

Tepido perche vomita a poco, a poco.

25 E il tepido qual vaso, che all'esterna mostra par bello, & intiero, ma che ha qualche picciola creparura, per cui tutto il liquore, che in se contiene, senza che altri se ne auuegga, se n'esce, di cui ben dir potrebbe il Patrone, volesse Dio, che tù fossi, o del tutto rotto, o del tutto intiero, perche se del tutto rotto, fidato a te non haurei il pretioso liquore, e se del tutto intiero, non l'haurei perduto; tale dico parmi, che sia il tepido, bello nel di fuori, perche non cõmette graue peccato, che si vegga, e si diletta di vna esterna cõpositione, & apparẽza, ma che hauẽdo molte fissure di passioni disordinate, per quelle versa la diuina gratia, & egli se ne rimane voto; Il che intendendo molto bene l'Apostolo S. Paolo auuisana gli Hebrei, che fossero feruenti, acciochè come da vasi tetti non vscisse da loro ogni bene. *Abundantius*, dicena egli, *oportet obseruare nostra; quæ audiuimus, ne forte PERFLUAMUS.* ad Heb. 2. 1. cioè, Più abbondãtemẽte, cõ diligenza, e feruore, non contendandoci di poco, douemo osseruare i comandamenti diuini, acciochè essendo tepidi, non esca da noi il pretioso liquore della gratia, da cui dipende ogni nostro ben essere. *Est metaphora a vasis*, dice vn'autor moderno sopra questo passo, *quæ cum vimosa sint, aquam, liquoremue alĩ non retinent, sed effluere sinunt, ita vt amplius colligi non possit.* Non meno dunque, che gli altri vitij ci fà danno la tepidità, ma più nascostamente.

Vaso con crepatura.

ad Heb. 2. 1.

26 De' veleni ve ne sono due sorti, alcuni violenti, che si fanno subito sentire, e tosto vccidono, altri, che sono lenti, & a poco, a poco, senza che egli quasi se ne auuegga conducono l'huomo alla morte, e sono questi più pericolosi, perche non essendo conosciuti, non vi si porge rimedio a tempo; la doue a quelli per la violẽza, che fanno, souente col prender subito de gli antidoti,

Tepidità veleno lento.

si

Quindi hora acutamente S. Settimo Cantiere appresso Goffredo Illmanno, che oue tutti gli altri giorni nella creatione del mondo di sera, e di mattina compositi furono, del settimo solo non si dice, che hauesse sera, mercè, che per esser egli dedicato al culto diuino, era simbolo della vita spirituale, nella quale non mai deue declinar la luce, non mai intepidirsi il calore, non mai auuicinarsi a tramontar il Sole; ma continuamente esser di mattina, e star sul crescere, e pensar di esser sempre nel principio dell'operar bene, e non mai sul fine: *Dies septimus*, dice egli, *non legitur habuisse vespere, sed mane, quia homo semper habet reputare, quod sit in mane, & non in vespere, idest in initio boni operis, & non in consummatione.* E S. Bernardo vi dà anch'egli il suo voto nel ep. 253. dicendo, *Vera virtus finem nescit*, & è conforme a ciò, che dice da il Sauio, che *Semita iusti, quasi lux splendens crescit vsque ad perfectum diem.* Arriua dice fino alla perfettione del giorno, insino al mezzo giorno, ma non trapassa alla sera, perche quiui arriuato, ritorna a principiar di nuouo, secondo quel detto, *Cū consummauerit homo, tunc incipiet.*

Sabbato primo perche senza sera.

Stefan. Cant.

S. Bern.

30 Dottrina, che bene parimi intendesse là ce lesse sposa, mentre che al suo diletto disse *Apprehendam te, & ducam te in domum genitricis meæ, & dabo tibi poculum ex vino condito, & MVSTO granatorum meorum. Cant.* 8. Per vn gran regalo offerisce di darli vino condito, e mosto fatto con melagrane, ma perche mosto più tosto, che vin vecchio? chi non sa, che il vecchio è più sano, & assai più stimato? massimamente ne' tempi antichi ne' quali da gli anni misurauano la bontà, & eccellenza del vino; onde disse Horatio epist. 1. lib. 2.

Cant. 8. 2.

Feruore di mosto piace a Dio.

vin vecchio lodato.

Si meliora dies, vt vinum, poemata reddit.
cioè,
Se migliori del tempo la lunghezza,
Così rende i Poemi, come il vino.

Horat.

E Seneca vn'huomo deliriofo riprendendo, *Cur apud te vinum ætate tua vetustius bibitur?* cioè, perche beuesi in casa tua vino, che hà più anni di te? perche dico la sposa non offerisce al suo diletto vino più tosto di molt'anni, che mosto? per due ragioni direi, la prima perche il mosto è vino giouine, spremuto poco fà dall'vue, & il Signore vuol, che si cominci a seruirlo nella giouentù, e prestamente, la seconda perche il mosto bolle, & è feruente, & il nostro Dio vuole, che accompagniamo tutte le nostre cose con feruore di spirito, e benche sia molto tempo, che nelle virtù c'impieghiamo, sempre tuttauia si conserui, e si rinoui in noi quello spirito, e quel feruore, col quale incominciammo

Seneca.

da

da principio a seruirlo, e non c'intepidiamo mai.

31 Chi dunque non odierà, e fuggirà a più potere questo vitio, il quale è cagione di tanti mali, e tanto per se medesimo abominevole? e tanto più, che non allettra egli, come gli altri peccati con l'esca di qualche grande interesse, e diletto, essendo che non vi è stato più miserabile di quello di vn tepido, il quale ne delle diuine consolationi, ne de' piaceri del mondo gode, onde parmi, che molto bene ci venga rappresentato in quei Regi, i quali hauendo tagliate le sommità delle mani, e de' piedi, se ne stauano, a guisa di cani, sotto alla tauola del Rè Adonibezec, pascendosi delle reliquie, e tregole, ch'e dalla sua mensa cadeuano. Dall'altezza del regio stato erano questi caduti in quella miseria, e de' tepidi di già habbiamo detto, che prima anch'essi furono giusti, e feruenti, e però degni già del titolo di Rè, perche regger ben sapeuano i loro sensi, & appetiti. Haueuano quelli Rè tagliate non tutte le mani, & i piedi, ma solamente la cima loro, di modo che poteuano operar, e caminar qualche poco, ma malamente, & imperfettamente, e così i tepidi cominciano qualche opera buona, ma a niuna danno perfettione, si muouono tal'hora per far progresso nella virtù, ma tanto lentamente, che non si partono mai dall'istesso luogo. Non sedeuano questi alla mensa di Adonibezec, ne erano suoi commensali, ma mangiauano de' suoi auanzi, & i tepidi, perche non si dichiarano, esser apertamente del mondo, non sono da lui ammessi alla sua tauola, nõ godono delle sue delitie, ma quasi furtiuamente di qualche pezzetti di piaceri, che a mondani auanzano, sostentano essi la propria fame.

Stato misero de tepidi

Rè fatti schiaui.

32 O pure diciamo, che sono come certi poueracci, i quali, non hauendo casa da ritirarsi, perche non essendo infermi, o stroppiati, non sono da gli hospitali riceuuti, & essendo pigri, non sanno fabbricarsi casa, o guadagnar tanto, che pagar possano qualche albergo, è forza, che dormano nelle pubbliche strade, esposti a mille calamità. Sono poueriſſimi i tepidi, come quegli, che sono pigri, e non solo acquistar si non sanno alcune ricchezze, ma ancora le acquistate perdono, conforme a ciò, che dice il Sauio. *Qui mollis, & dissolutus est in opere suo, frater est suæ operæ dissipantis.* Prou. 18. 9. e ne rende bella ragione S. Gregorio Papa dicendo. *Si inchoata bona fortis operantis manus ad perfectionem non subleuat, ipsa operandi remissio, contra nos, quod operatum est pugnat.* & auuiene loro, come si dice ne' Giudici al 6. 3. che accadeua a figli d'Israele, i quali seminauano, e quando le biade erano in herba, veniuano i Madianiti, & il tutto consumauano, di maniera, che eglino rimaneuano poueriſſimi, perche ancora i tepidi seminano tal'hora, facendo buoni pro-

Poueri non cõpassionati.

Pr. 18.

S. Gregi Papa.

Iud. 6.

Seminano, e non raccogliono.

si fà resistenza, e tale appunto è la differenza trà la tepidità, e gli altri peccati, tutti sono veleni, che uccidono l'anima, ma questi sono veleni presentanei, che uccidon o tosto, e la cõscienza nõ gli può sopportare, e grida; onde molte volte vi si porge rimedio, ma la tepidità è veleno a tempo, che non si fà sentire, e non manca di lauorare internamente, e torre la vita all'huomo, e però oue noi habbiamo *egestate operata est manus remissa*, alcuni Rabbini leggono. *Virus operata est sibi manus otiosa*, la mano dell'otioso, & accidioso a se medesima ha fabbricato vn veleno, ma veleno che rassomiglia sua Madre, che però è pigro, e lentamẽte uccide; ma tãto difficile di rimediarui, che dice Cass. coll. 4. c. 9. *Frequenter vidimus de frigidis atque carnalibus, ideſt de ſecularibus, ac paganis ad ſpiritualem peruenire feruorem, de tepidis, atque animalibus omnino non vidimus.* Onde meritamente è la tepidità da S. Bonauentura tract. 1. de Peccat. cap. 7. al, la febre etica assomigliata, la quale nõ ha i parocismi gagliardi, come le altre febri, ma consuma a poco, a poco l'huomo senza che vi si troui rimedio; O pure, dice l'istesso, è qual Letargo, che per mezzo del sonno dà l'huomo nelle mani della morte, e figurato è l'Accidioso in Sisara, di cui si dice, che *ſoporem mortis conſocians defecit, & mortuus eſt.* Iud. 4. 21. e però non è marauiglia se Dio da se lo discaccia.

Pr. 10. 4.

Cassian.

S. Bon. in dict. salu.

Febre etica

Iud. 4.

27 Nell'antica legge voleua Dio, che sempre nella sua mensa fossero 12. pani, ma quãdo si raffreddauano, voleua si mutassero, e vi si ponessero de caldi, come si raccoglie dal 1. de' Regi al cap. 21. oue si dice, che *panes propoſitionis ſublati fuerant a facie Domini, vt ponerentur panes calidi.* Ma di questi pani ne mangiana forse Dio? certo che nò, ma ciò era per insegnarci, dice S. Cipr. de cæna Dom. che vuol Iddio, che quelli, che lo seruono, siano sempre caldi, e feruenti nel suo amore, e perciò al Vescouo di Efeso, che cominciaua a perder il calore della carità, fà intendere, che si riscaldi, altrimẽto, che lo rimouerà dalla sua presenza. *Charitatem tuam primam reliquiſti, memor eſto itaque vnde excideris, & prima opera fac, ſin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuum de loco ſuo.* Diceua però molto bene Cassiano coll. 6. cap. 17. che quando, persona che prima faceua vita spirituale, & haueua fama di molta bontà, in qualche grande errore cade, non habbiamo a credere, che sia repentina quella sua caduta, ma si bene, che sia stata preceduta da molta negligenza, e superbia, perche è verissimo non solamente nel bene, ma ancora nel male, che *nemo repente fit ſummus*, nessuno repentinamente, & in vn salto, o sommamente buono, o sommamente cattiuo diuenta. Gran caduta fù quella di S. Pietro riducendosi a negare il suo Diuino Maestro, ma fù preceduta dalla tepidi-

Dio non vuol tepidi alla sua p- senza.

1. Reg. 21. 6.

S. Cipr.

Cassian.

Strada a gran precipity.

tà,

và, perche di lui in prima si dice, che *Sequebatur eum a longe*, lo seguiua si, ma con passi tardi, tepidamente, e da lontano, onde
Ps. 72. 27. si auuerò di lui quello, che disse il primo Rè di Gierusalemme. *Qui elongant se a te, peribunt*, Quelli, che si dilongano da Dio, che non lo vogliono seguir d'appresso, cadendo in peccati gra-ui, periranno; e così perì spiritualmente per all'hora S. Pietro, essendo però appresso vinincato, e da gli sguardi del Saluatore, e dalle proprie lagrime.

28 E della ruina della moglie di Lot, qual diremo noi, che ne fosse la cagione? Risponderai, l'essersi ella riuoltata in dietro a rimirar l'incendio di quelle infami Città; Ma questo, che gran male era? Non lo mirò parimente Abrahamo, di cui si scriue; *Moglie di Loe, perche inobbedien te.*
Gen. 19. *Intuitus est Sodomam, & Gomorrham, & vniuersam terram regionis illius, viditq; ascendentem fauillam de terra, quasi fornacis fumum?* Gen. 19. 28. Non lo vide parimente Lot, arriuato ch'egli fù in Segor, di donde atterrito si partì, e se ne fuggì al Monte? Così stimano graui autori, perche dunque punita tanto seueramente per vn'occhiata la moglie di Lot? Perche trasgredì il precetto diuino? bene, ma perche farle Dio questo precetto? molte ragioni ne adducono i Padri Santi, e gli altri espositori sopra di questo passo, che possono in essi vedersi, a proposito nostro fà quella del dottissimo Cardinal Caietano, che le fù imposto, acciochè non rallentasse i passi nella fuga, ma velocemente da quell'infame luogo si allontanasse, ragione accennata ancora da Procopio, acciochè forse, dice questi, vinti dal dolore della
Cardin. Caiet. Procop. perdita di tanti amici, e famigliari, non fossero nella fuga più tardi. *Vel forsitan*, dice egli appresso Benedetto Fernandez. 2. in Gen. *ad fugam futuri erant tardiores, victi dolore, & familiari amicitia, &c*, l'esser dunque la moglie di Lot lenta nel fuggire, il non accelerar i passi, conforme a quello, che detto hauea l'Angelo *Festina, & saluare*, fù l'origine di così straordinario castigo della moglie di Lot, tanto importa il rallentarsi, e l'intepidirsi nella via di Dio, perche al rallentamento siegue facilmente il fermarsi, al fermarsi, il riuoltarsi in dietro, al riuoltarsi il mirar curiosamente, a questo qualche amoroso affetto, & in somma il compimento del peccato.

29 Che più? ci marauigliamo, perche il primo nostro Padre Adamo tanto facilmente alla sua moglie acconsentisse, senza far alcuna resistenza, senza replicar parola, dalle mani di lei il po-
Gen. 3. mo vietato riceuesse, e se lo mangiasse? *Mulier*, confessò egli stesso, *dedit mihi de ligno, & comedi*. Gen. 3. 12. Ma eccone la ragione, si era già intepidito in lui della carità il feruore, e con questo perdè parimente ogni fortezza, così dice di lui S. Bern. nel ser. de S. Andrea, che *Non habuit fortitudinem, quia non habuit fernorem*.

Quin-

si fà resistenza, e tale appunto è la differenza fra la tepidità, e gli altri peccati, tutti sono veleni, che uccidono l'anima, ma questi sono veleni presentanei, che uccidono tosto, e la cõscienza nõ gli può sopportare, e grida; onde molte volte vi si porge rimedio, ma la tepidità è veleno a tempo, che non si fà sentire, e non manca di lauorare internamente, e torre la vita all'huomo, e però oue noi habbiamo *ægestate mo perata est manus remissa*, alcuni Rabbini leggono. *Virus operata est sibi manus otiosa*, la mano dell'otioso, & accidioso a se medesima ha fabbricato vn veleno, ma veleno che rassomiglia sua Madre, che però è pigro, e lentamẽte uccide; ma tãto difficile di rimediarui, che dice Cass. coll. 4. c. 9. *Frequenter vidimus de frigidis atque carnalibus, idest de secularibus, ac paganis ad spiritualem peruenire feruorem, de tepidis, atque animalibus omnino non vidimus.* Onde meritamente è la tepidità da S. Bonauentura tract. 1. de Peccat. cap. 7. al, la febre etica assomigliata, la quale nõ ha i parocismi gagliardi, come le altre febri, ma consuma a poco, a poco l'huomo senza che vi si troui rimedio; O pure, dice l'istesso, è qual Letargo, che per mezzo del sonno dà l'huomo nelle mani della morte, e figurato è l'Accidioso in Sisara, di cui si dice, che *soporem morti consocians defecit, & mortuus est.* Iud. 4. 21. e però non è marauiglia se Dio da se lo discaccia.

Pr. 19. 4.

Cassian.

S. Bon. in dict. salu.

Febre etica

Iud. 4.

27 Nell'antica legge voleua Dio, che sempre nella sua mensa fossero 12. pani, ma quãdo si raffreddauano, voleua si mutassero, e vi si ponessero de caldi, come si raccoglie dal p. de' Regi al cap. 21. oue si dice, che *panes propositionis sublati fuerant a facie Domini, vt ponerentur panes calidi.* Ma di questi pani ne mangiaua forse Dio? certo che nõ, ma ciò era per insegnarci, dice S. Cipr. de cæna Dom. che vuol Iddio, che quelli, che lo seruono, siano sempre caldi, e feruenti nel suo amore, e perciò al Vescono di Efeso, che cominciaua a perder il calore della carità, fà intendere, che si riscaldi, altrimẽte, che lo rimouerà dalla sua presenza. *Charitatem tuam primam reliquisti, memor esto itaque vnde excideris, & prima opera fac: sin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuum de loco suo.* Diceua però molto bene Cassiano coll. 6. cap. 17. che quando, persona che prima facea vita spirituale, & haueua fama di molta bontà, in qualche grande errore cade, non habbiamo a credere, che sia repentina quella sua caduta, ma sì bene, che sia stata preceduta da molta negligenza, e superbia, perche è verissimo non solamente nel bene, ma ancora nel male, che *nemo repente fit summus*, nessuno repentinamente, & in vn salto, o sommamente buono, o sommamente cattiuo diuenta. Gran caduta fù quella di S. Pietro riducendosi a negare il suo Diuino Maestro, ma fù preceduta dalla tepidità,

Dio non vuol tepidi alla sua p-senza.

1. Reg. 21. 6.

S. Cipr.

Cassian.

Strada a gran precipity.

tà, perche di lui in prima si dice, che *Sequebatur eum a longe*, lo seguiua si, ma con passi tardi, tepidamente, e da lontano, onde si auuerò di lui quello, che disse il primo Rè di Gierusalemme. *Qui elongant se a te, peribunt*, Quelli, che si dilongano da Dio, che non lo vogliono seguir d'appresso, cadendo in peccati grauj, periranno; e così peri spiritualmente per all'hora S. Pietro, essendo però appresso viuificato, e da gli sguardi del Saluatore, e dalle proprie lagrime.

Ps. 72. 27.

28 E della ruina della moglie di Lot, qual diremo noi, che ne fosse la cagione? Risponderai, l'essersi ella riuoltata in dietro a rimirar l'incendio di quelle infami Città; Ma questo, che gran male era? Non lo mirò parimente Abrahamo, di cui si scriue; *Intuitus est Sodomam, & Gomorrham, & vniuersam terram regionis illius, viditq; ascendentem fauillam de terra, quasi fornacis fumum?* Gen. 19. 28. Non lo vide parimente Lot, arriuato ch'egli fù in Segor, di donde atterrito si partì, e se ne fuggì al Monte? Così stimano graui autori, perche dunque punita tanto seueramente per vn'occhiata la moglie di Lot? Perche trasgredì il precetto diuino? bene, ma perche farle Dio questo precetto? molte ragioni ne adducono i Padri Santi, e gli altri espositori sopra di questo passo, che possono in essi vedersi, a proposito nostro fà quella del dottissimo Cardinal Caietano, che le fù imposto, acciochè non rallentasse i passi nella fuga, ma velocemente da quell'infame luogo si allontanasse, ragione accennata ancora da Procopio, acciochè forse, dice questi, vinti dal dolore della perdita di tanti amici, e famigliari, non fossero nella fuga più tardi. *Vel forsitan*, dice egli appresso Benedetto Fernandez. 2. in Gen. *ad fugam futuri erant tardiores, victi dolore, & familiari amicitia, &c*, l'esser dunque la moglie di Lot lenta nel fuggire, il non accelerar i passi, conforme a quello, che detto hauea l'Angelo *Festina, & saluare*, fù l'origine di così straordinario castigo della moglie di Lot, tanto importa il rallentarsi, e l'intepidirsi nella via di Dio, perche al rallentamento siegue facilmente il fermarsi, al fermarsi, il riuoltarsi in dietro, al riuoltarsi il mirar curiosamente, a questo qualche amoroso affetto, & in somma il compimento del peccato.

Moglie di Lot, perche inobbediente.

Gen. 19.

Cardin. Caiet.

Procop.

29 Che più? ci marauigliamo, perche il primo nostro Padre Adamo tanto facilmente alla sua moglie acconsentisse, senza far alcuna resistenza, senza replicar parola, dalle mani di lei il pomo vietato riceuesse, e se lo mangiasse? *Mulier*, confessò egli stesso, *dedit mihi de ligno, & comedi*. Gen. 3. 12. Ma eccone la ragione, si era già intepidito in lui della carità il feruore, e con questo perdè parimente ogni fortezza, così dice di lui S. Bern. nel ser. de S. Andrea, che *Non habuit fortitudinem, quia non habuit fernorem*.

Gen. 3.

Quin-

si fà resistenza, e tale appunto è la differenza fra la tepidità, e gli altri peccati, tutti sono veleni, che uccidono l'anima, ma questi sono veleni presentanei, che uccidon o tosto, e la coleienza nō gli può sopportare, e grida; onde molte volte vi si porge rimedio, ma la tepidità è veleno a tempo, che non si fà sentire, e non manca di lauorare internamente, e torre la vita all'huomo, e però oue noi habbiamo *ægestate operata est manus remissa*, alcuni Rabbini leggono. *Virus operata est sibi manus otiosa*, la mano dell'otioso, & accidioso a se medesima ha fabbricato vn veleno, ma veleno che rassomiglia sua Madre, che però è pigro, e lentamēte uccide; ma tāto difficile di rimediarui, che dice Cass. coll. 4. c. 9. *Frequenter vidimus de frigidis atque carnalibus, ideſt de ſecularibus, ac paganis ad ſpiritualem peruenire feruorem, de tepidis, atque animalibus omnino non vidimus.* Onde meritamente è la tepidità da S. Bonauentura tract. 1. de Peccat. cap. 7. al, la febre etica assomigliata, la quale nō ha i parocismi gagliardi, come le altre febri, ma consuma a poco, a poco l'huomo senza che vi si troui rimedio; O pure, dice l'istesso, è qual Letargo, che per mezzo del sonno dà l'huomo nelle mani della morte, e figurato è l'Accidioso in Sisara, di cui si dice, che *ſoporem mortis conſocians defecit, & mortuus eſt.* Iud. 4. 21. e però non è marauiglia se Dio da se lo discaccia.

Pr. 10. 4.

Cassian.

S. Bon. in dict. salu.

Febre etica

Iud. 4.

27 Nell'antica legge voleua Dio, che sempre nella sua mensa fossero 12. pani, ma quādo si raffreddauano, voleua si mutassero, e vi si ponessero de caldi, come si raccoglie dal p. de Regi al cap. 21. oue si dice, che *panes propoſitionis ſublati fuerant a facie Domini, vt ponerentur panes calidi.* Ma di questi pani ne mangiaua forse Dio? certo che nō, ma ciò era per insegnarci, dice S. Cipr. de cæna Dom. che vuol Iddio, che quelli, che lo seruono, siano sempre caldi, e feruenti nel suo amore, e perciò al Vescouo di Efeso, che cominciaua a perder il calore della carità, fà intendere, che si riscaldi, altrimente, che lo rimouerà dalla sua presenza. *Charitatem tuam primam reliquiſti, memor eſto itaque vnde exciderīs, & prima opera fac, ſin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuum de loco ſuo.* Diceua però molto bene Cassiano coll. 6. cap. 17. che quando, persona che prima facea vita spirituale, & haueua fama di molta bontà, in qualche grande errore cade, non habbiamo a credere, che sia repentina quella sua caduta, ma si bene, che sia stata preceduta da molta negligenza, e superbia, perche è verissimo non solamente nel bene, ma ancora nel male, che *nemo repente fit ſummus*, nessuno repentinamente, & in vn salto, o sommamente buono, o sommamente cattiuo diuenta. Gran caduta fù quella di S. Pietro riducendosi a negare il suo Diuino Maestro, ma fù preceduta dalla tepidità,

Dio non vuol tepidi alla sua p. senza.

1. Reg. 21. 6.

S. Cipr.

Cassian.

Strada a gran precipity.

tà, perche di lui in prima si dice, che *Sequebatur eum a longe*, lo seguiua si, ma con passi tardi, tepidamente, e da lontano, onde
Ps. 72. 27. si auuerò di lui quello, che disse il primo Rè di Gierusalemme. *Qui elongant se a te, peribunt*, Quelli, che si dilongano da Dio, che non lo vogliono seguir d'appresso, cadendo in peccati grauj, periranno; e così peri spiritualmente per all'hora S. Pietro, essendo però appresso viuificato, e da gli sguardi del Saluatore, e dalle proprie lagrime.

28 E della ruina della moglie di Lot, qual diremo noi, che ne fosse la cagione? Risponderai, l'essersi ella riuoltata in dietro a rimirar l'incendio di quelle infami Città; Ma questo, che gran male era? Non lo mirò parimente Abrahamo, di cui si scriue; *Intuitus est Sodomam, & Gomorrham, & vniuersam terram regionis illius, viditq; ascendentem fauillam de terra, quasi fornacis fumum?* Gen. 19. 28. Non lo vide parimente Lot, arriuato ch'egli fù in Segor, di donde atterrito si partì, e se ne fuggì al Monte? Così stimano graui autori, perche dunque punita tanto seueramente per vn'occhiata la moglie di Lot? Perche trasgredì il precetto diuino? bene, ma perche farle Dio questo precetto? molte ragioni ne adducono i Padri Santi, e gli altri espositori sopra di questo passo, che possono in essi vedersi, a proposito nostro fà quella del dottissimo Cardinal Caietano, che le fù imposto, accioche non rallentasse i passi nella fuga, ma velocemente da quell'infame luogo si allontanasse, ragione accennata ancora da Procopio, accioche forse, dice questi, vinti dal dolore della perdita di tanti amici, e famigliari, non fossero nella fuga più tardi. *Vel forsitan*, dice egli appresso Benedetto Fernandez. 2. in Gen. *ad fugam futuri erant tardiores, victi dolore, & familiari amicitia, &c*, l'esser dunque la moglie di Lot lenta nel fuggire, il non accelerar i passi, conforme a quello, che detto haueua l'Angelo *Festina, & saluare*, fù l'origine di così straordinario castigo della moglie di Lot, tanto importa il rallentarsi, e l'intepidirsi nella via di Dio, perche al rallentamento siegue facilmente il fermarsi, al fermarsi, il riuoltarsi in dietro, al riuoltarsi il mirar curiosamente, a questo qualche amoroso affetto, & in somma il compimento del peccato.

Moglie di Loe, perche inobbediente.

Cardin. Caiet.

Procop.

29 Che più? ci marauigliamo, perche il primo nostro Padre Adamo tanto facilmente alla sua moglie acconsentisse, senza far alcuna resistenza, senza replicar parola, dalle mani di lei il pomo vietato riceuesse, e se lo mangiasse? *Mulier*, confessò egli stesso, *dedit mihi de ligno, & comedi*. Gen. 3. 12. Ma eccone la ragione, si era già intepidito in lui della carità il feruore, e con questo perdè parimente ogni fortezza, così dice di lui S. Bern. nel ser. de S. Andrea, che *Non habuit fortitudinem, quia non habuit fernorem*.

Gen. 19.

Gen. 3.

Quin-

greſſus eſt, in cuſtodia quædam conſumatio operis deprehenditur, eo quod quaſi conſumata cuſtodiat.

24 Chi dunque cuſtodir vuole queſto fiorito Paradiſo della caſtità, deue con ogni diligenza fuggir l'otio, & eſercitarſi continuamente in opere buone; Poiche è in oltre molto diſpoſta l'Accidia a riceuer le ſuggeſtioni Diaboliche, e ſi può dire, che ſia quella caſa vota, e monda, dalla quale è vſcito il Demonio, e di cui ſi fà mentione in S. Luca al 11. perche ſi come il tepido non è ne caldo ne freddo; ne totalmente di Dio, ne totalmente del Demonio, e procura aſtenerſi da peccati graui, ma non ſi affatica di far opere buone, cosi queſta caſa, ne di Dio era piena, ne dal Demonio occupata; ne luogo deſtinato a maleficij, ne tempio dedicato a Dio, ma che ſegui di queſta caſa? vi rientrò poco appreſſo il Demonio con altri ſette compagni peggiori di lui, il che ci dimoſtra, in quanto gran pericolo ſia di cadere in vn profondo abiſſo di peccati il tepido; Ne però ſolamente per queſto ſtimo io, che da Dio ſia abborrito, più quaſi del freddo il tepido, ma etiandio per altre ragioni, le quali notabilmente aggrauano la ſua colpa, come l'ingratitudine, hauendo egli maggiori beneficij, & aiuti da Dio riceuuti. Di più la cognitione, ch'egli ha maggiore di quelli, che furono ſempre freddi. Appreſſo, perche pare faccia maggior diſhonore a Dio, poiche facendo egli profeſſione di eſſere ſuo ſeruo, quaſi che ſerua Signore poco degno, con tanta negligenza al ſuo ſeruitio attende, la onde diceua Gieremia *Maledictus qui facit opus Dei negligenter*, non dice ſia maladetto quegli, che non fà il ſeruitio di Dio, ma quegli, che lo fà negligentemẽte, perche eſſendo Dio tutto fuoco, e tutto amore, non può patire queſti negligenti, e tepidi.

Tepido caſa vota.

Luc. 11. 24.

Altre ragioni.

Perche il tepido abborrito.

Ieremiæ 48. 10. Iuxta Septua.

Tepido ſcandaloſo.

24 Finalmente ſono di maggior danno, e ſcandalo al proſſimo, poiche grandemente ſi ſcandalizano gli huomini, ſcorgendo, che quelli, che fanno profeſſione di ſeruir Dio, cadono in qualche errore, ancorache non molto grande, e molto più, che de' peccati graniſſimi de' mondani. Quindi comandaua Dio, che quando ſi andaua alla guerra, ſe vi era alcun timido ſi faceſſe tornar a caſa, *Qui formidoloſus eſt, reuertatur in domum ſuam*, gridaua il banditore, e perche? non poteua egli eſſere, che reſtando, e ſcorgendo l'ardire, & il valore de gli altri ſoldati, anch'egli faceſſe coraggio, e valoroſamente combatteſſe? anzi, dice Dio, auuerrà il contrario, che egli colla ſua paura farà timidi ancora gli altri; e non altrimenti vn tepido, che non ardiſce affrontar le difficoltà della virtù, e ſoſtener gli aſſalti del Demonio, è cagione tal'hora di intepidir molt'altri, e però meritamente ſe gli dice, *Vtinam aut frigidus, aut calidus eſſet*, perche

Digitized by Google

che se fosti freddo, ancora che per te stesso fossi peggiore, non faresti però di danno col tuo esempio a gli altri, i quali da te, come da apertamẽte contrario, e nemico loro, si guarderebbero.

Ma s'egli è tanto odiato, & abborrito da Dio il tepido, come non è vomitato subito, e tutto in vna volta, e non a poco, a poco, come significano quelle parole *incipiam te euomere?* Chi ha cosa dispiaceuole in bocca, la getta via subito, e non la và trattenendo, e sputando a poco, a poco; Rispondo, che ciò fà Dio prima mosso dalla sua pietà, per dar tempo al tepido di rauuedersi, e riscaldarsi. Appresso, per punirlo proportionatamente al suo delitto, essendo che il tepido non si dà tutto in vna volta in preda a vitij, ne si ribella apertamente da Dio, ma a poco, a poco gli riuolta le spalle, e si fà seruo di Satanasso, e però così parimente a poco, a poco lo và vomitando, e da se lo discaccia Dio.

Tepido perche vomita a poco, a poco.

25 E il tepido qual vaso, che all'esterna mostra par bello, & intiero, ma che ha qualche picciola crepatura, per cui tutto il liquore, che in se contiene, senza che altri se ne auuegga, se n'esce, di cui ben dir potrebbe il Patrone, volesse Dio, che tù fossi, o del tutto rotto, o del tutto intiero, perche se del tutto rotto, fidato a te non haurei il pretioso liquore, e se del tutto intiero, non l'haurei perduto; tale dico parmi, che sia il tepido, bello nel di fuori, perche non cõmette graue peccato, che si vegga, e si diletta di vna esterna cõpositione, & apparẽza, ma che hauẽdo molte fissure di passioni disordinate, per quelle versa la diuina gratia, & egli se ne rimane voto; Il che intendendo molto bene l'Apostolo S. Paolo auuisaua gli Hebrei, che fossero feruenti, accioche come da vasi fessi non vscisse da loro ogni bene. *Abundantius*, diceua egli, *oportet obseruare nos ea; quæ audiuimus, ne forte* PERFLVAMVS. ad Heb. 2. 1. cioè, Più abbondãtemẽte, cõ diligenza, e feruore, non contendandoci di poco, douemo osseruare i comandamenti diuini, accioche essendo tepidi, non esca da noi il pretioso liquore della gratia, da cui dipende ogni nostro ben essere. *Est metaphora a vasis*, dice vn'autor moderno sopra questo passo, *quæ cum rimosa sint, aquam, liquoremue alium non retinent, sed effluere sinunt, ita vt amplius colligi non possit.* Non meno dunque, che gli altri vitij ci fà danno la tepidità, ma più nascostamente.

Vaso con crepatura.

ad Heb. 2. 1.

26 De' veleni ve ne sono due sorti, alcuni violenti, che si fanno subito sentire, e tosto uccidono, altri, che sono lenti, & a poco, a poco, senza che egli quasi se ne auuegga conducono l'huomo alla morte, e sono questi più pericolosi, perche non essendo conosciuti, non vi si porge rimedio a tempo; la doue a quelli per la violẽza, che fanno, souente col prender subito de gli antidoti,

Tepidità veleno lento.

si

si fà resistenza, e tale appunto è la differenza trà la tepidità, e gli altri peccati, tutti sono veleni, che uccidono l'anima, ma questi sono veleni presentanei, che uccidon o tosto, e la cõscienza nõ gli può sopportare, e grida; onde molte volte vi si porge rimedio, ma la tepidità è veleno a tempo, che non si fà sentire, e non manca di lauorare internamente, e torre la vita all'huomo, e però oue noi habbiamo *egestate operata est manus remissa*, alcuni Rabbini leggono. *Virus operata est sibi manus otiosa*, la mano dell'otioso, & accidioso a se medesima ha fabbricato vn veleno, ma veleno che rassomiglia sua Madre, che però è pigro, e lentamẽte uccide; ma tãto difficile di rimediarui, che dice Cass. coll. 4. c. 9. *Frequenter vidimus de frigidis atque carnalibus, ideſt de ſecularibus, ac paganis ad ſpiritualem peruenire feruorem, de tepidis, atque animalibus omnino non vidimus.* Onde meritamente è la tepidità da S. Bonauentura tract. 1. de Peccat. cap. 7. al, la febre etica assomigliata, la quale nõ ha i parocismi gagliardi, come le altre febri, ma consuma a poco, a poco l'huomo senza che vi si troui rimedio; O pure, dice l'istesso, è qual Letargo, che per mezzo del sonno dà l'huomo nelle mani della morte, e figurato è l'Accidioso in Sisara, di cui si dice, che *ſoporem mortis conſocians defecit, & mortuus eſt.* Iud. 4. 21. e però non è marauiglia se Dio da se lo discaccia.

Pr. 18. 4.

Cassian.

Febre etica

S. Bon. in dict. salu.

Iud. 4.

27 Nell'antica legge voleua Dio, che sempre nella sua mensa fossero 12. pani, ma quãdo si raffreddauano, voleua si mutassero, e vi si ponessero de' caldi, come si raccoglie dal p. de' Reg. al cap. 21. oue si dice, che *panes propoſitionis ſublati fuerant a facie Domini, vt ponerentur panes calidi.* Ma di questi pani ne mangiaua forse Dio? certo che nò, ma ciò era per insegnarci, dice S. Cipr. de cæna Dom. che vuol Iddio, che quelli, che lo seruono, siano sempre caldi, e feruenti nel suo amore, e perciò al Vescouo di Efeso, che cominciaua a perder il calore della carità, fà intendere, che si riscaldi, altrimente, che lo rimouerà dalla sua presenza. *Charitatem tuam primam reliquiſti, memor eſto itaque vnde excideris, & prima opera fac; ſin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuum de loco ſuo.* Dicena però molto bene Cassiano coll. 6. cap. 17. che quando persona che prima faceua vita spirituale, & haueua fama di molta bontà, in qualche grande errore cade, non habbiamo a credere, che sia repentina quella sua caduta, ma si bene, che sia stata preceduta da molta negligenza, e superbia, perche è verissimo non solamente nel bene, ma ancora nel male, che *nemo repente fit ſummus*, nessuno repentinamente, & in vn salto, o sommamente buono, o sommamente cattiuo diuenta. Gran caduta fù quella di S. Pietro riducendosi a negare il suo Diuino Maestro, ma fù preceduta dalla tepidità,

Dio non vuol tepidi alla sua p̃senza.

1. Reg. 21. 6.

S. Cipr.

Cassian.

Strada a gran precipitij.

tà,

Digitized by Google

tà, perche di lui in prima si dice, che *Sequebatur eum a longe*, lo seguiua si, ma con passi tardi, tepidamente, e da lontano, onde si auuerò di lui quello, che disse il primo Rè di Gierusalemme. *Qui elongant se a te, peribunt*, Quelli, che si dilongano da Dio, che non lo vogliono seguir d'appresso, cadendo in peccati gra-

Ps. 72. 27.

ui, periranno; e così peri spiritualmente per all'hora S. Pietro, essendo però appresso viuificato, e da gli sguardi del Saluatore, e dalle proprie lagrime.

28 E della ruina della moglie di Lot, qual diremo noi, che ne fosse la cagione? Risponderai, l'essersi ella riuoltata in dietro a rimirar l'incendio di quelle infami Città; Ma questo, che gran male era? Non lo mirò parimente Abrahamo, di cui si scriue; *Intuitus est Sodomam, & Gomorrham, & vniuersam terram regionis illius, vidit q; ascendentem fauillam de terra, quasi fornacis fumum?* Gen. 19. 28. Non lo vide parimente Lot, arriuato ch'egli fù in Segor, di donde atterrito si partì, e se ne fuggì al Monte? Così stimano graui autori, perche dunque punita tanto seueramente per vn'occhiata la moglie di Lot? Perche trasgredì il precetto diuino? bene, ma perche farle Dio questo precetto? molte ragioni ne adducono i Padri Santi, e gli altri espositori sopra di questo passo, che possono in essi vedersi, a proposito nostro fà quella del dottissimo Cardinal Caietano, che le fù imposto, accioche non rallentasse i passi nella fuga, ma velocemente da quell'infame luogo si allontanasse, ragione accennata ancora da Procopio, accioche forse, dice questi, vinti dal dolore della perdita di tanti amici, e famigliari, non fossero nella fuga più tardi. *Vel forsitan*, dice egli appresso Benedetto Fernandez. 2. in Gen. *ad fugam futuri erant tardiores, victi dolore, & familiari amicitia, &c*, l'esser dunque la moglie di Lot lenta nel fuggire, il non accelerar i passi, conforme a quello, che detto haueua l'Angelo *Festina, & saluare*, fù l'origine di così straordinario castigo della moglie di Lot, tanto importa il rallentarsi, e l'intepidirsi nella via di Dio, perche al rallentamento siegue facilmente il fermarsi, al fermarsi, il riuoltarsi in dietro, al riuoltarsi il mirar curiosamente, a questo qualche amoroso affetto, & in somma il compimento del peccato.

Moglie di Loe, perche inobbediente.

Cardin. Caiet.

Procop.

29 Che più? ci marauigliamo, perche il primo nostro Padre Adamo tanto facilmente alla sua moglie acconsentisse, senza far alcuna resistenza, senza replicar parola, dalle mani di lei il pomo vietato riceuesse, e se lo mangiasse? *Mulier*, confessò egli stesso, *dedit mihi de ligno, & comedi*. Gen. 3. 12. Ma eccone la ragione, si era già intepidito in lui della carità il feruore, e con questo perdè parimente ogni fortezza, così dice di lui S. Bern. nel ser. de S. Andrea, che *Non habuit fortitudinem, quia non habuit fernorem*.

Gen. 3.

Quin-

Sabbato primo perche senza sera.

Quindi nota acutamente S. Stefano Cantuariense appresso Goffredo Vlmanno, che oue tutti gli altri giorni nella creatione del mondo di sera, e di mattina s'imposti nirono, del settimo solo non si dice, che hauesse sera, mercè, che per esser egli dedicato al culto diuino, era simbolo della vita spirituale, nella quale non mai deue declinar la luce, non mai intepidirsi il calore, non mai auuicinarsi a tramontar il Sole; ma continuamente esser di mattina, e star sul crescere, e pensar di esser sempre nel principio dell'operar bene, e non mai sul fine: *Dies septimus, dice egli, non legitur habuisse vespere, sed mane, quia homo semper habet reputare, quod sit in mane, & non in vespere, idest in initio boni operis, & non in consummatione.* E S. Bernardo vi dà anch'egli il suo voto nel ep. 253. dicendo, *Vera virtus finem nescit*, & è conforme a ciò, che diceua il Sauio, che *Semita iusti, quasi lux splendens crescit vsque ad perfectum diem*: Arriua dice fino alla perfettione del giorno, insino al mezzo giorno, ma non trapassa alla sera, perche quiui arriuato, ritorna a principiar di nuouo, secondo quel detto, *Cũ consumauerit homo, tunc incipiet.* *Stefan. Cantu.* *S. Bern.*

Feruore di mosto piace a Dio.

30 Dottrina, che bene parimi intendesse là celeste sposa, mentre che al suo diletto disse *Apprehendam te, & ducam te in domum genitricis meæ, & dabo tibi poculum ex vino condito, & MVSTO granatorum meorum. Cant.* 8. Per vn gran regalo offerisce di darli vino condito, e mosto fatto con melagrane, ma perche mosto più tosto, che vin vecchio? chi non sà, che il vecchio è più sano, & assai più stimato? massimamente ne' tempi antichi ne' quali da gli anni misurauano la bontà, & eccellenza del vino; onde disse Horatio epist. 1. lib. 2. *Cant.* 8. 2.

vin vecchio lodato.

Si meliora dies, vt vinum, poemata reddit.
cioè,
Se migliori del tempo la lunghezza,
Così rende i Poemi, come il vino. *Horat.*

E Seneca vn'huomo delirioso riprendendo, *Cur apud te vinum ætate tua vetustius bibitur?* cioè, perche bene si in casa tua vino, che hà più anni di te? perche dico la sposa non offerisce al suo diletto vino più tosto di molt'anni, che mosto? per due ragioni direi, la prima perche il mosto è vino giouine, spremuto poco fà dall'vue, & il Signore vuol, che li cominci a seruirlo nella giouentù, e prestamente, la seconda perche il mosto bolle, & è feruente, & il nostro Dio vuole, che accompagniamo tutte le nostre cose con feruore di spirito, e benche sia molto tempo, che nelle virtù c'impieghiamo, sempre tuttauia si conserui, e si rinoui in noi quello spirito, e quel feruore, col quale incominciammo *Seneca.*

da

da principio a seruirlo, e non c'intepidiamo mai.

31 Chi dunque non odierà, e fuggirà a più potere questo vitio, il quale è cagione di tanti mali, e tanto per se medesimo abominevole? e tanto più, che non allettà egli, come gli altri peccati con l'esca di qualche grande interesse, e diletto, essendo che non vi è stato più miserabile di quello di vn tepido, il quale ne delle diuine consolationi, ne de' piaceri del mondo gode, onde parmi, che molto bene ci venga rappresentato in quei Regi, i quali hauendo tagliate le sommità delle mani, e de' piedi, se ne stauano, a guisa di cani, sotto alla tauola del Rè Adonibezec, pascendosi delle reliquie, e fregole, che dalla sua mensa cadeuano. Dall'altezza del regio stato erano questi caduti in quella miseria, e de' tepidi di già habbiamo detto, che prima anch'essi furono giusti, e feruenti, e però degni già del titolo di Rè, perche regger ben sapeuano i loro sensi, & appetiti. Haueuano quelli Rè tagliate non tutte le mani, & i piedi, ma solamente la cima loro, di modo che poteuano operar, e caminar qualche poco, ma malamente, & imperfettamente, e così i tepidi cominciano qualche opera buona, ma a niuna danno perfettione, si muouono tal'hora per far progresso nella virtù, ma tanto lentamente, che non si partono mai dall'istesso luogo. Non sedeuano questi alla mensa di Adonibezec, ne erano suoi commensali, ma mangiauano de' suoi auanzi, & i tepidi, perche non si dichiarano, esser apertamente del mondo, non sono da lui ammessi alla sua tauola, nõ godono delle sue delitie, ma quasi furtiuamente di qualche pezzetti di piaceri, che a mondani auanzano, sostentano essi la propria fame.

Stato miserro de tepidi

Rè fatti schiani.

32 O pure diciamo, che sono come certi poueracci, i quali, non hauendo casa da ritirarsi, perche non essendo infermi, o stroppiati, non sono da gli hospitali riceuuti, & essendo pigri, non sanno fabbricarsi casa, o guadagnar tanto, che pagar possano qualche albergo, è forza, che dormano nelle pubbliche strade, esposti a mille calamità. Sono poueriſſimi i tepidi, come quegli, che sono pigri, e non solo acquistar si non sanno alcune ricchezze, ma ancora le acquistate perdono, conforme a ciò, che dice il Sauio. *Qui mollis, & dissolutus est in opere suo, frater est sua opera dissipantis*. Prou. 18. 9. e ne rende bella ragione S. Gregorio Papa dicendo. *Si inchoata bona fortis operantis manus ad perfectionem non subleuat, ipsa operandi remissio, contra nos, quod operatum est pugnat*, & auuiene loro, come si dice ne' Giudici al 6. 3. che accadeua a figli d'Israele, i quali seminauano, e quando le biade erano in herba, veniuano i Madianiti, & il tutto consumauano, di maniera, che eglino rimaneuano poueriſſimi, perche ancora i tepidi seminano tal'hora, facendo buoni pro-

Poueri non cõpassionati.

Pr. 18.

S. Gregi Papa.

Giud. 6.

Seminano, e non raccogliono.

ni proponimenti, o incominciano alcuna buona opera, ma non sanno ridurla a perfettione, e cosi il Demonio se la mangia in herba. Resta dunque poueriſſimo il tepido, e perche non è ne di Dio, ne del Mondo, non si conosce infermo, e non è sano, non è ricco, e non si accorge di esser pouero, non è riceuuto ne gli hospitali, che sono le case di Dio, ne meno nelle case de' ricchi, che sono quelle del mondo, onde è constretto a dormire per le strade pubbliche, cioè viene abbandonato da tutti.

Tepidi descritti da Esaia

33 Cosi esser auuenuto a figliuoli d'Israele ne fa fede Esaia nel cap. 51. nu. 20. dicendo, *Filij tui proiecti dormierunt in capite omnium viarum, sicut orix illaqueatus*. I figliuoli gettati via (ben ciò si dice de' tepidi, perche Dio da se si getta, come nella più volte replicata sentenza, *incipiã te euomere ab ore meo* appare) *Dormierũt*, e q̃sto parimẽte si attã molto a tepidi, i quali, e del sonno tẽporale sono molto amici, e dallo spirituale sono cõtinuamẽte oppressi, *In capite omnium viarũ*, in luogo, oue cominciano molte strade, p che il tepido, ne camina p la via di Dio, nõ essẽdo caldo, ne p quella del Demonio nõ essẽdo freddo, ma se ne stã nel mezzo dell'vna, e dell'altra, in molte strade il piede põne, ma per nessuna s'incamina, onde ben di loro dice S. Girol. sopra questo passo. *Nequaquã habitabunt in domibus, quæ virtutibus extruuntur, sed in principijs viarum, & in exitu, tangentes omnia, & omnia relinquentes*. Sono ancora come l'Orige preso al laccio, il quale quantunque sia animale molto fiero, e di gran forza, e di corna molto acute, e penetranti, non si può tuttauia, ristretto da lacci, muouere, e per allacciarlo, non vi sono forti ritorte necessarie, come insegna S. Epiph. cap. de Vro (che da molti l'istesso animale con l'orige essere si crede) ma semplici, e fragili ramoscelli di viti, che attorno alle sue corna si auuiticchino, bastano, e non altrimente al tepido non mancano veramente le forze di operar bene, che se ciò fosse, non meritarebbe nome di tepido, ma d'impotente; ma dalla sua tepidità, come da rete, o laccio, che ad ogni picciola difficoltà si arrende, è egli impedito, e reso immobile.

Sonnacchiosi.

Nel capo delle strade

S. Girol.

S. Epif.

34 I Settanta in luogo di *orix* leggono *beta semicotta*, e non sõ veramente se più bel simbolo del tepido ritrouar si potesse, imperciochè è la bieta, che in alcuni luoghi è chiamata herba molle, molto sciapita, non essendo ne amara, ne dolce, da se sola mangiata prouoca nausea, & ancora appresso a profani autori si dice metaforicamente de gli huomini molli, effeminati, e sciocchi, come si può vedere frà gli Adagij sotto nome di P. Manutio, nella parola lachanizare, che latinamente si potrebbe dire Betizare, parola vsata da Cesare Augusto per detto di Suetonio; e Diogene dimandato, perche non riprendeua alcuni giouinetti

I Sett.

Bieta mezzo cotta.

Sueton.

netti rispose mordacemente *Canis betis non vescitur*, trattandoli da molli, & effeminati, il che tutto quadra molto bene al
Pro. 18. tepido, che è chiamato molle dal Sauio Prou. 18. che non ha sapore di buono, ne di cattiuo, e muoue nausea a Dio. Si aggiunge essere quest'herba mezzo cotta, si che non è ne cruda, ne cotta, non buona, per le bestie, che mangiano herbe crude, ne per gli huomini, che di cotte si cibano, ne calda, ne fredda, senza bellezza, e senza sapore. Applicò questo nome di bietola semicotta a tepidi anche S. Girolamo, sopra questo passo, così dicē-
S. Girol. do, *Qui inter vitia, atque virtutes medius fluctuat, & duplici corde accedit ad seruitutem Dei, iste rectissime vocatur beta semicocta, ad quem, & in Apocalypsi Ioannis loquitur Deus, vtinam,*
Apoc. 3. 15. *aut calidus esses, aut frigidus.* Dell'istessa bietola dice S. Girolamo medesimo, che, *genus oleris est vilissimi, & fragilissimi, est etiam aegrotantium cibus*, e Martiale chiamolle sciocche, cioè insipide, e disse gratiosamente.

Marc.

Vt sapiant fauna, fabrorum prandia, betæ,
O quam sæpe petit vina, piperq; coquus.

cioè,

Per far la bietta (esca de fabri) al fuoco
Al gusto saporita, ob quanto spesso,
E pepe, e vino chiederà il buon cuoquo,

35 Il che tutto si stima molto bene a tepidi, sono essi, come diceua S. Girolamo delle bietole, *vili* per la bassezza dell'animo, fragili per la facilità di cedere alle tentationi, cibo d'infermi, perche si come l'infermità è in mezzo frà la vita, e la morte, ma è più dispositione alla morte, che alla conseruatione della vita, così la tepidezza è in mezzo frà la virtù, e'l vitio, ma molto disposta al cader in questo, e dilungarsi da quella. Sono anche i tepidi, per secondare i detti di Martiale, veramente sciocchi, poiche ne sono astuti, e malitiosi, come i cattiui, ne sapienti, come i buoni; cibo de' fabri, cioè di quelli, che martellano sempre nella fucina dell'Inferno, e che hanno bisogno, per acquistar qualche sapore, di molto vino di riprensioni, e di molto pepe di castighi, di loro molto ben detto hauendo S. Bernardo ser. 6 de
S. Bern. ascens. *Inuenire est homines pusillanimes, & remissos, deficientes sub onere, VIRGA, ET CALCARIBVS INDIGENTES.*

Insipidi, e vili.

Dalche tutto si vede, esser veramente miserissima la conditione de' tepidi, perche sono abborriti da Dio, e dal mondo, non piacciono ne a gli huomini, ne a gli Angeli, non godono delle delitie dello spirito, ne di quelle della carne, sono priui de' beni presenti, e saranno de' futuri.

Che

Tepidità castigata.

36 Che dirò poi del castigo, che è per dar Dio a tepidi, non solo nell'altra vita, ma etiandio in questa, che sarà il maggiore, che altre volte si sia veduto, cioè a parer mio quel diluuio di fuoco, che abbrugierà tutto il Mondo; Perche si come mandò già Dio vn diluuio di acqua per estinguere il fuoco della libidine, che abbrugiato haueua tutto il genere humano, così in pena della gran freddezza, & del ghiaccio, che sarà ne gli vltimi tepi, ne quali dice il Signore, che, *Abbundabit iniquitas, & refrigescet charitas*, manderà Dio vn diluuio di ardente fuoco, che abbrugierà il tutto. Al che parmi, che possa applicarsi quel detto del Sauio nell'Eccl. al 10. nu. 18. *In pigritijs humiliabitur contignatio, & in infirmitate manuum perstillabit domus.* nelle quali parole, quanto al suono della lettera insegnà Salomone, che per la pigritia, & accidia de gli habitanti, và in ruina, e cade la casa, incominciando ad aprirsi il tetto, & a stillar le pioggie; ma perche non è credibile, che a più alto senso non hauesse l'occhio così gran Sauio, alcuni l'espongono della famiglia, che habita la casa, la quale se per pigritia non sarà ben gouernata dal Padre di famiglia, più tosto darà luogo a mali costumi, e tutta anderà in ruina, come auuenne alla casa di Eli, per esser egli stato negligente in riprendere i suoi figliuoli.

Mat. 24. 12.

Ecc. 10.

Per lei di strugganſi le case.

Vitru.

E le famiglie.

Altri per questa casa intendono il corpo dell'huomo, alla cui simmetria diceua Vitruuio douersi fabbricar la casa, e di cui fauellaua l'Apostolo dicendo *Scimus, quoniam si terrestris domus nostra dissoluatur &c.* poiche non vi è cosa, che maggiori infirmità, e più prestamente cagioni al corpo humano, che la pigritia, che però i lauoratori, che si affaticano, sogliono viuere lungo tempo sani, e gagliardi, e gli huomini effeminati, & otiosi continuamente infermi. Laonde Hippocrate mitò la cura della sanità a queste due cose riduceua, alla sobrietà, & alla fatica. *Studium sanitatis est*, dice egli, lib. 6. epid. sect. 4. *edere citra saturitatem, & impigrum esse ad labores*; anzi a questa seconda sola pare che tutta la riducesse il Sauio dicendo, *Esto velox in omnibus operibus tuis, & omnis infirmitas non occurret tibi. Eccli. 31.* Altri passano più auanti, e vogliono, che fauelli della casa dell'animo humano, e de gli habiti suoi virtuosi, i quali tutti per la pigritia, & accidia si corrompono, e vanno in ruina; onde diceua il Sauio, *Qui spernit modica, paulatim decidet*, chi è negligente in rimediare alle cose picciole, a poco a poco caderà nelle grandi. Altri finalmente vogliono delle Città, delle Repubbliche, e de' Regni egli parli, poiche immediatamente auanti parlaua de Regi, e dicono, che anche questi per la pigritia, e negligenza di chi li gouerna, si perdono, e vanno in ruina, & io stimo, che il tutto sia vero.

2. Ad Cor. 5. 1.

Eccliſ. 31. 27.

Eccliſ. 19. 1.

Egli animi Et i Regni.

Ma vi

37 Ma vi aggiungo, che eſſendoui grandiſſima proportione fra il Mondo, e l'huomo, e potendoſi il Mondo chiamare vn grã palazzo, & vna gran Città, quello, che dell'huomo, e della Città ſi dice, potrà parimente applicarſi al Mondo, e che ſi come la pigritia, e l'accidia è cagione della ruina di tutti quelli, coſi parimente ſia per eſſere del Mondo, il che ſi affà molto bene con quello, che dice Plinio della Salamandra, che *Populos pariter necare imprudens poteſt*; può ill vna volta vccider i popoli intieri, e deſolare vna Città.

Et il Mondo.

Plinio.

E da notarſi parimẽte nella ſopradetta autorità la parola *Perſtillabit*, che molto conuiene agli effetti dell'accidia, conforme a ciò, che diceua Dauid, *Dormitauit anima mea præ tedio*, oue altri leggono *Stillauit anima mea præ tedio*, cioè per il tedio, e per l'accidia ſi è diſtillata, & è tutta in ſudore riſoluta l'anima mia, o che ſia tolta la metafora dal lambicco, che diſtillando i fiori, li laſcia ſoſtanza ſecca, & inutile, o pure dal corpo, il quale per la troppa fatica manda ſtille di ſudore, e priuo di forze rimane, nel che è da notare che quello fà la ſouerchia fatica al corpo, cagiona l'otio, e l'accidia all'animo, ne è marauiglia, ſe contrarij eſſendo l'anima, & il corpo, di contrarie coſe parimente ſi dilettano; Oltre che eſſendo l'attione propria della forma, e la paſſione della materia, meritamente oue nell'operare ſi ſtanca, e ſuda il corpo, l'animo all'incontro patiſca, e ſudi non operando.

Pſ. 118

Diſtillando conſuma.

38 E ſentina dunque d'ogni male l'otio, e miniera all'incontro d'ogni bene la diligenza; Diſpoſitione a tutti i vitij la tepidità, ſcala a tutte le virtù la fatica, ne ſolamente alle virtù, ma etiandio a premij, i quali più col peſo della fatica, che con l'abbondanza del frutto, o colla dignità della perſona ſi bilanciano, come ben notò S. Gregorio Papa p. Reg. cap. 9. nu. 21. coſì dicendo, *Summa non ſummo ordini debentur, ſed ſummo labori: Nam, & Doctor egregius non dixit; Vnuſquiſque mercedem acciperet iuxta ſuam dignitatem, ſed ſecundum laborem*, 1. Cor. 3. 8.

Fatica neceſſaria alla virtù.

S. Greg.

Laonde ſaggiamente il Principe non pur de' Poeti, ma etiandio de' Filoſofi Homero nell'herba moli la virtù ſimboleggiando, diſſe, che raccor non ſi poteua ſenza molta fatica, e degni di ſomma lode ſono quegl'ingegnoſi ſpiriti, i quali nella Città di Faenza queſta ſteſſa pianta ſopra d'vn alto, e faticoſo monte, col motto del medeſimo Poeta nel 19. dell'odiſſea *KALLEPON ORISSEIN* cioè, da ſcuarſi difficile, ſi hanno tolta per impreſa, e per degno ſcopo de' fruttuoſi ſtudij loro ſotto il nobiliſſimo nome di Filoponi, cioè, amatori della fatica; e ben diſſi nobiliſſimo, perche quantunque della fatica ſiano più

Homero

Herba Moli ſimbolo della virtù.

Impreſa de' Filoponi.

partecipi gli huomini bassamente nati, e che nell'arti mecaniche si esercitano, l'essere tuttauia della fatica amanti, è cosa proprijssima de' Nobili; Imperciochè si affaticano i plebei, ma per amor del guadagno, che indi trar ne sperano, non per amor della fatica, e se la speranza di quello manca, eglino parimente dalla fatica cessano; Ma persona all'incontro nobile, qual'hora si affatica, non lo fà per mercede, che stimarebbe grandemente auuilirsi, ma perche dalla fatica stessa si compiace, e diletta; l'esser dunque della fatica amante, è cosa proprijssima d'animo nobile.

Accademia loro lodata

E che non ad altro fine, che di faticar virtuosamente, & in virtù faticose esercitarsi, indrizzino questi generosi Accademici gli studij loro, colle leggi, che inuiolabili si hanno proposte, chiaramente dimostrano, leggi poche di numero, perche sono 12. solamente, ma grani di peso, perche vagliono per mille, brevi in parole, ma nella sostanza lunghissime, Laconiche quanto alla frasi, ma più che Attiche, quanto alla sapienza; Corrispondenti quanto al numero alle 12. tauole delle leggi de' Romani, ma soprauanzanti quanto al sentimento tutti i detti de' sette famosi Sani della Grecia. Non eccedenti il numero de' mesi, o de' segni del Zodiaco, ma che in tutte il Sole della vera Sapienza, qual si vede questo nostro materiale ne' più sereni, e lunghi giorni, luminoso risplende.

Leggi accademiche de Filoponi lodate.

43 Hor di queste loro leggi meritamente è la prima *LABORI NE PARCITO*: Non perdonar a fatica, e ben certamente saggio, e della fatica amante fù il compositor di queste leggi, poiche non si contentò di dir affermatiuamente, affaticati, ma con precetto negatiuo comandò, non si perdonasse a fatica, e fra queste due sorti di precetti vi è bella differenza, che gli affermatiui obbligano sempre, ma non per sempre, ma i negatiui obbligano sempre, e per sempre, si che tanto fù il dire *Labori ne pracito*, quanto non permetter, che passi giorno, non hora, non momento, in cui non ti affatichi. E quel *PARCITO* hà anch'egli molta forza, perche essendo il perdonare atto di clemenza virtù amabilissima, con tutto ciò dice il Legislatore, che non si hà d'ammetter perdono, ne vsar clemenza, mentre si tratta di fatica, di modo che, ne alcuna sorte di fatica ha da lasciarsi intatta, ne dal faticare si ha d'alzar la mano sotto specie di qualsiuoglia affetto di compassione; quasi dicendo ciò, che in altra occasione disse l'amantissimo delle fatiche, e de gli studij Girolamo Santo, *Solum pietatis genus est, in bacre esse crudelem*, e di questa prima legge degne sorelle sono le altre 11. quasi tutte all'istesso scopo di affaticarsi virtuosamente indrizzate; ma troppo mi trattenerei se volessi nel ponderarle occuparmi, e

Fatica lodata.

S. Girolamo ep. ad Hel.

questo

queſto però ſia detto ſolo, non tanto a lode di queſta nobiliſſima Academia, che aſſai per ſe ſteſſa è chiara, & honorata; quanto, per eccitar i Lettori tutti ad eſſere Filoponi, cioè, amatori della fatica, feconda Madre d'incomparabili beni, & odiare, e fuggire la tepidità, e l'otio, radice, e fonte di ogni ſorte di mali.

DIGRESSIONE

Se animale alcuno, o generarſi, o lungamente conſeruarſi nel fuoco poſſa.

Pirali nel fuoco generati.

40 NON tanto per la Salamandra, di cui già ſpiegato habbiamo il noſtro parere, e queſto, che l'eſperienza ne inſegna, queſta digreſſione faceiamo, quanto per alcuni altri animaletti, i quali nelle ardenti fornaci di Cipro, dicono generarſi, & eſſer tanto del fuoco amanti, che fuori della fiamma viuere non poſſono, e che perciò dal fuoco, che in greco ſi dice Pir, Piraustri, o Pirali chiamati ſono, onde vi fù, chi per impreſa ſe lo dipinſe cō fargli dire *MORIAR, SI EVASERO*, morrò, s'io n'eſco.

Autorità, e ragioni per la parte affirmatiua. Cap. I.

Che del Pirale ſi dica.

Ariſt. lib. 5. de gen. an. c. 19.

CHE ciò dunque, che del Pirale ſi dice, ſia vera hiſtoria, e non compoſta fauola, ha fatto creder a molti l'autorità di Ariſt. il quale glie ne rende teſtimonianza, coſi ne' ſuoi libri della Gen. de gli animali diēndo. *In Cypro inſulas ærarij in fornacibus, vbi chalcites lapis ingeſtus con pluribus diebus crematur, beſtiolæ in medio igne naſcuntur pennatæ paulo muſcis grandibus maiores, quæ per ignem ſaliunt, atq; ambulant; Emoritur, & hoc genus, & illud niuis alumnum, cum alterum abigne, alterum a niue dimotum eſt*; cioè, nell'Iſola di Cipro, nelle fornaci, oue ſi fonde il ferro, & oue la pietra calcite poſtapi vi dimora più giorni abbruciandoſi, certe beſtiole in mezzo

del fuoco nascono colle penne, poco più grandi delle mosche grosse, e questi saltano, e passeggiano per il fuoco. Et all'incontro muore, se dal fuoco si toglie, come anche quell'altro animale della neue figlio, se dall'istessa neue è separato.

Da altri si conferma.

Consente ad Arist. Plinio nel cap. 36. del lib 11. e quasi traducendolo, dice, *Gignit aliqua & contrarium naturæ elementum, si quidem in Cypri ærarijs fornacibus ex medio igni maioris muscæ magnitudinis volat pennatum quadrupes, appellatur Pyralis, a quibusdam Pyrausta, quamdiu est in igne, viuit, quod euasit longiore paulo volatu, emoritur,* Seneca filosofo d'ingegno libero, & acuto, anch'egli vi si sottoscriue lib. 5. natur. 9. cap. 6. con queste parole. *Ignis, qui omnia consumit, quædam etiam creat, & quod videri non potest simile veri, sed tamen verum est, animalia igne generari.* L'istesso affermano Diogene Laertio nella vita di Pirrone Heliense, Agricola, Giulio Cesare Scaligero esercitat. 23. il dottissimo Liceto cap. 38. lib. 3. de spont. Viu. ort. e l'Autore della diuina settimana l'istesso con leggiadri versi spiegò, che dal Francese tradotti in Italiano sono.

Plinio. Seneca. Diogene Liceto.

Così nella fornace ardente nasce
Di fuoco la Pirausta alata, e in mezzo
Scherza viui carboni, e sol si muore
Fuor de la chiara, e diuorante fiamma,
Ch'esca l'è dolce, & alimento proprio.

e pare vi acconsenta S. Agostino lib. 21. de Ciu. D. cap. 2. S. Ago.

Differenza frà detti Autori.

41 Non conuengono tuttauia questi Autori nell'assegnar l'efficiente cagione di questi animali; perche alcuni vogliono esser il fuoco stesso, al che pare aderire lo Scaligero, ma contradice il Liceto, perche essendo il fuoco inanimato, non può, dice, cosa animata produrre, & egli afferma nascer da legni, che nel fuoco si abbruciano, anzi neanche da legni, poiche essi parimenti sono dell'anima sensitiua priui, ma da gli animaletti, che ne'legni souente si nascondono, ouero da gli escrementi d'altri animali, pure fra legni rammescolati, ne'quali vuole egli, che la forma sostantiale, e l'anima si conserui, non come forma nella sua proportionata materia, ma come in vn vaso, ma checche sia di ciò.

Ragioni in fauore dell'istessa opinione.

Con ragioni etiandio rendesi probabile la sopraderta opinione: Impercioche, dice lo Scaligero, se nell'humidissimo elemento dell'acqua generar si possono animali humidissimi, quali sono i pesci, perche non potranno parimente nell'aridissimo, quale è il fuoco, animali secchissimi prodursi? Scalig.

Appresso

Appresso, se fosse impossibile questa generatione, sarebbe per esser il fuoco semplice elemento; ma questo non può dirsi del fuoco, che è fra di noi, essendo egli veramente misto; non v'è dunque cosa, che questa generatione impossibile renda. E se dirai, esser il fuoco caldissimo.

Entra il terzo argomento, che non men fredda è la neue di quello, che sia caldo il fuoco, e pure nella neue nascer animali

Arist. Arist. afferma nel luogo sopracitato; e le sue parole sono; *Quin etiam in ijs, quæ putredinem nullã posse recipere existimantur, nasci animalia nouimus, vt vermes in niue vetustiore, qui hirti sunt pilis, & rubidi, quoniam, & ipsa nix vetustate rubescit, sed in niue mediæ terræ candidi, & grandiores inueniuntur, torpent omnes, ac difficiliter mouentur.*

Vermi nella neue.

42 Siegue il quarto, che nell'aria stessa molte volte essersi generati animali, affermano molti appresso al Liceto nel cap. 38. del lib. 3. de spon. viu. ort. e si proua con l'esperienza di animali, che dall'alto sono piouuti.

Confermasi, che così pare l'ordine delle cose, e la prouida cura della Natura ricerchi, che nessuno elemento, o luogo priuo di habitatori si ritroui, onde cantò Ouidio primo Metam.

Ne regio foret vlla suis animalibus orba,
Astra tenent Cœleste solum, formaq; Deorum.

cioè

Acciò non fosse d'animali priua.
Regione alcuna; nel Celeste Campo
Habitan Stelle, e Spiriti Diuini.

Ma più gagliardamente proua questa opinione il Dottissimo

Liceto. Liceto con questo argomento, oue è caldo, & humido, iui può esser generatione di animale. Nelle dette fornaci di Cipro vi è il caldo del fuoco, e l'humido della materia, che si abbrucia: posciache la fiamma stessa non è puro fuoco, ma fuoco con fumo, o altra sorte di materia humida; Non deue dunque negarsi, che iui conseguentemente qualche animale possa generarsi.

5. Argomẽto del Liceto.

Finalmente dalla natura mirabile del fuoco può ciò confermarsi: poiche di lui tante marauiglie si scorgono, che si mosse a dire il gran Padre S. Agostino *De igne mira quis explicet?* Chi

S. Agostino. potrà le marauiglie del fuoco spiegare? come a dire, ch'egli arda perpetuamente ne' monti, e non li consumi, il che si vede nell'Etna, & in altri tali; che si accenda nella pietra asbeste, od ammiante, e non la danneggi, che annerisca i carboni, & imbianchi la calce, che le cose somiglianti congiunga, e le dissomiglianti separi, & altre cose tali; Che gran cosa dunque sarebbe,

6. Argomẽto.

Fuoco marauiglioso

rebbe, che si come e pietra, e lino, e tela si ritroua, che al fuoco resistono, anche animale vi fosse, che nocumento non riceuesse dalla fiamma? forse, perche non sappiamo noi renderne ragione, il negherhemo? ma quãte cose sono nel mõdo, delle quali non sappiamo noi render le ragioni? Penseremo noi di por termine alla Diuina potenza colla debole intelligenza nostra? Gran pazzia certamente questa sarebbe, e ci si potrebbero con ragione quelle parole opporre, che cõtra ad alcuni, che la nascita di questi animali dal fuoco negano, fulmina lo Scaligero dicendo. *Discant hæc ingenia stuporem deponere, quibus licet sine petulantia veri esse indagatores, sine inertia verecondos.*

Il parere di quelli, che tal generatione negano, si approua. Cap. 2.

43 QVantunque molto ingegnosamente dal Liceto, e mordacemente dallo Scagliero sia la generatione de gli animali nel fuoco difesa, io tuttauia stimo assai più probabile l'opinione di quelli, che fauolosa la giudicano, punto non mi mouendo ne le minaccie del sottile Scagliero, ne le ragioni dell'Ingegnoso, e dotto Liceto, sono meco dell'istesso parere oltre ad Olimpiodoro; Il dottissimo Mercuriale 3. var. lec. c. 14. l'acutissimo Cardano p. 1. de subtil. il diligentissimo Mattiolo lib. 2. in Dioscoride cap. 50. l'eruditissimo P. Mendozza lib. 4. Virid. probl. 26. & altri. *Olimp. in 4. Mercu. Card. Matt. P. Men.*

Argumento debole del Mattiolo.

Proua il Mattiolo questa opinione, perche Galeno, il quale fù in Cipro, e quelle fornaci vidde, non fà di questi animaletti mentione, del quale argomento si burla lo Scagliero, e veramente sarebbe di poco momento, quando fosse solo, ma con gagliardissime ragioni accompagnato, non è da disprezzarsi. *Matt.*

Non efficace del Mercuriale.

Il Mercuriale aggiunge, che senza humidità non si può ammettere generatione, e che nel fuoco non vi è cosa alcuna humida, ma a questo argomento ancora già tolto ha la forza il Liceto, dicendo esserui humidità nel fuoco, o col fuoco, e non dice male, poiche senza di questa egli non potrebbe nutrirsi, come si vede, che non si può nelle ceneri, per essere secchissime, ne mantenersi, ne apprendersi. *Mercu.*

Argomẽti dell' Autore.

Con armi più gagliardi dunque assaltar noi douemo la sopradetta opinione, e prendendole in prima dall'esperienza, se il fuoco consuma, e fà morire tutti gli animali, e tutti i viuenti, che in lui si pongono, e diuora ancora, e distrugge i misti, come è egli credibile, che animaletto si delicato, e debole, quale si finge il Pirale; alla sua forza resista, & in lui si generi? se a viui dà

ui dà la morte, come è credibile, che dia vita, a quelli, che non l'hanno? se alla sua violenza non vi è alcun metallo, o misto, che resister possa, come vn picciolo animaluccio, senza alcun timore, anderà frà le sue fiamme scherzando? & oue in tanto ardore aria ritroueràà, che attratta colla respiratione gli rinfreschi il cuore? o come non respirando potrà egli viuere? Qual cosa potrà in mezzo al fuoco putrefarsi, se ad impedir la putrefattione la vicinanza sola di lui è basteuole? o come senza precedente putrefatione, animale, che da putrida materia nasce, potrà generarsi?

44 E se pianta od'herba in mezzo alle fiamme nascer non si vide mai, come potrà ciò dirsi di animali assai più delicati, e perfetti? Ne mi si dica, che dalle carni humane ancora piante già non germogliano, ma si ben souente animalucci vili, perche risponderò, nascere dal corpo humano peli, e capelli che sono a guisa d imperfette piante. Poi, la pianta è molto più distante dall'huomo, che i vermi, perche ella è nell'ultimo grado de'viuent, e l'huomo nel supremo, & in mezzo fra di loro sono glianimali, non è grā marauiglia dūque, che questi, come più vicini, dall'huomo nascano, e non quelle, la doue a gli elementi, qual è il fuoco, molto più vicina è la pianta di qualsiuoglia animale, e però di quella la generatione esser deue molto più facile, che di questo.

Nel fuoco non viue pianta.

Ne mi si dica, che vi è humidità nel fuoco, pche nō basta qual si voglia humidità alla generatione, ma vi si richiede tale, che possa contemperarsi, e far vn misto insieme colla siccità, e col calore, hor tale non è nel fuoco, alla cui violenza ella non può resistere, e però ben tosto si consuma, onde diceua Arist. nel primo della generatione, che dal fuoco, e dalle legna non si fà alcun misto, perche le legne tutte son diuorate dal fuoco. In oltre ad vn misto perfetto, qual è vn'animale, è necessario vi concorrano tutti 4. gli elementi colle loro prime qualità, vna delle quali è il freddo, ma questo, come potrà egli ritrouarsi in vna ardentissima fornace?

Humidità come si richiegga alla generatione.

Arist.

Di più, se animale potesse generarsi nel fuoco per la ragione del Liceto, non è credibile, che etiandio ne'nostri fuochi, e nelle nostre fornaci non si vedessero di simili generationi, valendoui l'istessa ragione, il che tuttauia non si vede.

45 Quello poi, che dice l'ingegnosissimo Liceto, conseruarsi, come in vaso l'anima de'viuenti in alcune reliquie, od escrementi loro, è cosa molto nuoua, e che meritarebbe, per esser diligentemente esaminata, vn lungo trattato, che sarebbe hora quì molto importuno. Dirò quì solo, che se ciò fosse vero, tutte le anime de'bruti sarebbero immortali, perche tutte indipendenti dalla

Opinione propria del Liceto impugnata.

materia, poiche vi sarebbero come assistenti, e non come informanti, che altro non vuol dire essere come in vaso.

Ma dato ancora, che ciò fosse vero, niente ne seguirebbe contra di noi, perche se quel legno, o quell'escremento esser non poteua materia atta ad esser informata da quell'anima prima, che fosse nel fuoco, come poi arsa, e dal fuoco poco men, che distrutta, esser potrà dell'anima stessa materia disposta, e capace?

Finalmente autorità di Arist. neanche manca, poiche nel cap. 3. del lib. 2. de gen. animal. apertamente dice, che *ignis nullum animal generat*, e nel 4. lib. della Meteora dice, che neanche vi habita, e l'istesso come certo presuppose̓ro tutti gli antichi, e perciò alle Vergini dauano il pensiero di conseruar il fuoco, come che anch'egli Vergine fosse, niuna cosa producendo, alche alluse Ouidio dicendo. *Arist.*

Autorità di antichi p la nostra opinione.

Nec tu aliud Vestam, quam puram intellige flammam,
Nataq; de flamma corpora nulla vides. *Ouidio.*

Ne vale la risposta del Liceto, ch'egli tauelli del fuoco puro, qual si finge sotto al concauo della Luna, perche quel fuoco non è fiamma, ne era conseruato dalle Vergini Vestali, ne è da noi veduto, come quì dice Ouidio.

Ma di Arist. che diremo noi? che si habbia contradetto, e detto in alcun luogo il falso? e qual merauiglia? non fù egli huomo, di cui disse il Salmista, *omnis homo mendax?* sarebbe forse questa la prima falsità, ch'egli detto l'hauesse? ma se vogliamo scusarlo, diciamo, ch'egli riferì ciò per detto d'altri, non di sua mente, conforme alla quale egli fauellò, mentre disse, che dal fuoco non si generaua nulla, e che quegli, che ciò gli riferì delle fornaci di Cipro, o volle burlarlo, o hauendo veduto volar scintille per le fiamme, s'immaginò, che fussero animali. *Psal. 115. 11.*

Aristotile se errasse.

46 Sò che in diuerse altre maniere gl'innamorati di Aristot. s'ingegnano difenderlo, accioche non paia, ch'egli contradetto si sia, ma con armi tanto frali, che al primo colpo si spezzano. Quando nega generarsi animali dal fuoco Arist. dice il Liceto, fauella de gli animali perfetti, quali non sono quei pirali, che nelle fornaci Ciprie nascono, ma le parole di Arist. nel 2. della gen. sono. *Nihil ex glacie generatur, neque ex igne*, il che non si può restringere a gli animali solo perfetti, e quando nel cap. 3. del lib. 2. de gen. anim. dice, che *ignis nullum animal generat*, non si ha ciò da intendere solo de gli animali perfetti, ma ancora de gl'imperfetti, perche siegue, *At vero Solis calor, & animalium, non modo qui semine continetur, verum etiam si quid excrementi sit, quamquam diuersum a natura, tum id quoque principium habet vitale.* *Liceto.* *Arist.*

Malamente da alcuni difeso.

Ma il calor del Sole, e la virtù vitale, che rimane ne gli escrementi,

Digitized by Google

menti, chi non sà, che producono animali imperfetti? adunque contraponendo la virtù di queſti a quella del fuoco, è chiaro, che nega a queſto il produrre animali imperfetti, e ſe dirai, che il Sole concorre anche a produrre animali perfetti, perche ſi dice, che *Sol, & homo generant hominem*, anche il calor del fuoco, dirò io, può in ſimil maniera concorrere alla produttione de' polli, che però nell'Egitto dal calore temperato de' forni fanno ſchiudere i polcini dall'vouo, come quiui dice l'iſteſſo Liceto; non di queſta generatione dunque parla Ariſt. ma di quella, a cui come ſoli agenti il Sole, & il fuoco concorrono. Poi, chi non sà, che ne la terra, ne l'aria produr poſſono animali perfetti? Se dunque di queſti ſoli fauellato haueſſe Ariſtotile, non accadeua, che la generatione loro negata haueſſe al fuoco ſolo, come proprietà di lui.

Sole come generi animali.

47 Aggiunge vn'altra riſpoſta il Liceto, cioè, che negando Ariſt. generarſi alcuno animale dal fuoco, fauelli del fuoco puro, e ſincero, e non di quello, che è miſto, quale nelle fornaci ſi ritroua, anzi, dico io, di queſto particolarmente fauella Ariſtotile, perche detto haueua, *Non eſt autem ignis, & aer, & vnum quodq; prædictorum ſimplex, ſed mixtum*, e paragona queſto noſtro fuoco al ghiaccio, e poi conchiude, *Ideo nihil ex glacie generatur, neq; ex igne*. Non fauellò dunque, ne fauellar poteua del fuoco puro Ariſtotile, perche queſto mediante il ſuo calore concorre anch'egli alla generatione de' miſti, altrimente non meritarebbe nome di elemento, ma ſi bene di quello, che appreſſo di noi è tanto caldo, che il tutto conſuma, e che per ciò ſi contrapone al ghiaccio.

Ariſt.

Altra riſpoſta del Liceto impugnata.

Finalmente riſponde, che nega Ariſt. generarſi alcun'animale dal fuoco, ma non già nel fuoco, cioè, nega eſſer il fuoco materia, o efficiente di qual ſi ſia animale, ma non già, che non poſſa eſſer luogo, in cui ſi generi, che è quello, che afferma accadere nelle fornaci di Cipro, la qual riſpoſta è approuata etiandio da Marſilio Cagnato Medico Veroneſe. Ma neanche queſta ritirata baſta a ſaluar Ariſtotile. In prima, perche gia habbiamo dimoſtrato, che non ſolamente non dal fuoco, ma neanche nel fuoco può generarſi alcun'animale; Appreſſo, chi non sà, che alla generatione de gli animali il calore è neceſſario? ma nella fornace non v'è altro calore, che quello del fuoco, o ſe pur altro vene foſſe, ſarebbe da queſto di gran lunga ſoprafatto, adunque ſe animale vi ſi genera, è neceſſario il dire, che il calore del fuoco vi concorra.

Se nel fuoco ſi generi alcuno animale.

Marſil. Cagn. l. pr. rar. obſer. c. 23.

Di più, ſe queſti animaletti di Cipro non riconoſcono per efficiente, ne per materia, ne per Padre, ne per Madre il fuoco; perche non ſi generano etiandio fuori di quelle fornaci? e ſe dal fuoco nul

co nulla riceuono, perche viuer non possono fuori del fuoco? Noi certamente veggiamo, che alcun'altro animale non dipende dal luogo, se da quello non riceue alcun beneficio, o alcuna virtù, per cui si conserui; ma se il fuoco non è efficiente, ne materia di questi animali, eglino nulla riceuono da lui, adunque non v'è ragione, perche fuori di lui viuere non possano.

Finalmente come è egli possibile, che alcuna cosa nel fuoco si generi, e da lui non riceua, e calore, e siccità? diremo forse, che generandosi nel fuoco, sia di temperamento di ghiaccio? se Aristotile lo dicesse, non ardirebbero credo, questi suoi affettionati di negarlo; ma perche non l'hà detto, & è tanto inuerisimile, non l'ammetteranno; Sarà dunque questo animale di complessione calda, e secca, qualità cõmuuicateli dal fuoco, e per conseguente, come efficiẽte sarà il fuoco alla loro generatione cõcorso.

Alle ragioni della prima opinione si risponde. Cap. 3.

48 ALl'autorità di Aristotile già s'è basteuolmente risposto, e conseguentemente a quella di Plinio, e di altri, i quali non altro fondamento, che il detto dell'istesso Stagirita, dimostrano hauer hauuto.

Al primo argomento dello Scaligero, tolto dalla generatione de' pesci nell'acqua, si risponde, Non esser l'humidità, e l'acqua contraria alla putrefattione, anzi grandemente aiutarla, e conseguentemente non impedire la generatione de gli animali, che dalla putrefattione nascono, la doue la siccità è grandemente alla putrefattione contraria. Aggiungi, che l'acqua quantunque sia humidissima, non è però freddissima, per essere riscaldata, e dal Sole, e dall'aria, laonde essendo in lei caldo temprato, & humidità, e non consumando con violenza i corpi misti, che in lei dimorano, qual meraviglia, che in lei animali si generino, e non nel fuoco, il quale è secchissimo, e caldissimo, e tutto ciò, che in lui si pone, consuma?

Fuoco se corpo misto

Al secondo rispondo, non esser veramente il fuoco appresso di noi in se stesso misto, quantunque sia sempre congiunto con corpo misto, che però Aristotile diceua la legna non mescolarsi col fuoco, e si pruoua, perche se del fuoco, e del corpo, in cui egli si truoua, o legno sia, o fumo, od altro, vn misto si facesse, questo alla conseruatione di se stesso attenderebbe, perche niuna cosa se stessa distrugge, ma noi veggiamo, che il fuoco distrugge le legna, e tutto ciò, che seco si congiunge, adunque non fà vn misto insieme con quello, ma è solamente seco vnito, com'è l'hedera colla pianta. *Arist.*

Al

Al terzo argomento, tolto dalla neue, rispondo, non essere a proposito, prima, perche la neue è corpo misto, & il fuoco semplice elemento. Appresso, perche nella neue, mentre nella sua purità, e semplice natura si conserua, nessuna cosa si genera, ma solo come l'istesso Aristotile dice, quando comincia ad inuecchiarsi, e si fà rubiconda, ilche accade per la mescolanza de' vapori terrei, e di altre sostanze; nelle fornaci dunque, oue il fuoco si mantiene con tutto il suo vigore, non potrà alcuna cosa generarsi, come neanche si genera nel ghiaccio. *Dalla neue come animali.*

49 Al quarto tolto dall'aria, rispondo esser questa molto facile ad alterarsi, riceuendo, e calore, & humidità estrinseca, e facilmente ancora rammescolarsi, che perciò veggiamo generarsi molti misti imperfetti nella mezzana regione dell'aria, onde non è si difficile a credere, che anche qualche animale imperfetto vi si generi, le quali circonstanze nō hanno luogo nel fuoco. *mal si generi.*

Alla confermatione tolta dall'ordine delle cose, e dalla prouidenza della Natura, rispondo, non richiedere, o questa, o quello, che in tutti gli elementi stiano animali, ma in quelli solamente, oue possono commodamente viuere, ne fù inconueniente, alcuno ce ne fosse alla vita loro nemico, e della loro habitatione impatiente, si perche dall'intrinseca sua essenza, di cui essere non può spogliato, ciò nasce, si anco perche meglio così la varietà, di cui è sommamente amica la natura, si salua. *Come dall'aria.*

Alla quinta ragione del Liceto, già si è detto, che non basta alla generatione, che in alcun luogo calore, & humidità si ritrouino, ma è necessario siano in tal proportione, che possano contemperarsi insieme, e rammescolarsi, ilche nel caso nostro non auuiene, perche l'humidità è totalmente vinta, e sopraffatta dal calore, e dalla siccità del fuoco.

All'vltimo concedo ammettersi da noi molte cose, delle quali non sappiamo render la ragione, e del fuoco, e di altre cose naturali, ma altro è non saper renderla ragione d'alcuno effetto, & altro hauere ragione in contrario, che lo distrugga. Quello non basta a farci negare alcuna cosa, ma ben questo; Perche delle cose stesse della nostra fede, che non possono essere più mirabili, e sopranaturali, dicono i Teologi, che non possono già con ragioni prouarsi, ma neanche con ragioni possono riprouarsi, e che tutti gli argomenti contra di loro possono sciorsi. Aggiungasi, che non si tratta di cosa miracolosa, o di cui vi siano molti testimonij di veduta, ma di vn simplice detto, fondato sopra la relatione d'altri, di alcuni Filosofi Gentili; Siche non pure senza alcuna nota di temerità possiamo noi non ammetterlo, ma etiandio cō lode di amatori della verità, e di giusti bilanciatori delle cose di lontani paesi raccontate, douemo negarlo. *Che si ricerchi alla generatione.* *Nessuna cosa contra ragione d'ammettersi.*

BISTAR-

Digitized by Google

BISTARDA

Impreſa CXCIV. *Di Tardo al bene.*

VOrria ſpiccarſi dal terreno ſuolo,
E gir volando per l'aeree ſtrade;
Ma di fidarſi non ardiſce al polo,
Se più fiate non s'alza, e non ricade,
La vil Biſtarda, e mentre è lenta al volo,
D'accorto veltro ne le fauci cade:
Ne di Cerbero sà fuggir il dente,
Al ben'oprar chi non preſto, e ardente.

DISCORSO

DISCORSO

Plat. in Cratyl.

QVella regola di Platone, che i nomi deuono alla natura delle cose significate per essi conformi, fù molto bene osseruata da chi pose a questo vccello nome di Bistarda, o di Tarda, come si chiama da Plinio; Impercioche è ella molto tarda al volo, anzi due volte tarda, dice Alberto, poiche di volare non si risolue, se prima non fà due, o tre salti, come per auuezzarsi, e disporsi in prima, o far pruoua delle sue forze. *Bistarda auis est*, dice egli, *bis, vel ter saltum dans prius, quam de humo eleuetur, & nomen ei factum*. Il Gioaio però nella descrittione della Scotia, non Bittarda, ma Bustarda la nomina, e dice di lei, *Occurrunt, & Bustardæ olorum amplitudine, quas Plinius aues tardas vocauit*. Hector Boeto poi, che descriue anch'egli la Scotia, la chiama Gustarda, e dice di loro; Nella Mercia, parte della Scotia, nascono alcuni vccelli, che nel linguaggio materno sono da paesani chiamate Gustarde, nel colore delle penne, e nella carne dalle pernici non dissimili, ma che sono più grossi de'Cigni.

Plinio. — *Bistarda perche così detta.*

Alber. — *Altri suoi nomi.*

Giouio. Hett. Boeto. — *Luogo.*

E vccello, che di rado si vede, e che sopra modo l'aspetto humano abborrisce, pone le sue voua nella nuda terra, e se per sorte sono da alcun'huomo maneggiate, o anche leggiermente dal solo fiato di lui toccate, ilche ella per dono di natura facilmente conosce, subito, come non più habili a partorir vccelli, gli abbãdona, & altroue si trãsferisce a couarne de gli altri, e l'istesso afferma il Cardano lib. 7. de var. cap. 36.

dall'huomo fuggitiua.

Carda.

Alber. Magno

Alberto Magno descriuendola dice, che di grandezza, e di forma è somigliante all'Aquila, col rostro curuo, e l'vnghie ritorte, con l'ali, e coda bianca, e nel rimanente del corpo varia, aggiunge, che mangia carne, come l'Aquila, non fa però preda di vccelli, ma si pasce di cadaueri, che ritroua a sorte, o pure qualche innocente animaletto, come lepra, o agnello vccide, e neanche questo ardisce di far sola, ma aiutata da altri vccelli della sua specie. Di herbe ancora, dalla fame stimolata, si ciba, e particolarmente delle piante de'ceci, de'piselli, e d'altri legumi si diletta, ilche è cosa molto rara ne gli vccelli, che mangiano carne, fà il suo nido non già in alto, per la sua grauezza, e tarditâ, ma nella terra, e partorisce, quando sono mature le biade.

Descritta.

Suo cibo,

Nido.

Il Sel-

3 Il Seluatico appresso del Gesnero dice, che ella ama i luoghi humidi, & acquosi, e che souente ancora si ritroua nelle biade, e che non può volare, se non è aiutata dal vento, e non corre alquanto prima, o fà due, o trè salti, e che sono tutte tanto timide, e pusillanime, che anche leggiermente ferite muoiono, & il Gesnero chiamandole anche Trappi, soggiunge, che sono presi da cani massimamente cessando il vento, e da Falconi, e Sparauieri. Delle sue penne si vagliono i Pescatori per farne figure di mosche, che attaccate a gli hami allettano i pesci, e sono etiandio buone per instrumenti di scrinere, come quelle delle oche, & appunto frà le oche le connumera, se non m'inganno, Plinio, mentre che dice nel capo 22. del lib. decimo, oue delle oche parla.

Volo, e modo. *Timida.* *Gesnero.* *Penne.* *Plinio.*

4 Vn'altra specie loro trappassa la grandezza de gli auuoltoi, a quali nel colore si assomiglia, ne vi è vccello, eccettuato lo Struzzo, che sia di maggior peso, e tanto alle volte cresce, che non potendosi da terra muouere, si lascia prendere. Nascono nelle alpi, e ne'paesi settentrionali, e nelle vccelliere poste perdono il loro sapore, e con gran pertinaccia, ritenendo il fiato, muoiono. Vicini a questi sono quei vccelli, che gli Spagnuoli chiamano Tarde, & i Greci Otide, non approuate ne'cibi, perche vicendo dalle ossa loro la medolla, col suo cattiuo odore genera nausea, e fastidio, sopra del qual passo l'Dottissimo Hermolao Barbaro dice, che il volgo e queste, e le precedenti sotto il nome di Tarde comprende, e può anche essere, che veramente non siano di specie differenti, ma che dalla varietà de'paesi, ne'quali si ritrouano, riceuano anch'esse alcuna diuersità, & il Gesnero afferma, che nella lingua Scozese altro non vuole dire Gustarda, che Oca tarda, quantunque non habbia la palma del piede, come l'oca, e dalla grandezza in poi, poco in altro la somigli. Claudio Deodato dice, nella Catalogna esser frequentissimo vn vccello, che essi chiamano Tarda, e Francolini, e che frà tutte le carni de gli vccelli seluatici è nobilissima, e soauissima, e vuole esser quella, che chiamarono gli antichi Attagene, della quale fauella Ateneo nel lib. 9. & è più grande alquanto della pernice, e più soaue, e delicata, e sana, che l'istessa, e che i fagiani.

Simile all'oche. *Sapore.* *Gesnero.* *Claud. Deod.* *Ateneo.*

5 E poiche Plinio dice, esser questa l'istessa, che l'Otide, aggiungeremo quì ciò, che di questa appresso gli Scrittori ritrouiamo; Di questa dunque dice Ateneo, che rumina il cibo, come fanno i buoi, e che porta grande amore a canalli, di modo che se alcuno di pelle di canallo si cuopre, ne prenderà a sua voglia, perche spontaneamente a lui le Otidi correranno; Si parte anch'ella per mutar paese insieme colle quaglie, ma per la grauezza del corpo stancandosi, tosto si pente, & a dietro rimane,

Otide, e sua natura. *De'canalli auuante.*

Dell'-

Digitized by Google

Senof. Dell'istessa dice Senofonte che è di breue volo, e che se alcuno prestamente la segue, arriua a prenderla colle mani, & oue tutti gli altri vccelli, dice Eliano, poco stimano i cani, l'Otide per la sua grauezza non potendo volar molto, grandemente gli teme, & vdendo i loro latrati, si nasconde frà le spine, o dentro a qualche palude, e souente per volar poco, e molto basso, è da cani presa.

De' cani timida.

Eliano.

6 Sono ancora l'istesse facilmente dalla volpe ingannate, e prese, dice il medesimo Eliano, in questa guisa; si stende in terra la volpe, & il capo nascondendo, muoue a guisa di collo la coda, il che dalle Otide veduto, credendola esser vna delle loro compagne, se le auuicinano, & essa di subito riuoltatasi le prende; Oppiano prendersi dice colle reti istesse in opportuno luogo, e lasciateui vno stretto sentiero, per doue passar possa vn cauallo, il quale veduto dalle Otide, subito corrono, e quello poi partendosi, elleno nelle reti s'inuiluppano, e prese rimangono; la onde scriue Oro, che volendo gli Egitij significar persona, che vanamente all'aiuto altrui ricorresse, vn'Otide vicino ad vn cauallo dipingenano.

dalla volpe come preda.

Oppia.

Ieroglifico.

Aten. Galeno.

7 Le sue carni esser saporite, appresso di Ateneo diceua Senofonte, e Galeno le dà il luogo di mezzo frà la Grù, e l'Oca, e dice essere escrementosa, e perciò da fuggirsi, da quelli, che si dilettano di mangiar cibi delicati, e sani; ilche potrebbe far credere, che fosse ella diuerso vccello dalla Tarda, le cui carni, dice Plinio, essere per il cattiuo odore biasimate, ma può anche essere, che l'vno, e l'altro detto dell'istesso vccello secondo diuersi paesi, e cibi, che mangiano, si auueri, & essere l'istesso vccello l'Otide, e la Tarda affermano anche Celio, il Budeo, e'l Nifo, il quale dice, che le fù posto questo nome, perche tardi fù in Roma conosciuta; ma S. Isidoro con gli altri scrittori comunemente dal tardo volo, come sopra dicemmo, vogliono hauersi questo nome appropriato, e quando pure fossero di specie diuersa, conuengono tuttauia in molte cose, e particolarmente nella grauezza del corpo, nella tardità del volo, e dell'essere perciò preda de' cani, che è il fondamento della nostra impresa, animata da noi colle parole, *VT MORI SOLENT IGNAVI*, cioè, ella si lascia prendere, & vccidere, come fanno i poltroni, & infingardi, senza difendersi, senza battaglia, senza saper fuggire, quantunque habbia l'ali per volar in alto, molto lontano da ciò, che disse il Rè Dauide 2. Reg. 3. 33. piangendo sopra di Abner valoroso Capitano, *Nequaquam, vt mori solent ignaui, mortuus est Abner*, & a quegli infingardi applicata l'habbiamo, i quali non sapendo risolnersi di far bene, e volar al Cielo, tãto vãno differendo, che sopragiũge la morte, & essi de gl'infernali cacciatori preda rimangono.

Se buona in cibo.

Plinio.

Celio Budeo. Nifo. S. Isid.

Se l'istessa che la bistarda.

Impresa spiegata.

2. Reg. 3.

Del

8 Del qual pericolo per assicurarsi, non douemo noi essere, come questo vccello, tardi, ma si ben presti, e veloci, non differendo la penitenza alla morte, non all'infirmità, non alla vecchiaia, non ad vn'altro anno, non ad vn'altro giorno, non ad vn'altro instante, che il tutto porta seco grandissimo pericolo.

Pericoloso il differir la penitenza.

E quanto all'hora della morte, chi potrà dubitarne? E troppo difficile il far penitenza in quel punto, e due gran pericoli se tù ciò pensi, ti soprastanno, vno, che far non possi la penitenza, l'altro, che se ben la farai, non ti vaglia.

Insino alla morte.

Et in prima, chi ti assicura, che far possi penitenza in quel punto? Quanti, o per estrinseca violenza, o per intrinseca dispositione, muoiono all'improuiso, e dir non possono, o Dio aiutami? Quanti morendo sono sopragiunti da vn letargo, che opprimendo i sensi, non permette loro il proferir parole? quanti da grauissimi dolori cruciati, non possono pensar in altro? A quāti i parenti non lasciano accostar il confessore, accioche non ricordi loro il far testamento, o legati, o restitutione del mal, o tolto, o trattenuto? a quanti danno i Medici, & i domestici ad intendere, che sono lontani dall'hora della morte, essendo questa alla porta, e differendo il confessarsi, non ne hanno poi tempo? Forse, che mancano al Demonio stratageme d'impedire a poueri moribondi la medicina salutare della penitenza, e ch'egli non è diligente, e vigilante in far, che non gli esca di mano la preda, che tanto tempo egli ha tenuta nelle sue vnghie; e tù, che quando eri sano, e gagliardo, non hai saputo fare alle sue tentationi resistenza, o fuggir i suoi lacci, penserai di poter ciò fare, quando sarai moribondo, aggrauato da mille dolori, combattuto da grandissimi timori, assediato da infiniti pensieri, tormentato dalla conscienza, importunato da parenti, e posto nelle fauci, e nelle angustie della morte? è grandissima pazzia.

Quando souente non si può fare.

9 Fù di animo fortissimo, e patientissimo, come si sà, il S. Giob, e vita molto innocente, e piena di opere buone egli era vissuto, con tutto ciò non si confidaua fra i dolori della morte, far la debita penitenza de' suoi errori, e pregaua il Signore, essendo grauemente infermo, che gli concedesse vn poco di tempo con sanità, accioche far penitenza potesse, *Dimitte me ergo*, diceua egli, *vt plangam paululum dolorem meum, antequam vadam ad terram tenebrosam*; oue secondo l'espositione del dottissimo P. Sancio per dolore egli intende peccato, & accioche lo possa piangere, e farne penitenza, prega il Signore gli conceda vn poco di tempo; oue di passaggio è da notarsi, che fra tanti dolori, ch'egli sentiua per la perdita della robba, per la morte de' figli per le piaghe di tutta la sua vita, di nessuno fà conto, se non di quello, che gli reca il proprio peccato, e quello chiama semplicemen-

Giob non si confida di farla.

Iob 10. 20.

Padre Sancio.

cemente dolore, come, che tutti gli altri, a paragon di lui, non meritino questo nome. Se dunque il S. Giob, che si perfetto dolore haueua de' suoi peccati, nehaueua da esaminar molto la sua conscienza, per saperne il numero, poiche erano pochissimi, ne obbligo haueua di restitutione, poiche donato haueua largamente il suo, e non tolto quel d'altri, ne altri intrichi di conscienza, per essere sempre stato huomo semplice, e giusto; con tutto ciò non si confida far la debita penitenza, essendo infermo, & aggranato da dolori: e richiede perciò vn poco di sanità a Dio, come presumerà di saperla fare, chi tutta la sua vita ha consumata in commettere scelleraggini, & ha da sciupar mille intrichi di contratti illeciti, di restitutioni, di circonstanze di peccati, di scandali, & altri somiglianti scropoli di conscienza?

Ma quando bene tù ti confessi, e facci molti legati per l'anima tua, e prenda gli altri sagramenti, credi perciò di esser sicuro? t'inganni assai, se ciò credi. S. Agostino hom. 41. ex 50. ser. 57. de tempore tratta eccelentemente questo punto, e dice, a chi nell'hora della morte mi dimanda la penitenza, non glie la nego, ma non perciò l'assicuro, che gli vaglia, e se sia per giouarli, o nò, non lo sò, se sapessi, che non è per giouarli, non glie la darei, se sapessi douerli essere utile, nō lo amiserei, non lo spauenterei; Perche se tù vuoi far penitenza, quando peccar non puoi, non tù lasci i peccati, ma i peccati lasciano te, e conchiude con questa bella sentenza; *Pœnitentia, quæ ab infirmo petitur, infirma est pœnitentia, quæ a moriente tantum petitur, timeo, ne ipsa moriatur*, è teme con gran ragione, perche l'effetto imita la sua cagione, se dūque chi fà la penitēza è moribondo, come potrà questa sua figlia nō esser parimente vicina a morte?

Et è difficilissimo il farla bene.

S. Agostino.

10 A questi tali parmi, che auuenga, come a Granchi, o Gambari, i quali con bell'arte sono da pescatori presi, come racconta Vlisse Aldob. lib. 2. de crust. c. 16. Getta il pescatore nell'acqua, oue questi dimorano, vn'esca attaccata ad vn filo, che da vna canna pende, & il granchio colla sua granfa l'afferra, se ne accorge il pescatore, e per mezzo del filo tira a se l'esca pian piano, il Granchio, che l'ha afferrata lo segue in sinche nell'acqua dimora, ma essendo alla superficie dell'acqua, parendoli troppo pericolosa cosa lasciarsi tirar fuori dell'acqua colla preda nelle mani, la lascia, e si crede esser libero, ma l'astuto Pescatore haueua sotto di lui posta vna rete, nella quale egli cade, e dentro di quella è tirato alla ripa. Hor così appunto fà il Demonio con gli huomini, perche *Sicut pisces capiuntur hamo*, disse il Sauio, *Sic homines in tempore malo*. Qual granchio è il peccatore colle mani biforcate, e pronte a rapire

Somiglian de' granchi

Vlisse; Aldob.

Peccatore granchio.

quel d'altri, & il Demonio glie ne porge occasione, gli somministra hor quel piacere, hora quell'interesse, & il peccatore l'afferra, e se bene si annicina alla vecchiaia, & all'vscita della vita, non però vuol lasciarla, ma alla fine, quando si vede in vn letto vicino a morte, e che ha da vscire dal suo proprio elemento, & esser presentato a Dio, lascia l'esca, manda fuori di casa quella concubina, commanda che si faccia quella restitutione, fà la pace con quei suoi nemici; ma che? è egli per questo sicuro? certo, che nò, perche quantunque lasci l'esca, & l'infernal pescarore non lo possa per mezzo di lei tirare a se, tiene sotto di lui la rete, che è il desiderio, e la mala volontà, che quel peccatore ritiene, e con questa rete il Demonio a se lo tirà, perche gli dispiace il morire, e se non fosse per il timore della morte, non lascierebbe quel peccato.

Habac. 1.

Descritto da Habacuc

11 Il Profeta Habacuc parmi descriuesse molto viuamente questa pescagione; *Faccies hominis*, dice egli, cap. 1. n. 14. *quasi pisces maris, & quasi reptile non habens Principem*; sono, dice, diuenuti gli huomini, come pesci di mare, e come animali, che distesi sopra della terra caminano, come fanno i Granchi, e nō hanno Principe, e che n'è seguito? *totum in hamo sublenauit*, cioè. Nabucodonosor figura del Demonio, sollenò il pesce, & il granchio con l'hamo, ne si contentò valersi di questo, che vi adoprò ancora la rete, acciochè se il pesce lasciasse l'hamo, nella rete cadesse, & egli a se lo tirasse, e così siegue, che *Traxit illud in sagena sua, & congregauit in rete suum.*

n. 15.

Psal. 58. 6.

Imprecatione di Dauide.

E che non douessero costoro ottener misericordia da Dio, lo predisse ancora il penitente Profeta, *Non miserearis Domine*, diceua egli, *omnibus, qui operātur iniquitatem*. Signor non voler vsar pietà a quelli, che operano iniquità; e perche tanto rigore, o Dauide? Parti ragioneuole, che hauendo tù delle tue iniquità ottenuto così facilmente perdono, hora non vogli, che si conceda ad altri? Oh, dice Dauide, non parlo di tutti, ma di quelli solamente, che differiscono il far penitenza infino all'hora della morte, *conuertentur ad vesperam, & famem patientur vt canes*, e perche come cani?

Ibidem n. 7.

Somiglianza de' Cani

12 A cani, quando vengono, mentre che i Patroni sedono alla mensa mangiando, si dà loro facilmente qualche tozzo di pane, perche come disse la Cananea. *Etiam catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum*, ma se vengono doppo sparecchiata la mensa, sono cacciati via a forza di bastonate, e così noi, se ricorriamo a Dio, mentre che egli si ede alla mensa della sua pietà, e dispensa le sue gratie, che è il tempo della presente vita, saremo facilmente satollati, ma aspettando all'hora della morte, che si porta via le viuande, e ci si toglie

Matt. 15. 27.

da com-

la commodità di far bene, farmo cacciati come cani; perciò nell'Apocalissi, oue si raccontano le cose, che hanno a seguire
Ap. 22. ne gli vltimi tẽpi, si dice *FORIS CANES* Apoc. 22 15. siano cacciati fuora i cani, quasi dica, in fino a quest'hora hãno potuto sopportarsi, ma gia che finita è la cena, caccinsi fuora i cani, e se nõ hanno mãgiato, peggio per loro, bene dũque Dauide. *Cõuertentur ad vesperam, & famem patientur vt canes, & circuibunt*
Ps. 58. v. *ciuitatẽ*, anderãno, dice, attorno alla Città, perche presuppone, che siano cacciati fuori, e vadano cercando qualche porta da rientrar dentro; ma in vano, perche anche le Vergini stolte, le quali aspettarono l'vltima hora a prouedersi d'olio, furono escluse per sempre, e benche picchiassero la porta, fù detto loro *nescio vos*.

13 E dunque saggio consiglio, non aspettar l'hora della morte, a far penitenza, ma preuenirla, e subito, che altri comincia a sentirsi male, subito, che si pone a letto, auanti, che prender medicina per il corpo, prender quella dell'anima, e confessarsi; oh il male non è pericoloso, e chi te ne può far certo? Quante volte dicono i Medici, il male è leggiero, non vi è pericolo di mor-
Io. 11. 4. te, cesserà presto, e poco dipoi è quel pouero infermo portato alla sepoltura? la verità stessa disse di Lazaro; *Infirmitas hæc nõ est ad mortem*, o pur Lazaro dopò due giorni morbe, come và? disse il vero il Saluatore, ma parlò oscuramente, e chi ti assicura, che quel Medico non parli anch'egli oscuramente per qualche suo interesse, od'altri? o che non conosca la tua infirmità, o che non sappia applicarti i rimedij? o che gli speciali, o i tuoi di casa non facciano qualche errore in tuo danno, o tu stesso non faccia qualche disordine, che ti dia in preda a morte? Cosa dunque
S. Ago. tanto importante, quanto è la salute dell'anima, tù la sottoporrai a tanti pericoli? *Tene certum*, dice S. Agostino, *& dimitte incertum*.

Non è da fidarsi di sperãze de' Medici.

14 E se non hai da fidarti de' Medici, molto meno deui credere
Gen. 3. 4. Demonij, i quali come già fecero con Eua, sempre cercano persuaderci, che non habbiamo a morire, con dirci, *Nequaquam moriemini*, & il B. Pietro Damiano racconta a questo proposito
B. Piet. Dam. vn bello esempio; Dice, che in vn Conuento di Perugia, detto S. Saluatore, viera vn Monaco molto astuto, il quale preualere a suoi emuli, fece patto col Demonio di volerlo seruire, cõ che però l'aiutasse tre giorni auanti della sua morte, e pensaua, come era auezzo ad ingannar gli huomini, così anche ingannar il Demonio, & in quei tre giorni far penitenza, e liberarsi dalle sue mani; ma hebbe a fare con vn più astuto di se; Promise il Demonio, e quantunque sia bugiardo, e perfido, pure attese la promessa, & essendo quel Monaco, che si chiamaua Gienizo a letto, gli ap-

Molto meno del Demonio.

Esempio di Monaco impenitente.

parue, e gli disse, ecco, che io ci attendo la promessa, di quà a tre giorni morirai, chiamò egli, ciò inteso, i Monaci, e narrò loro il tutto, pensando di confessarsi, ma ecco, che il Demonio gli mandò vn sonno si profondo, che non poteua ne parlare, ne sentire, e benche poi si risuegliasse più volte, sempre però che di confessione, e di penitenza se gli parlaua, egli si profondaua nel sonno, e cosi senza penitenza morì miseramente dannato.

15 Ho detto poco, che facci penitenza subito, che sei a letto, deui farla prima, che andarui, mentre sei sano, prima, perche, non puoi esser sicuro d'hauer tempo nel letto di farla, poi, perche si ha da far la penitenza, mentre che commetter si possono peccati, e compir all'obbligo della sodisfattione. *Tunc securum est homini*, dice Inn. ser. 2. in Dom. 1. adu. *pœnitere, cum potest ipse peccare*, e prima S. Agostino hom. 41. *Age pœnitentiam, dum sanus es, quando peccare potes*, e nel ser. 57. de tempore. *Quomodo*, dice, *pœnitentiam agere potest, qui nullam iam per se opera satisfactionis operari potest?* & altroue. *Multos solet serotina pœnitentia decipere, quę enim morbus vrget, pœna terret, ad veram vix veniet satisfactionē, maxime cum vxor, & filij, quos illicite dilexit, sint præsentes, & mundus ad se vocet.* lib. de ver. & falsa pœnit. c. 17.

Penitenza si ha da far sano. *Iun. P. S. Ago.*

Prima dell'infirmità vuol il Sauio, che apparechiamo, & vsiamo la medicina, *ante languorem adhibe medicinam.* Eccliſ. 18. 20. Ma di qual infermità, e di qual medicina fauella egli? delle corporali? Anche di queste si può intendere, perche è molto prudente cõsiglio preuenir i mali colle medicine, ma il principal suo scopo è fauellare delle medicine dell'anima, che però nel verso seguente dice *Ante languorem humiliate*, e fù come s'egli hauesse detto, se è buon consiglio prima dell'infirmità corporali valersi della medicina, quanto più dourà ciò osseruarsi nelle medicine, e nelle infirmità spirituali?

Ecc. 18. *Ibid. v. 21.*

16 Et io quì faccio vn'altro argomento, se a dar la medicina, non si deue aspettar l'infermità, o corporale, o spirituale, quanto meno si deuono aspettar ambidue insieme? Il peccato è infermità dell'anima, febre è, inermità del corpo, la penitenza è ottima medicina, massimamente per la prima infermità, non deui tù dunque aspettar di essere dall'vna, e dall'altra infermità sopragiunto ad vsarla, e perciò *Ante languorem humiliate*, ouero per languore possiamo intendere languidezza, e perdimento di forze, e sarà il senso, la medicina corporale, se aspetta a darsi, quando l'infermo è languido, & ha perduto le forze, niente gioua, perche la natura non può sopportarla, e la spirituale, accioche sia profitteuole, non deue aspettar a darsi, quãdo la consuetudine del peccato hà snernato lo spirito,

Medicina quando gioui.

e toltogli tutte le forze, ma subito, che in qualche peccato si è caduto, prima che gli habiti viciosi impossessati si siano dell'animo, ricorrere si deue al rimedio della penitenza.

17 Non hai dunque d'aspettar a far penitenza, che sij infermo, ma neanche, che sij vecchio, come molti far sogliono, i quali mentre son giouani, & hanno le forze gagliarde, vogliono darsi buon tempo, e quando poi, dicono, sarò vecchio, farò penitenza: O pazzia, & inganno del Demonio; In prima, chi ti assicura di arriuar alla vecchiaia fra tanti pericoli, ne' quali viui, e fra tanti peccati? Non sai, che la morte se ne viene per le poste a trouarti? a cauallo certamente la vidde S. Gio. *Ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi mors.* Ti arriuerà dunque, quando manco pensi, se vno corre appresso ad vn altro, che parimente correndo fugge, non l'arriuerà così tosto, ma quando due si corrono all'incontro, molto prestamente si congiungono, perche ciascuno auanza strada, e tempo. Hor la morte viene incontra a te correndo, e tù pur correndo vai incontro alla morte, perche, come disse il S. Giob, *Dies mei velociores fuerunt cursore*, e però molto più prestamente di quello, che ti persuadi, nella morte t'incontrerai, e tanto più quanto maggiori peccati commetti, perciochè quelli sono, come tante spronate, che si danno alla morte, e ch'ella dà al suo cauallo, acciochè più prestamente corra, e S. Paolo ce l'insegna mentre dice, *Stimulus mortis peccatum est*, il peccato è stimolo, e sprone della morte; tù dunque ogni giorno pecchi, e pensi, che la morte debba tardare infino alla vecchiaia a prenderti? questo è tanto, come spronar gagliardamente vn feroce cauallo, e crederssi, ch'egli non sia per muouersi di passo.

Non si ha d'aspettar la vecchiaia.

Apoc. 6. 8.

Iob. 9. 25.

Morte molto veloce.

1. Cor. 15. 56.

18 Ma concediamo, che tù arriui alla vecchiaia, quali forze haurai tù all'hora di far penitenza, e come ti credi sia per esser accetta a Dio? Hora, che sei giouane, ti par troppo graue il far penitenza di pochi peccati che hai commessi, e come quando sarai vecchio, che il cumulo de' peccati sarà molto maggiore, e le forze, e dell'animo, e del corpo minori, pensi tù di poter farla? Non sarebbe pazzo, chi facendo viaggio, & hauendo molti animali di soma, lasciasse tutti i gagliardi andar voti, e poi tutte le some, che portar essi dourebbero, caricar volesse sopra il più fiacco? Questo, se gli direbbe, con gran fatica potrà la sua sola soma portare, e tù caricarlo vuoi della sua, e di quella de gli altri? non è questo vn voler, che porti la soma, ma che rimanga oppresso dal peso. Hor questo fà, chi vuol'aspettar a far penitenza alla vecchiaia, lascia passar gli anni della giouentù, e della virilità, che sono gagliardi, e di buone forze senza dar loro carica di penitenza, e poi sopra la debole vec-

Pazzia aspettar a far penitenza alla vecchiaia.

chiaia caricar pensi tutti i peccati della giouentù, della fanciullezza, e della virilità, e che di tutti ella faccia penitenza? è pazzia grande, e non sarà poco, che far possa penitenza de' suoi peccati proprij; e perciò diceua il nostro Saluatore, che *Sufficit diei malitia sua*, ciaschedun giorno ha da far assai, a portar il peso della sua malitia, senza volerli aggiungere quella de gli altri. *Mat. 6. 34.*

19 Ma quando bene tù la potessi fare, non ti vergognerai di presentarla a Dio? Daresti tù ad vn Principe gli auanzi di vn cibo mangiato da vno schiauo? certo che nò, che sarebbe troppo mala creanza. Hor questo è quello, che pensi di far tù con Dio, dai il piatto della tua vita al Demonio, & egli se ne mangia il meglio, diuora la tua fanciullezza, la tua giouentù, la virilità, e giunto alla vecchiaia, perche non hai più forza di seruirlo, egli ti abbandona, e tù pensi offerir queste reliquie a Dio? e che altro puoi aspettar, ch'egli ti dica, se non diasi questo piatto immondo al Demonio, egli che ha mangiato il meglio, si mangi ancora il peggio. Senti Osea Profeta, come di tutto questo ti auuertisce *DEVORATVS EST ISRAEL*. Israele si è lasciato diuorare da suoi infernali inimici, e che n'è seguito? *Nunc factus est in nationibus quasi vas immundum*. Os. 8. 8. è rimasto, come piatto immondo fra le nationi, di modo che non v'è alcuno, che si degni accettarlo, o volerne mangiar le reliquie, neanche fra Gentili, e se ricorrerà a Dio, non l'accetterà egli? Odasi, che ne dice appresso. *Hostias offerent, immolabunt carnes, & comedent, & Dominus non suscipiet eas*, offeriranno sacrificij a Dio, vccideranno vitelli, & agnelli, ma Dio non gli riceuerà; perche prima si è dato a diuorar al Demonio, e nō vuol Dio mangiar le reliquie di questo suo nemico; non dica dunque quel giouane, quando sarò vecchio, farò penitenza, e se non potrò digiunare, farò dir delle Messe, farà delle elemosine, perche gli risponde Osea, che *Dominus non suscipiet eas*, non saranno accette a Dio. Ne voglio perciò dire, che non possa assolutamente vn vecchio, che si conuerta, saluarsi, ma si bene, che è molto difficile, che la sua penitenza sia vera, e sia accetta a Dio, al quale offerir si deuono le primitie, i primogeniti, i più vaghi fiori, & il meglio di tutte le cose, e non il peggio, e l'auanzato a' cani. *Os. 8.* *Ibidem. n. 13.*

Vsa mala creanza cō Dio.

Peccator vas immōdo.

20 Non haueua Seneca vera cognitione di Dio, e pure quelli riprende, che vogliono aspettar a viuer bene, quando saranno vecchi, per la detta ragione appunto, che riseruano a se stessi, & alla virtù le reliquie inutili della vita. *Non pudet*, dice egli lib. de brevit. vitæ, *te reliquias vitæ tibi reseruare, & id solum tempus bonæ menti reservare, quod in nullam conferri possit?* *Seneca.*

Non è vita la spesa male.

Digitized by Google

sit? Quam serum est, tunc viuere incipere, cum desinendum est; e sono da notarsi particolarmente queste vltime parole, nelle quali il viuere virtuosamente, chiama viuere assolutamente, e non vuole, che gli anni malamente, cioè vitiosamente, consumati, debbano dirsi parte di vita, poiche dice, *Tunc viuere incipere*, cioè cominciar a viuer bene, il che è molto conforme alla dottrina insegnataci dallo Spirito Santo, chiamandosi nella Scrittura Sacra vita assolutamente, quella, che è buona, così Dauid, *Quis est homo, qui vult vitam? diligit dies videre bonos?* non dice, *qui vult vitam bonam*, ma *qui vult vitam* assolutamẽte, perche la vitiosa nõ merita di esser chiamata vita.

Ps. 33. 13.

21 Di Saul si dice nel cap. 13. del primo de' Regi, che regnò due anni soli; *Filius vnius anni erat Saul, cum regnare cœpisset, & duobus annis regnauit*, ma come due anni soli, s'egli fece tante guerre, e tante imprese, come si raccontano nel primo lib. de' Regi, che quasi tutto s'impiega nel descriuere le sue attioni? come due anni soli, s'è ne gli atti de gli Apostoli cap. 13. n. 21. 40. anni di regno se gli attribuiscono? Diuerse risposte danno gli espositori a questo dubbio, ma la più comune seguita da S. Girolamo, da S. Gregorio, e da altri citati dal Padre Mendozza sopra di questo passo è, che si dica due anni soli hauer regnato, perche non più tempo egli si conseruò innocente, e gli anni in peccati spesi sono tenuti per nulla ne gli annali del Cielo, che sono i veri. *Licet*, dice S. Greg. Papa, *multis annis regnauerit, illis solis regnasse dicitur, in quibus innocens, & humilis fuisse perhibetur*, e poco appresso ne raccoglie regola generale dicendo. *Illo ergo solum tempore nos vixisse gaudeamus, quo innocenter, & humiliter viximus. Nam illa tempora, quæ in sæculi vanitate, & fluxa carnis vita consumpsimus, quasi perdita minime memorantur.* Al che si assà molto bene quello, che nota S. Agostino lib. 15. de Ciuit. Dei cap. 15. che nella Gen. gli anni de' figliuoli di Seth, che furono buoni, si raccontano, ma non già de' Posteri di Cain, che furono scelerati, come che degni non fossero di esser notati, e tener non se ne douesse conto.

1. Reg. 13. 1.

Saul quanti anni regnasse.

Act. Apost. 13.

Padre Mend.

anni di mala vita non contati.

S. Greg. Papa.

S. Ago.

Non sono di vita.

Laonde saggiamente il santo Vecchio Barlaam interrogato dal giouinetto Giosafat, quanti anni egli hauesse, rispose 45. e marauigliandosene Giosafat, poiche alla canitie del capo, & alle rughe del volto dimostrasse hauer assai più tempo, egli rispose, se hò da raccontar gli anni, da che io nacqui al mondo, veramente sono più di 70. ma io non conto fra gli anni della mia vita quelli, che nelle vanità del mondo ho consumato. Conferma l'istesso col suo voto elegantemente Eusebio Emiss. o per dir meglio Eucherio Lugdun. hom. 9. così dicendo. *Solemus annos nostros, & temporum spatia, quibus nunc viuimus, supputare.*

Bella risposta di Barlaam.

Non te fallat quicunq; ille est numerus dierum, quos hic stultus corporaliter sæculo consumpsisti. Illum tantum diem vixisse te computa, in quo voluptates proprias abnegasti, in quo malis desideriis restitisti, quem sine vlla regulæ transgressione duxisti; illum diem vixisse te computa, qui puritatis, & sanctæ meditationis habuit lucem. Disse dunque molto bene Seneca, esser molto tardi l'incominciare a viuere, quando si è vecchio, e si ha più tosto da pensare a morire; & è pazzia aspettar l'vltima età per incominciar la prima, e far principio della vita quello, che è il suo fine.

22 Con Seneca pare, che si accordi ancora Martiale, il quale molto gentilmente disse

Non est, crede mihi, sapientis dicere VIXI.
Sera nimis vita est crastina, VIVE HODIE. *Mart. l. p. ep. 6.*
cioè,
Il dir viurò, non è da sauio, credimi,
Tardo è il viuer diman, hoggi dei viuere.

Et altroue, cioè lib. 4. ep. 54.

Si sapis vtaris totis, Celine, diebus,
Extremumq; tibi semper adesse putes.
cioè,
Non perderai, Celin, se sai, vn giorno,
E ciascun stimerai, che ti sia l'vltimo.

Anzi cominciar dourebbe questa vita dalla nascita, poiche non può veramente dirsi, che sia nato, chi morto nasce, e perciò in Ezech. al 16. 5. 6. dice Dio a Gierusalemme, che nell'istesso giorno della sua nascita, egli le disse, che viuesse. *Proiecta es*, dice, *super faciem terræ in abiectione animæ tuæ in die, qua nata es, Transiens autem per te, vidi te conculcari in sanguine tuo, & dixi tibi, cum esses in sanguine tuo, VIVE, dixi, inquam tibi in sanguine tuo, VIVE.* Perche dunque non sentiremo noi questa voce amorosa del Signor nostro, che ci dice, che viuiamo nel tempo presente, e non che aspettiamo a viuere nel tempo futuro? Perche s'egli la vita ci offerisce nel giorno del nostro Natale, vorremo noi differire a viuere infino alla nostra vecchiaia? e che vita potrà essere quella, che già sarà occupata dall'ombra della vicina morte? *Quid potest habere laudis*, dice S. Ambrosio ser. 19. in pl. 118. *Si affectum corpus voluptatibus, & iam senectutis gelu frigidum ad sera deuotionis officia, deposito iam iuuentutis vigore, conuertat?*

Dio ci esorta a viuere *Ezech. 16. 5. 6.* *S. Amb.*

23 Dirai forse, non voglio aspettare a farbene la vecchiaia, ma vno, o due anni solamente, per ispedir alcuni miei negotij frà tanto

tanto; ma chi ti assicura, dico io, di hauere a viuere questi anni? e posto, che gli viua, di ritrouar pronto Dio a darti la sua gratia, senza della quale nulla si può far di bene? Il Profeta Esaia in persona del nostro Redentore fauellando, dice, che fù mandato a predicare, e pubblicar vn'anno solo d'indulgenza, e di benignità. *Spiritus Domini super me, vt prædicarem annum placabilem Domino*. Il Real Profeta parimente di vn anno solo benedetto, e di benignità fà mentione dicendo. *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ*, e come ardisci tù di prometterti più anni? Quando si aprono le porte dell'anno Santo, chi vuol godere de' suoi tesori, non bisogna, che aspetti vn'altro anno, altrimente ritroverà la porta serrata, e murata, e sipicchierà in vano, guarda dunque, che il simile a te, che aspettar vuoi vn'altro anno a conuertirti, non interuenga, e non ritroui la porta della pietà diuina per te chiusa.

Isa. 61. 1. 2.

Ps. 64. 12.

Non si ha d'aspettar altr'anno a far penitenza.

24 Ma che dico io d'anni, se neanche deui aspettar il giorno seguente? *HODIE*, diceua il Profeta secondo il cuor di Dio, *si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*, se hoggi vi manda Dio inspiratione, e vi chiama, obbedite subito, e non indurate il vostro cuore, col dire farò dimani; Perche chi ti assicura, che si viua il giorno di dimani? vn giorno ha da essere, nel quale non arriuerai al dimani, e chi ti accerta, che non sia quel d'hoggi? ti ha forse promesso Dio di concederti il giorno di dimani? certamente, che nò, dicono S. Agostino, e S. Gregorio Papa. *Deus*, dice quegli in ps. 114. *pœnitentiæ tuæ indulgentiam promisit, sed huic dilationi tuæ diem crastinum non promisit*, e questi nel hom. 12. in euang. *Qui pœnitenti veniam spopondit, peccanti diem crastinam non promisit. Semper ergo extremum diem debemus metuere, quem vnquam possumus præuidere.*

Ps. 94. 8

S. Ago. S. Greg. Papa.

Ne altro giorno.

25 Sono questi, che differiscono di far bene a dimani, simboleggiati nel corno, il quale ha voce, che significa dimani, cioè, CRAS, CRAS, e che rimase fuori dell'arca, perche anche questi, che vanno differendo il conuertirsi al giorno di dimani, corrono grandissimo pericolo di rimaner esclusi dall'arca della vera penitenza, così nota S. Agostino ser. 12. de tempore, dicendo. *Ipsa res est, quæ multos occidit, cum dicunt CRAS, CRAS, & subito obstinati claudituri: Remansit foris cum voce CORVINA, quia non habuit gemitum columbinum*, alche forse alluse Sofonia, mentre che disse, descriuendo l'infelicità di vn'anima peccatrice, *vox cantabit in fenestra, & corvus in superliminaribus*, cioè vn Demonio sta alla fenestra, e l'altro alla porta per impedir tutti i passaggi al bene, quello cantabimirando a piaceri della presente vita, e questo mantiene in speranza di far penitenza, ma sempre dimani, e non mai hoggi. Perciò ci auuisa paterna-

S. Ago.

Soph. 2. 14.

Chi aspetta dimani, simile al corvuo.

ternamente il Sauio, che non andassimo differendo di giorno in giorno la penitenza, *Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de DIE IN DIEM*, di vn giorno dice nell'altro, perche questi, che dicono, farò dimani, quando è giunto il dimani, tornano a dire, farò il giorno seguente, e così non si conuertono mai, essendo molto vera quella sentenza.

Qui non est hodie, cras minus aptus erit,
cioè,
Hoggi atto chi non è, men sia dimani.

Giorno di dimani non è sicuro.

Siegue il Sauio. *Subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*, Quasi dicesse, tù vai differendo la penitẽza, ma nõ differirà Dio la vẽdetta, tu non vuoi operar bene subito, e subito ti castigherà Dio. Laonde diceua molto bene S. Agostino ser. 102. de tempore. *O Homo, quare differs de die in diem, forte hodie habiturus vltimum diem?* e forse cagionatori, aggiungo io, dall'istessa tua dilatione, come interuenne ad Achia Tiranno di Tebe, secondo che racconta Plutarco nella vita di Pelopida. S. Ago. Plutar.

Caso notabile di Achia.

26 Fù contra di costui fatta vna congiura per torgli la vita, e rimetter in libertà la Città di Tebe, patria de' congiurati; vn'amico grande di lui n'hebbe notitia l'istesso giorno, che douea esequirsi, e gli spedì subito vn corriero con vna lettera, nella quale l'auisaua della congiura, e di tutti i suoi particolari, e commise al corriero, che presentatagli la lettera, gli dicesse, che non tardasse a leggerla, perche conteneua negocio importantissimo. Andò il corriero, e ritrouò Achia, che se ne staua in casa d'vno suo amico banchettando, e festeggiando, gli diede la lettera, e gli disse, che douesse leggerla subito, egli dubitando, non contenesse negotio, che gli recasse noia, non la volle aprire, non lasciò il corriero di esortarlo a leggerla, dicẽdo *seria cõtinet*, contiene cose graui, ma egli aggrauato già dal vino, disse, *seria in crastinum*, poiche cose graui contiene, la riserueremo a dimani, e la pose sotto il capezzale del letto; ma non arriuò egli a dimani, perche quella stessa sera assaltato da congiurati, fù della vità, e dell'Imperio spogliato, ilche non sarebbe seguito, s'egli non hauesse differito alla mattina seguente il legger quella lettera, guardiamoci dunque, che l'istesso non interuenga a noi.

Applicato a noi.

17 Congiura hanno fatto contra di noi i Demonij dell'Inferno insieme col mõdo, e colla carne, Iddio, come verissimo nostro amico, non lascia di auuisarci, e ci manda corrieri di predicatori, lettere d'inspirationi, carte della Scrittura Sacra, ci fà sapere, che si tratta della salute dell'anima nostra, e della sua eterna danna-

dannatione, e noi diremo, *seria in craſtinum?* Non ſai quello che fù detto a colui, che faceua gran diſegno per il tempo d'auenire? *Stulte hac nocte repetent animam tuam a te, & quæ parasti, cuius erunt?*

Ne ad altra hora ſi differiſca il far bene.

Ho detto poco, non ſolamente non deui differir da vn giorno all'altro, ma neanche da vn'hora all'altra, neanche da vn momento all'altro, perche non ſei ſicuro di hauer altro momento, che il preſente, e perciò, oue Iſaia parlò di anno, e Dauid di giorno, l'Apoſtolo parlò d'inſtanti, e diſſe *Ecce NVNC tempus acceptabile*. *Nunc* ſecondo i Filoſofi ſignifica vn iſtante indiuiſibile, che ſolo del tempo è preſente, hor in queſto douemo noi far penitenza, e non aſpettar il *Nunc ſequente*. Non vi ricordate di quello, che auuenne ad vna pianta di fico? Andando il Signor in Gieruſalemme, & hauendo fame, alzò gli occhi ad vn fico, per vedere ſe haueua frutti, e ritrouando, che non haueua altro, che frondi, lo maledisſe, dicendo *Nunquam naſcatur ex te fructus in ſempiternũ*, e la ſera da Gieruſalemme ritornando, lo viddero gli Apoſtoli inaridito, ſi che non ſe gli diede tempo neanche vn giorno ſolo, od vn'hora, ma ſubito fù maledetto, e diſſeccato, e ciò fece il Signore, non perche haueſſe ſdegno contro di quella pianta, o haueſſe gran voglia di mangiar fichi; ma ſi bene per ammaeſtramento noſtro, acciocche foſſimo pronti a dar frutti di opere buone a Dio, quando ce li richiede, temendo di non eſſer ſubito maledetti, e fatti ſterili per ſempre.

2. *Ad Co. 6. 2.*

Matth. 21. 19. Marc. 11. 13.

Ne ad altro momento.

Fico ſenza frutti maledetto, e ſeccato ſubito

28 Creſce la marauiglia, e l'occaſione di temere, che dice l'Euangeliſta S. Marco, che quando il Signore maledisſe quella pianta di fichi, *Non erat tempus ficorum*, non era tempo di produr fichi, ſe dunque giunta ancora non era la ſtagion de' fichi, perche li cerca il Signore, o perche non ritrouandoli, la pianta maledice? Accioche ſapeſſimo, che non ſi ha da addurre ſcuſa di tempo col Signore de' tempi, accioche intendeſſimo, che per noi è ſempre tempo di far frutto, accioche imparaſſimo, che per ſeruir a Dio, far biſogna forza alla ſteſſa natura, e qual hora frutti egli da noi ricerca, ancora che il tempo non lo comportaſſe, e contrario foſſe, ogni difficoltà ſuperar doueremmo, e ſubbito obbedirlo.

Non era tempo de' fichi.

Creſce di nuouo la marauiglia, che la pianta del fico è preſtiſſima fra tutte le altre a produr i ſuoi frutti, onde Plinio lib. 15. cap. 18 dice di lei. *Admirabilis eſt huius pomi feſtinatio, vnius in cunctis ad maturitatem properantis arte naturæ.* Mentre che dunque vuole il Signore maledir vna pianta, perche è tarda in dar frutti, in figura di quello, che è per accadere a noi, non maledice vn pero, vn perſico, vn granato, od altra

Plinio.

Fico preſto in far frutti.

pianta

pianta, che dea da in produr il suo frutto, più tosto, che il fico, il quale è tanto presto, e sollecito.

Fassi maggior il dubbio, che tanto sollecito è il fico a produrre i frutti, che neanche vuol trattenersi in produr prima i fiori; le altre piante prima i fiori mandano fuori, che sono, come vna promessa, che fanno, & vna caparra, che danno di produr appresso i frutti; ma il fico assomiglia vna di persona, che ha fatti, e non parole, in vece di fiori i frutti, che però i suoi primi frutti, fioroni si chiamano, laode vn galant'huomo, il quale haueua vn amico, che gli faceua grã promesse, ma nõ le adempiua mai, mãdolli, come per impresa, vna pianta di fico col moto *MITTE, NON PROMITTE*, che si può dire, amico mio vorrei, che imitassi il fico, il quale non ha fiori, ma frutti, non promesse ma doni, non speranze di futuro, ma beneficij di presente, che però del fico dice Plinio lib. 15. c. 16. che *Fructum non flores gignit*, e S. Ambrosio in cap. 13. Luca: *Cæteris arbentibus primo vere virgultibus, sola ficus nescit proprio flore canescere*, e ben parmi, che buon discepolo del fico fosse Zaccheo, e che essendo sopra di vn fico salito per veder il Signore, da lui apprendesse a dar frutti in vece di fiori, poiche hauendo riceuuto il Saluatore in casa sua, disse, *Ecce dimidium bonorum meorum DO pauperibus, & si quid alicui defraudaui, REDDO quadruplum DO*, disse, non *dabo, reddo, non reddam*, quasi dicesse, non dico di voler fare, ma faccio, non produco fiori, ma frutti, non dò speranze, ma effetti. E dunque il fico simbolo di persona, che preuiene le parole con fatti, e le speranze con gli effetti, onde pareua, che meno di ogni altro esser douesse alla maledittione, per non hauer frutti, soggetto.

I suoi fiori sono frutti

Zaccheo buon discepolo del fico:

Plinio. *S Amb.* *Lu. 19. 8.*

29 Cresce di nouo la difficoltà, che volendo il Signore lodare la fautità de' primi Patriarchi de gli Hebrei, e la loro pronta obbedienza, gli assomigliana a fichi, primaticci, così in Osea 9: *Quasi prima poma ficulneæ vidi patres eorum*, e altrama ua, che fossero parimente i loro descendenti, onde diceua, *Ira coquas ficus desideranit anima mea*, e quando a Gieremia fe vedere due cesti di fichi auanti alla porta del tempio, nell'vno de' quali erano fichi ottimi, e nell'altro pessimi, de gli ottimi dice, che erano *Sicut ficus primi temporis*, come i fichi primaticci, e nel cantico de' Cantici sollicitando la sua diletta a venir a lui, le poneua auanti l'esempio del fico, dicendole. *Surge propera amica mea, columba mea, speciosa mea, & veni; Iam enim hyems transit, flores apparuerunt in terra nostra, FICUS protulit grossos suos.*

Patriarchi assomigliati a fichi.

Osee 9. 10. *Mic. 7. 1.* *Ierem. 24. 2.*

Se dunque è tanto lodato il fico di prestezza, e perciò tanto care a Dio sono le persone, e le opere, che a frutti suoi primaticci si asso-

Perche maledetto il fico.

si assomigliano, come poi, per non hauer frutti a stagion non opportuna, è egli maledetto? forse volle insegnarci il Signore, che da noi, a quali hà fatto molto più segnalati benefitij, e donato maggior lume, vuole obbedienza assai più pronta, di quella, che da gli Hebrei richiedeua, e perciò oue di quelli si contentana fossero quai fichi primaticci, a noi fà intendere, che se non superemo anche questi di sollecitudine, e prontezza, maledetti saremo, il che è conforme a quell'altro detto del Signore *Nisi abundauerit iustitia vestra, plusquam scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in regnum Cælorum?* O forse volle ammaestrarci, che non vi è prestezza, e sollecitudine, che non sia tarda, rispetto a quella, ch'egli da noi richiede, e che non basta esser presti, ma che douemo esser subiti, non habbiamo a muouersi in tempo ancorche velocissimo, ma in instanti, che non ammette successione, o alcuna dimora; come si legge, che fecero gli Apostoli, i quali vdita la voce del Signore, *continuo relictis retibus secuti sunt eum*; e come dice de gli Angeli Il Citarista Profeta *Facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum eius*, cioè in vdir la parola di Dio, subito in esecutione la pongono, si che l'vdire, & il fare è vna cosa istessa, altrimenti passiamo pericolo di esser maledetti dal Signore?

Mat. 5. 28.

Idem.

Ps. 102. 20.

30. Dirai forse, leggo pure di vn altro fico in S. Luca, che fù aspettato molti anni, e fù differita la sentenza contro di lui di esser tagliato, molto tempo, per vedere, se frà tanto voleua far frutti; egli è vero, e cosi anco molti peccatori aspetta Dio molti anni a penitenza, ma chi ti assicura, che tu sia vno di questi? alcuni si aspettano molti anni, ad altri non si dà tempo neanche vn giorno, & i giudicij Diuini sono abissi oscuri, & impenetrabili, e tù non puoi sapere, qual sorte habbia ad essere la tua, e perciò dei porti al sicuro; Forse fù aspettato quel fico in S. Luca, perche vi fù il giardiniero, che pregò per lui, accioche tu intenda, quanto importi, che il tuo Prelato, o alcun Santo preghi per te; forse perche quello era in vn giardino chiuso, oue sperar si poteua, che facendo frutti, gli conducesse a perfettione, la doue quest'altro era su la strada pubblica, oue abenche frutti hauesse prodotti, sarebbero stati da viandanti, ancora acerbi, colti, accioche tu intenda, quanto sia pericoloso lo stato di quelli, che viuono nel mondo frà le cattiue compagnie, e vicini alle occasioni di far male, ma qualunque se ne fosse la cagione, habbiamo grandemente a temere, non sapendo, se vorrà Dio aspettarci, o nò.

fico aspettato non ci assicuri.

Perche aspettato.

31. Molto empio, e scelerato fù il Rè Manasse, con tutto ciò l'aspettò Dio gran tempo, perche regnò cinquantacinque anni, & alla fine, hauendoli la tribulatione aperti gli occhi, si rauuid-

Manasse aspettato, e nõ suo figlio

de, e fè de'suoi peccati da vero penitenza. Ma nõ così interuenne al figlio di lui Amone, perche postosi anch'egli per la via, che nella giouentù caminò suo Padre, si diede in preda a vitij, e nel fiore de gli anni, non ne hauendo più, che 24. e del regno solamente due, permise Dio, che da suoi stessi seruitori fosse vccisо, come si dice nel c. 21. del l. 4. de' Regi, e qui chi nõ istupirà della profondità de' giuditij diuini? se vn'huomo ne hauesse douuto dar sentenza, chi nõ haurebbe più tosto perdonato ad vn giouinetto male alleuato, e dalle passioni stimolato, che ad vn vecchio già ne' peccati infracidito? e pur Iddio aspettò questi a penitenza, e gli diede gratia di farla, e quegli colse immaturo, e fè di morte violenta ne' suoi peccati morire, e qual ne fù la cagione? dice Glica dal Padre Sancio sopra di questo passo riferito, che ciò gli auuenne, perche confidatosi nell'esempio del Padre, pensò di potersi dare ad ogni sorte di peccati in preda, & hauer poi tempo di far penitenza nella sua vecchiaia. *Cum secum ita loquerentur*, dice Glica. *Pater meus a puero multa scelera fecit, ac in senecta pœnitentiam egit, qua mobrem, & ipse hac in ætate pro animi libidine me geram, & deinceps ad Dominum me conuertam. Hac igitur de causa Deus pœnitentiam illius non expectauit, quando paternis calamitatibus nullo modo factus erat melior*, e dell'istesso parere sono S. Clemente Papa lib. 2. constit. apost. cap. 26. 27. e l'Autor dell'opera imperfetta in S. Matteo apresso il Padre Velasquez tom. 2. cap. 2 vers. 12. ann. 6. l'esempio dunque di quelli, che sono stati aspettati da Dio a far penitenza, non ci deue dar animo di andarla prolungando, ma si bene esserci sprone a farla prestamente, tanto più sapendo, che già molti anni sono, che ci aspetta, e che perciò meritiamo, non ci dia più tempo di abusar la sua pietà, e poiche non habbiamo voluto accettar la sua benedittione, quando egli ce l'hà offerta, si dilunghi questa da noi, e non la possiamo hauere, quando la vorremo, conforme a quel detto. *Noluit benedictionem, & elongabitur ab eo*.

4. Reg. 21.

E perche.

Glica.

S. Clem. Papa.

P. Vel.

Pr. 19. 8. 18.

Danni del differire.

31 E cosa dunque sommamente pericolosa il differir, per qual si voglia minimo tempo, la penitenza; Ma quando bene tu fossi certo, il che nõ può essere, di fuggir questi pericoli, e di hauer tẽpo di farla, e di farla bene, neanche douresti differirla, essendoti ciò di grandissimo danno. La dilatione anche nelle cose temporali suol recar seco graui pregiudicij, che si riducono a due capi, l'vno si chiama lucro cessante, l'altro, dãno emergente, & ambi due non sono dalla tardanza del far penitenza scõpagnati. Vè il lucro cessante, perche quanti meriti acquisteresti tù? quanti gradi di gratia in questa vita, e di gloria nell'altra accumularesti in questo tempo, che differendo la penitenza inutilmente perdi?

Lucro cessante.

perdi? V'è di più, che quelle elemosine, quei digiuni, che tù fai quelle orationi, e tutte le altre opere buone, nelle quali ti eserciti, mentre sei in peccato mortale, non ti sono giouenoli alla vita eterna, e però dir si possono perdute; semini sopra spine di peccati, e perciò inutilmente, e ti priui di vna raccolta pretiosissima, che potresti hauere, che è quello, che notaua il dolente Profeta, dicendo, *Nouate vobis nouale, & nolite serere super spinas*, apparecchiate il campo, tagliete col ferro della penitenza le spine delle colpe, & all'hora poi gettateui la pretiosa semenza dell opere buone. *Se semina sopra peccati.* Ier. 4. 3.

Fai come chi pone vn pretiosissimo vino in vn vasello vecchio ammuffito, che dà mal odore al vino, e fà che non si possa bere, così insegnò il nostro Redentore, mentre che a Farisei, che riprendeuano i suoi discepoli, perche non digiunassero, disse. *Nemo mittit vinum nouum in vtres veteres*, quasi dicesse, bisogna prima apparecchiar, e nettar bene il vasello del cuore, e poi riporui il vino delle opere buone, non dico però, che tu lasci di far bene essendo in peccato, ma che sopra ogni altra cosa procuri di torre quanto prima da te la colpa. Inoltre non sei capace d'indulgenze, non sei fatto partecipe de'sacrificij, delle orationi, de'digiuni, & altre opere buone, che si fanno nel corpo mistico della Chiesa, perche come membro arido, e morto, non godi delle sue influenze, come fanno i membri viui. *Si pone buõ vino in cattiuo vaso.* Luc. 5. 37.

31 V'è di più, che alla penitenza stessa, che farai, toglie molto del valore, e della gratia la tardanza, perche chi fà vna cosa tardi, mostra di farla mal volentieri, di veniui tirato per gli capelli, di esser mosso da necessità, e da importunità, e non da amore; e così viene a perdere la gratia, & il lustro, e non è molto accetta alla persona, per cui si fà, il che colla sua solita eloquenza, & acutezza spiega molto bene Seneca nel cap. 2. del l. 2. de beneficijs; *Sibi quisq; dice egli, debet, quod a negligente accipit, nec tarde quidem, quia cum in omni officio magni æstimetur voluntas, qui tarde fecit, diu noluit*, & appresso. *Omnis benignitas properat, & proprium facientis libenter. cito facere, si de die in diem trahens profuit, non ex animo fecit, Itaque duas res maximas perdit, & gratiam, & tempus*, laonde si come conforme all'antico prouerbio, *qui cito dat, bis dat*, così all'incontro, *qui sero dat, nec semel dat*. *Beneficio tardo poco grato.* Seneca.

Quindi è marauigliosa la prestezza, che nell'essere seruiti, & obbediti richiedono particolarmẽte i Principi terreni; & i Cortigiani, che desiderosi della gratia loro sono, molto diligenti in ciò si dimostrano, & appena dalla bocca del Principe è la parola vscita, che subito da suoi ministri, e cortigiani è esequita, Tal erano i serui di Assuero, de'quali si dice nel l. di Ester c. 7. n. 9. i *Principi vogliono prestezza.*

Nec dum verbum de ore Regis exierat, & statim operuerunt faciem eius. e tali sono tutti i sudditi del gran Duca di Moscouia, de' quali dice il Guagnino cap. 3. Mosc. *Quando aliquem ad bellum proficisci iubet, literas suas ad illum mittit. Si vel prandens, vel cœnans, dormiensq; inuentus fuerit a nuncio magni ducis, continuo surgens, equum, nuntio inspiciente, armatus ascendit, mandatumq; Principis se proprio sumptu executurum iurat.* In somma disse il Sauio. *Vidisti hominẽ velocem in operibus suis? coram Regibus ministrabit.* Hai veduto vn'huomo presto, e veloce nell'operare? questo tale sarà buon ministro de' Principi; ma che dico io de' Principi? Es. 9. Guagn.

Nomi de' serui breui.

33 Non vi è Patrone alcuno, che non desideri essere prontamente obbedito, e seruito da suoi ministri, e serui, & è molto notabile la sottigliezza de gli antichi infino nell'imporre de' nomi a serui loro a questo fine osseruata. Imperciochè, oue i nobili non si contentauano di vn nome solo, ma due, e tre se ne prendeuano, come *Marcus, Tulius, Cicero*, onde *Propria liberi*, disse Quin. lib. 7. *quæ nemo habet nisi liber, Præuomen, Nomen, & Cognomen*, a serui dunque si poneua vn nome solo, e quando si donaua loro la libertà, seglie ne aggiungeua, in segno, che erano vsciti di seruitù, vno, o due altri, onde Giuuenale tacciando vno, che faceua del nobile, & era seruo gli disse. *Tamquam habeas tria nomina*, come che haueßi tre nomi, cioè fossi nobile, e non seruo. V'è di più, che quel solo nome, che haueuano i serui, voleuano fosse breue, e non passasse due fillabe, o tre al più, laonde Demostene acutamente rimproverò ad Eschine, che due fillabe aggiunto haueße al nome di suo Padre, chiamandolo Atromato, oue egli era detto Trome, destramente tacciandolo, ch'egli era nato di Padre seruo; & i nomi all'incontro de' Regi esser soleuano lunghi; onde Plauto gli chiamaua, *Sesquipedalia Tyrrannorum nomina*, quali erano Ariobarzane, Pirgopolinice, Nabucodonosorre, &c. e la ragione di questa breuità de' nomi de' serui la rende Columella lib. 7. dicendo. *Vt celerius quisque vocatus exaudiat*; accioche alla prima voce del Patrone, sentẽdosi chiamare, subito intendesse il seruo, & non fosse di mestieri proferir più, che due fillabe per hauer il proprio seruo a suoi cenni pronto, anzi vna fillaba sola, cioè vn minimo cenno voleuano gli antichi, che bastar douesse al seruo per obbedir prontamente al suo Patrone, come ne fà fede quel prouerbio Greco da Demetrio Falereo riferito. *Pas despotis Doulo monosyllabon*, cioè vna sola fillaba bastar deue al Patrone col seruo; Oltre di ciò vn seruo haueuano, che si chiamaua Mediastino, perche in mezzo della casa dimoraua, per esser pronto, e presto a gir in qual si voglia parte, & esequir tutto ciò, che gli veniua imposto.

E perche. *Seruo Mediastino quale.* Qutnt. Alex. ab Ale. lib. 6. 4. Giuuen. Plaut. Brod. l. 2. Epig. Demet.

Se dur-

34 Se dunque i Principi terreni, & anche i Signori priuati, vogliono, che si prontamente siano vditi i loro comandamenti, & si prestamente eſequiti i loro cenni; quanto più conuerrà, che ciò si faccia da noi col Rè del Cielo? Questa pronta, e veloce obbedienza mostrò egli di bramare nella sua diletta sposa, mentre che le disse, *Murenulas aureas faciemus tibi*, Cant. 1. 10. cioè, secondo l'esposizione de' SS. Anselmo, e Bernardo, alcuni pendenti d'orecchie, fatti in forma di murene, ti fabbricheremo, e nel senso mistico per questi ornamenti di orecchie l'obbedienza s'intende, che molto amabile a Dio rende il nostro vdito, ma perche a questi orecchini si dà la forma delle murene? acciocche impari l'anima sposata a Dio, a non essere men pronta ad obbedirgli di quello sia la murena al serpente; Imperciocche, come già dicemmo nell'impresa di lei, appena sente ella il sibilo del serpente, che se ne stà al lido, che subito dalla sua propria stanza se n'esce, e và seco a congiungersi, e ne fà testimonianza anche S. Amrosio lib. 5. in Hexam. cap. 7. dicendo, *Vipera progressa ad littus, sibilo testificata præsentiã sui, ad coniugalem amplexum illam euocat; Muræna autem inuitata non deest, vt venenatæ serpenti expetitos vsus suæ impertiat coniunctionis.* Il donar dunque alla sposa orecchini con figura di murene, è vn dirle, sposa mia nõ meno deui esser pronta ad vbbidirmi di quello sia al serpente la murena: Non hò io d'hauer bisogno teco di molte voci per hauerti pronta alle mie voglie, vna sola voce, vn cenno, vn sibilo, ha da esser basteuole, come appunto predissi douer seguire con molti per Zaccaria Profeta al cap. 10. n. 8. *Sibilabo eis, & congregabo illos, quia redemi eos*, come ben notò Stefano Cantuariense nelle allegorie di Goffredo citato dal Velasquez in cap. 2. epist. ad Philipp. n. 8. an. 4. *Quasi solo sibilo opus sit, non prædicationis tuba.* Se dunque, & i serui a loro patroni, & i pesci, animali più di tutti gli altri indocili, a loro consorti ad vn minimo fischio, e cenno obbediscono; Qual vergogna sarà la nostra, se non pure alla prima voce, ma neanche alla seconda, o alla terza obbediremo? E come sperar potremo, che sia grato a Dio alcun seruitio, che con tanta negligenza, e lentezza gli facciamo?

A cẽni brama eſſer vbbidito Dio.

Cant. 1.

Obbedienza di Murena vuole.

S. Amm.

Zac. 10.

Velasq.

35 Dico più, neanche aspettar douemo di esser chiamati, od esortati al bene. Delle Donne Hebree dissero le alleuatrici dell'Egitto, che non erano, come l'Egittie, le quali per partorir, bisogno haueuano, di chi le aiutasse al parto, ma che prima ch'esse giungessero, elle di già partorito haueuano. *Non sunt Hebrææ*, dissero, *sicut Ægiptiæ mulieres, ipsæ enim obstetricandi habent scientiam, & priusquam veniamus ad eas, pariunt.* Differenza, che molto bene può applicarsi alle anime de' cattiui, e

Si hanno a preuenir le dimãde nel bene.

Exod. 1. 19.

de' buoni, quelle sono come gl'Egittij, e per farle partorire vn'opera buona, vi vogliono mille esortationi, & artificij de' Prelati, ma queste sono come l'Hebree, e senza aspettar, chi le inuiti, od aiuti a far bene, da se medesime fanno il tutto; così applica sapientemente questo passo S. Ambrosio lib. de fuga sæculi cap. 8. *Deniq; habes*, dice egli, *quia Hebræa prius pariunt, quam veniant obstetrices, & quod animæ iustorum non expectent artes propter inuentionum genera, nec requirant adiumenta generandi, sed sponte partus suos fundant, expectationemq; præueniant*. S. Amb. E tale appunto parmi, che fosse Abraham, di cui si dice nella Genesi al 18. 1. che sedeua nella porta del suo tabernacolo, per vedere, cioè, se passaua alcun Pellegrino, & allogiarlo; & ecco che alzando gl'occhi vidde tre persone, che staua- Ge. 18. 2 no appresso di lui, & egli vedutele, corse subito in contra loro, e le pregò si contentassero di ritrescarsi in casa sua; Notisi, che non aspettò si gli accostassero, ma egli andò incontra loro correndo. *Apparuerunt ei tres viri*, dice il S. Testo, *stantes prope eum, quos cum vidisset, CVCVRRIT IN OCCVRSVM EORVM*, ma s'erano ad esso vicini, che accadeua, ch'egli corresse? temette, credo io, di esser da essi preuenuto nel richiedere l'albergo, e perciò frettolosamente incontro ad essi corse, mercè dice S. Ambrosio, *Quia non saris esse recte facere, nisi etiam matures quid facias*. S. Amb.

A S. Michele stadera conuenenole.

36 A S. Michele si attribuisce commenemente l'officio di pesar l'anime, cioè, i meriti, e i demeriti loro, e se gli pinge nelle mani vna Bilancia; Ma s'io fossi Pittore, gli porrei più tosto nelle mani vna statera, e per qual ragione dirai? perche la statera non ha due scudi, come la bilancia, ma vno solo, e dall'altra parte vi è vn contrapeso, e conforme a questo si fà giudicio della cosa pesata, ma è d'auuertire, che quanto più questo contrapeso è lontano dallo scudo, tanto maggiormente è greue, se al principio del manico, è grauissimo, se al mezzo mediocremente graue, se vicino allo scudo, oue è posta la cosa da pesarsi, poco più di nulla, e tali sono le opere buone, per mezzo delle quali douranno pesarsi le anime nostre, perche non tanto si mirerà alla bontà, & al pregio loro, quanto al tempo, se nel principio della vita, se da giouane ti darai al seruitio di Dio, peseranno assaissimo, ma se aspetti all'vltimo termine dell'istessa, se vicino al tempo di essere pesato, saranno di pochissimo, o di nessun peso, o merito.

Beni perduti per la tardanza.

Perdi finalmente differendo la penitenza, mille sorti di beni, che vengono insieme colla diuina gratia, tante consolationi, tante carezze, tanti fauori, che fà Dio a quell'anime, che a lui ritornano, massimamente facendolo prestamente, laonde quan-

do

S. Ago 7 Solil

do farai a Dio ritornato, grandemente ti dorrai di hauer tardato tanto, e farai sforzato a dire col diuoto, non men, che dotto S. Agostino. *Sero te amaui, sero te cognoui dulcissime Iesu.*

37 E grandissimo dunque il lucro cessante, ma non è minore il danno emergente. Prima d'altri peccati, che commetterai, perche è verissima quella volgata sentenza di S. Gregorio Papa, che *Peccatum, quod per pœnitentiam non deletur, mox suo pondere trahit ad alterum*; ne solo ad vn'altro, dico io, ma a molt'altri, e peggiori, perche chi comincia da vn alto monte a cadere, se tosto non si rileua, và sempre cadendo peggio fino al precipitar al basso, che è quello, che diceua il Sauio, *Qui spernit modica, paulatim decidet*; chi non fà penitenza de' peccati picciuoli, che questo è non farne conto, a poco, a poco caderà ne' grandi, chi hoggi rubba vn reale, domani rubberà vno scudo, chi hoggi dice vna bugia, domani farà vn giuramento falso, chi hoggi ha scorretta la lingua, dimani non terrà a segno gli altri membri perche, come disse S. Gio: Chrisostomo serm. de Absalon *Semper scelera, dum non resecantur, increscunt, & in augmenta facinorum prosiliunt quoties securæ impunitate peccatur*, e qual danno maggiore si può ritrouar di questo?

S. Greg. Dãno emergente di chi tarda.

S. Gio. Chris.

Non è egli però solo, ma ne recano molti altri, in prima, che si rende sempre più difficile la penitenza, e quasi impossibile, perche l'inuecchiata vsanza de' peccati è come vn'altra Natura; onde diceua S. Agostino lib. 8. Confess. cap. 1. *Ex voluntate peruersa facta est libido, & dum seruitur libidini, facta est consuetudo; & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* L'intelletto più ogni giorno si và oscurando, il libero arbitrio perdendo la forza, le passioni fortificandosi, le piaghe incancherendosi, i debiti facendosi maggiori, e si viene a pericolo di perdere anche la fede, e cader in disperatione, e come tali darsi in preda ad ogni sorte di vitij. Oh che danni, di lachrime infinite meritenoli; a quali succedono quelli dell'altra vita, iquali, se non farai penitenza, saranno eterni, & infiniti tormenti, e se la farai della colpa, ti rimarrà ad ogni modo di sodisfar per la pena douuta nelle fiamme del Purgatorio, il debito.

Penitenza tarda difficilissima.

S. Ago

38 Se dunque è cosa tanto pericolosa, e tanto pregiuditiale, e per conto del lucro cessante, e del danno emergente, la tardanza della penitenza, perche l'anderemo noi differendo di giorno in giorno? Se non ne sei di lei mai o sei pazzo, o non hai fede, perche, o non credi l'Inferno, o non temi d'andarui, se non lo credi, non meriti nome di Christiano, ne di fedele, ma di Demonio incarnato, se non temi vn tanto male, sei pazzo, se hai pensiero, e volontà di farla, perche non adesso?

Pazzia il differirla.

Se vna volta hai da far la restitutione, perche non hora? perche vuoi aspettare, che ti si renda più difficile? che Dio sia maggiormente adirato teco, il Demonio habbia sopra di te preso maggior possesso, le tue forze siano minori? e perche porre in pericolo si manifesto l'anima tua, che più vale di mille mondi? Non sò quasi dire, qual sia maggior pazzia, o il non volerla far mai, o l'andarla differendo di giorno in giorno.

Se di riceuer oro, o danari si trattasse, non vi sarebbe alcuno, che differir volesse il riceuerli al giorno seguente, ma molto più che oro ci si dà per la penitenza, ci si offerisce la salute dell'anima, ch'è più, che tutto l'oro del mondo, e come siamo noi così pigri ad abbracciarla? Se ne marauiglia con ragione S. Ambrosio, e dice, *Si aurum tibi offeram, non dicis mihi, cras veniam, sed iam exigis: Aurum accipere nemo differt, nullus excusat, Redemptio animæ promittitur, & nemo festinat?* Che pazzia è questa? S. Amb de Elia, & ieiun cap. vlt

Dimora nel peccato quãto à Dio dispiaccia.

Quindi ardisco dire, che più dispiaccia a Dio la dimora nel peccato, che il peccato stesso; di modo che se tu pecchi, e subito, o almeno prestamente ti rileui, è quasi tanto, come se peccato non hauessi; ma se tardi molto tempo a far penitenza, sarai sempre riconosciuto per peccatore.

Di Dauide perche vn solo peccato ascritto.

39 Del Rè Dauide si dice nel 3. de' Regi cap. 15 n. 5. *Eo quod fecisset Dauid rectum in oculis Domini, & non declinasset ab omnibus, quæ præceperat ei &c. excepto sermone Vriæ Hethæi;* ma come quello solo peccato si ascriue a Dauid? non si sà egli, che peccò grauemente facendo numerare il Popolo, delche ne fù grauemente ripreso dal Profeta Gad, e castigato con vna pestilenza, che in poche hore estinse 70000. persone? Non peccò egli ancora dando ingiusta sentenza contra Misiboset in fauore di Siba, & volendo, se non era trattenuto dalla prudente Abigail, vccidere Nabal con tutti quelli della sua casa? come dunque se gli attribuisce il peccato solo fatto contra di Vria? è molto difficile il dubbio, e però varie sono le risposte; la più comune è, che a paragone de' peccati contra Vria commessi siano gli altri tanto leggieri, che conto non se ne tenga, e si stimino per nulla. *At hæc peccata, quæ Vriam tangunt*, dicono appresso del Padre Pineda il Cardinale Caietano, il Lirano, l'Abulense, & altri, *fuerunt adeo enormia, vt eorum comparatione alia peccata quasi nulla, aut minima reputentur, quamuis in alijs etiam non parum peccarit.* 3. Reg. 15. Pinn. de reb Salom. l. 1 c. 3.

Risposte varie.

Presto pẽti nẽto quãto vaglia.

40 Ma il P. Sancio dottissimo espositore della Scritt. S. lib. 1. Reg. cap. 25. nu. 35. dice non rimaner punto di questa risposta sodisfatto, e ne apporta egli vn'altra molto a proposito nostro, Sancio,

cioè,

cioè, che gli altri peccati non si mettono a Dauide in conto, perche in essi non si fermò, ma prestamente, se ne penti, la doue in quello fatto contra Vria egli dimorò molti mesi, in fin che gli nacque vn figlio di Bersabea, & il Profeta Natan venne a riprenderlo. Prouasi questa risposta colla l. 3. de Diuortijs, oue si dice, che *Vxor si breui est reuersa, non dicitur diuertisse*, cioè. Moglie, che da suo Marito si parte, se tosto ritorna, non si dice esser partita, così dunque Dauide non si dice essersi partito dalla via del Signore, mentre che partendosene, subito vi ritornò, così parimente il figlio nato a Dauide di adulterio non si conta fra figliuoli di lui, perche essendo morto appena nato, fù come se non mai nato fosse; e Christo Signor Nostro Matth. 9. dice *Non est mortua puella*, perche doueua risorger tosto; e S. Girolamo sopra quel passo de' Prouerbij *Septies in die cadit iustus*, dice, che non lascia di chiamarsi giusto chi sette volte cade, perche sempre si rileua. *Si cadit*, dice egli, *quomodo iustus? si iustus, quomodo cadit? sed iusti vocabulum non amittit, qui per pœnitentiam semper resurgit*. Ecco dunque quanto è peggio il dimorar lungamente nel peccato, che il peccato stesso, poiche quando questo è separato da quello, non se ne tiene conto, & è quasi, come se non fosse.

Mat. 9. 24.

S. Hier. epist. ad Rust. c. sep. 23. de pœn. d. 3.

41 Hor veggiamo breuemente, come le altre conditioni della Bistarda a questi pigri, e tardi all'oprar bene si addattino. Dicemasi di quella, che prima di volare dà alquanti salti, & il pigro anch'egli prima che si risolua di volar al Cielo dà molti salti, che sono certe velleità, e desiderij imperfetti di far bene, perche si come nel salto si alza il corpo da terra, ma subito vi si ricade, così appena il pigro si muoue per far bene, che subito se ne pente, che è quello, che diceua il Sauio: *Vult, & non vult piger, vult*, eccolo alzato da terra, *Non vult*, eccolo ricaduto; che è molto simile a ciò, che si dice del corno vscito dall'arca nella S. Genesi, cioè, che *Egrediebatur, & non reuertebatur*, o senza il *Non*, come legge il Testo Hebreo, *Et reuertebatur*: non sono contrarij questi due testi, come nota il Caietano, ma vno espone l'altro, perche vsciua, e ritornaua il Corno, cioè daua molte volte, hora allettato dall'odor de' cadaueri suo proprio cibo, si allontanaua dall'arca, hora atterito dalla gran copia dell'acqua vi ritornaua, ma imperfettamente, onde alla fine restò fuori dell'arca, & hebbe ragion di dire la volgata, che *Non reuertebatur*.

Prou. 13. 4.

Gen. 8. 7. Caiet.

Pigro, e tardo simile alla Bistarda.

Come salti

A salti ancora assomigliar potressimo le opere buone morali, perche si come i salti conuengono ancora a quadrupedi, così queste possono farsi ancora da gl'infedeli, & vn Christiano, che differendo il far penitenza suol fare qualche opra buona

na morale, nella quale però molte volte troppo confidando, s'inganna.

Altre somiglianze

Abborrisce, e fugge il conspetto humano la Bistarda, temendo di esser presa, & il pigro fugge la presenza di quelli, che viuono con discorso, temendo di esser ripreso, a somiglianza di Adamo, che hauendo peccato, andò fuggendo dalla faccia di Dio.

Pone quella le voua sua in terra, e facilmente le muta, & il pigro pone i suoi disegni, e le sue speranze nelle cose terrene, & è inconstante ne' suoi proponimenti.

Ha fame quella, e gusta di carne, ma non ardisce di prenderla viua, e si ciba di cadaueri, & il tardo, vorrebbe far opere buone; ma fugge la fatica, che perciò si ricerca, onde fà solo opere morte, quali sono le fatte in peccato mortale, come sopra dicemmo.

Piacciono a quella i luoghi humidi, & acquosi, & a questi le delicie, e piaceri della carne; si nasconde quella nelle messe mature, e questi si fà scudo de' meriti del nostro Redentore, e de' Santi; Non vola quella, se non aiutata dal vento, e questi a far bene non si alza, se dall'aura popolare, e dalla prosperità non è accompagnato; E molto timida quella, e questi per ogni picciola difficoltà si spauenta, & è di quei timidi, de' quali si dice nel 21. dell'Apoc. *Timidis autem, & incredulis &c. pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure.* *Apoc. 21. 8.*

42 Da cani è presa la Bistarda, e da falconi: & il tardo rimane preda de' peccati, e de' Demonij, che volano per quest'aria, o pur dicciamo, che gli antichi dipingeuano il tempo con tre capi, di lupo, di leone, e di cane, il lupo ingordo significaua il rempo passato, che le cose tutte diuora, e consuma; il leone terribile il tempo presente, che è pieno di pericoli, & ha forza maggiore; Il cane lusinghiero il futuro, che colla speranza di varij beni ci lusinga, e da questo è ingannato, e fatto prigione il pigro, perche gli sopraggiunge all'improuiso, e non quale egli si pensaua. *Cartar. f. 71.*

Tempo come dipinto

E ritenuta in terra dal peso del proprio corpo la Bistarda, & il pigro vincer si lascia dall'inclinatione, e grauezza della carne, di cui si dice, che *Corpus quod corrumpitur aggrauat animã.* *Sap. 9. 15.*

La tardanza ancora della penitenza fà, che il peccato giogo graue diuenti, che premendoci il collo, non lascia, che lo possiamo alzar da terra; al che alludendo Dauide diceua, *Dirumpamus vincula eorum, & proiciamus a nobis iugum ipsorum.* *Ps. 2. 3.* I peccati qui sono chiamati legami, e giogo dice Hugone, ma prima legami, perche commessi ci legano solamente, ma se prestamente non ce ne sciolgiamo, diuentano giogo, che ci aggraua, e fà tener il capo basso, di modo che neanche possiamo alzar

gli

Digitized by Google

gli occhi al cielo, e penſar alla noſtra ſalute.

Naſce quella ne' paeſi freddi, e queſti non ſente il caldo dell'amor di Dio, che fà eſſer veloce al bene, perche *Lampades eius, lampades ignis atq; flamarũ*, o come legge l'Heb. *Alæ eius, alæ ignis*; E quella di nõ buono ſapore, e queſti nõ ſono grati a Dio, rumina quella, e queſti ſminuzzar troppo vuole le coſe, e non inghiottirle ſubito. Ama quella il Cauallo, e per mezzo di queſto è preſa, e queſti a maſſa confidenza, della quale eſſer ſimbolo il cauallo, ſi raccoglie da molti luoghi della Sacra Scrittura, come del Sal. 19 *Hi in curribus, & hi in equis, nos autem in nomine Domini inuocabimus.* cioè eſſi hanno ſperanza ne' carri, e ne' caualli, ma noi nel nome del Signore.

Tardo non ama Dio.
Vuol maſticar troppo.
Cauallo ſimbolo di confidenza.

Finalmente ſe quella dalla volpe, che le moſtra la coda è ingannata, e diuorata, & il tardo, e negligente dal Demonio, che gli offeriſce il fine della vita per far bene, rimane deluſo, & inghiottito, auuerrandoſi di lui quella ſentenza. *Partes vulpium erunt.*

Pſ. 11.

43 Vno di queſti fù Herode, che fù chiamato volpe dal Signore *Dicite VVLPI ILLI*, al quale non volle l'iſteſſo Signore fauellare, ne riſpondere al tempo della ſua paſſione. Parlò egli lungamente con Pilato, non ſi ſdegnò riſpondere a Caifaſſo, & ad altri Fariſei, e Pontefici ſcelerati, che procurauano la ſua morte; ma ad Herode con tutto, che gli faccia molto dimande, perche *interrogabat eum multis ſermonibus*, non ſi degna di riſpondere. Che vuol'egli dire? Parmi, che l'Euangeliſta ne renda la ragione dicendo, che, *erat ex multo tempore cupiens videre eum*, Era già molto tempo, che deſideraua di vederlo; Queſto deſiderio era buono, e ſe preſtamente l'haueſſe poſto in eſecutione, gli haurebbe il Signore riſpoſto, & egli haurebbe potuto ſaluar l'anima ſua; ma perche andò tardando, e laſciò paſſar molto tempo, quando poi volle parlar al Signore, non hebbe dà lui alcuna riſpoſta; Guardiamoci dunque, che a noi l'iſteſſo non interuenga, e che ſe tardiamo ad eſequire i buoni deſiderij, che Dio ci manda, non lo ritrouiamo poi alla fine ſordo alle noſtre preghiere, e lo chiamiamo in vano, conforme a quella minaccia, *Vocaui, & renuiſtis, ego quoque in interitu veſtro ridebo*; Vi ho più volte chiamato, e non hauete voluto riſpondermi, & io ancora quando nell'hora della morte piangerete, mi riderò di voi, e vi laſcierò in preda de' voſtri infernali nemici, *& partes vulpium eritis.*

Luc. 13 32.

Chriſto Sig. N. pche nõ parlaße ad Herode.

Idē 23. 9.

Ibidem n. 8.

Prou. 1. 24.

CICALA

Impresa CLXXXXV. *Di Spensierato.*

Passa il tempo cantando, e nel suo core
Non ammette pensier, che l'ammareggi:
Non perder mai stima l'estiuo ardore,
E che la Terra sempre mai verdeggi,
L'improuida CICALA, *e del suo errore*
Sola Morte può far, che si rauueggi
E quanti, ahi sono SPENSIERATI *al Mondo,*
Che van, cantando, all'infernal profondo.

DISCORSO

Digitized by Google

DISCCRSO.

ECcita col ſuo ſtridolo ſuono molto più l'intelletto de' Filoſofi a marauiglia, che l'orecchio de' bifolchi ad attentione, la cantatrice, abenche ruſtica, & aſtinente Cicala. Naſce la marauiglia di quelli, perche, non, come fanno gli huomini, e gli armoniosi vccelli, forma ella colla voce il ſuo canto, o vi adopra il palato, e la lingua, o gli paparecchia per mezzo delle fauci la ſtrada, & iui hor la ſoſpinge vèloce, hor la rattiene tarda, hor in ſe ſteſſa artificioſa la riuolge, ne in ſomma per la porta della bocca alle noſtre orecchie la manda; poiche ſola fra tutti gli animali, dice Ariſtotele nel cap. 7. del lib. 4. de anim. è ſenza bocca. E come canta ella dunque? Ha nel petto, dice Plinio nel capo 26, del lib. 11. alcune come ſampogne, o cannette, e con queſte canta, o per dir meglio ſuona; laonde ſe le potrebbe quel detto del Profeta Iſaia. *QVASI CETHARA VENTER MEVS*, attribuire. Non vi manca tuttauia chi al moto delle ali il ſuo canto aſcriua, alche pare, che alludeſſe vn Poeta moderno, che di lei diſſe.

Cicala nel cãto marauiglioſa.

Ariſt. *Plinio 1* *Senza bocca.*

Iſa. 17. 11.

Se con l'ali rumoreggi.

Scotendo l'ali due belle arpi aperſe.

E di queſto parere furono Proclo, Diodoro, & Heſiodo citati dal Pierio nel lib. 26. Altri all'incontro dicono, che ſe per vn'ala ſi prende, maggiormente canta, o ſtride la Cicala, onde il Prouerbio ne nacque, *Cicadam ala corripuiſti*, il quale a quelli ſi applica, i quali, o con ingiurie, o con altre ſorti di offeſe cercano far tacere i mormoratori, e ſe ne valſe l'Alciato nell'Embl. 164. fatto contra i Detrattori, oue dice.

Pierio.

Alciat.

Quid faciam? reddam ne vices? ſed non ne Cicadam
Ala vna obſtreperam corripuiſſe ferar?

cioè,

Che farò? la pariglia renderolli?
Ma non dirafſi, di Cicala ſtridola
Hauer me preſa ſtrettamente l'ala?

2 Gli Egittij, per quanto ne riferiſce Oro, ſtimauano, ch'ella cantaſſe per mezzo del ſuo aculeo, quaſi di tromba, o di ſampogna ſeruendoſene. Ma il Pierio ciò impugna, e dice, Si è trouato per

Aculeo ſe ſua trõba.

to per esperienza, che la Cicala non canta per l'aculeo della bocca, ma percuotendo, e spesso agitando il suo concauo ventre, il che noi nella nostra fanciullezza più volte prouammo, toccandoglielo, e stimolandoglielo col dito; dalche esser può nato il prouerbio, del quale l'istesso Pierio fà mentione. Non grattar il ventre alla Cicala; cioè, Nõ dar occasione a persona, che cianeia volentieri, di cicalare, che ti assordirà, e stordirà, e forse anche ti farà poder la patienza colle sue importune, e spropositate parole. Il Card. nel lib. 7. de Var. c. 27. dice cosa anche più marauigliosa, cioè, che canta la Cicala, essendole tronco il capo, e lũgamente sopranine, delche afferma, hauer egli fatta esperienza.

Se il ventre cetra.

Cardan.

3 Marauiglioso è parimente il canto della Cicala per rispetto del tempo, che non è la Primauera, ne la mattina, ne' quali cantar sogliono gli vccelli, ma si bene l'Està, anzi il meriggio de' giorni estiui. Laonde si come la Rondinella è della Primauera annunciatrice, cosi dell'Estate è ambasciatrice la Cicala, e da Poeti col canto di lei suole l'hora più calda del giorno descriuersi, cosi Virgilio nell'Egloga 3.

Tempo del suo canto, e d'altri vccelli.

Sole sub ardente resonant arbusta Cicadis. *Virgil.*

cioè,

Nel Sole ardente da gli arbusti senteſi
Delle Cicale il suono.

E più chiaramente nel 3. della Giorgica.

Inde vbi quarta suum Cœli collegerit hora
Et cantu querulæ rumpunt arbusta Cicadæ:

cioè,

Giunta del giorno, che sia l'hora quarta,
E col querulo canto le Cicale
Stordiscano gli arbusti.

Tempo del canto come distribuito.

Nè discordanti in ciò da Poeti si dimostrano i Prosatori, per che Sidonio Apollinare lib. 2. epist. 2. dice, *Quam volupe auribus insonare Cicadas meridie concrepantes;* & Apuleio lib. 2. florid. *Natura quibusdam auibus breuem, & temporaneum cantum commodauit, hirundinibus matutinum, Cicadis meridianum Noctuis serum, Vlulis vespertinum, Bubonibus nocturnum, Gallis antelucanum.* Onde vn'Impresista per corpo d'Impresa valendosi della Cicala, per motto vi aggiunse, *SILET, DVM NON ARDET*, cioè, Mentre nõ arde, tace, e col trasponer solamente le stesse parole forse più viuamente potena dirsi *NON SILET DVM ARDET*. Et altri fingendo, che il caldo aspettando stesse, vi soprascrisse, *Expecto donec veniat;* & all'istessa fù da altri soprapoſto il verso.

Impreſe della Cicala.

Di questo

Di queſto mi contento, e meglio ſpero.

4 E coſa notabile ancora nelle Cicale, che le femine loro mutę ſono, ne punto ſtrepitoſe ſono, & i maſchi ſolamente cantano, per quanto e Plinio,& Ariſt. dicono,e pure nella ſpecie humana il cicalare più alle Donne ſi attribuiſce, che a gli huomini. Ne però tutti i maſchi frà le Cicale cantano, perche di eſſe fauellando Ariſtotile, immitato da Plinio, dice, che le Cicale ſono di due ſorti, alcune picciole, e ſono le prime, che vengono, e l'vltime, che muoiono (e queſte ſono mutole, dice Plinio) altre ſono maggiori, le quali cantano,& apparendo dopò le altre, ſono le prime a morire. Quelle, che cantano, ſiegue Ariſtotile hanno vn cinto, che le diuide, o picciole, o grandi, che ſiano, del quale mancano quelle,che non cantano; ma le minori ancora che diſtinte dal Cingolo, vn poco ſolamente cantano.

Femmine ſe cantino.

Ariſt. lib. 5. hiſt. c. 30.

Plinio.

Se tutti i maſchi.

Nel diſtretto de' Campi Nolani, dice il P. D. Conſtantino de' Notari, tutte vgualmente ammutiſcono, ſi come alla loro preſenza dal ſuo infauſto, & interrotto cantare ceſſa il Cucco. Nel territorio parimente di Reggio per detto di Plinio ſtanno tutte chete, e nel paeſe de' Locri in confine, e da vn fiume diuiſo tutte cantano, e l'iſteſſa diuerſità raccontando Strabone lib. 6. Geograf. ne rende la ragione, che il paeſe di Reggio è ombroſo, & opaco, dalche ne ſiegue, che per l'humidità inetta allo ſtridere rimanga la Cicada, e che all'incontro nel paeſe di Locri, il quale al Sole è eſpoſto, molto riſcaldata, anche più delle altre canti. Ragione molto migliore di quella, che adduce Solino cap. 8. che nel paeſe di Reggio volendo prendere riposo, e dormire Hercole, dallo ſtridere delle Cicale foſſe impedito, onde egli comandaſſe loro, che taceſſero, e da quel tempo in poi ſiano ſempre ſtate mutole.

Que mute.

Strab.

E perche. Fauola di Hercole.

Solino.

5 Finſero ancora gli antichi a queſto propoſito vna bella fauoletta, & è, che in pubblico teatro gareggiando di muſica Eunomio Locreſe,& Ariſtone da Reggio, inuocaſſe quelli in ſuo fauore Apolline Delfico, come, che da quell'Iſola origene haueſſero i Reggini, dicendo all'incontro Eunomio, Non eſſere i Reggini degni di venir in competenza di Muſica, appreſſo de' quali fin le Cicale, animaletti al canto doditiſſimi, foſſero mutole, Ma dalla conteſa delle parole paſſando a quella della muſica, mentre, che ſuonaua di cetra Eunomio, ſe gli ruppe vna corda, laonde era per vinto a rimanere, quando eccoti vna Cicala, che ſi pone nel luogo della corda ſpezzata,& in vece di lei riſuonando, fù cagione, che ad Eunomio dato foſſe il pregio, e la palma, il che egli dalla Cicala riconoſcendo, ſi poſe vna ſtatua

Conteſa de' Cantori.

Pierio.

nella

nelle cui mani vna cetra si vedeua, e sopra di lei vna Cicala sedente, sopra di che ancora l'Alciato formò vn' Emblema col titolo, Muſicam Dijs curæ eſſe, & è il 185.

Cicala ſimbolo di huomo ſacro.

6 Gli Egittij parimente ammirarono il canto della Cicala, e la preſero per ieroglifico di huomo eſercitato nelle coſe ſacre, & intẽdente della miſtica diſciplina. Laonde hauendo Ariſtot. ne' ſuoi libri, detti Priori reſolutorij chiamati i ragionamenti, che fà Platone delle Idee, canti di Cicale, vuole il Pierio, ch'egli ſignifichi, eſſer coſe miſterioſe, e ſacre, e non come altri l'intesero, cicalamenti ſenza ragione; e già che Platone si è ricordato, non è da tralaſciarſi la *fauoletta*, che egli raccouta nel Fedro, oue Socrate eſortando a non dormire di mezzo giorno, dice, che altrimenti ſaremo beffati dalle Cicale, le quali si racconta, che foſſero già huomini al Mondo prima, che le Muſe, e che eſſendo queſte nate, & hauendo inſegnato il canto, eglino dal piacere della muſica furono in maniera allettati, che dimenticati del cibo, altro non faceuano, che cantare giorno, e notte, onde ſcioccamente vennero a morir di fame, ma di loro moſſe a compaſſione le Muſe, li trammutarono in Cicale, con queſto priuilegio, che ſenza guſtar cibo, o beuanda, mentre duraſſe loro la vita, cantar poteſſero, e che poi a ritrouar ſe ne paſſaſſero le Muſe, alle quali faceſſero ſapere, chi di ciaſcheduna di loro era in queſto mondo di noto.

Fauola di Platone.

Se la Cicala mangi.

7 Ma è egli vero ciò, che in queſta fauola ſi preſuppone, che nõ mãgino, ne beuino le cicale? Comunemẽte si dice, che d'altro non viuono, che di rugiada, e coſi afferma Plinio, come anche la teſtimonianza di contadini, che l'iſteſſo dicono apporta Ariſtot. e si conferma, perche ne hanno bocca, con cui mangiare, ne alcun buco, per cui mandar fuori gli eſcrementi del cibo poſſano, & il loro ventre è ſempre voto. Con tutto ciò più mi piacie l'opinione dell'acuto Filoſofo Fortunio Liceto nel c. 86. del lib. 2. De his, qui diu viuunt ſine alimento, il quale afferma nõ di ſemplice, e ſola rugiada, ma di queſta miſta con alcuna ſuperfluità de gli arbori cibarſi, e mantenerſi le Cicale, il che in prima conferma con l'autorità di Ariſtotile, il quale non più fauellando ſecondo l'opinione de' Contadini, ma di propria mente nel lib. 4. de partib. cap. 5. dice, che le Cicale hanno vna certa parte molto ben formata, a propoſito per far l'officio di bocca, e di lingua, e che con queſta tirano a ſe da gli humori il cibo. Appreſſo inſegna l'iſteſſo Ariſtotile lib. 5. hiſt. c. 30. che le Cicale non naſcono, oue non ſono piante, ma che biſogno delle piante hanno le Cicale, ſe non è, che da queſte ſia loro ſomminiſtrato il cibo? E perche dell'olino particolarmente godono, come l'iſteſſo Ariſtot. afferma, ſe non perche abbon-

da

da di vn certo humore viſcoſo, del quale eſſe ſi cibano.

8 Di più nell'eſtà, quando fà maggior caldo, più che in altro tempo viuono, e ſono vigoroſe le Cicale, e pure all'hora non diſcende rugiada dal Cielo, adunque d'altro, che di rugiada ſi paſcono, del qual'argomento non ſi fida tuttauia il Liceto, dicendo, poter anche eſſere, che del cibo preſo la Primauera, ſi ſoſtenteſſero tutta l'Eſtate, e l'inuerno, eſſendo che, come dice Ariſt. fra tutti gli animali, *Maxime Cicadarum genus ieiunum eſt*: E d'auuertire però, che non paragona quì Ariſtot. con tutti gli altri animali le Cicale, ma ſolamente con gli altri inſetti: A me nulladimeno piace l'argomento del Liceto, perche ſe di ſola rugiada ſi cibaſſero le Cicale, eſſendo queſto cibo molto tenue, non iſtimo potrebbe tanto tempo mantenerle, e parmi difficile, che dall iſteſſa eſſer poteſſe ſomminiſtrata materia all'accreſcimento, all'ali, & alla ſpoglia dell'iſteſſa, la quale ſi dice, ch'ella a guiſa de' Serpenti muta.

Ariſt. *Cicale aſtinenti.*

9 Ma diceuaſi, non hauer bocca le Cicale; Si concede, ma hanno coſa corriſpondente, o ſia l'aculeo, od'altro, con cui ſucchiano la rugiada, & altri viſcoſi humori: Diceuaſi, non hauere per doue mandar fuori gli eſcrementi. Riſpondo, che Ariſtotile nel cap. 30. lib. 5. hiſt. an. afferma, che eccitate le Cicale, baſſamente volano, e che mandano fuori vn'humore, a guiſa di acqua, onde i Contadini dicono, che orinano, e non mancano di eſcrementi. Il ventre loro, dirai, è tuttauia ſempre voto. Riſpondo, che per eſſer il nutrimento molto tenue, e liquido, non appare nel ventre.

Come ſi cibino ſenza bocca.

Ariſt. *Se eſcremẽti.*

Ma quantunque di cibo eſſe poco ſi dilettino, ſono però cibo ad altri dilettenole, come ne fà fede Ariſtoſt. e dice, che i maſchi, auanti, che ſi congiungano colle femmine, ſono più ſoaui, e le femmine dopò tale congiungimento più grate, per hauer dentro di ſe l'voua candide, delle quali dice anche il Cardano, eſſere molto ſoaui al guſto. Appreſſo di noi tuttauia non ho inteſo mai, che ſi mangino, ma di alcuni popoli di Leuante, e particolarmente de' Parti, che ricchiſſimi ſono, ciò Plinio afferma; onde è da credere, non tanto per biſogno, quanto per eſſere veramente ſaporite, le mangino.

Ariſt. *Card. de ſubt. 9.* *Se buone in cibo.*

10 Hanno l'iſteſſe ſopra della ſchiena, dicono Ariſt. e Plinio, vn'aſprezza molto acuta, colla quale ſi fanno vna foſſetta in terra, che ſerue loro per nido, entro al quale figliano, e benche habbiano le ali, poco volano; e dal paeſe, oue naſcono, non partono, e perciò appreſſo de gli Atenieſi, i quali da Tucidide portatori di Cicale furono chiamati, erano ſegno di nobiltà e di'cittadinanza; & i nobili loro, a diſtintione de' ſerui, e de' foreſtieri, formate d'oro, le portauano in capo, come ſignificando, che eſſi

Tucid. *Simbolo di nobiltà, e perche.*

non

non erano da altri paesi venuti, ma lui anticamente nati, forse anche hebbero mira all'eloquenza, & alla musica, delle quali molta professione essi faceuano; & era simbolo, per esser ad Apollo, & alle Muse dedicata, la Cicala. Onde anc e Homero nel 3. dell'Iliade lodar volendo di eloquenza gli ambasciadori Troiani, gli paragonò alle Cicale. *Homero*

Oue si trouino.

11 Dell'istesse dice Plinio, che non nascono, oue non sono alberi, o ve ne sono pochi, e perciò sono a Cirene intorno alla Città, e non ne' campi. Non si trouano parimente in luoghi freddi, ne in luoghi ombrosi, e l'oliuo è da esse amato, dice Aristotile, per essere di poca ombra, e che sopra de gli arbori cantino ne fà fede Virgilio nel sopracitato verso dell'egloga seconda. *Arist.*

Virgil.

Sole sub ardenti resonant arbusta Cicadis.

Et Aristotile nel 2. libro della Retorica fà mentione di vn detto di Stesicoro a Locresi, che non era bene far altrui ingiurie, accioche le Cicale non cantassero in terra, e voleua figuratamente dire, acciochenon fosse distrutto il loro paese, e tagliate le piante, & vn certo volendo minacciar a suoi nemici la ruina del territorio, disse argutamente, farò, che le Cicale vostre cantino in terra.

Di poca vista.

Quanto alla vista poi l'hanno esse molto grossa, & ottusa, di modo che dice Plinio, ancora che se gli auuicini la mano, o il dito, non ne temono. Di vita sono breue, morendo per l'ordinario nella più fredda stagione. *Plinio.*

Simbolo di persona dotta.

Per simbolo di persona dotta prese la Cicala l'Alciato, figurandola in bocca di vna Rondine, che per cibo a suoi figliuolini nel nido dimoranti la portaua, col titolo. *Doctas docta eloqui nefas esse*, il quale tuttauia non sò quanto bene si addattasse alla figura, nella quale il contrario ci si rappresenta, cioè, che la cantatrice Rondine offendo la musica Cicala, se non vi fossero i versi di sotto, i quali questo fatto riprendono. *Alciat. emble. 179.*

12. Gratiosamente ancora Filone Hebreo alle Cicale, le quali di ogni altro cibo, fuorche della rugiada, dimenticate, cantando se la passano, que i Monaci della primitiua Chiesa nell'Egitto assomiglia, così dicendo lib. de Vit. Cont. *Nec desunt, qui prolautè accepti epulo sapientiæ perdurent supplementi eius temporis, & vix sexto die degustant cibum necessarium, alacri, sicut CICADAE, RORE VIVERE, canticis opinor solantes inediam.* *Filone Hebreo.*

Monaci Cicale.

Certi indouini poi riferiti da Plutarco nella vita di Silla, essendo vna passera, mentre che nel Tempio di Bellona si teneua Senato, con vna Cicala in bocca iui volata, e di questa, parte hauen- *Plutar.*

hauendone lasciato cader in terra, & vn'altra parte via portatasi, dissero, significarsi perciò, che i Villani seditiosamente douessero sollenarsi contra i Cittadini, e piazzeggianti, volendo esser questi nella Cicala, per la sua risuonante voce, significati, ne certo malamente il cicaleggiare, e lo star otioso, come fà la Cicala, a cittadini, e passeggianti nelle piazze si attribuisce, benche per altro per istar nelle campagne le Cicale, e far i nidi nelle nostre case le passere, poteuano anche dire in quelle simboleggiarsi i contadini, & i cittadini in queste, ma ottimamente detto haurebbero quegl'indouini, se stessi essere nelle Cicale significati, altro non essendo, che cicalamenti vani quei loro pronostici. *Ciarleri, & otiosi Cicale.*

13 Bella, & vtile consideratione fà sopra la Cicala anche Gio: a S. Geminiano, notando, che d'olio aspersa ella muore, e d'aceto bagnata ritorna in vita, il che le accade, perche l'olio i meati chiudendoli, respirar non la lascia, e l'aceto gl'istessi di nuouo aprendo, la strada alla respiratione, e per mezzo di lei alla vita schiude, e l'istesso, dice, interuiene all'anima nostra, alla quale l'olio piaceuole dell'adulatione, chiudendo, & occultando i suoi difetti, a morte la conduce; la doue l'aceto mordace della riprensione, facendoglieli conoscere, all'aura vitale della diuina gratia, per mezzo dell'humiltà apre la strada, Apporta ancora a questo proposito l'autorità di S. Ambrosio, ma veramente questi non delle Cicale, ma delle api ciò dice nel cap. 22. del lib. 5. dell'Esamerone; & io stimo non solo con l'api, e con le Cicali, ma ancora con tutti gli altri animali, che insetti si chiamano, e sono piccioli hauer la medesima forza l'olio, e l'aceto. *l. 4. c. 7.* *Olio le Cicale vccide.* *Aceto dà vita.* *Adulatione olio.* *S. Amb.*

14 Noi qui ad imitatione di Esopo, il quale fauoleggia, che la Cicala fosse dalla formica d'imprudenza taciata, e d'improuida, perche nõ si hauesse, come fatto ella hauea, apparecchiato nell'estate il cibo per l'inuerno, ma passatela cantando, l'habbiamo tolta per Impresa di persona spensierata, la quale, non pensando punto a quello, che hà d'auuenire, attende solamente a goderssi, follazando, il presente, e perche vn tale, ancora che fosse Rè, viene ripreso dal Sauio in quelle parole; *Melior est puer pauper, & sapiens rege senè, & stulto, qui nescit prauidere in posterum.* Eccles 4. 13. habbiamo di qui tolto il motto per la nostra impresa, cioè, *PRÆVIDERE NESCIT*, e taciuto *l'in posterum*, parendoci, che facilmente vi s'intenda, e che l'aggiungerlo, nõ sarebbe stato senza pregiudicio di quella breuità, che ne i motti delle Imprese molto si loda. *Fauola.* *Cicala simbolo di spensierato.* *Eccl. 4.*

15 Che se Esopo fà dalla formica riprender la Cicala, & il Sauio anch'egli alla scuola della formica manda il pigro, che nõ

sà prouedersi per il tempo futuro, dicendo, *Vade ad formicam, o piger, & considera vias eius, & disce sapientiam, quæ cum nõ habeat ducẽ, nec præceptorẽ, nec principẽ parat in æstate cibũ sibi, & congregat in messe, quod comedat*, Prou. 6. 6. Impara, dice la Sapienza, non questa, o quell'altra scienza, non questo, o quell'altro documento, ma la Sapienza in generale, come che tutta in questo consista, nel pensare cioè, e nell'apparecchiarsi per il tempo futuro, e con ragione; perche chi non ha risguardo al tempo futuro, non farà mai alcun bene, ne si guardera da alcun male. La ragione è chiara, perche quanto al bene si sà, che la radice della virtù è amara, il principio è difficile, la strada, per cui vi si camina, è stretta, la semenza si accompagna col pianto; di modo che se non si pensa al frutto, al fine, al termine, alla raccolta, che ha da succedere appresso; chi farà mai, che l'abbracci, o la segua? Il male all'incontra ha bella apparenza, il vitio viene con faccia ridente, e nelle mani ci appresenta piaceri, e diletti, lasciando poi appresso vestigi deformi, e vergognosi, e dopò se tirando pentimento, vergogna, e danno; Chi dunque al presente solo risguarda, e non punto al futuro pensa, come non si lascierà ingannare dalla sua bella presenza, & allettare da suoi dolci diletti?

Formica cõtraposta alla Cicala

Pensiero del futuro quãto importi.

Prou. 6.

16 Accioche noi dunque di questi Spensierati non siamo, Veggasi più posatamente, ma breuemente, quanto disdicuole, e vergognosa sia all'huomo questa vita spensierata, o, per così dire, se mi è lecito, questa spensierataggine. Appresso, quanto parimente sia nociua, e finalmente, come bene nelle Cicale siano questi tali Spensierati figurari.

Ma dirai forse, in altra Impresa non si è questa stessa materia trattata, ragiouãdosi dell'Incõsiderato, che è l'istesso, che Spensierato? Risponde essere veramente questi due titoli Spensierato, & Inconsiderato molto somiglianti, e vicini, ma in verità differenti, come anche sono Pensiero, e Consideratione; perche questa aggiunge sopra di quello vna fisa applicatione dell'animo, & vn diligente esame delle cose pensate; si che il Pensiero è principio della Consideratione: la considerarione perfettione del Pensiero, laonde non è mai senza il Pensiero la Consideratione, ma senza consideratione esser ben può il pensiero; E qual'ochio della mente il Pensiero, è qual'occhiale, che fà mirar bene, e da lungi la consideratione. Inconsiderato è dunque chi a qualche graue impresa si pone, senza bilanciar prima le sue forze, e senza ponderare le di lei circonstanze, e mezzi, e quello, che può seguirne. Spensierato, chi a nessuna impresa, a nessun negorio si applica, perche niente pensa, & attende solamente a darsi bel tempo; & a godere solamente de

Spensierato se differente dall'inconsiderato.

gli

Digitized by Google

gli oggetti, e delle commodità presenti.

17 Ma qui sorge vn'altro dubbio, come possa cioè, l'huomo esser senza pensiero, essendo che a guisa de' raggi del Sole derivano i pensieri dal cuore, & è questo diceua S. Bern. nelle sue meditationi, qual molino, che nõ può mai star fermo, e sempre alcuna cosa macina? Rispondo, che Pensiero si prende alle volte per qualsiuoglia atto dell'intelletto, e così non è mai senza pensiero l'huomo, se non quando dorme, o da sensi è astratto. Altre volte si prende questo nome di Pensiero, inquanto risguarda il futuro, e rimira il conueneuole, o quello, che ci può essere di vtile, o di danno; & in questo senso il prendiamo noi, e colui chiamiamo Spensierato, il quale non ha cura alcuna del futuro, ma fissa l'occhio solamente nel presente, e di questo solo goder s'ingegna. *Senza pensiero se possa esser l'huomo.*

O pur diciamo, che il non essere, & essere inutile si prendono per l'istesso; si come otioso non solamente si chiama, chi non fà nulla, ma eziandio ch'in operationi otiose s'impiega, come *Sueton.* faceua Domitiano, che nella sua stanza attendeua a prender mosche, & vn vaso si dice voto, ancora che pieno sia di aria, per non hauere in se cosa visibile, e soda, che il riporui altra cosa impedisca, & vna terra si dice sterile, mentre che non produce alcuna pianta vtile, ma solamente herbe cattiue, & arbori infruttuosi, e non hauer nocchiero quella Naue, che da mal prattico, & inutile piloto gouernata viene, perche, *Nihil, & inutile paria esse dicuntur l. Quoties, ff. Qua satisd. cogan.* Meritamente dunque chi non alberga nel suo cuore altri pensieri, che otiosi, & inutili, che sono più vani dell aria, più inutili delle mosche, più inetti al gouerno della vita, che inesperto piloto a quello della Naue, e meno fruttuosi di qualsiuoglia seluaggia pianta, o herbaccia cattiua, si dirà, che Spensierato sia, e senza pensieri: Come parimente nella Scrittura Sacra essere vna cosa si nega, ancora che veramente sia, per non essere di alcun giouamento, & inutile affatto; Così nel 1. de' Regi al cap. 8. n. 19. si dice, che il Popolo *Noluit audire vocem Samuelis*, non perche si chiudessero gli orecchi, o si partissero, o col fare strepitoso rumore, impedissero, che il suono della sua voce alle loro orecchie non arriuasse; ma perche l'vdirlo fù in vano, non hauendo voluto obbedirlo, e fù come se vdito non l'hauessero, & in Giob al cap. 15. nu. 34. si dice. *Congregatio Hypocritæ sterilis*, non perche alcuna opera non produca, che è pur troppo feconda de' peccati, ma perche non produce cosa alcuna buona, o gioueuole. *Inutile esse re, e non essere l'istesso.* *1. Reg.* *Iob. 15.*

18 Hor l'essere in questo senso, & in questa guisa Spensierato, chi non vede, quanto disdica, e disconuenga all'huomo, il quale di ragione, e discorso fù dal suo Creatore, e dalla Natura

dotato, accioche non operasse a caso, o secondo che gli dettaua il senso, ma si bene prudentemente, e con hauer risguardo a tutto ciò, che glie ne poteua auuenire nel tempo futuro? E chi in questa maniera non opera, non solamente si può dire Spensierato, ma etiandio stolto, ne può hauere, o nobiltà, o dignità, od altro, che tanto sopra de gli altri huomini l'innalzi, quanto questa spensieratagine sotto di loro l'abbassa. Laonde ben diceua il Sauio; che, *Melior est Puer pauper, & sapiens Rege sene, & stulto, qui nescit præuidere in posterum*, e fu a dir il vero vn gran paragone, in cui si dimostra, che non tanto possono la Natura, e la Fortuna inalzar alcuno, quãto da questa trascuraggine de' pensieri abbassato viene; Posciache per ragion di Natura esser deue ad vn fanciullo preferito vn vecchio, e per conto di Fortuna, vn Rè ad vn poueretto, & ad ogni modo, se il fanciullo, e poueretto sarà di sapienza dotato, cioè, saprà bene indrizzar i suoi pensieri, si dourà mal grado della Natura, e della Fortuna, ad vn vecchio, e Rè Spensierato preferire. *Ecclesiaste* 4. 13.

Spensierato quanto vile.

E certo, qual sapienza può essere in vn fanciullo? poca certamente, poiche ne colbisperienza, ne col molto studio può egli hauerne fatto grande acquisto; con tutto ciò quella poca sapienza, della quale in quella tenera età è capace, può farlo preferir ad vn Rè, che ne sia primo, mercè, che per questa sapienza, altro qui non s'intende, che l'essere accorto, & auueduto, e saper pensare a quello, che ha d'auuenire, poiche si contrapone alla sciocchezza del Rè vecchio, il quale *Nescit præuidere in posterum*, non sà antiuedere quello, che gli può succedere.

Huomo in mezzo fra Dio, e i Bruti.

Ho detto poco, perche non solo a gli altri huomini è inferiore lo Spensierato; ancora che sia Principe, e per canitie veneranda, ma etiandio si fà somigliante a Bruti, si come all'incontro si auuicina all'essere diuino, chi sà antiuedere le cose future: Imperciochè come due estremi sono, la Diuina Sapienza, che il tutto preuede, anzi che le cose future a noi, come a se presenti, vede, e l'ignoranza brutale, che solo il presente conosce, e del futuro non ha cognitione alcuna; & in mezzo di questi due estremi dimora l'huomo, il quale non sà di certo le cose future, come Dio, ne di considerar solo il presente si contenta, come i bruti, e perciò quanto più alcuno l'occhio della sua consideratione al futuro stende, tanto più alla Diuina Sapienza si accosta, e quanto meno alle cose future pensa, tanto più si auuicina a Bruti.

Saper le cose future ha del diuino.

19 Quindi a quelli, che di predir le cose future faceuano professione, fù anticamente dato il nome di Diuino, così al 11. de' Regi al cap. 6. n. 11. si dice de' Filistei, che, *vocauerunt Sacerdotes, & diuinos*, e la predittione delle cose future, non solamente fù 1. *Reg.* 6.

Digitized by Google

te fù chiamata Diuinatione, ma ancora si haueua per argomento di Diuinità; onde disse gratiosamente Tertull. nell'Apolog. cap. 22. de' Demonij, che *Æmulantur diuinitatem, dum furantur diuinationem*; & il Profeta Esaia gridaua anch'egli, *Annunciate, quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia Dij estis vos*, cap. 41. e S. Giustino Martire in resp. ad quæst. 146. ad Orthod. argomenta che i Dei de' Gentili non sanno le cose future, perche non hanno vera diuinità.

Esaia. 41. 23.

Sapiente Stoico se preuede il futuro.

Quindi gli Stoici, i quali tanto inalzauano il loro Sapiente, che lo faceuano vguale a Dio, ancorche non osassero attribuirli apertamente la cognitione delle cose future, diceuano però, ch'egli talmente vi haueua l'occhio, che nessuna cosa fuori della sua opinione, & aspettatione gli poteua accadere. *Sapienti nihil præter opinionem euenire*, era vna de' loro paradolli; mercè, ch'egli non pensa, dicono gli amanti di questa setta, douergli succedere il tutto conforme al suo gusto, e desiderio, ma sà potergli sopragiungere molte cose contrarie, a riceuer le quali egli si apparecchia, & accadendogli, non si conturba, come che cosa non aspettata auuenuta gli sia, cosi appresso Stobeo si legge; *Nihil præter voluntatem, appetitum, consilium euenire sapienti, quia cum exceptione omnia talia fiunt conatur, & nihil eorum, quæ aduersari possunt, non est ei præmeditatum, & præsumptum*, e Seneca lib. 4. de benef. cap. 34. *Omnia illi (Sapienti) succedere dicimus, & nihil contra opinionem accidere, quia præsumit animo posse aliquid interuenire quod destinata prohibeat. Imprudentium ista fiducia est, Fortunam sibi spondere; sapiens vtramq; partem eius cogitat &c.* & altroue daua egli questo bel precetto: *Nihil nobis improuisum esse debet, in omnia præmittendus est animus, cogitandum q; non quicquid solet, sed quicquid potest fieri*, & altroue, cioè, nell'ep. 76. *Assuescamus futuris malis, & quæ alij diu patiendo leuia faciunt, nos diu cogitando.*

Iust. Li. l. 3. mã. duc. dis.

Stobeo.

Seneca. Ep. 91.

Ep. 79.

20 Ne da questo pensiero fù molto lontano Arist. mentre che disse che, *Vbi plurimum est ingenij; ibi minimum est fortunæ*; Il che non fù, come pensano alcuni, chiamare sfortunati gl'ingegnosi, ma si ben dire, che sopra di loro ha pochissima forza, e nelle cose loro pochissimo luogo la Fortuna, perche attribuendosi a questa le cose, che non prima pensate, ne aspettate erano, e le persone ingegnose, e prudenti a tutto ciò, che può loro accadere distendendo, quanto possono i pensieri, non lasciano, che cosa alcuna, o molto poche, fortunosamente, & a caso loro incontrino: Sopra la fortuna dunque innalza l'huomo, e forte contra tutti i suoi colpi lo rende questa prouidenza: come all'incontro disarmato, & esposto ad ogni fortunoso incontro

Ingegnosi se poco fortunati.

Aris. 2 phys.

lo fà essere, il non hauere alcun pensiero delle cose future, e delle mutationi, che il girar delle cose humane può fargli prouare, che però nella sopracitata sentenza del Sauio, *Melior est puer pauper, &c.* quelle parole, *Qui nescit prauidere in posterum*, tradusse Simmaco. *Qui nescit præcauere vicissitudinem*, e S. Gregorio Taumaturgo queste parole parafrasticando disse, *cui in mentem non venit, fieri posse, vt quispiam ex carcere atque ergastulo ad regni gubernacula constituatur, ipse autem postea iniquo principatu iusse exturbetur.* *Eccl. 4. 13.* *S. Greg. Taum.*

Parti della prudenza quali.

Trè sono secondo S. Agost. le parti della prudenza, regina delle virtù morali, Memoria, Intelligenza, e Prouidenza, la memoria risguarda il passato, e per lei, le cose, che già furono, l'animo considera, l'Intelligéza mira il presente, e per lei le cose, che sono, acutamente si penetrano, la Prouidenza ha l'occhio alle cose future, le quali sagacemente antiuede, e tutte queste dimostrò desiderare Mosè nel suo popolo, mentre che disse, *Vtinam saperent*, cioè le cose passate, *& intelligerent*, cioè le presenti, *ac nouissima prouiderent*, che sono le future, e quest'vltima parte essere la principale, e la più importante, il nome stesso della Prudenza l'insegna, poiche quero, *a Prouidendo*, come M. Tullio de lege 6. insegna, ouero *a porro, o procul videndo*, come S. Agost. egli deriui, e sopra il Salmo 28. *Quis est imprudens?* dice l'istesso Santo, e risponde, *Qui non sibi prospicit in futurum*. *S. Ago. lib. arb. l. 3.* *Deu. 32. 29* *M. Tul.*

Pensier del futuro se piaccia a Dio.

21 E quanto piaccia a Dio il pensar alle cose future, massimamente ne' Principi, buon argomento ne può essere il bello, e misterioso sogno, che mandò Dio al Rè Nabucodonosor di quel gran colosso di varij metalli composto, in cui diuerse monarchie, che nel mondo fiorir doueuano, erano rappresentate, e nella picciola pietra, che vn gran monte poi si fece, il regno di Christo, che a tutte preualer doueua. Impercioche essendo questo Rè idolatra, superbo, e tiranno del suo popolo, qual cosa mosse Dio a fargli così gran fauore, e riuelarli tanto alti misteri, prouedendogli poi anche di Daniele, che glieli dichiarasse? Parmi, che Daniele stesso l'accenni, mentre che gli disse, *Tu Rex cogitare cœpisti, quid futurum esset post hæc*; Tu, o Rè a pensar cominciasti, qual cosa alle presenti succeder douesse; *& qui revelat mysteria, ostendit tibi, quæ ventura sunt*. quasi dicesse. Piacque tanto a Dio questo tuo pensiero, ch'egli perfettionar lo volle, e poiche da te conoscer non potei le cose future, egli ha voluto riuelartele per insegnar a Principi, che se eglino s'ingegneranno di pensare, per il buon gouerno de' loro popoli, alle cose future, il Signore fauorirà questi loro pensieri, e supplirà colle sue inspirationi, o per mezzo del consiglio di huomini sapienti al mancamento della cognitione loro.

Si auuicina dunque, come diceuamo, a Dio, chi prudentemẽte pensa alle cose future, & all'incontro si può dire, che faccia vita di bruto, chi spensieratamente viue, anzi pure essere egli de' bruti peggiore, dimostra il Sauio, mentre che manda questo tale ad essere ammaestrato dalla formica, *Vade ad formicam, o piger,* e per confonderlo maggiormente, soggiunge, *Quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem*, quasi dicendo, Ella fà tanto, non hauendo chi la guidi, o chi le insegni, o chi le comandi; qual vergogna dunque sarà dell'huomo, il quale ha guida, e maestro, e Principe, che a ciò lo spronano, e nulla di meno affaticar non si vuole, ne pensar al futuro? Ha per guida il figlio di Dio, il quale col suo esempio ci hà insegnato a fuggir l'otio, & a meritarci con l'opre buone il Paradiso, per Maestro lo Spirito Santo, il quale nella Scrittura Sacra mille volte questa prouidenza c'insegna, per Principe l'istesso Dio, il quale, e con premij, e colle minaccie ci sprona ad oprar bene, & ad essere solleciti dell'auuenire.

Pr.6.6.

Spẽsierato viue da bruto.

21 Ma nel Vangelo, dirà forse alcuno, non ci esorta il Signore, ad essere spensierati, dicendo, *Nolite cogitare de crastino*, non vogliate pensare al giorno di dimani? Rispondo, che di questa autorità si valeuano i Manichei, per prouare, che fosse il testamento nuouo contrario al vecchio, & il dator dell'vno opposto all'altro; poiche nel vecchio esortati siamo a pensar al futuro, e nel nuouo ci viene questo pensiero prohibito; Alche rispondeua S. Agostino lib. contra Adimant. cap. 24. che il precetto del Sauio spiritualmente ha da intendersi, cioè, che nel tempo della pace, e della prosperità raccogliamo documenti dalla parola Diuina, che ci seruano nell'inuerno dell'auuersità, e della tribolatione. *Illud de formica* (sono le parole di lui) *ita positum est, vt quemadmodum illa æstate colligit, vnde hyeme pascatur, sic vnusquisque Christianus in rerum tranquillitate, quam significat æstas, colligat verbum Dei, vt in aduersitate, & tribulationibus, quæ hyemis nomine notantur, habeat, vnde spiritualiter viuat.*

Mat.6. 34.

S. Ago.

Pensiero del futuro come vietato

Nella prosperità si pensi all'auuersità.

Possiamo secondariamente rispondere, che non prohibisce nel Vangelo il Signore il moderato pensiero del tempo futuro essendo, ch'egli stesso haueua borsa, e danari, de' quali lasciaua la cura a Giuda, ma si bene la souuerchia sollecitudine, che tira a se il cuore, e lo distrahe dalla cura delle cose spirituali, che più importano; essendo che non meno è nociuo il souuerchio pensiero, che il non hauer pensiero, come auuiene a chi fragile, e pretioso vetro maneggia, di romper il quale non minor pericolo corre, chi troppo timidamente, e chi troppo sicuramente il tratta, come gratiosamente notò Martiale dicendo

Sollecitudine souerchia prohibita.

Frangere dum metuis, frangis chrystallina; peccant,
Securæ niminm, sollicitæq; manus. Mart. l. 4. epigr.

cioè,

Il vetro rompi, mentre il porti timido,
Ch'è mal'il poco, e'l troppo esser sollecito.

22 Prohibisce ancora il Signore quella sollecitudine, la quale esclude la confidenza, che hauer douemo della Prouidenza Diuina, dalla quale nondimeno il tutto talmente douemo prometterci, che non lasciamo però di affaticarci ancora noi; anzi in tal guisa douemo affaticarci, e di mezzi humani valerci, come se Prouidenza non vi fosse, e talmente confidare nella diuina Prouidenza, come se di ogni altro mezzo, & aiuto fossimo priui.

Confidenza con industria si accompagni.

Benignissima haueua verso di se prouata la detta Prouidenza il S. Patriarca Giacob, quando tuttauia rimandò i suoi figliuoli in Egitto per prouedersi di vettouaglie, non solamente diede loro danari, ma ancora delle più pregiate cose, che fossero in quei paesi per farne presente al Vicerè dell'Egitto, e renderselo amoreuole, poiche se gli era già dimostrato molto sdegnato, e terribile; Ma tuttauia non pose in questi, ancorache potentissimi mezzi, la sua speranza, ma si bene in Dio, e disse. *Deus autem meus Omnipotens faciat eum vobis placabilem.* Gen. 43. cioè, ma Iddio Omnipotente, che ha suprema balia sopra de'cuori humani, piaceuole ve lo renda, oue è da notarsi quella particella *Autem*, che è aduersatiua, e fù come se detto hauesse, Io vi mando con questi doni al Vicerè dell'Egitto, ma non confido io però in essi, non da essi aspetto il bramato rimedio, ma si bene dall'Omnipotente Dio: Non sarebbe dunque meglio, o Giacob, tralasciar ogni altro mezzo, e non mandar alcun presente al Vicerè dell'Egitto? poiciache così facendo, pare, che tu faccia torto a Dio, quasi, ch'egli solo non basti ad aiutarti, & habbia bisogno di questi altri mezzi esterni: Nò, direbbe Giacob, perche quantunque non habbia Dio bisogno dell'aiuto di alcuno, si compiace tuttauia, che ancora noi facciamo dal canto nostro quello, che possiamo, e che con tutto ciò in lui solo ogni nostra speranza poniamo, onde sopra di questo passo dice l'Oleastro. *Docet faciendum esse, quod in nobis est, postea ad preces recurrendum.* Si che la confidenza nella diuina Prouidenza deue ben liberarci dalla souerchia cura, e molesta sollecitudine, ma non già farci negligenti, e spensierati.

ad immitatione di Giacob.

Gen. 43. 14.

Oleast.

23 Per terza risposta finalmente, possiamo dire, che dà il Signore quel precetto a gli Apostoli, e predicatori del Vangelo, i quali

quali più intenti a proueder gli altri di cibi spirituali, non hanno a curare il cibo corporale, del quale dimenticandosi eglino per amor di Dio, saranno dall'istesso Dio largamente proueduti; Quelli dunque, i quali alla salute eterna, e propria, e de' prossimi pensando, delle cose temporali non si curano, non sono de' Spensierati, de' quali fauelliamo noi, anzi sono i veri sapienti, e prouidi, de' quali s'intende quella bella lode data alla celeste Sposa nel Cantico de' Cantici. *Nasus tuus sicut turris Libani, quæ respicit contra Damascum.* Imperciochè per il naso, che fiuta le cose da lungi, la consideratione, e prouidenza s'intende, e questa nell'anima diuota, a guisa di torre, è sollenata in alto verso del Cielo, e non risguarda alla terra, e se rimira contra Damasco, è perche questa era Città nemica, di donde accioche gente armata non vscisse all'improuiso a danneggiar la terra di Israele, si faceua sopra di quella torre la sentinella; ne altrimente l'Anima amante di Dio, e prouida, da lungi preuede le tentationi, e gli assalti de' spirituali nemici, e non si lascia cogliere sproueduta.

Cant. 7. 4.

Ne mi dica alcuno, ch'egli basta far bene, e guardarsi dal male, senza prendersi pensiero, di quello, che gli habbia ad accadere per l'auuenire. Imperciochè nell'antica legge, per esser vno animale quadrupede giudicato mondo, era necessario, che hauesse due conditioni, vna, che ruminasse, l'altra, che l'vnghia del piede diuisa hauesse, e non è dubbio, che tutto ciò era misteriosamente comandato. Che significauano dunque queste due conditioni? S. Cirillo lib. 9. contra Iulianum dice, che il ruminare è simbolo di Prudenza, & il P. Cornelio *a lapide*, sopra di questo passo soggiunge. *Prudens enim est cogitabundus, & singula mente ruminans videt quid in quaque re expediat* Il diuidar poi l'vnghia secondo S. Gregorio Papa in cap. 7. Cant. & altri Padri significa il guardarsi dall'operar male, e far il bene, e l'vna, e l'altra di queste cose si richiede, accioche l'huomo sia mondo, e Santo, perche non basta ruminare, e discorrer bene, ma bisogna poi anche diuider l'vnghia, e nella esecutione saper separare il male dal bene.

Se necessaria la consideratione a chi fa bene.

Leu. 11. 3.

P. Corn. a lap.

S. Greg. Papa.

Senso misti co de gli animali.

24 E che il ruminare, cioè, il discorrer bene non basti, non è marauiglia, ne ve ne può esser dubbio, è ben marauiglia, che non basti hauer diuisa l'vnghia, cioe, l'operar bene, e non male. Imperciochè il ruminare, & il discorrer a questo solo fine è ordinato di saper distinguere il bene dal male, se io dunque senz'altro ciò essequisco, a che serue, che rumini? se posso esser sano senza prender medicina, a che fine ammareggiarmi con beuerla il palato? se il grano è per se stesso mondo, a qual fine è triuellarlo? e se faccio tutte le opere buone, che accade, che rumini, & esami-

ni le sue attioni, e discorra, per saper distinguere il bene dal male? Pare dunque, che alla monditia dell'animale bastar douesse, ch'egli diuidesse l'vnghia, ancorache non ruminasse.

Con tutto ciò non si contentò di questo Dio, e l'vna, e l'altra conditione alla monditia dell'animale richiedette, non solamẽte perche ha dell'impossibile, che possa alcuno operar sempre bene, se non fà, che preceda la consideratione, & il discorso, ma ancora perche posto etiamdio che tù operi bene, non piacerà questo tuo operar a Dio, perche sarà fatto più tosto a caso, che per elettione, o per impeto di natura, e non per libertà di volere, ne con quella retta intentione, & altre circonstanze, dalle quali esser deue vn'opera perfettamente buona accompagnata.

Bene fatto a caso non piace a Dio

25 Al che molto conforme parmi vna legge de' Cartagineſi, secondo la quale pena di morte, e morte di croce a quei Capitani dauano, i quali con mal consiglio, ancora che felicemente hauessero combattuto; *Qui prauo consilio*, dice Alessandro ab Alex. *licet fœlici euentu pugnaßet, in crucem elatus, pœnas dabat*. Dimodo che, ne l'allegrezza della vittoria lo liberaua, ne l'acquisto fatto alla patria lo difendeua, ne l'honore fattogli da stranieri, o soldati portarli faceua rispetto, ne l'hauer fortemente combattuto, l'aiutaua, ne le riche spoglie nella Città portate la colpa contrapesauano, si che ignominiosamente non lo facessero morire; alla fortuna, o a gli Dei la Vittoria, & il buon successo della battaglia attribuendo, & in lui la colpa d'hauere senza la debita consideratione combattuto, castigando. Vedesi dunque quanto disdica, e sia cosa vergognosa all'huomo il vincere, & operare spensieratamente; perche l'istesse opere buone, che seco si accompagnano, o riprouate sono, o come cattiue punite.

Legge notabile de' Cartagineſi. *Aleß. ab Ale.*

26 Ma che dirò de' mali, e de' danni, che a questa spensierataggine seguono? E il cuore di quelli, ne' quali ella regna, qual campo non coltiuato, in cui non si vede pianta feconda, non herba salutifera, non fiore odorifero, non cosa, che dilettar possa il palato, o l'occhio; ma solamente ortiche, e spine, & altre somiglianti piante inutili, e nociue, che tale appunto ce lo dipinse il Sauio, mentre che disse, *Per agrum hominis pigri transiui, & per vineam viri stulti, & ecce totum repleuerant vrticæ, & operuerant superficiem eius spinæ*, Prou. 24. 31. e che non tanto del campo materiale, quanto del cuore, e della vita humana fauellì Salomone, lo dimostrano li 70. i quali traducono molto a proposito nostro; *Tamquam ager viri imprudens, & tamquam vinea homo egens sensu, si dimiseris eum, desertus fiet, & syluester totus*; Il Caldeo parimente, non se ne allontana, che parafrastica, *Per agrum carentis intelligentia*

Danni dell'esſere ſpenſierato. *Pr. 24.* *Spenſierato campo inculto.* *Settan.* *Spinoſo.* *Cald.*

Digitized by Google

tran-

tranſiui, & ecce effuderat ſuper eum ſylua; e fù queſto paſſo del Sauio molto bene ponderato da S. Greg. Papa lib. 30. moral. cap. 20. oue fra le altre coſe dice; *Vitam negligentis urtica, vel ſpinæ replent, quia in corde negligentium prurientia terrena deſideria, & punitiones pullulant vitiorum, quia ſcriptum eſt, In deſiderijs eſt omnis otioſus.*

S. Greg.

Ne ſolamente ortiche, e ſpine, ma etiandio ſerpenti, & altri animali immondi, e fieri habitano in queſta terra inculta, come profetizò Iſaia dicendo, *Orientur in domibus eius vrtica, & ſpinæ, & paliurus in munitionibus eius, & erit cubile Draconum, & paſcua ſtruthionum.* Iſ. 34. 13. Prima fà mentione di ortiche, e di ſpine, che ſono herbe, e piante inutili, ma di poco danno, poi paſſa a Dragoni, che auuelenano infin col fiato, & a Struzzi, che digeriſcono ancora il ferro, per inſegnarci, che appreſſo a penſieri inutili, & otioſi, vengono nociui, e vitioſi, i quali auuelenano l'anima, e fanno inghiottire qual ſi voglia ſceleratezza, a benche dura, e graue qual pietra, e qual ferro, che è quello, che ſenza altra metafora diſſe pure l'iſteſſo Euangelico Profeta, *Cogitationes bonum, cogitationes inutiles, vaſtitas, & contritio in vijs eorum*, Iſ. 59. 7. I penſieri furono inutili, onde pareua, che ſeguir non ne doueſſe altro male, che il non ſentirne alcun giouamento, ma molto più auanti paſsò il danno, e ne ſegui ruina, e perditione.

Iſa. 34.

Iſa. 59.

Luogo de' Serpenti.

27 Perciò con molta ragione diceua Michea Profeta, *Væ qui cogitatis inutile*, c. 2. in. 1. Guai a voi, che penſate coſe inutili, Ma che gran male fà, che ſe gli debba minacciar guai, chi ha penſieri inutili? Non può il cuor humano ſtar ſenza penſieri, onde non è marauiglia, ſe fra tanti, che ſi raunolgono per la noſtra mente, ve ne ſiano ancora de gli inutili, & aſſai pare, che ſia, che non ſi penſino coſe cattiue, Che gran male? Ecco il Teſto Hebreo, il quale legge, *Væ, qui cogitatis idolum*; Guai a voi, che oggetto di voſtri penſieri vi fate vn Idolo, e che ſi può dire di peggio? Come dunque accorderemo queſte due lettioni? Coſa inutile è non buona, ma può anche non eſſere cattiua. L'Idolo all'incontro è la peggior coſa del Mondo, e l'idolatrare vno de' maggiori peccati, che commetter ſi poſſano, come dunque il fabbricarſi nel penſiero vn'Idolo, chiama l'Interprete noſtro penſiero ſolamente inutile? Molto bene, dico io, acciochè ſappi, che coſi hai da fuggire il penſiero inutile, come ſe foſſe vn'idolo: perche quantunque ſia ſolamente penſiero inutile nel principio, ti ridurrà a peccati graniſſimi, infino della Idolatria.

Mic. 2.

Pẽſiero inutile Idolo.

Per vn'altra bella ragione ancora Idolo ſi chiama il penſiero inutile, & è, perche di queſto nome ſi può meritamente fregiar quell'

quell'oggetto, nel quale si stima essere il nostro tesoro, cioè, ogni nostro bene; poiche viene in questa guisa ad amarsi come vltimo fine, e l'esser vltimo fine è proprio di Dio. Ma in quello oggetto è il nostro tesoro, nel quale sono i nostri pensieri, conforme all'Oracolo dell'Eterna Sapienza, *Vbi est thesaurus vester, ibi & cor vestrum erit*: Chi dunque senza alcuna vtilità senza interesse, senza speranza di guadagno si ferma col pensiero in alcuna cosa, è segno, che vi pensa per il diletto, che ha di pensarui, conseguentemente, che in quella ha il suo tesoro, & il suo idolo, di modo che l'istessa cosa viene ad essere, *cogitare inutile, & cogitare idolum*; & i Teologi dicono bene, che la dilettatione morosa in oggetto vitioso, che ne' soli pensieri consiste, è peccato mortale. Luc. 12. 34.

De' pensieri ha da farsi gran conto.

E quanto gran conto debba farsi de' pensieri, può da questo argomentarsi, che nella gratia del Signore confidato il Dottor delle Genti, tutto il mondo sfidaua, dicendo, *Quis nos separabit à charitate Dei? Tribulatio, an angustia, an fames &c.* Ma non parlò de' cattiui pensieri, perche vno di questi basta a separarci da Dio, poiche, come disse il sauio, *Peruersæ cogitationes separant a Deo*. ad Rom. 8. 35. Sap. 1. 3.

Più che de' sensi.

28 Di gran danno ci sono i nostri sensi, se ben regolati, e mortificati non li stimiamo, poiche per loro, quasi per fenestre entra in noi la morte, conforme al detto del piangente Profeta, *Mors ingressa est per fenestras*, cioè, per gli nostri sensi espone S. Ambrosio lib. 3. de Virginib. è de fuga seculi cap. 19. e S. Greg. Papa in cap. 31. Iob. per quelle fenestre, delle quali disse Isaia, *Et velut columba ad fenestras suas* cap. 60. 8. intende i sensi, e dice, *Miluus, & non columba ad fenestras suas est, qui ad ea, quæ turbe considerat, rapina de salerio anhelat*. Ieremi. 20. S. Amb. S. Greg. Papa.

Porte dell'anima.

Ma danno maggiore, che i nostri sensi ci apportino i nostri pensieri, per gli quali non come per fenestre, ma come per porte entra nell'anima nostra la Morte, delle quali porte il dice secondo S. Greg. il grande nel lib. 20. di Giob al cap. 38. *Numquid apertæ sunt tibi portæ mortis? Portæ enim mortis*, dice l'Autore de' morali lib. 29. cap. 8. *Suæ cogitationes prauæ, quia profecto nisi ad interitum perueniunt quas semper cogitationes aperiunt* Iob 8. 2. 17.

Sensi fenestre.

V'è differenza fra le fenestre, e le porte, che non può il ladro entrare per la fenestra, se non ha scala, o altro simile aiuto, che lo sollieui; ma per la porta senza alcuno esterno aiuto, purche non sia chiusa, può entrarsi, e tale appunto parmi, che sia la differenza, che frà nostri sensi, e fra nostri pensieri si ritroua; Perche a nostri sensi giunger non può la morte senza l'aiuto di alcuno esterno oggetto, che non mai il gusto romperà il digiuno, se non ha cibo alcuno presente, nè l'occhio potrà dilettarsi di contemplar

templar alcuno oggetto, se non l'ha dauanti; Ma per il pensiero può entrar la Morte senza l'aiuto di cosa alcuna esterna, perche lontano da ogni altro oggetto fra le tenebre della notte, in vn deserto, e solo, il pensiero humano può trattenersi con diletto in varie immaginationi di cose illecite, & introdurre per questo mezzo la morte nell'anima.

29 Con molta diligenza dunque esser deuono da noi custodite queste porte, accioche per esse la Morte non entri, essendo molto più facile il prohibir dall'ingresso il nemico, che il discacciarlo, da poi ch'egli è entrato, de che saggiamente ci auuertiua S. Nilo Abbate nell'Ascetico dicendo. *Initio prauis cogitationibus non est patefaciendus aditus; Nam si tenebrosas immunditiæ angustias in animum de miseris cogitatio, sit deinceps a cupiditatibus ad vitia pertrahitur.* *Pensieri custodiscansi.*

Et a questo fine è buonissimo mezzo l'occupare i nostri pensieri in meditationi sante, e particolarmente della passione del Nostro Saluatore. In figura di che leggiamo nell'Esodo al 12. che comandò Dio a figliuoli d'Israele, che per essere sicuri dall'Angelo esterminatore, che vccider doueua tutti i primogeniti de gli Egitij, bagnassero le porte loro col sangue dell'agnello; Sopra del qual passo nota S. Gregorio Nisseno hom. 4. in Eccles. che *Non ingressum percussori mei cæcere, sed ne omnino ingrediatur, cauere lex iubet*, e perche l'occupare gli esterni sensi circa ad oggetti, che l'istessa passione ci ricordano è molto vtile, viene a proposito la funicella vermiglia, che alla sua finestra appese la prudente Rachele in Giosuè al 2. Ben dunque il Profeta Michea guai minacciaua a quelli, che cose inutili pensauano. *Memoria della passione vtile.*

S. Greg. Nissen.

Ma buona nuoua stimeranno facilmente che sia questa per loro, gli Auari, i quali pensano sempre a guadagni, & a ciò, che stimano douer esser loro di vtile maggiore, ma s'ingannano, perche siegue appresso il Profeta. *Et concupierunt agros, & violenter tulerunt, & rapuerunt domos*, si che il pensare di acquistar ricchezze, e di torre quel d'altri, è giudicato pensiero inutile dal Profeta Michea. Non bisogna dunque far poco conto de' pensieri, se non vogliamo con grauissimo nostro danno essere ingannati, e traditi. *Pensieri di Auari se inutili.*

Mich. 2. 2.

30 Molto notabile fù lo stratagemma, con cui Callicratide Cirenense prese il Castello di Magneria. Dimandò al Castellano, che fosse contento riceuer quattro de' suoi soldati infermi, & essendosene quegli contentato, fè porre in quattro letti quattro de' suoi soldati più braui, e con l'armi loro sotto alla coperta nascoste, e ciascuno di questi era portato da altri quattro soldati pur valorosi, e questi tutti entro la porta ammessi, quelli, che pareuano infermi, saltarono colle spade impugnate fuori de' let- *Stratagema di Callicratide.*

ti-

ti, & i portatori parimente sfodrarono le loro; & assaltando la guardia, l'vccisero, & introducendoui altri compagni, si fecero del castello signori; E simile stratagema appunto vsa con noi per farsi patrone della rocca della nostra mente il Demonio: Dimanda, che se gli apra la porta per qualche pensiero inutile, che qual'infermo non pare hauer forza da poterci far danno; tali sono, il ricordarsi di persona bella veduta, o di parola ingiuriosa vdita, l'ammetter curiosità intorno à misteri della nostra fede, e simili, ma riceuuti che questi sono, si scuoprono soldati armati, che gagliardamente combattono contra la pudicitia, o la patienza, o la fede, & aiutati da altri pensieri, che gli accompagnano, e sopragiungono, prendono il possesso dell'anima nostra, & ecco quello, che diceua il Profeta Esaia, *Cogitationes eorum inutiles*, pensieri inutilli, ecco i soldati infermi, che non pare ci possano far danno, ma *Vastitas, & contritio in viis eorum*, & ecco le vccisioni, e le ruine, che nell'anima nostra cagionano.

Simile del Demonio.

Is. 56. 11.

31 Ma concediamo, che da pensieri inutili altro male non segua, sono forse piccioli mali gl'istessi pensieri? *De omni verbo otioso*, disse il Signore che render douemo conto nel giorno del Giudicio, e questo non si ha da intendere delle parole della bocca solamente, ma ancora di quelle della mente, che sono i pensieri, molto bene vdite da Dio, a benche non penetrate da gli huomini: *Quid clamas ad me*, disse già Dio a Mosè, dalla cui bocca proferire alcuna parola verso di Dio non si vdiua, mercè, che alle Diuine orecchie la voce giungeua del suo cuore. *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt*, disse il Signore per S. Luca al 12. e S. Tomaso sopra di questo passo soggiunge *Idest cogitationes*, e non è cosa nuoua per gli capelli intendersi i pensieri nella Scrittura Sacra, tiene dunque Dio minutissimo conto di tutti i nostri pensieri, per premiar i buoni, e punir i cattiui, e gli otiosi, e non solamente nell'altra vita, ma ancora in questa. Il maggior castigo, che habbia mandato Dio al mondo è stato quello del diluuio vniuersale, e per qual peccato dell'huomo? il Sacro Testo l'attribuisce particolarmente a cattiui pensieri. *Videns Deus*, si dice nel capo 6. della Genesi, *quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, pœnituit eum, &c.* Se la malitia fosse stata solamente nelle opere, l'haurebbe forse sopportata Dio, ma veggendo che tutti i pensieri erano corrotti, e cattiui, giudicò, che a tanto male non vi fosse alcun'rimedio, e che pianta, che non solamente secchi haueua molti rami, ma ancora guaste le radici, tagliar del tutto si douesse.

De' pensieri otiosi ha da rendersi cõto.

Matt. 12. 36.

Ex. 14. 15.

Capelli simbolo di pensieri.

Lu. 12. 7.

S. Tom.

Pẽsieri cattiui cagione del Diluuio.

Gen. 6. 5.

32 Dell'occhio corporale disse già il Principe de' Medici,

ita

ita & totum corpus, come stà l'occhio, così stà parimente il corpo tutto, se l'occhio è sano, viuace, bello, sano sarà parimente il corpo, se l'occhio languido, turbato, infermo, languirà, e sarà infermo parimente il corpo, laonde a quelli, che muoiono, il primo membro, che perde la vita, esser suole l'occhio, & a questa dottrina alludendo il Signore in S. Luca all'11. disse, *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*, ne già fauellaua egli dell'occhio materiale, ma si bene di quello della mente, i cui sguardi sono i pensieri; Chi dunque non haurà questi sani, e buoni, non haurà cosa in tutta la sua vita, che non sia inferma, e cattiua.

Pensiero sguardo de l'anima.

Luc. 11. 34.

Occhio quãto importi.

Egli è vero, che questi tali, come spensierati, che sono, non si auueggono de' loro mali, e rouine, ma tanto più sono da piangere, poche sono come frenetici, che essẽdo vicini alla morte, nõ conoscono il loro pessimo stato, anzi ridono, e stãno lieti; ma quãto più elli ridono, tanto più i loro parenti, & amici piangono, argomentando essere tanto più incurabili, quanto meno si conoscono.

Spensierati frenetici.

Et ecco come bene vi entra la somiglianza della Cicala, la quale canta l'estate, mentre dourebbe affaticarsi, o dolersi del suo misero stato, che è per condurla tosto alla morte, sopraue-nendo la fredda stagione, che sprouueduta, e disarmata ritrouandola, di vita la priua. Tai cicali furono quelli, che dal diluuio restarono sommersi, perche abenche vedessero, che Noe si affaticaua nel preparar l'arca, e fosse loro predetta l'innondatione dell'acque, non vollero tuttauia crederli; ma, come dice il nostro Saluatore nel Vangelo, attendeuano a banchetti, & a nozze, e venne repentinamente sopra di loro la morte.

Simili alla Cicala.

Huomini spensierati.

E simili a costoro saranno gli huomini, alla fine del mondo, de' quali diceua l'Apostolo p. Thess. 5. *Cum dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis superueniet interitus*, quasi dicesse, Quando frenetticheranno, dicendo di viuere in pace, e sicuramente, all'hora sarà vicina la morte, che all'improuiso, e repentinamente gli assalirà.

1. Thes. 5. 3.

33 Tali gli Egittij, a quali ancorache il prouido Giuseppe predetta haueſſe la sterilità vicina, e lui molto sollecito in radunar del grano vedessero, a goder tuttauia la presente abbondanza, niente al futuro pensando, attendeuano. Tale Baltasare, il quale quantunque da presente esercito di nemici strettamente assediato, a piaceri tuttauia, & a sontuosi banchetti attendeua, onde perdè in vn subito in mezzo delle viuãde il regno, e la vita.

Gli Egittij.

Tali a nostri tempi vicini gli Vngari, de' quali scriue Monsig. Botero, che benche alle porte del regno haueſſero Solimano Rè de' Turchi potentissimo, che loro stragi, e rouine minacciaua, non però veruna sorte di piaceri, tralasciauano, e come se la vi-

Monsig. Botero.

Gli Vngari

vicinanza

cinanza di vn tanto nemico nulla loro appartenesse, anzi per lo-
ro difesa armato fosse, in preda al vino, alle feste, a conuiti, &
ad altri passatempi si dauano; Laonde vn Personaggio molto trà
loro riputato hebbe a dire; che non haueua vdito, ne letto, che
regno alcuno fosse con tanta festa, e buon tempo rouinato, come
d'Vngheria.

Quasi tutti gli huomini

Ma per rispetto de' danni spirituali, possiamo dire, che tali sia-
no quasi tutti gli huomini, i quali se ne viuono, come se non ha-
uessero mai a morire, e di tutte le attioni, e pensieri loro ad vn
giustissimo giudice non hauessero a render conto, il che è di
molto maggior marauiglia, che il canto della Cicala, poiche
dalla sua natura guidar questa si lascia; la doue questi tali il lu-
me stesso della Natura abusano, e piu tosto da bruti, che da per-
sone ragioneuoli viuono.

Spensierato come canti nel ventre.

34 Che se la Cicala canta nel ventre, e questi tutto il loro di-
letto ne' piaceri dell'istesso pongono, onde disse l'Apostolo. *Quo-
rum Deus venter est.* non perche veramente l'adorino, che di al-
cuno simile pazzia non ho letto mai; ma si bene, perche si come
Dio è l'vltimo fine, e felicità dell'huomo, cosi questi tali tutte le
cose a piaceri del ventre indrizzano, e questi hanno per vltimo
fine delle attioni loro. *ad Phil. 3. 19.*

Differenti da fauellanti

Euui bella differenza ancora frà il fauellare, e cantar colla
bocca, e lo stridere, e rumoreggiare, come fà la Cicala, col ven-
tre, che quello si fa mandando fuori l'aria, e consequentemente
è necessario, che prima egli si riceua, ma in questo ciò non fà di
mestieri, e muouendosi l'aria, che di già nel ventre si ritruoua,
senza mandarla fuori, o riceuerne della nuoua, può continuarsi
il rumore, il canto; e somigliante differenza è frà sani, che fauel-
lano a proposito, e gli stolti, che cicalano senza ragione. Quelli
a fauellar non si muouono, se l'occasione esterna a ciò non gli
constringe, od'alletta, e conforme all'aria, che riceuono, cioè,
a quello, che sentono, cosi anche la mandano fuori, e parlano.
Ma questi quello che sanno, o che pensano, o che fingono senza
aspettar occasione, o proposito, non possono tacere, e trouano
sempre materia in se stessi di fauellare, e sono come diceua
Eliu di se stesso, *Quasi mustum absque spiraculo, quod laguncu-
las nouas disrumpit*, perche si come gorgolia bollendo il vino
entro a vascelli; e non hauendo per doue vscir, li rompe cosi il
cuore di questi pieno delle proprie passioni, che bollono, non
può tacere, e se vuole per non parlare, farsi forza, crepare si
sente. *Iob. 13. 19.*

Non ha bocca per confessarsi

Non ha bocca la Cicala, e pur canta, e questi sciocchi de' qua-
li fauelliamo, nō hanno bocca per confessar le loro colpe, ne per
lodare Iddio, ma tutto il giorno delle cose del mondo cicalano,

onde

Pſ. 31. 3. onde poſſono dire col Salmiſta; *Quoniam tacui, inueterauerunt oſſa mea, dum clamarem tota die.* *Tacui*, ecco, che non haueua bocca, *Dum clamarem tota die*, ecco, che ad ogni modo gridaua, a guiſa di cicala, che ſenza bocca ſtride.

35 Canta la Cicala nell'ardor del Sole di mezzo giorno, e queſti ſpenſierati in. Il'ardore delle loro sfrenate concupiſcenze ſi trattengono, e luſingano col canto, come notò S. Ambroſio ep. 6. ad Irenæum, oue appunto Cicale chiama gli Spenſierati mondani. *Vere ſunt*, dice egli, *ſicut cicadæ, quia de die in diem viuunt, queſtuq; rumpuntur ſuo. Quid n. aliud ſunt homines nullius ponderis, niſi videantur ſicut cicadæ ad mortem nati diuinam, qui ſub ardore ſeruentium cupiditatum ſe mulceant cantu, ſtatim occidant.* O pur diciamo, che a guiſa di Cicale cantano nell'ardente Sole, perche ſtanno lieti, e feſteggianti nella proſperità terrena, che queſta nella S. Scrittura per il Sole di mezzo giorno ſignificata ci viene, come appare da quel detto di Amos Profeta, *Occidet Sol in meridie* cap. 8. 9. Vi tramonterà il Sole nel mezzo giorno, cioè, quãdo vi crederete eſſere più, che mai felici, caderete in miſerie, ſi oſcurerà a mezzo il ſuo corſo il Sole della voſtra felicità, il che più apertamente ſpiegò l'iſteſſo Profeta appreſſo dicendo, *Conuertam feſtiuitates veſtras in luctum, & omnia cantica veſtra in planctum*, e ſecondo queſta fraſi, e metafora, non è impoſſibile, che ſi poſſa intendere quel luogo di Gioele al 2. n. 31. *Sol conuertetur in tenebras, & Luna in ſanguinem, antequam veniat dies Domini magnus*, cioè, la felicità delle genti ſi perderà, o la grandezza del Popolo Hebreo, e la proſperità di Gieruſalemme ſarà atterrata, e quelli, che da eſſi dipendono, periranno, e quello, che ſi dice, *Dabo prodigia in Cælo ſurſum, & in terra deorſum*, potrà eſporſi, farò marauiglie, e ne' Principi grandi, e nel Popolo baſſo, eſpoſitione aſſai conforme alla mente, ſe non m'inganno, di S. Gio. Chriſoſtomo, e di Oecomenio, i quali ſopra gli atti de gli Apoſtoli intendono queſto luogo della rouina della Città di Gieruſalemme, e quelli, che vogliono propriamente della oſcurità del Sole, della Luna, douerſi queſto luogo intendere, riferiſcano queſte parole, o al tempo della paſſione del Signore, o al giorno del Giudicio, ma non vi mancano per tutto difficoltà.

Cantano nella proſperità.

Sole ſimbolo di proſperità.

Luogo di Gioele diffile eſpoſto.

36 Perche ſe del tempo della paſſione, come ſi pongono dopo la miſſione dello Spirito S. e ſi narra ciò, come vn'effetto della venuta di lui? E ſe del giorno del giudicio, come S. Pietro ne gli Atti afferma eſſerſi ciò adempiuto all hora? *Non enim*, diſſe egli, *ſicut vos æſtimatis, hi ebrij ſunt, cum ſit hora diei tertia, SED HOC EST, quod dictum eſt per Prophetam Ioel; Et erit in nouiſſimis diebus, dicit Dominus, effundam de ſpiritu meo*

Pſ. 31. 3. Act. 2. 15. S. Amq. S. Gio: Chriſ. Am. 8. Idem. n. 10. Ioel 2. n. 30.

ſuper

super omnem carnem &c. Sol conuertetur in tenebras, & Luna in sanguinem; Per pruoua di alcuna cosa non si adduce segno, che non può essere veduto da gli vditori, onde malamente S. Pietro per prouare, che si era auuerata la profetia di Gioele della missione dello Spirito Santo, haurebbe addotta l'oscurità del Sole, che douea vedersi solamente nel fine del mondo; Resta dunque, ch'egli fauelli de' segni accaduti all hora, o che douenano frà poco vedersi, e tal'era la mutatione delle cose, e le calamità già cominciate, e che sopraſtauano al popolo Hebreo, & alla Città di Gierusalemme.

37 Hora al proposito nostro ritornando, canta lo spensierato, e si rallegra nel mezzo giorno della prosperità, ma il prudente all'hora più che mai teme, perche sà, che arrivato, che si è al sommo della ruota della fortuna, si ha d'aspettar, o la caduta, o la discesa, che il Sole giunto al più alto del Cielo, si volta, e scende all'Occidente, e la Luna arriuata che è alla sua pienezza, comincia ad impicciolirsi, e conforme al ricordo del Sauio, *In die bonorum nõ immemor esto malorum;* Di tal prudenza dotato dimostrossi frà gli altri P. Emilio, di cui racconta Plutarco, che hauendo vinto il Rè Perseo, e soggiogata la Macedonia, già con Alessandro vincitrice del mondo, non perciò s'insuperbì, o vanagloriò, ma chiamati da parte, e menati nel suo padiglione i figliuoli, i Generi, e gli altri giouani suoi parenti, stette gran spatio di tempo senza dir nulla, e poi cominciando a ragionare, disse, Debbesi egli alcuno insuperbire, confidandosi nella felicità presente, perche egli habbia soggiogato, o natione, o Città, o qualche regno? Certo, che la mutatione della presente fortuna ci mette vn'esempio auanti a gli occhi della comune debolezza humana, e ci fà riconoscere, come non è cosa alcuna stabile, ne perpetua al mondo; E quando poi giunto a Roma gli morirono due figliuoli, chiamato il popolo Romano a pubblico parlamento, disse, che come cosa infedele, e vana haueua sempre temuto della fortuna, e sopra tutto in tanta felicità della guerra presente, & in tanto corso di prosperità, haueua di continuo aspettato qualche mutatione, ne prima soggiunse, l'animo mio restò di temere per la Republica, che io ne fossi assicurato per il caso contrario, che contro di me auuenne &c Nel qual'esempio si vede, come quest'huomo molto prudente non cantò nel meriggio della sua prosperità, che gli sopranenne, e non si perdè d'animo, ne si diede in preda al dolore, ma con fortezza, e tranquillità marauigliosa sopportò cosi graue colpo, quanto fù la morte di due carissimi suoi figliuoli.

Il prudente teme nella prosperità.

Etc. 11. 27.

Plutar.

Prudẽza di P. Emilio.

38 Dalla Filosofia poi appreſe a non fidarsi della prospera fortuna Seneca, & essendo mandato in esiglio fuori di Roma,

dre di gloria, di ricchezze, e di honori abbondaua, non però di conſolatione hebbe biſogno, ma egli conſolaua gli altri, e così fra le altre coſe ad Albina ſua Madre ſcriſſe. *Numquam ego fortunæ credidi, etiamſi videretur, pacem agere, omnia illa, quæ in me indulgentiſſime conferebat, pecuniam, honores, gloriam, eo loco poſui, vnde poſſet, & ſine motu meo repetere. Itaque abſtulit illa non eripuiſſit; Neminem aduerſa fortuna comminuit, niſi quem ſecunda deceperit*, & inſegnando l'iſteſſa dottrina a gli altri diceua; *In ſecundis nemo confidat, in aduerſis nemo deſiciat, alternæ ſunt vices rerum. Quid exultas? iſta, quibus veheris in ſummũ, neſcis, vbi te relictura ſint. Habebunt ſuum, non tuũ finẽ.* Seneca.

Che poi le Cicale femine non cantino, è per inſegnarci, dicono alcuni, quanto conuenga alla Donna il ſilentio, e ſopra tutto, direi io, di quelle parole, che ſono indicio di caldo; che ſe bene la Cicala maſchio *Dum ardet, non ſilet*; e ſogliono gli huomini, e con muſiche, e con ambaſciate, & in molte altre maniere il caldo ſcuoprire dell'affetto loro, la Donna nondimeno, ancora che ami, tacer deue, ſe l'honorato titolo di modeſta perder non vuole, onde diſſe vn certo, *Silentio alle dõne conuiene.*

Che la Donna
Nel deſiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il ſuo deſio più ſcaltra.

A propoſito noſtro poi dir poſſiamo, che le perſone diuote, e le timide, quali eſſer ſogliono le Donne, non tanto ſi fidano del meriggio della proſperità, come fanno gl'altri, e perciò non l'accompagnano col canto.

39 Ma che diremo della Cicala, che aiutò la muſica di Eunomio, e fù cagione della ſua glorioſa vittoria? Parmi c'inſegni, che tal'hora perſona dedita al cicalare, quali ſono i buffoni, e ſimil razza di gente, dà ricordi molto vtili, proferiſce ſentenze molto gioueuoli, e ſuppliſce al mancamento delle ſonore corde, dicendo liberamente ciò, che i ſaggi conſiglieri non oſano di paleſare; e per addurre eſempi, non lontani dalla materia noſtra, riferiſce il Botero, che ſtando Henrico Quarto, che fù poi Rè di Francia, in mezzo della guerra della lega a Tuors, in balletti, e ſimili ſollazeuoli ricreamenti ſi tratteneua, tra i quali vn ſuo buffone diſſe ad alta voce, che Rè ti ha mai raſſomigliato? Qual fu mai più gioioſo, e più auuenturoſo di tè? e replicò queſte parole più di vna volta; Il Rè gli dimandò aſſai ſeriamente quel che dir egli voleſſe, & il Buffone ſoggiunſe; Neſſuno Rè hà mai perduto la corona, ſe non per forza, o per tradimento, e tù per danzare fuori di tempo, e per carolare la per- *Detti ſententioſi di Buffoni.* Botero.

di; il Conte di Masfelt assedia Noione in Piccardia, e nel caccia i tuoi seruidori, e tù consumi il tempo, cosa sopra tutte le altre pretiosa, menando la redda? e queste parole penetrarono così al viuo il cuore del Rè, che il giorno sequente a buon'hora partì con estrema diligenza a quella volta, & alla fine vincitore di tutti i suoi nemici rimase.

E di quel Publio Siro, che fù comediãte, da Seneca, e da altri riferite sono molte sentenze a proposito di quello, che poco fà diceuamo, che fidar nõ si dobbiamo del meriggio della prospera fortuna, come *Fortuna cum blanditur, captatum venit. Fortunam citius reperias quam retineas*, & altri simili.

Molto prudente fù parimente il detto di quell'altro Buffone il quale consultandosi alla presenza di Francesco Primo Rè di Francia, per qual parte passar douesse in Italia, & essendo vari i pareri de' consiglieri, disse egli, tutti pensano alla strada, che habbiamo a fare entrando in Italia, e nessuno a quello, che più importa, come poi torneremo in Francia, e l'effetto dimostrò la prudenza del suo detto, perche fù facile la ventra in Italia, ma difficilissima, e per istrada, che non pensò giammai, il ritorno del Rè in Francia, che fù passando prima per la Spagna, oue fù condotto prigione.

Ragionamenti filosofici.

40 La fauola di Platone di sopra raccontata delle Cicale, fù da lui finta, per insegnarci, che quelli, i quali de' ragionamenti filosofici si dilettano, a tutte le delitie de' cibi corporei li preferiscono, come dimostrò di stimar Sigismondo Imperatore, il quale assistendo vn giorno a cali disoorsi, e già passando l'hora consueta della sua refettione, a suoi Cortigiani, che della partenza l'importunauano, disse, che di simili ragionamenti non vi era per lui più lauto conuito, e molto meglio a quelli, che della musica dell'oratione si dilettano, applicar la possiamo noi, e bene al canto della Cicala vna tal musica può peragonarsi; perche deue dall'interno del cuore procedere, & essere dal digiuno, e dal caldo dell'amor di Dio accompagnata, & esser di persona disinteressata, e che nulla aspetta delle cose del Mondo, & a questo proposito suol'addursi quel versetto del Salmeg. Profera, *Respexit Dominus in orationẽ humilium*, che altri trasdussero, *In orationem cicadum*, e tali appunto conoscer si fecero quei tre fanciulli Hebrei, compagni di Daniele, poiche in mezzo dell'ardente fornace, a guisa di Cicale nell'ardente Sole, dolcemente le diuine lodi cantauano, poiche come si dice in Daniele al 3. *Ambulabant in medio flammæ laudantes Deum, & benedicentes Domino*; Laonde il pietoso Signore non volle, che mancasse loro, quasi proportionato cibo, fresca rugiada, *Et fecit medium fornacis quasi ventum RORIS flantem*. Et ad essere

Del detto di Sigismõdo Imperatore.

Orante Cicala.

Psal. 101. 18

Dan. 3. 24.

Ibid. 50

S. Giro.

tal

tal Cicala, ſta far la ſua muſica, orando di notte eſortaua S. Girolamo la Verg. Eſtochio epiſt. 22. dicendole, *Eſto cicada noctium.*

Alcuni ſono, che dotta hanno la mano al ſuono, ma non la voce al canto; & oue quando hanno gl'inſtrumenti loro proportionati, come ſarebbe, o cetra, od organo, porgono a ſe ſteſſi, & a gli altri con eſercitar il loro officio diletto, e piacere, così queſti mancando, rimangono anch'eſſi quaſi anima ſenza corpo, e non ſanno in che eſercitarſi, e come porgere a ſe, & a gli altri diletto. Ma chi non ſolo artificioſamẽte sà toccheggiar ſonoro ſtrumento, ma etiandio volteggiar in varie guiſe ſecondo le regole muſicali la voce, ancora che ſenza alcuno inſtromento ſi ritroui, non gli manca mai modo di trattenerſi, e di alleggerir le proprie, e le altrui noie col canto. A primi dir poſſiamo; che ſiano ſomiglianti gl'huomini mondani, a quali ſe manchano le ricchezze, & altri beni eſterni, ogni vigore perdono, ne ſanno all'animo loro ritrouar ripoſo, e contento. Ma le perſone diuote, e che ſanno far oratiõne, ancora che manchino loro tutte le coſe create, non ſi perdono d'animo, & a guiſa di Cicale, col dolce canto dell'oratione ſi trattengono, e conſolano. Somiglianza, colla quale per appunto S. Ambroſio lib. de Iacob, & vita beata, ſpiegaua la giocondità dell'huomo giuſto, non da altra coſa, che dalla ſua propria conſcienza, e dalla Diuina gratia dipendente, *Tamquam ille, dicena egli, qui citharæ canere ſolitus, ſi eam confractam viderit, abijcit eam, atq; eius numeros non requirit, ſe voce ipſe mulcet. Sic iſte citharæ corporis vitioſam tacere patietur, corde ſe oblectabit, bona conſcientiæ recordatione mulcebit &c.*

Mondani ſonatori.

Serui di Dio Cantori.

S. Am.

Cicaloni all'orãtione inetti.

41 A propoſito poi noſtro, per Cicala i cicaloni Spenſierati intendendo, poſſiamo dire, che queſti incapaci de' veri cibi dell'anima ſi rendono, perche il Signore dona queſti a gli humili, e ſemplici, e non a' ſuperbi, e ſecondo il Mondo prudenti, quali eſſer ſogliono quelli, che cicalano aſſai, & alle Muſe della Poeſia vana, o altre ſcienze profane ſi dedicano; Onde diſſe il noſtro Redentore. *Confiteor tibi Pater, quia abſcondiſti hæc a ſapientibus, & prudentibus, & reuelaſti ea paruulis.*

Matt. 11. 25.

Nobili facilmente otioſi.

Quelli poi, che a queſto vitio di viuer otioſi, e ſpenſierati tutto il giorno in cicalare ſpendendo, più ſoggetti eſſere ſogliono, quelli ſono, che di eſſer nobili, e di generoſa ſtirpe fanno profeſſione, perche ſtimano non eſſere alla naſcita loro diceuole, l'impiegarſi in alcuno eſercitio manuale, nel che certamente ſopra modo s'ingãnano, perche chi di nobiltà può gloriarſi di eſſer meno uguale a d'Adamo, mentre che era ſolamente nello ſtato dell'Innocenza, che nõ riconoſceua altro Padre, che Dio? e pure

fù posto nel Paradiso terrestre, *Vt operaretur, & custodiret illum.*

S. Paolo nobile.

Molto nobile fù parimente l'Apostolo S. Paolo; poscia che non solamente fù discendente da quei gran Patriarchi del Popolo Hebreo Abraham, Isaac, e Iacob, ma fra la sua gente fù etiandio de' Principali, come dimostra il carico, ch'egli hebbe, essendo ancora giouane, di Commissario contra fedeli di Christo: In oltre alla nobiltà Giudaica hebbe congiunta ancora la Gentile, essendo Cittadino Romano, come egli disse ne gli atti al 16. & hebbe in somma quella, che più di ogni altra importa, che è la Christiana, & in supremo grado; poiche fù Dottor delle Genti, Apostolo del Signore, transferito in Paradiso, & insieme con S. Pietro Principe della Chiesa; e con tutto ciò non si sdegnaua di affaticarsi colle proprie mani, e guadagnarsi col suo sudore il vitto, quantunque non mancasse, chi somministrato glie l'haurebbe senza sua fatica, e non lasciasse di predicar il Vangelo, e così attendere alla salute de' proffimi, come se alcun altro pensiero non hauesse hauuto, e che questo suo modo di viuere piacesse al Signore, ne sono testimonij tanti miracoli, ch'egli per lui operaua, poiche si dice nel capo 19. de gli atti n. 11. che, *Virtutes non modicas faciebat Deus per manum Pauli, vt etiam super languidos deferrentur a corpore eius sudaria, & semicinctia, & recedebant ab eis languores, & spiritus nequam egrediebantur.*

Si affatica va. *Act. 16*

Sue fatiche da Dio honorate. *Act. 19*

42 E perche i miracoli, che fà il Signore, il quale è non meno sapiente, che potente, sogliono essere ancora documenti, e misteri; si come misteriosamente con l'ombra di S. Pietro risanaua gl'infermi, per insegnarci, che i suoi successori, ancora che di non maggior virtù in se stessi, che vn'ombra, douenano tuttauia participar dell'autorità di lui, e come sedenti nella sua cattedra, dar salute all'anime; così ne' miracoli fatti dall'Apost. S. Paolo volle insegnarci, quanto gradite le fossero le di lui fatiche: lauoraua egli colle proprie mani, onde disse *Ad omnia, quæ mihi opus erant, & his qui mecum sunt ministrauerunt manus istæ*, e dalle sue mani vuole Iddio, che procedano miracoli. *Virtutes non modicas faciebat Deus per manum Pauli:* affaticandosi sudaua, e per quelle tele, che riceueuano i suoi sudori, voleua il Signore, che fossero risanati gl'infermi, douena egli sucingersi le vesti per essere più spedito all'opere, che perciò anche il Nostro Redentore, volendo lauar i piedi a' Discepoli, *Præcinxit se*, e vuole Iddio, che anche i suoi cinti discacino le infirmità, & i Demonij, *Vt etiam super languidos, differentur a corpore eius sudaria, & semicinctia, & recederent ab eis languores, & spiritus nequam.*

Miracoli anche ammaestrano

Act. 20. 34.

Act. 19. 11.

Io. 13. 4.

Ma

Ma che ſtò io a cercar chi nobiliti le fatiche? quaſi che a ciò non baſti, & ſoprabbondantemente non le innalzi il vedere, che l'iſteſſo Dio venendo al Mondo, volle anch'egli eſercitarſi nell'arte fabrile, mentre che era giouane, e nell'Inſegnare l'Euangelica dottrina non s'impiegaua. *Fatica nobilitata da Chriſto.*

43 Non sò dunque con quanta ragione gli Atenieſi, i quali d'eſſer nobiliſſimi ſi pregiauano, vna Cicala per cõtraſegno della loro nobiltà portaſſero; sò ben che per altro molto loro conueniua; poiche a guiſa appunto di Cicale, ad altro non attendeuano, che a cicalare, come ne fà fede S. Luca ne gli atti de gli Apoſtoli, cosi dicendo, *Athenienſes autem omnes, & aduenæ hoſpites ad nihil aliud vacabant, niſi aut dicere, aut audire aliquid noui*, Act. 17. 21. Ne in queſto del viuer otioſi erano differenti da gli Atenieſi gli Spartani loro perpetui, o emuli, o nemici, anzi grandemente gli ſuperauano, poiche le leggi di Licurgo ſeguiuano, il quale ordinato haueua loro, che alcun'arte meccanica non faceſſero, ma ne laſciaſſero tutto il penſiero a ſerui; e dell'iſteſſo Licurgo pare che foſſero diſcepoli anche i Germani, de' quali dice Corn. Tacito, che qual'hora non guerreggiauano, ſi dauano in preda all'otio, ne altro far ſapeuano, che mangiare, e bere; *Mira*, dice egli ſapientemente, *diuerſitate naturæ, cum ijdem homines ſic ament inertiam, & oderint quietem*. *Cicala perche ſegno di nobiltà a gli Atenieſi.* *Act. 17* *Corn. Tac. de morib. Germ.*

Che ſe diremo, per ſegno di nobiltà eſſere ſtata portata da gli Atenieſi la Cicala, perche non ſuole queſta mutar paeſe, ma iui fermarſi a viuere, oue naſce, e ſi pregiauano anch'eſſi di non eſſere venuti da ſtranieri paeſi, ma ſempre dell'Attica terra eſſere ſtati habitatori; neanche in ciò gli lodo, paſciache preferir dimoſtrauano la quiete al moto, l'habitatione ferma al pellegrinar in diuerſi paeſi, la continua ſtanza nell'iſteſſo luogo al viaggiar in varie parti del Mondo, eſſendo che quegli, che ſi diletta di andar attorno, e vedere diuerſe Città, e Prouincie, dà ſegno di riconoſcere l'origine ſua dal Cielo, che ſempre è in moto, come ben dice Seneca, la doue, chi ſtà ſempre fermo, figlio ſi fà conoſcere della Terra, che ſempre nel ſuo centro ſe ne giace immobile. *Mobilis, & inquieta* il Filoſofo Romano diceua, *mens homini data eſt, quod non miraberis, ſi primam eius originem aſpexeris, non eſt ex terreno, & graui concreta corpore, ex illo cæleſti ſpiritu deſcendit. Cæleſtium autem natura ſemper in motu eſt*. Quanto dunque è più della terra nobile il Cielo, tanto è coſa più da nobili il girar diuerſi paeſi, che il fermarſi ſempre nell'iſteſſo luogo: Laſcio di dire, che l'andare in paeſi lontani, e vedere i varij coſtumi delle genti, è cagione di molta prudenza, & aſſueſà l'huomo a diuerſe maniere di viue- *Il Pellegrinar ſe da nobile.* *Sen. e. 6 ad Hel.*

re, & amabile lo rendea foreſtieri, & amirabile a ſuoi; che però del Sauio fù detto, che *In Terram alienigenarum gentium pertranſiet.* Eccl. 39. 5.

Spenſierati viuono a ſpeſe d'altri.

44 Se in oltre le Cicale ſtanno volentieri ſopra le piante, e maſſimamente ſopra gli oliui, e gli Spenſierati, e cicaloni di appoggiarſi a perſone alte, e grandi ſi dilettano, maſſimamente ſe liberali, e corteſi ſono, per viuere alle ſpeſe loro, ſenza altro penſiero, o fatica. Ma ſopra tutto ſi aſſomigliano gl'iſteſſi alle Cicale, nell'hauere breue viſta, poiche altro non ſanno vedere, che quello, che hanno auanti a gli occhi, ne queſto ſteſſo bene diſcernono, riputando veri, e ſtabili beni quelli, che l'inſtabile mondo, e pieno di vanità, & inganni loro appreſenta; e non temendo i veri mali, che loro da ogni parte ſopraſtanno. Laonde poſſono molto bene aſſomigliarſi a gli vbbriachi, a quali hauendo il vino tolto il diſcorſo, e riſcaldato il ſangue, fanno mille pazzie ſenza hauere alcun penſiero, o riſpetto ne delle coſe paſſate, ne delle preſenti, ne delle future, e perciò ſapiẽtemente S. Ambroſio dice, che Cham figlio di Noè, per eſſere ſtato vno di queſti ſpenſierati, quando deriſe, e ſcherni ſuo Padre, era più veramente vbbriaco di lui. *Qui neq; præteritam, dice egli lib. de Noe, & Arca cap. 31. generationis gratiam, neque præſentem patris reuerentiam, neque futuram poe nam paternæ iniuriæ conſiderabat, VERE EBRIVS ERAT.* Notiſi, che dice, veramente era vbbriaco, come che a paragone di lui non foſſe da chiamarſi vbbriaco Noe, e che l'vbbriachezza, che naſce dal vino poſſa dirſi dipinta, & immaginaria riſpetto a queſt'altra, nella quale incorrono gli Spenſierati; Ne ſolamente queſta è più vera, ma ancora aſſai più lunga, poiche oue gli vbbriachi di vino con poche hore di ſonno depongono l'vbbriachezza, e racquiſtano il diſcorſo, queſti altri vbbriachi per tutto il tempo della vita ſogliono perſeuerare nella loro pazzia, e per lo più neanche nell'hora della morte ſi rauueggono.

Vbbriachi

S. Am.

VIPISTRELL

VIPISTRELLO

Impresa CXCVI. *Di Heretico.*

Odiar la bella luce, amar l'oscura
Notte, occultarsi al risplendente raggio,
E nell'ombra apparir, hauer paura,
Nel lieto giorno, e dimostrar coraggio
Nelle tenebre folte; sua sciagura
Stimar l'Aurora, e'l Vespero vantaggio.
Doti son proprie di notturno Augello,
Simbolo d'Huomo al vero Dio rubello.

Digitized by Google

DISCORSO.

Estremi sẽza mezzo fuggirsi dal la Natura

IL far immediatamente passaggio da vn'estremo all'altro, & il lasciarli ancora vicini frà di loro, senza alcun mezzo, suol fuggire a più potere la Natura; e la concatenatione, l'ordine, e la conseruatione delle parti dell'Vniuerso, e della sua forma, senza della quale egli sarebbe vn confuso Chaos, da questi mezzi, che gli estremi contrarij insieme congiungano, in gran parte dipende; Laonde di loro si ha da far gran capitale, & hauerli, per così dire, grād'obbligo; Meritamente dunque frà l'acqua, & il fuoco, estremi totalmente contrarij vi è l'aria di mezzo, la quale cō l'acqua conuiene per rispetto della freddezza, e col fuoco per conto della siccità, e della leggierezza; frà gli elementi, & i misti vi sono i vapori, e l'eshalationi, e le altre impressioni, o compositioni metereologiche, misti imperfetti chiamati, frà i misti, e le piante, i coralli, l'argento viuo, i fongi, e simili. Frà le piante, e gli animali le conchiglie, & altri detti da Aristotile Zoophiti, che sono affissi a qualche scoglio, & iui si nodriscono, e sentono, se sono tocchi, a guisa di animali, ma non si muouono di luogo, a guisa di piante. Frà gli animali terrestri, & acquatili le testuggini, le londre, il Castore, & altri. Frà la notte, & il giorno, i crepuscoli dell'Aurora, e della sera. Frà l'estate, & il Verno, il mezzo tempo della Primauera, e dell'Autunno, e finalmente frà gli animali terrestri, e volatili si può dir, che tengano luogo di mezzo, i Vipistrelli, che altri chiamano Nottole, altri Sportiglioni, & altri Ratti pennati, ne senza ragione. *Arist.*

Vipistrello, se vccello, o topo.

2 Impercioche come ratti, o topi non hanno piume, ma cartilagine, come vccelli hanno due gambe sole, e come quadrupedi hanno quattro piedi, poiche due stànno immediatamente attaccati alle ali, come vccelli fanno nidi, ma come animali terrestri non partoriscono voua, ma animale perfetto, & hanno māmelle da allatarlo, come vccelli hanno ale, come quadrupedi hanno orecchie, e denti, laonde il Cappaccio formandone impresa per vno, il quale per sangue nō era nobile, e mercè della sua virtù non si stimaua ignobile, vi soprascrisse, *INTER VTRVNQVE*. Altri poi dipingendolo con vna facella, a cui dicono, non poter si astener, che non voli, ancorache vi si abbruci, vi fè per motto; *POTIVS MORI, QVAM ABSTINERE*, Altri esponendolo al Sole, falsamente disse, che *LV-*

Imprese.

MINE

MINE GAVDET, essendo che egli fugge il Sole, e solamente di notte vola a proccacciarsi il vitto, onde altri all'incontro gli fece p prosopopeia dire, SOL MI LASCIO VEDER, QVANDO EI SI ASCONDE. *Impresa esaminata.*

3 Ma se in questa figura non era dipinto il Sole, non si poteua sapere, a cui si riferisce quel EI SI ASCONDE, e si vi era, il falso si rappresentaua nella figura, poiche si lasciaua pur vedere, essendo il Sole sopra la terra, e se mi dirai, che vi si dipinge il Sole, che tramonta, Rispondo, che in quel tempo essendo ancora molto chiaro, i Pipistrelli non si lasciano vedere.

Appresso gli Egittij, secondo, che riferisce il Pierio nel suo l. b. 25. per non hauere egli penne, e tuttauia volare, si prendeua per ieroglifico di huomo di poco valore, ma sollcuato nondimeno in alto grado, e perche solo frà gli vccelli dà latte a suoi figliuoli, per lui anche donna, che bene allattasse, e nodrisce i suoi parti, significauano, e dipingendo molte nottole insieme, il reciproco aiuto di molti, poiche delle Nottole si dice, che si vniscono, & abbracciano con tanta amorcuolezza frà di loro, che fanno a guisa di vna catena, e se qualche ingiuria si fà ad alcuna di esse, si ristringono insieme, aiutando l'vna la debolezza dell'altra. *Pierio.* *Ieroglifico.* *Catena di Vipistrelli.*

Grande inimicitia hanno all'incontro colle formiche, e queste tanto le temono, che se vn'ala solamente di Vipistrello sarà posta alla porta della cauerna delle formiche, nessuna di loro ardisce di vscirne; ma questa forse è superstitione fauolosa, come anche quest'altra, che le Colombe non lasciano la loro stanza, se sopra delle torre, oue habitano, il capo si porrà di vn Vipistrello. *Inimici alle formiche.*

4 L'istesso giouare alla podagra, perche lo dice Galeno, può crederfi, e deuono a questo effetto, dice egli, prendersi le Nottole, e cuocersi con acqua piouana, poi aggiungerui seme di lino pesto onze 4. voua crude 3. vna tazza di olio, e di sterco di bue, e cera onze 4. e tutte queste cose ridursi in vn corpo, e farsene pasta, della quale vna, o due volte vngasi il podagroso, mentre è per andar in letto. Il suo sangue esser parimente vtilissimo a' dolori di ventre affermano altri, come all'incontro si dice essere velenosa la lingua, & il ventre, e far morire di hidropesia quelli, che le mangiano. *Galeno.* *Medicine d. essi.* *Alla podagra rimedio*

Hauer etiamdio morso velenoso, & assaltar gli huomini di notte nel paese di Vrabia del nuouo mondo, oue sono grosse al pari delle tortore, afferma nel suo sommario Pietro martire, e nel monte Atlante esser maggiori delle colombe, dice Leontio. Ma molto maggiori sono quelle, che ritrouarsi frà le Molucche nell'Isola Messara, scriue il Pigaferta, poiche dice auanzar di grandezza le Aquile nostrane, e della loro carne farsene viuande all'- *Morficatura velenosa* *Grandi nell'India.* *Pietro Martire* *Leontio* *Pigaf.*

de all'humano palato soaui. Ma cosa anche più marauigliosa riferisce Luigi Cadamosto, cioè, in Gambra, regno Africano, essere più alte di trè palmi, come anche essere maggiori delle Galline, di già detto haueua Marco Polo lib. 3. cap. 3. & Odorico secondo, e forse quelle stesse sono, delle quali dice il Padre Maffei nel suo libro secondo, che sono grandi, come Nibbi, e che hanno i denti, e la bocca come le volpi, e se ne fanno soaui viuande. *Luigi Cadamosto. M. Polo. Maffei.*

Morde l'istesso sẽpre

5 Quanto poi al morso velenoso, l'istesso afferma Oniedo, e nella sua somma al capo 36. nel tomo 3. delle nauigationi del Ramusio, aggiungendo, che se subito non vi si applica la medicina, corrono i morsicati pericolo di morte, e dice di più, che hauendo la Nottola morsicato vno, che insieme con molti altri dorma, non solamente da gli altri si astiene per quella notte, ma anche nelle seguenti, colui solo per inimico conoscendo, che morsicò la prima volta, lui solo ferisce, e morde, non apportando a' suoi compagni molestia alcuna. *Oniedo. Ramus.*

Platano cõtrario a vipistrelli.

Sono all'incontro temute da Vipistrelli le frondi del Platano, e dell'Hedera, e dal fumo di queste rimangono estinti. Da se medesimi ancora si feriscono, se facendosi notte, veggono spada nuda, e rilucente, incontro a quella della sua luce allettati volando. E cosa marauigliosa ancora in questi animali il loro riposo, perche quando di volare sono stanchi, non sedono, o stanno in piedi, ma colle vnghie si attaccano a qualche parete, e cosi riposo prendono.

Cibo loro.

Il cibo loro sono mosche, & altri simili animaletti, de' quali vanno a caccia di notte, nascosti dimorando di giorno, o perche siano timidi, o perche la luce del Sole gli offenda, e meglio veggano nelle tenebre, e quando la sera più prestamente, & in maggior numero del solito appariscono, se ne prende indizio di caldo, e di serenità, de' loro parti sono molto amanti, e questi cosi fortemente alle poppe loro si attaccano, che dal petto della madre, ancorche morta, non possono distaccarsi, nel che bene ci si può rappresentar l'ostinatione de' discepoli de gli Heretici, i quali abenche veggano condannata dalla Chiesa la dottrina de' loro maestri, non però vogliono abbandonarla, ma lasciarui più tosto miseramente la vita.

Prognostico.

Amante de figli.

Simbolo de gli Heretici

6 Et alle Nottole molto bene, s'io non m'inganno, s'assomigliano gli Heretici; In prima, perche se quelle sono, e non sono vccelli, onde disse vn certo, che vn'huomo non huomo con vna pietra non pietra percosso haueua vno vccello non vccello, cioè, vno Eunuco con vn pomice percosso haueua vna Nottola; E de gli Heretici si può dire, che siano Christiani nõ Christiani, cioè, Christiani di nome, ma non di fede; Christiani, perche sono battezati, non Christiani, perche non accettano la dottrina di

Digitized by Google

na di Chriſto, Chriſtiani, perche eſſi vogliono così eſſere chiamati, non Chriſtiani, perche tali non ſono riputati dalla Santa Chieſa, Chriſtiani, perche ſi vantano militar ſotto la bandiera di Chriſto, non Chriſtiani, perche veramente impugnano la ſua dottrina; Et appunto dal Sauio chiamati furono Gente, non Gente, mentre che diſſe cap. 50. n. 27. dell'Eccleſiaſtico, *Duas gentes odiuit anima mea, tertia autem non eſt gens, quam oderim. Qui ſedent in monte Seir, & Philiſtym, & ſtultus populus, qui habitat in Sichimis*; Et erano queſte tre ſorti di genti gl'Idumei, i quali habitauano il monte Seir, i Filiſtei, & i Samaritani, da quali tutti era perſeguitato il Popolo d'Iſraele, & erano figura, come nota Rabano, di tre altre ſorti di genti, dalle quali è perſeguitato il Popolo Chriſtiano.

Ecc. 50.

Gente non gente.

7 Ne gl'Idumei ſono figurati i Giudei, perche ſi come da gl'iſteſſi Patriarchi Abrahamo, & Iſaac diſcendeuano gl'Idumei, e gl'Iſraeliti; così gl'iſteſſi riconoſciamo noi cō Giudei per Patriarchi, e Profeti; e ſi come il nome d'Idumeo ſignifica rubicondo; così gli Giudei tolſero il ſangue di Chriſto ſopra di loro, & il capello rubicondo ne portano ſopra del capo in ſegno. Ne' Filiſtei ſempre nemici del Popolo Hebreo, e co' quali egli niente haueua di comune, ſegnificati ci vengono i Gentili, & altri infedeli, come Mori, e Turchi, che in niuna coſa communicano con noi; E ne' Samaritani, i quali particip auano di alcuni coſtumi, e riceueuano alcuni libri della legge de gli Hebrei, ma non tutti, adorauano il vero Dio, ma inſieme anche gl'Idoli loro, e contendeuano con gl'iſteſſi Hebrei della religione, adombrati ci vengono gli Heretici, i quali parte della Scrittura Sacra ammettono, e parte negano, alcuni ſagramenti accettano, & altri impugnano; e con noi Chriſtiani oſtinatamente della vera fede contraſtano; e bene di eſſi diceſi, che *Non eſt gens*, perche non hanno alcuna vnione fra di loro, e non ſono ne Gentili, ne Chriſtiani.

Ne gli Idumei figurati i Giodei.

Ne' Filiſtei i Gentili.

Heretici ne' Samaritani

Gioſeff. Hebreo.

De' Samaritani dice Gioſeffo nel lib. 9. delle antichità al fine, e nel lib. 11. al capo 8. che hora ſi facenano della ſtirpe de' Giudei, quando cioè, vedeuano paſſar le coſe loro proſperamente, & hora negauano eſſere della gente loro, quando in calamità gli vedeuano, & il ſimile hanno fatto ſouente gli Heretici, negando di eſſere Chriſtiani, mentre perſeguitati li vedeuano da gl'Imperatori, & affermando di eſſere, mentre che gli ſcorgeuano da gli iſteſſi fauoriti, come appunto ſi fauoleggia del Vipiſtrello, che hora diceſſe di eſſere vccello, per non eſſere veciſo come topo, & hora, per non eſſere perſeguitato, come vccello, ſi confeſſaſſe topo.

8 Ne malamente poſſono gli Heretici chiamarſi, & vccelli, e topi

Heretici vccelli, e topi.

e topi, vccelli per la ſuperbia, topi per la ſenſualità; vccelli per la curioſità, topi per gli danni, che apportano; Ma vccelli deformi a guiſa di topi, e topi alati a guiſa di vccelli; o pure topi quanto alla ſoſtanza, cioè, quanto all'animo, & vccelli, quanto alla cartilagine delle ali, cioè, quanto alla preſuntione, & eſterna apparenza, perche realmente ſono eſſi topi, cioè, animali terreſtri, e voraci, benche ſi sforzino di parere, e farſi credere vccelli, cioè, contemplatiui, e ſpirituali. Laonde meritamente fù Marcione Heretico chiamato da Tertuliano Topo di Ponto, per eſſer egli di quel paeſe; *Quis tam*, diſſe egli, lib. 1. cap. Marc. cap. 1. *Comeſor mus Ponticus, quam qui Euangelia corroſit?* Che ſe naſcono i topi nelle noſtre caſe, e pure ci ſono nemici, & ogni coſa danneggiano; non altrimenti gli Heretici fra di noi, e nella Chieſa per mezzo del S. Batteſimo naſcono; ma nell'iſteſſa Chieſa non laſciano coſa, che non rodano, e guaſtino: peruertono le Scritture Sacre, abuſano i Sagramenti, togliono l'honore a Santi, l'autorità a Prelati, i ſuffragij a' morti, il culto all'iſteſſo Dio. *Tertul.*

Difficili a conuertirſi.

Le ſeluaggie fiere, le tigri, e i leoni ancorche ſiano più terribili, più facilmente tuttauia ſi addomeſticano, o lontani dalle noſtre caſe ſi tengono; ma i topi ancora che ſiano di minor forza, non ſi addomeſticono però mai, e come per miracolo ſi racconta appreſſo del Pierio da Alberto Magno, che vn topo ſi addomeſticò di maniera, che tenendo vn lume nelle mani, ſeruiua per paggio di torchia, e per candelliere a patroni, che alla menſa ſedeuano; e non altrimenti a guiſa di ſeluaggie fiere furono i Gentili Tiranni, che perſeguitarono la Chieſa, ma molti di queſti non difficilmente ſi conuertirono, ne da loro riceuè ella gran danno, ma da gli Heretici, come da Topi è ella ſtata grandemente danneggiata, e per miracolo può raccontarſi, quando alcuno di loro ſi conuerte; a benche poſſa dirſi, che mal grado loro, come anche già fece vn Demonio al comandamento di S. Dominico, portino lumi a banchettanti, poſciache le hereſie ſono occaſione, che la verità della fede più chiaramente riſplenda, e ſiano approuati gli eletti, deſtinati a ſedere alla celeſte menſa, che però diceua l'Apoſtolo, *Oportet hæreſes eſſe, vt qui probati ſunt, manifeſti fiant*, e notò molto bene quel gran martello de gli Heretici Agoſtino Santo cap. 8. de vera religione, coſi dicendo; *Ex his enim hominibus Hæretici fiunt, qui & ſi eſſent in Eccleſia, nihilominus errarent, cum autem foris ſunt, plurimum proſunt, non verum dicendo, quod neſciunt, ſed ad verum quærendum carnales, & ad verum aperiendum ſpiritales catholicos excitando.* Pie. l. 6. pag. 47. Alb. M. *Heretici a che vtili.* 1. Cor. 11. 19. S. Ago.

9 Come dunque ſi dice nel libro de' Giudici, che Dio laſciò nella

Iud.3.1. nella terra di promissione molti idolatri, *vt in eis erudiret Israelem*, cosi dir possiamo, permetta sorgano contra la sua Chiesa molti heretici, per ammaestrar meglio i Fedeli, essendo che non mai cosi efattamente sono disputate, e dichiarate le cose della nostra fede, come quando impugnate sono da gli Heretici: Non cosi dottamente della Santissima Trinità scritto haurebbero S. Atanasio S. Hilario, e S. Agostino, se non vi fossero stati gli Ariani, che l'impugnauano, non tante lodi alla Verginità date haurebbero S. Girolamo, e S. Ambrosio, se non fosse stata da Grouiniano biasimata; non tanti segreti della Diuina Gratia, e della Predestinatione scoperti, ci haurebbe la dotta penna di S. Agostino, se occasione data non gliene hauessero i Pelagiani, ne da molti altri autori, & antichi, e moderni, quasi da tante lucidissime Stelle, illustrato sarebbe il Cielo di S. Chiesa, se la notte tenebrosa dell'heresia, non fosse vscita in campo, *semper enim*, di-

S Amb. ce S. Ambrosio lib. primo de Abr. cap. 2. *perfidis nox est, quæ lucem Christo tenebris obducere, & quantum in ipsis est, fuscare conantur*, e ben dice, *quantum in ipsis est*, perche veramente non offuscano, ma loro mal grado più chiara, e più bella apparir fanno la Christiana luce.

Per essi la verità più chiara.

Essere vna Stella dal Cielo caduta, si dice nell'Apocalissi all'-8. nu. 11. e si aggiunge, che il nome di lei era Absintio; *Et no-*

Apoc. 8 *men Stellæ dicitur absynthium*, Per la quale Stella caduta intendono molti persona dotta, che nell'heresia cade, e di Stella, che prima il Cielo di S. Chiesa illuminaua, si fà Assenzio, che è herba amarissima, & infetta l'acque della vera dottrina, o pure de'popoli simplici: Ma è da notarsi, che l'assenzio è ben si herba

Areta. amarissima, ma, come nota Areta sopra di questo passo, ha parimente virtù di aguzzar la vista; perche etiamdio gli Heretici, ancorache di molta amarezza, e cordoglio ci siano cagione, sono tuttauia anche occasione di farci aguzzar la vista, e penetrar

2.Cor. meglio i misteri diuini, facendo Dio, come dice l'Apostolo 2. ad

4. Cor. 4. 6. *de tenebris lucem splendescere*.

Heretico assentio.

10 Nascono dalle immonditie i Topi, e per via di generatione ancora vno dell'altro è generato, e sono tanto fecondi, che

Plinio. cosa molto strana racconta Plinio nel capo 65. del lib. 10. essersi non pure numerosissimi parti nel ventre delle femmine ritrouati, ma etiamdio entro a topa grauida, soricine già pregne essersi vedute; Et i principij delle heresie esser sogliono le sporchezze della libidine od'altri simili peccari, onde diceua S. Girolamo,

S. Girol che. *Hæreses ad sua principia renocasse, confutasse est*; & al generar parimente partia se stessi somiglianti sono fecondissimi gli Heretici, ne si tosto ha cominciato alcuno a ricener da loro pestifera dottrina, che prima di essere totalmente dal ventre loro vsci-

Topi fecondissimi.

Dalle immõditie nascono.

e gli Heretici.

vscito, già partorisce, e non essendo ancora perfetto discepolo, già vuol far del Maestro, & insegnar a gli altri, e così viene a dilatarsi molto prestamente la perfidia heretical. *Doctrina peruersa*, dice dottamente S. Girolamo in cap. 5. epist. ad Galatas, *ab vno incipiens vix duos, aut tres in principio reperit auditores, sed paulatim, vt cancer serpit in corpore, & iuxta vulgare prouerbium, vnius pecudis scabies totum commaculat gregem. Igitur vt scintilla statim, vt apparuerit extinguenda est, & fermentum a massæ vicinia se mouendum, secandæ putridæ carnes, & scabiosum animal a caueis ouium repellendum, ne tota domus, massa, corpus, & pecus, ardeat, corumpatur, putrescat, intereat.*

Topi cagione di vna gran rotta

11 Di vna gran rotta al Rè Senacherib furono anche cagione i Topi, perche hauendo egli assaltato gli Egittij, e questi col Rè loro chiamato Settone, abbandonato da soldati, andatili incontra, sarebbe senza dubbio rimasto vincitore, se la notte precedente al giorno della battaglia, entrata non fosse vna gran moltitudine de' topi saluatichi nel suo esercito, e rosicato non hauesse tutte le corde de gli archi, tutte le correggie de gli scudi, e tutte le briglie de' caualli, perilche vedendosi quell'esercito disarmato, si pose in fuga, & in memoria di questo fatto, si fece poi fabbricar Setone vna statua con vno topo in mano, come racconta Herodoto nel suo libro 2. E somigliante cosa appunto tentano di far gli Heretici contra l'esercito armato della Chiesa Catolica, e nell'oscura notte della loro ignoranza, dalle tenebre delle loro fraudi coperti, trà fedeli si rammescolano, e corrumpendo le Scritture Sacre, e le autorità de' Padri, togliendo l'vso de' Santi Sagramenti, le inuocationi de' Santi, il culto delle sacre immagini, le ceremonie Ecclesiastiche, & ogni buon ordine della Chiesa confondendo, rendono, per quanto è in se, senza forza l'arco della diuotione, e le saette dell'orationi, inutili gli scudi della protettione de' Santi, e senza ritegno i caualli de' nostri appetiti, e così di tutte le nostre armi priuarci s'ingegnano, & a gl'infernali Egittij ageuolar di noi la vittoria.

Herodo.

Ne meno gli Heretici

Filistei con topi perche puniti.

12 Non senza mistero dunque, parmi, che fossero con topi castigati i Filistei 1. Reg. cap. 5. nu. 6. perche suole Iddio mandar i castighi proportionati alle colpe, e si come con Serpenti castigò i mormoratori nel deserto, e con moschini, e rane gli Egittij, i quali affliggeuano strettamente il suo popolo; così cõ topi, simboli de gli Heretici punì i Filistei, i quali, a somiglianza appunto de gli Heretici, vollero accopiar Dagon, e l'Arca, cioè la falsità, e la verità, se dir non vogliamo più sotto, che fossero i Filistei simbolo di mali Christiani, i quali insieme con l'arca della vera fede accopiano il Dagon del peccato mortale, dal

1. Re. 5.

Figura de gli Heretici

che

Digitized by Google

che ne ſegue per giuſtiſſima permiſſione di Dio, che naſcano topi, cioè, che ſorgano hereſie, che ſono caſtighi della mala vita de' Chriſtiani. Il che pur troppo conoſcendo il Demonio, parmi procuri far noi quello ſi legge hauer operato vn ſuo gran diſcepolo. Fù queſti Maumetto 2. Principe de' Turchi, il quale impatronitoſi di S. Maura, del Zante, e della Cefalonia, e deſideroſo di hauere ſchiaui di color bigio, comandò, che tutti i paeſani, i quali erano di color bianco, laſciate le proprie mogli, ſi accaſaſero con donne nere, e le Donne bianche per marito prendeſſero huomini Etiopi.

Pietro Bert. nella ſua vita.

Capricio di Maometto.

13 Coſa ſomigliante, dico, parmi faccia il Demonio, il quale grandemente ſi diletta di ſchiaui bigi, cioè, di Heretici, i quali non ſono del tutto neri, poiche ammettono qualche verità, e fanno profeſſione, benche falſamente, di eſſere ſeguaci di Chriſto, ne del tutto bianchi, perche non hanno la candidezza della fede catolica, & a queſto fine, che fà? procura congiunger marito bianco con donna nera, cioè, intelletto buono con volontà cattiua, o pure Donna candida con marito Etiope, cioè, volontà ſemplice cõ intelletto peruerſo, dalle quali cõgiuntioni facilliſſimamẽte ne ſeguono l'hereſie. Il che figurato ci viene ne' matrimonij de' Giudei con Gentili, tanto prohibiti da Dio nell'antica legge Deut. 7. dandone per ragione, che ſicuramente la moglie infedele ſedotto haurebbe il marito fedele. *Nec fili am illius (alienigenæ) accipies filio tuo, quia ſeducet filium tuum, &c.* Ma che vuol dire, che la moglie tiraua il marito al male, e non il marito la moglie al bene? Tocca queſto dubbio S. Agoſtino lib. 9. de adult. coniug. cap. 18. dicendo. *Duxerunt Iſraelitæ vxores alienigenas, quicunque tunc habere potuerunt per quas fiebat, vt & ipſi ad alienos ſeducerentur Deos, non vt illæ per maritos vero acquirerentur Deo.*

Heretici come bigi.

Matrimonij quai già prohibiti.

Deut. 7. 3.

S. Agoſt.

Donna ſe più potente dell'huomo

Ma parena, che il contrario eſſer doueſſe; Imperioche non è l'huomo capo della donna? non deue la moglie eſſer ſuddita al marito, & a lui conformarſi? Non veggiamo, che le Donne prendono il cognome da' mariti, e non queſti dalle mogli? Non è in oltre la verità più potente per tirar l'intelletto a ſe, che la falſità? Perche dunque non più toſto tira il marito alla verità la ſua moglie, che la moglie alla falſità il ſuo marito? Forſe perche tutti più ſiamo inclinati al male, che al bene? O pure, che le donne ſono più oſtinate, e più potenti a perſuadere, che gli huomini? Queſta riſpoſta è fauorita dal Sacro Teſto, il quale non dice, ſarà la figlia tua ſedotta dal ſuo marito idolatra, ma ſi bene la figlia di lui ſedurrà il figlio tuo, come che vi ſia più pericolo, che ſedur ſi laſci il marito dalla moglie infedele, che la moglie fedele, dal marito idolatra; e veramente molto più eſempi

io ritrouo di donne, che alla loro religione, e particolarmente alla nostra fede, hanno tirato i mariti, che di questi, che habbiano tirate quelle, e per pruoua possono addursi Clotilde, che conuerti alla fede Christiana Clodoueo Rè di Francia, Ioconda, che Ermenigildo, che fù poi glorioso Martire: Celarea, che il marito Rè di Persia detto Arnulfo, Teodolinda, che Agilulfo, Rè de' Longobardi, Berta, che Edelberto Rè in Inghilterra.

Principi cõuertiti dalle mogli.

Fr. Tur. l. 11. bis. fr. c. 9.

Di modo che, si come già disse S. Girolamo, che tutte le heresie, o dalle donne erano nate, o da esse state nodrite; così anche all'incontro dir possiamo, che dalle donne la conuersione alla vera fede di nobilissime Prouincie, di potentissimi Regi, e di Popoli numerosissimi sia dernata, come anche notò il dottissimo Cardinal Baronio nell'anno del Signore 591. e conchiudere, non vi essere cosa peggiore di vna donna cattiua, ne migliore di vna donna buona.

S. Girol. ad Ctes.

Cardin. Baron.

Volontà qual moglie dell'intelletto. se di lui più potente.

14 Ma a proposito nostro, la volontà, quando è cattiua, ha grandissima forza di tirare a se l'Intelletto suo marito, e fargli credere ciò, che torna più a conto delle sue passioni; e l'intelletto ne ha molto poca per raddrizar la volontà, e farla operare conforme al suo buon dettame; e perciò meritamente si dice, che la moglie infedele il marito fedele peruerte, e non che questi quella conuerta.

Parlar di Heretici quale.

Vn'altro inconueniente ancora ne seguiua da quei matrimonij con donne Gentili, cioè, che i figliuoli, che ne nasceuano, non sapeuano fauellar Hebreo, ma parlauano di vna lingua, che era vn miscuglio di più lingue, ilche si nota nel 2. libro di Esdra cap. 13. nu. 23. *In diebus illis vidi*, dice Nehemia, *Iudæos ducentes vxores Azotidas, Ammonitidas, & Moabitidas, & filij eorum ex media parte loquebantur Azotice, & nesciebant loqui Iudaice*, e tali sono i figliuoli, & i discepoli de gli Heretici, i quali non sanno parlar Christianamente, ma dicono molte bugie, falsità, e bestemmie, mescolandole tuttauia tal'hora con qualche verità, per ingannar meglio; & è d'auuertire, che fauellauano questi figliuoli *ex media parte Azotice*, ma non si dice gia, che parlassero *ex media parte Iudaice*, anzi assolutamente, che *nesciebant loqui Iudaice*, perche la falsità patisce diuisione, ma non la verità catolica, e chi in vn solo articolo della fede nõ fauella conforme alla credenza della S. Madre Chiesa, è assolutamente infedele, & heretico, e non si può dire, che sia parte fedele, e parte infedele, ma del tutto, & assolutamente perfido, & alla vera fede rubelle.

Esdr. 2. cap. 13.

15 Notisi ancora, che per questi stessi matrimonij da Giudei colle donne Gentili contratti, fù veduto il gran Sacerdote Giesù colle vesti macchiate in Zaccaria al 3. secondo l'esposition di Be-

di Beda, e corrisponde bene a quello, che disse il nostro Giesù Redentore, apparendo colla veste lacera, e squarciata a S. Pietro Vescouo di Alessandria, cioè, Ario mi ha lacerata la veste, che è la mia Chiesa. Ma che vuol dire, che da Zaccaria si dicono le vesti di Giesù essere sordide, e macchiate; *Et Iesus erat indutus vestibus sordidis*, & a S. Pietro appariſce Giesù non colle vesti sordide, ma lacerate? E bello il mistero, e se non m'inganno, fù, perche quel Pontefice Hebreo, e tutto il popolo fù partecipe della colpa di quei matrimonij illeciti, almeno dissimulandoli, e perciò anch'essi ne rimasero macchiati, *Intuendum*, dice il Venerabil Beda, *quod non scribit Esdras Iesum alienigenam duxisse vxorem, sed quosdam de filijs eius, hoc facinore dicit esse polluros, quãuis, & culpa filiorum ad patrem respiciat*. Perche dunque questo Pontefice tolleraua i peccati de' suoi figli, e del suo popolo, le sue vesti erano machiate; Ma all'incontro non fù Ario tollerato da Pontefici del suo tempo, anzi dalla Chiesa discacciato, e scõmunicato; laonde ne seguirono nel Popolo Christiano diuisioni grandi, accostandosi molti ad Ario, & altri Alessandro, & Atanasio seguendo: guardinsi dunque i Principi, e secolari, & Ecclesiastici, di non tollerare, e dissimulare l'heresie, e gli Heretici, perche ancor essi ne rimarranno macchiati, a benche dalla punitione de' miscredenti seguir ne douessero diuisioni, e dissensioni nel popolo, perche è minor male hauer la veste lacera, che machiata; più si ha da fuggire il reato della colpa, che il parimento della pena; più habbiamo a guardarci dalle cose, che ci offendono nell'honore, quali sono le macchie, che da quelle, che le facoltà ci danneggiano, quali sono gli squarciamenti delle vesti. Alche parmi si alluda con quell'antico costume di squarciarsi le vesti, quando alcuno bestemmiar sentiuano, quasi dicendo; se io la bestemmia contra il mio Dio detta, dissimulo, ne rimango macchiato, se la riprendo, e la detesto, rompo l'amicitia col bestemmiatore, ma minor male è la rottura, che la macchia; rõpasi dunque, e squarcisi la veste, e sappia il bestemmiatore, che non sono per hauer pace seco, anzi che a guisa di lottatore per combattere, se farà bisogno, le vesti d'adosso mi squarcio, e perche son pronto a porre la vita per l'honore del mio Signore, ecco che toglio ogni riparo dal mio petto, e nudo alla sua spada l'espongo, e dimostro, che più tosto vorrei mi fosse dal ferro trappassato il cuore, che da simili bestemmie penetrare le orecchie.

Chiesa veste di Christo.

Zacch. 3. 3.

Beda.

Sordida, e lacera, che significhi.

Pontefice se porti le macchie del popolo.

Bestemmia quanto degna di abborrimento.

16 E non è marauiglia, che tanto abborrimento cagioni il bestemmiatore, poiche egli è molto simile all'Heretico, e si può dire suo fratello carnale, poiche si come di quello dicemmo che d'illecito congiungimento di fedele con infedele nasceua,

Bestemmiatore fratello dell Heretico.

così può dirsi parimente di questo; e ne habbiamo vna bella proua nel Leuit. al 24. oue si descriue la pena data ad vn bestemmiatore, e si dice, che per Diuino comandamento fù da tutto il Popolo lapidato; ma nota il S. Testo, che egli non era nato di Padre, e di Madre Hebrei, ma si bene di Madre Hebrea, e di Padre Egittio; *Ecce autem*, si dice, *egressus est filius mulieris Israelitidis, quæ pepererat de viro Aegyptio &c. cumque blasphemasset nomen Domini &c.* quasi dicesse il Sacro Autore: Nó si marauigli alcuno, che costui in tanta scelleraggine cadesse, perche nacque da radice infetta, e se bene hebbe madre d'Israele, fù tuttauia figliuolo di vno Egittio; & il simile può dirsi del bestemmiatore, che quantunque habbia per madre, essendo Christiano, la Santa Chiesa, per suo padre tuttauia riconosce il Demonio, come già disse a gli Hebrei bestemmiatori il nostro Redentore, *Vos ex patre Diabolo estis*; e da tal padre qual parto ne può nascere, se non molto deforme, e mostruoso? che perciò Origene hom. 14. in Leuit. questo testo ponderando, acutamente nota, che a questo bestemmiatore non si dà titolo di huomo, come si fà all'Hebreo, dicendosi, che, *Filius mulieris Israelitidis, quæ pepererat de viro Aegyptio inter filios Israel, iurgatus est cum viro Israelita*, ma odasi l'istesso Origene. *Illum, qui de Israelitide matre, & de Aegyptio patre natus est, non dixit hominem, illum vero, qui ex vtroque genere Israelis erat, hominem nominauit. Putamus hæc fortuito scripta?* & appresso, *Ille namque, qui ex patre Aegyptio erat, nondum merebatur homo nominari.* E che era dunque, se di huomo nó meritaua il nome? certamente vn' horendo mostro.

Bestardi en trsmbi. *Leuit. 24. 10.* *Ioan. 8. 44.* *Non veri huomini.* *Origen.*

17 Quindi intenderassi vn bellissimo luogo del Profeta Esaia, è questo nel cap. 3. della sua profetia, oue la rouina di Gierusalemme attribuisce alle bestemmie contra Dio dicendo, *Ruit enim Ierusalē, & Iudas concidit, quia lingua eorum, & adinuentiones eorum contra Dominum, vt prouocarent oculos maiestatis eius*, o come legge il Forerio, *Vt læderent oculos maiestatis eius*. Ma come le parole hauer possono forza di offender gli occhi della Maestà Diuina? oggetto delle orecchie, e non de gli occhi sono le parole, possono sentirsi, ma non vedersi; pare dunque che dir si douesse, *Vt læderent aures*, e non *Vt læderent oculos*; Forse diremo, che le bestemmie loro erano contra gli occhi di Dio, cioè, contra la sua prouidenza, o contra quei attributi, de' quali, come della pupilla de gli occhi egli è geloso? non lo nego, ma la parola *Prouocarent*, mi somministra ancora vn'altro pensiero, & è, che si come chi dolcemente canta, non solamente diletta l'vdito, ma ancora eccita la curiosità di chi sente, a rimirar la persona cantante, e se questa è bella, doppio con-

Occhi di Dio come dalla bestemmia offesi. *Isai 3. 8.*

contento ei ne riceue, che però alla sua diletta diceua il Celeste Sposo, *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis, & facies tua decora*, così costoro talmente bestemiauano Dio, che l'incitauano, e mouenano, per così dire a modo nostro, non solamente ad ira, ma ancora a curiosità di vedere, chi fossero costoro, che ardimento hauessero d'ingiuriarlo, e così *Prouocabant oculos eius*; Ma poi rimirandoli, e scorgendoli tanto deformi, e mostruosi, ne rimaneuano, nõ meno di quello fossero state dalle parole le orecchie, offesi dalla brutezza gl'occhi, e perciò meritamente si dice, *Vt læderent oculos maiestatis eius.*

18 Figli dunque molto deformi, e mostruosi, e nati d'ingiusto congiungimento, può dirsi, che siano il bestemmiatore, e l'Heretico, ne in altra maniera, che ricorrẽdo, o ritornando al grembo della S. Chiesa, e de'loro errori penitenza facendo, possono cãgiar forma, e diuenir gratiosi nel cospetto di Dio; che tal virtù hauer i Santi Sagramenti, che dalla Chiesa Catolica si amministrano, con vn bel miracolo dimostrò l'istesso Dio; la cui narratione, perche stimo dilettera i Lettori, e non è fuori del proposito nostro, ho giudicato bene, che qui sia inserita, secondo, che posta viene da S. Antonino Arciuescouo di Fiorenza nella sua 3. parte, tit. 20. cap. 8. §. 9.

Heretici, e bestemmiatori deformi.

Regnaua sopra de'Tartari circa gli anni del Signore 1290. Cassano loro Imperatore, il quale volendo accasarsi, non cercò donzella, che molta dote gli recasse, ma si bene, che di beltà singolare dotata fosse, e gli fù proposta la figlia del Rè di Armenia, giouane bellissima, modestissima, di ottimi costumi, e Christiana. Piacque questa al Tartaro, e quantunq; egli Christiano non fosse, l'accettò per moglie, e libertà di viuere Christianamente le concedette, ne passò molto, ch'ella vn figliuolo gli partorì, ma tanto deforme, che ne rimasero tutti spauentati, & i principali Consiglieri del Principe, fecero giudicio, che di adulterio conceputo hauesse la Regina, e ciò persuadendo al credulo Principe, l'indussero a condannar l'innocente moglie, & il nato bambino alle voraci fiamme; Accettò ella con marauigliosa patienza l'ingiusta sentenza, e solamente ricercò in gratia al marito, che conceduto le fosse, di far battezzar il figlio, e col Sagramento della penitenza lauar l'anima propria, e con quello del Santissimo viatico confortarsi: Acconsentì il Barbaro, & ecco marauiglia, che appena fù battezzato il figlio, che cangiãdo figura, & aspetto, diuenne bellissimo, e quasi vn'Angelo in carne humana; ilche veduto dall'Imperatore, non solamente riuocò la sentenza data contra la moglie, & il figlio, ma ancora più cara, che mai l'hebbe, e le superstitioni della sua falsa setta lascia-

S. Antonino.

Come possano farsi belli.

Historia gratiosa.

Virtù del Battesimo.

lasciate, discepolo, e seruo di Christo si fece, e valorosamente poi in fauor de'Christiani contra de'Saraceni condusse esserciti, e maneggiò le armi.

Penitenza abbellisce.

19 Laonde parmi di poter dire, che si come quei figli de'Padri Hebrei, e madri Gentili, che fauellar non sapeuano la lingua Hebrea, figura erano de'malitiosi Heretici, che ostinati rimangono ne'loro errori, così questo figlio di Padre infedele, e di madre Christiana, e che occasione fù della conuersione di suo padre, simbolo sia di quelli, i quali non per malitia, ma per simplicità, & ignoranza, ingannar si lasciano, e che poi dalla Diuina gratia aiutati, detestando gli abbracciati errori, fedeli di Christo, e veri figli della S. Madre Chiesa si dichiarano; & a questo pare, che alludesse Origene, mentre che disse del figlio dell'Egittio, che *NONDVM meretur homo nominari*, quasi dicesse, Non era ancora battezzato, e perciò non meritaua esser chiamato huomo. *Origene*

Heretici di tenebre amanti.

Ma ritornando alla nostra Nottola, fugge questa il Sole, & ama le tenebre, e tale sempre è stata la conditione de gli Heretici, fuggono la luce della verità, amano le tenebre de gli errori, cercano nascondigli, parlano fra denti, cuoprono con amfibologia i loro detti, non ardiscono palesar la dottrina apertamente, comandano a loro discepoli, che tengano segreti i loro detti, come molto bene nota Vicenzo Lirinense in quel suo libretto d'oro, che contra l'heresie scrisse: *Venite* dicono appresso di lui gli Heretici, *& discite fidem veram, quam praeter nos nullus intelligit, sed discite furtim, atque secretum; delectabit enim vos, Et ita cum didiceritis, latenter docete, ne Mundus audiat, ne Ecclesia sciat, paucis namque conceſſum est, tantum ysterij capere secretum*, e sono ben figurati, dice l'istesso Vincenzo, in quella meretrice, che diceua, *Aquae furtiuae dulciores, & panis abſconditus suauior*, Prou. 9 & in quell'altra, che a guisa di Nottola, di notte se ne usciua di casa, come nota l'istesso Salomone Prouerb. 7. 9. dicendo, *Graditur in obscuro, ad vesperascente die, in noctis tenebris, & caligine.* *vicenzo Liri.* *Prou 9. 16.*

Predicò Christo palesemente.

20 Perciò Christo S. N. interrogato della sua dottrina disse; *Ego palam locui, & in occulto loquutus sum nihil*, con questo contrasegno facendo chiaro, che la sua dottrina era vera, sincera, e Santa, e S. Paolo scriuendo a Timoteo diceua, *Quae audisti a me per multos testes, haec commenda fidelibus hominibus;* Per molti testimonij dice, cioè, in presenza di molti, essendoui molti, che sentiuano, e non nascostamente, come fanno gli Heretici, de quali dice bene Tertulliano cap. 1. adu. Valent. *Io. 18. 20. 2. ad. Tim. 2. 2e*

Nibil

Nihil magis curant, quam occultare, quod prædicant; si tamè prædicant, quod occultant, oue acutamente dice, che occultano le cose, che predicano, e che non predicano le cose, che occultano, perche ancora a gl'istessi Discepoli manifestar si vergognano tutti i loro segreti; oue all'incontro della verità dice l'istesso; *Nihil veritas erubescit, nisi solùmodo abscondi*; oue parimente con ragione assomiglia l'heresia al serpente, che ama i luoghi nascosti, e sotterranei, e fugge la luce, e la verità alla colomba, la quale nelle alte torri, & all'aria aperta, & esposta al Sole, di volare, & habitare si diletta.

Serpenti.

Act. 20 8.

Negli Atti al 20. racconta S. Luca, che l'Apostolo Dottor delle Genti fece vn lungo ragionamento di notte, *Protraxit; sermonem usque ad mediam noctem*: ma soggiunge, che vi erano molte lampadi nella stanza, oue stauano, *Erant autem lampades copiosæ in cœnaculo, ubi eramus congregati*. Ma a qual fine fece quì mentione di lampadi? forse per vdire v'è bisogno di luce? anzi non sarebbero stati più attenti, se non vedendo lume, non vi fosse stata occasione di alcuna distrattione per mezzo de gli occhi? Fù tuttauia molto prudente consiglio, che vi fossero lampadi, e non vna, o due sole, ma molte, e che di ciò facesse mentione il Sacro Historico, acciochè si sapesse, che la predicatione Apostolica amaua la luce, e non le tenebre, e che quella congregatione de' fedeli non era come i bacchanali de' Gentili, e li conuenticoli de gli Heretici, li quali facendosi allo scuro, danno occasione, e licenza di mille indegnità, e cose disoneste; fra di loro per legge inuiolabile osseruandosi quel detto. *Iura, Periura, secretum prodere noli*.

S. Paolo amante di luce.

Congressi notturni sospetti.

21 Laonde nelle Repubbliche bene ordinate, e da Principi saggi furono sempre prohibite, come molto sospette, quelle congregationi notturne. Nelle antichissime leggi delle dodeci tauole, come nota M. Tullio 2. de legib. vi era questa, *Nocturna Sacrificia ne sunto*, quasi dicesse, neanche per sacrificare a Dio, si hanno a permettere radunanze notturne. Appresso nei tempi della guerra Macedonica, come racconta T. Liuio lib. 9. furono non solamente prohibite queste tenebrose conuersationi, ma ancora grauemente quelli, che v'interueniuano, puniti nell'istessa legge cõtra i sacrificij notturni rinouò Costantino Magno, come appare nel codice Teodosiano lib. 16. tit. 8. Socrate parimente appresso Senofonte lib. 3. memorab. voleua, che i tempij, e gli altari fabbricati fossero in altissimi, & apertissimi luoghi, e Demonatte celebre filosofo, che visse a tempo di Adriano Imperatore, molto prudentemente si astenne sempre di andare a sacrificij Eleusini; essendo la bella ragione, dicendo, *Ea sacra mereo sibi suspecta videri, quod clam fiant*; cioè, essergli

M. Tul.

T. Liuio.

Senofonte.

Demonatte.

Prohibiti.

A Socrate che ne paresse.

A Demonatte.

fergli sospetti quei sacrificij, poiche nascostamente si faceuano così racconta il Tiraquello leg. 16. connub. n. 44. *Tiraq.*

Verità predichisi con tromba.

22 Nell'apocalissi al cap. 1. dice S. Giouanni, che vdì vna voce grande, e sonora, come di tromba, che gli disse, *Quod vides, scribe in libro*; Ma qual necessità vi era, per fauellar a Giouanni, adoprar voce così grande, come di tromba? si adopra questa, quando a molte persone ha da ragionarsi, per adunarli da luoghi anche remoti, ma per vn solo chi ha veduto mai adoprar tromba, se non fosse per qualche mezzo sordo? Non fù bisogno dunque, ma mistero, che a S. Giouanni fè sentir voce così grande, come di tromba, per insegnarci cioè, che la vera dottrina hauea predicarsi pubblicamente con voce alta, e sonora, accioche tutti sentir la possano, e non negli angoli, e nelle segrete stanze, & adunãze, così sopra di questo passo nota Roberto Abbate dicendo: *Quia veritas fidei non amat angulos, non in occulto, sed palam omni mundo loqui desiderat, recte non per qualemcunque vocem, sed per vocem tubæ magnam, id, quod dictum est, significari decebat* *Apoc. 1. 11.* *Rupert. Abb.*

Relatione segreta sospettosa.

Per contrasegno di falsità voleua S. Bernardo, che si stimasse dal già suo discepolo, e poi Papa Eugenio, nelle relationi, & accuse, che fatte gli erano. il non volere, chi le faceua, essere scoperto, ne fauellar palesemente, ma in secreto, e nascostamente, e diceua nel lib. 4. de Consid. *Clandestinas, & susurratas delationes non recipias, magis detractiones censueris. Et hanc velim generalem tibi constituas regulam, vt omnem, qui palam veretur dicere, quod in aure locutus est, suspectum habeas.* *S. Bernardo.*

Molto più dottrina.

Ma questa regola, quanto è egli più ragioneuole, che habbia luogo nelle cose della Fede, e della dottrina, che nelle relationi delle cose priuate, e de gli altrui difetti, delle quali S. Bernardo fauellaua? Sono queste odiose, e saputesi, cagionar possono risse, & inimicitie, ma quelle sono amabili, non offendono alcuno, e chi le predica, o spiega, merita di esser amato, & honorato da tutti. Trattasi nelle prime di cose priuate, & a pochi appartenenti, ma nelle seconde di materie pubbliche, e che da tutti esser deuono credute. Mancano souente a quelle sofficienti proue, o testimonij; a queste, se non quanto all'euidenza della verità, almeno quanto a quella della credibilità, non vengono mai meno saldissime pruoue; quanto è egli dunque più ragioneuole, che queste palesemente, e publicamente si predichino, che quelle? e conseguentemente, che per molto salutifera regola si dica, *Omnis, qui palam veretur dicere, suspectus habeatur?*

Oscurità dal Demonio amata.

23 Era consapeuole il Demonio della falsità, ch'egli persuadena a' suoi adoratori, & idolatri, e perciò amaua, che se gli

Oscurità dal Demonio amata.

facessero sacrificij in luoghi ombrosi, & oscuri, e particolarmente ne' boschi, come notò S. Cirillo lib. 10. de adoratione dicendo; *Gentiles siquibi densas arbores, locumq; totum abunde opacum deprehenderent, ibi aras ad Dæmonum cultum extruebant:* Ma il nostro Dio all'incontro non voleua, che non pur bosco, ma neanche pianta di veruna sorte fosse vicina al suo altare: *Nō plantabis lucum, & omnem arborem iuxta altare Domini Dei tui*, non solamente, come pur dice S. Cirillo nell'istesso luogo, perche non haueua di bisogno l'Altare Diuino di alcuno ornamento esterno, per se medesimo essendo assai ornato, e bello; ma ancora perche la verità ama la luce, e fugge le ombre, e le oscurità, e vuol'essere a tutti palese, e ben rimirata, e conosciuta. Il motto dunque della nostra Impresa, cioè, *Illuminatio mea*, in mezzo delle tenebre, conforme a ciò, che disse l'incoronato Profeta nel salmo 138. *Et nox illuminatio mea in deliciis meis*, non meno si affà a gli Heretici che al Vipistrello, a questo perche quello, che a gli altri animali è la luce, dalla quale aiutati veggono, & escono a procacciarsi il cibo, al Vipistrello è la notte, il quale nelle tenebre meglio vede, e si và procacciando il cibo; A gli Heretici poi, perche le tenebre de gli errori seruono ad essi di luce godono dell'oscurità della notte, non meno che altri faccia della chiarezza del giorno, amano la cecità, e l'ingnorāza, come se vera dottrina, e celeste sapienza fosse. Ma molto meglio di quello, che saprei dir io, spiega questa somiglianza l'eloquentissimo S. Ambrosio serm. in Mal. ch. proph. cosi dicendo: *Nolo te imitatorem esse noctuæ, quæ licet per noctem vigilet, per diem tamen pigra, vel cæca est, quæ grandibus oculis tenebrarum caligines diligit, splendorem solis horrescit, ILLVMINATVR OBSCVRITATE (ecco l'illuminatio mea) luce cæcatur. Illud animal Hæreticorum figura est, atque Gentilium, qui tenebras amplectuntur diaboli, lucem Saluatoris horrescunt, & grandibus disputationum oculis cernunt vana, non respiciunt sempiterna. De his ait Dominus, oculos habent, & non videbūt, & psal. 81. In tenebris ambulant: sunt enim acuti ad superstitiosa, hebetes ad diuina*; cioè, non voglio te essere immitatore di vccello notturno, il quale abbenche vigili di notte, è nientania pigro, e cieco di giorno, il quale con occhi grandi delle caligini delle tenebre ama, & abborisce lo splendore del Sole, dall'oscurità è illuminato, e dalla luce fatto cieco; Cotesto animale è figura de gli Heretici, e de' Gentili, i quali le tenebre del Diauolo abbracciano, e la luce del Saluatore abborisconо, con gli occhi grandi delle loro dispute veggono le cose vane, non riguardano l'eterne. Di questi dice il Signore nel Salmo 113. hanno occhi, e non vedranno, e nel salmo 81. camiuano nelle

Chiarezza da Dio.

Heretico simile al vccello notturno.

S. Ciril. — Deut. 16 21. — S. Ciril. — Pf. 138 11. — S. Amb. in fine. — Pf. 113 — Pf. 81. 5.

tenebre, Imperciochè acuti sono nelle cose superstitiose, e di grossa vista per le cose diuine.

Heretici più ciechi de' Giudei.

24 Ciechi furono i Giudei, i quali non conobbero il nostro Saluatore vero Sole di giustitia, hauendolo in carne mortale presente; ma molto più ciechi sono gli Heretici non lo conoscendo hora, ch'egli dall'alto Cielo sparge i suoi raggi per tutto. Era qual Sole da nuuola circondato il nostro Redentore, mentre che visse in carne mortale, e perciò non è gran marauiglia, non fosse da tutti conosciuto; ma hora è qual Sole risplendente di mezzo giorno, ne si può scusare, chi non è cieco affatto, di non vederlo. O pur diciamo, ch'egli fù quella picciola pietra di Daniele da vn'alto monte spiccata, che dipoi tanto grande diuenne, che occupò tutta la terra; Che dunque i Giudei v'intoppassero, mentre ch'egli era picciola pietra, non è gran marauiglia, ma chi non stupirà di coloro, i quali hora, ch'egli è fatto grandissimo monte, v'inciampano, come fanno gli Heretici? così acutamente và discorrendo S. Agostino tract. 4. in Ioan. *Ignoscendum est Iudæis*, dice egli, *qui offenderunt in lapidem, qui nondum creuerat; Quales sunt illi, qui in ipsum montem offenderunt? Qui negant Ecclesiam toto orbe diffusam, non in humilem lapidem, sed in ipsum montem offendunt, quod factus est ille lapis, dum creseceret: Cæci Iudæi non viderunt humilem lapidem, Quanta cæcitas est non videre montem?* *S. Ag.*

Accecca ti dal Demonio.

Ma donde nasce questa gran cecità ne gli Heretici? in gran parte dal Demonio, il quale suol trasfigurarsi in Angelo di luce; e di modo gli occhi loro abbaglia, che le tenebre densissime de' loro errori fà che alla chiarissima, e bellissima luce della Catolica Fede preferiscano, il che molto eloquentemente spiegò S. Cipriano de vnit. Eccl. così dicendo; *Rapit Diabolus de ipsa Ecclesia homines, & dū sibi appropinquasse iam lumini, atque euasisse sæculi noctem videntur, alias nescientibus tenebras rursum infundit, &c. & ambulantes in tenebris habere se lucem existimant, blandiente aduersario, atque fallente.* *S. Cipriano.*

E dalla malitia propria.

25 Non tutti però sono in questa guisa dal Demonio ingannati, non tutti seguono le tenebre, credendo hauere per iscorta la luce; ma molti vi sono, i quali amano l'istesse tenebre, & odiano la luce della verità, quali sogliono essere i maestri de gli altri, e quali erano quelli, a quali, da Imperatore veramente Christiano, fauellò Constantino dicendo: *O veritatis inimici; vitæ hostes, & perditionis consiliarij, omnia sunt apud vos veritatis contraria, ac turpibus malitiæ studijs, & absurdis ad modum fabulis consona.* *Euſ. Cesar. in hist. l. 3*

Che se poi le Nottole, come veggiamo, volano in giro, anche gli Heretici nelle disputе loro sempre si aggirano, e fanno circoli,

coli; perche se dimandi a Caluino, qual sia la vera, e fedele Chiesa, risponderà quella, in cui si predica la vera dottrina, e vi è il vero modo di amministrar i Sagramenti, e se di nouo l'interroghi, oue sia la vera dottrina, e la retta amministratione de' Sagramenti, farà forza, che risponda nella vera Chiesa, quale dirà essere la sua, come parimente diranno i Luterani, gli Anabattisti, e gli altri Heretici, di modo che siamo ancora al principio, e niente di piu sappiamo, che prima, e piu incerti ci trouiamo, che mai, mercè, ch'egli commette circolo, e spiega vna cosa incerta per vn'altra piu incerta, come se io dimandassi, oue si riceuono i poueri infermi, e mi si rispondesse nell'hospitale, & interrogando appresso, one sia l'hospitale, mi si dicesse, oue si riceuono i poueri infermi; Laonde ingegnosamente applica a gli Heretici quel versetto del Salmo 11. *In circuitu impij ambulant*, anzi tutto il Salmo Monsig. Panigarola nella prima delle sue non meno dotte, che eloquenti Lettioni Caluiniche, e meritamente. Imperciochè iui si dice, che *Defecit sanctus*, e se ne rende la ragione, *quoniam diminutæ sunt veritates a filijs hominum*, non si dice, che siano spente affatto, che questo è proprio dell'ateismo, e della idolatria, ma diminuite, perche gli Heretici ammettono qualche articolo della nostra vera fede, ma non tutti, & vno, che se ne neghi, basta a far heretico, & oue è heresia, non può essere vera Santità, & eccone la ragione.

Cicoli de gli Heretici.

M. Panigarola.

Ps. 11.

26 Nota Plinio nel cap. 7. del lib. 21. che i fiori, i quali nell'Egitto nascono, non sono odorosi, come ne gli altri paesi, mercè, che l'aria mucolosa, & humida per la vicinanza del fiume Nilo, estingue in essi tutta la fragranza; ne altrimente accade a gli Heretici, il cuore de' quali bene si può assomigliar all'Egitto, che vuol dire oscurità, e tenebre, perche è pieno di ignoranza, e priuo della chiara luce della vera dottrina; e si come l'Egitto non dalla pioggia, che viene dal Cielo, ma dall'acqua del Nilo, che sorge dalla terra, è inaffiato, e fecondato, cosi non dalla celeste dottrina, e dalla diuina gratia, sono eglino ammaestrati, & all'operar bene indotti, ma dalla terrena sapienza, e da gli temporali interessi sono guidati, & auualorati; e però se pur alcun'fiore di buona operatione morale producono non rende questo buon odore, e non è grato a Dio, non è di edificatione al prossimo, ne di ornamento a loro stessi; e cosi in vano aspirano ad esser Santi, e ben si dice, che *Defecit Sanctus*; e S. Cipriano colla sua solita eloquenza ciò molto bene spiega, affermando lib. de Vnit. Eccl. che ne i miracoli, ne la morte stessa per la confessione della fede sostenuta, può giouar a questi tali, *Tales* (sono alcune delle sue parole) *si occisi in confessione nomi-*

Plinio.

Fiori non odorosi nell'Egitto.

E perche.

Fuori della Chiesa non v'è opera che vaglia.

Ps. 11.

S. Cipriano.

nis fuerint, macula ista NEC SANGVINE ABLVITVR.

In-

Inexpiabilis, & grauis culpa discordiæ, nec passione purgatur; Esse Martyr non potest, qui in Ecclesia non est: Occidi talis potest, coronari non potest. Questo dunque è l'effetto, & il frutto dell'heresia, ma se cerchiamo delle cagioni della nascita loro, ce la spiega appresso il Salmista dicendo: *Vana locuti sunt vnusquisque ad proximum suum.* Dall'hauere cioè, parlato delle cose sacre, come di vanità, dall'essersi burlato delle cose Ecclesiastiche, e dall'hauere voluto VNVSQVISQVE, ogni plebeo, ogni artigiano, ogni donnicciuola disputare delle cose della nostra fede; Ma questi particolarmente poi, che si sono fatti maestri di questa falsa dottrina, stati sono *labia dolosa*, huomini ingannatori, e fraudolenti, i quali *in corde, & corde locuti sunt*; hanno predicato contra quello, che dettaua loro la propria conscienza, hanno fauellato amfibologicamente, e si sono mille volte contradetti. In somma *In circuitu impij ambulant*, vanno in giro questi empij, si perche commettono circoli nelle dispute, si anche perche dal cattiuo operare procedono al mal credere, e dal mal credere al peggio operare. Ben dunque si disse, che a guisa di Nottole andauano in giro. Psal. 12. 3.

Heretici se d'accordo fra di se.

27 Ma che diremo; che le Nottole si vniscono, e fanno di se vna catena per difendersi da nemici, e gli Heretici si odiano, s'impugnano, e non mai possono accordarsi? Rispondo, che le Nottole per ordinario vanno sole, e che per difendersi solamente da qualche presente nimico, insieme si vniscono; e non altrimente gli Heretici sono veramente frà di loro diuisi, e ciascuno ha opinione diuersa da quella de gli altri, onde si può dire, che solitario voli, ma temendo de' Catolici, e per impugnare la verità, insieme pertinacemente si vniscono, e ben si può dire, che facciano di se vna catena; perche facilmente s'inciampa di vno errore in vn altro, e si vede, che gli Heretici moderni, rinouando le heresie de gli antichi, si può dire, che concatenati si siano con essi.

Vccelli senza dēti fuori che il Vipistrello.

Soli poi frà tutti gli vccelli hanno denti i Vipistrelli, e lo notò Plinio dicendo *Volucrum nulli dentes præter Vespertilionem.* Dalche apprender possono i letterati, i quali, a guisa di vccelli, alla contemplatione delle cose s'innalzano, a non hauer denti di mormoratione, ne mordersi l'vn l'altro, sotto pena di essere stimati Vipistrelli, & vccelli notturni, cioè ignorāti, & indegni di essere conosciuti, & annouerati frà gli altri letterati; come per tali sogliono farsi conoscere gli Heretici, i quali hanno acutissimi denti, e tutti mordono, non portādo rispetto ne a Santi, ne a Dio. Laonde il B. Pietro Damiano lib. 6. epist. 11. dice, essere gli Heretici figurati nella 2. piaga dell'Egitto, che furono le rane, e la ragione ne rende, dicendo, *Ranæ clamosum est animal,* Plin.

Dotto non deue esser detrattore.

B. Petr. Dam.

& in limosis vociferatur ex more paludibus; cui similes indicantur Hæretici, ac philosophi, qui veluti super paludes limosas, hoc est inter turbas squalore perfidiæ sordidas, vanis aduersus Christum vociferantur obloquijs.

28. Volano le Nottole contra le faci accese, e le spade risplendenti, non perche si dilettino di luce, ma si bene al parer mio, come inimiche per ispegnerla, abenche il contrario soglia accadere, ch'elle rimangano estinte; E non altrimenti gl'Heretici quelli, che sono faci nella Chiesa di Dio perseguitano, cioè, i Dottori, & i Predicatori della verità, come già fecero S. Atanasio, S. Hilario, & altri, e modernamente il Cardinal Rossense, Tomaso Moro, & altri tali; ma alla fine eglino rimangono confusi, e castigati, o dalla temporale, o dall'eterna giustitia. *Persecutori de' Zelanti.*

Forse ancora dalla curiosità ad accostarsi temerariamente alle accese faci spinte sono le Nottole; e con temeraria curiosità muouonsi parimente gl'Heretici ad inuestigare i misteri Diuini, da quali acciecati, & oppressi rimangono, conforme al detto, *Scrutator Maiestatis opprimetur a gloria*; e questa temerità notaua appunto in Pietro Abailardo S. Bernardo epist. 188. dicendo, *Tentat altiora se, fortiora scrutatur, irruit in diuina, sancta temerat magis, quam reserat, clausa, & signata non aperit, sed diripit, & quicquid sibi non inuenit peruium, id putat nihilum, credere dedignatur.* *Curiosi.*

Pr. 25. 27. *S. Bern.*

Ne da questo pensiero furono lontani forse i Poeti Gentili, mentre che finsero Semele madre di Bacco, per hauere voluto vedere Gioue nella sua maestà, e gloria, essere rimasta da suoi splendori incenerita, & il suo figlio sopra ogni altro beuitore, & vbbriaco; perche vbbriachi, dir si possono gli Heretici, conforme all'oracolo del Profeta Isaia; *Væ coronæ superbiæ ebrijs Ephraim*, poiche a guisa di vbbriachi mille spropositi dicono, e nõ minori pazzie fanno, e sono figli di temeraria curiosità circa le cose diuine, che riuerire, e nõ curiosamente inuestigar si dourebbero. *Fauola all'istesso.*

Is. 28. 1.

E questa pena apunto dell'heresia parmi a curiosi minacciasse il Lirico Profeta, mentre che disse, *Si non humiliter sentiebam, sed exaltaui animam meam; Sicut ablactatus est super matre sua ita retributio in anima mea*, cioè, Se io non ho sentito bassamente di me stesso, ma ho preteso d'innalzarmi sopra di me, & inuestigar curiosamente le cose, che semplicemente creder douea, sia io leuato dalle poppe di mia madre, cioè, qual heretico, sia separato dalla Chiesa, così questo luogo espone l'Africano Martello de gli heretici, fra le altre cose dicendo; *Hæretici volentes disputare de eo, quod non poterant capere, elati sunt in superbiam; & factum est eis, quod dicitur in isto psalmo, Si non humiliter sentiebam &c. mater enim Ecclesia Dei est, vnde illi separati* *Vbbriachi.*

Ps. 13. 2. *Pena de' curiosi.*

S. Ago. in ps. 130. *Cagion di superbia e di heresia.*

Digitized by Google

Fideles iam infantes.

parati sunt, vnde lactari, & nutriri debebant. I fedeli dunque si assomigliano a tanciulli di latte, i quali ad occhi chiusi dalle materne mamelle succhiano il salutifero liquore della verità, del quale priui rimangono gli Heretici, mentreche i misteri della fede, come se fossero pane, e curiosamente vedere, e presontuosamente con denti de' loro discorsi di masticar presumono.

Morso velenoso de gli Heretici.

29 Hanno finalmẽte gli Heretici, a guisa di Nottole, il morso velenoso, perche non vi è veleno più pestifero, che l'heresia, dalle bocche loro insegnata, come miserabili pruoue fatte ne hanno le già floridissime Prouincie, Germania, Fiandra, Inghilterra, & altre, e meritamente si può dire, che sia quella peste, di cui fauella Dauide nel primo Salmo dicendo, *Et in cathedra pestilentiæ non sedit*, cosi questo luogo grauissimi Dottori esponẽdo: *Hæretici*, dice S. Remigio, *sedent in cathedra pestilentiæ, quia peruersa doctrina multos seducunt. Cathedra pestilentiæ*, dice la Glossa interlineare, *est pernitiosa doctrina, quæ vt cancer serpit*, & in questa cathedra leggono, dice Origene, *qui in falsis quibusdam doctrinis quieuisse memorantur*; e S. Girolamo nell'ep. ad Galat. a tutti gli Heretici dà il titolo di peste dicẽdo *Marcion, & Basilides, & cæteræ hæreticorum PESTES*, & Innocentio Papa si serue anch'egli dell'istessa frasi, dicendo *Arianos, cæteraſq; huiusmodi PESTES detestamur*, & a gran ragione si dà loro questo infame titolo.

Psal. 1.

E pestilentiale.

S. Rem.

Glossa. Origene

Heretici la peste stessa.

S. Girol

can. 72. qu. 1.

Tre conditioni della peste.

Imperciochè tre pessime conditioni ha la Peste, la prima, che prestamente vccide, la seconda, che è difficilissima cosa trouarui il rimedio; la terza, che si diffonde, e passa ageuolissimamente ne gli altri, e tutte queste ha spiritualmente l'Heresia. E male, che toglie prestamente la vita, perche priua l'huomo non solo della carità, in cui formalmente la vita dell'anima consiste; ma ancora della fede, da cui radicalmente ella deriua, secondo quel detto *Iustus ex fide vivit*. E quasi irremediabile, perche rende l'infermo talmente frenetico, che non vuol accettar consigli, non ammetter Medico, non riceuer medicine, che sono i santi Sagramenti da gli Heretici impugnati, i quali per hauere peruertito l'intelletto, ben possono frenetici chiamarsi.

E della heresia.

ad Rom. 1. 17.

Heresia mal contagioso

30 Finalmente è male contagioso l'Heresia, che però disse l'Apostolo, che *vt cancer serpit*, e comandaua al suo discepolo Tito, che dopò la prima, e la seconda correttione gli schiuasse. Del cancro dice Origene hom. 5. in Ezech. che non basta il ferro a sanarlo, ma che vi vuole anche il fuoco, tanto è egli difficile a curarsi, e tanto tenacemente alla carne si attaca. *Aiunt studiosi medicinalis disciplinæ*, dice egli *ad quasdam corporis curationes necessarium esse non solum sectionem ferri, verumetiam adustionem. Nam ad eos, qui cancris veternosi compuriscunt, candem-*

Tim. 2. 17.

Tito 3. 10.

Origene

candentem, siue nouacula laminam, siue quodcumque acutissimi ferri genus adhibent. E tal cancro appunto è il morbo dell'heresia, e perciò non bisogna portarle rispetto, ma subito adoprarui il ferro, & il fuoco, tagliando, & abbruciando i membri putridi, accioche non infettino gli altri; in figura di che leggiamo, che pose il Signore alla guardia del Paradiso terrestre vn Cherubino colla spada di fuoco: Ma perche Cherubino, e non Serafino? Perche il Paradiso terrestre era simbolo della Chiesa militante, e fra di questa, e la celeste, vi è questa differenza, che per entrar nella celeste, non basta la fede, ma la carità ancora è necessaria, e perciò può dirsi, che alla guardia del Celeste Paradiso vn Serafino d'amore ardente deputato sia; Ma per non essere escluso dalla Chiesa militante, basta l'esserfedele, ancorache non si sia amante, e perciò meritamente alla guardia del terrestre Paradiso nõ Serafino ardente, ma Cherubino sapiente, che l'intelletto d'ogni errore purghi si pone; e perche Adamo, & Eua, che prima in Paradiso posti, e poi discacciati ne furono, simbolo sono de gli Heretici, i quali stati sono vna volta entro alla Chiesa, e poi se ne sono separati, bene contra di essi tiene nelle mani il Cherubino vna spada ardente, perche e ferro, e fuoco ha contra gli Heretici ad vsarsi, e più, che sia possibile, lontani tenerseli.

Cancro

Cherubino perche alla guardia del Paradiso e nõ Serafino

Fedeli anche cattiui non esclusi dalla Chiesa.

31 Et il già più volte, ma non mai a bastanza, lodato Vicenzo Lirinense molto bene ci auuertisce, che gli fuggiamo, più che qual si voglia pestifero animale, *Deuita*, dice egli, *quasi viperam, quasi scorpionem, quasi basiliscum, ne te, non solum tactu, sed etiam visu, afflatuq; percutiant.* E chi di se stesso potrà tanto fidarsi, che di trattar con gli Heretici si assicuri, se fidati non se ne sono huomini Santissimi, i quali, e miracoli fatti haueuano, e virilmente grauissime persecutioni sostenuto per la fede? Siano di ciò testimonio S. Atanasio, il quale riferisce, che leggendosi nel Concilio Niceno il libro di Ario Heretico, non per apprender alcuna cosa da lui, ne per curiosità, ma per condannarlo insieme col suo autore; molti di quei Santissimi Vescoui, i quali per la Christiana fede infino alle bestie erano stati esposti, si otturauano colle mani le orecchie, per non sentire quella pestifera dottrina, & i Sibili di quel serpente, temendo che non ne rimanesse in qualche parte infetto il cuore.

Heretici fuggansi.

Vicenz. Lirin.

Quanto abborriti da Padri S.

S. Ata. vbi de Concil. Niceni patrib.

Quindi S. Cipriano de' *Simplicit. Prælat.* diceua, che douemo rallegrarci, quando questi tali dalla Chiesa si separauano, *Gratulandum est* (sono le sue parole) *cum tales de Ecclesia separantur, ne columbas, ne oues Christi sæua sua, & venenata contagione prædentur*, e di questi intende meritamente S. Tomaso quel detto del Sauio: *Homines pestilentes dissipant Ciuitatem.*

E bene che siano scopti

S. Cipr.

S. Tom.

Prou.

Prou. 29. 8. e questi sono giustamente posti nel 3. & vltimo luogo nel Salmo 1. come peggiori, e piu da fuggirsi di tutte le altre sorti di cattiui, che a trè classi sono quiui ridotti dal Profeta, cioè, secondo S. Girolamo a Giudei, a Gentili, & ad Heretici; *Beatus*, dice egli, *qui non est Iudæus, Gentilis, Hæreticus*, ouero, *qui non cogitauit, non fecit, non docuit mala*, e bene sotto nome di empij intende S. Girolamo i Giudei, perche si come la pietà è virtù, che risguarda Dio, cosi l'empietà è peccato contra Dio, qual fù quello de' Giudei, che lo crocifissero, per Peccatori, che è nome abbracciante ogni sorte di colpeuoli, i Gentili, che in tutte le sorti di vitij erano immersi, & per appestati, per le ragioni, che detto habbiamo, gli Heretici.

Pr. 29.

Giudei empij.

Ps. 1.

32 A Giudei ancora meritamente si attribuisce il consiglio, perche eglino non peccarono a caso, ma di proposito, e *Congregauerunt consilium aduersus Iesum*. A Gentili la strada, perche erano instabili, e sempre andauano di vno errore in vn'altro, a gli Heretici la catedra, perche a guisa di sedenti, sono fermi, & ostinati nel male, e si fanno maestri, & insegnano a gli altri, e perche sono ambitiosi, e perche si vagliono della Scrittura Sacra peruersamente da essi esposta.

S. Bern.

Gentili peccatori.

Heretici pestilenti.

Che se bramasse alcuno di intendere più particolarmente la compositione di questa catedra, legga S. Bernardo nel Ser. 35. *ex paruis*, oue molto elegantemente la descriue, e la somma è, ch'ella hà quattro piedi, che sono, la Malitia, il Disprezzo di Dio, l'Irriuerenza, e l'Astutia, la parte eminente, in cui si appoggiano le spalle, è la potenza temporale, il coscino molle fatto di piume, è la Vanagloria, il sostegno de' piedi, la simulatione, e conchiude S. Bernardo, che *horum Domina est quasi pestilentia multa loca occupans, & vastans*.

Catedra descritta da S. Bernardo

E d'auuertire ancora, che la parola Hebrea corrispondente a quella (*Pestilentia*) significa anche derisione, onde alcuni tradussero, *& in cathedra derisorum, Quod s.* dice S. Girolamo, *omnes discipulos peruersus Doctor illudat*, & il Lippomano nella sua catena aggiunge, che si poteua tradurre, *In Cathedra nugantium*, il che tutto bene si affà a gli heretici, i quali di tutti si burlano, se stessi soli stimando sapienti, e vendendo parole vane in vece della verità, e de' fatti.

S. Girol. *Lipom.*

Heretici derisori.

E con queste arti loro, chi potrà dire, quanto gran danno habbiano apportato alla Chiesa? fù ella terribilmente perseguitata da Tiranni, e Principi infedeli, ma molto maggiore, e più crudele è stata la persecutione, ch'ella ha sostenuto da gli Heretici, perche quelli uccideuano i corpi, ma questi danno morte alle anime; quelli erano nemici scoperti, questi nemici sotto maschera di amici, quelli si valeuano della forza, e delle minaccie,

Più nociui, che i Tiranni.

questi

queſti della forza, e molto piu dell'aſtutia, e de gl'inganni.

33 Perciò nell'Apocaliſſi deſcriuendoſi le perſecutioni della Chieſa, dopò il cauallo bianco, nel quale ſedente ci ſi rappreſenta il diuino Verbo, che venne al mondo per conuertirlo, eſce in prima vn cauallo roſſo con vn Caualiere ſedente, armato di ſpada, a cui fù conceduto, che toglieſſe la pace dalla terra, e per queſto ſecondo Tomaſo Angelico s'intendono gl'Imperatori Gentili, i quali apertamente perſeguitarono la Chieſa, s imbrattarono di ſangue de'Martiri, e togliendo la pace, le fecero apertamente guerra. Nel terzo luogo poi apparue vn cauallo nero, ſopra di cui ſi vedeua ſedente vno, che la bilancia nelle mani teneua, per cui ſecondo l'iſteſſo gli Heretici s'intendono, i quali ſopra cauallo nero ſedono, perche amano l'oſcurità, e le tenebre, e queſte ſono, che danno loro vigore, e forza, e portano la bilancia nelle mani, non perche della giuſtitia amanti ſiano, ma perche fanno profeſſione di bilanciar col ceruello loro tutte le coſe, non vogliono ſotto il ſoaue giogo della fede cattiuar l'intelletto, ma dar eſſi giudicio delle coſe, che non poſſono colle ſoli forze dell'ingegno humano capirſi, il che in Pietro Abailardo, e ſuoi ſeguaci notò S. Bernardo ep. 188. dicendo, *Irridetur ſimplicitas fidei, euiſcerantur arcana Dei, quæſtiones de altiſſimis rebus ventilantur.*

Apoc. 6. 8. *Tomaſ. Angl.* *S. Bern.*

Figurati come nell'Apocaliſſi. *Bilanciano il tutto.*

Ma quanto falſo rieſca queſto giudicio loro, quanto ſtortamente il tutto ſia da eſſi bilanciato, molto bene ci ſi rappreſenta, con farcili vedere a cauallo correndo. Perche chi non sà, che per bilanciar bene alcuna coſa, è neceſſario tener la mano molto ferma, poiche ogni picciolo moto baſta a far pendere la bilancia più da vna parte, che dall'altra? Ma chi camina a cauallo ſtà in continuo moto, e come potrà ſperarſi, che bilanci mai alcuna coſa giuſtamente? Hor queſto è quello, che fanno gli Heretici, non bilanciano le ragioni, e le autorità, e gli articoli della noſtra fede ſedendo, con animo ripoſato, e quieto, ma a cauallo, con molta fretta, e portati dalle loro sfrenate paſſioni, e perciò non è mai acertato, e vero il giudicio loro. Appariſcono queſti dunque dopò il cauallo rubicondo, come di lui, cioè, de'Tiranni idolatri più fieri, e più nociui, per dar il ſecondo aſſalto, più gagliardo alla Chieſa, ne dopò di eſſi altro ha d'aſpettarſi, che la morte, e l'Inferno, perche dopò il cauallo nero apparue il pallido, e chi ſedeua ſopra di lui, *nomen illi mors, & Infernus ſequebatur eum.* Apoc. 6. 8.

Apo. 6.

Ma falſamente.

34 Inimiciſſimi ſono del nome Chriſtiano i Turchi, ma tuttauia aſſai peggiori ſono gli Heretici, e ſe ne vidde vn chiaro ſegno nella preſa, che ſi fece da Chriſtiani di Strigonia l'anno del Signore 1595 poiche entrando alcuni Heretici nella Chieſa Cat-

Peggiori di Turchi.

ted-

tedrale, vi ritrouarono alcune immagini della Madre di Dio, e di altri Santi, intatte conseruate da Turchi, che 52. anni quella Città posseduta haueuano, & eglino subito con pugnali cauauarono loro gli occhi, deformendole con gran dispregio, cosi riferisce il Campana nel libro 6. del volume secondo delle historie del Mondo.

Heretici Volpi.

Campa.

Dimostrò parimente, quanto fosse da temersi questa razza di gente lo Spirito Santo nell'Epitalamio sacro, mentreche fauellò di loro sotto nome di Volpi, e disse, *Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas, nam vinea nostra floruit.* Cant. 2. 15. Non disse, che si custodisce la vigna da Lupi, non da Cinghiali, o da altri animali fieri, ma si bene dalle volpicelle, perche ancora che siano queste picciole, e di poche forze, non è però picciolo il danno, che alle vigne recano, massimamente ne' paesi della Palestina, oue molto abbondano, perche *Demoliuntur vineas*, cioè guastano, e rouinano affatto, che questa forza ha il verbo *Demoliri*, *exterminantes* leggono i Settanta, *Corrumpentes* Simmaco. Ma perche volpi gli Heretici, anzi volpicciuole picciole, più tosto, che animali seluaggi, e fieri? Forse per dimostrarci, quanto in fatti siano vili, effeminati, e di poche forze? Cosi pare, che pensi Giusto Orgelitano, dicendo, *Vulpes paruulas dicit, quia nihil magni secundum rectam fidem intelligendo continent, omne enim, quod sapiunt, exhibent*; & vn bello argomento se ne può raccogliere da ciò, che nota S. Girolamo, e si vede per isperienza, che gli Heretici non pure alle loro dispute, & a loro più occulti misteri ammettono le donnicciuole, ma souente ancora si fanno di esse discepoli, *Alij*, dice egli ep. ad Paulinum, *grandia verba TRVTINANTES* (pare, che alluda alla bilancia dell'Apocalissi, di cui poco fà diceuamo) *inter MVLIERCVLAS de sacris litteris philosophantur, alij DISCVNT A FOEMINIS.*

Cant. 2.

Settan.

Giusto Orgelit.

Vili, & effemminati

S. Girol.

nõ si lasciano crescere.

35 In oltre diciamo, che ci esorta il Celeste sposo a prender le volpi picciole, non perche le grandi non facciano danni maggiori, ma per insegnarci, che non le lasciamo crescere, e mentre ancora sono picciole, le prendiamo, perche altrimenti, o sarà troppo difficile il prenderle, o di già fatto hauranno troppo gran danno, e forse non fù posto senza mistero quel *NOBIS*, ma per auuertirci, ch'egli le desideraua vive, e desideraua, che fossero prese per suo seruitio, cioè, che fossero conuertiti gli Heretici, e ridotti al grembo della Santa Chiesa, e perciò fauellò delle volpicelle picciole, cioè, di quelli, che sono ancora nouelli, e nel principio de' loro errori, de' quali vi può essere qualche speranza, che si riconoscano, la doue se diuẽtar si lasciano volpi vecchie, in vano si procurerà, e sarà quasi disperata la loro salute.

Che

Che poi si chiamino Volpi, più tosto, che altra sorte di animali, è con molta ragione; In prima, perche le volpi sono astutissime, e piene d'inganni sono gli Heretici, parlano ambiguamente, vna cosa hanno nella bocca, vn'altra nel cuore, dicono di cercar la salute dell'anime, e vanno a caccia di ricchezze, e di piaceri, si fingono Santi, e sono scelleratissimi, e per non essere conosciuti insino il nome souente si cangiano, come fè Caluino, il quale si fece tal'hora chiamar Carlo di Heppe, o Happe, & il suo vero nome, che era Cauuino, cangiò in Caluino, quasi che discendesse da famiglia antica Romana, in cui molti Consoli, & altri huomini valorosi furono, della quale fà mentione Suetonio nella vita di Nerone, e di cui hoggidì ancora vn degno rampollo fiorisce in Tortona. Finge anche tal'hora di essere morta la Volpe, o per non esser presa, o per prender altri, e gli Heretici hanno spesso finto di esser conuertiti, e morti alla colpa, o per non essere puniti, o per tirar altri ne gli errori loro.

Astutissimo.

Leon. Lessio in consul. de religione in appendice.

Caluino si cangiò il nome.

Caluini famiglia nobile.

36 Ama la Volpe i nascondigli, e le grotte sotto terra, onde disse il nostro Redentore *Vulpes foueas habent*, e gli Heretici fanno le conuenticole loro segretamente, & amano le tenebre, come già detto habbiamo, e notò questa somiglianza fra le altre S. Ambrosio lib. 7. in Lucam, così dicendo. *Vulpes fallax animal insidijs semper intentum, rapinam fraudis exercet, nihil rutum, nihil otiosum, nihil patitur, esse securum, quod inter ipsa hospitia hominum pradam requirat, foueam sibi parans, & in fouea SEMPER LATERE DESIDERANS: Ita sunt Hæretici, qui domum sibi parare non norunt, sed circumscriptionibus suis alios decipere conantur &c.* Non sanno fabbricarsi casa, dice S. Ambrosio, cioè, in Paradiso, ne sollevarsi sopra della terra, ma si fabbricano caverne sotto terra, perche tutti i pensieri, e disegni loro sono di star commodi in terra, come veramente confessò vno di essi, ancora che per altro maestro di falsità, ad vn'amico suo, che lo pregò a dirgli schiettamente il vero, qual fede era più degna di essere abbracciata, la Catolica, o la sua, rispondendo; Per godere nell'altra vita, è migliore la Catolica, per goder in questa, la mia.

Mat. 8. 20.

S. Am.

Heretici amano i nascõdigli.

E le cose eterne.

Confessione di Heretico

E la Volpe animale *omniuoro*, cioè, che mangia di ogni cosa, e carne, e pesci, e frutti; e gli Heretici sono sommamente voraci, non ammettono i digiuni, mangiano carne ancora il venerdì; e spiritualmente prendendosi la voracità, contra tutte le cose, e sacre, e profane, e celesti, e terrene, & humane, e diuine, i loro rabbiosi denti, e la pestifera lingua stendono.

Volpe omniuora. e l'heretico

Non mai, o molto difficilmente si addomesticano le Volpi, e gli Heretici, o non mai, o molto difficilmente si conuertono da vero, & a tempi nostri ne habbiamo notabili esempi veduti,

Non mai si domesticano le Volpi

di persone spontaneamente venute a confessar i loro errori, che prima con iscritture hauessero difesi, & essendo con amoreuolezza, e con carezze, delle quali non erano degni, accolti, ritornar peruersamente al di già vomitato errore.

Altre astutie delle Volpi.

37 Tortamente, per poter ingannar meglio, e non esser prese, caminano le Volpi, e per non essere conuinti de' loro errori, & ingannar chi li sente, si riuolgono in diuerse parti gli Heretici, e del dritto sentiero della verità sono nemici. Fanno due porte alle loro cauerne le Volpi, accioche se da vna sono aspettate, esse fuggano dall'altra, e più sensi danno alle loro parole gli Heretici, accioche non potendo difenderne vno, si ritirino all'altro. Lasciano tall'hora la voce loro naturale le Volpi, & immitano quella de' cani, o de' lupi, per ingannar, o spauentar le pecore; e gli Heretici si vestono ancor essi talvolta di pelle di agnello, e si vagliono delle voci de' Santi Padri, e della Scrittura Sacra, come anche fece il Demonio maestro loro, ma per ingannar i semplici.

E degli Heretici.

Era molto prattico di queste astutie de gli Heretici S. Cipriano; e perciò gli assomigliò elegantemente alle Simie, le quali hanno qualche esterna apparenza di huomo, e le di lui attioni immitano; ma veramente sono animali senza ragione, e l'immitatione loro è vana, & inutile, *Hereticus*, dice egli epist. contra heret. & è riferito nel Decreto causa p. q. 1. can. 69. *More simiarum, quæ cum homines non sint, formam humanam imitantur, vultum Ecclesiæ Catholicæ, & auctoritatem sibi, & veritatem vendicat cum ipse in Ecclesia non sit, benedicit, cum à Deo sit maledictus, vitam pollicetur, cum sit mortuus, Deum inuocat, cum sit blasphemus, sacerdotium administrat prophanus, munus ponit ante altare sacrilegus &c.* Le voci poi de' lupi, cioè, de' persecutori della Chiesa veramente immitano, anzi in lupi si transformano, e gl'istessi tiranni nella crudeltà, & impietà trappassano, perche, come dice S. Girolamo, in cap. 18. Isaiæ, *Hæretici omnes vincunt impietate*.

S. Cipr.

Sono simie.

Danni delle volpi.

38 Danno grandissimo apportano alle vigne le Volpi, perche cauando le loro cauerne scuoprono le radici delle viti, e le fanno morire, rodono il tronco, & i germogli, fanno cader le frondi, e diuorano le vue mature, e non altrimenti gli Heretici non si contentano tor dalla Chiesa i frutti delle opere buone, ma ancora rodono il tronco della carità, e fanno morire le radici della Fede, guastano i palmiti delle altre virtù, e fanno cadere le foglie delle ceremonie Ecclesiastiche.

E degli Heretici.

Figli loro ciechi.

Li figli suoi ciechi partoriscono le Volpi secondo il Delrio sopra questo passo della Cantica, e gli Heretici priui del vero lume della fede partoriscono i loro discepoli, e se prima erano ve-

Marti. Delrio.

denti

denti, li fanno ciechi. Ha l'orina peſtifera la Volpe, dice l'iſteſſo, di modo, che iſteriliſce la terra, e fà morir l'herbe, che vi ſono, & oue gli Heretici aſpergono la dottrina loro, ogni virtù ſi ſecca, e non vi naſce alcuna opera buona.

S. Ag. Metaf.

Volpi puzzano.

Puzzano finalmente le Volpi, come nota S. Agoſtino in pſ. 80. e male odore della vita loro danno gli Heretici, in ſegno di che racconta Metafraſte nella vita di S. Pacomio, che viſitato egli da alcuni Monaci, i quali ſi dilettauano di leggere i libri di Origene, e ſeguir i ſuoi errori, ſenti egli anche colle nari del corpo vſcirne vna gran puzza, e conoſciutane per Diuino inſtinto la cagione, gli auuisò dell'inganno, nel qual'erano, e della loro mala credenza; e S. Agoſtino parimente aſſomiglia gli Heretici a cimici animaletti ſommamente vili, e fetidi, qui dice egli lib. 4. in Iulian. cap. 9. *Dum viuunt, mordent, mortui autem fœtent*, cioè, i quali eſſendo viui mordono, & eſſendo vccisi ammorbano, & è pur troppo vero, perche anche dopò morte gli Heretici, e ne gli ſcritti, che laſciano, e nella memoria de gl'huomini laſciano il mal'odore della loro peruerſa dottrina.

Egli Heretici.

Quai cimici.

39 Ma quale è la vigna, che da queſte volpi ſi guaſta? la Chieſa Santa comunemente ſi dice, già che più volte nella Scrittura Sacra ſotto nome di vigna viene ella inteſa, come quando diſſe il Signore, *Homo quidam plantauit vineam*. Ma la Chieſa non è introdotta in queſta ſacra canzone ſotto nome di ſpoſa? Sarebbe dunque forſe l'iſteſſa è ſpoſa, e vigna? e perche nò, ſe anche il ſuo Spoſo fù dall'iſteſſa chiamato ſua vigna, mentre che diſſe, *Vinea mea coram me eſt*, cioè, tu che ſei qui preſente, ſei la vigna mia. La vigna nella Scrittura Sacra è ſimbolo di coſa dilettenole, e molto grata, maſſimamente, che ſotto il nome di lei ſi comprendeuano ancora i giardini appreſſo a Giudei, & ſa Celeſte Spoſo non vi è coſa più cara, e dilettenole della Chiela Santa.

Luc. 20. 9.

Cant. 8. 12.

Chieſa ſe vigna.

Spoſo vigna.

O pur diciamo, che ſotto nome di Vigna s'intenda la Fede, o la Scrittura Sacra, la quale lacerata viene è guaſta dalle volpi de gli Heretici, a'quali parmi, che auuenga ciò, che ſi dice eſſer accaduto ad vna cerua, la quale fuggendo i cacciatori, ſotto ad vna vite ſi naſcoſe, oue dalle foglie di lei coperta, ſe ne ſtaua ſicuramente; ma dimenticataſi eſſa del pericolo, ſi diede a diuorar le frondi, che la cuoprinano, laonde ſcoperta, preda rimaſe de' cacciatori; e come ciò ſi diſſe della cerua, poteua anche fauoleggiarſi della Volpe; così dunque, dico, ſuol'auuenir a gli Heretici, i quali cercano occultarſi ſotto alle frondi della Scrittura Sacra, delle cui autorità ſi vagliono, come bene notò Vicenzo Lirinenſe dicendo cap. 35 *Tanta magis cauendi, & pertimeſcendi ſunt, quanto occultius ſub DIVINAE*

Fede, e Scrittura Sacra Vigna.

Cerua da ſe ſcopertaſi.

Colla Scrittura ſi cuoprono gli Heretici.

LEGIS VMBRACVLIS LATITANT; ma lungamente però non possono star celati, perche falsificando, e souente ancora tagliando diuerse parti della Scrittura Sacra, si fanno conoscere per quelli, che sono, e questo basta, accioche siano fuggiti, & abborriti, o pure presi, e castigati, tanto è per se stessa abominenole l'heresia, come bene istesso Lirinense notò dicendo, *Sciunt enim foetores suos nulli fere cito esse placituros, si nudi, & simplices exhalentur, atque idcirco eos coelestis eloquy velut quodam aromate aspergunt, vt ille, qui humanum facile despiceret errorem, diuina non facile contemnat oracula.* *Idem.*

Ma in vano

Hereti ci p che abbruciati.

40 Meritamente dunque al fuoco sono condannati gli Heretici, & i libri loro, acciochè alle loro tenebre la luce di questo si contraponga, & alla pestilenza, l'ardore, non vi essendo cosa, che più l'aria di pestilenza infetta purghi, che il fuoco; e poiche con loro inganni a gl'infernali incendij tirano le anime de gli altri, siano quì ancora dall'incendio tormentati i loro corpi; Onde meritamente sono figurati nelle volpi di Sansone, le quali attaccato alle loro code portauano il fuoco: E che cosa sono le code delle volpi, se non il fine de gli Heretici? i quali ancorache appresentino nel prnicipio opere grandi, piaceuoli, e che facilmente ingannano, hanno tuttauia le vltime parti legate, cioè, dannate, e che al fuoco finalmente gli conducono. *Caudæ vulpium*, dice S. Agostino ser. 107. de tempore, *quod sunt, nisi posteriora Hareticorum, quia prima habent magna, & blanda, & deceptoria opera, posteriora ligata, hoc est, damnata, & in ignem in fine trahentia?* Guardici dunque il Signore da vn tanto male, e non solamente dall'esser heretici, ma etiandio dal conuersare, e far amicitia con alcun'heretico. *S. Ago.*

PENNE

PENNA D'IBIDE

Impresa CXCVII. Di Orinato.

Ch'è ciò, ch'io veggio? vn Coccodril sì fiero
Ha la preda vicina, e non si muone?
Ma forze estreme, e sutte par che proue,
Per auanzarsi, e vano è il suo pensiero?
Sei viuo, o morto? sei dipinto, o vero?
Se viuo sei, u' son l'audaci proue
Solite a te? Ma se tua vita altroue
Cita se n'è, come minacci altiero?
O gran prodigio, fà, che pur vn poco
Non muoua il piè, quasi dal peso oppresso
Picciola penna, che de l'aura è gioco:
Mento, che sia prodigio, ah troppo spesso
Volle pensier fà in vile, e indegno loco
Immobil l'huomo, hauendo il Ciel'appresso.

DISCORSO.

Effetto di penadi Ibide.

PER. solleuar in alto il graue corpo de gli vccelli, e portarli volando per l'aria, fù dalla Natura prodotta la penna; e pure applicata al Cocodrillo, per quanto ne dicono gli Egittij, non solo al moto non l'aiuta, ma ancora effetto contrario cagiona, & essendo egli animale velocissimo, e che non solo guizza per l'onde, ma corre etiandio per terra, e di estrema forza dotato, postali in capo vna penna d'Ibide, o d'Ibi, o d'Ibice, come altrida chiamano, (ma impropriamente, essendo l'Ibice, della quale si fà mentione in Giob, specie di capra, e non vccello,) lo ferma, lo rende immobile, lo fà rimaner stupido, e poco meno, che diuenir di sasso. Egli è vero, che l'essere gli Egittiani i relatori di questa merauiglia, già che fuori del loro paese questo vccello non si troua, rende alquanto sospetta la verità del fatto, essendo eglino per render le cose loro à forestieri marauigliose, sagacissimi inuentori di menzogne, & audacissimi compositori di fauolose narrationi, quali sembrano diuerse altre cose, che di questo vccello dicono, come, che concepisce, e partorisce per la bocca, non essendo credibile, che l'istesso membro seruir possa ad effetti tanto contrarij, quanto sono il partorire, & il mangiare, e che se per l'istessa parte entrassero il seme, & il cibo, non si confondessero insieme, & vno d'impedimento non fosse all'altro.

Iob.

Egittij fauoleggiano

2 Dicono etiandio cose contrarie, perche de' Sacerdoti loro afferma Eliano, che non di altra sorte di acqua si aspergono, che di quella, che habbia all'Ibide somministrata beuanda, hauendo per certo, ch'egli non beua acqua, che molto monda, e libera da veleno non sia; All'incontro poi affermano, che l'istesso di ogni sorte di cibo nefando, e sporco si pasce, e che diuora i velenosi serpenti, onde di lui fauellando Strabone nel lib. 17. dice, che non vi è piazza in Alessandria, che non sia piena di questi vccelli, parte vtilmente, e parte inutilmente, vtilmente, perche, & i serpenti, e tutte le immondittie de' macelli raccogliono, inutilmente, perche mangiando cose immonde, anch'essi sporchi sono, e difficilmente, che non imbrattano le altre cose monde, si prohibisce, che nel mangiare dunque sia d'immondittie ingorda, e nel bere all'incontro tanto di loro nemica, ha poco del verisimile.

Eliano.

Ibide se mõda, o immõda;

Strabone.

3 Dicono inoltre gli Egittij, esser l'Ibide molto nemico de' serpen-

ſerpenti, e perſeguitargli, & vcciderli con molto giouamento de' Paeſani, i quali ſarebbono da loro dannegiati, & infin l'vona de' ſerpenti affermano eſſere portati da eſſe a loro pulcini per cibo; e Gioſeſſo nelle ſue annotationi delle antichità Giudaiche al ca. 16. fauoriſce queſto loro detto, affermando, che Mosè mandato dal Rè dell'Egitto a guerreggiare contra il Rè dell'Etiopia, trappaſſar douendo deſerti habitati da ſerpenti, portò ſeco molte gabbie piene di queſti vccelli, i quali poi la libertà a tempo, e luogo opportuno riceuendo, perſeguitarono, e tennero lontano dall'Eſercito i ſerpenti, ne ciò è gran marauiglia, perche è l'Ibide per quanto ci viene deſcritta, vna ſpecie di cicogna, o almeno molto a lei ſimile, e della cicogna comunemente ſi afferma, che perſeguita i ſerpenti; queſto dunque è veriſimile, ma non già quello, che ſoggiungono, dall'vouo dell'Ibide naſcer il Baſiliſco, e che perciò oue tēgono gli Egittij in molta veneratione l'vccello, perſeguitano all'incontro le loro vuoua, e ritrouate, le rompono.

Gioſeſſo

De' ſerpenti nemica.

Se dall'vouo di lei ſerpenti naſcano.

4 Non è, dico io, ciò veriſimile, ſi perche l'vouo è ordinato alla generatione di animale ſimile al generante, e non ad altra ſpecie contraria, e nimica, ſi ancora, perche diuorando l'Ibide i ſerpenti ſenza patirne nocumento, è ſegno, che habbia in ſe virtù ripugnante al loro veleno, e che perciò non ſia ella per produrre animale ſopra ogni altro velenoſo, è ben vero che ſimile diſordine ſi vede ſouente nelle attioni humane, che Giudice per eſempio, punirà in altri molto rigoroſamente i furti, o altra ſorte di colpe, & egli poi ne commetterà di molto maggiori, come ſi legge di quel Rè de' Tartari Tamerlano, che puniua ſeueriſſimamente ogni picciolo furto, che nel ſuo eſercito ſi commetteſſe, & egli poi ad altro non attendeua, che a rubbare le Prouincie, & i Regni altrui.

Inuentione per farla riſpettare.

5 Ma più auanti nelle menzogne paſſarono ancora gli Egittij, poſcia che affermarono, che volendo i loro Dei farſi vedere da mortali, gli appariuano in forma d'Ibide, e perciò ordinarono, che neſſuno haueſſe ardimento di vcciderle, il che finſero, dice Aleſſandro Afrodiſienſe nel lib. 12. della Metafiſica, accioche a queſto vccello foſſe maggior riſpetto portato, e niuno l'vccideſſe, per eſſer egli molto vtile, come habbiamo detto, al loro paeſe nell'vccidere i ſerpenti, benche eſſere anche poſſa, che il Demonio ſotto ſpecie d'Ibide ad alcuno ſia apparſo, e coſi non dicano in ciò del tutto il falſo gli Egittiani. Comunque ſia, è gran vergogna di noi Chriſtiani, che eſſendo ſtato baſteuole appreſſo gli Egittij vno incerto grido, che i loro Dei prendeſſero tal volta forma d'Ibidi, per far portare a queſti vccelli gran riſpetto; Non vaglia appreſſo di noi la certa fede, che

Aleſſ. & Afrod.

habbiamo, che il nostro Dio si è veramente fatto poverello, e molte volte sotto habito di povero a molti appresso, e richiesto loro elemosina, a fare, che non siano da noi disprezzati i poverelli, ma benignamente accolti, e quando vn poverello auanti ci comparisce, dourebbe ciascuno entro di se pensare, chi sà, che non sia questi l'amorosissimo mio Signore, il quale in questa forma, & in quest'habito sia venuto a far pruoua della mia carità, e se ciò fosse, quanto haurò io a dolermi sempre, d'hauerlo da me discacciato, o non esaudito? e quando bene in persona egli non fosse d'esso, vi è tuttauia egli per amore, e stima, che sia fatto a sè quello, che è fatto a poueri, e però non deue alcuno essere ributato da noi.

Poueri deuono rispettarsi da noi

L'intese molto bene vna gran Signora, alla quale essendo da vn poueretto ricercata vna camiscia, comandò alla sua fante, che vna glie ne recasse, & hauendogliene questa portata vna lacera, e pezzata, ella con isdegno, ma pieno di carità, la mandò in dietro dicendo; Non sarebbe gran vergogna la mia, che il giorno del Giudicio il mio Signore in presẽza di tutto il Mõdo mostrasse vna tal camiscia, e dicesse, questa è quella, che mi donò la tale? Via dunque prendine vna delle migliori, che vi siano, accioche non habbia a confordermene, ma si bene a rimanerne honorata in quel tremendo giorno.

Bello esempio di carità.

6 Ma ritornado a Sacerdoti dell'Egitto, per honorare essi anche maggiormente questo vccello, hanno fatto sopra di lui strauaganti considerationi; Imperciocho dicono, che nascondendo egli il capo, & il collo fra le penne, che tiene sotto al petto, viene ad esprimere col restante del corpo la figura del cuore, e che misurata la distanza dal rostro a piedi, e de' piedi fra di loro, verrà a formarsi vn triangolo perfetto, non dissimile dal cuore, e che subito nata l'Ibide pesa due dramme, quanto è il peso appunto del cuore di fanciullo appena nato, per le quali ragioni la stimauano proportionato Ieroglifico del cuore humano, e la dedicauano a Mercurio, come a quegli, che pensauano essere presidente, e gouernatore del cuore. Aggiungeuano, che per essere egli di colore parte nero, e parte bianco, nelle penne nere rappresentaua il discorso nella mente ritenuto, e nelle bianche l'istesso per mezzo delle parole palesato, e l'vne, e l'altre pẽne insieme potressimo dir noi dell'istesso concetto scritto rappresentatrici fossero, poiche ponendo il color nero sopra la carta candida si scriue. Per ragione de gl'istessi colori voleuano etiandio significarsi la Luna, nel bianco, cioè la parte di lei chiara, e cornuta, e nel nero l'oscura.

Ibi simbolo del cuor humano.

Plut. de Iside.

Dedicata a Mercurio.

7 Ma quanto fù l'Ibide honorato appresso gli Egittij, altretanto fù vituperato appresso a Latini, o Greci, che però Ouidio scri-

Appresso a Greci e Latini in dispregio.

scriuendo vna inuettiua contra vn suo nemico, lo chiamò Ibi, ad imitatione di Callimaco Greco, il quale anch'egli con somigliante nome ingiuriò vn ingrato suo Discepolo.

Nunc, quo Battiades inimicum deuouet IBIM,
Hoc ego deuoueo teq; tuosq; modo.
cioè,
In quella guisa, che di Batti il figlio
Maledisse Ibi, te maledico, e i tuoi.

Così disse Ouidio, per Battiade intendendo Callimaco, che fù figlio di Batti, e l'Alciato ne fermò vn'emblema, che intitulò *IN SORDIDOS*; la ragione è, perche, come riferisce Plinio, seruesi quest' vccello del rostro per instromento da purgarsi il ventre, come appresso di noi serue vn certo soffietto, o cristero, ad imitatione dicono dell'istesso vccello.

Alciato. Plin. l. 8. c. 37.

8 Dicendosi dunque (per ritornar al filo del nostro ragionamento) tante menzogne, e cose fauolose dell'Ibi da gli Egittiani, poco fondamento pare far si possa sopra il loro detto circa la virtù della penna di lui di render immobile il Cocodrillo. Dall'altra parte tante altre marauiglie a questa somiglianti si dicono, e si veggono fondate sopra certe virtù occulte delle cose, che neanche questa riputar si deue incredibile, e per lasciar della calamita, che tira il ferro. Del Fico seluatico si dice, che fattone corona ad indomito toro, mansueto lo rende, della Remora, che afferrando vna naue, che habbia il vento gagliardo in poppa, la ferma, & immobile la fà parere, che il pesce Torpedine all'hamo preso istupidisce la mano del pescatore, che le penne dell'Aquila fanno cadere, & infracidire tutte le altre, che in compagnia loro si pongono, che le corde fatte di pelle di Pecora, poste insieme con quelle di pelle di Lupo, dinētano mute, che la Donnola corre da se medesima a darsi in preda al rospo, e 'l Rosignuolo entra da se nella bocca della Vipera, che vn tamburo di pelle di Orso, o di Lupo battuto, mette in fuga i caualli, che la Vipera con canna percossa vna sola volta viene meno, e che più volte in se ritorna, che il Leone alla voce, od'alla vista del Gallo si pone in fuga, e che l'Elefante teme del Montone, e de' Topi, che il sangue del Capro spezza li diamanti, che il Diaspro ristagna il sangue, che la foglia del Faggio renda istupidita la vipera, & altre si fatte marauiglie si leggono frequentemente in Plinio, & altri, e furono in gran parte raccolte dal Ruellio nel capo 22. del suo libro primo de Natura Stirpium, e dal Porta nella sua magia naturale, particolarmente nel capo 9. del libro primo, e da altri.

Effetti marauigliosi naturali.

Ma

9 Ma che che sia della verità di questa virtù della penna dell'Ibide, a noi ciò poco importa, bastandoci, che per lei, sopra il capo del Cocodrillo posta, coll'aggiunta del motto NON MOVEBOR AMPLIVS. tolto dal Salmo 61. molto al viuo spiegata ci venga la forza, che souente hanno oggetti, non meno, che penna, o piuma vani, di rattener il cuor humano, e di renderlo immobile per l'ostinatione, si che ne promesse di eterni beni, ne minaccie di sempiterni castighi, ne persuasioni di amici, ne sopra stanti mali di vergogna, di perdita di facoltà, o di salute, ne altra cosa per potente che sia, è basteuole a rimouerlo dall'infame lezzo della colpa, in cui si è posto a giacere, e farlo caminare alla volta del Paradiso. Il qual miserabile stato del peccatore parmi, che ci fosse rappresentato nel Rè Nabucodonosor, di cui si dice in Daniele al 4. 12. *Alligetur vinculo ferreo, & aereo IN HERBIS, quae foris sunt.* Sia legato con catena di ferro, o di bronzo, ma doue? torse a qualche colonna di marmo? a qualche gran sasso, o monte, come si fauoleggia di Prometeo? a qualche forte parete? non già, ma *in herbis*, di maniera, che la catena, che legaua Nabucodonosor con vn capo, con l'altro era congiunta con l'herbe, ma queste non si suellono facilissimamente dalla terra? se dunque vn poco si fosse mosso Nabucodonosor, tirando la catena, haurebbe smossa l'herba, e se ne sarebbe potuto andare, oue haueſſe voluto, e se mi dirai, che *in herbis* fù tanto, come dire *inter herbas*, frà dell'herbe, non si toglie la forza al nostro pensiero, poiche frà quell herbe non si dice vi fosse cosa, che lo trattenesse, & ad ogni modo, come che fosse stato legato a qualche forte colonna, egli non si muoueua, ne sapeua partirsi da quel luogo, e pure sopra di lui scendeua la rugiada del Cielo, e si vedeua in mezzo delle fiere cõ pericolo di esser diuorato da loro, perche siegue il Sacro Testo *Rore Cali tingatur, & cum feris pars eius in herba terra.*

Cocodrillo con pẽna d'Ibi simbolo di ostinato.

Ps. 61.

Figurato in Nabucodonosor.

Dan. 4.

10 Ma pensar douemo noi, che veramente fosse Nabucodonosor con catena di ferro legato? cosi certamente credono alcuni, come, che egli diuenisse furioso, e pazzo, e però come tale legato fosse, e sarebbe non ha dubio stata pena molto conforme al suo delitto, poiche egli fù superbissimo, e secondo S. Gio: Chrisostomo, ogni superbo è pazzo, e furioso, e però meriteuole di catene. *Magnum est*, dice quella bocca d'oro hom. 39. ad popul. *elationis malum, stultum esse, melius est, quam insolentem. Illic enim stultitia tantum est, mentisq; tarditas; hic autem malitia quaedam est, & FATVITAS CVM FVRORE, stultus sibimet ipsi malum est, elatus, & alijs pestis.* è tuttauia più probabile ciò, che dicono altri comunemente, che non si parli quì di vna catena di ferro, ma che si prenda metaforicamente per altra

Nabucodonosor come legato.

Superbo peggior che pazzo.

S. Gio: Chriso.

forte

Digitized by Google

forte di forza, imperciochè, se qual furioso, e pazzo fosse stato legato, & incatenato Nabucodonosor, l'haurebbero in qualche stanza segreta tenuto, come si vede, che si fà con pazzi, e non legate alla foresta fra l'herbe; Qual fù dunque questa catena? non altra certamente, che la sua forte immaginatione, per la quale persuadendosi egli di esser veramente conuertito in fiera, se ne uscì dalla Città, e se n'andò ad habitar colle fiere.

11 Ma deh quāti Nabucodonosorri in questa maniera legati hoggidì si veggono? Hanno vna catena durissima di ferro, dalla quale violentemente legati sono a qualche vano oggetto, e se dici a quel peccatore, che lasci quella mala pratica, che li sbrighi da quella conuersatione, che lo fà tenere senza ceruello, dirà, ch'egli non può, che è legato, & incatenato, e per molto, che si sforzino gli amici, & i Padri spirituali, non possono sciorlo, e liberarlo, ma qual catena è questa? forse veramente di annella di ferro composta? certamente che nò, ma altro non è, che la sua immaginatione, il suo pensiero, l'hauersi quel tal'oggetto dipinto, come amabilissimo nel cuore, la sua passione in somma, & ostinata volontà, fortificata, & indurità dalla consuetudine, e fabbricata quasi con tanti annelli, quanti sono gli atti replicati delle colpe, della quale catena diceua il Profeta Esaia *si abstuleris de medio tui catenā*, di cui và molto bene spiegando le annella S. Agostino tract. 10. in Ioannem così dicendo, *Furtum fecit ne inueniatur qui fuit, quærit Mathematicum, ecce duo peccata; Cum ad mathematicum prohiberis accedere, blasphemas Episcopum, ecce tria peccata; Cum audis, mitte illum foras de Ecclesia, dicis duco me ad partem Donati, Ecce addis quartum crescis bene vestes*, e così parla egli alludendo a quel luogo di Esaia *Væ qui trahitis planctum in funiculis vanitatis*. Is. 5. 18. ch'egli legge *Væ his, qui trahunt peccata sua, sicut restem longam*, presa occasione da quello, che si dice in S. Giouanni, che il nostro Saluatore *fecit flagellum de funiculis, & eiecit vendentes, & emen-tes de templo*, cap. 2. n. 15. ch'egli parimente legge *resticulis*, questa è dunque la catena, che legati tiene i peccatori.

Is. 58. 9. *S. Ago.*

Peccati annelli di catena.

Isaia 5. *Io.* 2.

12 Ma doue sono legati? e qual cosa li tiene imprigionati, e priui di libertà? vn poco di herba, vno interessuccio vile, vn momentaneo diletto, vna vana speranza, vna compagnia sensuale, che altro non è, che herba, conforme al detto del real Profeta. *Mane sicut herba transeat, vesperæ decidat, induret, & arescat*; e benche non gli manchi la rugiada della gratia Diuina, e la pioggia de' temporali castighi, e sia in manifesto pericolo di esser diuorato dalle fiere infernali, con tutto ciò, non si rauuede, non si muoue, non cerca di liberarsi da così pericolosa, & indegna prigione, mercè, ch'egli è diuenuto, come di sasso, & ha

Vanità che tratengono il cuor humano.

Ps. 89. 6.

quel

quel cuore di pietra dura, di cui dice il tenerissimo per diuotione S. Bernardo nel lib. 1. de consid. ad Eugenium, che *Nec cõpunctione scinditur, nec pietate mollitur, nec mouetur precibus, minis non cedit, flagellis duratur.* S. Bern.

13 Tale fu quello scelerato di Giuda, ben degno del nome di Cocodrillo fiero verso di cui, che non fece il benignissimo nostro Redentore, per rimouerlo dall'empio suo proponimento? cercò spauentarlo colle minaccie, dicendo *Væ homini illi, per quem tradar ego*, procurò intenerirlo colle carezze, gli lauò con quelle sue mani fabbricatrici del Cielo, i piedi, e glieli bacciò con quella sua bocca piena di gratia, e di soauità, lo cibò colla pretiosissima viuanda del suo sacrato corpo, gli diè a bere il suo diuino sangue, lo regalò con presentarlo di sua propria mano, ma niente con lui valse, tanto era egli indurato di cuore, tanto fermo, e stabilito nel male, ma qual cosa lo rendè si duro, & ostinato? qual oggetto fù così potente, e prese tanto dominio sopra del suo cuore? qualche gran regno forse promessogli? qualche gran tesoro, qualche gran guadagno sperato? appunto, fù cosa tanto vile, che è vergogna il pensarlo, vn poco di moneta, trenta danari d'argento. *Giuda Cocodrillo.* Luc. 22. 22.

14 E molto manco stato sarebbe anco basteuole, perche disse a Farisei, *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* quasi dicesse, datemi quello, che volete, ripongo il prezzo in arbitrio vostro, perche non potrà essere tanto poco, ch'io non me ne contenti, & *constituerunt illi triginta argenteos*, gli promisero trenta danari di argento, & il misero senza replica, senza prender caparra, senza richieder sicurtà, senza dolersi della bassezza del prezzo, senza protesta, che la sua merce era di maggior valore, senza volere, che se gliene hauesse obligo, subito accettò il partito. O infelice, e sciocco mercante, e qual gioia vendi tù, e per qual prezzo? O Cocodrillo rattenuto, e fatto immobile per cosa più leggiera, che vna penna d'Ibide; Et è da notarsi, che non diedero all'hora i Farisei i danari a Giuda, ma glieli promisero solamente; *Et promiserunt ei pecuniam se daturos*, dice S. Marco 14. 11. & *pacti sunt pecuniam illi dare*, dice S. Luca al 22. 6. Tù dunque, o Giuda per la promessa di gente scelerata vendi il Santo de' Santi? Non ti basta, che lo vendi a picciolissimo prezzo, che anche lo dai in credenza? e tù che nõ credi alle infallibili promesse, & alle minaccie ineuitabili di quella bocca, che non sà mentire, ad vna semplice parola de gli empij Farisei presti fede? Tù, che tratti di ingannar il tuo Signore, non temi d'esser ingannato da gente poco meno, che da te non conosciuta? Tù, che tradisci l'amico, non sospetti esser tradito da quelli, che fin'hora ti hanno riputato nemico? Non *Da quanto vil prezzo mosso.* Matth. 26. 15. S. Mar. 14. Luc. 22. *Pazzia di Giuda.*

pensi

pensi, che colle tue fraudi insegni ad essi di esser fraudolenti? Niente di questo pensa, niente di questo teme l'infelice Giuda, perche è affascinato, & ammaliato da quel poco interesse sperato, niente più pesante, che la penna dell'Ibide.

15 Ma forse dirà alcuno, non conuenir a Giuda, & a simili indurati di cuore la somiglianza del Cocodrillo, ne il motto, che gli habbiamo posto, cioè *Non mouebor amplius*, tolto dal Salmo 61. poiche, e quegli non solo si mosse, ma fu molto veloce, in cõdur a fine il tradimento ordito contra il suo diuino Maestro, e questi non posano mai, correndo continuamente a far del male, come di loro disse il Regio Profeta, *Pedes eorum ad malum currunt*. Rispondo, che con tutto ciò si può dire, che costoro non si muouono, cioè, di moto progressiuo; perche non si partono dall'istesso luogo; benche neanche si riposino, o stiano fermi, mercè che si muouono in giro, conforme à ciò che disse pure l'istesso Salmista, *In circuitu impij ambulant*, si che sono a guisa di legati ad vna colonna, che muouer si possono attorno a lei, ma non da lei dilungarsi, & a somiglianza di tauola inchiodata nel mezzo col suolo, che non può da quello distaccarsi, e pur facilmente si aggira, e muoue nelle sue parti, che è quello, che di certi peccatori diceua Osea Profeta. *Non dabunt cogitationes suas, vt reuertatur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum*, quasi dicesse, non si possono muouere, ne v'è speranza, che ritornino a Dio, perche lo Spirito della fornicatione, a guisa di chiodo è in mezzo di loro, e fissi li tiene al suolo delle loro colpe.

Ostinati in mezzo alli.

Ps.61.3.

Is.59.7.

Ps.11.9.

Os.5.3.

16 E della forza di questo chiodo, o pure di questa piuma, che essendo in se stessa vana, e leggiera, hà tuttauia forza di chiodo di ferro, pare, che si stupisca ancora il Dottor delle genti, e però scriuendo a Galati diceua. *Currebatis bene, quis vos impedinit?* chi ha hauuto forza d'impedire il vostro corso? di arrestar la vostra carriera? e poi a gl'istessi, *O insensati Galatæ, quis vos fascinauit?* quasi dicesse, che marauiglia è questa? voi erauate cosi veloci nel camino della virtù, correuate molto bene, & hora a guisa di insensati non vi muouete? che fascino è questo? che malia? che incantesimo? e' mi fanno queste parole ricordare di vn gran caso che racconta il Petrarca nel ep. 3. del primo libro delle sue lettere famigliari hauer vdito in Germania da Sacerdoti custodi del tempio, oue è il sepolcro di Carlo Magno. La cui somma è, che fù da Carlo Magno tanto ardentemente amata vna donna vile, che per lei lasciaua tutte le cure del Regno, e si dimenticaua anco di se stesso con sommo dolore de' suoi, & essendo infruttuose tutte le ammonitioni, & ogni altro rimedio, venne finalmente a morte l'amata donna, del che molto

Forza della passione.

ad Gal. 5.7.

Idem.

Petrar.

Caso strano di Carlo magno.

molto si rallegrorono i Cortigiani sperando douesse parimente hauer fine la pazzia dell'Imperatore, ma tosto in lutto maggiore si cangiò l'allegrezza, perche fatto Carlo imbalsamare quel cadauero, & poi ornatamente vestitolo, e di gemme caricatelo, nella sua camera il teneua, e verso di quello faceua le solite pazzie. Doleuansi tutti dell'infermità del loro Principe, ma sopra ogni altro il Vescouo, il quale porgendo a Dio molte preghiere, e spargendo molte lagrime per la sanità di Carlo, hebbe riuelatione dal Cielo, sotto la lingua di quel cadauero essere la cagione del male, delche egli lieto, andò subito al Palazzo, e per la domestichezza, ch'egli haueua coll'Imperatore, non essendogli chiusa alcuna stanza, entrò oue era quel cadauero, nella cui bocca poste le dita, trasse di sotto alla sua lingua vna gemma in vn picciolo annello racchiusa, e frettolosamente la portò via.

Gran forza d incantesmo.

17 Non molto di poi ritornando Carlo, & al solito ricourandosi nella sua stanza per trattenersi colla sua diletta, di repente inhorridito dalla presenza di quell'estinto cadauero, comandò, che quanto prima fosse portato via, e seppellito; e riuoltato tutto il suo amore verso del Vescouo, lui riueriua, lui accarezzaua, col consiglio di lui il tutto faceua, non mai, ne di giorno, ne di notte sopportaua essere da lui lontano. Delche marauigliatosi in prima il Vescouo, poi accortosi ciò dall'annello, che seco haueua, procedere, si deliberò torsi quell'impaccio, che da altri sarebbe stato sommamente desiderato, ma dubitando, che se detto annello capitasse nelle mani di qualche altro, o se lo abbruciasse, non ne succedesse qualche mâle all' Imperatore, si deliberò di gettarlo in vna profonda voragine di vna vicina palude. Il che fatto, di subito Carlo trasportò tutto il suo affetto verso di quel luogo, da quella non sapeua partirsi, di quell'acqua sommamente si dilettaua, dell'odore di quella palude, come se soauissimo fosse, sopra modo si compiaceua, ne sapendo in somma da quella separarsi iui fabbricar fece vn superbissimo palazzo, & iui di habitar continuamente elesse, iui finì la sua vita, iui finalmente volle esser sepolto.

Amanti del mõdo quai ammaliati

18 Del che qual esempio può ritrouarsi, che meglio ci rappresenti la pazzia di molti amatori delle vanità del mondo, la forza di alcuni oggetti terreni pazzamente amati, la violenza delle nostre passioni, l'inganno di Satanasso, e l'ostinatione de' miseri peccatori, qual'hora applicano il loro cuore, e lo fanno seruo d'immoderato affetto senza saperne eglino stessi molte volte la cagione? e se mi dirà alcuno, essere più tosto fauola, che historia vera la narratione di Carlo magno, come prudentemente giudica ancora l'istesso Petrarca, se gli potranno addurre molti

altri

altri somiglianti esempi, che tutto giorno si veggono di persone ammaliate, le quali per forza d'incantesmi hanno perduto il cervello, o la sanità, onde per molti rimedij, che da Medici si facciano loro, il tutto è vano, mentre che dura l'incanto, del quale esser suole segno, e come legame di patto col Demonio alcun osso, o somigliante altra cosa sotto alla soglia della porta, o in mezzo della casa nascosta, e senza incantesimi somigliante forza hauer suole il peccato.

19 Laonde si come Medico, che si accorge deriuar il male dell'infermo, ch'egli cura, da malia, lo dà per disperato, e dice ch'egli aspetti la morte, e se gli apparecchi il funerale, così Dauide scorgendo quanta forza hauesse in alcuno il peccato, disperando la loro salute diceua, *veniat mors super illos, & descendant in infernum viuentes*. Venga quanto prima la morte, e discendano senza aspettar lunga infirmità nell'infermo; accioche col mal esempio loro non infettino i viuenti. E perche, o Dauid, hai tù così per disperata la salute loro? *Quoniam*, soggiunge egli, *nequitia in habitaculis eorum, in medio eorum*, perche v'è l'incantesmo del peccato, non di passaggio, ma habitante nelle case loro, come in suo proprio luogo. E questo stesso peccato, che è diuenuto habito nell'huomo, chiamò egli altroue Catedra di pestilenza. *Et in Cathedra pestilentiæ non sedit*. Catedra, perche vi siede, cioè, vi si ferma, e riposa l'huomo, e non commette il peccato solo di passaggio, come quelli, de' quali detto haueua. *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum*, ne vi stà scommodo, come che non istà in piedi, e perciò con isperanza, che debba partirsene tosto, stato accennato dal Salmista nelle parole seguenti. *Et in via peccatorum non stetit*; ma pecca di proposito, con parergli di hauer in quello ritrouato il suo riposo, e la sua quiete.

come disperato.

Psa. 54. 16.

Idem.

Ibidem.

20 Si formano alle volte certe sedie, con tal artificio, che in sedendoui alcuno, escono certi ferri dalle interne parti dilei, e stringono in modo chi vi si pose a sedere, che alzar più non si può, & in quella sedia iui incatenato rimane, & io stesso ne hò veduto l'esperienza, e l'inuentione è dal Cardano lib. 11. de variet. cap. 52. attribuita ad vn certo Simone Turca Lucheſe, e se ne ſerui, dice, per vindicarsi di vno detto Gio: Batrista, da cui era stato ferito nel volto, perche simolata seco amicitia, e condottolo in vn vago giardino, & fattolo in vna tal sedia sedere, in essa non potendosi egli muouere, crudelmente l'vccise, & egli appresso dalla giustitia fù nell'istessa sua sedia, qual'altro Perillo, con molti tormenti, e ferite fatto morire. Hor tale sedia appunto parmi, che sia l'iniquità, nella quale, chi crede riposarsi, legato si troua di maniera, che non se ne può discostare, ancora ch'egli

Sedia, che imprigiona

Carda.

Simbolo del peccato

ch'egli voglia senza il particolare aiuto di Dio, il che fù con bella immagine mostrato a Zaccaria Profeta mentre gli fù fatto vedere vna donna sedente in mezzo di vn'amfora, & acciochè non ne potesse vscire, con vna massa di piombo fù all'istessa amfora chiusa la bocca Zacc. 5. 8. e ne rende la ragione S. Ambrosio in Ps. 1. dicendo. *Vnde iniquitas in talento plumbeo sedet, eo quod fixa in peccato, se ab eo separari non possit; etenim inueterati in errore; & studiose flagitys inhærentes sedere dicuntur.* *Zac. 5.* *s. Amb.*

Chiamasi poi questa sedia di pestilenza, perche infetta di peste chi vi si accosta. Inoltre a tutti gli altri mali si è ritrouato qualche rimedio, se non curatiuo affatto, almeno lenitiuo, che allegerisce il male, e prolunga la vita, ma alla peste non vi si è ancora potuto ritrouar rimedio, che sia sicuro, che se vi fosse non farebbe tanta strage, come fà; anzi quei rimedij, che vagliono a gl'altri mali, come il salasso, e le medicine purgatiue, con lei fanno peggio, e tale è l'infermità spirituale de gli habituati nel male, a quali non vi è rimedio humano, che basti, i salassi delle ammonitioni, le medicine purgatiue de' castighi nulla giouano, anzi souente fanno peggio, e se non si ricorre a Dio, è disperato l'infermo.

Motiui del cuor humano.

21 Due sono, le cose, che muouono grandemente gli animi, il bene, che alletta, & il male che spauenta, questi sono i due poli, sopra de' quali il mondo delle attioni morali si aggira; a questi corrispondono i premij, e le pene, che sono le vele, & i remi, che muouer fanno, e reggono tutte le naui delle bene ordinate repubbliche, e chi da questi non è mosso, ben si può dire, che sia insensato, impietrito, immobile, e tale appunto è l'habituato nel male; non lo tirano i beni promessi, perche egli ha il palato, e gli altri sensi, deprauati, e guasti, e più si compiace delle cose amare, & abominenoli, che delle dolci, e dilettenoli, non lo muouono i mali, e le pene, perche vi ha fatto il callo, & è qual incudine, che quanto più è percossa, più s'indura, onde fù detto. *Cor eius indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus*, Iob 41.

Inutili con gli habituati.

Iob. 41. 15.

Di certi Demonij leggiamo nel Vãgelo, che pregarono il Saluatore, che gli mãdasse entro a porci; Ma perche elessero eglino per habitatione animali tanto immondi, e che solo di fango, e di lordure si dilettano? Perche non cercarono più tosto di esser mandati in vccelli, o in pecore, o in caualli, o in altri simili animali più nobili? Risponde acutamente S. Pietro Chrisologo ser. 16. che essendo auuezzi a star ne' monumenti, cioè, trà ferori di ossa fracide, non gradiuano altro che somiglianti mali odori, e puzze. *De monumetis*, dice egli, *mitti se precantur in porcos, quia nequitia fœtores nescit amittere, sed mutare*, e non altrimente

Demonij perche ne porci entrassero.

Mat. 8. 41.

mente i peccatori auezzi nelle sordidezze de'peccati, non sanno in altro, che in sommiglianti immondittie dilettarsi, onde fù detto. *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*, e di Constantino Copr. ilquale fanciullo essendo battezzato, con suoi escrementi imbrattò l'acqua, & ivasi sacri, e poi sempre empiamente, e sporcamente te visse, si scrive, che solamente di fetori si dilettava, e tanto de'puzzolenti letami, si compiaceua, che non contento d'hauerli alle sue nari vicini, se ne infangaua la persona, & il simile voleua, che i suoi amici facessero, onde ne trasse il cognome di Caballino; *Copronymum, & Caballinum vocabant*, dice l'autore de gli annali Ecclesiastici, *quod & stercore sacrum lauacrum contaminasset, & animalium bruterum stercoribus se illiniret, & eos, qui cum illo erant, id facere iuberet, quos amabat, obidq; benigne accipiebat, quod rebus male olentibus semper delectaretur*. Ecco quanto peruertiti dalla mala vsanza rimangono i sensi, e dal dilettarsi de gli odori cattiui, come si passa al congiungersi, e maritarsi per così dire, colle cose fetide.

Constãtino Copronimo quanto sordido.

B ann. D. 775.

Castighi cõ ostinati inutili.

22 Che poi con questi stessi non giouino i castighi, appare in Faraone, il quale quanto più era percosso da flagelli diuini, tanto più s'indurana, & è notabile particolarmente la peruersità dell'ingegno, ch'egli dimbstrò nella piaga della tempesta, dalla quale vccisi furono tutti gli animali de gli Egittij, che alla campagna si ritrouarono, & accioche si conoscesse, che era questo effetto dell'ira di Dio, e non parto della Natura, gli animali de gli Hebrei non patirono alcun danno, e Faraone il seppe, e l'auuertì, essendosene diligentemente informato, ne con tutto ciò s'intenerì il suo cuore, anzi maggiormente indurossi. *Mortuaq; sunt*, dice il Sacro Testo, *omnia animantia Aegyptiorum de animalibus vero filiorum Israel nihil omnino periit, & misit Pharao ad videndum, neq; erat quidquam mortuum ex his, quæ possidebat Israel. Ingrauatumq; est cor Pharaonis, & non dimisit Populum*. Ex. 6. 9. il qual passo considerando S. Agostino q 30. in exod. meritamente si marauiglia di questa peruersità di Faraone, e dice. *Quomodo ex contrarijs causis facta est ista ingrauatio cordis Pharaonis? Si enim pecora Israelitarum morerentur, tum videretur causa competens, quia cor eius aggraueretur ad contemnendum, cunq; misit Magi eius pecora Israelitarum fecissent mori; Nunc vero vnde debuit ad timendum, vel credendum moueri, videns nullum pecus mortuum ex pecoribus Hebræorum, hinc ingrauatus est*. Tale è dunque la forza di questa pestilente sedia, di ritenere in se, chi vna volta vi si ferma.

Seiocchezza di Faraone.

Ex. 6.

S. Ago.

23 E chi potrà dire, quanto grande diuenga l'ostinatione di coloro, che vi sedono? Di vn soldato Ateniese vna marauigliosa, & fetida pertinacia si racconta. Si era combattuto in terra con

fierezza, e pertinacia di vn soldato.

Persiani, & ottenutasi da Greci nobilissima vittoria, onde erano constretti i Persiani a rifuggire al Mare, oue erano le loro naui, insino alle quali perseguitandoli gli Atenieſi, vno di essi chiamato Cinegiro ritrouatane vna carica di Persiani, che staua per distaccarsi dal lido, e far vela, l'afferrò, e ritenne colla destra mano; nulla curando le ferite de' nemici, & essendogli questa tagliata, egli vi stese la sinistra, e con questa la tenne, ma essendogli questa ancor recisa, egli l'afferrò qual fiera co' denti. *Tantam*, dice Giustino lib. 2. *in eo virtutem fuisse, vt non tot cædibus fatigatus, non ambabus manibus amissis vltus ad postremum truncus, & veluti rabida fera dentibus dimicauerit.* Ma negli autori del Mondo, e soldati di Satanasso di simile pertinacie tutto giorno si veggono, a guisa di naui se ne scorrono per l'instabil mare di questo Mondo le cose temporali, onde diceua il S. Giob. *Dies mei transierunt velut naues, poma portantes*. Come naui cariche di mercantia, che non può durar molto, di pomi, che molto facilmente infracidiscono, e che però molto si affrettano di finir il loro viaggio, con tutto ciò i peccatori dietro loro se ne vanno perduti, e vorrebbero pure ritenerle; colla destra della gioventù primieramente le afferrano, ma questa dalla falce del tempo viene loro tosto recisa, ne però eglino si ritirano dall'impresa, ma vi pongono la sinistra della vecchiaia, e quando questa viene loro parimente tagliata, e che si ritrouano con l'vltimo fiato alla bocca, non lasciano con denti del desiderio, di restar vi attaccati, del che marauigliandosi Dio per il Profeta Esaia diceua, *Super quo percutiam vos vltra, addentes præuaricationem?* oue troueròio più, che ferir in voi, se dal capo a piedi, essendo tutti piagati, non lasciate con tutto ciò di aggiungere sempre peccati a peccati?

Giustin.

Iob. 9. 26.

Maggiore ne' peccatori.

Isai. 15

ostinatione del fabbricatore di Ierico.

24 Vna tale ostinatione si vide nel rifabbricator della Città di Hierico: Era questa stata da Dio distrutta, & haueua minacciato per Giosuè, e predetto, che se alcuno hauesse hauuto ardire di riedificarla, sarebbe stato maledetto da Dio, e che cominciando a cauarne i fondamenti, vn sepolcro apparecchiato haurebbe per il suo figlio primogenito; e che proseguendo la fabbrica, arriuato alle porte, morto sarebbe l'vltimo suo figlio. *Maledictus vir*, disse Giosuè 16. 26. *coram Domino, qui suscitauerit & ædificauerit Ciuitatem Iericho, in primogenito suo fundamenta illius iaciat, & in nouissimo liberorum ponat portas eius.* Dalle quali minaccie atterrite le genti per molte centinaia d'anni, non si trouò chi edificar la volesse, insino che a tempo di Achab Rè Idolatra, & empio, vn certo Hiel spregiata la maledittione, e le minaccie Diuine, o dall'ambitione mosso di

Iosue 16

farsi

farsi chiamare riparatore d'vna antica Città, o dall'auaritia, sperando far molto guadagno, per esser quel paese molto fertile, e delitioso; si pose all'impresa di ristorare, e fabbricar di nuouo Hierico, e cominciando a cauar la terra per gettarui i fondamenti, ecco che gli muore il suo primo figlio; ma spauentossi egli per questo, e si tolse dall'impresa? appunto anzi la seguitò arditamente; e come veggendo già auuerata la prima parte della Profetia di Giosuè, non temette si auuerasse anche l'altra della morte del suo vltimo figlio? Tanto dominio sopra dell'animo di lui preso haueua il disordinato cappriccio di quella fabbrica, che benche si vedesse per ciò morir auanti gli occhi i proprij figli, non si sbigottiua, e perche stessero in piedi le infensate mura di quella maledetta Città, non si curaua cadessero, & andassero sotto terra i suoi viuenti figliuoli, o che ostinatione, o che durezza; comincia la fabbrica, e gli muore vn figlio, la seguita, e glie ne muore vn'altro; non ritira la mano dall'edificio, ne Dio dall'vccidere i suoi figliuoli, si vede ridotto ad vn solo, e può egli conseruarlo in vita, non aggiungendo più pietre sopra pietre, ma tanto di pietra era diuenuto il suo cuore, che non si spauenta, non si muoue a pietà delle proprie viscere, non si cura di rimaner solo, e senza heredi, pur che compisca quel suo disegnato edificio; E se bene la Scrittura Sacra fà mentione espressa della morte solamente del suo primogenito, e dell'vltimo, dicendo nel 3. de Regi al 16. n. 34 *Aedificauit Hiel de Bethul Hierico, In Abirã primitiuo suo fundauit eã, & in Segub nouissimo suo posuit portas eius.* Non è però da credere, che questi due soli morissero, ma si come facendosi mentione de' fondamenti, e delle porte di Ierico, cioè, del principio, e del fine della fabbrica della Città, s'intẽde, che fù fatto anche il rimanente della fabbrica di mezzo, così nella morte del primo, e dell'vltimo figlio, quella ancora de' fratelli di mezzo si comprende, come bene fra gl'altri notò Ruperto Abbate, così sopra il capo 20. di Giosuè dicendo. *Quando fundamenta (Hierieontis) iecit, statim, mortuus est filius eius primogenitus, & deinceps inter aedificandum paulatim secundum ordinem natiuitatis, decedentibus filijs omnibus, vbi (quod nouissimum erat) posuit portas eius, mortuus est filius eius nouissimus, mira ambitione pertinaciam sulciente conditoris nomen, totum eum affectu perderet Genitoris honorem.*

Se tutti i figli gli morissero.

3. Reg. 16.

Ruper.

Fauola di Niobe.

25 Di Niobe finsero i Poeti, che per hauer oltraggiati i Dei insieme con suoi figliuoli, fosse poi conuertita in pietra, ne se le fece ingiuria, disse vno, perche infin quando i Dei celesti offese, fù qual pietra priua de' sensi, e le fè dire

Nunc quoq; cum læsi numina, non habui,

cioè,

Sin quando offesi Dio, questo non hebbi,

Peccatori con cuori di pietra.

Ma in verità possiamo dir noi, che durezza, & insensibiltà di pietra acquistino i peccatori, perseuerando nelle loro colpe, onde diceua il Signore. *Auferam a vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum.* Vi torrò il cuore di pietra, e ve ne darò vno di carne, ma non sarebbe meglio Signore, che spezzaste questo cuore, già che, *cor contritum, & humiliatum non despicies?* O pure, che lo ritornaste, come era prima, di carne? se fosse di pietra ordinaria, potrebbe ciò forse sperarsi, ma è di vna pietra la più dura, che si ritroui, è di diamante, che resiste a martelli, & al fuoco, e sempre, *est ADAMAS*, cioè indomito, così fù detto per Zaccaria Profeta. *Posuerunt cor suum vt adamantem;* hanno ridotto il loro cuore duro come diamante; come diamante dico, non solo per la durezza, ma etiamdio per la stima, perche si come donna nobile, e ricca molto si precia di hauer vn bel gioiello di diamanti, che a catena d'oro attaccato, dal collo sopra il petto le pende, così costoro, non solamente hanno durezza di cuore inuitta, ma ancora di questa loro durezza si pregiano, e sebben potessero, non la vorrebbero perdere, la onde non vi è altro, che la diuina potenza, che possa trouarui rimedio.

Ezech. 11. 19.

Ps. 50. 19.

Di diamãte

Zacc. 7. 12.

Più duri de sassi.

26 Anzi che all'istesso Dio sono più obbedienti i sassi, che questi cuori, e se ne vidde l'esperienza in Bethel, oue sacrificando a gl'Idoli Gieroboam, fù mandato da Dio vn Profeta a predicar all'altare il quale era di pietra 3. Reg. 13. Delche marauigliandosi S. Gio: Chrisost. Prom. in Ioan. che è quello, dice, che fai o Profeta, tu parli a sassi? & in nome di lui rispondendo, dice, certamente che sì, perche il Rè è più insensato, che i sassi, e se ne vidde l'esperienza, perche fù vdito il Profeta dal sasso, il quale si spezzò in minute schiaggie, e diuinò la vittima, ma Gieroboam nol volle altrimenti vdire, ma vdiamo anche noi le parole del Santo. *Cum lapide verba faciebat etiam, quando Rex minus erat compos sensuum, quam lapis; ET AVDIVIT LAPIS. ipse lapis in scissuras diffractus est, & victimam effudit. Homo ille non erubuit.*

3. Reg. 13.

S. Gio: Chrisos.

Più che i Cieli impenetrabili.

Ne quì si ferma la durezza de' peccatori, e questo ancora delle pietre è picciolo paragone. Molto più, che i durissimi sassi stimari sono impenetrabili Cieli, de' quali disse il Santo Giob. 37. *Solidissimi quasi ære fusi sunt.* cap. 37. nu. 18. e sono secondo i Filosofi incorruttibili, & inalterabili, ma la sodezza, & impenetrabilità anche di questi trapassa la durezza de' peccatori;

Iob. 37.

Bella proua ne habbiamo nell'historia di S Stefano, alle cui parole si aprirono ben si i Cieli, perche egli disse, *Ecce video cælos apertos*, ma non si aprono già i cuori de gli ostinati Giudei; il che acutamente notò S. Ago. ser. 99. de diuer. dicendo, *Cum Cœli ianuæ aperirentur, ipsas Iudæi mentes claudebant.* Ne si cõtentarono di chiuder i cuori, che vollero chiuder anche l'orecchie, che dalla Natura haueuano riceuute aperte, perche, *continuerunt aures suas.* Act. 7. n. 56. o come altri leggono, *obturaueruntaures suas*, ne ad altro fine dice S. Agostino, se non, *Vt in sua duritie perseuerarent.* Di perseuerare nella durezza loro.

Act. 7. 56.

Agost.

Act. 7.

27 Tali ancora furono quegli antichi Giudei, de' quali si lamenta il primo Rè di Gierusalemme, dicendo. *Non custodierunt testamentum Dei, & in lege eius noluerunt ambulare;* oue nota S. Agostino, che non si contentò di dire il Profeta, *In lege eius non ambulauerunt*, ma disse, *noluerunt ambulare*, e non senza mistero: *Non nihil mihi videtur*, dice egli, *nos quærere voluisse, quod maluit dicere, noluerunt ambulare, quam non ambulauerunt*, e ne raccoglie egli, che rimira più il Signore alla volontà, che all'opera, e che non gioua il caminar con piedi nella via di Dio, se non vi si và col cuore, e di quelli, che ciò fanno dice egli che *Videntur quasi ambulare in lege Dei, sed nolunt ambulare, non enim ex corde faciunt*, così egli, e molto sottilmente. Ma io fermandomi nella proprietà delle voci, ne cauo vn'altro pensiero; & è, che non tanto si lamenti il Profeta, che costoro non caminarono nella via di Dio, cioè, non osseruarono la sua legge, quanto che con animo risoluto, e volontà ferma rifiutarono di caminarui; Imperciochè, che alcuno esca di strada per errore, o allettato da qualche oggetto dilettenole, è colpa, che porta seco qualche scusa, e non vi è alcuno, che tal'hora non ponga il piede fuori del diritto sentiero, per giusto che sia; Ma il non far bene, perche non si vuole, il commetter peccati, non per fragilità, o ignoranza, ma per volontà, e malitia, è conditione propria de gli ostinati. Gli altri, se pur non caminano nella via di Dio, hanno qualche desiderio di caminarui, vorebbero haucre tanta forza di vincer le loro passioni, e tanto spirito di osseruar la diuina legge perfettamente; Laonde vi può essere speranza, che aiutati dalla diuina gratia pongano vn giorno ad effetto questi loro desiderij. Ma questi, che non pure non caminano per la via di Dio, ma neanche hanno voglia di caminarui, e chiamati, inuitati, & allettati da Dio, rispondono non voglio, chi potrà sperare, che si conuertano mai?

Talii Giudei.

Volõtà ma la peggiore delle opere.

28 V'è di più, che se ne pregiano, & oue gli altri peccatori nasconder sogliono, e tener celate le loro colpe, questi se ne vantano, se ne pauoneggiano, e vogliono, che a tutti siano palesi;

Peccato a chi vestimento.

Non vi è cosa, che più sia palese, che il vestimento, poiche si porta, acciochè la persona ricuopra con l'espor se stesso a gli occhi altrui, e senza vestimento si vergognarebbe grandemente, chi si sia di farsi vedere; e per vestimento serue a molti la colpa, perche manifestamente la commettono, se ne pregiano, & honorano, e si vergognarebbero, quando fossero senza quella veduti;

Acqua.

Perciò di vn tale disse il Rè Profeta Psal. 108. *Induit maledictionem, sicut vestimentum,* & accioche non credessi, che la chiamasse vestimento, perche fosse solamente al di fuori, siegue, *& intranit sicut aqua in interiora eius, & sicut oleum in ossibus eius,* como acqua dice, perche questa non si beue, se non per hauer sete, e non per buon sapore, ch'ella habbia, e cosi l'ostinato peccati commette per la gran sete, che ha di far male, non perche in essi cosa dilettenole sia, & accioche non credessi, che tosto quell'acqua passasse, siegue, *& sicut oleum in ossibus eius,* penetra l'ossa, cioè, le più interne parti, e fà, che vi adopri tutta la sua forza, & a guisa d'olio, che facilmente entra, e difficilmente esce, e che non fà sentir dolore, ma diletto. Odasi S. Agostino, che a questa espositione, ci è guida. *Modo quippe* (dice egli) *maledicta delectant, sicut aqua in interiora eius, & sicut oleum in ossibus eius. Tanquam in ossibus autem oleũ est maledictio, cũ homines inde fortes se putant; quia licet eis mala, tamquam impune committere.*

Ps. 108. 18.

Et olio.

Ostinati se bramino l' Inferno.

29 Si è detto poco, non solamente peccano, come se non douessero essere mai castigati, ma come che desiderassero diessere condannati all'Inferno: Se fosse questo vn luogo deliciosissimo, & essi grandemente bramassero di andarui, non potrebbero far più peccati, di quelli, che fanno; & a questi, se non m'inganno, diceua Amos Prof. *Væ desiderantibus diem Domini.* 5. 18. Guai a quelli, che desiderano il giorno del Signore, e perche? Non è egli cosa buona, e santa desiderare il giorno del Signore? Non è segno di vna buona conscienza? non sono a ciò esortati i suoi discepoli dall'istesso Signore, mentre dice loro, *His autem fieri incipientibus respicite, & leuate capita vestra, quia appropinquat redemptio vestra?* anzi non ci ha egli insegnato a dimandarlo continuamente nella Oratione Dominicale, in quelle parole, *Adueniat regnum tuum?* E buona cosa è vero il desiderio del giorno del Signore per gli buoni, i quali saranno in quello honorati, e premiati, ma qui si parla de' peccatori, i quali in quel giorno saranno condannati, e con grandissima loro confusione, all'eterne pene; Ma come dunque è credibile, che da costoro sia desiderato il giorno del Signore? Risponde il Padre Sancio, che si dicono i peccatori desiderare il giorno del Signore, cioè il Giudicio finale, non perche veramente lo bramino, ma perche vinono in guisa, come se desiderassero di essere condannati, e

Am. 5.

Luc. 21. 28.

Se lodeuole bramar il giorno del Giudicio.

Facciano come bramato.

mar-

mandati all'Inferno, perche si come chi brama morire fà disordini assai, e prende anche il veleno per cagionarsi la morte; così costoro fanno tanti disordini, e commettono tanti peccati, che pare desiderino l'eterna morte, perche niente di più far potrebbero, quando veramente la desiderassero, così anche di vno, che spesso furti commette, si dice, ch'egli cerca di essere impiccato, e che è impertinente, & hor questi, & hor quegli offende, si dice, che và cercando chi gli rompa il capo, non perche questo egli brami, o cerchi, ma perche le opere sue sono a questo fine strada, e mezzo molto proportionato, e tali opere farebbe, chi veramente desiderasse, che il capo gli fosse rotto: A questi tali dunque, che in questa maniera desiderosi del Giudicio Finale si dimostrano, minaccia meritamente il Profeta Osea guai, perche saranno acerbissimamẽte castigati da Dio; Ne potrãno dolersi di essere condannati all'Inferno, al quale eglino medesimi preparando si vanno; e di cui si può dire, che già siano Nouitij.

Qual nouitio sia p esser profesſo

30 E delle religioni bell'ordine, che prima di fare in esse professione, si stà qualche tempo nel nouitiato, oue si và il nouello soldato esercitando, e prouando, se ha spalle sofficienti a portar i pesi della Religione, e può, s'egli vuole, nõ conoscendosi habile a quella sorte di vita, o non piacendogli, depor l'habito Religioso, e ritornarsene al secolo, quando tutraula si vede vn nouitio, il quale a superiori è obbediente, sopporta con patienza le riprensioni, & allegramente porta i pesi della Religione, si argomenta senz'altro, ch'egli farà professione. Hor il Demonio, che cerca, quanto può, di farsi simile a Dio; procura anch'egli di hauere in questo mondo de nouitij dell Inferno, e sono quelli, che in peccato mortale si trouano, destinati per ciò all'Inferno, ma che però, mentre in questa vita dimorano, possono, pentendosi, liberarsene, & vscire dalle mani de'Demonij. Ma di questi nouitij alcuni ve ne sono, i quali portano mal volentieri i pesi del peccato, non sopportano patientemente le riprensioni, & i rimorsi della conscienza, non sono obbedienti a cenni del Demonio, e di questi si può sperare, che non faranno la professione nell'Inferno: Altri poi sono; i quali viuono allegramente ne'peccati, non si curano delle riprensioni della conscienza, & obbediscono a cenni del Demonio, e di questi può credersi, che faranno la professione nell'Inferno, di donde poi non saranno per vscir più mai.

Peccatore nouitio del l'Inferno.

Ostinato vi farà profes sione.

E tali sono gli ostinati, de'quali disse il Signore *In peccato vestro moriemini*, che fù tanto, come dire, sarete professi dell'inferno, mercè, che erano molto obbedienti, & esequiuano molto prontamente i desiderij, non che i comandamenti del Demonio, *Vos ex Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis per-*

Ioan. 8. 21.

ficere. Ma come figli del Demonio? sono forse stati generati da lui, e non creati da Dio? certo che nò; Ma si come i Nouitij delle religioni, chiamano Padri i loro superiori, non perche da essi stati siano generati, mà perche elettise gli hanno padri delle anime loro, cosi i cattiui rifiutando la figliuolanza di Dio, si fanno volontariamente figli del Demonio, prendendolo per guida, e per maestro delle attioni loro.

Professo tacito.

31 V'è di più, che si come nelle religioni vi sono alcuni professi taciti, i quali ancora che nõ habbiano espressamente fatta la professione, tuttauia, perche gia è passato l'anno della probatione, & essi l'habito portano come i professi, e sostengono gl'istessi pesi, diconsi essere tacitamente professi, così fra condennati alcuni ve ne sono già espressamente arrollati, quelli cioè, che di già sono all'Inferno; altri possono chiamarsi professi taciti, perche è di già gran tempo, che viuono in peccato mortale, hanno l'habito infernale, che è l'ostinatione, e sopportano in gran parte i pesi dell'Inferno, cioè, i rodimenti della conscienza; Laonde possono già quasi tenersi per condennati, e per tanti Demonij incarnati, nel che simboleggiati anche possono essere da Cocodrilli, i quali erano per Dei adorati da gli Egittij; Ma tutti i Dei de' Gentili, secondo il detto Dauidico, erano Demonij, *Omnes Dij gentium Dæmonia*; adunque anche Demonij chiamar si poteuano i Cocodrilli, adorati come Dei da gli Egittij Gentili. *Ps. 95. 5*

Ostinato piange, e fà male.

32 Ne vi mancano parimente altre belle somiglianze fra il Cocodrillo, e l'Ostinato Peccatore; Di quello si dice, che vccide l'huomo, e poi quasi a pietà mosso piange, ma con tutto ciò nõ lascia di diuorarlo, & vccciderne de gli altri, se li ritroua; Ne altrimenti il peccatore, dalla propria conscienza stimolato, tal'hora piange; ma con tutto ciò non lascia di far male, e vinto, o dalla passione, o dalla mala vsanza, a quello, che di già ha pianto, arditamente ritorna, onde vi fù chi a biasmo di persona tale ne formò impresa col motto *PLORAT, ET DEVORAT*, e noi nella Scritt. Sac. ne habbiamo bellissimi esempi. Non fù egli vn tal Cocodrillo Saule, il quale perseguitaua a morte il suo fedel vasallo, e stretto parente Dauide, & entrando vn giorno, per obbedir a certa necessità di Natura, in vna cauerna, oue credeua, che non fosse alcuno, iui trouandosi Dauide, lo poteua senza alcuna difficoltà priuar della vita, il che poi hauendo conosciuto Saule, si rauuide della sua colpa, confessò, ch'egli ingiustamente perseguitaua vno innocente, e dice il Sacro Tèsto, che anche ne pianse, *Leuauit Saul vocem suam, & flevit, dixitq; ad Dauid, iustior tues, quam ego*, 1. Reg. 24. ma per questo lasciò egli di perseguitarlo? appunto, fù qual Cocodrillo, *1. Reg. 24. 18.*

Esempio di Saule.

lo,

lo, che *plorat*, & *devorat*, & di nuouo ritornò a perseguitarlo più che prima, come si dice nel cap. 26. dell'istesso libro, in lui molto bene auuerandosi quello, che diceua S. Agostino in ps. 30. *Vincere consuetudinem dura pugna, vides, quam malefacias, quam detestabiliter, quam infeliciter, & facis tamen.* Tale parimente fù Ismaele figlio di Natania, il quale dopo hauer vccisò Godolia, andò incontro ad alcuni altri dell'istesso amici, e fingendo condolersi della morte di Godolia *Incedēs, & plorans ibat.* Ier. 41. 6. ma nō lasciò perciò di vccidere anche quelli stessi crudelmente, con quali andaua piangendo.

Vsanza dura a vincersi.

S. Ago.

Ier. 41.

33 In oltre il Cocodrillo nō ha alcun termine della sua grandezza, e mentre viue, sempre cresce, come altroue detto habbiamo, e l'appassionato si và sempre nel suo proprio vitio aumentando, conforme a quel detto, *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*, perche la smoderata passione è qual fuoco, che *Nunquā dicit sufficit*, e continuamente cresce, onde grandissima, e fortissima diuiene, quantunque picciolissimo principio hauesse, come grandissimo fuoco da picciolissima scintilla suole tal'hora sorgere, conforme al detto di S. Giacomo Apostolo, *Ecce quantus ignis*, cioè, *quam paruus, magnam siluam incēdit.*

Peccatore non ha termine.

Ap. 22. 11.

Ia. 3. 5.

Si addormenta il Cocodrillo, mentre picciolo vccelletto lo lusinga, & i denti gli munda, ma per l'aperte fauci entra l'Icneumone suo nemico, che gli diuora le viscere. Ne altrimenti lusingato il peccatore da gli Adulatori si addormēta nel peccato, & il Demonio prendendo il possesso del suo cuore, gli diuora l'anima, e quanto ha di bene, del che si doleua il Profeta Osea dicendo, *Nunc dēuoratus est Israel.*

Come dal Demonio posseduto.

Os. 8. 8.

34 Ha finalmente il Cocodrillo durissimo il tergo, che risguarda il Cielo, ne può per quella parte esser ferito, ma tenerissimo il ventre, che è verso della terra, e questo facilmente essendoli squarciato, rimane egli da suoi nemici superato, e morto; & il peccatore, del quale noi fauelliamo, resiste gagliardissimamente a colpi del Cielo, e dalle saette delle Diuine inspirationi penetrare non si lascia, ma verso della terra è tenerissimo, ne sà a qual si voglia appetito, o diletto terreno far resistenza.

Ma benche tutte le passioni habbiano grandissima forza nel cuore da esse posseduto; quella nondimeno, che tutte le altre supera, e che è la più frequente, è l'amore disordinato di corporea bellezza, che nel volto di donna vana campeggi, e questa può bene simboleggiarsi nel vccello Ibide, perche a guisa di vccello è inconstante, vola per l'alteriggia, & è di vaghe piume di ornamenti mondani coperta; Qual'Ibide in oltre si pasce di ogni sorte d'immonditia di peccati, e l'acqua de' diletti

vuol

vuol senza mescolanza di affanno; perseguita i serpenti, cioè gli huomini di prudenza dotati, è adorata qual Dea da pazzi mondani, e sà transformarsi in cuore, cioè, fingersi tutta amore; Ma così l'Ibide, come il Cocodrillo sono animali proprij dell'Egitto, che vuol dir tenebre, perche, e le donne vane, & i suoi pazzi amatori nell'oscurità dell'ignoranza, e lontani dal celeste lume dimorano, laonde tanto è più miserabile il loro stato, quanto meno si conoscono di esser miseri, e tanto più degno di pianto, quanto meno sentono essi i loro mali.

Virtù della pietra serpentina.

35 Cosa molto marauigliosa dice Plinio nel cap. 7. del lib. 36. di vna certa pietra chiamata serpentina, che fatta in polue- *Plinio.* re, e mescolata con aceto, rende insensibili i corpi, a quali si applica *Cuius vsus*, dice egli di questa pietra *conuenit ijs, quæ vienda, aut secanda sunt, ex aceto illitus; obstupescit enim ita corpus, vt non sentiat cruciatus*, il che se è vero, parmi vn bellissimo ritratto di quello, che diciamo qui noi; Imperciochè pietra serpentina, che altro ci appresenta che durezza, & ostinatione diabolica? e l'aceto, che tormentòil Signore in croce, che ci significa, fuorche la malitia humana? Aceto dunque congiunto con pietra serpentina, è malitia humana con durezza, & ostinatione Diabolica, qual'era in coloro, a quali disse il Si-

Simbolo dell'ostinatione.

gnore, *Vos ex patre Diabolo estis*, e questa rende i cuori humani tanto duri, che diuengono insensibili, e per molto, che siano da Dio percossi, non si dogliono, non si risentono, non si muouono; *Percussisti eos*, diceua di questi tali il Profeta Geremia, *Et non doluerunt, attriuisti eos, & renuerunt accipere disciplinam, indurauerunt facies suas supra PETRAM, & noluerunt reuerti*, Ier. 5. 3. oue nota Teodoreto, che da leggieri castighi cominciò Dio percuotendoli, ma scorgendo, che questi non giouauano, passò a molto più graui, fraccassandoli, & il tutto fù in vano. *Attamen*, dice egli, *neutrum illis profuit, quia ferreo erant animo*, non pareuano più di carne, ma di ferro, o di pietra, il che attribuisce S. Ambrosio alla inuecchiata vsanza di peccare. *An ignoramus*, dice egli in Ps. 108. 23. *Quod tantam vim habeat inueterata consuetudo peccandi, vt excludat naturam? quæ cum sit medicabilis ad salutem, tamen corroborata tempore, passionibus immedicabilis reperitur*, che fù tanto, come dire, che cangia la Natura humana, per propria conditione flettibile, e mutabile, nella natura de' Demonij, i quali sono ostinati, & immutabili nel male, che vna volta abbracciano.

Schiani de' Turchi miserabili.

36 L'essere schiano de' Turchi è caso molto miserabile, perche non solo la libertà si perde, che pur è grandissimo male, ma s'è seruo de' nemici, che non hanno alcuna compassione, e che da tor-

Digitized by Google

da tõrre la vita in poi, fanno il peggio, che possono, il peggior male tuttauia; che sia in questa seruirù, è il pericolo dell'anima, perche dimorando lungo tempo con Turchi, non è gran cosa, che il pouero schiauo non si riduca anch'egli a farsi Turco, e perciò è opera di grandissima carità quella, che si fà di riscatar gli schiaui dalle mani di questi barbari, ma se alcuno potendo godere del beneficio di questo riscatto, non vuole, qual giudicio se ne può egli fare, se nõ che praticando tãto volentieri con Turchi, sia anch'egli per rinegar la nostra Fede, e diuenir Turco? Hor cosi dir possiamo de' peccatori, sono eglino schiaui de' Demonij, perche *Venundati sunt, vt facerent malum*, e come disse l'Angelo a Tobia, mentre che si tauno, *Sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos* Tob. 6. 17. e può ciascheduno immaginarsi, come da Patrone così crudele, & inimico saranno trattati; ma il peggio è, che vi sono alcuni di questi schiaui, che non si curano di esser liberati, e benche si appresentino loro molte occasioni di riscatto, si pubblichino Indulgenze, e Giubilei, vengano le feste del Natale, e della Pasqua, costoro tuttauia non vogliono preualersene, e volentieri dimorano nella seruitù loro. Che si può dunq; credere di questi tali, se nõ che diuengano anch'essi tanti Demonij? così interuene a Giuda, si è egli fatto schiauo del Demonio, se gli vendè per pochi danari, che rubbaua, di quelli, che dati erano al Saluatore per elemosina, dimorò lungo tempo in questa seruitù, e quantunque hauesse belle occasioni di liberarsene, che tutto giorno il Redentor del Mondo gli appresentaua, non volle mai valersene, e benche vedesse, che il suo Maestro liberaua molti indemoniati, e riceueua molti a penitẽza, non mai si risoluè di volersi egli valere della medicina, che tanto pronta haueua, e per così dire, nella propria casa; qual giudicio dunque far se ne poteua? se non che anch'egli vn Demonio diuentasse? e così auuenne, perche di lui fauellando il Saluatore disse, *Vnus ex vobis Diabolus est*. Ioan. 6. 71.

Più del Demonio.

Ostinato Demonio.

Tale Giuda

37 V'è di peggio, perche si come più volte hò sentito dire, che sono peggiori i Christiani rinegati, e fatti Turchi, che i Turchi stessi, che nati sono tali; così questi huomini indiauolati, e che sono Demonij, non per natura, ma per volontà, diuentano tal'hora peggiori, che gl'istessi Demonij, ne creda alcuno, che sia questa essaggeratione, perche si come de gli huomini buoni ve ne sono di quelli, che in Cielo saranno superiori a molti Angeli, così è credibile, che nell'Inferno esser vi debbano delle anime dannate, più tormentate, che molti demonij, & essendo, che la pena corrisponde alla colpa, si haurà da dire necessariamente, che questi tali saranno nella vita mortale stati peggiori, che

Peggiori de Demonij.

molti

moi i demonij, e certamente noi leggiamo de' Demonij, che *Credunt, & contremiscunt*, ma de' mortali quanti ce ne sono, che non credono, e quanti se ben credono, non però tremano, ne temono? *Iac. 2. 19.*

Per conto del tempo. Il tempo, che di peccare hebbero i Demonij, fù secondo che insegnano i Teologi, breuissimo; laonde non commisero molti peccati, ne in quelli, che commisero, lungo tempo con libertà perseuerarono; Ma de gli huomini, quanti ve ne sono, che tutti gli anni della vita loro in mille sorti di peccati consumano? Hebbe il Demonio per allettamento del suo peccato, oggetto di eccellenza grande, o fosse questo l'vguaglianza di Dio, o l'vnione hippostatica, o altra simile preeminenza, ma l'huomo quante volte per vilissime cose, e di nessun pregio si riduce egli ad offender Dio? *Propter pugillum hordei, & fragmen panis violabant me*, diceua lamentandosi l'istesso Dio. *Ez. 13. 18.*

Più inemendabili. 38 In oltre, ancora, che non si penta il Demonio, che questo è impossibile, si arrende tuttauia almeno nell'esterno a tormenti, e fà per timore, e flagellato quello, che ricusò di fare per amore, & accarezzato. Imperciochè è opinione di graui Dottori, & eccellenti Teologi, che il peccato di Lucifero fosse il non volere adorare, & accettare per suo Signore l'Incarnato verbo da Dio riuelatoli, e questa più di ogni altra mi è sempre piaciuta, e mi riseruo al trattato *De Angelis* il diffusamente prouarla; Volle dunque Lucifero con suoi seguaci perdere più tosto la diuina gratia, e l'eterna beatitudine, & essere a perpetui incendij dell'Inferno condannato, che humigliarsi al nostro Redentore, e riconoscerlo per Dio, con tutto ciò io leggo in S. Luca all' 8. 28. che vn Demonio, se gli humigliò, lo confessò figlio di Dio, e lo supplicò *Is, vt vidit Iesum*, dice il sacro testo, *procidit ante illum, & exclamans voce magna dixit. Quid mihi, & tibi est Iesu fili Dei altissimi? obsecro te, ne me torqueas*, e S. Marco al 5. dice dell'istesso. *Videns autem Iesum a longe, cucurrit, & adorauit eum.* E doue è hora la superbia del Demonio? oue quelle altiere parole. *In Cœlum conscendam, super Astra Dei exaltabo solium meum, & similis ero Altissimo?* Risponde eccellentemente Origene sopra questo passo. *Vide in Euangelijs, quomodo emendet hanc vocem, scriptum est enim, quia clamauerunt &c. vbi tormenta senserunt, sciunt Dominũ.* Fanno pur dunque qualche frutto, almeno storzatamente, ne' Demonij le afflittioni, & i tormenti, ma quanti sono de gli huomini, che afflitti da Dio, e tormentati, non solamente non si emendano, ma fanno anche peggio? eccone il testimonio del Profeta Esaia cap. 1. *Super quo percutiam vos vltra, ADDENTES PRAEVARICATIONEM? omne caput languidum, & omne* *Ambr. cath. in c. 3. Ge. Iac. de Val. in Ps. 82. Vig in. th. c. 3. §. 2. ve. 15. & alij.* *Luc. 8.* *Maci. 56.* *Is. 14. 13.* *Origen.* *Is. 1. 5.*

Castighi se fruttuosi ne' demonij.

Digitized by Google

o mus ter mereus, &c. cioè, oue scaricherò io più i miei flagelli, non essendo in voi parte, che sana sia, & aggiungendo voi ogni giorno peccati a peccati? Si vedeuano dunque percossi, e tormentati dal capo alle piante de' piedi, ne con tutto ciò trattauano di emendarsi, o di cercar perdono delle loro colpe, per le quali erano castigati, ma ve ne aggiungeuano sempre delle altre nuoue, di modo che prima si stancaua nel percuoterli il braccio Diuino, che il loro cuore di prouocarlo con nuoue offese. Prima s'inteneriuano per pietà de' loro mali le diuine viscere, che si ammolliſce punto per tanti flagelli l'indurata loro mente, prima veniua meno la forza, e la sanità del corpo, che l'ostinatione, e la malitia della mente; e chi non confesserà, che peggiori fossero de' Demonij?

Huomo più obbligato a Dio.

39 Finalmente offese il Demonio Dio suo Creatore, ma non già suo Redentore, e la sua ostinatione nel male è molto aiutata dalla sua natura inflessibile; Ma l'huomo, essendo obbligato a Dio, non solamente per il beneficio della Creatione, ma ancora per quello della Redentione, che è stato molto maggiore, pure senza alcun rispetto l'offende, & essendo per natura in tutte quãte le cose instabile, solamente nel male, e nelle offese di Dio egli è pertinacissimo, onde quasi viene ad essere più ostinato, che il Demonio istesso.

Se più ostinato, che il Demonio.

Nel primo de' Regi ne habbiamo vn bello esempio, perche essendo l'arca del Signore portata nel tempio dell'Idolo Dagon, il giorno seguente ritrouarono l'Idolo caduto a terra, & auanti l'arca prostrato, ma a tanto miracolo non si conuertirono i Filistei, anzi ritornarono l'Idolo al luogo suo, & hauendolo pur ritrouato vn altro giorno a terra prostrato, e tronco il capo, & i piedi, di nuouo lo riposero vicino all'arca, e restituirono al luogo suo. Cadeua dunque il Demonio, e si arrẽdeua a Dio, ma quãto più egli cadeua, tanto maggiormente gli huomini contra Dio s'innalzauano, quanto più egli giaceua in terra prostrato tanto meno si piegauano gli huomini, e con l'istesso Dio pur combattere voleuano, figura di quello, che accade souente a peccatori, a quali cerca Dio di torre l'occasione di far male, & eglino la vanno cercando; fà per esempio cader infermo quell'Idolo di carne da essi infamamente adorato, ma non perciò lasciano essi l'Idolatria, e cercano con mille artificij di sostenerli in piedi, toglie a quell'ambitioso l'appoggio di quel Principe, nel quale egli posto haueua tutte le sue speranze, ma non perciò egli si rauuede, e procura di racquistar la gratia perduta, e seguitar i suoi fallaci disegni, e quando ancora il Demonio non lo cerca, ne porge occasione di peccare, và egli sollicitandolo, e risuegliandolo, acciochè lo aiuti nel male, conforme a ciò, che diceua il

Esempio de Filistei.

Peccatore con Dio cõbatte.

Santo

S. Giob. *Qui parati sunt suscitare Leuiathan*; cioè certa razza di gente si ritroua tanto prona al male, che sono apparecchiati di eccitar l'istesso Demonio, & instigarlo al male, essendo eglino più Demonij, che il Demonio istesso; e togliendo a lui il proprio officio, non solo di tentar gli altri huomini, ma ancora i Demonij stessi, si che possono chiamarsi Demonij de' Demonij, e chi potrà mai sperare, che questi tali si rauueggano, e si conuertano? *Iob* 3.8.

Proprietà del pesce Gobbio.

40 Di vn pesce, chiamato Gobbio, dice gratiosa cosa Teofrasto lib. de Piscibus, riferito dall'Aldourando, che nell'inuerno gelando l'acqua, nella quale egli si ritroua, rimane anch'egli talmente dal freddo, e dal ghiaccio occupato, che non si muoue, ne sente, onde si prende da pescatori, e si porta, ouunque si vuole, ne egli si risente mai, infin che per essere arrostito, o in altra maniera cotto, al fuoco si pone; il che parimente parmi, che sia vn modello molto al viuo di quello, che a peccatori indurati auuiene. Sono eglino simili a pesci conforme a quel detto, *Facies homines sicut pisces maris*, e la malitia loro è qual acqua di verno molto fredda, come già disse Gieremia. *Sicut frigidam facit cisterna aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam.* Ier.6. onde col tempo aggiuntoui il soffio di Satanasso si congela, e fa ghiaccio. *Frigidus ventus Aquilo flauit*, dice il Sauio Eccles. 43. 22. *& gelauit christalles*, dal quale ristretto il cuore humano rimane insensato, & istupidito, e l'infernal pescatore lo prende, e porta ouunque vuole, & egli non si risente, ne è per risentirsi, insinche posto sia ad ardere nelle cocenti fiamme dell'Inferno. Del quale infelice stato de' peccatori grandemente si doleua S. Gio: Chrisostomo dicendo hom. 24. in Gen. *Doleo, & lugeo, quia video in nobis tantam virtutis raritatem, malitiam vestram quotidie inualescere. Neque moratur gehennæ timor nostrum in male cursum: neq; regni desiderium adhortari sufficit, vt in via virtutis ambulemus.*

Simbolo de gli Ostinati

Abac. 1

Ier 6. 7.

Ecc. 43.

S. Gio: Chrisost.

41 Ne altro fuoco, che quello dell'altra vita vi vuole, per disfar questo ghiaccio, che quello de' presenti castighi non basta, onde diceua Dio per Osea Profeta al cap. 7. 8. *Ephraim factus est subcinericius panis, qui non reuersatur.* Efraimo è fatto a guisa di pane, che si cuoce sotto alla cenere, e che non si riuolta, ma che importa, che questo pane si riuolti, o nò? voleua forse dire, che i suoi nemici tanta fame haueuano di divorarlo, che non aspettauano, che si finisce di cuocere, & a questo fine non lo riuoltauano, ma appena posto sotto la cenere, lo prendeuano, e se lo mangiauano? si dimostrarebbe in ciò la facilità, che hanno gli huomini a darsi in preda a Demonij, senza aspettar molto caldo di tentationi; O pure, che da vna parte era tutto abbru-

Oseæ 7.

gia: o

giato, e dall'altra crudo, perche i peccatori nelle cose del mondo sono pur troppo ardenti, e poi freddissimi in quelle di Dio? O finalmente piu a proposito mio, che quantunque fosse posto nel fuoco de' trauagli, non lasciaua tuttauia di esser crudo, perche non si emendaua, ne diueniua cibo saporito per la bocca di Dio? e che se bene il corpo era afflitto, l'animo tuttauia era pieno di humidità di desiderij illeciti, e non cauaua alcun frutto da flagelli, si che era abbrugiato, e crudo? abbrugiato nel corpo, crudo nell'anima, abbrugiato di pena, crudo nelle colpe, abbrugiato nel fuoco di castighi, crudo nella durezza dell'animo, che è quello, che de gl'istessi Giudei diceua il Rè Profeta, *Dissipati sunt non compuncti*, cosi parmi, che questo luogo intenda Rufino, che comentandolo dice. *Cũ virtus illius frequens percussisset afflictio, nihilominus in impietatis studijs permanebat, vt simul, & crudus, quia indomitus, & exustus appelletur, quia tabe se gemebat afflictum.*

Pane non ricusato simbolo dell' ostinato.

Ps. 34. 16.

Ruffino

Il solo fuoco dunque dell'Inferno caccierà da costoro il letargo, che gli rende insensibili, & in quello posti diranno. *Nos insensati vitam illorum* (cioè de' buoni) *æstimabamus infamiam &c.*

BASILISCO

Impresa CXCVIII. *Di Peccator moribondo.*

D'Horrido aſpetto, e velenoſo ſguardo
De' Serpenti il più fiero è in guiſa armato,
Che cade morto, qual d'acuto dardo,
Traffitto il cor, chi fù da lui mirato.
Ne ver ſe ſteſſo è men crudele, o tardo,
S'egli fiſſa in chriſtal l'occhio ſpietato,
E tal ſarà di Peccator la ſorte,
Cui ſforza a rimirarſi acerba Morte.

DISCORSO.

CHE l'occhio fra tutte le cose corporee di grandissima virtù, e forza dotato sia, e che tenga nel mondo picciolo dell'huomo quel luogo, che nel grande appropriato si ha il Sole, non potrà, credo alcuno, che, o di corpo, o di mente non sia cieco, negarlo; E tuttauia non poco difficile il dubbio, se la virtù, e forza di lui verso dell'anima solamente s'impieghi, e vaglia; ouero a corpi ancora, & alle cose materiali si stenda; Se valoroso egli sia solo, nel saettar i cuori, nell'imprigionar gli spiriti, nel minacciare, nel riprendere, nell'ammonire, nel pregare, nel muouere a pietà, a sdegno, ad Amore. O pur ancora se possa alterar l'aria, ferir la carne, succhiar il sangue, infettar gli humori, auuelenar le viscere, macchiar, intorbidare, illustrare, risanare, e beneficar i corpi.

Virtù dell'occhio con l'animo.

Se al corpo si stenda.

Et in prima è degno da notarsi, che attione fisica, benefica, e salutifera, non vi è alcuno, che attribuisca all'occhio, particollarmente humano: Non vi è alcuno, che affermi, l'occhio di qual si voglia persona, per bella, sana, amante, o potente, che sia, o risanare, o inuigorire, o in altra maniera migliorare, o dar perfettione alle cose vedute possa; Ma di molta forza malefica ben si se gli attribuisce, e si dice, che molte Donne in mirar solamente i teneri bambini, gli auuelenano, e gli ammaliano, che fascinare, diceuano gli antichi del paese latino, che le grauide, o pur che patiscono le purgationi, col loro sguardo macchiano lo specchio, e che gl'inuidiosi, e gli Stregoni col mirar solamente offendono, e fanno intisichire i risguardati. E ciò appresso a Gentili era in tanta credenza, che si soleuano da fanciulli, da nobili, e da trionfanti portar alcune figure, che stimauano superstitiosamente, contra dette offese, chiamate da loro Fascini, potentissimi antidoti; e de' Lupi parimente si diceua, che se erano i primi a veder l'huomo l'ammutoliuano, e s'egli prima era veduto, perdeua anch'egli la voce, delle quali cose tutte tratta dottamente il P. Martino Delrio nelle sue Magiche disquisitioni lib. primo.

Se in beneficio.

Se in malefitio.

P. Mar. Delrio.

2 Ma dell'occhio di nessuno animale più gran cose si dicono, che di quello del Basilisco, del quale si afferma, che mirando solamente alcuno, il fà cadere subitamente morto, così Plinio nel c. 4. del l. 29. Alb. Mag. nel l. 25. & altri. Se ne ride tuttauia il Matt. nell'vltimo suo com. sopra Dioscor. & argomēta cōtra di quello,

Plinio. Alb. M. Mattio.

Basilisco se uccida mirando.

Digitized by Google

che ciò dicono, e deſcriuono parimente la forma, e figura del
Sua fattura Baſiliſco, come ſenza eſſere da lui auuelenati, e morti, habbiano potuto vederlo, & attentamente conſiderarlo, maſſimamente, che ſi dice eſſer egli molto picciolo, cioè, non più lungo di vn palmo; e perciò ſe non da vicino poter eſſere ſolamente ben veduto, e conſiderato. Ma potrebbero queſti facilmente riſpondere, hauerlo veduto morto, o miratolo da vn canto, e non dalla parte d'auanti. Con tutto ciò ſtimo io, che ſia in gran parte
Vista come ſi faccia. fauoloſo ciò, che ſi dice del Baſiliſco, & vniuerſalmente ſono di parere, che l'occhio in quanto vedente non apporti alcun'nocumento alle coſe vedute; perche non ſi fa la viſta, come volea Platone, mandandoſi alcuni raggi fuori de gli occhi verſo l'oggetto veduto, che ſe ciò foſſe, dir ſi potrebbe forſe, che da queſti alcuno effetto Fiſico, cioè, corporeo, deriuaſſe, ma ſi bene vede l'occhio, come inſegna Ariſtotile, riceuendo le immagini delle coſe, che ſi veggono; dalche ne ſiegue, che poſſa ben'egli eſſer offeſo dalle coſe vedute, ma non già quelle offendere. *Platone* *Ariſt.*

3 Non però nego, che inſieme col vedere non poſſa altri recar offeſa alle coſe vedute, o perche, come alcuni penſano, eſcano da gli occhi, o da gli angoli loro alcuni ſpiriti velenoſi, i quali s'indrizzano, e peruengono alle coſe vedute, o perche, come io ſtimo più veriſimile, il fiato, e l'halito di mala qualità affetto dalla perſona vedente alla veduta paſſi, o che vi ſia patto col Demonio, ch'egli quelle perſone offenda, verſo le quali ſi fiererà lo ſguardo: Ma le due prime cagioni non poſſono neſſi lontano, ne tanto largamente ſtenderſi, quanto il vedere, e queſta vltima non è naturale, ne deriuante propriamente da gli occhi.
Col vedere come congiũta offeſa

Fiato del baſiliſco veleno ſo Quanto al Baſiliſco dunque, ſtimo io, ch'egli veramente non auueleni con gli occhi, ma per probabile hò bene, ch'egli habbia il fiato tanto velenoſo, che queſto drizando verſo quelli, ch'egli riſguarda, ſe molto lontani non ſono, gli poſſa vccidere.

4 Diceſi ancora, ch'egli vccide col fiſchio, ilche meno veriſimile anche mi pare, perche non sò qual reale qualità accompagnar poſſa il ſuono, che lo renda ſi velenoſo, tanto più, che il ſuono trappaſſa anche le muraglie, & altri corpi ſodi, per gli quali, non è veriſimile, che ſi dia, almeno ſi toſto, paſſaggio al veleno: Non è già improbabile ciò, che ſi dice, che eſſendo il
Se il fiſchio

Veciſo vccide. Baſiliſco con vna lancia da vn Caualiere ferito, paſſaſſe il ſuo veleno per l'haſta, & vccideſſe il Caualliero, & il cauallo, perche ciò ſi raeconta etiamdio d'altri Serpenti, e quiui interuiene il contatto, e l'eſſere la lancia bagnata dal ſangue del Serpente, nel quale è credibile, che ſia poſta la parte più violenta del veleno, ne parimente è incredibile, che col velenoſo ſuo fiato infetti l'aria, onde ne cadano gli vccelli, che per di là volano, il

che

che pare, che si accenni dal Profeta Isaia al cap. 14. n. 29. oue si
Isa. 14. dice. *De radice colubri egredietur regulus* (questo è l'istesso in latino, che Basilisco in Greco) *& semen eius ABSORBENS VOLVCREM.*

5 Altre cose marauigliose diconsi parimente del Basilisco, e
Plinio. fra gli altri Plinio ne parla in due luoghi, nel primo, che è nel cap. 21. del lib. 8. dopò hauer detto, che appresso gli Hesperij Etiopi vi è vna fiera detta Catoblepa, la quale porta sempre per il suo gran peso il capo chinato verso la terra, perche altrimente sarebbe la rouina del paese, e la destruttione delle persone, poiche tà morir di subito tutti quelli, che i suoi occhi veggono, soggiunge, della medesima natura è il Basilisco, questo nasce nell'Isola Cirenaica, e non è maggiore di dodeci dita, & hà vna macchia in capo a guisa di diadema, col fischio scaccia tutti i Serpenti, ne và, come le altre Serpi per terra serpeggiando carponi, ma dritto, & alto dal mezzo in sù. Fà seccar per tutto, oue prattica, le piante, non solamente toccandole, ma ancora col fiato abbrugia l'herbe, e poco appresso, coloro, che vogliono far morire i Basilischi, gettano le donnole nelle cauerne loro, & esse gli uccidono, rimanendo però anch' esse per la gran puzza
Eliano. morte. Eliano all' incontro scriue, ch' ella in prima si arma col
Leuino. mangiar della ruta, e con questo aiuto, dice Leuino Lemnio, assalta ella arditamente il Basilisco, e lui, che fugge, perseguita,
Lemnio. e l'uccide, ma se subito non ritorna a mangiar della ruta, anch' ella, infettata dal suo veleno, muore.

Catoblepa uccide con gli occhi.

Basilisco descritto.

Dalla Donnola uccisa

6 Aggiunge Plinio nel capo 4. del lib. 29. che è il 1. luogo,
Plinio. nel quale del Basilisco parla, ch'egli è fuggito dalle altre Serpi, perche col solo vedere le uccide, e che nondimeno i Magi attribuiscono marauigliose lodi al suo sangue, il quale si rassoda, come pece, e stemprato ha colore più chiaro, che il cinapro, e dicono, che portato sopra, fà ottenere ciò, che si dimanda da Principi, e da Magistrati, ma ciò, non vi è dubbio, essere vana superstitione, come parimente ha del fauoloso ciò, che dice Al-
Alber. Magno. berto Magno lib. 25. riferito da Simon Maiolo nel suo collo-
Simon Maiolo. quio 8. de' giorni canicolari, che se l'argento colle ceneri del Basilisco si frega, il colore, e'l peso, e la sodezza acquista dell'oro. Ma quello, che Plinio diceua delle altre Serpi, che lo fuggono, è confermato etiamdio da altri, i quali affermano, che fischiando il Basilisco, tutti gli altri Serpenti, & vccelli, in vdirlo, ratti sen fuggono ad incauernarsi, lasciando a lui la preda, se per sorte alcuna ne diuorarano, della quale poiche egli ha mãgiato à sofficienza, con vn'altro fischio, ne dà segno a Serpenti, e partendosi, quegli ritornano alle reliquie del suo conuito, quasi per loro Rè, riconoscendolo, al che tuttauia non si accorda

Virtù del suo sangue.

della cenere

Del fischio.

quello, che altri dicono, che ciò, che co' denti egli ha roſo, ſi ſchiua, & abborriſce in cibo da ogni altro animale.

7. Altra coſa ſingolarmente aggiunge S. Ambr. in Pſal. 118. ſerm. 10. che oue il Baſiliſco ſe è il primo a vedere gli altri animali, gli vccide, coſi eſſendo egli il primo ad eſſere veduto dall'huomo, rimane da lui vccíſo: *Baſiliſcus*, dice egli, *ſi quodcumque prior viderit animal, fertur occidere, & allegatur ſtatim necari, qui potuerit a Serpente huiuſmodi præueniri. Ipſe quoqu. Serpens morì dicitur, ſi fuerit hominis præuentus aſpectu.* Il che nõ male da alcuni valẽt'huomini moderni ſi applica alla morte, la quale ſe ci vede prima, cioè, impuiſamete ci aſſalta, mortalmẽte ci auuelena, ma ſe prima è veduta da noi, perde ogni forza, & eſtinta rimane.

Veduto prima muore.

ſua naſcita

Della ſua naſcita diconſi parimente coſe poco veriſimili, cioè ch'egli ſi generi da vn'uouo di gallo vecchio, couato per molto tempo nel letame, o come altri vogliono, da qualche roſpo, e perciò alcuni lo dipingono colla veſte, e con l'ali ſomiglianti a quelle del gallo; Del cui canto tuttauia afferma Eliano, eſſere tanta la forza, che non ſolo ſpauenta i Leoni, ma toglie ancora l'anima a Baſiliſchi. Nelche ben ci verrebbero rappreſentati alcuni Predicatori, i quali colla loro voce riprendono i peccati ne gli altri, e gli diſtruggono, e poi eſſi naſcoſtamente gli producono. Di quelli all'incontro vi ſono, i quali affermano, eſſere il Baſiliſco ſordo, coſi Fernando Ponzetto, e ne rende la ragione, dicendo, che dal ſuo gran calore è riſoluto, e conſumato quell'aere, che all'vditiua potenza ſuol ſeruire. Ma di che ſarà ripieno quel luogo, ſe non vi è aere? Più toſto parmi, che fauoriſca queſta opinione quel luogo di Gieremia all'ottauo; *Ecce mittam vobis Serpentes regulos, quibus non eſt incantatio*, perche regolo è l'iſteſſo, che Baſiliſco, & il non poter ſi incantare, è ſegno, che ſiano ſordi, come parimente ſi dice dell'Aſpide dal Real Profeta, *Sicut Aſpidis ſurdæ, quæ non exaudit vocem incantantis*, quantunque volontaria, & artificioſa ſi dica eſſere queſta ſordità dell'Aſpide, e non volontaria.

Veciſo dal canto del gallo.

Eliano.

Se ſordo.

Fernan. Ponzetto.

Ieremia 8. 17.

Pſ. 57. 5.

Veciſo con l'oratione.

8 Ma perche non vi è coſa, che ſorda ſia alla voce dell'oratione, di Leone Quarto Sommo Pontefice ſi legge, e lo riferiſce il Platina, che in Roma eſſendo al ſuo tempo vn Baſiliſco, il quale toglieua a molti mortali col ſuo veleno, e con l'halito la vita, egli colle ſue orationi, e col ſegno della croce, lo fè vſcire dalla ſua cauerna, e l'vccíſe, come parimente fece l'Abbate Ammone, ſecondo che ſi riferiſce nelle vite de' Santi Padri p. 2. cap. 201. che nell'Africa eſſeruene molti, affèrma Eliano lib. 3. cap. 30. a ſegno, che non ſi tengono ſicuri da loro i viandanti, ſe qualche gallo, che gli ſpaventi, o pur vccida, non portano ſeco.

Platina.

Vite Patr. Eliano.

Che

Simon Maiolo

9 Che di vista non sia parimente il Basilisco molto acuta, pare, che argomentar si possa da ciò, che dice Simon Maiolo, che non mai riuolta gli occhi al Sole, oue all'incontro l'Aspide, e l'Aquila si dilettano, per quanto si dice, fissarui intentamente lo sguardo. Quasi però molto amico del Sole, fosse il Basilisco, racconta Solino, che quei di Pergamo il corpo morto di vn Basilisco a caro prezzo comprarono, e postolo in vna rete d'oro, nel tempio del Sole l'appesero, ma non ad altro fine, dice l'istesso autore, se non perche spauentasse i ragni, e gli vccelli, si che ne quelli le loro tele vi tessessero, ne questi a far i nidi vi volassero; E questa dote ancora di spauentar gli vccelli anche dopò morte gli attribuisce Nicandro in alcuni suoi versi, ne' quali molto sucintamente lo descriue, e sono i seguenti.

E di vista acuta.

Solino

Morto spauenta.

Nican.

De gallo natus, mitratus, semipedalis,
Arduus a medio, fugat angues sibilus eius,
Exurit sata, ligna, viros, volat, inquinat auras.
Sternit aues, tangit fera nulla, quod ille necauit.
Mustella cedit, volucres quoque mortuus arcet.

Oro. Pierio.

10 Che non si potesse tuttauia per forza vccidere, stimauano gli Egittij, secondo che Oro insegna, riferito dal Pierio nel suo libro 14. e perciò lo prendeuano per simbolo dell'Eternità, al che hauendo risguardo Bernardino Rota, vi aggiunse le parole, *AD LACHRYMAS*, e se ne fè impresa per la morte della sua moglie, volendo dire, che non haurebbe finito di piangere mai. Formarongli ancora gli Egittij statue d'oro col capo di sparuiere, ma con tal'artificio, che gli faceuano a voglia loro tenere gli occhi aperti, o veramente chiusi, e quando l'esponeuano i Sacerdoti in pubblico a vista di tutti cō gli occhi aperti, era incredibile la festa, e l'allegrezza, che per tutto l'Egitto se ne faceua, come che i Dei gli rimirassero, e promettessero loro aiuto, ma se le esponeuano con gli occhi chiusi, ogni cosa di mestitia, e di pianto si riempiua, pensando, che i Dei fossero loro nemici, & adirati, si nascondeuano tutti in luoghi tenebrosi, e nelle più segrete, & oscure parti delle case, e con incredibili lamenti ciascuno per la sua parte, in quel miglior modo, che poteua, si sforzaua di placare lo sdegno de gli Dei. Dà altri all'incontro fù egli tolto per simbolo del peccato originale, che fin dal terrestre Paradiso la lontanissima posterità infettò del primo parente.

Simbolo di Eternità.

Bernar. Rota.

E di Dio.

Occhi Diuini di quanta virtù.

11 A lode pure si seruì del Basilisco, chi ne fè impresa, per D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, col motto *TV NOMINE TANTVM*, & il sentimento era, che oue il Basilisco col

fischio discaccia i serpenti, egli colla fama sola del suo nome fatti haueua ritirare i Turchi, i quali già con molto danno del capo d'Otranto erano scesi in quel paese. Ma chiunque vedesse vna tal'impresa, dice l'Abbate Ferro, crederebbe, che colui, che se la fece, o per cui fu fatta, hauesse hauuto nome Basilisco, ma che però non hauesse egli le operationi di vn tal'animale, se tuttauia veduti si fossero i serpenti nella figura fuggire, il sentimento dell'Autore, non sarebbe stato difficile a congetturarsi. Il Perciualle all'istessa figura del Basilisco appose per motto. E CON GLI OCCHI, E COL CANTO, cioè, vccide, o danneggia, & altri vn verso del Petrarca, PVR CHE GLI OCCHI NON MIRI.

Abbat. Ferro.

Perciuale.

Lamenti d' innamorati.

Lamenti ordinarij d'innamorati mondani, che la morte dell'anima loro a gli occhi delle donne amate attribuiscono, ma più veramente gli occhi loro stessi ne incolparebbero; che però di Holoferne, il quale di Giuditta appena veduta s'innamorò disse il Sacro Scrittore, *statim captus est in suis oculis Holophernes*, Iudith 10. Fù preso dice non da gli occhi di Giuditta, ma si bene ne' suoi stessi. Dourebbero dunque gli huomini immitar i Cittadini di Pellena, de' quali dice Plutarco nella vita di Arato, che qual'hora si portaua attorno della Città loro l'Idolo di Diana, tutti volgeuano gli occhi altroue, e niuno ardiua di mirarla, mercè, che de' riguardanti in lei rimaneua grandemente offesa la vista; si come anche sterili diueniuano gli alberi, a quali ella si appressaua, & a terra cader faceua i frutti acerbi; poiche non minori sono i danni, che a gli huomini scioccchi cagionano le donne, curiosamente risguardate; Onde anch'esse immitar dourebbero la Catoblepa, e tener sempre il capo chino, e gli occhi fissi in terra.

Iudith. 10. 10.

Occhi di dãno, quali.

Plutar.

Si mortifichino.

Donne risguardi la terra.

Dicesi, finalmente il Basilisco, essere velenoso anche a se stesso, qual'hora cioè, in terso specchio rimirandosi, contra se stesso la forza, & il veleno de' suoi occhi riflette; laonde dicesi, come riferiscono Ludouico Viues sopra del capo 13. del lib. 18. della Città di Dio, & il Maiolo nel sopracitato Colloquio, che per vccciderlo suole chi l'assalta armarsi di specchi, ilche è molto simile a ciò, che finsero i Poeti di Medusa, che mirata conuertina in pietre i vedenti, e che poi anch'essa in vno specchio, che a suoi occhi oppose Perseo, veggendosi, s'impietrisse, e quantunque poco sia credibile questa proprietà del Basilisco, è tuttauia per esser assai volgata, basteuole ad essere fondamento, e corpo d'Impresa, come se ne seruì Simeone di Thonno col motto *IN AVCTOREM*. Impresa atta a mostrare, soggiunge il Ferro, ciò che si suol dire

Basilisco a se stesso velenoso.

Ludou. Viues. Sim. maiolo.

Fauola di Medusa.

Non patior telis vulnera facta meis.

Altri

12 Altri poi vi soprascrisse, *NOXA NOCENTI*; e formandone Emblema, fù chi vi pose per titolo, *POENAM SIBI IMPROBITAS*, Noi prima di vedere alcuna di queste compositioni, l'habbiamo tolto per simbolo di peccator moribondo, il quale è sforzato all'hora a rimirare se stesso nello specchio della propria conscienza, in cui tanto deforme, e spauenteuole si scorge, che traffitto dal dolore, e dal timore, a se stesso è cagione di vna crudelissima morte, e vi habbiamo posto per motto quel detto del Sal. 7. *DOLOR IPSIVS IN CAPVT EIVS*, oue la parola *Dolor* si prende in significatione attiua, cioè quel dolore, ch'egli pensaua far sostener ad altri, o che per altri apparecchiato haueua, si riuolterà sopra di lui. Potrebbesi ancora per dolore intendersi il peccato, come altre volte nella Scrittura Sacra, per esempio in quel versetto, *Concepit dolorem, & peperit iniquitatem*, e sarebbe senso veritissimo quanto al peccatore, poiche in quel punto particolarmẽte combattono i peccati contra di lui, lo tormentano, gli minacciano, e pur anche gli danno la morte. Et acciochè questo meglio, e più chiaramente si conosca, essendo cosa importantissima, da saperfi: Vederemo prima, come nell'hora della morte molto vinamente rappresentate ci saranno le nostre colpe. Appresso, che da questa rappresentatione è grandemente afflitta, e tormentata l'anima de' moribondi, e per terzo, in qual sorte di peccatori questo maggiormente, o più propriamente si auueri.

Emblema.

Pf. 7.17

Basilisco simbolo di Peccator moribondo

Pf. 7.15

Peccato è dolore.

Diuisione.

13 Quanto al primo. Che dalla nostra conscienza rappresentate, e rimproverate esser ci debbano in quella terribil'hora della morte le nostre colpe, non ve ne può esser dubbio, perche se fà ciò ella, mentre ancora siamo in vita, e ci lascia Dio la briglia sul collo, accioche con libertà di volere operiamo, quanto più è da credere, che ciò faccia nell'hora della morte, quando saremo chiamati a sendicato, & a rendere ragione di tutte le nostre attioni? E ella qual Cane fedele, figurato in quello di Tobia, che sempre l'accompagnò. Et il buon cane, se ladro, o pellegrino entra in casa, subbito abbaia, ma due cose sono, che lo fanno tacere, la prima se qualche buon boccone se li porge, al che alludeua Michea Profeta, dicendo de' Sacerdoti Hebrei, posti da Dio, a guisa de' cani custodi del Popolo Hebreo. *Nisi dederint in ore eorum quippiam, sanctificant super eos bellum.* La seconda è l'istesso patrone, il quale lo chiami, & in qualche remota stanza lo chiuda; al che forse alludeua S. Paolo mentre che de' Filosofi Gentili diceua, che, *Veritatem Dei in iniustitia detinent*; Poiciache nascondeuano essi, e racchiudeuano la Verità conosciuta, per non vdire le sue voci, e per cosi dire i suoi latrati contra de vitij loro. Hor il simile interuiene alla con-

Conscientia cane fedele.

Mich. 3 5.

Custode.

Rom. 1 18.

scienza nostra. E ella vigilantissima custode della casa del cuor nostro, e se vi entra il ladro del peccato, o quel pellegrino, di cui diceua Natan Profeta, *Venit quidam peregrinus ad eum*, cioè, qualche disordinato affetto, ella subito abbaia, e latra, cercando discacciarlo, o tenerne auuisato il patrone; Ma due cose sono, che il latrar le impediscono, la prima è il dilettenole boccone del piacere, che il peccato porta seco, che la bocca le chiude, la seconda è l'istesso huomo, il quale souente fà quanto può per non sentirla, & ouero con false dottrine la lega, e chiude in qualche stanza di falsa opinione, o con l'attendere ad altre cose, da se l'allontana, o con promettersi tempo di far penitenza la lusinga. Ma queste due cose mancheranno nell'hora della morte, perche non vi sarà più luogo a piaceri, e sarà l'huomo tutto occupato da dolori, & affanni. Ne sarà lecito al moribondo distrarsi in altri pensieri, o lusingare con isperanze fallaci la conscienza, e però ella darà latrati horrendi, e farà conoscere al peccatore tutte le sue colpe.

Suo latrato come impedito.

2. Reg. 12. 4.

14 Suole la Tribolatione dar vigore, e forza alla conscienza, accioche contro de'peccati, e de'peccatori vibri i suoi latrati, come si vide ne'fratelli di Giuseppe, i quali se bene subito dopò hauerlo venduto, a lauta mensa si posero, la propria conscienza, che di già a latrar incominciaua, facendo tacere, quando però si viddero nell'Egitto mal trattati, & in pericolo di perdere la libertà, sentirono i gagliardi latrati di lei, che fece loro dire, *Merito hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*.

Conscienza destata dalla tribulatione.

Gen. 42. 21

Quando alcun malfattore è accusato, se non vi sono testimonij, che il detto dell'accusatore confermino, suol egli negar il tutto arditamente, ne punto teme, o fà caso delle querele dategli, & all'accusatore la bocca si chiude, ma quando vi sono testimonij, che lo conuincono, è necessitato all'hora a confessar il delitto, e far conoscere, che fù vera l'accusa datagli, e non calunnia, e vittorioso l'accusatore rimane. E noi quando pecchiamo, subito sentiamo la cõscienza, che ci accusa, ma nõ vi essendo altri testimonij, ne facciamo poco caso, e nõ vogliamo confessar il vero, & ella è quasi sforzata a tacere. Ma se all'incontro sopranuengono testimonij, non possiamo all'hora negar la verità, ne resistere alla conscienza, la quale più arditamente, che mai, ci accusa. Ma quali sono questi testimonij? le tribulationi, e gli affanni, de'quali diceua il S. Giob, *Instauras testes tuos contra me, & multiplicas iram tuam aduersum me, & pœne militant in me*. cap. 10. n. 17. così questo luogo espongono molti, Olimpiodoro, Caietano, Vatablo, Eugubino, & altri appresso il Padre Pineda, il quale anche cita Agostino (non sò se il Santo, o l'Eugu-

Conscienza accusatore

Tribulationi testimonij.

Iob 10. 17.

Pineda.

Digitized by Google

Policr. l'Eugubino intenda) che legge, *Inſtauras in me tormenta mea*, ne diſſente Policronio, coſi queſto luogo commentando. *Ad quæſtionem me aſſidue abripis peccatorum meorum, mearum calamitatum appoſitis accuſatoribus, impietatem mihi exprobrantibus, pœnaſq; a me repetentibus.*

Se dunque nelle tribolationi particolarmente non tace la conſcienza, e più arditamente ci auuiſa, quanto più gagliardamente gridera nella morte, che è la maggiore di tutte quante le tribulationi.

Conſcienza horriolo.

E in oltre la conſcienza qual'horriolo, per indrizzo, e regola delle noſtre attioni, dõnatoci da Dio; e che accade nell'horriolo? ſi aggira egli, e muoue cõtinuamete, mẽtreche da cõtrapeſi è aggrauato, e con vna picciola battuta ſi fà ſentire; Ma quando di ſuonar l'hora è giunta, pare, che tutta la ſua cõpoſitione ſi diſcõcerti, e molto più altamente ſi fà sẽtire, ne altramẽte la cõſciẽza, mentre che aggrauata ſi ſente da contrapeſi delle colpe, delle qual diceua il penitente Profeta; *Sicut onus graue grauate ſunt ſuper me*, continuamente ſi agita, e ſi fà ſentire, ma quando ſi auuicina il tempo della morte, che ſi chiama hora noſtra, *Sciens Ieſus, quia venit hora eius*, maggiormente ſi commuoue, e tutte le ruote delle potenze riuoltando, con iſtrepito molto maggiore ſi fà ſentire. I contrapeſi ancora quanto più ſono vicini a terra, tanto maggiormente aggrauano; & i peccati, quanto più alla terra della morte ſi auuicinano, tanto maggiormente aggrauano, & il loro peſo fanno ſentire.

Pſ. 37. 5.

Morte hora noſtra.

Ioa. 13. 1.

Conſcienza Serpente.

15 A Serpenti ancora ſuole aſſomigliarſi la conſcienza, perche morde, & ammareggia col ſuo veleno tutti i ſenſuali piaceri: Ma tal'hora i Serpenti per il gran freddo, o per eſſer incantati, ſe ne giacciono, come morti, ne feriſcono, o mordono alcuno, e coſi la conſcienza da vn gran freddo d'iniquità, o per gl'incanti delle altrui perſuaſioni rimane tal'hora ſopita, ma nella morte, auuicinandoſi il tempo di comparire auanti all'eterno Sole di giuſtitia, riſueglieraſſi queſto Serpente, e ceſſeranno tutti gl'incanti, e ſi auuererà quella ſentenza del Profeta Gieremia, *Mittam vobis Serpentes regulos, quibus non eſt incantatio*, e perciò non ſi porrà l'huomo dalle ſue morſicature difendere, e conoſcerà, quanto gran male faceſſe, a laſciarla, con darle a mangiar veleno di peccati, inuipirire.

Ier. 8. 17.

Quando nõ poſſa incãtarſi.

Aggiungaſi, che ſi fà l'huomo per il peccato ſimile alla talpa, perche ſi come queſta è cieca, e ſi diletta dimorar ſotto alla terra; Coſi il peccatore ſi fà cieco, ſecondo quel detto, *Excæcauit eos malitia eorum*. fugge, e quanto può ſi naſconde dalla luce, perche, *qui male agit, odit lucem*, e tutto terreno diuiene, che però di lui fù detto, *Qui de terra eſt, de terra loquitur*. Ma della

Peccatore Talpa.

Ioan. 3. 20.

Talpa

Talpa dicono i Naturali, che cieca essendo tutto il corso della sua vita, nella morte poi apre gli occhi, e così auuiene a peccatori, che mentre viuono, sono ciechi, e non conoscono i loro mali, ma nella morte si aprono loro gli occhi, e si auueggono della deformità de' loro peccati; auuerandosi quel detto di S. Gregorio Papa, *Oculos enim, quos culpa claudit, pœna aperit.* S. Greg. Papa.

Apre nella morte gli occhi.

16 In questa vita dimorando l'anima nel corpo, come in sua diletta habitatione, poco si cura di ammettere alla sua presenza i peccati, & i sensi, che sono i suoi portinari, e camerieri, li tengono più, che possono dall'audienza lontani. Ma che fà litigante, che non può hauere audienza dal Principe, ne esser ammesso alle sue stanze? Si ferma alla porta del suo palazzo, e quando egli esce, se gli appresenta, e dice la sua ragione, e del peccato, che disse Dio a Caino? *Si male egeris, statim in foribus peccatum tuum aderit;* il peccato si porrà alla porta della tua casa, & a qual fine? acciochè tu vscendo, cioè, separandosi l'anima dal corpo, almeno lo vegga, e lo senta, ne solamente alla porta della tua casa il peccato ti aspetta, ma ancora a quella della Città, per accusarti, e litigar teco, e non permetter, che dalla Città di questo mondo, tu porti fuori alcuna cosa, perche anticamente stauano i tribunali, & i giudici alle porte delle Città, onde fù detto, *Non confundetur, cum loquetur inimicis suis in porta.* Ge. 4. 7. Ps. 126. 5.

Al peccato si da poca audienza in vita.

Ci aspetta alla porta.

Hora non istanno alle porte i Giudici, ma vi sono i Gabellieri, i quali cercano con molta diligenza i passaggieri, & essendoui sospetto, che vogliano defraudar il datio, anche gli spogliano, e chi vuole da questa molestia esser libero, deue prima, che porsi in camino, accordarsi col patrone del datio, che da lui riceuerà più corteſia, & alla porta della Città non ritroueràintoppo, o fastidio.

De gabellieri come si possa esserne sicuro

Hauendo noi tutti dunque a far questo viaggio, & vscire per la porta della morte da questo mondo, quelli, che sono saggi, si aggiustano prima con Dio, che è il patrone di tutti, e così non riceuono molestia alla porta, ma quelli, che questo non fanno, ritrouano alla porta rapacissimi, e diligentissimi gabellieri, che sono i Demonij dell'Inferno, che scuoprono tutto ciò, che essi portano, con grandissima loro confusione, e danno: Haueua molto bene aggiustate le sue partite col Patrone del Datio, S. Martino, e però essendo egli alla porta della morte, e scorgendo l'Infernal Gabelliero, gli disse arditamente, *Quid hic asas cruenta bestia? Nihil in me funeste reperies*, cioè, non ritroueraicosa in me, che debba pagar dazio, e così ritirandosi il Demonio, se ne passò egli felicemente all'altra vita.

Demonij gabellieri.

S. Martino senza robba di datio

17 All'incontro de' suoi persecutori diceua il Bellicoso Profeta, *veniat Mors super illos, & descendant in Infernum viuentes* Ps. 54. 16.

Digitized by Google

tes, *quoniam nequitiæ in habitaculis eorũ in medio eorum*, oue
Monsig. Agellio nota il Dottissimo Monsignor Agellio, che la parola Hebrea corrispondente a *veniat*, significa ancora esiggere, e riscuotere, onde si poteua anche tradurre. *Exigat mors*, Venga a far officio di esattore la morte, non serua solamente di porta, come a buoni, ma ancora di Gabbelliere, venga con suoi custodi, & officiali, e ritrouando in essi molte cose obbligate al Datio, cioè, molte iniquità, gli condanni al perpetuo carcere dell'Inferno.

Morte gabelliere.

Temeua di vn simile affronto il medesimo Profeta, ne di confessarlo si vergognaua, e diceua, *Cur timebo in die mala? Iniquitas calcanei mei circundabit me.* Perche temerò io, dice Dauide, nel giorno cattiuo? l'iniquità del mio calcagno mi circonderà. Ma che intende egli per giorno cattiuo, e per iniquità del calcagno? S. Agostino seguito dal Lirano, da Vgone Cardinale, dall' Incognito, & altri, per giorno cattiuo intende quello del Giudicio vniuersale, che sarà pieno di calamità, e di miserie per gli cattiui. Ma Monsignor Agellio il senso letterale premendo, vuole, che giorno cattiuo si dimandi qual si voglia giorno di affanno, e di tribulatione, cõforme a quel detto del Sauio. *Omnes dies pauperis mali*, cioè, pieni di afflittione, ma principalmente il giorno della morte, più di ogni altro da trauagli, & affanni oppresso. Hor in questo giorno della mia morte, dice Dauid, perche haurò io a temere? forse perche mi conuerrà abbandonar tutti gli amici, e parenti? o perche mi conuerrà lasciar di dietro tutte le mie ricchezze, e dignità temporali? o forse perche dourà separarsi l'anima dal corpo? non già, dice egli, ma si bene perche l'iniquità del mio calcagno mi circonderà, e qual'iniquità sarà questa?

Ps. 48. 6.

S. Ago.

Agellio

Pr. 15.

Giorno cattiuo qual sia.

Del Giudicio.

Della morte.

Perche da temersi.

18 Ogni sorte di peccato da me commesso, dicono alcuni, poiche tutti caminar ci fanno fuori della strada della virtù, e della diuina legge. L'inniquità, dicono altri, che durerà meco infino all' vltimo punto della vita mia, significato per il calcagno, che è l'vltima parte del corpo humano; La fraude colla quale s'inganna il prossimo, a guisa di lottatore, il quale col piede fa cader a terra l'auuersario, vogliono altri, l'ingratitudine, per la quale si dice, che altri ci tira de' calci; conforme al detto del Vangelo, *Qui manducat meum panem, leuabit contra me calcaneum suum*; e tutto bene, anche però io aggiungerei con alcun altro, che per l'iniquità del calcagno, quella s'intendesse, della quale non si tenne conto in vita, che fù come da noi calcata, e disprezzata, e non punto considerata, si come meno che in altra parte l'huomo nel calcagno si mira; Quei peccati dũque, de' quali non teniamo conto in vita, de' quali non facciamo penitenza, e che si paiono cose da nulla, all'hora della morte ci

Iniquità del calcagno qual sia

te ci ſi rappreſenteranno molto terribili, ci aſſedieranno, e circonderanno d' ogni intorno, di modo che non potrà il poueto moribondo in alcuna parte riuoltarſi, che iui la ſua iniquità non ſe gli rappreſenti.

Morte giorno di tempeſta.

19 Et è d'auuertire, che in vece di *die mala*, leſſe il Caldeo, *In die tempeſtatis*, & a ragione, e molto a propoſito noſtro chiamò il giorno della morte, giorno di tempeſta, perche l'iſteſſo nome diede alla morte anche Salomone dicendo; *Et interitus quaſi tempeſtas ingruerit*, Prou. 1.27. e vi alluſe il S. Giob, mentre che diſſe, *Anima eorum in tempeſtate morietur*; Ma perche tempeſta la morte? forſe, perche ſi come non vi è campo, che alla tempeſta non ſia ſoggetto, cosi non vi è huomo, che alla morte non ſoggiaccia? O! perche ſi come la tempeſta il tutto diſtrugge, e tutti i frutti, che in campagna ritroua, guaſta, e porta via, coſi la morte di tutte le facoltà, e di tutti i ſenſi ci priua? bene, ma io direi, che ſi alludeſſe alla tempeſta di mare, che è molto più terribile, e pericoloſa. Il mare, quando non è agitato da venti ne tempeſtoſo ha l'acqua chiara, e di color celeſte, e pare che inuiti, chi lo mira, ad entrarui, ma tempeſtoſo eſſendo, oh quanto è terribile, l'acqua è turbata, e foſca, l'onde minacciono la morte, e tutte le ſordidezze, che erano nel fondo, ſono gettate al lido. Il cuore dell'empio, diceua il Profeta Eſaia, è a guiſa di Mare. *Cor impij quaſi Mare feruens*, e mentre le coſe gli vanno proſpere, mentre che non è agitato da venti dell'auuerſità, naſconde nel ſuo profondo ſeno mille bruttezze de' peccati, e pargli di menar vita degna del Cielo, ma ſopraueneudo la tempeſta della morte, tutte le immonditie compariſcono al lido, tutti i peccati vengono alla memoria, e non vi rimane gocciola, cioè, penſiero, che non ſia torbido, e foſco, cioè, pieno di confuſione, e di affanno. Mare in calma, & in bonaccia era Gieruſalemme, mentre il Signore mirandola, ſopra di lei piangeua, ma ella non conoſceua i ſuoi mali, e le pareua di eſſere ſicura, e però le diſſe il Signore, *Quia ſi cognouiſſes & tu in hac die, quæ ad pacem tibi*, ma poi appreſſo venne ſopra di lei tal tempeſta, che *non remanſit in ea lapis ſupra lapidem*; e ſi conobbe, che per gli ſuoi peccati era caſtigata da Dio.

E tempeſta di Mare.

Scuopre le immondittie del fondo.

Prou. 1. 27. Iob 36. 14 Luc. 19. 42

20 E queſto caſtigo appunto di fargli conoſcere le ſue colpe, minaccia Dio al peccatore, che gettate ſe le haueua dopò le ſpalle. *Exiſtimaſti iniquе, quod ero tui ſimilis, arguam te, & ſtatuam contra faciem tuam*. Penſaſti, o ſcelerato, che io foſſi ſimile a te, e ſi come tù dietro le ſpalle ti hai gettato le tue colpe, e non vi penſi, coſi non vi penſaſſi neanche io, ma t'inganni, perche io ti conuincerò colpeuole, e porrò te medeſimo auanti alla faccia tua, farò, che ti rimiri, come Baſiliſco nello ſpecchio, e dal-

Caſtigo di Dio far che il Peccatore ſi miri.

Pſ. 49. 21

-e dalla tua ſteſſa deformità, e ſguardi velenoſi tormentato ſij, e cõdotto a morte. *Arguã te*, dice ſopra di queſto paſſo in perſona
S. Ago. di Dio, S. Agoſt. *& quid tibi faciã arguendo te? Quid tibi faciam? Modo te non vides, faciam, vt te videas, conſtituam te ante faciem tuam. Quid enim vis latere te ipſum in dorſo tuo? Ibi es, non te vides, facio, vt te videas. Quod poſt dorſum poſuiſti, ante faciem ponam, videbis fœditatem tuam, non vt corrigas, ſed vt erubeſcas*,
Ezec. 7. 3. Che è quello, che diſſe parimente Ezech. al 7. *Ponam ante te abominationes tuas, & abominationes tuæ in medio tui erunt*, cioè, porrò auanti a te le tue abominationi, ne però ſarãno fuori di te, come le coſe, che con gli occhi corporei ſi veggono, ma rimarranno dentro di te, perche in quell'hora della morte ti ſi faranno conoſcere, *non vt corrigas, ſed vt erubeſcas*.

Da vn'eſercito de' peccati combattuto il moribondo.

S. Girol. S. Amb. *Proponam te contra oculos tuos*, legge S. Girolamo, *ſtatuam contra faciem tuam peccata tua* S. Ambroſio, il che tutto conferma l'eſpoſitione di S. Agoſtino, e ci dichiara, che in quell'hora della morte, non ſi dilettera più l'huomo di contemplare la ſua nobiltà, e la ſua ſcienza, non la Donna la ſua bellezza, o i ſuoi ornamenti, ma ſi bene, che in ſe ſteſſi rimirando, altro non vi ſcorgeranno, che le proprie colpe, *Ordinabo in oculis tuis*, traducono altri, & è quel verbo proprio de gli ordini militari, e dello ſchierar gli eſerciti, ſi che è tanto, come dire, io porrò contro di te in ordinanza vn'eſercito numeroſo de' tuoi peccati, da quali ſarai combattuto, ferito, tormentato, e non ti potrai difendere.

Tormentò di conſcienza grandiſſimo.

21 E chi potrà ſpiegare, quanto ſarà grande il tormento, e l'affanno, che cagionerà all'hora al pouero moribondo la viſta di queſto eſercito contra di ſe armato, e combattente? Ancora mentre viuiamo è coſi grande il tormento, che ci reca la conſcienza col rappreſentarci le noſtre colpe, che trappaſſa dice S.
S. Ago. Agoſtino ogni trauaglio, ogni tribolatione, e tormento, che patir ſi poſſa in queſta vita. *Inter omnes tribulationes animæ humanæ*, dice egli in pſ. 45. *nulla maior eſt, quam conſcientia delictorum*, il che proua egli appreſſo, con belle ragioni, che per breuità tralaſcio. E S. Bern. vi ſi accorda dicendo *Nulla pœna maior mala conſcientia. Ipſa eſt delictorum teſtis, ipſa iudex, ipſa tortor, ipſa carcer, ipſa iudicat, ipſa punit, ipſa damnat.*
S. Bern. de Cõſc. D'vn herba, chè na ce in Etiopia, e dal nome del Serpẽte è chiamata oſiuſa, dice
Plinio. Plinio nel cap. 17. del lib. 24. che ſe alcuno la beue, pargli di vedere ſi auanti i velenoſi Serpenti, i quali talmente lo ſpauentano, ch'egli è ſforzato, per fuggir quel tormento, a darſi morte da ſe ſteſſo, le ſue parole ſono. *Oph iuſam in Eleſanti de eiuſdem Aethiopiæ liuidam, difficilemq; affectu, quæ pota, terrorem, minaſq; ſerpentium obuerſari, ita vt mortem ſibi eo metu conſiſcant, ob id cogi ſacrilegos illam bibere*, & ecco vn viuiſſimo ritratto del

Marauiglie dell'herba oſiuſa.

pecca-

peccato, il quale ha il nome dal Serpente, perche dalla soggestione dell'infernal Serpente egli deriua, e nasce nel paese caldo dell'Etiopia, cioè dal caldo della concupiscenza carnale, poiche, *Concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum*, questa non si mangia, ma si beue, perche si fà senza consideratione il peccato, e gli huomini, *bibunt quasi aquam iniquitatem*, ma ne seguono appresso Serpenti nell'animo, cioè, rimorsi di conscienza, e terrori de gli meritati castighi, tanto atroci, che riducono tal'hora l'huomo a darsi la morte, come si vede in Giuda, di cui dice S. Gio. Chrisostomo, che, *Conscientiam, quæ ipsum coarguebat, non potuit ferre*, e de gli altri peccatori si dice, che passato quel poco piacere, che seco reca il peccato, sono grandemente tormentati dalla propria conscienza, perche all'hora, *Solus accusator fiat, conscientia carnificis locum tenente, & peccatorum extremas panas ab eo exigente, ac plumbo quouis grauius incumbente.* Ma se tanta forza ha la conscienza di tormentare in vita, quanto maggiore l'hauerà nella morte? se tanto affligge chi in molti modi può da lei schermirsi, e mezzo addormentata la tiene, quanto più affliggerà vn moribondo, il quale per sua difesa non sà, doue riuoltarsi, e se la vede con tutte le sue forze riuoltata contra?

Iacobi 1. 15.

Iob. 15. 16.

Conscienza cattiua peggior che morte.

S. Gio: Chrisos.

22 Molto graui sono i dolori, che seco reca l'infirmità, e la vicina morte. Ma molto maggiori sono quelli, che per la presenza del peccato riceue l'anima, che perciò Dauid infermo, e timido di morire, diceua a Dio; *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ, non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*; e fù come se detto hauesse, due cose mi veggo io auanti, che grandemente mi spauentano, l'ira di Dio, & i miei peccati, ma quantunque quella sia grandemente da temersi, tuttauia più mi spauentano questi, perche da quella riconosco io l'infermità, che mi affligge la carne, ma da questi vn tormento, che mi rompe l'ossa, quanto dunque è maggior male il rompimento dell'ossa, che l'infermità della carne, tanto più è da temersi la presenza del peccato, che l'ira di Dio.

Ps. 37. 4.

Peccato più spauenteuole, che l'ira di Dio.

Nelle altre tribolationi troua sempre alcuna cosa, in che consolarsi l'huomo, ma in questa spariscono tutte, ne con qual si voglia piacere, o diletto della vita può contrapesarsi questo trauaglio della morte. Soleuano gli antichi segnar i giorni felici con alcune pietre candide, & i mali con pietre nere, e perche vn certo dopò molti giorni mesti speraua hauerne vn lieto, che solo contrapesasse tutti i passati, si dipinse per Impresa vn gran cesto con molte pietruccie nere, & vna grande, e bianca in mezzo con porui per breue. *AEQVABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES*; Ma meglio, e più significantemente il Sauio disse, che

Hora della morte contrapesa tutta la vita.

vna

igitized by Googl

vna picciola pietruccia nera, distrutto, & annihilato haurebbe tutte le pietre bianche, ancorache molti, e grandi, cioè, vn'hora sola infelice scancellati tutti i giorni passati pieni di piaceri,
Ecc. 11. *Malitia horæ*, dice egli, *obliuionem facit luxuriæ magnæ*. Ecc. 11. 29. Non paragona vn giorno cattiuo con molti buoni, ma vn'hora sola cattiua, dice, che scancellerà tutti i piaceri de gli altri giorni, e qual'è quest'hora? quella della morte; che però siegue, *Et in fine hominis denudatio operum illius*, E quella particella (*Et*) stimo io, che habbia, come in molti altri luoghi della Scrittura Sacra, forza di *Quia*, e sia il senso, che, l'hora della morte sarà tanto penosa, mercè che all'hora, tutti i nostri peccati, che prima ci stauano nascosti, ci saranno manifestati, e fatti vedere.

23 E che la morte sia più da temersi per conto de' peccati, che in quell'hora ci si rappresentano, che per gli dolori, ch'ella
Ps. 17. 5. reca seco, ce ne fà fede il Profeta, mentre, che dice nel sermo 17. *Circumdederunt me dolores mortis, torrentes iniquitatis, conturbauerunt me*. Mi circondarono, dice, i dolori della morte, & i torrenti della iniquità mi conturbarono. Abenche dunque egli si vedesse circondato da dolori della morte, non perciò si conturbaua, non se ne attristaua molto, ma quando si vide venir sopra i torrenti della iniquità, all' hora si, che grandemente si conturbò, e spauentato rimase; Mentre che siamo sani non facciamo più stima de' peccati, che se fossero vn bicchiero d'acqua, perche,
Iob 15. *Bibimus, quasi aquam, iniquitatem*, Ma nell' hora della morte ci si rappresenteranno, come torrenti molto terribili. Il che con altra metafora, o figura molto bella rappresentato ci fù nell'Apocalissi al 9.

Peccati più affliggono, che la morte.

Vn' esercito di Caualieri armati fù quiui fatto vedere a S.
Apoc. Giouanni, i quali andauano contra gli empij, per castigarli de' loro misfatti, sedeuano questi Caualieri sopra caualli molto fieri, e mostruosi con capo di leone, che spiraua fumo, fuoco, e solfo, e le code, che finiuano in serpenti con capi molto fieri, e velenosi; i Caualieri poi haueuano certe loriche di color celeste, e spiranti fuoco, e solfo, ma che significano questi mostruosi caualli, e questi Caualieri? huomini forse, e caualli di carne? così l'intendono molti moderni, ma questi dice il S. Testo erano ducento millioni, e quando mai si vidde esercito d'huomini si numeroso al mondo? e se tanti sono i manigoldi, & i ministri della giustitia diuina, & essi douranno conseguentemente esser esenti de' castighi, che eglino daranno a gli altri, sarà facilmente maggior il numero de gli empij castiganti, che de' castigati. Meglio dunque con altri parmi il dire, che in questi caualli siano significati i nostri affetti disordinati, e ne' Caualieri i Demonij, che gli reggono. Hanno questi corazza di color celeste, per la natura loro

Figura dell'Apocalissi.

Caualieri dell'Apocalissi se huomini.

O Demonij.

ra loro, che è Angelica, e nel Cielo creata, ma accompagnata dal fuoco, e dal solfo, cioè, dalle infernali pene.

Affetti disordinati caualli.

24 Gli nostri poi disordinati affetti bene sotto la figura de' caualli ci si rappresentano, i quali sono impetuosi, arditi, e furiosi, se dal freno della ragione regolati non sono, onde fù detto *quasi equus impetu vadens ad prælium*, e si come i caualli sono a quelli, che gli caualcano, obbedienti, così dalle tentationi de' Demonij sono facilmente gouernati, e signoreggiati gli affetti de' cattiui. Hor questi hanno la bocca di Leone per la forza, colla quale ci assaltano, e la coda, che finisce in capo di Serpenti, perche alla fine con gli acerbissimi rimorsi di conscienza ci tormentano, come il Padre Alcasar và dottamente spiegando, e perciò meritamente si dice, che, *Potestas equorum in ore eorum est, & in caudis eorum*. Nella bocca, e nella coda stà tutto il poter loro, nella bocca per la colpa, nella coda per la pena, nella bocca, per quando ci assaltano, nella coda, per quando si partono, & è d'auuertire, che quantunque la bocca sia vna sola, i Serpenti sono molti, e corrispondenti a i molti crini della coda, perche quantunque il peccato commesso sia vn solo, i rimorsi tuttauia della conscienza sono molti, e quanti furono i crini de' pensieri illeciti, altretanti saranno i capi serpentini, che ci roderanno le viscere; e quei peccati, che noi stimauamo leggieri, e da non farne più conto, che di vn crine, o capello molto sottile, riuoltati vedremo in velenosi Serpenti, che ci morsicheranno il cuore.

Loro potere nella bocca, e nella coda — *Apo. 9. 19.*

Pensieri cattiui Serpēti

25 Nella qual figura qualche somiglianza si vede con ciò, che finsero i Gentili delle Furie, nelle quali, secondo M. Tullio, non altro s'intendeua, che questi castighi, che a scelerati dà la propria conscienza. Ne certamente senza molto giudicio furono queste finte perseguitar, & agitar i colpeuoli, & hauere frà le altre cose fiacole accese nelle mani, e Serpenti per capelli in capo, non vguagliorono però la figura di S. Giouanni, perche oue quelli finsero queste Furie del sesso più fiacco, e compassioneuole, S. Giouanni ce le figurò sotto sembianza di caualli, di Leoni, e di Serpenti, oue quelli fiacole diedero loro nelle mani, S. Gio: fà che spirino fuoco, fumo, e solfo, oue al numero ternario le ridussero quelli, a ducento millioni ne fà giunger la somma questi. Fà però molto a proposito nostro ciò, che finsero dell'habitatione di queste Furie i Gentili, cioè, che fosse nell'atrio, e vicina alle porte dell'Inferno, per significarci, che quelli peccatori, i quali per essere al fine della vita, sono già al toccar del liminare dell'Inferno, sono più, che gli altri da queste Furie tormentati del che fà testimonianza Natale Comite lib. 2. cap. 10. Mythologię dicendo, *Dicebantur habitare in vestibulo inferorum, quia*

Furie infernali rimorsi di coscienza

Natt. Comite.

solli-

solliciti sunt præcipue ANIMI MORIENTIVM, grauiusque torquentur recordatione scelerum. Non solamente però in questa vicinità di luogo delle Furie con l'Inferno il facile, e presto passaggio, che dall'vno all'altro si ritroua, intenderei io, ma ancora la somiglianza, e la vicinità delle pene, perche questi tormenti della conscienza, massimamente ne moribondi, hanno più dell'Infernale, che dell'humano, più del tartareo, che del temporale, più dell'altra, che della presente vita.

Tormenti di conscienza infernali.

26 Tanto dunque differo, e significarono i Gentili di questi tormenti della conscienza, e pure nell'oscurità, e nelle tenebre della infedeltà giaceuano; Che dunque haurebbero detto, se hauessero il lume della fede hauuto, dal quale fossero stati ammaestrati de'tremendi giudicij diuini, del conto stretto, che si ha da render a Dio di tutte le nostre attioni, e de'tormenti, che sono apparecchiati a peccatori nell'altra vita? Queste certamente sono considerationi, che hanno fatto tremare ancora de'Santi in quell'vltimo passo della vita loro.

Caualieri dell'Apocalissi, che significhino.

E quanto veramente sia da temersi questo conto, che si ha da render a Dio, parmi, che molto bene ce lo figurasse S. Gio. nell'
Apo. 6. Apocalissi in quei quattro Caualieri, che nell'aprirsi del primo figillo egli vidde, de'quali il primo se ne veniua sopra vn caual-lo bianco con corona in capo, & arco nelle mani, e sicuro di vincere, e si tiene comunemente, che figura fosse di Christo Signor Nostro, il quale portato dalla sua clemenza, e bontà se ne venne al mondo con l'arco dell'amore, per ferir gli huomini, e non meno felice per gli vinti, che gloriosa per il vincitore, ottennerne vittoria, ne' tre altri Caualieri poi sussequenti, le pene s'intendono, che sopra di quelli, i quali alle armi pietose del nostro Saluatore fatto hauranno resistenza.

Nel primo di questi, che vna grande spada portaua, e sopra caualo di color sanguigno sedeua, i castighi, e le pene, che in questa vita si patiscono, vengono figurati. L'vltimo, che sopra
Idem. vn caualo pallido veniua, è dall'Apostolo stesso dichiarato, essere la morte, *Ecce equus pallidus*, dice egli, *& qui sedebat super eum nomen illi mors*, ma immediatamente auanti a questo vn'altro ne compartue sopra vn caualo nero con bilancia in mano, e qual diremo, che sia questo, se non il timore del rigoroso conto, che si ha da render a Dio di tutte le nostre attioni, che appunto poco prima della morte ci assale, e tormenta?

Timor del giudicio peggior che la morte.

E che questo sia peggiore, e più da temersi della morte, da colori de'loro caualli si argomenta; perche il nero, come quello, che più di ogni altro alla luce è contrario, & alle tenebre somigliante, di maggior mestitia, e timore è segno, che il pallido, il quale non è in tutto di luce, e di candore priuo. Il portarsi dun-

que la bilancia ſopra vn cauallo nero, e ſopra di vn pallido venir la Morte, ci dimoſtra, che più è terribile, e più deue temerſi il conto ſtrettiſſimo, che render douemo a Dio, che l'iſteſſa morte, non che le altre pene di queſta vita, nel cauallo di color vermiglio ſignificate.

Eſame del giudicio rigoroſo.

27 Et è da notarſi, che vi ſono due ſorti di bilancie, alcune grandi, che ſogliono appenderſi a qualche traue, nelle quali le coſe ſolamente di molto peſo ſi bilanciano, altre picciole, che vna ſola mano baſta a ſoſtenerle, & in queſte ſi bilanciano le coſe di manco peſo, ma molto ſottilmente, tenendoſi conto di ogni minima oncia, e granello, e di queſta ſeconda ſorte era la bilancia del Caualliero, di cui noi fauelliamo, perche ſi dice di lui, che *Habebat ſtateram IN MANV SVA*, per ſignificarci, Ap. 6. 5
che non ſolamente hauremo a render conto delle coſe graui, ma ancora delle leggieri, non ſolamente de' peccati mortali, ma eziandio de' veniali, non ſolo delle opere, ma ancora delle parole, e de' penſieri, non ſolo delle attioni cattiue, ma ancora delle buone negligentemente fatte, non ſolo de' peccati commeſſi, ma ancora delle opere virtuoſe ommeſſe. Frà di noi bilancia non ſi ritruoua coſi ſottile, che peſar poſſa l'aria, o le coſe ſpirituali: Ma in queſta bilancia di Dio ancora le coſe, che non hanno corpo, e che ſembrano leggieriſſime, ſi peſano, coſi ne fà fede il Sauio dicendo *SPIRITVVM ponderator eſt Dominus*; Il Signore è bilanciatore de gl'iſteſſi ſpiriti, ha bilancia tanto ſottile, e leggiera, che l'iſteſſe coſe ſpirituali peſate vi ſono, e voleua dire, che non ſolo le coſe corporee peſa Dio, ma ancora le incorporee, non ſolo le attioni, ma ancora i penſieri, non ſolo i peccati, ma ancora le opere buone: Peſate ſaranno le noſtre orationi, i digiuni, le elemoſine, ſi peſerà la noſtra intentione, il feruore, la negligenza, e le altre circonſtanze, che le accompagnarono, per vedere, ſe degne ſaranno di premio, o di caſtigo, e piaccia al Signore, che molto più da punirſi, che da premiarſi in eſſe non ſi ritroui.

Con bilancia ſottiliſſima.

Pr. 16. 2.

Spiriti da Dio bilanciati.

Contrapeſi le opere di Dio.

28 Ma quali ſaranno i contrapeſi di queſta bilancia? oh quanto ſottili, e quanto leggieri; ſaranno i beneficij Diuini, gli eſempi di Chriſto N. S. il ſangue, ch'egli ha ſparſo, e quanto egli ha fatto, e patito per noi; Coſi lo teſtifica il Sauio, dicendo, *Opera Domini omnes lapides ſacculi*. Tutte le opere del Signore ſono pietre di ſacchetto; e che voleua egli dire? Se detto haueſſe, ſono pietre pretioſe, ſono gemme, ſono diamanti, pare, che dato haurebbe loro titolo proportionato, ma chiamar le pietre, e pietre di ſacchetto a qual fine? Seruiuanſi anticamente a numerare, e peſar le coſe di picciole pietruccie, e queſte ſi teneuano a tal fine ne' ſacchetti, a queſte pietre dunque ſono aſſomigliate le opere

Pr. 16. 11.

Pietre di ſacchetti quali.

del

del Signore, perche seruiranno di contrapeso da bilanciare le opere nostre, si considererà, come siano state corrispondenti a benefici diuini, come proportionate alle gratie da Dio riceuute, come cõformi a gli esempi del nostro Redentore; e qual opera buona non si troverà a questo paragone manchenole, e difettosa? Qual digiuno non parerà crapola paragonato all'astinenza del nostro Saluatore? Qual purità non apparirà macchiata al riscontro dell'innocenza dell Incarnato verbo? Qual feruore non si giudicherà tepidezza confrontato con l'amor diuino? Qual giustitia non sembrerà ingiusta al confronto della giustitia Diuina? Qual misericordia non istimerassi crudele, se colla diuina pietà bilanciarassi? *Numquid*, diceua il S. Giob, *iustificabitur homo comparatione Dei?* cioè, come espone S. Greg. Papa, forse che l'huomo paragonato a Dio, porrà essere stimato giusto? Chi dunq; nõ temerà? a chi non recherà terrore questa sottilissima bilancia? Ne temeua infin l'Apostolo, abẽche fosse stato rapito al terzo Cielo, e diceua *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum, qui enim indicat me, Dominus est.*

Iob. 4. 17.
Greg. P.
1. ad Co. 4. 4.

29 Nelle bilancie del mondo si pesano gli huomini colli loro vestimenti, coll'accoppiamento delle cose esterne, e perciò paiono di maggior peso di quello, che sono, ma nella bilancia di Dio si pesa l'huomo nudo, secondo quello, ch'egli è, e non secondo quello, ch'egli hà, come auuenne a Baltasar, al quale fù detto *Appensus es in statera, & inuentus es minus habens;* Non fù pesato il suo regno, non le sue ricchezze, non il suo corteggio, ma lui solo, e fù trouato calante. Che se rigorosa era la bilancia diuina, quando non vi erano i contrapesi delle opere della nostra Redentione, che sarà poi, essendoui poste queste? Perciò apparirà la Croce nel giorno del Giudicio finale, qual bilancia, di cui fù detto, *Statera facta corporis*, oue hauranno a pesarsi tutte le opere nostre, le quali tanto più degne di castigo si conosceranno, quanto maggiori sono stati i beneficij della nostra Redentione. Oh quanto dunque dal timore di questo tremendo esame, e sottilissimo bilancio sarà l'anima peccatrice nell'hora del suo passaggio tormentata. Con bellissima somiglianza lo stato misero di vna tale anima parmi, che rappresentato ci fosse dal Profeta Amos, qual'hora disse, *Quomodo si fugiat vir a facie Leonis, & occurrat ei Vrsus, & ingrediatur domum, & innitatur manu sua super parietem, & mordeat eum coluber.* Imperciocche quel Dio, il quale se le era fatto vedere in tutta la sua vita qual mansuetissimo Agnello, se le rappresenterà qual terribile Leone, a cui però non saprà ella a terra prostrata dimandar perdono, che l'otterrebbe, posciache, *Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni*, mà da lui procurerà fuggire, riuoltando in altra parte il pensiero, & ecco, che se le farà auanti il Demonio, a guisa di Orso fiero

L'huomo pesato nudo da Dio.

Dan. 5. 27.

Croce bilancia nel giudicio.

Amos. 5. 19.

Anima di moribondo a chi simile

con l'immonde fauci aperte per diuorarla, da cui procurando parimente fuggire, e di nascondersi, ritiraudo entro a se stessa il pensiero, ecco che il Serpente della propria conscienza non le lascierà hauer pace, e crudelmente la morsicherà. Oue è da notarsi primieramente, che non si dice sia per esser offesa, o maltrattata, o dal Leone, o dall'Orso, ma solamente atterrita, perche Dio aspetta a giudicarla, & il Demonio a diuorarla, che da questa vita passi; ma il Serpe della conscienza non aspetta a ferirla, che abbandoni il corpo, ma mentre ancora è in questa vita mortale, e mentre dall'agonia della morte è trauagliata, non lascia con acutissimi denti di trafiggerla.

Conscienza Serpente colubro.

30 Notisi appresso, che la conscienza è dimandata Serpente colubro, il quale vccide con molti dolori, e non come l'Aspide, & altre sorti di Serpenti, che fanno morir dormendo, e con poco affanno, perche saranno grauissimi questi tormenti della conscienza. Nell'acqua dicesi, che dimorar suole questo Serpente colubro, ma qui fra le pietre serpeggia, e da vn parete, a cui cerca appoggiarsi il peccatore esce, accioche tu intendano, che non solamente da torrenti della iniquità vsciranno i rimorsi della conscienza, ma da parte ancora, onde meno si aspettaua, e tal'hora da quelle opere stesse, che tu credeui, che qual muro ti douessero difendere, e per appoggio seruire. Muro molto gagliardo per difenderci dall'ira di Dio rassembraua quella cõfessione sagramentale, ma ecco, che quindi ne vscirà vn serpẽte, che ci morderà, rappresentandoci la conscieẽza, che l'habbiamo fatta a Stampa, senza consideratione, senza il debito dolore, e senza le altre necessarie circõstanze. Muro molto alto per cuoprirci dalle saette del Cielo, pare l'oratione, che molto souente habbiamo fatta a Dio, & a Santi, ma quindi ne vscirà il serpẽte della cõscieẽza a morsicarci, ricordandoci con quanta distrattione, cõ quanta poca riuerenza, e quanto tepidamente fatta l'habbiamo. Muro molto largo per ripararci dalla Diuina giustitia può dirsi la misericordia vsata a' poueretti; ma quindi ne vscirà il serpente a morsicarci, ponendoci auanti a gli occhi l'ambitione, la scarsezza, & i mali giudicij, co' quali accompagnata l'habbiamo; Che se dalle opere buone vsciranno serpenti a morsicarci, che si dourà aspettare dalle opere cattiue?

Esce anche dalle opere buone.

31 Qual sarà dunque l'infelicità di vn pouero moribondo, il quale oltre a dolori, e tormenti del corpo, circondato si troueràda si terribili nemici, dalle mani de' quali vedrà di non poter liberarsi? Capriolo, o Ceruo, che dopò essere lungamente fuggito da cani, e cacciatori, è finalmẽte sopragiunto, e si vede da vna parte i cani colle fauci aperte per lacerarlo, dall'altra i cacciatori con gli acuti spiedi di già alzati per ferirlo, da quali angoscie di morte deue egli essere assalito, & afflitto?

Moribondo qual ceruo in mezzo a cani.

Hor

Hor tale, e molto peggiore è lo ſtato del peccatore moribondo. Se egli andò sempre in vita fuggendo da latrati de' cani, cioè, da gridi de' peccati, che alle orecchie gli portaua la propria cõſcienza, ma poco caſo egli ne faceua, onde nell'hora della morte ſi vedrà da loro ſopragiunto, & inſieme con eſſi da Demonij Infernali, i quali a guiſa di famelici cacciatori, faranno gran feſta di hauerlo nelle loro reti, e gli acuti ſpiedi delle vnghie loro rapaci alla ſua viſta drizzeranno; e vedrà di non poter più fuggire, ne hauere alcuno ſcampo alla ſua ſalute. Oh che affanno, o che angoſcie, o quanto amari gli ſembreranno all'hora quei bocconi de' piaceri illeciti, che già in vita ſtimò molto ſaporiti. A queſto infelice ſtato del peccatore parmi, che haueſſe l'occhio il Regio Profeta, mentre che diſſe, *Virum iniuſtum mala capiẽt in interitu*, o come altri leggono, *Mala venabuntur*, I mali, & i peccati vanno a caccia del peccatore, e quando lo prenderanno? *In interitu*, nell'hora della morte, e lo prenderanno in guiſa, ch'egli non ſaprà, oue riuoltarſi, e prima, che gli eſca l'anima dal corpo, ſi ſentirà mille volte morire.

pſ. 139. 12.

32 Della Murena dicono Oppiano, Ariſtotile, & altri, che talmente teme il polpo, che ſe in vna ſteſſa rete con lui ſi troua, vedendo di nõ poterli fuggir dalle mani, di puro timore ſi muore, e della Lodola parimente ſi ſcriue, che tãto è lo ſpauento, che ha dello Smeriglio, che per fuggirlo, ſe non ha altro ricouero, ſi caccia ne' forni, nelle cantine, e tal'hora s'è ritrouata nel fondo de' pozzi: Ma quanto maggiore farà lo ſpauento, che haurà il peccatore moribondo di quelle Infernali fiere, le voraci fauci delle quali vedrà' di non poter fuggire; e di quel giuſtiſſimo Giudice, tante volte da lui offeſo, al cui ſapere, e potere è impoſſibile far inganno, o reſiſtenza? Certamente, che ſe poteſſe da lui naſconderſi, in qualſiuoglia profonda cauerna volentieri entrarebbe, e ſtò per dire, che infino nell'ardente fornace dell'Inferno ſi precipiterebbe, conforme a quello, che in perſona de' peccatori diceua il patientiſſimo Giob, *Quis mihi tribuat, vt in Inferno protegas me, & abſcondas me, donec pertranſeat furor tuus.*

Oppia. Ariſt. *Timor della Murena.* *Della Lodola.* *Del peccatore.* *Iob.*

Di Nerone ſi ſcriue da Dione nella vita di lui, che hauendo fatto vccidere la ſua madre Agrippina, ſentì vn giorno nel luogo, oue ella era ſepolta, vn ſuono di trombe, per il che conturboſſi, e ſpauentoſſi di modo, che andò tutto ſoſſopra mutando luogo, e perche pur anche quiui il ſuono ſentiua, ſe ne andò altroue per più non ſentirlo, poiche gli rappreſentauano la ſua ſceleratezza; e di Anaſtaſio parimente Imperatore ſi legge, che ſentendo il tuono, e temendo l'ira di Dio, ſe ne correua per naſcõderſi alla più baſſa, e ſotterranea parte del ſuo palagio;

Dione. *di Nerone.* *Di Anaſtaſio Imperatore.*

onſcienza tromba, e tuano.

Ma al peccator moribondo molto più terribile, che il tuono, e che le trombe, ſi farà ſentire la ſua conſcienza, conforme a quel detto di Giob, *Sonitus terroris in auribus illius ſemper*, e qual tuono gli minaccierà il fulmine dell'ira di Dio, e qual tromba lo citerà a quel tremendo tribunale, oue tutti habbiamo a render conto delle noſtre attioni; e però, & oue non fuggirebbe, per naſconderſi, ſe foſſe poſſibile? e come non ſentirà dolori più acerbi, che l'iſteſſa morte?

Morte de' giuſti felice.

33 Ho detto poco, comincierà a ſentire i tormenti dell'iſteſſo Inferno. Quelli, che nauigano vicini al lido dell'Arabia felice, ancora che non la veggano, ſi accorgono della ſua vicinanza, per la marauigliosa ſoauità de gli odori, che ſentono, per gli aromati, che in quel felice paeſe naſcono; e coſi i buoni nella loro morte auuicinandoſi già al Cielo, cominciano a godere dell'odore, e de' guſti di quella feliciſſima patria, come atteſtò S. Lorenzo, che benche ſteſſe ſopra vna graticola infuocata, pareuali tuttauia di eſſere già con vn piede in Paradiſo, e diceua, *Gratias tibi ago Domine, quia ianuas tuas ingredi merui*; e coſi all'incontro gli empij auuicinandoſi nella morte loro alla tartarea Città dell'Inferno, cominciano a ſentire l'odore, e participare de' dolori dell'iſteſſo Inferno, come confeſsò il Penitente Profeta dicendo nel Salmo 17 *Circundederunt me dolores mortis, torrentes iniquitatis conturbauerunt me; DOLORES INFERNI circundederunt me.* Pareua, che dir doueſſe *Timores Inferni circundederunt me*; Impercioche viè differenza fra timore, e dolore, che quello è del mal futuro, e queſto è del mal preſente; ma il peccator moribondo, quale in queſto luogo ſi rappreſenta Dauide, non è ancora nell'Inferno, ma ben ſtà di andarui, adunque non *dolores*, ma *timores Inferni*, dir doueua. Diſſe tuttauia bene, perche a queſto tale più come preſente, che come futuro ſe gli rappreſenta l'Inferno, e già comincia a participare de' ſuoi tormenti. Perciò oue noi leggiamo nel Sal. 49. *Arguam te, & ſtatuam contra faciem tuam*, traduce Pagnino, *Ordinabo in oculis tuis iudicium meum*, Iſidoro Clario *Statuã me contra oculos tuos*, & il Caldeo *Ordinabo GEHENNAM coram te*, il tutto haurà auanti gli occhi, Iddio ſdegnato, il rigoroſo giudicio, che ſi hauerà a fare di lui, e l'Inferno, che colle fauci aperte aſpetta di diuorarlo.

S. Lorenzo ne' tormenti godeua del Paradiſo.

De' cattiui infelicità.

Infernale.

Pſ. 17. 5.

Idem Pagn. Iſid. Cl. Cald.

34 Vccide, e tormenta tal'hora il fuoco col ſuo cuocente ardore, e taluolta ancora col ſolo fumo, e queſto non minore tormento ſi ſtima di quello; e coſi dal fuoco dell'Inferno tormentati ſono i già dannati con l'ardore; Ma i peccatori moribondi tormentati anch'eſſi ſono ſe non con l'ardore, almeno col fumo, che dall'iſteſſo fuoco eſce, e però il Caldeo, oue noi leggiamo,

Pſ. 36. 26 mo *Quemadmodum fumus deficiant*, tradusse egli, *in FVMO GEHENNAE conſumentur*. Saranno dunque questi infelici tormentati dal fumo dell'Inferno, che tale bene si può chiamare la certa, e vicina aspettatione di andarui, accompagnata dal verme inestinguibile della conscienza, dal timore della giustitia Diuina, e da dolori della morte, che in quell hora da cattiui si sētono.

Se due volte Dio castighi.

E che vn principio sia tutto ciò delle Infernali pene, raccogliesi da quel detto del Profeta Naum, *Deus non iudicabit bis in idipſum*, che cosi leggono gli Settanta, & è citato da molti Padri quel luogo di questo Profeta: *Non conſurget duplex tribulatio*; circa del quale si muone gran dubbio, come sia vero, che due volte gl'istessi peccati non castighi Dio, essendo che punisce souente i peccatori in questa vita, e nell'altra. Dal qual dubbio spedisconsi prestamente molti moderni, dicendo non essere questa vna sentenza generale, ma particolare del popolo Hebreo, il quale temendo, che si come le dieci Tribù erano state da gli Assirij fuori del loro paese condotte cattiue, l'istesso auuenisse alle altre due Tribù, che rimaste erano, viene consolato dal Profeta con dirgli, che di ciò non tema; perche non è Dio per castigarli la seconda volta in questa maniera, come seguì, perche fù distrutto l'esercito de gli Assirij, che assediaua Gierusalemme, e non furono le due Tribù condotte mai da gl'istessi in seruitù.

Naum 1. 8.

Peccatori, se in quella e nell'altra vita puniti

35 Ma da Padri generalmente suol prendersi questa sentenza, onde il dubbio rimane anche gagliardo, e difficile a sciorsi, e vi si danno diuerse risposte. S. Girolamo concede, che veramente due volte non punisce Dio l'istessa colpa, e che quelli, che castiga in questa vita, non condanna nell'altra. Ma che? tutti quelli dunque, che furono dal Diluuio sommersi, tutti quei di Sodoma, e di Gomorra, che dal celeste fuoco furono abbruciati, tutti gli Egittij, che nel Mare rosso furono affogati, saranno salui? Pare ciò molto difficile a concedersi, e perciò l'istesso Santo vi aggiunge vna limitatione, cioè, che habbia questo luogo, quando il primo castigo è stato vguale, e proportionato alla colpa; si come in quei delitti, de'quali giudicar possono, & il foro Ecclesiastico, & il Secolare, e si dà luogo fra di essi alla preuentione, non può vn tribunale castigar vn colpeuole, se di già è stato punito dell'altro, con questa, l'imitatione però, che sia stato punito sufficientemente.

S. Gerol.

Non molto diuersamente risponde S. Tomaso 3. p. q. 59. ar. 5. ad 2. che Iddio non giudica due volte l'istessa colpa, secondo l'istessa ragione; ma secondo diuersa si, e perciò non è inconueniente, che due giudicij, cioè, il particolare, e l'vniuersale dell'istesso huomo si facciano.

S. Tom.

36 Ma forse più acutamente, e senza dubbio più a proposito noitro, risponde S. Gregorio Papa, che non sono i cattiui due volte puniti, o giudicati, mentreche, & in questa vita, e nell'altra castigati sono, perche il castigo di questa si vnisce, si continua, & fà vn solo con quella dell'altra, di modo che l'istessa pena quì comincia, e si fà poi perfetta nell'altro mondo. Odansi le sue parole *Hoc ex peccato percussis, atque in peccato suo morientibus debet æstimari, quia eorum percussio hic cœpta, illic perficitur; vt in correctis vnum flagellum sit, quod temporaliter incipit, sed in æternis supplicijs consummatur, quatenus eos, qui omnino corrigi renuunt, iam præsentium flagellorum percussio sequentium sit initium tormentorum.* Il che egli ancora conferma con quel detto di Mose, *Ignis exarsit ab iramea, & ardebit vsque ad inferos deorsum*, così legge egli, oue noi *Ignis succensus est in furore meo, & ardebit vsque ad Inferni nouissima*; poiche quanto a castighi di questa vita si dice, che comincierà ad abbrucciar il fuoco, e quanto a quelli dell'altra, che arderà in perpetuo, ne si dice, douer essere diuerso fuoco, ma l'istesso.

Castigo di quella vita in chi si cõtinua nell'altra.

S. Greg. Papa In illud Iob. emittet sup eum, & non parcet ei.

Deut. 32. 22.

Accordasi col Sommo Pontefice Gregorio il Cardinale Pietro Damiano, e nell'epist. 6. del lib. 8. così dice; *Praui & si post vitæ huius aduersa flammis tradantur vltricibus, nequaquam his indicantur, quia duplex eorum contritio sic iusto Dei iudicio continuatur, vt hic cœpta illic infœlicius expleatur.*

B. Piet. Dam.

37 Ma qualche ingegno acuto dirà forse, più di quello, che noi vogliamo quindi prouarsi, cioè, che non solamente i tormenti, che sostengono nella morte i cattiui possono chiamarsi infernali, ma etiandio quelli, che patiscono nella loro vita; laonde da questo titolo, che si dà a quelli, non potrà argomentarsi, come noi facciamo, che siano maggiori di questi. Ma eccoui la risposta. Egli è vero, che tutte le pene di questa vita continuandosi con quelle della morte, e dell'Inferno, vna sola pena possono dirsi, e consequentemente Infernali chiamarsi, ma questo nome non si darebbe mai loro, se per mezzo de' tormenti della morte non si vnissero con quelli dell'Inferno, perche se ad vna vita calamitosa siegue vna morte buona, e felice, non si diranno le pene di quella vita infernale, ma si bene salutifere, e beate; Non tanto dunque per quello, che hanno in se stesse le pene di questa vita infernali possono chiamarsi, quanto per essere congiunte con tormenti di vna cattiua, & infelice morte, la quale non mai dalle infernali pene è disgiunta, si che questo titolo molto più propriamente a tormenti della morte, che alle pene della vita si attribuisce. Aggiungasi, che quando due cose si vniscono, od aggroppano insieme, non è necessario, che siano conformi, e proportionate in tutte le parti loro, ma basta, che ciò si auueri

Se di tutti siaueri.

di

di quelle due parti, che insieme si vniscono. Ma le pene, che sopportano i cattiui in questa vita, non si vniscono immediatamente, e per se stesse con le infernali, ma per mezzo della morte; non è dunque di necessità, che siano quelle due prime fra di se proportionate, e conformi, ma ciò basta, che si auuerti de' dolori della morte, che immediatamente si vniscono, & aggroppano con tormenti dell'Inferno.

38 Con bella somiglianza tolta da Filosofi potrà ciò spiegarsi. Dicono eglino, che tutti gli elementi sono concatenati insieme, e per mezzo di essi le cose celesti colle terrene: si che compongono vn tutto molto perfetto, che vniuerso si addimanda; e se dimandi, come possano vnirsi cose tanto non pur differenti, ma ancora contrarie, quali sono l'acqua, & il fuoco, l'aria, e la terra: rispondono, ogni elemento ha due qualità con l'vna delle quali si vnisce con l'altro elemento, che dell'istessa qualità è dotato, e con l'altra all'elemento contrario si congiunge, l'acqua per esempio è nel mezzo fra la terra, e l'aria, & ha due qualità freddezza, & humidità; colla freddezza si vnisce colla terra, la quale è parimente fredda, e con l'humidità, si congiunge con l'aria, la quale è humida, dicono essi, non è necessario dunque, che l'acqua secondo tutte le sue qualità sia conforme, e simile alla terra, colla quale si vnisce, ma basta, che in vna con essa conuenga; e per mezzo di quella con lei si accordi, e congiunga, e così noi diciamo, che le pene di questa vita si vniscono, e concatena no colle pene infernali; ma a questa vnione non è necessario, che tutte le afflittioni della presente vita simili siano alle infernali, ma basta, che tali siano quelle del fine dell'istessa vita, per mezzo delle quali tutte le altre ancora con esse si congiungono.

Elementi come insieme concatenati.

Alle pene dunque della morte de' cattiui meritamente si dà questo titolo d'infernali, molto più, che alle altre, ch'eglino sostengono in vita. Dalche ne siegue cosa molto importante a saperfi, che il far penitenza in quell'hora della morte, è cosa molto pericolosa, e grandemente si ha da temere, che non sia penitenza inutile, qual'è quella, che si dice faranno i reprobi, veggendosi all'inferno condannati nella Sapienza al 5. *Videntes turbabuntur timore horribili, pœnitentiam agentes*, &c. poiche suol nascere questa penitenza non dall'amore, ma dal timore, e non dal timore figliale, ma seruile, e questo non accompagnato da vero proponimento di fuggir i peccati, se più lungamente viuessero, ma dal solo desiderio di schiuare l'eterne pene.

Pene della morte più infernale de gl'altri.

Sap. 5. 2.

Penitenza all'hora difficile.

39 Dirai tutto il contrario mire, che si dica in quelle parole di Gieremia Profeta al cap. 12. *Congrega eos, sicut gregem ad victimam, & sanctifica eos in die occisionis*, cioè, radunali, o Signore come si fà delle pecore al macello, e falli Santi, mentre si vcci-

Ier. 12. 3.

Cattiui se nella morte santificati?

deran-

deranno, one non è dubbio, che si fauella de' cattiui, e questi vuole ben Gieremia, che puniti siano con morte crudele, ma non perciò si dispera della loro salute, anzi prega il Signore, che gli faccia Santi, ilche non può seguire, se non facendo essi vera penitenza, rispondo, che così veramente intese questo passo Origene hom. 8. in Ierem. e dice, che si prende la metafora dalle pecore, le quali si uccideuano per essere sacrificate a Dio, e conseguentemente santificate, e che, *Non aliter Deus Sanctos reddit homines, quos castigat*. *Origene*

Altri stimano, che il senso letterale di questo luogo sia, stiano commodi, e rispettati, come le cose sante, che non si toccano, non si torca loro vn pelo, e bene ingrassar si lascino, insin tanto, che verrà il tempo della loro uccisione, e così pare l'intendesse il Caldeo, il quale tradusse, *Praparacos ad diem occisionis*. *Cald.*

Ma S. Gregorio Papa molto diuersamente espone questo passo, e dice, che santificati si dicono i cattiui, essendo puniti da Dio, non perche veramente diuentino Santi, ma perche il dolore fà ad essi confessare le colpe loro, & hauer pentieri, che in altro tempo farebbero da' Santi, ma perche è la pena, che a ciò gli sforza, e non l'amore, niente giouano loro. *In die occisionis*, dice egli lib. 27. moral. cap. 3. *Sanctificantur reprobi, quia tunc sancta, quæ debuerunt agere, consentiunt, cum dignæ grauitatis suæ supplicia iam declinare non possunt*. *S. Greg. Papa.*

40 Bello esempio di ciò si legge nel 2. de' Maccab. al 9. di quello scelerato Antioco, il quale grauemente percosso da Dio, e veggendosi soprastar la morte, che segni di penitenza non diede? Che promesse, e voti non fece? Confessò le sue colpe, riconobbe la giustitia diuina, promise di fauorir il popolo Hebreo, di ristorar la Città, & il tẽpio, e ricompensar con maggiori beneficij tutti i maleficij fatti, e pure nõ fù accetta la sua penitẽza, e dice il S. T. *Orabat hic scelestus Dominum, a quo nõ erat misericordiam consecuturus*. mercè, che non era la sua penitenza vera, ma falsa, non volontaria, ma sforzata, non dall'amore generata, ma dal dolore, e dal timore espressa; Ecco dunque se può essere più infelice lo stato di vn peccator moribondo, poiche i suoi dolori sono estremi, tutte le cose, e celesti, e terrestri, & infernali gli sono contrarie, e lo tormentano, e l'istessa penitenza, che de gli altri peccatori è l'vnica consolatione, e rifugio, esser gli suole inutile. *Esempio di Antioco.* *2. Mach 9. 23.*

41 Passiamo hora dunque al terzo punto, e veggiamo, quali siano quei peccatori, che questa si infelice morte più de gli altri hanno da temere, e che nel Basilisco giustamente simboleggiati ci vengono. Et in prima, non vi è dubbio molto bene nel Basilisco il Principe Tiranno simboleggiarsi, al che pare, che hauesse *Del Tiranno simbolo Basilisco*

Digitized by Google

neſſe l'occhio appunto quegli, che queſto nome gli poſe, poiche Baſiliſco in greco altro non vuol dire, che Rè picciolo, il qual diminutiuo ſi dà a queſto Serpente, non perche grandiſſima non ſia la ſua potenza, ma perche molto picciola è la ſua ſtatura, al Rè Tiranno poi ſi può aggiũgere il titolo di picciolo, poiche egli non sà reggere, ne ſignoreggiare le ſue paſſioni, nelche conſiſte la vera grandezza, onde rimane, che per quel poco dominio, ch'egli ha ſopra de gli huomini, Regolo, e Baſiliſco, cioè Rè picciolo egli ſi addimandi. La Natura ancora pare, che habbia voluto foſſe queſto Serpente riconoſciuto per Rè, poiche ſopra del capo, quaſi regio diadema, come vna faſcia di color candido gli poſe, che tali erano le corone reali anticamente; il timore in ſomma, che di lui hanno tutti gli altri Serpenti, e la marauigliosa potenza di vccidere, ch'egli ha, fà che meritamente ſe gli addatti queſto titolo di Rè, eſſendo che la potenza regia ſe ben ſi conſidera, non è di dar la vita ad alcuno, ma ſolamente la morte, ancorache vanamente ſi vantino tal' hora i Principi di hauere in poter loro la vita, e la morte, ilche ſolo conuiene a Dio, il quale, come diſſe quella Sauia Donna, *Mortificat, & viuificat*.

Tiranno Rè picciolo.

Baſiliſco Rè de' Serpenti.

3. Reg. 2. 6.

42 Non vccide però il Baſiliſco co' denti, o con le granfe, come gli altri animali far ſogliono, mà collo ſguardo, e col fiſchio, & i Principi non eſequiſcono eſſi colle proprie mani le crudeltà, e l'vccisioni, mà le cagionano col guardo, e colle parole. Del Leone, il quale è parimente ſimbolo del Rè, dice Plinio, che ha tutta la ſua forza ne gli occhi. *Omnis vis conſtat in oculis*, e queſti coperti li, egli è perduto, e vinto, & il Profeta Amos della ſua voce, *Leo rugiet, quis non timebit?* Ceſare Auguſto primo Imperatore di Roma, haueua gli occhi talmente vigoroſi, che non vi era alcuno, che ardiſce fiſar in loro lo ſguardo. Mario con vna occhiata, che diede al Cimbro, che era venuto per ammazzarlo, cader gli fece la ſpada di mano.

Leone forte ne gli occhi.

Plinio l. 8. c. 16.

Amos 3. 8.

Sicut c. 10.

Forza ne gli occh. di alcuni.

Et il Rè Aſſuero ci viene anch'egli rappreſentato dalla Scrit. S. con occhi molto terribili, e quaſi di Baſiliſco, poiche fecero ſe non morire, almeno tramorrire la bella Eſter: *Eratq;* dice il S. Teſto di Aſſuero, *terribilis aſpectu, cumq; eleuaſſet faciem, & ARDENTIB⁹ OCVLIS furorẽ pectoris indicaſſet, Regina corruit, &c.*

E modernamente di Filippo (credo il ſecondo) Rè di Spagna ſi ſcriue che veduti hauẽdo due de' ſuoi cortigiani, che alla meſa ragionauano, quella finita, paſſando fra di eſſi, e con occhi ſdegnati mirandoli diſſe loro Ne voi, Ne voi capiterete più, oue ſia la noſtra preſenza, e fù tale il terrore, che queſti hebbero dello ſguardo del Rè ſdegnato, che vno ſe ne morì, e l'altro diuenrò per tutto il tempo della ſua vita balordo, e ſtupido, e Ceſare Auguſto parimente con dire a Fulnio ſuo già cortigiano fauori-

to,

to, VALE, lo pose in tal disperatione, ch'egli si diede la morte da se stesso; In somma, *Ind'gnatio regis nuncij mortis*, disse vn Rè Sapientissimo ne' P. ou. al 16. lo sdegno del Rè, il quale o con gli sguardi, o colle parole suol palesarsi, è messo certissimo di morte. *Pro. 16. 14.*

Toglie la preda, che hanno già fatta, a gli altri animali il Basilisco, e l'istesso fà il Principe Tiranno, il quale lascia, che i suoi ministri facciano molte prede de sudditi, perche egli poi le toglie loro, che però Vespasiano Imperatore chiamaua questi tali ministri spungie, poiche assorbendo essi le ricchezze degli altri, erano poi da lui spremuti, togliendo loro il mal tolto, non già per restituirlo a spogliati patroni, ma si bene affine di ritenerlo per se. *Ministri cattiui spongie*

43 Ciò, che è tocco dal Basilisco non ardisce alcun'altro animale di mangiare, & oue pone la mano il Principe, ogn'altro cede, & è molto notabile à quello proposito, quella vsãza, che come legge giustissima adduceua Eudossia Imperatrice, per occuparsi la vigna di vna vedoua, che campo, da cui mano Imperiale colto hauesse qualche frutto, s'intendeua confiscato, laonde hauendo essa colto dell'vua di quella vigna, già si presupponeua esser annouerata fra suoi beni, così nella vita leggesi di S. Gio. Chrisost. *Legge tirãnica.* *Metafr.*

Pestilente ancora è il fiato del Basilisco, e fà cader gli vccelli dall'aria, e secca le piante, e tali sono i desiderij de' Tiranni, e le persuasioni loro, alle quali condescendono facilmente i Dottori, & i loro consiglieri, giustificando le attioni di lui, onde distrutte ne rimangono le facoltà, e le vite de' loro sudditi. Fiato ancora di Principi possono dirsi i loro ministri, i quali essere sogliono peggiori dell'istesso Tiranno, e per mezzo di essi egli arriua ancora i lontani, ne vi è chi si possa da essi tener sicuro, o pur diciamo, che sia il suo fauore, il quale non meno del suo sdegno è nociuo, perche oue questo suol far danno solamente a corpi, quello auuelena le anime, che a guisa di vccelli volarebbero al Cielo, che però gli huomini buoni, e prudenti ricusano i fauori, & i presenti de' tiranni, come di Ezelino fece S. Antonio di Padoua. *Fauor de' Tiranni pernicioso.*

Teme il canto del gallo il Basilisco, & il Tiranno teme la voce di Predicator zelante, come si dice di Herode, che *metuebat Iohannem* mercè ch'egli liberamente lo riprendeua. E vinto quello dalla Donnola, e dalle Donniciole si lasciano superar i Tiranni, come dicena Zorobabel nel 3. lib. di Esdra, raccontando di Apamea, che daua infino delle guanciate al Rè Dario, e però Diogene chiamar soleua queste tali Donne Regine de gli istessi Rè. *Esdr. 3.* *Donna vincitrice de' Regi.*

44 Se ne va col capo altiero, e solleuato il Basilisco, e con l'altra metà di se stesso serpeggiando per terra: e de' Tiranni chi non sà l'alterezza, & il fasto? Iamblico nell'Epist. ad Agrippam

con

Iambl. con bella somiglianza lo spiegò dicendo; *Multi Regum, & Principum sine mente imperitos statuarios imitantur, qui colossos putaneita demum magnos videri, si multum diuerticatos, distentos, ethiantes effinxerint. Nam & illi grauitate vocis, aspectus asperitate, difficultate morum, indignatione, & conuersandi, aspernatione magnitudinem, & seueritatem imperij exprimere se putant.* Gl'istessi poi per terra serpeggiano, dandosi in preda all'auaritia, & à piaceri del senso, che gli rendono molto vili. *Fatto di alcuni Principi.*

Ferito con lancia il Basilisco, non solo l'istessa lancia auuelena, ma ancora il Canalliero, & il cauallo; & i Tiranni non si contentano, di quelli, che gli hanno offesi vendicarsi, ma fanno trappassar lo sdegno, e la vendetta loro, etiandio a parenti, & amici de gli offenditori, come di Aman si legge, che parendoli essere ingiuriato da Mardocheo, non si contentaua di tor la vita a lui, ma volcua ancora tutto il Popolo Hebreo si vccidesse. *Vendette de' Principi quali.*

A caro prezzo si compra il sangue del Basilisco, e la morte de Tiranni è souente con molto prezzo d'oro procurata.

Ancora morto spauenta il Basilisco, ne senza horrore possono leggersi le crudeltà de' Tiranni, & in Roma, scriuesi, essere stata vna statua di Nerone, che atterriua chi la miraua. Inoltre abenche morto sia il Tiranno, vi rimãgano i parenti, gli heredi, & i successori, che sogliono farne vendetta. Ne sarà finalmente difficile l'applicar le imprese sopra del Basilisco formate al Tiranno, e perciò non vogliamo in ciò esser di tedio al lettore, ma seguendo più tosto ad ordire la promessa, & incominciata tela:

45 Diciamoche questi Tiranni nell'hora della morte loro, scorgẽdo a guisa di Basilischi, se stessi, sentirãno più de gli altri estremi dolori, & affanni più che di morte, e le cagioni sono molte, prima perche i peccati loro sono più graui, perche come quegli, che freno alcuno di legge, o di timore non haueuano, e lo stato, e la potẽza da essi posseduta, commodità somministraua all'adempimento di ogni capriccio, o disordinato desiderio, più di ogni altro si saranno dati in preda a diuerse scelerarezze, oltre che i peccati loro, e per conto del carico, che hanno, e per lo scandalo, e per il danno pubblico, esser sogliono più graui, e non solo de' proprij, ma ancora de' peccati de' sudditi hauranno a render conto. *Peccati de' Principi maggiori.*

La seconda ragione è, che essi in vita sono lontanissimi dal mirar se stessi, & i peccati loro; perche nessuno ardisse di riprenderli, tutti gli lodano, o per dir meglio gli adulano, si che poi quando saranno sforzati a rimirar se stessi, e si vedranno tanto deformi, e mostruosi, come di cosa inaspettata, e del tutto contraria alla credenza loro, saranno maggiormente spauentati, & atterriti. *Lontani dal mirar se stessi.*

La

Più sentono i dolori.

La terza ragione è, che hauendo essi sempre in vita fuggito il patire, e seguito i piaceri, & i diletti, maggiori tormenti ancora saranno loro apparecchiati nell'altra vita, i quali, come habbiamo detto, cominciano a sentirsi nella morte, e tanto maggiormente saranno eglino da quelli crucciati, quanto che non sono punto auuezzi al patire, ma si bene habituati si sono ne' piaceri, e poiche non hanno voluto participar in questa vita delle fatiche de gli huomini, saranno nella morte, e nell'Inferno con flagelli de' Demonij tormentati, il che acutamente raccoglie S. Bernardo serm. 23. in Cant. & in declam. da quel luogo del Sal. 72. *In labore hominũ nõ sunt, & cũ hominibus nõ flagellabuntur*, e dice *Nã qui in laboribus hominũ nõ sunt, in labore Dæmonũ erũt, & qui cum hominibus non flagellantur, cum Dæmonibus flagellabuntur.* Psſ. 72. 5. S. Bern.

Più da Dio puniti.

46 La quarta ragione è la giustitia, e Maestà di Dio, il quale si come a piccioli si dimostra pietoso, così co' grandi, e potenti si palesa seuero, e terribile, a guisa del Leone, che a gli atterrati perdona, & assalta gli armati, e però il Sauio diceua, che *Exiguo misericordia conceditur, potentes autem potenter tormenta patientur.* Sap. 6. 7. Et il primo Re della Tribù di Giuda composto hauendo vn Salmo, lo dedicò in fine a Dio, e come, che fosse lettera, gli fece il soprascritto, che fù *Terribili, & ei, qui aufert spiritũ Principum, terribili apud Reges terræ.* Al terribile, & a quegli, che toglie la vita a Principi, al terribile dico non con tutti, ma con Regi della terra; così conuenendo alla gloria, & honore della Maestà Diuina, perche s'egli piacesse si dimostrasse con grandi, parerebbe, che ciò facesse non per sua propria inclinatione; ma perche portasse rispetto alla grandezza loro, e se terribile si dimostrasse a' poueri, che non per giustitia, ma per poca stima, che facesse di loro, ciò accadesse. Accioche dunque si conosce, che di sua propria volontà, e natura è benigno, e giusto la benignità verso de' poueri, e bassi più volentieri esercita, e la giustitia, e la seuerità verso de' grandi, e potenti, auuerando ciò che disse il Profeta, *Excelsus Dominus, & humilia respicit, & alta a longe cognoscit.* Psſ. 137. 6. Psſ. 75. 13.

Morte de' Principi amara.

Per queste ragioni dunque saranno molto terribili i tormenti, che sentiranno i Principi, & i grandi nell'hora della morte loro, e grande maledittione si può dire, che sia, l'imprecar ad alcuno, che faccia morte di Principe, il che parmi intendesse molto bene il Rè Profeta, mentre che disse, *Ego dixi: Dij estis, & filij excelsi omnes, Vos autem sicut homines moriemini, & sicut vnus de principibus cadetis.* Siete come tanti Dei in terra, o Principi, dice il Rè di Gierusalemme, ma ricordateui, che siate ancora huomini, e che hauete a morire, e se volete sapere di qual morte morirete, vi rispondo, che morirete da Principi, *Sicut vnus de Principibus cade-* Psſ. 81. 67.

cadetis, & acutamente chiama la morte loro caduta, perche si come questa è tanto peggiore, quanto è da luogo più alto, così a voi dice il Profeta, tanto più acerba sarà la morte, quanto più in alto stato era la vostra vita, Perche e più vi dispiacerà di perderla, e maggior conto haurete a rendere.

Psal. 81. 7. 37. Ma che vuol dire, *Vos autem sicut homines moriemini?* gli altri muoiono forse come Angeli? certo che nò, poiche questi sono immortali, ma forse volle dire, che non sarebbero morti, come animali bruti, i quali non pensano al futuro, e non discorrono, onde altro dolore non sentono, che il presente, la doue gli huomini, trappassando col pensiero alle cose future, e discorrendo delle passate hanno molto maggior affanno. O pure per huomini intese persone del volgo, basse, e pouerelle, che non sono conosciute per gli nomi loro, ne per alcuna dignità, che posseggano, ma solamente come huomini, e che vuol dire, morirete come questi tali? *Morir come huomo, che significhi.*

Pare, che siano diuisi i mali della morte frà ricchi, e pouerelli, perche questi patiscono maggiormente nel corpo, e nelle cose esterne, quelli nell'animo, e ne pensieri interni. Muore quel pouerello, e non ha chi lo consoli, o chi lo serua, giace sopra duro letto, o nella nuda terra, non se gli fanno delicati mangiari, non è proueduto di medicine, e souente più dal bisogno, che dalla infermità è condotto a morte, ma all'incontro non ha da dolersi di lasciar ricchezze, di abbandonar superbi palagi, e poco di partirsi da questa misera vita. I ricchi, e grādi del mondo all'opposto, hanno tutte le cōmodità, che sanno desiderare, molti assistenti, e pronti a seruirli, cibi delicati, medicine pretiose, Medici diligenti, agiati letti, camere tapezzate; ma tanto maggiormente rincresce loro il douer abbandonare tante delicie, e tante commodità, che per molto tempo apparecchiate si haueuano, e nelle quali stanno con tutto l'affetto radicati. Ma che dice Dauide? *Vos autem sicut homines moriemini, & sicut vnus de Principibus cadetis*, ancorache siate grandi, e ricchi nel mondo, sentirete tutta nella vostra morte anche gli affanni de' pouerelli, poiche o per morte, o per volontà Dio, che siate da vostri più cari abbandonati, o che non godiate delle commodità da essi apparecchiatevi, venendoui in fastidio il tutto, e non sarete liberi da gli affanni de Principi. *Morte de' poueri quale.* *Quale de' ricchi.* *Vbi sup.*

38. Nel Testo Hebreo si legge, *Vos autem sicut Adam moriemini*, morirete come Adamo, e perche come Adamo? perche a lui è da credere, che fosse acerbissima la morte, poiche ene noi la riceuiamo, come cosa naturale, e destinataci dal giorno della nascita, Adamo sapeua di morire per sua colpa, e che s'egli mangiato non hauesse di quel pomo vietato, immortale stato sa- *ad Adamo acerba la morte.*

rebbe

rebbe. Onde si come molto più sente la pouertà, chi nasce ricco, che chi fà sempre pouero; così molto più haurà sentita la morte Adamo, che fu creato immortale, che noi, i quali alla morte soggetti nati siamo. Ma non meno, che Adamo sentono i dolori della morte i Principi cattiui, si perche viuono, come se immortali fossero, & alla morte non pensano mai, si anche perche la conscièza loro, che di mille morti degni siano fà loro conoscere, e souente ancora per gli loro disordini se l'hanno accelerata; bẽ dunque si dice loro, *Vos autem sicut Adam moriemini*. E se per quei Principi, de' quali si soggiunge, & *Sicut vnus de Principibus cadetis*, intendiamo, come alcuni vogliono, i Demonij, sarà maggiore ancora l'essaggeratione, perche quale crediamo noi, che fosse il tormento de' Demonij, mentreche dal Cielo caddero nell'Inferno? Da vna estrema altezza ad vna profondissima bassezza? da vno ameniſſimo luogo ad vno horribilissimo carcere? Hor tale sarà il tormento, e l'affanno de' Principi cattiui, a quali pareua di essere in questo mondo come tanti Dei, e di goder il Paradiso. Come figli di Adamo ancora moriranno in quanto al corpo, il quale si risoluerà in cenere, e come immitatori di Satanasso, con lui anderanno con l'anima a penar nell'Inferno.

Esile a grandi,

alla caduta de gli Angeli simili.

49 E di queste morti de' Principi cattiui esempi non ci mancano, e nelle Sacre, e nelle profane scritture, ma particolarmente due sono segnalati nelle carte Sacre, Vno è del Rè Antioco, del quale habbiamo fatto di sopra mentione, l'altro è del primo Rè della Giudea Saule, del quale si scriue nel secondo de' Regi al capo primo, che feritosi prima da se stesso, e non perciò partendosi l'anima dal corpo, chiamò vno Amalechita, che di là passaua, e lo pregò, che l'vccidesse, dicendoli, *Sta super me, & interfice me, quoniam tenent me angustiæ*, ma che angustie erano queste, che teneuano questo infelice, e moribondo Rè? Il Vescouo Abulense, dottissimo huomo, legge dall'Hebreo. *Quoniam tenent me oræ vestimenti sacerdotalis*, mi trattengono, & angustiano le fimbrie delle vesti sacerdotali, ma che fimbrie erano queste, e come haueuano tanta forza? Risponde l'istesso Abulense; che in quel punto si rappresentò all'immaginatione di Saul il graue peccato, ch'egli haueua commesso, vccidendo molti Sacerdoti, parendogli, ch'eglino l'accusassero auanti a Dio. *Videbatur*, dice egli, *sibi Saul, quod propinquus morti videret sacerdotes Domini accusantes eum in iudicio coram Domino*, Essendo egli dunque accusato di così graue colpa, parcuali, che delle vesti sacerdotali fosse fatto vn laccio, che lo stringesse, e tirasse alla meritata pena.

Esempio della morte di Saule.

2. Reg. 1. 9.

Abul.

Angustiato per la morte de' Sacerdoti.

Altri in vece di *tenent me angustiæ*, leggono, *tenet me corona*, ma qual ragione è questa, vccidimi tosto, perche mi tiene la corona?

P. Cia: Marian.

rona? Anzi per questo dei viuere, poiche, ancora hai la corona in capo, e poco ad vn Rè importa il perdere vna giornata, e che molti huomini gli siano vccisi, mentre che non perde la corona, e si mantiene il regno. Nò, dice Saul, vccidimi pure prestamente, perche quella corona, che già tanto contento mi recaua, hora grandemente mi tormenta. Hora conosco, quanto stretto sia il conto, che ho da rendere per hauer portato corona in capo, hora la mia dignità mi crucia, e non vorrei mai hauer hauuto coronate le tempia. Questa corona mi rappresenta gli obblighi miei, & i miei mancamenti con tanta fierezza, che meno amara mi sarà la morte. *Tenet me tremor*, tradusse il Caldeo, *tenent me tenebræ* Li Settanta, & il tutto è a proposito, perche la memoria de' suoi peccati tremar lo faceua, e perder la luce de gli occhi. Così dunque interuenir suole a Principi cattiui, e scelerati.

Corona rea le tormentaua Saul in morte.

Caldeo.

Settan.

50 Ma de gli altri peccatori quale diremo noi, che sia per essere maggiormente tormentato nell'hora della morte? Quello, forse dirai, che maggiori peccati, e più enormi scelleratezze haurà commesso, ne io contradico, ma trà pari peccatori, e simili nelle altre circonstanze, quelli, che maggior lume hauranno dal Cielo riceuuto, quelli, che più furono dotati di scienza stimo, che in quell'hora patiranno maggiormente, non solo per essere i peccati loro più graui, poiche non possono essere scusati dall' ignoranza. *Et seruus sciens voluntatem Domini sui, & non faciens vapulabit multis;* ma ancora perche in questi tali sarà più viua, & acuta la conscienza, & eglino meglioconosceranno la deformità delle loro colpe, molto bene auuerādosi in questa occasione, che, *qui addit scientiam, addit laborem, & dolorem;* ne malamente questi tali nel Basilisco esser possono simboleggiati, perche anche essi hanno la loro forza ne gli occhi, e nel fischio, cioè, nel sapere, e nel parlare, & essendo cattiui, possono cō essi annalenare, & vccidere molti, A guisa ancora del Basilisco hanno la metà di se stessi innalzata dalla terra, e l'altra metà serpeggiāte, perche con l'intelletto s' innalzano alla cognitione delle cose celesti, e diuine, ma con l'affetto poi sono attaccati grandemente alla terra. Tal' hora ancora a guisa del Basilisco col loro fischio gli altri prohibiscono dal godere di alcuni cibi, de' quali poi essi a' più potere si riempiono, e sortano gli altri ad essere temperanti, casti, e liberali, oue eglino sono ingordi, lasciui, & auari, se il Basilisco in somma porta la corona in capo, & eglino sopra tutti gli altri esser honorati vogliono, e si come quegli era simbolo dell'eternità, anch'essi l'immortalità del nome promettono a loro amici.

Dotti patiranno più nella morte

Luc. 12. 41.

Simboleggiati nel Basilisco.

51 Hor quanto dalla cognitione, e sapienza aguzzati siano

Anania come morto.

gli ſtimoli della conſcienza, può conoſcerſi in Anania, di cui ſi dice ne gli atti al 5. che riprendendolo S. Pietro della ſua colpa, e facendogli conoſcere quanto egli vi foſſe graue, egli cadde auãti alli ſuoi piedi morto, il che non auuenne già, perche S. Pietro l'vccideſſe, ma ſecondo Origene hom. 8. in Matth. citato dal P. Cornelio a Lapide ſopra queſto paſſo, e dal P. Velaſco in cap. 1. ep. ad Phil. v. 10. an. 9. perche fù talmente atterrito dalla bruttezza della ſua colpa, che ne mandò fuori lo ſpirito, il che non gli accadde prima, perche tãta cognitione nõ ne haueua come raccolſe poi dalle parole di S. Pietro. *Puto autem*, dice Origene, *quoniam audiens Ananias hæc verba, ideo cadens expiraſſet, quoniam non ſuſtinuit arguentem Petri, ſed erubuit adeò eſſe punctus, vt etiam expiraret*, la grandezza dunque della ſua colpa conoſciuta fù cagione della ſua morte; Che ſe tanto puote vn peccato ſolo ben conoſciuto, argomenti il Lettore, quanto grandi ſaranno i tormenti di colui, che ne haurà le centinaia, e le migliaia commeſſi, e tutti ſe gli vedrà nell'hora della morte auanti comparire.

Act. 5.

Cornab. Sap.

Origene

Cognitione peccato quãto tormenti.

Morte de' peccatori peſſima.

Di molte altre ſorti di peccatori potrebbe il ſomigliante dirſi, ma non accade, che più in ciò ci dilunghiamo, già che vniuerſalmente è vero ciò, che il Profeta Lirico diſſe. *Mors peccatorum PESSIMA.* Sopra delle quali parole fà bel commento S. Bern. ſer. 4. *ex paruis*, dicendo, che, *eſt MALA in amiſſione mundi. PEIOR in diſſolutione carnis, PESSIMA in tormentis Inferni*, e *MALA* poſſiamo anche noi dire, ch'ella ſia per gli dolori della carne, *PEIOR* per l'affanno della mente, *PESSIMA* per gli tormenti della conſcienza, *MALA* per lo ſtato preſente, *PEIOR* per la memoria delle coſe paſſate, *PESSIMA* per l'aſpettatione, e timore di quelle, che hanno a venire. Dalla quale ſe vogliamo noi eſſer liberi, come douremmo con tutto l'affetto volere, procuriamo di viuer bene, perche come dice S. Agoſt. lib. 9. de C. D. c. 11. *Mala Mors putanda non eſt, quam bona vita præceſſerit*, e per far buona vita è all'incontro gioueuoliſſima la memoria della morte, come diremo nella Impreſa ſeguente.

Pſ. 33. 22.

S. Bern.

S. Ago.

POLVERINO

Digitized by Google

POLVERINO

Impresa CXCIX. *Di Anima dal corpo vscita.*

PErche minuta arena
Sopra il nero liquore
Spargi saggio Scrittore?
Forse i tuoi parti, che son nati apena,
Crudel seppellir brami?
Nò nò, mia perche illesi,
Benche chiari, e palesi,
Viuan sicuri d'ogni oltraggio, e scorno.
Così quanto egli fece, e disse,
E'n sempiterni annali in Ciel si scrisse;
Poiche ha dato soggiorno
All'huomo entro al suo seno ar da polue,
Non si scancella più, ne si dissolue.

DISCORSO

Poluere dalla Natura, e dall'Arte honorata.

NON potrà la poluere soggetto vile, & indegno della consideratione humana parere, a chi si ridurrà in memoria, ch'egli è poluere, & ha da ridursi in poluere, come all'huomo dopò il peccato disse Dio; nè meno a chi considererà molte sue doti, delle quali è stata dalla Natura arrichita, & i molti vffici, a' quali è stata dall'industria humana destinata. Frà questi nobilissimo parmi, che sia quello del misurar il tempo per mezzo dell'Oriuolo, poiche sembra in ciò luogotenente del Sole, e della Luna, i quali furono da Dio creati per distinguere, e numerare i giorni, e gli anni, & ha discacciata l'acqua, che anticamente questo officio vsurpato si haueua; come all'incontro non serue ella più, come già anticamente faceua ne' Teatri, mercè, che cessati sono quei crudeli spettacoli, ne' quali per ischerzo si vccidenano gli huomini.

Arena perche si spargesse ne' Teatri.

2 Spargeuasi ella all'hora ne' Teatri per trè ragioni. la prima accioche cadendo quei, che cõbatteuano, e lottauano insieme, riceuuti da molle suolo, manco patissero: la seconda, acciocche quelli, che insieme lottauano, essendo nudi, hauessero comodità di spargersi di poluere, e così più commodamente afferrarsi: la terza affine, che il sangue, il quale in gran copia in questi luoghi si spargeua, non vi allagasse, ma fosse dall'arena, o poluere assorbito, e così ne offendesse gli occhi de gli spettatori, ne sdrucciolar facesse i piedi de' combattenti, & a questo fine era molto stimata vna certa poluere, che si conduceua dall'Egitto. Onde essendo a tempo di Nerone gran penuria in Roma di grano, & vdendo il popolo, essere dall'Egitto venute alcune naui cariche, tutto si rallegrò, sperando, che cessar douesse la fame per la venuta loro, le quali piene credeua di grano, ma si raddoppiò tosto l'affanno, perche si vide, che non portauano farina, che porgesse forze di combattere contra la morte; e conseruasse la vita, ma poluere, che beuesse il sangue humano, e concorresse a diminuire il numero de' viuenti.

Arena portata infin dall'Egitto.

3 Ne solamente nelle battaglie, che per giuoco, e diletto altrui si faceuano, seruì già la poluere, ma nelle guerre etiãdio più importanti, e fiere ha tal'hora danni maggiori cagionati, che l'armi di ferro, penetrando per la sua sottiglierza, oue giunger queste non poteuano. Et in prima fù bellissimo di Sertorio lo strattagema, da Plutarco nella vita di lui raccontato; *Sertor.*

Perche

Perche essendosi ridotti i Carizziani, popoli della Spagna, insieme con le famiglie, e tutto il loro hauere in certe cauerne, e spelonche; credeuansi esser iui sicuri, per hauer quei luoghi l'entrata tanto stretta, e tanto profondarsi sotto le montagne, che meritamente erano stimati inespugnabili. Vinse tuttauia Sertorio con l'ingegno quegli, che superar non poteua con la forza, e penetrò con la poluere, one arriuar non poteua col ferro.

Perche vn giorno, mentre ch'egli attorno caualcaua per riconoscere il sito del paese, si auuidde, che soffiando il vento solleuata dalla terra la poluere, e nelle sopradette cauerne, le quali altra porta, o adito non haueuano, fuorche quello, che all'incontro dell'istesso vento rispondeua, la portaua. Egli dunque chiamati i soldati comanda loro, che all'incontro di quelle cauerne portino poluere in gran copia. Se ne rideuano quelli di dentro, credendo, ch'egli pensasse di far qualche bastione contro di loro. Ma Sertorio nell'hora, che cominciaua a soffiar il vento, comandò a' soldati, che in vece di lancie, o spade, prendessero pali, e badili, e riuoltassero la poluere, & a caualli parimẽte, che passeggiandoui, innalzar la facessero, onde tanta poluere in alto si solleuò, e fù dal vento portata nelle cauerne de' nemici, ch'eglino già più poluere, che aria spirando trahcuano, e parendoli di essere prima seppelliti, che morti, ne potendo tanta noia sostenere, si diedero per vinti al Capitano Romano.

Ed Annibale.

4 Simile fù lo stratagema d'Annibale, il quale douendo a Canne combattere con Romani, e considerando da qual parte soffiasse il vento, ordinò le squadre in guisa, che i suoi verso di quello hauessero le spalle, & i Romani il volto, onde innalzandosi per il moto de gli eserciti molta poluere, & essendo questa portata dal vento ne gli occhi de' Romani, molto maggior trauaglio daua loro, che l'arme de' nemici, e fù gran cagione, che iui riceuessero quella sì notabile, e famosa rotta.

Anche sola superati eserciti.

5 Non ha però ella sempre bisogno di questi estrinsechi aiuti, per porre in iscompiglio, & in rotta eserciti, perche tal'hora ha fatto il medesimo, e più, senza alcuno artificio humano. Fecene proua l'esercito di Cambise Rè di Persia, il quale mandato da lui per certe arenose campagne, iui fù tutto dalla poluere, e dall'arena dal vento solleuata coperto, & estinto, di modo dice Herodoro, che non se ne vidde più mai neanche vn huomo solo. E da minor poluere assai fù già atterrita, benche senza danno, e confusa tutta la corte dell'inuitto Imperatore Carlo V, Perciochè essendo egli vicino a Nizza di Prouenza, in vn luogo detto Villafranca, one era venuto per trattare col Rè di Francia la bramata dal Sommo Pontefice Paolo Terzo, che iui parimente

Herod. lib. 3.

Atteriti Imperatori.

Hi motus animorum (dice egli) *atque hæc certamina tanta,*
Pulveris exigui iactu compressa quiescunt.
cioè,
Ma questi sdegni, e queste tante guerre,
Poca polue gettata opprime, e acqueta.

O sia, perche la polvere veduta sembri loro nebbia, e presaggio di pioggia, e tempesta, che molto da loro è temuta, o che offusci loro gli occhi, od impedisca l'ali al volo, od'altra da noi non conosciuta cagione.

Impresa espo sta.

11 Finalmente serue la polvere, o l'arena a gli Scrittori, come si figura nell'Impresa, per asciugar i caratteri, di nero, e liquido inchiostro formati, acciochè piegandosi la carta, o in altra maniera toccandosi, non perdano la loro forma, ma si conservino intieri, e belli; & a questa figura habbiamo noi aggiunto per motto *QVOD SCRIPTVM, SCRIPTVM*, tolto con poca mutatione dalle parole, che disse Pilato a Giudei, *Quod scripsi, scripsi*, e fattane Impresa per l'anima ragioneuole dal suo corpo vscita; le attioni, le parole, & i pensieri della quale, mentre che fù in vita, tutti furono negli eterni annali, & in quei libri scritti, de' quali dice S. Giouanni nell'Apocalissi al 20. che, *Iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erat in libris*, e Daniele al 7. che *Iudicium sedit, & libri aperti sunt*. La Scrittura de' quali libri non è mentre siamo in carne mortale indelebile, anzi a guisa di caratteri freschi, può facilmente scancellarsi colla mutatione de' costumi, ma riducendosi questa nostra spoglia mortale per la partita dell'anima in polvere, si pone l'arena sopra questa scrittura, e si rende per tutta l'eternità indelebile.

Matt. Ioan. 19. 22.

Ap. 20. 12.

Dan. 7. 20.

Obbiettione

12. Ma forse non essere perfetta la somiglianza, dirà alcuno, poiche dopò morte non vi è veramente rimedio, o mezzo veruno di scancellare quello, che si è ne' sopradetti libri, o nella propria conscienza scritto; ma gettata la polvere sopra i caratteri freschi, non perciò rimangono essi sicuri, di non essere scancellati, e corretti.

Risposta.

A questo potrei rispondere, che non si hanno a pesare con tanta sottigliezza le somiglianze, nelle quali, se le cose assomigliate del tutto si corrispondessero, si direbbero più tosto le medesime, che simili: Appresso dico, che neanche siegue dalle cose opposte alcuna sproportione nel nostro paragone Imperciochè si come a' caratteri scritti dona fermezza la polvere, e fà, che di natura loro non più siano ad essere scancellati esposti, come erano prima, quando l'inchiostro era liquido, e fresco, e molto più sono sicuri, mentre che dalla polvere coperti rimangono, ma non si toglie già perciò la potenza all'huomo,

che

che non possa leuarne la polueré, e scancellar la scrittura; così la morte fà bensì, che le nostre attioni siano per loro natura inalterabili, ma non toglie già a Dio il potere di liberarle dalla polueré, e far che di nuouo siano corrette, come in alcuni, che furono dalla Diuina potenza dalla morte alla vita ritornati, è accaduto; ordinariamente però è veriſſimo, che quali la Morte ci truoua, tali saremo per sempre.

Stato dopò morte immutabile.

13 Ilche è quello, che sotto altra metafora disse Salomone nell'Eccl. al 11. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumq; loco ceciderit, ibi erit*, cioè, o che cada l'huomo morendo all'Austro felice della beata vita, o pure all'Aquilone infelice dell'infernal miseria, *IBI ERIT*, iui sarà in perpetuo, da quel luogo non è per partirsi più mai, & iui eternamente sarà lasciato; così questo luogo intendono comunemente i Padri, fra de'quali S. Girolamo così dice. *Lignum, quod in hac vita corruerit, & concisione mortalitatis fuerit incisum, aut peccauit ante dum flaret, & in Boreæ parte postea ponetur, aut si dignos Austro fructus attulit, in plaga iacebit Australi*; ne da questo luogo può argomentarsi, che non vi sia Purgatorio, come insegnano gli Heretici, posciache appartiene anch'egli all'Austro della Diuina gratia, nella quale sono confermate per sempre quell'anime purganti. Ma perche si dice, *Si ceciderit*, con particella, che par dinoti incertezza? Euui forse dubbio, che l'huomo habbia a morire? certamente che nò, che molto chiara, & irreuocabile è la sentenza Diuina, della quale fà mentione il Dottor delle Genti, dicendo, *Statutum est omnibus hominibus SEMEL mori, semel* dice, non perche, non si possa morir due volte, come auuenne a Lazaro, ma perche non mancherà mai questo decreto, & è tanto *semel* in questo luogo, quanto *irreuocabiliter*, come quando disse Dauide, *Semel locutus est Deus*, cioè, determinatamente, & irreuocabilmente, nel qual sentimento disse parimente Giob, *Semel loquitur Deus*, deue dunque la particella *semel* congiungersi col *statutum est*, e non col *mori*, o se con questo si vuol congiungere, si haurà da intendere, che determinato è, che ciascun'huomo almeno vna volta muoia, non perciò negandosi, che morir anche non possa due volte, se per Diuina virtù sarà stato vna volta dalle fauci della morte liberato. La particella dunque *SI* nella sopracitata sentenza di Salomone non anderà congiunta col *ceciderit*, ma si bene col *ad Austrum*, essendo molto incerto, qual sorte habbia da toccare all'anima, che da questo mondo si parte; & è chiamato l'huomo legno, cioè, pianta, che è metafora, e dalla Sacra Scrittura, e da profani Autori vsitatissima; Non volle però dir pianta, od'arbore il sacro Autore, ma legno, che più propriamente suol dirsi di pianta tagliata, e sfrondata,

Ecc. 11. 3.

S. Girol.

ad Heb. 9. 27.

Ps. 61. 11.

Iob. 33. 14.

Morte inde spensabile.

per

Hi motus animorum (dice egli) *atque hæc certamina tanta,*
Pulueris exigui iactu compressa quiescunt.

cioè,

Ma questi sdegni, e queste tante guerre,
Posa polue gettata opprime, e acqueta.

O sia, perche la poluere veduta sembri loro nebbia, e presaggio di pioggia, e tempesta, che molto da loro è temuta, o che offuschi loro gli occhi, od impedisca l'ali al volo, od'altra da noi non conosciuta cagione.

Impresa esposta.

11 Finalmente serue la poluere, o l'arena a gli Scrittori, come si figura nell'Impresa, per asciugar i caratteri, di nero, e liquido inchiostro formati, accioche piegandosi la carta, o in altra maniera toccandosi, non perdano la loro forma, ma si conseruino intieri, e belli; & a questa figura habbiamo noi aggiunto per motto *QVOD SCRIPTVM, SCRIPTVM*, tolto con poca mutatione dalle parole, che disse Pilato a Giudei, *Quod scripsi, scripsi,* e fattane Impresa per l'anima ragioneuole dal suo corpo vscita; le attioni, le parole, & i pensieri della quale, mentre che fù in vita, tutti furono ne gli eterni annali, & in quei libri scritti, de' quali dice S. Giouanni nell'Apocalissi al 20. che, *Iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erat in libris*, e Daniele al 7. che *Iudicium sedit, & libri aperti sunt.* La Scrittura de' quali libri non è mentre siamo in carne mortale indelebile, anzi a guisa di caratteri freschi, può facilmente scancellarsi colla mutatione de' costumi, ma riducendosi questa nostra spoglia mortale per la partita dell'anima in poluere, si pone l'arena sopra questa scrittura, e si rende per tutta l'eternità indelebile.

Matt. Ioan. 19. 22.

Ap. 20. 12.

Dan. 7. 20.

Obbiettione

12 Ma forse non essere perfetta la somiglianza, dirà alcuno, poiche dopò morte non vi è veramente rimedio, o mezzo veruno di scancellare quello, che si è ne' sopradetti libri, o nella propria conscienza scritto; ma gettata la poluere sopra i caratteri freschi, non perciò rimangono essi sicuri, di non essere scancellati, e corretti.

Risposta.

A questo potrei rispondere, che non si hanno à pesare con tanta sottigliezza le somiglianze, nelle quali, se le cose assomigliate del tutto si corrispondessero, si direbbero più tosto le medesime, che simili: Appresso dico, che neanche siegue dalle cose opposte alcuna sproportione nel nostro paragone Imperciocche si come a' caratteri scritti dona fermezza la poluere, e fà, che di natura loro non più siano ad essere scancellati esposti, come erano prima, quando l'inchiostro era liquido, e fresco, e molto più sono sicuri, mentre che dalla poluere coperti rimangono, má non si toglie già perciò la potenza all'huomo,

che

che non possa leuarne la polueré, e scancellar la scrittura; così la morte fà bensì, che le nostre attioni siano per loro natura inalterabili, ma non toglie già a Dio il potere di liberarle dalla polueré, e far che di nuouo siano corrette, come in alcuni, che furono dalla Diuina potenza dalla morte alla vita ritornati, è accaduto; ordinariamente però è verissimo, che quali la Morte ci truoua, tali saremo per sempre.

13 Ilche è quello, che sotto altra metafora disse Salomone nell'Eccl. al 11. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumq; loco ceciderit, ibi erit*, cioè, o che cada l'huomo morendo all'Austro felice della beata vita, o pure all'Aquilone infelice dell'infernal miseria, *IBI ERIT*, iui sarà in perpetuo, da quel luogo non è per partirsi più mai, & iui eternamente sarà lasciato; così questo luogo intendono comunemente i Padri, fra de' quali S. Girolamo così dice. *Lignum, quod in hac vita corruerit, & concisione mortalitatis fuerit incisum, aut peccauit ante dum flaret, & in Boreæ parte postea ponetur, aut si dignos Austro fructus attulit, in plaga iacebit Astrali*; ne da questo luogo può argomentarsi, che non vi sia Purgatorio, come insegnano gli Heretici, poscia che appartiene anch'egli all'Austro della Diuina gratia, nella quale sono confermate per sempre quell'anime purganti. Ma perche si dice, *Si ceciderit*, con particella, che par dinoti incertezza? Euui forse dubbio, che l'huomo habbia a morire? certamente che nò, che molto chiara, & irreuocabile è la sentenza Diuina, della quale fà mentione il Dottor delle Genti, dicendo, *Statutum est omnibus hominibus SEMEL mori, semel* dice, non perche, non si possa morir due volte, come auuenne a Lazaro, ma perche non mancherà mai questo decreto, & è tanto *semel* in questo luogo, quanto *irreuocabiliter*, come quando disse Dauide, *Semel locutus est Deus*, cioè, determinatamente, & irreuocabilmente, nel qual sentimento disse parimente Giob, *Semel loquitur Deus*, deue dunque la particella *semel* congiungersi col *statutum est*, e non col *mori*, o se con questo si vuol congiungere, si haurà da intendere, che determinato è, che ciascun'huomo almeno vna volta muoia, non perciò negandosi, che morir anche non possa due volte, se per Diuina virtù sarà stato vna volta dalle fauci della morte liberato. La particella dunque *SI* nella sopracitata sentenza di Salomone non anderà congiunta col *ceciderit*, ma si bene col *ad Austrum*, essendo molto incerto, qual sorte habbia da toccare all'anima, che da questo mondo si parte; & è chiamato l'huomo legno, cioè, pianta, che è metafora, e dalla Sacra Scrittura, e da profani Autori vsitatissima; Non volle però dir pianta, od'arbore il sacro Autore, ma legno, che più propriamente suol dirsi di pianta tagliata, e sfrondata,

per

Ecc. 11. 3.

S. Girol.

ad Heb. 9. 27.

Ps. 61. 11.

Iob. 33. 14.

Stato dopò morte immutabile.

Morte inde spensabile.

Digitized by Google

Hi motus animorum (dice egli) *atque hæc certamina tanta*,
Pulueris exigui iactu compressa quiescunt.
cioè,
Ma questi sdegni, e queste tante guerre,
Posa polue gettata opprime, e acquieta.

O sia, perche la poluere veduta sembri loro nebbia, e presaggio di pioggia, e tempesta, che molto da loro è temuta, o che offuschi loro gli occhi, od impedisca l'ali al volo, od altra da noi non conosciuta cagione.

11 Finalmente serue la poluere, o l'arena a gli Scrittori, come si figura nell'Impresa, per asciugar i caratteri, di nero, e liquido inchiostro formati, acciochè piegandosi la carta, o in altra maniera toccandosi, non perdano la loro forma, ma si conservino intieri, e belli; & a questa figura habbiamo noi aggiunto per motto *QVOD SCRIPTVM, SCRIPTVM*, tolto con poca mutatione dalle parole, che disse Pilato a Giudei, *Quod scripsi, scripsi*, e fattane Impresa per l'anima ragioneuole dal suo corpo vscita; le attioni, le parole, & i pensieri della quale, mentre che fù in vita, tutti furono negli eterni annali, & in quei libri scritti, de' quali dice S. Giouanni nell'Apocalissi al 20. che, *Iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erat in libris*, e Daniele al 7. che *Iudicium sedit, & libri aperti sunt*. La Scrittura de' quali libri non è mentre siamo in carne mortale indelebile, anzi a guisa di caratteri freschi, può facilmente scancellarsi colla mutatione de' costumi, ma riducendosi questa nostra spoglia mortale per la partita dell'anima in poluere, si pone l'arena sopra questa scrittura, e si rende per tutta l'eternità indelebile.

Impresa espo sta.

Matt. Ioan. 19. 22.

Ap. 20. 12.

Dan. 7. 20.

12 Ma forse non essere perfetta la somiglianza, dirà alcuno, poiche dopò morte non vi è veramente rimedio, o mezzo veruno di scancellare quello, che si è ne' sopradetti libri, o nella propria conscienza scritto; ma gettata la poluere sopra i caratteri freschi, non perciò rimangono essi sicuri, di non essere scancellati, e corretti. A questo potrei rispondere, che non si hanno a pesare con tanta sottigliezza le somiglianze, nelle quali, se le cose assomigliate del tutto si corrispondessero, si direbbero più tosto le medesime, che simili: Appresso dico, che neanche siegue dalle cose opposte alcuna sproportione nel nostro paragone Imperciochè si come a' caratteri scritti dona fermezza la poluere, e fà, che di natura loro non più siano ad essere scancellati esposti, come erano prima, quando l'inchiostro era liquido, e fresco, e molto più sono sicuri, mentre che dalla poluere coperti rimangono, ma non si toglie già perciò la potenza all'huomo,

Obbiettione

Risposta.

che

che non possa leuarne la poluere, e scancellar la scrittura; così la morte fà bensì, che le nostre attioni siano per loro natura inalterabili, ma non toglie già a Dio il potere di liberarle dalla poluere, e far che di nouo siano corrette, come in alcuni, che furono dalla Diuina potenza dalla morte alla vita ritornati, è accaduto; ordinariamente però è verissimo, che quali la Morte ci truoua, tali saremo per sempre.

Stato dopò morte immutabile.

13 Ilche è quello, che sotto altra metafora disse Salomone nell'Eccl. al 11. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumq; loco ceciderit, ibi erit*, cioè, o che cada l'huomo morendo all'Austro felice della beata vita, o pure all'Aquilone infelice dell'infernal miseria, *IBI ERIT*, iui sarà in perpetuo, da quel luogo non è per partirsi più mai, & iui eternamente sarà lasciato; così questo luogo intendono comunemente i Padri, fra de' quali S. Girolamo così dice. *Lignum, quod in hac vita corruerit, & concisione mortalitatis fuerit incisum, aut peccauit ante dum staret, & in Boreæ parte postea ponetur, aut si dignos Austro fructus attulit, in plaga iacebit Australi*; ne da questo luogo può argomentarsi, che non vi sia Purgatorio, come insegnano gli Heretici, poscìache appartiene anch'egli all'Austro della Diuina gratia, nella quale sono confermate per sempre quell'anime purganti. Ma perche si dice, *Si ceciderit*, con particella, che par dinoti incertezza? Euui forse dubbio, che l'huomo habbia a morire? certamente che nò, che molto chiara, & irreuocabile è la sentenza Diuina, della quale fà mentione il Dottor delle Genti, dicendo, *Statutum est omnibus hominibus SEMEL mori, semel* dice, non perche, non si possa morir due volte, come auuenne a Lazaro, ma perche non mancherà mai questo decreto, & è tanto *semel* in questo luogo, quanto *irreuocabiliter*, come quando disse Dauide, *Semel locutus est Deus*, cioè, determinatamente, & irreuocabilmente, nel qual sentimento disse parimente Giob, *Semel loquitur Deus*, deue dunque la particella *semel* congiungersi col *statutum est*, e non col *mori*, o se con questo si vuol congiungere, si haurà da intendere, che determinato è, che ciascun'huomo almeno vna volta muoia, non perciò negandosi, che morir anche non possa due volte, se per Diuina virtù sarà stato vna volta dalle fauci della morte liberato. La particella dunque *SI* nella sopracitata sentenza di Salomone non anderà congiunta col *ceciderit*, ma si bene col *ad Austrum*, essendo molto incerto, qual sorte habbia da toccare all'anima, che da questo mondo si parte; & è chiamato l'huomo legno, cioè, pianta, che è metafora, e dalla Sacra Scrittura, e da profani Autori vsitatissima; Non volle però dir pianta, od'arbore il sacro Autore, ma legno, che più propriamente suol dirsi di pianta tagliata, e sfrondata,

Ecc. 11. 3.

S. Girol.

ad Heb. 9. 27.

Ps. 61. 11.

Iob. 33. 14.

Morte indispensabile.

per

Hi motus animorum (dice egli) *atque hæc certamina tanta,*
Pulueris exigui iactu compressa quiescunt.
cioè,
Ma questi sdegni, e queste tante guerre,
Poca polue gettata opprime, e acqueta.

O sia, perche la poluere veduta sembri loro nebbia, e presaggio di pioggia, e tempesta, che molto da loro è temuta, o che offuschi loro gli occhi, od impedisca l'ali al volo, od'altra da noi non conosciuta cagione.

11 Finalmente serue la poluere, o l'arena a gli Scrittori, come si figura nell'Impresa, per asciugar i caratteri, di nero, e liquido inchiostro formati, acciochè piegandosi la carta, o in altra maniera toccandosi, non perdano la loro forma, ma si conservino intieri, e belli; & a questa figura habbiamo noi aggiunto per motto *QVOD SCRIPTVM, SCRIPTVM*, tolto con poca mutatione dalle parole, che disse Pilato a Giudei, *Quod scripsi, scripsi*, e fattane Impresa per l'anima ragioneuole dal suo corpo vscita; le attioni, le parole, & i pensieri della quale, mentre che fù in vita, tutti furono negli eterni annali, & in quei libri scritti, de' quali dice S. Giouanni nell'Apocalissi al 20. che, *Iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erat in libris*, e Daniele al 7. che *Iudicium sedit, & libri aperti sunt*. La Scrittura de' quali libri non è mentre siamo in carne mortale indelebile, anzi a guisa di caratteri freschi, può facilmente scancellarsi colla mutatione de' costumi, ma riducendosi questa nostra spoglia mortale per la partita dell'anima in poluere, si pone l'arena sopra questa scrittura, e si rende per tutta l'eternità indelebile.

Impresa espostа.

Matt. Ioan. 19. 22.

Ap. 20. 12.

Dan. 7. 20.

12 Ma forse non essere perfetta la somiglianza, dirà alcuno, poiche dopò morte non vi è veramente rimedio, o mezzo veruno di scancellare quello, che si è ne' sopradetti libri, o nella propria conscienza scritto; ma gettata la poluere sopra i caratteri freschi, non perciò rimangono essi sicuri, di non essere scancellati, e corretti. A questo potrei rispondere, che non si hanno à pesare con tanta sottigliezza le somiglianze, nelle quali, se le cose assomigliate del tutto si corrispondessero, si direbbero più tosto le medesime, che simili: Appresso dico, che neanche siegue dalle cose opposte alcuna sproportione nel nostro paragone Imperciochè si come a' caratteri scritti dona fermezza la poluere, e fà, che di natura loro non più siano ad essere scancellati esposti, come erano prima, quando l'inchiostro era liquido, e fresco, e molto più sono sicuri, mentre che dalla poluere coperti rimangono, ma non si toglie già perciò la potenza all'huomo,

Obbiettione

Risposta.

che

che non possa leuarne la poluere, e scancellar la scrittura; così la morte fà bensì, che le nostre attioni siano per loro natura inalterabili, ma non toglie già a Dio il potere di liberarle dalla poluere, e far che di nuouo siano corrette, come in alcuni, che furono dalla Diuina potenza dalla morte alla vita ritornati, è accaduto; ordinariamente però è verissimo, che quali la Morte ci truoua, tali saremo per sempre.

Stato dopo morte immutabile.

13 Ilche è quello, che sotto altra metafora disse Salomone nell'Eccl. al 11. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumq; loco ceciderit, ibi erit*, cioè, o che cada l'huomo morendo all'Austro felice della beata vita, o pure all'Aquilone infelice dell'infernal miseria, *IBI ERIT*, iui sarà in perpetuo, da quel luogo non è per partirsi più mai, & iui eternamente sarà lasciato; così questo luogo intendono comunemente i Padri, fra de' quali S. Girolamo così dice. *Lignum, quod in hac vita corruerit, & concisione mortalitatis fuerit incisum, aut peccauit ante dum staret, & in Borea parte postea ponetur, aut si dignos Austro fructus attulit, in plaga iacebit Australi*; ne da questo luogo può argomentarsi, che non vi sia Purgatorio, come insegnano gli Heretici, poscia che appartiene anch'egli all'Austro della Diuina gratia, nella quale sono confermate per sempre quell'anime purganti. Ma perche si dice, *Si ceciderit*, con particella, che par dinoti incertezza? Euui forse dubbio, che l'huomo habbia a morire? certamente che nò, che molto chiara, & irreuocabile è la sentenza Diuina, della quale fà mentione il Dottor delle Genti, dicendo, *Statutum est omnibus hominibus SEMEL mori, semel* dice, non perche, non si possa morir due volte, come auuenne a Lazaro, ma perche non mancherà mai questo decreto, & è tanto *semel* in questo luogo, quanto *irreuocabiliter*, come quando disse Dauide, *Semel locutus est Deus*, cioè, determinatamente, & irreuocabilmente, nel qual sentimento disse parimente Giob, *Semel loquitur Deus*, deue dunque la particella *semel* congiungersi col *statutum est*, e non col *mori*, o se con questo si vuol congiungere, si haurà da intendere, che determinato è, che ciascun'huomo almeno vna volta muoia, non perciò negandosi, che morir anche non possa due volte, se per Diuina virtù sarà stato vna volta dalle fauci della morte liberato. La particella dunque *SI* nella sopracitata sentenza di Salomone non anderà congiunta col *ceciderit*, ma si bene col *ad Austrum*, essendo molto incerto, qual sorte habbia da toccare all'anima, che da questo mondo si parte; & è chiamato l'huomo legno, cioè, pianta, che è metafora, e dalla Sacra Scrittura, e da profani Autori vsitatissima; Non volle però dir pianta, od'arbore il sacro Autore, ma legno, che più propriamente suol dirsi di pianta tagliata, e sfrondata,

Ecc. 11. 3.

S. Girol.

ad Heb. 9. 27.

Ps. 61. 11.

Iob. 33. 14.

Morte inde spensabile.

per

DISCORSO

Poluere dalla Natura, & dall'Arte honorata.

NON potrà la poluere soggetto vile, & indegno della consideratione humana parere, a chi si ridurrà in memoria, ch'egli è poluere, & ha da ridursi in poluere, come all'huomo dopò il peccato disse Dio; nè meno a chi considererà molte sue doti, delle quali è stata dalla Natura arrichita, & i molti vffici, a' quali è stata dall'industria humana destinata. Frà questi nobilissimo parmi, che sia quello del misurar il tempo per mezzo dell'Oriuolo, poiche sembra in ciò luogotenente del Sole, e della Luna, i quali furono da Dio creati per distinguere, e numerare i giorni, e gli anni, & ha discacciata l'acqua, che anticamente questo officio vsurpato si haueua; come all'incontro non serue ella più, come già anticamente faceua ne' Teatri, mercè, che cessati sono quei crudeli spettacoli, ne' quali per ischerzo si vccidenano gli huomini.

Arena perche si spargesse ne' Teatri.

2 Spargeuasi ella all'hora ne' Teatri per trè ragioni. la prima accioche cadendo quei, che cõbatteuano, e lottauano insieme, riceuuti da molle suolo, manco patissero: la seconda, acciocche quelli, che insieme lottauano, essendo nudi, haueſſero comodità di spargersi di poluere, e così più commodamente afferrarsi: la terza affine, che il sangue, il quale in gran copia in questi luoghi si spargeua, non vi allagasse, ma fosse dall'arena, o poluere assorbito, e così ne offendesse gli occhi de gli spettatori, ne sdrucciolar facesse i piedi de' combattenti, & a questo fine era molto stimata vna certa poluere, che si conduceua dall'Egitto. Onde essendo a tempo di Nerone gran penuria in Roma di grano, & vdendo il popolo, essere dall'Egitto venute alcune naui cariche, tutto si rallegrò, sperando, che cessar douesse la fame per la venuta loro, le quali piene credeua di grano, ma si raddoppiò tosto l'affanno, perche si vide, che non portauano farina, che porgesse forze di combattere contra la morte; e conseruasse la vita, ma poluere, che beuesse il sangue humano, e concorresse a diminuire il numero de' viuenti.

Arena portata infin dall'Egitto.

3 Ne solamente nelle battaglie, che per giuoco, e diletto altrui si faceuano, serui già la poluere, ma nelle guerre etiãdio più importanti, e fiere ha tal'hora danni maggiori cagionati, che l'armi di ferro, penetrando per la sua sottigliezza, one giunger queste non potenano. Et in prima fù bellissimo di Sertorio lo stratagema, da Plutarco nella vita di lui raccontato; *Sertor.*

Perche

Perche essendosi ridotti i Carizziani, popoli della Spagna, insieme con le famiglie, e tutto il loro hauere in certe cauerne, e spelonche; credeuansi esser iui sicurissimi, per hauer quei luoghi l'entrata tanto stretta, e tanto profondarsi sotto le montagne, che meritamente erano stimati inespugnabili. Vinse tuttauia Sertorio con l'ingegno quegli, che superar non poteua con la forza, e penetrò con la poluere, one arriuar non poteua col ferro.

Perche vn giorno, mentre ch'egli attorno caualcaua per riconoscere il sito del paese, si auuidde, che soffiando il vento solleuata dalla terra la poluere, e nelle sopradette cauerne, le quali altra porta, o adito non haueuano, fuorche quello, che all'incontro dell'istesso vento rispondeua, la portaua. Egli dunque chiamati i soldati comanda loro, che all'incontro di quelle cauerne portino poluere in gran copia. Se ne ridduano quelli di dentro, credendo, ch'egli pensasse di far qualche bastione contro di loro. Ma Sertorio nell'hora, che cominciaua a soffiar il vento, comandò a' soldati, che in vece di lancie, o spade, prendessero pali, e badili, e riuoltassero la poluere, & a caualli parimẽte, che passeggiandoui, innalzar la facessero, onde tanta poluere in alto si solleuò, e fù dal vento portata nelle cauerne de' nemici, ch'eglino già più poluere, che aria spirando traheuano, e parendoli di essere prima seppelliti, che morti, ne potendo tanta noia sostenere, si diedero per vinti al Capitano Romano.

Ed Annibale.

4 Simile fù lo stratagema d'Annibale, il quale douendo a Canne combattere con Romani, e considerando da qual parte soffiasse il vento, ordinò le squadre in guisa, che i suoi verso di quello hauessero le spalle, & i Romani il volto, onde innalzandosi per il moto de gli eserciti molta poluere, & essendo questa portata dal vento ne gli occhi de' Romani, molto maggior trauaglio daua loro, che l'arme de' nemici, e fù gran cagione, che iui riceuessero quella sì notabile, e famosa rotta.

Anche sola superati eserciti.

5 Non ha però ella sempre bisogno di questi estrinsechi aiuti, per porre in iscompiglio, & in rotta eserciti, perche tal'hora ha fatto il medesimo, e più, senza alcuno artificio humano. Fecene proua l'esercito di Cambise Rè di Persia, il quale mandato da lui per certe arenose campagne, iui fù tutto dalla poluere, e dall'arena dal vento sollcuata coperto, & estinto, di modo dice Herodoro, che non se ne vidde più mai neanche vn huomo solo. E da minor poluere assai fù già atterrita, benche senza danno, e confusa tutta la corte dell'inuitto Imperatore Carlo V. Perciochè essendo egli vicino a Nizza di Prouenza, in vn luogo detto Villafranca, one era venuto per trattare col Rè di Francia la bramata dal Sommo Pontefice Paolo Terzo, che iui parimente

Herod. lib. 3.

Atteriti Imperatori.

mente era, e procurata pace, fù in vn subito veduta gran nube di poluere in alto, onde insospettiti tutti, che sollevata fosse dalla gente di Babarossa, che corseggiaua il Mare, pieni di timore ricorsero all'armi, ma poco appresso si conobbe, non senza risa, e rossore di quei prodi Capitani, da vn contadino, il quale alcuni legumi purgaua, quell'immaginato esercito essere stato sollevato, come racconta il Surio nell'anno 1538. *Surio.*

6 Ne frà letterati è stata otiosa la poluere, ma souente ha seruito per campo delle loro dispute, e per teatro delle loro ingegnose inuentioni, in lei delineando, e figurando le loro figure, e demõstrationi i Matematici; onde come riferisce Plutarco nella vita di Dione, essendosi Dionisio Tiranno della Sicilia per la venuta di Platone dato alla Filosofia, tutto il suo palazzo era pieno di poluere, per esser tutti i Cortigiani, ad imitatione del loro Prencipe, intenti a formare nel suolo geometriche figure. *Come serua a letterati.* *Plut.*

Di Aristippo parimente si legge, che da furiosa tempesta a lidi incogniti portato, hauendoui veduta descritta vna matematica dimonstratione, tutto lieto, e pieno di buona speranza, a compagni riuolto disse, che facessero buon'animo, poiche egli scorgeua vestigij humani, onde non è marauiglia, se Marco Tullio, come notò Celio Rodigino nel cap. 30. del lib. 4. di nobilissimo titolo honorò la poluere, dotta chiamandola, & erudita. *Poluere chiamata dotta.* *M. Tull. Cel. Rod.*

7 Ma non si contenta ella di seruir all'intelletto, vuole ancora dilettar il palato dell'huomo, a cui essendo di gratissimo sapore i fichi, ella hà non poca virtù, come dice Plinio nel cap. 19. del lib. 15. di farli maturare, perche con la sua siccità temperando la souerchia loro humidità, fà che più facilmente siano ridotti a maturità dal caldo, e non così leggiermente, dall'istesso humore aggrauati, cadano. Ma cosa etiamdio più marauigliosa ho letto nella relatione di Aluaro Nuñ. cioè, in vna certa parte dell'India Occidentale il cibo comune di quella gente essere Mesquiquez, frutti, che quando stanno ne gli arbori, sono molto amari, e sono simili alle charobbe, ma con terra mescolandosi, diuengono buoni da mangiare, e dolci, & il modo, col quale gli accommodano, è, che fanno vna fossa in terra, nella quale gettati questi frutti, e con vn legno grosso, come vna gamba, e longo vn braccio, e mezo, li macinano molto bene, e non contenti della terra della fossa, che vi si attacca, ne pigliano dell'altra crivellata, e la mettono nella detta fossa, e tornano a macinarla vn'altro poco, e prouati li frutti impoluerati, se pare che non siano dolci, il macinatore, e cuoquo di mãda terra, e la mescola di nuouo, e questo fà finche li troua dolci; si che frutti per altro amari, dalla poluere riceuono dolcezza, e quella gente nõ meno di terra, che di frutti si pasce. *Maturai frutti.* *Plinio.* *Adolciſce.* *Alciato Nunn. Ram. 3. f. 270. 6.*

Fà

8 Fà all'incontro morti cadere molti nociui, e schifi animali vna certa Poluere di Calcide nella Traccia vicina ad Olinto, il cui luogo si chiama *Cantaroletron*, cioè vccisore di Scarabei, imperciochè come riferisce Aristotile nel libro delle sue marauigliose narrationi, abenche senza alcuna offesa tutti gli altri animali v'entrino, allo Scarabeo però è tanto nemico, che ponendoui egli i piedi, non lo lascia partire, ma fà, che iui dopò essersi molto aggirato, morto di fame, e di stanchezza cada. Somigliante virtù, anzi maggiore ad vna torre in Francia vicina a Granoble ascriue Simon Maiolo nel suo colloq. 17. oue, dice, ne ragni, ne altro animal velenoso vi può entrare, che subito non muoia, ilche nell'Islandia parimente accadere atesta il Fulgoso nel cap. 6. del lib 1. & in vna Città della Fiandra detta Ipia, per quãto ne dice Giorgio Bruin appresso l'istesso Maiolo Di vn picciolo luogo de' Bisalti dice Aristotile de admir. audit. num. 117. di grandezza di vn iugero, che tutti gli animali, che vi entrano, periscono.

Aristot. *Simon Maiolo.* *Aristot.*

Poluere che vccide gli Scarabei.

9 Cede nondimeno tutto ciò di marauiglia a quello, che racconta Ortellio dell'Isola di vn lago dell'Hibernia, in cui dice, esserui vna casa, nella quale entrandoui liberamente gli huomini, & i maschi di tutti gli altri animali, le donne, e le altre femine de bruti, subito, ch'esse vi pògono i piedi, muoiono. Delle donne all'incontro amica si può dire la poluere di Candia, poiche non con altri animali hà inimicitia, che con quelli, che sono propriamente inimici delle donne, cioè, con Serpenti, posciache nõ solamente non possono in Candia dimorare i Serpenti; ma etiamdio portata altroue la poluere di Candia, vccide quelli, che la toccano.

Casa in cui entrando le donne muoiono.

Poluere di Candia inimica a Serpenti.

Ma che diremo dell'amicitia, e della inimicitia, che con maschi, e con le femine dimostrano due Isolette fuori dello stretto di Socoterra, vna delle quali si chiama de' maschi, e l'altra delle femmine? Distano queste, per quanto ne dice il Botero, trà se trenta miglia, e da Socoterra cinque, e si chiamano cosi, perche in quella habitano solamente huomini, & in questa donne sole, si visitano però trà essi alcuna volta, ma non si possono fermare nell'Isola altrui più di trè mesi, per la qualità dell'aria contraria all'vno, ouero all'altro sesso.

N. Bot.

Isole de' maschi, e delle femine.

10 Ma troppo lunga Impresa sarebbe l'andar discorrendo sopra le virtù, e proprietà di varie sorti di terre, o sopra le vtilità, che cauar si possono dalla poluere mescolata con l'acqua, e rasodata poi col secco. Non è già da trappassar sotto silentio ciò, che dice Virgilio della poluere, che qual'hora diuise le Api in due squadroni, si azzuffano insieme per combattere, e darsi la morte, gettãdosi in alto vn poco di poluere, subito s'acquerano.

Poluere acqueta le api

Hi motus animorum (dice egli) *atque hæc certamina tanta,*
Pulveris exigui iactu compressa quiescunt.
cioè,
Ma questi sdegni, e queste tante guerre,
Posa polue gettata opprime, e acqueta.

O sia, perche la poluere veduta sembri loro nebbia, e presaggio di pioggia, e tempesta, che molto da loro è temuta, o che offuschi loro gli occhi, od impedisca l'ali al volo, od'altra da noi non conosciuta cagione.

Impresa espo sta.

11 Finalmente serue la poluere, o l'arena a gli Scrittori, come si figura nell'Impresa, per asciugar i caratteri, di nero, e liquido inchiostro formati, acciochè piegandosi la carta, o in altra maniera toccandosi, non perdano la loro forma, ma si conservino intieri, e belli; & a questa figura habbiamo noi aggiunto per motto QVOD SCRIPTVM, SCRIPTVM, tolto con poca mutatione dalle parole, che disse Pilato a Giudei, *Quod scripsi, scripsi,* e fattane Impresa per l'anima ragioneuole dal suo corpo vscita; le attioni, le parole, & i pensieri della quale, mentre che fù in vita, tutti furono negli eterni annali, & in quei libri scritti, de' quali dice S. Giouanni nell'Apocalissi al 20. che, *Iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erat in libris*, e Daniele al 7. che *Iudicium sedit, & libri aperti sunt.* La Scrittura de' quali libri non è mentre siamo in carne mortale indelebile, anzi a guisa di caratteri freschi, può facilmente scancellarsi colla mutatione de' costumi, ma riducendosi questa nostra spoglia mortale per la partita dell'anima in poluere, si pone l'arena sopra questa scrittura, e si rende per tutta l'eternità indelebile.

Matt. *Ioan.* 19. 22. *Ap.* 20. 12. *Dan.* 7. 20.

Obbiettione

12 Ma forse non essere perfetta la somiglianza, dirà alcuno, poiche dopò morte non vi è veramente rimedio, o mezzo veruno di scancellare quello, che si è ne' sopradetti libri, o nella propria conscienza scritto; ma gettata la poluere sopra i caratteri freschi, non perciò rimangono essi sicuri, di non essere scancellati, e corretti.

Risposta.

A questo potrei rispondere, che non si hanno à pesare con tanta sottigliezza le somiglianze, nelle quali, se le cose assomigliate del tutto si corrispondessero, si direbbero più tosto le medesime, che simili: Appresso dico, che neanche siegue dalle cose opposte alcuna sproportione nel nostro paragone Imperciochè si come a' caratteri scritti dona fermezza la poluere, e fà, che di natura loro non più siano ad essere scancellati esposti, come erano prima, quando l'inchiostro era liquido, e fresco, e molto più sono sicuri, mentre che dalla poluere coperti rimangono, má non si toglie già perciò la potenza all'huomo,

che

che non possa leuarne la poluere, e scancellar la scrittura; così la morte fà bensì, che le nostre attioni siano per loro natura inalterabili, ma non toglie già a Dio il potere di liberarle dalla polvere, e far che di nuouo siano corrette, come in alcuni, che furono dalla Diuina potenza dalla morte alla vita ritornati, è accaduto; ordinariamente però è veriſſimo, che quali la Morte ci truoua, tali saremo per sempre.

Stato dopò morte immutabile.

13 Ilche è quello, che sotto altra metafora disse Salomone nell'Eccl. al 11. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumq; loco ceciderit, ibi erit*, cioè, o che cada l'huomo morendo all'Austro felice della beata vita, o pure all'Aquilone infelice dell'infernal miseria, *IBI ERIT*, iui sarà in perpetuo, da quel luogo non è per partirsi più mai, & iui eternamente sarà lasciato; così questo luogo intendono comunemente i Padri, fra de'quali S. Girolamo così dice. *Lignum, quod in hac vita corruerit, & concisione mortalitatis fuerit incisum, aut peccauit ante dum staret, & in Borea parte postea ponetur, aut si dignos Austro fructus attulit, in plaga iacebit Australi*; ne da questo luogo può argomentarsi, che non vi sia Purgatorio, come insegnano gli Heretici, poscìache appartiene anch'egli all'Austro della Diuina gratia, nella quale sono confermate per sempre quell'anime purganti. Ma perche si dice, *Si ceciderit*, con particella, che par dinoti incertezza? Euui forse dubbio, che l'huomo habbia a morire? certamente che nò, che molto chiara, & irreuocabile è la sentenza Diuina, della quale fà mentione il Dottor delle Genti, dicendo, *Statutum est omnibus hominibus SEMEL mori, semel* dice, non perche, non si possa morir due volte, come auuenne a Lazaro, ma perche non mancherà mai questo decreto, & è tanto *semel* in questo luogo, quanto *irreuocabiliter*, come quando disse Dauide, *Semel locutus est Deus*, cioè, determinatamente, & irreuocabilmente, nel qual sentimento disse parimente Giob, *Semel loquitur Deus*, deue dunque la particella *semel* congiungersi col *statutum est*, e non col *mori*, o se con questo si vuol congiungere, si haurà da intendere, che determinato è, che ciascun'huomo almeno vna volta muoia, non perciò negandosi, che morir anche non possa due volte, se per Diuina virtù sarà stato vna volta dalle fauci della morte liberato. La particella dunque *SI* nella sopracitata sentenza di Salomone non anderà congiunta col *ceciderit*, ma si bene col *ad Austrum*, essendo molto incerto, qual sorte habbia da toccare all'anima, che da questo mondo si parte; & è chiamato l'huomo legno, cioè, pianta, che è metafora, e dalla Sacra Scrittura, e da profani Autori vsitatissima; Non volle però dir pianta, od'arbore il sacro Autore, ma legno, che più propriamente suol dirsi di pianta tagliata, e sfrondata,

Eccl. 11. 3.

S. Girol.

ad Heb. 9. 27.

Ps. 61. 11.

Iob. 33. 14.

Morte inde spensabile.

per

per insegnarci, che non haurà più l'huomo morendo, o frondi di esterne ricchezze, o fiori di allegrezze, e passatempi, o frutti di opere, ma che sarà quel legno arido, e secco, da cui non può sperarsi, che più germogli, ma che deue essere, o gettato al fuoco, o in qualche fabbrica adoprato, e quel giudicio, che sarà dato di lui in quel punto, è per durar eternamente, alche se da douero, e souente da mortali si pensasse, e l'importanza di questo vltimo punto della vita nostra si pesasse, o di quanto vtile loro sarebbe.

Arido legno dopò morte l'huomo.

Punto di morte quanto importante.

14 Insegnano i Maestri dell'arte Militare, che siano i Capitani molto cauti nel dare, e nell'accettar le battaglie, e nel gouernarle, perche diceua Catone appresso a Vegetio, *Procliorum delicta emendationem non recipiunt*. I falli, che nelle battaglie si commettono, non riceuino emendatione, e portano seco grandissime rouine. Ma quanto più douemo noi esser cauti, e diligenti per essere vittoriosi nell'hora della morte, oue, e di cosa molto più importante si tratta, & il rimedio, o l'emendatione è molto più impossibile.

Vege. de re milit, l. 1. c. 13

Più di quello della nascita.

Sogliono i Mortali far gran caso di quel punto, e di quello instante, nel quale nascendo l'huomo, viene a godere di questa luce comune, perche da quello stimano gli Astrologi, che tutto il felice corso della futura vita del nascente bambino dipenda; e se lecito fosse al Padre, od'al fanciullo, che nasce, & hauesse egli discorso, di eleggersi il punto della nascita, o formarsi la figura del Cielo a modo loro, non è dubbio, che tale se l'eleggerebbero, o figurarebbero, che arricchisse a loro parere il nascēte bambino de' più pregiati doni della Natura, e gli promettesse per l'auuenire i più desiderati beni della fortuna: Ma s'habbiamo a dir il vero, caso molto maggiore si ha da fare di quel punto, e di quello instante, il quale togliendoci a questa mortal vita, ad vna eterna ci trasporta, perche da lui non pure tutta la passata vita, o biasimo, od honore riceue', ma ancora tutta l'eternità seguente dipende. Alle constellationi della nascita si può dalla libertà, e sapienza humana far non picciola resistenza, perche come il Principe de gli Astrologi Tolomeo confessò, *Sapiens dominabitur astris*, e come insegnano i Teologi, non hanno gl'influssi celesti alcuna forza sopra dell'anima nostra; ma solo al piu, sopra di questa nostra spoglia mortale. Ma al punto della morte, alla sorte, che in quello instante destinata ci viene, non vi è sapienza, ne potenza, ne humana, ne angelica, che resister vaglia, perche, *Vbi ceciderit lignum, ibi erit, ibi erit.*

Tolom.

Eccl. 11. 3.

Constellatione della morte in nostro potere.

15 La constellatione della nascita per poco tempo si stende, cioè, per quanto solo dura il breue esiglio della presente vita, e pochi beni, e pochi mali promette, o minaccia. Ma la constellatione della morte ha forza per tutta l'eternità intiera, & è, o

di

di somma miseria, od'infinita gioia cagione. Questo però vi è di gran bene, che oue non è in poter nostro il formarci la constellatione della nascita a nostra voglia, è però in nostra mano, e dipende dal nostro libero volere, l'hauer felice, od'infelice sorte nel punto della morte; è in nostro potere, l'hauere in quell'ocasione, & in quella seconda nascita all'altra vita, per ascendente la benigna stella del nostro Saluatore, che ci renda beati, conforme al detto dell'amato Discepolo, *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*, o la maligna constellatione della colpa, che ci renda per sempre infelici, nel numero di coloro ponendoci, de' quali fù detto, *In peccato vestro moriemini*. Quale sciocchezza è dunque la nostra, che non vi proueduamo, che non vi pensiamo, che non disponiamo a questo fine tutte le attioni, tutti i pensieri nostri?

Ap. 13. 14.

Io: 8. 21.

Pazzi stati siamo peccando, ma pazzi maggiormente anche saremo, se mentre ci è lecito, e quanto prima, dalla nostra conscienza le colpe, che vi habbiamo scritto, non iscancelliamo, non aspettando, che vi si ponga sopra la poluere della morte, che le renda indelebili: E forse, che non potressimo far ciò molto facilmente. Sono scritte le nostre colpe sopra del nostro cuore con istilo di ferro, come disse il dolente Profeta; *Peccatum Iudæ scriptum est stylo ferreo in vngue adamantino, exaratum super latitudinem cordis eorum. Ier. 17. 1.* cioè, con istilo di ferro, e con punta di diamante è scritto il peccato di Giuda sopra la tauola de' loro cuori, e questa è quella scrittura, della quale fà mentione S. Paolo dicendo, *Delens, quod aduersus nos erat chirographum decreti Coll. 2. 14.* il qual passo adducendo Orig. hom. 13. in cap. 16. Gen. dice, *Vnusquisq; etenim nostrũ in his, quæ dilinquit, efficitur debitor & peccati sui litteras scribit*, e conforme a queste lettere, saremo noi giudicati nel giorno del Giudicio, come nota l'istesso Origene hom. 12. in Ierem. *Nudabitur*, dice egli, *pectoris mei conscientia, & aperto corde videbuntur litteræ peccatorum, quæ stylo ferreo, in vngue adamãtino sculptæ sunt; atque ita vt vniuersa spectantium multitudo legat in pectore meo signatas imagines peccatorum.*

Ier. 17.

Coll. 2.

Orig.

8

Peccati nel core scritti.

Leggeransi nel giuicio

16 Che habbiamo a far noi dunque? scancellarle mentre che siamo in vita, e come? l'vso antico di scancellar le scritture ce lo insegnerà. Scriuenasi anticamente, come appare da sopracitati luoghi, non con penna di vccello, ma con istilo di ferro, e non sopra carta, ma sopra tauole incerate, e lo stilo, con cui si scriuea, era per vna parte con acuta punta, per imprimer con quella nella cera le lettere; l'altra parte poi haueua egli larga, e piana, e quando scancellar si voleua ciò, che si era scritto, si riuoltaua lo stillo, e colla parte piana si appianaua la cera,

Antico modo di scriuere e scancellare.

Digitized by Google

ra, e si scancellauano le lettere già scritte. Laonde appresso a Latini tanto è *Stylum vertere*, quanto scancellare le cose scritte, come appare in quel detto del Poeta Lirico lib. 1. Sat. 10.

Sæpe stylum vertes, iterum quæ digna legi sunt,
scripturus.

cioè,

Lo stil souente volgerai per scriuere
Di nuouo ciò, che degno sia da leggersi.

Et in quell'altro di M. Tullio act. 2. in Verrem, *Vertit stylum in tabulis suis, quo facto causam omnem euertit suam*, & a questo uso alludendo S. Girolamo disse epist. 51. ad Domnionem, *Stultus ego, qui meliorem styli partem eam legeram, quæ deleret, quam quæ scriberet*, e quindi inrendersi vn bel luogo del 4. de' Regi cap. 21. n. 13. oue minacciando grauissimi castighi a Gierusalemme, dice Dio, *Delebo Ierusalem, sicut deleri solent tabulæ, & delens VERTAM, & ducam crebrius stylum super faciē eius*, cioè, Talmente castigherò Gierusalemme, che non ve ne resterà alcun segno, o vestigio, si come riuoltandosi lo stilo, e più volte sopra la cera tirandolo, ogni lettera, che prima in quella era scritta, si scancella: Hor questo è quello, che habbiamo a far noi, riuoltar lo stilo, cioè cangiar costumi, mutar vita, approuar quello, che prima ci dispiaceua, abborrir quelle cose, che prima ci aggradiuano, ritrattar le cose già fatte, scancellar le scritte, e far penitenza in somma de' peccati nostri; E si come riuoltandosi lo stilo, oue prima verso del nostro petto si teneua la parte di lui piana, e l'acuta si riuoltaua in fuori, si viene poi ad hauere verso del nostro petto la parte acuta, e pungēte, e la piana verso de gli altri, così facendo noi penitenza, non habbiamo più ad essere piaceuoli con noi, e pungenti verso de' nostri prossimi, ma sì bene verso de gli altri patienti, benigni, & humili, e verso di noi stessi aspri acuti, e mortificatiui.

M. Tull.

S. Girol.

4. Reg. 21.

Peccati come habbiamo a scancellarli.

17 E molto bene anche in questa somigliāza la virtù, & il frutto della penitēza ci si discuopre, perche si come oue scācellādo noi le nostre scritture moderne, o con penna, o con ferro, sempre ve ne rimane apparente segno, in questa scancellatura, che si faceua collo stilo anticamente, non vi rimaneua alcun'vestigio della scrittura di prima, & appariua la tauola incerata, come se mai nulla vi fosse stato scritto, così per la penitenza si scancellano in modo i peccati, che non ve ne rimane alcun'vestigio; & auanti a gli occhi di Dio è non meno bella quell'anima, che colla penitenza ha scancellate le sue colpe di quella, che sempre si è mantenuta innocente; Così dunque verso di noi peccatori è pie-

Virtù grande della penitenza.

toso

toſo Dio in queſta vita, ma nell'altra ſarà chiuſa la porta della pietà, ne vi ſarà più luogo a perdono, e conforme a quello, che ſarà trouato ſcritto nella noſtra conſcienza, irremiſſibilmente ſaremo giudicati. Delche ci può eſſere bello ſpecchio, quello, che fece il Rè Dauide, col primo figlio, che gli partorì Berſabea.

Infermoſſi grauemente queſto figlio, e che non fece Dauide per ottennergli la ſalute dal Signore? orò, digiunò, ſi veſtì di cilicio, ſedette nella cenere, non poteua far più, ſe dalla ſua ſteſſa vita haueſſe trattato, non puote tuttauia riuocar la ſentenza data da Dio della morte di lui, e mentre ancora egli ſe ne ſtaua piangendo, & orando, fù il bambino priuato di vita; ſe ne accorſero i Cortigiani, ma neſſuno d'eſſi oſaua portar queſta mala nuoua, o farne cenno al dolente Padre, infin che egli dal ſentir il loro mormorio, ſoſpettò quello, che era, & interrogateli ſe morto era il fanciullo, inteſe di ſi. E che fece egli all'hora? tutto l'oppoſto di quello, che aſpettauano i ſuoi Cortigiani, perche non ſi diede egli in preda al dolore, non mandò dal petto caldi, & affannati ſoſpiri, non irrigò le gote di lagrime; anzi ſollenato da terra, aſciugati gliocchi, e tolta da ſe la cenere, & il lutto, ſi fè portar da lauare le mani, e ſi poſe a ſedere a menſa, come ſe nulla di male gli foſſe accaduto; Delche marauigliati i ſuoi domeſtici, gliene dimandarono la cagione, e gli diſſero. Come và Signore? Mentre il fanciullo era infermo, deſti tanti ſegni di dolore, e tanto vi affaticaſti, & affligeſti per conſeruarlo in vita, & hora, che è morto, non ve ne dolete, e pare, che di lui nulla vi caglia? è forſe manco male l'eſſer morto, che infermo? o colla vita di lui ſi è parimente eſtinto ogni voſtro amore? Non già diſſe Dauide, ma mentre vi era ſperanza della ſua vita, io ho fatto quanto ho potuto per conſeruargliela, ma hora, ch'egli è morto, a qual fine piangere? potrò io forſe in vita ritornarlo, ſe non ho potuto rifanarlo? più toſto anderò io a ritrouar lui nell'altra vita, ch'egli faccia ritorno a noi, poiche dunque il caſo è diſperato, non accade più penſarmi.

Dauide come ſi portaſſe con ſuo figlio infermo.

come con morto.

18 Hor coſi dico, parmi, che faccia Dio con noi, mentre che ſiamo in queſta vita, e ſperanza ancora vi è della noſtra ſalute, che non fà Dio per liberarci dall'eterna morte? quante inſpirationi ne manda? quanti auiſi ci porge? quante eſortationi, e preghiere adopra? quante volte la ſua acerbiſſima paſſione, e l'amariſſime ſue lagrime ci appreſenta? ma ſe nulla di ciò giouando, noi dalla morte coglier ci laſciamo in peccato mortale; all'hora egli ſe ne laua le mani, non più cura la noſtra ſalute, ma ci tratta, come ſe mai ci haueſſe conoſciuti, e ci dice, come già alle Vergini ſtolte, *Neſcio vos*. Onde ſarà veriſſimo il noſtro motto, *Quod ſeripſimus, ſcripſimus*; e non vi ſarà più luogo di penitenza,

Zelo diuino della noſtra ſalute, ſi miſſe colla morte.

Mat. 25. 12.

non

non di scancellar le nostre colpe, non di riuocar la Diuina sentenza, come neanche Pilato volle mai alterare quello, che haueua scritto.

19 E non fù ciò senza Diuina prouidenza, come nota S. Agostino spiegando il titolo del Salmo 58. che appunto è secondo, ch'egli legge, *Ne corrumpas in tituli inscriptionem*, doue noi habbiamo *Ne disperdas, Dauid in tituli inscriptionem*, volendo insegnarci con questo misteriosissimo, & immutabile titolo il nostro Dio, che il regno del nostro Redentore era eterno, & inuariabile, e che ancora crocefisso, e morto, non lasciaua di essere veramente Signore dell'Vniuerso, essendo egli morto non per impotenza, ma per amore. Ma più a proposito nostro, pare strano, che essendosi Pilato così poco costante dimostrato nella volontà, ch'egli hebbe di liberare Christo Signor Nostro dalla morte, conoscendolo innocente, tanto fermo poi, e costante si scuoprisse in mantenergli il titolo, che dato gli haueua di Rè de' Giudei. Concede a gli Hebrei cosa di tanta importanza, quanto è la vita di vno innocente, anzi di vn Santo, anzi del Figliuolo di Dio, e poi nega loro cosa di tanto poco momento, quanto era la mutatione di vna sola parola? Alle preghiere loro condanna il nostro Redentore contra la propria conscienza alla morte, e poi intorno al titolo della sua morte non gli compiace, quantunque creda, che habbiano ragione? Che vuol'egli dire? forse a condannarlo si mosse, non tanto per amore de' Giudei, quanto per timor di Cesare; hauendo eglino detto, *Si hunc dimittis non es amicus Cæsaris?* Ma pure contra l'honore, e riputatione di Cesare ritornaua, che alcuno fosse chiamato Rè de' Giudei, perche quantunque egli morisse, vi poteua rimanere alcuno suo herede, o successore, che hauesse pretẽsione nel regno. O pensò, che non sarebbe stato creduto quel titolo, ma, che si sarebbe inteso per ironia, di lui, e de' Giudei insieme burlandosi? O pur diremo, che suol'accadere, che chi con molta importunità alcuna cosa ad vn'amico richiede, e quasi violentandolo l'ottiene, talmente lo lascia infastidito, e sacio, che sarà pronto poi a negarli ogni altra picciola cosa, & a romper l'amicitia seco? Si come chi dalle poppe spreme con troppa assiduità, e violenza il latte, poco appresso ne viene a cauar il sangue, somiglianza, di cui già si valse il sauio dicendo, *Qui vehementer emungit, elicit sanguinem.* Pr. 30. 33. 20.

Pilato perche costante nello scritto.

Importuni quando non esaditi.

20 Quero, cagione tù di questa sua costanza il non essersi egli posto a disputar con Giudei, ma risolutamente detto, *Quod scripsi, scripsi*, la doue quando si trattò di condannar alla morte il buon Giesù, egli si pose a disputar con essi, & addur varie ragioni per liberarlo? Questo è certo, che così auuenir suole a noi

Disputa col Demonio de non fuggirsi.

nol col Demonio, e chi vincere lo vuole non deue porsi a disputar seco, ma risolutamente ributtar le sue dimãde, e mostrarsi saldo nell'incominciato bene.

O forse derivò questa sua constanza (oltre alla prouidenza diuina) dall'hauer egli scritto questa sua sentenza, e quando si affaticò di liberar il nostro Saluatore vi adoperò solamente parole? Non vi è dubbio, che ciò, che si scriue, molto maggior fermezza hauer suole di quello, che solamente si dice, che però al Rè di Babilonia Baltasar diceuano que i suoi Sarrapi: *Rex confirma sententiam, & scribe decretũ, ne non immutetur.* Egli è vero che i concistori può il giudice mutar il decreto, & il testimonio corregger il suo detto, ancorache scritto; ma dapoi che postaui la poluere, e diseccato l'inchiostro, è pubblicata la scrittura, non è più a mutatione, od'alteratione soggetta; e non altrimẽte auuiene a noi che mentre siamo in questa vita mortale, possiamo scancellar l'opere, che facciamo, e far ancora, che Dio muti decreto, perche, come dice S. Girolamo, *Nouit Dominus mutare sententiam, si tu noueris emendare delictum.* Ma dopoi, che l'huomo è morto, e posta la poluere sopra ciò, che è scritto, si è pubblicato il processo nel tribunale di Dio, non vi è più rimedio alcuno, e può dirsi a bocca piena. *Quod scriptum scriptum.* Quello cioè, che nella mia conscienza a caratteri di sangue colla penna del mio consenso già registrai, vi rimarrà impresso eternamente.

In vita è lecito mutarsi

Dan. 6. 8.

S. Girol.

Non dopò morte.

E perche questo pensiero della morte, come vtilissimo, esser anch'egli dourebbe perpetuamente nella nostra mente impresso, la S. Madre Chiesa nel primo giorno del quaresimale digiuno non si contenta di dire a ciascun fedele, *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reuertēris*, ma come immitando i diligenti scrittori, gli pone sopra il capo la poluere, accioche queste parole gli rimangano più impresse, e non si scancellino mai dalla sua mente.

21 Ma come dice la Chiesa, *Pulvis es, & in pulverem reuertēris?* se già è poluere, come ha da conuertirsi in poluere? ciò, che si conuerte cangia il proprio essere in vn'altro, lascia di esser quello, che era, & incomincia ad essere quello, che non era, se dunque l'huomo è poluere, come può conuertirsi in poluere? questo sarebbe vn conuertirsi in se stesso, e se ciò fosse, egli sarebbe immortale; poiche finendo, egli cominciarebbe di nuouo, e non mai lasciarebbe di essere quello, ch'egli è. Ma questo certamente non vuol dir la Chiesa, anzi tutto l'opposto. Come dunque si hauranno ad intendere le sue parole? Forse la seconda parte è dichiaratione della prima, come souente auuiene nella Scrittura Sacra, & detto hauendo *Pulvis es*, si dichiarò dicendo, cioè

Poluere come ritorni in poluere.

in

in puluerem reuerteris, & vsò questo modo di dire, accioche non si credesse l'huomo di esser lontano dal suo fine, e non considerasse la morte, come futura, ma come presente? così espone S. Gregorio queste parole dette dal Signore ad Adamo nel cap. 3. della Genesi nu. 19. *Etsi*, dice egli lib. 34. moral. cap. 27. *viuentem carnem nec dum in terram mors soluerat: hoc tamen apud se erant, quod se futuros absque dubitatione præuidebant.* S. Greg.

L'huomo è me poluere.

22 O pure diciamo, che si chiama l'huomo poluere, perche di poluere fù formato, & è tanto di e, *Puluis es*, quanto la tua origene è dalla poluere, o pure *puluis es*, virtualmente, *& in puluerem reuerteris*, formalmente, o *puluis es*, quanto alla sostanza, *& in puluerem reuerteris*, anche quanto a gli accidenti, & all'apparenza, o finalmente hora sei poluere si, ma sei ancora huomo; ma frà poco sarai solamente poluere, e ti conuertirai in poluere, non in quanto poluere, ma in quanto huomo, come se vn Principe hauendo tolto dall'aratro vn contadino, e fattolo suo Cortigiano, scorgendolo poi ingrato, si risoluesse di mandarlo al suo stato di prima, e gli dicesse, tu sei vn contadino, e contadino ritornerai, cioè perderai questa dignità di mio Cortigiano, che qual veste cuopriua la tua vile conditione, e ritornerai ad essere, qual eri in prima, così dico tolto l'huomo dalla terra fu posto da Dio nel Paradiso, e fatto simile a gli Angeli, ma portandosi poi verso di lui ingratamente, gli disse Dio. *Puluis es, & in puluerem reuerteris*, quasi dicesse, auuerti, che se bene io ti ho vestito di carne, non perciò hai lasciato di essere poluere, & in poluere tutto ti risoluerai, non rimanendo in te ne carne, ne osso, ne altra cosa, che in poluere non si risolua. Gene. 3. 19.

Della morte niuno esete

23 Ne da questa sentenza vi è alcuno, che pretender possa esser esente dalle leggi humane i grandi facilmente si fanno esenti, ma le diuine comprendono tutti, quelle sono come le reti, le quali da pesci molto grandi, e potenti sono rotte, e non rattengono i picciolini, i quali per le fissure loro facilmente insieme con l'acqua se n'escono, perche contra de' grandi non hanno forza, e souente de' mendici, da quali non si può trar guadagno, non si curano, ma le diuine leggi stringono vgualmente i grandi, & i piccioli. Non vi è persona così potente, che possa romperle, ne così bassa, che possa sfuggirle, particolarmente, quando si tratta di morte. Delche bello esempio ne habbiamo nell' Esodo all' 11. oue si dice. *MORIETVR omne primogenitum in terra Aegyptiorum*. morirà ciascun primogenito nell' Egitto. Ma questa, haurebbe potuto alcuno pensare, è legge generale, vi sarà qualche eccettione, sarà priuilegiato almeno il primogenito del Rè anzi da questo si hà da cominciare, dice Dio, *A PRIMOGENITO PHARAONIS, qui sedebat in solio eius*, ma se comincia Exo. 11. 5. 12. 29.

tant'

rãnt'alto, dirai, si stancherà, o placherà prima, che arriui a piu balli. T'inganni, non ne fara alcuno esente, *Vsq; ad PRIMOGENITVM CAPTIVAE, quae erat in carcere.* Ma perche non fece qui mentione del Padre, come fatto haueua di sopra nel primogenito di Faraone? con gran ragione, perche trattandosi di dignità, fa mentione della più degna cagione, frà quelle, che secõdariamente concorrono alla generatione del figlio, che è il Padre, e fauellandosi di bassezza, pose in campo la più ignobile, che è la Donna, si che oue si tratta di morte, non v'è esentione alcuna, ne rimedio.

24 Il che etiandio può raccogliersi dalla diuersa maniera, che teneua il nostro Saluatore con gl'infermi da lui risanati, e con morti da lui risuscitati, imperciochè quelli soleua egli auuertire, che più non peccassero, accioche non accadesse loro peggio, cosi al Paralitico, *Iam sanus factus es, iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*, e quando parimente liberò l'Adultera dal pericolo della morte, e dall'esser lapidata le disse *Vade, & iam amplius noli peccare*, ma a quelli, ch'egli risuscitò, non si legge, che desse mai simili ricordi, risuscitò il giouinetto figlio della vedoua, il quale, e per l'età, e per la libertà, che l'essere senza Padre, e figlio di vedoua porta seco, è credibile, che in qualche disordine caduto fosse, e pure non gli disse nulla, ma *Dedit illum matri suae*, e l'istesso osseruò con Lazaro, e con la figlia dell'Archisinagogo, ma esse vuol dire? sdegnauasi fosse di fauellar con loro? non per certo, forse la morte non era effetto del peccato? anzi suo proprijssimo, perche, come dice l'Apostolo, *Per peccatum mors*, Pareua dunque bellissima occasione questa di auuertire i risuscitati, che si guardassero dal peccato, di cui era figlia la spauenteuol morte. Ciò tuttauia non si legge, che facesse il Signore, e la ragione dicono acutamente alcuni, che fosse, perche essendo questi passati per la morte, erano dalla sua memoria tanto bene ammaestrati; e cosi bene contra ogni colpa armati, che non haueuano bisogno di alcun'altro auuiso, o ricordo.

A risuscitati perche non facesse il Signore ammonitione.

Ioan. 5. 14.

Ioan. 8. 11.

Luc. 7. 15.

Ad Ro. 5. 12.

25 Ma io direi, che si come i Medici a mali disperati nõ porgono rimedio, cosi sapendo il nostro Saluatore, ch'egli era impossibile fuggir la morte, non daua alcun rimedio, ne alcun ricordo a quelli, ch'egli ritornaua in vita. Poteua il Paralitico non più cadere nella paralisia, poteua l'Adultera viuer in modo, che non fosse altra volta accusata di adulterio, e però a questi dà il Signore conuenienti ricordi, ma il figlio della Vedona, e Lazaro, e la figlia dell'Archisinagogo non poteuano viuer in modo, che vn'altra volta non morissero, e però il Signore, che diede loro la vita, non dà alcun rimedio, o ricordo,

Contra la Morte non vi è rimedio.

accioche non credessero con questo mezzo potere saltar il fosso, e non pagar il tributo alla morte, che, se Medico tanto eccellente, quanto fù il nostro Saluatore, tiene per disperata, & irremediabile la piaga della mortalità, chi sarà, che si confidi di risanarla?

Morte certa & incerta.

E se per esser tanto certa esser deue temuta la morte, molto più deue temersi per esser incerta. E certo il colpo, ma è incerto il braccio, è certa la meta, ma incerta la strada, è certa la sentenza, ma incerto il manigoldo, è certa la venuta della morte, ma incertissimo il tempo, il luogo, il modo. Non ha vna porta sola per entrar in noi la morte, che, se così fosse, potrebbe a questa porsi la guardia, e poi dormir sicuro, ma non habbiamo senso, potenza, o membro, che non possa esser porta alla morte, onde è impossibile il guardarle ben tutte, & il bellicoso Profeta riconoscendo questo beneficio da Dio, dicendo, *Qui exaltas me DE PORTIS MORTIS*. Vi è di peggio, che souente lascia la morte le porte, & entra per le finestre.

Morte per la fenestra.

Psal. 6. 15.

Non è molto, che fù detto ad vn' amico mio, che quell'istesso giorno i suoi nemici haueuano determinato d'vccciderlo, onde egli non vscì di casa, chiuse ben le porte, non si affacciò alle finestre, tenne gente più del solito in sua compagnia, arriuò la notte, e si credeua egli esser fuori di pericolo, quando gl'inimici ritrouarono vna finestra non ben chiusa, e quella in vn subito aprendo, e ponendoui lo schioppo, lo colpirono, e gli tolsero la vita, ecco quanto letteralmente, quì si adempirà quel detto del doleute Profeta, che *Mors ascendit per fenestras*, la morte entrò per le finestre.

Ier. 9. 21.

26 Ma essendo entrata la morte per le finestre in alcuna casa, quelli, che sono nella piazza possono star sicuri? neanche, perche dalle finestre dell'istessa casa da lei saettati saranno, che però segue Geremia, *Ingressa est domos nostras, disperdere parvulos deforis, iuuenes de plateis*, ma a qual fine entrar nella casa per ferir quelli, che stanno nelle piazze? allontanarsi da loro, volendo perseguitarli, & vccciderli? per opprimerli all'improuiso, mentre non vi pensano, e perche souente quando ci crediamo hauer più lontana la morte, ci è più vicina, i fanciulli, & i giouani si credono essere più discosti, ma souente s'ingannano, e però di loro particolarmente fà mentione Geremia dicendo *Disperdere parvulos deforis, iuuenes de plateis*, la fauella è la più giouine cosa, che sia nell'huomo, perche parla egli, se non doppo alquanti anni di vita, e pure è la prima in lui a morire, & in questo huomo grande del Mondo souente quegli, che sono stati gli vltimi a nascere, e che sono i più giouani, sono i primi a morire. Non è altro l'huomo, che vna pittura. *Faciamus*

Ibidem.

Morte vicina quãdo si crede lontana.

Giouani preda più facile della morte.

mus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, ma le pitture quanto più sono treſche, tanto sono più facili a scancellarsi, e non altrimente, quanto più sono di stesco nati gli huomini, sono più facili ad esser dalla morte scancellati.

Psal. 7. 13.

17 Da inimico, che ci assale colla spada, è più facile il guarsi, che da chi con saetta pensa ferirci, perche questa si scocca ancora da longi; la morte hor colla spada ci ferisce, hor colla saetta, che però tù dicco *Gladium suum vibrauit, arcum suum tetendit*, i vecchi, che vicini le sono, colla spada vccide, i giouani, che lontani coll'arco, e colle saette, e però questi sono in maggior pericolo. V'è di più, che quando ancora non ritroua la morte ne porta, ne finestra aperta, entra per l'istesse mura, ancora che siano di marmo, come a Baltasar, il quale stimandosi sicuro entro a parti della Propria cãsa, ecco, che per essi passò vna mano, che scrisse la sentenza della sua morte, e quando bene non vi sia cosa estrinseca, che l dia adito, ella nascerà dentro di noi, come disse l'Apostolo *Responsum mortis habuimus in nobismetipsis*. Ne si affidi alcuno per essere di gagliarda complessione, di animo forte, di pelle dura, perche è troppo sottile, e penetra me la morte, e troua entrata per l'istesse cose, che a lei paiono contrarissime, come appunto si vede nell'huomo, la cui fabbrica se noi consideriamo filosoficamente, pare, che non si potesse far cosa più di lei dalla morte lontana, poiche gli effetti seguono la Natura delle loro cagioni, ma tutte le cagioni, che alla formatione dell'huomo concorrono, sono immortali, & inimicissime della morte, e come dunque immortale non sarà anch'egli?

Morte con ispada, e saetta.

Come a porte, e fenestre chiuse

2. Cor. 1. 9.

Gen. 1. 26.

28 Quattro, o al più cinque sono le cagioni, che ad alcuno effetto concorrono, l'efficiente, la finale, la formale, la materiale, e l'esemplare, e tutte queste sono concorse alla formatione dell'huomo, e tutte sono immortali, & eterne, l'Efficiente fù Dio, il quale si sà, che è fonte perenne di vita; la finale la gloria del Paradiso, che parimente è eterna, e da cui lontanissima è la morte; la formale è l'anima ragioneuole, la quale è parimente immortale, la materiale è la materia prima, la quale è ingenerabile, & incorruttibile, l'esemplare è la Santissima Trinità, *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, la qual parimente non sà che cosa sia morte; come dunque da cagioni tutte immortali, & effetto tanto sottoposto alla morte si è prodotto? per qual parte entrata nell'huomo questa mal nata morte?

L'Huomo perche mortale.

Accade tal'hora, che si fabbrica vna naue di legno fortissimo, e che non si putrefà, ne dà luogo per se stesso all'acqua, con tutto ciò posta questa naue nel mare, si troua, che l'acqua vi entra,

Come entra la Morte nell'huomo

tra, e la fà andar al fondo; ma per doue passa, se tutto il legno, del quale è contesta la naue è impenetrabile dall'acqua? si risponde, che non passa per le tauole, ma per vn picciolo forame, che rimase frà le comissure, & incastrature dell'istesse tauole; che non basta, accioche non entri acqua nella naue che le tauole, delle quali è composta, siano dall'acqua impenetrabili, ma si richiede ancora, che siano talmente vnite frà di loro, che non vi rimanga fissura, per donde ella entrar possa. E nell'istessa maniera accioche l'huomo sia immortale, non basta ch'egli da cagioni immortali dipenda, e di parti immortali sia composto, ma è necessario ancora, che queste siano talmente frà di loro vnite, che non vi possa penetrar la morte, il che nella presente vita non auuiene, perche per mezzo di accidenti corruttibili si vniscono la materia, e l'anima, e così per mezzo di questi accidenti, e di questa vnione passa la morte, & ogni minima apertura basta per darle l'entrata. Si che non vi è cosa, che dalla morte assicurar ci possa.

29 Dapoiche dunque non possiamo fuggirla, procuriamo di renderccla amica, e benigna, e se è possibile desiderabile, e felice. E come potrà farsi questo? Ottimo mezzo frà tutti gli altri è la consideratione dell'istessa morte. Ella è qual serpente, che ci auuelena, ma se di lei ci facciamo vna statua, & attentamente la rimiriamo, ci auuerrà, come a figliuoli di Israele nell'Egitto, che alle morsicature de' serpenti altro rimedio non ritrouarono, che il rimirare l'immagine de gl'istessi serpenti da Mosè sopra di vn'alto palo innalzata. Ella è quale scorpione, che con l'horribile sua faccia ci atterrisce, e con l'aculeo, che ha nella coda, ci ferisce, ma posto lo scorpione nell'olio, diuenta rimedio alle sue stesse morsicature, come disse vn certo, che ne fece impresa col motto, *QVI VIVENS LAEDIT, MORTE MEDETVR*, e non altrimente la morte posta nell'olio della consideratione, che è nutrimento della luce della Sapienza, si fà medicina alle sue stesse ferite. Ella è vna Vipera molto fiera, ma si come dalle carni di questa minutamente tagliata si fà triaca, che è rimedio finissimo cõtra tutti i veleni, e contra la morsicatura dell'istessa vipera, così dalla minuta consideratione de' dolori, & affanni della morte vn marauiglioso antidoto si fà contra tutti i peccati, e contra la morsicatura dell'istessa morte. Et a questa consideratione ci esortaua il Signore, mentreche diceua, *Si quis vult venire post me, tollat Crucem suam, & sequatur me*, perche *hoc dicebat*, insegna S. Gio: Chrisostomo, *non vt lignum super humeros feramus, sed vt mortem semper ante oculos habeamus; Sicut igitur, & Paulus, quotidie morere, & mortem deride.*

Morte a se stessa rimedio.

Mat. 16.

S. Gio. Chris. hom. 5. ad pop.

La

La buona vita è ſicuriſſima ſtrada al porto felice della buona morte, ma ſi come non può il nocchiero gouernar bene la Naue, ſe non dimora nell'vltima parte di lei a regger il timone; Cosi non viuerà mai bene, chi per mezzo della conſideratione non ſiede nell'vltima parte della vita, che è la morte. Ma per conoſcere più diſtintamente le vtilità, & i frutti di queſta ſanta conſideratione, non accade, che ci partiamo dalla poluere, che l'iſteſſa ci rappreſenta, & il corpo compone della noſtra Impreſa.

Conſideratione della morte horriuolo.

30 Diceuamo miſurarſi colla poluere de gli horologij il tempo, e per diſpenſare con giuſta miſura l'iſteſſo tempo, e non perderlo, e conſumarlo inutilmente, non vi è miglior horriuolo, che la conſideratione della morte; la quale ci fà auuertiti, che in quel punto hauremo a render conto di tutti i momenti del tempo della noſtra vita, e che queſto vn terribile eſercito di anni, di meſi, di giorni, di hore, ed'inſtanti componendo, ci farà grandiſſima guerra, ſe l'haueremo malamente ſpeſo, & inutilmente gettato, come ben conoſceua quel Profeta, che diſſe, *Vocauit aduerſum me tempus*. Ci fà auuertiti l'iſteſſa, che inſieme col tempo, che velociſſimo corre andiamo incontro alla morte, che quella parte del tempo, che ſi perde non ſi ricupera piu mai, e che con vn momento di tempo poſſiamo noi vn'eternità comprarei, e che nella morte forſe con tutte le ricchezze del mondo comprareſſimo vn poco di quel tempo, che hora in vano gettiamo, e non ci ſarà conceſſo; e come chi a ciò penſa non ſarà molto cauto in diſpenſar il tempo, e lo miſurerà minutiſſimamente? Chi di coſa, che non ha preſente, tratta, non ſuole tanto conto, come di quelle, che tiene auanti a gli occhi farne, onde il prouerbio n'è nato, lontano da gli occhi, lontano dal cuore; e di vn Principe ho letto, che vn figliuolo ſolo, & amatiſſimo haueua, ma più di quello, che ſi conueniua nel donare largo, e ch'egli a'debiti termini di conueneuole liberalità lo riduſſe, non in altra maniera, fuorche comandando al ſuo Teſoriero, che gli ordini, che gli daua il figlio de' donatiui, e di ſpeſe non eſequiſce egli immediatamente, ma a lui ſteſſo i danari portaſſe, accioche egli vedeſſe quello, che donaua, e perciò non coſi facilmente ſomma grande de'danari diſpenſaſſe; come appunto auuenne; e ne'giuochi ſi sà, che molto maggior quantità de'danari ſi perde giuocandoſi in credenza, che quando ſolamente di quello, che ſi ha preſente, ſi giuoca.

Ier. Thr 3. 15.

Prodigo figliuolo come emendato.

31 Hora noi non liberali, ma prodighi pur troppo facili ſiamo a giuocarſi il Paradiſo, & a donare vna eternità per vn momentaneo piacere; mercè, che non miriamo, come preſente a gli occhi noſtri la gran ſomma, che per coſe di niente doniamo; e perciò il vero rimedio è, che auanti a gli occhi della mente, per

Prodighi noi dell'eternità.

quanto è possibile ci rappresentiamo, e la brevità del tempo della nostra vita, e la lunghezza dell'eternità, che non haurà mai termine, & accompagnata da infiniti beni, o da immensi mali, che se ciò si facesse, non vi sarebbe alcuno, che meglio non ispendesse il tempo, e fosse così sciocco, che vna eternità tale, o dare, o giuocare per vn momentaneo, e vilissimo piacere volesse. In questa maniera, e di questa consideratione parmi, che si armasse Dauide, onde diceua, *Cogitaui dies antiquos, & annos aeternos in mente habui*; Pensai disse a gli antichi giorni della mia vita, e mi posi auanti gli occhi quella eternità di anni, che non finirà mai, e che ne seguì? *Meditatus sum nocte*, dice egli stesso, *cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum*, ecco come bene spendeua il tempo, come lo teneua a mano, che la notte, la quale comunemente si passa dormendo, egli in sante meditationi l'impiegaua, e non solamente da peccati futuri si asteneua, ma ancora esaminaua il tempo della passata vita, e de' peccati già commessi faceua penitenza. *Psal.* 76. 6.

Memoria della morte ci fà vittoriosi.

32. Vtilissima ancora ci sarebbe questa consideratione ne' teatri delle tentationi, e più volte lo sdrucciolar impedirebbe, che facciamo souente nelle colpe, essendo verissima la sentenza del Sauio, *Memorare nouissima tua, & in aeternum non peccabis*; e se pur tal'hora per fiacchezza cadessimo, non tanto male ci faremmo, e più prontia solleuarei saremmo. E che affrontar sicuramente possa i suoi infernali nemici vn'anima, che auanti la pugna con questa consideratione si arma, colla somiglianza del cauallo, parmi, che al S. Giob l'insegnasse Dio, mentre che di lui disse *Terram vngula fodit, in occursum pergit armatis*, cioè, volendo generoso destriero incontrar i nemici armati, prima percuote la terra co' piedi, quasi che da quella sia per cauar fortezza, e vigore di superarli, & in se stesso il natural coraggio risuegliando, parche apparecchi, e minacci al non temuto nemico la sepoltura. *Eccl.* 7. 30. *Iob.* 39. 21.

Nell'vnghia del cauallo figura.

Ma perche pensiamo noi, che si minutamente descriuere volesse il Rè del Cielo la fortezza, & il modo di combatter del cauallo? Dirò ad immitatione dell'Apostolo, *Numquid de equis cura est Deo?* Forse appartiene a Dio l'hauer cura de' caualli? Ha ben egli prouidenza ancora de' caualli, e de gli altri animali bruti, ma per amore de gli huomini, a seruigi del quale creati furono; onde disse il Lirico Profeta, *Producens fœnum iumentis, & herbam seruituti hominum*, oue l'istesso intese per fieno, e per herba, e per giumenti, e seruitù dell'huomo. Per insegnar dunque all'huomo, come egli ha da combattere contra suoi nemici, è da credere, che quì fosse descritta da Dio la fortezza, e la maniera di apparecchiarsi alla battaglia del cauallo, & è, che con l'vnghia della consideratione egli percuota, *Psal.* 103. 14.

e scaui

e scaui la terra, conoscendosi di esser egli poluere, e mirando bene sotto la terra i sepolchri, oue insieme con gli altri morti egli ha da essere tosto sepolto, ilche è veramente minacciar di morte, & apparecchiar il sepolcro al maggior inimico, che habbiamo, cioè a questa nostra carne, & a tutti i vitij: imperciochè come dice Cassiano collat. 16. cap. 6. *Vitiorum omnium peremptorium esse non dubium est, vt se de hoc mundo credat quotidie migraturum.*

33 De' Sarmati riferisce Pausania *in Atticis*, che delle vnghie de' caualli purgate, & a guisa di squame tagliate, si fabbricano loriche, le quali a qualsiuoglia colpo di arma, o da lontano, o da vicino, che venga, resistono; e contro di noi forza alcuna non hauranno i nostri spirituali nemici, se il cuore armeremo di somigliante lorica, fatta dell'vnghie già dette de' caualli, che scauano la terra, cioè, de' pensieri della morte. Ne in oltre sperar deue alcuno senza queste vnghie di poter offerir di se stesso grato sacrificio a Dio, poiche diceua il bellicoso Profeta *Placebit Deo super vitulum nouellum, cornua producentem, & vngulas*, psal. 68. Non si contenta, che habbia corna, ma vuole ancora, che proueduto sia di vnghie; cioè, che non solamente chi vuol piacer a Dio, sia di fortezza, nelle corna significata, armato, ma ancora ben proueduti, e difesi habbia i piedi de gli affetti dalla consideratione della Morte. *Qui bene instructus est*, dice S. Agostino sopra questo passo, *et laude Dei opulentus, et cornua debet habere, quibus aduersarium venilet, et vngulas, quibus terram exciet*, E parla il Salmista di vitello, non di bue, e di vitello giouane, accioche si sappia, che non solamente i vecchi, ma ancora i giouani, & i fanciulli hanno da pensare alla morte.

Pausan

Loriche formate di vnghie.

Psal. 68. 32.

S. Agost.

34 De' Celtiberi riferisce Diodoro Sicigliano lib. 5. c. 9. che volendo fabbricarsi armi fortissime, sotto della terra nascondono le lame di ferro, & iui le lasciano infinche la ruggine cõsumata habbia la parte loro più tenera, e debole, poi del rimanente ne fabbricano spade fortissime, & altre sorti di arme, alle quali non vi è scudo, o celata, che resista. E noi se dar vogliamo fortezza insuperabile alle armi nostre spirituali, douemo nasconderle sotto questa terra della consideratione della morte, la quale torrà loro ogni sorte d'imperfettione, e di debolezza. Arma fortissima per se stessa è l'oratione, ma ancor ella acquista forza marauigliosa da questa terra; ilche bene intendendo il Patriarca Abraham, e volendo far oratione a Dio, la pose prima sotto questa terra, dicendo: *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis.*

Diodor. Sic.

Ferro come affinato.

Gen. 18. 27.

Come in ampio Teatro fù all'amato discepolo rappresentata vna fierissima battaglia, & vn crudelissimo assalto di vn feroce fi-

mo Dragone contra vna Donna bellissima si, ma che alla natural fiacchezza aggiunto haueua l'accidentale della grauidanza in prima, e dal nouello parto di lei appresso cagionata, e chi pensato mai haurebbe, che dalle ingorde, e serpentine fauci ella potesse liberarsi? e pure ella ne rimase intatta, quantunque vn gran fiume di veleno egli contra lei mandasse, ma non piccola obbligatione ne douette ella alla Terra, che in questa battaglia marauigliosamente l'aiutò, *Et adiuuit*, dice il S. Testo, *terra mulierem, & aperuit terra os luccm, & absorbuit flumen*; Ma quale è questa terra, che così opportunamente aiuta la Donna? La consideratione, dice Andrea Cretense, che hanno i Santi di non essere altro, che terra, la memoria della morte. *A terra*, dice egli, *iuuit illam: Iuuit autem Sanctorum submissione, qui vere, rectèque dicere solent, ego sum terra, & cinis, omnes superbi Diaboli vires eneruantes.*

Terra aiutante la Dõna dell' Apocal. che significhi.

Apoc. 12. 16.

35 Arma potentissima è dunque la consideratione della futura Morte, ma che diremo noi dunque della presenza dell'istessa? Se considerata da lungi è di tanta virtù; di quanta sarà, dirai, il vederla presente? Sì, rispondo a quelli, che l'hauranno considerata in prima, ma non già a quelli, a quali soprauiene improuisa, & impensata. Imperciochè nessuna cosa si fà bene la prima volta, e nelle battaglie principalmente non sono vittoriosi i più gagliardi, se inesperti sono, ma si bene i più prattichi, & i più esperti, ancoraehe non tanto forti; e perciò chi vuole essere vittorioso nell'hora della morte, deua in simil battaglie esercitarsi in prima, e far proua di morir più volte essendo in vita.

Grandi vittorie ottennero i Romani, e non vi fù gente alcuna, che lungamente resister loro potesse, e qual ne fù la cagione? Non la gagliardia del corpo, nella quale erano superati da Germani, non l'astutia nella quale preualeuano gli Africani, & i Greci, ma si bene come insegna Vegetio, gli esercitij, e le proue, che faceuano in prima, auanti che venire alle battaglie da vero; Non si faceua all'hora, come in questi nostri tempi, che i soldati non essendo a fronte de'nemici, attendono tutto il giorno a giuocar a dadi, o passeggiar otiosamente per la piazza, ma si esercitauano al salto, al corso, al gettar del palo, al maneggiar destramente la spada, al salir, e volteggiar il cauallo, a porsi subito in ordinanza, a variare squadroni, & obbedir a' cenni de' Capitani, dal che ne seguiua, che già esperti, & assuefatti, non si smarriuano nelle battaglie da vero, e tutte le Imprese vinceuano. Et vn bellissimo esempio fra gli altri, e molto a proposito nostro, racconta Polibio.

Romani come vittoriosi.

Esercitio, e proua quanto vtili.

Vegetio

Polibio

36 Guerreggiauano essi con Cartaginesi molto potenti, & esperti

Digitized by Google

perti nelle cose del Mare, nel quale essi fatto non haueuano mai alcuna pruoua militare. Determinarono con tutto ciò, di non lasciar a nemici la signoria dell'elemento ondoso, e salso, e di acquistarla essi con l'armi in mano? Dieronsi dunque al fabbricar delle Naui, e per non entrare in battaglia nauale inesperti, posero fra tanto nell'arene de'banchi, e vi accomodarono i remi, & iui fecero, che si esercitassero a maneggiarli fra muchi di arena, come se fossero fra le onde del mare, e si assuefacessero ad intendere, & obbedire i cenni, non che le parole de'Capitani, i loro ministri, & in questa guisa diuennero in poco tempo cosi bene nell'arte marinesca esperti, e dotti, che azuffandosi cō Cartaginesi, ancorache fosse la prima volta, che combattessero in mare, ne ottennero vna gloriosa vittoria.

Romani come fatti esperti del Mare.

Hor somigliante cosa habbiamo a far noi, a quali fierissima battaglia sarà necessario di sostenere nell'hora della morte, perche sapendo i nostri infernali nemici, che non hauranno più tēpo da combatterci, e che se in quell'hora rimaranno vittoriosi, trionferanno per sempre, adunano tutte le forze, aguzzano quāte più possono le armi, e con ogni più possibile fierezza ci assaltano; E se bene siamo molte altre volte stati da essi combattuti in vita, può tuttauia dirsi, che queste battaglie siano come di terra, e quella dell'hora della morte, come di mare. Sono le battaglie maritime molto più spauentenoli, e pericolose, che le terrestri per due ragioni. La prima, perche si stà combattendo fra l'onde instabili, e fluttuanti, fra le quali non cosi bene possono accertarsi i colpi contro de'nostri nemici, e da pericoli, che l'istesso mare minaccia ingombro rimane il pensiero; la seconda ragioue è, che oue cadendo in terra, puoi facilmente rileuarti, se cadi in mare, iui sotto a gran monti di acqua rimarrai sommerso per sempre. E questi due disauantaggi habbiamo parimente nelle battaglie dell'hora della morte. Il primo, perche ondeggia in quel punto l'anima in vn vastissimo, & amarissimo mare di pensieri, e di affanni, e la nauicella di questo nostro corpo da mille flutti di dolori ancor ella è assalita, & assediata, onde fra di questi il combatter anche con gli spiriti infernali, è impresa molto pericolosa, e difficile. Il secondo disauantaggio vi è parimente, perche oue se in vita vinti siamo, & in qualche peccato cadiamo, possiamo facilmente con l'aiuto della Diuina gratia, per mezzo della penitenza rileuarci, cadendo nell'hora della morte non vi è più rimedio, perche come di sopra dicemmo *Vbi ceciderit lignum, ibi erit*, & oue darà fondo questo legno della nostra vita mortale, iui staremo per sempre.

Hora della Morte battaglia di Mare.

Cadute in lei irreparabili.

37 Per esser dunque vittoriosi in questa battaglia tanto pericolosa, & importante, che habbiamo a fare? Quello, che fecero i Roma-

Romani, douendo la prima volta combatter in mare, esercitarci, e prouarci in questa battaglia, e mettre, che siamo viui, e sani andar con remi de' nostri pensieri riuoltando l'arena della nostra mortalità, assuefarci ad vdir le voci, & i cenni dell'Angelo nostro custode, e de' Padri nostri spirituali, accioche in quel punto estremo, & in quella horribile battaglia non ci smarriamo, ma come a simili assalti, & abbattimenti auezzi, coraggiosamente combattiamo, che sicurissima sara la nostra vittoria, e saremo di quei felici, de' quali fù all'amato Profeta detto. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Apoc. 14. 13. Ap. 14.

Ben muore, chi prima è morto.

Sopra delle quali parole fà vn bel dubbio, e che molto viene a proposito nostro il glorioso Padre S. Ambrosio, e. *Quis*, dice, *mortuus mori potest?* Chi è morto, come può morir di nuouo? e se di nuouo non può morire, come si dice, che sono beati quei morti, che muoiono? Se detto hauesse; *Beati mortui, qui mortui sunt*, o pure, *morientes, qui moriuntur*, S'intenderebbero bene, ma *mortui*, nel tempo passato, e poi *moriuntur*, ancora nel tempo presente? come va? Per essere dunque beato, prima che morire, si ha da esser morto? Si dice S. Ambrosio, perche *Illi sunt beati, & in Domino moriuntur, qui prius veterem hominem in se extinguunt*, e quelli estinguono in se l'huomo vecchio, i quali si ricordano mortali, e prima che l'anima realmente dal corpo loro si separi, la vanno separando col pensiero, e con l'affetto, e prima, che morir da vero, più volte muoiono per pruoua. S. Amb.

Niniuiti pẽ sarono alla morte.

28 D'intender bene questa bella dottrina, a benche Gentili fossero, dimostrarono i Niniuiti, a quali hauendo il Profeta Giona predetto dopò quaranta giorni vn'amara morte, vollero essi incominciare a morir subito, per ritrouarsi, o morti prima della morte, o almeno molto esperti al morire, e che fecero? si dice, che *egerunt pœnitentiam*, ma come? Del Rè dice la S. Scrittura che *sedit in cinere*, & è credibile, che l'istesso facessero gli altri, perche l'esempio del Rè tutti gli altri a far l'istesso suole tirarsi appresso. Ma a qual fine seder nella cenere? non sarebbe stato meglio l'ingenocchiarsi, che il sedere? Il Dottissimo Vescouo Abulense 2. Reg. 3. q. 4. dice, che *extenderunt se in cinere*, si posero distesi nella cenere, ilche fù vn prender la misura della terra, che toccar douea loro dopò morte, vn dipingere da se stessi vna immagine di se medesimi morti. Fù come dire In cenere come questa, che calchiamo, habbiamo a ritornar presto, e poiche fra poco douemo essere morti, facciamne hora la pruoua, e poniamoci nel sito, nel quale hauremo a star sempre, e non si contentarono, di porsi nella cenere, ma *extenderunt se*, vi si distesero bene quanto lunghi erano, accioche ogni parte del corpo toccasse la cenere; e niun senso ardir hauesse di ribellarsi, sapendo Ion. 3. 6. Abul.

di do-

di dover morire, e di acquiſtarmi per quella morte una ſtabile, che non muoia mai: non ho altro chiaro, e vero, che questo: imperciocchè, poiche vedremo coe quelle armi il Demonio, e la carne, hanno cercato di ferirmi anche in questo, e come io, mercè la Iddio ſia, ne ſiegno con ben difeſo, e armati, non debbo arditi di ſtabilirne alcuna.

Non a lunga pelle, ne di propria volontà ſi può e giacere in terra ſu'l capo ſteſo il mascherone, ma a caſo, o gettatovi per ſuo- *Lazio ſtato*
ra, mentre che alla ſua ſcena, e comunque ſia ſtato in tal atto. *d. Filippo*
Fanno quelle ſcalzate, che leuando, e ricoprendo la tua figura ai *Iſi di Mat-*
terra a ſua coſtume, ne ſono ſempre ſtate ſpeſſe volte ſcambiate, *teo.*
e ſingare, eſſendo mestieri, e debiti quanto poco lungo ha da ſtare, non potendoſi ſenza pericolo di morte, o di grandiſſimo ammalarſi molto in quello periodo, ne ſi ſcuoprirà in quella conſiderazione, e perciò quel ſiſtema non ci crede, che bisogni dormire.

29 Ingoiſi le ſpeciche del ſepolcro delle cose pertinente, *Sepolcro*
che il ſpecchiarſi di Popolo Hebreo, Gierema Profeta, accioche *ſpecchio.*
le ſue memorie, e la ſua dottrina ſi conſerbi, e ſtabilmente in tutti i tempi, e luoghi, ſia ſtata, gli dicea. *Quomodo dixit, non*
ſum paſtor, poſt illum non ſunt ad vos? Vide tunc ut non ſis-
tu ſpe ſtrui, quod ſtruxit Deus, come può dire, di non oſare macchiare di diſcordie le non ſtabili memorie, che ſi ſono conſiderate le vere di quella vaſta, e ſpirituale, che hai fatto. Ma che vaſtiſſime ſpeſſe, colla quale miniando, haueſſero ſomiglianza quelle di Pietro Aretino? Le Scritture, ſecondo, che ſcrive S. Girolamo ſopra quello paſſo, traducitor Polyb. Sozom. ſtudium, che tanto di imitazione, *ſimulatus mendacium*. Vedeſi da questo Gieremia, che ogni ſimulatore, Giornalieriſmo ne ſeſſo, che conſiderabile, quantoſiero dunque ſia pacifici giornali la ſua fatica, che ſi compiſce non ſolamente mortale, ma eterna gli dichiarava ad ogni ſpecie, e non dubitava, che quello ſpecchio tanto dovea ſe conoſcere ſi ſe coſtoro, e ſecolare in ſe ſi de dei ſuoi ſeguaci.

Ier. 9. Et ululent, cioè ad ogni 6. 17. a quello ſteſſo fine dicea, *& ut ad lamentationem ſurgant mulieres, & ululent, & ſanctum ſuper nos lamentum*. Sanno la natura, che le lamentazioni, e pianti *Motteſſa da conſolazione perſone*
ſono ſempre ſtate ſpeſſe volte ſcambiate, e ſi ſono ſempre ſtate ſcorte, le quali facevano profeſſione di ſaper ben piangere, e lamentare, e di chiamarſi da parenti delle perſone morte, accioche loro di ogni compianto ſoſſero. Non piangevano coſtoro ſegni interni, non annunciavano la morte futura, ma perſuppoſizione la morte già ſeguita. Ne queſti, de' quali lamentava Gieremia, non tanto ancora vivi? anzi non erano ſani? perciocchè *Lamentarſi che dou ne ſuſſero.*

Digitized by Google

che dunque chiamar le lamentatrici? se per far loro sapere, che morir doueuano, perche non predir ciò loro Gieremia stesso, o mandarui qualche altro Profeta? Risponde molto beue Rabano, che i Profeti prediceuano le cose future, e lontane, e non come tale ha da considerarsi la morte, ma come vicina, anzi come presente, poiche veramente non è da noi distante, & in ogni momento esser possiamo da lei soprapresi: *Quia Prædicatores, & Propbetæ, dice egli, quasi futura, & procul uentura narrantes, non audiebantur a populo, ideo lamentatrices veniant, quæ rem in proximo futuram, & iam oculis subiectam lamentantur.* L'officio dunque di queste lamentatrici facciano con noi i nostri pensieri in vita, che non vi sarà occasione, che siano esse chiamate in morte, ma si bene in vece loro verranno a cantare, e festeggiar gli Angeli del Cielo. *Rabano*

Pensiero di morte muoue Dio a pietà.

40 Cuoprirebbe a guisa di poluere questa stessa considerazione il sangue delle nostre colpe, rappresentando a Dio la fiacchezza nostra, perche siamo di poluere composti, della qual difesa si valeua Giob dicendo, *Memento quæso, quod sicut lutum feceris me, & in puluerem reduces me;* e sparsa sopra la nostra carne, fermarebbe il suo sdrucciteuole corso, e non permetterebbe, che con suoi lusinghenoli piaceri di mano ci vscisse, e ci gettasse a terra.

Arma con cui si combatte.

E per farci vscire dalle cauerne de' nostri vitij, e dalle grotte de' nostri mali habiti, qual cosa è più potente, che questa stessa poluere, che il vento dell'auersità ci porta souente ne gli occhi, e nelle fauci, facendoci ricordare contra nostra voglia, che siamo mortali, e douemo ben tosto essere in poluere ridotti? Instrumento di Dio fù già a questo effetto il Rè Nabucodonosor, di cui disse Habacuc Profeta, che, *Super omnem munitionem ridebit, & comportabit aggerem*, e dall'Hebreo propriamente *Puluerem, & capiet eam*: Si riderà, dice il Profeta questo Rè di ogni fortezza, e si assicurerà di prenderla, ma come? non con machine di guerra, mà con montoni di poluere, alla quale non potranno fare resistenza tutti i nemici; e veramente bisogna dire, che sia molto duro quel cuore, che a questa poluere non si arrende, e che sia ostinato; & inuincibile quell'animo, che a questa considerazione di hauere a diuentar poluere, non si ammolisce, e si conuerte, anzi che disperato della propria salute, altro non aspetti che l'inferno. *Habacuc 1. 10.*

41 Nell'Apocalissi al 6. bella visione fù dimostrata a S. Giouanni, cioè, la caualleria dell'esercito di Dio, con diuerse liuree distinta. Il primo caualliere, che comparue era sopra vn cauallo candido come armellino, il secondo sopra destiero di color vermiglio, come di sãgue, il terzo sopra cauallo terribile, e tutto nero, *Apo. 6.*

to nero, & il quarto macilento, e pallido. Ma che significauano questi caualli, e queste diuise? Piacemi il pensiero del B. Alber-
Alb. M. to Magno, che rappresentassero le diuerse maniere, & i varij mezzi, co' quali cerca il nostro Dio di ottenner vittoria della durezza de' nostri cuori. Nel primo cauallo, che era bianco ci si scuopre la sua bontà, e piaceuolezza, & i benefici, co' quali primieramente di tirarci a se procura; ma questo mezzo, che potentissimo esser dourebbe, per nostra colpa rare volte è fruttuoso, e quindi noi occasione prendiamo di offenderlo, di donde prēder la douremmo di maggiormente seruirlo, e si auuera di noi quel-
Deut. 32 15 lo, che del popolo Hebreo, disse il loro Legislatore *Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit.*

Caualli del l'Apocalissi, che significhino.

Motiui diuersi per cō uertirci a Dio.

Comparisce nel secondo luogo il cauallo rosso, che il sangue, che per noi ha sparso il Signore, e la morte, che ha sostenuta ci rappresenta, e questo, che forza non dourebbe hauere con noi? Ma pure (ahi nostra grande ingratitudine) poco ci muoue, anzi di nuouo crucifiggiamo il Signore già crocifisso, e morto per noi *Rursus crucifigentes filium Dei in nobismet ipsis.* Siegue il terzo cauallo nero, che sono le tribolationi, & i trauagli, ma souente ancora questo ci combatte in vano, perche dice il Signo-
Ier. 2. 30 re per Gieremia *Frustra percussi filios vestros, disciplinam non receperunt.* Si viene all'vltimo assalto del cauallo pallido, e che voleua dir questo? l'istesso S. Gio. lo spiega dicendo, *& qui sedebat super eum, nomen illi mors.* Questa è l'vltima batteria, che ci si dà, vna buona infermità, che ci fà vedere la morte vicina. L'esempio di vn parente, e di vn'amico caro, che nel più bel fiore della sua età ci muore auanti a gli occhi all'improuiso, o ci si fà vedere tutto copèrto, e màngiato da vermi, oh che forte batteria è questa, chi stà qui forte, e non si arrende a Dio, è spedito, & altro non ha d'aspettare, che l'Inferno, che perciò siegue S. Giouanni, *& Infernus sequebatur eum*; lo seguiua immediatamente l'Inferno.

42 Prouò, e con suo molto frutto, la forza di questa batteria
Bzo. an. D. 1298 la B. Margarita da Cortona, la quale era prima concubina di vn gentil'huomo, e questi partitosi vn giorno di casa, e seguito da vna cagnolina, fù più giorni aspettato dall'amica in vano, dopò i quali in vece di lui ritornò a casa la cagnolina sola, la quale presa con denti la veste di Margarita, si sforzaua tirarla fuori di casa, & essa piena di marauiglia seguendola, fù da lei condotta ad vna catasta di legna, oue fermandosi, & hora la patrona mirando, hora roccando le legna, tacitamente a muouere quella catasta l'inuitaua, ilche ella facendo, vi trouò sotto il cadauero infracidito, e coperto di vermi del suo patrone, dal quale spettacolo talmente rimase ella atterrita, che pensando a

Bella conuersione di peccatrice.

casi

casi suoi si risoluè di mutar vita, e darsi tutta a Dio, e per aspra penitẽza delle colpe passate, ilche poi così perfettamẽte eseqni, che non pure ne ottenne perdono, ma fece anche Dio per mezzo di lei molti miracoli.

Alla Filosofia ancora diceuamo seruir la poluere. Ma chi non sà quanto all'istessa vsile sia la meditatione della Morte? e chi più volte non ha vdito quel celebre detto, che *Philosophia est mortis meditatio?* Chi per altra strada, e per mezzo di altri studij procura nella Filosofia addottorarsi, forse dopò molto tempo, e trappassate molte fatiche vi arriuerà; ma questa considerazione per rozzo, & indotto, che rimuoui l'huomo, lo rende in vn subito perfettissimo Filosofo.

Dauide di pastorello, come Filosofo.

43 Vn bello esempio ne habbiamo nella Scrittura Sacra del pastorello Dauide, il quale dalla cura de' greggi passò al maneggio dell'armi, ne mai attese a riuoltar libri, onde egli stesso confessò di non hauer lettere, *Quoniam non cognoui litteraturã.* E pur in vn subito diuentò Filosofo eccellentissimo. Sapete quãdo? Qual hora perseguitato da Saul, dimorana fra balze, e dirupi, & vn giorno informatosi, one giaceua Saul col suo esercito, egli con alcuni suoi compagni vi andò, e lo ritrouò con tutti i suoi oppresso dal sonno; E che fece egli all'hora? Voleuano i suoi, ch'egli l'vccidesse; e veramente gran motiui ne haueua, da vna parte il soprastante pericolo della morte, che continuamente il Rè gli procuraua, la corona, & il regno dall'altra, che già da Dio gli era stato promesso, l'occasione opportunissima da Dio mandatagli, la vendetta delle grauissime offese da lui ricettute, & altre, con tutto ciò, ne egli offender lo volle, ne permise, che da alcuno de' suoi egli fosse tocco. E qual ne fù la cagione, chi raffrenò in lui l'appetito irascibile, che alla vendetta non corresse, e trattenne il concupiscibile, che non si procacciasse, come poteua sì facilmente, il regno? Vna eccellentissima Filosofia, dice S. Gio: Chrisostomo, e come diuenne egli in vn subito, così eccellente Filosofo? per mezzo della considerazione della morte: Sentasi il Santo stesso, e raccolgasi l'oro dalla sua miniera. *Conspiciebat*, dice egli nell'vltima hom. de Saul, & Dauide, *Saulem dormientem, & de morte omnibus communi PHILOSOPHABATVR. somnus enim nihil aliud est, quam mors temporaria.*

Morte sonola di Filosofia.

Ps. 70. 16

Perche a Saul perdonasse.

S. Gio. Chris.

Il sonno, il quale parue desse commodità a Dauide di vccider lo fù quello, che difese Saule, perche essendo egli vna immagine della morte, anzi vna morte breue, cominciò subito Dauide eccitato da questa rappresentatione di vn huomo morto a filosofare, e fra se stesso a dire; Che è quello, che io veggo? Vn huomo viuente, o pure vno insensato morto? Oue son'io? in vna

Sogno immaginabile di morte.

tenda

tenda reale, od in vn sepolcro de' morti? Non è questi il Rè Saul? ma oue sono le sue minaccie? oue le sue altiere parole? oue i suoi orgogliosi sguardi? oue la sua potenza, il fasto, e la superbia? Il tutto vna sēplice immagine della morte ha sopito, e poco meno, che distrutto: quanto più dunque lo farà l'istessa morte? a questo termine ha egli da giūgere fra poco, all'istesso sono per riuar io, ne alcuno altro huomo potrà fuggirlo: e perche dunque voglio io imbrattarmi le mani nel suo sangue, e nō aspettar la sopraftante morte, che meglio di me saprà del regno, e della vita spogliarlo? e se ancor io fra poco ho da morire, che mi gioueranno gli Scettri, e le corone? Meglio è dunque, che io non macchi la conscienza mia, e che il tutto rimetta alla prouidenza Diuina; Cosi dunque *De morte omnibus communi philosophabatur Dauid.* Oh che filosofia marauigliosa, & eccellente, nella quale se ci esercitassimo anche noi, oh quanto vertemmo prestamente dottissimi, e tutti i lacci, e le tentationi del Demonio, del mondo, e della carne fuggiremmo.

44 Che si diceua in oltre della Polucre? Ch'ella condisce, e rende dolce alcuna sorte di frutti, e di cibi? Ma meglio diremo hora, che tutte quante le viuande dalla Morte ricevono il sapore. Chiara prouua di questo è, che corpo, il quale di morte non sia capace, neanche può somministrarci cibo, o nutrimento. Non muoiono gli elementi, perche neanche hanno vita, e sono parimente insipidi, e non habili ad esser e nostri cibi: Non muoiono le pietre, non i metalli, ne alcun'altro misto, che dell'ordine vegetabile non sia, e neanche a questi si dà luogo nelle nostre mense, se non per ornamento, o per altro de' cibi forse, ma non già per cibarci. Le piante sì, l'herbe, e le biade, vtile, e saporito cibo ci somministrano, ma queste sono di morte capaci, ne prima, che morte siano, compariscono nelle nostre mense. A morte più perfetta soggiacciono gli animali, si terrestri, come acquatili, & aerij; e perciò anche questi più perfetto cibo ci somministrano; Di modoche, disse molto bene vn certo appresso Seneca, che *mortibus viuimus*, noi di morti viuiamo, mercè, che non altro, che cose morte sono i nostri cibi; laonde saggiamente gli Egittij ne' principij de' loro conuiti attorno portauano, come immagine della morte vno scheletro, e diceuano *In hūc intuens epulare*, per far con questa cōsideratione della morte più soaui, e render più profittenoli i cibi, che mangiar doueuano,

Morte contemnendo de' cibi.

Seneca.

E se da cibi materiali passiamo a gli spirituali, chi rendeua tanto saporiti i trauagli, le fatiche, & i patimenti a S. Paolo, & a gli altri Santi, se non questa consideratione della morte? *Si in hac vita tantum*, diceua egli, *sperantes sumus, miserabiliores omnibus hominibus sumus*; che fù vn dire, se non aspettassimo la morte

E di tutti i trauagli.

morte noi saremmo i più miseri huomini del mondo, ma la consideratione di questa ci consola, e ci fà parer dolci tutti gli amari cibi, che ci dà il mondo. Laonde il nostro Redentore, il quale apparecchiar ci volle vna mensa, & vna cena lautissima, e saporitissima col suo stesso sacratissimo Corpo, e sangue, non volle vi mancasse questo condimento della memoria della morte, che questo volle egli dire in quelle amorose parole, *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*, che così le commentò l'Apostolo S. Paolo dicendo, *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annunciabitis, donec veniat.* 1. Cor. 11. 26.

Della mensa di Christo.

45 Altra bella virtù si diceua hauer la poluere, di acquetar cioè le risse, e le discordie delle api, qual'hora per la difesa, & honore de'loro Regi combattono insieme, e qual cosa è più atta ad acquetar tutte le risse, e le discordie, ancora che nascano dal regnare, che sono le più sanguinose, e le più ostinate di tutte, che la consideratione della morte, la quale fà dispregiare, e tener vili tutti quanti i regni del Mondo? Saule fù vna volta curioso, mentre che era giouine, d'intendere quello, che gli doueua succedere; e sapendo, che vi era vn gran Profeta in Israele detto Samuele, a lui se ne andò, da cui gli fù predetto, che doueua essere Rè d'Israele. Si marauigliò molto di questa nouella Saul, essendo egli di stirpe bassa, dell'vltima, e più picciola Tribù d'Israele, e tanto pouero, che se ne andaua appresso a giumenti, con tutto ciò fece buon'animo, ne ricusò, che Samuele l'vngesse in Rè d'Israele. Dopò alcuni giorni si raduna tutto il popolo per elegger il Rè, si gettano le sorti, cade questa sopra di Saul, egli ciò intende, e si nasconde, e fugge. Che vuol dire? Se non voleua essere Rè, perche lasciarsi vngere, e consacrar per tale da Samuele? all'hora tempo pareua di scusarsi di rifiutare il carico, e di fuggire, e non dapoi, ch'egli è già vnto, e consacrato; Perche dunque fugge hora, e non prima? Eccone, se non m'inganno, la cagione. Quando si partì da Samuele, andò per vna strada, nella quale era il sepolcro di Rachele, & iui si fermò a ragionar con alcuni huomini. S'incontra dunque in vn sepolcro, se gli rappresenta la memoria della morte, intende, che questa non perdona ad alcuno, ancora che sia giouanne, bello, amato, accarezzato, come era Rachele, gli passa la voglia di essere Rè, si cangia in vn'altro huomo, come predetto gli haueua Samuele, e perciò non istima più il regno, e se ne fugge.

Toglie le risse.

E l'ambitione.

Saul perche fuggisse il Regno.

Dirò cosa maggiore, Non vi fù mai persona più desiderosa di regnare di Alessandro Magno, non gli bastaua vn Mondo, ne voleua infiniti. *Pelleo iuueni*, disse quel Satirico, *vnus non sufficit orbis*, con tutto ciò cosa notabile dice di lui la S. Scrittura, Iuuen.

che

2. Mach 2. 7. che *Diuisit pueris suis regnum, dum adhuc viueret*: Gran cosa, non volle si aspettasse da suoi la sua morte a diuiderſi il suo regno, non si contentò lasciarglielo per testamento, ma *Dum adhuc viueret*, essendo ancora in vita, e giouane, diuise loro il suo gran regno, a confusione de' Christiani, i quali da fare a gli heredi lasciano le restitutioni, e le elemosine; Ma chi fece fare questa risolutione ad Alessandro? chi lo rendette tanto liberale, e disprezzante del Mondo? Non altro, che il pensiero della morte, *Decidit in lectum*, dice l'istesso Autore, *& cognouit, quia moreretur*.

Et Seuero Imperatore.

Somigliante effetto fece il pensiero della morte in Seuero Imperatore, il quale di priuato soldato, dopò molte fatiche, e pericolose battaglie era salito all'Imperio, poi essendo vicino a morte si fè portar l'vrna, o cassa, in cui egli doueua esser posto, e le disse, *Tu capies virum, quem capere non potuit orbis terrarum, &*

Dione. *exinde*, dice Dione, *cœpit fastidire Imperium*. Dapoi, ch'egli considerò, che haueua tosto a morire, hebbe a fastidio l'Imperio, quell'Imperio, che lo faceua riuerire, & obbedir da tutti a cenno, quell'Imperio, per ottener il quale, sostenuto haueua tante fatiche, e battaglie, quell'Imperio, che sopra tutte le cose haueua infino all'hora amato, *Cœpit fastidire*, cominciò ad essergli di fastidio, a recargli nausea, & essere abborrito: tanto può dunque la considerationc della morte, nella quale se anche noi ci esercitassimo, sprezzaremmo tutte le cose del mondo, pacifici saremmo con tutti, e diuenteremmo in somma facilmente santi, il che piaccia al Signore per sua bontà di concederci.

DIGRESSIONE

Se la Terra stia ferma, & immobile nel mezzo del Mondo, o pure attorno il centro di lui si muoua, e continuamente in se stessa si aggiri.

46 VOlentieri le occasioni abbraccio di trattare questioni, che per la curiosità, & altre conditioni loro apportino a lettori diletto, campo diano di esercitar la sottigliezza dell'ingegno; & armi somministrino per difendere la verità, dà persone, per altro dotte, gagliardamente impugnata; però hauēdo in questa Impresa ragionato della terra, ho pēsato digredir alquanto ad vna disputa curiosissima dell'istesso globo terrestre, nella quale alcuni grani Autori, & antichi, e moderni grandissima sottigliezza d'ingegno hanno dimostrato; & è s'egli stia immobile nel centro del mondo, come comunemente si crede, o pure qual Pianeta si aggiri attorno al cētro dell'Vniuerso, cosa molto degna da considerarsi dice Seneca, *Vt sciamus, in quo rerum statu simus; pigerrimam sortiti, an velocissimam sedem: circa nos Deus omnia agat, an nos agat*; cioè, affinche sappiamo in che stato ci ritrouiamo, e se pigrissima sia la sedia, che ci è stata data in sorte, o pur velocissima, se Dio tutte le cose circa di noi, o pure noi stessi muoua; Disputa, che abbracciando la constitutione di tutto il mondo, è de' maggiori, dice vn valente moderno, e de' più nobili problemi, che siano in Natura; Ne solamente a Filosofi, & a gli Astrologi dico io, ella appartiene, ma etiandio a Teologi, poiche dalle Sacre Lettere per l'vna, e per l'altra parte autorità si prendono, e benche la S. Congrer. sopra l'Indice vna di esse habbia definito, non vi manca tuttauia, chi la contraria molto ostinatamente, ancorche sofisticamente, difenda.

Moriui per la presente Digressione.

Seneca lib. 7. c. 2. nat. quæst.

Parere di alcuni Astrologi, e ragioni loro. Cap. 1.

Pitagorici autori dell'opinione, che la terra si muoua.

47 A Pitagorici si ascriue communemente l'inuentione di questo Paradosso, che la terra si muoua in giro, & il Sole stia fermo nel centro del mondo, & a questo riferisce Plutarco, che l'occhio haueſſe Numa, nel fabbricar il Tempio della Dea Vesta, il quale fece rotondo, & in mezzo di lui pose il fuoco per imitare la positura del mondo, nel cui mezzo il fuoco, cioè il corpo Solare, stimaua dimoraſſe, a gl'istessi Pitagorici questa opinione ascriue Arist. lib. 2. cap. 13. de Cælo, fra de' quali gran difensore di lei si scuoprì Aristarco pur Samio, e nell'istessa dicono, che inclinaſſe Platone già vecchio, come riferiscono Teofrasto, e Plutarco. Ma più vicino a tēpi nostri dell'istessa

Seguita da Numa.

Plutar. nella vita di Numa.

Arist.

L'istessa non isdegnò contessarsi seguace Nicolò di Cusa Cardinale lib. 2. de Docta ignor. c. 12. e doppo lui grandemente fù illustrata dal Copernico Astrologo molto celebre, & acuto, col quale a benche dicesse Giusto Lipsio essere stata sepolta, non vi sono tuttauia mancati molti, che sforzati si sono di mantenerla viua, il Catalogo de' quali fà Liberto Fromondo nel suo libro di questa materia intitolato Antiaristarcus, non facēdo però qui mentione di vn valente moderno, il quale vn'anno doppo di lui, cioè del 1632. vn Dialogo ha stampato, in cui con molta diligenza, e sottigliezza dichiara, difende, e fortifica questa stessa opinione, ancorche, per non contradire alla Sacra Congreg. assolutamente non l'approui.

Del Cardinal di Cusa.

Iust. Lip lib. 2. d. 19. phys

E quāto alla dichiaratione, che preceder deue la proua, è d'auuertire, che i Copernicani non si contentano di attribuire vn solo moto alla terra, ma tre gli ne danno, oltre a quello, che hanno le sue parti di scēdere al basso, qual'hora dal globo di lei separate si trouano, che alcuni chiamano di accumulatione, perche per mezzo di lui si accumulano, & insieme si congiungono le parti della terra; Oltra di questo dunque tre altri moti da Copernico alla terra si attribuiscono, e tutti circolari; il primo è di riuolutione in se stessa, & intorno al proprio centro; il quale corrisponde al moto, che gli altri Astrologi pōgono nel primo Cielo, e però vuole, che in 24. hore vna intiera riuolutione si compisca, stando fermo all'incontro il primo mobile, e questo è cagione della distintione del giorno, e della notte.

Moti dati alla terra da Copernicani.

Moto di riuolutione della terra diurno.

48. Il secōdo moto, che si dà alla terra, è per dir cosi di progressione, ma tuttauia in giro, e fatto attorno il centro del mondo, nel quale vogliono, che fermo dimori il corpo Solare, e che sopra di lui tanto verso del Cielo s'innalzi la terra, quanto è la distanza, che da gli altri Astrologi fra di lei, & il Sole si pone, e che nello spatio di mezo vi siano due Pianeti, cioè, Mercurio, e Venere, e che si muouano anch'essi in giro, circoli minori di quello si faccia la terra, formando, e con questo moto vogliono, che la terra finisca la sua riuolutione in vn'anno, corrispondendo questa all'annuo moto, che gli altri Astrologi danno al Sole, e questi due moti sono molto bene compatibili nell'istesso corpo, come si può vedere in vna ruota, la quale sotto del carro tirato da animali, e si muoue in se stessa girando, e rauuolgendosi; e parimente caminando auanti; e se noi vna palla rotonda gettiamo per terra, vedremo, che ruotolando, & in se stessa aggirandosi, al luogo, oue noi indrizzata l'habbiamo, si andera muouendo. Il terzo moto, che se le attribuisce da Copernico, è parimente in se stessi, e questo si pone per saluare le apparenze diuerse delle stelle fissi, e per conseruare il suo asse inclinato, e diretto verso la medesima parte del firmamento, & è parimente

Moto di progressione.

Chiamato annuo.

Terzo moto della terra.

veggiamo, e col moto velocissimo d'vn numero immẽso di corpi celesti vastissimi, e col mouimento mediocre della sola terra: non è credibile, che quello habbia più tosto elletto la Natura, che questo; e che il solo moto della terra basti per tutto quello conseguire, che per mezzo de' moti de' Cieli si ottennerebbe, prouano essi a lungo, saluando con questo moto solo, o poco più tutte le varietà de' tempi, e tutte le apparenze de' lumi celesti, che da noi si prouano, e si veggono.

Conueniẽza che la terra si muoua.

Confermasi, perche ponendosi il moto del Cielo, e del Sole per beneficio della terra, come non sarà più conueniente, ch'ella, che è più ignobile, più picciola, e più bisognosa, con vn picciolo giro si muoua, che il corpo nobilissimo, e vastissimo del Sole, o del primo mobile, senza alcun suo bisogno, con vna velocità inestimabile attorno di lei si aggiri? Questo sarebbe, come se il coquo in vece di voltare nello spiedo al fuoco il rosto, questo fermo tenendo, attorno di lui andasse girando il fuoco, ouero come se altri posto in teatro di bellissime cose, potendo egli con vn girar di testa vedere tutti commodamente, volesse, stando esso egli immobile, che il teatro se gli girasse attorno.

Esempio del coquo.

E di spettatori in teatro.

2o Secõda ragione. Põgono gli Astrologi nel Cielo per saluare le apparẽze loro molte cose ripugnanti, disordinate, e sregolate, perche vogliono, che si muouano i Cieli secondi con due moti contrarij, cioè, con vno all'Occidente insieme col primo mobile, e con l'altro, che chiamano proprio, all'Oriente, essendo tuttauia impossibile, che due moti contrarij siano insieme nell'istesso corpo, similmente fingono epicicli, & eccentrici entro a gl'istessi Cieli, cosa molto ripugnante alla loro nobiltà, & incorruttibilità. Appresso, cominciando dalla Luna vogliono, che quãto più i Cieli sono piccioli, e vicini a noi, siano più veloci ne' moti, e però al Cielo di Saturno danno vn moto tardissimo, quindi poi al 1. mobile passãdo, che far dourebbero immobile, vogliono, che sopra tutti gli altri velocissimamente si muoua.

Moti contrarij, e disordinati posti nel cielo da Tolomaici.

Terzo, Se la conuersione diurna si attribuisce al Cielo, bisogna farla di tanta forza, che seco porti tutte le sfere de' Pianetti violentemente, dipoi, che l'elemento del fuoco, e la maggior parte dell'aria siano parimente rapiti, e che il solo picciolo globo della terra resti contumace, e renitente a tanta virtù, ma come è credibile, ch'egli resister possa a quella virtù, dalla quale vinti sono i Cieli? Piu facile è il muouere in vna parte cosa, che non ha alcuna propensione al moto, che vn'altra, che corra nella contraria parte, ma il primo mobile rapisce i Cieli all'Occidẽte, i quali da se corrono all'Oriente, molto più dunq; rapir potrà la terra, la quale nõ ha di sua natura inclinatione ad alcun moto.

Moto del 1. mobile efficacissimo.

Quarto, è il Sole quello, che dà luce, calore, e vita a tutte quãte

le cose corporee, adunque il luogo di mezzo gli conueniua, accioche tutte quante partecipar potessero delle sue influenze, e beneficij, si come il cuore stà nel mezzo del corpo humano, & vna gran lumiera nel mezzo della Sala si sospende, e non in cantone.

Sole qual cuore nel mezzo.

Moto retto non naturale alla terra.

51 Quinto, Deue ogni corpo elemẽtare hauer alcun moto naturale secõdo Arist. ma alla terra qual moto daremo noi? forse il discendere per linea retta al centro? ma questo nõ essere alla terra naturale, si proua, si perche non a tutto il globo di lei conuiene, si anche perche non può essere perpetuo, e si come nessun moto violento esser può eterno secondo i Filosofi; cosi perpetuo all'incontro esser dourà il moto naturale; Molto bene dunque filosofa Copronico, il quale dà vn moto alla terra, che & a tutta lei conuiene, & è perpetuo, e male Aristotele, che le dà vn moto naturale, che ne a tutta conuiene, ne è perpetuo.

Velocità incredibile del primo mobile.

6 La velocità, che alle Stelle fisse nel mezzo del Cielo si attribuisce da Tolomeo, soprauanza ogni credenza, ogni imaginatione, ogni fintione poetica, posciache nel minuto di vn'hora è necessario, ch'ella faccia 75079. miglia Germanici, ogni vn de' quali vale per 4. de' nostri, quanti non farebbe in 200. anni chi per ciascun giorno 10. miglia, cioè 40. de' nostri trappassasse, e come da moto si veloce non è fracassata, abbruciata, e ruinata non solamente la celeste sfera, ma ancora tutta la machina del mondo? si aggiunge, che tanto velocemente alcune Stelle mouendosi, alcune altre, che stanno vicine al Polo, hanno moto tardissimo, e quasi non si muouono, e come in tanta somiglianza di natura vi è tanta diuersità di moto?

alcune Stelle tardissime.

Moto contra la putredine.

7 E gioueuole il moto per resistere alla putredine, alla quale non essendo soggetto il Cielo, non faceua di mestieri, ch'egli si muouesse, ma si bene la terra, che vi è molto sottoposta.

Quiete più nobile.

8 La quiete è più nobile del moto, che perciò quella si attribuisce a Dio, e non questo, adunque fù conueneuole, che conceduta fosse al Cielo, il quale è nobilissimo, e non alla terra ignobilissima; conferma si con l'esempio dell'huomo, in cui stando fermo il capo come parte più degna, i piedi sono quelli, che si muouono, e portano le altre membra, per essere eglino l'vltima, e la più bassa parte del corpo.

Pianeti muouonsi attorno il Sole.

9 Concedono gli Astrologi moderni, che i Pianeti si rauolgono attorno al Sole, come a centro de' loro giri; non dunque hanno per centro la terra, e conseguentemente non ha da dirsi essere la terra nel centro del Mondo, ma si bene il Sole.

Retrogradatione indegna de' corpi celesti.

10 Esforzaro Tolomeo molte retrogradationi, e permansione ascriuere a' Pianeti, & a questo fine fingere quantità grande di Epicicli, cose che indegnamente a quei nobilissimi corpi si attri-

si attribuiscono, il che nō si fa da Copernicani, i quali col solo moto della terra tutte queste apparenze saluano; e non ad alcuna reale mutatione de gl'istessi Pianeti attribuiscono ma all'inganno dell'occhio nostro, come dichiara il Galileo.

Stellette, che si aggirano attorno a pianeti

11 E nel mondo cosa ordinaria, e comune, che le Stelle minori, quasi diligenti cortigiani, intorno alle maggiori si aggirino; così attorno a Mercurio alcune Stellette, chiamate dal suo inuentore ad honore del Rè Christianissimo Borbonie, si rauuolgono, così le Medicee scoperte dal Galileo intorno a Gioue, così due altre, chiamate da Liberto Fromondo Austriache attorno a Saturno, così Mercurio, Venere, Marte, Gioue, Saturno attorno al Sole, così la Luna ha per centro dal suo moto la terra, adunque anche la terra, la quale è molto minore del Sole, attorno a lui è ragioneuole, che si muoua, e non al contrario, che attorno di lei il Sole.

autorità della scrittura

12 Fauorisce ancora dicono la Scr. S. questa opinione, poiche nel Sal. 113. si dice, *A facie Domini mota est terra*, In Giob al 9. *Qui cōmouet terram de loco suo, & columnæ eius cōcutiuntur*, che più è nella lingua Hebrea si chiama la terra *Erets*, dalla radice *Rutz*, che vuol dire *Cucurrit*, quasi che Dio, che di questa lingua fu l'Autore, sotto il velo di questo nome l'opinione di Copernico additar ci volesse.

pſ. 113. 7.

Iob. 9. 6.

Argomento tolto da seguaci di ambe le opinioni.

13 Argomenta vn moderno scrittore; Nessuno vi è, che l'opinione di Copernico segua, il quale in prima stato non sia dell'opinione contraria, ma nessuno di quelli, che ad Aristotele, & a Tolomeo credono, hanno in prima abbracciata l'opinione di Copernico, segno euidente, che per questa vi sono le ragioni tanto chiare, & efficaci, che tirano anche gli huomini contrari a se, e tirati che gli hanno, non permettono, che altri delle loro braccia li possa rapire.

Moto della terra insensibile.

53 E d'auuertire però, che due conditioni mirabili danno, i Copernicani a questi moti della terra, la prima, che da' nostri sensi impercettibili; la seconda, che alcuno effetto in noi, come di calore, di perturbatione, di violenza, & altri tali, non cagionino, le quali conditioni cō l'esempio di chi naui ga in vna gran naue a seconda di vn fiume di persuadere si sforzano, perche quantunque velocissimamente la naue si muoua, quegli, che dentro di lei sedono, riposati si stanno, ne si accorgono di far viaggio, e si come mirando quelli la terra ferma, pare ad essi, che questa si muoua, e velocemente dalla presenza loro fugga, conforme a ciò, che disse Virgilio. *Prouehimur portu, TERRÆQ: VRBESQVE RECEDVNT.* così a noi pare, che il Sole, e le Stelle in giro si muouano, ancorache stiano veramente fermi, perche dalla terra portati ci muoviamo noi in

Non produttiuo di altri effetti.

Esempio di naui ganti.

Æn. 3.

Ne creda alcuno, che queſti moti terreſtri ſi fingano da Copernicani per ſaluar ſolamente le apparenze de' celeſti lumi, non curandoſi della verità loro, come è credibile penſaſſe Tolomeo de' ſuoi Epicicli, perche eſſi fermamente credono eſſer veri, e reali queſti moti, e ciechi, o poco dotti, & ingegnoſi quegli, che non gli ammettono. *Monſtrum mundi*, vno di loro diſſe, *fugi ab Ariſtotile, & quotquot ab ipſius pendent auctoritate*, & vn'altro; *Hodierno tempore præſtantiſſimi quique Philoſophorum, & Aſtronomorum Copernico adſtipulantur: ſcelta eſt hæc glacies, vincimus ſuffragijs melioribus, exteris pæne ſola obſtat ſuperſtitio, aut metus a Cleanthibus.*

Sentimento de gli autori di queſta opinione.

Orig. ep. ad eluſ. Brand.

Kepl. l. 1. epit.

Opinione comune, e vera della immobilità della terra, e prima impugnatione della contraria. Cap. 2.

54 NOn accade di queſta opinione riferir i ſeguaci, perche ſono, ſi può dir, tutti, da alcuni pochi diſcepoli già di Pitagora anticamente, e ne' moderni tempi di Copernico in poi tutti gli altri Filoſofi con Ariſtotile, gli altri Aſtrologi con Tolomeo, e Ticone, tutti i Teologi con S. Tomaſo, e Scoto, & in ſomma tutti gli huomini, che hanno diſcorſo, e non hanno ſtudiato, o datiſi allo ſtudio, non ſono ſtati ſedotti dall'apparenza delle ragioni de' Copernicani, o più toſto tirati da cupidigia di contradire a gli altri, e di far pompa d'ingegno col difender paradoſſi, hanno per coſa certiſſima, che la terra tutta non ſi muoua, ma ſi bene attorno a lei il Sole con le altre Stelle, e corpi celeſti ſi aggirino, & il dir il contrario, ſtimano pazzia. Ma perche all'autorità non ſi rendono gli auuerſarij, e con molti ha queſta pochiſſima forza, non eſſendo da ragioni ſtabilita, diamo di mano, a queſte, e poiche le coſe nuoue più allettano, da vna ragione incominciamo non ancor tocca da alcuno, ch'io ſappia.

Gran numero de ſuoi ſeguaci.

E dunque la prima ragione contra il moto Copernicano, che ſe la terra di moto naturale, come egli vuole, ſi muoueſſe, i giorni naturali ſi anderebbero continuamente abbreuiando, e non più ſarebbero hora di 24. hore, ma aſſai minori. Prouaſi la conſequenza; perche il moto naturale ſi fà continuamente più veloce, queſto moto della terra, ſecondo Copernico, è naturale, adunque ſi anderà facendo ſempre più veloce, e più velocemente muouendoſi la terra, in più breue tempo finirà il ſuo giro, e conſeguentemente ſarà più brene il giorno. Diranno forſe, che quella propoſitione, Il moto naturale ſi fà continuamente più veloce, ſi auuera ſolamente de' moti retti, e nõ de' circolari, ma facilmente ſi proverà il contrario; Impercioche la ragione, perche il moto naturale ſia più veloce nel fine, non è perche il mobile

Giorni ſi farebbero continuamente più breui.

ſia

sia più vicino al centro, o più sia aiutato dall'aria, come hanno pensato alcuni, ma è perche la virtù prossima mouente si và continuamente moltiplicando, e così ha forza maggiore di muouere, come a lungo dichiariamo nelle nostre questioni sopra la generatione di Aristot. la qual ragione ha luogo parimente ne' moti circolari, e l'esperienza ce l'insegna, perche se con vna mano tu fai muouersi o ruota, o palla, che sia tenuta sospesa, e prima, che finisca di muouersi, tu v'altra spinta le dai, che sia di vgual forza colla prima, non vi è dubbio, che più velocemente si muouerà dopò questa seconda spinta, che non fece già per la prima, perche a quel primo impeto, dalla mano impresso, questo secondo vi si aggiunge, e vedesi, che molto maggior fatica vi vuole a porre vna carozza in corso, che a continuarlo; Essendo dunque la terra da vna virtù motiua, seco congiunta, sempre con l'istessa forza mossa in giro, ne siegue, che continuamente debba più velocemente muouersi, non altrimenti, che fà la pietra, per essere continuamente dall'istessa grauità spinta al basso.

Moto naturale perche sempre più veloce.

Se vaglia l'istessa ragione contra il moto del Sole.

55 Dirai, si può questo argomento ritorcere contra il moto del Sole, il quale pure continuamente dall'istessa virtù è mosso in giro. Rispondo, esser molto fiacco questo ritorcimento, perche il Sole non si muoue in giro di moto naturale, ne per sua virtù, ma si bene è mosso da vn'Angelo, e da vna intelligenza, come disse Aristotile, il quale sà contemperar la sua forza in modo, che sia sempre il moto vniforme.

Terra se mossa da vn Angelo.

Dirai, l'istesso dir potranno i Copernicani, che sia cioè, la terra mossa da vn'Angelo, e cesserà ogni difficoltà; Rispondo, che quanto al moto di tutta la terra, non sarebbe per questo rispetto inconueniente ciò dire, ma sarebbe anche poi necessario l'affermare, che quando vna pietra in alto si getta, volendo i Copernicani, che quini ella parimente colla terra si aggiri, che vi fosse vn'altro Angelo, che la moueſſe; si che quelle nobilissime intelligenze, sarà necessario, che stiano continuamente attente, & occupate, accioche se vn fanciullo, o vn pazzo getta in alto pietra, o altro, che si sia, subito essi la facciano muouer in giro; e chi non si vergognerà di legar a questi vili officij, & a queste vanità, quei Principi nobilissimi del Cielo? Che vn corpo muouino, dal quale l'ordine dell'vniuerso dipende, stà bene, ma che delle pietre gettate in alto per ischerzo, o per vanità, si prēdano essi pensiero, di far, che giustamente colla terra si muouano, non sono officij degni di loro. E che diremo poi delle saette, e delle balle infuocate, che per vccider gli huomini si scagliano? saranno anche queste portate da gli Angeli? essi dunque saranno homicidi, e se non saranno portate, non potendo superar il moto della terra, saranno scagliate in vano.

Secon-

Secondo Argomento contra l'istessa. Cap. 3.

56 FRA gli argomenti, che fà Aristotile nel 2. lib. de Cælo al cap. 14. contra questa opinione del moto della terra, è quello tolto dalle pietre gettate in alto, le quali se la terra in giro velocissimamente si muouesse, non mai a piedi di colui, che le gettò, caderebbono, ma si bene molti passi, o anche molte miglia lontane; & è poi questo argomento stato abbracciato da tutti gli altri impugnatori dell'istesso moto; ma se ne ridono i Copernicani, perche dicono, che si come tutto il globo della terra si muoue naturalmente in giro, così parimente si muouono le parti di lei, di modo che se bene la pietra è gettata in alto, iui nell'alto non lascia ella di muouersi in giro, conforme al moto del tutto, e così viene a cadere, one appunto caderebbe, se la terra stesse ferma, e la pietra di solo moto retto si muouesse; A questa risposta niente disse Aristotile, perche non la vdì, e poco hanno detto gl'altri, ma noi, se non m'inganno, la dimostraremo falsissima. Et in prima se la pietra gettata in alto conserua l'istessa virtù di muouersi in giro, come fà il globo terrestre, adunque si anderà riuoltando, e raggirando in se stessa, massime mouendosi farà tonda, come la terra, si proua la consequenza, si perche questo è il moto proprio della terra, come vogliono i Copernicani, si anche perche le cose rotonde velocemente muouendosi, con rauuolgersi in se stesse si muouono, come si vede nelle mote, e nelle balle, che per terra si lanciano, o da vn monte cader si lasciano, del quale esempio a prouar il moto diurno della terra vn moderno Copernicano si vale, e se dirai, non esser necessario, che la balla per l'aria si muoua raggirandosi, per non hauere, o appoggio, o intoppo, come ha in terra, replicherò, che neanche il globo terrestre, ha appoggio, o intoppo, e pure si muoue in giro, adunque l'istesso dourà dirsi, della balla, o pietra rotonda nell'aria, che perciò sia falso si proua, perche questo moto si conoscerebbe, e vederebbe da noi, i quali non si muouiamo dell'istesso moto in giro, ne sempre scorgeremmo l'istessa parte della pietra discendente verso di noi.

Dalle pietre in alto gettate si argomenta.

Pietra gettata se riuolgendosi della muouersi

57 Secondo, quando bene questa pietra si muouesse circolarmente, come fà di cotal la terra, non però potrebbe muouersi con tanta velocità come fà ella, e così non verrebbe a cadere nel luogo, di donde fù diritamente scagliata in alto. Che più tardi si muouesse la pietra, che la terra, lo proue in prima, perche da tanto haurebbe giro più grande, essendo più lontana dal centro; abenche dunque hauesse vgual virtù, hauendo da camminare cammino maggiore, sarebbe forza, che restasse adietro, che questa ragione appunto assegna Seneca del tardo moto di Saturno

Pietra scagliata più tardi si muouerebbe dalla terra.

Seneca.

turno. *Quid ergo?* dice egli, lib. 799. nat. cap. 29. *Stella Saturni, quæ ex omnibus iter ſuum lentiſſime efficit, grauis eſt? Acquilonaris argumentum habet, quod ſuper cæteras eſt; SED MAIORE inquam AMBITV CIRCVIT, nec tardius, quam cætera, ſed longius.* Ma nella ruota, forſe dirai, la circonferenza fà giro maggiore, che vna parte di mezzo, e pure vgualmente riſpetto al termine ſi muouono, riſpondo, non poter eſſer altrimenti, perche ſono legate, & vnite inſieme, e con tutto ciò ſi vede quelle parti, che più ſono lontane dal centro, più velocemente muouerſi; la pietra dunque, che dalla terra è diſtaccata, e non ha virtù da muouerſi maggiore, che il globo della terra, e deue fare giro più grande, ſarà molto credibile, che reſti indietro. Aggiungaſi, che la virtù della pietra eſſer deue aſſai minore di quella del terreſtre globo, perche non veggiamo noi, che quanto più vna pietra è grande, tanto più velocemente, per eſſere più graue, diſcende? adunque etiamdio nel moto circolare, che niente più della grauità è proprio, e connaturale alla pietra, valerà la regola, che nelle pietre grandi ſarà più veloce, che nelle picciole, & eſſendo tutto il globo terreſtre ſenza paragone più grande di vna pietra in alto gettata, ne ſeguirà, che il moto di queſta ſia aſſai più tardo, che il moto di quella, e conſeguentemente, che cada molto lontano dal luogo, oue cadrebbe, ſe la terra non ſi muoueſſe.

48 Terzo, nel moto naturale delle pietre, & altre coſe al baſſo cadenti, veggiamo molte differenze, per conto della figura, della quantità, della compoſitione, perche più velocemente diſcende vna pietra, che vn legno, più vna pietra rotonda, che vna piana, e larga, più vna groſſa, che vna picciola, come è dunque veriſimile, che etiamdio nel moto circolare non vi ſia fra queſte coſe cadenti qualche differenza? e come è credibile, che vn legno biſquadro, o longo ſi muoua coſi velocemente in giro, come vna pietra, od vn'altro legno rotondo? e pure veggiamo, che gettati dirittamente in alto, tutti cadono nell'iſteſſo ſegno, adunque non è vero, che punto circolarmente ſi muouano.

Gran differẽza vi ſarebbe nella velocità de mobili.

Quarto, ſe la pietra haueſſe queſta inclinatione inſieme con tutta la terra al muouerſi dall'Occidente in Oriente, come non ſi ſentirebbe dall'huomo, mentreche verſo la contraria parte, cioè verſo l'Occidente ſi getta? Non prouiamo noi grandiſſima differenza dal gettar vna pietra in alto, e dal gettarla al baſſo? non ſentiamo in quello gran difficoltà per vincer la reſiſtenza, e la grauezza della pietra, & in queſto gran facilità, per conformarſi all'inclinatione dell'iſteſſa? E come dunque ſe la pietra medeſima ha grandiſſima propenſione al muouerſi verſo l'Oriẽte, noi alcuna differenza non ſentiamo dal gettarla all'Occidente più

Moto della pietra in giroſi sẽtirebbe.

te più tosto, che all'Oriente, o in vna più, che nell'altra parte?

Maggior fatica sentirebbesi nel caminar all'occidente.

Che vuol dire ancora, che nel caminare, niente di maggior fatica, o ripugnanza sentiamo mouendoci verso l'Occidente, che verso l'Oriente, se anche in noi è questa propensione naturale al moto in Oriente? ricorreranno forse al solito esempio della Naue, nella quale ancora che si muoua velocissimamente verso dell'Oriente, non vi è maggior difficoltà nel caminare verso vna parte, che verso l'altra? ma non fà qui ciò a proposito; perche nell'esempio proposto la Naue sola è quella, che riceue l'impeto de' remi, & è spinta all'Oriente, & i Nauiganti sono indifferenti al muouersi in questa, o in quella parte: Ma nel caso nostro non solamente vogliono i Copernicani, che la terra si muoua, e noi al moto di quella, come i nauiganti al moto della Naue, ma di più, che in noi sia vna virtù motiua naturale, che ci spinga insieme colla terra dall'Oriente all'Occidente, che se questa non fosse in noi, ne seguirebbe, che saltando noi, la terra da sotto i piedi ci fuggirebbe, e verremmo a ricadere molto lontani dal luogo, donde ci spingemmo al salto.

Virtù magnetica della terra.

49 Vn'altra molto cappriccioſa inuentione ha ritrouato vn Copernicano moderno per isfuggire queste difficoltà, & ha detto essere nella terra vna certa virtù magnetica, per la quale si come la calamita tira, e muoue il ferro, così il globo terrestre tira, e rapisce in giro tutte le cose seco; Ma noi per distruggere questa virtù magnetica, non hauremo d'altro Diamante, che della verità, bisogno. Se dunque si desse questa virtù magnetica nella terra, non vi è dubbio, che forza minore haurebbe colle cose lontane, che colle vicine, come si vede nella calamita, & in tutte le altre cagioni, per consequenza quanto più vn sasso, od'vn metallo fosse tirato in alto, tanto manco sarebbe in giro rapito dalla terra, e così più lontano caderebbe, che vn gettato più basso, e pure in fatti alcuna differenza, se nelle altre circonstanze siano vguali, vi si vede. Di più, se questa virtù magnetica è della terra, adunque chi in mezzo mare si ritroua, e getta in alto vn sasso, in vano aspetterà, che gli cada vicino.

Non essere a proposito

Terzo, o questa virtù magnetica è di tirar prima le cose a se, e poi rotarle in giro, o pure di tirarle nell'istesso tempo, & aggirarle, o di aggirarle solamente; se il primo si accetta, come più ragioneuole, e più conforme alla virtù della nostra calamita, non sarà dalla terra mossa in giro la pietra, auanti, che la terra tocchi, contra il presupposto de gli auuersarij; se il secõdo, quando la pietra per la virtù impressale dal proijciente salirà in alto, non essendo dalla terra tirata a se, neanche sarà mossa in giro, onde resterà molto indietro a colui, che la gittò; se il terzo, questo ha poco del probabile, e non meriterebbe di essere chiamata

virtù

virtù magnetita, non veggendosi questo effetto nella calamita.

60 Quarto la calamita più difficilmente tira a se, e muoue vn ferro di gran quantità, che di picciola, l'istesso dunque farebbe anche la terra, e pure, quanto al tirar le cose a se, il contrario si vede, poiche più velocemente scendono al basso le pietre grandi, che le picciole, e quanto all'essere aggirate, non pongono i Copernicani frà di esse differenza alcuna. Quinto, si vede per esperienza, che se la calamita, sotto del ferro in giro si muoue, non però al moto di lei si gira il ferro, e la ragione è, che tanta forza di tirar a se il ferro, ha quella parte di calamita, che girandosi ella, al ferro si auuicina, come quella, che se ne allontana, e perciò non v'è cagione, perche il ferro debba volgendosi seguitar quella, e non fermandosi godere della presenza di questa; Non può esser dunque virtù magnetica nel terrestre globo, che faccia rivoltar le pietre da lui discoste. Finalmente anche contra questa sorte di moto combatte l'altro argomento fatto contra la prima risposta, che alcuna difficoltà, e ripugnanza nel gettar questa pietra contra il moto, che per questa virtù magnetica se le fà fare, si sentirebbe.

Massa grande di ferro, più difficilmente lo tira, che picciola.

61 Aggiungono i Copernicani vna terza risposta, & è, che insieme colla terra si muoue l'aria parimente in giro, e conseguentemẽte tutte le cose, che sono in lei. Ma come si muoue ella l'aria? per virtù propria, o pure participata dalla terra? se per propria virtù, come è possibile, che hauendo ella natura molto diuersa dalla terra, non habbia ancora da lei diuersità di moto? molto più simile frà di loro sono i Cieli de' pianeti, & i pianeti stessi, e pure hanno frà di loro gran diuersità di moti, e chi velocemente si muoue, chi tardi, chi sopra di questi poli, e chi di quelli, come dunque è credibile, che la terra, l'aria, e l'acqua, si muouano tutti senza minima diuersità dell'istesso moto? Come almeno la soprema regione dell'aria, che ha da trappassar molto maggiore spatio, che la terra, non parerà nel suo moto più lenta? E se il Cielo è fluuido, come la maggior parte de' moderni Astrologi afferma, che altro essere egli può, che aria, la quale anche nella Scrittura Sacra è chiamata Cielo, come quando si dice, *Aues Cæli?* adunque ancora i Cieli si muoueranno in giro, contra quello, che pretendono i Copernicani.

Se l'aria habbia inclinatione al moto come la terra

Se diranno muouersi l'aria per virtù partecipata dalla terra, come può ciò essere, non hauendo questa alcun'attacco con quella? Cede l'aria a chi si muoue dentro di lei per la sua tenuità, e per la facilità, che ha di rarefarsi, e condensarsi, e come è credibile, che si muoua al moto di cui appena la tocca? Ma concediamo, che partecipi il moto della terra, meno certamente ne participerà quella parte, che dalla terra è più lontana, si come meno

Se al moto della terra si muoua.

Digitized by Google

meno ſi ſcalda, chi è più lontano dal fuoco, conſeguentemente, più tarda ſarà l'aria in muouerſi, quanto più ſarà alta, reſterà dunque molto indietro dalla terra, e le pietre, che di là caderanno: non oſſerueranno la ſteſſa regola, che quelle fanno, che dal baſſo cadono contra l'eſperienza; Inoltre come è egli credibile, che dall'aria ſia portata velociſſimamente in giro vna gran pietra, che ſia gettata in alto? Si ridono i Copernicani di Ariſtotile, e non ſenza ragione, perche dice, che la pietra violentemente da vna mano gettata, ſia dall'aria moſſa; ma come non ſaranno anch'eſſi di riſo degni, mentre affermano, che dall'aria ſteſſa vna gran pietra in alto gettata con velociſſimo moto ſi raggiri? e ſe ha tanta forza di muouerla l'aria, come ancora non la ſoſtiene in alto? e come con vgual velocità muoue, e legni, e pietre, e penne, e tutte quante le coſe?

62 Di più vogliono eſſi, che dal moto della terra il fluſſo, e riſfluſſo deriui dal mare, il quale ſecondar il moto della terra in tutto non poſſa; ma molto meno lo può ſecondar l'aria, adunque vn fluſſo, e riſfluſſo de' venti continuamente ſi vedrebbe.

Fluſſo, e riſfluſſo dal mare toccati.

Terzo Argomento. Cap. 4.

PRendeſi queſto da tiri di due bombarde, delle quali vna riſguardi l'oriente, e l'altra l'occidente, perche muouendoſi la terra velociſſimamente verſo l'oriente, ne ſeguirebbe, che la palla verſo l'oriente tirata, eſſendo che ella molto meno velocemente, che la terra ſi muoua, verebbe a cadere molte miglia di dietro alla bombarda, cioè, ſecondo il compuro del Fromondo, per ſette miglia, e la palla all'incontro, che fù verſo l'occidente ſcagliata contra il moto della terra, lontana dall'artiglieria ma d'auanti, ſecondo l'iſteſſo computo, 9. miglia caderebbe. *Fromo.*

Palle di bõbarde quanto lontane dall' iſteſſe caderebbero.

63 Non ſi ſpauentano tuttauia i Copernicani per queſti tiri, e frà gli altri acutamente riſponde vn Moderno, negando la conſequenza; perche, dice, il moto della terra tanto impeto, e virtù aggiungerà al tiro verſo l'oriente, che farà camini la palla molto più velocemente, che la terra ſteſſa, e conſequentemente cada non dietro alla bombarda, ma d'auanti, appunto come ſe la terra ſteſſe ferma, & all'incontro col ſuo moto l'iſteſſa terra tanto di forza toglierà alla palla tirata verſo l'occidente, che niente più conoſcerafſi hauer caminato, che ſe la terra non ſi muoueſſe, con vno eſempio molto a propoſito ciò ſpiega. Pigliſi vna carozzetta ſcoperta, e facciaſi velocemente correre, nel qual tempo ſiano ſopra di lei due arcieri, vno, che ſcocchi la ſua ſaetta verſo i caualli, l'altro alla contraria parte; ma con vgual forza, qual ſaetta diremo, che ſia per cadere più dalla carozza lontana?

Riſpoſta de' Copernicani

na?

na? certamente quella, che contra il corſo della carozza fù ſcoccata. Non vi ſarebbe tuttauia rimedio per far, che cadeſſero queſte due freccie vgualmente dalla carozza diſtanti? Vi ſarebbe, dice egli, ſe faceſſimo, che quegli, che ſcocca la ſua ſecondo il corſo de caualli, haueſſe tanto minor forza dell'altro, che l'aumenta contra il corſo dell'iſteſſa, quanto importa la velocità del corſo della carozza, hor quello, che farebbe la maggior forza dell'vno, che dell'altro arciero, fà, dice egli, il moto della carozza, e con tiri di bombarda il moto della terra. Per eſempio Chi ſcarica il bolzone verſo il corſo della carozza, gli imprime trè gradi di velocità, & vn grado gliene imprime il moto della carozza di modo, che ſi muoue con quattro gradi di velocità. Quegli all'incontro, che ſcarica il ſuo bolzone contra il corſo della carozza, gl' imprime ben' anch' egli tre gradi di velocità, ma il corſo contrario della carozza glie ne toglie vno, ſi che rimane ſolamente con due; Laonde muouendoſi la ſaetta ſecondo il corſo della carozza con quattro gradi di velocità, e quella che è tirata contro il corſo dell'iſteſſa con due gradi ſolamẽte, & eſsẽdo la velocità della carozza di vn grado, aggiunto queſto a gli due, e leuato dalli quattro, fà, che ſiano vguali nel camino riſpetto alla carozza le ſaette, e ſeruino con lei corrente l'iſteſſa proportione nel cadere, che farebbero, ſe ſteſſe ferma.

64 Ma ſia detto con pace di queſto ingegnoſiſſimo Autore, né queſta ſomiglianza è vera, e quando ben foſſe vera, non bene ſi addatterebbe a tiri delle bombarde. Non è vera la ſomiglianza, perche il corſo della carozza non può imprimere nella ſaetta quel grado di velocità, che ella ha nel corſo, queſto bene le dona mentre, che nelle mani dell'arciero dalla carozza portataſi ritroua, ma vſcita, che gli è dalle mani, e volando per l'aria, niente di velocità può dalla carozza riceuere, e ſe dirai, che nel partirſi dalei, la riceuette, neanche ciò è poſſibile, perche euidentemente appare, che la carozza corrente, o neſſuno o pochiſſimo impeto imprime nelle coſe, ch'ella porta. Di più ſe i caualli a mezzo il corſo ſi ſtaccaſſero dalla carozza, come tal volta è occorſo, crederemo noi, che la carozza per quell'impeto acquiſtato nel correre gli ſeguitaſſe, o pure ſe ne rimaneſſe indietro? per vn pochetto potrebbe eſſere, che ſi muoueſſe, ma ben toſto ſi fermerebbe, e come dunque potrà la carozza dar impeto tale alla ſaetta, che vgguagli il moto continuato, ch'ella fà appreſſo, da caualli tirata? molto meno anche, potrà ritardar la velocità dell'altra ſaetta cõtra il ſuo corſo ſcoccata, e ſe l'eſperienza ſi farà, ch'è molto facile, io non dubito punto, che ſi troverà, molto più lontana dalla carozza cadere la ſaetta ſcoccata contra il corſo di lei, che la ſcaricata a ſeconda del ſuo moto.

Somiglianza della carozza impugnata.

Non

Non bene applicata.

Non è dunque vera queſta ſomiglianza, ne bene anche trouerafſi applicata, perche il moto della terra, come quello, che non ha alcuno oſtacolo, è tanto ſoaue, e placido, che non vogliono eſſer poſſa da noi ſentito, conſeguentemente non è atto ad imprimer alcun moto nelle coſe, che ſono ſopra di lei, come veggiamo nella naue accadere, che per molto, ch'ella velocemente ſolchi le onde, non però impediſce, o aiuta il moto di quelli, che ſopra di lei paſſeggiano, e chi per lei camina ſecondo il ſuo corſo, non ſente imprimerſi alcun impeto al moto verſo quella parte, ne chi i paſſi muoue alla contraria parte, ſente punto impedirſi.

65 Ne ſeguirebbe etiádio da queſta riſpoſta, che la palla dell'artiglieria ſcoccata verſo occidente, non mai verſo di quella parte ſi muouerebbe, ma ſempre verſo Oriente; Prouaſi la conſequenza, perche è molto più veloce il moto della terra, che quello della palla, che queſto ſarà per eſempio di vn grado, e quello di otto, ſe dunque la terra tutta la ſua velocità alla palla communica, molto più potenti ſaranno gli otto gradi della terra, che l'vnico della palla, & inſieme contemperandoſi, la palla, che sẽza il moto della terra moſſa ſi ſarebbe verſo dell'Occidẽte con vn grado di velocità, con queſto ſi muouerà con ſette gradi verſo dell'Oriente, e come dunque potrà con quella violenza, che veggiamo percuotere le mura, che dirimpetto le ſono all'Occidente? Non eſſa certamente le percuoterà, ma ella farà dalle mura, che più velocemente di lei, cioè con otto gradi di velocità, verſo dell'Oriente ſi muouono, percoſſa; ne mi ſi dica, che tanto baſta accioche ne ſeguano gli effetti, e le ruine, che noi veggiamo, perche il percuoter vna coſa, che fugge, verſo l'iſteſſa parte, ſi fà con molto minor violenza, che il percuoter coſa, che ſtia ferma.

Eſempio de' giostranti.

Ne ſeguirebbe ancora, ſe la dottrina degli auuerſarij foſſe viua, che correndoſi due cauallieri all'incontro colle lancie in reſta, quegli, che dall'Oriente ſi muoue, eſſendo dal moto della terra aiutato, molto più gagliardamente percuoterebbe l'auuerſario, che da lui, il quale contra il moto della terra corre, foſſe percoſſo, e pure queſta differenza non è ſtata mai da alcuno combattente auuertita.

Palla di bõbarda ſe inclinata al moto della terra.

66 In oltre ſeparata che è la palla dalla bombarda, e ſe ne vola per l'aria, muoueſi ella di propria naturale inclinatione conforme al moto della terra, come ſi diceua della pietra gittata, o pure dall'impeto, che riceuè dalla velocità del moto della terra ſolamente? ſe queſto ſi dice, adunque ſi mouerà a guiſa delle coſe, che violentemente ſi muouono, conſequentemente non farà vguale il moto di lei, ma come ſi dice de' proietti, più velo-

veloce sarà il suo moto, nel mezzo, che nel fine; e dicesi, che l'istessa palla per la sua natural virtù in quella guisa si muoue, ne siegue, che si mouerà molto più velocemente dell'istessa terra, hauendo, e l'impeto di lei; e la virtù propria, che a questo moto la spingono.

Poi, come è egli credibile, che questa propensione naturale, che nella palla si presuppone, di mouersi insieme colla terra dall Occidente all'Oriente, non sia vinta dall'impeto tanto violento della bombarda, che la muoue all'Occidente? Questa virtù naturale, che nella palla si pone di mouersi all'Oriente, non è certamente infinita, & è credibile, che non sia punto maggiore dell'inclinatione, che ha l'istessa palla al muouersi al basso. Prima, perche questa è stata data alle cose graui per conseruatione del proprio essere, e per mantener l'ordine dell'Vniuerso, ne fini migliori, o maggiori hauer può l'altra inclinatione al muouersi in giro, anzi questo moto niente serue alla conseruatione della palla, e poco all'ordine dell'Vniuerso, adunque non è da credere, che sia di quella maggiore; Appresso, la forza di queste naturali inclinationi esser suole proportionata alla quantità del corpo, in cui si ritroua, che però molto più graue è vn gran sasso, che vna picciola pietruccia; laonde nell'istesso corpo, è da credere, che siano vguali, o poco differenti. Se dunque la forza della Bombarda vince così facilmente l'inclinatione della palla al discendere al basso, come non vincerà parimente l'inclinatione ch'ella ha al muouersi in giro? Gran cosa certamente, che si ponga tanto gagliarda, e potente questa inclinatione al moto circolare, che non vi sia alcuna forza si grande, ne arte si ingegnosa, che basti non pure a superarla, ma neanche ad intepidirla, ancora che sia in vna pietruccia, in vna festuca, in vna piuma.

Se ui fosse, vinta sarebbe dall' impeto della Bombarda.

Quarto Argomento. Cap. 5.

67 VOlano gli vccelli per l'aria liberamente, ne alcuna difficoltà maggiore sentono verso dell'Occidente volando, che verso l'Oriente, e se in alcuna torre, o pianta hanno collocati i loro nidi, non meno prestamente vi arriuano, se dalla parte Occidentale vi volano, che se dall'Orientale, e pure se la terra velocissimamente, come dicono, dall'Occidente in Oriente si mouesse, qual'hora gli vccelli verso l'istessa parte volassero, non mai arriuar potrebbero a gli amati nidi, e se l'aria parimente il moto dalla terra seguisse, non potrebbero gli vccelli, se non con molta difficoltà, mouersi verso la contraria

Dal volo de gli vccelli si argomenta.

parte, come auuiene gagliardamente soffiando qualche vento.

Rispondono a questa, e simili difficoltà i Copernicani, che talmente dal moto della terra è rapita l'aria, e tutte le cose, che sono in lei, che trà di loro mantengono l'istessa distanza, e la medesima proportione, come se il tutto fosse quieto, & immobile, & apportano di ciò il seguente esempio. Riserrateui dicono, con qualche amico nella maggiore stanza, che sia sotto couerta di alcun gran nauiglio, e quiui fate d'hauere mosche, farfalle, e simili animaletti volanti; siaui anco vn gran vaso di acqua, e dentroui de' pescetti: sospendasi anche in alto qualche secchietto, che a goccia, a goccia vada versando dell'acqua in vn'altro vaso di angusta bocca, che sia posto a basso, e stando ferma la naue, osseruate diligentemente il volo di quei animaletti, il moto de' pesci, e la càduta dell'acdua; fare poi muouer la Naue con quanta si voglia velocità; che (purche il moto sia vniforme, e non fluttuante quà, e in là) voi non conoscerete vna minima mutatione in tutti li nominati effetti, ne da alcuno di quelli potrete comprendere, se la naue stia ferma, o pure camini. Voi saltando pascerete nel tauolato i medesimi spatij, che prima, ne perche la Naue si muoua velocissimamente, farete maggior salti verso la poppa, che verso la proua, e gettando alcuna cosa al compagno, non con più forza bisognerà tirarla, per arriuarlo, s'egli sarà verso la proua, e voi verso la poppa, che se voi fosti situati per l'opposito (notisi, che il contrario si diceua de gli Arcieri sopra l'istessa carozza) le gocciole cadranno come prima nel vaso inferiore, senza caderne pur vna verso poppa, benche mentre la gocciola è per aria, la naue scorra molti palmi; i pesci nella lor acqua, non con più fatica nuoteranno verso la precedente, che verso la sussequente parte del vaso; e finalmente le farfalle, e le mosche continueranno i lor voli indifferentemente verso tutte le parti; e di tutta questa corrispondenza di effetti ne è cagione l'esser il moto della naue comune a tutte le cose contenute in essa, & all'aria ancora; fin qui i sopradetti autori; da quali come molto ingegnosamente è stata fabbricata la sopradetta somiglianza, cosi non hanno essi miglior difesa, o scudo più forte di questo, ma che tuttauia se ben si confidera non basta a difenderli, e per difetto dell'esempio addotto della naue, e per non corrispondere egli del tutto bene al caso nostro.

Somiglianza de' nauiganti.

Sopradetto esempio esaminato.

68 Quanto all'esempio della Naue, possiamo noi due sorti di cose considerare in lei, la prima di quelle, che sopra di lei si appoggiano, e sono da lei portate, come de gli huomini, che vi siedono, de' vasi, che vi sono attaccati, & altre tali, & in que-

ste

ſte concederò, che differenza non ſi ſcorga, o che ſi muoua la naue, o che ſtia ferma; la ſeconda è delle coſe, che ſono in tutto, e per ogni parte dall'iſteſſa naue diſtaccate, come vn'huomo mentre ſalta, e la moſca mentre vola, & in queſte nego, che differenza non vi ſi troui. Imperciochè ſe mētre io ſalto nella naue, e ſono in aria, la naue contra al mio ſalto due palmi ſi muoue, perche non ho io a cadere due palmi auanti, di quello che caduto ſarei, ſe la Naue foſſe ſtata ferma? Dirai, perche ancor io inſieme colla naue mi ſono moſſo due palmi indietro; ma chi mi ci ha moſſo? non la naue, perche io non la toccauo, l'aria forſe? ma come può queſta, che è tanto tenue, e leggiera portar vn corpo humano, e ſenza alcuna apparente violenza, due palmi indietro? Che poſſa l'aria portar le moſche, e le zenzale, non mi renderò difficile a crederlo, ma che vn corpo humano grande, e groſſo porti, non me lo perſuaderanno; Dirai, l'eſperienza ha pur ciò dimoſtrato, riſpondo, che per eſſere il ſalto breue, & il moto forſe della naue non molto veloce, non ſi conobbe la differenza, aggiuntoui maſſime l'affetto di chi l'eſperienza faceua, & il deſiderio di vederla conforme al ſuo parere, che puote abbagliar la viſta, e non laſciar diſcernere perfettamente il vero, ſi come circa il laſciar cadere vna pietra dalla cima dell'albero della Naue corrente, dice vn Copernicano, che l'eſperienza dimoſtra, chi egli cade al piede dell'iſteſſo, del che il contrario afferma il Fromondo, coſi dicendo, *Hoc nuper eſperientia Io. Gallæi Leodienſis Matematici celebris me docuit, Quippe narrabat, ſe in mari Adriatico huius rei periculum feciſſe, ac plumbeum pondus ex altiſſimo malo Venetæ triremis demiſſum, non decidiſſe ad mali pedem, quò perpendiculum collineabat, ſed aliquantulum (motu ſubducente nauem, & promouente verſus proræ ſpatium) retroceſſiſſe ad puppim.*

Eſperienze perche ingannenoli.

In oltre, ſe ſopra il tauolato della naue ſcoperto il nauigante ſalta, non apparirà il ſuo ſalto differente da quello, che haurà fatto ſotto coperta, e pure ſopra del tauolato non ſi può dire, ch'egli ſia portato dall'aria della naue, particolarmente s'egli ſoffia, come ſouente auuiene, non ſecondo il corſo della naue, adunque neanche ſarà portato nella ſtanza ſotto couerta.

69 Diraſſi forſe, non dall'aria eſſere il ſaltante portato, ma dal moto della naue eſſer aiutato, mentre che ſalta verſo prora, & eſſer all'incontro impedito, mentreche verſo poppa, dal quale aiuto, o impedimento contrapeſarſi il moto della naue, ma non poter queſto eſſere di tanto momento già lo prouammo nell'argomento precedente, & eglino nel moto del pomo gettato verſo vna parte, o verſo l'altra, diceuano non vi eſſer differenza, di

più faciamo, che ſalti alcuno da vn lato all'altro della Naue; qui il moto della naue non l'impedirà dal ſaltar dritto, e ſalto dritto facendo, dourà eſſer due palmi più verſo poppa, di quello ſi foſſe prima che ſaltaſſe, per il moto della Naue, ne però credo ciò ſi. gua, o ſi auuertiſca, mercè alla breuità del ſalto, e non molta velocità della Naue.

L'applicatione dell'eſempio s'impugna.

Hor paſſiamo all'applicatione di queſta eſperienza, che pure molti mancamenti ui ritroueremo; il primo è, che nell'eſempio ſi fauella di ſtanza chiuſa, entro la quale non può dimeno, che portata non ſia l'aria; ma ſopra della terra non è l'aria chiuſa, ma d'ogni parte aperta,& eſsẽdo eſſa di natura ſua molto fluida, e mobile, nõ può eſſere coſi vniformemente dal moto della terra aggirata, che però l'Autore della ſopraderta ſomiglianza la fine di lei diſſe: Perciò diſſi io, che ſi ſteſſe ſotto couerta, che quando ſi ſteſſe di ſopra, e nell'aria aperta, e non ſeguace del corſo della naue, differenze più, e meno notabili ſi vederebbero in alcuni de gli effetti nominati.

Ma chi non sà, ſoggiungo io, che l'aria noſtra, che è ſopra la terra, e noi medeſimi non iſtiamo in queſta naue del terreſtre globo, come ſotto coperta, ma ſi bene, come ſopra il tauolato della Naue? e quando ciò ſi ponga in dubbio riſpetto a quelli, che ſono nelle valli, che è certiſſimo di quelli, che ſono ſopra eccelſi monti? non è dunque a propoſito, e niente conchiude queſta ſomiglianza.

Differenza dall'eſſere portato e da ſe muouerſi

7o In oltre è d'auuertire, che vi è gran differenza fra l'eſſere vna coſa portata, & il muouerſi ella da ſe ſteſſa, ancora che da altri ſpinta; Perche eſſendo portata, ella in ſe medeſima ha quiete, e ſi muoue ſolamente al moto altrui, onde ne ſi ſtanca, ſe è animata, ne alteratione nelle coſe, che in ſe ſono, cagione, ma quando in ſe medeſima ſi muoue, o per propria inclinatione, o per eſſere da altri ſpinta, ſe è animata, ſi ſtanca, e ſe non è animata, partecipa tuttauia de gli effetti del moto, o riſcaldandoſi, o in altra maniera alterandoſi; Vedeſi ciò nell'acqua, la quale ſe in vn vaſo è portata dentro della naue, per molto, che queſta velocemente camini, quella ſtà ferma, e facilmente ſi corrompe, la doue ne' fiumi per ſe ſteſſa correndo, non ſi corrompe mai.

Vn'huomo ſimilmẽte ſedendo nella naue, che a vele ſpiegate vola, ne ſi riſcalda, ne ſi ſtanca, ma ſe con proprij piedi camina, e calore, e ſtanchezza acquiſta.

Hor nella camera chiuſa della naue l'aria è portata, e però non è marauiglia, ſe non ha con ſe ſteſſa impeto, ne impe diſſe, o difficulta il moto delle moſche, o di altra coſa dentro di ſe;

ma

ma ſopra della terra, ſe queſta ſi muoue, non poſſiamo dire, che l'aria portata ſia; poiche non è ſeco attaccata, ne dentro di lei racchiuſa, ma, o da ſe ſteſſa ſi muoue, o al più dal moto della terra ſpinta; dal che ne ſiegue, che acquiſti mouendoſi impeto, col quale è forza, che riſiſta al moto de gli vccelli volanti, ſi come veggiamo, che fà il vento gagliardo.

La terza diſſomiglianza è, che lo ſpatio della Naue, e per l'alto, e per il lungo, e per il largo, è molto picciolo, a paragone dello ſpatio, che occupa l'aria ſopra della terra, però non è marauiglia, ſe cadendo alcuna gocciola dal tauolato di vna ſtanza al baſſo, non vi ſi vegga notabile differenza, e non ſi può da queſta argomentare, che l'iſteſſo accada, cadendo la tempeſta, o altra coſa dall'altezza dell'aria.

Quinto Argomento. Cap. 6.

71 Da ben piccioli moti di terra, o di aria, od altra coſa corporea, maſſimamente ſferica, notabili effetti ſeguir ſi veggono, neſſuno de' quali dal velociſſimo moto della terra cagionato ſi ſcorge, adunque è finto queſto, e non vero, e reale. Ho formato in queſta guiſa l'argomento, per abbracciar diuerſe obbiettioni, che ſi fanno, o poſſono farſi contra la predetta opinione.

Ruina dedi ficij ſe dal moto della terra ſeguirebbe.

La prima è di Tolomeo, che ſe la terra coſi velocemente ſi moueſſe in giro, ruuinarebbero tutte le torri, e tutte le caſe, e le pietre, e gli animali ſcagliati ſarebbero verſo le Stelle dalla terra; ſi proua la conſequenza, perche da piccioli, e partiali terremoti, ſono già ſtati molti edificij diroccati, e perche ſe ſopra vna ruota di molino, che molto velocemente ſi aggiri, alcuna coſa ſi pone, ſi vedrà eſſerne di ſubito cacciata via, & infino ſopra di quei palei, che girar fanno i fanciulli attorno, non può fermarſi pagliuccia, o poluere. Riſponde a ciò vn moderno, che Tolomeo preſuppone in queſto argomento, che la terra già ſteſſe ferma, e vi ſi fabbricaſſero caſe, le quali poi douеſſero cadere, l'iſteſſa mouendoſi, il che è falſo nella ſcuola di Copernico, il quale vuole, che dal principio del Mondo la terra ſi mouueſſe, onde più toſto dir douеua Tolomeo, che non vi ſi ſarebbero potuto fabbricar edificij, che dire, che i già fatti ruinarebbero. Non toglie tuttauia queſta ſottigliezza la forza dell'argomento; poiche baſta a Tolomeo, che la ſtabilità de gli edificij ripugni al moto della terra, o ciò accada nel fabbricarſi, o dapoi che fabbricati ſono: Aggiungono dunque, che per eſſere il moto della terra ſempre vniforme, e ſenza veruno intop-

po, la ruina de gli edificij non ne siegue, e veramente nelle cose, che attaccate stanno alla terra, non pare improbabile del tutto questa risposta, in quelle poi, che separate sono, non essendo massimamente la superficie della terra totalmente piana, esserui potrebbe difficoltà maggiore, se non si dicesse, che anch'elleno di moto naturale, insieme colla terra si muouano, e certo l'esempio della mola del molino, non conuince, perche quella si muoue dall'alto al basso, & è chiaro, che non può sostenere cosa, che sia graue, se non nella parte superiore, il che non accade nella terra, la quale in tutte le sue parti vgualmente è alta, e risguarda il Cielo, & all'esempio del Paleo, si può dire, ch'egli non habbia la superficie totalmente vguale, e che le cose, che sopra di lui si pongono, non si muouono insieme seco di propria inclinatione. Fortifica tuttauia l'obbiettione il porre i Copernicani non vn solo, ma ben tre moti diuersi nella terra, dal che pare ne siegua, sia ella più tosto simile ad vna naue ondeggiante, e sbattuta da contrarij venti, che a naue, che placidamente se ne scorra per l'onde. Della forza dunque di questa obbiettione faciane il lettore quel giudicio, che gli parerà migliore.

Risuonerebbero cõtinuamente le selue.

72 Seconda obbiettione: continuo suono si sentirebbe, cagionato dal moto dell'aria, che le selue, e gli altri corpi scuoterebbe, se la terra, & insieme seco l'aria si muouesse: Rispondono gli auuersarij, che talmente vnito si muoue l'aria colle selue, & altri corpi, che non gli percuote, e non percuotendoli, non cagiona suono, e se il moto dell'aria si presuppone vguale a quello della terra, la risposta sodisfà molto bene all'argomento, ma se l'aria tanto più lentamente si muoue, quanto più dalla terra si allontana, come di mente di Copernicani afferma il Fromondo, l'argomento conchiude; Aggiunge l'istesso, che ne seguirebbe sempre soffiasse il vento d'Oriente, e che dalla contraria parte meglio sempre si vdissero le campane, a quella portandosi il suono dal vento, & ancora che il vento non si ammetta.

In ogni modo potrà dirsi, che ne seguirebbe grandissima diuersità dal sentir il suono delle campane dalla parte Orientale, e dall'Occidentale, perche da questa si sentirebbe assai più lungamente, e da lontano; e per intendere ciò bene, è da notare, che il suono si moltiplica prima nell'aria realmente, e poi intentionalmente, (sono termini filolofici, che non tutti intenderanno, ma il dichiararli, sarebbe cosa troppo lunga, e chi non vi arriua con l'intendimẽto, potrà passare alla terza obbiettione) frà quai modi di moltiplicatione è d'auuertire bella differẽza, che il primo è di accidente, che dipende dal mezzo, e perciò ne siegue, che il vento faccia meglio sentire il suono verso la parte,

one

oue egli soffia, il secondo poi è di accidente, che dipende (per quanto appartiene hora al proposito nostro) dal principio, e non dal mezzo, a guisa delle specie visibili, le quali, soffij quanto vento si voglia, non sono mai portate a lontani, ne tolte da presenti, dalle quali però sono differenti queste del suono, perche quelle si producono immediatamente dall'oggetto, & in istante, queste mediatamente, & successiuamente, e quindi ne siegue, che non lascia il suono di sentirsi, anche da quella parte, di donde si muoue il vento, non tanto, come dalla contraria, perche dal vento il suono reale si porta, ma pur alquanto, perche dal vento non è impedita la moltiplicatione intentionale. Dal che io argomento, che muouendosi noi insieme con l'aria dall'Occidente all'Oriente, quelli, che si troueranno dalla parte orientale delle campane, sentir non potranno il suono loro, se non mentre egli si moltiplica realmente, & è portato dal mezzo, cioè dall'aria, che dall'Occidente si muoue, ma cessando la moltiplicatione reale, e succedendo l'intentionale, la quale non dipende dal mezzo, ma si diffonde per ogni parte nello spatio immaginario, allontanandosi eglino velocissimamente da quello spatio, non ne potranno più godere, ma all'incontro succedendoui quelli, che dimorauano dalla parte Occidentale, potranno per alquanto più tempo sentire l'istesso suono intentionalmẽte moltiplicato, si che potrassi risponderein breuissimo tẽpo passarsi questo spatio, e perciò essere impercutibile la differenza, o pure, che la perdita del suono intentionalmẽte moltiplicato, si compensa col maggior possedimento dell'istesso moltiplicato realmente.

E non dirassi male rispetto all'vdito di quelli, che non molto discosti sono dalle campane, ma non si torrà la forza dell'argomento rispetto a quelli, che ne sono molto lontani, per esempio due, o tre miglia. Impercioche questi in pochissimo spatio di tempo, essendo dalla parte Occidentale, arriueranno ad occupare quello spatio immaginario, nel quale erano prima le campane, e consequentemente sentiranno il suono loro intentionalmente moltiplicato, essendo che questa moltiplicatione, come dicemmo, non da corpo alcuno reale, che sia nel mezzo, dipende, ma inuariabilmente, ancora che il mezzo si varij, si và per lo spatio, il quale è immutabile diffondendo, molte miglia lontano dunque dalla parte di Occidente il suono delle campane si sentirebbe, il che è contra l'esperienza.

73 Terza obbiettione. Veggiamo, che velocemente correndo vna carozza, se alcuno saltar vuole fuori di lei, se non è più che destro, ingannando il moto di quella i suoi piedi, e torcendoli i passi, egli non può mantenersi diritto, e cade; & io diciò ne ho

Caderebbe chi salta presupposto il moto della terra.

ho molte eſperienze; Ma il moto della terra è ſenza comparatione molto più veloce, che quello di qual ſi voglia carozza, adunque qual'hora ſaltar vorrà l'huomo verſo alcuna parte, correrà l'iſteſſo infortunio di cadere, il che tuttauia non ſi vede; e ſe dirai, che alla perfetta ſimilitudine ſi richiederebbe, che fuori della terra ſi ſaltaſſe, ſi come ſalta fuori della carozza, riſpondo, che queſta circonſtanza non fà al caſo, poi che la cadura non dipende dal luogo, oue ſi cade, ma dal luogo onde ſi ſalta; non dal termine *Ad quem*, direbbe il filoſofo, ma dal termine *A quo*, e però, che ſi ſalti, o fuori, o dentro nulla importa. Replicherai; Nella naue, la quale velocemente più che vna carozza l'onde marina ſolca, ſenza queſto pericolo di cadere ſi ſalta, perche và placidamente, e non isbalzando, come fà la carozza, adunque l'iſteſſo ſeguirà nella terra: Riſpondo, che di queſto io mi rimetto all'eſperienza; noto però, che il moto della terra è più veloce aſſai, che quello delle Naue, e che la terra ſi muoue anche di due altri moti, il che non fà la Naue.

Non mai vi ſarebbe peſte.

Quarta obbiettione. Non mai per infettione d'aria ſarebbe peſte al mõdo, ſe il Copernicano moto ſi ammetteſſe; Prouaſi la conſequenza, perche da venti è grandemente purgata l'aria, e ſi come l'acqua, coſi anche l'aria, ſe velocemente ſi muoue, non mai ſi corrompe. Ma il moto dell'aria immaginato da Copernico, è molto più veloce di qua ſi voglia vento, adunque manterà ſempre l'aria incorrotta, e ſenza peſte. Dirai, l'acqua pure nelle naui ſi corrumpe. Riſpondo, che l'acqua, come nel precedente argomento dicemmo, nella naue non ſi muoue propriamente, ma è portata, la doue l'aria è forza, che da ſe ſi muoua, o al più ſpinta dalla terra, e non portata, e conſeguentemente, che goda del beneficio del moto.

Non ſi patirebbe alcun moto.

74 Quinta obbiettione. Per placidamente, che ſi muoua vna naue, infermo che dentro di lei ſi troua, ne ſente danno, & i ſani ſteſſi ſenza qualche alteratione non la paſſano, come dunque è credibile, che muouendoſi molto più ſenza paragone velocemẽte la terra, non ſentano gli huomini, o infermi, o ſani alcuno effetto di queſto moto? Dirai, l'eſſerui aſſuefatti dal natale, fà, che non ne ſentano alteratione. E buona riſpoſta, ma che proua aſſai più di quello, ch'eſſi vorrebbero, imperciocche chi è auuezzo a non ſentire vn moto grandiſſimo, molto meno ne ſentirà vn mediocre, ſi come de gli habitanti vicini alle cataratte del Nilo ſi dice, che ſiano ſordi ad ogni ſuono per il gran rumore, che continuamente ſentono di quell'acque, non potranno dunque patire gli huomini il picciolo moto della naue, eſſendo auezzi al grandiſſimo della terra.

Inoltre non può eſſere, che la varietà del moto non ſi faccia ſenti-

sentire, ma in alcune parti si muoue la terra velocissimamente cioè sotto alla linea equinottiale, & in altre tardissimamente, cioè, in quelle, che sono vicine al polo, chi dunque caminerà per il largo della terra, cioè da Settentrione ad Austro hora più, & hora meno velocemente sarà portato dalla terra, e però è molto credibile, che questa diuersità capisca, o che almeno qualche effetto gliene siegua nella persona.

Varietà di moto si sente.

Sesto Argomento. Cap. 7.

75 CHi più moti ad'vn corpo attribuisce, deue auuertire, che non siano questi contrarij frà di loro, ne improportionati; Ma i Copernicani danno alla terra tre moti, i quali ne hanno proportione frà di loro, e sono opposti, adunque ammetter non si deuono. La maggiore, quanto alla contrarietà de' moti, è chiara, e di questo principio si seruono anche gli auuersarij contra de gli Astrologi, che pare contrarij moti pongano nel Cielo, e noi nella Digressione de' moti della Luna l'habbiamo prouata, quanto all'improportione è parimente da concedersi, si perche questa può ridursi a ripugnanza, si anco, perche sarebbe inconueniente il dire, che la natura sproportionatamente operasse.

Più moti cõtrari, o sproportionati esser nõ posono insieme.

Prouasi dunque la minore, quanto alla contrarietà, perche sebene il moto annuo, & il moto diurno, che danno i Copernicani alla terra, non sono contrarij, vi aggiungono eglino però vn' altro moto, corrispondente al moto, che pongono gli Astrologi Tolomaici nel Cielo stellato, e questo confessano essere contrario a gl'altrui, ancorache per isfuggire l'assurdo, che ne segue, dica vn Moderno, essere più tosto cessatione di moto, che vero moto, nella guisa forse, che diciamo anche noi nella sopracitata Digressione, il moto proprio de' Cieli, essere ritardamento del moto del primo mobile. Ma io non intendo, come quella dottrina a questi moti della terra possa applicarsi, poiche la ritardatione, che da noi si pone in luogo del moto proprio, è rispetto ad'vn altro corpo, che più velocemente si muoue; ilche non può auuerarsi de' moti alla terra attribuiti, i quali tutti si considerano in lei, e non in rispetto ad altro corpo, che di lei più velocemente si muoua, laonde l'esempio, che l'istesso autore porta dell'acqua portata in vn vaso non fà a proposito.

Se contrarij siano nella terra.

Che poi frà questi moti alla terra attribuiti sia improportione, prouasi, perche frà li due primi moti, che alla terra si danno, cioè progressiuo, e riuolutiuo, douerui essere proportione nella velocità, si vede manifestamente da quello, che accade in molti simili moti, perche se velocemente corre vna carozza, anche ve-

Se improportionati.

loce-

locemente ſi raggirano le ſue ruote, e ſe queſte tardamente ſi muouono, anche quella ſarà nel ſuo moto lenta; Ma quanta deue eſſere queſta proportione? Io ne ho fatto vn poco d' eſperienza, coſi alla groſſa, e parmi hauer trouato, che tanta apunto è la velocità del moto riuolutiuo, quanto è quella del progreſſiuo, perche miſurando lo ſpatio, che in vn giro, o riuolutione intiera trappaſſaua vn corpo sferico, ho trouato contenere tre diametri dell'iſteſſo corpo sferico, e tre diametri di queſto già ſi sà, che ſono vguali, o poco meno, che tutta la ſua circonferenza, di modo che, vn punto nella circonferenza notato, nell'iſteſſo tempo tanto ſpatio trappaſſa col moto progreſſiuo, quanto ne contiene il giro, ch' egli forma col moto riuolutiuo, dalche ne ſiegue, che vguali in velocità ſiano queſti due moti, poiche nell'iſteſſo tempo ſpatio vguale trappaſſano. Ma li due moti Copernicani della terra progreſſiuo, e riuolutiuo ſono eglino vguali in velocità? anzi ſommamente differenti, non arriuando il moto riuolutiuo della terra alla terza parte della velocità del moto progreſſiuo, poiche con queſto trappaſſar la terra dicono 740. miglia all'hora, e con quello far ſolamente 225. miglia. *Keplerus*, dice il Formondo, *amplitudinem giri, quem terra quotannis emetiri debet, contemplatus, affirmat, centrum terræ vnica hora illo motu milliaria Germanica 740. percurrere, vnde tot partibus cotidiana terræ reuolutione rapidiorem eſſe, quà rapidiſſima terræ ſuperficies ſub Æquatore eodem tempore horario tantum 225. milliaria Germanica Keplerí calculo emetitur*. Non hanno dunque buona proportione trà di loro queſti due moti, & è, come ſe diceſſimo, che le ruote di vna carozza tardi ſi riuoltaſſero, e correr tuttauia velocemente quella faceſſero.

Moto riuolutiuo, e progreſſiuo del pi'iſteſſo corlo ſe vguali

Settimo Argomento. Cap. 8.

nconueniẽ- i che ſeguo no al moto della terra.

76 QVel moto non ſi deue ammettere nella terra, dal quale molti inconuenienti nell'ordine, e nella diſpoſitione dell' Vniuerſo ſeguono, ma tale è il moto Copernicano, adunque non deue egli ammetterſi.

Prouaſi la minore propoſitione, cioè, che molti inconuenienti ſeguano nell'ordine dell'Vniuerſo da queſto moto terreſtre. Prima, perche ſono neceſſitati i Copernicani a porre la terra ne' Cieli, e ſopra di alcune Stelle, nelche ſi ammettono due inconuenienti, l'vno, che douendoſi alle coſe più nobili il luogo ſuperiore, ſi fà, che la terra ſtia ſopra a corpi molto più nobili di ſe, l'altro, che non ſi oſſerua ſempre l'iſteſſo ordine, eſſendo della Luna, hora ſuperiore, & hora inferiore la terra.

Terzo inconueniente è, che ſi pone il Sole nel centro del mondo,

mondo, il quale è veramente il luogo più ignobile dell'vniuerſo, poiche è il più diſtante dal ſopremo Cielo, che è ſedia di Dio, e luogo della ſua gloria, anzi, dicono eſſi, il luogo di mezzo è il più degno, e queſto noi diamo al Sole, ma ſe coſi foſſe, la terra dunque come più vicina al mezzo, ſarebbe in più degno luogo delle Stelle, ſi che volganſi, doue vogliono, conſeruar non poſſono il conueneuole ordine frà le parti dell'vniuerſo; In oltre il luogo di mezzo all'hora è più nobile, quando tutti ſtanno nell'iſteſſo piano, ma non quando egli è nel più baſſo, come è quì il Sole.

Sole malamente poſto nel centro.

Confermaſi, perche dimorando i dannati nel centro del mõdo, ne ſeguirebbe, che haueſſero luogo nobiliſſimo, e che ſteſſero nel Sole. Dirai, non dimorano eſſi nel centro del mondo, ma in quello della terra, almeno dunque ne ſeguirebbe, che foſſero nel più degno luogo riſpetto alla terra di noi, poiche ſono nel luogo di mezzo, e queſto, ſecondo i Copernicani, è il più degno, e che l'Epulone ſtato foſſe in luogo più degno di Lazaro nell'altra vita, poiche eſſere l'Inferno in luogo più baſſo, e più vicino al centro, ſi proua da quel paſſo del Vangelo, *Fleuatis oculis vidit Lazarum in ſinu Abrahæ*, perche ſe Lazaro ſtato foſſe più a baſſo di lui, nõ haurebbe alzato gli occhi, ma abbaſſatigli per vederlo.

Luc. 16.

77 Il quarto inconueniente è vna diſtanza immenſa, & vno ſpatio interminabile che ſono aſtretti ad ammettere i Copernicani fra il Cielo ſtellato, e la Terra, la Luna, & il Sole, perche è queſto tanto vaſto, che affermano tutto il giro, che fanno la terra, e la luna, che in ſe non è minore di quello, che ſecondo noi fà il Sole, altro non eſſere, paragonato al Cielo ſtellato, che vn punto, & vn centro indiuiſibile; ſentaſi ciò, che vno di eſſi ne dice, *Tria hæc corpora Sol, Terra, & Luna perpetuo ſunt in centro mundi, quamuis centri iſtius diameter non minor ſit duobus millionibus milliarium Germanicorum. Hoc eſt, ait, ſi ex iſto centro aſcendant duæ lineæ parallelæ in Cælum (ſtellarum) vſque porrectæ, quamuis lineæ iſtæ inter ſe diſtent 2000000. milliaria Germanica, tamen in Cælo conniuere, & in idem punctum concurrere nobis videbuntur*; Più auanti ancora paſſa vn'altro, e dice la Sfera di Saturno con tutti i corpi, che dentro di lei ſi racchiudono, riſpetto alla Sfera Stellata non eſſere molto maggiore di vn punto.

Spatio immenſo immaginato da Copernicani.

La neceſſità, la quale ha moſſo i Copernicani ad introdurre queſto ſmiſurato interuallo fra la Sfera ſtellata e la terra, è ſtata, perche ſaluando eſſi le retrogradationi, le ſtationi, & altri ſimili apparenze de' pianeti con dire, che non ſono veramente in eſſi, ma che paiono a gli occhi noſtri per il moto della terra; ſi opponeua loro, che l'iſteſſe apparenze ſi vedrebbero ancora nelle

Neceſſità di ſi vaſto ſpatio.

Stelle

Stelle fisse, il che è falso; per isfuggire il quale argomento, hanno essi detto, che la distanza immensa della terra alle Stelle fisse, fà, che rispetto ad esse non sia considerabile il suo moto, e che tali quelle appaiono, quali si vedrebbero, se veramente stesse immobile la terra.

Stelle fisse secondo Copernico molto maggiori del Sole.

78 Hor che questa distanza sia improbabile, inuerisimile, & assurda, si proua in prima, perche ne seguirebbe, che qual si voglia minima Stella da noi nel firmamento veduta, molto maggiore fosse non solamente del corpo solare; ma etiamdio di tutto il giro, che in vn'anno fà secondo essi la terra; Posciache tutto questo giro, dicono essi, se fosse posto nel Cielo stellato, non maggiore apparirebbe, che vn picciolissimo punto, e pure assai maggiore a gli occhi nostri qual si voglia minima Stella apparisce, che ciò poi inconueniente fosse, si proua, perche falsamente si direbbe il Sole essere il Principe de' luminari celesti, e malamente, come al più nobile di essi da Copernicani il luogo di mezzo nel centro del mondo si concederebbe.

Appresso, quella parte del mondo, che di habitatori, od' altri corpi visibili fosse ripiena, sarebbe come nulla rispetto a quella parte, che ne rimarrebbe vota, e conseguentemente sarebbe questa inutile, & otiosa al mondo, e qual Architetto si troueresse, che vn grandissimo palagio fabbricasse, nel quale vno solo picciolo camerino habitar si douesse, & altri ampliſſimi appartamenti, e spatiosissime sale vote sempre, e non mai da alcuno penetrate rimaner douessero? E degna di riso la risposta, che alcuni danno a questa obbiettione, cioè, essere questo grande interuallo pieno di spiriti buoni, e cattiui, ma come lo sanno essi? chi l'ha riuelato loro? gli hanno veduti, forse? o vi sono da essi stati portati? non altro certo, che la loro immaginatione gli ha finti; ma quando ben ciò fosse, chi non sà, che non hanno gli spiriti di corporeo interuallo bisogno; ne luogo alcuno corporeo esser può o riempiuto, o adornato da spiriti? Chi sà, dicono altri, che non vi siano innumerabili Stelle da noi non vedute? Ma chi sà, dico io, che vi siano? Non si veggono, non si sentono, non si conoscono, onde non è credibile sia loro assignato spatio tanto maggiore di quello di tutte le altre creature visibili, essendo tutte fatte per l'huomo.

79 Il Quinto inconueniente è, che il globo della terra non si potrebbe mantener vnito, ma necessariamente in molte parti si diuiderebbe, e tutto si sconcertarebbe. Prouasi, perche, muouendosi con tanta velocità, e non essendo tutte le sue parti strettamente colligate insieme, ne tutte dell'istessa qualità dotate, ma altre sode, e dure, altre liquide, e molli, queste più di quelle leggieri, e quell'altre più graui, nō è credibile, che tutte vgual-

mente

mente partecipino del moto, e che conseguentemente vna adietro, e separata non rimanga dall'altra.

Confermasi, perche dall'alto vn simile composto discendendo, diuisione, e differenza simile si vede nelle sue parti, e l'acqua stessa, con tutto, che habbia le sue parti tutte vniformi, tuttauia gettata dall'alto, nel discendere si diuide, e pure di moto naturale si muoue, ne vi ritroua alcuna resistenza, o intoppo, alche i Copernicani attribuiscono l'vnione, e l'ordine, che dicono nel velocissimo suo moto mantenere le parti della terra.

Ottauo Argomento. Cap. 9.

Scritt. S. proua il moto della terra.

8o RAccogliesi questo da molti luoghi della Scrittura Sacra, regola infallibile di verità, ne' quali il moto si attribuisce al Sole, e la stabilità alla terra.

Ps. 18. 7. Nel Salmo 18. si dice del Sole, che, *exultauit, vt gigas ad currendam viam, &c.* oue è da notarsi, che l'essere gigante, se gli attribuisce per somiglianza, che ciò denota la particella *VT*, ma il corso assolutamente, & essendo che come dicono i leggisti, *Exceptio firmat regulam*, l'esserui la nota della somiglianza al titolo di gigante, e non al corso, è grande argomento, che questo non figuratamente, ma propriamente ha da intendersi.

Ec. 1. 5. Col Padre si accorda il figlio Salomone nell'Ecclesiaste al primo, oue dalla terra dice, che, *in æternum stat*, e del Sole, che, *oritur, & occidit & ad locum suum reuertitur, ibiq; renascens gyrat per meridiem, & flectitur ad Aquilonem, &c.* Che si poteua dir più chiaro?

Ios. 10. Terzo, Proua l'istesso il comandamento di Giosuè, il quale bramando si allungasse il giorno, non disse, *Stet terra*, ma si bene *Stet Sol*, e molto più quello, che siegue nel Sacro Testo. *Steteruntq; Sol, & Luna, donec vlcisceretur se gens de inimicis suis.* & appresso *Stetit itaq; Sol in medio Cæli, & non festinauit occumbere spatio vnius diei.*

Eccli. 48. *Ys.* 38. Quarto, Nell'Ecclesiastico al 48. si dice di Ezecchiele, che, *in diebus ipsius retro rediit Sol, & addidit regi vitam*, & Isaia al 38. dell'istesso miracolo fauellando dice, che, *reuersus est Sol decē lineis per gradus, quos descenderat;* Ma se vera fosse l'opinione di Copernico, non al Sole questo moto attribuir si douea, ma alla terra, e se la terra si fosse in questa occasione mossa al contrario di prima, grandissima commotione sentita si sarebbe, & tutti gli animali, come si vede accadere in vn cauallo, & in chi lo canalca, se nel mezzo di vn rapidissimo corso si ferma, e volendosi a miracoli ricorrere, bisognerà moltiplicarli in infinito, e

Comandamēto di Giosue al Sole.

conce-

concederli fatti non solamente in fauore de gli Hebrei, ma ancora de Gentili, de gli animali bruti, e delle cose insensate.

Quinto, altri molti luoghi possono addursi, i quali ei basterà accennare. Nel Salmo 92. *Formauit orbẽ terræ, qui non commouebitur.* Nel Salmo 103. *Qui fundasti terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in sæculum sæculi.* In Baruch. al 3. *Qui emittit lumen (Solem) & vadit, & vocauit illud, & obedit illi in tremore.* In Iob al 9. *Qui præcipit Soli, & non oritur, &c.* e nel capo 38. *Indica mihi, si nosti omnia, in qua via lux habitet, &c. & intelligas semita s domus eius?* *Ps. 92. 1. Idem. Baru. 3. 33. Iob 9. 7. c. 38. n. 18. & seqq.*

Risposta de' Copernich.

81 E perche non si perdeuano perciò d'animo i Copernicani, anzi storcendo la Scrittura, la tirauano a loro sensi, la Sacra Congregatione sopra l'indice de'libri prohibiti dichiarò l'opinione loro falsa, e ripugnante alla Scrittura Sacra, e prohibì tutti i libri, che la difendeuano, *Quia*, si dice in quel decreto dell'anno 1616. *ad notitiam Sacræ Congregationis peruenit, falsam illam doctrinam Pithagoricam, DIVINÆQ; SCRIPTVRÆ OMNINO ADVERSANTEM de mobilitate terræ, & immobilitate Solis, &c.* Per la qual dichiaratione rimane affatto atterrata la mobilità della terra, ne sò, come nella mẽte di alcun catolico cader possa pensiero di difenderla, o stimarla probabile.

antipodi se stimati falsi dalla Chiesa.

Ma che rispondono all'incontro i Copernichisti? Dissero alcuni, non appartenere alla Romana Sede il difinire cose filosofiche, & altre volte hauere in simili materie errato, come quando Zaccaria Pontefice condannò S. Vigilio Vescouo Seleburgense, perche ammetteua gli Antipodi habitanti nella opposta parte della nostra terra. Ma di gran lunga s'ingannano, perche ancora delle cose naturali, e filosofiche, almeno in quanto hanno connessione colla nostra fede, o dalla Sacra Scrittura sono insegnate, possono bene dar sentenza definitiua i Vicarij di Christo; Altrimenti se questa porta alla temerità, o falsità si apprisse, errori importantissimi potrebbero nella Chiesa introdursi; Perche passerebbero altri a dire, appartenere alla Filosofia il definire, che l'anima nostra mortale sia, o d'immortale, & abbracciar l'opinione, che la fà mortale. Altri negherebbe l'historie dalla Chiesa approuate, come già fecero alcuni, che dissero S. Pietro non essere mai stato a Roma, e si porrebbe in conquasso tutta la Catolica religione.

Zaccaria Papa qual' opinione riprouasse.

82 All'esempio addotto di Zaccaria si risponde, che non dãno egli l'opinione, che poneua gli Antipodi, ma si bene vn'altra che vn'altro mondo con altro Sole, & altra Luna di quelli, che habbiamo noi, sognaua.

Più auanti ancora passano altri, & alla Scrittura Sacra concedendo l'insegnar vera dottrina circa le cose diuine, & a costumi

ſtumi humani, negano poterſi alcuna coſa da lei raccogliere, che alle ſcienze filoſofiche, o matematiche appartenga. Ma perche nò, dirò io? Non sà forſe queſte coſe lo Spirito Santo, o ſapendole, ha voluto circa di eſſe ingannarci? Non auuertono, che chi vna minima bugia, o falſità nella Sacra Scrittura ammette, toglie loro tutta l'autorità, e la forza, come molto bene inſegna S. Agoſtino, a S. Girolamo ſcriuendo? Chi dunque vuole, che queſta ſia ſalua (e qual catolico non deue ciò volere?) è neceſſario confeſſi, che ſotto ciò, ch'ella dice, o alla Teologia appartenga, o alla Filoſofia, o alla Matematica, dalla verità punto non ſi diſcoſta.

Altra riſpoſta alla Sacra Scritt.

Ma la Scrittura Sacra (alquãto più modeſtamente riſpondono altri) ſi accomoda all'opinione del volgo, e dice non quello, che è, ma quello, che appare, come quando chiama due luminari grandi il Sole, e la Luna, e pure tutte le Stelle fiſſe, e molte delle erratiche ſono della Luna maggiori, ſi come dunque ella è chiamata gran luminare, non perche tale ſia, ma perche tale appare, coſi diceſi muouerſi il Sole, e ſtar ferma la terra, nõ perche coſi ſia, ma perche coſi a noſtri ſenſi appare. Del Cielo parimente ſi parla nella S.S. come ſe non foſſe rotondo, ma ſi bene terminato nel noſtro Orizoute, poiche ſi dice in S. Mat. al 14. *A ſummis Cælorũ vſque ad terminos eorum*, e del Sole diſſe il Sal. *a ſummo Cælo egreſſio eius, & occurſus eius vſque ad ſummum eius?* Ma ancora queſti troppa licenza danno all'ardire dell ingegno humano, poiche ogni verità dalla Scrittura Sacra inſegnata con queſta cautela', che ſecondo l'opinione del popolo, e non ſecondo la verità fauella, o con altra ſimile, potrà renderſi vacillante, e dubbioſa.

Si riproua.

Gene. 1. 26. Pſal. Sett. 4.

Si aggiunge, che il Sacro Concilio di Trento eſpreſſamente comanda, che non ſi ſtiri la Scrittura Sacra a propri ſentimenti, ma s'intenda conforme all'eſpoſitione comune de' Santi Padri. Ma tutti queſti l'hanno eſpoſta, come, che voglia il Sole muouerſi, e la terra ſtar ferma, adunque coſi ha da intenderſi.

Al primo eſempio da Copernicani addotto della Luna chiamata gran luminare; ſi riſponde eſſere veramente la Luna tale, perche più lume da lei riceuiamo, che dalle Stelle, e coſi grande ſi chiama non per ragione della mole, ma ſi bene del lume, e gran luminare, non materialmente, ma formalmente direbbero i Filoſofi.

Luna come gran luminare.

Al ſecondo eſempio riſpondo, che ſi fauella del Cielo non in ſe ſteſſo, ma riſpetto a noi, i quali non potendo ſe non la metà di lui ſcorgere, diciamo, ch'egli termina in quanto da noi viſibile al noſtro Orizonte. O pure termini ſi chiamano i poli, ne' quali termina veramente il moto, & il corpo celeſte.

Riſpo-

Risposta a gli argomenti della prima opinione. Cap. 10.

83 ERA il primo argomento in quella volgata propositione fundato. *Frustra fit per plura, quod potest fieri per pauciora*; dalla quale raccoglieuasi, che potendosi gouernare il mondo col solo moto della terra, malamente ciò diceuasi farsi con moltissimi, e rapidissimi moti di tutte le Sfere; Ma perche suole glosarsi quella prima propositione con l'aggiunta dell' *EAQVE BENE*, cioè, che indarno si fà vna cosa per molti mezzi, quando può farsi, & vgualmente bene, con pochi; ma questa glosa non ammette vn'Autor moderno, e dice essere souerchia, perche trattandosi del medesimo effetto, non può dirsi vgualmente ben fatto, con se medesimo, che sarebbe vna relatione con vn termine solo. E tuttauia questa obbiettione più acuta, che soda; perche questa relatione di vguaglianza non è della cosa, che si fà a se stessa, ma de i pochi mezzi, a i molti; si come s'io dicessi, è meglio andare al tal luogo più la strada per breue, che per la più lunga, e mi si rispondesse, sì, mentre la breue sia vgualmente buona alla lunga, questa vguaglianza non si considerarebbe nel luogo, che è termine di ambidue le strade, & è vn solo, ma si bene frà le strade, delle quali vna esser può più piana, più sicura, più netta dell'altra.

Moto solo della terra non basteuole.

Hor all'argomento si nega, che l'istesso si faccia col moto solo della terra, che co' moti del Cielo, o delle Stelle, e dato, che si faccia, che vi sia l'vguaglianza del bene; la prima, e la seconda parte della risposta sono chiare per le cose dette, poiche col solo moto della terra, non potrebbe mantenersi l'ordine del mondo, quale per gli moti delle Stelle si mantiene, e ne seguirebbero molti inconuenienti già dichiaratisi. Aggiungasi, che nel gouerno del mondo, non ha solamente Dio riguardo alla pura necessità delle cose, ma ancora alla sua gloria, alla sua magnificenza, al discuoprimento della sua potenza, & altri suoi attributi, & all'vtile ancora, & honore dell'huomo, per li quali fini fù più espediente, che si mouessero i Cieli tutti, che la sola terra, perche in quei moti meglio si scuopre la magnificenza, e la Potenza Diuina, e l'honore ch'egli fà all'huomo, alla seruitù del quale si marauigliosi corpi ha creato, e vuole, che a guisa di ministri se gli aggirino attorno, e lo seruano, conforme a ciò, che disse Mosè nel Deut. al 4. *Ne forte, eleuatis oculis ad Cœlum videns Solem, & Lunam, & omnia astra Cœli, & errore deceptus, adores eà, & colas, quæ creauit Dominus Deus tuus*

Alla sola necessità non ha riguardo Dio.

IN

IN MINISTERIVM cunctis gentibus, quæ sub Cælo sunt; E chi ha mai veduto, che il Principe si vada egli a prender le viuande dalla cucina, e non se le faccia portar da suoi ministri? e chi non sa, che benche fosse basteuole vn solo, o due a seruirlo, vuole tuttauia il Principe molto numero di seruitori? e se alcuno gli opponesse, che in vano si fà per mezzo di molti, quello, che può farsi per mezzo di pochi, risponderebbesi non essere in vano, perche col maggior numero meglio si scuopre la maestà, e grandezza del Principe. Laonde appresso di me sono di pochissima forza questi argomenti fondati in quella proposizione, *Frustra fit per plura &c.* benche molto stimati da alcuni; poiche è facilissimo il trouar qualche fine, al quale serui quel maggior numero di mezzi, e quando bene da noi non si trouasse, non può egli esseruene alcuno da noi nõ conosciuto, e voluto da Dio?

L'huomo più nobile del Cielo.

84 Alla cõfermatione rispõdo, che quãtunq; il Cielo, & il Sole siano assai più nobili della terra, l'huomo tuttauia, che in terra siede, è molto più degno di loro, e perciò fù più cõueneuole, che quelli attorno di q̃sto si aggiraſſero, che questi attorno di quelli.

Terra qual Pentola, e non qual rosto.

All'esempio del coquo, dico, ch'egli fà quello, che gli torna più commodo, e gli è più facile, ma nel caso nostro a Dio vgualmente è facile il muouer i Cieli, come vuol Tolomeo, & la terra come vuol Copernico, ma quello è assai più commodo all'huomo, che questo, e perciò quello da Dio è eletto; e poiche siamo in cucina, perche non prendiamo l'esempio della pentola, attorno alla quale si sparge, e muoue la fiamma, stando ella ferma? alla pentola certamente, nella quale, e carne, & acqua si ritroua, è più simile il globo della terra, il quale anche il Mare comprende, che vn pezzo di rosto senz'acqua; stia dunque la terra qual Pentola ferma, e non si aggiri qual Rosto.

All'esempio del teatro.

All'altro esempio del teatro, dico, alla nobiltà dell'huomo esser più conueneuole, che il teatro si muoua, che lui andar in giro continuamente, massime, che non lo facciamo immobile, ma vogliamo, ch'egli posia riuoltar la testa, & i piedi, one gli piace. E non veggiamo, che volendo il Principe riconoscer tutto il suo esercito, non và egli a ritrouar le compagnie ad vna ad vna, ma stando fermo, fà che tutti i soldati auanti a lui passino; cosi dunque anche le creature corporee facciano rispetto all'huomo, che è Principe loro, & egli stiasene fermo, e non corra qual fantacino vile, hora in questa, & hora in quell'altra parte.

Impresa 109. digress. in p. Gen. q. 45. sect. 3.

85 Il secondo argumento tolto dalla contrarietà de' moti, dalla moltiplicità de gli Epicicli, e dalla tardità del Cielo stellato, non solamente non è contra di me, ma fauorisce ancora mirabilmente alcune opinioni mie intorno a Cieli, cioè, che non vi siano veramente moti contrarij, che quello, che gli Astrologi chiamano moto proprio, sia ritardamento di moto, e che con-

Moti cõtrarij non sono in Cielo.

ſeguentemente il Cielo ſtellato ſia più veloce nel ſuo moto, che tutti gli altri Cieli inferiori, e la Luna all'incontro tardiſſima, e che la ſoſtanza del Cielo ſia fluida, coſe tutte ſpiegate da noi altroue, e che togliono ogni neceſſità di Epicicli. Penſino dunque gli altri, che coſa habbiano a riſpondere a queſto ſecondo argomento che noi biſogno non ne habbiamo. *Impreſa 122. digr. 1. de Cē q. 23 ſect. 7.*

Il Terzo argomento preſuppone, che dal primo mobile ſiano ſeco rapiti tutti gli altri corpi infino alla terra, il che quanto a gli elementi io ſtimo falſo, che che ſia de' Cieli, e quādo bene foſſe vero, nō ſarebbe marauiglia, che la terra, la quale è graue, e nel cētro del mondo, e nō attaccata con gli altri corpi ſuperiori, inſieme con quelli nō ſi muoueſſe, & aggiraſſe, ſi come muouendoſi qualſiuoglia globo, l'aſſe, che è in mezzo di lui, immobile reſta. *Terra perche nō moſſa dal Cielo*

86 Il quarto argomento, preſuppoſto, che il Sole non ſi muoua, non malamēte conchiude, che ſtar deue nel mezzo del Mōdo; ma preſupponendo noi all'incontro, che ſi muoua in giro attorno alla terra, nulla vale, poiche non meno per mezzo del moto per tutte le parti del Mōdo ſparge i ſuoi ſplendori, e comparciſce i ſuoi influſſi, di quello, che farebbe ſtādo fermo nel mezzo del mondo. All'eſempio del cuore riſpondo, ch'egli ſtà fermo, cioè, non ſi aggira per le parti dell'huomo, come fà il Sole per le parti del Mondo, e perciò bene ſtà nel mezzo del petto humano, e poſſiamo all'incontro addur l'eſempio del ceruello, il quale ſecōdo Galeno è membro più principale, che il cuore, e ſtà nella parte ſuperiore, e de gli occhi, che ſono in noi a guiſa del Sole, e della Luna nel Mondo, e nō già nel mezzo dell'huomo, ma nella più alta parte di lui dimorano. All'eſempio della lampada riſpondo, e queſta ſoſpenderſi molte volte nell'alto, e portarſi ancora attorno da chi và per caſa, e nō sēpre ſtar nel mezzo *Al Sole ſe il luogo di mezzo conuenga.*

Al quinto, negaſi, che il diſcendere al baſſo non ſia moto della terra naturale; Perche ſe non è dalla Natura da chi ſarà egli? dall'Arte forſe, o dalla violenza? ma neſſuna di queſte vi concorre, come è chiaro, ma dicono, egli non conuiene a tutta la terra, e non può eſſere perpetuo; riſpondo, a tutta la terra conuenir l'attitudine a queſto moto, e che per accidente non è perpetuo, cioè, perche od è impedito, o arriua al centro, la doue il moto violento da ſe medeſimo và mancando. Negaſi parimenti, che il moto in giro ſia alla terra naturale, ſi perche il moto naturale eſſere deue diuerſo, ſecondo la diuerſità delle nature, e queſto vgualmente ſi attribuiſce alla terra, all'acqua, all'aria, & a miſti, ſi anco pche il moto naturale hà p fine la quiete, e queſto nō mai termina al ripoſo, oltre che di molti incōueni nti nell'iſteſſa terra ſarebbe cagione, come di già, puato habbiamo *Diſcendere al cētro ſe moto naturale della terra.*

87 Al ſeſto, ſi concede eſſere velociſſimo il moto della prima Sfera; e ſi dice, che anco molto più veloce lo potrebbe far Dio;

ne perciò ne siegue ch'ella ruini, o gli altri corpi distrugga, poiche, o è di Natura incorruttibile, o tale almeno, che non patisce dal moto, non vi hauendo ripugnanza, ne cosa, che le faccia ostacolo. Che poi alcune Stelle si muouano più tarde dell'altre, nasce ciò dalla figura sferica del Cielo, e l'istesso delle parti della terra sforzati sono a dire i Copronichisti.

Terra come dalla corruttione difesa.

Al settimo rispondo, concedersi il moto al Cielo, non per impedir la putredine (ancora che forse a questo etiandio giouj) ma per la necessità, che ne hanno le cose inferiori, e particolarmẽte i viuẽti, la terra poi nelle sue viscere ha la siccità, e la freddezza, che dalla corruttione la difendono, nella superficie vi sono i venti, che l'aiutano, ne da ogni corruttione douena ella essere esente, essendo questa necessaria alla generatione de' misti.

Come del cielo più nobile;

All'ottauo, concedasi la quiete essere più nobile del moto, quando si aggiunge il Cielo essere della terra più nobile, rispondo, essere ciò vero, s'ella si considerà, come semplice elemento, ma se si mira, in quanto sedia dell'huomo, e de gli altri animali, così è più nobile del Cielo. Aggiungasi, che il moto circolare del Cielo non è contrario alla quiete, ch'egli, non partendosi dal suo luogo, gode.

Perfettioni diuise frà il Cielo, e la terra.

Vn'altra bella ragione del moto del Cielo, e della immobilità della terra, assegna S. Gregorio Nisseno lib. de Opificio hom. cap. 1. & è, che ha voluto il Signore diuidere i suoi doni, e non conceder il tutto ad vna creatura, & all'altra niente; e però al Cielo hauendo l'esser incorruttibile donato, non ha voluto concederli ancora la quiete, & hauendo questa donato alla terra, ha fatto all'incontro, che a varie corruttioni, & alterationi sia soggetta; affine che participando di varie perfettioni, & imperfettioni il Cielo, e la terra, l'vno non isdegnasse l'altro, e con vna certa quasi parẽtela si legassero. Odansi le sue parole. *Terram quidem firmam esse videmus; & mutationibus obnoxiam. Cælum contra, cum sit omnis mutationis expers, numquam quiescit. Voluit enim Deus, cum immobili Naturæ mutabilitatem contraque mutabilitatis experti motum adiungeret, vtramque inter se per hanc proprietatum permutationem quadam quasi cognatione deuincere.*

Capo dell'huomo più si muoue, che i piedi

All'esempio del capo dell'huomo rispondo esser falso, che stia fermo, anzi egli maggiormente che i piedi si muoue, vn circolo maggiore attorno il cẽtro del Mondo, di quelli, ch'essi fanno, formãdo; portano ben si i piedi il rimanẽte del corpo, e sono più vicini al cẽtro, e la terra sostiene anch'ella gli altri corpi, che a lei si appoggiano, e più di tutti al cẽtro si accosta, e cõ esso si vnisce.

Stelle se tutte seruano alla terra;

Al Nono rispondo, che che sia del moto di alcuni Pianeti, a noi basta, che il Sole, la Luna, il primo mobile, e le Stelle fisse habbiano per centro de' loro giri la terra, perche si come è seruito il Rè da suoi principali mĩnistri, e questi poi hanno de' serui, che

ad elli ſeruono, e non immediatamente al Rè, coſi non è alcuno inconueniente, che alla terra ſeruendo il Sole, e le Stelle maggiori con l'aggirarſi attorno di lei, vi ſiano poi anche delle Stelle minori, che al Sole, o d altro Pianeta correggino, e ſeruano.

Retrogradationi ſe indegne de Pianeti.

88 Al 10. già ſi è riſpoſto, che ponẽdo noi la ſoſtãza del Cielo fluida, nõ habbiamo biſogno di Epicicli, e quãto alle retrogradationi nõ è marauiglia, che a Pianeti ſi attribuiſcano, coſi richiedẽdo l'vtilità dell'huomo, per ſeruire il quale ſono elli ſtati creati.

Terra più degna del Sole.

All'vndecimo ſi riſponde, che quãtunq; la terra ſia molto più picciola del Sole, è tuttauia inquanto habitatione dell'huomo dell'iſteſſo Sole aſſai più degna, e però non è marauiglia, ſe centro ſia del moto di lui.

All' autorità delle S. carte.

Al duodecimo, già dimoſtrato habbiamo la Scrittura Sacra eſſere contrariſſima al moto della trra Copernicana, onde le autorità addotte è coſa chiara, che non di queſto moto ſi hanno da intendere, perche queſto è antichiſſimo, e perpetuo ſecondo elli, e ne' luoghi allegati ſi fauella di alcune nuoue commotioni fatte da Dio; nel ſal. 113. delle occorſe nell'vſcita del popolo d'Iſraele dall'Egitto, o che propriamente, cioè di qualche terremoto, o che metaforicamente per alcuni miracoli nella terra ſucceduti, s'intendano. In Giobbe poi ſi fauella di terremoti, per gli quali reſtano alle volte inghiottite le Città intiere, e non del moto Copernicano, per il quale non ſi muoue la terra dal ſuo ordinario luogo, ne le ſue colonne tremano.

89 All'argomẽ o tolto dal nome Hebreo della terra, riſponde Pagnino, dirſi *A Currẽdo* la terra; *& ſuper terrã currat & circũdet eam ingiter ſphæra*, e meglio il Fromondo, dal correre ſopra di lei gli animali; ſi come il luogo, nel quale ſi contẽde nel corſo, ſi chiama in latino *Circulum*: & in Greco *ippodromos*, ouero *catadromos*.

Al terzodecimo argomento, in cui ſi diceua, che i ſeguaci di Copernico tutti ſono ſtati prima contrarij a tale opinione; ma i ſeguaci di Ariſt. e di Tolomeo, non ſono ſtati mai della contraria; Riſpondo, non vi eſſere parimente aceto, che non ſia ſtato vino, ma neſſun vino eſſere prima ſtato aceto, ne perciò è l'aceto miglior del vino. Ad Arcefilao vna ſimile dimãda fù fatta, cioè, per qual ragione, delle ſette de gli altri Filoſofi molti ſi faceſſero Epicurei; e de gli Epicurei neſſuno ſi faceſſe di altra ſetta, & egli arguramente riſpoſe *Quoniam ex viris galli fiũt, ex gallis viri nequaquã*, e fù l'iſteſſo che dire, de' galli ſi fanno caponi, ma de' caponi nõ mai galli; Inſino vna femina di mõdo fece l'iſteſſa obbiettione ad vn filoſofo, e ſi vantò, ch'ella molti de' ſeguaci di lui a ſe tiraua, ma che de' ſuoi neſſuno l'abbandonaua per andare alla ſcuola di lui alla quale egli bene riſpoſe, non eſſer marauiglia, poiche ella chiamaua le genti a piaceri, & egli alla fatica, ella alla via larga, e piana, e egli alla ſtretta, e montuoſa.

Apollo. lib. 7.

Ma

Ma gli Copernicani, dirai non inuitano a piaceri, egli è vero; ma propongono inuentioni nuoue, che hanno dello stranagante, e dell'ammirabile, e che però allettano i ceruelli curiosi, e sottili. *Copernicani perche fermi nella loro opinione,*

Diciamo inoltre ne gli errori dell'intelletto accadere, come in quelli della volontà, e nelle cadute del corpo; perche si come chi cade nel piano facilmẽte si rileua, e chi peccato leggiero cõmette, facilmente se ne pente, & all'incontro chi cade da luogo alto, fiacandosi il collo, o le ossa, non può rileuarsi, e chi peccati grauissimi commette, non mai quasi si emenda, perche, *Impius cum in profundum peccatorum venerit, contemnet*, Cosi chi nelle scienze qualche picciolo errore commette, facilmente si rauuede, ma chi grandemente dalla verità si allontana, quasi non mai vi ritorna. Laonde non è marauiglia, se del proprio errore, per essere grauissimo, i Copernicani non si rauuedono, e dalla caduta per esserſi in quella rotto il capo, non si rileuano. Pr. 18. 2.

9o Vn'altra ragione ancora di questo effetto si può addurre, & è, che molto più facilmente vn'opinione si lascia, la quale senza molta consideratione, e più tosto per autorità d'altri, che per proprio discorso fù abbracciata, che quella, alla quale o dalla ragione vera, od'apparente, che sia, altri allettato, o per contradir a gli altri, e parere più ingegnoso, con grande affetto altri accostossi, Hor che la terra stia ferma, & il Sole si muoua, si crede comunemente, e per ciò persuadersi, non è di bisogno di molta consideratione, & argomenti, onde non è marauiglia, se alcuno di questi, che non vi hanno fatto studio attorno, alla contraria opinione poi si volge, ma a credere, che la terra si muoua, & il Sole stia fermo, contra quello, che giudica il senso, e comunemente si stima, non si induce alcuno, se non dopò molta applicatione d'animo, e grande inclinatione di volontà, onde non è poi marauiglia, se abbracciata, che vna volta si sia, nõ più si lasci.

E per terza ragione possiamo addurre, che abbãdonando i Copernicani questa loro opinione, cõfessarebbero di hauer errato, & essere stati molto leggieri in partirsi dalla comune credenza.

Ma lasciãdo l'opinione di Tolomeo, e comune, ne hãno a vergognarsi, di hauerla già seguita, poiche caminati sono per la via più trita, e battuta, & abbracciãdo quella di Copernico pare ad essi hauer occasione di gloriarsi, come, che s'innalzino sopra il sa per comune; e con occhi lincei veggano ciò, che a maggiori sani del mõdo è stato nascosto. Chi tuttauia è prudẽte, e della verità amico, non si lascierà da questa vanità, ne dalle apparenti ragioni Copernicane aggirar tanto il ceruello, che creda aggirarsi veramẽte la terra, e stãdo fermi a risguardarla il Sole, e le Stelle volar ella, frà le celesti sfere, & in mezzo a pianeti formar vn gran circolo, da cui tutte le stagioni dell'anno dipendano,

MONGIBELLO

Impresa CC. Di Anima Dannata.

NEL dorso mio porto gelata Neue,
Et ho sopra del capo ardente foco,
Non liquefatta è dal foco la Neue,
Ne da la Neue è raffreddato il foco:
Gelo nel foco, & ardo ne la Neue,
Ne sò qual più mi cruci, o Neue, o foco.
Ahi de' Dannati che infelice sorte,
A quai daran' mille tormenti Morte.

DISCORSO

DISCORSO.

Ciò, che da Poeti ingegnosamente si fauoleggia dell'antico Chaos, pare, che nel Mongibello viuamente rappresentato ci venga. Dicono quelli del Chaos, che in lui erano tutte le cose confuse, le alte con le basse, le graui con le leggieri; vnite le contrarie, le calde colle fredde, le humide colle secche; mescolate le diuerse, le belle colle deformi, le nobili con le ignobili, rappicificate le nemiche, il fuoco con l'acqua, l'aria colla terra; di maniera, che senza alcuna distintione vna occupaua il luogo dell'altra, anzi vna era luogo all'altra, e dall'altra era parimente albergata ciascuna; ne si poteua in quel confuso scompiglio discernere, distinguere, o definire alcuna cosa. Di questo disordinato, e confuso Chaos dico, vn ritratto parmi, che si vegga nel monte Etna, o Mongibello, che vogliamo dire, poiche in lui confusamente mescolate si veggono col fuoco leggiero le pietre graui, e queste in alto volar qual fuoco, e quello scender al basso qual pietra: in lui si accordano le cuocenti fiamme, e la gelata neue, in lui si confondono il nero fumo, e la candida brina, in lui non temono il caldo le cose fredde, ne il freddo le calde. Tutti gli elementi in somma, & i misti veggonsi in lui confusi, poiche dall'istesso monte e sgorgano fonti, e si eshalano fumi, & escono venti, e si spargono ceneri, il fuoco qual fiume scorre, & il fiume qual fuoco abbrucia, s'intenerisconо, e liquefanno le pietre, e verdeggiano, e fioriscono le piante.

Chaos rappresentato nel Mongibello.

2 E che vn contrario quini non distrugga l'altro, lo dice fra gli altri argutamente Solino nel cap. 10. e sono le sue parole. *In illa feruentis naturæ pernicacia mixtas ignibus niues profert; & licet vastis exundentur incendijs, apices canicie perpetua brumalem detinent faciem. Itaq; inuicta in vtroq; valent, nec calor frigore, nec frigus calore dissoluitur*, e l'insegna S. Agostino nel c. 4. del libro 21. della Città di Dio, oue con l'esempio di questo monte pruoua, non tutto ciò, che arde, e fiammeggia, consumarsi. *Quidam notissimi Siciliæ montes*, dice egli, *qui tanta diuturnitate temporis, atque vetustate, vsque nunc, & deinceps flammis æstuant, atque integri perseuerant, satis idonei testes sunt, non omne, quod ardet, absumi.* Potrebbe tuttauia, e non senza fondamento a S. Agostino risponder alcuno, che non sempre questi monti ardono, come l'esperienza dimostra, ma a certi tempi solamente, cioè, dice il Viues sopra questo luogo di S. Agostino,

S. Ago. *Solino.*

Mongibello se arda senza consumarsi.

spirando i venti Austro, & Africo, e che dal fuoco etiamdio cõsumati sono questi monti, come dimostrano le gran cauerne, che in loro sono, & il non vedersi hora così da lungi, come prima. *Ætnam consumi, & sensim subsidere*, dice Seneca ep. 79. *ex hoc colligunt, quod aliquanto longius nauigantibus solebat ostendi.* Al che repplicar potrebbe il Santo, che quantunque non sempre dalla cima de' monti si vegga vscire il fuoco, sempre però arde nelle viscere loro, e che i sopradetti venti non accendono il fuoco, ma il di già acceso scuoprono, e che se veramente questi mõti si diminuissero, dopò tante migliaia d'anni sarebbero annichilati; e certamente con Gentili almeno, contro de' quali disputaua in quel luogo S. Agostino, molto bene, & efficacemente procede il suo argomento, poiche affermauano essi questi fuochi esser perpetui, e voleuano, che il mondo fosse eterno, *Ardet Ætna*, dice Plinio lib. 2. c. 109 *noctibus semper; tantoq; ævo ignium materia sufficit*, & è cosa chiara, esser impossibile, che eternamente duri ciò, che patisce diminutione, per picciola, che si sia; E se mi dirai, essere mantenuti questi fuochi dal solfo, che continuamente nelle viscere di questi monti si genera, repplicherò, che non generandosi il solfo d'aria, ma dalla materia dell'istesso monte, a quest'hora egli sarebbe tutto conuertito in solfo, e consumato, se per vna intiera eternità egli hauesse donuto continuamente materia somministrarli.

Gentili che ne credessero.

Plinio.

Fecõdità di Mongibello.

3 Aggiungasi, che fecondissimo è questo Monte anche di alberi, herbe, e piante; Impercioche da Leuante a Mezzo giorno è vestito di vigne, e da Ponente a Tramontana de' boschi pieni di fiere, & ha il terreno, dice Monsig. Botero, appropriatissimo per il zaffrano, producendo anche il Reubarbaro, ma troppo vehemente, e gagliardo, e fino alla salsaperiglia, e vomita tal'hora tanta copia di cenere, che Strabone stima, la fertilità del territorio di Catanea, che ne resta alle volte ingombrato, da loro procedere, e la cenere, si sà, essere il cadauero delle cose estinte dal fuoco.

M. Botè. nelle rel.

Strab.

Altri monti ardenti.

Ne tutto ciò à Mongibello solamente conuiene, ma anche a molti altri simili Monti, che in varie parti si trouano. Monsignor Botero, descriuendo il Quino Prouincia del Perù, dice, trà molti Volcani, che si veggono sù le cime di questi monti, vno vi è marauiglioso, conciosia cosa che manda fuori tanta cenere, che ne cuopre alle volte 200. miglia di paese, all'intorno fà tanta fiamma, che si vede più di 300. miglia lungi, e tanto rumore, che gli cedono infino i tuoni del Cielo.

M. Botè.

Isole Eolie mar auiglio se.

Nel Mare vicino a Siciglia sono parimente secondo Strabone nel lib. 6. otto Isole, chiamate Eolie, delle quali la principale è Lipari, & in esse il simile accade, che nel Monte Etna, & aggiunge,

giunge, che quando è per soffiare il vento Austro, vna foltissima nebbia vi si vede, quando Borea vna purissima fiamma, e quando Zefiro, in vno stato di mezzo si scorge l'aria. Dal che ne siegue, che i Liparitani predir possano i venti, e la qualità loro, e che si desse luogo alla fauola, che iui il Rè de' venti Eolo residesse. Circa l'istessa bolla tal'hora il Mare, e Ludouico Viues sopra la Città di Dio lib. 3. cap. 31. e lib. 4. cap. 2. riferisce, che vna volta talmente s'infiammò, che ne rimasero abbruciate alquante Naui, e dal solo vapore non pochi Nocchieri estinti, come parimente vna gran moltitudine di pesci, de' quali poi auidamente mangiando i Liparitani, gli trouarono pestilentiali, e moritono.

Lud. vi. *Mare infiammato.*

Ateneo. *Monte Chimera.*

4 Più felicemente arsero i Monti Rifei appresso a Celti, poiche, secondo che riferisce Ateneo lib. 4. cap. 4. si aprirono insieme alcune vene di argento, che ne mandarono riui per la terra. Nella Licia è parimente il Monte Chimera, di cui dice Seruio lib. 6. AEneid. che nella cima arde, & all'intorno ha leoni, e nel mezzo pascoli, e le radici di serpenti piene, il qual Monte essendo poi da Bellerofonte reso habitabile, diede luogo alla fauola, ch'egli vinto hauesse la Chimera, mostro composto, di leone, di capra, e di serpente, & il suo fuoco è si strano dice Ctesia appresso Plinio, che si accende con l'acqua, & estingue colla terra, e col fieno.

Seruio.

Plin. l. 2. c. 109.

Sigonio. *Incendij del Monte Vesuuio.*

Dal Monte Vesuuio, detto hora di Somma, vicino a Napoli, furono già parimente vomitate ceneri, e sparsi incendij, & oltre a quello, che accadè a tempo di Plinio, alcuni altri ne racconta il Sigonio lib. 14. & lib. 16. Imp. Occid. e di vno fra gli altri, che auuenne nell'anno 472. dice, che se ne gettò tanta cenere minuta, che se ne cuoprì l'Europa tutta, dal che Leone Imperatore di Costãtinopoli, atterrito se ne vscì dalla Città, & andò a fermarsi a S. Mamante. A tempi nostri poi, cioè, l'anno 1631. è seguito vn terribile incendio di questo Monte, il quale non si è già per paesi tanto lontani fatto sentire, ma cagione è stato di grandissimo timore, e di non piccioli danni a paesi vicini.

Anton. Gerardi. *Moderno quanto terribile.*

In vna relatione, che di questo incendio stampò Antonio Gerardi Romano, dice, che il danno delle terre vicine passaua due milioni di scudi, e che il detto incendio era accompagnato da terremoti, e da rimbombi, e schioppi, più che se fossero di qual si voglia smisurato cannone, lanciando per l'aria palloni di fuoco mescolati con densissima, & oscurissima caligine, e che all'incontro piouue cenere si puzzolente, & in tanta copia, che a fatica rispirar si poteua, scorrendo all'incontro, come fiumi di fuoco, che il tutto abbruciauano, e desolauano, e che fino in Leccie, otto giornate lontano da Napoli, piouè gran quantità di cene-

cenere, non hauendo però la Città di Napoli discosta solo 6. miglia dal detto Monte patito danno di momento, quantunque lo spauento fosse grandissimo: il che meritamente alla intercessione della B. V. e di S. Gennaro, de' quali è quel popolo diuotissimo, particolarmente si attribuisce.

5 Ma alcuni altri casi se non più marauigliosi, almeno più misteriosi di questo monte si raccontano, quale è il riferito dal B. Pietro Damiano nell'epist. 9. del lib. 1. scritta a Papa Nicolò II. Habitaua, dice egli, in quelle parti entro ad vna grotta vicina alla strada vn Seruo di Dio, il quale vna notte vide molti huomini neri, come Etiopi, venir da luoghi con molte some di fieno, & hauendogli egli interrogati chi fossero, & a qual fine tanto fieno portassero. Risposero, siamo spiriti infernali, & apparecchiamo non già cibo per animali bruti, ma si bene nutrimento al fuoco per abbruciar huomini: Imperciochè aspettiamo, che prestamente venga il Principe di Capoua Pandolfo, che già infermo giace, e Giouãni Mastro di Campo della soldatesca Napolitana, il quale hora è sano. Ciò inteso, subito il seruo di Dio andò a ritrouar il predetto Giouanni, e gli disse tutto ciò, che veduto, & vdito haueua, il quale, disse: Hora è necessario, ch'io vada incontra all'Imperatore Ottone, che in queste parti se ne viene, per combatter contra Saraceni, e che tratti seco delle cose di questo stato; ma partito l'Imperatore, vi prometto di abbandonare il Mondo, e farmi Monaco: e per accertarsi, se l'Eremita gli haueua detto il vero, mandò subito a Capua, per intendere dello stato di Pandolfo, il quale fù ritrouato morto, e l'istesso Gio. Mastro di Campo, o Contestabile, prima che l'Imperatore arriuasse, appena quindici giorni soprauisse, e lui morto, il Monte Vesuuio (*Vnde videlicet Gehenna frequenter eructat*, dice il Beato) mandò fuori gran fiamma, accioche chiaramente si conoscesse, che il fieno, che da Demonij si apparecchiaua, non fù altro, che il fuoco del crudele incendio, al castigo de' cattiui destinato; & aggiunge questo Sacro Dottore, che ciascuna volta, che in quelle parti qualche ricco scelerato moriua, vscire dal sopradetto Monte il fuoco si vedeua. Laonde vn certo Principe Salernitano, hauendo vn giorno da lungi fiamme solforee dall'istesso Monte veduto vscire, subito disse, certamente, che qualche scelerato ricco esser deue vicino al morire, & andar all'Inferno, e non pensò il misero, che tal ricco esser douea egli, perche la notte seguente in braccio ad vna meretrice egli mandò fuori l'anima.

6 Ne meno marauiglioso è il caso, che racconta S. Gregorio Papa nel lib. 4. de' suoi dialogi al cap. 35. cioè, che vn certo Giouanni detto Eumorfio all'vltima hora della sua vita giunto, disse

Casi marauigliosi circa l'istesso.

B. Piet. Damia.

Se bocca del l'inferno.

Mongibello figura dell'Inferno.

S. Greg. Papa.

disse ad vn suo paggio; Và tosto, e di a Stefano di Opsione, che venga presto; perche già la naue è apparecchiata per condurci in Siciglia, ne muouendosi il seruo, per credere, ch'egli freneticasse, glie ne fece egli di nuouo grandemente instanza, dicendo, và, e fà l'ambasciata, che io ti ho detto, perche non vaneggio. Vscì il seruo, & a mezza strada vno di casa di Stefano incontrò, che gli disse quello esser morto, e tornato indietro, trouò anch'egli nell'istesso punto essere il suo padrone spirato: E dimandando a S. Gregorio Pietro, che significaua questo andar in Siciglia, risponde, che per essere in Siciglia questi monti, che gettano fuoco, per lei s'intendeua l'Inferno; e nota, che le bocche di questi incendij si fanno ogni giorno maggiori, per significarci, che più numero di gente và continuamente alle tartaree fiamme, *Vt mundi*, dice egli, *termino appropinquante, quanto certum est illos amplius exurendos colligi, tantum & eadem tormentorum loca amplius videantur aperiri*, il che molto si affà con quello, che diceua il Profeta Isaia, *Propterea dilatauit Infernus animam suam, &c.* Isa. 5. 14.

Bocca d'Inferno si fà maggiore.

7 Da questa dunque, & altre simili narrationi può argomentarsi, che siano questi tali monti, o bocche, o finestre dell'Inferno, e dell'istesso molto viuo ritratto, come notarono Tertull. apolog. c. 49. e Pacian. de pœn. o pure del Purgatorio, come stima Olao Magno lib. 2. cap. 3. oue di vn simil monte dell'Islandia dice, che vi appariscono souente spiriti in forma humana, che si offeriscono a seruire i passaggieri, ilche riferisce parimente il Surio nell'anno 1537., e Simon Maiolo nel colloq. 2. onde meritamente S. Agostino contra i Gentili argomenta, non essere cosa incredibile, che il fuoco dell'Inferno sia per abbruciar i corpi de'dannati senza consumarli; e noi parimente contra i Filosofi, che il Mondo non sia eterno argomentar possiamo. Impercioche se quelli, che più di vna volta hanno visitato questi monti, gli hanno ritrouati la seconda volta più incauati, & diminuiti della prima per cagione di questi incendij; in pochi anni dunque sensibilmente hanno patito diminutione, e conseguentemente in vna eternità eglino si sarebbero appianati affatto. Ne solamente questi monti Vulcanei, ma etiandio tutti gli altri monti abbassati, & alla pianura vgguagliati si sarebbero, perche tutti dalle pioggie, e dalle tempeste, che cadendo sopra di loro, e poi al basso scorrendo, seco della terra portano, qualche diminutione patiscono, & ogni picciolo decrescimento per vna eternità continuata basta a distruggere qualsiuoglia mole, per grãde, e vasta, ch'ella si sia. Si che a farci conoscere, e credere due importantissimi misteri della nostra santa Fede, cioè il principio, & il fine del mondo: La Liberalità, e Potenza diuina in crearlo, e la

Tertull. Pacian. Olao M. S. Ago.

Mondo non esser eterno

Monti si abbassano continuamente

e la Giustitia, e Seuerità in punir con eterne fiamme gl'ingrati, è vtilissimo questo monte.

Pianta dal fuoco non offesa.

8 Di vn'altro somigliante Monte della Licia dice cosa marauigliosa S. Metodio, riferito da Photio orat. de Resurr. e ne caua parimente bel mistero. Dice egli dunque, hauer veduto in quel monte vna pianta vicina al fuoco, così verdeggiante, fiorita, e ramosa, che pareua esser nata da vn viuo fonte. *Vidi in Olympo monte Lyciæ*, (sono le sue parole) *iguem sponte sua in montis cacumine ex imo terræ enascentem, iuxta quem stirps Pyragmus nomine exiſtit, adeo florida, virens, & opaca, vt e fonte potius nata videretur*; alche si affà ciò che dice Seneca epist. 79. *In Lycia est solum, quod sine vllo nascentium damno ignis innoxius circuit. Læta itaque Regio est, & herbida, nil flammis adurentibus, sed tantum vi remissa, ac languida refulgentibus.* Soggiunge poi il Santo ciò hauer ordinato Dio, accioche sapessimo, che doueua alla fine il fuoco abbruciar, e consumar il tutto, ma che per lui i Buoni passar doueuano senza offesa; Ecco le sue parole. *Signũ, & indiciũ futuri diei Deus hoc exhibuit, vti sciamus, flammis cætera omnia absumpturis, corpora, quæ in puritate, ac iustitia vitã transigere, per ignem, nõ secus, ac per frigidam aquã, esse transituros.*

Photio.

Misteriosa.

Fauola de' Poeti.

9 I Gentili all'incontro abusando queste marauiglie, occasione presa ne hanno di dar credito, & apparenza di verità alle loro fauole. Imperciochè hanno finto, che sotto al Monte Etna la fucina vi sia di Vulcano, oue tre Ciclopi continuamente lauorando fabbrichino i fulmini a Gioue, & armi impenetrabili ad Heroi, quali si finge, fossero quelle, ch'egli ad instanza di Venere fece per Enea appresso a Vergilio, da cui si fauoleggia habitar egli sotto di vn'alto monte, che pur getta fuoco in vna Isoletta vicina a Siciglia, detta dal nome di lui Vulcania, o pur Vulcano; E perche la Siciglia tutta è molto soggetta a terremoti, finsero, che de' Giganti, i quali essendo figliuoli della terra vollero combattere contra il Cielo, il maggiore Capitano de gli altri, sotto di lei fosse viuo sepolto, hauendo Gioue con l'aiuto di Hercole, e'l configlio di Minerua superati li tutti, e con quei monti, co' quali cercauano farsi scala al Cielo, oppressi; e quantunque di Tifeo dicano Homero, e Vergilio, ch'egli cadesse fra i Misi, e i Lidi, occupando 400. stadij in larghezza, e 500. in lunghezza; la più comune tuttauia seguita da Ouidio, Pindaro, Hesiodo, & altri, è che sopra di lui gettata fosse la Siciglia rimanendo egli colla destra sotto a quel Promontorio, che riguarda l'Italia, e si chiama Peloro, colla sinistra sotto Capo Passaro, detto anticamente Pachino, colle gambe sotto il Lilibeo, e sopra il capo hauendo il monte Etna.

De' Ciclopi.

De' Giganti.

Altri però pongono sotto a Mongibello vn'altro Gigante, detto

detto Encelado, e fulminato da Gioue, di cui graciosamente disse vn Poeta moderno

Cuenico

La doue sotto alla gran mole Etnea,
Non sò, se fulminanx, o fulminato,
Vibra il fiero Gigante
Contra il nemico Ciel fiamme di sdegno.

Moralità.

10 Dalla qual fauola quantunque comunemente se ne raccoglia moralità contra gli arroganti, e superbi, che tentano imprese sopra le loro forze, e si ribellano da loro Principi. In buona parte, e lodeuole la riuoltò l'Orosco nell'vltimo suo Emble-

Orosco.

ma, aggiuntoui alla figura del Gigante oppresso dal monte, il breue. *IN MAGNIS VOLVISSE SAT EST.* cioè, l'hauer voluto in cose grandi, basta.

Volontà quãdo basti

Fauola di Cerere.

Finsero parimente i Poeti, che Cerere la sua figlia Proserpina rapita da Plutone ricercando, la fiaccola nelle fiamme di Mongibello accendesse, ma che infruttuosa stata sarebbe la sua fatica, se dalla Ninfa Aretusa del furto di Plutone non fosse stata ragguagliata, significandoci forse, che per godere de' frutti della terra in Proserpina simboleggiati, e di fuoco fa mestieri, e di acqua, e di calore, e di humidità, e di Sole, e di pioggia.

Ma all'historia naturale del nostro Mongibello ritornando noi, perche manda egli luminosa fiamma in alto, e cenere, e sassi al basso, vi fù, chi lo prese per simbolo di Huomo santo, che muore, di cui vna parte, che è l'anima, se ne và al Cielo, e l'altra, cioè, il corpo rimane alla terra, e vi soprascrisse per motto d'Impresa *QVAECVMQVE IN PATRIAM SVAM*, cioè, Ciascuna parte alla sua patria manda.

Fuoco d'Etna marauiglioso.

P. Surio

10 Cosa poi sopra ogni altra marauigliosa del fuoco di questo Monte dice il P. Fr. Lorenzo Surio nell'historia dell'anno 1537. cioè, che il calore di lui ne dal freddo esser può temperato, ne egli ha forza di scacciar il freddo. *Id vero summam habet* (dice egli, e meritamente) *admirationem, quod illius ignis calor, neque vllo frigore temperari, neque frigus depellere potest*, e da Solino forse da noi sopracitato il prese. Il che tuttauia io non m'induco a credere, perche sarebbe vn grandissimo, e continuo miracolo; e stimo, che a dir ciò mossi alcuni si siano dal vedere, che l'istesso Monte, & è vestito di neue, & ha nelle viscere il fuoco; ma ciò non è efficace argomento, perche anche l'huomo tal'hora è di fuori tremante di freddo, e di dentro arde di caldo, e nel Monte Etna per doue esce il fuoco, non sarà sicuramente la neue; Et ho per assai più verisimile quello, che di vn simil monte raconta il P. Acosta lib. 3. c. 24. si erge questo sopra la terra

Se scacci il freddo;

P. Ac.

nel

Monte di Messico.

nel Messico, & apre vna grã voragine dal profondo della quale si sente ardere il fuoco, e credendo alcuni, che per durar tanto tempo, non potesse esser altro, che oro infuocato, mandarono giù vna gran caldaia con catene di ferro massiccio, e fortissimo, e subito ogni cosa si disfece, e distrusse.

Mongibello simbolo di anima dannata.

11 Che in somma dal fuoco abbruciato sia, e dalla neue almeno in altra parte raffreddato il Monte Etna, è cosa chiarissima per l'esperienza, e perciò bene se gli affa il motto, *AESTV, ET GELV*, intendendouisi, *Vror*, tolto dal Patriarca Giacob, il quale raccontando le fatiche, & i patimenti da lui sostenuti nel custodire il gregge di suo suocero Laban, diceua, *Aestu vrebar, & gelu*, cioè, ho patito, & il feruor del sole nell'està, & il freddo della neue, e del ghiaccio l'inuerno, e noi qui formato ne habbiamo Impresa per gli dannati a gli eterni tormenti dell'Inferno; Per dichiaratione della quale tre cose vedremo. Prima se vero sia, che si patisca da quegli infelici non solamente ardore di fuoco, ma ancora freddo di ghiaccio. Secondo quanto graui siano queste, e le altre pene de' Dannati. Terzo chi de gli huomini vi sarà perpetuamente cruciato.

Diuisione.

Se dal solo fuoco tormẽtati i dannati;

Quanto al primo, stimano alcuni, non vi esser freddo nell' Inferno, e dal fuoco solamente, e non già anche dal gelo, o da altro corporeo instrumento essere tormentati i miseri dannati; e sono di questo parere autori molto graui, e dotti, come il Vesc. Abulense nel cap. 25. di S. Matteo alla questione 558. Monsig. Iansennio nel capo 45. della sua concordia Euangelica, Vescono anch'egli Gandauense, il Padre Domenico Soto nel 4. dist. 50. q. 1. ar. 11. & il P Maldonato sopra il capo 8. di S. Matteo, i quali tuttauia non senza qualche timore, come nota il Padre Pineda al cap. 24. di Giob ver. 19. & inclinatione alla contraria parte, questa difendono. *Abul. Ians. Mald. P. Pine.*

Le ragioni per questa parte sono; Prima che quasi mai nella Scrittura Sacra trattandosi dell'Inferno, di altra pena, fuorche di quella del fuoco, si suol far mentione, e particolarmente in S. Matteo al 25. in cui la sentenza, che contra de' reprobi sarà data, si descriue, del fuoco solamente si parla dicendosi; *Discedite a me maledicti in ignem aternum*, Se dunque dal Giudice non saranno ad altra pena condannati, che del fuoco, chi ardirà aggiungerueue delle altre? *Mat. 25. 41.*

Stridor de' denti onde nasca.

Secondo. Il fondamento principale dell'altra opinione è quel luogo di S. Matteo alli 8. *Ibi erit fletus, & stridor dentium*, argomentandosi, che vi sarà freddo, che dello stridor de' denti esser suole cagione. Ma questo fondamento par molto debole, si perche da altre cagioni ancora può deriuare lo stridor de' denti, come da sdegno, e da furore, si anco perche il pianto di cui *Mat. 8. 12.*

nell'

Filipp. in progno. 25. nell'istesso luogo si fà mentione, non s' intende propriamente, poiche se vi fosse vero pianto nell'inferno si consummarebbero in parte almeno i corpi de' dannati, il che non può essere, si come dunque metaforicamente s' intende il pianto, così ancora deue prendersi lo stridor de' denti.

12 Terzo, o successiuamente patirebbero i dannati caldo, e freddo, o pure nell'istesso tempo, se successiuamente, cioè, vno dopò l'altro, vi sarebbe alleggirimento di pena, non potendo farsi questa mutatione senza qualche consolatione, e refrigerio, poiche chi nel fuoco arde, che può egli maggiormente bramare, che alcuna cosa, che lo rifreschi? Se poi nell' istesso tempo, o si contempereranno insieme il caldo, & il freddo, e ne seguirà vna qualità di mezzo, che non recherà alcun tormento; o se insieme non si contempereranno, sarà nell' istesso tempo l' huomo caldo, e freddo, gelato, & arso, il che non pare possibile.

Vicende alleggeriscono i mali?

Quarto, Qual sarà la cagione di questo freddo ne' dannati? Neue, o ghiaccio forse? Ma non è verisimile, che siano per essere questi misti imperfetti nell' Inferno, si perche star non possono insieme col fuoco, e di natura loro sono molto facili a risoluersi, e dopò il giudicio tutti gli altri misti saranno consumati dal fuoco, ne vi sarà animale alcuno, onde non è da credere, che siano questi riseruati.

Isa. 66. 24. Mar. 9. 47. Eccl. 7. 19. Iud. 16. 21. S. Ago. S. Tom.

Quinto, Molto più spesso si fà mentione frà le pene de' dannati di vn verme, che roderà loro le viscere, come in Isaia, e in S. Marco. *Vermis eorum non morietur.* Nell'Eccles. al 7. *Vindicta carnis impij ignis, & vermis.* In Giudit al 16. *Dabit ignē, & vermes in carnes eorū*, che del freddo, e stridor de' denti, e pure non propriamente di alcun verme corporale questi luoghi s'intendono, ma del verme della conscienza, così S. Agost. lib 20. de C. D. cap. 6. oue del fuoco, e del verme de' dannati fauellando, dice, che, *alij vtrunq; ad corpus, alij vtrunq; ad animam retulerunt, alij proprie ad corpus ignem, proprie ad animam vermem, quod esse credibilius videtur;* e l'istesso approua S. Tomaso nelle addit. ad 3. p. q. 95. ar. 2. e quantunque nell' Eccles. & in Giudit. si dica, che questo verme tormenterà le carni, risponde S. Tomaso, che sotto nome di carne le anime de' dannati s'intendono, per essere state tutte carnali, & alle carni soggette, o che la carne stessa dal verme spirituale sarà tormentata per il dolore, che dall'anima ridonderà in lei. Molto più dunque il freddo, e lo stridor de' denti metaforicamente, o spiritualmente douranno intendersi.

Verme' de' dannati, se metaforico,

13 L' opinione tuttauia più comunemente abbracciata da Padri, e da S. Teologi è, che veramente, e propriamente anche dal freddo esser debbano tormentati i dannati; Così apertamente

mente S. Tom. nelle addit. alla quest. 97. all'ar. 2. e nel quolib. 8. quest. 8. ar. 18. S. Agostino ancora si mostra dell'istesso parere lib. de ripl. habit. cap. 2. dicendo, *Duo sunt principalia tormenta in inferno; Frigus intollerabile, & calor ignis inextinguibilis*: S. Greg. affermando, che nell'Inferno *est frigus intollerabile, &c.* e l'istessa opinione seguita il Padre Valenza nella sua quarta parte disp. 11. q. 5. p. 3. & altri appresso il P. Pineda nel sopracitato luogo di Giob. S. Tom. S. Ago. S. Greg. P. Val. P. Pin.

Prouasi con autorità.

Prouasi in prima da molti luoghi della Scritt. Sac, come in Giob al 24. *Ad nimium calorem transeat ab aquis niuium*; il quale ancora che letteralmente s'intenda delle pene di questa vita, è tuttauia da molti Padri citato per quelle dell'altra, & è probabile, che vi si alluda. Nel Salmo 10. *Ignis, & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum*. Nella Sapienza ancora si dice, che, *Pugnabit cum illo orbis terrarum*, cioè, che tutte le creature combatteranno per Dio contra gli empij, adunque non solamente dal fuoco, ma ancora dalle altre creature, saranno tormentati. Ma sopra tutto è fauorita questa opinione da quel detto del Signore in S. Matteo all'8. *Ibi erit fletus, & stridor dentium*; ilche douersi propriamente intendere, si proua per quella regola, che propriamente si hanno d'accettare le parole della Scritt. Sacra, mentre non vi è ragione, che il contrario persuada, e qui non vi è alcuna cosa, che a ciò ci sforzi. Iob. 24. 19. ps. 10. 7. Sapie. 5. 21. Matt. 8. 12.

Con ragioni

Apporta S. Tom. nel luogo sopracitato vn'altra bella ragione, & è, che si come i cattiui abbandonando l'vnico bene, che è Dio, riuoltati si sono alle creature, che sono molte, e varie, & in esse hanno posto l'vltimo loro fine, e la beatitudine; così è conueneuole, che dalla Diuina giustitia siano in molti modi, e con varij tormenti puniti; e con vna bella dottrina di S. Basilio l'istesso conferma, & è questa, che nel fine del mondo, si farà vna separatione di tutte le qualità de gli elementi, e quello, che sarà in essi di bello, e di nobile si riseruerà per la gloria de' Beati, e quello, che ci sarà d'ignobile, e feccioso, si getterà sopra de' dannati nell'Inferno, e che si come ogni creatura sarà a Beati materia di allegrezza, così da tutte le creature crescerà il tormento ne' dannati, e vi si può aggiungere, che si come la beatitudine secondo Boetio *Est status omnium bonorum aggregatione perfectus*, Così la miseria de' dannati, *Est status omnium malorum aggregatione refertus*, alche si affà quel detto di Mosè, *Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis*. S. Tom. S. Basil. Boetio. Deu. 32. 23.

14 Può in oltre ciò persuadersi, perche in questa guisa meglio pare, che sia per risplendere, la Giustitia, e la Sapienza diuina, mentreche essendo diuersissime le sorti de' peccatori, e di peccati, non a tutti si darà l'istessa sorte di castigo, ma diuerse, secon-

ſecondo le colpe di ciaſcheduno, a tutti però eſſendo comune quella del fuoco, come corriſpondente all'auerſione, che tutti i peccatori hanno hauuto da Dio; Queſta opinione dunque, e per eſſere più comune, & aſſai bene co ragioni armata, e meglio rappreſentarci i tormenti horribili dell'infelice carcere dell'Inferno, parmi, che meriti eſſere da noi abbracciata, e però a gli argomenti, che ſe le faceuano contra riſponderemo.

Riſpoſte a gli argomenti contrarij

Al primo argomento riſponde S. Tomaſo, che per eſſer il fuoco tormento, che ſommamente affligge, di lui ſi fà particolarmente mentione, e ſotto nome di lui tutti gli altri tormenti s intendono; Confermaſi, perche nella narratione di S. Matteo del giudicio, non ſi fà mentione di altre opere buone, o cattiue, che di quelle della miſericordia, o crudeltà verſo de'poueretti, e pure non vi è dubbio, che anche gli altri peccati ſaranno puniti; Coſi dunque ancorache nella ſentenza del Giudice non ſi faccia mentione di altra pena, che del fuoco, non perciò ſi ha da conchiudere, che ſiano le altre eſcluſe.

Pianto come ne' Danati.

Al ſecondo, quanto al pianto, ſe queſto debba eſſere propriamente nē'dannati, riſponde S. Tomaſo nell'ar. 3. della ſopracitata queſtione, che due coſe appartengono al pianto, vna ſono le lagrime, e queſte non ſaranno ne'dannati, perche preſuppongono riſolutione di ſoſtanza, ilche non può eſſere ne'corpi dopò la reſurrettione, l'altra è vna certa commotione, e turbatione del capo, e de gli occhi, e queſta potrà eſſere ne'dannati: e ſecondo queſta dottrina ſi riſponde all'argomento, prima, che anco il pianto nella ſopradetta autorità di S. Matteo ſi prende in gran parte propriamente, appreſſo, che il freddo, e lo ſtridor de'denti non preſuppone alcuna riſolutione, ne ripugna allo ſtato de'dannati, come ripugnano le lagrime, e però non ſi deue prendere metaforicamente, ma nel ſentimento ſuo proprio.

Caldo, & freddo come tormentino i Dannati.

S. Tom. 15 Al terzo argomento riſponde S. Tomaſo, che paſſeranno i Dannati da vn calore vehementiſſimo ad vn eſtremo freddo sēza ſentire alcuno allegerimento, perche non ſaranno tormentati da queſte qualità per mezzo di alcuna attione Fiſica, o materiale, ma ſi bene ſpiritualmente, nella maniera, che gli oggetti ſenſibili ſi fanno da lontano da ſe ſi ſentire, ilche ſi fa per mezzo di certi accidenti, che da Filoſofi chiamati ſono ſpecie intentionali, per la qual ragione potranno anche nell'iſteſſo tēpo dal calore, e dal freddo eſſer tormentati, ſi come l'occhio può inſieme vedere i colori bianco, e nero; e queſta dottrina di S. Tomaſo, ſtimo io, che habbia particolarmente luogo nell'anime tormentate dal caldo, e dal freddo: Ma ſe fauelliamo de'corpi, non veggo, perche non ſi poſſa, e debba dire, che ſiano queſti da vere, e corporee qualità tormentati, e che patiſcano l'ardor del fuoco,

non meno, anzi molto maggiormente di quelli, che si facciano hora i nostri corpi mortali, se nel fuoco si pongono. Di questi dunque che diremo? che siano per passare da vno estremo caldo, ad vn'eccessiuo freddo, o che si patiscano amendue insieme? S. Bonau. in dict. sal. tit. 10. c. 1. approua la prima parte, e dice, ch'in ciò sentiranno grandissima pena, perche la Natura non può patire queste repentine mutationi. A me la seconda parte più verisimile pare, perche quel passaggio sarebbe da concedersi ogni volta, che queste due qualità, caldo, e freddo s'impedissero insieme, e quando ciò fosse, non potrebbe forse non apportar qualche alleggierimento, come si diceua nell'oppositione, ancorache non total sollcuamento per la ragione di S. Bonau. stimo io dunque, che nell'istesso tempo siano quei infelici tormentati dal caldo, e dal freddo, insiememente abbruciati siano, e gelati, & auampino di caldo, e tremino di freddo, ne ciò deue stimarsi impossibile alla Potenza Diuina, che è infinita, & a cui ogni cosa è facile, purche in se contradittione non racchiuda, ma caldo, e freddo non sono contraditorij, ma contrarij, & i contrarij possono per la Diuina Potenza star insieme, & vno non discacciar l'altro, si come anche due corpi nell'istesso luogo, quantunque naturalmente ciò non possa essere, & vno l'altro discacci. Contraditorij ben sarebbero caldo, e non caldo, freddo, e non freddo, ma questi non diciamo noi, che de' corpi de'dannati si auuerino.

S. Bonau.

Se insieme, o a vicenda

Contrarij se possano star insieme

16 Ma donde riceuono questi corpi il freddo? vi sarà neue, o ghiaccio nell'Inferno? Rispondo, che alla Diuina Potenza non sarebbe ciò malageuole, e si come diciamo, che può far Dio, che nell'istesso corpo stiano il caldo, & il freddo senza discacciarsi, e senza contemperarsi insieme; così potrebbe etiandio conseruar insieme il fuoco, & il ghiaccio, senza che quello consumasse questo, ne questo distruggesse quello, come appunto diceua disopra il P. Surio, & esser accaduto nelle piaghe dell'Egitto accenna il Sauio nella sapieuza al 16. dicendo, *Quod enim mirabile erat, in aqua, quæ omnia extinguit, plus ignis valebat &c. Nix autem, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant;* e se ciò dell'Inferno è vero, parche vi alludesse S. Gio. nell'Apocalissi al 19. mentre quel tartareo barato chiamò stagno di fuoco *Infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis ardentis sulphure*, non dice essere posti nella fiamma, ma nello stagno, il che propriamente si dice dell'acqua, accioche si sapesse, che partecipa quell'infelice luogo del caldo, e del freddo, che ha il male dell'acque, & il danno del fuoco, l'ardore di questo, & il gelo di quello, l'attrocità del fuoco, e la fermezza, e resistenza dell'acqua. Et vn ritratto di queste eccessiue pene, fù l'incendio di

Ghiaccio, e neue, se nel l'Inferno.

Sap. 16 17.

Ap. 19. 20.

Pen-

Pentapoli, il cui fuoco fu appunto da S. Giuda Tadeo eterno, cioè, infernale chiamato *Facti sunt exemplum, ignis æterni pœnam sustinentes*; Imperciochè caso strano iui si vidde, che le reliquie delle abbrucciate Città non furono monti di cenere, come appresso di noi accade; ma si bene vno stagno di acqua, che del tutto è contrario al fuoco; accioche supessimo, che quel fuoco infernale non ha, come questo nostro, inimicitia con l'acqua, ma che seco per tormentar gli empij fà lega, e sono insieme d'accordo.

17 Con tutto ciò io ho per più probabile, che nõ visia in quel tormentoso luogo ne ghiaccio, ne neue, ne acqua. Prima, perche non ritruouo, che ciò si dica dalla Scrittura Sacra, o da Padri: Appresso, perche ciò sarebbe contra l'ordine dell'Vniuerso, & vn continuo, e grandissimo miracolo, il che senza necessità non si deue ammettere. E chi dunque cagionerà quel freddo, dal quale saranno tormentati i dannati? L'istesso fuoco, dicono alcuni, ne ciò io stimo impossibile alla Diuina Omnipotenza; più tuttauia mi piace, che di questo freddo altra cagione meno improportionata si assegni, e potrà essere questa, o l'aere, il quale secondo la vera filosofia, se noi ingannati non siamo, è di Natura sua freddissimo, ouero la terra, da cui sarà circondato l'Inferno, e che parimente è naturalmente freddissima.

Freddo nell'Inferno non cagionato.

P. Val. Al quinto, il Padre Valenza tom. 4. disp. 11. q. 5. p. 3. stima probabile, che da corporali vermi siano per essere tormentate le carni de' dannati, & oltre a Luoghi Sacri di sopra citati, *S. Pros.* adduce S. Prospero lib. 3. de vita contempl. c. 12. il quale frà le altre pene de' dannati annouera. *Edacissimis in æternum dilaniari vermibus, nec finiri*, & Innoc. III. Papa, lib. 3. de con- *Inn. Papa.* tempt. Mundi cap. 2. oue dice, *Vindicta carnis impij vermis, & ignis, Vterque duplex, interior, & exterior, exterior, qui rodit, & vrit corpus &c.*

Vermi se corporei nel l'Inferno.

Siegue l'istessa opinione il P. Ottauiano del Tufo sopra del *P. Otta. Tafo* capo 7. dell' Ecclesiastico, & apporta per l'istessa molti altri *P. San.* autori, etiandio de' Padri, come anco il Padre Sancio sopra il cap. 16 di Giudit. e fra gli altri S. Anselmo, il quale per *S. Anf.* vermi intende Serpenti, e Draconi, *Tertia pœna damnatorum*, dice egli nell'Elucidario, *est vermes immortales, idest, serpentes, & Dracones, visu, & sibilo horribiles, qui vt pisces in aqua ita viuunt in flamma.*

Dragoni se nell' Inferno.

S Tom. S. Tomaso all'incontro nel luogo sopracitato è di contrario parere, ne altro verme stima, che sia per tormentar gli empij dannati, che quello della conscienza, il quale, dice egli, si chiama verme in quanto nasce dalla putredine del peccato, & affligge l'anima; può questa opinione prouarsi; Prima perche in Isaia

Conscienza perch detta verme.

al 66. & in S. Marco al 9. e nell'Eccl. al 7. si tà mẽtione di vn verme solo, il quale corrisponde alla conscienza, la quale è vna in ciascheduno; e se di vermi materiali si fauellasse, non è credibile ve ne fosse vn solo, ma si ben molti, e se in Giudit. al 16. si dicono vermi nel numero del più, anche nel numero plurale si dice *In carnes eorum*.

In oltre se volesse Dio, che fossero i cattiui tormẽtati nell'Inferno da animali viui, perche da vermi solamente, e non da serpenti, e da Dragoni, e se da questi, perche non anche da auoltoi, & Aquile, anzi, e da ferri, e beuande amare, e da tutto ciò di male, che si troua nel Mondo, o da altra sorte di animali fieri? Terzo, grauissimo senza dubbio sarà ne' dannati il tormento della propria conscienza, e nõ è credibile, che si taccia da Scrittori Sacri, ma non se ne fà ricordanza sotto al proprio nome, dunque è credibile, che sotto quello del verme egli sia inteso.

Parere dell'Autore.

18 Che diremo noi dunque? l'vna, e l'altra di queste opinioni non è dubbio, che è possibile ne possiamo noi sapere quello, che habbia determinato la Giustitia Diuina, nõ ci essendo apertamente riuelato nella Scrit. Sacra; rimango io dunque frà l'vna, e l'altra pendente, ma più inclinato tuttauia a quella di S. Tomaso, la quale, e moltiplica meno i miracoli, & è più comune, come confessa il P. Sancio, che perciò anch'egli la siegue.

Pene dell'Inferno inesplicabili.

Passiamo dunque a ponderar alquanto la grauezza di queste horribili pene, auuertendo però prima il lettore, e protestando, che tutto quello, che possiamo noi dire, e pensare di loro, è vna minima particella del vero; Che se vn Poeta gentile volẽdo dell'istesse pene, ma non già col lume della Fede da lui conosciute, ma solamente per detto de altri Poeti ragionare, fece vna simile protesta, qual marauiglia, che da noi, i quali molto maggiore, e più vera cognitione ne habbiamo, il simile si faccia?

Virg. lib. 6.

Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas
Omnia pœnarum percurrere nomina possem.

Così dice egli, che in volgare si direbbe

Se cento lingue, e cento bocche hauessi,
E ferrea voce, non potrei le forme
Delle colpe spiegar, e delle pene.

Pene di questa vita Ecchi.

19 Non habbiamo noi altri colori per dipinger le infernali pene, che quelli, che somministrati ci sono da tormenti, da dolori, & altre afflittioni della presente vita, ma che sono tutte queste a paragone di quelle, altro che vn'ombra, vn sogno, vn'Echo?

Rispon-

Rispondono è vero le cauerne de' monti alle voci, che verso di loro s'indirizzano, ma di vn'luogo ragionamento appena l'vltime sillabe alle orecchie nostre ottundio, e tali risposte appunto dir si possono i castighi, che Dio ci manda nella presente vita; Gridano ad alta voce le nostre colpe: *Clamor sodomorum venit ad me*, e sono riceuuti i loro gridi da cauernosi monti della giustitia diuina, *Iustitia tua sicut montes Dei*. Ps. 35.

Gen. 18. 20. Ps. 35. 7.

E le risposte a questi gridi sono le punitioni de' nostri falli. *Multiplicatæ sunt*, diceua il Profeta Isaia, *iniquitates nostræ coram te, & peccata nostra responderunt nobis*; ma che quelle risposte siano a guisa di Echo tronche, lo disse il Rè penitente. *Non secundũ peccata nostra fecit nobis, neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis*. Ma non così accaderà nell'altra vita, e la grandezza della risposta non sarà minore della proposta; non si risponderanno, a guisa di Echo, l'vltime sillabe sole, ma si bene tutte le parole intiere, eccone l'oracolo per mezzo di Ezecchiele Profeta, *Prope est dies occisionis, & NON GLORIAE MONTIVM*, E vicino il giorno destinato alla vccisione, al macello, alla vendetta, e non alla gloria de' monti. Ma che s'intende per questa gloria de' monti? Non hanno al parer mio gloria maggiore i monti, che il partecipar per mezzo dell' Echo della fauella humana; e così intese questo luogo Sanctes Pagnino, il quale lo traduſſe dall'Hebreo, *& non ECHO montium*. Non sarà dunque dir voleua il Profeta tempo di Echo, non risponderanno i monti della Giustitia Diuina parole tronche, non saranno abbreuiati i castighi dalla pietà; ma si darà a ciascun peccato l'equiualente pena, conforme al detto dell'Apocalissi; *Quantum glorificauit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. Tutto quello dunque, che dalle pene presenti possiamo raccoglier noi, e dire de' tormenti dell' Inferno, altro non è, che vn' Echo molto breue, e tronco, a paragone di vn lunghissimo ragionamento.

Ezech. 7. 7. Pagn.

Dell' altra parole intiere.

20 Frà le marauigliose visioni, che al Profeta Apostolo rinelate furono, si racconta nel capo 6. della sua Apocalissi, ch' egli vidde sopra vn pallido cauallo sedente la morte, e che l'Inferno, a guisa di staffiero, la seguitaua a piedi, *Ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi mors, & Infernus sequebatur eum*; e par a dir il vero, non poco strano, che a cauallo si vegga la morte, e l'Inferno a piedi. Imperciochè è egli forse meno potente, o meno formidabile della morte l'Inferno? O la morte è Signora dell'Inferno, e sempre lo precede, & è sempre da lui seguito? Se così fosse, nessuna anima anderebbe in Paradiso, o nessuno viuente scenderebbe all'Inferno, contra quello, che si dice di Datan, & Abiron, che, *descenderunt in Infernum viuentes*;

Ap. 6. 8.

Morte a cauallo inferno a piedi.

E perche.

Forse dunque a cauallo è la morte, perche corre tanto velocemente, che non vi è, chi da lei possa fuggire, & o per tempo, o tardi ella ci arriua? Ma l'Inferno essere si dice a piedi, perche si può fuggire, come prudentemente fanno molti, essercitandosi in opere buone, e de' peccati loro facendo penitenza? O pur la morte ci si dipinge a cauallo, perche è Signora, anzi e Regina del mondo, e tutti o vogliano, o nò, sono a lei soggietti? Ma l'Inferno qual poueretto è a piedi, perche non ha egli alcun dominio sopra di noi, e quelli solo, che vogliono spontaneamente darsegli in preda, saranno da lui eternamente posseduti? O forse perche i tormenti della morte passano prestamente, ella ci si dipinge a cauallo; La doue perche quelli dell'Inferno non sono fuggitiui, ma si fermano per sempre, ouunque vna volta il piede pongono, egli non si dipinge a cauallo? Non contradico.

Cridi d'oratori caualli

11 Ma diciamo meglio, se non m'inganno, soleua dir Demostene, che si come i Zoppi, non potendo caminare co' proprij piedi, ricorrono al cauallo, cosi gli Oratori della loro poca eloquenza consapeuoli si dauano a gridi, si che il cauallo si dà per aiuto, o di velocità, o di fortezza. Onde di Hercole frà Gentili, e di Sansone frà gli Hebrei huomini fortissimi non ho letto mai, che di cauallo si seruissero, quantunque difficilissime imprese a glorioso fine conducessero. Et ecco la ragione, perche la morte a cauallo viene, cioè, per esser ella, se sola si considera, di poche forze, di modo, che s'ella venisse a piedi, non vi sarebbe chi la temesse, perche non è altro, che vn serrar d'occhi in vn lungo sonno, ma il cauallo, che la fà temere, sono le cose, che l'accompagnano, i precedēti dolori, il timore del susseguente giudicio, e le seruono etiādio per cauallo l'opinione, e l'immaginatione nostra stessa, e cosi più terribile, di quello, ch'ella è, ce l'appresentano. Ma l'Inferno è cosi terribile, e fiero p se stesso, che nō ha bisogno di cauallo, e nō per alcuna cosa, che sia fuori di lui, ha egli ad essere temuto; ma per le sue proprie forze, e nō vi è alcuno, che rappresentar ce lo possa cosi fiero, e doloroso, qual' in fatti da miseri dannati si pruoua. *Sicut*, dice S. Agost de cat. rud. cap. 24. *nullum gaudium rerum temporalium ex aliqua parte simile potest inueniri gaudio vitæ æternæ, quam Sancti accepturi sunt, ita nullus cruciatus pœnarum temporalium potest sempiternis iniquorum cruciatibus comparari*, e S. Isid. in Syn. cap. 1. vn poco più al particolare discendendo dice: *Intende animo quascumque sæculi pœnas, quascumque tormentorum dolores, quascumque dolorum acerbitates, compara hæc totum Gehenna, & leue est omne, quod pateris.*

Morte a piedi non si temerebbe.

L'Inferno fiero.

S. Ago. in fin. tom. 4.

S. Isido.

22 La ragione di questo detto è, perche, e le pene, che noi attribuiamo a dannati, sono assai maggiori di quelle, che in que-

ra vita, ancora, che somiglianti patano, noi patiamo, & a molte altre eglino sono soggietti, che da noi o conosciute non sono, o non prouate; frà le conosciute è quella del fuoco, grauissima ancora appresso di noi, poiche ha egli grandissima forza, & è sommamente penetrante, e la sola brenità, perche tosto vecide, pare che lo contemperi alquanto. Se tuttauia si paragona il tormento di questo nostro fuoco con quello dell' Infernale, si potrà dire, che sia vn' ombra, vna pittura, vn nulla. In prima quanto alla forza, non vi è paragone. A questo nostro molte cose resistono, almeno per vn pezzo; A quello non solamente corpo alcuno non vi è, che possa fare resistenza, ma neanche le anime, & i Demonij stessi. Vna picciola proua della forza di questo fuoco si vidde nell'incendio di Sodoma, e di Gomorra, delle quali Città dice Gieremia, che furono abbruciate, e souuertite in vn momento, e pur sappiamo, che vi erano, e case, e muraglie, & è credibile vi fossero molti instrumenti di ferro, e marmi, & altre cose dure, e che lungo tempo sogliono al fuoco resistere, ma alla violenza di quel fuoco nessuna cosa puote far resistenza, & il tutto fù in vn subito arso, e distrutto, come se fosse stato fieno, o stoppa, mercè, che quello era fuoco, o dell' Inferno, o molto a quello somigliante.

Fuoco dell' Inferno assai più terribile del nostro.

23 Le ragioni, che renderanno quel fuoco infernale sommamente gagliardo, e violento, sono molte, prima la gran quantità di lui, poiche veggiamo anche frà di noi, che quanto il fuoco è maggiore, tãto ha maggiore, e forza, e violenza, ma quel luogo dell'Inferno sarà tutto pieno di fuoco, e non sarà picciolo, poiche dourà capire tutti i corpi de' dannati, che saranno in grandissimo numero dal principio del mondo infino alla fine, sò che alcuni hanno hauuto ardimento di darli misura dalla proportione della celeste sfera raccolta, & hanno detto essere 7875. miglia ma tanto nõ presumo io, e se da Dio, o dal Demonio riuelato non viene, non credo possa saperfi, bastaci il sapere, che è molto grãde rispetto a qual si voglia fuoco del mondo, e però sarà dotato di grandissima forza, e violenza. La seconda ragione è, perche sarà a guisa di forma senza materia: Qui è il fuoco sempre congiunto con altra materia, che non è sua propria, come o con legna, o con fumo, o con ferro, &c. cosi insegna Arist. nel 4. delle meteore citato anche da S. Tomaso in addit. q. 97. ar. 6. oue dice, *Ignis propter hoc, quod est maxima virtutis in agendo inter reliqua elementa, alia corpora p materia habet, vt dicitur in 4. meteororum.* Ma la materia di natura sua inetta all'attione, esser suole d'impedimento alla forma nell'operare, e molto più, quando è materia non propria, e straniera, laonde gli Angeli, che senza materia sono, efficacissimi, velocissimi, & infaticabili sono nell'-

Per la maggior quantità.

Inferno quanto grande.

Suo fuoco qual forma senza materia.

Arist. S. Tom.

Del nostro qual materia.

operare, ma il fuoco dell'Inferno non sarà congiunto cõ materia straniera, perche iui non saranno legna, ne fieno, ne altro nutrimento, che però è chiamato *Ignis, qui non succenditur*, se non vogliamo dire, che sua materia siano i dannati istessi, laonde, non hauendo materia, haurà vna grandissima forza, e per così dire angelica, & immensa, o sua materia essendo i dannati, tutti gli penetrerà, signoreggierà, e possederà, e tutta la sua forza in loro eserciterà, come far suole la forma colla sua materia. Iob. 20. 26.

Fuoco ristretto violento.

24 La terza ragione è l'esser egli iui ristretto nel cẽtro dell'Inferno, e lontanissimo dalla sua sfera, che è sotto il Cielo; Imperciochè veggiamo quanta violenza facciano gli elementi per non essere tenuti carcerati, & andarsene alla sua sfera, di modo che l'aria stessa, che è la più piacevole, cagiona perciò terremoti horribili, molto più dunque sarà vehemente, e violento il fuoco, essendo tanto lontano dalla sua sfera ritenuto.

Dell'Inferno instrumẽto di Dio.

La quarta ragione, e la più importante, & efficace di tutte, è l'essere quel fuoco instrumento di Dio. Qui fra di noi arde egli solamente colla sua forza naturale, ma nell'inferno vi è aggiunta la sopra naturale di Dio, & a guisa di spada in mano di fortissimo caualiero, la quale non tanto fà gran colpi per essere tagliente, quanto per essere mossa da forte braccio; ma il Diuino Braccio ha virtù infinita, e perciò egli ne può dar quanta vuole al fuoco, e perche egli suole portarsi da Dio in tutte le opere sue, e col braccio della misericordia ha fatto operationi stupendissime, è credibile, che il braccio della Giustitia non vorrà parer da meno, e che però darà a quel fuoco infernale vna virtù incredibile, & inimmaginabile di tormentar quegli empij, e perciò con gran ragione si dice, che questo nostro fuoco è dipinto, e freddo a paragone di quello dell'Inferno. Come vi staranno dunque i poueri dannati? che tormento sarà il loro? Che disperatione, che rabbia di vedersi, e sentirsi da si terribil fuoco ardere, senza speranza alcuna di rimedio?

Dannati come in tori di bronzo.

25 Fù stimata molto spietata l'inuentione di Perillo di quel bue di bronzo, in cui posti i miseri condannati, a lento fuoco erano vccisi, & i gemiti loro non erano vditi, o se pur si vdiuano, muggiti di bue rassembrauano, e però non eccitauano ne gli humani petti la douuta compassione. Ma questo è nulla a paragone dell'Inferno, oue in perpetua fornace, e come in toro di brõzo saranno abbrucciati i reprobi, ne di loro si hauerà maggior compatsione, che se fossero animali bruti al macello destinati. Laonde trattando Amos de' castighi loro, Vacche appunto gli dimanda, così nel capo 4. dicendo, *Audite verbum hoc vaccæ pingues, ecce dies venient super vos, & leuabunt vos in contis, & reliquias vestras in ollis feruentibus*, e Gieremia dice anch'egli Am. 4. 1.

ed by Google

Ier. 51. 52. egli; che mi ggiramio *Visitabo super sculptilia eius, & in omni terra eius MVGIET vulneratus*, mercè, che sarà, come nel Toro di Perillo, e la sua voce, a bonche sia d'huomo, rassembrerà muggito di bue. E molto tutti via diseguale la somiglianza, perche nel toro di Bronzo erano dal fuoco, o dal suo calore circondati solamente i tormentati, ma nell'inferno hauranno il fuoco, che gli circonderà, e penetrerà infin nelle viscere; che però furono chiamati forni, che hanno il fuoco dentro di loro; *Pœnes eos, vt clibanum ignis*, e se in quelli il fuoco era lento, acciochè più lungamente durasse il tormento, nell'Interno, sarà il fuoco vehementissimo, e pure non finirà mai.

E peggio.

Ps. 20. 10.

26. Ne tuttauia questo tormento sarà solo, ma da molti altri accompagnato, ciascuno de' quali gareggierà con gli altri, per tormentare maggiormente i dannati. *Ibi erit*, dice S. Gregorio Papa, *Frigus intolerabile, ignis inextinguibilis, vermis immortalis, fœtor intollerabilis, tenebræ palpabiles, flagella cædentiũ, Visio Dæmonum, confusio peccatorum, desperatio omnium bonorũ.* Hui tutti i sensi, e tutte le potenze hauranno i suoi proprij, e proportionati tormenti, il tatto sarà abbruciato dal fuoco, & assidrato dal freddo, il gusto tormentato da sete ardentissima, & arrabiata fame, gli occhi dall'horribile aspetto de gl'infernali Demonij, e dalle tenebre palpabili, l'orecchie da vrli, e stridi spauentosissimi, le narici da vn fetore intollerabile, che da loro stessi corpi fetidi vscirà, e tanto vehemente, che se vn corpo di quelli fosse hora nel Mondo, basterebbe ad infettarlo di peste, la potenza concupiscibile priuata sarà d'ogni piacere, e diletto, e ripiena di amaritudine, e dispiacere, l'irascibile dall'odio, e dalla rabbia lacerata, e dalla disperatione oppressa, l'intelletto da vna fissa cõsideratione delle proprie pene, la volontà dalla impatienza de' suoi mali, e dall'inuidia de gli altrui beni martellata, la memoria dalla ricordanza de' peccati passati, e dalla commodità perdura di acquistarsi il Paradiso addolorata, e tutte le parti in somma da varie sorti di tormenti, e tutti intensissimi, e vehementissimi saranno tormentati, perche con tutti i membri, e con tutte le potenze loro offesero essi Dio, e cercarono diletti, e però con tutti parimente saranno addolorati, e come non si contentarono essi d'vna sorte di piacere, ma prouar ne vollero, quanti non pur la Natura, ma ancora l'arte ingegnosa somministrar poteua, così tutte le sorti di tormẽti, che dalla Natura, e dall'arte, e dall'intelletto immaginar si possono, proueranno, esequendosi quella sentenza dell'Apocalissi, *Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.* E se i giusti furono in questa vita con ogni sorte di tormento, che inuentar seppe la Diabolica malitia

Altri tormenti de' dannati.

S. Greg. l. 9. mo. 6. 25.

In tutti i membri, e tutte le potenze.

Ap. 18. 7.

E meritamente.

tia da gli empij afflitti, ben fia ragioneuole, che gl'istessi empij ogni sorte di pena esperimentar faccia la Diuina Sapienza, e si esequisca in loro quella sentenzà, *Reddite illi, sicut & ipsa reddidit vobis & duplicate duplicia secundum opera eius*: e si douerà la prediticne, o imprecatione del Profeta secõdo il cuor di Dio, *Da illis secundum opera eorum, & secundum nequitiam adinuentionũ ipsorum* Psal. 27. Il che notò eccellentemente S. Gregorio Papa lib. 5. moral. cap. 10. cosi dicendo, *Iuxta multitudinem adinuentionum suarum, sic & sustinebit, qui enim multa inuenit ad culpam, NOVIS INVENTIONIBVS cruciatur ad pœnam.* Ap. 18. 6. Psſ. 28. 4. S. Greg.

Dannati cõ nuoue inuẽtioni puniti

27 Non si contenterà dunque Dio di tormentar i cattiui col fuoco, col ghiaccio, col solfo, con vermi, & altri tali mezzi, che già si sanno, ma con altri ancora tormenti inusitati, non più veduti, ne pensati, egli farà che siano crucciati, perche *Nouis inuentionibus cruciabuntur ad pœnam*, e che si poteua dire di maggior terrore, e che più ingrandisse, & esaggerasse quelle pene? Imperciochi non sà, quanto siano marauigliose, e trascendenti ogni nostro pensiero, non che ogni potere, le inuentioni di Dio? Chi mai haurebbe pensato, ch'egli in vn solo supposto vnir douesse due nature tanto diuerse quanto sono la Diuina, e l'humana, e far che Dio fosse huomo, e l'huomo diuenisse Dio? Chi immaginato si sarebbe mai, ch'egli si douesse racchiudere sotto pochi accidenti di pane, e farsi nostro cibo? Hor si come nelle inuentioni di Amore egli ha trappassato di gran lungo ogni nostro intendimento, e fatto cose, che quanto più si considerano, tanto più fanno rimaner stupido, & attonito chi vi pensa, cosi possiamo credere, che terribilissime siano per essere le inuentioni appartenenti alla giustitia, colle quali tormenterà quei empij suoi rubelli, i quali meritamente, poiche disprezzarono le sue amorose inuentioni, saranno condannati a prouar l'inuentioni timorose, e poiche impiegarono tutte le forze dell'ingegno loro, per inuentar nuoui modi di offender Dio, prouino le inuentioni, che saprà ritrouare l'infinita Sapiẽza Diuina per tormentar le anime, & i corpi loro, *Et nouis inuentionibus crucientur ad pœnam.*

Inuentioni di Dio quanto stupende.

28 Saranno dunque, e quanto al numero moltissime, e quanto alla forza vehementissime, e quanto alla grandezza eccessiuissime, e quanto alla qualità diuersissime, e quanto alla inuentione terribilissime, e stupendissime quelle pene de'miseri dannati, e non auerrà, come quì fra di noi, che vna pena suol discacciar, o diminuir l'altra, vn veleno vccider l'altro, vna sorte di febre sbandirne vn'altra, vn dolore diuertir la mente da vn'altro, perche nel misero dannato talmente saranno accumulate le pene, che vna però non iscemerà punto la forza dell'altra, e cosi

Pene de'dãnati non s'impedirãno

da

da ciascheduna sarà tormentato, come se fosse sola, così tormentato sarà dal fuoco, come non hauesse punto di freddo, e così addolorato dal freddo, come se fosse lontanissimo dal fuoco, così dal timore afflitto, come se non hauesse alcun male presente, e tutti gli aspettasse futuri, così addolorato da mali presenti, come se non ne temesse alcuno futuro, talmente da pensieri dell'animo cruciato, come se non hauesse alcuna piaga, o tormento nel corpo, & in guisa sentirà i dolori del corpo, come se non hauesse alcuno affanno di mente, il che nelle piaghe dell'Egitto figurato ci venne, nelle quali, come notaua il Sauio, di sopra allegato, vn contrario non distruggeua, ma aiutaua l'altro all'offesa de gli empij, perche *Ignis in aqua valebat supra suam virtutē, & aqua extinguentis naturā oblita seruabat*, e tu accennato, secondo l'esposizione di S. Gregorio Papa dal S. Giob in quelle parole, *Vbi vmbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. In huius vita tormentis*, dice il S. Pontefice, *timor dolorem habet, dolor timorem non habet, Infernum verò, & vmbra mortis obscurat, & sempiternus horror inhabitat, quia eius ignibus traditi, & in supplicijs dolorem sentiunt, & in doloris angustia pulsante se semper pauore feriuntur*, & appresso; *Quia igitur, & mors perimit, & non extinguit; Dolor cruciat, sed nullatenus pauorem fugat, flamma comburit, sed nequaquam tenebras discutit, quantum per notitiam presentis vitæ colligitur, supplicia ordinem non habent.*

Sap. 19. 19.

S. Greg. 19 mor. cap. 39. Iob. 10. 22.

Senza ordine come l'Inferno.

29 Quello dunque, che si diceua del Monte Etna, esser egli vn confuso Chaos, molto più veramente può dirsi dell'Inferno, oue non è luce, non ordine, non distintione, ma tenebre, confusione, horrore, oue sono insieme confusi i Principi con gli plebei, i grandi co' piccioli, i sapienti con gl'ignoranti, i soldati co' letterati, i Demonij con gli huomini, il freddo col caldo, il fuoco col ghiaccio, il timore col dolore, l'odio di se stessi con l'amore, la vita colla morte. Ne però i malitemprati, o moderati saranno da altri mali contrarij, o da gl'opposti beni, perche quelli, che altroue sono beni, iui saranno mali, la luce, che altroue è gran bene, e di non piccola consolatione, iui sarà più odiata, che le tenebre, si perche sarà vna luce fosca, & oscura, si, e molto più, perche ad altro non seruirà, che a far vedere oggetti spauenteuoli, & odiati, le mostruose, & horribili figure de' Demonij, e gli odiati aspetti di coloro, che della sua dannatione furono occasione. La cognitione, e la sapienza, che in questo mondo stimate sono gran beni, là maggiormente tormenteranno, che l'ignoranza, perche spade saranno, e saette, colle quali la conscienza trafiggerà loro le viscere, facendogli conoscere quanti gran beni hanno perduto per colpa loro, ricordandoli,

Beni nell'inferno si conuertiranno in mali.

come

come facilmente acquistar haurebbero potuto il Paradiso, e la vanità de' piaceri, per gli quali si hanno meritato l'Inferno? La Compagnia, che altroue suol esser di consolatione ancora ne' trauagli, e nelle pene, lui accrescerà dolori, e tormenti, perche vn dannato, ma dirà, e sarà maledetto dall'altro, vno sarà di puzza, e di tormento all'altro. La vita stessa, che altroue è tanto desiderabile, e preziosa, lui sarà peggiore, e più odiata, che la Morte, perche *Quærent homines mortem, & non inuenient.* Ap. 9.6. Onde per grandissimo male imprecaua il Re Profeta ad alcuni, che dalla vita accompagnati scendessero all'Inferno; *Veniat mors super illos, & descendant in Infernum viuentes.* Ps. 54. 16. Vna sola cosa, che nell'Inferno fossero viuenti, perche dir prima venga la Morte sopra di loro &c come può stare, che alcuno sia posseduto dalla Morte, e sia ancora viuo? S'io dicessi di alcuno, il tale fù spogliato, e posto vestito nella sepoltura, non mi contradirei io, o parlerei poco a proposito? Hor nell'istessa maniera fauella Dauide, poiche dice, Venga la morte sopra di loro, che è l'istesso, che dire siano vccisi, e poi soggiunge, e viuéti discendano all'Inferno. Se già morti come viuenti? e se viuenti, come dalla Morte posseduti? Se di altri, che de' Dannati si fauellasse, io non saprei, come rispondere, ma di loro fauellandosi, non vi è contradittione alcuna, e disse molto bene Dauide, perche quei infelici saranno, e viui, e morti, Morti alle consolationi, & a diletti, viui a tormenti, & alle pene, Morti a Dio, viui al Demonio, Morti all'operare, viui al patire, morti, perche saranno colla Morte congiunti, e dalla morte tormentati, Viui, perche di morire non finiranno mai, che è quello, che diceua S. Gregorio il Magno: *Fit ergo miseris mors sine morte, finis sine fine, Defectus sine defectu, quia & mors viuit, & finis semper incipit, & deficere defectus nescit, quia & mors perimit, & non extinguit &c.* S. Greg. l. 9. mo. cap. 49.

Darnati se morti, e viui.

E morti, e viui.

Luce se nell'Inferno.

Cosi parimente le tenebre non escluderanno affatto la luce, ma in tanto solamente, in quanto apportar loro potrebbe consolatione, e contento, e ne ammetterà qualche raggio, acciochè & essi per loro maggior confussione siano da gli altri dannati veduti, & i Demonij, che formandosi corpi mostruosi di fuoco gli spauenteranno, e tormenteranno, possano vedere. E l'istesso può dirsi delle tenebre della mente, perche non saranno queste tali, che non lascino loro conoscere l'infelicissimo stato, in cui sono, l'eternità delle pene, la deformità delle loro colpe, la gloria de' Beati, a quali porteranno vna rabbiosa inuidia, & altre cose, che tutte recheranno loro affanno, e tormento. Ma non haurannò già occhi per conoscere la bontà di Dio, e la sua irreprensibile giustitia, & il proprio demerito.

Se cognitione.

Ne

31 Ne picciolo tormento deuono ſtimarſi queſte tenebre, poiche di loro ſi fà particolar mentione molto ſouente nelle Scritt. S. mentre che dell'Inferno ſi ragiona, coſi il S. Giob lo chiama, *Terram miſeriæ, & tenebrarum,* , e nel Vangelo ſono frequentemente chiamate tenebre eſteriori, coſi in S. Matt. al 8. *Filij regni eycientur in tenebras exteriores* , e nel cap. 22. di qu l cõuitato, il quale non haueua la veſte nuttiale pur ſi dice. *Ligatis manibus, & pedibus proycite eum in tenebras exteriores* ; Ma perche ſono chiamate eſteriori queſte tenebre, e non piu toſto interiori, o pure & eſteriori, & interiori inſieme? Alcuni eſpoſitori della lettera molto ſtudioſi dicono, che ſi parla di queſte tenebre proportionatamente alla parabola introdotta, nella quale ſi preſuppone, che ſi faceſſero le nozze nella ſala da molte lampadi illuminata, dalla quale colui, che diſcacciato era, nelle tenebre ſi rilegaua eſteriori, non già a lui, ma ſi bene riſpetto alla ſala, nella quale dimorauano i conuitati. Ma porremo anche forſe dire, che delle tenebre eſteriori ſi fà ſolamente mentione, perche delle interiori egli era già oppreſſo, & ingombrato, mentre che offeſo haueua il ſuo Creatore, e Signore. O forſe per ſignificarci, che queſte tenebre non erano cagionate dalla opacità di qualche corpo, ma ſi bene dalla priuatione di ogni lume, che in quel tenebroſo luogo non riſplende. Ouero, perche nell'interno hauranno quei miſeri più lume di quello, che vorrebbero, rimirouerandoli continuamente la conſcienza le proprie colpe, & eſſendo ſforzati a rimirar ſe ſteſſi, ilche ſarà loro di grandiſſima pena, come altroue dicemmo.

Lob. 10. 22.
Matt. 8. 12.

Tenebre del l'Inferno quale.

Perche dette eſteriori

32 Acerbiſſime dunque molto più di quello, che dire, o imaginare poſſiamo noi, ſaranno quelle pene in ſe ſteſſe ma ſi faranno anche maggiori per riſpetto del ſoggetto, nel quale ſaranno; Imperciocche al ſentimento de' dolori, e de' tormenti aſſaiſſimo importa la diſpoſitione del ſoggetto, per ragion del quale, può vn'iſteſſo tormento eſſere ad vno grauiſſimo, ad vn'altro leggieriſſimo, come quello della corda, chiamata da alcuni, *Regina tormentorum*, vi ſono di quelli, che per picciolo ſpatio di tempo ſopportar non lo poſſono, e ſubito confeſſano il tutto, altri poi, che ſanno talmente accommodarſi, che pare vi dormano, e niente lo ſtimano. Hor i Dannati come ſaranno eſſi accõmodarſi a ſopportare i tormenti loro? Non ſi può dire, quanto male, e quanto colla loro mala diſpoſitione gli accreſceranno. Se foſſero patienti, ſe col voler Diuino ſi conformaſſero, ſe come caſtighi da loro meritati li riceueſſero, grandemente gli alleggirebbero, come accade all'anime del Purgatorio, le quali dal medeſimo fuoco, che i Dannati tormentate ſono, ma perche ſanno con patienza, e colla debita raſſignatione nel voler diuino

Pe... mente ſ... por...

Dannati ſi accreſcono le pene.

soppor-

ſopportarlo, non è poſſibile a dirſi, quanto meno, che i dannati ne patiſcano. Ma gl'infelici reprobi, oh quanto accreſcono i proprij tormenti, mentre che gli accompagnano, con vna rabbioſa impatienza, & impatiente diſperatione, per la quale s'inducono a beſtemmiar continuamente Dio, a maledir ſe ſteſſi, a deſiderarſi la morte, & a ſopportar violentemente quello, che neceſſariamente patiſcono, che però ſi ſcriue di loro, che, *commanducauerunt linguas ſuas*, ſi mangieranno le proprie lingue per il dolore, e per la rabbia, e veggendo, che a loro mali non vi è rimedio, e che non poſſono ne liberarſene, ne alleggerirli punto, e che hanno in quello ſtato a durar in eterno, non ſi può dire, quanto ſi arrabbino, & accreſcano i loro tormenti; ſi che di volontà ſaranno peruerſiſſimi, e di forze debolisſimi, con tutto lo ſforzo del loro volere contraſteranno alle pene patite, ma non potranno da ſe vna minima allontanarne; neanche quella di vn picciolo vermicciuolo, che però ſi dice, che, *Vermis eorum non morietur*. Ap. 16. 10.

Pene di questa vita, o picciole, o breui.

33 Quindi ne ſiegue, che conoſceranno, douer eſſere eterne quelle pene, e ſenza alcun refrigerio, o diminutione già mai, che è quello, che accreſcerà infinitamente i loro tormenti. Li tormenti di queſta vita, come diceua Seneca, eſſer non poſſono, e grandi, e lunghi, neſſuno può lungamente, e grandemente patire, perche ſe è grande il tormento, toſto vccide, e ſe lungamente dura è forza, che ſia picciolo. *Hoc ſolatium vaſti doloris eſt*, diceua egli ep. 78. *quod neceſſe eſt, deſinas illum ſentire, ſi nimis ſenſeris: Nemo poteſt valde dolere, & diu. Sic nos amantiſſima noſtri Natura diſpoſuit, vt dolorem, aut tollerabilem, aut breuem faceret; Breuis morbus, ac præceps alterutrum faciet, aut extinguetur, aut extinguet.* Ma queſta regola non vale ne' tormenti internali, perche ſono eſſi acerbiſſimi, & inſieme lunghiſſimi, & eterni, non hanno in eſſi inimicitia la grandezza, e la lunghezza, l'eſſer eccelſiui non fà, che ſiano niente più breui, e l'eternità non gli alleggeriſce punto, tanto ſi dorranno i dannati dopò cento mill'anni, come il primo giorno, che furono in quello infelice luogo riſtretti, & a quei tormenti ſottopoſti, non perderanno la forza di addolorare i tormenti col tempo, ne i tormentati con l'aſſuefarſi a patirli, non mai gli ſentiranno meno, ne ſe ſteſſi i dolori colla perpetuità eſtingueranno, ne il ſoggetto. Seneca.

Dell Inferno acerbiſſimo, & eterno.

Haurebbero quei miſeri qualche conſolatione, ſe ſperar poteſſero, che dopò centinaia de' migliaia d' anni foſſero per finir i tormenti loro, ſe vna volta ſola in cento mill'anni vn' vccelletto prendeſſe vna gocciola dal mare, prima queſto ſi ſeccherebbe, che i tormenti de' dannati finiſſero, e ſe vna volta, che foſſe in queſta guiſa diſſecato il mare, ſi ritornaſſe a riempire, e per cento, e

mille

mille volte l'haueſſe il medeſimo vccelletto a diſſeccare, & all'hora ſperaſſero i dannati di vſcire dalle loro pene, haurebbero ciò per vna feliciſſima nouella, e qualche conſolatione prenderebbero, ma quello eſſer certi, che non hanno a finir mai, ne a rallentarſi i tormenti loro, è coſa, che gli fà arrabbiare, e diſperarſi, e ſentir molto più quei tormenti, che per altro non farebbero.

Eternità figurata nella fornace di Babilonia.

34 Della vorace fiamma dell'ardente fornace di Babilonia coſa molto notabile leggiamo in Daniele al 3. ch' ella ſaliua in alto 49. cubiti, e non più, & è da marauigliarſene, perche dice la Sacra Scrittura, che i miniſtri Regij non ceſſauano di ſomminiſtrar materia molto combuſtibile al fuoco; *& non ceſſabant*, ſi dice, *qui miſerant eos, miniſtri Regis ſuccendere fornacem naphta, & ſtupa, & pice, & malleolis*, ſe dunque non ceſſauano queſti miniſtri, di far maggiore con aggiungerui materia nuoua, la fiamma, non creſceua ſempre queſta, e non trappaſſaua i cubiti 49. ma quiui giunta ſi fermaua? Non fù credo io ſenza miſtero, tanto più, che non ſuole la Scrittura Sacra far molto conto di queſti numeri minori, e ſpezzati, ma in luogo d'eſſi porre i numeri principali; Fù dunque, ſe non m'inganno, per additarci, che la fiamma della Tartarea fornace, di cui quella Babilonica era figura, per molto che ſi accenda, e per grande, e tormentoſa, che ſia, non arriuerà mai al numero quinquageſimo, il quale è di remiſſione, e di giubileo, perche per molto, che quelle anime infelici patiſcano, non mai arriueranno a ſodisfar per le loro colpe, non mai alcuna ne farà loro rimeſſa, non mai ſperar potranno di giũgere alla remiſſione, & al Giubileo, mercè, che quel fuoco haurà ben ſi grandiſſima forza di tormentare, ma non già di conſumare, diuorerà ſempre quei infelici, ma non mai gli digerirà, o digerendoli, darà loro con marauigliioſa virtù di nuouo vita, & eſſere, per nuouamente diuorarli, come elegantemente diſſe *Iatt. Firm.* Firm. lib. 7. diuin. inſt. cap. 21. *Idem diuinus ignis vna eademq; vi, atq; potentia, & cremabit impios, & recreabit, & quantum e corporibus abſumet, tantum reponet, ac ſibi ipſi æternum pabulum ſubminiſtrabit.* Ne meno ſapientemente S. Cipriano ſer. de Aſcenſ. Dom. *Immortales*, dice, de' dannati, *viuent inter incendia, & inconſumptibles flammæ nudum corpus eſlambent.*

Iatt. Firm.

S. Cipr.

Eternità di pene, quanto da temerſi.

35 E chi dunque non temerà, e tremerà, penſando all'eternità di quelle atrociſſime pene? Vna notte intiera ad vn febricitante, che non può dormire, pare, che non finiſca mai, e ſoſpira mille volte la luce. Vn moribondo, che ſtà più di vn giorno in agonia, vna donna parturiente, che tarda molte hore a mandar fuori il parto, vn condannato all'eſtremo ſupplicio, che non è preſtamente ſpedito dal carnefice, a gran compaſſione ci muouono,

uono, che sarà dunque lo stare le centinaia, e le migliaia de' miglioni de gli anni in quelli attrocissimi tormenti, e passati questi, esser di bel nuouo al principio, come se non fosse neanche trapassato vn giorno, e così durare eternamente?

Bell'esempio di penitente.

Vi fù già vn gran peccatore, il quale non volendo accettar penitenza alcuna da confessori, si contentò riceuerne vna, che detta gli haueſſe la Beata Lydumina, la quale gli disse, non voler altro da lui, se non che vna notte sola nel suo morbido letto si ponesse a giacere supino, & iui senza riuoltarsi, stesse dalla sera alla matina. Stimò questa picciola cosa il penitente, e l'accettò volentieri, ma cominciandola, tanto dura, e molesta cosa gli parue, il non potersi per vna sola notte cãgiar di sito, e riuoltarsi, che quindi argomẽtãdo, quãto graue stata sarebbe la pena di giacer perpetuamente nelle infernali fiamme, si conuertì da douero, non ricusando più di far penitenza per gli suoi peccati. Che patirà dunque vn Dannato, il quale quando sarà stato fermo sopra vn lato solo cento milliaia d'anni, e si vorrà volgere sopra l'altro fianco, per alleggerire vn tantino la sua immensa pena, non potrà? Pensici per le viscere del Signore attentamente il Lettore, che molto più penetrarà, quanto sia gran male questo, e maggior frutto ne cauerà, che per quanto si potesse scriuere da noi.

Sur. in vitas. Lyd. viu c. 6. p. 29 Ap. 149

Chi và all'Inferno.

36 Ma quali saranno coloro, (che era il terzo punto proposto,) che in questo infelice luogo destinati saranno a patir tanti tormenti? Non altri rispondo, che quelli, che vorranno, nessuno è cacciato per forza nell'Inferno, vi vanno le genti co'piedi loro, di loro voglia, di loro elettione; e potendo incaminarsi facilmente al Paradiso, vogliono più tosto gir all'Inferno, come altroue dicemmo, & insegnò il nostro Diuino Maestro dicendo, *Lata est via, quæ ducit ad perditionem, & multi vadunt per eam*, non dice sono strascinati, sono tirati, vi sono spinti, ma vanno co'suoi piedi, e spontaneamente alla perditione, e chi vdì mai pazzia maggiore? E chi non dirà, che questi tali priui non siano o di fede, o di ceruello?

Solo chi vuole.

Matt. 7. 13.

Se del Demonio si dicesse, che volentieri nel barattro Infernale si precipita, non molto me ne marauigliarei, perche tutte le cose corrono volentieri a luoghi loro, e l'Inferno esser luogo proprio del Demonio, lo disse il nostro Saluatore, riferendo le parole, e la sentenza, che pronuncierà contro de'reprobi, cioè, *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*: Non dice, che fù apparecchiato per voi; ma si bene, che fù preparato per gli spiriti Diabolici, non sarebbe dunque tanta marauiglia, se essi, come a luogo loro proprio, e destinato vi corressero.

Aggiun-

37 Aggiungasi, che non desiderando cosa alcuna maggiormente i Demonij, che tormentar gli huomini, contro de quali hanno odio implacabile, & frenato, ouemeglio possono ciò esequire, che nell'Inferno, in cui come ministri della Giustitia diuina, quelle anime infelici tormentano, e sfogano contra di loro tutta la sua rabbia. In questo mondo all'incontro veggono essi molti huomini fatti suoi emoli, & amici, e quali non possono apportar danno alcuno, veggono distrutta l'idolatria, & adorato vn huomo crocifisso, generate le reliquie de Martiri, fabbricati sontuosi tempij a Dio, e quale spettacolo più doloroso di questo può appresentarsi a gli occhi loro? Quando volle Dio punire Eli, & i suoi posteri, gli mandò a dire, *Videbis emulum tuum in templo in vniuersis prosperis Israel*, vedrai quel tuo emolo, quel tuo rituale felice, e essaltato, non ne sò qual cosa più tormenti l'inuidioso, o la miseria propria, o la felicità dell'inuidiato, poiche anche la gelosia, che è specie d'inuidia, tormento si chiama dell'Inferno, *Dura sicut Infernus æmulatio*, e non tanto perche priui del godimento dell'amato oggetto, quanto, che ce lo rappresenta goduto da vn nostro riuale, e nemico. Pare dunque, che torni più conto al Demonio lo star nell'Inferno, oue tormentati vedo i suoi nemici, anzi, oue egli stesso gli tormenta, che nel mondo, oue tanta felicità, e grandezza scorge de gli odiati da lui, che riceue mille scorni, hora dagli Angeli, hora da gli huomini giusti, e dalla diuina mano è tenuta la sua fierezza, e rabbia a freno; tanto più che non per esser egli fuori dell'Inferno, lascia di hauer seco il fuoco infernale, e di essere da quello continuamente tormentato.

Inferno quăto abborrito da Demonij.

1. Reg. 2. 32.

Inuidia quăto gran tormento.

Cant. 8. 6.

38 Con tutto ciò leggo cosa, che mi fà grandemente marauigliare in S. Luca all'8. & è, che i Demonij pregauano il Signore, che non gli mandasse all'Inferno. *Rogabant illum, ne imperaret illis, vt in abyssum irent.* Marauigliomi, che non andassero volentieri all'abisso infernale, e molto più, che di ciò pregassero Christo S. N. Imperciochè chi non sà, quanto siano essi superbi? Chi non sà, che più tosto esser vollero discacciati dal Cielo empireo, che humigliarsi a Dio? E come dunque hora non si sdegnano di pregar Chr. S. N. e confessarlo loro Signore? Chi non sà, quanto si abborisca il richieder alcuna gratia da vn suo nemico? E quanti hanno voluto più tosto morire, che riconoscer la vita in dono da vn suo nemico? Affetto, che molto bene rappresentò vn Poeta nostro così dicendo:

Pregar inimico cosa dura.

Luc. 8. 31

Tasso can. vlt.

Dolce hor fatta con morte vstir d'pianti,
Ma non la chiedo a te, che non è cosa
Ch'essendo dono tuo, non mi sia odiosa.

Christo, e Satanasso nemici.

Ma qual furono mai inimici maggiori, che Christo, e Satanasso? Che ha pensato mai, o trattato Satanasso, se non di perseguitar, disonorare, e torre la vita a Christo Signor Nostro, che però di lui fù detto, che, *fuit homicida ab initio?* E perche è venuto Christo al mondo, e perche è morto, se non per discacciar il Demonio, spogliarlo de' suoi trofei, e torgli dalle vnghie rapaci la preda delle anime humane? *Venit in hunc mundum, vt dissoluat opera Diaboli.* Che dunque si riduca il Demonio a pregar l'Incarnato Verbo, e che lo supplichi a non mandarlo all'Inferno; Che voglia riconoscere come suo dono la dilatione di questo suo sbandeggiamento dal mondo, gran marauiglia è certo. p. Ioan. 3. 8.

Demonio teme l'Inferno.

39 E qual cosa l'indusse a far questo? l'horrore senza dubbio, ch'egli ha di quello infelice, & infausto luogo, del quale ben disse S. Cirillo Aless. trat. de exitu animæ, che, *est locus, quem ipse quoque Diabolus expauet.* L'istesso Demonio, che tutti i mortali spauenta, quegli, di cui disse il S. Giob, che, *factus est, vt nullum timeret.* Quegli, che poco si cura dell'istesso Dio, ad ogni modo dell'Inferno si spauenta. Se dunque il Demonio stesso abborisce tanto quel luogo, come non è egli abborrito da gli huomini? se il Demonio si abbassa a pregar Christo, di cui è capitalissimo nemico, per non esserui mandato quanto prima, come non si humiglierà l'huomo, e pregherà il suo Redentore, che ne lo liberi per sempre? E certo immensa la pazzia di chi fà altrimente, e degna di essere punita colla pena dell'istesso luogo. S. Ciril. Alex. Iob. 26. 24.

Inferno per che da Dio creato.

Acuta risposta fà dare l'Autore de' ragguagli di Parnaso dall'inuentore delle bombarde, a chi lo riprendeua, che ritrouato haueſſe instromento tanto terribile, e funesto al genere humano cioè, ch'egli pensò, che con questa inuentione por si douesse fine alle guerre, giudicando, che alcuno esser non vi douesse tanto pazzo, che più volesse a pericoli della guerra esporsi, veggendoli fatti per mezzo di questo instrumento tanto terribili, & inenitabili. Ma molto meglio potrebbe risponder Dio a chi lo tacciasse di crudele, per hauer creato l'Inferno; Ch'egli veramente non lo creò, accioche l'huomo tormentato vi fosse, ma affine, che temendolo, così pazzo non diuenisse, che guerreggiar con lui volesse, & i peccati fuggisse; così testifica S. Gio: Chrisostomo hom. 25. in cap. 14. epist. ad Rom. dicendo; *Deus Gehennam, & minatur, & parauit, vt illa liberet, ne in illam incidas*, e nell'hom. 2. in cap. 2. ad Thessal. afferma non esser possibile, che pecchi quell'anima, la quale dell'Inferno sollecitamente pensa: *Non potest fieri, vt anima de Gehenna sollicite cogitans, cito pereat.* Traiano Boccal. Pazzo, chi nol fugge. S. Gio: Chrisf.

40 Vna perpetua carcere de' pazzi, possiamo dunque dire, che sia l'Inferno, e che i pazzi solamente sono quelli, che vi vanno.

no. Ma tali pazzi sono tutti i peccatori del mondo, ne si creda alcuno, che per esser, o nobile, o letterato, o potente, o bello, o per qual si voglia altra eccellenza, che nel mondo si stimi, celebre, e glorioso, esser debba esente di queste pene, & escluso dal numero de' dannati, perche non porta Dio rispetto ad alcuno, & oue troua il peccato, iui scarica il suo flagello, non hauendo neanche al proprio figlio santissimo perdonato, dapoi ch'egli sopra delle sue spalle prese le nostre colpe, hauendo detto per Isa. *Propter scelus populi mei percussi eum.*

Isa. 53. 8.

Sotto la metafora di vn calice descrisse già il Profeta bellicoso il tormento dell'Inferno, e disse. *Calix in manu Domini vini meri plenus misto, & inclinauit ex hoc in hoc; verumtamen fex eius non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ*, e S. Gio: nell'Apocalissi al 14. quasi questo luogo commentando disse, *Si quis adorauerit bestiam, & imaginem eius, Hic bibet de vino iræ Dei, quod mistum est mero in calice iræ ipsius, & cruciabitur igne, & sulphure &c.* Chiamasi calice l'infernal castigo, cioè, beuanda, perche non affligge solo, come le persecutioni humane, l'esterna spoglia dell'huomo, ma molto più l'interne viscere trappassa, e come il liquore, che si beue, scende prima nello stomaco, poi, se è potente, sale al capo, si stende per le vene, riscalda le mẽbra, & a tutto l'huomo fa sentire il suo vigore; cosi quell'eterno tormẽto nell'anima, e nel cuore primieramẽte s'interna, poi all'intelletto, & alle altre sue potẽze trappassa, e p tutta la persona appresso si diffende, che perciò meritamente il nostro dolce Maest. diceua. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, & post hæc non habent amplius, quod faciunt, eum timete, qui potest, & animam, & corpus perdere in Gehennam.*

Pena dell'Inferno detta calice.

Ap. 14. 9.

E perche.

Mat. 10 28.

41 E tuttauia cõ misura questa beuanda, non già di tempo, ma di grandezza, e sarà data a ciaschedun a proportione de' suoi proprij demeriti. Calice ancora si dice, perche sarà questa tutta la parte, e la portione de' sceserati, che in questo sentimento suol prendersi la voce calice nelle S. carte, come in quel detto. *Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei*, metafora facilmente tolta dall'vso antico, di portar attorno le mense vn gran calice, di cui ciaschedun o la sua parte beueua, e calice in somma si chiama questa tormentosa beuanda, perche se ne stà come in vn vaso ancora nascosta, non bene si penetra la sua amarezza, ne si sà, chi l'habbia a bere.

Con misura

Parte de' cattiui.

Pſ. 15. 5. Bar. an. Ch. 34. Virg. l. 3. Sanct. in Ier. c. 51. v. 15.

Vso antico.

Calice perche nella mano di Dio

Nella mano del Signore stà questo calice, perche non altri che Dio può darcelo a bere, ancorache ad alcuno egli non lo dia, che prouocato a darglielo con suoi peccati, e demeriti non l'habbia. Nella mano del Signore in oltre, perche dalla sua potenza riceue questo castigo forza, che nõ potrebbe il fuoco cor-

poreo tormentar le anime corporee, se instromento non fosse della Diuina mano, il che molto bene conoscerano quelle anime infelici, conforme alla profetia di Ezechiele, *Et scietis, quia ego sum Dominus percutiens*, che è, come ben nota vn valent'huomo moderno, vna delle maggiori ampliscutioni, che far si possano di quei tormenti, come che tanto terribili siano, che da altra mano, che dall'onnipotente destra del Rè del Cielo deriuar non possano, e questo sarà, che farà totalmẽte disperar quei miseri, veggendosi hauere per inimico irrecõciliabile, e per punitor insensibile quel Dio, alla cui destra nõ vie, chi resister possa. Ez. 7. 9.

42 Ma qual è il liquore in questo calice contenuto? Vino mero, e misto, dicono d'accordo il Rè Profeta, e l'Amato Discepolo. A Dannati nell'Inferno dunque si dà vino? buona nouua stimeranno questa i golosi, e sciocco fu il Ricco Epulone, il quale potendo hauer vino, vna gocciola d'acqua richiedeua. Bene si direbbe, quando di vino materiale si fauellasse, ma qui per vino s'intende l'ira di Dio, & i suoi castighi; Rimane tuttauia non picciolo dubbio, perche i castighi infernali siano simboleggiati nel vino, che con piacere si bene, e non più tosto, già che sotto sembianza di beuãda parlar se ne voleua, nel fiele, nell'aceto, nel veleno, nell'assentio, o in altre cose amare, e dispiaceuoli al bere.

Vino perche simbolo de' castighi e dell'ira Diuina.

Dato a condannati.

Rispondono alcuni, che tolta è questa metafora dall'vso de gli Hebrei di dar vino mirrato a bere a quelli, che alla morte erano condannati, perche andando insieme morte per giustitia, e beuuta di vino, questa souente si prende per quella. Io direi, che dall'hauere il vino potente, qual'era quello della Palestina, forza d'inebriare, e far all'huomo perder il discorso, il nome di lui si prende nella Scrittura Sacra per cosa tanto grande, e vehemente nel genere suo, che arriua ad occupar in modo la mente, che faccia quasi l'huomo uscir da se stesso, e perche questa forza ha non solamente la prosperità, e l'allegrezza, ma ancora l'auuersità, e la mestitia, quando sono in sommo grado, quindi tal volta per vn somm' piacere l'vbbriacheza. & il vino si prende, come quando si dice, *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ*, e tal volta per vna somma amarezza, e mestitia, come in Isaia al 51. *Pauperculæ, & ebriæ non a vino*, in Gieremia al 51. *Calix aureus Babylon in manu Domini inebrians omnem terram: de vino eius biberunt gentes, & ideo commotæ sunt*, & altroue. Gasp. Sanct. Is. 51. In Ier. 35. 11. Ps. 35. 9. Isai. 51 21. Ier. 51. 7.

Simbolo di affetto vehemente nel bere.

Nel male

Perche dunque di pene, e tormenti saranno si pieni i dannati, come sogliono essere i gran beuitori di vino, e gli istessi saranno tanto vehementi, che assorbiranno tutto l'intelletto loro, si che pensar in altro nõ potranno, si chiamano meritamente vino.

Aggiungasi, che suol esser il vino simbolo dell'Amore, che

però

Cant. 2. 4. però disse la Sposa, *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinauit in me charitatem*, acciochè dunque si sappia, che si come l'Amor Diuino è stato grandissimo, e vehementissimo verso dell'huomo, così in sommo grado sarà parimente contra gl'ingrati

Ps. 74. 9. il suo sdegno, ancorà questo, come già quello, vuole, che fra simboleggiato nel Vino, e così dicesi: *Calix in manu Domini vini meri, plenus misto*: il che è vna delle maggiori esaggerationi, che far si possa di quelle pene infernali.

43 Ma come stanno insieme queste due cose, che sia il vino mero, cioè puro, e schietto, & insieme mescolato? E mero dice S. Agostino, perche non è mescolato con altro liquore, misto perche colla sua stessa fece confuso, *Merum propter sinceritatem, mistum propter fæcem*. E mero dicono altri gran professori della lettera, perche puro, misto, cioè, nel calice posto, o pur diciamo, che puro si chiama, cioè, non temprato con acqua, ma misto per le diuersità de' vini, che vi sono, & a proposito nostro; è puro, e mero il supplicio dell'Inferno, perche non ha cõsolatione alcuna, & è misto, perche non vna sola, ma molte, e diuerse pene contiene. E mero, & è misto, perche si come con tal'artificio si pongono tal' hora in vn calice diuersi liquori, che ciascuno da se stà separato, e non si rammescola con l'altro, così come già diceuamo, vi saranno diuersi tormenti nell'Inferno, ma non si cõtempereranno insieme, il freddo nõ renderà meno caldo il fuoco, ne il fuoco intepidirà niente il freddo, e ciascheduno tormenterà, come se fosse solo. La fece poi di questo calice non si finisce mai, per l'eternità di quelle pene. Hor di questo calice tãto amaro dice Dauidè, che beueranno tutti i peccatori, & acciòche nõ credessi, che fauellasse de gli spiriti rebelli a Dio, che furono peccatori in Cielo, v'aggiunse il titolo della terra, e disse *Bibent omnes peccatores terræ*, quelli cioè, che tali moriranno.

S. Ago. Alcas. Angell. *Vino come mero, e misto.*

Pene de' dãnati senza consolatione.

Ps. 74. 9.

Ma il discernere i peccatori da' giusti, e molto più il sapere quali siano per continuar tutta la vita loro ne' peccati, è negotio molto difficile, anzi impossibile all'industria, & intelligenza humana, non si potrebbe dunque hauer di questo alcuno argomento, o segno? Rispondo, che certo indicio non si può di questo hauere, perche si come prima, che la donna partorisca non si può sapere, se maschio sia, o femina, se bello, o deforme, ciò, ch'ella porta nel ventre, così essendo noi in questo mondo, come nel ventre di vna gran madre, di cui diceua l'Apostolo, *Omnis creatura ingemiscit, & parturit vsq; adhuc*, non possiamo noi sapere, quali habbiamo a nascere all'altra vita, se belli per la gratia, o deformi per la colpa, se maschi, che sono heredi delle facoltà paterne, o femina, che fuori della casa si mandano?

Predestinati, e reprobi incerti.

ad Rom. 8. 22.

Quai bambini nel ventre.

se ad Esau, che fù peloso, e reprobo, o a Giacobbe, che fù delicato, & eletto, somigliante. Non ci mancano tuttauia di ciò alcuni probabili segni, e verisimili congetture, frà de' quali per non dilungarmi dalla nostra Impresa, direi, che segno dell'eterna dannatione fosse, l'esser a guisa di monte sopra de gli altri innalzato, e somigliante al Mongibello, che di persona dannata habbiamo giudicato proportionato simbolo.

Fuochi per che più ne' monti, che ne' piani.

44 Et a pensar ciò, parmi, che la Natura, o per dir meglio la Prouidenza Diuina, c'inuiti; Posciache non veggiamo noi, che questi incendij, che dalla terra spontaneamente sorgono, e bocche, o sembianze dell'inferno si stimano, altroue quasi non si ritrouano, che ne' monti? e che vuol'egli dire? non sono le valli maggiormente al centro, oue giace l'inferno vicine? Il fuoco non salirebbe più tosto in alto, e verso la sua sfera dalla superficie piana della terra vscendo, che all'altezza de' monti penetrando? Non gli sarebbe più facile, l'aprirsi per mezzo di vna larga campagna la strada, che dalle radici di vn'altissimo mõte infino alla sua cima aprirsi il sentiero? Cõ tutto ciò ne' mõti, e monti altissimi questi incendij si veggono, e non nelle pianure, o nelle valli, o se pure in queste, è ciò molto di raro, e quasi per miracolo; Qual diremo noi, che ne sia la cagione? Non mi dispiace la ragion naturale, che alcuni ne adducono, che questi monti hanno delle concauità, e delle cauerne per di dentro, nelle quali si racchiudono i venti, e questi co' loro fiati eccitanole fiamme, che dalle miniere di solfo quiui si nodriscono: Appresso, che sotto alla terra delle valli, e delle pianure più prestamente, e più vicina si ritroua l'acqua, la quale, o estingue, o contempera il fuoco, che perciò nelle pianure acque bollenti, e bagni caldi più facilmente scaturire si trouano.

Grandi del mondo in pericolo del l'Inferno.

45 Ma diciam meglio, essere questo effetto della Prouidenza Diuina, accioche si sapesse, che quelli, che sono a guisa di mõti in questo mondo, cioè, i potenti, e grandi, diciamolo fuori de' denti, i Principi, sono in maggior pericolo de gli altri di essere albergatori, e cibo delle fiamme infernali, mercè, che signoreggiar si lasciano da venti delle loro passioni, hanno molte cauerne di doppiezze, e simulationi ne' loro cuori, e più lontani sono dalle acque della celeste Sapienza, e delle tribolationi. E chi di ciò potrà più certa testimonianza rendercene, che persona, la quale all'Inferno fia discesa, & iui con gli occhi propri habbia i suoi habitanti veduti? Et oue, dirai, ritroueraffi, chi tale viaggio habbia fatto, e fia ritornato poi a dirlo a viuenti?

Di vn Pietro Hiberneſe Monaco ciò riferisce S. Gregorio Papa nel libro 4. de suoi Dialogi al capo 36. il quale essendo morto, e condotto alle porte dell'Inferno, e poi ritornato in vita riferiua

feriua i tormenti di quell'infelice luogo, & di haueruialcuni, ch'egli conoſceua veduti, e queſti erano de'più potenti di queſto ſecolo, *ſe ſupplicia*, ſono le parole di S. Gregorio, *atq; innumera loca flammarum vidiſſe teſtabatur. Qui etiam quoſdam huius ſæculi potentes in eiſdem flammis ſuſpenſos, ſe vidiſſe narrabat;* E che tutto ciò egli veramente haueſſe veduto più colla vita, che con le parole atteſtaua, perche dice S. Gregorio, che *Tantis ſe poſt modum ieiunijs, vigilijſq; confirmauit, vt Inferni cum vidiſſet, & pertimuiſſe tormenta, etiamſi taceret lingua, conuerſatio loqueretur.* L'iſteſſo S. Gregorio racconta nel cap. 30. che il Rè Teodorico fù da vn ſanto Eremita veduto eſſere per la bocca di queſto monte di Siciglia gettato nell'Inferno, come parimente di altri Principi, e potenti ſecondo il mondo nel principio di queſto Diſcorſo ſi dice.

S. Greg. Papa.

Potenze del mondo veduto nell'Inferno.

46 Inoltre v'è teſtimonianza anche più di queſta valeuole, e certa, & è l'infallibile detto dell'Incarnata Sapienza, dalla quale ſi come erano beatificati i poueri, e chiamati Signori del Cielo; Coſi all'incontro per miſeri erano predicati i ricchi, e data per diſperata quaſi la loro ſalute. E la ragione era quella, che diede parimente al ricco Epulone il Patriarca Abrahamo, perche hanno di quà le loro conſolationi, i loro guſti, i loro beni. *Væ vobis diuitibus*, diceua il noſtro Saluatore, *qui habetis hic conſolationem veſtram. Recordare fili, quia recepiſti bona in vita tua*, il Padre Abrahamo. Ma chi vi è de' ricchi, e de'potenti del mondo, che non cerchi quì di eſſere conſolato, e di godere de' beni temporali? Hanno dunque grande occaſione di temere, di non eſſere all'Inferno condennati.

Teſtimonianza del Vangelo.

Luc. 6. 24.

Aggiungaſi, che in molte altre conditioni ancora ſomigliante ſono al Monte Etna, perche a guiſa di lui hanno nelle interne viſcere il fuoco, e fuori la neue, cioè, ſono pieni di amor proprio, e freddiſſimi verſo de' proſſimi. Laonde ſi come de'febricitanti diceua Hippocrite eſſer peſſimo ſegno, e mortale, quando ardono nel di dentro, & hanno le parti eſteriori fredde, *Si in febre non intermittente*, dice egli lib. 4. Aphor. 48. *frigida exteriora fuerint, & interiora exurantur, ſitimque æger habuerit, lethale eſt.* Coſi non meno è coſa mortifera all'anima, l'eſſer nell'interno ardente di amore verſo di ſe ſteſſo, & eſteriormente non hauere alcun calore verſo de'proſſimi, e ſe ne vogliamo l'Aforiſmo dell'Hippocrate dell'anime, eccolo nell'epiſt. 1. ad Timot. al cap. 3. *Inſtabunt tempora periculoſa*, dice egli, verranno tempi periculoſi, queſto riſponde al *lethale eſt*, d'Hippocrate. *Erunt homines ſeipſos amantes*, ecco come *interiora exuruntur*, dal fuoco dell'amor proprio, *ſine affectione, ſine pace*, ecco come nelle parti eſterne altro non hanno, che freddezza, ſenza vn minimo grado di calore.

Chiſimile a Mongibello.

Hippocrate.

S. Tim.

Segno di morte nelle febri.

Hanno

Altre somiglianze cõ Mongibello.

47 Hanno in oltre i ricchi, e potenti del mondo a guisa di Mongibello, miniera di solfo, per la cupidigia delle cose temporali, venti nell'interno per la superbia, & ambitione, nero fumo esce loro dalla bocca per le parole scandalose, che dicono, Non osseruano ordine nelle attioni loro, perche non obbediscono alle leggi, ne a loro superiori, sono sterili per la maggior parte per l'ingratitudine, danneggiano i vicini per la rapacità, e crudeltà, albergano molte sorti di fiere, per diuerse sorti di scelleraggini, che commettono, e verdeggiano tuttauia nelle parti inferiori, per le carezze, che fanno alla loro propria carne, & ecco, che il tutto disse parimente il Dottor delle genti nel sopracitato luogo, oue dopò hauer detto, che, *Erunt homines seipsos amantes*, siegue, *Cupidi*, ecco la miniera di solfo, che sempre nodrisce le fiamme di desiderij, la cupidigia. *Elati superbi*, ecco i venti dell'ambitione della superbia, *Blasphemantes*, ecco il fumo delle cattiue parole, *Parentibus non obbedientes*, ecco che non riconoscendo i loro Superiori, non osseruano l'ordine neanche naturale. *Ingrati*, eccoli infecondi, *scelesti*, eccoli albergo di fiere, cioè, discelleratezze, *criminatores, immites*, eccoli danneggianti i vicini, & i prossimi, *Voluptatum amatores*, ecco come la parte inferiore, cioè, la carne loro accarezzano.

Stato de' Principi pericoloso.

Non tutti, dirai, i ricchi, & i potenti sono tali, egli è vero, e però non tutti si dannano, e vi sono ancora de' Principi Santi, è tuttauia il loro stato molto pericoloso, come affermano tutti i Santi, e si può vedere nel Padre Mendozza in cap. 8. lib. 1. Reg. an. 32. sect. 1 che non vogliamo noi in ciò dilungarci, e dirò solo con S. Bern. epist. 237. nella quale fauella dell'assontione di Eugenio già suo Monaco al Sommo Pontificato, *Considero fastigium dignitatis, & intueor faciem abyssi iacentis desuper, attendo celsitudinem honoris, & e vicino periculum reformido*, quasi appunto ch'egli rimirasse in quell'alta dignità il Monte Etna colla bocca dell'Inferno vicina. *Considero fastigium dignitatis*, ecco l'altezza del Monte, *& intueor faciem abyssi*, ecco la bocca dell'Inferno. Ne li Poeti scioccamente finsero, che sotto a questi môti seppelliti fossero i Giganti, perche anco nella Scritt. S. sotto nome di Giganti s'intendono i grandi del mondo, come nota S. Gregorio Papa sopra quel passo del S. Giob, *Gigantes gemunt sub aquis*, e questi più de gli altri viuono in pericolo, di essere sepolti nell'Inferno.

P. Mendozza.

S. Ber.

Inferno da tutti de temersi.

48 Non però credano gli altri di essere sicuri, ma tutti stiano con gran timore, perche se a gli Apostoli suoi disse il nostro Saluatore, *Timete eum, qui habet potestatem animam, & corpus mittere in Gehennam*; come non dourà ciascun'altro temerne? Fauellaua il Signore, non a scelerati, non ad infedeli, o a peccatori,

Mat. 10. 28.

ri, ma con suoi diletti Discepoli, a quali haueua destinato il Paradiso, a quelli, che doueuano sparger il sangue, e porre la vita per lui, a quelli, che lasciato haueuano il mondo, e tutte le cose loro, per seguirlo. E che occasione haueuano elli dunque di temer l'Inferno? Chi da vn'alta torre rimira vna profondissima voragine, & vn'horribile precipitio, ne teme, e si sente inhorridir il cuore, non perche egli non istia in luogo sicuro, ma per l'horrore di quel precipitio; e non altrimenti l'Inferno è cosa tanto spauenteuole, che ancora quelli, che sono in gratia di Dio, e che hanno grandissima caparra del Paradiso, in mirarlo con l'occhio della consideratione ne temono, e tremano; Vno di questi era il diuotissimo S. Bernardo, il quale nel serm. de S. Nicolao diceua *Regio Gehennalis, regio dura, extimescenda, terra afflictionis, & miseriarum, terra tenebrarum &c. Totus tremo, atque horreo ad memoriam regionis istius; & concussa sunt omnia ossa mea.* Se dunque i Santi ne temono, come non ne temeremo noi? Se gl'Innocenti in pensarui inhorridiscono, che faremo noi colpeuoli, che tante volte meritato l'habbiamo? Se i figli destinati alla celeste heredità ne pauentano, che faremo noi serui inutili, e schiaui disobbedienti? Temiamo dunque, e teniamolo continuamente auanti a gli occhi della nostra mente, che sarà questo ottimo mezzo per non hauere a cadere, come bē dice S. Gio: Chrisost. hom. 22. ep. 2. ad Thessal. *Si Gehennam semper cogitemus, non cito in eam incedemus*, e cosi piaccia alla Diuina pietà di non permettere, che vi cadiamo, accioche possiamo lodarlo, e glorificarlo perpetuamente in Paradiso.

S. Bern. ep.

S. Gio. Chrisost.

Temono li Santi:

Pensiero dell'Inferno vtile.

IL FINE.

DEO OPT. MAX. B. MARIÆ VIRGINIS,
ET OMNIBVS SANCTI,
HONOR, ET GLORIA.

Mihi autem miseratio, & venia.
Amen.

Digitized by Google

TAVOLA
DE' LVOGHI DELLA SCRITTVRA
in queſto Libro eſpoſti, ò ponderati.

Geneſ.

1 1 IN principio creauit Deus cælum, & terram. imp. 173. f. 166. nu. 34.
3 1 Cur præcepit vobis Deus, vt non comederetis de omni ligno Paradiſi? imp. 189. f. 529. nu. 39.
3 6 Vidit igitur mulier, quod bonum eſſet lignũ ad veſcendum. imp. 176. f. 89. nu. 17.
3 12 Mulier quam dediſti mihi, dedit mihi de ligno, & comedi. imp. 177. f. 125. nu. 29.
3 14 Quia audiſti vocem vxoris tuæ. imp. 186. f. 428. nu. 40.
3 19 Puluis es, & in puluerem reuerteris. imp. 199 f. 843. nu. 21. 22. 23.
4 4 Reſpexit Dominus ad Abel, & ad munera eius. imp. 178. f. 170. nu. 40
4 11 Maledictus eris ſuper terram. imp. 189. f. 483. nu. 22.
6 2 Videntes filij Dei filias hominum, &c. imp. 186. f. 401. nu. 10.
6 5 Videns Deus, quod malitia hominum creuiſſet in terra, &c. imp. 195. f. 728 nu. 31.
8 7 Egrediebatur, & non reuertebatur. imp. 194. f. 705. nu. 41.
9 4 Omne, quod mouetur, & viuit, erit vobis in cibum, excepto quod carnem cum ſanguine non comedetis. imp. 177 f. 128. nu. 33
13 2 Erat diues valde, &c. imp. 183. f. 344. nu. 34
18 20 Clamor Sodomorum venit ad me. imp. 200 f. 913. n. 19.
23 37 Ferapſſima deuorauit filium meum Ioſeph imp 187. f. 449. n. 26.
28 17 Quam terribilis eſt locus iſte, &c. imp. 175. f. 75. nu. 50. & imp. 178. f. 174. nu. 45.
30 1 Cernens Rachel, quod infeconda eſſet, inuidia ſorori ſuæ. imp. 184 f. 443. nu. 16.
49 5 Simeon, & Leui fratres, vaſa iniquitatis bellantia, &c. imp. 191. f. 583. nu. 10.

Exod.

1 19 Non sunt Hebreæ, sicut Ægyptiæ mulieres, ipsæ enim obstetricandi habent scientiam, & prius quam veniamus ad eas, pariunt. imp. 194. f. 701. nu. 35.

6 9 Mortuaq; sunt omnia animantia Ægyptiorum, de animalibus vero filiorum Israel nihil omnino periit. imp. 197. f. 781. nu. 22.

26 23 Non facietis Deos argenteos, nec Deos aureos facietis vobis. imp. 182. f. 314. nu. 40.

38 18 Opere plumario fecit tentorium ex hyacintho. imp. 176. f. 98. n. 31.

Leuit.

7 15 Cuius carnes eadem comedentur die, nec remanebit ex eis quicquam mane. imp. 178. f. 170. nu. 39.

12 13 Si operuerit omnem cutem a capite vsq; ad pedes, &c. homo mundus erit. imp. 189. f. 585. nu. 25.

13 45 Vestimenta dissuta, caput nudum, os veste contectum, contaminatū, ac sordidum se clamabit. imp. 177. f. 121. nu. 23.

19 19 Iumentum tuum non facies coire cum alterius generis animantibus! imp. 178. f. 147. nu. 12.

24 10 Ecce autem egressus filius mulieris Israelitidis, quæ pepererat de viro Ægyptio, &c. cūq; blasphemasset nomē Domini. imp. 196. f. 750. n. 16.

Num.

11 4 Quis dabit nobis ad vescendum carnes? imp. 182. f. 296. nu. 20.

11 5 Recordamur piscium, quos comedebamus in Ægypto gratis. imp. 182. f. 297. nu. 20.

12 1 Locuta est Maria, & Aaron contra Moysen propter vxorem eius Aethiopissam. imp. 179. f. 186. nu. 12.

Deut.

7 3 Nec filiam illius accipies filio tuo, quia seducet filium tuum. imp. 196. f. 747. nu. 13.

23 18 Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini. imp. 185. f. 380 nu. 21.

32 15 Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere. imp. 189. f. 526. nu. 37.

Digitized by Google

Iosue.

7 21 *Vidi regulam auream quinquaginta siclorum. imp.* 174. *f.* 209. *n.* 41.

Iudic.

20 23 *Debeo vltra procedere ad dimicandum contra filios Beniamin fratres meos, an non? imp.* 164. *f.* 444. *nu.* 98.

Reg.

1 6 19 *Percussit de viris Bethsamitibus eos, qui vidissent arcam Domini, & percussit de populo septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis. imp.* 176. *f.* 97. *nu.* 30.

1 13 1 *Filius vnius anni erat Saul, Cum regnare capisset, & duobus annis regnauit imp.* 194. *f.* 691. *nu.* 21.

1 15 15 *Pepercit enim populus melioribus, & armentis, vt immolarentur Deo tuo, reliqua vero occidimus. imp.* 177. *f.* 120. *nu.* 22.

1 15 23 *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idolatriæ nolle acquiescere. impr.* 175. *f.* 53. *nu.* 24.

1 21 6 *Vt ponerentur panes calidi. imp.* 193. *f.* 562. *nu.* 27.

1 2 32 *Videbis æmulum tuum in templo in vniuersis prosperis Israel. impr.* 200. *f.* 925. *nu.* 37.

2 1 9 *Sta super me, & interfice me, quoniam tenent me angustiæ. impr.* 198. *fol.* 828. *nu.* 40.

2 16 21 *Vt cum audierit omnis Israel, quod fœdaueris patrem tuum, roborentur tecum manus eorum. imp.* 185. *f.* 385. *nu.* 31.

3 115 5 *Eo quod feciſſet Dauid rectum in oculis Domini, & non declinaſſet ab omnibus, quæ præceperat ei &c. excepto ſermone Vriæ Hethæi. impr.* 194. *f.* 704. *nu.* 39.

3 17 21 *Expandit ſe, & mensus est super puerum. imp.* 181. *f.* 276 *nu.* 35.

4 3 34 *Incurauit ſe ſuper puerum imp.* 181. *f.* 276. *nu.* 35.

4 21 13 *Delebo Ierusalem, ſicut deleri ſolent tabulæ, & delens vertam &c. imp.* 199. *f.* 840. *nu.* 16.

Esd.

1 6 11 *A me ergo positum est decretum, vt omnis homo, qui hanc mutauerit iussionem tollatur lignum de domo ipsius, & erigatur, & configatur. imp.* 164. *f.* 431. *n.* 82.

Digitized by Google

Tob.

6 1 *Et canis fecutus est eum. imp. 138. f. 149. n. 14.*
12 7 *Opera autem Dei reuelare, & confiteri, honorificum est. imp. 178. f. 161. n. 27.*
12 8 *Bona est oratio cum ieiunio, & elemosyna. imp. 189. f. 532. n. 42.*

Iudith.

7 20 *Tu, qui pius es, miserere nostri, aut in tuo flagello vindica iniquitates nostras, & noli tradere confitentes te his, qui ignorant te. imp. 191. f. 592. n. 9.*
16 23 *Obtuliter in anathema oblimionis. imp. 178. f. 153. n. 18.*

Esther.

14 11 *Ne tradas Domine sceptrum tuum his, qui non sunt. imp. 171. f. 670. n. 34.*

Iob.

1 5 *Ne forte peccauerint filij mei, & benedixerint Deum in cord. suis. imp. 178. f. 173. n. 44.*
5 21 *A flagello linguæ absconderis. imp. 179. f. 213. n. 46.*
8 13 *Spes hyppocritæ peribit, non ei placebit vecordia. imp. 188. f. 494. n. 36.*
10 1 *Tædet animam meam vitæ meæ &c. imp. 177. f. 131. n. 36.*
10 17 *Instauras testes tuos coram me &c. imp. 198. f. 804. n. 14.*
10 20 *Dimitte me ergo, vt plangã paululum dolorem meum &c. imp. 194. f. 684. n. 9.*
10 22 *Terram miseriæ, & tenebrarum. imp. 200. f. 921. nn. 31.*
13 4 *Prius vos ostendam fabricatores mendacij. imp. 179. f. 205. n. 37.*
13 17 *Audite sermonem, & enigmata percipite auribus vestris. imp. 177. f. 132. n. 37.*
16 9 *Rugæ meæ testimonium dicunt contra me. imp. 188. f. 488. n. 28.*
16 10 *Oculis suibulæ intuitus est me inimicus meus. Imp. 176. f. 105. n. 41.*
18 3 *Deuoret pulchritudinem cutis eius &c. imp. 185. f. 61, n. 34.*
20 26 *Ignis, qui non succenditur. imp. 200. f. 916. nn. 23.*

Digitized by Google

24 19 *Ad nimium calorem transeat ab aquis niuium. imp.* 200 *f.* 908. *n.* 13
24 21 *Pauit enim sterilem, & uidnæ non benefecit. imp.* 191 *f.* 603. *n.* 23.
25 4 *Gaudium hippocritæ ad instar puncti. imp.* 188. *f.* 488. *nu.* 28.
31 27 *Si lætatum est in abscondito cor meum, &c. imp.* 175. *f.* 54. *n.* 25. *& imp.* 178. *f.* 146. *nu.* 10.
36 13 *Simulatores, & callidi prouocant iram Dei. imp.* 188. *f.* 485. *n.* 24.
38 36 *Quis dedit gallo intelligentiam. imp.* 181. *f.* 278. *n.* 37.
39 11 *Terram vngula fodit, in occursum pergit armatis. imp.* 199. *f.* 850. *nu.* 32.
39 17 *Nunquid apertæ sunt tibi portæ mortis? imp.* 196. *f.* 726. *n.* 28.
40 9 *Verbum iniquum constituerunt aduersum me. imp.* 179. *f.* 208. *n.* 20.
40 31 *Mutatus es mihi in crudelem. imp.* 191. *f.* 605. *n.* 25.
41 6 *Corpus illius, quasi scuta fusilia compactum squamis se prementibus. imp.* 177. *f.* 118. *nu.* 19.
41 7 *Vna vni coniungitur, & ne spiraculum quidem incedit per eas. imp.* 177. *f.* 120. *nu.* 22.

Psal.

1 1 *Et in Cathedra pestilentiæ non sedit. imp.* 196. *f.* 760. *nu.* 28.
2 3 *Dirumpamus vincula eorum, & proiciamus a nobis iugum ipsorum. imp.* 194. *f.* 706. *nu.* 42.
5 7 *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem, &c. imp.* 177. *f.* 127. *n.* 32.
5 11 *Sepulchrum patens est guttur eorum, &c. imp.* 189. *f.* 480. *n.* 18.
7 17 *Dolor ipsius in caput eius. imp.* 198. *f.* 803. *nu.* 12.
9 2 *Sub lingua eius labor, & dolor. imp.* 178. *f.* 184. *nu.* 9.
10 7 *Ignis, & sulfur, & spiritus procellarum pars calicis eorum. imp.* 200. *f.* 908 *nu.* 13.
11 2 *Defecit sanctus, &c. imp.* 195. *f.* 757. *nu.* 25. & 26.
Ibidem *Quoniam diminutæ sunt veritates a filijs hominum. &c. totus. imp.* 189. *fol.* 477. *nu.* 13.
12 5 *Qui tribulant me, exultabunt, si motus fuero. imp.* 187. *f.* 437. *n.* 7.
13 4 *Qui manducant plebem sicut escam panis. imp.* 182. *f.* 292. *nu.* 15. *& imp.* 191. *f.* 594. *nu.* 11.
15 5 *Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei. imp.* 200 *f.* 927. *nu.* 41.
17 5 *Circumdederunt me dolores mortis, &c. imp.* 198. *f.* 818. *nu.* 33.
17 27 *Cum electo electus eris, cũ peruerso peruerteris. imp.* 178 *f.* 151. *n.* 16
20 10 *Pones eos vt clibanum ignis. imp.* 200. *f.* 917. *nu.* 25.
21 21 *Erue a framea Deus animam meam, &c. imp.* 179. *f.* 200. *nu.* 31.
24 3 *Ad Deum, qui lætificat iuuentutem meam. imp.* 183. *f.* 328 *nu.* 13.
27 4 *Da illis secundum opera eorum, &c. imp.* 200. *f.* 918 *nu.* 26.
34 9 *Mirrha, & gutta, & cassia a vestimentis tuis. imp.* 189. *f.* 489. *n.* 30.
35 7 *Iustitia tua sicut montes Dei. imp.* 200. *f.* 913. *nu.* 19.

35 9 *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ. imp. 200. f. 928. nu. 42.*
37 7 *Sacrificium, & oblationem noluisti, &c. imp. 181. f. 269. nu. 27.*
38 7 *Iguidat. cui congregabit ea. imp. 182. f. 288. nu. 8.*
39 5 *Non respexit in vanitates, & insanias falsas. imp. 183. f. 332. n. 19.*
40 7 *Et si ingrediebatur, vt videret, &c. imp. 176. f. 98. nu. 33.*
48 6 *Cur timebo in die mala? iniquitas calcanei mei circumdabit me. imp. 198. f. 807. nu. 17.*
48 12 *Et relinquent alienis diuitias suas. imp. 182. f. 316. nu. 41.*
49 19 *Os tuum abundauit malitia. imp. 179. f. 194. nu. 23.*
54 14 *Si inimicus meus maledixisset mihi, &c. imp. 180. f. 477. nu. 13.*
54 16 *Veniat mors super illos, &c. imp. 198. f. 806. nu. 17.*
56 5 *Lingua eorum gladius acutus. imp. 170. f. 191. nu. 19.*
58 1 *Ne corrumpas in tecula inscriptionem. imp. 199. f. 842. nu. 19.*
58 6 *Non misereris omnibus, qui operantur iniquitatem. imp. 194. fol. 686. nu. 11.*
74 7 *Calix in manu Domini vini meri plenus misto. imp. 200. f. 927. nu. 40.*
Idem. *Bibent omnes peccatores terræ. imp. 200. f. 929. nu. 43.*
77 31 *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, &c. imp. 178. f. 161. n. 28.*
81 7 *Vos autem sicut homines moriemini. imp. 298. f. 827. nu. 38.*
90 6 *Ab incursu, & Dæmonio meridiano. imp. 193. f. 655. nu. 16.*
92 6 *Confessio, & pulchritudo in conspectu eius. imp. 177. f. 132. n. 38.*
100 5 *Superbo oculo, & insatiabili corde. imp. 182. f. 288. nu. 9.*
101 4 *Defecerunt sicut fumus dies mei. imp. 183. f. 329. nu. 14.*
101 18 *Respexit Dominus in orationem humilium. imp. 195. f. 734. nu. 40.*
102 8 *Induit maledictionem sicut vestimentum. imp. 197. f. 786. nu. 28.*
102 10 *Non secundum peccata nostra fecit nobis, &c. imp. 200. f. 913. nu. 19.*
103 1 *Dominus Deus meus magnificatus es vehementer, &c. imp. 177. f. 133. nu. 38.*
108 6 *Constitue super eum peccatorem, &c. imp. 181. f. 265. nu. 21.*
115 12 *Quid retribuam Domino, &c. imp. 178. f. 178. nu. 50.*
115 28 *Dormitauit anima mea prætedio. imp. 199. f. 669. nu. 37.*
118 112 *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas, &c. imp. 178. fol. 178. nu. 50.*
119 3 *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi, &c. imp. 179. f. 218. n. 51.*
119 4 *Sagittæ potentis acutæ, &c. Imp. 179. f. 217. nu. 49.*
126 2 *Surgite, postquam sederitis, &c. imp. 182. f. 295. nu. 18.*
128 4 *Dominus concidet ceruices peccatorum. imp. 177. f. 128. nu. 33.*
129 4 *Quia apud te propitiatio est &c. imp. 178. f. 175. nu. 46.*
130 2 *Si non humiliter sentiebam, &c. imp. 196. f. 759. nu. 28.*
138 11 *Et nox illuminatio mea in deliciis meis. imp. 196. f. 755. nu. 23.*
139 1 *Eripe me Domine ab homine malo, &c. imp. 174. f. 33. nu. 41.*
140 3 *Et est iustum circumstantiæ labus meis. imp. 177. f. 122. nu. 23.*
143 12 *Filiæ earum compositæ, &c. imp. 186. f. 406. nu. 15.*

Aperis

144 16 *Aperis tu manum tuam, &c. imp. 184. f. 375. nu 27.*

Prouerb.

1 10 *Fili mi, ſi te lactauerint peccatores &c. imp. 180. f. 236. n. 17.*
1 27 *Et interitus quaſi tempeſtas ingruerit. imp. 198. f. 808. n. 19.*
4 23 *Omni cuſtodia ſerua cor tuum. imp. 176. f. 94. n. 26.*
5 3 *Fauus diſtillans labia meretricis. imp. 186. f. 426. n. 38.*
6 6 *Vade ad formicam opiger. imp. 179. f. 192. n. 20.*
6 32 *Qui adulter eſt, propter cordis inopiam perdet animam ſuam. imp. 185. f. 381. n. 22.*
6 33 *Turpitudinem, & ignominiam congregat ſibi. imp. 195. f. 383. n. 26.*
10 4 *AEgeſtatem operata eſt manus remiſſa. imp. 193. f. 562. n. 26.*
12 22 *Circulus aureus in naribus ſuis mulier pulchra, & fatua. imp. 185. f. 395. n. 18.*
13 4 *Vult, & non vult piger. imp. 194. f. 705. n. 41.*
14 17 *Impatiens operabitur ſtultitiam. &c. imp. 188. f. 479. n. 13.*
16 11 *Opera eius omnes lapides ſacculi. imp. 178. f. 168. n. 33. & imp. 198. f. 814. n. 28.*
16 18 *Contritionem præcedit ſuperbia. &c. imp. 175. f. 78. n. 53.*
17 7 *Non decent ſtultum verba compoſita. &c. imp. 188. f. 491. n. 32.*
19 3 *Impius cum in profundum peccatorum venerit, contemnet Dig. imp. 199. f. 897. nu. 69.*
18 9 *Qui mollis, & diſſolutus eſt in opere ſuo &c. imp. 193. f. 665. n. 32.*
20 17 *Suauis eſt homini panis mendacij. &c. imp. 183. f. 329. n. 15.*
23 1 *Quando ſederis cum Principe, fatue cultrũ in gutture tuo. imp. 189 f. 520. n. 29.*
23 29 *Cui væ? cuius patri væ? &c. imp. 190. f. 557. n. 32.*
23 35 *Verberauerunt me, ſed non dolui &c. imp. 190. f. 549. n. 13.*
24 15 *Ne quæras iniquitatem in domo iuſti. &c. imp. 176. f. 99. n. 36.*
24 31 *Per agrum pigri tranſiui, & per vineã viri ſtulti. &c. imp. 195. f. 724. n. 26.*
25 12 *In auris aurea, & margaritũ fulgens &c. Impr. 181. f. 267. n. 24.*
25 20 *Acetũ in nitro, qui cantat carmina cordi peſſimo. imp. 181. f. 263. n. 16.*
25 26 *Lingua fallax non amat veritatem &c. imp. 180. f. 241. n. 23.*
Ibidem. Fons turbatus pede, & vena corrupta &c imp. 18. f. 261. nu. 11.
26 18 *Sicut noxius eſt, qui mittit ſagittas &c. impr. 179. f. 215. nu. 48.*
30 15 *Sanguiſugæ duæ ſunt filiæ dicentes, affer, affer. imp. 174. f. 13 nu. 18.*
31 27 *Numquid poteſt homo abſcondere ignem in ſinu ſuo, &c. impr. 185. f. 392. nu. 14.*

Eccle-

Eccleſiaſtes.

1 2 *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. impr. 183. fol. 328. num. 3. & fol. 350. nu. 42.*
2 14 *Væ duplici corde &c. imp. 188. f. 493. nu. 35. 36.*
4 13 *Melior eſt puer pauper, & ſapiens Rege ſene, & ſtulto &c. impr. 195. f. 715. nu. 14. & f. 718. nu. 18.*
10 18 *In pigritijs humiliabitur contignatio &c. impr. 193. f. 668. nu. 36.*
11 3 *Si ceciderit lignum ad Auſtrũ, aut ad Aquilonẽ. imp. 199. f. 837. n. 15.*

Cant.

1 5 *Trahe me. impr. 174. f. 18. nu. 24.*
1 10 *Murenulas aureas faciemus tibi. imp. 181. f. 269. nu. 27. & impr. 194. fol. 701. nu. 34.*
2 4 *Introduxit me Rex in cellam vinariam &c. imp. 200. f. 929. nu. 42.*
2 15 *Capite nobis vulpes paruulas &c. impr. 195. f. 764. nu. 34*
4 4 *Collum tuum ſicut turris Dauid &c. impr. 189. f. 513. nu. 19.*
6 4 *Auerte oculos tuos à me, &c. imp. 176. f. 98. nu. 31.*
8 2 *Dabo tibi poculum ex vino condito. impr. 181. f. 275. nu. 34. & imp. 193. f. 654. nu. 30.*
8 9 *Dura ſicut Infernus æmulatio. imp. 200. f. 925. nu. 37.*

Sapient.

5 2 *Videntes turbabuntur timore horribili, pœnitentiam agentes. imp. 198. f. 821. nu. 38.*
5 21 *Pugnabit cum illo orbis terrarum. imp. 200 f. 908. nu. 13.*
6 7 *Exiguo mericordia conceditur, potentes autẽ &c. imp. 198. f. 826. n. 46.*
14 8 *Per manus, quod ſit Idolum &c. imp. 186 f. 425. nu. 37.*
16 17 *Quod enim mirabile erat in aqua, &c. imp. 200. f. 910 nu. 16.*
19 19 *Ignis in aqua valebat ſupra ſuam virtutem, &c. f. 919. nu. 28.*

Eccleſiaſticus.

5 10 *Quid prodeſt poſſeſſori, niſi quod cernit diuitias oculis ſuis. imp. 182. f. 295. n. 18.*
10 9 *Auaro nihil eſt ſceleſtius. imp. 184. f. 373. n. 25.*
10 15 *Initium omnis peccati eſt ſuperbia. imp. 135. f. 68. n. 42.*

Digitized by Google

16 22 *Non eſt creata hominibus ſuperbia. imp. 157. f. 59. nu. 32.*
11 9 *Malitia horæ obliuionẽ facit luxuriæ magnæ. imp. 198. f. 811. n. 2.*
13 23 *Paſcua diuitum ſunt pauperes. imp. 182. f. 292. n. 15.*
17 12 *Auerte faciem tuam à muliere compta. imp. 186. f. 129. n. 42.*
18 20 *Ante languorem adhibe medicinam. imp. 194. f. 688. n. 16.*
21 7 *Qui odit correptionem, veſtigium eſt peccatoris. imp. 181. f. 264. n. 18.*
22 1 *In lapide luteo lapidatus eſt piger, imp. 193. f. 658. n. 22.*
22 25 *Sicut qui mittit lapidem in volatilia &c. imp. 179. f. 215. n. 47.*
23 15 *Eſt, & alia loquela contraria menti. imp. 179. f. 208. n. 40.*
27 12 *Stultus, vt luna mutatur. imp. 180. f. 247. n. 30.*
28 6 *Lingua tertia multos commouit &c. Imp. 179. f. 197. n. 26.*
50 27 *Duas gentes odiuit anima mea &c. imp. 196. f. 743. n. 6.*

Iſa.

2 25 *Pulcherrimi quoq; viri tui gladio cadent &c. imp. 186. f. 414. n. 24.*
3 1 *Auferet Deus à Ieruſalem, & à Iuda omne robur panis. imp. 183. f. 338. n. 27.*
3 8 *Ruit enim Ieruſalem, & Iudas cecidit, &c. imp. 196. f. 750. n. 27.*
5 11 *Væ qui conſurgitis mane ad ebrietatem ſectandam &c. imp. 189. f. 527. n. 37.*
15 4 *Propterea dilatauit Infernus animam ſuam &c. imp. 200 903.*
5 18 *Væ qui trahitis plauſtrum in funiculis vanitatis. imp. 197. f. 775. n. 11.*
11 5 *Erit iuſtitia cingulum lumborum, &c. imp. 188. f. 499. n. 43.*
13 21 *Piloſi ſaltabunt ibi, &c. imp. 189 f. 522. n. 31.*
28 1 *Væ coronæ ſuperbiæ, ebrijs Ephraim. imp 175. f. 44. n. 14.*
51 20 *Filij tui proiecti dormierunt &c. imp. 159. f. 666. n. f. 33.*
51 21 *Paupercula, & ebria non à vino. imp. 200 f. 928. n. 42.*
58 9 *Si abſtuleris de medio tui catenam. imp 197. f. 775. n. 11. n. 6.*
59 12 *Multiplicatæ ſunt iniquitates noſtræ coram te, & peccata noſtra reſponderunt nobis imp. 200. f. 913. n. 19.*

Ierem.

5 22 *Non timebis me, qui poſui arenam terminum mari. imp. 178. f. 175. n. 41.*
6 13 *Omnes auaritiæ ſtudent. imp. 182. f. 303. nu. 28.*

6 17 *Vocate lamentatrices &c. imp. 199. f. 855. n. 39.*
8 17 *Mittam vobis serpentes, &c. imp. 191. f. 592. n. 9.*
9 20 *Mors ingressa est per fenestras &c. imp. 199. f. 846. n. 25. & imp. 199. f. 846. n. 25.*
22 13 *Ollam succensam ego video. Imp. 189. f. 518. n. 26.*
17 1 *Peccatum Iuda scriptũ est stylo ferreo in vngue adamantino, &c. Imp. 199. f. 839. n. 15.*
51 52 *Visitabo super sculptilia eius &c. imp. 200. f. 917. n. 25.*
51 7 *Calix aureus Babylon in mann Domini &c. f. 928. n. 42.*

Ezech.

7 7 *Prope est dies occisionis, & non gloriæ montium. imp. 200. f. 913. n. 19.*
7 9 *Et scietis, quia ego sum Dominus percutiens. f. 928. n. 41.*
16 12 *Dedi inaurem super os tuum. imp. 186. f. 414. n. 25.*
21 37 *Adulteratæ sunt, & cum idolis suis fornicatæ sunt. Imp. 185. f. 393. n. 41.*
24 4 *Homo homo de domo Israel. imp. 189. f. 477. n. 14.*
28 17 *Perdidisti sapientiam tuam in decore tuo. imp. 174. f. 17. n. 23.*
31 27 *Descenderunt ad infernum cum armis suis. imp. 192. f. 645. n. 50.*

Dan.

4 14 *In sententia vigilum decretum est &c. imp. 185. f. 431. n. 44.*
13 14 *Donec cognoscas, quod dominetur Altissimus. imp. 178. f. 149. n. 14.*

Os.

5 10 *Facti sunt quasi principes Iuda assumentes terminum. imp. 182. f. 293. n. 17.*
7 5 *Extendit manus suas cum illusoribus. imp. 180. f. 246. n. 28.*
7 11 *Ephraim quasi columba seducta non habens cor. imp. 175. f. 70. n. 44.*
8 8 *Deuoratus est Israel &c. imp. 194. f. 690. n. 19.*
1 9 *Noli lætare Israel &c. imp. 178. f. 176. n. 48.*
10 7 *Transire fecit Samaria Regem suum. imp. 180. f. 238. nu. 19.*
12 12 *Colligata est iniquitas Ephraim, &c. imp. 177. f. 124. nu. 26.*

Digitized by Google

Amos.

4 1 *Audite verbum hoc, Vacæ pingues &c. imp. 190. f. 916. n. 25.*
5 18 *Væ desiderantibus diem Domini. imp. 197. f. 786. n. 29.*
8 9 *Occidet Sol in meridie. imp. 195. f. 731. n. 35.*
16 6 *Super tribus sceleribus Gazæ, & super quatuor nõ conuertam. imp. 191. f. 600. n. 18.*

Ion.

3 5 *Prædicauerunt ieiunium. imp. 189. f. 530. n. 40.*
4 2 *Propter hoc præoccupaui, vt fugerem &c. imp. 175. f. 67. nn. 41.*

Mich.

3 11 *Sacerdotes in mercede docebant &c. imp. 163. f. 367. n. 48.*

Naum.

1 8 *Deus non iudicat bis in idipsum. imp. 198. f. 891. n. 34.*

Sophon.

3 1 *Væ prouocatrix, & redempta Ciuitas Columba. imp. 178. f. 162. n. 30.*

Zach.

3 3 *Et Iesus erat indutus vestibus sordidis. imp. 196. f. 749. n. 15.*
5 9 *Et leuauerunt amphoram inter terram; & cælum. imp. 154. f. 36. num. 13.*
10 8 *Sibilabo eis, & congregabo eos, &c. imp. 194. f. 701. n. 34.*
11 17 *Opastor, & Idolum. imp. 155. f. 55. n. 9.*

Matth.

6 5 *Non eritis sicut sunt hypocritæ. &c. imp. 189. f. 473. n. 9.*
6 16 *Exterminant facies suas, vt appareant hominib. ieiunantes. imp. 149. f. 472. n. 9.*

6 17 *Tu autem cum ieiunas, vnge caput tuum, imp.* 189 *f.* 532. *n.* 24.
7 5 *Hyppochrita eijce primũ trabem de oculo tuo. imp.* 175. *f.* 41 *n.* 10.
7 13 *Lata est via, quæ ducit ad perditionem &c. imp.* 200. *f.* 924. *n.* 36.
8 12 *Ibi erit fletus, & stridor dentium. imp.* 200. *f.* 906. *n.* 11.
8 12 *Filij regni eicientur in tenebras exteriores. Ibidem f.* 921. *n.* 31.
8 20 *Vulpes foueas habent. imp.* 196. *f.* 765. *n.* 36.
8 29 *Quid nobis, & tibi Fili Dei? Veniſti ante tempus torquere nos. imp.* 179. *f.* 190. *n.* 17.
10 28 *Nolite timere eos qui occidnnt corpus &c. imp.* 200. *f.* 927. *n.* 40.
10 28 *Timete eum, qui habet poteſtatem &c. Ibidem f.* 932. *n.* 48.
12 36 *De omni verbo otioſo. imp.* 195. *f.* 728. *n.* 31.
13 6 *Sole autem orto æſtuauerunt. imp.* 193. *f.* 651. *n.* 10.
18 19 *Si duo ex vobis conſenſerint ſuper terram. &c. imp.* 181. *f.* 269. *n.* 28.
20 15 *An oculus tuus nequam eſt &c. imp.* 187. *f.* 447. *n.* 22.
21 3 *Quia Dominus his opus habet imp* 175 *f.* 47. *n.* 29.
21 19 *Nunquam naſcatur ex te fructus in ſempiternum. imp.* 194. *f.* 695. *num.* 27.
21 29. *Nihil inuenit in ea, niſi folia tantum. imp.* 189. *f.* 483. *n.* 22.
23 27 *Væ vobis ſcribæ, & Phariſæi &c. imp* 189. *f.* 480. *n.* 18.
23 29 *Ædificatis ſepulchra Prophetarum. imp* 189. *f.* 432. *n.* 21.
24 21 *Erit tunc tribulatio magna &c. imp* 189. *f.* 528. *n.* 37.
25 29 *Ei autem, qui non habet, etiam quod videtur habere &c. imp.* 178. *f.* 160. *n* 26.
25 41 *Diſcedite a me maledicti &c imp* 200 *f.* 906 *n.* 11.
26 62 *Colaphi eum ceciderunt &c. imp.* 184. *f.* 375. *n.* 28.
27 34 *Dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum. imp.* 189. *f.* 478. *n.* 15.
34 6 *Nolite cogitare de craſtino. imp.* 195. *f.* 721 *n.* 21.
35 8 *Propter ſcelus populi mei percuſſi eum. imp.* 200. *f.* 927. *n.* 40.

Marc.

9 28 *Hoc genus Dæmoniorum in nullo poteſt exire &c. imp.* 189. *f.* 536. *num.* 47.

Luc.

1 16 *Cupiebat implere ventrem ſuũ de ſiliquis &c. imp.* 189. *f.* 506. *n.* 10.
6 6 *Habebat manum dexteram aridam. imp.* 193. *f.* 652. *n.* 11.
6 24 *Væ vobis qui habetis hic conſolationẽ &c. imp.* 200 *f.* 931. *n.* 46.
8 31 *Rogabant illum, ne imperaret illis &c. imp.* 200. *f.* 925. *n.* 38.
12 7 *Capilli capitis veſtri omnes numerati ſunt. imp.* 195. *f.* 728. *n.* 31.
15 7 *Gaudium eſt in Cælo ſuper vno peccatore pœnitentiã agẽte. imp.* 177. *f.* 133. *n.* 39.
15 20 *Accurens cecidit ſuper collum eius &c. imp.* 177. *f.* 137. *n.* 43.
18 11 *Gratias tibi ago Domine &c. imp.* 178. *f.* 169. *n.* 39.

Digitized by Google

22 22 *Væ homini illi, per quem tradar ego. imp. 197. f. 776. n. 13.*
23 2 *Interogabat eum multis sermonibus. imp. 195. f. 728. n. 31.*

Ioan.

3 8 *Venit in hunc mundum, vt dißoluat opera diaboli. imp. 200. f. 926. num. 38.*
6 5 *Cum ſubleuaſſet oculos Ieſus. imp. 176. f. 104. n. 40.*
6 30 *Quod ergo tu facis ſignum, vt videamus, & credamus tibi. &c. imp. 189. f. 517. n. 25.*
8 21 *In peccato veſtro moriemini, imp. 197. f. 787. n. 30.*
18 3 *Iudas ergo cum accipiſſet cohortem &c. imp. 191. f. 787. n. 30.*
19 22 *Quod ſcripſi ſcripſi. imp. 199. f. 836. n. 11.*
21 18 *Cum autem ſenueris, alius cinget te &c. imp. 174. f. 18. n. 13.*

Act.

7 56 *Ecce video Cælos apertos. imp. 197. f. 785. n. 26.*
15 19 *Vt abſtineatis vos ab immolatis ſimulachrorum. &c. imp. 177. f. 128. n. 33.*

Epiſt. Paul. Ad Rom.

16 20 *Deus autem pacis cõterat Satanã ſuo pedibus veſtris velociter. imp 175. f. 74. n. 49.*

Ad Cor.

1 2 8 *Volo viras orare in omni loco. imp. 186. f. 426. n. 39.*
1 5 23 *Vtere modico vino propter ſtomachum &c. imp. 190. f. 545. n. 11.*
1 7 13 *Si qua mulier habet virum infidelem. imp. 185. f. 394. n. 42.*
1 7 26 *Præterit enim figura huius mundi. imp. 183. f. 227. n. 12.*
26 2 *Ecce nunc tempus acceptabile. imp. 194. f. 695. n. 27.*

Ad Gal.

5 20 *Auaritia, quod eſt Idolorum ſeruitus. imp. 182. f. 313. n. 38.*

Ad Ephes.

6 14 *State ergo ſuccinti lumbos veſtros. imp. 182. f. 313. n. 38.*

Ad Phil.

3 19 *Quorum Deus venter eſt. imp. 189. f. 508. n. 13.*

Ad Tim.

1 6 17 *Præcipe diuitibus huius ſæculi, non ſublime ſapere. imp. 175. f. 78. nu. 53. & imp. 183. f. 330. n. 15.*
2 3 1 *Inſtabunt tempora periculoſa. imp. 200. f. 931. n. 40.*
2 3 2 *Erunt homines ſeipſos amantes. ibidem. & imp. 174. f. 10. n. 26.*
2 4 2 *Increpa in omni patientia. imp. 183. f. 330. n. 15.*

Digitized by Google

Ad Heb.

9 27 *Statutũ est omnibus hominibus semel mori. imp. 199. f. 837. n. 13.*
12 22 *Deponentes omne pondus, & circonstans peccatum. imp. 183. f. 344. num. 34.*

Ep. Iacobi.

3 6 *Vniuersitas iniquitatis. imp. 179. f. 185. n. 11.*
Ibidem. Et lingua ignis est. imp. 179. f. 226. n. 58.

Ep. Pet.

1 5 2 *Pascite qui in vobis est, gregem. imp. 155. f. 65. n. 23.*

Apoc.

2 17 *Qui vicerit, dabo ei calculum candidum. imp. 183. f. 331. n. 17.*
3 15 *Vtinam frigidus, aut calidus esses &c. imp. 193. f. 654. n. 14.*
3 17 *Dicis, quod dives sum, & locupletatus &c. imp. 175. f. 40. n. 9.*
6 5 *Habebat stateram in manu sua. imp. 168. f. 814. n. 27.*
6 8 *Ecce equus pallidus, & qui sedebat &c. imp. 200. f. 913. n. 20.*
8 11 *Et nomen Stellæ dicitur absinthium. imp. 196. f. 745. n. 9.*
9 6 *Quærent homines mortem, & non inuenient. imp. 200. f. 920. n 29.*
9 7 *Tanquam coronæ super capita earum similes auro. imp. 183. f. 354. num. 22.*
9 19 *Potestas equorũ in ore eorũ est. & in candis eorum. imp. 198. f. 812. num. 24.*
10 1 *Audiui vocem, quasi vocem turbarum multarum. imp. 186. f. 432. num. 45.*
12 16 *Et adiuuit terra mulierem &c. imp. 199. f. 852. n. 34.*
14 9 *Si quis adorauerit bestiam, & imaginem eius &c. imp. 200. f. 92. 9*
14 13 *Beati mortui, qui in Domino moriuntur. imp. 199 f. 854. n. 27.*
15 4 *Quis non timebit te Domine &c. imp. 178. f. 175. n. 46.*
16 10 *Commanducauerunt linguas suas. imp. 200. f. 922. n. 32.*
18 6 *Reddite illi sicut, & ipsa reddidit vobis. imp. 200. f. 618. n. 26.*
18 7 *Quantũ glorificauit se, & in delicijs fuit. &c. imp. 191. f. 608. n. 28 & imp. 200. f. 917. n. 26.*
19 20 *Infernus, & mors missi sunt. &c. imp. 200. f. 910. n. 16.*
20 12 *Iudicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris, imp. 199. f. 836. n. 11.*

Il fine della Tauola de'luoghi della Scrittura.

Digitized by Google

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI,
che in queſto Libro ſi contengono.

Abſalone.

S *Euero con gli altri. impr. 174 f. 16. nu. 21.*
Pazzia, & auaritia ne' ſuoi capegli. imp. 182. f. 299 nu. 24.
Sua capigliera a lui graue. imp. 186. f. 408. nu. 18.
Non alle Donne. quiui. f. 409.

Accidioſo.

Salamandra ſimbolo di accidioſo. imp. 193. f. 651. nu. 10.
Forte per il mondo, fiacchiſſimo per Dio. quiui.
Hà la mano deſtra arida qu. f. 652. n. 11
Hà la ſiniſtra forte quiui.
Tutto infermo per Dio, tutto forte per il mondo. quiui. nu. 12.

Accoppiarſi.

Coſe, che bene ſi accoppiano. imp. 179. f. 191. nu. 18.

Accordo.

D'accordo come eſauditi. impr. 181. f. 269. nu. 28.
Lingua, e mano raro d'accordo. impr. 182. f. 288. nu. 9.
Occhio, e cuore d'accordo. qu. nu. 10.
Non in tutti. quiui. f. 289.

Accuſarſi.

Chi s'accuſa, ſi ſcuſa l. 177. f. 132. n. 37

Achitofel.

Più, che ſe, amò la robba. impr. 182. f. 310. nu. 35.
Simile a Giuda. quiui. nu. 36.

Acque.

Aquilonari meno ſalſe. imp. 183. f. 311. nu. 30.
Fiere nell'acque manſuete. imp. 192. f. 631. nu. 29.
Acqua, e fuoco potentiſſimi. imp. 193. f. 647. nu. 1.
Chi loro reſiſta. quiui.
Acqua calda più ſi raffredda. quiui. f. 658. nu. 21.

Adamo.

Scuſe di lui quanto friuole. imp. 177. f. 125. nu. 29.
Come doueua portarſi colla moglie. qu.
Amò più ſe, che Eua. imp. 195. f. 386. nu. 31.
Se otioſo nel Paradiſo. imp. 193. fol. 659. nu. 23.
Come di lui cuſtode. quiui.

Addomeſticare.

Animali bruti come ſi addomeſtichino. imp. 181. f. 279. nu. 38.

Addottato.

Se herede. imp. 174. f. 29. nu. 37.

Adulati.

Chi ſiano. imp. 180. f. 240. nu. 22.
Si herniti. quiui. f. 245.
Prigioni de gli adulatori. quiui. f. 246.
Se meglio eſſer ripreſo, che adulato. quiui. f. 251. nu. 36.

Adulatione.

Latte. imp. 180. *f.* 236. *nu.* 17.
Se facci mutar costumi. quiui. f. 237. *nu.* 18.
Adulatione anche non accettata fà danno. quiui. f. 239. *nu.* 21.
Strada sdrucioleuole. quiui.
Più pericolosa della persecutione. qui. f. 243. *nu.* 26.
Ch' gode dell adulatione, stolto. quiui. f. 248 *nu.* 32.
Sciocche adulationi. qu. f. 252. *n.* 37.
Da odiarsi. quiui. f. 254. *nu.* 39.
Anche nel nome. quiui.
Adulatione olio. Imp. 195. *f.* 715 *n.* 13.

Adulatore.

Arte di adulatori. imp. 174. *f.* 12. *n.* 17.
Amico, & adulatore somiglianti. imp. 180. *f.* 232. *nu.* 11.
Adulatore vaso dorato. quiui. f. 233.
Inutile, e pur caro à Principi. qu. n. 13.
Adulatore teme il Rè giusto. quiui. f. 234. *Astuto. quiui.*
Impressione d' Adulatore mazzaferrata. quiui. f. 235 *nu.* 15. *Coscino. quiui.*
Adulatore, e detrattore fratelli. q. n. 16.
Come si prestino le armi. quiui.
Libertà finta de gli adulatori. quiui.
Adulatore hippocrito. quiui. f. 236.
Se parlar sappia. quiui.
Alletta i semplici. quiui. nu. 17.
Ladro. quiui. f. 237. *nu.* 19.
Cagione d' ignominia, e morte. quiui.
Adulatori sepeliscono le anime. quiui. f. 238. *nu.* 20.
Compiace al senso. quiui. f. 241. *nu.* 23.
Adulatore serpente capanello. quiui. f. 242.
E peggiore. quiui.
Pesce fastan, e peggiore. quiui.
Vnguento, che putrefà le ossa. quiui. nu. 24.
Di danno a tutta la Republica. quiui. f. 248.
Cagione d' infamia a gli adulati. quiui. f. 245. *nu.* 28.
Schiuma de gli huomini. quiui.
Achi assomigliato. quiui.
Mutabilissimo. quiui. f. 248. *nu.* 31.
Sciocca imitatione de gli adulatori. quiui. nu. 33.
Mancamenti imitati da essi. qu. f. 250.
Loro imitationi sciocche. quiui.
Adulator stolto. quiui. nu. 36.
Se ingegnoso. quiui. nu. 35.
Adulatori quanto grauemente puniti. quiui. f. 254. *nu.* 39.

Adulterare.

Huomini se meno delle donne pecchino adulterando. imp. 185. *f.* 391. *n.* 38.

Adulterio.

Ambitione fà scoprir l' adulterio. imp. 185. *f.* 391. *nu.* 11.
Adulterio come aiutato da' Sacerdoti Egitij. quiui. f. 392. *n.* 13.
Non può celarsi. quiui. nu. 14.
Rimedio alla tentatione dell' adulterio quiui. f. 394. *nu.* 16.
Imbrata ogni altra dote, & eccellenza. quiui. f. 380. *nu.* 20.
Nessun bene nell' adulterio. qui f 381. *nu.* 23.
Toglie ogni speranza di pace. quiui. f. 385. *nu.* 30.
Offende molti. quiui. nu. 31.
Più di tutti l' adultera complice. qu.
Macchia, che nõ si laua. q. f. 388. *n.* 33.
Pochi adulteri ne gli huomini Alemani. quiui.
Bruti vindicatiui dell' adulterio. quiui f. 389. *nu.* 34.
Idolatria perche chiamata adulterio. quiui. f. 393. *nu.* 41.

Adultero.

Cucculo perche simbolo dell' adultero. imp. 185. *f.* 390. *nu.* 10.
Adultero non può star nascosto, abenche lo brami. quiui. nu. 11.

Fredegonda Regina come ſi ſcopriſſe adultera. quiui. f. 391. nu. 12.
Mondo adultero come arriuaſſe a goder perſona amata. quiui. nu. 13.
Adultero vile, e timido. quiui. f. 394. nu. 17.
Peggior del ladro. quiui. f. 381. nu. 22.
Tormenti dell'adultero. qu. f. 382. n. 25.
Come ſententiato da Appolonio quiui.
Come da Zaleuco. quiui. f. 383.
Dishonorato. quiui. nu. 26.
Vergognoſo, & infame. quiui.
Offende Dio. quiui.
Quanto offenda il proſſimo. quiui. n. 29.
Adultera ſe amata dall'adultero. qu. f. 386. nu. 31.
Figurata nella Teſtuggine. quiui.
Figli legitimi offeſi dall'adultero. qu. f. 387. nu. 32.
I parenti, la Republica. quiui.
Peruerte la natura. quiui. f. 388. n. 33.
Offende ſe ſteſſo. quiui.
Adulteri variamente puniti. qu. n. 34.
Eſempio del marito adultero quanto importi. quiui.
Per vn ſolo adultero tutto vn popolo punito. quiui. f. 393. nu. 40.
Adulteri più da fuggirſi, che gli Idolatri. quiui. f. 394. nu. 42.

Affetti.

Di queſta vita ſe nell'altra. impr. 192. f. 642. nu. 46.
Se ne' beati. quiui.
Se ne' dannati. quiui. f. 643. nu 47.
Affetti diſordinati caualli. impr. 198. f. 812. nu. 24.
Loro potere nella bocca, è nella coda. q.

Agnello.

Perche tutto in vn giorno ſi mangiaſſe. imp. 178. f. 170. nu. 39.

Albergare.

Principe come ſi alberghi. impr. 174. f. 31. nu. 40.
Per albergar Dio, che ſi richieda. qu.

Aleſſandro Magno.

Se prodigo. impr. 184. f. 360. nu. 6. e f. 377. nu. 30.
Da Seneca ripreſo. quiui. f. 378.
Diſeſo. quiui.
Aleſſandro finto come ſcoperto. impr. 189. f. 487. nu. 27.
Chi uccideſſe in vn conuito. imp. 190. f. 557. nu. 32.
Atto crudele dell'iſteſſo. impr. 19. f. 609. nu. 32.

Alfabetto.

Di lingua maledica. imp. 179. fol. 188. nu. 15.

Alfonſo Rè di Spagna.

Si preferiua di Sapienza a Dio. impr. 175. f. 56. nu. 28.
Quanto per ciò caſtigato. quiui.
Sua penitenza. quiui. f. 57.

Allegrezza.

Senza Dio ſe meſta. impr. 183. f. 328. nu. 14.
Se ne' Demonij, e ne' dannati. quiui. f. 457. nu. 35.
Di due ſorti. quiui. f. 459. nu. 38.
Allegrezza de' Demonij quale. q. f. 460
D'hippocrito aſſomigliata alle rughe. impr. 189. f. 488. nu. 28.

Aman.

Quanto ſuperbo. imp. 175. f. 46 nu. 15.
Perche ingrādito. imp. 180. f. 253 n. 38

Amante.

Di ſe ſteſſo perche Simia. impr. 174. f. 8. nu. 13.
Se voglia farſi à Dio ſomigliante. qu.
Simile alle piante ſeluaggie, e peggiore. quiui.
Quanto ſciocco. quiui. f. 10. nu. 15.
Simile al Cane. quiui.

Se oggetto di riſo. quiui. f. 11. nu. 16.
Riposa nell'amato. quiui. f. 15. nu. 20.
Amante di ſe ſteſſo, chi ſi dica ſecondo Ariſtotile. quiui.
Caſa dell'amante di Dio. quiui. f. 32. nu. 40.

Amfiſibena.

Simbolo di perſona doppia. impr. 188. f. 470. nu. 5.
Quanto velenoſa. quiui. f. 471. nu. 6.
Forza ſua contra del freddo. quiui.

Amicitia.

Bella regola d'amicitia. impr. 175. f. 76. nu. 51.
Se fra pari. imp. 180. f. 240. nu. 22.

Amico.

Oro. imp. 180. f. 232. nu. 11.
Amico finto peggior d'inimico. imp. 189. f. 476. nu. 13.

Amore.

Proprio come toglia il merito all' opere buone. imp. 174. f. 11. nu. 17.
La vita a diſcepoli. quiui.
La forza alla predicatione. quiui. f. 12. nu. 17.
Amor proprio ſottile. qu. f. 13 n. 18.
E ſanguiſuga. quiui.
Se peſo. quiui f. 14. nu. 20.
E cura. quiui.
Amor reciproco lodato. quiui.
Di quante ſorti. quiui. f. 15.
Come cagione di danni. quiui. nu. 21.
Fà l'huomo adulatore di ſe ſteſſo. quiui. f. 16.
Giuda quãto ingannato dall amor proprio. quiui.
Cecità madre, e figlia dell'amor proprio quiui. f. 19. nu. 25.
Amor proprio radice d' ogni colpa. qu.
In tre maniere. quiui.
Qual calor naturale, o febrile. quiui. nu. 26.
Amor proprio cagione di tempeſta. qu. f. 20.
Capitano di numeroſo eſercito. quiui. nu. 27.
Rè de' Regi. quiui. f. 21.
Potentiſſimo. quiui f. 23. nu. 29.
Se a miracoli ceda. quiui.
Miſura di tutte le altre paſſioni quiui. f 24. nu. 31.
Amor proprio miniſtro maggiore dell'Inferno quiui.
Regna in tutti. quiui.
Ha coda di Scorpione. quiui.
Contrario all' amor Diuino. quiui. nu. 33.
Più, che gli Antipodi, e noi. quiui. nu. 34.
Figli dell'amor proprio come addottati dell amor di Dio. qu. f. 28. n. 36.
Amore padre addottino delle opere noſtre. quiui. f. 29. nu. 37.
Inganno dell'amor proprio. quiui f. 30. nu. 39.
Amor Diuino come ſi compri. qu f. 31.
Il diſcacciar l'amor proprio, quanto difficil'impreſa. quiui f. 33. n. 40.
Fuga ſe gioui. quiui.
Se altro amor terreno. quiui.
Se fatica. quiui.
Amor proprio qual'Hidra. quiu. n. 43.
Amor Diuino vince l'amor proprio. quiui.
Vittoria dell' amor proprio. quiui. fol. 35 nu. 44.
Fra quelle di Dauide niuna più marauigliosa. quiui.
Amore perche dipinto cieco. imp. 175. f. 64 nu. 40.
Non può teneſi celato. imp. 185. fol. 391. nu. 11.
Danni dell'amor laſciuo. quiui. f. 381 nu. 22.

Digitized by Google

Anania.
Perche fatto morir da S. Pietro. imp. 182. *f.* 308. *n.* 33.
Come morto. imp. 198. *f.* 830. *n.* 51.
Anathema.
Di obliuione, che cosa sia. imp. 178. *f.* 153. *n.* 19.
Andronico Imper.
Strana sua morte. imp. 181. *fol.* 272. *n.* 31.
Sua diuotione. quiui.
Anima.
Esca da se, se vuol trouar il suo sposo. imp. 174. *f.* 32. *n.* 39.
Anitra.
Onde detta. imp. 176. *f.* 80. *nu.* 1.
Sue qualità quiui.
Se anitre figlie di piante. quiui. nu. 4.
Pescagione d'anitre. quiui.
Dell'anitre Chinese marauiglia. quiui. nu. 6.
Anitre Chinesi perche simbolo de' buoni curiosi. quiui. f. 102. *nu* 39.
Nostrane de' cattiui. quiui.
Anitra, che inganna le altre simbolo di spie. quiui. f. 103.
Anno.
Costume di donar gli anni proprij. imp. 190. *f.* 552. *n.* 23.
Anni come beuuti. quiui. f. 553. *n.* 24.
Anotomia.
Delle male lingue. Imp. 179. *fol.* 206. *n.* 38.
Antichristo.
Superbissimo, & libidinosissimo. impr. 175. *f.* 63. *n.* 37.
Antipodi se stimati falsi dalla Chiesa. imp. 199. *f.* 890. *n.* 81.
Ape.
Simbolo d'eloquenza e di maledicenza imp. 179. *f.* 191. *n.* 18.
Appio Claudio.
Perche deposto. impresa 185. *f.* 382. *n.* 24.
Arena.
Perche si spargesse ne' Teatri imp. 199. *f.* 832. *n* 2.
Portata sin dall'Egitto. quiui.
Aria.
Animale come dall'aria si generi. imp. 193. *f.* 679. *n.* 49.
Se l'aria hebbia inclinatione al moto imp. 199. *f.* 873. *n.* 61.
Se al moto della terra si muoua. quiui.
Aristotile.
Perche chiamato mulo. imp. 178. *fol.* 148. *n.* 12.
Armi.
A priuati prohibite. imp. 192. *f.* 621. *nu.* 14.
Quali armi elegger debba il prouocato quiui. f. 632. *nu.* 30.
Armigero.
Perche seruo. imp. 192. *f.* 638. *n.* 39.
Arte.
Supplisce alla natura. I. 186. *f.* 406. *nu.* 29.
Asiatico.
Lamento s'no essendo offeso da persona vile. imp. 189 *f.* 479. *n.* 16.
Astinente.
Bella historia d'astinente. imp. 189. *f.* 511. *nn.* 17.
Astinenza.
Di Adamo. imp. 189. *f.* 529. *nu.* 39.
Astinenza marauigliosa di Adamo, & Eua. quiui f. 530.
Astinenza gioconda secondo Epicuro quiui. f. 535. *nu.* 45.
Auaritia.
Superbia, & auarit. a sorelle imp. 182. *f.* 289. *nu.* 11.
Più d'ogni altro vitio fa dannar l'huomo. quiui. f. 301. *nu.* 26.
Quanto comune. quiui. f. 303. *n.* 28.
Studio dell auaritia sopra tutti gli altri quiui
Occhio di tutti. quiui. f. 304.

Più de gli altri affetti perseuerante. quini. f. 305. nu. 29.
Accompagna al sepolcro quini.
Occasioni d'auaritia maggiori. quini.
Auaritia cvgione di tradimento. quini. f. 308. nu. 32.
Male incurabile. quini. nu. 33.
Peste. quini.
Fornace ardente. quini. f. 314. nu. 40.
Peggiore della prodigalità. imp. 184. f. 374. nu. 26.
Auaritia, e prodigalità sorelle. quini. nu. 27.
Auaritia pugno. quini. f. 375.
Radice di tutti i mali. quini fol. 379. nu. 32.

Auaro.

Gazza simbolo di rapacissimo auaro. imp. 182. f. 287. nu. 5.
Tre conditioni dell'auaro insatia bile. quini.
Simile all Inferno, alla meretrice, all'arena. quini. f. 290. nu. 12.
Al fuoco. quini. f. 291. nu. 13.
Peggiore del fuoco. quini.
Graue sete di lui. quini. nn. 14.
Sudor de' poueri beuanda de gli auari. quini. f. 292. nu. 15.
Pouero cibo. e pascolo dell'auaro. qu.
Auaro tantalo. quini. f. 295.
Epulone tale. quini. nu. 19.
Auaro partecipe dell'Inferno in vita. quini. f. 296.
Qual cane rabbioso. quini.
Hidropico. quini.
Auari auuelenati quini.
Sete dell'auaro. quini. f. 298.
Auari paralitici quini. nu. 22.
Auaro, che morì per vender vn topo. quini. f. 300. nu. 24.
Auari vendono l'anima. quini. n. 25.
Dragoni. quini. f. 301. nu. 26.
Chi non è auaro hà più del diuino, che e dell'humano. quini. f. 304. nu. 28.
Esempi di auari. quini. f. 305. nu. 29.
Penitenza d'auaro. qu. f. 399. n. 33.
Felice auaro. quini. nu. 34.
Auari nel giudicio dannati. qu. n. 35.
Auaro idolatra. quini f. 311. nu. 36.
Quanto diuoto dell'oro. quini. f. 312. nu. 37.
Miseria de gli auari. quini. fol. 315. nu. 41.
Simili alle Gazze. quini.
Auari peggiori de' prodighi secondo molti. imp. 184. f. 372. nu. 24.
Auaro se più scelerato d'ogni altro. quini. f. 376. nu. 29.

Babbuino.

CHe sorte d'animale. imp. 180. f. 228. nu. 1.
Se inuentore dell'horologio. quini.
Se naturalmente sappia scriuere. quini nu. 2.
Circoncisione del Babbuino. quini. f. 229. nu. 3.
Perche ieroglifico della terra, e dell'ira. quini.
Ouei babbuini lattanti. quini. nu. 4.
Se facciano officio di pastore. quini.
Maimone se l'istesso, che'l babbuino. quini. f. 230. nu. 6.
Caso strano di babbuino libidinoso. quini.
Sua astutia. quini. 7.
Marauiglioso nel contrafare. quini.
Nel passar i fiumi. quini f. 231. nu. 8.
Valente nel nuotare. quini.
Se mangi pesci. quini.
Cacciatore. quini. nu. 9.
Combatte con vn soldato. quini.
Con vn cinghiale. quini.
Simpatia colla Luna. qu. f. 232. nu. 10.
Simbolo d'adulatore. quini. nu. 11.
Sole perche non riuerito da lui. quini. f. 240. nn. 22.

Digitized by Google

Bacco.
Sacrificanti a Bacco perche si muoneſſero in giro. imp. 190. f. 549. n. 19.
Giri di Bacco agli altri preferiti. quiui. 550. nu. 20.
Tempio a Bacco, e Venere quiui. f. 556. nu. 30.
Perche colle corna. quiui. f. 557. n. 32.
Bacio.
Di mano ſegno d'adoratione. imp. 175. f. 53. nu. 25.
Baci come ſi gettino. quiui. f. 54. n. 25.
Per che ſi baci la mano. quiui.
Balaam.
Finge ſprezzar quello, che brama. imp. 182. f. 289. nu. 11.
Balene.
Quanto grandi. imp. 183. f. 318. n. 1.
Palazzo di balena morta. quiui. f. 2.
Balena ſt. mata ſcoglio. quiui. f. 319. nu. 3.
Strano caſo di balena. qu. f. 320. n. 4.
Di gran forza. quiui. f. 321. nu. 5.
Perſeguitata dall'Orca. quiui.
Guidata da vn peſciolino. quiui.
Amante de' figli. quiui. f. 322.
Suo cibo quale. quiui. nu. 6.
Da vccelli come mangiata. quiui. nu. 7.
Come preſa da peſcatori. quiui.
Da nauiganti ſchernita. qu. f. 324. n. 8.
Herode Balena. quiui. f. 333. nu. 20.
Grandiſimili alla Balena. quiui. f. 352. nu. 44. Nel cibo. quiui.
Ballo.
Vanità de' balli. imp. 183. f. 333. n. 20.
Qual ballo le coſe del mondo. qu. n. 21.
Balſamina.
Sua bella proprietà. impr. 177. f. 138. nu. 44.
Come debba imitarſi. quiui.
Sua virtù. quiui.
Barba.
Selimo perche non portaſſe barba. imp. 183. f. 333. nu. 20.
Aleſſandro perche faceſſe tagliar la barba à ſoldati. imp. 192. f. 621. n. 15.
Barlaam.
Sua bella riſpoſta. imp. 194. f. 691. n. 21.
Baſiliſco.
Se vccida mirando. imp. 198. f. 797. n. 2.
Sua ſtatura. quiui. f. 798.
Suo fiato ſe velenoſo. quiui. nu. 3.
Se il fiſchio. quiui. nu. 4.
Se vcciſo vccida. quiui.
Se dalla Donnola vcciſo. quiui. f. 799. nu. 15.
Virtù del ſuo ſangue. quiui. nu. 6.
Della cenere. quiui.
Del fiſchio. quiui.
Veduto prima ſe muora. qu. f. 800. n. 7.
Sua naſcita quiui.
Se vcciſo dal canto del Gallo. quiui. ſe ſordo.
Da chi vcciſo coll'oratione. quiui. n. 8.
Se di viſta acuta. quiui. f. 801. n. 9.
Se morto ſpauenti. quiui.
Di che ſimbolo. quiui. n. 10.
Se velenoſo a ſe ſteſſo. qu. f. 802. n. 11.
Simbolo di peccator morbondo. quiui. f. 803. n. 12.
Simbolo del Tiranno. quiui. f. 822. nu. 41.
Rè de' Serpenti. quiui. f. 825.
Baſtardo.
Figlio baſtardo zoppo. imp. 185. f. 387. nu. 32.
Peruerſo con fratelli legitimi. quiui.
Battaglie.
Maritime, perche più pericoloſe, che le terreſtri. imp. 199. f. 853. n. 36.
Battesimo.
Virtù ſua. imp. 196. f. 751. n. 18.
Beato.
Ne' beati ſe habbia luogo la meſtitia imp. 187. f. 457. n. 35.
Belletto.
Medea inuentrice de' belletti. imp. 186. f. 403. n. 12.

Belletti maſchere. quiui. f. 407. *n.* 31.

Bellezza.

Di quante ſorti. imp. 174. *f.* 4. *n.* 5.
Bellezza, e ſapienza ſe contrarie. quiui f. 17. *n.* 23.
Bellezza ſiegue la confeſſione. imp. 177 *f.* 132. *n.* 38.
Differenza di beltà naturale, & artificiale. imp. 185. *f.* 398. *n.* 6.
Forza ſua. quiui. f. 399 *n.* 8.
Beltà di Chriſto vera. quiui f. 402 *n.* 11
Bellezza non ripugna alla bontà. quiui. f. 403. *n.* 13.

Bene.

Se ſi deue laſciar per timor d inſuperbirſi. imp. 175. *f.* 73. *n.* 48.
Beni temporali alla vita preferiti. imp. 182. *f.* 299. *n.* 23.
Beni terreni perduti crucciano. imp. 183 *f.* 349. *n.* 41.
Simili alle nuuole. quiui. f. 350.
Fiato quiui. n. 42.
Beni migliori ſperati, che ottenuti. quiui. f. 351. *n.* 43.
Bene ſe perduto più ſi conoſca. quiui.
Bene come habbia a cõmunicarſi. qui. f. 380. *n.* 33.
Il mal non può ſtar ſenza alcun bene. imp. 188. *f.* 461. *n.* 39.
Si hanno a preuenir le dimande nel bene. imp. 194. *f.* 701. *n.* 35.
Beni perduti per la tardanza. quiui. f. 702. *n.* 36.
Bene. fatto a caſo nõ piace a Dio. imp. 195. *f.* 724. *n.* 24.

Beneficio.

Non deue farſi con intereſſe Imp. 178. *f.* 158. *num.* 23.
Da chi riceue più beneficij più ſi richiede. quiui. f. 166. *n.* 34.
Giudicio perche ricordato ne' principali benefici. quiui.
De' benefici ancor piccioliſſimi ſi ha da eſſer grati, quiui. f. 168. *n.* 37.
Benefici motiui di timore. quiui. f. 175.
Beneficio tardo poco grato. imp. 194. *f.* 699. *n.* 32.

Beſtemmia.

Linguaggio dell'inferno. imp. 179. *f.* 207. *n.* 40.
Quanto degna d'abborrimẽto. imp. 196 *f.* 749. *n.* 15.
Occhi di Dio come dalle beſtemmie offeſi. quiui. f. 750. *n.* 17.

Beſtemmiatore.

Fratello dell'heretico. imp. 196. *f.* 749. *n.* 16.

Bere.

Inuiti a bere biaſimati. imp. 190. *f.* 550 *nu.* 21.
Martire, chi patiſce per non bere. quiui. f. 551.
Pazzo, chi beue per ſola creãza. quiui
Alejsandro Magno morto per bere. quiu.
Bere alla ſalute d'altri ripreſo. quiui. n. num. 27.
Onde nato. quiui.
Inuentione di bere aſſai. quiui. f. 552. *nu.* 24.
Nome di perſona amata come ſi beueſſe. quiui.
Conteſe del bere, quiui. n. 25.
Veleno preſo per bere. quiui. f. 554. *nu.* 26.
Altra inuentione per bere aſſai. quiui. nu. 27.

Beuande.

Di varie ſorti. imp. 190. *f.* 544. *n.* 10.

Beuitore.

Sanguiſuga ſimbolo di gran beuitore. imp. 190. *f.* 543. *n.* 8.
Inſatiabile a marauiglia. quiui. n. 9.
Paragonato all'auaro, & ambitioſo. quiui.
Pazzia di gran beuitore. quiui. f. 548. *nu.* 16.
Corona propoſta da Aleſſandro al maggiore beuitore. quiui. f. 553 *n.* 28.
Beuitori non poſſono diſtaccarſi dalla tazza.

tazza. quiui. f. 559. n. 34.
Beuitori maldicenti. quiui. fol. 560. nu. 36.
Il tutto conchiudono col bere. quiui. f. 561.

Bieta.

Mezza cotta che significhi. imp. 193. f. 666. nu. 34.
Biasimata. quiui.

Bisogno.

Se seusi la colpa imp. 191. f. 589. n. 5.

Bisonti.

Oue siano. imp. 179. f. 181. n. 1.
Descritti da Plinio. quiui.
Da Solino, da Surio, quiui.
Se diuersi da gli Vri. quiui.
Grandezza quiui. n. 2.
Forza. quiui.
Sapor della carne, quiui. f. 182.
Sangue bellissimo quiui. n. 3.
Bue dell'Indie se Bisonte. quiui. n. 4.
Vtilità grande. quiui.
Cacciagione. quiui. n. 5. linqua sua. quiui. f. 183.
Come si prenda. quiui. nu. 6. Bisonte scoto. quiui. n. 7.
Quanto fiero. quiui.
Lingua marauigliosa. quiui. f. 184. num. 8.
Dolore, e fatica del Bisonte come cagionati. quiui. f. 185. n. 10.
Sua lingua ferisce, e tira. quiui. f. 224. nu. 56.

Bistarda vccello.

Perche così detta. imp. 194. f. 681. num. 1.
Altri suoi nomi. quiui.
Luogo. quiui.
Dell huomo fuggitiua. quiui. n. 2.
Descritta quiui.
Suo cibo, e nido. quiui.
Volo, e moto. quiui f. 682. n. 3.
Timida. quiui.
Penne. quiui.
Simile all'oche. quiui. n. 4.
Sapore quiui.

Bocca.

Del penitente come aperta, e chiusa. imp. 177. f. 122. n. 23.
Perche la bocca si copriua il leproso. quiui.
In bocca di pesce trouato danaro. quiui. f. 135. n. 41.
Bocca del Figlio prodigo perche baciata. quiui. f. 137. n. 43.

Bombice.

In che simile alla Fenice. imp. 177. f. 108 nu. 1.
Varij modi di sua generatione. quiui.
Quando nascano quiui. n. 2.
Diligenza con nati. quiui. n. 3.
Voraci, e sonnolenti. quiui f. 109. n. 4.
Se cangino pelle. quiui.
Costume, quiui.
Quai huomini simili à bombici. quiui. f. 110. n. 5.
Da chi mangiati. quiui.
Simbolo della resurrettione. quiui. f. 113. n. 10.
Simbolo di chi si scusa, e perche. quiui. f. 114. n. 11.

Bonaso animale.

Descritto. imp. 181. f. 256. n. 2.
Suoi costumi. quiui. n. 3.
Come combatta. quiui.
Oue si troui. quiui f. 257.
Descritto de Plinio. quiui. n. 4.
Sue corna quali. quiui.
Se curue per arte. quiui.
Forza del suo ferce. quiui. f. 258. n. 5
Se credibile. quiui.
Simile in altri animali. quiui.
Come pascoli. quiui.

Buffone.

Detti sententiosi di buffoni. imp. 195. f. 733.

Digitized by Google

f.733.n.39.

Bugia.

Confatica si dice.imp.189.f.475.n.12.
Di Satanasso. quiui. f. 530 n. 39.

Buoi

Seluatici diuersi. imp. 181 f.256 n.1.
Velocità loro. 259. n. 7.

Buono.

Diffusiuo di se stesso. imp. 184. f.361. nu. 8.

Burla.

Di Eliogabalo à suoi conuitati. impr. 183. f. 352. n. 44.
Il simile fà il mondo. quiui.

Cadaueri.

PErche introdotto da gli antichi il costume d'abbruciare i cadaueri. imp. 191. f. 598. nu. 16.

Cadere.

Che significhi nella scrittura. imp. 181. f. 261. nu. 12.

Caino

Più maledetto, che la terra. imp. 189. f 483 nu. 22.
E che Adamo, e perche. quiui.
Doppio, e simulatore. quiui f. 484. n. 23.

Calcagno.

Iniquità del calcagno qual sia. impr. 198. f. 807. nu 18.

Caligula.

Si prestriua a Dio. imp. 175. f. 56. n. 28.

Calonnia.

Acutissima. imp. 179. f. 191. nu. 19.
Onde detta. quiui.

Caluino.

Si cangiò il nome. imp. 196. f. 765. n. 35.
Caluini fameglia nobile in Tortona. qu.

Cane.

Mano di cane da temersi. imp. 179. f. 200. nu. 31.
Somiglianza de' cani a che applicata. imp. 194. f. 686. nu. 12.

Canto.

Tempo del canto della Cicala, e d'altri uccelli. imp. 195. f. 710. nu. 3.

Cantori.

Contesa di due cantori. imp. 195. f. 711. nu 5.
Serui di Dio cantori. quiui. f 735. n. 40.

Capelli.

D'Absalone venduti a peso d'oro. imp. 182 f. 289. nu. 24.
A Maddalena perche utili i capelli. quiui. f. 300.
Perche tagliati a leprosi, e non a Nazareni. imp. 189. f. 420. nu. 30.

Capre.

Per doue respirino. imp. 176. f. 91. n. 22.
Febricitanti. quiui. f. 92.

Capretto.

Perche non cotto nel latte della madre. imp. 191. f 598. nu. 15.
Di che simbolo. quiui. f. 599. nu. 18.

Capo.

Di uccello non si taglia, ma torce. imp 174 f. 28. nu. 36.
Mostri di due capi. imp 189 f. 467. n. 1.
Se animale di due capi di sua natura si dia. quiui.

Carità.

Oro infocato. imp. 17. f. 30. nu. 31.

Carne.

Santificata santificaua, e perche. imp. 181 f. 278. nu. 37.

Caso.

Di Fulvio con sua moglie. impr. 177. f. 126. nu. 30.
Notabile di Eudossia Imperatrice. qui. f. 130. nu. 35.
Bel caso d'innamorato. qu. f. 138. n 45.
Bel caso accaduto a Carlo Duca di Calabria. imp. 178. f. 157. nu. 22.
Caso strano di Babbuino libidinoso. imp. 180. f. 230. nu 6.
Notabile di Gazza. imp. 182. f. 285. n. 4.
Strano caso di Balena. impr. 183. fol. 320. nu 4.
Strano caso d'Henrico secondo Rè di Francia.

Francia, e d'Henrico quarto. quiui. f. 354. nu. 46. 47.
Notabile di vendetta donnesca. impr. 185. f. 390. nu. 36.
Compassioneuole di assalito da Serpente di due capi. imp. 189. f. 469. nu. 4.
Caso d'infermo. imp. 190. f. 571 nu. 53
Notabile di duello. impr. 192. f. 633. nu. 32.
Altro caso contrario di duello. quiui. f. 634. nu. 34.
Strano caso de' combattenti. quiui. f. 645. nu. 50.
Notabile d'Achia applicato a noi. imp. 194. f. 694. nu. 27.
Strano di Carlo Magno. impr. 197. fol. 777. nu. 16.

Castigo.

Di Dio non godere del bene, che si hà. imp. 183. f. 338. nu. 27.
Castigo di questa vita in chi si continua nell'altra. imp. 198. f. 820. nu. 36.
Se di tutti si auueri. quiui.

Catedra.

Descritta da S. Bernardo. impr. 196. f. 762 nu. 32.

Catoblepa animale.

Se uccida con gli occhi. impr. 198. fol. 799. nu. 5.

Catone.

Perche non volesse, che se gli ponesse statua. imp. 175. f. 71. nu. 46.

Cattiuo.

Costume de' cattiui temendo esser ripresi imp. 181. f. 260. nu. 9.
Sono i primi a riprender gli altri. quiui. nu. 20. Tal Absalone. quiui.
Cattiuo qual Camelo. quiui f. 261. n. 11.
Cattiui perche infamino i giusti. quiui. fol. 262. nu. 13.
Simili al Mare. quiui.
Odiano, chi li raffrena. quiui. nu. 14.
Cattiuo corretto si fà peggiore. quiui. f. 263. nu. 16.
Anzi pessimo. quiui. f. 264. nu. 17.
Vestigio di peccatore. quiui. nu. 18.
Calcato dal Demonio. quiui.
Cattiui censori de gli altri. impr. 183. f. 331. nu. 17.
Vita de' cattiui perche poco più dolce. quiui. f. 339. nu. 28.
Non può lungo tempo celarsi. imp. 189. f. 486. nu. 26.
Cattiui se nella morte santificati. imp. 198. f. 821. nu. 39.

Cauallo.

Simbolo di confidenza. impr. 194. fol. 707 nu. 43.
Caualli dell'Apoc. che significhino. quiui. 199. f. 857. nu. 41.

Chaos.

Descritto. imp. 178. f. 150. nu. 15.
Si troua nell'ingrato. quiui.

Cene.

Egittie quanto sontuose. impr. 183. f. 337. nu. 25.

Cerua.

Da se scoperta, che significhi.

Cerulce.

Durezza di cerulce se irremisibile. imp. 177. f. 128. nu. 33.

Cherubino.

Perche alla guardia del Paradiso, enō Serafino. impr. 196. f. 761 nu. 30.

Chiarezza.

Amata da Dio. imp 196. f. 755. nu. 23.

Chiesa.

Veste di Christo. imp. 177. f. 133. n. 38. & impr. 196. f. 749. nu. 15.
Lacera, e sordida, che significhi. quiui.
Fuori della Chiesa non è opra, che vaglia. quiui. f. 757. nu. 26.
Chiesa vigna. imp. 196. f. 767. nu. 39.

Chrilto.

Perche ributasse vn giouene, che si offerse di seguirlo. imp. 176. f. 99. n. 31.
Titolo di Maestro se rifiutato da Christo quiui.

Digitized by Google

Veste festiua di Christo, qual sia. impr. 177. f. 133. nu. 38.
Christo percosso con pugni, e con palme. imp. 184. f. 375. nu. 28.
E colle pianelle de' piedi. quiui. f. 376.
Christo perche fiore di campo. imp. 188. f. 500. nu. 43.
Perche non parlasse ad Herode, impr. 194. f. 707. nu. 43.
Predicò palesamente. imp. 196. f. 752. nu. 20.

Cicala.

Nel canto marauigliosa. imp. 195. f. 709. nu. 1.
Senza bocca. quiui.
Se con l'ali rumoreggi. quiui.
Aculeo se sua tromba quiui. nu. 2.
Se col ventre cantii. quiui. f. 710.
Tempo del suo canto, e d'altri vccelli. quiui nu. 3.
Femine se cantino. quiui. f. 711. nu. 4.
Se tutti maschi. quiui.
Oue mute. quiui. E perche. quiui.
Cicala come aiutasse vn suonatore di cetra. quiui. nu. 5.
Simbolo d'huomo sacro, e perche. quiui. f. 712. nu. 6.
Se mangi. quiui. nu. 7.
Astinenti. quiui. f. 713. nu. 8.
Come si cibino senza bocca. quiui. n. 9.
Se escrementi. quiui.
Se buone in cibo. quiui.
Simbolo di nobiltà, e perche. qui. n. 10.
Oue si trouino quiui. f. 714. nu. 11.
Di poca vista. quiui.
Simbolo di persona dotta. quiui.
Monaci Cicale quiui nu. 12.
Ciarlieri, & otiosi Cicale. quiui. f. 715.
L'olio le vccide. quiui. nu. 15.
L'aceto le da vita. quiui.
Simbolo di sperserato. quiui.
Formica contraposta alla Cicala. quin. fol. 716.
Terribile segno di nobiltà agli Atenicsii quiui. f. 737. nu. 43.

Cicaloni.

All'oratione inetti. impr. 195. f. 735. nu. 41.

Cielo.

Bellezze del Cielo, perche non possano mirarsi con quelle della terra nell'istesso tempo. imp. 176. f. 92. nu. 24.
Velocità del primo mobile. impr. 199. f. 866. nu. 51.
Huomo più uobile del Cielo nella digressione dell imp. 199. f. 893. n. 84.
Moti contrarij non sono in Cielo quiui. n. 85.
Terra perche non mossa dal Cielo fol. 894.

Cingolo.

Che cinge i lombi simbolo di castità. imp 175. f. 62. n. 36.

Ciro.

Accortezza di lui ancor fanciullo circa il vino. imp. 190. f. 546. nu. 12.

Clemenza.

De' Persiani. imp. 191. f. 601. nu. 20.

Cocodrillo.

Con penna d'Ibide simbolo di ostinato: imp. 197. f. 774. nu. 9.

Colombe.

Come prese dallo Sparuiere. imp. 175. f. 62. nu. 36.

Colubro.

Conscienza serpente colubro. imp. 198 f. 816. n. 30.
Esce anche dall'opre buone. quiui.

Communione.

Per la communione quali apparecchi. Imp. 191. f. 606. n. 27.

Concordia.

Quanto vtile. imp. 192. f. 622. n. 15.

Concupiscenze.

Se con volto piacenole si appresentino. imp 174. f. 22. n. 28.
Nostre Regine. quiui.
Signore, e serue, come insieme. quiui. n. 29.

Figliuo-

Figliuoli della Carità come addottati dalla concupiscenza. quini. f. 28. num. 37.

Conditione.

Da paesi ne gli huomini deriuata. imp. 191. f. 587. nu. 1.

Confessarsi, e Confessione.

Confessione fraudolente quale. imp. 177. f. 120. nu. 21.

Pazzia di chi si vergogna confessarsi. quini. f. 135. n. 41.

Pregio grande della Confessione. quini. f. 136. n. 42.

Frutto di Malacca simbolo di chi si confessa. quini.

Confessione di peccatore quanto dolce a Dio. quini. f. 137. n. 43.

Virtù della Confessione. quini. f. 138. nu. 44.

Confidenza.

Con industria si accompagni. imp. 195. f. 722. nu. 22.

Ad imitatione di Giacob. quini.

Conte altro gran Capitano.

Di qual cosa fosse più contento. imp. 192. f. 622. n. 16.

Conscienza.

Perche letto. imp. 176. f. 100. n. 36.

Cane fedele. imp. 198. f. 803. nu. 13.

Custode quini.

Suo latrato come impedito. quini. f. 804.

Conscienza destata dalla tribolatione quini nu. 14.

Accusatore. quini.

Tribulationi testimonij contra la conscienza. quini.

Conscienza horriuolo. quini. f. 805.

Serpente. quini. n. 15.

Quando non possa incantarsi. quini.

Tormento di conscienza grandissimo. quini. f. 809. n. 21.

Rimorsi di cõscienza Furie infernali. quini. f. 812. n. 25.

Serpente colubro. quini. f. 816. n. 30.

Tromba, e tuono quini. f. 818. n. 32.

Consideratione.

Se necessaria a chi fa bene. imp. 195. f. 723. n. 23.

Consolatione.

Molti non capaci di cõsolatione. imp. 187. f. 458. n. 36.

Constanza.

Esempi di gran constanza. imp. 188. f. 462. n. 40.

D'Epicuro. quini.

D'vn seruo ne' tormenti. quini.

Dell'vccisore del Principe d'Orange. quini. f. 463.

Constantino.

Copronimo quanto sordido. imp. 197. f. 781. n. 21.

Contrapasi.

Opere di Dio. imp. 198. f. 814. n. 28.

Contrario.

Vn contrario scema l'altro. imp. 187. f. 458. n. 36.

Conuersione.

Bella di peccatrice. imp. 199. f. 857. nu. 42.

Conuito.

Spese eccessiue ne' conuiti. imp. 184. f. 383. n. 37. & imp. 189. f. 514. nu. 21.

Del Duca di Milano. quini.

Giuoco fiero ne' conuiti antichi. quini. f. 520. n. 29.

Fierezza simile de' Romani. quini. f. 521. n. 30.

Banchetti festini del Demonio. quini. n. 31.

Ne' conuiti ogni peccato hà luogo. quini f. 522. n. 32.

Principe ne' conuiti. imp. 190. f. 554. nu. 26.

Corna.

Che significhino appresso moderni. imp. 179. f. 224. n. 57.

Digitized by Google

Et appo gli antichi. quiui. f. 225.

Copernicani.

Copernicani, perche fermi nella loro opinione nella Digressione dell'imp. 199. f 897. n 89.

Correggere.

Chi corregge, qual'habbia da essere. im. 181. f. 280. n. 39. qual Psillo. quiui
Chi vuol corregger'altri, non habbia in che esser corretto. quiui. f. 81. nu. 40.
Non sia mordace. quiui. n. 41.
Non d'animo feminile. quiui.
Caualchi la verità. quiui. f. 283. n. 42.
Habbia briglia, e sproni. quiui.

Correttione

Chi dispregia la correttione è disperato. imp. 181. f. 265. n. 20.
Correttione bellissimo presente. quiui. f. 268. n. 25.
Effetto di amicitia. quiui.
Qual esser debba, quiui. n. 26.
Come accettar si debba. quiui. f. 269.
Odiata dal Demonio. quiui. f. 270. n. 29.
Perche collana. quiui. f. 271. n. 30.
Deue accettarsi, & esequirsi. quiui.
Perche allo smeraldo assomigliata. quui.
Calice d'oro. quiui.
Mala creanza non accettarla. quiui. f. 272.
Correttione vino ottimo. quiui f. 274. nu. 32.
Dolce, e piccante. quiui.
Esempio di S. Paolo, e del N. Saluatore. quiui.
Virtù compagne della correttione. quiui. f. 275. n. 24.
Patienza imperio quiui. f. 276.
Hà da esser varia secondo i soggetti.
Quando pubblica, e quando segreta. quiui. f. 277. n. 36.
Sia con piacenolezza. quiui. f. 278. nu. 37.
Mal segno non accettarla. quiui. f. 279 nu. 39.
Non deue disperarsi vn tale. quiui f. 280.
Come da trattarsi. quiui.
Correttione di quanta virtù. quiui. f. 282. n. 41.

Corretto.

Trattato da nobile. imp. 181. f. 267. nu. 24.
Imiti la Murena. quiui. f. 269. n. 27.
Consenta al correttore. quiui. n. 28.
Antonino Pio amãte d'esser corretto. quiui. f. 273. n. 32.
Non cosi tutti i Principi. quiui.

Corti.

De' Principi da fuggirsi. impr. 183. f. 342. n. 31.
Massime da Religioso. quiui.

Coruo.

Marino doppiamente maluaggio. imp. 178. f. 141. n. 1.
Coruo quanto goloso. quiui. n. 2.
Abbandona i figliuoli piccioli. quiui.
Corui vecchi vccisi, e mangiati da figliuoli. quiui.
Coruo marino vorace. quiui. n. 3.
Sempre rapace. quiui.
Coruo scõmunicato per vn'anello rubbato. quiui.
Quanto ingegnoso. quiui. n. 5.
Imitator della fauella. quiui n. 6.
Coruo marauiglioso. quiui. f. 143.
Coruo guerriero. quiui. n. 7.
Temperante. quiui.
Non degno noncio di buona nouella. quiui. n. 8.
Corui come imitati da gli huomini. quiui. f. 144.
Da chi immitato nel gettar sassi in vaso di vino. quiui.
Se di male augurio. quiui.
Esempi di male. quiui.
Altri di buono. quiui.

Digitized by Google

Marino quanto ingrato, quiui. f. 145. nu. 9.

Costume.

Bello dell'India. imp. 192. f. 618. n. 9.
Strano costume appresso Germani. quiui. f. 619. n. 11.

Crapola.

Da Dio castigata. imp. 189. f. 524. n. 34.
Gran tribulatione. quiui.
Caduta di mezzo martire per la crapola. quiui. f. 527. n. 37.
Crapola strada all'inferno. quiui.
Fà, che allarghi il suo ventre. quiui.

Crate.

Di che si vantasse. imp. 174. f. 34. n. 42.

Croce.

Titolo della Croce, perche scritto in tre lingue. imp. 174. f. 25. n. 32.
Figura di Croce in molte cose, massime negli vccelli. imp. 184. f. 358. n. 1.
Croce bilancia nel giudicio. imp. 198. f. 815. n. 29.

Crudele.

Huomo crudele, qual fiera, o Demonio. imp. 191. f. 590. n. 7.
Peggiore. quiui. f. 591. n. 8.
Simeone, e Leui Spietati, quiui f. 593. nu. 10.
Esempio d'huomini crudeli. quiui. f. 595. n. 12. & 13.
Esempio di donna crudele. quiui.
Crudeli odiano i pietosi. quini f. 603. nu. 24.
Moscouita crudele. quiui.
Ezelino. quiui. f. 604.
Nome di crudele da Dio abborrito. quiui. n. 25.
Più, che quello di mendace. quiui.
Costume d'innamorati chiamar crudeli le amate. quiui. f. 605.
Crudeli all'Inferno destinati. quiu. n. 26 & al profondo. quiui.
Più degli altri peccatori puniti. quini. f. 608. n. 28.
Superbi crudeli, quiui. f. 610. n. 33.
Crudele inspiritato, o Demonio. quiui. f. 611. n. 34.
Crudele del Demonio peggiore, quiui.
Nelle tenebre, quiui, f. 616. n. 35.
Di danno a se stesso. quiui. all Inferno simile. quiui. n. 36.

Crudeltà.

Humana grande. imp. 191. f. 589. n. 5.
Di Falaride. quiui. n. 6.
Di Nerone, e di Caligula. quiui. f. 590. nu. 7.
Di Lisimaco. quiui. f. 591.
Crudeltà humana maggiore della ferina. quiui. f. 592. n. 9.
Peggiore della serpentina. quiui. punisce senza termine. quiui f. 593. n. 11
Chi qual pane diuorato. quiui. f. 594.
Inuentioni di crudeltà. quiui. n. 12.
Instromenti di gola vsati dalla crudeltà. quiui. f. 597. n. 16.
Crudeltà de' Locresi. quiui.
Non perdona a morti. quiui.
A Dio spiace. quiui. f. 598.
Crudeltà de' Gazesi. quiui. f. 600. n. 19.
De gli Amoniti. quiui.
De Moabiti. quiui. f. 601. n. 20.
Non hà da vsarsi neanche contra cattiui. quiui.
Crudeltà senza scusa. quiui. fol. 607. nu. 28.
Crudeltà contra l'inclinatione anche del senso. quiui. f. 609. n. 31.
Oscura tutte le altre virtù. quiui. n. 32.

Cucina.

Picciola fà le sale grandi. imp. 189. f. 515. n. 21.

Cuculo.

Più alla voce, che all'aspetto conosciuto. imp. 185. f. 386. n. 1.
Annuntia la primauera quiui, n. 2.
Si dice de' pigri, e perche. quiui.
Se Sparuiere. quiui. f. 387. n. 3.
Se dalla sua specie lacerato quiui. n. 4

Quan-

Raccoglieſi dal titolo della Croce. qu. nu. 43.
Quali maggiori ſiano ſtate al mondo. imp. 189. f. 532. nu 42.

Demonio.

Suoi membri quali. imp. 177. fol. 119. nu. 19.
Simia di Dio. imp. 179. fol. 187. n. 15.
Come impediſca la torre della perfettione. quiui. f. 188.
Da ſe ſà giudicio di Dio. q. f. 190. n. 17.
Teme, che Dio lo mandi prima del tempo all'Inferno. quiui. nu. 18.
Quanto ſi confidi nell'adulatione. imp. 180 f. 244 nu. 27.
Coll iſteſſa tentò Chriſto. quiui. f. 245.
Se ne' Demonij, e ne dannati eſſer poſſa alcuna allegrezza. imp. 188. f. 457. nu. 35.
Allegrezza de' Demonij quale. quiui. f. 460. nu. 39.
Intelletto de' Demonij di quanta virtù. quiui. f. 462. nu. 40.
Odio del Demonio contra di noi quiui. fol. 463. nu. 41.
Qual pena poſſa ne' Demonij diminuirſi. quiui.
Demonij oue ballino. impr. 189. f. 522. nu. 31.
Demonij perche ne' porci entraſſero. imp. 197. f. 780. nu. 21.
Qual foſſe il peccato loro. quiu. f. 782. nu. 38.
Caſtighi ſe fruttuoſi ne' Demonij. quiui.

Dente.

Animali cornuti non hanno denti. imp. 181. f. 257. nu. 2.
Vccelli ſenza denti, fuorche il Vipiſtrello. imp. 196. f. 758. nu. 27.

Deo gratias.

Bell vſo ſuo, e da chi inuentato. impr. 178. f. 179. nu. 51.

Deliderio.

Adempiuto reca contento. impr. 187. f. 478. nu. 37.

Detrattione.

Se antica. imp. 179. f. 226. nu. 58.
Perche più propria de' vecchi. quiui.

Detrattori.

Quai peggiori. imp. 179. f. 187. nu. 14.
Detrattore Diauolo. quiui f. 208. nu. 40
Dotto non deue eſſer detrattore. impr. 196. f. 758. nu. 27.

Detto.

Bel detto di due Principi liberali. imp. 185. f. 366. nu. 14.
Bel detto di Cimbrico, impr. 190. fol. 557. nu. 32.
Detti ſententioſi di buffoni. impr. 195. f. 732. nu. 38.
Bel detto di Sigiſmondo Imperatore. quiui. f. 734. nu 40.
Detto ſauio di Filippo Rè de' Macedoni. imp. 199. f. 855. nu. 38.

Dialettica.

Come dalla Retorica differente. impr. 179. fol. 196. nu. 25.
Inſtromenti della Dialettica. quiui.

Dieta.

Se riſani ogni infermità. impr. 189. fol. 511. nu. 17. Rimedio ottimo a tutti i mali. quiui. f. 512. nu. 18

Difeſa.

Di peccato ſe irrimiſibile. imp. 177. fol. 127. nu. 32.

Diferti.

De' maggiori ſe debbano ſcoprirſi. imp. 176. f. 97. nu. 29.

Digiunante.

Rè, Sacerdote, e Profeta. imp. 159. f. 532 nu. 42. Angelo quiui. f. 535. nu. 43.

Digiunare.

Chi non digiuna, hà poca fede. imp. 189 f. 536. nu. 47.

Digiuno.

Giumenti honorati per il digiuno imp. 189. f. 507. nu. 12.
Neceſſità del digiuno. qu. f. 529. nu. 38.
Primo principio. quiui. f. 530. nu. 40.

Digitized by Google

Fà valoroſi. qu. f. 531. nu. 41.
Vittoria dal digiuno. qu.
Dignità, che reca. qu. f. 532. nu. 42.
Dilettenole. qui f. 533. nu. 43.
Dame, che lo condiſcono. qu.
Fà vittorioſo. qu. nu. 44.
Raſſerena la mente. qu. f. 534. nu 44.
Gratia condiſce il digiuno. qu. f. 535. nu. 45.
Celeſte gloria fà l'iſteſſo. qu. nu. 46.
Speranza beatifica. qu.

Dio.

Proprio di Dio non hauer biſogno. imp. 175. f. 51. nu. 21.
Non ſi ſdegna chiamarſi biſognoſo. qu. f. 57. nu. 29.
Vittoria di Satanaſſo viene da Dio. qu. f. 74. nu. 45.
Et ogni buon penſiero. qu.
Perche dipinto con penna in capo. imp. 176. f. 98. nu. 31.
Quanto più ſi conſidera, meno s'intende. quiui.
Capo, e piedi di Dio, quali ſiano. quiui. f. 97. nu. 33.
Se geloſo de' ſuoi ſecreti. quiui.
Scuopi di Dio nell'operare. imp. 178. f. 146. nu. 16.
Da chi più riceue, più richiede. quiui. f 165. nu. 33.
Significato de' nomi di Dio nella lingua Hebrea. qu. f. 166. nu. 34.
Tremendi effetti di Dio. quiui. f. 175. nu. 47.
Rende a noi bene per male. qu f. 178. nu. 50.
Da che coſa legato. imp. 188. f. 499. nu. 42.
Ne' ſuoi miniſtri ama la pietà. I. 191. f. 602. nu. 22.
Offeſe proprie diſſimulate da Dio. qu. 604. nu. 24.
Non le altrui. qu.
Ci eſorta a viuere. imp. 194. fol. 692. nu. 22.
A cenni brama eſſer obbedito. quui. f. 701. nu. 34.
V nole obbedienza di Marena. qu.
Se due volte caſtighi. imp. 198. f. 819. nu. 34
Alla ſola neceſſità non hà riguardo. I. 199. f. 892. nu. 83.

Diogene.

Superbo nella ſua pouertà. imp. 175. f. 49. nu. 19.
Come alla Filoſofia tiraſſe vn giouane. imp. 192. f. 626. nu. 21.

Dionisio Tiranno.

Spogliaua dell'oro le ſtatue de' Dei. imp. 182. f. 312. nu. 37.

Diſcordia.

Non è bene, che la diſcordia contrapeſi. imp. 191. f. 610. nu. 32.
Neanche il martirio. quiui.

Disfida, Disfidare, Disfidato.

Disfida del Soffia Lercado, e ſua riſpoſta. imp. 192. f. 622. nu. 16.
Capitani eccellenti c'hanno riccuſate le disfide. qu. f. 628. nu. 22.
Per ragion di duello ſe s'habbia da accettarſi disfida. qu.
Soldato ſe poſſa accettar disfida. quiui f. 629. nu 25.
Vinto vna volta ſe poſſa più sfidare. q.
Disfida di parente ſe debba accettarſi. qu. nu. 26.
Mancator di fede ſe poſſa sfidare. quiu. f. 630.
Sfidato che poſſa riſpondere. qu. n. 27.
Metello sfidato, che riſpondeſſe. quiui.
Che il Delfino di Vienna. qu f. 631. n. 28.
Sfida nõ hà da accettarſi. q. f. 634. n. 34.
Chi sfida ſuol perdere qu. 636. nu. 36.

Diſordine.

Quanto difficile il non far diſordine. imp. 189. f. 512. nu 19.

Diſprezzo.

Animo grande ſprezza i diſprezzi. imp. 192. f. 625. nu. 19.

Dispute.
Col Demonio deuono fuggirsi imp. 199. fol. 842. nu. 20.

Dissensione.
Lingue cagione di dissensione, imp. 192. fol. 640. nu. 42.

Dissipare.
Se il dissipar le proprie sostanze sia lecito. imp. 184. f. 360. nu. 7.

Distruggere.
Si distrugge l'assai per il poco. impr. 183. f. 337. nu. 25.

Donare.
Conditioni desiderabili in chi dona. impr. 178. f. 154. nu. 20.
Donare cosa da nobile. imp. 184. f. 365. nu. 13. Anzi da Principe. qu. nu. 14.

Doni, vedi Presenti.
Del mondo, e del Demonio fango. imp. 183. f. 348. nu. 40.

Donna.
Risposta di Donna consentimento. imp. 179. f. 211. nu. 14.
Parlar'a donna, quanto pericoloso. quiui. f. 212.
D'impedimento a' mariti. impr. 181. fol. 281. nu. 40.
Donna adultera porca. imp. 185. f. 395 nu. 19. E peggiore. quiui.
Adultera diuenta schiaua del Demonio. quiui. f. 380. nu. 21.
Donne vindicatiue de gli adulterij. qu. f. 389. nu. 36.
Schioccheza di donna vana. imp. 186 f. 398. nu. 8.
Demonio se innamorato delle donne. qu. f. 401. nu. 10.
Donna quanto amante de gli ornamenti. quiui. f. 402 nu. 12.
Più che della vita. qu. Ingegnose più de gli huomini. quiui. 403.
Donna vana, che vede Demonij nello specchio. quiui. 405. nu. 14.
Donna vana tempio del Demonio. quiui. nu. 15.
Donne vane più ornate de' tempij qu. f. 406 nu. 16.
Donna, che non si cuopre in Chiesa, temeraria, quiui. f. 407.
Quanto negli ornamenti si siano auanzate. quiui. nu. 17.
Il mondo tutto la donna vuole per ornarsi. quiui. f. 403.
Donna molle, e tenera. quiui. nu. 18.
Gagliardissima in portar ornamenti. quiui.
Quanto più carica, tanto più leggiera. quiui.
Donnicinola quanto gran pesi porti. q. f. 409. nu. 20.
Gagliarde per ballare. quiui. f. 410.
Perche non cadano ballando. quiui.
Danni, che si fanno le donne vane. qu. nu. 21.
Martiri del Demonio. quiui f. 410.
Facoltà consumate dalle Donne. quiui. nu. 22.
Donna portante vn miglion de scudi. qu. f. 412.
Donna vana distrugge le case. quiui. nu. 23.
Deformità, più, che la morte dalle donne abborrita. qu. 414. nu. 24.
Importunita loro. qu. nu. 25.
Gemma sopra la bocca anticamente alle donne. qu.
Perche gioie alle orecchie delle donne. qu. f. 415. nu. 26.
Donna vana vende il marito, e la patria. quiui.
Donna vana fà perdita della sua fama. quiui.
Donna ornata misfero. quiu. fol. 405. nu. 20.
Ripresa da Padri. qu.
Da Gentili. qu.
Da Donna. da Comedianti. qu.
Vpupa chiamata. quiui.

Digitized by Google

Donna vana ambitiosa, e sciocca. qui-ui. f. 406. n 29.
Di nascosto s'imbelletta, e perche. qu. f. 408. n. 31.
A donna imbellettata se si creda. qu. nu. 32.
Donna vana quanto grandemente offen da Dio. qu. f. 409. n. 33.
Perde il tempo. quiui.
Sono ambitiose. quiui. f. 411. n. 35.
Non mai satie quiui.
Cagione di molti peccati. quiui.
Laccio del Demonio. qu. f. 412.
Del Demonio peggiori. qu.
Donna idolatrata maledetta. qu. f. 425. nu. 37.
Infelice, & esecrabile. qu.
Parole di doune quanto potenti. quiu. f. 426. n. 38.
Donne loquaci. qu. n. 39.
Più de gli huomini. qu. f. 427.
E perche. qu.
Loquacità di donna di grãdissimo danno. quiui. 428.
Parole di donna fiamme. qu. n. 41.
Donne nõ deuono far'impazzir gli huomini. qu. 429.
Donne vane micidiali. qu. n. 42.
Artificio di donna vana. quiui.
Artificio di Poppea Sabina. qu.
Donna vana quanto spiaccia a gli occhi di Dio. qu. f. 431. n. 44.
Morte alle donne cattiue bramata da gli Angeli. quiui.
Dispiacciono al N. Redentore.
Donne eccellenti nel simulare. imp. 189 f. 488. n. 28.
E nel cuoprir i difetti della bellezza loro massimamente. qu. f. 489. n. 26.
Silentio alle donne conuiene. imp. 195 f. 733. n. 38.
Se più potente dell'huomo. imp. 199. f. 747. n. 13.
Donna riguardi la terra. Imp. 198. f. 802. n. 11.
Vincitrice de' Regi. q. f. 824. n. 45.
Casa, in cui entrando le donne, muoiono. imp. 199. f. 835. n. 9.

Doppiezza.

Contraria a tutto il genere humano. imp. 188. f. 479. nu. 16.
Diuersità di rughe, e di doppiezze. qu. f. 489. nu. 30.
Doppiezza cosa d' animo basso. quiui. f. 491. nu. 32.

Doppij.

Come inimici di Dio. I. 188. f. 474. n. 11.
Persona doppia vacillante. qu. f. 475. nu. 12.
Doppij abborriti da gli huomini. quiui. nu. 13.
Doppio più odiato, che l'impatiente. qu. f. 476. nu. 13.
Caino doppio, e simulatore. qu. f. 484. nu 23.
E Balaam, e Core. qu.
Discepoli tutti di Satanasso. qu. n. 24.
Da Dio castigati. qu. f. 485.

Dotti.

Più patiranno nella morte. imp. 198. f. 829. nu. 50.
Simboleggiati nel Basilisco. qu.

Dragone.

Coda del Dragone se più potente della bocca. imp. 180. f. 244. nu. 26.

Duellanti, Duellisti, Duellare.

Pazzia de' duellanti. imp. 192. f. 619. nu. 12.
Argomenti contra duellanti. quiui. f. 625. nu. 20.
Contra il nascimento opera, ch' duella. qu. f. 631. nu. 29.
Duellisti sempre perdenti. qu. fol. 636. nu. 37.
Chi duella per humano rispetto, timido. qu. f. 640. nu. 42.
Duellanti ambidue perdenti. qu. f. 641. nu. 44.

Quanto difficilmente si ſalui no. qu.
contritione de' duellanti difficilisſima: qu. nu. 45.

Duello.

Inuentioni di duelli. imp. 192. f. 617. nu. 8.
Vari eſempi. qu.
Caſo notabile di duello. qu. f. 618. n. 9.
Duelli illeciti quali. qu. nu. 10.
Loro inuentori. qu. f. 619.
Duelli di Peonij, & Perintij. qu.
Buon mezzo di fuggir i duelli. quinu. f. 623. nu. 17.
Abborriti da' Romani. quinu. f. 626. nu. 22.
Riſiuta di duello honorata. qu. f. 627. nu. 23.
Proua del duello fallace. qu. fol. 633. nu. 32.
Caſo notabile di duello. qu. nu. 33.
Eſito del duello incerto. quinu. f. 634. nu. 34.
Duello notabile. qu. f. 635. nu. 35.
Chi principalmente ha da fuggir il duello. qu.
Vincitore del duello in quanto pericolo. quinu. f. 642.

Effetti.

Marauiglioſi naturali. imp. 197. f. 773. nu. 8.

Egittij.

Inuentori di fauole. imp. 197. f. 770. nu. 1.

Elementi.

Come inſieme concatenati. imp. 198. f. 811. nu. 38.

Eloquente.

Ciceron, e Demoſtene quando più eloquenti. imp. 179. f. 191 nu. 18.

Emblema.

D'Aquilla. imp. 177. f. 124. nu. 26.
Di Corno. imp. 178. f. 143. nu. 7.
Di Somaro, che tutta la corda diuora. imp. 186. f. 413. nu. 24.
Di Baſiliſco. imp. 198. f. 808. nu. 12.

Enigma.

Di Giob. imp. 177. f. 132. nu. 37.
Come ſi ſcioglia. qu. nu. 38.

Entrate.

Eccleſiaſtiche come da ſpenderſi. imp. 177. f. 135. nu. 41.

Epulone.

Se bramaſſe la ſalute de' ſuoi fratelli. imp. 192. f. 643. nu. 48.

Eriſtotatone.

Vccello con la creſta roſſa. imp. 192. f. 614. nu. 2.
Come ſi prenda. qu.
Sciocco. qu. nu. 3.
Generoſo. qu.
Gagliardo. qu. f. 615.
Accorto. qu. nu. 4.
Goloſo. qu.

Eſempio.

Gratioſo di donna ſciocca. impr. 177. f. 115. nu. 13.
Simile d'vn ſordo. qu. f. 116. nu. 14.
Dell'Abbate Serapione. qu. fol. 136.
Di Aſpide contra la ingratitudine. im. 178. f. 156. nu. 21.
De' danni d'vna parola. imp. 179. fol. 220. nu. 53.
Di molti Principi amanti d' adulatori capitati male. imp. 180. fol. 238. nu. 19.
Di adulatori imitanti i ſuoi Principi. qu. f. 249. nu. 33.
Di Principi nõ accettanti la correttione, e capitati male. imp 181. fol. 273. nu. 31.
Di auari. imp. 182. f. 305. nu. 28.
Di Eutropio imp. 183. f. 353. nu. 45.
Altro eſempio d'Vgolino. qu.
Eſempio di Aman. qu. nu. 46.
Eſempi di Principi prodighi. imp. 184. f. 371. nu. 22.

Digitized by Google

Di dõna, che si cagionò la morte per gli belletti. imp. 186. *f.* 411. *nu.* 21.
Contra chi si tingeua i capelli. imp. 186 *f.* 409. *nn.* 32.
Circa gli ornamenti di S. Elisabetta. quini. f. 433. *nu.* 45.
Di golosi e crudeli. imp. 189. *f.* 519. *nu.* 28'.
Di Rè amazzato da vbbriachi. l. 190. *f.* 558. *nu.* 33.
Mal'esempio quanto punito. imp. 192. *f.* 644. *nu.* 48.
Di Monaco impenitente. impr. 194. *f.* 687. *nu.* 14
Bello di carità. imp. 197. *f.* 772. *nu.* 5.

Esercitio.

Et proua quanto vtili. imp. 199. *fol.* 752. *nu.* 35.

Eternità.

Eternità figurata nella fornace di Babilonia. imp. 200. *f.* 823. *nu.* 34.
Eternità di pene quanto da temersi. qu.

Etiopi.

Perche neri. imp. 176. *f.* 95. *nu.* 28.
Negrezza loro se castigo di Dio. qu, fol. 26.

Eua.

Se curiosa nel mangiar il frutto victato. imp. 176. *f.* 98. *nu.* 33.

Fabio Massimo.

Bell'esempio di lui. imp. 192. *fol.* 639. *nu.* 41.
Come vincesse in vn punto Annibale, e Minutio. qu.

Falcone.

Montanaro descritto. imp. 191. *f.* 587. *nu.* 2. *Sdegnoso, qu.*
Come deue trattarsi. qu.
Impatiente. qu. f. 588. *nu.* 3.
Vccide anche le Aquile. qu.
Vendicatiuo. qu.
Medicine. qu. num. 4.
Non prende vccelletti. qu.
Crudele. qu.

Fama.

Mala freno de' Principi. imp. 180. *fol.* 243. *nu.* 25.

Fame.

Strano rimedio per chi hà fame. imp. 182. *f.* 307. *n.* 21.
Se giusta misura del cibo. imp. 189. *f.* 513. *nu.* 20.

Faraone.

Sciocchezza sua. imp. 197. *f.* 781. *nu.* 22.

Far bene.

Se per interesse si faccia bene. imp. 174. *f.* 30. *nu.* 38.
Si hà da far bene a tutti. imp. 184. *f.* 362. *nu.* 9.
Anche a cattiui. qu.
Et a forestieri. qu. nu. 10.
Agli indegni se lecito far bene. qu. f. 380. *nu.* 34.

Fariseo.

Più di se, che di Dio amante. imp. 174. *f.* 23. *nu.* 29.
Perche corno. imp. 178. *f.* 169. *n.* 38.
Non grato col cuore. quini.
Farisei grandi amplificatori. l. 179. *fol.* 195. *nu.* 23.
Argomenti sofistici fatti da Farisei al Signore. qu. f. 199. *nu.* 29.

Fatica.

Preferita alla quiete. imp. 188. *f.* 500. *nu.* 43.
Lodata. imp. 193. *f.* 668. *nu.* 36.
Necessaria alla virtù. quini. f. 669. *nu.* 38.
Nobilitata da Christo. imp. 195. *fol.* 737. *nu.* 42.

Fauola.

Di due ranocchie. imp. 175. *f.* 42 *n.* 12.
Del Corno. imp. 178. *f.* 143. *nu.* 7.
Del giudicio di Paride. imp. 182. *fol.* 301. *nu.* 25.
Di Bacco morficato dall' Amfisibena. imp. 189. *f.* 469. *nu.* 4.

Digitized by Google

Del cauallo, e del Ceruo. imp. 102. f. 636. nu. 37.
Di Hercole. imp. 195. f. 711. nu. 4.
Di Platone. qu. 712. nu. 6.
Della Cicala. qu. f. 715. nu. 13.
Di Semele. imp. 196. f. 759. nu. 28.
Di Niobe. imp. 197. f. 783. nu. 25.
Di Meduſa. imp. 198. f. 802. nu. 11.
De' Ciclopi, e de' Giganti. imp. 200. f. 904. nu. 9.

Febre.

Maligna quanto difficilmente ſi conoſca. imp. 190. f. 574. nu. 56.
Caſo notabile di donna inferma di febre maligna. qu. nu. 57.
Altro caſo d'infermo di ſimile febre. qu. f. 575.
Cura per la febre maligna. qu. f. 577. nu. 62.

Fecondità.

Quanto deſiderabile. imp. 187. f. 443. nu. 16.

Fedeli.

Bambini. imp. 196. f. 760. nu. 28.
Fedeli anche cattiui non eſcluſi dalla Chieſa. qu. f. 761. n. 30.

Ferro.

Come affinato. imp. 199. f. 851. n. 34.

Feſte.

Perche celebrate. I. 178. f. 165. n. 32.

Fico.

Perche maledetto. imp. 189. f. 483. nu. 22.
Fico ſenza frutti maledetto, e ſeccato ſubito. imp. 194. f. 695. nu. 27.
Preſto in far frutti. quiui.
I ſuoi fiori ſono frutti. qu. f. 696.
Zaccheo buon diſcepolo del fico. qu.
Di che ſimbolo. quiui.
Patriarchi perche aſſomigliati a fichi quiui nu. 29.
Perche maledetto il fico. qu.
Fico aſpettato non ci aſſicuri. qu. f. 697 nu. 30. Perche aſpettato qu.

Figli.

Stranieri quali. imp. 182. f. 316. n. 1.

Filoponi.

Accademici, e loro impreſa. imp. 193 f. 669. n 38.
Accademia loro lodata. qu. f. 670.
Loro leggi Academiche lodate. qu.

Filoſofo, Filoſofico.

Che ſignifichi filoſofo. imp. 167. f. 86. nu. 11. e imp. 179. f. 199. n. 30.
Sette de' Filoſofi diuerſe. quiui.
Cinici perche coſi chiamati. qu.
Peripatetici perche coſi detti. qu. f. 200 nu. 31.
Stoici, & Epicurei quali. qu. f. 201. nu. 32.
Morali, e naturali. quiui.
Ragionamenti filoſofici. imp. 195. f. 734 nu. 40.

Fiori.

Non odoroſi nell' Egitto. imp. 96. f. 757 nu. 26. E perche. quiui.

Folega.

Onde detta. imp. 187. f. 435. n. 1.
Simile all' anitra. quiui. n. 2.
Amante la pioggia. quiui.
E perche. quiui.
Fugge dalle tempeſte. quiui. n. 3.
Simbolo d'amico infedele. qu. f. 436. nu. 4.
Immonda, e perche, quiui. n. 5.
Appreſſo gli Egitti che ſignifichi. qu.
Non vagabonda. qu. f. 437. n. 6.
Feconda, e diligente. qu.
Come ingannata quiui.
Sagace. quiui. nu. 7.
Se buona in cibo. qu.
Simbolo dell' inuidioſo. quiui.
Simbolo del Demonio. qu. f. 438. n. 8.

Fraudolenti.

Perſone vili. imp. 188. f. 479. n. 16.
Perſona fraudolente ſepolchro con trabuchello. qu. f. 481. n. 19.
Perſone fraudolenti ingannenoli, e ro-

uinoſe

uinoſa. quiui. n. 20.
Cananei fraudolenti. qu. f. 493. n. 34.

Freddo.

Nell'Apoc. che ſignifichi, imp. 193. f. 654. n. 14.
Come in bene. quiui.
Come preſo in cattiua parte. qu. n. 15.
Freddo nell'Inferno onde cagionato. imp. 200. f. 911. n. 17.

Frutto.

Grande di Malacca. imp. 177. f. 136. nu. 42.

Fuoco.

Se animale alcuno generarſi nel fuoco poſſa. imp. 193. f. 671. n. 40.
Qualità del fuoco. qu. f. 673. n. 42.
Quanto marauiglioſo. qu. f. 674.
Nel fuoco ſe viua pianta. qu. f. 675. nu. 44.
Se corpo miſto ſi generi, qu. f. 678. n. 48
Fuochi perche più ne' monti, che ne' piani. imp. 200. fol. 930. n. 44.
Fuoco d'Etna marauiglioſo qu. f. 905. nu. 10.
Se ſcacci il freddo. quiui.
Se dal ſolo fuoco tormentati i Dannati. qu. f. 906. n. 11.
Fuoco riſtretto violento qu. f. 916. n. 24
Dell'Inferno inſtromento di Dio. quiui.

Futuro.

Penſiero del futuro quanto importi. imp. 195. f. 716. n. 15.
Saper le coſe future hà del diuino. qu. f. 718. n. 19
Sapiente Stoico ſe preuede il futuro. f. 719.
Penſier del futuro ſe piaccia à Dio. qu. f. 720. n. 21.
Penſier del futuro come vietato. quiui. f. 721.

Gabaoniti.

Come puniti. imp. 189. f. 492. n. 33
Figura de gli Hipocriti. qu. n. 34

Gabelliere.

Da gabellieri come ſi poßa eſſer ſicuri. imp. 198. f. 805. n. 16.
Demonij gabellieri. quiui.
Morte gabelliere. qu. f. 807. n. 17.

Gallo.

Bel ſimbolo di chi corregge. imp. 181. f. 275. n. 33.
Nella paſſione perche cantaſſe due volte. quiui.
Simbolo di correttione varia. quiui. f. 278. n. 37.

Gara.

Bella di due ſoldati imp. 192. f. 620. nu. 13.

Gazza.

Ciarlatrice. imp. 182. f. 285. n. 1.
Marauigliosa nell'imitare. quiui. n. 2.
All'imparare diligente. quiui. f. 286. n. 3.
Caſo notabile di Gazza. quiui. n. 4.
Simbolo d'eloquente. quiui. n. 5.
E di rapaciſſimo auaro. quiui. f. 287.
Ladra, cuſtode diligente. qu. n 6.
Madre amoroſa, & accorta. qu.
Grata. quiui.
Rimedij, che ſomminiſtra. quiui. n. 7.
Ardita quiui.

Generatione.

Humidità come ſi richiegga alla generatione. imp. 193. f. 675. n. 44.
Che ſi ricerchi alla generatione. quiui.

Gentili.

Che ſentiſſero della Superbia. imp. 175 f. 71. n. 46.
Anche fuggendo la gloria, la cercauano. quiui.
Figurati ne' Filiſtei. imp. 196. f. 743. nu. 7.
Peccatori. qu. f. 762. n. 32.

Giacob.

Bello eſempio di lui. impr. 175. f. 75. nu. 50.
Teme de' beneficij riceuuti. impr. 178. f. 174.

Digitized by Google

f. 174. *num.* 45.

Gieroboamo.

Da che mosso. imp. 174. *f.* 23. *n.* 29.

Giesù.

Al nome di Giesù non si affà la curiosità. imp. 176 *f.* 88. *n.* 15.

Dolcezza dell'istesso nome. qu. n. 18.

Giob.

In qual luogo paia, che si contradica. imp. 177. *f.* 131. *n.* 36.

Qual peccato temesse ne' suoi figliuoli. imp. 178. *f.* 173. *n.* 44.

Sua lingua perche lasciata intatta dal Demonio. imp. 179. *f.* 211. *n.* 43.

Arte vsata dal Demonio contra Giob. quiui. f. 221. *n.* 54.

Ingiuria d'amici quanto sentita da Giob. quiui.

Gioele.

Luogo di Gioele difficile esposto. imp. 195. *f* 731. *n.* 35.

Giona.

Esempio notabile di lui. imp. 175. *f.* 66 *nu.* 40.

Perche stesse fuori di Niniue sotto l'hedera. quiui.

Perche bramasse la destruttione di Niniue. quiui. nu. 41.

Stranaganze dell'istesso. quiui. f. 67.

Crudeltà. quiui.

Giorno.

Cattiuo quale. imp. 198. *f.* 807. *n.* 17.

Del Giudicio, della morte, perche da temersi. quiui.

Giosuè.

Perche hauesse due nomi. imp. 176. *f.* 87. *n.* 15.

Giouentù.

Sorella dell'allegrezza. imp. 183. *f.* 328. *n.* 13.

Giuda.

Se si vergognasse di scoprirsi ingrato. imp. 178. *f.* 155. *n.* 21.

Perche si sospendesse. quiui.

Simile ad Achitofele. qu.

Paragone di Giuda col buon Ladrone. imp. 182. *f.* 302. *n.* 27.

Idolatra. quiui. f. 311. *n.* 37.

Cocodrillo. imp. 197. *f.* 776. *n.* 13.

Da quanto vil prezzo mosso. quiui. nu. 14.

Sua pazzia. quiui.

Giudei.

Figurati negli Idumei. imp. 196. *f.* 743 *num.* 7.

Empij. quiui. f. 762. *n.* 31.

Giudicio.

Ricordato ne' principali beneficij. imp. 178. *f.* 166. *n.* 34.

Perche nella valle di Giosafat. quiui. f. 187. *n.* 36.

Quali ritrouerà gli huomini. imp. 189 *f.* 525. *n.* 37.

Se lodeuole bramar il giorno del giudicio. imp. 197. *f.* 786. *n.* 29.

Da cattiui come bramato. quiui.

Timor del giudicio peggior, che la morte. imp. 198. *f.* 813. *n.* 26.

Esame del giudicio rigoroso. qu f. 814 *nu.* 27.

Come bilancia sottilissima. quiui.

Giuditta.

Quanto grata a Dio. impr. 178. *f.* 153. *nu.* 18.

Giuseppe.

Come adorato dal Sole, e dalle stelle. imp. 192. *f.* 632. *nu.* 30.

Giusto.

Se inquietato dal curioso. impr. 176. *f.* 99. *nu.* 36.

Come fonte turbato. imp. 181. *f.* 261. *n.* 11

Come cadente. quiui. nu. 12.

Gloria.

Propria se fuggita da Santi. imp. 175. *f.* 74. *nu.* 50.

Mondani quanto amanti della gloria. quiui. f. 75. *nu.* 51.

Chi

Digitized by Google

Chi cerca la gloria, se perda la pace. quiui. f. 76.
Non hà gloria l'huomo, che sia sua. quiui. nu. 52.
Geloso Dio della sua gloria. qu. f. 77.

Gobbio.

Pesce, e sue proprietà. impr. 197. fol. 194. nu. 40.

Gola.

Loquacità se congiunta con la gola. imp. 174. f. 201. nu. 52.
Motiui per abborrir la gola. imp. 189. f. 505. nu. 9.
Leggi della gola. quiui. f. 509. nu. 14.
Danni della gola. quiui. f. 510. nu. 16.
Quanti uccida. quiui. f. 511.
Cagione d'infermità. quiui. f. 512. n. 18.
Mille scudi per difenderci dalla gola. quiui. f. 513. nu. 19.
Assalti della gola quanti. quiui.
E hippocrita. quiui. nu. 20.
Strugge le facoltà. quiui. f. 514. nu. 21.
Nociua all'anima. quiui. f. 515. n 22.
Di quanti vitij radice. qu. f. 518. n. 26.
Distrugge le Città. quiui.
Gola, e libidine congiunte. quiui.
Holoferne il conobbe. quiui. f. 519. n. 27
Fierezza compagna della gola. q. n. 28
Esser può ne' cibi vili. qu. f 528. nu 37.
Impedisce l'acquisto del Cielo. q. n 38.
Prima d'ogn'altro vitio da vincersi. q.
Piaceri della gola amareggiati. quiui. f. 536. nu. 46.

Goloso.

Tonno simbolo de' golosi. impr. 189. fol. 505. nu. 9.
Goloso a qual'animal somigliante. qu.
Perche gli serua l'anima. quiui.
Peggiore de' porci. quiui. f. 506. nu. 10.
Simboleggiato dal figliuolo prodigo. qu.
Insatiabile. quiui.
Dal Serpente e dall'Asino. quiui.
Più vile de' vermi. quiui. f. 508. n. 12.
Se huomo. quiui. nu. 13.
Idolatra della propria carne. quiui.
Golosi perche idolatri del ventre. quiui. f. 509. nu. 14.
Hà il cuor nel ventre. qu. f. 515. nu. 22.
Golosi stolidi. quiui. f. 516. nu. 23.
Vitellio goloso, & Heliogabalo. quiui.
Golosi stolidi più de' giumenti. qu. f. 517. nu. 24. Tali gli Hebrei. quiui.
Esempi de' golosi crudeli. quiui. f. 519. nu. 28.
Figliuoli non sicuri da golosi. quiui. f. 521. nu. 30.
Goloso bue. quiui. f. 537. nu. 47.
Effeminato. quiui.

Gouerno.

Fatica di facchino. imp. 177. fol. 135. nu. 40.

Grammatica.

De' maldicenti. imp. 179. f. 186. n. 11.
Scala all'altre maledicenze. qu. nu. 12.
Chi l'inuentore. quiui. f. 189. nu. 17.
Da vna cloaca vscita. quiui.

Gratie.

Come dipinte, e perche. impr. 178. fol. 159. nu. 24.

Graticudine.

Cane di Tobia di gratitudine maestro. imp. 178. f. 149. nu. 14.
Gratitudine come insegnata dalla natura. quiui. f. 150. nu. 16.
Difficile, e facile. quiui. f. 158. nu. 24.
Quanto honorata. quiui. f. 161. nu. 27.
Facilissima. quiui. f. 164. nu. 32.
Profitteuolissima. quiui.
Dio sollecito esattore della gratitudine. quiui. f. 165.
Se facile, o difficile. quiui. f. 173. nu. 43.
Come l'vno, e l'altro. quiui.
Gratitudine d'Abrahamo, e di Giosesso. quiui. f. 177 nu. 49.
Di Dauide. quiui. nu. 50.
De' Santi. quiui. f. 178. nu. 51.

Guerrieri.

Se piacciano a Dio. imp. 191. f 606. n. 27

Digitized by Google

Hebrei.

Caſtigati nel deſerto per l'ingratitudine. imp. 178. f. 162. n. 28.
Popolo Hebreo perche meno de gli altri douesse rallegrarſi. q f. 176. n. 48.
Hebrei auari nel deſerto. imp. 182. f. 296. n. 20.

Hereſia.

Perche tãto ſteſa nella Germania. imp 189 f. 527. n. 37.
Perche ſomigliante al ſerpente. imp. 196. f. 753. n. 20.
Tre conditioni dell'hereſia. qu. f. 780.
Mal contagioſo. quiui. n. 30.
Cancro. quiui. f. 761.

Heretico.

Mulo perche ſimbolo de gli Heretici. imp. 178 f. 148. n. 12.
Heretici come medici. imp. 179. f. 205 n. 37.
Vipiſtrello ſimbolo de gli heretici. imp 196. f. 743. n 6.
Heretici figurati ne' Samaritani. qu. nu. 7.
Ne' topi. quiui. f. 744. n. 8.
Difficili a conuertirſi. quiui.
A che vtili. quiui.
Per eſſi la verità più chiara. quiui. f. 745. n. 9.
Heretico aſſentio. quiui.
Naſcono dall'immondittie quiui ni 10.
Cagione di gran rotta. qu. f. 746. n. 11.
Filiſtei puniti con topi figura de gli heretici. qu nu. 12.
Come bigij. qu. 747. nu. 13.
Parlar degli Heretici quale. quiui. f. 748. nu. 14.
Heretici baſtardi. qu. f. 750. nu. 16.
Non veri huomini. quiui.
Heretici, e beſtemmiatori deformi. qu. f. 752. nu. 17.
Come poſſano farſi belli. quiui.
Di tenebre amanti. quiui. f. 752. n. 18.
Serpenti. qu. f. 753. nu. 20.
Simile ad vccello notturno. qu. f. 755. nu. 23.
Più ciechi de' Giudei. qu. f. 756. n. 24.
Acciecati dal Demonio. quiui.
E dalla malitia propria. qu. nu. 25.
Circoli de gli Heretici. qu. f. 757.
Si d'accordo fra di ſe. qu. f. 758. n. 27.
Perſecutori zelanti. qu. f. 759. n. 28.
Curioſi. qu.
Vbbriachi. qu.
Morſo loro velenoſo. qu. f. 760. n. 28.
E peſtilentiale. qu.
La peſte iſteſſa. qu.
Fugganſi. qu. f. 761. nu. 31.
Quanto abborriti da Santi Padri. qu.
E bene, che ſiano ſcoperti. qu.
Peſtilenti. qu. f. 762. nu. 32.
Deriſori. qu.
Più nociui de' Tiranni. qu.
Figurati come nell' Apocaliſſi. quiui. f. 762. nu. 33.
Bilanciano il tutto. qu.
Ma falſamente. qu.
Peggiori de' Turchi. qu. nu. 34.
Volpi. qu f. 764.
Vili, & effeminati. qu.
Non ſi laſcino creſcere. qu. nu. 35.
Aſtutiſſimi. qu. f. 765.
Amano i naſcondigli. qu. nu. 36.
E le coſe terrene. qu.
Confeſſione di Heretici. quiui.
Volpe omniuora. quiui.
Altre aſtutie de gli Heretici. quiui. f. 776. nu. 37.
Sono Simie. quiui.
Danni de gli Heretici. quiui. nu. 38.
Diſcepoli loro ciechi. quiui.
Puzzano. quiui. f. 767.
Qual cimici. quiui.
Colla ſcrittura ſi cuoprono. quiui. n. 39
Mà in vano. f. 768.
Perche abbruciati. quiui. nu. 40.

Herode.
Come acquistasse la gratia di Cesare. imp. 178. f. 156. nu. 21.
Vccise la moglie amata. imp. 183. f. 351. nu. 43.
Hidra.
Se si troui di sette capi. imp. 189. fol. 468. nu. 3.
Hiperbole.
Vsata dalla scrittura. impr. 184. f. 376. nu. 29.
Hippia.
Se si stimasse bisogneuole d' alcuno. I. 175. f. 42. nu. 19.
Hippocriti.
Mesti. imp. 189. f. 472. nu. 9.
Falsamente humili qu. f. 473.
Artificiosi. qu.
Impatienti. qu. nu. 10.
Si eclissano per esser mirati. qu.
virtù de gli Hippocriti maggiori vitij. qu. f. 474.
Insuperabili. qu. nu 11.
Sepolchri imbiancati di fuori. quiui. f. 480. n. 18.
Sepolchri aperti, e chiusi. quiui. nu. 19.
Peccator manifesto, rispetto a gli hippocriti, mondo, quiui. f 486. n. 26.
Allegrezza de gli hippocriti non più d'vn punto. quiui. f 488. n. 28.
Assomigliati alle rughe. quiui.
Historia.
Gratiosa. impr. 196. f. 751. n. 18.
Homero.
Enigma di pescatori proposto ad Homero. 175. f. 40. n. 9.

Honore.
Sopra i meriti infelicità. imp. 186. f. 426. n 38.
Horologio.
Chi ne sia stato l'ingentore. imp. 180. f. 228. n. 1.

Hospite.
Niuno hospite deue rifiutarsi. im. 184 f. 364. n. 11.
Humiltà.
Della beata Vergine. imp. 175. f. 74. nu. 49.
Huomo.
A che destinato. imp. 174. f. 2. n. 1.
Se più bello de gli altri animali. quiui. f. 3. n. 3.
Se vi sia huomo nõ bisognoso. imp. 175 f. 40. n. 9.
Perche l'vltimo creato. imp. 176. f. 100. nu. 32.
Se l'huomo possa crescer sempre. imp. 184. f. 320. n. 4.
Non ogni huomo è huomo. imp. 189. f. 477. n. 14.
Huomo manigoldo fierissimo, imp. 191. f. 592. n. 9.
Huomini come viuano lungamente sani. imp. 193. f. 668. n. 36.
Huomini in mezzo fra Dio, e i bruti. imp. 195. f. 718. n. 18.
Più obligato a Dio. imp. 197. f. 793. nu. 39.
Se più ostinato, che 'l Demonio. quiui.
Esempio de' Filistei. quiui.
Huomo pesato nudo da Dio. imp. 198. f 815. n. 29.
Huomo arido legno dopo morte. imp. 199. f. 838. n. 13.
Perche mortale. quiui. f. 847 n. 28.

Ibide vccello.
Effetti della sua penna. imp. 197. f. 570. nu. 1.
Se monda, o immonda. quiui. n. 2.
De' serpenti nemica quiui. f. 771. n. 3.
Se da sue voua nascano serpenti. quiui nu. 4
Inuentione per farla rispettare. quiui. nu. 5.
Di che simbolo. quiui. f. 772. n. 6.

Dedi-

Dedicata a Mercurio, quiui.
Appreſſo Greci, e Latini in diſpregio, quiui. f 773. n. 7.

Idoli.

Perche fabbricati di pendenti. imp. 181. f. 271. n. 29.
Idoli d'oro, e d'argẽto perche più prohibiti. imp. 182. f. 314. n. 40.
Idolo, & idolatria maladetti. 186. f. 425. n. 37.

Iehu.

Perche punito. imp. 191. f. 601. n. 21.

Ieroglifico.

Simia perche ieroglifico d'herede impẽſato. imp. 174. f. 8. n. 11.
Vipiſtrello di che ieroglifico. imp. 196. f. 641. n 3.

Iezabelle.

Medica. imp. 179. f. 205. n. 37.

Imbrattare.

Quali coſe imbrattino, chi le tocca. imp. 183. f. 347. n. 38.

Imbriacare.

Serui fatti imbriacar da Spartani, e perche. imp. 190. f. 561. n. 37.

Importuni.

Quando non eſauditi. imp. 199. f. 842. nu. 19.

Impreſe.

Diuerſe di Simie. imp. 174. f. 8. n. 11.
Nautilo con diuerſi motti. imp. 175. f. 37. n. 2.
Bombice con diuerſi motti. imp. 177. f. 113. n. 10.
Coruo. imp. 178. f. 142. n. 3. 4. & f. 143. n. 7.
Luna eccliſſante il Sole. quiui. f. 148. n. 13.
Di adulatore. imp. 179. f. 184. n. 8.
Di Babbuini. imp. 180. f. 232. n. 10.
Luna col motto Nunquam eadẽ. *imp. 180. f. 248 n. 31.*
Cane arrabbiato, col moto, Ardet nec audet. *imp. 182. f. 296. n. 19.*
Cucco col motto. Parce pias ſcelerare manus. *imp. 185. f. 388. n. 4.*
Cane percoſſo, col motto, Et tamen redit. *quiui. f. 380. n. 21.*
Vpupa col motto, Amplexatur ſtercora. *imp. 186. f. 405. n. 28.*
Folega cõ vary motti. imp. 187. f. 436
Amfiſibena cõ le parole, Prohibere nefas. *imp. 188. f. 474. n. 5.*
Tonno col motto, Solus iam grãdior errat. *imp. 188. f. 503. n. 5.*
Sanguiſuga col moto. Non niſi plena. *imp. 190. f. 540. n. 4. & con altre parole, quiui. f. 541. n. 5.*
Di Salamandra con diuerſi motti. imp. 193. f. 648 n. 3. & f. 649. nu. 5. & f. 650. nu. 9.
Moli Impreſa de' Filoponi. imp. 193. f. 669 nu. 38.
Cicale cõ diuerſi motti. imp. 195. f. 710
Vipiſtrello con diuerſi motti. imp. 196 f. 740. n 2. 3
Cocodrillo col motto, Plorat, & deuorat. *imp. 197. f 788. n. 32.*
Baſiliſco con diuerſi motti. imp. 198. f. 801 n. 11. & 12.
Scorpione col moto. Qui viuens lædit, morte medetur. *imp. 199. f. 848. nu. 29.*

Inapperenza.

Spirituale in che figurata. imp. 193. f. 656. n. 19. Gran male, q. f. 657.

Incanteſimo.

Gran forza d'incãteſmo in anello. imp. 197. f. 778. n. 17.

Incorregibile.

Bonaſo ſimbolo d'incorrigibile. imp. 181. f. 260. n. 8.

Infermo.

Se debba fidarſi di ſperanze de' Medici. imp. 194. f. 687. n. 13.
Molto meno del Demonio. quiui. n. 14.

Infermità.

Inegualità d'humori cagione d'infermità.

Digitized by Google

mità. imp. 190. f. 568. n. 46.

Inferno.

Ghiaccio se nell'Inferno. im. 200. f. 910 nu. 16.
Dragoni se nell'Inferno. quiui. f. 911. nu. 17.
Vermi se corporei nell'Inferno. quiui.
Pene nell'Inferno inesplicabili. quiui. f. 912. n. 18.
Fuoco nell'Inferno assai più terribile del nostro quiui f. 915. n. 22.
Inferno quanto grande. quiui. n. 23.
Suo fuoco qual forma senza materia quiui.
Del nostro qual materia, quiui.
Luce se nell inferno, quiui. f 920. n 30
Tenebre dell'Inferno quali. qu. f. 921. nu. 31.
Chi và all inferno. qu. f. 929. n 36.
Beni nell inferno si conuertiranno in mali. quiui. f. 919. n. 29.
Inferno quanto abborrito da Demonij. qu f. 935. n. 37.
Demonio teme l inferno. quiui. f. 936. nu. 39.
Inferno perche da Dio creato. qu.
Pazzo chi nol fugge quiui.
Pena dell Inferno detta Calice. quiui. f 937. n. 40.
Grandi del Mondo in pericolo dell'inferno, qu. f. 930. n. 45.
Potente del mondo veduto nell'inferno f. 931. n. 45.
Inferno da tutti deue temersi. quiui. f. 932 n. 48.
Temuto da Santi. quiui. f. 933. n. 48.
Pensiero dell inferno vtile. quiui.

Ingegnosi.

Se poco fortunati. imp. 195. f. 719. n. 29.
Perche vento adusto. imp. 178. f. 146. nu. 11.
Ingratitudine. quiui.
Quanto abborrita da Socrate. f. 151. nu. 16.
Qual vacuo. quiui. f. 152. n. 18.
Ingratitudine anco verso nemici dispiace. quiui f. 156. n. 21.
Fiere inimiche dell ingratitudine qu.
Quanto distesa. quiui. f. 158. n. 23.
Presta ricompensa segno d ingratitudine. quiui f. 159. n. 25.
Diuora tutti i beni. quiui. f. 160 n. 26.
Senza scusa. quiui. f. 164. n. 31.
Contra natura. quiui.
Beneficij Diuini contrapesati dall'ingratitudine. quiui. f. 165. n. 33.
L'ombra dell ingratitudine vuol si fugga Dio quiui. f. 166. n. 33.
Difficile a fuggirsi. quiui 168. n. 37.
Più nociua degli altri vitij. quiui. f. 172. n. 43.

Ingrato.

Ingrati odiosi a Dio, & agli huomini. imp. 178. f. 145. nu. 10.
Simboli dell'ingrato. qu. f. 148. n. 13.
Se peggior delle fiere. qu. f. 149. n. 14.
Ingrato se più insensato d' ogni altra creatura. qu. nu. 15.
Cattiuo, e peruerso. qu. f. 150.
Chaos si troua nell'ingrato. qu.
Dio come peruertito dall'ingrato. qui. f. 151. nu. 16.
Odiato dagli huomini. qu. 152. n. 17.
Distrugge l viuer' humano. qu.
Ingrati degni di scomunica. qu f. 154. nu. 20.
Degli ingrati anche gli ingrati si lamentano. qu. nu. 21.
Perche non castigati dalle leggi. qu. f. 158. nu. 23.
Ingrato pessimo. quiui. f. 159. nu. 28.
Non mai satio. quiui.
Non ha quello, che pare hauere. quiui. f. 160 nu 26.
Nasconde i benefici. qu. f 161. nu. 27.
Grauemente punito. qu. nu. 28.
Se castigato de' peccati rimessi. quiui. f. 162. nu. 29.

Digitized by Google

Prouoca l'ira di Dio. qu. nu. 30.
Pena di lui inesplicabile. quiui. f. 163. nu. 30.
Inferno degno dell'ingrato. qu.
Fuoco simbolo dell'ingrato. qu. f. 164. nu. 31.
Centro di lui se l'Inferno, e poca pena. quiui.
Agli ingrati è pietà non vsargliela. quiui. f. 168. nu. 36.
Gradi dell' ingrato secondo Seneca. qu. nu. 37.
Adamo a Dio ingrato. qu. f. 171. n. 40.
Ezechia a Dio ingrato. qu.

Inimico.

Amante gli inimici superiore alla natura. imp. 192. f. 652. nu. 31.
Pregar inimico cosa dura. imp. 200. f. 925. nu. 38.
Christo, e Satanasso nemici. qu. f. 926. nu. 38.

Innamorato.

Lamenti d'innamorati. imp. 198. fol. 802. nu. 11.

Innocente.

Se sicuro. imp. 193. f. 649. nu. 5.

Insatiabile.

Quali cose insatiabili. imp. 182. f. 299. nu. 12.

Intentione.

Biasimata segno di malignità. imp. 176. f. 99. nu. 35.

Inuidia.

Onde detta. imp. 176. f. 98. nu. 33.
Vitio diabolico. imp. 187. f. 438. n. 8.
Senza scusa. quiui.
Madre dell inuidia quale. qu. f. 440. nu. 11.
Superbia, e viltà radici dell'inuidia. quiui.
Se in Lucifero. qu. nu. 12.
Se all'inuidia concorra il bene. qu.
Se anche dal male nasca. qu. nu. 13.
Se magra. qu. f. 441. nu. 14.
Se cibi in abbondanza. qu. f. 442.
Se con fame, e dilecto mangiati. quiui. f. 442.
Alchimia dell'inuidia. qu.
Bilancia falsa dell'inuidia. qu. nu. 15.
Strana vista dell'istessa. qu.
Inuidia Canocchiale. qu.
Cibi dell'inuidia quali. qu. f. 444. n. 18.
Perche macilente. qu.
Oue alberghi. qu. f. 445. nu. 19.
Fuoco. qu. f. 446. nu. 20.
Hidra. qu. nu. 21.
Vitio diabolico. qu. f. 447. nu. 22.
Più, che ogni altro contra la bontà Diuina. quiui.
All'occhio s'ascriue l'inuidia. quiui.
Grandissimo tormento. qu. f. 448. n. 23.
Bulla perche antidoto contra l'inuidia. qu. nu. 24.
Rimedio di Dauid. qu.
Proprietà della tignuola simile all' inuidia qu. f. 449. nu. 25.
Vitio pessimo. qu. nu. 26.
Nuoce allo spirito, & alla carne. qu. f. 451. nu. 28.
Giustissima, & ingiustissima. qu. f. 456. nu. 34.
Più tormenta, che'l fuoco. imp. 192. f. 643. nu. 48.
Inuidia quanto gran tormento. imp. 200. f. 925. nu. 37.

Inuidioso.

Folega simbolo dell'inuidioso. imp. 187. f. 437. nu. 7.
Inuidioso al Demonio somigliante. qu. nu. 9.
E peggiore. qu. f. 439.
Ancor nessuno perdona. qu. nu. 10.
Hà tutti per nemici. qu. nu. 11.
Qual Ismaele. qu.
Inuidioso scarabeo. qu. f. 441. nu. 13.
Rachele inuidiosa quiui. f. 443. n. 16.
Bilancia de gli inuidiosi quanto ingiusta qu. nu. 17.

Digitized by Google

Inuidioso se stesso abbassa. qu. f. 445. nu. 20.
Mesto. qu. f. 446.
All'inuidioso Dio vsa pietà dando l'Inferno. qu. f. 447. nu. 22.
Pazzia de gli inuidiosi. quini. f. 448. nu. 24. & f 451. nu. 28.
Catone inuidioso. qu.
Saul inuidioso. qu. nu. 30.
Stratonico inuidioso. qu.
Inuidiosi di S. Paolo quanto sciocchi. qu. nu. 31.
Inuidioso simile alla Folega. qu f. 454. nu. 32.
Et a dannati. qu.
Quanto difficilmente s'emendi. quini. f. 455. nu. 33.
Se mai liberale. qu.
Tosto s inuecchia. qu. nu. 34.

Isaac.

Perche tenuto discosto da Caldei, e non Giacob. imp 183 f. 342. nu. 31.

Ismagrire.

Diligenza grande da chi vsata per ismagrire. imp. 137. f. 138. nu. 45.

Isole.

De' maschi, e delle semine. imp. 199. f. 835. nu. 9.
Isole Eolie marauigliose. imp. 200. f. 900. nu. 3.

Iracondo.

Simile all'vccello Oto. imp. 192. f. 640. nu. 42.
Proportioni frà l iracondo, e l'vccello Oto. qu. nu. 43.

Ladislao.

RE d'Vngheria perche castigato da Dio. imp. 188. f. 495. nu. 37.

Ladro.

Astutia di due ladri. impr. 190. f 546. nu. 12. Come scoperti. quini. f. 547.

Lamentatrici.

Che donne fossero. imp. 199. fol. 835. nu 39.

Latte.

Se habbia forza di mutar complessione. imp. 178. f. 237. nu. 18.

Leggi.

Detto di Giustiniano delle leggi esposte. imp. 179 f. 210. nu. 43.
Leggi della lingua più temute, che le armi. qu.
Legge notabile de' Cartaginesi. im. 195. f. 724. nu. 25.

Leone.

Et Aquila in che debbano imitarsi da noi. imp. 176. f. 94. nu. 26.
Leone come si liberi dalla febre. impr. 180. f. 254. nu. 39.

Lepra.

Qual giudicata immonda. imp. 189. f. 485. nu. 25.

Letterati.

Di due sorti formiche, & api imp. 179. f. 192. nu. 20.

Leuiatan.

Qual animale. imp. 177. f. 119. n. 26.

Liberale.

Vedoua Sareptana liberale. imp. 184. f. 363. nu. 16.
Bel detto di due Principi liberali. qui? f. 366. nu. 14.

Liberato.

Esser da se stesso, gran bene. imp. 174. f. 33. nu. 41.

Libero.

Chi si dica veramente libero. imp. 174. f. 34. nu. 42.

Libidine.

Qual animo sia più disposto a riceuer il fuoco della libidine. imp. 175. f. 63. nu. 37.
Parole carozza della libidine. impr. 179. f. 212. nu. 44.

Lingua.

Danni della lingua. impr. 179. f. 185. nu. 10.

Lingua come vniuersità di lettere. qui. f. 186. nu. 11.
Lingua cattiua confonde i viti tolle virtù qu. f. 187. nu. 13.
Lingua peruersa senza legge. quiui. f. 209. nu. 41.
Lingua vuol regolar il tutto. qu.
Lingua arsenale. qu. f. 210. nu. 43.
Spada. qu. f. 211.
Amica del Demonio qu.
Quanto aiuti la libidine. qu.
Saetta. qu f. 212. nu. 45.
Rasoio. qu. f. 213.
Flagello. qu. nu. 46.
Mazza ferrata. qu. f. 214.
Lingua lancia. qu. f. 215. nu. 48.
Acutissima. qu.
Ferisce tre in vn colpo. qu.
Più crudele di quella di Longino. qu.
Più delle spine, e de' chiodi. qu.
Bombarda. qu. f. 217. nu. 49.
A nessuno perdona. qu.
Archibugio da ruota. qu. f. 218. n. 51.
Esercito. qu.
Se non vi sia cosa peggiore d' vna mala lingua. qu. nu. 51.
Peste. qu. f. 219.
Cancro. qu. f. 220. nu. 53.
Quanta rouina faccia. qu.
Fuoco, e peggio. qu. f. 221. nu. 54.
Morte pessima. qu.
Piaga, e tentatione di lingua peggiore d'ogn'altra. qu.
Fuoco d'Inferno. qu. f 222.
All'Inferno conduce. qu.
Peggior dell'Inferno. qu. f. 223.
Mondo d'iniquità. qu.
Nobiltà della lingua. qu.
Instromento dell'intelletto, e della concupiscibile. qu.
Qual guardia datale dalla natura. qu. f. 226. nu. 58.
Lingua, e mano di raro d'accordo. imp. 182. f. 285. nu. 1.

Locuste.

Dell'Apoc. che simboleggino. imp. 174. f. 21. nu 27.
Concupiscenze nostre locuste. qu.
Se barbate. qu. nu 28.
Generatione di locuste. imp. 177. f. 108. nu. 2.
Locuste dell'Apoc. cose del mondo. imp. 183. f. 334. nu. 22.

Lode.

Humana intantesmo. imp. 180. f. 249. nu. 32.

Loriche.

Formate d vnghie. imp. 197. f. 851. nu. 33.

S. Lorenzo.

Ne' tormenti godeua del Paradiso. im. 198. f. 818. nu. 33.

Loxia vccello.

Et altri suoi nomi. imp. 184. f. 358. n. 2.
Descritta. qu. Costumi. qu.
Suo cibo. qu. f. 359. nu. 3.
Simbolo di predicator goloso. qu.
Getta il vaso in cui ha beuuto. qu. n 4.
E perche. qu.
Simbolo di prodigo. qu.

Luna.

Come gran luminare. imp. 199. f. 891. nu. 82.

Lusinghe.

Della forza peggiori con le donne. imp. 185. f. 385. nu. 31.

Maddalena.

Qual frutto Durione. imp. 177. fol. 137. nu. 43.

Madre.

Amor di madre quale. imp. 181. f. 259. nu. 7.

Male.

Radici di mali. imp. 190. f. 564. n. 40.

Maledico, Maldicente.

Construttione del maledico. imp. 179. f. 188 nu. 16.

Accu-

Digitized by Google

Accusativo, & ablativo suoi famigliari. qu.
Interprete acuto. quiui. f. 189.
Discepolo di Satanasso. qu.
Maledici simboleggiati nelle rane. qu. nu. 17.
Maledico da se sa giudicio de gli altri. quiui.
Buono Retorico. quiui. f. 191. nu. 18.
Acutezza de' maldicenti. qu. n. 19.
Quanto acuto nelle inuentioni. q. f. 192.
Maldicenti api. qu. nu. 20.
Non hanno bisogno di luoghi topici. qu. f. 193. nu. 21.
Nella dispositione eccellenti. qu.
Nell'elocutione eminenti. q. f. 194. n. 22.
Maledico quanto adorni le calonnie. quiui.
Grande amplificatore. qu. nu. 23.
Memoria de' maledici quale. qu. f. 195. nu. 24.
Nell artificiale eccellenti. qu.
Quanto nell attione eccellenti. qu.
Gesti propri de' maledici. qu.
Enti di ragione formati dal maledico. qu. f. 196. nu. 25.
Amanie delle definitioni. qu.
E della diuisione. qu. f. 197. nu. 26.
E dell'argomentatione. qu. nu. 27.
Da singolari raccoglie l'vniuersale. quiui.
Predicamenti del maledico quiui. f. 198 nu. 28.
Propositioni hippotetiche de' maldicenti. qu.
Argomenti soffistici del maldicente. qu. nu. 29.
Filosofo come sia il maledico. quiui. f. 199. nu. 30.
Maledico Filosofo Cinico. qu.
A maledici come si otturi la bocca. qu. f. 200.
Maledico come fatto tacere da Filippo Rè di Macedonia. qu.
Maledici come Pitagorici. quiui. nu. 31.
Passeggiatori. qu. f. 201.
Mercanti, otiosi. quiui.
Academici. quiui. nu. 32.
Stoici. quiui.
Epicurei. quiui.
Come Medici. qu. f. 202. nu. 33.
Lingua maledica veloce. quiui. f. 203. nu. 34.
Lingua maledica velenosa, triplice. qu.
Medici, e maledici curiosi. qu. nu. 35.
Collegio de' maledici qu. f. 240. nu. 36.
Mina degli istessi. quiui.
Rimedij ch'apporta ai mali. qu.
Maledico choro rispondente all'Inferno. qu. f. 208.
Studio delle leggi nel maledico. quiui. f. 209. nu. 41.
Prende maschera di padre, e di giudice qu. f. 214. nu. 45.

Mangiare.

Chi men mangia, più mangia. imp. 189. f. 514. nu. 20.

Mangiatori.

Chi fossero gran mangiatori. impr. 189. f. 509. nu. 13.

Mano.

Destra mano da chi adorata. imp. 135. f. 54. nu. 26.
Mano di Mosè perche leprosa. quiui. fol. 55.
Stender le mani, che significhi. imp. 180. fol. 246. nu. 28.

Mansuetudine.

Necessaria. imp. 191. f. 606. nu. 27.

Maometto.

Capriccio di Maometto. impr. 196. f. 747. nu. 12.

Mare.

Come chiamato da Platone. imp. 178. f. 141. nu. 1.

Mare Settentrionale perche piu abbondante de' pesci. impr. 183. f. 339. nu. 27.
Perche falso. quiui. f. 340. nu. 29.
Mare del mondo sempre tempestoso qu. f. 355. nu. 48.
Mare infiammato. impr. 200. f. 901. nu. 3.

Maria Vergine.

Se si conturbasse per la vista dell'Angelo imp. 176. f. 104. nu. 41.
Se lo mirasse in volto. qu.
Quanto a Maria Vergine dispiaccia la crudelta. imp. 191. f. 606. nu. 27.
Veste della Vergine fatta Stendardo dona vittoria. qu. f. 607.

Mariti.

Se colpeuoli de gli errori delle mogli. imp. 186. f. 413. nu. 24.
Se piu di esse castigati. qu. f. 414.

S. Martino.

Senza robba di datio. impr. 198. fol. 806. nu. 16.

Matrimonio.

Ineſto fatto da Dio. impr. 185. fol. 383. nu. 27.
Sigillato da Dio. quiui.
Matrimonij quai già probibiti. impr. 195. f. 747. nu. 13.

S. Matteo.

Chiamato sedente, e perche. imp. 183. f. 346. nu. 37.

Medicina.

Ripreso chi non hà cognitione di medicina. imp. 190. f. 562. nu. 38.
Quando gioui. impr. 194. fol. 688. nu. 16.

Medico.

Insegna de' Medici quale. impr. 179. f. 202. nu. 33.
Serpente perche insegna de Medici. qu.
Perche il cane. quiui.
Errori de' Medici attribuiti a gl'infermi. quiui. f. 203. nu. 35.
Seueri con gli altri, non con se stessi. qu. f. 204.
Medici Empirici. quali. quiui. fol. 205. nu. 37.
Erisistrato Medico eccellente. imp. 190. f. 566. nu. 44.
Sua bella inuentione. quiui. fol. 567.

Memoria.

Bello artificio per la memoria. impr. 178. f. 177. nu. 49.

Mensa.

Pericolo delle mense. impr. 189. fol. 520. nu. 29.

Meretrice.

Allegrezza in Cielo per meretrice punita. imp. 186. f. 432. nu. 45.

Mezzo.

Stato di mezzo non gradito. imp. 193. f. 655. nu. 16.

S. Michele.

Statera a lui perche conueneuole. imp. 194. f. 702. nu. 36.

Milone.

Come arrinasse a portar vn bue. imp. 186. f. 409. nu. 19

Miracoli.

Se ad alcuno cagione di ruina. impr. 175. f. 70. nu. 45.
Perche non conceduti a Nazaretani. impr. 178. f. 147. nu. 11.
Bella diuersità ne' miracoli d'Elia, e d'Eliseo. imp. 181. f. 276. nu. 35.
Miracolo di S. Macloui. impr. 183. f. 319. nu. 3.
Miracolo de pani perche non stimato da gli Hebrei. impr. 189. fol. 517. nu. 6.
Miracoli anche ammaestrano. impr. 195. fol. 738. nu. 42.

Digitized by Google

Misture.

Da Dio perche prohibite. im. 189. f. 485 nu. 25.

Modestia.

Grande di Timoleone. imp. 175. f. 73. nu. 48.

Moglie.

Ha padronanza sopra il corpo del marito. imp. 185. f. 392. n. 40.

Principi conuertiti dalle mogli. imp. 196. f. 748. n. 13.

Moli herba.

Simbolo della virtù. imp. 193. f. 669. nu. 38.

Mondani.

Presi, e doppiamente ingannati. imp. 183. f. 326. n. 11.

Mondani quai vccelli alle vue dizeusi. quiui f. 327. n. 12.

Giorni de' Mondani non giorni. quiui. f. 329 n. 14.

Cercano acqua, e trouano sangue. qu. f. 334. n. 22.

Idolo de' Mondani cagione di morte. qu. f. 335. n. 23.

Speranza mondana ad vn sogno comparata. quiui.

Mõdani distruggono i proprij beni. qu. f. 336. n. 24.

Cuore de' mondani come lacerato. qu. f. 355. n. 48.

Mondani da maligni spiriti come presi. quiui.

Perseguitati dall'inferno, e dall'inuidia. quiui. f. 356. n. 49.

Mondo.

Beni del Mondo vani, amari, pericolosi. Imp. 184. f. 324. n. 8.

Proua di Salomone. quiui.

Cose del mondo vanità stesse. quiui. f. 325. n. 9.

E vanità sopra tutte le vanità. quiui.

Zero senza numero. quiui. n. 20.

Peggior di zero. quiui.

Ingãno del Mondo di qual sorte. quiui. f. 326. n. 11.

Mondo è solo figura. quiui. f. 227.

Pene del mondo vere. qu f. 329. n. 15.

Pan di bugia tutte le cose del mondo. quiui.

Chi deue stimarsi nel mondo. qu. f. 330 nu. 16.

Pietre nelle cose del Mondo. quiui.

Scrupoli di conscienza. quiui.

Mondo hosteria. quiui. f. 331. n. 17.

Pazzie false le cose del mondo. quiui. f. 332. n. 19.

Grandi del Mondo balene. quiui. f. 333 nu. 20.

Qual basso le cose del mondo qu. n. 21.

E più inganneuoli, quiui.

Mondo più pericoloso piaceuole. quiui. f. 334

Mondo se da se amaro. qu. f. 340 n. 29

Belle ragioni per lasciar il mondo. qu. f. 344. n. 34.

Beni del mondo aggrauano, benche vani. quiui.

Ne' grandi del mondo non è da fidarsi. quiui. f. 355. n. 49.

Amanti del Mondo quai ammaliati. imp. 197. f. 778. n. 18.

Mondo non essere eterno. imp. 200 f. 903 nu. 7.

Mongibello.

Chaos rappresentato nel Mongibello. imp. 200. f. 899. n. 1.

Mongibello se arda senza consumarsi. quiui. n. 2.

Gentili che ne credessero. quiui. f. 900.

Fecondità di Mongibello. quiui. n. 3.

Figura dell inferno. qui. f. 902. n. 6.

Mongibello simbolo di anima dãnata quiui. f. 906. n. 11.

Casi marauigliosi circa l istesso. quiui. f. 902. n. 5.

Se bocca dell inferno. quiui.

Mongibello figura dell'inferno, q. n. 8.

Monti.
Ardenti doue. imp. 200. f. 900. n. 3.
Monte Chimera. quiui. f. 901. n. 4.
Monti se continuamente s'abbassino. quiui. f. 903. n. 7.
Monti di Messico quiui. f 906. n 10.
Incendij del Monte Vesuuio qu. f. 901 nu 4.

Mosè.
Sua moglie perche chiamata Etiopessa. imp. 179. f. 186. n. 12.
Perche dall'Angelo minacciato. imp. 181. f 280. n. 40.
Perche non ripreso prima, che andasse in Egitto. quiui. f. 281.
Pietoso. imp. 191. f. 603. n. 23.

Moribondo.
Combattuto da vn'esercito di peccati. imp. 198. f. 809. n. 20.
Anima di moribondo a chi simile. quiui f. 815. n. 29.
Qual ceruo in mezzo ai cani. qu. f. 816 nu. 31.

Morire.
Offerta di morir per altri. imp. 190. f. 551. n. 23.
Morir come huomo, che significhi. imp. 198. f. 827. n. 47.
Ben muore, chi prima era morto. imp. 199 f. 834. n. 27.

Mormorare.
Chi è vitioso mormora. imp. 179. f. 225 nu. 57.
Potenti facili a mormorare. quiui.
De' Grandi se più si mormori. quiui f. 226. n. 58.

Mormorationi.
De' popoli da Dio esaudite. imp. 181. f. 274. n. 32.

Mormoratore.
Se da fuggirsi come appestato. im. 179. f. 219. n. 52.
Appesta l'aria, quiui.

Morte.
Qual si dica primogenita. imp. 175. f. 61. n. 34.
Segni di morte. imp. 198. f. 805. n. 14.
Quanto veloce. imp. 194. f. 689. n. 18.
Morte hora nostra. imp. 198. f. 805. nu. 14.
Morte giorno di tempesta quiui. f. 808 nu. 19.
E di tempesta di mare. quiui.
Scuopre le immondittie del fondo. quiui
Hora della morte contrapesa tutta la vita. quiui. f. 810. n. 22.
Morte de' giusti felice. quiui. f. 818. nu. 33.
De' cattiui infelicissima. quiui.
Infernale. quiui.
Pene della morte più infernale delle altre. quiui. f. 821. n. 38.
Morte de' poueri quale. quiui. f. 827. nu. 47.
Quale de' ricchi. quiui.
Ad Adamo acerba la morte. quiui. nu. 48.
Tale a Grandi. quiui. f. 828.
Esempio della morte di Saule. quiui. nu. 49.
Stato dopo morte immutabile. imp. 199. f. 837. n. 13.
Indispensabile. quiui.
Punto di morte quanto importante. quiui. f. 838. n. 14.
Più della nascita. quiui.
Constellatione della morte se in nostro potere. quiui. n. 15.
Dalla morte niuno esente. quiui f. 844 nu. 23.
Contra la morte non vi è rimedio. qu. nu. 25.
Certa, & incerta. quiui f. 846.
Per la finestra. quiui.
Vicina quando si crede lontana. qu. nu. 26.
Giouani preda più facilmẽte della morte. qu.

Come entri nell'huomo. quiui. n. 28.
Se rimedio a se stessa. quiui. f. 844. nu. 29.
Consideratione della morte quanto vtile. quiui.
Consideratione della morte horrinolo. quiui. f. 849. n. 30.
Memoria della morte ci fà vittoriosi. quiui. f. 850. n. 32.
Nell'vnghie del cauallo figurata. qu.
Hora di morte battaglia di mare. qu. f. 853. n. 36.
Cadute in lei irreparabili. quiui.
Niniuiti pensarono alla morte. quiui. f. 854. n. 38.
Morte si hà da considerar presente. qu. f. 855. n. 39.
Pensiero di morte muoue Dio a pietà. quiui. f. 856. n. 40.
Arma, con cui si combatte. quiui.
Scuola di filosofia. f. 858. n. 43.
Sonno immagine di morte. quiui.
Condimento de' cibi. qu f. 859. n. 44.
E di tutti i trauagli. quiui.
Della mensa di Christo. quiui. f. 860.
Toglie le risse. qu. n. 45.
E l'ambitione. quiui.

Morto.

Quarto morto perche non risuscitato da Christo. imp. 180. f. 239. nu. 20.
Come s'intenda, che i morti seppeliscano i morti. qu.
Diuersità tenuta dal Signore nel suscitar i morti. Imp. 181. f. 277. n. 36.

Mosto.

Feruore di mosto perche piaccia a Dio. imp. 193. f. 664. nu. 30.

Mostri.

Onde detti. imp. 189. f. 475. nu. 13.

Moti.

Contrarij, e disordinati posti nel Cielo da Tolomaici. imp. 199. f. 865. n. 50.
Moto del primo mobile efficacissimo. q.
Moto retto se naturale alla terra. qui. f. 866. nu. 51.
Moto contra la putredine. qu.
Naturale perche sempre più veloce. q. f. 869. nu. 54.
Se vaglia l'istessa ragione contra il moto del Sole. qu. nu. 55.
Più moti contrarij, o sproportionati esser non possono insieme. qu. fol. 885. nu. 75.
Se contrarij siano nella terra. qu.
Se improportionati. qu.
Moto riuolutiuo, e progressiuo dell'istesso corpo vguale. qu. f. 886.
Inconuenienti, che seguono al moto della terra. qu. nu. 76.
Moto solo della terra non basteuole. qu. f. 892. nu. 83.

Mulo.

Generatione de muli perche prohibita a gli Hebrei. imp. 178. f. 147. nu. 12.
Perche simbolo dell'ingrato. qu.
Muli se appresso gli Hebrei. qu. f. 148. nu. 13.

Mutarsi.

Fu lecito in vita, non dopò morte. imp. 199. f. 843. nu. 20.

Mutationi.

Se ogni mutatione cattiua. imp. 180. f. 248. nu. 31.

Muto.

Chi è muto, perche ancor sordo. imp. 178. f. 150. nu. 16.

Nabucodonosor.

Idicoloso. imp. 174. f. 11. nu. 16.
Quanto superbo. imp. 175. f. 46. nu. 15.
Come legato. imp. 197. f. 774. n. 10.

Natura.

Imitante l'arte. imp. 175. f. 37. n. 1.
Estremi senza mezzo sfuggirsi dalla natura. imp. 106. f. 742. nu. 1.
Fugge il superfluo. imp. 199. fol. 864. nu. 48.

Digitized by Google

Nauplio.
Che pesce sia. imp. 175. f. 39. nu. 7.
Nau ilo.
Naue, & nocchiero. imp. 175. f. 37. nu. 1.
E quando vuole in porto. qu. nu. 2.
Mastro di nauiganti. qu. nu. 3.
Stimato sacro. qu. f. 38. nu. 4.
Se di buon sapore. qu.
In che simile al polpo. qu. nu. 5.
Di due sorti. qu. nu. 6.
Lunatici. qu. f. 39.
Perche più grassi a Luna piena. qu.
Sua conca quanto bella. qu. nu. 8.
Perche chiamato moscardino. qu.
Perche simbolo de superbi. qu.
Negrezza.
Vicinanza dell equinotiale se cagione di negrezza. imp. 176. f. 96. nu. 28.
Neue.
Ruina grande per neue mossa. imp. 179. f. 220. nu 53.
Altro caso simile. qu.
Dalla neue come si generi animale. imp. 193. f. 679. nu. 48. & 49.
Nobili.
Facilmente otiosi. imp. 195. f. 135. n. 41.
Nome.
Falsità de' nomi quanto importi. imp. 179. f. 186. nu. 13.
Notte.
Di serui di Dio chiara. imp. 183. f. 329. nu. 14.
Si preferisce a giorni de' cattiui. qu.
Nouitio.
Qual nouitio sia per esser professo. imp. 197. f. 787. nu. 30.
Notturno.
Congressi notturni sospetti. imp. 196. f. 753. nu. 20.
Prohibiti. quiui.
A Socrate che ne paresse. qu.
A Demanatte. qu.

Occasioni.
Di pensieri impudici fuggansi. imp. 178. f. 153. nu. 19.
E di superbia. qu.
Occhio.
Festuca negli occhi altrui immaginata, non veduta. impr. 175. fol. 41. nu. 10.
Perche non habbiano da fisarsi in alcuno. imp. 176. f. 102. nu. 38.
Mortificatione de gli occhi quale. qui. f. 103. nu 40.
Esempio di Christo. qu. f. 104.
Della Beata Vergine. qu. nu. 41.
D'vna Monaca. qu.
Nelle cose de prossimi. qu.
Bell'auiso di Plutarco del custodir gli occhi qu. f. 105. nu. 42.
Occhio, e ginocchio parenti. imp. 191. f. 591. nu. 8.
Occhio quanto importi. imp. 195. fol. 729. nu. 32.
Virtù dell'occhio con l'animo. imp. 198. f. 797. nu. 1.
Se al corpo si stenda. qu.
Se in beneficio. qu.
Se in maleficio. qu.
Occhi diuini di quanta virtù. qu. f. 801. nu. 10.
Occhi di danno quali. f. 802. nu. 11.
Si mortifichino qu.
Leone forte negli occhi. quiui. f. 825. nu. 42.
Forza negli occhi d'alcuni. qu.
Di Filippo secondo Rè di Spagna. qu.
Odio.
Se ne dannati. imp. 192. f. 644. nu. 49.
Odore.
Popoli dell'India, che viuono solo d'odori. imp. 176. f. 91. nu. 22.
Offese.
Di persone vili più spiacciono. imp. 189. f. 478.

Digitized by Google

f. 478. nu. 16.

Ofiusa herba.

Sua maraniglia. imp. 198. f. 809. n. 21.

Olio.

Perche simbolo d'adulatione. imp. 180. f. 248. nu. 32.

Opere.

Buone se cagione di ruina ad alcuno. imp. 175. f. 70. nu. 45.

Oriante.

Cicala, e perche. imp. 195. f. 734. n. 40.

Orationi

Giaculatorie da farsi ogni hora. im. 180. f. 228. nu. 1.

Ordine.

Naturale fra la specie, e l'indiuiduo. imp. 175. f. 65. nu. 39.

Orecchino.

Perche simbolo di correttione. imp. 181. fol. 267. nu. 24.

E di riconciliata pace. quiui.

Perche detto Murena. qu. f. 269. n. 27.

Orina.

Chi ponesse gabella sopra l'orina. imp. 182. f. 292. nu. 14.

Ornamenti.

Delle donne come dette in latino. imp. 179. f. 194. nu. 22.

Legge de' Lacedemoni circa gli ornamenti. imp. 186. f. 400. nu. 9.

De' Siracusani. quiui.

Demonio se inuentore de' vani ornamenti. quiui. f. 401. nu. 10.

Chi ne trouasse l inuentione. quiui. f. 404. nu. 13.

Demonij se si dilettino de gli ornamenti vani delle donne. qu n. 14

Regina di Persia quanto spendesse in ornamenti. quiui f. 412. nu. 22.

Di che danno sospetto. qu f. 416. n. 27.

Reti del Demonio. quiui. f. 430. nu. 43.

Con visione si proua. quiui.

Il Demonio lo confessa. qu.

Ornamenti abborriti da S. Elisabetta. quiui. f. 433. nu. 45.

Ornamenti veri delle donne. qu.

Oro.

Ferendo se faccia gonfiare. impr. 181. f. 282. nu. 42.

Oro, & argento perche non mentouati nella creatione imp 182. f. 311. n. 37

Più grane a chi lo possiede, che a chi lo porta. imp. 183. f 346. nu. 37.

Oscurità.

Quanto dal Demonio amata. imp. 196. f. 754. nu. 23.

Ostinatione.

Del fabbricator di Ierico. impr. 197. f. 782. nu. 24.

Se tutti i figliuoli gli morissero. quiui. fol. 783.

Ostinato.

Cocodrillo con penna d'Ibi simbolo di ostinato imp. 197. f. 774. nu. 9.

Figurato in Nabucodonosor. qu.

Ostinati come immobili. qu f. 777. n. 15.

Ostinato come disperato. q. f. 779. n. 19.

Castighi con ostinati inutili. quiui. fol. 781. nu. 22.

Ostinati se bramino l'Inferno. quiui. f. 786. nu. 29.

Ostinato sarà professione nell'Inferno. qu. f. 787. nu. 30.

Ostinato professo tacito. q. f. 788. n. 31.

Piange, e fà male. quiui.

Esempio di Saul. qu.

Ostinati schiaui del Demonio. quiui. f. 791. nu. 36.

Ostinato Demonio. qu.

Tale Giuda. qu.

Peggiore de Demonij. qu. nu. 37.

Per conto del tempo. qu. f. 782.

Più irremediabile qu. nu. 38.

Gobbio perche simbolo de gli ostinati. qu. f. 794. nu. 40.

Pane non riuersato simbolo dell'Ostinato. qu. f. 795. nu. 41.

Digitized by Google

Otide.
E sua natura. impr. 194 f. 682. nu. 5.
De' Caualli amante. qu.
De' Cani timida. qu. f. 683.
Dalla volpe come presa. qu. nu. 6.
Ieroglifico. qu.
Se buona in cibo. qu. nu. 7.
Se l'istessa, che la Bistarda. qu.

Oto.
Vccello predatore imp. 192 f. 614 n. 1.
Vccello imitatore. qu. f. 615 nu. 5.
Descritto. qu. f. 616. nu. 6.
Simbolo di sciocco. qu. nu. 7.

S. Paolo.
COmpagni suoi perche non si conuertissero imp. 174. f. 24. nu. 30.
Disprezzator del Mondo. impr. 183. f. 348. nu. 39
Figurato nel bue. qu.
Nobile. imp. 195. f. 736. nu. 41.
Si affaticaua quiui.
Sue fatiche da Dio honorate. qu.
Amante di luce. imp. 196 f. 753. n. 20.

Parola.
Non può reuocarsi. imp. 179. fol. 213. nu. 45.
Parole pietre qu. f. 215. nu. 47.
E peggiori, quiui.
Esempio de danni d'vna parola. quiui. f. 220 nu. 53.
Parola dee osseruarsi anche a nemici. imp. 188 f. 495 nu. 37.
Quando lecito mancar di parola. qu. f. 499. nu. 41.

Passione.
Memoria della Passione quanto vtile. imp 195. f. 727 nu. 29.
Passioni fanno gli huomini effeminati, e le donne sfrontate. impr. 174 fol. 22. nu 28.
Re delle nostre passioni quale. q. n. 29.
Forza della passione. imp. 197 fol. 777. nu. 16.

Patti.
Vso antico nello stabilir de' patti. imp. 188 fol. 497. nu. 40.
Sue ragioni. qu.
Degno di morte, chi non osserua la fede data. qu.
Patti esser deuono perpetui. qu. f. 498.
Ne per timor di morte romperssi. qu.
Se a chi rompe la fede sia da mantenersi. quiui.

Patria.
Se veramente amata. imp. 174. f. 24. nu. 31.

Pazzo.
Per Dio felice. imp. 183. f. 332. nu. 19.

Peccato.
Difeso non si perdona. impr. 181. fol. 265. nu. 20
Dimorar nel peccato quanto dispiaccia a Dio. imp. 194. f. 704. nu. 38.
Peccati anelli di catena. impr. 197. f. 775. nu. 11.
Peccato a chi vestimento. qu. fol. 786. nu. 28. Acqua, & olio. qu.
Peccato è dolore. imp. 198 f. 803. n. 12.
Al peccato si dà poca audienza in vita. quiui f. 806. nu. 16.
Ci aspetta alla morte qu.
Più spauentoso, che l'ira di Dio. quiui. fol. 810. nu. 22.
Più affligono, che la morte, quiui. f. 811. nu. 23.
Cognitione del peccato quanto tormenti. imp. 198. f. 830. nu. 51.
Peccati nel cuore scritti. impr. 199. f. 839. nu. 15.
Leggeransi nel giudicio. qu.
Come habbiano a scancellarsi. quiui. f. 840. nu. 16.

Peccatore.
Vaso immondo. imp. 194. f. 690. n. 19.
Pertinacia de' peccatori. impr. 197. f. 782. nu. 23.
Peccatori con cuori di pietra. quiui.

Di Diamante. quiui.
Più duri de' ſaſſi. qu. nu. 26.
Più, che i Cieli impenetrabili. quiui.
Tali i Giudei qu. f. 785. nu. 27.
Peccatore nouitio dell'Inferno. quiui. f. 787. nu. 30.
Non ha termine. qu. f. 789. nu. 33.
Come dal Demonio poſſeduto. qu.
Combatte con Dio qu. f. 793. nu. 39.
Baſiliſco ſimbolo del peccatore moribondo. impr. 198. f. 803. nu. 12.
Peccatore talpa. qu. f. 805. nu. 15.
Caſtighi di Dio far, ch'il peccatore ſi rimiri. qu. f. 808. nu. 20.
Peccatori ſe in queſta, e nell'altra vita puniti. qu. f. 819. nu. 35.
Morte de' peccatori peſſima. qu. f. 830. nu. 51.

Pellegrinare.

Se nobile. imp. 195. f. 737. nu. 43.

Pena.

Quanto fruttuoſa. impr. 192. fol. 644. nu. 48.
Pene ne' Dannati non s'impediranno. impr. 200. f. 918. nu. 28.
Senza ordine come nell'Inferno. quiui. f. 919. nu. 28.
Pene variamente ſopportate. quiui. f. 921. nu. 32.
Pene di queſta vita, o picciole, o breui. qu. f. 922. nu. 33.
Dell'Inferno acerbiſſime, & eterne. quiui.
Pene de' Dannati ſenza conſolatione. quiui. f. 929. nu. 33.

Penitenti.

Veſti feſtiue di Dio. impr. 177. f. 133. nu. 39.
Honorati da Dio. qu. f. 134.
Portati nello iſteſſo ſuo carro trionfale. qu. nu. 40.
Più honorati, che Giuſeppe da Faraone. quiui.
Penitente lodato. qu. f. 135.

Penitenza.

Pericoloſo il differirla. impr. 194. fol. 684. nu. 8.
Maſſime inſino alla morte. qu.
Non ſi hà da aſpettar la vecchiaia. qu. nu. 17.
Non ſi hà da aſpettar altr'anno a far penitenza. qu. f. 693. nu. 23.
Ne altro giorno. qu. nu. 24.
Giorno di dimani non è ſicuro q f. 694.
Ne ad altr'hora ſi differiſca, ne ad altro momento qu f. 695. nu. 27.
Manaſſe perche aſpettato a penitenza, e non ſuo figliuolo qu f. 697. nu. 31.
Danni del differir a farla. qu. f. 698.
Lucro ceſſante. quiui
Si ſemina ſopra peccati. qu f. 699.
Si pone buon vino in cattiuo vaſo. qu.
Danno emergente di chi tarda la penitenza. qu. f. 703. nu 37.
Penitenza tarda difficiliſſima. quiui.
Pazzia il differirla qu. nu. 38.
Penitenza quanto abbelliſca. impr. 196. f. 752. nu. 19.
Quanto difficile imp. 198. f 821. n. 38.
Penitenza d'Antioco perche non giouenole. qu. f. 822. nu. 40.
Virtù grande della penitenza. imp. 199. f. 840 nu. 17.

Penſiero.

Del futuro. quanto importi. imp. 195. f. 716. nu. 15.
Senza penſiero ſe poſſa eſſer l'huomo. qu. f. 717. nu. 17.
Penſiero inutile Idolo. qu. f. 725. n. 27.
De' penſieri ha da farſi gran conto. qu. f. 726.
Più, che de' ſenſi. qu.
Parti dell'anima. qu.
Cuſtodiſcanſi qu. f. 727 nu. 29.
Penſieri di amaro ſe inutili. qu.
De' penſieri otioſi ha da renderſi conto. qu. 728. nu. 31.
Capello ſimbolo de' penſieri. qu.

Digitized by Google

Penſieri cattiui cagione del Diluuio. quiui.
Penſiero ſguardo dell'anima. qu. f. 729. nu. 32.
Penſieri cattiui Serpenti. imp. 198. f. 812. nu. 24.

Pentimento.

Preſto quanto vaglia. imp. 194. f. 704. nu. 40.

Perillo.

Perche punito. imp. 191. f. 589. n. 6.

Perſecutori.

Nociui a ſeſteſſi. impr. 183. fol. 355. nu. 49.

Peſce.

Campanello qual ſia. impr. 180. f. 242. nu. 23.
Peſce Faſten. qu.
Peſce Aſino quale. impr. 189. f. 515. nu. 22.

Peſte.

Se a gli infermi di peſte ſia bene cauar' il ſangue. imp. 190. f. 576. nu. 59.
Rimedij a buboni, e carboni nel tempo di peſte. qu f. 580. nu. 62.
Pericolo de' barbieri. qu. nu. 63.
Tre conditioni della peſte. impr. 196. f. 780. nu. 29.

Piacere.

Ne' piaceri lacci del Demonio. imp. 183. f. 341. n. 30.
Gran piacere diſcaccia ogni dolore. im. 187. f. 457 n. 35.
Piacere, e dolore come ripugnanti. imp. 188 f. 461. n. 39.
Piaceri del ſenſo gran tribolatione. imp. 189. f. 525. n. 37.
Piacere perſecutione peggiore, che de' Tiranni, & Heretici. quiui. n. 38.
Piaceri cagione d'hereſie. quiui. f. 526 nu 37.

Pianta.

Dal fuoco nõ offeſa, doue imp. 200. n. 8.
Miſterioſa. quiui.

Piede.

Per eſſer noſtro ſdrucciola. imp. 174. f. 18. n. 24.
Molti piedi tardi al moto. imp. 183. f. 345. n. 35.
Animali di molti, e di neſſun piedi immondi. qu. f. 346. nu. 36.
Di che figura. qu.

Pietà.

Della Reginadi Portogallo. imp. 186. f. 412. n. 22.
Pietà da vſarſi anche con cattiui. imp. 191. f. 599. n. 18.

Pietre.

Vagliono per armi. imo. 179. f. 215. nu, 17.
Vſo di pietrucce appreſſo gli antichi. imp. 183. f. 331. n. 17.
Della pietra ſerpentina. imp. 197. f. 790. nu. 35.
Simbolo di che, quiui.
Pietre de' ſacchetti quali. imp. 198. f. 814. n. 28.
Pietra gettata ſe rivolgendoſi debba muouerſi. Imp. 109. f. 870. n. 56.

S. Pietro.

Se contra ſua voglia martirizato. im. 174. f. 18 n. 24.
Sua caduta d onde cagionata. im. 176. f. 100. n. 42.

Pigro.

E tardo ſimile alla Biſtarda. imp. 194. f. 705. n. 41.
Come ſalti. quiui.
Altre ſomiglianze. quiui. f. 706.

Pilato.

Perche conſtante nello ſcritto. imp. 199. f. 842. n. 19.

Pirale Pirauſta.

Se generati nel fuoco. im. 193. f. 671 nu. 40.

Poluere.

Dallanatura, e dell'arte honorata. im. 199. f. 832. n. 1.

Strata-

Digitized by G

Stratagema di Sertorio con la polue-
re. quiui nu. 3.
Ed Annibale. quiui. f 833. n.4.
Anche fola ſupera eſercito. quiui. n.5.
Atterriſce imperatori. quiui.
Come ſerua a letterati. quiui. f. 834.
nu. 6.
Chiamata dotta. quiui.
Matura i frutti. quiui. nn. 7.
Addolciſce. quiui.
Poluere, che vccide gli Scarabei. qu.
f. 835. n. 8.
Poluere di Candia inimica a' ſerpenti.
quiui n 9.
Acqueta le api. quiui. n. 10.
Poluere come ritorni poluere. quiui.
f. 843. n. 21.
L'huomo come poluere. quiui. f. 844.
nu. 22.

Pompe.

Vanità proprie di donne cattine. im.
186. f. 400. n. 9.

Pompeo.

Due volte vinto. Imp 192. f. 639. n. 41

Pontefice.

Se porti le macchie del popolo. imp.
195. f. 749. n. 15.

Porpora.

Peſce di lingua acutiſſima, e fortiſſima
imp. 179. f. 255. n. 58.

Pouери.

Volontari, vccelli, inuolontari, vermi.
imp 183 f. 345 n. 35.
Pouero di ſpirito vccello di Paradiſo
quiui f. 346. n. 37.
Pouери non hanno da eſaminarſi. imp.
184. f. 363. n. 10.
Pouери deuono eſſer riſpettati da noi.
imp. 197. f. 772 n. 5.

Pouertà.

Euangelica. imp. 183. f. 345. n. 35.

Precetto.

Pitagorico, imp. 174. f. 11. n. 16.

Predeſtinati.

Predeſtinati, e Reprobi incerti. imp.
200. f. 929. n. 43
Quai Bambini nel ventre. quiui f. 930.

Preſenti. Ved Doni.

Diuerſamente graditi da Dio, e dagli
huomini imp. 178. f 171. n. 40.

Preſtezza.

Principi vogliono preſtezza. imp. 194.
f. 699. n. 32.

Preſuntione.

Quanto difficile a curarſi. imp. 175.
f. 58. n. 30.

Principe.

Pazzia di molti Principi. imp. 183.
f. 336. n. 24.
Pericolo de' Principi. quiui. fol. 343.
nu. 33.
Faſto d'alcuni Principi. imp. 198.
f. 825. n. 44.
Vendette de' Principi quali. quiui.
Peccati de' Principi maggiori. quiui.
nu. 45.
Lontani dal mirar ſe ſteſſi. quiui.
Più ſentono i dolori. quiui. f. 826.
Più da Dio puniti. quiui. n. 46.
Morte loro ſe bramata. quiui.
Stato de' Principi pericoloſo. im. 200.
f. 932. n. 47.

Principianti.

Fauoriti da Dio. imp. 178. f. 166. n. 33.

Prodigalità.

Si parte dal mezzo verſo la ſiniſtra
parte. imp. 184 f. 367 n. 16.
Prodigalità di Chriſtierno Rè de' Dani.
qu ui. f. 371. n. 22.
Di Heliogabalo. quiui. n. 23.
Prodigalità peggiore dell'auaritia an-
che per intereſſe di ſtato. qu f. 372.
Prodigalità d'Arrigo Rè di Francia.
quiui. f. 372.
Come peggiore dell'auaritia. quiui.
f. 474. n. 26.

Aua-

Digitized by Google

Auaritia, e prodigalità sorelle. quini nu. 27.
Prodigalità palma, quini f. 375. n. 28
Se Radice d'ogni male. quini. f. 379 nu. 32.
Auaritia, e prodigalità cause vicendeuoli. qu. f. 380. n. 33.
Se più l'auaritia, o la prodigalità regni. qu f. 381. n. 35.
Lega fra la prodigalità, e l'auaritia. qu. f. 382. n. 36.

Prodigo.

Prodighi celebrati. quini.
Principi prodighi. quini n. 6.
Prodighi honorati. quini. f. 361. n. 7.
Con ragioni difesi. qu.
Non signoreggiati delle passioni, quini nu 8.
Massime del dannaro. quini.
Lodi date à prodighi. qu. f. 364. n. 12.
Prodigo falsamente lodato. quini f. 367. n. 16.
Dona a chi non deue. quini. f. 368. n. 17
Peggiore dell'auaro. qu. n. 18.
Pecca positiuamente. qu. f. 369.
Corrompe le gratie, e le fà meretrici. qu n. 19.
Curato dalle leggi. qu.
Imprudente. qu. n. 20.
Incurabile. qu. f. 370.
Intemperante. qu. n. 21.
Rapace dell'altrui. qu. f. 371. n. 22.
Principe prodigo peggior dell'auaro. quini.
Tirannie de' prodighi priuati. quini. f. 373. n. 24.
Congiure. quini n. 25.
Disperatione. quini.
Apostoli non prodighi. quini n. 30.
Filosofi se prodighi. qu.
Diogene non prodigo. quini.
Alessandro se prodigo. qu.
Giulio Cesare se prodigo. quini. f. 378.
Prodigo abusa il danaro. q. f. 380. n. 33
Se meno appassionato dell'auaro. qu
Ecclesiastichi prodighi. quini. f. 381. nu. 34.
Prodigo hà inclinatione contraria a gli altri. quini. f. 384. n. 39.
Qualsia stato il maggior prodigo del mondo. quini.
Prodigo incostante. quini.
Figliuolo prodigo come emendato. im. 199. f. 489. n. 30.
Prodighi noi dell'eternità. quini. n. 31.

Professo.

Tacito quale. imp. 197. f. 788. n. 31.

Profeta.

Contra Betel perche cadesse. imp. 175. f. 71. n. 45.
Profeta falso quale. imp. 189. f. 471. nu. 7.

Promesse.

Non hanno a differirsi. imp. 178. f. 170 nu. 39.

Propositioni.

Categoriche, & hippotetiche quali siano. imp 179. f. 198. n. 28.

Prosperità.

Nella prosperità si pensi all'auersità. imp. 195. f. 721. n. 21.
Sole simbolo di prosperità. quini. f. 731 nu. 35.
Il prudente teme nella prosperità. quini f. 732. n. 37.

Prouerbio.

Di Corno. imp. 178. f. 141. n. 2.
Altro dell'istesso quini.
Dell'Elefante. imp. 179. f. 194. n. 23.
De' Medici. quini. f. 203. n. 35.
Prouerbio contra mormoratori. imp. 179. n. 57.
Del Cucco. imp. 185. f. 387. n. 3.
Del porco quini. f. 395. n. 19.
Della Vanetta. imp. 186. f. 397. n. 4.
Del vino. imp. 189. f. 475. n. 11.
Del fuoco, e del fumo. imp. 190 f. 559 nu. 34.

Del-

Digitized by Google

Della Cicala. imp. 195. f. 709. n. 1.

Prudenza.

Di Francesco primo Rè di Francia. im. 184. f. 372. n. 23.
Parti della prudenza. imp. 195. f. 720 nu. 20
Onde detta. quiui.
Prudenza di Paolo Emilio. quiui. f. 732 n. 37.

Questione.

Parere del Marchese di Pescara circa quelli, che facilmente vengono a questione. imp. 192. f. 626. n. 16.

Quiete.

Se più nobile del moto imp. 199. f. 866 nu. 51.

Ragione.

Quale nõ d'ammettersi. imp. 193. f. 679. n. 49.

Redentione.

Beneficio della redentione quanto grande. imp 178. f. 163. n. 30.

Regno.

Perche fuggito da Saul; imp. 199. f. 860. n. 45.
E da Seuero Imperatore. quiui. f. 861.

Religione.

Se a molti mantello de' peccati. imp. 177. f. 120. n. 22.

Religiosi.

Perche non diuentino santi. imp. 178. f. 172. nu. 42.
Se cagione ne sia l'ingratitudine. qu.

Rendere.

Chi non può rendere, non deue riceuere. imp. 178. f. 151. n. 16.

Restitutione.

Quanto difficile. imp. 182. f. 307. n. 31
Inganni del Demonio per impedir la restituire, quiui n. 32.
Restitutione all'hora della morte se vale. quiui. f. 308.

Retorica.

Della lingua cattiua. imp. 179. f. 191 nu. 18.
Sue parti. quiui. n. 19.

Retrogradatione.

Se indegna de' corpi celesti. imp. 199. f. 866. n. 51.

Ricchezze.

Acqua salsa. imp. 182. f. 293. n. 16.
Se habbiano più difetti, che beni. qu.
Perche non sazino, secondo Aristot. qu. n. 17.
Forza delle richezze. quiui. f. 306. nu. 31.
Amate imbrattano. imp. 183. f. 347. nu. 38.
Visthio. qu. f. 348. n. 39.
Esca de' vitij. imp. 183. f. 378. n. 32.
Richezze non poche, ma impicciolite. quiui. f. 382. n. 35.

Ricchi.

In qual maniera rubbino a poueri. im. 182. f. 294. n. 17.
Se per arte del Demonio. quiui.
Ricchi del Mondo Comedianti. imp. 183. f. 330. n. 15.
Felicità loro mascherata. quiui. n. 16.
Strano, & fallace sogno d'vn ricco. quiui f. 335. n. 25.
Molto ricchi, e molto poueri male caminano quiui. f. 345. n. 36.
Tiranni de' poueri. imp. 189. f. 526. nu. 36.

Ringratiare.

Anche de' castighi si hà da ringratiar Dio. imp. 178. f. 169. n 38.
E dell'Inferno minacciato. quiui.
Col cuore hà da ringratiarsi Dio. qu.

Riso.

Oggetto del riso quale. imp. 174. f. 2. n. 2.
Anacarside perche rideße. imp. 174. f. 2. n. 1.

Digitized by Google

Risuscitato.
A risuscitati perche non facesse il Signore amonitione. imp. 199. n. 24.
Romani.
Constanza loro. imp. 175. f. 46. n. 16.
Arte militare de' Romani. imp. 179. f. 221. n. 54.
Romani grandi osseruatori della parola. imp. 188. f. 498. n. 42.
Come vittoriosi. imp. 192. f. 852 n. 35
Come fatti esperti del mare. qu. f. 853. nu. 36.
Rughe.
Allegrezza de gli hippocriti assomigliata alle rughe. imp. 189. f 488. nu. 28.
Rughe come lodate. quiui f. 489. n. 30.
Diuersità di rughe, e di doppiezze. qu.
Sabbato.
PRimo senza sera. imp. 193. f. 664. nu. 29.
Sacerdoti.
Leuitamente ornati all'altare. impr. 184. f. 384 nu. 39.
Saul crudele contra Sacerdoti. impr. 188. f. 495. nu. 37.
Sacrificio.
A sacrificij non poteua seruir fuoco profano, e perche. impr. 174. f. 29. nu. 38.
Salamandra.
Quanto priuilegiata. imp. 193. f. 647. nu. 1.
Ne acqua, ne fuoco teme. qu. nu. 2.
In tutti gli elementi dimora qu f. 648.
Se nel fuoco si nutrisca. qu. nu. 3.
Per qual cagione resista al fuoco. qu. f. 649. nu. 6.
Come nasca. qu. n. 7.
Descritta qu f. 650.
Velenosa grandemente. qu. nu. 8.
Anche al fuoco. qu.
Se resista al Sole. qu.
Simbolo d'accidioso. qu. f. 651. nu. 10.
Salomone.
Se saluo. imp 183. f. 324. nu. 8.
Salassare.
Rimedio sicuro. imp. 190. f. 565. n. 41.
Anche a mali freddi. qu.
Autorità d'Hippocrate, e di Galeno. qu. nu. 42.
Autorità de' Medici Moderni. qu. f. 566.
Cauallo marino si salassa. qu. f. 569. nu. 47.
Cautela nel salassare. qu. f. 583. n. 65.
Salasso.
Al quanto, non al quale rimedia. imp. 190. f. 572. nu. 55.
Se mai nelle febri maligne da vsarsi. qu. nu. 56.
Sangue.
Perche prohibito a gli Hebrei. imp. 177. f. 128 nu. 33.
Sangue de' bruti, se sano. qu.
Se in ogni febre, & a qualsi voglia febricitante conuenga cauar il sangue imp. 190 f. 562. nu. 38.
Sangue quanto eccellente, & necessario qu f. 567. nu. 45.
Da gli effetti della natura si proua il cauar sangue. qu. f. 568 nu. 47.
Sangue in molti souerchio. qu. f. 569. nu. 48.
Che non sempre è bene il cauar sangue. qu. nu. 49.
Dubbi vari circa il cauar sangue. qu. f. 571. nu. 52.
Caso d'infermo, che non volle lasciarsi cauar sangue in febre maligna. qu. nu. 53.
Ragioni di nõ cauar sangue. qu. f. 572. nu. 54.
Se a gli infermi di peste sia bene cauarlo. qu. f. 576. nu. 59.
Argomenti dall'esperienza. qu. f. 581. nu. 83.

Sangue

Sangue come si corregga. qu. fol. 383. nu. 66.
Se tutto vniforme. qu. f. 585.
Sanguisuga.
Di che si nutrisca. impr. 190. f. 539. nu. 1.
Auidissima del sangue humano. quiui. nu. 2.
Effetto della prouidenza Diuina in essa. quiui.
Qual da fuggirsi. quiui.
Qual da eleggersi. qu.
Modo di preparrle. quiui. f. 540. n. 3.
Modo di attaccarle. qu.
Di staccarle. qu. nu. 4.
Qual sangue succhij. qu. f. 541.
A quai mali rimedio. qu. nu. 5.
Quanto nociue. qu.
Antipatia con cimici. qu. nu. 6.
Sanguisughe beuute. qu. f. 542.
Come cauate. qu. nu. 7.
Entra ne' bruti qu.
Si ristringe, & dilata. qu.
Dentata pertinace. qu. nu. 8.
Simbolo di che cosa. qu.
Di gran beuitore. qu. f. 543. nu. 9.
Sardanapalo.
Rè penitente. imp. 189. f. 531. n. 41.
Epitafio suo. qu. f. 537. nu. 47.
Saul.
Crudele contra Sacerdoti. impr. 188. f. 495. nu. 37.
Più castigato per hauer mancato di fede a Gabaoniti. qu.
Quanti anni regnasse. imp. 194. f. 691. nu. 21.
Essempio della sua morte. impr. 198. f. 828 nu. 49.
Corona reale lo tormentaua in morte. qu. f. 829.
Angustiato per la morte de' Sacerdoti. quiui.
Perche fuggisse il Regno. imp. 199. f. 860. nu. 45.
Schiaui.
De Turchi miserabili. imp. 197. f. 790. nu. 36.
Scommunica.
Forza di lei. imp. 178. f. 142. nu. 3.
Scriuere.
Antichi modi di scriuere, e scancellare. imp. 199. f. 839. nu. 16.
Scudi.
Che si abbruciano, scuse. imp. 177. fol. 139 nu. 40.
Scudi pche abbruciati, e non l'armi. q.
Scusarsi.
Inclinatione a scusarsi. imp. 177. fol. 114. nu. 12.
In Adamo principiata. qu.
Heretici, che si scusano sopra Dio. qu. f. 117. nu. 16.
Et alcuni mali Christiani. qu.
Altri indirettamente, & in giro. qui. nu. 17.
Così Adamo, & Eua. qu.
Giob marauiglioso per non scusarsi. qu. f. 118. nu. 18.
Chi si scusa riccio spinoso. qu. fol. 119. nu. 20.
Adamo se scusandosi, si accusasse. qu. f. 123. nu. 26.
Sciocco chi si scusa sopra le tentationi. qu. f. 124. nu. 28.
Chi si scusa, parla contra di se. quiui. f. 131. nu. 36.
Scuse.
De' lasciui. imp. 177. f. 116. nu. 14.
D'Indiano vbbriaco. qu.
Si teßono scuse a scuse. quiu. fol. 118. nu. 18.
Scuse squame. qu. nu. 29.
Scuse scuti fatti di getto. qu. fol. 119. nu. 21.
Colle scuse si cerca honore. qu. f. 120. nu. 22.
Scuse vane. qu. f. 123. nu. 25.
Tele di rogno. qu.

Scuse se accusino. qu. nu. 26.
Se diminuiscano la colpa. qu. f. 124. nu. 28.
Scuse de' mariti sopra le mogli, vane. qu. f. 126. nu. 30.
Scusa di Eua, vana. quini. fol. 126. nu. 31.
Scuse nocine. qu. f. 127. nu. 32.
Odiate da Dio. qu.
Scusa coperta di pazzo. quini. f. 129. nu. 34.
Scusa se accresca il peccato. qu. nu. 35.
Se faccia creder la colpa, one non è. qu. f. 130.

Sdegno.
D'animo basso. imp. 192 f. 625. n. 19.

Sedecchia.
Non osseruatore de' patti punito. impr. 188. f. 496. nu. 38.

Sedia.
Che imprigionana. imp. 197. fol. 779. nu. 20.
Simbolo di che. qu.

Segreto.
Relatione segreta sospettosa. imp. 196. f. 754. nu. 22.
Molto più dottrina. qu.

Semplici.
Come ingannati. imp. 174. f. 12. n. 17.

Sensi.
Tenestre dell'anima. imp. 195. f. 726. nu. 28.

Sentenze.
De' padri penne di vccelli. imp. 196. f. 98. nu. 31.

Sepolchri.
Edificar sepolchri, che argomenti. imp. 189 f. 482. nu. 21.
Sepolchro specchio. impr. 199. f. 859. nu. 39.

Seri.
Popoli quali. imp. 177. f. 111. nu. 7.
Quai vermi appresso loro. qu.

Serpente.
Caso compassioneuole di assalito da serpente di due capi. imp. 189. f. 469. nu 4.
Historia di serpente di due teste. qu.
Moralizata. qu f. 470.

Serse.
Perche premiasse, e poi punisse vn nocchiero. imp. 191. f. 602. nu. 21.

Serui.
Ribellati vinti con flagelli. imp. 179. f. 213. nu. 46.
Serui del mondo infelici. impr. 189 f. 506. nu. 10.
Nome de' serui perche breue. imp. 194. f. 700. nu. 33.
Seruo mediastino quale. qu.

Seta.
Vesti di seta già rare, e pretiose. impr. 177. f. 110. nu. 6.
Vesti di seta se alle donne sole concedute. quini.
Quando portata a noi l'arte della seta. qu. f. 111. nu. 7.
Seta dell'India. qu. f. 112. nu. 9.
Della China, di Oriza, della nuoua Spagna. quini.

Sete.
Grandissima d'alcuni naviganti. impr. 182. f. 291. nu 14.
Maggiore dell'auaro. qu.
Sete cagionata dal veleno del Serpente Dipsade. qu. 297. nu. 21.
Effetto di grandissima sete. qu.

Silentio.
Porto sicuro. imp. 179. f. 224. nu. 55.

Simia.
In che serua all'huomo. imp. 174. f. 2. nu. 1.
Animal ridicoloso. qu.
Sua natura dubbiosa qu. f. 3. nu. 2.
Quanto somigliante all'huomo. quini. f. 4 nu. 4.

Digitized by Google

Come insieme deforme. quini.
Imitatori Simie quini.
Hippocrito simia. f. 5. n. 6.
Simie one vendute per huomini. quini.
Bambino come affogato da vna Simia. quini.
Esercito di Simie. quini. n. 8.
Come prese da cacciatori. qu.
Come raccolgono il pepe. qu. n. 8.
Se giuochino a scacchi. qu. f. 7 n. 9.
Cavalcano, filano. qu.
Se immascherate. quini. n. 10.
Simia quanto ingegnosa.
Se tema la testuggine. quini.
Amante de figliuoli. quini. n. 11.
Se partiale. quini.
Se specchiandosi si acciechi. qu. f. 8. nu. 12.
Attione di Simie mascherate moralizzate. qu. f. 12. n. 17.
Non persenerati, come nelle simie simboleggiati, quini.
Appetiti ne' figliuoli della Simia simboleggiati. quini n. 18.
Tempio, & hospitale delle simie. imp. 180. f. 229. n. 5.
Simie colla coda chiamate Mone, e senza coda, Babbuini. quini. f. 230. n. 7.

Simonide.

Sua bella risposta a chi lo ricercava dalla natura di Dio. imp. 176. f. 98. nu. 31.

Simplicità.

Da Dio quanto amata. imp. 188. f. 500 nu. 43.

Simulationi.

Di due sorti. imp. 189. f. 490. n. 31.
Simulatione se cosa servile. qu. f. 491. nu. 32.

Simulatore.

Mostro. imp. 189. f. 472. n. 8.
Hà due capi quini.
Difficilmente si schiva quini.
Simulatori non possono perfettamente celarsi. quini. f. 482. n. 20.
Simulatori in vano si cuoprono. quini. nu. 21.
Pazzie loro. qu. f. 490. n. 31.

Socrate.

Quanto temperato. imp. 190. f. 562. nu. 37.

Soffocato.

Che s'intenda per l animal soffocato. imp. 177. f. 128. n. 34.
Chi non si confessa perche animal soffocato, & immondo. quini.

Soldato.

Fierezza, e pertinacia di soldato. imp. 197. f. 782. n. 23.

Sole.

Al Sole se il luogo di mezzo conuenga nella Digressione dell'im. 199. f. 894. nu. 86.

Sollecitudine.

Come prohibita. imp. 184. f. 380. n. 35. & imp. 195. f. 721. n. 21.

Sonatori.

Mondani perche sonatori. imp. 195. f. 735. n. 40.

Spagna.

Quanto guerriera. imp. 175. f. 70. n. 45.

Spenfierato.

Se differente dall'inconsiderato. imp. 195. f. 716. n. 16.
Quanto vile. quini. f. 718. n. 18.
Vive da brute. quini. f. 721. n. 21.
Danni dell'essere Spensierato. qu. f. 724 nu. 26.
Spensierato campo inculto. quini.
Spinoso. quini.
Luogo di Serpenti. quini. f. 725.
Spensierati frenetici. quini. f. 729. n. 32.
Smili alla Cicala. quini.
Huomini spensierati. quini.
Gli Egitij. quini. n. 33.
Gli Vngari. quini.
Spensierato come canti nel ventre. qu. f. 730. n. 34.

Differenti da fauellanti. quiui.
Spensierato non ha bocca per confessarsi. quiui.
Canta nella prosperità. quiui. f. 731. nu. 35.
Spensierati viuono a spese d'altri. qu. f. 738. n. 44.
Vbbriachi, quiui.

Spergiuro.

Castigo notabile di spergiuro. imp. 188. f. 495. n. 37.

Spese.

Eccessiue ne' conuiti. imp. 184. f. 383. n. 37.
De' Romani nelle treglie. quiui.
De gli Imperatori antichi, quiui.
Nelle vesti, quiui. n. 38.

Spirito.

Santo vuole tutto il cuore. imp. 174. f. 32. n. 46.
Se stia collo spirito nostro. quiui.
Spiriti da Dio bilanciati. imp. 198. f. 814. n. 27.

Spongia.

Ministri cattini Spongie. imp. 198. f. 824. n. 42.

Spositij.

Di Rebecca, e di Rachele quanto diuersi. Imp. 184 f. 364. n. 12.

Stelle.

Alcune tardissime. im. 199 f. 866. n. 51
Stellette, che si aggirano attorno à pianeti. qu. f. 867.
Stelle fisse se maggiori del Sole. quiui. f. 888. n. 78.

Stoici.

Si preferiuano a Dio. imp. 175. f. 56. nu. 27.

Stolto.

Qual pentola, che bolle. im. 181. f. 263 nu. 15.
Qual calce viua. quiui. n. 16.
Qual nitro. quiui.

Stratagema.

Di Callicatride. imp. 195 f. 723 n. 32.
Simile del Demonio, quiui nf. 728.

Sudore.

Pestifero d'Inghilterra proprio. imp. 190. f. 582. n. 64.

Superbia.

Fà perder la patienza. imp. 174. f. 17.
Radice della superbia. imp. 175. f. 40. nu. 9.
Rami, frutti. quiui.
In che simboleggiati. quiui.
Superbia traue nell'occhio. qu. n. 10.
Superbia, & ignoranza congiunte. qu. f. 42. n. 11.
Segonfiamento. f. 43. n. 12.
Che tenda alla rottura. quiui.
Superbia, e pazzia de gli Stoici. qu. f. 49. n. 20.
Superbia fumo dell'inferno. qu. f. 59. nu. 32.
Non connaturale all'huomo. quiui.
Frutto dell'arbore della superbia. qu. f. 60. n. 33.
Priuatione d'ogni bene. qu.
Rende la mente come vetro. qu. f. 61.
Ogni virtù distrugge. quiui.
Diuora ogni bene. quiui. n. 34.
Equa bfuoco. quiui.
Quanto biasimata da gli huomini. imp. 175. f. 62. n. 35.
Rende misero, e deforme. quiui. n. 36.
Superbia, e libidine come opposte, e cõgiunte. quiui. f. 64. n. 38.
Libidine come castigo della superbia. quiui.
Connessione naturale fra questi due vitij. quiui f. 65. n 39.
Crudeltà se figlia della superbia. qu. f. 66. n. 40.
Superbia se principio d'ogni peccato. quiui. f. 68. n. 42.
Se il primo peccato, che si commettesse. quiui.
Superbia prima, & vltima nelle battaglie. quiui. f. 70. n. 45.

Digitized by Google

Timore.
Cagione di rilassamẽto. imp 180 f. 234. nu. 15.
Timore della Murena. imp. 198. f. 817 nu. 32.
Della lodola. quiui.
Del peccatore. quiui.
Di Nerone. quiui.
Di Anastasio Imperatore qu.
Tiranno. Tirannico.
Tiranno sempre in pericolo. imp. 185. f. 381. nu 33.
Dionisio come il suo stato rappresentasse. quiui.
Tiranni, & Heretici quanto pernitiosi. quiui. imp. 189. f. 526. n. 36.
Tiranno Rè picciolo. imp. 198. f. 825. nu. 41.
Legge tirannica. quiui. f. 824. n. 43.
Fauor de' Tiranni pericoloso. quiui.
Tonno.
Tributo del mare. imp. 189. f. 502. nu. 1.
Que figliano quiui. nu. 2.
Perche entrino ne' nostri mari. quiui.
Perseguitati dal pesce spada. quiui.
Amanti dell'acqua dolce. quiui. n. 3.
Chiamati porci marini. quiui. f. 503.
Se diuoratori de' figliuoli. quiui.
Anni di vita. quiui. n. 4.
Grandezza. quiui.
Pescagione. quiui. n. 5.
Camino. quiui.
Molestati da vermi quiui. f. 504. n. 6.
Quando non sano cibo. quiui.
Amanti del caldo. quiui. u. 7.
Formano squadrone. quiui.
Semplici. quiui. n 8.
Di labro tenero. quiui.
Simbolo di golosi. quiui. f. 505. n. 9.
Topi.
Fecondissimi. imp. 196. f 715. n. 10.
Se nascano dall'immondittie. quiui.
Cagioni di gran rotta. qu. f. 746. n. 11.
Filistei con topi perche puniti. qu. n. 12.
Tori.
Della Scitia quanto fieri. imp. 175. f. 43. n. 12.
Della Libia quali f. 44.
Tormento.
Inuentioni di tormenti. imp. 191. f. 595 nu. 14.
Scafismo tormento de' Persi qual fosse. qu. ui. f. 596.
Altro simile. quiui.
Tormento dato ad Andronico Imperare. quiui.
Tribolato.
Lieto. imp. 193. f. 649. n. 5.
Trionfare.
Perche i Romani non trionfassero de' Cittadini vinti. imp. 192. f. 621. nu. 14.
Tuono.
Da chi temuto. imp. 198. f. 817. n. 32.

Valore.

PRone lecite di valore. imp. 192. f. 620. n. 12.
Vanetta vccello.
Nomi della Vanetta. impr. 186. f. 396 nu. 1. Beltà. qu.
Sciocchezza. quiui. f. 397.
Astutia. quiui.
Cibo. quiui. n. 4.
Sapore quiui.
Simbolo di donna Vana. quiui. f. 398. nu. 5.
Vanità.
Che trattengono il cuor' humano. imp. 197. f. 775. n. 12.
Vbbriachezza.
Se la colpa scemi. imp 189 f. 524. n 35.
Vbbriaco.
Negli vbbriachi il vino comãda. im. 189. f. 523. n. 33.
Col bere accresce la sete. im. 190. f. 548 n. 17.

Digitized by Google

Vbbriachi paludi, quini. f. 555. n. 18.
Più che soldati da temersi. qu. f 558 n. 33.
Vbbriaco Demonio. quini. f. 559. n. 34
Mare tempestoso. quini. f. 560. n. 35.
Vbbriachi vccisi. quini. f. 561. n. 37.

Vedere.
Fine del vedere. imp. 176. f. 102. n. 38
Col vedere come congiunta offesa. imp. 198. f. 798. n. 2.

Vedoue.
Degne di pietà. imp. 191. f. 603. n. 23.

Vena.
Come si ferri. imp. 190. f. 541. n. 5.

Vento.
Come cagionato dal fuoco. imp. 174. f. 20. n. 26.

Ventosa.
Perche simbolo di curioso. imp. 176. f. 98. n. 33.

Ventre.
L'Idolo del ventre peggiore de gli altri imp. 189. f. 509. n. 14.
Vilissima parte dell'huomo. qu. f. 510. nu. 15.
Più vile il goloso qu.
Regnando il ventre, il tutto và male. qu. n. 32.

Veracità.
Premio notabile di veracità. imp. 188. f. 497. n. 39.

Verginità.
Paradiso. imp. 193. f 659. n. 23.
Come si custodisca. quini.

Verità.
Madre della castità imp. 186. f. 401. n. 10.
Verità diminuita peggiore, che del tutto tolta. imp. 189. f. 477. n. 13.
Perche assomigliata alla Colomba. imp. 196. f. 753. n. 20.
Verità predichisi con tromba. quini. f. 754. n. 22.

Vermi.
Se nella neue. imp. 193. f. 673. n. 41.

Vescouato.
A Santo Sinesio morte. imp. 183. f. 343 nu. 32.

Vespesiano.
Quanto auaro. imp. 182. f. 292. n. 14.

Vesti.
Seriche antiche quali fossero. imp. 177 f. 111. n. 8.
Se da arbori raccolte. quini.
O Formate da vermi. quini. f. 112.
Vesti di Naaman scuse. quini. f. 125 nu. 23.
Isaac perche ingănato dalle vesti di Abia qu. f. 122. n. 24.
Penitenti vesti festine di Dio. qu. f. 133. nu. 38.
Come orante. qu. nu. 39.

Vestigio.
Di peccatore, che significhi. imp. 181. f. 264. nu. 18. sino al nu. 23.

Vestire.
Achi sia lecito vestire pomposamente. imp. 184. f. 384. nu. 38.

Vetro.
Che nõ si rompeua. imp. 175. f. 60. n. 33.

Vgolino.
Felicissimo in prima, poi infelice. imp. 183. f. 353. nu. 45.

Vigna.
Perche piantata. imp. 190. f. 548. n. 15.
Chiesa vigna. imp. 196. f. 767. nu. 38.
Sposo vigna. qu.
Fede, e scrittura vigna sacra. qu.

Vindicatiuo.
Non vindicatiui giudicati femine. imp. 192. f. 621. nu. 15.

Digitized by Google

Vindicatiuo d'animo feminile. quiui. f. 623. nu. 17.
Non annouerato tra forti. quiui. fol. 624 nu. 18.
Perde il nome di forte. quiui.
Caualcato dal Demonio. qu. fol. 637. nu. 39.
Asino seluaggio. quiui. f. 638. nu. 40.

Vino.

Quando necessario. impr. 181. fol. 272. nu. 31.
Vino della correttione quanto necessario. quiui.
Vino ottimo quale qu. f. 274. nu. 32.
Oro infocato nel vino quanto ben rechi. qu. f. 279 nu 38.
Desiderio di vino se naturale. imp. 190. f. 543. nu. 10.
Se oggetto della sete. qu. f. 544.
Huomini vissero senza vino migliaia d'anni. qu.
Perche creato. qu. nu. 11.
Medicina qu f. 545.
Lodato. quiui.
Effetti del moderato vino. qu.
Quando veleno. qu. f. 546. nu. 12.
Peggior di veleno. qu.
Temperamento di vino con acqua come inuentato. qu.
Dato a condennati. qu. f. 554. nu. 26.
Cagione di libidine. qu. f. 555. nu. 28.
Qual serpente regolo. quiui nu. 29.
Latte di Venere qu f. 556. nu. 30.
Questa come aiutata dal vino. quiui. nu. 31.
Spirito depresso dal vino. qu. f. 557.
Cagione di risse, e di discordie. quiui. nu 32.
Maometto reso dal vino crudele. qu. f. 558. nu. 33.
Vino gonfia di superbia. qu. nu. 34.
Vin vecchio lodato. impr. 193. fol. 664. nu. 30.
Vino perche simbolo de' castighi, & dell'ira Diuina. impr. 200. fol. 928. nu. 42.
Dato a condannati. quiui.
Vino come mero, e misto. fol. 929. nu. 43.

Vipistrello.

Se vccello, o topo. impr. 196. f. 740. nu. 2.
Di che Ieroglifico qu nu. 3.
Catena di Vipistrelli. qu.
Inimici delle formiche. qu.
Medicine da essi. qu. nu. 4.
Alla podagra rimedio. qu.
Morsicatura velenosa. quiui.
Grandi nell India. qu.
Morde l'istesso sempre. quiui. fol. 742. nu. 5.
Platano contrario a Vipistrelli. qu.
Ciboloro. qu.
Pronostico. quiui.
Amante de' figliuoli. qu.
Simbolo de gli Heretici. qu. f. 6.

Vischio.

Come già si raccogliesse da Francesi. imp. 181. f. 282. nu. 41.
Peccato vischio. qu.
Come habbia a torsi. qu.

Virtù.

Come chiamate vitij. impr. 179. fol. 186 nu. 12.

Vista.

Come si faccia. impr. 198. fol. 798. nu. 2.

Vita.

Se sia vita la spesa male. impr. 194. f. 690. nu. 20.
Anni di mala vita non contati. quiui. f. 691. nu. 21.

Tauola delle cose più notabili.

Non sono di vita. quiui.

Viuanda.

Qual più sana. imp. 189. fol. 514. n. 20

Vniuersità.

Di quante sorti. imp. 179. f. 185. n. 11.

Volontà.

Propria sanguisuga. impr. 174. fol. 14. nu. 19.

Madre di due concupiscenze. qu.

Volontà se dell'intelletto più potente. impr. 198 f. 748 nu. 14.

Volontà mala peggiore dell'opere. imp. 197. f. 785. nu. 27.

Volontà quando basti. impr. 200. fol. 905. nu. 10.

Volpe.

Astutia della volpe. impr. 181. fol. 259. nu 6.

Volpi non mai si domesticano. imp. 196 f. 765. nu. 36.

Altre astutie delle volpi. qu. fol. 766. nu. 37.

Danni delle volpi. qu. nu. 38.

Figli loro ciechi. qu.

Puzzano. qu. f. 767.

Vsanza.

Dura a vincersi. imp. 197. f. 789. n. 32.

Vsurpare.

Chi si vsurpa l'altrui, perde il suo. imp. 183. f. 337. nu. 26.

Esempio di Simone Mago. qu.

Di Ozia Rè. qu. f. 338.

Zelo.

Diuino della nostra salute finisce colla vita. imp. 199. f. 841. n. 18.

Zero.

Natura del zero. impr. 183. f. 325. nu. 9.

Il fine della Tauola delle cose più notabili.

Errori più notabili.

fol.	40. nu. 9.	saperlo	superbo.
	132. 38.	bassezza.	bellezza.
	178. 31.	viso.	vso.
	255. 36.	En	An.
	271. 30.	imitarlo.	inuitarlo.
	297. 20.	si che hauete?	gli hauete?
	350. 42.	habitus.	halitus.
	376. 28.	tradittione.	traduttione.
	409. 32.	aditto.	adito.
	437. 6.	estimata.	ostinata.
	438. 9.	Simie-	simile.
	595. 13.	stesso.	sesso.
	622. 16.	sensa.	senza.
	638. 40.	traditioni.	traduttioni.
	816. 30.	tu.	tutti.
	845. 24.	esse.	che
	quiui.	fosse.	forse.
	847. 28.	concorroco.	concorrono.
	852. 34.	lucem.	sum.

Preſeruatiuo di Demetrio detto il Greco, col quale ſi preſeruaua dalla peſte medicando, e toccando gli apeſtati in Palermo, da lui dato al ſuo Confeſſore poco prima, che moriſſe; il cui luogo era nel cap 5. nella digreſs. all'Imp. 190. e perche non ſi hebbe a tempo, quì ſi pone a beneficio pubblico.

Si piglia Oglio di ſpica, quanto vno buono dito dentro vno bicchiero, di più Laudano quanto vna faua, e due cime di ruta, ſi ſcalda al fuoco fin tanto, che ſi dilegua il detto Laudano dentro detto oglio con la ruta. La mattina ſi ongono le narici, le tempie, li polſi, ſotto la gola, ſotto le ale, e nelle inguinaglie, e preſeruerà dalla peſte.

Se vno hauerà la peſte in atto, ſi prenda l'iſteſſo oglio con li medemi ingredienti, mà Laudano in maggior quantità, e ſi bollano inſieme, in modo, che ſe ne poſſa far impiaſtro, il quale ſi ponga ſopra il male contagioſo, e ſanerà.

Suffimigio dell'iſteſſo.

Si piglino Garofoli, Canella, Mongioni, Pece Greca, e Zolfo, con li quali ſi facciano ſuffimigij nella Camera, e nella perſona, e preſeruarà da detto male marauiglioſamente.

Regole di viuere dell'iſteſſo Demetrio in tempo di peſte, così per li ſani, come per gl'infermi.

℞. Il primo boccone della mattina, o prima di ſdinare ſi pigli due, o tre foglie, o vna cimetta di Ruta, vna Noce, vno, o due ficchi ſecchi, e ſale quanto vno picciolo granello d'vno cece, e ſi maſtichino, e mangino tutte queſte coſe inſieme in vno boccone, che non è ſpiaceuole, e queſto per li ſani.

Coſe giouenoli da vſarſi.

Mangiar coſe freſche, e cordiali, cibi agri, e coſe nell'aceto, amandole, noci, Paſſe, le lumache ſono bone per li ſani.

Acqua di ſcorzonara a tutto paſto, coſi anche la mattina a buon hora ſano, o infermo ſi può prendere conſerua di ſcorzonara, o agro di cedro, o limone, in ſiroppo, o conſerua con le ſemenze poluerizate.

Coſe nocine da ſi hauarſi.

Frutti, & herbe, coſe cattiue, peſce, oua non freſche, vino non ſi adopri da chi ha male, con guardarſi da cibi corrutibili ſecõdo il conſenſo de medici.

LAVS DEO.

REGISTRO

✠ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn Ooo Ppp Qqq Rrr Sss Ttt.

Tutti sono foglij doppij, eccetto ✠ & Ooo. che è foglio solo, & Ttt vn foglio, e mezzo.

ROMA

IN TORTONA, Per Pietro Giouanni Calenzano, Stampator Episcopale. M.D.C.XXXV.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google